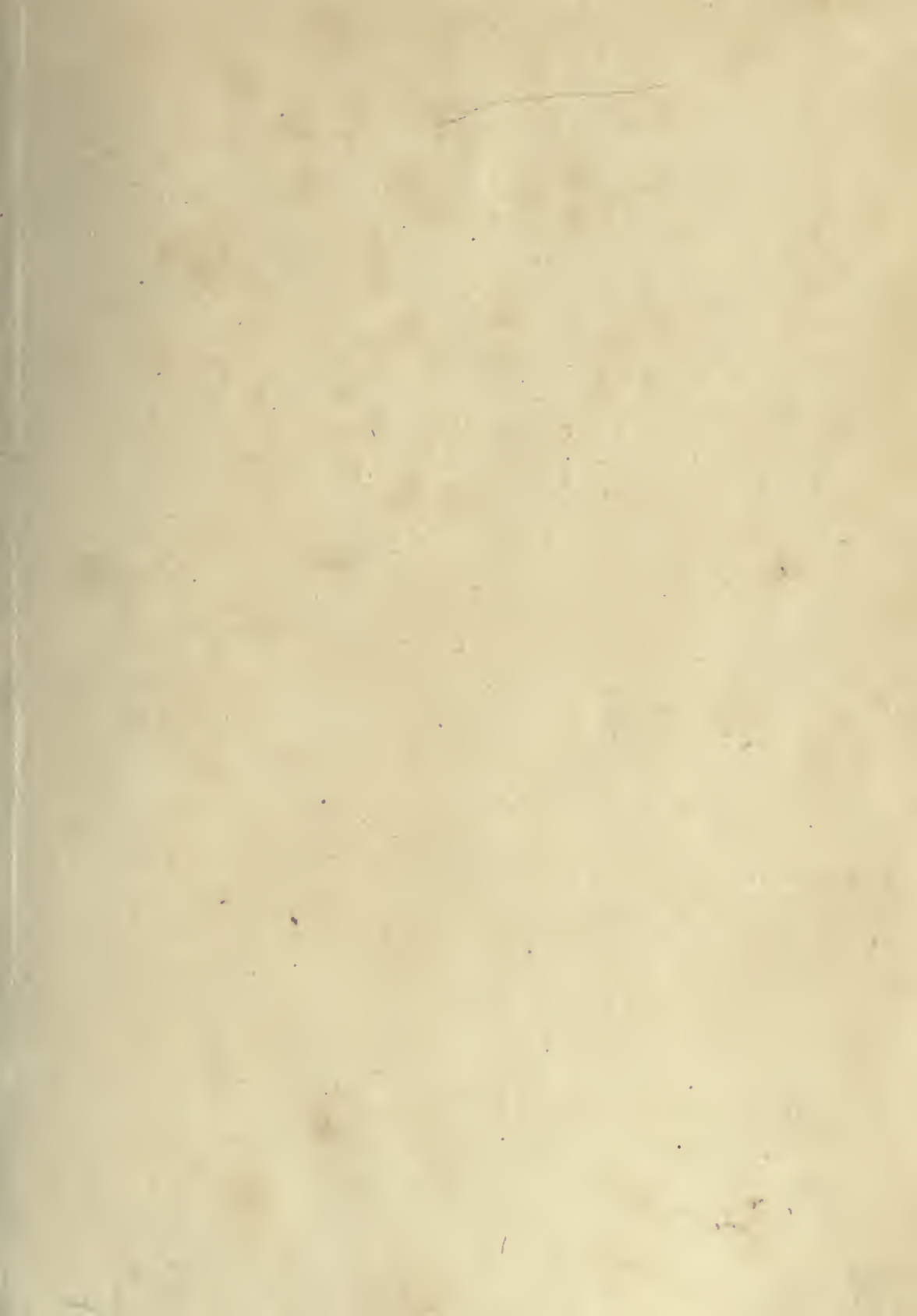


VIRILIO GRASBY  
Legatoria di Libri  
VERONA  
Cortina Cassa e Carta





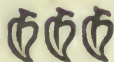
# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE  
DEL  
CORRIERE DELLA SERA



AP  
37  
L4  
anno 16

Anno XVI - 1916



REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
MILANO, VIA SOLFERINO, 28

# INDICE GENERALE DELLE MATERIE

<b>Arte e Letteratura.</b>		<b>Pag.</b>	<b>Guerra e Marina.</b>		<b>Pag.</b>
ANNONI ARCH. A. — Le alterne vicende della facciata del Duomo di Milano . . . . .	731	BELLUZZO G. — Armi e munizioni in Italia . . . . .	396	CASTELLINI G. — La guerra fra la neve	28
COLASANTI A. — Grandi doni di monumenti e di opere d'arte allo Stato . . . . .	721	CIPRIANI O. — La corona di cinque fronde - I nuovi martiri d'Italia . . . . .	904	COLASANTI A. — I monumenti e la guerra . . . . .	1033
FRADELETTO A. — L'anima di Dante . . . . .	577	CROCI P. — Penelope moderna . . . . .	698	CROCI P. — Nel Belgio inviolato . . . . .	981
MOLTENI G. — Muse fiamminghe . . . . .	345	DE FRAJA M. — Intrepidi sardi . . . . .	337	DI CAMERANO A. — I reticolati . . . . .	289
PASSERINI G. L. — Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia . . . . .	232	EMANUEL G. — Il miracolo militare inglese . . . . .	814	FRACCAROLI A. — Alla guerra d'Oriente	425
PERRUCCHETTI GEN. G. — L'arco di Marco Aurelio e Lucio Vero a Tripoli . . . . .	839	FRADELETTO A. — I martiri nostri . . . . .	945	GALEAZZI R. — L'Italia provvede ai suoi figli mutilati in guerra . . . . .	603
RICCI C. — Il palazzo di Venezia . . . . .	857	GIACOSA P. — I corsi di medicina e chirurgia a San Giorgio di Nogaro . . . . .	590	GIACOSA P. — I servizi di vettovagliamento e la guerra . . . . .	777
TURRI V. — Cospiratori e poeti . . . . .	322	GIACOSA P. — Provvidenze di guerra antiche e moderne . . . . .	957	GIORDANI P. — La marina italiana in Adriatico . . . . .	883
<b>Biografia.</b>					
ALBERTAZZI A. — Lorenzo Stecchetti . . . . .	1082	GIORDANO O. — La vita dei «poilus» - Note e figure . . . . .	351	GRAY M. E. — D'Annunzio, Venezia e la guerra . . . . .	1051
BARBAGALLO C. — Guglielmo Oberdan - 1 febbraio 1858-20 dicembre 1882 . . . . .	134	GIACOSA P. — I corsi di medicina e chirurgia a San Giorgio di Nogaro . . . . .	590	GRIFFINI PROF. E. — La rivolta araba	988
BEVIONE G. — Leonida Bissolati . . . . .	673	GIACOSA P. — I servizi di vettovagliamento e la guerra . . . . .	777	LARCO R. — La rinascita dell'esercito russo . . . . .	823
CASTELLINI G. — Cesare Battisti . . . . .	769	GIACOSA P. — Provvidenze di guerra antiche e moderne . . . . .	957	MORASSO M. — I nuovi combattenti dell'odierna guerra. - Dagli eserciti ai paesi . . . . .	412
DI CAMERANO A. — Il generale Carlo Porro, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano . . . . .	97	GIORDANI P. — La marina italiana in Adriatico . . . . .	883	MORELLO V. — La guerra tedesca in numismatica . . . . .	I
EMANUEL G. — Kitchener . . . . .	628	GIORDANO O. — La vita dei «poilus» - Note e figure . . . . .	351	MUSSIO G. — Il vescovo Castrense e i cappellani militari . . . . .	832
F. M. S. — Il generale Ettore Mambretti . . . . .	1006	GRAY M. E. — D'Annunzio, Venezia e la guerra . . . . .	1051	PERRUCCHETTI GEN. G. — L'Italia nel conflitto europeo . . . . .	19
FANCIULLI E. — Hindenburg a Firenze	871	GRIFFINI PROF. E. — La rivolta araba	988	PIERI ING. P. — Le orme della guerra - La canalizzazione interna nelle lagune redente . . . . .	385
GUGLIELMINETTI A. — Un pessimista senza tristezza (Guido Gozz. o . . . . .	890	LARCO R. — La rinascita dell'esercito russo . . . . .	823	SALVANESCHI N. — In guerra coi marinai	537
OJETTI U. — Tommaso Salvin . . . . .	107	MORASSO M. — I nuovi combattenti dell'odierna guerra. - Dagli eserciti ai paesi . . . . .	412	SAVOIA ING. U. — Gli esplosivi moderni	481
OJETTI U. — Emilio Treves . . . . .	208	MORELLO V. — La guerra tedesca in numismatica . . . . .	I	SILVA P. — La scuola degli ufficiali di marina - L'accademia Navale di Livorno . . . . .	156
PERRUCCHETTI GEN. G. — Il generale conte Guglielmo Pecori-Giraldi . . . . .	681	MUSSIO G. — Il vescovo Castrense e i cappellani militari . . . . .	832	SORBELLI A. — Accanto alla guerra - L'ufficio notizie . . . . .	63
SILLANI T. — Paolo Boselli . . . . .	799	PERRUCCHETTI GEN. G. — L'Italia nel conflitto europeo . . . . .	19	TODDI E. — La censura militare della posta estera . . . . .	545
<b>Commedie.</b>					
DE STEFANI A. — Senza veli . . . . .	142	PIERI ING. P. — Le orme della guerra - La canalizzazione interna nelle lagune redente . . . . .	385		
MORETTI M. — La sera delle bugie . . . . .	621	SALVANESCHI N. — In guerra coi marinai	537		
NICCODEMI D. — L'incognita . . . . .	38	SAVOIA ING. U. — Gli esplosivi moderni	481		
PASTONCHI F. — Tutta la vita . . . . .	529	SILVA P. — La scuola degli ufficiali di marina - L'accademia Navale di Livorno . . . . .	156		
ROMAGNOLI E. — Il giglio d'Ali . . . . .	329	SORBELLI A. — Accanto alla guerra - L'ufficio notizie . . . . .	63		
» — » — » — » — » (continuazione e fine . . . . .	432	TODDI E. — La censura militare della posta estera . . . . .	545		
<b>Geografia, Viaggi, Usi e Costumi.</b>					
CHIBBARO L. — Un mondo sommerso ricostruito - Il museo etnografico siciliano . . . . .	741				
DE MORI G. — Tra Adige e Brenta . . . . .	705				

<b>Novelle.</b>	Pag.
ALBERTAZZI A. — Il chiodo . . . . .	961
ANTONELLI L. — Fuggiamo in America . . . . .	876
BORSI G. — La vita di S. Cristoforo . . . . .	214
BRACCO R. — La scelta . . . . .	12
CALZINI R. — La commediante . . . . .	118
FANCIULLI G. — Mamma . . . . .	599
GIORGIERI CONTRI C. — Le anime dilata- tate . . . . .	302
MACCHIORO A. — La tela di Penelope . . . . .	512
PANZINI A. — Verbi transitivi e verbi intransitivi . . . . .	420
PASTONCHI F. — Sono venuti . . . . .	786
PASTONCHI F. — Le grucce . . . . .	1042
PIRANDELLO L. — La camera in attesa . . . . .	406
ROSSO DI S. SECONDO — Zàgara . . . . .	493
TÉRÉSAH — La luce . . . . .	687
VARAZZANI S. — Viva l'Italia! . . . . .	714

<b>Romanzi.</b>	Pag.
NEERA — Crepuscoli di libertà (cont). . . . .	70
» — » » » » . . . . .	165
» — » » » » . . . . .	261
» — » » » » e fine . . . . .	358
VIRGILIO BROCCHI — Miti . . . . .	805
» — » — » . . . . .	921
» — » — » . . . . .	1009

<b>Storia, Politica e Religione.</b>	Pag.
ASTORI B. — Gorizia redenta . . . . .	791
BARBAGALLO C. — Le « crisi » nazionali della Svizzera attraverso la storia . . . . .	499
BARBAGALLO C. — Il mistero della Grecia . . . . .	1073
BELLEZZA P. — Napoleone studente d'inglese (Gennaio 1816) . . . . .	46
CABURI F. — L'imperatore Francesco Giuseppe e il suo paterno cuore . . . . .	520
FASOLO O. — La prima guerra al- l'Austria e gli oscuri giorni della sua vigilia nel romanzo di un anonimo . . . . .	645
FERRERO F. — La giostra presidenziale . . . . .	997
FRADELETTO A. — La storia di Venezia e l'ora presente . . . . .	193
LA VALLE R. — Misteri e delitti della corte degli Osmanli . . . . .	308
L'ITALICO. — Salonico e la sua colonia italiana - Ricordi personali . . . . .	125

	Pag.
MANFRONI C. — Venezia cinquan- t'anni fa . . . . .	1059
MANTEGAZZA V. — La Macedonia . . . . .	913
MANTEGAZZA V. — La Transilvania . . . . .	974
MANTEGAZZA V. — Il colpo di Stato in Etiopia - Battaglie europee in Africa . . . . .	1089
PANTANELLI G. — Il soggiorno di Al- berto Mario a Bologna nel 1849 - Epi- sodio tratto da documenti inediti . . . . .	552
RAVA L. — Nozze e politica - Man- zoni, D'Azeglio, Farini . . . . .	445
SAPORI F. — La città di Ancona in eterno conflitto coi tedeschi . . . . .	638
SILVA P. — La duplice alleanza . . . . .	613
SILVA P. — La nuova alleata (La Ro- mania) . . . . .	897
SILVA P. — Il ritorno delle aquile bianche . . . . .	1064

<b>Teatro.</b>	Pag.
BOZZOLA V. — La genesi di due com- medie celebri - Per il centenario di Paolo Giacometti . . . . .	319
MANTOVANI T. — Il centenario del « Barbiere di Siviglia » . . . . .	246
ROMAGNOLI E. — Menandro . . . . .	53
ZANI P. — La Zarina dei Balcani, di S. M. Nicola I re del Montenegro . . . . .	238

<b>Varie.</b>	Pag.
BUCCI A. — La notte del 24 ottobre . . . . .	150
GALLENGA R. — Roma senza forestieri . . . . .	441
PANZINI F. — Il popolo senza lagrime . . . . .	1047
POGGI T. — Il grano in Italia . . . . .	969
SACCHI F. — I « Boy-Scouts » d'Italia . . . . .	456
REVELLI P. — L'italianità in Oriente . . . . .	225
SAPORI F. — L'opera di italianità della « Lega Nazionale » . . . . .	254
TÉRÉSAH — Esigli regali . . . . .	449

<b>Versi.</b>	Pag.
CIVININI G. — Colloquio . . . . .	491
CLAUDEL P. — À l'Italie . . . . .	867
NOVARO A. S. — Rinunzia . . . . .	395
PANTINI R. — La suora al campo. - Epi- sodio ruteno . . . . .	298
PASTONCHI F. — Beati . . . . .	8
PASTONCHI F. — Feriti . . . . .	113

## VARIETÀ

<b>Arte e Letteratura.</b>	Pag.
Colui che fece stampare « L'Assedio di Firenze » (A. Franchi) . . . . .	852
Sulle orme della civiltà romana in Ci- renaica (G. Narducci) . . . . .	1026

<b>Biografia.</b>	Pag.
Una vita bene spesa - Timoteo Riboli (C. Cauda) . . . . .	1117

<b>Geografia, Viaggi, Usi e Costumi.</b>	Pag.
Castelli trentini (A. Rossari) . . . . .	657
Erzerum (R. Franchi) . . . . .	572
Helgoland, la Gibilterra del Nord (A. M. Gianella) . . . . .	666
Valona italiana (A. Alemanni) . . . . .	1022

<b>Guerra e Marina.</b>	Pag.
Al di qua del barbaro dominio - La fine di una storica villa (A. Zucchini) . . . . .	282

	Pag.		Pag.
Come Milano provvede di libri i nostri soldati ( <i>M. S.</i> ) . . . . .	183	Il matrimonio italiano di Ferdinando di Bulgaria ( <i>C. Paladini</i> ) . . . . .	94
Dai 305 alle bombe a mano ( <i>A. Grasselli Barni</i> ) . . . . .	271	Il ratto di Napoleone III a Vichy ( <i>B. Marolo</i> ) . . . . .	762
Dal sottomarino umano a quello d'acciaio ( <i>A. Rocchi</i> ) . . . . .	670	Il Romagnosi pretore a Trento ( <i>F. da Pisa</i> ) . . . . .	190
Dio ci lasciò vedere l'Italia ( <i>C. Reboraj</i> ) . . . . .	1114	I santi guerrieri ( <i>C. Torricelli</i> ) . . . . .	567
I corsi allievi ufficiali alla fronte ( <i>L. Gianturco</i> ) . . . . .	1107	La falange ( <i>A. M. Gianella</i> ) . . . . .	376
Il trattamento degli internati tedeschi in Sardegna ( <i>L. Carla</i> ) . . . . .	175	La leggenda del biliardo - 18 agosto 1870 ( <i>Falconetto</i> ) . . . . .	654
I nostri bimbi e la nostra guerra ( <i>Cinita Sacchi</i> ) . . . . .	756	La loggia dei genovesi a Bruges ( <i>B. Maineri</i> ) . . . . .	779
In trincea in un giorno di sosta ( <i>A. Fiori</i> ) . . . . .	843	L'arte militare antica ( <i>Cinita Sacchi</i> ) . . . . .	180
I primi torpedinieri ( <i>V. Mariani</i> ) . . . . .	1025	Le battaglie di Plevna ( <i>Falconetto</i> ) . . . . .	1028
La cofa di battaglia ( <i>C. Conti</i> ) . . . . .	856	Le donne guerriere nei tempi antichi ( <i>C. Torricelli</i> ) . . . . .	942
La coscrizione militare ( <i>M. Basso</i> ) . . . . .	382	Le prime vittime italiane dell'Austria - I deportati cisalpini in Dalmazia e in Ungheria ( <i>F. Cantoni</i> ) . . . . .	664
La guerra d'inverno ( <i>g.</i> ) . . . . .	85	Le vergini di Verdun alla ghigliottina ( <i>f. c.</i> ) . . . . .	474
La posta dei prigionieri di guerra ( <i>D.</i> ) . . . . .	1032	Ordini di battaglia del generale Jomini ( <i>Falconetto</i> ) . . . . .	476
La terribile arma subacquea ( <i>C. A. Blanche</i> ) . . . . .	516	Pontida - Dove si organizzò la prima resistenza italiana ai tedeschi ( <i>Æ. Frangar</i> ) . . . . .	940
L'esercito serbo ricostituito ( <i>N. De Aldisio</i> ) . . . . .	931	Tamburi e tamburini ( <i>G. Cucchelli</i> ) . . . . .	275
Londra notturna in tempo di guerra ( <i>L. di Pressicce</i> ) . . . . .	1030	Trieste libero comune italico ( <i>Astor</i> ) . . . . .	463
Lo scaldarancio . . . . .	91		
L'ospedale della « Croce Azzurra » a Trenno ( <i>S. Rosa</i> ) . . . . .	79	<b>Teatro e Musica.</b>	
Milano ai profughi - L'ufficio III ( <i>N. Pascazio</i> ) . . . . .	934	L'alto patriottismo di Gustavo Modena ( <i>G. Canda</i> ) . . . . .	848
Mine e contromine ( <i>b.</i> ) . . . . .	374	La propaganda italiana dei comici nelle terre irredente ( <i>G. Cauda</i> ) . . . . .	85
Psicologia di guerra (Spirito di corpo) ( <i>M. Puccini</i> ) . . . . .	653	Le benemerienze della Ristori verso la patria e l'arte ( <i>G. Cauda</i> ) . . . . .	472
Quadri di guerra - Fra le bianche solitudini ( <i>Febo</i> ) . . . . .	82		
Ragazzi redenti ( <i>M. Miseroocchi</i> ) . . . . .	570	<b>Varie.</b>	
Reclute grigie ( <i>U. Tegani</i> ) . . . . .	752	Come erano anticamente trattati i prigionieri di guerra ( <i>R. Franchi</i> ) . . . . .	846
Trofei di guerra e documenti d'eroismo ( <i>O. Giordano</i> ) . . . . .	668	I « Boches » ritrattati dai loro artisti ( <i>M. Basso</i> ) . . . . .	749
Un ponte e la sua storia ( <i>M. Miseroocchi</i> ) . . . . .	768	Il caso cuciniere ( <i>P. Bellezza</i> ) . . . . .	278
Verona ha nascosto le sue arche scaligere ( <i>G. Tombetti</i> ) . . . . .	469	Il caso e la moda ( <i>P. Bellezza</i> ) . . . . .	759
		Il primo concorso ippico internazionale ( <i>b.</i> ) . . . . .	850
<b>Storia, Politica e Religione.</b>		I primi lampioni ( <i>M. Basso</i> ) . . . . .	575
Auguste nozze ( <i>M. Basso</i> ) . . . . .	938	La decorazione nei documenti ufficiali ( <i>C. A. Blanche</i> ) . . . . .	378
Come nacque il monumento a Dante in Trento ( <i>G. Cucchelli</i> ) . . . . .	186	La fida amica ( <i>Geck</i> ) . . . . .	280
Dalla campagna del '66 alla guerra d'oggi - Reminiscenze e confronti ( <i>Æ. Frangar</i> ) . . . . .	56	La leggenda del gallo ( <i>A. Grasselli Barni</i> ) . . . . .	466
Dante soldato ( <i>F. da Pisa</i> ) . . . . .	367	Le manie del Kaiser ( <i>A. M. Gianella</i> ) . . . . .	936
Delfini falsi ( <i>m. b</i> ) . . . . .	1116	Le spie ( <i>E. Conti</i> ) . . . . .	1119
Gli aiutanti di campo di Bonaparte in Italia ( <i>mi</i> ) . . . . .	380	Mosti nuovi e vini vecchi ( <i>B. Marolo</i> ) . . . . .	1112
Gli errori di Wagram - 5-6 luglio 1809 ( <i>Falconetto</i> ) . . . . .	661	Nel regno della pace - Benedetto XV abbellisce i giardini vaticani ( <i>P.</i> ) . . . . .	285
Gli italiani alla corte del Re Giovanni Sobieski ( <i>O. F. Tencafoli</i> ) . . . . .	764	Un benefico roditore ( <i>A. Finzi</i> ) . . . . .	371
I battaglioni della speranza - 1797-99 - 1848-49 - 1859-60 ( <i>Q. Cenni</i> ) . . . . .	557	2 novembre triestino: S. Giusto ( <i>Astor</i> ) . . . . .	1019





# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO-VIA SOLFERINO N. 28

CENT-50-ILFASCICOLO

ABBONAMENTI ITALIA L. 50000

# CEROTTO

CONTRO  
**DOLORI**



DI  
**PETTO · RENI · SCHIENA  
LOMBARI**

A. BERTELLI & C.  
MILANO

# BERTELLI

PILLOLE DI

# CATRAMINA BERTELLI

*rimedio di gran lunga superiore ad ogni altro contro*

# TOSSE

**RAFFREDDORI · LARINGITI · CATARRI · BRONCO-POLMONITI**



Le PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI sono iscritte nella FARMACOPEA UFFICIALE e raccomandate dal più eminenti Professori e da tutti i Medici pratici contro TOSSE, CATARRI, RAFFREDDORI, LARINGITI, BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA, MALATTIE DELLA VESCICA, ecc.

Si mette in guardia il pubblico che le VERE GENUINE pillole di Catramina Bertelli **NON SI VENDONO A NUMERO, MA SOLO IN SCATOLE ORIGINALI INTERE**: quelle vendute sciolte sono FALSIFICAZIONI.

Si tenga presente che sono in vendita due tipi di pillole di Catramina Bertelli, cioè pillole **NORMALI** e **DOLCIFICATE**: le prime sono gradite al palato per caratteristico sapore resinoso-balsamico; le seconde, per il loro gusto delizioso, sono preferite in ispecie dalle Signore e dai bambini.

Scatole da L. 2,50 - da L. 1,50, più un 10 per cento, presso tutte le farmacie, e da A. BERTELLI & C., Milano.



RIVISTA MENSILE  
DEL CORRIERE  
DELLA SERA

LA LETTURA

ANNO XVI - N. 1.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° GENNAIO 1916.

# LA GUERRA TEDESCA — IN NUMISMATICA —



li storici dell'avvenire dovranno a lungo interrogare le viscere della terra, per trovare nei sepolcri le radici antropologiche delle varie guerre combattute, nel giro di un secolo, dalle diverse genti d'Europa tra loro, dal nord al sud, dall'ovest all'est. Possibile si tratti di guerre combattute da genti nate e visse sullo stesso continente, e separate soltanto dal filo d'acqua di un fiume, dalla nuda o chiomata cresta di un monte? È così grande la diversità, da un secolo all'altro, dalle guerre di Napoleone a queste guerre di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe, che gli storici dell'avvenire stenteranno a credere che da sconosciuti continenti non siano piombati tra la Vistola e il Reno, su infernali macchine irte di corna bestiali, i guerrieri in-



MEDAGLIA DI VON KLUCK.

centiari di Lovanio, i guerrieri distruttori di Reims e di Lodz. Mommsen dovrà cedere il passo a Couvier. L'archivio dovrà prima aspettare la risposta dall'ipogeo. Leggete le Memorie dei generali di Napoleone, e leggete gli ordini del giorno, se non anche i libri, dei generali di Guglielmo II, e domandate a voi stessi se i problemi degli storici dell'avvenire non siano già i problemi dell'animo vostro, testimone, presente.

Aprite il *Giornale* del generale Fantin des Odoards, al capitolo della guerra nella Slesia,

e della guerra in Russia.

— « I nostri generali ansiosi di conservare alla galanteria francese la sua splendida reputazione, danno frequenti feste da ballo. Le donne vi accorrono per piacere, gli uomini per politica, e tutto va giocondamente, *en dépit de la rancune prussienne* ».

— Ah, noi sappiamo le gioconde feste della *rancune prussienne* ad Anversa! In una di queste, due belle e giovani signorine sono forzate all'orgia nella loro dolce casa, e poi a viva forza sottoposte e godute sotto gli occhi esterrefatti del padre, che ne diviene folle, e le figlie poi muoiono di dolore!

E seguita il general Fantin:

— « Tutti gli abitanti della città vengono in folla, al nostro campo, uomini e donne, a piedi, a cavallo, in vettura: specialmente la sera, all'ora in cui le nostre musiche, da una zona all'altra, rallegrano i riposi dei nostri soldati... » — Oh, al confronto, il proclama del generale von Goeringer alla popolazione di Luneville: « Chiunque si allontani dalla città, di notte o di giorno, sotto qualsiasi pretesto, sarà fucilato ».

E quando mai un generale di Napoleone avrebbe pensato di firmare questo proclama del generale von Vieber, diretto alla Città di Warnia: — « La città di Warnia sarà incendiata e distrutta se il pagamento dei 9 milioni non sarà fatto in tempo utile: gli innocenti soffriranno come i colpevoli »?

Il generale Fantin scriveva meravigliato e atterrito del furore di Rostopchine nel distruggere la sua stessa città: « Non vi sono che i barbari, i sarmati, i sciti, capaci di bruciar Mosca! » Ma è un onore per i tedeschi bruciare, nel nome della *Kultur*, la dotta città di Lovanio...

Che cosa è dunque avvenuto nella storia della guerra e nella storia d'Europa? Nulla. O soltanto questo: che un secolo addietro la guerra e la storia d'Europa erano fatte dai francesi, e oggi dai tedeschi; e la differenza fra le due razze non si è potuta stabilire e determinare, finchè la barbarie germanica non ha avuto l'occasione di compiere, nel tempo moderno, la sua trista gesta, come nel tempo antico, in contrasto ed in lotta con la civiltà latina. La barbarie germanica non ha mai mutato forma e carattere, dalle prime invasioni a oggi. Soltanto le occasioni le sono mancate, per rivelarsi ed espandersi. E le occasioni le ha trovate nella guerra. Goethe racconta nella sua Campagna del 1792, che egli doveva imporsi ai soldati prussiani per impedir loro di bruciare e saccheggiare i villaggi, o per far loro restituire le cose rubate. E ventitrè anni dopo, un prigioniero prussiano di Waterloo, del quale le Memorie sono state oggi rimesse a nuovo, il Wehrhan, riferisce il discorso che gli fecero i granatieri francesi al bivacco, e che conferma punto per punto le narrazioni del grande poeta. « Voi, prussiani, avete agito da briganti nella Champagne. Certo, il soldato deve vivere e sostentarsi... Ma voi,

dopo avere mangiato e bevuto, rompete i cucchiari e le forchette, sventrate le botti, distruggete i tetti. Questa è barbarie, indegna di bravi soldati! ». Allora, ch'erano piccoli, facevano questo. Oggi, che si son fatti grandi, i tedeschi incendiano e saccheggiano in grande. Ma barbari restano. Essi non hanno la capacità all'evoluzione: la capacità di salire, nella scala della guerra, e sia pure dell'eroismo, dalla forma rudimentale del combattente, come la bestia della selva primitiva, per il pezzo di carne cruda che lo sfami, alla nobile forma del *bravo* soldato, del soldato del sogno o dell'idea. Essi sono sempre cacciatori. Non saranno mai cavalieri.

\* \* \*

Cavaliere, nessuno fra i più bigotti germanofili potrà dire si siano mostrati i tedeschi in questa guerra, in tutte le manifestazioni del loro spirito e della loro azione, letterarie, artistiche, filosofiche, diplomatiche, militari. Nella letteratura di preparazione, ogni loro parola sorpassa il limite delle convenienze civili, ogni loro pensiero il limite dei sentimenti umani: la volgarità e la grossolanità della parola rivaleggiano sempre con l'oltracotanza e la ferocia del pensiero: nella vicenda, ora vincono le adunche zanne dell'una, ora i lunghi denti dell'altro. Nella diplomazia di provocazione, ogni loro gesto è sinistro ed improprio, ed ogni loro maschera, più che a simulare e attenuare, serve a contraffare e accentuare i movimenti del loro animo. Quanto alla guerra, essi difficilmente arriveranno a creare, con questa che combattono, un terzo ciclo epico, dopo quello carolingio e quello merovingio, nella fantasia europea. Intanto, per paura che la memoria degli uomini ripugni ad accoglierli e tenerli, essi si sforzano, giorno per giorno, di lasciare nel conio delle medaglie impressi i ricordi della loro gesta. È inverosimile la quantità di medaglie che, dalla dichiarazione della guerra a oggi, si conia in Germania, per eternare il nome di ogni più crudele *General* e *Generaloberst*, e la data di ogni più barbaro incendio e di ogni più sacrilega distruzione. Le figliuole di Eretteo avrebbero un gran peso nel loro grembiule, se volessero portare tutto quel bronzo di cattiva lega dall'una riva all'altra del Lete. Ma non è difficile prevedere che sciolgano il grembiule al passaggio. Sarà tanto di guadagnato per l'onore dell'umanità.

Uno dei segni caratteristici della volgarità e della grossolanità di un individuo o di un popolo è l'autoesaltazione. In Ger-

mania l'autoesaltazione assume forme eccezionalmente ridicole, anche perchè in quella corporuta foresta del *kolossal* e dell'*assoluto* lo spirito folletto del dubbio non trova mai un agile ramo sul quale mettersi in agguato per tirare l'orecchio o la barba al viandante che passi con un lume nel ventre e con un *hoch* nella gola. Il tedesco non dubita, e, ch'è peggio, non ride mai di sè.

Ha nell'atmosfera uno specchio deformante che esagera tutte le linee e i contorni della sua persona; ma non ha nell'anima quel piccolo specchio della vera penitenza che

l'autoesaltazione suona così alta la sua fanfara, che pare impossibile la numismatica, che è un'arte pura per eccellenza, si presti a così barbarica musica da tamburo e da gran cassa.

Dall'imperatore a von Zeppelin, dal Kronprinz a von Tirpitz, grandi e piccoli partecipanti alla guerra, hanno tutti la loro medaglia: l'imperatore ha sempre, o quasi sempre, l'elmo africano, il Kronprinz la spada laureata: Bülow, Emmich, Haeringen, Hindenburg, von Kluck hanno tutti i segni particolari delle loro gesta. La medaglia di von Kluck



MEDAGLIA SATIRICA DELLA GUERRA.



MEDAGLIA SULL'INGHILTERRA E L'ABUSO DELLE BANDIERE NEUTRE.

serve a raccogliere e ridurre e disciplinare gli elementi della vita, e a creare quel vigile senso della misura e della proporzione, che è il vero senso della nobiltà negli individui, della civiltà nei popoli. Il tedesco procede sicuro nel suo teutonismo, fino all'idolatria di sè stesso, che diviene tanto delirante da esprimersi alla fine con formule da antropofagia. Qual mai popolo, nell' esasperazione del suo odio e della sua forza, è mai arrivato a definirsi mangiatore di un altro popolo, come il tedesco si è definito « mangiator di francesi »?

Ebbene, nelle medaglie della guerra,

porta, oltre la figura del *Generaloberst*, la figura di un guerriero nudo, a cavallo, con una fiaccola nel pugno, trasvolante sur una città in fiamme — con sotto la scritta: *Nach Paris*. Curioso che nella medaglia il cavaliere seguiti ancora a correre, mentre nel campo si è fermato — alla Marna. E Ilio è combusto soltanto in un antico poema, che non è scritto in tedesco.

Accanto alla serie delle medaglie gloriose della Germania (aquila coronata posata sul globo terraqueo), dell'imperatore (elmo di Scipio), dei generali e degli ammiragli, è la serie delle medaglie satiriche contro la Triplice prima, la Qua-



MEDAGLIA RAFFIGURANTE LA GERMANIA VITTORIOSA.

druplice dopo, e tutte le potenze, separatamente prese, della Triplice e della Quadruplice. Ah, *où sont les neiges d'antan?* Dov'è la gentilezza e la cortesia dei cavalieri antichi? dove il *fair play* degli inglesi? dove la grazia dei francesi, che si esprime nel *Tirez les premiers, Messieurs les Anglais?* dove il tuo divino sorriso tra il fuoco della battaglia, o tu, Eroe dei due mondi? Qui, in queste medaglie tedesche, è tutto scherno e oltraggio e villania contro il nemico: qui è il furore della rissa in una taverna, non della lotta sulla linea di due confini: qui è la sciocchezza, la stupidità, l'oscenità della corrotta caserma, non la fierezza e l'onore e l'ardore del campo di battaglia. Qui, in queste medaglie satiriche, si rivela e si legge la *poca loro nobiltà* di sangue, e insieme di mente, di spirito e di cuore. E anche, artisticamente parlando, la loro poca fantasia.

Le medaglie satiriche sono una specialità della numismatica tedesca. Nel bel dizionario di numismatica generale di Edoardo Martinori, *La Moneta*, una vera zecca per gli studiosi e i curiosi, trovo, a pag. 493, alla parola *Spottmünze*, che le medaglie satiriche furono in grande uso in Germania, sotto tale denominazione, specialmente nell'epoca della riforma e durante le guerre susseguenti; e « divennero, da allora, un mezzo prediletto dei principi, dei popoli e delle comunità religiose, per testimoniare reciprocamente la loro avversione o dimostrare la loro gioia per la sconfitta della parte avversaria ». Una gran parte di queste, aggiunge la descrizione, mostra una doppia imagine di papi o di principi, le quali rovesciate si trasformano in una caricatura di animale con corona o di testa di asino, o in una faccia ridicola con berretta da buffone.

Inutile dire che questo tipo tradizionale non manca nelle medaglie della guerra. Ve n'ha una infatti a doppia testa: di soldato francese e russo, di soldato inglese e... d'uno sciocco, che dovrebbe essere il soldato belga.

Ma questa, come fattura, non vale quella famosa del Concilio di Trento, 1545, che raffigura una testa di cardinale, che rivoltata diventa la testa di un matto.

L'espressione umoristica, o satirica, sotto qualsiasi forma, verbale o figurativa, deve essere un'espressione alla massima essenza sintetica. Una parola, una frase, un'immagine, un segno qualsiasi insomma, devono riassumere, determinare e qualificare un carattere, una situazione, un avvenimento. Non è possibile procedere per analisi, o in ordine sparso, nell'umorismo; bisogna procedere in linea serrata, a colpi fulminei. La facoltà sintetica non è la facoltà *maitresse* del popolo tedesco.

Chi vede tutte le cose da vicino, linea a linea, non ne percepisce le forme nell'insieme. Chi enumera, registra, cataloga, tutta la vita, non ha mai il modo

nè il tempo, e la dissuetudine gliene fa perdere anche il gusto, di scoprire le forze e le leggi che reggono la materia catalogata. L'arte di queste medaglie satiriche non oltrepassa mai il limite dello schedario. Essa è sempre nel campo dell'enumerazione e della descrizione. Se lo spazio permettesse, credo che ogni personaggio porterebbe

tra le labbra un cartiglio con la sua leggenda, e ogni simbolo la sua spiegazione col relativo richiamo alla pagina del dizionario, antico o moderno, che testifichi dell'esattezza del significato. Guardando queste medaglie, vien la voglia di ricercare in

*calce* le note, come nel libro di un *herr Professor*. Esempio tipico: la medaglia sull'Inghilterra e l'abuso delle bandiere neutre. Un naviglio a vela, battezzato « Edward Grey ». Dritta, in uniforme d'ammiraglio, la Morte porta due bandiere, quella dell'Italia e quella degli Stati Uniti. Accanto alla Morte, accoccolato, un uomo tremante di paura. E ancora, le bandiere dei Paesi Bassi, della Spagna, del Portogallo. — L'epigramma, come vedete, si perde nel *rebus*, nella sciarama, nel rompicapo. Manca l'ala che porti nello spazio; manca lo strale, che fissi o



MEDAGLIA SATIRICA DELL'INTESA.



MEDAGLIA SATIRICA DELL'INTESA.



trafigga; manca lo spirito. Federico II si vantava di aver tolto Voltaire a Luigi XV: ciò che valeva, secondo lui, e non a torto, più di una provincia. Ma la conquista di Voltaire non valse ad allargare il dominio intellettuale della Prussia. L'impresa è da ricominciare.

Vi è una lettera di Voltaire a M.me Denis, nella quale è descritta la conquista, che potrebbe essere datata di ieri, dalla corte di Potsdam. —

paisiblement dans mon appartement au son du tambour...». Ma il dottor Lamétrie, un altro francese della Corte di Federico che smanjava di tornare in Francia, avvertì, un giorno, Voltaire: «Badate, non vi fidate troppo del Re. A qualcuno che si mostrava non molto contento del favore ch'egli vi dimostra, il Re rispose, con in-

differenza: « Oh, dopo succhiato l'arancio, io ne gitto la scorza! » — Ma non pare



MEDAGLIA DELL'ALLEANZA DELL'INGHILTERRA COL GIAPPONE.



MEDAGLIA SATIRICA DELLA GUERRA.

« Le tumulte des fêtes est passé; mon âme est plus à son aise... Il est vrai que

che il succo di Voltaire sia disceso fino alle radici della Prussia. È vero che Federico II



MEDAGLIA SATIRICA DELLA GUERRA.

Potsdam est habité par des moustaches et des bonnets de grenadier; mais, Dieu merci, je ne les vois point. Je travaille

se ne serviva soltanto di alimento per la sua vanità di filosofo e di poeta, non per la sua arte e la sua scienza di stato.

Come arte e come scienza di stato, Federico II lasciò al suo popolo altre doti ed altro spirito che non quelli di Voltaire: per esempio: l'insigne sua malafede verso gli amici e gli alleati, e il suo più insigne disprezzo contro i suoi nemici e contro la verità. La guerra di Guglielmo II è fatta con lo spirito, se non con l'ingegno del grande antenato.

La base della satira, in queste medaglie è, dunque, il disprezzo del nemico e della verità, e inoltre l'antitesi tra la forza, la grandezza, la gloria della Germania, e la miseria, la vergogna e la debolezza degli Alleati. Così se nella medaglia della Germania trionfante vi è l'aquila imperiale, cinta di corona e armata di spada, appollaiata sul globo terraqueo; nella medaglia dell'Intesa, invece dell'aquila, è un pulcinella a cavalcioni del globo; e, così, lo

E in questa gabbia attacca l'idra a tre teste, (le teste dell'orso, del gallo e del lioncorno), o l'idra a sette teste, degli Alleati, s'intende con l'inevitabile vittoria del suo becco. E anche la spada, come l'aquila, va su e giù, ora a una mano, ora a due mani esercitata, dall'una parte all'altra delle medaglie, contro nemici visibili e invisibili, come lo stesso esercito tedesco, dal nord al sud, dall'oriente all'occidente; ma, per quanto folle, essa non lampeggia simpatia ed eroismo, come la spada d'Orlando. Pare un bastone, più che una spada; e il muscoloso personaggio che la tiene con forza nel pugno, un lottatore da circo, più che un guerriero. Altra cosa, il crociato!

Manca nella collezione la medaglia dell'aquila (tedesca) che porti in gloria sulle ali aperte quel pezzetto di carta, quel *chiffon de papier* del trattato del Belgio; ma, come



MEDAGLIA RAFFIGURANTE IL GALLO CHE CALPESTA LA CONVENZIONE DI GINEVRA.

stesso pulcinella a cavalcioni dello stesso globo nell'altra medaglia esaltante il *Furor teutonicus*, nella quale inoltre, un grosso barbaro solleva, come due piume, con una mano un soldato russo, con l'altra un soldato francese.

Di una eleganza degna di una buona famiglia di impiccatori borghesi a servizio del borgomastro, è la medaglia dell'alleanza dell'Inghilterra col Giappone. Una quercia, con in cima l'aquila tedesca; ai rami tre soldati penzolanti dal collo: un soldato francese, uno russo, uno serbo: al piè della quercia, un soldato inglese che aiuta a salire (per l'impiccagione, naturalmente) un soldatino giapponese in forma di scimmia. Vi è una stonatura in questa gentile composizione numismatica: l'aquila in cima alla quercia. Meglio, un gufo.

L'aquila ha un gran da fare, in tutte queste medaglie. È come nella sua gabbia.

potete immaginare, vi è, in compenso, la medaglia del gallo che calpesta la convenzione di Ginevra sulle palle *dum-dum*. Manca la medaglia dell'abbraccio di Lutero col Profeta, con la Bibbia e il Corano nell'esergo legati a uno stesso palo; ma non manca quella dello sbarco delle truppe indiane a Marsiglia. E in tutto questo bronzo, questo rame, questo argento opaco, che presto forse sarà ritirato dalla circolazione, come gli altri metalli delle cucine domestiche, una sola anima palpita, l'anima del *bluff* tedesco, e un solo intento si afferma, l'intento tedesco di abbassare comunque l'avversario e di esaltare l'impero e l'imperatore. Il *bluff* viene da molto lontano. « Bisogna che un generale faccia l'istrione » diceva Federico II. Ed egli lo faceva, e lo sapeva anche fare. Non scriveva forse nella sua corrispondenza politica che nel suo esercito la diserzione era infrenabile, e l'onore una



parola vana? Non scriveva, anche, che negli ufficiali la corruzione era terribile, e terribile l'indisciplina nei soldati? Eppure, ai soldati poi diceva che ognuno di essi

Noi non ci commuoveremo per queste fantasie da *apaches*.

Quando la lupa allattava Romolo e Remo, non era creato neppure il fango che



MEDAGLIA DELLO SBARCO DELLE TRUPPE INOIANE A MARSIGLIA.

valeva quattro nemici, e che con essi egli avrebbe potuto far guerra all'inferno e prendere a calci nella schiena gli austriaci e il diavolo insieme. Il *bluff* di Federico II si perpetua in queste medaglie della guerra di Guglielmo II.

\*  
\*\*

E non dimentico, in ultimo, le due gloriose, che si riferiscono all'Italia.

doveva formare la gente germanica. Quando Giulio Cesare creava l'impero, la gente germanica non era ancora uscita dalla selva primitiva, e per sfamarsi si mangiava le sue mani che parevano piedi. Molti secoli dovranno dunque passare ancora, prima che alcuno di codesti bestioni sbandati, che oggi si diletta anche di numismatica, possa acquistare la perspicacia necessaria per com-



MEDAGLIA RAFFIGURANTE LA POLITICA DALLE MANI NETTE, E IL SUO CASTIGO.

L'una raffigura l'idra (dalle solite teste degli alleati) che allatta l'Italia, vestita da bersagliere. L'altra, raffigura la politica dalle mani nette, e il suo castigo. La politica dalle mani nette: un bersagliere con un pugnale in mano, che colpisce a tradimento le due aquile. Il castigo: due soldati, l'uno austriaco, l'altro tedesco, che mettono in fuga il bersagliere, perseguedolo colla baionetta alle reni.

prendere lo spirito italiano e permettersi di scherzare con esso da paro a paro.

Quanto al resto, è ben noto che la baionetta, il *ferro freddo*, è l'arma del nostro coraggio individuale, del coraggio italiano che mira al petto dell'avversario, non degli armenti tedeschi che vanno al macello col muso nascosto sulla spalla l'uno dell'altro, per non vedere il colpo che li deve cogliere e mandare all'inferno.

# BEATI!

---

**N**on so quale stupore di profonda  
ombra è in questo meriggio calmo e chiaro  
che d'un purpureo oro autunno inonda.

L'aria che io respiro sa d'amaro.  
Pure la terra lavorata posa  
dolce a lo sguardo sotto il cielo ignaro.

E tanta è pace, che gelso non osa  
muovere foglia nella trasparenza  
di sua fragilità ch'è preziosa.

Tutto è remoto come una parvenza  
di sogno, e antico in un antico mito:  
il campo arato... il sacco di semenza...

l'uomo nel solco... i buoi docili al rito...  
tutto: anche il roco "ih-oh", che li governa,  
pare inciso nel tempo e non udito.

È del lavoro l'immagine eterna,  
religiosa fra la terra e il sole,  
poi che lasciammo il vello e la caverna.

Ma donde sorge quest'ansia che vuole,  
mentre pur lento vado, ch'io mi fermi  
e ascolti per sentire quanto duole?

Le cose, che non posson rattenermi,  
immote mute mi seguon di sguardi:  
quali, al passare per corsia d'infermi.

E io vorrei fuggir, poi che mi tardi  
uscir di pena cui giovar non posso;  
ma pietà fa gli spiriti codardi.

Ecco: soffiano i buoi sul ciglio; e al dosso  
d'uno s'appoggia l'arator, parlando  
con una donna ch'è di là dal fosso.

"È morto,, "Morto?,, (Un silenzio) "Ma quando?,,  
"Ieri,, "È sua madre?,, "Non mette lamento;  
non parla, solo a tratti sospirando,,

"Povere madri!,, "E son tante!,, - Non vento  
scuote i gelsi, ma l'eco dello schianto.  
Dolor di madre, io ti vedo, io ti sento:

muto dolore che soverchî il pianto  
e, immobile d'orror su la ruina,  
fai di te a te stesso tetro incanto!

Ogni umano dolore a te s'inchina.  
Degno tu, solo, di fisare il fato  
pètreo: che tremi della sua rapina.

Ah! perchè, nel soffrir, non mi fu dato  
ch'io ti canti con voce anche più forte  
e ferma sopra il sangue invendicato?

fin che non crollino tutte le porte  
divelte a le rocche atre dei tiranni,  
e libertà non sia dove fu morte!

Chè se, per libertà, miserie affanni  
di quest'ora che tanto lunga dura,  
non fossero, ma per novelli inganni:

maledirei la vostra genitura,  
madri, che celebrò nell'uomo il Dio  
per ritornarlo a bestial natura;

maledirei, dal primo suo desio,  
ogni frutto che colga e che s'ingoi:  
la spica, e il pane che non lo fa pio.

Ma l'aratore ha risospinto i buoi  
nel campo e li ripunge con la vetta,  
immemore di favellati eroi.

E la donna davanti a me s'affretta,  
stretto a le gonne traendo un piccino  
che saltella e, col volto in su, cinguetta.

Passero, che spia chicco dal suo spino,  
non cinguettò mai su ramette brulle  
con più grazia nel sole del mattino.

Lungo un rio bello m'appaion fanciulle  
(quali vanno allacciate, e quale è sola)  
sparse tra gracili ombre di betulle.

D'un tratto due balzano e insieme volano  
su un'altalena, con perduti gli occhi,  
ebbre del ritmo, senza più parola:

e, a vicenda, mentre una sui ginocchi  
piega e s'incurva e attira la compagna,  
l'altra s'inarca tutta come scocchi.

Guardo. E la pena si placa, ristagna,  
se non vanisce, come poca bruma  
lieve sospesa in grembo a la montagna.

Poi tutto in una lontananza sfuma,  
si sperde nell'abbaglio di un deserto,  
là, dove fuoco e sangue più non fuma;

là, dove per risorgere più certo  
lo spirito, e vedere la sua gioia,  
si spoglia dalla forma che ha sofferto.

Fratelli d'ombra, che si viva o muoia  
a che giova, se non per passione  
d'un sogno oltre il cui riso tutto è noia?

Vivere dentro il suo lucente alone!  
morir d'impeto quando più sfavilla!  
Io non voglio al mio capo altre corone.

Voi beati, cui non rintoccò squilla  
d'agonie lente! Morte vi percosse,  
fòlgore nella vivida pupilla.

Zolle acque rupi fiammeggiaron rosse  
del più bel sangue; ma vol se ne svelse  
inebriando il vento in sulle fosse.

Are l'Alpi vi sono e tomba: eccelse.  
Pietra di monumento che più duri  
non può scolpire il fato che vi scelse.

Voi beati, che rimarrete puri,  
col fior de l'immolata giovinezza,  
e immortali nel cuor dei morituri!

La carne vostra non seppe tristezza  
di molli sfacimenti d'ora in ora,  
ma fu vivo cristallo che si spezza.

Non "ave,, dice il mondo che v'onora  
e videvi trascorrere veloci:  
"salve!,, grida "o baciati dall'aurora!,,

Salve! Se la pietà non ha più croci,  
lauri la gloria, per la vostra pace,  
(tante anime si scagliano alle foci)

dove cadde ogni corpo, e dove giace,  
un eterèo lume si diffonde.  
Silenzio! Italia s'inginocchia, e tace.

Intorno a Lei non muove aura le fronde.  
Il cielo, a un piangere di avemarie,  
scende, si spande, su la terra, a onde.

Labili ali vagan... nostalgie  
di strani esilii... aliti di preghiera...  
sospiri d'obliate melodie.

Ogni forma ha un'aureola, e leggera  
vanisce agli occhi, ma s'appressa al cuore,  
lo tocca, e si discioglie nella sera.

Dal fermento dell'ombre apresi un fiore  
mistico, e odora. Su lui, due... tre stille  
piovon dal ciel, tremule di splendore.

Subitamente, poi, a mille a mille,  
nè timide, ma più e più fitte e vive,  
guizzano: e... mondi son quelle scintille.

O mistero, a qual sosta o a che derive  
conduci tu l'anime, buone o prave,  
per l'infinito mare senza rive?

e questa terra che, simile a nave,  
con la sua ciurma e piena del suo fuoco  
sotto le stelle se ne va soave?

Chè quando, in luoghi solitari, un poco  
ascolto, (s'altro scroscio non l'inghiotte,  
di carri che pur sempre romban) fioco

il lontano rumor de l'acque rotte,  
che spumeggiano ai limiti terrestri,  
io odo nel silenzio della notte!

A te, a te, che vegli sopra gli estri  
d'amor, d'odio, mortali, e su l'ignota  
sorte in cui siamo al profetar mal destri,

o mistero, invincibile pilota,  
vanamente ~ ben so ~ qual mozza spada  
scaglio il mio verso: non perchè ti scuota;

ma solo perchè in me l'eco ricada.

**FRANCESCO PASTONCHI.**

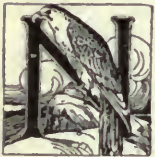


— SEI IRRITATA CONTRO TUO MARITO?

# LA SCELTA

NOVELLA

I.



Nella penombra malinconica del salottino dove la malinconia di Livia Moraldi sbadigliava sulle prime pagine d'un romanzo folto d'immagini astruse e di parole peregrine, irruppe la vivacità rumorosa e rutilante della piccola contessa Giselda Castellazzi.

— Mi vuoi? Mi vuoi? Mi ricevi?... Bada: se non sei disposta a ricevermi, non me ne importa niente. Sono venuta, sono entrata e non me ne vado. Non me ne vado, no! Ti abbraccio, ti bacio, ti ribacio e seggo!

La pallida bellezza bruna di donna Livia, come avvolta all'improvviso dal fascio di luce d'un riflettore, s'illuminò nel vispo sfolgorio di quella bionda bellezzina capric-

ciosa, ch'era tutta una spuma di polvere d'oro e di sorrisi.

— Ma io sono felice, Giselda mia, della tua visita — le disse, pigliando le sue manine guantate. — Felice! Felice!... Morivo di noia! Morivo di tristezza!... Tu mi porti un poco della tua letizia! Mi ti manda la provvidenza.

— No! No! — dichiarò subito la piccola contessa. — Nemmeno un soldo di letizia ti porto, perchè nemmeno un soldo me ne resta. Ho il cuore gonfio d'amarezza. Debbo parlarti di cose amarissime.

— Parlami pure di cose amarissime, ma l'amarezza non ti s'indovina di certo. A vederti, sembri zuccherina e gaietta come un bel grappolo d'uva matura!

— Non ti accorgi che ho la faccia verde?

che ho gli occhi gialli? che ho le labbra violacee? Non ti accorgi che ho i denti che vorrebbero mordere?

— Chi?

— Mio marito!

— Sei irritata contro tuo marito?

— Molto.

— Ti prepari a bisticciarti con lui?

— No.

— Sicchè, i tuoi dentini, che vorrebbero morderlo, non lo morderanno.

— Non lo morderanno.

— E tu non ti sfogherai.

— Mi sfogherò altrimenti, e meglio!

— In che modo?

— Lo tradirò.

Una imprevedibile esultanza ammirativa sgorgò dal cuore di donna Livia con la veemenza d'un getto d'acqua zampillante dal boccicchio di una fontana istantaneamente aperto. In un amplesso entusiastico, ella si strinse al petto la graziosa rivoluzionaria, esclamando:

— Ah, cara Giselda! Farai benissimo!

Giselda rimase attonita, nel guardingo atteggiamento d'un giubilo insicuro:

— M'incoraggi sul serio? Che gioia!

— Sì, t'incoraggio, t'incoraggio sul serio.

Ti so d'indole onesta, ti so ragionevole e ragionatrice, ti so conciliante. Se ti sei decisa a tradire tuo marito, ho da ritenere fermamente ch'egli se lo merita. Per le condizioni d'animo nelle quali mi trovi, non posso non incoraggiarti. Anch'io ne ho abbastanza di mio marito. Anch'io ne ho fino ai capelli! Anch'io mi sono ostinata a essergli fedele, adattandomi, ragionando, secondando la mia onestà istintiva. E anch'io da qualche tempo sogno il rifugio, il sollievo, il conforto, la consolazione, il premio dell'infedeltà. Io t'incoraggio perchè tu incoraggi me. Avevo ancora un po' di ritengo. Avevo ancora un avanzo di scrupoli, che mi tratteneva, che m'impigriva, che mi faceva languire nella mia impeccabilità coniugale. Ma tu, che sei l'amica mia più intima e che io ho sempre riconosciuta migliore di me, levi il grido della giusta ribellione, e ciò mette nelle mie vene l'energia che mi è mancata sinora. Unisco il mio grido al tuo. Mi ti dichiaro solidale. *Li tradiremo!*

— Dio, come sono contenta!, come sono

contenta! — fece Giselda con la festosa esagitazione di una bambina circondata da larghe offerte di leccornie e di giocattoli. — Avevo tanta paura che tu mi sgridassi, che tu mi rimproverassi fortemente la mia decisione. E il peggio, vedi, sarebbe stato questo: che i tuoi rimproveri mi avrebbero ricacciata nella rassegnazione. Oh, che male mi avresti fatto! Che male!...

— Proprio il male che avrei fatto a me stessa! — soggiunse donna Livia alzando le braccia in segno di deprecazione. — Capirai che, condannando la decisione tua e riconquistandoti alla fedeltà rassegnata, mi sarei preclusa ogni via di salvezza, mi sarei data la zappa su i piedi. Non avrei potuto mica avere due coscienze, una per te e un'altra per me. Fedele tu, fedele io. Vittima tu, vittima io. Nel martirio tu, nel martirio io. E siccome io ero già sposata da un anno quando sei sposata tu, la continuazione del martirio mio sarebbe stata più crudele di quella del martirio tuo. Sono cinque anni, intendi?, ben cinque anni che sopporto la frigidità, la noncuranza, l'indifferenza, l'insufficienza, gli sbadigli, il sonno, l'inesauribile sonno d'un uomo che cominciò a dormire appena si mosse il treno nel quale inaugurammo la nostra luna di miele. Ero riuscita ad innamorarmi del fidanzato impostomi dai miei parenti. Ero riuscita ad amarlo per la sua signorilità, per la sua avvenenza, per la sua giovinezza... Mi trovai accanto un rammollito che pareva la *réclame* vivente della camomilla, del bromuro e del *Veronal!* E peggiora di giorno in giorno, sai! La sua vita domestica è ridotta, oramai, alla funzione di una *comparsa* sonnolenta. Ho un marito che non mi parla, che non mi ascolta, che non mi vede. Egli non è che un manichino nei panni d'un marito. E, se non consultassi, di tanto in tanto, lo specchio, io mi dimenticherei persino d'essere una donna!

— Mia buona Livia — scattò a dire la bionda ribelle con un gesto birichino d'intenditrice —, tutto questo è triste, ma è un paradiso al paragone di ciò che è capitato a me. Tu sposasti un giovane che amavi abbastanza, e hai dovuto fare la moglie d'un vecchio. Un disinganno, una disillusione: nulla di più. Io, invece, sposai un uomo con la pancina, con la pappaa-

gorgia, con gli occhiali, con la zucca pelata, col naso spappolato, con i piedi di papera, con i ginocchi infrolliti, un uomo che io avevo il diritto di non amare, un uomo che avevo il diritto di credere un vecchio, e m'è toccato di far la moglie di un giovane: di un giovane con quei medesimi terribili connotati! Relativamente alle proporzioni del mio supplizio, ciascuno dei quattro anni che ho vissuto al mio posto di moglie immacolata è stato lungo quanto tutti e cinque gli anni in cui si è esaurita la fedeltà tua. Quattro via cinque, venti! Sono, quindi, venti anni, secondo il mio calendario, che subisco le moine, gli sdilinqui-

menti, le sdolcinature, le improvvisazioni galanti, l'estro amoroso, le frenesie, gli svariati e infiniti ardori di quel tacchino spennato pel quale io non sono una moglie sola, no, ma sono un *harem*! Dianzi, mi domandavi se io mi preparassi a bisticciarmi con lui. A che servirebbe? Mi sono bisticciata con lui sempre che ne ho avuto il pretesto. L'ho assalito con un diluvio d'improperi: « Tacchino spennato! » « Pappagallo ingrassato! » « Mammifero antidiluviano! » « Adone tramutato in foca! » « Ob-

brobrio del sesso maschile! » « Boccale di farmacia! »... Non ne ho mai cavato nulla. Dopo il diluvio, egli era più lezioso, più cerimonioso, più scioppato, più acceso, più intraprendente di prima, e, chiedendomi

scusa d'avermi fatto arrabbiare, celebrava la pace!... Non mi resta, dunque, che ricorrere a un antidoto. E sarà quel che sarà!

— Ci scommetto, pazzarella cara, che l'antidoto è già pronto — arrischio donna Livia, cercandole gli sguardi per pescarvi la verità.

N'ebbe una protesta calma e sincera:

— Ti sbagli! Sì, sì, ti sbagli. Si intende che ho molti corteggiatori, molti aspiranti, come ne hai tu. I

miei e i tuoi, del resto, sono, su per giù, gli stessi. Io, fino a oggi, ho accettate le loro cortesie, ho notate le loro premure, mi son reso conto delle loro manovre, ma non ne ho veramente coltivato nessuno.

— E io sono in una identica situazione, perchè, tentennando tra il sì e il no, ho voluto essere prudente.

— La prudenza era indispensabile. Una donna che si rispetta deve guardarsi dal mostrare una preferenza quando non sa di poter assumere un impegno. È questione di lealtà.



...L'INESAURIBILE «ONNO DI UN UOMO..





DOPO IL DILUVIO, EGLI ERA PIÙ LEZIOSO, PIÙ CERIMONIOSO...

— La lealtà avanti tutto!

— E appunto per lealtà dobbiamo essere ancora prudenti ora che ci siamo decise... a passare il ponte. Gettare il fazzoletto con la mano cieca, come si estrae un numero di lotteria, no!

— Ammetteremmo implicitamente la probabilità di promettere senza avere la sicu-

rezza di mantenere la nostra promessa. Sarebbe slealissimo!

— Bisogna scegliere — decretò, riassumendo, la piccola contessa —, e scegliere con l'aiuto della bilancia e del microscopio.

— Tra i nostri corteggiatori, beninteso.

— Naturale! Non possiamo certo rivolgerci a chi non ha mai avuto l'intenzione

di rivolgersi a noi. Ti avverto, nondimeno, Livia, che parecchi di loro io non li discuto neppure. Per esempio, non discuto l'avvocato Randolfi con quella sua prosopopea di tribuno e con quel suo vocione tonante; non discuto Gianni Marazzotti con quella bocca funebre e con quelle unghie eternamente in lutto; non discuto Totò Biancobelli al quale mancano troppe lettere dell'alfabeto; non discuto il lucidissimo marchese Agresti che abolisce i movimenti del collo per non pregiudicare il nodo della cravatta; e non discuto il fatalissimo Don Pedro D'Alcantas che si dà il rosa alle guance e il rosso alle labbra.

Ognuno di questi nomi, appena pronunziato ed escluso dalla piccola contessa, era stato escluso anche, con un cenno negativo del capo, da donna Livia, la quale si affrettò ad aggiungere all'elenco degli scartati i nomi di altri quattro o cinque conoscenti comuni, che, non essendo aspiranti, meritavano, precisamente per ciò, il disprezzo consacrato nella esclusione. Ella li chiamò: tritume. La piccola contessa li chiamò: zavorra. Entrambe risero, d'un riso disprezzoso.

Dopo di che, l'una osservò sommariamente: « In sostanza, gli eleggibili sono pochini »; l'altra precisò: « Davide Mori, Decio Lovatta e Gigino Ascar ». E gli elogi dell'una e dell'altra fluirono all'unisono dalla loro convinzione:

- Tutti e tre interessantissimi!
- Tre bei ragazzi!
- Tre tipi di prim'ordine!
- Tre campioni!
- Tre uomini ben riusciti!
- Tre uomini fatti per l'amore!
- Tre amanti!

Ma qui la sfilata degli elogi incespicò in alcune considerazioni restrittive.

— Un momento! — disse la bionda, trattenendo per la coda il proprio pensiero che correva troppo. — Tre amanti, sì, è innegabile. Tuttavia, come amanti, si ha da distinguerli, si ha da guardarli uno per uno. Cominciamo dall'egregio Davide Mori. Egli è uno scrittore. Aimè, scrive! Scrive novelle. Scrive commedie. Scrive tragedie. Se siano belle o brutte, non so. Certo è che ne ha scritte, che ha ottenuto qualche successo e che si propone (il Si-

gnore lo protegga) di ottenerne degli altri. Questo è un grave inconveniente! Quel giovane si lascia assorbire dalla sua arte, dalla sua ambizione, dalle vicende dei suoi libri, delle sue commedie e delle sue tragedie, dalla tirannia degli editori, dei lettori, delle platee, dei critici, dei capocomici e via discorrendo. Lo credo capace d'innamorarsi, perchè è un sensibile, un competente. Ma dubito ch'egli possa amare senza lesinerie, senza parentesi, senza distrazioni; dubito, insomma, ch'egli possa conciliare la sua vita con le giuste esigenze d'una donna per la quale l'amore non sia una cosa qualunque, con le giuste esigenze d'una signora per bene come noi. Mi dai torto?

L'accordo tra le due amiche era perfetto. L'austerità di Livia Moraldi esprime in brevi parole il suo perspicace assenso, e colpì d'una irrevocabile condanna Davide Mori:

— Per la nostra dignità, siamo costrette a escludere anche lui. Lo escludiamo con rammarico, ma lo escludiamo definitivamente.

E, restando sulle rotaie di quei rigorosi criteri previdenti, fu lei che prese a demolire la candidatura di Decio Lovatta:

— Se Davide Mori è sequestrato dagli artigli dell'arte, Decio Lovatta è impigliato nella ragnatela della mondanità e dello sport: visite, balli, pranzi, routs, bridge, tennis, cricket, meetings di corse, yachting, automobilismo, cacce alla volpe, cacce al cinghiale, cacce più o meno ipotetiche a non so quanti altri quadrupedi irripetibili. Ed ha, per giunta, molti quattrini. Sicchè è il coccolo degli uomini oltre che delle donne. Sempre circondato da una specie di *Stato Maggiore*, da una specie di corte, da una infinità di ammiratori, di accoliti, di moretti, egli fa, in mezzo a loro, *le Roi Soleil*, e ne è, viceversa, il prigioniero. Per essere in comunicazione con lui, una povera donna ha da saltare quotidianamente la barriera di tutta quella gente e soffrirne gli omaggi, le vessazioni, le inframmettenze, le indiscrezioni, il controllo! No! No! No! No!

Giselda le si associò calorosamente, ribadendo quei *no* con altrettanti *no*. E, più che mai d'accordo, riepilogarono:

— Un amante visto col cannocchiale è un ginepraio di scandali!

— Dio ce ne scampi!

Si guardarono in faccia un po' imbarazzate.

- E allora?
- Chi resta?
- Gigino Ascar.
- Il solo!
- L'unico!
- Educazione inappuntabile.
- Modi raffinati.
- Poco mondano.
- Poco diffuso.
- Poco notato.
- Senza ambizioni.
- Disoccupatissimo.
- Disponibile a tutte le ore.
- Mite.
- Quasi umile.
- Elegante.
- D'una eleganza sobria e naturale.
- Due occhi che incantano.
- Una bocca che fa invidiare la sorte d'una sigaretta.
- Una voce che carezza.
- Intelligenza limitata.
- La perfezione!

Ci fu un intervallo di silenzio penoso. Indi, la bionda sospirò:

— Ma non possiamo mica dividerlo in due e prendercene metà per una!

— E non possiamo neppure, io e tu, — sospirò alla sua volta donna Livia — metterci in concorrenza.

— Siamo troppo amiche per potere ingaggiare un simile duello.

— In conclusione, è inutile arrovellarsi. Visto che il giudizio di Salomone non è applicabile al nostro caso, una di noi deve spontaneamente e lealmente rinunciare.

— Trattandosi di rinunciare a un beneficio di là da venire, ciò non sarebbe difficile. Ma poi?... Diciamo la verità: se una di noi due rinunziasse a questo beneficio futuro per lasciarlo a disposizione dell'altra, non spunterebbe forse nel suo cuore un tantino di asprezza, un tantino di rancore il giorno in cui il beneficio fosse un fatto compiuto?

— Sei una pazzarella piena di saggezza, tu!

— Lo so.

— E alla tua saggezza affido la soluzione dell'arduo problema. Io declino ogni responsabilità.

La piccola contessa si levò, desolata e solenne:

— Mia carissima Livia, la soluzione, che ci è imposta non dalla mia saggezza ma dalla nostra intransigente e profonda amicizia, è il sacrificio scambievolmente. Rinunzieremo tutt'e due!

Donna Livia piegò il capo sotto il peso del fato comune e ripetette con eguale solennità:

— Rinunzieremo tutt'e due!

Un subito schioccar di mezze risatelle sforzate e di motti forzatamente scherzosi sgomberò l'aria della nebbiolina che aveva a un tratto circonfuse le due amiche. Si compiansero, si confortarono, s'incuorarono a vicenda, celiando con una certa ostentazione, e stabilirono di rinviare il tradimento a un tempo indeterminato.

La piccola contessa parlò latino:

— *Sursum corda!* E speriamo nell'impreveduto!

Donna Livia parlò francese:

— « *L'espoir du plaisir vaut le plaisir lui-même!* ».

E si separarono cordialissimamente.

## II.

Dopo un mese. — Nel parco di Lady Holmes. — Una *garden-party* molto internazionale e molto noiosa.

La piccola contessa e donna Livia erano riuscite a sottrarsi alle fatiche della conversazione ufficiale e si rinfrancavano passeggiando a braccetto e chiacchierando liberamente in un viale appartato, dove, con loro, non passeggiava che la primavera, alitante e susurrante.

— Ma sai, Livia, che da un mese non si stava un po' insieme?

— Non siamo più state un po' insieme dal giorno della nostra buffa congiura.

— Precisamente.

— Che matte, quel giorno!

Tutta la personcina di Giselda tintinnò e scintillò di giocondità:

— Che matte! Che matte!... E che fuoco d'artificio: *pim, pim, pam, puuum!* Un frastuono di scioccherie!

— Io non mi sono ancora potuto spiegare che accadde, quel giorno, nei nostri cervelli.

— Io non ho neppure tentato di spiegarmelo.

— Tutta quell'ira, tutta quella furia contro i nostri mariti!

— Per conto mio — rettificò Giselda in un tono di assennatezza imparziale — non potrei dire che non ci fosse proprio nessuna ragione d'ira e di furia, ma sino a minacciare il « tradimento » come vendetta, via, era troppo!

— E se io dicessi che avevo da lodarmi del mio signor consorte — soggiunse donna Livia col medesimo tono —, mentirei. Ma la mia eccitazione era ingiustificata. Ci vuol altro per avere il diritto di tradire! Il fatto è che noi mogli conosciamo bene esclusivamente i difetti dei nostri mariti. Novanta volte su cento la severità nostra manca di buon senso, perchè non abbiamo i termini di paragone. E così perdiamo il tempo ad accanirci nella intolleranza. Come sarebbe più pratico e più bello dedicarci, con indulgenza, a correggere quei difetti che ci sembrano assolutamente intollerabili. Io ho cominciato a far questo, e mi ci trovo benissimo. Mio marito dorme già un po' meno e mi ama già un poco di più.

— Mi ama... con una certa discretezza. O, forse, sono io che ho questa impressione, perchè in me è cessata l'antipatia che sentivo per lui.

— Cessata?!

— Te lo assicuro. Dopo averlo tanto vilipeso, ho riflettuto, ho cercato di vederlo sotto un altro aspetto e mi sono persuasa che egli può passare anche per un bel-l'uomo.

— Brava, brava, Giselda cara! Adattiamoci. Contentiamoci.

— Oh, il mio programma, oramai, è in queste parole: « A qualunque costo, tradire, no! »

— Il programma mio è in una parola sola: « Fedeltà ».

— Ma sì! Ma sì! Aver la coscienza tranquilla! Ecco ciò che è necessario.

Lessero, l'una negli occhi dell'altra, una dolce commozione, e vollero abbracciarsi.

III.



— Il mio dorme un poco di più e mi ama un po' meno.

— Davvero?!



Erano tutt'e due... l'amante di Gigino Ascar.

**ROBERTO BRACCO.**

# L'ITALIA

## NEL CONFLITTO EUROPEO

**D**opo diciassette mesi di massacri quotidiani, attraverso tutta Europa — dalle coste Britanniche per il Belgio, la Francia, la Polonia, l'Ungheria, la Serbia, il Montenegro fino ai Dardanelli, e per l'Armenia e la Mesopotamia fino al Golfo Persico, dopo lotte feroci sul mare e nelle colonie d'Africa e d'Asia — il nuovo anno si presenta sotto i più foschi colori per l'entrata in campo di Bulgari e Turchi, più degli altri eccitati nella intolleranza e nella barbarie da odio di razza, da disparità di religione e da furore di vendetta.

Tutto induce a presumere che solo l'esaurimento delle forze di una delle parti contendenti, potrà porre un termine al rovinoso conflitto; mentre la santità dei diritti offesi e la materiale irreparabilità dei danni, rendono estremamente difficile qualsiasi pacifico accomodamento fra popoli così profondamente inimicati e rovinati nei più vitali interessi.

In tanta jattura chi può oggi nutrire speranze di prossima pace?

Oggi i disputati allori pesano sopra masse innumerevoli di armati, terribilmente decimati, e sopra intieri popoli che soffrono e gridano vendetta, mentre i responsabili del tremendo conflitto cercano di respingere su gli avversari la vergogna e la colpa della follia commessa.

Malgrado le molte delusioni subite e le

perdite enormi, ognuna delle parti contendenti, sempre più inferocita dall'asprissima pugna, si mostra risoluta a rendere sempre più intensa la lotta: confidando gli uni sui vantaggi già ottenuti, essenzialmente dovuti alla più perfetta preparazione (che mise rapidamente in valore la quasi totalità delle forze); sperando gli altri in una grande riscossa, colle imponenti riserve, non peranco impiegate, avvalorate dall'assoluto dominio del mare, dalle simpatie e dai voti di popoli di tutto il mondo, propensi al trionfo della indipendenza d'ogni Stato contro le egemoniche pretese di una oppressione imperialistica.

\* \* \*



IL PRINCIPE KUTUSOV SMOLENSKOI.

Nell'ora presente giova ricordare che, or fanno 103 anni, il più prepotente imperialista dei tempi moderni, Napoleone, dopo avere soverchiata tutta l'Europa e portate le sue aquile vittoriose fino nella capitale Russa, dovette, con tardo ravvedimento, arrestarsi, e pentirsi amaramente di avere sprezzate quelle aspirazioni della universalità, che, già da lui lusingate durante le sue prime gesta, erano state il maggior ausilio alla sua fortuna.

Arrestato dall'unanime proposito di tutto il popolo Russo di *resistere ad ogni costo*, Napoleone dovette subire l'umiliazione di chiedere *invano* un accordo al generalissimo nemico; al quale, il 30 Ottobre 1812, inviava da Mosca il proprio aiutante, ge-

nerale Lauriston, colle più lusinghiere parole.

L'inflessibile Kutusow gli rispondeva: « *Je serais maudit par la posterité si l'on me regardait comme le premier moteur d'un accommodement quelconque. Tel est l'esprit actuel de ma nation* » (1).

Quale fu allora il sentimento di tutta la nazione russa, tale si dimostra oggi quello di tutti i popoli della *Intesa*: dal Belgio, alla Francia, all'Inghilterra, al Portogallo, all'Italia, al Montenegro, alla Russia, alla Serbia, sommati a *trecentodieci milioni* di cittadini, spalleggiati da *quattrocentocinquanta milioni* di coloni e popoli protetti, i quali fanno propria la causa della madre patria e già vi concorrono attivamente dall'Eritrea, dal Senegal, dall'Algeria, dal Canada, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dall'India, e dalle Colonie del Capo; dove gli stessi Boeri, avversari di ieri, si sono schierati fra i più strenui ausiliari.

A questa mondiale levata di scudi, favorita negli armamenti dall'amico Giappone e dal dominio dei mari, incoraggiata moralmente dalle oneste simpatie di tutti i popoli liberi, s'oppongono, con tutto l'accanimento di una lotta per l'esistenza, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia (sommati a *centoquarantatré milioni* di sudditi, e *dodici milioni* di coloni) con eserciti potenti per preparazione e per tradizioni, ma già in parte logori dalla lunga lotta, dominati dall'incubo dell'esaurimento e non tutti dotati di coesione per la disparità degli elementi etnici.

Le cifre sopra indicate, desunte da fonte non sospetta per gli avversari dell'Intesa (le *Statistisches Tabellen Uber aller Länder der Erde*, compilate sui dati più recenti dal Professore Dott. Umlauf, pubblicate a Vienna ed a Lipsia dall'editore A. Hartleben) meritano di essere meditate e non hanno bisogno di molti commenti.

Basti qui rilevare soltanto che: i popoli dell'Intesa, anche fatta astrazione dalle colonie, dai protettorati e dalle regioni invase dall'avversario, rappresentano, per numero di abitanti, presso a poco il *doppio* di quelli della parte avversa; mentre, computando anche le colonie, la superiorità dell'Intesa raggiunge quasi il *quintuplo* (settecento ses-

santa milioni di fronte a centocinquanta-cinque!).

Il patto di Londra del 5 settembre 1914, che impegna a non venire ad alcuna pace ma a mantenere unite le forze sino agli estremi, per imporre con la vittoria la propria volontà al nemico comune, avendo ottenuto l'adesione non solo dell'Italia ma anche del Giappone (19 settembre 1915) (come fu dichiarato dal ministro Sonnino nella tornata parlamentare del 1° dicembre) induce ad aggiungere, alle cifre ora indicate, quelle relative a questo ultimo Stato.

Per quanto possa parere probabile che il concorso dei Giapponesi in Europa rimanga limitato alla fornitura di armi e munizioni, non è da escludere quello delle forze, in questa guerra senza confini.

In tale ipotesi, la cifra delle popolazioni dell'Intesa aumenterebbe di 52.985.442 di regnicoli giapponesi e di 19.221.494 abitanti di paesi protetti. In tutto si avrebbero 832.654.936 abitanti dell'Intesa da contrapporre a 155.323.000 della parte avversa.

Su l'esito dell'immane conflitto e sulla sua durata, (che potrebbe trovare analogie con le guerre, di durata parecchie volte centenaria, dei Romani contro i Parti o contro la lega Marcomanna) nessuna congettura è possibile.

Va tuttavia bandito, fino da oggi, lo spauracchio del *Delenda Carthago*, inopportuna-mente invocato da taluni per suggestionare le masse, speculando rabbiosamente su gli odi di razza e sulle rivalità affaristiche d'ordine mercantile.

La Repubblica *Cartaginese* (che Adamo Smith battezzò *una società commerciale*) non ebbe altro ideale che lo sfruttamento economico, e non può oggi essere invocata come esempio.

Essa non ebbe eserciti di cittadini ma solo armò mercenari; non ebbe una religione rilevante ad ideali etici, ma incarnò il materialismo storico; e dovette fatalmente scomparire dalla faccia del mondo, nella lotta con Roma.

Questa, sebbene meno fiorente nei commerci e meno ricca, era però, con largo compenso, animata da un idealismo politico, che faceva di *tutti i suoi cittadini dei fieri soldati, pronti tutti ad immolare la vita per la patria*.

(1) TOLSTOI. *La guerre et la paix*. Tomo III, p. 243.

Ora, i belligeranti d'oggi non possono assomigliarsi a Cartagine, poichè quasi tutti, col servizio obbligatorio, affidano la difesa a *tutti i cittadini*, mentre la stessa Inghilterra (unica eccezione), sebbene tardigrada nello ammettere la *coscrizione*, vi ha in gran parte supplito con l'enorme concorso dei volontari, che non si possono confondere coi mercenari di Cartagine o con gli assoldati Schiavoni della decaduta Venezia. D'altra parte anche l'Inghilterra sta avviandosi, secondo gli antichi voti di Wellington ed i recenti di Roberts e di Kitchener al servizio obbligatorio per tutti.

\*\*

Contro il rabbioso anacronismo del *Delenda Carthago*, stà la considerazione che oggi nessun forte popolo può essere soppresso, e nessuna pace duratura è attuabile dove si calpestino le aspirazioni naturali delle nazioni ed i loro sacrosanti diritti.

Anche durante l'apoteosi della potenza romana, la resistenza di genti straniere concordi nella loro difesa, non potè essere interamente fiaccata, e ne diede prova la stessa Germania.

Nè le stragi con le quali Germanico, nell'anno 16 dell'era volgare, vendicò il massacro delle legioni di Varo, nè quelle con le quali Clodio II distrusse, nell'anno 268, trecentoventimila Goti (1) affondando due

mila navi venute dalle foci del Dniester a pirateggiare su le coste d'Asia e d'Europa, nè quella ancor più tremenda con la quale Probo vendicò la più vandalica fra le invasioni germaniche delle Gallie, massacrando, nell'anno 276, *quattrocentomila* nemici, bastarono mai a spegnere un popolo fiero della propria indipendenza.



S. M. IL RE PERCORRE UNA NUOVA ROTABILE MILITARE D'ACCESSO ALLA MONTAGNA.

Neppure allora la Germania potè essere debellata.

Ma ciò che non potrà mai la violenza deve la ragione ottenere.

Su questa via nessuna altra nazione, meglio dell'Italia, temperata alla scuola del dolore, disinteressata, forte nel suo diritto come nelle sue armi, può portare una parola di persuasione e concorrere a por fine al disidio.

Con giusto orgoglio possiamo oggi ricordare che, nelle feste giubilarie per il cinquantenario della costituzione del regno, il nostro Re, evocando sul campidoglio la memoria dei pensatori, degli eroi e dei martiri ai quali dobbiamo una patria, ricordò altamente l'ufficio che la storia ha assegnato alla nuova Italia, la quale, col ricongiungersi di sue genti, divise ed oppresse per secoli dalla violenza straniera, affermò in faccia al mondo un diritto intangibile, non solo per se stessa ma per ogni nazione, a vivere indipendente; e diventò faro di speranza per tutti i popoli oppressi.

Alla antica grandezza universale di Roma, espressione della forza, la Nuova Italia ha contrapposto una grandezza tutta nazionale,

(1) JURJEN DE LA GRAVIÈRE. *La marine des empereurs et les flottilles des Goths.*

basata su l'onesta e forte coscienza, che rispetta nelle altre nazioni ciò che vuole rispettato in se stessa, ed è la più salda e pura espressione di diritto inviolabile.

Come promise, nella solennità di quel giorno, il nostro Re, l'Italia — fiera custode della propria indipendenza, rispettosa per quella degli altri popoli — non desidera che di concorrere col culto della legge morale e civile al progresso universale in una ascensione verso ideali sempre più alti.

Con questi propositi, così nella guerra libica, come nel conflitto odierno, dopo esauriti tutti i mezzi per pacifici componimenti, la nostra nazione con concorde proposito è scesa in campo.

Riusciti vani tutti i tentativi per una pacifica penetrazione in Libia, dove un governo usurpatore e nemico d'ogni progresso aveva immiserita e spopolata una vasta regione, già per cinque secoli nostra e fatta fiorente e prospera dalla civiltà romana, l'Italia ritornò su quell'antico possesso cacciandone il Turco e chiamando liberalmente gli oppressi abitatori a prender parte alla vita della nuova colonia.

Nel conflitto odierno, dopo avere concorso, nella triplice alleanza, (contratta a scopo di pace) a scongiurare per un terzo di secolo le minacce della discordia europea; dopo avere interposti i suoi uffici per scongiurare la guerra, non volle farsi complice di aggressioni e si staccò dagli Stati che, per proprio conto, si disponevano a porre a soqquadro l'Europa. Quando poi per la sorte delle armi vide in pericolo l'equilibrio d'Europa, scese anch'essa in campo, decisa a dividere la sorte dei popoli minacciati di oppressione, a riprendere i propri naturali confini, ed a vendicare gli oltraggi inflitti dallo straniero alla italianità di genti del nostro sangue.

La santità della causa ha scosso fino nelle più intime fibre il cuore di tutta la nazione. Colpiti nei più sacri diritti, minacciati nell'avvenire, offesi nella dignità, gli italiani tutti con mirabile concordia sono scesi in campo, seguendo il Re sempre primo, in ogni cimento, per il bene del suo popolo.

Da sette mesi i nostri combattenti di terra e di mare rinnovano giornalmente i prodigi dell'antico italico valore: lottando contro difficoltà accumulate con lunga preparazione; fiaccando avversari agguerriti;

sopportando, con abnegazione e vigoria meravigliose, i disagi di una lotta diuturna, fra le maggiori asperità dei luoghi e le più snervanti intemperie.

Riassumere oggi le innumerevoli gesta gloriose che, da sette mesi, giornalmente attestano al mondo la virtù guerriera della nostra gente, è qui superfluo.

Dal Re, il quale, con stupefacente ubiquità, è sempre presente dovunque è un pericolo ed una difficoltà da affrontare, dov'è un eroismo da premiare, una sofferenza da confortare, e con l'esempio altissimo sprigiona dal cuore d'ogni soldato la scintilla che produce i prodigi; al Duca d'Aosta, che nei più aspri cimenti divide coi suoi cari soldati, come egli paternamente li chiama, ogni pericolo, ogni disagio (1); a tutti i Principi, agli ufficiali, ai soldati, dal primo all'ultimo, uno è l'animo affermate alla luce del sole che « polve d'Italia è polve d'eroi ».

Basta leggere le lettere dei più modesti, dei più semplici fra i combattenti, per sen-

(1) In mezzo alle cure di un alto comando ed alle diurne asprissime lotte il Principe Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, con sollecitudine ammirabile, scrive l'espressione del commosso animo suo alla contessa Venezian-De Sanctis, vedova del compianto maggiore Venezian, professore nella Università di Bologna, con queste memorande parole:

« Gentile signora,

« Per l'entusiasmo nobilissimo che Egli coltivò e trasmise ai suoi compagni d'arme, per la fulgida prova di valore, per la vita che egli diede senza rimpianto, ho concesso al maggiore Giacomo Venezian la medaglia d'argento al valor militare. Pur troppo, gentile signora, a lui non sarà dato di portare sul petto questo simbolo che è il sogno ambizioso di ogni valoroso; tuttavia, io sono certo che la sua famiglia, che egli educò a quei sentimenti che furono il culto di tutta la sua vita e che, da quando fu soldato, lo fecero dimentico di ogni peso d'anni, di ogni fatica, di ogni pericolo, accoglierà e custodirà con venerazione questo segno, che, con animo commosso e ammirato, tributo alla memoria dell'eroe caduto.

« Nessun conforto maggiore di questo, signora, al suo affetto, nessun modo più eloquente di questo per dirle quanto sia il dolore nostro per la morte di Giacomo Venezian, il quale, già da ora, è divenuto, per ogni soldato e per ogni cittadino, simbolo del sentimento del dovere spinto fino all'abnegazione, dell'amor di patria, spinto fino al sacrificio.

« Ond'è, più del dolore per la sua morte, forte è in me l'orgoglio d'aver avuto ai miei ordini un tanto soldato. »

Nello stesso tempo, il premuroso Principe manda per mezzo di un suo ufficiale a consegnare a nome suo, alla famiglia Venezian, la medaglia al valor militare, decretatagli con la seguente motivazione:

« Destinato a un servizio delle retrovie, sollecitato e ottenuta l'assegnazione a un reparto combattente, poté raggiungere la linea più avanzata da cui non volle più allontanarsi. Colpito in fronte mentre con sereno ardimento guidava due compagnie all'attacco, cadde presso le trincee nemiche, fulgido esempio di profondo amor patrio. — Altopiano Carsico, 20 novembre 1915. »



tire quanta nobiltà di sentimento alberghi nel cuore di tutti.

Alpini, Fucilieri, Bersaglieri, Granatieri, Artiglieri, Zappatori, Minatori e Pontieri del Genio, Ufficiali e Personale Sanitario d'ogni ordine, Personali della Croce Rossa e del Culto, superano difficoltà incredibili e tutto affrontano incessantemente con animo lieto.

Su rupi impervie si videro, come per incanto, issare cannoni; i più aspri viottoli furono con rapidità trasformati in strade, e le nostre più pesanti artiglierie (alle quali il generale Bonagente ha posto le ali coi suoi *cingoli*) volano rapidamente sul fronte fra i combattenti.

Già, in tutte le nostre guerre, soldati di terra e di mare, di tutte le armi, di tutte le provincie d'Italia, si erano segnalati per costante valore su tutti i campi nostri di battaglia: nella Tauride, in Libia, in Cina, nell'Egeo, nel Mar Rosso, ai Dardanelli; ma l'odierna guerra, più di tutte terribile e micidiale, è venuta ad affermare al mondo, con la più rude fra le prove, che il soldato d'Italia è secondo a nessuno, e che per esso si ripete la gloria dell'antico soldato romano, che *nessuna sorte fece mai diventare abbiello, nessuna buona fortuna fece mai essere insolente.*

\*\*\*

Fidente nelle virtù del suo esercito e della sua marina, devota alla causa della indi-

pendenza di tutti i popoli, l'Italia impegnò tutte le sue forze per la grande causa della civiltà, presidio della umanità, difesa di tutti i popoli e di sè stessa, profondamente ferma nel proposito che la guerra attuale non può e non deve finire col trionfo oppri-

mente di qualsiasi egemonia.

Come fu solennemente riaffermato dal voto del Parlamento, il popolo italiano non risparmierà sacrifici e non cesserà dalla lotta prima di avere compiuta la sua nobile missione.

Tetragona ad ogni violenza ma sempre pronta a secondare una conciliazione basata sulla giustizia, l'Italia ascriverà a somma gloria se potrà colla persuasione far cessare il dissidio che oggi insanguina il mondo.

Ma per arrivarvi è necessario che ogni soverchieria scompaia.

La barbarica usanza di *sua-*  
*zionalizzare* una

gente insidiandone e proscrivendone la confessione religiosa e l'uso stesso della lingua materna, perseguitandola fino ad indurla ad abbandonare il paese nativo e le proprietà, per sostituirla con gente di altra razza, abuso praticato già: dai Prussiani in Polonia, in Lorena e nello Schleswig; dagli Austriaci sul litorale Dalmato, nell'Istria e nel Trentino; dai Russi in Polonia; non è più compatibile con la civiltà dei nostri giorni.

Gli oppressori non avranno più requie se



S. A. R. IL DUCA D'AOSTA NELL'ACCAMPAMENTO DI UNA BRIGATA DI FANTERIA PARLA COL SERGENTE LAI DA LUI DECORATO DELLA MEDAGLIA AL VALOR MILITARE.

non placheranno l'odio di razza da essi suscitato, se non si rassegnano, nei rapporti colle nazioni, a trattare il prossimo come sè stessi.

I pretenziosi dirigenti della cultura germanica, che fuorviarono la loro gente dal cammino dell'equità col soverchiante grido di guerra « *Deutschland über alles* » devono persuadersi a riprendere la giusta norma del rispetto per tutti.

Non meno delle ora dette tendenze pan-germaniste vanno bandite quelle (parimenti ispirate ad egoismo collettivo), del Panslavismo, del Panlatinitismo, del Panarabismo, e, sopra tutto, quelle del Panislamismo; senza avere un contenuto etnico abusa dei nomi di religione e di patria per esaltare i facili credenti riducendoli a ciechi strumenti di un imperialismo sfruttatore; sempre pronto a godere le Uri di questo mondo ed a prometterne nella *vita futura* ai facili credenti.

Persino del nazionalismo (che in massima si basa sopra principio onesto) vanno evitati gli eccessi.

Ogni regola buona può ammettere eccezioni. In fatto di nazionalismo, queste possono essere giustificate da libere e plcbiscitarie deliberazioni, da tradizionali consuetu-

dini, e devono essere rispettate in omaggio alla vera libertà.

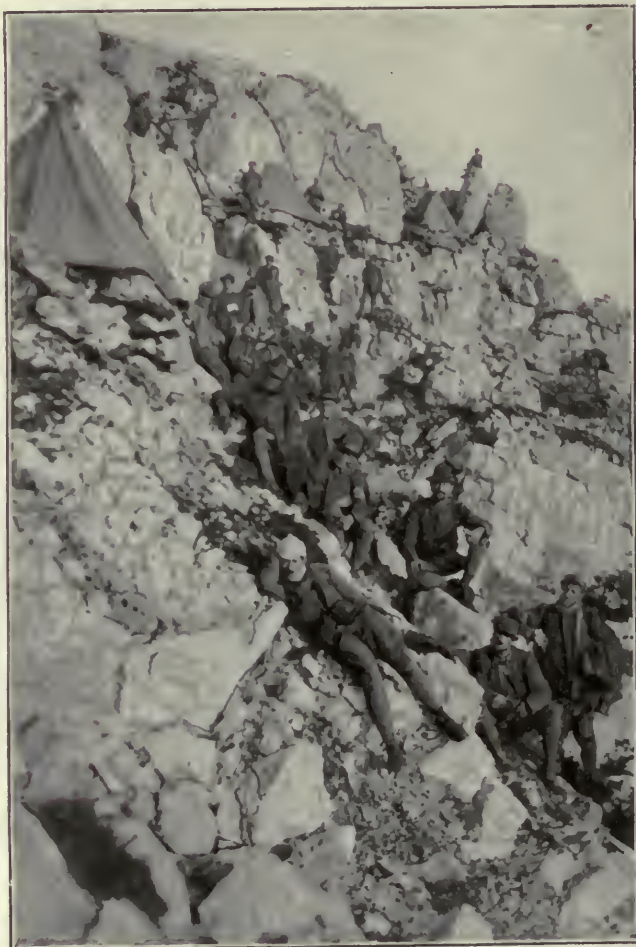
L'unità della lingua è senza dubbio un determinante alla *unione politica*, ma non è ragione sufficiente sia per costringere genti della stessa lingua a convivere contro vo-

glia nè per spezzare unioni politiche, liberamente adottate da gente che parlino lingue diverse. Per nessun cittadino francese od italiano o tedesco, il pretesto del nazionalismo potrebbe ad esempio giustificare alcuna pretesa a danno della unione svizzera, nella quale da secoli, per libera elezione, convivono genti di quelle tre lingue.

In Italia questa considerazione è talmente penetrata nel convincimento di tutti, che, anche dai più esaltati irredentisti, non fu mai sollevata alcuna pretesa di ri-

vendicazioni nazionali; mentre ogni buon italiano ritiene che, se quella unione non esistesse, sarebbe desiderabile crearla, considerandola come fattore di pace.

Lo stesso si dica per il libero uso, nello Stato, di lingue straniere. A tutti è noto che in una parte della valle d'Aosta e delle valli Valdesi, prevale e trova favore la lingua francese, utile nei frequenti rapporti di quelle popolazioni con lo Stato vicino. Ora questo non impedisce per nulla che quelle



IL COSTONE POTOCE (MONTE NERO) OCCUPATO DA UNA COMPAGNIA ALPINA.

popolazioni profes-  
sino i più forti e  
leali sentimenti di  
italianità, della qua-  
le, da secoli, hanno  
dato ripetute ed e-  
roiche conferme, in  
tutte le guerre, an-  
che contro la stessa  
Francia.

La brutale pretesa  
di imporre per forza  
l'uso di una lingua  
e di proscrivere  
quello di un'altra  
(che ha trovato tristi  
esempi in altri Stati)  
non ha mai prevalso  
nel nostro paese, il  
quale di questa tol-  
leranza mai ebbe a  
pentirsi.

Ora non solo l'Ita-  
lia fu liberale in  
questo trattamento;  
ma, venuto il mo-  
mento delle rivendi-  
cazioni plebiscitarie,  
indette nelle provin-  
cie prima soggette a  
dominazione strani-  
era od a governi di-  
spotici, mentre riuni  
al regno tutte le gen-  
ti che liberamente  
votarono per l'an-  
nessione, rispettò  
nel libero Comune  
di San Marino la  
millennaria auton-  
omia. Ciò che non  
tolse a quello storico  
Comune di vivere in  
fraterne relazioni col  
Regno e di afferma-  
re in ogni occasione  
i più schietti senti-  
menti di italianità.

Nelle feste giubi-  
lari del 1911, in  
Castel Sant'Angelo  
a Roma, sopra un  
chiosco che riuniva  
i patriottici cimelii



UN'ASCENSIONE DIFFICILISSIMA.

di San Marino (e fra essi i ricordi dell'asilo dato, non senza rischio, a Garibaldi nel 1849) spiccava la scritta

ANCHE NELLA LETIZIA  
DELLA SOLENNITÀ GIUBILARE  
E SEMPRE  
UNITI NEL NOME SACRO  
DELLA MADRE ITALIA

*Dato dal pubblico palazzo, a San Marino,  
il 27 marzo 1911.*

Senza esserne costretti, i Sanmarinesi hanno sempre dato e danno prova di patriottismo all'Italia.

Di questo trattamento liberale il nostro Stato raccoglie eguali frutti anche nei Comuni di infiltrazione tedesca e slava, lungo tutta la cerchia alpina, dal Monte Rosa all'Adriatico, i quali, senza rinunciare ai loro dialetti d'origine, dimostrano ogni giorno meglio la italianità deisentimenti.

Disgraziatamente questo esempio non è seguito oltr'alpe, dove sono troppo note le continue e violente vessazioni dell'Austria-Ungheria per spegnere ogni carattere di italianità, ed insidiarne anche la parlata fra i nostri connazionali irredenti, che vedono dovunque impedito l'insegnamento della nostra lingua.

Nè qui s'arresta la tendenza delle genti di origine tedesca. Persino nei Cantoni della libera Svizzera i germanizzatori vorrebbero ostacolare alle genti di origine latina l'uso dei dialetti ladini o romanci, che si mantengono in alcune regioni transalpine per il tenace amore delle popolazioni, così nella parlata come nelle scritture, in giornali locali, e perfino nei libri di preghiera. È deplorevole che in qualche Cantone della Svizzera orientale si ostacoli qualsiasi scuola di lingua italiana, infinitamente più affine che non la tedesca ai dialetti romanci, parlati sul sito; scuola che potrebbe agevolare a quelle popolazioni l'accesso alle nostre università ed alla cultura latina, come ha ripetutamente (1) posto in evidenza il prof. Del Vecchio della Università di Bologna.

\* \* \*

Con secondi fini i germanizzatori hanno tentato di suscitare diffidenze, attribuendoci esagerate tendenze *irredentiste*, mentre un solo fatto offese sempre il sentimento nazionale italiano, ed è quello degli attentati coi quali si è cercato, da stranieri, di snaturare con violenza il carattere etnico di nostri connazionali.

Nessuno in Italia sollevò mai aspirazioni politiche sul



UN COLOSSO DELLA NOSTRA ARTIGLIERIA.

(1) *Le Valli della morante italianità. Il Ladino al bivio.* (Nuova Antologia 1° nov. 1912) e il giornale *L'Adula*.

Canton Ticino, o su la Corsica o sopra Malta; *ma ciò non toglie che nessun italiano possa essere indifferente ogni qual volta si offenda l'italianità di connazionali in qualsiasi parte del mondo.*

Amante della pace, ma della pace con onore e giustizia, l'Italia è scesa in campo a tutela della civiltà, del rispetto fra le nazioni, a rivendicazione dei propri naturali confini, a sostegno degli offesi diritti delle genti. Pronta ad ogni sacrificio, con unanime entusiasmo essa prese le armi e da sette mesi combatte coll'antico valore, decisa a non deporre le armi finchè non sia assicurato il trionfo della più grande causa che mai abbia commosso l'umanità: quella della civiltà che redime contro l'egoismo che disprezza ed opprime.

Ferma e concorde in questo proposito, la nuova Italia proseguirà nella sua grande missione, augurando che gli Stati oggi ini-

micati arrivino a comporre il funesto dissidio.

Sulle orme del Conte Verde, il quale, più che delle vittorie sopra Turchi e Bulgari, vantò la gloria della pacificazione ottenuta fra Genovesi e Veneziani, il nostro Re rinnoverà il prodigio del suo grande antenato, portando fra i popoli inimicati il trionfo della ragione, della giustizia e della civiltà, oggi offese dal più rovinoso dei conflitti.

Sarà questo, giusta il carducciano presagio:

« il tuo trionfo, popol d'Italia,  
 « su l'età nera, su l'età barbara  
 « su i mostri onde tu con serena  
 « giustizia farai franche le genti  
 « oh Italia, oh Roma! quel giorno, placido  
 « tornerà il cielo su'l Foro e cantici  
 « di gloria di gloria di gloria  
 « andran per l'infinito azzurro. »

**Ten. Gen. G. PERRUCCHETTI**

*Senatore del Regno.*





IN FILA INDIANA SOPRA LA NEVE.

# LA GUERRA FRA LA NEVE



ella relazione di un combattimento svoltosi sullo scorcio di autunno in una delle zone più alte della nostra impervia frontiera, si leggevano — a mo' di conclusione — queste

parole: « La sezione di sanità rimase ultima sul posto per combattere con i sopraggiunti nemici: l'inverno e la neve. »

Retorica? No. Verità. La guerra, sopra tutto nel settore alpino, ha ormai cambiato — per qualche mese — di aspetto, ed il nemico per noi e per gli austriaci, non è mutato, ma si è raddoppiato. È sopraggiunto il vecchio « Generale Inverno » già alleato dei russi cent'anni fa ed ora alleato degli italiani contro gli austriaci e degli austriaci contro gli italiani. Da parte nostra, ci prepariamo fermamente a contrastarlo; ci preparavamo da mesi, ed ora siamo in con-

dizioni di sfruttarlo talora, come un alleato.

Mi hanno detto che un « borghese » — come noi chiamiamo ormai tutti quelli che non sono sotto le armi quasi fossimo guerrieri di antica data — entrando l'altra mattina in una cabina telefonica dove si ricevevano le « novità » del mattino sentisse:

« A Punta V... (3325 metri, piccolo posto di sei uomini) trenta gradi sotto zero ». Il borghese ha avuto un brivido di freddo a distanza e ha domandato come si fa a vivere lassù. Ecco, la vita non è molto calda, ma è possibile, poichè a rendere abitabile quel baracchino lassù, ci si pensava da mesi. Questo articolo vorrebbe essere un po' di risposta per lo stupore di tutti gli amici borghesi.

Quello che conta, prima di tutto, è il meraviglioso adattamento italiano: i discorsi preferiti, con questo freddo ed a queste al-



UN ALPINO IN VEDETTA.

tezze, nelle mense degli ufficiali — quattro assi in mezzo alla neve — sono quelli che riguardano la campagna di Libia. Per due ragioni: perchè riscaldano, nella memoria, e perchè sono ragione di legittimo orgoglio. Fa un certo effetto il poter ricordare: « Quando il 13 aprile 1912 quel terribile *ghibli* portò a Gargaresch la temperatura a 45° gradi sopra zero all'ombra » e pensare poi che si può passare, con la stessa fede e con lo stesso brio, attraverso due guerre e settantacinque gradi centigradi di differenza calorica.

L'inverno non è terribile quando ci si muove, è terribile quando si deve star fermi. Quello che preoccupa, insomma, non è un'azione invernale, ma è una permanenza invernale in regioni altissime. Rimanerci vuol dire preparare le strade che conducono alle baracche, le slitte che percorrono le strade, i ramponi da ghiaccio per i tratti da percorrere a piedi, i pali per segnare le piste da percorrere — a fine di non smarrirne la traccia nella neve e nella tempesta —, le baracche dove riparare, le stufe per queste baracche, l'alcool per alimentare per mesi e mesi queste stufe, i viveri

per mesi e mesi di un possibile isolamento lassù, e sopra tutto il telefono — questo meraviglioso alleato dei soldati moderni — mediante il quale parliamo da un piccolo posto a tremila metri con Brescia, o da un comando con un battaglione alpino che avanza.

I problemi in queste zone di occupazione avanzata sono due: la guerra e la sistemazione invernale. Dal generale all'ultimo aspirante tutti devono preoccuparsi delle due guerre. Sta bene uscire con una pattuglia in ricognizione, ma bisogna anche sapere costruire una baracca con intercapedine. Il freddo può dare, in alcuni periodi, un maggior numero di perdite che il nemico. Nel modello numero tale (ah, la terribile burocrazia che ci insegue!) col quale dobbiamo comunicare le perdite, abbiamo sostituito quasi in permanenza la rubrica « Dispersi » — gli italiani non devono cadere prigionieri — con la rubrica « Congelati », poichè una delle perdite da calcolare nella guerra invernale è appunto questa.

Per uscire in ricognizione, in questa stagione, si deve fare *toilette*: pare incredibile, ma è vero. Cingere ai piedi certi calzari



LE ULTIME TENDE CEDONO IL CAMPO AI BARACCAMENTI INVERNALI.

impellicciati, tutti lana d'agnello internamente e impermeabili esternamente; indossare certi cappotti candidi per modo di dire, ma sempre più vicini al bianco che al grigio-verde; calcare in capo un passamontagne bianco (vi auguro che sia il dono di una mano gentile, così vi porterà anche fortuna) e poi mettersi in moto.

I soldati che vi seguono, dopo aver fatto *toilette*, non possono resistere alla tentazione di guardarsi da capo a piedi e di ridere per l'effetto buffo che fanno; si chiamano a vicenda gli « orsi bianchi » ed escono dal piccolo posto come se andassero ad una mascherata. Fuori, incominciano i guai... Difficoltà del terreno gelato e frequenti cadute involontarie. Il tenente Gabriele d'Annunzio ha detto, e ha lusingato molto gli alpini della mia zona, che « impervio non è più parola latina, sebbene aurea. » Molti ufficiali mi hanno manifestato il dubbio che impervio — nonostante le terribili difficoltà superate — sia rimasto per lo meno parola italiana perchè — sebbene aurea — rende ancora le salite difficili. Certamente però quello che sembrava acrobatismo alpinistico, accessibile a pochi, è divenuto ora impresa militare. Vi è un

passo famoso, in queste alpi, con un nome tenebroso, che era tutto fuori che un passo e che dagli alpinisti era considerato come un'ascensione di prim'ordine.

Ascensione di prim'ordine resta, ma la fanno ormai tutti gli alpini del settore. È stato occupato in agosto dal più bel capitano degli alpini che abbia l'esercito italiano (cinque medaglie al valore e qualche cosa d'altro) ed ora vi stanno parecchie e parecchie diecine di uomini. Non solo, ma dove facevamo un certo sforzo ad issare il nostro corpo con le nostre braccia su per le tre ore di cordata che costituiscono metà della strada, gli alpini hanno issato anche un cannone (il secondo, in elevazione, di tutta la guerra europea; il primo, in elevazione altimetrica, è pure nella nostra zona ma su una punta — diciamo così — più accessibile) e poi, a poco a poco, tutto quello che serve a costruire le famose baracche, con stufe, stuoie, telefoni, ecc. ecc.; ed ora, finalmente, una teleferica rumorosa compie i trasporti fino lassù. Quando vi sono andato io, la teleferica non c'era, ma ho trovato — a colazione — un pollo. Il mio stupore nel trovare lassù quel cibo sardapalesco fu tale che chiesi se per caso





UN GHIACCIAIO.

fosse salito a volo. Il capitano mi guardò con una cert'aria come per dire: «Ma per chi ci prende?» e mi avrebbe offerto anche una bottiglia di vino se il vino — sciaguratamente — non fosse gelato nella bottiglia... Era un bel tipo di capitano che, poichè eravamo in agosto — non ancora la stagione delle pelliccie governative, ma già stagione di gelo lassù — si era portato al passo la sua pelliccia borghese e ne menava pompa come se fosse lì lì per entrare, in frack e pelliccia, al Teatro della Scala. Ma ora, con la teleferica, le cose diventano — se non più facili — meno difficili.



QUEL CHE VEDONO I NOSTRI SOLDATI.

Nessuno saprà mai che cosa sia di eroico un'occupazione alpina come quella alla quale alludo: per mesi e mesi, carovane di alpini hanno portato lassù i rifornimenti a spalle e a braccia. Non tutti riuscivano a giungere in alto. Nei giorni di tormenta l'impresa diventava fantastica. Ogni tanto, sull'orlo di un precipizio, vi era chi perdeva l'equilibrio e si sfracellava; ogni tanto, una valanga travolgeva i portatori. E quelli di lassù informavano col telefono; e quelli che stavano ai piedi della parete accumulavano il materiale. Come si concedono le medaglie al valore, bisogne-

rebbe concederle all'eroismo di chi resiste — con una forza che ha del sovrumano — in sinili regioni, a chi ha l'animo e la mente per prepararne con tutti i mezzi la più salda occupazione. Tenere una di quelle cime è assai più, per le difficoltà e per i risultati, che vincere una battaglia. Abbiamo lassù un osservatore d'artiglieria che, da solo, è l'occhio di diecine e diecine di cannoni lontani. Quello che pareva, ed era impossibile, si è fatto: ogni uomo in questa guerra nostra dà quello che non credeva di poter dare. Nessuno, che non sia stato quassù, potrà immaginare mai dove si è combattuto dai nostri e con quali spasimi.

I concetti del possibile e dell'impossibile sono valori relativi, non più assoluti; la forza di sacrificio ha raggiunto altezze che non osavamo pensare.

... Ma abbiamo perso di vista l'obiettivo della ricognizione nella neve, guardando ed ammirando i nostri compagni più in alto. Badiamo alla strada nostra. Per un po' si va innanzi indisturbati, verso la quota che vogliamo raggiungere. In questa terribile guerra di cordone, che è tutta la guerra europea, la «quota» ha una grande importanza. È spesso un obiettivo paragonabile ad una città d'altri tempi talora ad una regione. Quanti di noi hanno vissuto mesi e mesi cavandosi al mattino fuor del sacco a pelo con l'immagine o il fantasma dinanzi della solita quota ostile?... Io ricorderò per un pezzo, per esempio, la «Ventinove zero due»; i nostri di-

scorsi sono quasi sempre di questo genere: «Signor capitano, l'osservatorio della due-mila e tredici avverte che si vedono uomini sulla ventiquattro trentadue: se crede manderei una pattuglia in ricognizione alla due-milacento». E il capitano: «Sì, ma stia

attento che non la prendano d'infilata dalla ventisei zero nove e dalla venticinque cinquanta». (Dò la parola d'onore al lettore che non ho inventato una cifra; ho parlato di luoghi che sono per noi famigliari come Torino, Milano, Bologna...).

È precisamente la venticinque cinquanta che si è svegliata mentre siamo in ricognizione: un primo colpo rabbioso contro l'ufficiale, in testa. A terra. Eccoci a terra, nella neve ben soffice, invisibili come ermellini finchè si sta giù. Uno sguardo indietro: i due soldati sono appiattati bene. Passa un minuto. Avanti: si va innanzi un poco più cauti, ma «quegli altri» sono diventati più vigili. «Ta-pum»: un secondo fischio, un po' più vicino. Complimenti a loro, e daccapo a



UFFICIALE IN TENUTA INVERNALE.

terra noi. Un altro minuto, un altro sbalzo, parecchie fucilate, ora: perdio, non devono essere lontani; giuro che hanno il fucile telescopico con cui, in altra zona ben nota, uccisero il generale Cantore. Finalmente si raggiunge la quota voluta e si fanno, al coperto, le dovute indagini. Il ritorno sarà più comodo, speriamo. Macchè: accompagnamento a distanza con lo stesso sistema. In un momento in cui le fucilate si fanno più rabbiose e precise e picchiettano intorno la neve, conviene fermarsi più



UNA RISERVETTA D'ARTIGLIERIA A UN'ALTEZZA SINGOLARE.

a lungo: tanto, siamo sulla via del ritorno... E si giace così nella neve, appiattati come bestie stunate, e si guardano le nostre ridotte lontane ed il cielo più lontano, in alto. Quanti pensieri in pochi minuti! Vi rode un poco l'impressione dolorosa che prova sempre l'uomo quando deve stare abbattuto, come se commettesse una viltà; vi parla la sua voce la terra vicina, la neve, che è intorno e che — molle — si sfa. Il cielo oggi è invece di un azzurro divino: lontano, in direzione della ventottoventotto due nuvolette di shrapnels, le caratteristiche nuvolette austriache a due colori. Il rimanente cielo terso ed azzur-



GRANATA INESPLOSA CON QUESTA SCRITTA ALLEGRA:

« Qui sepolta è quella cosa  
che è granata non esplosa  
ed è assai pericolosa  
gira al largo più che in fretta ».

ro. Involontariamente ripenso, ogni volta che guardo il cielo lontano, mentre me ne sto in silenzio come una piccola cosa unita alla gran madre terra, a quel principe Andrea Bolkonsky della « Guerra e pace » tolstojana, che dal suo letto di dolore — la terra su cui giaceva ferito — guardava il cielo nuvoloso correre sulla vittoria napoleonica... Quale divina giornata d'inverno! candore di neve, bagliore di luce tutto intorno e il cielo azzurro in alto. Poi, il pensiero « positivo »: se ci fosse la nebbia e la tormenta, non vedrebbero così. E a piccoli sbalzi si rientra in trincea. Un



GRUPPO DI SOLDATI LOMBARDI.

piccolo posto sembra una grande casa amica, e la vita ha acquistato un sapore nuovo, stamane...

Ma i giorni della vera guerra d'inverno sono i giorni della bufera e della tormenta: giornate d'inverno brevi, che hanno le poche ore luminose devastate dalla tormenta. Ritorna alle labbra ogni momento l'interrogazione del Carducci in una sera fosca: «Ma ci fu dunque il sole?» Si va innanzi nella nebbia, nel vento, nella neve. I ricoveri appaiono di lontano come ombre. Le fonti d'acqua per la via sono impietrate nelle stalattiti. L'atmosfera rorida vi avvolge. Ma, dentro, come fa caldo! La casa ha il conforto di una tana calda...

La nostra guerra quassù non è come quella dell'Isonzo, fatta di grandi impeti e di sacrifici collettivi, ma è una piccola guerra di sacrifici isolati, intessuta delle asperità d'ogni ora. Forse l'inverno vorrà dire stasi e la primavera assalto. Già, da oggi, pensiamo alla primavera, alle giornate lunghe, al caldo, al sole, alla vita. E vero, che vi è un'altra vita la quale si svolge a tergo della nostra, e della quale da sei mesi abbiamo avuto soltanto qualche baleno? Sono mesi che viviamo fra i millecinquecento e i tremila metri, e non vien fatto di pensare alla quota zero, al caldo, alla vita regolare delle città. La vita normale è la guerra e l'eccezione è quella lontana.

Quando scendiamo dalla montagna per qualche giorno con i nostri scarponi ferrati che sembrano divenuti goffi soltanto laggiù, con i nostri volti un poco stupiti, con tutta la pesantezza insomma del villano che «s'inurba», confondiamo un poco tutte le prime sensazioni: la primavera, il caldo, la vita senz'armi, le donne, l'arte sono tutti concetti simili. Rivedere una figura femminile dà una sensazione di stupore prima che di letizia o di desiderio; leggere un libro (pensate, ho letto il primo libro dopo sei mesi!) dà una sensazione anche più strana, poichè di natura riflessa: l'arte riacquista tutti i fascino degli anni giovani: quando una pagina grande suscitava dei brividi, ed era simile a un dono inaspettato. E si ripensa: sarò ancora capace di scrivere, di riparlare ai miei fratelli facendomi intendere da essi come prima? Sei mesi: non sono molti, ma per sei mesi precisi non si è pensato mai a scrivere per il pubblico, e si crede di non esserne più capace, poichè sei mesi di vita con i soldati abituanò a parlare per loro, a pensare per loro, a vivere di loro, a divenire — sopra tutto — più umili dinanzi a loro.

La nostra letteratura quassù si riduce a poche pagine di grande stile: il bollettino del generale Cadorna e quelle poche battute spiritose che la naturale gaiezza degli italiani fa nascere in ogni ambiente militare. Fiorisce sulle tavole delle mense od anche



UN ANGOLO DELLA GUERRA.

sul fasciame che blinda le trincee, sotto forma di *couplets* da caffè concerto :

La pattuglia è quella cosa che va in cerca del nemico; quasi mai non prende un [fico, e ritorna a mani vuot...

Si improvvisa, come un'arguzia, sulle labbra di un ufficiale che rivolge un complimento al capitano neo-promosso, il quale non si decide ancora a metter le insegne del grado :

È il maggiore quella cosa che non mette le stellette; e vedrai, quando le mette, già passato è colonnel...

Rasenta la profondità filosofica :

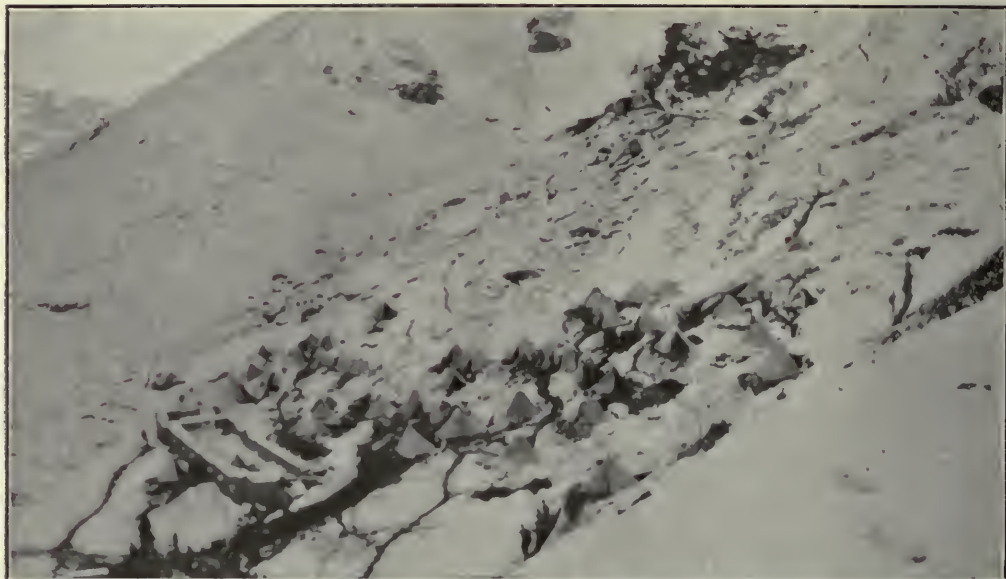
È la vita quella cosa che confina con la morte; ringraziare puoi la sorte se saprai non sconfinar...

Riconduce così a pensieri gravi, mentre fuori la tempesta infuriava. Giornata atroce, oggi: non si è visto



FRA LA NEVE.

un raggio di sole; le piste hanno dovuto essere battute due o tre volte affinché non se ne perdano le tracce; il cambio alle vedette è reso più frequente. Davanti al piccolo posto avanzato si è spinta in ricognizione una pattuglia di sciatori, che rientra nella linea a velocità fantastica, si toglie le «gambe di legno», come le chiamano i soldati, e viene, non a riscaldarsi, ma ad asciugarsi alla stufa. Il dottore scrive: «Salute ottima». Il maggiore aggiunge: «Morale altissimo». E l'aiutante maggiore telefona al comando: «Oggi si è ultimato il deposito viveri, legna, stufe, materiale per riscaldamento e illuminazione per sessanta giorni». Il comando, laggiù, tira un sospirone: arriveran-



TENDE SOTTO LA NEVE.

no meno fonogrammi invocanti sacchi a pelo e baccalà, olio e chiodi da ghiaccio, cartone incatramato e zucchero. Vi sono stati giorni in cui il comando di questo settore alpino era simile ad un ministero. Pensate: dover calcolare il modo di dar da vivere, da mangiare, da dormire a forse cento distaccamenti che per qualche settimana possono rimanere isolati dal mondo; e dopo aver calcolato, ottenere il materiale, e dopo averlo ottenuto, mandarlo lassù. Qualcosa sale attraverso il



L'ENTRATA DI UN RIFUGIO.

carrello ed il filo delle teleferiche che noi salutiamo come braccia levate a portare in alto un po' di paradiso; ma tutto il resto s'inerpica sulle schiene dei muli e sulle spalle degli uomini...

Fuori della porta la nebbia è salita come da un mare in tempesta, il vento turbinava e la neve si posa a folate: un metro stamane, due metri questa sera. E poi?

Così le estreme sentinelle dell'esercito italiano vigilano su ghiacci, su nevi, su rocce. Vigilano, non si assopiscono nella grande notte invernale. Le fucilate riprendo-

no ogni tanto, secche, enigmatiche. Quando, dopo la guerra, qualcuno salirà su questi monti e troverà le vie, le case, le trincee scavate da questi meravigliosi soldati nostri, stupirà pensando che qui ha combattuto e vissuto un esercito, e crederà veramente che per quei combattenti la parola impossibile sia stata priva di significato. Può darsi. Ma quei combattenti oggi pensano che l'esempio il quale viene dai fratelli di altre zone, è siffatto che il loro è, al confronto, umile eroismo: e in questa gara si innalza, oltre le più alte cime, la patria.

Vi è — presso un altissimo rifugio alpino trasformato in casermetta difensiva,

dove sali per due mesi a portare ai plotoni sciatori la sua antica fede e la sua nuova gratitudine, un fiero e solitario soldato alpino, il deputato di Trento; — vi è, presso il rifugio, la tomba di un compagno caduto sulla vedretta nei primi giorni della guerra. La tomba di pietra è ora coperta di neve, invisibile quasi. Ma tornerà la buona stagione a scoprirla come un simbolo che si sveli nuovamente e ammonisca.

Intanto, quassù si combatte contro il « Generale Inverno » con animo fermo. E con animo fermo si attende il ritorno della divina primavera, anche se la dolce stagione dovesse riapparire armata.

**GUALTIERO CASTELLINI.**





## Commedia in un atto

### PERSONAGGI:

MARCO — L'INCOGNITA — UN CAMERIERE (che non parla).

Salottino elegante e ricco in casa di Marco. In fondo, porta comune. A destra, altra porta, che conduce alla camera da letto.

Quando il sipario si alza, Marco è seduto per terra, in mezzo alla scena, e parla all'Incognita che è nella camera di destra.

MARCO — Sai... Non ti puoi immaginare quanto sia seccante parlare con una donna di cui non si sa il nome...

L'INCOGNITA — Chiamami: « Cara »... Che cosa stavi per dire?

MARCO — Che incominciavo davvero a perdere la speranza di ritrovarti...

L'INCOGNITA — E sono sicura che se non mi ritrovavi ti saresti, per lo meno, suicidato...

MARCO — No; ma avevo presa un'altra decisione suprema.

L'INCOGNITA — Sentiamo.

MARCO — Avevo deciso di mettere un avviso sui giornali: « Cospicua mancia a chi ritroverà splendida creatura di sesso femminile, di circa vent'anni... » Sbaglio?

L'INCOGNITA — Esageri!

MARCO — ....di circa diciotto anni: di aspetto incomparabilmente distinto, quasi etero; di una eleganza addirittura sovrumana; capelli fulvi, occhi verdi e piedi invisibili ».

L'INCOGNITA — E come segni particolari?

MARCO — Una veletta fitta come un mistero o misteriosa come una maschera.

L'INCOGNITA — E la mancia di quanto sarebbe stata?

MARCO — Mah!... Sai, la mancia che si ha l'intenzione di dare quando si perde un oggetto caro, è sempre enorme...

L'INCOGNITA — Ma diminuisce sensibilmente quando l'oggetto è ritrovato... Voglio sapere quanto avresti dato alla persona che mi avesse ritrovata e condotta qui.

MARCO — Molto...

L'INCOGNITA — Cinquantamila lire?..

MARCO — Ora esageri tu...

L'INCOGNITA — Diecimila?

MARCO — Bum!

L'INCOGNITA — Cinque... Senti, se cali ancora mi offendi! Avresti dato cinquemila lire?

MARCO — Sì...

L'INCOGNITA — Allora, le voglio io...

MARCO — Come?

L'INCOGNITA — Chi è che mi ha ritrovata? Io stessa... Dunque...

MARCO — Ma.

L'INCOGNITA — Alzati... Vai al tavolo e fai un assegno di cinquemila lire... Sùbito!

MARCO — Ecco, francamente...

L'INCOGNITA — Se esiti, fuggo...

MARCO — Ferma!.. Non facciamo scherzi...  
(va al tavolo prende il libretto degli assegni e scrive). Ecco fatto.



L'INCOGNITA — Ora, mettilo in una busta...

MARCO — Eccolo in una busta...

L'INCOGNITA — Che ti prego di mettere sul tavolo.

MARCO — Fatto... Ora posso avvicinarmi?

L'INCOGNITA (*con uno strillo*) — Aiuto!

MARCO — Zitta!... Sto fermo; ... dove mi hai lasciato.

(*siede di nuovo in terra*) Posso, almeno, sapere che cosa fai?

L'INCOGNITA — Mi guardo nel tuo specchio.

MARCO — E come ti trovi?

L'INCOGNITA — Bellissima! Complimenti per lo specchio! È più adulatore di un innamorato!.. Si ve-

de che è uno specchio per signore... Ma è curiosa! A forza di fissarmi non mi riconosco più... I miei lineamenti svaniscono in una strana confusione... Mi pare di aver perduto il mio viso...

MARCO — Vieni qui, lo cercheremo insieme... O se preferisci che venga io, costi...

L'INCOGNITA (*altro strillo*) — Non ti muovere!... Figurati che non mi son tolto neppure il cappello...

MARCO — Ma se si va avanti di questo passo, quando c'incontreremo saremo vecchi!... Senti, cara, decidi: o vieni tu, o vengo io...

L'INCOGNITA — Se fai un passo... apro questa porticina e svanisco per sempre!

MARCO — Sei un portento di perfidia!... Perchè non vuoi credere che sono innamorato pazzo di te?... Che farei qualunque sacrificio pur di...

L'INCOGNITA — Lo giuri?

MARCO — Sulla mia vita!

L'INCOGNITA — Allora fai il semplice sacrificio di non muoverti...

MARCO — Ti prego, mia divina incognita... non mi fare languire così...

L'INCOGNITA — È lo specchio che mi paralizza.... Mi guardo e mi domando: « Tu?... Sei proprio tu che sei nella camera di uno sconosciuto? »

MARCO — E cosa risponde lo specchio?

L'INCOGNITA — Risponde: « no; non è possibile! »

MARCO — È uno stupido.

L'INCOGNITA — E finchè non mi sarò convinta che sono io, proprio io... non mi toglierò nemmeno un guanto...

MARCO — Cara... Amore... Sono sulle spine!.. su spine che



MARCO — Ora esageri tu...

mi tormentano, che mi pungono!

L'INCOGNITA — Chissà che brutte smorfie fai, lì, solo!... Devi essere comiccissimo!... Sei sempre seduto per terra?

MARCO — Sono in ginocchio... in atteggiamento di preghiera, cogli occhi spalancati sulla tua bellezza invisibile...

L'INCOGNITA — Ti stancherai... Siedi...

MARCO — E invece mi alzo e corro...

L'INCOGNITA (*strillo*) — Fuggo!... Fermati!... Mi sono levato il cappello.

MARCO — Non ci credo.

L'INCOGNITA — Guarda! (*e il cappellino vola, e cade in scena vicino a Marco*).

MARCO — Oh delizia! (*ci tuffa il naso come in un fiore*) Che delizia!... Dimmi: è il profumo dei tuoi capelli?... Sono lunghi i tuoi capelli?

L'INCOGNITA — Li scioglio adesso. Non senti uno scroscio di Niàgara?... Si spandono!... Mi avvolgono! Mi ricoprono!... M'inondano!... Affogo!

MARCO — Vengo a salvarti!

L'INCOGNITA — Non muoverti...

MARCO — Non ne posso più...

L'INCOGNITA — Hai giurato!

MARCO — Non torturarmi così!... Senti: vorrei baciarti le mani...

L'INCOGNITA — Eccotele! (*e i guanti volano come il cappello*).

MARCO — (*guardandoli*) Sei e un quarto!

L'INCOGNITA — Qui sono appena le cinque. Qual'è l'orologio che va bene?

MARCO — Nessuno. Devono essere pazzi come il mio cuore che precipita, che batte senza misura nè ritmo, che urla, che spasima... Vuoi, almeno, dirmi il tuo nome?

L'INCOGNITA — Eccoti il mio biglietto da visita... (*e una scarpina raggiunge Marco*).

MARCO (*afferrandola*) — Cenerentola! Mandami anche il cognome...

L'INCOGNITA — Subito!... Lo stò sbottonando... Eccolo! (*getta l'altra scarpa*).

MARCO — Vittoria!...

L'INCOGNITA — Niente affatto!... Non mi chiamo così...

MARCO — Dico: vittoria! Perché sei presa!... Non puoi più fuggire.

L'INCOGNITA — Già!... Non ci avevo pensato!... Ma... senti come la mia voce diventa grave e profonda: ebbene con questa voce da giuramenti... ti giuro che se commetti la minima violenza, quando uscirò di qui, sarà per non tornare mai più...

MARCO — Ma non sai che sono sette mesi che ti seguo come si segue un'ombra... Che sei il solo scopo serio della mia vita?... Non lo sai?

L'INCOGNITA — Se non lo sapessi, non sarei qui.

MARCO — Non sai che non penso ad altro, che non vedo altro, che non voglio altro? Che non ho altre ambizioni? Non sai che la mia vita era vuota, stupida, inutile e che da quando ti ho vista mi sembra di vivere in un mondo di sensazioni nuove, di speranze meravigliose, di ansie divine?

L'INCOGNITA — Lo so! So tutto.

MARCO — Non è vero, perchè se tu sapessi, se soltanto tu potessi immaginare quello che accade in me, non mi faresti soffrire così, non m'infliggeresti questo tremendo supplizio di...

L'INCOGNITA — Non dire di Tantalo... per l'amor di Dio...

MARCO — Perché? Se è proprio...

L'INCOGNITA — Perché detesto le frasi fatte. Dunque, niente Tantalo!... Niente Sant'Antonio!... Se ti senti proprio in vena d'immagini, cerca dei suppliziati meno conosciuti... Non essere banale, hai capito?

MARCO — Niente! Cioè capisco che c'è in te un mistero che non so spiegare! Capisco che sei una sfinge di cui non so trovare il motto...

L'INCOGNITA — *Davus sum, non Edipus.*

MARCO — Come? Cos'hai detto?

L'INCOGNITA — È Terenzio che l'ha detto... Sei Davus! Male, caro! Colle donne bisogna essere Edipo, perchè il solo modo di conquiderle un po' è quello di spiegarle un po'... E chi non le capisce non le ferisce!... Oscar Wilde diceva che la donna è la sfinge senza segreto... Sbagliava, come del resto sbagliò sempre, quando trattò della donna, perchè lui era il poeta senza cuore... Per me, invece, il segreto della donna è il più interessante di tutti perchè è, quasi sempre, il segreto di un avvenire...

MARCO — Ma tu sei!... Non so chi sei... Dimmelo tu... Dimmi il tuo segreto... Svelami il tuo enigma... Guarda! Ti giuro su quest'ansia irresistibile di te, che la mia curiosità è grande come il mio amore e intensa quanto il mio desiderio... Dunque dimmelo questo segreto... Sapevo che averti qui, sola, tutta, mia, sarebbe stata una gioia grande, immensa, indefinibile... Ma dimmi tu la qualità di questa mia gioia!... Vuoi?... Io non la so immaginare... Se il signor Davus era una persona che non capiva niente, io sono, proprio, come lui... Parla... Dal primo giorno ho capito che non sei nè la donnina, nè la donnetta che s'incontra, che s'invita, che si ottiene... Ho capito, anche, da quel tuo indefinibile profumo di grazia e di verità, che tu sei al di sopra di un comunissimo uomo come me, alta come una stella... e mi hai ispirato, coll'amore, un rispetto per la donna, che non avevo mai provato... Dunque parla, incognita, fata, sfinge!... Ti giuro umilmente che non dovrai mai pentirti di essere entrata qui... Io non so più capire nè concepire niente... Sono sicuro che sei una donna onesta.

L'INCOGNITA — Lo giuro colle braccia tese... e nude... Sono onesta di mente e di corpo! Sono pura come il sorriso di un angelo!... Sono immacolata come un'ora mattutina sulla vetta di una montagna!... E lo devi credere...

MARCO — Lo credo... ma, allora, come mai, perchè hai osato affrontare questo pericolo — perchè sei in pericolo — nel pericolo del fuoco in cui mi consumo e che potrebbe bruciare anche te... Perchè non hai paura?

L'INCOGNITA  
« Io son 'fatta da Dio, sua mercé, tale,  
« Che la vostra miseria non mi tange,  
« Nè fiamma d'esto incendio non m'assale ».

MARCO — Non disperarmi!...  
Senti, ti giuro!... Come dirti?... Sentimi: vuoi ridere? Vuoi ridere, fata?

L'INCOGNITA — Sempre.

MARCO — Sai che cosa faccio in questo momento?

L'INCOGNITA — Sì; guardi la porta di questa camera con occhi supplicanti, stralunati...

MARCO — Ma non vedi, però, che questi occhi fissi, indoloriti da tanto guardare il nulla, sono pieni di lagrime?

L'INCOGNITA — Asciugale!... *(e un corpetto, leggero come una colomba, vola per l'aria e viene a posarsi ai piedi di Marco).*

MARCO *(afferrandolo avidamente)* — Ma... allora... allora... il tuo collo... il tuo seno...

L'INCOGNITA — Zitto!... Non farli arrossire...

MARCO — Mi strazì troppo... Che cosa fai adesso?

L'INCOGNITA — Mi contemplo.

MARCO — Felice te!

L'INCOGNITA — Ho le braccia alzate in un bel gesto pigro e rotondo che si chiude alle mani congiunte sulla mia testa... Sembro un'anfora che

sorride!... Sono molto carina!

MARCO—Oh!.. Accada quel che deve accadere, non resisto più...

L'INCOGNITA — Bada!

MARCO — Abbi pietà...

L'INCOGNITA — Ma, non capisci, che se un' solo

tuo sguardo mi sfiorasse, prima della abdicazione amorosa, il mio pudore diventerebbe una corazza di ghiaccio contro la quale non potresti



MARCO — Cenerentola! Mandami anche il cognome...

più nulla?... Aspetta... Taci...

MARCO — Perchè ridi?

L'INCOGNITA — Perchè non posso slacciar mi... Non hai una cameriera?..

MARCO — Sì... ma è un uomo.

L'INCOGNITA — Allora faccio da me... Aspetta!.. Oh! Ecco fatto! Uff!... Che liberazione!... Ti spedisco il tiranno!... *(e il bel busto rosa, roteando in una complicazione di nastri e di lacci, giunge in scena).*

MARCO — Senti... ti giuro sul mio onore, sulla mia vita, su quel che vuoi... che non mi muovo... che non tento di vedere il paradiso... nè di scoprirne le meraviglie... Ti giuro, anche, di non esigere niente da questa situazione, purchè tu mi tolga da questa torturante curiosità... Dimmi chi sei.

L'INCOGNITA — Sono una fata!

MARCO — Lo so!... Ma dimmi di più... voglio sapere...

L'INCOGNITA — Oh! curiosità!... Il tuo nome è uomo!

MARCO — Sì, sono curioso come mille

donne... Sono curioso come una gelosia...

L'INCOGNITA — Potresti pentirtene!

MARCO — Non importa purchè io sappia...

L'INCOGNITA — E se, prima, volessi sapere chi sei tu?

MARCO — Te lo direi... Domanda... Ti dico tutto...

L'INCOGNITA — Anche la verità?

MARCO — Anche. Interroga...

L'INCOGNITA — Italiano?

MARCO — Italianissimo.

L'INCOGNITA — Età?

MARCO — Ventisei anni.

L'INCOGNITA — Sano?

MARCO — Come la salute.

L'INCOGNITA — Robusto?

MARCO — Come una quercia.

L'INCOGNITA — Intelligente?

MARCO — Come un dio... poichè ti ho qui.

L'INCOGNITA — Mestiere, arte, professione?

MARCO — Zero, zero, zero!

L'INCOGNITA — Scapolo?

MARCO — Fin che dirai: Basta!

L'INCOGNITA — Vizi?

MARCO — Tutti.

L'INCOGNITA — Aspirazioni?

MARCO — Una sola: te.

L'INCOGNITA — Figlio di...?

MARCO — Ricchi, ma onoratissimi genitori.

L'INCOGNITA — Paese?

MARCO — Desio.

L'INCOGNITA — Come?... Come hai detto?... Desio... sul lago?

MARCO — Proprio lui.

L'INCOGNITA — Non è vero!... Non può essere vero!... Ma come ti chiami?

MARCO — Marco.

L'INCOGNITA — E poi...?

MARCO — Bracciani.

L'INCOGNITA (*strillo acutissimo*) — Non è vero!... Non è vero!... Oh!... Dio mio, che tremenda fatalità!... È incredibile! Incredibile! Mi dia la mia roba...

MARCO — Ma no... Spiegami...

L'INCOGNITA — Non dica niente... Niente!... È inutile!... Mi dia le mie scarpe!

MARCO — Ma neanche per idea...

L'INCOGNITA — Poco fa le dicevo che sarei fuggita; ora giuro che mi butto dalla finestra...

MARCO — Per carità! (*getta una scarpa*) Mi pare di sognare!... Spiegati, almeno.

L'INCOGNITA — Non mi dia del tu... e mi dia l'altra scarpa.

MARCO — Spiegati, prima...

L'INCOGNITA — La scarpa... Subito!... Dio! Dio! Dio!

MARCO (*gettandogliela*) — Calmati... Si direbbe che ti sei proposta di farmi impazzire... Calmati!

L'INCOGNITA — Oh! vorrei essere a centomila miglia!...

MARCO — Ma perchè?

L'INCOGNITA — Mi mandi il busto.

MARCO — Te lo porto.

L'INCOGNITA (*strillando*) — Aiuto!

MARCO (*getta il busto*) — Non mi muovo... ma non strillare così.

L'INCOGNITA — Oh!... Maledetto il busto!... Non mi riesce...

MARCO — Vengo ad aiutarti!...

L'INCOGNITA (*strillando*) — Soccorso!

MARCO — Non urlare... Se qualcuno sente crederà che ti sto scannando.

L'INCOGNITA — Oh!... Chi... chi mai avrà inventato il busto...

MARCO — Una donna grassa e onesta.

L'INCOGNITA — Che Iddio la confonda!... Ecco! Ecco!... Ci sono arrivata, finalmente!... Mi getti il corpetto...

MARCO — Ora che sei quasi vestita, mi pare che potrei...

L'INCOGNITA — Sento che i miei nervi impazziscono e che incominceranno a rompere ogni cosa.

MARCO — Fermati!... Ecco il corpetto! (*lo getta*)

L'INCOGNITA — Grazie!

MARCO — Se tu sapessi come mi sento ridicolo!

L'INCOGNITA — Lo so. Mi dia il cappello.

MARCO — Vieni a metterlo qui (*si sente il rumore di un cristallo violentemente gettato a terra*). Ecco il cappello... E giuro che non ho altro!

L'INCOGNITA — Sono subito da lei...

MARCO — Già... vestita!... Incappucciata!... Invelettata!

L'INCOGNITA (*entrando*) — No!... Senza ve-



L'INCOGNITA — Ti piaccio tanto?

letta perchè voglio che mi guardi bene...per ricordarsi bene...

MARCO (*alzandosi come colpito da stupore*) — Ti vedo!... Ti guardo e non ti dimenticherò mai! Sei il sole mascherato da donna... Sei bella come un bel sogno... La tua bocca illumina!... I tuoi occhi commuovono come una musica di angeli!... Oh!... Scusa!... Scusa se sono ancora in piedi... (*e cade di nuovo in ginocchio, guardandola, estatico*)

L'INCOGNITA (*sorridente*) — Ti piaccio tanto?

MARCO — Da esserne spaventato!... Mi sembra che non vedrò che te al mondo.

L'INCOGNITA — Non te lo auguro... Ma aspetta... (*va al tavolo, prende la busta con l'assegno*) Permetti?

MARCO — Tutto... purchè tu mi permetta di guardarti.

L'INCOGNITA (*scrive sulla busta*) — Alzati.

MARCO — No... Mai...

L'INCOGNITA (*suonando*) — Il cameriere non deve vederti, così.

MARCO — Perchè lo chiami?

L'INCOGNITA — Eccolo... Alzati... (*entra un cameriere*) — Vi prego di portar subito questa lettera: Piazza della Scala, Comitato centrale della Croce Rossa.

MARCO — Ma... Ecco... Veramente...

L'INCOGNITA — Che cosa?

MARCO (*al cameriere*) — Vai, presto (*il cameriere esce*)... E ora dimmi, spiegami il mistero della tua

divinità... Sono sicuro di non conoscerti... Sono sicuro che non mi conosci... e non so capire il tuo spavento quando ti ho detto il mio paese e il mio nome.

L'INCOGNITA — È stata una finzione per potermi rivestire... Ho finto bene?



L'INCOGNITA — Sono l'Incognita del Rimorso!...

MARCO — Ma perchè hai finto?... Perchè ti sei rivestita?

L'INCOGNITA — Perchè il mio scopo era raggiunto...

MARCO — Quale scopo?

L'INCOGNITA — Quello di farti dire delle bugie...

MARCO — Ma...

L'INCOGNITA — E ne hai dette, quante non credevo se ne potessero dire in un così breve momento.

MARCO — Ma giuro... giuro che non è vero.

L'INCOGNITA — Perchè ti sei vantato di essere italiano?

MARCO — Perchè lo sono.

L'INCOGNITA — Non è vero!

MARCO — È uno scherzo e... vedi: sorrido...

L'INCOGNITA — Bravo!... Sorridi!... Perchè mi hai detto di avere ventisei anni?

MARCO — Ma perchè sono nato nel...

L'INCOGNITA — Non è vero!

MARCO — Ah! questa poi... Bada che se continui così, bella fata, il mio sorriso diventerà riso sgangherato...

L'INCOGNITA — Rispondi ridendo sgangheratamente... Perchè mi hai detto che sei sano, forte e robusto?

MARCO — Perchè posso provartelo...

L'INCOGNITA — Bugia!...

MARCO — Anche subito...

L'INCOGNITA — Perchè mi hai detto che hai un cuore e un'intelligenza?... Perchè mi hai detto che non hai nessuna aspirazione e che sei figlio di onorate persone?

MARCO — Ma perchè tutto è vero... vero come la mia ammirazione per te, vero come il mio amore...

L'INCOGNITA — E io ti dico, io ti ripeto che sei un bugiardo sfrontato...

MARCO — Finchè me lo dici con quel sorriso non potrei offendermene.

L'INCOGNITA — Te lo dico, e te lo provo!

MARCO — Oh! Provamelo! Provamelo con quella musica della tua bocca!... Ascolto in estasi e sorrido come il più beato tra i mortali!

L'INCOGNITA — Sei un bugiardo perchè se

tu avessi ventisei anni sani, forti e robusti, non saresti qui... Non sorridi più?

MARCO — Ma... sì... Perchè non dovrei sorridere?

L'INCOGNITA — Bravo!... Vedi: io sorrido sempre di più... Posso continuare?

MARCO — Ma... certo...

L'INCOGNITA — Sei un bugiardo perchè, se tu fossi intelligente, avresti altre ambizioni; se tu avessi un cuore, avresti altri palpiti; se tu avessi un'anima, avresti altre ansie!... Sorridi!... Sei un bugiardo perchè se tuo padre fosse onoratissima persona non avrebbe sciupato la sua influenza e il suo denaro per ritardare l'ora del tuo dovere... Sorridi, ti prego!... Sei un bugiardo perchè se tu fossi italiano non avresti, per sette mesi, inseguito una donna per le strade, ma saresti andato lassù, cogli altri ragazzi, ad inseguire una gloria!...

MARCO — Il tuo sorriso mi fa male!

L'INCOGNITA — Eppure bisogna che tu ti abitui a questo sorriso perchè lo incontrerai spesso...

MARCO — No...

L'INCOGNITA — Allora fuggimi, ragazzo! Corri!... Ti aspettano. Non perdere tem-

po!... In questo momento c'è un biasimo muto ma tremendo su di te; senza che tu te ne accorga la vita ti sdegna... Corri!... Fai presto!... Se perdi tempo, forse, anche la morte potrebbe sdegnarti!...

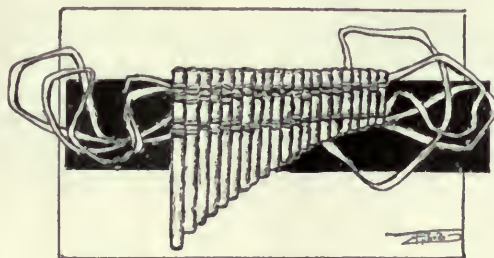
MARCO — Non sorridere più... Sì... andrò, andrò... Ma dimmi chi sei...

L'INCOGNITA — Nessun uomo, quale tu sei, ora, vorrà incontrarmi, dopo: « Dopo! » Capisci?... Ma io li troverò tutti gli ignavi, gli inerti, i poltroni, i vili!... E sarò in ogni piega della loro coscienza, in ogni loro più intimo pensiero, in ogni loro speranza, in ogni loro desiderio, in ogni loro gioia!... Oggi sono stata per te, tutte le donne... e, come me, tutte le donne vere ti sfuggiranno schernendoti... Domani ti colpirò in altro modo, in un'altra vanità, in un altro interesse, in un'altra ambizione!... Sempre, senza tregua, senza pace, senza perdono!... Dunque, fuggimi!...

MARCO — Sì!... Sì!... Te lo giuro in ginocchio, ma dimmi chi sei...

L'INCOGNITA — Sono l'Incognita del Rimorso!... Fuggimi!... *(e rapidamente esce dal fondo)*.

**DARIO NICCODEMI.**



# NAPOLEONE

## STUDENTE D'INGLESE

(GENNAIO 1816)



Nella svariata coorte di personaggi ai quali gli amatori di paralleli e di contrasti hanno paragonato Napoleone, non credo che ci sia Sant'Ignazio da Loiola, sebbene l'adulazione non abbia mancato di raffigurare il conquistatore sotto le sembianze di santo. Eppure un punto di contatto almeno c'è tra loro: l'uno e l'altro furono in alto grado quello che gli inglesi chiamano *bad linguists*, « cattivi linguisti », refrattari cioè all'apprendimento degli idiomi stranieri. « Le lingue moderne — ricorda il più recente biografo di S. Ignazio (1) — non riuscì mai a imparar bene; il latino seppe sempre mediocrementemente ». Egli attribuiva la difficoltà a un'insidia del demonio: onde, giovinetto, pregava il suo maestro di castigarlo, se non imparava. Napoleone non avrebbe neppure potuto prendersela col demonio, visto che, come pretendevano i suoi nemici, egli ne era aiutato. Qualcuno lo rappresentò anzi come figlio prediletto di lui!

Per quanto avesse sotto il suo scettro quasi tutti i popoli d'Europa, non si sarebbe potuto dire di lui che fosse

Imperatore di molte favelle

(DANTE, *Inf.* V, 54).

Come Còrso, conosceva l'italiano e il francese, ma a modo suo. I suoi spropositi in fatto d'ortografia sono famosi: basti ricordare per tutti quello che inflisse al nome del suo poeta favorito, Ossian. Nella lista di libri che portò con sè in Egitto quel nome è trasformato in *Océan!* Quanto all'italiano, egli stesso dichiarava a Sant'Elena, discorrendo col dottor O'Meara:

« Quelques Anglais ont prétendu que je savais l'italien mieux que le français: cela est faux. Quoique je parle l'italien très couramment, mon langage n'est pas correct.

*Non parlo toscano, je ne pourrais écrire un livre en italien ». (1)*

Chi sa che razza d'italiano sarebbe stato! Qualche saggio ne abbiamo appunto nelle memorie dell'O'Meara. Lagnandosi dei modi brutali con cui lo trattava il governatore Hudson Lowe, un giorno uscì a dire:

« S'il ne veut pas me traiter comme un homme, *che ha giuocato un ruolo nel mondo come quello che ho giuocato io*, qu'il ne me traite pas plus mal qu' un galérien ».

E un'altra volta:

« Tout ce qu'il a à faire, est *che esca dal suo ruolo di carceriere, e che si metta nel ruolo di galantuomo* ». (I, 236, 269).

Per i raccoglitori di *refusi* e d'errori di stampa noteremo di passaggio che in luogo di *carceriere* il testo ha veramente *carciere*, e che quel gioiello di *ruolo* non è mai stampato esattamente: ora è *molo*, ora è *recolo!*

Si vede che il grande guerriero non aveva gran che progredito nella conoscenza dell'italiano dall'inizio della sua straordinaria carriera, da quando cioè, visitando l'università di Pavia, aveva proposto al medico Carminati che stava dando lezione — come tema da svolgere — la differenza tra la morte e il sonnello (voleva dire il sonno).

Il professore, che doveva essere un uomo di spirito, se la cavò disserendo intorno alla morte come il maggior bene (*il suo meglio*) per l'uomo. E il giovine eroe stette ad ascoltare con gran serietà, e se n'andò poi tra gli applausi del professore e degli studenti!

Era incapacità congenita? Era una di quelle idiosincrasie o repugnanze inspiegabili che si affermano non meno nel campo dell'intelligenza che in quello della fisiologia? È difficile dirlo: certo non era mancanza di quella facoltà che è indispensabile

(1) D. ANGELI, *Vita di S. Ignazio da Loiola*, Lanciano, 1911, p. 86.

(1) Vol. II, p. 17.





— BENE; CI RESTI: È UN BEL POSTO PER IMPARARE IL TEDESCO.

all'apprendimento delle lingue; cioè della memoria. Questa egli aveva straordinariamente robusta; e se ne teneva. «Une tête sans mémoire — disse un giorno al Las Cases<sup>(1)</sup> — est une place sans garnison». E appunto narrando a Sant'Elena i fasti della

spedizione d'Egitto, citava, numero per numero, — dopo più di quindici anni da quegli avvenimenti — le otto o dieci mezze brigate che vi avevano partecipato, con grande meraviglia dei suoi ascoltatori.

Questa o quella lingua moderna gli offriva talvolta occasione per qualche sortita scherzosa o beffarda. Così, parlando di Ber-

(1) Mémoires sur Napoléon, Paris s. a. IV, 474, 333.

nadotte, col quale s'era disgustato e che, prima di recarsi in Isvezia (dove era stato nominato principe ereditario), era venuto a Parigi, ebbe a dire: «Sono stato sul punto di fargli completare nelle prigioni di Vincennes il suo corso di lingua svedese». L'arguzia è riferita dal suo segretario Bourrienne, il quale anche riporta il seguente dialoghetto avuto dall'Imperatore con Mad. di Staël, allorchè questa lo andò a pregare che permettesse almeno a sua madre di soggiornare a Parigi.

— Dove si trova ora vostra madre?

— A Vienna, Sire.

— Bene; ci resti: è un bel posto per imparare il tedesco. <sup>(1)</sup>

Un sarcasmo simile a questo toccò ad un'altra donna letterata, la baronessa di Kruderer, conosciuta invero, più che pei suoi scritti, perchè fu poi consigliera di Alessandro I e una specie di Ninfa Egeria della Santa Alleanza. Appunto per rivaleggiare con la Staël, aveva pubblicato un romanzo in buona parte autobiografico, «Valeria», e, capitata a Parigi all'inizio del Consolato, vi aveva aperto un salotto mondano, dove riceveva gli omaggi di uomini illustri. Ma, per consacrare la sua fama, occorreva un elogio del Primo Console, e gli amici di lei lo importunarono perchè egli leggesse il romanzo. «Dite a quella pazza — rispose Buonaparte — di scrivere in russo o in tedesco: così almeno saremo liberati dalla sua insopportabile letteratura». La Kruderer, fremente di rabbia, lasciò Parigi, e non vi tornò che nel 1815, quando vi entrarono gli eserciti alleati. Divenuta una specie di profetessa, e padrona assoluta dell'anima mistica e paurosa di Alessandro I, essa deve certo aver influito sulle decisioni che gli alleati presero circa il caduto sovrano.

D'altra parte, egli sapeva mettere a frutto anche la cultura linguistica de' suoi generali: ad esempio, durante la campagna di Russia pose il Rapp alla testa dei Westfaliani appunto perchè questi conosceva il tedesco <sup>(2)</sup> Così non fosse stato digiuno di questa lingua un altro generale del primo Impero, il Dupas, il feroce governatore delle città anseatiche, che sarebbe stata risparmiata la vita di molti pacifici cittadini! L'episodio

— tragico a un tempo e curioso, perchè dimostra fino a qual punto si può essere ignoranti di una lingua straniera — è narrato dal Bourrienne (IV, 298). Tra le altre angherie, il Dupas aveva ordinato che le porte della città di Amburgo fossero chiuse alle sette di sera. Il primo giorno in cui l'ordine doveva andare in vigore, una domenica, molti furono i ritardatari che aspettavano alla porta per entrare. Dopo qualche tempo, ecco apparire il generale, che la folla accoglie con degli *hurrah*, credendo ch'egli venga per aprire le porte. Il Dupas, che non sapeva il significato di quella parola, si sdegnò altamente, comandò il fuoco alle truppe che l'accompagnano e parecchi cadono uccisi o feriti. Soltanto il giorno seguente fece aprire le porte e pubblicò un editto in cui era proibito, con minaccia di gravi pene, di gridare *hurrah*!

Ricordate l'aforisma di Alessandro Dumas figlio, nell'*Affaire Clémenceau*? «L'homme qui épouse une étrangère, et qui ne comprend pas la langue de sa femme, n'a qu'une chose à faire, c'est d'apprendre cette langue au plus vite, sans que sa femme s'en doute».

Napoleone non si mise a studiare il tedesco neppure quand'ebbe sposato un'arciduchessa austriaca, col che non voglio dire che questa sia stata una delle cagioni per cui il matrimonio fu male assortito e finì come tutti sanno. Del resto Maria Luisa alla sua volta conosceva molto imperfettamente la lingua del suo augusto sposo. A questo proposito il Las Cases raccontava a Napoleone, nell'esilio di Sant'Elena, il seguente gustosissimo aneddoto (III, 440):

Un giorno l'Imperatore ricevette da suo suocero, Francesco I, un dispaccio che lo mise di pessimo umore. Trovatosi poco dopo con Maria Luisa, le disse: «Madame, votre père est une ganache» (*ganache*, chi non lo sapeva, vale quanto *babbeo*). L'Imperatrice la quale, come si è detto non era molto forte nella lingua della sua nuova patria, chiese a un gentiluomo di corte che cosa significasse quel vocabolo; e il gentiluomo, a ogni buon conto, rispose che voleva dire: uomo saggio, avveduto. Il giorno dopo l'Imperatore era assente, e Maria Luisa presiedeva in vece sua al Consiglio di Stato. Venuto in discussione un argomento molto grave e controverso, ella si volge a Cambacères,

(1) Mémorial de S. Hélène, vol. IV, p. 333.

(2) GOURGAUD, *Napoléon et la Grande Armée en Russie*, Paris 1825, p. 173



L'IMPERATORE MI DISSE CHE SI VERGOGNAVA DI NON SAPER LEGGERE UN LIBRO INGLESE.

e gli dice, col più amabile dei suoi sorrisi: «Tocca a voi, signore, a metterci tutti d'accordo, perchè io vi stimo la più grande *ganache* dell'impero»...

Napoleone rise di gran cuore all'udire questa 'storiella, e aggiunse: «Peccato che non sia vera».

\* \* \*

Ora, fu proprio a Sant'Elena, ch'egli si accinse allo studio dell'inglese; e vi si accinse con quasi lo stesso entusiasmo e lo stesso tenace accanimento che aveva già messo nel vincere battaglie e sottomettere nazioni. Veramente, anzi, aveva fatto i primi approcci — per dirlo appunto con una frase del linguaggio guerresco — durante il viaggio colà sul *Bellorofonte*. Il Las Cases, per ingannare il tempo della lunga traversata, s'era messo a insegnare quella lingua al proprio figlio, e Napoleone ci si era posto anche lui. Ma, dopo due o tre giorni — dice l'autore del *Memoriale* (I, 478), — se n'era stancato. Riprese lo studio, e questa volta sul serio, nel triste soggiorno di Longwood, sotto la scorta dello stesso Las Cases.

Curiosi sono i particolari che questo ci

dà circa gli sforzi fatti e i progressi ottenuti dal suo straordinario allievo. Ma gli sforzi erano anche da parte del maestro: come si poteva mettere alle prese cogli articoli, coi generi, con le declinazioni e le coniugazioni, con le mille e pur necessarie quisquiglie grammaticali, un uomo che per quindici anni aveva avuto ai suoi piedi l'Europa? E l'allievo era preso da scatti d'impazienza, o si scoraggiava; chiedeva talvolta al maestro se meritava la ferula; capiva quanto benefica fosse l'influenza della scuola; diceva che avrebbe imparato di più, se avesse avuto da temere la ferula.

Fu il 16 gennaio 1816 — narra il Las Cases — che l'Imperatore mi disse che si vergognava di non saper leggere un libro inglese. Io lo assicurai che, se avesse continuato dopo le due lezioni che gli avevo dato nei paraggi di Madera, egli sarebbe ora in grado di leggere qualunque libro scritto in quella lingua. Egli se ne mostrò convinto, e mi comandò di obbligarlo (*le forcer*) ogni giorno a prender una lezione.

Ed ecco una specie di effemeride del corso d'inglese, che fu compilata e riassunta dal *Memoriale* del Las Cases:

17 gennaio — Prima lezione. Il mio sco-

po è di mettere in grado l'Imperatore di leggere giornali e libri inglesi. Egli è amatissimo della lettura, ed ha esaurito quasi tutti i libri scritti in francese. Quando conoscerà l'inglese potremo procurarci dei libri scritti in questa lingua e leggere fin che vogliamo.

22 gennaio — L'Imperatore ha preso regolarmente delle «eccellenti e forti» lezioni d'inglese. (Non si comprende bene se i due epiteti siano un encomio per il maestro o per il discendente: probabilmente per l'uno e per l'altro).

28 gennaio — L'Imperatore si lamenta di non fare progressi: eppure sarebbero immensi per chiunque fosse... Egli coglie con facilità meravigliosa tutto ciò che si riferisce al «ragionamento» della lingua; ma ne ha pochissima quando si tratta del meccanismo materiale di essa. È un'intelligenza vivace e una molto cattiva memoria. (Su questo argomento della memoria torneremo più sotto). La difficoltà maggiore ch'egli trova è che si scrive in un modo e si pronuncia in un altro. Egli, che storpia i nomi francesi, fa lo stesso per l'inglese; e una volta fissata una pronuncia non c'è modo di fargliela rettificare. Ne nasce così una «lingua nuova», che è compresa soltanto da me; ma essa gli rende possibile la lettura dell'inglese, ed egli sarebbe in grado, a tutto rigore, di farsi comprendere per iscritto in questa lingua.

5 febbraio — L'Imperatore attende all'inglese tre, quattro e fin cinque ore al giorno; si compiace come un ragazzo (*en enfant*) dei progressi che fa, e va ripetendo: *j' ai besoin d'être poussé!*

10 febbraio — Con l'aiuto di un dizionario potrebbe, a tutto rigore, cavarsela senza di me.

11 febbraio — Può ormai leggere da solo.

14 febbraio — Complessivamente ha preso da venti a venticinque lezioni intere.

\*  
\*  
\*

Il corso vero e proprio è finito; ne segue uno, chiamiamolo così, di perfezionamento, che si svolge in più modi. L'otto marzo l'allievo dirige una lettera scritta in inglese al suo maestro, con tanto di suggello; il maestro gliela rimanda corretta: l'allievo risponde ringraziando nella stessa lingua. L'undici aprile Las Cases ci informa espres-

samente che «non si parla più di lezioni: esse non sono date che quando si va a cavalcare o a passeggiare». Quattro giorni dopo, a pranzo, l'Imperatore, per mostrare ai suoi compagni d'esilio i progressi fatti, parla loro in inglese. L'avranno capito? Las Cases non lo afferma, e si può dubitarne.

Il 6 maggio, Napoleone deve ancora servirsi di lui per fare una comunicazione al dottor O'Meara. E allo stesso interprete deve ricorrere ripetutamente anche più tardi. (Si veda il *Memoriale*: vol. II, p. 394; III, 310, 313; VI, 313). «Il n'entend pas l'anglais», scrive il Las Cases dopo molti mesi dalla chiusura del corso; e vuol dire l'inglese parlato. Ma non doveva esser forte neppure nello scritto, se dovette valersi di lui per tradurre una lettera del governatore (VI, 328, 339).

E probabilmente esagerava il Las Cases allorchè dichiarava, nella nota lettera del dicembre dello stesso anno (1816) a Luciano, fratello dell'Imperatore: «Dopo meno di trenta lezioni poteva leggere i giornali; ora percorre tutte le opere». Infatti tre mesi più tardi, il 5 maggio 1817, il dottor O'Meara annota che l'Imperatore lo ha pregato di spiegargli alcuni passi di giornali inglesi. «Il a cherché — scrive il giorno 16 dello stesso mese — a parler un peu anglais». E due giorni dopo: «Il s'est efforcé de parler anglais, ce qui lui a mieux réussi qu' il ne l'avait fait jusqu' alors». E ancora: «il m'a fait plusieurs questions en anglais; et quoique il conservât la prononciation française, cependant les mots dont il se servait étaient corrects, et il les appliquait à propos» (I, 273). Anche Betzy Balcombe, che diede colla sorella alcune lezioni della propria lingua al grande prigioniero, ci informa che la sua pronuncia era «estremamente difettosa» e che usava «nel modo più grottesco le poche parole inglesi di cui disponeva». Una volta, tra le altre, scandolezzò molto la compagnia applicando ad una signora la voce *mistress*, che significa *amante!* (1)

Nel complesso, adunque, una discreta conoscenza della lingua scritta, ma molto scarsa di quella orale, sia nell'usarne egli

(1) B. BALCOMBE, *La captivité de Sainte-Hélène* (vers. franc.), Paris, 1913, pp. 82, 102.

stesso, sia, e anche più, nell'intendere chi la parlava.

Rimane la questione circa la memoria, che si disse essere in lui stata fortissima, mentre il Las Cases la trovava cattiva. Mi pare che si possa spiegare così: che tale facoltà era andata effettivamente affievolendosi in lui, come avviene, coll'età e coi malanni (nel 1816 Napoleone aveva quarantasette anni); e se gli consentiva il ricordo perspicuo di personaggi e di eventi più strettamente connessi alla sua fortunosa carriera, aveva tuttavia perduto quella freschezza che è indispensabile al facile apprendimento di nuove nozioni, specialmente linguistiche.

Tant'è vero che, salvo pochissime eccezioni, quanti si diedero a questo studio raccolsero i frutti migliori — a differenza di ciò che avviene per altre discipline — nell'età giovanile. Non ancora diciassettenne, cioè un pezzo prima d'essere medico e uno dei corifei della Rivoluzione, il Marat conosceva il latino, il greco, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, l'olandese. «A tredici anni — lasciò scritto Guglielmo Hamilton, l'inventore dei quaternari — potevo dire di conoscere tante lingue quanti anni avevo». <sup>(1)</sup> «A vent'anni — dichiarò Arturo Graf in suoi ricordi giovanili — conoscevo tutte le lingue che ora conosco». <sup>(2)</sup> Le rarissime

eccezioni sono proprio di quelle che confermano la regola: si hanno cioè quando sono in giuoco una straordinaria forza di volontà o una tendenza specialissima.



NAPOLEONE A SANT'ELENA.

È Giorgio Watt, che a settantasette anni, per mettere a prova la vigoria del suo intelletto, si propone d'imparare l'anglosassone, e vi riesce; è Pietro Boborikine, che, come egli stesso narra nelle sue Memorie — il fatto fu or non è molto rievocato quando, nel novembre del 1910, si celebrò il cinquantenario dell'attività artistica dell'insigne romanziere russo — sessantenne si diede allo studio del greco, sull'esempio famoso di Catone; è il duca Caetani di Sermoneta che a cinquantadue anni apprese la stessa lingua <sup>(3)</sup>; è Giovanni Schiapparelli, che, già astronomo famoso, studiò l'ebraico per poter leggere nell'originale i testi biblici. Singolare è

il caso del poliglotta Alfredo Trombetti, professore all'Università di Bologna. In occasione dell'ottavo centenario di questa, vi convennero molti dotti stranieri, che poi, ritornati in patria, pubblicarono le loro impressioni e le mandarono al Rettore del glorioso Ateneo.

Tra gli altri giunse l'opuscolo di un Magiario. Il Rettore, desiderando di sapere che cosa vi fosse detto, lo portò dal Trombetti, che gli confessò di non conoscere l'ungherese, ma s'impegnò a soddi-

(1) Cfr. W. W. ROUSE BALL, *Breve compendio di storia delle matematiche* (vers. dall'inglese) Bologna 1903-04, vol. 11, p. 230.

(2) Cfr. O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani*, vol. I, p. 108 — Chi volesse altri esempi, può trovarli in un mio studio pubblicato sulla *Rass. Nazionale* 16 Marzo 1911.

(3) Cfr. la Vita di lui preposta da A. DE GUBERNATIS al *Carteggio dantesco del duca di Sermoneta*, Milano 1883, p. 23.

sfarlo entro breve tempo. Una settimana dopo aveva tradotto l'opuscolo! (1)

\*  
\* \*

Per tornare a Napoleone, e per finire, quale sarà stato il cruccio, quale l'umiliazione inflitta alla sua grande anima dall'impotenza sua a trattare direttamente, senza il sussidio d'un interprete, cogli abitanti dell'isola, col governatore, coi visitatori — ufficiali, autorità, viaggiatori inglesi — alcuni dei quali avevan toccate le rive dello squallido isolotto unicamente per vedere una prima ed ultima volta quelle sembianze, per raccogliere una parola da quelle labbra?

(1) La cosa è narrata dallo stesso Trombetti nei ricordi biografici pubblicati dal Roux, op. cit., p. 464.

E v'è, se non m'inganno, qualche cosa di commovente e starei per dire di tragico nello spettacolo di quest'uomo il quale, caduto da così superba altezza, diviene, non già maestro di scuola come l'antico signore di Siracusa, ma allievo egli stesso, e scrive sotto dettatura, e si fa correggere errori, e si vergogna della sua ignoranza. Fatalità anche questa nella carriera dell'uomo fatale: la lingua che gli sarebbe tornata tanto preziosa negli ultimi anni infelici, che dovette studiare con ansiosa assiduità, era proprio la lingua di quel popolo ch'egli aveva fra tutti odiato e temuto, che aveva definito per dispregio un popolo di mercanti, del popolo che aveva più potentemente contribuito alla sua caduta e che lo teneva prigioniero!

**PAOLO BELLEZZA.**





# MENANDRO



UN FILOSOFO.

Io non conosco, nè so che esista altra fioritura letteraria così opulenta, così multicolore e capricciosa, come la commedia attica antica, cioè quella miriade di drammi fantastico-politici che va dai successi di Cratino (450-423) alla vecchiaia di Aristofane (390 circa). Emula vera della natura, essa crea e si sbizzarrisce in mille forme, fini e grossolane, pure ed oscene, serene e torbide, comiche e serie, grottesche e tragiche: intona un istante la tromba epica, e lancia subito il lazzo pulcinellesco; scaglia l'ingiuria, ed innalza la prece; diguazza con lungo compiacimento nel fango, e si eleva con lancio prodigioso fra le nuvole e l'azzurro.

Ma a poco a poco la fantasia abdica, e lascia il regno alla ragione. I personaggi divengono più simili a quelli di tutti i giorni: spariscono le crudeltà e le oscenità del linguaggio: si tempera la sfrenatezza del grottesco: gli slanci lirici abbassano il volo, s'adagiano anche essi al suolo. E questo travaglio che avviene nella così detta commedia di mezzo, è ormai concluso nei primi anni del sc. IV a. C., e si suggella in un nome famoso: Menandro (340-292). Molti scrittori e critici di

letteratura giudicarono che questo trapasso fosse un progresso. Già nel 1° secolo dopo Cristo, Plutarco, istituito un minuto parallelo fra Aristofane e Menandro, non esitava a concedere per ogni verso la palma a quest'ultimo. E il padre della critica, Aristofane di Bisanzio, si domandava se Menandro avesse attinto alla vita, o non piuttosto la vita avesse imitato Menandro.

Nessuna meraviglia pertanto se dal giorno in cui le sabbie dell'Egitto hanno incominciato a restituirci opere dell'antica Grecia, gli animi e le speranze degli ellenisti si sono rivolti con particolare desiderio all'opera di Menandro, perita quasi interamente nel gran naufragio medievale della letteratura greca. E Menandro che fu fortunato in vita, che fu anche fortunato nel giudizio dei posteri, ha fruito anche questa volta i favori della più volubile fra le

divine: una interessante serie di scoperte ci ha oramai restituiti argomenti, frammenti e lunghe e lunghissime scene intere di commedie menandree.

\*\*\*

Veramente checché opinassero ed opinino alcuni filologi, una buona idea dell'opera di Menandro potevamo già formarcela con lo studio del teatro di Terenzio. Delle sette commedie di Terenzio, sei, com'è ben noto, sono tradotte da originali menandrei. Sono traduzioni fedeli; anzi nel prologo degli *Adelfi* il poeta asserisce di aver tradotto alla lettera, *verbum de*



UN SERVO BURLONE.



UN GIOVANOTTO ALLEGRO.

*verbo*. E se si deve concedere che questa versione, per quanto eccellente, non può darci alcuna idea dello stile di Menandro, bisognerà invece ammettere che possa darci qualche idea intorno ai caratteri, agli intrecci, alla tecnica scenica di Menandro; tutte cose che non mi sembrano davvero di poco valore per la conoscenza d'un poeta drammatico. Anzi direi che siccome, tutto sommato, le moderne scoperte non ci danno alcuna commedia intera, il nucleo fondamentale di studio per il teatro menandro rimanga pur sempre costituito dalle commedie di Terenzio. Che cosa son dunque tali commedie?

Vero studio di caratteri nel significato moderno, non c'è. Ci sono variazioni di tipi convenzionali, fissati non solo dalla tradizione scenica, ma anche dalla tradizione letteraria. Un vero manualetto di tipi scenici, forse per uso dei commediografi, sono i *Caratteri* di Teofrasto; e un'eco permane nell'*Arte poetica* di Orazio.

Questi tipi sono ben noti perchè la imitazione li ha trasportati anche nella « commedia classica » italiana. Ci sono i due vecchi, buon diavolo e brontolone, i quali si rassomigliano però nella mania, per noi incomprensibile, di far ammogliare i figliuoli il più presto possibile. C'è il giovanotto che non vuole sposare la ragazza scelta dal padre, ed è invece innamorato di qualche trovatella o di qualche furba cortigiana. E c'è la ragazza, in genere una buona figliuola, che spesso è ingenua, ma che quasi sempre ha bisogno urgente di trovar marito. Ecco il soldato fanfarone che sciorina le sue prodezze e le sue grandezze, ed ecco, alla sua coda, o di qualche altro gonzo, il parassita che finge di beber grosso, approva, loda, si meraviglia, e scrocca pranzi a bizzeffe. — La cortigiana furba tira a spennacchiare più che può i suoi merli, e la fida ancella l'incoraggia all'opera meritoria. — I servi, piatto forte di queste comiche imbandigioni, sono furbi, hanno sempre appetito, bevono come spugne, negano la verità conosciuta, smentiscono cose asseverate un minuto prima. Sono in genere calvi e panciuti. Se la commedia finisce senza che abbiano toccato un diluvio di busse è certo un miracolo. — Completavano la serie un'altra quantità di tipi, minuziosamente classificati dai trattatisti antichi: un cuoco paesano ed un cuoco forestiero — Cicala; una vecchia pasciuta ed una vecchia tutte grinze; una femmina ciarliera, un ficcanaso, un paraninfo, ed altri ancora, dei quali possiamo intravedere le piacevoli sembianze in statuette, in bassorilievi, in pitture murali dell'età greca e romana. — Da commedia a commedia, codesta gaia brigata vi torna dinanzi; e vi par sempre la medesima, anche perchè neppure i nomi cambiano troppo. Le belle si chiamano in genere Glicera, cioè la dolce, i giovanotti Moschione (Vitellino) o Carino (Grazioso). I vecchi, se non sono Demea (Tutto popolo), saranno Cremilo (Scaracchia). I servi, che erano schiavi di paesi barbari, si chiamavano col loro nome d'origine, per esempio

Davo, o Geta. Un po' più di fantasia si sfoggiava nei nomi dei parassiti e dei rodomonti; si che c'erano, per esempio, Gnatone, (Ganasciasoda) e Gastrone (Tuttopancia) e Artotrogo (Rodipagnotte), e Polemone (Attaccazuffe) e Pìrgopolinice (Vinciroccatorre). Veramente, chi badasse ai titoli delle commedie menandree, potrebbe pensare a una ricchezza molto maggiore di caratteri, o almeno di tipi: il superstizioso, il misogino, il pauroso, il bugiardo, l'atrabiliare. Ma, l'Autocarnefice (*Heautontimorumenos*) di Terenzio e il Fanfarone (*Miles gloriosus*) di Plauto, che non sarà di Menandro, ma è di quella scuola, ci ammoniscono a non farci troppe illusioni. Le prime scene sono piantate bene; ma quando incominciamo a sperare che sorga infine e giganteggi, fra tanti abbozzi, un carattere compiuto, ecco i soliti servi, i soliti giovanotti, i soliti intrighetti e amoretti, e in mezzo a quel tritume la visione originale si sfalda, si sgretola, si dissolve in fumo.

Anche maggiore è la monotonia dei soggetti. Due case sulla scena, una a dritta, d'un vecchio padre del giovanotto, l'altra a manca, del non meno vecchio genitore della ragazza. O il giovanotto o la ragazza, o l'uno e l'altra, furono esposti da bambini, ed ora sono, o servi, o adottati, nella casa del proprio babbo o nell'altra. E solo al fine della commedia avviene il riconoscimento: ch'è nume tutelare di queste commedie è l'*Agnòia*, la *Inscienza*, che in una delle commedie di Menandro (*La chioma recisa*) è addirittura personificata, e viene a dire il prologo. Ed anche in omaggio a questo principio il giovine ha sedotta la fanciulla senza sapere chi seducesse, in una delle feste notturne celebrate dalle donne. Altre volte invece la conosce, ma non vuole sposarla, perchè irretito nell'amore dell'astuta cortigiana, o perchè il babbo vuole appioppargli la ricca ereditaria. Infine però, tutto si appiana, e un legittimo matrimonio salva la moralità. Combinare questi elementi, rivoltateli, disponeteli in tutte le combinazioni possibili, come i pezzi d'un rompicapo cinese, ed avrete altrettanti eccellenti intrecci di commedie nuove.

Del resto l'intreccio di per sè direbbe poco: esso non è se non lo schema di cui si serve il drammaturgo per fare incontrare e cozzare i caratteri. Ma s'intende che, dati i tipi della commedia terenziana-menandrea, non possiamo aspettarci grandi urti, veri conflitti. Infatti quasi sempre è cicaluccio meglio che contrasto drammatico. E tale, in fondo, era il concetto che nell'epoca classica si dovè avere del dialogo comico. Orazio, finissimo critico, esaltava su gli altri poeti comici dell'età sua (*unus vivorum*) Fondano, che empiva d'arguti chiacchiericci le sue commedie.

Assai debole è anche la tecnica scenica, e piena di quelle goffaggini che non tanto sono indici di ingenuità primitiva quanto di ineliminabile cattivo gusto e di scarso senso drammatico. Quasi tutti i personaggi appena giungono sulla scena spiegano minutamente chi





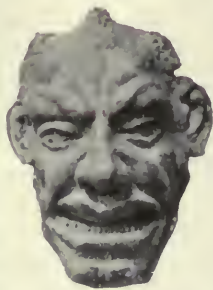
UN CUOCO CHE RITORNA DAL MERCATO CON LA SPORTE DELLA SPESA.

via un personaggio divenuto superfluo, si spedisce a vedere se Tizio o Caio abbiano compiuta la tale o la tale altra azione. Se poi l'azione non può andare avanti senza la presenza di questo o di quel personaggio, eccolo arrivare fresco fresco, come da uno scatolino. Spesso attori che sono sulla scena non vedono altri attori anche presenti, e non ne sono veduti; parlano e non sono uditi: nè sempre s'intende come fosse possibile questa invisibilità reciproca. Spesso un personaggio esprime riflessioni intime che nella vita reale rimarrebbero pen-



UN CUOCO.

sono, donde giungono, e che cosa son venuti a fare. E che cosa vanno a fare dicono in genere anche prima di andarsene. Se per avventura vi risparmia l'iniziale monologo informativo, il personaggio che esce dall'uscio di una casa vi farà sapere qualche antefatto o qualche concomitanza all'azione, rivolgendolo alcune parole di congedo ad un supposto interlocutore che rimane in casa. Non mancano, sempre per quella benedetta necessità di spiegare antefatti, gli ineffabili *confidenti*, che dovevano trovar poi sì largo favore nelle paludate e papaveriche tragedie neoclassiche. Se c'è bisogno di mandar



IL CUOCO FILOSOFICO.

sieri; e questo è legittimo; ma assai goffo è che un altro personaggio, nascosto, oda queste che nel mondo scenico non sono altro che mute riflessioni. Abbiamo insomma quella tecnicuccia scenica che vuole essere logica, vuole spiegare e dar ragione di tutto, vuole che ogni particolare della impalcatura scenica sia razionale e chiaro, vuole mascherare tutte le lacune quasi ineliminabili da ogni organismo scenico; e non sa escogitare se non mezzucci, e non fa che richiamare l'attenzione su quelle lacune. I commediografi moderni hanno imparato a nasconderle quasi perfettamente; ma meglio di quella tecnicuccia rimediata, meglio

cento volte lo smodato capriccio d'Aristofane, che, senza darsi della loica un pensiero al mondo lancia in fioriti arabeschi tutti i capricci della sua magica fantasia. Qui, invece, il poeta non si abbandona più all'estro e all'intuito che, se genuino, è infallibile come la natura. Il poeta ha i suoi modelli, le regole da seguire, i tipi fissi, e forse i manuali che gli prescrivono le regole e i critici che li conoscono meglio di lui, e che se sgarra lo richiamano in carreggiata.

Davvero stranissimo è poi, pel sentimento moderno, il mondo descritto nella commedia menandrea. Esporre i bambini è la cosa più naturale, più ovvia, più comune: e impagabile è la disinvoltura con cui venerandi vecchioni confessano di avere, per cause talora frivole, abbandonati i loro bambini (vedi per esempio l'*Eautontimorimenes*, v. 660). Il passatempo più comune e più gradito ai giovinotti di buona famiglia è sedurre, per lo più in feste notturne, giovinette del loro cetò. E queste, rese madri senza saper da chi, vanno spose come nulla al primo che capita. Bimbi nascono, e il marito non se ne accorge: o gli gabellano per figli suoi, concepiti e nati in casa, marmocchi presi di qui o di là. — Fanciulle trovatelle crescono, purissimi gigli, in case malfamate, e di qui muovono a nozze, e nessuno ci trova a ridire, nè gli sposi, nè i babbi che s'affrettano ad accordare il consenso. — Anche poi se la figliuola abbandonata ha presa mala piega, ed è diventata cortigiana, spudorata, scialacquatrice, poco male: una brava agnizione rimedia a tutto, e un buon marito non le mancherà. — I giovinotti poi, sono perle di figliuoli; ma se mantengono una cortigiana, non si fanno scrupolo di ammettere un terzo a sostenere le spese di casa

(*Eunuco*, 1073). — Il figlio di Simone, nell'*Andria*, frequenta assiduamente la casa dell'etèra Criside; ma siccome risulta che si limita a prender parte ai banchetti ed agli svaghi che essa si piglia con tre suoi amanti, senza aspirare ad una posizione più intima, si guadagna così alta reputazione, che il padre d'una ricca ereditiera lo vagheggia come l'ideal marito della propria figlia, e lo va a chiedere al padre.

Il concorde elogio dell'antichità proclama Menandro specchio della vita; ma noi ci domandiamo, un po' in-



UN PARANINFO CHE, INCORONATO, ESCE DAL CONVITO, A RICEVERE UN CLIENTE.



UN SERVO.

vediamo ripetuti all'infinito deputati fuggiaschi dalla provincia in cerca di avventure, donnine allegre che li abbindolano, mogliette che si muovono anch'esse alla caccia.

\*\*

Ed ecco il bilancio sommario dei frammenti menandrei novellamente recuperati.

Un seicento versi dell'*Arbitro* (*Epitrepontes*), quasi tutti integri, e contenenti le parti più caratteristiche della commedia. — De *La donna di Samo* circa quattrocento versi, fra i quali moltissimi tetrametri trocaici, cioè versi assai lunghi. — Circa cinquecento de *La chioma recisa*. — Un centinaio, rispettivamente, del *Bifolco* e del *Parassita*. E parecchi altri frammenti minori. E come si vede un materiale di studio abbastanza ricco. Esaminiamolo.

Nell'*Arbitro*, il solito giovinotto intraprendente, Carino (Grazioso), nelle solitissime feste notturne aveva corrotta la figliuola del vecchio Smicrino. Alla fanciulla, che ignorava chi fosse il seduttore, come questi ignorava chi fosse lei, era rimasto, non si sa come, un anello di Carino.

Qualche tempo dopo questa prodezza, Carino prende moglie; e gli capita giusto appunto la fanciulla sedotta, che aveva concepito di lui, e va sposa incinta, e dopo un certo tempo fa esporre il bambolo che le nasce coi soliti contrassegni e fra questi l'anello rapito a Carino. Il quale, marito autentico, non s'avvedrebbe di nulla, se non gli mettesse una pulce nell'orecchio il servo Onesimo. Allora, per rappresaglia, si mette a convivere con la ballerina Abròtono.

Intanto un pastore, Davo, trova il bambino esposto, e lo porta a casa sua per allevarlo. Ma è celibe, non sa da che parte incominciare, e però la mattina dopo lo cede a Sirisco, servo di Cherèstrato, ed a sua moglie, tenendo per sè i contrassegni. Ma Sirisco per le ciarle di un altro pastore viene a conoscere la esistenza di questi oggetti preziosi, e cerca Davo, e glie li chiede, e s'abbaruffano, e finiscono per chiamare giudice della contesa il primo che passa, che è per l'appunto il vecchio Smicrino. Son dunque sulla scena i due contendenti, e la moglie di Sirisco, che tiene in collo il bambino.

SIRISCO

Il giusto non ti val

DAVO

Questo è ricatto!

SIRISCO

La roba mia non l'hai da tener tu:  
rimettiamoci a un terzol

DAVO

Rimettiamoci.

terdetti, se e dove esisterono mai tale vita, tali costumi. La verità è che in queste commedie si dipinge non la vita, ma un angolo della vita, una certa categoria di persone e di situazioni di più ovvia comicità. E anche questa comicità è esagerata e ridotta a tipo, per comodo di mestiere. Non altrimenti nella moderna *pochade* francese

SIRISCO

E chi si piglierà?

DAVO

Per me, chi capita!

Ah, perchè fare a mezzo? Me la merito!

*(Passa per il sentiero un vecchietto).*

SIRISCO

Quel giudice t'andrebbe?

DAVO

Alla buon'ora!

E quello sia!

SIRISCO *(al vecchio)*

Di grazia, galantuomo,

puoi trattenermi un po' con noi?

SMICRINO

Con voi?

A far che cosa?

SIRISCO

Si contrasta intorno  
a un certo affare.

SMICRINO

E come c'entro io?

SIRISCO

Si sta cercando un giudice imparziale  
della nostra contesa. Or tu risolvila,  
se nulla te lo vieta.

SMICRINO

E andate al diavolo!

Così le cause discutete, a zonzo,  
coi velli sopra il dosso...

SIRISCO

Non badarci:

l'affare è breve, e da capirlo subito.  
Faccì, babbino, questa grazia, in nome  
del Numi! In ogni circostanza, deve  
trionfar la giustizia; e chi la prende  
a cuor, provvede al suo trionfo, sempre:  
legge comune della vita è questa!

DAVO

Oh, che po' po' di parlantina! Ed io  
devo affrontarlo! Ah, quando ho fatto a mezzo!

SMICRINO

Ma poi, starete alla sentenza mia?

SIRISCO

Alla lettera!

SMICRINO

Eh via, che ci rimetto?

Dite! *(a Davo)* A te la parola, oh taciturno!

DAVO

Perchè tu veda chiaro, non mi limito  
al fatto d'ora, e faccio un passo indietro.  
Vicino a questi campi, entro una macchia,  
un trenta giorni fa, stavo, brav'omo,  
pascendo il gregge, solo solo: ed ecco  
vedo un bambolo, a terra; e aveva indosso  
una collana e pochi altri gioielli...

SIRISCO

Pei quali appunto ..

DAVO

Non mi fa parlare!

SMICRINO *(a Sirisco, alzando il bastone)*

Se l'interrompi, volano legnate!

DAVO

E saranno ben date!

SMICRINO

Parla!

DAVO

Parlo.

Lo presi su, tornai, col bimbo in collo,  
a casa mia, disposto ad allevarlo.  
Questa era allora l'idea mia. Ma poi,  
la notte, come avviene a tutti, prendo  
a consigliarmi con me stesso, e dico:  
— Oh, che m'impaccio io, di queste beghe  
d'allevare bambini? E per le spese?  
Proprio noie, mi servono! — E lì, sempre  
lì, col pensiero. La mattina dopo,  
vado di nuovo a pascere, ed arriva  
sul luogo istesso questo carbonaro,  
vecchio compagno mio, per tagliar legna.  
Si chiacchera. E scorgendomi accigliato,  
— Oh Davo — dice lui —, perchè ti vedo  
sopra pensieri? — Dico io: — Perchè?  
Perchè mi sono preso una gran brutta  
gatta a pelare! — E gli racconto il fatto,  
come trovai, come raccolti il bimbo.



UN VECCHIO SIRACOTICO.

bazzevole, nonnulla —, la rivendica, e dice ch'lo, perchè non glie la cedo, ma voglio averla io, gli lo sopruso. Mi deve, dico, ringraziare, invece, ch'ebbe ciò che chiedea; ma quanto a cedergli



UN IRACONDO.

tutta la roba, no! Chi vorrà farmi i conti addosso? — Si fosse trovata andando insieme, si sarebbe fatto metà io, metà lui, com'è la regola: ma lui non c'era, l'ho trovata io [solo], e lui vuole aver tutto, e nulla a me! Ma basta, via! T'ho dato di buon una parte del mio. Ti garba? [Tientela. Non ti garba? Ti penti? E tu ridammela! Ma non volere soverchiarmi e [farmi danno! Che questo per amore, e [quello per forza, tu debba aver tutto. no! Ho detto quello che dovevo dire.

SMICRINO (a Sirisco) Sirisco, è vero, l'hai pregato? SIRISCO È vero. DAVO Per tutto il di mi pittima: e lusinga e persuadi, lo prometto. M'augura mille e mille fortune. Glie lo dò: lui mi piglia le mani e me le bacia — L'hai fatto o no? SIRISCO L'ho fatto. DAVO Se ne va. Ed ecco un tratto adesso me lo vedo dinanzi con sua moglie; e quella roba esposta insieme al bimbo — erano [inezie,

andarono così: chiesi il bambino, e pregai per averlo: ha detto il vero. Ma un pastor suo compagno, poi mi disse che col bambino aveva anche trovate non so che gioie: e glie l'aveva detto, chiaccherando, egli stesso. E a tal proposito... moglie mia, dammi il bambino. —

*Si fa dare dalla moglie il bambino e lo tiene fra le proprie braccia.*

ecco qui la parte interessata: ecco qui, Davo, chi ti chiede il monile e i contrassegni. — Per me — dice — i gioielli esposti furono, non perchè tu scialassi. E insieme con lui io te li chiedo, che son suo tutore chè tal m'hai reso, affidandolo a me

(a Smicrino)

Tale dissidio or tu devi risolvere, secondo me. Quest'oro e questa roba,

quale che sia, bisognerà, secondo volte la madre sua, quale che fosse, conservarla pel bambino, sinchè sia divenuto grande; o che la tenga chi lo spogliò, perchè fu primo lui a trovar l'altrui roba? Adesso tu dirai perchè non te la chiesi quando lo ricevei? — La sua difesa allora non mi spettava (1) — E adesso, vengo a chiedere qualche cosa per me? — Roba trovata! Ma non è più trovata, quando c'è la parte lesa! Questo non è più ritrovamento! È furto! — E pensa ancora, babbino: forse il pargolo è di nascita superiore a noi: sicchè, cresciuto pure fra manovali, spregerà la nostra vita, e compierà,

[secondo l'indole sua, qualche preclara] [ro gesto: cacciar leoni, cingere armi, [correre negli agon! Tragedie, è [naturale, ne avrai vedute, e puoi ca-] [pirmi. Pèleo uno, e due Pèlia, li rinven-] [ne un povero vecchio, un capraro come] [me, vestito con una pelle e basta. E] [quando vide ch'eran da più di lui, rac-] [contò tutto, come li aveva rinvenuti,] [come raccolti; e consegnò la bor-] [sellina col contrassegni; e appresa,] [grazie a questi, tutta la loro istoria, da ca-] [prari furono re. Supponi che un] [qualsiasi Davo, per guadagnarci una] [dozzina di dramme lui, li avesse dati via, quei nobiloni, quegli eroi, restavano ignoti vita natural durante. Non va che io debba allevare il bimbo, e la speranza d'ogni sua] [fortuna Davo la prenda e la di-] [strugga, oh babbo! Mercè del contrassegni,] [uno evitò di sposar la sorella; uno] [salvò suo fratello; quell'altro] [riconobbe sua madre e la salvò. La] [vita è piena di rischi, ch'babbo mio! [Però bisogna di lunga mano prevenirne] [i danni. — Ma — dice lui — se non [ti piace, rendimelo! —

(1) Forse perchè non era ancora suo tutore. Ma in realtà ancora non sapeva che quel gioiello esistevano: è una sirana incoerenza, ma non bisogna darle peso.



UNA RAGAZZA DI BUONA FAMIGLIA.



UN GIOVANOTTO PER BIENE.

e crede di tagliar la testa al toro.  
Bella giustizia! Tu, che usurpi già  
qualche cosa del bimbo, avresti a prenderti  
per giunta il bimbo stesso, e svalgiarlo  
a più bell'agio, quando la fortuna  
l'ha risparmiato in qualche cosa! — Ho detto!  
Decidi tu quel che ti sembra giusto.

SMICRINO

Ma la sentenza è facile! La roba  
esposta è tutta del bambino. Tale  
è il mio giudizio!

DAVO Bene! E il bimbo, a chi?

SMICRINO

Non lo aggiudico a te che gli fai torto,  
ma a lui che lo difende, e che procede  
contro te che l'offendi!

I beni piovano  
sopra il tuo capo!

DAVO La sentenza è dura!

Io trovo tutto, e mi strappano tutto:  
questo non trova, e tiene. — Dunque, proprio  
restituzione?

SMICRINO E come!

DAVO La sentenza  
è dura! Proprio non ne imbrocco uua!

SMICRINO

Porta qui!

DAVO Grossa, me l'avete fatta,  
sangue d'Ercole!SMICRINO Molla la bisaccia  
e fa vedere!

E dalla bisaccia provvidenziale escono parecchi oggetti, e fra altri anche l'anello perduto da Carino. Il quale anello, come tutti intendono, serve poi a chiarire e sciogliere tutti gl'imbrogli, a ridare un figlio al padre, uno sposo alla moglie, una chiusa morale alla commedia.

\* \* \*

Più complicato è l'intreccio de *La Donna di Samo*.

Il vecchio Demea tiene presso di sè, domestica e amante, una donna di Samo, Criside, ed un giovanotto suo figlio adottivo, Moschione (Bucello). Accanto a lui abita un altro vecchio, Nicèrato, che ha una figliuola, Plangona (Pupa). Questa Pupa diviene amante di Moschione, e gli regala un bambolo, che il giovanotto porta in casa di babbo Demèa, dove Criside lo fa passare per figlio proprio, concepito, naturalmente, con Demèa: il quale, come tutti i personaggi della commedia nuova, beve grosso.

Un bel giorno salta in capo a Demea di dare per moglie al suo Moschione giusto appunto la figlia di Nicèrato, Plangona; e gli comunica questa sua intenzione, senza però dirgli chi sia la sposa: se glie lo dicesse, addio commedia. E Moschione, che naturalmente immagina sia un'altra ragazza, si dispera; tuttavia per guadagnar tempo, finge d'acconsentire — e anche questo era uno dei luoghi comuni della commedia nuova.

Se non che, mentre fervono i preparativi delle nozze, Demea, da certe parole che pronuncia la vecchia nutrice accarezzando il bambolo, trascurato da tutti in quel tumulto, viene a sapere che non è figlio suo, bensì di Moschione. E siccome d'altra parte crede che la

madre sia Criside, si pensa tradito dal figlio adottivo. Perdona a questo, ma scaccia di casa Criside, il bimbo e la nutrice.

Nicèrato trova i tre espulsi, ne sente compassione, li ricovera in casa propria. Ma qui dai discorsi delle donne viene a sapere che sua figlia Plangona è stata sedotta da Moschione. Salta su tutte le furie (1), mette alle strette le donne per avere i particolari, e relettando quelle, cerca di procurarsi un ostaggio pigliando il bambino a Criside. Questa scappa di casa, e s'imbatte in Demea, che frattanto ha saputo come stanno veramente le cose, ed esce tutto rappacificato. E qui si svolge la scena più mosca e brillante della commedia.

CRISA (*esce di corsa, sbigottita, dalla casa di Nicèrato*).

Me tapina, dove fuggo, che il bambino non mi strappi?

DEMEA

Qui, qui, Crisa!

CRISA Chi mi chiama?

DEMEA (*indicandole l'uscio della propria casa*)

Corri dentro!

NICÈRATO (*uscendo minacciato*) Dove scappi,

dove scappi cosa?

DEMEA E tu, cosa corri? Cosa chiedi?

Oggi qui finisce a botte!

NICÈRATO Demea, levati dai piedi!

Vo' che tutte quelle femmine mi raccontin la faccenda: e perciò m'occorre il bambolo: lascia dunque ch'io lo  
[prenda!]

DEMEA

Questo è uscito di cervello!... Ehi, mi picchi?

NICÈRATO Ma sicuro!

DEMEA

Schlanta subito! lo ribatto...

(*s'azzuffano*)

Scappa, Crisa, è lui più duro!

(*Momento di iregua, e poi Demea riattacca*)

NICÈRATO

Ora tu picchi per primo! — Testimoni, a voi m'appello!

DEMEA

E perchè sopra una libera, dimmi, levi il tuo randello?

Non si chiama prepotenza?

NICÈRATO

Sei soffione!

DEMEA A te somiglio!

NICÈRATO

Non vuoi dunque

[darmi il bambolo?]

DEMEA Fammi ridere!

[Mio figlio!]

NICÈRATO

Se non è tuo figlio!

(*lo picchia*)

DEMEA Gente, me le

[appioppa!]

NICÈRATO

Urta, sì, urla,

ed io entro e am-

[mazzo Crisa!]

(1) Veramente sembrano strane queste furie, dal momento che Plangona doveva sposare appunto il suo seduttore. O Nicèrato ignorava anch'egli il matrimonio vagheggiato da Demea (nella commedia nuova c'è da aspettarsi tutto), o lo stato lacunoso della commedia ci induce a qualche falsa induzione.



SOSIA ASCOLTA DA UN USCIO.  
(affresco di Pompei).



TERZETTO FRA UNA DONNINA ALLEGRA, LA SUA ISTITUTRICE E UN SERVITORE.

NICÉRATO Ab, tuo figlio, che servizio m'ha prestato!

DEMEA Non temere! Tu vedrai lo spozalizio! È prodigio dei Celesti, non c'è dubbio, quel che avviene! A te pare una gran cosa? Ma se in giro per Atene di figliuoli di Celesti te ne mostro diecimila! Cherefonte, che lo scotto mai non paga, in prima fila: non l'annoveri fra i Numi?

NICÉRATO Ob, alla fine, la mi stucca leticar senza costrutto!

DEMEA Ora sì ch'hai sale in zucca!

Come si vede, siamo a buon punto; e dopo una scena che ci sta un po' a pigione, nella quale Moschione, offeso perchè il padre adottivo abbia sospettato di lui, vuole piantare baracca e burattini e andar soldato, e poi, naturalmente, rimane, entriamo a gonfie vele nel tranquillo porto del matrimonio.

\* \* \*

Ed eccoci a *La Chioma recisa*, una delle più famose commedie di Menandro.

Un cittadino ateniese, certo Pàteco (il Bussa?) si trova un bel giorno padre di due marmocchi, maschio e femmina. Ma la moglie muore di parto, una sua nave di mercanzie naufraga, e il pover'omo, per farla completa, fa esporre anche i bamboli, e, tornato scapolo, ricomincia la vita.

Una vecchia prende i trovatelli, e affida il maschio, Moschione, ad una signora, Mirtilla, che non aveva figli e ne desiderava, che prende il maschiotto e lo gabella per proprio al marito che, tanto per eccezione, non concepisce il più lontano sospetto; e la femmina, Glicèra, la tiene con sè, e, arrivata al punto giusto, la dà per amante a un soldatuccio, Polemone, impetuoso, dolce di sale, buon diavolo. Poi viene a morire, e negli ultimi istanti svela tutto a Glicèra, che però, per non metter bastoni fra le ruote al fratello, non dà a diveder nulla.

Se non che Polemone compera una casa giusto vicino a quella di Pàteco e di Mirtilla. Moschione vede Glicèra, se ne innamora, e una bella sera, coltata su l'uscio, l'abbraccia e la bacia, senza che la fanciulla, che lo conosce fratello proprio, osi opporsi. Se non che Polemone ha visto tutto, trascina in casa Glicèra, e dopo una scenata furiosa le recide la chioma, e se ne va poi a bagordare con gli amici, tanto per dimenticare. Ma presto si pente, e manda il servo Sosia a vedere che cosa fa la bella. E mentre il giovanotto ronza attorno alla casa, esce di casa Doride, la svelta servetta di Glicèra, e va a bussare all'uscio di Mirtilla, a chiedere ospitalità per la padrona.

SOSIA

Quel letichino, quella testa calda di poco fa, che non lascia alle femmine capello in capo, sta huttato là, e piange. Quando l'ho lasciato, stava dando un banchetto; e intorno a lui raccolti, per aiutarlo a sopportare il guaio,

DEMEA Che farò? Qui non si burla! Ehi, ma entrare non lo lascio! — Fermo lì, coso! Che [cerchi?]

(lo afferra e lo trattiene mentre cerca di entrare)

NICÉRATO (dibattendosi)

Mani addosso, non ne voglio!

DEMEA

Calma, Calma!

NICÉRATO

MI soverchi

tu, Demea, la cosa è chiara! Tu sai tutto, e tieni il sacco.

DEMEA

E per questo, dico: senti me, desisti [dall'attacco!]

NICÉRATO

Dimmi un po, quel tuo figliuolo, se m'a [vrà pigliato a gabbo?]

DEMEA

Ma che gabbo! Dici cose che non han [mamma nè babbo! Sposerà tua figlia! — Vieni qui, faccia- [mo quattro passil]

NICÉRATO

E facciamo quattro passil!

DEMEA

Vedi poi se ti calmassi. —

Dimmi un po', nelle tragedie, non hai [visto come un di Giove, in oro trasformandosi, giù dal te- [goli sul,

ed inciusa una fanciulla custodita in una rocca?]

NICÉRATO

E con ciò?

DEMEA

Chi ha denti in bocca, non sa mai quel che [gli tocca. Guarda un po' se da qualche angolo dei tuoi tegoli ci [piove.

NICÉRATO

Dappertutto, si può dire. Ma che c'entra?

DEMEA

C'entra. Giove

quando in oro suol mutarsi, quando in pioggia: questa pure è farina del suo sacco: e n'avrem prove sicure.

NICÉRATO

Mi vuol dar l'erba trastulla

DEMEA

Ma che erba, che trastulla!

Che tu sei da men d'Acrisio? Come un di la sua fanciulla, or la tua Giove ha distinta!



LA VECCHIA IN CARNE.



IL VECCHIO PADRE INCONTRA IL FIGLIO CHE VA IN GIRO UBBRIACO, IN COMPAGNIA D'UNA SUONATRICE DI FLAUTO E D'UN PARASSITA.

I compagni. E non sapendo come scoprir paese, m'ha mandato qui a cercargli il mantello. E non gli serve mica! Ma vuole ch'io faccia la ronda.

DORIDE *(esce dalla casa e rivolge le ultime parole alla padrona che rimane dentro).*

Padrona, adesso vado e torno!

SOSIA *(a parte)* Doride!  
Come s'è fatta, vèh! Come sta in gamba!  
Non son poi morte, a quanto pare! Io filo.

DORIDE  
Niuno è uscito di casa. — Adesso picchio.

*(picchia e poi monologa).*

Ah, poveretta, che s'è andata a mettere con un soldato! Tutti farabutti, tutti senza parola! Ah, padroncina, non te la meritavi!

Mirrina accorda l'ospitalità richiesta, e Glicèra va così nella stessa casa del fratello innamorato. Il quale, tornando, ode la consolante notizia dal servo Davo, che si vanta d'aver lui persuaso la bella a entrar nella rete, e Mirrilla ad accoglierla. Il cuore del bravo giovanotto palpita di riconoscenza per la mamma compiacente: se non che Davo, entrato in casa per annunciare l'arrivo del padrone, torna e dice che Mirrina impone al giovane di non metter piede in casa finchè c'è la ragazza. Scenata fra padrone e servo, inseguimento, busse.

E torna anche una volta Sosia a sorvegliare: se non che questa volta trova la gabbia vuota. E allora raduna i servi di Polemone, e poi giunge Polemone stesso con la schiera dei suoi scrocconi e con la suonatrice Abrotono, e stringono d'assedio la casa di Mirrina. Ed ecco esce anche il vecchio Pàteco, e cerca di metter pace.

PÀTECO  
Lascia le zuffe, e vattene a dormire, anima mia! Non hai la testa a posto!  
Sciupo il fiato, con te! Briaco sei!

POLEMONE  
Se, poveretto me, non ho finito neppure un gotto! Prevedovo [tutto, e mi serbavo pel futuro...

PÀTECO Bravo!  
Dà retta a me.

POLEMONE  
[Che cosa vuoi che faccia?

Pàteco lo consiglia a mandare a casa tutta la comitiva; e poi prende a discutere con lui:

PÀTECO  
Se poi le cose sono andate come le narrate voi altri, e la tua sposa legittima...

POLEMONE Legittima?... Pateco...

PÀTECO  
C'è qualche divergenza? Io la [credevo legittima!

POLEMONE Di piano.

PÀTECO Chi te l'ha data?

POLEMONE Chi? Lei medesima!

PÀTECO Benone!

Prima le andavi a genio, e adesso [so no;

e t'ha piantato pei tuoi mali [modi.

POLEMONE

I mali modi? Come dici? Questa fra quante me n'hai dette, è proprio quella che mi cruccia di più.

PÀTECO Convieni, almeno, che il tuo modo d'agire è da citrullo! A che ti serve? Che concludi? Lei è padrona di sè; tu te ne muori, e sei ridotto a mal partito: l'unica, è persuaderla con le buone!

POLEMONE E quello che me l'ha, mentre ero lontano, presa, m'ha fatto ingiuria o no?

PÀTECO Certo! E tu dagli, se venite a parole, una querela; ma se le mani adoperi, la multa tu te la becchi. Questa è ingiuria semplice: contravvenzione e non delitto.

POLEMONE No?

PÀTECO No!

POLEMONE Che t'ho a dire? Vado ad appiccarmi! M'ha piantato Glicèra! M'ha piantato Glicèra! Tu che la conosci, Pateco, che spesso spesso ci parlavi, parlale, te ne scongiuro, fammi un'ambasciata! Non ti rincresce?

PÀTECO Guarda, lo farò, ti servirò.

POLEMONE Sei parlatore, Pateco?

PÀTECO  
Non c'è malaccio.

E infatti, come vedremo, riesce nell'intento. E mentre egli sta compiendo la sua missione, dalla casa di Mirrina esce tutto inferocito Moschione, per investire gli assalitori; ma gli assalitori non ci sono più, e il giovanotto approfitta dell'occasione per narrare agli spettatori che le sue nobili aspirazioni intorno a Glicèra sono andate in fumo.

Ed ecco Pateco e Glicèra; e Moschione si fa da parte, per sapere quello che dicono. E di-

cono, Glicèra che nei suoi rapporti con Moschione non c'è nulla di male, e che non vuole andare più con Polemone. E Pàteco cerca di commuoverla, e una parola tira l'altra, viene a sapere che la fanciulla è una esposita, gli entra una pulce nell'orecchio, si fanno venire i contrassegni, riconoscimento generale, non escluso Moschione che non ha perduto sillaba, che scopre nell'amata una sorella e, da persona discreta, s'induce all'abdicazione.

Una lacuna del papiro, e siamo all'ultima scena. Dorige perdona, Polemone promette di non cadere più in errore, e Pàteco, combinato questo matrimonio, va subito ad accoppiare altri due colombi: il proprio figlio, e la figlia di un certo Filisco. E così finisce *La Chionia recisa*.

Anche delle altre commedie si riuscirebbe a ordire più o meno la tela. Ma io credo che di simili *intrecci* i lettori ne avranno oramai abbastanza; e perciò mi limito a cogliere, tra il sovrabbondante tritume, qualche tipo e qualche tratto caratteristico.

Per esempio, il fanfarone Biante (Sforza) dell'*Adulatore*. Questo Sforza, l'anno scorso era uno spiantato, e adesso marcia tronfio e pettoruto: ce lo dice malinconicamente un giovinotto, Fidia, a cui le cose non andavano troppo a verso:

I bricconi godono  
Il favor degli Dei. Nol galantuomini  
non se ne imbrocca una ch'è una. Invece  
quel marmittone che doveva un  
[tempo  
trascinarsi da sè casco e bisaccia  
e zappetto e coperto, adesso l'a-  
[sino,  
povera bestia, porta tutto il ca-  
[rico,  
e lui da *Scorza* è divenuto *Sforza*.

E accanto a Sforza c'è  
sempre il parassita Struzzo,  
il quale non fa che lisciarlo.  
Sforza è spiritoso:

mi vien da ridere, pensando  
quel motto che dicesti al cipriota.  
Tutte le donne come lo  
vedono cascano ai suoi piedi:  
Te ne sarai godute! Cornacchina,  
Ficosecchina, Aurette, Nacche-  
[rina —  
che pezzo di ragazza, questa!  
Ma la sua vera prodezza  
è nel cioncare:

SFORZA  
Eh, Struzzo! In Cappadocia non  
[vuotai  
tre volte, e colmo, un calicione  
[d'oro



MENANDRO.

che conteneva dieci ciotole?

STRUZZO Altro!

Passi Alessandro Magno, a tracannare!

Tralascio altri dei soliti cuochi, parassiti, brontoloni, servi, e mi fermo, per concludere, ad un tipo di contadino davvero grazioso. Lo troviamo in un frammento del *Bifolco*, la commedia con cui si iniziarono (1898) i moderni ritrovamenti menandrei.

Questo buon villico, Davo, accompagnato dal suo collega Siro, arriva dunque, apportatore d'una buona notizia, dinanzi alla casa di una povera donna, Mirrina, e camminando ragiona fra sè e sè, lepidamente:

DAVO

Non c'è podere galantuomo più  
del nostro: ellera, mirto, ed erbe simili,  
te ne dà fin che vuoi; ma quanto al resto  
checcchè gli affidi, te lo rende pari  
pari: nulla di più, nulla di meno:  
la misura perfetta. — Ed anche Siro,  
porta la stessa merce: adatta giusto  
per matrimonf.

*Durante il monologo sono entrate Mirrina, con Filinna, un'altra vecchievella.*

Evviva te, Mirrina!

MIRRINA

Evviva, Davo!

DAVO

Non l'avevo vista,  
donna ornata e gentile! Come va?  
Che si fa? Voglio che tu prima goda  
le buone nuove, e presto, a Dio piacendo,  
i buoni eventi che vedremo; ed essere  
il primo a dirteli, lo. — Dunque, Cleéneto,  
il principale di tuo figlio, giorni  
fa, zappettato nella vigna, s'è  
fratturata una gamba in malo modo.

MIRRINA

Povera me!

DAVO

Coraggio, ascolta il seguito!  
Dalla ferita, il terzo giorno, s'è  
sviluppato un bubbone: ecco la febbre,  
eccolo a mal partito!

FILINNA

E tu ci vai,  
con queste belle nuove, a quel paese?

MIRRINA

Zitta, nonnina!



UN SERVITORELLO  
BUON DIAVOLO.

DAVO                   Essendoci bisogno di chi lo assista, tutti i suoi domestici, di casa o forestieri, te lo mandano alla malora: il tuo figliuolo, invece, tal quale fosse il proprio babbo, a dargli medicine, lavarło, frizionarlo, ungerlo, dargli da mangiare, fargli coraggio: insomma, a furia di curarlo, da tanto male, lo rimise in piedi.

MIRRINA

Figliuolo caro!

DAVO                   Te lo credo! — Il vecchio tiratosi un po' su, presasi un po' di libertà, lasciati un po' da parte malanni e zappe — è questa la sua vita solita, dura quanto mai — si diede ad informarsi di tuo figlio, come se la passava — già ne aveva, forse, qualche sentore. E quello, a esporgli i casi della sorella, i tuoi, la tua miseria. L'altro allor si ricorda ch'è suo debito remunerare delle cure il giovane. E vecchio, è solo. Cosa fa? Promette di sposar la ragazza. Eh, che talento?

E con l'arguto bifolco, prendiamo congedo anche noi dalle nuove scene di Menandro.

\* \* \*

E riassumiamo le nostre impressioni. Di quanto le nuove scoperte alterano la fisionomia dell'arte menandrea quale si poteva già ricavare dal teatro di Terenzio?

In verità, i caratteri, o, meglio, i tipi, sono i medesimi: uguali gl'intrecci, identica l'ingenuità della tecnica, simile la stranezza unilaterale del mondo descritto. Insomma, i nuovi frammenti di Menandro non costituiscono se non una omogenea appendice al testo di Terenzio.

E dunque, checchè si voglia indurre dall'iperbolico elogio di Aristofane di Bisanzio, Menandro non sembra davvero uno di quegli artisti di genio che dominano e gettano nelle forme dell'arte tutta la vita. Della vita egli non vede che un angolo; ed anche in questo angolo, piuttosto che studiare i caratteri particolari, numerosissimi sempre, per quanto sia ristretto il campo d'osservazione — Goldoni insegna — Menandro si compiace di cogliere e riprodurre i tipi generici. Qualcuno potrà osservare che questo è un po' il carattere del teatro classico. Sì, il classicismo dello sbadiglio.

Ne consegue una generale monotonia. Nessuna di queste commedie ha un suggello proprio, come lo hanno quasi tutte quelle di Aristofane, di Molière, di Goldoni. Appena lette si confondono tutte dentro una nebbia uniforme: ed è noto che i commediografi latini prendevano un po' di scene da una commedia greca, un po' da un'altra, le cucivano insieme, e il nuovo incrocio, la *contaminatio*, non faceva una grinza.

E lo stile? Anche qui bisogna guardarsi dagli entusiasmi estemporanei di qualche filologo. Preghiamo un termine di confronto, Aristofane. Lo stile d'Aristofane somiglia a certe stampe che, pur avendo una signorile larghezza di linee, s'intricano poi, con capriccio infinito, in mille grovigli di segno; e in ogni intrico è una meraviglia. Nulla di tutto ciò in Menandro. C'è naturalezza e spontaneità, ma non prive di prolissità e di pesantezza. Qui il poeta attinge

veramente alla vita; ma la materia non è poi filtrata attraverso gli alambicchi dell'arte. E lo stile riesce, come il contenuto, poco personale e poco profondo: acquarello e non incisione.

A che cosa si devono dunque i costanti successi scenici di Menandro, la fama postuma grandissima e universale?

I successi scenici, oltre che alla festevolezza, alla facile piacevolezza, doti innegabili di Menandro, si dovevano, credo, alle sue qualità negative: la convenzione e la monotonia. Il gran teatro — eroi, azioni gloriose e terribili, passioni travolgenti, simboli, iperboli, vertigine lirica, scintillio di parole alate, comicità che stringe il cuore, grottesco che dà i brividi — il gran teatro, Eschilo, Aristofane, Shakespeare, Molière, rimane sempre, in fondo, eccezionale: fu in origine celebrazione sacra, e sempre balena in esso un raggio della sublimità primitiva: nè tutti son sempre capaci d'intendere o disposti alla celebrazione. E accanto a questo c'è il teatro di tutti i giorni, che mette in scena gli omuncoli e le donnette di tipo medio, e li fa parlare come parlano realmente, senza deformazioni stilistiche. A tale condizione, indipendentemente da ogni rapporto di contenuto fra l'opera d'arte e la vita, la commedia di Menandro corrispondeva perfettamente. I suoi personaggi saranno più o meno convenzionali, ma oggi, dopo tanti secoli, ci sembra ancora di sentirli chiacchierare.

Un'altra caratteristica del teatro corrente deve essere la monotonia. Il pubblico è in maggioranza conservatore. Le novità assolute lo turbano: lo deliziano le piccole novità adatte sopra una impalcatura ben conosciuta, da potercisi orizzontare senza fatica, dopo cena. La maggior parte delle commedie francesi che hanno oggi successo, una per una vi divertono e vi piacciono. Leggetene una raccolta, vi sembrano tutte uguali, e dopo un po' smettete per disperazione.

La sconfinata ammirazione della posterità si deve poi al predominio, durato sino alla violenta rivolta del romanticismo francese, dei criteri morali in materia d'arte. Perché le commedie di Menandro finivano tutte col matrimonio e perchè non usavano vocaboli sconci, sembrarono ai moralisti infinitamente superiori a quelle di Aristofane, che in realtà erano mille volte più morali, ma finivano male, e sfoggiavano un lusso di parolacce da disgradarne una legione di becceri. E tipico rappresentante di codesti critici è proprio Plutarco, nel suo parallelo, rimasto classico, fra Menandro e Aristofane. Sembra proprio un maestro di scuola con la ferula in pugno. Menandro è un bravo ragazzo, diligente, pulito, castigato: Aristofane è uno sporaccione: dieci in condotta al primo, e l'altro in ginocchioni, col cimiero di due orecchi d'asino!

Certo, anche prima di conoscere un po' davvicino Menandro, potevamo intuire la verità; ma non sicuramente affermarla. Ora, dopo i nuovi doni, ad ogni modo preziosissimi, delle sabbie d'Egitto, possiamo sicuramente capovolgere il giudizio di Plutarco, e restituire tutte le foglie alla ghirlanda che sempre più fresca cinge le tempie al divino calvo d'Atene.

**ETTORE ROMAGNOLI.**



# ACCANTO ALLA GUERRA

## L'UFFICIO NOTIZIE

Una delle conseguenze della guerra moderna.

**F**ino alla seconda metà del secolo XIX si era creduto che per fare la guerra occorressero uomini, armi e denaro: nient'altro, o per meglio dire, poco altro.

Questo assioma è nelle guerre modernissime tutto affatto cambiato. Una cosa, sì, è rimasta: *il denaro*; e il vecchio proverbio francese che *l'argent fait la guerre* conserva anche nell'attuale conflazione europea colla quale sembra svanita ogni finalità umana, il suo posto d'onore...; ma la guerra ora si combatte con molti altri mezzi e modi, che forse un tempo parevano superflui, e perciò trascurabili e che in realtà sfuggivano all'immediato bisogno.

La guerra, che da un lato è diventata una applicazione della meccanica, da un'altro si è circondata di una tale quantità di condizioni



e cose da costituire ciò che chiamasi l'« accanto alla guerra » e che ha quasi uguale importanza di quei fattori che si ritengono sempre finora essenziali.

Nelle guerre del '59 e del '66, ad esempio, le notizie alle famiglie giungevano quando Dio voleva: molte volte le riportavano i militari stessi, al ritorno dalla guerra..., se ritornavano. I soldati che nel 1812 andarono in Russia diedero notizia di sè (i pochi che tornarono), quando ricomparvero ai loro paesi quasi reduci da una leggenda, tra la meraviglia dei più, che li ritenevano scomparsi.

Si vuol sapere...

Ora, coi mezzi facili di comunicazione, coi comodi che il pubblico ha in tempo di pace,



LA SALA DELLO SCHEDARIO. — INSERZIONE E RICERCA.

chi è rimasto a casa non si contenta più di aspettare, ma vuol sapere, ma vuole essere in continua comunicazione con coloro che costituiscono tanta parte della sua famiglia. Trascurare questo elemento indispensabile alla tranquillità nelle famiglie e quindi nel paese intero, perchè non c'è famiglia che non abbia un soldato, significa tenere nell'incertezza e nell'agitazione il paese stesso.

Essere all'oscuro, avere sul capo una terribile sentenza, come l'antica spada di Damocle, che notte e giorno minaccia, è peggio assai che aver la comunicazione della sventura. La tensione continua estenua, agita, toglie la stessa fede nei destini della patria. Chi ha lette le lettere che giungono dalle famiglie agli uffici di informazione sente sempre ripetere la frase, che non è già un « ritornello », ma un bisogno del nostro cuore, del nostro spirito: « Dateci una notizia, qualunque essa sia, ma datecela, diteci dov'è il nostro caro, e se è morto ditelo lo stesso: saremo più tranquilli, sapremo che è morto per la patria! ». È questo il grido angoscioso che esce da tutti i cuori della nazione aspettante, accompagnato da frasi che toccano il fondo dell'anima: « Per carità », « Per amor di Dio », « Per le vostre cose più care ». È la più grande elemosina che si chiede, non quella che pasce il corpo, ma l'altra che ciba il cuore...

### Il popolo domanda notizie de' suoi cari.

Tra le istituzioni perciò che sono sorte « accanto alla guerra » e che questa integrano o facilitano o aiutano, uno delle più importanti è senza dubbio l'*Ufficio notizie*.

Ogni soldato che parte per la guerra porta con sé una parte dell'anima umana: c'è un padre, una madre, o una sposa, o una sorella, o una fidanzata, che lo seguono in un lungo penoso sogno di attesa, di accompagnamento gentile e premuroso. Per uno che parte ci sono in media cinque che aspettano. Che cosa? Prima di tutto il ritorno del loro caro, ma poichè ciò non dipende da una loro volontà, ma da una causa che è superiore e affatto indipendente dalla loro azione, aspettano almeno le notizie del loro caro, che è lontano in un luogo che non si conosce e che le giuste disposizioni attuali impediscono anzi di conoscere.

Quelli che sono a casa e vivono della vita stessa degli assenti... sopportano forse il peso maggiore della guerra, che è quello dell'attesa, del timore, della interna continua agitazione.

— Dov'è?

— Come sta?

— Che fa?

— È malato? Dove?

Ecco le domande che continuamente fanno a sé e agli altri le anime in pena dei famigliari: ecco il sacro dolore, lo spavento di una madre, di una sposa!

Ma sentite le voci invocanti che giungono continuamente all'*Ufficio notizie* prese così a caso, aprendo quei fasci di dolore che sono le lettere delle famiglie.

Una madre di Spezia invoca: « Prego con tutto il cuore di scrivermi sue notizie, qualunque esse siano, poichè l'ansia che provo è terribile. Egli è l'unico figlio che tengo ed è il mio solo sostegno, essendo io vedova ».

Due donne di Genova, una madre e una moglie, « due donne italiane » esse si chiamano, rivolgono queste strazianti parole alle signore dell'*Ufficio*: « Signore dame, se lo figurano il dolore; l'ansie, le notti insonni di queste due donne che affrante dal dolore vivono in continuo tormento per il loro caro? ».

Una povera donna di Ischia così invoca piangendo: « Vi scrivi giusto di farmi questa carità... Fatelo per l'anima dei più cari che avete nel paradisi! ».

E un'altra da Reggio Calabria: « È una madre d'un soldato combattente che vi supplica serena nella coscienza, ma anelante... ».

Ora, rispondere a queste domande incensanti, a questo grido pietoso che viene dal cuore, a questa sete ardente, è un dovere altamente umano; un dovere a cui i regolamenti militari non possono nè debbono pensare. Ma pure, non bastano la forza o le vittorie a render tranquillo un paese; il paese è fatto di tanti individui, e l'anima collettiva è il risultato di anime particolari, che hanno un particolare vivissimo rapporto. A queste singole anime bisogna riferirsi, a queste bisogna concedere, perchè l'anima del paese sia grande, viva, forte e sicura, vinta dall'entusiasmo, infervorata alla sacra opera che la patria sta compiendo.

Portare la notizia dei loro cari a coloro che a casa aspettano, è come portare la forza a chi è del tutto esausto. Saperne qualcosa, ecco il grande bisogno umano; l'ignoto, ecco il grande tormento che agitò in tutti i tempi le anime più grandi, e che specialmente tiene accasciate le piccole persone, le quali poco astraggono dalle necessità delle cose, ma restano continuamente sotto l'imperio dei battiti del cuore.

Sapere, sapere! e tutto quanto. Ecco la grande avidità. « Ditemi se è vivo, se è malato, se è prigioniero, se è morto... che lo sappia, perchè non posso più vivere in queste atroci pene », esclama una madre. E una sposa: « Ditemi tutto con verità, poichè io sono apparecchiata a ricevere qualsiasi notizia, e se dovrò piangere maggiormente, lo farò per il bene della patria ». Anche se la notizia è cattiva, la desideriamo: è più opprimente non saper nulla: il nulla è distruzione; e la stessa morte, la peggiore delle notizie che si possano comunicare, rappresenta quasi un sollievo.

### Come sorse l'Ufficio notizie.

Il bisogno dell'*Ufficio notizie* si fece sentire gravissimo in Francia. I paesi latini hanno una suscettibilità maggiore: il tedesco aspetta, perchè i regolamenti impongono di aspettare: il latino, no. I suoi scatti nervosi sono superiori ai poteri inibitorii.

In Francia si manifestò dunque la necessità

di aver notizie per le famiglie dei militari, e fu istituito un ufficio, prima per Parigi, poi per la Francia intera, che a questo grande bisogno dell'anima umana corrispondesse. Naturalmente, dinanzi alle richieste del paese, il governo aiutò in ogni guisa, i comuni recero del loro meglio, gli enti umanitari si offrirono con sussidi e incoraggiamenti. L'ufficio era necessario per tenere la tranquillità nella nazione.

In Italia l'iniziativa è stata assunta, sino dall'inizio delle operazioni, da una nobile donna bolognese, la contessa Lina Cavazza, che ha un figlio al fronte e gli altri due sotto le armi e che ha sentito tutte le pene di una madre...

Aver nuove dalle milizie che combattono, che continuamente vengono dislocate, secondo i bisogni della guerra, è oltremodo difficile; ed ecco il grave scoglio che tosto si incontrò. Ma da un lato l'interessamento del Ministero della guerra e dall'altro la volontà e l'operosità delle nobili signore e degli egregi uomini che in ogni città d'Italia si posero all'opera, fondando sezioni, sottosezioni e gruppi, tutti legati alla sede centrale di Bologna, riuscirono infine a superarlo. E l'organizzazione sorse e prosperò meravigliosa, con uno slancio che resterà fra le cose più belle della guerra attuale, fra le dimostrazioni maggiori di generosità. Sono molte le migliaia di uomini, di signore, di giovani che sono legati, e le dedicano gratuitamente grande parte della loro giornata, a questa opera santa, benedetta colle lagrime da mamme e da spose. È l'offerta che danno quelli che non partirono per la guerra, è il contributo, o meglio uno dei contributi, ma forse il più grande, delle donne, per coloro che danno il sangue, la vita.

## L'organismo.

L'organizzazione è facile e chiara. Ogni sede di corpo d'armata e le principalissime città hanno una sezione dell'Ufficio: le sottosezioni trovansi nelle sedi dei distretti o dei centri di mobilitazione o degli ospedali che abbiano un cospicuo numero di letti; nei luoghi minori, come i capoluoghi di circondario o grossi comuni, sono i gruppi, che hanno un continuo rapporto colla sottosezione.

Ogni sottosezione ha le sue *visitatrici*, una schiera di signore e signorine che si recano agli ospedali più volte la settimana e fanno l'elenco dei militari feriti o malati colle loro generalità e colla natura delle malattie, e raccolgono insieme quelle altre notizie che ogni militare desidera di aggiungere affinché siano trasmesse alla famiglia. Se i militari appartengono, per la residenza della loro famiglia, alla sezione, le notizie vengono schedate e trattenute nello schedario della sezione o sottosezione; se appartengono invece ad altre sezioni, le schede vengono inviate a



SALA PER LA SCHEDATURA DELLE NOTIZIE DAL FRONTE.  
CARTOLINE DEI CAPELLANI.

quella sezione che si incarica tosto di comunicare le notizie desiderate od ottenute alla famiglia: in ambi i casi una copia delle schede colle notizie è inviata alla sede centrale in Bologna, la quale deve servire di *tramite* e *coordinamento* fra tutte le sezioni e deve sapere indirizzare le ricerche per tutte le domande che le vengono rivolte.

Se una richiesta di notizie pertanto giunge a una sezione o sottosezione, questa guarda prima ne' suoi schedari, e, se non trova il nome, ne fa richiesta all'ufficio centrale: questo o ha le notizie e le spedisce tosto, o non

le ha, e allora invia domanda al colonnello del reggimento a cui appartiene il soldato; e si è sicuri che dopo otto o dieci giorni al massimo arriva dal colonnello la risposta: che il militare sta bene, o è ferito, o malato, o disperso.

### I cappellani.

L'ufficio centrale ha tuttavia altre fonti di informazione, come le comunicazioni dei depositi, gli elenchi ufficiali dei morti, e specialmente la fonte dei cappellani militari, che hanno il dovere, compiuto il più delle volte con rara precisione ed abnegazione, di dare le notizie del fronte, le quali, come si comprende, sono sempre le più importanti e le più avidamente cercate.

Molte volte i cappellani lasciano scrivere nel modulo le risposte agli stessi militari i quali in tal modo hanno un mezzo sicuro e rapido per far giungere le notizie che altrimenti farebbero un ben più lungo e lento cammino! E figurarsi la gioia dei famigliari nel ricevere le stesse parole vergate dal loro caro tra lo svolgersi della battaglia o negli ospedaletti di tappa!

Tra questi moduli, riempiti dagli stessi militari, ce ne sono degli interessantissimi per lo studio dell'animoso carattere dei soldati italiani, del disprezzo della morte, dell'alto sentimento patrio che domina i loro cuori e che li fa correre al fuoco e alla morte con serenità, quasi con gioia! E in queste risposte vengono fuori le frasi più forti, le celiie sul nemico e in ispecie su *Cecco Beppe*, le offese ai mangiatori di sego, il disprezzo per l'inefficace artiglieria nemica che continuamente mugola sulle montagne le quali stanno dinanzi, quasi sulle loro teste. Sono piccoli episodi

della grande guerra, sono sprazzi della grande luce che avvolge la patria nostra, anche nei suoi più modesti cooperatori.

Molte volte i cappellani non si limitano a dar le notizie nude e crude, ma le illustrano e lumeggiano coi particolari dell'azione compiuta, o narrando le avanzate, o i cannoneggiamenti e spesso dando la descrizione viva e reale degli ultimi momenti degli ufficiali o soldati spenti. E queste parole di onore e di alto conforto per i vivi vengono dall'Ufficio religioso comunicate alle famiglie, che benedicono.

Un cappellano ci narra che ha pregato per i suoi soldati; un altro che ha sparso fiori sulla tomba dei caduti; un terzo che ha posto questa iscrizione sulla sepoltura di un prode marinaio a nome dei compagni di lui: « *I marinai d'Italia al compagno d'armi caduto sulla via che*

*conduce ai grandi destini della patria* ». Un protesta con caloroso affetto: « Compirò sempre il mio ufficio di sacerdote, di soldato e di cittadino italiano ». Uno infine non può astenersi dal mandare la poesia composta in onore di militi caduti eroicamente sul campo, poesia che così comincia:

A voi, caduti fiori,  
Che il rio destin colpì,  
A voi onore e pace,  
Nel mondo, in Cielo e qui.

Non sono bei versi, ma quanto affetto c'è dentro!

E quando danno particolari sono generalmente rapidi, espressivi, come è naturale per chi fu presente a un fatto tragico. Ecco come scrive un cappellano di un artiglieriere, rispondendo a una richiesta dell'Ufficio:

10 LUG, 1915

RISPOSTA 17 LUG 1915

Il Capitano *Barrettta* *Avilio*

Arma *Tanteria* Regg. *135*

Compagnia \_\_\_\_\_

Trovasi al reggimento \_\_\_\_\_

è ferito \_\_\_\_\_

è prigioniero \_\_\_\_\_

è disperso \_\_\_\_\_

è morto \_\_\_\_\_

firma *Avilio Barrettta*

data *10/7/15*

*non è mai stato visto*

*beni come detto*

*M D è un corrotto contro la disciplina!*

*Si prega di avvertire il Capitano (Contatta) Presidente Livio B. Cavazza di far sapere al suddetto ufficio il numero della posta del p. e rivoltare all'ufficio per notizie*

« È caduto da prode a... in Val Dogna, con una palla in fronte, spegnendosi subito, in faccia al nemico ».

Sembra una sfida lanciata alla morte stessa!

### L'Ufficio centrale.

L'opera dell'Ufficio centrale è molteplice e di singolare importanza, ed abbisogna perciò del concorso di un duecento persone almeno.

Un primo ufficio si occupa dello spoglio della corrispondenza: sono schede di notizie e di domande che vengono dalle sezioni e sottosezioni, o da giornali, o da enti, specie da comuni; sono comunicazioni del comando militare o dei singoli depositi; sono invii dei cappellani posti al fronte o risposte dei colonnelli dei reggimenti; sono infine, ed è forse la messe più abbondante, domande di privati, le quali dovrebbero veramente essere rivolte alle rispettive sezioni e sottosezioni nelle singole città, ma che sono spedite qui colla illusione di aver più presto le nuove, o perchè non è a conoscenza dei richiedenti la sede della particolare sezione.

I comunicati collettivi di notizie, come tutte queste domande di privati, vengono tosto schedati; poi le relative schede, insieme alle altre pervenute dalle sezioni, portate all'ufficio di alfabetazione, perchè siano distribuite per le lettere dell'alfabeto e quindi alfabeticamente entro ogni lettera in forma rigorosa. Dopo ciò i singoli fasci per lettera vengono portati nella ampia sala dello schedario e dalle persone addette inserite al posto dovuto.

Se si tratta di ricerche, vengono fatte nello schedario generale: se c'è elemento di risposta, si passa la notizia all'ufficio corrispondenza

che ha l'incarico di avvertire le famiglie o le sezioni; se non si trovano notizie, si manda la richiesta ai colonnelli dei reggimenti e si colloca nello schedario la richiesta, affine di avere ogni lume per l'indirizzo e la risposta quando giungerà la notizia dal colonnello.

Notevole importanza ha l'ufficio di segreteria, che sorveglia tutto il meccanismo, dà le norme

per il funzionamento, tiene i rapporti tra le varie sezioni, muove le pigre, coordina in sostanza il grande lavoro che si compie in tutta Italia.

Il personale, così delle sezioni come dell'Ufficio centrale, è assai numeroso; parecchie migliaia di persone, come dicevamo; e tutto il lavoro è dato spontaneamente con uno slancio che commuove.

Tutte le classi e categorie di persone vi prendono parte: uomini e donne, giovani e signorine, ufficiali e soldati, studenti e professori d'università, nobili e operai, preti e monache, clericali e socialisti, monarchici e repubblicani....; tutti portano, con un solo pen-

siero, l'opera loro, legati da un medesimo sentimento di umanità, stretti da un simbolo, la patria, figli di una madre sola, l'Italia!

### Le lettere che arrivano.

E con che rispetto, e con che cuore, e con che umiltà sono fatte le domande dei privati!

Una madre di Caserta comincia: « Colla presente chieggo commessamente preghiera alle S. L. affinché si compiacciano darmi notizie di mio figlio ». Una povera sposa scrive da Foggia; « A voi mi presento con pochi miei rigli... » e dopo aver detto ciò che le interessa, chiude: « Non è altro; mi inginocchio davanti a voi baciandovi le vostre mani ».

Nome <i>Antonelli Guido</i>		Grado <i>caporale</i>	
Paternità <i>Ferdinando</i>		Classe <i>'89</i>	
Arma <i>Fanteria</i>		Comp. <i>5</i>	
Regg. <i>54</i>		Batt.	
Matr. <i>66912</i>		Distretto militare <i>Modena</i>	
Dimora famiglia <i>Castelvetto (Modena)</i>			
Ente che notifica <i>Sezione di Lucca</i>			
DATA delle Notizie			DATA delle Comunicaz.
<i>29 agosto 1915</i>	<i>Ospedale militare</i> <i>Ferito da una scheggia</i> <i>nella zona di Montenero</i> <i>il 17 luglio</i>		<i>2 SEN.</i> <i>a Lucca</i>
Tipo 1 - F			

Una madre di Asti, cui è morto il marito, che ha un figlio disperso, chiede notizie di un altro suo figliuolo del quale da molto tempo non sa nulla, e termina: « Le domando umilmente perdono se le dò questo disturbo. Solo il Signore può renderglielo in Paradiso »!

Un povero vecchio da Muro Lucano manda una lettera « Alle signorine della direzione dei feriti, Bologna », e chiede di sapere se suo figlio è « morto o vivo o prigioniero », e aggiunge tosto a scusa della richiesta queste parole che sono uno schianto: « Ve lo cerco per gentilezza, che sono suo padre ».

E che espressioni pietose!

Da Perugia una madre ha dato tre figli alla guerra, tutti i suoi figli: uno è morto in combattimento, l'altro ferito all'ospedale, resta il terzo di cui manca di notizie, e scongiura di dargliene, perchè, essa dice, « alla tardanza di notizie sento un dolore straziante ».

Una moglie di Chieti aveva inteso da un compagno di suo marito che era morto in battaglia; fece fare solenni funerali e vesti a lutto tra il pianto suo e dei conoscenti. Ora intende da un altro compagno che il marito è all'ospedale aggravatissimo: insiste per aver notizie...

Un povero diavolo di Casagiove scrive al « comandante » dell'Ufficio dimostrando l'attesa viva che ha per notizie di suo figlio, e poichè crede che l'ufficio le abbia di certo le notizie e non voglia comunicarle, osserva: « Io non voglio credere che lei fa soffrire il nostro povero cuore », perciò scriva, e anche se il figlio fosse morto, si dica dove, e sarà contento.

Ed è la volta di una fidanzata di Tempio, in Sardegna, che chiede notizie di un caporale suo damo, e un po' si vergogna: « Mi scuserà che poco so scrivere, e le poche parole che devo dire spero me le capirà ».

Che ingenuità di forme e che freschezza e profondità di sentimento!

### Il grande schedario.

Ciò forse che reca più meraviglia, specie per coloro che non hanno assiduità colle biblioteche, è il grande schedario dell'Ufficio centrale, che si compone di ben trecento lunghe cassette, fino ad ora, ma che tra poco sarà almeno duplicato... Ogni cassetta ha dalle trecento alle quattrocento schede, cosicchè il numero totale delle medesime supera il milione, senza contare quelle che di mano in mano vengono eliminate perchè riferentisi a militari che sono guariti o tornati al loro corpo o andati a casa in licenza, o comunque usciti dagli ospedali.

Le schede sono di diverso colore a seconda dello scopo a cui servono, ma tutte di uno stesso formato e rispondenti a dei precisi moduli, che per tutta Italia sono uguali. *Bianche* sono le schede che forniscono le notizie da qualsiasi luogo derivino; o dai depositi, o dalle sezioni o sottosezioni per mezzo delle visitatrici o altrimenti, o dagli ospedali, o dai cappellani, o dai colonnelli, o dai giornali: e si comprende facilmente come le schede *bianche*, le quali

contengono tutte le informazioni che servono a identificare un soldato, siano le più numerose e costituiscano la maggior parte del materiale informativo dello schedario. Esse formano la *base* dello schedario stesso, la *ragione* prima della sua esistenza.

Le schede *rosse*, o *rosa-arancione*, servono per le domande: o delle famiglie le quali da molto tempo non hanno notizie dei loro cari, oppure le hanno incompiute; anche queste sono nella maggior parte inviate dalle sezioni, o sono dell'Ufficio centrale che rivolge la domanda ai colonnelli dei reggimenti e ad altri istituti per avere le notizie desiderate dalle sezioni, dai comuni, dalle persone. Queste schede, al contrario delle bianche, non restano sempre nel grande schedario, ma vi sono come di passaggio: appena arrivano le risposte alle fatte domande, le risposte sono comunicate ai richiedenti e le schede *rosa* vengono levate e conservate a parte: si mantiene invece nello schedario tutto ciò che contribuisce ad accrescere le notizie del militare di cui si è fatta la ricerca.

Le schede *verdi* contengono la buona novella che il militare è uscito dagli ospedali perchè guarito, o mandato al corpo, o al deposito, o al reggimento, oppure è stato inviato in licenza presso la famiglia, oppure è riformato. Indicando la cessazione della malattia o la guarigione della ferita, queste schede hanno per effetto di far togliere dallo schedario tutte quelle che a quel tal militare si riferiscono.

Le schede *grigie* si adoperano per indicare i dispersi o i prigionieri: di questi militari poco si riesce a sapere, quasi solamente la data di tale dichiarazione o il combattimento dopo il quale non si ebbe più notizia: sono poche.

Dolorose, ma fortunatamente in piccolo numero, sono le schede color *ruggine*, col tutto all'angolo, che stanno a indicare i morti. Tali notizie provengono dal fronte quasi sempre, oppure dai depositi. La brutta notizia è sempre accompagnata da particolari che dimostrano con quale anima, con quale coraggio sanno combattere fino all'ultimo, e morire, i nostri soldati!

Quello dello schedario è l'ufficio più animato, più laborioso, più complesso. Chi deve ordinare schede, chi inserire, chi riscontrare le domande, chi recare risposte, chi distribuire le cassette, chi fare la revisione generale per l'ordinamento e la eliminazione... E tutto si compie con ordine, con silenzio, con una infinita cura.

### La base della futura storia della guerra.

L'immane schedario ha il suo precipuo compito ora, ma non perderà affatto la sua importanza dopo la fine della guerra. Anzi esso costituirà uno dei più preziosi elementi per la storia dell'ultima guerra della nostra indipendenza, per ciò che si riferisce alle persone che vi presero parte.

Giorni sono mi scriveva un autorevole membro del Comando supremo dell'Esercito per

accennarmi appunto il valore storico che lo schedario acquisterà e per dirmi se si è pensato a conservarlo perchè possa servire agli storici futuri della guerra. Egli aggiungeva che per le guerre del 1859 e del 1866 manchiamo di un simile materiale e se ne risente ora il danno. È ben vero che l'ufficio storico militare sta ora ricostruendo con molta pazienza e abnegazione il catalogo dei militi feriti nelle guerre del nostro risorgimento, ma purtroppo si risconteranno infinite lacune.

Lo splendido materiale dell'Ufficio notizie (mi hanno assicurato gli egregi iniziatori) non andrà perduto: sin d'ora si è stabilito di conservarlo accuratamente. Forse sarà destinato, e il luogo non potrebbe essere più adatto e più degno, presso il Comitato nazionale del Risorgimento, sotto il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma. E così, accanto all'opera altamente umana, ne fiorisce un'altra altamente storica e civile.

### Per la Patria.

Questo lavoro veramente meritorio che ferve in tutta Italia e che corrisponde a un vero bisogno della popolazione nostra, che è dato spontaneamente e gratuitamente, è tutto intonato alla carità della patria. È per l'Italia che combattono i soldati; per l'Italia diano l'opera loro quelli che restano a casa.

E alla patria è rivolto ora tutto il pensiero del popolo italiano, anche dei poveri vecchi, delle misere donnette, che restano a casa,

sole, abbandonate e che desiderano ardentemente di sapere dei loro cari lontani. Nelle loro migliaia di lettere (è bene finire con esse, che sono l'espressione genuina dell'anima popolare) non vi è mai un pensiero men che corretto, mai una parola irata contro il paese. Ma sempre una dichiarazione di affetto, una espressione di entusiasmo.

Una sposa di Butera pensa che il marito sarà ferito «nella presente gloriosa e santa guerra» e domanda se è vero.

Un uomo di Maddaloni comincia la lettera: «Mi rivolgo a voi con dolore al cuore, riguardo mio caro figlio che è andato volontario per difendere la cara patria»: c'è un «caro» che abbraccia in un sol sentimento il figlio e la patria, e c'è un «volontario» che forma l'orgoglio di questo padre che scrive e che forse teme e presente di non rivedere più il figlio.

Ma singolare è una lettera d'una donna di Atessa che comincia: «La Lucia T. (la scrivente) così come donna, è dispostissima brandire le armi e correre vicino al suo diletto marito per dargli un aiuto anche lei per difendere la sua cara patria», ma intanto, forzatamente lontana, desidera saperne le notizie, e manda al comitato la sua lettera che è una «preghiera fatta con tutto amore verso la patria nostra».

Come potevasi meglio esprimere la devozione alla gran madre Italia?

**ALBANO SORBELLI.**



SALA PER LA SCHEDATURA DELLE NOTIZIE DAL FRONTE.  
CARTOLINE DEI COLONNELLI E COMANDANTI DEI CORPI.



# Crepuscoli di libertà

ROMANZO DI NEERA

(Continuazione).

**A**rrighi non si mosse, non parlò. Tutta la sua vita era raccolta negli occhi. Il tempio si era fatto deserto. Nessuna luce esterna penetrava più attraverso i vetri istoriati; i punti gialli delle lampade oscillavano a guisa di fuochi fatui nel grigiore delle navate silenziose. Dove era egli? In quale plaga, in qual cielo?...

Ella sorse in piedi riabbassando il velo lentamente. Scomparvero prima i fiordalisi degli occhi, poi i gigli delle guancie, ultima la bocca, pari ad una rosa che si chiude. Disse: — Lasciamoci innanzi che lo scaccino venga ad ingiungerci di partire.

Lo si sentiva già in lontananza agitare il mazzo delle chiavi. Arrighi poté appena mormorare con voce soffocata:

— Quando?

Una morbida mano si posò sulla sua, la voce della sirena gli soffiò all'orecchio:

— Presto avrà mie nuove.

— Sicuro?

— Giuro.

Il giovane si chinò su quella mano baciandola col fervore di chi bacia una reliquia.

— Posso accompagnarla?

— No.

Il medesimo divieto del veglione. Ella scomparve rapidamente nella selva delle colonne, ma prima di sparire si volse ponendo l'indice sulle labbra con un gesto di grazia e di promessa che sconvolse il giovane fin nel midollo delle ossa.

VI.

Mattino d'aprile un po' freddo, un po' grigio, con molta acqua sospesa tra cielo e terra come se l'aria ne fosse pregna diffondendo la sensazione di malessere delle cose incerte. Strade vuote, finestre che si aprivano di mala vo-



glia, portinai sul marciapiede che guardavano in alto scrutando il mistero delle nuvole colle mani in tasca; qualche carretto di verdura, qualche spazzacamino nero e grave co' suoi ordigni di ferro sulle spalle, il petto nudo e villosa, seguito da un fanciullo ugualmente nero, col piccolo petto nudo anch'esso e i grandi occhi cinti di fuliggine e la luminosità dei denti che apparivano anche più bianchi in mezzo a tutto quel nero. La voce dell'uomo si udiva da lontano: *Spazzacamino...* Una pattuglia di croati stretti nella loro divisa color tabacco coi calzoni celesti misurava il passo pesante sul selciato: *Ein, Zwei...*

Dal portone del palazzo Possenti le due signore uscirono quasi furtive, in abito dimesso, colla cuffietta del mattino di prammatica sotto il velo per andare a confessarsi. Dietro a loro un domestico portava i libri di preghiera tenendo la regolare distanza che doveva significare nel medesimo tempo protezione e rispetto. In quel giorno d'aprile le signore di casa Possenti non mancavano mai di recarsi alla loro chiesa prediletta di S. Pietro in Gessate per il sacramento e per la messa, in memoria dei genitori di Nina che erano morti tutti e due in quel giorno, sposi giovani e felici, travolti dalla bufera nel lago Maggiore.

In chiesa erano già state preparate accanto al confessionale le due sedie coperte di cuoio coll'inginocchiatoio, il cuscinetto per appoggiare le braccia e lo stemma della famiglia Possenti inciso sullo schienale.

Donna Gigia prese posto nella sua con molta dignità rimuovendo appena le falde della lunga casacca di velluto nero orlata di martora. Il domestico, posati davanti alle due signore i rispettivi messali, si ritirò modestamente in una delle cappelle di fianco aspettando gli ordini, e il confessore, avvertito in tempo della presenza delle illustri penitenti, entrò subito in carica.

Prima ad inginocchiarsi dietro la grata fu Nina. La semplice fanciulla andava volentieri a deporre il suo fardelletto di peccati nell'orecchio indulgente di don Carlo, ma la difficoltà consisteva nel radunare peccati abbastanza grossi o abbastanza numerosi da potere ragionevolmente meritarsi i cinque *pater ave gloria* che il buon prete soleva infliggerle per penitenza e non sempre li trovava. Gola? Invidia? Avarizia? Maldicenza? Superbia? Disobbedienza ai superiori? Mancanza di carità? Bugie? Nina avrebbe voluto scoprirsi rea di qualcuna di queste colpe, ma per quanto si specchiasse nella sua piccola limpida coscienza questa al pari di un cristallo d'acqua pura non le rimaneva che l'azzurro del cielo.

Forse una o due nuvolette: un po' di distrazione assistendo agli uffici divini, la preghiera della sera talvolta soppressa dalla prepotenza del sonno, un atto di impazienza, uno scherzo birichino... proprio niente altro.

Quel giorno don Carlo le chiese:

— E pensieri cattivi non ne hai mai?

Pensieri cattivi? Che intendeva dire? Ella si esaminò di nuovo rapidamente e non riuscendo

a sbrigliarsi da sola, con la faccina bene accostata alla grata, una lieve batticuore sotto il corsetto, mormorò pianissimo:

— Quali pensieri?

Don Carlo conosceva da molti molti anni la famiglia Possenti; era amico del marchese Annibale, aveva assistito a nascite e a morti, aveva benedette le giovani salme dei genitori di Nina e per questa fanciulla nutriva un interesse paterno. Rispose:

— Un pensiero cattivo, per esempio, è quello di essere malcontenti del proprio stato desiderando od agognando fortune che sono in mano d'altri.

— Io non l'ho questo pensiero! — si affrettò a dire Nina.

— Bene, ne ero quasi persuaso. Vi sono tuttavia stati d'animo non chiaramente definiti durante i quali senza pure una ragione apparente ci sentiamo tristi, malcontenti, come se ci mancasse qualche cosa. Che so io, una noia, un disgusto di ciò che prima piaceva, una aspirazione senza nome, inquieta, vaga...

Don Carlo fece una pausa, ma vedendo che la fanciulla sempre a capo chino e ansando leggermente non accennava a interromperlo, soggiunse:

— Bene, bene; perchè, vedi, anche queste malinconie che non hanno apparenza di nulla sono il principio di un peccato. Oh! non molto grave certamente, meno che veniale, piccolo peccato che addenta i giovani frutti a guisa di baco nascosto e ne succhia le fresche linfe. È a questo modo che il frutto intristisce, perde il colore, perde il profumo. Quando è il baco dell'anima che morde i giovani cuori la devastazione si chiama incredulità, scetticismo... Che Dio tenga lontano da te simile sventura, figliola mia, tu che nella mancanza dei genitori così immaturamente rapiti hai potuto trovare tanto affetto, tanta sicurezza, tanta pace nella casa de' tuoi padri, presso il tuo ottimo nonno. Prega l'Onnipotente, ed io lo pregherò con te, perchè ti aiuti a conservarti così pia, così buona, fidente nella Provvidenza e nella rettitudine di coloro che hanno l'incarico di guidare i tuoi passi. Mi ascolti?

Con un fil di voce Nina rispose:

— Sì.

Avrebbe voluto aggiungere qualche cosa, dire anche lei una parola su quegli stati d'animo, su quelle aspirazioni senza nome; chiedere al saggio sacerdote che aveva esperienza di mondo se è peccato anche il pensiero fisso sopra un oggetto o sopra una persona che non ci appartengono, ma non seppe trovare una forma per i suoi dubbi. Quando don Carlo col suo accento benevolo concluse:

— Bene. Tu intendi, nevero, di confessare anche peccati che per avventura non ti riesca di conoscere? peccati d'omissione, di parola, di pensiero...

— Sì, sì — rispose Nina in un grande sollievo di tutto il suo essere.

— Ed anche di quelli ti assolve in nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo — compì don Carlo.

Col leggero movimento di un uccellino che dopo aver tuffato il beccuccio nell'acqua scuote le piume e spicca il volo lasciò la fanciulla il confessionale cedendo il posto a donna Gigia e si raccolse sull'inginocchiatoio a recitare i cinque *pater, ave e gloria* della sua penitenza.

Erano appena rientrate le signore nel loro palazzo che incominciò a piovere; piovve un'ora, due ore, ininterrottamente, con quella monotonia della pioggia sottile che non ha scrosci e impeti d'ira i quali per lo meno sorprendono e terrorizzano. Venivano giù le goccioline infilate una dietro l'altra da parere una frangia di vetro e il loro lieve ticchettio sulle finestre, sulle gronde del tetto, ingenerava l'uggia di un parlatore noioso dalla vocina fessa e dal discorso sempre uguale. Nina stette ad ascoltarle per un po' di tempo, sola nella sua camera, quasi una continuazione della penitenza recitata in chiesa, ma poi si stancò.

Aperse allora per passare il tempo i tretti di quell'arca misteriosa e segreta che è per tutte le donne il proprio cassetto; rimosse biancheria, sollevando coperchi di scatoline e di scarabattoli pieni di coserelle graziose, piccoli doni, piccoli ricordi, nastri, trine, gingilli, ventaglietti. Maneggiava ogni cosa delicatamente colle sue mani sottili, con ingenuo sentimento di ammirazione e di tenerezza, nella sensibilità fresca dei suoi sedici anni scoperti alle sensazioni come prato novellino dove ogni soffio di vento scuote un filo d'erba ed ogni grillo fa nido.

Ripassò ad una ad una le sue immagini sacre, i libri di premio e gli *Accesit* circondati da svolazzi d'oro che la sua buona condotta le aveva procurati nel collegio degli Angeli dove aveva compiuta l'educazione. Scoperse una bambola di legno lunga lunga alla quale la vecchia cameriera di donna Gigia aveva applicato una ricciuta capigliatura di seta nera tolta da un paio di calze sfatte e la mise da parte sorridendo. Si soffermò invece a un mazzetto di bucanee appoggiato sopra un libriccino da ballo; prese il libriccino, lo aperse, guardò il posto di un foglietto strappato, intensamente, come se vi stesse chi sa quale meraviglia e poi rinchiudendo libriccino e tiritto con un gesto rapidissimo che fece scricchiolare il cassetto si allontanò modulando a fior di labbra la romanza che aveva finito di studiare in quei giorni: *Dille che l'aura io spiro*.

Invece di recarsi subito in salotto le venne in mente di attraversare la stanza di guardaroba nella quale soleva recarsi talvolta a salutare Marietta, per istinto gentile dell'animo ed anche per una naturale attrazione di fanciulla a fanciulla, per quel legame affettuoso da una parte e rispettoso dall'altra che annodava tanta cordialità di rapporti fra padroni e dipendenti, allora.

Da un rialzo di legno collocato nel vano della finestra e sul quale poggiava in permanenza la seggiolina di paglia che Marietta scherzosamente soleva chiamare il suo trono, la giovane cameriera dominava collo sguardo l'am-

pio stanza tappezzata torno torno da guardarobe che somigliavano a fortezze, tanto erano alte massicce e profonde e nascondevano in realtà eserciti di lenzuola e di coperte frammezzate da manipoletti odorosi di spigo raccolti in forma di pannocchia e tenuti saldi da un paziente intreccio di nastri rosei ed azzurri; trionfo dell'abilità di Marietta.

Marietta sul suo trono di paglia, reggendo in grembo una specie di cassetta imbottita sopra e sotto di stoppa ricoperta di sargia verde, con uno spillo tefeva fermo al cuscino un lembo della rimbocatura di un lenzuolo e levando prestamente l'ago nelle sue dita adedrate vi cuciva una bella gala di mussolina, quando vide entrare la sua padrona:

— Oh! signora marchesina — esclamò balzando in piedi, rossa in viso per la sorpresa e il piacere.

— Non ti disturbare, Marietta, vengo a trovarti un poco. Non mi occorre nulla altro che rompere l'uggia di questa piova insistente.

Dal mezzo dello stanzone dove era la lunga tavola per stirare la cameriera anziana, quella addetta al servizio di donna Gigia, si fece innanzi presentando un vaticinio a mo' di consolazione:

— Oggi, signora marchesina, finisce il quarto di luna. Domani avremo bello sicuramente.

— Grazie dell'augurio, Domitilla; ma tu stavi prendendo qualche cosa... continua.

— Non è altro che un po' di cassia, signora marchesina. Donna Gigia, bontà sua, mi diede ieri sera una semata per questo malessere che mi impedisce di fare il mio dovere; ma la cassia, cassia e tamarindo, compirà l'opera. Con permesso, signora marchesina.

La vecchietta serrò fra le due mani l'ingegnoso recipiente di carta pieghettata e arricciolata che racchiudeva l'infallibile medicina, fece una piccola riverenza e sparve in una delle ampie guardarobe, la più ampia di tutte, la quale celava nelle sue profondità misteriose una scala di servizio per i piani superiori.

— La mia presenza ha fatto fuggire Domitilla — disse Nina.

Soggiunse Marietta ridendo: — Si è presa soggezione ed è andata in camera sua a mangiarsi la cassia. Sa dove se l'è buscata la raucedine? Eravamo ieri tutte e due a guardare i burattini del Lampugnani in piazza Mercanti, proprio accanto al pozzo, in un posto dove si vedeva bene; ci sorprese il temporale e prima di giungere a casa ce lo dovemmo pigliare tutto. Quanta acqua!

Alla parola acqua Nina guardò fuori dai vetri e vide a malincuore che la pioggia continuava. Un acuto desiderio di sole, di verde, di aria libera le attraversò l'anima.

— Non ti stanchi mai a star qui, Marietta? — Oh! sì, mi stanco qualche volta, ma come si fa?

La ragazza aveva pronunciate queste parole con tanta gaia semplicità, con uno spirito filosofico così inconscio e naturale, che Nina se ne sentì avvinta.

— Hai ragione. Come si fa!



...GUARDÒ IL POSTO DI UN FOGLIETTO STRAPPATO...

Stettero tutte e due, giovani, ma così diverse, così lontane nel giro della vita eppure accostate da quei loro pochi anni e dalla lunga via delle speranze, stettero sospese un attimo, ciascuna dinanzi ai propri pensieri.

— Tu sei maggiore di mè — disse Nina improvvisamente — ti mariterai.

— Oh! non così presto, non così presto! Prima si deve sposare mia sorella. Sta a servire dalla baronessa per farsi la dote; se

non fosse per questo sarebbe già tornata al paese.

— Non le piace a stare dalla baronessa?

— No perchè è cattiva, con quella faccia da madonna! E poi esigente, superba. I servitori non ci stanno più di una settimana. Lei, mia sorella, non ha mai un'ora di libertà; sempre occupata intorno agli abiti della signora, non esce che per andare alla posta perchè dei servitori che cambia ogni momento non si fida.

— Ma che donna è questa? — chiese Nina stupefatta.

— Lo sa il Signore, cara la mia marchesina.

— E fa sempre tanto lusso?

— Pfi!! — esclamò Marietta agitando una mano al di sopra della spalla —. L'ultima volta che andai a trovare Santina (se non ci vado io già lei non può venire) era tutta affaccendata a riporre la toeletta del carnevale. Vedere che roba! C'era poi il domino che la baronessa ha indossato al veglione della scala, di una stoffa singolare, morbida, color azzurro cupo con fili d'argento che sembravano, or sì or no, piccole stelle...

Marietta si interruppe di botto vedendo che la sua signora era diventata pallidissima. Ma quella soggiunse con impeto:

— Azzurro cupo, hai detto? con fili d'argento? E non ve n'era nessun altro al veglione, nevvvero, domini come quello?

— Ah! non lo posso assicurare; io non c'ero al veglione. Le ripeto però che una stoffa simile non l'ho vista mai.

— E' andata sola al veglione?

— Sola. Il cocchiere aveva l'ordine di aspettarla tutta notte. Rientrò al mattino. Ma lei, marchesina, si sente male...

— No, no, sto benissimo. Va pure avanti; azzurro con fili d'argento. Una stoffa di seta naturalmente. Raso?

— Raso no.

— *Crêpe? tulle?*

— Se le dico che non lo so! Pareva un cielo di notte.

Nina si era seduta sopra una seggiola di paglia uguale a quella di Marietta e coi gomiti puntati sui ginocchi, la faccia coperta dalle palme, ricacciava indietro violentemente un impeto di pianto, ma il suo piccolo cuore ansava morso da un aspide.

Improvvisamente chiese:

— Tu la vedi spesso?

— La baronessa? Non molto.

— E ti parla?

— Mai.

— Non sa forse l'italiano.

— Al contrario, lo sa benissimo. Parla con Santina quando le occorre.

Passarono altri minuti in silenzio. Riprese Nina:

— Ed è *tanto tanto* bella?

— Perfetta.

Ancora una pausa, durante la quale l'aspide avvolse tutte le sue spire intorno al cuoricino ingenuo.

— Riceve molto?

— Signore no. Vengono degli ufficiali e dei

signori coi quali parla in tedesco, pare di studî, perchè hanno sempre carte e lettere da consultare.

— Uomini nostri, italiani, della nostra società?.. Noni noti?

— Nessuno.

Un lievissimo sollievo, il leggero battito di un'ala sovra un gran bruciore diede a Nina la forza di alzarsi. Prima era vagamente malinconica; ora conosceva il suo dolore. E insieme alla conoscenza del dolore le venne una insolita energia, qualche cosa dell'audacia che investe il cavaliere di razza appena ricoperto delle sue armi nuove, sentendo premere sotto di sè il destriero che lo porterà alla battaglia sconosciuta ancora ma già cara all'anima che vuol vivere di passione.

Parve allora a Nina di non essere minore di Marietta, bensì di averla sorpassata in età, ed a sentirsi il cuore che le doleva le parve pure di aver fatto un gran passo avanti nella conquista di sensazioni che Marietta doveva ignorare ancora. Soffro — pensava — dunque sono donna, non più bambina.

Come se stringesse una santa immagine premette contro il cuore l'occupazione segreta e lasciò Marietta più infelice, forse, di quando era venuta pochi momenti prima a trovarla, ma con un sentimento di pienezza che le conferiva l'equilibrio sicuro della maturanza.

## VII.

Spese volte, dopo quel piovoso mattino d'aprile, Nina si trovò a rifare quasi inconsapevolmente i passi verso lo stanzone di guardaroba in cerca di Marietta. Quasi, se non del tutto inconsapevolmente, poichè ella aveva ora il coraggio di guardare dentro di sè e sapeva che nome dare al volto che le appariva improvviso sullo specchio dell'anima, così doloroso eppure così caro, tortura segreta e inebriante vagheggiata forse in più lieta e più soave attitudine agli alberi della sua acerba giovinezza, ma che anche nella forma crudele foggiate dal destino era l'amore ed era la vita!

La stessa irrealtà di una passione che aveva per oggetto un uomo appena intravvisto, alla quale mancava l'alimento della reciprocità e la forza sostenitrice della speranza, conferendo un movimento di volo alla naturale inclinazione dell'istinto faceva sì che la fanciulla vi si abbandonasse con tutto l'ardore del suo cuore puro, con quella sete di sacrificio che non spaventa le creature veramente nate all'amore, che nell'amore sentono lo slancio dell'offerta senza chiedersi quale ne sarà il compenso.

Nina non aveva amato ancora quando il suo sguardo portandosi sull'Arrighi le aveva dato il brivido sacro della rivelazione, la scoperta commossa del mai visto, del diverso da tutti gli altri che è veramente la forma prima dell'attrazione per cui un essere si sente immediatamente preso nel fascino di un altro essere, che non sarà forse nè il più bello nè il migliore, ma che è per intime misteriose leggi tra individuo e individuo il predestinato a suscitare in esso l'amore.

E come nelle anime profonde ogni affetto vero assurge alla religiosità di un rito, Nina circondava il nuovo palpito di una austera elevazione di sentimenti per cui più amava e più si sentiva purificata e quasi in uno stato di grazia. Non un solo momento ella chiese a sé stessa dove andasse con quell'amore che si pasceva di doglia esaltandosi nella rinuncia. Bensì qualche volta, pensando a lui e alle tante cose che li separavano, le lagrime le pungevano le ciglia, ma anche allora, con uno slancio magnifico di altruismo e di ingenuità, si risollevava nell'illusione che il suo grande amore, comunque, lo avrebbe protetto.

Una prova dolorosa la aspettava. Fu il giorno in cui Marietta le disse aver saputo da sua sorella che la baronessa doveva avere fatto una relazione italiana, poichè ella stessa era andata, per incarico della sua padrona, a portare una lettera a un signor Arrighi in contrada dei Due Muri N. 1041.

Il cuore di Nina si strinse, si serrò, parve congelarsi. Per alcuni momenti vide tutto buio e la prese uno stordimento come di edificio crollato, di terreno che le mancasse sotto. Che fare dinanzi a una così spietata realtà? Fra questa e il sogno la lotta non sembrava possibile, eppure vinse il sogno senza nemmeno combattere.

Poichè non chiedeva nulla altro che la libertà del suo culto segreto, e il martirio le era caro, chi mai glielo poteva togliere? Una mestizia alta e tranquilla cinse di veli pudichi il recondito pensiero della fanciulla, ed ella continuò a vivere in apparenza come prima mentre tutta la sua anima si trasformava.

Se pur qualche volta nella sfiibrante contemplazione la forza ideale le veniva meno, se il sogno cadendo nel vuoto ripiegava le ali con un movimento che doveva allontanarlo da lei, bastava che udisse pronunciare il nome dell'Arrighi per sentirsi dare un tuffo nel sangue ed i rinascanti desideri innalzarsi a volo. Se lo vedeva al Corso o al teatro ogni gesto di lui, ogni sguardo, un sorriso, una parola, il colore dell'abito, un particolar modo di volgere il capo, le si imprimevano nella mente per giorni e giorni. Ricalcando il sentiero dove egli era passato un brivido la scuoteva tutta. Guardava gli amici cui egli si accompagnava come esseri privilegiati che udivano la sua voce, ascoltavano il suo pensiero, stringevano la sua mano. Quando con un pretesto le riuscì un giorno di passare dalla contrada dei Due Muri fu tale la sua commozione che ne rimase trasfigurata. «Queste straduzze anguste — disse allora donna Gigia — tolgono il respiro». A Nina era sembrato di volare verso il cielo.

Ai primi di giugno la festa del *Corpus Domini* colla sfarzosa processione attraverso la città ebbe, in quell'anno, un particolare significato patriottico collegato ai recenti entusiasmi per l'elezione al pontificato di Pio IX e per la nomina oramai sicura di Romilli ad arcivescovo di Milano. Con una giornata intensa di luce, le contrade fitte di popolo, i balconi coperti di addobbi, fanciulle bianco-vestite che

spargevano fiori, era nell'aria e nei cuori una festività insolita. Correva voce che Mazzini assistesse allo sfilare della processione, e sugli ampi balconi della casa signorile dove le signore Possenti avevano preso posto insieme a una quantità di altri invitati per godere lo spettacolo, grande era il fervore dei discorsi e dei pronostici.

Fra un gruppo di giovani che discutevano animatamente in un salottino attiguo al salone d'onore nel quale si trovavano le dame, Nina vide l'Arrighi. Era la seconda volta che lo incontrava in società senza essere presentati, stando l'Arrighi per suo costume più volentieri a dibattere di politica cogli uomini che non a fare la corte alle signore; ma il saperlo vicino, udirne a tratti la voce maschia e sonora dominante le altre voci, era una forte commozione per Nina, che al disopra della folla multicolore, della processione, degli addobbi, dei fiori, della luce d'oro piovente in quel radioso meriggio di giugno, ascoltava attraverso la voce di Arrighi la musica interna del suo cuore nella canzone della giovinezza trionfante su tutto, ad onta di tutto.

La padrona di casa in un materno interessamento per la curiosità delle fanciulle le aveva riunite sul davanti del balcone principale, gaio sciame di allodole cinguettanti, molto ammirate da coloro che passavano sotto il balcone. Ma Nina si sentiva a disagio. Narravano esse i loro amoretto chiamandoli conquiste, vantandosene, con una leggerezza, una superficialità che ferivano Nina nel più delicato pudore dei suoi sentimenti. Quella specie di farsa amorosa, a lei che nascondeva nell'anima i turbamenti del dramma passionale, le sembrava una profanazione. Aveva fatta sua la poetica immagine della sposa dei Cantici e teneva il suo amore appeso alla cintura come un mazzolino di fiori del quale ella sola sentiva il profumo.

A processione finita, quando venne il momento di accomiarsi dalla casa ospitale, e i convenuti fecero un po' di ressa intorno alla padrona di casa, Nina rivide l'Arrighi; gli fu tanto vicina da sentirne un turbamento profondo; il ventaglio che teneva fra le mani le cadde a terra e fu l'Arrighi stesso che lo raccolse. Nel renderlo egli vide davanti a sé una minuscola personcina semi-smarrita tra i freschi sbuffi di un abito a righe bianche e rosa e udì, fievole al par di un sospiro, il ringraziamento di una boccuccia ugualmente rosa e bianca. Sorrise il giovane inchinandosi a Nina che non capiva più nulla di quanto le stava intorno e come portata da un turbine corse all'uscita così follemente che donna Gigia, la quale non aveva ancora finito di raccogliere la mantiglia sul suo abito di *gros* verde, si affrettò a redarguirla che a quel modo corre una sartina, non una signora.

Il sorriso di Arrighi e la lettera della baronessa Zyka si alternavano ora nei pensieri di Nina rimbalzandola dalla gioia alla tristezza; ma la gioia era stata un baleno senza seguito di luce e la tristezza incombeva sempre sul fatto indistruttibile. Che cosa non avrebbe dato

Nina per conoscere il contenuto di quella lettera...

E avvenne che pochi giorni dopo il *Corpus Domini* Marietta, tutta ansante, con una mano sotto il grembiule, comunicò alla sua padroncina la notizia di una seconda lettera che la baronessa spediva in contrada dei Due Muri N. 1041. Sua sorella s'era scordata di portarla e per evitare un rabbuffo aveva supplicata lei di incaricarsene.

Il foglio di fine carta perlacea piegato a rettangolo, chiuso da un suggello stemmato, odorava acutamente il zibetto nelle mani di Marietta che si pose a futarlo incuriosita. Una gran tenzone si scatenava intanto nel cuore di Nina sopraffatta da una improvvisa violenza di sensazioni fino allora ignorate. Vampe di odio, sibili di vendetta attraversarono quel tenero cuore a guisa di tempesta che fulmina e scroscia sovra un prato in fiore tra lembi di cielo ancora azzurro; e una tentazione selvaggia di piombare su quel segreto, di pascersene per tutto ciò che aveva sofferto, per la sua arsura senza conforto, per il suo desiderio senza speranza. Tremava verga a verga, tutta percorsa da uno spasimo, eppure rigida della forza superiore che temprava il metallo all'ardore del fuoco e lo foggia in lama.

— Che bella scritturina! — disse Marietta tendendo la lettera.

Nina non la prese; solo piegando un po' il capo la avvolse in uno sguardo ardente che parve dover passare il foglio da parte a parte. Le sue pupille si dilatarono sulla soprascritta assorbendo con un magnetismo di calamita il nome di Arrighi, una, due, tre volte, finché le palpebre le si chiusero in un barbaglio di luce. Ordinò allora con voce ferma:

— Va, va subito a portarla al suo destino.

E la lettera partì.

Quanto maggiori erano gli ostacoli che dividevano Nina dall'Arrighi tanto più l'aculeo le si conficcava nel cuore. Nè valeva il dolore poichè il dolore chiamavasi Arrighi ed a patirne le fitte era pure un modo di stringerselo al petto, di sentirlo suo, di darsi a lui. Questa del portarlo sempre con sè, dolce e grave carico ascoso, era anche una specie di voluttà che per vie spirituali iniziava la fanciulla al mistero dell'essere donna, onde sempre più sicuro si faceva in lei il dominio di sè stessa e dei propri sentimenti.

Marietta non avrebbe mai più sospettato il tumulto di pensieri che si combattevano nel cervello della sua marchesina. In famiglia poi era considerata ancora come una bimba e si aspettava che crescesse un poco prima di pensare a maritarla; era sempre la piccola Nina, la Nina del nonno. Il conte Arienti accarezzandola sui capelli le diceva qualche volta ridendo: « Piccolo bucaneeve, mi piacerebbe sapere che cosa succederà quando si scioglieranno le nevi ». Ma donna Gigia allora faceva la faccia brusca.

Non erano andati in campagna quella primavera, come solevano, perchè il marchese Annibale stava poco bene. Aveva avuto un

accesso di gotta, si era rimesso, era ricaduto e il medico curante giudicava necessario un riposo assoluto sotto la sua vigilanza; il che non alterava punto le abitudini della casa, dove accorrevano anche con maggiore assiduità i vecchi amici per tener compagnia al marchese e per stringersi in quei crocchi pieni di impazienti speranze che dovevano preparare gli avvenimenti del quarantotto.

Era come una ebollizione di mondo sotterraneo, un fermento di vita ascosa che tenta aprirsi qua e là crateri di sfogo; scossi dal vento rivoluzionario, piccoli lapilli, correnti infuocate trasportavano a grandi distanze la scintilla incitatrice. Si parlava già di armi introdotte clandestinamente e distribuite in silenzio tra i più fidi; si narravano episodi di dimostrazioni scoppiate un po' dappertutto e sembravano anelli di una misteriosa catena che insaldasse gli animi alla concordia ed all'audacia.

Il marchese Annibale, grande estimatore di Cesare Correnti, ne divulgava gli opuscoli con generosa larghezza. Egli era d'opinione che la penna precede il fucile, citando in proposito l'esempio della rivoluzione francese covata nei volumi della Enciclopedia. Per decidere il popolo a muoversi, diceva ancora, occorre persuaderlo ben bene che il governo austriaco è avverso a noi per natura, per elezione, per necessità; che l'Austria vive del sangue e del sudore dell'Italia da essa sorretta nella stessa guisa che il capestro regge l'impiccato. Finiva quasi sempre con una frase del Maestro: « se il pungolo non ci fruga noi ci addormentiamo anche nel fango ».

Dalla sua poltrona di infermo il bel vecchio parlava colla fede di un apostolo. Nina, seduta quasi sempre accanto a lui, ne assorbiva l'eloquenza infiammata di italianità mettendo a fianco dei nomi e degli avvenimenti che egli citava il caro nome da lei con tanta gelosia custodito in cuore, pavida e ansiosa insieme di saperlo da un istante all'altro travolto negli stessi avvenimenti. Per nulla al mondo avrebbe pronunciato quel nome ad alta voce fra la gente, ma nel muto agguato della sua attenzione sempre tesa lo aspettava al varco, lo afferrava come cosa sua, se ne imbeveva in tutti i sensi, pronuba la squisita voluttà del mistero. Qualche volta l'audacia del desiderio le suggeriva mezzi ingegnosi, abili aggiramenti di parole per indurre altri a pronunciarlo e se vi riusciva si serrava in seno il suo trionfo pascendosene come di un bottino.

— Noi — disse una sera l'Arienti che era, sì, italiano, nel fondo, ma di quegli italiani che avrebbero voluto la patria libera senza troppi rischi — non teniamo abbastanza conto delle spie: parliamo con troppa libertà; siamo imprudenti. Mancherebbe altro che ci tirassimo addosso guai anche peggiori di quelli che ci sono!

— Spie? — fece il marchese Annibale con un gesto sprezzante. — Hanno mai impedito le spie che si compissero i destini di una nazione?



— VA, VA SUBITO A PORTARLA AL SUO DESTINO.

— Sono però riuscite a far tradurre in carcere fior di galantuomini. Nessuno di noi può dirsi al sicuro. Ogni giorno si sentono nomi nuovi pronunciati a bassa voce... anche di donne. Oggi negli ammezzati del caffè Martini si dava per sicuro essere una spia anche la baronessa Zyka. E che spie pericolose sieno

le belle donne, coi mezzi particolari di cui dispongono, non occorre dire!

— Ma non è ungherese? — interruppe donna Gigia. — Gli ungheresi sono al pari di noi nemici dell'Austria.

— Troppo semplicismo, cara donna Gigia — ribattè Arienti sorridendo alla sua vecchia

amica — *a beau mentir qui vient de loin*. Che ne sappiamo noi? Queste avventuriere hanno per patria il mondo.

— È stata ricevuta in case insospettate, lo diceste voi.

— È vero, appena giunta, appunto perchè non si sospettava; ma ora si tengono prove dei suoi continui rapporti col governo. Pare che ella abbia l'incarico speciale di prendere nelle sue reti i nostri giovani mazziniani. Lavoro piacevole e non troppo difficile, nevvvero, Annibale?

Ricondotto improvvisamente agli antichi ricordi della sua giovinezza galante, il marchese ebbe pure un lieve sorriso sulle labbra. Il contino concluse;

— Ma noi siamo fuori concorso!

— Parli per me, naturalmente.

— Oh! anche per me.

— Voi — saltò su donna Gigia cogli occhi chietti che le sfavillavano di salaci sottintesi — avete però pranzato con questa meravigliosa beltà e l'avete ammirata e forse sognata...

— Ih! Ih! come correte, donna Gigia! — si affrettò a rispondere il contino il quale, nella allegra soddisfazione che gli dava questo spunto inocuo di gelosia retrospettiva, assunse l'aria più candida del mondo —: ammirare non significa nulla quando l'ammirazione non esce dagli occhi. Io sono invulnerabile — scandè la parola: in-vul-ne-ra-bi-le! — Voi lo sapete.

Nina, che era quasi balzata in piedi alla prima rivelazione di Arienti, non vide poi nè udì più nulla, immobilizzata in una tenebra di pensiero che le toglieva il senso della vita fin quando le fu possibile ritirarsi e barcollando raggiungere la propria camera.

### VIII.

Allora — prima ancora di entrare in camera — Nina corse allo stanzone della guardaroba ed aprendo precipitosamente quello degli armadi che nascondeva la scaletta di servizio chiamò a bassa voce: Marietta! Marietta!

Tutto era in silenzio. La fiamma della candela che ella entrando aveva posata sulla grande tavola del mezzo si allungava fantastica nella corrente d'aria, fra l'uscio rimasto aperto e l'imboccatura della piccola scala a chiocciola, lasciando le pareti in una oscurità inquietante. Col cuore che le batteva tese l'orecchio in alto verso l'oscurità ancora più profonda del breve vano e ripetè: Marietta! Ma nessuno rispose.

«Dorme» — pensò Nina riprendendo il lume sulla tavola e allontanandosi in punta di piedi. Infatti, perchè l'avrebbe svegliata? Che cosa potevano fare loro due in quell'ora? Se poi si fosse svegliata anche Domitilla, era ben peggio.

Così ragionando e tentando di calmarsi la fanciulla raggiunse la propria camera, ma la pace non era con lei; le si preparava una notte agitata quale non avrebbe sospettato mai. La baronessa Zyka spia voleva dire Ar-

righi in pericolo di morte. Questo pensiero la faceva sussultare se appena il sonno sembrava accostarsi alle sue palpebre. Il ricordo di Federico Confalonieri e delle tante altre vittime della repressione austriaca era troppo vivo in lei perchè potesse illudersi; sapeva anche come la polizia si servisse di qualunque mezzo per riuscire a porre la mano nelle file dei complotti rivoluzionari: conosceva i suoi metodi gesuitici, le sue punizioni crudeli. Era la piovra mostruosa dai tentacoli tenaci che afferra la preda subdolamente e non la lascia più. Certi episodi dimenticati le tornavano alla memoria; denunce segrete, arresti, carcere duro...

Una visione spaventevole le trasse un grido di terrore. Aveva udito raccontare una volta da Marietta che una sua amica, la quale abitava nelle vicinanze del Castello, si turava le orecchie fuggendo di camera in camera per non sentire gli urli dei soldati bastonati.

— Dio! Dio! — mormorò soffocando la voce sotto le coltri, ghiacciata di terrore. E l'immagine di Arrighi bello, nobile, fidente, caldo di patriottismo, ignaro del pericolo, la cinse con tale spasimo appassionato da lasciarle come per tortura le membra infrante.

Avvertirlo. Occorreva avvertirlo subito: dirgli che quella donna lo tradiva. Una scrupolo delicato conturbò momentaneamente il giudizio della fanciulla: era ella ben sicura che la baronessa fosse una spia? Il fuoco che le accese il volto di un improvviso rossore parve accusarla di movente egoistico in quella sua furia di indignazione, in quella facilità quasi complice di accogliere l'accusa.

Già una volta, cedendo all'impulso di una simpatia che oltrepassava l'interessamento della pietà, aveva messo in guardia l'Arrighi, e il nessun risultato ottenuto dall'avvertimento avrebbe dovuto raffreddare il suo zelo. Perchè si interessava tanto alla sorte di un uomo che conosceva appena?...

— No, no — concluse rialzandosi dopo una lunga genuflessione dell'anima dinanzi alle leggi supreme della coscienza — no, nessuna bassezza, nessuna viltà avrebbe macchiato il candore quasi religioso del suo amore. Quella donna ella non l'odiava, non voleva odiarla. Non aveva neanche mai arrestato il suo casto pensiero sulla natura del legame stretto fra essa e l'Arrighi. Arrighi culto, poesia, aspirazione, ideale della sua giovane mente, ella lo pensava staccato dalla realtà della vita. Poichè non chiedeva nulla all'amore fuorchè la gioia di amare, ogni richiamo che la sbalzasse da quella sua spirituale altura falliva lo scopo. Scesa nei penetranti più intimi del suo essere si ritrovò pura di ogni volgare gelosia; avrebbe offerto lei quella donna all'Arrighi se ne doveva dipendere la di lui felicità, offerta in rito d'amore a guisa di incenso nel mistico sacrificio.

(Continua).

**NEERA.**



# Varietà

SOMMARIO:

L'ospedale della "Croce Azzurra", a Trenno - Quadri di guerra (Fra le bianche solitudini) - La propaganda italiana dei comici nelle terre irredente - La guerra d'inverno (Soldati skiatori) - Lo scaldarancio - Il matrimonio italiano di Ferdinando di Bulgaria.

## L'ospedale della "Croce Azzurra", a Trenno



ompendo dall'alto, il sole s'affaccia timido e meno radioso, e gli alberi della pianura padana, molle di praterie, vanno chiazandosi di rosso ferrigno, il mattino nel quale io varco, per la prima volta, il cancello dell'ospedale di Trenno.

Ho lasciato indietro le vie della città febbrile, mi sono inoltrato fuori di porta Magenta, per la bianca strada maestra spiegata all'aperto, e, dopo sette chilometri circa di cammino, eccomi giunto qui, lontano dal rumore cittadino e fra equini vittime in qualche modo della guerra.

L'originale ospedale, che sorge nelle scuderie e nei prati d'allenamento della Società lombarda per

le corse di cavalli, requisiti dal Governo e ceduti alla « Croce Azzurra », non poteva trovare luogo migliore. Settanta scompartimenti di scuderia (debbo proprio dire *box*?), amplissimi; tre padiglioni comodissimi; un padiglioncino d'isolamento — ora fortunatamente vuoto — per le malattie contagiose o sospette, e vasti prati cinti di steccato, ricchi di frondame e di erba. In totale duecentocinquanta mila metri quadrati di terreno!

Il conte Giacomo Durini, appassionato allevatore e noto *sportman*, il quale, in forza delle recenti disposizioni governative, si è trovato improvvisamente ad assumere, con il grado di capitano della « Croce Azzurra », la ispezione dell'ospedale, mi fa da cortese e preziosa guida.

Ascoltando con vivo interesse la sua parola di commento, intraprendo con lui quello che comunemente si dice il « giro dell'ospedale! ». Passo per i diversi e separati reparti: chirurgico, medico e di convalescenza; indi alla sala di operazioni, alla farmacia, all'officina del maniscalco, agli uffici, ai magazzini. Entro, mi arresto, osservo.



LA « VIRGILIANA ».



PASCOLO D'UN'INFERMERIA.

Sono una ventina di *box* ampi, ariosi e lucidi del reparto chirurgico, in ognuno dei quali sta un equino ferito. La maggior parte dei feriti sono stati lacerati dai finimenti troppo duri, dal carico trasportato, dal basto troppo pesante; e mostrano, specialmente al garrese, profonde ferite. Ma non mancano le vittime di cadute e anche di proiettili. Di esse, tre o quattro hanno subite operazioni difficilissime che fanno onore al tenente veterinario dott. Gatti e al sottotenente veterinario dott. Gregori-Gamberini.

Il reparto medico può contenere oltre cinquanta cavalli. Ve ne sono ora più d'una trentina. Sono malati di adenite (la malattia predominante), di polmonite, di infiammazioni intestinali e di altre malattie. Qualcuno, appena arrivato, è ancora in osservazione. Molti sono gli sfiniti e denutriti. E qui non parmi inopportuno ricordare che la guerra, appaiando spesso al medesimo traino il cavallo aduso alle grosse fatiche e quello avvezzo alle brevi passeggiate, ha creato molte vittime: le vittime della fatica. Questi cavalli impreparati alle fatiche di guerra, e spesso in mano a soldati mal pratici, hanno resistito fino all'ultimo, soffrendo anche la sete e la fame, e poi sono caduti a terra, come macchine infrante. Magri, scheletrici, pare non abbiano neppur la forza di muoversi: sono pelle e ossa. Mi arresto dinanzi a uno di questi, ben nero e ben segnato, che mi ricorda, che mi ricorda i versi del poeta di Lamporecchio:

Come un corvo nerissimo  
[era nero,  
Segnato in fronte e fu da  
[tre balzano...

È giunto da qualche giorno a Trenno, e un grande senso di tristezza traspare dai suoi occhi stanchi e luccicanti. « Si è dovuto sostenerlo — mi spiega il mio cortese accompagnatore — perchè non cadesse durante il breve tragitto dalla stazione di Musocco (ove gli equini feriti vengono scaricati dai treni che li raccolgono alle infermerie vicine alla fronte) all'ospedale. E dopo di essersi coricato, non era più capace di rialzarsi: occorreva l'aiuto degli infermieri ».

Nel mezzo del prato sono i padiglioni ove i *convalescenti* vanno riacquistando la salute perfetta.

Per questi quadrupedi l'opera dei veterinari è compiuta; entra in azione l'attività del capitano Durini, il quale due volte al giorno, nel mattino e nel pomeriggio, li visita lungamente e, instancabile, mette in esecuzione la propria competenza di tanti anni di studio e di pratica.

Tutto qui è cauto e pietoso. Se non richiamassero alla realtà la sala di operazioni, l'officina del maniscalco e i nitriti che si propagano nell'aria, non parrebbe, a tutta prima, d'essere in un ospedale di cavalli, ma in un vero e proprio ospedale di uomini. Una impressione uniforme colpisce, un effetto unico investe lo spirito, una visione sola si dispiega allo sguardo: quella che viene da un ambiente pulito, ordinato, aereato, pieno di luce. Alla perfezione degli impianti e dei servizi, alla modernità dei criteri seguiti, s'associano le stesse cure che si prodigano negli altri ospedali. Le povere e intelligenti bestie, mentre, fra i labbri della ferita, affoga la sonda del veterinario, resistono stoicamente al dolore; e hanno slanci d'intelligenza e di riconoscenza che commuovono.

Ma l'uscita dei convalescenti dai capannoni è una festa. Nelle prime ore del mattino, le ampie praterie, ricche di verdeggianti famiglie d'erbe, e ancora

silenti, s'adagiano sotto la delicata carezza del primo sole autunnale; il bel manto verde appare meravigliosamente intessuto d'infinito sfumature di toni, e l'occhio spazia liberamente per la solenne estensione, si spinge lontano, oltre le stacciate bianche, oltre i confini. E i cavalli che stanno bene, fatti uscire dai capannoni, ebbri nella loro libertà, s'immergono in quella grandiosa onda di verde, lanciano in aria quattro calci e si abbandonano a lunghe galoppate. Addio fatiche e disagi immani della terra! Gli equini di Trenno pare le abbiano dimenticate. E si danno alla gioia della libertà. Quanti qua-



STABILIMENTO DI PIAIA (BELLUNO).

dretti mirabili in tante grotte inarcate! Se tornasse al mondo Giovanni Fattori, al quale — confession sua — *i cavalli piacquero più degli uomini*, certamente raffigurerebbe quei quattro saltatori, che ancora s'inseguono là lontano, attraverso le stacciate,

incuranti dell'erba tenera e verde che ha finito col tentare i più. Ma chi potrebbe descrivere tanta vivezza di colore e di movimento? Così, con questa vera e propria cura elioterapica, si completa la convalescenza dei cavalli di Trenno.

Dei sei stabilimenti della «Croce Azzurra» — con un totale di mille e cinquecento equini ricoverati —, questo di Trenno è il migliore, il più perfetto. Attualmente i suoi ricoverati sono poco meno di duecentocinquanta. Ma cento equini, rimessi completamente in salute, hanno già lasciato il luogo di cura, per riprendere il loro servizio. Alcuni altri, non più atti alle fatiche della guerra ma ancora utili per l'agricoltura, sono stati ceduti dall'Autorità militare agli agricoltori.

Ottantasette sono gli infermieri di Trenno, quasi tutti militi dell'Associazione e praticissimi di cavalli; gli altri sono soldati d'artiglieria e di cavalleria. Vi sono inoltre un veterinario capo, un veterinario assistente, due maniscalchi, tre sorveglianti, alle dipendenze di due delegati dell'Associazione, che sono preposti allo stabilimento.

Un decreto luogotenenziale, in data del 1° luglio scorso, erigendo in ente morale l'Associazione della «Croce Azzurra» e attribuendole lo scopo unico ed esclusivo «di provvedere in tempo di guerra alla cura degli equini convalescenti del R. Esercito», ha riconosciuto, limitatamente al tempo di guerra, l'assimilazione a grado militare del personale dello stabilimento.

E perchè non spendere qualche parola intorno alla creazione della «Croce Azzurra Italiana»? Sul l'esempio della «Blue Cross» inglese, della «Etoile Violette» francese, della «Etoile Rouge» svizzera, dietro l'apostolato di S. E. sir Rennel Rodd, ambasciatore d'Inghilterra a Roma, di S. E. sir Lady Rodd e del colonnello Dunn, addetto militare dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Con il conte Felice Scheibler, che ne è presidente, il conte Giacomo Durini vice-presidente, il

cav. Mario Locatelli segretario generale, essi formano il Comitato Centrale. L'iniziativa però era sorta dalla Società Romana per la protezione degli animali, presieduta dal marchese Carlo Certurione. Fu infatti il sig. Leonardo Hawksley, direttore di quella Società, che, ispirandosi a quanto avevano fatto le

consorelle della Protezione degli animali in Inghilterra, aveva iniziato pratiche con il Ministero della guerra, per la costituzione della «Croce Azzurra», sin dal periodo di preparazione precedente alla nostra guerra.

Mirando unicamente ed esclusivamente a rimettere in condizione di prestare di nuovo servizio, nel tempo più breve possibile, i quadrupedi dell'esercito, i quali, durante il tempo di guerra, hanno bisogno di speciali cure per ferite,

malattie e deperimento, la «Croce Azzurra» evita spese e libera il Governo dalla preoccupazione di vedersi venire a mancare un elemento prezioso nell'attuale situazione bellica — tanto più ora che il rifornimento dall'America scarseggia —, e viene in aiuto, con la pietà e con la scienza, ai compagni d'arme servizievoli e devoti dei nostri soldati. Patriottica, utilissima e pietosa è dunque la sua missione.

Quanto appare grandiosa e multiforme l'opera di quella parte della Nazione, che, in quest'ora grave di fato, non è scaglionata dal Tonale a Monfalcone, che non aspetta, nelle caserme, di accorrere a sua volta sulla fronte, ma che lavora, prepara, organizza! Magnifico è il contributo recato da essa a questa nostra guerra di redenzione, contributo che assumerà più vasti contorni in un giorno non lontano.

A questo penso, mentre l'automobile dell'Associazione procede veloce e silenziosa, sulla bianca strada di S. Siro, portando il capitano Durini verso la sede del Comitato centrale, in via Brea, e me verso la tirannia di un foglio bianco che, su una scrivania, mi domanda le mie impressioni.

**Salvatore Rosa.**



UN'OPERAZIONE



IL CONTE SCHEIBLER (AL CENTRO) PRESIDENTE, ED ALTRI UFFICIALI DELLA CROCE AZZURRA ITALIANA.



## ≡ QUADRI DI GUERRA ≡ FRA LE BIANCHE SOLITUDINI



UN OSSERVATORIO D'ARTIGLIERIA  
OVATTATO DALLA NEVE.

più difficili le comunicazioni, immobilizzando le truppe nelle trincee e nei baraccamenti, ha sospese le operazioni militari; e tranne qualche schiera audace di skiatori, la quale scendendo all'improvviso sulle posizioni nemiche tenti di lanciare qualche bomba a mano oltre i reticolati, nessuna azione su vasta scala potrà tentarsi in questo aspro settore montano. Già erano sembrate prodigiose al nemico (e lo furono realmente) le due superbe avanzate compiute nel mese di novembre, attraverso alle vertebre granitiche di Monte Cristallo irte di ghiacci sul Kaukoffel, tenuto dagli austriaci, e quella veramente epica di Col di Lana, il

Siamo agli ultimi di dicembre, tutto è ormai infinitamente bianco quassù e per lunghi mesi ancora, fino all'aprile, non apparirà agli occhi dei soldati qualche chiazza di verde ristoratrice.

L'altezza della neve rendendo sempre

terribile baluardo dell'alto Cordevole, contro il quale dall'inizio della guerra cozzava come un cuneo d'acciaio l'offensiva instancabile dei nostri, perchè si osasse iniziarne delle nuove nei mesi più avanzati dell'inverno, senza la certezza del successo.

Scopo principale ed unico obiettivo del nostro esercito rimaneva precisamente questo: di potersi mantenere sulle nuove posizioni così aspramente conquistate (le sole che potessero veramente costituire una barriera definitiva contro l'eterno invasore) per poi iniziare in primavera una travolgente offensiva. Ed era questa la prova più ardua assai degli stessi combattimenti, cui veniva sottoposto dopo sei mesi di guerra il nostro soldato. Avrebbe resistito la sua fibra o avrebbe facilmente ceduto e quindi la difesa si sarebbe allentata e in molti punti travolta non dagli assalti nemici, ma dall'assalto delle raffiche, dalle sferzate della tormenta?

Non tutti i nostri soldati, eccettuati gli alpini, hanno dimestichezza coll'alpe così da poterne sfidare impunemente le collere: molti sono nati in regioni ove l'inverno è mite, dove la neve raramente imbianca la terra e se la tocca subito si discioglie, quasi sorpresa di tanta primavera, come sulle sponde del bel mare tirreno; altri dalle coste calabre e sicule ove un'aura eternamente mite passa mormorando fra i cedri, gli aranci e le palme mentre



OGNI TENDA, OGNI RIFUGIO HA AVUTO IL SUO PICCOLO LUME DI GIOIA.

i caldi venti del sud tolgono al verno ogni rigore. Eppure tutti si sono egualmente temprati ai rigori dell'alpe. Per persuadercene non ci resta che di seguirli sulle vette tracciando una candida scia, sicuri di trovarli tutti allineati al loro posto.

Su questo valico, che si apre come una morsa di granito pronta a stritolare gli assalitori, vi era una delle posizioni austriache, più formidabili. Due mitragliatrici nascoste dalla stretta cavità della *forcella*, dominanti col loro fuoco a ventaglio il sottostante ghiaione, impe-

divano a chiunque di salirvi. I nostri con un lavoro meraviglioso di approcci, paziente, di lunghi mesi, a poco a poco, a centimetri si può dire, vi si sono asserragliati, si sono stretti intorno al valico come una maglia di ferro, paralizzando completamente l'opera del nemico.

Ora la neve, cadendo copiosa sulla *forcella*, ha seppellite le due terribili mitragliatrici, ha scacciati i difensori, ma non ha fatto indietreggiare di un palmo i nostri soldati accampati sul nevaio ai piedi delle strapiombanti pareti di ghiaccio, incuranti delle valanghe, mentre l'esile tenda, quasi sospesa nel vuoto, sembra un vessillo sfidante i morsi della tramontana che urla nelle gole della Montagna Rossa!

Chiusi nei loro pesanti cappotti, riparato il volto dal passa-montagna, muniti di solide calzature, protette l'estremità ed il petto da quella lana veramente miracolosa (che l'operosa pietà e l'amore delle donne italiane ha saputo con slancio magnifico fare giungere quasi fra le bianche solitudini) i nostri soldati si spingono ogni giorno in ardite ricognizioni fin sotto le trincee nemiche.

La neve copiosa non è

riuscita a scacciare un alpino dal suo posto di osservazione sul cocuzzolo di una montagna; poggiato il fucile ad un mucchio di sassi segnanti un punto trigonometrico, se ne sta

accoccolato tranquillamente in mezzo ad essa, come sul più morbido dei guanciali.

Così l'osservatorio di una batteria, composto di quattro assi di larice, piazzato sulla cresta del monte, bersagliato mille volte dal nemico, non ha ceduto neppure alla pressione della neve; sotto quella grotta di lucenti cristalli, attraverso alla stretta feritoia, dove la brezza passa come una lama tagliente, un ufficiale continua imperterrito a



UNA FORMIDABILE POSIZIONE AUSTRIACA.

impartire gli ordini alle batterie...

E il Natale, il bianco Natale, è sceso ancora più bianco quest'anno col superbo corteo delle conifere imperlate di gemme, è sceso sui ricoveri, sui rifugi, sulle tende; ed ogni ricovero, ogni tenda, ogni rifugio ha avuto il suo piccolo lume di gioia. E se, nella notte sacra ai ricordi, una punta nostalgica è passata nei cuori dei nostri soldati, l'alba li ha trovati tutti vigili sentinelle del dovere, formanti, nella loro bronzea rigidità, una cerchia adamantina dallo Stelvio al mare!

**Febo.**



SULLE POSIZIONI CONQUISTATE.

# La propaganda italiana dei comici nelle terre irredente

**M**entre nelle nostre terre soggette all'Austria, specialmente a Trento ed a Trieste, la polizia austriaca perseguì sempre spietatamente le persone sospette di favorire la causa italiana, i nostri comici che si recarono a recitare colà non ebbero che un solo e costante pensiero: quello d'infondere sempre più, in quei nostri cari fratelli, la fede nella loro sicura redenzione.

Eccone qualche prova.

\*\*\*

Alla vigilia di lasciare la città di Trento, dove aveva dato un breve e fortunato corso di recite colla sua compagnia, il capocomico Dominici volle compiere un atto d'italianità.

Riuniti i suoi comici, egli manifestò loro l'intenzione di deporre una corona, con un bel nastro bianco, rosso e verde, sul monumento a Dante.

Naturalmente, bisognava portarla di notte.

Gli scritturati approvarono la proposta del Dominici e ognuno di essi voleva assumersi l'incarico di portare la corona. Ma il capocomico si riservò il diritto ed il piacere di compiere la patriottica impresa.

Terminata la recita, come al solito, il Dominici si recò a casa sua, a cenare. Poi, verso le ore due dopo la mezzanotte, uscì cautamente, colla corona d'alloro avvolta in un panno. Essa era piccola; ma aveva attaccato un grande nastro tricolore.

Fortunatamente il Dominici non doveva percorrere molta strada, giacché abitava presso la località dove sorge il bel monumento a Dante — che gli austriaci hanno vilmente de-



EGLI APPESE LA CORONA IN UN PUNTO MOLTO IN VISTA...

turpato —, e così poté giungervi senza incontrare anima viva.

Egli appese la corona in un punto molto in vista e quindi ritornò frettolosamente a casa, lieto, in cuor suo, d'averla fatta franca.

Al mattino, immensa fu la gioia dei patrioti nell'ammirare la corona, che faceva bella mostra di sé sul monumento.

Il fatto provocò i più vivi commenti e la polizia, non appena avvertita, mandò a togliere la corona. Ma troppo tardi, poiché essa era già stata ve-

duta da moltissima gente.

Venne subito iniziata una rigorosa inchiesta, con minaccia di una severa punizione per i colpevoli dell'audace atto.

Per dire la verità, qualche sospetto cadde pure sui comici. Ma, come ben si può immaginare, essi furono muti come pesci ed abili nell'evitare di lasciarsi cogliere nella rete.

Così la Compagnia poté lasciare Trento senza ricevere molestie, colla soddisfazione di aver reso omaggio a Dante e gabbata l'astuta polizia austriaca.

\*\*\*

Molti anni fa, in occasione della serata d'onore della prima attrice Anna Pedretti — la quale ebbe i suoi momenti di notorietà — all'Armonia di Trieste, i di lei ammiratori ed i patrioti italiani le vollero inviare numerosi e ricchi panieri di fiori, corone e altri doni artistici e di valore.

Dopo l'atto secondo della tragedia *Norma*, il palcoscenico si trasformò in un vero giardino di fiori.

Al terzo atto la Pedretti comparve in scena con un bel mazzo di fiori appuntato al petto. Quei fiori, bianchi e rossi, contornati da molte foglie verdi, rappresentavano i colori italiani.

Questa era stata appunto l'intenzione della seratante, ed il pubblico, comprendendo il significato di quell'atto, le fece un'ovazione interminabile.

Alcuni ufficiali austriaci, ch' erano presso il proscenio, irritati per la dimostrazione fatta all'artista, cessate le acclamazioni, mentre essa recitava, si misero a conversare ad alta voce, disturbandola. Nè fecero silenzio, malgrado gli zittii degli spettatori.

La Pedretti, allora, cessò di recitare ed avanzatasi alla ribalta fissò con insistenza, e severamente, i disturbatori. Uno degli ufficiali, più audace e screanzato dei suoi compagni, le disse, in cattivo italiano:

— Che vuole da noi?

— Esigo — ripose l'attrice vibratamente — che non mi manchino di rispetto!

A queste parole scoppiò un lungo applauso, che la polizia non osò reprimere, terminato il quale, essendosi gli ufficiali quietati per non irritare maggiormente il pubblico, la Pedretti poté proseguire.

Il commissario ch' era di servizio al teatro, finito l'atto, volle rimproverare l'Anna Pedretti perchè aveva rivolto pubblicamente la parola agli ufficiali, ma essa gli rispose per le rime.

Egli montò su tutte le furie e dichiarò che avrebbe presentato un rapporto al Governatore.

— Faccia quello che vuole! — esclamò la Pedretti. — Non ho paura di lei, nè di lui!

All'indomani pervenne all'artista l'invito di presentarsi al palazzo del Governatore. Essa vi si recò, accompagnata dal primo attore Francesco Artale.

Il Governatore la ricevette cortesemente e la pregò di raccontargli ciò che era avvenuto.

La Pedretti gli espose fedelmente la cosa, senza accennare, si capisce, all'affare dei fiori.

Quand'ebbe finito, egli le disse con affabilità: — Lei, signora, avrebbe potuto far a meno di portare quei fiori, che avevano tutta l'aria d'una provocazione. Lei mi capisce, non è vero?

— Ma io ho voluto semplicemente dimostrare tut-

to il mio gradimento a coloro che me li avevano offerti — osservò la Pedretti.

— Trattandosi di una signora, — disse il Governatore — non voglio approfondire troppo. Lei, però, ha fatto male a rivolgere la parola ai signori ufficiali, per quanto fosse seccata per la rumorosa loro conversazione. Comprendo, tuttavia, la sua momentanea eccitazione, ma la

prego di moderarsi per l'avvenire, qualunque cosa avvenga. Spero che non si verificherà più nessun altro spiacevole incidente.

— Seguirò il suo consiglio perchè mi viene da persona intelligente e garbata — dichiarò la Pedretti, alzando-

si per congedarsi. Il Governatore, alzatosi a sua volta, l'accompagnò fin sulla porta, si confessò di lei sincero ammiratore e le fece un inchino mentre essa ne varcava la soglia.

— Finalmente, in mezzo a tanti villani e



...LA PEDRETTI COMPARVE IN SCENA CON UN BEL MAZZO DI FIORI...



ALCUNI UFFICIALI AUSTRIACI CH'ERANO PRESSO IL PROSCENIO...





— VI GIURO, SIGNOR CENSORE, CHE NELL'INNO LA RELIGIONE È RISPETTATISSIMA.

prepotenti, ho trovato una persona bene educata. Segniamo il fatto col carbone bianco — disse la Pedretti ai suoi compagni, quando narrò loro com'era stata ricevuta dal Governatore. — Intanto gli ufficiali hanno avuto la lezione e nessuno gliela toglie.

\* \* \*

Quando la Compagnia stabile dell'Argentina di Roma annunciò ai triestini che avrebbe rappresentato il nuovo dramma di Sem Benelli, *L'Amore dei tre Re*, fu per essi una vera gioia. Era in tutti il desiderio di fare, unitamente ad un'ottima accoglienza al lavoro, una dimostrazione di carattere patriottico.

La censura, subodorando la cosa, si ripromise d'impedire tale manifestazione, ed appena letto il copione, avvertì il direttore della Compagnia che avrebbe concessa la rappresentazione a patto che fosse completamente soppresso l'*Inno all'Italia*, al primo atto.

Il direttore della compagnia, alla sua volta, fece sapere alla censura che non si sarebbe recitato *L'amore dei tre Re* perchè l'autore, in previsione di qualche obiezione da parte della polizia, aveva dichiarato che non ammetteva tagli. Conseguentemente il pubblico sarebbe stato informato del fatto. La censura, allora, per evitare che gli animi si inasprissero, venne a più miti consigli e permise anche l'*Inno all'Italia* sopprimendo soltanto gli ultimi versi.

La sera della «prima» di *L'Amore dei tre Re*, il teatro era affollatissimo ed il pubblico fremente, essendo stato sequestrato *Il Piccolo*

perchè aveva pubblicato tutto l'*Inno all'Italia*. Quando l'attore che sosteneva la parte del vecchio Re disse l'*Inno*, scoppiarono applausi fragorosi, unanimi. Poi si fece un grande silenzio. E siccome gli artisti restavano muti, gli spettatori si alzarono in piedi, come un sol uomo, e fecero agli interpreti del dramma un'ovazione interminabile. Essa fu più imponente e significativa di quanto sarebbe stata se la censura avesse lasciato declamare anche gli ultimi versi dell'*Inno*.

\* \* \*

L'anno scorso, la Compagnia drammatica della quale facevano parte Teresa Mariani ed il Tumiati, andò a Pergine, paesello del Trentino, a dare poche recite. Per la sua serata d'onore, il Tumiati decise di recitare anche l'*Inno* del d'Annunzio, *In morte di Verdi*. Egli dovette, perciò, domandare il permesso e mandare l'*Inno* al censore. Questi non ne capì un'acca. Allora fece chiamare l'amministratore della Compagnia e gli chiese: — Ma cos'è quest'*Inno*?

— Oh! È una cosa innocentissima. Si tratta, più che altro, di religione.

— Di religione? Ma non vi sarà nulla di offensivo, non è vero? Me ne rispondete voi!

— Vi giuro, signor censore, che nell'*Inno* la religione è rispettissima.

— Bene! Eccovi il permesso.

Il Tumiati ebbe, pertanto, la viva soddisfazione di declamare l'*Inno* patriottico e di farlo applaudire in barba alla censura imperiale.

Giuseppe Cauda.

# LA GUERRA D'INVERNO

L'apparire della stagione invernale — con le sue varie caratteristiche atmosferiche ed in ispecie con l'abbondanza delle sue solenni nevicate — rende particolarmente interessante considerare se lo ski, da lungo tempo ormai adottato presso molti eserciti europei, è destinato a rendere veri e propri servizi in campagne belliche condotte appunto su terreno montuoso e durante i mesi della neve. Lo svolgersi della guerra stessa, che ci ha serbate tante sorprese di tanto diversa intensità, meglio ch'ogni studio « a priori » risponderà a una tal questione non priva certo della sua importanza; alcuni dati di giudizio però possono intanto esser forniti dalla storia di questo curioso mezzo di locomozione.

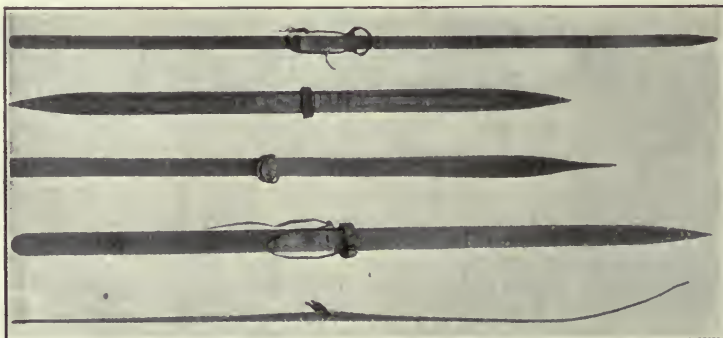
Lo ski, considerato nei nostri paesi essenzialmente come una forma più o meno aristocratica di sport, ha una storia ben « popolare » se si considera invece il suo paese di origine. La Saga scandinava dice chiaramente più d'una volta che i lunghi pattini di legno eran conosciuti nelle contrade del nord assai tempo prima dell'inizio dell'era volgare. Anche Uller, divinità invernale, è sempre rappresentato in quei poemi come recante i lunghi ski, sui quali attraversa valli e colline nevose. Non è facile identificare il tipo di ski cui accenna la leggenda antica con quello dei pattini preistorici dei cui frammenti diamo una interessante riproduzione. Certo è ad ogni modo ch'essi dovevano rappresentare un tipo completamente



ANTICA FIGURAZIONE DI PATTINI «PER UOMINI E PER ANIMALI». (Da una miniatura del secolo XV)



PATTINI PREISTORICI IN OSSO.



TIPi VARI DI ANTICHI SKI NORVEGESI.

# SOLDATI SKIATORI

diverso dai bizzarri strumenti, che pur qui riproduciamo, e che ci sono giunti attraverso una preziosa miniatura del secolo decimoquinto. A questi pattini « per uomo e per animali » — come li chiama la miniatura in parola — o almeno qualche cosa di molto simile si riferisce

invece il racconto di Senofonte nella *Anabasi*, là dove si descrivono i pattini che gli armeni usavano mettere ai loro cavalli per impedir loro di sdruciolare sulla neve.

Degli antichi, anche Procopio accenna ai lapponi come a grandi amatori dello ski. Molti vecchi scrittori inoltre si trovano d'accordo ad asserire che dello ski hanno fatto uso vastissimo fin da epoca remota anche i popoli finnici, i quali anzi in questo sistema di locomozione avevano tale una particolare caratteristica che si chiamavano allora *Skidfinny* oppure *Skridfinny*. E il paese stesso di questi appassionati skiatori nei testi antichi ricorre spesso come *Skidfinnia*, o *Scrisfinnia*, o ancora *Skridfinnia*.

Pure altri popoli non europei, vale a dire i mongoli dell'Asia nord-occidentale e gli indigeni dell'America del Nord, usano dello ski; ma bisogna notare che quello specialmente che si conosce nell'America del Nord varia assai dallo ski europeo in quanto che è molto più corto e di forma assai più tozza. Taluni viaggiatori narrano di aver spesso visto nei paesi americani del Nord certi indigeni, i quali portavano ai piedi pattini lunghi appena

un metro e venti, e larghi non meno di sessanta centimetri.

Per quanto riguarda, ad ogni modo, il tipo adottato dagli eserciti europei, è saputo che esso è quasi unico per tutti i paesi, e foggiato direttamente su quello più in voga presso i popoli scandinavi. È stato lo sport che, diffondendo con improvvisa rapidità il celere pattino nordico, ha indotto i tecnici a considerare se esso non poteva con profitto essere utilizzato in speciali vicende della tattica militare. Non è esagerato

affermare che la diffusione di questo sport è stata rapida e repentina. Fu verso il 1860 che, partendo dal distretto norvegese di Telemark, lo sport dello ski incominciò a trovar favore via via presso molti paesi d'Europa. Da quell'epoca infatti si videro apparire skiatori appassionati in Svizzera, in Francia, in Italia e in Inghilterra. Del resto anche in non pochi paesi delle due Americhe

questo sport venne accolto coi massimi onori. Nel Minnesota, per esempio, e nella Repub-



SOLDATI SKIATORI SVIZZERI.

parecchi secoli che le nazioni del Nord utilizzavano lo ski per le loro milizie; così, per

esempio, l'esercito svedese (dal regno di Gustavo Adolfo in poi) aveva adottato il pattino di legno per la sua fanteria; similmente, fin dal 1710, venivano organizzati in Norvegia degli uguali corpi di soldati. Sono appena tredici anni invece che lo ski è stato introdotto presso gli eserciti meri-

dionali d'Europa. Sono state anzi l'Italia e la Francia le due nazioni che più seriamente



SOLDATI SKIATORI ITALIANI.



SKIATORI AUSTRIACI SUI CARPAZI.

blica Argentina sorsero a poco a poco molti floridi clubs, e si vennero di anno in anno organizzando gare sempre più importanti.

Impostosi con tanta evidenza e con tanta frequenza di successo, un così originale sport non poteva non preoccupare — abbiam detto — gli studiosi di cose militari, i quali non tardarono ad intravedere la possibilità di fondare sullo ski medesimo i particolari di una non vasta ma importante teoria per i soldati di montagna.

Del resto, era già da

hanno condotto gli studi in tale Briançon la Francia ha istituito una vera e propria scuola militare di ski, ove vengono istruiti alcuni reparti di cacciatori alpini di prima linea, e anche certe truppe di riserva, regionali, che vengono chiamate quando occorra forza d'uomini per la difesa della frontiera. Il corso d'istruzione dura un paio di mesi all'incirca, alla fine dei quali lo skiatore deve passare una specie di esame, che consiste in una marcia di sessanta chilometri, da compirsi in terreno montagnoso, nello spazio di una giornata. Questa scuola, cui il capitano Bernard ha dato molto fervore di attività, sorti finora un esito ottimo, così che gli allievi di Briançon poterono compiere più di una interessante *performance*, quale il *raid* al Colle dell'Arsine (2400 metri) e quello al Cauterel (2080 metri), compiuti in sedici ore con un complesso di venticinque uomini.

Degli altri Stati della Quadruplice, pure la Russia ha dato notevole incremento allo ski in rapporto alla tattica militare. Non poche sono le sue truppe di fanteria, e talvolta anche di artiglieria, che vennero in questi ultimi anni provviste di lunghi pattini. Alcune anzi di queste truppe hanno potuto distinguersi su quelle di altri paesi, conducendo a termine delle prove sportivo-militari di grande importanza. Per sèmpio, or non è molto, un reparto russo di skiatori, in perfetto ordine di marcia, e in pieno assetto di guerra, compieva attraverso la Finlandia un viaggio di ottocentosessanta chilometri in uno spazio di tempo non superiore ai ventinove giorni.

Quanto poi abbia fatto l'Italia, nell'applicazione dello ski alle sue truppe di montagna, è cosa ben nota. Ardito nell'affrontare ogni pericolo, pronto ed agile nella genialità del suo spirito che il pericolo stesso sa prevedere e vincere, il soldato italiano ha, come pochi altri, tutte le qualità necessarie a eccellere in uno sport cui anche la natura dei suoi confini lo rendono fisicamente preparato.

Entrambi gli eserciti degli Imperi centrali

materia. A

adottarono da non molti anni lo ski per i reparti da montagna. In quanto riguarda la Germania, si può dire che non è più di una diecina d'anni che lo Stato Maggiore tedesco (il quale del resto non ha avuto mai mezzo di preparare seriamente le sue truppe alla guerra di montagna) incominciò a pensare con qualche insistenza — e fu precisamente, ci pare, dopo speciali manovre nel 1906 — ai mezzi di organizzare effettivamente tale servizio alpino.

Nelle vicende che seguirono, nel corso della storia, lo svolgersi di questo sport, e nelle sue particolarità tecniche medesime sono evidentemente le ragioni varie che possono determinare un successo, o meno, di una vasta applicazione dello ski presso le truppe combattenti. Ad ammettere e a precisare il qual successo i tecnici militari hanno non rare volte espresso discordi opinioni. È certissimo che la velocità e la libertà di movimento rappresentano un coefficiente tattico di primissimo ordine. Gli storici dello ski, per esempio, ricordano il magnifico *exploit* di un lappone, il quale per mezzo degli ski è riuscito a compiere un viaggio di duecento-

venti chilometri in ventuna ore e ventidue minuti. Tuttavia la guerra attuale su quasi tutte le fronti ha assunto una caratteristica così speciale che riesce assai difficile stabilire di quale e quanto giovamento possa tornare un mezzo di locomozione così rapido, per soldati che devono, in massima parte, spiegare la

loro opera nella trincea.

D'altra parte gli skiatori hanno dimostrato di poter fornire un ottimo servizio per quanto riguarda l'esplorazione e il lavoro di comunicazione, non meno che per l'occupazione pronta ed imprevedibile di speciali posizioni avanzate.

Non è dunque illogico che a tal proposito siano le opinioni degli scrittori militari varie e discordi. Probabilmente soltanto la cronaca scientificamente esatta di questa guerra potrà stabilire con precisione quale e quanta è stata l'efficacia dello ski nella guerra di montagna.



IL COMANDANTE DI UNA PATTUGLIA DI SKIATORI TEDESCHI.



LO SKI IN AFRICA?



L'OPERA NAZIONALE DELLO SCALDARANCIO PRESE UNO SVILUPPO TALE CHE DOVETTE EMIGRARE IN PIÙ VASTI LOCALI IN VIA BASSANO PORRONE, 6.

# LO SCALDARANCIO



Scriviamo per mostrare come tutti, anche i più deboli — come i fanciulli — possano far qualche cosa di utile per i nostri soldati purché vogliano; scriviamo per mostrare quanto i nostri eroi, pur in mezzo alle più aspre difficoltà, si sentano profondamente riconoscenti per questo poco che per loro facciamo e ce ne mandino le più ammirabili parole di ringraziamento.

Pensate: essi a noi, a noi che viviamo calmi e imperturbati per la loro virtù, per l'olocausto supremo delle loro balde giovinezze! E scriviamo ancora perché tutti lo conoscano, il piccolo focolare, e perché si sappia che già si lavora assai intensamente e con ogni amore alla sua preparazione da un' *Opera Nazionale* sorta in Milano esclusivamente a questo scopo e dalla Unione Femminile Nazionale, alle quali istituzioni fanno capo un numero grandissimo di altri comitati e sezioni sorti un po' dappertutto in Italia, cosicché l'Opera Nazionale assicura al Comando militare una produzione setti-

manale di tre milioni e mezzo di scaldaranci e altri centomila li fornisce l'Unione Femminile.

Ma noi vogliamo non solo che tutti conoscano lo scaldarancio; vogliamo che *tutti* lo imparino a fabbricare, cosicché ciascuno mandi, col piccolo fuoco uscito dalla sua casa, un ricordo dei paterni lari ad ogni soldato.

\*\*

Eccolo dunque, il piccolo rotolino! Minuscolo com'è, grigio fosco, imbruttito anzi dall'unto ond'è impregnato, pur nella semplicità della sua fattura, con le parole mozzose a mala-

pena leggibili della sua carta da giornale vecchio o recente, esso rammenta le piccole mani amiche che l'hanno preparato, rammenta l'intimità della casa e l'ansia dei parenti lontani che su quelle carte intenti lessero le ultime notizie della gloriosa guerra. Chi avrebbe detto ai nostri lontani fratelli del Sol Levante, che il loro così semplice e geniale mezzo per riscaldare il tè quotidiano avrebbe fatta tanta strada, traversando tutta l'Asia e l'Europa, ristorando i fratelli di Francia e scaldando finalmente le altissime cime delle Alpi, per riscaldare la zuppa del soldato italiano?



LE GROSSE SEGHE CIRCOLARI TAGLIANO MAGNIFICAMENTE TUTTO IL QUANTITATIVO DI ROTOLI CHE QUOTIDIANAMENTE OCCORRE.

Si tratta, in fondo, del primitivo principio della torcia, usato anche presso di noi dai cacciatori, che sanno preparare certi moccoli di segatura e resina; ed il procedimento, opportunamente modificato, è ora impiegato anche dai fanciulli, che con destrezza preparano il fuoco benefico ai loro fratelli maggiori.

L'*arrotolatura* è assai facile.

Si sovrappongono generalmente otto pagine semplici di giornale (intero o mezze) e si ripiegano i margini sovrapposti dalla parte che serviva da costola al giornale.

Intorno a questa prima piega, che deve riuscire dura e stretta, si prosegue l'*arrotolatura*, badando a ripiegare successivamente i fogli fino che ne restino alla fine due soli liberi esternamente. Questi vanno incollati.

Si badi a che rimanga, possibilmente, un foirellino centrale al rotolo, e che questo non riesca troppo soffice, e neppure eccessivamente compatto.

Per l'*incollatura* serve l'usuale pasta da parati. Questa operazione deve essere fatta accuratamente, perchè i rotoli non si disfiacciano in seguito, e precisamente con la *tranciatura*.

Questa viene eseguita, quando trattisi di quantità non troppo rilevanti, per mezzo di piccole trance a mano o taglierine, con le quali il rotolo vien tagliato in tanti rotolini o cilindretti dell'altezza di circa 2 centimetri.



LA PARAFFINATURA.

Ed ora si passa alla *paraffinatura*. Occorre dire che in principio si usava impregnare lo scaldarancio con sego misto a cera vegetale. Ma questa miscela presentava parecchi inconvenienti, specialmente per il profumo poco grato e per l'alto prezzo che i due componenti presto raggiunsero sul mercato. Furono da alcuni volenterosi (e questa è tutta una istituzione fondata sulla buona volontà di ciascuno) eseguite

prove con altri ingredienti, e risultò che la paraffina pura, o mescolata con una bassissima percentuale di naftalina, era la sostanza che meglio si prestava allo scopo. Cosicché si raccomanda ora di non valersi che di essa.

La paraffina è sostanza infiammabilissima. Gettando dell'acqua sopra della paraffina in combustione, essa monta alla superficie dell'acqua e continua a bruciare. Tale proprietà la rende preziosa, in quanto gli scaldarancio, anche bagnati, ardon bene e ugualmente; ma la fanno alquanto pericolosa se non usata con prudenza; perciò si raccomanda di scioglierla a bagno-maria, con che resta eliminato ogni pericolo. Nella paraffina fusa si gettano rotolini, vi si lasciano bene immersi da quattro a cinque minuti e poi si tolgono, distendendoli sopra una tavola a raffreddare e solidificare.



QUOTIDIANAMENTE SE NE SPEDISCONO DELLE QUANTITÀ INCALCOLABILI.

Così sono pronti all'uso, e per accenderli non c'è altro che intaccarli con una lama di temperino un po' profondamente e rialzarne i lembetti ottenuti a formare lucignolo.

L'Unione Nazionale Femminile ha installato il suo laboratorio per lo scaldarancio in un vasto salone in via Moscovia, 15, messo a sua disposizione dal comm. Federico Johnson. Ivi si arrotola, si incolla, si taglia dalla milizia del buon volere, e per la paraffinatura servono mirabilmente due caldaie gentilmente concesse dal cav. Mattei, che ha il suo stabilimento attiguo al laboratorio.

Quanto all'Opera Nazionale dello Scaldarancio, sorta per iniziativa affatto privata, da un numeroso gruppo di signori e signore che immediatamente diedero l'esempio di saper lavorare e di saper dare con vera liberalità, ebbe dapprima sede in corso Italia, 11; ma raggiunse in breve un tale sviluppo che dovette emigrare in più vasti locali. E questi furono accordati graziosamente dalla Direzione della Banca di Credito Provinciale in via Bassano Porrone, 6, la quale mise a disposizione non solo gli uffici a terreno e i grandiosi magazzini, ma anche parecchi locali del primo piano completamente arredati, riscaldati e illuminati, dove si tengono le riunioni del Comitato, e dove pure si radunano i rappresentanti dell'Opera Naz. e della Unione Femminile, del Comitato di Preparazione che, con altre istituzioni aderenti, costituiscono la *Federazione dello Scaldarancio*, la quale ha l'incarico di coordinare la produzione dello scaldarancio, mantenendo unità di indirizzo e di manifestazioni tra i vari aderenti.

Però, se per l'arrotolatura e l'incollatura l'opera della milizia del buon volere poteva bastare all'enorme produzione dell'Opera Nazionale, la tranciatura a mano si mostrò subito insufficiente.

Intervennero allora molti industriali che prestarono a turno le loro trancie e le loro seghe, o che addirittura piantarono per conto dell'Opera delle

grosse seghe circolari che tagliano magnificamente tutto il quantitativo di rotoli che quotidianamente occorre. Per la tranciatura a macchina è però necessario riunire i rotoli in fasci di una quindicina ciascuno.

Ma il problema, così grandioso e importante, della paraffinatura, e che

sembrava il più difficile da risolvere, data la grandiosità dell'impresa, fu invece il primo a trovare la migliore e più meravigliosa soluzione che si potesse domandare; e ciò per l'offerta squisita d'uno stabilimento che offrì le caldaie a doppio fondo e il vapore, e istruì la mano d'opera e in parte anche la concessa, si che altro non si avrebbe che da poter paraffinare anche... milioni di rotolini al giorno.

Ma ancora non si è finito: se, prima della paraffinatura, si devono scegliere i rotolini per scartare quelli disfatti, dopo invece si deve procedere alla misura, insaccatura e imballatura degli scaldarancio finiti e pronti per essere spediti alla fronte.

E quotidianamente se ne spediscono quantità incalcolabili che viaggiano in franchigia, per conto del Comando del III° corpo d'Armata, il quale raccoglie le richieste che da ogni parte della fronte gli pervengono e le trasmette agli istituti produttori. Ecco una delle ultime *ordinazioni* inviata all'Opera Nazionale, per essere nel giorno stesso spedita:

«D'accordo col signor Maggiore dell'Intendenza Generale assegniamo al... artiglieria da forza sbaramento... 800 mila scaldarancio e al... Bersaglieri... Battaglione 200 mila.

Ognuno vede da queste poche cifre quale enorme produzione occorra, e come più che mai sia necessario l'aiuto di tutti. Ed ora, cortese lettore, prima di cominciare il tuo rotolo o di deporre il tuo obolo per lo scaldarancio, leggi ancora queste meravigliose parole, tra le infinite che arrivano quotidianamente:

«... mentre vive ardono le allegre fiammelle che ci prestano il rancio fumante, più forte il nostro pensiero corre al generoso...» *Un gruppo di soldati del genio.*

«... Ho distribuito fra le mie truppe lo scaldarancio. Fu accolto con entusiasmo per la sua praticità e comodità.» *Un colonnello.*

«L'Intendenza Generale è lieta di assicurare che tutte le Intendenze d'armata concordemente rilevano l'utilità pratica dello scaldarancio, che è veramente prezioso per le truppe alla fronte; e di buon grado ha riferito di tali ottimi risultati anche al Ministero della Guerra...»

*L'Intendente Generale dell'esercito  
firmato: Gen. Alfieri.*

«... Se sapessero quanto bene fa qualche cosa di caldo nello stomaco, quando fuori il freddo fa intrizzire...»

*Un ufficiale.*

«Mentre il rancio si riscalda noi meravigliati inviamo loro ringraziamenti e saluti.»

*Un gruppo di mitraglieri.*

Sono parole di semplici soldati e di generali: esse sorreggono ed eccitano a un sempre maggior lavoro questa milizia del buon volere, di cui pre- sto anche tu, lettore, vorrai far parte.



L'UFFICIO CORRISPONDENZA  
E SPEDIZIONE.

# Il matrimonio italiano di Ferdinando di Bulgaria

Gli odierni avvenimenti della Bulgaria richiamano alla mente il matrimonio di Ferdinando I (Massimiliano, Carlo, Leopoldo e... potrei seguitare!) principe di Sassonia, Coburgo e Gotha — nonché duca di Sassonia — con la principessa Maria Luisa, figlia del duca Roberto dei Borboni di Parma.

Il matrimonio venne celebrato il 20 aprile del 1893 nella villa delle Pianore, pittorescamente situata fra Camaione e Viareggio. La sposa contava appena 23 anni ed il principe Ferdinando, oggi Zar, ne aveva compiuti trentadue, essendo nato a Vienna il 26 febbraio del 1861. Io assistetti alla celebrazione di questi sponsali e rivedo con gli occhi della memoria la splendida ed indimenticabile cerimonia. Ferdinando di Bulgaria, al tempo del suo matrimonio, somigliava molto a Checco Marconi, il famoso tenore, e quando, tutto risplendente nella sua ricca montura costellata di decorazioni e filettata d'oro e d'argento, si chinava leggermente per parlare — con la mamma principessa Clementina d'Orléans, una bella vecchia dai capelli bianchi e alquanto pingue come i personaggi storici della sua famiglia, pareva proprio di assistere ad una scena di teatro.

La villa delle Pianore sembra un grande albergo da strada monumentale, ma poco adattato per il bel cielo e il magnifico panorama della marmorea Versilia coi suoi monti inghirlandati di vigne e di castagni: è una mole quadrangolare massiccia e pesante carica di cornicioni e finestre; l'atrio, un colonnato di marmo giallo, ha una certa unzione tutta

chiesastica e ricorda un po' la « Tomba degli avi miei ». In una sala è conservata la biblioteca liturgica che quel singolare tipo di principe-artista, scettico e buontempone

che fu Carlo Ludovico duca di Lucca, avo del principe Roberto di Parma, aveva messo insieme con tanto amore e tanti quattrini. È una ricca raccolta di libri e stampe del cinquecento e di curiosi cimeli musicali. Nel salone di ricevimento ammirai un Gobelin splendidamente conservato rappresentante la « Sacra » di Luigi XV a Rheims, insieme ad alcuni buoni quadri francesi, as-

sai caratteristici per la storia intima di Casa Borbone. In questa sala vennero esposti i doni cospicui ricevuti dalla sposa. L'anello di brillanti

del Papa accompagnato da una lettera autografa; un anello che, dopo l'apostasia di Ferdinando compiutasi col battesimo di rito ortodosso del principe Boris, il Papa avrebbe volentieri ripreso. Difatti, quando Ferdinando di Coburgo per accaparrarsi le simpatie popolari, e per un sottile giuoco politico, fece passare il principe ereditario Boris alla religione ortodossa, la pia moglie ne fu così colpita e addolorata che non molto appresso morì. Battei leggermente per udirne le vibrazioni sonore il magnifico vaso di argento massiccio alto più di un metro, dono della Regina Vittoria. La Bulgaria era tuttora commossa e riconoscente per la campagna gladstoniana, a cagione delle così dette *Bulgarian atrocities*, che avevano suscitato tanta indignazione contro i turchi. E gli invitati bulgari si soffermavano con simpatia intorno a quel vaso a cui attribuivano un



IL PRINCIPE FERDINANDO DI BULGARIA  
E LA PRINCIPESSA MARIA LUISA DI PARMA.



IL DUCA ROBERTO DI PARMA  
PADRE DELLA SPOSA.



grande significato. Il Duca di Parma aveva donato una collana di due giri di brillanti, notevoli per la grossezza e la purezza dell'acqua. La Duchessa di Parma un'orchidea di brillanti, e nel centro un grosso smeraldo; la principessa Clementina una collana di perle a quattro file e parecchi altri gioielli insieme a parecchie magnifiche trine di Alençon; il principe Ferdinando, e con lui finisco l'elenco troppo lungo per esser riportato interamente, aveva regalato alla sposa una corona reale tutta in brillanti rubini e smeraldi con un grossissimo zaffiro nel centro. Regalò pure un paio di orecchini di splendidi zaffiri, i quali avevano appartenuto a Maria Antonietta di Francia, più una collana di 190 brillanti con 29 smeraldi: un dono da gran Mogol.

Fatali e curiose contraddizioni della storia; la nepote di Carlo III di Parma, vittima disgraziata della Rivoluzione, che, anco col delitto più atroce, faceva riflettere ai Gabinetti d'Europa che l'Italia doveva essere libera e indipendente, andava sposa al sovrano di un popolo che appunto in nome di quei prin-

cipi di nazionalità e di libertà era salito al trono. In quella circostanza io scrivo: « Qualun-

que sia la posizione dinanzi ai firmatari del trattato di Berlino e di fronte alla Sublime Porta, Ferdinando di Bulgaria prenderà il suo posto innalzando la sua bandiera senza domandare il permesso a nessuno ». Purtroppo, rammentandosi di essere nato a Vienna — già il sangue non è acqua — egli ha rinnegato gli amici e i difensori d'ieri ed è oggi l'alleato dei tedeschi e dei turchi ed il nemico dell'Inghilterra a cui tanto deve la Bulgaria; nonchè il traditore della causa slava. *Sciurma Maritza!* Il fiume minaccioso e glorioso della Bulgaria che doveva correre rapido e terribile e gonfiare le sue onde tre-

mende per sommergere gli odiatissimi turchi, oggi, invece, li traghetta e offre loro l'acqua benedetta per le lavande di rito.

Fra le personalità che assisterono al matrimonio, oltre a tutti i principi di Sassonia Coburgo, i duchi di Parma e quelli della famiglia di Don Carlos, ricordo il principe Massimo, il duca delle Grazie, il generale Nikolaieff, il reverendo Amedeo Curée, già cappellano del



A DESTRA LA DUCHESSA DI PARMA; A SINISTRA LA FIGLIASTRA MARIA LUISA PRINCIPESSA DI PARMA, ALLORA FIDANZATA AL PRINCIPE DI BULGARIA.



REALE VILLA DELLE PIANORE.

Conte di Chambord e precettore del duca Roberto, un insigne prelato che aveva anche battezzata la sposa.

Le autorità civili erano rappresentate dal Sindaco di Camaiore, un amico, il marchese Vincenzo Massoni, del patriziato lucchese che ho rivisto in questi giorni vestito da ufficiale scarrozzare per la campagna di Lucca a requisire cavalli. Ai

ringraziamenti del Principe per l'accoglienza cordiale della buona e brava gente di Versilia, il Sindaco, dopo le solite parole di prammatica e dopo una pausa, soggiunse privatamente: — Vede, Altezza, l'Italia può accogliere liberamente pretendenti al trono di Spagna e di Francia, principi spodestati d'Italia, profughi eminenti e pericolosi e prodigare a tutti la sua magnifica ospitalità. Che la Bulgaria possa presto raggiungere il nostro grado di civiltà e di libertà!...

— Il non ancora Zar rispose calmo e sorridendo: — Voi possedete un' antica civiltà e siete un popolo prediletto dalla storia, dalla natura e dall'arte; non vi potremo mai emulare. Ma in quanto a libertà, la Bulgaria ne ha da vendere. — E sembra infatti che oggi l'abbia venduta alla Germania. Speriamo che il prezzo sia buono.

Meritano di essere ricordati tre asterischi di cronaca curiosa: quando il principe Ferdinando arrivò a Pietrasanta, per uno sbaglio di orario gli equipaggi del Duca di Parma non erano ancora arrivati; in attesa fu staccato il vagone-salon: il marchese Silvestro Ponticelli, a nome della rappresentanza comunale di Pietrasanta andò incontro al Sovrano per presentargli gli augurii di rito e... per fotografarlo. Prontamente il Principe fece cenno che non lo si fotografasse, perchè era

tutto rimbacuccato e... con gli orecchi imbottiti di cotone...

Uno studente bulgaro arrivò alle Piane con un mazzo di fiori così colossale, che il seguito del Principe dubitò che contenesse una bomba e prima di farne la presentazione agli sposi volle segarlo nel mezzo.

Quando Ferdinando partì... si dimenticò di pagare i treni speciali; e fu il Duca



SALONE DI RICEVIMENTO.

di Parma, il quale in quell'occasione spese somme favolose, che saldò il conto...

Fra le personalità bulgare ricordo il ministro Grekoff e non mi dimenticherò mai del grande — benchè piccolo e tozzo di statura — Stambuloff, dagli occhi neri e scintillanti, la fisionomia animata e rappresentativa. Egli è stato il tessitore e il fondatore della nazione bulgara, il Garibaldi e il Cavour della Bulgaria... Al banchetto nuziale Stambuloff pronunciò un

meraviglioso brindisi augurale in francese, ringraziando il Duca di Parma di avere affidata la sua figliuola primogenita al cuore del Principe Ferdinando ed all'affetto del popolo bulgaro. « Ogni patriotta bulgaro — esclamò con quella foga squillante che gli era propria — sacrificerebbe volentieri la sua vita per la felicità e la gloria della sua diletta Principessa! ». Un istante di vera commozione.

Di lì a poco Stambuloff veniva crudelmente assassinato non si sa se con la complicità del Principe, certo con la sua indifferenza, e la pia, colta e graziosa Principessa moriva di crepacuore per l'apostasia religiosa dell'augusto sposo che col battesimo ortodosso del primogenito, Boris, si buscò anche la scomunica del Santo Padre, dal quale aveva così spesso implorato e ricevuto l'apostolica benedizione.

**Carlo Paladini.**



CAPPELLA OVE FU CELEBRATO IL MATRIMONIO.

ANNO XVI N. 2

1° FEBBRAIO 1918



# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO VIA SOLFERINO  
CENT-50-ILFASCICOL

ABBONAMENTI-ITALIA L. 5-ESTERO



# Acchè sfiatarsi

a ripetere sempre, inutilmente, le stesse cose??

## Industriali, Commercianti!!

Affiggete nei vostri *Stabilimenti, Magazzini e Studi*, le

### TABELLE EDUCATIVE (Collezione Marucelli)

ed otterrete risultati sorprendenti.

**IL RISPETTO DELL' ORARIO  
E LA PRIMA QUALITÀ  
DELL'  
OPERAIO COSCIENZIOSO**

SENZA SEMPRE I NECESSARI CHE AFFIDANO BY RETORICO

N. 1 (1 bis Impiegato)

**CHI FA IL  
LUNEDI**  
RINUNCIA A MIGLIORARE  
LA PROPRIA POSIZIONE

N. 2

**RACCOMANDASI L'ORDINE!**  
**UN POSTO  
PER  
OGNI COSA  
E  
OGNI COSA  
A SUO POSTO**

N. 9

**L'ALCOOLISMO  
È IL PIÙ POTENTE  
PROPAGATORE DELLA  
TUBERCOLOSI**

N. 4

**L'ESEMPIO  
È LA PIÙ BELLA FORMA  
DI AUTORIA**

N. 5

**Le TABELLE EDUCATIVE** infinitamente più efficaci dei richiami verbali (che spesso irritano) agiscono per suggestione e servono agli industriali, ai direttori e ai capi fabbrica per far comprendere i loro desideri sull'**orario**, la **proprietà** e la **disciplina**, e per elevare il **morale** e l'**educazione** del dipendente personale.

I più grandi stabilimenti hanno adottato le Tabelle Educative, molti, soddisfattissimi di un primo impianto, ne hanno intensificata l'affissione dichiarando che hanno servito di stimolo agli operai per la più precisa esecuzione del loro lavoro.

**Le TABELLE EDUCATIVE** trovansi nei **R.R. Arsenal** e in molti **Stabilimenti Governativi**.

**Le TABELLE EDUCATIVE** nel formato di cm. 40x50, montate su cartone forte, stampate in bleu (parole bianche) e verniciate, sono lavabili e costituiscono un bell'ornamento delle **Sale di Lavoro**.

**FATE IL  
VOSTRO DOVERE**  
PER OTTENERE IL RISPETTO DEI  
**VOSTRI DIRITTI**

N. 6

**LA BETTOIA  
È L'ANTICAMERA  
DELL'  
OSPEDALE**

N. 9

**LAVORATE  
SEMPRE COME SE  
IL PRINCIPALE  
VI FOSSE VICINO**

N. 12 (12 bis Il Superiore)

**PER LA DECENZA E L'IGIENE  
NON SI DEVE  
SPUTARE  
PER TERRA**

N. 13

**PER EVITARE PERICOLI D'INCENDIO  
È ASSOLUTAMENTE  
PROIBITO  
DI FUMARE**

N. 14

**CHI SPRECA  
LA ROBA DEL PADRONE  
DANNEGGIA  
IL PROPRIO SALARIO**

N. 7 (7 bis Principale)

**LAVORATE  
IN SILENZIO**  
CHIACCHIERANDO  
SI PRODUCE POCO E MALE

N. 10

**LA PULIZIA  
È PROVA  
DI CIVILTÀ  
E DI EDUCAZIONE**

N. 15

**MACCHINE SPORCHE  
SI ADDICONO SOLO  
AD  
OPERAI SPORCHI**

N. 8 (8 bis Operale)

**ABBIATE  
INIZIATIVA  
PERFEZIONATE  
IL VOSTRO LAVORO  
E MIGLIORERETE  
LA VOSTRA POSIZIONE**

N. 11

**LAVORO  
E ONESTÀ  
FORMANO  
LA DIGNITÀ DELL'UOMO**

N. 16

**PREZZI:** 1 Tabella L. 2,50 - 5 Tabelle L. 9,— - 8 Tabelle L. 13,50  
La collezione completa (16 Tabelle) L. 24,—, franco di porto.

*Vaglia e Commissioni alla:*

Casa Editrice U. MARUCELLI & Co. - Milano, Via Aldo Manuzio, 8



RIVISTA MENSILE  
DEL CORRIERE  
DELLA SERA

LA LETTURA

ANNO XVI - N. 2.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° FEBBRAIO 1916.

# IL GENERALE CARLO PORRO

Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano



Un uomo snello e asciutto: la testa potente, saldamente piantata, dai tratti forti e rilevati, contrasta singolarmente con la snellezza del corpo. La fronte ampia e curva: gli occhi piccoli acuti fermi: l'occipite prominente. Mille rughe minute, che continuamente si contraggono e si stendono ad ogni palpar di pensiero; e quel color rameo delle intemperie e delle fatiche alla grande aria, che il soldato ha comune con l'agricoltore. Un parco parlare, aiutato da un lieve, cortese sorridere; un gestire misurato e composto; un'aria tranquilla, sicura e riflessiva: scende dall'uomo nei circostanti un sereno sentimento di fiducia e di forza.

Così si presenta agli occhi avidi degli italiani il generale conte Carlo Porro di Santa Maria della Bicocca, sottocapo di stato maggiore dell'esercito nella guerra delle nazioni.

L'uomo adatto nel posto adatto.

\* \* \*

Ci sono alcuni intelletti, che hanno una particolare virtù.

La vita precipita intorno, torbida e tumultuosa: gli avvenimenti, sgorganti da mille cause lontane e diverse, si incontrano, si incrociano, si aggrovigliano, si separano, vanno per la lor via segnata; la folla, travolta dalla vasta rapina, li vede passare con animo attonito, incapace di rendersi conto della realtà. Quegli intelletti resistono all'urto. Come nelle valli di alta montagna i torrenti scendono impetuosamente per i dossi rupestri, e il marmoreo serbatoio li accoglie e li placa: l'acqua torbida diviene a poco a poco trasparente e quasi immobile, poi si avvia tranquilla all'opera del piano; così quelle menti ricevono i fatti molteplici e confusi, li numerano, li classificano, li ripartiscono. Il disordine apparente scompare; tutto si volge per il diritto cammino; si manifestano le relazioni di cause e di effetti, si disegnano gli svolgimenti delle azioni, si intravedono già le prime conclusioni delle evidenti premesse; il cervello meraviglioso restituisce con chiarezza, con ordine, con evidenza, ciò che la vita aveva prima tormentosamente e oscuramente costruito e gettato dinanzi agli uomini.

Questa virtù chiarificatrice e ordinatrice è la principale virtù del generale Porro. Di

fianco alla forza viva di Luigi Cadorna, comandante in capo dell'esercito, è la virtù necessaria al sottocapo di stato maggiore.

\* \*

Il pensiero di chi dirige una guerra deve nascere d'un balzo, puro e fermo, senza costrizioni. Ancora oggi in cui, fondandosi sull'esperienza del momento, erroneamente si ripete che la manovra, cioè l'esplicazione di una volontà e di un pensiero, più non esiste, e che la materia, la trincea per esempio, l'ha uccisa, non si può concepire la guerra se non come un'arte. Certo, la guerra si può fare, e si fa, anche senza arte; ma non è la bella, la fruttuosa guerra: è la lotta giornaliera, dolorante, eroica e spesso inutile. La fulgida e crudele vittoria è soggiogata ancora dal genio dell'uomo, come al tempo in cui Napoleone cavalcava avido giovanetto nelle fresche mattinate dei campi di Lombardia, fra le acque le messi gli alberi che tremolavano e mormoravano intorno: e, al sole nascente, il piano della battaglia di Lonato o di Rivoli sgorgava fuori, come un canto nitido e fresco sgorga dalla mente appassionata di un poeta o di un musicista. Nell'impeto di una intuizione creatrice è lo spunto, il principio di quanto poi dovrà essere attuato con uomini e con sangue; e soltanto chi sente salire dall'anima turbata il pensiero, che un giorno si muterà in azione sui campi di battaglia, soltanto colui è veramente generale. Le risoluzioni più felici di Hindenburg, di Cadorna, di Joffre, di Kitchener sono state certamente pensate così nella profonda commozione di un minuto: e sono lampeggiate nel dubbio e forse nell'angoscia, sentite e gridate nel presago cuore, prima che ragionate e concluse. Poichè il generale è un artista.

Ma, accanto a lui, in questa lotta senza confini di uomini di spazio di tempo, bene sta un fratello d'anima, che divida il suo pensiero, e provveda con lui a quanto si deve e a quanto si può fare, oggi e in avvenire. Questo grande ufficio adempie il generale Porro nell'esercito italiano: e di ciò l'Italia deve essergli grata.

\* \*

Il generale Porro era felicemente costituito per la funzione. Non solo l'indole del suo ingegno netto e preciso gli rendeva adatto e grato l'ufficio; ma l'impiego di molti anni della vita glielo faceva facile. Di tutti gli ufficiali generali d'oggi il Porro è infatti quegli, che forse meglio conosce due degli organi più importanti dell'esercito,

gli ufficiali di stato maggiore e i Comandi. E poichè delle attribuzioni che si sono ora, di mano in mano, venute addossando al sottocapo di stato maggiore, le più importanti si fondano appunto sull'impiego dei Comandi e degli ufficiali di stato maggiore, egli veniva a trovarsi meglio di qualunque altro generale, nel posto creato, con nuovi incarichi e con vecchio nome, appositamente per lui.

Quasi tutti gli ufficiali di stato maggiore attuali sono stati allievi, in un modo o nell'altro, del generale Porro, che cominciò con l'insegnare geografia in quella Scuola di guerra di via Bogino, a Torino, dove fu allogata quando fu creata, e dove rimase fino al 1906. Vecchia scuola di guerra, che dividevi il grande palazzo con l'Intendenza di finanza, ed eri così buia, malinconica e fredda, ma eri in mezzo alla gaia Torino, e rammentavi a tutti i tempi che non tornano più; gli ufficiali di stato maggiore ti hanno sempre in cuore, con un sorriso e con molto rimpianto! Si era formato nelle tue aule lo spirito che aleggia nello stato maggiore d'oggi; e gli ufficiali, che ogni anno sciamavano per l'Italia, si sentivano per merito tuo legati tutti uno all'altro, e costituivano una schiera di uomini che avevano lo stesso pensiero e lo stesso animo; e quando la patria chiamava, rispondevano per l'altro gioiosamente: « eccomi, sono qui! ».

Uno dei maestri più ascoltati di quegli ufficiali fu appunto il generale Porro: e tutti gli allievi ricordano ancora la buona immagine paterna, quando pacatamente egli spiegava il suo volume di geografia, che è stato, ed è, uno dei migliori trattati che di questa scienza si posseggano. Ma, nel commercio di ogni giorno con i discepoli, il Porro trasfondeva loro non soltanto il sapere, ma anche il carattere, la serietà, la dirittura, l'onestà dei propositi e degli intenti; sicchè, quando alla fine dei corsi doveva giudicare, con i colleghi, quali dei giovani dovevano entrare nello stato maggiore, poteva scegliere veramente i migliori, e formare un'accolta di ufficiali degna di ogni fiducia.

Questa sua opera, così bene incominciata, gli era possibile di continuare al comando del corpo di stato maggiore, a Roma, dove era stato fra breve chiamato, dopo il periodo d'insegnamento alla Scuola di guerra. A Roma, oltre il suo compito di capo di uno degli Uffici preposti allo studio dell'azione offensiva e difensiva dell'Italia, (ma chi mai, allora, avrebbe creduto una guerra così vicina?) egli aveva l'incarico di dirigere



IL GENERALE CONTE CARLO PORRO DI SANTA MARIA DELLA BICOCCA  
SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO.

i corsi, così detti di esperimento, che gli ufficiali, i quali hanno finito la scuola di guerra, debbono compire con buon successo, prima di essere definitivamente ammessi nello stato maggiore. Tutti quegli ufficiali che non erano stati conosciuti da lui come allievi, gli erano quindi sottoposti ora, per otto mesi ininterrotti. E con essi, di nuo-

vo, l'allora colonnello Porro divideva la propria vita, specialmente nei viaggi d'istruzione, della durata di un mese, che intraprendeva in tutti i luoghi d'Italia, dove poteva credersi che si dovesse un giorno combattere. Chi rammenta, di coloro che oggi combattono sulle Alpi e sull'Isonzo, le belle nostalgiche sere di un dolci-

simo giugno di Castellamare di Stabia, sereno sospirato innamorato, che sembra volato via da centinaia d'anni, tanto la terra è mutata da allora? Ma tutti, certo, lo rammentano, perchè per quei ricordi profondi combattono oggi eroicamente, per la difesa del suolo e della gente loro: e a tutti esso sia come l'augurio di ritrovarsi uniti ancora, con lo stesso animo d'un tempo, e solo un po' più grigi, dopo la vittoria.

Promosso generale, il Porro coronava la sua opera di educatore e di istruttore di ufficiali di stato maggiore, prendendo il comando della scuola di guerra. I giovanissimi ufficiali del corpo, gli ultimi giunti d'oggi, aumentavano così la schiera dei discepoli del generale, che, oramai, da più di venti anni si era trovato in quotidiano contatto con tutti quelli che poi, per il suo nuovo ufficio di sottocapo, doveva direttamente comandare.

\*  
\* \*

Preparare e condurre oggi un esercito alla guerra è opera veramente titanica. Dalle città e dalle campagne, dove stanno da anni attendendo, scendono improvvisamente ai reggimenti, quando la patria chiama, milioni d'uomini: la terra e il mare sono solcati da treni e da navi, che gettano all'aria grida d'allarmi e di speranza. Nelle città urlanti i magazzini militari aprono le porte: migliaia di cannoni e di carri, milioni di uniformi, di fucili, di bajonette, centinaia di milioni di proiettili escono dalle bocche sempre spalancate, per vestire e armare gli uomini accorrenti. In otto giorni un esercito innumerevole si scuote, marcia, si assiepa alle frontiere. Ma la terribile convulsione, che cambia la vita di una nazione, e richiede di per sé sola un enorme preparazione, non è che il prologo del dramma.

Chi potrà dire mai l'opera di coloro che debbono predisporre la guerra d'oggi? Essa

è mostruosa. Molti dei preparatori muoiono sotto il carico, e nessuno lo sa: poichè il soldato tanto più tace quanto più opera. Ma per risolvere soltanto se la nazione e l'esercito debbano combattere offensivamente o difensivamente, bisogna che i capi abbiano studiata e provata dentro la forza della patria e la forza del nemico. Bisogna che

abbiano gioito, sentendo prima in cuore l'energia che li spingerà a fare un balzo avanti con la mano pronta a ghermire, o si siano rassegnati dolorosamente alla debolezza che li tratterrà sulla soglia del paese, a contrastare l'avanzata avversaria. Da mille bocche amiche e nemiche, sono giunte loro le notizie delle varie preparazioni: ed essi debbono averle ascoltate e pesate tutte, e ritenuta la verità, e sventato l'inganno. Col loro animo saldo, debbono avere camminato, per giorni e giorni, con sole e con ghiaccio, le montagne e le pianure dei propri confini, per conoscerle a palmo a palmo, e per sapere dove difenderle e dove abbandonarle. Debbono avere arrischia-



CARLO PORRO, COLONNELLO DI STATO MAGGIORE (1900).

to la vita e forse l'onore per giungere non visti e non attesi in luoghi estranei, che pure è necessario vedere e conoscere. Per lunghi mesi debbono, insomma, aver dubitato o essersi esaltati a tutti i disinganni e a tutte le speranze; e non aver dimostrato, di tutta questa angoscia, che un viso un po' più disfatto, o una testa un po' più bianca e un po' più china d'una volta.

Poi, debbono aver studiato gli uomini, per conoscerne le virtù e i difetti, per sapere ciò che possono chiedere loro, e ciò che debbono loro impedire. Costretti ad attuare il proprio pensiero contro o con la volontà e l'opera degli altri, debbono giungere a padroneggiare questi altri. Un arciduca Eugenio pensa e agisce diversamente da un maresciallo Hindenburg; e fra i generali dell'esercito proprio, ad uno si può



chiedere meglio l'impeto, e ad un altro meglio la riflessione. Un reggimento si batte in modo differente da un altro altrettanto eroico; e per una impresa è più proficua un'arma di un'altra. Tutto, nella condotta della guerra è mutevole, instabile, valevole solo per il momento: e perciò Napoleone diceva che il mestiere delle armi era il più difficile di tutti, perchè « lavorava sulla pelle dell'uomo, che soffre il solletico ». Il generale deve sapere tutto ciò.

E ancora. Al di là della frontiera della patria, stanno regioni sconosciute, di cui si deve calcolare la forza e la debolezza; oltre gli eserciti che hanno combattuto dall'inizio, scendono in campo altri eserciti di cui non si era mai previsto l'impiego; i risultati di una guerra non sono più assoluti e decisivi, ma sono relativi a quelli della guerra parallela, che si svolge centinaia di chilometri lontano; la produzione delle armi, delle munizioni, dei mezzi, pur crescendo smisuratamente ogni giorno, non basta ancora, non basta più ai bisogni delle truppe; gli uomini accorrono e si fondono nelle fornaci di battaglie che durano mesi e mesi, e debbono essere riforniti continuamente. Guerra di nemici, contrasti di alleati, debolezze di gente pro-

pria; e non per oggi, non per domani, ma per settimane, per mesi, per anni; senza mai riposo, senza mai pace, cacciati innanzi dall'ansia propria, più terribilmente ancora dall'ansia di tutta la patria, che aspetta e si duole; talvolta, per compenso, non compresi, talvolta irrisi, talvolta chiamati ad espiare colpe altrui; colpiti spesso nella famiglia; e soli, sopra tutto, soli dinanzi a Dio e alla coscienza: questo enorme e terribile peso di pensieri; di necessità, di dolori, di speranze, di disperazioni, debbono oggi sostenere senza piegare, il capo e il sottocapo di stato maggiore di un esercito. Sforzo orrendo e magnifico.

\* \*

Sir Jan Hamilton, il generale inglese che comandò la spedizione dei Dardanelli, racconta nel suo bellissimo libro sulla guerra russo-giapponese questo aneddoto, che caratterizza il generale Oyama. In una delle giornate più terribili della guerra cino-giapponese le cose volgevano male per i giapponesi; e già essi prevedevano necessario l'impiego delle riserve, ultima speranza loro. Oyama, attorniato dagli ufficiali del suo stato maggiore, silenziosi e ansiosi, stava pensieroso a guardar la battaglia, quando un ufficiale, mandato dalla fronte, giunse



GENERALE PORRO  
COMANDANTE DELLA SCUOLA DI GUERRA (1906).



LA BIBLIOTECA DELLA VILLA PORRO IN ROVELLO (COMO).

a chiedere concitatamente nuove truppe. Il vecchio generale sapeva che, con la sua decisione, ghermiva o perdeva irrimediabilmente la vittoria: e guardò l'ufficiale, la battaglia, e giù, dentro di sé, il suo cuore.

Ed ecco, che a una cinquantina di passi dal luogo dove egli era, un cagnolino, uno di quei piccoli cagnolini che seguono un po' dappertutto i soldati e gli ufficiali, figli di nessuno e servitori di tutti, apparve, e cominciò a saltellare, mugolando sommessamente. Il viso di Oyama si distese: il generale lasciò il gruppo degli ufficiali e si avvicinò

alla bestiola; la chiamò, l'accarezzò, le parlò: sembrò che la battaglia fosse fuggita lontana migliaia e migliaia di chilometri. Poi tornò tranquillo al suo posto: e diede l'ordine di gettare avanti l'ultima truppa. I nervi vibranti del vecchio uomo di guerra erano stati soggiogati dalla volontà; ed egli aveva nascosto agli occhi dei suoi ufficiali la terribile crisi di dubbio, che lo aveva per un momento sconvolto.

Altrettanto grandi sono la calma e la forza d'animo del generale Porro. In lui la carne non ha voce: la volontà sola impera. Chi lo ha visto sul campo di battaglia, lo ha ritrovato così tranquillo come nel suo ufficio di Milano e di Bologna, o come nelle grandi manovre del tempo di pace. Dalla serenità del generale emana così una grande pace, una grande sicurezza nell'animo degli ufficiali che lo circondano. Poiché l'uomo che, dopo il generalissimo, dovrebbe più temere, nulla teme, è segno che tutto va bene. Le inquietudini, le incertezze, i dubbi vengono a morire dinanzi a quella fiducia impassibile ed indomabile. Ma il generale Porro guarda, per essere così sicuro, verso il suo capo, il generale Cadorna.

Nel piccolo palazzo che li ospita ambedue nella bella cittadina friulana, c'è un senso di infinita pace, d'infinita sicurezza. La guerra laggiù è certa, la guerra

è già vittoriosa. Gli animi sono consci della propria energia.

Il palazzetto è bianco, elegante, allegro. Una bella scalinata, delle belle sale, e ufficiali sereni, che attendono tranquillamente ai loro uffici. Si sente che le idee, in quelle stanze lucide ed eleganti, debbono

essere diritte e giuste: nessun inconsulto timore deve turbare la visione netta delle cose. Il generale Porro, se qualcuno ha l'onore di parlargli nel suo studio, ha sempre la stessa parola lenta e precisa, lo stesso lieve sorriso, lo stesso parco gestire del tempo ormai lontano della



IL GEN. PORRO TIENE UNA CONFERENZA SUI COLLI DI SAN DANIELE DEL FRIULI.

pace: la tempesta dei sentimenti e delle idee è chiusa, come sempre, nel suo cranio capace. Dove sono le ore angosciose che ha certamente passate, e le risoluzioni terribili che ha certamente prese, e gli spettacoli angosciosi che ha certamente visti? Lontano, lontano, come tutte le cose che riguardano l'uomo, e non contano; perchè il generale è, là dentro, parte del Comando, e il Comando deve essere lapideo, immobile, diffonditore di calma: pietra fra le pietre.

Spesso, però, a sera, quando il tramonto è bello, e il cannone non chiama sul campo di battaglia, si può vedere il generale Cadorna, uscito dal suo ufficio, battere alla porta del general Porro e, preso sotto braccio, condurlo giù per l'ampia scalinata, verso l'automobile che attende, per respirare una boccata d'aria. E allora i due uomini di guerra vanno parlando serenamente di altre cose intime e buone, che non siano più quella orribile strage, che essi non hanno voluta, ma che hanno accettata con animo indomato, per la difesa del buon diritto e per la grandezza della patria.

\*  
\*\*

Il generale Porro è religioso, come religioso è il generalissimo Cadorna. Un comandante d'uomini è sempre religioso.

Nella terribile responsabilità che ogni giorno pesa sulla sua testa in qualsiasi comando, il generale ha bisogno di credere che la strada gli sia stata tracciata da una forza superiore.

L'uomo, che deve condurre alla vittoria e alla morte migliaia di suoi simili, deve sentirsi inviato di qualcuno, grandissimo, per riconoscersi il tremendo diritto di distruggere e di edificare. Pensando al sangue, alla disperazione, alla strage che seminerà, deve essere certo di avere da Uno più forte di sé il consenso all'atto terribile che sta per compire, e deve credere, con fermo cuore, di esser vicino a Lui.

Non ci sono mai tante stelle nel cielo, nè mai tanti pensieri religiosi gonfiano l'animo, come nel giorno che precede la battaglia. Chi sta presso la tenda, e guarda intorno, e vede i suoi soldati, e più dietro i parenti, e più dietro la patria, trema della sua superbia, se il suo cuore non riconosce che l'opera è necessaria e giusta. Nelle voci che vengono dai monti e dai piani, dai campi e dai boschi, dall'aria e dalle acque, ritrova allora i motivi delle sue risoluzioni. Ogni piccolo avvenimento gli è presagio; e vede e sente, in tutto ciò che giunge a lui, un avvertimento divino. L'anima fugge da tutti i pori, per riunirsi all'immensa natura. Vagano per il cielo e sulla terra, nelle notti di preparazione alla morte, sospiri e in-

vocazioni e ricordi e speranze: e tremolano fiammelle, e si sentono richiami dolcissimi e disperati e tutte le profonde fibre rispondono dolcissimamente e disperatissimamente:

poichè molti di coloro che vivono son morituri, e sentono già i segni precursori, e sanno che son già polvere che cammina, e vogliono già confondersi con l'infinito. O meravigliosa notte gelida stellata di Napoleone ad Austerlitz, quando la giustizia sosteneva ed aiutava l'opera del genio! E sempre rimarrà nel ricordo degli uomini, la gesta di Garibaldi generale di Roma, che cammina prima che spunti l'alba di maggio, dinanzi ai soldati; e un usignolo comincia a cantare. Da quanto tempo il profugo generale non ha sentito la voce di un usignolo! Ed egli rimane incantato ad ascoltare: i suoi soldati passano oltre; già qualche schioppettata si fa sentire lontana. È ben la battaglia che incomincia, ma l'usignolo continua la sua canzone ebra d'amore e di vita: e non è più, no, la bat-



IL GENERALE PORRO COLLA SUA FIGLIUOLA ALESSANDRA, INFERMIERA DELLA CROCE ROSSA.

taglia, ma l'eroe immobile vede con gli occhi sognanti la bontà e la bellezza della natura e di Dio, e sorride a un avvenire che sarà raggiunto attraverso al doloroso presente, e indovina la giustizia che nascerà da quell'ingiustizia e da quella morte: e tutto si confonde in un solo palpito immenso, finchè l'usignolo, sazio di gioia, tace, e il generale si ridesta, e sulla sua anima passa

il soffio della terra: ed è la battaglia, sì, la battaglia mostruosa e rossa, che ondeggia intorno, e prende gli uomini e li lancia gli uni contro gli altri, instancabilmente, sino alla fine.

\*  
\* \*

Nel marzo del 1914 il generale Porro, che allora comandava la divisione di Milano, fu dall'onorevole Salandra, incaricato di formare il ministero dopo le dimissioni del Gabinetto Giolitti, chiamato a Roma, e officiato di accettare il ministero della guerra. Il generale non era nuovo alla vita politica, perchè già era stato sottosegretario alla guerra col ministro Mainoni.

Oggi tutti sanno che esercito e nazione sono la stessa cosa: e che appena la guerra scoppia, l'esercito, quasi, scompare, per comprendere in sé tutta la nazione, la quale entra in lizza intera, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi difetti. Ma meno di due anni fa questa semplice e fondamentale idea era più teorica che pratica: e la questione militare era, se non del tutto separata dalle questioni di vita nazionale, forse alquanto lontana. La causa di ciò stava prima di tutto nel lungo periodo di pace, trascorso dall'ultima grande guerra europea, il quale faceva ritenere impossibile qualunque altra lotta; e,

in secondo luogo, negli uomini politici e militari che reggevan gli affari. I militari, per quanto li concerneva, contribuivano

potentemente a dar minore importanza ai problemi dell'esercito. Usi alla disciplina, credevano inopportuno e poco soldatesco chiedere il necessario, se appena appena la richiesta aveva l'apparenza d'una obiezione; abituati a sormontare gli ostacoli con pochi mezzi, stimavano segno di debolezza non saper provvedere ai bisogni col danaro che era loro assegnato; pronti ad ogni sacrificio, accettavano in parte i sacrifici delle loro convinzioni, certe volte mal riconosciuti e peggio remunerati, con serena fronte e con sicura coscienza, convinti di fare almeno il bene del paese.

Il generale Porro portò a Roma la ferma risoluzione di fare della questione militare una delle questioni vitali del paese. Non questo è il luogo di esaminare quanto di vero e di presago ci fosse nelle sue idee e nelle richieste corrispondenti: oggi esse sembrano quelle voci premunitrici, che, all'approssimarsi ancora incerto e lontano della bufera, si levano qua e là, e destano prima l'incredulità, e, quando si sono avverate, riempiono poi di stupore. Ma la saldezza di carattere del generale, che per molti gior-



I GENERALI CADORNA E PORRO AI PIEDI DEL MONTE NERO.



I GENERALI CADORNA E PORRO SUL COLLE DI MEDEA (SETTEMBRE 1915).

ni, indegna e serena competizione d'idee, pure lo univano vincoli di grande stima, questo si può rammentare: e la sua rinuncia al ministero, quando fu convinto che le sue richieste non avrebbero potuto essere esaudite. E, forse, non gli fa tanto onore aver previsti e compresi i bisogni dell'esercito per una futura guerra, quanto aver cortesemente combattuto per ottenere ciò che stimava necessario; e aver preferito di ritornare al suo ufficio di generale di divisione, anziché rimanere ministro, in contrasto con le proprie convinzioni.

Ma, certamente, questa saldezza di carattere e questa sicurezza di coscienza rammentò

l'Italia, e su esse contò come su certissimo pegno di vittoria, quando, pochi giorni prima dell'intimazione della guerra all'Austria, chiamò il generale all'altissimo ufficio attuale.

\* \* \*

Poiché si combatte oggi con novissime e tremende armi e con novissime e tremende difese: ma prima, e sopra tutto, si combatte con caratteri e con coscienze d'uomini.

Il maresciallo Hindenburg ha detto che in questa guerra vincerà «chi ha più saldi nervi». Nelle parole del vecchio illustre generale si rivela la visione tedesca della vita, fondata sulla forza bruta. La vittoria è dell'uomo vasto, quadrato, pesante, «saldo di nervi», che avanza imperturbabilmente per la mas-



I GENERALI CADORNA E PORRO AI PIEDI DELLA STATUA DI MASSIMILIANO I A CORMONS.

siccia solidità della sua struttura organica: materia trionfante.

Ma ai « saldi nervi » noi vogliamo contrapporre le « sicure coscienze »: e saremo i più forti. Verrà un giorno in cui i nervi non resisteranno più, e la potenza tedesca cadrà al suolo come una gigantesca quercia fulminata. Ma la sicura coscienza non cadrà mai; poichè essa è spirito, e lo spirito è immortale. Se anche le braccia dei combattenti stessero per abbattersi, fiaccate, ancora lo spirito le riporterebbe con un ultimo sforzo in alto: e gli uomini, prima di morire, compirebbero l'opera.

Oggi, tutti i popoli combattono eroicamente. Tutti, e specialmente gli umili, danno il sangue, gli affetti, le illusioni e le speranze più care, con semplicità, con grandezza, senza domandar perchè, per la sola idea della patria. Come nessun figliuolo chiede chi sia la madre che difende, e si accontenta al santissimo nome, così nessun combattente dubita della propria causa e del proprio buon diritto, che riassume nel nome sacro della sua terra.

Ma, sopra le fallaci opinioni e credenze umane, stanno l'assoluta giustizia e l'assoluta verità. Chi ha scatenato la guerra, chi ha oppresso il debole, chi ha sparso il sangue innocente, chi ha seminato la disperazione e l'odio per voler essere più grande di quanto già fosse, è colpevole. Chi è insorto contro di lui, ed ha

maneggiato le stesse armi micidiali per il diritto di vivere proprio e degli altri, non è colpevole. Il sacrificio del primo è dolorosamente inutile; il sacrificio dell'altro è fruttuoso e benedetto. Dalla vittoria, che esso certamente produrrà, nascerà e si spargerà, forse, nel mondo l'idea di una giustizia vendicatrice. E la ingiusta guerra, che i popoli germanici hanno provocata, li segnerà per sempre delle sue stimate; e quei popoli non troveranno tanto il castigo nella sconfitta materiale, quanto nel restare, nel ricordo degli uomini, coloro che hanno così selvaggiamente combattuto, per rigettare il mondo nella barbarie millenaria: essi, che avevano pure tanto operato, quando eran meno ciechi di orgoglio e di passione, per la civiltà umana.

Il popolo d'Italia, ascoltatore delle voci sommesse e profonde della bontà e della bellezza della vita, soltanto attraverso a un grande dramma di idee e di convinzioni, ha potuto giungere alla concezione della indeprecabilità della guerra. Oggi, a tale concezione è giunto, non ostante la natura e l'educazione, perchè ha sentito nel profondo che la guerra era senza dubbio alcuna giusta e necessaria.

Il generale Carlo Porro, sottocapo di statomaggiore dell'esercito italiano, mente lucida e larga, coscienza diritta, cuore credente, è garante di questa giustizia e di questa necessità.

**ANGELO DI CAMERANO**



IL GENERALE PORRO  
COL COLONNELLO DEI BERSAGLIERI DE ROSSI IN CARNIA.

# TOMMASO SALVINI



Altri tempi, altri attori, altro pubblico, altro teatro... La tragedia patriottica, la commedia commovente. C'è chi dice che li riavremo. Se è vero, Tommaso Salvini pure a ottantasei anni è morto troppo presto. Doveva prima veder riapparire il suo teatro — il teatro patriottico, il teatro educatore, il teatro di propaganda

colti in piena commedia, anzi in piena *po-chade*. Abbiamo fatto il miracolo d'improvvisare un esercito e di lanciarlo vittorioso sul suolo nemico. Abbiamo fatto il miracolo di ritrovare noi stessi, la nostra storia, la nostra via. Ma un teatro, sia pure un teatro a tesi patriottica, non s'improvvisa. Ci vorrà qualche anno: e qualche poeta.

E poi per un uomo di tanto vasta e lunga fama morire mentre tutto il mondo ci-



TOMMASO SALVINI NEL 1908, A OTTANT'ANNI.

—, doveva vederlo riapparire sulla scena non più, ahimè, con la sua voce onnipotente, ma tra i battimani e le lagrime d'allora: e poi morire, felice. La guerra ci ha

vile non ha, in quest'ansia tragica, un minuto di riposo, un minuto solo d'attenzione per altro che non sia la guerra, questa guerra, l'oggi anzi il domani di questa

guerra... Povero Salvini, proprio non doveva morire adesso.

Furono le prime parole che udii a Firenze mentre fendevo la folla per entrare la sera del 29 dicembre, la sera del trasporto funebre, in quella casa di via Gino Capponi che era ormai tutto un museo di memorie sacre e profane in mezzo al quale quel bel vecchio curvo dagli anni e dal male sapeva ancora trovare solenni atteggiamenti di statua.

S'uscì, dopo i discorsi ufficiali, dietro la salma, che era notte: sui marciapiedi, una calca ininterrotta dalla casa, giù per via Lamarmora e per piazza San Marco, fino alla chiesa dell'Annunziata. E ancora altre due o tre volte udii uscir dalla folla quelle parole, sommesse: — Peccato, morire proprio adesso, in piena guerra.... — D'un tratto a un angolo

di strada, sotto un fanale, una tabella bianca: — Via Gustavo Modena. — E quel buio, quella nebbia, quella tristezza, quel corteo nero e silenzioso mi si illuminarono d'un rosso riflesso di gloria ben più alta, oggi, della gloria d'un grande attore.

\*  
\* \*

Il 3 d'aprile 1849 nell'Assemblea della Costituente toscana Gustavo Modena eletto da diecimila voti proclamava l'urgenza di unire, dopo la sconfitta di Novara, la repubblica fiorentina a quella veneziana e a

quella romana indomite ancora contro ogni assalto di stranieri e di viltà, e gridava la bellezza e la forza degli impeti magnanimi e disperati così: — In questo supremo momento io so, io sento che quel popolo che mi eleggeva, mi dava l'incarico d'unificare l'Italia e di difenderla a un tempo, affrontando gli ostacoli e i pericoli non, ritraendomi davanti a quelli. So che nessuno mi sussurrò all'orecchio: « Se vedi la mala parata, schermisciti e poi patteggiat ». E temo che il popolo mi dica: « Hai avuto due fedi, due vangeli, due moralità, l'una da consigliare a noi nel nome di Dio, l'altra da praticare nell'Assemblea nel nome dell'interesse ». Pensate che la rotta di Novara ha diffuso il panico su tutta Italia, che provando di volere dopo il disastro ciò che volevate nei giorni delle speranze fate un grande atto



TOMMASO SALVINI E SUA MOGLIE, SIGNORA LOTTY SHARPE-SALVINI, NEL 1875.

d'energia il quale avrà un'eco a Bologna, a Venezia, a Genova, dappertutto dove si esita per consenso, per magnetismo d'incertezze e di paure. Pensate che chi è posto in alto come lo è quest'Assemblea non deve mendicare il coraggio dalle moltitudini, ma deve gettarlo fra quelle come il sole getta in basso la luce.

Lo applaudirono tutti ma la sua proposta fu rimandata al 15 d'aprile. E il 12 già cadeva il governo provvisorio, il 20 veniva affisso alle cantonate l'annuncio del ritorno del granduca, il 25 maggio entravano gli



austriaci in Firenze, il 2 luglio moriva nel suo rosso sudario la repubblica romana e il 24 d'agosto la repubblica veneziana.

Gustavo Modena dieci giorni dopo essere fuggito da Firenze entrava a Roma. E in Roma mentre dal Campidoglio l'Assemblea rispondeva ai messi francesi: — Roma non s'arrende, — e da

ogni casa sventolava il tricolore e dal Vaticano deserto fino alle colonne del Foro dritte ancora a sostenere la speranza della vittoria col ricordo della gloria passavano sotto il cielo d'aprile come folate di vento le strofe dell'inno di Goffredo Mameli, Gustavo Modena ritrovava iscritto tra i volontari all'ordine del colonnello Masi un giovane attore bello come una statua e ardente come un garibaldino, che sei anni prima egli aveva accolto nella sua compagnia con quest'esclamazione: — Ecco il vero David del mio *Saul!* —, e che l'anno prima il pubblico romano aveva nell'*Oreste* applaudito già come un maestro.

Questo attore che chiamava il Modena suo secondo padre, che da lui aveva imparato non solo la sincerità e la nobiltà dell'arte ma la sincerità e la nobiltà della vita e l'amor della patria e l'insofferenza d'ogni tirannide e il desiderio d'ogni eroismo e il proposito d'esser grande o di non essere, questo attore che Gustavo Modena cacciato da Firenze ritrovava a Roma vestito da soldato, sugli spalti in faccia al nemico, era Tommaso Salvini.

Quante volte egli stesso mi aveva fatto il racconto di quei giorni di prodigio: delle recite al Valle interrotte dagli squilli di

tromba, dal rombo dei cannoni e delle mine; delle ispezioni di Garibaldi sulle mura; della voce di lui armoniosa e imperiosa a esortare e a comandare; dei tredici cavalleggeri della morte che appena il generale urlò fremendo: — Se non andate voi vado io! — si mossero dietro il Masina dentro un

nimbo di sole verso il Casino del Vascello e verso la morte; dei quattro soldati che dietro all'attore soldato sotto il grandinar delle palle strisciarono lungo le siepi a salvare almeno il cadavere d'uno di quegli eroi e lo riportarono per la posterla dentro le mura rotte e sfracciate dai colpi così che non un corpo morto sembrava ma un sacco d'ossa; delle sue visite agli ospedali dove Giulia Modena curava e consolava i feriti; del suo accorrere nelle ore libere dalla guardia e dalle recite sulle piazze e delle sommità dove più folte fiocavano le granate per vederle splendere in cielo come bolide e per esercitarsi a sfuggirle ridendo coi suoi compagni più spensierati; del giorno tragico della resa, quando il Modena e il Mazzini giravano trasognati per le vie della città silenziosa in cerca



TOMMASO SALVINI A NEW YORK (1873).

ella della morte, tanto a loro sembrava impossibile vivere quando Roma era morta.

Salvini fuggì con Aurelio Saffi e con Francesco dall'Ongaro per Civitavecchia e, da Civitavecchia, per mare fino a Livorno. E la nave carica di tanto dolore, respinta per ordine del restaurato governo granducale fino a Genova; e a Genova i profughi custoditi come prigionieri nel lazzeretto; e da Genova ancora dentro la tempesta fino a Livorno, e da Livorno a Firenze; e a Fi-

renze il Salvini perquisito, spogliato d'ogni cosa sua, cacciato nel carcere delle Murate dove, nella cella vicina, cupo, solo, sospettato dagli amici e dai nemici con eguale ingiustizia, era chiuso Francesco Domenico Guerrazzi.

Quando potè uscir dalle Murate e avviarsi a raggiungere la compagnia Domeniconi a Trieste, un ufficiale al confine lo respinse e gli scrisse sul passaporto questo breve attestato d'amor di patria: — Respinto da tutti gli Stati dell'Austria.

\* \* \*

Altri tempi dunque, no. Altro teatro, sì.

Dal Cánova cui Silvio Pellico suo compagno nelle carceri di San Michele a Venezia leggeva di notte dalla finestra l'*Ester d'Engaddi*, al Modena, dal Salvini, questi attori erano uomini saldi che non indossavano ogni sera un'eroica anima altrui ma dalla loro stessa coscienza e dalla loro vita istessa traevano la fiamma che poi, la sera, alla ribalta accendeva prima le loro parole sonore e i loro gesti meditati, poi il pubblico.

Se la patria italiana ebbe in quegli anni convulsi una sede, questa fu il teatro; se ebbe una voce capace di penetrare fin nella dispersa e ingenua anima popolare, questa fu la voce dei nostri attori. E non solo dei tragici, ma anche dei comici. Enrico Heine quando tra il 1828 e il 1829 venne in Italia, vide che fino alle gaje avventure amoroze delle opere buffe l'italiano riesciva a dare un senso politico « nascondendo sotto di esse i suoi disperati propositi di libertà come Armodio e Aristogitone nascosero il loro pugnale in una corona di mirto ». E così fu fino al 1870. Dopo, no. Che ha fatto dopo il nostro teatro per la nostra guerra?

Delle tragedie italiane con cui Tommaso Salvini per mezzo secolo suscitò la commozione e gli applausi delle folle d'Ita-

lia, tre quarti, lo so, anche quelle del Brofferio, del Revere, del Dall' Ongaro, sono scomparse dalla storia letteraria, anzi dalla memoria di tutti. Esse avevano uno scopo: la liberazione dell'Italia. Raggiunto dello scopo quanto allora poteva essere raggiunto, esse caddero, corpi senz'anima.

Ma Tommaso Salvini continuò anche senza di esse il suo compito di animatore. E andò per il mondo dalla Russia all'Inghil-

terra, dall'America alla Francia e alla stessa Austria portando sulle sue spalle possenti la gloria dell'arte italiana che era, un poco, la gloria d'Italia.

Bisogna pensare alle difficoltà e alle diffidenze che accompagnarono intorno al 1870 il compimento della nostra unità per misurare il valore di propaganda che ebbero in quelli anni le recite memorabili della Ristori, del Salvini e del Rossi, le quali di là dai confini si chiudevano sempre al grido di — Viva l'Italia! — E se una sera il pubblico all'attore soltanto lanciava i suoi evviva, l'attore con voce tonante lanciava egli pel primo sulle platee acclamanti quel



SALVINI IN UNA DELLE SUE INTERPRETAZIONI.

grido come un comando.

Come nel 1861 Cavour poteva chiudere una lettera ad Adelaide Ristori così: « Se ne serva di questa sua autorità a pro' della nostra patria, ed applaudirò in lei non solo la prima artista d'Europa ma il più efficace cooperatore nostro nei negozi diplomatici », così nel 1868 in Firenze in palazzo Pitti Vittorio Emanuele II non si peritò di confidare proprio al Salvini, che egli, il gran Re, sarebbe stato contento di diventare pel bene della patria anche il presidente d'una repubblica italiana se la storia della sua Casa e i plebisciti non l'avessero costretto a trasmettere ai suoi la Corona.

Gli stranieri sentivano che quelli artisti rappresentavano qualche cosa di più e qualche cosa di meglio d'una parte in una tra-

gedia inventata, sentivano che su quei volti il consenso fanatico delle moltitudini aveva in tanti anni impresso un che di sacro e di indelebile, sentivano che quei cuori dovevano a certe ore aver palpitato d'un palpito più che umano se avevano costretto colla loro passione migliaia e migliaia di cuori mentre migliaia e migliaia di volti intenti s'impallidivano di commozione come se la vita fuggisse da loro per aggiungersi a quella intensa e magnifica dell'attore o dell'attrice lassù...

Tommaso Salvini quando per la prima volta nel 1873 fu negli Stati Uniti d'America, andò a recitare anche a Washington; e un giorno, curioso com'era di tutto vedere e di tutto imparare, gli prese vaghezza d'assistere su quel Campidoglio a una seduta del Senato. In un baleno la notizia della sua presenza si diffuse nell'aula e il presidente, invitatolo a scendere fra i senatori, interrotta la seduta, sorto con tutta l'assemblea in piedi, gli rivolse parole di saluto tanto cordiali per lui e per la sua

patria lontana appena rinata a nazione, che il grande attore parve in quel momento il nobile ambasciatore di tutto un popolo.

Egli certo in quell'ora solenne dovette sentirsi nella memoria e nel cuore risuonare le aspre rampogne di Gustavo Modena che col fiero esempio e con l'arte, aveva per tutta la vita lavorato a innalzare dal mestiere per tanti secoli vituperato gli attori italiani, a mutarli da maschere in uomini liberi e in cittadini responsabili. Egli dovette in quell'ora riudire nelle orecchie la voce benefica e affettuosa del suo maestro morto che gli domandava nel suo veneziano natio: — Cossa gastu studià? — Gli arlecchini, signor Gustavo...

Eran passati trent'anni, trent'anni di lotta, di fede, di studio accanito, e il piccolo arlecchino che una sera a Forlì era apparso tremante sulla scena a sostituire un attore malato, e per gli applausi quasi scoppiò a piangere, era diventato il grande italiano

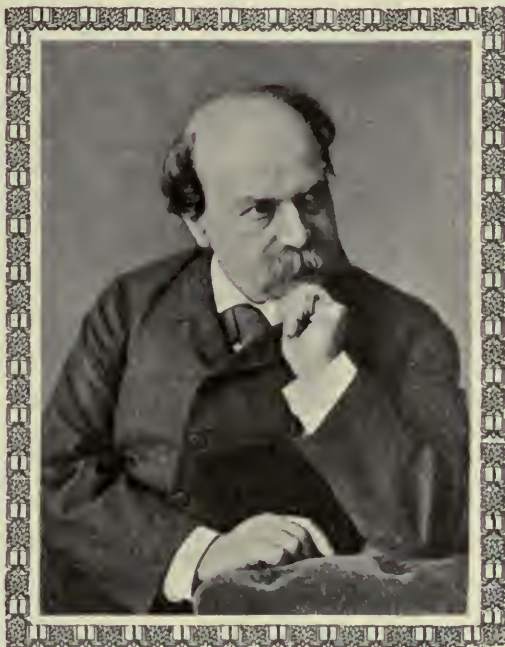
che tutto un senato straniero riceveva e salutava in piedi, per riverenza.

\*  
\*

La patria, la patria. Forse è ingiusto scrivere di un siffatto artista parlando solo del patriotta che egli fu. Ma come si fa a pensare ad altro, oggi? I puri artisti diranno che questo è un malanno di questi mesi convulsi, tragici ed eroici, una corruzione quasi e un traviamiento in confronto agli olimpici tempi in cui l'arte era fine a sè stessa.

E allora ricordiamo il maggior vanto di Tommaso Salvini, nella storia letteraria del teatro: il vanto d'aver aiutato in Italia e fuori d'Italia la resurrezione di Guglielmo Shakespeare.

Sull'esempio del Voltaire, i nostri accademici, se parlavano mai dell'*Otello* o dell'*Amleto*, ne parlavano per mostrare ai giovani quali fossero i peggiori difetti da evitare nel comporre una tragedia nobile, stupida ed illeggibile. Come il Ducis in Francia, in Italia il conte di



TOMMASO SALVINI A SESSANT'ANNI (1898).

Ventignano aveva rifatto a suo modo, correggendo Shakespeare, una *Giulietta e Romeo* più degna delle persone educate.

Quando nel 1856 a Vicenza, Tommaso Salvini dette l'*Otello* con la Cazzola *Desdemona* e *Jago* il Piccinini, (quel buon Piccinini tanto poco *Jago* nella vita reale che a Roma nel 1849 s'era spogliato d'ogni suo avere per pagar la vettura che doveva condurre Gustavo Modena in salvo a Civitavecchia) e quando nello stesso anno egli dette l'*Amleto* a Venezia, Shakespeare in Italia non era nè amato nè letto.

Peggio: non lo era nemmeno in Inghilterra. Dopo gli entusiasmi che a Londra avevano accolto a metà del settecento le recite shakespeareane del Garrick e più tardi la carriera folle e trionfale del Kean, Shakespeare all'inizio del regno puritanissimo della regina Vittoria era stato messo da banda. Solo il 31 ottobre 1874 per opera di Henry Irving l'*Amleto* riapparve al Lyceum

di Londra fra tanto impeto d'applausi che si ripeté per duecento sere. Fu in una di quelle duecento sere che Tommaso Salvini; il quale recitava l'*Amleto* da diciotto anni e in ogni recita aveva aggiunto alla propria interpretazione verità, stile e profondità, arrivato appena a Londra per recitare al Drury Lane, ignoto ancora al pubblico e agli stessi attori inglesi, potè ascoltare Irving e risolversi a tentare il paragone. Dal Browning al Swinburne tutta Londra accorse ad udirlo, e cinquecento attori inglesi gl'indirizzarono una lettera per chiedergli di recitare una volta l'*Otello* di giorno perchè anch'essi potessero ascoltarlo e acclamarlo maestro.

L'anno avanti, a Baltimora egli aveva udito nell'*Amleto* il più grande tragico degli Stati Uniti, Edwin Booth, ma questi, quando più tardi recitò con lo stesso Salvini nell'*Otello* sostenendo la parte di *Jago*, scrisse, con franchezza rara fra gli artisti anche illustri, che solo il Salvini gli aveva mostrato a quali perfezioni può giungere l'arte drammatica. E quando nel 1877 recitò a Parigi dove nemmeno l'*Amleto*, nemmeno l'*Otello*, nemmeno il *Macbeth* sono mai nè per bontà d'attori, nè per magnificenza d'apparati diventati popolari, dove nemmeno Alfred de Vigny traducendo l'*Otello*, Stendhal affermando Shakespeare superiore a Racine, Victor Hugo proclamandolo nella prefazione del *Cromwell* l'unico e vero Dio del teatro, sono mai riusciti a piegare l'antipatia istintiva e profonda, più di razza che d'arte, espressa con tanta violenza dal Voltaire, Tommaso Salvini ricevette invece la lettera seguente:

« Tutta Parigi vi applaude e vi ammira. Io vi rivolgo la mia voce di poeta e di cittadino. Le vostre interpretazioni dello Shakespeare sono sublimi; la vostra creazione della *Morte civile* è inimitabile. L'Italia va superba di voi, e la vostra fama è pari alla sua gloria. La Francia vorrebbe avervi per figlio. Ella ne sarebbe tanto altera! Ma una più grande nazionalità ci unisce, la Patria dell'Arte che è il Mondo: il vero pubblico d'un ingegno come il vostro è l'umanità. Recate alla nobile Italia la corona che vi abbiamo conferita, recatevi la nostra ammirazione e il nostro entusiasmo ».

E la lettera recava la firma di Victor Hugo.

\*  
\* \*

Ma anche in queste sue memorabili interpretazioni dello Shakespeare, egli portava qualcosa d'italiano che era ed è più profondamente della favella: lo stile o, più semplicemente, la misura.

Si pensi che oggi in molti attori, anche fra quelli creduti maggiori, lo stile, o qualcosa che allo stile assomiglia, risulta dai loro stessi difetti fisici, — statura pingue od esile, voce reboante o flebile, volto piatto o tagliente. Tommaso Salvini invece era alto, snello, forte, aveva il volto aperto e l'andatura naturalmente nobile e la sua voce era una musica che egli modulava a sua volontà, senza stanchezza. Tra tutti questi mezzi per affascinare ogni pubblico egli doveva scegliere, volta per volta, scena per scena, i più diretti, i più sobrii, i più spontanei; e piegarsi così ad essere, per amor dell'arte, minore, all'apparenza, di quello che poteva essere per amore del pubblico.

Quand'egli già viveva lontano dalla scena, sorse un'amichevole controversia fra l'Irving e il Coquelin a proposito dell'impassibilità dell'ottimo attore. Secondo il Coquelin, l'attore deve restare indifferente alla passione che rappresenta, deve rimaner freddo come il ghiaccio anche se arde il personaggio da lui finto. Tommaso Salvini si levò a contraddirlo, a rammentare che Gustavo Modena egli stesso l'aveva veduto piangere sulla scena, ad affermare che l'ottimo attore deve vivere una doppia vita piangendo o ridendo e insieme sorvegliando il proprio pianto o il proprio riso, che in questo equilibrio consiste l'arte e che infine l'emozione dell'attore è fatta anche dall'emozione degli spettatori, così che in certo senso il pubblico diviene a sua volta attore e l'attore pur governandolo è animato, sostenuto e riscaldato dalla simpatia che a lui proviene dalla sala colma.

Ed ecco in questa sua stessa professione di fede, chiusa la massima lode, e la più italiana, di Tommaso Salvini: la misura.

La forma caratteristica d'ogni arte italiana è la misura. Qualunque elemento straniero fu mai assorbito dall'arte nostra, ebbe in Italia una forma più stabile, più salda, più nitida, più equilibrata che nel suo paese natio, — ebbe qui la forma che i credenti poterono dire eterna, — che gli amanti della bellezza classica poterono dire perfetta, — la forma che, ad esempio, Tommaso Salvini seppe dare alle tragedie di Guglielmo Shakespeare.

E anche di questo singolare carattere nostro dovremo ricordarci negli anni che verranno. Esso è il segno della nostra nobiltà, l'insegna del nostro primato, la misura nell'arte, il diritto nella politica, la serenità nel pericolo... Perchè la vita è sempre la stessa cosa cui si danno, per miopia, molti nomi.

UGO OJETTI.

# FERITI

---

Silenzio, amico estremo dei mortali  
che t'affidano i sogni e d'un sublime  
dolor te solo hanno a conforto, l'ali  
tacite spiega! Nè di sulle cime  
alpestri ove ti posi e in ermi specchi  
ti culli al suono delle fonti prime,  
ma di più alto: di là, donde rechi  
solo raggi e armonia d'astri, a noi scendi  
puro in un volo ancor vergine d'echi!

Romba la terra corrusca d'incendi.  
E gli uomini, irti di furor selvaggio,  
vi s'avventano, e di bellezza orrendi.

Ahi! perdona l'orror, sperdi l'oltraggio  
nell'ære che porta nascimenti  
nuovi e germogli d'un mirabil maggio;  
e questi, che, tra bende inermi assenti,  
attoniti, dal gorgo furibondo  
riapprodano a rive di viventi,

accogli tu, silenzio, nel profondo  
tuo grembo, e, cinti di pace soave,  
spegni a lor soglie ogni fragor del mondo!

Di te, solo di te, la carne grave  
sente desio, come d'etereo velo  
che allontana le cose e le fa cave.

Ancor vaneggia lo spirito anelo  
d'entro il rombo. Il ferito ancor si vede,  
in bigio panno, anzi che in bianco telo,  
percuotere la terra col suo piede  
pronto, scagliato nell'assalto, avanti  
sempre: chè morte a giovinezza cede.

Cadon compagni con sùbiti schianti,  
piegando come le falciate biade.  
Ma la vendetta è alta e senza pianti.

Un solo urlo precipite di spade  
sfolgora intorno al corpo del prosteso,  
balza squarcia travolge infrange rade.

Gloria, o sangue latin, che, solo inteso  
all'alte melodie che amore crea,  
splendi nei giovenili petti acceso:

e, trasfuso dal cuor che se ne bea  
sensi e intelletto insieme disfavilli  
colorando in immagini l'idea!

Ora il ferito riode gli squilli  
quando partiva, e piover da balconi  
grida con fiori e plausi tra i vessilli.

Ma il tempo ha infranto l'urna; e visioni  
travolgono, travolte, ali orme spoglie  
vacue di sogni, strie di passioni.

Poi tutto frana scialbo e si discioglie.  
Una fila di bianchi letti uguale  
appare, donde alcuna ombra si toglie:

E, tacita, una viene al capezzale,  
cauta s'incurva: àlita parole  
più dolci al cuore che l'oblio del male.

Dilégua ti, ombra! Troppo, a chi si duole  
e immoto giace, crudelmente suona  
il passo che leggero esce nel sole.

Dilégua ti: pietà che, mentre dona,  
contenta di sua glorià s'esilia,  
e lascia dubitar che sia persona!

Trepidando in continià vigilia,  
rapida accorre, timida conforta:  
dispare; non s'aggrava, non umilia.

L'anima, che di lei rimase accorta,  
quando già svanita era, per la scia  
del vel sfuggente a la socchiusa porta,  
non le sorride con malinconia  
un piccioletto "grazie,, che non chiese,  
ma lo converte in luce alla sua via.

Povera dolce vita! quali attese  
conosci tu! di quale pazienza  
t'armi, tenace nelle tue difese!

Con che tremore indaghi la parvenza  
d'una promessa, nell'altrui pupille,  
e un tuo presagio di convalescenza!...

Sempre vi rivedrò, solinghe ville,  
date a tal giovinezza dolorosa  
che per noi diede sangue, e non a stille;  
stanze, dove un'azzurra ala riposa  
e par che amor debba scherzar coi putti,  
lentando l'arco a la freccia corrosa;

atrii, che, pel sereno ozio costrutti,  
guardate chiari spazî dai cristalli  
nitidi: e il sole vi si scioglie a flutti;

profonde sale, con dipinti stalli,  
donde le dee stupiscono al nuovo uso,  
memori di galanti motti e balli...

Chi profetava un dì che avreste schiuso  
le ricche porte a questi ospiti sacri  
che di gloria plebea v'hanno diffuso?

e voi, parchi tacenti, nei lavacri,  
cui si vagheggia innamorata Psiche,  
specchiato avreste questi visi macri?

Non fu qui che soffrimmo (in ore antiche,  
omai) febbri nostalgiche d'amore,  
favoleggiando con le vane amiche?

Vanità, vanità! Solo il dolore  
parte ora il tempo qui. Fuggito è il riso.  
Passano donne in tuniche di suore.

Un mùtilo rimira tanto fiso  
i nudi ramicelli d'una siepe,  
quasi aspettasse il fiorirne improvviso.

E due bendati spiano dalle crepe  
d'un muretto lucertole dar guizzo:  
poi ferme al sol che nella pietra tepe.

Chi è colui che, quale un morto tizzo,  
 si stringe un suo troncon rimasto vano?  
 e questi con un viso così vizzo?

Mai non li vidi; ma, nel cuore, piano  
 li chiamo con un sol nome "fratelli",  
 meravigliato al loro aspetto umano.

Son essi i lupi che urlarono? Agnelli  
 parmi lasciare timidi, partendo,  
 a pasture di pace oltre i cancelli.

O guerra! follia! vortice tremendo  
 che ci trascini! e sùsciti nel mostro  
 l'eroe! t'esalto eroica: e non m'arrendo.

Se non fu per mozzarci artiglio e rostro,  
 Figlio dell'Uomo, a che sei tu venuto?...  
 Sempre ti rivedrò solingo chiostro:

pòrtico, fatto per il passo muto  
 e per l'eguale sogno d'arco in arco  
 intorno al paradiso ch'è perduto...

Andavano, sbiancati, lenti: e al varco  
 d'una piccola porta facean ressa.  
 Di sè pareva ciascuno essere carco.

Più non ti scorderò, prece sommessa  
 nella chiesetta, dove io mi trovai  
 in mezzo a loro intento alla lor messa.

Sì puramente non credo che mai  
 l'anima mi tremasse nel desio  
 d'una fede che in me nuova sperai.

Anch'io, piagato, e nel profondo, anch'io,  
 umiliato di dolore al suolo,  
 ero un misero corpo innanzi a Dio.

Anch'io seguivo, con l'inerte stuolo,  
 stretto stretto il Pastor che ci conduce:  
 e m'era gioia non sentirmi solo.

Volto di Cristo, che trasudi luce,  
 pallido fra le stille del tuo sangue  
 che, rubin prezioso, a noi traluce:

e ti reclinì, non come chi langue,  
 ma pietoso di noi che trafiggiamo  
 sempre il tuo cuor che mai non è esangue:  
 quale! ti vidi splendere al richiamo  
 del tuo Verbo, negli evangeli scritto,  
 e sospirare nelle pause "io v'amo",!

Allor compresi come puoi, trafitto,  
 uomo gridar che il tuo sangue ricada,  
 Dio perdonare sfolgorando invito.

Chè ben tronca talor colpo di spada  
 ipocrisie di mille parolette;  
 ma sul mondo bisogna altra rugiada,  
 poi che sien fatte le giuste vendette.

**FRANCESCO PASTONCHI.**

# LA COMMEDIANTE

NOVELLA



ome è corta!

— Ti pare?

— Sì: è troppo corta!

— Credi che al cuore non arriverebbe?

— Al mio, sì. Non vedi?

— Gli mostrava sotto il seno il palpito

lieve del cuore

e che segnava un brivido nella seta tesa del corsetto verde movendola appena appena come il fiato d'un

bambino. Egli la guardò fisso aprendo smisuratamente le pupille quasi a contenervi e per infinito tempo, il bellissimo gesto ch'ella faceva inarcando il braccio.

— Non sapevo che tu fossi così scoperta. Hai il tuo punto debole come le fortezze più difese.

— Chissà!

Ella abbandonò il gesto del braccio levato ad arco, riprese il pugnoletto nelle mani use ai pettini, ai belletti, alle maschere, alle cose fragili e di finzione.

— Pure, disse (pensierosa, quasi sotto voce) è un'arma assai terribile.

— Come tutte le cose belle. — Ebbe un riso fosco tra le ciglia.

Era un pugnoletto triangolare, di quelli che per la loro acutezza micidiale dicevansi *misericordie*; il manico in ferro battuto figurava un ragazzo nudo con le mani legate dietro le reni e gli occhi bendati.

— Vorrebbe esser l'amore?

— Vorrebbe esser la morte?

Il volto della figurina primitiva, rigida, stilizzata, durissima, era animato da una strana smorfia ridente simile a quella che

illumina il volto di Can Signorio emergente dalla gorgiera, nella statua equestre sopra il sepolcro degli Scaligeri.

— Da dove viene?

— Da Verona. Se tu sapessi leggere vedresti che sulla lama c'è il marchio d'un armaiolo veronese il quale aveva molino d'armi e bottega presso il Ponte Vecchio.

— Quello che conduce a Padova?

— Non so. Il Ponte Vecchio.

— Quello che si passa arrivando da Venezia?

— Non so. Si direbbe che l'armaiolo batteva il ferro con una martellata ora d'odio ora d'amore. Egli forse aveva un'amante terribile.

— Come me!

— Folle.

— Come me!

— Disperatamente amata. — Silenzio — E con un colpo di martello batteva l'odio e con un colpo batteva l'amore: fuori dalla stamberga scrosciava l'acqua dell'Adige fra le pale della ruota: continuo, calmo riso delle cose attorno alla sua disperazione.

Ella sedette sulle sue ginocchia, egli ascoltò un momento i battiti del cuore attraverso il corsetto verde smeraldo, scompose due o tre riccioli nerissimi con le dita.

— Siete ben strano, Signor mio... Dimmi chi ti ha insegnato tutte queste bizzarrie?

— Il mio sangue e la mia età; il mio sangue un po' veneto e un po' spagnuolo. Giralda e Campaniél! Velasquez e il Cadorino! Calli e lagune! e la mia età che sta in mezzo....

— No.

— Lasciami dire;... sta in mezzo fra la primavera e l'autunno; c'è un po' di sole che muore e un po' di sole che nasce; foglie che germogliano e fiori che cadono. I tramonti più belli si vedono d'autunno.

Ella non amava che la musica e i dolci,





...ANDÒ INDOLENTEMENTE AL CEMBALO, NE SOLLEVÒ IL COPERCHIO, TOCCÒ UN TASTO, FECE UNA SCALA.

odiava le belle frasi che non capiva. S'alzò dalle sue ginocchia, disse:

— In conclusione non m'hai detto chi te l'ha dato.

— Nessuno, l'ho comprato mezz'ora fa uscendo dalla casa della contessa Cesaresco. Se ti piace te lo regalo.

— Grazie, non mi serve. E si troverebbe male; in non ho che strumenti di musica, fale di profumi, tinture, essenze, parrucche, falbalà, baute, posticci; armi sì anche; ma da scena: per la *Cleopatra* e per la *Sposa Persiana*. È il mio bagaglio zingaresco. *Che 'n ce posso fa' io?*

— Tienilo per mia memoria.

— No, mi porterebbe sfortuna.

— Sei superstiziosa anche tu?

— Terribilmente, quasi quanto *Vossignuria*.

— Chi te l'ha detto?

— Uno.

— Chi?

— Uno.

— Non ricordi? non puoi dire? o non vuoi dire? — Egli parlava a scatti con la voce un po' sorda; incupito subitamente e violento.

— Un altro spagnuolo, un marchese che

sta all'ambasceria dell'Imperatore presso la Serenissima.

— In Venezia?

— Credo.

— Uno alto, magro, pallidissimo, un ragazzo di vent'anni?

— Mi pare.

Si alzò da sedere e andò indolentemente al cembalo, ne sollevò il coperchio, toccò un tasto, fece una scala. Le note caddero nel silenzio intervenuto come i primi goccioloni radi d'un temporale.

— Lo conosco: è il D'Ayala.

Ella alzò le spalle, rispose:

— Può essere.

— So che a Venezia fa strage. È l'amante d'una cortigiana bellissima quella che posò per la Susanna del Tiepolo.

Parlava flemmaticamente e intanto covava ogni suo gesto. Giocavano entrambi d'indifferenza. Aggiunse:

— Dicono che egli le scriva delle epistole in versi italiani meravigliose...

— Non può essere. — S'era tradita; sostiene la propria affermazione. L'altro la prese al varco.

— Lo conosci: ci sei. Vedi che lo conosci? vedi? tu sai ch'egli non può infi-

lare che bestemmie in italiano, comandi in spagnuolo e dichiarazioni amorose in francese.

— Lo conosco. *E cussi?*

— È stato il tuo amante. Anche lui?

— *Nun è stato. Vasarria 'n terra* — Nei momenti di collera ella parlava napoletano.

— Dove l'hai conosciuto? quando?

— Tieni troppa *curiosità*.

Chiuse al tempo stesso il coperchio del cembalo, sbattendolo irosamente, il goletto alto di pizzo con un gesto minimo dell'indice, e l'anima serrando le labbra appena tinte. Balzò nella camera da letto: si serrò dentro con un giro nervoso di chiave.

— Gennariella!

La si sentiva andar su e giù per la camera, aprire e chiuder cassette, toglier abiti, muover bocchette, arneggiare con ogni oggetto, bracare in ogni angolo.

— Gennariella!

Di dentro ella incominciò a cantare l'arietta d'intermezzo di una commedia italiana del Gherardi: *I due Arlecchini*.

— Non ha mai pace al cor  
mai pace al cor  
chi serve il Dio d'amor (*gorgheggio*)  
chi serve il Dio d'amor (*gorgheggio*)

— Gennariella aprite!

— Quel rigido ar-ciero  
col dardo seve-ro  
Non sa dar... (*pausa*) se non

— Gennariella!

— . . . . . *dolór (acuto)*

Egli sedette paziente, in attesa; pose la tabacchiera in un angolo del tavolo, annusò una presa, stranutò forte sperando che di là dall'uscio, dove il canto era morto, venisse uno dei soliti auguri: « Felicità! Cent'anni d'amore! *Mille vasille!* » Niente. Si sentiva il tramestio delle cose buttate alla rinfusa e il ticchettio delle pianelle. — Passerà — disse a sè stesso; — passerà — Trasse di tasca un mazzo di carte per fare il giuoco alla maniera delle gitane.

Lo mescolò adagio guardando al difuori della finestra il variare di luci violette sovra i tetti delle case. Col tramonto saliva dalle montagne di Val Seriana una fantasmagoria lieve di nubi che sembravano strappare a lembi il candore delle prime nevi dalle cime dei monti e recarlo nell'aria.

— Non ha mai pace al cor  
mai pace al cor,

gli venne fatto di fischiare macchinalmente il motivo e d'accompagnare col capo i gorgheggi della voce: e intanto disponeva le carte in fila sul tavolo. — Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

— *Cche facite?* — gridò la voce dal dentro.

— Le carte. — Sono gli ultimi lampi, pensò, aggiustandosi il goletto e la parrucca.

— Per che scopo?

— Per conoscere il mio destino.

— *Pazzariello*.

Non rispose verbo, non si voltò benchè sentisse alle spalle cigolare la chiave, stridere la maniglia e i cardini, la porticina aprirsi, le pianelle strisciare sul tappeto.

— A Vossignoria pare che si sciali? *Mo' se fa notte e manco 'nu stutale sta albummata*.

Egli contava le carte mentalmente disponendole sulla tavola in fila; disse:

— È venuto l'asso di cuori presso l'asso di picche: tradimento e delitto.

Ella si mise a sedere per terra sul tappeto incrociando le mani sulle ginocchia e poggiandovi il mento.

— Che direbbe Vossignoria se finissi a Parigi?

— Pazzariella! — Rimise il mazzo di carte nella tasca posteriore dei calzoni.

— Sì. A Parigi, che c'è di strano?

— A Parigi non andrai.

— A Parigi! A Parigi! a palazzo Borbone con i comici Italiani di Sua Maestà il Re di Francia.

— Non andrai.

— A Palazzo Borbone! *à Palais Bourbon* — Pronunciava il francese dolcemente, cante-rellando e sciogliendolo come una pasticca.

— Sai che non ti posso seguire.

— Perché?

— Il bando di dieci anni fa. Lo tengo appeso in camera *ad memoriam*.

— Tornerei dopo due o tre mesi. — Succhiò tra le labbra il ciondolo d'oro d'un vezzo di corallo. Riprese a dire bambinescamente:

— Pensa! Palazzo Borbone! Colombina o Isabella *Bohémienne ou jeune fille de qualité?* Non ti pare che saprei recitare con garbo? — diceva a mente: — *La Coquette* scena seconda: *Le théâtre représente la chambre de Colombine dans la quelle il y a un Clavesin*. — S'alzò da sedere morbida, languida, dispettosa, andò al clavicembalo; si voltò facendo un inchino da commediante:

— *Statte bono?* — Vedeva l'amante incupito e tetro quasi stesse per afferrarla ed ucciderla; rideva a piena gola, a gorgheggi, figurando d'essere sul palcoscenico e recitava:

*Une fille qui veut se faire  
un epoux parmi ses amants  
doit changer a tous les moments.*

— Basta! In Italia sì, lo sai. Dove vuoi, ti seguo anche a Napoli, anche a Roma a

costo di far quarantott'ore senza disellare il cavallo come quando t'ho raggiunta a Venezia.

— Mi ricordo: recitavo *La disperazione di Fillide*. È là che l'ho conosciuto.

— Chi?

— Il D'Ayala.

— Capisco che tu giuochi.

— Io no. Perchè dovrei giocare?

— Bada che io sono il più forte.

— Non si direbbe. Da otto giorni mi preghi.

— Non prego. Comando.

— Con che diritto, *Siguri?*

— Il diritto che mi dà la vergogna che m'avvincede a te a catena, come un pazzo. Il diritto dei miei quarant'anni di fronte ai tuoi ventidue.

— Vent'uno! vent'uno! vent'uno. Sono nata l'anno dell'ultima peste *s'o' vulite sape'*.

— Il diritto del mio amore, della rovina che hai fatto di me, della mia persona, del mio nome, della mia fortuna.

— Avaraccio ti dico, avaraccio — Ma non rideva più, sorrideva appena di fronte alla maschera tragica, dura, decisa, dell'altro che s'era drizzato in piedi, alto, solido: tipo d'avventuriero e di soldato; di gentiluomo spagnuolo e di marinaio veneto. Sorrideva femminilmente come un occhio di sole dallo sfacelo di una nube temporalesca; scherzava con la sua gelosia cieca come con un'arma pronta a scattare.

— Dopodomani è la mia festa.

— Sì?

— Non la festa propriamente, ma un anniversario. *Mme facessi 'nu complimento?*

Egli comprese il giuoco, credette di intravedere la ragione dell'inganno e si rasserenò.

— Non par-te — pensò.

— Era una fantasia, dovevo immaginarlo, dovevo capirlo subito. — Credette che la finzione della partenza non avesse altro scopo che quello immediato di chiedergli un regalo. E nel tranello cascò.

Gennariella, rattizzati i carboni del braciere, si sdraiò nuovamente sul tappeto tenendo i piedi scalzi in mano:

— Vorrei, vorrei...

— Che vorresti?

— Qualche cosa di piccolo e di bello.

— Un diadema? un anello?

— Molto meno.

— Profumi? Pinocchiati! Bambole?

— A Milano dovresti andare, per la tua piccola, a comperare un gioiello color del mare, un gioiello piccolino, rilegato in oro fino.

Cantilenava in un tono fanciullesco da ninnananna dondolando il capo ricciuto, tenendo gli occhi semichiusi, le mani alle caviglie.

— E dopo?

— A Parigi non vado. Dopodomani è la mia festa. *'Na data famosa*. Ti dirò.

E il suo sorriso era più sottile di una lama e feriva più lontano.



— BADA CHE IO SONO IL PIÙ FORTE.

Mai la città gli era apparsa in una veste di serenità così bella e così triste, la giornata invernale aveva diffusa nell'aria una lacrimosa melanconia d'autunno; gli pareva d'essere alla vigilia d'un esilio e l'amava un po' la città dei Colleoni d'un amore diverso. L'aveva forse ammirata anche prima, ma indolentemente ed inconsciamente, la bellezza della città turrita usciva un po' dalla realtà e tremava nell'aria, usciva un po' dalla sua memoria pigra e grigia per tremar silenziosa e incurvata nella sua pupilla. Gli doveva come se dovesse da un attimo all'altro perderla, non vederla più. Sgelava: un impalpabile velo ch'era violaceo nell'ombra, roseo nella luce vaporava dalla terra con un profumo narcotico e molle di foglie infracidite. L'architettura leziosa delle airole, delle mortelle, dei viali inghiatiati delle piante potate in forme barocche si prolungava oltre i cancelli dorati e stemmati; i giardini si fondevano l'uno nell'altro, si umiliavano accostandosi alle vigne rossigne ed agli orti; cingevano il piede della collina brulla come un rondò di lavandaie in sottane verdi inchinate umili ed impacciate ad una regina veneranda. Sopra il gradino dei bastioni ferrigno, micidiale, insuperabile: la città alta cupa e disdegnosa. S'incideva con rigidità incrollabile nel cielo, si sbloccava nella penombra, con le finestre buie delle case alte e bertescate con i portici e gli androni vuoti, con le sommità merlate delle torri smozzicate e deserte, torva e meditabonda, chiusa in una gelosia taciturna come quella che lo mordeva. Egli cercò con gli occhi una chiesa e indovinò Santa Maria Maggiore al centro di quel nido di falchi per un che di roseo e di trasparente che si perpetuava al disopra, nel cielo quasi rispecchiato nella curva dolce d'una campana di vetro.

Non s'accorse d'una portantina che veniva su adagio dalla strada e che s'arrestò presso di lui.

— Sentite cugino mio molto illustre. — Si volse con lieto viso riconoscendo la voce molto nobile d'una sua cugina cinquantenne che si vantava di conservar una bellezza quasi intatta e di far più debiti ora che quando aveva vent'anni.

— Sentite cugino mio — Egli si avvicinò alla portantina, baciò la mano esangue che gli fu offerta — Ho bisogno di voi. Sapete che il mercoledì ricevo; mi è capitato da Venezia Don Baldassare mio fratello e se non gli conservo la buona abitudine del faraone tutte le sere...

— Lo credo; sarebbe capace di riferire al suo *ezzelentissimo governo* che non siamo degni sudditi della Serenissima.

— Vi avverto però cugino mio di portar molti buoni zecchini. Voi vincete altrove — disse con molta malizia — a casa i marchesi Suardo, perderete.

— Non il tempo certamente. Adornate un po' il vostro salotto di qualche dama grassoccia: la Terzi, per esempio e di qualche abate; noi daremo a questo *Sior venezian* l'illusione del ridotto.

— *Ciò zerman, e le gondole?*

— *No ghe pensavo.*

Suonò l'*ave maria* tarda, stanca, colorata di viola e d'argento come la portantina e come la sera che si stendeva molle e pigra sulla città torbida e fosca. I servi lasciarono le stanghe della portantina, il lacchè s'inginocchiò, la marchesa si fece il segno della croce. Egli recitò a voce bassa: *Ave Maria, gratia plena. Dominus tecum et benedictus fructus ventris tui*, ma la preghiera cristiana scompariva nella sua mente offuscata da un'aria gaia che gli fischiava all'orecchio col tono d'una marcia funebre « Non ha mai pace al cor, mai pace al cor, chi serve il Dio d'amor (*gorgheggio*) chi serve il Dio d'amor! ».

\* \* \*

D'un tratto, senza una ragione, il sospetto lo riafferò, vivo, tenace, balzato su dall'ombra della sua passione sorda e cieca come un presentimento funesto. Ebbe l'illusione di averlo a fianco simile ad uno spettro inafferrabile. Era invece il servo che gli chiedeva:

— Ancora acqua cedrata?

— Sì. Grazie.

— Non giocate più? — domandò a lui e a Don Baldassare, Donna Luisa smoccolando una lampada.

— No. Ho giocato troppo. Ho vinto abbastanza. Di due cose ho paura; d'invecchiare e di vincere al giuoco, perchè riconosco che in un caso e nell'altro non sarei più padrone di me.

Si udì un cavallo passare al galoppo nella strada; lo scalpito e il tintinnio delle bardature attraversarono la pausa di silenzio sopravvenuta e la riempirono d'un brivido.

Don Baldassare parlava entusiasmandosi del prossimo carnevale veneziano.

Egli ascoltava le parole senza intenderle avendo un piccolo cumulo di monete davanti e un cumulo di presentimenti in capo. La domanda che gli mulinava in mente, sopra ogni pensiero da un'ora e veniva saettando come una rondine fra le vane ciarle di giuoco, di mode, di teatri, di raccolte d'uve, di granaglie e di proventi ecclesiastici, si fece decisa, prese una par-

venza vitale e corporea. Egli ebbe la precisa idea della voce con cui l'avrebbe pronunciata, delle parole di cui l'avrebbe materiata. Ebbe terrore della propria paura; che lo vencesse o lo tradisse. E non osò.

Ma bevve un sorso di acqua cedrata per toglier alle labbra l'arsura che le aveva disseccate e per scioglier l'amaro che gli pareva di avere in bocca.

Finita l'ultima mano di faraone la conversazione languiva; i due occhi più belli, quelli di Donna Luisa, si appesantivano nelle occhiaie stanche, appassivano, si allungavano lì lì per spegnersi; Don Simeone vi perdeva dentro i propositi di castità e di santità: il servo ritto davanti all'arazzo del «Giudizio di Paride» rubato nel palazzo del T.

durante il sacco di Mantova, sbadigliava villanamente come un tedesco. E sentita suonar la quarta di notte s'alzaron tutti in piedi, per partire; fu allora ch'egli si arriechiò a domandare, nella confusione dei saluti e dei commiati, dei baciamani e degli abbracci.

— Dite un po' Don Baldassare, a Venezia conoscete il D' Ayala?

— D' Ayala? D' Ayala? D' Ayala? — mor-

mò a mezza voce Don Baldassare come se sfogliasse il libro d'oro della Serenissima, per darsi l'aria di conoscere mezzo mondo e di non sapersi facilmente districare fra tanti nomi.



EGLI SI AVVICINÒ ALLA PORTANTINA,  
BACIÒ LA MANO ESANGUE CHE GLI FU OFFERTA.

— *Bona lana e bona lana.* Era all' Ambasceria di Spagna; ora lo mandano presso il Re di Francia in seguito a certi *sporcheschi*, stramberie da Capitan «Spaventa:» *in Piazzeta, figureve, un zorno...*

— Chi è? chi è? — domandò subitamente risvegliata Donna Luisa che aveva la passioncella dello scandalo.

— *No la se 'metta in ghingheri.* È mandato a Parigi d'ordine superiore; e di qui non passerà. Voi non volete persuadermi di esser giù di strada.

— Io lascio le strade battute per i sen-

tieri romiti — disse Don Simeone fissando gli occhi spenti di Donna Luisa.

— Attento alle cantonate...

Gli ospiti s'incamminarono verso la porta: si sentirono ancora le voci sonnacchiose nel vano della scala e poi più nette e distinte, nella strada silenziosa e deserta. Una citazione latina non trovò la via di salire per esser più vecchia d'anni e più pesante di pensiero e si perdetto nella vacuità del-

l'androne. La voce sonnaccchiosa di Don Gaspare pregò flemmaticamente:

— Reverendo date voi il braccio alla Marchesa mia Signora; io torno in portantina.

— Io vado a piedi volontieri — disse Donna Luisa aggrappandosi al braccio di Don Simeone.

Don Baldassarre che dal balcone vide la coppia al lume delle lanterne rette dai due servi di casa, mormorò alla sorella:

— *Sti abati xe pericolosi e invadenti: a Venezia tutte le done xe per loro.*

— *Mon cher* — gli disse con la sua placida calma olimpica: *Les abbés sont dans les roelles ce que les Espagnols sont à la chasse, ils servent a faire lever le gibier mais les autres le prennent.*

— *Capisso poco el francese ma ti ga rason* — e mentre essi chiudevano le vetrate del balcone la piccola comitiva s'incamminava.

Non c'erano per le contrade che cani randagi. Quando il tramontano soffiava si udivano le grida alternanti delle sentinelle sui bastioni del forte San Vigilio. La lanterna recata a mano dal servo più vecchio sfocacchiava la notte con la sua luce bizzarra. Donna Luisa s'appoggiava ai due uomini, freddolosa e languida come una donna incinta, l'abate si strusciava più che poteva alle vesti: l'altro dispettoso e corrucciato pensava al viaggio del giorno dopo. Dietro loro veniva passo passo nella portantina Don Gaspare che dormiva già sodissimo, perduto nel sogno d'accumular staja di grano, brente d'uva, oncie di semente nelle sue possessioni vastissime di Val Camonica. L'aria era gelida e tagliente; il ghiaccio nei bacini delle fontane e nei rigagnoli faceva *crich crich*.

La marchesa era tutt'orecchi a sentir l'abate raccontare favolose meraviglie di un suo viaggio in levante; ma l'altro avrebbe voluto trovarsi solo, nel silenzio; solo, nell'ombra a meditar la rassegnazione e la vendetta, a interrogar le pietre sorde, le porte sbarrate, le finestre chiuse. Nel passar sotto la casa distinta dalla porta palladiana e dalla loggetta sansovinesca ebbe un brivido di paura dubitando che Gennariella fosse già partita. Donna Luisa, ch'era scaltrissima e si doleva d'aver un cavaliere così immusonito e per nulla galante:

— Non guardi in cielo — disse — *stelo no ghe ne xe.*

Egli la fissò e rimase silenzioso; l'abate annusò nel buio sopra l'odor dei capelli, il vento di una tempesta imminente e riprese subito a parlare:

— Perchè le donne turche portano un velo fino a mezzo il volto, si direbbe...

Il freddo e la nebbia cavalcavano in tarde folate alla conquista della città alta: varcavano senza rumore e senza sforzo i bastioni speronati e serravano nel loro cerchio impreciso e gelido, case, campanili, torri, chiese; aspetti rigidi e duri, materati di cristallo e di basalto.

La crescente penombra della contrada era piena di tintinnì di sonagliere e di faville di fiaccole; appena svoltato l'angolo egli scorse una lettiga ferma davanti la marmorea porta di largo stile palladiano. Scese di cavallo e diede la briglia all'oste della Fenice. Poi guardò, pennacchi, livree: lusso di cuoi, di dorature, di bardature, di finimenti, spagnolissimo. E non dubitò più.

Salì senza respiro le scale con nella mente l'illusione di scendere passo passo verso un abisso; sentì la voce di Gennariella che passando da una camera all'altra invocava la Madonna e li Santi e gridava di spicciarsi, di far presto, di portar via tutto, di chiuder tutto. Era una voce incalzata e fuggente che a lui richiamava, per una singolare associazione di idee una cerbiatta ferita il cui inseguimento per le brughiere di Somma era durato due ore d'un galoppo a rotta di collo.

Ruppe l'immagine il volto femminile incappucciato in una pelliccia di zibellino che sporse nella strombatura della scala, alla balaustra e la voce che gridò:

— *Bueno! mi querido!*

Egli rispose flemmaticamente, in napoletano:

— *Gennariè!* — Sentì la voce mutar immediatamente tono ed accento.

— Ah! siete voi? Salite, salite; v'aspettavo per salutarvi.

— Sì? Partite?

— Per Milano.

Le baciò la mano ansando un po' per la fatica delle scale e per l'emozione:

— In lettiga? a quest'ora? Sapete ch'è la prima ora di notte?

— Sì. Parto con la lettiga d'un gentiluomo veneziano. Un senatore; un vecchione.

— Più di me?

— Di più, molto di più. Vi sorprende? Son chiamata al Teatro di Corte. Permettete ch'io finisca le mie casse. Entrate; mi date una mano a chiudere e intanto vi racconto. Ieri sera il corriere mi ha portata una lettera di Corte con tanto di suggelli gialli e le aquile. Aiutatemi a serrar questa cinghia; così: non troppo o si schianta. Vogliono ch'io prenda la parte della regina nella *Ircana innamorata*.

— Nientemeno!

— Capite bene eh? che onore!... Oh Dio! se la parte non mi andasse o i costumi non fossero scollati o nella parte d'ancella recitasse la Barbarina che ha sei mesi meno di me ed è figlia d'un bastardo... *Salutamme*. — E si passò una mano inguantata sotto la gola. — Vedete quante casse! pure devo portare la mandòla a mano. Non entra. Temerei di guastarla. Mi è più cara della vita.

— Sì? — disse fissandola acutamente.

— Dico per dire.

— Il tuo è proprio il bagaglio di una Musa. Clìo in viaggio: Tiepolo ne farebbe un'incisione all'acqua forte. Se venissi con te, Gennariella? — e mentre parlava egli ebbe la percezione di un altro raziocinio che andava svolgendo adagio nella propria mente con la regolarità d'una matassa dall'arcolajo. Essa parte; il D'Ayala la raggiunge a Vaprio d'Adda: si fermeranno a Milano tanto da lasciar riposare i cavalli. Sono a Genova doman l'altro e varcano il confine. Compiono il loro viaggio nuziale trascinati dal capriccio, di strada in strada senz'altra meta che il desiderio. Essa va a Parigi: con i comici di *Palazzo Borbone*. Io la perdo. Per sempre.

Come lo vide improvvisamente ammutolito e tetro domandò:

— Non mi serbate rancore, vero?

— Io no. Ti pare? Tu mi hai data più giovinezza, più vita, più gioia ch'io non

meritassi. Sulle mie spalle scende l'inverno: e d'inverno non vi son più nè fulmini nè temporali.

— E poi, presto io ritorno. Se non mi danno dei bei costumi — ripeté — se recita la Barbarina che è minore di me sei mesi ed è figlia d'un bastardo... *Salutamme*.

Egli intanto macinava sordamente il proprio dolore e il proprio odio: — Non la vedrò più. Reciterà anche a Versailles. Sarà ricevuta dal Re. Diventerà celebre come Ninon. Sarà contesa come una gemma di corona da tutti, invidiata come un tesoro, guardata da tutti, desiderata da tutti.

— Devo partire in furia: capirete. Recito domani.

— Domani? di venerdì! — Riprenderò la mia vita sterile e provinciale di fuoruscito che ha consumate speranze, sostanze e baldanze. Perché non mi faccio frate? — e sorrise.

— Sì, di venerdì. È una prova. Ma tu, come sei tornato? Pigia questo coperchio: è l'ultimo... Grazie;... anche di questo... di tutto.

Le pose una mano sulla bocca:

— Ho azzoppato Morfeo, a metà strada nelle vicinanze di Trezzo. C'era un fossato e stavo...

Ella non l'ascoltava più: corse alla finestra e gridò, giù; nell'ombra ch'era piena di tintinni di sonagliere e di faville di fiaccole:



IL POSTIGLIONE SUONÒ IL CORNO, LA NOTTE FU PIENA ANCORA UN MOMENTO D'UN TINTINNIO DI SONAGLI...

— *Parado?*

— *Todo! Todo!* rispose la voce del postiglione affievolita dalla distanza e ovattata dalla nebbia.

— Andiamo allora: chiuderanno le finestre e le porte i servi che mi seguiranno in carrozza domani.

— *Gennariè*, fatti un segno di croce.

— Perchè? — chiese gettando all'indietro il cappuccio e guardandosi intorno con un brivido di paura.

— Quando si lascia una casa, bisogna farsi un segno di croce o vi si rientra sulla bara.

— Che idea! — Ella vide riflesso nello specchio il proprio capo ricciuto, graziosissima veramente come una Musa migrante. — Io no. Bacio lo specchio — e baciò l'immagine della propria bocca riflessa in una luce verdastra di Murano.

Egli le offerse il braccio galantemente. Nel discendere le scale lo strazio lo riprese. La eccitazione erotica del suo ardore morente gli evocò la bellezza di quell'amore invernale nella penombra azzurrognola della lettiga, nel soffice comodo spazio, odoroso di bulgaro e d'acqua nanfa; coll'immaginazione eccitata la vide uscire seminuda dalle falde del mantello di vaio, risentì il peso molle, avvolgente, del corpo giovanile, magro, un po' venato, color d'ambra chiara. Disse a sè stesso: — Non la vedrò più — e nel fare un gesto meccanico per poco non inciampò nel limitare della porta.

Il fiacchiere li aspettava.

Una fantesca scese dietro loro con una scaldiglia accesa e la pose nell'interno della lettiga sotto uno dei sedili.

La partenza, a quell'ora, sotto il cielo livido tra le ombre pavonazze della sera, pesanti come drappaggi di damasco, aveva l'aspetto di una fuga precipitosa e avventata.

La fantesca baciò la mano guantata che serrava il collo della mandòla, e ritornò frettolosa di sopra. Egli l'accompagnò nella lettiga, volle vederla chiusa come in una scatola da balocchi o in una larga cassa

funebre. Mentr'ella saliva l'alto gradino della lettiga disse un motto di spirito sulla bellezza invisibile della sua caviglia scoperta. Il riso di Gennariella strepitò nella penombra piena di tintinnì di sonagliere e di faville di fiaccole.

Egli salì dietro lei, ebbe ancora la tentazione di amarla in quel delizioso nido, pensò di sgusciarla dall'ingombro pesante delle pelliccie e degli abiti come una castagna matura dal riccio: richiuse dietro di sè la porticina pesante: si trovarono in una intimità deliziosa ch'era piena d'un fruscio di gonne e d'un riso ora vivo ora morente. Ella non sapeva dove posar la mandòla panciuta e un poco si irritava che la partenza tardasse.

— *Te quiero* — le disse: — ed ella gli porse con un gesto svogliato e frettoloso la bocca. Nell'atto di prenderla con la destra alla nuca si sentì tra mani la *miser cordia* scaligera ed affondò l'acuta lama triangolare nel cuore palpitante a fior di pelle; permette con tale rapida forza che si udì il romor d'una stecca del corsetto spezzata dall'urto ed egli raccolse nella bocca il grido disperato e soffocato che traboccava dal profondo, che tremò nella lingua tepida ed amara come una fiala di lacrime. La mandòla rototò dal sedile e la scaldiglia s'arrovesciò con i carboni accesi. Egli indietreggiò; discese con un calmo gesto da commediante, rimase un momento allo sportello, fece l'atto di baciare la mano ch'era calda ancora; ma già inerte.

— *Buen viaje hermosa aurora! muchas esperanzas y venturas. Vamos?*

Parve attendere la risposta, riabbassò le cortine verdi, chiuse lo sportello e gridò al cocchiere. Calmissimo.

— *Anda.*

Il postiglione suonò il corno, la notte fu piena ancora un momento d'un tintinnio di sonagli, d'un sfavillio di fiaccole, d'uno scalpitio di zoccoli ferrati, poi ridivenne silenziosa.

Come la morte.

**RAFFAELE CALZINI.**



# SALONICCO

## E LA SUA COLONIA ITALIANA

### RICORDI PERSONALI



ai, nei lunghi secoli della sua storia, Salonico è stata tanto come ora popolare in tutta Europa: nè quando, cambiato nome, fu dedicata alla sorella d'Alessandro, cosiddetto il *Grande*, forse perchè — come osserva Paul Louis Courier nelle sue deliziose ed istruttive lettere italiane — amava in grande sterminare; nè quando fu teatro dell'eccidio, grande anch'esso, che procurò a Teodosio la lezioncina di Sant'Ambrogio da cui Carlo Porta prese lo spunto per una delle sue più acute satire:

Sant'Ambroeus, quel gran dottor  
L'ha negaa all'Imperator  
Che l'entrass col muso in Domm:  
Sanguanon, l'è staa on gran omml...

con quel che segue e che ometto per un riguardo alle nostre lettrici. Neppur quando vi si svolsero le scene che preludiarono alla instaurazione del regime parlamentare in Turchia sen'è parlato tanto, dal mar Bianco all'Egeo, dalle Colonne d'Ercole all'Ellesponto. Ma è una popolarità di cui i buoni Salonichioti avrebbero certo fatto a meno volentieri, preferendo rimanere adagiati in quella relativa tranquillità che aveva seguito la prima delle ultime guerre balcaniche, e in cui potevano sperare di svolgere nuovamente, almeno in parte, malgrado la nuova frontiera che aveva separato la città dalla maggior zona del suo *hinterland*, quei commerci che soli ormai erano la fonte della sua prosperità. Senza gli ultimi avvenimenti, e malgrado il regime doganale adottato dal governo d'Atene, essi vi sarebbero probabilmente, poco a poco, riusciti, sia perchè gli eventi politico-mili-

tari non avevano potuto distruggere i vantaggi di quella posizione naturale che fa di Salonico la porta principale della penisola balcanica; sia perchè la parte attiva di quegli abitanti, per l'origine, per le attitudini, per la posizione economica, poteva sino ad un certo punto astrarre dalle incongruenze e dalle conseguenze della politica e della guerra. Ma ora? Ora io mi domando quale possa essere la sua faccia, il suo spirito attuale, ricordando quale era quando ebbi il piacere di conoscerla e di dimorarvi per un tempo non lungo, ma sufficiente a darmene una esatta idea, una impressione duratura.

Dire *il piacere* non è un adularla, ma, da parte mia, un semplice sincero omaggio alla verità: piacere, non soltanto di osservatore, che trovava ampia materia di studio psicologico in quell'umano caleidoscopio di razze, di

religioni, di costumi, di abitudini; piacere di italiano che nella seconda città dell'Impero ottomano constata, non solo le tracce del nostro passato nazionale, ma le prove eloquenti e confortanti della nostra vitalità presente e immanente, espressa nelle forme migliori del vivere civile, con un senso di devozione alla madre patria, che ancora suscita in me la più gradevole commozione. Cara colonia nostra! Essa merita davvero che se ne dicano alte le lodi dinanzi al grande pubblico, in questo momento tanto più, in cui non si sa nè può sapersi da alcuno quale sarà per essere l'avvenire politico della città. L'Ita-



SCUOLA ITALIANA TECNICA-COMMERCIALE.

lia vi è da essa così bene rappresentata, che, anche senza le nostre truppe, nessuno potrà sostenere che non siavi presente, insieme ad inglesi ed a francesi. Di nessun'altra colonia

lia vi è da essa così bene rappresentata, che, anche senza le nostre truppe, nessuno potrà sostenere che non siavi presente, insieme ad inglesi ed a francesi. Di nessun'altra colonia

europea si sarebbe potuto, si potrebbe dire altrettanto, se non altro, per ragion di numero: poche, infatti, le centinaia di francesi, di tedeschi ed anche di austriaci; tremila gli italiani stabili, e tutti, o quasi, di conto, oltre ai molti pescatori pugliesi e agli operai sostanti a Salonicco nel procedere verso l'interno, o nel ritornarne.

Ad attestare l'entità ed il valore di quella rappresentanza dell'italianità sarebbe, del resto, bastata la parte da essa avuta negli avvenimenti che s'erano propagati da Salonicco per mutare la faccia politica dell'Impero. S'era infatti proclamata nella Loggia italiana *Macedonia* la necessità della Costituzione; e non era poi stato senza accordo con l'elemento italiano che da Salonicco eran mosse le truppe per reprimere a Costantinopoli la contro-rivoluzione. Che più? Soltanto la villa di una famiglia italiana, la villa Allatini, s'era trovata capace di accogliere Abdul Hamid e la sua famiglia quando, depresso che fu, venne da Costantinopoli relegato a Salonicco, ove avevano avuto origine il movimento ed il Comitato dell'*Unione e Progresso*. Tuttocò era ancora ben recente quando, da Belgrado — ove, nell'assenza del ministro Baroli, morto giovane ancora ora è breve tempo, reggeva egregiamente la nostra Legazione il marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso — io, giungendo a pochi chilometri da Salonicco, avevo l'illusione di un ritorno in Italia, ammirando, dalla stazione di Topsis, le scritte italiane apposte ai fabbricati numerosi e decorosi di una fattoria che avrebbe potuto apparire modello anche nel paese meglio coltivato d'Europa. Ed era ancora nell'aria il fremito prodotto da quello sconvolgimento che, soltanto qualche anno prima, sarebbe parso ancor più incredibile che improbabile. Prima ancora di varcare la frontiera, tutto il territorio serbo dava l'impressione di un accampamento. Poichè, tra i vari e diversi atteggiamenti della politica bulgara, era anche quello il momento di un accordo coll'Austria, che non ebbe allora, ma poteva avere lo stesso svolgimento dell'attuale, si spostava da Belgrado, troppo esposta come si è visto anche poi, verso l'interno il centro militare; e mentre non si disperava di intendersi con Sofia, che aveva l'aria di esservi disposta, si prendevano difese. Rappresentava la parte dirigente quel Milovanovich, che, stato per molto tempo ministro a Roma, conosceva bene l'Italia e comprendeva l'interesse della Serbia di mantenere con noi i migliori rapporti, malgrado fosse costretto a negoziare spesso con Vienna ad evitare un conflitto per cui non era opportuno il momento; sicchè Belgrado intensificava il movimento economico verso l'Italia. Varcata la frontiera, s'aveva un po' l'impressione che suol dare una giovanile scolarca in vacanza. Si respirava: si leggeva su tutti i volti, anche solo affacciandosi ai finestrini dei treni, la convinzione: *non si torna più indietro, qualunque cosa accada*. Il momento della delusione sui Giovani Turchi, che non doveva troppo tardare, non era ancora

venuto; e, dagli strilloni, che presto avevano appreso il rumoroso mestiere, alle donne musulmane, che s'arrischiavano per le vie, nei tram, senza velo, pareva tutti dicessero: *Siamo liberi, e vogliamo, sapremo usare della libertà*. Pareva anche che questa parola fosse intesa nel vero suo senso; tanto che le varie razze, le varie confessioni dell'Impero pareva volessero, pur senza confondersi, fondersi in una sola unità costituente una nuovissima *nazione ottomana*; gli stessi capi delle bande armate, amnistiati dall'opinione pubblica non meno che dalle autorità, passeggiavano liberamente per campi e per ville, disposti persino, come certi bravi dell'Innominato a far da galantuomo, a trasformarsi in pacifici cittadini; sicchè quel che era stato sino a poco prima come il sacco del parricida sembrava trasformato in un'arcadica arca di Noè durante il diluvio.

Il Governo italiano, il quale era venuto ai ferri corti col vecchio Abdul Hamid per la costante opposizione di costui anche ad ogni nostra più modesta forma di attività economica, che aveva dovuto ricorrere ad una dimostrazione navale per ottenere l'apertura di semplici uffici postali, già esistenti per altri Stati europei, non poteva, naturalmente, non accordare un certo credito al nuovo regime, del quale doveva tanto meno disperare a bella prima, in quanto il più elementare buon senso doveva ai reggitori novellini dimostrare la convenienza di buoni rapporti con noi. Le istruzioni che venivano da Roma alle rappresentanze italiane erano dunque le più concilianti, e si dirigevano ad un personale capacissimo di bene interpretarle.

Già, anche all'infuori dei funzionari ufficiali, v'erano a Salonicco e nelle provincie elementi tali da costituire per sè stessi il miglior tramite di propaganda. Il generale De Giorgis, l'organizzatore della nuova gendarmeria, morto anzi tempo, sembrava sempre presente in ispirito, tanta era la reverenza che aveva ispirato e che circondava sempre la sua memoria. Il generale Di Robilant, che gli era succeduto, prima a Salonicco, poi a Costantinopoli, s'era mostrato sin da principio degno della fiducia in lui riposta; e, mentre il maggiore Ridolfi, direttore della Scuola Ufficiali di Salonicco, i suoi colleghi Albera, Castoldi, Garrone, Caprini, Borgna, tenevano alta la nostra fama nell'ambiente militare, esempio di equità quanto di sapienza era stato nella Commissione Internazionale delle riforme e si apprestava ad essere nell'Amministrazione finanziaria ottomana, quel nostro Console Generale Maissa che, dopo avere subito dopo la liberazione di Roma insediato il Ministero degli Esteri a Palazzo Valentini, che ne fu la sede provvisoria prima della Consulta, alla Consulta era stato Segretario Generale col barone Blanc, ministro. Nel personale consolare poi, giovani valenti: il Bernardi a Monastir, il Galanti ad Uskub; e a Salonicco, dopo la partenza del Milazzo, che era succeduto al Finzi ed al Thaon di Revel, tutti eccellenti, teneva la reggenza, nell'attesa del nuovo titolare, un altro giovane,



L'OSPEDALE ITALIANO «REGINA MARGHERITA» A SALONICCO.

il Bianchi, che nei momenti delicati e difficili, di recente attraversati, aveva dimostrato qualità veramente preziose di tatto, di zelo, di intelligenza.

Il terreno era dunque benissimo preparato per una maggiore affermazione della nostra personalità politica ed economica; ed essa veniva facilitata dalle entità e dal patriottismo della nostra Colonia precisamente. Tutto quel che di meglio poteva vantare Salonico di persone e di fatti, era, invero, italiano: tanto che, udendo parlar nelle vie, alzando gli occhi alle insegne dei negozi, ponendo mente ai nomi più frequenti e più ragguardevoli, s'aveva la impressione di essere assai più in Italia che fuori d'Italia.

Fuori? Ma lo si era poi veramente? Di tutti gli occidentali non eran stati



L'UFFICIO POSTALE ITALIANO.

sempre gl'italiani a primeggiare in Salonico? Quella Torre Bianca, che è come il cuore della vasta città, non è Torre dei Genovesi, come a Costantinopoli la Torre di Galata, vero, oggi ancora, quartiere di Genova? E le traccie di Venezia non erano sparse dovunque? E non eran venute originariamente da Firenze, da Livorno, da Roma, le famiglie che ancora oggi costituivano la quasi totalità dell'elemento europeo? Tolta la parte, umile generalmente, rappresentata dai sessantamila ebrei spagnuoli, rimasti quali erano quando vi emigrarono quattro secoli or sono; tolta la parte non più elevata che a loro detrimento si son presi i *dolmé*, ebrei convertiti all'islamismo, e i non moltissimi greci, non era tutto italiano nelle professioni liberali, nella banca, nelle

scienze, nel commercio, nell'industria? non v'erano italiani nelle ferrovie, nel Consiglio Sanitario, nella Tesoreria dei tre Vilaiet di Macedonia? Se, purtroppo, decimata dalle malattie e dalla morte, menomata dalle grandi crisi finanziarie internazionali, s'era quasi interamente ritirata quella Casa Allatini alla quale Salonico e altra parte della Macedonia dovevano tanto del loro sviluppo, della loro prosperità, non rimanevano i Modiano, i Misrachi, i Filarder, i Fernandez, i Fabiani, i Torres, i Fedi, i Neri, i Terraneo, i Cuzzeri, gli Arrigoni, i Barozzi, i Morpurgo, gli Schiattino, gli Errera? Italiani i medici più accreditati, dal Foscolo all'Alfieri, dal Sallusto allo Sciachi; italiani gli architetti che avevano fiorito di ville eleganti la città nuova dal porto al Capo; italiani gli avvocati più autorevoli. Se una società belga aveva dato a Salonico tram e luce elettrica, chi la dirigeva se non un italiano, e romano per giunta, l'ingegnere Decio Cavallini? Di chi era il Molino, torreggiante al confine estremo della città? italiano; di chi la Mattonaia e le fornaci? italiane; di chi il cinematografo? italiano; di chi il teatro Eden? italiano; di chi il jufificio? italiano; di chi la birreria, la metallurgia, la meccanica? italiane; di chi le fabbriche di maglierie e di ombrelli? italiane. Se v'era un circolo internazionale di nome, chi vi primeggiava? l'italiano.

E non era, come dicevo, appunto italiana quella fattoria modello che da Topsis incominciava ad imprimere a Salonico il carattere dell'italianità? Topsis, massimo titolo d'onore pel giovane Enrico Modiano, agricoltore d'elezione, e pel suo padre banchiere? Topsis che, grazie ad essi ed al valente tecnico bresciano, che avevano chiamata a dirigerla, in pochi anni, da nudo terreno acquitrinoso s'era trasformata in un'azienda coltivata per 8000 ettari, ricca di abitazioni signorili e rurali, di prodotti, di magazzini, di piantagioni, d'animali, d'industrie agrarie, di lavoratori redenti?

Topsis, ove oggi s'appoggiano le difese di Salonico predisposte dai franco inglesi contro l'invasione bulgaro-austriaca, che cosa sarà divenuta? L'invasione austriaca! Tanto era italiana la Salonico turca, che italiana era, doveva essere per venire compresa, la lingua, non solo del Lloyd, ma dei Consolati austro-ungarici di tutto il vilaiet: lingua parlata da funzionari che non avrebbero potuto essere scelti con maggiore avvedutezza. Austriaci, infatti, quasi mai: o slavi o ungheresi, e quasi sempre o educati in Italia, o in Italia stati già pel loro noviziato, come un Rudney, allora vice console a Mitrovitz, come un Kirchknoph, segretario di quella Agenzia Civile austriaca che, soppressa formalmente dopo l'instaurazione delle Riforme, continuava di fatto ad esistere, retta da un Rappaport, malgrado non se ne sentisse il bisogno per la propaganda politica, alla quale sarebbe stata più che sufficiente l'abilità di quel Console Para, che era celebre in tutto l'Oriente come agente sopraffino. E, più che antiserba, più che antigreca, più che bulgarofila, quella propaganda era

stata e continuava ad essere, malgrado le apparenze, antitaliana precisamente.

Così era che al Congresso albanese di Elbassan, tenutosi in quel torno, il mestolo era stato tenuto da un certo Kirias, interprete del Consolato austriaco di Monastir; ed egli era riuscito a far deliberare che nelle scuole albanesi si sopprimesse l'insegnamento dell'italiano, con la lustra di sostituirvi quello dell'inglese, lingua, diceva, più pratica e più utile, mentre l'italiano era tanto ancora la lingua europea conosciuta ed usata in Albania, come in Macedonia, che i cavas dei Consolati — compresi gli austro-ungarici — non ne parlavano altra. Ed era questo un mezzo sottilmente maligno di combattervi la naturale inevitabile influenza italiana, perchè nel movimento albanese la questione scolastica teneva un gran posto. Fra i primi errori dei Giovani turchi era stato il volere imporre agli skipetari i caratteri arabi invece dei caratteri latini, ai quali essi tenevano, non tanto forse perchè sapessero esattamente che cosa significino nella storia e nella coltura, ma perchè, come dissero loro da lì a pochi mesi gli agitatori nazionalisti nei Comizi che il Governo non osava ancora proibire: « *Voi non siete asiatici, siete un popolo occidentale; conservate dunque l'alfabeto latino* ». Premeva quindi naturalmente all'Austria di penetrare indirettamente nelle scuole albanesi; tanto più che già fra albanesi e turchi si veniva alle mani: una prima spedizione contro Luma era in corso, con Djavaid Pascià, comandante di Mitrovitz; e non correva molto che Midhat Bey, direttore degli Affari politici nel Konak di Salonico, il quale mesi prima, d'accordo col Governo, era andato in Albania per un giro di propaganda, cadeva in disgrazia, veniva sostituito e minacciato di deportazione. Eppure, ben poco tempo era corso da quella dimostrazione degli albanesi raccolti a Ferisovich, e reclamanti la Costituzione, da cui era stato persuaso Abdul Hamid che questa era ormai inevitabile e indispensabile, se la volevano quelli stessi de' suoi sudditi che erano preferiti da un regime sotto il quale non pagavano imposte e non prestavano servizio militare: quel servizio militare che, voluto estendere all'Albania, non col metodo territoriale, ma nelle forme comuni al resto dell'Impero, doveva di lì a non molto scavare fra gli albanesi ed il nuovo Governo un abisso incolmabile.

Questa unificazione forzata di leggi e di metodi per un paese così vario e diverso di razze, di condizioni, di tradizioni, di costumi, sarebbe bastata a distruggere l'armonia, appena iniziata, degli opposti elementi nazionali tra loro e col nuovo regime, anche se non vi avessero contribuito, da un lato gli Stati balcanici confinanti, dall'altro l'irriducibilità di certo elemento musulmano, il quale s'era forse illuso esso stesso di potere ridursi in situazione d'eguaglianza con quelli che aveva sino allora tiranneggiato, ma che all'atto pratico ne dimostrava l'impossibilità. Così è che un po' evidentemente, un po' tacitamente, le dif-

erenze si riaffermavano, preparandosi a ritornare divergenze, e veniva, ad esempio, elusa in gran parte, per un sottinteso consenso delle stesse autorità, quell'estensione all'elemento cristiano del servizio militare, che prima era stata proclamata come l'insegna e la prova della fratellanza, proprio mentre la si voleva, come dicevo, imporre ai musulmani e ai cristiani insieme là, in Albania, ove sarebbe stato prudente rinunciarvi. Gli animi incominciavano dunque a incadire inavvertitamente, un po' per tutto questo, un po' perchè i fumi del successo erano montati alla testa dell'elemento militare, il quale riteneva che il turco più non avesse bisogno del concorso europeo per riordinare e far progredire lo Stato, e mal tollerava l'europeo intervento nelle pubbliche amministrazioni; nè bastavano a contenerlo ufficiali e funzionari di maggior criterio. Faceva la spola fra Salonico e Costantinopoli Chefket Pascià, il generalissimo della vittoria rivoluzionaria, che, ministro poi della Guerra, incontrava morte violenta, e suo capo di Stato Maggiore era quell'Ali Riza Pascià al quale, sotto voce, molti attribuivano il merito del piano che aveva condotto alla conquista di Cospoli. Direttore Generale dell'Agricoltura era quel Nessib Bey, uomo dabbene sotto ogni rapporto, che mesi dopo capitava l'escursione ottomana in Italia, poi veniva posto dall'Unione e Progresso al fianco dell'erede al trono, Izzedin, che egli accompagnava a Roma, poco prima che per la questione di Tripoli si rompessero le relazioni italo-turche e si venisse alla guerra. Allora si cercava dal nostro Governo di risolvere pacificamente i molti incidenti tripolini, e volenteroso si prestava ad agire presso Husni Pascià, appena nominato Valli di Tripoli — che, recandosi da Uskub alla sua nuova sede, sostava a Salonico — Vitalis Stroumtza, già Segretario della Commissione



LE MONACHE DELL'OSPEDALE SERVONO LA REFEZIONE AI MARINAI.

per Tripoli il ratto che egli era suocero di Rahmi Bey, deputato di Salonico precisamente. E forse le cose fra Roma e Costantinopoli avrebbero proceduto diversamente, se Gran Visir fosse rimasto quell'Hilmi Pascià, che a Salonico appunto, come Presidente della Commissione Internazionale delle Riforme, aveva saputo tener fermi i diritti di Stato della Turchia senza urtarsi coi rappresentanti europei; sicchè, caso strano, non poco di bene era riuscito a quella Commissione di compiere nell'interno, sino allora tanto combattuto, della Macedonia; mentre il suo successore Hakki Pascià, il quale pure era stato da ambasciatore accolto a Roma con tanta cortesia, mostrò come Gran Visir di non avere per noi nè quella stima nè quella simpatia che meritavamo. D'onde il resto.



ADIL, IL CAVAS PIÙ DECORATIVO DEL CONSOLATO ITALIANO.

Finanziaria Internazionale, il quale si apprestava a passare col nostro Maisa a Costantinopoli come membro della Consulta Finanziaria Ottomana.

Momento dunque interessantissimo, poichè, come si vede, Salonico era qualche cosa di più della seconda capitale dell'Impero; tantoche non era forse stato estraneo alla scelta di Husni Pascià

Ma quando io giunsi a Salonico, eravamo, ripeto, nel periodo degli amori. Si voleva bensì affermare l'autorità, dimostrare l'importanza dell'Italia, ma pacificamente, amicamente; e perciò bisognava che l'azione dei funzionari fosse secondata da una collaborazione volenterosa, attiva, intelligente, di quella Colonia, che era, dopo tutto, lo strumento più valido di cui a tale scopo il nostro Governo potesse disporre, dato che alle armi non si voleva ricorrere e il denaro non è mezzo di penetrazione di cui l'Italia usi servirsi. Ora, mai Colonia più di quella nostra si sarà tanto volenterosamente, generosamente

generosamente, generosamente

prestata ad un fine politico della madre patria. Già, essa era sempre stata, e si conservava, Colonia modello anche in quella virtù, rara pur troppo fra gl'italiani all'estero, che è la concordia. Non rivalità, non lotte personali, non vanità ed ambizioni fuori di luogo atteggiatisi a capi-parte; un ossequio alle autorità consolari fatto, non di umiltà, di servilismo, ma di affettuoso rispetto, di devozione semplice, sincera a ciò che quell'autorità rappresentava. Il cosmopolitismo, così sparso specialmente in Levante, in Oriente, aveva ben potuto penetrare qua e là nell'interno delle famiglie, ma la fisionomia della Colonia era rimasta prettamente italiana nel senso migliore; ed a ciò avevano non poco contribuito le scuole nostre, il cui personale era stato scelto fortunatamente con mano felice. Esse comprendevano un asilo infantile, una scuola popolare inferiore, una scuola elementare maschile, una scuola elementare femminile, una scuola tecnica-commerciale; e quest'ultima, organizzata perfettamente, era insediata in un edificio decorosissimo di nostra proprietà. Frequentatissime anche da non italiani, esse lasciavano una così felice impressione nell'animo di quanti vi venivano accolti che, desiderando rimanere accomunati con esse anche dopo esserne usciti, s'era costituita una *Società ex-allievi*, e su questa si poteva contare in ogni evenienza in cui le Scuole avessero ad affermarsi: biblioteca, conferenze, sottoscrizioni, riunioni; come per le feste nazionali, sulla Società Musicale *Stella d'Italia*, e per la beneficenza sulla Società *Charitas*, composte degli stessi elementi. Da quando erano surte nel 1865 come istituto privato dal prof. Filarder, a quando io le vedevo nell'autunno del 1909 trasformate in ente di Stato sotto la direzione dei professori Camuri e Battaglini e della signora Franceschi, tutta una serie di valenti insegnanti vi si era succeduta a comporne la personalità; ne era uscita, culta e riconoscente, una doppia generazione di giovani, sicchè pareva nulla più s'avesse ad aggiungervi. Pure, si volle avere anche una Palestra per scherma e ginnastica, e poco dopo la Palestra sorgeva.

Altra istituzione che sin da quando era stata fondata dal Console Finzi aveva contribuito ad accreditar nell'ambiente la nostra Colonia, era l'Ospedale Regina Margherita, situato su vasto terreno in ottima posizione e in breve ritenuto fra i migliori della Città. Il Comitato della « Dante Alighieri », la Società di Beneficenza, la Società Operaia di Mutuo Soccorso, le Delegazioni della Croce Rossa e della Lega Navale, rendevano più complessa la fisionomia della nostra collettività, quando l'Ufficio Postale era venuto a fare nuova propaganda in nostro favore.

Conveniva per meglio giovarsene sviluppare tutto ciò, farlo valere, metterlo in vista, renderlo più che mai utile a tutta la città, così che tutta la città avesse ad occuparsene a titolo d'onore. E così fu che l'Ospedale venne, si può dire, rifatto e rifornito di sana pianta, e sorse nel suo recinto un Sanatorio pei tu-

bercolosi, il primo di tutta la Macedonia. Così, perchè i nostri orfanelli più non fossero costretti a chiedere ospitalità ad istituti stranieri, si fondò un orfanotrofio, con due laboratorii, uno di biancherie per le femmine, l'altro per fabbricazione di tappeti: e questo specialmente tanto fiori in breve tempo, per merito della sua direttrice, signorina Muratori, che quando gl'italiani, causa la guerra libica, furono espulsi, la recente industria potè trasferirsi a Palermo, e là fiorisce ancora. Così, poichè l'Ufficio Postale era allogato in ambienti troppo ristretti al suo molto lavoro, che in poco più di un anno aveva dato un lauto guadagno, fu in altri trasferito, vasti ed elegantissimi. Così alla « Dante » si diede nuovo impulso, istituendo corsi speciali per signore, a cui intervenivano parecchie straniere, e per gli ufficiali turchi, tenendo conferenze, distribuendo premi, decorandone la sede nel teatro Tommaseo della Scuola femminile, con grande soddisfazione del solerte segretario, prof. Bianco, accrescendone la biblioteca circolante, facendo assegnare dal Consiglio Centrale di Roma medaglie d'oro ai più benemeriti, istituendo un premio in denaro al migliore licenziando della Scuola Tecnica, richiamando su quella sezione la simpatica attenzione dei Reali, dandole, per dono di una gentile signora, la bandiera.

A tuttociò si contribuiva, poco o tanto, dall'Italia; ma il maggior merito ne andava alla Colonia, che tanto più dava, non solo d'opera, ma di denaro, quanto più le si chiedeva dall'autorità Consolare: dava, e non solo per le proprie istituzioni, ma per più lontani scopi umanitari, come quando raccolse ed offrì una somma egregia pei danneggiati dalle grandi inondazioni di Francia. Sicchè, non parve, come non era affatto, un piccolo puntiglio, ma una legittima fusione del sentimento patriottico nel sentimento religioso, il volere per la parte cattolica della colonia stessa un sacerdote italiano, che mancava. Si trattò allora a Costantinopoli con Monsignor Sardi, Delegato Apostolico, a Roma col cardinal Gotti, e, malgrado l'opposizione dei Lazzaristi, che sino allora avevano tenuto a Salonico quel ministero, lo si ottenne nella persona — nientemeno! — del Provinciale dei Conventuali di Costantinopoli, padre Leonardo Navarra, il quale, dotato anche di facoltà parrocchiali, potè provvedere a tutti i bisogni spirituali dei correligionarii; come si otteneva poco dopo, per l'Ospedale, la sostituzione delle italiane e patrioticissime Suore d'Ivrea ad altre suore che, pur degnissime, appartenevano ad una Congregazione straniera.

E, con la religione, la scienza. Dietro invito del Direttore dell'Ospedale, dottor Foscolo, e del Consolato, si recava a tenere un corso di conferenze a Salonico l'insigne professor Luigi Devoto, Direttore degli Istituti Clinici milanesi, vi riportava un grande successo e vi aveva accoglienze onorevolissime. E con la scienza, il commercio e l'industria: mentre si rendeva italiana una importante ditta locale facendola sede di una primaria Società Mec-

canica Lombarda, si istituiva un'agenzia Commerciale Italiana sotto gli auspici del Senatore De Martino, Presidente dell'Istituto Coloniale, e si ottenevano per suo mezzo, oltre a molti affari privati, ingenti forniture a case italiane per l'amministrazione militare ottomana.

Perchè di tutto ciò si avesse poi in Italia un'idea almeno approssimativa, si organizzava la partecipazione della Colonia alla Esposizione di Torino pel giubileo Nazionale del 1911, ove infatti figurava degnissimamente; e, poichè fra i mezzi

di propaganda austriaca, era stata una gita di notabili — più o meno — ottomani a Vienna, altra gita si organizzava per l'Italia di commercianti e di alti funzionari, alla quale, oltre a Nessib Bey, che la dirigeva, partecipavano il Dostardar, Fadil, il figlio ed il genero del Vall.

Era questi Ibrahim Bey, già membro della Corte di Cassazione, personaggio importante non solo per sè stesso, ma perchè figlio dell'allora Sceik-ul-Islam. Venuto in quel turno a sostituire un predecessore insignificante, era un bell'uomo, dai modi signorili, animato da buone intenzioni, tanto che, se fosse dipeso da lui, certe le relazioni italo-turche sarebbero divenute efficacemente intime come mai. Egli non tralasciava occasione di dimostrarci la sua simpatia; al punto che, qualunque nazionalista egli stesso, corse per quella simpatia pericolo di comprometersi presso i suoi correligionari politici, come or dirò.

Di tutto quell'operoso, fecondo risveglio d'italianità a cui assistevano con compiacimento il Console russo Petraieff, amicissimo nostro, e il Console Inglese Lamb, marito ad una gentilissima signora italiana, conveniva che fosse conscia per trarne il maggior partito, oltre alle classi dominanti, la

grande massa della popolazione; quindi, e per ciò, e per dovere patrio, e per animare sempre più la Colonia e renderla fiera e lieta dei suoi sacrifici, si dava un lustro inusuetto alla celebrazione delle feste nazionali.

Già il nuovo Console Generale, giunto il 5, aveva ricevuto solennemente i connazionali il 20 Settembre, scegliendo appunto quella data storica per iniziare la reciproca conoscenza sotto i più alti auspici. Per l'undici Novembre, festa del Re, egli riuscì ad ottenere dal ministro della Marina

la presenza — troppo rara sempre — di una regia nave, e l'*Urania* fu accolta con entusiasmo. Oltre al ricevimento in Consolato, coll'intervento dei maggiori e dei minori elementi, compresi i pescatori delle paranze pugliesi stazionanti al Piccolo Capo, avevano prodotto il maggiore effetto in tutta la città il corteo delle scuole e dei sodalizi che aveva attraversato le vie con musica ed insegne nazionali per recarsi al Teatro Eden, ove avevano luogo la premiazione e l'inaugurazione delle bandiere delle scuole stesse e della Dante, coll'intervento del Vall appunto, che di propria mano distribuiva

i premi agli allievi appartenenti a famiglie di sudditanza ottomana; e la giornata s'era chiusa trionfalmente con un gran ballo al teatro del Giardino a beneficio dell'ospedale: beneficio ingentissimo, poichè avevano contribuito a richiamare gran folla due lotterie per le quali splendidi doni erano stati offerti, oltre che dalla Colonia, dal Re, dalla Regina, dalla Regina Madre, da parecchi ministri, dall'ambasciatrice e dal personale consolare di Salonico, di Uskub, di Mo-

nastir, di Serres, di Cavalla. L'impressione di questa giornata italiana coll'intervento della Marina, fu tale, che, d'accordo tra Governo e Console, si pensò di ripeterla di lì a non mol to



IL TEKÈ DEI BECHTASCI A CALCANDELEN.



L'ARCO DI ALESSANDRO.

E il 1° Maggio 1910 giungeva a Salonico una magnifica squadra comandata dall'Ammiraglio Amero d'Aste Stella, e composta dalla minore *Coatit*, comandante Jauch, e dai colossi *Regina Elena*, comandante Belmondo Caccia, *Vittorio Emanuele*, comandante quel barone Rubin de Cervin che sventuratamente trovava, or non è molto, la morte nella catastrofe della *Brin*, e *Roma*, comandante quell'insigne Corsi che tiene ora fortunatamente per la nostra armata il portafoglio della Marina.

Dire che cosa sieno stati quei sette giorni di permanenza di una tale squadra, non è possibile senza aver l'aria di volere esagerare.

Non vi fu famiglia che non offrisse agli ufficiali ricevimenti, pranzi, *thé*, balli: notti bianche per tutti, quantunque l'ammiraglio non volesse trascurate le esercitazioni, sicchè alle fatiche del dovere si univano quelle del piacere. Né per gli ufficiali soltanto: rappresentazioni cinematografiche furono organizzate nel cinematografo italiano per i marinai, e fra le visioni offerte a quelli della *Vittorio Emanuele* vi fu — felice coincidenza — la inaugurazione della bandiera della loro nave, con la commozione di

quei cuori ingenui che si può facilmente immaginare. Essi scendevano per questi trattenimenti a squadre in città, ove erano esempio di disciplina e di decoro militare — in sette giorni, di quattro mila, nessuno ebbe punizioni. — E sin qui la cosa era passata senza grandi commenti. Ma venne il giorno in cui il Console Generale offrì a quei bravi figliuoli una refezione, e quel giorno mille ne sbarcarono insieme, e in ordine militare, dal porto, lungo la marina, attraversarono la città sino al giardino dell' Ospedale, cambiando strada al ritorno e passando cosl davanti alle grandi caserme. Ai nazionalisti tuttociò non garbò: un gruppo di ufficiali fece pubblicare nel giornale *Romelia* un articolo in cui si poneva in relazione la presenza della squadra con la rivolta albanese, e il giornale *Yeni Asr* protestò contro quello sbarco dei marinai che aveva avuto aspetto militare. Ma chi l'aveva predisposto aveva naturalmente preso in tempo le sue misure, sapendo che la cosa non sarebbe passata inosservata, volendo anzi che non passasse. Inter-

venne infatti il Vali: il Vali, che offriva un banchetto agli ufficiali e vi pronunciava un cordialissimo brindisi, obbligò la *Romelia* a disdirsi, e pubblicò nel *Yeni Asr* una dichiarazione firmata, in cui rivendicava l'approvazione preventiva data a quella passeggiata.

Ma Salonico non costituiva nè tutta la circoscrizione Consolare, nè il solo porto importante di Macedonia. Nella circoscrizione, oltre a Serres — ove l'Italia aveva un eccellente Console di seconda categoria, generosissimo, il Simantow — oltre a Drama, ove non vi è colonia stabile, si comprende Cavalla, e a Cavalla pure tenne il Console che apparisse una

rappresentanza della nostra Marina: a Cavalla, centro importantissimo per la manifattura dei tabacchi, a Cavalla, patria di Mehemet Ali, il fondatore della dinastia egiziana, ove di lui si conserva ancora la casa; a Cavalla, che fu già il porto di Filippi. E a Cavalla giunse il 29 maggio la *Coatit*, accolta anch'essa con entusiasmo da quell'eccellente nostro rappresentante dottor Pecchioli, dai suoi valorosi figli, e, oltre che dagli italiani, da tutta la cittadinanza. Anche là, sbarco di marinai; feste e, fra l'altro, gita lungo l'antica



L'AMMIRAGLIO AMERO D'ASTE STELLA IN VISITA.

strada romana, ancora visibile, sino al celebre campo di battaglia, ove, malgrado non fosse vi fra essi Bruto di sorta, ufficiali e Console corsero pericolo di rimanere, per la caduta della vettura in un fossato: incidente accolto da risate, malgrado il pericolo, e su cui si scherzava ancora dalle vittime, inaugurandosi la sera anche a Cavalla una sezione della « Dante », per la quale la bandiera veniva offerta da una gentile signora di Drama, italofila benchè non italiana.

Naturalmente, tuttociò faceva salire l'ambiente ad una temperatura che non conveniva lasciare raffreddare. Epperò subito dopo, il 6 giugno, per la festa dello Statuto, altra giornata italiana con la inaugurazione dell'Orfanotrofio Regina Elena, del Sanatorio Umberto I°, della Palestra Ginnastica e del nuovo Ufficio Postale, ove troneggiava, felice della bellissima sede, il direttore, cavalier Vimercati. E a questa cerimonia partecipavano i gitanti ottomani giunti il giorno prima dall'Italia, accompagnati dai rappresentanti dell'Istituto Coloniale, fra i quali era l'onorevole Alfredo di Bugnano.



Le direttive politiche date da Roma avevano dunque trovato a Salonico un terreno propizio, grazie ad un felice concorso di armonici elementi; nè si sarebbe probabilmente venuti ad una rottura se a Salonico fosse rimasta la preminenza politica. Ma questa s'era a poco a poco spostata a Costantinopoli, ove prevalevano le tendenze estreme del Governo occulto costituito dal Comitato Unione e Progresso, e dove, oltre all'Ambasciata, si adoperarono invano, per evitare lo scoppio della crisi italo-turca, italiani autorevoli come il comm. Fernandez, Presidente della nostra Camera di Commercio, e l'avvocato Salem. Alla Porta gli errori succedevano agli errori, sicchè si aggravava la situazione internazionale mentre pure la situazione interna andava peggiorando così da far quasi desiderare il vecchio regime.

Era ciò di cui avevo potuto facilmente accorgermi nelle mie frequenti gite nei tre vilaieti: a Serres, ove governava un Muterassif, Mehdi Bey, che si professava libero pensatore ed antimilitarista, il che non gl'impediva di essere un pessimo amministratore; ad Uskub, ove, se qualche vecchio *mohegir*, emigrato dalla Bosnia, divenuta terra d'infedeli dopo l'occupazione austriaca, richiamava per l'aspetto, l'onestà, la bonomia, i felici tempi di Harun-el-Rascid — come lo Sceik-ul-Islam, padre del Vall di Salonico, che avevo conosciuto a Costantinopoli — la burbanza degli ufficiali e dei funzionari già dimostrava trascorso il periodo della fraternità; a Monastir ed a Mitrovitza, ove avevano eco i torbidi albanesi; a Prizrend, la più pittoresca, la più tresca per mille acque zampillanti, la più attraente città della Macedonia, abitata dagli albanesi più progrediti, si nell'agricoltura che nell'industria, e ove constatavo la presenza di famiglie d'origine evidentemente italiana, come i Sanudo e i Baldani; a Prizrend, ove inferiva più che altrove la propaganda austriaca, grazie al Console Oscar Prohaska ed al parroco cattolico don Nicola Mazarek, con la complicità più o meno accerta-

ta dell'arcivescovo Mons. Lazzaro Miedia, personaggio molto decorativo. La popolazione avrebbe ben voluto vivere in pace, e, mi dicevano il *Belidiè Reise* (sindaco) e lo *Schek Adem*, che visitavo nel suo *teké*: « *Se ci fanno le strade e ci lasciano tranquilli, bene; invece, v'ene David ba-*

*scià, fa bum bum, e allora...* » E allora fu così che la Turchia precipitò in Albania, in Macedonia e altrove, come in Tripolitania.

Ma io non volevo lasciare Salonico e la Macedonia senza risalire sino alle fonti di quel Vardar, già così pittoresco a Demir Kapu, dalle roccie fantomatiche, a Kuprulu dalle graziose ceramiche, e le cui acque, intorbidasse lungo il percorso, vedevo scendere sin nel porto di Salonico. E fu quella, per Uskub, Calcandelen, Gostivar, una delle mie gite più interessanti. Nè mi uscirà più dalla mente la ospitalità offertami nel *teké* dei *bechtaschi* — la setta musulmana più liberale, quasi massonica — che era già in cattiva vista delle autorità di Costantinopoli. Ivi venne a trovarmi Lufti bey, caimacam di Calcandelen, un albanese di Tepelen, presso Valona, che, pur non avendola mai visitata, adorava — vive egli ancora? — l'Italia. « *L'ho vista di fronte al mio paese — mi diceva — ne ho sentito l'odore* » e aveva come la nostalgia delle nostre istituzioni, liberali veramente, constatando e deplorando che la rivoluzione avesse dato alla Turchia tutt'altro che la libertà. E il buon vecchio Babà, superiore del Convento, insidiato dall'infesto Vall di Uskub, assentiva tacitamente, mentre mi stava apprestando il più bel chiosco del recinto per riposarmi la notte, ed un gustosissimo pranzo.

Era una limpida mite sera della fine di Giugno; nell'aere tranquilla tacevano le fronde; dal cielo stellato scendeva la pace, e a me, in quella pace dall'illusione italica, salivano dal cuore alle labbra i canti della Patria, che poi, poco a poco, s'andavano spegnendo, come fondendosi nell'aere circostante.

E il buon vecchio Babà — questa gente taciturna non può comprendere che si canti se non si è eccitati da estro alcoolico: — *Canta, canta, mi diceva, già nessuno ti sente, le porte sono chiuse. Poi, hai un compagno.*

Ed il compagno era un maggiore turco, ospite anch'esso, che in un chiosco poco lungi s'era

ubbricato coll'eccellente raki del convento. Così, col raki della superbia, della vanità, dell'ignoranza, s'ubbricava la Giovane Turchia, e perdeva Tripoli, perdeva la Tracia, perdeva Salonico, perdeva la Macedonia, perdeva l'Egeo, sino al giorno in cui sta per perdere interamente sè stessa.



SQUADRE DI MARINAI ITALIANI.

# GUGLIELMO

# OBERDAN

:: :: (1 FEBBRAIO 1858 - 20 DICEMBRE 1882) :: ::



uglielmo Oberdan tocca oggi quella seconda fase della sua vita mortale, in cui la personalità storica si confonde col mito; in cui si mescolano insieme le speranze e le immaginazioni d'ieri con la dura realtà conquistata di oggi; in cui i tempi, le ère, i luoghi, le circostanze, i discorsi accennano a vaneggiare e a confondersi. Fermare dunque sulle carte la traccia della realtà storica, perchè essa rimanga più a lungo, e fedelmente indelebile, nel cuore degli uomini, non è soltanto rendere un servizio alla veridicità della cronaca; è renderne uno eguale alla memoria di colui, del quale s'imprende a narrare.

## La vigilia.

Per cogliere appieno la personalità storica di Guglielmo Oberdan, occorre anzi tutto rendersi esatto conto delle condizioni dello spirito pubblico nella Venezia Giulia, nel Trentino, nell'Istria, fra il 1867 e il 1882. Benchè diversi per origini e per vicende storiche, quei tre paesi avevano egualmente attraversato e subito tutte le agitazioni e le interiori commozioni, che la Lombardia e il Veneto, fin dal 1815. Su di essi come sul Lombardo Veneto, il dominio napoleonico e la successiva reazione avevano acceso o ridesto le speranze, poco prima ignote o sopite, di un regime indipendente. Anche per quelle popolazioni, il 1848 aveva avuto giornate indimenticabili di febbre, ed altre, ancora più tremende, di disillusione. Anche colà le agitazioni di quegli anni avevano dato i primi martiri. Ma tutto ciò era appena lontanamente paragonabile a quello che sarebbe seguito più tardi. Venti anni dopo, quegli infelici nostri connazionali uscivano da due grandi crisi di delusione, due di quelle crisi spirituali, capaci di fare impazzire i popoli come gli individui.

Nel 1859 essi erano stati sicuri di poter sfuggire per sempre al bastone austriaco; la vittoria aveva volteggiato, felice o augurale, intorno alle bandiere dell'esercito della liberazione. Ma essa era stata fermata, misterio-

samente, crudelmente, a Villafranca. Era poi venuto il 1866, e con esso una nuova fioritura di speranze. Una legione di valorosi era mossa incontro a Garibaldi nel Trentino, i comitati Triestini e Istriani avevano rivolto appelli disperati a Vittorio Emanuele II; si era parlato di uno sbarco di volontari nell'Istria; si erano uditi, trepidando, i colpi di cannone delle batterie del corpo d'armata del Cialdini, avviato su Trieste. Si erano visti gl'Imperial-regi levare e incassare gli stemmi — le fosche aquile bicipiti — e preparare la fuga. Poi, tutt'a un tratto, ogni cosa era caduta nel nulla, o, peggio ancora, nella vergogna, e le speranze avevano avuta un'unica sanzione: quella di un più crudele castigo; sì che, negli anni immediatamente successivi, le vie di Trieste e delle altre città martiri erano più volte state irrorate di sangue cittadino.

Ma le due delusioni dovevano subire il coronamento di una terza: quella del 1878. In quest'anno si apriva in Europa il Congresso di Berlino. Era ormai tradizione fatta di desideri e di speranze, che colà l'Italia avrebbe risollevato la questione delle sue terre irredente; che l'Austria, in compenso dei nuovi guadagni in Oriente, le avrebbe cedute, o che l'Europa ne avrebbe imposto la cessione.

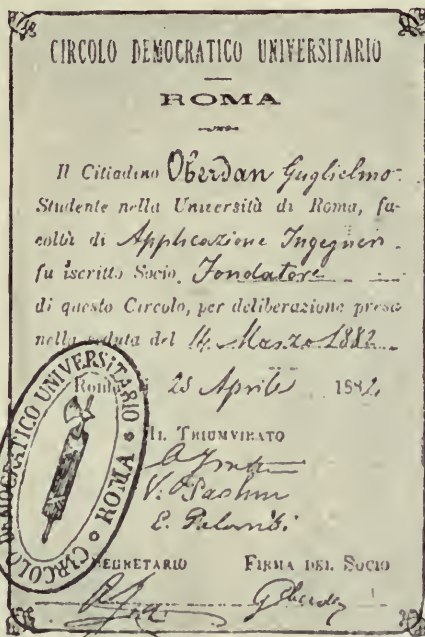
Giuseppe Garibaldi, sempre a capo di ogni grande agitazione irredentista, dal 1848 al 1882; Giuseppe Garibaldi, appositamente interpellato, aveva scritto da Caprera, in data 30 novembre 1877, che la grande ora, finalmente, arrivava; che la sorte di Trento e Trieste doveva risolversi non diversamente di quella della Grecia e della Bulgaria, di cui il Congresso andava ad occuparsi, come l'azione dell'Italia, nei riguardi degli «infelici» schiacciati da quel «mostruoso congegno politico», che «si chiama Austria», doveva essere perfettamente identica a quella della «generosa Russia» verso i suoi correligionari sventurati, «che gemono sotto l'orrendo giogo della Mezzaluna». E poco dopo, parafrasando un'espressione, che Vittorio Emanuele II aveva adoperata diciannove anni prima, incalzava: «Il grido patriottico di Trento e di Trieste *deve*



Guglielmo Oberdan

trovare un'eco in tutti i cuori italiani; ed il giogo dell'Austria, non migliore del Turco, deve infrangersi dal collo dei nostri fratelli». Il capo o uno almeno dei capi più autorevoli del partito irredentista dell'Italia ormai libera, il venerando generale Avezzana, rispondendo a uno dei tanti indirizzi, che le cittadine irredente d'Oltr'Alpe gli diressero in quei giorni memorabili, e facendo suo un pensiero, che era stato di Cesare Balbo e dei liberali piemontesi innanzi il 1848, scriveva che i loro sacrosanti diritti si sarebbero compiuti «tra breve». «E questo tra breve io credo sia davvero vicino come risultato della grossa questione di Oriente, che sta per sciogliersi con la liberazione di tante nazionalità martoriate, per tanti anni, dal crudele impero della Mezzaluna». Tutto dunque pareva disporsi e disporre alla speranza; perfino, pochi giorni dopo, la caduta del ministero Depretis e la successione alla Presidenza del Consiglio di un uomo di cuore, di un patriota, ultimo di una stirpe di eroi, Benedetto Cairoli, il quale a una deputazione di Triestini dichiarava di non aver bisogno di memoriali e di illustrazioni delle loro domande, e tanto meno di sollecitazioni; giacché, quando fosse giunto il momento, egli non avrebbe esitato ad abbandonare il suo seggio di ministro, per impugnare, come in tempi più giovani, il fucile, e correre in aiuto dei fratelli oppressi... In ogni parte si celebrava la vigilia sacra di quella, che, come diceva un manifesto del Comitato Triestino del tempo, sarebbe stata «la grande festa delle nostre miglioni».

speranze...». Doveva invece seguire la più amara delusione, e il popolo istriano e trentino piangere la sua terza giornata di passione. Gli irredenti avevano mandato al Congresso di Berlino un proclama diretto all'Imperatore Guglielmo I, colui che si era gloriato di combattere e di operare solo per l'unità della grande patria germanica; altri proclami erano stati inviati ai rappresentanti al Congresso delle potenze estere, accompagnate da carte geografiche dimostrative... Ma il Congresso non ebbe per tutto ciò alcuna considerazione. Dopo circa sessant'anni, durante i quali, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, si era, col sangue, col ferro, col sacrificio, venuta intaccando l'impalcatura del trattato di Vienna del 1815 e distruggendo i principii, a cui quel congresso — ultimo documento della politica internazionale del secolo XVIII — si era ispirato: politica tutta intenta a congiungere o a spezzare i popoli al solo scopo di stabilire l'equilibrio fra gli Stati, ma senza veruna considerazione delle aspirazioni di quelli, che si dicevano i sudditi; dopo quei sessant'anni, dico, il Congresso di Berlino tornava indietro ai trattati di Aquisgrana e di Campoformio, disperdeva nel nulla una grande guerra di liberazione — quella russo-turca del 77-78 — e, come univa Bosnia ed Erzegovina recalcitranti alla monarchia austriaca, durava ogni sforzo per tenere ancora il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria la Dalmazia italiana separati e divisi da quel paese, verso cui, da mezzo secolo, tendevano ormai tutti i più fervidi e nobili desideri di quei nostri connazionali.



tessera di Oberdan, studente a Roma



OSTERIA BERANI (RONCHI). — LA FINESTRA SEGNATA CON LA CROCE È QUELLA DELLA STANZA LOVE OBERDAN FU ARRESTATO.

L'Italia usciva dal Congresso, forse *con le mani nelle*, certo con le mani vuote, umiliata come l'ultimo dei popoli d'Europa. « Dal giorno nefasto della battaglia di Novara — scriveva il maggiore giornale irredentista della penisola, *L'Italia degli Italiani*, di Matteo Renato Imbriani — dal giorno nefasto della battaglia di Novara, non aveva l'Italia subito maggiore sventura di questa.... ». Nello stesso numero (11 luglio 1878) quel giornale diceva ancor di più; diceva delle parole che oggi suonano quasi profetiche: « *Si vanno volgendo putri ore: a riscattarle occorrerà, forse fra non molto, copia di sangue italiano; il delitto di Berlino, così leggermente commesso, le cui conseguenze sono incalcolabili, richiederà sforzi e sacrifici del pari incalcolabili...* ». Al che le gazzette ufficiali austriache rispondevano all'incirca come la diplomazia austriaca ha risposto nell'anno di grazia 1915: « Se l'Austria-Ungheria si decide ad accettare il sacrificio (sic!) di rimettere l'ordine nelle province occidentali della penisola balcanica, *non deriva per questo alcun diritto, per alcuno*, di chiedere compensi a spese della monarchia. Non possiamo nemmeno pensare che i circoli moderati dell'Italia nutrano *la benchè minima illusione su ciò. L'Austria considera come definitivi i suoi attuali confini meridionali, e rigetta ogni discussione in proposito alle questioni trentina ed illirica...* ».

Al primo luglio 1878 la duplice monarchia annunciava ufficialmente ai suoi sudditi che il congresso di Berlino le aveva affidato l'alto incarico di occupare Bosnia ed Erzegovina « per sedarvi le agitazioni interne », e l'11 dello stesso mese, erano già fatti di ragion pubblica i primi decreti di parziale mobilitazione dell'esercito ai confini della Dalmazia e della Transilvania.

Trieste fu una delle città più colpite dall'ordine di mobilitazione. Essa fu da sola invitata a fornire un contingente di 2500 uomini. Ma l'esosità di siffatto provvedimento era assai maggiore di quello che le proporzioni materiali della cosa possono far immaginare. La gioventù irredenta, dopo avere lungamente sperato di ricongiungersi alla patria italiana, o, alla peggio, di prodigare il suo sangue per qualche moto insurrezionale, che affrettasse il grande momento, veniva invitata a cooperare alla causa più illiberale e antinazionale: l'asservimento di fratelli infelici al suo proprio odiato signore.

In questi stessi giorni, e precisamente il 16 luglio, col cuore gonfio di dolore e d'indignazione, Giuseppe Garibaldi da Caprera invitava i Trentini, i Triestini, gl'Istriani, i Goriziani a disertare, a preferire il bosco e la montagna al mestiere infame di asservire degli oppressi. « Ad opprimere schiavi vadano i Magiari », spiegava un suo proclama; aiutino essi a conculcare gli oppressi, essi, che ora, « seduti alla « mensa del dominatore », hanno scordato i loro migliori cittadini impiccati dall'Austria! E a frotte disertavano i giovani italiani, e pochissimi tra loro potevano essere fermati alla frontiera, perchè le diserzioni erano fa-

vorite dai nostri valorosi marinai romagnoli e dai patrioti friulani, e perchè le file dell'organizzazione erano tenute di qua dalle Alpi e di qua del Quarnaro.

Il 17 luglio, sur un trabaccolo romagnolo, col favore della notte, staccatosi da quello che allora era il triestino *Molo del sale*, insieme con due compagni, cantando le note della popolare canzone del '48 « *Addio mia bella addio* », Oberdan, appena ventenne, lasciava la patria e, dopo tre notti di viaggio, approdava finalmente in un angolo della costa italiana tra Fano e Sinigaglia.

## Guglielmo Oberdan.

Oberdan deve tutto a se stesso. Egli non aveva avuto padre: il padre lo aveva abbandonato ancora in fasce, e il nome del giovane corrisponde solo a quello della madre sua, Giuseppina Oberdank, la quale era una povera donna, che amò sempre e teneramente il figliolo, ma non poté mai ispirargli nè la nobiltà del sentire, nè lo spirito di sacrificio, nè la sensibilità squisita, nè l'ingegno acuto e straordinariamente precoce.

Il patrigno non volle riconoscerlo, e trattava, pare, così poco amorevolmente il fanciullo, che questi a sette anni tentò una fuga dalla casa paterna. A undici anni entrò nelle Scuole Reali (tecniche) comunali di Trieste, e quivi, in quell'ambiente così saturo di passione politica, come sono le scuole dei paesi irredenti, noi sappiamo ch'egli per le prime volte discusse di politica, e ci si appassionò fino all'inverosimile. Tra i suoi compagni, v'era taluno, che poi figurerà nelle prime file del partito austriacante triestino, un Cristoforo Busich. Or bene, un testimone degno di fede narra che una volta, accendendosi tra loro una discussione, ne fosse uscito un vivace scambio di risposte e di repliche, che doveva contenere come un lugubre presagio. Oberdan avrebbe detto al compagno: « *Con le tue idee finirai direttore di polizia* », e il Busich di rimando: « *E tu finirai sulla forca!*... ».

Un altro giorno Oberdan leggeva a un suo amico, che sarà poi il suo migliore biografo — Menotti Delfino — un brano dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, il brano appunto, in cui si descrive la morte del Ferruccio. « Quando — narra il Menotti — egli giunse al terribile *No*, terribilmente detto dal guerriero fiorentino a Gavinana, interruppe la lettura; i i singhiozzi gli tolsero la voce, e pianse come un fanciullo ». Quel *No* doveva restare inchiodato nel cuore del fanciullo, fatto adulto, ed egli lo ripeterà a Roma nel 1878, nel suo primo discorso pubblico a Villa Glori, e tutta la sua vita sarà un *No* gettato in faccia a una prepotenza soverchianta che non l'avrebbe mai piegato. Un altro giorno — aveva appena sedici anni — continua a narrare il suo biografo, il professore di geografia discorreva dell'Istria, a proposito della quale ebbe ad affermare che gli Slavi vi sono più numerosi degli Italiani. « Guglielmo scattò infuriato; tremava,



CASERMA GRANDE DI TRIESTE NEL CORTILE DELLA QUALE FU IMPICCATO OBERDAN.  
IL PORTONE APERTO DÀ IMMEDIATO ACCESSO AL CORTILE.

convulso per tutte le membra; gli occhi mandavano fiamme: — « Professore » gridò « Lei mente! — ». Forse il professore non aveva gramente mentito, nè le circostanze numeriche avevano grandissimo peso nella questione dell'italianità dell'Istria, come non l'hanno in quella della Dalmazia. Ma fa senso notare quanto rapidamente e profondamente, in certi ambienti, saturi di passione, i giovanetti contraggano gli amori e gli odii degli adulti.

L'Oberdan intanto leggeva Byron, Guerrazzi, Büchner, Manzoni, Berchet, Mazzini, Carducci, e fondava tra i suoi condiscipoli una *Società di mutuo soccorso fra studenti*, per sovvenire di libri e di vesti i più poveri e offrire loro una sala di lettura e una biblioteca, che ne elevasse almeno lo spirito. Nel 1878 egli entrava per la prima volta in una società irredentista segreta, che aveva per iscopo di « tener sempre desto, a Trieste e fuori, il sacro nome dell'Italia e dell'indipendenza ». Era una delle tante, che in quegli anni fiorivano nei paesi italiani soggetti all'Austria. Di essa era organo l'*Indipendente* di Trieste, che cominciò appunto ad uscire il 10 giugno 1877, e l'una e l'altro si tenevano in intimo rapporto con le minori associazioni del regno, aventi eguali finalità, e di cui il portavoce più sincero era *L'Italia degli Italiani* di quella nobilissima anima, che fu Matteo Renato Imbriani.

Quali fossero gl'intendimenti della duplice agitazione è facile capire: la preparazione degli spiriti a una terza guerra dell'indipendenza o a una invasione armata, da parte di volontari, in Istria o in altro luogo, come quelle che Giuseppe Garibaldi aveva tentato in Sicilia e, meno felicemente, nel Lazio. Ed infatti Garibaldi non era estraneo al nobile fermento,

ed è oggi impressionante rilevare come tutto quel segreto e tacito affaccendarsi rivestisse le forme e le ideologie dell'altra preparazione spirituale, che in Italia era stata dal 1831 al 1870.

Ma Oberdan poco dopo si recava a Vienna, al Politecnico, a studiare ingegneria, poichè grandissima era fin d'allora quella sua propensione per le matematiche, che della sua vita avrebbe fatto come un sillogismo perfetto. Egli era colà da appena un anno, allorchè il governo austriaco lo richiamava soldato in un reggimento triestino, il così detto *Reggimento Weber 22*, che avrebbe dovuto operare contro la Bosnia e l'Erzegovina, e che, nell'attuale guerra, sarebbe finito, distrutto dai Serbi.

Dovette presentarsi e vestire l'*odiatà divisa*, ma egli, il cui servizio militare, senza quella contingenza, nella sua qualità di studente superiore, sarebbe caduto solo nel 1883, e aveva perciò sperato di vestire altra uniforme, assai più vicina al suo cuore, non resse che soli otto giorni. La sera dell'ottavo, andò a trovare il suo amico Delfino. « Era, racconta questi, serio e pallido. Si chiuse in camera con lui, e gli disse: — Sai che il mio battaglione parte? — Quando? — Posdomani. — Che pensi di fare? — Disertare. — Rifletti bene a quel che fai: bada, la cosa è seria... — Al mio posto che faresti tu?... — Non so... diserterei..., ma per me gli è un altro paio di maniche; pensa alla tua posizione.... — Ho già pensato ed ho deciso; parto. — » E partì difatti, come abbiamo narrato, dopo aver baciato a lungo la madre inconsapevole e rimandato al suo colonello divisa e baionetta con le parole: « *Il mio sangue non è per voi!* ».

## La preparazione.

Ad Ancona indugiò qualche mese. Si parlava tanto, in quell'ambiente repubblicano, di una spedizione liberatrice; se ne parlava ancor più tra gli emigrati colà, che egli attese tutta l'estate nell'affannosa speranza di potervi partecipare. Ma anche quel disegno, come altri infiniti, doveva svanire, e, nell'autunno, da Ancona, con poche lire, povero, esule, sconosciuto, si recava a Roma. Quivi l'Oberdan si iscrisse alla *Scuola di applicazione per l'ingegneria*, ma dovette, assai più che non avesse fatto a Trieste o a Vienna, dedicarsi a lavorare, a lavorare duramente per vivere. Frattanto si occupava di politica.

Ma quali non erano la Roma e l'Italia, che l'esule, pieno di speranze, ritrovava! Mentre pochi uomini e pochi gruppi, sognatori del passato e di un migliore avvenire nazionale scrivevano, lavoravano, si struggevano per la patria, non ancora redenta, il grosso del paese e l'Italia ufficiale si sviavano per quella china, che l'uno e l'altra avrebbe condotti, mani e piedi legati, alla Triplice alleanza.

Giosuè Carducci scriveva, di quel tempo e in quel tempo: « In questi ultimi dieci o dodici anni, l'Italia, adagiandosi in un miglioramento economico, è decaduta e va sempre più decadendo da ogni idealità politica. I partiti si disfanno in pettegolezzi e in ignobili trasformazioni. Il suffragio allargato crea l'un parlamento peggio dell'altro e tutti inferiori ai parlamenti usciti dal suffragio ristretto.... Il più della popolazione non s'interessa di ciò che ella freddamente o disdegnosamente, chiama politica, e che dovrebbe essere l'onore e l'interesse della patria;.... vuol pensare ai casi suoi ed ai suoi guadagni; accetta rassegnata e contenta qualsivoglia Depretis.... La gioventù è invasa da una smania di frivolezza, e, in una cultura di vile importazione straniera, dimentica ogni alto dovere, ogni alta idealità, ogni serietà di sentimento e di concetto patrio; odia per un senso di mollezza, concedente dalla

sua educazione falsa e servile, la politica, o della politica fa solo la parte chiasosa e divertente. In Italia si parla troppo, si scrive troppo, ci si svaga troppo, e troppo ci si diverte. Parrebbe quasi che non si pensi più, non si ami più, non si creda più... » Così il grande poeta dipin-

geva lo spirito pubblico della sua nazione e del tempo. Era l'Italia, che usciva soddisfatta e pigra dallo sforzo prodigioso del risorgimento; l'Italia, in cui si spegneva la generazione garibaldina, e che si avviava a stringere le catene della Triplice alleanza; l'Italia, ove tra non guari il capo supremo del governo avrebbe affermato che *l'unità della patria era compiuta*; e in cui, alle grida di dolore che chiamavano dal Quarnaro, i sedicenti rivoluzionari politici rispondevano di non volere altro certame che quello contro la monarchia o di serbare le carabine per le barricate. Era l'Italia, ove taluno stampava che Venezia, la patria dei Dandolo, degli Zeno, dei Pisani, dei Morosini, era ormai paga di null'altro possedere sull'Adriatico che i bagni del Lido; in



BUSTO DI OBERDAN  
SULLA FACCIATA DEL CIRCOLO GARIBALDI A VENEZIA  
NELLA CASA CHE FU DEI FRATELLI BANDIERA.

cui il cetto operaio cominciava a negare patria e nazione, e a rispondere che per esso Italia e Austria sono tutt'uno: suo grande compito invece essere la guerra alla borghesia...

Questa l'Italia, che Oberdan doveva conoscere; questa l'Italia, contro la cui spessa crosta di gelo e di scetticismo, dovevano in quegli anni andare a rompersi uno per uno tutti i tentativi di agitazione e di propaganda patriottica. Questa l'Italia, che del ribelle triestino doveva fare un martire per lunghi anni invidicato.

Dell'operosità politica di Oberdan a Roma noi conosciamo assai pochi atti esteriori. Uno è il brevissimo discorso, da lui tenuto l'anno medesimo del suo arrivo, allo storico mandorlo di Villa Glori, per commemorare i caduti in quell'epica fazione, nel quale egli rievocò il *No* di Gavinana, che gli s'era fitto nel cuore, e che tornò a gettare in faccia alla diplomazia, la quale, in nome della ragione

di stato, andava incatenando l'Italia al carro dello straniero. L'altro fu la compilazione di una strenna, che uscì nell'aprile 1879, col duplice intento di far conoscere meglio agli Italiani le condizioni delle provincie di Gorizia, Trieste ed Istria e di procurare, con la vendita del libro, qualche sollievo agli emigrati più bisognosi. In quella strenna, cui fu apposto il romantico titolo di *Stella dell'Esule*, si contenevano una lettera, come tante altre, vanamente incitatrici, di G. Garibaldi e la prima redazione di quel mirabile componimento poetico di Giosuè Carducci che oggi è *Saluto Italico*, e che allora appariva intitolato semplicemente *Capo d'anno*. In quello scritto nessuno certamente dei profughi potè leggere, come niuno può leggere ancora, senza profonda commozione, i versi famosi:

Passa come un sospir su 'l Garda  
[argenteo;  
è pianto d'Aquileia — su per le  
[solitudini].

Odonò i morti di Bezzecca, e at-  
[tendono:

« quando? » grida Bronzetti, — fantasma ereto tra i nuvoli:  
« quando? » i vecchi fra sè mesti ripetono,  
che un di con nere chioie — l'addio, Trento ti dissero:  
« quando? » fremono i giovani, che videro  
pur ieri da San Giusto. — ridere il glauco Adriatico,

Ma, dal 1879 al 1882, la causa dell'irredentismo doveva attraversare, giorno per giorno, un nuovo lutto ed una nuova amarezza. In sulla fine del '79, si spegneva l'anima del partito, il generale Avezzana, che ancora nel gennaio, aveva potuto dire: « Io ho ottantatré anni, e sarò con voi: ho cominciato a sedici; il primo e l'ultimo sospiro sono per la patria ». Ai primi del 1881, falliva un nuovo disegno di sconfinamento in territorio austriaco, a cui dovevano partecipare Ricciotti e Menotti Garibaldi, e nel quale si susurrava consentisse lo stesso Giuseppe Garibaldi: « Qualcuno, dirà mestamente l'Imbriani, ha fatto mettere bastoni fra le ruote!... » L'idea pareva dovesse riprendersi nell'occasione della imminente *Esposizione di Trieste*, che era destinata a festeggiare il quinto centenario della dedizione di Trieste all'Austria, e per giunta con una vi-

sita nella città dell'imperatore austriaco. Garibaldi, infatti, recatosi nel marzo a Napoli, lanciava di là, con la sua firma e con le sue istruzioni, numerosi proclami per un prossimo movimento, e dichiarava: « Sarò con voi in quest'ultima guerra contro l'austriaco; se non potrò camminare, verrò in vettura; se non potrò in vettura, mi farò legare sul cavallo ». Ma il 20 maggio ogni speranza in un consenso della nazione ad una qualsiasi mossa contro l'Austria falliva; il 20 maggio 1882, l'Italia firmava il primo trattato della Triplice alleanza. Tredici giorni dopo, l'Eroe dei due mondi, l'Immortale di cento battaglie, cadeva fulminato dalla morte.....

La scomparsa di Giuseppe Garibaldi — dell'invitto stratega della rivoluzione — non solo doveva segnare la fine di ogni tentativo irredentista a mano armata, ma altresì il principio di una nuova era di repressioni e di persecuzioni per gl'Italiani soggetti all'Austria. A Roma,

nei solenni funerali dell'11 giugno, l'onore di portare la bandiera di Trieste toccò all'Oberdan, già, sin dall'aprile, socio del *Circolo democratico universitario*, e del modo, in cui egli compì il suo nobile ufficio di alfiere, noi abbiamo un impressionante racconto.

Quando il corteo passò davanti a piazza Colonna, Oberdan alzò il capo. Sui balconi del palazzo Fiano erano l'ambasciatore austriaco e il personale dell'ambasciata. Il giovane levò in alto la bandiera; poi la scosse vigorosamente come per una sfida ed una minaccia... I balconi irridenti dell'ambasciata rimasero in un batter d'occhio deserti...

## Il sacrificio.

Ma la morte di Garibaldi aveva maturato già nello spirito dell'Oberdan altre gravi decisioni. Al primo annunzio, egli aveva scritto ad un amico: « No; non tutti saranno vili: la morte di Giuseppe Garibaldi, che doveva far fremere e sollevare anche i sassi, troverà ancora chi saprà affrontare il patibolo e l'ira austriaca. » In questi giorni, infatti, Oberdan è l'anima dei patrioti triestini, residenti in



G. OBERDAN STUDENTE.



DONATO RAGOSA (LUGLIO 1882).

Roma e fuori di Roma, per concertare febbrilmente un piano d'azione, una protesta qualsiasi contro l'Esposizione di Trieste e contro l'oltraggioso viaggio dell'imperatore. E nel suo spirito, quale che fosse la riuscita di queste pratiche, si matura incrollabile la determinazione « di agire, dovesse anche rimaner solo ».

Stringe ancor oggi — od oggi forse più che mai — il cuore nel leggere le parole dei suoi amici, « che ricordano quel suo proposito » o le sue stesse, che lo dichiarano. Il pensiero di Oberdan è ormai uno solo: « Se uno di noi triestini si votasse alla morte, forse la questione di Trento e Trieste risorgerebbe; forse sorgerebbero i vendicatori »... « Gittare il proprio cadavere fra l'imperatore e l'Italia! », ecco l'« esempio », di cui la gioventù Italiana ha bisogno. E alle signore Ongaro, che, nell'agosto del 1882, l'ospitarono a San Daniele del Friuli, e che lo interrogavano sulla sua frequente e singolare assenza di pensiero in quei giorni, egli rispondeva:

« Beate loro, che hanno una patria libera, che hanno avuto un Andreuzzi e tanti altri, che seppero lottare, e cooperare per la sua redenzione!... Bisognerebbe che anche Trieste avesse di tali uomini, e *soprattutto bisognerebbe che anche Trieste avesse un martire!* » E a chi gli ricordava il volto malinconico della sua povera madre lontana, quello spartano redivo rispondeva, come l'Enjolras di Victor Hugo: « Mia madre è la mia patria! »,

Ma quale doveva essere il suo sacrificio? Quale il suo proposito? È questo per certo il più interessante problema storico della vita dell'Oberdan, ma anche quello che meno di ogni altro si presta a essere risolto con criteri semplicistici di certezza assoluta.

Oberdan e i suoi amici vivevano ancora in quella calda atmosfera mazziniana, dove si pensava che solo un richiamo, un grido, un esempio potessero bastare a suscitare milioni di petti; là dove si era indubbiamente certi che il sangue versato dovesse necessariamente fruttificare nel presente o nell'avvenire. Non vi era dunque bisogno di un piano concreto e determinato: l'importante era cominciare ad agire. L'Oberdan, infatti, si era, in quelle ultime settimane, affaccendato ad accordarsi cogli amici repubblicani e irredentisti d'Italia; aveva corrisposto cogli amici di Trieste per un'insurrezione popolare, ma partiva senza aver nulla definito nel suo pensiero, salvo questo: di agire, anzi di « reagire »; il come e il quando sarebbero dipesi dalle circostanze.

Portava seco anche due bombe all'Orsini,

ma nulla di più audace di volere da questo segno dedurre che si trattava di un attentato all'imperatore. Le bombe potevano essere mezzi ed armi per un'insurrezione imminente; potevano essere campioni di armi per insurrezioni avvenire. Ce n'erano tante altre ammassate, si sapeva, nelle riserve degli irredentisti o Triestini! E questa difficoltà di concludere per il proposito di un attentato individuale non solo viene a noi dalle parole di lui, che doveva essere il compagno del sacrificio

— Donato Ragosa — il quale, dinanzi ai giurati italiani di Udine, avrebbe « respinto quell'ipotesi con disprezzo, anche in nome del suo amico, come una invenzione della polizia austriaca »; non solo viene dalle ultime parole, che l'Oberdan medesimo scambiò prima di partire col segretario di M. Renato Imbriani, Guido Maffei a Napoli, ma più sicuramente dall'itinerario stesso, che i due giovani si prefissero. L'uno, l'Oberdan, si recava a Trieste; l'altro avrebbe dovuto proseguire per l'Istria; il che s'accorda perfettamente col piano di un tentativo d'insurrezione popolare, ma riesce pochissimo conforme a quello di un attentato all'imperatore, che si sarebbe dovuto operare, dai due insieme, a Trieste.



ANTONIO GIORDANI.

Ad ogni modo l'Oberdan non avrebbe mai negato quell'imputazione; ne avrebbe anzi, fino in fondo, fino alla catastrofe, lasciato correre il sospetto, giacché, per un mazziniano, nessun coronamento dell'opera poteva esserci più bello e più alto del sacrificio e del martirio.

Oberdan e Ragosa — narra il miglior biografo del martire triestino, l'autore anonimo degli *Appunti*, che il Comitato segreto della gioventù triestina pubblicò nel 1907; in occasione del venticinquesimo anniversario — Oberdan e Ragosa, dunque, dopo avere in Roma nella redazione del repubblicano *Dovere*, vergato il loro testamento politico, partirono per due vie diverse alla volta di Udine. Qui giunsero, il primo, alle sette e mezzo, il secondo, alle dieci e mezzo del 15 settembre. Essi erano stati dall'Imbriani indirizzati al cav. Giovanni Pontotti, il quale procurò loro una vettura, che doveva accompagnarli in Austria, e prima a Buttrio da un loro nipote, Antonio Giordani, farmacista del luogo, ardente patriota e reduce delle patrie battaglie, affinché questi indicasse loro la via migliore per passare la frontiera. La sera dello stesso giorno, essi capitavano dunque nella farmacia del Giordani, e gli ripetevano il loro desiderio. Il Giordani andò subito in cerca di una guida, un noto contrabbandiere, Angelo Tavagnacco; ma il tempo



era orribile e non si potè partire. Occorse fermarsi nella farmacia, e fu, racconta il Ragosa, una notte insonne, « tanto la febbre dell'anima « agitava » i due giovani. Sul far del giorno, si prepararono a partire, ma prima si giurarono reciprocamente, se venivan sorpresi, di morire da forti, « senza domandare grazie a nessuno, senza piegare a nessun affetto, a nessuna paura ». La carrozza li accompagnò poco fuori di Manzano, poi, dato al vetturino appuntamento a Versa, i due giovani e la guida si avviarono a piedi. A Versa giunsero alle 7 e mezzo; pagarono la guida, rimontarono in vettura, e proseguirono il viaggio, fino a Ronchi, ove arrivarono alle dieci e tre quarti, discendendo all'osteria di Giovanni Berrini. Dei due l'uno chiese una stanza per riposare; l'altro — il Ragosa — un'altra vettura per essere condotto subito a Trieste. La vettura giunse dopo circa tre quarti d'ora; il Ragosa partì; l'Oberdan si recò nella sua cameretta...

Ma già la polizia austriaca era stata, da mani ignote, avvertita della partenza; certo, sin dal pomeriggio di quella giornata, essa cercava ansiosamente i due giovani. Ma una notizia precisa di loro non giunse che verso sera, sul tardi. Fu allora che il capo posto dei gendarmi di Versa si recò a Ronchi, nell'osteria del Berrini, e, guidato dall'oste, bussò alla camera dell'Oberdan.

Fu un arresto difficile: il giovane resistette vivacissimamente, e occorre chiamare aiuti e rinforzi. All'atto dell'arresto, gettò in faccia al gendarme le ultime parole, ch'egli potè pronunciare dinanzi ai pubblici testimoni: « Anche se arrestato, sono più felice di te; non m'importa di morire! » Due giorni dopo, egli era tradotto a Trieste, dove giungeva — ma in quali condizioni! — nello stesso giorno, in cui tutta la famiglia imperiale, scortata da nugoli di gendarmi, faceva il suo solenne ingresso nella città. L'istruttoria fu molto semplice e presto esaurita; le torture, ignote; il 20 ottobre la sentenza era già formulata.

Si tratta della più singolare sentenza di morte, che mai sia stata scritta da mano di

uomo. Nella sua prima parte, infatti, dopo aver accennato alla diserzione militare dell'Oberdan nel '78, essa narra che questi, il 16 settembre 1882, oltrepassava il confine, e... « il 17 attendeva in questa città alla vita di S. M. I. R. Apostolica mediante esplosione di due bombe... » ma che egli, nel 16 settembre, in seguito a denuncia, era stato arrestato da tre civili e da un gendarme che lo avevano trovato in possesso di una rivoltella... Che quindi l'Oberdan veniva condannato alla forca, per... resistenza a una guardia militare, per diserzione e per contravvenzione alla patente di porto d'arme...



L'ULTIMA FIRMA.

La sentenza doveva essere confermata dal Tribunale militare supremo di

Vienna, cui spettava a decidere in definitiva. E lo fu di fatto, e della conferma venne data al giovane comunicazione il 19 dicembre. L'impiccagione fu fissata per la dimane all'alba, nel cortile della Caserma grande di Trieste. Il contegno del martire durante i preparativi apparve di una tranquillità stoica. Alle 6.45 era già chiaro, e il boia giudicò di essere in grado di compiere il tremendo ufficio. Il cappellano si accostò al giovane per i conforti religiosi; ma, come sempre, quel mistico della religione della patria continuò a ricusarli. Si volse invece al boia, e gli gridò di far presto. Mentre si accingevano a legargli le braccia, egli pronunciò le parole, che furono udite da un soldato ungherese, e che si leggono ancora nelle *Memorie* del Delfino. Esse contenevano l'ultima sua illusione:

« Muoio esultante perchè spero che la mia morte gioverà in breve a riunire la mia cara Trieste alla madre patria!... »

Alle 7 in punto il capestro strozzava l'ultimo grido: *Viva Trieste libera, Viva l'Italia, viva l'It!... »*

Il corpo si dibattè nell'agonia circa 7 minuti; parecchi dei militari presenti caddero in deliquio. Alle 7 e 7 precise, il medico giudicò che le pulsazioni del cuore erano cessate e che tutto quindi — pel momento almeno — era finito.



LA LAPIDE DI OBERDAN A BOLOGNA 1883.  
L'EPIGRAFE È QUELLA NOTA DI GIOSUÈ CARDUCCI.

**CORRADO  
BARBAGALLO.**



# SENZA VELI



Commedia in un atto

PERSONAGGI:

Baronessa ELENA GUALANDI  
LEA LISSI vedova SARKOV  
Marchese MATTEO DEL CARRETTO  
Il Servo.

*La scena rappresenta un elegante salotto: le pareti, tappezzate di seta, sono ornate dalle riproduzioni della Venere addormentata di Giorgione, del Peccato di Franz Stuck, del Ponticello di Anders Zorn. In fondo una porta dà in anticamera; a sinistra un'altra in camera da letto. Alcune poltrone; un divano; molti tappeti; molti cuscini. Un armadio. Nel mezzo un tavolino a due piani. Sopra, un samovar e tutto l'occorrente per il té. In terra, sparsi, libri e giornali illustrati.*

## Scena Prima:

*Il marchese Matteo del Carretto, trent'anni, pizzo nero, baffetti a spazzola, eleganza seriissima, seduto in una poltrona, fuma una sigaretta. Il servo, tolta dall'armadio una bottiglia di cristallo piena di liquore, la depone accanto a due bicchierini sul primo piano del tavolino.*

MATTEO — Di là, tutto in ordine?

IL SERVO — Naturalmente, signore.

MATTEO — Le sigarette sono...

IL SERVO — A portata di mano, signore...

MATTEO — Il mio pijama?..

IL SERVO — Preparato. ho scelto quello viola... Ho fatto male?

MATTEO — No. Va bene...

IL SERVO — Devo togliere dall'armadio qualche fotografia? Micaela Tei?.. Lili Perrin?.. La principessa?..

MATTEO (dopo una pausa) — No. Nessuna.

IL SERVO — Allora... Se il signore non desidera altro...

MATTEO — Che ora è?

IL SERVO — La pendola batte ora le tre... Ecco!

MATTEO — Fermala!.. Ouando la signora è venuta, tu puoi andartene...

IL SERVO — Sì, signore... (Mentre ferma la pendola) Perchè non abbiano mai la soddisfazione di constatare il loro ritardo... Ma è una squisitezza che non tutte sanno apprezzare... (Dall'anticamera viene lo squillo di un campanello).

MATTEO — Lei!..

IL SERVO — Non era neanche necessario fermare l'orologio... (E va ad aprire).

## Scena Seconda:

*Dopo un istante dalla porta di fondo entra Lea Lissi ved. Sarkov. È una donna intellettualmente bella: bocca un po' troppo larga, labbra dipinte, sormontate da una leggera pelurie, occhi enormi, magnetici, ciglia lunghissime sottolineate di bistro, capelli d'un nero metallico a riflessi azzurri. Non altissima, ma snella; una figura agile e fragile, flessibile e pur forte. Porta un abito di panno amaranto aperto sul fianco in modo che, quando siede, le si scopre fino al ginocchio la gamba per-*

*Setta, sotto la calza di velo. Ha un cappello piccolo nero, con una piuma amaranto. Matteo le va incontro, raggiante.*

MATTEO — Voi!.. Cara! Siete la prima donna che arrivi puntuale ad un appuntamento...

LEA — Tanto più lodevole quindi... E, badate, è il mio primo appuntamento con voi... Ed è la prima volta che, generalmente, si arriva in ritardo...

MATTEO — Come fate... a saperlo?..

LEA — Così... Ma io non ho ritardato perchè volevo, con questo almeno, meritarmi il vostro amore...

MATTEO — Con la puntualità?

LEA — Non avevo altro a mia disposizione, E poi perchè se questo è il mio primo, è anche il mio ultimo...

MATTEO — Non dite!

LEA — Domani parte il mio piroscifo: vado a New York.

MATTEO — Domani?

LEA — Senza rimedio, domani.

MATTEO — A New York?

LEA — A New York, che per voi è all'altro mondo...

MATTEO — E con chi?

LEA — Sola... Ma non fatemi un interrogatorio. Preferisco guardare. Molto bello qui!.. Meritava che io ci venissi. Avete fatto male però a dirmelo solo ora.

MATTEO — Non osavo. Vi conosco da quattro giorni.

LEA — E non bastano? Andare a prendere il tè da questa o quell'amica mi diverte assai meno che venire qui nel vostro rifugio.

MATTEO — Volete togliervi?

LEA — Appunto. Cercavo uno specchio... Così... *(Si toglie il cappello)*. Dove posso mettere il mio cappello?

MATTEO — Date a me. *(E le prende il cappello e lo posa)*.

LEA — Dove voi ricevete... Perchè qui naturalmente voi ricevete... Tutto lo dice da queste riproduzioni di molto e vario buon gusto ma assai poco vestite... a questi cuscini comodissimi... E... di là, che cosa c'è?

MATTEO — La mia...

LEA — Il mio santuario, si dice. Posso andare a vedere? *(Si fa sulla soglia della porta di sinistra e guarda in punta di piedi e con religione)*. Benissimo. Luce discreta. Calore abbondante. Tinte cupe. Siamo perfettamente in tono, e d'accordo. Posso sedermi?

MATTEO — Ve ne prego!

LEA *(sedutasi)* — E così, eccomi qua! Illustrissimo marchese Matteo del Carretto...

nella vostra tiepida garçonnère a rendere la visita che voi ieri avete fatto a me! Non è la stessa cosa, direte voi, ma infine... Da quanto tempo ci conosciamo noi?

MATTEO — Da quattro giorni...

LEA — Già, l'avete detto poco fa... Dall'ultimo giorno dell'anno scorso... E non si direbbe vedendoci così soli, insieme... Ma è molto carino questo! Ora ditemi che cosa pensate di me.

MATTEO — Che siete una graziosissima creatura...

LEA — Questo non m'interessa affatto... Mi basta lo specchio. Ditemi invece quello che pensate della mia venuta qui, ora...

MATTEO — Molto bene... Voi...

LEA — No. Voi non pensate molto bene. Siate sincero. Ieri voi m'avete parlato scherzando di questo vostro... eremo. Io v'ho espresso, scherzando il mio desiderio di vederlo... M'avete invitata: sono qui. Tutto questo è troppo semplice per non lusingare la vostra vanità e per non accusare la mia leggerezza... Perchè nè io, nè voi forse avevamo un eccessivo desiderio di ciò, vero?.. Perchè voi non mi amate ed io non vi amo...

MATTEO — Oh, Lea...

LEA — Non ci badate. È un verso di Gabriele d'Annunzio. Vedete che sono abbastanza intelligente. Questo voi non lo avevate creduto... E vedrete quante altre cose di me vi sorprenderanno. Io sono tutta una sorpresa... Peccato, per voi, che io parta domani!

MATTEO — Ma ora siete qui...

LEA — Sapete per che cosa?... Per curiosità...

MATTEO — Solo?

LEA — Mi par anche troppo...

MATTEO — Come volete! Ma...

LEA — Dite! Non siete contento? Non vi piaccio?

MATTEO — Tutt'altro. Ma avete un certo modo di fare che è perfettamente nuovo...

LEA — Oh, so anch'io parlare di stelle di sogni e d'ideale... so anche piangere... ma quando c'è un altro sfondo... ed ho un altro compagno... Con voi, qui, sarebbe un anacronismo... Guasterei l'accordo... l'intonazione... la simpatia. Non vi pare?

MATTEO — Sì... Sì... Ma... ecco...

LEA — Siete sorpreso?... Dio! Che false abitudini dovete avere! E fate il seduttore di professione?... Dovete essere un diletteante, caro mio. Immaginate forse di vedermi imbarazzata e velata, timida, timorosa, esitante... ah! ah!.. Ma questo è l'abbicci...

MATTEO — Ecco, dicevo... Le altre !...

LEA — Avete ragione! Voi siete rimasto alle... altre! Perdonatemi di essere diversa e più semplice... Perdonatemi e parlatemene un po', delle... altre... Voi avete fama di conquistatore irresistibile...

MATTEO — M'avete già fatto capire che si tratta di una fama usurpata...

LEA — Mi hanno detto che sapete perfino ipnotizzare!

MATTEO — Sì. Le donne... che ci tengono a lasciarsi ipnotizzare.

LEA — Io vengo da Pietrogrado. E non so molto. La vostra fama per ora è locale. Ma sono stata subito molto curiosa di voi per una ragione... di famiglia...

MATTEO — Voi sapete?

LEA — So e non so. Mi hanno detto che voi avete amato mia sorella...

MATTEO — Chi ve l'ha detto?..

LEA — Non preoccupatevi: ciò non ha importanza.

MATTEO — Io non posso permettere che si calunni vostra sorella... e...

LEA — No, caro. Me l'ha detto lei.

MATTEO — Parliamo di voi, ora... Lasciamo vostra sorella... Vi prego... È, come dite voi, un anacronismo.

LEA — Avete ragione... Cominciate ad aver ragione. Peccato però che non esista una terza sorella...

MATTEO — Lea!

LEA — Sono perfida?... Ma non pensiamoci. Dite di voi. Dite di voi. A chi fate la corte, ora?

MATTEO — A voi!

LEA — Naturalmente: ma io sono un intermezzo: una settimana fa non mi conoscevate. Tra una settimana non mi conoscerete più. Parlatemi delle altre: delle vostre occupazioni abituali.

MATTEO — Le altre?.. Il martedì una signora, giovanissima...

LEA — Non vi fidate nè delle giovanissime, nè delle mature... sono capaci di innamorarsi, per sempre.

MATTEO — Il venerdì devo aspettare qui una baronessa, che ha la chiave di questa casa mia da quasi un anno e che non ha mai osato di venirvi...

LEA — Gente ipocrita: avanti!

MATTEO — La domenica: una spirituale signorina... Bionda. Alta. Magra.

LEA — Non avete un repertorio piacevole...

MATTEO — La... piazza non offre niente di più...

LEA — E voi, dopotutto, meritate di più... e di meglio.

MATTEO — Grazie!

LEA — E il meglio mi lusingo di essere

io. Modesta, vero? Ma io ho una certa soddisfazione di essere oggi qui con voi e spero che ad ambedue rimarrà un buon ricordo di questo giorno... Che giorno è oggi?

MATTEO — Venerdì... tre gennaio!

LEA — Non lo dimenticherò!

MATTEO — Ma partite egualmente... Siete...

LEA — Amico mio, vi prego. Non sfoggiate alcun repertorio. Rimanete come siete, perchè mi piacete. Non tentate di sedurmi.

MATTEO — Ma io...

LEA — Che cosa?

MATTEO — Vi desidero...

LEA — Se fosse altrimenti, me ne offenderei...

MATTEO — Allora?..

LEA — Sono libera fino alle sette... anzi alle diciannove...

MATTEO — Cara... Cara...

LEA — Risparmiatemi le solite frasi: io t'amo... Tu mi ami... Noi ci amiamo... Non voglio nemmeno sapere se mentite con sincerità... Vi piaccio?

MATTEO — Ogni istante che passa mi piacete di più...

LEA — E allora lasciamone passare parecchi.

MATTEO — Posso darvi, intanto, del tu?

LEA (*dopo una pausa*): — Provate... Ve lo permetterò, se mi parrà bello...

MATTEO — Io ti...

LEA — Badate: dipende dalla prima parola.

MATTEO — Io ti... ringrazio.

LEA (*sorridendo*). — Sì. Può andare. Possiamo darci del tu, senza rimorsi... estetici.

MATTEO — Le tue mani allora da baciare...

LEA — Ma le hai già bacciate ieri, a casa mia. Non sarebbero nuove. Il collo invece... Ho un bel collo... Ma... ora è presto...

MATTEO — Sei deliziosa!

LEA — Non dirmi sciocchezze: non mi fanno piacere.

MATTEO — Se credi che io le dica per farti piacere! Non ce n'è bisogno dopo la tua promessa...

LEA — Hai ragione anche tu.

MATTEO — Accendi per il té?

LEA — Ma non trovo i fiammiferi... Ah... eccoli! (*Accende la fiamma sotto il samovar*).

MATTEO — Se ti dico che sei squisita è perchè ho bisogno di dirlo... Qualche volta i complimenti si fanno per soddisfare soltanto se stessi... E sono i complimenti autentici... Così ammirando quella Venere di Giorgione non credo si voglia fare un piacere personale al fu Giorgione ed all'amica che gli servì di modello...



LEA — Appunto. Cercavo uno specchio...

Così io, lodando te, non faccio che mostrare di fuori un po' di quel... bollore che ho dentro. E se devo tacere, soffoco! Ecco.

LEA — È molto carino quello che hai detto: Giorgione... il bollore... Soprattutto perché, lo scommetterei, non l'avevi mai detto a nessuna...

MATTEO — Come fai a capirlo?

LEA — Era un periodo troppo scorretto per non essere alla sua prima edizione... Io, poi, ho in orrore... le copie... E ti ringrazio dell'originale.

MATTEO (*accendendosi d'entusiasmo*) — Sei... sei... Ma si può sapere perché vai a New York?

LEA — Per niente. Sono ricca, vedova, libera e sola. Faccio quello che voglio. M'ha preso il capriccio di veder l'America: ci vado.

MATTEO — Sei davvero di una semplicità... esasperante... E io?

LEA — Tu? Una data: venerdì tre gennaio. Basta.

MATTEO — Ma allora, no!

LEA — Tu avresti preferito che io oggi non fossi venuta? Dopo tutto è un complimento anche questo. Ma io ho preferito venire. Volevo conoscere te... come ora voglio conoscere New York. Un po' capricciosa forse. Ma ostinata e risoluta. Se tu non mi fossi stato così simpatico, come mi sei... avrei detto di no, subito. Ed allora... fiumi di lacrime... valanghe di lettere... anni di inseguimenti attraverso tutto il mondo non mi avrebbero persuasa a venir da te. Invece tu m'hai detto: volete domani, alle tre? Dentro di me, mi sono chiesta: mi fa piacere questo? Sì. Ed allora sono venuta subito...

e con semplicità... Esasperante, dici tu! Sorridente, dico io. Domani qualunque parola d'amore o d'odio tu inventassi per trattenermi, io salperò per l'America...

MATTEO — Sei... Sei...

LEA — Che cosa?

MATTEO — Io... io sono uno stupido... Quando sei entrata qui ero tiepidamente rivolto verso te come verso tutte le belle creature che nella vita mi venne dato d'incontrare: ma ora... ma quando ti ascolto... ma più che ti conosco... mi piaci in un modo folle... esagerato... mi occupi tutto con tale prepotenza che io... io non voglio... non voglio...

LEA — Ssst... Il tè è pronto... Con o senza latte? Così? Prendi. Io sono tutta diversa dalle altre donne. Le altre più si conoscono, meno si amano. Io...

MATTEO — Taci... Non parlar più...

LEA — A che pensi? Allo zucchero?

MATTEO — Penso che dodici anni di esperienza per un uomo quasi intelligente non servono a nulla e che un bel giorno...

LEA — Tre gennaio...

MATTEO — Una donna sola, d'un tratto, sorridendo, rovescia il ricordo di cento precedenti e...

LEA — La colpa è un poco anche tua: mi hai invitata qui.

MATTEO (*dopo una pausa*) — Dammi il tè nella tua tazza...

LEA — È già versato, qui.

MATTEO — La lasciamo, questa... Voglio bere dove hai bevuto tu...

LEA (*dandogli la sua tazza che avrà riempito di tè*) — Veramente io, queste cose... le facevo da signorina!...

*Matteo beve d'un fiato, poi respira profondamente. La porta di fondo s'è aperta ed è apparsa, un po' incerta, la baronessa Elena Gualandi.*

### Scena Terza:

*È una donna matura, ma solida, vigorosa, ed ancor fresca. Alla, distinta, regale, elegantissima, è una di quelle dame che parlano con dispregio dell'adulterio, a lumi accesi, ma che cambiano d'opinione, nell'oscurità. Appena ella vede il salotto occupato dai due, si arresta, e pallidissima, si appoggia allo stipite della porta. Quando Lea Lissi la vede e la fissa, offesa da quello sguardo e dall'indiscreta luce del giorno, abbassa il capo, quasi per celarsi. Imbarazzatissimo il marchese Matteo si è levato.*

MATTEO — Voi... baronessa!

ELENA — Domando scusa... Ho sbagliato piano... Vedo che ho sbagliato piano...

LEA — Ma no... Ma no... Dal momento che la signora... baronessa, mi pare, è qui... Matteo, vuoi essere così gentile da presentarmi...

MATTEO — Io non so... veramente...

ELENA — Non disturbatevi... Io me ne vado... Sono di troppo...

LEA — Ma le pare? Il signore penserebbe certo male di lei... Matteo!

MATTEO — Baronessa... permettete che vi presenti donna Lea Lissi vedova Sarkov... La baronessa Elena Gualandi...

LEA (*inchinandosi*) — Sono fortunatissima, creda... Venga avanti, baronessa... Una tazza di tè?

ELENA — Non mi pare che...

LEA — Vede: c'è giusto una tazza di tè pronta. Per lei, baronessa... S'accomodi, prego... Oramai...

ELENA — Ma non...

LEA — La sua presenza qui, baronessa, non la compromette affatto: ci sono anch'io. E in tre, capirà... Nè lei disturba: noi abbiamo tempo... Prego, s'accomodi...

ELENA — Che ne dite, marchese del Carretto?

MATTEO — Io... veramente... chiedo scusa dell'equivoco... ma, come dice donna Lea... potete rimanere...

ELENA — Infatti si tratta di un equivoco...

LEA — Capisco... Certo è la signora di cui mi parlavi poco fa, Matteo... Ah... ma sicuro! Oggi è venerdì. È il suo giorno. Mi spiace, signora baronessa. Veramente Matteo se n'è scordato... che oggi era venerdì... Ma a forza di attendere aveva perso ogni speranza nella sua venuta...

ELENA (*che si è seduta*) — Ah... tutto questo sa lei? Mi meraviglio del marchese... Lo credevo più gentiluomo...

MATTEO — Baronessa!

LEA — Infatti la colpa non è sua: egli mi ha solo accennato alla cosa, ed io ho indovinato il resto. Capirà: sapevo che una sola donna aveva le chiavi di qui: lei è entrata senza suonare: non poteva essere che quella donna, lei...

ELENA — Ecco le vostre chiavi, marchese... Ve le restituisco, per sempre...

LEA — Perché, baronessa? Lei fa molto male, facendo così... Lei attribuisce a questo povero Matteo una colpa che è soltanto sua, baronessa!...

ELENA — Ah, le pare?..

LEA — Certamente... È forse perché lei ha trovato qui me, oggi, che si sente offesa? Permetta, signora baronessa, che io le faccia notare come, dovendo partire domani, io non potevo rimandare la visita anche se avessi saputo di questi suoi venerdì... bianchi. E poi non sapevo. Lo stesso Matteo aveva finito per dimenticarli. Che vuole, baronessa? Il bianco è il colore che si dimentica con maggior facilità!



LEA — Vede: c'è giusto una tazza di tè pronta.

ELENA — Non è questo... Non è questo...

LEA — Un'altra tazza di tè? No?.. Ah, capisco... La gelosia, allora... Lei trova qui una sconosciuta che dà del tu al suo Matteo...

ELENA — La prego...

LEA — E che parla con una disinvolta sicurezza che la sorprende e la offende... Signora baronessa, questo non ha importanza. Io vengo qui per la prima volta oggi, riparto domani, per sempre. Non sono pericolosa. Ci diamo del tu, solo perchè, dopo un primo esperimento, abbiamo trovato che era più carino del voi. Ed ecco tutto. D'altronde la signora baronessa non può, credo, essere gelosa proprio di me, quando io non lo sono di lei, e quando lei stessa non lo è sta-

ta della signora giovanissima che viene qui il martedì...

ELENA — Ah... sì... eh?..

LEA — E della signorina bionda che viene la domenica...

ELENA — Anche questo?..

LEA — Sì, poveretto...

ELENA — È vero marchese, quanto dice la signora, qui?... (*Matteo china il capo*). Sfacciato!.. Mentirmi per un anno, tutti i giorni...

LEA — Sarà stata lei, baronessa, a provocare colle sue domande le sue menzogne. A me ha detto la verità, subito... e ci conosciamo da poche ore, si può dire...

ELENA — Però vedo che in poche ore avete fatto... dei progressi...

LEA — Sì, baronessa... Che vuole? Io ven-

go da Pietrogrado, vado a New York: non posso permettermi il lusso di trascinare le cose per un anno...

ELENA — È un'allusione?..

LEA — E credo non sia nemmeno utile. La baronessa, sebbene ancora giovanissima, ha il torto di essere rimasta allo stile del secolo scorso. E... se non temessi di essere inopportuna...

MATTEO — Oramai...

ELENA — Oh, sì. Oramai può dire tutto... Nè d'altronde, mi pare, lei ha l'intenzione o l'abitudine di tacere...

LEA — Infatti... La baronessa, giurerei, ha trovato molto simpatico il marchese Matteo del Carretto e la sua corte...

ELENA — Io non...

LEA — No, baronessa. Se toglie questo, lei toglie l'unica giustificazione possibile alla sua presenza, oggi, qui...

ELENA — Anche lei...

LEA — Ed io ho trovato precisamente molto simpatico il marchese Matteo... Quindi io non penserò su ciò niente affatto male di lei...

ELENA — Grazie!

LEA — E lei, spero, non penserà niente affatto male di me... Posto questo precedente, lei baronessa ha preso quelle chiavi, che ha restituite ora, e, saputo dell'attesa settimanale d'ogni venerdì, è venuta soltanto oggi, dopo un anno!.. Intanto lei ha offeso, umiliato e seccato questo povero amico...

MATTEO — Fermavo la pendola.

LEA — E poi, baronessa, ha castigato sè stessa... Perché? Lei aveva un gran desiderio di venire ed ogni venerdì cercava di superare questo suo desiderio occupando le sue ore, lo giurerei, nei modi più svariati e banali. Perché questo?

ELENA — La mia onestà...

LEA — Non le ha impedito di venire oggi, quando i modi di passare il tempo altrimenti sono stati esauriti. Dopo un anno? Era meglio decidersi subito: allora avrebbe guadagnato tempo e affezione...

ELENA — Affezione?

LEA — Già. Allora avrebbe trovato Matteo ancora innamorato. Lei ha creduto di aumentarne l'affetto, facendolo sospirare nell'attesa... Ma questi erano i mezzi delle nostre nonne. Ora ci sono troppe cose mutate al mondo, perchè non debba cambiarsi anche questa... Guardi: il povero Matteo ora è tanto cieco che, scommetterei, preferirebbe me a lei... E, vede baronessa, che io non valgo un dito solo della sua bella mano...

ELENA — Troppo gentile: grazie!

LEA — Ma io non l'ho fatto attendere neppure un minuto. E questa è la moda. Le persone eleganti la adottano. Sarebbe come preferire il boston al tango, baronessa. Io sono il tango: e la novità non si giudica, si abbraccia...

ELENA — Il marchese... allora?..

LEA — No... Ma lo farà... perchè io gli piaccio... e lui... mi piace...

ELENA — Lei ha un'...

LEA — Bella sfacciataggine?.. Ho viaggiato tanto!

ELENA — Ma non è lei, dopo tutto, che mi sorprende... È il signore del Carretto...

MATTEO — Io?.. Che volete che dica?.. Dice tutto lei... E dice bene... anche.

LEA — Lo sente, baronessa? Qualunque sciocchezza io, ora, facessi, la farei bene... E se sapesse quale ha fatto lui, poco prima che lei entrasse...

MATTEO — No, Lea?..

LEA — Sì... Ha voluto bere nella mia tazza, il tè.

ELENA — Ah!

LEA — Per questo è rimasta una tazza per lei, baronessa!

ELENA — Ipnotizzato, insomma!

LEA (*sorridendo*) — L'ipnotizzatore!

ELENA — E ne sembra raggianti...

MATTEO — È la prima volta che una donna mi dà delle soddisfazioni morali...

LEA — Lo sente? E tutto questo, baronessa, avrebbe potuto farlo lei... e con maggior profitto, perchè lei rimane... ed io parto. Ma lei è troppo... come dire?.. ingenua. Avrebbe bisogno di imparare... Ci pensi: studi. E coi suoi nuovi adoratori cambi metodo...

ELENA — Io...

LEA — Lei avrà nuovi adoratori: è troppo giovane e bella per non averne. Ci pensi: vede io, in un'ora, ho ottenuto quello che lei non aveva ottenuto in un anno... È una questione d'economia, dopo tutto...

ELENA (*quasi indignata*) — Ma sa che lei è...

LEA — Quello che lei è, baronessa. Ci siamo trovate oggi nel medesimo luogo e, credo per un motivo... non troppo diverso! Un'altra avrebbe provocato una scenata al mio posto: io sono stata molto gentile e corretta...

ELENA (*ironica*) — La ammiro.

LEA — E mi imiti, baronessa! Mi imiti... Ma quell'orologio è fermo!..

MATTEO — Sì. Lo fermo sempre io...

LEA — Infatti, lo guardavo... Che ora è?

MATTEO (*togliendo il suo di tasca*) — Le cinque e mezza...



LEA — Oh! allora... (*Levandosi.*) Baronessa, io sono veramente lieta di aver fatta la sua conoscenza... E la tratterrei ancora un poco a chiacchierare... ma veramente... è tardi... E lei avrà certamente molto da fare... Mi spiace, sa...

ELENA — Le pare? Lei comanda, qui.

LEA — Comanderà anche lei, baronessa. Se non qui, altrove. Ma le ripeto: un po' meno... puritana. E un po' più sincera...

ELENA — Grazie.

LEA — Ancora tante tante scuse.

ELENA — Di che?

LEA — D'aver dimenticato il suo venerdì...

Matteo, accompagna la baronessa... (*La baronessa esce accompagnata da Matteo. Lea va allo specchio. Matteo rientra.*)

#### Scena Quarta:

MATTEO — Sai? Ha tentato di schiaffeggiarmi in anticamera. Io le ho presa la mano... gliel'ho baciata.

LEA — Anche i miei consigli non hanno dunque servito a nulla... Povera donna! Malgrado la corona, è borghese nella sostanza, lei... E poi le idee... soprattutto le idee... Se io fossi stata un'altra, del suo tipo, sai, che nasceva, oggi?

MATTEO (*togliendo da un armadio due valigie che aprirà in terra*) — Che cosa?

LEA — Che tu restavi senza, ambedue... E noi si diventava amiche, per la vita... Ma che fai ora?... Ho spedito la baronessa perchè era tardi e tu mi tiri fuori le valigie...

MATTEO — Per spedire anch'esse...

LEA — Dove?

MATTEO — A che ora parte il piroscalo, domani?

LEA — Alle quattro... Perchè?

MATTEO — Allora posso prepararle domani... Eccomi a te... (*Le si avvicina. La prende fra le braccia.*)

LEA (*sorridendo*) — Perchè?

MATTEO — M'è venuto un capriccio: vedere l'America. E domani vado a New York. Tutte le parole d'amore o d'odio che tu inventassi per trattenermi non mi potrebbero impedire di salpare domani per New York.

LEA — Bambino!

MATTEO — Non vuoi neppure questo?

LEA — No. Voglio... voglio... Ma penso a quella povera baronessa...

MATTEO — Perfida... sei perfida... (*E la bacia.*)

LEA — No... Qui... sul collo... Così... Ecco... Sì...

**ALESSANDRO  
DE STEFANI.**



# LA NOTTE DEL 24 = OTTOBRE



Quella notte non si combattè.

Fra le molte veglie passate sui monti, quando avanzavamo su Riva, questa tuttavia sembrò la più bizzarra a noi, gente di cavalletto o di ta-

volino, gente nuova alla guerra.

Da tre giorni si era usciti dalle nostre trincee, alte mille metri sul mare.

I buoni territoriali dell'ultimo posto di guardia ci avevano sussurrato «arrivederci» mentre sfilavamo a traverso i reticolati. Qualche stretta di mano era corsa. L'ulti-

ma sentinella, avvolta nel grande gabbano, sormontata dalla lunga bajonetta, fu oltrepassata.

I viottoli della montagna erano immersi nell'oscurità; i rami ci trattenevano curiosamente quasi per chiederci dove si andava. Avanzavamo in silenzio e adagio; ma il nostro fervore avevagli raggiunto la trincea nemica, lontana qualche chilometro dalla nostra... Eh! sì. Da tre giorni si manovrava fra le can-

nonate e il covo austriaco era sempre invisibile. Gli shrapnells ci piovevano addosso a grappoli, chi sa da dove. Le nostre batterie, dall'Altissimo, risposero. Un tumulto di scoppi ci precedeva, ci seguiva, ci accompagnava da tre giorni. Dovevamo esser giunti sotto le posizioni nemiche o forse oltrepassate aggirandole. Non avevamo visto un solo alpino dell'ala destra.

La sera del terzo giorno si fece alt in un fossato.

\*\*\*

La colonna parve fermarsi con una esitazione.

Gli uomini erano turchini in quella ruga della terra già piena d'ombra: e il silenzio così alto dopo la cannonata sembrò a tutti un silenzio di agguato.

— «Alt»

Anche il passo del settimo plotone tacque.

Anche quello del nono.

Gli occhi si levarono verso il cielo di sera che diventava rapidamente di un verde glaciale.

Si udì il calcio di un fucile suonare contro un ciottolo; poi un colpo di tosse cupa, soffocata nel mantello.

— Disposizioni per la notte...

— Dov'è la trincea austriaca? — sussurrò uno di noi, che era l'ingenuo della compagnia.

— Disposizioni per la notte: Pro-



tegetevi come potete. Fucile alla mano. Quattro sentinelle per plotone. Non si fuma. Non si parla. Scioglietevi.

Tutti pensarono: — L'acqua!

Il luogo era sinistro; un letto di torrente disseccato, irto di ciottoli, coperto di sterpi, ingombro di muffe verdi.

Vi fu chi fece schioccar la lingua. Altri rabbrivirono, poichè improvvisamente s'era fatto freddo.

I volontari deposero i fucili colle bocche volte verso l'alto per garantirle dal terriccio. Anche i loro sguardi erano diretti all'insù; indovinavano oltre la macchia i larghi piani discendenti del paese ignoto, le plaghe munite d'occhi e di cannoni.

Il sole scomparve; tutto divenne color di nebbia.

Vi fu un momento di stupore.

La voce dell'ingenuo suonò nel gran silenzio. Egli chiedeva un po' d'acqua, umilmente. Da ventinove ore non si beveva. I palati erano screpolati come le boracce. Un coro

d'ingiurie accolse quella domanda puerile, assurda, che inaspriva la comune sofferenza.

Egli volse in giro, interdetto, i suoi occhi celesti.

\*\*\*

Nella fossa fila un vento gelido. La montagna dilegua, perde i rilievi, ridiventa la massa opaca e brutale.

Tutti ora vogliono l'acqua sottovoce, si arrendono al desiderio di bere. Un portaferti mi si avvicina guardandomi fisso, collo sguardo obliquo da Tartaro, in cui c'è una virgola di follia:

— Andiamo a bere.

Mi stringe le mani:

— A Torbole andiamo... andiamo a bere.

In due, colle bajonette, nel primo bar tedesco. Un wischy in un bicchiere grande, con un grosso iceberg di ghiaccio dentro, che fa il capitombolo... Colle bajonette...

— Vattene!

— Un gran tamarindo dolce colla paglia...

Hai paura?

Un altro che crede di non essere veduto s'è nascosto dietro il cespuglio per succhiare un limone.

— E la trincea? Quando si assalta questa trincea?

— Stanotte. Domani non potremo più combattere.

Si guardarono con occhi immensi scandendo parole assolutamente afo-

ne...  
— Battaini e Tangozza sono partiti in esplorazione un'ora fa, ciascuno ignorando dell'altro. Si sono incontrati nella macchia e mancò poco si pigliassero a bajonette... Son tornati ora. Il contatto cogli alpini non c'è... Altro che acqua!

\*\*\*

Ma Bianchi, un garibaldino delle Argonne, ch'era scomparso chi sa dove, grandeggia improvviso sul cielo, stringendo in pugno, per le cinghie, venti boracce che gocciolano.

— Eccola. È di cisterna. Indietro. Della casa bruciata; c'è forse dentro il veleno. Bevete un sorso e aspettate, se siete uomini! Fu travolto. Tutti si appesero alla loro mammella di legno pigiandola colle due mani, succhiando fino al delirio, grugnendo di soddisfazione come i bimbi quando son sazi.

\*\*\*

Respinta la sete, tutti furono dominati dal freddo.

La luna s'era levata. Ciascuno strisciò nel suo cespuglio colle mani violette sotto le ascelle, giacque vicino al compagno tremando di un tremito parallelo sotto l'irrisoria coperta da campo. Sotto ogni mantello corto di bersagliere si accartocciava una sofferenza viva. In fondo ai rovi la nuova luce non trovò più che un ammasso di dure pieghe di marmo grigio dal quale come vapori bianchi uscivano i fiati. Pa-



reva un parco di foche prodigiosamente dimagrate, alle quali la pelle, troppo ampia, abbondasse.

Gli svelti fucili appoggiati ai cespugli o stretti amorosamente fra le braccia, ricordavano all'insonne che la non desiderabile morte era per l'alba.

Le sentinelle scrutavano cogli occhi tondi la macchia spettrale dalle morbidezze incerte di piuma. Le loro orecchie vigili percepivano l'impercettibile.

Un piccone dalle linee nemiche batteva inesorabile sul sasso.

Il rombo interno del sangue si traduceva in remoti scricchiolii, in ritmi sordi di colonne in marcia, in fruscii di fucili che spostano rami. Voglio dormire.

Appoggio la testa sul muschio e mi trovo davanti a un fungo che mi sembra grande come una pagoda. Sul mio corpo, formiche dalle zampe di gelo corrono su e giù. I piedi sono fusi da un pezzo colle scarpe, mal trattenuti da tendini vivi che si allacciano alle ultime falangi, infuocate. Il naso non mi appartiene già più. Le mani mi lasciano, palpitano nel vuoto. Non sento che i polpastrelli, scorticati, bruciare. Un torpore pesante mi fascia... sento che mi inabisso nel sonno. Sento che sogno: ma perchè saliamo questo ponte, a Venezia... Questo marinaio mi domanda una lira; egli ti ha ripescata nel fango del canale... I tre marinai cantano: hanno vinto la lotteria... lo gridano...

Una fucilata fracassa il sogno.

Venti fucilate.

Silenzio di tomba.

Balziamo tutti come pantere.

Le linee indifferenti dei monti emergono nella luce lunare.

Scrutiamo, allineati sull'argine, il pendio e la valle, coi gomiti che si toccano per dirsi che l'ora è venuta. Le mani bene aderiscono ai fucili. E i comandi? E i comandi? I minuti passano.

Una sentinella ha sparato per nulla, ha travisto.

Segue un silenzio.

Ma il fuoco vano ha svegliato gli occhi e i cannoni.

Dal profondo un urlo roco e ardente che non assomiglia a nulla, passa sui nostri dorsi chini, si schianta fra gli abeti più in là.

Un altro ruggito, uno scoppio nero a destra; un terzo, abbacinante. Le granate falciano i cespugli, sfioracchiano il cielo, cercano la nostra carne. Ecco lo shrapnell, il suonatore di flauto che sopraggiunge a una velocità folle; dopo una battuta d'aspetto, lunghissima, sbatacchia sulle nostre teste due giganteschi piatti di metallo.

A due a due, a quattro a quattro ecco arrivano; i proiettili fischiano; le pietre volano come le foglie. Da tre giorni questa orchestra ci lacera le orecchie; è il finale.

— Ragazzi, non sparate. Eccoli. Le bajonette!

Diventiamo statue di legno inginocchiate, irte di spiedi color di gelo, d'acido nitrico e di argento vivo.

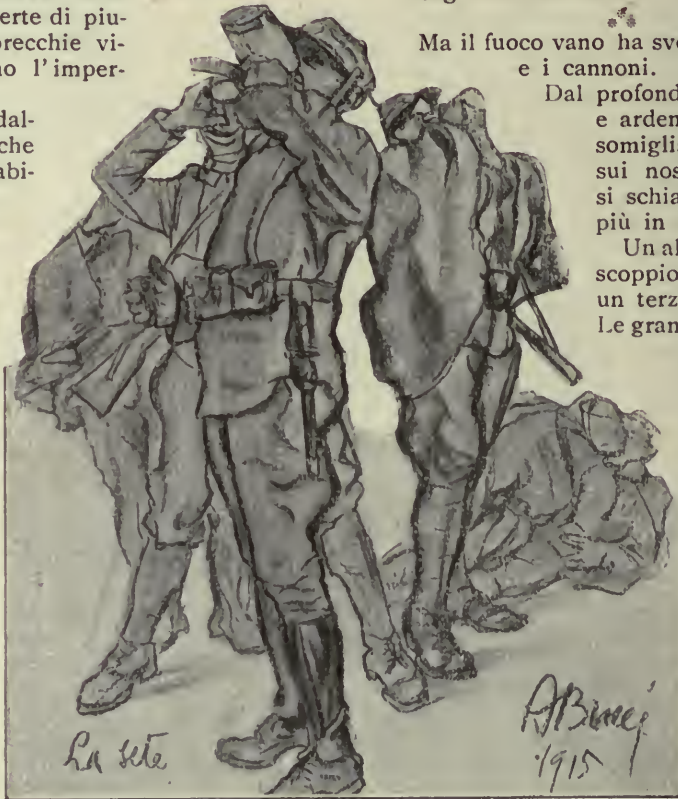
Nessuno.

Poi i cannoni austriaci si stancano, tacciono.

C'è chi si è divertito oggi a contarne i colpi. Duecento e quaranta.

Dormiamo.

Avevo dormito un migliaio d'anni e m'ero svegliato in un mondo nuovo. Un ciuffo





di bajonette turchine si apriva là accanto come una strana pianta di cactus; una voce incomprensibile mi parlava di cose lontane e sconosciute.

— ... fino a mezzanotte e venti. Copri la bajonetta col mantello. Non far fuoco in nessun caso. Dà l'allarme sotto voce. Bada all'accerchiamento.

I miei occhi si schiusero con meraviglia; la cattiva nausea che provavo da bambino quando mi svegliavano da un sonno profondo per mettermi in diligenza, ritornava in fondo alla mia lingua.

Mi sembrò che la vita non avesse più fine.

Alle mie palpebre aderiva la sonnolenza greve del freddo.

Sentivo il corpo impiasticciato, ingranchito, tagliato sotto le cinghie, rotto. Mi sembrava di avere sulla faccia una maschera di gesso umido.

— Va bene.

Afferrai l'arma; salii, raccorciato dalla brezza; raggiunsi il posto di vedetta.

Un silenzio immenso e fantastico mi avvolse.

Mi sarei creduto di granito se un soffio gelato non mi avesse sfiorato la nuca, friggendo i lobi delle mie orecchie nude.

Sotto i miei piedi si stendeva un abisso blu-verdastro.

Guardavo con occhi penetranti e non vedevo che l'abisso nell'ombra, sormontato dagli enigmatici monti.



Sotto la luna incerta i prati e i boschi si dissolvevano in ombre liquide lungo il pendio.

Abeti stranamente allineati emergevano dai cespugli. Nella valle era l'informe l'incomprensibile l'indefinito chiuso tra un anfiteatro di monti di cui vedevo inciso nell'aria il profilo duro.

Ma laggiù in fondo scorgevo un biancore leggero, a pena sensibile e quasi immateriale nell'ombra.

Indovinai:  
Riva.

Il bel nome ondeggiava nell'aria come il suono di una campana.

Mi sembra di gelar meno. La mia solitudine non è più sconsolata, i dubbi e l'angoscia sorda sono scomparsi. Che importa se non abbiamo bombe a mano? Piglieremo la trincea!

I miei occhi leggono nell'ombra sempre più; ecco il piano, la collina, quel filo chiaro è la Sarca. Odo un rumore vago, ritmico, il teuf teuf di una automobile che corre ai nostri danni... Vogliamo correre degli uomini e scendere al piano. Laggiù è Riva!

La città che attende, eccola davanti a me. Così i nostri nonni durante una veglia d'armi dovevano scorgere i paesi del lombardo veneto.

Abbiamo percorso i campi di San Martino in pellegrinaggio or è qualche mese; ora nell'oscurità la loro immagine nitida mi balza incontro.

Rivedo la Collina di San Martino in un abbacinante mattino di giugno, colla bella teoria di cipressi nella campagna verde. Vedo il cranio del cantiniere francese colla

pallottola che lo forò; l'epitaffio dell'usero austriaco morto giovinetto. Vedo nella Torre di Villafranca, tra le fibbie e le coccarde, fotografie pallide che mi sembra riconoscere. Quanta giovinezza sorpresa, arrestata dalla battaglia, rimasta tale per sempre, quella! Così domani sarà la nostra... O forse non siamo gli stessi soldati; non è la stessa battaglia sospesa per un attimo di

mezzosecolo?

— Sì, ti riconosco, zua-vo che ridi con tutti i tuoi denti... Eri spavaldo per la tua destrezza muscolare e per il pappagallo magnifico che non lasciava mai la tua spalla... Non rimpiangere i preziosi colori dei soldati di allora; questo sfolgorio grigio è inebriante! Qui si martella l'ultima strofa della grande canzone, e vedi, vedi: la tua gente e la mia si son ritrovate, camerata!

Io soffoco di orgoglio e contentezza. Mi sorrendo a sgambetta-

re come uno scolaro in baldoria... Che c'è?

Un segnale laggiù... un altro. Niente altro che un pajo di razzi? Apri l'occhio ragazzo mio... E tu sbufa pure, povero trenino che soffri d'asma in mezzo ai monti, che gemi a uno svolto di rotaie e ti arresti nella città buja... T'aspetta la cattiva notizia soffiata a voce bassa: — Il nemico avanza, minaccia lassù. Sorrido pensando che quel nemico sono io... Alt chi va là...

— Sei tu del cambio; come hai fatto a svegliarti. Ho visto due razzi; sta all'erta. Tu monti fino alle due e venti. Non sparare per nessun motivo. Copri la bajonetta col mantello. Dà l'allarme sottovoce. Bada all'accerchiamento.



— Siamo accerchiati.

Questo sussurro mi doccia. Balzo in piedi; mi sembra di fare un salto lungo nel vuoto. Odo un gran silenzio. I compagni sono ritti, avvolti in cappe di piombo, costernati.

— Siamo accerchiati. Il sergente ha visto...

— Presto, ritirata.

Nessuno si muove. Dicono che il sergente abbia l'ordine. Il sergente avrà l'ordine ma chi mi ha cambiato la mia mantellina? Ciò mi preoccupa esclusivamente; penso con angoscia alla mia mantellina quasi nuova. Non voglio ritirarmi colla mantellina di un altro. Cerco la cinghia...

— Muovetevi, e in silenzio!

Allora la voce di Marinetti si fece udire e imprecò:

— Ma che ritirata! Ma che accerchiamento! Passeremo per le armi chi fa circolare ordini falsi. Ma che pericolo! Abbiamo i nostri caricatori. Abbiamo vent'anni e le bajonette. E siamo italiani, per Iddio, siamo italiani e quei porci non ci avranno!

Ma l'ordine fu ripetuto. Era vero. La vampa si spense: ce ne andammo per lo sterpeto, a dorso chino, neri, goffi, sciocchi come quadrupedi.

\*\*\*

Da quante ore si cammina? Si è fatto un lunghissimo andare salendo per prati e per boschi. L'aurora non verrà dunque mai più a scacciare quella luna stravagante.

Ci accorgiamo a un tratto che la terza compagnia, la nostra, cammina sola; e che non sale, ma scende; allora non ci ritiriamo più: andiamo verso il nemico; dunque avanziamo. Le pietre crollano, la montagna frana sotto i nostri passi.

Una rovina appare sul pendio. È una casa scoperchiata dal cannone colle quattro mura spettrali tra un tritume di macerie. Siamo tanto abituati alla solitudine che una casa ci sembra straordinaria. Le passiamo accanto; mettiamo il piede sopra la gabbia di un uccelletto, schiacciata, lanciata sul viottolo. La piccola casa fragile come la grande.

— Presto! Presto!

Le borchie delle nostre suolescalpellano il granito sempre più in fretta; i calci dei fucili riempiono il vuoto tra i passi, martellando; la catena si snoda coll'a-

spetto musicale di un serpente di metallo.

Corriamo ora su pallidi greti di fumane senz'acqua, zebrati di carboni e di cenere, tra mucchi di roccia bianchi come ossami.

Il gemito delle cinghie si accelera sui dorsi: procediamo allo scoperto, si corre quasi. Il narcotico lunare ci rende attoniti: siamo meravigliati del nemico e di noi stessi; ma la facilità del declivio culla i sogni più temerari.

Allo svolto del sentiero è un ammasso di sacchi; una ridotta sventrata. I reticolati sono divelti; si passa accanto a una fossa nella terra.

Due corpi immobili si allungano sul sentiero accanto a rotoli di filo elettrico e a una cassetta di legno, che sopporta un tubo lungo di ghisa nera. — Passate al largo!

Un'ombra si stacca dal muro, si avvicina alla testa della colonnza. Un alpino!

I tre plotoni si accavallano per vederlo; c'era, dunque, il collegamento coi nostri alpini! Il nome leggendario squassa la fila come un'onda di giubilo, le comunica una disinvoltura, una risolutezza meravigliose.

Poi, le novelle corsero di bocca in bocca:

— Forte Remit è stato preso dagli alpini stamattina.

I nostri della prima e seconda compagnia son già da due ore al trincerone con settanta volontari alpini. Il capitano è al trincerone. Il trincerone è preso.

— Gli Austriaci?

— Fuggiti lasciando tutto il bottino.

Questo cielo perfetto lo diceva. La faccia nera e austera dell'alpino lo conferma, immobile, tagliata nella quercia e annerita dal fumo. Sembra un buon Cafro. — « Buona notte alpino! Addio alpino! » —

— Spicciatevi. Bisogna arrivare in tempo per il contrattacco!

Si vola. È la salita sopra un colle tondo, coronato di sassi come un calvario. Su colle zappe e colle vanghe del nemico, su per viottoli dove le nostre granate hanno esploso, su prati sconvolti da buche; la dove addenta il nostro tacco di ferro scriviamo Italia. È l'Italia.

— Ci siamo. Giù i fucili. Fate catena e passate da mano a mano le pietre più grosse.

Costruimmo trincee fino all'alba.

**ANSELMO  
BUCCI.**



# LA SCUOLA DEGLI UFFICIALI DI MARINA L'Accademia Navale di Livorno

Chi percorre a Livorno quel viale Regina Margherita che è annoverato fra le più magnifiche passeggiate della costa

mediterranea, circa a mezza via resta colpito da un imponente edificio, proteso verso la distesa infinita del mare e dalla parte di terra tutto circondato d'ombrosi viali e di prati. È l'Accademia Navale, la scuola dalla quale, a partire dal 1881, sono usciti tutti gli ufficiali della marina da guerra d'Italia.

Istituti per l'educazione e l'istruzione degli ufficiali di mare, ricalcati in gran parte su quelli d'Inghilterra e di Francia, si

ebbero in Italia fin dalla prima metà del secolo XIX, a Venezia, a Napoli, a Genova.

A Venezia, soggetta all'Austria, fu creata una Scuola di Marina, che ebbe carattere spiccatamente italiano, tanto che italiana era la lingua d'insegnamento e di bordo, e la marina si chiamò Imperiale e Regia Marina Veneta. I ricordi e le tradizioni della grande repubblica marinara imponevano soggezione e rispetto anche all'oppressore straniero! Era una scuola bene organizzata, con buoni e completi metodi di insegnamento, e con criteri assai larghi per il reclutamento degli ufficiali: la carriera era aperta a tutte le classi sociali, quando ancora nei regni di Sardegna e di Na-

poli era necessaria la grazia sovrana, perché i membri della borghesia potessero aspirare alla carriera di ufficiali di marina.

I regni di Sardegna e di Napoli, i due soli stati italiani che possedessero una marina da guerra, ebbero anch'essi le loro scuole di ufficiali. A Napoli, il Collegio di

Marina ricevette impulso specialmente sotto il re Ferdinando II, che ebbe grande passione per le cose di mare, e primo in Italia diede sviluppo alla navigazione a vapore ed alla costruzione di buone artiglierie per le navi. Nel regno di Sardegna, lo sviluppo del potere marittimo si rendeva tanto più

necessario dopo il 1815, quando, in conseguenza dei trattati di Vienna, il regno si accrebbe di Genova e delle due riviere; così noi vediamo il barone Des Geneys che, posto a capo della marina sarda, ne cura alacramente la riorganizzazione e l'aumento, e crea a Genova la Scuola di Marina per i futuri ufficiali.

Piccola marina, quella del regno sardo, ma fin dagli inizi piena di vita e d'ardore, e degna erede delle tradizioni marinare e dello spirito combattivo della repubblica di Genova. Basta ricordare l'audacia con la quale nel 1825 il Des Geneys mosse contro Tripoli, per vendicare gli affronti fatti da quel bey alla bandiera sarda. Le quattro navi del Des Geneys erano



ACCADEMIA  
NAVALE.

L'INGRESSO PRINCIPALE COL VIALE DEGLI OLEANDRI.



IL DUCA DEGLI ABRUZZI  
ALLIEVO DELL'ACCADEMIA (1884-1891).





L'INGRESSO DEL PORTICCIUOLO DELL'ACCADEMIA.

troppo debolmente armate per poter bombardare con successo le fortezze della città africana; ma l'ammiraglio non si sgomentò: messe in mare quattro barche e sei lance armate di un cannoncino a prora, di notte tempo, coi remi fasciati, riuscì a penetrare nel porto, assalì con successo e incendiò le navi tripoline, e costrinse il bey a chiedere la pace. È interessante ricordare come per l'abilità e il coraggio spiegati in questa im-



ACCADEMIA NAVALE - LA GRANDE SALA DI STUDIO.

presa, fosse citato all'ordine del giorno un giovine guardiamarina, che quarantanni dopo, ammiraglio in capo, doveva legare il suo nome a una dolorosa sconfitta e subire un processo davanti l'Alta Corte di Giustizia, sotto l'accusa infamante di viltà: il conte Carlo Pellion di Persano.

Riunitesi le varie parti d'Italia in un solo

regno, anche le varie marine si riunirono in una sola. Disgraziatamente, la riunione di elementi che per tanto tempo erano stati separati, non determinò subito fra essi una

fusione completa: la marina italiana rimase in realtà per molti anni travagliata da gruppi e consorterie, in cui continuavano a vivere le tradizioni e anche le discordie regionalistiche. Ciò purtroppo contribuì, e per non piccola parte, all'esito disgraziato del-

la campagna navale del 1866. Effetti dolorosi, ma inevitabili, di tanti secoli di separazione e di rivalità fra le varie parti d'Italia; effetti che solo il tempo e lo sviluppo del sentimento nazionale e l'ardore patriottico potevano cancellare, come infatti cancellarono. Gli avvenimenti odierni, la condotta della nostra marina nell'aspra, fatico-



LA BATTERIA DELL'ACCADEMIA.

sa, insidiosissima lotta nell'Adriatico, ce ne danno la convincente e magnifica prova.

Uno dei mezzi più efficaci per distruggere nella marina fin le più piccole parvenze e i più piccoli residui del regionalismo, e per preparare la mirabile fusione odierna, fu la soppressione delle diverse scuole e la creazione di una scuola unica; nella quale fin dal primo giorno i futuri ufficiali, provenienti dalle varie parti d'Italia, si trovassero tutti insieme a dividere la stessa vita, in quel cameratismo che nasce tanto più vivo e forte, quando comincia negli anni della prima giovinezza.

L'idea della scuola unica di marina balenò a Camillo di Cavour in quegli ultimi mesi di vita, nei quali il suo cervello poderoso e geniale si affaticò a creare i mezzi per cementare e rendere indistruttibile l'unità italiana. Morto Cavour, il progetto — che aveva avuto un principio d'attuazione in una piccola scuola fondata a Livorno in via Ricasoli — fu abbandonato per molti anni: così continuarono ad esistere le due scuole di Napoli e di Genova, mentre quella di Venezia, dopo il 1866, fu trasformata in una scuola di macchinisti di marina. Ma Benedetto Brin, ministro nel 1878, riprese il progetto antico e riuscì con tenace volontà a farlo trionfare; in modo che, sopresse le due scuole di Napoli e di Genova, nel 1881 veniva aperta l'Accademia Navale a Livorno, in un punto magnifico della costa tirrena, a poca distanza da Spezia, centro militare marittimo, e da Roma, capitale del Regno.

La vita del nuovo Istituto si sviluppò rigogliosa e prospera. Destinato originariamente ai soli allievi che aspiravano alla

carriera di ufficiali di vascello, dopo pochi anni accolse anche corsi superiori e di perfezionamento, istituiti per i sottotenenti ed i tenenti di vascello; poi accolse il corso per i guardiamarina di complemento; infine i corsi per gli ufficiali macchinisti, giacché anche la scuola di Venezia fu soppressa. L'antico edificio, pur vastissimo, non bastava più a tutti i nuovi bisogni; si resero così necessarie nuove costruzioni, che furono iniziate qualche anno fa, sull'area dell'antico lazzaretto mediceo di S. Leopoldo, e che sono destinate ad accogliere i corsi per gli ufficiali e per i guardiamarina di complemento. Tutti gli insegnamenti relativi alla carriera militare marittima sono in tal modo ora concentrati a Livorno: l'Accademia Navale si sta trasformando in una vera e propria Università marinara.

I risultati di questi primi venticinque anni di vita sono tali da giustificare pienamente la creazione del grande Istituto: centinaia di ufficiali sono usciti da esso, mirabilmente preparati nella mente, nel cuore, nel carattere al loro compito arduo e difficile, tali da giustificare le più ardite e belle speranze.

E' stato allievo dell'Accademia il duca degli Abruzzi, attuale capo supremo delle nostre forze navali. Fu tra i primi allievi dell'Istituto; ammesso nel dicembre 1884 uscì guardiamarina nel dicembre 1889. Contemporaneamente era allievo dell'Accademia Manlio Garibaldi. La presenza simultanea del nipote di Vittorio Emanuele e del figlio di Giuseppe Garibaldi nel grande Istituto marinaro fondato dalla nuova Italia, nel quale tutti gli allievi sono tenuti sullo stesso



LA TORRE MEDICEA DI S. LEOPOLDO.

pie di rigida eguaglianza e tutti devono con la stessa aspra vita di lavoro e di studio rendersi degni della loro carriera, aveva un profondo e simpatico significato: rappresentava quella fusione delle forze monarchiche e delle forze popolari alla quale era dovuta la fortuna d'Italia. Diverso fu poi il destino dei due giovani allievi. All'uno l'ascensione rapida e gloriosa dalle imprese dell'Alaska e del Polo al supremo comando nella guerra navale che deve vendicare l'onta di Lissa, all'altro la insidiosa inesorabile malattia che lo doveva spegnere nel fiore degli anni a Bordighera.

Altri Principi della casa reale hanno seguito il Duca degli Abruzzi nella carriera marinara. Al corso 1901-1905 appartenne il Principe di Udine, primogenito del Duca di Genova, che ora col grado di capitano di corvetta è al comando di un cacciatorpediniere. In questi ultimi anni è stato allievo dell'Accademia il secondogenito del duca d'Aosta, Aimone duca di Spoleto, entrato nel 1912, e proprio nel dicembre scorso uscito col grado di aspirante guardiamarina per prender parte alla guerra, alla quale

IL PRINCIPE DI UDINE  
ALLIEVO DELL'ACCADEMIA (1901-1904).

già partecipa il fratello, principe Amedeo, partito fin dal luglio per la fronte come soldato volontario d'artiglieria.

L'esempio dato dalla Casa reale è stato seguito da moltissime di quelle famiglie della nobiltà, nelle quali il servizio militare è tradizione ininterrotta nei secoli. Così negli elenchi degli allievi dell'Accademia noi

troviamo assai spesso i grandi nomi dell'aristocrazia italiana. Ma in mezzo ai nomi dei Principi reali, in mezzo ai nomi della grande nobiltà, sono sempre più numerosi i nomi delle famiglie borghesi. Così la marina, al pari dell'esercito, si presenta non più come un campo riservato a poche caste privilegiate, ma come un grande e libero organismo, al quale confluiscono e danno sempre più ampio sviluppo, sempre nuovo ardore di vita, le forze migliori di tutte le classi sociali. La marina è ormai, come l'esercito, veramente nazionale.

\*\*\*

L'Accademia Navale è passata attraverso a ordinamenti diversi, per quel che riguarda l'età d'ammissione degli allievi e la durata

del corso di studi. Fino al 1896 rimase organizzata in base ai sistemi che erano stati in vigore nelle scuole di Napoli e di Genova, secondo i quali gli allievi erano ammessi in età dai 13 ai 15 anni e seguivano un corso di studi di cinque anni; col 1896 fu adottato un nuovo ordinamento, che riduceva il corso di studi a tre anni, ma ammetteva soltanto giovani di età fra i 17 e i 19 anni, forniti di licenza d'Istituto tecnico o di Liceo; questo ordinamento rimase fino al 1911, anno in cui si ritornò in gran parte all'ordinamento antico: corso di studi di 4 anni, età d'ammissione dai 13 ai 15 anni, titoli minimi di studio prescritti, la licenza tecnica o il passaggio dalla 3<sup>a</sup> alla 4.<sup>a</sup> ginnasiale. Finalmente nel 1914 il sistema antico

fu interamente richiamato in vita, col portare il corso di studi da 4 a 5 anni. Le ragioni principali per cui si ritornò all'antico, furono la convenienza di ammettere allievi in un'età più giovine, nella quale più facilmente potessero piegarsi e abituarsi alle dure esigenze della carriera, e la difficoltà con la quale si trovavano candidati che si presentassero al concorso, mentre vigeva l'ordinamento richiedente la licenza di Liceo o d'Istituto Tecnico.

Attualmente, agli allievi ammessi mediante un esame di concorso difficile e serio, viene impartita durante i cinque anni di studi la coltura generale secondo i programmi vigenti nei nostri Istituti Tecnici, e, per quel che riguarda la matematica, secondo il programma del primo biennio dell'Università; più un'ampia coltura tecnico-professionale. Questi studi sono inframezzati e integrati da un'educazione fisica di primo ordine, tale da sviluppare in sommo grado la forza e l'agilità dei giovanetti. È tutta una serie di esercitazioni all'aria aperta e sul mare, che occupano varie ore della giornata e che vanno dai giuochi sportivi e ricreativi, come il calcio, il tennis, il tamburello, agli esercizi ginnastici, alle manovre fa-

ticose e sane della vita marinara. I prati intorno all'edificio, il vasto cortile interno, il mare verso il quale si protende il porticciuolo dell'Accademia pieno di imbarcazioni d'ogni genere, offrono tutti i mezzi necessari per questa vita di sano e giocondo lavoro.

Ecco, all'estremità del grande cortile interno aperta sul mare, ecco un simulacro di nave saldamente stabilito a terra, con tutta l'alberatura e l'attrezzatura completa: è il *brigantino* che agli



IL BRIGANTINO.

allievi ogni mattino offre modo di sgranchire le membra dopo il sonno, e di aumentare la sicurezza dell'occhio e l'agilità dei movimenti. Bisogna salire fino all'estremità degli alberi, fra l'intrico dei cordami e dei pennoni, ed eseguire con precisione e con sveltezza le ma-

novre prescritte. È un insieme di esercizi non certo dei più facili e dei meno faticosi, specialmente nei mesi d'inverno, quando,

alle sette del mattino, anche sulla costa tirrena dell'Italia centrale spira un'arietta gelida che intormentisce le membra... Ma dopo un po' di pratica i giovani allievi imparano ad eseguire la manovra sugli alberi come il più esperto dei gabberri.

— A che serve? — si domanderà — gli allievi sono destinati ad essere ufficiali, e non già marinai che debbano eseguire le manovre sugli alberi! A tale obiezione è facile rispondere. Prescindiamo pure dal fatto indiscutibile che manovre di quel genere servono magnificamente a sveltire e a irrobustire il corpo; ma esse hanno anche lo scopo di tradurre in atto quello che si può chiamare il concetto fondamentale dell'educazione marinara del futuro ufficiale: metterlo in grado di esercitare il comando sui marinai, con quell'autorità morale che deriva non solo dalla superiore coltura ed istruzione, ma anche dalla capacità fisica di eseguire in persona la stessa manovra comandata al marinaio.

Quando manovrano faticosamente sul brigantino; o, remando a tutta forza nelle loro grandi lance, passano davanti agli spettatori che li ammirano dalla rotonda di Pancaldi e dalla Spianata dei Cavalleggeri; o lavorano come fabbri ferrai nell'officina con la lima, col martello, col tornio; o in completa tenuta militare compiono lunghe marcie nei ridenti dintorni di Livorno; o sudano nei difficili esercizi coi cannoni da sbarco, gli allievi lavorano e faticano per prepararsi ad essere buoni ufficiali, imparando prima ad essere buoni marinai.

Vita faticosa innegabilmente, ma sana. Lo si vede dal rapido e talvolta prodigioso sviluppo fisico della massima parte degli allievi. La stoffa è certamente buona, giacchè prima di essere ammessi al concorso i candidati subiscono una rigorosissima visita medica, che senza pietà elimina tutti quelli che hanno il più piccolo difetto — quest'anno su 336 candidati presentatisi al concorso, 110 furono eliminati alla visita medica; — la stoffa è certamente buona, ma il sistema di vita è indubbiamente tale da trarre dalle doti fisiche e intellettuali dei giovani il massimo vantaggio.

E vita gioconda. Negli ampi corridoi dell'Istituto, pieni di luce per le grandi vetrate, nelle vaste sale da studio e da pranzo, capaci di contenere 350 allievi; nei dormitori, nelle aule scolastiche, spira un'aria di pulizia, di serenità, di gaia e fervida attività, che prova come gli allievi siano sottoposti a un regime di vita nel quale le loro

nature esuberanti hanno lo sfogo adatto e trovano continui motivi di soddisfazione.

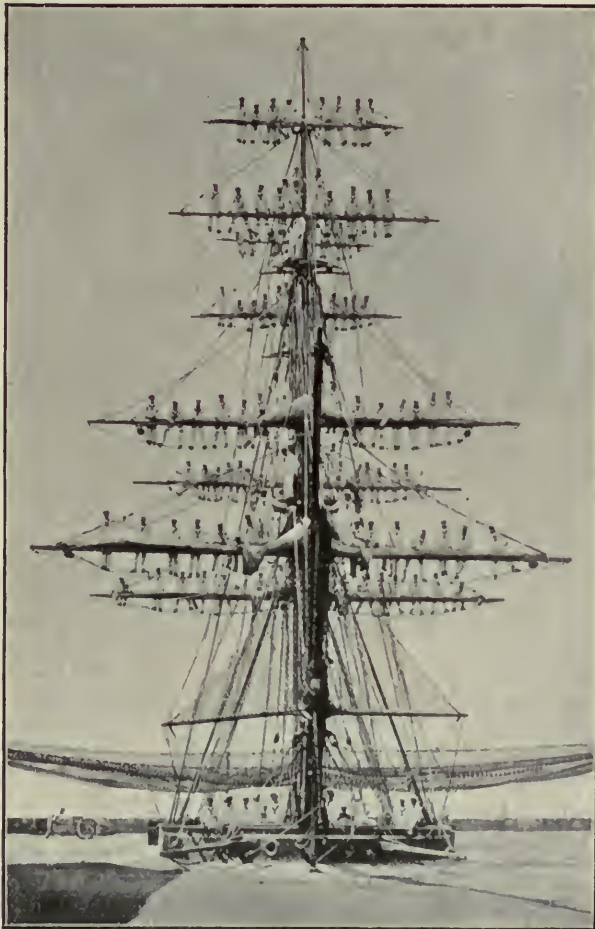
E scuola di carattere. Fin dal primo giorno gli allievi si trovano di fronte alle norme chiare, semplici, inflessibili della lealtà e dell'onore militare. Ogni classe è affidata

a un tenente di vascello, scelto fra i migliori, che segue e tutela i suoi allievi dal giorno in cui entrano in Accademia fino al giorno in cui escono aspiranti guardiamarina, e che ha il compito arduo e delicatissimo di vegliare sulla formazione del loro carattere, ed giudicare e sviluppare le loro attitudini per la carriera. In tal modo, è un ufficiale già esperto che ha la parte principale nella preparazione dei futuri ufficiali.

E tra l'ufficiale e gli allievi si stringono legami d'affetto che non cessano col cessare della vita d'Accademia: passano gli anni, gli antichi allievi diventano alla loro volta sottotenenti e tenenti

di vascello, l'antico tenente di vascello passa ai gradi superiori, ma resta sempre un po' come il fratello maggiore degli ufficiali che ha contribuito a formare, li considera sempre un po' come gli antichi allievi, così come questi vedono sempre e amano e rispettano sempre in lui l'antica guida. Salda onesta catena di sincero affetto, che lega l'una all'altra le generazioni di ufficiali, e non distrugge o diminuisce, ma abbellisce di una luce simpatica le esigenze della gerarchia militare.

Il momento solenne nella vita dei giovani allievi è quello nel quale, compiuto il 17.º anno, si arruolano, prestando giuramento



GLI ALLIEVI DELLA 1ª CLASSE AL POSTO DI MANOVRA SUL BRIGANTINO.



RIVISTA PASSATA DALL'AMMIRAGLIO NEL CORTILE INTERNO DELL'ACCADEMIA.

davanti all'Ammiraglio comandante dell'Accademia, e ricevendo le stellette. Gli allievi formati in battaglione e comandati dai loro ufficiali, sono schierati nel grande prato o nel cortile interno dell'Accademia; davanti, in un drappello a parte, sono gli allievi che devono giurare; l'Ammiraglio assiste con tutto il suo stato maggiore in alta tenuta; una banda militare suona gli inni patriottici. La cerimonia è semplice e solenne: lettura netta e chiara della formula di giuramento; il grande grido che esce dai petti vibranti dei giovani; poi la rivista passata fra gli squilli lieti e marziali delle fanfare. Così le giovani vite semplicemente, irrevocabilmente si consacrano alla patria. Nello scorso settembre specialmente, la cerimonia ha assunto un significato che riempiva di commozione il cuore: quei giovani, imberbi la più parte, che in un chiaro mattino, con impeto d'entusiasmo e di fede hanno gridato la loro devozione alla patria, di lì a tre mesi dovevano salire a bordo delle grandi navi cinte di ferro, e iniziare la loro carriera in mezzo ai pericoli e alle fatiche della più insidiosa fra le guerre.



IL DUCA DI SPOLETO  
ALLIEVO DELL'ACCADEMIA (1912-15).

l'interno dell'Accademia; ma i mesi passati in Accademia non rappresentano tutto nell'istruzione e nell'educazione dei giovani allievi; ogni anno i quattro mesi estivi sono dedicati a una grande campagna navale, nella quale gli allievi, mentre si riposano delle fatiche dello studio scolastico e si divertono visitando nuovi paesi, hanno modo di applicare nell'esperienza diretta della vita di mare quelle cognizioni teoriche che hanno acquistate nei mesi di studio.

La campagna navale ha quindi una importantissima parte nella formazione dei futuri ufficiali; e nello stesso tempo, per la vita nuova e dilettevole che offre, costituisce il più gradito miraggio per i giovani durante i mesi dell'anno scolastico.

Gli itinerari sono scelti sempre in modo da permettere lunghi tratti di navigazione, che abitano gli allievi alla vera vita sul mare, e da comprendere visite a paesi che interessano e attirano: le coste dell'Africa settentrionale, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dei paesi Scandinavi, ecco le mete frequenti delle cam-

pagne navali in questi ultimi anni. In ogni porto importante si fanno alcuni giorni di sosta per dar modo agli allievi di scendere a terra e di conoscere la città.

Attualmente, le navi destinate a queste campagne degli allievi sono la nave a va-

Finora noi abbiamo parlato della vita nel-  
\*\*\*

pore *Etna*, e due vecchie navi a vapore ed a vela: il *Flavio Gioia* e l'*Amerigo Vespucci*, sulle quali gli allievi hanno modo di esercitarsi in tutte le più varie e più difficili manovre, e di completare con la pratica quell'istruzione marinara che abbiamo visto essere necessario fondamento nella formazione di un buon ufficiale.

A bordo, gli allievi sono adibiti a una quantità di funzioni proprie dei semplici marinai: guardia, manovra sugli alberi, lavatura e pulitura della coperta, ecc. È incredibile lo zelo col quale gli allievi si dedicano anche a queste umili funzioni; molto spesso si mettono in gara coi marinai dell'equipaggio, a chi fa meglio e più presto. Alla fine del luglio 1914 a Greenoch, sulla Clyde presso Glasgow, quando il subitaneo scatenarsi del conflitto europeo costrinse le navi scuola

a interrompere la campagna e a riprendere in fretta la via del ritorno, gli allievi della 4ª classe imbarcati sull'*Etna*, lavorarono tutto il giorno come facchini per completare al più presto il carico di carbone. Ho ancora davanti agli occhi la visione di quei giovani, attualmente promossi ufficiali, tutti di famiglie distinte — il capoclasse portava uno dei più grandi nomi dell'aristocrazia romana — divisi in squadre, tutti sporchi e neri e sudati, intenti a lavorare con una regolarità e un ardore tali da far restare a bocca aperta i flemmatici caricatori scozzesi.

Drammatica campagna quella dell'estate 1914! Ideata e diretta dall'attuale Ministro della Marina, ammiraglio Corsi, allora comandante dell'Accademia, aveva un itinerario dei più belli e attraenti: Tangeri, Vigo, Glasgow, Bergen, Cristiania, Copenaghen, Stoccolma, Amburgo, Portland, un vero viaggio da milionari. Era cominciata ai primi di luglio, sotto i più lieti auspici; le tappe in Marocco ed in Spagna erano state interessantissime. Il primo segno della tempesta addensantesi sull'Europa si ebbe la sera del 24 luglio, in pieno golfo di Biscaglia, quando l'apparecchio radiotelegrafico dell'*Etna* raccolse

il solito bollettino di notizie, che le stazioni inglesi e francesi lanciano attraverso l'Oceano, per tenere informati delle cose del mondo i passeggeri dei grandi transatlantici.

Sono bollettini scarni, che danno l'una dopo l'altra, senza ordine d'importanza e con poche parole, le principali notizie. In quello dell'indimenticabile sera del 24 luglio, la notizia dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia era data in mezzo alle notizie di certe gare sportive inglesi e delle feste fatte a Pietrogrado a Poincaré. Poche parole, che diffusero subitamente a bordo della nave, isolata in mezzo al mare, la stessa impressione di sgomento e d'angoscia dalla quale furono colti tutti i popoli civili del mondo. E il sentimento che qualche cosa di irreparabile si avvicinava, accompagnò il resto della navigazione fino a Glasgow, impedendo



ESERCIZIO DI LANCA A VELA.

a tutti di godere la vista meravigliosa delle rive della Clyde, nella parte inferiore piene di magnifiche ville e di parchi lussureggianti, e più su, verso Glasgow, tutte fervide e sonanti per cento arsenali.

A Glasgow, dove giunse il 27 luglio, la divisione delle navi scuola era già attesa dalla notizia preveduta e temuta: l'ordine d'immediato ritorno in patria. Tre soli giorni furono concessi di sosta nella bella città scozzese, tre giorni durante i quali gli ospiti italiani ebbero le più cordiali e calorose accoglienze. In quel drammatico momento della storia del mondo, mentre i due governi di Londra e di Roma lavoravano uniti nel vano ma nobile tentativo di evitare all'umanità l'immane sciagura, l'antica tradizionale amicizia italo-inglese acquistava un più alto significato; e ben seppe metterlo in luce l'ammiraglio Corsi — che è un brillante oratore e conosce a perfezione la lingua inglese — nell'applauditissimo discorso da lui pronunciato nel solenne ricevimento offerto dalle autorità di Glasgow. Il 31 luglio il viaggio di ritorno cominciò angoscioso, per l'imperversare delle minacce di guerra sempre più gravi, per la

mancanza di notizie sicure della patria. L'*Etna* aveva ordine di toccare Penzance, sull'estrema punta meridionale dell'Inghilterra, per vedere se il console italiano avesse notizie ministeriali da comunicare. Vi giunse nel pomeriggio di quella domenica 2 agosto, che rimarrà memorabile nella storia del mondo. In quella piccola e ridente stazione balneare inglese, l'apparizione inopinata della nave da guerra italiana, proprio nel giorno in cui la Germania scatenava la guerra, suscitò un'agitazione indescrivibile. Chissà quali ipotesi e supposizioni fantastiche avranno agitato le teste dei pacifici abitanti di quell'estremo lembo di Cornovaglia, nelle poche ore in cui la nave rimase ferma nel porto! Al tramonto la nave riprendeva il viaggio, dopo aver raccolto notizie sempre più gravi, che facevano uno stridente doloroso contrasto con la limpida giocondità di quella sera estiva, nella quale la rada di Penzance era tutta sorriso e grazia, con il cielo puro e rosato dal sole declinante, con l'acqua tranquilla e le colline ridenti e stormi di gabbiani volteggianti sulla nave...

Dall'Inghilterra a Cadice tutta una corsa affannosa. Ogni sera era la stessa ansiosa attesa dei bollettini radiotelegrafici: nessuno degli ufficiali andava a letto, prima che l'apparecchio Marconi avesse raccolto le poche parole lanciate dalla torre Eiffel e dalle stazioni inglesi. Le brevi laconiche notizie formavano oggetto di lunghe e calorose discussioni; ma la questione più appassionante e dibattuta era sempre la stessa: che cosa avrebbe fatto l'Italia? L'animo di tutti era teso verso la patria lontana... A Cadice, finalmente, si ebbero le prime notizie sicure intorno all'atteggiamento di neutralità, fermamente assunto dall'Italia, di fronte all'immane conflitto. E da Cadice a Cagliari, da Cagliari a Spezia il viaggio continuò con ansie minori.

È degno di ricordo soltanto il magistrale scherzo giuocato a tutti i colleghi di bordo da uno degli ufficiali. La notte del 12 agosto, il marinaio addetto al servizio radiotelegrafico comunicava due bollettini impressionanti. Uno, redatto in lingua tedesca, annunciava una spaventosa disfatta francese sotto Metz: un intero esercito accerchiato e distrutto, decine di migliaia di prigionieri, la potenza militare francese fiaccata. L'altro bollettino, inglese, trasmetteva le comunicazioni ufficiali fatte al Parlamento da Asquith, intorno alla distruzione della flotta tedesca nella Manica: la grande battaglia navale era descritta in tutti i suoi particolari, nomi di località e di ammiragli, nomi di navi catturate e affondate, abbondanza e

precisione di dettagli tecnici, ricompense decretate dal re al vittorioso ammiraglio, entusiasmo dei membri della Camera dei Comuni. Quella notte, a bordo dell'*Etna* non si dormì; nel quadrato degli ufficiali le discussioni e i commenti durarono lunghe ore, la traduzione dei due bollettini fu scritta, le battaglie vennero ricostruite sulle carte dell'Atlante. Il mattino dopo, ufficiali, allievi, marinai non parlavano che delle straordinarie notizie giunte la notte, i nomi di Nelson e di Trafalgar erano sulle bocche di tutti, un ufficiale si proponeva di tenere agli allievi una conferenza illustrativa della battaglia navale.

Soltanto a mezzogiorno l'autore dello scherzo si rivelò, cominciando a parlare di notizie ulteriormente giunte che mettevano in dubbio quelle comunicate dai bollettini, e finendo col confessare che i due bollettini impressionanti erano stati inventati di sana pianta. La colossale mistificazione, confezionata con spirito e abilità innegabili, suscitò proteste rumorose, che finirono in ancor più rumorose risate. Ore indimenticabili, la cui impressione è sempre viva in coloro che le hanno vissute!

A Spezia, la campagna era finita. La maggior parte degli ufficiali andò a raggiungere i colleghi, che erano a Taranto, sulle navi della nostra bella flotta, tutta mobilitata, in assetto da guerra, pronta a tutti gli eventi. Gli allievi furono condotti a Portoferraio, dove rimasero fino all'autunno a fare esercitazioni.

Nel 1915, naturalmente, di campagna non si è parlato. L'Accademia è rimasta aperta e popolata d'allievi anche nei mesi estivi. Gli allievi delle prime classi hanno impiegato le loro giornate in esercizi marineschi e ginnastici; quelli della quarta classe hanno fatto un corso accelerato di studi, per essere a fine d'anno pronti a prendere servizio sulle navi in guerra, come aspiranti guardiamarina.

Negli ampi, luminosi corridoi dell'Accademia, brevi iscrizioni ricordano i grandi fatti e i grandi uomini che hanno reso possibile il miracolo dell'unità della patria. Rievocazioni di episodi lieti e dolorosi, brani di proclami e di discorsi memorabili, si susseguono sulle bianche pareti. L'ultima iscrizione, recentissima, riproduce il nobile e cavalleresco proclama che il Re ha rivolto ai soldati di terra e di mare, il 24 maggio. Sono parole che si scolpiscono nella mente e che aumentano l'impeto del cuore. Altri spazi di parete, dopo il proclama, ancor bianchi sembrano attendere parole solenni di vittoria e di gloria: nell'ardore che anima tutti, in questa grande ora della patria, è la promessa sicura che tali parole saranno scritte.

**PIETRO SILVA.**





CON UNA MANO SOSPESA SULL'ARPIONE DELLA FINESTRA LA RAGAZZA SI FERMÒ DI BOTTO.

# *Crepuscoli di libertà*

ROMANZO DI NEERA

(Continuazione).

**O**ra era la verità sul conto della baronessa che bisognava conoscere ad ogni costo.

Durante quella interminabile notte il cervello di Nina non riposò un solo istante. Rifuggiva ella stessa dal sonno perchè nel sonno vedeva Arrighi coperto di catene, tradotto nelle tetre prigioni di Brünn. Le era di maggior conforto, seduta sul suo letto, nella oscurità che solo il cielo stellato rompeva dinanzi alla finestra con un languido bagliore, ventilare tra sè il mezzo più idoneo alla salvezza di Arrighi. Primo le balenò il pensiero di confidarsi al nonno che, ardente qual era di patriottici sensi, doveva pure interessarsi alla sorte di coloro che preparavano in segreto i giorni della riscossa; ma il nonno avrebbe voluto sapere tutto, questo era certo, e la forza di dire tutto, proprio tutto, Nina

non se la sentiva. Già per il calore delle guance si rendeva accorta di arrossire, nel buio, sola; e quanto maggiore sarebbe stata la sua confusione davanti allo sguardo penetrante del nonno!

Non che ella si credesse in colpa, chè anzi il tribunale della sua coscienza l'aveva appena redimita d'ogni cattivo pensiero; ma intuiva pure che quella sua passione indeterminata, senza scopo, senza via d'uscita, poggiata esclusivamente sulla fantasia e che a lei sembrava tanto bella appunto per la sua inconsistenza, il nonno non l'avrebbe approvata. Il nonno che le voleva bene doveva ragionevolmente vagheggiare per lei un collocamento più redditizio dei suoi giovani affetti. Il nonno questa volta non l'avrebbe compresa.

Sospirò profondamente tentando di volgere la mente ad altri aiuti; donna Gigia non la

persuadeva perchè troppo malignetta, l'Arienti superficiale; e chi mai dunque? Non c'era che Santina, la sorella di Marietta, in condizioni ottime per trovare il bandolo. Le due ragazze, figlie della sua nutrice, le erano devotissime; ella comprese subito che quella era la via diretta e che occorreva percorrerla con risolutezza fino al fondo appoggiata a due cuori sicuri e fedeli.

Calmatasi alquanto nella presa risoluzione, poté all'alba addormentarsi di un sonno breve ma intenso che la armò di nuove forze per la battaglia. Quando Marietta venne in camera a schiudere i vetri trovò la marchesina già alzata, tutta fremente del suo gran disegno, che le disse a bruciapelo: — Marietta si tratta di salvare un uomo.

Con una mano sospesa sull'arpione della finestra la ragazza si fermò di botto.

— Senti senti, — precipitò Nina ignara di avvolgimenti diplomatici — tu sai quale cattivo governo abbiamo noi, governo straniero e nemico che ci opprime in tutti i modi, lo sai nevrero? Sai cosa valgono i tedeschi?

— Ah! quelle birbe!

— Così. Ma forse non sai che una delle loro cattiverie consiste nelle spie che mettono alle calcagna di noi italiani e principalmente di coloro che amano la patria per sorprendere i pensieri e le giuste aspirazioni di libertà. Sai anche cosa succede allora...

— Misericordia! — fece Marietta che dell'orgasmo in cui vedeva la sua padroncina allarmandosi incominciò a tremare.

— È necessario che tu mi aiuti a scoprire una di queste spie. Lo crederesti che si sospetta della baronessa Zyka?

Lanciando questo nome all'improvviso, Nina si aspettava un atto di protesta o quanto meno di meraviglia. Marietta invece soggiunse semplicemente:

— A dirle il vero io non ho mai pensato che fosse una spia, ma qualche cosa di losco sì; Santina pure ne è persuasa e se non fosse perchè deve farsi la dote a quest'ora l'avrebbe già lasciata. Ieri sera mi diceva che uno dei frequentatori della baronessa è il capo della polizia con il quale ha sempre lunghi colloqui in tedesco. Passando davanti all'uscio del salotto, giusto ieri sera, udii pronunciare il nome di quel signore che sta in contrada dei Due Muri.

— Vedi? vedi? — gridò Nina fuori di sè — È perduto!

La buona ragazza che era Marietta compose naturalmente il volto a pietosa commiserazione, ma vi era tanta distanza fra il suo sentimento di pura umanità e l'esaltazione dolorosa di Nina che quest'ultima ne fu colpita a guisa di persona che correndo all'impazzata dà il capo contro il muro. In qual modo spiegare a Marietta che Arrighi le premeva più della sua stessa vita? L'ostacolo apparso insormontabile presso il nonno, ecco, ricomparsa; meno rigido forse, ma tuttavia ingombrante in quella sua ansia di far presto. Mordendosi le labbra per trattenere ciò che non

voleva dire ad ogni costo, ma con un accento vibrante, quasi imperioso, che fu sorpresa ella stessa di trovare così pronto al bisogno, Nina continuò:

— Tu mi sei affezionata, nevrero?

— Oh! mia signora!

— Dunque devi ubbidirmi. Si tratta, t'ho già detto, di salvare un uomo. Noi non lo conosciamo, che importa? È un italiano, è un fratello. Egli lavora segretamente a salvare la patria, a liberarci tutti, comprendi? È invisito al governo, e la baronessa pare lo abbia invescato per attirarlo in un tranello. Basterebbe sapere se effettivamente la baronessa è una spia. Non occorre altro. Santina, se volesse, potrebbe venirme a capo. Tu devi persuaderla. Spiare una spia non è cosa riprovevole. Santina può darci i nomi delle persone che frequentano la casa, tener nota delle lettere che scrive, badare se quel signore... il signor Arrighi risponde e se parla ancora di lui nei colloqui col capo della polizia...

Nina aveva pronunciato tutte queste frasi slegate con un nervosismo febbrile, gli occhi intenti a spiare l'effetto sul volto della sua giovane cameriera, la quale ascoltò con pieno raccoglimento, non per entrare nel pensiero della padrona, ma per saperla ubbidire.

— Hai capito?

— Sì, signora. Santina sarà felice di mettersi a' suoi ordini per un'opera così buona.

— Ti pare buona?! — esclamò Nina raggianti.

— Deve esserlo poichè viene da lei...

— Perchè ti interrompi? Continua; se hai qualche dubbio esprimilo pure liberamente.

— Pensavo — disse Marietta a capo chino mentre colle dita arrotolava un angolo del suo grembiule — che Piero ci potrebbe aiutare a meraviglia.

— Piero? Chi è Piero?

— È il groom della baronessa, un bravo giovane che odia i tedeschi perchè è stato soldato e li conosce bene. Ha poi il vantaggio di comprendere un po' la loro lingua...

— Questa è una buona circostanza. Credi che ci possiamo fidare di lui?

— Di lui? — ripeté Marietta con insolito fuoco — ma come di me stessa!

Al fuoco della servetta Nina non badò, già tutta ardente per suo conto e lieta di trovare un nuovo alleato.

— Importa però di far presto.

— Se — soggiunse Marietta dopo un istante di esitazione — Santina consegnasse a lei le lettere che la baronessa le affida?... Si farebbe ancora più presto a conoscere la verità.

Turbata per la gran tentazione, Nina ripose:

— Questo sarebbe un partito estremo in caso di grave pericolo. Fino a quel momento io lo respingo. Il suggello di una lettera è sacro. Se però (il turbamento crebbe aumentato da una serietà dolorosa) tu fossi incaricata di recare lettere ancora nella contrada dei Due Muri, avvertimi... Intanto sollecita quel groom che comprende il tedesco a stare attento. Ma

non perdere un solo minuto. Corri da tua sorella.

D'un balzo Marietta fu all'uscio con tale leggerezza di piede che parve volesse spiccare un volo.

## IX.

In seguito all'incontro avvenuto in Duomo colla signora del veglione, incontro ancora misterioso ma palpitante di promesse, la fantasia e i sensi del giovane Arrighi avevano progredito sulla ascesa naturale dell'amore fino a subirne la tirannia in tutte le azioni della vita.

Una sola cosa avrebbe potuto prevalere sulla nuova sensazione: l'amore della sua patria schiava. Ma l'incognita gli si era presentata come sorella di ideali; le sventure della Polonia facevano battere allora tutti i cuori generosi. Amando quella donna che soffriva al pari di lui per la schiavitù della patria non credeva di toglier nulla alla battaglia che egli combatteva in segreto con tutte le forze dell'anima. Era anzi nel romanticismo del tempo stringere in un unico amplesso la donna e la patria; un amore integrava l'altro e lo sublimava. L'esempio veniva dall'alto.

Con una complicata istoria di persecuzioni e di sevizie la bella creatura aveva saputo agguingere ai fascini del sesso quel sentimento di pietà che solleva così prontamente il cuore generoso dei giovani mostrando al loro ardore di bene una ingiustizia da riparare, una vittima da redimere. La più nobile delle donne e la più disgraziata era il concetto che Arrighi si era formato di lei, esaltando il suo amore in una forma cavalleresca di devozione dove la confidenza non trovava ostacoli.

Ella si era rifiutata fino allora a riceverlo in casa col pretesto di una sorveglianza gelosa e potente che ne limitava la libertà obbligandola a un regime di vita austero, mostrandosi qualche volta impaziente di romperlo, qualche altra rifugiandosi in esso col terrore della sensitiva che rinchiude le foglie e dell'ermellino che teme di macchiare la sua purezza. Queste alternative di offerta e di rifiuto irritavano il desiderio di Arrighi e nello stesso tempo lo avvicinavano a lei coi delicati legami della lotta spirituale che dà tanta forza all'amore.

I loro colloqui, preparati nel mistero e a lunghi intervalli per renderli più preziosi, avvenivano o in Duomo o sui bastioni al calar del giorno, in una carrozza chiusa. Ella era sempre così tremante allora da far credere di arrischiare la vita per compiacerlo. Diventava ogni giorno più tenera, più dolce. Aveva un modo irresistibile di insinuarsi nel di lui animo interessandosi al risveglio nazionale che fremeva d'ogni intorno; e chiedeva spiegazioni, voleva sapere se esistevano veramente le congiure e dove e come.

Arrighi per istintiva cautela, per vincolo di segreto, si teneva sulle generali facendo violenza al bisogno di sincerità naturale agli amanti. Ella non insisteva, ma ritornava poi alla carica con nuove arti rivestite di nuove dolcezze.

Le idee che si agitavano a Milano in quella

palpitante vigilia d'armi erano ormai di patrio comune. Tutti sentivano che si preparava un avvenimento straordinario e se le discussioni sui mezzi tenevano ancora divisi coloro che parteggiavano per le dimostrazioni clamorose e gli altri che preferivano lavorare in silenzio, la comunanza degli spiriti era ammirabile. L'Arrighi, vincolato al partito dei giovani, si mostrava insofferente di indugi ed ogni anche minima occasione gli era grata se gli permetteva di affacciarvisi quasi a spiraglio su luminosi orizzonti. Fu dei primi a portare il cappello alla calabrese in omaggio ai moti rivoluzionari della Calabria e l'abito di velluto italiano in odio al panno austriaco.

Nessun significato è piccolo — egli pensava — quando serve una grande causa.

— Saresti pronto — gli disse lei una sera, mentre nell'ombra della carrozza che li trasportava sotto gli ippocastani di porta Orientale la luna filtrava il suo raggio d'argento — saresti pronto a morire per il vostro sogno di libertà?

— Certamente — rispose il giovane — come sarei pronto a morire per il vostro amore!

La donna sorrise e chinandosi su di lui per la prima volta lo baciò. Allora (o fu uno scherzo del raggio lunare?) parve all'innamorato che una luce sinistra balenasse sul bellissimo volto.

Rincasando la notte molto tardi trovò sul suo tavolino due lettere. Una di esse recava sulla soprascritta una calligrafia ignota di donna; l'altra era di un amico carissimo, il compagno più fido e più ardente dei loro segreti conciliaboli. Questa la aperse subito. Diceva: «Per nessuna ragione al mondo manca domani al ritrovo. Si tratta di riuscire ora o mai più».

Erano giorni di grande concitazione. La marcia degli Austriaci su Bologna, il fermento in Toscana e in Piemonte tenevano gli animi sospesi in una aspettativa febbrile. Ogni ora, ogni momento potevano decidere le sorti d'Italia. Nulla si doveva trascurare. La parola d'ordine d'ogni buon cittadino era di tenersi pronti.

Arrighi commosso e tutto fremiti per le vene lesse e rilesse le brevi righe dell'amico anticipando colla fantasia un ordine di avvenimenti che egli aveva già tante volte composti e sconvolti nella impazienza dell'azione. Si coricò con quel mulinello per la testa sognando la fuga degli austriaci, dormì male nell'afa della notte accresciuta dall'ardore interno che lo agitava e buttando via le lenzuola al primo raggio di sole non gli parve vero di correr subito in cerca di notizie.

Fu solo al momento di uscire che nel prendere la mazza sul tavolino avvertì la seconda lettera ancora chiusa. Con un gesto nervoso e affrettato ruppe il suggello e lesse: «Persona amica la avverte che si sta tramando una insidia a suo danno. Per maggiori particolari si trovi alla prima alba sulla porta di S. Pietro in Gessate; una donna la avvicinerà pronunciando la parola: *Bucaneve*. Si fidi di lei».

Un movimento sdegnoso delle labbra spinse in su i piccoli baffi bruni di Arrighi, il quale rilesse tuttavia il singolare biglietto abballottandolo colle mani impazienti e lo lasciò cadere mormorando con disprezzo: Questi anonimi!

Ma, scendendo le scale, una specie di curiosità improvvisa lo fece riflettere che era ancora in tempo a sciogliere quella specie di enigma, non fosse altro per dare una lezione a qualcuno che se la meritasse. Chi poteva essere questo misterioso personaggio che pretendeva forse di salvargli la vita?... Una donna? Ah! bah!

No, no — continuò infilando la chiave nella toppa della porta che aprendosi gli spalancò sulla faccia una ventata d'aria mattutina — non si tratta della mia vita ora. E tutta l'ansia della sua passione patriottica lo riprese. Egli aveva ben altro da fare!

Il giorno appresso nel maggior fervore dell'opera, quando ogni sua attività era dedicata al lavoro pericoloso e segreto della preparazione e quasi impallidivano nella sua mente le immagini dell'amore, un fatto lungamente desiderato invano gli si offerse all'improvviso. L'incognita sollevava l'ultimo velo del mistero dandogli convegno in casa sua.

Il significato di tale concessione schiudeva al giovane la via delle più ardite speranze. Egli vi si gettò impetuosamente piaciendogli riconoscere in quella offerta spontanea il dono che la donna amata fa al guerriero nell'istante supremo della separazione; una tenerezza nuova lo invase per colei che sapeva così bene comprenderlo, una fiducia che gli traboccava dal cuore gonfio, una riconoscenza infinita e insieme, muto, profondo, avvolgente tutto l'essere, l'orgoglio dell'uomo che stringe nel suo pugno la conquista.

Doveva essere alla sera, un po' tardi; ma fin dal mattino egli si sentì ebbro e per tutta la giornata non fece che correre da un posto all'altro nella impossibilità di star fermo, accingendosi a cento cose, lasciandole appena incominciate. Per far tacere il rimorso del momentaneo abbandono alla causa della patria ripeteva a se stesso: Domani, domani! E si mordeva le labbra figgendo lo sguardo nel vuoto dove per lui solo fluttuava una chioma bionda.

Prima del tramonto ricevette un biglietto del quale riconobbe la calligrafia. Erano poche parole anche questa volta, ma scritte in uno stato evidente di orgasmo «Perchè non crede? La supplico di non andare questa sera in via della Guastalla. C'è pericolo grave!» — Firmato «Bucaneve». E ancora in angolo del foglio «Non vada, non vada!»

Seccato, Arrighi stracciò in due il biglietto. Chi poteva mai essere quell'importuno anonimo? Un rivale? Appena questo dubbio gli attraversò la mente ricordossi le confidenze avute fin dai primi tempi; il personaggio potente e geloso che esercitava una specie di tirannia sulla donna indifesa, i raggiri di cui ella era stata vittima, le minacce per l'av-

venire. Certo doveva essere lui. Invaso da furore e da sdegno si informò della persona che aveva recato il messaggio e udito che era una giovinetta, una specie di donzella di casa signorile non abbandonò egualmente il sospetto. Tutte quelle donne immischiate gli davano maggiormente ragione di un trucco fatto per sviare le indagini, forse per alletterarlo a tentare un'avventura. Fosse poi un vero pericolo che lo aspettava non vi poteva essere sprone maggiore per la sua generosità. Non solo egli sprezzava il pericolo, ma sulla colma coppa della sua ebbrezza amorosa il pensiero di dover affrontare un pericolo per la donna amata faceva spumeggiare le più ardite impazienze.

Accendeva la notte d'estate miriadi di stelle sopra il cielo intensamente azzurro quando Arrighi, cauto, ma col cuore che gli balzava in petto, svoltò l'angolo del palazzo Sormani a porta Tosa internandosi in via della Guastalla.

Fino a quel giorno egli aveva ignorato l'abitazione della incognita che gli aveva tenuto nascosto anche il suo nome, raddoppiando per tal modo l'aculeo dell'attesa e quella viuzza solitaria, semibuia, cinta da frondosi giardini dormenti sulle acque del Naviglio, era ben fatta per continuare l'illusione romantica di un amore che si svolgeva fuori dalle realtà quotidiane. Per un colmo di prudenza della quale non riusciva a comprendere lo scopo, la casa non gli era stata segnalata col numero; un servo doveva attenderlo e guidarlo.

Vide infatti un uomo di mezza età, sbarbato, in piccola livrea, che staccandosi da una porticina a fil di muro di un giardino lo invitò a seguirlo. Il fabbricato, verso cui si diressero attraverso un viale fiancheggiato da cespugli di ortensie, era basso, con finestre a sporti di ferro battuto. Arrighi fu introdotto per una breve scala chiusa in un salottino dalla apparenza di studiolo, semplice e severo, ammogliato con sedie di cuoio antico; un candelabro di bronzo reggente due candele lo illuminava sobriamente; nella conca dorata di un vetro di Boemia languiva una rosa. Il domestico si chinò e lo lasciò solo.

Ma non ebbe tempo l'Arrighi di guardarsi attorno che subito sollevandosi una portiera mascherata nei disegni della tappezzeria apparve la faccia stravolta di un giovane il quale avvicinandosi rapidamente gli gridò a bruciapelo con voce soffocata:

— Fugga, fugga, non ha voluto ascoltare l'avviso! Qui c'è pericolo per lei.

— Ma che pericolo in nome di Dio! — scattò l'Arrighi — cos'è questa commedia?

— Non sa di chi è in casa! — continuò l'altro sempre a voce bassa — Qui è un ritrovo di spie...

— E tu chi sei? Che fai qui? — interruppe Arrighi fulminando dagli occhi tutto il suo furore.

— Io vengo a salvarla.

— Non ho bisogno di nessuno. Se c'è davvero un pericolo mi difenderò da me; ma temo che tu sia un furfante pagato da chi

vorrebbe allontanarmi da questa casa.  
Bada allora!

A tali parole il contegno del giovane sconosciuto si disfece in sì pietoso scoraggiamento che la furia di Arrighi ebbe una sosta. Lo prese per un braccio, lo scosse, gli gridò a sua volta a bruciapelo con voce soffocata:

— Parla. Chi sei tu?

— Il tempo stringe, mio signore. Non posso spiegarmi meglio, ma sulla testa di mio padre e di mia madre le giuro che lei è stata attirata in un tranello. Tutto è già preparato per il suo arresto.

— Tu menti — urlò Arrighi.

In quell'istante si udì uno squillo di campanello.

— Mi segua — disse lo sconosciuto sollevando la portiera — se pure siamo ancora in tempo.

Arrighi fece un passo, uno solo. Pallido, rigido, fiero, rispose:

— Chiunque tu sia, o benedetto, o maledetto, va! Io attendo qui la mia sorte.

— Dio l'assisti — mormorò la voce di colui che scomparve dietro la portiera.

Mille diavoli scatenati nel petto di Arrighi non avrebbero potuto agitarlo più di quanto lo agitò quella scena incomprensibile. Un dubbio sulla donna urtava tutti i suoi sentimenti di gentiluomo e di innamorato, ma il fatto che in un modo o nell'altro lo si voleva prendere in una rete di inganni lo metteva fuori di sé. Egli era eccitatissimo, quando il domestico che l'aveva introdotto si presentò corretto e severo ad annunciargli che la signora lo aspettava e questo ritorno alla vita normale dopo l'incubo di prima ebbe per effetto immediato di calmarlo alquanto. Non si arrestò neppure un secondo a discutere l'opportunità di rivelare al domestico la straordinaria apparizione del giovane sconosciuto. Ciò che urgeva al suo sangue ardente era di uscire al più presto da una situazione insostenibile; si affrettò quindi a seguirlo attraverso stanze e corridoi che non guardò neppure finché l'onda del profumo noto lo avvolse in una prima carezza e girando gli occhi nella semiluce di una lampada velata d'azzurro vide lei.

Ritta in piedi, volgendo il dorso a un tavolino sul quale appoggiava mollemente riverse le braccia uscenti da aperte maniche di velo nude fino alla spalla, alta la fronte aureolata dai biondi ricci, il sorriso sulle labbra, la lusinga nelle pupille tremule qual liquido zaffiro, non l'aveva mai vista



RITTA IN PIEDI, VOLGENDO IL DORSO A UN TAVOLINO...

così bella! Cadde il furore, caddero se vi fossero pur stati in embrione i sospetti. Egli si inoltrò tremante, non di paura, ma di gratitudine infinita e quasi di rimorso per l'ombra nera che aveva tentato di offuscare un simile splendore.

— Grazie! — mormorò chinandosi a baciarle la mano.

— Siete contento ora?

— Come in un sogno.

— Dite almeno come un sogno bello perchè vi sono anche sogni terribili. Io ne feci appunto una questa notte... Oh! ma non voglio guastare la dolcezza dell'ora presente. Sediamo qui, abbiamo tante cose da dirci.

Prese posto su un piccolo divano accennandogli il breve spazio al suo fianco.

— Tante cose? Io ne ho una sola ma che racchiude tutto.

— Mi fa piacere udire da voi questa dichiarazione. Un affetto che abbraccia e stringe a sè tutte le forze di due creature, che le integra nella fusione intima del pensiero più recondito è bene l'ideale; ma (si arrestò guardandolo con uno smarrimento dolcissimo nelle pupille) è forse impossibile raggiungerlo. Impossibile! Impossibile! (ripeté scuotendo i biondi ricci).

Con un gesto tenero e delicato Arrighi serrò il polso della mano che giaceva abbandonata vicino a lui e salendo lievemente verso il braccio mormorò piano:

— «Dubita Ofelia dello splendore del sole, del profumo delle rose, non dubitare dell'amor mio».

— Oh! l'amore di Amleto! No, no, esso è troppo pieno di diffidenza verso la povera Ofelia.

— L'amore di Romeo allora. Non c'è un usignuolo nel vostro giardino?

— Avete troppo spirito signor Arrighi; gli innamorati non parlano così bene.

— Ma io sono disposto a non parlare affatto — rispose il giovane tentando di prenderle anche l'altro polso.

Ella si alzò evidentemente contrariata e mosse qualche passo. La stanza in cui si trovavano era piccolissima; una cabina, una alcova dalle pareti nascoste sotto un drappoggio di damasco giallo che saliva in gradazione più pallida con pieghe regolari ad allacciare uno specchio ovale nel mezzo del soffitto. Pochissimi mobili, nessun quadro; in un angolo un tripode di bronzo dal quale si spargeva una nuvola sottile di profumo che sembrava annebbiare gli oggetti intorno sprofondandoli nella indeterminatazza di un dormiveglia. Arrighi pure si alzò.

— Spero di non avervi offesa?

Languida, mesta, chinando gli occhi, più che pronunciare ella sospirò:

— No...

— Siete in collera? Sorridetemi come prima, via!

Senza rispondere direttamente a lui, seguendo un suo intimo pensiero ella disse:

— Io vi ho pur confidate tutte le tristezze

della mia vita, vi ho aperto il mio cuore, vi ho chiamato a testimonia della mia coscienza. Posso dire altrettanto di voi?

— Perchè non lo direste? — esclamò Arrighi con uno slancio dove la momentanea apprensione trovò sollievo — vi è noto il segreto della mia esistenza, conoscete i miei dolori e le mie speranze, non vi ho mai nascosto che presso il vostro nome ho eretto nel cuore un altare alla mia patria oppressa? Che quando non penso a voi è solamente per affrettare coi voti e coll'opera l'ora del suo riscatto?

— Tanto mi amate?..

— Tanto.

— E allora perchè non volete mettermi a parte del vostro lavoro? Ignoro interamente ciò che fate e chi sono i vostri compagni e quali i progetti dove senza alcun dubbio la vostra vita è compromessa... Ditemi, è compromessa?

La bella persona fremeva tutta come in preda a una grande commozione; appoggiata a la spalla del giovane, col petto ansante, gli occhi languidi d'amore, gli sussurrava nel collo insieme al soffio ardente del suo respiro:

— Ditemi tutto, ditemi tutto...

Nel velo di ebbrezza che stava per travolgere l'Arrighi egli fu ancora tanto padrone di sè da sottrarsi a una risposta diretta.

— E che importa la vita? Amiamoci ora, intanto che la mia vita è vostra.

— E poi?... L'Italia nevrero?

— Sì, l'Italia e te.

Un grido e un tumulto improvviso sulla soglia. Il Commissario di polizia!

Avvenne allora una cosa straordinaria. La lucerna velata d'azzurro che stava sul tavolino quasi a ridosso della parete fu rovesciata con un colpo netto da una mano invisibile. Nel buio repentino Arrighi si sentì preso per un braccio e trascinato a viva forza, mentre la voce dello sconosciuto che gli aveva dato prima l'inutile avvertimento di fuggire gli soffiava nell'orecchio:

— In fondo al corridoio c'è una finestra aperta.

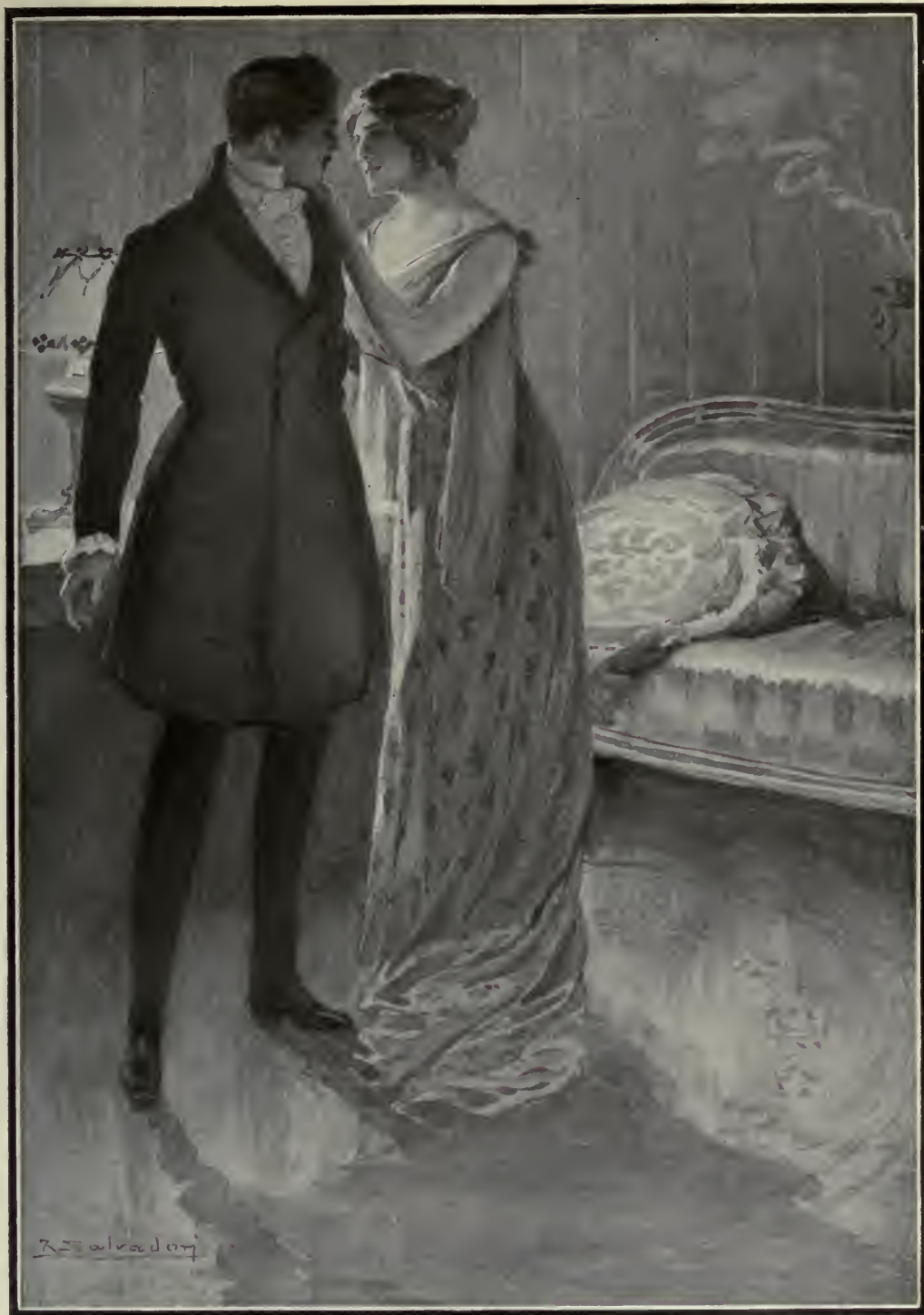
Quando si poté riaccendere la lucerna nel salotto, la signora pallidissima e il Commissario si guardarono in faccia esterrefatti. Arrighi non c'era più. Ruggente l'uomo di collera, muta di stupore la signora, accorsi i servi a una chiamata disperata, il disordine della sorpresa non aveva ancora dato luogo a ricerche che già due colpi di rivoltella sparati uno dietro l'altro, giù nella via, fece accorrere tutti alla finestra.

Il Commissario con un riso feroce esclamò:

— L'uccello è in gabbia.

## X.

Era stata una buona idea quella di Marietta di prendersi a collaboratore il *groom* della baronessa. Svelto, intelligente, odiatore degli austriaci per averli conosciuti da vicino, Piero entrò subito nel piano della giovane cameriera. Con Santina il triumvirato fu perfetto.



... GLI SUSSURRAVA NEL COLLO INSIEME AL SOFFIO ARDENTE...

I modi della baronessa verso la servitù erano tali da non crearle intorno molta simpatia; gli andamenti della sua casa, le poche persone straniere che la frequentavano, l'assidua

corrispondenza con Vienna, altri particolari lievi, ma che riuniti combinavano ad accrescere un non so che di misterioso e di ostile erano ben fatti per confermare i sospetti che Nina aveva espressi e non fu difficile calmare le coscienze di Piero e di Santina in ciò che poteva sembrare una congiura verso la loro padrona.

Anzitutto le due sorelle, nate nelle terre del marchese Possenti, affezionate da parecchie generazioni a una famiglia generosa e buona, compenstrate del sentimento di devozione che legava così intimamente i servitori di un tempo alle sorti della casa, non potevano ammettere doveri superiori a quelli dell'obbedienza: persuase poi che una cosa desiderata e comandata dalla loro marchesina doveva necessariamente essere giusta si facevano un punto d'onore e una gentile soddisfazione dell'animo nel renderle servizio. Nè fu difficile, soprattutto a Marietta, persuadere Piero della bontà della causa perchè se egli non conosceva personalmente i marchesi Possenti vedeva però tutti i giorni gli occhi neri di Marietta che gli ispiravano una fede illimitata.

D'accordo tutti e tre la direzione generale delle osservazioni la assunse il *groom* che per la sua conoscenza della lingua straniera era il solo in grado di poter raccogliere i colloqui che la baronessa teneva co' suoi figli. Sulle prime doveva per far ciò ricordarsi di averlo promesso alle due sorelle, ma non trascorse molto tempo che egli stesso vi scoperse un interesse particolare di volta in volta che acquistava la certezza di essere sulle tracce di una congiura. Allora il suo odio per gli austriaci bastonatori ridestandosi si incontrava colle idee di libertà che percorrevano l'aria in quei giorni; nasceva e si sviluppava in lui il sentimento della patria oppressa e con esso l'anelito alla riscossa. In quella trama sottile di intrighi che egli vedeva svolgersi dalle mani di una donna ritrovava lo stesso nemico che lo aveva avvilito insultato percorso sotto l'abborrita divisa del soldato austriaco; l'azione di spionaggio alla quale si era sottomesso per compiacenza gli brillò nella sua vera luce di rivendicazione e di giustizia. E si sentì più forte, deciso a tutto.

Con una osservazione tenace ed anche un cotal poco indiscreta egli era venuto a conoscenza che si trattava proprio dell'Arrighi in forte sospetto di cospiratore; e su quella sicurezza Nina aveva scritto l'ingenuo avvertimento di cui Arrighi non si era curato lasciando Marietta ad aspettarlo invano sulla porta di S. Pietro in Gessate. Nella sua inesperienza della vita che incominciava appena a rivelarsele sotto lo stimolo dell'amore la fanciulla misurava l'anima d'Arrighi sulla propria anima semplice ed ignara che le suggeriva di celarsi dietro l'anonimo per un profondo sentimento di pudore. Poichè a nessun patto avrebbe rotto il cerchio di purezza che difendeva il suo segreto, l'anonimo le sembrava il solo mezzo per accostarsi a lui.

Fu così che crescendo le informazioni di Piero fino al punto di precisare l'ora per la

quale era stato dato convegno all'Arrighi, Nina scrisse una seconda volta nel turbamento del pericolo imminente, ma ancora non sapeva che era stato preparato l'arresto del giovane cospiratore. Verso sera gli avvenimenti precipitarono.

Ella si trovava al letto del nonno prodigandogli le ultime cure della giornata, quando Marietta venne a riferirle non solo che Arrighi ad onta di tutti gli avvertimenti era andato dalla baronessa, ma che nella medesima casa si trovava appostato colui che doveva arrestarlo. La buona Marietta dinanzi al pericolo di una vita si era commossa al punto da frenare a stento le lagrime. Nina non pianse, ma impietrita dallo spavento e dal terrore tutte le forze del suo essere conversero nel pensiero di salvarlo.

— Bisogna farlo fuggire! — esclamò con voce rotta e gli occhi da folle.

— Piero vi ha già pensato — rispose Marietta che non conosceva ancora l'infruttuoso tentativo.

— Ma poi — soggiunse Nina fatta veggente dal suo ardore — dove si rifugerà? Gli sbirri anderanno subito a perquisirgli la casa forse già circondata a quest'ora.

La visione orrenda dell'arresto di Confalonieri si presentò ancora una volta alla mente della fanciulla. Che fare? Oh! se il nonno non fosse stato ammalato avrebbe avuto in quel momento il coraggio di ricorrere al suo consiglio. Egli avrebbe trovato il modo di salvarlo. Un aiuto! Un aiuto! mormorava l'infelice torcendosi le mani, già preda del più gran dolore. Ed ecco illuminarla repentina una ispirazione:

— Va da don Carlo... in mio nome... pregalò, scongiuralo di proteggere un innocente... di riceverlo... ma che *Egli* non sappia che sono stata io. Questo non voglio, capisci? Te lo proibisco assolutamente.

Mentre sul palazzo Possenti calava tranquilla la notte e i lumi si spegnevano in tutte le camere, Marietta, la testa ravvolta in uno scialle, usciva da una porticina di servizio (aveva preso le chiavi nella camera di Domitilla) lasciandosi dietro Nina che in preda ad una agitazione tanto più forte in proporzione della pena che si dava per frenarla, non potendo adattarsi a rimanere inerte nella sua camera era scivolata giù per la scaletta di servizio e tenendosi tutta palpitante dietro la porta ascoltava i passi di Marietta che si allontanavano nel silenzio della strada.

L'abitazione della baronessa era vicinissima e vicina era pure la canonica di don Carlo, ma Marietta dalle parole alterate della sua padroncina non aveva ben compreso che cosa dovesse fare. Era poi per lei una situazione così nuova il trovarsi fuori a quell'ora, sola, con quel po' po' di dramma intorno, che il cuore le batteva oltre misura; ma sospese i battiti e credette venir meno udendo all'improvviso risuonare nell'aria due colpi di rivoltella; e non potendo raccapezzarsi da quale parte venissero, la povera ragazza rimase in-





DISCUTIAMO INSIEME CIÒ CHE SI PUÒ FARE PER SALVARVI.

chiodata sul posto, incapace di andare avanti, incapace di tornare indietro. Pochi istanti appresso da via della Guastalla sbucò correndo un uomo seguito da un'altro uomo nel quale riconobbe subito Piero e, tale vista incuorandola tutta, mosse verso di loro per sapere che cosa fosse accaduto.

Era accaduto questo: Arrighi saltando audacemente dal balcone dopo che Piero con una manovra parimenti audace celato dietro i drappaggi del salottino aveva rovesciato la lucerna, si era trovato faccia a faccia con una guardia appostata dinanzi alla casa e in quel frangente di vita o di morte sentendo che un solo istante di esitazione lo avrebbe perduto aveva tirato a bruciapelo i due colpi di rivoltella. Cadde la guardia e Arrighi dandosi alla fuga fu raggiunto da Piero che ormai compromesso non poteva più rimanere in casa della baronessa.

Tante parole non spese Piero per chiarire il fatto a Marietta. Disse appena che un poliziotto era stato ucciso e che occorreva sfuggire immediatamente alle ricerche. Marietta, ricordando la raccomandazione della sua padrona, propose immediatamente di condurli da don Carlo e dopo un brevissimo dibattito fu deciso che era meglio dividersi, riuscendo più facile nascondersi in uno che in due; Piero si allontanò lungo il naviglio e Arrighi non giudicando prudente rientrare nel proprio domicilio e in nessuno dei ritrovi dove era troppo noto, nello stato di sbalordimento in cui si trovava seguì Marietta senza opporre resistenza.

Don Carlo, ancora alzato, prendeva il fresco di quella notte di luglio guardando le stelle e auspicando il tempo di domani quando un precipitoso bussare alla sua porta lo fece pensare a un ammalato grave che richiedesse

le sue cure. Scese egli stesso ad aprire, assai sorpreso di trovarsi innanzi la giovine donzella di casa Possenti insieme a uno sconosciuto, ma evangelicamente ospitale li accolse entrambi con bontà.

Non fu molto facile spiegare quell'avventura perchè se Marietta non conosceva l'Arrighi, meno ancora Arrighi conosceva lei. Marietta d'altronde aveva l'ordine di non nominare dinanzi all'Arrighi la sua padroncina e dovette prendere a parte Don Carlo per raccomandarglielo nel di lei nome. Restava tuttavia da dichiarare che cosa volesse quel signore da don Carlo.

Semplicemente, con schiettezza, con ardore commosso, comprendendo che il carico della spiegazione toccava a lui, Arrighi narrò la sua fede di patriota, il tranello nel quale era caduto e la necessità della difesa che lo aveva obbligato a servirsi della rivoltella. Cospiratore e assassino lo avrebbe giudicato il ministro di Dio?

Don Carlo non giudicò. Colla medesima semplicità, colla medesima schiettezza, collo stesso ardore commosso rispose alla confessione del giovane:

— Qui non siamo al tribunale della penitenza. Mi scioglio dalla mia veste di prete, sono un uomo di fronte a un uomo. Figliuolo, la mia casa vi è aperta. Discutiamo insieme ciò che si può fare per salvarvi.

Tutta notte il lume rimase acceso nella camera di don Carlo. Aveva rimandato a casa Marietta, aveva indicato un letto ad Arrighi che vi si buttò vestito, non per dormire, ma per tenersi pronto alla partenza come era stata ideata da don Carlo. Quel mattino stesso alle prime ore doveva giungere in Canonica un carro di legna proveniente da Saronno e quello sarebbe stato appunto il veicolo che doveva condurre Arrighi fuori di città, innanzi nella campagna. Si era persuasi che la polizia non pensava certamente di andare a rintracciarlo a Saronno e le guardie del Dazio abituate a vedere quel carro al servizio di una Canonica non sarebbero entrate in sospetto.

Certo non era mai capitato a don Carlo nell'esercizio del suo ministero un simile caso di coscienza e se ci avesse pensato prima non avrebbe immaginato di poterlo sciogliere con tanta prontezza. Egli passeggiava in su e in giù per calmare il sangue, non per delucidare le idee che gli erano subito apparse limpidissime. Nessuna esitazione lo aveva trattenuto in quel primo gesto umanitario di tendere la mano al fratello in pericolo ed ora se ne sentiva fiero come di una aggiunta al patrimonio della sua vita spirituale. Sebbene le contingenze della missione che egli esercitava nel mondo lo avessero distratto da pensieri che non fossero strettamente religiosi, nel fondo della sua natura si sentiva oltre che prete anche italiano.

Povero giovane! ripeteva fra sè sbirciando l'Arrighi — e tutto quanto giaceva in lui di vitalità compressa, di combattività inoperosa

gli tumultuava dentro con una sensazione di rinnovata gioventù. — Povero giovane! Io, io ne' suoi panni che cosa avrei fatto?... — La risposta non venne immediata, ma arrestandosi d'un tratto nel mezzo della camera coi denti serrati e il pugno teso, don Carlo concluse: — Del resto quegli austriaci son tanto bricconi!

Viaggiando di notte per evitare il caldo e le mosche i due contadini che guidavano il carro della legna entrarono in Milano allo spuntare del sole. Don Carlo non ebbe bisogno di dar loro molti schiarimenti. Trattenne uno dei due ordinandogli di cambiare i propri abiti con quelli di Arrighi e Arrighi sotto il fustagno del contadino prese il suo posto nel carro che lemme lemme dopo aver scaricata la legna ritornava a Saronno.

Il piano non era naturalmente di fermarsi a Saronno; occorreva portarsi al Ticino per raggiungere il Piemonte.

La proprietà dei marchesi Possenti dove erano nate le due sorelle Santina e Marietta trovavasi per l'appunto nei dintorni di Somma Lombardo, quasi di fronte a Castelletto dove il Ticino si restringe, ed era un punto favorevolissimo alla traversata. Appena fu pronunciato il nome di Castelletto, Marietta aveva soggiunto che un suo fratello, il quale faceva il pescatore e aveva barca propria, si sarebbe incaricato volontieri di farlo passare. Tutto si annunciava così favorevole che don Carlo, senza arrestarsi un solo istante sul pericolo che correva egli stesso come complice, quando vide il carro allontanarsi ringraziò Dio che gli aveva permesso di compiere quella buona azione.

I pensieri di Arrighi intanto che il carro lo trasportava lungi da Milano non erano così semplici; si complicavano al contrario in tali e tante correnti che la preoccupazione del momento presente non era forse la maggiore. La scena violenta della sera antecedente all'epilogo di un uomo morto gli stava davanti in tutta la sua terribilità e il suo mistero; nè le poche parole scambiate col suo salvatore, nè le spiegazioni timide, reticenti, confuse di Marietta erano valse a delucidare quello che ancora gli sembrava un sogno stravagante. Ma al disopra del sogno la realtà fatale di aver dovuto abbandonare il suo domicilio con tutto ciò che conteneva di documenti e di corrispondenze, senza poter avvertire gli amici, non sapendo bene egli stesso quanto vi aveva lasciato di importante e se altri per cagione sua potesse venire compromesso, questo gli era il tormento più acuto dell'anima, il pensiero incessantemente vigile dentro di sè. L'altro non voleva ascoltarlo. Mordeva la viperetta co' suoi denti avvelenati straziandolo nell'orgoglio, nel sentimento, nella sua sensualità acutizzata di amante deriso e tradito; stoicamente egli non gettava un grido e se il dolore diventava insopportabile con uno sforzo di tutto il suo essere schiacciava la vipera a costo di farsi a brani il cuore.

(Continua).

**NEERA.**

# Varietà

SOMMARIO:

Il trattamento degli internati tedeschi in Sardegna - La Loggia dei genovesi a Bruges - L'arte militare antica - Come Milano provvede di libri i nostri soldati - Come nacque il monumento a Dante in Trento - Il Romagnosi pretore a Trento.

## Il trattamento degli internati tedeschi in Sardegna

**A**lcuni giornali austriaci, con la consueta buonafede, hanno stampato che il governo italiano ha mandato i sudditi tedeschi che si trovavano nella penisola all'epoca della dichiarazione della nostra guerra, a crepar di malaria e di lebbra in Sardegna. Sta di fatto invece — e quando sarà terminata la conflagrazione europea, gl' internati stessi diranno la verità — che circa un migliaio di internati nell'isola mediterranea, vi godono in generale buona salute e, quello che più può sembrare strano, la massima libertà di vita e d'azione. Quasi tutti infatti vi hanno trovato lavoro abbastanza remunerativo, molti vi continuano per lettera o col telegrafo i loro affari commerciali, e i facoltosi vi dimorano comodamente in città modernissime come Cagliari e Sassari e in *hôtels* che offrono loro il maggior conforto. Tutti, insomma, senza eccezione, vi hanno trovato larghissima ospitalità — e i sardi hanno un culto mai smentito per questa loro tradizionale costumanza d'accogliere il forestiero, straniero o no, con la più larga benevolenza — e in luogo delle angherie e della sferza degli aguzzini — che ha deliziato e purtroppo miete molte vittime dei nostri nei campi di concentrazione di Wagna, Katzenau e Liebnitz — sono stati fatti segno da parte delle autorità civili, militari e delle popolazioni, ai

più evidenti e forse talvolta anche eccessivi atti di rispetto e di considerazione. Quanto alla malaria e alla lebbra — a parte il fatto che quest'ultima piaga è quasi sconosciuta in Sardegna — bisogna dire che esse sono effetto della fantasia ormai troppo eccitata di scrittori e giornalisti senza scrupoli, che molto raramente — potremmo anzi dire mai — hanno dimostrato di rendere il benchè minimo omaggio alla verità. Questo, veramente, dopo la documentata veridicità dei Bollettini dello Stato Maggiore austriaco, non dovrebbe più sorprenderci; ma quel che non può essere passato sotto silenzio è che i nostri nemici ci giudichino alla stregua di sè stessi, mostrando di ignorare cosl ciò che è legge sacra per l'ultimo dei nostri contadini: il sentimento di umanità e di pietà.

Non che ci si illuda di poter convincere chi ha manifestato chiaramente di non sentire tutto ciò — ossia gli istinti più elementari della umana natura — calpestando ogni legge e ogni diritto; ma per la cronaca e per una intima soddisfazione di noi stessi nel ritrovarci sempre animati da una grande bontà anche nelle contingenze più difficili in cui questo sentimento potrebbe apparire debolezza, è bene si sappia che gli internati tedeschi ricevono in Sardegna un trattamento quale augurerem-



GOLFO ARANCI - ROCCIA TRACHITICA.



IN GALLURA.

mo volontari venisse usato ai nostri in Austria, mentre abbiamo purtroppo le prove tutti i giorni che questo non è, e che la polizia di Francesco Giuseppe non si smentisce mai.

Del resto, la relazione che farà in proposito l'Ambasciatore di Spagna a Roma, recatosi in questi giorni nell'Isola d'Amsicora per visitarvi gl'internati messi sotto la sua temporanea protezione, dirà certamente che lungi dall'aver trovato i soliti campi di concentrazione tipo tedesco, chiusi da reticolati e irti di baionette di sentinelle senza umanità ha potuto convincersi come quei disgraziati godano in casa nostra e nelle attuali condizioni di una libertà che nella loro patria non è concessa neppure in tempi normali. Non appena infatti giungono a Golfo Aranci, gli internati vengono tosto destinati secondo le loro preferenze, le loro condizioni economiche e la loro professione, nei paesi più salubri dell'isola dove malaria non esiste affatto. Ai benestanti si concede di risiedere nelle città Cagliari, Sassari, Nuoro, Ozieri — ove essi possono fare quello che loro più talenta, fuorchè allontanarsene senza permesso; gli altri vengono condotti in paesi ridenti e civettuoli quali sono tutti quelli della Gallura, del Logudoro e dell'Ogliastra, ove trovano da occuparsi e da vivere abbastanza bene, soccorsi materialmente con un congruo sussidio giornaliero che lo Stato concede loro, e protetti tanto civilmente che igienicamente con una cura che ha dell'eccessivo, tanto che ha fatto

rilevare recentemente ad un giornalista sardo, Rinaldo Ca'deo, con una punta di amarezza che « se il Governo avesse dedicato solo per qualche anno alle popolazioni indigene la metà delle attenzioni che prodiga agli internati austriaci, la Sardegna sarebbe oggi una delle più salubri regioni d'Europa ».

Ma non è questo il momento di fare delle recriminazioni. La Sardegna compie oggi una delicata missione di fiducia nell'interesse dell'intera nazione ed ha per ciò un titolo maggiore alla riconoscenza degli italiani.

Contentiamoci di riassumere, ai fini di questo nostro scritto e di affermare in base ad attestazioni ufficiali che non temono smentita:

1°. Che gli internati presi da malaria sono pochissimi e quasi tutti in forma leggera;

2°. Che nessun austriaco

fu colpito da lebbra;

3°. Che alla metà di ottobre, su oltre mille internati si erano verificati appena tre casi di morte (dei quali due per marasma senile) e circa dieci di malattia.

E quanto a vita e a trattamento civile, innanzi tutto non si può citare neppure un caso di ostilità preventiva contro gli austriaci (e quante delle civilissime popolazioni sacre alla Kultur avrebbero fatto altrettanto?); e poi sulla bontà e sulla pietà delle popolazioni sarde si raccontano degli episodi che hanno veramente dell'evangelico. Intanto, quelli più distinti fra gl'internati sono ammessi a frequentare liberamente i circoli di trattenimento e



PANORAMA DI OZIERI.



PANORAMA DI NUORO (SASSARI).

di coltura, vanno a teatro, conversano a tutte le ore nei caffè e commentano perfino gli avvenimenti guerreschi...

Nei paesi, dove la bontà del contadino è ancora più sincera e spontanea, essi vengono anche ricevuti nelle famiglie, li si invita a feste, trattenimenti, balli... (si; in un paese intervennero a una festa da ballo e non furono fra i meno attivi nel menar le gambe e ridere e divertirsi) e li si regala perfino di mobili, di utensili, di indumenti, di pollame, cacciagione, ecc.

A Cagliari, un dentista noto a Milano, è libero di farsi diuturnamente una réclame addirittura americana, facendo una concorrenza notevole ai colleghi del posto, i quali, lungi dal rammaricarsene, ne ridono; nella stessa città, un ricco industriale, anch'esso conoscitissimo a Milano, non solo non ha interrotto i propri affari, ma ha potuto perfino riunire e presiedere... col telegrafo, la seduta di un consiglio d'amministrazione.

Sono cose che hanno veramente dell'incredibile, è vero; ma quando una popolazione giunge al colmo di quella di Mores, che ha accompagnato al cimitero con una solennità degna quanto meno di un cittadino cospicuo, un umile muratore di Klagenfurt — certo Schmidt Giovanni, di 60 anni — ivi morto di tubercolosi polmonare; quando si sente così illimitato e schietto il rispetto per la sventura, si deve pure avere il sacrosanto diritto di essere ri-

spettati e posti al di sopra di certe stupide contumelie anche da parte dei nemici più ciechi d'ira e di furore.

Oh, i nostri poveri internati di Liebnitz, se potessero dirci invece il loro lungo martirologio!.. In quale angolo dell'impero austriaco sarebbe stata permessa loro la centesima parte di tutto ciò?..

Qualcuno suggerisce che noi siamo troppo ingenui e che non sappiamo fare la guerra; e forse non ha del tutto torto, perchè occorrerebbe ripagarli della stessa moneta. Ma d'altra parte è meglio che l'Italia dimostri a questi barbari che nulla rispettano, (né il pianto delle donne e dei bambini, né la divina bellezza d'un'opera d'arte) e tutto tentano distruggere per solo vandalico piacere della distruzione, è più significativo che l'Italia dimostri a

costoro come si possa fare la guerra cavallerescamente e vincere.

È utile per la storia e per l'avvenire dei popoli che si possa dire domani: durante la guerra europea che ogni sentimento di pietà e di umanità aveva capovolto nell'animo dei generali tedeschi, fu udito in una città sarda un gruppo di internati austriaci cantare le canzoni del proprio paese... fra gli applausi dei convenuti a una festa di beneficenza a favore delle opere di assistenza civile.

Onore all'Italia!..

**Leopoldo Carta.**



ALGHERO - PORTA DEL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE.



CONTADINI DI NUORO.

# LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES

Il genio e l'attività italiana hanno lasciato, in tutte le ere ed in tutti i secoli, tracce davvero indelebili in ogni parte del mondo. Ben poche sono infatti le città del Mediterraneo che non conservano qualche glorioso ricordo della potenza delle nostre repubbliche marinare: pochissime le metropoli americane sorte o ingrandite in questi ultimi tempi, che non devono ai nostri lavoratori del pensiero o del braccio qualche opera straordinaria, decantata ovunque da tutti gli ammiratori del grandioso e del bello... Le città del Mar Nero e la stessa Costantinopoli ci mostrano tuttora non pochi avanzi

della dominazione genovese e veneziana, e le sabbie della Libia ci restituiscono spesso, quasi spontaneamente, non pochi capolavori della romana grandezza. Non si esagera adunque affermando, colle parole immortali del nostro sommo poeta, che la gloria d'Italia

per l'universo penetra e risplende.

\* \*

Anche la spaventosa guerra che da circa 18 mesi dilania l'Europa ha offerto varie volte



LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES, COME È PRESENTEMENTE.

famosa Loggia dei Genovesi, costruita a Bruges nel 1399, allorquando la bellissima città belga era una delle più frequentate dell'Europa del Nord. Tutti i più importanti uomini d'affari delle città mediterranee, non escluso gli arabi, avevano infatti non poche relazioni commerciali con Bruges — la « Venezia del Nord » — la quale accoglieva quasi tutte le lane dell'Inghilterra ed ospitava gli artisti più valenti, e — se si deve prestar fede al famoso motto *formosis Brugga puellis gaudet* — anche le donne più belle del mondo.

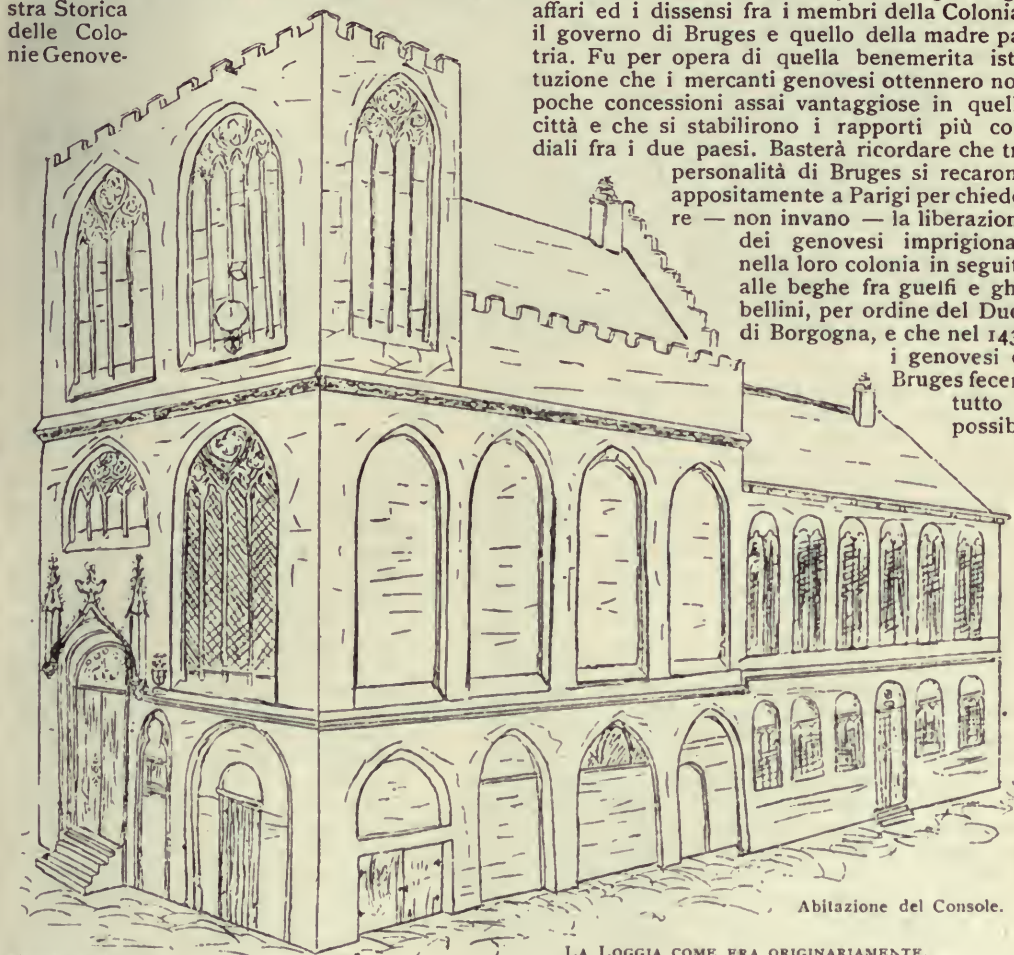
l'occasione di parlare delle opere meravigliose dovute al genio italiano che si ammirano nei vari stati beligeranti. Alcuni hanno ricordato i lavori compiuti dal Torrigiani, dal Franchini, dal Verrio, dal Bartolazzi e dal Cipriani nell'Inghilterra; altri quelli del Guarnieri, del Guidi, del Chiaveri, del Righini, del Baratta, del Mattioli, del Frisoni, del Corradini, del Balestra e del Rudolfi nella Germania; del Guglielmi, del Carbone, del Gabbrielli, dell'Altomonte, del Barbieri, dello Stanetti e del Martinotti nell'Austria; del Berecci a Cracovia; del Corazzi a Varsavia...

Nessuno però si è finora occupato della

La Loggia dei Genovesi venne eretta sulla piazza della Borsa, nel cuore della città, su di un'area concessa dal Municipio a due ricchissime personalità della « Superba » appartenenti alle famiglie dei De Mari e dei Cattanei, le quali avevano fatto importantissimi prestiti a Bruges. Le due interessantissime incisioni che figurano negli archivi della benemerita Società Ligure di Storia Patria — la stessa che preparò la Mostra Storica delle Colonie Genove-

punto di vista, agli usi ai quali erano destinati: non mancavano grandi magazzini a pianterreno ed al primo piano, comodi locali per gli uffici e le contrattazioni, saloni di ricevimento, ecc.

La casa del Console venne aggregata all'edificio, dalla parte di via Pelletiers, soltanto nel 1441. Essa fu per molti anni sede della « Masseria » la quale, oltre al Console, comprendeva due consiglieri, ed aveva il compito di regolare gli affari ed i dissensi fra i membri della Colonia, il governo di Bruges e quello della madre patria. Fu per opera di quella benemerita istituzione che i mercanti genovesi ottennero non poche concessioni assai vantaggiose in quella città e che si stabilirono i rapporti più cordiali fra i due paesi. Basterà ricordare che tre personalità di Bruges si recarono appositamente a Parigi per chiedere — non invano — la liberazione dei genovesi imprigionati nella loro colonia in seguito alle beghe fra guelfi e ghibellini, per ordine del Duca di Borgogna, e che nel 1436 i genovesi di Bruges fecero tutto il possibi-



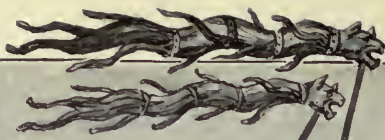
Piazza della Borsa.

LA LOGGIA COME ERA ORIGINARIAMENTE.

si, tanto ammirata all'Esposizione di Genova del 1914 — ci dispensano dal fare lunghe descrizioni. La facciata che dava sulla piazza della Borsa era davvero interessantissima: la porta principale costituiva un vero gioiello: bella oltre ogni dire era giudicata la statua rappresentante San Giorgio, il protettore di Genova, nell'atto di schiacciare il drago. Gli stemmi della Superba e le armi dei fondatori dell'edificio completavano l'ornamento della facciata. In una piccola lapide, sita presso lo stemma genovese, si leggeva l'iscrizione seguente: « *Hoc hœdificium fecerunt hœdificare mercatores Janenses Brugis commorantes. M.CCC. XCVIII. Anno* ». I locali interni erano adatti, sotto ogni

le per indurre Filippo il Buono a perdonare ad alcuni brugesi che avevano partecipato ad una specie di rivolta, per avere una idea chiara e precisa della perfetta armonia che regnava fra i cittadini di Bruges ed i loro ospiti.

Gli avvenimenti del secolo XV e XVI ebbero anche una notevole ripercussione sulle relazioni commerciali dei vari paesi ed indussero i genovesi a preferire Anversa alla tanto decantata « Venezia del Nord ». La Loggia divenne allora proprietà del Municipio il quale, nel 1578, volendo incoraggiare l'industria del panno, permise che la storica Loggia fosse convertita in una « Saehalle », cosa che non contribuì certamente ad accrescerne le attrattive.



# L'ARTE MILITARE ANTICA



**O**mero, per il primo, si dilettò della scienza della tattica militare, e i romani, avuti dai greci i preliminari di quest'arte, ne fecero tesoro, rendendola a poco a poco, al più alto grado della perfezione.

Enea compose alcuni libri sulla strategia militare, che Cinea Tessalo ridusse in compendio; Alessandro, il Macedone, fu uno studioso indefesso della tattica; Epaminonda tebano fu un innovatore felicissimo; ed altri ancora, non meno grandi, non meno valorosi scrissero e s'occuparono dell'arte tattica.

Soprattutto, lo stratega trovava necessario che l'imperatore conducendo le sue legioni verso la lotta, con anima forte e inflessibile avesse uno scopo ben definito di conquista, una meta prefissa a cui giungere ad ogni costo, il che riusciva sempre di fortissimo incitamento alla pugna. In un trattato d'arte strategica greca e latina si consiglia che l'imperatore sia uomo di castigati costumi, sobrio nel cibo e nelle bevande, temperato anche nelle necessità fisiche, attivo, prudente, generoso coi vinti, magnanimo in ogni sua azione. Ecco una semplice norma d'arte militare che anche in quei tempi remoti, — la storia inesorabile lo attesta, — non fu sempre seguita « ad litteram ». Doveva l'imperatore essere — e non sempre gli sarà stato possibile! — bello di corpo e di volto; alto e maestoso tanto per cingersi agli occhi ignari della moltitudine di un'aureola di grandiosità divina ed emanare il fascino della supremazia indiscussa. Anche, avere la parola sobria, incisiva: la frase breve, eloquente, talvolta astutamente enigmatica, forse per impressionare più efficacemente col fascino dell'incomprensibile le semplici menti dei suoi soldati.



La prima insegna di tutto l'esercito era l'aquila, venuta dalla leggenda di Giove combattente contro i titani. Era portata dalla prima legione che accoglieva — l'etimologia della parola lo attesta — gli uomini più eletti per capacità e per coltura d'arte militare.

Le coorti venivano dopo le legioni, recando l'insegna del dragone; e narra uno stratega di quei tempi, fossero queste insegne tessute in drappi multicolori, non solo presso i romani, ma in tutti i popoli barbari. Pendule da lunghe aste, come in pavesata, codeste insegne, ondeggianti e sibilanti nell'aria come Idri minacciose sulla massa d'uomini marcianti, offrivano un aspetto terribile, grandioso e trascinavano ad un entusiasmo irresistibile verso il Fato, come vele avventurose; era lo stesso fascino delle nostre bandiere.

Le coorti si dividevano in centurie e il centurione portava impresso sullo scudo il segno dello stendardo, il dragone colla coda di biscia.

Gli scudi degli antichi greci e romani avevano diverse fogge; secondo Senofonte ve ne erano foggiate a foglia d'edera; secondo Plinio a foglia di fico e c'è chi afferma anche a forma di mezza luna.

I romani, per lungo tempo ebbero lo scudetto oblungo e ricurvo che si studiavano maneggiare con una certa eleganza e con esso formavano le famose testuggini protendendolo l'uno sul capo dell'altro soldato; ottenevano in tal guisa la più resistente e ingegnosa... macchina militare, ottima per le scalate alle formidabili mura, poichè su codesta inestricabile impalcatura ferrigna, giavvellotti e pietre ribalzavano innocui sul terreno.

Non bastando la difesa collo scudo, si pensò proteggere il torace del combattente con il sajetto d'origine cimbrica, aderente, composto di fili di ferro intrecciati, o di squame metalliche, anche tessuto di semplici lini di colore azzurrastrò o scarlatto.

L'elmo portavano di bronzo o di ferro dorato secondo la carica del combattente e come si vede nei marmi della colonna Trajana, chiuso sotto il mento con fermagli. La celata che proteggeva interamente la testa, le mascelle





e la fronte, era in uso soltanto tra i barbari e in dispregio presso i romani, i quali portavano il cono dell'elmetto

....irto d'equine chiome.

Un pennacchio bellissimo, in origine di colore bianco, poi di colore rosso per averle tinte nel sangue del nemico; una coloritura macabra! Gli egiziani e i cimbri usavano invece morioni fatti di pelle di belve e come Paride avevano gambali di pelle.

Presso i romani la spada era corta, a punta aguzza e loro pendeva dall'omero; arma più in uso presso i Greci era l'asta; presso i Macedoni la picca, che differenziava dall'asta per lunghezza e spessore.

Alle tre grandi divisioni dell'esercito, cavalieri, fanti e flotta, erano annessi i manipoli dei servi, dei medici, dei mercanti e dei vivandieri.

Anche allora si cercava di offrire al soldato marciante in lontane regioni, tutti i comodi e i conforti possibili, forse per fargli sentire meno acuta la nostalgia della sua terra, della sua casa.

Ai cavalieri, propriamente detti, si univano quelli che combattevano su bighe e quadrighe foggiate a falce, trainate da cavalli ricoperti di catafratta che fu invenzione del re Ciro di Persia. Però, l'origine dei veicoli non è venuta dai barbari, ma da quei popoli che abitavano le isole britanniche, i quali giunsero all'ardimento di attaccare ai veicoli persino dei piccoli cavalli indomabili, ammaestrando con perizia all'incursioni violente, giù

per i declivi più ripidi, riuscendo a guidarli, a rattenerli, a farli deviare e ripiegare senza alcuna fatica.

Gli elefanti, che i romani e i macedoni munirono di torri, aggiogarono a carri e armarono nel dente d'un ferro a uncino, furono in breve adoperati anche dagli Etiopi e dagli Indi.

I fanti si dividevano in armatura leggera e armatura pesante e d'una parte che s'interponeva tra gli armati alla leggera e gli armati alla pesante, la quale recava il solo scudetto.

Gli armati alla leggera erano liberi dello scudo, dei calzari e dell'elmo e si riparavano dietro i fanti d'armatura pesante; avevano per sola arma la fionda e i macigni che lanciavano a mano, balzando al momento opportuno fuor del riparo, colle loro agili armi le quali avevano la facoltà molto utile di ferire da lontano.

L'arte militare antica richiedeva una complicata divisione e suddivisione dell'esercito; le legioni, le coorti, le centurie si suddividevano in manipoli e questi in ischiere e per maggiore utilità la schiera prendeva tanto in lunghezza che in larghezza la forma quadrata, di rombo o di cuneo. In tal guisa Epaminonda dispose le schiere tebane nella guerra di Leutica e narra un critico antico che avendo potuto costruire un potentissimo cuneo, ebbe vittoria strepitosa sui Lacedemoni.

Le diverse forme di schiere venivano adoperate secondo l'opportunità, non dimentican-



do mai la norma di rendere l'esercito contro l'assalto sempre il più compatto possibile per avere maggior forza d'impeto contro il nemico.

La schiera a forma di rombo fu istituita dai Tessali; duttile all'evoluzione, presentava un difficile assalto a tergo e ai lati dov'era protetta dai condottieri; Filippo, il macedone, trovò opportuno assuefare i suoi soldati a questa forma inusitata di schiera, che colla fronte acuta riusciva a penetrare nella schiera nemica profondamente e scompigliarla.

I Persi e i Siculi ebbero in uso comunissimo la schiera quadrata, più atta alla manovra della retrocessione e dell'irruzione; essendo i loro eserciti composti quasi interamente di cavalleria, nella schiera quadrata venivano collocati dieci in fronte e cinque in larghezza, disposti in modo che il cavallo delle linee susseguenti rimanesse nell'interspazio lasciato dai precedenti per evitare scompigli nell'impeto della corsa.

Era necessario abituare i combattenti a percepire il comando o colla voce o col suono della tromba, o coll'atteggiamento del volto del duce; quest'ultimo sarà costato, certo, lunghe lezioni di mimica! Indispensabile del resto quando il fragore delle armi, le grida dei feriti, i barriti degli elefanti coprivano la voce del duce; il suono della tromba o la voce quando il soldato, lo sguardo velato dalla nebbia, da una pioggia fitta o dalle tenebre non poteva scorgere il volto del condottiero.

L'andamento della marcia dell'esercito si chiamava *epàgoge*, quando le schiere si susseguivano ininterrotte; *paràgoge*, quando ai lati della falange marciavano i condottieri. Cinque erano i posti occupati dai condottieri, secondo l'opportunità. Alla fronte, quando cautamente muovevano verso una regione ignota; alla coda, se necessitava prontamente scagliare all'assalto la falange; ai lati, se si opinava un brusco impeto del nemico; nel centro, se il pericolo era grave da ogni lato e quasi sempre era questa una posizione di difesa.

Il comando doveva essere conciso e brusco per non destare panico e confusione nei soldati; moltissime e varie le formule del comando, se non pronunciate con esattezza potevano offrire doppia interpretazione; tanto più che i romani non avevano esitato ad usare formule d'ordine militare dei greci, dei macedoni, dei celtici e degli iberici, talvolta in traducibili.

Omero stesso consiglia sopra tutto il silenzio che doveva incombere solenne sull'esercito, affermando solo il duce greco poter comandare gloriosamente, giustamente, grandiosamente. In grande dispregio aveva i barbari, che sollevavano stridulo clamore, paragonato dal Poeta al cicaleccio banale degli uccelli; e come grande e serena egli addita la folta massa armata, taciturna, solo viva nel ritmo del passo, curva, comprimente la voce nel petto pel timore di udire echeggiare sull'altissimo silenzio la parola aspra e rovente del suo duce austero.

**Cinita Sacchi.**



(FIGURA PAG. 179 « AELIANUS, » 4, 2, F. 1).



BIBLIOTECA DI BRERA (SALA MARIA TERESA) — ORDINAMENTO.

## COME MILANO PROVVEDE DI LIBRI I NOSTRI SOLDATI

**S**i cominciò con intenti modesti. Si trattava di fornire di letture dilettevoli e oneste i soldati che la guerra avrebbe riportati, feriti o malati o convalescenti, negli ospedali cittadini. Poche migliaia di volumi e di fascicoli di riviste sarebbero bastati. Invece il sabato della prima settimana in cui la biblioteca di Brera — dove ha sede il Comitato — apriva il suo economato agli offerenti, nel tirar le somme si ebbe la lieta sorpresa di segnar su la carta una cifra superiore a quella che poteva prevedersi sarebbe stata raggiunta in un mese. Nel più vasto dei saloni della Braidense i cumuli delle riviste, dei volumi, degli opuscoli, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, degli argomenti più promiscuamente diversi, nelle più varie e pittoresche condizioni d'età e di servizio, assumevano proporzioni enormi. Fu in quei primi giorni un accorrere volenteroso e generoso di offerenti che non ancora, dopo sette mesi, si è raffreddato. Si gareggiò e si gareggiava alacramente tra editori e privati, tra studenti e studiosi. Questo pronto popolo milanese che sa rispondere, docile ed energico, ad ogni richiamo che gli venga in nome dei suoi ideali di umanità, che ad ogni appello di azione si trova tutto presente, che sa ogni giorno porgere le mani e il cuore ai fratelli soldati con la più sicura intelligenza, anche in questa forma di solidarietà e di beneficio meno ostensibile e più raccolta, s'è rivelato ricco d'inesauribile iniziativa. E ha dato i libri a diecine di migliaia, come il danaro, come la lana, come lo scaldarancio.

Sono avvenuti episodi caratteristici. Accanto al grande editore che offre tutta la prima edizione di un suo nuovo libro patriottico e all'editore popolare che spedisce a fasci le dispense del romanzo avventuroso o una ristampa economica del libro più caro al popolo; tra il sodalizio che dona le più recenti collezioni di propaganda patriottica e il bibliofilo che alleggerisce di quanto vi è meno d'atto nella sua aristocratica biblioteca per passarlo alla biblioteca

dei figli del popolo, s'è insinuata con affettuosa insistenza la mano della maestrina di scuola, della commessa di negozio, del vecchio operaio, della popolana a deporre il suo piccolo obolo anonimo, avviluppato in un foglio di giornale e legato più spesso con un nastro tricolore che con un filo di spago: due o tre volumi, qualche fascicolo di rivista, un semestre di ebdomadari illustrati: i compagni dell'ultima breve villeggiatura, lo svago delle sere invernali. Talora — viene uno studente — è il libro di premio. Tal'altra — viene la giovine modista — è l'ultimo dono dell'assente. Ma ora l'assente è proprio lassù, nei dominati ghiacciai del Tonale o tra le più accanitamente contese vette dolomitiche: e forse, chi sa, non potrà il dono tornare al donatore e recargli nelle ore del travaglio e dell'attesa il saluto di colei che qui, agucchiando o dispensando i consueti sorrisi ai clienti, lo aspetta? Le speranze, le illusioni si alimentano di così poco!

Per ciò la fanciulla ha scritto sul frontespizio: — *Al fratello eroe il bacio di una sorella* — Oppure ha scritto: — *Nell'ora del dolore e della gloria ti accompagni il cuore di una sorella*. — Più spesso è il cuore di una mamma che va col libro. E nelle dediche il nome di figlio corre frequentissimo. Molte dediche. I libri che vengono da mani femminili quasi mai non ne mancano. Non ridiamo: piuttosto bruttine. Ma le donne che offrono libri ai soldati non sono, per fortuna, letterate. L'atto spesso vale più del libro. E il desiderio di soccorrere come si può meglio ai nostri feriti è incomparabilmente più affettuoso della dedica.

La quale tuttavia non va perduta.

Ho il ricordo di un viaggio nel Cadore: un barbuto e rude soldato che leggeva all'ombra del ponte vigilato un librettino tascabile. Su la prima pagina bianca era scritto da mano inesperta; — *Ricordo di una mamma che bacìa ed aspetta il suo figliuolo*. — Se la mano che aveva scritto era inesperta l'ingegno che aveva dettato non era retorico. Ed egli, il sol-

dato, teneva gli occhi imbambolati su quella pagina bianca ove le due righe nere dovean saltargli sotto gli occhi velati dalle lacrime una danza fantastica. Aveva letto il libro forse più d'una volta, ma gli occhi e il pensiero eran sempre lì, sulle righe nere della pagina bianca. Una mamma non poteva essere che la sua mamma, e il figlio lontano certo non era altriche lui. Non ritrovai il mio soldato barbuto e commosso ripassando dal ponte. L'avevano mandato in prima linea. Col ricordo di una mamma, della sua mamma sul cuore, quel soldato andrà contro il fuoco allegramente.

\*\*\*

Quando l'affluire delle offerte divenne più intenso, quando si videro le vaste sale della Braidense invase da valanghe di volumi e di fascicoli, il Comitato pensò che era possibile, che diveniva anzi necessario allargare gli orizzonti del proprio programma, dare alla propria opera una più compiuta organicità, trasformarla quasi in istituzione permanente. Si prevedeva i primi giorni che a Milano sarebbero sorti una ventina di ospedali, e già per ogni ospedale era stata formata una piccola e varia biblioteca. Gli ospedali — e ancora non vi era giunto un ferito — divennero cinquanta. Altre trenta bibliotechine furono in breve pronte. E il reparto dei libri di riserva, anzi che scemare, ogni giorno si accresceva. Si sarebbe dunque verificato il caso singolare che l'offerta avesse superato il bisogno?

Ma no, il bisogno non ha limiti: intorno a Milano sorgono e si moltiplicano altri ospedali; e dunque si provvede di libri anche gli ospedali della provincia. Di ospedali è disseminata tutta la zona di guerra: e lì per l'assenza di biblioteche governative o civiche, per la lontananza degli editori, per le difficoltà stesse della vita mercantile è più difficile al soldato ferito procurarsi la distrazione della lettura. Si mandano casse di libri agli ospedali della zona di guerra. Altri ospedali s'improvvisano in ogni regione d'Italia: trovar dei libri ai propri feriti, ai propri ammalati è per i medici e per i cappellani di Basilicata o di Sicilia un'impresa disperata. Giunge ai primi di agosto una lettera del padre N. C., cappellano degli ospedali di Chieti, che è un grido d'allarme. — « Qui, a Chieti, — implora il buon frate — si trovano oltre seicento militari ammalati, che aumentano ogni giorno, e nessuno pensa a dar loro un libro, una rivista, un periodico qualsiasi, per rompere la noia che rende assai più triste la dimora nell'ospedale ». — Da Gozzano, in data 16 ottobre, scrivono: — « In questo convalescenziario militare, ove trovansi più di cento soldati usciti dai vicini ospedali, non c'è un libro o un giornale... » — Ora libri e giornali ci son dappertutto. Il Comitato milanese ne ha mandati a chiunque gliene ha fatto richiesta. E tutti han domandato e tutti hanno ottenuto.

Nella zona delle operazioni sono in gran numero

gli ospedali da campo. Non si sa dove siano, non lo sa nemmeno l'autorità militare di Milano, cambiano da luogo a luogo, di tempo in tempo, e non è facile raggiungerli con un invio di libri: ma han bisogno anch'essi di letture, le desiderano, le aspettano; e lo attendono le insistenti lettere di capitani e di medici al Comitato. E si mandano libri anche lassù, facendoli passare per la via del Comando Supremo. In Sardegna sono i campi di concentramento: poco lavoro, un po' d'ozio, molta nostalgia: e si fa un invio di letture ai campi di concentramento. Da Alessandria, da Vigevano, da Vinadio, da Forlì, dovunque siano prigionieri austriaci, giungono lettere dagli



SALA DEL GLOBO (DEPOSITO).

ufficiali che li hanno in custodia, a domandare affettuosamente libri per i loro prigionieri « che hanno una gran voglia d'imparare e passar qualche ora di studio ». Tra le molte offerte i libri tedeschi non mancano, e dunque si contentano anche i prigionieri. Alla Stazione centrale si istituisce una sala di ristoro per i soldati di passaggio: e si fornisce di ottomila letture la sala di ristoro. A Cervignano, a Grado, ad Ala, in altri paesi redenti si creano delle scuole, dei ricreatori: ed anche a quelle scuole, a quei ricreatori si fa una spedizione di libri adatti alla fanciullezza.

Intanto una nuova larga via di diffusione è stata aperta ai molti libri che d'ogni parte seguitano a pervenire: la via che conduce alla fronte. Si sa quel che sia la guerra moderna, si sa soprattutto quel che è la nostra guerra su le vedrette dell'Adamello o tra le asprissime rocce del Carso: abbiamo veduto le nostre trincee ove si combatte col fucile e col buon umore, ove conviene rassegnare il corpo e lo spirito alla durezza delle veglie e alla certosina virtù della pazienza. È sopraggiunto l'inverno implacabile, e la lettura è diventata per il nostro soldato combattente non più uno svago ma un bisogno. Lo scrivono i comandanti, paternamente per i propri soldati; lo scrivono i soldati timidamente, per sé. Ho sotto gli occhi un fascio di lettere che, se rimanesse alcun dubbio negli animi scettici e ironici per professione, basterebbe a dar la prova più sicura e più commovente, dell'utilità, della necessità del libro nella vita del soldato in campagna.

Il tenente di vascello L. P. chiede libri « a nome dei marinai dell'Amalfi che per vendicare la loro nave, combattono al fronte, in prima linea ». Un gruppo di automobilisti, in data 13 novembre, scrive: — « Son già incominciate le lunghe serate invernali e noi, quattro automobilisti avanzati, e perciò lontani da ogni ritrovo, ci permettiamo rivolgerci a questo Comitato, sicuri di essere esauditi, affinché ci faccia avere libri e riviste: A. T. e compagni... Compagnia Presidaria, Tonale ». — Il comandante del gruppo sezioni mitragliatrici addette al servizio della casa militare di S. M. scrive di avere ai suoi ordini 60 militari che per il loro speciale

servizio sono continuamente di guardia. — «Dato il servizio gravoso che su essi incombe — egli scrive — mentre sono costretti a non muoversi mai dai loro posti di guardia, sarebbe di grande conforto per queste giovani energie, prive delle emozioni e degli entusiasmi del combattimento in prima linea, poter temprarle sempre più le anime loro con le sane letture».

E di sane letture si fa un primo invio a tutti. Non basta. Se ne fa un secondo. Spesso non basta nemmeno il secondo. Il capitano D. S., del 1° reggimento artiglieria da fortezza, 2ª compagnia, dopo aver ottenuto parecchie centinaia di volumi e di opuscoli, insiste ancora:

— «Ben conoscendo quanti siano gli infiniti casi.. non vogliamo mostrarci eccessivamente egoisti nel chiedere che ci siano inviate altre pubblicazioni, tuttavia se avendo con altrettanta larghezza provveduto ad altre richieste fosse per sopravvenire a cotesto on. Sottocomitato un certo numero di altre pubblicazioni, il sottoscritto sarebbe ben grato alla S. V. se vorrà ancora ricordare, anche per l'avvenire, il gruppo numeroso dei suoi soldati di artiglieria, sperduti quassù tra le nevi a quasi 2000 metri per tutta una lunga invernata».

E bisogna credere che il Comitato anche per l'avvenire non dimenticherà nessuno.

Abbondano le richieste personali, da ufficiali e soldati, per libri di argomento specificato. C'è chi domanda libri d'indole commerciale e c'è chi ha bisogno di nozioni di agricoltura o di « qualche pubblicazione scientifica relativa ad impianti elettrici per condutture di elettricità, sia a scopo di illuminazione che per telegrafia ». Il capitano A. C. preferisce la critica letteraria moderna; il caporale U. E. vorrebbe « Guerra e pace » di Tolstoj; il soldato L. C. timidamente chiede un libro che tratti della calamita...

\*\*\*  
Come si vede, è un lavoro intenso che si svolge nelle sale della Braidense. Non si tratta soltanto di racco-

gliere libri e dispensarli. In biblioteca arriva una materia grezza e farraginosa. E' necessario spolverare, sceverare, dividere, ricomporre, legare, rimodernare, elencare, e in ultimo equamente distribuire. Non è soltanto una scelta sostanziale. Questa

la fa meglio d'ogni altro, da sé, il soldato, e prende quel che gli piace e quel che non gli piace butta via. Ognuno ha le sue preferenze, secondo i luoghi, secondo le ore, secondo la propria disposizione e non solo spirituale ma pure materiale, alla lettura.

Si tratta qui, innanzi tutto, di una scelta e di un ordinamento formali: dividere i libri e disporli per classi e per formati: serbare i più grandi ai convalescenti e ai feriti, inviare i più piccoli alla fronte, dove il volume giova sia tascabile; distinguere i volumi dalle riviste, e quelle elencare, cronologicamente, per annate; metter da parte le opere straniere (le tedesche per i prigionieri; le inglesi e le francesi sono state donate nella maggior parte — e se ne intende la ragione — alla Marina) fare un'opportuna distinzione tra i libri — i più popolari — destinati agli ospedali dei soldati e gli altri destinati agli ospedali di soli ufficiali; ripulire, ricucire, rilegare i volumi meno presentabili: e s'è compiuto il miracolo di cavar da vecchi scartafacci gualciti dei graziosi volumetti dalla legatura leggera e pieghevole.

A coadiuvare il Comitato in questo lavoro non lieve attendono alcune signorine di buona volontà e, specialmente nei mesi delle vacanze scolastiche, uno stuolo svelto e instancabile di ragazzi esploratori.

La conclusione è questa, che in sette mesi Milano ha raccolto per i soldati d'Italia già 200.000 pubblicazioni e già ne ha distribuito oltre 160.000. A coordinare l'opera di questo Comitato e degli altri che in altre città (Torino, Firenze, Venezia, Bologna) son sorti e prosperano, è intervenuto il Ministero della pubblica istruzione, perchè le varie iniziative l'una con l'altra si completino, procedendo, senza intralciarsi o sovrapporsi, per vie parallele.

M. S.



(SALA MARIA TERESA).



TIPI DI LEGATURE.



# COME NACQUE IL MONUMENTO A DANTE IN TRENTO

In una città italiana, come Trento fu sempre, italiana di lingua, di costumi, di arte, di sentimenti soprattutto, alla quale il destino abbia riservata la buona ventura di gustare la paterna e vasta bontà dei governanti del « sacro boia » d'Asburgo, un monumento a Dante era veramente necessario. Alla torre romana d'Augusto, eccelso segno di latinità, al profanato castello del Buon Consiglio, al Tempio meraviglioso a cui l'italica impronta diede quel Guglielmo di Castelbarco che nel castello di Lizzana avea ospitato il divino Poeta, alle mille e mille pietre, ai mille e mille monumenti sparsi per le contrade tridentine, segni indistruttibili delle origini di questa salda razza nostrana, ben era naturale si accompagnasse il monumento « al Padre » più vero della grande famiglia italiana.

E pure il monumento non fu che trenta anni dopo l'estremo sacrificio di Giuseppe Garibaldi consumato sulla via di Arco, dopo Bezzeca, oggi ribagnata e riscattata col sangue dei nostri. È inutile ridire le cause di questo ritardo. Son troppo noti i sistemi di imbavagliamento dei governanti austriaci alle più giuste e più pure aspirazioni — sia pure

sentimentali — dei popoli soggetti. Finché la provocazione venne ai Trentini chiara e palese. Nel 1889 Bolzano, per affermare al mondo la sua germanità, scopri un monumento al grande poeta lirico tedesco del medioevo Walther von der Vogelweide. Che doveva fare Trento se non volere assolutamente il monumento a Dante? Un coraggioso uomo che già all'epoca della fondazione della *Pro Patria* (1886) — poi sciolta dal provvido governo e rina-

ta nel 1890 col nome Lega Nazionale — aveva ideato il monumento a Dante sulla vetta del Verruca dove la leggenda vuole sorgesse l'arce etrusca, con Carlo Dordi, deputato, con Annibale Apollonio, con Riccardo Ferrari, Giovanni Pedrotti, Antonio Tambosi, nomi cari e famosi nell'epopea trentina del sacrificio e della preparazione, un coraggioso



TRENTO — MINOSSE (DETTAGLIO DEL MONUMENTO A DANTE).

uomo, Guglielmo Ranzi, si fece promotore di una circolare nella quale, ricordando come il « regnare di Lui sul pensiero italiano fu sempre infallibile pronostico di risorgimento » si riaffermava il proposito di una statua all'Alighieri e, perchè questa si compisse nel più



TRENTO — IL PURGATORIO (DETTAGLIO DEL MONUMENTO A DANTE).

breve tempo, se ne chiedeva l'adesione morale e l'aiuto materiale ai cittadini più cospicui della regione.

E le adesioni piovvero; preziose tra tutte quelle di don Giuseppe Grazioli — che benché cieco trasse al nuovo ardore l'anima di centinaia e centinaia di popolani — e di Paolo Oss Mazzurana podestà di Trento. Il malo destino volle che l'uno e l'altro morissero senza veder compiuto il loro sogno. Piovvero le elargizioni di Comuni, di Enti, di privati, non solo del Trentino ma di tutti i paesi irredenti dalla Vetta d'Italia al Quarnaro. Poi fu la volta

delle città italiane del regno, prime Genova e Firenze. E la *Dante Alighieri*, nel suo primo congresso tenuto a Roma il 24 Marzo 1890, deliberava un voto di plauso alla città di Trento per la sua iniziativa, e Ruggero Bonghi scriveva al Comitato: «È singolare, ma altresì di grande e chiaro significato, che la gloria e l'ammirazione di Dante rivivono più gagliarde, nei cuori italiani ogni volta che un sentimento nazionale più vivido si riaccende in essi. Egli è come fiaccola che non cessa mai di splendere davanti all'Italia nelle ore tenebrose sue; e vince ogni altra luce, quando di altre luci in-



TRENTO — IL PURGATORIO (DETTAGLIO DEL MONUMENTO A DANTE).



TRENTO — IL PURGATORIO (DETTAGLIO DEL MONUMENTO A DANTE).

tellettuali e civili s'illumina il paese. Il monumento a Trento sarà la miglior prova e suggello della italianità perenne di codesta città, e il comune obolo che verrà da ogni parte sarà prova e suggello dell'ideale vincolo che ci stringe tutti dalle Alpi al Tirreno, all'Adriatico all'Ionio ».

Ed in seguito al voto della città di Bologna, Giosue Carducci scriveva: « Cari Signori, vi ringrazio. — Oggi sono stato onorato, contento, altiero di proporre al consiglio del Comune di Bologna che voglia contribuire al monumento di Trento a Dante. — La proposta, accolta tra applausi — per voi, cari e nobili fratelli italiani di Trento — è stata subito messa all'ordine del giorno. — Con grande affetto vi saluto. Viva la Patria! — Giosue Carducci ».

In tre mesi il Comitato aveva raccolto 115 mila lire; a fine d'anno ne aveva più di 140 mila. Così che, fra la « tedesca rabbia » cominciò il lavoro. Il 10 marzo 1891 fu bandito il concorso per il progetto: costo del monumento, 125 mila lire; termine del concorso il 31 agosto 1891 più tardi prolungato al 20 settembre dello stesso anno. La commissione giudicatrice risultò composta di Ettore Ferrari ed Ercole Rosa di Roma, Luca Beltrami ed Eleuterio Pagliano di Milano, Bartolomeo Bezzi di Venezia, Annibale Apollonio, Paolo Oss Mazzurana e Vincenzo de Lutti di Trento.

Quarantuno furono i concorrenti: magnifici nomi di artisti di tutta Italia come magnifici erano i nomi dei giudici. Il Comitato stabilì di invitare tutto il pubblico trentino ad una

mostra dei bozzetti per il XX settembre. Ma l'i. r. autorità naturalmente proibì.

Nessun progetto fu propriamente giudicato degno di esecuzione; furono tuttavia prescelti i numeri 3, 19, 24 coi motti: *Conca d'Oro — Tanto nomini nullum par elogium — Ghibellino*. Aperte le buste si trovarono i nomi seguenti: Ettore Ximenes, Giuseppe Grandi e Cesare Zocchi. Ad ognuno fu assegnato un premio di 800 fiorini coll'invito di ripresentare il progetto entro il marzo 1892. Erano poi stati prescelti in graduatoria i progetti dei signori Andrea Malfatti, Emilio Marsili, Paolo Troubetzkoy e Luigi Conconi in collaborazione, e di Ernesto Bazzaro. Allo scadere dei sei mesi i tre progetti dello Ximenes, del Grandi e dello Zocchi furono esposti al pubblico. L'esposizione destò immenso interesse e subito si capì che il favore dei visitatori era per il bozzetto dello Zocchi che più degli altri, con efficacia e semplicità maestose, aveva saputo mettere in evidenza la figura austera del Poeta, quella truce di Minosse e che, nel gruppo riproducente l'episodio di Sordello, aveva saputo rendere con vera genialità il sentimento che era nel cuore di tutti.

Il 28 aprile la Commissione emanò la sua decisione definitiva: il progetto Zocchi riuscì vittorioso ed allo Ximenes fu assegnato un premio di 1200 fiorini. Il 24 agosto tra lo Zocchi ed un rappresentante della Commissione, a Firenze, presso il notaio C. Querci, fu stipulato il contratto in cui fu anche deciso che la pietra fosse scelta tra i graniti carnici di Predazzo (Val di Fiemme).



Il 30 marzo 1893 il Ferrari ed il Rosa approvarono il modello a metà del vero. Quindi lo Zocchi metteva mano ai modelli completi; le sculture furono plasmate in creta poi formate in gesso e spedite a Roma. Il maestoso lavoro fu eseguito a Firenze nella rotonda della villa Demidoff al ponte alle Mosse: la statua del Poeta fu approvata da Ettore Ferrari — il Rosa era morto — nell'ottobre 1893; il *Paradiso* fu approvato nel maggio 1894; il *Purgatorio* nel gennaio 1895; il *Minosse* nell'ottobre 1895. L'ultimo gesso fu consegnato al fonditore nel dicembre dello stesso anno.

Le fondamenta del monumento furono iniziate nella primavera del 1893; il 20 aprile s'era compiuta una cerimonia semplice e modesta per la posa della prima pietra sulla quale fu scritto: — Pietra fondamentale del Monumento dei Tridentini a Dante Alighieri — Mostrò ciò che potea la lingua nostra. — XX Aprile MDCCCLXXXIII — Nel novembre 1895 fu rizzata la statua sul piedestallo. L'11 ottobre 1896 fu inaugurato il monumento; ed a ricordo di quel giorno, sacro ormai nella storia della lunga vigilia trentina, si fuse una medaglia cinquecentesca. Sul diritto è riprodotto il gruppo di Sordello e il verso: *Io son Sordello e son della tua terra e più sotto l'altro: Amor mi*

*mosse che mi fa parlare.* Sul rovescio spiccano il fascio di Bernardo Clesio e la parola: *Unitas.* Autori della medaglia Antonio Carminati e Luca Beltrami.

Dante è in atto di muovere il passo. Lo Zocchi lo ha scolpito così: la testa è alta e gli occhi ha fieri. Con tutto il braccio, la mano destra è tesa come per animare ed ammonire. Con la sinistra Egli stringe al cuore il Poema sacro. Intorno al basamento sono scolpiti i vari episodi. Fra tutti, l'episodio del Sordello è di un'epica bellezza: l'incontro fra i due italiani commuove le anime del Purgatorio.

Sono intorno il fanciullo, la donna, i tre ciechi (gli invidiosi), i portatori di macigni (i superbi), resi quasi estatici per la dolcezza che è nel viso e nelle parole di Dante e di Sordello. Dall'alto Beatrice guarda *la presta anima gentile.*

Sulla sommità del piedestallo è scritto: — *A Dante, al Padre* — e la leggenda magnifica dettata da Guglielmo Ranzi: — *Inchiniamoci, Italiani — Inchinatevi, stranieri — Deh, rialziamoci affratellati nella giustizia.*

Rileggeremo domani quelle parole? ritroveremo ancora il Poeta, la figura dominante, nel piazzale silenzioso?

La coltura austriaca — al pari di quella tedesca — è capace di tutto.

**Gino Cucchetti.**



TRENTO — MONUMENTO A DANTE (SCULTORE CESARE ZOCCHI).

# IL ROMAGNOSI PRETORE A TRENTO

«...Qui non si sente parlare che di Germania e di Vienna; e della mia Italia non ho persona che mi faccia menzione... Ad ogni momento si sente di essere al rischio di smentire perfino la lingua italiana... Caro amico, salvatevi per carità dall'infezione generale onde son cinto... Ieri son passati di qui settecento uomini d'infanteria tedesca, che mi sembravano tanti beccamorti, per andare a mangiare il frumento italiano nello stato austriaco.»

A Luigi Bramieri, da Trento, in data 31 ottobre 1791, così scriveva Gian Domenico Romagnosi.

Il Trentino era allora governato da un vescovo-principe, secondo l'antichissimo privilegio che accordava a quel vescovato potestà temporali, sotto il protettorato dell'imperatore d'Austria. L'amministrazione del principato vescovile era riservata ad un Consiglio Aulico, che usava eleggere ogni anno un pretore straniero a render giustizia, secondo l'antica usanza de' Comuni. E nel maggio del 1791 il Romagnosi veniva appunto chiamato a Trento a ricoprire quest'ufficio.

Il giovane pretore apparve a Trento come un epigono di una giustizia nuova. L'ufficio suo era importante e difficile. Il paese — che il Romagnosi non conosceva — era fedelmente attaccato alle sue consuetudini ed il volgo vegetava nell'ignoranza e nella superstizione. Ma il disimpegnar le sue mansioni « con quello spirito di integrità che fa della giustizia un vero culto, e con quella cordialità sincera — per dirla col Sacchi — che vale a rassodare la giustizia stessa collo spontaneo concorso dei cittadini benevoli, e colla subita correzione dei travati » — valse a render ben presto apprezzato da tutti il giovane magistrato italiano. Egli diceva, scherzando, che imparò a condurre gli uomini con un filo di seta, proprio durante la sua magistratura. E davvero egli trattava i suoi buoni alpigiani con molto tatto.

Il suo buon senso tutto italiano lo portava specialmente a procurare che nelle liti tutto finisse

all'amichevole. I trentini così, accorrevano volentieri da lui, anche spontaneamente, creandolo arbitro e conciliatore. « Io non ho mai udito — diceva il nostro pretore — un testimone affermare il falso, nè una parte negare un fatto vero. Qui ho potuto accertarmi della verità di quel detto del Sismondi che l'italiano, quando non sia corrotto da fittizie istituzioni, ha questo singolar pregio, che ammirabile è in lui il potere della coscienza, la quale trionfa

e sublima il suo carattere integro e sociale ».

Il Romagnosi fu confermato per altri due anni di seguito nel suo ufficio, contro ogni precedente. Ed egli rimase volentieri, benchè la nostalgia della sua patria lo prendesse così di sovente. Al Bramieri, nel primo anno del suo pretorato, si raccomandava: « Sarà un vero regalo ogni lettera che m'inoltrerete, a cui pregovi di annettere le notizie dell'Italia. A dirvela schiettamente parmi di essere in America... ». E nel marzo del 1792 ancora si raccomandava allo stesso: « Datemi nuove dell'Italia. Non vi faccia stupore questo modo di dire. Qui si parla dell'Italia come di un paese forestiero.

Io vengo denominato

Italiano; e gl'italiani come una nazione brillante... ».

E tentava di curare il suo male di nostalgia lavorando assiduamente, oltre le cure d'ufficio.

Nel maggio del 1794, cessato il termine delle eccezionali conferme nell'ufficio di pretore, il principe-vescovo Pier Vigilio dei conti di Thunn, lo nominava Consigliere Aulico. Egli così rimaneva nel Trentino; ed anche quando terminarono i suoi obblighi pubblici, non volle lasciare que' luoghi ove le sue qualità venivano apprezzate in modo così palese, e rimase ad esercitare l'ufficio di pratico giureconsulto. Molte cause assai importanti gli furono affidate; e alcune furono da lui trattate con tale maestria, da poter servire anche oggi da modello.

Ma dovevano distoglierlo dalla sua professione alcuni avvenimenti di grande importanza per l'avvenire di Trento.



GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.



TRENTO. — PANORAMA.

Le cose di Francia travolgevano nella vampata mezza Europa. Mentre che all'anarchia del regno del terrore succedeva il Direttorio, gli eserciti francesi combattevano contro i nemici esterni. Nell'Italia superiore, le armi francesi, comandate dal generale Napoleone Bonaparte, combattevano gli austriaci, sconfigliandone i piani e le forze.

Nel settembre del 1796, Napoleone stesso risaliva l'Adige e puntava risoluto su Trento. I forti figli della grande rivoluzione venivano ad annunciare i tempi nuovi anche nel vecchio principato vescovile. Al rumore delle armi vittoriose, il principe e vescovo Pier Vigilio dei conti di Thunn fuggiva, per rifugiarsi nelle braccia protettrici dell'imperatore.

I cittadini di Trento, rimasti soli, mentre i francesi si avvicinavano e non sapendo niente intorno alle loro intenzioni, cercarono un uomo che in sì critica circostanza potesse dar loro il tesoro di un consiglio equilibrato. Lo trovarono in Gian Domenico Romagnosi. Ed egli consigliò di non aprir le porte ai conquistatori senza trattative; ma di porsi sulla difensiva. Fece distruggere un ponte sull'Adige e piazzare dell'artiglieria in località adatta. Arrivati i francesi, si conclusero patti onorevoli e la città non subì alcun danno. Crollava così il potere temporale dei vescovi; e la promessa di nuove libertà portava un vivace movimento di speranze in quelle vallate.

Al Romagnosi venivano intanto sottoposte le più gravi questioni da risolvere nel miglior modo, in quell'improvviso rivolgimento di cose. Per l'approvvigionamento dell'esercito, propose — ad esempio — che si eleggesse una Commissione rappresentante di tutti i Comuni,

con l'incarico della provvigione e dell'equipartito dei viveri. Fu così allontanato il pericolo incipiente della carestia.

Ma la lotta austro-francese non cessava. Con alterna vicenda austriaci e francesi si contendono Trento. I francesi il 5 novembre 1796 lasciano la città di fronte a forze austriache preponderanti; vi ritornano il 29 gennaio 1797, per riprenderla il 10 aprile dello stesso anno, quando gli austriaci possono tornarvi approfittando dell'assenza del generale Joubert, spintosi in Val di Pusteria per raggiungere Napoleone marciante su Vienna.

E fu quest'ultimo un ritorno da padroni. I trentini avevano restaurato un Consiglio di reggenza lasciato dal vescovo-principe prima della fuga ignominiosa; ma l'Austria inviò da Innsbruck una persona fidata, il conte Filippo Baroni di Cavalcabò, e la impose come presidente del Consiglio di Amministrazione. Nè valse la resistenza tentata dalla Reggenza al sopruso.

L'Austria cominciò così a far sentire le sue grinfie sul Trentino; le persone sospette di non gradir troppo una tale dominazione furono prese di mira e perseguitate. Il Romagnosi, che aveva fatto parte con grande autorità di un Consiglio provvisorio — istituito in Trento dai francesi — con l'ufficio di segretario, venne sospettato di esser un pericoloso fautore delle nuove idee, e, datosi ascolto ad un qualsiasi calunniatore che sostenesse l'accusa, venne addirittura internato nelle prigioni di Innsbruck. L'accusa, però, era insostenibile; i magistrati austriaci lo dovettero riconoscere... dopo aver tenuto quasi quindici mesi il nobile autore della *Genesi* in carcere. Egli però sostenne

con fermezza e serenità la sua sventura. Narasi che stesse sciogliendo un problema di matematica — una delle scienze da lui preferite — quando un amico, entrato nella sua cella, con voce gioiosa gli annunciò la liberazione. Ma il Romagnosi non si mosse; non alzò neppure il capo. Proseguì tranquillamente la sua soluzione, e, finchè non l'ebbe trovata, accolse la lieta notizia come se si riferisse a tutt'altri che a lui...

I buoni trentini festeggiarono simpaticamente la sua riacquistata libertà: a Rovereto si stamparono anche versi italiani, latini e dialettali: «Pel felice ritorno da Innsbruck dell'illustrissimo sig. G. D. Romagnosi ex-pretore di Trento etc...», a significazione di sincero giubilo dell'innocenza riconosciuta».

Il Romagnosi poté così rimanere ancora nella nobile regione a esercitare giurisprudenza, a studiare geologia e fisica sulle Alpi tridentine. Egli è il più geniale precursore delle ricerche meteorologiche su quelle catene alpine, che amò sempre esplorare con intendimenti altamente scientifici.

Nella *Gazzetta di Trento* del 1802 pubblicava inoltre alcune sue osservazioni sulla deviazione dell'ago magnetico prodotta dalla corrente della pila di Volta, sedici anni prima che lo svedese Oersted scoprisse le leggi dell'elettromagnetismo.

Ma non rimase ancora a lungo nella terra tridentina, per vederla del tutto soggiacere alla dominazione dell'Austria in seguito alla pace di Lunéville che dava piena facoltà all'imperatore di anettere i vescovati di Trento e di Bressanone ai suoi possedimenti del Tirolo. Nel novembre dell'anno seguente il maggiore austriaco Birrè entrava in Trento in nome di S. M. I. R. A. Francesco I e ne prendeva possesso.

Ma intanto il Romagnosi veniva chiamato a Padova, alla

cattedra di Diritto pubblico di quella Università — e poteva così tornare nella patria sua, da lui tanto venerata e si nobilmente illustrata con il suo ingegno. Il «genio della scienza» che con il Romagnosi ha brillato in Italia di luce sì viva, è stato ricordato ultimamente da Antonio Salandra in un suo discorso a Parma, quale «affermazione nobilissima della nostra latinità, in faccia al mondo».

Nè poteva egli ricordar ai parmensi gloria più altamente italiana.

Il Romagnosi, il 29 novembre 1802, appena tornato in patria, scriveva allo stesso Bramieri — cui si era lamentato nel 1791 di non aver nessuno nel vescovato di Trento che gli facesse menzione dell'Italia — che i suoi voti furono sempre per l'Italia.

«...Non fu però mai mia intenzione di finir colà (a Trento) i miei giorni. I miei voti furono sempre per l'Italia. Io amai trattenermi a Trento provvisoriamente fino a che le turbolenze della guerra si calmassero nella mia patria; ma in questo intervallo ho subito un processo di Stato di 15 mesi, da cui risultai innocente, trionfante, con bando del mio avversario da tutta la Monarchia austriaca e dal

paese di Trento. Per altro non ho di che lagnarmi colà dal canto della sussistenza, che ho sempre goduta comoda, e dal canto dei pubblici suffragi e dell'amore di quel buon popolo, che sempre si meritò la mia affezione e la mia gratitudine».

\* \*

Morì povero e negletto nel giugno del 1835, attorniato da alcuni suoi scolari, tra cui Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù.

Morì sereno, pago soltanto dell'affetto dei giovani cui era stato maestro, senza lamenti o rimpianti; con fede nella gloria postuma.

Ben sapeva quali opere egli lasciava e qual nome.

**Frio da Pisa.**



TRENTO — PALAZZO PRETORIO E TORRE GRANDE.

ANNO XVI. N. 3



# La Lettura

IVIS...  
OR...  
MILANO...  
CENT-30...  
TI-IT



# Acchè sfiatarsi

a ripetere sempre, inutilmente, le stesse cose??

## Industriali, Commercianti!!

Affiggete nei vostri *Stabilimenti, Magazzini e Studi*, le

### **TABELLE EDUCATIVE** (Collezione Marucelli)

ed otterrete risultati sorprendenti.

**IL RISPETTO DELL' ORARIO,  
E LA PRIMA QUALITA'  
DELL'  
OPERAIO COSCIENZIOSO**

SONO SEMPRE I PREDESI CHE ARRIVANO PIU' TARDE

N. 1 (1 bis Impiegato)

**CHI FA IL  
LUNEDI**  
RINUNCIA A MIGLIORARE  
LA PROPRIA POSIZIONE

N. 2

**RACCOMANDASI L'ORDINE !**  
**UN POSTO  
PER  
OGNI COSA  
E  
OGNI COSA  
A SUO POSTO**

N. 9

**L'ALCOOLISMO  
E' IL PIU' POTENTE  
PROPAGATORE DELLA  
TUBERCOLOSI**

N. 4

**L' ESEMPIO  
E' LA PIU' BELLA FORMA  
DI AUTORITA'**

N. 5

**FATE IL  
VOSTRO DOVERE**  
PER OTTENERE IL RISPETTO DEI  
**VOSTRI DIRITTI**

N. 6

**CHI SPRECA  
LA ROBA DEL PADRONE  
DANNEGGIA  
IL PROPRIO SALARIO**

N. 7 (7 bis Principale)

**MACCHINE SPORCHE  
SI ADDICONO SOLO  
AD  
OPERAI SPORCHI**

N. 8 (8 bis Operale)

**LA BETTOLA  
E' L'ANTICAMERA  
DELL'  
OSPEDALE**

N. 9

**LAVORATE  
IN SILENZIO**  
CHIACCHIERANDO  
SI PRODUCE POCO E MALE

N. 10

**ABBIATE  
INIZIATIVA  
PERFEZIONATE  
IL VOSTRO LAVORO  
E MIGLIORERETE  
LA VOSTRA POSIZIONE**

N. 11

**LAVORATE  
SEMPRE COME SE  
IL PRINCIPALE  
VI FOSSE VICINO**

N. 12 (12 bis Il Superiore)

PER LA DEGENZA E L'IGIENE  
**NON SI DEVE  
SPUTARE  
PER TERRA**

N. 13

PER EVITARE PERICOLI D'INCENDIO  
**E' ASSOLUTAMENTE  
PROIBITO  
DI FUMARE**

N. 14

**LA PULIZIA  
E' PROVA  
DI CIVILTA'  
E DI EDUCAZIONE**

N. 15

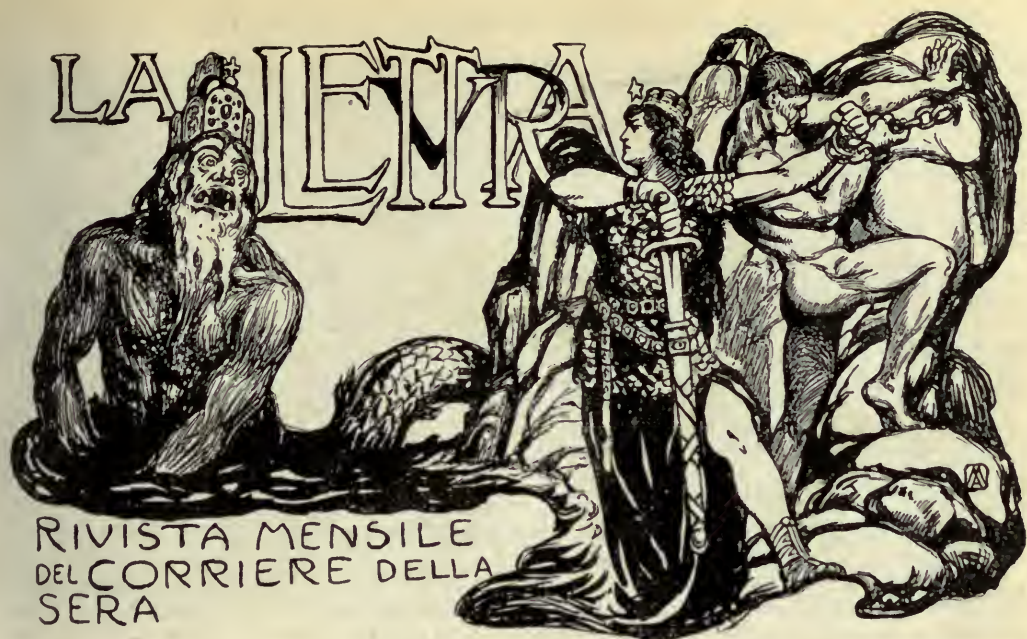
**LAVORO  
E ONESTA'  
FORMANO  
LA DIGNITA' DELL' UOMO**

N. 16

**PREZZI:** 1 Tabella L. 2,50 - 5 Tabelle L. 9,— - 8 Tabelle L. 13,50  
La collezione completa (16 Tabelle) L. 24,—, franco di porto.

*Vaglia e Commissioni alla:*

**Casa Editrice U. MARUCELLI & Co. - Milano, Via Aldo Manuzio, 8**



RIVISTA MENSILE  
DEL CORRIERE DELLA  
SERA

ANNO XVI - N. 3.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° MARZO 1916.

# LA STORIA DI VENEZIA = E L'ORA PRESENTE =



erto, la guerra che combattiamo si distacca da tutte le altre nostre per alcuni sostanziali caratteri: è di tutte la più formidabile, dopo i giorni remoti di Roma; è la prima alla quale partecipi il popolo intero, fuso insieme, senza distinzione di origini e di ceti; è la prima che, mirando a preventiva difesa contro meditate e preparate invasioni, abbia assunto atteggiamento offensivo; è l'unica che rientri come vasto episodio nazionale nella cornice d'una immensa tragedia mondiale. Tuttavia noi sentiamo ch'essa non costituisce un fatto divelto dalla tradizione, uno di quei fatti crudamente inattesi che possono di colpo sorprendere e capovolgere la politica di uno Stato. Noi sentiamo ch'essa, spezzando la catena d'una trentennale alleanza, riprende, amplia, integra le lotte sostenute dai nostri padri per l'indipendenza e per l'unità, due ideali che mai non si disgiunsero, nelle loro coscienze, da un principio superiore di giustizia.

Ad ATTILIO HORTIS, ricordando,  
augurando, con religione fraterna.

Pochi, invece, pensano altra cosa. Pochi pensano, o meglio ricordano, che gli eventi odierni possono ricollegarsi, con intimo nesso, a vicende ben altrimenti lontane. Ora è appunto questo nesso un altro documento, forse il maggior documento, della sacra legittimità della nostra guerra; perchè le imprese rispondenti davvero ai bisogni e alle aspirazioni, agli interessi e ai diritti di un popolo, sono quelle che meglio si saldano ai lontani anelli del tempo. Come le condizioni geografiche e i rapporti etnici di raro mutano intrinsecamente, così avviene che la storia, tessitrice eterna, ricomponga e ripresenti in vesti nuove problemi altre volte affrontati o risolti e che una gente, per procedere, debba ritornare con più larga visione sulle orme del suo passato, sulle orme già dovute abbandonare per forza di casi o per infiacchimento di volontà.

L'Italia moderna rientra oggi nel cammino segnato dall'antica Venezia.

È possibile stringere in breve sintesi con-

cettuale la storia millenaria di questa Città? Sì. Essa fu *municipale* per le origini e per il singolarissimo reggimento politico, che non si comprenderebbe staccato da quelle particolari condizioni topografiche. Ma fu *italiana*, anzi più largamente, *latina*, perchè le isole venete, protette dalle « salse paludi », sfuggirono all'invasione germanica, alla conquista germanica, all'ordinamento germanico della sovranità e della proprietà. E fu *mondiale*, per l'azione che spiegò sui mari e sulle terre del vecchio continente.

Azione vasta, varia, complessa, mutevole, secondo l'avvicinarsi delle interne correnti politiche. Pure in essa si delineano spiccatamente, insistentemente, tre fatti capitali. — Lotta per l'Adriatico, a fine di conquistarvi assoluta libertà di movimento economico e politico. — Lotta contro gli Absburgo pel confine orientale di terraferma e per l'indipendenza italiana. — Lotta contro il Turco per la difesa degli interessi coloniali e commerciali d'oltremare. — Non sono questi i lontani preludi dell'ora presente? Anche noi combattiamo per la libertà nell'Adriatico, dove ora abbiamo soltanto servitù o paralisi. Anche noi combattiamo contro la Casa di Absburgo per conservare e compiere l'unità nazionale. Anche noi ci troviamo di fronte la Turchia, anzi da una guerra con la Turchia è cominciata la nostra rinascita alla vita militante. E rievocando alcuni tra i più caratteristici momenti e atteggiamenti della storia e della politica veneziana, vedremo ricomparire le ragioni pratiche e ideali che oggi ci spronano, gli orizzonti che oggi ci si schiudono dinanzi, le forze e le tendenze che oggi sono in conflitto, le mete a cui oggi volgiamo fiduciosamente lo sguardo.

Oh viventi — canta il poeta orientale — anche le ombre dei lontani trapassati, calcando i cavalli della morte, accorrono in quest'ora al nostro fianco!

\*  
\* \*

Lotta per il dominio dell'Adriatico.

Alla vigilia della nostra partecipazione alla guerra presente, la stampa germanica o amica della Germania ci rivolgeva un monito affettuoso. — A che attribuite tanto valore all'angusto, al povero Adriatico? Il vostro campo naturale è ben più vasto. Questo campo è il mare di cui si resero padroni i vostri avi, il mare per cui Roma combattè contro Cartagine vere e proprie guerre di difesa, che condussero all'annientamento della temuta rivale. Mirate dunque al Mediterraneo, ambizione più degna. — Fuori d'ogni reminiscenza e allusione sto-

rica: unitevi agli Imperi centrali contro l'Inghilterra e la Francia, o, se non altro, rimanete inerti spettatori del conflitto, in attesa di un premio che riceverete sulle sponde mediterranee. — Distinzione artificiosa, tentazione ingannevole: simile a quella di chi ci additasse una sala superba e vi ci invitasse a sontuoso banchetto, ma sbarrando il corridoio che ad essa conduce. Per la nostra sicurezza ed espansione nel Mediterraneo, ci è necessaria la preminenza o almeno un saldo equilibrio nell'Adriatico, ove le navi nemiche, uscendo dai prossimi e comodi rifugi della costiera orientale, possono impunemente colpire le città aperte della costiera nostra.

Questa verità elementare, che l'Italia moderna, assorta in mille altre cure, trattenuta da riguardi e scrupoli d'alleanza, tardò troppo a comprendere, Venezia potè riconoscerla fino dall'ora prima, con l'evidenza d'una realtà immediata e tangibile.

Costruita sul margine delle acque, staccata per lungo tempo dalle vicende della terraferma, naturalmente povera e stimolata dalla povertà, essa deve volgersi all'Oriente, ove la chiamano la ricchezza dei mercati e i legami politici con l'impero bizantino. Ma all'Oriente non può giungere che per una sola via: percorrendo l'Adriatico. Di qui la necessità di assicurarselo in ogni modo, ad ogni costo, contro ogni nemico o possibile concorrente.

Bisognava, anzi tutto, estendere la propria giurisdizione sull'altra sponda, poichè soltanto da questa, frastagliata, orlata d'isole, portuosa, insidiosa, si può vigilare e dominare l'Adriatico.

Antiche, amichevoli erano le relazioni tra la « Venezia marittima » e le città latine dell'Istria e della Dalmazia. Abbiamo notizia di una convenzione stipulata nel nono secolo per la comune difesa contro i pirati. Ma la parte precipua che in questa difesa assunse Venezia, dovette convertire la sua amicizia in patrocinio. I pirati narentani spingevano la loro insolenza fino a minacciare le popolazioni della laguna; minacce a cui si riannoda la leggenda delle spose veneziane rapite a S. Pietro di Castello. A seguito di un'impresa sfortunata, Venezia dovette pagare agli Slavi di Narenta un annuo tributo, da cui la francò il valore di Pietro Orseolo II. Fausta aurora per la civiltà latina quella del giorno dell'Ascensione dell'anno 1000, quando le galere dell'Orseolo salparono dal porto di Equilio, spiegando il vessillo propiziatore! Il gran doge infligge ai pirati una terribile sconfitta; raccoglie lungo la sua corsa trionfale





LO SPOSALIZIO DEL MARE — PARTENZA. (Dip. A. Canal, inc. Brustolon).

l'omaggio delle città litoranee; al suo ritorno è salutato *Duca dei Veneti e dei Dalmati*, e inizia così la sovranità di Venezia sull'Adriatico, la quale sarà poi simboleggiata, con alto senso di poesia civile, nella cerimonia dello *Sposalizio del mare*.

Particolarità significativa. Tra i luoghi allora espugnati e sottomessi perchè covi pericolosi di nemici, ritroviamo due isolette (Curzola e Lagosta), appartenenti al piccolo arcipelago che nell'aprile dell'anno scorso

il Governo italiano doveva richiedere all'Austria per attenuare la nostra inferiorità sull'Adriatico. Sono le ragioni inesorabili della natura, che permangono e s'impongono a nove secoli di distanza!

Allo stesso fine di tutela del loro mare, mirarono i Veneziani aiutando il pusillanimo impero bizantino contro i Saraceni e contro i Normanni. Contro i Saraceni, che assalivano e depredavano le spiagge meridionali e nel 1002 ponevano l'assedio a



LO SPOSALIZIO DEL MARE — RITORNO. (Dip. A. Canal, inc. Brustolon).

Bari, liberata anch'essa dall'Orseolo; contro i Normanni, i quali, conquistate le Puglie e la Calabria e fondata una forte monarchia nel mezzogiorno, agognavano al possesso della Dalmazia, dell'Epiro e della Grecia. E da questa gelosa preoccupazione della supremazia adriatica e dei commerci adriatici, nacquero le aspre rivalità della Repubblica con Ancona e con Trieste; e perchè, accanto alle singolari analogie storiche derivate da condizioni geografiche permanenti, non dobbiamo dimenticare la profonda diversità di criteri politici onde le città italiane d'allora, estranee ad ogni concetto nazionale, si consideravano e comportavano nei loro rapporti come Stati autonomi.

La vittoria di Pietro Orseolo II, per quanto solenne e feconda d'avvenire, fu tutt'altro che definitiva. Nel corso dei tempi, noi la vediamo laboriosamente seguita da altre guerre, da trattative diplomatiche, da stipulazioni pecuniarie. Venezia non badava a sacrifici per rafforzare ed estendere l'arduo e indispensabile dominio, per contenderlo ai Re di Croazia e d'Ungheria, per reprimerle le frequenti rivolte provocate da avversioni municipali o da istigazioni slave od ungheresi (Zara, più tardi la fedele, era allora instancabilmente ribelle). Nel trecento, l'Adriatico superiore si intitola ormai *Golfo di Venezia*. Alla vigilia della guerra di Chioggia con Genova, la signoria marittima dei Veneziani si stende su ben cento miglia di laguna adriatica, sulla costa istriana, su alcuni luoghi importantissimi della Dalmazia e dell'Albania, per tacere dei possedimenti nell'Jonio e nell'Egeo; e le flotte genovesi,

volendo colpire la rivale nel cuore, vengono appunto ad assalirla nelle acque adriatiche, terribile assalto ch'essa riesca a respingere con un miracolo d'energia patrizia e popo-

lana. Nel 1420 la Dalmazia, dal Quarnero alle Bocche di Cattaro, è sottomessa a San Marco, salvo l'isola di Veglia e la città libera di Ragusa. Il paese viene mano mano pacificandosi; si stringe alla Repubblica con sentimenti di devozione che più non s'infrangeranno; le fornisce soldati, marinai, sopracomiti; e le sue città a mare assumono negli edifici, nelle strade, nelle costumanze, nel linguaggio, quella fisionomia intimamente veneziana

che vi parla non tanto di soggezione quanto di fraternità.

Molto più tardi, ai primi del seicento, altra lotta contro altri pirati, gli Uscocchi, di sangue slavo, che avevano il loro nido nell'isola di Segna, e dai canali della Morlacca e della Brazza si lanciavano sulle loro

fuste snelle e velocissime alla rapina e alla strage. Venezia libera l'Adriatico da quelle feroci incursioni e riafferma la propria sovranità sul Golfo, dichiarando anche una volta che nessuna nave da guerra avrebbe potuto percorrerlo senza il suo permesso. Nel 1630, alla sorella del Re di Spagna che andava sposa a Ferdinando d'Ungheria, non si consente di farsi scortare lungo l'Adriatico da navi spagnuole. La Repubblica esercitava gelosamente la polizia delle acque; prescri-

veva le vie da seguire; imponeva tributi; praticava con rigore il diritto di visita sulle navi mercantili: nei momenti di pericolo o di sospetto, le requisiva ad ar-



ZARA — IL DUOMO.



ZARA — CORTILE PRIVATO.

bitrio; concepiva, insomma, il suo dominio come un vero e proprio monopolio. — Ma da chi avete mai ricevuto codesto privilegio? — chiedeva un papa, forse Alessandro VI, a Girolamo Donà, diplomatico ed umanista. — E questi: « Mi « mostri la Santità Vostra lo strumento del « patrimonio di San Pietro e a tergo ci « vedrà registrata la concessione fatta ai « Veneziani del loro dominio sull'Adria- « tico ». — Arguta ironia; ma i consultori della Repubblica e i professori dello Studio di Padova (questo grande organismo intellettuale a cui Venezia attribuiva un'altra funzione civile) ricercando i fondamenti positivi di tale diritto, li ritrovavano particolarmente nella necessità di vita, nel sangue sparso e nei tesori profusi, e nel lungo possesso, « del quale, « scriveva il Matteazzi, « nessun altro mag- « giore siconobbe mai, « dopo quello di Dio ».

Iperbole apologetica. Ma, a parte questa, a parte le forme eccessive di monopolio e di protezionismo, l'antica Venezia può vantare verso l'Italia nuova questi titoli incancellabili di benevolenza: — avere proseguito l'opera assimilatrice di Roma, irradiando sull'altra sponda la nostra civiltà; — avere impedito che l'Adriatico diventasse un lago slavo, o comunque, barbarico; — averci insegnato che il problema dell'Adriatico e quello della nostra espansione in Oriente sono termini consecutivi e inseparabili.

Settimane sono, in una città della Puglia che appartenne per qualche decennio alla Serenissima, mi fu mostrata una ciotola di usuali monete veneziane, rinvenute da poco in uno sterco. Erano rudi e corrosi dischi di rame, recanti da un lato il leone di San Marco accosciato, dall'altro due tronche parole, *Dalma et Alban*. E' singolare come un modesto segno tangibile parli spesso con maggiore eloquenza d'ogni narrazione storica e d'ogni argomentazione politica! Quelle umili monete acquistavano a' miei occhi un'intima virtù di suggestione: il ricordo si convertiva in augurio; il tenue fantasma lontano si rifaceva cosa viva e prossima; quella logora effigie del passato mi bisbigliava parole d'imminente avvenire. Ed oggi, ricordando la commo- zione di quell'ora, non posso pensare senza amarezza che l'equilibrio adriatico pel quale noi combattiamo è stato anche maggior-

mente turbato da un recentissimo evento di guerra, dalla caduta del Lovcen, che portò seco la rovina del Montenegro e spianò all'Austria la strada dell'Albania settentrionale, col pericolo che la supremazia austriaca venga spostandosi dall'Adriatico superiore all'inferiore, dal capolinea verso la chiave d'ingresso, rimanendo così sminuito il valore di Trieste, di Pola e della Dalmazia. Pericolo che non dobbiamo certo amplificare con un pessimismo deprimente, ma nemmeno attenuare o mascherare, perchè le illusioni sono barbagli fugaci da cui amano essere accecati i deboli, mentre l'austera verità illumina duramente i forti e li sprona senza indugio alle opere riparatrici.

\* \* \*

Dal mare alla terraferma.

Nella seconda metà del trecento, Venezia iniziava quella politica continentale che la condusse a formarsi uno Stato dal Friuli alla Lombardia. Ambizione imperialistica,

secondo alcuni storici, ambizione che la travolse nelle competizioni italiane ed europee, che le fece smarrire la sua chiara e franca linea di condotta, che fu, infine, non ultima causa del suo esaurimento. Secondo altri, invece, necessità, anzi istinto imperioso di conservazione, perchè una vasta potenza marittima non avrebbe potuto reggersi sopra una base territoriale troppo esigua, perchè dall'Oriente i Turchi cominciavano ad avanzarsi minacciosi, perchè nell'Italia settentrionale venivano costituentosi le grandi Signorie. Checchè se ne pensi, questa politica portò Venezia a cozzare contro un pericoloso e ambizioso Stato straniero: il Ducato d'Austria.

Il contrasto d'interessi era evidente e permanente.

I Duchi d'Austria, confinanti col Friuli, s'intromettevano di continuo nelle sue faccende; erano legati ai patriarchi di Aquileja, opulenti prelati forestieri, investiti di potere temporale; aizzavano o assecondavano le rivolte municipali di Trieste, mirando fin d'allora a procacciarsi porti e sbocchi nell'Adriatico; volevano avere in mano tutto il Trentino, essendo succeduti, per donazione femminile, ai Conti del Tirolo. Da parte sua, Venezia aspirava al possesso del Friuli (non soltanto per ragioni di sicurezza militare e politica, ma



MONETA VENEZIANA DA DUE SOLDI,  
PER LA DALMAZIA E L'ALBANIA, DETTA «GOZZETTONE».

anche per tenersi sgombra la via commerciale alla Germania) e lo ottenne, abbattendo il patriarcato d'Aquileja; voleva conservare l'integrità del suo impero marittimo sul Golfo; teneva lo sguardo rivolto anche al Trentino, ove giunse ad occupare Riva e Rovereto.

E difficilmente si sarebbe potuta immaginare un'antitesi più caratteristica di quella che si palesava tra la Repubblica di San Marco e il Ducato, indi Arciducato d'Austria. La prima, essenzialmente latina e retta da un'aristocrazia civile consacrata dalla tradizione; il secondo teutonico di schiatta e fondato sul rigido principio feudale; la prima, sinceramente cattolica ma affermate le ragioni dello Stato al di fuori e, occorrendo, contro quelle della Chiesa; il secondo, uso a confondere la spada e il pastorale, a servirsi cioè, pe' suoi fini politici, delle giurisdizioni ecclesiastiche e dei signori spirituali; la prima, larga di pensiero e rispettosa, quanto i tempi e le circostanze comportavano, delle consuetudini e autonomie locali; il secondo zotico e duro nei procedimenti... — Allora come ora.

Eppure il Duca Leopoldo d'Austria trovò fra noi largo stuolo di seguaci. Il fatto turba la nostra coscienza moderna, ma dobbiamo valutarlo obbiettivamente, coi criteri di quel momento storico. I nobili di terraferma, d'origine feudale, si sentivano indotti o richiamati all'omaggio verso uno fra i capi della feudalità; parte del popolo grasso cedeva all'attrattiva del titolo e del grado, come avviene facilmente ai risaliti; era invalso fra i nostri Comuni l'uso di darsi a signori anche stranieri, o per meglio infrenare le interne discordie, o per averne aiuto contro qualche nemico, o perchè si preferiva un signore lontano e quindi più debole alla dominazione di un forte vicino. Lo Stato vicino e forte che si temeva era Venezia. Gelosia municipale, una

di quelle innumerevoli ostinate gelosie, che impedirono per troppo tempo la coesione nazionale. Per tutto ciò, parecchie Città e castella del Veneto alzarono la bandiera del Duca e, nel 1382, all'indomani della guerra di Chioggia, dopo essersi inutilmente rivolta ad altri signori italiani, ne seguiva l'esempio anche Trieste, ponendosi sotto la protezione di Leopoldo, a patto che fossero integralmente rispettate le sue franchigie comunali. Senonchè quella dedizione (opera subdola del signore di Duino) non tarda a provocare vivace malcontento,

punito più volte col capestro. Il partito avverso all'Austria si mantiene sempre forte. Nel 1468 si ribella; i maggiorenti di parte arciducale vengono impiccati e il Consiglio cittadino delibera di darsi a Venezia. Ma il capitano Luogar reprime ferocemente quella rivolta, prendendo Trieste e mettendola a sacco. Allora i fuorusciti triestini, forti del voto del Comune, offrono al Doge e al Senato le chiavi della Città: offerta che la Repubblica non accetta, perchè, essendo minacciata dal Turco, prudenza la costringe a non irritare l'Austria.

Prudenza forzata e momentanea. I dissidi, le lotte fra la Serenissima e Casa d'Absburgo, che ormai s'era in feudata la dignità elet-

tiva dell'Impero, si fanno continui. Venezia aveva già preso le armi contro l'Arciduca Sigismondo, imperatore, per quistioni di confine riguardanti il Trentino. Le riprende con ben altra energia contro l'Arciduca Massimiliano, imperatore, il quale accampava pretese sulle città della Marca veronese appartenenti da un secolo ai Veneziani, e, all'estinguersi della famiglia dei Conti di Gorizia, era venuto in possesso di quella città, feudo del Patriarcato d'Aquileja, mentre essa spettava a Venezia, che, acquistando il Friuli, era subentrata nei diritti temporali della Chiesa aquileiese.

Massimiliano scende tra noi, col pretesto di cingere la corona imperiale, ma, in ef-



MASSIMILIANO I D'AUSTRIA.  
(Ritratto di Ambrogio Preda, Museo Ambras, Vienna).

fetto, per i suoi ambiziosi disegni. La Repubblica lo affronta. Egli è sconfitto nel Cadore, nel Friuli, a Gorizia, a Trieste, a Fiume. Allora, mentre gli scrittori tedeschi rampognano Venezia per la temerità con cui ha osato aggredire l'impero, un poeta triestino canta le lodi del condottiere dei veneziani, Bartolomeo d'Alviano, e un patrizio triestino proclama in pieno Consiglio che la città era felice di vedersi finalmente liberata dai barbari.

E quando scoppia e divampa la guerra della Lega di Cambrai — congiura europea o crociata cristiana contro uno Stato cristiano — quale è fra i tanti nemici della Repubblica il più detestato e dileggiato? Massimiliano.

Ormai la coscienza popolare cominciava a percepire chiaramente quel contrasto fra l'anima latina e l'anima teutonica, fra la *virtus* e il *furor*, che Francesco Petrarca aveva scolpito con parola riassuntiva e divinatrice. E lo mostrò con magnifico esempio un paese italiano di confine, il Friuli (1509). L'invasione alemanna s'infrange contro la fedeltà e il valore di quelle popolazioni. Nel forte della Chiusa, Antonio Bidernuccio, accorso ad aiutare il piccolo presidio con quaranta uomini di Venzona, male armati, contrasta per tre giorni il passo al nemico; e poichè a certo momento manca il piombo per gli archibugi, la contessa Anastasia di Prampero fonde i peltri domestici e porta i proiettili (*balote*) ai combattenti. Il nemico è ributtato; e una vivace canzone popolare celebra le virtù dei veneziani « *legittimi italiani* », esorta a non più temere la « *barbara violentia* » dei tedeschi e antepone l'oscuro eroe al classico Leonida. Dopo la Chiusa, Monfalcone, Udine, soprattutto Cividale, oppongono gagliarda resistenza. I tedeschi, costretti a ritirarsi, si vendicano, secondo il loro costume antico e nuovo, con gl'incendi, con le stragi, con le ruine, onde un altro canto popolare così saluta la loro partenza:

Ritornati, o discortese,  
Imbriagi e vil canaglia...

Altrove in terraferma, grande era stato lo scompiglio. Alcune città e castella avevano ceduto o alla paura o alla forza maggiore. Treviso, dopo breve ora di perplessità, si era conservata intrepidamente fedele. Padova veniva perduta, rioccupata dai veneziani, cinta di assedio dai collegati; ma, dopo vani sforzi ed assalti, Massimiliano si vedeva obbligato, con suo scorno, a togliere l'assedio e a ritornare in Germania.

Durante questa crisi formidabile, la Serenissima aveva dato prove veramente ro-

mane di fermezza e di serenità. *Mens aequa in arduis*. Non si era perduta d'animo per le sconfitte e gli abbandoni; non si era facilmente illusa per i prosperi successi; aveva lavorato senza posa per dividere i collegati; aveva provveduto con eguale coscienza ai bisogni straordinari della guerra e alle cure quotidiane dell'amministrazione e della giustizia, confermando con le opere queste sue magnanime parole: « *Neli stretti et non propitij andamenti se cognosce la forteza et valor degli homeni* ».

Mentre i nobili s'erano dichiarati in buon numero per Massimiliano, il popolo gridava: *Marco! Marco!* e la Musa popolare ripeteva e accentuava col contrapposto:

*Marco Marco e no Imperaore!*

Un giudice non sospetto di parzialità per la Repubblica, il Machiavelli, scriveva che i gentiluomini non amavano Venezia, ma che il popolo, la plebe, i contadini erano tutti *marcheschi* e che uno di loro, preso, si lasciava uccidere piuttosto che rinnegare il nome veneziano. Ora, qual fatto potrebbe rispecchiare l'avversione irriducibile delle due forze in conflitto meglio di questo antagonismo di elementi sociali?.. — Da una parte, il sire d'Absburgo, Cesare elettivo e capo supremo della gerarchia feudale, verso cui si volgono quei signori che portano nelle vene stille di sangue germanico; dall'altra, la Città che si gloria d'aver ereditato lo spirito di Roma, intorno alla quale si raccoglie il popolo, nelle cui vene scorre puro sangue latino! E questo popolo scherzava l'aquila, l'« *insegna de un osèlo* », con accento non dissimile da quello onde, tre secoli e mezzo dopo, i poeti della rivoluzione italiana imprecheranno all'« *uccello rapace* ».

Sciaguratamente, Venezia, per non rimanere sopraffatta da' suoi nemici, dovette rinunciare alle terre che aveva occupate e, come fu ben detto, « ritirarsi con l'arme al piede nel vecchio territorio di S. Marco ». Seguirono con l'Austria, per circa un secolo, innumerevoli controversie, che nascevano da due questioni: la libertà di navigazione nell'Adriatico e la delimitazione dei confini nel Friuli e nell'Istria. Ma se la Repubblica mantenne sempre impregiudicata la prima, non giunse mai nella seconda ad una conclusione favorevolmente risolutiva, nè coi negoziati, nè con le armi. Trieste e Fiume vennero pertanto a trovarsi in quella difficile condizione che vale a spiegare le loro posteriori vicende. Abbandonate a sè, accerchiate e premute da elementi stranieri, indebolendosi sempre più la Repubblica mas-

sime per le sue lotte contro il Turco, rafforzandosi per contro l'Austria e ampliando i suoi domini, non poterono nè ribellarsi con la speranza di un fortunato e durevole successo, nè invocare ed attendere ausili fraterni. Ma il mirabile sta in ciò: che quelle popolazioni non abdicarono allo spirito d'italianità neppur quando furono materialmente favorite dall'Austria per farsene uno strumento contro quanto rimaneva di prosperità a Venezia. Italiani rimasero l'idioma, la coltura, il costume, il carattere. La compressione esterna, il distacco dai consanguinei e dalle cose affini, anziché soffocare l'intima coscienza della stirpe, contribuirono ad alimentarla tacitamente col pungolo quotidiano del raffronto e del desiderio. E allorchè, nel secolo scorso, si propagarono e vibrarono i concetti di indipendenza e di nazionalità, la coscienza della stirpe perennemente conservata si rivelò con senso acuto e bramoso di passione. Così l'affetto individuale erompe più vivo da un cuore che fu soggetto a dura contrizione; così l'aroma si espande più intenso e fragrante quando si dissuggella l'urna che lungamente lo custodì!

\*  
\*\*

Venezia, dicevo, veniva indebolendosi per le lotte contro il Turco.

Queste lotte, cominciate quando la Repubblica era nel suo pieno vigore, finite con la sua agonia, segnano il capitolo eroico della storia veneziana.

Certamente, le ragioni prime che le determinarono furono economiche e strategiche. Il problema dell'Oriente e, di riverbero, quello dell'Adriatico, diventavano più ardui dopo la conquista ottomana di Costantinopoli. Gli interessi commerciali e coloniali di Venezia erano minacciati e menomati. Minacciata altresì dalle incursioni turche la frontiera orientale di terraferma, tanto che i veneziani costruirono un gran vallo per chiudere i confini del Friuli e, ben oltre un secolo dopo, edificarono la fortezza di Palmanova, sfidando i sospetti ingiusti dell'Austria.

Il pericolo e il danno che l'avanzarsi del nuovo nemico costituiva per la Repubblica apparvero immediatamente così chiari, che noi assistiamo a questo fatto significativo. Quando le città di Terra d'Otranto si offrono alla Serenissima, l'argomento perentorio di cui si servono per indurla ad accettare la loro dedizione, è che, piuttosto di tollerare altra signoria, si sarebbero date al Turco. Tentativo di amovibile ricatto, che pose la Repubblica in

gravi perplessità, o perchè non volesse violare accordi già stipulati, o perchè non le bastassero le forze all'intimo desiderio.

Ma a quelle ragioni materiali si intrecciarono altri impulsi di natura morale e ideale, che riesce facile scorgere nei discorsi e negli scritti contemporanei: la coscienza della dignità dello Stato che non doveva subire detrimento, il fervore della fede cristiana contro l'islamismo, l'orgoglio della stirpe, la repulsione della civiltà ad ogni forma di esotica barbarie.

Sono giunti fino a noi quegli impulsi?... Alcuni si attutirono o scomparvero, per la mutata psicologia collettiva e pel senso più realistico della vita internazionale. Uno tuttavia permase e non può essere cancellato: è l'istintiva ripugnanza a questa dominazione asiatica attendata in Europa, che in tanti secoli non ha saputo dare un fiore alla poesia, un pensiero alla filosofia, una gentilezza al costume, un trovato alla scienza, una conquista alla civiltà. (Vero che l'attendamento barbarico è oggi puntellato dalle baionette della civile Germania).

Che se talvolta Venezia dovette dimenticare quei nobili impulsi di fronte ad imperiose esigenze pubbliche o al gelido abbandono dell'Europa, altre volte essi furono così forti da prevalere anche quando il freddo calcolo degli interessi poteva scongiurare la prosecuzione o la ripresa del duro conflitto. Perciò gli spiriti prudenti e cauti, che non mancano mai tra gli studiosi come tra i politici, giudicarono la maggior parte delle guerre contro il Turco un irreparabile errore. Economicamente, sì. Non politicamente, almeno in un largo altruistico senso della parola, perchè quelle pugnaci e tenaci resistenze concorsero ad impedire che l'invasione ottomana si propagasse verso il centro e l'occidente di Europa. E meno ancora moralmente, perchè nelle grandi battaglie navali, negli avventurosi cimenti, negli assedi senza fine, nelle prove atroci del martirio, si affermarono quelle alte virtù che compensano un popolo d'ogni sventura e costituiscono i titoli incancellabili della sua nobiltà.

Rileggete nelle pagine di Pompeo Molmenti, storico dotto e geniale, la narrazione della guerra di Cipro; rivivete con lui le ore drammatiche della giornata di Lepanto, ove la cristianità non avrebbe vinto senza Venezia; rievocate le figure di Sebastiano Venier giovanilmente impetuoso anche nella tarda vecchiaia e di Agostino Barbarigo, esempio stupendo di equilibrio; e sentirete che qualunque dovesse essere l'esito di quel gigantesco duello, qualunque l'invidia e

l'inerzia di poco fidi alleati, qualunque le delusioni riserbate a Venezia, le rimaneva pur sempre la parte più degna: quella di avere sposato una nobile causa, non esitando fra il sentimento del dovere e dell'onore accompagnati dalla certezza del pericolo e la bassa illusione di poter raccogliere un premio sicuro di pace dall'esercizio della viltà.

Dinanzi a queste prove superbe, una domanda s'affaccia spontanea: — con quali mezzi un piccolo Stato, uno Stato di poco più di due milioni di abitanti, potè affrontarle e sopportarle? — Materialmente, con l'oro ricavato per secoli dai traffici d'oltre mare, dalle industrie, dalle fruttuose operazioni dei banchi. Moralmente, con un metallo ancora più prezioso, con la solidarietà esercitata attraverso le prove dei secoli. La classe patrizia decideva e guidava con le sue iniziative; il ceto mercantile e il « popolo d'arte » assecondavano con l'operosa docilità. Chi guarda distrattamente gli alti edifici storici, ne vede e ne ammira soltanto i fastigi; chi appena riflette, deve concludere che quei fastigi non sarebbero sorti senza una larga, senza una salda base di oscure virtù. La Repubblica poteva deliberare le grandi guerre e rinnovarle, gli ammiragli potevano rifulgere di gloria sul ponte delle loro capitane, perchè migliaia di mercanti, di mastri, di artieri, lavoravano nell'ombra del fondaco e della bottega; e quando scoccava l'ora del cimento, non discutevano oziosamente ma obbedivano, intuendo che solo la concordia e la disciplina spianano la via alle vittorie e traggono dalle sconfitte la capacità morale di ripararle.

\* \* \*

Il periodo politicamente più triste per l'Italia è forse quello che va dallo scorcio del cinquecento ad oltre la metà del seicento, perchè allora la dominazione spagnuola e la reazione cattolica strettamente abbracciate cospirano per soffocare tutto quanto di libero e di vivo permane ancora fra noi. Ebbene, proprio in quegli anni Venezia, pur decadente, spiega con maggior vigore i suoi spiriti di libertà e di italianità.

Essa amplia la cerchia della sua politica estera, accostandosi ai paesi che rappresentano le tendenze antispagnuole e antiromaniste, all'Inghilterra, alle Provincie Unite d'Olanda, alla Francia, a questa segnatamente. Con atto di ardimento, la Repubblica, sola fra gli Stati cattolici, riconosce il nuovo Re, Enrico IV, quantunque scomu-

nicato. Ma insieme, con atto di accortezza, si propone d'ottenerne dal Papa la ribenedizione, per evitare il pericolo o di uno smembramento dell'unità francese da parte della Spagna, o di uno scisma da parte della Chiesa Gallicana. E l'assoluzione di Enrico IV, « da cui dipendette l'avvenire d'Europa », fu dovuta in gran parte all'opera sapiente di Paolo Paruta, ambasciatore alla corte di Clemente VIII (1592-1595). Le vicende laboriose di quella magnifica battaglia e vittoria diplomatica ci sono narrate nei dispacci che il Paruta spediva per corriere alla Serenissima, mirabili documenti, i quali provano anche una volta che quando gli ambasciatori non avevano modo di corrispondere all'istante coi propri governi, erano spiriti svegli ed alacri, non soltanto, come oggi sono troppo spesso, organi amabilmente decorativi di trasmissione. E quei dispacci furono scritti in un luogo che noi tutti conosciamo, in quel Palazzo Venezia, che nella maschia mole merlata ha quasi l'aria di una potenza eretta di contro ad altra potenza e che è nostro, tutto nostro, non solo per la sua origine, per le sue pietre, per la sua arte, per diritto di successione storica e politica, ma per il pensiero italianamente largo e civile ch'esso albergò, in contrasto ironico con lo spirito di altri ospiti recenti...

Pochi anni dopo, la Repubblica, sorretta dal vigore morale del doge Leonardo Donà, dal consiglio del Sarpi e dall'adesione del popolo, sosteneva contro papa Paolo V e il suo interdetto quella celebre contesa che, riaffermando in modo più risoluto la sua secolare opposizione ad ogni ingerenza dell'autorità ecclesiastica nelle attribuzioni dello Stato, precorre le conquiste della coscienza e della legislazione moderna.

Ma Venezia doveva stare particolarmente in guardia contro la Spagna. Esattamente: contro il ramo spagnuolo della dinastia di Absburgo. Perchè, se anche oggi, in regime democratico, dominanti le istituzioni parlamentari, possono i sovrani (là dove manchino le vigili resistenze dell'opinione pubblica) seguire una politica contraria agli interessi reali dei loro popoli, quanto più estranea alla coscienza e alla volontà popolare non doveva essere la politica delle dinastie e delle corti, in regime assoluto, nell'assenza sistematica di ogni controllo!

Gli Absburgo di Spagna vagheggiavano e proseguivano uno di quegli ambiziosi disegni di egemonia europea, che più tardi tentarono, alla distanza di un secolo l'uno dall'altro, Luigi XIV, Napoleone I, Guglielmo II. In Italia, gli spagnuoli preme-

vano dal settentrione e dal mezzogiorno; contavano alleati e complici nella Curia romana e nella Compagnia di Gesù; avevano tre artefici d'intrighi nel vicerè di Napoli, nel governatore di Milano, e nell'ambasciatore spagnuolo a Venezia. Procedendo d'accordo con gli Absburgo d'Austria, essi miravano a colpire la Repubblica sull'Adriatico. Le scorrerie devastatrici degli Usocchi, che già ricordai, erano favorite, per lo meno tollerate dagli arciducali, e apertamente fomentate dagli spagnuoli. L'arciduca Ferdinando d'Austria non s'induceva mai, contro i patti intervenuti, ad allontanare quei ribaldi da Segna: tanto che Venezia, stanca di rimostranze vane, gli dichiarò guerra, percorrendo il Friuli austriaco e il litorale, bloccando Trieste e assediando Gradisca (1616-1617). Guerra di trincea, la quale si chiuse senza che i contendenti avessero guadagnato o perduto un solo palmo di terreno!

Ma ad un altro Stato italiano estendevano gli Absburgo di Spagna la loro avversione: al Piemonte. Perchè, dopo la caduta della libertà fiorentina, il Piemonte e Venezia erano i due soli luoghi ove si parlasse ancora di indipendenza italiana.

Ricordate certi quadri di costume o di battaglia del seicento, dal tono prevalentemente buio, ma rotto e avvivato qua e là da caldi episodi di colore e di azione?... Così si presenta alla fantasia quell'ora storica. Sul plumbeo fondo campeggiano due immagini: un principe guerriero e una repubblica patrizia; la piccola persona di Carlo Emanuele I, che afferrata una picca, si lancia a capo de' suoi soldati e li trascina dove vuole; l'assemblea togata dei senatori veneti che si raccoglie a deliberare nell'aurea Sala dei Pregadi. La Repubblica, volgendo ormai al tramonto, suggellava italianamente un irrevocabile passato; il duca di Savoia, agitando la bandiera delle speranze nazionali, anticipava e preparava i

giorni lontani in cui tutte le energie e le fedi d'Italia si sarebbero strette intorno alla dinastia redentrice. Certo, i tempi infidi, le innumerevoli complicazioni e difficoltà pratiche, non consentirono a quella politica di essere costante e coerente. Muta Carlo Emanuele; vacilla e s'arresta Venezia; ma

soltanto nel Ducato di Savoia e nella Città di San Marco vive allora la coscienza italiana, offuscata o scomparsa negli altri Stati della penisola. Vive e dà lampi generosi, che illuminano gli intelletti e accendono i cuori. Gli eruditi hanno raccolto le voci di plauso dei poeti ufficiali e d'arte; ma questi possono aver ceduto o alla voga momentanea, o all'interesse, o alla brama di favori, o alle seduzioni della rettorica che accompagnano, come coppe spumanti, la celebrazione d'ogni nobile causa. Ascoltiammo piuttosto una voce oscura, una di quelle voci rudi ed anonime, che erompono dall'anima collettiva o ad essa immediatamente



CARLO EMANUELE I (Da stampa del '600).

si rivolgono. Un opuscolo anonimo, uscito alla macchia, dopo aver lamentato che il Papa e gli altri principi italiani lascino soli, senza aiuto, senza difesa, « il cuore [d'Italia] ch'è la Repubblica, e l'un braccio, ch'è la Savoia », esce in queste veementi parole: « Viva viva la libertà d'Italia; risorga il capo, il corpo, li membri, difendasi il cuore, che da un solo braccio resta difeso. Su su Italiani, su Principi, su popolo, all'arme, all'arme; alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra Provincia, della nostra Patria. Unione, unione; lega, lega difensiva et offensiva; alla libertà; alla libertà. Ammazzisi, occidasi chi ci vuol far servi, chi ci vuol sopprimere ». — Parole che suscitano in noi un impeto di commozione, come ogni eco da cui esca suono di presagio; parole che di tanto inferiori per nobiltà d'arte e per sintesi di pensiero all'esortazione finale del *Principe* di Nicolò Machiavelli, forse la superano pei rotti accenti di concitazione battagliera e quasi



ci preannunciano, nella Venezia oligarchica del seicento, i proclami popolari della nostra rivoluzione, i proclami delle guerre dell'indipendenza, che lanceranno i cappotti bigi e le camicie rosse alle cariche di San Martino o di Calatafimi.

\*  
\* \*

In questo stesso secolo, nel quale combatte contro le pretese della Curia Romana per i diritti dello Stato, contro gli Absburgo di Spagna per l'indipendenza italiana, contro gli Uscocchi per la sicurezza dell'Adriatico, contro gli Austriaci patroni degli Uscocchi, Venezia deve riprendere la lotta contro il Turco.

La Porta voleva ad ogni costo impadronirsi dell'isola di Candia, sentinella avanzata del dominio veneto in Levante, e, colto un pretesto ingiustificato, apersero le ostilità. Questa guerra che durò ventiquattro anni (1645-1669), pur rivelando le organiche debolezze coloniali e militari della Repubblica, riveste, come nessun'altra forse, i caratteri di un poema, per le superbe geste individuali che s'intrecciano alla varia azione collettiva. Ne ricordo alcune, tanto più vo-



PIANTA DELLA CITTÀ DI CANDIA  
SCOLPITA SOPRA UN PLINTO DELLA FACCIATA DI S. M. ZOBENIGO.

Sui plinti della facciata della Chiesa di S. Maria Zobenigo sono scolpite le piante di Roma, Padova, Zara, Spalato, Corfù, Candia. Roma, madre di Venezia, Padova, sede della dottrina, Zara e Spalato, per la Dalmazia, Corfù, per i possedimenti nell'Jonio, Candia, antemurale del Levante e propugnacolo della cristianità. Così è figurato in sintesi il dominio geografico e spirituale di Venezia.



LAZZARO MOCENIGO.

lentieri che fra noi, ad ogni atto di eroismo o di olocausto, si parla volentieri di « rivelazione », mentre sarebbe storicamente appropriata un'altra parola: « tradizione ». Ecco. Biagio Zuliani, istriano, non potendo più reggersi nel Castello di San Teodoro, dà fuoco alla polveriera e si seppellisce sotto le mace-

rie. Il provveditore generale Lunardo Mocenigo, a chi gli suggerisce di arrendersi, risponde: « Casa Mocenigo non rende piazze al Turco; havemo da morir tuti, e mi el primo ». Tommaso Morosini, preso con l'unica sua nave fra quarantacinque galee turche, combatte accanitamente, finché un colpo d'archibugio sparato a bruciapelo gli fracassa la testa; il capitano generale Grimani sopravviene a salvare i superstiti e a strappare al nemico il glorioso vascello. La capitana di Giuseppe Dolfin, assalita da una squadra di navi, con gli alberi schiantati, le vele perdute, divelto il timone, vulnerata la carena, non solo resiste, ma, traendo partito dalla corrente, si libera, s'impadronisce all'arrembaggio di una nave nemica e riesce

a ricongiungersi all'armata. Il capitano generale Lorenzo Marcello, nel furore della mischia, è ucciso da una cannonata; il luogotenente Giovanni Marcello nasconde il cadavere del congiunto e prosegue la pugna. Lazzaro Mocenigo concepisce l'audace pensiero della presa di Costantinopoli; e sulla sera del terzo giorno forse avrebbe raggiunto la meta, se un'antenna spezzatasi e precipitata per lo scoppio delle polveri, non lo avesse lanciato sul cassero, annientando la sua vita e il fulgido sogno.

La città di Candia sopportò l'assedio per 23 anni e Francesco Morosini non cedette la piazza se non quando fu ridotta un cumulo di rovine. La Repubblica aveva speso per questa guerra centocinquanta milioni di ducati d'oro; aveva dovuto ricorrere all'estremo partito di aggregare al Maggior Consiglio o di elevare alla stola procuratoria le famiglie o i cittadini che avessero offerto somme cospicue per contribuire alle finanze della guerra. I portici a' piedi di Rialto, prima aperti, venivano appigionati a botteghe. E il popolo? Il popolo paziente e sofferiva con uno stoicismo tanto più umano dell'antico quanto più semplice, più ingenuo, più alieno da ogni posa. Si diceva già facetamente « *essere in Candia* » per denotare l'esaurimento e la miseria: frasi che sopravvisse nel nostro dialetto. La satira sorrideva e pungeva. Sul palcoscenico di un teatro popolare Pantalon dei Bisognosi, la maschera caratteristicamente veneziana del Vecchio e del Mercante, scherzava con la consueta bonarietà sulle angustie pubbliche e private. Quasi ch'è sia destino che a Venezia, in ogni tempo, all'eroismo e al sacrificio, al sangue e alle lagrime, debba intrecciarsi

qualche nota d'arguzia, per significare non già commedia che scivoli irriverente o inconsapevole entro la tragedia, ma piuttosto lampo di consolazione umana che si sprigiona dal buio e serena riserva di coraggio e di fede custodita negli animi.

\* \*

Ultimo glorioso sprazzo di luce la conquista della Morea compiuta da Francesco

Morosini, a cui la Repubblica tributò onori senza precedenti, quasi ravvisando in lui la personificazione di quanto le restava ancora di vita e di forza. Ripetutamente sollecitata, essa aveva aderito a far parte della Sacra Lega, con l'Austria e la Polonia; ma le sue fortune marittime furono offuscate dalle vittorie di Eugenio di Savoia, il *piccolo abate* divenuto generalissimo degli eserciti imperiali. Così l'Austria potè mostrarsi poco rigorosa e poco grata verso Venezia, tanto più che essa era spinta a concludere la pace dal desiderio d'intervenire in una imminente questione europea, quella della successione spagnuola. Pure il trattato di Carlo-witz (1699) assegnava alla Serenissima la Morea. Effimero dominio! Il Turco agognava quasi immediatamente a ricuperare la penisola greca. Ancora una volta la Repubblica resta abbandonata dall'Europa.



BOTTEGHE DEL TEMPO DELLA GUERRA DI CANDIA  
(A DESTRA DELL'INCISIONE).

La Morea è in breve perduta e già a Costantinopoli si parla di muovere contro le isole Jonie. Allora l'Austria, rimasta fin qui insensibile ai vincoli e ai ricordi della Sacra Lega, immemore dei servizi prestati da Venezia, si scuote, bene avvedendosi (come notò la signorina Amy Bernhadi, acuta narratrice di questo periodo di storia) che le isole Jonie erano il solo ostacolo frapponentesi tra la

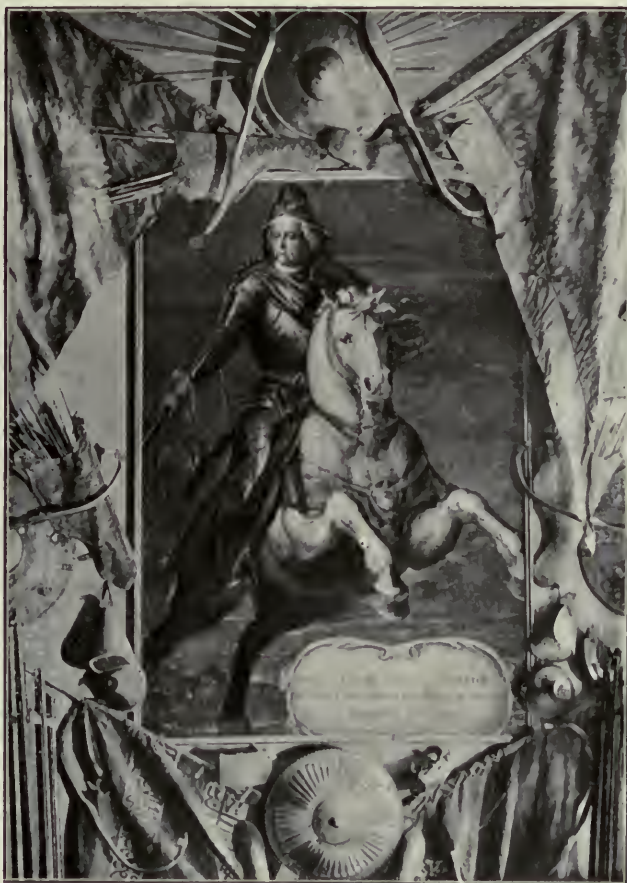
Morea turca e l'austriaco dominio di Napoli. L'alleanza pertanto si rinnova; ma si rinnova altresì, e in misura ben più grave, quanto era accaduto nella guerra precedente e nella pace che l'aveva suggellata. La campagna mirabile condotta da Eugenio di Savoia è troppo diversa da quella veneziana; la Repubblica confida di rifarsi proseguendo la guerra; l'Austria, per contro, affretta la pace, sacrificando gl'interessi veneziani nel trattato di Passarowitz (1718), il quale toglie definitivamente a San Marco la Morea, verso qualche piccolo illusorio compenso in Dalmazia e in Albania. E quasi non bastasse, l'anno prima del trattato di Passarowitz l'imperatore Carlo VI aveva risolto d'autorità un secolare dibattito proclamando libera la navigazione dell'Adriatico e l'anno dopo promulgava le disposizioni erigenti Trieste e Fiume a porti franchi. Era il colpo di grazia all'alleanza (l'osservazione è del Rambaldi); era il triste epilogo del lungo antagonismo fra gli

Absburgo e Venezia sulle rive del Golfo.

Ma altro e maggiore il danno, congiunto alla vergogna.

Fu detto che a Venezia fra il seicento e il settecento sembra aprirsi un abisso. Meglio che abisso, è l'invincibile rilassamento che coglie e prostra gli organismi morituri, dopo qualche sforzo supremo. Dagli impeti d'amor patrio e di ferezza repubblicana che acceleravano di quando in quando il polso illanguidito, dall'eroismo episodico e intermittente, che riscattava la codardia del maggior numero, si precipita nella rinuncia

costante, nell'abdicazione incondizionata, nella cecità volontaria, nella codardia senza pause e senza rivolte. Durante le grandi guerre di successione, la Repubblica si chiude in una sistematica neutralità. Gli eserciti stranieri attraversano e saccheggiano i suoi territori; i Gabinetti rispondono in modo irrisorio o sgarbato alle sue rimostranze; i sudditi protestano contro i soprusi patiti e propongono di resistere; provveditori e magistrati denunciano insufficienze e invocano ripari. Tutto inutilmente. E intanto si acuiscono le bramosie voglie dell'Austria, la quale giunge a proporre alla Francia di cederle i Paesi Bassi per impadronirsi delle province venete. Qualunque minaccia si addensasse, qualunque insidia si tramasse, Venezia non si decide ad armare.



FRANCESCO MOROSINI (Museo Civico di Venezia).

— Necessità! Le condizioni rovinose della Repubblica rendevano inevitabile codesto contegno: — commentano i filosofi rassegnati del «ciò che fu dovea essere». No. Suonano nella storia certe ore decisive in cui l'unica necessità per un popolo è una risoluta affermazione di volere e di fede, affermazione che moralmente varrà ad incutere rispetto e, praticamente, farà credere ad una forza maggiore. E, ad ogni modo, fra il trascinare indecorosamente gli ultimi giorni della vita e l'affrontare con dignità la morte, non doveva essere dubbia la scelta.

L'aristocrazia degenerare, che forse aveva deliberato la neutralità sperando di non compromettere i suoi vasti possedimenti di terraferma, l'aristocrazia che aveva voluto co-

munque vivere, sublilmente la prepotenza del Bonaparte e il 12 maggio 1797 votò con l'orgasmo della paura la propria fine. Ma il popolo si mostrò più sano. Il popolo, che non sapeva nè dimenticare le antiche glorie, nè credere a così subitanea rovina, insorse al grido di *Viva S. Marco!* Lo stupore e il dolore furono grandi sopra tutto nelle città dell'Istria e della Dalmazia. A Zara le bandiere di S. Marco vennero portate solennemente in processione; a Perasto il vessillo purpureo fu deposto sotto un altare della chiesa e il capo della Comunità accompagnò il rito solenne con parole che rimangono incancellabili nella storia dei rapporti tra governati e governanti, nella storia del più raro tra i sentimenti umani, la fedeltà nell'ora della sventura!

E se la prepotenza del Bonaparte può sembrare giusto castigo all'imbelle remissività della Repubblica, il trattato di Campoformio con cui egli, appagando la cupidigia dell'Austria, le vendeva Venezia, l'Istria, la Dalmazia, non fu meno un delitto politico. Delitto perpetrato da lui con cieca ostinazione, malgrado le illuminate proteste della municipalità veneziana e delle rappresentanze venete che gli esonevano il danno enorme che ne sarebbe derivato all'Italia, malgrado le acute reiterate rimostranze del Ministro Sardo, e contro l'esplicito pensiero del Direttorio, il quale, richiamandosi perfino alla politica della monarchia, scriveva al generale non convenire alla Francia un'Austria troppo forte in Italia e segnatamente nelle terre dell'Adriatico.

\* \* \*

Mezzo secolo dopo il mercato di Campoformio, Venezia insorgeva fieramente.

Ai giorni del piacere e dell'oblio, che avevano segnato quasi un ritorno alla cecità spensierata della fine del settecento, erano succeduti quelli del raccoglimento e dei virili propositi. Le amarezze della servitù, la propaganda palese e clandestina, le cospirazioni generose e sanguinose, la parola augusta di un pontefice benedicente all'Italia, avevano maturato una nuova coscienza. Ma la tradizione era sempre viva nei cuori e quando, il 22 marzo 1848, Venezia costrinse gli austriaci alla resa e alla partenza, essa ristabilì la Repubblica, al grido di *Viva San Marco!* Quel grido significava non rinascita d'orgoglio municipale, non angusto concetto separatista, bensì rivendicazione del buon diritto iniquamente violato dal Bonaparte. E anche in questa nuova cittadinanza, in questa rivoluzione

di borghesi e di artigiani, doveva riaffermarsi la psicologia dell'antico Stato aristocratico: qualche gagliarda volontà individuale che sprona e guida; una docile volontà collettiva che obbedisce e asseconda. La volontà individuale si chiama ora Daniele Manin; la volontà collettiva si chiama sempre popolo. E quando la moltitudine trae in Piazza a interrogare il dittatore e questi risponde e la moltitudine consente, ci par d'assistere a uno di quei dialoghi solenni fra protagonista e coro che la tragedia greca inscenava: il protagonista ardente d'animo e d'eloquio; il coro che lo ascolta, e, persuaso dalle sue parole, si dispone a tollerare pazientemente le pene più crudeli...

Un anno era trascorso dallo scoppio della rivoluzione nazionale. Alle ultime illusioni teneva dietro l'angosciante realtà: Carlo Alberto era stato sconfitto a Novara. Le sorti d'Italia potevano dirsi disperate. Ma Venezia, come Roma, non disperò. Il 2 aprile 1849, Manin, rivolto all'assemblea consapevole, radunata nel Palazzo dei Dogi, chiede con voce commossa: *L'assemblea vuol resistere al nemico?* — Acclamazione unanime. — *Ad ogni costo?* — Risposta unanime: *Sì, ad ogni costo.* — *Badate che vi imporrò enormi sacrifici!* — Ancora un grido solo: *Si resista ad ogni costo!* — Poco dopo, il decreto magnanimo era votato e un'immensa bandiera rossa, segnacolo di sfida, sventolava sulla cima del Campanile.

Ormai Venezia era interamente accerchiata. Mancavano le provvigioni; mancavano le medicine; il pane era scarso e intollerabile allo stomaco; i cittadini, esausti, avevano dato a prestito quarantadue milioni di lire. Cominciavano a piovere le bombe, prima nei quartieri più lontani, poi verso il cuore della città; il colera, propagato dall'esercito assediante, faceva strage (millecinquecento morti in una settimana!); le famiglie povere trasportavano a spalle le loro maserizie da luogo a luogo. L'epopea precipitava a tragedia. Pure il popolo conservò intatta a Daniele Manin la devozione dell'ora prima e trovò fino all'ultimo un sorriso di conforto per i propri dolori, un motto di dileggio per il nemico. « *E con questo popolo bisogna cedere!* » gridava il dittatore, prorompendo in pianto disperato, quando la capitolazione apparve inevitabile. — Ma gli austriaci, rientrando, trovarono solitudine, silenzio, assenza di vita e disdegno di cuori. Ah se il ferro e il fuoco avevano riconquistato le pietre, se la fame aveva riaffermato i corpi, se dovevano

trascorrere altri diciassette anni di lento martirio, l'anima di Venezia si era sottratta per sempre agli artigli dell'aquila!

\*  
\* \*

Nei giorni festosamente lieti della mia Città — giorni così prossimi e che pur sembrano indefinitamente lontani — quanti

tra la gaia folla che accorreva d'ogni parte ad ammirarla e a godere del suo molle fascino di natura e d'arte, non avranno dimenticato le lunghe settimane di passione che s'abbatterono e pesarono su di essa, anzi neppure avran saputo immaginarle! Quanti, contemplando con ebbrezza

estetica e sensuale i fulgidi tramonti a cui Tiziano rapì l'oro, i mattini argentei e rosati che piacquero al Veronese, i pleniluni che gittano sulle acque monili infranti di gemme, non avranno accarezzato il pensiero che qui la vita sia stata sempre e sempre debba rimanere sogno, abbandono, piacere, volo nei cieli della fantasia, distacco dalla dura realtà! Qui, invece, visse, palpito, pazientò, dolorò una nobile anima di popolo; qui si avvicendarono, con ritmo secolare, meravigliose prove di energia e di sofferenza. I sei anni concitati della guerra di Chioggia, che tennero la vita della Repubblica sospesa ad un filo oscillante del destino. Gli otto anni ansiosi della guerra contro la lega di Cambrai, in cui la Repubblica toccò l'orlo dell'abisso. I tre anni della guerra di Cipro, in cui essa pugnò con eroismo vano per la conservazione d'una perla regale della sua corona marittima. I ventiquattro anni della guerra di Candia che la consumarono in uno sforzo disperato, dinanzi all'Europa ammirante ed inerte. I diciassette mesi dell'assedio del 1848-49, in cui la nuova Repubblica, ancora abbandonata a sè, ritrovò contro l'impero degli Absburgo la ferrea resistenza dell'antica. E sempre la Città si mostrò eguale: fidente

nella lotta; paziente nel dolore; intrepida nel pericolo; serena nel sacrificio; anima stoica ed eroica sotto quella veste ammaliante di forme e di colori che agli immemori e agli ignari parlano soltanto di bellezza e di gioia.

Oggi il ritmo secolare ha ricondotto le settimane di passione. Venezia è destinata

a patire, a languire, per la causa medesima per la quale un giorno virilmente combattè e virilmente sofferse. Chiuso il porto ai commerci; deserta di visitatori; annientate le sue industrie gentili; ridotti alla miseria i suoi lavoratori; ravvolta nell'oscurità notturna come in una custodia



IL BOMBARDAMENTO DI VENEZIA NEL 1849.  
(Da litografia contemporanea).

di mistero e di dolore; minacciata di ruina nelle sue memorie, nelle sue glorie, in quei divini fantasmi dell'arte con cui essa allietò inutilmente i crudeli che ora la colpiscono. Pure il suo patimento è senza querimonie: tranquillo, decoroso, illuminato da vividi lampi di giocondità, come nei foschi mesi del lungo assedio. Venezia si conforta d'essere una martire di questa grande ora della patria comune, perchè sa e sente che tutta la sua storia ne fu precorritrice e antesignana. Essa non si nasconde ciecamente la gravità degli errori fin qui commessi, l'acre forza e la pertinacia del nemico, le durissime prove che ancora ci attendono. Ma confida. Confida che l'avvenire della nazione rinnovi ed ampli gloriosamente il suo passato; vede il tricolore sventolare su quei lidi ove ondeggiò il suo vessillo purpureo e pensa che se questo vessillo splende onorato e cadde rimpianto, splenderà e non cadrà mai più la bandiera d'Italia.

Con questo talismano di fede sul petto, Venezia può bensì abbandonarsi e piangere sopra una primavera umana schiantata, sopra un tesoro di bellezza distrutto, ma subito dopo risollea il capo, si rasciuga le lagrime e guarda sorridendo, dal buio delle sue miserie, all'aurora del luminoso domani.

# EMILIO TREVES



Lo scrivi, sì o no, questo libro di memorie?

— Ci fareste tutti una bella figura, — e gittava indietro la testa sulla spalliera della poltrona con l'atto di chi offre le gote al rasojo del barbiere, e mi rideva in faccia a bocca spalancata. Ma, quanto a raderlo, per noi scrittori era un affar difficile. Forse perchè rideva così bene.

Noi s'andava là, specie da giovani, col programma fatto: tanto di percentuale, tanto d'anticipo sulle prime mille, duemila, tremila copie, tanto sulle traduzioni in francese, in inglese, magari in giapponese, tante copie all'autore magari in carta a mano, tante settimane per la stampa e tanti giorni per la spedizione in tutto il globo terraqueo; tutte le obiezioni prevedute e ribattute; le offerte d'un altro editore pronte a sorgere dall'ombra per spaventare Emilio Treves con la concorrenza e il ricordo, si sa, del Fogazzaro « proprietà altrui »; e il manoscritto ben legato, tra due cartoni, non troppo elegantemente legato per non aver l'aria d'un primo manoscritto giovanile, non troppo trasandato perchè si sapeva che egli amava l'esattezza e la puntualità. Si salivano, via Palermo 12, quei due capi di scala in penombra, si trovava l'usciera con un soprabito gallonato che vi dava subito l'impressione d'andare nell'anticamera d'un ministro.

— Desidera?

— Il commendatore...

Non lo si può negare; vi riceveva subito, e cordialmente.

— Scusa un momento, — perchè ai giovani dava facilmente e paternamente del tu. E noi si restava lì in un angolo ad assistere all'andirivieni degli'impiegati: il capo della tipografia col sommario della prossima *Illustrazione*; il cassiere, ahimè, il cassiere con un telegramma di D'Annunzio; il segretario con una cartolina di De Amicis... Finalmente:

— Scusa, sai. Ho tanto da fare stamattina. Perchè non sei venuto nel pomeriggio? Di la verità: tu hai giù il brum a ora. Già voialtri letterati siete tutti nababbi — e giù la prima risata: — Siediti. Anche a Roma nebbia come qui? Sole? E perchè sei voluto venire quassù con questa nebbia? Potevi mandarmi il manoscritto... Pacco postale: sessanta centesimi. Passava peso?

Una lira, — e giù la seconda risata: — Senti: io stamattina ho le bozze dell'*Illustrazione*. Vieni domattina a colazione al Cova.

Dopo qualche anno l'avevamo imparato: quando ci invitava a colazione al Cova, l'affare si poteva dire concluso. L'affare... Voglio dire la pubblicazione del volume, perchè tutto quel bel programma di copie a migliaia, di percentuali a decine, di traduzioni universali restava vergine e immacolato per la prossima volta; e al più era buono per favoleggiare coi colleghi.

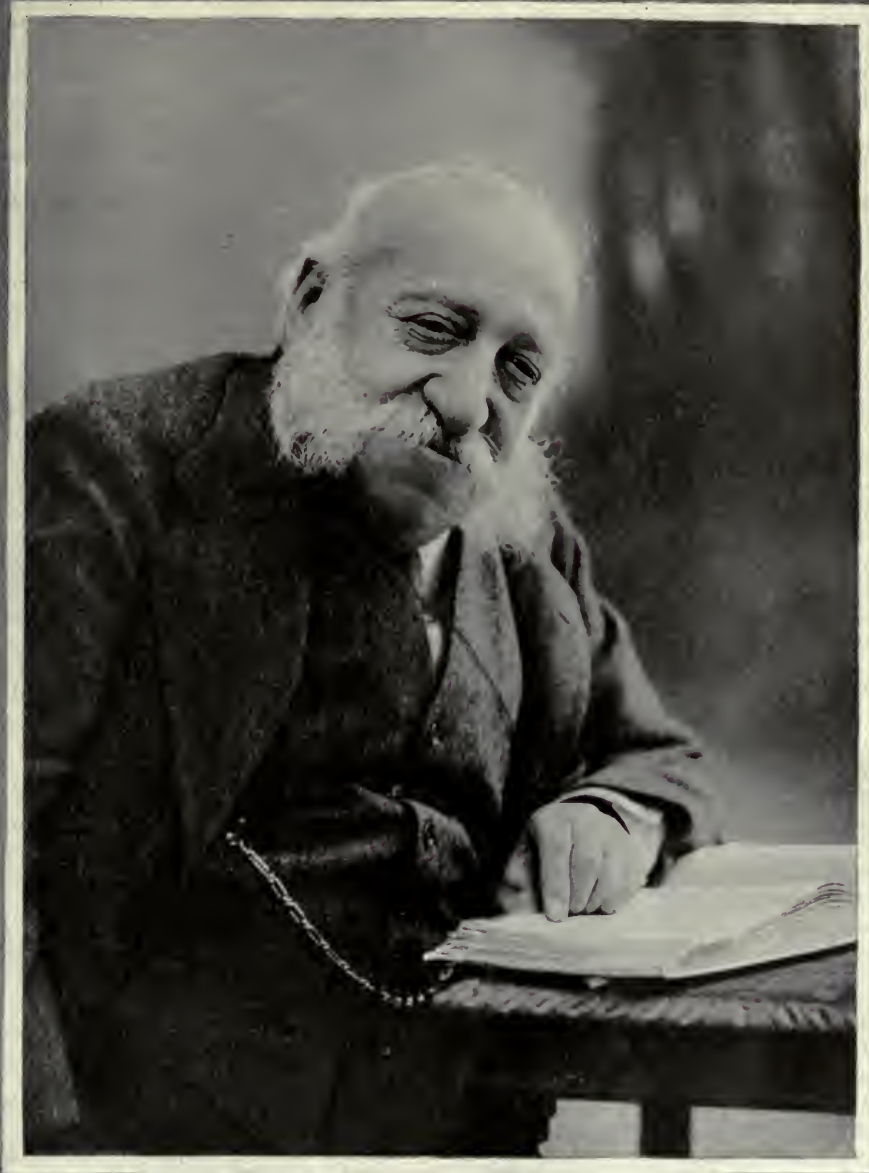
Una risata, poi un'altra risata a bocca aperta: Emilio Treves le nostre illusioni se le ingojava quasi tutte ridendo, e per molte aveva anche ragione perchè erano proprio illusioni. Ma quando il libro, la prima copia del libro era lì, sulla nostra scrivania, fresca intonsa compatta, con la « marca dell'ancora e dell'incudine » sulla copertina bianca o verdina (negli anni andati si diceva che Giuseppe Treves era l'incudine ed Emilio l'ancora di salvezza) e più quando la prima copia s'affacciava dietro i vetri dei libraj, vestita proprio come un libro di Verga o di De Amicis, di D'Annunzio o di Giacosa, della Serao o di Rovetta, così nuova e misteriosa e desiderabile che pareva sospirare ai passanti: — Prendimi, prendimi, portami a casa con te..., — allora le pene svanivano, la fede risorgeva e il giovane autore ripeteva in estasi l'antica litania: — Che Emilio Treves sia benedetto, e sia benedetto il suo santo nome...

Badate: era un'ora sola, un giorno solo. Poi a quel libro neonato non si pensava più, per pensare solo al libro che doveva nascere. Emilio Treves lo sapeva, e ci contava. Ai libri già pubblicati non pensano che i vecchi autori posati, accasati, abituati a vedere nell'editore un contraente. I giovani vedono in lui, magari sotto le sembianze di Emilio Treves o di Domenico Zanichelli, l'angelo della fama. E quando l'angelo ha suonato la tromba, che altro volete pretendere da lui? Noi sapevamo che egli la sapeva suonare. Già, aveva l'*Illustrazione Italiana*, la copertina dell'*Illustrazione*, gli annunci dell'*Illustrazione*: rivista settimanale che resta sui tavolini dei caffè e sulle tavole dei circoli per otto giorni. E poi aveva i giornali. Sapeva tenerseli buoni tutti: a questo una primizia, a quello una promessa. All'autore che era anche giornalista, la reiterata richiesta d'un articolo,

pena il corruccio del nume; al giornalista che non era autore di libri ma in fondo all'animo era convinto che avrebbe potuto scrivere magari il *Fuoco* o il *Cuore* appena

ciò dall'editore stesso del *Cuore* o del *Fuoco*.

Di annunci dei suoi libri, a pagamento, sui grandi giornali, non ha mai voluto



IL PIÙ RECENTE RITRATTO DI EMILIO TREVES.

avesse avuto due mesi da passar lontano dal marmo della tipografia, una bella lettera di complimenti firmata Emilio Treves, firmata

sapere. Misoneismo? Saggia amministrazione? Certo in questi ultimi anni egli era un poco, e anche nobilmente, antiquato; e

la così detta industrializzazione della sua azienda la pensava talvolta, la cominciava magari, ma non la compieva mai. Si provava a dividere il gran lavoro della direzione dei suoi periodici, della tipografia, del laboratorio fotomeccanico, della pubblicità, dell'amministrazione. Ma poi voleva veder tutto lui, far tutto lui, essere dappertutto, instancabile, autoritario e patriarcale, lavoratore stupefacente fino all'ultimo, a Milano, fuori di Milano, in viaggio, in villeggiatura, — anche in quella casa di salute dove una volta l'hanno dovuto portare all'improvviso e donde non è uscito che morto.

Non era così la morte che questo ottuagenario tutto intelligenza ed arguzia ed alacrità si aspettava. Egli s'aspettava di morire nella sua casa di via Brera, piena di libri, di quadri, d'autografi a casse, di memorie da scrivere venti volumi, dei ritratti di tutti noi che teniamo una penna in mano; o nella sua luminosa villa di Belgirate davanti al lago. E invece è morto laggiù nella Milano nuova, di gesso e di cemento, in una stanza di clinica, nuda e neutra come una stanza d'albergo. Appena riusciva a respirare fuor dall'affanno mortale parlava della sua casa e smaniava e voleva tornarci. L'ultimo giorno, già fuor di sè, credette proprio d'essere in un albergo e ordinò imperioso: — Datemi il conto. Voglio andar via subito, voglio andare a casa.

Ma solo in quelle ore estreme la limpidezza del suo cervello s'oscurò. Poco prima, dopo aver bevuto qualche sorso di *champagne*, s'era riavuto così bene che aveva sorriso, e sorridendo s'era volto alla figlia e al nipote: — Vedrete che anche questa volta me la cavo. Peccato... Oramai c'eravamo tutti rassegnati.

Scettico? No. Egli ha avuto fede nell'intelligenza e un sincero culto per gli uomini intelligenti. E Dio sa se li ha veduti da vicino! Soleva mutare il vecchio detto che nessun granduomo è grande pel proprio cameriere, e diceva che nessun granduomo lo è pel proprio editore. Puntigli, ripicche, capricci, pentimenti, tirchierie: li conosceva i suoi letterati Emilio Treves. E quando quelli facevan le bizze e accusavano lui di non so quanti peccati, spesso chi aveva torto non era l'editore. Bisogna leggere le relazioni annuali ch'egli scriveva per accompagnare il bilancio davanti al Consiglio d'amministrazione della sua società. Sono, in iscorcio, la cronaca della nostra letteratura contemporanea. Ma la più bella di esse è quella sul breve «tradimento» di Gabriele D'Annunzio quando questi pubblicò un volume presso la nuova casa editrice di Tom Antòngini. Già, se si pubblicheranno

mai le lettere di Emilio Treves ai suoi autori e di questi a lui, anno per anno bisognerà porre a capo dell'epistolario quelle relazioni che nelle mani d'un altro sarebbero state sciatte e aridamente finanziarie, ma per Emilio diventavano piccoli capolavori di critica e di psicologia.

Delizioso scrittore, svelto, agile, amabile ed incisivo, uscito dal giornalismo perchè come tanti hanno ricordato dopo la sua morte, aveva collaborato, appena giunto a Milano nel 1857 (l'anno in cui vi giunse, a sedurre i milanesi, anche l'arciduca Massimiliano), alla *Gazzetta di Milano*, all'*Uomo di Pietra*, al *Corriere di Milano* e, poi per anni, alla sua *Illustrazione* con la firma di *Cicco e Cola* nel corriere a capo del giornale e senza firma in tutto il giornale: critico, polemista, cronista, osservatore politico con una certa pertinacia conservatrice ch'era però senza ira e, quel che più importa per pesar l'uomo, senza rancore, tanto che un bel giorno, per una combinazione finanziaria, si trovò quasi involontariamente, e per poco tempo, proprietario di alcune azioni del *Secolo* e lo raccontava a tutti e diceva che era uno scherzo del destino, «la vendetta del Marcora» col quale in gioventù aveva avuto una violenta polemica, e che questo scherzo lo aveva ringiovanito perchè gli dava un'aria di Romeo Montecchi che entra dal balcone della casa di Giulietta Capuleti. Anzi, stampava volentieri libri politici d'opinioni opposte alle sue avendo cura di far notare ai suoi autori «rossi» che «i libri dei socialisti si vendono soltanto se sono pubblicati da un editore conservatore».

Editore e giornalista, certo il suo stile ideale era quello di chi sapeva farsi leggere. Vivendo in piena crisi del gusto, in un tempo cioè in cui da un lato tanti s'atteggiavano a pensatori e filosofi e salvapopoli e adoperavano un gergo da scienziati, da economisti, da professori per dire le cose più pedestri, e dall'altro i poeti non si credevano poeti se non rimbombavano d'annunziando o non pargoleggiavano pascoleggiando, egli era pur costretto a stampare e a lasciar lodare, anzi a far lodare libri e libri «suoi», di prose e di versi che gli piacevano assai poco. E allora cominciava lo spettacolo. Se lo godevano, per modo di dire, prima gli autori cui faceva sulle bozze con quella sua calligrafia di formiche spaventate, le domande più impensate: — Che significa razzamaglia? — chiese a una poetessa in margine a un sonetto, e l'autrice gli rispose indispettita: — L'ha adoperato anche il suo D'An-



nunzio nella *Francesca*. — Emilio, imperterritito, rimandò la bozza della pagina con una nota bell'e stampata: — Confronta D'Annunzio, *Francesca da Rimini*, pagina tale, verso tale. — E l'autrice che davanti al pubblico teneva alla propria originalità cedette esterrefatta e sostituì una parola comprensibile, « marglia », più una zepa d'una sillaba per compire il verso.

Ma poi lo spettacolo ce lo godevamo noi amici, cui egli confidava le sue impressioni. Bastava dirgli: — Senti, che ti piaccia il libro di X che hai pubblicato adesso, dimmelo ma non lo credo. — Mi piace? Ma è addirittura illeggibile. Prima di tutto perchè, ecc.

E le sue critiche non erano mai, come tanti mostravano di credere, pei libri d'alta poesia o di pensiero davvero originale, ma prima di tutto pei libri piani piani fino ad essere piatti, perfino per qualche estremo libro del suo *De Amicis*. Egli era nei suoi giudizi letterari, d'un equilibrio e d'una sensibilità che di rado ho incontrati in critici di professione e di fama. Non aveva preconcetti, ma aveva il suo gusto. E il suo gusto se lo difendeva implacabilmente anche contro i suoi interessi di editore: un gusto fatto di perfetta esperienza e conoscenza di quel mestiere dello scrittore che, lingua, grammatica, chiarezza, proprietà, oggi a tanti che dicono di scrivere sembra inutile di possedere come avviene ai soliti ingegneri che giudicano inutile sapere d'architettura per costruire un palazzo; esperienza che gli veniva non solo dall'essere egli stesso uno scrittore ma dall'aver, editore, pubblicato ormai quasi tremila volumi, cioè letto in vita sua — diceva — dieci o dodicimila manoscritti; conoscenza

che gli derivava da una cultura classica, antica e moderna, latina, italiana, francese e, negli anni lontani, anche inglese, compiuta, profonda, ben digerita e bene assimilata. Giovanissimo quando era impiegato alla tipografia del Lloyd nella sua Trieste nativa aveva letto e corretto di suo pugno quasi tutti i seicento volumi della raccolta di classici pubblicati dal Lloyd. Ma non basta: dopo, aveva continuato a vivere vicino a loro. Come un buon umanista, di questa cultura egli non parlava più quasi a nessuno, ma ne traeva gioia per sè e quella serenità sorridente che hanno tutti i silenziosi amici dei buoni libri.

Per questo, gli spettava il diritto non dico di giudicare i manoscritti che gli si offrivano perchè questo diritto gli spettava come editore, dato che insieme alla prosa o alla poesia di Tizio o di Caio egli rischiava anche dei quattrini suoi; ma il diritto di collaborare, nei libri che gli piacevano, con lo stesso scrittore se lo scrittore glielo permetteva. Ritocchi più che collaborazione. Il titolo di un libro, d'un capitolo, d'un articolo; questa battuta di dialogo; quel ritratto d'un personaggio... Il suo garbo, il suo lungo contatto col pub-



EMILIO TREVES NEL 1870.

blico, l'acutezza della sua osservazione, la varietà della sua esperienza della vita gli suggerivano trovate spesso squisite. Le offriva all'autore, con una risatina di straforo durante una conversazione; sul margine d'una colonna di bozze; come poscritto a una lettera d'affari: felice se le vedeva accolte, rassegnato e scanzonato se le vedeva respinte. Io ho collaborato per cinque anni alla sua *Illustrazione*, tutte le sante domeniche, puntualmente. E credo che prima di

tutto mi volesse bene per la mia puntualità, che, lo so, è una qualità inferiore; e poi perchè una decina di volte in cinque anni s'era divertito, leggendo per me le bozze dei miei articoli, ad aggiungervi una battuta di suo, sempre opportuna e logicamente unita al resto dello scritto. Non gli ho detto d'esserme-  
ne accorto che una volta o due per non aver l'aria di fargli la corte e anche per non dargli ragione d'esagerare. Ma tant'è: posso dire che ha collaborato con me e adesso, povero e caro Emilio, mi piace di vantarmene.

Perchè, se aveva tanta cultura e tanto gusto, non ha più severamenteguidato il gusto e la cultura del pubblico? Gli fanno quest'accusa i più giovani ma, è ingiusta. Fuori del Carducci, del Pascoli, del Fogazzaro, del Croce, del Pascarella, del Di Giacomo, egli ha riunito nella sua casa e ha, per quanto gli è stato possibile, legato alla sua casa, i migliori rappresentanti della letteratura e del pensiero italiano in questi ultimi trenta o quarant'anni: D'Annunzio e Verga, d'Ancona e Ferrero, Giacosa e Capuana, Praga e De Roberto, Paolo Ferrari e Rovetta, Matilde Serao e Colautti, Grazia Deledda e Barrili, Gallina e Selvatico, Panzacchi e de Marchi, Masi e Graf, Luzzatti e Arcoleo, Mosso e Sallandra, Barzini e Panzini, Ada Negri e Bracco, Carlo Dossi e Borgese, Benelli e Gozzano, Zuccoli e Castelnuovo, Scarfoglio e Sighele, Corradini e Angelo Conti, Térésah e Pirandello, Butti e Lopez, Pastonchi e Tumiatì. Qualcuno vi dispiace? Anche a me. Ma questa è l'Italia che scrive libri e bisogna scegliere fra questi e quelli altri cinque o sei, mettiamo dieci o dodici, che mi sono certo dimenticati, se si vuol fare la professione dell'editore. Che quei pochi buoni, anzi ottimi, indicati più su

fossero lontani dalla Casa Treves, questo era un dolore per Emilio Treves; ma egli era, verso gli editori minori, un buon collega e non gli piaceva, per cortesia e per prudenza, suscitare beghe e sedurre a contanti i renitenti chè c'è posto per tutti, editori e scrittori, specie in un paese come

il nostro povero, in fondo, di scrittori quasi quanto di uomini politici: ed è tutto dire. Del resto quando Emilio Treves si risolvette a legare finanziariamente, senza soffocarle, la Casa Bemporad e la Casa Zanichelli alla sua Casa, si risolvette anche per l'orgoglio d'essere finalmente, almeno un poco, l'editore del Carducci e del Pascoli.

Sì, della sua professione e della sua Casa egli era orgoglioso non solo — come credevano i più — perchè lo aveva condotto, dopo anni di lavoro inesorabile, alla fortuna, ma anche perchè egli legava il suo nome alla storia dell'intelligenza e della letteratura nazionale, e la sua



EMILIO TREVES E UGO OJETTI.

stessa vita a quella dei suoi scrittori. Noi non lo vedevamo solo nel suo ufficio e per la firma d'un contratto. Egli si compiaceva e si divertiva a vivere con noi. La sua casa e la sua villa, almeno finchè la salute l'ha sorretto, erano piene e liete d'ospiti. Della nostra vita privata, gioje, dolori, ambizioni, egli finiva a saper tutto e, senza cerimonia, ci parlava di tutto come un vecchio amico un poco curioso, sì, ma prima che curioso, affettuoso. Ci sapeva a mente tutti, doti e difetti; e se qualche volta al momento buono ne traeva profitto, lo faceva ridendo, scoprendo il gioco subito, magari prima che l'avessimo scoperto noi stessi. Avaro? Sì e no. Vi faceva segnare in conto la spesa della raccomandata con cui vi spediva la vostra parte nelle vendite d'un semestre; ma se ve ne meravigliavate, v'invitava a pranzo. I più graziosi aneddoti

della sua così detta avarizia io li ho sentiti raccontare da lui stesso e ormai avevo capito che egli si divertiva a farsene un tratto caratteristico e umoristico perchè chi è filosofo, nel buon senso antico, a una certa età deve adattarsi a sembrare quel che il pubblico crede che egli sia. Lo dicevano avaro? Ebbene egli si rassegnava a sembrarlo e perchè talvolta poteva essergli utile e perchè anche, fra tanti avari che fingono d'essere generosi e magari sono creduti generosi, uno che si diverte a descriversi avaro, è un tipo singolare, certo più simpatico e più intelligente di quelli ipocriti. Insomma certe volte egli si divertiva a rappresentare il personaggio dell'avaro: e non c'è che dire, veniva voglia d'applaudirlo.

Mi rammento d'averlo trovato un giorno davanti a una pagina dell' *Illustrazione* con un gran disegno, mi pare, del Molinari che rappresentava un paesaggio montuoso, un paesaggio di guerra, ma le montagne coi loro picchi e i loro precipizii occupavano solo metà della pagina, e l'altra metà era tutto cielo. Mi guardò, mi sbirciò con quell'ariasbarazzina che non aveva perduto nemmeno a ottant'anni, mi stimò uno spettatore degno di qualche

bella trovata, e suonò perchè venisse non so più chi dei suoi impiegati:

— Senti. Il disegno di Molinari è un bel disegno ma glielo pagherei come se fosse a mezza pagina perchè i monti, sì, ma il cielo non conta. È sereno, cioè è bianco, — e scoppì a ridere, lui per primo.

Un mese dopo ci incontrammo a Venezia, per l'esposizione, e una mattina a colazione s'era in cinque o in sei alla stessa tavola. Tanto fece che condusse il discorso lì e raccontò a tutti l'aneddoto del « cielo sereno che pel cassiere non conta », chiamando me a testimonia.

Perchè la vita per questo scettico sano e ottimista era uno spettacolo e, quan-

do gli attori l'annojavano, si faceva attore e si guardava recitare e s'applaudiva. Qualche volta anche non s'applaudiva e dichiarava franco franco d'essersi sbagliato e d'aver perduta una partita. Ma non se ne doleva perchè sapeva che la vita ricomincia ogni minuto e, con la vita, le occasioni.

Ha avuto fede in due cose sole: in sè stesso e nei diritti dell'intelligenza. Per questo bisogna onorarlo e molto dolersi che non sia più accanto a noi.

**UGO  
OJETTI.**



CARICATURA DI SACCHETTI DI PROPRIETÀ DI GUIDO TREVES

# LA VITA

## DI SAN CRISTOFORO

a Francesco Chiesa.



Nel tempo che la fede di Gesù Cristo signor nostro lottava per trionfare in terra ed i suoi santi atleti pativano le persecuzioni dei gentili e affrontavano il martirio, per imitare il sacrificio con cui il Figlio dell'Uomo riscattò i peccati del mondo, nacque e trascorse gran parte della giovinezza nel paese di Canaan, un guerriero fortissimo e di statura gigantesca, il cui nome fu Ofer. Vivendo liberamente in una contrada aspra e selvatica, egli vi occupava in cacce perigliose la maggior parte dei suoi giorni, circondato dal rispetto e dall'ammirazione dei suoi rustici compagni, i quali del resto non riverivano la forza dei suoi muscoli più di quel che amassero la mansuetudine del suo cuore. Procedendo negli anni Ofer si compiaceva sempre più della propria gagliardia e sempre più gli pareva giusto l'esercitare il suo imperio su ciascuno, poichè nessuno lo valeva ad affrontare e vincere le fiere, come ad abbattere e segare i tronchi della foresta, a scalzare le pietre e a compiere ogni altra più gravosa bisogna. Ma un giorno che s'era molto allontanato dal suo villaggio, s'imbattè in un mercante galileo che se ne andava verso Cesarea, seguito da un gran numero di servi, con asini e cammelli sovraccarichi di robe. Il mercante aveva sostato presso un gruppo di palmizi, ordinando alle sue genti d'accendere i fuochi e rizzare le tende. Ofer si fermò a guardarlo incantato e non si saziava di ammirare i suoi gesti disinvolti ed energici, le parole nitide e abbondanti con cui apostrofava i servi, e la ricchezza delle sue vesti, di cui non aveva la minima idea, non conoscendo altra sorta di indumenti che le sue povere e fetide pelli di capra. Dal canto suo il mercante, stupefatto per la statura veramente spropositata del gigante, dopo averlo alquanto considerato gli accennò d'accostarsi. Egli obbedì tranquillamente. L'altro provò a interpellarlo ma il gigante pareva che non capisse bene le sue parole. Lo ascoltava a bocca aperta, poi battè più volte le palpebre e scoppì in una risata fragorosa, gli palpò la tunica con un gesto di curiosità infantile, e dopo avergli rivolto qualche grugnito gutturale del suo rozzo dialetto rimase fisso a guardarlo con la sua aria allegra e bonacciona. Il mercante gli accennò di sedersi presso di lui e il gigante obbedì docilmente. I servi premurosi preparavano la cena e portarono varii cibi dinanzi al loro signore, che ne offerse al suo ruvido e piacevole ospite. Ofer accettò senza complimenti e durante il pasto fece tutto il possibile per capire qualcosa di quello che gli andava dicendo lo straniero. Aiutandosi coi gesti e

con qualche parola ebraica corrotta mescolata al suo dialetto sirio, finì per fargli capire che si chiamava Ofer, che era di quelle terre, che andava a caccia. E intanto tutto quello che aveva veduto del mercante gli era bastato per farsì l'idea che lo straniero rappresentasse il colmo della grandezza, del fasto e della potenza. Comprese, così in confuso, tutta la sua superiorità di modi e di linguaggio, lo vide rispettato e obbedito da tutta quella gente che aveva con sè e di cui pareva il capo. Insomma gli parve giusto di restargli a fianco e di servirlo; perciò, quando le tende furono tolte e la carovana riprese il viaggio, Ofer con quelle sue manacce enormi fece in un batter d'occhio quello che dieci servi non facevano insieme, strappando i pali da terra, avvolgendo le tele, issando e legando i bagagli sul dorso dei cammelli. Il mercante lo accarezzò in segno di ringraziamento e gli offerse certi dischetti di metallo che Ofer non conosceva. Il gigante li prese, li guardò e dopo aver riso scotendo il suo irsuto testone dall'alto al basso, li rese al mercante.

— Non li vuoi? — accennò quello. — Sono per te, pigliali.

Ofer crollò il capo grugnendo con aria furbesca e stese il braccio verso il settentrione.

— Vai lassù? — chiese il mercante.

— Sì, sì, con te.

— Bravo, Ofer. Vieni, vieni, faremo un po' di strada assieme.

Durante il viaggio il mercante finì col capire l'intenzione di quel suo gigantesco amico e ne fu felicissimo. Ofer a sua volta cominciò a capire alla meglio il linguaggio del mercante, imparò il suo nome, Eliachim, e più lo conosceva, e più, nella ingenuità del suo spirito, era conquistato dall'ammirazione per la penetrazione del suo ingegno, per la moltitudine sterminata delle cose che sapeva.

Quando erano già molto vicini a Cesarea una sera Ofer riuscì a balbettare al mercante le sue prime parole:

— Tu sei molto forte, Eliachim, molto ricco e savio, l'uomo più potente che ci sia, perchè hai visitato tante genti e possiedi tanta roba, e perciò t'amo e mi piaci e voglio sempre seguire e servire te. Io sono molto robusto e mi piace di porre la mia robustezza a servizio dell'uomo più potente.

Eliachim si guardò bene dal correggere l'opinione di Ofer, perchè aveva visto quanto poteva riuscirgli prezioso; ma dopo un breve soggiorno a Cesarea il gigante si ammalizzò e si dirozzò alquanto, divenne più perspicace e capi ben presto il suo errore. Non solo cessò di stimare il mercante come l'uomo più potente del mondo, ma s'accorse che c'erano

mille mercanti che valevano quanto lui e più di lui e che a Cesarea molte persone lo trattavano come un da meno e potevano anche imporgli la loro volontà. Poi imparò che a Cesarea c'era un tetrarca, che aveva un bellissimo palazzo con tante colonne, giardini, edicole, bagni, un gran numero di soldati carichi d'armi; perciò non mise tempo in mezzo e, non senza grave dispiacere di Eliachim, che fece invano tutto il possibile per trattenerlo presso di sé, si licenziò da lui con quattro parole e si presentò al palazzo del tetrarca di Cesarea. Dopo aver parlato con molta gente ed aver fatto al palazzo un gran numero di viaggi, ripetendo cocciutamente che voleva parlare col signore in persona e rifiutandosi, per quante istanze gli facessero, a spiegarsi con chiacchieria, finalmente una mattina era nel peristilio del palazzo quando il tetrarca venne a passare in lettiga tra una moltitudine di soldati, sorretto da otto schiavi etiopi. Il tetrarca, scorgendo quel pezzo di uomo che sopravanzava dal petto in su tutti gli astanti, fece fermare stupefatto la sua lettiga e chiese chi fosse quel gigante che pareva Goliath in persona. Gli fu risposto che da vari giorni importunava tutte le genti del palazzo per essere introdotto presso di lui, ed allora se lo fece avvicinare e lo interrogò su quel che desiderasse.

— Ho sentito dire, — gli rispose Ofer fissandolo placidamente, — che tu comandi tutta questa città.

— Certamente, — disse ridendo il signore, — ed anche tutta Saron e la Giudea e Filiste.

— Vuol dire che sei l'uomo più potente che ci sia.

— Dici benissimo, — approvò l'altro. — Io comando a tutti e nessuno può comandarmi. Pensa, brav' uomo, che io posso farti crocifiggere o tagliare il capo quando voglio. Ma dimmi, che desideri da me?

— Voglio stare con te e servirti, perchè mi piace di servire l'uomo più forte e potente che ci sia.

— Certo, tu sei molto robusto e bello, e potresti servirmi bene. Ma dimmi — riprese con cipiglio fierissimo — non sei mica un cane di nazareno?

— Che cosa vuol dire nazareno?

— Ah, non lo sai neppure? Tanto meglio. Certamente non mentisci, perchè quei maledetti non nascondono mai la loro fede. E allora quali sono i tuoi dei?

— Signore, non capisco che cosa mi chiedi. Sono qua da meno di due lune, vengo da un luogo barbaro, condotto qua da Eliachim il mercante, ho sentito parlare di te e mi sono presentato al tuo palazzo per servirti.

— Ebbene, sarò io il tuo dio. Mi piaci, amico. Come ti chiami?

— Ofer.

— Bene. Tu sarai vestito come conviene e d'ora innanzi starai sempre al mio fianco.

E da quel giorno Ofer, vestito con abiti lussuosi e luccicanti, armato d'una grande spada fatta apposta per lui, rimase a servire il tetrarca, ammirato dal popolino per la sua maestosa statura e molto ben voluto alla corte

per la sua indole gioviale e per la sua ingenuità fanciullesca e credulona, della quale tutti si pigliavano spasso. Per un po' di tempo Ofer fu felice, persuaso d'aver realmente trovato e di servire la creatura più potente della terra, vedendo i conviti, le feste, a cui partecipavano donne bellissime e genti di tutti i paesi, greci, romani, fenici, egiziani, serviti da schiavi negri nubiani. Ma la sua gioia durò poco e svanì il giorno in cui, avendo introdotto nell'ora dell'udienza al cospetto del suo signore un certo cavaliere romano di modi sempre insolenti e per cui il tetrarca affettava una amicizia straordinaria, senti questo tale apostrofarlo con grande arroganza. Parlavano insieme in una lingua ch'egli non conosceva, forse latino o forse greco, ma assistendo in disparte al colloquio, Ofer credette di capire, con suo immenso stupore, che il romano redarguiva e minacciava il tetrarca, battendo pugni violentissimi sopra un tavolino d'agata, mentre l'altro, invece d'incollerirsi e punire quella incredibile oltracotanza, faceva tutto il possibile per rabbonirlo con voce melliflua e atti d'ossequio. Ofer, dopo aver aspettato invano un cenno del signore per gettarsi sul villano romano, acciuffarlo per il collo e portarlo via di peso, quando li vide tutti e due più calmi e occupati a scrivere sulle tavolette, discutendo sempre animatamente, uscì piano piano dalla stanza e aspettò il romano per interrogarlo. Le sue idee erano sconvolte, parendogli ancora impossibile che un forestiero qualsiasi e senza alcuna importanza apparente potesse trattare così il suo signore, con modi tanto imperiosi e facendosi per giunta temere e supplicare.

— Vuol dire dunque, — pensava, — che questo signore con la toga listata di rosso è più forte del tetrarca, dinanzi al quale pure tutti tremano e s'inchinano. Eccolo. Adesso gli parlo.

Il cavaliere romano traversava in fretta il vestibolo con aria cogitabonda.

— Scusami, signore, — gli disse Ofer, — mi premerebbe di sapere come mai tu possa trattare così il mio signore come ho veduto poco fa. Non è forse egli il più potente uomo che ci sia, quello che comanda a tutti e non è comandato da nessuno?

Il romano scoppiò a ridere.

— Ah, ah, tu sei quel famoso gigantone più fino che grosso, che te ne stai sempre lì a bocca aperta davanti al tuo bel tetrarca luccicante! Ma come hai potuto ficcarti in codesta zucca che egli sia l'uomo più temibile e più forte del mondo? Non solo egli mi obbedisce appuntino in tutto e per tutto, ma con una sola parola io posso anche togliergli il suo regno.

— Ma chi sei tu? Sei forse un re maggiore di lui?

— No, no, io non sono nulla più che il cavaliere Tito Fulvio Nomentano, senatore romano e proconsole a Cesarea. Il tuo signore mi teme, non tanto per me, quanto per l'autorità che rappresento. Sappi che io sono qui a nome di un uomo il quale, quello sì, è davvero l'uomo più potente, più celebrato, più temuto, più terribile che sia al mondo. Puoi

dire anzi che egli è il padrone di tutti gli uomini ed è l'eguale degli Dei.

— Oh, dimmi, te ne supplico, il nome di questo meraviglioso uomo.

— È presto detto: egli è il divino Marco Giulio Filippo l'Arabo, imperatore romano. Ma come, non hai mai sentito nominare Cesare?

— Cesare? È vero, spesso sento pronunziare questo nome con rispetto.

— Ebbene, Cesare è quegli che t'ho nominato. Ma come puoi pensare che questo povero tetrarca idumeo sia l'uomo più potente del mondo? È difficile pensare una cosa più ridicola. I romani, amico, sono i padroni di tutte le terre che abbraccia il mare. Dappertutto comandano e dettano leggi. Questa città si chiama Cesarea in onore appunto d'un Cesare, Ottaviano Augusto. Non vedi tutte queste colonne e tutti gli edifici più belli di questa città? Tutto glorifica Roma, tutto rammenta la forza di Roma.

Ofer, che non capiva bene tutte queste parole, insistè nella propria idea.

— E dove potrei trovare, signore, questo Cesare?

— Egli è molto lontano di qui, a Roma.

— Roma? Dov'è Roma? È forse una città? È bella come Cesarea?

— Tu vuoi farmi ridere, sciocco. Roma è mille volte più bella, piena di edifici immensi, templi, terme, fori, teatri.

— E dici che là si trova questo Cesare che è veramente il più potente degli uomini?

— Certamente. Giusto agli idi di questo mese sono passati di qui gli ambasciatori che andavano a trattare la pace con i Persi e mi hanno raccontato che il divino imperatore sta preparando a Roma feste magnifiche per celebrare il millesimo anniversario della fondazione. Io stesso dovrò andarci poco dopo le calende di Marzo.

— Dovrai andarci? Ebbene, io ti scongiuro, signore, di condurmi con te, acciocchè io possa conoscere Cesare e servirlo per sempre.

Tito Fulvio Nomentano accettò la proposta, pensando che l'imperatore avrebbe molto gradito il dono d'un gigante così robusto e prestante, ma egli doveva trattenersi ancora vario tempo a Cesarea, mentre Ofer avrebbe voluto partire subito, sia per l'impazienza di ritrovare infine il signore insuperabile, sia per non restare nella città, dove il tetrarca l'avrebbe fatto ricercare per trattenerlo a forza o magari punirlo con la morte della sua disobbedienza; e già si disponeva a intraprendere il viaggio solo e alla ventura, magari a costo di ficcarsi tra i rematori di qualche galea in partenza, oppure di far la strada a piedi per la Cilicia, la Cappadocia, la Bitinia, la Tracia e così via discorrendo, senza immaginare neppure a quali traversie sarebbe andato incontro, quando il proconsole ripensò che proprio la mattina di poi partiva una centuria per il mezzogiorno, diretta a Sicheim e a Gerico. Nomentano propose ad Ofer che ne facesse parte, essendo anche quello un modo di servire a Cesare, e tornasse indietro, terminato il loro ufficio, giusto in tempo per mettersi in

viaggio con lui verso l'Italia. La proposta piacque subito al prode gigante filisteo, che uscì poco dopo dietro le orme del proconsole e, recatosi bellamente al suo palazzo, vi mutò vesti ed armi e rimase quivi nascosto fino a notte fatta. Prima chè l'alba spuntasse si mescolò agli altri soldati, sotto gli ordini del centurione, che era un giovane romano chiamato Vittorino, e si pose in cammino allegramente. Un mese di poi, già esercitato alla milizia, molto amato e rispettato dai suoi compagni, si trovava a Gerico menando quivi una vita alquanto oziosa e disutile, quando sentì parlare del lago Asfaltide e delle sue strane acque amare, dense e morte. Chi sa come, gli venne l'idea d'andarlo a vedere e ne chiese licenza a Vittorino, promettendogli che il giorno dopo sarebbe tornato. Da principio il tragitto gli fu alleviato da un antico passatempo per cui aveva serbato molto amore, la caccia, ma ben presto la regione si fece desolata ed arida, la più trista, la più sinistra, la più maledetta plaga che sia al mondo. Ofer raggiunse un declivio roccioso, in fondo al quale vide luccicare le acque brune del lago, e si avviò per raggiungere la riva, quando ad un tratto, in quel deserto funereo e oppresso da una calura torrida e pesante, gli apparve a pochi passi un uomo che lo fissava. Era costui un personaggio alto e d'aspetto tenebroso; la sua strana figura aveva alcunchè d'allettatore e di ripugnante insieme; i suoi occhi spiccavano sul suo viso bruno, come se fossero stati di smalto.

Ofer sussultò e si fermò di schianto, guardingo come una fiera che subodora un pericolo, ben piantato sulle gambe e fissando a sua volta lo sconosciuto, ma quegli increspò le labbra sottili a una specie di sorriso ironico e con voce profonda e metallica disse al filisteo:

— Ben venuto, Ofer.

— Come mi conosci? — chiese l'altro stupito.

— T'aspettavo, puoi dire. Da un pezzo mi diverto alle tue spalle mentre ti arrabatti a cercare l'uomo più potente del mondo. Dunque tu credi alle chiacchiere del proconsole Nomentano? Hai torto, Ofer. Cesare non è l'uomo più potente del mondo. Prima di tutto non è vero affatto che egli sia il signore di tutta la terra. Egli combatte spesso coi barbari che non riesce a soggiogare ed io conosco immensi paesi dove il suo nome è ignoto e la sua esistenza, come quella di tutti i suoi sudditi, non è neppure sospettata. Proprio in questi giorni, per esempio, se ha voluto stringere la pace coi Persi ha dovuto cedere a loro tutta la Mesopotamia. La sua vita è piena di affanni e insidiata continuamente. Molti dei suoi pretoriani sono assai più potenti di lui e cospirano contro il suo dominio, ma anch'essi alla loro volta si lasciano menare per il naso dalle ballerine, dai parassiti che hanno, dalle mogli e persino dagli amanti delle mogli. Figurati che Cesare, prima che sian trascorsi due anni, morrà assassinato da quello stesso che gli succederà nell'impero. Come vedi, Ofer, la sua potenza non potrebbe essere nè più fugace, nè più irrisoria.

— Tu mostri di sapere molte cose, — rispose



...IL GIGANTE PAREVA CHE NON CAPISSE BENE LE SUE PAROLE.

il canaano. — Allora tu saprai forse chi è più forte di Cesare e chi potrà servire per sempre.

— Ebbene, Ofer, sono io quello, e tu puoi servire e adorare me senza timore, poichè io vivevo prima che questo mondo fosse e sopravviverò a tutti i suoi re e alla sua stessa rovina. Nessuno è più ricco e più sapiente di me, che so tutti i segreti della terra, ne domino le viscere, conosco uno per uno tutti i tesori che nasconde. Servi me, poichè il mio regno è vasto come l'universo. Servi me, Adocimo; accetta questo nome che io ti do, e saprò provarti che io sono veramente il signore eterno e incontrastato di tutto quello che ti vedi attorno.

E in così dire quello straordinario personaggio con un gesto largo parve additare l'orrendo squallore che li circondava e accennare alle regioni al di là della vista.

Ofer, da quel gran credulone che era, non seppe contraddire in nulla le affermazioni dello sconosciuto.

— Sarà comè tu dici, — gli rispose con un allegro sorriso. — Se tu dici il vero sarò felice di servirti per sempre e son contento d'aver trovato uno scopo degno alla mia vita. Ma però guarda: se standoti a fianco verrà giorno in cui troverò qualcuno che valga più di te, io ti lascio e vado con lui.

Ed ecco come il gigante fu Adocimo, e divenne servo di Satana, re del mondo.

Per oltre due anni, a fianco sempre del suo diabolico signore, Adocimo viaggiò per tutto il bacino dell'Eufrate e del Tigri, scorrazzò la Mesopotamia, tornò tra Damasco, Palmira, Aleppo, sempre compiendo un numero sterminato di scelleratezze abominevoli e di nefande bricconate d'ogni sorta. Fece presto a persuadersi della sconfinata potenza di Satana, vedendo come gli era facile con mezzi misteriosi e miracolosi procurarsi oro, gemme, vesti e ricchezze d'ogni sorta, farsi accogliere dappertutto con feste ed onori, nei palazzi e nelle reggie, dalle persone più rispettate.

Qualche volta Adocimo si disgustava e protestava, ma il diavolo faceva presto a frastornarlo, anzi non sarebbe senza interesse tracciare minutamente la lotta ineguale tra quello spirito capriccioso, seduttore, agilissimo e quel cervellaccio materialone e torbido, troppo semplice e ingenuo per istargli a fronte e adattarsi a quella difficilissima ginnastica intellettuale. Alle volte, poniamo, Adocimo si ribellava all'idea di far subire una scellerata prepotenza ad un uomo più debole di lui.

— Perchè?, — gli chiedeva il diavolo.

— Ma non so, perchè mi sembra di fare un non so che di brutto ed approfittarmi della debolezza d'un poveraccio.

— Vedi, quanto sei bestia, Adocimo. E così gliela darai vinta perchè è più debole, proprio per la stessa ragione per cui logicamente egli dovrebbe darla vinta a te. Si sa, la vita è una

lotta, ed è giusto e benefico che in ogni conflitto vinca il più forte, il più destro ed esperto, quello insomma armato e preparato meglio. Ti persuade?

— Che ne so? Ma tu parli bene, oh!

Se diceva che da un certo atto bisognava astenersi perchè produceva mali, danni o sventure, subito il demonio gli dimostrava che male e bene son concetti impossibili a determinarsi con rigore, specialmente con una mente limitata e imperfetta come è quella dell'uomo.

Se Adocimo gli diceva che non bisogna abusare dei piaceri e che è bene serbarsi sobrii, casti e frugali, allora sì che il diavolo gli dava sulla voce, dicendo che si vive una volta sola, che la gioventù passa presto, che le sventure capitano quando meno s'aspettano e ci fanno rimpiangere di non essersela goduta abbastanza, che a pensare a malinconie e pature c'è sempre tempo, che non per nulla sono al mondo le donne, i vini, i cibi, gli agi, le delizie, che ogni lasciato è perso, che i sacrifici sono infecondi e inutili, un vero oltraggio alla santità della natura.

E così Adocimo, sempre più ammirando il potere magico e il talento instancabile, acutissimo, convincente del suo compagno, si lasciava trascinare da lui a commettere le più enormi e scandalose ribalderie, soggiogato specialmente dalla potenza invincibile di cui Satana gli dava infiniti esempi. Qualche volta una sventura impietosiva il gigante canaaneo, una buona azione lo inteneriva, un gesto generoso l'esaltava, ma subito Satana era pronto a sferzarlo e schernirlo con qualche frase beffarda e sarcastica, a palesargli i moventi segreti, interessati, inconfessabili e ignobili di tutte le azioni. A sentirlo, la bontà non era altro che viltà, oppure calcolo e tornaconto, oppure ipocrisia, o, nella migliore delle ipotesi, debolezza e stupidaggine. Del resto tutta la sostanza della sua indole era l'aridità, la mancanza d'ogni ardore e d'ogni slancio generoso. Tutto lo trovava incredulo e diffidente, tutto gli pareva spregevole, insipido, senza valore, tanto che talvolta Adocimo, come per contagio e suo malgrado, anche in mezzo alle baldorie e alle orgie, tra i profumi, gli incensi, le vivande, i vini fumosi, le donne, le fiacole, i canti, le risa, si lasciava sopraffare dalla sazietà e dal disgusto e tutto intorno gli appariva più squallido, funereo e sinistro che la ripa sassosa del mar Morto. Allora faceva di tutto per istordirsi, beveva fino all'ubriachezza, si lasciava pigliare da accessi di collera cupa, scoppiava in escandescenze, batteva gli schiavi allibiti e sferrava sul loro volto certi pugni da ridurli tutti pesti e sanguinolenti, infine piombava esausto in sonni cupi, resi orribili da sogni paurosi, e in quei momenti il diavolo se lo rimirava con un sogghigno di amara e bieca compiacenza.

Bisogna sapere che Satana non istava mai fermo in un luogo più di pochi giorni e aveva sempre l'aria di tenere distratto Adocimo più che gli fosse possibile, come se volesse distogliere la sua attenzione da non si sa che cosa.

Una volta a Palmira, per esempio, Ado-

cimo aveva veduto certi poveracci d'aspetto benigno e umile, non come i soliti ladroni e malviventi, trascinati al supplizio tra una fitta ala di popolo. Adocimo incuriosito aveva cercato d'informarsi e seguire la turba per assistere al supplizio, perchè gli pareva impossibile che certi vecchi candidi e sereni, certi bambini di dieci anni al più, certe giovinette graziose e soavi avessero potuto compiere delitti così atroci da essere stimati degni della morte. Ma il diavolo era andato su tutte le furie, dicendo che non era nulla, lo aveva trascinato via con sé ed erano partiti immediatamente da Palmira sebbene avessero stabilito di fermarvisi più giorni.

Adocimo non rifatava poichè pensava che il suo signore avesse ben diritto d'obbedire ai propri capricci, e perciò lo seguiva docilmente in tutte le sue peregrinazioni irrequiete, ma però cominciava a considerarlo con sempre maggior attenzione, stupiva nel vederlo qualche volta di malumore e perplesso e a poco a poco cresceva in lui quel certo senso di avversione e di ripugnanza che lo aveva assalito istintivamente nel primo istante del loro incontro sulle rive del mar Morto. Era il tempo in cui il divo Gneo Messio Quinto Traiano Decio era succeduto a Filippo e aveva incominciato la settima persecuzione contro i cristiani, cosicchè questi pullulavano e venivano scovati da tutte le parti, e Satana faceva tutto il possibile perchè il gigante non li sentisse neppure nominare.

Si trovavano a Damasco, quando Adocimo espresse il desiderio di visitare la rinomata Antiochia.

Il diavolo stette un po' in forse, poi borbottò che per l'appunto Antiochia era una città un po' pericolosa.

— Non già per te, ribattè il gigante, non già per te, che sei la creatura più potente del mondo. Io ti servo appunto per questo.

— Certo, certo, — masticò il diavolo con una smorfia. — Basta, vogliamo andare ad Antiochia?

— Se non ti dispiace troppo...

— Ebbene, vada per Antiochia.

E si posero in viaggio.

Qualche giorno di poi, superati i contrafforti del Libano e precedendo di qualche ora il loro seguito di somieri e di schiavi, Adocimo e il diavolo viaggiavano speditamente per un sentiero assai stretto sulla riva sinistra del fiume Oronte, quando scossero un vecchietto che veniva loro incontro sopra un asinello. Era ancora lontano, allorchè Satana fermò di botto il cavallo.

— Che c'è?, — domandò Adocimo che gli camminava alla staffa.

— Senti, Adocimo, — rispose Satana in fretta e a voce bassa: — Io credo che sia meglio tornare indietro e pigliare la strada che abbiamo lasciata a destra più qua.

— Ma è molto più lunga.

— Non importa, andiamo, andiamo. Te l'ordinò. Sai bene che devi obbedirmi.

— Un momento, — rispose Adocimo con calma e fissandolo ben bene in viso: — Sbaglio, o ti trema la voce?





...AVENDO INTRODOTTO NELL'ORA DELL'UDIENZA AL COSPETTO DEL SUO SIGNORE UN CERTO CAVALIERE ROMANO...

— A me? Tu sogni, stupido!  
 — No, no, non sogno. Tu ti turbi sempre più.  
 — Ma che, non è vero, bietolone, zuccone!  
 — proruppe il diavolo con uno scoppio di collera repentina, da cui però trapelava un'angustia sempre più spinosa: — Vieni via, t'ho detto, o sai bene che te ne pentirai.  
 — Ebbene, no, — disse Adocimo cocciuto.  
 — Si direbbe che hai paura a incontrare quel vecchietto che viene avanti sul somarello.  
 — Ma come puoi credere a una sciocchezza simile, zollo, scemo, mentecatto che non sei altro? Non mi conosci ormai?

Ma più il vecchietto s'accostava e più il diavolo appariva in preda a una tortura indicibile. Aveva già voltato nervosamente il cavallo e rannicchiando il capo nelle spalle come una pantera a cui si batta un tizzone acceso sul muso, continuava a sibilarle orrende minacce e bestemmie incomprensibili, immagine davvero ripugnante della rabbia impotente e della superbia fiaccata. Stringendo il braccio del gigante come se avesse voluto artigliarlo:

— Vieni, vieni, — gli diceva come fuori di sé.  
 — No, — tuonò Adocimo, con tutto il suo gran vocione: — Se tu temi questo vecchio, vuol dire che esso è più forte di te ed io ti lascio per servir lui. Te l'ho giurato. Provami che non lo temi, affrontalo, uccidilo e poi ti obbedirò.

Ormai il vecchietto era a forse venti passi e guardava attonito quei due straordinari contendenti. Era vestito di un saio bruno e si

stringeva al petto una rozza croce di legno. Satana, così stravolto da parere irrecognoscibile, tremava come un arbusto scosso da una raffica. Strinse con le unghie il braccio del gigante e gli torse le carni lacerandole, poi si morse le mani emettendo uno strido acutissimo. Il cavallo s'inalberò nitrendo, indi staccò un galoppo sfrenato e scomparve lontano in un batter d'occhio col suo nefando cavaliere.

Adocimo rimase talmente trasecolato allo spettacolo di quella paura abietta e turpe, che dimenticò persino lo strazio della sua ferita per seguire con l'occhio quella fuga obbrobriosa; ma il vecchio, un ometto del popolo, molto semplice, rozzo, alla buona, scorrendo il sangue che gocciava a terra, si affrettò a scendere dall'asinello e, benchè con maniere peritose, poichè era intimidito dalle ricche vesti e soprattutto dalla mole stupefacente del filisteo, gli si mise attorno con premura e lo pregò di scendere con lui fino al greto del fiume, dove giunti, gli stracciò la manica, gli lavò la ferita e la fasciò ben bene. Adocimo, che non poteva riaversi dallo stupore, lo lasciò fare per un po', poi come risovvenendosi, proruppe ad un tratto:

— Insomma, è scappato!

— Chi? — fece l'altro con un sussulto.

— Il mio signore. Ha avuto paura di te.

— Di me? — chiese il vecchietto tenendo il capo con aria dubitativa: — Uhm! vedrai che avrà avuto paura di qualche altra cosa.

— Ti dico che ha avuto paura di te, — ripeté con forza il gigante battendogli sulla spalla un colpo a mano aperta che lo fece ripiegare in due.

— Sì, sì, — si affrettò a rispondere il vecchietto senza fiato in corpo. — Sarà benissimo come tu dici e mi guardo bene dal contraddirti. Intanto, vedi se puoi mettere qui il dito e tenere la fasciatura finchè la stringo.

— Ha avuto paura di te, — riprese il gigante senza badargli, — dunque è segno che tu sei più forte di lui. E davvero devi essere ben potente se hai fatto tremare colui che credevo il re del mondo.

Così dicendo gli piantava addosso un par d'occhi spalancati che parevano due lanterne. Il vecchietto ingenuo sospettò che il gigante non avesse bene la testa a posto e gli abbozzò un sorrisetto soave per ammansirlo:

— Sì, sì, caro, — gli diceva con voce carezzevole, — ma intanto pensiamo un po' a questa fasciatura.

— Che fasciatura? Ti pare? Sono io che debbo servire te, e non tu me!

E dir questo, e prosternarsi davanti al povero vecchietto, fu per Adocimo tutt'uno. L'altro tutto confuso cominciò a balbettare che non poteva permettere una cosa simile e gli ci volle tutta per indurre il gigante a rialzarsi. Poi, con una sollecitudine a cui, bisogna dire il vero, si mescolava una certa curiosità, se lo condusse, non molto lontano di là, ad una specie di capanna di legno, addossata al tronco d'un gran cedro.

Bisogna sapere che a quel tempo cominciavano a spargersi per la Siria le notizie sugli anacoreti della Tebaide e sui miracoli della loro vita esemplare. San Paolo Tebano aveva già trovato qualche imitatore, non solo tra i cristiani dell'Egitto, ma anche tra quelli dell'Asia Minore, primizie dei santi eserciti di cui il grande Antonio doveva poi ordinare le immense e gloriose legioni. Quello in cui s'era imbattuto Adocimo era appunto uno dei primi eremiti della Giudea, un povero e ingenuo vecchietto antiocheo di nome Serapio. Dopo essersi fatto raccontare da Adocimo le vicende della sua vita, un'impresa tutt'altro che facile, riflettè un po' e riprese:

— Dunque tu non sai dirmi chi sia questo tuo signore che è scappato?

— Che vuoi che sappia? Egli mi ha sempre detto di aver molti nomi, e che non morirà mai, e che nessuno lo può vincere, come difatti sinora è sempre successo, ma ora che è scappato nel vederti, debbo credere che egli non è così forte come diceva e che tu sei assai più potente di lui, per quanto a vederti non si direbbe davvero.

— A dirtela franca, i tuoi discorsi sono un po' imbrogliati e confusi, — riprese Serapio, — ma da quanto mi pare d'aver capito, credo che egli debba essere una delle tante incarnazioni del maligno avversario, e, se è così, persuaditi che non sono stato io a farlo fuggire ma il segno della redenzione che porto su di me, il segno del mio signore onnipotente, la Croce. Poichè, vedi, mio caro fratello, il tuo gran torto è stato quello di cercare finora il tuo

padrone per le vie del mondo, ma sappi che questa povera terra non è la tua patria e tu sei qui come un esiliato. E che ti può importare il padrone effimero di questo pugno di fango?

— Quale pugno di fango? — chiese Adocimo, che faceva tutti gli sforzi possibili per capire quel discorso difficile.

— La terra, figlio mio, questa terra che non è la tua vera patria.

— Scusa se t'interrompo, ma questa terra, lo so bene, che non è la mia patria. Io sono filisteo e nacqui presso Ascalona, quante volte te lo debbo dire?

— Ma io dico tutta la terra, — disse il santo vecchio un po' spazientito, — tutta, qui, là, lassù, laggiù, al di là dei mari.

— Ho capito. E qual'è il pugno di fango?

— E la terra.

— Come? Con le città, i popoli, i monti, i mari, un pugno di fango?

— Ma dico per dire, santo cielo, si capisce!

— Allora non è un pugno di fango?

— Ma no, è un paragone.

— Senti, amico, questi discorsi io non li capisco, e a me mi piace di parlar chiaro e di tagliar corto senza fare tante chiacchiere. Perciò ti prego di rispondermi. Chi è il tuo signore?

— Il mio signore è il Redentore Gesù.

— Sta bene. Questo tuo Redentore Gesù, a quanto sento, è più forte del mio padrone di poco fa?

— Certamente. Egli, potrei raccontarti, l'ha vinto una volta...

— Basta, ho capito. Ed è anche il signore più potente della terra?

— Ma sì, ti ripeto, è il creatore e il signore di tutto l'universo, della terra, dei sette cieli e dell'empireo.

— Nessuno gli può stare al di sopra?

— Nessuno.

— Benone. Vedi che c'intendiamo. Ebbene, adesso dimmi come si fa a servire questo tuo Gesù. Dov'è? Si può vedere? Dove potrei trovarlo?

— Trovare Gesù? Vedere Gesù?

— Appunto.

— Questa è la cosa più facile e nello stesso tempo la più difficile che ci sia.

— Non ricominciamo coi discorsi che non posso capire. Come fa una cosa difficile ad essere facile nello stesso tempo?

— Ora ti spiego in due parole. È una cosa facile perchè tutti possono farla, anche i più poveri, i più miseri, i più deboli, i più semplici ed ignoranti, poichè Gesù Cristo è buono, è il padre amorevole di tutti, consola e protegge tutti quelli che si rivolgono a lui con amore e con semplicità, anzi i deboli, i rei, i poveri in ispirito sono quelli che egli accoglie più volentieri.

Al gigante si inumidirono gli occhi e si strinse la gola:

— Mi piace molto codesto tuo Gesù Cristo. Dunque, dimmi presto dov'è, che vada a trovarlo e ci parli, perchè non vedo l'ora di conoscerlo.

— Un momento. Aspetta. T'ho detto che trovarlo è la cosa più difficile che ci sia, per-



...IN QUEI MOMENTI IL DIAVOLO SE LO RIMIRAVA CON UN SOGGHIGNO...

chè bisogna pentirsi del male che s'è fatto, proporsi di non farne mai più, amare lui sopra ogni cosa, amare il prossimo come sè stessi, disfarsi di tante cose, far mille sacrifici, affrontare pene e fatiche d'ogni sorta e specialmente sopportare con pazienza instancabile tutte le prove che gli piacerà d'imporci. Eh, figlio mio, non è facile servire Gesù! Ma bisogna aver coraggio pensando ai premi che egli riserba a'suoi fedeli, e soprattutto pensando che l'amarlo e il servirlo è necessario, è il primo dei nostri doveri, e guai a colui che non l'osserva, poichè se egli è un padre generoso e benigno per chi l'ama, per chi non l'ama è il più tremendo e inesorabile dei giudici.

— Bene — rispose Adocimo. — Del male che ho fatto mi pentirò volentieri, anzi, come t'ho detto, l'ho sempre commesso a contraggenio e senza persuasione. Quanto alle fatiche io non le temo, perchè ci sono avvezzo, sono forte e robusto e mi piace lavorare. Dimmi dunque, di che sorta sono queste fatiche?

— Sono preghiere, privazioni, digiuni.

Adocimo scosse il testone con aria scoraggiata.

— Niente. Non se ne fa di nulla. Queste non sono cose per me. Io le preghiere non le so.

— Ma sono facili e te le insegnerò.

— È inutile, mi conosco e col mio cervelaccio non mi riuscirebbe mandare a mente neppure tre parole in fila. E poi di digiuni non ne voglio sapere; così grande e grosso

come sono, ho più bisogno di mangiare che di respirare. Se non posso mangiare a quattro palmenti a modo mio, mi sento subito illanguidire lo stomaco e mi par d'essere morto. No, no, il tuo signore Gesù Cristo richiede cose troppo difficili. Pazienza, andrò a vivere per conto mio.

— No, fermati, vieni qua, in nome di Dio! — disse il buon eremita con premura: — Vediamo se si può trovare un mezzo adattato alla tua complessione per obbedire agli ordini del Signore.

— Sentiamo questo mezzo.

— Tu conosci il fiume in riva al quale ci siamo incontrati?

— Certamente. È il fiume Oronte.

— Bene. Qui presso c'è un guado piuttosto pericoloso, specialmente nel tempo delle piene. Quelli che vogliono passare dall'altra parte spesso non osano avventurarsi. Orbene, io t'impongo in nome del nostro Signore, d'andare sulla riva del fiume e costruirti una capanna. Quivi tu passerai i tuoi giorni a traghettare le genti che te lo chiederanno, e lo farai sempre per amor di Dio e gloria sua. Coltiverai un orto, avrai caccia abbondante e vivrai in una solitudine utile e laboriosa. Io verrò spesso a trovarti e t'insegnerò a riconoscere i tuoi peccati e a pentirti di tutti i tuoi infami trascorsi. Se farai così, se vivrai docilmente in questa vita benefica di espiatione e di carità, può darsi che il Signore accetti il

tuo sacrificio e ti dimostri in qualche modo palese la sua grazia.

\*\*\*

Dopo qualche giorno la capanna di Adocimo era costruita. Il gigante affidò alle mani di Serapio tutte le infami ricchezze che aveva indosso, e questi le portò ad Antiochia per sovvenirne la comunità. Fu cura di Serapio, in ciascuna delle sue gite ad Antiochia, di procurare al gigantesco filisteo quel poco di cui aveva bisogno, qualche utensile, qualche semente, qualche ruvido panno. Al gigante pareva d'esser tornato alla vita del suo selvaggio borgo natale e questo gli procurava una certa allegria ingenua e fanciullesca. Munito del tronco d'una giovane palma, di cui si serviva a guisa di bastone per meglio camminare nell'acqua, egli trasportava a tutte le ore del giorno e della notte, da una riva all'altra, i viaggiatori che volevano traghetare. Serapio veniva spesso a trovarlo e a parlargli di Gesù ammaestrandolo piano piano nelle sue divine dottrine.

— Ma quando potrò vederlo? — domandava Adocimo con impazienza sempre più ansiosa.

— Un giorno lo vedrai in tutta la sua gloria.

— Non vedo l'ora, sai, Serapio! Mi avrà perdonato tutto quel gran male che ho fatto in compagnia di Satana?

— Egli è molto buono.

— Oh, Dio mio! Speriamo. Ma dimmi, buon Serapio, credi che dovrò andare io da lui, oppure verrà egli a cercare di me?

— Può darsi che egli ti chiami, può darsi che egli venga a trovarti. Farà ciò che vorrà, e tutto quello che vorrà sarà ben fatto.

Passò così molto tempo. Un giorno Adocimo ebbe un'altra visita inaspettata, quella di Satana, che lo salutò con aria disinvolta dicendogli che era l'ora di tornare con lui e lasciare quella vita dura e sacrificata. Adocimo per tutta risposta gli chiese conto della sua fuga, al che Satana s'infuriò e cominciò a coprirlo di contumelie d'ogni sorta.

— Ma che fuga, buffone! M'ero rammentato all'improvviso una faccenda che avevo a Damasco e andai in bestia vedendoti così cocciuto, ecco tutto. Del resto, che cosa hai guadagnato a lasciarmi? Eccoti lì sacrificato, brutto, sudicio, affaticato, sempre a rischio di rimetterci la pelle, e tutto perchè? Per una sciocchezza. Ma che sperì?

— Di veder Gesù Cristo.

— Zotico, ignorante, stupido, babbione, cervello di pappa, che ti lasci infinocchiare dalle ciarle d'un vecchio rimbambito. Ma non sai che costui che hai nominato è morto sulla forca tanti e tanti anni fa, tra due ladri, in mezzo all'ignominia? Egli predicava idee, di cui tutti i saggi ridono e che piacciono soltanto agli storpi, ai lebbrosi, ai villani, agli schiavi. Torna con me. Dopo tutto il bene che t'ho fatto tu sei uno sconosciuto, un ingrato, un infame. Ti farò imperatore a Roma, padrone della terra. Ma vieni qua, ma senti, ma dà ascolto una volta alla tua ragione, impara a servirti della tua testa.

— Sai bene che sono uno zotico e un sem-

plicione. Tu mi dici che mi serva della mia testa perchè vorresti che mi servissi della tua. Caro mio, me ne dispiace, ma per questa volta ci vuol pazienza: della tua testa non so proprio che farmene.

— Sta zitto, bietolone, che sarà meglio. Guarda un po' che adesso ti metti a fare anche il faceto, e non sai che posso incenerirti con un gesto! Smetti di ridere, ti dico!

— Rido perchè penso che strilli tanto e non ti serve a nulla. Serapio m'ha detto che non debbo aver paura altro che di me stesso, e che tu non mi puoi nuocere altro che se voglio io. Va' via, Satana, è meglio: da che conosco la tua debolezza, tu mi fai orrore e mi ripugni.

Il pensiero della fuga obbrobriosa di Satana era infatti l'argomento in cui il gigante si rinchiusa come in una botte di ferro, e il diavolo dovette sempre ritrarsi esasperato dinanzi a quella resistenza rude e incrollabile, sebbene ritentasse più volte l'assalto sotto varie forme e gli girasse attorno come un leone.

Un giorno Adocimo se ne stava presso la sua capanna solo e affaticato, e si sentì pervaso a un tratto da una tristezza brutale e inesplicabile. Era un'ora afosa del pomeriggio, e il caldo e la pesantezza d'una livida nuvolaglia minacciosa davano al gigante un senso di smisurata oppressione. Preso da un'inquietudine simile a quella delle fiere all'avvicinarsi dei cataclismi, si accosciò mugolando e si detorse le grosse gocce di sudore che gli imperlavano le tempie. Il fiume vicino s'era fatto un po' limaccioso e ribollente, e le sue acque mutate di colore, correvano con fragore insolito. A un tratto Adocimo alzò il capo e si vide dinanzi un bambino biondo che lo guardava sorridendo.

— Oh, — fece con un sussulto, — e di dove sei sbucato, marmocchio?

— Voglio passare, — rispose il bambino stendendo la manina verso l'Oronte.

Senza sapere perchè, il gigante al suono di quella vocina si sentì tutto intenerire e gli balenò alla mente per contrasto la figura tenebrosa di Satana presso alla ripa del mar Morto.

— Vuoi passare? Nulla di più facile, bambino bello, — rispose con un sorriso bonario. Poi fece per accarezzarlo, ma si ritenne.

— Aspettami qui, — disse. Ed entrato nella capanna ne uscì col suo fusto di palma, poi, guardando il bambino gentile dall'alto della sua immensa forza grossolana, disse con un altro sorriso:

— Eccomi pronto a questa gran fatica. Ma tu chi sei, bambino? E perchè ti trovi qui solo?

Il bambino non rispose; guardò il fiume, poi alzò gli occhi alla mole del gigante:

— Non hai paura? — gli disse.

— Paura? E di che? Ho fatto ben altro al mondo. Tu mi parrai una piuma.

E in così dire, preso il bimbo sotto le braccia, lo levò alto d'un balzo contro il cielo livido e se lo recò contro il petto reggendolo sul braccio sinistro. In questo attimo brontolò un tuono lontano e l'aria cominciò a rabbiarsi così rapidamente che, quando il gigante fu alla riva, pareva che annottasse.



IL CIELO SCHIARIVA, SCHIARIVA SEMPRE PIÙ...

— Non temere, bambino, — disse Adocimo — reggiti bene al mio collo. Ahi, che acqua ghiaccia! E come corre! Dev'esser vicina la piena.

Il gigante fece quattro passi nella corrente schiumosa e l'ebbe subito a mezza gamba. Frattanto il cielo s'era fatto buio come di notte, un altro tuono rimbombò più volte nell'aria e un repentino scroscio di pioggia fustigò la faccia del filisteo, mentre un fiotto violento gli investiva e gli avvolgeva le gambe salendogli fin quasi ai fianchi.

S'arrestò di botto, puntando al fondo il suo fusto che si incurvò come un giunco alla forza dell'acqua.

— Vuoi tornare indietro? — chiese al bambino. — Passeremo più tardi.

— Va avanti — rispose il bambino con voce singolarmente squillante e imperiosa.

A questa voce il gigante si adese fieramente. Stando a gambe aperte in mezzo alla corrente si adattò il bambino sull'omero, poi strinse i denti, puntò la sua gran mazza nel fondo e s'inoltrò. Più s'accostava al mezzo del fiume e più gli pareva che il bambino pesasse. Barcollando così sotto lo strano fardello, si trovò con l'acqua fino alla gola, sempre tenendosi stretto con la mancina il bambino, che ormai l'opprimeva come se fosse stato una montagna. Intanto un terzo tuono scoppiò vicino con un fragore assordante, preceduto da un lampo palpitante e lungo. La pioggia cadeva a rovesci, l'acqua del fiume scrosciava

intorno a lui e gli gorgogliava fino agli orecchi. In quel momento spaventoso gli parve che l'appoggio gli scivolasse di mano, vacillò un attimo, il peso del bambino divenne intollerabile, l'acqua gli salì fino agli occhi, un flutto gli passò sul capo. Adocimo si sentì perduto, stava per abbandonarsi, un istante ancora e l'impeto della corrente lo avrebbe travolto:

— È finita! — pensò. — Gesù Cristo, aiutami!

Subito l'acqua gli scese al collo ed egli poté respirare. Mosse un piede e gli parve che il declivio salisse: uno sforzo disperato e sovrumano, e l'acqua gli scese alle spalle. La pioggia cessò, mentre un baleno spesso e tremulo rischiarava per qualche momento l'orribile buio in cui brancolava il gigante ansimando. E poiché appunto in quel momento egli aveva volto con fatica la faccia irsuta e madida verso il bambino, lo poté scorgere col suo visetto, placido e grazioso, fisso dinanzi a sé. Gli parve anche, così in confuso, che egli curvasse il capino ricciuto verso di lui e gli sorrisesse, ma l'oscurità era tornata impenetrabile. Il tuono scoppiò lacerante, e nel lungo brontolio che lo prolungò nell'aria, al gigante parve di sentire quelle labbruzze accoste al suo orecchio gridargli:

— Coraggio! Tu porti Cristo!

Allora Adocimo rantolò in un anelito che sembrò l'estremo della sua vita, volle vincere, lo sperò, ne fu certo. Mosse qualche altro passo con ambascia, ed ecco l'acqua gli scese

al petto e il peso enorme del bambino gli parve scemato. Si fermò anelando, trasse un ampio respiro, volse al cielo uno sguardo smarrito: l'eclissi era ormai entrata nell'ultima fase e un vago barlume trapelava e si diffondeva attraverso i nuvoli tempestosi sulle acque gonfie e sulle rive livide. Il gigante mosse ancora pochi passi e il peso divenne tollerabile, l'oppressione minore, mentre una gioia ancora trepida e malcerta gli palpitava a sommo del gran petto. Ormai l'acqua gli era scesa ai fianchi ed aveva diminuito la sua violenza rapinosa. Il cielo schiariva, schiariva sempre più. Pochi altri passi faticosi e l'acqua gli scese ai ginocchi. Già la riva appariva prossima e distinta, illuminata ormai dalla luce del giorno ritornato, un giorno pallido, coperto, perlaceo. Un alito tiepido passò sul fiume mentre le nuvole si accavallavano altissime nel cielo. Adocimo si sentì tutto risollevato. Il bambino non gli pesava più e gli altri passi che mosse nell'acqua furono spediti e leggeri. Finalmente il gigante potè scagliare con impeto il suo fusto inutile sulla riva ed alzò anche l'altro braccio a sorreggere bene in alto il divino e luminoso infante. L'acqua frusciava con dolcezza intorno alle caviglie del grande atleta cristiano vittorioso. Questi correa il lungo declivio sabbioso, movendo i passi nell'acqua tra un alterno schiumeggiare soave come una musica. E lassù in cielo le ultime nuvole galoppavano come se avessero voluto gareggiare coi flutti scivolanti della corrente ampia. Uno squarcio d'azzurro si svelò, poi un altro e un altro. I dorsi delle nuvole fuggenti si accesero d'oro, l'ultimo cumulo passò, il sole splendè vittorioso, tornò in penombra, brillò ancora e fece scintillare l'acqua. I piedi del gigante schiaffeggiandola ne fecero schizzare gli ultimi spruzzi sull'asciutto. Egli salì la riva di qualche passo, mentre il suo ampio torace ansante si dilatava in un èmpito di giubilo, depose il fanciullo ridente, cadde in ginocchio e curvò la fronte a terra. Quando la sollevò, il bambino era scomparso.

\*  
\*  
\*  
\*  
\*

Adocimo non mise tempo in mezzo e la sera stessa era alla capanna di Serapio. Appena lo vide, gli corse incontro, lo abbracciò, gli disse che voleva assolutamente ricevere il battesimo. L'eremita, mezzo soffocato dalla stretta potente del gigante:

— Piano, piano, — gli disse. — Che furia! Lasciami riprendere fiato.

— Ma io voglio essere battezzato, stasera, subito, adesso.

— Non è possibile. Bisogna andare ad Antiochia, a farsi dare il consenso dal Patriarca. Andremo insieme ad Antiochia, domattina.

Al gigante bruciava il terreno sotto i piedi, ma per avere il battesimo dovette sospirarlo un pezzo. La mattina dopo andò ad Antiochia e il giorno di poi dal patriarca Babila, un altro vecchio di aspetto dolce e venerabile, dinanzi al quale il gigante rimase tutto confuso

e intimidito. Questi lo interrogò a lungo, poi prese a dire con quella sua voce dolce e pacata: — Appunto domani incomincerà la Quaresima. Dispongo dunque che la preparazione al battesimo di questo uomo sia fatta in questo periodo e che egli sia battezzato il giorno di Pasqua con tutti gli altri catecumeni, poiché voglio considerare come periodo di prova i tre anni che egli ha trascorso sulla riva dell'Oronte.

Il gigante diventò scarlatto dalla confusione e scosse energicamente il testone, sbirciando il suo compagno.

— Ma — riprese il patriarca — Adocimo è un nome di reprobo che non ti conviene più.

Il gigante sgrandì gli occhi. Serapio gli diede una gomitata.

— Non hai inteso? — gli disse. — Ti dice che devi cambiare nome.

— Il nome? Ah, sì, sì. Digli che lo cambierò volentieri.

— Sceglino un altro, dunque!

Il gigante avrebbe voluto essere a venti braccia sotto terra e non aprì bocca.

— Potresti scegliere Stefano, per esempio, che è il nome del primo martire. Ti piace Stefano?

A questo punto il faccione del gigante s'illuminò per un'idea che gli era nata nella zucca. Subito fece cenno di no, sempre più rosso dalla vergogna, poi cominciò a dondolarsi, a tirare la tunica di Serapio, a grattarsi furiosamente il capo.

— Allora vorresti un altro nome?

Il gigante accennò di sì.

— E quale? sentiamo!

Il gigante si fece animo e chiamando disperatamente a raccolta quel po' di fiato che gli restava in corpo:

— Vorrei un nome che volesse dire l'uomo che ha portato Gesù Cristo sulle spalle — disse. Poi strizzò un occhio con aria furbesca e cominciò a ridere come se dicesse: — Non posso dire di più, ma ho le mie buone ragioni.

— Sicuro, questo nome si può inventare — rispose Babila, che si divertiva sempre più al contegno di quel buon gigantone ingenuo e timido. — Ti vuoi dunque chiamare Cristifero, alla latina, oppure Cristoforo, alla greca? Scegli tu.

— Cristoforo va benone.

— E ben venga dunque Cristoforo! — concluse il patriarca.

E così il gigante, dopo avere scrupolosamente osservato le penitenze quaresimali, fu battezzato da Babila il giorno della Pasqua di Resurrezione e vestì per otto giorni la veste bianca dei neofiti. È difficile descrivere la sua felicità, la quale durò ormai ininterrotta fino al giorno del suo martirio, giorno in cui essa gli fu tolta, per volontà di Colui che vince, regna ed impera, per averne in cambio un'altra infinita ed eterna, lassù, nei padiglioni del Padre celeste.

**GIOSUÈ BORSI.**

# L'ITALIANITÀ

---

## IN ORIENTE



Quando la volontà del popolo scattò e impose la guerra, parve rifluire dal tempo una consacrazione solenne all'opera di giustizia; la fedeltà a un principio, a un nome, a una forma ed essenza di patria, nel fluttuare fortunoso della libertà e del servaggio, parve impetrarsi statuarmente, simbolo additante nella suprema tragica epopea della razza. E il gesto della lotta fu giuramento di resurrezione. Resurrezione allo stato di popolo che si costruisce con le proprie mani la sua casa e la sua storia, il suo diritto e la sua rivendicazione; che dopo trenta secoli di storia non sosta, ma aggrandisce, e rispinge la nave del suo destino sul mare che batte alle sue terre con richiamo incessante, da quando Roma ne travolse e ne rifiuse in soggezione le antiche civiltà dominatrici, da quando, nel millennio misterioso, i Siculi impressero le ceramiche siracusane, i Sardi foggiarono i neraghi, e nelle soste avventurose sul mare d'Oriente alimentarono e sospinsero la civiltà micenea.

Quando la volontà del popolo scattò e impose la guerra, parve rifluire dal tempo una consacrazione solenne all'opera di giustizia; la fedeltà a un principio, a un nome, a una forma ed essenza di patria, nel fluttuare fortunoso della libertà e del servaggio, parve impetrarsi statuarmente, simbolo additante nella suprema tragica epopea della razza. E il gesto della lotta fu giuramento di resurrezione. Resurrezione allo stato di popolo che si costruisce con le proprie mani la sua casa e la sua storia, il suo diritto e la sua rivendicazione; che dopo trenta secoli di storia non sosta, ma aggrandisce, e rispinge la nave del suo destino sul mare che batte alle sue terre con richiamo incessante, da quando Roma ne travolse e ne rifiuse in soggezione le antiche civiltà dominatrici, da quando, nel millennio misterioso, i Siculi impressero le ceramiche siracusane, i Sardi foggiarono i neraghi, e nelle soste avventurose sul mare d'Oriente alimentarono e sospinsero la civiltà micenea.



vissuto ellenismo, le piccole città italiche marinare, cresciute nei ristagni delle ondate barbariche, addestrano i « numerosi navigli » a scorrer « spazi quasi infiniti sul mare » che non avea più nome di « lago romano ».

Già nel secolo VI Cassiodoro incita i tribuni della Venezia marittima perchè le navi trasportino derrate istriane a Ravenna che accentra il commercio con Bisanzio; nel IX

i dromoni veneziani fanno la spola coi porti d'Asia Minore, di Siria, d'Egitto, le armatette amalfitane raggiungono la Barberia. E quasi un secolo prima dei genovesi e trent'anni prima dei pisani, Venezia ottiene (1082) un quartiere sul Bosforo, in cui si stanzieranno quei primi nuclei di popolazione ita-

lica che conterà a Costantinopoli forse 60.000 abitanti, ai tempi della riscossa di Saladino, quando sembrò rovesciata la potenza cristiana nella Siria, dove il flusso crociatico di armati e di merci, di filibustieri e di artigiani, che traeva dalla patria talora anche il clero, il console, il vescovo, si ordinava in terra straniera sullo schema politico della terra d'origine, o creava subitamente e dissolveva gremi sparsi, sui piani improvvisati dalla strategia dei commerci.

Roma si accampa dominatrice dall'Adriatico al mare di Siria. Urgono i barbari al confine d'Asia e d'Europa. Il flusso arabico sembra sommergere il rinnovato vigore. Il riflusso discopre sparsamente la continuità disciplinata e fattiva della civilizzazione romana che costruisce castelli, acquedotti, cisterne, con formidabile architettura non sopraffatta dai secoli, e allaccia i commerci su ampie strade, arterie vive, che presso le sponde del Caspio e del mare di Persia raggiungono le prime scelte inviate dalla remotissima Cina, da cui è attratto il commercio di Alessandria almeno sino alle coste indocinesi, a Cattigara.

E quando Bisanzio allettatrice al cosmopolitismo avventuroso dei commerci, apprende l'ambiziosa sovranità dell'impero e l'oriente bizantino inaridisce nel cerimoniale il soprav-

Alle rivalità, alle alleanze mutevoli fra popolo e popolo italico si commisura l'instabilità e la commistione dei gremi. E i domini si alternano, alternando il favor dei commerci e il benefico capriccioso delle protezioni bizantine. Più duratura la potenza dei veneziani. Si alleano ai baroni francesi e pigliano Costantinopoli « quand le bruit de la lutte tut si grand, qu' il sembla que la terre se fendit »; si assicurano tre ottavi dell'effimero impero latino e tengono l'arcipelago fino a Cipro « non lassando beber ai corsari l'acqua di quell'insula ». Educano in patria 14 arti alla fabbrica dei vascelli e contano 7 flotte di galere armate; hanno fondaci per tedeschi, ungheresi, boemi, turchi, fors'anche mori di Barberia, obbligati allo scalo in Venezia, secondo il pat-



IL «MAR DI LEVANTE» IN UNA CARTA NAUTICA DEL CINQUECENTO.

to degli Avogadori, e commerciano per terra con arabi e persiani.

Impedita la via marittima, le merci s'incanalano attraverso la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria; e quando Venezia ottiene dal papa, dopo le crociate, licenza di mercanteggiare nelle terre degl'infedeli, le sue navi si spingono nuovamente sino al Mar Nero, e Nicolò Zane va alla corte del soldano di Babilonia. Intanto pel Tirolo e Ratisbona, o per Villacco ed Augusta, merci veneziane raggiungono Norimberga — in comunicazione diretta con le città fiamminghe, quindi con la Scandinavia e la Russia — o fan capo a Vienna e Pettau, residenza dei margravi della bassa Stiria (G. Occioni-Bonaffons). Così Venezia diventa «la motrice dei piaceri e dei comodi degli Europei, l'arbitra delle loro ricchezze, qualche volta dei loro regni e del loro destino», patteggiando con popoli e città. Ma Genova grandeggia, temibile rivale, e si scaltrisce a lusingare e suscitare l'inimicizia ombrosa degli imperatori bizantini, come volgerà a profitto la gelosia del turco che alletterà inglesi e olandesi a fondar case e scali nel Levante, valendosi piuttosto di Genova e di Livorno cui affluiranno anche le merci di Lombardia. Quando compagnie di mercanti veneti sono a Mozarib, ad Aleppo, a Damasco — ricca di oggetti artistici così preziosi che Simone Sigoli, giuntovi nel 1384, scriveva: «se tu hai chiuso

il tuo danaro nell'osso della tua gamba, tu romperai la tua gamba per poterli comprare» — i genovesi, padroni anche di Rodi fra il 1248 e il 1250, tentano le vie dell'interno. Da Laiazzo (Ajás), sorta presso le rovine dell'antica Issos, sbocco meridionale delle porte di Cilicia, muovono mercanti italiani che non si arrestano a Tarso e Adana. Sommersa dall'ondata mongolica la via carovaniera da Laiazzo a Bagdad, attraverso la portella di Monte Amano, i Genovesi, con Pisani, Veneti, Piacentini, Fiorentini, muovono da Laiazzo, per Gobidar, agli alti pianori del Tauro e, risalendo il Gihùn, raggiungono l'antica Sebaste (Sivas), a 1220 metri sul mare, presso la frontiera occidentale d'Armenia, donde la strada raggiungeva l'Eufrate occidentale a Todurga, e quindi Erzerùm. E a Erzerùm confluiva da Trebisonda, non lungi dal limite nord-est dell'Asia Minore, la grande strada vigilata dal Castello di San Giorgio, e la strada di Tabris, ove son resti di costruzioni genovesi: i «Ginivis Kalesi» di cui parlano i Tartari, sparsi dall'Armenia alla Moldavia, ad alcuni dei quali lavorarono effettivamente ingegneri della Superba; mentre altri devono forse il nome a una loggia, un fondaco, una strada genovese. Decaduta economicamente Tabris — la capitale del ramo persiano dei Tartari che dopo la distruzione di Bagdad ne assorbì in gran parte il commercio — i veneziani raggiungono la Persia da



Trebisonda, dove per qualche tempo, come a Cerasunta e a Samsùn, non eran stati che genovesi. Genovesi e veneziani si spingono in Crimea, alle foci del Don e del Dnjepr, nella pianura valacca, dove i genovesi conservano il borgo di Lèrici (Illex), sulla via commerciale da Brussa a Leopoli, quando già Venezia ha firmato col turco la pace di Adrianopoli (1430) che iniziò la sua decadenza in Oriente. Sorge la colonia ligure di Soldaia, e mezzo secolo innanzi quella della Gazaria (1341), quando i cristiani conquistano Smirne, duce il genovese Martino Zaccaria che avrebbe ucciso in battaglia più di diecimila turchi. Lo zar bulgaro Alessandro concede privilegi ai veneziani che si erano aperto l'accesso all'Ungheria sin dal terzo decennio del dugento; il principe bulgaro Ivanco riconosce i privilegi genovesi. A Caffa, «caput et primordium totius maris maioris», i genovesi lottano quasi soli contro i tartari dei dintorni e contro i loro tudun; alla Tana genovesi e veneziani si difendono contro i governatori che il Khan di Se-

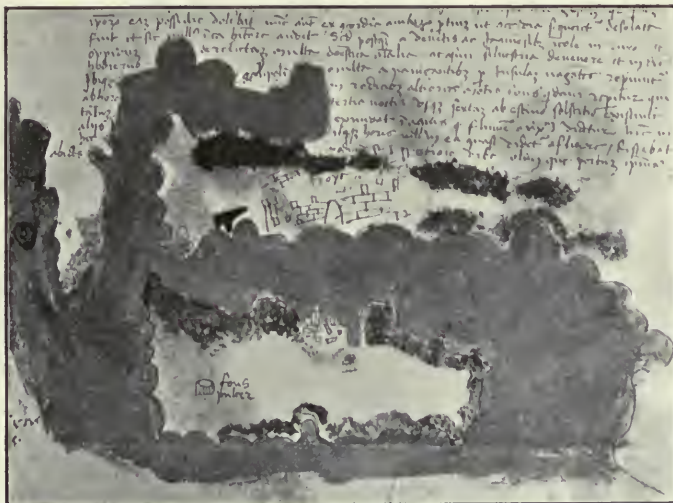
vasia. E un secolo e mezzo dopo la conquista turca di Siria e d'Egitto, il genovese Durazzo ottiene per la Repubblica libero ingresso nei porti del Levante, sorgendo consolati genovesi a Scio, Smirne, Gallipoli, Costantinopoli, mentre il vessillo di San Marco può correr l'Egeo anche dopo la guerra di Candia e raggiungere l'Asia Minore e il Corno d'oro. Ma Venezia non rinuncia al protezionismo quando già Ancona è porto franco; e quindici anni prima lo era Trieste che assorbe il commercio dell'Istria, della Dalmazia e delle Puglie, e traffica con l'Oriente, congiungendolo alla Germania, la quale da Venezia nulla esporta, e poco a Venezia invia, specie dopo che è concesso ai sudditi della Repubblica di provvedersi, al passaggio, delle merci d'Allemagna, cosicchè vien detto che se nel fondaco dei Tedeschi «mal sta in piedi la dogana di ingresso, zoppica affatto quella d'uscita».

E malgrado sia cresciuto il numero complessivo delle merci in movimento a Venezia, e il naviglio mercantile conti 300 vascelli e 540 legni muniti di patente,

novera ndo cinque navi e tre fregate la scorta del convoglio di Cipri, Palestina, Siria ed Egitto, Venezia si dibatte nell'incertezza dei dazi e delle franchigie, che paralizzano il commercio. Tuttavia fioriscono le industrie: quella della tela lavorata specialmente a Tolmezzo, traendosi la materia prima



SCIZZO DI COSTANTINOPOLI DOVUTO A UN FIORENTINO (G. BONDELMONTE) DEL QUATTROCENTO. (Biblioteca Marciana in Venezia).



L'ISOLA DI TENEDO E L'INGRESSO DEI DARDANELLI IN UNO SCHIZZO DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XV.

dall'Egitto, oltrecchè dalla Livonia e dalla Pomerania; quella della seta che i provveditori di Comun, per mantenerla fra le lagune, potean «perseguitare nella terraferma a segno da abbattere et abbruciare i teleri che vi fossero»; quella della filatura di stami e pelo di capra d'Angora per far «valdrappe grandi (cammellotti) delle quali si vagliono li signori turchi in occasione di loro fontioni in Costantinopoli». I panni veneziani sono importati in Albania donde si trae la pece «delle montagne della Vallona», tutta acquistata dai veneziani per un milione di libbre grosse all'anno. Manifatture varie, per Alessandretta, raggiungono la Siria, dove «tutte le donne aver devono in do-  
te almeno uno

specchio di Venezia con vernice dorata, della grandezza, dal più al meno, dei propri modi, ed una cassa di noce, pur di Venezia». E da Aleppo, attraverso il deserto di Siria, le carovane portan le merci veneziane a Bagdad e a Bassora; hanno in cambio cotone per la Germania, cera per Venezia, oltrecchè galla, rame e droghe; ancora nella seconda metà del settecento le merci venete formando due terzi del carico. Nè era abbandonato, nell'ultimo secolo della Repubblica, il commercio col Mar Nero, benchè sgradito ai negozianti che temevano pei traffici avviati con Costantinopoli, Smirne e Salonicco; e balenava la speranza di un patto commerciale con la Russia, che avrebbe assicurato a Venezia il monopolio delle merci moscovite: lini, pelli e arbarbaro «impiegato nella manipolazione delle nostre triache, le qua-

li si spargono poco men che per tutta la terra», oltre le cere di così mite prezzo da «smantellare» le fabbriche di Trieste e di Fiume.

Ma per proteggere dai corsari il commercio adriatico si costruivano navi che non reggevano alla concorrenza di quelle francesi, e dopo la guerra di Tunisi il commercio nei porti africani stagnava per diletto di case commerciali

e di fondaci. E vano suonava l'ammontamento di Andrea Tron: «al mare, al mare», quasi tre lustri innanzi che la Repubblica fosse travolta dalla bufera napoleonica.

\*\*\*

Oggi, attestazione ammonitrice son le antiche costruzioni franche dalla vicenda del tempo e delle sopraffazioni, palazzi e castelli, opere por-

tuensi e strade; son gli stemmi e le lapidi, le leggende latine e i gigliati d'argento, memore sopravvivenza del tragitto glorioso; sono i nomi locali, il gergo marinresco levantino indugiante come un'eco in terra ormai straniera.

Sull'Egeo e nel mare di Siria la lingua italiana è tuttora intesa, e nell'interno qualche vecchio damasceno anche la parla. Ma se ai tempi di Diocleziano, dall'Asia Minore alla Gallia, la lingua dei commerci era il latino, e al principio dell'età moderna, nel bacino orientale del Mediterraneo, fu l'italiano, dalla

metà del secolo scorso la lingua nostra in Oriente «parve seguire la sorte di quei castelli genovesi che sulle falde della costiera taurica ed anatolica stanno là diroccandosi, perdendo ad uno ad uno i loro sassi gloriosi» (Giovanni Marinelli). Neppure prevale nel «più vicino Orien-



LA CHIESA DI S. MARCO (LATO ORIENTALE) IN CANDIA.

(Fot. Gerola).



S. GIORGIO DI TESALONICA. LATO ORIENTALE (SALONICCO).



SCAVO DEL VILLAGGIO MIONICO DI HAGIA TRIADA IN CRETA (MISSIONE ITALIANA : PROF. HALBHERR DI ROVERETO).

te», dove, come a Zante, alcune usanze veneziane sopravvivono più fedelmente che a Venezia, e sino al 1852 l'italiano era la lingua del foro, della vita pubblica, del mondo ufficiale; nè prevale in Egitto, benchè cinquant'anni or sono fosse la lingua del Governo, delle comunicazioni postali, necessaria all'intesa fra indigeni e stranieri, e in Alessandria, risorta secondo il piano dell'architetto Mancini, siano 20.000 italiani (compresi i maltesi e i triestini), 9000 al Cairo, 5000 a Porto Sàid. Ed anche in Siria, dove, verso la metà del secolo passato, poteva dirsi diffusissimo, l'italiano ha ceduto il posto al francese e all'inglese, costituendo gli italiani appena il quinto

della popolazione straniera, non compresi i nuclei temporanei di popolazione chiamati in Siria dalla costruzione della ferrovia dell'He-giàs che unì Damasco a Medina, o dal traforo del Monte Amanò cui furono addetti più di 2000 nostri operai. E ciò, malgrado la tenace difesa della «Dante Alighieri» che sussidia scuole e istituzioni, e l'opera del Governo che ha scuole di Stato all'estero, mentre le altre nazioni le sussidiano soltanto; e malgrado la sollecitudine fattiva di corporazioni religiose che non sono tuttavia intraprendenti come quelle francesi. A Smirne, ad esempio, dove prima della guerra eran 5000 italiani e poche centinaia di francesi, noi abbiamo una sola scuola nostra,



1 VENEZIA (PALAZZO DUCALE). — LA BATTAGLIA DEI DARDANELLI (PIETRO LIBERI).



CATTEDRALE DI S. NICOLA A FAMAGOSTA (CIPRO).

mentre i francesi hanno parecchie scuole frequentate da indigeni, greci, italiani, e ne hanno anche una nel quartiere italiano « Punta », dove i nostri, figli per lo più di poveri pescatori, sono attratti a frequentarla dal sussidio concesso agli scolari di libri, quaderni, vestiti e calzature, oltre quello di pane e carne pei genitori (Salvatore Romano).

D'altra parte, la nostra penetrazione economica in Oriente è stata, sino a ieri, troppo timida e sporadica, perchè se ne potesse avvantaggiare il nome e il prestigio italiano in adeguata concorrenza a quello straniero. Le imprese italiane, o con prevalenza di capitale italiano, nella Balcania e nell'Asia turca, come quelle della « Compagnia del porto di Antivari », della « Società veneziana per la Regia cointeressata al monopolio tabacchi nel Montenegro », della « Società delle miniere d'Oriente », pure veneziana, che ha studiato 80 giacimenti minerari in Macedonia, della casa italiana d'esportazione a Nish; o come lo sfruttamento delle foreste bosniache, l'impresa di Vranja per la trattazione del minerale di zinco e piombo estratto dalla miniera di Mussul in Bulgaria, le iniziative genovesi di Varna e Rustciuk, quella della Società commerciale d'Oriente sorta per esercitare il servizio di banca a Costantinopoli, assorbirono complessivamente non molto più di 30 milioni, al principio del secolo. E questi, anche aggiunti ai capitali impegnati da epoca meno recente nella Turchia, specie a Costantinopoli e a Salonico, rappresentano una cifra troppo inferiore ai 525 milioni tedeschi e ai 770 milioni francesi (C. Maranelli). Inoltre, da imprese originariamente italiane si lasciò che traessero utili ingenti i capitali stranieri, e sfuggirono alla nostra iniziativa imprese che sarebbero state proficue non soltanto economicamente. Le miniere di bitume di Selenitzka, nel distretto di Valona, furono invano offerte all'iniziativa italiana. La fabbrica di tappeti a Sivàs, l'importante stazione militare, non lungi dalla destra dell'alto Kisil Irmak, che le stragi di Ar-

meni del 1895 han reso tristemente famosa, non è più italiana; l'importazione delle conterie nell'Armenia turca, monopolio veneziano, è ora completamente nelle mani dell'Austria. E se non sarà più vigoroso l'intervento capitalistico italiano, andrà perduto il vantaggio ottenuto a Smirne dove, prima della guerra, fu relativamente florido il nostro commercio, malgrado i primi segni di un prossimo decentramento, specie nell'Asia Minore di sud-est, dopo la costruzione della ferrovia Mersina-Tarso-Adana, che già assorbe parte del commercio di Cesarèa e di Angora. E ugualmente per Adalia, l'antico porto dominato nel primo dugento da un Aldobrandini, dove sostò, nel triennio precedente la concessione del 10 ottobre 1913, un solo piroscampo italiano su 290, e l'esportazione e l'importazione, nell'ultimo ventennio, scemarono necessariamente, perchè il commercio della Frigia e della Lidia fu assorbito dalle linee congiungentisi da Aidarpascia e da Smirne a Karaissar, e il commercio della Caria settentrionale venne attratto dalla linea destinata a collegare Aidin a Conia, il « futuro nodo delle comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente ». Invece un raccordo ferroviario, attraverso Burdur, di Adalia alla grande linea Aidin-Conia, alle porte della Siria così acutamente disputata fra inglesi, francesi, russi e tedeschi, assicurerebbe commercialmente all'Italia l'antica capitale del regno di Rum, sorgente a più di 1000 metri, entro i confini dell'antica Licaonia.

Tuttavia tagliando, sino a ieri, il movimento nostro dei commerci in Turchia che a Costantinopoli, nell'anno precedente la prima guerra italo-turca, fu di poco inferiore a quello di Germania e di Francia. E la pace di Losanna restaurò nell'Asia Minore la fortuna decaduta d'Italia. A Trebisonda, il principale porto ottomano del Mar Nero, l'istituzione, nel luglio 1913, di una linea bisettimanale sovvenzionata con Venezia, avvantaggiò l'Italia pel transito di importazione in Persia, malgrado gli sforzi austro-ungarici per paralizzarla. Da Zonguldak



IL PORTO RUMENO DI BRAILA, SUL DANUBIO.

— un nuovo porto dell'Anatolia settentrionale, a 22 Km. da Eraclea, sbocco dell'ampio bacino carbonifero dove il materiale affiora per 130 Km. con possibile rendimento di forse 5 miliardi di tonnellate — si esportò, al principio del secolo, per circa 300.000 tonnellate annue, di cui il 40 per 100 venne caricato su navi italiane dirette esclusivamente a Genova. E il nucleo di popolazione nostra attratto dai lavori del porto e presto assottigliato, come accadde di altri gremi instabili di lavoratori, quali quelli per la costruzione del tronco Samsùn-Sivàs, della transcaucasica, e del tracciato più settentrionale della Kònia-Bàssora o ferrovia di Bagdàd, superba impresa germanica minacciosa all'India — se aiutato dall'intervento di capitali, dalla creazione di istituti bancari, scuole, ospedali, dalla vigilanza protettrice di rappresentanti ufficiali sul luogo, potrà diventare più che un semplice nucleo di popolazione straniera fissata dall'interesse del momento.

Così le nostre agenzie consolari a Ineboli, il porto cui affluisce il commercio di Costamuni, distante 115 Km. da Sinope, e a Kerassunda, l'antica Cerasonda frequente di mercanti liguri, a 115 Km. da Trebisonda, potranno creare al commercio italiano sicurezza, favorire intensità e sviluppo, specialmente a Samsùn, il primo centro commerciale della costa anatolica del Mar Nero, dove la bandiera genovese pavesava i numerosi velieri, quando l'antico porto non era ancora interrato, e la minaccia dei venti non li spingeva al rifugio, verso ponente, nella rada di Sinope, o, verso levante, nella rada di Vona protetta dal promontorio. E se l'acquiescenza dei nostri governanti di allora non avesse limitato l'azione nostra in Adana, nel cui vilayet son ricchezze minerarie e forestali estesissime, alla creazione di un vice consolato di carriera, quando la Germania meditava fare di Mersina il suo scalo principale nell'Asia Minore, e del golfo di Alessan-

dretta la base prima della sua flotta del Mediterraneo costituita al principio del 1913, quattro secoli dopo la prima apparizione di navi da guerra inglesi — sarebbe stata meno sterile la penetrazione italiana in Cilicia dove pure son scuole, istituti e interessi italiani da difendere.



Domani, dai campi dilaniati, dalle case e dalle genti calpestate, dal sangue versato con semenza d'odio, come un lavacro barbaro, ricrescerà una primavera soleggiata di ricchezza e di lavoro. La demenza insostenibile degli imperialismi scaltri e delle ambizioni avventurose apparirà placata nella pacifica sequela dei traffici operosi. E il disputato Oriente calcato dalle orde barbariche come al secolo degli Unni precipitanti dalle steppe dell'Ural, al secolo dei Turchi ruinanti dal bassopiano turanico a travolgere romeni e bulgari, serbi e albanesi, a riversare dall'Asia, sulle terre pingui della civiltà e della ricchezza, una perpetua calamità di sopraffazione e di aggressione, si assesterà in una formula definitiva di equilibrio tra nazionalità molteplici e interessi discordi. Al confine di tre mondi, scalo e transito di produzioni remote, concilierà ambizioni e aspirazioni nella razionalità di un principio equamente distributivo tra nazione e nazione, tra popolo e popolo, perchè ogni gente abbia le sue terre, perchè ogni confine sia vigilato dal diritto, perchè la Serbia rinasca dalla disfatta atroce e il teutone ingordo non sia dannato a soffocare nazionalità sopravvivenenti in odio e in martirio.

Per questo l'Italia, che s'è fatta difesa armata ai figli sperduti, raccoglie un popolo profugo; e a resuscitarlo e ritemprarli gli sacrifica il fiore della sua giovinezza, gli apprende la sublime morte per un ideale supremo di umanità e di pietà, in terra che è straniera, ma crebbe il resistente Scanderbegh.

**PAOLO REVELLI.**



TRENTO. — PANORAMA.

# DANTE NEL TRENTINO E NELLA VENEZIA GIULIA



criveva Niccolò Tommaseo: — Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo corre la Gloria a baciare le sue vestigia: interroga i monumenti, le istorie, le tradizioni, per poter dire: Qui stette Dante. —

Può dir la Gloria precisamente per quali terre nel Trentino e nella Venezia Giulia il piede del Poeta segnasse le sue orme mortali?

Certamente d'Italia Egli segnò con meravigliosa e precisa chiarezza i confini e a settentrione e a levante: però che se dai più si ricordano solamente o di preferenza i versi, meritamente famosi, del Canto nono dell'*Inferno*:

....A Pola presso del Quarnaro  
che Italia chiude e i suoi termini bagna,

non meno memorabili sono quegli altri  
— meno ricordati — del Canto ventesimo:

Suso in Italia bella nasce un lago  
a pie' de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, et ha nome Benaco.

Le Alpi e il mare, a settentrione e a levante, son dunque, secondo la sentenza del Poeta di nostra gente, le naturali immutabili

e inviolabili barriere gettate da Dio fra l'Italia e i barbari: il braccio di mare, cioè, che dall'estrema punta dell'Istria corre a Fiume, l'arco delle Alpi che stan sopra a Tiralli, borgo e castello presso a Merano; borgo e castello, dal quale derivaron que' Conti che distesa lor signoria giù giù per le Alpi di Trento e, di là da quelle, sull'opposto declivio, dettero il nome alla provincia austriaca che molti ancora, pur troppo ancora italiani, confondono, ignari, col Trentino, antica e insigne colonia romana, ducato poi de' Langobardi, contea sotto i Re carolingi, principato ecclesiastico indipendente da Corrado il Salico in là, sino alla fine del Settecento.

E pure, per quanto tempo non si udi, dal Congresso di Vienna del 1815 e dalla Dieta di Francoforte del 48, e non si ode pur troppo da taluno tuttavia, designare la bella regione italiana del Trentino col nome di Tirolo italiano, e, peggio, di Tirolo meridionale? Appellativi che sembrano e anzi sono bestemmie, contro alle quali giova qui ricordare questo sonetto tra sdegnato e scherzevole di Clementino Vannetti (1754-1759) al capocomico Marochesi:



SLAVINI DI MARCO (TRENTINO).

Del Tirolo al governo, o Marochesi,  
fur queste valli, sol per accidente,  
fatte suddite un dì: del rimanente  
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E perchè nel giudizio dei paesi  
tu non la sgarri con la losca gente  
che le cose confonde, e il ver non sente,  
una regola certa io qui ti stesi:

Quando in parte verrai dove il sermone.  
trovi in urli cambiato, orrido il suolo,  
e il sole in Capricorno ogni stagione;  
di manzi e carrettieri immenso stuolo,  
le case aguzze e tonde le persone,  
allor di' francamente: « Ecco il Tirolo! »

Fiera di questa sua mal contrastata italianità, Trento vanta sopra ogni altra terra di là da' mal segnati confini politici del Regno, una sua superba tradizione dantesca, contro la quale poco giova a mio senno la prudenza — qualche volta veramente eccessiva — de' moderni biografi dell'Alighieri. Hanno, sì, la lor leg-

genda dantesca e il Friuli orientale e il Litorale e l'Istria; a Duino, bel castello turrito sul mare a ponente del golfo di Trieste, si mostra ancora al viaggiatore il *Sasso di Dante*; a Pola si afferma che nel convento di San Michele fu ospitato il Poeta; a Tolmino, nella vallata dell'Isonzo, ha il nome di Dante una grotta, la *Dantowna-Jama* degli Sloveni. Tracce dantesche, tutte, antiche o antichissime, ma delle quali è difficile alla Gloria, che peregrinando interroga monu-

menti, istorie, tradizioni, l'affermare sicuramente: qui stette Dante. È vero: in una pagina del *Convivio*, di valore autobiografico, secondo io credo, innegabile, l'Alighieri stesso ci avverte com'egli, gettato fuori dal dolcissimo seno della bellissima e famosissima figliuola di Roma, Firenze, andasse ramin-



DANTE OSPITE DEL SIGNORE DI CASTELBARCO, NEL CASTELLO DI LIZZANA PRESSO ROVERETO. (Dipinto sul sipario del teatro di Mori).

go, mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna, per le parti quasi tutte alle quali la lingua d'Italia si stende: nel qual passo è un'allusione manifesta a viaggi danteschi sino al confine linguistico della penisola; è vero anche che di Pola è fatta espressa menzione nella *Comedia*, e in un luogo ove parrebbe sicuramente che a cose che Dante ha davanti agli occhi, egli ponga a raffronto cose che pure i suoi occhi videro: ma videro dunque i suoi occhi « d'inverno la Danoia in Austerrich » e il « Tanai sotto il freddo cielo » (*Inf.*, 22), e in Fiandra, « tra Guizzante e Bruggia », i Fiamminghi « fare lo schermo perchè il mar si fuggia » (*Inf.*, 15); e avea veduto sul Nilo vernar gli uccelli (*Inf.*, 24), e visitata avea l'Etiopia « onde il Nilo s'avvalla » (*Inf.*, 34)? A seguirne un tal modo di interpretazione — come a ragione osservava Adolfo Bartoli — si giungerebbe a conseguenze veramente inattese, e si farebbe di Dante Alighieri un nuovo Ebreo errante.

Tuttavia conviene andar cauti quanto al ricordo di Pola. Varcata, con l'aiuto del Messo celeste, la mal vietata soglia di Dite (*Inf.*, 9), Dante e Vergilio si ritrovano, viaggiando pel sesto cerchio, in mezzo a un grande piano disseminato di arche affocate: gli avelli scoperti, entro ai quali giacciono coi lor seguaci d'ogni setta gli eresiarchi:

Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio  
e veggio ad ogni man grande campagna  
piena di duolo e di tormento rio.

Si come ad Arli ove 'l Rodano stagna,  
si come a Pola presso del Quarnaro,  
che Italia chiude e i suoi termini bagna,  
fanno i sepolcri tutto il loco varo,  
così facevan quivi d'ogni parte;  
salvo che il modo v'era più amaro.

*Veggio; sì come ad Arli, sì come a Pola;*  
par qui veramente che al pensiero del Poeta  
osservatore la sterminata pianura dolente

del cerchio infernale, alla quale d'improvviso si trova dinanzi, improvvisamente e naturalmente ridesti il ricordo di quell'altre due pianure desolate già vedute nel mondo, la provenzale di Arles sul delta del Rodano, l'istriana di Pola al Prato grande: e il ricordo par vivo e fresco, come quel della Carisenda in conspetto di Anteo, come quello

dell'Arsanà de' viniziani davanti alla pegola spessade' barattieri. E che dir poi del Quarnaro, qui per la prima volta, — si noti — con precisa indicazione geografica e linguistica posto a chiudere que' confini orientali d'Italia che tutti, a quel tempo, ponevano al fiume e al capo di Arsia, a ponente del Monte Maggiore?

Del sepolcreto di Pola oggi non è più traccia: ma gli avelli veduti forse da Dante dall'antico convento di San Michele del Monte, che dominava superbo la valle del Prato grande, esistevano ancora nella seconda metà del Quattrocento, quando un ser Mariano da Siena, visitandol'Istria, poteva asserire di

aver veduto a Pola « sì grande quantità di sepolcri, tutti d'un pezzo, ritratti in arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro ».

\*  
\* \*

Il soggiorno di Dante a Tolmino, nella gioiosa valle dell'Isonzo, si connette con un preteso suo soggiorno in Udine. Chè quivi abitasse per alcun tempo il Poeta accennò già in forma dubitativa il buon Giuseppe Pelli, amoroso e a bastanza diligente raccoglitore di memorie dantesche: ma ogni dubbio disparve poi negli scritti di Carlo Troya e di Cesare Balbo, i quali senz'altro affermarono l'Alighieri aver trovato nel Friuli alla Corte udinese del guelfo patriarca Pagano Della Torre (1318-1332) facile stanza e graditi riposi. Gli eruditi



DANTE NELLA GROTTA DI TOLMINO.

(Da una stampa antica di proprietà del libraio Malattia di Udine).





CASTELLO DI DUINO; IN MEZZO LO «SCOGLIO DI DANTE». (Da una stampa antica di proprietà del libraio Malattia di Udine).

han provato di poi come questa notizia derivi da un passo de' Commentari latini di Aquileia di Giovanni Candido, che pubblicava l'opera sua a Venezia nel 1521, e da un altro passo, esumato nel 1830 da Carlo Fea, da un Sommario della vita dei quattro patriarchi di Casa Della Torre, scritto nel 1561 da Jacopo Valvasone il Vecchio da Maniago, il quale non pure affermò che Dante ebbe alcun tempo fortunata dimora presso Pagano Della Torre a Udine, ma anche, con lui, «frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato sopra Cividale del Friuli, miglia trenta, luoco nei tempi estivi molto dilettevole per la bellezza e copia di fontane e fiumi limpidissimi esani, per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti e profondità spaventosa delle valli, per li passi strettissimi e novità del paese il quale, tenendo molto del barbaro, accompagna però con l'orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi e di

terre grasse e ben coltivate». In così maravigliosa contrada, nella fida e cortese compagnia del signore del luogo, *si crede*, — dice il Valvasone — «che Dante scrivesse alcune parti delle sue Cantiche»; e a tal credenza, aggiunge, «consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli paesani *Sedia di Dante*».

Contro queste narrazioni de' due scrittori cinquecenteschi si levarono gravi obbiezioni e denegazioni di critici e di dantisti, dal Foscolo in poi: nè qui è il luogo di riferire le loro dotte disputazioni e i loro giudizi; ma in favore di chi si oppose ad essi, in questi ultimi anni, a difesa del Candido e del Valvasone, sta certamente il fatto singolare che il nome di Dante seguiti a suonare sulle labbra degli abitanti di Tolmino, e che una *Grotta di Dante* si mostri colà tuttavia al passeggero. Che questa antica tradizione popolare dantesca debba la sua prima origine alla notizia di Jacopo da Valvasone, rimasta sep-

golare che il nome di Dante seguiti a suonare sulle labbra degli abitanti di Tolmino, e che una *Grotta di Dante* si mostri colà tuttavia al passeggero. Che questa antica tradizione popolare dantesca debba la sua prima origine alla notizia di Jacopo da Valvasone, rimasta sep-



RITRATTO DI GUGLIELMO CASTELBARCO IN S. FERMO DI VERONA.

pellita in un manoscritto della Biblioteca Chigiana fin quasi alla metà del secolo passato, altri lo creda, se ciò gli aggrada, a sua posta: ma pare a me che se egli la riferiva già chiaramente sul cadere del Cinquecento, noi non abbiamo intanto alcun diritto — qual che si sia il valore da attribuirsi alle altre sue affermazioni — di non dargli fede quando egli dice di aver trovata la leggenda dantesca ancora viva in Tolmino al tempo suo.

E dunque? Dunque per Pola e per Tolmino esiste una tradizione dantesca cinque o sei volte secolare, a conforto della quale manca bensì ogni documentazione di archivio, e contro la quale i critici più scettici hanno per ciò il loro buon giuoco: ma fino ad un certo segno. Per Pola c'è il ricordo direttamente dantesco del Canto nono dell'*Inferno* che, come abbiám visto, ha pure il suo valore; per Tolmino c'è la tradizione e basta. Ma proprio a proposito di Dante ci ammonisce Giosue Carducci che la tradizione non s'inventa di pianta, e riposa sempre su qualche fondamento di verità: e poichè, in fin dei conti, una visita del Poeta alle terre orientali del Friuli è tutt'altro che una cosa inverosimile o impossibile, lasciamo a Tolmino questa sua antica popolare leggenda, che è così bella e così onorevole, e lasciamola anche a Duino e al suo *Scoglio di Dante*, proteso alto sul mare in faccia alla fedele Trieste, e soprattutto lasciamola a Trento.

Ma Trento l'ha fusa oramai nei bronzi del suo monumento, l'ha inscritta ne' suoi marmi, l'ha serrata — che val meglio e più — e gelosa la serba nel memore cuore della sua gente.

Che Dante abbia visitato, una o più volte, il Trentino, credo cosa certissima. Del Trentino in tre luoghi dell'*Inferno* il Poeta fa menzione mostrandone evidentemente una diretta conoscenza. Nel Canto quindicesimo, a proposito delle alte petrose sponde di Flegetonte, Dante ricorda i duri margini, le dighe fiamminghe alzate a riparo della terra dal mare, e le arginate che durante il verno fanno

i Padovan lungo la Brenta  
per difender lor ville e lor castelli  
anzi che Chiarentana il caldo senta;

prima cioè che le terre del Ducato di Carinzia, o, come altri credono, il monte Caranzana o Canzana fra Levico e Lergine, faccia gonfiare con le sue nevi disciolte ai dolci soli di primavera le acque della Brenta. Nell'altro passo, già ricordato, del Canto ventesimo, segnati i confini fra Italia e Germania, e accennato alle fonti che dal monte

scendono tra Garda e Valcamonica nel Benaco, Manto tebana, esponendo a Dante le origini di Mantova, allude, fra altro, a un luogo in mezzo al lago, che a tempo del Poeta era confine ai tre vescovadi di Trento, di Brescia e di Verona, — probabilmente l'isoletta detta dei Frati su la punta di Manerba, —

...dovè il trentino  
Pastore e quel di Brescia e il veronese  
segnar potrà, se fesse quel cammino.

E noi sappiamo appunto che anticamente sorgeva colà una chiesetta dedicata a Santa Margherita, che precisamente era sottoposta alla giurisdizione dei tre Vescovi delle diocesi di Trento, di Brescia e di Verona.

Ma se anche si ammetta — e mi par forte — che senza avere preciso bisogno di visitarli potè l'Alighieri da Verona, dove fu sicuramente, prender così esatte e minuziose notizie de' luoghi ricordati in questi passi, mi pare addirittura impossibile credere ch'egli abbia, per solo sentito dire, descritto con tanta spicciolata e precisa chiarezza quella ruina degli Slavini di Marco alla quale certamente egli allude ne' primi versi del dodicesimo Canto.

E noto come Dante, entrando in compagnia di Vergilio nel settimo cerchio, — ove nella riviera del sangue che bolle sono puniti sotto la vigilante custodia de' centauri saettatori i violenti contro il prossimo, — si trovasse in un luogo rovinoso ed aspro che subito gli tornò nella memoria un altro simile luogo nel dolce mondo che del sol s'allegra, e, precisamente, nelle Alpi di Trento, presso la riva sinistra dell'Adige. E il ricordo onde scaturisce il paragone fra le due ruine, la infernale e la terrestre, è veramente così fresco, spontaneo e vivo, e così ricco, nella sua scultoria brevità, di minuti e precisi particolari, da non lasciare, a chi ben guardi, alcun dubbio sulla personale conoscenza, da parte del Poeta, de' luoghi da lui accennati.

Era lo loco ove a scender la riva  
venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,  
tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percosse  
o per tremuoto o per sostegno manco,  
che da cima del monte ove si mosse  
al piano è sì la roccia discosciosa  
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse,  
cotal di quel burrato era la scesa;  
e in su la punta de la rotta lacca  
l'infamia di Creti era distesa  
che fu concetta ne la falsa vacca...

Sebbene gli antichi chiosatori della *Comedia* — se se ne toglie Benvenuto — non ci sappiano dire a quale ruina Dante

alluda, e non tutti i moderni si trovino, anche su questo punto, d'accordo, non c'è per me alcun dubbio che qui si tratti di quella grande frana che discende giù dall'altura di Zugna torta, tra Marco e Mori, colà dove la riva dell'Adige sinistra, come appunto ci attesta il commentatore imolese: «*antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri quod nullo potuisset ire*

*a summo ripae usque ad fundum fluminae inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliquater iri*». E appunto a questa ruina, detta degli Slavini di Marco o Costa Stenda, allude sicuramente Alberto Magno o di Lamagna nel trattato delle Meteore, là dove dice che cadde un grande monte nelle

montagne che sono fra Trento e Verona, e rovinò giù nell'Adige, e sulla riva di questo fiume seppellì uomini e ville per lo spazio di tre o quattro leghe. Quanto al tempo in cui Dante poté visitare il Trentino, non saprei che dire: ma par presumibile vi si recasse da Verona, dove fu, come ammettono tutti, due volte, verso il 1303 e nel 1317, e anche una terza, come io credo sicuramente, nel 1320, presso gli Scalligeri, amici, — si ricordi, — di que' Conti di Castelbarco che furon signori del Castello di Lizzana, ove vuol la leggenda che Dante abbia avuto dimora. Nè si può dire, tanto meno, quanto colà si trattenesse, o se là tornasse, sebbene, secondo una tradizione orale ancora viva sulla fine del Cinquecento, e raccolta da un frate carmelitano in una cronaca sua, Dante avesse anche il tempo di innamorarsi di una bella fanciulla del luogo alla quale ci fu pur chi fantastico volta la canzone:

Amor da che conven pur ch'io mi doglia.  
Se questo amore fosse vero — e perchè no? — si potrebbe dunque pensare a frequenti visite o a lunghe dimore dell'Ali-

ghieri in quella ròcca dei Castelbarco che a tempo del Poeta doveva alzarsi superba a sommo del poggio di Lizzana, donde la vista liberamente si spazia per tutta la fertile valle dell'Adige, fiorente come un giardino. A tempo del Poeta: però che oggi non ce ne rimanevano che poche reliquie, contro le quali — secondo si afferma —

la incorreggibile viltà austriaca ha disfogato qualche mese fa il suo furore, impotente dinanzi al fulminare implacabile delle artiglierie e all'impeto vittorioso dei soldati d'Italia. Su quelle reliquie una lapide era stata murata nel 1° maggio del 1897 dal Gruppo roveretano della Lega nazionale: e diceva la lapide: «Opera di mano romana — sede di Baroni —

che primi Rovereto moderarono — campo di sangue ad antiche e

novelle ambizioni — pochi ti ricordano — o Castel di Lizzana — ma ogni italiano petto si riscuote al pensiero — Dante aver da' tuoi spalti cantata — La ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse ».

Ed ora, quale ricordo porremo tra poco, un altro bel giorno di maggio, o eroi soldati della più grande Italia, fra le macerie a noi sacre del Castello di Dante? Noi vi porremo, invincibili soldati, i versi del dodicesimo Canto dell'Inferno, incisi nel perenne bronzo per offerta al Poeta e per segno della vostra conquista.

E lo spirito del Poeta sarà con noi, e altri spiriti magni ci saranno: e con noi verrà da Trieste il tuo spirito, o dolce poeta di Trieste Riccardo Pittèri, e il tuo da Globna di Plava dove tu sei caduto, o mio giovinetto figliuolo, sorridendo quelle semplici parole indimenticabili:

« Sono contento di morir per l'Italia! ».

**G. L. PASSERINI.**



CASTELLO DI CASTELBARCO PRESSO CHIUSOLE (TRENTINO).



# LA ZARINA DEI BALCANI

DI S. M. NICOLA I RE DEL MONTENEGRO



C'è ancora qualcuno su la terra — infelice de la più aspra contesa, — il quale ignori come e quanto le radici del patrio amore penetrino in fondo al cuore e vi si nutrano de la vitalità più intensa? Legga queste scene che, presso che inedite per il pubblico italiano, di maggior diritto gli sono dedicate in questa ora di grave tempesta che minaccia e scuote tutte le patrie e tutti i cuori.

Singolare circostanza accompagna questa produzione letteraria straniera: porta il nome di un autore regale, il Sovrano del Montenegro, che primo fra i suoi meriti, per cui si ebbe la corona di principe cangiata dal consenso degli altri troni in quella di re, fu l'essere stato il fedele interprete e custode e difensore di tutte le patrie tradizioni de la sua terra. Geniale se non eccezionale acume d'intelletto creatore, la sua penna ha i fulgori de la spada, mentre sul campo la sua spada ebbe in ogni impresa dei lampi di genio.

Non è semplicemente un fascino di curiosità quello che ci attira a le pagine su cui il reletterato ha evocato de le scene d'una viva animazione; ma il fatto che in esse si riflette la vita — vita di sacrifici che assilla popolo e sovrano montenegrini — e che è anche il substrato di tutti i soggetti che possono preoccupare la mentalità colta di quella stirpe.

Passano le vicende or liete or tristi del suo minuscolo ma sempre inquieto reame; il nome suo e del suo popolo brilla talora ne la costellazione de le grandi Nazioni d'un tratto, come anche la più piccola stella passa per tale congiunzione di traiettoria da essere vivamente fissata più che le altre di ben più

notevole grandezza. Suona l'ora di grandi sacrifici, di eroismi che si impongono al rispetto di tutta Europa, come se da la severa vedetta de la Montagna Nera si combatta per respingere una invasione de l'Europa. E non è ancora detta tutta l'importanza de l'azione guerresca di questo piccolo regno ne lo stesso immane conflitto che a ferro e fuoco ha messo tutte le nazioni.

Chi non vede così quanto veramente l'opera stessa letteraria di questo Sovrano abbia nel momento storico che viviamo un significato singolare?

Non si può essere indifferenti soprattutto quando è un carattere di sincerità, di genuinità de la stirpe che in essa è trasfuso. Leggendo qualcosa di una tal produzione recente, non è indifferente il potere, il dover dire: Non sono pagine d'un tempo che fu, queste, non sono dei bei tempi de la leggenda; ma son d'oggi, di questo tempo, in cui tutta Europa si richiama al sacrificio, a la più grande de le virtù, « la capacità di sacrificarsi ». Sono pagine d'oggi, cioè del tempo e de l'ora stessa in cui il Sovrano è lui stesso il primo che facendosi il segno de la croce, apre l'offensiva ne la guerra di liberazione dal giogo ottomano, e in cui ancora il Sovrano e il popolo de la Montagna Nera proseguono una lotta mirabile per la loro grandezza e per la loro libertà.

Ecco, senza essere tacciati di esagerazione, il valore del fatto letterario, di cui diam conto in questi rapidi cenni e in questa presentazione.

Entra ne l'orbita de la vita, e come! — ecco tutto. E non ci par poco. Letteratura e vita ci si rivelano congiunte, come non certo le vedemmo nei malsani frutti dei troppo comodi ozi de la pace occidentale, pace minata



SOLDATI MONTENEGRINI DOPO LA PREGHIERA. ZIVIO! (EVVIVA!)

da la corruzione che non è tardata, purtroppo!, a rivelarsi.

V'è ne l'opera letteraria di re Nicola, quello che ci compiacciamo di ritrovare ne la letteratura d'altri secoli: un senso di freschezza, di giovinezza, di primitività. V'è uno spirito sempre pronto, sempre vigile de la stirpe sui propri istintivi sentimenti e sui propri pensieri intuitivi. Vigilanza? Attenzione pronta? Se questo è il segreto per serbarci giovani, perchè non vorremmo essere un po' grati anche a questo re che ci elargisce un sì prezioso insegnamento?

\* \* \*

Il dramma regale di cui offriamo qui un saggio ne la nostra traduzione, ci trasporta in pieno secolo XV, in uno dei momenti storici più avventurosi del Montenegro, quando montenegrini e serbi non formavano che un popolo solo. Il periodo si può precisare con la caduta de la Dinastia del Crnojevic e con l'inizio del Vladicato. Tempi e costumi sono molto oscuri e feroci e su tutti i popoli balcanici incombe la più tremenda minaccia: il Turco. Ma non tremano i Balcani, non esitano. La razza serba ha su tutti il vanto d'una irresistibile energia. Ne la lotta che si prepara e sta per ingaggiarsi. Ivan Beg, sovrano de la Montagna Nera e di Zeta, tiene il comando supremo con la collabo-

razione del suo figliuolo maggiore, Giorgio. Ma Stanko, suo figlio minore, e *voivoda* (governatore) di Zeta, non gli suscita che inquietudini.

Nel solitario splendore de la reggia di Zabliac la sua anima appassionata soffre di ambizioni violente che d'un tratto lo trasportano a l'apice, sovrano de la gloria e de l'amore, de la gloria soprattutto. La gloria gli si offre ne la tentazione allettatrice per parte dei nemici, l'amore gli si offre ne la bella Danitza, figliola al nobile vecchio Perun. Anche il sorgere del suo amore ha fin dal principio i più aspri contrasti in lui, giacchè egli è sovente eccitato da un segreto furore di gelosia poichè teme fantasticamente un rivale persino nel suo fratello maggiore Giorgio, l'erede al trono.

Scene di estrema violenza avvengono fra lui e il fratello, — e l'accento del furore risalta tanto di più ne la manifesta impotenza di rimediare ad una natural condizione di cui finisce col farne brutale rimprovero persino alla propria madre, lamentando che ella non lo avesse gittato un di contro la rupe o lo scoglio, o che non avesse dato lui a la luce prima di Giorgio. La bella Danitza che ne la sua fierezza, pari alla sua tenerezza, non trema di accostarsi a un uomo che pareva aver sortito la natura dal fulmine che ama spesso rintronare e piombare su le eccelse cime de la Montagna Nera, — la bella fidanzata lo incontra appunto

un dì a la fine d'una somigliante contesa col fratello: il bollente spirito si calma come per incanto, cullato ne la mitezza de le devote amosissime persuasioni, ei passa, attraverso a la calma sottentrata, a la più calda adesione ai nobili sensi, e in un amplesso generoso stringe la bella Danitza come se non dovesse lasciarla mai più: gelosia, segreti furori, dubbi e spasimi angosciosi, tutto sembra infranto, svanito.

Ecco tutto intero l'amore viene a lui alfine. Egli riconfida ora ne la vita con molto calore d'entusiasmo, ma calmato, ma domato per altre crisi che non tarderanno a manifestarsi.

Intanto viene in buon punto a la sua felicità di amante ad aggiungersi l'occasione de la guerra contro i Turchi. Il *voivoda* Dean gli apporta la grande notizia, di più fa sapere che Scander-Beg ha domandato aiuto ai montenegri. Scander-Beg è capo albanese, e Stanko deve correre con le sue truppe in aiuto di lui. Duce prescelto, vicino a essere certamente coronato di gloria per donarsi così tutto glorioso al premio ambito de l'amore di Danitza, suona l'ora del cimento morale interiore, il più grave, il più pericoloso. Su la stessa bilancia vengono per lui astutamente da le passioni altrui e sue l'amore e la gloria... Pericolosa insidia! Nel momento di incamminarsi per la sua via di gloria, giunge appunto un astuto messo del Sultano, Ibrahim-Aga, per dissuadere Ivan-Beg dal soccorrere gli albanesi. Egli comprende ben presto il lato debole di Stanko e gli dischiude orizzonti affascinanti di delizie ignote a le sue austere montagne e a l'amore stesso de la bella fanciulla de la Montagna Nera. A Bisanzio siede la potenza invincibile e sovrana, — dice Ibrahim-Aga — Bisanzio è il decoro del mondo che ivi tutte le sue bellezze ha raccolte; Bisanzio è il tesoro del mondo. Le voluttà del Corano, più incantevoli di rosee nubi al tramonto, scivolano, scendono attorno al suo capo che già ne l'ebbrezza sente le vertigini... le Uri, le celesti Uri gli stendono le braccia da le regioni promesse del Profeta... Avrà più bisogno che alcuno lo scuota, lo spinga come fa il tentatore quando gli dice alfine: «O principe, chi vede il sole corra a riscaldarsi!»? Tuttavia Stanko ci trattiene l'animo sospeso ancora, e la tenzone del bene e del male si prolunga in lui senza uccidere in noi ancora l'ultima speranza che egli non infrangerà così stoltamente e colpevolmente il grande e glorioso avvenire che al finire di questo primo atto, fra i canti e le danze che circondano Stanko, gli augura il còro se marcerà con l'esercito albanese.

Dinanzi alla tenda di Stanko, due compagni d'armi discorrono segretamente e si comunicano le incertezze sospettose nate dal contegno del loro duce col nemico, — siamo al secondo atto, e Stanko ha già ordito le prime fila del male. La riprovazione balena sui volti attorno a la sua tenda di traditore: i fulgori de la vittoria che potevano avvolgerla come in un nimbo glorioso sono esulati, o sono stati spenti in mezzo a le cattive ombre del tradimento.

Fidando in un vecchio osmano, egli consegna

a costui una lettera da recare al suo tentatore Ibrahim-Aga, a suggello del delitto che così si consumava — ma il vecchio fa giungere ad altre mani il fatale messaggio, ne le mani cioè di Ivan-Beg stesso. Il vecchio padre apprende coi suoi occhi l'esibizione nefanda che il suo secondogenito fa al Sultano, al nemico de la patria, e rapido come una folgore comanda a suo figlio di ritornare a Jabliak. In preda a la più profonda agitazione, Stanko ritorna. Cammin facendo la sua bella terra lo richiama per un'ultima volta a recedere dal passo ignominioso, gli presenta lo spettacolo de le sue caratteristiche bellezze, dal cielo che si specchia nel lago, da le vette fiere ed eterne, a la Moraza che affluisce al lago, ai paesi noti e soavemente cari... Ma forse tutto è vano: la sua ambizione gli rappresenta falsamente le fantasmagorie, assai meno vere de le promesse ingannatrici di Ibrahim-Aga, come uno stupido giuoco di luce artificiale incontro al sole di mezzodì. La ripugnanza istintiva, il disgusto lottano ancora... e Stanko ha bisogno di distrazione. Ordina al *guslaro* di cantare: ma nel canto stesso de la *gusla* una voce de la patria tradita ha accento e significato di acerbo rimprovero e di vendetta.

Infatti dice la canzone come fosse tradito re Lazzaro caduto ne la pianura di Kossovo e il traditore colpito di maledizione. Al suo cuore infedele e agitato anche questo accresce l'agitazione, e fa allontanare il cantore.

Ma chi potrà mai scompagnarlo dal rimorso?

Fortunatamente Danitza, la bella fidanzata che lo aveva creduto prigioniero dei turchi ad Adrianopoli, si era messa su la sua traccia, e a l'improvviso incontro con lui, non prigioniero ma libero, ella sviene. Marta, sua compagna d'infanzia, le è al fianco. Ma Stanko, nemmeno innanzi a tanta verità d'amore, ritorna definitivamente a più retti pensieri. Giungono molti inviati di suo padre, e fra di essi il vecchio genitore de la sua Danitza, Perun: tutti gli fanno vagamente capire i gravi motivi del richiamo paterno. Ei non si scuote per anco. Il *voivoda* Dean, indignato a tanta spietata durezza verso la patria diletta, lo chiama, a un punto, con la giusta esecrazione di traditore: e allora al delitto di tradimento aggiunge quest'altro ancora di soffocare con un omicidio la voce disperata che lo richiama ancora, ancora al ravvedimento. Ma il vecchio e generoso Dean anche morendo implora indulgenza per la patria cara e gli giura che se ritornerà a la fedeltà che ora ha tradito, egli bacerà la mano che lo ha trafitto. Una commozone nuova s'insinua ne l'animo di Stanko... a cui questi però reagisce tosto palesando l'irremovibile sua volontà che lo ha legato oramai al nemico, Marta intanto narra a Danitza l'omicidio testè commesso tanto brutalmente da Stanko, poi Stanko e Danitza sono in presenza l'uno de l'altro in una scena che i lettori potranno gustare nel saggio che qui presentiamo, e che è vibrante per un contrasto di sentimenti rivelatori degli animi, e per un accento e una forza sovrana, commovente e superba.

Stanko mette a la prova l'amor patrio de la fanciulla: le narra del delitto or ora commesso: le dice come egli potrà omai trovare la sua salvezza solo ne la fuga. A questa proposta, la fiera fanciulla si eleva integra e invincibile come una dea in faccia al guerriero traditore, e gli lancia le parole superbe riso- nanti come su l'acciaio di scudi guerrieri, stridenti come la saetta che giunge e non si può più schivare, come il falco che cala e gher- misce senza più poterlo sfuggire. Sopraggiun- gono in drappello alcuni cavalieri, forse, ei pensa, mandati da suo padre... Il momento è supremo: ella si arma per difendersi, de la spada di un soldato. Stanko, a quest'atto, si avventa contro di lei e le immerge un pugnale nel seno. Trafitta la patria col tradimento, trafitta la donna amata con l'ultimo delitto, ei fugge...

Siamo al terzo atto. La situazione è più grande e più tragica che mai. I due eserciti avversari si trovano di fronte, uno condotto dal principe Giorgio, l'altro comandato da quello che un dì fu suo fratello... La vittoria in breve si volge favorevole a l'esercito fedele. Il campo è sparso di morti e di moribondi. Si aggirano fra i dolorosi corpi due ombre consolatrici: Danitza e Marta. Una voce, troppo nota, implora soccorso. Danitza rabbrivisce, ma si richiama tutta in sè stessa e porge ristoro e consolazione al traditore ed amante infedele. Ella non è amara ne le sue parole: solamente, i suoi sforzi non possono che mirare al ravve- dimento de l'infelice, ed insiste con tanta dol- cezza, con tanta pietà... Ora solenne, in cui i santi doveri brillano più chiari, più decisi, coi più nitidi contorni come le cose che ci furono intimamente note e incancellabilmente care.

Ma... nessuno sa fin dove la giustizia offesa possa raggiungere il colpevole e punirlo. Certo è che mentre la nobile fanciulla più insiste con eloquenza ed atti d'angelo presso il traviato suo amore, un drappello di nemici s'appressa, e avendo riconosciuto nel ferito il loro duce caduto, se lo prendono tosto e a viva forza lo trascinano via. Strappata alla sua suprema speranza, Danitza prendendo mesta il cammino lungo la Moraza con negli occhi una risolu- zione disperata, si getta a un tratto nel fiume e scompare per sempre. La vittoria intanto arride ai montenegrini e così il dramma si chiude.

\* \* \*

Nel rapido riassunto qui dato v'ha ben ra- gione di credere che non priva d'importanza giunge oggi la sua conoscenza, mentre chi ha fa- miliari i poemetti popolari dei popoli balcanici, specialmente quelli che traggono ispirazioni da tutta la storia leggendaria de la Montagna Nera, consentirà nel ritrovare in questo dramma la ininterrotta genuina ispirazione e vena di un popolo, e non di una scuola; il substrato e la forma energica di una razza guerriera, libera e indipendente, che è tanto nobile per natura da trovare la pena di un pensato tradi- mento prima ancora che nel fatto compiuto, ne la semplice tortura di mettersi a la prova cosl.

Nidi d'aquila, le cime che videro tante lotte

cruenti per la difesa de l'indipendenza e de la libertà, non son fatte per la contemplazione; o se mai, la contemplazione è ridotta a un punto drammatico, a l'atteggiamento, a l'at- tesa, a l'appostamento del guerriero che fra poco inizierà la sua azione cruenta.

Bisogna semplicemente scorrere queste pa- gine per sentire come le stesse dolcissime pa- role de l'amore che sogliono fluire come le gocce d'una delibazione, qui hanno l'impeto d'una legge drammatica che tutto muove nei suoi energici impulsi, anima e corpo, sguardi, atti e parole, colpi e sospiri, baci ed assalti. Pura gemma d'un carattere che con invidia e ge- losia una terra può solo produrre, è la bella Danitza. Non è dessa una confutazione del tenero amore di amica e di fidanzata, no: il santo amore de la patria non può con un fero tratto crudele, di spada come di penna, can- cellare in un cuore l'amore che deve condurre a le nozze. In Danitza l'intimo amore ha virtù e profumi già di sacrificio: l'amor patrio stesso varrà quanto varrà il volontario sacrificio di Danitza. È lo stesso amor patrio che chiama a tanto austera rinuncia ne la perplessità, anzi nel dilemma tremendo che vien posto da Stanko, ma l'amor patrio non esulta egoisti- camente di aver sacrificato a sè il voto più ardente del cuore, perchè la legge di letizia che fa cari i giorni d'amar la patria in pace e ne la gioia domestica, esclude queste duris- sime necessità e non suppone olocausti che non ornano il santo altare de la patria a festa, ma sì a lutto e a duolo. E chissà? chissà a Scutari dove Stanko dà l'ultimo convegno a Danitza, quale trionfo d'amore sarà celebrato!

Si sente, si intuisce: come ne l'incertezza d'un temporale imminente, si hanno de le vi- brazioni elettriche in quel chiaroscuro tragico di parole or velate or francamente follemente impetuose, ora arcane come la notte paurosa. In realtà la faccia di Stanko è nuvolosa come un cielo in tempesta, e il suo variar espres- sivo non è inferiore in efficacia al mutevole senso de le sue parole.

Noi occidentali, ne l'arte drammatica, dopo che nel romanzo psicologico, amiamo sentirci dire che abbiamo ormai saputo toccare e de- stare tutte le più fini vibrazioni del delicatis- simo organismo umano sensibile e psicologico: — ma davvero di fronte a quest'arte che esula dai canoni estetici de l'ultima ora e continua la tradizione dei canti popolari de la Balcania, troviamo che con altra mano, con altro tocco più rude, più istintivo, più primitivo vibrano de le corde sentimentalmente tanto profonde che per consonare ad esse la raf- finata anima moderna, si ristà ed ascolta, si tace commossi con la più intima parte di sè. Stanko è tutto il minaccioso contrasto de le passioni, è il cielo in tempesta, è il turbine imminente: guardiamo attoniti, e intanto Da- nitza è l'agnello de la Montagna Nera, fiero anch'esso, ardito per ardimenti più vasti degli orizzonti di lassù, ma semplicissimo, ma elettrico più del quale, un altro, in natura, non ne sapremmo osservare. Cosl dal principio alla

fine havvi una rapidità di rispondenza nel contrasto de le parole e dei sentimenti fra Stanko e Danitza, che ci pare di poterla additare come il più genial pregio del dramma regale. Così i due grandi e nobili amori affrettano il compimento dei loro destini, verso Scutari, al momento supremo.

Se un dì la nobile anima umana andrà libera vagando di stella in stella come il divino Dante sognò nel suo pellegrinaggio d'oltretomba, resterà ancora nel cuore un sentimento che circonscriverà ne l'universo un mondo che si appellerà « patria » e pel quale dai cerchi de l'infinito si sospirerà ancora d'amore? Non sappiamo come potrebbe essere altrimenti: solamente aggiungiamo che colassù i violenti e troppo dolorosi contrasti di quaggiù saranno cessati. Lassù Danitza tuffandosi ne le acque d'eternità de l'infinito non troverà la morte, ma la vita eterna ed infinita, e navigherà beata verso la patria che non le sarà mai tolta e verso l'amore che non le verrà mai meno.

DANITZA (inquieta).

— Che dici, Stanko? fuggire, tu? — Dir mai s'intese che

un *voivoda* di Zeta — abbia cercato la sua salvezza in una vergognosa fuga? fuggire! — E dove fuggire? Non lo ripetere, te ne supplico! — Uccidimi piuttosto, val cento volte meglio. — Abbandonare a lor sorte — il tuo paese di Zeta e la tua Danitza! — No, Stanko, senza perdere un istante — corri a Jabliak, rassegnato e somnesso, — e avvega ciò che vuole! Non è da principe il farsi fuggiasco. Ivan Beg è giusto; ma ti ama anche tanto, Stanko, — e il paese intero intercederà per te. — Tu otterrai il perdono e il diritto di essere nel tuo paese un libero montenegrino. — L'onore, la rettitudine, il nome

della tua casa — ti impongono di recarti a Jabliak e di attendervi la sentenza di tua sorte — foss'anche la prigione o il supplizio!

STANKO. — No, anima cara, non posso tornare a mio padre! — Altre accuse mi attendono colà... — Non vedi tu che la razza serba declina — che tutte le nostre terre sono

sotto il dominio del Sultano — e che il suo desiderio fa legge? La nostra debole opposizione non è che un sogno! — Ecco: or fa un anno, il potente Signore — promise di darmi il trono d'Ivan. — Io non avevo che da acconsentire a cangiar di fede — e a dissuadere il popol nostro da la lotta... — Die-di allora la mia parola; ed ecco che mio padre sembra conoscere oggi questa intesa... (Danitza, assai commossa, si leva) — No, io non posso pensare a ritornare a Jabliak, — la mia decisione di fuggire è incrollabile! L'ombra de la notte mi coprirà come un sicuro mantel — e lo spazio è vasto sotto il cielo. E tu — tu sarai la luce che mi guiderà ne la notte! Mi metterò sotto la protezione del Sultano stesso. — Sarò, sotto la sua sovranità, signore dei Balcani.

DANITZA. — Ti prego! non presso il Sultano! — Non presso i Turchi! (afferrandolo per il braccio) — Io ti difenderò contro tutte le calamità, insieme guarderemo faccia a faccia la morte, — ma mai abbandoneremo la nostra Zeta.

STANKO. — Ed ancora per te io voglio fuggire. — Per orgoglio, i miei genitori — si rifiuteranno d'acconsentire al nostro matrimonio, credimi. — E il mio amore per te è così ardente — che la mia vita senza te, o angelo mio, non sarebbe più vita.

DANITZA. — Resta, mio amato, — e tutto s'accomoderà... Tuo padre — è buono, le



DANITZA — Grazia! Stanko. Se veramente sei cavaliere nulla ci separerà.



nostre leggi sono giuste; — fu durante una rissa che tu commettesti un delitto — e tu sei colpevole de la morte di Dean, ma di Dean solo; e fu lui che per primo estrasse la spada...

STANKO. — Qui tu non sarai mia giammai. — Il pregiudizio di casta, il rigore dei nostri costumi — saranno un ostacolo invincibile al nostro amore.

DANITZA. — Se davvero tu sei cavaliere, nulla — ci separerà! C'è largo posto ne le montagne... — E un padre non vorrà l'infelicità del suo figlio!

STANKO. — In Turchia solamente posso sperare — d'averti per moglie. — Là, o Danitza, saremo accolti con gioia. — Vieni. L'aureo trono dei Balcani ci attende laggiù. — Stanko sarà il primo, dopo il Sultano! — E per regnare su tutti i Balcani — non è troppo grande delitto farsi mus ulmano! — Non è vero, o Regina dei Balcani?

DANITZA. — Cessa! Non una parola più, o Stanko! — Dove sono i tuoi nobili sentimenti d'un tempo? — Come potesti tu assicurarmi del tuo amore — nascondendo ne l'anima tua così neri disegni? — Tu vuoi portarmi in Turchia, — in quella Turchia da cui ci vengono tutte le nostre svenute, — dove i nostri fratelli sono oppressi, martirizzati! — No, no, amo meglio restar sola: — tienti per te la tua corona dei Balcani.

STANKO. — Giorno e notte languii per questa corona. — La mia anima n'è sofferente, il mio cuore attristato! — Quale più bel destino in questo mondo — d'essere il re dei cristiani dei Balcani? — Con la mano che egli ti tende arditamente — Stanko ti cin-

gerà d'una corona... — Sol vieni con me, vieni in Turchia, o Danitza.

DANITZA. — È vergognoso accettare una corona da lo straniero. — È il diadema dell'obbrobrio e del disonore! Tradire, io non lo farò mai!

STANKO. — Le tue parole non sono che un pretesto: — il tuo amore non era che una finzione.

DANITZA. — L'amore è un tesoro puro e santo, — e io non darò il mio — che a un serbo, a un guerriero del mio paese!

STANKO. — Il principe Stanko è così spregevole?

DANITZA. — Sì, perchè è un vil traditore!

STANKO. — Silenzio! Dean ha scontato con la sua vita questa parola. — Io andrò ugualmente laggiù dove il turban-te signoreggia, — tu resterai umile serba per sempre.

DANITZA. — Così, è deciso?

STANKO. — Perchè restare in mezzo a queste rocce selvagge?

DANITZA. — I falchi vi fanno il loro nido; — qualunque sia l'uccello che se ne vola lontano — da le roc-

ce dove è nato, è un cattivo corvo. — Si separa il buon grano dal loglio — e nessuno rimpiange un'anima servile.

STANKO. — Danitza, tu sei severa e spietata. — Sei una donna, per questo sopporto le tue offese: — risparmierò sempre la debolezza d'una donna... — In questo dissenso non c'è eguaglianza fra noi, — e io non devo macchiare la mia spada. — D'altra parte, io men vo in contrade — dove le donne non osano contraddire; — qui sono tutte ribelli.

DANITZA. — Orrore! Il tradimento, qual delitto! — Tutta la forza de la patria è ne la



DANITZA — O torrente impetuoso, sii tu il mio asilo eterno!

santa concordia, — e ne la ferma speranza che l'Onnipotente — la ricompenserà per le sue sofferenze — e la libererà dagli artigli di Murad!

STANKO. — Salute a la Zarina dei Balcani!

DANITZA. — Io mi darò piuttosto ai flutti di Ribniza... — Son figlia di cavaliere, sono montenegrina! — Il tuo regno dei Balcani non è che un'illusione, — e il nostro proprio regno è reale e vivente. — Il nostro Lovcen è più bello di tutti i Balcani, — e intorno ai suoi lauri trionfanti — la regale libertà regna signora.

STANKO. — Pensa com'è piccolo il Montenegro; — e Bisanzio cade in rovina, e la Serbia è incatenata! — Incatenata da Murad è anche la Bulgaria: — Skander-Beg e il Grand-Duc non potranno a lungo tener fronte ai turchi.

DANITZA. — Divengano turchi ambedue — e tu con loro, se lo vuoi! — Noi, noi conserveremo tutto ciò che è sacro. Noi saremo il cattivo genio de la Turchia; — essa s'infangerà contro i nostri monti: — e noi tenderemo ai nostri vicini — una mano fraterna, e li aiuteremo ne la sventura. — Una divisa sacra sarà la nostra: — I mali dei nostri fratelli sollevati dai loro fratelli.

STANKO. — Danitza, il tempo urge... — Deciditi! Consenti ad essere Zarina!

DANITZA. — Montenegrina e libera, questa è la sola maniera per la quale voglio essere Zarina.

STANKO. — Basta di discussioni! — Vieni, Danitza!

DANITZA. — Per la morte, volontieri verrò con te; — ma giammai non verrò presso il Sultano, e sul trono dei Balcani io non m'assiderò.

STANKO. — Ora lo vedo; tu non mi hai amato mai.

DANITZA. — Il mio amore brillava come un puro cristallo, — il tuo celava la menzogna e l'ipocrisia! — Io avevo tanta confidenza in te! — Ecco che tutti i miei sogni sono svaniti — O Crnojevic, non andare presso il Sultano, e mantieni la promessa che mi hai data! — Tu sei montenegrino, muori montenegrino! — La nostra religione è pura come un diamante, — quella dei turchi è macchiata di sangue! — Il nostro popolo, i nostri costumi, tutto è bello: — di paese in paese te ne puoi andare — e non troverai nulla di più incantevole — che il nostro angolo di terra natale! E tu, Stanko, — tu l'abbandonerai, freddo ed indifferente! — Non parlo affatto di me, infelice: — il mio amore non era per te che un pasatempo...

STANKO. — Ho dato la mia parola al Sultano.

DANITZA (mostrandogli una lettera) — Ma prima tu l'avevi data a me. Leggi questa lettera!

STANKO. — Che profumo delizioso essa esala! (alto) — Non sono questi i versi che, a la vigilia de la spedizione in Albania, io ti scrissi? — Ora mi ricordo ciò che essi con-

tengono. — E per provartelo, o Danitza, te li ridirò a memoria.

« S'io fossi sultano di Turchia, — rinuncierei al mio trono, — rinnegherei Maometto, — e mi farei tuo schiavo! — Ai tuoi piedi, Danitza, metterei Stambul e il trono, — sarei tuo prigioniero, — e questa prigionia sarebbe cara al mio cuore! — Vizir, pascià, signori — si prosternerebbero davanti a te, attendendo i tuoi cenni — la fronte abbassata fino a terra. — Le regioni e i reami — io li venderei senza pensiero — per prevenirne, tutti i desideri del tuo cuore! — Inebbriato d'amore, darei città e villaggi, — darei l'Asia intera per una tua calzatura! »

E di nuovo ritorno al mio antico pensiero — e di nuovo mi riscalda l'anima: — in luogo de la Croce, riconosco per simbolo la mezza luna, — e ai tuoi piedi saranno il trono, la corona! — Prendi, io posso darti tutto, e ciò non t'impedirà d'adorare in segreto il Dio dei Serbi.

DANITZA. — È in Turchia che si trovano de le donne — che per l'ambizione e la vanità — son pronte a ricorrere a la menzogna e a l'ipocrisia. — Nel Montenegro, onestamente e apertamente — tutte professano la loro fede... — Tu vuoi sapere ciò che mi trattiene al mio paese... — Ciò che mi trattiene? Tutto, — la nostra fede, la nostra aria, i nostri costumi, — il fulgore de la libertà e de l'amore, — i vincoli del sangue e le sofferenze! — Ciò che mi trattiene? il nostro orizzonte, — il cerchio de le nostre montagne. Ne esistono forse di più belle? — Laggiù, sonvi le tenebre, — qui, il nostro sole è che ci riscalda! — Ciò che mi trattiene? Ma il giorno in cui tu mi desti il fiore profumato, — e la falange dei dolci sogni — come una fiamma ardente sali ne l'anima mia!

STANKO (a parte) — In vano la supplico! È una montenegrina, — le si possono ben promettere tutti i beni de la terra, — sola la Montagna Nera ha de l'incanto per lei... Ma bisogna che io scelga: — riprendere la Croce e l'amore di Danitza, — o venerare la mezza luna e accettare la Corona.

DANITZA. — A che pensi tu sì lungamente, principe Stanko?

STANKO. — La mia scelta è fatta! — Ho preferito a la tua orgogliosa bellezza — il potere su tutti i Balcani; — vi regnerò con un'altra, — e tu prendi e serba! (restituendole la lettera) — Sia il ricordo d' un antico piccolo principe, — oramai vice-re del Sultano! — tutto il bel paese a ponente di Stambul, — fra un mese, sarà ne le mie mani... — Io t'ho amata, ma ormai del nostro pasato, tutto finì...

DANITZA (riprendendo la lettera) — Ecco che cosa ora tu fai del mio amore! — Io fra poco avrò cacciato dal fondo de la mia anima — anche il ricordo dei tuoi baci ardenti — per far posto al solo amore de la Santa Patria. — Tu mi baciavi sul viso e su gli occhi, —

ebbene, io cancello quei baci — e più nulla esisterà fra noi! — (Ella si passa la lettera sul viso, poi la lacera e ne getta i frammenti in viso a Stanko) — Tu sei un miserabile, un turco e un traditore, — ma io sono montenegrina, libera Zarina!

Stanko fugge da solo, manda ad effetto il progettato tradimento passando ai turchi ed abbracciando l'islamismo e riceve il titolo di *pascià*. Combatte frattanto, a la testa de le truppe del Sultano, suo fratello Giorgio. Ma la sorte non è favorevole al miserabile traditore; l'armata ottomana è vinta e Stanko, gravemente ferito, rimane abbandonato sul campo de la disfatta. Egli è solo in mezzo a dei morti, e, riarso da la sete, cerca il modo di dissetarsi, quando, tutto ad un tratto, egli vede, sul campo di battaglia, Danitza che cerca i feriti per prodigar loro le proprie cure.

STANKO (gli occhi fissi su Danitza) — Dio! è lei o la sua ombra che erra — sul fatal campo di battaglia? — Oppure è il genio vendicatore de la terra montenegrina — che viene a predirmi la mia rovina e la mia perdita? — Ma che importa? Il calore de la battaglia e la febbre de le mie ferite, mi bruciano come i rimorsi del mio tradimento... — (a Danitza) Oh dammi da bere, Montenegrina!

DANITZA — Da bere? — (dopo aver riflettuto) Anche a un Turco dovrei dar da bere! — Che egli beva, poichè è ferito — e non è più pericoloso per la mia patria. (Ella gli tende la brocca d'acqua. Stanko beve e gira nel medesimo tempo il viso verso Danitza).

DANITZA (riconoscendolo) — Tu! sei tu! — Indietro, serpente! Non avvelenare questa bevanda!

STANKO (trattenendo la brocca) — Un sorso solo! DANITZA (strappandogli la brocca) — Non una goccia di più, — traditore de la Croce e de la razza Serba!

STANKO — Quest'acqua mi fa ritornare a la vita, — perchè le tue dita delicate me l'hanno versata. — Le sofferenze s'attenuano a poco a poco — a colui cui Danitza riscalda col suo dolce sguardo.

DANITZA — Così dunque ti trovi, o Signore di tutti i Balcani?

STANKO — Sì, così! Ferite mortali mi hanno atterrato... — Vollì raggiungere la cima; — la folgore d'un tratto m'ha precipitato! — Nulla rimpiango: tutto val meglio — che strisciare ne la polvere come un verme.

DANITZA (levando la voce) — A me, guerrieri, a me! — Venite a punire il traditore!

STANKO — È una cristiana che parla così? — Ecco dunque, Danitza, come tu hai pietà dei feriti!

DANITZA — Non sei tu che hai ferito il mio cuore — non sei tu che hai ferito la mia anima, — e strappata dal mio seno la felicità, — con la tua mano spietata? — Tu hai deturpato di sangue il mio amore, — tu hai avvelenata la mia giovine vita, — una vita

di gioia e di felicità. — Io sono ferita anche ne la mia fierezza — come una donna di cui i pensieri, i sentimenti — respiravano sempre una santa purità.

STANKO — Allora, vendicati, l'occasione è buona. — Poichè ho perduto questa battaglia, — la vita per me non ha alcun pregio.

DANITZA — Vendicarmi! vendicarmi di te? Questo no, non lo posso. — Mio infelice fidanzato! Quando l'amore — d'un fuoco sacro è acceso ne l'anima, — non si spegne mai, nemmeno ne la fredda tomba: — tu hai lacerato il mio cuore, il mio corpo, — tu hai abbandonata la mia cara patria al nemico. — Malgrado tutto, il mio amore non si cancella. — La voce possente dei sentimenti antichi — mi arresta ne la mia giusta vendetta: — i tuoi atti mi fanno orrore — e tuttavia i tuoi giorni mi sono cari come la luce che rallegra gli occhi! (solleva la testa di Stanko e gli dà da bere).

STANKO — Oh pietosa, o santa fanciulla! — perdona, perdonami, anima cara!

DANITZA — Ti penti tu — del tuo tradimento al tuo paese e a la cristianità? (Stanko esita a rispondere; intanto arrivano i soldati turchi per prendere Stanko).

UGLESCIA — Prendete, eccolo, il pascià ferito; — trasportiamolo presto, amici; — se no, il Sultano, la Turchia, il Corano — lo rimpiangeranno lungo tempo ancora. (I turchi respingono Danitza e sollevano Stanko).

STANKO — No, io non mi pento... io non rimpiango — che di non averti mia! — Ma non perdo la speranza di vederti a venirmi a trovare a Scutari.

DANITZA (sola) — Di nuovo è partito!... L'uragano de la guerra s'è dissipato... — La patria coronata di vittoria e di gloria — respirerà libera a pieno petto — e la vita fluirà come prima tranquilla! — Ma invano il cuore de la povera Danitza — cercherà nel mondo un'ombra di riposo: — Nessuna nuova speranza rifiorirà! — Come sopravvivere a la caduta di Stanko? — Come sopportare il riso de la folla malevole — inferocita sul mio vinto fidanzato? — Io lo rivedrò a Scutari, egli ha detto... — Così sia! — Come fedele fidanzata, io devo compire il suo desiderio! — In che modo? Fino a le acque di Scutari, — o torrente impetuoso di Moraza. — Tu che, passando davanti a la bianca Scutari, — sei divenuto lago, sii il mio asilo eterno. — Portami attraverso a le tue caverne, — e mettimi in presenza al lago diletto. — Proprio desso in una dolce corrente mi condurrà a le rive scoscese — di Scutari, al convegno col mio sposo! (Si getta ne la Moraza) ».

Così finisce il dramma con l'oscuro episodio de la morte di Danitza. I Turchi sono definitivamente respinti, e la Montagna Nera resterà la fortezza naturale che fu, nel passato, sempre inespugnabile.

Traduzione ed illustrazione di

**PAOLO ZANI.**

# IL CENTENARIO DEL BARBIERE DI SIVIGLIA



el 1816, a soli ventitre anni, Gioacchino Rossini con la meravigliosa prodigalità del suo genio fecondissimo aveva già dato al teatro ben quindici spartiti; così ad un tratto egli era divenuto il più celebre dei giovani e oramai anche dei vecchi grandi compositori di quel fiorente periodo della musica nostra: di lui infatti lo Stendhal scriveva sorpreso ed ammirato agli amici connazionali: «È qui in Italia un uomo, del quale si parla ormai più che di Napoleone: è un compositore di musica ed ha da poco compiuto i vent'anni!»

Dopo il battesimo felicemente ottenuto su le grandi scene della «Scala» di Milano e della «Fenice» di Venezia, le balde, gioconde creazioni giovanili del Pesarese avevano spiccato l'ardito volo alla conquista dei teatri della penisola, sfidando audacemente le tradizioni consacrate, imponendo, pur non senza contrasti, una decisa evoluzione nell'indirizzo della musica melodrammatica e nei gusti del pubblico.

Roma era rimasta quasi la sola grande città fino allora estranea al movimento rivoluzionario dell'arte rossiniana; chè anzi poteva aver influito in senso negativo la rappresentazione del *Demetrio e Polibio*, avvenuta nell'autunno del 1812, al teatro Argentina e non, come finora è stato scritto, al «Valle», che in quell'anno era per giunta rimasto chiuso.

Invero il *Demetrio e Polibio* non poteva essere apprezzato come un'opera organica e riuscita, poichè è soltanto un'accozzaglia di pezzi, scritti da Rossini quando ancora era studente al Liceo di Bologna, mal imbastiti su la insulsa trama di un libretto infelicemente ideato dal Sogrofi, o come altri credono, dalla signora Viganò, sorella del famoso coreografo e moglie del tenore Mombelli, la quale, per questo suo parentato artistico e per aver essa pure calcato le scene, si piccava di letteratura drammatica.

Non può quindi meravigliare se quello spartito informale, eseguito da «una compagnia di

*Musici veramente scelerata... che non si trova nelle Croniche di questi nostri Teatri altra simile ad essa»,* lungi dall'aver dato la misura del valore del maestro, gli avesse, come risulta dalle memorie e documenti dell'epoca, alienata la simpatia e la fiducia dei romani.

Non di meno anche nell'urbe si seguiva a tener l'occhio rivolto al nuovo e sempre più fulgente astro dell'arte musicale; onde l'eccellentissimo Signor Duca Francesco Sforza Cesarini Savelli Peretti-Montalto, principe di Genzano, Grande di Spagna, Confaloniere del Senato e del Popolo di Roma, ecc. ecc., che fra tanti suoi illustri e pomposi titoli non disdegnava pur quello d'impresario del «Nobile Teatro Argentina», sua cospicua proprietà, si decise a rappresentare qualche opera di Rossini nella stagione del carnevale 1816.

A questa determinazione non era estranea la volontà espressa dal Cardinal Consalvi, Segretario di Stato «di aprire l'Argentina per una stagione di opere buffe»; ma ancora più vi aveva influito il fatto che il De Sanctis, impresario del «Valle», aveva stabilito di inaugurare la stagione di carnevale con l'*Inganno felice* di Rossini, seguito da un'opera nuova che il medesimo maestro avrebbe composta per quel teatro.

Il Cesarini, volendo anche lui, come il suo competitore, inaugurare la stagione con un'opera del maestro più in voga, aveva prescelto *La Pietra del paragone*, che con tanto entusiastico successo era stata accolta dal suo primo apparire, nell'autunno del 1812, alla «Scala» di Milano, dove era rimasta popolare sotto il nomignolo di *Sigillara*; poi mutò pensiero e preferì l'*Italiana in Algeri*, che da due anni percorreva trionfalmente i teatri d'Italia, deliziando tutti i pubblici con la scintillante gaiezza della sua melodiosa comicità.

Quanto all'opera da scriversi espressamente per il «Nobile Teatro di Torre Argentina», il Duca Cesarini impegnava formalmente Gioacchino Rossini col noto contratto, sottoscritto in data del 15 dicembre 1815, del quale ora



ROSSINI NEL 1816.

torna a proposito di ricordare talune delle clausole più curiose e stupefacenti.

« Il signor Duca Cesarini, impresario del suddetto teatro Argentina, scrittura il maestro Rossini per la stagione di carnevale 1816; il quale Rossini promette e si obbliga di comporre e mettere in scena la seconda opera buffa che sarà rappresentata nella suddetta stagione al teatro indicato e su quel libretto sia nuovo o sia vecchio che gli sarà dato dal suddetto signor Duca impresario.

« Il maestro Rossini si obbliga a consegnare la partitura alla metà di gennaio e di adattarla alla voce dei cantanti e si obbliga di più a farvi tutti quei cambiamenti che si crederanno necessari tanto per la buona riuscita della musica come per le convenienze e le esigenze dei signori cantanti.

« Il maestro Rossini promette anche e si obbliga di trovarsi in Roma per adempiere al presente contratto non più tardi della fine del corrente dicembre, e di rimettere al copista il primo atto della sua opera perfettamente completo il 20 gennaio 1816 (si dice il venti gennaio), affine di poter andare in scena il giorno che piacerà all'impresario, essendo fissata la prima rappresentazione verso il cinque febbraio. E così il maestro Rossini dovrà egualmente rimettere al copista in tempo debito il secondo atto della sua opera, per poter andare in scena il giorno sopra indicato, altrimenti il maestro Rossini s'espone a tutti i danni, perchè deve essere così e non altrimenti...

« In ricompensa delle sue fatiche, il Duca Sforza Cesarini si obbliga di pagargli la somma e quantità di scudi trecento romani, terminate le prime tre rappresentazioni che dovrà dirigere al cembalo... »

Una scrittura a simili condizioni, che impegnava il compositore a musicare *quel libretto sia nuovo sia vecchio che gli sarà dato, a consegnare la partitura due settimane dopo e adattarla alla voce dei cantanti, a farvi tutti quei cambiamenti che si crederanno necessari tanto per la buona riuscita della musica come per le convenienze ed esigenze dei signori cantanti*, e andar poi in scena entro un mese circa, tutto ciò ai giorni nostri sembra un contratto assurdo ed inaccettabile; ma non lo era poi tanto rispetto alle consuetudini di un secolo fa.

Ad ogni modo il futuro autore del *Barbiere* l'accettò e lo sottoscrisse senza alcuna obiezione, neanche su quella men che esigua *somma e quantità di scudi trecento romani*, in ricompensa di ciò che il nobile impresario, con non soverchia considerazione artistica, definiva: *le sue fatiche*, impareggiabile locuzione, degna di passare, insieme col *Barbiere*, alla posterità!

\* \* \*

Nella seconda metà del dicembre 1815, Gioacchino Rossini partiva da Bologna alla volta della città eterna. Che ai 22 di quel mese si trovasse già in Roma ne fa prova la lettera, conservata nel copialettere del teatro Argentina, che egli scriveva al tenore Garcia, per mandargli « le parti dell' *Italiana in Algeri*

opera scritta da me, perchè in essa vi potrai fare un'eccellente figura, tanto più che il corista di Roma è basso, e che essendo io costà potrò fargli tutti quegli accomodi che desidererai ».

Il maestro non aveva però affrettato il suo arrivo nell'urbe per ottemperare con così insolita sollecitudine ai suoi impegni verso l'impresa dell'« Argentina », quanto perchè si era in precedenza obbligato di scrivere, come si è detto, l'opera da rappresentarsi in quella medesima stagione al teatro Valle.

Egli ne aveva già ricevuto il libretto, intitolato *Torvaldo e Dorliska*, melodramma semiserio di Cesare Sterbini, e lo aveva anche in parte musicato. Ma per ultimarlo conveniva di essere *sulla piazza*, sentire i cantanti, per adattare, si sa, i pezzi alla *loro voce, alle loro convenienze ed esigenze...* Era questa, oltre che un'imprescindibile consuetudine, una misura di prudenza, per non correre poi il rischio di dover rifare dei pezzi. E a questo rischio Rossini non ci si trovò mai davvero!

Il tempo intanto stringeva maledettamente: qualunque altro maestro si sarebbe sentito preoccupato, angustiato; non così il Pesarese, che mai aveva mancato o ritardato nei suoi impegni con gl'impresari, sicuro che il suo estro fecondo lo avrebbe assistito per improvvisare un'opera, che poteva anche riuscire un capolavoro.

Si racconta che quando Rossini si presentava in teatro per la prima prova di un'opera nuova, avesse l'abitudine di rivolgere avanti tutto ai futuri interpreti del suo lavoro questa categorica domanda: — Sentiamo un po' che razza di voci sono le vostre.

E dopo avere alternativamente sottoposto i suoi cantanti ad una lunga ripetuta serie di scale, di salti e di trilli per rendersi conto esatto dell'estensione e del volume, di ogni particolare qualità come di ogni manchevolezza di quelle ugole, chiudeva d'un colpo il cembalo dicendo:

— Ho capito quello che ci vuole per voi; e ora andiamo a mangiare.

Così, senza aver consegnato un solo foglio di musica, per la buona ragione che molte volte non aveva ancora scritto una nota, finiva quella prova abbastanza originale; e il Maestro se ne andava a tavola, piantando in asso l'impresario, livido dal dispetto di credersi canzonato da quel fannullone incorreggibile.

Se ciò sia vero, o soltanto una storiella ben trovata, non potremmo giurare; chè nella vita del Cigno pesarese, così ricca di aneddoti autentici, molti altri, anzi troppi, ne sono stati aggiunti dalla fantasia degli scrittori, perchè da tutti si vorrebbe prestare ai ricchi. Certo si è invece che Rossini, mentre alacramente attendeva a comporre l'opera da rappresentarsi al « Valle », non trascurava davvero le prove dell' *Italiana in Algeri*, che doveva inaugurare l'imminente stagione dell'« Argentina »; e lo attesta il brano seguente di una lettera, in data 9 gennaio 1816, del Cesarini a mons. Mauri, Sostituto della Segreteria di Stato:

« Ieri sera dopo essermi strapazzato tutto il giorno sono stato da un'ora di notte fino alle cinque per provare tutto il 1° atto (dell'*Italiana in Algeri*) colla direzione del maestro Rossini che è l'autore dell'opera e lo stare sopra un teatro con questa razza di freddi pare di stare al Moncenisio, onde Rossini, la prima donna, il tenore, e tutti non facevano che tremare, ed io sono tornato a casa così intirizzito che mi ci volle più di un'ora per riscaldarmi ».

Quattro ore di prova con quel freddo, via, non c'è male per un poltrone gaudente, che si vuol credere passasse il suo tempo fra i torpidi sonni ed i raffinati piaceri della gola!

La stagione del carnevale 1816 all'« Argentina » venne inaugurata il 13 gennaio con *L'Italiana in Algeri*, e nella medesima sera andava in scena al « Valle » *L'inganno felice*, di cui Rossini aveva rifatto in gran parte l'atto secondo.

Il famoso *Diario* di D. Agostino Chigi, che è quasi l'unica, fedele cronistoria dei teatri romani nei primi anni dell'800, ne dà questa notizia: « Genn. 13 — Questa sera a Valle e a Argentina (che si è aperto per la prima sera) sono andati in scena, nel primo una farsa intitolata *L'inganno felice* di Rossini, conservando il primo atto della prima musica, e nel secondo *L'Italiana in Algeri* parimenti di Rossini: i buffi sono Zamboni e Monticelli, prima donna sig.ra Giorgi e tenore il signor Garzia ».

Dell'esito il *Diario* non dice; ma sappiamo che fu un duplice successo della musica rossiniana, specialmente dell'*Italiana in Algeri*, ripetutasi per la bellezza di ventinove sere; e il Duca Cesarini, dopo tante pene e fatiche, se ne compiaceva come di un trionfo personale, scrivendo al Mauri: « Eccole in somma fretta le nuove della mia opera ». Ed erano: « la prima donna dotata di un'eccellentissima voce, il tenore alle stelle per tutti i rapporti, il maestro che dovette sortir fuori chiamato dagli applausi, e non parliamo dello scenario, del vestiario, del modo con cui è illuminato il palcoscenico.... ».

Ma più interessante per noi è di rilevare da quella lettera le ostilità e le manovre dei partigiani del teatro Valle contro gli spettacoli dell'« Argentina »: « Si è dovuto superare ieri sera un partitaccio terribile che era del teatro Valle, che non faceva altro che far star zitti quelli che volevano applaudire... Roma santa e popolo f... — conclude proverbialmente il Cesarini — che in quel momento si sentiva più impresario che Principe romano e Grande di Spagna! »

E venne la volta del *Torvaldo e Doriška*.

L'accorto impresario De Sanctis aveva veramente saputo formare una buona compagnia di canto, della quale facevano parte Adelaide Sala, mezzo soprano, Domenico Donzelli, giovane tenore destinato alla celebrità, il Pertica, il Galli, il Remorini, che erano fra i migliori buffi. Il guaio era invece l'orchestra.

In quel tempo e per parecchi anni di poi (Berlioz e Mendelssohn ne hanno fatto un'edificante pittura), le orchestre dei teatri romani erano fra le peggiori d'Italia; quella del « Valle » poi rasentava l'incredibile.

Il povero Pelliccia, maestro concertatore, oramai vi aveva fatto... l'orecchio e tirava avanti rassegnatamente; ma Rossini, per quanto avesse potuto formarsene un'idea a spese del suo *Inganno felice*, quando si trovò alla prima prova del *Torvaldo* non seppe conservare la sua olimpica serenità abituale, e dal suo posto al cembalo, pestando rabbiosamente la sgangherata tastiera, lanciava epiteti e invettive furiose contro quella masnada di malfattori.

La mattina successiva a quella prima prova, il solito barbiere si presentò a Rossini con aria umile e mortificata, chiedendogli mille scuse se non aveva saputo accontentarlo.

— Ma sei matto?... Io sono contentissimo... — si affrettò a dire il Maestro.

— Non parlo della barba. Dico della prova... Io sono il primo clarinetto dell'orchestra...

— Assassino! — avrebbe voluto gridare Rossini. Ma all'idea d'inimicarsi l'uomo che tutti i giorni gli passava un ferro ben affilato sulle rosee gote, si contenne, assumendo un aspetto sorridente e benevolo, quasi scusandosi alla sua volta di avere scritto una parte di clarinetto troppo difficile.

E così il barbiere clarinetista si acquistò senza saperlo il singolar privilegio di stonare impunemente... alla barba del maestro Rossini.

Malgrado tutto, con poche prove il *Torvaldo* e *Doriška* andò in scena, ma vi ottenne uno scarso successo; il pubblico lo giudicò uno spartito scritto con poco impegno e con troppe reminiscenze su di un libretto privo d'interesse e fors'anche di senso comune; nè si potrebbe dire in vero che quel giudizio sia stato ingiusto ed immeritato: niun apologista del Cigno pesarese ha mai osato di porre quell'opera fra le creazioni degne del nome di lui.

In fatti Rossini non aveva sentito quel libretto insulto e lo aveva musicato svogliatamente solo per non mancare all'impegno della scrittura, che gli fruttava 180 piastre (circa 900 lire). Pure, fra le pagine di quella partitura non riuscita si trova tratto tratto l'impronta della mano maestra. Basti, ad esempio, notare l'*agitato* dell'Aria: *Ah! qual voce d'intorno rimbomba*, che poi Rossini, seguendo il suo abituale e disinvolto procedimento, trasportò nell'*Otello*, facendone il motivo principale del famoso *duetto della lettera*:

« Non m'inganno: al mio rivale.... »

\* \* \*

Il mancato successo del *Torvaldo* e *Doriška* se pur non aveva potuto offuscare la salda reputazione del giovane suo autore, certo ne aveva alquanto scosso il prestigio; e sopra tutto non era capitato propizio a predisporre il pubblico in favore dell'altra opera nuova che fra poco sarebbe apparsa sulle scene dell'« Argentina ».

Mentre da una parte gli amici e gli ammiratori fedeli del Maestro si confortavano nel plauso ottenuto dall'*Italiana in Algeri* e dall'*Inganno felice*, dall'altro lato sorridevano e insinuavano malignamente gli avversari, che non erano pochi e per varie ragioni, prima fra

queste il feticismo esclusivista per il vecchio repertorio del Cimarosa e del Paisiello. Fra tutti quanti, giudice più sereno ed accorto, Rossini meditava con legittimo amor proprio di prendersi una solenne rivincita; e per ciò appunto, ammaestrato dall'esperienza, questa volta, pensava sul serio alla scelta di un buon libretto.

Tale proposito non incontrò per buona ventura alcuna opposizione da parte del Duca Cesarini; il quale, dopo la infelice prova fatta dallo Sterbini, col *Torvaldo*, lasciò in disparte quel suo librettista ufficiale... ed economico, e si rivolse a Jacopo Ferretti, il miglior poeta

melodrammatico di Roma, anzi uno dei migliori d'Italia in quegli anni.

Il Ferretti aderì, e alla lesta consegnò il libretto o quanto meno una tela di esso.

Questo particolare finora incerto, lo vedremo confermato da una testimonianza non dubbia; ed altrettanto è vero che Rossini, divenuto ad un tratto scrupoloso ed esigente, non aveva accettato il soggetto propostogli dal Ferretti, benchè non ne avesse un altro migliore. E allora, a corto di libretti e di tempo, pensò egli stesso a trarsi dall'imbarazzo.

Era un ammiratore convinto, malgrado le sue opposte idee innovatrici, del famoso *Barbiere di Siviglia* di Giovanni Paisiello: il soggetto gli era sem-

preparso uno dei più belli, dei più attraenti della scena giocosa; e ci ripensava più che mai con un senso di invidia in quei giorni di vane, affannose ricerche. *L'occasione fa il ladro*: Rossini l'aveva già proclamato nel suo più eloquente linguaggio, ed il pubblico vi aveva consentito plaudendo. A quei tempi la proprietà artistica e letteraria era in-

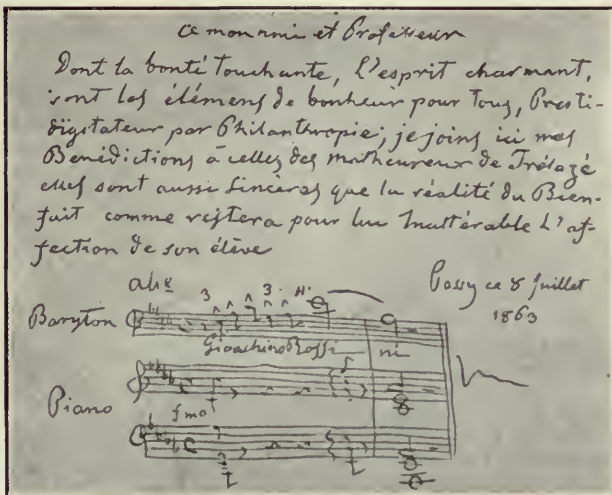
tesa in un senso, diremo così, molto largo: abbondavano i capolavori e mancavano le leggi per tutelarli, come oggi abbondano le leggi e mancano i capolavori.

Del resto si contano a centinaia i libretti musicati più e più volte da diversi compositori: Gioacchino Rossini non fece che seguire l'esempio dei suoi antenati e dei suoi contemporanei, mettendo nuovamente in musica il libretto, o più esattamente il soggetto del *Barbiere di Siviglia*, senza chiederne consenso o permesso, non diremo al Signor di Beaumarchais che da tre lustri non era più in

grado di rispondergli, ma nemmeno al Paisiello, che a questo mondo c'era ancora, sia pure per pochi mesi.

Quella pretesa richiesta di consenso, scritta dal Rossini al Paisiello, e la sibillina adesione di questi, delle quali tutti parlano, altro non sono — e ne avremo prova — che una delle tante frottole che infiorano le biografie rossiniane. D'altronde anche per chi non avesse avuto modo o voglia di controllare la verità, doveva essere evidente che la ristrettezza dei giorni contati non avrebbe consentito al futuro autore del *Barbiere* di scrivere al Paisiello, a Napoli, e di attendere, restando inoperoso, la risposta del vecchio maestro, la quale poteva con tutta probabilità essere negativa. A tale azzardo non si sarebbe messo Gioacchino Rossini, che di certo non era un grullo. E su questo punto almeno, credo che saranno d'accordo tutti i biografi, passati, presenti e futuri.

Decisa la scelta del *Barbiere di Siviglia*, Rossini e il suo nobile impresario si rivolgono da capo al docile Sterbini, e un



AUTOGRAFO DI ROSSINI CON FIRMA IN MUSICA.



DON BASILIO (Costume originale).



FIGARO (Costume originale).

po' con le lusinghe, un po' con le pressioni, poichè si era alla metà di gennaio e il tempo incalzava, lo inducono a scrivere, o meglio a riadattare il libretto del *Barbiere*.

Ecco la testuale obbligazione rilasciata dal poeta, preceduta da questo primo curioso schema del libretto:

« Introduzione. *Atto primo*.

« Scena I. Tenore, Serenata e Cavatina con cori e introduzione.

« Scena II. Cavatina Figaro. Cavatina del Tenore. Altra della prima Donna. Duetto Donna e Figaro — di Scena — Figaro spiega alla Donna l'amore del Conte. Gran duetto tra Figaro e il Conte. Aria Vitorelli (cognome del basso che doveva creare la parte di *Don Basilio*). Aria Tutore con Pertichino. Finale di gran Scena e giocato assai ».

*Atto secondo*.

« Tenore travestito da Maestro di musica dà lezione alla Donna e poi cade l'aria della medesima parimenti di scena. — Aria seconda Donna. — Quartetto. Soggetto del Quartetto. Figaro preparato a far la barba al Tutore, intanto amoreggia il Conte con la Donna. Il tutore si crede ammalato e si fa partire. Terzetto Figaro, Donna e Tenore. Grand'aria del Tenore. — Finaletto.

« Io infrascritto prometto e mi obbligo di adattare il libretto del *Barbiere di Siviglia* come sopra, e di dar terminato il primo atto dentro otto giorni, ed il secondo dentro dodici giorni dalla data del presente, come ancora di assistere il Maestro alle prove per mettere in scena ed occorrendo far qualche cambiamento e di renderlo teatrale al maggior segno.

« Roma, 17 Gennaio 1816.

« C. Sterbini ».

Come ognuno può avvertire, qualche cambiamento, anzi parecchi ne furono fatti da quel primo schema più che sommario alla forma definitiva del libretto; però il povero poeta mantenne esattamente l'impegno, lavorando « a tutta furia giorno e notte per darlo in termine di 12 giorni come io ho puntualmente eseguito ». Così egli scriveva al Ratti, archivista e segretario di Casa Sforza Cesarini, reclamando il ritardato pagamento del compenso di scudi 45.

Cominciando dunque, su la scorta dell'interessante documento che lo Sterbini ci ha lasciato, a stabilire la realtà delle date intorno alla genesi del *Barbiere*, vediamo che Rossini ebbe il testo del primo atto ai 25 di gennaio, quello del secondo ai 29.

In quanti giorni li musicò?

Com'è noto, c'è chi dice in sedici, chi in tredici giorni, anzi i più convengono nei tredici, come concordano in un grosso equivoco: quello di assegnare alla prima rappresentazione del *Barbiere* la data del 5 o del 6 febbraio.

Ebbene, in quei giorni Rossini aveva finito di scrivere e mandato a copiare soltanto il primo atto della sua opera. E precisamente sotto la data 6 febbraio Camillo Angelini (Maestro al cembalo e istruttore dei cori dell'« Ar-

gentina ») dichiarava di avere ricevuto il primo atto dell'opera il *Barbiere di Siviglia*, obbligliandosi di far cavare tutte le particelle di canto del medesimo « per distribuire l'introduzione questa sera » e tutto il restante « domani mattina 7 ».

Lo stesso Angelini si obbligava per il secondo atto e per tutte le parti di orchestra « per tenere a dovere il copista Cencetti e rimediare alla sua infingardaggine, attesa l'angustiosa circostanza in cui si trova l'impresa di porre in scena la suddetta musica ».

Pare che il Cencetti, copista del teatro Argentina, fosse un infingardo assai più vero e incorreggibile dell'autore dell'opera, e che l'impresa diffidasse molto di lui; poichè l'Angelini, che già si era impegnato di tenerlo a dovere, aggiungeva alla sua obbligazione questa postilla:

« Di più mi obbligo di fare eseguire il tutto dai giovani di Cencetti, e mancando questi a supplire con altri giovani ed anche con altro copista, il tutto a danni e spese del suddetto signor Cencetti ».

Sotto lo stimolo dell'Angelini e del baritono Zamboni (il quale pare aiutasse il compositore a scrivere i *recitativi*), il lavoro dei copisti dovette però procedere con rapidità febbrile, non minore di quella con cui il Maestro consegnava fogli di originale, a getto continuo.

Certamente a Rossini occorre poco più di quindici giorni per comporre il suo immortale capolavoro; poichè se il 6 febbraio, cioè dodici giorni dopo avere ricevuto il libretto, consegnava ai copisti il primo atto finito, ben pochi altri ne avrà impiegati per completare il secondo, forse di già abbozzato od almeno concepito, ove si calcoli che col tempo occorre per instrumentare la partitura e per le prove di scena e d'orchestra, il *Barbiere di Siviglia* poté essere rappresentato la sera del 20 febbraio.

Esecutori dell'opera furono: Maria Giorgi Righetti, *Rosina*; Manuel Garcia, *Almaviva*; Luigi Zamboni, *Figaro*; Bartolomeo Botticelli, *Don Bartolo*; Zenobio Vitarelli, *Don Basilio*; Elisabetta Loyselet, *Berta*; Paolo Biagelli, *Fiorello*.

Il *Diario* del Chigi annota: « Febr. 21. - Ieri sera andò in scena a Argentina una nuova burletta del maestro Rossini, intitolata *Il Barbiere di Siviglia*, con esito infelice ».

Segnamo a caratteri d'oro la memoranda data del 20 Febbraio 1916, finalmente accertata nella solenne ricorrenza del centenario di quella burletta accolta con esito infelice, che è il più insigne capolavoro creato dal genio di Gioacchino Rossini.

\* \* \*

« Sul conto mio si son dette e stampate tante corbellerie, che una più, una meno non fa proprio più nulla » — così piaceva a Rossini di ripetere quando appariva taluna delle tante biografie di lui (il Blaze de Bury ne ristampava una ogni anno... anche non bisestile) o qualcuno degl'infiniti articoli che lo riguardavano. E lasciava dire.

Cresciuta improvvisamente col *Barbiere* la



celebrità del giovine maestro, crebbe pure intorno all'opera e al suo autore quella fioritura di *corbellerie*, che ripetute e accreditate da uno scrittore all'altro, finirono per creare un Rossini di maniera.

Lo Stendhal, che fu il primo a pubblicare nel 1823, una *Vita di Rossini*, divulgò un'abbondante messe di racconti e di particolari inesatti e spesso fantastici, in quella sua vivace e piacevole narrazione, che fu la fonte copiosa a cui gli altri attinsero la maggior parte delle storielle, che hanno preso con fortuna il posto della storia.

Vero si è che lo Stendhal non la pretendeva a storico profondo e veridico: « Il est si difficile d'écrire l'histoire d'un homme vivant! — confessa nella prefazione al suo libro. — Je voudrais bien que ce grand artiste, qui est en même temps un homme charmant, eût l'idée d'écrire lui-même ses Mémoires, à la manière de Goldoni... J'espère qu'il y aura assez d'inexactitudes dans cette *Vie de Rossini* pour le facher un peu, et l'engager à écrire ».

E prima ancora dello Stendhal, un anonimo pubblicista inglese ne aveva spacciate di cotte e di crude su Rossini e sul *Barbiere* in una *brochure* pubblicata a Parigi nell'822 e riportata da un periodico di Milano.

Se Rossini, sempre fedele al suo proponimento, non uscì neanche allora dall'olimpica noncuranza abituale, non così volle restare in silenzio Maria Giorgi Righetti, la creatrice della immortale parte di *Rosina*, che ribattè punto per punto le arbitrarie asserzioni del pubblicista inglese con un opuscolo intitolato: *Cenni di una donna già cantante sopra il maestro Rossini, in risposta a ciò che ne scrisse nella state dell'anno 1822 il giornalista inglese a Parigi, e fu riportato in una Gazzetta di Milano ecc.* — Bologna, per la stampa del Sassi 1823.

Questo raro libricciuolo

(di cui conosco un solo esemplare, conservato nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna), ci offre prezioso materiale di notizie e di particolari per ristabilire la precisa e veritiera narrazione della genesi e delle prime clamorose vicende del capolavoro rossiniano.

Cominciava l'anonimo inglese col raccontare, come poi ripeterono lo Stendhal e tanti altri, che « l'Impresario dopo alcuni Drammi non approvati dalla Censura, propose a Rossini di scrivere una musica nuova del *Barbiere di Siviglia* ».

Risponde la Giorgi Righetti: « La censura non ebbe che fare con Rossini, nè punto nè poco. Il poeta Ferretti fu incaricato di comporre un Libro per Teatro Argentina, la cui parte principale fosse pel tenore *Garzia*. Ferretti presentò l'argomento di un Ufficiale innamorato di un'Orchestra e contrariato nei suoi primi amori da un

Curiale. L'argomento parve alquanto vile e lasciato il Ferretti si andò in traccia dell'altro poeta Sig. Sterbini. Questi ch'era stato poco fortunato nel *Torvaldo e Dorliska*, volle un'altra volta

sfidare la sorte. Si concertò con Rossini l'argomento del nuovo Libro, e fu scelto di comune accordo il *Barbiere di Siviglia* ».

Quanto poi al supposto permesso chiesto dal Rossini al Paisiello e da questi non negato, mentre da Napoli avrebbe incitato gli amici romani contro il pretensioso rivale, la Giorgi, ad onore non solo del vero ma ancor più della memoria del povero Paisiello, arbitrariamente incolpato di doppiezza e d'invidia, afferma chiaramente che « Rossini non scrisse a Paisiello, come si suppone, avendo in mente che uno stesso argomento possa essere trattato con successo da diversi artisti ».

Non così la pensavano gli ammiratori esclusivisti del Paisiello e del suo *Barbiere*, che erano molti e molto irritati per la temerità del giovane com-



MARIA GIORGI RIGHETTI.  
Prima « Rosina » del « Barbiere ».



LABLACHE nella parte di « Figaro ».  
(Riproduzione della statuetta in caricatura di Dautan).

positore, che con incredibile audacia osava cimentarsi a rifare un classico capolavoro della musica giocosa.

Converrebbe riportarsi alla vita frivola e vuota di quei tempi per comprendere come il teatro occupasse un posto di così capitale importanza, che non ha riscontro ai giorni nostri.

L'apertura della stagione teatrale, le opere nuove e le loro varie vicende, le avventure delle prime donne e delle ballerine, divenivano avvenimenti del più vivo interesse: se ne parlava nei salotti e nei circoli, nei caffè e nelle farmacie, eccitavano la curiosità febbrile delle belle dame, degli uomini galanti, dei buongustai e dei maldicenti; nè vi restavano punto estranei i porporati mondani e gli abatini sfaccendati e pettegoli.

Si può ben immaginare come all'approssimarsi dell'andata in scena della nuova opera di Rossini si acuissero le discussioni, i contrasti tra le opposte opinioni e l'impazienza dell'attesa prevalentemente ostile.

Rossini non aveva tardato a fiutare il vento più che mai infido, e per quanto poteva, erasi affrettato a parare il colpo che minacciava la sorte del suo lavoro. Per ciò appunto il primo libretto del *Barbiere di Siviglia* (edito in Roma nella stamperia di Crispino Puccinelli presso S. Andrea della Valle) porta il titolo: *Almaviva o sia L'Inutile Precauzione* — Commedia del Signor Beaumarchais — di nuovo interamente versificata e ridotta ad uso dell'odierno teatro musicale italiano da *Cesare Sterbini*, romano, ecc.

Inoltre nel noto « *Avvertimento al Pubblico* », premesso al testo poetico, si cercò di placare le irose critiche degli avversari, facendo rilevare che « la Commedia del Signor Beaumarchais, intitolata il *Barbiere di Siviglia* o sia *L'Inutile Precauzione*, si presenta in Roma ridotta col titolo di *Almaviva o sia L'Inutile Precauzione*, all'oggetto di pienamente convincere il pubblico dei sentimenti di rispetto e venerazione che animano l'autore della musica del presente Dramma verso il tanto celebre Paesiello, che ha già trattato questo soggetto sotto il primitivo suo titolo » e che il Signor Maestro Rossini « onde non incorrere nella taccia di una temeraria rivalità coll'immortale Autore che lo ha preceduto, ha espressamente richiesto che il *Barbiere di Siviglia*, fosse di nuovo interamente versificato,

che vi fossero aggiunte parecchie nuove situazioni di pezzi musicali, che erano d'altronde reclamati dal moderno gusto teatrale cotanto cangiato dall'epoca in cui scrisse la sua musica il rinomato Paesiello ».

\* \* \*

Fra trepidazioni e speranze, fra insinuazioni e difese, in mezzo al fermento delle curiosità

e dei contrasti crescenti, si arrivò alla sera del 20 febbraio, nella quale tutte le false prevenzioni e le astiose invidie, fomentate dalle interessate manovre contro l'impresa del teatro, scatenarono tale furiosa tempesta, che per poco non travolse un'opera destinata all'immortalità.

Le vicende di quella prima famosa rappresentazione teatrale si è voluto raccontarle mille volte con le solite frangie. Chi non ha letto il disgraziato incidente del tenore Garzia, che in una *strappata* troppo nervosa spezza le corde della sua chitarra, o quello di *Don Basilio*, che uscendo dalle quinte inciampa rompendosi il naso? Chi non sa il fatterello del gatto im-

provvisamente apparso sul palcoscenico, e che cacciato da una parte riappariva dall'altra?

Tutte cose che, come hanno fatto ridere più generazioni di lettori, avrebbero eccitato sempre più l'ilarità, i lazzi, i fischi degli spettatori, se pur ve ne fosse stato bisogno, e se realmente fossero avvenute.

La cronaca veritiera di quella serata, famosissima nella storia degli errori... teatrali, la possiamo trovare invece nella genuina e interessante narrazione della Giorgi Righetti:

« Per una malaugurata condiscendenza, Rossini pieno di stima pel tenore Garzia, lo aveva lasciato comporre le Ariette, che dovevansi cantare dopo la introduzione sotto le finestre di Rosina.

« Ebbe egli con ciò in pensiero di più giovare all'espressione del carattere spagnolo. Garzia difatti compose sui temi delle canzoni amorose di quella nazione. Ma dopo aver accordata la Chitarra sulla Scena, locchè eccitò le risa degli indiscreti, cantò con poco spirito le sue Cavatine, che vennero accolte con disprezzo.

« Io m'era disposta a tutto. Salii trepidante la scala che dovevami portare sul balcone per dire queste due parole: « *Segui, o caro, deh segui così* ». Avevzi i romani a colmarmi di plauso nell'*Italiana d'Algeri*, si aspettavano



DUCA FRANCESCO SFORZA CESARINI.

che io li meritassi con una Cavatina piacevole ed amorosa. Quando intesero quelle poche parole proruppero in fischi e schiamazzi.

« Accadde dopo ciò, quello che necessariamente doveva accadere.

« La Cavatina di Figaro sebbene cantata maestrevolmente da Zamboni, ed il bellissimo duetto tra Figaro e Almaviva, cantato pure da Zamboni e da Garzia non furono neppure ascoltati.

« Finalmente io comparvi sulla scena, non più alla finestra, ed assistita dal favore di trentanove recite preventive... Ero divenuta la figlia dei romani. Si tacquero essi adunque e si disposero ad ascoltarmi. Ripresi coraggio, e come cantassi la Cavatina della *Vipera*, lo dicano i romani stessi e lo dirà Rossini...

« Si credette allora risorta l'opera, ma non fu così. Si cantò fra me e Zamboni il bel duetto tra *Rosina* e *Figaro*, e l'invidia fatta più rabbiosa sviluppò tutte le sue arti. Fischiate da ogni parte. Si giunse al finale, che è una composizione classica, di cui si onorebbero i primi compositori del mondo. Risate, urli, fischi penetrantissimi, e non si faceva silenzio che per sentirne dei più sonori. Allorchè si arrivò al bell' *Unisono* — *Quest'avventura* — una voce chioccia dal lubione gridò: Ecco li funerali del D... C... (\*) Non ci volle di più. Non si possono descrivere le contumelie cui andò soggetto Rossini, che se ne stava impavido al suo cembalo e pareva dicesse: Perdonate, o Apollo, a questi signori, che non sanno ciò che facciamo.

« Eseguito l'atto primo, Rossini avvisò di far plauso colle mani, non alla sua Opera come fu creduto comunemente, ma agli attori, che a dir il vero avevano procurato di fare il loro dovere. Molti se ne offesero. Ciò basti a dare un'idea del successo dell'atto secondo».

Così la valorosa creatrice della parte di *Rosina* restituiva con tutta evidenza la realtà di quella prima rappresentazione famosa, sfrondata da tutti gli immaginari incidenti di cui fin da quei primi tempi s'era cominciato a gonfiarla. Di vero rimane incontestabilmente che il *Barbiere di Siviglia* fu il capolavoro più clamorosamente fischiato alla prima rappresentazione.

Quanto al giovane fischiatissimo autore, una sola semplice frase della sua prima donna lo ritrae al vero, nella sovrana serenità del genio cosciente: « Rossini si partì dal Teatro come se vi fosse stato quale spettatore indifferente ».

Ed egli percorrendo le solitarie vie che dall'Argentina lo conducevano verso piazza Borghese, dove era alloggiato, a spese dell'impresa, insieme col baritono Zamboni, se ne andò tranquillamente a riposare sugli allori... futuri.

Quando la Giorgi, uscendo dal teatro, volle premurosamente recarsi a casa di Rossini, « egli che non aveva bisogno delle mie consolazioni, dormivasi tranquillamente ».

Invero la reazione o la respiscenza del pubblico romano non tardò più di ventiquattrore; e la seconda rappresentazione del *Barbiere* segnò un pieno incontrastato successo, quand'anche vi si tolga l'insussistente episodio della dimostrazione dei cittadini, i quali dopo il primo atto si sarebbero recati alla casa di Rossini, acclamandolo al chiarore delle torce a vento e portandolo fra applausi ed evviva in teatro, dove gli avrebbero decretato un solenne trionfo.

Ci si consenta anche una volta di ristabilire la realtà su la scorta della narrazione, che ne fa la nostra solita testimone oculare:

« Il giorno dopo Rossini levava dal suo Spartito quanto gli parve giustamente censurabile, indi si finse malato, forse per non ricomparire al Cembalo. I romani frattanto tornarono sul fatto loro, e pensarono che almeno bisognava sentire tutta l'Opera per poterla giudicare con giustizia. Accorsero quindi al teatro la seconda sera e ci fecero altissimo silenzio. Il sig. Giornalista comincia qui a dire il vero. L'opera fu coronata dal plauso generale. Dopo ci recammo tutti dal finto malato, il cui letto era circondato da molti distinti signori di Roma, che erano accorsi a complimentarlo sull'eccellenza del suo lavoro. Alla terza recita il plauso crebbe; infine il *Barbiere* passò al rango di quelle composizioni che non invecchiano... Il mondo ha giudicato il *Barbiere di Siviglia* di Rossini per un capo d'opera dell'Arte; dovunque lo si prende dagl'impresari e dai cantanti siccome tavola di naufragio ».

Anche in queste ultime parole, Maria Giorgi Righetti ha detto, o meglio predetto il vero. Un secolo di vita non ha in alcuna guisa invecchiato il *Barbiere*; anzi lo vediamo e lo sentiamo animato tutt'ora dalla più schietta e sana comicità, vivoglioso di giovinezza nell'agile e balda vivacità dei suoi ritmi briosi, nella limpida freschezza delle sue melodie smaglianti, che si avvicendano, s'inseguono con incessante foga d'ispirazione spontanea, fluente, deliziosa.

Altri capolavori, anche dello stesso Rossini, nel succedersi di nuove teorie estetiche, di nuove scuole, sono scomparsi, o stanno scomparendo dalla scena per passare nel dominio della storia; mentre il *Barbiere* conserva impavido e sorridente il suo posto in prima linea al fuoco della ribalta: è questa la straordinaria eccezione di eterna giovinezza, di bellezza immortale che lui solo può vantare.

Un'opera così viva nel mondo dell'arte non ha d'uopo di alcuna rievocazione commemorativa; pure la ricerca della verità intorno alle sue origini e alle sue prime travisate vicende non ci è parsa inutile o inopportuna in questa solenne ricorrenza centenaria, che ricorda un avvenimento capitale nella vita gloriosa del sommo nostro Maestro e nella storia dell'opera comica, di questa schietta e fulgida creazione del genio musicale italiano.

(\*) Il Duca Cesarini, impresario dell'« Argentina » era morto improvvisamente, la sera del 16 febbraio 1815.



# L'OPERA DI ITALIANITÀ DELLA «LEGA NAZIONALE»

## UN PO' DI STORIA.

**T**utti ne parlano, ma confusamente e quasi sempre alla cieca. È tempo si sappia quale magnifica opera d'italianità è stata compiuta dalla « Lega Nazionale », anno per anno, mese per mese, giorno per giorno, e si potrebbe dire ora per ora, con una costanza che, provata da mille ostacoli, si rinsaldava al miraggio d'un premio ideale di lontani anni a venire.

Non un articolo di rivista, ma un copioso volume occorrerebbe a manifestare l'attività che nell'ultimo quarto di secolo ha spiegato per diversi rami la buona e gagliarda « Lega Nazionale ». Costretta a vivere e a dilatarsi in un ambiente avverso, tempestate dalle vessanti inchieste d'una autorità po-

liziesca come l'austriaca, ha dovuto abilmente contenersi per non veder perdute le fatiche già spese e non precludersi la via a una lenta ma sicura vittoria. Poichè la « Lega Nazionale » è la prova più spontanea del vincolo d'amore che ricongiunge oggi alla terra madre cinque provincie italiane che erano da essa recise.

Facciamo un po' di storia.

Dopo lo scioglimento, per opera della polizia austriaca, della società « Pro Patria », colpevole soltanto d'aver mandato, in un'occasione solenne, un saluto fraterno alla « Dante Alighieri », fu istituita nel 1891 la « Lega Nazionale ». Essa è appunto la federazione delle cinque provincie italiane soggette all'Austria: Trieste, Istria, Trentino, Friuli, Dalmazia. Ha, per norma di statuto, una Direzione Centrale, alla

quale convergono le due sezioni adriatica e tridentina, e alla quale fanno capo le singole Direzioni di gruppo.

In ogni città, in ogni borgata, e pur nei più piccoli villaggi esistono dei gruppi locali: la sezione adriatica ne ha novantanove, la tridentina ne ha ottantanove, la dalmatica quattordici. Le direzioni di gruppo amministrano il gruppo locale, sorvegliando, dove esistono, gli istituti scolastici, e ogni semestre versano i propri redditi alla cassa centrale. Tali redditi sono costituiti dai canoni dei soci, con un minimo di cinquanta centesimianni, dagli introiti di conferenze, feste, soprattutto da contribuzioni spontanee, da lasciti e da altri proventi di varia natura.

La persona giuridica della « Lega » va raffigurata nella Direzione Centrale, la quale rappresenta la società di fronte al governo ed ai terzi; essa fa nascere i gruppi, istituisce scuole, fabbrica asili, crea biblioteche circolanti, provvede a ricreatori popolari e infantili. Il Congresso generale è tenuto ogni due anni alternativamente nella regione Adriatica e nella Tridentina. Ogni gruppo tiene un congresso annuale dei propri soci, tra i quali elegge i delegati per l'assemblea generale. La prima assemblea costitutiva fu nel 1891 in Trieste; l'ultima, la tredicesima, ebbe luogo in Pergine nel 1912; poichè i primi congressi furono annuali, ma in seguito, con le cresciute esigenze d'una amministrazione così vasta, dovettero indirsi, come ho detto sopra, ogni due anni.

Per il luglio del 1914 era stato fissato il quattordicesimo Congresso a Parenzo, ma fu protratto per la tragedia di Serajevo, prima scintilla di questo incendio immane

che corre il mondo. La polizia austriaca non proibiva la solenne riunione, ma minacciava di sciogliere la società, se vi fosse mancato un voto di indignazione contro il regicidio. Tale voto non era nei voti della « Lega Nazionale »! Così il Congresso fu sospeso, fin che sopravvenne la guerra tra l'Italia e l'Austria. Non appena scoppiate le ostilità, la « Lega » vide bruciato il proprio locale a Trieste, contaminate dalla sbirraglia le proprie carte, distrutto l'archivio; della cassa e d'ogni altro bene fatta immonda rapina.

Ad assicurare le sorti prospere dell'associazione valsero soprattutto i suoi presidenti, che furono prima Giorgio Piccoli di Trieste, poi Nicolò Taddei di Tren-



to, terzo Antonio Tambosi di Trento, ultimo Riccardo Pitteri di Trieste, il quale fu eletto nel Congresso di Arco, il 29 maggio del 1900, ed ha continuato nel suo ufficio sino al 24 ottobre 1915, data della sua morte in Roma. Il Pitteri ha dato, in tutti questi anni, le sue migliori e più fervide energie alla « Lega Nazionale », ma non come un qualsiasi capo di società, sì invece come un padre solerte che vive per l'amore de' suoi figli e li prepara al domani. Cementando l'accordo tra le vedute più disparate, vincendo ostacoli d'ordine politico e poliziesco ad affermare l'italianità tra l'odio degli antichi oppressori, egli si è acquistato un merito altissimo presso gli irredenti e presso gli italiani tutti. La sua memoria quindi ci è sacra.

### MOLTE CORONE PER UNA CORONA.

L'opera della « Lega Nazionale » è stata sempre indirizzata a tre scopi: l'istruzione,

l'educazione e la beneficenza, con carattere *apolitico* e con una impronta esclusivamente *nazionale*. In essa i partiti si annullarono, le fazioni perdettero terreno, non vi furono che fratelli radunati da un supremo ed unico intento: stretti a un patto e parificati da un'idea, difendere l'antico patrimonio italiano contro le minaccie, le ostilità, le oppressioni del governo, degli slavi, dei tedeschi nel Trentino, dei socialisti nella regione adriatica.

A chi sia occupato, negli ultimi anni, delle questioni più vitali relativamente ai pericoli del pangermanismo, specie nella regione tridentina, non sfuggerà certo il delicatissimo e difficilissimo compito che si era proposto la « Lega Nazionale ». Serena e legittima, essa crebbe col crescere dei pericoli, sorretta dalla fede, sostenuta dai sacrifici degli italiani. Il suo benemerito presidente, Riccardo Pitteri, ci ha favorito, alcuni giorni avanti la sua fine immatura, una statistica che è per noi motivo d'orgoglio e di commozione. La « Lega » ha novantasei tra scuole e asili infantili propri: acquisto del terreno, costruzione dell'edificio, stipendio ai maestri, sussidi ai ragazzi poveri, refezione quotidiana agli scolari. Ha trecentosessanta biblioteche sociali. Aveva tre Ricreatori: quello di Trieste, quello di

Servola, quello d'Isola. Ho detto aveva e non ha, poichè il primo è stato distrutto dagli austriaci: costava duecentomila corone d'impianto, quarantamila corone annue di spese correnti, ed era frequentato da mille e duecento fanciulli. La « Lega » ha inoltre trentasei bande musicali, costituite e mantenute a proprie spese, specie nei piccoli paesi dell'Istria. Ha più di duecentocinquanta studenti nelle Scuole Magistrali, nelle Università nostre e nell'Istituto di Studi superiori a Firenze, che sussidia con una dotazione di trentamila corone annue. Provvede alle refezioni scolastiche in quasi tutte le proprie scuole ed asili. Ha oltre sessanta scuole serali

e domenicali per adulti, ed ha pensato anche a mantenere dei maestri detti « ad excurrentium », i quali, assai bene pagati e provvisti d'un cavallo, vanno di paese in paese, ne' luoghi meno prossimi a' centri di cultura, per tener desta la fiamma dell'amore patrio. Queste notizie parlano da sè, un linguaggio eroico e prettamente nostro: ogni commento ci sembra superfluo.

Ma ad altro ha pensato la provvidente associazione; a scuole professionali per lavori di scalpellino, di falegname, per i merletti ed altre opere femminili.

In una sete costante di meglio, essa non





(29 GIUGNO 1902). — I DELEGATI DELLA VENEZIA GIULIA E TRIDENTINA INTERVENUTI AL CONGRESSO DELLA « LEGA NAZIONALE », SI RECANO AL PALAZZO MUNICIPALE DI TRIESTE.

ha dimenticato di vestire e calzare i ragazzi poveri che frequentano le sue scuole, i suoi asili, ed anche quelli che frequentano le scuole comunali. Stipendia largamente i propri docenti, versando per essi l'intero premio annuo per l'« Istituto pensioni degli impiegati privati », allo scopo di assicurare alla loro vecchiaia una considerevole pensione. E questo un'istituto che manca ancora presso di noi. Perché uomini di Stato, come il Luzzatti, i quali hanno tante benemerenzze in questo ramo di studi politici ed economici, non hanno ancora mostrato d'intenderne la grande necessità e i sociali vantaggi?

Così scriveva con sereno orgoglio il Pitteri, mentre la « Lega Nazionale » compiva vent'anni d'esistenza. « Da troppe parti avversata, da nessuna parte soccorsa, la « Lega » procede sicura nel suo ufficio con moderazione e dignità civile



RICCARDO PITTERI  
CHE FU PRESIDENTE DELLA « LEGA NAZIONALE »  
DAL 29 MAGGIO 1900 AL 24 OTTOBRE 1915.

per la coscienza nel diritto, cui le leggi sanciscono e la giustizia etnicamente ed eticamente protegge. Come madre avveduta e prudente, non lusinga con promesse nè con minacce costringe, ma con semplicità e sincerità convince. Da essa non è mai uscita una sola parola di odio, e sono uscite sempre mille parole d'amore; però domanda ed ha da tutti i buoni fiducia incrollabile ed entusiasmo infinito di affetto.

Così avesse dai tristi, prima dello sterile astio che ingiuria, l'equa ragione che giudica! »

Nell'ultimo bilancio, del 31 dicembre 1913, le spese della « Lega » raggiungevano quattrocentomila corone annue; cui vanno addizionate le enormi somme immobilizzate nell'acquisto di fondi e nella fabbrica di stabili per scuole, asili e ricreatori.

## IL PATRIMONIO DELLA PATRIA

I maggiori introiti della società sono costituiti dalle elargizioni: in ogni giorno l'italiano, ricco o povero, versa alla « Lega »



TRIESTE. — RICREATORIO ISTITUITO NEL 1911 (DISTRUTTO DAGLI AUSTRIACI).

il suo obolo a seconda delle proprie sostanze, spesso con slancio superiore alle proprie forze. L'esempio più nobile e commovente di sacrificio patriottico ci è offerto dalla città di Trieste, « la fedele di Roma », la quale nell'ultimo suo congresso di gruppo — nel 1914 — ha presentato l'attivo di quell'anno con duecentosessantatremila corone. Anche Zara ha offerto prodigalmente alla « Lega Nazionale »; e dietro a queste due prime tutte le altre, grandi e piccole, da Gorizia a Pola, da Parenzo a Capodistria, da Trento a Rovereto, da Sebenico a Spalato, da Cormons a Cervignano.

Il patrimonio sociale, che oltre al capitale di riserva comprende i fondi, gli stabili di scuole e asili, i libri, gli oggetti didattici ed altro ancora, deve raggiungere oggi i due milioni di corone.

Un'opera nuova era stata iniziata negli ultimi anni: assecondare con larghi sussidi, con alloggi popolari e provvedimenti di lavoro, l'immigrazione dal Trentino e dal Friuli, a impedire l'invasione, favorita dal governo, di operai slavi e tedeschi.

Così, nel termine d'un anno, entrarono nella sola Trieste più di seicento operai, e circa ottanta famiglie del Trentino vi stabilirono dimora. Era un'opera di misericordia suggerita da sagacia politica. Si scelsero pertanto operai del Friuli orientale e del Trentino orientale, poichè essendo sudditi austriaci, godevano del diritto di voto e non erano soggetti, come i regnicoli, allo sfratto inflitto, spesso a capriccio, dalla polizia, per una sbornia o per una bestemmia.

Ma la benemerenzza maggiore della « Lega Nazionale » è l'esercizio di fede, di moralità, di fratellanza piena, concorde, sincera, al quale essa ha educato gli italiani dell'Austria. Nell'amore e per l'amore d'Italia essi dimenticavano le rivalità di partito, le gare di campanile, le invidie di provincia, perfino i rancori di famiglia.

Riccardo Pitteri mi dichiarava testualmente, e le sue parole sono oggi santificate dalla morte:

« Non mai (lo posso affermare, perchè ne feci parte costantemente) in alcuna assemblea generale, in alcun congresso di gruppo, in alcuna

TRENTO  
ASILO INFANTILE S. MARCO ISTITUITO NEL 1910.



riunione di direzioni, in alcuna festa vi fu il minimo attrito, neppur di vedute amministrative. I duecentodue gruppi, coi loro cinquantamila soci, si sentivano sempre retti e sorretti con coscienzioso amore dalla Direzione centrale, e ad ogni occasione le attestavano piena fiducia ».

Questi nobili figli meritavano dunque di essere presto accolti nel seno della madre!

Non facile, non semplice, non comodo doveva essere l'ufficio di tener la barca diritta fra le flagellanti sirti della censura, della polizia, della luogotenenza, e specie dell'autorità militare, la quale vedeva i pericoli della propaganda italiana della « Lega », si arrovellava per trovar questa in colpa, e scioglierla per sempre.

Ma la società ha saputo resistere all'astuzia con l'astuzia, tenendosi miracolosamente nella *forma* incensurabile. La pedanteria persecutoria contro le più normali e insignificanti funzioni scolastiche, non si può dire a parole; ma la immagini chi ha una idea della cocciutaggine tedesca. Tre centimetri di troppo o di troppo poco nell'assito d'un'aula scolastica erano ragione sufficiente per far ricusare l'approvazione dell'apertura della scuola. Un nome alquanto noto o in ombra di antitedesco presso la polizia, ne impediva l'assunzione in ser-

vizio. Un libro di Gerolamo Rovetta, come l'innocentissimo romanzo « Sott'acqua », toglieva il diritto di circolazione alla Biblioteca che voleva ospitarlo. E così via: gli esempi non mancherebbero.

Gli italiani veri, delle cinque province dell'Austria non erano più di settecentomila: da soli, senza che mai un soccorso venisse loro da alcuna parte, essi sostennero la « Lega Nazionale », preparandole uno sviluppo che, una volta conosciuto, non può non essere ammirato.

Una fabbrica di fiammiferi di Vienna, futando un affare d'oro, comprò dalla « Lega » la privativa d'intitolare le scatole al suo nome. Una massima del Gioberti, innocua per lo scarso giudizio del governo e preziosa agli intenti della società, fregiava ogni scatola; mentre la « Lega » incassava annualmente, frutto della privativa, dieci, dodici, e fin quindicimila corone. Il francobollo a un centesimo, che nelle nostre città incontrava tanta simpatia e si vendeva dappertutto, dava il profitto di parecchie decine di migliaia di corone.

Per Capo d'anno il ricco offriva cento corone, il povero non mancava di privarsi del-

l'una! chiuso, il conto ammontava a ventimila corone. Questo articolo è una filza di cifre, lo so; ma son cifre che parlano,



PIEDIMONTE (GORIZIA).  
SCUOLA POPOLARE ISTITUITA NEL 1891.



MIOLA DI PINÈ (TRENTINO)  
ASILO INFANTILE ISTITUITO NEL 1903.

che esprimono amor di patria, ed io le scrivo volentieri.

Per Natale le signore presentavano innumerevoli capi di vestiario per i bambini poveri. Ai dolori famigliari eran cagione di conforto larghe offerte alla « Lega Nazionale »: Adolfo Conighi, perduta la moglie, il figlio e la figlia, largì cinquantaquattromila corone. Il Chiodina, dalmata, lasciò morendo ottantamila corone; Ermanno Gentili, cinquantamila; un signore trentino di cui m'è sfuggito il nome, centomila corone.

Per tanta carità patria si potè erigere il capolavoro della « Lega Nazionale »: il Ricreatorio di San Giacomo in Trieste, e il Convitto Niccolò Tommaseo nella stessa città. Così in Isola il Ricreatorio, e in Trento l'Asilo di San Michele, che sono le più belle tra le armoniose fabbriche italiane compiute dalla società nell'Istria, nel Friuli, nel Trentino, nella Dalmazia.

« Che sarà oggi di tanta opera? Che rima-

ne dei frutti tangibili dell'amore nazionale degli irredenti? ».

Questo si chiedeva e mi chiedeva il poeta Riccardo Pitteri, alcuni giorni avanti di chiudere gli occhi per sempre alla speranza e al dolore. Lo rivedo negli occhi buoni, coi capelli incanutiti: ha perduto la sua casa, i suoi libri, tutto; gli avanzi della sbirraglia infojata di strage li ha finiti il cannone. Ma il sacro dovere è adempiuto, ma i fati precipitano; e ciò che egli, il poeta, non credeva se non come un sogno lontano, oggi noi lo vediamo nella realtà, lo assaporiamo nel sangue che benefica e redime.

Riconosciamo al Pitteri tutta la gratitudine che merita, poichè egli, presiedendo per sedici anni la « Lega Nazionale », ha preparato con opera di fede questi giorni di rivendicazione guerriera, poichè, a usar parole sue, ha difesa e custodita la lingua italiana in gente italiana di terra italiana.

**FRANCESCO SAPORI.**



SEBENICO (DALMAZIA)  
SCUOLA POPOLARE FEMMINILE ISTITUITA NEL 1909.



# *Crepuscoli di libertà*

ROMANZO DI NEERA

(Continuazione).

**I**n tale stato giunse Arrighi alle placide rive del Ticino, al paesuccio indicato, dove non gli fu difficile ritrovare il fratello di Marietta già avvertito del di lui arrivo e così pronto a' suoi ordini che, staccandosi per un istante dalle proprie gravi preoccupazioni, Arrighi sperò di potersi spiegare finalmente l'intricato avvolgimento di fatti che lo avevano spinto a mezzo di persone ignote in posto ignoto. Ma il fratello di Marietta nulla sapeva di quanto era avvenuto a Milano. In altri momenti, a spirito libero, Arrighi non si sarebbe forse piegato così docilmente al fatto compiuto. Ora invece sentiva che la sua volontà, pur tanto forte,

era guidata da una arcana influenza benefica della quale non potendo rendersi conto gli fu duopo attribuire a quel concorso fortuito di circostanze che chiamasi comunemente destino.

E però varcando il fiume (sempre sotto le spoglie del villico che era rimasto a Milano) il fuggiasco aveva quietato un poco i tumulti dell'anima. La gran calma del Ticino avvolto in un leggero velo di nebbia che confondeva i particolari delle due rive sembrava immergerlo in un bagno di oblio sul quale trasvolavano in una diafanità di ombre i compagni, l'agguato, la fuga, l'uomo ucciso e tutti quei personaggi misteriosi, evanescenti, che erano

accorsi in suo aiuto, dei quali non conosceva neppure il nome. Andava così verso l'esilio, verso l'ignoto, incontro alla sorte.

## XI.

Marietta rientrando a palazzo tutta sconvolta per quel che era accaduto trovò la padroncina in uno stato anche peggiore del suo, angosciata dalla lunga torturante attesa, dall'inazione che l'aveva inchiodata al suo spasimo con un martirio di crocefissa. Sparite le belle rose dalle labbra e dal volto, sciolti i capelli, ella apparve a Marietta come l'angelo stesso del dolore. Quando udì la descrizione del pericolo corso da Arrighi, la prontezza di spirito e l'abnegazione di Piero, la fatalità della guardia uccisa, finalmente la paterna accoglienza di don Carlo, l'urto di tante e così diverse emozioni le sprigionò dal seno un gruppo di pianto, e poi che anche a Marietta le lacrime gonfiavano le ciglia, caddero le due fanciulle nelle braccia l'una dell'altra senza più distinzione di padrona e di serva.

Fu Marietta la prima a ritirarsi da quel commovente impulsivo abbandono riprendendo il suo posto di umiltà, in silenzio.

— Pur che riesca a mettersi in salvo! — implorò Nina.

— E anche l'altro — soggiunse Marietta con un sospiro.

Nessun nome era stato pronunciato, ma Nina vide che Marietta abbassando il capo era diventata rossa rossa. Le si rivelò allora più grande la dedizione di quelle buone creature e si sentì presa da rimorso per i guai nei quali involontariamente le aveva trascinate. Con slancio che le veniva da un profondo desiderio di bene disse:

— Vedrai che tutto finirà per il meglio, Piero non è compromesso col governo, non ha ucciso; fra poco sapremo che si trova al sicuro in qualche posto... lui!

L'ultima parola Nina l'aveva pronunciata con una specie di amarezza e di accoramento che Marietta per rispetto non osò interpretare. Pure con fine intuito femminile rispose:

— Sì, il Signore li proteggerà tutti e due, anche colui che ha ucciso. Don Carlo sa ben quel che fa.

La figura bonaria e serena del sacerdote suscitata così a proposito diffuse sulla tetragine degli avvenimenti come un raggio di mite speranza. Nina si era già prefissa di correre da lui subito quel mattino. Fece avvertire infatti donna Gigia, appena fu giorno, chiedendole il permesso di recarsi in chiesa a udire una messa propiziatrice di guarigione al nonno e certo la messa l'avrebbe ascoltata e la preghiera per il nonno sarebbe stata calda e sincera.

Don Carlo la aspettava con una certa impazienza non priva di inquietudine, ignorando egli fino a qual punto la sua piccola penitente fosse coinvolta nel grave fatto di via della Guastalla. Per quanto la perfetta sicurezza sul carattere della fanciulla a lui nota fin dalla nascita non potesse dar luogo a timori, tirò un gran respiro quando seppe che l'Arrighi

Nina lo conosceva solamente di vista e che solamente per il tramite delle due cameriere sorelle aveva potuto scoprire la rete di intrighi tesa a di lui danno.

Degli anonimi avvertimenti dati all'Arrighi Nina tacque, non perchè credesse di aver fatto male, ma per un pudore istintivo e per il bisogno di segreto che accompagna sempre in un cuore di donna l'amore vero. Il suo interessamento per il giovane cospiratore si poteva spiegare abbastanza colle idee di casa Possenti così largamente sostenute dal marchese Annibale e coll'odore di polvere che già si sentiva per l'aria; più difficile era dar ragione del perchè Nina aveva taciuto in famiglia, per quanto ella si scusasse colla malattia del nonno, fors'anche ne fosse convinta nella sua anima chiara che subiva l'innocente menzogna senza accorgersene. E don Carlo la ascoltò, paterno, osservandola attentamente con quegli occhi che avevano visto tante cose al mondo ed anche quella che Nina credeva di tenere nascosta in fondo al cuore.

— Sarà poi riuscito a mettersi in salvo? — chiese la fanciulla con un'ansia che fece sorridere il buon prete.

— Speriamolo.

— E... non potrà più tornare qui?

— Non so. Forse gli avvenimenti cambieranno, forse... ma è inutile che noi stiamo a fantasticare sopra un futuro che Dio solo conosce. Mettiamoci nelle sue mani. Non giova alle povere forze degli uomini oltrepassare le fatiche dell'oggi. Facciamo ogni giorno quel poco di bene che esse ci consentono, facciamo con fede e umiltà pensando che ognuno di noi è così piccola cosa dinanzi al Potere che non conosciamo. Ed anche, ascoltami figliuola cara, qualche volta noi abbandonandoci con soverchio ardore a sentimenti, certamente legittimi e puri, ma troppo lontani dalla realtà della vita, corriamo rischio di disperdere in un olocausto vano il sacro deposito delle nostre energie e dei nostri affetti. Custodiamo, cara, l'olio della lampada, finchè arriva lo sposo.

Don Carlo era andato con la sua paterna un po' più in là di quel che potesse sembrare necessario, ma non se ne pentì affatto udendo dietro la grata del confessionale i singhiozzi di Nina indicanti uno sfogo ed una liberazione. Egli soggiunse sempre più benignamente:

— Vedi, la legge di equilibrio che regge l'universo dall'albero alle stelle, dall'uomo all'infimo insetto, è anche l'indice più sicuro nelle lotte spirituali. Quando tu avrai raggiunta una perfetta armonia fra ciò che desideri e ciò che puoi, fra il mondo esterno che è la verità apparente e la realtà vera che sta in fondo all'anima tua, ti sarai conquistata al punto che le due antitesi della gioia e del dolore non avranno più il potere di renderti infelice. Ora figliuola torna a casa, metti il cuore in pace, spera, prega, e che Dio ti benedica come io indegnamente ma sinceramente ti benedico in suo nome.

Nina uscì dalla chiesa accompagnata da Marietta, seguita dal domestico, con quel senso



... LE CIFRE SIMBOLICHE W PIO IX ATTIRAVANO L'ATTENZIONE DI COLORO CHE NE SAPEVANO LEGGERE IL MONITO...

di leggerezza e di sollievo che provava sempre dopo avere conversato con don Carlo. Preti come lui — soleva dire il marchese Annibale, che non era uno stinco di santo — ce ne vorrebbe uno per parrocchia.

Scorsi pochi giorni Arrighi annunciò a don Carlo di essere giunto senza ostacoli in Piemonte, ma di Piero non si seppe nulla. Nina allora ringraziò il Signore e Marietta pianse. Le lagrime della povera ragazza ricadevano

sul cuore di Nina cagionandole tanto affanno che Marietta per piangere andava a nascondersi su per la scala a chiocciola del guardaroba, non tanto in alto, a metà, affinché Domitilla dalla sua camera non l'udisse.

La contrada della Guastalla intanto era sottoposta per il fatto avvenuto: tutti i servi licenziati, l'appartamento chiuso, la baronessa andata chissà dove; ciarle e supposizioni in quantità. Santina rifugiata in casa Possenti finché avesse trovato un altro collocamento doveva sostenere interrogatori senza fine, ma d'accordo colla sorella rispondeva sempre di non saper nulla oltre ciò che sapevano tutti.

Nel salotto del marchese l'avvenimento aveva vestito una ben altra importanza. Intorno alla poltrona dell'infermo gli amici facevano circolo, commentando il tentato arresto e la fuga riuscita, con pupille lucenti di baldanzosi propositi. Un suo coetaneo parimenti ridotto fra il letto e il lettuccio complì lo sforzo di venire a trovarlo per dirgli: Annibale. il ferro si scalda: teniamo duro tanto da poter vedere per l'ultima volta e per sempre la schiena degli austriaci vólta all'Italia.

Il contino Arienti portava poi le dicerie del bel mondo sulla presunta baronessa; non solo le contestavano il titolo, ma chi la voleva tedesca, chi russa, chi semplicemente una avventuriera nata in Italia e passata attraverso le più singolari avventure fino a toccare la sponda di un trono. In qual modo conosceva l'Arrighi e come fosse andata a pescarlo nella combriccola appartata in cui egli viveva lontano dalla società propriamente detta era pure argomento di supposizioni, ma non molto oscure e ad ogni modo meno importanti dell'arresto a cui era sfuggito col salto ardimentoso dalla finestra e colla uccisione del poliziotto; nè mancarono i curiosi che vollero recarsi sul posto a verificare l'altezza della finestra e il punto preciso dove il poliziotto era caduto.

Fatti come questi ingagliardivano gli animi; erano le bollicine dell'acqua in ebollizione prossima a traboccare. Si ritempravano le fedeli, la speranza metteva nuove ali; non si credeva ancora vicino il giorno della liberazione, nè in qual modo sarebbe avvenuta, ma ciascuno vi si preparava e segretamente si adunavano armi un po' qua, un po' là per tenersi pronti.

Cosa pretendono di fare? — diceva il consigliere aulico cavaliere De-Tommasi. — Gli italiani sono poveri, timidi, non sanno organizzarsi, non sanno battersi. Mettersi in mente di cozzare contro l'Austria, forte, agguerrita da lunghi anni di dominio, salda sulle sue basi? È roba da teste esaltate per non dire da matti. E i danari dove si prendono? Non basta la miseria che abbiamo intorno, c'è proprio bisogno di tirarsi addosso una guerra per far crescere tutto di prezzo, aumentare le tasse, ridurre il popolo alla miseria? E poi? Poi perdere; quindi umiliazione, vergogna, e pagare le spese. Ecco dove ci condurranno i demagoghi della Giovine Italia.

Manco dirlo le parole di un consigliere aulico, uomo serio, maturo di senno, decorato, senza

debiti, in fama di avveduto, venivano raccolte con un gran sospiro di sollievo, quasi di riconoscenza, dalla turba dei deboli e degli incerti. Non che fossero proprio tutti austriacanti. Una Italia libera, potente, rispettata, non sarebbe dispiaciuta nemmeno a loro, ma ad averla gratuita; una specie di dono caduto dal cielo. Mettersi al cimento di una insurrezione, capovolgere la tranquillità della vita domestica, arrischiare di borsa e di vita collo sfondo nero dello Spielberg o della forca sembrava davvero, a ben riflettere, una enorme corbelleria. I più audaci si arrischiavano a soggiungere: lasciamo fare al tempo. Se sarà destino che gli austriaci abbiano a sgomberare dal Lombardo-Veneto noi per i primi ce ne rallegheremo. Diamine, siamo Italiani!

Preparavasi tuttavia una grossa faccenda per coloro che si illudevano di passarla liscia in mezzo a quel fermento. L'entrata in Milano dell'arcivescovo Romilli, già discussa da mesi e mesi a perdiffato quale occasione propizia di mostrare ancora una volta i sentimenti della popolazione, era vicina. Nessuno conosceva Romilli vissuto fino allora oscuramente in Bergamo, nè la sua persona interessava particolarmente: l'importanza dell'avvenimento consisteva nell'accogliere con speciale significato la successione di un arcivescovo italiano al defunto arcivescovo austriaco Gaisruk e Milano vi si preparò con una imponenza che doveva restare memorabile nella storia di quel tempo.

Si voleva anzitutto che l'ingresso fosse solenne, spiegando all'uopo tutta la ricchezza dell'antico cerimoniale Ambrosiano caduto in disuso sotto il dominio straniero, per affermare l'importanza nazionale; per riuscirvi occorsero contrasti e lotte grandissime coll'autorità governativa che fiutando il vento infido non ne voleva sapere. Vinsero pertanto i cittadini e il gran giorno venne fissato per il 5 settembre.

Fin dalla notte prima, stampati a migliaia, scritte sui muri, sulle porte, sulle colonne, dovunque si trovasse uno spazio, le cifre simboliche W Pio IX attiravano l'attenzione di coloro che ne sapevano leggere il monito segreto e si affrettavano a spiegarlo agli ignari destando una curiosità e un interessamento che doveva presto diventare ardore di passione patriottica. Non si parlava d'altro nelle case, nei caffè, per le vie, con uno orgasmo, una impazienza di gente che rode il freno guardando ansiosamente l'avvenire.

Un magnifico sole salutò il mattino di quel giorno, lieto di aromi in fiore fra l'estate moritura e l'autunno non ancora nato, traendo fuori i cittadini in massa per le vie drappeggiate di svolazzanti sandaline, fra tappeti d'ogni colore pendenti dalle finestre, fra una moltitudine di persone, di vesti, di parlari, di attesa giuliva, di occhiate espressive; e gruppi di ragazzi arrampicati dovunque fosse un albero o un cornicione o un tetto, e abiti sgargianti di donne sui balconi e finalmente guardie a piedi e a cavallo serrate in fila, granatieri, valletti, confraternite religiose; e poi ancora mari di teste

ondeggianti lontano fin dove l'occhio poteva arrivare.

Partì il corteo da S. Eustorgio lungo il corso di porta Ticinese, contrada della Lupa, S. Giorgio in Palazzo, col suo andare lento e misurato, all'ombra degli stendardi, all'argenteo luccicare delle croci, sotto il guizzo delle fiammelle agitate dall'aria nei candelabri dorati. Ed ecco l'arcivescovo pallido, pensoso, un po' stanco, salutato freneticamente dalla folla girare su di essa il suo sguardo spento. Comprendeva il mite sacerdote la febbre della città lombarda o solo cozzavano nel suo timido cuore i molteplici problemi della grande carica? Egli passò diafano e impenetrabile nel suo pallore attraverso le orifiamme sventolanti al sole.

Le ombre della sera scesero a smorzare tutte quelle luci e quei colori. Imbrunivano gli archi trionfali eretti in diversi punti della città; al Carrobbio dove un grande arco in stile medioevale dedicato a S. Galdino alzava al cielo la cuspid severa; in piazza del Duomo attraversata da un passaggio coperto di drappi che guidava dalla porta maggiore del tempio a un altro arco in stile del rinascimento; i palchi eretti per il pubblico, i tappeti, le sandaline, i balconi vuoti, le strade silenziose. Non sembrava vero che dopo tante ansie e tanta aspettativa la giornata finisse così tranquillamente e si aspettò con inquietudine la sera.

Una grandiosa luminaria era stata preparata in piazza Fontana dinanzi al palazzo arcivescovile. Le due sirene che circondano il bacino della fontana non avevano mai visto simili splendori: sorretta in alto la cifra del nuovo arcivescovo sormontata dal cappello e dal pastorale si delineava col sistema fino allora sconosciuto delle fiammelle a gas e tutto intorno una ghirlanda di festoni alternata con dischi trasparenti e fiacole di graziosissimo effetto strappava esclamazioni ammiratrici dalla folla che era accorsa in massa da tutti i quartieri della città. L'insospettato rovesciarsi di una pioggia dirotta interruppe questa festa riuscitissima e scontentando gli accorsi che speravano di terminare in altro modo la giornata li rimandò alle loro case insoddisfatti, non rassegnati.

Subito il giorno appresso una istanza firmata da un numero considerevole di cittadini, col pretesto che la luminaria era stata interrotta dalla pioggia, chiedeva che si ripetesse quella sera medesima e con qualche tergiversazione da parte dell'autorità fu concessa. Il tempo era bellissimo, la folla se fosse stato possibile anche maggiore della sera prima, le carrozze in quantità tale da ostruire il movimento, costringendosi esse pure a lunghe soste. Grande il tumulto interno degli animi confusamente espresso in un voclo che andò sempre crescendo finché raggiunse l'estremo dell'esultanza alle prime note dell'Inno a Pio IX scoppiate all'improvviso come uno squillo di guerra.

Su fratelli letizia si cantò  
al magnanimo cuore di Pio.

Venivano le note dell'Inno elettrizzante da una fitta schiera di giovani che si era avanzata cantando da porta Ticinese e, contrastata

in piazza del Duomo dagli agenti della polizia, era riuscita a vincerne la resistenza e si avvicinava in un trionfo di popolo plaudente. Ma giunta appena in piazza Fontana vide spalancarsi la porta maggiore dell'Arcivescovado ed uscirne soldati e sbirri colle sciabole sguainate luccicanti di sinistri bagliori e caricare furiosamente la folla e disperderla fra grida di terrore e di dolore, giù per la contrada di S. Clemente, per quella delle Ore, per altre viuzze vicine, in un torrente furibondo di uomini e di imprecazioni. Un morto segnò la data di quella sera per consegnarla alla storia del riscatto.

Da allora parve che un nodo invisibile si fosse infranto tra oppressi ed oppressori. Non vi fu più ritegno da parte della polizia che si pose ad infierire contro la popolazione in modo inumano; da parte loro i cittadini strinsero le file dei conciliaboli segreti, perseguitati e ricercati sempre invano dagli agenti del governo. C'era una bellezza misteriosa e immaginosa in quei pronti accordi, in quelle rapide intuizioni per cui un atteggiamento di protesta segnalato da qualcuno faceva in un attimo il giro della città, subito adottato, subito ostentato sotto gli sguardi corrucciati dei gendarmi che in quella scherma di agilità sentivano sfuggirsi l'invisibile nemico.

Venne la protesta contro la Imperiale Regia dei tabacchi e nessun milanese fumò più. I comitati segreti lanciavano nelle vie, sotto le porte, nei pubblici esercizi, parole d'ordine che venivano immediatamente raccolte. Una scritta sul muro, che era in quei giorni il libro aperto alle idee della popolazione, invitava i cittadini ad una messa solenne in Duomo (lo scopo era sottinteso) e il tempio fu pieno di fedeli, anche atei, e la piazza rigurgitò di carrozze colle più belle signore quantunque vi fossero piantati minacciosi i cannoni austriaci.

Molto controverse erano le questioni che si agitavano in quei giorni nei convegni. Affidarsi al Piemonte o ad un moto dell'Italia centrale? O provocare un sollevamento in tutta Italia? Potremo fare da noi? Chi sperava in Carlo Alberto, chi non attendeva salute che dalla repubblica. Opinioni incerte, pareri divisi, ma una meta unica per tutti: liberarsi dagli austriaci.

Intanto sulla porta del caffè Martini l'ufficiale austriaco conte Neipperg veniva solennemente schiaffeggiato da un cittadino. Un altro cittadino atterrato con un colpo di sciabola austriaca spirava sui gradini della galleria De-Cristoforis.

Ventidue febbraio: il governatore conte Spaur pubblica la legge marziale con la quale si legalizzavano le violenze militari.

Ventiquattro febbraio: grande fermento per la rivoluzione scoppiata a Parigi.

Ai primi di marzo, crescendo l'agitazione dovunque, parecchie famiglie austriache abbandonano Milano; fra esse il conte Spaur.

Tredici marzo: rivoluzione a Vienna. Milano prepara le sue cinque giornate.

## XII.

Nel cielo fosco e piovigginoso di una acerba primavera sorgeva a Milano il 18 marzo 1848.

La campana civica sulla torre di piazza Mercanti suonando a stormo lo annunciava ai cittadini che a quei rintocchi gravi e solenni, quasi chiamati da una voce lungamente attesa, balzarono irruenti alle finestre e alle porte, pronti. Molti sapevano; chi non sapeva capi, intui, sperò. Altri s'informava con ansia dal vicino, dal passante. Una deputatione seguita da gran turba di popolo si era recata in Broletto a chiedere alle autorità cittadine che si mettessero alla testa del movimento per ottenere le riforme. Piccoli gruppi intanto si fermavano agli angoli delle strade commentando:

- Hanno sfondato il Broletto.
- Bisogna ammazzarli tutti.
- L'ora è giunta.
- Il Podestà ha ottenuto le riforme.
- Non basta! Non basta!
- Alle Armi!
- Fuori i barbari!

La folla cresce, si agita, tumultua. Non sono più grida, sono urli: Le barricate! Le barricate!

Sembra ch'è una fiamma miracolosa, come sempre appare al momento decisivo nel destino dei popoli, abbia sollevate nell'ombra le compresse energie della città.

Tutte le chiese ad una ad una suonano le campane. Colpi di fucile risuonano, non si sa dove; poi un colpo più forte: il cannone!

La gente fugge, scosta sotto le porte un istante, riprende la corsa; in gran furia si rimandano alle loro case i fanciulli delle scuole; le donne raccomandano ai mariti di non esporsi troppo, ma esse pure sono prese dalla febbre generale; escono, rientrano, chiudono, sorprese, spaventate, mormorando sommessamente fervide preci, l'occhio attento ai fanciulli. Le campane continuano a suonare a stormo, fucilate sempre più fitte attraversano l'aria; piove insistentemente.

Giù nella strada, a porta Nuova, si incomincia a rovesciare un carro. È l'inizio. Seguono carrozze, utensili d'ogni genere, banchi di negozio e di scuole, sedie, letti, armadi, masserizie, sacchi di terra, mucchi di sassi, barre di ferro. Ognuno vuole portare qualche cosa. Lì presso c'era del materiale da costruzione per una fabbrica che si stava erigendo sull'area del soppresso convento dell'Annunziata e subito ne approfittano per ostruire con mattoni e calce i tre larghi portoni.

A porta Orientale, i Seminaristi disselciano il corso, ne ammonticchiano le pesanti lastre di pietra, vi gettano sopra i materassi dei loro letti.

A porta Romana vengono trascinate fuori dalle rimesse le berline reali lucenti di cristalli e di dorature, colle maniglie d'argento che pure in quella confusione nessuno toccò.

Sulla barricata di S. Celso rimane ferito il marchese Trivulzio e la vicina caserma di S. Apollinare è conquistata di sorpresa da un drappello di audaci che, avvicinandosi chiotti chiotti da un barcone del naviglio, rasentando il murello della sponda, piombano d'assalto sulle sentinelle, le atterrano ed entrano trionfanti mettendo in fuga il presidio.

La seconda, la terza giornata, segnarono un crescendo nell'entusiasmo della popolazione che tutta unita in un magnifico accordo scordava ogni privato rancore, ogni divergenza di opinione o differenza di classe, per formare compatta un baluardo di cuori contro il nemico secolare. Confusi col popolo si videro sulle barricate Cesare Correnti, Carlo Cattaneo, il sacerdote Airoldi, l'abate Stoppani e splendidi di coraggio e di ardore, Luciano Manara, i Dandolo, i Morosini, il fiore della gioventù milanese, i futuri eroi di Roma.

Dalla chiesa di S. Babila un prete, tra la grandine delle fucilate che i soldati austriaci sparavano contro il palazzo del duca Visconti, rifugio di cittadini inseguiti, affacciandosi con un fucile a sua volta e spianandolo verso gli assalitori, stendeva al suolo l'ufficiale che li comandava.

Ai milanesi si aggiungevano volontari di altre province, bresciani in ispecie e bergamaschi, accorsi all'odore della polvere come focoli puledri in battaglia. Un nizzardo, Augusto Anfossi, dopo di avere piantato la bandiera italiana sui portoni di porta Nuova, lasciava la vita generosa nell'assalto al palazzo del Genio Militare, vendicato dal popolano Pasquale Sottocorno che dando il fuoco alla porta del palazzo ne apriva la strada agli insorti.

Le gesta animose si moltiplicavano. Chi non poteva avere un fucile impugnava un'arma qualsiasi; vecchie carabine, alabarde, pistole di cavalleria, sciaboloni, fioretti, stocchi scendevano dai solai, staccavansi dalle pareti ruginosi, malconci, con un grilletto rotto, col'elsa spaccata; si acconciavano alla lesta con cinghie, con funi. Nessuno era ridicolo perché tutti erano sublimi.

Si sentiva il bisogno di far qualche cosa, di vedere, di portare aiuti; ed erano corse continue da una casa all'altra, alle finestre, sui tetti, fra gli urli, le fucilate, le cannonate, lo scampanio insistente, continuo.

I più infervorati dormivano quando potevano, mangiavano quando avevano tempo, dove si trovavano, accettando un pezzo di pane da persone mai viste prima d'allora, in case ignote. Qualche cadavere sbarrava sinistramente le vie. Se era di un austriaco si diceva: bene; se di uno dei nostri si proseguiva con raddoppiato ardore a respingere le truppe nemiche.

Difficile riusciva in queste condizioni l'approvvigionamento dei viveri, ma i signori distribuivano larghi soccorsi ed ogni casa era aperta, ogni cittadino era un fratello.

L'entusiasmo cresceva di giorno in giorno, la speranza mutavasi in certezza; tutte le finestre avevano la loro bandiera, tutti i petti la loro coccarda. Quando apparve il vessillo tricolore sulla guglia maggiore del Duomo fu un delirio. Pochi giorni prima da quel posto i cacciatori tirolesi sparavano sulla città.

Il rapido scoppiare della rivoluzione e l'impeto degli insorti sbalordì gli austriaci che temevano pure un irrompere di Piemontesi dal Ticino; tuttavia, poiché rimanevano padroni del Castello, dei bastioni e delle porte





NELLA PRIMA LINEA DEI TIRATORI SPICCAVA UN GIOVANE DALL'ASPETTO PARTICOLARMENTE DISTINTO.

non si poteva ancora parlare di vittoria. Luciano Manara postosi al comando di una schiera di volonterosi tentò la presa di porta Comasina per mettersi in rapporto diretto cogli

amici che di fuori accorrevano al soccorso, ma non riuscì. Decise allora di convertire tutti gli sforzi su porta Tosa. Due file di insorti tenevano occupati i fianchi del Corso, mentre

una terza fila procedeva al centro sviando gli attacchi degli austriaci schierati sul bastione, facilitando in tal modo quello che fu il più grande episodio della quarta giornata: l'assalto alla colonna.

Risoluti, audaci, col motto d'ordine di «vincere o morire», appostatisi dietro le barricate mobili allestite con fascine e con funi, i migliori tiratori nutrivano un fuoco ininterrotto. C'erano fra essi persone d'ogni ceto, giovinotti eleganti in giubba e scarpine scollate colle vestigia di una eleganza abituale che non aveva trovato necessario di trasformarsi, e rudi popolani e qualche donna pure armata di fucile, e tutti sembravano trovarsi al loro posto.

Nella prima linea dei tiratori spiccava un giovane dall'aspetto particolarmente distinto, dalla figura snella, dagli occhi scintillanti. Vestiva di velluto verdone con un cappello alla calabrese e la sua carabina non sbagliava un colpo. Era là fin dal mattino, impavido, sicuro, senza il menomo segno di stanchezza. Tratto tratto scambiava una parola con un altro giovane che gli stava a lato, non della sua condizione, forse un servo; costui gli appariva attaccatissimo, pendeva da' suoi detti e si ingegnava a fare del suo meglio con un grosso fucile di vecchio modello.

La lotta impegnata col nemico era di una estrema violenza. Fucilate e cannonate incessanti riempivano l'aria di una musica infernale. La mitraglia spazzava via uomini e cose; ardevano in un incendio spaventoso le abitazioni vicine alla porta, la porta stessa non si scorgeva più che attraverso un nembo di fumo e di fuoco. Si vide allora Luciano Manara slanciarsi sotto la grandine delle palle fino al piccolo fabbricato annesso alla Porta, abbatte l'entrata, irrompere seguito dai suoi e mettere in fuga quelli fra gli austriaci che non erano stati uccisi.

Insieme a Manara, innanzi a tutti, il giovane che già si era segnalato per la precisione del suo tiro alla carabina circondato dalle fiamme sembrava un vero demonio. Magnifico e fiero in quella bolgia ardente, gettando lampi dagli occhi, con voce che somigliava a squilla di giudizio finale gridò: «Viva i morti!» Forse i martiri udirono nelle loro fosse lontane e crebbe il sacro furore dei vivi.

Mentre porta Tosa cedeva all'impeto degli insorti e dall'esterno entravano a torme i rinforzi della campagna accolti da esplosioni di gioia, il giovane ardimentoso vide il suo compagno vacillare e cadere al suo fianco colpito da una delle ultime palle austriache. Prontamente egli si chinò su di lui che perdeva sangue da una larga ferita alla testa e lo sorresse sulle sue braccia portandolo fuori dalla mischia finché aiutato da alcuni volenterosi fu possibile ricoverarlo in una delle case più prossime.

Dove si recò il pio drappello stava apparecchiata a pian terreno una vasta camera per accogliere chiunque in quei giorni tumultuosi avesse bisogno di soccorso. Vi si trovavano già diverse persone in diverse condizioni di

aiuto a cui provvedeva una specie di maggiordomo con uno zelo che non appariva soverchio nella confusione del momento eccezionale. Fu adagiato il ferito su di un lettuccio e il suo compagno stesso si incaricò di una prima fasciatura.

Dal fondo della camera si avanzavano intanto due signore che ai modi e all'aspetto davano a vedere di essere le padrone di casa, e colui che stava curvo sul giacente, avvertito dal fruscio delle vesti, sollevò la persona a guardarle distrattamente; ma appena il suo sguardo posandosi sulla più giovane di esse, una fanciulla, e ricevendo l'impressione di avere già veduti altrove quei teneri occhi di cerbiatta amorosa e spaurita, ristette a fissarla; mentre la fissava vide che impallidiva a poco a poco perdendo le forze fino a piegare sulle ginocchia. Allora la prese attraverso la vita con una mossa pronta e delicata, impedendole di cadere, e non essendovi una sedia lì vicina dovette tenerla appoggiata al suo braccio per un tempo che non gli parve troppo lungo, ma che bastò a rendere nervosa l'altra signora la quale sentenziò in tono agro-dolce:

— Ecco che cosa si guadagna a voler fare l'eroina.

Ma la fanciulla si era già riavuta passando dal pallore a un rosso vivo nel tentativo di ringraziare il giovane.

Esitando un poco e tornando a guardarla con quei suoi sguardi di fiamma egli disse:

— Se non erro, è la seconda volta che mi tocca la fortuna di essere ringraziato da lei.

— Che cosa? che cosa? — fece l'altra signora.

— Gigia — balbettò la fanciulla con voce tremante — non lo riconosci? È il signor Arrighi.

Il suo nome pronunciato da quella bimba così improvvisamente, coll'accento di una nota che egli non aveva udita mai, diede al giovane l'impressione di un turbamento nuovo. Si accorse all'istante del disordine delle sue vesti coperte di polvere e si scusò di doversi presentare in quell'arnese.

— Come! — esclamò donna Gigia passando dalla mezza acredine alla dolcezza assoluta — è la veste che si conviene ad un eroe!

Tutta la vita ella fu orgogliosa di aver saputo azzeccare quel complimento.

Il fatto di via della Guastalla aveva dato una specie di celebrità al giovane bresciano compreso pur esso nella lista dei proscritti, e l'essere ritornato a Milano nei giorni della rivoluzione era un nuovo raggio alla sua aureola. Donna Gigia non mancò di osservarlo.

— Avevo un piccolo conto da aggiustare da queste parti — rispose Arrighi con semplicità ma aggrostando le ciglia sull'amarezza del ricordo.

Alla evocazione della sera terribile i teneri occhi amorosi e spauriti della fanciulla lo guardarono con tale smarrimento che quelli di Arrighi vi si immersero con un senso di dolcezza infinita come in un placido lago.

— Noi — disse ancora Donna Gigia — fa-



— NON ABUSERÒ DELLA TUA CONFIDENZA, MA IL TEMPO DEI MISTERI È FINITO.

remo trasportare questo ferito in una cameretta separata finchè si sia rimesso e lei ci farà piacere tuttè le volte che verrà a trovarlo.

Arrighi si inchinò seguendo con gli occhi le due signore che si allontanavano, un po' preso dall'incidente che era venuto a interrompere l'aspra giornata, ma tornando subito alle necessità dell'ora e al compagno ferito. Questi, tutto fasciato nel capo, non si era mosso durante il breve dialogo; appena le signore furono scomparse disse piano all'Arrighi:

— Sa chi sono?

— Credo della famiglia Possenti. Non è questo il loro palazzo?

— Appunto. La fanciulla è la nipotina del marchese Annibale.

— Lo sospettavo.

— Ma sa chi è?... Non lo sa?... Non lo sa proprio? Mi avevano proibito di dirlo, ma ora sono avvenute tante cose che mi ritengo sciolto dal silenzio. Ebbene, è lei che lo ha salvato dall'intrigo della baronessa.

— Quella bambina? non è possibile, tu farneticchi.

Gli prese il polso per sentire se avesse la febbre.

— Le assicuro che parlo del mio miglior senno.

— E come avrebbe fatto?

— Come abbia fatto a sapere che lei aveva rapporti colla baronessa lo ignoro; so che la cameriera della baronessa è sorella di una cameriera di casa Possenti, che fui pregato di sorvegliare le visite e la corrispondenza della mia padrona in sospetto di spia austriaca, che venni con questo mezzo a sapere dell'arresto preparato per quella sera... il rimanente lo conosce anche lei.

— Io credevo di dovere la vita a te solo — mormorò Arrighi pensoso. — Perché quella fanciulla si sarebbe interessata a me?

— Anche questo lo ignoro. Mi pare che le avesse scritto avvertendola del pericolo e che lei non ne tenne conto.

— Bucaneve! — mormorò ancora il giovane prendendosi la fronte fra le palme — è possibile? È possibile?

Vedendo l'agitazione cagionata dalle sue parole il ferito soggiunse pentito:

— La prego di non compromettermi... avevo promesso di tacere.

— Non abuserò della tua confidenza, ma il tempo dei misteri è finito. In un modo o nell'altro voglio venire in chiaro anche di questo. Tu sta tranquillo. Io torno alle barricate.

Sovra le macerie fumanti dell'incendio e del combattimento era sceso il velo della notte, sipario augusto al dramma di un popolo, ad-

ducendo la grande tranquillità delle tenebre che tutto avvolgono d'oblio; ma la città palpitava ancora ne' suoi focolari semispenti, nei vessilli ondeggianti sulle aste che avevano veduto la battaglia e migliaia di cuori sobbalzando nei sonni inquieti tra lo spasimo dei ricordi e l'ebbrezza del trionfo si chiedevano paurosamente: Sarà vero? Chiuse le porte, chiuse le finestre, barlumi lontani di lucerne accese nei raccolti conciliaboli annunciavano la veglia operosa di coloro che preparavano la vittoria del domani e nelle contrade deserte dove ancora perdurava l'odore della polvere, raffiche di vento si rimandavano il grido prolungato dei custodi delle barricate: «Attenti!»

Arrighi era di guardia. Appoggiato alla sua carabina riandava nella mente le vicende straordinarie di quella giornata, il fervore dell'opera intorno alle barriere mobili, la precisione dei tagli, la furia dell'assalto, il divampare delle fiamme, l'urlo della conquista. Le sue fibre vibravano ancora, ancora i suoi nervi fremevano nella esaltazione della lotta e un po' d'orrore forse gli veniva dai morti e dalle rovine disseminate intorno; ma come rosa che si piega dalla coppa ove langue sulle pagine gravi in cui lo studioso si affatica e vi lascia cadere la fragranza de' suoi petali, come farfalla che taglia col suo volo iridato la visione dell'occhio fisso in un cielo di bufera, un pensiero ridente guizzava tratto tratto su tutti gli altri pensieri del giovane.

L'incontro fatto quel mattino stesso sulle barricate con lo sconosciuto che gli aveva agevolata la fuga dalle stanze della baronessa e combattuto valorosamente al fianco, lo traeva per naturale consenso a contemplarlo ferito sul lettuccio della casa ospitale e a ricordargli la singolare confidenza fattagli, alla quale non credeva ancora, ma che pur gli era grato rigirare nella mente ripetendo a sè stesso perchè mai quella fanciulla si sarebbe interessata a lui.

Voleva poi precisare il ricordo e rivedeva allora i teneri occhi limpidi come un lago e risentiva la dolcezza infinita dell'immergersi in essi. Una bimba! E che vita sottile piegata sul suo braccio!...

Crederne che la vista di un ferito, e neppure grave, potesse commuoverla a tal segno... E se non era per il ferito a chi si rivolgeva quel subito pallore seguito da una sì vivida fiamma?...

— Perdio! — fece Arrighi mordendosi le labbra e all'«attenti» che gli veniva dalla prosima barricata rispose con un rigurgito di vita che sembrava uno squillo di nuova battaglia «Attenti!».

(Continua).

**NEERA.**



## SOMMARIO:

Dai 305 alle bombe a mano - Tamburi e tamburini - Il caso cuciniere - La fida amica - Al di qua del barbaro dominio (La fine di una storica villa) - Nel regno della pace (Benedetto XV abbellisce i giardini vaticani).

# Dai 305 alle bombe a mano

**M**entre in Europa migliaia di tornii (e anche in questo campo l'Italia chiamando a raccolta le migliori energie dei suoi figli ha saputo creare una maestranza superba), s'affannano febbrilmente notte e giorno con matematica precisione a fabbricare milioni di proiettili, la guerra che si combatte senza tregua nel mentre collauda d'ora in ora questa produzione fantastica, dimostra anche la maggiore o la minore efficacia dei vari calibri che le officine producono.

Tralasciando di parlare del 420, che sulla nostra fronte non è apparso finora e i cui risultati ci arrivano forse un poco ampliati attraverso lo spazio, e accennando ad un'altra bocca da fuoco, non meno rispettabile, il 305, ci si domanda se sia sempre veramente terribile l'effetto di un simile proietto e tale da giustificare l'impiego larghissimo specialmente in una guerra di montagna. Convieni anzitutto

distinguere l'obbiettivo che si vuole raggiungere e soprattutto il bersaglio contro il quale si devono dirigere i colpi e cioè distinguere le opere fisse dalle opere mobili. Contro le opere fisse, forti a cupole corazzate, blindamenti, ecc. l'effetto di tali granate è semplicemente spaventoso. Abbiamo visto in quale stato le bat-

terie campali pesanti italiane hanno ridotti i formidabili forti di sbarramento austriaci, polverizzando tutte le opere fortificate, sfondando le cupole in guisa da non lasciare più la traccia, ma è anche vero che la resistenza stessa delle cupole corazzate è precisamente quella, che facendo scoppiare sempre il proietto a percussione ne rende così terribili gli effetti. Invece dove il bersaglio non è fisso, ma occorre individuarlo di volta



DUR FORI DI UN 105 AUSTRIACO  
IN UNA CASA CHE SI CREDEVA ABITATA DAL COMANDO.

in volta, e soprattutto dove il terreno su cui riposa non offre la compattezza di un'armatura di cemento, l'effetto è molto minore. Pare che



URAGANO DI MORTE.

l'effetto dei nostri cannoni di grosso calibro si mantenga sempre abbastanza micidiale, ma non si può dire altrettanto dei cannoni austriaci dello stesso calibro. Su di uno spazio poco più largo di 200 metri quadrati caddero una mattina più di quaranta granate austriache del calibro 305; orbene, quattro soltanto di queste esplosero (e anche queste per fortuna non fecero alcun danno), le altre affondarono nel terreno senza scoppiare, una di queste imboccò netta la cannoniera di un mortaio di 280 e vi rimase lì come un ornamento sotto la bocca stessa del cannone!

La causa secondo alcuni di questo insuccesso è data non tanto dal terreno quanto dalla difficoltà di mantenere al proiettile così pesante la direzione esatta della sua ogiva, durante la lunga traiettoria, in maniera che cadendo batta esattamente con la punta, e questo fatto, da me pure notato, l'arguirebbero dal grande spostamento d'aria, dal miagolio enorme che produce il proiettile austriaco in arrivo fendendo diagonalmente lo spazio. Ma anche nell'ipotesi, che dobbiamo dire *migliore*, che la granata battendo esattamente colla punta sul terreno scoppi, il suo rosone non sarà mai così nutrito come quello

di un calibro inferiore. È forse la stessa mole del proietto, che impedisce alla colata d'acciaio durante la fusione, di riuscire perfetta in guisa che tutte le molecole sotto la violenza dell'urto si frantumino con una certa regolarità invece di formare pochi blocchi enormi del peso di parecchi chilogrammi? Certo, che se la granata ogni volta si frangesse con una certa regolarità data la potenza e la quantità dell'esplosivo in essa contenuto il suo raggio di morte abbracciando una periferia di oltre 300 metri sarebbe semplicemente spaventoso. Concludendo vale la pena di sprecare un proiettile così caro, coll'incertezza e l'alea del risultato, trattandosi di colpire dei bersagli difficilmente individuabili? È vero che può alle volte capitare il caso *fortunato* che un

proiettile vada proprio a cadere su di una *casera*, dove sospinti dal temporale, si erano rifugiate delle truppe e scoppiando in pieno ponga una sessantina d'uomini e parecchi ufficiali fuori di combattimento, oppure cadendo in mezzo a un bosco vada proprio a scoppiare su dei carri di gelatina esplosiva, fermi sotto un albero lasciando di questi un aggroviglio di latta e di ferraglia come di rami secchi e foglie morte. Ma



UNA ENORME SCHEGGIA DI UN PROIETTILE DA 305.

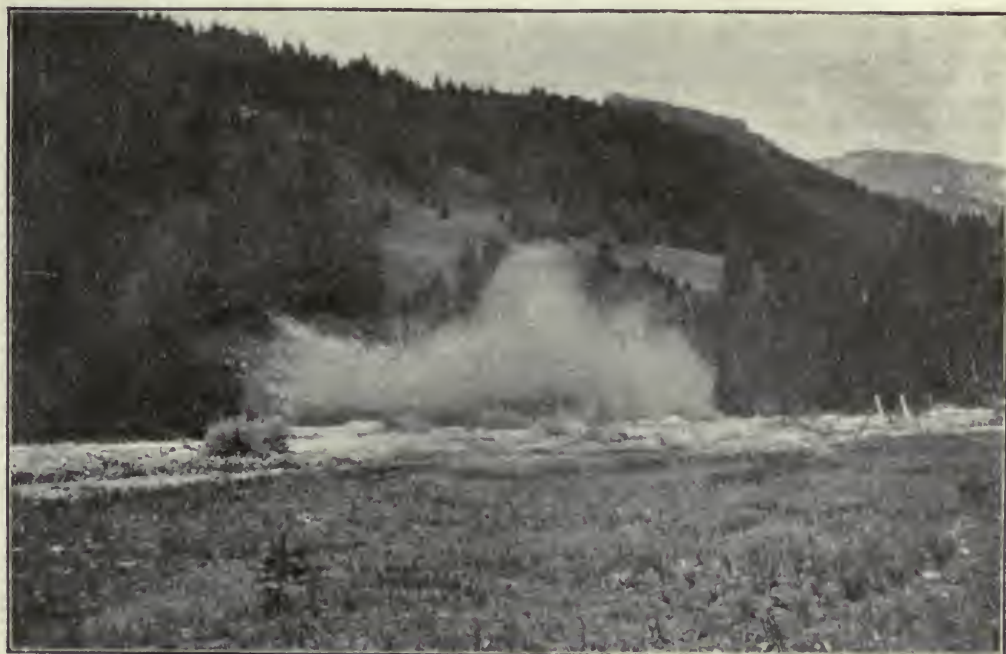


COME SI LANCIANO UNA BOMBA A MANO.

qui, dove è proprio il caso soltanto, che guida i colpi non è buona regola di guerra insistere. Invece un calibro intermedio, meno pesante più adatto ad essere portato da un punto all'altro con estrema facilità anche su dei sentieri da capre, e quindi meno individuabile dall'avversario, il quale difficilmente dallo

stesso osservatorio può seguire tutti questi cambiamenti di posizione, può dare dei risultati eccellenti.

La bocca da fuoco di 105 mm. di cui fanno largo uso gli austriaci è un calibro ideale per l'alta montagna, le sue granate non eccessivamente pesanti facilmente someggiabili e com-



SCOPPIO DI UNA GRANATA A MANO.

poste di ottimo acciaio scoppiano sempre, le schegge numerosissime lanciate con violenza all'intorno per un raggio abbastanza vasto, producono degli effetti terribili. Ed il tiro di questa bocca da fuoco è così preciso come dimostrano i due fori simmetrici riscontrati sulla parete di una casa dove si supponeva abitasse un Comandante. Ed ecco, che insensibilmente dai calibri maggiori, dai proiettili alti più d'un metro e dal diametro di più di 40 cm., dal peso di parecchi quintali lanciati da poderose bocche da fuoco a decine di chilometri di distanza, noi discendiamo fino alle bombe di pochi centimetri di spessore, dal peso di qualche chilogrammo lanciate dalla mano dell'uomo. Chi avrebbe potuto credere, che nell'epoca attuale, nella guerra moderna, accanto a questi prodigiosi obici e cannoni capaci di colpire il nemico a distanze favolose sarebbero proprio ritornate in voga le bombe a mano per le distanze minime? Anche nella guerra, come in tutte le cose di questo mondo, vi è sempre un ritorno all'antico; gli aviatori dopo avere ricorso ai più moderni esplosivi per distruggere dal cielo la povera umanità attaccata alla terra ricorrono alle frecce e la pensosa Regina dell'Adriatico viene bersagliata dai pirati dell'aria come ai tempi degli assalti delle flotte barbaresche. Ed è anche giusto, che il granatiere ormai ridotto ad un corpo decorativo torni di moda nelle moderne battaglie; infatti la granata a mano, adottata da tutti i popoli belligeranti, salvo qualche leggera modificazione, assomiglia perfettamente a quella sfera fiammeggiante che adornava il berretto dell'antico corpo italiano. Salvo qualche modificazione ho detto, perchè non tutte le granate hanno una forma perfettamente sferica e non tutte sono della stessa dimensione. Alcune tonde, come una noce di cocco, entrano perfettamente nel cavo di una mano quindi facili a lanciarsi perchè più maneggevoli e non troppo pesanti. Altre invece più larghe, più piatte, dalla forma presso a poco di un disco, fendendo più facilmente l'aria possono venire scagliate a distanze maggiori e devono venire lanciate precisamente come l'antico discobulo lanciava il suo disco. Altre infine hanno l'aspetto di cilindri di ghisa, rigate esternamente per renderle più facilmente scheggiabili, alte una ventina di cm., dal diametro di 8 cm. circa. Queste sono più pesanti di tutte e non possono venire lanciate ma rotolate dall'alto in basso. Infatti per il loro stesso peso non possono formare l'armamento di un soldato,

che muova all'attacco di una posizione nemica, possono invece, costituire la difesa di un campo trincerato o di una ridotta che si trovi nell'alta montagna; questo può avvenire facilmente, in una posizione dominante, e possono venire rovesciate sul nemico nello stesso modo, che dalle caditoie dei vecchi castelli medioevali si lasciavano cadere sassi, pece e materie infiammabili sugli assalitori. Il tipo della bomba adottata dall'esercito austriaco è abbastanza pratico. Si compone di tre parti: il corpo della bomba di forma cilindrica con delle scanellature, il punto di presa costituito da due fili di ferro robusti, piegati in guisa da formare un gancio per appendere alla cintura e per lanciarle con maggiore sicurezza, della miccia, rivestita da un pezzo di cartapeccora attorcigliata intorno alla miccia stessa. Per accenderla, basta che il soldato afferri la cartapeccora e la strappi, sistema semplicissimo e soprattutto pratico in certi momenti febbrili nei quali ogni movimento diviene istintivo. Le bombe a mano possono venire caricate anche sul posto di combattimento, nella stessa trincea; si è più sicuri così dell'esattezza della carica e della freschezza dell'esplosivo; da un sacco di tela robusta, ben riparato, vigilato sempre da un soldato perchè nessuno lo tocchi o lo scuota, viene estratto un cartoccio di gelatina, lo si apre e con una piccola spatola di legno (il metallo provocherebbe una esplosione immediata) si stacca la quantità necessaria, si svita la bomba, si introduce nella cavità la gelatina e delicatamente si chiude. All'esterno, mediante un gancio viene assicurata la miccia, una delle solite miccie a polvere nera e a lenta combustione; una estremità della miccia resta all'esterno, l'altra munita da una capsula per mezzo di un piccolo foro comunica all'interno con la gelatina. La granata è ormai pronta; non manca che accenderla e lanciarla. Per far questo il granatiere si munisce di un'esca (il solito pezzo di fune di Pietro Micca) lo accende, colla destra impugna la granata, al di

là della trincea fissa il punto che vuole colpire, accosta l'esca alla miccia e appena questa stride fumando, la lancia descrivendo un largo semicerchio col braccio. La bomba, dopo avere percorsa una parabola di una quarantina di metri, raggiunge il bersaglio, un filo azzurrino segna il punto della caduta cui segue immediatamente lo scoppio, che proiettando all'intorno frammenti di ferro, schegge e sassi, produce sovente un danno superiore « economia a parte » a quello di una granata da 305.



GRANATE A MANO AUSTRIACHE  
ADOPERATE DAI NOSTRI.

**Annibale Grasselli  
Barni.**



# TAMBURI E TAMBURINI

Una assai remota leggenda racconta che i Coribandi, i noti servizievoli sacerdoti di Cibele, gran Madre degli Dei, desiderando che il marito suo Saturno non udisse gli strilli del neonato Giove, inventassero un istrumento. L'istrumento consisteva in un cerchio di legno ricoperto di una ben tesa pelle d'asino, la bestia, pare, più resistente e più sonora anche oltre la sepoltura.

Quell'istrumento altro non era se non un tamburo o, per meglio dire, il capo stipite di tutti i tamburi, i tamburelli, i tamburini, i timpani, le grancasse del mondo. Che cosa mai non si inventava in quella corte mattacchiona degli dei pagani?

Ma, a parte la leggenda, non ci si può sbagliare fissando l'origine del tamburo molto lontano. Basterà, per convincersene, esaminare qualcuno tra i più noti bassorilievi di monumenti antichi: là ove sono rappresentati dei baccanali sono anche tamburi. Pare proprio che Bacco andasse pazzo per quest'istrumento se Orfeo è tratto a cantarlo spesso come il dio... del tamburo!

I greci attribuirono i primi rulli sonori alla Frigia — Omero nel presunto suo « Inno a Cibele » ed Euripide nelle « Baccanti » lo attestano —; i romani agli abitanti della Siria; altri ancora agli ariani. Luciano poi racconta, descrivendoci le armate di Bacco, come gli india-



ni « credessero i tamburi scudi suonanti ».

Ma è assodato che i primi a fare largo uso del tamburo come strumento militare in Europa, furono i romani, benchè molti storici affermino che l'uso del tamburo fosse trasmesso dai saraceni e dai mori agli spagnuoli nel VII secolo. Al suo primo apparire in Europa il tamburo, fatto di un semplice cerchio di legno o di metallo sul quale era fortemente tesa una pelle di asino o di bue, era spesso ornato di nastri e di ciperi; sulla pelle erano dipinte figure strane e segni geometrici; per aumentarne il rumore vi si adattavano intorno piastre e campanelli. Le due bacchette non erano ancora molto in uso: i suonatori si servivano della mano, come ancor oggi i suonatori e

le suonatrici spagnuoli, provenzali, napoletani del così detto « tamburello basco ».

Più tardi il semplice cerchio diventò una specie di catinella; poi addirittura si raddoppiò formando quella che fu la « cassa » del tamburo. Il metallo sostituì completamente il legno nelle rivestiture dell'istrumento. Le pelli si tesero sul fusto per mezzo di due cerchi di legno tutt'intorno bucati ed il suono si incominciò a regolare tirando o rallentando certe cor-



TAMBURINI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

dine fatte di pelle di bufalo. All'uso della mano si sostituì definitivamente quello delle bacchette di legno. Nacque insomma il vero e proprio tamburo presso che uguale a quello d'oggiorno.

\* \* \*

A voler seguire da presso la storia di questo istrumento ci sarebbe di che riempire parecchi fogli. Non v'è ormai guerra che si combatta in Italia e in tutto il resto d'Europa, in Occidente ed in Oriente, dal XII secolo in poi, nella quale il tamburo non abbia la sua parte. A seconda delle epoche e dei paesi esso cangia le sue forme — la «cassa» era lunga ed i due cerchi erano stretti, in Francia; presso di noi e tra i popoli tedeschi aveva invece forme più regolari; presso altri popoli aveva la «cassa» assai schiacciata ed i cerchi larghi — se ne intensifica l'uso o lo si abbandona in parte, come tra gli anglo-sassoni, per l'uso di altri istrumenti.

Si fa menzione per la prima volta del tamburo militare nelle cronache di Froissart a proposito dell'ingresso di Edoardo VII a Calais — 3 agosto 1347 — e press'a poco nella stessa epoca dagli storiografi di Italia e degli altri paesi. Ma già nelle armate di Francesco I ed in quelle più piccole dei Principi di Savoia, che furono sempre, anche nei tempi più remoti, modello di ogni più disciplinata modernità, i tamburi erano calcolati come «istrumenti necessari alla caserma» e, dalle prove

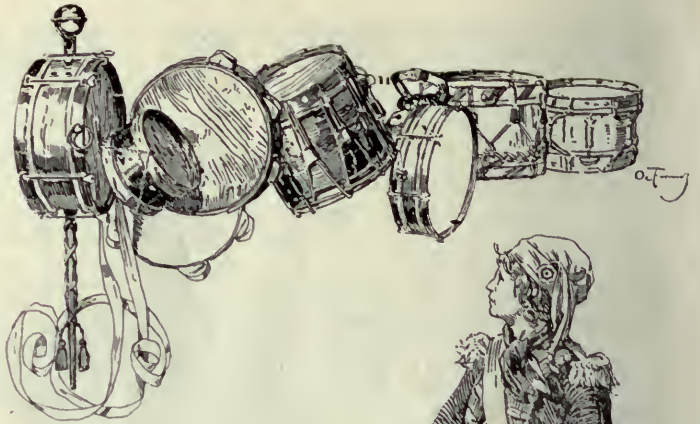
date in guerra, uno dei mezzi migliori per spingere le soldatesche contro il nemico, rincuorarle all'assalto, entusiasmarle al cimento. Nell'ordinanza infatti di Francesco I si parla del soldato-tamburo come di un personaggio già importante e se ne distingue il grado, le funzioni, gli obblighi ed i piccoli diritti sopra gli altri soldati, in modo assai chiaro e preciso. Vi si parla di segnali che egli deve suonare nei diversi momenti della giornata; del posto ch'egli deve tenere durante la marcia del suo drappello; del soldo che percepisce in più dei suoi camerati; della uniforme che indossa. E sempre dalle ordinanze militari del tempo sappiamo che i

soldati-tamburi sono già arrivati al numero ragguardevole di quattro per ogni mille uomini.

Più tardi troviamo nei regolamenti militari, bene specificate e chiaramente spiegate, ad uso degli allievi tamburini, le norme che fissano le «battute del tamburo» cioè i suoni diversi coi quali vengono indicate le varie fazioni dei soldati in campo od in quartiere. Ogni battuta assume per ciò una particolare denominazione, la quale è varia nelle varie milizie e sempre mutevole. È così che il tamburo suona «alle bandiere», la «riunione», il «bandito», la «carica», la «chiamata», la «sveglia», la «ritirata», il «silenzio»...

Ecco dunque il rullo dei tamburini entrare ufficialmente tra le file delle milizie di fanteria d'ogni paese ed essere adottato dai famosi capi di truppe mercenarie e di ventura.

Ed ecco più tardi nascere e moltiplicarsi i tamburi-maggiori che da Francesco I ed Enrico II fino via via alle grandi armate napoleoniche scris-



TAMBURINO DELLA COMUNE.



TAMBURINO DI FANTERIA GRANATIERI PIEMONTE (1740).



TAMBURINO ITALIANO (1859).



TAMBURINO DEL WURTEMBERG.  
(1724-38).



TAMBURINO ITALIANO (1859).

sero pagine gloriose nella storia delle guerre europee. Il nome di « tamburo maggiore » è dato per la prima volta nell'ordinanza di Poitiers, il 4 novembre 1651. Ai tamburi maggiori si usano grandi riguardi. Già nel XVII secolo, nelle armate di Francia, il loro posto, durante la marcia, è accanto ai più alti gradi ed hanno addirittura il titolo di « tambour colonel » e « tambour général ». Portano un lungo bastone con pomo d'argento e la loro uniforme s'arricchisce talmente di frange e di galloni sino a diventare, più tardi, di un lusso esagerato. Lusso che poi la Rivoluzione s'incaricava di far scomparire. Ma la Rivoluzione porta anche altri mutamenti. Mentre il capo dei tamburi è scelto sempre tra gli uomini più alti e decorativi, tra i suoi soldati si accettano anche ragazzi giovanissimi, i quali si arruolano volontariamente. E questi ragazzi troviamo poi nelle armate prussiane,

mentre continua con una sola mano a suonare la carica sul suo tamburo crivellato di palle.

E non fu Napoleone che decorando uno di questi tamburini, all'indomani di Jena, disse, rivolto ai suoi generali: — Mi credete se io vi dico che fido talvolta più nel rullo di un tamburo che nei vostri comandi?

\*\*\*

Fino a cinquant'anni fa circa, su tutti i campi di battaglia, al tuonare delle artiglierie, al tintinnio delle armi, alle grida dei combattenti, s'unì sempre il rullare dei tamburi ferace, incessante, magnifico. E i silenzi delle caserme non erano rotti se non da quel suono. Ma un giorno i tecnici della milizia trovarono che se il suono del tamburo segnava a meraviglia la marcia e la carica non era molto conveniente per tutti gli altri segnali. E fu così che la tromba ebbe il sopravvento; e nell'esercito italiano, come negli altri, il tamburo scomparve quasi totalmente. Ma parve più tardi che si pensasse ad esso quasi con nostalgia se già nell'86 si stava discutendo della convenienza di ripristinarne l'uso.

Oggi infatti il tamburo è ricomparso. Se non dà più i segnali nelle caserme, si alterna con le musiche dei reggimenti, nelle marce e nelle parate. E il caporal-tamburo ha ripreso la sua mazza inargentata ed i soldati guardano a esso come ad un ricordo di tempi gloriosi, come ad un simbolo.

Gino Cucchetti.

in quelle sarde e borboniche. A questi imberbi soldati se si concede la montura del reggimento, non si affidano armi, ma soltanto il tamburo ed una tracolla con le due bacchette infilate. Ma essi trovano la maniera di coprirsi di gloria lo stesso.

Je suis le petit tambour  
de la garde nationale...

cantava Scribe forse ricordando lo smilzo Darruber — « tamburino » di 14 anni — che in uno scontro nella Vandea, dopo aver assistito alla morte del padre, con una pistola tolta alla sua cintola, si slancia sparando contro il nemico,



TAMBURINO DI MARINA  
(GRANATIERI DI FREGATA)  
PIEMONTE (1780).



I mesi d'inverno sono sacri al panettone, che da Milano, sua patria riconosciuta, corre per il mondo, gradito invio a soldati combattenti, ad amici lontani. Pure scommetto che anche a Milano sono pochissimi quelli che ne sanno l'origine. L'origine leggendaria, s'intende, chè quella storica si perde nella nebbia dei secoli, come è di pressochè tutte le grandi invenzioni.

Narra adunque la leggenda che Lodovico il Moro, in occasione d'una festa solenne, ordinò al suo cuoco un gran banchetto, le cui vivande fossero tutte di nuova invenzione. Uno degli sguatterri, un tale Toni, o per aver frainteso gli ordini ricevuti, o per inavvertenza, mescolò alla pasta già preparata per una specie di pan dolce un cestello di acini d'uva di Smirne che il cuoco teneva pronti per un croccante, e mise il tutto nel forno. Il cuoco, non trovando più nè la pasta, nè l'uva, ne chiede a Toni: vanno al forno, e vi trovano un pasticcio rigonfio, fragrante e gustosissimo. Il cuoco, che prima s'era infuriato collo sguattero, gli getta ora le braccia al collo, e da lui battezza il nuovo dolce «pane Toni», nome che si modificò poi in quello di «panettone».

La storiella fa il paio con quella che un giornale d'oltre Oceano, il *Boston American*, narrava con grande serietà cinque anni or sono (la riferiva il *Corriere* del 14 marzo 1910) a proposito d'un altro nostro piatto nazionale: i maccheroni. Un esule irlandese capitò a Napoli solo e senza quattrini. Un uomo pietoso gli regalò un sacchetto di fior di farina, e il poveraccio ebbe l'idea d'impastarla e di filarla in forma di funicelle; dopo di che pose a bollire l'impasto filamentoso, e versatovi un po' di sale e di condimento lo mangiò e lo diede da assaggiare ad altri, che come lui lo trovarono gustosissimo. La prova fu ripetuta con un pizzico di formaggio, e poi con un cucchiaino di sugo, finchè ne derivò il famoso *maccherone alla napoletana*. Ma perchè quel nome al nuovo piatto? Perchè i napoletani vollero onorarne l'inconscio inventore irlandese che si chiamava Mac Rooney!

La stessa origine casuale avrebbero avuto,

sempre secondo la leggenda, i famosi biscotti toscani coi coriandoli. Ricordate il povero Cecco d'Orsola in *All'aria aperta* di Renato Fucini? Campava la vita vendendo agli scolaretti, per un centesimo l'una, certe paste di sua invenzione a base di anaci che chiamava col pomposo titolo di parigine. «Una mattina, avanti giorno, mentre preparava mezzo assonnato le sue parigine, sbadigliando, brontolando e impastando, sbagliò la qualità e la dose degli ingredienti. Invece di sale, ci buttò zucchero; invece di anaci, coriandoli. Da quello sbaglio, la sua fortuna. Il grido dei nuovi biscotti coi coriandoli passò presto dai ragazzi alle famiglie, e alla bottega di Cecco fu una processione continua di gente del paese e della campagna».

Gli stessi ingredienti e le materie prime che occorrono alla cucina devono la loro origine, secondo la leggenda, a circostanze fortuite. Gli orientali attribuiscono la scoperta del sale a un antico principe tartaro, Taumackan. Mentre costui, dopo la caccia, stava cucinando la selvaggina, un pezzo di carne gli sfuggì di mano e cadde al suolo. Il principe affamato la raccoglie e l'addenta, imbrattata com'è, e trova che è più saporita di quanta carne ha mai mangiato; allora fa raccogliere di quella terra e ne estrae il prezioso condimento.

Pure in Oriente si ritrova, in varie forme, il mito bacchico. San Dionisio, in cammino alla volta di Naxos, si mette a riposare su una pietra. Ai piedi di questa germogliava una pianticella dalle foglie così leggiadre, che pensò di portarla con sè. Giunto colà la ripianta, la coltiva e ne ottiene a suo tempo la prima uva e il primo vino.

Secondo una leggenda araba, la prima decozione di caffè fu preparata da un pastore, il quale aveva osservato che le pecore erano prese da un'insolita vivacità quando brucavano certe bacche, e volle vedere se queste avessero lo stesso effetto sopra di lui. Una variante della leggenda attribuisce l'osservazione al priore d'un convento dell'Arabia, il quale provò l'effetto di quei frutti sui monaci che s'appisolavano durante le preghiere notturne.

I Turchi narrano invece del derviscio Hadji Omer che, essendo

Il pane stesso, questo primissimo tra gli alimenti, fu presumibilmente il risultato d'un caso felice. Nell'infanzia dell'umanità una vec-



stato cacciato da un convento della Mecca e rifugiatosi in una caverna, non avendo di che sfamarsi assaggiò le bacche della pianta *khavva*. Trovatele d'un sapore amarognolo, pensò di cuocerle nell'acqua e n'ebbe una squisita bevanda. La cosa si riseppe; lo sceicco vi scorse un segno della protezione divina, e reintegrò il monaco ne' suoi diritti.

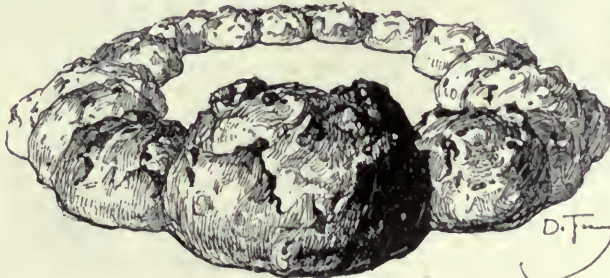
Analoga è l'origine che si attribuisce in Giappone al tè. Un antico santo, Daruma, durante la contemplazione e la preghiera non riusciva mai a combattere il sonno. Un giorno, per punirsi della propria indolenza, appena svegliato si tagliò le palpebre. Queste, con sua grande meraviglia, cadute al suolo, misero d'un tratto le radici, germogliarono e si copersero di foglie. Ed ecco apparirgli il dio, che gli comanda di fare con quelle foglie un beverage che dissiperà la sua sonnolenza.

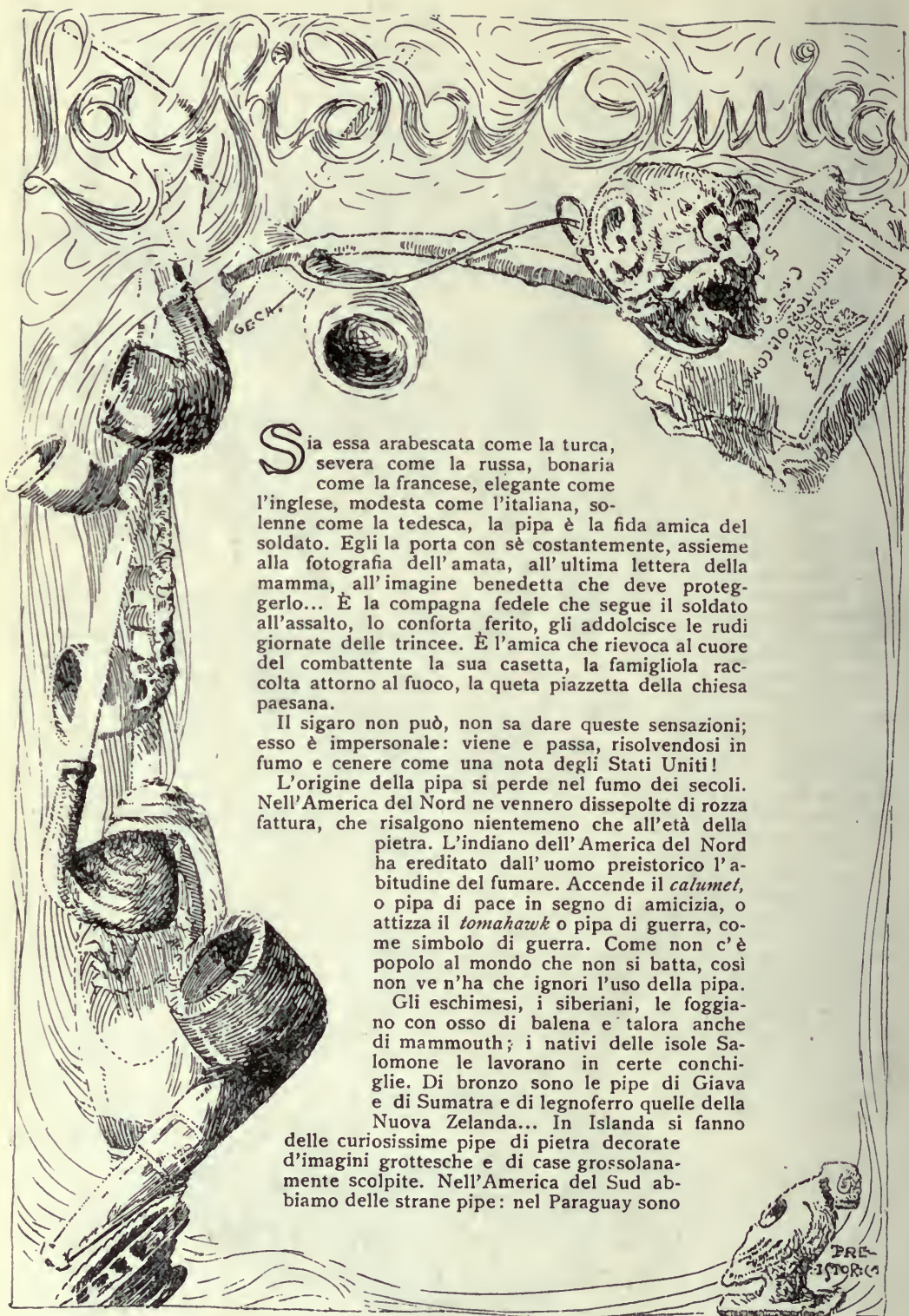
chia schiava sdentata, incapace di masticare il grano triturato, può essersi accorta che la pasta fermentava tra le sue mascelle, e aver pensato di porla al fuoco per renderla più molle. L'ipotesi è avanzata dal Proudhon, a confortare la sua

teoria che i ricchi s'avvantaggiarono sempre dell'opera dei poveri; ma è tutt'altro che inverosimile. Comunque, è difficile pensare che l'uomo primitivo, il quale dovette essere per eccellenza *non inventivo* (*uninventive*, dice lo Spencer), sia giunto a prepararsi il primo pane per via di ragionamento, senza il propizio intervento del caso.

Tutte queste e simili leggende adombrano una verità indiscutibile: che in fatto di culinaria, come d'ogni altro campo dell'attività umana, il caso ha una parte importante. Non per nulla si parla di cucina... *casalinga*.

P. Bellezza.





**S**ia essa arabescata come la turca, severa come la russa, bonaria come la francese, elegante come l'inglese, modesta come l'italiana, solenne come la tedesca, la pipa è la fida amica del soldato. Egli la porta con sé costantemente, assieme alla fotografia dell'amata, all'ultima lettera della mamma, all'immagine benedetta che deve proteggerlo... È la compagna fedele che segue il soldato all'assalto, lo conforta ferito, gli addolcisce le rudi giornate delle trincee. È l'amica che rievoca al cuore del combattente la sua casetta, la famigliola raccolta attorno al fuoco, la queta piazzetta della chiesa paesana.

Il sigaro non può, non sa dare queste sensazioni; esso è impersonale: viene e passa, risolvendosi in fumo e cenere come una nota degli Stati Uniti!

L'origine della pipa si perde nel fumo dei secoli. Nell'America del Nord ne vennero dissepolte di rozza fattura, che risalgono nientemeno che all'età della pietra. L'indiano dell'America del Nord ha ereditato dall'uomo preistorico l'abitudine del fumare. Accende il *calumet*, o pipa di pace in segno di amicizia, o attizza il *tomahawk* o pipa di guerra, come simbolo di guerra. Come non c'è popolo al mondo che non si batta, così non ve n'ha che ignori l'uso della pipa.

Gli eschimesi, i siberiani, le foggiano con osso di balena e talora anche di mammoth; i nativi delle isole Salomone le lavorano in certe conchiglie. Di bronzo sono le pipe di Giava e di Sumatra e di legnoferro quelle della Nuova Zelanda... In Islanda si fanno

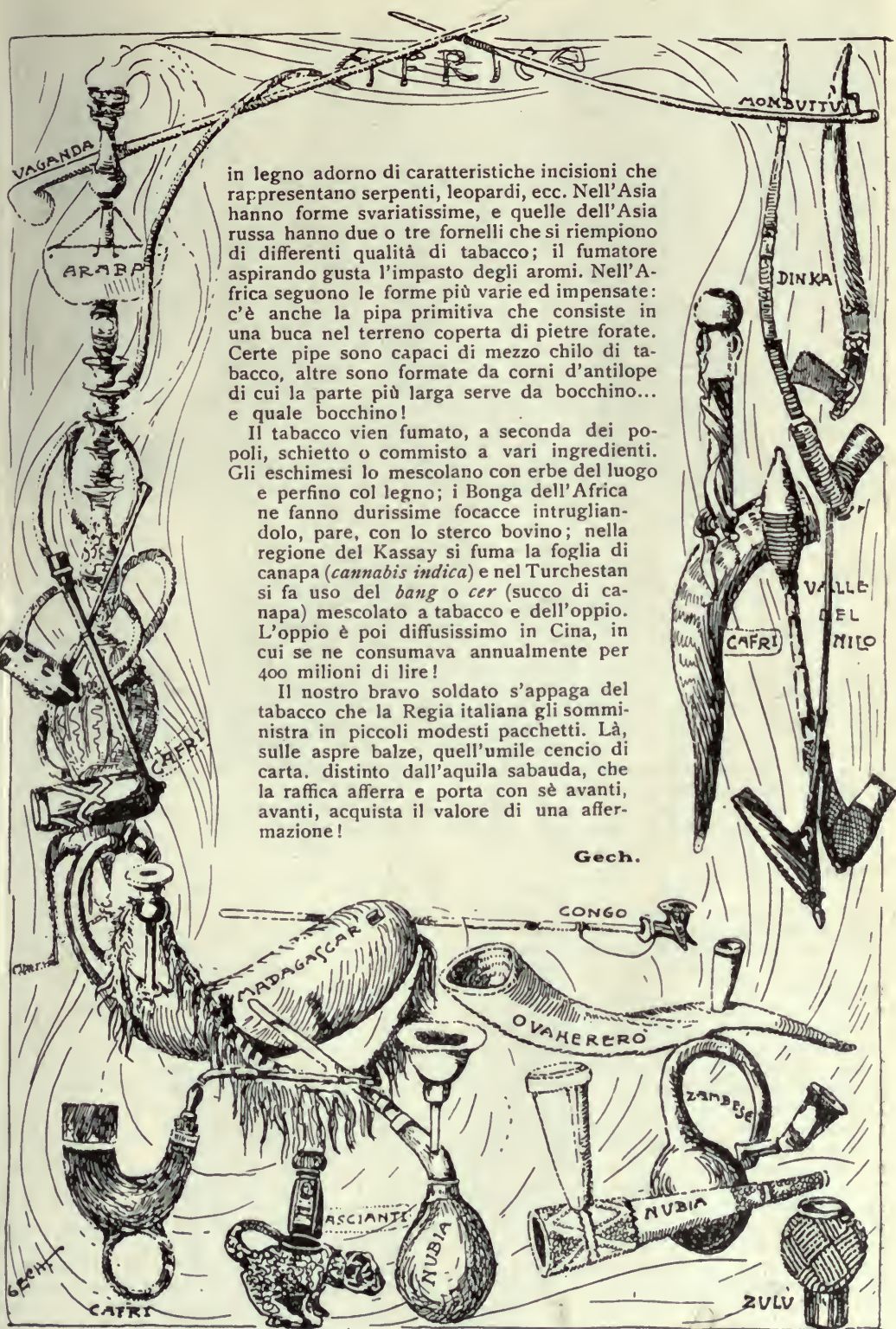
delle curiosissime pipe di pietra decorate d'imagini grottesche e di case grossolanamente scolpite. Nell'America del Sud abbiamo delle strane pipe: nel Paraguay sono

in legno adorno di caratteristiche incisioni che rappresentano serpenti, leopardi, ecc. Nell'Asia hanno forme svariatissime, e quelle dell'Asia russa hanno due o tre fornelli che si riempiono di differenti qualità di tabacco; il fumatore aspirando gusta l'impasto degli aromi. Nell'Africa seguono le forme più varie ed impensate: c'è anche la pipa primitiva che consiste in una buca nel terreno coperta di pietre forate. Certe pipe sono capaci di mezzo chilo di tabacco, altre sono formate da corni d'antilope di cui la parte più larga serve da bocchino... e quale bocchino!

Il tabacco vien fumato, a seconda dei popoli, schietto o commisto a vari ingredienti. Gli eschimesi lo mescolano con erbe del luogo e perfino col legno; i Bonga dell'Africa ne fanno durissime focacce intrugliandolo, pare, con lo sterco bovino; nella regione del Kassay si fuma la foglia di canapa (*cannabis indica*) e nel Turchestan si fa uso del *bang* o *cer* (succo di canapa) mescolato a tabacco e dell'oppio. L'oppio è poi diffusissimo in Cina, in cui se ne consumava annualmente per 400 milioni di lire!

Il nostro bravo soldato s'appaga del tabacco che la Regia italiana gli somministra in piccoli modesti pacchetti. Là, sulle aspre balze, quell'umile cencio di carta, distinto dall'aquila sabauda, che la raffica afferra e porta con sé avanti, avanti, acquista il valore di una affermazione!

Gech.





LOPPIO.

## Al di qua del barbaro dominio La fine di una storica villa

**G**li austriaci che cedono palmo a palmo il terreno davanti all'incalzante, irresistibile avanzata degli italiani, distruggono, nella ritirata, paesi, ville, case. Non è una distruzione determinata indirettamente da ragioni di guerra; è sistematicamente compiuta e perfidamente voluta. Nè il sacro, nè l'artistico trattiene la furia: chiese, campanili, monumenti storici crollano sotto i colpi o sono divorati dagli incendi.

La grandiosa villa dei conti Castelbarco-Visconti-Simonetta a Loppio, cogli edifici annessi e che costituivano il nucleo del paesino, colle case dei coloni all'intorno, è finita così, tra le fiamme. La dominazione austriaca su Loppio si è chiusa con questo episodio di vandalismo barbarico che in piccolo, ma in modo ugualmente significativo, ha perfetto riscontro con quello che in grande hanno fatto i tedeschi nel Belgio.

Descriviamo succintamente quello che era la villa Castelbarco, ricordiamo i personaggi e gli episodi che si riconnettono alla sua esistenza, per comprendere quale tesoro e quale documento fu disperso.

La villa sorgeva sul vicino laghetto omonimo — e facente pure parte col territorio annesso della signoria dei Castelbarco — sulla strada Mori-Riva. Era un vasto edificio costruito nel 1730 sui ruderi di un altro palazzo cinquecentesco distrutto dai franco-spagnuoli. Aveva un salone in stile barocco dell'epoca Luigi XIV con soffitto a volta lette-

ralmente coperto di decorazioni a stucco e oro. Era opera di artisti veneziani. Vi erano rappresentate figure allegoriche delle quattro stagioni, scene di caccia e di pesca, vedute di antichi castelli dei Castelbarco.

Sugli stipiti delle quattro marmoree porte laterali, figure di puttini in alto rilievo sorreggevano gli stemmi dei quattro comuni di Ala, Avio, Mori e Brentonico, i Vicariati sui quali i Castelbarco fino al 1830 esercitarono il diritto di giustizia, tenendovi tribunali dinastiali.

A tale diritto con libero e spontaneo atto rinunciava il Conte Cesare di Castelbarco, nonno dell'attuale proprietario, che abita a Milano, in via Monte di Pietà n. 1.

La camera situata a fianco dell'atrio d'ingresso conteneva due sarcofaghi monumentali colle figure grandi al naturale di Antonio e Azzone di Castelbarco, signori della Valle Lagarina. Erano sculture del 1200 e 1300. I due guerrieri erano rappresentati in atto di dormire colle braccia incrociate sull'elsa della spada.

Il palazzo aveva un arredamento corrispondente allo stile e all'epoca e con provenienze di epoche anteriori: mobili scolpiti provenienti dagli antichi castelli di Gresta, Brentonico, Avio, Barco, dal quale ultimo la famiglia prese il nome, marmi, quadri, incisioni, specchi, candelabri, cristalli. Una suppellettile originale, varia, ricca, di alto interesse per gli amatori di arte e di antichità. Artisti e cono-



scitori, infatti, che visitarono Loppio, quali il prof. Cavenaghi e il prof. Sezanne, giudicavano la villa Castelbarco e quanto essa conteneva, oggetto di grandissimo valore storico ed artistico.

E che dire del voluminoso archivio di famiglia?

La signoria di Loppio, fu comprata dai Castelbarco le cui origini risalgono al 1100, nel 1325, ed è una delle proprietà private più antiche.

L'archivio si componeva in gran parte di investiture feudali; ma i personaggi e i fatti coi quali esse hanno riferimento e collegamento, facevano sì che l'archivio assurgesse ad importanza per la storia della regione e per gli episodi che ancor oggi sullo sfondo rosso della guerra che divampa vengono richiamati alla memoria.

La villa di Loppio ebbe ospiti illustri; per esempio quel Guglielmo Castelbarco che è sepolto nella chiesa di S. Anastasia a Verona e che nel castello di Lizzana sopra Rovereto accolse Dante Alighieri; e quella Maria Ca-

Colla sua ode elegantissima il Parini volle ringraziare l'adorabile contessa Maria, ch'era allora sui trentadue anni, della premura datasi

di mandargli ambasciate nell'antecedente inverno. La bella contessa morì sedici anni dopo del poeta, nel 1815.

Una lettera colla firma autografa di Carlo V era custodita nell'archivio, il quale era ricco poi di pergamene, di documenti rari.

Loppio consisteva nel palazzo padronale, il quale per una terrazza e corridoio coperto comunicava colla chiesa, ove riposano le ceneri di Antonio e Azzone Castelbarco; l'agenzia di fronte al palazzo: tra i due il caseggiato delle cantine; la scuola; una grande serra che era stata ridotta a fabbrica e deposito di crauti che sono la principale

produzione di val di Gresta. Sulla strada una grande casa colonica, e infine dieci case coloniche sparse nella campagna.

La distruzione non ha risparmiato nulla: nemmeno le case dei contadini. Complessivamente undici

dei quindici fabbricati di cui si componeva la Signoria di Loppio furono ridotti a mucchi di macerie.

Naturalmente la perdita maggiore è costituita dalla villa sulla quale più che tutto si è accanita la soldataglia austriaca. Di essa un terzo fu completamente raso al suolo con una parte



CASA DELL'AGENZIA NELLA PRIMA CORTE PROSPICIENTE IL PALAZZO.



LAGO DI LOPPIO.

Quando novelle a  
[chiedere  
Manda l'inclita  
[Nice  
Del piè che me  
[costringere  
Suole al letto in-  
[felice,  
Sento repente l'in-  
[timo  
Petto agitarsi del  
[bel nome al suon.

dell'edificio delle cantine che lo fiancheggiava; il resto non è più che rappresentato dall'ossatura dei muri esterni; tutto il tetto e i piani interni sono scomparsi! Rimane di essi un solo enorme mucchio di macerie e di cenere sul pianterreno.

I particolari rivelano la cura diligente posta dai barbari nella loro opera distruggitrice.

Essa fu affidata al fuoco accumulando covoni di granoturco imbevuti di liquido infiammabile; ciò che fu risparmiato dalle fiamme venne fracassato, sfasciato. Dell'agenzia rimane in piedi il solo pianterreno perchè a volta reale: ma nell'interno il vandalismo si è esercitato: un enorme tavolo del 1700 che racchiudeva, incastonata nel centro, una vecchia cassaforte vuota, fu fatto a pezzi: una tavola dei fianchi di esso, bucata a colpi di baionetta, venne appesa su uno dei battenti della porta d'ingresso. Nelle cantine vi erano scarsi depositi perchè la produzione era stata a tempo smaltita; il vino rimasto dopo avere servito alle

gozzoviglie, fu lasciato correre per il suolo.

Tutti i locali furono invasi e recano le tracce del vandalismo e del dileggio insieme. I nascondigli furono esplorati e purtroppo venne scoperto un locale del sotterraneo dissimulato da un muro e nel quale erano stati depositati, in previsione degli avvenimenti, l'archivio e quanti mobili e oggetti di maggior valore poterono essere rimossi dal palazzo. Il muro, evidentemente saggiato coi calci dei fucili, risuonò in guisa da svelare il vuoto dietro di sé; venne sfondato e venne invaso il locale. Ivi la distruzione fu rabbiosa; i soldati si gettarono con voluttà di predatori sugli oggetti che si era tentato di sottrarre: mobili scolpiti e quadri furono spaccati; stoffe preziose portano gli strappi delle baionette che vi furono piantate; calici d'oro e d'argento, pianete e ricami artistici, pizzi antichi scomparvero; le cassette dell'archivio frugate

e gettate all'aria; i documenti dispersi, portati lontano, lanciati al vento, tanto che più tardi furono dai nostri soldati raccolte pergamene e ingiallite carte disseminate nella vallata e talune infilate a rami secchi degli alberi. Un po' di roba si salvò: dei candelabri, dei cristalli, delle stoffe, ma ciò perchè essa, calata in un secondo sotterraneo più profondo,

non fu raggiunta dai malvagi, i quali evidentemente non si avvidero dell'accesso.

Nelle case coloniali la stessa rabbia vandalica: sei furono rase al suolo; la suppellettile frantumata, piccoli oggetti, orologi, libri di preghiera calpestati. In una casa, macchie di sangue e una larga pozza in cui è intriso un mucchio di stracci rivelano l'assassinio di qualcuno!

La chiesa non fu distrutta, ma non fu risparmiata, nè rispettata del tutto. Furono involate le cinque campane del campanile, due delle quali portavano i nomi di due figlie di casa Castelbarcospate rispettivamente Visconti di Mo-

drone e Vivaldi-Pasqua, e recavano incisi dei graziosi motti latini quali il seguente: « *Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango* ». E della chiesa è sparito qualche oggetto di pregio.

Ora su Loppio, dopo lo strazio subito, risplende una luce di nuova aurora; esso è italiano. Ma i tesori annientati non si potranno più recuperare; la rovina è stata troppo vasta, i danni troppo gravi: calcolati in cifre si fanno ascendere a un milione e mezzo. Alcuni colti ufficiali nostri hanno raccolto i dispersi frammenti, specialmente i documenti dell'archivio che si cerca di riordinare, ma che sarà impossibile ricostituire. Quanto al resto, ben poco rimarrà a ricordare l'esistenza dell'antica villa patrizia: ma sulle diroccate mura un lapide dovrà esser posta a eternare le gesta dei barbari incendiari, mentre il sole della riconquista disperderà colle ceneri della rovina le ultime fosche tracce del barbarico dominio.



DETTAGLIO DEL SALOTTO.



VEDUTA DEL GIARDINO.

# NEL REGNO DELLA PACE BENEDETTO XV ABBELLISCE I GIARDINI VATICANI



Giardini Vaticani fanno parte del programma dei visitatori della Città Leonina. Non c'è nessuno, io credo, che venendo a Roma dopo aver ammirato

tutte le sue superbe bellezze, non senta il desiderio di passeggiare nei viali della villa papale.

Naturalmente i più fanatici di questa visita sono gli stranieri, che, avvezzi a considerare il Papa un prigioniero, ritengono i Giardini come il cortile di un reclusorio.

Da un decennio a questa parte i visitatori che, attraversando il viale della Zitella credevano di internarsi in un giardino incantato, a visita finita restavano delusi, ed il loro disinganno era più che giusto, poichè sotto il pontificato di Pio X i giardini erano lasciati

in completo abbandono. Invece essi ebbero il loro periodo aureo sotto Leone XIII, poichè il primo Pontefice che iniziò la volontaria reclusione dei Papi, curò moltissimo il luogo

dei suoi ozi, forse anche per non far sentire troppo ai suoi successori la nostalgia della vita libera.

Leone XIII arricchì di attrattive i giardini: vi fece costruire il *roccolo*, e i vecchi famigliari ricordano ancora quando il vegliardo si dedicava alla caccia coadiuvato dal giardiniere Ansuini, che venne soprannominato il gran cacciatore del Papa.

I viali dei bastioni furono costeggiati da numerose aiuole, e vi è chi ricorda un grande riquadro a prato nel centro del quale mille piante sempre in fiore, formavano un enorme



LA PAGODA DEL PAPA.

giglio che rappresentava lo stemma del Pontefice, e dal quale i famigliari derivarono la denominazione della località.

I lunghi e splendidi viali fiancheggiati dalle alte spalliere di mortella che costituiscono una specialità dei giardini nascondevano, presso il viale della Zitella, profumato da una doppia fila di aranci, una ricca uccelliera, nella quale facevano bella mostra di sé fagiani, pavoni, tortore, galline faraone, anitre e pappagalli.

In un altro reparto erano daini e caprioli, nonché due splendidi struzzi, due enormi pellicani ed alcune gazzelle che il cardinale Lavigerie, vescovo di Cartagine, inviò in omaggio a Leone XIII nel 1888 in occasione del suo giubileo sacerdotale.

Il dono del cardinale era atteso in Vaticano con grande curiosità: e quandogli struzzi ed i pellicani fecero il loro ingresso dai portone della Zecca in una serata di estate, fu un avvenimento: ordinanze, gendarmi, guardie svizzere, ed anche qualche monsignore, fecero a gara per poter assistere all'apertura delle casse immense.

Gli struzzi, compresi della maestà del luogo, se ne stettero cheti: non così però i pellicani, uno dei quali certo il più impenitente, con una beccata strappò di netto la *falda* ad un brigadiere dei gendarmi che aveva avuto l'incarico di presenziare l'ingresso dei nuovi abitatori dei giardini.

Il pellicano in parola si ebbe una strapazzata, ma dopo pochi giorni si vendicò prendendo il volo: doveva essere un anticlericale di sicuro.

Fuggito dai sacri recinti, caso strano, il pellicano andò a posarsi nella reale riserva di Castel Porziano: una fucilata colpì lo scontento ospite del Pontefice. La bestia rara fu portata al Quirinale e quivi conoscendosi la storia del pellicano si affrettarono a far sapere al legittimo proprietario che le spoglie della mala bestia erano a sua disposizione. Come

ben poteva immaginarsi si rispose negativamente, ed ora il famoso pellicano vive... imbalsamato sotto altro stemma.

Leone XIII era amatissimo delle gazzelle: egli nella quotidiana passeggiata si recava sempre a visitarle: si faceva aprire il gabbione di ferro dal buon Cesare Balzani, e introdottovisi, si divertiva a dispensare biscotti alle snelle ed eleganti bestiole. Una volta però una delle gazzelle, spiccato un salto rasentò quasi la testa del Pontefice: le persone del seguito ebbero grande spavento, ma non il Papa che sorridendo esclamò: «Credete forse che una gazzella possa offendere un Leone?».

Papa Pecci fece costruire nei giardini anche opere in muratura: una capanna cinese ove era solito soffermarsi a leggere il breviario; un piccolo fabbricato dove sorbiva il caffè, e che anche oggi è denominato *Caffè Amos*, benché sia stato trasformato in Cappella.

Fece riabbellire la Casina Medici nella quale passava qualche giorno durante l'estate.

Una cura speciale ebbe poi per la vigna: fece venire talee dalla Francia e dalla



FACCIATA DELLA CASINA MEDICI.

Spagna, e per gli innesti chiamò a Roma da Milano il padre Candeo, specialista in materia.

Anche le fontane furono oggetto delle sue cure, e Papa Pecci non si stancava mai di ammirare quella detta del Sacramento, splendida opera del Bernini, che, con i suoi zampilli, sapientemente disposti, rappresenta un altare adorno di ceri che ardonno innanzi al Sacramento.

Ma la morte di Leone XIII segnò la fine dello splendore dei Giardini vaticani. Pio X sentiva la nostalgia del mare e non nutriva alcuna predilezione per il luogo riservato alle sue passeggiate. Così a poco a poco non solo scomparvero la flora e la fauna, ma anche le opere in muratura furono abbandonate a tal punto da reclamare urgenti restauri. Che dire poi del bosco? Questo venne del tutto dimen-



LA NUOVA FONTANA.

ticato: una fittissima rete di rovine invase ben presto gli antichi viali. In pochi anni il bosco acquistò un aspetto veramente selvaggio e nessun piede mortale poté attraversarlo: la natura aveva rivendicato i suoi diritti.

Il nuovo pontificato ha fatto sentire la sua opera sui giardini, poichè Benedetto XV, ammiratore e continuatore dell' opera del suo maestro Leone XIII, ama fare lunghe passeggiate all' aperto.

Tutti i giorni nelle prime ore del pomeriggio il Pontefice scende dai suoi privati appartamenti nel cortile di S. Damaso, sale nel suo grande landau a due cavalli, e attraversando il cortile dei Pappagalli, scende nel Grottone ed infila la galleria, che sbocca nei giardini. Questa galleria, che fu costruita sotto Pio X, è una bella opera d' arte: è larga, arieggiata, misura circa 60 metri di lunghezza; è fatta a gomito: passa sotto la via delle Fondamenta, ed è chiusa da due porte di ferro che si aprono solo per dar passaggio alla carrozza papale.

Benedetto XV scende di solito sul piazzale del simulacro di Lourdes e si sofferma a pregare brevemente innanzi alla Sacra Icone. Quindi, dimenticando le gravi cure del suo ministero, inizia la sua passeggiata, camminando

a piccoli passi: diventa più gaio, si sofferma a parlare affabilmente coi giardinieri e si informa di tante piccole cose, per il solo desiderio di scambiare qualche parola alla buona con persone umili, ignare di ogni etichetta.

Narrano che quando Benedetto XV rivide i giardini da *proprietario*, fece le boccacce: anche lì c'era da dover sistemare qualche cosa. Ma egli che non si era perduto di coraggio nell' ereditare la intricata matassa della politica vaticana, non esitò un istante e volendo porre un argine all' incuria nella quale languivano i suoi giardini, stabilì che essi dovessero ridiventare degni di un Papa. Concepì il disegno da attuare e dette i primi ordini.

La volontà del Pontefice fu presto nota e coloro che ancora adesso conservano un vero culto per la memoria di Papa Pecci, ne furono lietissimi.

I primi lavori dovevano effettuarsi nel bosco. La selva selvaggia doveva essere trasformata in un luogo delizioso: vi dovevano sorgere scogliere, scaturire fontane, cascatelle, laghetti: i sentieri, pur conservando un' impronta alpestre, dovevano essere comodi, inghiaaiati, muniti di sedili rustici, ed abbelliti di statuette boscherecce.

In breve il bosco, dopo un decennio di letargo, risuonò dei colpi di scure, i viali circostanti furono quotidianamente percorsi da numerose carrette, e nei giardini, già così silenziosi, risuonarono gli allegri canti degli operai intenti al lavoro. Il Papa seguì con interesse l' attuazione del



SBOCCO DELLA GALLERIA NEI GIARDINI.

suo progetto: si trattenne lungamente presso gli operai dando consigli, esprimendo il suo avviso sul luogo in cui doveva sorgere una fontana, indicando il posto più adatto per una statuetta, scegliendo il luogo per la sua pagoda.

Fu così che dopo pochi mesi i lavori poterono dirsi ultimati.

Nel pomeriggio del 28 settembre scorso, il Papa invitò la sua Corte a vedere l'opera compiuta: fu una lieta sorpresa per tutti.

Benedetto XV volle dare a questa piccola festa di *casa* una impronta tutta familiare, intima: dette infatti convegno ai soli prelati che abitano in Vaticano e nessun estraneo fu invitato.

I prelati si raccolsero intorno a Lui, sotto la nuova pagoda, mentre lungo il viale si erano schierati gli operai, a cui Benedetto XV, che in quel giorno era lietissimo, volle offrire un rinfresco.

«Avesse visto, mi diceva l'altro giorno uno dei giardinieri che fu presente alla cerimonia, come era contento il Santo Padre! Non ci crederà ma fu proprio lui che volle offrire qualche cosa a ciascuno di noi. Veda, proprio in questo viale c'era una tavola lunga lunga, piena di ogni ben di Dio...»

E l'umile lavoratore, così dicendo, sgranava tanto d'occhi, e mandava giù l'acquolina che al ricordo dei dolci gli bagnava il palato.

«Venga, venga con me, le farò vedere tutti i nuovi lavori».

Mi fece osservare la cascatella artificiale tutta in tufo nero ricca di piccoli zampilli dai quali scaturisce continuamente l'acqua che ricadendo fra pietra e pietra si perde nel sottosuolo per ricomparire nel laghetto poco distante: vidi una bellissima fontana l'acqua della quale ricadendo dai cinque poderosi getti nell'ampia vasca produce un rumore di cavalli al galoppo.

Vidi una specie di piccolo labirinto dove tutti i viali del bosco si incrociano, e le statue poste a guardia delle querce secolari...

Il luogo, così trasformato, è pieno d'incanto: in esso si prova la sensazione di essere trasportati al disopra della vita reale, si vive in un sogno, si assapora una pace ristoratrice. In questo luogo il Capo della Cristianità si reca ogni giorno per godere la tranquillità assoluta.

«In seguito si faranno altri lavori: vedrà, vedrà...»

Era la voce del giardiniere, che io avevo dimenticato, e che vedendomi assorto nella lunga, muta contemplazione, aveva voluto, prima che io abbandonassi il regno della pace, rendermi più acuto il desiderio di ritornarvi facendomi intravedere col pensiero altre future bellezze.

P.



LA FONTANA DEL SACRAMENTO.



# LA LETTURA

REVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO-VIA SOLFERINO-N. 28  
CENT-50-IL FASCICOLO  
ABBONAMENTI ITALIA L.5-ESTERO L.10

# Profumi Bertelli

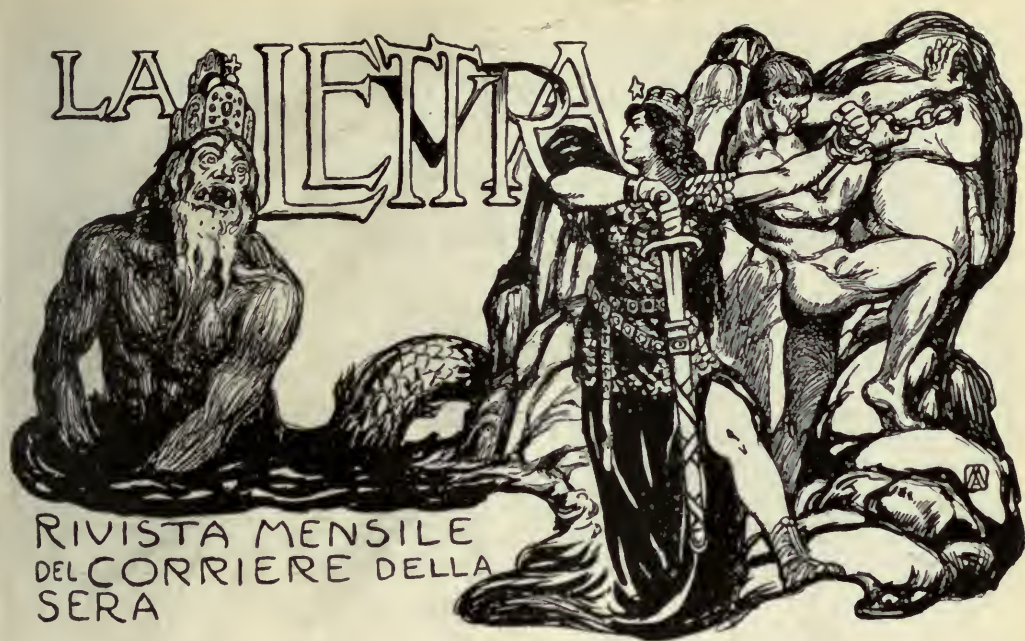
Crema  
Vellutina Venus  
Bertelli

*sono il più necessario e signorile  
ornamento di una toeletta  
igienica, elegante.*

*Società A. Bertelli & C.  
Milano*







RIVISTA MENSILE  
DEL CORRIERE DELLA  
SERA

ANNO XVI - N. 4.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° APRILE 1916.

# I RETICOLATI



Alle pianure grigie e malinconiche dove la guerra si è posata, o dinanzi ai maligni monticelli senz'erba che ancora nascondono il nemico, si alzano boschetti di virgulti nudi scheletrici, che tendono immobilmente le braccia contro il cielo. Il vento che passa a raffiche sopra essi non curva ramo nè fa frusciare foglia: ma si fa tinnire il groviglio con un esile acuto riso metallico, che mette un brivido di freddo e di paura. Vicino e lontano si alzano quei disperati boschetti, e vanno e vanno con le lor braccia adunche, finchè scompaiono fra le brume dell'orizzonte. Grossi oggetti informi stanno qua e là sotto i rami bassi, o pendono come giganteschi frutti abbandonati alla sommità degli arboscelli: cadaveri. In certe pieghe del terreno, dove i boschetti sono più nascosti, quattro, cinque cadaveri stanno così, stretti uno all'altro: qualcuno, ancora

ritto, par che guardi cautamente intorno, verso lo scampo impossibile. Sotto la nuvolaglia frettolosa della giornata invernale, ricordano i boschetti degli appiccati dell'inferno dantesco.

Sono i reticolati.

\* \* \*

Il reticolato sembra dire al soldato che col suo nudo coraggio si lancia all'assalto: tu non andrai più innanzi. Il soldato aveva sperato, nel momento supremo, di trovarsi a faccia a faccia col nemico, di inebriarsi della lotta, di abbattere qualche cosa che avesse un'anima: il reticolato gli dice: tu cozzerai contro l'ostacolo bruto. Il soldato aveva previsto la minaccia diritta, leale, dalla quale il suo animo e i suoi muscoli potevano salvarlo: il reticolato lo inchioda sotto la sferza del fuoco traditore, vomitato



RETICOLATI A PALI DI FERRO.

da artiglierie nascoste. C'era la trincea, tremenda, ma che si poteva conquistare. Il reticolato ha mascherato la trincea, e l'ha resa imprevedibile.

La trincea è l'esca: il reticolato è la tagliola. La trincea è la preda, il reticolato è la difesa. Quella pareva tutto: questo fu invece, tutto. Impensatamente, rapidissimamente mutò il valore degli elementi della fortificazione campale. I primi soldati che si gettarono all'assalto, nei primi giorni della guerra, ebbero dinanzi agli occhi soltanto la visione della trincea conquistata. Mossero contro la fossa dove stavano nascosti, con le guance accese, con i respiri ansanti, pronti al balzo e all'urlo, altri uomini come loro. E lontano, nella patria, le genti ansiose parlarono delle terribili trincee, poichè tutta la tradizione, tutta la storia era per queste. In ogni grande, in ogni bella guerra, infatti, se la battaglia non era stata decisa dalla fulminea manovra, era finita con la conquista delle trincee. Il reticolato si vendicò subito. Si frammise fra il soldato e la sua meta: e diventò il primo, il vero elemento della difesa.

La trincea era una magnifica arma di difesa e di offesa. A differenza del forte che si erge sui colli e si profila nitido nel cielo,

come per attirare a sè gagliardamente i colpi, era scavata profondamente nel suolo: quindi, nascosta e traditrice. Non era più larga di un metro e mezzo alla bocca: quindi difficilmente colpita dalle granate e dagli shrapnells. Coi camminamenti retrostanti, lunghi, tortuosi e sottili, poteva allacciarsi ai ricoveri e ai paesi dove le truppe stavano in riserva: quindi non mai isolata. Seguiva le linee più acconce del terreno; saliva, scendeva, si nascondeva nei boschi, tagliava le strade, rigava i prati; dove c'era un canaletto d'acqua, un arginello, una siepe folta, là si acquattava; si alzava in un'ora, diventava resistente in un giorno, fortissima in una settimana. Arme da sorpresa, sorgeva dove si voleva, quando si voleva, e permetteva di resistere sempre e dovunque con pochi mezzi. Se una truppa riusciva a restare per un'ora in una posizione, poteva sperare di rimanere per molto tempo, poi, padrona del suo terreno. Costruita una prima linea di trincee, dietro essa poteva costruirne una seconda, e poi, più lontana e più sicura, una terza, e poi una quarta; tutte sempre più forti, in cemento, in acciaio, a due piani, capaci di contenere mitragliatrici, lanciabombe, artiglierie.

Ma le trincee erano solide. Ora, il can-



ZONA MORTA FRA DUE RETICOLATI.

none abbatte ciò che è solido. Avrà bisogno di tempo, consumerà mattine, giorni, pomeriggi e vesperi; tornerà alla prova dopo lotte lunghissime; abbaierà di nuovo dopo aver taciuto, affannato, per giorni e

giorni; ma alla fine sgretolerà l'ostacolo. — A forza di tirare sulle trincee, le artiglierie le avrebbero prima disgregate, poi appiattite sul terreno, dove avrebbero schiacciato i difensori. I materiali caduti avreb-



RETICOLATI PERFETTI.



RETICOLATI PRIMITIVI.

bero in parte coperto il fosso, e la terra sarebbe stata soltanto un po' più mossa, qua e là. L'impeto della truppa avrebbe potuto, in un furioso attacco, non ostante il fuoco nemico, raggiungere e sorpassare i parapetti, balzar giù negli scavi, avanzare al di là, verso altre trincee.

Allora, dinanzi alla trincea sorse il reticolato.

\* \* \*

Questo groviglio di paletti e di fili di ferro ha dato l'impronta alla guerra. Essa è immobile, in gran parte, perchè il reticolato l'ha trattenuta. Ciò è stato bene, e ciò è stato male. Il reticolato ha certo contribuito validamente a tener lontani i tedeschi da Parigi. Rammento l'esclamazione affettuosa di un ufficiale superiore francese, che, accennando un rotolo di fil di ferro spinato (che in Francia è chiamato « fil de fer barbelé »), diceva: « ce cher monsieur Barbelet, qui a sauvé la France! »: e personificava così scherzosamente, nella sua vera gratitudine, quella materia bruta, che ai suoi era stata così utile. Ma, all'incontro, ha impedito un poco all'esercito italiano di saltare di primo balzo addosso all'austriaco, e di afferrarlo alla gola. Le nostre truppe avevan mostrato tanta virtù di offensiva audace e consapevole, che in campo aperto avrebbero raggiunto risultati meravigliosi.

Ma le trincee sono come ragnatele senza fine, in cui vanno ad impigliarsi gli assalitori. La marea dei soldati si scatena gri-

dando e rombando all'attacco e pare sconvolgere tutto: per cinquanta, per cento metri, in un vento di eroismo e di furore centinaia d'uomini balzano contro il nemico, passano siepi, muri, macigni: un'altra ondata d'uomini già si prepara, la speranza vola nell'aria, tutto si ingrandisce intorno. Vittoria, vittoria! Ma ecco, l'assalto meraviglioso si arresta, si appiattisce, muore ad un tratto. Che cosa è, che cosa è? Esso è giunto di fronte al reticolato.

Certo, quando il reticolato fu per le prime volte adottato nella battaglia della Marna non era così formidabile come è ora. In principio era fatto di sostegni di legno robusti, collegati fra loro da fili di ferro rotondi e lisci della grossezza di qualche millimetro. Ma, quasi immediatamente, fu rafforzato.

I pali furono costruiti di ferro, alti, solidi: in alcuni luoghi si infissero nel terreno con piccoli dadi di calcestruzzo; molti furono terminati a vite, in modo da poter penetrare in qualunque terreno. Poi, siccome in alcuni luoghi erano stati sorpassati ponendo sopra essi materassi o travi, furono terminati in punta aguzze come baionette. Il filo di ferro che rilegava i sostegni fu, prima ingrossato, poi spinato. Inoltre, giacchè rotondo poteva essere tagliato dalle pinze, fu costruito triangolare, quadrangolare, grosso come un dito mignolo, poi come un pollice; fu rinforzato con cavalli di Frisia, con bocche da lupo, con insidie minori. Ad una prima distesa, profonda dai cinque ai dieci metri, ne fu fatta seguire un'altra,

profonda altrettanto; poi una terza, poi anche una quarta. Furono così cinquanta, sessanta, ottanta metri di terreno occupati dai reticolati.

Il cannone non ebbe presa su esso. Dopo migliaia di colpi, si esaminava l'ostacolo filiforme: e questo appariva ancora valido e possente. I pali sconficcati, i fili spezzati, cadendo al suolo, formavano un groviglio poco meno resistente di quello che già c'era. Il reticolato molle e ondeggiante si prestava così con altra forma a sbarar la strada all'attaccante. Era terribile e subdolo. Ed il vecchio e poderoso cannone taceva infine, stupito e scoraggiato, dinanzi a un risultato tanto scarso: il quale chiudeva la lotta veramente grandiosa dell'arma solida contro il polpo molliccio, che non ha un cuore, e stende sempre, al momento opportuno, un nuovo tentacolo per afferrare e stringere l'avversario.

\*  
\* \*

Per costruire o per far saltare questi reticolati si svolgono dinanzi alle trincee le azioni più eroiche della guerra. Non di giorno, però.

La luce è nemica della lotta odierna, subdola e sotterranea: soltanto l'ombra protegge l'opera degli scavatori d'approcci

o dei distruttori di reticolati. Quando essa cala, la morte sorride.

L'ombra della trincea è vivente e terribile: poichè non si sa bene di dove venga. Sembra che salga dalla terra e si diffonda dal cielo, e che tutte le cose insieme, i monti lontani, le colline, la pianura, i villaggi diroccati e gli uomini emanino quell'oscurità umida e triste. Fa freddo: il silenzio cammina e cammina col suo passo felpato, e, dove passa, ogni vita scompare. Soltanto grandi stormi di corvi continuano a roteare oziosamente nell'aria. Ondeggiano, un po' sui campi, poi calano e rimangono sulle cime degli alberi, neri ed aggrondati, e più non si muovono.

Dove la terra si confonde col cielo, al di là dei fiumi, dormono le città e i villaggi devastati. Che

desolazione! Nei campi non trema più brivido di vita, sull'acqua non lampeggia più riso di colore: una grande fascia d'ovatta avvolge ormai cose e uomini. Come, si è soli sulla terra! Ci si vorrebbe coricare e dormire per sempre.

Allora, lentamente, silenziosamente, la trincea si ridesta per sbarazzarsi del reticolato nemico, o per far più saldo il proprio,

Alcuni soldati, senza parlare, si vestono per l'impresa. Si coprono con l'elmo di ferro che li riparerà dalle schegge degli



UN IMPRESSIONANTE GROVIGLIO  
DI FILO SPINATO.

shrapnells e delle granate, imbracciano lo scudo che proteggerà il capo dalle pallottole. Le loro facce sono gravi e immobili, i gesti lenti, i passi pesanti: sembrano antichi guerrieri, pronti per un attacco con le picche. Altri guardano i fucili e contano le cartucce nelle giberne; il capo, dallo spiraglio delle feritoie scruta intensamente il terreno innanzi a sè. Un caporale e tre soldati, senza saluti, escono strisciando per un piccolo camminamento; e vanno di vedetta, avanti alle trincee, nelle buche scavate a fatica, o nelle borre del terreno. Alcuni ufficiali danno le ultime istruzioni, o ispezionano le trincee.

Ora d'attesa finale. Essa grava sulle anime come un enorme uccellaccio grifagno: e qualche respiro si fa un po' ansioso, e qualche cuore batte più forte, ricordando i dolci giorni passati.

Silenzio profondo. Ed ecco il nemico comincia ad inquietarsi. Frequenti razzi rapidissimi salgono tortuosamente nel cielo e cadono lentamente al suolo, come per interrogare l'ombra che diventa sempre più profonda. « Che cosa fai, che cosa fai, tu che sei così vicino e così lontano da me, uomo che mi insidi? ». Ma il silenzio è sempre uguale, immobile. E l'avversario, comincia a gettar bombe e a sparar fucilate all'impazzata. Andiamo, è tempo. Questo è il momento in cui tutta la vita che

si agita nella trincea si rovescia per cento rivoli fuori; passa i reticolati, si allarga sul terreno insidioso e si svolge piena ed intera in uno spazio che non supera i cento metri.

\*  
\*\*

Gli uomini che debbono far saltare i reticolati nemici aprono la marcia.

I mezzi di distruzione della terribile difesa accessoria sono molti; ma il più sicuro è ancora questo, che gli stessi combattenti portano a contatto dell'ostacolo, con le loro mani.

Vanno essi alla impresa con animo deliberato, poichè spesso non tornano tutti, o qualcuno torna gravemente ferito. Ma non tremano nell'andare, e nessuno rifiuta quando è chiamato. Nel nostro esercito si trovarono sempre più volontari di quelli che occorrevano: e, nei primi tempi, quando la posa dei tubi sembrava ancora più pericolosa di quello che non fosse veramente, i nostri soldati eran pronti a tentarla, per una licenza di dieci giorni e un piccolo premio di denaro. Se lo scoppio non av-



UN RETICOLATO MOBILE.

veniva, la licenza era ridotta a metà, e la somma anche.

Ecco: i distruttori di reticolati hanno messo dinanzi a loro un tubo di ferro, della lunghezza di qualche metro e del diametro di qualche centimetro, che hanno riempito di



I RETICOLATI IN PIANO.

cartucce di gelatina; lo strumento è pronto. Allora, ad una estremità hanno legata una corda, che finisce con un largo cappio, in cui può passare la testa dell'uomo; l'altro estremo è libero, e in esso è introdotta la miccia. Quando la miccia accesa farà

scoppiare la gelatina, salteranno attorno al tubo quattro o cinque metri quadrati di reticolato.

Le vedette si sono già andate sparpagliando sui fianchi, a venticinque o a trenta metri di distanza, acquattate nelle buche



FOSSA ARMATA.



RETICOLATI AUSTRIACI DOPO IL BOMBARDAMENTO.

costruite nelle notti antecedenti, o negli imbuto scavati dai grossi proiettili da 280 o da 305. Sono armate di fucile e di bombe a mano: debbono attendere silenziosamente che lo scoppio dei tubi avvenga: non devono far fuoco se non sono attaccate da vicino. Un'ombra, cautamente va da una buca all'altra, da un imbuto all'altro; ed è il caporale che sorveglia. Le sentinelle morte passano così nell'immobilità assoluta, mentre la pioggia, la neve o il vento infuriano, parte della notte o tutta la notte: e la loro anima soltanto li sostiene nella terribile attesa.

Ora, quando hanno introdotto la testa nel cappio, e si sono assicurati che esso tiene fortemente il tubo, ecco che i distruttori di reticolati si gettano bocconi al suolo, e striscian fuori nel terreno libero: nei propri reticolati ci sono brevi passaggi liberi, che permettono l'andata. La corda che tiene legato il tubo, tesa oramai, sta sotto il corpo schiacciato contro la terra: e il tubo che deve portare la morte segue ogni movimento dell'uomo. Una brevissima sosta, un momento solo per ritrovare la

strada che già, durante la giornata, tante volte con memore occhio si studiò e si riconobbe: e poi comincia il cammino, che è così lungo a chi guarda dalla trincea, ed attende.

Ad ogni passo, una sosta. Pare che, quando si addensa da una parte una oscura minaccia, il nemico, dall'altra parte, presenta il pericolo e trasalga. Raramente i distruttori di reticolati escono dai loro ripari senza che l'avversario spari contro loro. Sembra che la notte, improvvisamente, abbia mille occhi, e tutte le cose vedano, e gridino ciò che vedono. E' proprio così? O chi cammina nel buio, ben presto disperso dai suoi compagni, solo con la sua anima, sente ad un tratto sè centro della vita universale, e crede che tutto gliela insidii, e che tutte le forme della morte convergano contro lui? Allora, ogni sterpo, ogni sasso è un riparo. Ed una pallottola viene sibilando e rimbalzando nella roccia, e un'altra s'affonda cupa nel terreno, e un fascio di proiettili, come un gruppo di serpentelli, fischia insidiosamente intorno. Bisogna fare ancora una sosta. Il tempo passa. Non si arriverà dunque mai?



Si dovrà ritornare fra i compagni senza aver compiuto il dovere? No: e il cammino in avanti è ripreso, e qualcuno, già ferito, rimane con gli occhi sbarrati al cielo e non si lamenta, e i compagni si allontanano piano piano, e par che vadano e vadano; senza riposo, e giungono finalmente al reticolato nemico. Quanto tempo è trascorso dalla partenza? Forse tre, quattro ore, per percorrere settanta, ottanta metri; il nemico ingannato dalla lunga attesa, ha creduto che il pericolo fosse passato.

Giunti presso i reticolati, comincia per i distruttori la parte più difficile dell'impresa. Pazientemente e poderosamente, puntando sulla testa e sui piedi, fanno essi strisciare avanti il tubo pieno di gelatina e lo spingono sotto la difesa nemica: poi danno fuoco alla miccia. Ma allo scoppiettar del fiammifero o al brillare della sua vampa le vedette nemiche si accorgono del tentativo, e un fuoco intensissimo di tutte le armi da trincea si apre sugli audaci. Le mitragliatrici falciano il terreno infaticabilmente, le bombe a mano cadono senza posa. Su cinque compagni che hanno raggiunto i reticolati, già due sono feriti. Non importa: bisogna accendere tutte le micce.

Spesso la notte spazzata da raffiche d'acqua battente impedisce ogni riuscita: non importa, bisogna insistere. E bisogna ritirarsi poi, sapendosi difendere non soltanto dall'offesa avversaria, ma anche dall'insidia propria: perchè i tubi ad un tratto scoppianti richiedono che l'accenditore sia già lontano. Ma quanta gioia e quanta soddisfazione di sè stessi, nel ritorno! e come, nel saluto che i compagni rimasti danno a coloro che ricompaiono, sporchi, stanchi, con gli elmi e le corazze infangate, buffi ed eroici in quel vestito che pare un travestimento, c'è il ringraziamento e l'ammirazione di chi sa tutto il valore dell'impresa compiuta, e ricorderà sempre con un po' d'invidia, i fortunati compagni, che hanno voluto e saputo osare!

\* \*

Il reticolato sta, solo, come uno degli elementi più importanti di questa moderna guerra: chi saprà distruggere l'ostacolo materiale, che esso oppone, con un mezzo materiale, avrà sciolto la guerra da una delle sue più dure catene: ed essa potrà, forse, tornare libera, rapida e piena di concezioni, come era una volta.

**ANGELO DI CAMERANO.**





# LA SUORA AL CAMPO

(EPISODIO RUTENO)

**I**l meriggio di agosto è abbarbagliante:  
la terra stessa arde e col sol vampeggia.  
Sotto la tenda l'aria è di fornace,  
e se un respiro a volte fa vibrare  
le assi e le corde, è un soffio anche più torrido,  
un'afa polverosa... Ed ella assisa  
sopra l'incerto scanno non l'avverte,  
così bianca e diafana, con gli occhi

socchiusi, stretta nel soggolo, immota,  
il volto impresso come entro una forma!  
Un peso che non sa pur definire  
ma più grave del mondo il cor le preme.  
Non è la solitudine mortale  
che avvolge quella tenda abbandonata,  
poi che al rumor di più spietata strage  
le compagne, i chirurghi, gl'infermieri



sono trascorsi allrove in un baleno.  
 Non è l'angoscia per gli orrendi strazii  
 mirati e invan leniti: né il pensiero  
 degli altri che l'attendon più crudeli.  
 Ella si cruccia di restare inerte,  
 e sogguarda le sue piccole mani

oziose sul grembo. Poi si pente  
 e prega Dio pei morti, pei feriti,  
 per la fine di tanti mali iniqui.  
 Ma l'ansia prima, egual, sempre ritorna  
 pur aliando, a premerla: ansia di ombra,  
 ansia di mille palpiti di vita,

della vita che fu ieri... Un nitrilo lungo sottile fende il cielo e via si sperde. Non lo cura ella da prima. Inseguendo nel cuor altri richiami laceranti finissimi. Ma sporge come automa la tesla. Il sol l'assale di vampate sanguigne: ed ella torna a comprimersi il cuor, quasi contrita. E un sopore di calma inaspettata le subentra nell'anima: ogni senso si affievolisce nel mistero: gli occhi sotto le chiuse palpebre risognano altre strade confuse, altri paesi penduli sotto il cielo, ed altri volti a cui si come al suo distende il sonno le rughe della veglia...

In quella calma tutto s'addorme, lo sfrusciar vicino d'una siepe calpesta ed il lontano diffuso reboar cupo dei colpi. Perché cede una siepe a lei dappresso, e due mani ne scostano gli spini con pena soffocata; e l'uom che striscia verso la tenda della sua salute vi è già carponi e col viso contratto da un volere più forte di ogni spasimo al lettuccio si abbranca e braccio e spalla pontando, vi rovescia il corpo esausto. Un tonfo sordo.

Ora la suora è in piedi. Senza stupore: forse un poco lieta di bastar sola al suo ferito, cerca nudargli il petto. E come quei si torce per soltrarsi al lenissimo contatto, e le accenna una gamba senza pure levar gli sguardi, ella con mano esperta taglia la stoffa e scopregli la tibia, forata da un proiettile e già gonfia. La mano esperta segue la bisogna, con molli garze terge la ferita, la comprime di fasce ben r avvolte. Il ristoro del letto e delle bende è così pronto che l'infermo dorme. E la pallida suora può fissarlo e riguardarlo; ché uno strano senso pare l'avvinca e in lei rinnovi tutta l'ansia che il sonno avea prima placata. Né sa distrarsi più né dominarsi. Quell'arco delle ciglia e delle labbra troppo l'è noto: ma i capelli attorti,

le gote arse dal sol, quasi impastate di sudore e di terra, hanno sconvolto un'effigie lontana che le arrise. Considera le vesti sbrindellate, di taglio incerto, di color più incerto, quasi ad arte trascelte o miste a caso; e vuole, né può creder che s'inganni: un torbido mistero è in quel fuggiasco. Oh se potesse riudir la voce, se si aprissero gli occhi suggellati da stanchezza profonda! Quella voce che si bene le seppe un dì mentire, quello sguardo in cui s'era rispecchiato il tremor del più vivo desiderio, non potrebbero ancora un solo istante nascondere l'enigma. Ora si duole di non averlo pur interrogato, né fissato per caso; e il sonno è sacro sul campo delle più dure vigilie. Pensa: sarò lontana o altrove quando sarà giunto un chirurgo. Ma non osa parlare né dormir. L'ansia preconsucia ora ha preso una forma, la sua forma, in quel ritorno deprecato e atteso, nella presente immagine del sogno. Chi sa! — L'infermo s'agita, ed affanna: le gambe gli si tendono ed il petto pare che accenni a sollevarsi, come proleso a sbalzi: sembrano contrarsi le dita come a stringere una briglia: su la pelle del volto passa un soffio: due solchi si appuntiscono tra i cigli. S'apron le labbra a un balbettio scontinuo. Non può tacer: la voce sospirata proromperà dall'arse fauci in qualche grido improvviso, nel ricordo forse del suo nome. Follia! Qual sortilegio in lei ridesta l'anima sepolta? Egli vaneggia, invoca un altro nome. Non è d'amore, non di dolce invito, né di rimpianto: è il nome d'una rocca. Tutta l'anima è in lui tesa a quel punto. Il sogno dal confuso balbettio rivela ogni vicenda del galoppo. Ha risposto a un richiamo, si è curvato, ma non a tempo: un urlo: egli è ferito. La suora in piedi resta dall'orrore impietrita: comprendere ha dovuto. Quelle spoglie non possono mentire: quel fuggiasco ha tradito la sua patria,

come un giorno tradiva a lei l'amore.  
 E l'orrore s'aggrava più con l'afa  
 che un torbido tramonto non ammorza.  
 La suora prega e già s'oblia pregando,  
 che il nitrito sinistro riecheggia:  
 così vicino, è sibilo di sferza.  
 Egli nel sonno l'ha riconosciuto,  
 e incurante di sè, della ferita,  
 si slancia sobbalzando, e col furore  
 più dissennato salla su la groppa  
 del suo cavallo: sprona: è già lontano.  
 La suora esangue, come allucinata,  
 sbarra gli occhi nel vuoto, come chi  
 cerchi nel buio un punto che gli sfugge. —

Notte profonda, notte soffocata:  
 in terra scarsi lumi vaneggianti:  
 in cielo un ampio sventolar di lampi.  
 Chi la chiamò la buona suora esangue?  
 Come ella trasse al centro del bivacco?  
 Egli è per terra il vile sciagurato,  
 senza imagine più d'uomo o di bestia:  
 pare un sacco r avvolto nel suo fango.  
 Ed ha potuto compierlo il misfatto,

accendere le mine della rocca,  
 dove i fratelli suoi vegliavan pronti  
 per attrarvi il nemico! Il suo delitto  
 non ha l'eguale: in petto ancor premeva  
 il piano e il prezzo del suo vil mercato.  
 Il Capitano si contiene a stento,  
 chè dal furor vorrebbe avventare  
 su quell'immondo per finirlo a brani:  
 pur gli rivolge ancora una domanda  
 su la ferita che gli fu curata.  
 Ed egli accenna là l'ultima tenda.  
 — Chi cura un traditore è traditore  
 due volte — tuona il Capitano.

Troppo  
 la suora esangue ha inteso ed ha veduto.  
 Si avanza vacillando: si prosterna  
 con muta accusa. Gira gli occhi a pena  
 quasi implorando chi le suggerisca  
 almeno la pietà d'una menzogna.  
 Non può parlare: guarda il Cielo: e il doppio  
 lunghissimo martirio alfine esala  
 in un sospiro di perdono. E' morta. —

**ROMUALDO PÀNTINI.**



# LE ANIME DILATATE



NOVELLA

**D**

I.

Da quando Giulio, il suo «uomo» era alla guerra, Berta non aveva avuto che un desiderio: quello di rivederlo...

Lo aveva visto tranquillamente tanto tempo, piccola anima contenta del suo modesto lavoro, e de' suoi frivoli piaceri. Ma adesso egli le pareva ingrandito. L'idea della patria era entrata a poco a poco anche in lei, riempiendogliela come di un'austerità amara e commossa, in cui gli ultimi guizzi della frivoltà si spegnevano. Come si spegne la fiammella di una lampada ad alcool, in una piccola stanza, all'irrompere di un baleno di luce elettrica...

La lampada ad alcool ardeva veramente nella stanza di Berta. Ella vi scaldava la sua cena e i suoi ricordi, quella sera di febbraio, intanto che, di fuori, Parigi oscura dormiva. Ma la luce elettrica della «sospensione» brillava pacata, illuminava sul grande tavolino, l'unica cosa grande della stanza, la biancheria che le dava il pane...

Poi che Berta, fuor delle metafore, era sarta, e cucitrice di bianco; e traeva dal magro lavoro di che sostenere sè stessa e la sua vecchia madre e il suo piccolo bambino. Da quanti anni? Da tre, da quattro, da quanti «si era messa» con Giulio. Quel verbo diceva con una specie di tenace onestà la sua posizione irregolare. Ma che le importava, a lei? Adesso il suo amore le pareva chiarito come da un sentimento ancora

informe e pur vivo; come se, alla leggerezza dei primi tempi, leggerezza chiusa tra una rassegnazione e un senso della inevitabilità — si può restar sole a vent'anni, quando tutti si divertono, quando la giovinezza incita, quando l'amore è nell'aria? — si fosse sostituita una coscienza più lucida e un orgoglio maggiore...

Berta spense la macchinetta ad alcool e si apprestò a mangiare il suo magro stufato. Il piccino e la madre dormivano. Ella tornava tardi dal lavoro e non voleva che la aspettassero. Le bastava di saperli là, tranquilli, l'una troppo antica, l'altro troppo nuovo per il grande timore e per la più grande speranza. Ancora sola! E Berta, tra una forchettata e l'altra, scuoteva la piccola testa bionda, così graziosa... Quando, quando Giulio sarebbe tornato? Adesso si pentiva di aver leticato qualche volta con lui, di avergli dimostrato male il suo amore... Forse ch'ella sapeva? E tanti ricordi le venivano in mente: confusi, in disordine, via via che i giorni passavano, via via che la vicenda delle stagioni o dei fatti rifaceva dinanzi a lei la trama delle antiche abitudini... Quell'ultimo carnevale, ad esempio, che liti, che bronci, quando Giulio, che l'aveva conosciuta ad un ballo in maschera non voleva permetterle più di travestirsi pel veglione del quartiere... Adesso sarebbe stato contento... Adesso non c'era più che della biancheria candida e delle



IO NON SO PIÙ CHE PENSARE... MORTO? FERITO? PRIGIONIERO?

stoffe scure sul suo tavolino: invece di tutti quei nastri e quelle stoffe sgargianti, in cui l'anno scorso ella voleva tagliarsi il suo grazioso vestito di *Follia*...

Come tutto questo era lontano! Ma c'era un rumore vicino: un picchio discreto alla porta. Berta si alzò, andò ad aprire e disse tranquillamente:

— Entrate, Marta.

Entrò una sua vicina di casa, una donna sui trent'anni, già sfiorita, ma non priva di grazia ancora. Era la moglie, — moglie questa! — di un ebanista del quartiere, partito anche lui per la guerra.

Quando erano in pace, le due coppie non si vedevano. Marta era fiera della sua posizione e non voleva coltivare amicizie con la gente irregolare... Ma adesso... Si volevano bene, adesso, accomunate nel desiderio e nella speranza; e mettevano nei loro colloqui una fraternità improvvisa formata di tutti gli antichi astii e di tutti gli antichi disdegni.

Appena fu entrata nel cerchio di luce della «sospensione» Berta vide che la donna aveva sul viso come un'espressione nuova,

come il riflesso di una determinazione sicura. Notizie del marito, forse? E scordando lo stufato, ella la interrogò, avidamente...

— Nulla, nulla! — disse Marta, scollandolo il capo... — Io non so più che pensare... Morto? Ferito? Prigioniero?

— Ma allora?... — chiese Berta, non sapendosi dar ragione di quella nuova sicurezza...

La moglie dell'ebanista tranquillamente spiegò. Ella era decisa a partire; ella andrebbe laggiù, per ritrovarlo, per vederlo... Non era possibile? Perché? Sì: è vero: le donne, mogli o... altro, non potevano andare sul fronte... Ma Dio mio, c'era modo e modo! Ella aveva pensato... Degli amici, l'avevano aiutata, le avevano dato i mezzi, la proteggerebbero... E Berta indovinava d'un tratto, senza stupirsene e senza dolersene, tutti i segreti di quel povero connubio legale: la moglie che ha degli amici, il marito che forse non lo sa, o forse per amor di pace chiude un occhio... Tutte scorie di corruzione, tutti detriti di fango che adesso il torrente impetuoso trasportava con sé, per purificarli. La famiglia si rifaceva.



QUAL VIAGGIO! UNO SBALOTTAMENTO DI TRENO  
IN TRENO...

Che importava che gli amici giovarono? Giovavano al bene, adesso... Un impeto nuovo scoteva le anime, le riavvicinava, le inalzava...

— Quando? Come?

Berta tornava a interrogar febbrilmente: e l'altra, tranquillamente tornava a spiegare. Aveva un lascia-passare.... Fino a ottanta chilometri dalla linea del fuoco si poteva arrivare... Dopo, vedrebbe... Non glielo aveva detto fino allora perchè tutto non era ancora deciso, perchè non era ancora certa... Adesso, sì... E nella piccola stanza la visione si allargava, vi portava un alito di eroismo e di ardore. Le trincee comparivano: un campo combattuto ove la patria sanguinava...

Rimasero alquanto in silenzio: come se, dinanzi al proposito nuovo, l'antica vita le trattenesse ancora un istante. Poi Marte guardò il lavoro dell'amica, il filo che andava e veniva, e disse, come seguendo un altro suo filo:

— Vi ricordate l'anno scorso, a quest'epoca? Una sera, una sera come questa, vi sentimmo partir di casa, dopo esservi... eh sì... dopo esservi picchiati! Mi ricordo: voi eravate vestita in costume... E noi si pensò: Ecco una coppia che non durerà fino a primavera. E invece...

Berta sorrise e disse, con un antico suo sorriso tra rassegnato e cinico:

— Che volete... Giulio era geloso... Mi aveva conosciuta ad un ballo... E non voleva... non voleva che gli altri... Diceva che erano le poco di buono che si travestono così...

Poi, tranquillamente, come per segnare, inconscia, il mutamento della sua vita, a quel ricordo ella fece seguire senza transizioni il suo proposito:

— Domani partite? Sta bene. Ho qualche denaro da parte... Mia madre ed il bambino possono vivere per qualche tempo... Vengo anch'io, con voi.

## II.

Qualche giorno dopo, le due donne erano nascoste nella piccola casa di un contadino, in un villaggio della Woevre. Pareva a Berta un sogno, che fossero potute arrivare fin là, a due passi dal luogo ove gli uomini — i loro? — si battevano. Qual viaggio! Uno sbalottamento di treno in treno, come di fuggiaschi inseguiti; con quel lascia-passare in tasca, che pareva diventare sempre più incerto e inquieto anch'esso, via via che si avvicinavano al fronte. Ma pur sempre, nel complicato congegno su cui la guerra si tramava e che pareva dover opporre alle due piccole donne oscure tutta la trama de' suoi divieti, sempre, ecco, un filo le guidava; le portava, traverso regioni di cui prima esse non avrebbero saputo neanche il nome, per piani e campi che erano la lor patria e di cui prima esse non avevano mai avuto l'immagine e il senso nel cuore, le portava verso i limiti combattuti ove si decideva la sorte del loro sangue e della loro razza, della lor vita e della lor libertà...

Ecco, finalmente, malgrado i divieti, raggiunto con le astuzie l'ultimo villaggio, e l'asilo occulto. Più in là non si poteva. E i loro uomini dov'erano? Vicini certo, ma ravvolti in un'anonimità necessaria. Tutti i figli di Francia si perdevano così nel numero; come se essi non avessero più un nome, non fossero più Pietro o Giacomo o Giovanni, ma soltanto delle braccia valide e un cuore unico per difendere la loro terra. E le due donne spasimavano per quel si-





PARLAVANO QUEL DIALETTO CHE ESSE NON COMPRENDEVANO BENE...

lenzio pur sentendone tutta la bellezza. Silenzio? Ma le artiglierie tuonavan lontano: ma le schiere ogni giorno passavano; e la vita nel paese, nella zona, nel cerchio, pareva stretta in una cintura di ferro e di fuoco che ogni giorno più si accendeva, più urgeva, verso la liberazione o verso la morte...

Che fare? Abbandonate a sè stesse, prigioniere in quel piccolo casolare ove la

pietà di una famiglia di contadini le aveva raccolte e le sottraeva alla curiosità e alla disciplina, talvolta esse cominciavano a perder coraggio.

L'immane congegno tragico adesso talvolta le soffocava. Si sentivano inutili, peggio, in contrasto, con quella disciplina di cui inconsciamente adesso ammiravano il ferreo ritmo e il necessario rigore. Che erano state, esse, nella vita, se non dei

piccoli elementi di perturbazione e di disordine? Ed ecco, la vita era tutta mutata. Era un dovere, un sacrificio, un culto, un fervore. Che fare? Che fare? Ripartire? Tanto non sarebbero arrivate mai fino alle trincee; tanto non avrebbero potuto neppure riconoscere i loro uomini tra le schiere di quelli che passavano per andarsi a battere o per ritornarne...

I contadini che le avevano accolte erano una coppia annosa di lavoratori a cui la guerra aveva tolto il figlio, rovinato i campi, diroccato la casa. Essi si abbarbicavano lì, sordi ad ogni consiglio, non volendo partire, percossi all'idea di lasciare per sempre i loro quattro muri, le loro quattro zolle tante volte rivolte. Malgrado che su quell'angolo di terra la bufera più imperversasse, essi duravano, inconsci, a custodire il focolare spento, i raccolti perduti; vivente imagine dell'umanità che continua il ceppo e la razza e diventa una forza del suolo, come gli alberi, come il terriccio. Ogni giorno i due, marito e moglie, nelle tregue andavano a rivedere l'orto, i campi, la stalla, il granaio o i resti che erano stati tali cose; poi si richiudevano in casa, aspettando il ritorno del figlio, che avrebbe segnato per loro la fine dell'uragano e la ripresa del ritmo di tanti anni. Non speravano che questo. E Berta che aveva imparato a parlare qualche poco con loro, e a coglierne i pensieri tra le parole oscure sentiva attonita per la prima volta la forza di un legame che ella, piccolo fiore cittadino, senza sorrisi, non aveva mai conosciuto; quello che avvicine l'uomo alla sua terra, più forte quasi del medesimo sangue e delle vicende uguali...

Passò così qualche giorno, in una specie di calma ingannevole, mentre i forti della Woivre, intorno, parevano assopiti dalla neve che incominciava a scendere. Bisognava decidersi, partire, tornare indietro. Tanto, più e più, il pensiero di Giulio pareva adesso, a Berta, lontano, quasi sommerso in quel tragico orrore. La sua speranza non era più che una speranza comune. Piccola persona unita, trascurabile, ella sentiva adesso veramente confusa la sua ansia e il suo dolore con l'ansia e col dolore di tutta una gente, la sua. Ma adesso si sentiva uguale a quella madre, a quel padre aspettanti, a tante altre donne, a tanti altri

vecchi... E pensava: Che ognuno faccia quanto può, come può, in un attimo o in un anno, in un giorno o sempre... E la Patria sarà salva!

Quando? Ma ella non saprà più l'avvenire. O, forse, lo saprà più vasto e più intero, dall'alto di una pace più vicina. Quel giorno, l'ultimo che ella passò là, accanto alla guerra, pareva dall'alba segnato di presagi: grigio, plumbeo tragico. Il mostro improvvisamente si era risvegliato, il flutto di ferro e di fuoco batteva più forte alle porte della patria. Tutta la mattina il fuoco aveva crepitato in direzione del villaggio; i forti remoti e vicini avevano tuonato senza tregua. Tutto il terreno pareva tragicamente sobbollire, a pochi passi da loro, come squassato da un terremoto.

Ed ecco, verso il mezzogiorno, delle schiere passarono, ma sbandate, come travolte, come annaspanti in una difesa disperata. E un fantaccino, uno solo, sperso, entrò nel casolare. Era il figlio; si era battuto, tornava. Dal piccolo stambugio ov'erano nascoste, accanto alla stanza grande dei vecchi, le due donne lo udirono parlare un momento, con voce concitata e rotta, ma ardente, coi genitori. Che narrava? Parlava quel dialetto che esse non comprendevano bene, che non era il loro gergo parigino affinato dall'ironia, abbreviato dall'indifferenza: ma un parlar rude, pieno come di una integrità di campagna. E allora d'un tratto, Berta sentì come uno scoraggiamento, come un'umiliazione, assalirla più forte. Costea gente, intanto, la buona, la salda gente della Francia, adempiva al suo ufficio di mantenere intatte le antiche virtù, le antiche energie della razza: e, venuto il momento, dava il sangue per la sua terra, come alla sua terra aveva dato il suo sudore. E, in quella incomprendibilità di un dialetto fraterno, ella sentiva come riassunta una sua, una loro, piccola indegnità: una decisa, se pur mite condanna, per tutti quelli che avevano fatto che la Francia paresse frivola, leggera e corrotta, mentre era sana, onesta e forte: che avevano parlato un gergo sprezzante e arido, invece di un linguaggio rude e schietto: che avevano sognato e riassunto i migliori momenti della lor vita in un travestimento di Follia, invece di raccogliarli sotto un'assisa di dovere e di disciplina...

— Che hai? — le mormorò Marta, tremando. — Perchè piangi? Hai paura?

No, ella non aveva paura, la piccola Berta. Pensava ch'ella non vedrebbe più il suo uomo; ma sperava ch'egli morirebbe degnamente; e lo invidiava. E avrebbe voluto pur ella poter oprare come lui, poter gettare la sua vita, per qualche cosa di grande, di bello... Come quel fantaccino oscuro, dello stesso suo ceppo di popolo, che adesso posava un istante, e poi sarebbe ripartito, laggiù, verso il fuoco...

Ah! Il fuoco? Di nuovo, di nuovo... Crepitava, non più neppure a distanza di un chilometro, ma vicino, a due passi, come sul loro capo, come accanto alle loro pareti. Un fragore cresceva; un fragore di mischia violenta e di irruzione disperata: un galoppare, un gridare, un tuonare. Nel piccolo paese, come sorpreso da un turbine, dei drappelli nemici irrompevano, urlando, selvaggi e furenti. Avevano sfondato la linea francese, sentivano che la riperebbero domani, e volevano ubriacarsi di quel successo effimero, conquistato a durissimo prezzo. Era una caccia e una strage...

Il fantaccino, pur dianzi giunto, era balzato in piedi, si riallacciava l'arme, tendeva l'orecchio, pallido, impavido. Ecco, erano alla porta, battevano, urlavano:

— Uno è qui! Lo abbiamo visto entrare! Lo vogliamo!

D'un balzo, Marta fu accanto a lui. E gli mormorò, concitata:

— Tu puoi ancora esser utile, laggiù... Non devono prenderti... Io non servo a nulla... Dammi la tua roba...

Attonito per quell'intervento, il fantaccino, un ragazzo, volle protestare. Berta disse, quasi ridendo, a convincerlo, come un bimbo:

— Che vuoi che mi facciano, a me? Quando si accorgeranno dell'errore tu sarai già in salvo, co' tuoi...

Come esausto, privo di forze e di volontà, il ragazzo lasciò fare. Con le sue mani abili e pronte di lavoratrice ella rapidamente gli slacciò la tunica, e gettò la sua propria blusa. La madre che, come per un istinto, l'aveva compresa, l'aiutava: ed ella fu in un attimo pronta, indossata in un attimo, dai pantaloni al casco, l'assisa della patria. Poi, con un braccio tenace lo ributtò indietro, lui, nello stambugio oscuro, mentre, di fuori, i colpi si iteravano, ad abbatter la porta, e sul villaggio passava come uno stupore di tragedia...

— E' qui! Non ci sfugge!

La piccola donna si guardò un momento, così travestita, come mascherata per il suo ultimo carnevale eroico. Pensò che Giulio non l'avrebbe rimproverata, questa volta: pensò che al suo piccino la nonna avrebbe provveduto. Sollevando il fucile ancor caldo, ella andò verso la porta, tranquilla, l'aperse...

E cadde sulla soglia: di là apprendole a un tratto la vittoria e la pace...

**C. GIORGIERI CONTRI.**



...ELLA ANDÒ VERSO LA PORTA TRANQUILLA...

# MISTERI E DELITTI DELLA CORTE DEGLI OSMANIDI



el formidabile fragore della immane convulsione che squassa l'Europa, il *suicidio* di Jussuf Izzeddine effendi, erede presuntivo del trono degli Osmanidi, è passato come un episodio di secondaria importanza, che non ha troppo fermato l'attenzione del mondo intento a ben altre angosce — cosicchè su la tragica fine misteriosa dell'ultimo figlio di Abdul-Aziz si è disteso il fitto velo che sempre ha coperto tutti i misteri e tutti gli orrori del palazzo dei Califfi. Perchè nessuna stirpe di re gronda di tanto sangue quanto quella degli Osmanidi, in cui il fraticidio è legge di Stato, e l'anarchia, la tirannia, la pazzia, la ferocia, la dissolutezza e le sedizioni si sono avvicendate e confuse, nei corso dei secoli, attraverso le più spaventose tragedie che mai ricordi la storia. L'assassinio di Jussuf Izzeddine pertanto, più che un ritorno, è la continuazione dell'antica tradizione che infosca tutta la storia dei discendenti di Osman: dal primo Bajazed che uccide il fratello Iacub al *suicidio* di Abdul-Aziz, di cui Jussuf ha ripetuta la morte in una impressionante identità di circostanze. Se perciò altri indizii di fatto non vi fossero a corroborare l'ipotesi dell'assassinio dell'imperiale e implacabile nemico di Enver pascià, dalle stesse paginè insanguinate delle torbide cronache del *serraglio* dei Padiscià sorgerebbe tremenda ed irrefutabile l'accusa. Perchè la politica, a Stambul, oggi è concepita con la identica mentalità dell'epoca dei giannizzeri. Chi crede che il turco, al contatto della civiltà occidentale, abbia ingentilito il costume e trasformata la sua barbara psicologia di tartaro, è in errore, perchè il mutamento non è andato al di là dell'abito alla europea, sotto il quale il turco è rimasto fondamentalmente lo stesso di tre secoli fa. Nessuna meraviglia pertanto se ai tragici albori di questo secolo ventesimo, che ingenuamente salutò con tanto entusiasmo, otto anni or sono, la pseudo rivoluzione giovine turca, il delitto è rimasto l'arma che più naturalmente e più istintivamente si offre alla mentalità ottomana come *suprema ratio* delle competizioni politiche. Ed invero, oggi come ieri, ai tempi dei giannizzeri come in quelli della guardia per la difesa nazionale, in regime tirannico come nell'attuale sedicente regime costituzionale, nei conflitti delle fazioni come

in quelli di predominio personale, per il trionfo di una idea o di una cricca, in Oriente, non si concepiscono le lotte politiche se non intese alla soppressione pura e semplice dell'avversario, che laggiù è sempre un nemico, nel senso latino della parola.

Di mutato non c'è che la forma: al laccio di seta e alla tazzina di caffè avvelenato è stata sostituita, nella generalità dei casi, la rivoltella... oppure le forbici. Le teste dei pascià più non sono esposte su le guglie della maggior porta del *serraglio*, non si gettano più le sultane infedeli nel Bosforo, i Gran Visir più non ricevono il fatale cordone, i sultani non sono più massacrati dalle soldatesche ebbre di rivolta, i principi imperiali non sono più strangolati dai classici eunuchi neri e muti, le odalische più non governano l'impero dall'alcova del Gran Signore — ma tutti gli episodii della rivoluzione giovine turca mostrano che sostanzialmente il genio politico della razza è rimasto immutato, e gli stessi delitti, gli stessi orrori, le stesse tragedie onde è intessuta tutta la storia ottomana si riproducono e si perpetuano in una fenomenologia tragicamente monotona.

Cambiate i nomi dei tristi eroi, mutate le date e voi troverete, nei secoli, cento altre tragedie simili a quella, per esempio, che si svolse alla Sublime Porta il 23 gennaio 1913, quando Enver pascià trucidava il serraschiere Nazim pascià, obbligava con la rivoltella spianata il vecchio Kiamil a firmare le sue dimissioni e costringeva il Sultano a nominare in sua vece Mahmud Scefket pascià. Unici personaggi nuovi nella nuova edizione del tradizionale e fosco dramma politico: l'automobile e il telefono.

Prendete, uno per uno, tutti gli uomini nefasti che oggi s governano la Turchia — gli Enver, i Talaat, i Gemal — e in ognuno di essi voi troverete il volto di qualcuno dei Visir e degli Agha, che riempirono delle loro gesta sanguinose, dei loro torbidi intrighi, della loro insaziabile avidità la storia ottomana; e come questi, ognuno di quelli vive sotto l'incubo di un tragico destino vendicatore, che lo attende al varco.

L'assassinio di Iussuf Izzeddine effendi pertanto non può stupire nessuno che conosca la storia degli Osmanidi e che abbia seguito da vicino le vicende del malgoverno giovine turco, attraverso le gesta criminali della banda che,



JUSSUF IZZEDDINE  
QUALCHE ANNO PRIMA DELLA  
RIVOLUZIONE GIOVANE-TURCA.

dopo avere completata la rovina dell'impero, ha consegnato la Turchia mani e piedi legati alla Germania.

Il preteso suicidio dunque dell'erede presuntivo del trono dei Califfi è caratteristicamente un dramma di stile turco, vale a dire

un *dramma di serraglio*.

Il *serraglio*! Di questo teatro di avventure sinistre — che primo ebbe questo nome, passato di poi ad indicare il palazzo imperiale in genere — oggi non rimangono che alcuni piccoli padiglioni bianchi fasciati di maioliche verdi, azzurre e rosa ed ombreggiati da platanî immensi; ma a chi ancor oggi passeggia per quei bizzarri labirinti la visione fantastica di quel mondo misterioso che convulsamente si agitava intorno ai sultani spariti si ripresenta, attraverso le cronache del tempo, come un pauroso caleidoscopio. Da quel santuario delle loro glorie e delle loro orgie i Califfi partivano per le loro sanguinose cavalcate attraverso l'Europa; là venivano a riposarsi nelle mollezze, dopo le vittorie; di là facevano tremare l'universo, ma anche fra quelle stesse mura si preparava la decadenza dell'Islam e la rovina dell'Impero. Nell'ombra voluttuosa del *harem* la donna-schiava asserviva ai suoi capricci e alle sue vendette gli onnipotenti Sultani: la crudele slava Rossana macchiava di sangue la gloria di Solimano, la veneziana Saffiè assicurava al Doge l'amicizia del Commendatore dei Credenti, le greche Nascia e Kiofem si disputavano come una preda il debole Ahmet III, la folle Bassa scuoteva il trono del figlio Maometto III, le

cadine Keira e Mulki ordivano intrighi, le sette favorite di Murad III spadroneggiavano, la sultana Tarchian faceva assassinare la buona e generosa Makpeicher, madre di Murad IV, e le sette concubine di Ibrahim I si spartivano

le provincie dell'Impero. Così, nella piccola bianca mano odorosa di aromi di una donna, spesso si racchiudevano i destini dell'Oriente; al solo aggrottarsi di una nera sopracciglia cadeva d'un colpo la testa di un Visir in auge; e tra due baci di una piccola bocca dalle labbra tinte di carminio qualche volta si scatenava la guerra su l'Europa; l'ignorante favorita annullava con una parola le decisioni del Kubbé (il Gran Consiglio) e per spingere un favorito al potere scompigliava la politica dell'Impero. Ed intorno a questi intrighi di concubine imperiali, ed ai complotti di Visir, di favoriti, di eunuchi, le orde in perpetuo tumulto dei giannizzeri che fanno e disfanno sultani, e li assassinano, massacrano ministri, fomentano guerre civili, saccheggiano, predano, violano, incendiano. In tal modo nei voluttuosi palazzi del *serraglio* nessuno, nemmeno il Califo, dorme i suoi sonni tranquilli, perchè tutti — dal Gran Signore ai suoi Visir, dalla favorita all'ultimo eunuco — sono insicuri dell'indomani.



IBRAHIM I.



ABDUL-AZIZ.

Invano i Sultani lasciarono i chioschi del *serraglio* di Top Capu, cui sono legati i più sinistri ricordi della tragica dinastia osmanida: la sanguinosa fatalità che sembra pesare come una maledizione divina su la stirpe, nulla mai fattasi più mite, li ha inseguiti e segnati anche

nella ridente dimora di Dolma-Bagtcé, specchiantesi in quello stesso Bosforo che in ogni tempo ha rosseggiato di tutto il sangue e di tutti gli incendi che travagliarono la città dei Califfi.

Jussuf Izzeddine è l'ultimo principe immolato ai mani di una ignota terribile nemesi, ma chi può dire qual numero egli porti nella tragica serie interminabile?

Tutta la storia della dinastia ottomana non è che una collana di delitti, ognuno dei quali sembra chiamarne un altro — torbida e sinistra storia che non valgono a riabilitare nemmeno gli anni dell'apogeo, in cui i discendenti di Ertogrul fecero tremare il mondo e attraversarono l'Asia e mezza Europa in una marcia trionfale, che dalle montagne del Turkestan li condusse sin sotto le mura di Vienna!

Le proporzioni necessariamente limitate di un articolo di rivista non consentono di abbracciare dettagliatamente questo periodo di tempo sette volte secolare. Però al lettore non dispiacerà forse di fare una rapida e molto sintetica scorribanda attraverso le sanguinose e movimentate cronache della tragica dinastia osmanida, tenendo conto soltanto dei delitti e degli intrighi più caratteristici di cui furono vittime e autori i sultani e i principi osmanidi, e tralasciando le vicende politiche e militari, il cui racconto ci porterebbe troppo lontano e sconfinerebbe dagli scopi di queste note.



Il primo sangue familiare è sparso precisamente dal fondatore della dinastia, Osman I: lo zio Dundar, vegliardo di 90 anni, osa fare al terribile figlio di Ertogrul qualche rimostanza sui suoi progetti di conquista; Osman, preso da una folle rabbia, afferra un arco e uccide il malcauto con un colpo di freccia.

Il tronco dinastico viene così insanguinato alle radici, ed è sangue che salirà per i rami come un umore venefico e accompagnerà con la sua macchia vermiglia tutta la stirpe, come una maledizione.

Ma quegli che porta davanti la storia la responsabilità di avere inaugurato il sistema di uccidere i principi della casa imperiale, è Bajazed I, che fa strangolare il fratello Iakub, di cui era geloso e temeva la rivalità. Da questo momento l'assassinio e più raramente la prigionia dei principi, divenne una specie di legge di Stato che più tardi Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, codificherà nel suo *Kanun-Namé* (legge fondamentale). E quando i principi erano risparmiati si popolava il *harem*, diventata la loro dorata prigionia, di schiave rese sterili per mezzo di beverage

speciali; e se ciò nonostante qualcuna di esse diveniva madre, il neonato era ucciso senza pietà.

Di corda fraterna morì anche Mussa, figlio di Bajazed, quando, dopo lunga e sanguinosa vicenda di guerre di successioni, cadde nelle mani del germano Maometto I.

Murad II impicca lo zio e strangola il fratello.

Maometto II inaugura il suo regno facendo uccidere il fratello Ahmed, ancora lattante. Come ricordavo più sopra, il conquistatore di Costantinopoli, nella legge fondamentale dello Stato, stabiliva il principio legale del fratricidio in questi termini: «Gli *Ulema* (teologi dell'Islam) hanno dichiarata questa massima: chiunque dei miei discendenti arriva al potere supremo può far morire i suoi fratelli per assicurare il riposo del mondo». Questa tremenda legge, che più tardi Solimano modificava ordinando che i figli dei sultani fossero tenuti prigionieri nel *serraglio* fra gli eunuchi e le donne, fu la causa principale dell'impoverimento del sangue di Osman, e gettò l'impero in preda agli intrighi degli eunuchi e delle odalische e alle rivolte dei giannizzeri.

La morte di Maometto II chiama al trono Bajazed II; il suo regno è occupato in gran parte dalle sue lotte con il fratello Gem, le cui romanzesche avventure riempiono tutte le corti di Europa per circa quindici anni. Prima prigioniero dei cavalieri di Rodi, che si incaricarono della sua custodia contro pagamento da parte di Bajazed di una somma di 45 mila ducati, ceduto poi al Papa Innocenzo VIII, l'infelice principe mussulmano languì tre anni a Roma, durante i quali il sultano cercò più volte di farlo assassinare; infine, dopo altre avventure che sarebbe troppo lungo narrare, Gem fu avvelenato a Napoli dal papa Alessandro VI Borgia, che ricevette in compenso da Bajazed 300 mila ducati.

Le tragedie si susseguono nella famiglia Osmanida: Bajazed, detronizzato dai giannizzeri, viene avvelenato dal figlio Selim (1512) che gli succede in luogo del fratello maggiore Korkud. Selim, spingendo alle estreme conseguenze la legge del fratricidio, ordina il massacro generale di tutta la sua famiglia: cinque nipoti sono assassinati, e Korkud, fuggiasco, viene scoperto, arrestato ed ucciso; più tardi l'altro fratello Ahmed, che alla testa di ventimila uomini era insorto contro di lui, veniva a sua volta sconfitto e scannato.

Lo stesso Solimano il Magnifico si macchiò di sangue familiare per istigazione della sultana Ruscem — che era poi Rossana, la celebre slava (alcuni storici pretendono che ella fosse italiana, di Siena, ed altri francese) — la quale



MAOMETTO II  
CONQUISTATORE  
DI COSTANTINOPOLI.



SOLIMANO  
IL MAGNIFICO.

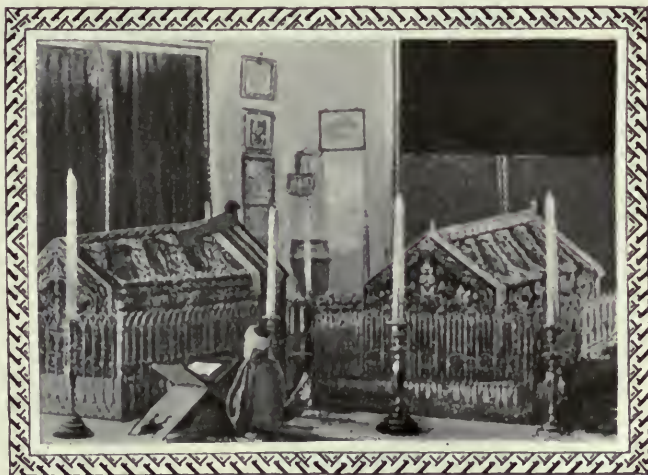
aveva acceso nell'animo del grande imperatore una insensata passione, sotto il cui dominio Solimano riempì il *serraglio* di più delitti che non ne vide il palazzo di Argo. Questa terribile donna, la cui tomba è onorata dai

per il dolore e l'orrore, mentre l'esercito attendato contempla con occhio terrificato l'implacabile vendetta di una donna, a cui l'amore aveva soggiogato il grande imperatore. E poichè Mustafà aveva un figlio di dieci anni, la terribile Rossana ottiene che anche questi sia ucciso sotto gli stessi occhi della madre.

turchi accanto a quella del grande Solimano, è una delle più singolari e feroci figure di avventuriera che ricordi la storia. Di lei i cronisti ottomani affermano che fosse tutt'altro che bella, ma il suo sguardo parlante, la sua bocca fresca « tappezzata di rose », il fine sorriso, il naso all'aria, la figura svelta e ben fatta, ma sopra tutto il suo spirito e la sua audacia le avevano prima dischiuse le porte dell'alcova imperiale e ne avevano fatta di poi la dominatrice assoluta di Solimano. Sperando di ele-

Un altro sultano che applicò alla lettera la legge di Maometto II fu Murad III (1574), il quale, la notte stessa della sua entrata al *serraglio*, fece strangolare i suoi cinque fratelli. Questo Murad, che fu uno dei più dissoluti donnaiuoli della sua dinastia, e che per questa passione che lo aveva ridotto alla imbecillità morì appunto di esaurimento spinale, popolò

il trono uno dei suoi figli, Rossana convinse Solimano che il giovane Mustafà, di lui primogenito, complottasse contro il suo trono. L'esecuzione del giovane principe è decisa ed affidata a quattro schiavi muti, i quali gli gettano il laccio al collo davanti la tenda di Solimano. Ma Mustafà è



TOMBE DI ABDUL-AZIZ E DI MAHMUD II A COSTANTINOPOLI.

forte e riesce ad atterrare i suoi carnefici. In quel momento Solimano che, nascosto, seguiva con l'occhio la lotta, solleva un lembo della tenda lanciando su gli schiavi uno sguardo pieno di furore. A tal vista i sicarii si rialzano e riescono a strangolare il giovine principe, il cui corpo è esposto su un tappeto davanti la tenda del Sultano. Gianguir, figlio di Rossana e fratellastro di Mustafà, muore di disperazione

di cinquecento mogli, dalle quali ebbe più di cento figli. Fu sua favorita la bellissima veneziana Baffa, madre di Maometto III, di cui mise in pericolo il trono. Anche Maometto III fece una sanguinosa applicazione della legge del fratricidio uccidendo ben 19 fratelli (1595).

Abolito il diritto di primogenitura da Ahmed I (1603) che stabilì l'ordine di successione al trono secondo l'anzianità dei principi della casa imperiale, sale al trono l'imbecille Mustafà, abbruttito da 15 anni di prigionia nel *harem*, e il cui divertimento più grande era quello di veder guizzare i pesci nelle vasche e gettar loro delle monete d'oro. Viene deposto dopo tre mesi e gli succede il giovinetto Osman,

figlio di Ahmed. Osman, naturalmente, inizia il suo regno facendo strangolare il fratello Maometto, il quale, vedendosi abbandonato ai carnefici, lanciò contro il fratello una tremenda maledizione: « Osman — urlò negli spasimi della morte — io prego Allah di troncare violentemente i tuoi giorni e di rovesciare il tuo impero! Che tu possa perdere la vita allo stesso modo che tu la strappi a me! ».

La profezia non tardò a realizzarsi. Infatti, dopo la sfortunata guerra di Polonia, i giannizzeri — che avevano compreso come Osman avesse in animo di distruggerli — ammutinatisi, assalgono il *serraglio*, ne tolgono l'imbecille Mustafà (1623) e lo ripongono sul trono, mentre il giovane Osman fugge. Arrestato, viene trasportato alla caserma dei giannizzeri tra gli oltraggi della soldatesca ubbriaca. Invano egli cerca d'intenerire i suoi carnefici. Daud pascià, capo dei rivoltosi, ordina di assassinare il disgraziato principe, ma questi, robusto e coraggioso, atterra il carnefice ed aprendo le finestre s'indirizza alle truppe raccolte nella piazza: « Agà dei miei sipahis, e voi giannizzeri più anziani, miei padri, per imprudenza giovanile io ho prestato orecchio a cattivi consigli, perchè umiliarmi così? Non volete dunque più saperne di me? ».

« Noi non vogliamo più saperne nè di te, nè del tuo sangue! » — gli fu risposto. Il principe spodestato allora fu trasportato al castello delle Sette Torri, dove Daud pascià e altri tre ufficiali s'incaricarono di trucidarlo. Una terribile lotta si impegnò fra il sovrano e i suoi quattro assassini. La lotta durò lungamente, ma alla fine Osman, colpito a tergo, soccombette.

È questo il primo regicidio che s'incontra nella storia ottomana.

Venti giorni dopo però Daud pascià viene egli stesso arrestato dai giannizzeri pentiti e condotto nel castello delle Sette Torri, dove gli si strappa il turbante, lo si fa bere alla stessa fontana, ove si era dissetato lo sfortunato Osman e lo si strangola nella medesima camera, ove il pascià aveva ucciso l'infelice sultano depresso. L'*oda* (compagnia dei giannizzeri) dalle

cui file era uscito il soldato che primo aveva portata la mano su Osman, fu cancellata dai ruoli, e da quel giorno, sino alla abolizione del corpo, quando, all'appello serale, l'ufficiale chiamava la 65<sup>a</sup> *oda*, un altro ufficiale rispondeva: Che la voce di quest'*oda* perisca e sia annientata per sempre!

L'imbecille Mustafà non rimane sul trono che quindici mesi, al termine dei quali viene nuovamente depresso; gli succede Murad IV, meritamente chiamato il Nerone ottomano. Ricorderò solo che egli fece strangolare i fratelli Solimano e Bajazed, al quale ultimo s'inspirò Racine nella nota tragedia omonima.

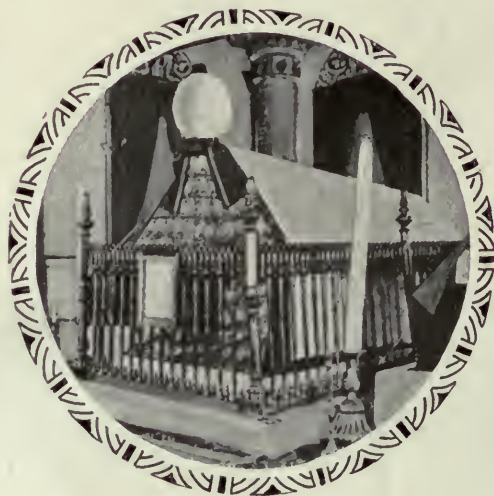
La tragica serie continua: Ibrahim I (1640) che trascorse il suo breve regno fra le dissolutezze più infami, delegando i suoi poteri alle sue favorite, fu depresso e più tardi strangolato.

Gli successe Maometto IV (1648) ragazzo di sette anni, ma effettivamente regnò per lui la vecchia Kioseme Validè, madre di Ibrahim, la quale tenta di uccidere la giovane sultana Lerkàn, madre del sultano giovinetto. Scoperto il complotto dal Gran Visir Senan pascià, Kioseme viene strangolata, nonostante che fosse più che ottuagenaria.

Anche Maometto IV fu depresso e fece una morte violenta.

Dopo una breve sosta nell'ormai stabilito costume delle deposizioni, Mustafà IV ricomincia la serie dei sultani detronizzati e muore più tardi di morte misteriosa. Tra gli intrighi di palazzo del suo regno va ricordato il supplizio di Zjbbeli-Zadè-Ali bey, nipote del Gran Visir Kupruli-Hussein, accusato di aver levato gli occhi su una sultana.

Ahmed III (1703) a cui riviene il merito di avere introdotto in Turchia la stampa, è ugualmente depresso dai giannizzeri, che, ammutinatisi, prima chiedono ed ottengono le teste del Gran Visir, del Mufti e del Kaptan pascià, indi dichiarano decaduto il sultano. Sei anni dopo questi viene avvelenato dal suo successore Mahmud I (1730). Il successore di costui, Osman III, che prima di salire sul trono aveva vissuto per cinquanta anni rinchiuso nella principesca ed abbruttente gabbia del



TURBÈ DI OSMAN  
FONDATORE DELLA DINASTIA, A BRUSSA.





AHMED I.

*harem*, muore non senza aiuto due anni dopo.

Selim II, uno dei migliori sultani che abbia avuto la Turchia, succeduto ad Abdul-Hamid I, fu deposto dai giannizzeri a causa dei suoi

tentativi di riforme, e lasciò il posto al cugino Mustafà IV. Avuta salva la vita, si dedicò alla educazione del cugino Mahmud che doveva poi immortalarsi, fra l'altro, con la distruzione dei giannizzeri. La fine di Selim però fu ugualmente tragica e dette luogo ad uno dei più cupi e terribili drammi del *serraglio*.

Ed ecco come.

Baraiktar pascià, uno dei suoi fedeli seguaci, giunge a Costantinopoli alla testa di altri partigiani e si presenta alle porte del *serraglio*. Mustafà, che passava la sua vita fra le voluttà del *harem*, si trovava in quel momento in un chiosco sul Bosforo. I *bostangi* difendono le porte, mentre Mustafà, chiamato in tutta fretta, rientra nel *serraglio*. Baraiktar intanto sfonda le porte con le artiglierie domandando che gli si restituisca il deposto Selim. Il sultano Mustafà ordina allora ai suoi eunuchi di uccidere l'infelice principe e ne fa gettare il corpo ancora palpitante a Baraiktar, che si precipita sul cadavere di Selim coprendolo di baci e di lagrime. Si cerca intanto Mahmud, nascosto nel *serraglio*, temendo che Mustafà non abbia versato con lui l'ultima goccia del sangue di Osman, e lo si ritrova infine nascosto sotto un mucchio di tappeti in un oscuro angolo del *serraglio*. Egli crede che lo si cerchi per immolarlo, invece è assiso sul trono, mentre Baraiktar si

prosterna davanti a lui. Le teste dei partigiani di Mustafà sono esposte su le mura, e le sue donne sono cucite in sacchi di cuoio e gettate in mare. Ma pochi giorni dopo Costantinopoli diviene un campo di battaglia. I giannizzeri si rivoltano e ridomandano il sultano Mustafà, che la clemenza di Mahmud aveva lasciato vivere. Il *serraglio* è assediato, mentre l'incendio divora la metà di Stambul. Gli amici di Mahmud

gli domandano la morte del fratello Mustafà, la quale soltanto può salvare la vita del sultano e la loro: la sentenza di morte non riesce ad uscire dalle labbra di Mahmud, che si copre la testa con uno scialle e si abbatte su un divano. Si profitta del suo silenzio e Mustafà è strangolato. Mahmud, divenuto così l'ultimo ed unico rampollo di Osman, era un essere inviolabile e sacro per tutti i partiti. Baraiktar aveva trovato la morte tra le fiamme, combattendo intorno al *serraglio*. Così Mahmud comincia il suo regno. La piazza dell'Atmeidan porta ancora oggi le tracce del più grande atto di questo sultano, e cioè la estinzione della razza dei giannizzeri, quel nefasto corpo che per cinque

secoli aveva sconvolto l'impero con le sue sedizioni. Questa misura che poteva ringiovanire e vivificare l'impero, come osservano gli storici di Mahmud, non produsse invece che una delle scene tra le più sanguinose e le più lugubri che l'impero ricordi nei suoi annali. Più di centoventimila uomini appartenenti alla terribile soldatesca son massacrati parte nella piazza dell'Ippodromo e parte



MURAD V.



MAHMUD II, IL DISTRUTTORE DEI GIANNIZZERI.

negli altri quartieri di Costantinopoli, mentre l'incendio corre per le vie di Stambul, e il Bosforo si riempie di cadaveri. I superstiti sono mandati in esilio e massacrati in viaggio. Così finì, in una tremenda strage, unica nel suo genere nella storia del mondo, questo terribile corpo di pretoriani, che dopo essere stato un formidabile strumento di potenza militare, aveva preparate di poi e provocate le estreme rovine dell'Impero Ottomano.

Mahmud, rimasto padrone dell'Impero, tenta di continuare le riforme del cugino Selim, ma vi riesce solo in parte. Muore nel 1839, lasciando il suo posto al suo primogenito Abdul-Megid, sotto il cui regno l'Europa riprese più attivamente la sua politica di intervento in Turchia, ponendo ufficialmente sul tappeto internazionale la questione d'Oriente.

Anche da questo sultano, che era di una prodigalità pazzesca (basti dire che i festeggiamenti per le nozze di una sua figliuola costarono all'erario pubblico più di quaranta milioni di franchi!) cominciano i gravi imbarazzi finanziari della Turchia, dai quali questa non si è mai più liberata.

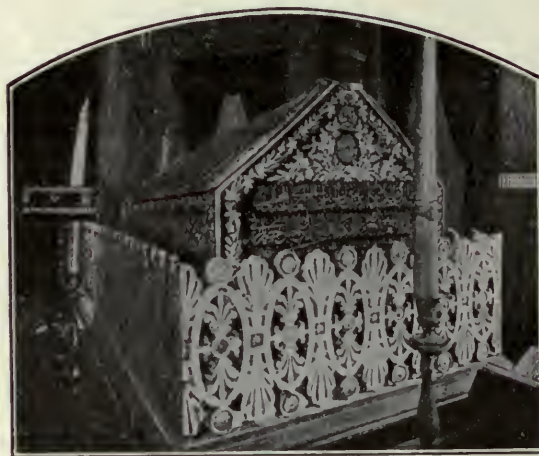
Siamo giunti così agli ultimi drammi che hanno insanguinato la tragica casa Osmanida, e su di essi vale la pena di intrattenersi meno fugacemente. Morto Abdul-Megid, sale al trono suo fratello Abdul-Aziz, padre di Jussuf Izzeddine testè assassinato dai Giovani Turchi. Dall'età di dieci anni egli aveva trascorsa la vita in una clausura assoluta, in cui la caccia e l'alleveramento dei montoni avevano costituito le sue sole distrazioni; padrone di tutte le lingue orientali, profondamente versato nella scolastica maomettana, egli era stato tenuto, secondo il costume, nella più completa ignoranza degli avvenimenti europei e ottomani. La sua assunzione al trono fu salutata con egual fervore e dai partigiani delle riforme e dai reazionari, perchè gli uni e gli altri speravano che il nuovo sultano seguisse il proprio indirizzo. I suoi primi atti però fecero comprendere che egli era piuttosto partigiano dei riformatori. Egli aprì le prigioni, in cui erano rinchiusi gli avversari politici del defunto sultano, destituiti

i funzionari malversatori e concussori, ridusse il *harem* e dichiarò che avrebbe avuto una sola moglie. Sotto il suo regno si svolgono gravi avvenimenti per la Turchia che non è qui il caso di ricordare, ma che condussero ad un complotto a capo del quale era il Gran Visir Mehmed Ruscdi pascià e di cui facevano parte il celebre Midhat pascià, (fatto uccidere più tardi da Abdul-Hamid), Hussein-Avni pascià, ministro della guerra, Redif pascià, presidente del gran Consiglio di guerra, Suleiman pascià, Negib pascià e lo Scheic-Ul-Islam Hasan-Hairulah. I congiurati decidono di detronizzare il sultano. La deposizione di Abdul-Aziz e l'elevamento al trono del suo successore Murad V avvengono nella drammatica forma tradizionale. Un reggimento di fanteria ed altre milizie accerchiano il palazzo di Abdul-Aziz occupandone

gli appartamenti, mentre il capo degli eunuchi notifica al sultano che egli ha cessato di regnare. Nello stesso tempo il serraschiere Hussein-Avni pascià si presenta davanti il giovane principe Murad con la rivoltella spianata e lo trascina al Ministero della guerra, dove si trovano riuniti gli alti dignitari dello Stato, che lo proclamano Padiscia.

Il sultano deposto, contro il quale lo Scheic-ul-Islam a-

veva rilasciato un *fetva* che lo accusava di prodigalità, fu rinchiuso nel palazzo di Ceragan, quello stesso palazzo, sul Bosforo, che nel 1909 divenne sede del Parlamento ottomano e fu poi l'anno successivo distrutto da un misterioso incendio. Cinque giorni dopo la sua deposizione, avvenuta la notte del 31 maggio 1876, Abdul-Aziz viene trovato svenuto in una delle sue stanze. Per terra, presso la poltrona, furono rinvenute un paio di forbici con le quali erano state recise le vene dell'infelice monarca deposto, esattamente come due mesi fa è avvenuto per Jussuf. La versione ufficiale concluse anche allora per l'ipotesi del suicidio e un certificato di medici compiacenti, pur attraverso qualche riserva, confermò la tesi ufficiale. Questa però non trovò credito; ed anche oggi la morte di Abdul-Aziz è un punto oscuro. Dieci giorni dopo la tragedia del palazzo di



TURBÈ DI ABDUL-MEGID.



OSMAN I  
FONDATORE DELLA DINASTIA.

Ceragan un altro dramma ancora più terribile si svolse. Dopo il colpo di Stato del 30 maggio, tutti gli aiutanti di campo e i funzionari dell'ex-sultano erano stati allontanati dalla capitale. Uno di essi, un tale Hassan, cap-

pitano circasso, essendosi rifiutato di raggiungere il suo nuovo posto ed avendo accusato apertamente e violentemente Hussein-Avni pascià della deposizione e dell'assassinio di Aziz, fu imprigionato, ma poi, avendo promesso di partire, fu liberato. Ma egli covava una terribile vendetta. La sera del 15 giugno infatti, poco prima della mezzanotte, egli si reca nel konak di Midhat pascià, ove i ministri erano riuniti a consiglio, e penetrato nella sala della riunione tira un primo colpo di revolver contro il ministro della guerra: il ministro della marina, che cerca di arrestare l'assassino, è ferito gravemente con parecchi colpi di coltello; intanto Hussein-Avni pascià, quasi agonizzante per la ferita ricevuta, era riuscito a fuggire, ma raggiunto da Hassan viene finito con un colpo di pugnale. Tornato di nuovo nella sala del Consiglio, il terribile circasso fracassa i mobili, accoppa un servo precipitatosi su lui ed uccide con una revolverata il ministro degli esteri, che era svenuto. Due gendarmi che intanto erano accorsi son gravemente feriti,

e fu solo dopo una vera e tremenda battaglia che un picchetto di soldati poté finalmente impadronirsi di Hassan, il quale si era barricato dietro una porta e si difendeva selvag-



giamente nonostante che fosse egli stesso gravemente ferito. Mentre, attorniato da baionette, era condotto in prigione, Hassan trovò modo di fare un'ultima vittima, scaricando una rivoltella, che teneva nascosta in uno stivale, su un aiutante di campo del ministro della marina che, al suo passaggio, lo aveva ingiuriato.

Hassan fu condannato alla forca, ma soccombette alle sue ferite prima che la sentenza potesse essere eseguita.

Murad V non regnò lungamente. Cinque mesi dopo egli, avendo dato segno di alienazione mentale, veniva deposto ed in sua vece veniva elevato al trono Abdul-Hamid II, del quale si racconta, fra l'altro, che fosse dedito alla magia, ai cui incantamenti avrebbe ricorso per disfarsi del fratello.

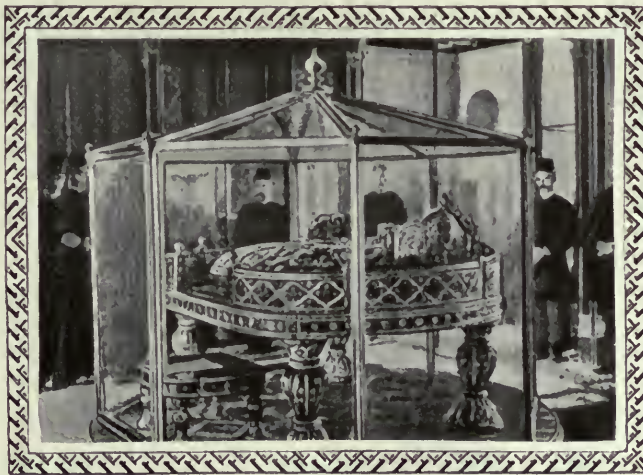
Murad V — su la cui pazzia la storia deve ancora pronunciarsi — fu prigioniero del fratello Hamid per circa 30 anni e fu, la sua, prigionia di

inaudito rigore, tanto che di lui può dirsi fosse morto ai viventi, dal giorno medesimo in cui cominciò la sua dolorosa cattività. Con lui del resto divisero la prigionia, in palazzi separati ben inteso, tutti i principi imperiali, in ognuno dei quali il sospettoso Hamid vedeva un possibile nemico e rivale.

Le vicende del regno di Abdul-Hamid sono troppo note e recenti perchè sia necessario rievocarle dettagliatamente, nè è il caso di raccontare le leggende corse sul suo conto.



ABDUL-MEGID.



IL TESORO IMPERIALE A TOP-CAPU-SERAIL.

Dopo 30 anni di esoso assolutismo, nel luglio del 1908 egli veniva obbligato dal *pronunciamento* della guarnigione militare di Salonico a concedere, o meglio a rimettere in vigore la costituzione elargita una prima volta e poi ritirata subito dopo la sua assunzione al trono.

Senonchè la straordinaria rivoluzione, svoltasi fuori dalle immutabili leggi della storia, non innestata su nessun ideale umanitario, non preparata da nessun movimento filosofico, non sostenuta da una coscienza nazionale ed unitaria, subita più che accettata e in tutti i casi incompresa dalle masse, indebolita da un vizio d'origine che si manifestava specialmente nella mancanza di uomini, degenerò ben presto in uno strumento di oppressione a beneficio di coloro che l'avevano fatta. I quali in breve ora divennero innumerevoli legioni, perchè la paura di apparire reazionarii e la speranza di partecipare alla *curée* fecero sì che le primamente esigue schiere del Comitato « Unione e Progresso » s'ingrossassero pletoricamente. E fu questo il principio della cancrena. L'impossibilità di soddisfare tutte le ambizioni e tutti gli appetiti, l'accentramento del potere e degli onori nelle mani di una oligarchia sollevò il primo nucleo di oppositori. Vennero poi le leggi della « epurazione » nelle amministrazioni e nell'esercito che gettavano nella miseria migliaia e migliaia di impiegati e di ufficiali. L'opposizione si arricchì di questa enorme turba di colpiti, e ad essi si aggiunsero tutti i superstiti grandi e piccoli del regime hamidiano. L'odio cementò la loro solidarietà. Da questo momento la vita politica di Costantinopoli fu una torbida resurrezione dell'Impero bizantino. La visione dei grandi problemi nazionali si scolorì e si perdettero nella lotta a coltello di uomini e di partiti che prendevano a pretesto nomi e bandiere di idealità politiche, le quali viceversa coprivano l'evidente contrabbando di tutte le ambizioni, i rancori, gli odii, gli appetiti che fermentavano nella novissima Bisanzio musulmana. Le energie dei governanti e degli oppositori s'isterilirono e si esasperarono in questa violenta lotta di uomini e non di idee, di vendette e di accuse e non di programmi.

Ai primi di aprile del 1909 fece per la prima volta la sua apparizione, nella vita costituzionale della Giovane Turchia, la rivoltella del sicario, e la prima vittima fu Hassan Fehmi bey, redattore-capo del *Serbesti*, un giornale che stava menando una violentissima campagna contro l'« Unione e Progresso ». Pochi giorni dopo, preparata e fomentata con lungo studio se non con fortunata abilità da Abdul-Hamid, scoppiava la reazione con le sue torbide giornate del 13 e 14 aprile, che costarono

la vita a due ministri, a un deputato e ad un centinaio di ufficiali. Le truppe di Salonico, fedeli al Comitato, muovono alla *conquista* di Costantinopoli che viene presa dopo furiosi per quanto brevi combattimenti nelle vie, dei quali chi scrive ricorda ancora la paurosa visione.

I Giovani Turchi, vittoriosi, detronizzano Abdul-Hamid, che viene mandato prigioniero a Salonico nella villa Allatini, ed elevano al trono l'attuale sultano Maometto V, buono e debole, che, a sua volta, aveva trascorsa tutta la sua vita nella dorata prigione del *harem*.

Naturalmente, la contro-reazione è implacabile. D'allora la storia costituzionale della Turchia è una serie di vendette, di persecuzioni, di complotti e di assassinii politici. Caduti i Giovani Turchi nell'estate del 1912, mentre durava la guerra con l'Italia, e giunti più tardi al potere i loro nemici più dichiarati con a capo il vecchio Kiamil pascià, i nuovi trionfatori li pagarono con la stessa moneta. I Giovani Turchi dispersi, scacciati dalle amministrazioni, minacciati di rappresaglie, sembravano distrutti. Invece si riorganizzarono nell'ombra ed il successivo 23 gennaio 1913 la Sublime Porta fu teatro di una scena degna della più fosca epoca giannizzera. Enver pascià, alla testa di un pugno di mercenarii, penetra nella sala del Consiglio dei ministri ove si stavano discutendo le proposte dell'Europa per la pace turco-balcanica, assassina il ministro della guerra Nazim pascià e due suoi aiutanti, detta le dimissioni al Gran Visir Kiamil pascià e poi corre dal sultano, a cui impone la nomina di Mahmud Scefket pascià a Gran Visir.

Naturalmente, questi avvenimenti rinfocolano gli odii. Scefket pascià, che non aveva compreso la inopportunità di raccogliere l'eredità del collega assassinato e che presiedette all'opera di vendetta cui i Giovani Turchi si abbandonarono appena nuovamente padroni del potere, poco più di quattro mesi dopo pagava con la vita la tragica avventura della Sublime Porta. Nel pomeriggio infatti del 13 giugno dello stesso anno, mentre in automobile si recava dal Ministero della Guerra alla Sublime Porta, Scefket veniva trucidato a colpi di rivoltella nella piazza del Serraschierato. Gli assassini, che avevano consumato il delitto da un'automobile, riuscirono in un primo momento a fuggire, ma furono la notte stessa identificati ed arrestati. Due di essi furon presi soltanto l'indomani in una casa di tolleranza del quartiere europeo, ove si erano barricati e donde sostennero una vera e propria battaglia a colpi di rivoltella con la polizia, che solo a grande fatica potè finalmente impadronirsi di loro.

L'assassinio di Scefket pascià è pretesto ad



MUSTAFA I

una nuova ventata di reazione. Innumerevoli sono gli arresti. I Giovani Turchi cercano le responsabilità della morte del Gran Visir fin sui gradini del trono ed a stento le suppliche del sultano e le presio-

sioni degli elementi più moderati del Comitato « Unione e Progresso » poterono impedire l'arresto del principe Vaheddine Effendi, secondo erede del trono. Tre settimane dopo la tragedia della piazza del Serraschierato dodici reali o presunti colpevoli e complici dell'assassinio di Scefket pascià sono impiccati nel luogo stesso dove era stato consumato il delitto. Fra i giustiziati vi è anche il generale Salih pascià, genero del sultano. Fino a poche ore prima dell'esecuzione tutti erano sicuri che i Giovani Turchi non avrebbero osato di sospendere alla forca un membro della famiglia imperiale, ed effettivamente Maometto V per due giorni si rifiutò tenacemente di sanzionare la di lui condanna; ma nella notte fissata per l'esecuzione, Enver pascià pose al sultano nettamente il dilemma: sottomettersi o dimettersi. E Maometto V si sottomise! Salih pascià, probabilmente innocente, ma che pagava con la vita la sua ostilità ai Giovani Turchi, morì serenamente come un martire, mentre nel suo palazzo la giovane moglie, figlia del sultano, si uccideva per il dolore.

Il dramma oscuro e misterioso, infine, che costò la vita a Jussuf Izzeddine Effendi, erede del trono, è ancora di ieri; e da due anni non si hanno più notizie dell'ex-sultano Abdul-Hamid, che ufficialmente vive nella prigione del magnifico palazzo di Beylerbey, ma che, molto verosimilmente, sarà stato già da lungo tempo soppresso dai Giovani Turchi, che hanno sempre temuto la riscossa del partito hamidiano.

\*\*\*

Come si vede, la Turchia di Maometto V e del partito « rigeneratore » è quella stessa delle epoche più torbide dell'impero. Qual'è dunque la fatalità misteriosa, che pesa su quello strano e fantastico paese di tutte le magnificenze del colore e di tutti i fermenti delle passioni più basse e violente? Tutti gli scrittori che si sono occupati della Turchia hanno cercata questa

ABDUL-HAMID  
PRIMA DI DIVENIRE SULTANO.

fatalità nelle più opposte e svariate ragioni storiche ed etniche, ma nessuno, che io mi sappia, si è accorto che l'origine della decadenza ottomana va ricercata principalmente in un fiore dal profumo avvelenato a

cui il caldo clima di Oriente sembra sia più specialmente propizio: l'odio. L'odio, un fiore che non ha stagione perchè ne ha una sola, la quale non finirà mai, dappoichè questo fiore è sempre esistito, sin da quando gli uomini si stabilirono in quel magico cantuccio di terra prediletto dagli dèi. Perchè in Oriente si odian tutti: in nome della razza, in nome della religione, in nome della politica, in nome della borsa, in nome della donna, ma specialmente in nome del proprio egoismo e della propria ambizione. Musulmani contro cristiani, cattolici contro cristiani ortodossi, quegli e questi contro ebrei, musulmani sciti contro sunniti, ortodossi bulgari contro greci, ebrei caraiti contro talmudisti, arabi contro turchi; e nel seno di ognuna di queste comunità gli uni contro gli altri, e nel seno di ogni famiglia — dal *serraglio* imperiale al più umile abituro — fratelli contro fratelli. E dalla coesistenza di questi odii reciproci nasce l'equilibrio, che permette la paradossale convivenza!

È dunque appunto il profumo avvelenatore di questo fiore mortifero, che, come dicevo, spiega la strana e terribile forma che in quei paesi assumono le rivalità politiche e dinastiche. L'ultimo esperimento costituzionale, che voleva essere la rigenerazione della Turchia, appartiene ormai alla storia delle cose trapassate. La pazzesca avventura, in cui i Giovani Turchi hanno lanciato l'Impero allo scoppiar della guerra europea, ha avvicinato il lungo dramma del popolo di Osman alla sua fine, in un rosso tramonto di fuoco e di sangue.

Comunque finirà la guerra europea, il destino dell'*uomo malato* — cui l'ossigeno con il quale si pretese di salvarlo fu veleno — è ormai ineluttabilmente segnato.

Maometto V ha tutta l'aria di essere l'ultimo Imperatore della tragica dinastia osmanida segnata da un terribile destino di sangue: l'*uomo malato* è vicino alla sua fine. E muore di odio!

RENATO LA VALLE.

# LA GENESI DI DUE

## COMMEDIE CELEBRI

(PER IL CENTENARIO DI PAOLO GIACOMETTI)



Nella vita di Paolo Giacometti vi sono due date che hanno una importanza speciale, perchè furono quelle che diedero origine ai due lavori più forti e più vitali del suo teatro: *La colpa vendica la colpa*, e *La morte civile*; la prima, che lo stesso Sardou ha plagiato nella sua *Odette*; la seconda, che fu la pietra di paragone, in cui tutti i migliori nostri artisti drammatici si provarono, dal Modena al Tommaso Salvini, dallo Zacconi al Novelli.

Curiosa e dolorosa origine ebbero tutti e due, e in essi si può trovare qualche brano di cuore dello sfortunato autore.

Nel maggio del 1843, Paolo Giacometti si sposò a Roma ad una attrice della compagnia Domeniconi, giovanissima e *sventuratamente assai bella*, scrive nei suoi appunti autobiografici, al domani della prima rappresentazione della *Isabella del Fiesco*, che aveva scritto col cuore pieno di illusioni e d'amore.

«Dopo una notte di applausi e di lieti sogni, io mi alzavo all'alba per muovere all'altare; circostanza questa che ispirò alla Rosa Taddei, zia della sposa, due leggiadri sonetti affettuosissimi.»

Sono le parole dei citati suoi appunti autobiografici; non si può quindi mettere in dubbio che la *giovannissima attrice* era proprio la Mozzidolfi, figlia dell'attore omonimo che faceva parte della compagnia Domeniconi insieme alla cognata Rosa Taddei.

Ma io nell'autografo inedito di quegli appunti ho letto questo periodo che poi di suo pugno il Giacometti ha cancellato, tracciandovi sopra una riga trasversale:

«Mia moglie principì di buon'ora a tormentarmi con una gelosia irragionevole, per cui posso dire di non essere mai stato felice con lei. Almeno non si fosse cangiata; perchè quando cessò di essere gelosa non era più mia.»

E subito, una pagina più innanzi, quando parla del suo trasloco da Roma a Firenze, da Firenze a Torino, mentre si lagna del disagio di trovarsi col Domeniconi perchè questi prediligeva la scuola napoletana e i drammi di delitti, veleni e assassinii, *brutta ispirazione francese* onde ne soffriva *non per me solamente, ma per l'arte della quale mi ero formata un'idea molto diversa*, eccolo riaccennare alle sue noie domestiche: «Nuovi dolori, dolori domestici, si aggiunsero agli antichi: primi sospetti, e prime inquietudini in casa, ed inoltre la morte di una mia vaghissima figliuoleta, che in Cremona andò a raggiungere il mio primogenito morto a Bologna.»

Evidentemente le sue cose coniugali andavano assai male. È interessante leggere in questi suoi appunti autobiografici, che non sono ancora conosciuti, quali fossero le condizioni del suo animo, mentre intanto andava moltiplicando le commedie e i drammi, mentre la sua *Donna in seconde nozze* e *Le metamorfosi politiche* e la *Corilla* e tanti altri lavori uscivano di getto dalla sua penna e giravano trionfalmente tutti i teatri d'Italia.

«Ma un dramma non meno lagrimevole — scrive — si svolgeva fra le pareti della mia casa. L'assiduo lavoro e più le fatiche della mente, le amarezze segrete, la guerra del cuore, avevano a poco a poco affievolita la mia salute a segno che assai vicino pareva il disfacimento del mio corpo, logorato da penose infermità. Fu appunto in una di quelle malattie che venni a scoprire il nero tradimento di mio cognato, che già da molto tempo coltivava con mia moglie una vituperevole corrispondenza, alla quale mia sorella, infelicissima e generosa, si era rassegnata; e taceva per non versare il veleno nell'anima mia. Non descriverò ciò che soffrì in quei giorni. Furono pene d'inferno. Eppure per non privare di madre il mio

povero fanciulletto e per non esporre la colpevole, che troppo amavo, allo sdegno del padre suo, che ci attendeva a Torino, ebbi, non so se la grandezza d'animo o la debolezza di perdonarle. E quando me la condussero innanzi lagrimosa e apparentemente pentita, la rialzai da terra, e ponendole fra le braccia il figlio, le dissi: « siate madre almeno, e fate che non abbia a pentirmi del perdono che oggi vi accordo. Ma il pentimento venne prestissimo... »

In realtà la disgraziata, ormai incamminata nella china del peccato, non seppe frenarsi. Nuove infedeltà furono la ricompensa al generoso perdono ottenuto.

Nè valse al Giacometti abbandonare Torino, per riprendere la sua vita nomade, accettando un contratto con la Sadovski per l'anno 1853.

Infatti recatosi a Trieste, mentre una sera usciva con sua moglie dal teatro Apollo, dopo la prima rappresentazione della sua nuova tragedia *Elisabetta d'Inghilterra*, tutto ancora commosso del successo ottenuto, si accorse che un giovane li seguiva. Non tardò a riconoscere in lui l'imprudenterissimo amante, che li aveva seguiti a Trieste, e che pensando di non essere veduto, fece l'atto di accostarsi alla sua complice.

Il Giacometti non poté trattenersi e si avventò sul disgraziato, e se non fossero stati pronti gli amici a fermarlo e trascinarlo via, ne sarebbe avvenuta una grave disgrazia.

Ma però da quel momento egli non volle più vedere sua moglie, che scacciò per sempre dalla sua casa, dopo dieci anni di un'unione che certo ebbe poche ore di felicità.

Il dolore immenso che ne ebbe lo accasciò e stette parecchi mesi appartato da tutto il mondo, chiuso nel suo sdegno, nella sua disperazione, e maturando la sua trasformazione, da cui nacque *La colpa vendica la colpa*, il dramma della sua anima, il grido straziante del suo cuore ferito.

\* \* \*

Ma anche la *Morte civile* ripete la sua origine dallo stato d'animo particolare del poeta.

Recatosi un giorno a Gazzuolo, un piccolo borgo presso Mantova, per aiutare una compagnia di comici che faceva magri affari in quel piccolo teatro, e della quale facevano parte

i parenti della disgraziata che le aveva recato il maggior oltraggio, fece conoscenza col parroco don Pietro Saglio, che lo volle ospite graditissimo e gli usò le cure e i riguardi più amorosi; e che aveva in sua casa una sorella ed una nipotina, Luisa Saglio.

Dopo qualche giorno di soggiorno a Gazzuolo, partito per Cittadella Veneta, scriveva al parroco questa lettera, che è conservata nella Biblioteca civica di Novi, a cui fu donata dalla vedova del Giacometti insieme ad altre poche di carattere tutto intimo:



PAOLO GIACOMETTI.

Cittadella Veneta, li 11 ottobre 1854 di sera.

« R.<sup>do</sup> e gentilissimo Sig.<sup>e</sup> »

« Ieri solamente giunsi a Cittadella, essendomi fermato più che non avrei voluto a Mantova per compiacere al desiderio di alcuni amici che mi amano al di sopra di ogni mio merito; e appena le prime noie del nuovo soggiorno me lo consentono, io soddisfiso ad un dovere non solo, ma ad un bisogno del cuore nel darle mie nuove, che forse non le torneranno discare; io ardisco sperarlo.

« Se volessi, come pure dovrei, ringraziarla delle squisite gentilezze ricevute nel seno della sua casa evangelica, io non saprei dove trovar parole altrettanto gentili; ma penso che i fatti potranno meglio rispondere.

« Vi sono luoghi e persone che non si possono più dimenticare, e fra questi luoghi per me è certamente Gazzuolo; e fra queste care persone io comprendo precisamente la sua invidiabile famiglia, chè non saprei dove ritrovare un sacerdote più conforme al Vangelo, nè miglior cittadino, nè più nobile cuore di V. S.; e non sarebbe certo facil cosa rinvenire una donna più gentile ed affettuosa della signora Teresa; nè una giovane, meglio della signorina Luigina, favorita dalla natura e da Dio dei doni della mente e del cuore.

« Io lo confesso; non avrei mai creduto che in una piccola terra sconosciuta il Signore mi avesse preparato i più dolci conforti, e le più pure e nobili commozioni. Forse erano cuori santamente affettuosi che intendevano a rallegrare col plauso le tetre fantasie del poeta pellegrino; ed erano mani che versavano nemi di rose sopra un capo curvo e pensoso; era finalmente un popolo che baciava una fronte fulminata dalla sventura: benedizione dunque, benedizione ai gazzolesi, che mi tornarono giovane e forte, che mi hanno fatto ancora credere e sperare!

« Le corone ricevute costì, mi furono e mi saranno care quanto quelle raccolte sulle sponde del Tevere; ed amerei che questi miei sentimenti fossero noti a tutti i gentili che mi stesero la mano, e mi aprirono il cuore. In qualunque luogo sia per condurmi il destino, e se io non dovessi più rivedere le amate rive dell'Oglio, pure io

non potrò mai dimenticarle, e da quando a quando farò a Lei pervenire le nuove della mia povera vita, quando ciò non sia per tornarle discaro; e la prego a non privarmi di sue lettere, ma mi scriva anzi e spesso e molto, appena le sue occupazioni potranno acconsentirmi tanta fortuna.

« Mi raccomandi alla sua ottima sorella, e la esorti a voler accettare un mio poverissimo sonetto pel suo giorno onomastico, che qui le accludo: e preghi la signorina Luigina in mio nome ad avere cura della sua salute, perocchè, e sono certo di non ingannarmi, l'arte attende molto da lei. Chi vuole può, ella può e vuole.

« Mi saluti ancora quella onesta e franca anima del nostro Curato, nonchè l'affettuoso e gentilissimo don Giuseppe; saluti pure tutti coloro che gentilmente le chiederanno di me; riceva un bacio dal mio Cesarino, e mi creda con affetto e venerazione

« Di V. S. Rev.<sup>da</sup>

« Servo affettuoso

« Paolo Giacometti. »

Il Reverendo don Saggio deve aver letto assai addentro fra le righe di questa lettera ed aver risposto in modo assai chiaro, poichè una lettera successiva del Giacometti in data del 22 dello stesso mese, contiene addirittura la confessione del suo amore per la nipote del buon parroco, il quale non lo sdegnò, solo si duole che al compimento del loro desiderio si opponga il vincolo che già lega il poeta ad un'altra donna; ed egli risponde ancora con un'altra lettera in data 29 ottobre, in cui già accenna alla tesi che gli suggerirà il suo capolavoro: la morte civile.

Ecco la lettera, inedita anche questa, ed interessante:

Mio dolcissimo zio,

Cittadella, li 29 ottobre 1854.

« Io non ricordo di aver provato nella vita consolazione più vera e profonda di quella che mi è venuta dalla sua affettuosissima lettera! il nome prezioso di nipote che Ella mi accorda con tanta generosità, è un nuovo battesimo di amore sulla mia fronte: quel *tu* soavissimo che adopera



verso di me, mi dice pur tante cose, e tante me ne fa sperare! Ora credo fermamente che la mia venuta a Gazzuolo fosse predestinata: non bastava che io m'incontrassi nella più cara e virtuosa fanciulla; ma bisognava ancora che al fianco di Lei si ritrovassero due anime, per ogni ragione eccezionali: bisognava che un istinto segreto ispirasse loro a mio riguardo, prima tanta stima ed affetto, poi tanta singolare fiducia: oh, grazie dunque, mio buon zio, grazie mille volte di avermi inteso e creduto!

«Ella ha ragione però: la morte di una peccatrice soltanto potrebbe legittimare questo santissimo amore; ed è ben duro a dirsi. Qui la colpa è dei Teologi e del destino; dei Teologi, i quali non ammettono la più logica delle istituzioni dei Riformati — il divorzio; facendosi usbergo del *quos Deus coniunxit homo non separet*, come se Dio fosse un sensale di matrimoni; o veramente legasse le anime, legate molte volte dal capriccio o dall'interesse: del destino, perchè talvolta fa incontrare due esseri che non avrebbero mai dovuto passare per la medesima via; ed altri ne avvicina troppo tardi, quasi per far loro sentire la felicità che avrebbero potuto gustare, e non gusteranno giammai. Nessuno più di me

conosce le suscettibilità, i pregiudizi, le stoltezze di un piccolo paese, ed è appunto la posizione delicata in cui Ella si trova che mi fa doppiamente apprezzare la grandezza dell'animo suo. Certo l'occhio dei Farisei fatto acuto, e più che acuto maligno dal cuore fangoso, non saprebbe vedere la castità nell'amore, quantunque ci

si racconti che S. Caterina da Genova teneva con Gesù Cristo colloqui santamente amorosi: quindi la prudenza è indispensabile e sarà per me un sacro dovere, che troppo mi sta a cuore il nome intemerato della fanciulla, e il decoro della famiglia. Ripeto che dipenderò ciecamente dai suoi ordini. Ella mi dirà: vieni a trovarci, e verrò; parti,

e sarà fatto. Così se io non avrei mai potuto ritrovare uno zio più condiscendente, lo zio non avrebbe mai potuto desiderare un nipote più rispettoso e rassegnato....».

Così da due speciali momenti psichici del poeta, sono nati due capolavori: *La colpa vendica la colpa*, quando l'animo suo era esulcerato per l'oltraggio supremo subito; la *Morte Civile*, quando incontratosi colla mite fanciulla di Gazzuolo, si vide precluse le porte della felicità da un vincolo che una legge ingiusta non gli consentiva di spezzare.



RICORDO A P. GIACOMETTI, OPERA DELLO SCULTORE VARNI, COLLOCATO SOTTO L'ATRIO DEL PALAZZO MUNICIPALE A NOVI DOVE GIACOMETTI È NATO IL 19 MARZO 1816.



PADOVA — S. GIUSTINA IN PRÀ DELLA VALLE (DA INCISIONE ANTICA).  
IN FONDO IL CONVENTO, POI SOTTO L'AUSTRIA « CASA DEGLI INVALIDI », ED ORA QUARTIERE DI FANTERIA.

## COSPIRATORI E POETI



Il 15 febbraio del 1846 Giovanni Prati presentava ai lettori del *Caffè Pedrocchi* — un periodico che, fondato un mese prima, s'occupava di lettere e d'arti e si faceva spesso eco delle aspirazioni accesamente liberali della cittadinanza padovana — un amico suo, Arnaldo Fusinato (1); e lo diceva *nuovo nel campo delle lettere, ma d'ingegno vivido e pronto, e meritevole d'incoraggiamento*. In quello stesso numero il Fusinato pubblicava la *Fisiologia del «Lion»*, una satira agile e vivace del *moscardino*, di quel tipo di giovane profumato e ozioso, altezzoso e ignorante, deriso in Francia dalla parola mordace di Francesco Ponsard.

Il Prati poteva a buon diritto chiamar *nuovo* l'autore di quei versi; ma il Fusinato era invece ben noto ai padovani, che lo avevano visto, alcuni anni prima, fra gli

studenti più romorosi e più allegri, beccarsi in pochi giorni e senza troppa fatica la *laurea in diritto*, il *dottorato in ambe*,

santa parola  
Ch'empie la bocca, che il cor consola.  
*Dottore in ambe...* titol bellissimo  
Che ti fa dare dell'*illustrissimo*;  
Titolo magnifico, titolo caro  
Che costa, è vero, qualche danaro,  
Ma dà diritto fino agli scioocchi  
Di farsi credere gente coi fiocchi.

Nato a Schio nel '17, dal Seminario di Padova, dove aveva sempre preferito il Berni e il Pananti a Cicerone e a Cornelio, era passato nel '36 all'Università. Bello e forte della persona, pronto e arguto d'ingegno, d'animo leale e generoso, era dai cittadini e dai compagni cercato e lodato come insuperabile organizzatore di feste e di beffe, intese spesso a infastidire la sospettosa polizia austriaca. Fu lui che una sera a teatro, prima che incominciasse la rappresentazione, accomodò in un palchetto un fantoccio abilmente vestito d'un ampio mantello e con la faccia mezzo nascosta da un cappellaccio a larghe tese. Messosi poi in platea, al levar della tela si diede subito a gridare *cappello! cappello!* in mezzo agli amici, che gli facevano coro; finché il commissario, penetrato nel palchetto, tra le risate clamorose dei presenti, invitava

(1) Intorno alla vita e all'opera di Arnaldo Fusinato il lettore potrà utilmente consultare il vol. di Cesare Cimegotto, ricco di notizie e di aneddoti (Verona, Drucker, 1898) e i due articoli di Paulo Fambri, *A. F., il poeta e l'uomo*; e *Principe dei buontemponi* (Bortolo Lupatini pubbl. nella *Nuova Antol.* del 15 ott. 1893 e del 15 sett. 1895.

Quanto alle illustrazioni delle *Poesie* del F., giova ricordare che le giocose e romantiche furono illustrate nel 1853 da Osvaldo Monti, un valente artista, amico e congiunto del poeta; e che nel 1880 lo stesso Monti illustrava anche le patriottiche nel noto volume dell'edit. Carrara.

l'immobile e innocuo spettatore a un maggior rispetto per il pubblico.

Un'altra sera il Fusinato si procurò un solenne rabbuffo dalle autorità per aver trovato il modo di penetrar gratuitamente in teatro con una numerosa brigata d'amici che, come lui, si trovavano spesso con le tasche asciutte, privati anche della *ginnastica del dente* e ridotti

a quella tal distretta  
Che volgarmente chiamasi  
[bolletta].

E se non iniziatore, egli era sempre partecipe, tra i più ardenti e infaticati, dei moti e delle manifestazioni liberali, frequenti a Padova nel decennio dal '40 alla caduta di Venezia: manifestazioni che ebbero il loro epilogo nella sanguinosa giornata dell'8 febbraio '48.

La trattoria del *Leon bianco*, ove col Fusinato erano commensali il Prati, l'Alcardi, il Ciconi: la *Casa degli Invalidi*, ov'erano accolti, con le loro famiglie, veterani gloriosi di tante battaglie: la tipografia Crescini: gli uffici dei due giornali, il *Caffè Pedrocchi* e l'*Euganeo*: il palazzo dell'Università: la farmacia di Alfonso Turri ecc., erano altrettanti focolari di patriottismo, ove con l'orecchio attento e con il cuore ardente si aspettava il segnale della rivolta.

Con un trasparente anagramma Giovanni Prati cantava in mestissime note gli affanni di *Atilia, la sposa d'altrui*; e *Atilia* ripetevano subito mille bocche, e mille cuori palpitavano per *Atilia*, la donna adorata, che a qualunque costo bisognava

strappare alle unghie d'un marito esoso e crudele; così che parecchi di quei cantori e di quegli improvvisati poeti ebbero dal cen-

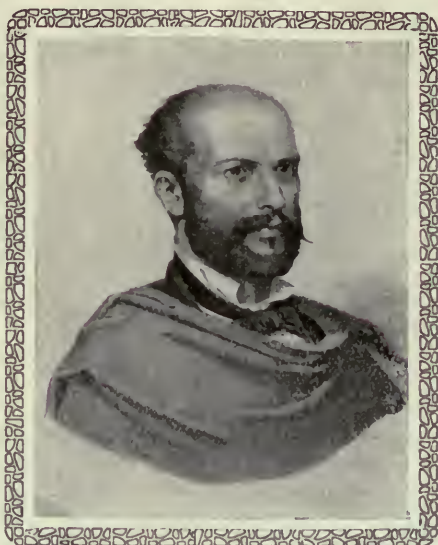
sore austriaco l'ammonimento di smettere, di cambiar musica e amante, perchè l'adulterio, anche soltanto verbale, doveva essere severamente punito. Così il nome del professore *Zambra* era spesso acclamato e anche più che non lo meritasse il suo caldo e ben noto patriottismo, poichè con quel nome s'era composto un acrostico sonante di letizia e di fede: *Zitti! Austria muore, bella risorge Ausonia.*

Sotto tutte le forme, in tutti i modi, da ogni parte sbucavan fuori i tre colori simbolici, che i censori s'affannavano

indarno ad occultare, a sopprimere. Un'attrice molto acclamata era stata ammonita a non raccogliere i mazzi di fiori *verdi e rossi*, onde spesso essa trovava pieno il palcoscenico: se voleva continuar le sue recite, mostrasse invece per i fiori la più gelida indifferenza. E l'attrice, accordatasi segretamente con i

suoi ammiratori, una sera che le furono offerti in gran copia altri fiori di color *giallo e nero*, mostrò tutto il suo ossequio all'ammonizione ricevuta, ostentando, con un gesto della mano e con lo sguardo irritato, il più profondo disprezzo per quei colorati omaggi che gli

spettatori le inviavano, acclamando e fischiano confusamente. Simbolici costumi rallegravano sempre le veglie carnevalesche; e in una *cavalchina* del '46 menò



ARNALDO FUSINATO.



PADOVA — IL CAFFÈ PEDROCCHI NELLA METÀ DEL SECOLO XIX  
CON UN DRAGONE AUSTRIACO.



GIOVANNI PRATI.



ALEARDO ALEARDI.

gran rumore la *mascherata degli stivali*: una numerosa e chiasosa comitiva di studenti recanti ciascuno uno *stivale*, appeso a un lungo bastone, e guidati da un'insegna col noto verso del Giusti: *Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore*.

A questi convegni, a queste celie, a queste feste gioconde due amici erano sempre presenti e inseparabili: Arnaldo Fusinato e Bortolo Lupati, quel Bortolo detto *il principe dei burloni e dei buontemponi*, che fu, come Dante dice, di *natura buona scimmia*; che sapeva contraffar la voce e la persona altrui in maniera sorprendente e piangere a caldissime lacrime, anche leggendo la minuta d'un pranzo succulento: che si beffava spesso dei commissari di polizia truccandosi sotto le sembianze d'un insigne medico e professor tedesco, con un idioma stridente del più strano e indiatolato accento teutonico.

Ma intanto ben più gravi avvenimenti andavano maturandosi. Il 7 febbraio '48 studenti e cittadini accompagnavano il feretro d'un giovane, largamente compianto, e recavano una gran corona dai vivaci colori nazionali. Allo svolto d'una via, ecco la carrozza del maresciallo D'Aspre, che cerca di rompere e di attraversare il lungo corteo. Un cittadino, forse lo stesso Bortolo Lupati, come affermano concordi testimonianze, ferma per le briglie i cavalli e con un gesto energico e risoluto li allontana, mentre grida al maresciallo, affacciatosi allo sportello: *Indietro, indietro! Se non rispettate i vivi, rispettate almeno i morti*. E il D'Aspre dovette rassegnarsi e ordinar al cocchiere di cambiar strada.

La mattina seguente due ufficiali austriaci passavano ridendo e agitando il sigaro acceso tra le labbra accanto a un gruppo di studenti. *Non fumare* era, com'è noto, in quei giorni la parola d'ordine, severamente rispettata da tutti i liberali. Gli studenti indignati strappano il sigaro di bocca agli ufficiali: soldati e guardie accorrono da

ogni parte in gran numero: il caffè Pedrocchi diventa il campo d'una mischia sanguinosa; e, mentre la campana suona a stormo il segnale di guerra, nell'Università e nel caffè si combatte con le daghe, coi pugnali, con le pistole, con i mobili delle sale: tra i morti e i feriti cade gravemente colpito anche il conte Rocco Sanfermo che, grondante di sangue, un amico riesce a stento a salvare dalla furia nemica. La giornata memoranda si chiuse col presagio e col proponimento di nuovi e più gravi tumulti: e Giovanni Prati, presente alla scena terribile, scriveva qualche ora dopo quei versi che divennero rapidamente popolari:

Dio formidabile  
Delle vendette,  
Perchè non stridono  
Le tue saette  
Sulla vandalica  
Turba de' mostri  
Che i brandi infiggono  
Ne' petti nostri...

A ricordare la giornata dell'8 febbraio Antonio Tolomei dettò un'epigrafe, che fu murata sul palazzo dell'Università soltanto nel 1898. Per parecchio tempo l'autorità politica italiana oppose tenacemente il suo *veto* alle parole ispirate del Tolomei; così che, a ogni anniversario di quella memorabile rivolta, gli studenti facevano apparire scritta a caratteri cubitali l'epigrafe che suonava così:

8 FEBBRAIO 1848  
QUI ALLE IRRUENTI ORDE BARBARICHE  
STUDENTI E POPOLANI  
PER IMPROVIDA CONCORDIA TERRIBILI  
IL PETTO INERME OPPONENDO  
AUSPICARONO COL SANGUE  
IL RISCATTO D'ITALIA

Togliendo il *veto*, l'autorità volle sostituito l'epiteto *straniere* a quello di *barbariche*, che l'epigrafista aveva felicemente dettato con esattezza storica e con intuizione profetica.

L'8 febbraio Arnaldo Fusinato era a Padova, reduce da un viaggio a Vienna, ove, alla vigilia dei moti rivoluzionari, aveva una sera preso parte a una cena offertagli da alcuni amici, ufficiali ungheresi, che erano di guardia al palazzo imperiale. E fu appunto lì, sotto le stanze stesse dell'Imperatore, che nel calor del vino, in mezzo a ripetuti e concitati giuramenti di vendetta e di riscossa,

il poeta veneto apostrofava l'Austria con que' versi improvvisati

Vedrai cader strac-  
[ciati  
Dallo spolpato sche-  
[letro  
I cenci rappezzati,  
Mentre alla tua de-  
[crepita  
Schifosa nudità  
L' emancipato po-  
[polo  
Ghignando esulterà.

La mattina seguente si riseppe ogni cosa e gli amici poterono a stento sottrarre il poeta all'ira della polizia viennese.

Intanto nel Veneto dalle congiure secrete, dalle mischie e dalle rivolte cittadine si passava rapidamente alla lotta in campo aperto: giovani e adulti, popolari e nobili s'arruolavano, in gran numero, fervidi d'entusiasmo, sotto le bandiere della

patria. Nel marzo di quell'anno fortunoso che fu il '48, si costituì a Padova un battaglione di studenti e cittadini: colonnello era Gustavo Bucchia, maggiore Alberto Cavalletto, che cominciava allora, sotto la divisa del volontario, una lunga carriera politica, luminosa d'onore e di virtù; e una colonna di centoventi cittadini di Schio era guidata da due fratelli: da Arnaldo e da Clemente Fusinato. I *crociati* — com' eran chiamati — di Padova, si unirono ad altri corpi di volontari veneti. A Montebello, a Sorio, a Vallarsa, armati di cattivi fucili, di lance, di pistole, di sciabole arrugginite, stettero lungamente, eroicamente in duemila contro settemila

austriaci; poi sopraffatti si ritirarono in buon ordine. Alla vigilia di quelle giornate il Fusinato aveva composto quel *canto degli insorti* che passò rapidamente di bocca in bocca:

Vendetta, vendetta: già l'ora è suonata,  
Già piomba sugli empî la santa crociata,  
Il calice è colmo dell'ira italiana;  
Si strinser la mano le cento città.  
Sentite, sentite: squillò la campana.  
Combatta coi denti chi brando non ha. (1)



PADOVA — PALAZZO DELLA R. UNIVERSITÀ.

Perdute le battaglie nei piani lombardi, Vicenza, ove cadeva ferito Massimo d'Azeglio, soccombe: il maresciallo Nugent, sceso dal Friuli, rioccupa ad una ad una tutte le città insorte; e Venezia si chiude nelle lagune, preparandosi a dare al mondo ammirato un superbo esempio di indomita resistenza. Durante quel lungo assedio, il Fusinato partecipava a Genova, nel settembre del '48, a un' accademia poetica promossa da Goffredo Mameli, che vi declamò un canto giudicato dai Carducci tra i migliori suoi, per purezza di tocchi e proprietà d'immagini:

Date a Venezia un obolo:  
Non ha la gran mendica  
Che fiotti, ardire ed alighe,  
Perchè del mar l'amica;  
Sola fra tante infamie  
Ella è la nostra gloria...

(1) Al Pian della Fugazza, rivolta verso il Trentino glorioso, quasi faticoso voto, è scolpita questa epigrafe: *Nel giorno 25 aprile 1848 — Da queste balze — Arnaldo Fusinato — Poeta e soldato — Con i volontari — Del corpo franco di Schio — E della banda armata di Valli — Gli invasori austriaci respinse — Ulisse Dellaie, Giovanni Mantovan — Morivano — Benedicendo all'Italia — Questa lapide — Falta per popolare concorso — Pose — La sezione di Schio del C. A. I. — Perchè col ricordo — Si perpetui l'esempio — 25 aprile 1898.*

E Fusinato:

No, non può nel medesimo nido  
La colomba conviver con l'angue.  
*Morte all'Austria!* — sia questo il sol grido  
Che risuoni dal Brennero al mar.  
Una guerra iniziata col sangue  
Sol col sangue si dee consumar.

Sorga Italia, e la mano protenda  
Alla bella dell'onde guerriera,  
Che combatte la pugna tremenda  
Dell'oppresso col vile oppressor,  
Che solleva ancor libera e fiera  
La bandiera dei santi color.

Ma dopo dodici mesi d'una resistenza eroica, Venezia cadeva, e gli estremi momenti ne salutava il poeta dall'isoletta del Lazzaretto vecchio con quelle meste strofe ispirate, che sono nella memoria di tutti:

Ed ora infran-  
[gasi  
Quisulla pietra,  
Finchè è ancor  
[libera  
Questa mia ce-  
[tra.  
A te, Venezia,  
L'ultimo canto  
L'ultimo bacio  
L'ultimo pianto!

\*  
\* \*

Giocose, intime, patriottiche, le poesie di Arnaldo Fusinato rispecchiano le vicende e il carattere dello scrittore, il costume, il sentimento, le emozioni e le commozioni del suo tempo.

Facendo eco alle *Memorie di Pisa*, egli vi mostra alcuni aspetti della vita universitaria di Padova d'avanti il '50. Eccovi il tipo dello studente che

sente il gasse della fresca età:

vasto torace, muscoli gladiatorî, un fare tra l'ardito e l'impacciato, l'ampia ala del cappello calata sull'orecchio, un nodoso randello sospeso a un bottone dell'abito, una gran pipa arabescata in bocca. Rauco spesso pel gran vociare nei caffè, nelle osterie, nei teatri, si diverte a disturbare e a punzecchiar qualche coppia di pacifici cittadini che a tarda notte rincasa freddolosa e frettolosa; o, troppo appassionato per la danza, se in una via remota s'abbatte in qualche disgraziato dalla figura tonda e grassa, che potrebbe anche essere un delegato della polizia austriaca,

Là, senza orchestra e senza ballerina,  
Me lo fa sgambettar la monferrina.

Ma ahimè!: nel limpido sereno di questa

vita spensierata e allegra, spunta gravida di tempeste una gran nube nera e minacciosa: l'esame. Lo studente fusinatesco — al quale si contrapponeva più calmo, più aristocratico, più serio il così detto *pedrocchino* — eccolo giunto alla prova dolorosa; ed eccovi riprodotte le domande del professore e quelle comiche risposte che si ripetono ancora negli atri chiassosi dello studio padovano. E così il poeta ha occasione di rappresentarvi quella vita scolastica che egli ha veramente vissuta: il provvido bidello somministratore della tesi: il giorno solenne della laurea, quando

Soprat'insacca-  
no un zimar-  
[rotto  
Unto, bisunto,  
[tarlato e rotto,  
Fedecommesso  
[inalienato  
Di quanti aspirano al Dot-  
[torato

Poisopral'incli-  
[tatestalegale  
Un berrettone  
[sesquipedale  
E imbavagliato  
[così, il Dottore  
Al par d'un  
quondam In-  
[quisitore  
Con lento e grave solenne in-  
[cesso

Dell'aula magna varcal'in-  
[gresso;



EPISODIO TRAGICO ALL'UNIVERSITÀ ED AL PEDROCCHI DEL MOTO INSURREZIONALE CONTRO GLI AUSTRIACI A PADOVA (8 FEBBRAIO 1848).

poi l'esame superato: il bacio del professore: la fedeltà giurata al savio regime di chi governa, e infine le acclamazioni di rito al caffè Pedrocchi, a quel caffè celebre allora ed ora quanto lo studio e la cattedra di Galileo e cantato nel sonetto d'un poeta veneziano:

El café de Pedrocchi xe un portento  
Che supera ogni umana aspetazion;  
Più se lo varda e fora e soto e drento  
Più se resta copai d'amirazion.

Le invenzioni, le scoperte, le chiacchiere, i capricci, le mode volubili del tempo sono spesso, nei versi del poeta di Schio, ricordate e derise. Così quando Amelia Bloomer inaugura a Boston la moda maschile, il Fusinato canta

Tramontan le cuffie; s'eclissan le gonne...

e imprecando al *bloomerismo* e alla deformazione del costume, conchiude:

...un angelo in brache, credetelo, o donne,  
E assai più ridicolo d'un diavolo in gonne.

E come il Giusti nei versi a Carlo Ghinozzi, così il Fusinato, con maggior ampiezza di satira, deplora l'abuso dell'*etere solforico*

Redentore d'ogni male,  
Che in un Eden di delizie  
Cangia fino l'ospedale,  
Che con tanta cortesia  
Fa la guerra all'elegia.

Accanto all'*Amor pacifico* del poeta toscano, pone il *cuor contento* di Ser Agapito: accanto all'*arte misera* del medico condotto, che, a compenso dell'opera sua, si sente spesso ronzar all'orecchio la dolce antifona del *sei pagato*, ci descrive la vita angusta e pettegola dei piccoli paesi: accanto a una satira delle necrologie bugiarde, trovate quella dei due secoli, della cipria e del guardinfante l'uno, l'altro, *il seducente secol dei lumi*.

\* \* \*

Tra le poesie politiche e patriottiche, notevoli l'*Illuminazione degli Appennini*; *Maria Luigia e Francesco I*; *Il giallo e il nero, colori di moda*. La prima fu scritta nel '46, quando con solennità popolare Genova commemorava il centenario della cacciata degli Austriaci. Non solo la città era in fiamme di gioia, ma tutti gli Appennini risplendevan di fuochi; Mameli gittava ai venti quel canto *Dio e il popolo* che fu precursore del quarantotto; e Fusinato scriveva:

Sela fiamma che  
[risplende  
Sulle vette agli  
[Appennini  
Un di o l'altro  
[si distende  
Anche all'alpe  
[dei vicini,  
Amatissimi Te-  
[deschi  
State freschi,  
[state freschi!  
Di quel fuoco la  
[scintilla  
Già riscalda il  
[bel paese,  
Alla pietra di  
[Basilica  
Mille braccia so-  
[no tese:



MONUMENTO AD ALBERTO CAVALLETTO  
NEL CORTILE PENSILE DEL MUNICIPIO IN PADOVA  
(Scultore Augusto Sanavio).



PADOVA — LA GRAN GUARDIA, AL TEMPO DEI TEDESCHI, CON DUE CANNONI.

Tuoni solo una parola...  
O Tedeschi, che gragnuola!

La seconda riferisce un colloquio fra due morti: Maria Luigia e Francesco I, sepolti nelle tombe dei cappuccini a Vienna. La vedova di Napoleone reca al pallido fantasma di suo padre le novità liberali dell'Italia: tutta la penisola in combustione; il papa volterriano; la guardia nazionale; i milanesi e i veneziani così buoni, così devoti un giorno

In attesa del momento  
Così a lungo sospirato  
Cercan trarre a fallimento  
Le finanze dello Stato,  
Intimando, giurabbacco!  
Guerra al Lotto ed al Tabacco.

E la poesia è chiusa da un coro a due voci:

Terminata la preghiera  
I due spettri si levârò:  
— « Cara Gigia, buona sera » —  
— « Buona notte, babbo ca-  
[ro » —  
E scambiato il vale eterno  
Ritornarono... all'Inferno.

L'ultima ride sui due colori, *il giallo e nero* venuti di moda; e dopo aver ricordato che un bardo italiano li aveva chiamati un giorno *colori esecrabili agli itali cuori*, il poeta esclama:

Finchè di Venezia nel grembo  
[bo s'annida

La razza omicida,  
Finchè dei fratelli percolte le terga

La nordica ver-  
[ga,  
Oh! infame la  
moda che im-  
[porci s'avvisa  
Del vandalo e-  
soso l'esosa  
[divisa.

Strappiamo a  
Tedesco que-  
st'ultimo bra-  
[no  
Di suolo italia-  
[no:  
E allora non so-  
lo del giallo e  
[del nero  
M'acconcio al-  
[l'impero;  
Ma fosacramen-  
to, se il vuole  
[la moda,  
D'appormi alla  
nuca due brac-  
[cia di coda.

Negli ultimi anni, Arnaldo Fusinato occupava a Roma un modesto ufficio nella segreteria del Senato. Un giorno che egli tornava dall'aver assistito al giuoco del pallone — una sua vecchia e tenace passione, come ricorda il De Amicis nei *Rossi ed Azzurri* e come anche ci attestano i versi *Un'impressione autunnale* — si fermò dinanzi a uno di que' carrettini ambulanti, ove s'ammucchiano confusamente e si comprano stampe, libri, opuscoli a buon mercato. E visto un volume delle sue poesie, esclamò in tono di meraviglia, largamente dipinta sulla faccia aperta e cordiale: — *Fusinato?! Ma chi compera mai di queste anticaglie...* — *Anticaglie*, interruppe il venditore, che era un veneto, *anticaglie Fusinato. Se vede che tu non sa guanca chi che sia Fusinato...*

Il poeta sborsò i pochi soldi richiestigli, intascò il volumetto e s'allontanò, sorridendo d'un sorriso tra melanconico e arguto, e mormorando ancora: *Anticaglie! Anticaglie!* Nelle sue parole, in quel sorriso, nell'ingenua e schietta interruzione del libraio ambulante, c'era forse, insieme con il ricordo e il rimpianto di una giovinezza intensamente vissuta e rapidamente scomparsa, un giudizio giusto e verace sul valore dell'opera sua.

Poeta, com'egli disse scherzando *nato e sputato* o, meglio, verseggiatore e traduttore facile, rapido, spontaneo della vita varia e tumultuosa, che gli si agitava d'intorno, non ebbe mai nè illusioni nè ambizioni di gloria e di lodi superbe; e sentì sinceramente che la sua poesia sarebbe stata presto,

come il Giusti diceva parlando di sè, *un frutto fuor di stagione*, e che gli sarebbe mancato l'estro e la lena per elevarsi *all'altezza delle cose nuove*. Della famiglia del

Pananti e del Guadagnoli, ma inferiore ad essi nella dovizia e nella vivezza della lingua, ma superandoli entrambi in questo, che egli non educò mai il lettore all'indifferenza e allo scetticismo: *so bene, candidamente confessava, so bene*

che i miei giocondi scherzi  
O se non tutti, a gran parte  
Quel sorriso non han che mor- [almeno  
Il vizio e stringa al mal costu- [da e sferzi  
me il freno;  
Nè quell'arguto al ben oprar [richiamo  
Che domandano i tempi che [viviamento]

Sono razzi di gioia scoppiettanti  
Via per l'aria in fuggevoli scin- [tille.

Sono frizzi leggiери, assomiglianti  
Dello Champagne alle gazoze stille,  
Che vi spruzzan lo spirito e la mente  
D'un'ebbrezza fugace ed innocente.

Abbandonandosi al fervido estro, come l'usignuolo al canto, sottile e tenue nell'arguzia, lepido nel racconto e nell'invenzione, senz'essere mai nè triviale nè amaro, sorridendo e non sogghignando, Arnaldo Fusinato fu tra coloro che servirono la patria *in laetitia*, ma la servirono non meno d'altri accessamente e devotamente, riflettendo nella parola facile e colorita, i timori, le ansie, le trepide impazienze di tempi fortunosi, contribuendo ad abbattere, con la forza dissolutrice dello scherzo, istituti, uomini e dottrine che, quando l'Austria aduggiava della sua triste ombra le nostre terre, porgevano all'ira, al riso, all'epigramma un argomento ineshausto.

**VITTORIO  
TURRI.**



GOFFREDO MAMELI.



ARNALDO FUSINATO NEL 1875.





FIABA DRAMMATICA  
IN TRE QUADRI

PERSONAGGI:

AL BABBACA', santone: vecchio venerabile.  
 ALI' MEMÈD, giovinetto gioielliere, ricchissimo, bellissimo.  
 TARANTOLA }  
 ARGENTO VIVO } giovani amici di Memèd.  
 ZIZZANIA, schiavetta negra, bellissima.  
 L'ADOLESCENTE VELATA.  
 MUSTAFA', ulema capo di Bagdad: vecchio, maestoso, gagliardo, padre di  
 MORGANA.  
 DIECI FANCIULLE ARABE.

CACIMPERO }  
 TIGNA PONSO' } cittadini di Bagdad.  
 COCCIGE DI BRONZO }  
 CAMOMILLA }  
 TIBIA }  
 CATORCIO }  
 SEDANO } accoliti di Mustafà.  
 LUCIGNOLO }  
 ROSA DI VELLUTO, figlia del califfo di Bagdad.  
 RAMA D'OLEASTRO }  
 GEMMA DEL POMARIO } fanciulle arabe.

L'azione a Bagdad, ai tempi delle Mille e una notte.

QUADRO I.

Interno del ricchissimo negozio d'oreficeria d'Alì Memèd. In fondo si apre l'ampia porta su una piazzetta che si prolunga in fondo in una strada, il vicolo giallo.  
 E' il mattino. Pel vicolo e per la piazzetta è un viavai di gente.

SCENA I.

Al Babbacà sta congedandosi da All, e gli offre un bellissimo giglio.

AL BABBACÀ.

Bene, figliuolo mio diletto, bene!  
 Le tue parole spirano un profumo di santità dolcissimo. Conservati sempre così, puro e pudico. E immergi entro un'ampolla questo giglio. Sai che presto, ove l'umor fresco gli manchi, appassirebbe!

*Gli porge il giglio. All lo prende con somma compunzione.*

ALÌ. Anche nell'acqua immerso, ben pochi giorni durerà, buon padre, la vita sua! Ma fulgerà perenne nei costumi d'Alì, la pudicizia ond'esso è chiaro immacolato simbolo:

AL BABBACÀ (*facendo per uscire*).

Allah ti guardi.

ALÌ. Allah sul tuo cammino scriva la sicurezza!

AL BABBACÀ (*s'avvia, ma proprio sull'uscio s'imbatte in Arun e in Ben Nurredin che entrando precipitosamente lo urtano*).

SCENA II.

TARANTOLA Oh, padre! scusa!

ARGENTO VIVO. Degno sceicco, scusami!

AL BABBACÀ. Figliuoli vi remunererò Allah!

ALÌ. Degnati, oh padre, volgere gli occhi tuoi santi su questi dilette amici: Arùn, detto Tarantola; Ben Nurredino, detto Argento vivo.

AL BABBACÀ. I nomignoli, oh figli, il savio disse, sogliono esser l'epigrafi dell'anime. E questi vostri, oh cari figli, attestano

certo prontezza e spirito vivace.  
Ma, figli miei, non ugualmente attestano  
la riserva, il pudore, il buon costume  
ch'esser fregi dovrebbero dei giovani  
timorati d'Allah...

TARANTOLA E ARGENTO VIVO. (*a due*).

Lodi e preghiere

sul santo nome sboccino e fioriscano!

AL BABBACÀ.

Ora e sempre! - E se guardo agli occhi vostri  
scoppiettanti malizia, ed alle vesti  
attillate e fragranti, ed alle anella  
che v'ingemman le dita, io temo forte  
che già non v'abbia involuppati il diavolo  
entro le ragne delle scaltre femmine  
sue ministresse, e d'ogni male artefici!

ARGENTO VIVO.

Che mai sospetti, oh padre mio! Tarantola  
ed io, tuoi servi, siamo come bambini  
spoppiati appena...

AL BABBACÀ. Eh, conosco i miei polli!

E se di voi mi spiace, assai di più  
m'impensierisco per All, che possa  
l'esempio vostro traviarlo!

TARANTOLA. Ah, no!

Non temer, degno padre!

AL. Ah! disconosci  
così la mia fermezza?

AL BABBACÀ. E' vero, oh figlio:

fermo sei tu; ma son pure infinite  
l'arti del Cheimano; e grande è il fascino  
delle femmine! Guardati!

AL. Riposa

tranquillo, oh padre! Degno io sarò sempre  
della tua stima, e dell'eccezionale dono  
che a me porgeva il vostro almo consesso!

AL BABBACÀ (*prima d'uscire s'inchina*).

Salàm!

I TRE GIOVANI.

Salàm!... Salàm!... Salàm.

### SCENA III.

TARANTOLA (*Sghignazza*).

Ah Ah!

ARGENTO VIVO.

Che tipo buffo!

TARANTOLA. E di dov'è  
sbucato?

ARGENTO VIVO.

Pare un bigonciòlo!

TARANTOLA. Un fignolo  
con un empiastro d'aglio sopra!

AL. Zitti!

Finitela! Parlate con rispetto  
di quel sant'uomo!

TARANTOLA. E' un sant'uomo?

AL. E' il famoso

Al Babbacà, decano del consesso  
dei Casti e puri!

TARANTOLA. Senti: E che compiccia  
questo consesso?

AL. Invigila i costumi  
dei giovinetti; e ciascun anno elegge  
quello che die' più salde e assidue prove  
di castimonia; e gli offre in dono un giglio:

questo, compagni miei! Candido fiore,  
fa' che degno di te sempre io mi serbi!

(*Bacia il giglio*).

UNA VOCE DI FANCIULLA (*dal di fuori*).

All! All!

CORO DI FANCIULLE.

Buon di! Buon di!

TARANTOLA.

All, senti? Ti chiamano!

AL. Eh, lo sento!

Maledette pettegole! mi fanno  
la mattinata solita!

TARANTOLA. La solita  
mattinata?

AL. Sicuro! Ogni mattina,

a mala pena l'ultime parole  
del muèzzino sfumano pel cielo,  
dagli abbaini, dalle altane, e giù  
dalle porte, dai vicoli, dai ronchi,  
come al becchime passare loquaci,  
sbucano una, due, tre, cinque, cinquanta  
testoline velate e senza velo  
di ragazze e di bimbe, e mi solfeggiano  
questa canzone.

ARGENTO VIVO. Sempre la medesima?

AL.

Ma che! Ne trovano sempre una di nuovo,  
appropriata ai casi di mia vita.

Ah! Sitengono al giorno! - Ecco, incominciano!

VOCE DI FANCIULLA (*Rama d'oleastro*).

Chi è l'adolescente  
bello come la luna a mezzo il mese,  
dagli occhi di turchese,  
dalle labbra di raveruschio,  
dai boccoli come il muschio?  
Come si chiama, dillo, di'?

CORO DI FANCIULLE.

Si chiama All!

AL.

Andate a quel paese,  
servucciacce da bettole,  
piche, civette, gazzere e cutrettole!

TARANTOLA.

All, da bravo, mostrati cortese!

RAMA D'OLEASTRO.

Oh neve, oh gigli!  
Ad ogni passo del suo cammino  
l'anca opulenta tremola  
come su la fiscella  
la giuncata del beduino:  
più lunga è la frangia dei cigli  
che i sepali de la nigella —  
Oh neve, oh gigli! —;  
ma c'è qualche cosa di più!

CORO DI FANCIULLE.

La sua virtù!

La sua virtù!

AL.

Non ne posso più!

CORO DI FANCIULLE.

Zitto tu! Zitto tu!

RAMA D'OLEASTRO.

Le tue gote son persiche e mele;  
la tua bocca è come un'anfora  
di vin rosso e d'idromele;  
i tuoi denti son grani di canfora,



ZIZZANIA — Ohimè!... Perchè?... Signore mio! Che colpa?

il tuo fiato sa di garofano:  
ma però sei come l'avarò  
che basisce sul suo cofano!  
Dare un bacio ti sa d'amaro.

2<sup>a</sup> VOCE DI FANCIULLA (*Gemma del pomario*).

Già! Nè con donna nè con donzella  
Alì non fece mai comunella!

RAMA D'OLEASTRO.

Ebbe per questo — ma sol puro è Allah —  
il giglio della castità!

CORO DI FANCIULLE.

Ah, ah, ah!  
Ah, ah, ah!

Alì.

Che vi dicevo? Le sentite? Sanno  
già l'affare del giglio! Ah, maledette!  
Stanno sempre con gli occhi addosso a me!

TARANTOLA.

Fortunato briccone! E te ne lagni?

Alì.

Maledette pettegole! Eh, le femmine

son come l'ombra: se le insegui, fuggono, ...  
se fuggi tu, t'inseguono. Così  
avviene a me. Questo negozio è come  
la Caba santa: da mattina a sera  
è un via vai di donne...

TARANTOLA. Avventurato!

Alì.

Di fanciulle...

ARGENTO VIVO. Birbone...

Alì. D'ogni età,  
d'ogni condizione...

TARANTOLA. Aggiungi pure  
d'ogni colore! S'avvicina, vedi,  
una negretta, agile e pura come  
un/ramuscello d'ebano.

Alì.

Vien qui?

TARANTOLA.

Certo!

Alì. Benone! rimanete un po',  
e vi farò veder come si trattano  
queste sfacciate!

TARANTOLA. Eccola!  
 ARGENTO VIVO. È scura, ma  
 piena di grazie!  
 TARANTOLA. Un chicco d'ambra nera!

## SCENA IV.

ZIZZANIA (*entra tutta aggraziata e vereconda, e saluta*).  
 Salute, oh buoni Mussulmani! — È questo  
 il negozio d'Ali?

ALI. Questo. Che cerchi?

ZIZZANIA.  
 Io mi chiamo Zizzania.

ALI. E vieni a mettere  
 radici qua?

ZIZZANIA. Quattrini e sanità  
 t'accordi sempre Allah!

ALI. La gloria a Lui,  
 ed il malanno a te!

ZIZZANIA. Sopra il tuo labbro  
 olezzi il cedro e il nardo!

ALI. E l'assa fetida  
 sul tuo! Che cosa vuoi, musetto negro?

ZIZZANIA.  
 Son negri il muschio, la pupilla, e l'ebano.

ALI.  
 E la pece, e il catrame, e la fuliggine.  
 Che vuoi da me? Se fare acquisti, spicciati.  
 Se spero poi sedurre All...

ZIZZANIA. Nè l'una  
 cosa, nè l'altra, Ali; ma consegnarti  
 questo biglietto.

ALI. Da parte di chi?

ZIZZANIA.  
 Della padrona.

ALI. E chi è la padrona?

ZIZZANIA.  
 Leggi il biglietto, e lo saprai... Ma leggilo  
 in segreto!

ALI. Giustissimo! i biglietti  
 delle dame van letti in gran segreto! —  
 Argento vivo! Tarantola! Qui!  
 Aguzzate le orecchie!

ZIZZANIA. Ah no, ti prego...

ALI (*respingendola duramente*).  
 Via di qui, grugno di catrame! — Attenti!  
 (*Legge la lettera ad alta voce, con comico sdilinquinamento*).

« Nel più profondo del mio cuore dorme  
 un segreto che il calamo  
 dir non ti sa. Ma se tu segui l'orme  
 della fantesca mia sino al mio talamo,  
 il labbro forse dir te lo saprà.

È arco in pugno ad ebbro sagittario  
 il tuo ricurvo ciglio!  
 M'hai ferita, e nol sai! Dolce sicario,  
 forse vedere il mio seno vermiglio  
 della tua piaga, il cuor ti molcerà!

Ti sia caro il saluto  
 di Rosa di velluto! »

Benone! Rosa di velluto è dunque  
 la tua padrona?  
 ZIZZANIA. Signorsì!

ALI. Benissimo! —  
 Attenti, voi! — Senti che devi dire  
 alla padrona. — Ali non sa che farsene  
 di rose di velluto. Un solo è il fiore  
 che lo seduce: il giglio del pudore! —  
 Ignora Ali se il suo ricurvo ciglio  
 sia nè arco, nè freccia; ma ben sa  
 che le sue mani sono acconce spatole  
 a colpeggiar le spudorate femmine...

(*La colpisce con un sonorissimo schiaffo*).

ZIZZANIA.  
 Ahimè!... Perché?... Signore mio! Che colpa?

ALI (*seguitando*).  
 Ed i suoi piedi son temprati zoccoli  
 per cacciar le mezzane...

(*Le assesta un calcio*).

ZIZZANIA. Ah, me tapina!

TARANTOLA e ARGENTO VIVO.

Andiamo, Ali, tu esageri!

ALI (*furibondo*). Lasciatemi!  
 (*Trascina nei capelli fuori dell'uscio Zizzania piangente*).

Ora puoi dire a Rosa di velluto  
 che venga essa medesima a riscuotere  
 la giunta alla derrata!

(*La scaraventa fuori con un ultimo calcio*).

TARANTOLA. Insomma, Ali!

ARGENTO VIVO.

Non è maniera!

ALI. Così avessi a tiro  
 tutte quante le femmine! Vedrebbero  
 che conto faccio delle loro smorfie,  
 delle graziette, delle occhiate languide,  
 delle moine, dei profumi! Il diavolo  
 le porti tutte! — Inferno e dannazione!  
 Eccone un'altra! Viene proprio qui!  
 E con che aria! Sembra una regina!...  
 Adesso concio pure lei! Vedrete!

## SCENA V.

Entra l'adolescente velata, poggiate le due mani su  
 le spalle di due graziosissime schiavette bianche. E intera-  
 mente nascosta nel velo. Ma tale è il suo incenso,  
 e da tutta la sua persona emana un tal fascino, che i  
 tre giovani rimangono muti, estatici a contemplarla.  
 Lungo silenzio.

L'ADOLESCENTE VELATA.

Salàm, Ali! Parlo ad Ali?

ALI (*interdetto, confuso*). Signora...

TARANTOLA.

Signora! Senti! Ali che si commuove!

ARGENTO VIVO.

E non ha torto! che statura! Che  
 incenso!

TARANTOLA.

Che fragranza!

ARGENTO VIVO. Che miracolo!

L'ADOLESCENTE VELATA.

Salàm, Ali!

ALI. Che vuoi da me, Signora?

L'ADOLESCENTE.

Ali, salàm!

ALI. Che brami, di'?

L'ADOLESCENTE.

Mi pèrito!

ALI.

Perchè?



L'ADOLESCENTE — Pigliami, svelto, la misura!

L'ADOLESCENTE.

Per questi amici tuoi...

ALÌ. Per questi amici?.. Amici, avete inteso?

TARANTOLA. Eh, mica siamo sordi!

ARGENTO VIVO. Briccone!

TARANTOLA. Gatta morta!

ARGENTO VIVO. Buona lana!

TARANTOLA. Lo vogliono a quattr'occhi!

ARGENTO VIVO. Che facciamo?

TARANTOLA. Svignamocela!

ARGENTO VIVO. All! addio!

TARANTOLA. Mi raccomando!

ARGENTO VIVO. Attento al giglio!

SCENA VI.

ALÌ. Ecco, gli amici sono andati. Bella signora, parla!

L'ADOLESCENTE. Appena oso parlarti: Dicono tutti che sei tanto burbero con le donne, e forastico!

ALÌ. E non dicono bugia. Però... Però, c'è donne e donne: e debbo dirti che t'ho vista appena, ed ho sentito un non so che... non so... bene... Mi pare che tu non somigli all'altre donne!

L'ADOLESCENTE. Ahimè, lo so purtroppo!

ALÌ. Lo sai? Che sai?

L'ADOLESCENTE. Che non posso turbare il cuore d'alcun uomo. — Ah! non pensiamoci!

(Sospira: pausa).

Dimmi, posso parlare?

ALÌ. Parla, parla!

L'ADOLESCENTE.

Dirti tutto?

ALÌ. Tuttissimo!

L'ADOLESCENTE. Sta bene, Avrei bisogno d'un anello d'oro per la caviglia.

ALÌ. E questo è tutto?

L'ADOLESCENTE. Sì!

ALÌ.

Allah ti benedica! E c'era obbligo di far tanti misteri?

L'ADOLESCENTE. Non osavo!

ALÌ

Ben differente sei dall'altre femmine che sempre osano tutto! — Eccoti anelli finchè ne brami. Scegli. Ti va questo di filigrana?

(Le mostra una scatola piena di anelli).

L'ADOLESCENTE

Non m'andrebbe!

ALÌ. Questo

con un rubino azzurro?

L'ADOLESCENTE. Non m'andrebbe!

ALÌ.

Questo di perle grige?

L'ADOLESCENTE. Non m'andrebbe!

ALÌ.

Questo di lapislazzuli?

L'ADOLESCENTE. Neppure!

Ho bello e visto! Non c'è la misura adatta a me! La mia disdetta solita!

(piange).

ALÌ.

Non disperarti! Basta farlo apposta!

L'ADOLESCENTE.

Apposta? Ma... Bisognerebbe prendere la misura?

ALÌ. S'intende!

L'ADOLESCENTE. E chi dovrebbe prenderla?

ALÌ. Io!

L'ADOLESCENTE.

Tu?

ALÌ.

Si!

L'ADOLESCENTE. Non è possibile!

ALI.

Perchè? Lo vieta il libro santo?

L'ADOLESCENTE. No,

Non è questo!

ALI. E che è?

L'ADOLESCENTE. Che mi vergogno!

ALI.

Di mostrar la caviglia?

L'ADOLESCENTE. E certo, Ali!

ALI.

Ma la caviglia...

L'ADOLESCENTE. Ali, sono anitroccola!

ALI.

Tu? Se cammini come una cervetta!

L'ADOLESCENTE.

Pure, ho le gambe torte, e il piè di papero!

ALI.

Ebbene, e fosse? Il gioielliere è come il medico.

L'ADOLESCENTE.

Noooh!

ALI.

Siii!

L'ADOLESCENTE (*accingendosi a scoprire la caviglia*).

Ma chiudi gli occhi!

(*Solleva il lembo della gonna, e mostra il piedino e la caviglia, di bellezza meravigliosa.*)

ALI (*facendo un balzo per lo stupore*).

Allah m'aiuti!

L'ADOLESCENTE.

Vedi? Ti spaventi!

ALI.

Mi spavento? Sei pazza! Allah, che vedo!

L'ADOLESCENTE.

E chiudi gli occhi!

ALI.

Il sorriso d'Allah

su la snellezza delle tue caviglie!

La gazzella, vedendole, morrebbe di gelosia!

L'ADOLESCENTE.

Sii buono tu, sii buono!

So che non è così! Pigliami, svelto, la misura!

ALI (*la prende, indugiando fin che può*).

Ecco fatto!

L'ADOLESCENTE.

Ora vorrei

un braccialetto.

ALI.

Se i tuoi polsi, oh, rosa, sono i gemelli de le tue caviglie,

così sottili non ce n'è: bisogna

fare apposta anche quelli!

L'ADOLESCENTE.

Ah no, le mani

poi no!

ALI.

Perchè?

L'ADOLESCENTE.

Perchè sono attrappite, tutte porri e verruche, l'unghie sudicie, le dita tutte noduli e catorzoli,

i polsi grossi, a porri, a nocchi, a squame...

ALI.

Mostramele lo stesso!

(*L'adolescente mostra le manine*).

Allah!

L'ADOLESCENTE.

Lo vedi?

Ti fo ribrezzo!

(*nasconde le mani*).

ALI.

Ancora, ancora, oh stella!

Oh che manine, che manine! Sembrano due fiori di magnolia, i polsi gambi di giglio, l'unghie petali di rosa!

Oh pura adolescente, Allah sorrída alla finezza del tuo polso, al garbo del tuo braccio d'uri!

(*Prende la misura, e poi imprime un ardentissimo bacio su ciascuna delle manine dell'adolescente*).

L'ADOLESCENTE.

Ora vorrei

una collana. Un filo d'oro, e un solo brillante rosa. E che scendesse qui sopra la gola...

(*Scuopre la gola*).

ALI.

Allah! Cuore mio, frènati.

Oh che bianchezza immacolata! Oh gigli, neve, camellie, primule, magnolie!

Io sento il cuore che mi balza in gola!

Divengo folle!.. La misura è presa.

(*L'adolescente s'accinge ad uscire*).

L'ADOLESCENTE.

Grazie, gentile giovinetto! Affrettati

a preparare i tre gioielli. Io stessa

tornerò per riprenderli. — Salàm...

(*è sulla soglia*).

ALI.

Fermati, no, ti prego, oh stella... Come ti chiami, url?

L'ADOLESCENTE.

Morgana!

ALI.

Io ti scongiuro

d'una grazia, Morgana!

L'ADOLESCENTE.

E quale grazia può conceder Morgana? Oh, se potessi!

ALI.

Tu puoi, tu puoi! Sotto l'azzurro velo che nasconde il tuo viso, io vedo fulgere le tue pupille, come in cielo a vespero

la stella canopèa. Leva il tuo velo,

che le pupille nel tuo viso io sazi!

L'ADOLESCENTE.

Il viso? Ah, non sarà!

ALI.

Ti prego, oh bella,

bella Morgana! Un solo istante, un solo

fa' che il tuo viso io scorga; e in cambio eleggi quanti gioielli vuoi!

L'ADOLESCENTE.

No!

ALI.

Prendi tutto

quello che vedi!

L'ADOLESCENTE.

Non è questo, Ali!

ALI.

Prendi il mio sangue! Prendi la mia vita!

L'ADOLESCENTE.

Ali, no, vedi! Vedi, morirei

di vergogna!

ALI.

E perchè?

L'ADOLESCENTE.

Perchè son brutta; e senza enumerarti i cento e i mille difetti del mio viso, ho qui, sul labbro destro, un baffo così, ritorto ed ispido

come quello d'un verro!

ALI.

Non può essere

L'ADOLESCENTE.

Davvero!

ALI. Non può essere!

L'ADOLESCENTE.

Ti giuro!

ALI.

Non credo al giuramento!



L'ADOLESCENTE — Ebbene, guarda!

L'ADOLESCENTE. Vuoi scommettere?  
ALI.

Contro ciò che tu vuoi, ciò che tu vuoi!

L'ADOLESCENTE.  
Ebbene, guarda!

*(Alza il velo, e scopre un volto di paradisiaca bellezza: sul labbro destro nereggia un piccolissimo neo).*

ALI. Ahimè!

*(Cade in ginocchio, in estatica ammirazione).*

L'ADOLESCENTE.

*(fa l'atto di riabbassare il velo. Ali la ferma).*

ALI. No, ti scongiuro!

Resta così! - Pupille mie, danzate,  
per la gioia, nelle orbite!

L'ADOLESCENTE. Il mio baffo  
non ti spaventa?

ALI. Il tuo baffo? Ma quale?

L'ADOLESCENTE *(accennando il neo).*

Questo! Guardalo!

ALI. Allah! Quello sarebbe  
il baffo?

L'ADOLESCENTE.

Questo!

ALI. Il neo?

L'ADOLESCENTE. Lo chiami neo?

ALI.

Certo! Lo chiamo neo, chicco d'incenso  
nero, cristallo d'onice, pupilla  
di rondine: lo chiamo esca dei cuori,  
struggimento dell'anime! Soltanto

per imprimervi i labbri, venderei  
l'anima al Cheimano... Ah, non copriti!  
Lascia che le pupille avido abbeveri  
a quella fonte d'idromele!

L'ADOLESCENTE. Ali,  
io penso di sognare! Io non son dunque  
brutta?

ALI. Brutta? Tu sei come una rosa  
di Damasco, nutrita di rugiada  
e di chiaro di luna!

L'ADOLESCENTE. All, cattivo,  
tu mi canzoni!

ALI. Io ti canzono? Sei  
bella come le url del paradiso!

L'ADOLESCENTE.  
Dici sul serio?

ALI. Ma sì, sì!

L'ADOLESCENTE. Davvero,  
non so più che pensare! Se mi dicono  
che sono un mostro!

ALI. E chi pronuncia mai  
tanta bestemmia? Che lingua sacrilega  
contamina così la tua bellezza?  
Chi gitta fango su questo miracolo  
purissimo d'Allah? Potessi averlo  
sotto l'unghie, quel tanghero!

L'ADOLESCENTE. Ah, non dire!

ALI.

Ma che non dire! Dimmelo, Morgana,  
dimmi chi è! Lo acciuffo...

L'ADOLESCENTE.

Ali, ti prego...

- ALI. Puoi difenderlo?  
L'ADOLESCENTE. Devo!  
ALI. Devi?... Ahimè!  
Sarebbe forse il tuo sposo?  
L'ADOLESCENTE. Non ho sposo!  
ALI. L'amante forse?..  
L'ADOLESCENTE. Non ho amanti!  
ALI. Ma chi è dunque?  
L'ADOLESCENTE. Mio padre!  
ALI. Tuo padre!  
Ah, questa è nuova, poi!  
L'ADOLESCENTE. Perché?  
ALI. Perché generalmente tutti i padri stimano prodigi di beltà le figlie loro anche se son rosticci; ed il tuo reputa un mostro te! Tuo padre ha le traveggole!  
L'ADOLESCENTE. Zitto!  
ALI. E' uno sciocco!  
L'ADOLESCENTE. Zitto! E' Mustafà!  
ALI. Mustafà?  
L'ADOLESCENTE. Mustafà, l'ulema capo di Bagdad!  
ALI. Lui? La fonte del sapere!  
L'ADOLESCENTE. La fonte del sapere!  
ALI. Altro che sciocco!  
L'ADOLESCENTE. Dunque, lo vedi? Sei convinto, adesso?  
ALI. Che convinto d'Egitto! Ma dovrei essere cieco! Tu sei bella come la luce dell'aurora!  
L'ADOLESCENTE. Oh, se mio padre avesse gli occhi tuoi! Da mane a sera ripete sempre che darebbe l'anima al Cheimano, se potesse infine levarmisi dagli occhi!  
ALI. Eh! Se potesse levertisi dagli occhi?... Oh quale idea mi balena!... Morgana... E se... Ma no, questo non è possibile!  
L'ADOLESCENTE. Che cosa?  
ALI. Se ti chiedessi sposa...  
L'ADOLESCENTE. Ali, l'hai detto: questo non è possibile!  
ALI. Lo vedo!  
Lo sapevo di già! Non sono degno d'aver tanta bellezza; ed il mio ceto è troppo basso!  
L'ADOLESCENTE. Non è questo, Ali! Per me mi chiamerei beata d'essere la tua sposa devota...  
ALI. E allora?  
L'ADOLESCENTE. Allora c'è mio padre di mezzo: un uomo quello tutto Corano e Sunne, tutto scrupoli.
- Ragione o torto, pensa in buona fede ch'io sono una sozzura, e nulla al mondo saprebbe indurlo ad appioppare un mostro mio pari a un fiore pari tuo!  
ALI. Morgana, insisterò!  
L'ADOLESCENTE. E' testardo!  
ALI. Sarò più testardo di lui!  
L'ADOLESCENTE. Ti svelerà mille difetti, o veri o falsi; e ai fisici aggiungerà quelli morali: tanti che tu sbigottirai!  
ALI. Resterò saldo, dovesse dirmi pur che in te s'incarna il Cheimano!  
L'ADOLESCENTE. Oh, non temere, Ali, di questo! Io sarò brutta o sarò bella; ma cattiva non sono. E se riesci a trarmi, Ali, dalla mia triste sorte, ed a farmi tua sposa, io t'amerò sino alla morte, Ali, t'adorerò come s'adora Allah!  
ALI. Morgana, oh no! Che dici? Io t'adorerò, Morgana, da mane a sera, inginocchiato innanzi ai tuoi piedini! Idolo...  
L'ADOLESCENTE. È tardi, Ali! Fammi andare! Se no, quando rientro son busse!  
ALI. Busse? Infame...  
L'ADOLESCENTE. (con un'occhiata severa). Ali!  
ALI. Perdono!  
(L'adolescente s'avvia per uscire. Ali le bacia le mani, e l'accompagna sino alla porta).  
Morgana mia, mia stella! Io moverò su l'orme tue! Vedrò tuo padre, subito! E lo convincerò! Sarai la mia sposa diletta!  
L'ADOLESCENTE. (sparando). Addio!  
ALI. Morgana, addio!  
(La segue lungamente con gli occhi, e tende le mani verso lei).  
Il purpureo tappeto del mio cuore sotto i piedini tuoi, mentre cammini!  
(Mentre rimane estatico, Tarantola e Argento vivo irrompono, lo trascinano in mezzo al negozio, ridendo e gridando).  
TARANTOLA. Bravo Ali!  
ARGENTO VIVO. Bravo Ali!  
TARANTOLA. E il giglio?  
ARGENTO VIVO. E il giglio?  
(Ali si riscuote, corre, afferra l'ampolla, e la sbatte al suolo. Il vetro si frange in minutissimi pezzi).  
TELA.

(Continua)

ETTORE ROMAGNOLI.





TIPI DI FONNI.

TIPI D'ORGOSOLO.

**R**icordo. Nel novecentoquattro venivo a Roma per la prima volta. E chi mi avvicinava e mi sapeva sardo — anche nel Collegio Internazionale di via Merulana ove ero alunno — mi squadrava ben bene, mi faceva prima gli elogi e i complimenti per la bella terra dov'ero nato, come si fa al siciliano per la Conca d'Oro e all'umbro per la valle Spoletana, ma poi, si sa, finiva per chiedere con morbosa curiosità: — Ma è vero che in Sardegna son briganti? — Ma no, Dio mio! chi vi ha insegnate codeste cose? briganti in Sardegna non ce n'è punti: c'è qualche bandito, ecco tutto. E poi, guardate me: ho l'aria d'un brigante? — L'argomento calzava, rassicurava e faceva ridere.

Oggi torno a Roma dopo una dozzina d'anni ed ecco intorno a me tant'altra gente curiosa: — Ma è vero che in Sardegna sono eroi? — Parola d'onore, è un brutto impaccio a rispondere: la seconda domanda è quasi più imbarazzante della prima! — Ma sì: molti eroi ci sono... tutti poi no. Io, per esempio, non sono un eroe! L'argomento calza, rassicura e fa ridere come dodici anni or sono. Io non rido. In me che da ieri ha cominciato a rodere il melanconico ricordo dell'isola ormai lontana per tanto mare e tanta terra, non si perdono le parole rivolte alla mia terra dai vecchi e nuovi amici di Roma: si ravvicinano anzi e in codesto ravvicinamento trovo tutto il mistero che le avvolge.

Sardegna, dunque, classica terra di banditi e di eroi! Io immagino l'impressione profonda e nuova che la bella isola deve aver prodotto nell'anima di tutti quelli che la degnarono d'una cortese visita e più d'un amoroso studio: di molti la so. So di qualcuno che al veder dall'alto riposar l'isola sui graniti dai filoni dioritici con i suoi cristalli dalla Barbagia all'Ogliastra: cogli schisti e i calcari da capo Falcone all'Argentiera: con le grandi rocce

eruttive e trachiti da Sassari a Bosa e con i basalti da Ales a Dorgali, ha esclamato: In verità qui è radunato tutto il bello sparso in Italia! Nè mi parve esagerazione. Le grazie e le bellezze disseminate nell'isola balzano all'improvviso e il visitatore e lo studioso ne restan commossi: commossi, dico, di quella commozione vera



RECLUTE DELLA SARDEGNA.

che prende anima e sensi prima che si sia potuto formulare il nostro qualunque giudizio, bugiardo spesso e venale.

Per ogni parte la circondano i monti. Quei di Barbagia a levante col suo gigante Genargentu, corsi dai mufoni e profumati dal timo e dal ribes, su cui cala l'aquila reale e fa nido l'avvoltoio.

E la Serra, il suo più bel contrafforte che nasconde gelosamente nell'alvo materno porfidi e quarzi: e il monte Santo di Baunei la cui cresta di pruni e ginepri e genziane si rispecchia come un terribile elmo nelle acque del Tirreno. E i bizzarri e pittoreschi monti di Gallura limitati dal mare a oriente, a occidente dal fiume, i cui contrafforti si bagnano nel mare dell'isola sorella e in quello scompaiono. E quei d'Anglona e di Logudoro e l'Altipiano delle Mortelle con monte Ferru gigante dei vulcani sardi! E da levante a ponente monti sempre monti fino al Limbara e nel Serrabus il monte dentellato dei Sette Fratelli simile a questo Resegone veduto dalla torre del Duomo. E dentro a questa bella chiostra di monti una flora gentile di agavi e opunzie dai fiori d'oro e i frutti vermigli, di palme, tamerici, terebinti e oleandri. E poi una corona d'ulivi e viti: e boschi d'elce e sovere e campi sterminati di asfodelo. Quanta bellezza di primavera e quale incanto di poesia!

Qual meraviglia che ognuno che l'abbia visitata e studiata in spirito e verità ne porti seco lontano il più grato ricordo? Ma tutta qui non è la Sardegna. C'è l'uomo: il discendente dei vecchi pelliti, su cui tante vecchie storie si aggirano e che tante leggende suggestive e paurose avvolgono: il discendente immutato e immutabile dei primi colonizzatori: il continuatore d'una razza di vincitori e vinti. E di questo uomo tanti giudizi si son dati e così disparati fra loro — dal troglodita all'eroe — che la soluzione è di là da venire. Ad altri l'arduo e faticoso compito di studiarne la biologia e la psicologia per stabilirne il tipo: a noi basta la gioia d'un solenne elogio nella grande ora che suona per la Patria!

Dal quindici novembre dello scorso anno, in cui il comunicato di Cadorna datato dal Comando Supremo di guerra portava che « gli intrepidi sardi della brigata Sassari avevano resistito saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio avevano espugnato altro vicino trinceramento detto dei Razzi, facendo al nemico duecentosettantotto prigionieri, dei quali undici ufficiali » da quel giorno anch'essi — i sardi — poterono levar alta la fronte: essi son fra gli eroi meritamente cele-

brati, il cui nome rifulge d'oro, le cui gesta dicono la gloria degli eserciti d'Italia, l'onore del popolo d'Italia! A dir vero non è la prima volta che i sardi han meritato pubblici encomi e si son mostrati degni della Patria: ma tra una gloria e l'altra dalle coste desolate e grandi della loro isola è venuto su pel mare così forte odore di sangue e una raffica così spaventosa d'odio s'è abbattuta, che tutto con sè ha portato via, anche quel che è più durevole e dovrebbe essere eterno!

Ricordiamo. Quante belle pagine per essi dalle tremende lotte contro la dominazione romana al pacifico regno di Gialetto: dalle orrende invasioni saracene alla vittoria navale di Lepanto: dal trattato di Utrecht al trattato di Londra! Quanto eroismo dal pingue sacrificio del giovinetto Josto al piccolo fuciliere Ari della canzone dannunziana: dai Mille di Marsala e Quarto ai mille e mille che oggi cadono sul Carso e sull'Isonzo! E vinsero sempre: anche quando l'invasione aragonese tolse loro nazionalità lingua costumi e civiltà: anche quando la perfida tirannia austriaca le inaugurò la guerra intestina. Vinsero, perchè con tutta la forza di cui eran capaci si ribellarono, essi — manipolo — contro una potenza e una tirannia, e fino all'ultimo sangue lottarono, martiri ed eroi nel terribile duello per la santa libertà: e per questa si immolarono vittime propiziatrici. E furono pagati allora con la moneta corrente: furon detti sardi da vendere.

Perchè indocili, perchè ribelli a qualunque giogo straniero, perchè forti di tutta la forza di loro razza.

Oggi no. La parola con la quale il comunicato del Comando di guerra esalta l'epica gesta dei sardi è presa nel senso suo vero e reale: e intrepidi sardi vuol dire soldati valorosi che offrono il petto vigoroso più che il forte braccio per l'onore del Re e la grandezza della Patria.

Per questo era partita la nostra balda gioventù sarda lasciando a mezzo solco l'aratro e la semente, lasciando di là dal mare ogni cosa più cara, ogni amore più dolce: per unirsi piena di santo entusiasmo e di santo odio alla immensa falange dei fratelli d'Italia che avevan chiamato per l'accolta. E la legione sarda non fu indegna della Patria, nè la Patria fu immemore del sacrificio. Ognuna delle sedici province d'Italia ha il suo magnifico florilegio epistolare che sarà domani come un sacro reliquiario che chiuda in sè la miglior virtù di un popolo: il santo amor di patria. Ognuna



IN VIAGGIO.



PANORAMA DI ORGOSOLO.

di esse ha il suo altare e i suoi martiri: avrà il suo sacerdozio.

Quanta fortuna per noi popolo sardo non arrossire finalmente al fianco delle grandi province sorelle e quanta gioia poter anche noi avere il nostro altare su cui sacrificare e far voti ai martiri della Patria! Sui pinnacoli noi lo erigeremo dove è l'aria delle aquile e dei picchi granitici, dove è il dominio delle secolari querce che conobbero le vecchie generazioni. Ma di lassù non caleranno altri intrepidi sardi, sitibondi di libertà e di giustizia fino al sangue, a intessersi la macchia di ginestre e di eriche, a profumarla di mirto e di lentischio? Non caleranno più uniti per la gualdana notturna a far prova del loro ardimento e della loro forza? Chi sa! Una razza qual'è la nostra, fiera delle sue tradizioni e delle sue leggende sino allo scrupolo, che non ha mai mutato carattere per mutar di dominazioni e ancora cambiar la sua

vorrà? Già: perchè la 'Sardegna — il cuore della Sardegna, meglio — è tale oggi come ai tempi di Omero. Tutto è tradizione: ed ogni tradizione è sacra ed inviolabile. Non appena sbarcate alle sue coste verso il mare di levante per dove essi videro approdare

fenici e romani, bizantini e pisani, spagnoli e austriaci, voi sentite esalare un forte odore di primitività che vi incanta e vi trasporta al tempo della favola. Non appena entrate in quelle verdi foreste piene di silenzio e di solitudine sotto cui il sole tesse splendidi arabeschi, vi par di vivere come in un sogno da cui quasi non vorreste uscire, tanto è delizioso! Orbene, su quelle coste e dentro quelle foreste per cui tante genti son passate in pace e in armi, vive una stirpe di sardi che tante volte vinta non ha mai accettato il diritto e la legge dei vincitori e



UN CONVEGNO IN SARDEGNA.

che tutta la sua virtù e la sua pietà ha posto nel consacrare come un culto le memorie. Ed è l'idea primitiva di giustizia che fa

presso di essi così il bandito come l'eroe. Il sardo del campo e della macchia è per me tutt'uno. L'ardimentoso coraggio che lo fa rampicar col mazzapicchio sulla vetta più aspra e pericolosa, che lo fa scender nella prima grotta scavata dalla perforatrice, che lo spinge nella trincea più avanzata a spiare il nemico della patria è lo stesso ardimentoso coraggio che lo fa rampicar tra le forre, ruz-zolar per i botri, vigilar le notti nel covo dei cignali a spiare il nemico della casa. Quando egli preme il grilletto del suo fucile sul nemico della patria voi gli leggete in volto tutta la gioia di un sacro dovere scrupolosamente adempiuto. Non diversamente per il nemico della casa.

Che importa a lui? E' nemico: e ciò basta. Tu volevi contenderci il passo sulle belle alture del nostro Carso e sui bianchi picchi del Cadore e insidiavi alle spalle il nostro buon fratello e gridavi infamie alla santità del mio Re: tu preparavi la forca ha chi ti a pôrto la borraccia quando morivi di sete e con te ha spezzato il suo pane quando morivi di fame! Ebbene, ecco. Il mio piombo mi vendica e ti redime. Dio ci giudichi! Tu volevi insidiare nella notte e nel silenzio all'onestà della mia donna comprandola col tuo oro e col tuo nome, hai seminato spine dove era la mia pace e il mio riposo, mi hai rubato il tesoro più prezioso e mi hai avvelenata l'anima senza più speranza al mondo! Ebbene, ecco. Il mio piombo mi vendica e ti redime. Dio ci giudichi! Ecco l'eroe: ecco il bandito. Nell'un caso e nell'altro l'offesa è vendicata, l'onore è salvo. Non pensano o forse non vogliono pensare che se l'atto da eroe vien lodato e premiato, l'atto da bandito è biasimato e condannato. Vi ripetono che l'onore di casa loro non gli è meno caro di quello della loro patria: lo han vendicato con le proprie mani. Ora sono tranquilli: avvenga quel che vuole.

E' il loro modo d'intendere la giustizia, di vendicar l'onore, di mostrare la virtù. Nel foro della coscienza essi hanno compiuto un atto buono. La legge condanna quel loro atto buono. E sia! O sfuggiranno per tutta la vita

alla pena come Giovanni Tolu, o daranno il loro sangue a tutelare la loro libertà come Giovanni Corraire! Che strana razza piena ancora di mistero e di tragico destino! Quando Grazia Deledda fa esclamare a Simone Sole, il bandito: «che peccato, o compagno! se noi non fossimo banditi potremmo far del male a questa bella donna che cavalca... ma siamo banditi e dobbiamo essere onestil!...» dice il vero e fa la migliore apologia del bandito.

Il bandito non è uomo malvagio: è un uomo offeso — o che tale crede di essere — il quale offende a sua volta. Che, se mai degeneri e corra alla rapina o a cose peggiori estranee al suo banditismo, sente nel cuore il peso del peccato e se ne duole e ne piange talvolta sinceramente. Ricordo uno strano canto:

« Quando Giovanni è al fianco di Ciccio — si eclissa il sole e trema la terra — Quando tutti e due son nel cimento — uno è più veloce dell'altro — Essi hanno il cuore di bronzo — con le spie che vanno ad essi — per vincere il taglione — Come lupi e leoni son valorosi — Giovanni e Ciccio ».

Un altro ancora:

« Tu ci hai dichiarato la guerra — poichè tanta gente ci hai tolto — Non piangere tu ora — se noi ti toglieremo — ciò che



CONTADINI DI GALTELLI.

tu hai tolto altrui — La storia del tuo dolore — ammaestrerà la tua gente — poichè tremenda la vendetta — si scatenerà su le tue spalle — Trema a ogni stormir di foglia — chè nel silenzio e nel mistero della notte — la morte ti sorprenderà — Mangeranno la tua carne i corvi — e sarà allora tranquillo il mondo — O voi che sopravvivete — non ferite più i cuori — se non volete che noi — vigliamo notte e giorno — con le armi in pugno ».

Non han tutta l'aria questi canti d'una chiamata alle armi, d'una coraggiosa riscossa, di una attesa rivendicazione qua e là ricalcata — se volete — sui canti più animosi degli antichi profeti d'Israele? E sono brani che appena ricordo, il primo d'una canzone della famosa triade banditesca Angius — Derosas — Delogu, il secondo della quadruplici più famosa ancora di Morgolai in quel d'Orgosolo. Nomi e fatti assai vicini a noi, divenuti celebri



« S' ARDIA » (IL PALLIO).

in molta parte d'Europa con criteri vari — naturalmente — d'interpretazione. Ed è di lì, da quella razza che è uscita la colonna degli intrepidi magnificata da Cadorna.

« Era di luglio — mi scriveva dalla fronte l'amico Pintus — il mio reggimento, un reggimento di milizia mobile formato in maggior parte di napoletani richiamati, era da tre giorni in trincea. Il capitano d'una compagnia avverte i suoi uomini che bisogna dar l'assalto e prender la trincea nemica. Si grida Savoia! Il capitano si volta. Due giovani soldati gli stanno al fianco: Floris e Castangia, figli di Orgosolo. Scavalcata la trincea il capitano cade gravemente ferito. I due di Orgosolo hanno un attimo di esitazione, poi si slanciano avanti al grido di Savoia! Uno di loro a circa quindici metri dalla trincea nemica cade terito. Il compagno, dietro un riparo naturale, gli grida: Vuoi ti porti indietro a farti medicare? No — risponde l'altro fieramente —. Finchè non sarò morto non mi porteranno via di qua! Forte di questa risoluzione il fratello va innanzi ancora. È ferito ad una gamba. Non importa: è forte abbastanza. Corre e grida e infilza quanti più può austriaci alla sua baionetta finchè in un'ultima colluttazione è ridotto all'impotenza. L'indomani mattina fu l'avanzata. Il mio battaglione conquista la trincea nemica. Ed ecco addossato alla moriccia il povero Floris. Lo carichiamo sulle nostre spalle e lo portiamo all'ospedale da campo ove poco prima dai compagni era stato portato il fratello orgosolese. Quivi, gli occhi dell'uno immobili in quelli

dell'altro come a dirsi tante cose d'amore e a rievocare un lontano sogno di gloria, spirarono in pace ». Non è un episodio nuovo nè che desti meraviglia, lo so; di tali eroi è fatta la nostra Patria: ma saperli sardi e figli di quella terra così orrendamente tragica è per noi grande consolazione. Ci pare che questo sangue lavi quell'altro e cancelli la macchia. Dissero una volta di Rubens: sente in fiammingo e dipinge in fiammingo. Io sarei tentato a dir di loro: sentono in sardo e operano in sardo. È una gente che, dopo tanti secoli, non ha ancora che le sole grandi risorse della natura: e di quelle solamente si vale. Le quali, a seconda la loro dirittura, portano a nobili o a basse azioni: all'elogio o al disprezzo altrui. Orgosolo mi parve il paese più classicamente omerico: tutto cinto all'intorno da verdi corbezzoli dalle bacche d'oro, con le sue donne alte e sottili fasciate d'oro e di porpora e i suoi cavalli bardati per il palio.



DA UN PAESE ALL'ALTRO.

Giunsi a vespro mentre il sole immergeva il paesello in una calda luce violetta sprizzata d'oro. Una fisarmonica suonava tristemente sola. Si sentiva il respiro debole e rachitico di quei vecchi polmoni e la voce stridula e appassionata del cantore pareva lamento di un'anima che dicesse le nostalgie della sua terra lontana. E quel canto e quel suono che mi venivano col vento misti all'odore selvaggio che emanava forte dalla campagna, mi davano un senso d'infinita tristezza.

Povera gioventù randagia sempre così come le greggi che pascolate! A dodici anni quei



DONNE DI FONNI ALLA FONTE.

piccini son portati già via di casa e condotti in campagna a diventare astuti più delle volpi che ruban loro le pecore. Quivi ammaestrano i cani e sè stessi addestrano a gittare il laccio con la tradizionale sogà, una specie di corda di suola greggia: e quest'arma potente portano sempre ad armacollo. Sono camminatori instancabili, svelti ed agili anche nelle salite più faticose: sono forti e robusti e così spietatamente carnivori che per acciuffar carne vanno incontro a ogni sorta di pericolo. In genere sono anche abbastanza ricchi. Tirar bene, galoppar dritto, correre per piani e dirupi, cogliere il bersaglio sono pregi dell'uomo forte. Hanno una tal fede avviluppata di superstizione che non è più possibile farne un decalogo. Il loro santo protettore è un bandito convertito alla fede da Egidio vescovo di Galltelli: Sant'Anania. E a lui hanno edificato una chiesa in mezzo al bosco ove nella nicchia è il santo nero con la barba fluente, in veste di guerriero con la palma in una mano e la spada nell'altra. E a lui votano i fanciulli perchè di vengan forti e a lui fan solenni feste perchè protegga la famiglia e il paese. Hanno molta intelligenza la quale però, quasi mai coltivata, porta talvolta al male più che al bene. Chiesi un giorno ad un fanciullo come avrebbe fatto ad afferrare una capra per poterla portar via: ed egli, senza scomporsi, mi rispose che avrebbe fatto un fosso e, dopo essersivi bene accoccolato dentro, lo avrebbe coperto di verdi frasche. La pecora sa-

rebbe naturalmente passata di sopra, egli l'avrebbe subito di sotto afferrata ai piedi, e così impastoiata l'avrebbe portata via!

La manovra è stranamente simpatica e intelligente: se quel fanciullo fosse domani in guerra, di quale eroismo non sarebbe capace? Chi sa invece se, restando nella sua campagna a nutrirsi di quella solitudine, non corra a far la bardana!... «E' la razza!» griderebbe Rovetta.

E della razza voglio ricordare con sentimento vivo di ammirazione il glorioso veterano: Zio Giua Doddo di Fonni.

Lo conobbi colà nella mia prima escursione estiva in Barbagia e gli volli subito bene. Era nel cantuccio della sua piccola casa piena di lavoro e di pace, con una lunga berretta ben calcata sul capo. Innanzi a me la tolse con simpatico gesto. La sua testa è larga: le lunghe ciocche di capelli biancastri arricciati si confondono con la fluente barba appena divisa nel mezzo sotto il mento. Baffi corti ingialliti. Occhio vivo ancora nonostante i suoi ottanta-quatt'anni: pupilla grigio-verdastra, cigli biondissimi quasi d'oro spento, naso affilato dalle narici slargate mobilissime alla base, sopracciglia folte arcuate; la bocca, un po' inclinata a sinistra, con labbra rosse e carnose. Due larghe profonde rughe sotto l'occhio e sul labbro superiore ne completano la caratteristica fisionomia. Mai uomo aveva fatto in me impressione così profonda. Io rivedevo Hampsi-

cora, il padre dei sardi, con tutta la sua antica forza, con tutta la bontà e il dolore della sua razza. Avrei voluto baciargli la mano tanto mi pareva venerabile quell'uomo! Il nostro colloquio fu lungo, affettuoso: al primo altri ne succedettero, ed ogni volta mi pareva ch'io tornassi



CACCIATORE SARDO DI FONNI CON MUFFONE FERITO.



SULL' ORTOBENE.

al mio romitorio più forte e più buono. Come mi faceva amar la Sardegna, lui! Mi raccontava, come si raccontan le fiabe di ceppo ai bimbi, tutte le glorie e tutti i tormenti. E dalla finestrina guardando col suo occhio di falco e segnando col nodoso vincastro mi accennava sotto monte Posada le vestige degli antichi popoli greci che piantaron Fonni, e più sotto ancora la vecchia e onorata Sorabile, della cui magnificenza ed arte romana non restan che pochi e sparsi ruderi. Ma dove il nostro colloquio toccava il *diapason* era nelle ultime guerre d'indipendenza: per lui eran cose di ieri, tanto in lui è viva la memoria!

— Sicchè dunque, zio Doddo, voi eravate proprio del Quarto Reggimento Bersaglieri?...

— Sissignore. Classe trentadue, ascritto al servizio militare il 14 dicembre 1853, numero di matricola...

— Anche codesto ricordate?

— Perbacco! numero di matricola 11210: professione marraiole.

— Già... marraiole: intanto il vostro nome nel congedo figura tra bandiere ed armi e... con condotta lodevole!



CONTADINO DI SINISCOLA.

— E senza mai una punizione, signore.

— Bravo! E conservate tutto, no?

— Tutto. Vuol vedere le memorie? Ecco. Questa è la medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e unità d'Italia, istituita con regio decreto in data 4 marzo 1865. Medaglia d'argento al valor militare con l'annessovi soprassoldo di lire cento annue. Ero bersagliere nel 6° battaglione e mi son distinto durante il combattimento di Macerone il 20 ottobre 1860...

— Va bene. Ma... dov' è la medaglia? Questo è il brevetto.

— Già. La medaglia?... lo vuol sapere?... me l'hanno rubata!...

— Bravo! che uomo valoroso! vince la battaglia e si lascia rubare la medaglia...

— Ma... non mi faccia dir troppo...

— No, no: non voglio darvi materia di confessione...

— Ecco la menzione onorevole per essermi diportato lodevolmente nell'assedio d'Ancona e nell'occupazione del Lazzaretto in sul finir di settembre del '60. Ecco...

— Ancora?

— Sissignore. La medaglia commemorativa accettata da S. M. il Re dall'Augusta sua Al-

leata la Regina della Gran Bretagna per le truppe che presero parte alla campagna degli anni '54-55 in Crimea. Ed ecco la medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia del '59 istituita per Decreto Imperiale il 11 agosto.

— In tutto?

— Quattrocentsessanta franchi di medaglie!

— Siete un vero eroe!

— Sono...

sa cosa sono? o, almeno, cos'ero? Ladro di professione! Mi chiamavano Barabba al reggimento!

— Come sapete scherzare! Se nell'assedio a Borgo di Gaeta mi avete detto che avete levata alta la voce contro i vostri compagni che volevano portar via il diamante dal dito della Madonna?...

— Sì... intanto il giorno dopo la Madonna non aveva più nè il diamante nè il dito!...

— E vi dispiacque assai, vero? Dunque vedete che non eravate niente affatto un Barabba!...

— Ma cosa vuole!... noi sardi...

— Eh! noi sardi siamo come tutti gli altri...

— Eh, perdio! Mazzini ci conosceva bene noialtri sardi!...

E mentre raccontava, per la finestrina guardava i gloriosi avanzi di Posada e Sorabile...

Giovani baldi e fieri pronti alla battaglia di domani, correte con la bellezza e la forza dei vostri vent'anni innanzi a questo vecchio

solenne come un profeta, innanzi a tutti i vostri vecchi e al rullo dei tamburi sorridente ai vostri amori cantate la vostra canzone:

Maju maju beni venga  
cun totu su sole e amore  
cun s'arma e cun su fiore!

A maggio vedrete nuovo miracolo. I vecchi metteran le penne come l'aquila e voleranno con voi alla battaglia!

**MARIANO  
DE FRAJA.**



L'ORAFI DI FONNI.




ZIO GIUA DODDO, VETERANO DI FONNI.





# MUSE FIAMMINGHE

Difficilmente chi aveva visitato, anche una sola volta, il paesaggio fiammingo ne dimenticava poi la originale suggestiva visione; ma chi ebbe occasione d'indugiarsi o vi fece frequenti ritorni ne recò certo con sè un ricordo nostalgico. Coi suoi *beghinaggi*, e coi suoi *beffrois*, coi suoi canali freschi e silenziosi e colle sue pianure lievemente ondulate e rotte da rari filari d'alberi, col grigiore umido del suo cielo, talora sorriso dalla tenue chiarezza del sole, più spesso soffuso di nuvolosa melanconia, con le sue caratteristiche città onuste d'arte e di storia, la terra fiamminga filtrava nell'animo dello straniero che si concedeva al suo fascino un senso sottile di pace e di oblio, un desiderio di sogno e una raccolta e più ardente gioia del vivere.

All'uomo che giungeva dal mezzogiorno, città come Bruges o Gand sembravano dei meravigliosi scenari adatti al fiorire dei più melodrammatici idilli ed allo svolgersi dei più romantici drammi; e non senza rammarico egli finiva per arrendersi a credere che quella terra di fantasia fosse il paese classico della *Kermesse*.

Ora, disgraziatamente, sotto il torrente devastatore dell'invasione teutonica, anche il paesaggio deve, in molti luoghi, aver mutato radicalmente la sua fisionomia o il suo valore suggestivo; e là dove le apparenze non cangiarono deve avere assunto un aspetto dolorosamente beffardo. Ma l'agonia del popolo belga non sarà eterna, e la sua rinascita segnerà anche il ritorno della sua terra alla sua tradizionale espressione ed alla sua antica poesia. La quale avrebbe forse lasciato pensare che in nessun luogo come colà la donna potesse amare e sognare, sentirsi ed essere poeta: eppure la poesia muliebre fiamminga è di una povertà ed aridità impressionanti. Tutti gli studiosi che si occuparono dell'argomento lo hanno constatato. Nè basta: il sacro dono della

poesia più che un bisogno istintivo fu considerato come un ufficio professionale o il prodotto logico e naturale di certe speciali funzioni. «Le poetesse del Belgio — osservava Leone Bocquet nel suo studio sulle *Femmes-poètes de Belgique* — sono quasi tutte delle professioniste delle lettere: parecchie sono delle istitutrici, delle insegnanti, delle conferenziere. Insegnano la letteratura, e lo scrivere sembra loro un complemento naturale delle quotidiane occupazioni». Così, a cagion d'esempio, Margherita Coppin era professoressa a Bruges, Gabriella Remy era insegnante di belle lettere a Lovanio, Maria Biermé occupava una cattedra a Liegi, Maria Closset (più nota sotto il suo pseudonimo letterario di Jean Dominique) impartiva un corso di letteratura alle alunne della scuola normale superiore femminile di Bruxelles, Alice Collin era una semplice istituttrice: insomma, si potrebbe quasi dire che le letterate fiamminghe non fossero che delle maestre e delle professoresse.

Constatazione non troppo lieta: perchè propenderebbe a far credere in una letteratura malata di pedantismo, artificiosa e manierata, povera di spontaneità, inclinata al «baleuismo». Ma c'è una virtù che la salva da questo pericolo e attribuisce a tale produzione letteraria un'impronta di bontà e un segno di bellezza: il suo carattere intimo. «Come gli artisti fiamminghi, con cui hanno qualche affinità — osserva Lya Berger nelle sue *Poëtesses belges* — le scrittrici belghe sono soprattutto delle pittrici d'intimità. È anche il carattere dominante presso la maggior parte delle loro consorelle olandesi. Se tra le due contrade vicine il paesaggio rustico talvolta differisce, le loro città coi monumenti che stillano la melanconia del passato, coi canali grigi da cui sale la nebbia del sogno, colle vie tranquille lungo le quali si allineano le casette linde, presentano non poche analogie. L'anima delle città lascia sempre un poco del suo colore sull'animo degli abitanti.



GABRIELLE REMY.

MARGUERITE COPPIN.

MARIA BIERMÉ.

Obbiettiva o suggestiva, la poesia delle Calliopi e delle Erato fiamminghe rifletterà questo influsso dei cieli velati del nord, dei silenzi fecondi di un pensiero ristagnante, ma profondo, turbati solo dal canto in cui risuonano le mille reminiscenze dei *carillons* dei vetusti campanili ».

L'anima del paesaggio si rifletteva per tal guisa indirettamente in quest'arte: non già obbiettivandosi esteriormente come in un lucido specchio che ne ritragga l'incantevole visione, ma attraverso una elaborazione interiore che conserva fervidissimo il culto della casa e dell'intimità domestica, che sente profondamente le gioie e i dolori della famiglia, che si compiace delle più umili cose e che tanto più stringe i suoi legami alla vita quanto più questa è meno ricca di attrazioni esterne, di colori vivaci e di tonalità rumorose.

\*  
\*  
\*

La più nota tra le scrittrici belghe, che può considerarsi quasi l'iniziatrice dell'attuale movimento letterario femminile e che si presenta con una più copiosa produzione, è Margherita Coppin che debuttò ventottenne, nel 1896, con un volume di versi, *Poemi di donna*, cui seguirono poi altre raccolte liriche — *Mamma, Canzoni per tutti, Trionfo d'amore, Nuove poesie*, — e romanzi — *Iniziazione, il Fascino di Bruges, Nemesi* — e prose educatrici. Come sempre, anche per la Coppin la quantità nocque alla qualità. L'esuberanza e la facilità della scrittrice non compensano davvero la scarsa finezza, la mediocrità degli spiriti e delle forme di un'arte che non aspira certo al vanto della eleganza aristocratica o dell'originalità possente, ma si nutre di un fervore sincero, benchè un

poco ingenuo, per le astrazioni di un umanitarismo che sa di maniera. Se la poesia non ha ali troppo poderose, il suo realismo non è peraltro mai volgare; se i concetti espressi non brillano per eccessiva peregrinità, non di rado tuttavia si sente che in questo linguaggio comune c'è un accento di sincerità che si impone. Quando ella scusa i suoi versi dicendo che « non sono canti sublimi, ma rime umili e modeste », il lettore acconsente; ma acconsente anche quand'ella aggiunge: « il mio cuore vi è ritratto, il mio stesso cuore: un semplice affetto, in semplici canti ».

Assai più temprata nella forma e più sicura nello stile è Maria Van Elegem, che, dopo le belle promesse di *Nidi e fiori* e di *Ore di speranze*, affermò il suo vivido ingegno in *Attraverso la vita*: dopo il quale volume, assorbita dalle cure della maternità e della nuova vita domestica, ella parve rinunciare all'arte e alla poesia con grande rammarico dei molti che guardavano a lei come a una valida assertrice della giovine letteratura belga. Mentre Margherita Coppin si compiace in un ottimismo un po' troppo beato e non è mai stanca di ripetere il suo inno alla vita, Maria Van Elegem arriva ella pure, attraversando l'esistenza, dalle « ombre » e dai « barlumi » alle « luci », ma questo cammino ascendente è la conquista di uno sforzo austero, l'opera di una coscienza acuitasi nell'introspezione e nell'esame dei problemi dello spirito e che nella interpretazione del senso della vita ha saputo, pur conoscendo la gioia, non ignorare il dolore. Così questa poesia, materata di una più solida sostanza, nutrita di midollo di pensiero, elevata nel concetto come eletta nell'espressione, testimonia ad un



MARGUERITE VANDE WIELE.



MARIE PHILIPPE.



MARIE VAN ELEGEM.

tempo di uno squisito temperamento artistico e di un solido fondamento filosofico; il quale più che dalla severa e fredda dottrina storica trae le sue origini da una coscienza profondamente cristiana che trasforma e ricrea in forme più limpide gli influssi artistici e spirituali di un Verlaine, di un Rodembach e di un Samain.

Gabriella Remy deve particolarmente la sua fama a un dramma in cinque atti e in versi, *L'educazione di*

*Carlo quinto*, datosi con molto successo al « Théâtre du Parc » a Bruxelles: autrice versatile, ha al suo attivo numerosi studi letterari e storici, diverse novelle, una commedia fantastica, *I montoni di Panurgo*, dei libretti d'opera e innumerevoli versi disse-



JEAN DOMINIQUE.

minati per fogli, periodici e riviste. Poetessa ha, come la Coppin, il dono della facilità e dell'abbondanza, a danno della semplicità e della misura.

Un volume di « Poesie pittoresche » ha rivelato

le forniscono i soggetti di altrettanti acquarelli agilmente disegnati, ricchi di grazia e di freschezza, soffusi di una certa malinconia e di una tenerezza elegiaca e un poco romantica. Ma il gusto della semplicità primitiva, ch'è il frutto del profondo

amore alla terra e dell'attrazione verso la vita rustica, trascina talvolta la Philippe dall'ingenuità dell'apologo al balbettio bambinesco e ai concettini puerili. Ciò non toglie peraltro che, quando

uno schietto poeta georgico e bucolico in Maria Philippe: aliena dai colori sgargianti, dalle decorazioni fastose, dalla sontuosità dei grandi quadri descrittivi, ella è insuperabile invece nel dipingere le mezze tinte e le sfumature, nel rendere le umili voci dei campi e il fascino sottile delle bellezze naturali nascoste: un mulino sulle rive d'un canale, una casetta in una macchia d'alberi, un piccolo giardino serrato dai muri cittadini



ALIER COLIN.



BLANCHE ROUSSEAU.

lo voglia, ella sappia elevarsi a tonalità più alte e sonore.

Una grazia e una dolcezza quasi infantili sono i maggiori pregi di Alice Colin, una novellatrice delicata e piena di bontà che come la biblica Noemi, ama passare «*spigolando i cuori*», ed una poetessa inebriata di sogni e di azzurro: ella ha infatti battezzati i suoi primi versi «*il primo volo nell'azzurro*»; effusioni d'anima appassionata, che ha sofferto della realtà amara troppo spesso provata dietro il dolce sogno intravvisto, ma che sa restare calma e fiduciosa anche squarciato il velo delle illusioni. Non poche delle sue poesie, come ad esempio la sua indovinatissima *Canzone della nonna*, godono di una meritata popolarità.

\*\*

A differenza delle precedenti, le scrittrici che seguono costituiscono un gruppo caratteristico per loro spirito di innovazione formale nel campo della prosodia. Ribelli ai metri convenzionali e alle tradizionali forme rimate e ritmiche della poesia, sotto la diretta azione dell'arte possente e suggestiva di Emilio Verhaeren, esse oscillano spesso tra il verso libero e la prosa ritmica. Alla singolarità della forma risponde una più acuta e tormentosa modernità d'ispirazione e di concetto: Maria Biermé, Elena Goffin-Canivet, Bianca Rousseau. «*Jean Dominique*» (Maria Closset) rappresentano in una produzione letteraria, che non brilla eccessivamente per tale qualità caratteristica, un innegabile sforzo di originalità.

La Biermé reca nell'opera sua i segni ad un tempo di un rude senso della natura e di una incoercibile tendenza al misticismo. Queste due forze diverse e quasi contrarie si fondono in lei in una filosofia amara che ha solo un freno e una disciplina dalla tenace e fervida fede religiosa. Provata duramente dalla vita, che la temprò ai rovesci di fortuna, alle lotte per la conquista del pane e ai dolori fisici e morali, ella ha potuto darci nei suoi *Raggi di anima* la storia

d'uno spirito che dagli abissi della sofferenza sa innalzarsi alla logica della fede. Come la Van Elegem, anche la Biermé è schietamente e profondamente religiosa, e certe sue poesie come il *Crocifisso* sono di una suggestiva forza evocatrice ed hanno un accento di rara vigoria. Ma insieme alla fede l'altra musa di questa artista è la natura: e tra le poetesse fiamminghe nessuna

ha saputo come costei cantare nostalgicamente la «*Vecchia canzone dei carillons delle Fiandre*». — Dall'alto delle loro torri, i vecchi *carillons* delle Fiandre cantano, e giorno e notte, le loro canzoni tenere o gaie...

Un largo e vivo soffio di pietà sociale anima l'opera di Elena Goffin-Canivet: tutte le miserie umane, le sciagure della folla, le rovine della società, le piaghe della vita trovano in lei non solo una possente pittrice, ma un'anima appassionata che compiangere, che comprende, che perdona, che invoca soccorso e giustizia.

Un volume di novelle, *Nany alla finestra*, e un volume di versi, *L'ombra e il vento*, costituiscono presso che tutto il bagaglio letterario di Bianca Rousseau, ma bastano a mostrarci la finezza un po' molle e la delica-



HENRIETTE ROLAND-HOLST.

tezza quasi eccessiva di questa scrittrice. *L'ombra e il vento* è il poema spontaneo e dolcemente malinconico dell'infanzia e dei ricordi. Le mille inezie della esistenza familiare di una giovinetta vi sono evocate con sincerità e freschezza di emozione e con un affetto discreto e che ha la fragranza del raccoglimento. Ingenua e raffinata al tempo stesso nell'esprimersi, e indagatrice sottile nell'osservare anche i più minuti particolari, ella ricorda spesso l'arte di Francis Jammes, ma di un Jammes cresciuto non al piede dei Pirenei, bensì fra la placidezza grigia dei canali e la malinconia dolce dei *beffrois* e delle vecchie case à *pignon* delle cittadine fiamminghe.

Maria Closset, nota al pubblico ed alla critica sotto lo pseudonimo di Jean Dominique, non possiede solo una vena abbon-



ELISE NYST.

dantechele ha dettato già numerose raccolte liriche, dall'*Ombra delle rose* all'*Anemone dei mari*, dall'*Ala bagnata* al recentissimo *Pozzo azzurro*; ella è anche una

mente un discreto successo al teatro del Parco a Bruxelles; e quelli di Elena Avril, di Maria Givers, di Junia Letty, della Schumann-Picard, della Neel Doff, del-



JEANNE KLOOS.

delle più suggestive poetesse dell'intimità, di una ipersensibilità un poco morbosa, di una mestizia diffusa e avvolgente. Verlaine, Rodenbach, Rénier hanno lasciato tracce visibili nel suo spirito e nell'opera sua, senza tuttavia alterarne o sbiadirne la personalità. Una perfetta unità e omogeneità di concezione e d'espressione governa la varia e voluminosa opera sua: i suoi versi si riconoscono facilmente dalla delicatezza sottile, dalla grazia vaga e incerta, dalla musicalità che culla soavemente il lettore. Nessuna trasformazione evolutiva o successione di maniere in lei; ma sempre la stessa ispirazione e la medesima tecnica. Ha molti ammiratori, e moltissime ammiratrici: nè mancano gli entusiasti che vorrebbero decretarle la palma tra la schiera delle muse fiamminghe.

E ancora altri nomi bisognerebbe ricordare; quelli di Margherita Van de Wiele, prosatrice insigne e presidentessa dell'Associazione nazionale delle donne belghe; di Emma Lambotte e di Elisa Nist, direttrice del periodico *L'internazionale femminile* e anima della Società pel miglioramento delle condizioni della donna, alla testa del movimento femminista belga; di Margherita Baulu, scrittrice apprezzata di romanzi, e di Margherita Dutérme, commediografa, la cui *Iperbole* ebbe recente-

la viscontessa di Sousberghe e di altre non poche che formano come le minori costellazioni di questo muliebri sistema planetario.

\* \* \*

Se sotto la denominazione alquanto vaga e impropria di « muse fiamminghe » abbiamo raggruppato le scrittrici belghe senza distinzione di razza, anche quelle di origine e di temperamento valloni, di lingua e di educazione francesi, non farà meraviglia se al gruppo stesso ascriveremo anche le letterate olandesi, benchè tra l'olandese e il fiammingo esistano insieme a non pochi punti di contatto anche numerosi motivi di differenziazione. Ma le analogie, esteriori ed intime, dei due popoli e dei due linguaggi sono così evidenti, e la loro storia fu per tanto tempo così strettamente legata, che una tale comunanza può ben comprendersi e scusarsi. Poi il manipolo delle *femmes de lettres* neerlandesi è così esiguo! e in questo esiguo manipolo sono così rare quelle destinate a lasciare una traccia durevole! Anzi, se si dovesse prestar fede al pessimismo di Henriette Roland-Holst, ci sarebbe addirittura da disperare: « Tra le mie consorelle letterarie — ella ci scrive da Laren — la sola le cui opere abbiano, a mio avviso, un valore artistico duraturo, fatta eccezione



HÉLÈNE SWARTH.



MARIE METZ-KONING.

per le antiche poesie di Elena Swarth pubblicate già da quindici o venti anni, è la signorina Augusta De Wit, scrittrice di romanzi e di novelle». Senza sminuire i meriti della De Wit, che è realmente una narratrice di una singolare delicatezza di osservazione ed efficacia di espressione, non

è giusto dimenticare i nomi della stessa Roland-Holst, propagatrice del femminismo e del socialismo, oratrice appassionata e più appassionata scrittrice; di Ina Boudier-Bakker, autrice di romanzi che non la cedono per qualità di sostanza e di forma a quelli della De Wit; di Maria Metz-Koning, poetessa, novellatrice gaia e graziosa; di Jeanne Reyncke van Stuwe o della Van Rjin-Naef, che sotto lo pseudonimo di *Top-Naef* ha dato il più largo contributo alla letteratura per l'infanzia con romanzi rosei e racconti per adolescenti; della Scharpen Autink, una donna del Nord che soffre la nostalgia dei laghi italici e del fascino di Lugano, e i cui romanzi riflettono nella classicità stilistica la limpidezza degli orizzonti meridionali; di Iosina Simons-Mees, la più notevole tra le cultrici della letteratura drammatica; di Suze La Chapelle-Robol, che di pari amore si dedica al romanzo e al teatro; e di altre scrittrici di minor fama, quali Annie Salomons, Anna van Gogh-Kaulbach o la Carry van Bruggen.

L'arte di queste scrittrici, più che all'appariscenza delle qualità esteriori, si affida alla suggestione della sua intimità: squisitezza di sentimenti, toni grigi e *nuances* delicate, un senso acuto, e soffuso di malinconia della natura e della vita, danno a questa letteratura un colore e un sapore che ricordano l'opera delle consorelle belghe; per la quale affinità le accomunammo sotto la qualifica di « fiamminghe », quasi a ricordo di quella pittura gloriosa che fu il maggior vanto dei loro paesi e di cui

la loro arte è l'eco lontana e assai tenue che tuttavia più della vivacità lussureggiante del Rubens sembra riflettere le ombre e le penombre del Rembrandt.

La rappresentante più tipica di questa letteratura muliebri olandese è oggi Elena Swarth. Nata ad Amsterdam, ma educata a



JOSINE A. SIMONS MEES.

Bruxelles, la Swarth cominciò la sua carriera letteraria con tre volumi di versi francesi, *Fiori del sogno*, *Primaverili*, *Fiori secchi* che ridusse poi, con severa selezione, in un solo volume di *Prime poesie*. Giovane, fu provata da molte contrarietà; la morte del fratello, il fidanzamento rotto per contrasti religiosi, ed altre avversità da cui germinarono i *Pensieri di tutto* (Rouwvioletten) che iniziarono la sua produzione poetica olandese seguita presto dai *Fiori della solitudine* (Eenzame Bloemen), dai *Fiori azzurri* (Blauwe-Bloemen), dai *Fiori di passione* (Passiebloemen) dai *Fiocchi di neve*, dalle *Colombe bianche*, dagli *Acquarelli*, dalle *Foglie d'ottobre*, dai *Raggi smorti* e da non poche altre raccolte di versi. Nelle quali ella conserva sempre le doti di spontaneità, di naturalezza, di sincerità che la fecero sin dal principio emergere. Con due poemi drammatici, *Dolorosa* e *Mara*, tentò vittoriosamente il teatro. Prosatrice, affidò il suo nome a due raccolte di novelle *Piccoli profili* e *Dolori nascosti* e ad una trilogia romantica sulla donna: *Vita di donna* (Vrouweleven), *Dolore di donna* (Vrouweleed), *Destino di donna* (Vrouwelot).

Elena Swarth cantò la maternità con fervore d'ispirazione, e l'amore con castità d'accento: e nella placidità serena del suo spirito, consapevole delle tristezze della natura e dei dolori della vita, si rispecchia quasi l'anima di un popolo la cui fiamma interiore più che di brillare e di illuminare si appaga di diffondere intorno un dolce tepore.

**GIUSEPPE  
MOLTENI.**



SUSE LA CHAPELLE ROEBOL.

# LA VITA

DEI

## “POILUS”



In un suo discorso intorno a *Le soldat de 1914*, René Domuic notava: « Pour cette guerre s'est levé le soldat qu'il fal-

lait. Et, après tant de héros, il a inventé une forme nouvelle de l'héroïsme. Je dis *le soldat*. C'est bien *le soldat* qu'il faut dire ». — E in fatti l'unità nazionale in cui tutte le opinioni si son fuse, la concordia della Francia intera per la difesa contro il nemico sembra un'immagine della compagine unanime e tenace onde gli eserciti francesi si son mossi alla lotta.

Accanto alla Francia armata, la Francia civile che una lunga pace aveva abituata a non credere più alla possibilità d'una guerra, s'è levata anche essa per difendersi dall'aggressore, e uomini di tutti i partiti, di tutte le professioni, d'ogni età, dei più differenti ideali han sentito, raccogliendosi sotto la bandiera dell'armata nazionale, una sola identica anima e son diventati: « *le soldat* ».

In questa guerra, che è la più vasta contesa di popoli che abbia veduto il mondo, il soldato francese ha mostrato nuove ed antiche virtù. Sovra tutte, il coraggio. Il brigadiere Voituret, del II dragoni, ferito mortalmente, grida: « Viva la Francia! Io muoio per essa; sono contento ». Un cacciatore del 18° reggimento, ferito, caduto d'arcioni, risponde al maggiore che gli domanda perchè non si è arreso: « Noi siamo francesi. E i francesi non si arrendono mai! » E quanti, gravemente colpiti, restano al loro posto, e gli innumeri feriti che non desiderano se non di tornare al fuoco! — Un mutilato, non più adatto alla guerra, non rimpiangeva le misere condizioni in cui le armi avversarie lo avevan ridotto: « Non è questo che mi addolora. Quello che mi dà rammarico è che non vedrò il più bello della lotta! ».



UN « POILU » COMPLETAMENTE EQUIPAGGIATO.

(NOTE  
E FIGURE)

E sotto l'incubo del pericolo, tra mille tristezze, tra i disagi e i sacrifici, quale giocondità! L'umorismo *gaulois* ha giocato con la morte, e oltre le trincee e i gas asfissianti ha lanciato una parola beffarda: *Boche*. I più giovani, alcuni ancora adolescenti, si sono avanzati per i primi, fieri e contenti di offrire il loro sangue come una vermiglia corona alla Patria. Poco innanzi d'essere ucciso da una granata, un colonnello, il Doury, risponde all'ordine di resistere sino alla fine: « Sta bene. Resisteremo. E ora la parola d'ordine è: avanzar col sorriso sulle labbra ».

\*  
\*\*

Come tutti gli eroi, il *poilu* ha la sua leggenda, e questa leggenda è varia di mille versioni, di innumeri esaltazioni. Ciò trova riscontro nella varietà stessa del tipo che non può essere raffigurato con una unicità di espressione. Del tutto fantastica è la rappresentazione del *poilu* fatta da alcuni osservatori in Francia, per i quali a questa caratteristica figura di soldato sono stati attribuiti gesti comici, goffi e artificiosi, alla maniera delle caricature militari cantate dal Polin, e un linguaggio che è assolutamente falso.

Tra i giochi dei *poilus* nelle trincee, c'è stato anche quello di creare un gergo, un *argot*. Un linguaggio speciale diventa quasi una necessità istintiva tra migliaia di uomini d'ogni classe sociale riuniti dal grandioso e spaventoso avvenimento della guerra.

Il caratteristico idioma fiorito nelle trincee francesi è composto di voci antiche e nuove. La parola *marmite*, in fatti, è un vero arcaismo. La si ricorda adoperata ai tempi di Luigi XV dagli artiglieri. E il *Dizionario militare*, alla voce *marmite* reca: « Vi sono delle bombe che si chiamano così perchè hanno la forma dell'utensile; e ve ne sono altre che per la forma oblunga



LAVANDAIEI...

si chiamano à *melons* ». Ai giorni nostri, gli artiglieri hanno conservato *marmite* ed hanno perduto *melon*!

Cruscando ancora in questo *argot* troviamo: *bagot* che indica un *bagaglio*; *bou-nin*: *cavallo*. Parigi è chiamato *Panam*; la sciabola: *Zigomar* in onore del famoso eroe romanzesco. Un vaglia, che arriva gradito quanto altra cosa mai, è detto: *pigeon*. La *guitoume* è un nascondiglio sotterraneo;

*berco* indica una voce di allarme infondato, e *percoteur* significa allarmista... Vi sono, certo, assai *percoteurs*!

Nelle trincee, i *poilus* passano il tempo, nelle ore di ozio, a immaginar bisticci filologici e a comporre frasi d'ingiuria al nemico; ma anche a giocare tiri birboni e burle e bizzarrie. Tuttavia questa gaiezza non adombra la coscienza del loro dovere e delle loro condizioni. Essi sono pazienti,



UNA RAPPRESENTAZIONE TEATRALE.



rassegnati ormai a una lunga dimora nelle vie sotterranee, tra i reticolati di ferro; alle veglie angosciose, alle durezza del clima. E l'idea della vittoria perchè la Francia resti un paese libero, è per essi innanzi ogni altro bene nel loro cuore

Patria, queste parole che sembrano dettate dal cuore della Francia: « Mia cara Yvonne, non essere in angoscia per me; ho sicura speranza di rivederti e di rivedere anche il mio caro Raimondo. Ti raccomando di aver cura di te come del nostro figliuolo: non saprei donarti se qualcosa di male capitasse a te come a lui. Ora ascoltami. Se mai dovesse toccarmi una triste sorte — noi siamo in guerra e rischiamo certo non poco — io spero che tu sarai coraggiosa. Se io dovessi morire, morrei con piena fiducia in te. Tu dovrai vivere per educare il nostro figliuolo, per farne un uomo, un uomo di cuore. Quando egli sarà grandicello, tu gli dirai che suo padre è morto per lui, per una causa immensamente benefica a lui e alle generazioni a venire. Noi partiamo con animo forte e con la sicura speranza di vincere. E tu, mia cara Yvonne, credimi: io t'ho amata sempre, ti amerò sempre qualunque cosa possa accadere ».



LA SORGENTE.

nella loro mente. Accosciati nei *cagnats*, leggono i giornali, comentano gli avvenimenti, seguono anche lontano dal loro campo d'azione le varie vicende di questa guerra immane. E dopo aver vagato con il pensiero e la meditazione per tutti i campi di battaglia d'Europa, il loro cuore torna al villaggio lontano ove sono le loro creature più care, le cose che più amano. Ma è un ricordo che rende ad essi più dolce, più santo il dovere da compiere, così come la profonda fede nella giustizia della causa per cui combattono li assicura della vittoria finale, li fa attendere con serena e gaia costanza.

Era un loro compagno, l'umile soldato cuciniere Georges Belaud che scriveva a sua moglie da Toul, ove cadde per la

stro figliuolo, per farne un uomo, un uomo di cuore. Quando egli sarà grandicello, tu gli dirai che suo padre è morto per lui, per una causa immensamente benefica a lui e alle generazioni a venire. Noi partiamo con animo forte e con la sicura speranza di vincere. E tu, mia cara Yvonne, credimi: io t'ho amata sempre, ti amerò sempre qualunque cosa possa accadere ».

*Panem et circenses* fu una divisa romana. I *poilus* sembrano averla scelta per essi.

Su tutta la linea della fronte dopo aver costruito le trincee, hanno improvvisato dei piccoli teatri. Ciò che fa ricordare su altri campi di battaglia le compagnie di comedianti di Luigi XIV e di Maurizio di Sassonia, e gli spettacoli che davano gli zuavi in Crimea. Concerti, rappresentazioni di scene comiche, riviste degli avvenimenti, caricature, tutto ciò si svolge sui grandi carrozzoni



SOLDATI CHE RIEMPIONO BIDONI D'ACQUA STERILIZZATA.

delle vettovaglie che fan da palcoscenico, mentre le tende o le coperte da letto sono adoperate come velari.

Spesso i concerti hanno luogo nei boschi e vi si improvvisano imitazioni di *cabarets* come ancora ce n'è qualcuno a Montmartre. Gli strumenti più bizzarri compongono l'orchestra; ad esempio dei violini fabbricati con vecchie scatole e dei violoncelli fatti di casse, che prima servivano a contenere generi di drogheria, e di manichi di granate. Il cartellone annunziante lo spettacolo è scritto con del carbone su lavagne provenienti da qualche scuola di villaggio. Quelli tra i *poilus* che sanno cantare, ed anche quelli che non sanno, cantano. E ballano e recitano. Un *poilu* illusionista arriva a cucinare un *omelette* nel *kepi* d'un tenente e compie il prodigio di far sbucare un coniglio dal *dolman* di un colonnello. Talvolta se a questi giuochi intervengono degli autentici artisti tratti dal teatro alla guerra, allora le rappresentazioni assumono altro decoro. Si rappresentano quadri di Courteline e di Max Maurey. Si manda a chiedere in prestito a qualche gendarme vicino una uniforme. E l'altro acconsente, ma raccomanda che non si dilleghi l'umile onorata divisa! Gli spettacoli terminano per lo più al suono della *Marsigliese* cantata in coro. E spesso so-



A 20 METRI DALLE TRINCEE.  
CUCITRICI!..

no interrotti da ordini improvvisi di combattimento. Allora il cannone fa la sua musica e gli obici spengono le candelee.

Perchè l'illuminazione non manca. Con un lusso da fare impallidire gl'impresarii più prodighi si è giunti persino a impiantare lampade a petrolio su un palcoscenico, costituito da otto botti vuote che fanno

da base, e, sopra, tavole l'una accosto l'altra. Quando le serate sono *eccezionali*, allora s'appiccano candelee di sego sulle bajonette e si sogna l'*opera*. In una di queste rappresentazioni, un *poilu* volle pronunciare un discorso. A mo' di prologo si fece innanzi: — *Signore e signori*. — Ma che *signore!* — interruppe un parigino. — Qui non ce ne sono. — E l'altro: — *Purtroppo!* Ed è la cosa più triste!

Frequentemente si uniscono agli attori improvvisati gli autori dello stesso genere. Ed ecco un dramma: *Il fuoco sacro*, la storia di un inventore. Il protagonista ottiene un trionfo. Dopo di che scrive alla signorina Leconte della *Comedie-Française* per raccontarle il successo e domandarle consigli per l'avvenire! — Ecco un'operetta: *Un matrimonio per procura* libretto di un ingegnere e musica di due... complici. L'elemosiniere dell'ospedale diresse l'orchestra!

Per celebrare la vittoria della Marna, si crea un atto unico: *Il Padre e il Figlio*. La scena si svolge sotto la tenda del Kaiser che è per levarsi. Bagno, cioccolata, lettura di giornali, sigaro fumato con voluttà. Poi giunge il barbiere. Quattordici camerieri circondano l'imperial signore che canta:

En fin, je vais demain être  
[empereur du monde!  
(Finalmente! domani sarò  
[padrone del mondo!)]

Sopraggiunge il Kronprinz. E padre e figlio finiscono con l'accapigliarsi disputando intorno alla guerra e a quelli che l'hanno voluta.

Una rivista fu intitolata: *Le ultime cartucce*. Un soldato dei cacciatori si travestì da donna. Si chiamava: la signorina Zizi. Quando la frase: *ultime cartucce* venne pronunciata da uno degli attori, la signorina Zizi non seppe trattenersi e osservò: — Ahimè, ragazzi miei,

purtroppo non sono le ultime!

Sul fronte belga, mentre si svolgeva uno di questi spettacoli, cominciarono a piovere granate come fiori. Una *miss* che presenziava alla scena, nell'udire il rombo spaventoso, ordinò flemmaticamente: — Chiudete la porta. — E la rappresentazione continuò.



LA CORSA AL SACCO.

Una parodia del *Cirano* venne interpretata ad onore e gloria del *poilu*; e una rivista *K. K. phonie* imaginava un dialogo tra Guglielmo II e Francesco Giuseppe che cantavano sull'aria di *Manon*:

Nous irons à Paris tous les deux.  
(*Noi andremo a Parigi tutti e due*).

Un *reporter* americano interveniva per raccogliere notizie intorno alla vita sulla fronte. E poi dei fornitori; e infine il Sultano e Von der Goltz e il Kronprinz che si fa già chiamare Guglielmo III.

Tutti i generi d'arte sono rappresentati dai *poilus*. Anche la pantomima. Ed ecco un *Pierrot nourricier* in cui figurano Pierrot, Colombina, Arlecchino, Cassandra.

I programmi degli spettacoli sono redatti

assai briosamente. « Testo perpetrato da due sergenti. Musica rubacchiata ai migliori autori e cantata dal plotone dei puniti. Strumenti scordati requisiti dall'autorità militare ». Tra i più applauditi ritornelli, eccone uno che descrive il *poilu*:

C'est nous qui sommes les poilus  
tous plus ou moins hurluberlus,  
marchant au combat fièrement  
et bravement.

Quand on nous voit passer sur les chemins  
on se dit: ce ne sont pas des êtres humains  
on dirait des avale-tout-crus  
C'est nous qui sommes les poilus!

(*Noi siamo i poilus — tutti più o meno bizzarri — andiamo alla battaglia con fierezza e valore. — Quando ci si vede passare, si mormora: — Non sembrano creature umane; li si direbbe capaci di mangiare e inghiottire tutto crudo. — Noi siamo i poilus*).



LE DOCCE AL CAMPO.



UNA CUCINA IN UN BOSCO.

E tra i saluti finali:

Messieurs, nous avons ri, maintenant soyons graves! Jetons les fleurs, prenons l'épée à pleine main, plus de couplets fripons, mais la strophe des braves, des lutteurs d'aujourd'hui, des vainqueurs de demain!

*(Signori, abbiamo riso, ora siamo serii — lasciamo i fiori per stringere la spada — non più ritornelli giocosi e birichinate; intoniamo il canto degli eroi, — di quanti oggi combattono e saranno i vincitori domani).*

\*  
\*\*

Queste le giornate del *poilu*. Il coraggio è la sua arma più forte; la gaiezza il suo buon raggio di sole nell'ombra tetra delle trincee ove la necessità di una guerra atroce l'ha costretto a vivere. Quali le mirabili sorgenti della sua gioia? L'istinto naturale dell'amore alla vita non è certo abolito in questi valorosi. Un soldato mutilato esclama nell'atto che lo si trasporta per

le cure mediche: « Come son felice di non esser morto! ». Essi tengono profondamente, tenacemente a tutti i beni che la guerra può loro togliere d'un colpo. E tuttavia dalla vita alle sostanze perderebbero con gioia. Al campo di Châlons, un artigliere scrive nel suo diario: « Le spade sono affilate, i proiettili sono stati distribuiti. Il morale è eccellente, ci si crederebbe alla vigilia d'esser mandati in licenza ». E quello che loro si concede è di combattere! Un altro soldato nota: « Nessuno sulla terra è più felice che noi » — prima di iniziare l'assalto a

una posizione nemica. Il luogotenente di vascello La Barre de Nanteneil, ferito a Dixmude, fu visto dai suoi compagni avanzare con una « divina irradiazione di gioia soffusa sul volto ».

E quale profonda conoscenza dell'altissimo fine per cui si battono hanno questi soldati! « Quello



SI PREPARA LA ZUPPA.



I « POILUS » COSTRUISCONO « CHEVAUX DE FRISE ».

che ci esalta è di essere nell'Europa i difensori della Libertà » scrive un caporale. — E nella giornata della battaglia: « Procediamo nel più bel paese del mondo e in territorio francese. Come è dolce difendere questo suolo. *Io non darei il mio posto per un impero* ».

Lo spirito di sacrificio per la Patria è espresso con parole eroiche inobliviabili. — Tutto è sofferto con rassegnazione di buona volontà. « Non posso non amare le trincee e i miei compagni — scrive un soldato — perchè ho sentito che quanto più ne soffrirò tanto più altri per cui io soffro saranno felici ».

E a queste parole fanno eco quelle di una donna del popolo in Francia che dice

a una sua amica: « Le mie trepidazioni per la partenza di mio figlio sono tante e così angosciose. *Ma tutto ciò è nulla innanzi alla causa da difendere* »; e quelle di un'operaia che esclama, vedendopartirealcuni suoi figliuoli, dei *poilus*: « In questo momento io provo la più grande gioia per aver avuto dei figli ».

E non altro sente nel suo nobile cuore la Francia per i *poilus* che le daranno la Vittoria e la Pace.

**ORESTE  
GIORDANO.**



UN CUCINIERE.



# Crepuscoli di libertà

ROMANZO DI NEERA

(Continuazione e fine).

XIII.



In una bella cameretta dell'amezzato di casa Possenti, Piero curava la sua ferita assistito amorevolmente dal personale di servizio. Quel mattino appunto del 23 marzo una vispa brunetta gli portava un brodo, accompagnato da tale gentilezza nell'atto e letizia in volto da parere nettare all'ammalato che tenendo fuori dalle bende un'occhio solo concentrava in quello tutta la sua riconoscenza.

— E dunque Marietta ci rivediamo ancora — disse infine. — Che cosa avete pensato di me in tutto questo tempo?

Marietta non volle dire quello che aveva pensato perchè oramai le sembrava inutile

nella gioia presente ed anche perchè non stimava che egli meritasse di conoscere quante lagrime aveva sparse per lui sulla scala a chio-ciola. Disse appena con molta disinvoltura:

— Vi credevo morto.

— Vi ringrazio di avermi creduto morto piuttosto che infedele.

— Avete allora dormito otto mesi?

— Ah! Marietta crudele, sapeste che esistenza tribolata io ebbi dopo essere scappato quella sera con tre svanziche in tasca e la paura di essere preso da un momento all'altro... non ne avete idea. Vagabondai di qua e di là, soffersi la fame, feci una dozzina di mestieri desiderando e disperando sempre di tornare a Milano finchè alle prime notizie

della sommossa non mi tenni più e venni qui, capite, a porta Tosa, per respirare quest'aria, capite? La buona sorte mi fece incontrare ieri il signor Arrighi, del quale non avevo saputo più nulla, e benedico la palla austriaca che mi inchioda in questo letto, capite?

Arrighi irruppe nella cameretta con tanto impeto che pareva portato da una folgore:

— Sono fuggiti! Sono fuggiti!

— Davvero? — disse il ferito balzando quasi dal letto — tutti?

— Tutti.

— Come?

— Stanotte da porta Romana.

— Gesù mio! — fece Marietta e sgattaiolò via a raccontare la gran notizia.

— E il Castello? — interrogò di nuovo Piero.

— Vuoto.

— Il General Comando?

— Anche. Ti dico che non ve n'è più uno, se non forse nascosto in qualche solaio per la paura. Peccato che non puoi scendere. Milano è tutta esultante. Vedere il Duomo! Sono corsi lassù per gridare dall'alto la loro felicità. I terrazzi, le rampe, il balcone della Madonnina pieni di gente che grida, che urla agitando bandiere tricolori. È uno spettacolo unico. Abbiamo vinto, abbiamo vinto!

In pochi istanti l'annuncio fece il giro del palazzo Possenti. Padroni e servitori furono tutti sottosopra a parlare, a commentare; chi rideva, chi piangeva per la consolazione. In quel delirio di entusiasmo, intelligenti e ignotanti erano quasi allo stesso livello, pareggiati nel sentimento complesso della libertà, con un arretramento improvviso di ogni altra considerazione dinanzi al fatto miracoloso di non aver più gli austriaci in casa. La vecchia Domitilla ammutolita sotto il colpo non faceva altro che pulire e ripulire gli occhiali: forse credeva di poter scorgere meglio la fuga dei croati; per lei ogni tedesco era un croato. Marietta più allegra di tutti festeggiava insieme una partenza e un ritorno.

Relegato nelle sue stanze il marchese Annibale aveva seguito gli avvenimenti di quelle cinque giornate con una tale passione che i famigliari se ne erano impensieriti per la sua salute, ma il vecchio gagliardo non era mai stato così bene. Dal fondo della sua poltrona aveva ascoltato la musica dei fucili con un interesse sempre crescente, sentendosi ribollire in petto l'ardore dei vent'anni, chiedendo notizie ad ogni ora; e quando seppe della vittoria definitiva, buttando da parte i suoi scialli di infermo volle essere rivestito da capo a piedi e portato sul verone per trovarsi più vicino al popolo, per annusare l'aria dove la polvere era passata, ritto sull'ampio torace, la bella fronte splendente di vigore.

Gli erano tutti intorno; donna Gigia trasportata dall'entusiasmo generale si era messa per la circostanza una sciarpa rossa sull'abito di *gros* verde: Nina con un raggio nelle pupille quale da tempo nessuno le vedeva più; e poi il contino Arienti, il fido araldo delle novità

cittadine, con una coccarda elegantemente architetata all'occhiello e un fioretto in mano dall'impugnatura di madreperla; poi amici e conoscenti che passando scorgevano il marchese sul balcone e salivano a salutarlo.

Una fiumana di gente sfilava fra le vie acconciate nelle fogge più bizzarre, coi larghi cappelli sormontati da piume ondegianti, all'italiana, con tracolle sorreggenti stiletto o spadino, una pistola nella cintura, l'aria guerriera, il tricolore in ogni posto, di seta, di cotone, di metallo, di carta. E si parlavano, si abbracciavano da sembrare tutti parenti prossimi. Passò anche il Consigliere Aulico cavaliere De-Tommasi avente sulla spalla del suo rigido abito nero una coccarda delle dimensioni di una pagnottella.

Era uno spettacolo buffo, solenne, commovente, carnevalesco. Tutti gli elementi si mescevano, si confondevano sovrapponendosi, eroismo e ciarlataneria; i patrioti veri che avevano tutta la vita sospirato quel giorno e gli opportunisti, gli indifferenti che ne avrebbero fatto senza volontari. Ma l'insieme appariva magnifico. Il torrente della italianità sincera trascinava tutte le scorie sollevandole in ondate, travolgendole in accavallamento di flutti; i particolari sfuggivano, le scorie ricadevano sul fondo, solo spumeggiava alto nell'iride il magnifico entusiasmo dei cuori.

— Ricorda questo giorno — diceva il marchese a Nina — non ne vedrai più uno simile. Per parte mia ringrazio il Cielo di avermelo concesso. Un popolo che sa respingere il suo oppressore è degno di vivere e l'Italia vivrà per il sangue de' suoi martiri, per l'amore dei suoi figli.

Saputo che si trovava in casa quel servitore della baronessa Zyka che aveva aiutato Arrighi nella fuga, espresse il desiderio di conoscerlo e di conoscere pure l'Arrighi. Di costui, oltre il gran parlare che se ne era fatto in seguito all'avventura, egli ne sapeva qualche cosa per parte di don Carlo il quale era stato favorevolmente impressionato dal giovane bresciano e ne diceva ogni bene. Fu così che Arrighi comparve una sera nel solito circolo degli intimi intorno alla poltrona del marchese Annibale, proprio intanto che questi leggeva una lettera ricevuta allora da Roma colla notizia che il popolo entusiastico per il successo delle cinque giornate milanesi aveva abbattuto lo stemma della legazione austriaca tra urla e grida di abbasso l'Austria.

— Senta, senta anche lei — disse subito al nuovo arrivato facendolo entrare di colpo nella intimità della famiglia collo slancio e l'abbandono che in quei giorni era in tutti i cuori. — Senta cosa mi si scrive:

«Robuste catene di ferro tenevano fermo quello stemma al palazzo di piazza Venezia e non si capisce come sia nata l'idea di abatterlo, ma fu presto fatto. Comparve una scala a mano tratta fuori chissà da dove, due uomini vi salirono con agilità da gatti e a colpi di picca e di scure fra l'attesa fremente del pubblico fecero cadere con gran fracasso infrante

le grosse catene, le quali simbolizzando la schiavitù lombarda sotto l'abborrito dominio austriaco il popolo trascinò in un delirio di distruzione e ratto trascinandole e calpestandole con sputi e scherni ed ogni genere di ludibrio, giù da via Ripetta fino a ponte Sisto, bruttate di fango, irrinconoscibili, maledette, gettò come fruste carogne nel Tevere».

Sui passi dell'Arrighi entrava impettito il cavaliere De-Tommasi col suo coccardone all'omero, ma udendo quel po' po' di roba rimase appiccicato allo stipite dell'uscio. Fare l'italiano, pazienza, poichè i tempi lo richiedevano bisognava farlo; *est modus in rebus* però e quella diavoleria del popolo romano attorno a uno stemma imperiale e regio non gli andava a verso; molto più che non si sa mai...

Gli altri invece, eccitati dall'impeto col quale il marchese aveva letto la relazione del fatto, davano in esclamazioni di consenso, con piena soddisfazione di Arrighi che si trovò subito nel suo elemento tanto che avvicinandosi al marchese si compresero al primo sguardo e suggellarono con una energica stretta di mano la simpatia delle loro anime.

— Bravo Arrighi — gli aveva detto — giovani come lei onorano il nostro paese. Sono contento di conoscere un figlio della nobile Brescia, terra di forti.

Due occhi dolci e timorosi avevano seguito con particolare interesse la presentazione di Arrighi al marchese Annibale. Erano gli occhi di Nina, intenta apparentemente ad accomodare musica sul pianoforte, ma che non aveva perduto nè un gesto nè un accento delle due persone a lei sopra tutte care.

Da quando Arrighi si era esiliato in Piemonte, così lontano, senza nessuna speranza di poterlo rivedere, senza che lui sapesse che cosa le doveva di riconoscenza, il suo malinconico amore si era sottigliato in una contemplazione vaga che il tempo e l'assenza rendevano ognora più incorporea qual profumo in anfora chiusa. Trovarselo innanzi repentinamente in quel memorabile 23 marzo, creatura viva mentre già stava vanendo nel sogno, le aveva dato la scossa più forte che potesse mettere alla prova il suo tenero cuore e da allora, non una speranza, nemmeno un desiderio, ma come un respiro più largo al suo petto, come un palpito d'ali invisibili che la sfiorassero con una carezza facevano rampollare in tutto il suo essere la sensazione arcana della rinascita. Aveva messo per ricevere Arrighi lo stesso abitino a righe bianche e rosa inaugurato alla festa del *Corpus Domini*; bianco e rosa come la sua bocca; la riga bianca dei denti, la riga rosa delle labbra. E si erano sorrisi, rivedendosi, con una spontaneità giovanile, con un giulivo e forse inconsapevole baleno di gioia nelle pupille.

Contrariamente al solito c'era molta gente al circolo del marchese, ne giungeva ancora; il salotto verde si popolava, oltre che degli amici, di persone quasi strane balzate fuori in quelle giornate singolarissime.

Il posto d'onore accanto al vecchio patrizio

se l'erano preso i coniugi Bargigli i quali avendo passato il mezzo secolo della loro vita ad accumular denari nutrivano una tale opinione dei propri meriti da riguardare il resto dell'umanità con un disprezzo mascherato appena dalla loro indifferenza. Negando sempre un soldo alle collette che si facevano in segreto per preparare la redenzione della patria, sorridendo ironicamente a coloro che parlavano di dominio straniero, sordi e ciechi ai lamenti delle vittime di un governo infame, eccoli quella sera l'uno a fianco dell'altra, in abito di gala, incoccardati tutti e due, tranquilli e sicuri sulla base dei loro milioni, prendere possesso del salotto dove entravano per la prima volta portando i loro rallegramenti al marchese Annibale per la tanto felice cacciata degli austriaci. Un po' di sorpresa alla visita inaspettata corrugò le sopracciglia del marchese e fece aguzzare con una smorfia impertinente il nasetto di donna Gigia che non si peritò, con una meditata esitazione nel riconoscerli, a mostrare la inopportunità della loro presenza.

Anche il signor Consigliere Aulico, scivolando a poco a poco dallo stipite dell'uscio, s'era portato a fianco di donna Gigia.

— Bella sera, nevvero, cavaliere?

Il cavaliere De-Tommasi ancora imbronciato e malsucuro rispose alla dama:

— Non saprei... Venendo qui ho veduto là in fondo, verso piazza Castello, una nuvola nera nera.

Donna Gigia scoppiò in una risata e colla sua disinvoltura di milanese gli gettò sul volto attonito due versi in dialetto:

« Fa nagott che el ciel sia nègher

« Quand gh'è minga intorna el giald!

Un'altra persona c'era nel salotto, un giovane elegante del quale nessuno sembrava occuparsi, tranne Nina che se lo trovava sempre dinanzi con molto suo fastidio perchè quello le dedicava una corte assidua e lei non sapeva che farsene. Era nobile, ricco, aveva già chiesta la sua mano; tutte cose inutili. Nina non vedeva che gli occhi di Arrighi taciti e profondi guardarla intensamente dall'angolo del salotto dove si era rifugiato, precisamente vicino al tavolinetto dove la fanciulla lavorava per solito; e le faceva tanto piacere che fosse là, a quel posto dove aveva tante volte pensato a lui, dove non si sarebbe mai immaginata che potesse venire. A un certo momento egli appoggiò il braccio sulla spalliera della sedia bassa che ella preferiva...

— Nina — chiamò donna Gigia — dove hai messo la musica del nuovo Inno?

Nina si mosse, barcollando, con una veltura sulle pupille. Arienti che attraversava il salotto la prese per la mano:

— Siete voi che suonate, cara?

— No, no, non sono io!

Avvicinandosi al piano si avvicinava ad Arrighi. Egli si alzò e disse qualche cosa che Nina non comprese ma che pure le parve una dolcissima cosa. Una voce, talvolta, che impressione fa! Niente altro che la voce.



Volevano provare al piano l'Inno che Goffredo Mameli aveva mandato da Genova. Tutti erano ansiosi di conoscerlo.

— Speriamo sia un po' meglio di quello a Pio IX — disse il contino Arienti.

Soggiunse il marchese Annibale:

— Come lirica almeno è bellissimo. Non so ancora quali note vestiranno le parole: «*Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta*» ma le sento già fremere in me.

C'era troppo caldo nel salotto affollato. Donna Gigia ordinò che si stendesse un paravento per il marchese e fece aprire una delle tre finestre che davano sulla balconata del giardino intanto che ognuno si accomodava secondo il proprio gusto per ascoltare la musica; e Nina era riuscita a mettersi al riparo dietro il piano dove il suo importuno pretendente aveva poca probabilità di raggiungerla. L'uccelletto della gioia saltellava nel suo cuore; ella se lo teneva stretto colle braccia conserte in quel cantuccio dove si sentiva libera e non sola. Ma dalla finestra dischiusa al suo fianco fremeva tra gli alberi una dolce aura d'aprile e l'arco della luna incurvandosi sulla azzurra trasparenza del cielo sembrava occhieggiare con misteriosi inviti.

Nina uscì sul balcone, lieve nel suo abito di rosa, respirando la purità dell'ossigeno colle labbra semiaperte, tese le braccia nella frescura della notte che la avvolgeva de' suoi diafani veli. Subito disparvero il salotto, i lumi, la gente, ogni materiale forma, ogni precisione di cose. Come abbandonata all'onda di un morbido lago, perdendo il concetto della realtà, si lasciava cullare nella obliosa dolcezza dei sensi liberati dal pensiero coll'impressione fluttuante di essere trasportata lontano, lontano, lontano tra sponde di fiori, sotto una pioggia di stelle; le note stesse del cembalo vanendo nel silenzio misterioso degli alberi diventavano voci della natura, sospiri, sussurri, gemiti di nidi, segreti di alcove ed ella estatica si abbandonava a questo ritmo di armonie che di lei facevano una cosa sola con l'imperante bellezza della notte. Odoravano nell'aria i tigli in fiore.

Improvvisa un'ombra si interpose nel vano della finestra illuminata che metteva al salotto e mentre Nina scostavasi bruscamente destata dall'incanto, la voce di Arrighi mormorava:

— L'ho spaventata? Le chiedo scusa.

Si era veramente spaventata temendo una nuova importunità del suo galante, ma nell'udire quella voce una subita tenerezza la invase, tanto forte da uguagliare negli effetti la paura perchè quasi tremava sì che Arrighi si credette in dovere di replicare:

— Le chiedo scusa, mi ritiro.

Quale parola pronunciò Nina? O non ne disse alcuna e fu Arrighi che comprese egualmente? O si incontrarono balbettando insieme lo stesso monosillabo privo di senso? Si guardarono essi o senza guardarsi si lessero nell'anima?... Chini entrambi sul parapetto del balcone tenevano aperti gli occhi nella notte profonda ascoltando in silenzio l'ora divina che passava sul loro capo.

— Veramente non la disturbo? — disse Arrighi dopo un po' di tempo.

Nina sentì che quelle parole non volevano esprimere semplicemente una frase di cortesia. Rispose:

— No, certo. La sera è così bella!

Arrighi pure sentì che la bellezza della sera era una ragione presa a prestito. E tacquero ancora.

— Che profumo questi tigli!

— Sì, delizioso.

Eppure avevano tante cose da dirsi. Esse facevano tumulto nei loro cuori, gonfiavano i loro petti. Pensavano insieme alla tragedia che si era svolta pochi mesi prima al di là del giardino a cui stavano ora affacciati e il mistero che per ognuno di essi era ancora inesplicabile li tormentava segretamente. Il coraggio di affrontarlo lo ebbe Arrighi.

— Chi mi avrebbe detto *quella* sera che sarei qui ora in tanta dolcezza!

Tremò la fanciulla al ricordo improvvisamente suscitato. — Dio! — fece, e non altro; ma tutto il terrore di quella sera spasimò nella invocazione.

Arrighi continuò, sicuro.

— Un angelo ha pregato per me.

Nina sospirò lievemente.

— Non crede? Io lo so di certo.

— Di certo? — esclamò la fanciulla presa da un tremore che fece sorridere il giovane nell'ombra.

— Come dubitarne se mi aveva avvertito del pericolo?

— E perchè allora non ha dato retta?

Lo scatto di Nina pronunciando queste parole la scoperse in tutta la sua ingenuità.

— Perchè — riprese Arrighi fissandola da vicino nelle pupille — noi uomini siamo scettici, le esperienze mondane ci hanno guastato il cuore, le cattive donne ci fanno dubitare perfino degli angeli e non ci tocca affatto un avvertimento anonimo.

— Ma... — interruppe Nina col volto inquieto.

Egli non le permise di proseguire. I suoi occhi ardenti continuavano a fissarla e la sua voce fatta bassa dalla commozione le sussurrò con forza.

— Vi è un altro perchè. Io non sapevo che Bucaneve fosse una così adorabile creatura!

Volle prenderle la manina che stava abbandonata sul davanzale, ma un piccolo grido e una fuga lo lasciarono solo sul balcone in uno stordimento delizioso.

#### XIV.

Il Governo provvisorio era costituito. Al proclama di re Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia rispose il neo-governo invocando l'aiuto dell'armata piemontese nello scopo di coordinare tutti gli sforzi verso un maggiore ravvicinamento per l'unità della patria. La necessità di congiungersi al Piemonte era sentita dagli uomini più seri, ma non mancavano gli impulsivi che nell'esaltamento delle cinque gloriose giornate credevano di avere de-

bellata l'Austria e fidavano tanto nelle proprie forze da proporre senz'altro la repubblica. In seguito al bello unanime sollevamento primo che aveva fatto balzare Milano come un sol uomo incominciavano già a manifestarsi le disunioni, i partiti, la discordia che cessato l'impeto bellico nel quale tutti potevano dirsi eroi si alimentava di gelosie, di invidie e di antichi rancori. Ancora una volta le fazioni inceppavano l'ascesa ai destini d'Italia.

Ma intorno al marchese Annibale l'epopea si prolungava in una risonanza di echi giulivi. Per una tacita intesa gli amici gli recavano solo buone notizie, non vedeva che volti sorridenti, non udiva che propositi audaci; affacciandosi alle finestre i suoi occhi si posavano inteneriti sulla gloria del tricolore sventolante libero a tutte le case. Quel rigurgito di vita che gli aveva permesso di seguire tutte le fasi della rivoluzione, conquista dell'anima sul corpo affievolito, aveva dovuto cedere alle inesorabili leggi della natura; le forze fisiche gli mancavano, lo spirito invece sembrava farsi più veggente, più puro. Una simpatia che si era manifestata fin dal primo momento e che lunghi colloqui poi confermarono, gli rendeva particolarmente gradite le visite di Arrighi. Il giovane aveva presa l'abitudine di venire tutte le sere; la sua presenza portava una nota del tempo, era quasi alla moda, e se il marchese lo tratteneva spesso accanto alla sua poltrona, donna Gigia pure non ristava dal prodigargli i suoi sorrisi. Su questo terreno così favorevole egli aveva cercato invano di trovarsi ancora solo con Nina. Nina non usciva più sul balcone.

Nina aiutava donna Gigia a ricevere gli ospiti, discorreva con tutti, anche con Arrighi se si presentava l'occasione, ma una tale occasione era dalla fanciulla piuttosto sfuggita che ricercata. Non si sfuggivano tuttavia i loro sguardi magneticamente attratti da un capo all'altro del salotto; ardenti e dominatori quelli di Arrighi; dolci in loro risposta e timidi quelli di Nina; rivelatori entrambi dei loro cuori quando nel mezzo di conversazioni disperate si isolavano con rapidi lampi di intesa.

— La Guardia Nazionale — parlava Arienti — si è decisa per la divisa verde, spalline e berretto rossi.

— Tre sigilli di ceralacca! — osservazione di donna Gigia.

— Chi sa come vestirà il suo battaglione la principessa Cristina Belgiojoso. L'ho veduta ieri... Meravigliosa!

Soggiunse donna Gigia:

— Non vi sembra troppo pallida?

Entrava in quel mentre il quarto a tarocco, un amico che veniva di rado, ma così appassionato giocatore che non gli si lasciava mai mancare la partita. Non c'era nessun altro quella sera. Lui, il marchese, donna Gigia e l'Arienti al tavolino da giuoco. Nina e Arrighi dall'altra parte. Era l'occasione.

Per evitare al marchese le correnti d'aria il tavolino rimaneva come nell'inverno accanto al caminetto, dal lato opposto alle tre ampie

finestre verso le quali prendevano posto volentieri i giovani e dove si trovava Nina al momento che fu decisa la partita. Tutta la lunghezza del salotto correva tra un punto e l'altro, occupata per un lato dal divano, nel lato opposto dai due alti ritratti del marchese e della marchesa defunta; il marchese in piedi, teso il garretto, l'occhio sfavillante, la fronte ampia sotto i folti capelli, i baffi imperiosi, un'espressione generale di forza, di coraggio e insieme una bonomia di gran signore che rendevano attraentissima la sua maschia bellezza. Arrighi lo stava guardando minutamente quando il marchese gli gridò dalla sua poltrona:

— Signor Arrighi, fintanto che questi vecchi peccatori non abbandonino il loro vizio vuole tener compagnia alla mia nipotina?

Con un tuffo nel sangue Nina udì le parole del nonno e nel medesimo tempo si trovò Arrighi di fronte, seduto lui e seduta lei sulle seggioline ricamate dalla defunta marchesa, accanto alla finestra che metteva sul balcone.

Gli approcci furono difficili. Nina tremava visibilmente. Arrighi disse:

— Ho anch'io a casa mia il ritratto di mio nonno in divisa di ufficiale napoleonico, non bello come questo, ma di buona fattura. Fa tanto piacere avere questi cari vecchi con noi!

— È a Brescia la sua casa? — chiese Nina con un filo di voce.

— Non precisamente in Brescia, poco fuori. È una villa antica che appartiene da quasi un secolo alla mia famiglia; ve l'ha portata una Fenaroli. Niente di speciale come fabbrica, ma un giardino che contiene tutti i fiori conosciuti. I fiori sono la passione di mia madre.

Nina ascoltava religiosamente quei particolari. Le sembrava già di vedere la villa antica, i fiori, la madre. Come sarà la madre? La madre di lui? Donna felice! Casa fortunata!

— Scarto bagatto! — esclamò donna Gigia buttando una carta sul tavolino.

Nina si arrischiò a chiedere ancora:

— E lei ama i fiori?

Senza risponderle Arrighi girò cautamente la sedia sulla quale stava seduto in modo da nascondere un poco colle sue spalle il tavolino da giuoco e bruscamente ma a voce sommessa disse: — Ho un credito con lei.

— Con me? — fece la fanciulla stupefatta.

Egli raddolci la voce conservandole la nota bassa.

— Ricorda? (additò con un breve gesto il balcone aperto). Io ho risposto a' suoi perchè. Vorrei ora che rispondesse lei a me. Perchè Bucaneve mi ha scritto?... Non si turbi e soprattutto non neghi. Perchè mi ha scritto?

— Ma signore...

— No, no, la menzogna non deve uscire dalle sue labbra e del resto sarebbe inutile. Ora non può nemmeno fuggire. Risponda dunque. Non mi crede degno della sua fiducia? Dubita che io possa abusare della sua confidenza?

— Ooh!...

— E allora, perchè?

Turbatissima Nina mormorò:



— L'HO SPAVENTATA? LE CHIEDO SCUSA.

— Ebbi compassione di lei.

— Compassione! — fece Arrighi mordenandosi i baffi — e in qual modo le è nata sì benefica compassione? Ho pure diritto di saperlo poichè devo ad essa di essere sfuggito a un torbido intrigo.

— Sa... il nonno era molto amico del conte Confalonieri, ho udito tante volte il racconto dell'arresto, della prigionia, della morte sua e ne ero impressionatissima. A sentire che lei pure si professava pubblicamente di sentimenti italiani...

— E come lo senti?

— Al ballo della Società del Giardino, l'altro inverno.

— Lei era a quel ballo?

— Sì.

— Allora era suo anche il biglietto che mi trovai in mano alla fine della quadriglia?

La fanciulla chinò la fronte arrossendo.

— Avevo udito che c'erano delle spie.

— La baronessa? — chiese Arrighi pronunciando quella parola con visibile ribrezzo.

— No, non conoscevo la baronessa; credo non fosse al ballo del Giardino. Fu più tardi, per mezzo della mia donzella che venni a sapere tante cose...

Arrighi comprese la pudica esitazione della fanciulla e passando oltre a quei particolari che avrebbero potuto ferirne la delicatezza, soggiunse:

— Chi era la persona che doveva aspettarmi sulla porta di S. Pietro in Gessate?

A poco a poco Nina si era infrancata. Raccontando le sembrava di poter soffocare nella precisione dei fatti il turbamento che le dava la vicinanza del giovane e continuò:

— Marietta, la mia donzella. Essa le avrebbe detto tutto. Ma pensi il mio terrore quando seppi essere stato vano anche quell'avvertimento, quando Marietta mi disse che ogni cosa era disposta per il suo arresto... Sarei corsa dal nonno, ma il nonno era ammalato, il nonno ignorava. Pensi, pensi che momenti! Non avere nessuno per consigliarmi! E l'ora di angoscia, dietro la porticina segreta, aggrappata al catenaccio, contando i minuti... Ah! lei non sa!

Pronunciando le ultime parole il volto di Nina si era trasfigurato in tal luce d'amore che Arrighi ne ebbe un abbaglio come se l'anima stessa della fanciulla nella sua candida semplicità gli fosse venuta incontro uscendo dalle di lei pupille. Per la prima volta in vita sua Arrighi tremò.

Al tavolino, in fondo alla sala, il giuoco ferveva animatissimo. Le osservazioni dei giuocatori si incrociavano argute, vivaci, miste al fruscio delle carte rimescolate con forza dal marchese.

Accanto alla finestra invece il dialogo cadeva improvvisamente nella mossa quasi simultanea dei due giovani che si erano alzati, senza guardarsi, ritti al limitare del balcone.

Disse Arrighi: — Senta...

Ma la voce alterata non gli usciva dalla gola. Fissavano entrambi il cielo un po' buio con

qualche rara stella e rimasero così, in silenzio, respirando insieme il profumo dei tigli, finchè Nina si volse verso il salotto. Allora Arrighi la trattenne con un gesto di cui ella senti più l'intenzione che l'atto: — Senta...

Erano ancora sul limitare del balcone, un po' più avanti, col mistero della notte dinanzi a loro e gli occhi di quelle rare stelle che li guardavano dall'alto.

— . . . un'ora sacra passa su di noi. In nome di tutto ciò che ha fatto per me, e per le sue ansie e per le lagrime che ha sparse e per la vita che le devo, le chiedo di lasciarmi leggere fino al fondo del suo cuore. Io voglio interrogare questa compassione che l'ha posta a così gravi cimenti, che ha portato lei nella mia vita e nel mio sangue, questa compassione che mi dischiude un avvenire nuovo, che mi rende felice. Io voglio darle un altro nome... Mi permette? Voglio chiamarla amore.

Bianco come un'ostia il volto di Nina le stava reclinato sul petto, la sua piccola mano inerte giaceva nella mano di Arrighi. Fu lui questa volta che ne ebbe compassione e con una voce che ella non gli conosceva ancora, con un ardore dove la tenerezza ammorbidiva la forza, mormorò piano:

— E sarà il nostro amore. Crede?

Si guardarono oltre le mortali pupille, nel rapimento estatico di un sogno che si avvera.

L'entusiasmo aveva sostenuto la salute del marchese durante le cinque giornate dell'insurrezione e ancora dopo, nelle speranze e nei propositi di un assetto definitivo. Ora non più. Le vittorie di Goito e di Peschiera accesero l'ultimo raggio sulla sua fronte. Un rapido declinare lo costrinse a letto; non soffriva molto, solamente le forze gli venivano meno.

— Mio buon nonno — gli diceva Nina accorsa al suo desiderio — bisogna guarire presto, non mi piace trovarti a letto.

— Guarire non è forse necessario. Ho avuto la maggior gioia che potessi desiderare, quella di vedere la mia città liberata dai barbari. Che potrebbe offrirmi di più la vita? — rispose il vecchio con visibile dolcezza.

— E la tua Nina? La vuoi lasciare sola?

La fanciulla lo accarezzava amorevolmente sui bei capelli d'argento, sulla fronte appena sfiorata dalle rughe ed egli la guardava fisso con una muta interrogazione nello sguardo. Disse finalmente:

— Non sarai sola. C'è chi si incaricherà di renderti felice.

Nina pensò subito all'importuno che l'aveva già una volta chiesta in sposa e si rannuvolò. Il marchese non cessava dal guardarla.

— Nonno, non parlare di queste brutte cose.

— È necessario, bimba mia. Arrighi ti ama.

Una grande confusione si impadronì di Nina e un violento rossore fu tutto quello che seppe contrapporre alla rivelazione inaspettata.

— Ti ama ed è deciso a sposarti prima che finisca l'anno, il tempo di mettersi d'accordo colla sua famiglia. La famiglia è buona, degna della nostra. Che ne dici?



— E SARÀ IL NOSTRO AMORE. CREDE?

— Oh nonno, nonno! — esclamò Nina con uno scoppio di pianto dove si fondevano le due commozioni di letizia e di dolore, l'amore di Arrighi e la malattia del nonno.

Il nonno volle aggiungere:

— Non è ricco, ma tu sei la mia unica erede e non ti occorre altro. Non porta titolo, ma siamo in tempi di democrazia. Il principe di Canino ha venduto in questi giorni un possedimento con annesso il titolo di principe romano e firmò nel contratto centomila scudi per la terra, un soldo per il titolo. Non saremo più aristocratici di lui. L'importante è che tu sia contenta. Sei contenta?

— Nonno — disse Nina sorridendo in mezzo alle lagrime — io lo amo da oltre un anno!

E si sentì così felice di aver pronunciate queste parole che trascinata dal bisogno di sincerità, ansiosa di liberarsi dal peso segreto che portava da tanto tempo, narrò tutto al suo caro vecchio: tutto: dal primo stringimento di cuore la sera del ballo quando credette Arrighi in pericolo delle spie, e il resto, fino alla dolcezza dell'ultima sera.

Fece la sua confessione con tanto slancio, tanto abbandono, che le parve poi di essersi vuotata interamente e afferrando la mano del nonno e coprendola di baci, implorava:

— Ho fatto male?

Il marchese intenerito pose ambedue le mani sul capo della fanciulla.

— Che tu sia benedetta — disse — e Dio mi ascolti!

Una nuova letizia si diffuse nella famiglia col fidanzamento di Nina; pareva, accanto alla vita declinante del marchese Annibale, il tallire di nuovi germogli sul tronco annoso dei Possenti. Anche la buona Marietta aveva il suo piccolo segreto da scoprire. Piero, che nel ricupero di ambedue gli occhi li aveva attentamente impiegati ad ammirarla, le fece comprendere che restando egli oramai al servizio del signor Arrighi non si sarebbero lasciati più e un doppio matrimonio avrebbe riunito i quattro personaggi principali della tragica avventura di via Guastalla.

La parabola del marchese si compiva rapidamente, ma a coloro che circondavano afflitti il suo letto non mancava di ripetere che moriva contento:

— Che cosa dobbiamo chiedere di più alla vita? Quando un uomo ha potuto svolgere liberamente al sole le sue forze e le sue idee, quando ha amato, quando gli fu concesso di allacciarsi lui e la sua stirpe agli uomini che verranno e chiude gli occhi sopra un lungo anelito divenuto realtà, perchè compiangerlo?

Fra i più assidui e meglio accolti al capezzale dell'infermo era don Carlo. Il sacerdote e il gentiluomo, amici fin dalla giovinezza, nutrivano uno per l'altro un sentimento di stima e di affetto che le ultime circostanze avevano reso anche più intimo. È a lui particolarmente che il marchese raccomandava la sua Nina, è da lui che riceveva conferma sulla

nobiltà dell'animo di Arrighi, sulla serietà dei suoi propositi.

Così, mentre intorno a lui palpitavano ansiosi e commossi tanti cuori, il marchese Annibale Possenti in una radiosa alba di giugno si accomiatava dalla vita; bello anche nella rigidità del sonno eterno, baciata l'ampia fronte dalla serenità dell'ultimo pensiero: Milano libera e Nina felice.

Ma vennero i giorni sciagurati di luglio. Sommaccampagna e Custoza segnarono i primi lutti della patria. Coloro che troppo leggermente si erano affidati alla ubbriacatura delle Cinque Giornate pensando di avere sconfitto l'impero d'Austria leggevano sgomenti i bollettini della guerra al confine. Negli ospedali militari i feriti crescevano di giorno in giorno, mancavano i soccorsi, mancava il denaro. Furono chiesti gli argenti alle chiese ed alle famiglie, sequestrati i cavalli, aperti i prestiti. Le cattive notizie continuavano e la città prendeva un aspetto desolato.

Nel calore afoso di una estate fra le più torride, le contrade si allungavano deserte sotto il sole, colle botteghe socchiuse, vuoti i caffè. Le famiglie che appena potevano farlo si allontanavano, nelle loro terre, in Piemonte, in Liguria; non rimaneva in città che qualche servitore pensionato, gli impiegati, poveri vecchi, povere donne, e il corpo della Guardia Nazionale diviso fra i due partiti della resa o della difesa a oltranza. Il 28 luglio Carlo Alberto da Bozzolo emanava questo proclama:

« Italiani, armatevi e provvedete al pericolo colla energia che il pericolo fa aumentare nei forti, eredi di tante glorie. Preferite l'ultimo sacrificio all'umiliazione e alla perdita della vostra indipendenza ». Ma al 6 di agosto Radetzki entrava in Milano; al 24 Porta Romana che aveva visto la fuga dell'esercito nemico subì l'umiliazione del ritorno insolente. Il trionfo delle Cinque Giornate che avevano lanciato il razzo luminoso in cielo si spegneva in una torbida nuvola di fumo.

Stretta ad Arrighi da un vincolo che nessuna avversità poteva distruggere, Nina ringraziava Iddio che il nonno fosse morto nella gioiosa illusione della patria libera. Quanto ad essi erano giovani, erano coraggiosi, l'avvenire li aspettava. La croce rossa dello stemma milanese ricaduta in vassallaggio dell'aquila bicipite, le lunghe baionette innastate a terrore della popolazione, lo strascico provocante delle sciabole, il vessillo giallo e nero dato al vento che per cinque mesi aveva baciato i colori italiani, non ebbero il potere di avvilirli.

— Il diritto è per noi — diceva Arrighi — e tutto non è perduto quando tutto si può ricominciare. Ho lottato nell'isolamento e nell'insidia protetto dal tuo amore; il tuo amore raddoppiato dal mio sarà la nostra forza per le nuove battaglie.



SOMMARIO:

Dante soldato - Un benefico roditore - Mine e contromine - La falange - La decorazione nei documenti ufficiali - Gli aiutanti di campo di Bonaparte in Italia - La coscrizione militare.

— DANTE SOLDATO —

**P**assando casualmente da quel paesino di Caprona che si annida sulla destra dell'Arno — a cinque miglia a levante di Pisa — per una subita associazione d'idee pensai a Dante.

Dante a Caprona, giovane soldato della Repubblica fiorentina, dinanzi alla rocca caduta per assedio, a guardar uscirne gli spauriti «fanti patteggiati»: — piccolo episodio della «terza guerra de' Fiorentini in Toscana» — dal 1828 al 1293 — ma che la sola presenza di Dante ci rende così interessante.

Pensate: Dante soldato, a prestar servizio di guerra, per compier tutto intiero il suo dovere di cittadino. Non ci è facile, sulle prime, immaginar l'altissimo poeta in ferrea armatura. Ma, se appena rievochiamo gli episodi in cui Dante, dimesso il

lucchetto borghese, indossa le armi di feditore; ben egli ci appare, giovane ed agile, combattere in campo aperto a Campaldino e tener l'assedio a Caprona: — e allora ci è caro pensar soldato il poeta; e massime in tempi come questi, in cui ogni uomo in Italia è soldato per compier quella gesta che Dante, simbolo e nume, pareva attendere.

\* \*

Sulla presenza di Dante a Campaldino si è voluto sollevare dei dubbi, ma poco fondati. È bastato, infatti, che il Del Lungo, con la sua autorità, li oppugnasse, perchè la tradizione di nuovo venisse a consolidarsi saldamente.

Dante prese parte alla guerra di Firenze contro Arezzo e si ritrovò in realtà l'igi-



IL PAESINO DI CAPRONA, SULLA DESTRA DELL'ARNO.

gno 1289 sulla pianura di Campaldino, ove si cozzarono gli eserciti della guelfa Firenze e della ghibellina Arezzo, spinti l'un contro l'altro dalle rivalità e gelosie solite a città toscane di fazione contraria.

In quella pianura del Val d'Arno superiore, sotto Poppi, in Casentino, i fiorentini disposero il loro esercito in quattro squadre, per dar battaglia agli aretini — già schierati in difesa della città e con la speranza che un'offensiva vigorosa potesse sgominare la incursione guelfa. Nella prima squadra posero centocinquanta feditori — soldati scelti, che avevan l'incarico di appicar battaglia — insieme a pavesari ed a lance lunghe; dietro i feditori la «schiera grossa» il nerbo dell'esercito, rinforzato dai fedoni della terza squadra, che conteneva anche le salmenterie, mentre la quarta era formata da truppe di riserva.

Tra i feditori della prima squadra era Dante Alighieri.

Il Consiglio di Firenze impose a Dante, sin dal principio della guerra, con ogni verosimiglianza, una cavallata; e, come giovane di età adatta al servizio militare, e di censo, fu suo dovere sottostare alla imposizione. Ed egli, certo, prese le armi con la austera convinzione di compiere un sacro dovere.

Ed ecco dunque «in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino» trovarsi Dante «giovane e bene stimato» combattere «vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò grandissimo pericolo». È il Bruni che lo attesta, deducendolo da una epistola di Dante stesso, per noi smarrita.

«Dieci anni erano già passati — avrebbe scritto l'Alighieri — dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li varii casi di quella battaglia».

Altre battaglie, quelle del secolo XIII! Si combattevano in campo aperto, faccia a faccia, si decidevano in poche ore. I primi ad assa-

lire, tra i due eserciti schierati l'un contro l'altro sul campo di Campaldino, furono i feditori degli Aretini. Quei di Firenze attesero l'assalto di piè fermo. «Signori — aveva detto messer Barone de' Mangiadori da San Miniato ai fiorentini — signori, le guerre di Toscana si soglano vincere per bene assalire;

e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perchè io vi consiglio, che voi siate forti, e lasciateli assalire».

Il discorso è riferito dal Compagni, nella sua Cronica, insieme ad una vivace, nervosa, sintetica descrizione della battaglia: «Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura; cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedeli i nemici per costa. Le quadrella piovevano: gli Aretini ne aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carponne sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavanli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furon morti molti di ciascuna parte. Molti quel di, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati».

Tra i più stimati fu certo Dante. E certo in lui il Consiglio dovè riporre molta fiducia se lo inviava anche all'assedio di Caprona, nell'agosto dello stesso anno.

Chè la ghibellina Pisa, benchè fiaccata alla Meloria, aveva ancora forza ed ardire di molestare Firenze. Mentre la città rivale era impegnata cogli aretini, i pisani prendevano alcune castella fiorentine e tra queste Caprona, importante vedetta guelfa nel territorio di Pisa.

Per riacquistarla, e molestare insieme la ròcca forte del partito imperiale, Firenze apprestò una spedizione di duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallata, che rafforzò l'esercito



CAPRONA. - VIA ALIGHIERI.



lucchese già sceso  
in campo contro  
Pisa.

Tra i cavalieri, Dante.

Testimonianze? Scar-  
se e di poco interesse.  
Ma a testimoniare la sua  
presenza a Caprona vi  
pensa Dante stesso nel  
canto XXI del suo « In-  
ferno ». Il poeta è nasco-  
sto tra gli scheggion del  
ponte per timore dei di-  
moni armati di raffi; ma  
Virgilio lo invita a uscir fuori,  
chè ha potuto convincere Ma-  
lacoda di rispettare e far rispet-  
tare chi è destinato dal cielo a  
visitar il cammin silvestro. Dante  
lascia il nascondiglio, ma forte  
temendo che i diavoli non abbiano buone  
intenzioni di rispettarlo!...

«...E così vid'io già temer li fanti  
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti».

La testimonianza non potrebbe esser più  
sicura; quel *vid'io* toglie ogni dubbio.

Piuttosto, dicono alcuni, è strano che Dante  
abbia ricordato un episodio di secondaria impor-



IL POGGIO DI CAPRONA.

tanza quale l'asse-  
dio di Caprona, e  
non la partecipazio-  
ne alla bella vittoria della  
battaglia campale di  
Campaldino. Ma leggen-  
do attentamente i primi  
versi del canto XXII,  
pure dell'« Inferno », noi  
vi potremo vedere con  
il Del Lungo un accen-  
no particolare, che vale  
una testimonianza o al-  
meno un assai chiaro

ricordo della partecipazione  
del poeta alle cavallate com-  
piutesi nella guerra d'Arezzo:

« l'vidi già cavalier mover campo,  
E cominciare stormo, e far lor mostra,  
E talvolta partir per loro scampo:

*Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,  
Ferir torneamenti e correr giostra.*

Quando con trombe, e quando con campane,  
Con tamburi e con cenni di castella  
E con cose nostrali e con istrane;

Nè già con sì diversa cennamella  
Cavalier vidi mover, nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra o di stella».



LE CAVE DI CAPRONA (NEL FONDO LA VERRUCA).



IL PIANO DI CAMPALDINO.

Passo importantissimo questo, perchè non solo ci dice quanto Dante conoscesse di azioni militari, per pratica di servizio, ma ci dice anche in modo esplicito come Dante abbia veduto, contro gli Aretini, svolgersi azioni belliche particolari.

Le quali, insieme a Caprona ed a qualche altra minore, formano l'attivo del servizio militare di Dante. Servizio veramente cospicuo, sostenuto in guerra guerreggiata, con vigoria e slancio e ardor giovanile — sia nel sostener vittoriosamente l'urto de' feditori aretini, che nello stringer d'assedio i fanti pisani nel castello di Caprona.

E non era uomo d'armi, Dante.

Ma era un cittadino che ben conosceva quali devon essere i doveri verso la patria.

Per il bene dalla patria — da giovane cinge le armi, uomo maturo è ambasciatore e magistrato; poeta, circonfonde di gloria purissima tutti quelli che per la patria si sacrificarono.

L'incitatore, il glorificatore, ricordiamolo, non ha mancato di mostrarsi ad esempio nell'affrontare sacrifici, nell'assumere impegni per la fortuna della sua terra.

Ricordiamolo: Dante soldato integra Dante poeta.

**Frio da Pisa.**



LA «TORRETTA DI CAPRONA»  
VEDUTA DAI RUDERI DELLA VILLA INCOMPIUTA  
DI COSIMO I.



DUK STALLONI NORMANNI DI 10 MESI DI ETÀ.



giunta l'ora della notorietà anche per il coniglio, per l'umile roditore che disdegnavamo alle vare perchè ritenuto di carne inferiore, e la cui pelliccia gettavamo nei residui come cosa inutile.

Ci siamo finalmente ricreduti, spogliandoci delle false prevenzioni che nutrivamo a suo riguardo, di fronte all'evidenza dei fatti.

Il coniglio, ha concorso lui pure a lenire le conseguenze inevitabili di questa guerra, offrendo la propria carne bianchissima e saporita al popolo e la pelliccia ai nostri soldati che sfidano il crudo inverno alpino.

Quante pellicce di coniglio confezionate sotto varie forme d'indumenti sono partite per la fronte?

Certo un calcolo esatto non è possibile; ma un dato assai significativo lo abbiamo, sapendo che il solo Ufficio VI di Milano, che fa parte dell'organizzazione Municipale per l'Assistenza Civile durante la guerra, ha inviato alla fronte fino al 15 Dicembre u. s. 17528 indumenti, e cioè, gambali, pettorine, panciotti, tuniche; tutti confezionati con pelli di coniglio e ne sono state impiegate in questo lavoro di confezione circa 50.000.

Altre 60.000 pelli, si trovano tutt'ora in giacenza, presso le conerie che settimanalmente le riversano in piccole quantità nei laboratori dell'Ufficio VI per essere trasformate in indumenti, e così abbiamo un totale di 110.000 pellicce di coniglio raccolte da un solo Comitato.

Ma se moltissime pellicce di coniglio, furono raccolte e confezionate al nobile scopo accennato, bisogna anche convenire che moltissime sono quelle che andarono e vanno disperse per negligenza di coloro che sacrificano i conigli per l'uso familiare.

L'ignoranza del semplicissimo procedimento usato per conciare le pelli di coniglio, ha molta causa in questo sperpero che nel momento attuale assume un carattere quasi delittuoso, e quindi ritengo opportuno riportare qui la formula perchè i lettori possano a lor volta propagarla là dove non sia ancora conosciuta.

«Scuoiato il coniglio, si raschierà col dorso di un coltello la pelliccia dal lato del cuoio, ossia dove aderiva alla carne, onde toglierne i residui e le membrane di cui è ricoperta.

«Si distende quindi bene su di una tavola, assicurandola con delle punte di disegno, allo scopo che seccandosi non prenda pieghe e curando, nello stenderla, di conservare contro la tavola, la direzione del pelo.

«Quindi, con un pennello, si bagna una o due volte la parte che aderiva alla carne con la seguente soluzione:

Acqua	gr. 1000
Allume di rocca	» 30
Sale comune	» 50

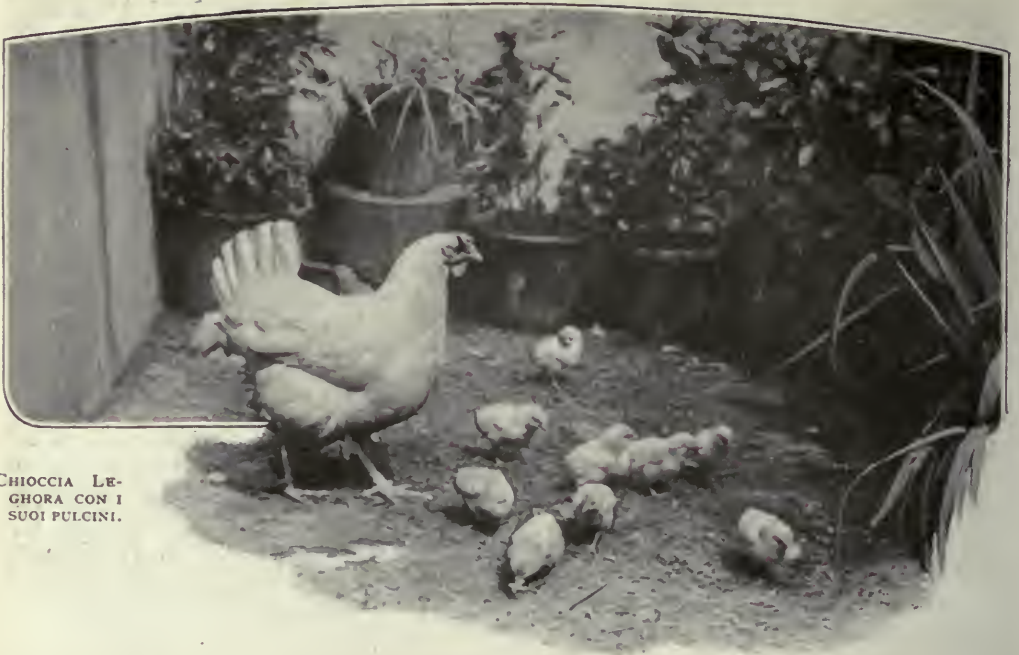
disciolta a caldo ed applicata a freddo.

«Detta soluzione può servire per un discreto numero di pelli, se si usa la precauzione di non intingere il pennello nella bottiglia, ma versarne ogni volta quanta ne occorra in un recipiente.

«La pelle così trattata e lasciata seccare all'ombra, si conserva in perfetto stato e può servire per l'uso di confezioni indumentarie.

«Per togliere alle pelli la rigidità, prodotta dalla concia, basterà percuoterle per pochi istanti, con un bastoncino flessibile dal lato che aderivano alla carne».

La formula ora suggerita, fu già pubblicata tempo fa a cura della Sezione di Consulenza



CHIOCCIA LE-  
GHORA CON I  
SUOI PULCINI.

di Avicoltura e Coniglicoltura che fa parte dell'Ufficio VI di Milano, su i più diffusi giornali e ripetuta poi sui suoi manuali pratici di Coniglicoltura, che ebbero sì larga diffusione; ma ciò evidentemente non poteva bastare per renderla completamente nota.

Insisto sull'importanza che riveste la conoscenza di questa formula così semplice e poco costosa perchè da essa dipende che una quantità enorme di pelli di coniglio si destinata ad uno scopo nobile ed utilitario, in luogo di finire miseramente fra i residui inutili.

Ma, mentre è fuori di dubbio che il problema delle pellicce ha un'importanza momentanea, perchè strettamente collegata alla nostra guerra, non bisogna dimenticare che l'altro problema di grande importanza e cioè quello riferentesi all'alimentazione carnea avrà una durata ben maggiore e che è d'uopo preoccuparci fin d'ora per risolverlo nel modo migliore, intensificando gli allevamenti dei conigli e dei polli.

Ed è strano che qui in Italia, ove le carni bovine non abbondarono mai, non ci si sia mai dedicati seriamente all'allevamento degli animali da cortile, mentre nei paesi ove le carni bovine sono deprezzate per la loro abbondanza, come nelle due Americhe, detti allevamenti sono stati elevati a rango di vere e proprie industrie nelle quali si sono investiti capitali cospicui che fruttano oggi un buon interesse.

Nell'America del Sud, specie nell'Argentina, l'allevamento del coniglio ha assunto proporzioni notevoli.

La popolazione di S. Vincente, piccolo paese agricolo nella provincia di Buenos Ayres, si

dedica quasi esclusivamente all'allevamento del coniglio e ne ricava utili non lievi.

In quel solo paese esistono più di 30 conigliere cellulari che contano con un minimo di 100 fattrici ciascuna.

I terreni dei dintorni di S. Vincente, sono tutti coltivati ad erba medica, la quale serve come base di nutrizione ai conigli che ivi si allevano.

Anche l'avicoltura ha assunto nell'Argentina, proporzioni ragguardevoli, ma in questo campo il primato spetta incontestabilmente all'America del Nord.

Un dato assai significativo sull'importanza che ha assunto l'allevamento del pollame negli Stati Uniti d'America si può ricavare dal fatto che nella città di Bufalo esiste una fabbrica d'incubatrici che ne produce circa un centinaio al giorno e che da molti anni si dedica a questo lavoro.

A Petaluma, altra città degli Stati Uniti d'America, un solo grande allevamento di anitre della varietà « Pechino » ne riversa annualmente sui mercati oltre 200.000.

Ma è tempo ormai anche qui da noi di correre ai ripari e di guadagnare il tempo perduto, anche per mitigare le non liete conseguenze che ci procurerà la carestia di carni bovine.

L'ufficio VI del Comune di Milano ha lanciato per primo il grido di allarme ed ha istituito un'apposita Sezione di Consulenza di Avicoltura e Coniglicoltura, per intensificare la propaganda per l'allevamento degli animali da cortile.

Detta Sezione col pubblicare i due manuali pratici di Coniglicoltura, che hanno avuto si



ANATRINI NATI DALL'INCUBATRICE ED ALLEVATI CON MADRE ARTIFICIALE.

larga diffusione, è riuscita a far sorgere vari allevamenti che promettono di gettare in breve un buon quantitativo di ottima carne sui mercati.

Ora la stessa Sezione si ripromette di intensificare la propaganda per l'allevamento razionale del pollame e all'uopo ha pubblicato due opuscoli intitolati: *Come si alleva il pollame* e l'altro: *Come si guariscono le malattie dei polli e dei conigli*.

Detti opuscoli hanno destato vivo interesse e non è a dubitare che concorreranno a risolvere il problema che tutti ci occupa; ma perchè questo lavoro di

propaganda, così bene iniziato, possa portare a risultati più completi ed immediati, deve contare sulla collaborazione di tutte le Cattedre

Ambulanti di Agricoltura sparse in Italia, di tutti i Consorzi Agrari, e di tutti coloro che hanno in animo di rendersi utili al proprio paese.

Ma poichè lo scopo che si prefigge il Comitato VI di Milano, è affine a quello degli Istituti ai quali è rivolto. l'appello di collaborazione, così si può essere certi fin d'ora che questa sarà accordata e che i frutti del comune lavoro non si faranno molto attendere.

**A. Finzi.**



ANATRE DI AYLESBOUR] E ROUEN (SOGGETTI DI RAZZA PURA E CHE RAGGIUNGONO IL PESO DI 4-5 KG.).

# MINE E CONTROMINE

**M**aurizio di Sassonia, maresciallo di Luigi XV, — pel quale vinse la splendida battaglia di Fontenoy — fu il creatore delle truppe leggere, l'affermatore del predominio della strategia sulla tattica, e l'assertore del principio che « la guerra si fa colle gambe ».

A dire il vero, il suo principio non arrecò grandi vantaggi all'arte militare, attesochè l'esercito francese subiva allora — come sempre accade — gli effetti della corrotta società civile da cui era tratto, e dalla quale poi era tenuto in conto di un *ombrello*, al quale si pensa solamente quando piove.

Più tardi il grande Federico dimostrò precisamente il contrario: il predominio della tattica sulla strategia, ed affermò che « la guerra si fa col fuoco ».

Se ritornassero al mondo oggi, si convincerebbero entrambi che la guerra si fa colle gambe e col fuoco, e con un'altra infinità di altre allegrezze; colle ferrovie, l'auto, il dirigibile, il velivolo, il sottomarino; coi gas asfissianti, lacrimogeni, le bombe a mano, le frecce; col cannone, la miragliatrice, l'obice da 420...

E con le mine, antichissime, misteriose e pazienti.

Non passa giorno che non si legga in qualche comunicato dei vari Stati Maggiori.

« Parigi, 8, Alle Courtes Chausées facemmo esplodere tre *contromine* che sconvolsero i lavori dell'avversario; e facemmo esplodere una *mina* alla Fille-morte ».

« Parigi, 9: Ieri, verso sera, i tedeschi fecero saltare due *mine* potentemente caricate, ad ovest di Lafolie ».

Par di ritornare a... due secoli fa, durante la guerra che dal 1635 al 1668 desolò il Piemonte

e la Lombardia al tempo di Carlo Emanuele II duca di Savoia e della Repubblica Genovese. «... Il generalissimo piemontese, ottenuto dal duca di Mantova il permesso di far attraversare il Monferrato dalle sue truppe, s'in-

camminò da Canelli verso Ovada e verso Novi. La Repubblica Genovese, in previsione dell'attacco, aveva mandato Commissario generale al di qua del giogo, Cesare Gentile, il quale, non avendo cavalli da contrapporre, s'appigliò ad un metodo di guerra difensivo. Temendo che Ovada potesse cadere in mano del nemico, le fece scavare sotto parecchie *mine* per schiantarla... ».

Conquistato il sobborgo, Don Gabriele di Savoia, coi suoi mille cavalli e coi

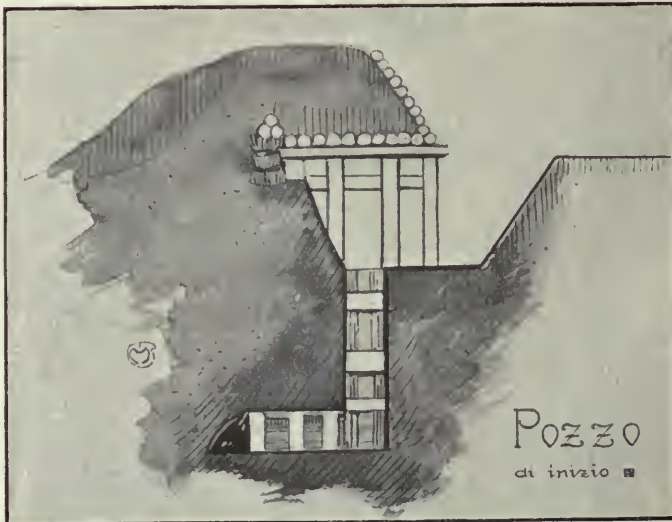
seimila fanti attaccò su due punti. « Il sergente maggiore Boisdauid allo spuntar del giorno era riuscito a porre le *mine* appiedi dei rimparti... ».

Le *memorie storiche di Capriata* — del Campora — ricordano la giornata del 28 giugno 1645:

« D'ordine del De Velada, generale spagnolo, e con licenza della Duchessa di Mantua, il marchese Serra, generale delle artiglierie, va a Capriata e batte il Castello, e dopo tre giorni essendo fuggiti i farabutti, cioè assassini e ladri, ed arresosi il presidio francese, lo smantella con otto *mine*... ».

Nel 1706 si combatteva nelle gallerie sotterranee torinesi: mine e

contromine scoppiavano, e la città era ridotta alle estreme difese, ed Eugenio tardava, ed i francesi erano ormai in casa. Il glorioso sacrificio di Pietro Micca salvò la città. Il 7 settembre il Duca assaliva il corpo d'investimen-



to, lo rompeva, lo fuggiva. Mai mina brillò di luce più pura, più santa.

Le prime mine furono impiegate negli assedi delle città fortificate, per demolirne le mura, e dagli assediati per distruggere le macchine e gli ordigni degli assalitori. Dopo l'invenzione della polvere — che erroneamente è attribuita al monaco tedesco Bertoldo Schwartz, inventore, per caso, del primo rudimentale cannone — le mine ebbero per oggetto il raggiungimento, mediante corridoi sotterranei, dei punti più vulnerabili delle opere fortificate, per stabilirvi un *fornello* colmo di polvere, e chiuso solidamente alla bocca, in modo che l'esplosione, a mezzo di miccia, avvenisse nella direzione voluta. I difensori delle piazzeforti le usarono per paralizzare i lavori dell'assediate, e le chiamarono *contromine*.

La guerra delle mine raggiunse il suo massimo sviluppo nel secolo XVII, ed a maggior profitto della difesa; le sue contromine essendo avvedutamente preparate sotto gli spalti delle opere, seguendo piani antecedentemente studiati e svariati, ma quasi sempre composti di tre generi di corridoi: Una *galleria avviluppante*, lungo la controscarpa dell'opera, comunicante sotterra con l'opera stessa; delle *gallerie di scolta*, dirette verso l'assalitore, e riunite o non, da gallerie trasversali; di *ramificazioni*, partenti dalle *scolte* e terminanti ai *fornelli* carichi di esplosivi. Le gallerie erano di solito alte due metri e larghe uno; i rami lasciavano puramente il passo al minatore, e quali eran rivestite di muratura, quali di legname. Le gallerie dell'assediate

partivano da una *trincea* iniziale, detta *d'alloggio*, ed in esse sboccavano i *pozzi*, scavati a piombo sugli incroci ed i rami, sia per aerarli a guisa dei boccaporti delle navi, sia per sollecitare i lavori di scavo.

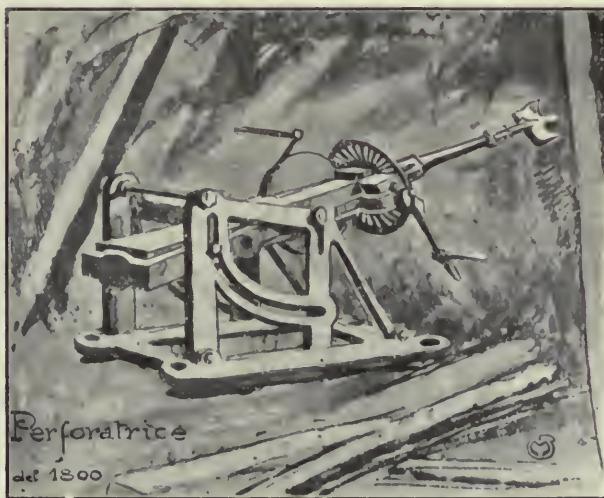
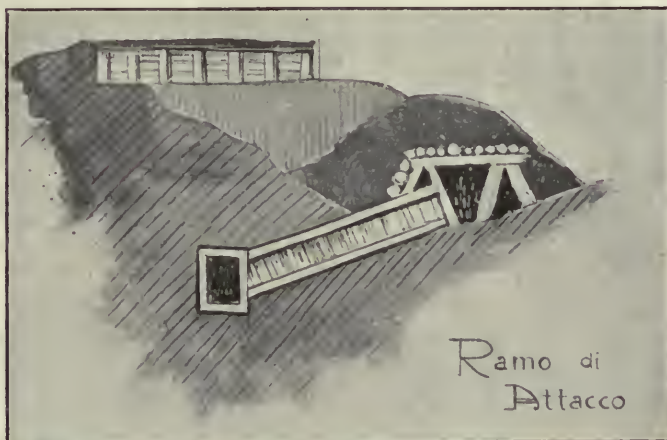
La guerra delle mine comprendeva soprattutto una lotta sotterranea tra assalitori e difensori, ciascuno sforzandosi a distruggere l'opera dell'altro. « Fare per disfare » A tal uopo, taluni fornelli eran disposti orizzontalmente per far crollare le gallerie nemiche in costruzione senza produrre escavazioni esterne che l'avversario avrebbe potuto occupare.

All'attaccante giovava invece lo sconquassare il terreno, ed a tal uopo usava il fornello sovraccarico detto di *compressione*, l'effetto del quale si produceva in ogni senso.

Parve che i progressi dell'artiglieria avrebbero diminuito l'effetto della guerra di mine, permettendo la distruzione a distanza delle opere disputate dalle fanterie. Ma la potenza degli esplosivi moderni ha per naturale conseguenza imposto formidabili sistemi difensivi; il ricovero blindato paralizzava il cannone. Il reticolato, il cannone, la mitragliatrice impediscono che l'attacco alla trincea si sviluppi.

Ed ecco riflettere l'avvenire della mina. I nostri emigranti che portarono fino a ieri, per tutto il mondo, le magnifiche braccia, che scavarono il *Panama* ed il *Suez*, che sventarono il *Cenisio*, il *S. Gottardo*, il *Sempione*, e che saprebbero colmare all'uopo il *Vulcano*, scaveranno la

mina colossale che annienti le forze nemiche. Utopia? Sogno? Assurdità? Può darsi: ma potrebbe anche darsi che, anche su questo tema, qualcuno ci preceda... qualcuno che non s'arretra di fronte a nessun ostacolo... **b.**





ILARCA E SEMPLICE CAVALIERE CHE MONTA A CAVALLO SERVENDOSI DELLA LANCIA.

EPITAGMARCA.

SEMPLICE CAVALIERE.

## LA FALANGE

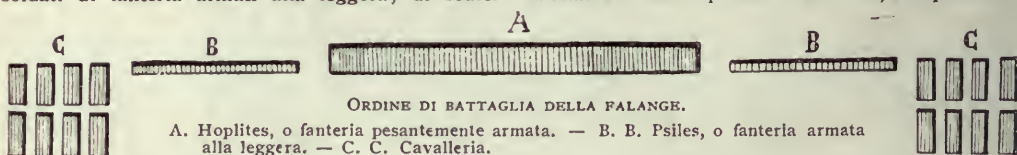
Con un gesto spietato di ardimento e di violenza, il maresciallo Hindenburg ha frugato nella polvere dei secoli e ha tratto dall'oblio, per gettarla con irresistibile impeto contro il tenace nemico dell'Est, l'antica falange dei Greci. L'audacia meravigliosa, nella sua fredda crudeltà, ha avuto fortuna, ad inestimabile prezzo di sangue. La storia militare di questa guerra dirà poi quanti e quali punti di contatto, nell'ordine di composizione e e nella sapienza dell'organizzazione, ha la nuova falange possente con la dissepolta genitrice. Ora essi sono ignoti, celati dalla gran febbre degli avvenimenti incalzantisi a furia. Gli elementi costitutivi sono mutati radicalmente: il concetto è rimasto. Ma fino a che punto?... Forse sarà possibile intuirlo raffrontando l'ordine della falange antica, con quello adottato, per quanto è noto, dallo stratega tedesco.

La falange greca si componeva di un battaglione di 4096 *hoplites*, soldati di fanteria pesantemente armati; di due battaglioni, ciascuno di 1024 *psiles*, soldati di fanteria armati alla leggera; di sedici

Nell'ordine di combattimento gli squadroni si disponevano in due linee di quattro compagnie ciascuna.

Dice Aelien che quando la falange era in parata, il fante occupava sei piedi di spazio; serrata per il combattimento, tre piedi; in *synapismo*, vale a dire allorché il soldato era stretto dappresso in tutti i sensi, nè poteva più voltarsi, non occupava più d'un piede e mezzo. Da questa posizione trassero i Romani il modello della loro testuggine. Gli *hoplites* indossavano corazza o corsaletto, imbracciavano uno scudo ovale, coprivano il capo col casco, ed erano armati di una picca greca o di una *sarissa* macedone, e proteggevano le gambe con due *enemides*, a mo' degli antichi Greci, o semplicemente con una, alla gamba destra, che portandosi avanti era la più esposta ai colpi nemici. Gli *psiles* nulla avevano di tutto questo; ma solo archi e frecce, o fionde e giavellotti.

Le innovazioni portate da Filippo di Macedonia e da Alessandro nell'armamento delle truppe, vennero adottate solo molto più tardi dai Greci, e fu per consi-

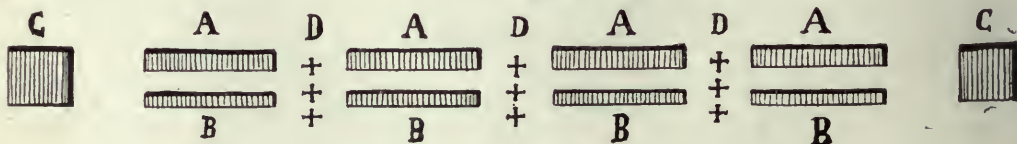


compagnie di cavalieri, ciascuna di 64 uomini. Totale: 7172 uomini.

Nell'ordine di battaglia la falange isolata aveva al centro gli *hoplites*, a destra e a sinistra sui fianchi gli *psiles*, protetti da due ali di cavalleria d'egual forza.

glio di Filopemene che persuase gli Achei ad armarsi del grande scudo e della lunga asta dei Macedoni.

Quando la falange macedone si serrava per combattere, ogni milite occupava tre piedi in tutti i lati e i due primi ranghi incrociavano la grande *sarissa* contro il nemico.



Gli *hoplites* erano schierati in 256 di fronte sopra 16 di profondità; gli *psiles* in 128 di fronte sopra 8 di profondità. Ogni compagnia di cavalleria costituiva poi un quadrato d'otto cavalieri per tutti i lati.

Questa picca era lunga ventiquattro piedi, dei quali sei bastavano per impugnarla e per formare il contrappeso indietro, mentre gli altri diciotto s'avanzavano a minacciare e a ferire.





CHILIARCA.

FALANGARCA.

FANTACCINI COMBATTENTI.

Il console Paolo Emilio, che pur la vinse con le sue legioni, confessa d'essere rimasto egli stesso atterrito, la prima volta, dinanzi al formidabile aspetto di questa famosa falange, lucente di ferro e irta di punte.

Occorrevano quattro falangi per formare un corpo d'armata completo, chiamato allora *Tetrafalange*. In questa, quando essa si disponeva nell'ordine definitivo di battaglia, ogni falange non conservava più la disposizione adottata essendo isolata. Gli *hoplites*, A, occupavano la prima linea del centro; gli *psiles*, B, costituivano la seconda linea dietro gli *hoplites*; le due ali, C, erano composte esclusivamente di cavalleria; negli intervalli, fra le quattro masse di fanteria, D, si postavano gruppi d'elefanti che i successori di Alessandro avevano introdotti nella composizione degli eserciti greci.

L'azione si iniziava con l'assetto a falange. Appena il nemico era vicinissimo, gli *psiles* avanzavano attaccando a colpi di frecce e di giavelotti o di pietre scagliate con le fionde; quindi, senza aspettare l'urto delle masse d'armati a loro opposte, passavano rapidi dietro la linea degli *hoplites*, continuando a molestare il nemico con una fitta pioggia di dardi.

Gli *hoplites* erano divisi in tetrarchie di 64 militi ciascuna. Ogni falange comprendeva 64 tetrarchie disposte su due ranghi, gli uni a fianco degli altri.

Gli *psiles* erano divisi in pentacontarchie di 64 militi ciascuna; da una parte e dall'altra della falange stava un *systemma*, composto di 16 pentacontarchie a fianco a fianco, sopra una sola linea.

Le ali della falange, come abbiamo visto, erano protette dalla cavalleria, disposta su due file di quattro compagnie ciascuna.

Riassumendo, la tetrafalange, che costituiva un corpo d'armata completo, contava 16384 soldati di fanteria pesante; 8192 soldati di fanteria leggera; 4096 cavalieri, e un certo numero di elefanti. Totale: 28.672 uomini. Poco più della metà del moderno corpo d'armata, dunque.

Essa contava 64 insegne. Ogni primo rango di *hoplites* aveva un capo di fila; ogni nono rango un capo di mezza fila; ogni sedicesimo rango un serra-file. La

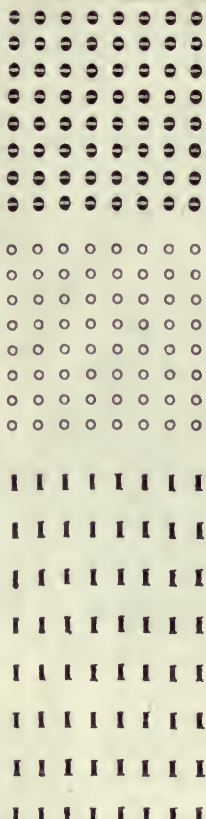
marcia e le evoluzioni della truppa erano cadenzate, prima di Alessandro, dal suono dei flauti. Quindi venne in uso la tromba, cui si ricorreva, per impartire i comandi, quando la nebbia, la polvere, le asperità del terreno impedivano di scorgere i segnali; e il fragore delle armi percosse, le grida dei combattenti, i gemiti dei feriti, il volo sonoro della cavalleria sopraffacevano le voci dei capi.

I comandi erano corti e decisi. Per distinguere la natura di una evoluzione, i capi cominciavano col gridare: « Alla laconica! » oppure: « Alla macedonica! » Da questi due ordini il soldato apprendeva subito se la manovra si doveva svolgere in avanti o in dietro.

Aelien e Arrien ci tramandano i principali comandi, difficili in vero ad essere resi dalla nomenclatura militare moderna. « Alle armi! — In riposo sulle vostre armi! — Bagaglio fuori della falange! — Attenti al comando! — Prendete le distanze! — In alto le picche! — In basso le picche! — Allineate le file! — Allineate i ranghi! — Attenti ai capi di fila! — Serra-file, allineate le file! — Conservate le distanze! — Verso la lancia, quarto di giro! (Corrisponde al nostro destr-riga, essendo la lancia impugnata dalla destra) — Marcia! — Alt! — Fronte! — Verso lo scudo, quarto di giro (corrisponde al nostro sinistr-riga, tenendosi lo scudo al braccio sinistro) — Doppiate le file! — Riposo! — Indietro, evoluzione! — Riposo! — Contro-marcia! — Riposo! — Verso la lancia, conversione! — Riposo! — Verso la lancia, diversione! — Riposo!

Tali erano la falange e la tetrafalange, nella loro costituzione materiale, nella saldezza del loro spirito militare: massa dura di ferro e di punte, barriera viva di petti e di cuori, contro cui s'infrangevano spesso gli urti più formidabili. Lo stratega tedesco le ha rinnovate, armandole terribilmente dei mezzi apparecchiati dalla scienza innovatrice.

Ma le aquile di Roma condotte da Paolo Emilio piegarono e spezzarono la grande possa delle antiche falangi... Gli uomini liberi della civiltà insidiata sapranno sfasciare e disperdere l'atroce violenza di quella moderne.



ELEMENTI DELLA FALANGE.

In alto: Tetrarchie. — Nel centro: Pentacontarchie. — In basso: Cavalleria.

A. M. Gianella.



DECORAZIONE DEL DECRETO DI NOMINA DI UN COMMESSO AGGIUNTO AL CANCELIERE DEL CONSIGLIO DI GUERRA DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

## LA DECORAZIONE NEI DOCUMENTI UFFICIALI



DECORAZIONE DI UN BREVETTO DI NOMINA ALLA CARICA DI TENENTE NELLA GUARDIA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

**E**d ecco un articolo terribilmente difficile a scriversi — per quanto riguarda l'Italia — a causa delle difficoltà per procurarsi i documenti. Noi abbiamo biblioteche molto ricche, ma se non si dispone di alte amicizie e di moltissimo tempo non è lieve cosa ricavare quanto occorre. Non così in altri paesi, ove le ricerche degli studiosi sono facilitate in tutti i modi. Passiamo oltre! E limitiamo le nostre ricerche sulla decorazione nei documenti ufficiali ai periodi della Rivoluzione.

Un eminente professionista milanese affermò, sulla fede degli scrittori tedeschi, che « soltanto nei tempi di prosperità di un paese possono sorgere monumenti testimoni di epoche gloriose ». E sempre sulla fede tedesca quel professionista affermava che « la Francia coi mezzi procurati dalle rapine degli eserciti vittoriosi aveva potuto far sorgere opere meravigliose ».

Il professionista — per essere sinceri — parlava di architettura. Noi non ci occupiamo che di decorazioni sui fogli ufficiali. Ma è però anche essa una forma d'arte — sia pur modesta — ma che esprime anche essa il bisogno di elevazione spirituale dell'uomo, la necessità di distinguere l'opera propria, l'orgoglio del nobilitarla, di caratterizzarla.

È una modesta arte — modesta più nella spesa che nella espressione.

I primi segni ci vengono dalla Francia. Non la Francia dei Re. Vogliamo limitarci al periodo in cui quel paese non « viveva in prosperità » come dicono i tedeschi (ai quali l'Italia, secondo giustamente deplora Ugo Ojetti, chiese l'insegnamento della storia dei paesi latini) quel periodo in cui « l'esercito scalzo cittadino » — e « gli scalzi figli sol di rabbia armati » dovevan difendere le frontiere anziché pensare a rapine.

Una miseria profonda se alcuni anni dopo Napoleone scriveva: « Soldati! voi siete mal nutriti e quasi nudi ».

Ma attraverso alle miserie di quelle epoche davvero gloriose il bisogno di ingentilire il documento, di spogliarlo della sua freddezza burocratica si affermava; e le intestazioni della carta dei generali Carreaux e Monnier ne dan fede. Una fede che si riafferma nel brevetto di nomina della guardia nazionale parigina. Qui è l'intervento dell'autorità.

I fogli delle lettere dei generali — come tutto ciò che non è retto che dal sentimento individuale — non tardano però a diventare auto-apologie delle azioni guerresche da quei valorosi compiute. E forse, il minor rispetto degli incisori alla realtà storica dei fatti — di cui probabilmente gli ordinatori dei disegni non si lagnavano — costrinse il governo del Direttorio a decretare l'uso di carta da lettere senza intestazioni par-



DECORAZIONE DI UN BREVETTO DI NOMINA A CAPITANO DELLA GUARDIA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

ticolari o colla sola divisa della Repubblica. Bonaparte, primo console, non sente il bisogno di troppo vantare l'opera sua. Egli sa di avere del tempo a sè dinanzi, onde nella lettera a Giuseppina si mostra ligio alla legge.

Augereau e Jardon invece volevano che delle loro gesta rimanesse traccia e che anche la semplice missiva privata parlasse al contemporaneo del loro valore.

Jardon — un generale d'origine svizzera — voleva dimostrare che i soldati ai suoi ordini erano invulnerabili ai proiettili dei cannoni. La cosa andò bene fino al 1812 — all'epoca della guerra di Spagna — in cui lo Jardon fu tagliato in due da una cannonata.

Particolari cure dedicavansi ai congedi. Le autorità volevano che il documento adornasse la modesta abitazione dell'operaio o del contadino; che esso compiesse opera di preparazione degli animi giovanili ai doveri verso la patria, che ricordasse loro il dovere del sacrificio. Ed a tali scopi, il congedo era di pergamena o di carta robustissima; lo si distribuiva chiuso in rozze ma salde cornici, capaci di reggere alle ingiurie degli anni. Né potevan essere trascurate le divise repubblicane e sul brevetto dei volontari della Guardia Nazionale si legge: *qui sert son pays n'a pas besoin d'aieux*.

Non minor interesse sotto il punto di vista storico-militare offre il congedo per l'armata dei Dromedari — un esercito creato da Bonaparte in Egitto ed i componenti del quale, pur compiendo opera di combattenti, dovevan però sovente menar le mani dall'alto dei loro cammelli grazie alla velocità dei quali si potevano liberare le strade dai predoni montati su rapidi cavalli arabi.

La decorazione non si limitava a diletta l'occhio: voleva anche compiere opera istruttiva. E ricordava ai soldati le varie forme di armi, i diversi strumenti musicali e colle sue leggende di *Liberté, Propriété, Union, Sagesse* scritte al di sopra ed al di sotto delle bandiere fiancheggiati gli stemmi dell'esercito o dei reggimenti o delle città rammentava diritti, ricordava doveri.

L'intestazione della lettera di Berthier elenca

tutte le vittorie dell'armata d'Italia, con le date; e appiè delle figure della Repubblica, della Fama, della Gloria vi è un accenno, un abbozzo di carta geografica che farà sorridere qualche noto mago della cartografia italiana. Ed accanto ai nomi delle città sono indicazioni di partenze di corpi armati, di posizioni di truppe in date epoche...

La Repubblica Cisalpina non poteva a meno di raccogliere la eco dei gusti della madre. Sempre quindi in ogni foglio dei vari uffici — si tratti della Contabilità, della Guardia Nazionale, del Ministero della Guerra — la figura della Repubblica appare in alto fiancheggiata dalla divisa: Libertà, Uguaglianza,

Virtù. La figura femminile si varia e lo studio di essa potrebbe essere interessante sotto altri aspetti che non siano quelli storici — generalmente parlando — ma più strettamente tecnici. Rimarrebbe cioè a studiarsi l'opera dei disegnatori, degli incisori, compito che vogliam lasciare ai competenti.

Ma non si può però meno di osservare come alcune di queste figure rivelino una grande capacità artistica, un lieve tocco grazioso, una speciale abilità che ci dicono come le autorità non obbedissero soltanto agli ordini ma procurassero di distinguere il documento con un segno d'arte che attirasse l'attenzione,

che imprimesse una traccia, indice delle capacità e dei gusti artistici d'una regione. L'uso si è andato perdendo. Dall'aggruppamento delle figure si scese ad una figura sola, fiancheggiata da simboli; poi, ritenendosi cogli anni queste decorazioni ingombranti, documento e lettera si liberarono da quanto si voleva ritenere superfluo. E se il foglietto di Napoleone III dopo Sedan a Guglielmo di Prussia « Monsieur mon père. N'ayant pu mourir... »

ci appare appena segnato colla corona e la « N », il foglio di Guglielmo vincitore sui campi di Francia — alla regina — ci riporta ai periodi in cui l'arte era considerata come un bagaglio inutile, ci ricorda la frase sprezzante di Bismarck, l'esponente della genialità teutonica: « Ça... ça c'est de la littérature ». **C. A. Blanche.**



FACSIMILE DELL'INTESTAZIONE DELLA CARTA PER LA CORRISPONDENZA DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO DELLA REPUBBLICA CISALPINA.



DECORAZIONE DI UNA LETTERA DI NAPOLEONE I A SUA MOGLIE GIUSEPPINA.

# GLI AIUTANTI DI CAMPO DI BONAPARTE IN ITALIA



COLONNELLO JUNOT.

**B**onaparte contava ventisei anni quando il Direttore gli affidava il comando dell'Armata d'Italia che nella primavera del 1796 doveva operare offensivamente contro gli Anglo-Austro-Sardi.

Lanciato il famoso proclama che fece balenare dinanzi alla fantasia dei soldati francesi « ignudi e mal nutriti » il pane, le fertili pianure e le ricche città, valicate le Alpi, iniziò la serie dei suoi trionfi militari che culminò nelle tre giornate di Arcole (15-16-17 novembre) quando già la sua fede stava per mancargli. Alla vigilia tutto era o stava per esser perduto: prestigio, gloria, consolato, impero. Al calar della terza notte tutto era riconquistato. La pretesa ritirata si mutava in trionfo. L'Alvinzi e il Davidovic battuti, si ritiravano, questi sui monti del Tirolo, quegli su Vicenza e Treviso.

Pure, in quel periodo di ebbrezza guerresca, Bonaparte era triste: dubitava della moglie Giuseppina. Una sua gita, non preannunciata, a Milano, fu vana. Ella era a Genova in festeggiamenti. In una lettera del 28 novembre, Napoleone le scriveva teneramente:

« Amarti, renderti felice, non contrariarti, ecco il destino e lo scopo della mia vita. Sii felice, non rimproverarmi, non interessarti della felicità di un uomo che non vive che della tua vita, non gode che dei tuoi piaceri e della tua

felicità... Ciò che merito da Giuseppina è la sua stima, poichè io l'amo con furore, e lei sola ».

Qualche giorno più tardi i due sposi si rividero a palazzo Serbelloni, a Milano, sede del grande Quartier Generale.

Nell'anima sempre agitata di Bonaparte fu allora un breve periodo di tranquillità e di gioia.

In quel torno di tempo gli aiutanti di campo erano otto:

Il primo era il colonnello Junot. Partito granatiere volontario nel 1792 divenne segretario di Napoleone all'assedio di Tolone (1793). Colà, durante la costruzione d'una piazzuola per le batterie, egli domandò un sergente che sapesse scrivere. Ne uscì uno dalle file, che, posando il foglio sul rialzo della trincea, scrisse sotto la dettatura del Generale. Una palla di cannone sollevò il terriccio e ne coprì il foglio: — Ecco la sabbia! — disse Junot sorridendo. Questa frase fu la sua fortuna. Napoleone lo volle al suo seguito, col nomignolo di « *Sergente Tempesta* » nelle campagne d'Italia e di Egitto; ed in meno di dieci anni divenne generale di divisione. Caduto in disgrazia durante la campagna di Russia, ed amareggiato, si suicidò nel 1813, precipitandosi da una finestra.

Lemarrois — che divenne in seguito conte e generale — era appena diciassettenne e già coperto di gloriose ferite. Dopo Arcole si se-



AIUTANTE DUROC.

gnalò a Lodi, Marengo, Austerlitz, Iena, ma fu specialmente ammirato per la difesa della piazzaforte di Magdeburgo, che conservò alla Francia fino al maggio del 1814, e donde uscì con gli onori militari, e con tutti i suoi uomini ed i suoi cannoni.

Poche notizie sono rimaste dell' aiutante Sulkowski, polacco, avventuroso, cavalleresco e romantico, che parlava tutte le lingue europee. Dopo aver combattuto per la libertà della sua patria ed essersi fatto ferire all' assedio di Varsavia, s'arruolò sotto le bandiere francesi e seguì Bonaparte e le sue vicende di guerra.

Anton Maria La Valette, bibliotecario a Sainte Genevieve nel 1789, arruolatosi nell'armata delle Alpi, seguì in Italia ed in Egitto il Generale, e fu ministro plenipotenziario in Sassonia dopo il 18 Brumaio. Ma al secondo ritorno dei Borboni fu condannato a morte, e solo per l'abnegazione di sua moglie fu salvo.

Non « brillante ufficiale » ma « cuor d'amico » fu l'aiutante Duroc pel Bonaparte. Uscito dalla scuola di Brienne, gli fu inseparabile all'assedio di Tolone, ed in Italia, ed in Egitto. Combattè a Marengo alla testa di una brigata, ad Austerlitz al comando d'una divisione, a Essling e a Wagram. Nella giornata di Wurtschen (1813) era al fianco di Napoleone, all'entrata del villaggio di Mackerdorf, allorchè fu colpito mortalmente. Le sue spoglie sono agli Invalidi presso quelle del suo amico.

Di Croissier, coraggioso ed abile ufficiale di cavalleria, che sostituì sul campo il giovane aiutante Elliot, caduto ad Arcole, la storia non fa cenno.

Moltissimo invece si dilunga sul futuro duca di Ragusa, Augusto Federico Marmont, il quale, ad una educazione squisita, ad una sfre-

nata passione di gloria, ad una ambizione senza limiti, unì un affetto entusiastico pel suo Capo. Dettando più tardi le sue memorie si compiacerà nella descrizione della sua vita militare dei primi tempi. « Eravamo tutti giovanissimi, dal Generale all'ultimo dei suoi uffi-



LUIGI BONAPARTE.

ciali: la nostra ambizione era nobile e pura; nessun sentimento d'invidia, nessuna bassa passione trovava posto nei nostri cuori; una sincera amicizia ci univa, che talora si mutò in abnegazione. Una completa sicurezza sul nostro avvenire, una confidenza illimitata nel destino ci dava quella filosofia che conforta e fa felici, ed una costante armonia, mai turbata, formava di noi una vera famiglia. La varietà delle incombenze, ed i piaceri che le alternavano, questo succedersi vario nell'impiego delle facoltà del corpo e dello spirito, conferivano alla vita un interesse ed una rapidità straordinari ».

A trentacinque anni si ebbe l'agognato bastone di maresciallo: vinto e ferito ad Arapiles, fu nuovamente ferito a Lipsia, e vinto ancora da Blücher firmò la capitolazione di Parigi. Conobbe gli altari e la polvere, e finì impopolare la sua giornata.

Ultimo degli otto aiutanti fu il diciassettenne Luigi, fratello del generale in capo, e che non fu certo risparmiato in pericolose missioni, ch'egli adempì con zelo e con piacere degni del grande nome. Il futuro re di Olanda, di semplici costumi, di dolce carattere, sognatore, fu coraggioso ed audace nel pericolo, ed a lui Napoleone dovette la vita sul ponte di Arcole.

« Egli amava la gloria — lasciò detto il prigioniero di Sant'Elena — ma più della gloria amò suo fratello! ».



AUGUSTO FEDERICO MARMONT.

# LA COSCRIZIONE MILITARE

Non fu che verso il 1400, che il *Potere regio*, collegandosi con la risorta borghesia a danno della feudalità, si rafforzò; e si videro sorgere le grandi monarchie, e con esse gli *Eserciti permanenti*. La società entrò in una fase nuova, nella quale le monarchie rappresentarono l'insieme degli elementi politico-sociali della vita medioevale, raccolti, disciplinati, signoreggiati dall'autorità regia; l'apogeo del potere monarchico, l'io del *Re* che affermò essere egli lo Stato. E gli eserciti permanenti segnarono la riunione dei tre elementi della stessa età di mezzo: la *Cavalleria* — elemento feudale — la *Milizia Comunale* — elemento popolare — le *Truppe assoldate o mercenarie* — elemento regio e trasformazione delle compagnie di ventura — tutti e tre posti sotto la immediata dipendenza del sovrano. La guerra fu compito di alcuni uomini che le si dedicarono per professione, mentre altri attendevano esclusivamente

alle occupazioni pacifiche.

Più tardi il *Potere regio*, nel suo dispotismo, teso a tutto centralizzare, a tuttolivellare, preparò il terreno all'uguaglianza dei diritti, ed all'unità nazionale. Da ciò gli *Eserciti regi* tendenti progressivamente ad ampliarsi e a divenire nazionali, benchè vi perdurassero gli elementi medioevali trasformati: l'*ufficialità* — elemento feudale — le *Milizie comunali* — elemento popolare di riserva — gli *arruolati, volontari o forzati* — pre-

valentemente elemento mercenario. E furono i tempi del Grande Federico II degli Hohenzollern.

Infine il *Popolo*, alla sua volta, che, sorto nei comuni, aveva fino allora aiutato il Monarca a limitare successivamente i privilegi della feudalità, conscio della potenza acquistata, scese nell'arena quale protagonista; assalì il *Re*, compì la distruzione

del vecchio organismo sociale, abbattè la monarchia, ed ogni preminenza, esiproclamò « *Popolo Sovrano e Stato* ».

Dagli eccessi popolariorse poi il rimedio; ma l'azione dei nuovi principii si estese immediatamente agli eserciti, coi quali si affermò la sovranità del popolo nell'ordinamento e nella guerra.

Nell'ordinamento: i tre elementi medioevali si fusero in un solo organismo: l'*esercito nazionale*, espressione del trionfo del popolo, che, con l'*obbligo generale* del servizio militare, proclamò nella milizia il principio d'uguaglianza innanzi alla legge, quel medesimo che si era fatto valere nell'ordine sociale.

Il 19 Fruttidoro dell'anno IV della Rivoluzione francese fu stabilito per legge, il *servizio obbligatorio e personale*: « Ogni francese è soldato e deve difendere la patria ».

La legge della *Coscrizione Militare* prescriveva il servizio obbligatorio dal 20° al 25° anno. Gli iscritti formavano cinque classi annuali, delle quali il governo si sarebbe servito secondo il bisogno.



RECLUTA FRANCESE (1808).



ALLIEVO CARABINIERE DELL'ARMATA SARDA (1841).



RECLUTA FRANCESE (1908).



RECLUTE DI LUIGI FILIPPO.

Modificata più tardi per l'ammissione e della sostituzione e dell'estrazione a sorte, questa legge pesante divenne ben presto odiata, e la sua abolizione fu tra i primi principi approvati nel 1814.

Ma le buone idee non muiono: col tempo esse si risollevarono e trionfano. Alle grandi lotte della Rivoluzione francese e dell'Impero successe un tentativo di reazione: la Santa Alleanza dispotizzò nel Congresso di Vienna più e più di Napoleone I; ma con una nuova rivoluzione il popolo conseguì la libertà, l'indipendenza, l'unità nazionale.

A questo movimento politico-sociale corrisponde nel campo militare un periodo d'esperimento, durante il quale, pur

trionfante la rivoluzione, trionfò il sistema militare prussiano che meglio rispondeva ai nuovi ordinamenti politici, poichè la massa degli armati fu sempre più informata ai principi di uguaglianza e di libertà, fu il crogiuolo in cui le nazioni si fusero e si temprarono, fu la rappresentanza di tutto il paese che, come si governa, si difende da sè stesso.

Del sistema militare prussiano si gettano le prime fondamenta colle riforme del generale Scharnhorst e alla sua formazione cooperano poi potentemente i generali Roon e Moltke; esso emerge nel '66, e più compiutamente nel '70, sotto la direzione del Moltke stesso, che diviene



FANTERIA INGLESE.

predominando il sistema francese illustrato dalle gesta napoleoniche, si va parallelamente elaborando presso le nazioni — meno l'Inghilterra — e specialmente in Prussia, un nuovo sistema militare corrispondente alle nuove condizioni sociali, e del quale si sperimentano man mano alcuni elementi, come la partecipazione di tutti alla milizia, le nuove armi, le nuove modalità del combattere, l'uso delle ferrovie e dei telegrafi.

Finalmente,



RECLUTE DI CARLO EMANUELE III (1734-1738).

il protagonista dell'ultimo periodo dell'arte militare moderna e dà il suo nome alla nuova forma. La milizia non è più soltanto mestiere di alcuni, bensì obbligo, dovere, diritto di tutti. La stretta e generale applicazione del principio che tutti debbono portare le armi in difesa della Patria, rende il servizio militare una prestazio-

ne onorifica, e nobilita l'esercito, facendone il centro dell'intelligenza e dell'attività nazionale.

Nel reclutamento la Prussia mantiene l'obbligo generale del servizio; il sistema *regionale*, la breve *ferma* sotto le armi (3 anni) la quale, permettendo i grossi contingenti, moltiplica la forza armata in tempo di guerra, e la diminuisce in pace, con utilità della famiglia, dell'industria, del lavoro e delle finanze.

La Francia adottò — dopo il '70 — l'obbligo generale al servizio, e la permanenza sotto le armi di 5 anni, effettivamente ridotta a 4 circa.

L'Austria nel '68, e l'Italia dopo il '73, si uniformarono al sistema ora dominante, ed adottarono anch'esse la coscrizione generale, un sistema colà complessivamente regionale, qui nazionale; e la breve ferma sempre più tendente a divenir brevissima, sia per l'aumento del numero dei giovani chiamati annualmente alle armi, sia per l'anticipato addestramento militare trasferito dalla giovinezza e dalle caserme, nel-

l'adolescenza e nelle scuole civiche; sia per la diffusione tra cittadini dell'uso delle armi, delle arti del tiro e della ginnastica.

L'Inghilterra mantenne, fino a ieri, il reclutamento mercenario coll'assoldamento volontario, e non è che di ieri il disegno di legge di « un molto limitato e guardingo grado di coscrizione » che qualcuno ha giudicato « una pillola per far fronte a un terremoto ».

Ma, per quanto sia l'orrore che gli inglesi sentono pel militarismo prussiano, essi non ammettono volontari di dovere, per vincerlo, rinunciare a quelle medesime libertà che i *tomnies* difendono nelle trincee di Fiandra e di Macedonia.

Essi temono dopo la coscrizione militare la militarizzazione industriale, memori della militarizzazione dei ferrovieri francesi nel 1910.

Gli eventi della attuale guerra diranno se l'Inghilterra non avrebbe meglio provveduto ad imitare, da tempo, le altre Nazioni, adottando il servizio militare obbligatorio.

b.



ESERCITO ITALIANO. — IL GIURAMENTO DELLE RECLUTE.

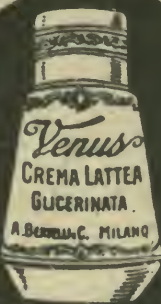




# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO VIA SOLFERINO N. 2  
CENT-60-IL FASCICOLO  
ABBONAMENTI ITALIA L. 5 ESTERO

**CREMA VENUS**  
**BERTELLI**



PER L'ETERNA  
FRESCHENZA DELLA PELLE



**VELLUTINA VENUS**  
**BERTELLI**

# LA LETTURA



# RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA —



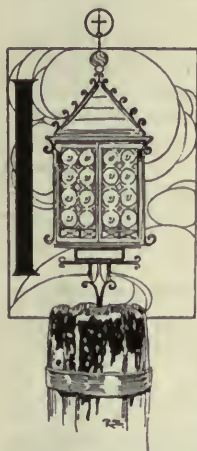
ANNO XVI - N. 5.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° MAGGIO 1916.

## LE ORME DELLA GUERRA

### La canalizzazione interna nelle lagune redente



Il litorale che si stende da Chioggia alle radici rocciose del Carso tanto conteso appariva, nei lontani tempi, come una sola continua laguna, separata dal vivo mare da una cordinata di dune rotte qua e là dai porti, e cioè da bocche aperte al giuoco delle maree ed al deflusso delle acque dei fiumi scendenti dagli alti territorii friulani e trevigiani. I fiumi sfociavano nella laguna dal margine interno; e colle loro torbide creavano le paludi, le barene, le isole, fra le quali conducevano il loro corso estremo in tortuosi canali lagunari, arrestandosi o retrocedendo di contro al flusso montante, riprendendo l'andare con il riflusso, prima di riposare definitivamente in seno all'Adriatico.

Di questi fiumi, i tre più torrentizii e più torbidi durante le piene, il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, spinsero più velocemente innanzi il proprio delta colmando di fanghi lo specchio lagunare antistante alla foce, attraversarono la laguna colle

proprie alluvioni e raggiunsero la spiaggia marina. Ne derivò che quella che era una laguna sola fu scissa in lagune diverse: il Piave fu il principale costruttore della pianura interposta fra la laguna di Venezia e quella di Caorle; il Tagliamento creò le terre che separano la laguna di Caorle da quella di Marano-Grado; l'Isonzo formò l'agro monfalconese e l'Isola Morosini, al piede delle rocce del Carso, sull'estremo margine orientale della laguna di Grado.

Ma la Repubblica Veneta, che imponeva il buon governo alle acque con altrettanta sapienza quanta ai sudditi, mantenne sempre lungo tutto il litorale le vie interne navigabili contro l'insidia continua delle alluvioni dei fiumi; ed utilizzando alvei vivi o morti di questi, allacciandoli con tronchi di canali artificiali, ottenne che le tre lagune fossero fra di loro comunicanti a servizio del piccolo cabotaggio e degli scambi fra quelle terre-mare prive di buone strade ordinarie od isolate e sperdute fra le paludi.

Lo ottenne sempre per le comunicazioni di Venezia con la laguna di Caorle, più o meno praticabili fino ai nostri giorni; ma per quelle fra quest'ultima laguna e le acque di Marano-Grado, la Serenissima, nella



La continuità della via navigabile tra la laguna di Caorle e quella di Marano era data, negli antichi tempi, da due canali artificiali che si dipartivano dalle due sponde del Tagliamento, ed eran detti: *Le Cave*. Quella di destra si chiamava: *La Cava del Diavolo*. La memoria di queste *Cave* si conserva nelle carte topografiche, e la traccia è visibile ancora sul terreno. Le *Cave* sono interrate da qualche secolo; ma, in alcuni punti, presentano ancora l'aspetto di un fossato limaccioso invaso dai cauneti.

sua decadenza, abbassò le armi davanti alle forze della natura e lasciò che il Tagliamento colmasse i canali colle torbide e costruisse un largo bastione di terra intercettante ogni via navigabile.

Dell'ultima opera fatta dai veneziani per valicare le alluvioni del Tagliamento si conservano tutt'ora le tracce sul posto. Due canali, dipartentisi dalle sponde del fiume e detti *Le Cave*, l'uno, in destra, raggiungeva la laguna di Caorle, l'altro, in sinistra, quella di Marano-Grado. Nessuna traccia

rimane di edifici idraulici al punto di unione con il fiume; le acque di questo potevano così riversarsi liberamente nelle *Cave* se venivano a trovarsi a livello superiore delle acque delle lagune, e pertanto accadde che, assieme alle acque, entrassero nelle *Cave* anche le torbide convogliate dalle acque gonfie di piena, e che, col succedersi di sedimenti di fango, le forze della natura distruggero l'opera della mano dell'uomo. Il Tagliamento rimarginò le ferite aperte sui suoi fianchi; e, rinchiuso di nuovo fra



I canali da escavarli sono divisi in tratte; ciascuna tratta costituisce un bacino di scavo separato per mezzo di un diaramma in terra dal bacino consecutivo, o — per le tratte estreme — dalle lagune e dal Tagliamento. I terraloti possono così approfondire lo scavo fino a due metri sotto il livello del mare senza temere l'invasione delle acque.



Le acque di infiltrazione e le forti piogge allagano il fondo dei bacini di scavo; si provvede all'esaurimento delle acque con pompe a vapore per permettere ai terraioli di riprendere il lavoro.

due sponde ininterrotte, continuò il suo viaggio al mare.

Non si sa (o — per esser giusti — non lo sa chi scrive) quando le due Cave furono costruite e quando furono ostruite. Una vecchia mappa locale, della seconda metà del settecento, a fianco di alcune linee indicanti il tracciato della Cava di destra, la Cava del Diavolo, porta la dicitura: « *Antica cava imbonita* », e si è pertanto autorizzati a ritenere che da circa due secoli almeno la navigazione per canali interni da Venezia non poteva proseguire oltre la laguna di Caorle.

\*  
\*\*

Tale era lo stato di fatto prima della nostra santa guerra. La laguna di Marano, politicamente divisa da quella di Grado,

ma costituente con questa una laguna sola sotto l'aspetto fisico, era separata dalla rete navigabile irradiantesi dal bacino di S. Marco. Il territorio di Marano, le sue isole, le sue valli da pesca, benchè compresi entro i confini della Patria, potevano considerarsi terre irredente. Non altrimenti si doveva pensare sotto l'impressione dolorosa che si provava nello scorgere ad oriente, sull'ininterrotto specchio scintillante della laguna, una fumante ciminiera di piroscavo: proveniva da Trieste, era entrato in laguna per la bocca di Porto Buso, risaliva il corso riunito di Ausa e di Corno, regolarmente, secondo l'orario della Compagnia di navigazione. Verso Venezia, verso l'Italia, paludi, fango, canali ostruiti, memorie e rovine di un passato; verso l'Austria, vie fluviali percorse da piroscafi! Una terra ed



Abbattuto il diaframma di separazione con la laguna di Caorle, la prima tratta del canale di destra viene invasa dalle acque.



Ultimato lo scavo a mano di una successiva tratta di canale, la draga attacca la demolizione del diaframma di separazione. Le acque precipitano nel bacino inferiore.

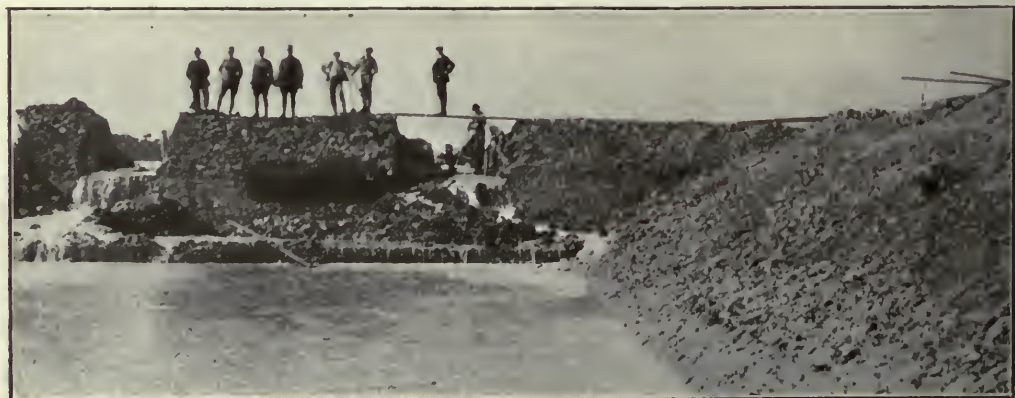
una popolazione, già nostre allora, non avevano facilità di scambi che al di là dei confini della Patria.

La Commissione ministeriale per la Navigazione Interna, nella sua Relazione del 1903, propose senz'altro di riaprire le antiche Cave veneziane per riallacciare, così, la laguna di Marano alle materne vie di traffico; e due belle linee rosse tracciate su di una carta topografica, l'una in destra, l'altra in sinistra del Tagliamento, rimasero per molti anni la sola opera eseguita per raggiungere il nobilissimo scopo.

La sola no; il Comitato friulano per la Navigazione Interna ristudiò l'argomento, ed altre linee rosse, con tracciato diverso

delle prime (ed invero, a che servirebbe riprendere in esame un progetto se non se ne compilasse un altro?) apparvero a far bella mostra di sé su altra corografia della regione del Tagliamento. E così anche questo problema s'avviava verso le soporifere aule dell'Accademia, se la pericolosa via non veniva ad un tratto sbarrata *manu militari*.

Pare a tutta prima una contraddizione, ma non lo è, che quanto più attorno all'iniziativa di un'opera pullulano i progettisti invasi da santo zelo per renderla perfetta, conveniente, attuabile, tanto più l'opera si allontana dall'inizio dell'attuazione. Sembra che, per un fenomeno di osmosi, l'iniziativa



Alcune volte il diaframma di separazione viene inciso con scavo a mano fino al livello della bassa marea; la marea montante rigonfia poi le acque nel precedente bacino e la corrente, attraverso le breccie aperte nel diaframma, scende ad allagare la nuova tratta di canale.



I sostegni a conca sulle due sponde del Tagliamento, lunghi 75 metri, sono costruiti in larname. Grossi pali di rovere infissi profondamente nel terreno, costituiscono l'ossatura principale degli spalloni delle porte dei sostegni.

emigri dal campo pratico al campo teorico; cessi dall'essere la méta dei costruttori, per diventar quella degli studiosi da tavolino; è come — in altre parole — se un lavoratore anelasse a recarsi sul cantiere di lavoro e numerosi sarti lo trattessero per provargli in dosso fogge diverse di vestiario, le più adatte, le indispensabili, a sentirli loro, per la fatica nuova; il lavoratore finirebbe ad acconciarsi alle sue funzioni

di *mannequin* fra le pareti delle sartorie, e l'operaio, nel cantiere, sarebbe atteso invano. È però vero che bisogna dar lavoro anche ai sarti.

Si deve tuttavia riconoscere che se prima d'ora nulla si è fatto per creare la comunicazione navigabile colla laguna di Grado, c'è un buon pretesto per non incolparne l'inattività del Governo in materia di lavori pubblici in genere, e di navigazione interna



Le colonne di rovere sono collegate con saettoni, tiranti, lungarine. Sul perimetro di ogni spalla un doppio tavolato di grosse tavole di rovere o di larice, appuntite e profondamente infisse nel suolo, completa il manufatto, costituendo — per ciascuna spalla — un cassero stagno. L'interno del cassero è riempito di materie argillose compresse.



Si sollevano le porte in ferro di chiusura del bacino dei sostegni, e vengono messe in posto sui loro cardini.

in ispecie. Si opponeva all'esecuzione della nuova linea l'interesse militare, precisamente all'opposto di quanto si verificò dopo la nostra entrata in campagna. Mai si sarebbe supposto che, in una guerra coll'Austria, l'Italia portasse la sua offesa al di là dei confini. Si pensava alla difesa; e la linea difensiva del Tagliamento si presentava come la più orientale. Essere in grado di mantenerla era già una speranza dubbia, nè si escludeva che potesse diventar necessario arretrarla sul Piave, od anche sull'Adige. Perciò tutte le facili comunicazioni ad oriente del Tagliamento avrebbero giovato all'invasore e non a noi; perciò la laguna di Marano poteva e doveva restare isolata dalle nostre vie di comunicazione.

Ma quando l'esercito nazionale consolidò la fronte combattente sull'Isonzo, e più in là, quando di invasione nemica nelle pianure friulane si potè parlare come di un incubo per sempre svanito, il Comando Supremo, in unione collo Stato Maggiore della Marina, nella seconda metà di luglio, richiese che una linea navigabile continua, superato l'ostacolo del Tagliamento, penetrasse nelle lagune redente e permettesse di far affluire all'ala destra del nostro esercito larghi rifornimenti raccolti nella laguna veneta e lungo il Po.

Al 31 luglio, a Roma, brevi e precisi ac-

cordi intervenivano fra i ministeri competenti; alla metà di agosto sorgevano i baraccamenti per gli operai e per i soldati, visto che la plaga era tanto desertica da richiedere che per prima cosa si provvedesse per potervi dimorare; alla fine di novembre si entrava coi convogli fluviali nel Tagliamento; al 2 dicembre era aperta anche la via per uscirne e solcare le acque fino a Cervignano, fino ad Aquileia; l'opera, in quattro mesi dal giorno in cui era stata deliberata, in tre mesi e mezzo dal dì del suo inizio, era compiuta: sei chilometri di canali nuovi larghi 22 metri allo specchio d'acqua; due sostegni a conca della lunghezza di 75 metri; tre chilometri di canali lagunari d'accesso alla nuova via, sistemati su di un tracciato ad ampie curve, approfonditi, allargati.

Come potè verificarsi un caso così raro negli annali dei lavori pubblici del Regno d'Italia?

Si deve intanto riconoscere qui dentro un buon effetto di quel decentramento di cui in Italia sempre si parla forse per permettere che ogni giorno più tutto vada accentrando in Roma. Una delle pochissime leggi di decentramento arrivate in porto fu quella che istituì il Magistrato alle Acque di Venezia, con larga autonomia; e l'organo corrispose perfettamente alla funzione quando fu ne-





Il sostegno di destra è finito; il canale di destra — in comunicazione con la laguna — è aperto per tutta la sua lunghezza fin contro il bacino — ancora asciutto — del sostegno. Il bacino della conca è scavato fino a tre metri sotto il livello del mare e non è separato dal canale che da un diaframma di terra. La draga, dal canale, attacca la demolizione del diaframma.

cessario eseguire una grande opera pubblica con inusitata agilità. Se si volesse esprimere sotto forma di articoli di legge come si procedette in questo caso, si dovrebbe scrivere: « Art. 1.° — I Ministeri della « Guerra e della Marina hanno deliberato « di aprire una comunicazione navigabile

« fra Venezia e Grado; Art. 2.° — Il Ma-  
« gistrato alle Acque di Venezia, assistito  
« dai rappresentanti militari, è incaricato  
« dell'esecuzione delle opere ». E basta.

Di altrettanta semplicità erano, generalmente, i decreti di Napoleone I in materia di opere pubbliche.



Anche il bacino del sostegno è invaso dalle acque. La draga si avvia a demolire l'ultimo diaframma di separazione dall'alveo del Tagliamento.



La fortuna volle che, in questo momento, presidente del Magistrato alle Acque fosse Raimondo Ravà. Oltre alle qualità di tecnico che gli valsero l'eminente carica, egli ne ha due rare: quella di sapere addossarsi coraggiosamente una responsabilità, e quella di esser passato attraverso a tutti i gradi della carriera nell'Amministrazione di Lavori Pubblici restando assolutamente immune — pare incredibile — di lue burocratica. Con queste doti, confortato dalla energica azione dell'Intendenza Generale dell'Esercito che largheggiò di aiuti per raggiungere uno scopo di alto interesse logistico, egli affrontò la nuova opera con slancio giovanile, sorpassando tutti gli infiniti inciampi abituali frapposti dalla procedura burocratica. Ed ebbe la mano felice nel delegare alla immediata direzione dei lavori sul terreno un valoroso giovane, l'ing. Lionello Ferrari, il quale attaccò i nuovi canali con lo stesso animo e la stessa foga con cui, soldato, avrebbe aperto trincee d'approccio contro il nemico combattente.

Altra ragione del buon successo fu il continuo, completo, felice accordo fra elemento civile ed elemento militare. Soldati e borghesi lavoravano confusi in perfetta armonia; gli assistenti del Genio Civile si

comportavano secondo la disciplina militare: gli ufficiali delle truppe mandati sul posto per la tutela del lavoro e dei lavoratori (il capitano, poi, non poteva dimenticare d'essere — al secolo — ingegnere) si prestavano in ogni modo a facilitare lo svolgimento dei lavori. Persino il tenente medico, dopo aver diretta la giornaliera battaglia contro la malaria implacabile, od il tenente com-

missario, dopo sbrigitto quanto era richiesto per la vita della piccola colonia, chiedevano in qual punto occorresse una sorveglianza vigile e si trasformavano per diverse ore in capi carpentieri od in capi terraioli.

Infine, bisogna pur riconoscere che altra causa di celerità fu — non si scandalizzino le anime timorate — la soppressione di un progetto compilato nelle solite forme. S'è detto più sopra che di progetti, di grande massima, ne eran già stati pubblicati due, e la loro utilità si fece certamente sentire in via indiretta, se poterono essere scartati per lasciar il posto ad un terzo tracciato. Il terzo progetto fu fatto, questo sì, ma sul terreno; quale miglior foglio di carta si sarebbe potuto trovare per delinearlo? Nasceva e si perfezionava sotto gli occhi degli stessi lavoratori che dovevano eseguirlo, e diventava così una cosa viva che parlava alla mente di tutti.

Col tempo sarà necessario imbrattare della carta con linee, colori, numeri, perchè bisognerà pure che anche i disegni di quest'opera ammuffiscano negli archivi; e le anime timorate tollerino se, in compenso di tanti progetti nati celeremente che aspettano da anni di venir tradotti in esecuzione, vi sarà in Italia un'opera eseguita celere-



LA REGIONE LAGUNARE DA VENEZIA A GRADO  
E IL CANALE DI NAVIGAZIONE.

mente che aspetta per diversi anni di venir tradotta in progetto cartaceo.

Ma questi procedimenti piuttosto rivoluzionarii di eseguire un'opera pubblica, portano per conseguenza una sperpero di danaro? Per nulla affatto.

Senza ricorrere all'esempio del canale di Telton che costò un milione al chilometro (kolossal!), si sa che i canali francesi per navi da 300 tonnellate (ed i canali del Tagliamento sono per navi da 600) costarono in media 400 mila lire al chilometro, e che le perizie annesse ai numerosi progetti studiati per lo sviluppo della navigazione interna in Italia prevedono una spesa variabile da 300 a 500 mila lire. E' vero che, in tutti questi casi, le così dette *opere d'arte* sono fatte o previste in muratura, e che v'è ricchezza di strutture complementari di finimento a difesa della via acqua, od a sussidio dell'esercizio della navigazione; ma non è men vero che i canali del Tagliamento, nella parte escavata ex novo, lunga sei chilometri, con le loro conche che hanno in ferro le porte, in calcestruzzo le soglie, ma in legname le spalle, costarono qualcosa meno di 150 mila lire al chilometro.

Cervignano ed Aquileia, finalmente ricongiunte alla Patria, sono oggi due porti fluviali di febbrile attività. Da cinque mesi, legname d'opera per i baraccamenti dei nostri soldati, carbone e legna per combattere i rigori dell'inverno, ghiaie per mantenere in buone condizioni le strade ordinarie, cemento per consolidare le nostre trincee, paglia e foraggi, vengon tolti dai capaci burchi accostati numerosi alle

lunghe banchine di recente costruzione, sulle quali ferve l'opera di scarico.

E quei burchi vengono da Venezia, vengono da Mantova, da Cremona e da Piacenza, vengono; col loro viaggio a spola intessono il legame indissolubile fra quelle regioni e la madre Patria: per oggi, coi trasporti di guerra; per domani, cogli scambi dell'operosa pace.

\* \* \*

Sul vecchio mondo dilagarono e si ritrasero, saltuariamente nel tempo e nei luoghi, le invasioni degli eserciti e dei popoli, paragonabili, per molti aspetti, alle alluvioni dei fiumi. Se il Nilo invade le terre con l'ampia onda benefica, lascia i campi fertilizzati alle ricche messi future; ma se un torbido e furioso torrente straripa, divelle alberi e case, seppellisce la lunga fatica di generazioni di coltivatori in un sepolcro di sterili ghiaie. Così sul vecchio mondo le diverse razze, rotti gli argini che le contenevano nei territorii d'origine, esondarono, e, dilagando in altri territorii, a seconda della diversa natura, distrussero od edificarono, lasciarono i germi del progresso od isterilirono una civiltà già fiorente.

Quando il piccone o l'aratro rimettono alla luce dal terreno inciso un marmo finemente scolpito, un pavimento di mosaico, il lastricato di una strada, documenti di civiltà e di benessere, è presto detto: di qui passò Roma. Così borgate o fiorenti città conservano nella radice del nome, od anche nella struttura planimetrica — diploma d'origine e di nobiltà — la memoria di un campo romano, primo germe della loro

esistenza; ivi sostarono gli eserciti di Roma. In tutte le tre parti del mondo note ai nostri padri, un ponte, una strada, un anfiteatro, un tempio, un porto, quanto a dire i segni del progresso morale e materiale dell'uomo, rimangono quali meravigliose orme del cammino vittorioso percorso dalle latine legioni conquistatrici.

All'incontro, se scheletrite colonne presentano le cicatrici del morso degli incendi; se ricche necropoli sconvolte mostrano l'offesa dei violatori di tombe ricercanti i monili d'oro attorno alle ossa degli scheletri; se territori un di famosi per abbondanti messi e per prospere popolazioni, disertati d'abitanti, rotti i ripari alle acque, abbandonate le opere di redenzione della terra, son ridotti a pestifere paludi, tutti sanno che lì son passate le orde dei barbari.

Tutto questo accadeva nel vecchio mondo soltanto? Il fenomeno non può più rinnovarsi nel mondo contemporaneo? E' legittimo il dubbio.

Per un'illusione di prospettiva, noi, quando rivolgiamo l'occhio al passato, siamo condotti a veder di scorcio, condensati in uno sguardo sintetico, lo svolgimento di fatti che nella realtà impiegarono lungo tempo a maturare, con successione forse inavvertita ai contemporanei. Riallacciamo, così, il primo passo con la mèta raggiunta, tanto sulla via di ascesa di una civiltà, quanto su quella di discesa verso le barbarie e sopprimiamo il lento lavoro delle modificazioni intermedie. Altrettanto accade per fenomeni geofisici che presentano ai

nostri occhi sconvolgimenti tellurici impressionanti come immense, spaventose catastrofi immediate, mentre sono il risultato di successive lentissime variazioni sfuggenti all'osservazione nella brevità di una vita umana.

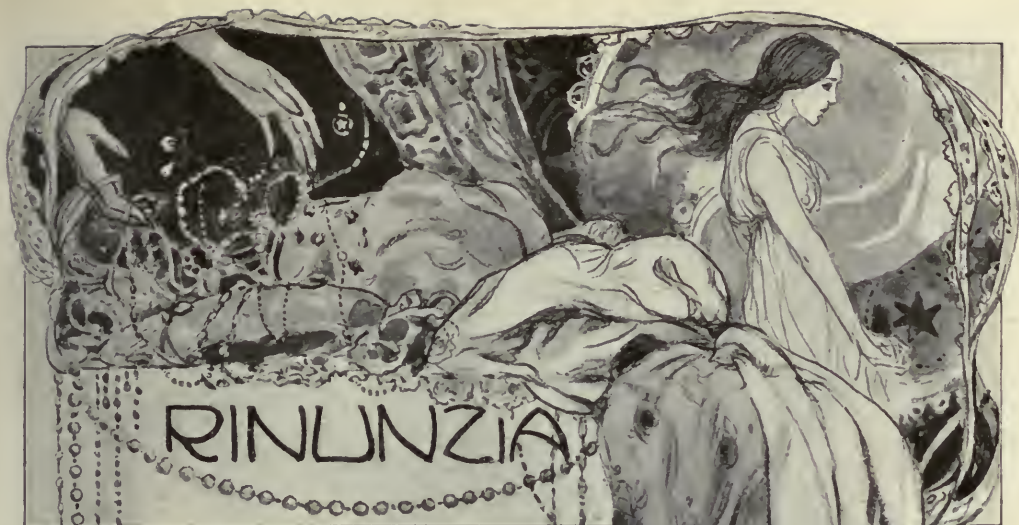
Sul mondo moderno è ancora in giuoco il flusso ed il riflusso delle razze e v'è ancora a temere od a sperare dalle invasioni di popoli. Non assistiamo noi ad uno sforzo irresistibile ed istintivo della razza latina, benemerita fra tutte dell'alto grado raggiunto dall'umanità, per porre argine al dilagare della razza teutonica? E dai singoli fatti, che noi vediamo solo partitamente nella reale successione in cui avvengono e nella loro apparente scarsa importanza se considerati a sè, non possiamo già prevedere che si riprodurrà allo sguardo sintetico dei posteri uno dei noti quadri delle alluvioni di razze come nel mondo antico?

Passa l'esercito tedesco e lascia orme che si chiamano Louvain, Reims e Lusitania; passa l'esercito italiano e lascia in traccia opere di civiltà. Immediatamente alle spalle dei nostri eroici combattenti di prima linea è tutto un fervore di opere: si ampliano stazioni, si costruiscono nuove linee ferroviarie; meravigliose strade incidono i fianchi delle montagne; si scavano canali. La grande opera qui ricordata non è la sola; è la prima che fu condotta a termine fra altre opere idrauliche, anche di ben maggiore importanza, che il Comando Supremo volle intraprese, e che la presente guerra lascerà in retaggio alla futura pace.

**Ing. PAOLO PIERI.**



Il 2 Dicembre è aperto anche il canale di sinistra; la laguna di Marano-Grado è nuovamente riunita, dopo secoli, alla laguna di Venezia. Il giorno 4 si inaugura la nuova via navigabile; la flottiglia dei motoscafi trasportanti le Autorità sosta nel bacino del sostegno di sinistra.



## RINUNZIA

Entrai dove l'anima mia  
Allo specchio facevasi bella  
Per piacermi, e le dissi: Sorella  
Le tue gioie ove sono?  
I zaffiri e le turchesi  
Che raccogli nei paesi  
Del sogno?  
Le perle degli amori  
Che leghi in rotondi monili  
E ridi mentre le infilli  
E di súbita luce ti irrori?  
Gli argenti e gli ori  
Di allegrezze che tu senti  
Maturare in felici silenzi?  
I pizzi e gli arazzi de' rari  
Lussuosi vagahondari  
Ove ti avvolgi molle e restia? -  
Per abbellire gli altari  
Bisogna che in dono li dia!  
Con meditata dolcezza

Di lrasì,  
Con l'accorata forza che spezza  
I tenaci egoismi, con quasi  
Un riso negli occhi  
Parlai all'anima mia  
E intento rimasi.

Ella tremava nei giunti ginocchi.  
Tra pallori d'agonia  
Si storcea l'aride mani  
Singhiozzava: - Domani!... Domani!... -  
E alline alzò il viso rasciutto  
E disse: Va', pigliati tutto,  
E ciò che dev'essere sia!  
In cima agli altari io deposi  
Il fascio dei beni preziosi  
E sperso fuggii sulla strada  
Reciso dall'anima mia  
Recando nei morsi del vento  
L'orrore d'un cieco sgomento -  
Ed ora non so dove io vada...

Ma ciò che dev'essere sia!

**ANGIOLO  
SILVIO NOVARO.**



La guerra che si combatte da diversi mesi dove con barbara e vana ferocia, dove con fede ed entusiasmo, dovunque con un accanimento ed una tenacia veramente impressionanti, la guerra odierna, passerà alla storia col nome di « guerra dell'acciaio », giacché da quando si conosce il modo di fabbricare questo composto a base di ferro, che tanta parte ha avuto nella storia del progresso negli ultimi sessant'anni, nessuna guerra ne ha mai consumato una quantità eguale a quella che la lotta attuale consuma in media ogni giorno.

Sono decine di migliaia di cannoni di tutti i calibri e del migliore acciaio che si trovano oggi di fronte, sono milioni di proiettili dell'acciaio più duro che essi si scambiano in base alla teoria più liberista che sia stata mai creata, senza contare le migliaia di lanciabombe, di mitragliatrici, i milioni di fucili, i miliardi di cartucce, tutti gli strumenti, gli attrezzi, le macchine che accompagnano i diversi eserciti in questa guerra da trogloditi che farà mutare molte idee, molte direttive tecniche, che farà costruire sotterra quanto di industrialmente necessario si costruiva prima sopra la terra, alla luce purificatrice del sole.

Sono centinaia di cannoni e di lanciabombe e di mitragliatrici, e di automobili e di velivoli, milioni di proiettili che si costruiscono giornalmente nelle officine meccaniche, negli arsenali dell'Europa, dell'America, dell'Asia; sono migliaia di tonnellate di acciaio che si producono giornalmente per popolare la terra di morti, di storpi, perchè così ha voluto una razza di potenti e di prepotenti che nella ferrea disciplina, nella grande e sapiente organizzazione, non ha veduto che degli strumenti di dominazione e di conquista brutale, non la fiamma vivificatrice che poteva meglio illuminare la strada del progresso scientifico e tec-

nico, del progresso civile, per scoprire orizzonti nascosti, per aprire nuove strade all'ingegno umano.

Non è esagerato l'affermare che non meno di 150.000 tonnellate di acciaio sono prodotte ora giornalmente per distruggere gli uomini e le cose, per spegnere la luce nei più fervidi e giovani ingegni, la vita alla gioventù più sana, più balda, più ardente, per demolire tutto ciò che di più bello, di più puro, di più grandioso l'ingegno umano aveva creato nell'arte e nella tecnica.

Ogni giorno una quantità di acciaio corrispondente ad una torre ciclopica, avente una base quadrata di dieci metri di lato ed una altezza di quasi duecento metri, e che ha un peso ventiquattro volte più grande di quella della torre Eiffel, viene creata per essere distrutta e per distruggere.

Ogni giorno migliaia di uomini estraggono dalle miniere centinaia di migliaia di tonnellate di minerale di ferro destinate agli alti forni; ogni giorno migliaia di uomini scendono nelle nere viscere della terra per mandare alla superficie centinaia di migliaia di tonnellate di carbon fossile destinate a diventare del coke metallurgico; ogni giorno un piccolo esercito di lavoratori si muove, si sposta rapidamente attorno a centinaia di alti forni che attraverso le bocche nere e fumose, che guardano il cielo, ingoiano a vagoni, continuamente, senza un'ora di tregua, il minerale ed il carbone, per creare nel ventre capace, come per un lento processo di digestione, la ghisa; il metallo poco resistente, poco simpatico nell'aspetto, sia esso grezzo o lavorato, che a tonnellate sgorgherà poi, in ruscelli infuocati circondati da rosse e sprizzanti scintille, dalle aperture più basse del forno per correre nelle impronte preparate nella terra. Immense distese di campi di terra speciale sono giornalmente e continuamente irrigati da correnti di ghisa infuocata

che non ancora completamente raffreddata viene levata in forme corte, brutte, rugose, bernoccolute dette lingotti, caricata in fretta su

centinaia di vagoni e spedita alle fonderie, alle acciaierie. E c'è un'ansia quasi feroce nel lavoro che si svolge attorno alle torri che formano gli alti forni, una voluttà di mungere continuamente da essi ghisa e ghisa, un desiderio acre di premerne il ventre perchè ne dia di più, sempre di più.

Ogni giorno, nel silenzio quasi claustro delle fonderie di ghisa, fra la polvere e l'odore acido di terra bruciata,

un'altra falange di operai è intenta a tormare, a preparare con cura paziente le impronte, nelle quali altri operai verseranno al momento opportuno la ghisa proveniente dagli alti forni, rifusa, corretta, purificata nei « cubilots », per assumere le forme le più svariate, dalla bomba a mano o da velivolo, alle granate di vario calibro, dai cilindri dei motori di aviazione o d'automobile ai banchi da tornio da trapano da alesatrice, dai cilindri dei motori per i sommergibili, ai cilindri per le presse, ai recipienti per gli esplosivi. E contemporaneamente nelle acciaierie migliaia di forni Martin, centinaia di convertitori e di forni elettrici, funzionano continuamente per trasformare la ghisa fragile, opaca, in resistente e lucido acciaio.

Un'altra falange di lavoratori scamicciati, ansanti, ne regola il funzionamento, attendono il momento della colata come si aspetta una persona cara che non si vede da lungo tempo; ed intanto le pere gigantesche dalla buccia di ferro e dalla polpa di ma-

teriale refrattario che si chiamano convertitori girano docili sul loro asse abbassando le bocche infuocate per versare l'acciaio e per ricevere la ghisa, raddrizzandosi poi lente e solenni per eruttare dalla loro bocca fuoco e fiamme e, a miriadi, scintille candide e lucenti come il sole, mentre il loro corpo è scosso da brontolii sordi che indicano il tumulto delle reazioni chimiche che avvengono.

Dalle acciaierie sparse nei maggiori centri industriali della terra escono giornalmente a centinaia di migliaia i lingotti di acciaio azzurri,

iridescenti, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, i lingotti che pesano pochi chilogrammi e quelli che pesano diecine di tonnellate. E da questi lingotti il lavoro dei magli, delle presse, dei laminatoi, delle trafale, farà uscire dei tronchi informi di cannone o di mortaio o di lanciabombe, dei bicchieri, dei bossoli cilindrici rugosi di tutti i diametri, di tutte le lunghezze per proiettili, dei pezzi stampati di tutte le forme per gli affusti, delle lamiere di ogni grandezza e di ogni spessore, dei profilati di tutte le sagome, delle barre tonde di tutti i diametri, tubi, fili a milioni di metri, delle più diverse qualità di acciaio, da quello tenero, malleabile, a quello duro e durissimo per gli utensili.

Mai i magli hanno martellato contanta intensità, con tanta energia, con così maschio vigore, mai le



GROSSI PROIETTILI.



TUBO GREZZO DI UN GROSSO CANNONE.

presse hanno stretto così potentemente e continuamente nelle loro mascelle robuste i lingotti di acciaio, mai i laminatoi hanno girato con tanta costanza, con tanta continuità e con così crescente sforzo i loro rulli spremitori per dare ai lingotti una forma, un profilo.

E mentre questo tumulto di metalli infuocati percossi, stirati, forati, laminati, si avvicenda senza posa negli stabilimenti siderurgici, un esercito di qualche milione di lavoratori si muove e si alterna, sotto una selva di cinghie, sotto linee interminabili di trasmissioni veloci, intorno ai milioni di macchine insensibili sparse sulla superficie della terra, o geometricamente raggruppate in saloni ampi pieni di aria e di luce, o alla meglio installate in locali improvvisati dove lo spazio, l'aria, la luce fanno difetto, dove il fervore, la forza della volontà illuminano l'ambiente ed ossigenano l'aria.

Le alesatrici, le rigatrici non hanno mai visto seguirsì così rapidamente sui loro banchi le canne informi da alesare, da rigare per produrre le anime precise e lucenti dei cannoni di tutte le lunghezze, dei mortai di tutti i calibri.

Attorno alle fucine è un alternarsi continuo di lamiere, di ferri infuocati, un martellare sonoro e rabbioso di colpi che piegano, che spianano; sulle pialle, alle fresatrici, sotto i trapani è un succedersi continuo di pezzi meccanici appartenenti ai più disparati congegni guerreschi; le chiodatrici non fanno che imbastire affusti per cannoni, per mortai; un milione di torni più o meno automatici, più o meno moderni, più o meno robusti, per ventitrè ore al giorno sgrossa e finisce proiettili di tutti i calibri, di tutte le lunghezze, quali ricavati dalle barre tonde, quali dai bicchieri stampati, quali fusi direttamente; migliaia di torni piccoli, automatici, veloci, preparano a milioni le spolette, le ogive.

Nessuna guerra ha fatto uscire dalle profondità della terra una quantità così grande dei tesori accumulativi dalle remote vicende del nostro pianeta, nessuna guerra ha nascosto vivi o sepolto morti, sotto la superficie terrestre o in fondo al mare, tanti uomini; mai uno scambio così macabro era stato fatto fra l'umanità e la natura.

Ed oggi è necessario che lo scambio continui; che la terra si trasformi in acciaio, e l'uomo nella terra, perchè le generazioni future, spaventate dai racconti di tante carneficine, dai ricordi di tante distruzioni, imparino ad amarsi, a stimarsi di più, ad odiare la guerra per la guerra, la guerra per la sete di grandezza e di dominio.

\* \* \*

La guerra odierna, che ha reso inutili i cavalli della cavalleria ed indispensabili quelli della forza motrice, è essenzialmente la guerra delle industrie; essa è combattuta, oltre che dagli eserciti dei soldati, dagli eserciti non meno numerosi dei lavoratori. Doveva essere vinta rapidamente da chi l'aveva preparata nascostamente e per lunghi anni con cura sa-

piante, con metodo, con una organizzazione industriale forte; sarà vinta da chi ha saputo con la forza della disperazione, in un impeto grandioso di ribellione, contrapporre in pochi mesi una organizzazione improvvisata di uomini dal forte ingegno, dalla fede incrollabile, ad una organizzazione di automi preparata in quarant'anni.

Alla guerra la Germania si era preparata industrialmente in modo superbo: officine moderne e grandiose, impianti colossali, un macchinario di prima forza, una produzione enorme, una organizzazione sapiente, una legislazione favorevole, permettevano la esportazione su larga scala: il « dumping » doveva ammazzare le industrie estere che formano la spina dorsale della guerra, le industrie meccanica e siderurgica dei paesi concorrenti, con i quali la Germania sapeva di dovere entrare in guerra.

La produzione dell'acciaio in Germania era arrivata a circa quindici milioni di tonnellate all'anno, ossia a quarantamila tonnellate al giorno, prima della guerra; la casa Krupp, la maggiore produttrice di materiale da guerra dell'Europa, aveva già nel 1912 settantadue mila dipendenti. Dal 1909 al 1912 il numero degli operai impiegati per preparare l'acciaio era stato aumentato di cinquemila. L'Austria era pure una grande produttrice di ottimo acciaio, le industrie meccaniche e siderurgiche vi erano e si sono sviluppate ed organizzate ottimamente; la Germania e l'Austria producevano insieme, prima della guerra, più acciaio delle altre nazioni dell'Europa riunite.

In Italia si producevano prima della guerra, e per i bisogni locali, circa 800.000 tonnellate di acciaio all'anno, mentre dieci anni prima se ne fabbricava meno della quarta parte. L'industria siderurgica era nata in Italia come un figlio illegittimo in un momento di distrazione, e si era sviluppata dapprima lentamente, poi più rapidamente, ma sempre a dispetto dei santi. Un ingegnere di genio e per di più generale del genio navale, aveva voluto la produzione dell'acciaio in Italia per i bisogni della marina italiana da guerra; e la produzione dell'acciaio si era iniziata dove si era trovata dell'energia idraulica in buone condizioni; al carbone nero nessuno allora aveva pensato, e fu ventura. Dopo il primo, altri stabilimenti siderurgici erano sorti in posizioni più favorevoli; il loro sviluppo aveva promosso quello dei cantieri, e questi delle officine meccaniche. Diversi stabilimenti meccanici erano sorti qua e là, alcuni per la costruzione dei vagoni ferroviari, poi, dopo lotte tenaci, anche delle locomotive; altri per la costruzione dei motori, delle macchine, altri per le costruzioni in ferro ed in acciaio, delle tettoie, dei ponti, delle caldaie, delle tubazioni.

Ma per la guerra terrestre producevano solo gli arsenali, quelli arsenali sui quali si è tanto scritto e discusso ed inquisito nei bei tempi della pace disarmata; i privati producevano ben poco.





...DOVUNQUE AFFUSTI...

Le grosse ordinazioni di proiettili e di cannoni venivano passate in blocco all'estero, a ditte il cui nome lasciava tranquilla tutta la burocrazia; i nostri stabilimenti, i nostri tecnici, le nostre maestranze erano giudicati inadatti od incapaci a produrre, ed i milioni emigravano.

Dopo il 1900 erano sorte in Italia le grandi fabbriche di automobili; quando furono complete sopravvenne la crisi industriale, la chiusura di non pochi stabilimenti, la riduzione del lavoro in molti altri; le molte, le troppe industrie meccaniche minori che vivevano della luce riflessa delle industrie maggiori morivano o vivevano una vita tistica. La guerra europea ha sorpreso le nostre industrie in questo stato di crisi preagonica: molti stabilimenti meccanici e siderurgici chiusi, in quelli aperti molti forni spenti, non poche macchine utensili ferme, maestranze ridotte, orari di lavoro limitati.

Da un anno si era iniziata in Italia, dopo una lotta lunga e tenace nella quale il buon senso e l'amor patrio avevano finito col trionfare, la costruzione dell'artiglieria

da campagna leggera, e quanto all'artiglieria campale pesante, se un alchimista avesse potuto trasformare in artiglieria la nostra burocrazia, l'Italia avrebbe avuto la più potente e numerosa artiglieria pesante d'Europa, mentre invece non possedeva che delle bocche di età

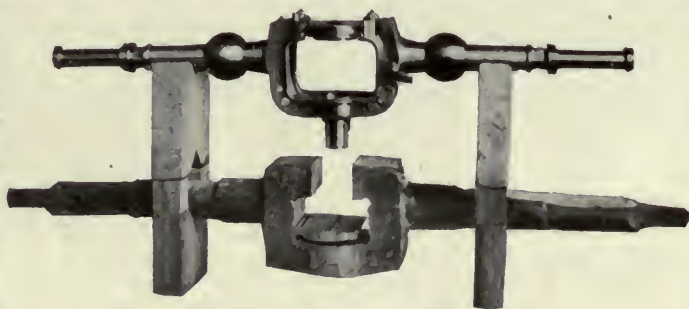
avanzata e di calibro ridotto che la guerra libica aveva portato alla luce, dal buio degli arsenali dove stava ad arrugginire.

L'agosto del 1914 aveva trovato l'Italia con poca artiglieria leggera, con pochissima artiglieria

pesante, con una produzione giornaliera di proiettili impressionante nella sua miseria.

Prima nessuno pensava alla guerra, il Ministero competente forse meno degli altri, dal momento che anche l'esercito era molto sulla carta, ma molto poco nelle caserme.

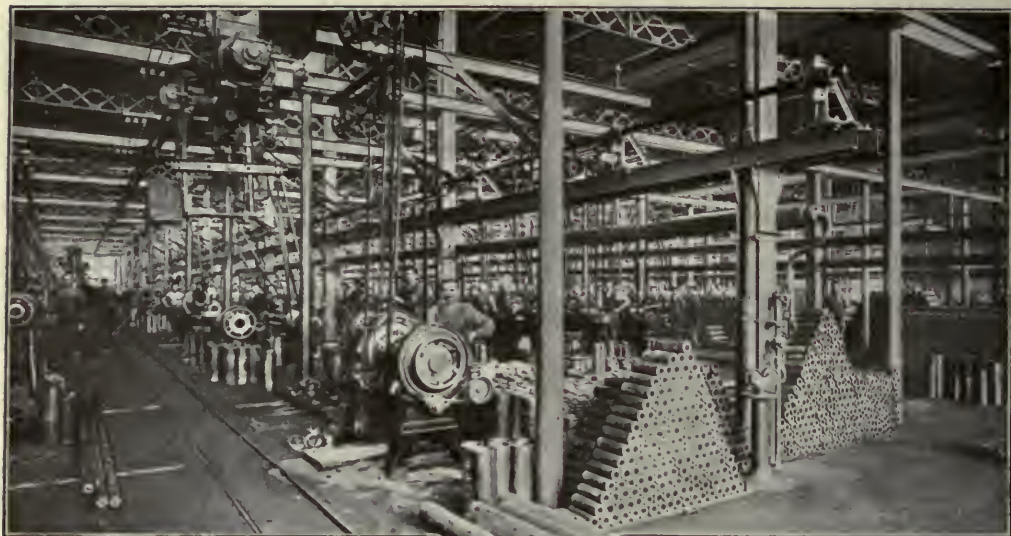
Dall'agosto del 1914 si è dovuto creare tutto, l'esercito, l'artiglieria pesante e quella leggera, i mortai, i proiettili, i fucili, le mitragliatrici, tutto l'armamentario che lo svolgimento della guerra degli altri rendeva necessario.



...RICAVANO UNA SALA PER CANNONE...



PROIETTILI DI PICCOLO CALIBRO.



IN TUTTE LE OFFICINE MECCANICHE ITALIANE SI LAVORANO DA TEMPO I PROIETTILI.

Non si tradisce nessun segreto ripetendo cose che ormai tutti sanno, che i nostri nemici conoscevano meglio degli altri; e d'altra parte deve essere sempre oggetto di compiacimento ricordare, nei giorni dell'agiatezza, i tempi della passata miseria, che per gli italiani era miseria di armi e poteva diventare miseria di anime: miseria che temprò invece lo spirito e la mente della nazione, come la povertà temprò spesso lo spirito e la mente degli uomini.

Orbene: volgendo oggi lo sguardo indietro ed esaminando il cammino percorso, non si può non provare una viva soddisfazione, un legittimo orgoglio per quello che è stato fatto, per quello che si sta facendo; non si può non sentire vibrare più forte l'animo di fede, di speranza, non si può che guardare con serena fiducia al cammino che rimane ancora da compiere.

Le nostre industrie meccaniche e siderurgiche che, per la sopravvenuta crisi industriale, dormivano un sonno quasi letargico, vegetando timide, accovacciate, in attesa del colpo di mazza teutonico che doveva annientarle, le nostre industrie più rudi hanno sentito la diana che le chiamava a raccolta, si sono raddrizzate in un impeto di volontà forte

con l'occhio siavillante di energica speranza, ed all'appello del dio Marte hanno risposto, con un'audacia che poteva sembrare temeraria: siamo pronte.

Ed il dio della guerra non ha atteso molto; in un mese si è impossessato di tutti gli stabilimenti siderurgici e meccanici italiani, ne ha occupato i magazzini, gli uffici, i reparti, si è impadronito degli apparecchi, delle macchine, degli attrezzi e degli utensili, si è preso sotto braccio i direttori, gli ingegneri, i tecnici, le maestranze, ed ha tuonato: voglio armi per combattere e per vincere, voglio armi per difendere con la causa della civiltà la indipendenza politica, economica, industriale degli italiani.

\*  
\*\*



COLLAUDO DEI PROIETTILI DI MEDIO CALIBRO.

E le industrie italiane hanno incominciato a produrre le armi: timide, incerte dapprima, imbarazzate davanti alle nuove lavorazioni, agli acrobatismi meccanici del materiale da guerra, si sono in breve tempo adattate alle nuove circostanze, alle nuove esigenze.

Gli stabilimenti chiusi vennero riaperti, un flusso di vita nuova, attiva, ne ha sgranchito le membra intorpidite dal riposo, ha fatto fuggire la ruggine dove si era già accumulata, i forni spenti si sono riaccesi, le macchine ferme si sono rimesse in moto.



MIGLIAIA DI TORNI.

Mancavano le presse per stampare, i torni per lavorare i proiettili, le fresatrici per filettare le granate, i trapani per forarle, e le officine meccaniche italiane si sono affrettate a costruire le presse, centinaia di presse, i torni, migliaia di torni, le filettatrici, i trapani. Mancava in Italia una industria delle macchine utensili e la guerra ne ha creata una; mancavano i fabbricati per raccogliere le nuove macchine e se ne sono improvvisati di nuovi, o si sono ingranditi fabbricati già esistenti, o si sono utilizzati fabbricati destinati ad altri usi, ad altre industrie: un grandioso fabbricato già destinato ad essere un mulino, vede accumularsi nei suoi piani, anzichè i sacchi di farina, le migliaia di proiettili.

Macchine vecchie, polverose, che aspettavano di essere fatte a pezzi, pulite, riparate, sono ritornate all'onore del lavoro; erano state condannate quando si dovevano eseguire delle lavorazioni di una precisione relativa, si riutilizzano ora nei lavori di sgrossatura per aiutare in qualche modo le altre macchine più moderne e più precise che tutte le ore del giorno e della notte si affaticano sopra i pezzi fusi, fucinati o stampati, per ricavarne le armi più semplici e quelle più complesse.

La lavorazione degli organi meccanici del materiale di guerra, non è nè semplice, nè facile; è una vera battaglia che si combatte fra il metallo duro, ostinato, e le macchine uten-

sili, un attacco eseguito a ondo da tutti i lati e con tutte le regole, per sgretolare, per demolire il metallo, per ridurlo alle forme volute. La vittoria è sempre delle macchine utensili, costanti, metodiche, insistenti, che da un blocco di acciaio, che pesa 6 chilogrammi, ricavano un blocchetto di alimentazione per mitragliatrice Maxim che pesa 500 grammi, che da un pezzo fucinato, che pesa 350 chili, ricavano una sala per cannone Déport che ne pesa 43. La guerra ha delle esigenze di precisione e di forza che si estendono anche ai materiali che essa impiega, materiali robustissimi, acciai dei più duri e difficili da lavorare, e lavorare con una precisione spinta al centesimo di millimetro.

Perfino nelle carrette da munizioni, che si costruiscono a migliaia nei riparti dove prima si fabbricavano i vagoni ferroviari, c'è una precisione che in una carretta comune farebbe ridere. E non parlo della precisione di altri ordigni guerreschi, di quella dei retrotreni per l'artiglieria pesante: veri cofani di lamiere sottili di acciaio, stampate, tenute insieme da centinaia di chiodini ribaditi a freddo con una cura ed una pazienza da certosini, cofani che si direbbero destinati a contenere chissà quali strumenti delicati, di precisione e che invece racchiuderanno le grosse granate, alle quali si fa sentire, prima del viaggio estremo alla velocità di 500 metri al secondo, l'ebbrezza di

un viaggio comodo, in eleganti scomparti verniciati a lucido, su cuscini di gomma elastica.

Anche gli affusti, i sottoaffusti per l'artiglieria leggera, per quella pesante, hanno le loro esigenze: esaminati un po' superficialmente, si potrebbero definire per roba da chiodi, tante sono le capocchie grigie, rotonde, che ne adornano la superficie. E' invece una roba da chiodi precisa e robusta che oggi ha un valore immenso, certo non sospettato dalle lamiere, dai cantonali, dai pezzi di acciaio fucinato che ne formano gli elementi e che di giorno e di notte si imbastiscono e si chiodano con alacrità febbrile, nelle nostre officine meccaniche, nei nostri arsenali, con dei colpi di mazza tremendi e continui battuti sopra i gambi infuocati dei chiodi che spuntano dai fori neri.

E con che forza rabbiosa, gli operai ribadiscono i gambi per foggiane le capocchie: par quasi che sotto quei chiodi si debbano trovare degli elmi, e sotto gli elmi delle teste da incivilire con l'energico e persuasivo massaggio della mazza!

In tutte le officine meccaniche italiane si lavorano da tempo i proiettili; perfino le piccole officine di riparazione delle industrie manifatturiere portano il loro tenue contributo alla produzione giornaliera delle granate, degli shrapnells. Gli stabilimenti che in tempi normali producevano pochi proiettili al giorno per la marina, pochissimi per la guerra, hanno enormemente accresciuta la loro produzione. Tracciando un diagramma che indichi la produzione dei proiettili in Italia in funzione del tempo, si ottiene una linea che dice molte cose, una linea che sale, che sale sempre, dove lentamente, dove più rapidamente. Le salite rapide vogliono dire nuovi torni messi in funzione, nuove maestranze impiegate, maggiore produzione delle singole macchine per l'esperienza acquisita. Anche la militarizzazione degli stabilimenti ha concorso ad aumentare la produzione; il diagramma settimanale di produzione di molti stabilimenti era dapprima un po' sconsolante: la domenica produzione zero, il lunedì poco, il martedì un po' di più, gli altri giorni discretamente. Oggi le cose sono molto cambiate; la domenica ed il lunedì non concorrono più ad abbassare in modo così sensibile la media della produzione giornaliera, e la curva continua a salire, e deve salire sempre raddrizzandosi, giacché i proiettili non saranno mai abbastanza. Occorrono in numero grandissimo specialmente i proiettili di calibro medio, quelli che nella scala delle anzianità rappresentano l'età media, la giovinezza balda e matura dei calibri 105, 149 e 210. I ragazzi calibro 65 o 75, sono troppo giovani, fanno molto rumore, ma contro le trincee concludono poco. I vecchi, i 280 ed i 305, hanno troppe esigenze negli uffici di spedizione, e la montagna non sempre offre la comodità ed il « comfort » che essi desiderano. Deve essere appunto per una ragione di incompatibilità fra l'origine aristocratica e l'ambiente un po' democratico nel quale devono vivere, o forse

per il dolore di trovarsi sempre, dovunque vengono spediti, in casa propria, che i proiettili da 305 austriaci, dopo avere gridato durante tutto il viaggio: eccomi, arrivo io, si siedono poi sul terreno d'arrivo con l'aria di quel tale che sbalzato di sella diceva al compagno: eh! come sono disceso bene!

Con la produzione dei proiettili procede in Italia quella dei cannoni e dei lanciabombe così indispensabili nella guerra che ora si combatte, una guerra che ha sconvolto tutte le idee della passata scuola, sulla tattica e la strategia, una guerra che ha chiamato all'azione faticosa la meccanica ed i meccanici, e che da questi attende sempre la trovata geniale, risolutiva.

Alcuni dei nostri tipi di lanciabombe hanno il pregio della semplicità e del poco costo; sono degli ordigni formati da una sfera dalla quale nasce un cilindro, o dei semplici cilindri di lamiera, leggeri, maneggevoli, ordigni che con una precisione inaspettata di tiro spediscono al nemico certi confetti di 300 millimetri di diametro, carichi di qualche diecina di chilogrammi di alto esplosivo, che sono un castigo di Dio per i reticolati, per le trincee e per chi vi sta dentro. Oggi la potenza dell'esplosivo è tutto: in America si sono eseguite, or non è molto, delle esperienze di tiro interessantissime, contro delle spesse e dure corazze, con proiettili di acciaio speciale, durissimo, e con proiettili di spessore limitato ma carichi di alto esplosivo; i primi proiettili penetrarono qualche centimetro nella corazza, uno solo dei secondi esplose, fece sparire la corazza e la relativa armatura... E' il caso di dire: speriamo bene! Intanto il diagramma della produzione nostra in cannoni, in lanciabombe, continua a salire; l'andamento della curva, che era così antipaticamente piatto nei primi mesi della guerra, ora è più nervoso, più simpatico, più promettente. Anche nelle nostre officine speciali, nei nostri arsenali, le canne di acciaio dall'anima rigata e lucente, dalle diverse dimensioni di lunghezza, di bocca e di culatta, si succedono con maggiore frequenza sui banchi di verifica e su quelli di sosta, stringendosi le une presso le altre per lasciare il posto, molto posto, a quelle che devono arrivare e che sono ansiosamente attese.

\* \* \*

Chi visita ora gli stabilimenti siderurgici italiani, trova che le diverse operazioni non vi sono mutate, ma sente, vede, che un ritmo, una intensità nuovi di lavoro sono penetrati sotto quei capannoni lunghi, aperti, polverosi, dove si allineano i forni, dove si seguono i treni dei laminatoi, o sono affiancate le presse, le trafale, le filiere.

Nessuna sosta, nessuna interruzione nel lavoro che si svolge intenso di giorno e di notte regolare e preciso attorno ai forni, attorno alle macchine, in mezzo alle contorsioni spasmodiche dei metalli incandescenti, laminati, trafilati, pressati, fra le teorie dei lingotti infuocati che come anime in pena vengono estrat-



OFFICINA PER LA TORNITURA DEGLI ELEMENTI DI ARTIGLIERIA.

ti dai forni e spinti a forza fra i rulli dei laminatoi o nei cilindri delle presse.

A vagoni le lamiere, le barre tonde, le barre sagomate, i tubi, escono giornalmente dalle ferriere e dalle acciaierie per le officine meccaniche. Dopo le dolorose sagomature a caldo le lavorazioni a freddo. Dopo le strette formidabili, dopo gli ardenti amplessi dei laminatoi, delle presse, delle trafilè, il morso delle trancie, la violenza delle punzonatrici, il solletico dei trapani, la lacerazione dei torni, delle pialle, delle fresatrici.

Tutte le officine meccaniche italiane sono ormai trasformate in altrettanti arsenali: dovunque affusti, cannoni, lanciabombe, proiettili e soldati; soldati sulle porte, soldati negli uffici, soldati davanti alle macchine utensili. Giornalmente arrivano alle grandi officine a tonnellate i lingotti, le lamiere, i tubi, i profilati, giornalmente ne escono a vagoni le armi ed i proiettili, fra la meraviglia di chi osserva

e lo stupore delle armi stesse che si vedono nascere in un ambiente che non è il loro, e che nascendo hanno l'aria di chiedersi: ma siamo proprio noi?

Le macchine utensili hanno cambiato le abituali conoscenze, i vecchi clienti per conoscenze, per clienti nuovi, più duri da lavorare, più esigenti nella precisione delle lavorazioni.

I clienti delle alesatrici per cilindri oggi sono gli affusti da cannone, i clienti dei torni da stantuffi le sale dei cannoni Déport, o gli assi dei retrotreni, o i proiettili da 305.

Povere ghise, poveri acciai! Anch'essi combattono e soffrono la loro, la nostra guerra nelle officine siderurgiche e meccaniche italiane; anche i metalli danno a milioni i loro freddi e grigi soldati per la patria: i proiettili sono i fantaccini delle diverse classi, di tutte le stature, scaraventati all'assalto dall'artiglieria di tutti i calibri, sono i soldati votati al sacrificio supremo, certi di morire dilaniati in



LA STAMPATURA DEI BOSSOLI.

tanti pezzi, e che desiderano, con un ardore che si può ben dire esplodente, di finire i loro giorni fra i rottami di qualche cannone, o le macerie delle trincee nemiche. Anche l'esercito dei proiettili ha i suoi imboscanti: sono i proiettili di scarto che se ne stanno per qualche tempo in disparte con l'R infamante del rifiuto e che più tardi ritornano un po' avviliti e molto arrugginiti alle acciaierie per formare, dopo non poche e non liete vicende, dei nuovi lingotti.

Nelle officine meccaniche italiane, gli imboscanti, parlo sempre dei proiettili, erano, all'inizio delle nuove lavorazioni, molti, troppi. Si avevano molte e giustificate esigenze da un lato, non poche deficienze dall'altro. Il calibro era poco familiare nelle nostre officine, specie in quelle dove, per certe lavorazioni, poteva bastare il metro, anzi il metro di legno dipinto di giallo; e non è stato facile introdurre le lavorazioni a calibro, in serie, dove si pensava che per la guerra, decimo di millimetro più, decimo meno, il materiale poteva utilizzarsi lo stesso. Si sono avute così le prime difficoltà, le prime disillusioni. Quei benedetti calibri per i proiettili che non si sapeva da chi prendere, da chi fare controllare, che incubo! Poi i calibri arrivavano controllati, lucenti, precisi, nelle loro cassette di custodia di legno lucide, eleganti, che attestavano la importanza degli organi racchiusivi, e se ne incominciava l'uso, e si trepidava nella tema che il calibro non passasse dove doveva, o passasse troppo allegramente. E nei primi tempi quanti passaggi abbondanti, quanti rifiuti!

Dopo qualche mese tutto era cambiato: il calibro era diventato lo spauracchio degli operai, questi avevano trasmesso la loro paura

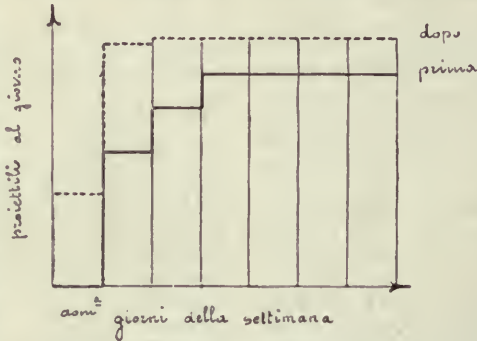
alle macchine, e tutti si erano messi a lavorare le cose con maggiore cura, con più ricercata precisione, con un controllo continuo, e le cose si chiamavano proiettili, affusti, cannoni, si chiamavano mitragliatrici.

Preso familiarità e fatta amicizia con i calibri al decimo di millimetro, per alcune lavorazioni nelle culle, nei freni dei cannoni si è dovuto fare la conoscenza dei calibri al centesimo di millimetro. Anche qui un po' di resistenza, qualche occhiata in cagnesco erano i primi approcci; poi una cordiale stretta di mano e l'amicizia era suggellata: il calibro al centesimo trovava i diametri dei cilindri dei freni precisi, le aste, gli stantuffi esatti.

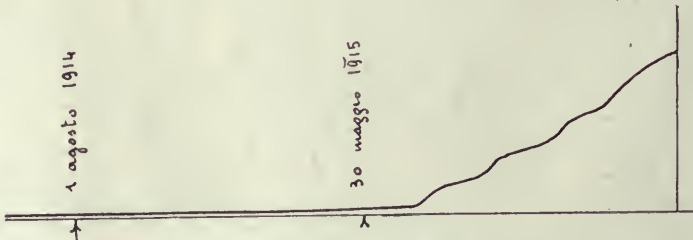
La guerra ha affinato, ha rese più precise le nostre industrie meccaniche: ha portato un beneficio che si sentirà maggiormente dopo la guerra, quando la precisione nelle lavorazioni si trasporterà in un campo più civile. In Italia prima della guerra non si sapevano costruire tre pezzi a calibro, intercambiabili; anche i nostri operai alla prima ripetizione erano già stufi, volevano mutare lavorazione, volevano le lavorazioni dove il virtuosismo personale potesse valere qualche cosa, dove vi fosse il colpo di lima dato in quel modo, il ritocco delicato a mano dato in quell'altro. I nostri operai erano sempre troppo artisti, (e chi non è un po' artista in Italia?), ora sono diventati più meccanici, più precisi.



... IL DIAGRAMMA DI PRODUZIONE DEI CANNONI ORA È PIÙ NERVOSO, PIÙ SIMPATICO.



IL DIAGRAMMA SETTIMANALE DI PRODUZIONE DI MOLTI STABILIMENTI PRIMA E DOPO LA MILITARIZZAZIONE.



LA PRODUZIONE DEI PROIETTILI ... UNA LINEA CHE SALE, CHE SALE SEMPRE.

\*\*\*

L'Italia possiede oggi due eserciti numerosi, che vanno ogni giorno sempre più aumentando: un esercito disciplinato ed agguerrito che combat-

te, ed un esercito un po' inquieto che lavora a produrre le armi per combattere. L'esercito combattente è fuori dei vecchi confini, disteso in profonde file dalle sponde del

mare alle più alte cime delle nostre nuove Alpi, nascosto nelle trincee dove spesso il pavimento è di neve o di fango, dove il tetto è il cielo, dove il letto è sovente l'umida terra, dove gli affetti sono così lontani e la morte è tanto vicina.

L'esercito che lavora addensato nei centri delle diverse regioni italiane, vive in condizioni normali, dividendo la vita fra l'officina rumorosa e gli affetti famigliari, e della guerra sente solo l'eco leggiera delle lotte lontane ed i benefici del più intenso lavoro.

L'esercito che lotta con accanimento e con fede mirabili, guidato da un generale che sintetizza il meglio della Nazione, ha già mietuto molti allori, ha già creato non pochi eroi, quando il mietere gli allori ed il creare gli eroi è supremamente difficile, quando il morire è così facile.

L'esercito che lavora, indirettamente guidato da un altro generale che ha avuto il coraggio di dare un calcio a tutti i sistemi, a tutte le tarde consuetudini di una burocrazia multilustre, pur di far presto, e l'esempio, insolito per molti uffici governativi della capitale, di un lavoro che non conosce orari, l'esercito che produce, anziché l'alloro miete l'oro, e l'oro non ha mai creato gli eroi.

E' assolutamente necessario che questo esercito, sparso nelle grandi e nelle piccole officine italiane, produca con crescente intensità le armi ed i proiettili, perchè maggiore sia la messe dell'esercito combattente, perchè esso si senta potente oltre che nell'entusiasmo dei suoi soldati anche nell'acciaio di migliaia di cannoni, forte nell'acciaio di milioni di proiettili.

E' necessario che le curve della

produzione italiana del materiale da guerra salgano sempre e rapidamente; guai se esse fossero assintotiche alle rette sottili che si vedono tracciate nei diagrammi; gli assintoti si raggiungono all'infinito; e noi dobbiamo raggiungere quelle linee delle quali il nostro duce supremo conosce l'arcano significato, presto, il più presto possibile: in questi mesi o mai!

La produzione odierna, con dei soldati come i nostri, è già sufficiente per vincere, ma noi dobbiamo stravincere, perchè dobbiamo vincere anche per i nostri nipoti: dobbiamo fiaccare i nostri nemici in modo che molti lustri abbiano a trascorrere prima che essi possano sollevare la loro faccia di bruti dalla polvere, e perchè quando la solleveranno sia una faccia umana, capace di rigarsi di lagrime di pentimento per le stragi volute, per i delitti consumati, un viso che può illuminarsi con sguardi di affetto verso l'umanità straziata, impoverita.

Quando il nembo di sangue che infuria sull'Europa sarà svanito ed i nostri soldati torneranno, carichi di trofei e di gloria, dai più sicuri confini alle consuetudini della vita civile, l'Italia muoverà incontro ai figli che hanno combattuto, che hanno vinto, e li stringerà in un amplesso che dirà loro l'amore e la rico-

noscenza. Auguriamoci che in queigiorni l'Italia possa baciare in fronte anche molti di coloro che avranno combattuto continuamente con ostinata tenacia, con intensa fede, e con onestà di intenti nel tumulto delle officine, contro le difficoltà dei metalli, per preparare con le armi della vittoria, le armi della redenzione industriale italiana.

**GIUSEPPE  
BELLUZZO.**



PRESSA IDRAULICA DA 5000 TONNELLATE DI POTENZA.



## LA CAMERA IN ATTESA

**S**i dà pur luce ogni mattina a questa camera, quando una delle tre sorelle a turno viene a ripulirla, senza guardarsi attorno, muta, intenta a ogni singolo oggetto, con una cura troppo minuziosa perchè non abbia l'aria che vorrebbe avere, che cioè niente ci sia di strano. L'ombra tuttavia, appena le persiane e le imposte della finestra sono richiuse e raccostati gli scuri, si fa subito cruda, come in un sotterraneo; e subito, come se quella finestra non sia stata aperta da anni, il crudo di quest'ombra s'avverte, diventa quasi l'alito sensibile del silenzio sospeso vano sui mobili e gli oggetti, i quali, a lor volta, par che rimangano sgomenti, ogni giorno, proprio di quella cura troppo minuziosa con cui sono stati spolverati, ripuliti e rimessi in ordine.

Il calendario a muro presso la finestra è certo che rimane col senso dello strappo d'un altro fogliolino, come se gli paja una inutile crudeltà che gli si faccia segnare la

data in quell'ombra vana e in quel silenzio. E con sgomento pare che stacchi il suo cupo tic-tac un vecchio orologio di bronzo, in forma d'anfora, sul piano di marmo del cassettone.

Sul tavolino da notte, però, la boccetta dell'acqua, di cristallo verde dorato, incapellata del suo lungo bicchiere capovolto, pigliando di tra gli scuri accostati della finestra dirimpetto un filo di luce, ecco par che rida di tutto quello sgomento diffuso nella camera.

C'è, in realtà, alcunchè d'argutamente vivo su quel tavolino da notte.

Il riso della boccetta dell'acqua viene sì senza dubbio dal filo di luce, ma forse perchè con questo filo di luce essa può scorgere su la lucida lastra di bardiglio le smorfie delle due figurine d'una scatola di fiammiferi posata lì, da quattordici mesi ormai, perchè sia pronta a un bisogno ad accendere la candela, anch'essa da quattor-



dici mesi confitta nella bugia di ferro smaltato, in forma di trifoglio, col manichetto e il bocciuolo d'ottone.

Nell'attesa della fiamma che deve consumarla, s'è ingiallita quella candela sul trifoglio della bugia, come una vergine matura. E c'è da scommettere che le due figurine monellescamente smorfiose della scatola di fiammiferi la paragonino alle tre sorelle stagionate che vengono un giorno per una a ripulire e a rimettere in ordine la camera, come se veramente qualcuno la abiti da quattordici mesi a questa parte.

Via, benchè intatta ancora, povera vergine candela, dovrebbero cambiarla le tre sorelle, se non proprio ogni giorno come fanno per l'acqua della boccetta (che anche perciò è così viva e pronta a ridere a ogni filo di luce), almeno a ogni quindici giorni, a ogni mese, via! per non vederla così gialla, per non vedere in quel giallore i quattordici mesi che sono passati senza che nessuno sia venuto ad accenderla, la sera, su quel tavolino da notte.

È veramente una dimenticanza deplorabile, perchè non solo l'acqua della boccetta, ma cambiano tutto quelle tre sorelle: ogni quindici giorni le lenzuola e le fodette del letto, rifatto con amorosa diligenza ogni mattina come se davvero qualcuno vi abbia dormito; due volte la settimana, la camicia da notte, che ogni sera, dopo rimboccate le coperte, vien tratta dal sacchetto di raso appeso col nastri azzurro alla testata della lettiera bianca, e distesa sul letto con la falda di dietro debitamente rialzata. E han cambiato, oh Dio, finanche le pantofole innanzi alla poltroncina a piè del letto. Sicuro: le vecchie, buttate via, dentro il comodino, e al loro posto, lì su lo scendiletto, un pajo nuove, di velluto, ricamate dall'ultima delle tre. E il calendario? Quello lì, presso la finestra, è già il secondo. L'altro, dell'anno scorso, s'è sentito strappare a uno a uno tutti i giorni dei dodici mesi, uno ogni mattina con inesorabile puntualità. E non c'è pericolo che la maggiore delle tre sorelle, ogni sabato alle quattro del pomeriggio si dimentichi d'entrare nella camera per ridar la corda a quel vecchio orologio di bronzo sul cassetto, che con tanto sgomento rompe il silenzio ticchettando e muove le due lancette sul quadrante piano piano, che non si veda, come se voglia dire che non lo fa apposta, lui, per suo piacere, ma perchè forzato dalla corda che gli danno.

Le due figurine smorfiose della scatola evidentemente non vedono, come possono vederlo il vecchio orologio di bronzo col

bianco occhio tondo del quadrante e il calendario dall'alto della parete col numero rosso che segna la data, il lugubre effetto di quella camicia da notte stesa lì sul letto e di quelle due pantofole nuove in attesa su lo scendiletto innanzi alla poltroncina.

Quanto alla candela confitta lì sul trifoglio della bugia, oh essa è così diritta e assorta nella sua gialla rigidità che non si cura del dileggio di quelle due figurine smorfiose e del riso della panciuta boccetta, sapendo bene che cosa sta ad attendere lì, ancora intatta, così ingiallita.

Che cosa?

\*  
\* \*

Il fatto è che da quattordici mesi quelle tre sorelle e la loro madre inferma credono di potere e di dovere aspettare così il *probabile* ritorno del fratello e figliuolo Cesarino, sottotenente di complemento nel 25° fanteria, partito (ormai son più di due anni) per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Da quattordici mesi, è vero, non hanno più notizia di lui. C'è di più. Dopo tante ricerche angosciose, suppliche e istanze, è arrivata alla fine dal Comando della colonia la comunicazione ufficiale che il sottotenente Mochi Cesare, dopo un combattimento coi ribelli, non trovandosi nè tra i morti nè tra i feriti nè tra i prigionieri, di cui si è riuscito ad aver notizia certa, deve ritenersi disperso, anzi scomparso senz'alcuna traccia.

Il caso ha destato in principio molta pietà in tutti i vicini e conoscenti di quella mamma e di quelle tre sorelle. A poco a poco però la pietà s'è raffreddata ed è cominciata invece una certa irritazione, in qualcuno anche una vera indignazione per questa che pare « una commedia », della camera cioè tenuta così puntualmente in ordine, finanche con la camicia da notte stesa sul letto rimboccato; quasi che con questa « commedia » quelle quattro donne vogliano negare il tributo di lagrime a quel povero giovine e risparmiare a se stesse il dolore di piangerlo morto.

Troppo presto han dimenticato vicini e conoscenti che essi, proprio essi, all'arrivo della comunicazione del Comando della colonia, quando quella madre e quelle tre sorelle s'eran pur messe a piangere morto il loro caro levando grida strazianti, le han persuase a lungo e con tanti argomenti uno più efficace dell'altro a non disperarsi così. Perchè piangerlo morto — hanno detto — se chiaramente in quella comunicazione s'annunziava che l'ufficiale Mochi tra i

morti non s'era trovato? Era disperso; poteva ritornare da un momento all'altro; ma anche dopo un anno, chi sa! Nell'Africa, ramingo, nascosto... E pur loro sono stati a sconsigliare e quasi impedire che quella madre e quelle tre sorelle si vestissero di nero, com'esse volevano anche nell'incertezza. — No, di nero — hanno detto; perchè quel malaugurio? E alla prima speranza di quelle poverine che s'esprimeva ancora in forma di dubbio: « Chi sa... sì, forse è vivo », si sono affrettati a rispondere:

— Ma sarà vivo sì! È vivo certamente!

Ebbene, non è naturale adesso che, mancando davvero ogni fondamento di certezza alla supposizione che il loro caro sia morto, e accolta invece, come tutti han voluto, l'illusione che sia vivo, quella povera mamma inferma, quelle tre sorelle diano quanto più possono consistenza di realtà a questa illusione? Ma sì, appunto, lasciando la camera in attesa, rifacendola con cura minuziosa, traendo ogni sera dal sacchetto la camicia da notte e stendendola su le coperte rimboccate. Perché, se si son lasciate persuadere a non piangerlo morto, a non disperarsi della sua morte, devono per forza far vedere a lui, vivo per loro, a lui che veramente può sopravvenire da un momento all'altro, che ecco, tanto esse ne sono state certe, che gli hanno finanche preparato ogni sera la camicia da notte lì sul letto, sul suo lettino rifatto ogni mattina, come se egli davvero la notte vi abbia dormito. Ed ecco lì le nuove pantofole che Margheritina, aspettando, non si è contentata soltanto di ricamare, ma ha voluto anche che fossero messe su da un calzolajo, perchè egli appena tornato le trovi pronte al posto delle vecchie.

Scusate tanto:

— O che non son forse morti il vostro figliuolo, la vostra figliuola, quando sono partiti per gli studii nella grande città lontana?

— Ah, voi fate gli scongiuri? mi date sulla voce, gridando che non sono morti nient'affatto? che saran di ritorno a fin d'anno e che intanto ricevete puntualmente loro notizie due volte la settimana?

Calmatevi, sì, via, lo credo bene. Ma come va che, passato l'anno, quando il vostro figliuolo o la vostra figliuola ritornano con un anno di più dalla grande città, voi restate stupiti, storditi innanzi a loro; e voi, proprio voi, con le mani aperte come a parlare un dubbio che vi sgomenta, esclamate:

— Oh Dio, ma sei proprio tu? Oh Dio, come s'è fatta un'altra!

Non solo nell'anima, un'altra, cioè nel modo di pensare e di sentire; ma anche

nel suono della voce, anche nel corpo un'altra, nel modo di gestire, di muoversi, di guardare, di sorridere...

E, con smarrimento, vi domandate:

— Ma come? erano proprio così i suoi occhi? Avrei potuto giurare che il suo nasino, quand'è partita, era un pochino all'insù...

La verità è che voi non riconoscete nel vostro figliuolo o nella vostra figliuola, ritornati dopo un anno, quella stessa realtà che davate loro prima che partissero. Non c'è più, è morta quella realtà. Eppure voi non vi vestite di nero per questa morte e non piangete... ovvero sì, ne piangete, se vi fa dolore quest'altro che vi è ritornato invece del vostro figliuolo, quest'altro che voi non potete, non sapete più riconoscere.

Il vostro figliuolo, quello che voi conoscevate prima che partisse, è morto, credetelo, è morto. Solo l'esserci d'un corpo (e pur esso tanto cambiato!) vi fa dire di no. Ma lo avvertite bene, voi, ch'era un altro, quello partito un anno fa, che non è più ritornato...

Ebbene, precisamente come non ritorna più alla sua mamma e alle sue tre sorelle questo Cesarino Mochi partito da due anni per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Voi lo sapete bene, ora, che la realtà non dipende dall'esserci o dal non esserci d'un corpo. Può esserci il corpo, ed esser morto per la realtà che voi gli davate. Quel che fa la vita, dunque, è la realtà che voi le date. E dunque realmente può bastare alla mamma e alle tre sorelle di Cesarino Mochi la vita ch'egli seguita ad aver per esse, qua nella realtà degli atti che compiono per lui, in questa camera che lo attende in ordine, pronta ad accoglierlo tal quale egli era prima che partisse.

Ah, non c'è pericolo per quella mamma e per quelle tre sorelle ch'egli ritorni un altro, com'è avvenuto per il vostro figliuolo a fin d'anno.

La realtà di Cesarino è inalterabile qua nella sua camera e nel cuore e nella mente di quella mamma e di quelle tre sorelle, che per sé, fuori di questa, non ne hanno altra.

\* \*

\* \*

— Titti, quanti ne abbiamo del mese? — domanda dal seggiolone la mamma inferma all'ultima delle tre figliuole.

— Quindici, — risponde Margherita, alzando il capo dal libro; ma non ne è ben certa e domanda a sua volta alle due sorelle: — Quindici, è vero?

— Quindici, sì, — conferma Nanda, la maggiore, dal telajo.



— TITTI, QUANTI NE ABBIAMO DEL MESE?

— Quindici, — ripete Flavia che cuce.

Su la fronte di tutt'e tre s'incide, per quella domanda della madre a cui hanno risposto, la stessa ruga.

Nella quiete della vasta sala da pranzo luminosa, velata da candide tendine di mussolo, è entrato un pensiero, che di solito, non per istudio, ma istintivamente è tenuto lontano dalle quattro donne: il pensiero del tempo che passa.

Le tre sorelle hanno indovinato il perchè di questo pensiero pauroso nella mente della madre inferma, abbandonata sul seggiolone; e perciò han corrugato la fronte.

Non è già per Cesarino. C'è un'altra, c'è un'altra — non qua, nella casa, ma che della casa, forse domani, chi sa! potrebbe esser la regina — Claretta, la fidanzata del fratello — c'è lei, sì, purtroppo, che fa pensare al tempo che passa.

La mamma, domandando a quanti si è del mese, ha voluto contare i giorni che son passati dall'ultima visita di Claretta.

Veniva prima ogni giorno la cara bambina (bambina veramente, Claretta, per quelle tre sorelle anziane) quasi ogni giorno, con la speranza che fosse arrivata la notizia; perchè era certa, più certa di tutte, lei, che

la notizia sarebbe presto arrivata. E allora entrava festosa nella camera del fidanzato e vi lasciava sempre qualche fiore e una lettera. Sì, perchè seguivava a scrivere lei, come al solito, ogni sera, a Cesarino. Le lettere, invece di spedirle, ecco, veniva a lasciarle qua perchè le trovasse, Cesarino, subito appena arrivato. Il fiore avvizziva, la lettera restava. Pensava forse Claretta, nel trovare sotto il fiore vizzo la lettera del giorno precedente, che anche il profumo di questa era svanito senz'aver inebriato nessuno? La riponeva nel cassetto della piccola scrivania presso la finestra, e al suo posto lasciava la nuova e sopra vi posava un fiore nuovo.

Durò a lungo, per mesi e mesi, questa

cura gentile. Ma un giorno la piccina venne, con più fiori, sì, ma senza lettera. Disse che aveva scritto la sera precedente, oh anche più a lungo del solito, e che ogni sera avrebbe seguitato a scrivere, ma in un taccuino, ecco, perchè la mamma le aveva fatto notare ch'era un inutile sciupio di carta da lettere e di buste.

Veramente era così: ciò che importava era il pensiero di scrivere ogni giorno; che poi scrivesse in carta da lettere o nel taccuino, era lo stesso, o se non proprio lo stesso, via, poco male...

Se non che, con quella lettera cominciò anche a mancare la visita giornaliera di Claretta. Dapprima tre volte, poi due, poi prese a venire una sola volta per settimana. Poi, con la scusa del lutto per la morte della nonna materna, stette più di quindici giorni senza venire. E alla fine, quando — non spontaneamente, ma condotta dalle sorelle — rientrò per la prima volta vestita di nero nella camera di Cesarino, avvenne una scena inattesa, che per poco non fece scoppiare d'angoscia il cuore di quelle tre poverine. Tutt'a un tratto, appena entrata, si rovesciò sul letto di Cesarino, rompendo in un pianto disperato.

Perchè? che c'entrava? Rimase stordita, come smarrita, dopo, di fronte allo stupore angoscioso, al tremore di quelle tre sorelle pallide, livide; disse che non sapeva lei stessa com'era stato, come le era avvenuto... Si scusò; ne incolpò il suo abito nero, il dolore per la morte della nonna... Oh Dio, sì, che c'entrava? Era stata una sciocchezza... una follia improvvisa... Riprese, a ogni modo, a venire una volta la settimana.

Ma le tre sorelle provavano un certo ritegno, ora, a condurla, così vestita di nero, nella camera in attesa; ed ella nè c'entrava da sè, nè chiedeva alle tre sorelle che ve la conducessero. E di Cesarino quasi non parlava più.

Tre mesi fa, venne di nuovo vestita di abiti gaj, primaverili, risbocciata come un fiore, tutta accesa e vivace come da gran

tempo le tre sorelle e la loro povera mamma non l'avevano più veduta. Recò tanti, tanti fiori e volle lei stessa con le sue mani portarli nella camera di Cesarino e distribuirli in vasetti su la piccola scrivania, sul tavolino da notte, sul cassettono. Disse che aveva fatto un bel sogno.

Rimasero con l'affanno, oppresse e quasi sgomente di quella vivacità esuberante, di quella rinata gajezza della bambina, esse sempre più pallide e più livide, esse che nel crudo di quell'ombra nella camera in attesa respiravano unicamente la loro vita. Sentirono, appena cessato il primo stordimento, come l'urto d'una violenza crudele, l'urto della vita che rifioriva



... SI ROVESCÌÒ SUL LETTO DI CESARINO, ROMPENDO IN UN PIANTO DISPERATO.

prepotente in quella bambina e che non poteva più esser contenuta nel silenzio di quell'attesa, a cui esse con tanto ordine minuzioso, con le religiose cure delle loro mani gracili e fredde davano ancora e tenacemente volevano dar sempre una larva di vita, tanta che bastasse a loro. E non fecero nessuna opposizione, quando Claretta, facendosi rossa rossa, disse che le era nata una grande curiosità di sapere che cosa aveva scritto a Cesarino nelle sue prime lettere di più d'un anno fa, chiuse nel cassetto della scrivania.

Più di cento dovevano essere quelle lettere, cento e due o centoventitrè. Le voleva rileggere; le avrebbe poi conservate lei, per Cesarino, insieme coi taccuini. E a dieci per volta se l'era tutte riportate a casa.

Da allora le visite si erano diradate. La vecchia mamma inferma, guardando fiso il

bracciolo del seggiolone, conta i giorni che son passati dall'ultima visita; ed è curioso, che tanto per lei, quanto per le tre figliuole con la fronte corrugata, questi giorni s'assommino e si faccian troppi, mentre per Cesarino che non torna, il tempo non passa mai; è come se fosse partito jeri, Cesarino, anzi come se non fosse partito affatto, ma fosse solo uscito di casa e dovesse rientrare da un momento all'altro, per sedersi a tavola con loro e poi andare a dormire nel suo lettino lì pronto.

\* \*

Il crollo è dato alla povera mamma dalla notizia che Claretta s'è rifatta sposa.

Era da attendersela, questa notizia, poichè già da due mesi ella non si faceva più vedere. Ma le tre sorelle, meno vecchie e perciò meno deboli della mamma, s'ostinano a dire di no, che questo tradimento non se l'aspettavano. Vogliono a ogni costo resistere al crollo, esse, e dicono che Claretta si è fatta sposa con un altro, non perchè Cesarino sia morto ed ella non abbia perciò veramente nessuna ragione più d'aspettarne ancora il ritorno, ma perchè dopo sedici mesi s'è stancata di aspettarlo. Dicono che la loro mamma muore, non perchè il nuovo fidanzamento di Claretta le abbia fatto crollare l'illusione sempre più fievole del ritorno del suo figliuolo, ma per la pena che il suo Cesarino sentirà, al suo ritorno, di questo crudele tradimento di Claretta.

E la mamma, dal letto, dice di sì, che muore di questa pena; ma negli occhi ha come un riso di luce.

Le tre figliuole glieli guardano, quegli occhi, con invidia accorata. Ella, tra poco, andrà a vedere di là se lui c'è; si leverà di quest'ansia della lunghissima attesa; avrà la certezza, lei; ma non potrà tornare per darne l'annuncio a loro.

Vorrebbe dire, la mamma, che non c'è bisogno

di quest'annuncio, perchè è già certa lei che lo troverà di là, il suo Cesarino; ma no, non lo dice; sente una grande pietà per le sue tre povere figliuole che restano sole e hanno tanto bisogno di pensare e di credere che Cesarino sia ancora qua, vivo, per loro, e che un giorno o l'altro debba ritornare; ed ecco, vela dolcemente la luce degli occhi e fino all'ultimo, fino all'ultimo vuole rimanere attaccata all'illusione delle tre figliuole, perchè anche dal suo ultimo respiro essa tragga alito e seguiti a vivere per loro. Con l'estremo filo di voce sospira:

— Glielo direte che l'ho tanto aspettato...

\* \*

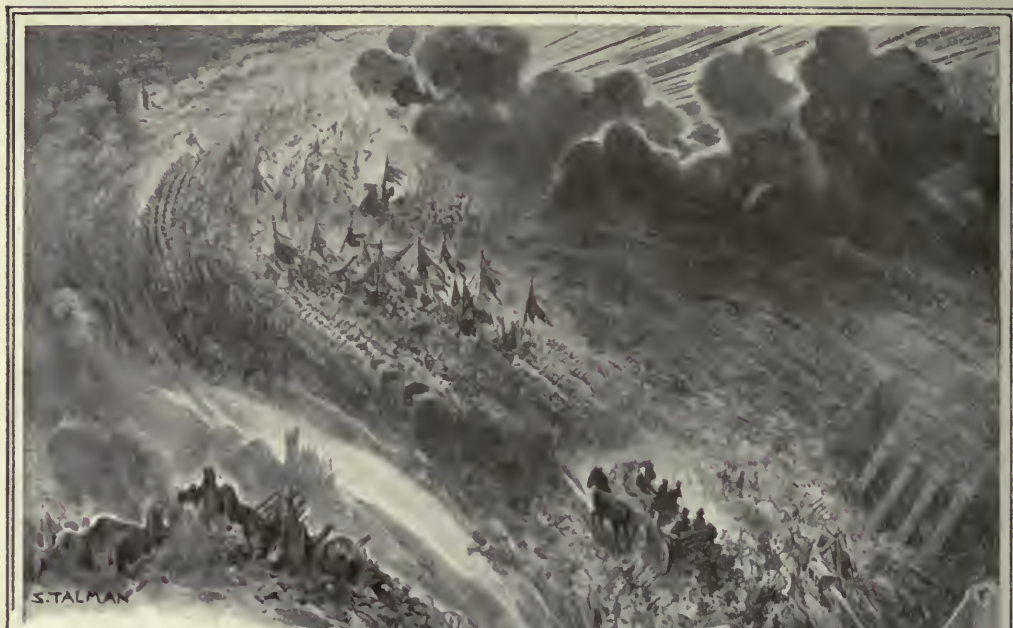
Nella notte i quattro ceri funebri ardono ai quattro angoli del letto, e di tratto in tratto hanno un lieve scoppiettio, che fa vacillare appena la lunga fiamma gialla.

Tanto è il silenzio della casa, che gli scoppiettii di quei ceri, per quanto lievi, arrivano di là alla camera in attesa, e ad ogni scoppiettio pare che abbia un sussulto da cui possa trar fiamma anche lei, per vegliare un altro morto qui, quella candela ingiallita, da sedici mesi confitta sul trifoglio della bugia, quella candela derisa dalle due figurine smorfiose della scatola di fiammiferi e della panciuta boccetta dell'acqua sul tavolino da notte accanto al letto intatto.

È per quella candela una rivincita. Difatti, quella sera, non è stata cambiata l'acqua della boccetta, nè tratta dal sacchetto e stesa sulle coperte rimboccate la camicia da notte. E segna la data di jeri il calendario a muro. S'è arrestata d'un giorno, e pare per sempre, nella camera, quell'illusione di vita. E solo il vecchio orologio di bronzo sul cassettonne seguita cupo e più sgoimento che mai a parlare del tempo in quella buja attesa senza fine.

**LUIGI  
PIRANDELLO.**





# I NUOVI COMBATTENTI DELL' ODIERNA GUERRA DAGLI ESERCITI AI PAESI

**L**a guerra che da più di un anno si combatte lungo certe linee quasi parallele solcanti l'Europa longitudinalmente, dal mare del Nord alle catene montuose del Sud, è così vasta, così densa di azioni, di forme, di aspetti diversi, così mutevole nella sua continuità da ammettere e giustificare le teorie, le opinioni, le spiegazioni più differenti e contraddittorie, enunciate intorno ad essa. Non vi è persona, a qualsiasi condizione sociale appartenga, che non si periti di esprimere il suo giudizio sulla guerra, che non si arroghi la capacità, non soltanto di inten-

derla per quello che essa è ora, ma di intuirlo per quello che essa potrà essere nell'avvenire.

Sembra che la competenza sia universale. Si direbbe che la guerra sia un fenomeno così facile, semplice ed evidente da essere prontamente capito da tutti, oppure che ogni uomo porti dalla nascita una facoltà speciale che gli schiuda e gli illumini tutti i misteri della guerra.

Non vale che i fatti attestino il contrario,

che essi insegnino essere la guerra l'operazione più grave, più complessa, più irta di difficoltà e di incognite, più ardua a governarsi e a districarsi fra quante l'uomo e la comunità possano intraprendere; essere la guerra non tanto una scienza la quale a furia di studio, di sforzo e di ricerche può essere appresa e può venir esplorata per rievocarne e fissarne i dati e i procedimenti, per calcolarne e determinarne con certezza le fasi future, quanto un'arte, un'arte viva, fremente e terribile, di cui lo studio, il sapere e il calcolo potranno bensì accordarci la nozione, la teorica, la tecnica puramente materiale e il disegno inerte, ma non mai la vivacità, il palpito, il soffio animatore che sono il prodotto dell'improvvisazione e del genio.

Non vale che la storia ci mostri nei grandi capitani le incarnazioni più poderose e più integrali del genio umano, come se la natura per produrre questo speciale tipo dovesse adunare i suoi materiali eccelsi e compiere il suo sforzo supremo. Non vale la stessa conoscenza di tutti gli errori commessi dai duci e generali più esperti nelle guerre del passato, prova indubbia della impossibilità di abbracciare e discernere nella sua totalità molteplice il fenomeno guerresco; ognuno che abbia visto da vicino o da lontano la guerra o anche che non l'abbia vista affatto, che se ne sia talvolta occupato magari per provveder foraggi ai quadrupedi delle salmerie o che non se ne sia occupato affatto, ha pronta la sua definizione, ha la sua veduta già formata e precisa da comunicare al primo venuto in cui si incontra.

E la guerra — e ciò è ancor più sorprendente — pare che accetti, che assimili, che compri, che giustifichi tutto, il pro' e il contro, l'ingenuo e il profondo, lo stolto ed il saggio, il fantastico ed il prudente. Pare che ogni punto di vista vi trovi la sua realtà, che le opinioni più divergenti vi si incontrino, che le affermazioni e le negazioni più opposte vi si concilino.

Or bene, questa insolita condizione, questa eccezionale qualità in un fatto presente di ammettere e di assecondare le interpretazioni e le ipotesi più contraddittorie, di assumere a seconda dell'intenzione e della prospettiva da cui lo si guarda, tanto un dato significato quanto quello contrario, non costituisce forse qualche cosa che ci deve dar da riflettere, non appare già come una caratteristica distintiva dell'avvenimento stesso, della guerra, una caratteristica nuova, differente per valore da quelle finora designate, assai più profonda e sostanziale?

Come la formuleremo noi?

Cominceremo con l'osservare se ci è dato di riscontrare altrove una siffatta condizione e qualità e avremo così un vantaggioso termine di confronto. Notiamo subito che nessuna delle guerre passate ci presenta alcun tratto simile, e per rintracciarlo dobbiamo passare in altre categorie di fatti, in quelle dove si svolge alcunchè di universale e di infinito, dove la vita espande il suo impulso perpetuamente in una vicenda innumerevole di creature e di forme, dove la coscienza tesse incessantemente la sua trama imprevedibile e ondeggiante di idee e di illusioni, dove un'animazione autonoma e inestinguibile, come quella apparente del mare e del cielo, agita e rinnova perennemente se stessa.

Ogni poeta e ogni mercante può dire del mare che è perfido e che è benefico, che è azzurro come una parola d'amore o livido come un rancore vendicativo, e l'astronomo e il vagabondo hanno la stessa probabilità di predire per l'indomani se il cielo sarà fosco o sereno.

E questa guerra nostra è come la vita ed è come il mare immensa, è come la vita e come il mare un gorgo sconfinato, dotato di un principio animatore proprio, sospinto da un suo inscrutabile destino. Ha mille espressioni e mille faccie come le nuvole che si disfanno e rifanno nell'atmosfera. Le guerre del passato erano un fatto unilaterale, un evento definitivo, una conclusione, questa è una fonte di eventi, un lievito immane di destinazioni; quelle erano conseguenze determinate come le lave spinte dal declivio su una foresta o un villaggio, o come la caduta di un tetto sul braciere di un incendio, questa invece è la istessa forza primordiale indomabile del fuoco che erompe dal vulcano e divampa negli incendi.

E pertanto per questa sua universalità, per questa sua forza vitale propria essa non può venir assoggettata a questa o a quella definizione, non può venir tutta identificata e racchiusa in una o in un'altra qualifica, non può essere costretta in questo o in quel modo di essere nè confinata in una zona circoscritta, poichè essa contiene virtualmente tutte le definizioni e le qualifiche e può estendersi in ogni direzione e con ogni procedimento. Essa è in un continuo fermento, non ha mai posa, si trasforma ininterrottamente, e chi cerca di spiegarla, di definirla altrimenti che col dichiararla indefinibile, perchè illimitata, perchè in assiduo slancio di trasformazione e di creazione come le grandi forze naturali, non ne ferma

che un aspetto parziale e momentaneo, non ne afferra che una posa passeggera, vera in quell'attimo e non più nell'attimo seguente, come lo è una fotografia istantanea di una automobile in corsa o di un cavallo al salto o di un maroso che si abbatte.

A questo punto ci sembra già di essere in possesso di una buona guida per dirigerci nell'intreccio dei pareri pronunciati sulla guerra. Non ne accetteremo alcuno esclusivamente e li terremo presenti tutti. Valuteremo ognuno come l'indicazione di uno dei tanti aspetti mutevoli della guerra, come un punto di vista su questo gigantesco spettacolo che ne consente all'infinito, e faremo consistere la spiegazione di esso non in quel punto di vista isolato ma nella capacità di ammetterne innumerevolmente.

Tornerebbe adesso quasi superfluo l'aggiungere che i rilievi esposti finora dai tecnici e dai profani sulla guerra europea non ne toccano che la superficie, non vanno oltre le apparenze, che, come abbiamo detto dianzi, sono estremamente mutevoli e transitorie. Ciò che finora si è segnalato della guerra ne è la spuma, ne è ciò che viene a galla per isvanire o scomparire subito dopo. Si è portato il metodo e l'abitudine contratta nello studio delle guerre antiche anche nello studio e nell'osservazione di questa, e non si è capito che questa guerra, per la sua stessa entità, era un'altra cosa, che l'aumento della quantità aveva prodotto un cambiamento di natura, come quello che avviene quando dall'estensione di un territorio di una proprietà privata passiamo a quella di un territorio di una nazione, come l'Italia o come la Francia. Talchè non si è avvertito che ciò che nello studio delle guerre passate era l'essenziale diveniva in questa poco men che accessorio. E così è avvenuto che si è attribuita importanza a cose e a procedimenti che non ne avevano che assai scarsa, come ad esempio i reticolati, che si sono scambiati per novità sbalorditive ordegni e manovre, come ad esempio certe applicazioni meccaniche, e persino la corazza, che non erano se non riapparizioni di mode in disuso o variazioni puramente accidentali; mentre non si è posto attenzione a ciò che veramente di più significativo e di più nuovo si è venuto instaurando nella guerra attuale.

Nelle guerre del passato ciò che contava era la battaglia, l'urto veemente e micidiale delle due schiere nemiche. Tutta la scienza bellica, tutto l'insegnamento delle scuole militari è fondato su questo presupposto. Si scorra qualsiasi trattato antico e moderno, tranne forse le norme ultimissime formulate

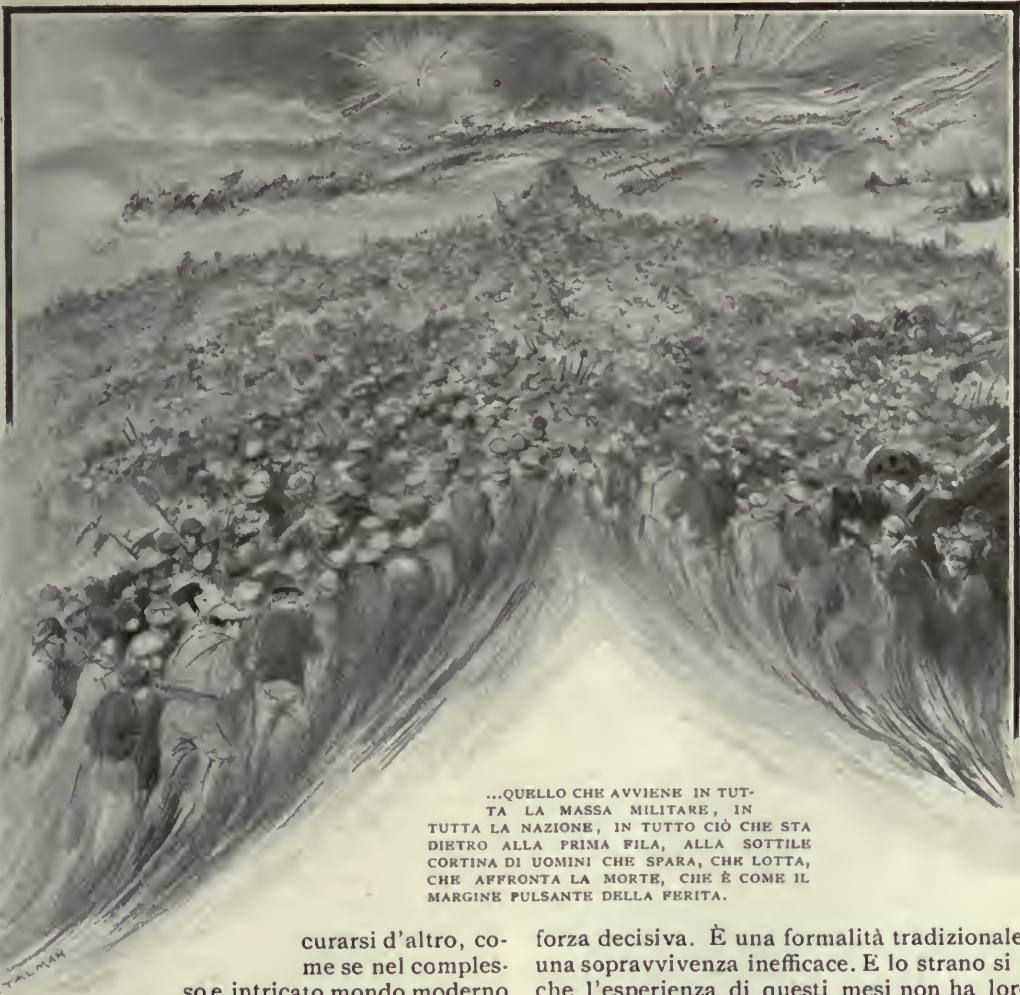
adesso, si consultino le storie, le memorie, le biografie, si ricordino le massime, le sentenze, gli assiomi degli storici famosi, dei grandi guerrieri, da Tucidide a Machiavelli, da Cesare a Napoleone, da Garibaldi a Moltke, si rammentino le glorificazioni dei poeti o le descrizioni dei romanzieri che hanno vantato e raccontato le guerre, da Omero a d'Annunzio, da Stendhal a Zola, sono tutti improntati esclusivamente da questo concetto, tutti preoccupati da quest'unica idea, da questo postulato: che la battaglia è l'essenza, il punto culminante, la decisione della guerra.

Nella guerra non si ha di mira che il combattimento. Quando Mario indugia, quando Cesare assalta, quando Napoleone improvvisa i suoi piani geniali, quando Moltke ordina i suoi movimenti convergenti non tendono che alla battaglia, non hanno in mente altra operazione della guerra. E da loro all'ultimo soldato è questo procedimento che si propaga e si attua. E lo stesso avviene per gli spettatori, per i popoli, per gli storici e gli studiosi: tutti sono ipnotizzati sulla battaglia, solo essa esiste in tutta la guerra.

Le stesse battaglie russo-giapponesi con i loro lunghi, vasti e minuziosi svolgimenti, per cui dovevano apparire più come opere di assestamento che come impeti di violenza, non avevano ancora mutato questa attitudine. Ed ancora all'inizio della guerra europea era questo il modo generale di concepire la guerra. Tutti la pensavano così, dai capi militari a coloro che si accingevano a illustrarne le gesta.

Gli stessi tedeschi che da anni e anni si preparavano deliberatamente alla guerra e ai quali la paziente e metodica preparazione, estesa oltre che alle armi e ai soldati, anche a tutto quanto ha attinenza con la guerra, e cioè all'industria, alla finanza, all'organizzazione di tutto il paese, avrebbe dovuto suggerir facile la riflessione che la guerra non consiste soltanto nell'urto furente delle masse, anche i tedeschi si son messi in moto diretti unicamente alla battaglia. Non hanno visto altro; sono entrati in campagna con la persuasione incrollabile che ora come in passato, vinte due o tre grandi battaglie, ottenute quelle che erano dianzi le vittorie, la guerra sarebbe stata decisa e finita a tutto loro profitto. Questa la ragione della loro tattica irruente e brutale e questo il loro più grave errore; questo il motivo per cui si sono lanciati spietatamente sul Belgio e sulla Francia per arrivare alla battaglia, per raggiungere la vittoria, che era per loro la fine, senz'altra considerazione, senza





...QUELLO CHE AVVIENE IN TUTTA LA MASSA MILITARE, IN TUTTA LA NAZIONE, IN TUTTO CIÒ CHE STA DIETRO ALLA PRIMA FILA, ALLA SOTTILE CORTINA DI UOMINI CHE SPARA, CHE LOTTA, CHE AFFRONTA LA MORTE, CHE È COME IL MARGINE PULSANTE DELLA FERITA.

curarsi d'altro, come se nel complesso e intricato mondo moderno un atto e una soluzione così primordiale, così univoca e semplice, potesse bastare a chiarire, a dipanare, a riordinare l'inestricabile groviglio, l'immane sconvolgimento prodotto dalla guerra. Hanno mirato a ogni costo e soltanto alla battaglia, come vi tendeva con tutta la sua ansia Napoleone sulla via di Mosca, e ne hanno pagato il fio. È proprio questa, la battaglia risolutiva, che è sfuggita loro di mano, ed è tutto il resto, tutto quello di cui non hanno voluto preoccuparsi, che non hanno voluto vedere, che hanno obliato e calpestato, è tutto il resto che è insorto violentemente, che ha reagito ostinatamente, che ha fatto sì, che oggi ancora, dopo venti mesi di guerra, le battaglie cercate affannosamente, date, vinte un po' da per tutto, non abbiano valore, e si sia ancora come al principio, perchè la battaglia di per sè non conta più, non ha più

forza decisiva. È una formalità tradizionale, una sopravvivenza inefficace. E lo strano si è che l'esperienza di questi mesi non ha loro nulla insegnato, talchè essi perseverano oggi più che mai nella loro ossessione e nella loro illusione a inseguire per ogni dove come maniaci, or nelle Fiandre or in Polonia, or nei Balcani ora nelle Argonne, quella che non è più che un'ombra del passato, la battaglia decisiva e finale, invasati talmente da credere di agguantarla fin nel minuscolo Montenegro. Altrettanto, ma forse per iscopi momentanei, hanno fatto i russi. Si sono precipitati avanti nella Prussia Orientale, in Galizia e nel Caucaso e inutilmente. In una guisa ancor più antiquata gli austriaci hanno dato la battaglia classica fino da principio e per poco non ci rimettevano l'Ungheria.

Giova anzi notare a questo punto come in ogni caso il danno abbia sempre inesorabilmente tenuto dietro all'errore, come avviene nella vita degli individui. Chi ha inseguito la battaglia ha irrimediabilmente



... UN RITMO DI POPOLO E DI STIRPI, UN PASSO NELLA MARCIA DELL'UMANITÀ ..

trovato la sconfitta, così i tedeschi sulla Marna, gli austriaci a Leopoli, i russi sui Laghi Masuri.

Gli scrittori, soggiogati anch'essi dall'idea che la battaglia avrebbe risolto ogni cosa, credevano di scorgerla ogni mattina dopo quel fatale 2 agosto 1914.

La guerra era appena cominciata da qualche settimana, da qualche giorno, che gli stessi scrittori militari — tanta era la superstizione sull'effetto decisivo del combattimento — traevano dai più insignificanti scontri ed episodi conclusioni risolutive su tutto l'andamento della campagna europea. Una pattuglia tedesca fuggiva da un villaggio la guardia di territoriali francesi? era la vittoria della Germania; i russi penetravano nella Prussia Orientale? era la capitolazione di Berlino!

Io pure, lo confesso, ero ancora tanto suggestionato da questo pregiudizio che non ho saputo per lungo tempo spiegarmi come mai in questa guerra, a differenza di tutte le altre, non ostante il continuo battersi, non si riuscisse a discernere da qual parte sarebbe scesa la bilancia.

Nella guerra franco-prussiana del '70, già dopo quindici giorni la sorte era tratta, e non ha mai fatto dubbio per alcuno; nella guerra russo-giapponese il destino era altresì segnato fino da principio; come mai in questa passavano i mesi l'un dopo l'altro, e sebbene vincessero o questi o quelli, l'alternativa era sempre egualmente incerta, e nessuno poteva affermare da qual parte era la maggiore probabilità di successo?

Ma le guerre passate erano romanzi in-

geni in cui dalle prime pagine si vedeva già come l'avventura «va a finire»; e questa invece è la vita, imprevedibile, dalle mille possibilità. Anche a me allora il preconetto del combattimento ingombra talmente il discernimento da impedir di vedere ciò che di ben più importante vi stava intorno.

Ed ecco che per questa falsa prospettiva si continua pur ora, anche ammettendo che questa strada a nulla approda, si continua a tener gli occhi e l'attenzione fissi sugli atti del combattimento, su ciò che i combattenti pongono in essere in vista dello scontro e al momento della mischia.

I tedeschi battono su Verdun, i bulgari stanno per attaccare Salonicco, gli Alleati si preparano a prender l'offensiva in Alsazia, queste le notizie e null'altro.

Per mesi e mesi non ci si occupa di un paese, di un esercito, per osservarlo poi, come richiamati di sorpresa, solo nell'istante e nel punto in cui si avventa, per cogliere quello che fa o subisce in quella circostanza, quasi che non fosse la necessaria risultante di quanto ha fatto o non ha fatto prima. E del pari ancor troppo poco si osserva e si cura quello che avviene in tutta la massa militare, in tutta la nazione, in tutto ciò che sta dietro alla prima fila, alla sottile cortina di uomini che spara, che lotta, che affronta la morte, che è come il margine pulsante della ferita.

Si capisce: queste avanguardie interessano, colpiscono l'immaginazione e il sentimento, sono l'emblema vivente della fortuna della nazione, sono l'orlo vivo della patria, stanno nell'atteggiamento più dram-

matico, nell'atteggiamento che per una tradizione di secoli è quello dell'eroe; e se da questo lato dell'eroismo la loro funzione non ha certo tralagnato, essa ha molto perduto da quello decisivo. Essi non sono più tutta la guerra, e forse non ne sono più la parte essenziale, quella che risponde al nostro tempo, che è speciale di questa guerra, e che non è stata mai prima.

Da Ettore che incarna tutto il destino del suo Stato al fantaccino di uno dei nostri innumerevoli eserciti, che diminuzione non di bravura e di eroismo, poichè anzi ve ne è assai di più, ma di potere risolutivo! E l'identica diminuzione va dal singolo all'insieme dei combattenti. Ma noi tenendo gli occhi intenti su loro, sul punto in cui agiscono, abbiamo continuato a ritenere che la guerra fosse tutta là e che i loro atti fossero tutta la guerra moderna o, per lo meno, i principali fattori, mentre non sono che la guerra eroica, il lusso della guerra, e invece di un fattore, una conseguenza, un prodotto della guerra.

Da qui è derivata la confusione, la variabilità dei pareri e persino dei procedimenti dei Capi. A seconda che i guerrieri, intesa la parola nel senso proprio, si muovevano o stavano fermi, era la moderna guerra che si faceva manovrata o immobile; a misura che combattevano più con le artiglierie e le

mitragliatrici o più con le baionette e le bombe a mano, era la guerra che veniva a combattersi con le nuove armi automatiche o che ritornava all'antica arma manuale; a misura che i baluardi e le fortezze cade-

vano si diceva che le fortificazioni fisse non avevano più valore di fronte alle artiglierie moderne e alle irresistibili maree umane; a misura che la trincea resisteva era invece l'assalto, l'avanzata umana che diveniva impossibile; a misura che l'uomo si sacrificava eroico contro tutte le risorse della metallurgia e della chimica esplosiva, era il nudo, indifeso, mirabile uomo moderno che giganteggiava in confronto degli antichi, protetti e chiusi come testuggini nel guscio; a misura che si trincerava, si riparava dietro sacchi di terra e tronchi di alberi e rivestiva elmo e scudo, era la corazzata che rispuntava, se pur non era la «testuggine» romana che riappariva nelle trincee mobili, saldate con piastre d'acciaio.

Quanti e quanti altri ancora di questi pareri abbiamo sentito pronunciare con la convinzione che rispecchiassero il portato ultimo dell'evoluzione della guerra! Mentre non erano che varianti formali, che esperimenti e adattamenti momentanei, e la sostanza del fatto perdurava immutata.

Il nuovo, l'insigne evento, la «grande cosa» avveniva sì, ma nell'insieme, in tutt'altra guisa, e sfuggiva agli occhi abbinati dal fulgore dei combattimenti.

Non le trincee, non le raffiche di proiettili, non i mostruosi cannoni, non gli assalti o le mine, non i tubi esplodenti o i gas asfissianti costituivano l'essenza qualitativa, la specificazione nuova o antica della guerra, non nel combattimento tale specificazione si rivelava, ma in un'altra azione, determinatasi a poco a poco, non pensata, non preordinata, non prestabilita da alcuno Stato Maggiore, da alcun generale di genio, non deliberata da alcun re, non eseguita di proposito, ma attuata di per sé gradatamente e naturalmente come una necessità del nuovo stato di cose, della nuova civiltà, dei progressi meccanici, dei nuovi mezzi, delle nuove armi, dell'enormità degli eserciti, di mille fattori diversi che hanno attribuito a questa guerra una struttura e un'impronta sua particolare, come la maturità dà all'uomo un'indole, un'attitudine, una faccia diversa da quella dell'adolescente.

Stringiamo ora da vicino la verità, ora che ci siamo spogliati dall'eredità di convenzioni, di pregiudizi, di immagini lasciateci dalle guerre del passato, ora che abbiamo ridotto alle sue vere e minime proporzioni attuali la battaglia, ora che finalmente la visuale è libera, e come da una finestra spalancata sul mare ci presenta il più meraviglioso e palpitante degli spettacoli che mai mischia d'uomini per quanto eroica abbia offerto all'ammirazione nostra.

Ecco quello che ci è dato di vedere.

Ecco il suolo, la patria, la nazione, lo Stato, il confine naturale e politico, non tanto della nazione e dello Stato quale è, ma di quello che il nostro valore ha già allargato e che il nostro ideale disegna, i confini quasi di un continente che si muovono, si spostano in tutto il loro assieme, in tutta la loro sostanza, materialità e potenza, che si ampiano o si ritraggono, che avanzano o indietreggiano ora, invece dell'esercito, della colonna, del filone di soldati come in passato.

Si guardino tutti quelli che si chiamano i teatri della guerra, così in occidente come in oriente, così a nord come a sud, e mentre non si scorderà più una località circoscritta dove le schiere nemiche accampano e poi si urtano con la possa delle armi, si osserverà, invece, l'inoltrarsi, l'estendersi o l'indietreggiare di tutto un paese contro un altro, non soltanto con l'impeto delle sue armi, ma con la massa della sua terra, delle sue pietre, delle sue selve, con la potenza delle sue ferrovie, delle sue linee elettriche, delle sue officine, delle sue macchine, con la sistemazione delle sue strade, dei suoi ponti, delle sue comunicazioni, con l'organizzazione della sua vita economica e civile.

L'esercito non è che una frazione, un elemento di questa avanzata integrale, in cui non vi sono più lacune e interstizi, che procede lungo tutto il confine di un paese verso un altro, come l'alta marea sul litorale.

Non è l'esercito tedesco che si è incuneato nella Russia, ma è tutto il confine germanico, è la Germania nella sua totalità, con tutti i suoi mezzi e il suo macchinario e il suo attrezzamento, che dal mare del nord alla Rumenia si è spostata e dilatata fino alle odierne trincee da Riga a Czernovitz. Così del pari non è l'esercito italiano che ha spinto una sua punta avanzata e isolata dentro l'Austria nemica, ma è tutta l'Italia con il suo fiammeggiante entusiasmo e con tutte le sue floride industrie, con i suoi irruenti automobili e con i suoi monumenti insigni che dallo Stelvio a Monfalcone si è protesa e allargata ricongiungendosi ai suoi antichi territori. E così è in Francia e così in Belgio e così nei Balcani.

Come è poi possibile parlare di combattimenti e di battaglie, di assalti e di manovre aggiranti o di tutte le altre fazioni guerresche, come si può indugiarsi e accontentarsi in questa antiquata terminologia per significare un avvenimento così diverso, così esorbitante ed immenso?

Questa adunque è la novità di una portata incalcolabile, che trasforma da capo a fondo



... È LA PATRIA CHE TRABOCCA DAGLI ANGUSTI TERMINI,  
COME UN FIUME STRARIPA.

la configurazione e il movimento della guerra, che fa della guerra non più un'azione univoca, ma uno di quei vasti commovimenti, una di quelle grandiose elaborazioni per cui si passa da una civilizzazione ad un'altra, per cui un mondo scompare e uno sorge, per cui si costituisce uno Stato, un nuovo regime sociale e un altro si discioglie, qualche cosa come il passaggio dall'età della pietra a quella del ferro, dall'*antico regime* alla rivoluzione francese, come il formarsi degli Stati Uniti d'America e il risorgimento italiano, come l'esplorazione totale dell'Africa e la comparsa del Giappone fra gli Stati civili.

La guerra adunque non è più la guerra degli eserciti, ma dei popoli, delle nazioni, della terra, meglio ancora non è più la « guerra », non è più l'intermittente, la saltuaria violenza d'una turba d'uomini, non è più un fatto umano, ma per la sua grandezza smisurata (ecco perchè l'aumento

di quantità porta a un dato punto un cambiamento di qualità) è una vicenda che sta sopra agli uomini, un ritmo di popoli e di stirpi, un passo nella marcia dell'umanità, un evento insomma delle forze della natura e della vita.

E' un confine che si gonfia e si dilata come il flusso per l'alta marea, è un paese che allarga irresistibilmente il suo contorno come cresce di volume una quercia o un semplice frutto, è la patria che trabocca dagli angusti termini e come un fiume straripa. È un solenne mistero vivente in azione, senza più sussulti e contrasti, che se pur vi sono non contano nè l'arrestano, ma in un divenire continuo come lo sbocciare di un germe, l'estendersi del dominio romano, la diffusione del cristianesimo, il sollevarsi e l'inabissarsi di un continente, il formarsi di una nebulosa nel cielo.

**MARIO MORASSO.**



**T**eodoro Ravelli, anzi Ravelli Teodoro, in piedi! Io non so, io mi domando che cosa volete far voi nella vita! Voi ignorate chi furono gli Atridi. Voi confondete il nominativo con l'accusativo. Voi non arriverete mai a capire che il verbo transitivo è quel verbo che passa mentre, viceversa, l'intransitivo non passa. Ah, Ravelli! E nelle altre materie siete un ignorante come nella mia. La signora professoressa di francese si metterebbe le mani nei capelli (se li avesse), il professor di geografia all'udire il vostro nome, scappa (che pareva una figura di giornale umoristico). Ma come si fa a vivere, come si fa ad essere giunti sino alla vostra età, grande e grosso come siete, e non essere capace di contraddistinguere un verbo transitivo da un verbo intransitivo? E non fare mai niente! Ah, lo so! Lei, Ravelli, non ha mai fatto niente; ed è questa appunto la cosa grave! Mi dica che cosa è capace di fare lei? Niente!

Ed allora anche Teodoro Ravelli, quell'impertinente scolaro, presentava un pochino anche lui, ad imitazione del professore, le palme delle mani, allungava il labbro come a ripetere: «Niente! Che cosa sono capace io di fare? Niente!».

Capite anche che sfrontatezza? Il professore ripigliava il sentiero della cattedra, fra i banchi, ed ecco un *plaf!* dietro le sue spalle.

Che cosa era stato? Era stato quell'idiota di Ravelli che aveva applicato clamorosamente un *àlapa*, per dirla in latino, un lat-tone, per dirla in toscano; uno scappellotto, insomma, sul capo del suo compagno vicino.

— Ravelli, Ravelli, vi ho visto! Foste voi!

— Sì, fui io, quel desso. Ho dato uno *scuffiotto* a questo qui, ma ero nel mio diritto. Ma come? Mi chiama Ravanelli e non devo rispondere con uno scuffiotto?

— Diritto, diritto! Ma sa lei che se io volessi applicare tutto il mio diritto, dovrei convocare contro di lei il consiglio dei professori?

La scolaresca rideva, con grave scandalo, alle parole *scuffiotto* e *Ravanelli*, e quietate le risa, si sentiva il borbottare iroso dello scolaro Ravelli che diceva al compagno: — *Scuffiotto o scappellotto per mi l'è istess, basta che te l'abia dàa!*

— Non ha, non ha il concetto, quel povero ragazzo, di che cosa è la scuola! — concludeva il professore con abbondevole compatimento.

Ora avvenne che un po' per volta Ravelli non rispose più alla chiama. Lodato sia il cielo!

Venne un po' ad intervalli. Poi scomparve del tutto.

Ah, quale beneficio!

— Che ne è di quello sciagurato? — domandava il professore — Ne sapete voi, ragazzi, qualche cosa?

— Dicono che gli è morto il babbo, che non seguita più gli studi, che è andato in Svizzera.

« Ma poveri figliuoli — pensava il buon professore di verbi transitivi e di verbi intransitivi —, ridono, scherzano; ed anche per loro cala la morte con le sue unghie adunche! Inlacrimabile Pluto! ».

\*  
\*\*

Se non che

quando venne l'autunno, il buon professore si trovò nella necessità di andare al gran mercato dell'uva, una faccenda del tutto nuova per lui. Ma è che la signora del professore soffriva di bruciori allo stomaco. Tutta colpa di quei vinacci, affatturati, che si comprano da' vinai. E senza un goccio di vino non pare nemmeno di mangiare! Vi sono — è vero — i vini da bottiglia che sono più sinceri; ma hanno due difetti: intanto sono troppo spiritosi, e poi quando la bottiglia è sturata, invece di bastare tre dl, come basterebbe, non basta per una volta sola perchè, e un goccino e un gocciolino, il professore va sino al fondo, e poi si

lamenta: « Ma tutto questo vino chi lo beve? ».

— Ah, poter avere — sospirava la signora — quei vinelli leggeri, quei mezzi vini che

usano dalle nostre parti, con quel frizzantino e quel saporino d'uva! E ti farebbe bene pure a te, che a bere quei vinacci, ti vengono fuori le macchie nel volto; e poi l'arteriosclerosi. Ci pensi tu mai?

Ora avvenne che standosi una mattina — in sui primi di ottobre — la signora aveva dovuto scender dal letto per calmare i bruciori col bicarbonato, e lui meditava gravemente sull'arteriosclerosi sua e sulla piròsi di lei. Disse:

— Mogliem, mi è venuta un'idea che ti parrà forse strana,

ma è luminosa. Facciamo noi un po' di vino in casa. I grappoli d'uva non saranno — vorrei credere — affatturati! Io (pensò) berrò il vino puro, *merum!* e tu berrai il mezzo vino, ovvero vinello.

Eccellente idea!

Ma quando si trattò di metterla in pratica, molte difficoltà si presentarono. Il vino si fa con l'uva e su questo il professore non aveva dubbi. Anche trovare un tino, un bigoncio, una pèvera non fu difficile. Anche il pigiatore fu trovato nella persona del portinaio, che assicurò la più scrupolosa abluzione delle sue estremità inferiori. Ma e l'uva? Dove si compra all'ingrosso? Chi è il più onesto mercante? e quanto



— IO NON SO, IO MI DOMANDO, CHE COSA VOLETE FAR VOI NELLA VITA!

costa? e il peso? e la tara? e il trasporto?

Al professore parve più facile avere a fare con gli Atridi che con tutte queste cose.

I fruttaiuoli a cui ne richiese, lo guardavano di mal occhio, e, o non davano risposta o davano vaghe ambigue risposte, come se lui comperando un po' d'uva all'ingrosso, volesse danneggiarli o rubar loro il mestiere.

— Vuol fare il vino con l'uva? — domandavano — Ma qui nemmeno gli osti fannopiù il vino con l'uva!

Andò anche da un conoscente vinaio. Ma fu anche peggio. Oh, che gli saltava in mente di fare il vino in casa? Un impazzimento. E i vinai che ci stanno a fare?

Insomma il vinaio lo accolse come lui avrebbe accolto il vinaio se questi fosse venuto da lui a dirgli: « Io voglio far scuola e spiegare chi sono gli Atridi e chi sono i verbi transitivi ».

Cosa vuol dire mai avere troppa abitudine di pensare come ne aveva il buon professore!

Questo trovare le porte chiuse alle sue oneste domande, gli infuse non poca malinconia; non tanto per il ritardo che veniva a subire il suo vino: il suo vino era deciso! a costo di comperare l'uva dai fruttaiuoli a cinquanta centesimi il chilo, volta per volta, e portarsela lui a casa, il vino ed il mezzo vino — ripeto — erano decisi! Ma perchè, ben considerando, trovava che il mondo era dolorosamente curioso. Siamo in democrazia, siamo tutti fratelli, siamo tutti federati, eppure ecco che siamo ancora divisi in caste. I fruttaiuoli non svelano che ai fruttaiuoli il loro mercantile segreto. Il salumaio confida i misteri delle sue manipolazioni ai salumieri soltanto. Il medico

non confida la verità della sua ignoranza che al medico collega, il professore non isvela la inutilità della sua opera se non al professore; il prete vende indulgenze, ma lui non ne compra.

Oh, reo mondo, chiuso e crudele!

\*  
\*\*

Ebbe una altra idea luminosa: « Ma esiste il bollettino del prezzo dell'uva: io mi atterro scrupolosamente al bollettino e così sarò a posto ».

— Faccia presto — gli disse uno dei fruttaiuoli, meno brigante, al quale aveva confidato i



MA È CHE LA SIGNORA DEL PROFESSORE SOFFRIVA DI BRUCIORI ALLO STOMACO.

suoi propositi igienici ed enologici: — le uve aumentano.

E il professore andò al mercato, dunque. Ed era una bella mattina di ottobre.

\*  
\*\*

Non c'era mai stato al mercato. Una cosa sbalorditiva, enorme: tettoie, botteghe, magazzini, folla, urti, carri, carretti, furia, bestemmie. Un macchinario enorme formato di umanità in movimento. Povero professore! Oh, come era più tranquilla la più tumultuosa delle scuole!

Gli parve di essere come una festuca che si accosti ad una spaventosa motrice in gran movimento: soffia e butta via la festuca.

Anche lui fu soffiato via dalla folla.

E poi quel dialetto! Tutti parlavano in dialetto. E poi macchè dialetto! Gergo!

« A che valgono le scuole? » pensava il professore. E pensava anche: « Dove trovare una faccia da cristiano a cui fare questo discorso: « Signore, io avrei intenzione di fare acquisto di una certa partita di uva, matura e sana, ancorchè non da tavola, la quale però fosse a convenevole prezzo, allo scopo ecc. ecc. »

Tutte facce convulse, congestionate, tutta





— MACCHÈ CHICCO O CHECCA! GIÙ LE MANI, DICO!

gente che si intendeva ad urlare, a mimiche, ad impropri. Ed era tardi: le otto. Alle dieci — gli avevano detto — mercato finito.

Potè accostarsi ad una faccia un po' civile — che gli fu indicata come mercante di uve — ma fu dialogo breve:

— Quanti vagoni...?

— A me veramente basterebbe una piccola partita...

— Non lavoro in piccole partite!

E il professore vide le spalle e non più la faccia di quel despota del mercato col suo parlare laconico.

Trovò un altro che lavorava in piccole partite. Si degnò di ascoltarlo; ma quando si venne alla merce, non permise nessun esame della merce. Garantiva lui e basta.

Egli voleva persuaderlo, con assennato discorso, che «garantiva lui e basta» è troppo poco. Macchè! non lo volle nemmeno lasciar parlare.

— Non ho tempo da perdere a sentir le sue chiacchiere.

Villano! E dire che il governo lo pagava appunto perchè chiacchierasse quattro ore il giorno.

Con un altro venditore che aveva una

distesa magnifica di bellissima uva, grossa, ambrata, disposta in cestelli ornatissimi, che pareva dipinta, quasi attaccò lite.

Lui s'era accostato e, pian pianino aveva spiccato un acino per assaggiarlo...

— Giù quella mano!

— Ma un chicco!

— Macchè chicco o checca! Giù le mani, dico! Tutto il panierino mi ha guastato quello lì.

E tutti lo guardavano bieco come fosse stato un ladruncolo. Si fece piccino piccino e sgattaiolò dalla folla.

Lui, professore, e quasi cavaliere, essere chiamato «quello lì».

Un altro con cui era venuto a mezzo contratto, per ciò che concerne la merce, quando si venne al prezzo, e lui il professore tirò fuor il bollettino, si sentì rispondere con un tono che non ammetteva repliche: — Il bollettino me lo faccio io!

\* \* \*

Che camorra, che gente, che mondo! Oh molto meglio avere a che fare con gli Atridi.

«Uva non se ne compera» gli diceva una voce interiore.

Ma c'era una voce anche più interna che diceva: «Professore esimio, tu che tanto improporasti il governo, e ti alleasti fedrativamente contro il governo che ti sfrutta, che non ti paga abbastanza, dimmi dimmi, di grazia, tu come ti guadagneresti la vita, se non ci fosse il governo?».

\* \*

— Professore, cosa fa lei qui?

Il professore che si era sprofondato in quel molto spaventoso pensiero, quando si udì chiamare per nome fra quella folla nemica e sconosciuta, trasalì.

Un giovanetto con una bella faccia rosea, allegra, capellatura bionda, sigaretta in bocca, vestito a lutto, era davanti a lui.

— Lei è? lei è...?

— Ravelli.

— Ah, bravo, Ravelli. Ora mi ricordo. Cosa fa lei qui?

— Il mio mestiere — rispose Ravelli, che era quel desso — e lei?

— Così, passeggio un poco, mi diverto.

— Bel mercato, eh? — esclamò Ravelli.

— Oh, bello. E lei quale mestiere fa, giovanotto mio?

Ravelli spiegò. Suo babbo era mercante in agrumi e in salse di pomodoro. Era morto da un anno e lui continuava l'azienda. Parlò di agrumi, di salse. Piramidi di salse; treni di agrumi; Germania, Svizzera, Palermo, Parma; qualità degli agrumi; difetti dei limoni; limoni senza pidocchi che vanno all'estero, limoni coi pidocchi che restano in Italia; prezzi, contratti, pagamenti a tratta, a pronta, e prontissima cassa. Tutta questa erudizione Ravelli collocò davanti al professore, con grande eloquenza. Un'erudizione che sbalordì il professore.

— E lei — azzardò a dire l'esimio professore — non si intende che di limoni e di pomodori? E dell'uva non se ne intende?

Ma si intendeva anche dell'uva!

E allora il professore spiegò:

— Ecco, veda, mio caro; mia

moglie soffre di piròsi ecc.; qui il vino è tutto fatturato ecc. ecc., io vorrei ecc.

Quell'asino di Ravelli capì a volo, senza che lui nemmeno terminasse. — Lei vuol fare il vino in casa!

— Sì, così, un pochino per prova, per isvago.

«E' intuitivo questo ragazzo!» pensò il professore.

— Venga con me — disse Ravelli.

— Non che io mi ci sia messo a fare il mercante di vino, sa! Ma la mia signora, ecc.; i vinai, ecc.

Tic, tac! Bisognava vederlo quel ragazzo, che sicurezza! Rompeva la folla, parlava in gergo, in dialetto, a mimica: insolentiva senza paura.

Ma quando il professore s'accorse che Ravelli era da tutti conosciuto, e a lui si rispondeva bene, e con lui si trattava alla pari, disse: — Mi rimetto a lei, caro Ravelli.

— Quanti quintali? Cinque? sei?...

— Sei! Cinque! quello che vuole lei.

In mezz'ora cinque quintali d'uva della più bella, della più matura, e bianca e nera, disposta in bei cestelli, erano già controllati, pesati, messi su in un carro, coperti di tela cerata. Una frustata al cavallo, quattro frasi secche al conduttore, indirizzo, presto e via.

\* \*

Non rimaneva che pagare. Oh, come volentieri pagò! Un convenientissimo prezzo. E tutta uva perfetta, tanto sopra come in fondo ai cestelli.

Ah, miracoloso Ravelli...

Pare impossibile! Così cretino, e tanto ingegno!

— Professore — disse Ravelli, sottraendosi ai ringraziamenti, con cara cortesia — mi cavi una curiosità.

— Ma subito.

— I verbi transitivi sono quelli che passano o che non passano?

**ALFREDO  
PANZINI.**





SALONICCO CON GLI ALLEATI: PIAZZA DELLA LIBERTÀ.

# ALLA GUERRA D'ORIENTE

**V**iene primavera. La seconda primavera della guerra: l'ultima, speriamo. E anche su queste trincee d'Oriente ricomincerà la guerra dopo la lunga tregua invernale.



LA TORRE BIANCA DEI GENOVESI A SALONICCO.

E' una dolcissima primavera d'Oriente cristallina eluminosa, cinta di violette scure edigeranei scarlatti, inghirlandata d'albori floreali di mandorli e di peschi, fluttuante di profumi nell'aria carezzata dai primi tepori, e

sole, gruppi fruscianti di ricche donne musulmane dalle caviglie sottili calzate di seta e dagli occhi saettanti sotto il velo trasparente, residui di turchi tradizionali incallottati di rosso stagnanti al sole con i grani d'ambra di un «tesbik» tormentato fra le mani, voci alte di «muezzin» osannanti nell'aria...

Letteratura! Letteratura! Primavera d'Oriente d'altri tempi. Di domani ancora, forse. Oggi no. Oggi tutto il mondo è cambiato. E anche in Oriente la primavera quest'anno sarà feroce.

In quasi tutta l'Europa da occidente a oriente gli uomini non hanno arato i campi per la buona messe benedetta. Nelle fosse scavate dalla vanga e dal piccone fu gettato quest'anno per la seconda volta un tragico seme vermiglio per un raccolto ideale che si spera e si vuole grandissimo. L'inverno lo ha custodito. Or ecco primavera. E il tragico seme avrà la sua fioritura impetuosa.

\*  
\*\*

Qui nelle trincee di Macedonia aspettiamo da tre mesi che la guerra ricominci.

La tregua è stata lunga e quasi completa. Nessun attacco, nessuna scaramuccia. In tre mesi, appena qualche singola fucilata fra le estreme punte delle linee estreme. Tutta la guerra invernale si è limitata nelle regioni dell'aria: incursioni di aeroplani, combattimenti aerei, bombe su Salonico e

molle di mille languori invitanti.

Primavera d'Oriente: albe radiose, nuvole chiare mal pennellate nel cielo azzurrissimo, minareti candidi e gracili sovra il primo verde dei cipressi e dei pini, sieste incantevoli sulle terrazze bianche squadrate dal



SALONICCO CON GLI ALLEATI: LA VIA LUNGO IL PORTO.

sul campo trincerato, uno Zeppelin venuto da Sofia nella prima notte di febbraio a bombardare la città e ad ammazzare sciocamente molti poveri greci, immediata rappresaglia di squadriglie d'aviatori di Francia e d'Inghilterra su Monastir su Gèvgeli su Piètric su Strùmitza, due areoplani tedeschi abbattuti e portati in trionfo a Salonico... Tutto qui. Vita d'allarmi, più che vera vita di guerra. Guerra vera, feroce e travolgente e impetuosa guerra combattuta: niente, da tre mesi.

Al dodici di dicembre gli Alleati, compiuta la ritirata dal Vardàr, abbandonavano anche quell'ultimo angolo di terra serba che restava ancora serba, passavano il confine. Ormai la Serbia era tutta sommersa. E gli Alleati avevano corso il pericolo di trovarsi circuiti e presi sul suolo di Serbia, vittime delle loro incertezze iniziali, del loro ritardo, del piccolo e frazionato e lento soccorso che dicevano di portare ai serbi. Per fortuna il valore degli uomini ha riparatò alle colpe dei governi. I diplomatici e gli uomini politici di Francia e d'Inghilterra — e di Russia, e anche d'Italia, bisogna dirlo — avevano brillantemente lavorato a rovinare la situazione nell'Oriente balcanico. I soldati di Francia e d'Inghilterra hanno lavorato a salvarla. E l'hanno salvata.

Dopo l'invasione della Serbia, il programma dei tedeschi e dei bulgari consisteva nel ricacciare in mare gli Alleati saliti in Serbia da Salonico. Ma non vi sono riusciti. Giunti alla frontiera della nuova Grecia tedeschi e bulgari non hanno più avuto modo di proseguire. Da Sofia e da Atene i commessi viaggiatori della diplomazia di Berlino hanno continuato per tre mesi ad annunziare l'imminenza dell'attacco germanico in Macedonia, e i giornali d'Atene che si sfamano alla greppia dell'intra-

prendente barone Schenk ne ripetevano ad ogni settimana l'annunzio con solennità e con terrore e con ammirazione greca. Ma per tre mesi le truppe di tedeschi e di bulgari hanno continuato a non muoversi. E intanto nella terra di Macedonia avvolta nel vento dell'inverno è sorto il campo trincerato di Salonico tutto irto di insidie e di difese, e sono arrivate nuove truppe francesi e nuove truppe inglesi, e sono arrivate nuove artiglierie e colossali riserve di munizioni.

E probabilmente l'offensiva invece di scendere dal nord salirà da Salonico. Saranno gli Alleati che muoveranno all'attacco degli avversari.

\* \* \*

Nel primo periodo dopo l'abbandono della Serbia, per tutto il mese di dicembre, ci si svegliava alla mattina con la sensazione che la giornata avrebbe portato qualche cosa di nuovo, sulle prime linee. Il comandante in capo di questa Armata d'Oriente, il generale Sarrail che io vedevo ogni giorno, mi diceva ogni giorno:

— Un'altra giornata bianca. «Quelli là» non scendono.

— Ma se scendessero?

Il generale — alto, giovanile, snello, roseo, con occhi azzurri mobilissimi — si passava una mano sui baffi bianchi.

— Se scendessero? Che provino! Che provino!

E aveva un'aria di grande sicurezza. Perché Sarrail da buon generale che ha superato con freddezza situazioni terribili sa che per vincere bisogna avere la completa fiducia di vincere, e che per dare fiducia agli altri un generale deve mostrare per primo una fiducia assoluta.

— Che vengano dunque! Che vengano!  
Ma io sapevo che ritardando il loro at-



ACCAMPAMENTO LUNGO IL VARDAR.

tacco tedeschi e bulgari gli rendevano un servizio immenso e gli facevano un piacere infinito. Gli permettevano di organizzare e di rafforzare la difesa: semplicemente! Ogni giorno di tranquillità che passava era un dono prezioso alla sicurezza degli Alleati: offriva il modo di completare questo immenso castello formidabile che è il campo trincerato di Salonicco. E in dicembre non era affatto pronto. Il generale affettava una grande sicurezza — non lo abbiamo visto che così, noi, in questa campagna: sempre, anche nei momenti più critici — ma intimamente la sua sicurezza non poteva essere completa. Gli occorreva ancora del tempo, e gli occorrevano ancora delle artiglierie.

— Mio generale, vorrei pas-



IL GENERALE SARRAIL, COMANDANTE DELLE TRUPPE ALLEATE A SALONICCO.

sare qualche giorno fuori, sulle prime linee: posso partire domattina?

— Non ancora, non è ancora il momento.

Ma un giorno, nella prima quindicina di gennaio, il generale mi disse con voce allegra:

— Là: volete andare al fronte? Potete partire quando volete.

Il permesso valeva tutta una dichiarazione. Io capii che da quel giorno il campo trincerato di Salonicco era una cosa fatta.

\* \* \*

Ci sono tornato molte volte in questi ultimi mesi.

A Salonicco in città non c'era nulla da fare. La solita vita che pur essendo tumultuosa e pittoresca ha perduto



ACCAMPAMENTO FRANCESE IN MACEDONIA.

molta parte del suo interesse per me costretto a sorbirmela da qualche mese, i soliti sbarchi di truppe, qualche visita d'aeroplani nemici sempre più rara per la sorveglianza degli aviatori francesi, i soliti concerti alla Torre Bianca o in piazza della Libertà nei pomeriggi luminosi,

il solito piacevole ronzio della musicchetta di cornamuse dei suonatori scozzesi in gonnellino, i soliti convegni privi d'imprevisto al Quartiere Generale, il monotono sgranarsi di giorni uguali, qualche buona e nostalgica colazione a bordo del nostro *Piemonte* tra la compagnia deliziosa degli ufficiali italiani, le asfissianti serate negli innumerevoli cinematografi o nei caffè in tempestate da orchestre raccapriccianti...

Quassù invece, nelle prime linee di trincee, si trova sempre qualche cosa di nuovo, anche nel periodo dell'attesa. Siamo a una quarantina di chilometri da Salonicco. Per centoquaranta chilometri di fronte dalla foce del Vardàr al golfo d'Orfano, in un arco che si tende a settentrione verso Karasùli e Kilindir, il terreno ha completamente cambiato fisionomia, si è trasformato. Trincee, siepi vastissime di reticolati, piazzole, posti di vedetta, caverne di rifugio, corridoi sotterranei che si inseguono per chilometri con andature capricciose disegnate per evitare i tiri d'infilata, bastioni di colline irsute di cannoni. E per ora, fino a che non suoni l'allarme, grandi attendamenti grigi intorno ai ruderi di qualche villaggio devastato dalle altre guerre balcaniche, ospedaletti da campo, lunghe file di cavalli e di muli allineati all'aperto, stazioni di automobili, cassette di casse di munizioni...

Drappelli di cavalieri passano rapidi sul terreno arso che non ha mai un albero. Vanno più innanzi, verso il confine, in ricognizione.



UN OSPEDALE FRANCESE DA CAMPO NEL BASSO VARDÀR.

Gruppetti di soldati lavorano curvi al suolo interrando dei fili in piccoli solchi aperti dagli zappatori. Stanno completando i collegamenti delle reti telefoniche.

Lungo il corso del Vardàr livido, presso il villaggio di Topsisin, due lunghe file di aeroplani allargano le ali sitibondi di

aria. È uno dei moltissimi campi di aviazione. I francesi hanno qui, con qualche aeroplano inglese, un centinaio di apparecchi. E' una flotta aerea stupenda, con piloti e bombardieri e osservatori eccellenti.

Quando in questo periodo di attesa la vita a Salonicco appare più vana e più vuota, vengo qui dove si respira una più eccitante atmosfera di guerra. E trovo generali e ufficiali e soldati conosciuti durante l'avanzata degli Alleati in Serbia fino al ponte di Gradsko sopra Krivolak nei combattimenti del novembre e poi nei dieci giorni tremendi e sanguinosi della ritirata dal Vardàr nella prima quindicina di dicembre.

\* \* \*

Ecco il 2° reggimento di zuavi che si era spinto fino a Kostorino in territorio bulgaro e in mezzo al quale mi son trovato in alcuni giorni « di caldo » sulla quota 316.

Rivedo il triste paesaggio invernale, sotto la neve, nell'aria gelida e senza luce. Le cime dei monti si confondono col pallore del cielo. Kostorino è appiattito nella valle dinanzi a noi. Qualche macchia scura nella neve. Sono le pareti nere delle case di legno. Il vento semina sottili schegge di ghiaccio pungenti come spilli: frantumi di vetro scagliati con violenza. Nelle trincee i soldati battono i piedi dal freddo. Hanno tutti il basso elmo azzurro in metallo per proteggersi dalle palle di shrapnel. Ricor-



SULLE PRIME LINEE: AEROPLANO NEMICO IN VISTA.

dano vecchie stampe di guerrieri crociati. Vedo vicino a me un caporalone barbutissimo e florido che sta preparando qualche cosa, curvo sopra uno scoppiettar di fiamme nella oscurità dell'osservatorio dove sono entrato. I bulgari lanciano cannonate contro la nostra collina. I proiettili passano rabbiosi, si abbattono urlando.

— *Tiens, toujours les marmites! Ça va recommencer!*

A qualche centinaio di metri da noi un lampo giallo nel grigiore della neve. Poi un altro, un altro: molti. E' la batteria inglese di Kostorino che risponde. Un rombo sopra la nostra trincea. Poi, una tempesta di colpi. E' una batteria francese da 75 che entra in azione.

La musica si allarga. I bulgari aggiustano il tiro. Le « marmites » vengono a cadere più vicine. Le esplosioni nella neve sollevano turbini di terriccio. Bagliori, fumate, gragnuola di pallette e di schegge. Fragore d'inferno. Di colpo, urli e lamenti. Una granata ha infilato la bertesca della trincea vicina. Dei soldati saltan fuori gettandosi bocconi

sulla neve. Uno si affaccia sanguinante sul corridoio sfondato.

Viene sostenuto, raccolto, portato fuori a braccia da due compagni.

— Grave?

— No. Non pare. Colpito a un braccio. Su su, non è niente!

Tutta la collina urla e freme di schianti. Il caporalone che lavorava curvo sulla fiamma si solleva e viene a me con una scodella in mano.

— Prendete, signore l'Italiano. Vino caldo. Fa bene. Meglio berlo subito, prima che ci buttino giù la cucina...

\* \* \*



GLI ULTIMI GIORNI DI MONASTIR: LE IMPROVVISATE GUARDIE DELLA CITTÀ.

A un posto telefonico ritrovo il generale Bailloud. Ero con la sua divisione a Gràdek a Strùmitza la Piccola e a Valàndovo al momento della ritirata.

È un soldato fenomenale. Ha più di settant'anni: piccolo, magro, calvissimo, nervoso, sempre in movimento. È venuto dai Dardanelli con i suoi quattro reggimenti e con un elmetto coloniale in tela bianca che portava anche in Serbia

tra la neve sui monti con quindici gradi sotto zero. Parla a scatti, parla di tutto. Il suo cervello è agile come la sua



IN VIAGGIO PER SALONICCO: IL CANALE DI CORINTO.

persona. Si crede che stia ingolfandosi in un discorso: tac, ha già cambiato. I suoi soldati gli vogliono un gran bene perchè lo vedono dappertutto. È più imprudente di un ragazzo, per quanto riguarda la sua persona. Ma è terribile contro i soldati che si espongono senza necessità assoluta. A Strùmitza investì ferocemente una vedetta d'artiglieria che stava ritta sotto la mitraglia allo scoperto per segnalare i tiri alla sezione. Urlò al soldato di scendere, lo strapazzò con voce irata, gli si avventò contro come se volesse colpirlo col suo bastone.

E con un moto improvviso si levò di tasca un pacchetto di sigarette e glielo abbandonò in mano.

\*  
\*\*

Erano i giorni crudi della ritirata.

Dalla metà di novembre alla metà di dicembre abbiamo vissuto qui in Macedonia un periodo vertiginoso e indimenticabile. L'ultima terra di Serbia si sommergeva. Il Governo e il vecchio Re Pietro inseguiti dall'invasione si rifugiavano in Albania at-

traverso a strade spaventevoli. L'armata serba non poteva fare più nulla. La fiumana dei tre invasori la minacciava da tre parti. Tutta la Serbia straziata accavallava il suo dolore e la sua miseria giù per le strade della fuga in lunghe nere processioni desolate.

Restava Monastir, restavano ancora i pochi soldati serbi del colonnello Vássic all'ultima difesa disperata. E restava l'esercito degli Alleati: centomila uomini tra francesi e inglesi: sperduti, isolati, esposti al pericolo

di trovarsi tagliata ogni via.

Giorni di angoscia tremenda. E in mezzo al paese tristissimo, risalendo le vie del dolore e della miseria fra tutta quella gente che fuggiva, il giornalista solo andava verso il flagello. Andava per cogliere l'aspetto e l'urlo di questa agonia di tutto un popolo: — il giornalista, la vedetta della curiosità e dell'interessamento del mondo. Ma c'eran troppe lagrime negli occhi delle donne e dei vecchi, c'era troppa tristezza nel viso attonito dei bimbi, e troppo sangue colava dal cuore della Serbia! E il giornalista non più si ricordava per il momento che il telegrafo



GLI ULTIMI GIORNI DI MONASTIR: L'ESODO DELLA POPOLAZIONE.





SULLA GUIDA DI UNA TORPEDINIERA LE NAVI ENTRANO NEL PORTO MINATO DI SALONICCO.

« aspettava per ricevere le sue impressioni e le notizie: non si sentiva più lo spettatore attento, il viandante che passa e guarda e nota e riferisce. La tragedia lo prendeva nel suo turbine, ed egli soffriva del dolore comune.

Per tutto il mese di novembre in tutta la Serbia l'aria che si respirava aveva un sapore amarissimo di lagrime.

\* \*

Una sera, sulle montagne della Bábuna che erano l'ultima muraglia contro l'invasione, sulle montagne che sopra Prilep difendevano Monastir e l'ultima terra di Serbia ancora libera ancora serba, il colonnello Vássic mi indicava le posizioni del nemico.

Cadeva il tramonto. Un tramonto verde, infinitamente triste e freddo. Qualche fuoco si accendeva nelle valli. La giornata che era stata

rabbiosa di combattimenti si spegneva sull'urlo declinante delle ultime cannonate. Il colonnello tendeva la mano verso oriente, verso la catena di Murlkovo. E la voce mi diceva: — I bulgari sono là.

La mano si tendeva verso il con-

fine, a sud, lungo la valle della Zerna che attornia Monastir. E la voce mi diceva: — I bulgari sono là.

Poi, nella sera che scendeva sempre più buia, il colonnello indicava a nord, indicava a ovest verso il Karakol di Prizat, verso Krúсцеvo. E la voce ripeteva, lenta, implacabile: — I bulgari sono là! E anche là! Siamo circondati dappertutto.

Vedevo il suo profilo duro tagliato nell'ultima fosforescenza del tramonto. C'era una grandezza tragica e solenne nella sua figura diritta, c'era una grandezza inesprimibile e fatale nell'ora. Gli chiesi, con l'angoscia nella voce, più per rompere il silenzio insostenibile che per avere una risposta: — E allora, colonnello, che cosa potrete fare?

La voce rispose nell'ombra: — Una cosa sola. Morire!

\* \*

Era la disperazione del momento. Oggi quel colonnello, e con lui tutto l'esercito serbo superstite, e tutta la Serbia, e tutti gli Alleati, gridano: — No. Vivere! Vincere, e vivere!

Rivivere.

**ARNALDO  
FRACCAROLI.**



SULLA VIA DELL'ESIGLIO.  
IL «KOMORÀ» E IL CARRO SERBO.



FIABA DRAMMATICA IN TRE QUADRI.

(Continuazione e fine).

PERSONAGGI:

AL BABBACA', santone: vecchio venerabile.

ALI' MEMÈD, giovinetto gioielliere, ricchissimo, bellissimo.

TARANTOLA }  
ARGENTO VIVO } giovani amici di Memèd.

ZIZZANIA, schiavetta negra, bellissima.

L'ADOLESCENTE VELATA.

MUSTAFA', ulema capo di Bagdad: vecchio, maestoso, gagliardo, padre di

MORGANA.

DIECI FANCIULLE ARABE.

CACIMPERO

TIGNA PONSO'

COCCIGI DI BRONZO } cittadini di Bagdad.

CANOMILLA

TIBIA

CATORCIO } accolti di Mustafà.

SEDANO

LUCIGNOLO

ROSA DI VELLUTO, figlia del califfo di Bagdad.

RAMA D'OLEASTRO } fanciulle arabe.

GEMMA DEL POMARIO }

L'azione a Bagdad, ai tempi delle Mille e una notte.

QUADRO II.

La casa di Mustafà. Una stanza riccamente adobbata. Dalle ampie finestre si vede il cielo ardente del meriggio.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario la scena è ingombra di gente che s'affolla intorno a Mustafà, maestosamente seduto sur un alto trono. Due uomini, uno dei quali con la testa fasciata, s'allontanano lamentandosi, e mostrando a gesti che non sono soddisfatti della sentenza pronunciata intorno al loro piatto da Mustafà, il quale, puntando verso loro l'indice, tuona le ultime parole.

MUSTAFA'.

Ho detto!

LA FOLLA (dando alti segni d'ammirazione).

Ha detto! Ha detto! Ha detto! Ha detto! —

Fontana di saggezza! Occhio del vero!

Cofano d'ogni sapienza! — I posterì

scriver dovranno questa tua sentenza

con una penna d'oro, su la cornea

dell'occhio dritto!

MUSTAFA' (solenne). All'altro!

LA FOLLA.

All'altro! All'altro!

Si presentano dinanzi a Mustafà altri due contenenti.

MUSTAFA'.

Come ti chiami?

CACIMPERO.

Cacimpero.

MUSTAFA'.

E tu?

TIGNA PONSÒ.

Tigna Ponsò!

MUSTAFA'.

Tigna Ponsò favelli!

TIGNA PONSÒ.

Luce del vero, io sarò breve. Ieri andavo a zonzo con mia moglie, incinta di cinque mesi, presso il sùk degli orafi.

Giunge di corsa Cacimpero, e l'urta proprio nel grembo. — Grida, urla, mi sviene; e addio progenie di Tigna Ponsò. —

Ho detto. E invoco il debito indennizzo.

LA FOLLA.

Oh caso strano! — E raro! — E chi risolvere potrebbe un tal quesito? — Inestricabile!

MUSTAFA'.

Con vostra buona pace, è la più semplice cosa del mondo. Il danno tuo qual è,

Tigna Ponsò? La perdita d'un piccolo

erede al trono. È logico ed umano

ch'ei lo riabbia. Ergo, decreto e giudico

che chi marcita fe' cader dall'albero  
della tua stirpe questa foglia, debba  
fartene un'altra rinverdire. — Ho detto.

TIGNA PONSÒ.

Allah m'assista! Ma ti pare...

MUSTAFÀ.

Ho detto!

TIGNA PONSÒ.

In questo modo aggiungi al danno...

MUSTAFÀ.

Ho detto!

TIGNA PONSÒ.

Le beffe!

MUSTAFÀ. Ho detto!

TIGNA PONSÒ.

Ma rifletti!

MUSTAFÀ.

All'altro!

*Tigna Ponsò si ritira piangendo e strappandosi i capelli.  
Caccimero lo segue gongolando, fregandosi le mani.  
Si presentano altri due contendenti.*

MUSTAFÀ.

I vostri nomi?

COCCIGE.

Io Coccige di bronzo.

CAMOMILLA.

Io Camomilla.

MUSTAFÀ.

Parli Camomilla.

CAMOMILLA.

Luce del vero, mio fratello stava  
prendendo il fresco sotto il minareto  
del vicolo Tanè. Coccige stava  
in cima al minareto, a guardar giù.  
Gli mancò l'equilibrio, e patapùnfete,  
piombò su mio fratello. Mio fratello  
restò sul colpo. Coccige s'alzò  
sano e salvo, e scappò. Chiedo vendetta!

MUSTAFÀ.

Questo caso mi sembra anche più semplice.  
Coccige vada sotto il minareto,  
accoccolato come tuo fratello;  
tu sali in cima, e lasciati cadere  
di peso sopra lui!

LA FOLLA (con potente unisono).

Meravigliosa!

CAMOMILLA.

Meravigliosa un cavolo!

UNA VOCE DELLA FOLLA.

S'incida

questa sentenza in cifre auree...

CAMOMILLA.

S'incida

che quando piombo di lassù mi spiaccico  
due costolette del cervello...

MUSTAFÀ.

Ho detto!

CAMOMILLA

Che detto e detto! Aspetta...

MUSTAFÀ.

Trascinatelo

sul minareto!

*In parecchi lo ghermiscono e lo trascinano.*

CAMOMILLA.

Mussulmani!... Aiuto!...

*Invano reluttante, è condotto fuori; e con lui esce tutta  
la folla, tranne Ali che rimane solo con Mustafà.*

## SCENA II.

MUSTAFÀ (*depo avere atteso invano che Ali parla*).

E tu che aspetti?

ALI.

Che la gente sia

tutta partita!

MUSTAFÀ.

Càspita! E chi sei?

ALI.

L'orafo Ali Memèd!

MUSTAFÀ.

Che vuoi?

ALI.

d'un grave affare.

MUSTAFÀ.

La seduta è chiusa.

ALI.

Non vengo per piatire!

MUSTAFÀ.

E perchè vieni?

ALI.

Ben altra è la ragione

che a te m'adduce,

oh Somma luce!

MUSTAFÀ.

Svelto, ch'è l'ora già di colazione!

ALI.

La mia parola sarà breve e piana.

Ti chiedo in moglie tua figlia Morgana!

MUSTAFÀ (*con un balzo di sorpresa formidabile*).

Ibn-Allah, Masch-Allah!

ALI.

Che dici?

MUSTAFÀ.

Masch-Allah, Ibn-Allah!

Dico

ALI.

Cioè?

MUSTAFÀ.

Cioè...

Allah preservi la tua giovinezza,

oh figlio mio, sempre t'inondi Allah

delle sue grazie! Ma la mia figliuola

non è per te! La mia figliuola è....

ALI.

Basta!

MUSTAFÀ.

Basta come?

ALI.

Lo so!

MUSTAFÀ (*d'un tratto severissimo*).

Lo sai? Che sai?...?

ALI.

Lo so... No, non lo so.

MUSTAFÀ (*feroce*).

L'avresti vista?

ALI.

Io? No...

MUSTAFÀ (*truce*) Se questo fosse, in fè d'Allah,

se la mia figlia avesse violate

le sante leggi...

ALI.

No, che non l'ho vista!

MUSTAFÀ.

E lascia allora ch'io te la descriva!

ALI.

Non fa nulla, buon padre!

MUSTAFÀ.

No, no, sentimi!

La mia figliuola è un'infelice. È nata

prima del tempo...

ALI.

Basta che sia nata!

MUSTAFÀ.

Fu sedici anni fa. Bruciò la casa...

ALI.

Io la piglio com'è. Non ti confondere!

MUSTAFÀ.

È stroppia, è gobba, è guercia...

ALI.

Mi contento.

MUSTAFÀ.

È bavosa, mocciosa...

ALI.

Mi contento.

MUSTAFÀ.

Guercia, losca, cisposa...

ALI.

Mi contento.

MUSTAFÀ.

Penduli entrambi i seni...

ALI.

Il mio conforto!

MUSTAFÀ.

Flaccido e a rughe il ventre...

ALI. Il mio delirio.

MUSTAFÀ

È crivellata dal vaiuolo, ha l'alito fetido, i denti fracidi, i capelli filaccicosi, le gengive logore, ha la scabbia, ha la rogna, ha la volatica, è balba, blesa, spruzza la saliva ..

ALI.

Tu potrai seguirar sino a dimani; e non farai che accrescere l'ardore che mi divora il seno. Innanzi tutto, di tutte queste qualità che annoveri io ne vo pazzo. E poi, l'onore d'essere genero a Mustafà, per me compensa ogni bruttura, ogni più gran difetto!

MUSTAFÀ (*tusingatissimo*).

Ora capisco! Oh figlio, oh figlio mio! Quand'è così, la cosa cambia aspetto! Ma perchè, dunque, andar per vie traverse? Bricconcello! Vogliamo essere generi di Mustafà? — Benissimo! — Del resto ora non ho più scrupoli. T'ho detto quel che dovevo dirti. Tu perseveri, e i precetti divini m'interdicono una più lunga resistenza.

ALI (*al colmo della gioia*).

Infine!

Grazie, buon padre! L'anima d'Ali ti sarà sempre grata!

MUSTAFÀ

E dunque, sveltì

Chiamiamo i quattro testimoni, e all'opera.

*Si volge verso l'interno della casa, e chiama con voce sientorea.*

Tibia! Catorcio! Sèdano! Lucignolo!

*Si presentano immediatamente quattro ceffi proibiti.*

MUSTAFÀ (*ad Ali*).

Sai la formula?

ALI.

Si.

MUSTAFÀ.

Dunque, pronunciala.

ALI.

Dinanzi a voi, fedeli Mussulmani, io qui presente, Ali Memèd, dichiaro che accetto e voglio sposa mia Morgana figlia di Mustafà...

MUSTAFÀ.

Coi suoi difetti!

ALI.

Coi suoi difetti...

MUSTAFÀ.

Le sue deformità, le sue brutture...

ALI.

Le sue deformità, le sue brutture...

MUSTAFÀ.

Ed annessi e connessi...

ALI.

Ed annessi e connessi...

MUSTAFÀ.

Ho detto!

ALI.

Ho detto!

MUSTAFÀ.

Avete inteso, voi?

I QUATTRO.

Si — Si — Si — Si.

MUSTAFÀ.

Ibn-Allah, Masch-Allah, mia figlia è tua.

ALI.

Grazie mio padre, mio buon padre! Dammela, ché sotto il tetto de' miei padri io rechi il regale tesoro!

MUSTAFÀ.

Oh figlio mio,

meglio val che le nozze si consumino

nella mia casa, e che tu elegga qui la tua dimora. La mia figlia è inferma, e trasportarla non sarebbe agevole. Starete come due diletti figli sempre vicini a me. Resta. Fra poco ella stessa verrà.

ALI.

Odo e obbedisco.

*Mustafà s'allontana seguito dai quattro.*

### SCENA III.

Su tutte le finestre calano fitti veli granato e azzurro cupo, in guisa che la scena rimane immersa in una penombra violacea.

ALI.

Fra poco sarà qui. Frenati, cuore, non mi scoppiar nel petto! Sogno? No: sono ben desto. Ma non sono quello di stamattina. Oh, manifesta appare in me la prova, Allah, della potenza tua, che tramuta il germe impercettibile in gigantesca quercia! Ov'è l'Ali di stamattina, che in un freddo giglio vedea concluso il cerchio dell'umana felicità? Morgana! Ecco la vita! L'umido azzurro del suo sguardo; il palpito delle sue lunghe ciglia; la penombra morbida della sua chioma fragrante sul suo tepido collo; un suo sospiro; la fiamma delle sue virginee gote; un battito del suo cuor di fanciulla contro il mio petto: è questo il paradiso! Io più non bramo altro che lei: non vedo altro che lei: non odo che il suo nome! Come di mille suoni armoniosi il cavo grembo d'un liuto palpita, così tutto il mio seno freme colmo di quel suo nome magico: Morgana! Morgana! — Eccola! Oh cuor mio, non [scoppiare!]

### SCENA IV.

Entrano sei ancelle che sopra una specie di palanchino portano la sposa avvolta da capo a piedi in fittissimi veli azzurri. Depongono il palanchino in mezzo alla camera, e salutano Ali con lunghe riverenze.

LE ANCELLE.

Ali, beato Ali, giunta è la sposa!

*Nuovi salamelecchi, e le ancelle si ritirano. Rimangono la sposa, sempre seduta e avvolta nei veli, e Ali che la contempla da lungi, estatico.*

ALI.

Morgana mia, Morgana mia, sei tu! Non oso avvicinarmi! — Ah, che impossibile mi par che tu sii mia! Penso ch'io sono preso nel giro d'un incanto, penso ch'ora mi desto, e tutto è stato un sogno! Nella penombra tremula che filtra dalle cortine violette, chiusa nei tuoi veli azzurrini, oh! ben tu sembri, com'è il tuo nome, cerula morgana che i naviganti nel meriggio illude, e se t'appressi, si dissolve in nebbia! Oh, Morgana, non oso avvicinarmi! Temo che al tocco sol delle mie palme tutta si sperda la tua pura essenza!

*Durante le ultime parole s'è avvicinato, sin quasi a toccarla.*

MORGANA (con voce chioccia).

Oh, non temere! Io non mi scioglierò in nebbia vana! Io son di carne e d'ossa! E a te schiudo le braccia, oh mio bel cervo!

*Solleva il velo, e appare la più mostruosa figura di femmina che mente umana possa concepire.*

ALÌ (balza indietro esterrefatto, come se avesse posta la mano sopra un serpe).

Inferno e dannazione! Allah m'assisti! Quale Geènna ha vomitato questo sozzo demonio? Ahimè! Ahimè! Ahimè! Io raccapriccio! Io svengo! E' un sogno? [Un incubo?

Dov'è Morgana? — Morgana! Morgana!

MORGANA.

Diletto mio, sono io la tua Morgana!

ALÌ.

Tu sei Morgana?

MORGANA.

Io, sì!

ALÌ.

Mi guardi Allah!

Tu sei la sposa?

MORGANA. La tua sposa, sì!

ALÌ.

Ah, quale inganno! Ahimè, che tradimento! Mustafà, Mustafà!

MORGANA. Chiami mio padre?

ALÌ.

Certo!

MORGANA.

Non lo chiamare! Non può udirti! E' assai lontano! Tutti son lontani! Siamo qui soli! Allah solo ci vede!

*Gli si avvicina cupida.*

ALÌ.

Morgana... Senti... Non avvicinarti!

MORGANA.

Mio colombo! Mio bel gallo cedrone!

*Fa per abbracciarlo. Alì fugge, Morgana gli corre dietro; e per tutta la scena seguita il comico inseguimento.*

ALÌ.

Oh bodde, oh ragni, frùcole, vampiri, draghi, mandrilli, coccodrilli, uranghi...

MORGANA.

Scarabeo d'oro sopra un fior d'anemone...

ALÌ.

Streghe, dèmoni, lèmuri, babàri, orchi, gattimammoni, èfriti, lamie...

MORGANA.

Chicchera d'ambra! Stelo di bambù!

ALÌ.

Gibbi del dromedario! Aghi dell'istrice! Zampe dell'oca! Tettole del becco!

MORGANA.

Putto di miele! Coppa di giulebbe!

ALÌ.

Morchie, poltricchi, bòzzime, catrame!

MORGANA.

Cannello mio di zucchero candito!

ALÌ.

Cancheri, pesti, gozzi, ulceri, fistole...

MORGANA.

Soffio di brezza ebbro di rose! Baciarmi!

*Lo afferra per un lembo del mantello: Alì glielo lascia in mano e scappa.*

ALÌ.

Assa fetida, chiòvine, concime, lezzi, miasmi, puzze, mefiti, carogne, sepolcreti, ova marcite...

MORGANA (riesce ad afferrarlo, lo avvolge fra le braccia, gli incolla la bocca su la bocca).

T'ho colto, infine! Non mi scappi più!

ALÌ. (dibattendosi come un naufrago).

Ibn Allah, Masch Allah! Aiuto, aiuto! Al soccorso, al soccorso! Aiuto, aiuto! Accorr'uomo! Vicini! Affogo! Muoio! Sono spacciato! Chi mi salva? Guardie! Al ladro! All'assassino! Al fuoco, al fuoco!

*Alle ultime altissime grida d'Alì appare improvvisamente Mustafà.*

SCENA V.

MUSTAFÀ.

Che cosa avviene? Che son questi berci in casa mia?

ALÌ.

Soccorrimi!

MUSTAFÀ.

Sei tu

che gridi?

ALÌ.

Aiuto!

*Riesce a liberarsi da Morgana, raccoglie il suo mantello, e si rifugia dietro Mustafà, che lo acciuffa e lo colloca avanti a sè.*

MUSTAFÀ.

Era costume avito che sbigottita dall'ardente giovane talor fuggisse la sposina ingenua. Ma che debba scappare e schiamazzare un giuggiolone pari tuo! Vergogna!

ALÌ.

Mustafà...

MUSTAFÀ.

Turlulù, papero, allocco, da quando in qua s'è visto un mussulmano recalcitrare innanzi a una fanciulla!

ALÌ.

E questa è una fanciulla?

MUSTAFÀ.

E che cosa è?

ALÌ.

Come chiamarla? Non saprei! Mignatta sitibonda di sangue, upupa, gula dei cimiteri, empusa...

MUSTAFÀ (brandisce un randello mastodontico).

E questo qua

come lo chiami?

ALÌ.

Ahimè...

MUSTAFÀ.

Nervo di bue, mazzapicchio, o randello?

ALÌ.

Ahimè, ahimè!

MUSTAFÀ.

Giuro ad Allah, che se non compi subito il tuo dovere, ti scavezzo e spappolo il filo delle reni...

MORGANA (con supremo slancio).

Ah, no, papà!

ALÌ.

Sì, Mustafà! Scavezzamelo, e toglimi da questa bega!

MORGANA (c. s.)

Ah, no, papà, ch'io l'amo!

MUSTAFÀ.

No! La sua codardia lo rese indegno di possedere un angelo tuo pari!

MORGANA.

Io lo voglio, papà! L'amo, papà!

MUSTAFÀ (*ad Ali*).

La senti? T'ama!

ALI. Ah, ti scongiuro! Spappo-  
[lamelo!

MUSTAFÀ (*alzando il randello*).

Sarai servito!

MORGANA. Ah, no! Trova negli aditi  
della saggezza tua, papà, la pena  
che giustamente lo colpisca, senza  
spezzargli i reni, bel papà.

MUSTAFÀ. Sia pure!

A tanto intercessor nulla si nega.

(*Si volge verso l'interno con la solita voce stentorea*).

Tibia! Catorcio! Sèdano! Lucignolo!

I QUATTRO (*appaiono immediatamente*).

Eccoci qua!

Gloria ad Allah!

Che vuole Mustafà?

MUSTAFÀ.

Siate voi testimoni! Ali Memèd,  
sposata appena la mia figlia, prima  
di consumare il matrimonio, senza  
ragione alcuna, la ripudia. Quindi  
io, Mustafà, supremo ulema, giudico  
che proceder si debba alla confisca  
d'ogni suo bene. E nomino voi quattro  
esecutori giudiziari. Presto,  
correte al suo negozio, e saccheggetelo  
sino all'ultima gemma, al più minuscolo  
scrupolo d'oro. — Ho detto!

I QUATTRO. E noi faremo!

(*Si lanciano col massimo entusiasmo*).

MUSTAFÀ (*ad Ali che se ne sta rannicchiato mogio mogio  
in un angolo*).

Bel piccioncino, adesso a noi! Ricordi  
come dice il Corano?

ALI. Come dice?

MUSTAFÀ.

Chi taglia il nodo ch'egli stesso ha stretto,  
rimarrà senza vesti e senza tetto!

ALI.

E che vuol dire?

MUSTAFÀ. Vuol dir questo. Al tetto  
ci pensano i miei quattro. Io penserò  
alle vesti! Su, sfilati il mantello  
e dammelo...

ALI. Ma io...

MUSTAFÀ. Presto il mantello!

ALI. (*sospirando gli dà il mantello*).

MUSTAFÀ.

Ora il farsetto!

ALI. Ma...

MUSTAFÀ. Quel farsetto!

ALI. Eccolo!

MUSTAFÀ.

Qua le babbucce: quelle punte ardite  
all'insù, mi dàn l'uggia!

ALI. E per uscire...

MUSTAFÀ.

Sfilati le babbucce!

ALI. Eccomi scalzo!

MUSTAFÀ.

Adesso, sciogli con bel garbo il nodo  
di codeste braghesse...

ALI. E la modestia...

MUSTAFÀ.

Giù le braghesse!

ALI. Ahimè!

MUSTAFÀ.

Giù le braghesse!

ALI. (*obbedisce e rimane in camicia*).

Se mi vedesse Al Babbacà, ridotto  
in questo stato!

MUSTAFÀ (*a Morgana*).

E adesso tu, colomba

di pudicizia, vattene, ritirati  
nelle tue stanze!

MORGANA.

Bel papà...

MUSTAFÀ.

Ritirati!

MORGANA.

Obbedisco, papà!

Via

MUSTAFÀ (*ad Ali*). Bel moscardino  
sfilati adesso la camicia! — Presto!

*Cala rapidissima la tela.*

### QUADRO III.

Il vicolo giallo. In fondo si vede il negozlo d'Ali, spalancato e saccheggiato, come la bocca d'un'orrida caverna. È il tramonto, e durante le prime battute cala rapidissima la sera.

ALI (*tutto lacero e sordido sta, come un pezzente, accoccolato sulla soglia del suo negozio devastato*).

Ora e mai sempre sia lodato Allah!

I suoi disegni sono impenetrabili!

Ecco: questa bottega era stamani  
un porto d'oro, una caverna magica:

scende la sera, e non è più che un'orrida  
vuota spelonca: ed io sto sulla soglia  
come un pitocco, nudo e bruco. E presto  
per sostentar questa mia vita grama  
dovrò tender la mano ai viandanti!

*Sospira, china il capo, rimane assorto in dolorosa  
meditazione. Si avvicinano Zizzania e una donna che,  
tutta avvolta nel velo, rimane nascosta dietro l'angolo  
della via, a spiare ed origliare.*

ZIZZANIA.

Ali!

ALI. Chi è?

ZIZZANIA. Sono io!

ALI. Chi tu?

ZIZZANIA. Zizzania!

ALI (*Balza in piedi e prorompe*).

Ah maledetta! Ah bubbola! Scaracchio  
del Cheimano!

ZIZZANIA. Ali sentimi...

ALI. Queste  
dieci dita per te, cinque nell'occhio  
diritto, e cinque nel sinistro!

ZIZZANIA. Ascolta!

ALI.

Tettatrice!

ZIZZANIA. Su via, calmati!

ALI. Nottola  
del mal augurio, che sbattendo l'ali  
dentro questo negozio, hai messo in fuga  
serenità, la candida colomba  
che v'albergava!

ZIZZANIA. La padrona...

ALI. Al diavolo  
tu, la padrona tua, tutte le femmine  
del mondo!



ALI — Ah, quale inganno! Ahimè, che tradimento!

ZIZZANIA. Ancora, Ali ce l'hai con tutte le femmine del mondo?

ALI. Ancora? Oh, capperi! Stamani ero un signore; e adesso sono povero più di padre Giobbe; e tutto questo, lo sai per chi? Per una femmina!

ZIZZANIA.

Lo so!

ALI. Lo sai?

ZIZZANIA. Ma non tutte le femmine sono fatte così. La mia padrona...

ALI.

Non parlarmene!

ZIZZANIA. Lasciami finire!

La mia padrona Rosa di velluto ha risaputo dell'indegna celia...

ALI

Chiamala celia!

ZIZZANIA. di Morgana; e t'offre la sua mano di sposa!

ALI. Io prender moglie?

Prima m'impiccherai!

ZIZZANIA. Pure, stamani t'eri bello e deciso. È vero?

ALI. È vero.

Però stamani... era stamani. E poi stamani ero un signore; e adesso sono povero in canna; e vuoi che pensi a nozze?

ZIZZANIA.

La mia padrona ha ricchezze per due!

ALI

Brava! E tu pensi che io per quattro soldi voglia accollarmi il peso d'un rosticcio!

ZIZZANIA.

Rosticcio? Rosa di velluto è bella come la luna!

ALI

Non importa. Farmi mantener da mia moglie? Non può essere!

ZIZZANIA.

Non prenderla così! La mia padrona ti presterà denaro onde tu comperi oro, gemme, gioielli, e riattivi il tuo commercio.

ALI

Non seccarmi, vattene!

ZIZZANIA.

Rifletti bene! La fortuna, Ali, ti passa innanzi. Acciuffala!

ALI.

Non voglio acciuffar nulla. Io bramerei soltanto addormentarmi, e non destarmi più sino al dì del giudizio.

ZIZZANIA.

All, sei giovane!

ALI.

Giovane o vecchio, Rosa di velluto non l'amo, e non la sposo.

ZIZZANIA.

Essa t'adora!

ALI.

Tanti saluti a casa!

ZIZZANIA.

E conoscendola anche tu l'amerai.

ALI.

Non è possibile!

ZIZZANIA.

Perchè?

ALI.

Perchè non voglio prender moglie!

ZIZZANIA.

Perchè?

ALI.

Perchè vo' rimanere celibe!

ZIZZANIA.

Questo non è rispondere!

ALI.

Vuoi dunque Che ti risponda come stamattina?

*Fa l'atto di picchiarla.*

ZIZZANIA.

Picchia, ma dimmi un perchè ragionevole. Picchiami, ma rispondimi! Perchè?

ALÌ.

Perchè, perchè? Lo vuoi proprio sapere perchè? — Perchè Morgana, quella perfida che m'ha tradito, m'ha reso la favola di tutta la città, ridotto ignudo più d'un lombrico, e adesso di sicuro si fa beffe di me, quella Morgana io l'amo, io l'amo, io l'amo come un pazzo! Se chiudo gli occhi, non vedo che lei; se schiudo il labbro, pronuncio il suo nome; e per vedere anche una volta, l'ultima, quegli occhi di zaffiro, io venderei tutto quel che mi resta: il corpo al boia, l'anima al Cheimano. — Ecco perchè!

*China il capo fra le mani e piange.*

LA DONNA VELATA (durante lo sfogo di Alì si è avanzata, sicchè infine gli è vicinissima, e dolcemente gli solleva il capo).

Non c'è bisogno, caro Alì, di tante vendite, per vedermi! Eccomi qui! Guardami pure sin che vuoi!

*Si scopre il viso; e al chiarore della luna si vede che è l'adolescente del primo quadro.*

ALÌ. Morgana!

LA DONNA.

Non son Morgana! Rosa di velluto sono!

ALÌ. Tu sei...  
ROSA DI VELLUTO.

L'autrice della lettera e della beffa. E vengo per riscuotere quella tal giunta...

ALÌ. Quale giunta?  
ROSA DI VELLUTO. Quella che dicesti a Zizzania. Non ricordi?

*(con caricatura, gonfiando la voce per imitare quella d'Alì).*

«Ora puoi dire a Rosa di velluto che venga essa medesima a riscuotere la giunta alla derrata!»

ALÌ. Oh mia signora!  
Non ricordar quelle parole! Sono già troppo umiliato! Compatiscimi! Ti dimando il perdono!

ROSA DI VELLUTO. Oh gran fanciullo!  
Tu dimandi il perdono?

ALÌ. Non lo merito?  
ROSA DI VELLUTO.

Non lo meriti! Meriti un castigo!

ALÌ. Mia signora...

ROSA DI VELLUTO. Esempiare.

ALÌ. E quale?

ROSA DI VELLUTO (scimiottandolo). E quale?  
Eccolo, fanciullone, il tuo castigo!

*(lo abbraccia con trasporto)*

Vieni sopra il mio cuore, ch'io ti soffochi sotto i miei baci! Amore! Anima mia!

*Rimangono lungo tempo stretti: quando si sciolgono Alì rimane meglio, muto, a capo basso.*

ROSA DI VELLUTO.

Alì, sei muto? Non mi dici nulla?

ALÌ.

Che potrei dirti? Mi mulina un vortice di sentimenti in cuore. Vi s'affrontano le delizie del cielo e le torture

della Geenna. Oh Rosa, ora sei presso alla mia mano, quando io più non posso spiccarmi dallo stelo!

ROSA DI VELLUTO. Alì che dici!

ALÌ.

Che sono un verme ignudo, e non ardisco strisciare sopra i tuoi fragranti petali!

ROSA DI VELLUTO.

Che verme? Taci!

ALÌ.

Ma guardami! Guarda

le mie vesti!

ROSA DI VELLUTO.

Non guardo le tue vesti più: nemmeno il tuo viso guardo più, che mi piaceva pur tanto. Io guardo, Alì, solo il tuo cuore: e il tuo cuore risplende come una stella!

ALÌ.

Rosa mia, svanito il primo incanto, lo vedresti languido come una fioca lucciola!

ROSA DI VELLUTO.

Non dire questo! M'offendi, Alì!

*(gli poggia soavemente le mani su le spalle)*

ALÌ (cercando di liberarsi).

Rosa...

ROSA DI VELLUTO.

Ti prego!

ALÌ (c. s.).

T'amo troppo, per cedere!

ROSA DI VELLUTO.

Ti prego...

ALÌ.

Non può essere. Addio, Rosa!

ROSA DI VELLUTO.

No, fermati!

La preghiera non basta? Ed io t'impongo di rimanere: e tu devi obbedirmi: ch'io ben posso ordinare: io sono, Alì, la figlia da Califfo!

ALÌ.

Allah, che sento!  
La figlia del Califfo!

ROSA DI VELLUTO.

Si! Che cosa,

Alì, rispondi alla regina tua?

ALÌ.

Alla regina? Una parola sola:

Ascolto ed obbedisco.

*Si ferma, e rimane in atto riverente.*

ROSA DI VELLUTO (lusinghiera)

E a Rosa?

ALÌ.

A Rosa... A Rosa...

A Rosa?

*(gettandosi ai suoi piedi)*

Oh luce mia! Mio sole!

Voglio morir d'ebbrezza ai piedi tuoi!

*(Un momento di silenzio)*

ROSA DI VELLUTO.

Caro, mio caro Alì! Sei muto ancora?

Non mi sai dire proprio nulla? Nulla

ti detta il cuore, Alì?

ALÌ.

Rosa mia bella!

Io vo' sciogliere un cantico d'amore

ch'ebbro si lanci sino al cielo azzurro,

e faccia tutte fremere le stelle!

Odimi, oh Rosa!

ROSA DI VELLUTO.

Amore mio, t'ascolto.

ALÌ.

Oh Rosa mia, rosa fiorita, rosa...

VOCI DI FANCIULLE (dal di dentro).

Alì, Alì!





MUSTAFA — Presto il mantello!

ALI.  
Ah, maledette seccatrici! Vengono  
sempre a rompermi l'uova nel paniere!

ROSA DI VELLUTO.

Chi sono, Ali?

ALI. Le mie persecutrici.

Maledette le femmine!

ROSA DI VELLUTO. Daccapo!

ALI.

È vero! Ho torto! Rosa mia, perdonami!

ROSA DI VELLUTO.

Devo passar la vita a perdonarti?

ALI.

No! Farò subito ammenda onorevole:  
sentimi...

VOCE DI FANCIULLA.

(Ramo d'oleastro)

All, Ali!

È tramontato il dì!

Chi è ricco, e chi è povero in canna!

È già un'ora di sera,

e ancora tu sei desto?

I bimbi buoni vanno a letto presto!

Recita la preghiera,

e poi vattene a nanna!

CORO DI FANCIULLE.

Osanna, osanna!

ALI.

A me, a me!

Passerette loquaci, a me, a me!

RAMA D'OLEASTRO.

Toh, senti! Oh non siam più serve da bettole,

piche, civette, gazzere e cutrettole?

ALI.

Non siete, no! Rosignolette siete,

colombelle e rigogoli!

RAMA D'OLEASTRO.

Cosa arzigogoli?

ALI.

Sì, sì! Musetti di mele appiole,

occhi di viole

e boccucce di fravola!

Venite qui, vi racconto una favola!

RAMA D'OLEASTRO.

Dici davvero? Non ci corbelli?

FIORE DEL POMARIO.

Non ci prepari qualche dispetto?

ALI.

Proprio nessuno, ve lo prometto,

visetti belli!

LE FANCIULLE (cicaleccio).

A.

Visetti belli! Ma parla Ali?

B.

C'è da fidarsi?

C.

Direi di sì!

D.

Che? Di quel tanghero di poco fa?

C.

Il mondo è pieno di novità!

A.

Forse l'amore lo trasformò!

B.

Si deve andare?

C.

Direi di no!

B.

Va' tu soltanto, Rama!

A.

Cuccù!

C.

Tiriamo a sorte!

A.

Tiriamo!

C.

Giù!

A.  
Si deve andare!  
B.  
Va' prima te!

A.  
No, tutte insieme! Uno, due, tre!

*Si sente il rumore delle fanciulle che accorrono da tutte le parti, recando lanterne multicolori, e chiamandosi per nome.*

LE FANCIULLE.

Noce moscata! — Cuor di gelsomino!  
Grano di musco! — Collo d'alabastro!  
Viso di luna! — Stella del mattino!  
Foglia di Rosa! — Ramo d'oleastro!  
Alba del giorno! — Gemma del pomario!

ALI.

Se vuole Allah, sgranato hanno il rosario!

*Le fanciulle circondano Ali. Rosa di velluto rimane fuori del circolo, avvolta nel velo. La luna imbianca tutta la via.*

RAMA D'OLEASTRO.

Eccoci qui, eccoci qui!  
Racconta Ali,  
raccontaci la favola!

GEMMA DEL POMARIO.

Viva All tramutato in avola!

RAMA D'OLEASTRO.

Nuova, sai! Niente ferrivecchi!

ALI.

Nuova, sarà!

GEMMA DEL POMARIO. Guai se ci secchi!

ALI.

Non c'è pericolo!

LE FANCIULLE. Siam tutte orecchi.

ALI (con voce e tono da cantastorie).

Chirli Bàba era un fachiro  
che dormiva come un ghiro  
nella pancia d'uno ziro.  
Un bel giorno si svegliò,  
e in un giardino si trovò.  
C'erano intorno tante ragazze,  
mezze savie, e mezze pazze,  
che cinguettavano  
[come gazze;  
d'ogni taglia, grasse  
[e magrette,  
e si tenevano per  
[mano strette;  
d'ogni tinta, dal  
[bruno al biondo,  
e facevano giro-  
[tondo.

LE FANCIULLE.

D'ogni taglia, gras-  
[se e magrette,  
e si tenevano per  
[mano strette;  
d'ogni tinta, dal  
[bruno al biondo,  
e facevano giro  
[tondo.

*Giro di ballo, e tornano al punto di prima.*

ALI.

Le fanciulle canta-  
[rono in coro:  
« Come disse il  
[bianco al moro?

Star nella botte non c'è decoro!  
Chi dorme, non piglia pesci:  
Chirli Bàba, perchè non esci?  
Lascia il fondo dello ziro,  
giro tondo, e tondo giro! »

LE FANCIULLE.

Dello ziro lascia il fondo,  
giro tondo, giro tondo!

ALI.

Chirli Bàba attaccò un mocolo:  
« Masch Allah, sarò stato broccolo!  
C'è voluto un gran bernoccolo  
a russarmela, mentre qua  
c'era tanta grazia d'Allah!  
Beh, ma che disse il sordo al muto?  
Voglio rimettere il tempo perduto!  
Uno, due, tre, è arrivato il falco!  
Belle colombe, adesso scavalco!  
Occhio al falco, belle colombe,  
chè voglio fare un'ecatombe! »  
E strabuzzando gli occhi in giro,  
puntò le palme all'orlo del ziro,  
prese l'abbrivo: uno, due, tre...

*Guarda in giro su quale fanciulla debba prima lanciarsi; le ragazze gli girano intorno con grida di finto spavento.*

ROSA DI VELLUTO.

Chirli Bàba, attento a te!  
Occhio al giro dello sterzo;  
chè se batti la cavallina,  
ti può capitare uno scherzo  
come quello di stamattina:  
lo ricordi?

ALI. Accidenti ai sordi!

LE FANCIULLE.

Chirli Bàba la cavallina?  
Ma sarebbe la fin del mondo!  
Seguita, seguita, seguita, Ali,  
la storiella sino in fondo!

*Nuova evoluzione danzata.*

ALI (mimica come sopra).

Giro tondo, e tondo  
[giro,  
puntò le palme al-  
[l'orlo del ziro,  
prese l'abbrivo:  
[uno, due, tre...

*(si lancia, rompe il cerchio delle ragazze, afferra Rosa di velluto, la trascina in mezzo, scuopre il suo viso che fulge meraviglioso al lume della luna).*

Lascio tutte, e mi  
[piglio te!

LE FANCIULLE.

È la figlia del re!  
È la figlia del re!  
Chirli Bàba, gabba-  
[mondo!  
Giro tondo, giro  
[tondo!

*Ultima evoluzione e uscita trionfale.*

TELA.

**ETTORE  
ROMAGNOLI.**



LA DONNA VELATA — Guardami pure sin che vuoi!

# ROMA SENZA == == FORESTIERI



CACCIA ALLA VOLPE IN CAMPAGNA ROMANA.

Quanti luoghi comuni sono crollati nel bagliore della guerra! Già, la guerra stessa, l'avremmo osata, dando ascolto al gracchio che ripeteva da oltre mezzo secolo la nostra inettitudine?...

Ed ecco un altro incubo levato dalla coscienza: si può vivere anche senza forestieri. Certo, nessuno mette in dubbio i disagi degli albergatori o di tutto quello speciale commercio che aspettava a braccia aperte questo provvidenziale arrivo di rondini. Ma, tutto sommato, si tira avanti lo stesso, e in certi luoghi par quasi di respirar meglio.

A Roma, per esempio.

Cominciava a urtarci i nervi questa insistenza di pellegrini e di *touristes* nell'opinione inveterata che la Capitale d'Italia fosse da considerarsi come la *table-d'hôte* d'un albergo colossale, o, per lo meno, come la patria ideale di tutti. Capitava talvolta d'imbattersi in qualche tedesco congestionato e panciuto, fermo, incrollabile, in vetta al Campidoglio, con un'aria di padronanza da fare invidia alla bronzea scolta di Marco Aurelio; o d'incappare nell'arida saccenteria d'un manipolo di studenti berlinesi ostinati nello scirocco a rimisurar gli spazi del Colosseo. Nè c'era rimedio; bisognava subirli un po' da per tutto.

E bisognava goderseli in tutte le stagioni. Una volta, le invasioni si ripetevano per mezzo anno, dall'Ognissanti a Pasqua; ma di recente, lo spirito pratico degli stranieri aveva scoperto che d'estate si spende meno, e le ricerche archeologiche s'alternavano con gli assalti ai banchi dei limonari nelle piazze roventi di sole.

Nessun respiro di tempo dunque; nessuna

eccezione di classi sociali. Le carovane dei diversi circoli cattolici arrivavano dagli angoli più remoti dei due mondi a baciare il piede di San Pietro; i grassi mercanti d'oltre mare seguitavano a bearsi con le antichità falsificate, e l'intellettualità gelida delle vecchie zitelle fissava le statue attraverso gli occhiali a lenti doppie, rimeditandone più tardi le seduzioni nelle pagine dei diari...

E poi v'era, come in tutte le cose, anche tra i forestieri, il fior fiore, l'aristocrazia, lo *smart set*, l'*élite*; quella tribù elegante, oziosa, annoiata, ormai priva d'ogni carattere particolare, amalgamata quasi in una nuova razza perennemente migrante, dal Cairo all'Engadina, da Montecarlo agli *hotels* di Ritz, e per la quale, come bene fu scritto, i paesi altrui sembravano altrettante odalische, prive d'ogni santità, eccitatrici di desideri.

Per questa brava gente, la Roma nuova, dirò meglio la ragion d'essere della Roma nuova, rappresentava poco meno d'un'usurpazione del patrimonio estetico dell'umanità. Avevan l'aria di considerare il fervor di vita della Capitale con lo stesso dispetto con cui avrebbero trovato una pubblica amministrazione, l'anagrafe, l'ufficio del Registro, impiantati nel bel mezzo di una galleria di quadri... Di veramente notevole, oltre il Papa e le antichità, non v'eran che gli appuntamenti della caccia alla volpe e le corse in automobile ai Castelli. Tutto il resto, vita politica, progresso economico, sviluppo edilizio, era meglio dimenticarlo tra i pettegolezzi d'un pranzo d'Ambasciata o in qualche ballo sfarzoso, al suono di un *tango* di Zigani.

Esagero? Può darsi in parte; dipende forse



... NON VERAN CHE  
GLI APPUNTAMENTI  
DELLA CACCIA ALLA  
VOLPE.

dall'uggia d'aver scontato per tanti anni la grandezza di Roma con la iattura dei viaggi Cook!

Il Vaticano, senza dubbio, è stato da secoli il principale centro d'attrazione di questo flusso gigantesco. Dante stesso, nell'anno del Giubileo, deve essersi trovato in una maledetta calca sul bipartito Ponte Sant'Angelo se ha creduto di ricordarlo in un paragone infernale... E finchè durerà la sovranità spirituale, cioè per *omnia saecula saeculorum*, è probabile che dalla stazione di Termini continuo a riversarsi le lunghe colonne dei fedeli, le ondate fitte delle anime timorate, impazienti d'arrivare nelle basiliche per le ricorrenze solenni, rassegnate alle lunghe attese davanti ai palazzi pontifici nei giorni di Conclave.

Ma, con la maggiore elasticità del pensiero moderno, dopo il Rinascimento che illuminava le bellezze della natura e ricominciava a indagare lo spirito umano, anche il buon popolo di Roma offriva alla curiosità dei ricercatori i problemi complessi della sua anima bizzarra; e, più tardi, la letteratura romana della prima metà del secolo XIX riusciva ad intrecciare intorno alle antiche memorie la spigliata gioialità di Trastevere...



UFFICIALI INGLESI REDUCI DA GALLIPOLI ALLE CORSE DEI PARIOLI.

Anche sotto questo punto di vista, quanto son meno simpatici gli stranieri colti, i letterati e gli scrittori, del tempo nostro! La Roma di Hall Caine, della Corelli, è una scenografia da melodramma; quella di Zola un'ottima pellicola Kodak. C'è quasi da preferire l'estetica pura di Vernon Lee o di André Gide! Ma, e Stendhal, e Chateaubriand, la De Staël e l'indimenticabile *Président de Brosses* con quale altro animo si abbandonavano alla pura gioia delle immaginazioni suggestive, delle sfumature sentimentali!

Stendhal, appena arrivato, scriveva: «abbiamo finito per girare quasi alla ventura, ed abbiamo gustato il piacere di essere a Roma in tutta libertà e senza pensare al *dovere di vedere*». E Chateaubriand, che amava di girovagare lungamente nelle vie osservando costumi ed abitudini, stanco d'aver indugiato in quei soenni palagi vaticani dalle undicimila finestre, saliva in qualche casupola fingendo di cercare una stanza d'affitto, *pour apercevoir les moeurs dans leur naïveté*. Non era la scultura classica delle *Elegie Romane*, e neppure il sospiro dell'autrice di *Corinne* nel pallido raggio della luna, *l'astro delle rovine*, come ella lo chiamava. Ma era la voce soave d'anime innamorate, ora gioconde davanti all'ambra diafana del puro *Frascati* sotto un pergolato fuori porta, ora malinconiche nel chiostro ombroso d'un vecchio convento...

Tutto questo doveva fatalmente cambiare dopo il '70. Lo stesso Va-



LA VOCE DI POPOLO CHE SALIVA ALLA REGGIA ERA PROMESSA DI LIBERAZIONE...

ticano diventava per moltissimi poco più di un magnifico museo, e i grandi alberghi, sorti l'uno dopo l'altro come per incanto, schiacciavano il modesto raccoglimento dei quartierini ammobiliati, delizia delle colonie esotiche della via Sistina, come il raggio delle lampade ad arco annullava la luce blanda delle lucerne.

E poi, ormai, la vita pulsa di carriera e non avanza mai tempo per i trastulli romantici. Delle molte migliaia di stranieri venuti a Roma negli ultimi anni, quanti hanno dedicato un'ora a recare un mazzolino di viole sulla tomba di Shelley? Roma rappresentava un dovere intellettuale da compiersi a passo di corsa. La via Appia, gli acquedotti, le praterie della campagna, sfilavano davanti ai finestrini

delle automobili, come rapide visioni di diorama; i quadri, le sculture, avevano il valore di numeri di catalogo, diligentemente riscontrati nel *Baedeker*. Fatte le dovute eccezioni, i nostri ospiti affettavano di ignorare l'esistenza di noi vivi, e si sbrigliavano alla lesta delle cose morte.

Se ne sono andati, e senza rimpianti. Con buona pace dell'Associazione Nazionale che ha per iscopo il loro movimento, la nostra educazione civile non potrà non guadagnarci.

Anche sotto questo rispetto la nostra politica è stata bene ispirata. Se fossimo entrati in campagna assieme agli Imperi Centrali, potevamo essere sicuri di dover sopportare una ingorda invasione teutonica in tutte le trattorie di Roma, e di subire una dozzina di



UFFICIALI ESTERI INTORNO AL NOSTRO RE.



...LE UNIFORMI DEI VARI ESERCITI D'EUROPA PER L'ULTIMA VOLTA RIUNITE.

concerti tedeschi all'Augusteo. Gli Alleati sono invece assai più discreti e non si fanno vivi se non con qualche ufficialetto in *kaki*, reduce da Gallipoli, che cerca di rallegrare la sua breve licenza con un *flirt* ai Parioli...

Nel frattempo, ci leveremo per amore o per forza l'abitudine del forestiere, come morfino-mani costretti dalla disciplina del sanatorio a liberarsi della siringa; e quando torneranno, speriamo d'accoglierli con minore servilità. Quel beone di Hans Barth poteva scrivere senza smentite che in Italia due cose sono sacre, il gatto... e il forestiere. Non so se l'affermazione regga, chi pensi i miagolii accoranti dei gatti famelici che vagano per i Fori, e richiami invece il traboccante entusiasmo dei buoni Quiriti per tutto ciò che sa pesse d'esotico.

Chi non ricorda le accoglienze che s'ebbe l'imperatore Guglielmo (che tutti chiamavano a voce grossa l'*Imperratore!*) quando passò trionfalmente per le vie di Roma scortato dai suoi bianchi corazzieri?

Questa volontaria diminuzione di noi stessi di fronte ai sopraggiunti non si limitava purtroppo alle sole masse popolari, ma andava inquinando sempre peggio le classi più elevate e più colte.

Cause varie e molteplici. Già, il fatto stesso, unico al mondo, di vedere raccolti nella stessa città due corpi diplomatici rendeva più agevole quel cosmopolitismo che è stato così felicemente analizzato da Bourget; e la necessità d'indorare col soccorso altrui molti blasoni scalcinati piegava spesso un'aristocrazia vecchia, già rigidamente chiusa in se stessa, a ibridismi mortificanti. V'era in questo la rassegnazione degli spiriti mediocri, i quali, come direbbe Barbey d'Aureville, *ne voient les choses que par leur plus petit côté*.

Potevamo avere qualche indulgenza per le

ciociarette che si precipitavano con le violacciocche su per i gradini della Trinità non appena v'apparisse qualche volto straniero, per i bottegai sempre pronti a mettere avanti il loro *english spoken* se l'occhio di qualche *miss* si fermava sulle vetrine delle argenterie, delle anticaglie, dei merletti; ma rispetto agli altri, non vi poteva esser salvezza che da una cacciata in massa.

La cacciata in massa la dobbiamo alla guerra. Roma ha così ritrovato la sua austera dignità, e nelle sue vie meno affollate meglio sa meditare la grandezza eroica della nuova storia che si scolpisce man mano nei suoi eterni bronzi. La voce di popolo che saliva alla reggia nelle famose giornate di Maggio era, anche per questo, promessa di liberazione.

Le piazze, che nella dolce rifuorita primaverile cinguettavano in tutte le lingue, i crocicchi dove si incontravano le razze diverse, la via Condotti per cui scendevano le inglesine snelle, la Trinità da cui i ciceroni additavano la maestà delle cupole, le penombre del Pincio ove spiccavano le vesti scarlatte dei seminaristi, sembran velate da un'atmosfera di sogno, e in questo squisito raccoglimento aspettano un risveglio trionfale. Dorme l'Agro nelle sue vaste solitudini e la via Appia ha ritrovato i religiosi silenzi, in mezzo a cui, fra i cippi e le urne, fioriscono i lauri per le nuove ghirlande...

Nel giugno del 1914, il giorno dello Statuto, Roma salutò, per l'ultima volta riunite, le uniformi dei vari eserciti d'Europa mentre gli Addetti militari si recavano alla rivista. Era la vigilia del cataclisma, ma era fors'anche la vigilia della purificazione.

Anche allora, alto sfolgorava nel cielo di cobalto l'almo sole invocato da Orazio per la imperitura grandezza di Roma.

**ROMEO GALLENGA.**

# NOZZE E POLITICA (MANZONI - D'AZEGLIO - FARINI)



La marchesa Alessandrina Tapparelli D'Azeglio, figlia di Massimo e di Giulia Manzoni, e nipote bene amata del Grande Alessandro, andò sposa nel 1852 al marchese Matteo Ricci, nato a Macerata nel 1826, di nobile famiglia marchigiana, uomo di molti studi, accademico della Crusca, deputato.... poco attivo, professore eminente, che morì senatore del Regno nel gennaio 1896.

La nipote di Alessandro Manzoni portò nobilmente i due grandi nomi ed è benemerita della storia di letteratura e del patriottismo italiano per aver pubblicato il libro « *I miei ricordi* » del padre, un libro d'oro, per sincerità e italianità e fede. Libro che si dovrebbe far leggere — come i *Promessi sposi* e magari anche gli *sposi promessi!* — non ai piccoli ragazzi delle scuole, ma solo ai più grandi del Liceo e dell'Istituto Tecnico, illustrando loro contemporaneamente quella storia gloriosa del nostro Risorgimento che resta ancora quasi abbandonata nei programmi pratici (non in quelli scritti) dei nostri valorosi insegnanti di storia, troppo a lungo indugiatisi nelle vicende, noiosissime per giovani, della guerra dei sette anni o di quella dei trenta!

Il marchese Massimo D'Azeglio sposò nell'anno 1831 donna Giulia Manzoni; che aveva conosciuta e ammirata a Milano quand'egli vi si recò per fare il pittore. E dall'unione, che durò solo tre anni, era nata una bella e intelligente figlia: Rina, come dicevano gli amici; *Biroli*, come Mas-

simo la chiamava. (1) Come Alessandrina, e dove, conobbe il Ricci? come si conclusero le nozze? chi fu pronubo? E come si svolsero, alla presenza del nonno insigne, le nozze della figlia dell'uomo che fu Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1849 alla fine del 1852? \* \*



MARCH. ALESSANDRINA D'AZEGLIO,  
NIPOTE DI A. MANZONI.

Alessandrina D'Azeglio non va dimenticata: essa presentò ai lettori italiani, come dissi, l'edizione dei *Ricordi* del padre, e scrisse una bella prefazione ai due volumi (Torino, 21 novembre 1866) dichiarando « di adempiere a un desiderio del mio povero padre che negli ultimi giorni della sua vita mi dava espressamente l'incarico di curarne l'edizione; ed io provo oggi vera compiacenza di poter eseguire un mandato così bello e così accetto al mio cuore: perchè sono convinta che la lettura di questi *Ricordi* accrescerà di molto (se è possibile) la reverenza e l'affetto degli italiani verso quella cara e benedetta memoria. »...

Nobili parole, che bene concludono:

« Insomma (se la pietà filiale non mi offusca il giudizio) credo che quest'ultima opera di mio padre debba riuscire accettabilissima agli Italiani anche quando la

sua parola autorevole, con pietoso coraggio, svela i vizi che abbiamo e addita le virtù che ci mancano. » \* \*

Matteo Ricci era veramente un dotto, un

(1) La moglie del Manzoni, Enrichetta, scriveva alla figlia Vittoria: « Vedrai in che conto è tenuto il nostro Massimo per tutte le rare qualità che lo distinguono. Tu sei ancora troppo piccola per poter apprezzare queste cose, ma voglio che tu sappia che questo tuo fratello fa la nostra consolazione, e che tu possa ringraziare Iddio insieme a noi per la felicità che ha accordato alla nostra Giulia ».

letterato, ma non un politico; e lasciò volentieri la deputazione; egli tradusse la politica d'Aristotile, (1) e la dedicò (1853) ad Alessandro Manzoni, diventato a lui nonno (come vedremo) nel 1852, lavoro cui l'aveva spinto Cesare Balbo: infatti domandava l'onore della dedica « per nuovi e dolcissimi vincoli di parentela che a lui lo congiungono e gli procacciano l'invidiabile facoltà di chiamarsi, con sincero attaccamento, nipote ».

Il Ricci tradusse anche egregiamente, e pubblicò, le « storie di Erodoto di Alicarnasso » (2) con un dotto discorso preliminare sulle *origini elleniche*; e lesse alcune conferenze sulla *vita intima dello Heine*: e stampò gli *scritti postumi* di Massimo D'Azeglio con una serie di lettere famigliari, nobilissime e belle. (3)

Nella nuova edizione dei *Miei ricordi* si legge ora una nota biografica scritta dal marchese Matteo Ricci. Egli narra (1848) che il Granduca di Toscana, diventato costituzionale, prima di ricorrere al disperato proposito di chiamare nei suoi Consigli Guerrazzi e Montanelli, offrì la presidenza del Ministero Toscano a... Massimo D'Azeglio... ma il principe non sapeva « che volere e che dire », e il chiamato non sapeva naturalmente che rispondere; laonde... non se ne fece altro.

Nei primi giorni del 1849 Massimo fu chiamato da Re Carlo Alberto per formare un nuovo Gabinetto, ma saputo i compiti e le difficoltà non accettò (venne il Ministero democratico) e scrisse allora l'arguta lettera piena di vivacità satirica agli *elettori di Strambino*.

Dopo la rotta di Novara, e l'armistizio, Vittorio Emanuele, il giovane principe, chiamava D'Azeglio non solo a formare un

Ministero, ma a salvare lo Stato. Venne così il Ministero D'Azeglio, e venne il proclama di Moncalieri, e venne la Camera nuova, fidente nell'opera del Governo. La presidenza di Massimo d'Azeglio durò tranquilla fino al *connubio* famoso e al *divorzio*. Come fosse allora di animo, si vede nelle lettere al Farini meglio che da altre carte. (1)

Dice il Ricci: « Quando il Cavour, d'accordo col Farini, (i due ministri, del Gabinetto D'Azeglio, più politici e vivaci), *ad insaputa del Presidente del Consiglio* fece tali dichiarazioni alla Camera da impegnare il Gabinetto in una via tutto nuova... ciò

fece traboccar la bilancia. D'Azeglio si dimise e mantenuto dal Re al posto suo licenziò i due ministri così intraprendenti. Dopo cinque mesi, cioè alla fine dell'ottobre di quello stesso anno 1852, Massimo decise spontaneamente e irrevocabilmente di ritirarsi, e consigliò il Re di metter al suo posto... il Conte di Cavour! »

Egli si sentiva stanco e affaticato... esiera convinto che Camillo Cavour era l'uomo fatto apposta per condurre a buon fine l'opera cominciata!

Informando il suo amico E. Rendu egli, con la sua consueta festività, scrive:

*« Je quitte mon banc de quart: à un autre! Cet autre que vous connaissez, est d'une activité diabolique et fort dispos de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir ».*

Massimo D'Azeglio uscì in disagio finanziario dal Ministero; dovette vendere i cavalli che molto amava — lo scrisse alla figlia — e tornare in fanteria; e poichè non aveva più lo stipendio di ministro dovette riprendere i pennelli per vivere, e accettare, per buona grazia del Re, un appartamento nell'Accademia Albertina, poichè il palazzo Tapparelli era del primogenito. E in quel palazzo rimase e morì nel 1866.

Chi combinò il matrimonio di Rina D'Azeglio col marchese Matteo Ricci?



GIULIA MANZONI,  
PRIMA MOGLIE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

(1) La traduzione è preceduta da un notevole discorso critico di oltre 100 pagine; E. Lemonnier, 1853 (di pag. 437).

(2) Roma, Loescher Ed. (3 vol. 1872).

(3) Firenze Barbera, 1872 (11 edizione I vol.)

(1) *Epistolario di L. C. Farini* - Bologna, 3 vol.



Fu Luigi Carlo Farini — il ministro licenziato per troppa intraprendenza politica e troppa intimità cavouriana — ma sempre amico devoto e consigliere libero e autorevole di D'Azeglio, pel quale aveva scritta a Torino *La Frusta* (1851), attirandosi addosso le ire dei clericali, le minacce della Corte di Roma, le avversioni dei molti che doveva attaccare (come Bianchi Giovini) per difendere D'Azeglio: cose queste che gli impedirono di tornare nel 1852 ministro con Cavour, per non dare subito troppo colore al Ministero del gran Conte.

Farini, era amico del padre del Ricci, conosceva e stimava Matteo e pensò all'unione dei due giovani.

Ecco a prova una bella Lettera del marchese Ricci padre a L. C. Farini:

Da Casa,  
6 giugno 1852.

Pregiatissimo amico,

Ieri sera appena esito dalla di Lei casa, interrogai il mio Matteo circa l'impressione in lui fatta dalla signorina Azeglio; e le risposte che ne ebbi furono le più favorevoli. Questa mattina rinnovata la inchiesta ed egli ha rafferma la sua risposta.

Stando le cose in questi termini, sono d'avviso essere anzi tutto necessario che io abbia un sollecito abboccamento con il padre della giovane, ed è a tale effetto che la pregherei di farmi sapere il giorno e l'ora più opportuna per il colloquio al quale mi piacerebbe che Ella pure si trovasse presente.

Io intanto col ringraziarla di tanto disturbo lei prendo a mio riguardo, pieno di distinta stima mi ripeto

suo obb.mo dev.mo amico  
Domenico Ricci.

\* \*

Massimo D'Azeglio fu contento dell'unione, e, pel giorno delle nozze da celebrare a Genova, in villa e senza feste, volle avere lo suocero Alessandro Manzoni e l'amico Farini con la figlia sua Ada, nobile tipo questa di figlia operosa, lavoratrice, intelligente, devota, che merita un ricordo a parte e che già rifulge di bella e mite luce nelle lettere del padre che l'idoltrava e vedeva in essa le qualità del suo ingegno e del suo carattere, così come Massimo le riconosceva nella sua Rina.

Il Farini uscito dal Ministero era povero, e fece, come potè meglio con Ada sua, il regalo di nozze: ma non andò a Genova; doveva condurvi, se andava, la figlia, poco tempo aveva e... poco danaro.

Ecco le lettere inedite al Farini di Massimo D'Azeglio che si duole dell'assenza e ringrazia del dono: lettere di un Presidente del Consiglio, si noti, piene di cuore e di politica.

\* \*

Caro Farini, mi duole del dito di Ada, ed ho detto a Rina di scriverle, la qual cosa farà presto. Noi ce la passiamo discretamente tutti; e fra bagni, riposo, pranzi e passeggiate comincio a sentire la vitalità a tornarmi in corpo. A te da quel che

sento torna a furia di quaglie, e con esse anch'io cercherò se sarà possibile di dare le ultime pennellate alla mia cura. Ciò dipenderà dallo stato nel quale si troverà il mio pudore dopo un'assenza di due mesi: ma siccome lo conosco, auguro piuttosto bene nel senso delle quaglie. E' qui Pantaleoni e si chiaccherà come ti puoi figurare. Presto s'avvierà di nuovo verso gli Stati Santissimi, e lo stesso pensano fare i Ronco, per rivedere parenti ed amici.

Il nostro nubio, che spero meno burrascoso di quell'altro, si farà quasi di certo a Genova fra i 10 e i 15 di settembre. Domenico lo desidera, ed a me accomoda perchè star anche solamente 15 giorni con Rina a Torino noi soli, senza donna che l'accompagni, e col quartiere sottosopra che non saprei dove alloggiarla, è un imbroglio.

Poi dovrei far il capitolo coll'invito, perciò spese e noje. Se tu volessi e potessi venire alle nozze mi faresti un vero piacere. Se ciò ti portasse un disesto non vedrei nella tua assenza una prova di poca amicizia. Ti dico questo per non stringerti i panni addosso, ma ti ripeto: come amico, e come *paraninfo*, vorrei che fossi della brigata, e spero non ci saranno difficoltà. Ci sarà anche Luisa!!! Ora Iddio ci ajuti. Ho interrogato a Torino se Gallenga sia crocifisso o no. Se non lo fosse ci si può pensare, ma bisognerebbe però lasciar svaporare quell'articolo dove dice che colla legge della stampa il Piemonte ha compromessa la sua dignità!

Sarà un brav'omo, ma mi pare proprio il tipo di quelle teste false che fioriscono così bene nel clima italiano.

Tanti saluti affettuosi alla mamma, alla metà, all'Ada ed ai rampolli mascolini e vogliami bene.

16 agosto 1852.

Massimo.

FACSIMILE DI UNA LETTERA DI MASSIMO D'AZEGLIO AL FARINI.

Ecco una seconda lettera inedita di D'Azeglio: e va notata perchè mostra come, a malgrado delle divergenze politiche, fosse saldo l'affetto tra quegli uomini eminenti:

Caro Farini, duole a me, come a Rina ed a tutti, che non ti sia possibile venire a vedere compiere l'opera che incominciasti. Ma capisco che chi ha famiglia e faccende non sempre può correre dove vuole; e so poi quale sia il tuo cuore per Rina e per me, assente o presente che sia la tua persona. Circa il 15 si farà l'affare, e Dio li benedica e li renda felici. Sento in questi giorni l'amaro della separazione, ma non siamo fatti, noi padri, e noi uomini per campar di giulebbe.

Ringrazio te ed Ada de' gentili doni; e non ho neppure il coraggio di dirvi: *Perchè incomodarvi?* Frase sacramentale, ma che non esprimerebbe il vero, perchè ogni segno d'affetto che venga da voi mi fa piacere... anche coll'incomodo.

Quanto ai due eccelsi e poco amabili personaggi de' quali mi parli, bisognerà certo in qualche modo mostrare i denti. A Torino ne parleremo; ora addio e vogliami bene.

11 settembre '52. Massimo.

\* \* \*

Papà Manzoni (lo si legge nelle lettere pubblicate dal marchese Matteo Ricci e dalla moglie sua Alessandrina) amava molto Rina e D'Azeglio e scriveva lettere scherzose piene di affetto.

Pregato, si decise ad andare a Genova alle nozze della sua nipote.

Per l'amor di Dio non ti dare pensiero del nostro alloggio a Genova. Già io credevo che fossi anche tu sulla locanda; e avevo fissato di andar alle *Quattro Nazioni* dove siamo conosciutissimi, e stiamo come in casa nostra. Ben inteso che ci si stava più a riguardo lenzuola che riguardo a tovaglie... Di' a Rina che prepari la sua fronte per un *bacio avilo*: mettimi in grazia dello sposo e del degno suo padre, e ricevi un abbraccio ideale per ora dal tuo

\* Alessandro Manzoni.

\* \* \*

Il Farini festeggiò a Saluggia, cacciando le quaglie, le nozze della piccola amica.

Papà Manzoni invece andò a Genova per assistere alla festa. « Come si dice di no e alla cosa e a chi ha la bontà di chiederla e alla lettera con cui si chiede? »! Così scriveva il 27 agosto 1852 a Massimo.

E per il passaporto spero che il nome del Presidente del Consiglio di *potenza amica* gli appianerà

tutti gli ostacoli. Addio adunque Massimo; addio di gran fretta, ma col piacere vivissimo che mi dà la speranza di poterti dir presto in miglior modo di quanto core io ti sia aff.mo papà.

Le nozze furono felici. Papà D'Azeglio lasciò il Ministero e la Presidenza, consigliò Cavour, e di ciò scrisse argutamente al Farini e andò a far un viaggio all'estero, e pensò alla sua nuova vita di lavoro. Scriveva dopo a Rina: (1)

1 dicembre 1852.

Quanto ai cavalli, ho dovuto venderli: mi è stato un poco duro separarmene, ho dovuto mettere in pratica il precetto che davo a te quando spendevi più del tuo assegno mensile e mi dicevi: « Ma io compro delle cose necessarie » ed io ti rispondevo che la prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha. Comincio a rispondere alle ultime linee della tua ultima dove dici *che i mariti non bisogna seccarli*. Mi prostro davanti alla tua alta pazienza e mi rallegro con Matteo di essere marito di una donna che al suo *débute* nella carriera coniugale proclama così altamente quest'aurea massima, che io chiamo l'undicesimo comandamento: « *Non seccare* ».

Seriatamente Rina mia se adempì esattamente a questo tuo programma ti predico una vita felice, e la predico a Matteo. Così Dio vi benedica, e così sia.

(Lettera del 23 ottobre 1852)

E così fu: e gli italiani oggi devono ricordar con affetto la figlia buona e colta che consolò Azeglio e Manzoni. La seconda moglie di Massimo, Luisa Blondel, non seguì il consiglio, e finì coll'annoiare il marito... come risulta dalle *memorie* su « *Vittoria* (la settima figlia) e *Matilde Manzoni* » pubblicate

da Matilde Schiff-Giorgini in onore della nonna, in un libro rarissimo, stampato a Pisa nel Dicembre 1910 in edizione di soli cinquanta esemplari. Alessandrina D'Azeglio, dando al pubblico il bellissimo libro dei *Miei ricordi*, così seppe scolpire, come in una epigrafe bella, la vita del padre suo: « indirizzare ostinatamente tutte le forze dell'ingegno e dell'animo alla gloria e al miglioramento del paese ».

**LUIGI RAVA**  
Deputato al Parlamento.

(1) V. lettera pubblicata dal marchese Ricci e dalla signora Rina nella *Rassegna Nazionale* di Firenze con molte altre tolte dall'archivio Azegliano, Firenze 1884; ed estratte in un volume, raro ed esaurito.



SEN. MARCH. MATTEO RICCI.

# ESIGLI REGALI



Una volta tanto, in questa guerra, i tedeschi hanno creato colla menzogna una cosa bella: è la leggenda del suicidio di Jussuf Izzedine.

Vi sono anche in patria degli esigli e sono forse i più tragici. Isolato in un silenzio grave di sospetti e di paure, immobile nell'atmosfera del suo torbido presentimento, principe dell'assurdo, senza avvenire e senza possibilità, un prigioniero è fuggito dalla sua nera solitudine che gli era intorno come un carcere. Libero per suo volere o per effetto dell'insidia altrui, questo non sapremo mai. Ci piacerebbe pensare l'atto supremo del disgusto gettato sulle facce esose degli insolenti che spadroneggiano: ma suicida o suicidato alla maniera della sua Corte, Jussuf Izzedine è in salvo, e il come non ha che il valore di un'eleganza morale o di un delitto da aggiungere alla collana così carica, così pesante, che va dal Belgio alla Serbia e dovrà pure un giorno cedere trascinata dal suo stesso peso. Se c'era ancora un ostacolo nella Turchia di Von der Goltz, eccolo scavalcato. È morto il saggio deprecatore. Dalle sue vene recise è uscito il fiotto nostalgico che chiedeva angosciosamente di far gridare il suo cuore. Pace al cuore che si è taciuto.

Non meno ricco di tragedia ignota, di commovente mistero, è il silenzio che circonda una sopravvissuta. Non era in esiglio tra i suoi, come il principe turco: non era più tra i suoi da un pezzo, Carlotta del Belgio, se pure viveva ancora nel suo dolce e pio Brabante. L'accoglieva da anni il regno dei fantasmi dov'ella forse si credeva giovine, si credeva Carlotta felice in attesa ancora e sempre del suo bel Massimiliano: e la terrazza era aperta ai venti non sulle patrie foreste ma sullo specchio di Miramare, e il libro che piacque al poeta era aperto alla pagina non letta... Ora i suoi se ne sono andati raminghi ed ella sola è rimasta: sola della sua razza, non hanno potuto scacciarla. L'avrebbero fatto, certamente. Che cosa non hanno fatto, i tedeschi nel Belgio, in contrasto con tutto ch'è umano? Ma sulla casa funerea che ac-

coglie da quasi dieci lustri una follia senza più storia, i famigliari hanno alzato, con qual animo ognuno immagina, la bandiera gialla e nera che sola poteva proteggerla. E un Goya potrebbe segnare col suo terribile tratto ironico questa scena di macabro scherno: gli occhi della demente, chiusa ignara nella sua casa come in un'isola che galleggi su mari di sangue fraterno, fissi a guardare sbigottiti la belga bandiera calante e a chiedere, dal loro buio spavento, perchè salga al suo posto sull'antenna e le si spieghi sul capo quella che l'ultimo raggio della sua mente ha esecrata: la doppia bestia implacabile che nel suo cuore di sposa affondò rostro ed artigli, avida di bere il sangue dell'agguato a Queretaro. Troppo puro, troppo ardente per essere degli Absburgo, ora quel sangue ribolle. Ed ella si rammenta forse. Non più i cari fantasmi intorno a lei, nun più Carlotta in attesa del suo amore che non ritorna; non è l'onda di Miramare che batte (oh dolcissima onda italica!) il piede ferrigno

del castello. È sangue fraterno e non canta, non mormora: ribolle. Perchè allora quell'aquila sozza, e non volo d'api d'oro sulla vedova di Massimiliano? Perchè non suono di Marsigliese che la strappi all'incubo sinistro? Certo ella ha dovuto credere di impazzire una seconda volta.

E tra i suoi famigliari qualcuno ha certo pensato alla morte. Ha chiesto alla morte, che tanto falcia e non si stanca ancora, di vibrare un colpo che non sia, almeno questo, insensato. Sotto i piedi di Carlotta stenda la morte buona il tappeto di violette che sognava in agonia l'Aiglon. Venga e la prenda per mano e la conduca oltre l'Yser, perchè il suo esiglio custodito da bandiere austriache e da sentinelle tedesche è veramente il sogghigno sull'orrore.

\*\*\*

Re esuli, principi raminghi, rappresentavano ieri una freddezza anormalità. Erano degli sperduti, dei randagi, dei dimenticati. Si vedevano passare con una curiosità discreta priva di ogni speciale rispetto. La loro sorte non ci interessava. La loro sventura non ci pareva tale da appassionarci. Sedere a un tavolo di caffè, a Viareggio, accanto a un Duca di Parma e a una Principessa di Bor-



IL PRINCIPE JUSSFUF IZZEDINE.



L'IMPERATRICE CARLOTTA.



L'IMPERATORE MASSIMILIANO DEL MESSICO.

bone che discorrono amichevolmente con qualche ricco villan rifatto; incontrare sul vapoietto che va dal Ponte della Paglia a Santa Elisabetta del Lido un Don Carlos in giacca di tela armato di macchinetta fotografica; chiamare signora Tale, in un salotto di Roma, ura legittima discendente di quel Napoleone che idolatrammo fino a crederlo inverosimile; erano queste cose comuni che ci accadevano tutti i giorni e non chiudevano in sè ragione alcuna di occuparci, anche se il trono, se il dramma erano stati così vicini allo spodestato da fare noi stessi testimoni della sua caduta. Riconoscere Re Manuel nel passeggero che guarda il mare da una terrazza di Biarritz, che diceva di grande al nostro spirito? La deposizione di un re doveva aver avuto in un modo o nell'altro la sua giustificazione, o umana, o storica, e in ogni caso fatale. Questo ragionamento, che non era forse un ragionamento e tanto meno un'idea, ma una semplice impressione estetica, metteva in pace la nostra sensibilità sempre pronta a risvegliarsi, mor-

bida e lagrimosa. Non erano infatti dei re lontani, quelli che noi vedevamo: erano dei re licenziati. Non degli esuli: degli intrusi. E assenti dalla vita che seguitava a tumultuare intorno ad essi senza ch'essi potessero in realtà prendervi parte, confondersi, legati e contraddistinti com'erano ancora, sotto le giacche di tela o le marsine, dai loro vani paludamenti.



RE MANUEL DEL PORTOGALLO.

Tutto questo oggi è mutato. Oggi la regalità ha ritrovato un suo carattere sacro, che aveva in parte perduto: colui che rappresenta un popolo è veramente l'unto del Signore. Questi re, queste regine, questi principi, che non furono, no, scacciati da gente risorta a coscienza nazionale, e non travolti, spazzati via da smanie e furori di parte, ma che hanno preso le strade fatte belle dal sacrificio, seguiti dal cuore innumerevole di una gente colpita a morte, recando fra le palme conserte luminose auguste un pugno di terra o un cencio di bandiera — simboli e speranza — questi re, queste regine, questi principi, hanno

pagato un prezzo di riscatto anche per quelli che ci parvero disutili superfluità. Ora ci pare di veder meglio in certi sguardi affascinati, di raccogliere con mano più amica le fila sparse di certi sogni che sono venuti da remote lontananze a giovani anime in ascolto. Che un Orléans o un Bonaparte abbiano amato la Francia con un cuore più orgoglioso e una tristezza più profonda e un senso di possesso più ostinato che a noi non sembrasse possibile, ora lo comprendiamo, perchè cade sul «pretendente» sino ad ieri un po' ridicolo un raggio — sia pur così tenue da parer l'ombra di un raggio — della luce che circonfonde altre figure sovrane. Indulgenza del destino! Anche il deriso «pretendente» ha trovato in questo piagarsi delle patrie dove prendere il crisma rosso per la sua fronte sconscacrata. Le



L'IMPERATRICE EUGENIA.

corone cadono: e allora anche quelli che ne hanno soltanto una chimerica da rivendicare, se la rifanno di spine, idealmente. I figli di Francia sono tutti presi dal suo dramma. Filippo d'Orléans frusta a sangue quel Coburgo ch'è suo zio. Luigi Napoleone cerca un posto tra i suoi regali cugini d'Italia, sull'Isongo memorando. L'altro Napoleone avanza coll'irto, ingenuo, formidabile esercito dei *mugik*.

E una che non ha più figli nè figli dei figli da offrire alle schiere elette, sporge il volto tra le sue bende e allontana le sue gramaglie con un gesto di pietà materna. Spoglierà per la vittoria quelle sue vesti di sventura? Vedremo la larva di Eugenia ergersi sul passato, tremula e scarna, perdonata, sorridente ad una Francia rifiorita dal suo proprio rogo, come sorrise — fallacemente — dal quadro delle



L'IMPERATRICE EUGENIA CON LE SUE DAME D'ONORE.

belle donne a una Francia moribonda fra le rose, i belletti e i falpalà? Là, nel quadro della sua vita frivola di spagnuola non ancora plasmata francese dal dolore, ella apparve come la visione di una grazia molle che in sé porta il suo male e la ragione del suo sfacelo: ora, tremula e scarna, uscita dalla sua gramaglia, perdonata e riaccolta, apparirebbe come l'immagine della penitenza che trasumana e guida a gloria. Lasciate — si vorrebbe dire — che nel giorno di pace latina ella rientri ad assidersi al focolare di Francia che oggi, per l'amore, è il suo. Il fato di questa vegliarda, destinata a tremar più forte per un ripetersi di eventi che le ricordano forse colpe, certo grandissime sventure, è pieno di un significato che travalica la sua persona. Eugenia di Montijo è superata dall'antica imperatrice dei francesi che guarda il nipote di Guglielmo avventare gli usseri della morte, il 4 settembre, contro Sédan. Lasciate che nel giorno della pace — e della rivincita — la vecchia imperatrice esigliata torni in Francia per morirvi.

Non tornerà dall'esiglio, se vive ancora, Giovanni Orth. Quanti sono gli arciduchi erranti che il fato d'Austria non richiama? Il vecchio Pietro, Re Lear senza lo strazio paterno e la maledizione, Re Lear che porta sulle sue braccia il corpo esanime di Cordelia — e Cordelia è la sua Serbia uccisa — potrebbe già dire: Ho vinto. Come Re Alberto, che si trae dietro nella sua scia di tempesta la fragile donna bavarese che, per amore del suo popolo, del suo re e delle tre dolci creature dai bei capi ricciuti fiamminghi, ha scordato per sempre di chi nacque; come Re Alberto, il vecchio Pietro può guardare ai suoi, a tutti i suoi, senza tema e senza so-

spetto. Questo magnifico pellegrinaggio attrae ogni nobiltà davanti all'eroe sconfitto, non è un esiglio, è un pronunciamiento. Tutti si contano e si riconoscono. Non c'è stata una diserzione.

Tornerebbe, se visse ancora, Giovanni Orth? Alzerebbe la pietra del suo sepolcro, per risalire e combattere, quel misterioso, dissoluto, scontento, tuncosto Rodolfo che un tarlo dovette pur rodere, lui, figlio d'Elisabetta? Com'è solo il vecchio impiccatore che ha mandato altri in esiglio!

Solo, come sarà solo domani lo Zarnasuto. Quando il « bulgaro nero » avrà ritrovato nel suo sangue quel rosso globulo slavo che si pretende vi accolga, e capirà, ammaestrato da qualche crudele risveglio, che l'odio fraterno e il tradimento non gli hanno fruttato nè terra nè onore e che la schiavitù tedesca non gli è valsa nè gli conviene, è da credere che il nasuto possa finire di essere lo Zar. I popoli avranno imparato l'austera lezione dei fatti. Le ranocchie non gracideranno più, come nel vecchio apologo, per ottenere il diritto di eleggersi a tutti i costi un re, anche se sia diverso di razza e di stomaco e sfuggi il becco imponente ma ingordo della cigogna. Disgraziatissime ranocchie! Coserò qualche rischio. Perché non è re chi vuole: bisogna esser nati di un popolo, averne ereditato gli istinti e le occulte leggi morali, essersi nutriti fanciulli della midolla del leone, per crescere di quel popolo sicuro e saldo pastore. Non ingannarsi sulla verità e sui destini della gente che si conduce, debba la verità uscir fuori dal più intricato labirinto, debba il destino scavarsi un solco nel più ribelle granito: non essere dissimili, non sentirsi lontani e intrusi, non far parte a sé, ma essere fusi e confusi, uno



L'IMPERATRICE ELISABETTA D'AUSTRIA A 16 ANNI.



L'IMPERATRICE EUGENIA NEL 1906.



LA FAMIGLIA DEL RE DEL BELGIO.

di tutti, mentre tutti sono per uno. Il che può accadere talvolta (è accaduto per re Alberto di stirpe non belga) ma è rara fortuna di popolo e di re.

Quando se ne sarà andato, lo Zar che venne un giorno dall'ozio e dall'orgia a cingersi una corona come s'indossa un costume per un ballo in maschera, i bulgari s'accorgeranno che non manca nessuno al focolare della patria. E il suo esilio sarà burlesco e la sua miseria antipatica. E sarà perfettamente inutile ch'egli si atteggi ad ex-re. Svanito quel po' di fumo sanguigno che truoca la sua figura di Maramaldo, ridotta la sua persona alle proporzioni di un vassallo smascherato, qualunque sua nostalgia della terra bulgara ci ricorderebbe che fa l'esule anche quell'ineffabile operettistico principe di Wied.

Chi potrebbe oggi cantare il canto della legittima nostalgia e del più austero rimpianto, è re Manuel. Questo giovane re di Portogallo (quali glorie alle sue spalle!) vede la patria destarsi da un torpido sonno secolare e uscire dalla sua cronaca modesta per rientrare conscientemente nella storia. Ha un'anima abbastanza grande per sentire la malinconia della fatale rinuncia che esclude da quella storia la sua stirpe nell'ora stessa in cui tutti squassano le bandiere giuste o rapinose delle passate vittorie e si prendono il cuore a due mani perchè non schianti nella brama di tutto osare, di tutto chiedere? Braganza è tramontata; e non come il sole sul mare, per risorgere! Tramontando però dà un raggio d'incomparabile nobiltà. La monarchia s'inchina alla repub-

LEOPOLDO I, RE DEL BELGIO,  
DETTO IL PADRE DELLA PATRIA.

blica, e mentre il Duca d'Oporto offre i suoi servigi al Governo portoghese e Don Miguel di Braganza si ritira dalla Croce Rossa austriaca, seguito dai figli già ufficiali negli eserciti austro-tedeschi, re Manuel invita i suoi partigiani alla disciplina incondizionata ed all'ordine. Il gesto è bello. Può veramente, questo re deposto, ascoltare il suo cuore battere per l'alta diana di guerra; può idealmente allontanare da sé con mano che non ha vergato una condanna né sancito un'abdicazione (se non la propria) l'atto che, lui regnante, avrebbero forse tentato d'insinuare nelle sue tasche come in quelle di un proaccidente e furbo faccendiere. Fu presentato volta volta ad ogni capo di popolo e ognuno che volle poté leggermi, sotto rabschi pomposi di altisonanti promesse, questa parola schiacciante: asservimento. Re Manuel non ha firmato, anzi saluta augurando quella ch'è una vera e propria rivoluzione europea contro il prussiano tiranno. Tra i suoi regali colleghi ve n'è più d'uno che potrebbe invidiarli questa prerogativa di esule.

Chi è più vicino al suo trono, Alberto che lo ha portato sulle sue spalle fino al Golgota come la croce di tutte le risurrezioni, o Costantino che sofistica, o il re rumeno che tentenna? Per un rivolgimento gigantesco nato dal caos di mesi turbinosi e folli nel corso dei quali, per gli uni, il tradimento fu legge, la forza cieca diritto, e la bassezza misura per la statura degli uomini, ma per gli altri la eroica fede fu sola ragione di esistere, i troni che oggi ci sembrano più saldamente stabiliti sono quelli che giacciono rovesci fra rovina e strage. L'umanità intera li innalza e li puntella con reni muscolose che assicurano, e il giuramento è nei cuori come la deprecazione. Non sono l'esiglio, questi re profughi, ma il regno incarnato, lo scettro fatto braccio che tiene incrollabilmente. E già pensiamo senza alcun dubbio possibile che riavrà la sua Montagna Nera il vecchio rapsode guerriero, sebbene ancora ci sfugga la sua mi-

steriosa tragedia. Riavrà la sua Serbia Re Pietro, di cui l'esodo è stato grande come è grande la morte. Ma il ritorno dei ritorni, quello che tutti affrettano con una speranza così pura, con un così alto disinteresse, che fanno sentire di quanto l'uomo possa levarsi su sé stesso se un mirabile esempio venga offerto alla sua ansia spirituale, è quello del re che si fregia del

tratto più semplice e grave: Re Alberto, l'onesto. Uno scrittore francese gli ha posto in fronte quest'aggettivo come la stella della sua gloria. Perché re saggi, re eroici, re cavallereschi, re buoni, re degni di un grande passato e presaghi di un grande avvenire, sono uniti e assimilati in questa guerra come indefessi operai e magnanimi soldati della gesta faticosa che si compie: e ora, di essi, balena un tratto, ora un altro, e la caratteristica loro è anzitutto l'essere servi di giustizia. Ma il tratto fondamentale che distingue Re Alberto dagli altri è tutto in questa formula: fu il re onesto di un popolo onesto. Per un gesto di galantuomo, nacque da un borghese placido epicureismo un improvviso folgoraggio di eroismo classico: il buon gaudente fiammingo divenne epico e



S. A. R. IL PRINCIPE LEOPOLDO DEL BELGIO.

fu martire non per gloria, non per libertà, non per fanatiche mire di grandezza o di acquisto, ma poveramente per onore. Povertà di San Francesco che fai ricchezza nei cuori! E tutto sorse, tutto fu creato, da quel gesto. E il giorno in cui Re Alberto, spinto indietro di tappa in tappa, toccò il paesello di La Panne, poté incontrarvi a capo alto l'ombra di Leopoldo I, il grande avo, che gli chiese conto del suo regno.

Una mattina di luglio del 1831, Leopoldo I era sceso a La Panne, per la prima volta in suolo belga divenuto suo. Lo accompagnavano ufficiali inglesi e francesi. Gli si apriva davanti il paese, che, tra le dune sabbiose che il mare staglia e lavora senza tregua e le foreste allineate quadre e possenti lungo i declivi tranquilli, fioriva di mistiche città addormentate



nell'estasi di un loro sogno d'altri tempi. Leopoldo andava ad unirle e a ridestarle. E il suo regno fu così saggio e così perfetto che a ragione la sua ombra può oggi chiederne conto al nipote. Alberto risponde: — Del tuo regno mi restano quaranta villaggi e duecento praterie: una sponda di fiume tormentato per piantarvi la mia tenda, il canto della Brabanzona per le albe dei miei soldati, e un allievo, un fanciullo che ho chiamato al campo, perchè impari com'è duro il mestiere di re. Ti basta? — E il grande avo è contento. Sa che la sosta non sarà eterna e che la strada che egli seguì ottantacinque anni prima in una berlina da viaggio, con brillante scorta diplomatica, sarà rifatta dal nipote dovesse egli percorrerla a piedi con il suo bimbo per mano e dietro l'Europa a difesa.

E così dovrebbe egli tornare: primo e solo, dovrebbe riapparire al suo popolo come uno che viene da lontano e non ebbe armi per difenderlo se non il suo coraggio e non viatico per il cammino se non la sua virtù. Così, ritornante a capo nudo, solo, col suo fanciullo per mano, sarebbe il leggendario eroe, simbolo vero di ciò che fu l'anima belga.

..

La leggenda darà ali a quell'impresa. E dicendo della regina che fu pari al compito, si compiacerà di riconoscerla della schiatta, degenere coi Rupprecht, di un'altra Elisabetta che oggi risale nella memoria del mondo come risalgono a galla i fiori della ninfea quando l'onda turbata si distende. Si fa la calma laggiù, dove atomi sparsi del suo spirito burrascosamente si agitavano. Una che fu la grande, la disperata randagia, e dappertutto conobbe i tetri esigli dello spirito, è vicina ad essere vendicata. Achilleion! E dov'è la statua del poeta, così francese nell'anima, che la dolente imperatrice volle innalzata in cospetto al mare? Quando Francesco Giuseppe vendette al suo socio Guglielmo quel rifugio di malinconia, di poesia, di follia, come un erede vende ad un rigattiere gli abiti di un defunto, qualcuno fu mandato in bando e non credette più di tornare.

Era stato, di tutti gli esigli, il più orrendo, quello della solitaria che fu sovrana di tanta terra, ma esclusa da ogni patria, e non amata, non compresa neppure forse dai figli suoi. Ed ella, dopo tanto soffrire e tanto errare, dopo tanto spezzarsi la fronte contro le pareti di una reggia e tanto insanguinarsi i piedi per vacuità di deserti, aveva trovato un luogo dove riposare, aveva avuto un attimo di bene. Intorno a lei la bellezza, nel suo cuore la lunga angoscia addormentata dal canto. Questa patetica strofe della sua vita che era stata tutto uno stridere di gridi torvi da tragedia shakespeariana, questo brano di *Romancero* innestato nella tessitura scabra dei suoi giorni, le fu invidiato sino

dopo la morte. Ancora nel vecchio arazzo Giauffrè Rudello diceva parole d'amore a Melisenda: ancora la piccola morta Ghitina passava nelle litanie alla Vergine di Kevlaar: e Heine piangeva per Melisenda, per Ghitina, per Veronica, ma poi rideva un pronto riso faunesco ironico sulle promesse di Ammonia e cantava la fuga di Atta Troll. E per questo fu-

rono banditi, l'imperatrice e il poeta.

Ma ora sono tornati. Nell'Achilleion bianco e odoroso sul mare, tra i mirti ed i cipressetti, sono tornati e ci resteranno. Alzeremo ancora in cospetto al mare cantilenante la statua del poeta che fu più poeta di tutti, in terra di Germania. È giusto, è bello, è significativo che il primo ritorno lo facciamo, contro Francesco Giuseppe che vende i diritti d'eredità e contro Guglielmo che li compera per frugacchiare con discrezione teutonica tra vesti e gioielli, libri e pensieri, sogni e tristezze di una morta, lo schernitore di «Atta Troll» e la nemica inflessibile d'ogni volgarità. C'è nella loro stessa origine la più sferzante delle condanne. Perché asfissiarono, in patria.

Ora mi par di vederli, spiriti delicati, a colloquio. È un conversare somnesso. Dice l'uno col sapido riso faunesco:

Ho bisticciato coll'Imperatore.  
In sogno, si capisce,  
chè stare a tu per tu con i regnanti  
niuno da sveglia ardisee...

L'altra sorride e coglie lauri.

TÉRÉSAH.



CORFÙ — L'ACHILLEION.

# I "BOY-SCOUTS,"

# D'ITALIA

**S**iamo in due, in due in un bosco: Bubi ed io. Bubi è in cima d'un albero e lavora per accomodare lassù un piccolo posto d'osservazione. Ora batte con l'ascia, tra il frascame, per diradare l'intrico dei rami inutili, e le foglie, fresche ancora, piovono giù brillando al sole del loro bel verde primaverile. Quando ha finito mi chiama:

— Signore.

— Cosa c'è?

— Mi fa il piacere di buttarmi su la mia corda?

Cerco con gli occhi, sull'erba.

— Scusa, dov'è la tua corda?

Bubi si picchia la fronte.

— Santo Dio! L'ho dimenticata sotto il cãrpino dove mi sono arrampicato poco fa. Se lei potesse andare un momento a prendermela... Il cãrpino è quello là, a destra. Vede? Mi scanserebbe di scendere.

Io guardo a destra, con convinzione, ma non vedo nulla. Io non sono capace di distinguere un cãrpino, questa è la verità. Che fare? Confessarlo? Preferisco andare egualmente. Tento, perlustro, m'affanno a rovistar mezz'ora tra i pruni. Finalmente trovo la corda e la riporto. Ma intanto, per la prima volta in vita mia, mi sono accorto di questa cosa straordinaria, che non sono ancor capace di distinguere un cãrpino.

Bubi armeggia un pezzo in silenzio, poi mi chiama di nuovo:

— Signore.

— Cosa c'è?

— Mi potrebbe fare il piacere di legarmi la corda al ramo più basso di quell'albero lì vicino, dov'è appoggiato lei? Ma bisognerebbe che facesse un nodo scorsoio, un nodo scorsoio doppio, per esempio, e che poi mi buttasse su l'altro capo. È buono di fare un nodo scorsoio doppio?



Questa volta è inutile dissimulare. La mia cultura non va più in là del nodo gordiano, o dei nodi che vengono al pettine, o tutt'al più degli amorosi nodi ariosteschi:

Angelica e Medoro in vari modi legati insieme da diversi nodi.

Glielo dico. Bubi si rassegna, scivola a terra, aggiusta la sua corda all'albero, poi torna, agile, lungo la fune tesa a riprendere il suo posto sulla sua coffa di fogliame. Io cerco di passarci sopra, ma quell'affare del cãrpino e del nodo scorsoio, in fondo, m'ha fatta una certa impressione. Sdraiato sull'erba, guardo quella piccola massa scura, tra il moto tenue e vivo delle foglie che sentono il vento. Dio, com'è leggero quel ragazzo a paragone di me! Ma Bubi è un *boy-scout*, ecco tutto, e io sono un uomo qualunque.

\*  
\*\*

Adesso viene un paragone tra il *boy-scout* e un uomo qualunque.

Il *boy-scout* s'alza con l'alba. « Alzarsi » per lui, è una parola che ha ancor tutto il suo significato elementare. Il suo materasso è la terra, il suo lenzuolo la buona paglia gialla che punge i polpacci ed entra nelle orecchie, la sua coperta è il vestito. Il *boy-scout* è pronto quando è in piedi. *Be prepared!* Tra il giorno e la notte, tra il riposo e la vita non c'è, come c'è per l'uomo qualunque, quello stadio intermedio che si potrebbe dire lo stadio delle pantofole. Siccome la sua camera è una tenda, il *boy-scout* quando esce di camera esce di casa. La sua *toilette* è l'acqua. Qui il *boy-scout* segue il grande imperativo leonardesco: « chi può andare alla fonte non vada al vaso ». Il *boy-scout* si va a lavare al ruscello. Pen-

sate: questa non è la volgare acqua del rubinetto o della brocca, la povera volgare acqua che non ha fatto a tempo di vedere il sole, perchè l'hanno chiusa subito nei tetri ba-



IN MARCIA ATTRAVERSO UN BOSCO.

cini immensi dei serbatoi, incanalata nei *tunnels* sotterranei degli acquedotti, ma è l'acqua libera, che ha corso campi e prati, valli e piani, che ha dato da sguazzare agli anitroccoli e da bere ai buoi. Appena ha finita la sua abluzione il *boy-scout* cessa d'esser libero:

la comunità lo reclama. All'accampamento c'è un'infinità di cose da fare: bisogna preparare i fornelli, cercar legna secca, tagliarla, andar per acqua da bere e per latte. L'acqua e il latte si va a cercarli in qualche cascina. Il *boy-scout* è pratico di queste cose. Appena entra nel cortile del-

la cascina i cani gli corrono intorno abbaiano; qualche ragazzina ch'è lì fuori scappa in cucina ad avvertire dell'arrivo insolito, le massaie s'affacciano dalla porta, gli uomini dal fienile. Il *boy-scout*, che secondo l'ottavo comandamento della legge scutistica deve « saper zuffolare e ridere », si concilia subito la simpatia dei grandi e la confidenza dei piccoli. Subisce con buona grazia l'inevitabile interrogatorio, poi fin che preparano il latte gira la cascina. Va nella stalla a veder il vitello ch'è nato due giorni fa, e nel pollaio a guardar i conigli che mangiano insieme alle galline.

Intanto all'accampamento i fornelli cominciano a funzionare: la legna umida ancor di rugiada brucia scoppiettando, il fumo si perde tra i tronchi e gli arbusti, nel bianco lume mattutino.

Gioco o lavoro, la laboriosa giornata del *boy-scout* comincia. Il bosco è tutto sparso



L'UNA SCALATA.

delle loro figure snelle e mosse. Il *boy-scout* si muove nella natura come in un mondo che gli è famigliare e ch'è suo. Lo sente già in quella specie di lontana identità estetica che gli dà la divisa. Queste piccole sagome svelte, nella loro uniforme verde che sente l'*estanciero* e l'alpino, sembrano un poco (perchè no?) come dei fratelli minori degli alberi. Il *boy-scout* è un buon amico delle cose; egli sa per esempio quello che un uomo qualunque non sa: conoscerle per nome. L'uomo qualunque è capace di star tutta la sua vita senza conoscere il nome del rampicante che dondola davanti la finestra dell'ufficio dov'egli passa le sue giornate, o gli alberi del viale ch'è avvezzo a percorrere tutte le mattine per andarci; i fiori per lui sono quasi tutti « fiori », e gli alberi sono « alberi », e i sassi « sassi », e le stelle « stelle ». Un *boy-scout* che si rispetta, invece, conosce il nome della maggior parte delle cose che incontra per la sua via. Un nome, che cos'è un nome? Ah, diciamo, dunque: le cose di cui non si sa il nome non solo non si possono conoscere ma non si possono neanche amare. Questo più intimo contatto con le cose, a cui il *boy-scout* arriva per mezzo di quella esperienza terminologica, si rafforza e si estende poi attraverso un altro ordine di esperienze, cioè l'uso. La pietra angolare dello scutismo è il lavoro manuale. Il *boy-scout* sa costruire un capannuccio, piantare una tenda, alzare un recinto, sa cucinare, sa orientarsi col sole, sa seguire una traccia, misurare senza strumenti la larghezza di un fiume, preparare un gabbione, abbattere un albero, improvvisare un ponte. Attraverso tutte queste forme di attività, che sono poi diversissime perchè la vita all'aperto è naturalmente piena di imprevisti, il *boy-scout* acquista il senso preciso del valore proprio e quasi delle attitudini personali delle cose



TELEGRAFO MORSE COL CAPPELLO.

su cui è costretto di esercitare di volta in volta il suo dominio. Che cosa vuol dir questo? Vuol dire che per lui una cosa comincia subito a valere non per quello che costa, ma per quello che dà. Questo secondo ordine dei valori, nel cervello dell'uomo qualunque è quasi sempre sostituito dall'altro. L'uomo qualunque che non conosce la sua insalata se non attraverso le mani del cuoco, e il legno del suo tavolo se non attraverso le mani del falegname, tende quasi sempre a ridurre il valore singolo, specifico della cosa al comun denominatore economico. Il lavoro manuale invece riporta il *boy-scout* al di là, lo spoglia di questo pregiudizio quantitativo, lo fa capace di distinguere le cose non secondo il loro prezzo soltanto, ma anche secondo la loro intrinseca capacità di servirci. Il *boy-scout* si trova così dinanzi a una natura immensamente più ricca, dove tutto è vivo, dove tutto è azione, dove

niente gli è indifferente perchè è passato attraverso il paragono della sua propria esperienza. Tra lui e la natura si stabilisce come un' inconscia familiarità, un' occulta corrente di confidenza reciproca. Esso lo circonda di insensibili cure: si fa elastica al suo passo, soffice al suo riposo, gli dà l'acqua delle sue vene più pure, gli dà il fuoco e gli aromi contro l'insidia dei miasmi notturni, gli rivela i suoi mille visibili e invisibili sentieri perchè abbia più vicina la mèta. Egli sente questa vi-



SEGNALAZIONE DI MARCIA.

gilanza e le si affida. I suoi occhi non hanno paura del sole, come i suoi polmoni non hanno paura del vento. Leggero e sereno, il *boy-scout*, che zufola e ride, va attraverso il giorno e la notte, la tempesta e il sereno, i fiumi e i monti, le città e le solitudini, con un solo vestito. Gloria all'uomo che ha un solo vestito, perchè esso è simile al fiore che ha una sola corolla, e al minerale che ha un solo cristallo... Ahimè! e chi si sentirebbe, dopo tutto questo, di andare a mettere il naso nel guardaroba, o dorante di canfora, dell'uomo qualunque?

\*  
\*\*

Si sa che l'istituzione dei *boy-scouts*, che ebbe per fondatore ed evangelista, circa il 1908, Sir Robert Baden Powell, è, come anche i nomi dicono, originariamente inglese. Si sa anche come la sua rapida fortuna, che la portò presto a propagarsi non solo di qua dalla Manica, ma anche di là dagli oceani (*boy-scouts* sono anche nel Giappone, in Cina, nel Siam, nell'Australia e a Giava), ne abbia fatto ormai un'istituzione mondiale. In Italia tutte le prime iniziative isolate del genere sono state assorbite dal *Corpo nazionale dei Giovani Esploratori*: questa fusione si può dire ormai effettiva, dopo che l'ultimo e il più importante dei gruppi autonomi, che aveva preceduto anche l'organizzazione ufficiale, il gruppo dei *Pionieri*, s'è riunito all'Associazione maggiore. All'infuori però dei dettagli d'organizzazione, che mutano naturalmente col mutar dell'ambiente, ci sono dei principii, comuni a tutti i *boy-scouts* del mondo, e che sono l'essenza stessa e il valore d'essere dell'iniziativa.

Lo scutismo è nato per un intento essenzialmente educativo. Si capisce che lo scutismo non vuol essere una scuola, non si basa sopra l'insegnamento di determinate cognizioni o la trasmissione di determinate discipline. Il suo valore è sopra tutto formativo: esso mira cioè a irrobustire quelle facoltà di fondo su cui la scuola poi lavo-

rerà. Sviluppare nel fanciullo il carattere, la disciplina, l'iniziativa, la volontà, migliorare insomma tutto l'organismo spirituale del ragazzo: questo il campo di lavoro che lo scutismo si prefigge. La novità è la

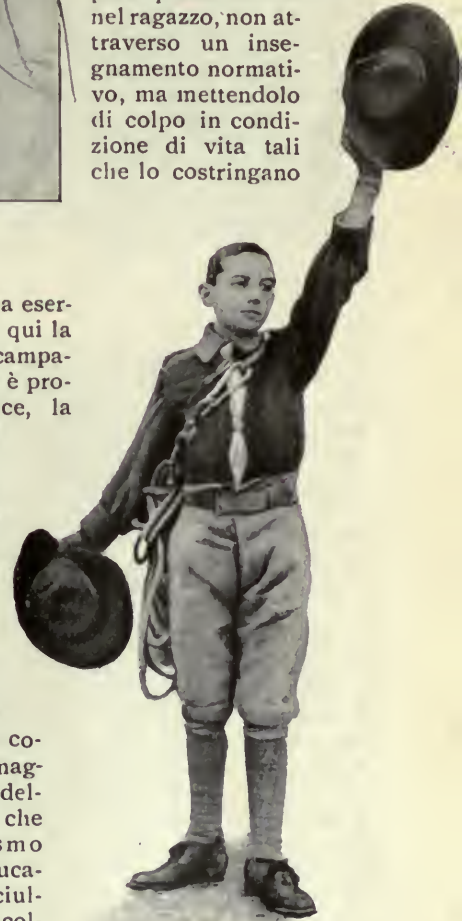
forza dello scutismo non stanno tanto nel fine, che è implicito in qualunque forma di attività educativa,

quanto nel metodo. Lo scutismo cerca di sviluppare queste facoltà nel ragazzo, non attraverso un insegnamento normativo, ma mettendolo di colpo in condizioni di vita tali che lo costringano



VEDETTA CHE FA SEGNALI.

senz'altro a esercitarle. Di qui la vita d'accampamento che è proprio l'apice, la perfezione dell'attività scutistica. Dove bisogna notare un altro presupposto essenzialissimo dello scutismo, cioè la vita in comune. La maggior parte delle facoltà che lo scutismo cerca d'educare nel fanciullo, sono facoltà che hanno un contenuto



TELEGRAFO MORSE COL CAPPELLO.



SEGNALAZIONI. — CHI LE FA.

e una porta sociale, e che non potrebbero mai essere capite dal ragazzo se non attraverso la pratica di questa vita in comune. I capi *scout* constataano sempre l'azione pronta che anche il primo entrare nella comunità scutistica esercita sopra le giovani reclute. Ricordo il caso di un *boy-scout* decenne che

appena entrato in isquadra fece una lunga gita di tre giorni coi compagni. La prima notte, quando nell'accampamento fu dato il silenzio, un ragazzo venne ad avvertire il capo che il piccolo piangeva, e che, interrogato che cosa avesse, dopo molte reticenze aveva detto di aver male a un dito. Il capo andò, gli guardò bene il dito, e vide che non aveva nulla. Difatti di lì a poco cessò di piangere e dichiarò che il male gli era passato. Certo, il piccolo aveva pianto di smarrimento, per quel trovarsi lontano di casa, solo nella tenda con quei ragazzi più grandi di lui e appena conosciuti; ma piuttosto che confessare quello smarrimento aveva preferito inventar un pretesto, piuttosto che domandar conforto di quella pena che gli pareva indegna del suo nuovo stato e dei compagni, aveva preferito frenarsi e vincerla. Nel suo piccolo cervello era nata da quel punto una forza nuova: quella responsabilità dei propri nervi, quella *pudeur virile* ch'è il seme del coraggio.

La comunità scutistica è organizzata, come è naturale, in una gerarchia. Gerarchia, come? Si sentono molti parlare dello scutismo come di un piccolo esercito, e dei *boy-scout* come di altrettanti soldatini. È bene intenderci. Sì, lo scutismo è milizia, ma è milizia nel senso in cui tutte le istituzioni che raccolgono gli sforzi di molti per una metodica azione comune lo sono: è milizia com'è milizia una scuola e una

fabbrica, un convento e un giornale. C'è una legge insomma che coordina le diverse volontà che vi partecipano, ed è la disciplina. Ma il *boy-scout*, come diceva Baden Powell, non è la caricatura di un soldato, nè lo scutismo una imitazione d'esercito. Durante l'escursione, e nell'accampamento, l'unità scuti-



PASSAGGIO DI UN TORRENTE.

stica è un po' come una grande famiglia, abbandonata a sè stessa, che deve provvedere alla propria difesa di fronte a tutte le infinite necessità della vita quotidiana. Di qui due principii che si sviluppano parallelamente, la coscienza del bisogno di organizzare gli sforzi, e quindi di un'autorità che dirige, e quindi di una disciplina, e la coscienza di armonizzare reciprocamente lo spirito dei partecipanti, e quindi di una comunicazione scambievole di idee e di simpatie, e quindi di una fraternità. La disciplina scoutistica dunque, anch'essa, non è qualcosa che venga imposta al ragazzo dal di fuori, ma che gli viene suggerita insensibilmente e spontaneamente dalle stesse condizioni in cui lo si mette a vivere. È, ancora una volta, un insegnamento fatto attraverso le cose, *experientia rerum*: metodo romano.

Così, come non è un'imitazione d'esercito, non bisogna neanche pensare che lo scutismo sia una società sportiva. Certo, con le marcie, con le tattiche, coi giuochi all'aria aperta, il *boy-scout* guadagna molto anche nella salute, ma questo rimane sempre uno scopo non dirò secondario perchè al mondo non c'è niente di secondario, ma implicito; implicito in quell'unico grande fine di attonare e rinvigorire tutta la vita del ragazzo. Lo scutismo non è una società sportiva appunto per questa sua totalità, per questo suo contemporaneo lavorare a un miglioramento mentale e morale, oltre che al fisico. Realmente, c'è nello scutismo o una grande forza di propaganda morale. Bisogna dire che lo scutismo inglese, cedendo alle tentazioni di quell'idealismo un po' vago e facile, che piace qualche volta alla mentalità anglo-sasso-



SEGNALAZIONI. — CHI LE RICEVE.

ne, ha finito, su questo punto, per arrivare a delle ingenuità curiose, come quella per esempio che in Inghilterra fa, quasi normalmente, parte del programma scutistico, di mandare in giro i ragazzi, in pattuglie di due o tre, a « fare una buona azione »: ne viene fuori un *boy scout* mezzo tra il *frontiersman* e il « cavaliere antiquo », un Robinson con una leggera tinta donchi-

sciottesca che non è la cosa più convincente! Ma noi contentiamoci di quel buon caldo e calmo idealismo all'italiana, di quella moralità che si ignora, di cui noi siamo forse i soli capaci al mondo. Ora, è un fatto che la vita scutistica, *per se stessa*, riesce a suggerire al ragazzo un ideale di vita morale, quale la scuola



IL GIURAMENTO.

per esempio, col suo tecnicismo freddo, non è più capace di dargli. Il fiore di questo ideale è soprattutto nel senso di profonda solidarietà verso altrui che l'esploratore pratica e serba come il più bel gallone della sua divisa. Un esempio quotidiano lo vediamo nella parte che gli esploratori prendono in tutte le organizzazioni cittadine per i servizi di guerra. Aggregati ai vari uffici, gli esploratori vi adempiono tutti quegli incarichi

minori di custodi, fattorini, ecc. che onore alla loro legge, hanno mostrato di pugnerebbero braccia più utili altrove: e saper essere pronti. l'abnegazione, la buona volontà con cui essi si sforzano di disimpegnare la loro

parte meritano spesso d'essere esemplari anche agli altri. Ci sono ragazzi, occupati tutto il giorno in qualche loro piccolo impiego, che rinunciano alle ore serali di libertà per fare il loro bravo turno al posto di ristoro alla stazione o in quel qualunque altro ufficio dove li destinano. In questa universale mobilitazione di buona volontà che la guerra ha suscitato nel paese, i piccoli esploratori d'Italia hanno fatto veramente



I SEGNI «SCOUT». UN CERCHIO E UN PUNTO: «ASPETTATECI QUI».

*Be prepared*, «sii preparato». Bel motto: anche per i grandi!

**FILIPPO  
SACCHI.**





# Varietà

SOMMARIO:

Trieste libero comune italico - La leggenda del Gallo - Verona ha nascosto le sue Arche scaligere - Le benemerenze della Ristori verso la patria e l'arte - Le vergini di Verdun alla ghigliottina - Ordini di battaglia del generale Jomini - Un'infermeria cavalli da campo.

## TRIESTE LIBERO COMUNE ITALICO

La fine del medio evo, mentre l'Europa intera giaceva prostrata nell'oscuro servaggio di signorie feudali, ebbe l'Italia il fiorire breve ma fulgido di un ordinamento politico indipendente che, preludendo di secoli l'unione sacra delle sparte membra, segna un primo aureo periodo di libertà nella storia del nostro calvario nazionale. E' il periodo dei Comuni, il tempo del governo del popolo, quello della Lega Lombarda. Nata l'istituzione sacra sullo scorcio del XII secolo, tramontò definitivamente tra la fine del XIV e il principio del secolo XV. L'ultima città d'Italia in cui l'ordinamento nazionale del libero comune si spense (è bene che l'Italia oggi ricordi) fu Trieste.

La storia del libero comune tergestino racchiude un contenuto morale sommamente tragico, la cui conoscenza può non essere inutile nell'ora che i destini della Nazione si volgono alla terra d'oriente, per l'unità della Patria e la libertà del mare.

Era la metà del secolo XII: crollato l'Impero, devastata dalle incursioni barbariche, vessata da Greci, Bizantini e Franchi, saccheggiato ed arso il suo territorio dalle armate del secondo Impero calanti in Italia contro la libertà dei primi comuni, Trieste manda il suo vescovo alla costituzione della Lega Lombarda ed ottiene di partecipare nel 1183 alla pace di Costanza. E' da questo trattato che, come le altre città della Lega, Trieste ottiene l'autonomia del proprio reggimento, il diritto di

eleggere i propri magistrati, quello di stringere alleanza, di trattare la pace e di dichiarare guerra. Vent'anni dopo, infatti, a fianco del vescovo sovrano, governa il Podestà eletto, ed il comune conia moneta da sé.

La partecipazione dei vescovi al potere cittadino è considerata di tanto poco valore che, nel 1236, un vescovo Giovanni, barone molto assennato e più assai indebitato, vendè alla città stessa, per pochi denari, i propri diritti di sovranità. La città così formalmente si riscatta. Ma qualche anno dopo, alla morte di Giovanni, il vescovo successore non ricon-

nosce l'atto stipulato e reclama e pretende il ripristino della sovranità sulla città. Tuttavia l'alzata d'ingegno del vescovo Giovanni non è dimenticata: e quando, nel 1295, un vescovo Brisa viene a trovarsi negli imbarazzi finanziari del predecessore, la città ricca gli offre i mezzi di levarlo d'impiccio. Si chiamano i notari e, come d'un jugero d'orto, si stende il contratto di vendita d'una città, la rinunzia assoluta e definitiva del potere sovrano, per tutta la successione.

Trieste appartiene a sé stessa, per davvero stavolta: nomina il suo Consiglio, gli ufficiali del Comune, i magistrati civili e dei malefizii, nomina il Podestà che è il capo del libero stato, e il comandante delle milizie: il primo podestà dello stato di Trieste è

COSTUMI ANTICHI TRIESTINI.



VILLICO. POPOLANA. CONTE DEL CARSO. CANCELLIERE.



CANONICO.



GUARDIA DI PALAZZO.



VEDUTA DI TRIESTE NEL QUATTROCENTO.

Copia dal Codice *Memorie sacre e profane dell'Istria*, conservato nell'Archivio di Stato in Venezia.

Enrico della Torre. Egli provvede a formularne gli statuti, a erigerle una salda cinta di mura, a sistemarne gli affari interni e a metterla in grado di non temere i nemici di fuori.

Gli alabardieri del comune vigilano le torri di città, da marina a San Giusto, e tengono il presidio ai castelli del territorio: Moccò e Moncolano, vigili sul golfo di Zaule e sullo sperone di Miramar.

È l'era aurea della città: vi sorgon palazzi pubblici e chiese, società letterarie e collegiate d'arti e mestieri, vi fiorisce l'arte e s'irrobustisce ognor più la virtù civica. Son quattro lustri di splendore e d'ascesa.

Ma, come accade sempre, ciò non manca di ridestare le invidie e le cupidigie di nemici e d'amici; e le signorie vicine si uniscono in un unico intento: soggiogare il piccolo libero stato. I nemici di fuori non sono soli: trovano di accordarsi con i nemici di dentro: e Marco Ranfo, già vassallo dei vescovi e cittadino influente, trama nell'ombra il mercato della città. La congiura sta per scoppiare, quando, nel 1313, il popolo la scopre, si arma, ed al suono dell'arregno assalta la casa del traditore, la rade al suolo, truccida i congiurati e ne bandisce le famiglie dalla patria. L'esempio è salutare per i nemici di dentro; ma esso non fa che fomentare le cupide mire di quelli di fuori. Sembra che una più vasta e più potente congiura s'irretisca tenacemente intorno alla città: i conti di Gorizia sono i primi a frangere la spada; ed ecco il vescovo Antonio Negri — araldo di Carlo IV — tentarne invano la conquista; ed ecco i triestini in lite con i duchi d'Austria, ed ecco nel 1368 galere venete presentarsi nel porto di Trieste, minacciose.

In guerra con Venezia, la città è assediata e, dopo una breve gagliarda difesa, presa d'assalto e soggiogata. Invano per un anno i suoi cittadini esuli battono alle porte di principi italiani e stranieri in cerca di aiuto; la riscossa tuttavia si prepara.

Nel 1369 Trieste si rivolta, ma nel piano di Zaule i veneziani sono vittoriosi ancora e la città risottomessa più duramente di prima.

Dal 1370 al 1382 — l'anno infausto — la vita di Trieste è la rinnovata intensificata indomita tragedia per la libertà: la città senza un programma si allea via via a Genovesi, a Padovani, all'Ungheria, ad Aquileia, ai duchi d'Austria, quando or gli uni, or

gli altri son nemici dei suoi nemici, senza riuscire a farsi di alcuno un amico.

Scoppiata la guerra tra la Repubblica di S. Giorgio e la Repubblica di S. Marco, la flotta Genovese — risalito audacemente l'Adriatico — occupa Trieste; ma Amedeo di Savoia, eletto arbitro della pace, ne riconferma poco dopo l'indipendenza. E' il 1381 e si approssima quella che gli storici alucidi dell'Impero dissero la *dedizione* di Trieste.

La città capisce che non v'è salvezza nella sua solitudine, ch'essa è troppo debole per poter difendere la propria libertà. La vita che si vive in questo scorcio di secolo a Trieste è quella di una città contesa in tempo di guerra guerreggiata: notte e giorno le sentinelle vigilano sulle mura e ogni notte l'allarme gettato dal barbacane più alto desta le milizie, fa levare i ponti levatoi, fa tirar le catene alla darsena del porto. Se i soldati vegliano, neppure i reggitori del Comune dormono. L'ultimo anno del *libero stato di Trieste* è tutto pervaso da un'affannata cura a cercar nelle Repubbliche italiane e nei signori stranieri quella protezione valida che la salvi dalla rapacità della maggior rivale, e le dia modo di attendere tranquilla ai propri traffici, di rifare la distrutta ricchezza, di risanare le piaghe profonde di quel nefasto secolo di indipendenza che per lei era stato sinonimo di guerra senza quartiere.

Nel 1382, la protezione rifiutata dalle signorie nazionali, le è offerta da Leopoldo d'Austria: e la città, seguendo l'esempio di altre Repubbliche italiane, accetta l'aiuto del principe straniero. I patti suggellati son chiari e non son disonorevoli: Trieste non è annessa agli Stati del duca, ma rimane una città libera con proprio governo comunale, con propri magistrati, con proprie milizie: istituzioni sacre, che il duca giura per sé e per i suoi successori non saran violate giammai.

\*\*\*

Infatti, fino al 1815, in cui Trieste — presa ai Francesi — fu trattata come città di conquista ed annessa ufficialmente all'Impero, essa godette sempre della sua lontana autonomia politico-amministrativa, e a tutt'oggi essa conserva gli antichi statuti del suo libero comune trecentesco.

La protezione del duca, d'altronde, fu più formale



che reale: poichè alcuni anni più tardi, in un'accanita guerra con la serenissima — durante la quale Trieste perdette le castella del suo territorio — il duca credette fornire i propri impegni inviando in soccorso della città assediata 200 cavalli. Guerra salutare fu questa: l'abbandono del duca, il poco conto ch'egli faceva dei patti firmati, sollevarono in città il partito d'opposizione; e l'amor civico, per cui la miglior fazione dei cittadini aveva sempre e strenuamente lottato, ebbe il sopravvento. Nel 1467, il tribuno Antonio Bonomo trascina il popolo a Palazzo, assume il governo della città, ed esilia i vecchi reggitori partigiani del duca. E come il benessere personale fu talvolta anteposto alla salute della patria, succede ora che i cittadini scacciati si rifugino presso il duca, e lo esortino ad inviare contro i ribelli un commissario con pieni poteri per ristabilire l'antico regime.

Entrò in città Nicolò Luogar, capitano croato del Vipacco, di notte, a capo di mille armigeri, e invase le case nel sonno: i migliori cittadini furono arrestati, e l'indomani gli esiliati ritornavano all'ombra delle spade straniere, rassegnando al duca la rinunzia ai privilegi del patto di tutela.

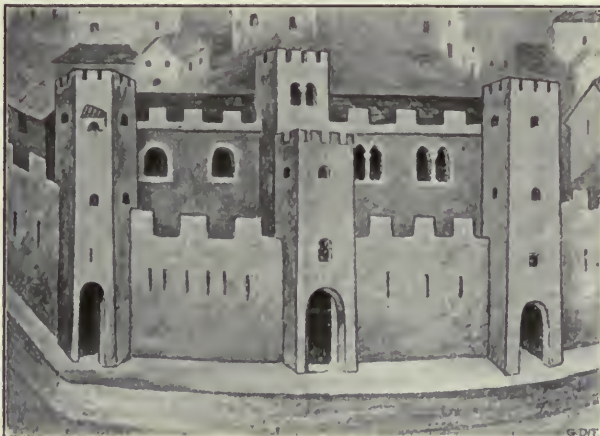
Quando, nell'agosto del 1468, al popolo di Trieste venne rivelato il patto odioso che vendeva la città allo straniero, fu un impeto di sdegno e di furore

contro i reggitori reazionari. Le campane suonarono a stormo; Antonio Bonomo — tribuno e duce — arringò il popolo e lo guidò all'assalto della casa del Luogar; questi e i suoi soldati furono cacciati a furor di popolo, inseguiti fino a Duino, ove — assalito il castello — il capitano Luogar fu costretto a patteggiare e a liberare i prigionieri politici.

Trieste stracciava il patto violato; e, libera e indipendente un'altra volta, inalberava la rossa bandiera del Comune italico, armava i cittadini, riponeva le guardie alla cinta, vigilava il mare con le sue galee; e quando, il capitano Luogar, con tremila soldati del duca — tornando alla riscossa inferocito — si ripresentò alle porte della città, Trieste gli mandò contro i suoi soldati, e fu impegnata battaglia. La preponderanza numerica ebbe il sopravvento; la soldataglia ducale, dai colli di S. Giacomo e di S. Vito,

si rovesciò sulla città come la tempesta; gli uomini furono trucidati per le strade, le donne e i bambini si rifugiarono nelle chiese: tre giorni durò la strage, tre giorni il sacco. Il Comune destituito, i fautori d'esso giustiziati, la città a ferro e fuoco.

Le cronache cittadine, ricordano il 1468 come l'anno della distruzione di Trieste. L'anno della distruzione invero: materiale non soltanto, ma di tutte le istituzioni civiche e liberali.



PALAZZO DEL COMUNE.

Dalla pittura a fresco esistente nella cattedrale, dietro l'altare di S. Giusto. (Secolo XIV).

Astor.

# La leggenda del gallo



**V**i è una tenue leggenda che aleggia su Auronzo antica e che il vento gelido degli anni non è riuscito a disperdere, leggenda che oggi può sembrare profezia.

Fino dal '788 — camminiamo molto a ritroso nei secoli — fra gli abitanti di Toblaco e di Auronzo, separati da un solo contrafforte montano, esistevano sordi rancori; rancori che si mutavano sovente in lotte sanguinosissime. La causa di queste lotte tra i fieri pastori delle confinanti vallate erano gli ubertosi pascoli di quella meravigliosa conca di smeraldo incastonata come una gemma fra le vette dolomitiche dello Schwarzbenkopf, delle Tre Cime e di Monte Piana a settentrione, a levante dalle cime aguzze dei Cadini, a mezzogiorno dal Sorapiss e dalle Marmarole, dal Cristallo e dal Popena ad occidente. Una conca meravigliosa, protetta dai venti freddi del nord, ove le pure linfe d'un lago a sorgente perenne mantenevano sempre verdi le belle praterie discendenti con molle declivio dai fianchi dei colossi granitici.

Perchè allora Misurina non era il centro estivo

dei numerosi turisti risalenti le magnifiche vie del Bellunese colle rapide automobili, o discendenti dalla Pusteria per la comoda ferrovia della Franzenfest-

Villaco. I silenzi della conca di Misurina erano turbati soltanto dal ritmico tintinnio delle mandrie ruminanti la bontà dei pascoli; per i turisti di allora bastava una modesta casera intessuta d'abete e coperta di strame sulle rive del lago; e anche allora le acque verdi chiare del placido bacino, che deve certo la sua origine ad un doppio sbarramento franoso, riflettevano, nei rosei tramonti, il muso umido e nero delle mugghianti sul lago. Certamente più pittoresco del viso occhialuto di certi turisti d'oltre alpe!

Ma se placide erano le mandrie, non erano tranquilli i pastori, nei quali bolliva l'odio antico; a chi sarebbe toccato il dominio di questi pascoli? In qual modo si sarebbe potuta risolvere definitivamente l'eterna controversia? Anche allora fra i capoccia del villaggio non mancavano le persone di buon senso, le quali, stanche di questi inutili spargimenti di sangue fra confinanti, decisero di



...SOSTÒ UN ISTANTE A CONTEMPLARE I CADINI CHE SI TINGEVANO DI ROSEO.

affidare alla sorte la soluzione pacifica della controversia e stabilirono d'affidare questa soluzione pacifica a due donne: due vecchiette fra le più saggie dei due villaggi rivali sarebbero partite contemporaneamente a piedi — allora non si usavano le automobili — da Toblaco e da Auronzo movendosi incontro; nel punto d'incontro sarebbe stato segnato definitivamente il confine.

Ma chi avrebbe dato contemporaneamente il segnale della partenza ad entrambe le concorrenti? Sveglie allora non si usavano; v'era però anche allora una sveglia che non poteva tradire: il canto del gallo.

Al primo canto del gallo le due vecchietine avrebbero lasciato immediatamente il loro villaggio; le condizioni del percorso non erano però eguali per tutte e due le concorrenti, perchè, se in linea retta la distanza della conca di Misurina dai rispettivi villaggi si equivaleva, la strada della valle dell'Ansiel colle sue due ampie volute a nord verso valle Giralba, a sud verso Val di S. Vito, appariva molto più lunga per la concorrente italiana; mentre l'austriaca, scendendo da nord a sud per la valle Hoensteinstall in linea retta per un cammino quasi sempre rettilineo tranne la leggera rientranza di Schluderbach ad ovest attraverso Val Popena bassa, sarebbe sboccata per la prima nella conca di Misurina, procedendo innanzi alla rivale con enorme vantaggio. Che fare? La vecchietina d'Auronzo aveva troppo amor proprio per rinuncia-

re, inoltre se non aveva le forme massicce e tozze della rivale era ancor essa vegeta, robusta di quella robustezza ancora rubizza attraverso le rughe degli anni, che le veniva da tutta una vita intemerata e sobria, temprata dalla quotidiana fatica, avvivata da un'unica fede. E poi la vecchietta d'Auronzo possedeva una qualità che non possedeva certamente e che non avrebbe mai posseduto la sua rivale teutonica; una qualità che le si era trasmessa quasi a sua insaputa nel sangue di generazione in generazione e che vedeva già brillare con recondita gioia nei nipotini: l'intelligenza.

La vecchietina dell'Ansiel era più intelligente e quindi anche più scaltra della vecchietta della Rienz; e la vecchietina astuta, giunta la notte fatale, non dormì e punzecchiò il gallo due ore prima innanzi

l'alba. Il gallo emise la sua nota (non diplomatica) forse un poco più stridente del solito; il villaggio si destò e la vecchietta partì. Partì nella notte, attraversò gli sparsi casolari di Rionto e di Giralba; le alte cime dei monti avvolte nell'ombra non le additavano la via, nemmeno le alte vette di Lavaredo. Per non smarrire la strada lunga sassosa (la superba rotabile ancora non c'era) si tenne vicina al fiume, la cui voce nota da tanti anni le era di conforto, e attraverso le frane ghiaiose di Bravasecca e di Val Marzon guadagnò il ponte di legno gettato attra-

verso il rio, e avanti col piccolo piede sicuro che sapeva dove voleva arrivare; passò accanto alla miniera nell'Argentiera, dove le comunità d'Auronzo traeva calamina e galena, ma gli operai dormivano ancora. Si riposò un istante al fienile di Somprade, si fermò a Paluss e, a San Michele, alla chiesetta dei pastori, disse una preghiera. La grande foresta nera di S. Marco non fece tremare la sua anima, nè l'ertaterribile, costellata da sassi, che dopo San Marco comincia a salire sempre più forte accentuandosi in curve anguste che s'impennano in ripide scese quasi verticali, valse ad arrestare il passo della vegliarda. A Federavecchia sostò un istante a contemplare i Cadini che si tingevano di roseo. Vi era ancora l'ultimo spunto, il più tremendo da superare per gli esili garretti gravati dalla soma degli anni; un nuovo vigore corse in tutto il suo corpo; con uno scatto di energia giovanile la salita era vinta; da-



...PUNZECCHIÒ IL GALLO DUE ORE PRIMA INNANZI L'ALBA.

vanti a lei scintillante ingemmata di rugiada tutta corsa dai primi raggi del sole la valle di Misurina le appariva come una terra promessa da lungo tempo sognata. Facendo solecchio colla mano spinse i suoi occhietti vividi lungo il bianco nastro della strada: nessuno! Si sentì spuntare l'ali ai piedi, il suo vecchio cuore ebbe un sussulto, ogni centimetro del suo passo in avanti rappresentava chilometri e chilometri di terreno guadagnato; un vento di conquista pareva passare attraverso ai suoi riccioli bianchi; la fresca brezza dell'alpe distendeva le rughe del passato; la rivale non appariva ancora. Giunta in fondo alla valle, si volse un istante a contemplare — era legittimo questo suo desiderio — il bel lago, i pascoli cinti dalla collana smeraldina di boschi; ovunque il suo sguardo si fissava era sua proprietà



...RIPRENDEVA SOLLECITA IL CAMMINO AL DI LÀ DELLA VALLE SUL PERIGLIOSO SENTIERO...

ormai, era la terra dei suoi figli, dei figli dei figli che avrebbero un giorno benedetta la nonna prediletta; le pareva di respirare meglio; non sentiva più, la buona vecchietta, l'angustia del suo villaggio colla sua striscia di terreno rinserrata fra i monti, colla servitù di altri pastori che calavano ogni anno a fare pascolare il prepotente gregge sui confini della sua terra quasi a brucare le erbe che il vento piegava al di là. Ma la sosta era pericolosa. L'indugio poteva esserle fatale; e la buona vecchietta riprendeva sollecita il cammino al di là della valle sul periglioso sentiero dove un altro monte sorgeva e protendeva la sua forma allungata quasi minacciando la bella valle che lasciava dietro di sé. Era necessario salire anche il monte per l'incomoda carra-reccia, passare il lago di Valtorno e sù, sù verso la Forcella. Una parte del monte era già superata quando, salente da Schluderbach, le apparve la rivale. Accelerò ancora la vecchietta gli ultimi passi, ma non tutta la vetta del monte le riuscì oltrepassare. Sull'ultima parte urtò nella rivale. Le due vecchiette, una contro l'altra nel grande corteo delle cime scintillanti al sole di mezzodì, stettero fissandosi in volto senza dir motto.

Il gallo di Toblaco s'era destato tardi e

il confine veniva appunto segnato a tre quarti del monte dove più tardi la Repubblica Veneta nel 1733 vi piantava il suo segnale marmoreo e nell'agosto del 1892 vi stampava la grande orma italica Giosuè Carducci.

Così narra la leggenda; e un galletto di ferro che sormonta il vecchio oratorio della Chiesa delle Grazie ad Auronzo ne tramanda fino a noi la sua ingenua poesia.

Ma non è forse la stessa vecchietta scaltra che oggi dopo trent'anni d'oblio addita alla giovane Italia il suo cammino, e lo addita per quella via di Misurina da lei non percorsa invano? Che importa se l'Italia troppo giovane non si è destata al primo canto del gallo? Troppe erano le voci discordi del suo pollaio, bisognava che queste tacessero perchè essa potesse udire chiara e sonante la vera ed unica voce. La giovane Italia saprà ben giungere coi saldi garretti dei suoi figli più innanzi, sempre più innanzi della povera vecchietta d'Auronzo; saprà occupare il monte che l'esile piede non tenne e ricacciandola sempre più lontano saprà rintuzzare per sempre

la stessa megera di Toblaco, l'eterna ed incorreggibile sovvertitrice di termini, violatrice di popoli e di coscienze!

**A. Grasselli  
Barni.**



...NEL GRANDE CORTEO DELLE CIME SCINTILLANTI AL SOLE DI MEZZODÌ, STETTERO FISSANDOSI IN VOLTO SENZA DIR MOTTO.

# VERONA HA NASCOSTO LE SUE ARCHE SCALIGERE



LA STATUA EQUESTRE DI CANGRANDE.

**L**a guerra aerea ha fatto scomparire sotto cumuli di sacchi e sotto armature di legno e di ferro i più bei monumenti delle città di confine: Venezia ha adulterato la linea severa del palazzo Ducale con robuste opere di protezione e di sostegno, ha blindato la sua Basilica, ha seppellito la Loggetta del Sansovino; Verona ha dovuto nascondere il suo monumento più delicato e più bello: le Arche Scaligere.

I mausolei che Bonino da Campione e i maestri veneziani del fecondo trecento eressero in onore degli Scaligeri, sigillando in essi una delle più belle espressioni del trionfante genio italico, sono stati coperti da grosse muraglie e da cupole di ferro.

La tranquilla città veneta durante i primi mesi di guerra aveva indugiato nel quieto vivere abituale senza preoccuparsi della bufera che turbinava ai suoi confini.

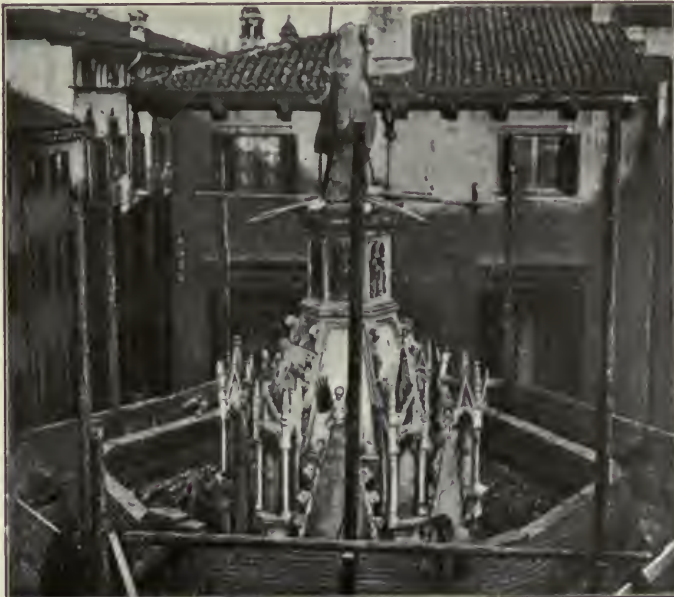
La tragica domenica di novembre, con l'urlo di terrore che si elevò sulla piazza delle Erbeinsanguinata e dolente, fu brusco risveglio e monito solenne.

I reggitori della pubblica cosa e l'autorità militare provvidero nel miglior modo possibile alla

difesa dei cittadini; gli artisti e i tecnici, cui è commessa la conservazione del patrimonio artistico di Verona, ebbero chiara visione del pericolo che sovrastava al monumento insigne, a questo documento meraviglioso dell'arte veneta che gli stranieri ci invidiano e che vollero lussuosamente e malamente copiare per onorare in Ginevra un loro grande

condottiero: il duca di Brünswick.

Poichè la sfolgorante bellezza di quest'arte riluce solo in Verona e qui bisogna goderla: nel luogo angusto, nella viuzza breve, fra l'antica chiesetta romanica e la linea severa del palazzo Scaligero, fra il grande arco e lo sfondo luminoso di Piazza dei Signori, e le merlature in rovina del fortitizio vicino, poeticamente annodato, dal-



SULL'ARCA DI CANSIGNORIO. LA PIRAMIDE ESAGONA DI COPERTURA.

la fantasia popolare, alla gentile storia di Romeo e di Giulietta.

Solo nell'originale è dato ammirare questo complesso di colonne e colonnine a spirale, di baldacchini esili e festosi, di merletti, di particolari finemente lavorati, di archi trilobi, di statue e profili d'angeli, di donne, di santi guerrieri; solo in Verona viene compresa, perchè vivificata dalla luminosità dell'ambiente, l'armonia stupenda dell'opera che ha portato nel mondo, più che nol fece la storia, i nomi di Cansignorio, di Mastino, di Cangrande, di Giovanni Scaligero.

Bisogna aver visto da vicino il bel monumento per avere il concetto esatto della statica mirabile che lo tiene unito, per capire quale rovina ne verrebbe se una qualsiasi perturbazione esterna avesse ad offendere una sola delle sue parti.

Tutte queste colonne sottili, le statuette, i baldacchini già rōsi dal tempo sono tenuti sui vari ripiani da chiavarde, da listelli, da rappezamenti aggiunti con intelligente e scrupolosa cura dagli artisti: il difetto di uno solo di questi elementi segnerebbe inesorabilmente lo sfasciarsi completo di tutto l'insieme.

Non si tratta di un monumento che nella sua mole ha tanta forza statica da resistere ad



LE GROSSE ARMATURE INTORNO ALLE ARCHE.



IL SOPRAINTENDENTE PER I MONUMENTI ING. ALESSANDRO DA LISCA SUI LAVORI.

una lesione in una delle sue parti: ma di una costruzione nella quale tutte le parti si sorreggono a vicenda perchè legate meravigliosamente da un perfetto e delicato equilibrio.

Pompeo Molmenti aveva già sollevato la questione per la difesa dei monumenti di Venezia, e la questione fu ripresa e dibattuta a Verona: — non si dovevano attuare mezzucci o provvedimenti parziali; ma bisognava costruire una difesa tale da servire contro qualsiasi ingiuria esterna, considerate tutte le forze meccaniche negative e tutte le eventualità.

Non adunque era da applicarsi il sistema protettivo dei sacchi di terra che il tempo indebolisce e rovina, inadatto per lo spazio angusto, insufficiente contro i grossi esplosivi; non l'armatura in legno, pericolosa per le bombe incendiarie; ma una forte custodia in muratura ricoperta da trature in legno ben ferme e da lamine di metallo.

Fu innalzato un muro di ottanta centimetri di spessore, intorno alle due archi isolate di Cansignorio e di Mastino II che sono anche le più vistose; altre muraglie robuste circondano quelle di Cangrande e di Giovanni della Scala, addossate alla Chiesa, formando un tutto col vecchio edificio.



La costruzione, nelle parti alte arrobustita da corsi di cotto e da cinture di cemento armato, venne al sommo coperta da una volta a piramide, molto acuta, sulla quale si stabilirono con chiavi le traviature per la copertura esterna metallica, con grossa rete di ferro e grosse lamine di zinco.

La caduta di un grave e l'esplosione successiva, troverebbero in tal modo, egualmente su ogni punto, la resistenza necessaria, la sicura difesa.

Le sagome aguzze e le statue equestri caratteristiche che il sole indorava facendone risaltare i profili ed i ricami con un cromatismo suggestivo, più non si vedono, una simbolica rinascenza della città e del più non accompagna ormai il passante la teoria delle statue della cancellata antica, in



LA TOMBA DI MASTINO II E DI CANGRANDE.

ferro battuto a maglia mobile, ora fasciate e avvolte da un grosso strato di cemento.

Verona è tranquilla sulla sorte delle sue Arche: la guerra ha gettato il suo manto di magigno e di ferro su questi monumenti che sono e saranno nei secoli come un modello d'arte fresca e gioiosa.

Ma la guerra passerà, e i profili duri, rigidi, di questa grossolana arte militare scompariranno alla loro volta in un'aurora di gioia, in un sospiro di sollievo.

Sarà per i veronesi come il ritorno di un genio tutelare, come l'arte.

**G. Tombetti.**



LA TOMBA DI GIOVANNI DELLA SCALA BLINDATA.

# LE BENEMERENZE DELLA RISTORI VERSO LA PATRIA E L'ARTE

**A**delaide Ristori fu l'artista drammatica che, in ogni occasione e sotto ogni rispetto, si rivelò sempre schiettamente, profondamente patriota.

Fra i tanti suoi nobili atti a favore della santa causa dell'indipendenza d'Italia, va segnalato anche questo.

Con una lettera in data 10 giugno 1866, il venerando dottor Timoteo Riboli domandava all'illustre attrice di proseguire la sua opera per la costruzione di carri ambulanza per i feriti, e proseguiva così:

Vuoi seguire un mio consiglio? Dammi autorità di disporre di un migliaio di franchi e in termine di quindici giorni presenterò, a tuo nome, al Ministero, al Re, a Garibaldi « l'ambulanza Ristori Del Grillo », la quale farà epoca pel tuo nome e per l'inventore. Io ho nelle mie mani il modello e conosco l'inventore.

La Ristori rispose da Parigi in questi termini:

Grazie tantissime della premura. Sta benone.

*Sfilaccierò, fascierò*, per quanto le mie deboli forze lo permetteranno, non già per la vanagloria di essere messa sui fogli per questo mio atto *doveroso*, ma per cuore; questo cuore che non cambia, nè cambierà mai. Vorrei poter mandare migliaia di lire al Comitato di soccorso, ma con questi chiari di luna le offerte non si possono fare che in merci... ed io dò, cioè offro, la merce mia.

Oltre a ciò, la Ristori prometteva di combinare una recita a Torino a favore dei garibaldini. E la recita ebbe luogo e fruttò L. 850 per i feriti. Garibaldi, ricevuta detta somma, scrisse al Riboli:

Ringraziate la Ristori della somma mandatami per mezzo del signor Malvano, suo banchiere di Torino. Vado ad unirla ad altre che mi furono inviate e colle

quali ho stabilito di fondare un capitale fruttifero a vantaggio dei mutilati e delle famiglie povere. Dite alla celebre artista che ricordi al popolo americano il mio affetto, e per riverbero, all'italiano, i suoi doveri.

Contemporaneamente, anche verso l'arte sua, della quale fu vera e grande regina, la Ristori si rese realmente benemerita.

Ne è una prova luminosa la lettera che la gloriosa artista indirizzò al direttore dell'*Arpa*, lettera che dovrebbe essere letta e meditata.

Ecco la lettera della Ristori all'*Arpa*:

Gentilissimo Signore

Parma,  
20 ottobre 1858.

Le mie continue occupazioni non mi hanno permesso di riscontrare prima d'ora la gentilissima lettera colla quale si compiacque inviarmi il suo giornale. Gradisca ora, e per l'una e per l'altro, i miei ringraziamenti e, più che per la benigna approvazione sull'artista, accetti gli attestati della mia riconoscenza per aver com-

preso in qual modo e per quale via sola io ritengo possa giungersi ad ottenere il vero incremento dell'arte mia. *Incoraggiare* gli autori, e ciò, come ella dice benissimo, non solo coi procacciare fama ed applausi alle opere loro, ma col remunerarle, se non degnamente (il che è ben difficile), almeno il più che si possa.

Primo ad esercitare un tal dovere sia l'attore, il quale se per mostrare il suo valore e mantenere nel pubblico il gusto del bello, deve riprodurre le classiche opere, deve principalmente, come artista e cittadino, associare il suo talento a quello dell'autore contemporaneo, e illustrando l'opera e dando vita alla lettera morta, mostrare a chi verrà dopo di noi, come non ci limitammo ad onorare il passato, ma che arricchimmo di nuove glorie la Patria, di nuovi dèi il tempio dell'Arte.

Autori ed attori devono formare una sola famiglia,



ADELAIDE RISTORI, SOMMA ATTRICE DRAMMATICA (1886).

un sol uomo, un sol braccio, cui sia affidata la bandiera del Teatro Nazionale, che sventolerà sempre gloriosa e rispettata da noi e dagli stranieri.

Nella ferma convinzione di questo, io mi adopero, e per quanto le mie forze lo permetteranno, a remunerare l'opera di chi mi affida il frutto del suo ingegno, pongo la mia vita nella sua creazione, combatto con esso, superba di dividerne i trionfi.

Nè mi arresterà la mancanza di leggi, in molti Stati, che garantiscono la proprietà acquistata, nè la pirateria (m'è doloroso il dirlo) che si esercita da alcuni comici stessi a detrimento dell'Arte.

Aspettando giorni migliori e migliori condizioni, invocherò la legge ove questa m'assista, e colpirò chi ne ha usurpati i diritti ove mi sarà dato di farlo. L'autore stesso ed i poveri fruiranno delle multe a cui potranno essere costoro condannati per avere depredata la proprietà da me acquistata. Solo mio scopo è di far rispettare, per timore, ciò che si dovrebbe per sentimento, coscienza ed amore all'Arte.

Adelaide  
Ristori.

Che l'insigne artista non si limitasse alle parole ed alle promesse lo dimostra il fatto ch'essa incaricò, più volte, il Montanelli, Paolo Giacometti, Francesco Dall'Ongaro e parecchi altri, di scrivere commedie, ciò che tutti fecero sempre con molto entusiasmo, anche perchè erano abbastanza bene ricompensati.

\* \* \*

Si sono ricordate e si ricordano assai, in questi giorni, le imprese eroicomiche dei vecchi censori. A questo proposito, voglio riterire un curioso aneddoto che riguarda appunto la Ristori.

La sera del 12 dicembre 1850, al teatro degli Avalorati, in Livorno, si era rappresentata la commedia *La donna del popolo*, di Davide Chiossoni, stata approvata dalla censura con alcune modificazioni, a causa dello stato eccezionale di quella città.

La parte della protagonista era stata sostenuta da Adelaide Ristori, la quale, come al solito, ne aveva fatto una splendida creazione.

Il lavoro, sia per alcuni suoi veri pregi, sia per l'eccellente interpretazione, aveva ottenuto molto successo.

Con quella recita la Compagnia doveva congedarsi dal pubblico livornese. Ma avendo molti ammiratori della Ristori espresso il desiderio di riudire ancora, per qualche sera, la

celebre attrice, il capocomico vi acconsentì ed ottenuto il permesso della censura civile e militare, fece affiggere un manifesto per annunziare, intanto, un'altra recita straordinaria, col dramma *La forza dell'amor materno* e col quinto atto di *Pia de' Tolomei*.

Ma poco dopo che il manifesto era stato affisso, in seguito ad un segreto rapporto fatto al Comando militare, l'autorità politica mandò a chiamare il capocomico e gli ordinò di avvertire il pubblico che la recita della *Forza dell'amor materno* era proibita e che la Ristori non avrebbe più potuto recitare a Livorno. Il capocomico, vivamente sorpreso, domandò il motivo di tale grave disposizione. La censura gli rispose che la Ristori era stata accusata di avere aggiunta, alla sua parte di protagonista nella *Donna del popolo*, queste frasi:

« Mio padre sparse il suo sangue per l'onore delle armi italiane! V'è un Dio che protegge il popolo! ».

Ciò era esatto, per cui la censura fu irremovibile, tanto più che dette frasi avevano provocato in teatro una specie di dimostrazione patriottica.

Allora il capocomico fece apporre, alla porta d'ingresso del teatro, il seguente avviso: « Per ordine superiore è proibita l'annunziata recita della Ristori. Si supplirà colla commedia *Il burbero benefico*, di Carlo Goldoni, e con una farsa ». E così venne fatto.

La Ristori, per vendicarsi, fece pubblicare una lettera colla quale ringraziava sentitamente il pubblico per le feste prodigatele, dichiarandosi dolente di non aver potuto congedarsi da lui. Abilmente, poi, come di sfuggita, partecipava la sua partenza per l'indomani, nel pomeriggio.

Lo scopo ch'ella si era prefisso fu completamente raggiunto.

In quella circostanza, facendo uno strappo alle sue abitudini, Adelaide Ristori partì dall'albergo dove alloggiava in carrozza scoperta, ed il pubblico, che si era affollato lungo il percorso ed alla stazione ferroviaria, le improvvisò un'imponente dimostrazione, a marcio dispetto dell'autorità politica, ch'era stata eccessivamente severa e scortese verso l'eletta artista e squisita gentildonna.

Giuseppe Cauda.



ADELAIDE RISTORI NEL 1858.



UNA SEDUTA DEL TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

## LE VERGINI DI VERDUN ≡ ALLA GHIGLIOTTINA ≡

**È** meritevole di essere ricordato, in questi giorni della battaglia di Verdun, un brano di storia di questa città, durante un'altra invasione prussiana in Francia, quella del 1792.

Invero, è questo un episodio che è più noto sotto la forma commovente che gli hanno dato i letterati francesi, a cominciare da Victor Hugo andando fino al Dèlille ed al Lamartine, anzichè nella sua nuda realtà storica. E la stessa denominazione di *Vergini di Verdun*, per designare quelle donne che furono condannate e decapitate per aver fatto omaggio al Re di Prussia, e fors'anco liete accoglienze ai suoi soldati fino a « ballare con gli ulani » come ricorda il Carducci in uno dei sonetti del *Ca ira*, è del tutto inesatta. Gli anzidetti scrittori, nella loro visione poetica,

ebbero presenti soltanto quelle, fra le condannate, che erano giovani e belle! La verità è ben diversa. Eccola in breve:

Dopo che il 2 settembre 1792 Verdun ebbe capitolato davanti ai prussiani, il re Federico Guglielmo II, che se ne stava al campo fuori della città, ricevette molti realisti di Verdun, e fra gli altri una deputazione di donne, organizzata dalla baronessa de La Lance, che gli presentò un serto di fiori ed un magnifico cesto di confetti, specialità ghiotta di Verdun. Il Re di Prussia nel ricevere l'indirizzo portogli dai realisti, la deputazione e le offerte, tenne un contegno addirittura glaciale. Si dice anche ch'egli non accettasse il famoso cesto di confetti, onde lo si dovette riportare in città. Si è pure narrato che fu data una festa da ballo in onore degli ufficiali prussiani! In



UNA ESECUZIONE CAPITALE.

quei momenti di supremo pericolo, è agevole immaginare con quanta indignazione i patrioti francesi vedessero tali tradimenti e tali viltà, e l'Assemblea nazionale decretò la pena di morte contro i complici degli stranieri invasori.

Il castigo non poteva mancare! Quando l'esercito repubblicano riprese la città ai prussiani, il 14 ottobre 1793, furono fatti, fra altri, quattordici arresti: quello della baronessa de La Lance de Mongaut, moglie di un emigrato, in età di 69 anni, accusata di avere organizzato la deputazione di donne e di giovinette incaricata di recare al Re di Prussia, insieme ai voti della popolazione realista, i fiori ed i confetti.

Furono pure arrestate le altre donne della deputazione: Francesca Herbillon, vedova di un procuratore; varie donne del popolo; le sorelle Henry, nipoti della baronessa de La

Lance, in età, rispettivamente, di 26, 25 e 17 anni; le sorelle Watrin di 25, 23 e 22 anni; accusate di aver inoltre dato un sussidio in denaro ad un emigrato loro parente; e Clara Tabouillot, di 17 anni. Le altre, la maggior parte mogli o vedove di funzionari o di ufficiali, avevano chi 54 anni, chi 56, chi 48, chi 41 anni.

Il processo, istruito dal Tribunale della Mosa, fu avvocato a sè dal famoso *Tribunale rivoluzionario* di Parigi.

Questo, lungi dal rimanere insensibile alla giovanile età di alcune delle accusate, tentò di attenuare la loro responsabilità, ma esse sostennero di avere agito di loro piena volontà. Onde, fatta eccezione delle due più giovani, le diciassettenni, tutte le altre furono giustiziate, di notte, il giorno stesso in cui fu emessa la sentenza, cioè il 26 aprile 1794.

F. C.



GENERALE JOMINI.

# ORDINI DI BATTAGLIA DEL GENERALE JOMINI

**P**iù che grande condottiero d'armati, il barone Jomini, nato a Payerne (Svizzera) nel 1779, è considerato come illustre scrittore di trattati militari. Militò dapprima nei reggimenti svizzeri al servizio di Francia; ma dopo il loro licenziamento ritornò in patria e si dedicò allo studio dell'Arte della Guerra. Pubblicò in un suo primo *Trattato delle grandi operazioni militari* la storia critica delle guerre di Federico II. Ammesso nell'Armata francese, al seguito del generale Ney, fu a Bautzen, proposto alla promozione a generale di divisione. Ma essendogli negata per l'opposizione di Berthier, Jomini disinvoltamente lasciò i suoi, e si recò al quartier generale degli Alleati, a Praga, ed offrì i suoi servizi all'Imperatore di Russia. Questi lo nominò suo aiutante di campo, col grado negatogli dal Berthier.

Nelle campagne del 1814-15 si limitò a consigli, ma non scese mai in campo. Conclusa la pace, riprese i prediletti studi e compose i quindici volumi della *Storia critica e militare delle campagne della Rivoluzione* (1819-24).

Qualche anno dopo fu incaricato della educazione militare del granduca Nicola, del quale divenne insieme precettore ed aiutante di campo, e col quale guidò la Campagna del Danubio contro il Turco.

Nel 1837 passò con le stesse mansioni agli ordini del nuovo principe ereditario, che fu poi Alessandro II, e pel quale scrisse il suo celebre « *Principi dell'arte della guerra* » giudicato allora come un capolavoro di scienza militare.

Nell'attuale periodo di gigantesca lotta nel quale è parso naufragare qualunque principio teoretico, e durante il quale più d'una reputazione militare è sfata abbattuta dalla dimostrazione materiale della fallacia delle previsioni guerresche, può essere interessante il ricordare i principi dettati dal grande maestro, ai tempi in cui gli eserciti maggiori non mettevano in campo che masse limitate e mode-

ste, relativamente ai colossali eserciti di milioni d'uomini d'oggi.

« Scacciare il nemico, facendogli il maggior danno, dalla sua posizione, sia attaccandolo sul fronte, sia aggirandolo per colpirlo sul fianco e di rovescio, sia adottando i due modi contemporaneamente ». Questo il suo Vangelo.

Ed ecco i dodici ordini di battaglia, schematicamente presentati :



*L'Ordine parallelo semplice* — è il più elementare, ma il peggiore degli ordini di combattimento, poichè non consente ai comandanti alcuno svolgimento di principi tattici. Adottandolo si può senza dubbio vincere l'avversario, ma la vittoria rimarrà necessariamente al partito che disporrà di truppe migliori o meglio armate, e che più a proposito le adoprerà, con le migliori manovre.



*L'Ordine parallelo ad estremità piegale* — è da adottarsi più specialmente dal difensore di una posizione. Ma il breve lato ripiegato si trova talora esposto pericolosamente.



*L'Ordine parallelo rinforzato su di un'ala* — più è favorevole dei due anzidetti, e più conforme al principio generale della tattica, che prescrive di portare il massimo sforzo su di un punto solo del fronte.

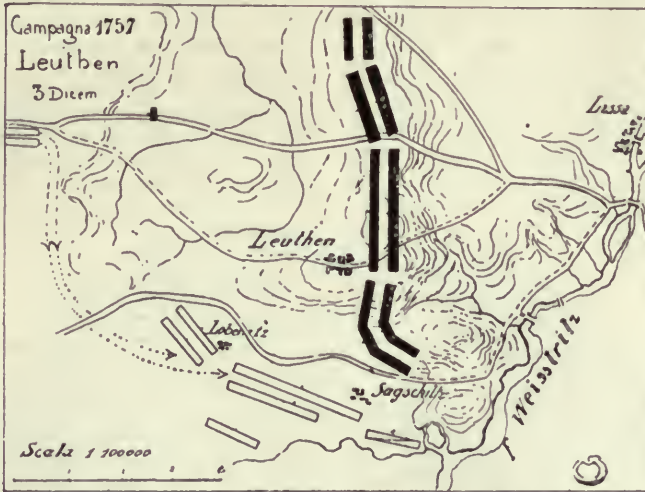
L'Ordine parallelo rinforzato al centro — è analogo al precedente, coll' unica differenza che lo sforzo maggiore sarà portato al centro, anzichè ad una delle ali avversarie.

immortale Federico e a dargli posto fra i più grandi generali ».

L'Ordine obliquo, semplice, o rinforzato ad un'ala — è quello che più si conviene ad una armata debole

attaccante un avversario più forte. È facile notarne i vantaggi, poichè pure portando il grosso delle forze su di un sol punto del nemico, tiene da lui lontana l'ala indebolita, la quale potrà servire di riserva nel momento supremo. Quest'ordine dicesi sia stato inventato, o per lo meno adottato dai greci. Lo impiegò Epaminonda che ruppe la rigidità della falange separando le sue unità (*sintagma*) ed ebbe masse più maneggevoli. Lo impiegò nel 1757 Federico il Grande contro gli austriaci a Leuthen, attaccandoli sul fianco sinistro perchè meno forte, e perchè da quel lato dominava tutto il resto

della loro linea. Spiegata sul fronte la sua avanguardia, mascherato da questa e dalle ondulazioni del terreno, sfilò per la destra verso sud-ovest e con una *marcia di fianco* schierò la sua sinistra, ripiegata indietro, a Lobowitz, e la destra rinforzata a Sagschiltz, contro l'estrema sinistra austriaca, che attaccò vigorosamente; mentre gli austriaci, ingannati da un finto attacco dell'avanguardia prussiana, avevan dirette a destra le loro riserve. Rotti, incalzati, cercarono uno scampo colla fuga in massa verso il ponte di Leuthen (Lissa), lasciando 6500 dei loro fra morti e feriti, ed oltre 21.000 prigionieri. Di questa battaglia, Napoleone scriveva sessant'anni dopo: « La battaglia di Leuthen è un capolavoro di movimento, di manovre, di ordine: solamente essa basterebbe a fare



L'Ordine perpendicolare su una o due ali — non può essere considerato che come

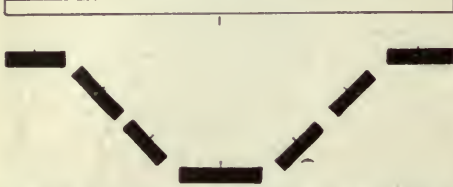
una formula puramente teorica, poichè l'armata attaccata perpendicolarmente non perderebbe un minuto a mutare il suo fronte di battaglia, per affrontare l'attaccante; e l'attaccante

medesimo sarebbe conseguentemente costretto a mutar fronte per allinearsi almeno in parte nel senso dell'attacco. L'attacco su due ali non può riuscire vantaggioso che nel caso di schiacciante superiorità numerica; altrimenti, dividendo le forze, è evidente il rischio d'essere facilmente rotti al centro.

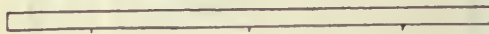
L'Ordine concavo al centro — può essere utile allorchè, durante lo svolgimento dell'azione, l'avversario impegnatosi imprudentemente contro il centro che gli cede, per ne-

cessità o per astuzia, corre il rischio d'essere avviluppato alle ali. Tale ordine non deve esser preso ante-battaglia; il nemico attaccherebbe le ali d'infilata, che è la posizione più svantaggiosa. La battaglia di Canne fu vinta

da Annibale sui Romani adottando quest'ordine *a battaglia inoltrata*. Ma, più razionale del fronte curvo, parrebbe quello *spezzato e rientrante al centro a mezzo di scaglioni*. Que-



st'ordine non ha l'inconveniente di indebolire i fianchi, come il concavo; ma perde tuttavia i suoi vantaggi se il nemico anzichè premere sul centro si getta sulle ali. Con quest'ordine scaglionato gli inglesi vinsero sui campi di Crécy e di Azincourt.



*L'Ordine convesso al centro* — è usato ordinariamente dopo il passaggio di un fiume, allo scopo di riparare le ali, appoggiandole al fiume e coprire il ponte; oppure prima di passare un fiume, e per le stesse ragioni. L'armata francese lo adottò alla battaglia di Fleurus nel 1794, e riuscì al suo scopo, poichè il principe di Coburgo, invece di gettare tutte le sue forze al centro, le sparpagliò in molteplici direzioni, ed in singolar modo, alle ali. Fu anche adottato dai francesi ad Essling.

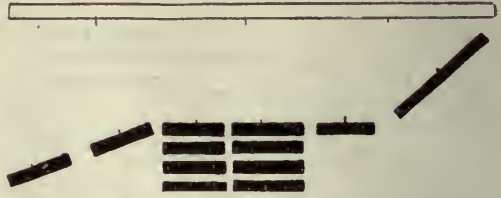


*L'Ordine scaglionato sulle ali* — è pressappoco distinto dagli inconvenienti dell'ordine perpendicolare sulle ali. Ha tuttavia il vantaggio d'un centro meno aperto e quindi meno facilmente sfondabile.



*L'Ordine scaglionato sul centro* — può essere impiegato con successo contro un'armata troppo ampiamente distesa, poichè il centro, non potendo essere sostenuto dalle ali, potrebbe essere spezzato con poca difficoltà. Ma se le ali avversarie riescono a piombare sul fianco del primo scaglione, il successo finale può essere compromesso seriamente. Un esempio di que-

sta disposizione è quello adottato da Laudon alla battaglia di Bunzelwite.



*L'Ordine di colonne al centro ed alle ali* — è ancora il preferibile per l'attacco d'una linea contigua, ed è forse il più razionale di tutti i precedenti. L'ala che si trova a fronteggiare l'attacco centrale e quello di una sua ala, è esposta ad un inevitabile sacrificio, l'effetto del quale si ripercuoterà sul resto del fronte. Fu quest'ordine che diede a Napoleone la vittoria sui campi di Wagram, ove, non appena potè egli contare sulla resistenza di Massena all'estrema sinistra, e sullo sforzo supremo di Davoust alla destra, lanciò la sua poderosa massa quadrata, appoggiata da oltre 100 pezzi, sul centro nemico; lo ruppe, e lo costrinse a ripiegare lasciando 30.000 uomini sul terreno.

« Sarà bene avvertire che questi dodici ordini di battaglia non debbono esser presi alla lettera, come sono indicati linearmente. Chi stabilisse il suo fronte con la regolarità e con la precisione d'un disegnatore sarebbe incontestabilmente ingannato nella sua attesa, e battuto. Ai tempi di Luigi XIV e di Federico II, allorchè le armate accampavano sotto le tende, quasi sempre riunite, e fronteggiavano il nemico per parecchi giorni consecutivi, con la possibilità di aprir trincee o camminamenti simmetrici, per far giungere le varie colonne a distanze uniformi, non sarebbe stato disagevole tracciare sul terreno il proprio fronte, come lo si traccerebbe sulla carta.

Ma oggi che le truppe bivaccano, che il loro organamento in più corpi rende più mobili, e che s'accostano in seguito ad ordini dati da molto lontano, e spesso senza aver avuto il tempo di riconoscere esattamente la posizione del nemico; ed infine, oggi che le varie armi si trovano mescolate sulla linea di battaglia, questi *ordini* non debbono essere considerati che quale una disposizione approssimativa, un sistema ».

\*\*\*

La mancanza di guerre dopo il 1815 e nella prima metà del secolo XIX, fece sì che nessun progresso od innovazione si manifestasse nell'arte della Logistica e della Strategia. Manifestosi invece un grande risveglio negli studi teorici, ed una pleiade di scrittori militari, riflettendo sui fatti guerreschi, dedussero da essi le dottrine dell'arte bellica, e furono presto celebri l'arciduca Carlo, il Jomini, il Bulow, il Thiers, il Dufour, il Clausewitz, i quali ornarono di opere pregevolissime il monumento napoleonico che l'esiliato di S. Elena lasciò colle sue « *Memorie* ».

Falconetto.





## UN'INFERMERIA PER CAVALLI DA CAMPO

**È** stata più volte interessata l'opinione pubblica intorno all'importanza del patrimonio equino nazionale, nell'eventualità di una guerra; molte sono state le discussioni zootecniche prima dell'attuale conflitto, ed avevano portato un risveglio lusinghiero.

Oggi, lasciando ad altri d'occuparsi della produzione equina, ci piace mettere in rilievo il grave compito di conservare il materiale equino.

Le necessità delle operazioni belliche mettono anche gli animali in condizioni speciali e sfavorevoli per l'ambiente, per il lavoro e per il regime, imponendo di agglomerarne un numero grande; fattori questi che facilmente influiscono a diminuirne la resistenza organica, rendendo gli animali maggiormente ricettivi allo sviluppo di malattie ed in ispecial modo a quelle infettivo-contagiose.

Nella storia non mancano esempi di cavallerie immobilizzate per gravi epizoozie; e nell'attuale guerra alcuni eserciti hanno dovuto lamentare pure dei danni gravi causati da malattie infettive nei quadrupedi, trasmissibili all'uomo. Anche questo importante ramo è stato studiato nel nostro esercito ed affrontato energicamente con risultati soddisfacenti.

L'applicazione di norme igienico-profilattiche, la sorveglianza attenta e scrupolosa da parte degli Ufficiali Veterinari presso i reparti, forniscono mezzi che valgono a conservare i quadrupedi nel loro stato di nutrizione, a li-

mitare il manifestarsi di epizoozie, a soffocare i focolai al loro primo apparire.

È un lavoro costante, silente, pieno di abnegazione e di coscienza, ma che salva tanti motori animali riconosciuti indispensabili nel-



ABBEVERATA.



CAVALLI

l'attuale guerra di montagna, dove il rifornimento agli eroi delle trincee si effettua su sentieri e per mezzo di salmerie.

Ciò che non può assolvere nella parte terapeutica il veterinario addetto alle truppe (per mancanza di mezzi) è riservato alle Infermerie Cavalli di tappa.

Ed è con vero orgoglio che accenniamo a questi luoghi di cura per quadrupedi che rappresentano un progresso nel campo scientifico, un vantaggio economico non trascurabile.

In poco tempo hanno restituito alle file combattenti una grande quantità di quadrupedi, che in altri tempi sarebbero stati inutilizzati; in virtù delle sagge disposizioni procedono a mezzi diagnostici ed hanno potuto così segnalare malattie infettive latenti in reparti



REPARTO MEDICO.



PASCOLO.

CONVALESCENTI.

lontani, provocando energici e salutarissimi provvedimenti. Ed è per queste sagge applicazioni scientifiche che in una sola infermeria, dove furono ricoverati 687 quadrupedi nel breve periodo di tre mesi, si ebbe un risultato superiore ad ogni aspettativa. Infatti si

ebbero a lamentare soltanto 38 morti, 25 furono ceduti per uso alimentare, perchè inguaribili per lesioni chirurgiche, 18 destinati per lavori agricoli, 115 furono passati all'Infermeria della Croce Azzurra per completare il periodo di convalescenza. Così una sola infermeria ha ricoverato 687 quadrupedi restituendone 491 completamente guariti e 115 in via di guarigione, cifre che dimostrano come nel grande complesso organismo militare nostro nulla è trascurato.



*MB*

# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO-VIA SOLFERINO N. 28  
CENT-60-IL FASCICOLO  
ABBONAMENTI ITALIA L. 5-ESTERO F. 9



Tutte le più soavi fragranze nei finissimi

**PROFUMI BERTELLI**

Visitare i negozi Bertelli, ricche esposizioni di articoli per regalo:

MILANO, corso Vitt. Em., 8 - ROMA, corso Umberto 1°, 300 - NAPOLI, p. S. Ferdinando, 52  
 TORINO, piazza Castello, 25 - GENOVA, via XX Settembre, 39 - BOLOGNA, via Rizzoli, 5  
 FIRENZE, via Calzaioli (ang. Spoziali) - PALERMO, via Macqueda, 342 - CATANIA, via Stesicorea, 23

Commissionsi per corrispondenza alla Sede Centrale: MILANO, via Paolo Frisi, 26

# LA LETTURA



ANNO XVI - N. 6.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° GIUGNO 1916.

## GLI ESPLOSIVI MODERNI



La polvere da sparo che si fabbricava sotto il regno di Enrico IV avrebbe potuto benissimo servire come esplosivo regolamentare nelle guerre di Napoleone III, dato, beninteso, che si fossero trovati dei magazzini abbastanza asciutti per la sua conservazione. In Francia si era stabilita, alla fine del XVI secolo, la formula tipo della polvere nera che costituiva l'unico esplosivo conosciuto, la formula passata alla storia col nome di « uno, uno, sei » esprime la miscela di una parte di solfo, una di carbone e sei di salnitro.

Di questa formula era nuova soltanto la sanzione datale da Enrico IV; essa era, in fondo, quella già nota agli arabi che per loro conto avevano conosciuta la polvere nera dai cinesi; i cinesi, popolo mite e pacifico quantunque inventivo ed industrioso, conoscevano la polvere nera fin dai tempi di Cristo, ma se ne servivano solo per i fuochi d'artificio, a maggior soddisfazione della loro indole festaiuola.

Fu un tedesco, il monaco Bertoldo Schwarz di Friburgo, che riconobbe a questa polvere usata per artifizi le proprietà balistiche, cioè le virtù propulsive. Per es-

sere giusti, bisogna dire che di esse si erano accorti anche gli arabi: Schwarz fu primo in Europa a studiare la polvere ed a proporre di usarla nelle armi da fuoco, nel XIV secolo. Prima di lui, verso il 1250, un monaco inglese, Ruggero Bacone (da non confondere col più recente Francesco Bacone, cancelliere), aveva scritto parecchio sulla polvere nera, ma per decantarne solo le virtù pirotecniche.

Schwarz propose i fucili, disegnò e costruì cannoni, e fu, come un qualunque rappresentante di Krupp, anche in Italia, a Venezia, per preparare cannoni; anzi — certamente per aver commesso qualche frode nelle forniture — fu messo in prigione dal Senato Veneto.

Comunque sia, la polvere da sparo di salnitro, carbone e solfo, o *polvere nera*, fu applicata in Italia all'arte militare, per quanto si ricorda, nel 1311, all'assedio di Brescia, fatto da un imperatore tedesco.

Ora, è ben notevole il fatto che quando altri tedeschi, altrimenti vestiti, vennero un pezzetto dopo, nelle dieci giornate di Brescia, per *parlare* a quella cittadinanza, usarono la stessa polvere nera. A distanza dunque d'un mezzo millennio questo esplo-

sivo aveva tenuto indisturbato e immutato il campo ed i campi, restando il solo esplosivo militare conosciuto.

Era serbato ai nostri tempi il compito di rivoluzionare, in meno di mezzo secolo, ciò che mezzo millennio non aveva toccato. A partire dalla metà circa del secolo XIX si è venuta presentando tutta una serie immensamente numerosa di composti esplosivi dei quali, si può dire, l'uno non ha aspettato l'altro. Queste nascite incalzantisi erano dovute tutte ad un metodo inventivo unico, applicante un sistema che ha del paradossale: si sono studiate tutte le sostanze prodotte dall'azione dell'acido nitrico su materie fra le più innocenti cono-

sciate, come il cotone, la glicerina, la mannite, come quei derivati dal catrame che, trattati in altro modo, ci danno i colori d'anilina.

Tutti questi nuovi prodotti — nuovi perchè il più vecchio di essi ha appena 70 anni — hanno sulla polvere nera antica la caratteristica di una forza esplosiva molto maggiore, che, senza esorbitare dal nostro campo, possiamo spiegare facilmente considerando le differenze di costituzione che ci si presentano.

La polvere nera non è altro che un miscuglio, che un pasticcio di nitro, solfo e carbone, tre sostanze diverse e distinte macinate e impastate insieme: all'atto dell'accensione il carbone e il solfo si mettono a bruciare molto rapidamente poichè, come è noto, il nitro attiva la combustione.

Invece i composti esplosivi moderni sono combinazioni chimiche e come tali hanno

un modo di esplodere tutto diverso. Quando la polvere nera esplose, si può dire che abbruci in una vampata del solfo e del carbone in mezzo al nitro. Negli esplosivi moderni, l'esplosione avviene invece per la decomposizione delle combinazioni chimiche, che si distruggono da sè senza reagire con altre sostanze; il lavoro chimico è quindi molto più semplice e perciò più rapido: appare chiaro che l'esplosione più rapida, più brusca, deve essere un'esplosione più dirompente. Meccanicamente, si capisce senza dimostrazione come un urto brusco dia un effetto, specialmente di rottura, più rilevante che non un urto od una pressione che si manifesti progressivamente.

Di più, oltre al

modo diverso di manifestare la pressione esplosiva, i composti chimici che esplodono svolgono una quantità di calore molto più grande e perciò provocano in generale il manifestarsi di temperature più elevate. Siccome i corpi esplosivi esplodendo generano una notevole quantità di gas, ed è questo appunto il meccanismo della esplosione, si capisce che, se i gas si portano ad una temperatura più alta, il loro volume tende ad aumentare, e che, se essi si trovano in ambiente chiuso, aumenta la pressione in quell'ambiente.

Così dunque è sorta una serie di esplosivi di notevole potenza, dovuta all'impiego sistematico dell'acido nitrico; questo fatto non manca di un certo rilievo, perchè l'acido nitrico un tempo si chiamava *acqua forte* e aveva impieghi limitati, fra i quali il più noto era quello che ne facevano gli incisori in rame, per corrodere il metallo

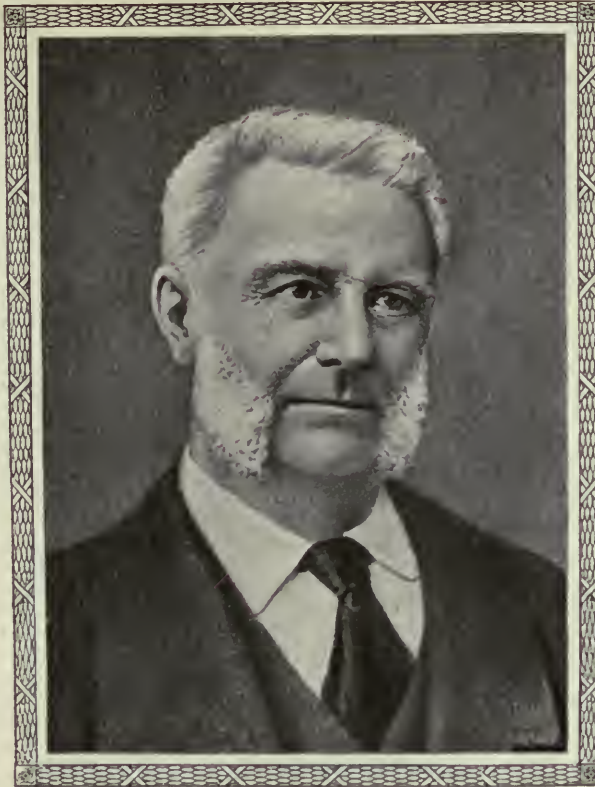


C. F. SCHÖNBEIN (1799-1868), SCOPRITORE DEL COTONE FULMINANTE.  
(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

là dove lo scoprivano coi loro tratti. L'acido nitrico serviva dunque una volta ad illustrare le vicende storiche in quei quadri che i maestri incisori consacravano ai grandi avvenimenti. Oggi invece l'acido nitrico scrive la storia, e la scrive in un modo un po' brutale, a colpi di artiglierie e di mine.

La serie delle scoperte degli esplosivi moderni data principalmente dalla metà del secolo scorso, ma vi è stata una piccola avvisaglia isolata che di parecchio le ha precedute, come fanno gli esploratori in avanscoperta. Si è inventato, proprio nell'anno dell'invenzione della pila, nel 1799, il fulminato di mercurio: sostanza che ha la proprietà di esplodere molto facilmente per un riscaldamento anche lieve o per un urto anche non grande.

Il fulminato di mercurio ha servito alla fabbricazione delle capsule dei fucili mentre fino al princi-



FED. AUG. ABEL (1827-1902) INVENTORE DEL PROCESSO DI STABILIZZAZIONE DEL COTONE FULMINANTE.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

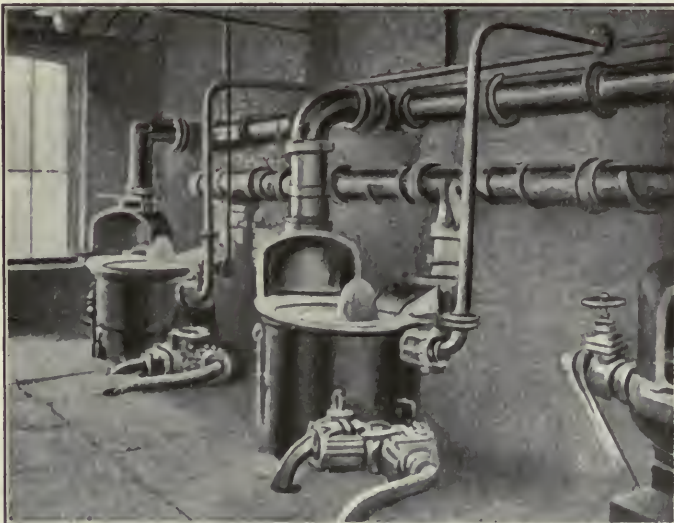
pio del XIX secolo la polvere contenuta nelle camere dei fucili si accendeva con una miccia, come negli antichi archibugi, o con una pietra focaia e l'acciarino, come nei fucili che, strano a dirsi, giunsero a combattere tutte le guerre di Napoleone I.

Per una strana ironia del caso, mentre il fulminato di mercurio era stato inventato nel 1799, la capsula da fucile, che oggi si vede nel centro di ogni cartuccia o sotto i cani dei fucili da caccia meno moderni, fu inventata da un armaiuolo inglese nel 1815, proprio nell'anno

della liquidazione di Napoleone.

Si deve arrivare fino al 1846 per trovare

la scoperta di un esplosivo che di per se stesso ha importanza industriale e militare. Nel 1846, un chimico di Basilea, Schönbein, preparò il cotone fulminante sottoponendo all'azione dell'acido nitrico del cotone comune depurato, il così detto cotone idrofilo: il



APPARECCHI DI NITRAZIONE PER LA CELLULOSA.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

cotone trattato in tal guisa diventa un esplosivo potentissimo. Questa scoperta, giunta per la prima, ebbe una ripercussione enorme: incominciarono i giornalisti e i poeti, fra i quali il Fusinato, a cantare il cotone fulminante: poi gli industriali, e più ancora i governi, si preoccuparono di questa invenzione che veniva a scuotere il dominio della polvere nera, rimasta fino allora l'animatrice delle armi e l'operaia delle mine.

Del cotone fulminante si occupava molto il suo inventore, il quale cercava di trarne un profitto pecuniario vendendone il brevetto a qualche Stato. Triste a dirsi, per primi accettarono le sue proposte a scopo militare gli austriaci, i quali presero però una via sbagliata, cercando di utilizzare questo cotone nitrato come esplosivo di lancio nei cannoni.

Nel 1859 essi stavano preparandoci la cortesia di sei batterie di cannoni che dovevano funzionare col cotone fulminante: la guerra ebbe fine prima che i cannoni fossero approntati. Essi, d'altronde, non avrebbero potuto farci gran male, perchè il cotone fulminante guastava velocemente le armi e guastava i proiettili prima che uscissero dalle armi stesse.

Così il cotone fulminante fu abbandonato come esplosivo per carica d'armi: esso invece, poichè esplose con la velocità propria degli esplosivi moderni che conferisce agli stessi un grande potere dirompente, risultò molto adatto per la carica delle granate, che son destinate a scoppiare, e come tale fu applicato a questo genere di proiettili. Analogamente esso fu impiegato, ed in gran parte è usato tutt'ora, per le armi

sottomarine e cioè per i siluri e per le mine subacquee.

Parlando del cotone fulminante, si deve ricordare che esso ha dato luogo, nei primi tempi successivi alla sua invenzione, ad una quantità di disgrazie perchè aveva la cattiva abitudine di esplodere qualche volta da sè, anche dopo mesi ed anni di giacenza nei magazzini. A Vincennes presso Parigi, fra l'altre, avvenne una memorabile esplosione.

Queste esplosioni spontanee erano dovute ad una certa quantità di acido nitrico che, rimasto nel cotone, ne provocava una progressiva alterazione. Fu un inglese, Abel, che trovò il modo di rendere stabile e sicuro il cotone fulminante con una semplice manipolazione, triturandolo cioè molto finemente con acqua fino a farne una pasta simile a



ASCARIO SOBRERO, SCOPRITORE DELLA NITROGLICERINA.  
(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

quella della carta e sottoponendolo quindi a compressione: si ottenne così il cotone fulminante umido e compresso che è un esplosivo tanto stabile e sicuro che talvolta è difficile farlo esplodere. Nè questo può preoccupare i nostri artiglieri, in quanto basta aggiungergli un po' di cotone fulminante secco, provocandone poi l'esplosione, perchè l'esplosione si estenda a tutto il resto della carica. Ciò vuol dire, in pratica, che i proiettili caricati con cotone fulminante umido, così come i siluri e le mine sottomarine, nelle officine e durante i trasporti in luogo sono perfettamente sicuri ed innocui poichè nulla di quanto avviene comunemente può farli detonare. Al momento dell'impiego, cioè all'istante in cui il proiettile viene introdotto nel cannone o nel lancia-siluro o si depone la mina, si ag-



giunge quella quantità di esplosivo asciutto che è destinata a detonare sotto l'azione del congegno esploditore ed a far detonare il resto, o, come si dice tecnicamente, ad agire da innesco.

Quando si tratta il cotone con l'acido nitrico, se si limita un po' la sua azione, si può ottenere anzichè del cotone fulminante un altro prodotto che si chiama cotone colloidio.

Il cotone colloidio ha la proprietà di sciogliersi in una miscela di etere e alcool e di depositarsi poi sotto forma di un velo, di una specie di pellicola — il colloidio impiegato per coprire le ferite — e che non è altro che una specie di cotone fulminante minore, di nitratura più limitata, e solubile.

Il cotone colloidio non serve solo a fare delle soluzioni terapeutiche. Impastato con canfora e poi meccanicamente lavorato costituisce la celluloido che non è altro che cotone nitrato, un parente del cotone fulminante, reso quasi completamente innocuo coll'aggiunta della canfora: quasi completamente, perchè, in certe condizioni, anche la celluloido può essere pericolosa. In un incendio o in contatto con esplosivi essa si ricorda della sua origine e non solo si incendia, ma può dar luogo ad esplosione.

Dopo il cotone fulminante, a brevissima distanza, si è inventata la nitro-glicerina, per opera di un italiano, Ascanio Sobrero, professore di chimica a Torino. Egli preparò la nitro-glicerina, nell'anno 1847, sottoponendo la glicerina all'azione dell'acido nitrico. Questo esplosivo, liquido, molto so-

migliante alla glicerina naturale ma di un colore un po' giallognolo, è uno dei più potenti che si conoscano; è più potente del cotone fulminante e molto più sensibile, poichè detona con una facilità singolare. Il calore, l'urto, lo sfregamento sono suf-

ficienti per farlo detonare: può bastare di far cadere una goccia di nitro-glicerina per terra dall'altezza di un metro per ottenerne l'esplosione.

Ciò che vi ha di specialmente pericoloso si è che le cause che possono far detonare la nitro-glicerina non sono ben conosciute, poichè qualche volta essa esplose senza che se ne capisca il perchè, in quanto l'esplosione avviene in certe condizioni che altra volta non hanno provocato nessun accidente.

Si ricorda a questo proposito la famosa esplosione successa nel 1868

presso Bruxelles. Un carro portava, in recipienti adatti, circa 1800 chilogrammi di nitro-glicerina. Il viaggio da Bruxelles fino al borgo di Quenast, ove si trova una cava di pietre, si svolse senza inconvenienti, nonostante che il carro fosse stato esposto al sole ed agli urti inevitabili del viaggio. Fermato il carro, mentre si stavano staccando i cavalli, tutta la carica esplose. Non si trovarono più nè carro nè uomini: solo si rinvennero i resti dei cavalli a qualche centinaio di metri di distanza.

Casi come questi si sono ripetuti, ed uno più inesplicabile dell'altro. Per questo la nitro-glicerina appena inventata destava in tutti dei sospetti: lo stesso Sobrero si era nei primi anni avvilito per questa sua in-



ALFREDO NOBEL (1833-1896), INVENTORE DELLA DINAMITE E DELLA BALISTITE.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

venzione che gli sembrava apportatrice di mali.

Gli americani producevano la nitro-glicerina con coraggio e la spedivano in bottiglie, nonostante l'incomodo dato dall'esplosivo liquido e di uso malagevole, e provocavano fior di disgrazie, che per la loro vastità solleticavano l'amor proprio nazionale. Si ricorda una famosa esplosione a Baltimora che uccise tanti uomini quanti se ne uccidevano in una battaglia antica.

Destinato a introdurre la nitro-glicerina nell'uso pratico e a darle quell'importanza sociale che oggi ha, era il chimico svedese Nobel. Il Nobel aveva cominciato a produrre la nitro-glicerina dapprima in Russia, poi in Svezia, suo paese natale. In Svezia si ebbero esplosioni terribili, una delle quali distrusse la fabbrica e parte della famiglia del Nobel: egli trapiantò la fabbrica in Germania, presso Amburgo, e qui continuò per qualche anno a preparare nitro-glicerina e a spedirla in bottiglie di ferro, imballate con un po' di terra per diminuire il pericolo. Le disgrazie si succedettero alle disgrazie: la catastrofe, ora ricordata, di Quenast presso Bruxelles, avvenne con nitro-glicerina del Nobel e nell'occasione perì un suo collaboratore.

Mentre l'opinione pubblica si agitava contro questo prodotto, e d'altra parte gli industriali resistevano e volevano continuare ad impiegarlo perchè la sua enorme potenza permetteva di lavorare presto e bene, il Nobel ebbe la fortuna di trovare un mezzo che gli permise l'impiego della nitro-glicerina con la eliminazione di ogni pericolo, ed alla scoperta di questo mezzo fu aiutato singolarmente dal caso. Il Nobel spediva la nitro-glicerina in bottiglie, imballandole in cassette con della terra leggera e molto porosa, chiamata tecnicamente farina fossile, che ha qualche cosa di comune col così detto tripoli, e che per essere molle e soffice è molto adatta per imballaggio. Da una bottiglia che, quantunque di ferro, aveva una fessura, la nitro-glicerina sgocciolò fuori attraverso alla terra che l'assorbì completamente: il Nobel, incuriosito, raccolse questa terra imbevuta e la studiò, concludendo che essa costituiva ancora un esplosivo di potenza proporzionata alla quantità di nitro-glicerina assorbita. La nitro-glicerina esisteva ancora in quella specie di impasto, con le stesse sue proprietà, ma l'impasto era perfettamente sicuro, insensibile agli urti, al calore, a tutte quelle cause che provocavano accidenti con l'e-

splosivo liquido. Il Nobel si mise a preparare intenzionalmente l'impasto di nitro-glicerina con farina fossile, e gli diede il nome ben noto di *dinamite*.

Immenso fu il successo di questo prodotto. La dinamite ha forza grandemente superiore a quella della polvere nera usata per tanti secoli, e si devono alla dinamite i grandi lavori pubblici che hanno onorato la fine del secolo XIX, quali i trafori alpini, compiuti con una rapidità che sarebbe sembrata sogno agli antichi minatori.

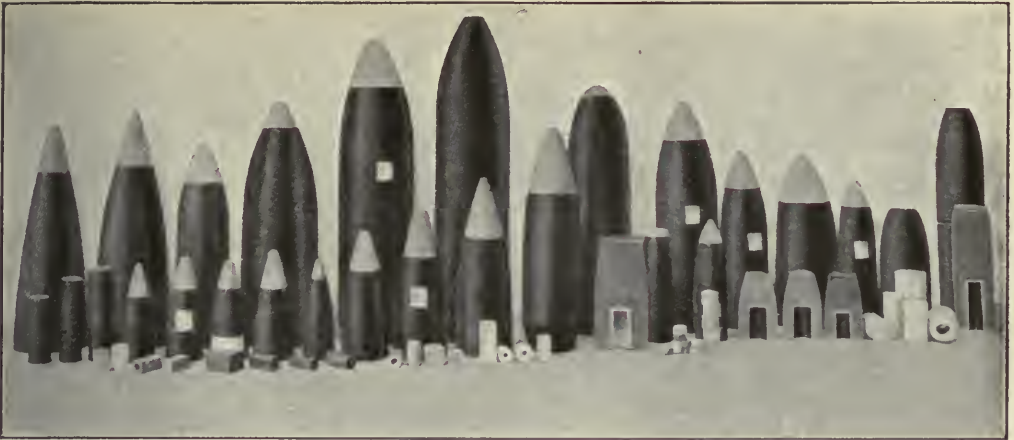
Il Nobel riteneva perciò di essere un benefattore dell'umanità: come grande mezzo di lavoro, e quindi di progresso, la dinamite, e per essa la nitro-glicerina, doveva essere per eccellenza un fattore di benessere e di civiltà: per fortuna del Nobel, egli non ha visto a che cosa hanno servito poi la nitro-glicerina ed i suoi derivati.

Il Nobel, uomo di spirito acutissimo che bene approfittava delle osservazioni che lo studio e il caso gli favorivano, con le sue molte invenzioni raccolse un patrimonio assai grande. Alla sua morte, avvenuta a San Remo nel 1896, lasciò una cinquantina di milioni ed in omaggio alle sue idee legò la notissima serie dei «premi Nobel» fra i quali figura anche il premio per la pace.

Egli non si limitò ad inventare la dinamite impastata con la terra, dinamite detta tecnicamente a base inerte, ma preparò anche impasti di nitro-glicerina con cotone collodio. La nitro-glicerina impastata col cotone collodio, cosa stranissima a dirsi, dà un prodotto altrettanto e più sicuro della dinamite comune. È veramente notevole il caso di due esplosivi, di cui uno pericolosissimo come la nitro-glicerina, che danno una materia unica molto stabile e molto sicura, detonante solo con un forte innesco, con una certa quantità cioè di un altro esplosivo capace di iniziare la detonazione. Questo esplosivo è lo stesso fulminato di mercurio che si impiega nelle piccole capsule da fucile, e che in grosse capsule serve per far detonare la dinamite.

L'impasto della nitro-glicerina col cotone collodio si chiama gelatina esplosiva, ed è, per così dire, l'arma tipo del genio militare per i lavori di mina.

Con questi esplosivi potentissimi, il cotone nitrato e la nitro-glicerina, si è giunti anche a surrogare la polvere nera, per tanti secoli solo esplosivo per armi da fuoco. Nè la nitro-glicerina, nè il cotone fulminante, nè la dinamite, possono essere impiegati nelle



CARICHE E INNESCHI DI TRITOLO.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).

armi, poichè la loro esplosione è così brusca e così potente che queste non vi resistono e si logorano in tempo breve quando pure non scoppiano.

Qui ci troviamo ad un nuovo stadio inventivo nel campo delle materie esplosive, non meno importante del precedente; ci troviamo davanti alla serie di invenzioni che hanno introdotto le *polveri senza fumo* negli eserciti.

Il principio generico delle polveri senza fumo è semplicissimo. Gli esplosivi moderni, eccettuato il fulminato di mercurio che essendo sensibilissimo detona violentemente per qualsiasi eccitazione di entità anche non grande, detonano solo quando sono innescati, eccitati cioè con una carica che qualche volta è relativamente forte dello stesso fulminato di mercurio, il quale è l'eccitatore universale delle esplosioni, così del fulmicotone come della gelatina, della dinamite eccetera. Questi esplosivi, accesi con un fiammifero, non detonano. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, se si prende una cartuccia di dinamite e la si avvicina ad una candela, non si verifica nulla di terribile, e come la dinamite si comportano il cotone fulminante e la gelatina: essi abbruciano tranquillamente, in modo un po' vivace, come una torcia. Il loro bruciare è ancora una decomposizione, ma più lenta di quella che costituisce la detonazione.

Siccome, pur decomponendosi più lentamente, essi possono generare una grande quantità di gas a temperatura elevata, si è pensato che sviluppandola nella camera di

un'arma avrebbero potuto dare effetti di proiezione o effetti balistici superiori a quelli della polvere nera. Ma il modo di abbruciare di questi esplosivi, che pur detonano con enorme velocità, era troppo lento: per poterli applicare alle armi da fuoco si è dovuto studiare il modo di accelerare la loro trasformazione in gas e cioè di accelerare la loro combustione.

Il mezzo trovato è molto semplice. Poichè una cartuccia di dinamite o di cotone fulminante, accesa, brucia come una torcia, progressivamente su tutta la sua superficie, se quella stessa cartuccia vien divisa in piccolissimi frammenti e questi si accendono contemporaneamente, la superficie essendo enormemente aumentata, la combustione del complesso si produrrà in tempo molto breve.

La polvere senza fumo si prepara precisamente prendendo un esplosivo detonante, che nel maggior numero dei casi è il fulmicotone, rendendolo con una preparazione speciale duro e resistente e quindi tagliuzzandolo in pezzetti piccolissimi. Questi, con un dispositivo facilmente immaginabile e cioè con capsule che danno un getto di fiamma, si accendono contemporaneamente quando sono riuniti nella carica di un'arma ed allora abbruciano insieme con grandissima velocità.

Siccome la loro dimensione può essere estremamente piccola (per le cariche dei fucili si calcolano diecimila frammenti per formare il peso di un grammo) la velocità di combustione diventa tale da dare un effetto di proiezione molto più notevole di

quella che si raggiunge con la polvere nera.

Ciò che vi è di interessante nel modo di agire della polvere senza fumo è questo, che per velocità di combustione e quindi per modo di sviluppare la pressione nell'arma agisce in modo non troppo diverso dalla polvere nera e non mette in pericolo le armi più di quest'ultima, mentre d'altra parte sviluppa una quantità di gas molto più grande e permette di ridurre di gran lunga il peso della carica.

La nostra polvere senza fumo è ancora un'invenzione del Nobel, venduta da lui all'Italia, la *balistite*: essa si prepara col cotone collodio, impastandolo colla nitro-glicerina come per fabbricare la gelatina esplosiva, ma colla differenza che questo impasto di cotone collodio con la nitro-glicerina si fa coll'aggiunta di acqua, ottenendo una massa spugnosa, molto diversa dalla gelatina. Questo prodotto, dopo qualche tempo, si lavora impunemente sotto laminatoi costituiti da cilindri riscaldati internamente dal vapore: l'azione simultanea della pressione e del calore trasforma la miscela spugnosa in placche durissime somiglianti ad una materia cornea. Questa sostanza dura, con macchine appropriate, si può tagliare in elementi piccolissimi: quanto più piccoli sono questi elementi, tanto più veloce è la combustione della polvere.

Nelle armi portatili, come i fucili, si adopera una polvere molto veloce. Quando invece si impiegano armi di grandi dimensioni, come i grandi cannoni di marina o d'artiglieria pesante che possono avere notevoli lunghezze, si ammette una velocità di combustione minore, perchè l'esplosivo ha il tempo di bruciare tutto su di un percorso maggiore; si divide allora la balistite in pezzi più grossi, a forma di cubetti e di piastrelline, che poi si riuniscono nei sacchi o bossoli costituenti la carica di lancio.

La balistite nostra ha la virtù di un effetto balistico e di una stabilità grandissimi; quest'ultima permette di conservare l'esplosivo per molti anni nei depositi, senza inconvenienti. Si è mandata in Eritrea, venti anni or sono, della balistite che riportata recentemente in Italia e sottoposta ad esperimenti si è trovata così ben composta e così stabile come al momento della sua preparazione. Questo è fatto per noi molto importante, poichè la balistite può essere messa in contrapposto colle polveri senza fumo preparate da altri paesi, che hanno invece — pure con mi-

gliori qualità da certi punti di vista — l'inconveniente della instabilità. Tutti sanno quali terribili disastri hanno potuto provocare le polveri instabili, specialmente a bordo delle navi.

Da ultimo dobbiamo ricordare esplosivi più comodi ancora e più sicuri, introdotti negli ultimi anni studiando industrialmente i composti che si ottengono trattando con l'acido nitrico i derivati dal catrame.

Il catrame, sottoposto alla distillazione, dà dei prodotti fra i quali si contano il benzolo, il toluolo, l'acido fenico, o fenolo, ed altri. Se si tratta coll'acido nitrico il fenolo, si ottiene un esplosivo che è l'acido picrico, composto che ha il vantaggio di essere stabile ed innocuo, quando non sia innescato con un altro esplosivo.

L'acido picrico è facilmente fusibile, come una resina, e quando è solidificato dopo fusione è ancora più stabile e più pigro a detonare di quello che non sia allo stato di polvere. L'acido picrico fuso è noto sotto il nome di *melinite* presso i francesi.

I proiettili a carica interna esplosiva, invece che col fulmicotone, più comodamente e con maggiore effetto si possono preparare versandovi dentro acido picrico fuso. Questa sostanza ha però l'inconveniente di attaccare un po' i metalli e specialmente il ferro, formando dei composti detti picrati, estremamente sensibili ed estremamente pericolosi, di modo che i proiettili appena caricati coll'acido picrico sono innocui, mentre col passare dei mesi e degli anni si forma nel loro interno una crosta di picrato, che per un urto può far esplodere tutta la carica.

Assai più vantaggiosamente che l'acido picrico si impiega il tritolo, esplosivo nostro, che deriva anch'esso dai composti del catrame e precisamente dal toluolo, sostanza liquida che forma il tritolo se trattato coll'acido nitrico. Il tritolo è un corpo solido, somigliante ad una resina, che si fonde facilmente e si può versare nei proiettili dove si solidifica formando una carica compatta, molto stabile e non pericolosa fino al momento in cui riceve la spoletta con l'innesco capace di eccitarne la detonazione. Oggi si preparano più spesso le cariche comprimendo il tritolo, o versandolo fuso, in forme corrispondenti alla cavità interna dei proiettili: in questi le cariche sono poi introdotte belle e preparate.

Il tritolo è stato impiegato dapprima in Germania e adottato da noi nel 1907: ha fatto la campagna di Libia e sta facendo



LANCIO DI UN SILURO CARICO DI TRITOLO.

*(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).*

la campagna attuale. Di esso si dice ogni bene ed a ragione, perchè, oltre ad essere assolutamente senza pericolo per chi lo maneggia, esso manifesta una potenza assai grande ed un modo di spezzare le granate che riesce più d'ogni altro vantaggioso dal punto di vista del numero e della grandezza dei frammenti.

Quando una granata esplose può rompersi in pochi pezzi molto grossi, i quali per il loro peso fanno pochissima strada, e col loro urto possono dare l'effetto di uno schiaffo. All'estremo opposto, la granata può rompersi in pezzetti così piccoli da essere quasi polvere, e anche in questo caso l'effetto è quasi nullo. Si ricorda a questo proposito che gli Inglesi nella guerra contro i Boeri adoperavano un esplosivo, la liddite, il cui effetto era minimo o quasi nullo, perchè le granate si polverizzavano, tanto che non si avevano frammenti vulneranti.

Il tritolo invece dà proprio quella frammentazione che costituisce il giusto mezzo per dare ai frammenti buona velocità e buona penetrazione.

Il titolo si impiega da noi, con ottimi effetti, anche per caricare i siluri e le mine subacquee. La nostra guerra invernale in montagna ci ha obbligati ad impiegare esplosivi finora sconosciuti all'esercito. Fra

gli esplosivi moderni che esplodono bruscamente, e che si chiamano generalmente esplosivi detonanti, oltre a quelli derivati dall'acido nitrico fin qui nominati, si hanno dei sali noti anche agli antichi, e cioè i clorati, come il clorato di potassio, ed alcuni nitrati come il nitrato ammonico. Si preparano degli esplosivi a base di nitrati e di clorati.

Un esplosivo a base di clorato di potassio è la così detta cheddite, che ci è venuta dalla Francia: la cheddite è clorato di potassio impastato con sostanze grasse, vaselina o paraffina, destinate a togliere al clorato la sua eccessiva sensibilità. La cheddite si fa esplodere con un innesco di fulminato di mercurio ed ha la proprietà di non alterarsi anche alle temperature più basse, mentre la gelatina esplosiva, che il nostro genio militare ha sempre usato fin qui per i lavori da mina, durante l'inverno od in alta montagna gela e quando è gelata diventa talmente sensibile agli urti ed agli sfregamenti che è più pericolosa per chi l'adopera che per il nemico, tendendo ad esplodere durante il caricamento. La cheddite è usata oggi nel nostro esercito per caricare le granate a mano, per caricare i famosi tubi esplosivi che si mettono sotto i reticolati per distruggerli e per tutti i lavori di mina.

Nell'intento di avere un esplosivo abbastanza potente, ma insensibile al gelo, si usa un altro prodotto che si chiama ammonal, a base di nitrato ammonico: detona anch'esso quando sia convenientemente eccitato dagli inneschi potentissimi che sono in uso presso il nostro esercito. Nell'ammonal la forza esplosiva del nitrato ammonico si aumenta con l'aggiunta di polvere di alluminio.

Questo metallo, così noto per i suoi pacifici usi di cucina, è combustibile, quando sia messo a contatto dell'ossigeno ed alte temperature: esso brucia così nell'ossigeno dei gas generati dalla detonazione del nitrato, aumentandone la temperatura ed il volume e quindi la forza di esplosione. Anche l'ammonal è insensibile al gelo ed oggi in modo speciale lo usiamo per i tubi esplosivi. Esso ha forza maggiore della cheddite e di poco inferiore a quella della gelatina.

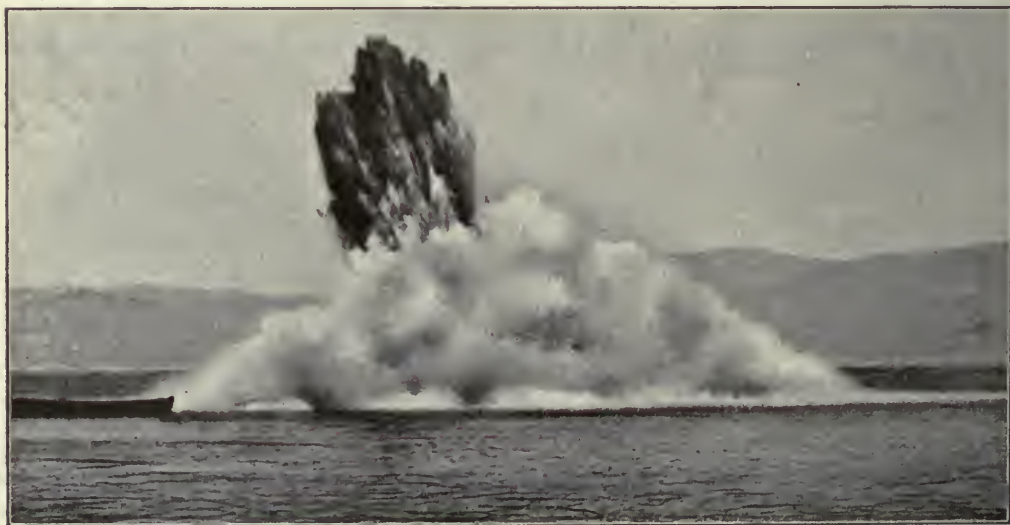
Senza jattanza, noi possiamo dire di essere ben muniti di esplosivi e di aver ben scelto in tutti i campi tecnici internazionali i prodotti a noi necessari per l'uso militare. Per questo si deve riconoscere la previdenza sapiente dei capi che negli anni passati, quando la loro opera era poco conosciuta e poco apprezzata, hanno saputo

accaparrarsi e procurarsi, per vie facili e per vie traverse, la conoscenza e la disponibilità di esplosivi che erano da noi molto lontani. Così dallo svedese Nobel abbiamo preso la balistite, che nessuno ci contrasta essere il miglior esplosivo per carica d'armi.

Dalla Francia la cheddite preziosissima, perchè le materie prime per la sua fabbricazione si fanno in Italia, trattando elettroliticamente il sal marino, e rappresentano così per noi un rifornimento sicuro. Dalla Germania abbiamo imparato, in tempo utile, l'impiego del tritolo, che dà ai nostri proiettili esplodenti il massimo effetto. Dall'Austria infine abbiamo, con sopportazione, preso il segreto dell'ammonal, e oggi ci serviamo contro di essa dell'insegnamento che involontariamente ci ha dato.

Così noi italiani, che siamo eclettici come latinissimi fra i latini, abbiamo applicato il vecchio motto della Crusca — motto che auguriamo possa essere quello dell'Italia nella nuova gara d'idee, nella nuova vita di lavoro, che devono ritrasformare il mondo e migliorarlo un poco — il vecchio motto della Crusca: « Il più bel fior ne coglie ».

**Ing. UMBERTO SAVOIA.**



ESPLOSIONE DI UNA MINA CARICA DI TRITOLO.

(Per concessione dell'Editore Hoepli - Milano).



Ecco: una stella sovra un minareto,  
un'altra sulle palme di Ghezireh.

Qualche pallido lume  
già si specchia nel fiume  
in un tremulo giuoco d'oro bianco.  
La sera già discende  
in un tenero e cheto illanguidire  
di violacee bende  
dalla serenità del cielo stanco.

E a poco a poco l'ora più s'imbruna,  
e altre stelle trapungonle la veste:  
sul Nilo calmo come una laguna  
grandi feluche nere  
passan lente e leggere  
a vele chiuse dentro la foschia  
con erette le prore barbaresche.  
Cantilenando i rematori vogano.

Il salottino della dahabia  
con le pareti in legno color mogano,  
le persianette chiare  
aperte sovra l'acqua  
e gli specchi verdastrì  
color di nostalgia  
rispecchianti la calma lagunare

che dolce dolce or sì or no risciacqua,  
e il passar delle prore e delle antenne  
ed il soffitto basso  
tutto dipinto a fiori e frutta e nastri  
con una grazia un po' pretenziosetta,  
mi ricorda qualcosa: la saletta  
d'un caffè veneziano  
in fondo ad un campiello fuori mano  
dove attesi in un vespero lontano  
qualcuno che non venne.  
Come stasera. Ormai già l'ora è tarda.  
Coei che aspetto certo non verrà.

Ma qualcuno è venuto. È là. Mi guarda  
dal fondo d'uno specchio,  
di là da quelle rose  
che ho dinnanzi sul tavolo,  
con uno sguardo di bonarietà  
leggermente beffarda.  
Ben lo conosco. E' un avolo  
morto cent'anni fa  
che ha il ritratto in un vecchio  
quadro di casa mia.  
Uomo di spada e d'arte  
fu qua col Bonaparte:

combattè, scrisse versi  
 che andarono dispersi.  
 Ora è tornato. E' là,  
 nel fondo dello specchio,  
 nel salottino della dahabia;  
 e se lo guardo anch'esso  
 mi guarda e mi sorride  
 con il mio stesso volto  
 quarantenne, che molto  
 gli somiglia: lo stesso  
 fare, lo stesso sguardo,  
 il labbro un po' beffardo,  
 la ruga sulla fronte,  
 un essere un po' strano,  
 nè giovane nè vecchio,  
 già sfiorito, ed ancora  
 un po' ragazzo: come  
 me; stesse impronte,  
 e forse istesso cuore.  
 Avemmo eguale il nome  
 avremo egual la sorte;  
 visse molto d'amore  
 ebbe bella la morte  
 sui campi di Marengo:  
 gli somiglio, e ci tengo.

E mi dice: — Ah, figliuolo! Anch'io talora  
 attesi qualche piccola signora  
 che m'avea stretto furtiva la mano  
 dicendomi: Verrò.

E venne, un giorno. Ma l'attesi invano  
 il dì dipoi, chè più non ritornò.

Si chiamava... Non so. "Curiosità.,,  
 L'attesi in pianto. Poi mi dissi: è tardi:  
 non tornerà: non tornerà più mai.

Tardi! Questa è la grigia verità:  
 la verità che tu conoscerai,  
 figliuolo, se mi guardi e se ti guardi.

Ma non importa, va! Forse t'aspetta  
 per la più dolce sera

una amante più bella

una divina amante,

l'ultima amica, quella

che giunge avvolta dentro una bandiera.

Valle incontro, t'aspetta.

Valle incontro adorante.

Valle incontro col tuo cuore più vivo.

Te ne annunzia l'arrivo

la sentinella immobile in vedetta. —

Cairo, primavera 1915.

**GUELFO CIVININI.**







## NOVELLA



Quando imboccava il vicolo lastricato, stretto tra due muri altissimi con finestre rade come di fortezze da cui il cielo era una striscia azzurra simile a un nastro, gli speroni rimbombavano. Era una antica strada spagnola tutta conventi; e l'aria, sia che spirasse dal mare o dalla conca delle montagne, vi giungeva profumata e fresca, sì che non si poteva dire che i reclusi non la respirassero anche loro nella loro ombra. Ma in realtà i reclusi non v'eran più, o eran reclusi per modo di dire: l'abito era rimasto sì d'apparenze religiose, ma le suore uscivan per i loro affari, e tutta la viuzza la mattina ad esempio o nelle ore di ricreazione risuonava d'un chiacchierio d'un gridio festoso di ragazze e di ragazzi, come passerli in un grand'albero in primavera. Eran negli atrî interni a sfogar la lor gioia di sentirsi vivi, a celebrare il sole che vedevan lassù tinger d'oro la cima delle case e l'azzurro del cielo che dovevan guardare torcendo il collo perch'era in alto in alto. Però in certe ore del giorno, ecco, nella strada si passava come tra case deserte da tanto tempo vuote; allora, a chi non lo sapeva, quegli alti edifizî chiusi come fortezze destavan pensieri lugubri. Eran le ore dello studio: o quando le suore permettevano alle ragazze di salir su in terrazza. Ma che terrazza! Era la vetta d'una torre! Si vedeva tutta la città stesa nella conca d'aranci ai piedi delle montagne fino al mare intensamente turchino tra due promontori che nel sole eran luminosi come di cristallo rosa. Spesso i varî collegi si trasferivano nella stessa ora sulle varie terrazze, e allora di lontano era un richiamarsi festoso, un fare a gara per inventar giochi

e monellerie che superassero quelli degli altri: specialmente era tra i due collegi maschili, ogni volta, più fervido il desiderio di superarsi per attrarre l'attenzione dei due collegi femminili.

La vittoria rimaneva, infatti, a quello dalla cui parte le ragazze eran rimaste a guardare, ad applaudire, con grandi risate.

Però la sera ridiscendendo in refettorio, le collegiali eran come ubbriache, non avevan voglia di mangiare; e tutte accese negli occhi febbrili rimanevan più tardi nella sala di studio avanti ai propri banchi con lo sguardo nel vuoto. Perciò le Suore del Collegio di Santa Maddalena non abusavan nel concedere quello svago a quelle figliole, e i convittori, che caracollavano come indemoniati sulle proprie terrazze, per intere settimane le attendevano invano.

Tutte queste cose andava ripensando il sottotenente d'artiglieria che di tanto in tanto — cinque o sei volte in una quindicina — imboccava dal Corso la viuzza del Collegio Santa Maddalena, per andare a visitar la sorellina. Sorellina? Perchè era di sei anni minore; che poi era in due anni divenuta robusta da non parer più lei.

Ci teneva a farsi bello il tenentino ogni qualvolta si recava a Santa Maddalena: indossava sempre la divisa nera a bande gialle sdegnando di presentarsi in quella di fatiche grigio-verde: aveva i gambali lustrati che rispecchiavano tutte le luci quando passava, e gli sproni d'argento che suonavan come sonagli. Via, non per far torto alla divisa, ma era un ragazzo, un bel ragazzo, vent'anni sì e no, e si capisce, si pavoneggiava un po', aspettando che gli aprissero quando aveva suonato. Sapeva

che, nonosante l'aria circospetta delle suore, se qualcuna delle collegiali si accorgeva del suo arrivo, era una gran curiosità dietro il tramezzo a grata del parlatorio.

Si piantava lì sdegnando di sedersi su una di quelle sedie che giravano intorno come un rosario, appuntando la sciabola in terra con tutte le due mani sull'elsa come un generale che deve veder sfilare le truppe. E talvolta accadeva che un gruppo di ragazze al suono d'una campana realmente sfilasse dietro la grata con i libri sotto il braccio recandosi da un'aula all'altra.

E allora eran sbirciatine di sottocchi, risatine rattenute, gomitate d'intelligenza: una si faceva cadere un libro per fermarsi a raccogliarlo, un'altra premurosa si chinava come per prevenirla, e poi stando per scomparire, ecco, si voltavan con una mossetta ardita come per un saluto. E lui, Gabriello, a dimenar la catena contro il fodero a insolentir con gli sproni a mormorar con la gola. Poi si presentava tutta composta, con un'aria grave di madre badessa, Maria Luisa, nella sua veste di seta nera con il crocifisso d'argento sul cuore e il grembiule di merletto bianco e tendeva la mano al fratello con una serietà che ad occhi estranei sarebbe sembrata freddezza.

Ma non era: chè anzi nel suo parlare scattante, a monosillabi, c'era tanto fuoco; nascondeva chi sa che travagli di adolescenza. E non guardava negli occhi il fratello per tema di saltargli addosso e fargli cascar con uno scappellotto l'impertinenza del berretto gallonato. Non avevan giocato insieme fino a quattro anni addietro? Non era quello stesso che l'aveva fatta stizzire per ore intere a guastarle i suoi merletti, a contraddirla, ad accusarla a papà per celia, a farle trovare la bambola cieca d'un occhio o con la stoppa della chioma bruciata dalla sigaretta? Le voleva dare a intendere, adesso, ch'era un altro ch'era divenuto serio e che poteva ridersi della piccola, perch'ella non poteva più appellarsi nè a mamma nè a papà, ch'erano morti tutti e due. Il tutore aveva mandato lei in collegio in città, dalla montagna al mare, e dopo due anni ecco anche Gabriello era venuto in qualità di generale, come diceva lei.

Non poteva prenderlo sul serio, era sempre per lei quello stizzoso ragazzaccio d'un tempo. E nemmeno quand'egli corrugando la fronte le diceva che presto l'avrebbe lasciata perche doveva andare alla guerra, nemmeno allora mostrava di dargli ascolto.

— Sì, andrò presto alla guerra e mi bat-

terò come si conviene. Non ti pare ch'io possa battermi come si conviene?

— Certo! — rispondeva lei. Diceva sempre « certo » quando non voleva dire di no, o quando le sarebbe stato lungo spiegarsi. Ma a quel proposito « certo » significava ch'ella, per quanto volesse persuadersene, non riusciva ad immaginare Gabriello alla guerra, a far sul serio.

Ma in parlatorio non parlava affatto, come il parlatorio non fosse lì appositamente per parlare. Perchè voleva uscire, ecco; e se non era il fratello a proporglielo, a un certo punto ella diceva:

— E che facciamo qui? Perchè non usciamo?

Sembrava che glielo facesse apposta Gabriello: fingeva di non accorgersi delle smanie di lei: sodo come un uovo: stizzoso. E poi quando finalmente Maria Luisa scattava, si faceva delle grandi risate lui.

— Alle sette in punto; mi raccomando. — diceva la suora superiora, concedendo il permesso, con un'aria sorridente e bonaria di vecchia dama in ritiro. E Maria Luisa impettita se n'usciva, come in fondo poi non le facessero la gran concessione che credevano.

Ce ne voleva a tirarle su un desiderio, appena per via.

— Andiamo fuori di città, o restiamo in città?

— Ehm!

— Ehm, che cosa?

— Non so.

— Prendiamo il tram?

Una scrollata di spalle.

— Andiamo qua: andiamo là?...

Non c'era verso. Infine Gabriello, che in fondo sapeva bene quel che piacesse a Maria Luisa, faceva segno ad un vetturino e salivano in carrozza. Sicuro: al passeggio in vettura su e giù: questo piaceva molto a Maria Luisa.

Le panchine erano affollate: i negozi traboccavano in mostre variopinte: cocchi di tutti i generi con belle dame ed eleganti signori, di quella sfarzosa eleganza meridionale, si rincorrevano o si fermavano l'uno appresso all'altro per il corso luccicante, e sfogavano infine in una trotтата sul viale in fondo alla città con due ricchi giardini ai due lati disseminati di villini signorili.

Maria Luisa solamente ora mostrava di sentirsi a suo agio; e, stimolata da Gabriello, con molte reticenze e con parlar spezzato, raccontava le burle del collegio. Ma se il tenentino, prendendo un'aria grave, mostrava di preoccuparsi dei pochi pro-



...AL PASSEGGIO IN VETTURA SU E GIÙ: QUESTO PIACEVA MOLTO A MARIA LUISA.

gressi di Maria Luisa nello studio, questa interrompeva:

— Dio mio, che cattivo odore! Sei tutto profumato.

E Gabriello, toccato nella sua vanità, dimenticava l'affar dello studio, e le faceva notare che quella era una nuova divisa, e che anche nel taglio era nuova: era fuori ordinanza.

— Brrr! — Era lei a deriderlo ora. Fingeva di non potersi tenere dalle risa. In fondo, però, aveva una grande curiosità per quel vestito, per la sciabola, il berretto, i gambali e gli sproni, e glieli guardava di sottocchi, e se ne compiaceva. Ma di guerra non ne doveva parlare. Sì, si faceva la guerra, va bene: ma che potesse Gabriello andare anche lui a combattere, era un altro paio di maniche: non ci credeva. E aveva anche una grande curiosità per conoscere la vita del fratello in città: ma appunto perciò non gliene domandava mai; o quando se ne presentava l'occasione, ed accortamente.

— Alla caserma? E tu vai alla caserma?

— E come? E allora perchè sono ufficiale? E andiamo ai tiri anche il mattino. Lo sai tu ch'io mi levo alle quattro?

— E allora la sera avrai sempre sonno.

Andrai a letto presto come noi in collegio.

— Bè, presto poi!...

— A che ora, per esempio? — incalzava lei.

— Mah! Non so. A secondo.

— Perchè a secondo?

— A secondo cosa capita.

— Perchè? La sera vai pure in caserma? — osservava lei maliziosamente.

— Sì, sì. E che ti pare? Anche la sera, di picchetto: o per ispezione.

Si stizziva e taceva Maria Luisa. Poi riprendeva:

— Ma a teatro non ci vai?

— Sì, qualche volta.

— Solo?

— Mah! Solo, con amici...

— Tutti tenenti?

— Tenenti, capitani...

— Pure colonnelli?...

— Eh, via, i colonnelli non vengono con noi subalterni... — esclamava Gabriello assumendo subito un tono militare.

Succedeva una pausa. Poi Maria Luisa bruscamente: — E signore non ce ne sono?

Gabriello rimaneva imbarazzato:

— Sì... eh... a teatro!... Sì, ne conosco signore. — E subito cambiava tono. — Vuoi che ti compri i fiori?

Ragazzi e ragazze, con una cesta variopinta sulla palma di una mano, rincorrevano le carrozze porgendo con l'altra mazzi di zàgara dal profumo acutissimo. L'aria ne era tutta impregnata, poichè gli aranci della conca, intorno alla città, eran carichi di fiore e il venticello tepido d'aprile dalla campagna imboccando le strade tra le case pareva comunicasse alle arterie cittadine uno svenimento di dolcezza.

— Sì ne voglio, ne voglio! — rispondeva imperiosamente Maria Luisa e se ne riempiva la carrozza. Cinque mazzi, sei mazzi, dieci mazzi; ed anche tutte quelle viole, e quei garofani, e quelle primule. E Gabriello pagava. Poi lei per giustificarsi diceva:

— Convien pure che ne porti alle compagne. E poi c'è la tassa da pagare alla Suora Superiora, per la Madonna. A sentir lei bisognerebbe metterla tutta nella cappella la zàgara!

E non tralasciava però, durante tutta la passeggiata, di osservar dove cascasse lo sguardo del fratello; e s'egli salutava un collega che se ne stava sulla soglia d'un caffè a fumar la sigaretta, ella cercava d'indovinar dal sorriso di quegli e di Gabriello l'intimità dei loro rapporti, e talvolta domandava:

— Vien con te la sera quello lì? — Poi, senza parere, s'interessava moltissimo alle signore sole che passavano nell'altra fila di carrozze, e il suo sguardo correva fulmineamente da quelle agli occhi del fratello, con stizza ingenua e con gelosia. E Gabriello fingeva nulla, ma spesso torceva il muso per non ridere. Ce n'era una, specialmente, che le dava ai nervi più delle altre, perchè ogni volta che le loro carrozze s'incontravano le fissava gli occhi addosso con una intensità di tenerezza che l'offendeva.

Quell'occhiata era immancabile, pareva che quella non aspettasse altro durante tutta la sua scarozzata; persino allungava il collo per ammirare un momento di più Maria Luisa. E perchè Gabriello ad ogni incontro aveva certamente il viso volto dall'altra parte della strada? E perchè — non sempre, no, ma spesso — dovevan trovarla in trattoria, al gran « Restaurant du Corso » quando alle sei in punto scendevan per pranzare? Era piccolina piccolina e si rannicchiava in un cantuccio quasi per scomparire quando entrava Maria Luisa carica di fiori. Era troppo presto perchè ci fosse molta gente al restaurant: non tutti infatti dovevan rientrare alle sette in collegio. Ma quelli che c'erano siolgevano per vederla

passare, quella collegiale primavera tutta fiorita. E lei aggrottava le ciglia e faceva una smorfia con il musetto.

Una volta osservò, voltandosi bruscamente al fratello che richiudeva la porta a vetri nell'entrare, ch'egli dava un'occhiata severa alla piccolina del cantuccio, come per dirle che badasse e non facesse sciocchezze; poi quando si fu seduta, da lontano, potè vedere che la piccolina aveva le lacrime agli occhi.

Quella sera Maria Luisa s'impazientì con il cameriere che non le recava come al solito i vasi per porre i fiori in fresco; trovò mal preparate tutte le pietanze, assaggiò appena e tornò in collegio accesa in viso.

Veramente ci tornava sempre accesa. Andava nuotando con lo sguardo svagato e sonnolento, tutta presa da un languore indicibile con negli occhi un mare cangiante di colori, di ribrilii, di luci e di rifrangenze, con negli orecchi un ronzio di suoni e di echi e nell'anima un desiderio sconfinato di non si sa che cosa. Si fermava davanti una dolceria a comprar cioccolattini e confetti che venivano ad aggiungersi sulla vettura ai fiori; e la bidella che veniva ad aprire al collegio era costretta a porsi una buona parte di quel bottino nel grembiule per non far due viaggi.

— Buona sera, Maria Luisa.

— Ciao, Gabriè.

— Sei rimasta contenta?

— Certo. — E se n'entrava senza voltarsi indietro.

Ma alle ragazze, dentro, che trovava allo studio, doveva raccontarne delle belle, perchè quelle, con una scusa o con un'altra, le si avvicinavano e si tenevan le risa con le mani sulla bocca. E i cioccolattini e i confetti volavan per aria da un banco all'altro e ognuna aveva un ramoscello di zàgara sul petto.

E sottovoce:

— Dove sei stata?

— E ti sei divertita?

— E hai visto questo?

— E mi hai comprato quest'altro?

— Che faceva il tenentino?

— Sai che rideva in parlatorio?

— E che fa? Dove va?

Morivan dalla voglia di saper che facesse Gabriello tutto il giorno.

— Va ai tiri — rispondeva Maria Luisa, sapendo di lasciare insoddisfatte le compagne. Poi restava un po' assorta, a riveder quella piccola della carrozza e della trattoria. Pareva una ragazzetta e aveva gli occhi dipinti; pareva anche che avesse sempre

freddo, e che stesse per piangere: e poi quando la guardava lei sembrava volesse dirle qualcosa, a lei, Maria Luisa. Già, certamente Gabriello doveva esser stizzoso assai con lei.

E si meravigliava a un tratto come mai potesse sembrarle naturale che Gabriello e quella piccola si conoscessero e magari potessero pranzare insieme. — «Certo» — diceva, e non ci stava a pensar più su.

— E ci va alla guerra? — interrompevano le ragazze.

— Gabriello alla guerra? Ma via!

Poteva mai sapere Maria Luisa che da quindici giorni Ninni non faceva altro che piangere perchè Gabriello doveva realmente partire?

Quando venne a prender congedo il tenentino, e venne in grigio-verde, Maria Luisa credette dapprima che fosse per celia; quando infine Gabriello le fece capire che era per davvero, senza scomporsi gli disse:

— E perciò quando ci rivedremo?

— Mah, chissà — rispose Gabriello — può darsi anche che non ci rivedremo più.

E Maria Luisa si fece una grande risata.

Gabriello doveva morire in guerra! Era veramente da ridere.

— Ti scriverò.

— Certo.

Le ragazze facevan capolino dietro la grata e Maria Luisa si voltava come per incoraggiarle a prendere in giro il guerriero. E Gabriello anche lui si divertiva un mondo di quell'allegria. Quando baciò la sorella e stava per andarsene questa lo trattenne per dargli ancora una commissione.

Voleva certe boccette di profumo così e così che vendeva un solo negoziante, parente d'una certa sua compagna, in via tale, numero tale. Partiva la sera con il piroscapo?

Si? Dunque aveva il tempo. Poteva incaricare un commesso per portarle al collegio.

E gli sproni di Gabriello echeggiarono nel vestibolo, poi nella stradetta.

Da allora Maria Luisa uscì più raramente: solo di tanto in tanto quando veniva a

prenderla qualche signora amica. Però, in compenso, giungevano le cartoline dalla zona di guerra: non molto spesso ma una due volte la settimana e ogni volta era un avvenimento per le educande, perchè Gabriello ne raccontava di tutti i colori: rodomontate da fare arrossire il più spudorato spaccone. Poi le cartoline non giunsero più per un buon mese. E le ragazze a domandare:

— Ma come, non scrive più Gabriello?

— S'è seccato. Fa sempre così. Vuol dire ch'uno di questi giorni ricomparirà tutto profumato.

Ma un pomeriggio la suora istituttrice la fece chiamare e le domandò se ella aveva avuto mai in casa sua una governante, che si chiamasse così e così...

Stette un po' incerta Maria Luisa e poi fece senza convinzione:

— Certo.

— E' qui, in parlatorio. E' venuta a trovarti. Cinque minuti, bada, perchè è l'ora della lezione.

Maria Luisa scese in parlatorio, tutta curiosa di saper chi si sarebbe trovata dinanzi. E dapprima non riconobbe la piccola raggomitolata su una sedia nell'angolo più buio. Quando questa però le prese la mano e gliela baciò forte forte, ella capì per istinto, senza ancora ben ravvisarla. Non aveva più gli occhi dipinti, e s'era aggiustata con molta modestia di vesti.

— Ah! ah! ah! — singhiozzò — io non ne posso più. Non scrive più. Mi perdoni, Maria Luisa, io gli volevo tanto bene anch'io



QUANDO VENNE A PRENDER CONGEDO IL TENENTINO,  
E VENNE IN GRIGIO-VERDE...



LA SERA MARIA LUISA SI RISOLSE A RACCONTAR TUTTA LA STORIA DI NINNI ALLE AMICHE...

a Gabriello. Io non ho potuto più reggere, son venuta da lei per sapere qualche notizia. — E non le lasciava più la mano, coprendogliela di baci e di lacrime.

— Zitta: non si faccia sentire. Ora capisco chi è lei. Perciò mi guardava in quel modo in trattoria! Ah, sì, Gabriello è stizzoso. Lo sanno bene le mie vecchie bambole! Vedrà, che uno di questi giorni tornerà, ne sono sicura.

— Ma non ha scritto nemmeno a lei?

— No, da un mese forse.

E Ninni ruppe di nuovo in singhiozzi.

— Zitta! Zitta! Che dovrò dire se mi domanderanno perchè piangesse la mia governante?... Se ne vada, ora. E che dovrei fare io allora che non posso più uscir da qui a passeggio? Se ne vada, e non pianga più. Su, da brava.

La sollevò per un braccio e la spinse dolcemente verso la porta.

Ma sulla porta fu come assalita da una curiosità improvvisa.

— Le vorrei dire una cosa — balbettò arrossendo un poco — ecco... è una semplice curiosità... scusi eh?... Come faceva a dipingersi qui sotto gli occhi?

Le rispose un nuovo pianto di Ninni, che stavolta uscì in fretta, scomparendo con il fazzoletto alla bocca.

La sera Maria Luisa si risolse a raccontar tutta la storia di Ninni alle amiche; e ridevano ridevano da morire. Quando giunse però il momento delle occhiaie dipinte, divennero serie e fecero insieme:

— Gliel'hai domandato?

— Sì, ma non me l'ha voluto dire.

— Che peccato! — fecero tutte in coro.

**ROSSO DI SAN SECONDO.**

# LE "CRISI,, NAZIONALI DELLA SVIZZERA ATTRAVERSO LA STORIA

**V**'è attualmente una « crisi » nazionale svizzera? Quale può essere, e in che misura può valutar-sene, la portata? Si tratta di fenomeno nuovo o ricorrente nella storia e nella vita di quel popolo singolare? Che cosa ci dice l'esperienza del passato? Che cosa il suo raffronto col presente? Che cos'è la Svizzera? Quali la sua natura, la sua composizione, i suoi organici pericoli di lacerazioni interne? — Ecco altrettante domande, che le notizie, le quali da mesi e mesi giungono in Italia dal paese fatato di Guglielmo Tell, e continueranno a dilagarvi fino al giorno, in cui questo giudizio universale della guerra europea non sarà chiuso, rendono interessantissime, e a cui il presente articolo si sforza di soddisfare in una certa misura, dentro i limiti che gli sono, naturalmente, concessi.

## Le origini della Svizzera.

Sulle origini e la natura della Svizzera circolano nel mondo due leggende: l'una piatta e volgare, nata in quell'età di prosa e di scetticismo che fu la seconda metà del secolo XIX; l'altra — radiosa e bella — generatasi molti secoli addietro, ma non per questo meno fallace. Alfonso Daudet seppe rendere egregiamente la prima in uno dei capitoli del suo immortale *Tartarin sur les Alpes*: « La Svizzera! », dice colà al suo non eroico Tartarino il provenzale Bompard, la pseudo guida ascensionista delle Ande e dell'Himalaja; « Prima di tutto la Svizzera non esiste... La Svizzera, caro signor Tartarino, non è che un vasto stabilimento aperto da giugno a settembre, un Casino panoramico, dove convergono da tutto il mondo quelli che si vogliono divertire, e che è esercitato da una Società ricca sfondata a millanta mila milioni, con sede a Ginevra e a Londra. Ce ne volevano di quattrini, pensateci un po' sopra, per prendere a fitto, rabberciare, e mettere in ghingheri tutto questo territorio, laghi, foreste, montagne



MONUMENTO DI GUGLIELMO TELL AD ALTDORF.

e cascate; per mantenere un popolo di impie-gati e di comparse; e stabilire, sui più alti pimpinnacoli, degli alberghi di lusso con gas, telegrafo, telefono, e via discorrendo... Cascate illuminate a giorno, contatori all'ingresso dei ghiacciai, e, per le ascensioni poi, una faragGINE di strade ferrate, idrauliche e funicolari. Pur tuttavia la Società, per un certo riguardo alla sua clientela di *rampicatori* inglesi e americani, ha voluto conservare ad alcune Alpi più celebri la loro fisionomia selvaggia e il loro aspetto pericoloso, sebbene in realtà, nemmeno su quelle, ci sieno maggiori pericoli che altrove.... Il mantenimento dei crepacci è una delle spese più forti della Società.... ».

La Svizzera, dunque, per molti pingui e distratti borghesi del tempo nostro, non è che un paese, nel quale, per conto di una grande impresa, alligna e fiorisce, prodigiosamente, unicamente, l'industria dei forastieri; un paese senza ideali, senza fedi, senza tradizioni, che, come un *Hôtel* balneare, può venderci, se vuole, al primo offerente.... L'altra leggenda racconta invece che la Svizzera nacque radiosa; uscì di un balzo dall'ombra nel sole della storia, come Minerva dal cervello di Giove; che un bel giorno i suoi cantoni si unirono contro l'oppressore austriaco, il quale li dominava e sfruttava; che un bel giorno essi giurarono a vicenda, e tutti insieme, fede e vendetta; trovarono un duce eroico, Guglielmo Tell, e riconquistarono in una volta sola tutte le libertà. Così all'incirca raccontarono le cronache epicheggianti dei secoli XV e XVI: il *Canto di Tell*, la *Cronaca di Russ*, la *Cronaca del libro bianco*, la *Cronaca dei Lucernesi*. La Svizzera si sarebbe così generata dal nulla per un atto di amore e di patriottismo: prodigio meraviglioso di una giornata di primavera, ma, pur troppo — in tal caso — prodigio destinato ad una vita effimera, e facile a dileguare alle prime raffiche dei venti gelati dell'inverno e della sciagura.

No, per fortuna: la Svizzera non è un'invenzione di albergatori e di banchieri, nè il prodigio della balestra di Tell o dei congiurati del Rütli. La Svizzera vera, la Svizzera, che appartiene alla storia, scavò, ha scavato, lentamente, faticosamente, la figura della sua esistenza nella roccia cristallina e saldissima del tempo. Essa si è formata, ora per ora, attraverso i secoli, martellando faticosamente se stessa per l'eternità, assumendo lentamente, bisogni, strutture, affetti, vari a seconda dei casi del momento, e rassodando, consolidando se medesima, senza fretta, senza coazioni esteriori, secondo le necessità reclamavano, svolgendosi perciò come un organismo naturale, e di questo assumendo la saldezza e la plasticità insieme.

In tale processo la Svizzera non ha forse che un unico termine di paragone, le colonie inglesi d'America, le progenitrici degli odierni Stati Uniti. E noi, abitanti d'Italia, del dolce paese delle libertà comunali, noi siamo forse i meglio adatti del mondo moderno, a intendere sino in fondo il processo originario di quella creazione storica.

La Svizzera nacque attraverso lo sforzo singolo, graduale, successivo, delle sue varie parti contro l'oppressione feudale del secolo XIII. Il primo battito del suo grande cuore seguì, come per i Comuni italiani, al rombo della grande lotta tra Papato e Impero nell'età di Federico II. Al pari dei Comuni italiani, i piccoli cantoni e le rustiche cittadine della Svizzera cominciarono allora a volersi, a dichiararsi indipendenti dalla feudalità, a porsi sotto la protezione di quell'egida ideale, ch'era l'Impero, a preparare con ogni mezzo la resistenza a futuri ricorsi e ritorni della potenza dei feudatari.

..... All'ombra  
Ci raccogliemmo del Cesareo manto,  
Per comune voler, come lo scritto  
Di Federigo imperador ricorda....

Perciò anche la Svizzera ebbe allora le sue leghe... *veronese e lombarda*, e, nel 1243, la superba aristocrazia tedesca vide, piena di meraviglia e di stupore, Berna e Friburgo stringersi in alleanza offensivo difensiva contro i Conti di Kibourg; nel 1245, Schwyz unirsi ad Uri, a Unterwalden, a Lucerna, a Zurigo, costringendo per tal guisa il conte di Asburgo

a rinforzare le sue difese e a erigere sul lago il fosco Castello di Neu-Habsbourg, e gettando così le basi della prima alleanza fra città e campagna.

Ma, a differenza dell'Italia, in Svizzera esisteva una condizione, che rappresentava un pericolo per la sua nascita, ma che pure avrebbe fatto la sua grandezza e saldezza futura. Il

feudalismo non era colà una lustra o un caccante scenario, facile a rimuovere. Esso era una potenza, contro cui occorreva pigliare le difese necessarie; contro cui le divisioni endemiche dell'Italia comunale sarebbero equivalse, non solo a una colpa, ma a un tradimento, a una fatale volontà di suicidio; contro cui quindi

bisognava armarsi e collegarsi, resistere sul

serio. Per questo il primo agosto 1291, quindici giorni appena dopo la morte del grande Rodolfo II d'Asburgo, i tre cantoni di Schwyz, Uri, Unterwalden, stipulavano un'alleanza che fu detta, e sarebbe rimasta *Eterna*, e si giuravano assistenza contro qualsiasi pericolo esterno. Essi chiedevano il riconoscimento di una giustizia e di una amministrazione cantonale, non dipendente che dalla comunità, e il diritto di armarsi per proprio conto, e per proprio conto dirigere la loro politica, interna ed esterna.

L'alleanza ebbe successo: i cantoni seppero ferrarla di forza e di coraggio, e saldamente resistere a tutti i ritorni offensivi della feudalità tedesca. Fu non solo la loro individuale fortuna, ma anche quella della Svizzera tutta: altri cantoni, altre deboli verghe isolate si unirono nel fascio alle prime, cui l'unione aveva dato la forza. A mezzo il secolo XIV, la Svizzera contava già otto cantoni, e la potente monarchia austriaca, che copriva dei suoi domini l'Europa centrale e s'apparecchiava ad assumere per cinque secoli l'eredità dell'Impero di Roma, concludeva coi federati un'alleanza perpetua (6 marzo 1353).

L'unità nella varietà.

Singolare spettacolo! Nel tempo stesso, in cui fallivano in Inghilterra la così detta rivolta dei contadini, e, in Francia e nella Germania meridionale, la insurrezione della borghesia contro la nobiltà feudale, era dato agli Sviz-



CAPPELLA DI GUGLIELMO TELL.



zeri fondare nel mondo il primo Stato repubblicano e in buona parte democratico. Tanta fortuna essi dovevano alle loro attitudini militari, al loro coraggio, ma soprattutto alla loro tenace costanza e alla concordia regnante tra contadini delle campagne e borghesi delle città, che nessun altro paese d'Europa poteva in egual misura vantare.

Tuttavia — fenomeno anch'esso unico nella storia medioevale e moderna — i rapporti dei diversi cantoni nella lega non avevano nulla di rigido e di uniforme. La loro lega era la più snodata ed agile del mondo. Uri, Schwyz, Unterwalden ne formavano come il nucleo centrale: essi si erano impegnati a prestarsi sempre soccorso, a esercitare in comune la giustizia penale negli affari della confederazione, a moderare d'accordo la comune politica esterna. Ma l'alleanza degli altri era cosa ben diversa. Berna era alleata, ma non collegata direttamente, con Lucerna e Zurigo; il diritto, da parte di

Lucerna, Zurigo e Berna, di reclamare assistenza dalla lega era subordinato a parecchie condizioni; Berna e Zurigo potevano contrarre alleanze vietate ai restanti componenti della lega; Glaris era invece costretto, non solo, a subordinare alla volontà della lega le sue alleanze, ma a subirne senza discutere tutti i mutamenti.

Le varietà interne dei cantoni collegati non erano minori di quelle esterne. A Uri, Schwyz, Unterwalden, la maggior somma di poteri apparteneva all'assemblea dei contadini; all'incontro, le città erano pervenute a costituzioni più aristocratiche. In talune, solo le antiche famiglie libere — i *cittadini originari*, i patrizi, del tempo e del luogo — esercitavano il supremo potere. In altre, a Zurigo, ad esempio, vi partecipavano con eguale diritto le corporazioni operaie, e i *padroni-giurati*, ossia i presidenti dei sindacati industriali — le *Arti zurighesi* — contavano egual numero di voti nel Consiglio della città. A Berna, invece, non solo gli operai non avevano parte alcuna al governo, ma dal Consiglio era stata a poco a poco esclusa l'enorme maggioranza dei cittadini, discutenti e votanti nell'assemblea popolare. Tante varietà ed imperfezioni parrebbe dovessero costituire un pericolo per la confederazione. Eppure la lega fu duratura, nè ciò deve solo attribuirsi ai suoi meriti, ma

altresi alle sue imperfezioni: queste rappresentavano sedimenti storici del passato, che sarebbero dispersi col tempo, alla prova della loro disutilità o del pericolo, che essi rappresentavano, ma nulla o nessuno ne avrebbe imposto la cancellazione o la distruzione. Le necessità della vita e della colleganza comune non avrebbero ferito le tradizioni interne più gelose, nè violentato quello spirito di libertà, che aveva suscitato la lega, se non dopo il preciso momento, in cui la prova del fatto li avesse dimostrati incompatibili con l'essenza e con la conservazione della libertà stessa.



\* LA PIETRA DI F. SCHILLER.

..... Il nostro collo  
Sottrar per sempre allo  
[straniero giogo:  
Le franchigie dei padri  
[ereditate  
Difendere, e ciò basti.  
[Ir non vogliamo  
Dietro a sfrenate novi-  
[tà.... Rimanga  
Cesare nei suoi diritti,  
[ed al signore  
Obbedisca il vassallo....

Così cantava Federico Schiller, l'eterno poeta della Svizzera eroica, e nel suo canto egli vedeva più lungi e più addentro di molti dotti, che poi avrebbero sorriso dei suoi versi: meravigliosi.

## Il Rinascimento e la Svizzera.

Ma non era lontano il giorno, in cui il paese classico delle libertà europee avrebbe attraversato la prima, forse la più grave, delle sue crisi storiche. Nei secoli XV-XVI gli Svizzeri sono i migliori soldati del mondo. Questo privilegio comincia ad accordar loro una grande importanza politica all'estero. Milano, la Savoia, la Francia, l'Ungheria, il Papa, persino l'Austria se ne disputano l'alleanza: l'amicizia cioè di ciascun cantone allo scopo di ottenere contingenti determinati di milizie mercenarie. A raggiungere tal fine quei grandi Stati non avrebbero lasciato alcun mezzo, e il principale sarebbe stato di comperare col denaro, con pensioni, o con privilegi, commerciali o d'altro genere, la politica dei vari cantoni e gli uomini politici, in essi più influenti.

Da questo pericoloso contatto la Svizzera avrebbe ritratto parecchi utili. Il sentimento della propria forza avrebbe dato origine a, qualcosa di molto vicino a un'epopea guerriera, a una nuova grande storiografia, a un rinnovamento della coltura nazionale, cui ora si aprivano le scuole di Francia, d'Italia, di Germania, a un fiorire improvviso di una più raffinata civiltà, materiale e artistica, che veniva



SCHWYZ.

agevolata dalle accresciute re'azioni esterne e dalla moltiplicata ricchezza della città. Ma quell'ingerenza forestiera avrebbe d'altro canto esercitato le più perniciose e pericolose ripercussioni, oltre che nella vita morale, nella esistenza nazionale del paese. Per intendere questo punto, bisogna rievocare all'immaginazione i secoli di ferro e di oro, che furono, per l'Europa, il quattrocento e i primi lustri del cinquecento. Dalle vecchie caotiche monarchie feudali del Medio Evo sono sorti dei grandi e potenti Stati unitari — la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania di Carlo V —, riboccanti della volontà di strapotere, di sperimentare, a vicenda e in contrasto con altri, la propria energia nascente, di conquistare terre, corone, tesori, gloria, influenza. E, dopo un breve confuso incrociare di ferri, la politica europea si è come polarizzata, da un lato verso la Francia; dall'altro, verso la Spagna. Il conflitto dei due grandi rivali trarrà nel suo vertice i minori Stati d'Europa e d'Italia, e costituirà altresì la prima grande prova del fuoco della nazione svizzera.

L'amicizia e l'aiuto dei singoli cantoni — pur tra loro collegati — si acquista ora a suon di fiorini, e in ogni cantone i capi del governo percepiscono pensioni cospicue dai vari Stati europei, e si decidono, e lasciano decidere, solo pel maggiore offerente. Una canzone dell'epoca canta: « I nostri signori ricevono i ducati, e noi diamo delle buone parole, gli uni sono pagati dall'Imperatore, gli altri ricevono l'oro dalla Francia, e altri ancora, quello di altri pa-

droni. *La discordia regna nel nostro paese, a tal segno, che i suoi figli non lo riconoscono più*, e tutto questo proviene dal vile denaro, che lo straniero c'invia per ricompensare un falso coraggio... ».

La Svizzera cessa così, per oltre un secolo, di essere una nazione, cioè una coscienza, una volontà concorde. La Svizzera è il vile corpo su cui s'esercitano tutti i veleni della politica e della discordia europea. A tratti gli uomini si domandano se sia proprio quello il paese, da cui Tell era balzato, e in cui, duecento anni prima, i rappresentanti eroici di tre cantoni si erano giurati la prima sacra parola di amore e di concordia nazionale. Ma essi non ottengono risposta. L'eco porta i cachinni e il vociare delle sale dei Consigli, in cui la Svizzera vende le sue membra preziose o a Spagnoli o a Francesi o agli uni o agli altri nel tempo stesso. E i cittadini, adunati a Parlamento, ridono della varietà delle opinioni dei loro uomini, corrotti dal denaro straniero, così come della ingenuità di qualche ambasciatore forestiero, che crede poter riporre nella sua parola e nel suo buon diritto tutte le invincibili ragioni della causa del proprio paese.

### La Svizzera e la Riforma.

Una reazione a quest'andazzo doveva aspettarsi, ma nessuno avrebbe potuto prevedere come e quanto quello sforzo, destinato a salvare la Svizzera, sarebbe stato motivo di una nuova crisi altrettanto profonda.



LUCERNA.

Noi siamo abituati a concepire la Riforma protestante come un semplice mutamento di fede nelle opinioni e nelle coscienze degli uomini. La verità è che non solo essa ebbe ovunque caratteri politici e sociali, oltre che religiosi, ma fu diretta talora da uomini politici, e con propositi politici. Così avvenne della Riforma in Svizzera e così fu del maggiore dei suoi duci, Ulrico Zuinglio. La di lui opera religiosa volle essere essenzialmente nazionale e patriottica; volle essere una reazione contro il sistema degli ingaggi mercenari, delle pensioni, degli stipendi, che i vari Stati passavano ai cantoni svizzeri, per averli sempre pronti quali grandi agenzie e inesauribili seminari di soldati. Zuinglio volle agire contro questo tradimento, che durava da un secolo, della coscienza nazionale, contro questa endemica guerra civile di confederati armati gli uni contro gli altri, e la sua azione religiosa fu il rilievo sensibile di quell'azione patriottica. Naturalmente, egli non operava nel vuoto, egli era il continuatore e l'interprete di un movimento popolare, che aveva già avuto le sue prime disordinate manifestazioni, nel 1513, dopo Novara, nel 1515 dopo Marignano, la classica « battaglia dei giganti », a Berna, a Soleure, a Lucerna. Ma Zuinglio, nella sua opera di rigenerazione morale, cristiana e nazionale del paese, accoppiando e guidando insieme le due battaglie, politica e religiosa, doveva coalizzare contro di sé due ordini di avversari: il clero, gli ignoranti e tutti i cointeressati al sistema delle pensioni e dell'antico stato di cose. Perciò egli non poté tardare ad accorgersi che la sua opera pa-

triotica e nazionale andava incontro a un risultato terribile: la scissione della Svizzera in una lega di cantoni cattolici ed in una lega di cantoni riformati. Quello spettacolo di lacerazione interna di un paese, nel quale una « lega eterna » era stata giurata, si rivelò a luce meridiana dopo le due famose *Guerre di Cappel* (1528-1532). Allora quegli uomini, di cui, in pieno conflitto, il borgomastro di Straburgo avea pur detto: « Voi Svizzeri, malgrado tutte le vostre discordie, siete uniti e non scordate l'antica fraternità », si straniarono gli uni dagli altri, e la Svizzera cattolica meditò il disegno di far parte a sé dalla Svizzera riformata.

### La Controriforma e la Svizzera.

Per avere anche questa volta un'esatta misura del pericolo nazionale, incontro a cui la Svizzera correva nel secolo XVI, e che sarebbe tra non guari ingigantito, fa d'uopo ricordare che non si trattava in questo tempo di lotte limitate al territorio nazionale. Continuando il ritmo del periodo precedente, la Riforma incendiava l'Europa, polarizzandosi in poche coppie di grandi Stati avversi, e facendo dipendere dalle sorti di questi, gli umori, le passioni, i destini degli staterelli minori in conflitto. Pur volendo ridare al suo paese una coscienza ed una volontà politica nazionale, Zuinglio avea dovuto combattere col re di Francia, Francesco I, e con Venezia, contro i cantoni cattolici, alleati, a loro volta, dell'Imperatore. Ma più gravi casi sarebbero seguiti, allorché, calato il sipario sulla prima fase delle lotte religiose in Europa, il cattolicesimo avrebbe iniziato la sua grande controffensiva

dovunque i Riformati avevano, assalendo come di sorpresa, guadagnato e conquistato terreno. Voglio accennare all'età così detta della *Controriforma*, la quale avrebbe scordato tutte le idee e le inclinazioni di tolleranza, tutti i concilianti accomodamenti del secolo che l'aveva preceduta. Sembrò allora che nel mondo fosse sorta come una nuova razza, che tutti gli uomini, da qualunque parte venissero, a qualunque fonte avessero bevuto, recassero tutti nelle loro viscere, nel loro spirito, il tossico della più crudele intransigenza. « Chiunque possiede un paese ha il diritto di imporvi con ogni mezzo la sua religione! » Allora la *Controriforma* entrò con la sua violenza in Svizzera, e per opera di uno degli uomini più pericolosi, perchè più puri e più liberi da riguardi mondani: S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale prese il bastone di pellegrino, traversò la valle del Ticino, quella di Bleigno, quella del Reno anteriore, percorse i cantoni più reconditi, e dovunque preparò gli

spiriti all'imminente guerra di religione. Così la Svizzera cattolica si serrò nella lega separata, così detta *Borromea* o *Lega d'oro*; promise soccorsi e assistenza per punire gli eretici e difendere i fedeli dalle aggressioni nemiche, e intraprese l'offensiva contro i Riformati. Poco dopo, nel 1587, stringendosi al massimo rappresentante del cattolicesimo in Europa, Filippo II di Spagna, la Lega concludeva con esso un'alleanza difensivo-offensiva...

La Confederazione svizzera era spiritualmente spezzata. E subito se ne videro gli effetti: nel 1548, l'Austria le strappava la città di Costanza; sedici anni dopo, nel 1564, con l'aiuto dei cantoni cattolici, il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, otteneva la restituzione di taluni paesi, da trent'anni divenuti svizzeri, e già convertiti alla Riforma; poco più tardi, Appenzel tornava indipendente; cadevano in oblio le rinnovazioni periodiche del giuramento stipulato negli antichi patti d'alleanza; le diete generali divenivano rare, insignificanti, astiose, e corpi di Svizzeri si macellavano a vicenda, a Dreux, a Saint-Denis, a Jarnac, a Moncontour, nelle guerre degli Ugonotti di Francia, e sullo stesso suolo svizzero, sulle proprietà Comuni e sui paesi sottomessi, che appartenevano insieme, ad un tempo, a cattolici e a Riformati.

## La Rivoluzione francese e la Svizzera.

Le conseguenze della divisione si fecero palesi nell'età così detta di Luigi XIV, nei secoli XVII-XVIII. Un principio teorico, una conquista politica, piccolissima in apparenza, ma d'importanza incalcolabile nelle sue remote ripercussioni storiche, era rimasta superstita, galleggiando attraverso le guerre religiose del secolo XVI: quella della inviolabilità del territorio svizzero (la *neutralità* svizzera). Luigi XIV poté ora facilmente violare anche quella. Ma già nuovi e più grandi elementi di dissoluzione fermentavano in seno alla nazione. Con l'accrescersi della popolazione, si erano formate, nelle singole città, divisioni sociali, che il passato non aveva mai conosciute: il diritto di cittadinanza, che altre volte era gratuito, ora non si otteneva che dietro il compenso di somme man mano più elevate, divenendo così quasi inaccessibile ai forestieri, sebbene anch'essi svizzeri. Si formavano come dei



SAN CARLO BORROMEO.

*libri d'oro* degli aventi diritto alle pubbliche dignità, e la carica di consigliere accennava qua e là a diventare vitalizia ed ereditaria. A Berna, a Friburgo, a Soleure, la serrata patrizia aveva epilogato in una vera e propria aristocrazia ereditaria, e a Friburgo, un'ordinanza, che sembrava ripeterne altre veneziane dei secoli XIII-XIV, decideva di escludere dalle cariche pubbliche tutti coloro, le cui famiglie non erano rappresentate nel Consiglio municipale, e una Camera segreta di 24 membri sceglieva i Consigli, maggiori o minori, tutti i funzionari, se stessa, e riduceva il possesso dei diritti politici nelle mani di appena 71 famiglie. Questa cifra, a Soleure, era ancora minore: 25 famiglie appena. Viceversa tutti gli oneri dello Stato pesavano interamente sugli esclusi, specie sulla popolazione della campagna. In Svizzera si venne così, ogni giorno più, respirando un'aria infiammata, che ricorda troppo quella della Francia alla vigilia della grande Rivoluzione. Di questa invero essa avrebbe fatalmente subito tutti i contraccolpi!

E, socialmente, la cosa non avrebbe potuto arrecare che del bene, se, di nuovo, l'età, che col 1789 s'inaugura nel mondo, non avesse tornato a dividere l'Europa in due grandi campi, e fatto, delle torbide acque politiche di questa, come un oceano corso e scavato da

due vortici, verso i quali ogni piccolo movimento avrebbe dovuto indirizzarsi ed orientarsi.

A quali nuove « crisi » non sarebbe così andata incontro la Svizzera, straziata dalle dissidenze precedenti, la Svizzera, nel cui seno le prepotenze delle aristocrazie del secolo XVIII avevano, presso una parte della popolazione, inoculato, e come inchiodato, il convincimento che il dovere di liberare la patria dal giogo dei tiranni dell'interno è superiore a qualunque altra considerazione?

Per lunghi anni, fin dal 1797, la Svizzera avrebbe subito una sorte analoga a quella dell'Italia sotto il dominio francese: una minoranza di novatori e la forza delle armi e gli interessi della vicina potente repubblica avrebbero, senza riguardi, disposto del suo destino e della sua volontà. Per l'Italia sarebbe stata quella, non solo una prova benefica, ma un reale miglioramento. L'Italia, che usciva dal giogo spagnolo ed austriaco, avrebbe imparato che ci sono problemi superiori agli interessi materiali di un popolo e alla singolare velleità di scegliersi perennemente nuovi padroni. Per la Svizzera, invece, fin allora libera, sebbene da qualche secolo discorde, la prova sarebbe stata di fuoco, ma sarebbe stata l'ultima.

Tra il 1798 e il 1803, il governo francese vi impose l'eguaglianza, e un regime unitario, che faceva man bassa di ogni diversità storica e trasformava la libera e varia Confederazione in un'accentrata *Repubblica elvetica*. La vecchia Svizzera rispose

con un'insurrezione. Una dieta tenuta a Schwyz, protestò contro la nuova costituzione e, come ai

bei tempi, Schwyz concepì il disegno audace di mettersi alla testa di un nuovo movimento federale pari a quello leggendario dei congiurati del Rütli.

Ma le circostanze e gli uomini erano mutati, e la insurrezione fu vinta. Il che voleva dire che la Svizzera era gettata in braccio ai destini, ora avversi ora lieti, del nuovo imperialismo repubblicano francese; ed essa cominciò a sperimentarli durante la seconda grande coalizione europea.

## La nuova Svizzera.

Col suo lineo senso pratico, che pure cozzava stranamente contro tante altre sue manie d'ideologo, Napoleone I avrebbe, di lì a pochi anni, additato il rimedio ai mali della grande, antica malata.

Sin dalla introduzione dell'unitaria e democratica costituzione elvetica, due partiti opposti dilaceravano la Svizzera: i centralisti, partigiani della unità; i federalisti, partigiani dell'antica costituzione. Erano il passato ed il nuovo, che si combattevano furiosamente: quel passato ed quel nuovo, che la sapienza della vecchia Svizzera aveva sempre evitato di porre di fronte come nemici, e che la Rivoluzione francese aveva scatenati, l'uno contro l'altro armati, nel mondo.

Napoleone si convinse essere impossibile attenersi ad una forma unica ed organica di governo: l'unità, in Svizzera, cancellava



ALBERO DELLA LIBERTÀ A BERNA.



NAPOLEONE BONAPARTE NEL 1803.

tropo bruscamente dei rapporti e delle condizioni secolari; feriva troppi interessi e opinioni; sferzava crudelmente, fino alla follia; come s'esprimevano le caricature del tempo, la salda, ma antica cavalla elvetica. Bisognava dunque conciliare, e accettare del passato, tutto quanto non negasse i beni indiscutibili del presente: la libertà, l'eguaglianza, la cura del benessere del popolo. Un governo siffatto il Bonaparte offerse alla Svizzera nel gennaio 1803, e fu quello il *Governo* che fu detto della *mediazione*. In quello stesso momento, il numero dei cantoni della Svizzera saliva a 19, perchè sei nuovi venivano formati, coi possedimenti comuni, coi paesi soggetti e alleati.

I concetti informatori di questo regime dovevano oltrepassare la reazione nel 1815, e rappresentare come la mèta, verso la quale la Svizzera nuova sarebbe proceduta dopo quell'ultima delle sue grandi crisi nazionali. La costituzione del 19 aprile 1874 avrebbe posto termine a tante trepidazioni e a tante prove. Con essa e per essa la Svizzera rinata assumeva l'aspetto odierno, sotto cui fino a ieri l'abbiamo intraveduta e conosciuta: *multiplex et una*, autoritaria e liberale, accentrata e federale, nuova ed antica.

### Il destino storico della Svizzera.

Dopo quanto abbiamo passato in rassegna, chi s'accinge a paragonare i casi, che hanno agitato la Svizzera di recente, con quelli che squassarono l'esistenza del paese nei secoli scorsi, non può non essere colpito della piccolezza degli uni al paragone della grandezza degli altri. La colpa o l'eccesso di due militari, qualche dimostrazione, in questo o in quel cantone ladino, francese, tedesco, qualche vivace o intemperante parola di giornalisti sono assai piccola cosa di fronte alle tempeste, alle dissenzioni, ai fatti positivi, che formarono la quotidiana esistenza della Svizzera dall'età del Rinascimento all'epopea napoleonica. Eppure la nazione passò attraverso tante Sirti pericolose, lasciandosi dietro qualche lembo delle sue carni, ma uscendone fuori vitale, giovine, eterna. Gli era che la somma degli utili, che la costituzione organica del paese offeriva, risultava di parecchio maggiore dei danni, che questa implicava. Gli era che quegli utili non erano stati imposti, come più volte è avvenuto nei paesi strettamente e forzatamente unitari, ma esso li aveva sperimentati al cimento di determinate circostanze, li aveva poi obliati, era tornato a sperimentarli, e poi, di nuovo, a scordarli, a rimpiangerli, e, attraverso tante gioie e dolori, si era ad essi legato con l'animo e con il pensiero, indissolubilmente.

Tale è la Svizzera odierna; ma, se così non fosse, se in quel paese esistessero oggi — il che mi sembra di dover negare — elementi e motivi di dissoluzione più forti e più numerosi che nel passato; se un senso malinteso di partigianeria consigliasse qualcuno, per un momento, a invocare lo sfacelo, quell'augurio dovrebbe essere tosto fermato sulle nostre

labbra, quell'incauta parola, ricacciata in fondo al nostro cuore.

La Svizzera, tale qual'essa è, ha fornito e va fornendo alla storia una grande, spontanea e magnifica esperienza. La Svizzera ha realizzato, e va realizzando ogni giorno, perfettamente, quell'ideale nazionale, e insieme internazionale, che la guerra, la quale si svolge sui campi e sulle montagne dell'Europa, non solo non ha distrutto, ma ha rinsaldato nei cuori degli uomini. La Svizzera ha realizzato e realizza questa forma perfetta di organismo politico, in cui elementi diversi di nazionalità, senza fondersi e soverchiarsi, possono rimanere congiunti e proporsi e conquistare il maggior bene reciproco. Le sue stesse agitazioni interne, in questo momento, comprovano l'eccellenza del sistema, e la relativa scarsità dei suoi difetti. In Svizzera si freme, si gode, si protesta contro questo o quell'atto positivo, a favore o a danno di questo o di quel gruppo di belligeranti, ma nessuna malaugurata aspirazione secessionista sfugge da Ginevra, da Sciaffusa, da Lugano verso la Francia, la Germania, l'Italia belligeranti. Assisa su queste fondamenta, la Svizzera è come la nostalgica anticipazione di una forma politica, che noi affrettiamo ogni giorno col pensiero e con l'atto, specie attraverso il mare di sofferenze e di sangue, in cui oggi pellegriniamo; e in sua grazia, quella forma politica non ci sembra un'astrazione o un sogno mendace, ma una realtà viva e permanente, che potrà ben sorgere un giorno, poggiando sulla tradizione e sul maggiore interesse dei consociati, sul suolo dei futuri Stati Uniti d'Europa.

La nazione è un bene inestimabile — nessuno può apprezzarlo e affermarlo tanto quanto gli uomini di questo tratto del secolo ventesimo — ma, isolata, reca anch'essa i suoi fatali pericoli. Fortemente radicata e sentita, la coscienza nazionale può sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo, ossia nella diffidenza sistematica verso tutto ciò che la circonda, e può chiudersi in un circolo vizioso di sentimenti aggressivi verso altre forme nazionali. La Svizzera insegna che non esistono incompatibilità teoriche e irrimediabili tra nazioni; che anzi — quel ch'è da più — non ne esistono nemmeno in un organismo politico, formato di elementi etnici diversi, purchè questi si associno sul terreno di una tolleranza, che è al tempo stesso figliuola e madre della libertà e delle autonomie locali.

E quest'intrecciarsi di svariati elementi etnici, che non mirano a distruggersi, ma cooperano a volgere a vantaggio comune le loro svariate attitudini, elabora, per la causa universale della civiltà, quegli stessi risultati, che la fusione compieva per il metallo corinzio: eleva i pregi e la natura di ciascuno degli elementi, e fornisce una creazione superiore all'essenza di ciascuna delle parti che compongono l'amalgama. Sotto questo aspetto, la Svizzera esercita un altissimo compito morale come tramite e mezzo di fusione dei vari metalli nazionali. « Posta — scriveva di essa in

giorni insospetti, un francese — al confluire di due lingue, di due razze, di due poderose correnti, che partono l'una dal nord, l'altra dal mezzogiorno, la Svizzera è un terreno neutro, dove, all'ombra del vessillo federale, si mescolano, senza urtarsi violentemente, le due civiltà, a cui l'Europa occidentale serve di campo di battaglia. Essa è stata, quasi sempre, come un giardino di acclimatazione, dove le idee germaniche fanno sosta prima di penetrare e trapiantarsi in Francia, e quasi sempre esso ha prodotto dei pensatori, che si sono incaricati di iniziare i Francesi casalinghi alle dottrine germaniche ».

È grande fortuna per un paese poter servire d'esempio, di vessillo attraverso qualcuna delle vie dell'umano progresso. La Svizzera ha questa coscienza, ed alimenta nel proprio seno la nobile fiamma di questo ideale. Scriveva or son pochi anni un altro svizzero, un tedesco, E. Roethlisberger: « Attraverso un'evoluzione lenta e continua, e come guidata dagli avvenimenti, la Svizzera è stata condotta a rinunziare a qualsiasi compito particolare nel dominio militare e politico. Eppure il sentimento nazionale si è man mano orientato in una direzione chiara e determinata. Pur riconoscendo che la Svizzera non occupa in alcun modo una situazione privilegiata nell'Areopago dei popoli, come, per un orgoglio esagerato e per una sorta di megalomania, si vorrebbe talora dare a credere, noi abbiamo la convinzione che il nostro sentimento nazionale non si inganna, assegnando alla Svizzera il compimento di doveri di una natura affatto speciale. Quando si pensa alla sua posizione centrale sul massiccio montagnoso delle Alpi, circondata com'è da quattro grandi Stati, di cui ciascuno s'è consolidato e unificato sempre più; al carattere poliglotta della popolazione, e tuttavia, malgrado il riconoscimento dei tre idiomi come lingue ufficiali, al condominio pacifico delle diverse tribù e dei vari gruppi linguistici,



CARICATURA DELLA «REPUBBLICA ELVETICA».

ma popolare del governo, senza aspirazioni dittatorie o cesariane,... ben s'intende allora che il diritto di vivere della Svizzera non riposa sulla forza materiale, ma discende da considerazioni morali, da elementi etici...

« In verità il popolo svizzero, sennato, pacifico, attivo, capace di apprezzare i meriti, della sua patria e i benefici della libertà pensosamente conquistata, e cosciente delle sue disposizioni naturali, è chiamato a servire d'intermediario nello scambio internazionale dei beni intellettuali e delle conquiste ideali... Il compito precipuo della Svizzera consiste nel prendere nelle proprie mani gl'interessi superiori della comunità umana... ».

E con più caldo lirismo un suo connazionale soggiungeva: « Il popolo svizzero s'è costituito, volendo far di se stesso come un tutto organico. Ma questa unione è rimasta finora una solidarietà liberamente consentita tra parti, di cui ciascuna non ha dovuto sacrificare la sua individualità alla legge del più gran numero. E' questa l'idea che la Svizzera rappresenta in faccia al mondo: essa l'ha mostrata efficace per far vivere in buona armonia delle nazionalità, che altrimenti paiono sempre pronte a dilacerarsi tra loro, e non potrebbero essere mantenute l'una a fianco dell'altra che con la forza. Per virtù di questa idea la Svizzera agisce sulle nazioni, e forse prepara il loro avvenire... Questa è la nostra ambizione. Il nostro patriottismo si allarga in un ideale umano... Due grandi tendenze sono oggi in lotta nel mondo: quella del nazionalismo, e l'altra dello spirito internazionale... Il nostro compito è di favorire quest'ultimo con ogni nostro sforzo, e, se possibile, di assumerne la direzione... La Svizzera deve a se stessa le facoltà di amministrare, non solo con diligenza, ma con spirito libero d'ogni retro pensiero egoistico, gli interessi generali, di cui è custode. Possa, ella, nel secolo prossimo, ampliare ancora la missione pacifica, che le è assegnata fra le nazioni! »

Se così è, dunque, se la Svizzera si sente, e può essere giudicata anche dagli estranei, un ingranaggio necessario nel meccanismo dei destini delle nazioni, chi vorrà oggi, crudelmente, chi oserà strappare un tanto sogno luminoso dal cuore degli uomini?

**CORRADO BARBAGALLO.**



SIGILLO FEDERALE DEL 1803.



SIGILLO DELLA «REPUBBLICA ELVETICA».

# IL PROIETTILE INUMANO DA FUCILE AUSTRIACO

Il termine *proiettile esplosivo* fu usato in molti casi e da molti autori per designare proiettili capaci di produrre nei tessuti del corpo delle lesioni di carattere speciale. Cioè si tratterebbe di lesioni ampiamente destruenti, e fra l'altro le ferite relative avrebbero questo di tipico, che l'orificio di uscita del proiettile sarebbe irregolare, a margini lacerati e assai più ampi dell'orificio d'entrata. Queste lesioni presenterebbero dunque con sufficiente nettezza l'aspetto di lesioni prodotte da un'esplosione che avrebbe luogo in seno alla stessa ferita; e infatti i medici militari per molto tempo hanno supposto che venissero prodotte da proiettili di costruzione speciale, i quali appena penetrati nel corpo subirebbero in seno ai tessuti delle deformazioni o anche delle suddivisioni tali da dar luogo alle gravissime lesioni in discorso. Ma più recentemente era invalsa fra i tecnici l'opinione che proiettili di questa specie non ne esistessero, e che le lesioni cosiddette esplosive fossero dovute a proiettili ordinari i quali penetrassero nel corpo con una velocità grandissima e nel loro tragitto si suddividessero entro i tessuti in seguito alla rottura accidentale dell'incamiciatura. Il Delorme, che è la più alta autorità francese in fatto di chirurgia di guerra, ha scritto: « L'ardore, col quale i nostri soldati si precipi-

tano sul nemico, fa sì che talvolta siano colpiti a brevissima distanza, e ciò spiega i fatti osservati senza che ci sia bisogno di andare a cercare altre spiegazioni ». Tutt'al più si ammetteva che in certi casi i soldati, eccitati dalla lotta, durante i periodi di pausa della battaglia togliessero l'incamiciatura

alla punta limandola contro qualche sasso: i proiettili così alterati facilmente, allorchè penetrano nel corpo perdono la camicia di acciaio lungo il percorso entro i tessuti: e allora il nocciolo di piombo si deforma e si suddivide entro la ferita producendo le gravi lesioni suddescritte. In base a queste idee non si parlava più di proiettili esplosivi, ma di proiettili deformati.

Uno scrittore di chirurgia nostro assai competente ultimamente scriveva: « Il proiettile dum-dum in ultima analisi non è che un proiettile deformato ».

Ora il termine

*proiettile dum-dum* propriamente designa i proiettili, che escono da una fabbrica inglese posta in Dum-Dum, località dell'India Occidentale, e che vengono appositamente costruiti con una deformazione speciale dovendo servire prevalentemente per la caccia grossa: ma in questi ultimi tempi veniva usato generalmente come sinonimo di proiettile esplosivo.

Il fatto che tecnici così autorevoli affermassero che nella guerra odierna non si fa



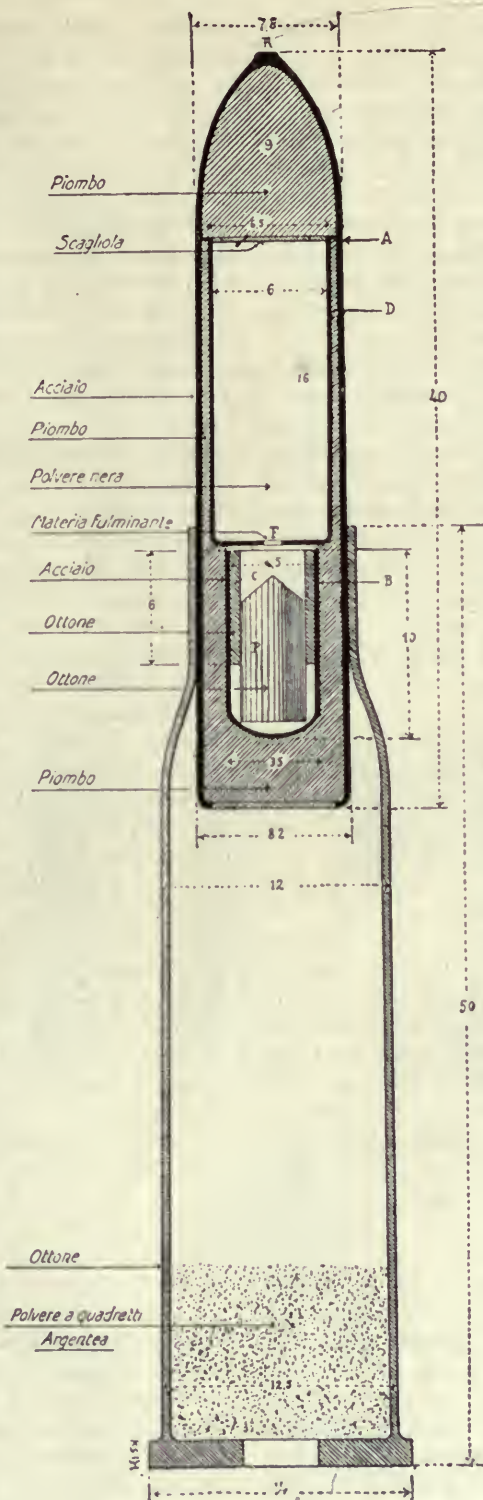
PROIETTILE ESPLOSIVO DA FUCILE AUSTRIACO.



uso di proiettili esplosivi, ridondava ad onore di tutte le nazioni belligeranti; infatti queste avrebbero così mostrato di voler osservare scrupolosamente le convenzioni fatte in tempo di pace, secondo le quali l'uso di quei proiettili in battaglia era assolutamente vietato.

Ma i tecnici anche questa volta sono stati troppo ottimisti. E' stato accertato che havvi almeno una nazione, la quale lasciando da parte anche in questo punto ogni sentimento di umanità osa distribuire ai suoi combattenti dei veri proiettili esplosivi da fucile. E questa nazione è l'Austria. Dei proiettili di questa specie sono stati usati dai soldati austriaci nella guerra contro i serbi e vengono ancor oggi usati nella guerra contro i nostri. Le osservazioni relative sono state pubblicate dal Reiss, dal Ferrarini, dal Monti (Achille) e non lasciano alcun dubbio in proposito.

Il Monti, della Facoltà Medica dell'Università di Pavia, direttore d'un Ospedale militare di Voghera, ha potuto esaminare particolareggiatamente uno dei proiettili esplosivi tolti al nemico dai nostri alpini fino dallo scorso giugno e ha comunicato il risultato delle sue ricerche ad una società scientifica



Scala 24:1

SEZIONE LONGITUDINALE DEL PROIETTILE ESPLOSIVO AUSTRIACO.  
(Da una pubblicazione del prof. A. Monti).

pavese. Il proiettile da lui esaminato è in proporzioni minuscole una vera *granata*, come appare chiaramente dalla breve descrizione seguente.

Il proiettile esteriormente è del tutto uguale ai proiettili austriaci ordinari; chi non è avvertito non riesce a distinguerlo da questi. Un solo piccolo segno distintivo consiste in una specie di piccolo risalto posto alla sommità della punta (lettera R nella figura). Ma in certi esemplari esso è praticamente impercettibile.

Il bossolo, in ottone, non ha nulla di notevole.

La pallottola è lunga mm. 40, cioè un po' più delle comuni pallottole austriache, ma dall'aspetto esterno della cartuccia questa differenza non si rileva, essendo la pallottola internata maggiormente nel bossolo.

La pallottola — astrazione fatta dalla sagoma ogivale che costituisce la punta — va leggermente assottigliandosi dalla base verso la parte superiore: alla base il suo diametro è di mm. 8,2; superiormente, subito prima che incominci la sagoma ogivale, è di mm. 7,8.

La pallottola possiede il solito involucro o camicia in acciaio. Ma internamente presenta tre parti distinte: una parte basale, una

parte mediana, una parte apicale, costituita dalla sagoma ogivale della punta.

La parte basale consta di una porzione esterna di piombo, massiccia, entro la quale si trova un cilindro cavo di acciaio, colla base convessa verso l'esterno (*B* della figura). Questo cilindro è rivestito nella sua parte superiore ed interna d'uno strato di ottone relativamente grosso e resistente: esso contiene un percussore di forma cilindro-conica, di ottone, che vi scorre con dolce attrito.

La parte mediana della pallottola, parecchio più lunga della parte basale, consta di una porzione esterna, di piombo, massiccia, entro la quale si trova pure un cilindro cavo di acciaio (*D* della figura). Questo cilindro è aperto in alto: nella parete di fondo porta un foro (*F*) sul quale si appoggia un dischetto di rame. Questo dischetto porta una carica di materia fulminante. L'interno del cilindro è ripieno di polvere nera compressa: l'apertura superiore è ricoperta di uno straterello di scagliola, che fa come da coperchio.

Il cilindro cavo della parte basale e il cilindro cavo della parte mediana della pallottola risultano così disposti l'uno sull'altro: sulla parete superiore del primo riposa la parete di fondo del secondo.

La parte apicale della pallottola è semplicemente ripiena di piombo.

Il modo con cui agisce il meccanismo del proiettile è chiaro. Come nella granata, allorchè la pallottola urta contro un corpo resistente — osso del corpo d'un soldato, tronco di albero, muro, roccia — il percussore *P* viene spinto con forza contro la capsulina di rame situata in *F*: l'urto determina l'accensione del fulminante e quindi l'esplosione della polvere nera contenuta nel cilindro cavo *D*: perciò la pallottola scoppia e i frantumi ne sono proiettati in tutte le direzioni.

La polvere nera contenuta nel cilindro *D* venne analizzata dal dott. Nestore Monti: i componenti principali di essa sono il clorato di potassio e la stibina o solfuro di antimonio.

Nei proiettili raccolti in Serbia essa conteneva anche della limatura di alluminio.

Questa polvere esplose sviluppando un po' di fumo e lasciando un residuo di minutissime macchie brune. Oltre all'effetto

meccanico dello scoppio si devono svolgere dunque anche un effetto termico in dipendenza della combustione della polvere ed un effetto chimico in dipendenza dei gas a base di cloro e di solfo che si producono nella combustione stessa.

Si comprende dunque come quando il proiettile colpisca una parete ossea resistente, ad esempio la parete cranica, deve produrre col suo scoppio nei tessuti delle devastazioni spaventevoli, tali da produrre rapidamente la morte. Solo quando venga colpito un osso poco ampio e quindi relativamente poco resistente, ad esempio l'osso di un arto, il ferito potrà sopravvivere pur riuscendo la ferita terribilmente lacera. Il Monti descrive nel modo seguente uno dei casi da lui osservati, caso ch'egli classifica fra i *meno gravi*. Si trattava di un soldato di fanteria entrato nell'ospedale militare di Voghera con una ferita della gamba sinistra, che attraversava l'arto da parte a parte. Il foro di entrata del proiettile, alla parte interna dell'arto, appariva piccolissimo: il foro di uscita costituiva invece un profondo squarcio di forma irregolarmente rotonda, del diametro di circa 7-8 centimetri, posto nel centro del polpaccio con rovesciamento dei margini cutanei e dei lembi mortificati dei muscoli lacerati. Quest'ampia escavazione frastagliata mostrava un fondo grigiardo, con chiazze brune o nerice, mentre i margini cutanei apparivano come scottati, bruciacchiati, e presentavano anch'essi delle macchie fitte rotonde bruno-nerastre, di dimensioni varie, come se fossero stati spruzzati di un liquido nerastro. Il ferito era stato già medicato più volte, al posto di medicazione e all'ospedale da campagna. Tuttavia nel corso di una medicazione praticata nell'Ospedale di Voghera durante la lavatura della ferita uscì un piccolo oggetto metallico: era il percussore del proiettile esplosivo, rimasto nella ferita a testimoniare l'origine.

Tuttavia, anche nei casi che non si ritrovi il minuscolo percussore di rame nella ferita, la natura speciale di questa potrà venire accertata in base al fatto, che le lesioni dei tessuti presentano i caratteri delle lesioni esplosive, mentre risulta dall'esame delle circostanze esterne, che il colpo non è stato tirato a brevissima distanza nè a bruciapelo. Si sa infatti che i colpi tirati a bruciapelo

producono anch'essi degli effetti esplosivi nei tessuti e lasciano dei segni di scottature sui margini cutanei della ferita.

Un particolare importante è a questo proposito il seguente. I colpi sparati coi proiettili esplosivi producono due rumori di scoppio: l'uno, a distanza, che corrisponde allo sparo del fucile, l'altro, nell'immediata vicinanza dei combattenti presi di mira, corrispondente all'esplosione della carica contenuta nel proiettile stesso.

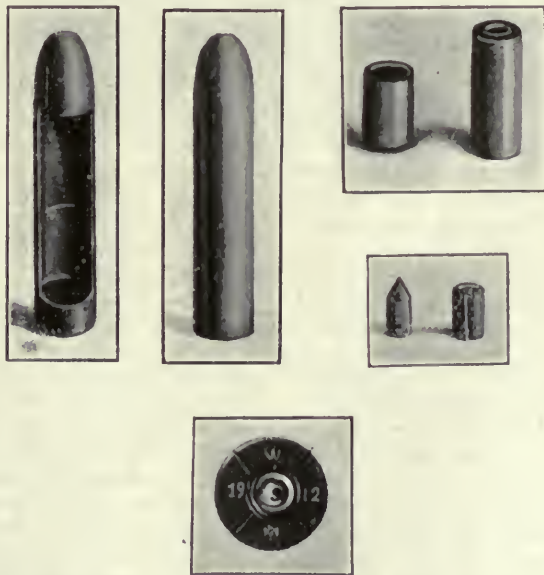
Il rumore duplice è dunque caratteristico di questi colpi, tale da rivelarne da solo la natura. Ma si capisce come esso diventi invece una causa di imbarazzo se non se ne conosce bene il significato. Il soldato che sente il rumore dell'esplosione del proiettile prodursi vicinissimo a sè, magari dietro a sè se il proiettile è scoppiato dopo averlo oltrepassato, ha l'impressione che si tratti di colpi tirati dai suoi commilitoni: se vien ferito egli stesso asserirà che la sua ferita è dovuta all'errore del compagno che lo seguiva di rincalzo. Sembra tuttavia che i soldati combattenti imparino abbastanza rapidamente a distinguere questo rumore da quello prodotto dallo sparo dei

proiettili soliti; così un alpino gravemente ferito alla spalla arrivando all'ospedale di riserva denunciò egli stesso senz'altro ai medici la sua ferita come dovuta a proiettile esplosivo. Egli riferiva che i proiettili esplosivi battendo contro i ripari o contro le rocce scoppiano con forte detonazione lanciando frammenti in varie direzioni, sicchè anche quando il proiettile è passato si può essere feriti alle spalle.

Le cartucce esplosive vedute dal professor Monti portano sulla base la data 1912, la lettera W e l'aquila bicipite. Ciò fa supporre che sian state fabbricate dalla I. R. fabbrica di munizioni di Wellensdorf. I deliberati della Convenzione internazionale di Pietrogrado del 1868, che proibivano nelle guerre l'uso di proiettili esplosivi di peso inferiore ai 400 grammi, sono stati confermati in tutte le Convenzioni internazionali successive. Dunque la data 1912 segnata sui proiettili esplosivi austriaci dimostra come già da parecchi anni i nostri nemici nella loro preparazione guerresca avessero

freddamente abbandonato ogni proposito di umanità.

**Dott.  
ALESSANDRO  
CLERICI.**



Fotografia in grandezza naturale delle diverse parti del proiettile esplosivo: le due figure a sinistra rappresentano le due metà del proiettile sezionato per il lungo; si riconosce così la cavità interna, nella quale sono racchiusi i due recipienti, che si vedono nel mezzo: il recipiente minore è destinato a ricevere il percussore col suo freno rappresentato dalle due figurine inferiori. Il recipiente maggiore è rappresentato capovolto per far vedere la capsulina. L'ultima figura fa vedere la culatta della cartuccia, colla data e la marca.

(Da una pubblicazione del prof. A. Monti).



# LA TELA DI PENELOPE

NOVELLA



Erano quattro bersaglieri: un tenente, tre sottotenenti. Di venti ufficiali erano rimasti in quattro; gli altri erano morti; le compagnie decimate; bisognava ricostituire i battaglioni. Il comando del Corpo d'armata li aveva mandati a riposo per pochi giorni. Dormivano sotto la tenda, sulla tela stesa a livello del suolo; era come un hamac; sotto la tela una fossa — così simile a un'altra fossa...

Ma l'accampamento era allegro; un riposo dopo un mese di trincea su quel Carso aspro, pietroso, ferrigno; una aureola di gloria, mille nuove speranze, una baldanza così serena, e una parola che ritornava sempre: «i bersaglieri»; mai: «noi», sempre: «i bersaglieri».

Il tenente era prossimo alla promozione; anzi ormai i suoi tre ufficiali avevano istituito per lui un nuovo grado: prossimo capitano.

Arrivati a Pratocorto i quattro ufficiali superstiti avevano fatto mensa separata.

Il tenente aveva chiamato Giannotti:

— Bisogna pensare a mangiare; il cuoco l'abbiamo; trova il locale.

— Non c'è più nulla — rispose Giannotti standosene a gambe larghe colle mani incrociate — tutto requisito, tutto...

— Tu discuti col tuo superiore. Rettifica la posizione! Il sottotenente Giannotti signor Alberto è nominato ufficiale di mensa; trovi subito un locale per la mensa degli ufficiali della quarta compagnia, primo battaglione. Vada pure.

Giannotti fa un passo indietro, saluta, dietro front, cerca e non trova niente; dappertutto la medesima risposta: — Magari benedetti!

Il tenente — prossimo capitano — lo vede andare, tornare: fiasco, dietro fiasco, e ride sotto i baffi.

Ma alle sei Giannotti ritorna trionfante:

— Signor prossimo capitano, la mensa è alle sette!

— Hai trovato?

— Ho trovato.

— Come hai fatto?

— Ho trovato.

Era un miracolo! In quel minuscolo paesino, portato via all'Austria da tre mesi, non si trovava più nulla. Ville, case, topaie, soffitte, granai, cortili, tutto era stato preso dai comandi, dai parchi d'automobili, dai camions, dai cavalli, dai carri; non c'era più un buco disponibile. E Giannotti aveva fatto il miracolo; e quale miracolo!

Aveva scoperto che in una villetta c'era una bella donna; tra quei contadini una signora, e aveva deciso che la mensa della quarta compagnia, primo battaglione sarebbe stata lì. Ma la signora da principio aveva rifiutato; aveva ormai dato tutto quanto poteva: tre camere, il granaio, un cortile; aveva mandato tre letti all'ospedale da campo; il salotto da pranzo era divenuto la camera del capitano dei carabinieri; persino il carrozino se l'era preso il medico dell'ospedale di Torralta.

La signora parlava semplicemente, ma i suoi occhi brillavano; era superba di aver potuto dar tanto; da lei nessuno aveva requisito, avevano chiesto appena o più semplicemente era lei che aveva offerto.

— Ora non ho più nulla, che la mia camera è questa cucina.

— Una cucina magnifica.

— Oh! signor tenente!



GIANNOTTI FECE LE PRESENTAZIONI.

— E io la... requi... la chiedo — disse Giannotti ridendo.

— Scherza; e dove mangerebbero poi?

— Qui, per bacco.

— E io... dove cucinerei e dove mangerei?

— Con noi, signora; coi bersaglieri, alla nostra mensa; quattro bersaglieri, quattro paladini di Francia; quattro paladini con annesso cuoco e lavapiatti. Lei dà ospitalità a noi e noi un pochino a lei. Coraggio...

E la signora — la signora Anna Maria Brandi — aveva finito coll'acconsentire.

Alle sei e tre quarti il prossimo capitano Serroni e i due sottotenenti Favelli e Paruta uscivano dalle tende.

— Andiamo — disse Giannotti.

— Dove?

— In paradiso.

— E c'è Beatrice?

— C'è!

I tre lo guardarono.

— C'è una Beatrice?

— C'è, vi dico.

— Una contadina?

— Una signora.

— Brutta?

— Bella.

— Bada — esclamò Favelli mostrando il pugno chiuso — se l'è una delle tu' solite buffonate...

Ma, Paruta intervenne:

— Anni?

— 'Entinove.

— ...'antanove?

— No, ventinove, ti dico.

— Signora o signorina?

— Signora,

— E il marito?

— Non c'è marito.

— Vedova a ventinov'anni!

— Non è vedova.

Favelli tornò a mostrare il pugno chiuso:

— Buffone.

— Suo marito è internato, pare a Leibnitz...

Tutti tacquero: internato, il campo di concentramento, lo spavento di tutti, peggio della trincea, peggio della morte.

In dieci minuti erano arrivati; la porta era aperta; entrarono. La mensa era preparata. Lusso asiatico: niente candele nelle bottiglie, un lume a petrolio appeso; tovaglia di lino, altro che tovaglia di tela incestrata! Porta formaggio, saliera, oliera, compostiera.

Paruta affermò: — La civiltà esiste.

Un minuto dopo entrò la signora: era una bella donna, non molto alta, bruna di capelli, bianca di carnagione; due occhioni neri, lucenti; due file di denti piccoli, bianchissimi; pronta a sorridere, ma ora il sorriso si spegneva quasi subito: un solco diritto appariva tra le ciglia per l'acuirsi del ricordo. Vestiva semplicemente: solo ornamento un vezzo al collo di piccole perle bianche, eguali come i suoi denti.

Giannotti fece le presentazioni.

Poi sedettero: la signora a capo tavola; a destra Serroni, a sinistra Giannotti, poi Paruta, di fronte alla signora, Favelli.

La legna crepitava sul focolare; la gran pentola fumava; la luce, calma e rotonda, della lampada, era a volte superata dai bagliori inquieti, guizzanti della fiammata che gettava ondate rosse di luce e di calore.

Scodellata che fu la minestra bollente, la signora attese.

— Non mangia, signora? — chiese Paruta.

— Brucia.

Attesero tutti un poco in silenzio.

I quattro bersaglieri erano proprio belli. Colle giubbe scolorite, rammendate, macchiate dall'acqua, dal fango, dal sangue forse, erano pure eleganti. La signora senza volere pensava: quattro paladini di Francia. Dopo la minestra cominciarono a discorrere e fu lei che chiese di raccontarle la lunga battaglia. Ma i bersaglieri erano sobri: nemmeno una parola rotonda; qualche fatto, qualche episodio, il nome di un compagno perduto.

— Ruggeri... — mormorò Serroni.

— Una scheggia di granata lo ha colpito — disse Paruta — è cascato seduto; tentò di rialzarsi; non potè; la spina dorsale era spezzata per sempre. Rimase lì due giorni, nel trincerone; comprese; chiamò il capitano e allontanò tutti: — Signor capitano, mi faccia una carità, la più bella: mi dia la pistola. — Il capitano aveva cercato di convincerlo: si stava preparando l'apparecchio di ferro, per irrigidirlo, e trasportarlo; poi tutto era facile; ancora un po' di pazienza. Ruggeri aveva scosso il capo: — No, è impossibile; guardi, lasci cascare la pistola, qui, nessuno vede, nessuno mai saprà... — Ma il capitano era andato via salutandolo colla mano, senza poter parlare,

e Ruggeri, tenente, richiamato a trentatré anni, guardando quel capitano tanto giovane, che si allontanava piangendo per lui, aveva mormorato: — Caro figliuolo!

La signora aveva le lagrime negli occhi, Serroni se ne avvide:

— E quel bel tipo di Garanti — disse — come si è salvato! Sempre elegante, lui, faceva la sua toilette tutte le mattine. Si faceva persino la barba nel trincerone. Un giorno andava in trincea colla caramella all'occhio. Lo vedono, viene giù l'ira di Dio. La caramella va in terra, Garanti si ferma, si china e la raccatta; un metro più avanti casca una granata, senza scoppiare; se Garanti non raccattava la caramella, un passo di più, era preso in pieno.

— E Bandini — disse Giannotti — scendeva nel trincerone cantando: « Quando Rosina scende giù dal monte, coll'anfora lucente sulle spalle » ma non finì: « coll'anfora lucente... » tac, una palla al cuore: giù secco.

La signora non mangiava più. Favelli, alzando gli occhi, vide alla parete un ritratto:

— Suo marito...?

La signora accennò di sì e chinò il capo. Nessuno osò chiedere.

Il desinare era al termine; i quattro bersaglieri rimasero ancora un po' a tavola. La signora — anzi ormai la signora Anna Maria — parlava poco, ascoltava quella musica, il canto della giovinezza, di quella giovinezza ancor così nuova e già così pronta alla morte.

\* \* \*

Il soggiorno dei bersaglieri si prolungò: i *complementi* non arrivavano, arrivati non erano pronti; bisognava istruirli un'altra volta questi bersaglieri che non *sbracciavano* da due o tre anni, bisognava allenarli, far uscire il petto e i fianchi di nuovo, rifarli bersaglieri.

I quattro ufficiali venivano alla mensa come ad una festa; si mangiava bene; Giannotti sosteneva che era la mensa migliore di Prato-corto; Favelli diceva che « spirava aria di bella donna » e allora sfido a non mangiare: e guardava la signora Anna Maria, che, per non arrossire, rideva e quando rideva si formavano certe piegoline ai lati del nasino che « io le sogno », diceva Paruta. Per Anna Maria facevano un piccolo sacrificio; sapevano che le dava noia il fumo ed aspettavano ad accendere le sigarette quando uscivano dalla villa.

Una sera la signora scoperse che i suoi commensali, tra tutti quattro, avevano cent'anni giusti: Serroni, il prossimo capitano,

27; Paruta e Giannotti 24, Favelli 25. I quattro bersaglieri non se n'erano mai accorti. Fu una gioia: vollero festeggiare il secolo; sturarono una bottiglia.

— Ma io sono la più vecchia; io sono vecchia — esclamò la signora Anna Maria, fra le proteste di tutti, mentre il suo bel sorriso giovanile la smentiva, scoprendo i denti perfetti e facendo scintillare i grandi occhi neri; in quel momento mostrava davvero venti anni appena.

— Siamo noi i più vecchi — disse Serroni — abbiamo cent'anni.

— In quattro... — replicò Anna Maria.

— I bersaglieri sono *un corpo* solo — rispose Serroni.

— E' una sola anima? — chiese Anna Maria.

— In trincea sì.

— Ma con le belle donne — aggiunse Favelli — cento anime per uno e in ogni anima cento diavoli. — Poi canticchiò: «Una volta un bersagliere corse dietro a una ragazza...».

Un giorno Paruta trovò la signora che ricamava e la scongiurò di cifrargli sei fazzoletti di seta; allora tutti pretesero qualche cosa; i guanti si scucivano; le fiamme, le foderine dei berretti si staccavano, le penne del cappello non tenevano. La signora diceva:

— Ma loro bersaglieri sono proprio scuciti.

— *Moi, c'est moralement que j'ai mes élégances* — rispondeva Giannotti facendo il Cyrano.

— Alla pentola — gli gridava Favelli — assaggia il brodo, ufficiale di mensa!

— Io so stare al fuoco — rispondeva Giannotti imperturbato.

Ma le scuciture, un piccolo *sette* nella giubba, un oggetto scordato, tutto serviva di pretesto; i quattro paladini, una volta uno una volta l'altro, scappavano alla vil-

letta. La signora Anna Maria nel *berceau* ombroso ascoltava, mentre lontano rombava il cannone.

Rombava il cannone, ma in paese nessuno si scompondeva; quella gente che non era mai uscita da Prato-corto, che non aveva

mai visto nulla, che quattro mesi prima si sarebbe precipitata per vedere un autocarro, era ormai avvezza a tutto: *nil mirari*. La signora Anna Maria parlava di proiettili da 149 o da 305; le donne di Prato-corto, quando tuonava il cannone non alzavano nemmeno gli occhi, seguivano a lava-



MA LE SCUCITURE. UN PICCOLO «SETTE» NELLA GIUBBA, UN OGGETTO SCORDATO, TUTTO SERVIVA DI PRETESTO....

re: tutto Prato-corto era una gran lavanderia. A Prato-corto più di mille ufficiali, ventimila uomini accampati, accantonati, all'addiaccio. E così nessuno si stupiva di nulla; in quattro mesi quel minuscolo borgo era divenuto una capitale; nessuno si occupava dei fatti degli altri, nessuno si accorgeva che ogni tanto uno dei quattro ufficiali della quarta compagnia, primo battaglione, apriva il cancello della villetta.

La camera della signora era chiusa, naturalmente; e in camera dormiva anche la moglie del famiglia: davanti alla porta... il cane.

— Pura razza bastarda — diceva Paruta — ma can di guardia.

Quando uno dei quattro arrivava, se la signora non era in giardino, saliva in cucina e a voce alta diceva: — C'è la signora?

La signora usciva di camera, sorridendo:

— Che cosa c'è di scucito? — oppure lei stessa rispondeva: — La signora non c'è — e il bersagliere se ne andava mogio, mogio. Solo Favelli, una volta, si era attaccato alla maniglia. La sera Anna Maria gli disse: — Non lo faccia più. — E il solco dritto apparve tra le ciglia, più profondo e più duro.

Un po' alla volta, uno per uno, avevano raccontato la loro storia. Storie complicatissime; grandi amori; avventure meravigliose, che, davanti al sorriso di Anna Maria, si riducevano a molto *boston*, a molto *tango* e a una signorina che aspettava.

Paruta era fidanzato di *consenso nascosto dei genitori*, come diceva lui, con una signorina che gli aveva dato quel magnifico amuleto di smalto nero con una pietrina verde in mezzo; l'assenza e la speranza, diceva Paruta; un cioccolatino col pistacchio, dicevano gli altri, Anna Maria lo faceva parlare, Paruta parlando cantava il canto dei suoi vent'anni; era innamorato di quella fanciulla, ma sarebbe stato innamorato anche senza sapere di chi, per quel bisogno di amare che si ha a vent'anni; e poichè Anna Maria era lì, così fresca in ogni suo tratto, così donna in ogni sua movenza, così attraente per quella sua lieatezza a cui le ombre del dolore davano maggior rilievo, Paruta finiva col confondere in un solo discorso la fidanzata, Anna Maria, e tutte le donne «che furono, che sono e che saranno», come diceva un verso rubato di una sua orribile poesia.

Giannotti era più solido: ogni suo discorso finiva con una risata; la bocca, grande, si apriva e due file di denti da buon lupacchiotto ammonivano: «divorerò». Anche lui era fidanzato, prima però era stato l'eroe di una avventura terribile, finita naturalmente con una risata. Aveva avuto per amante la semimoglie di un altro. Giannotti e l'altro si erano sorpresi reciprocamente credendosi ciascuno il più legittimo, e giù legnate. — *Une femme avait deux maris* — cantava Favelli — *chacun des deux la surprise*. — Giannotti aveva voluto battersi, non così l'altro, socialista. Giannotti aveva concluso: — Capisco, ci siamo battuti abbastanza. — L'altro poi se l'era ripresa: — *Mais l'autre pourtant l'a reprise, lui sansculotte, elle sans chemise* — finì di scanzonettare Favelli.

Era Giannotti il primo che arrivava a desinare per sorvegliare la mensa; si sedeva, guardava Anna Maria e diceva: — Che fame! — scoprendo i suoi denti da lupacchiotto, e non s'intendeva bene di che cosa avesse più fame.

Solo Favelli era un po' brusco; la sua storia era corta: — Da bambino scapaccioni a tutto andare dalla mi' mamma, da ragazzo scapaccioni a tutto spiano dal mi' babbo, poi scapaccioni in ragione geometrica dal prefetto d'iccolaggio; e ora, guà, m'ho a rifare cogli austriaci, m'ho a rifare, Dio di Dei; ma a me mi piace la baionetta;

quelli schrapanelli un posso soffrire, un li posso.

Anna Maria aveva voglia di dire: — Gli scapaccioni se li sarà meritati — però non diceva nulla; aveva sentito troppe volte lucicare negli occhi di Favelli un pensiero, un pensiero d'amore, perchè noi chiamiamo amore tutto...

Serroni solo non aveva raccontato nulla di sè. Il prossimo capitano entrava tranquillamente, per lo più senza addurre scuse; chiamava Anna Maria: *l'oasi*, senza dire perchè. Non voleva mai che interrompesse i suoi lavori; la guardava andare e venire, e si riposava così guardando quella bella donna. Spesso però Anna Maria stava lì senza far nulla, smetteva di ricamare e ascoltava le parole semplici e schiette di Serroni: Serroni, gran bersagliere al campo, in salotto era un giovane pieno di grazia virile, e la cucina di Anna Maria, quando c'era lei, era un salotto.

\* \* \*

Il 12 di settembre c'erano andati tutti, uno alla volta: il nome di Maria. Ciascuno ci aveva pensato, ma, vilmente aveva taciuto; vilmente i bersaglieri! I bersaglieri tutti un corpo, ma, davanti a una bella donna cento anime. E ognuno aveva portato il suo regalino: Giannotti una scatola di cioccolatini piovutagli da casa; Paruta un vaso da fiori fatto con un bossolo di shrapnel; Favelli una baionetta austriaca; Serroni un piccolo libro suo: *De Musset*; dentro il libro un segnalibri d'avorio. Ognuno aveva sentito il grande piacere di regalare, più grande di quello di ricevere.

Ma poi la serata non era stata allegra: il *Corriere* portava lunghi elenchi degli internati di Leibnitz; c'era la descrizione degli atroci patimenti. Tanti erano morti, diceva il giornale; tanti sfiniti, malati, consunti dalla fame, dalle febbri: irriconoscibili. Anna Maria aveva cercato il nome del marito; il nome di Antonio Brandi non c'era. Favelli impugnando la baionetta austriaca, stupidamente, con voce roca cantò: «...Dev'essere un mostro ridotto — da più non potersi veder...», ma un tremendo calcio di Paruta, sotto la tavola, lo fermò. Serroni aveva alzato gli occhi contro di lui.

Ma Anna Maria, allora non ci badò.

Poi, quella sera stessa, ella aveva raccontato:

— Non si sapeva nulla, nulla. Per mesi ci avevano dato ad intendere che l'Italia avrebbe aiutato l'Austria; da un pezzo nessuno ci credeva più; ma il 20 di maggio ancora non si



sapeva nulla; giornali non ne venivano più da tanto tempo. Fu la sera del 20 maggio che la campana cominciò a suonare a stormo; da allora sino al 24 suonò ad ogni istante; ad ogni istante c'era un ordine dell'autorità. Era venuto il tenente dei gendarmi coi suoi uomini: ordine di consegnare tutte le armi, tutti i buoi, poi i cavalli, poi il rame, poi ordini di fare, di non fare, di aprire, di chiudere, di dare... una confusione. Abbiamo capito allora che dovevano esserci gravi avvenimenti... Ma ancora nessuno credeva. Il mattino del 24 fu fatta all'improvviso la leva dei ragazzi di diciassette anni, degli uomini dai quarantadue ai cinquanta; e furono portati via subito, tutti. Il 22 sera mio marito andò col cavallo a Sargano, dove avevamo la nostra casa — non l'abbiamo più, una granata da 305 l'ha sfondata. — Mio marito non è ritornato. Qui in paese tutti sapevano, ma nessuno aveva il coraggio di dirmelo;

a Sargano i gendarmi, con la baionetta in canna, erano entrati in casa e avevano arrestato mio marito; la perquisizione non aveva dato nulla, ma i gendarmi se l'erano portato via; avevano fatto attaccare il cavallo a un carro di buoi e l'avevano portato sino a Oparchello; poi a Comen; di lì, pare, a Leibnitz. La sera tornò il famiglia col cavallo; mio marito era riuscito a dargli un biglietto. Antonio mi diceva...

Si fermò; le lacrime scendevano poche, lente; le lacrime di chi ha pianto già molto, di chi ha pianto solo, senza conforto.

Lo stesso pensiero passò da lei a tutti: forse il marito non avrebbe scritto più, mai; certo da allora non aveva più scritto.

La signora Anna Maria rialzò il capo e seguì:

— Il giorno dopo il tenente dei gen-

darmi era come un ossesso: — verranno sì quelle canaglie di italiani, vi brucieranno le case, vi ammazzeranno tutti; dei vostri bambini faranno lo sguazzetto per il sotto...

La bocca della signora si piegò per il disgusto.

— Le signorine della posta avevano i pacchi preparati, ma attendevano ordini; ormai la campana suonava a stormo per nulla: il parroco diceva: — Ci sarà battaglia qui, — Tutti tremavano. La mattina dopo... si senti il cannone.

— Qui? — chiese Favelli.

— Sì, qui, si sentiva chiaramente; colpo per colpo. I gendarmi scapparono in bicicletta, pallidi, cogli occhi fuori del capo. Tutti si rinchiusero in casa: porte e finestre sbarrate. Le signorine della posta levarono l'aquila, chiusero in fretta l'ufficio, si tapparono in casa. Fuori non c'eravamo che io, mia cognata e quella famiglia che sta giù in fondo al

paese. E arrivarono: gli italiani. Sette lancieri con un tenente, di gran trotto.

— L'avanscoperta... sentinelle morte in ricognizione — osservò Giannotti.

— Girarono tutto il paese: silenzio. Al municipio, sulla porta, il podestà, il parroco e il segretario. Il tenente saltò a terra, si diresse a loro, entrò in municipio, vide il ritratto dell'Imperatore, lo salutò sull'attenti. Poi si fece aprire il campanile e mandò due lancieri su in vedetta. Il nostro campanile ha servito tanto; si vede tutto di là; c'è stato anche il Re.

— Poi...? — chiese Paruta.

— Poi hanno aperto la posta, si sono fatti dare le chiavi di tutte le ville abbandonate, e hanno seguito a girare. Ma la gente non usciva. Siamo andate noi a smuoverli; credevano alla battaglia. Mia cognata aveva aperto una bottiglia di champagne: e finalmente, qui, nel giar-



IL BEL BERSAGLIERE EBBE UN FREMITO CHE PASSÒ DA LUI A ANNA MARIA...

dino abbiamo potuto gridar forte: Viva l'Italia!

La voce della signora nel ripetere quel momento tremava; poi riprese:

— La sera le ragazze discorrevano già coi lancieri, le ragazze non hanno paura, si sa...

Favelli cantarellò: « Chi farà male a una bella ragazza — non c'è persona sì stolta sì pazza ».

— Poi cominciò a sfilare tutto per tre giorni: primi i bersaglieri.

— I bersaglieri — interruppero i quattro ad una voce.

— Sì, primi i bersaglieri, poi la fanteria, l'artiglieria, cannoni, munizioni, proviande, cavalli, cavalli, cassoni, carri, carri, carri, passavano, passavano, per tre giorni e per tre notti...

Nel raccontare essa rivedeva quello spettacolo: la sfilata interminabile, il corteo immenso, grandioso, pieno di vita incontro alla morte.

Poi finì di raccontare:

— Abbiamo gettato ai soldati tante rose, tutte le rose del giardino, andavo col grembiule pieno di rose: era maggio.

— Maggio, bel maggio — mormorò Serroni.

La bella donna italiana aveva detto tutto questo semplicemente. La libertà era venuta a lei così; l'avevano portata i lancieri d'Italia, ed ella sotto il sole aveva gettato le sue rose...

Lontano dietro i monti, dietro le nubi: Leibnitz.

\* \* \*

Ormai in giardino, fermi, non ci si poteva più stare e annottava presto.

Un giorno — era l'ultimo giorno e nessuno lo sapeva — Serroni, entrando nella cucina, aveva trovato Anna Maria che ricamava a un gran telo rosso paonazzo; ricamava grandi gigli d'oro. Egli si era seduto lì, tranquillamente a guardare. A un tratto, si era alzato e dietro a lei si era inchinato sul gran telaio; poi, sollevandosi, aveva segnato lievemente con un dito una correzione; Anna Maria s'era alzata per veder meglio; Serroni, alto di persona, aveva vicino alla sua bocca le trecce nere di lei, respirava quel sottile profumo di capelli, sentiva la persona di lei come in un contatto. Il bel bersagliere ebbe un fremito che passò da lui a Anna Maria; fu un istante: « un punto così passeggero, che forse passò non raggiunto ». Anna Maria si tolse di lì.

Tacquero. Poi, senza chiedere, Anna Maria

seppe la vita di lui. Non aveva mai avuto babbo; la sua mamma, presa in un'ora di amore e abbandonata, era morta d'angoscia. L'aveva raccolto un fratello della mamma che gli diceva: — Tu sei un sentimentale, come tua madre; farai il soldato. — E l'aveva fatto soldato. Vedendolo così disposto a contemplare il cielo, il mare, le stelle e a leggere i poeti, rovina del mondo, gli aveva detto: — Non ti devi fermare mai, se ti fermi sei fritto. — E perchè non si fermasse l'aveva fatto bersagliere. — Il pericolo — diceva lo zio — è l'oasi; ma che scuola di guerra! la guerra si fa al campo. — E Serroni era andato in Libia e ora sul Carso.

Era semplicista lo zio, ma così ormai Serroni non si poteva fermare.

Non tutto questo aveva detto Serroni a Anna Maria; ma egli aveva pur sentito che l'oasi era lei; il pericolo di fermarsi era lei: l'amore irregolare, il disordine della vita e del sentimento, quel disordine che aveva ucciso la sua mamma.

\* \* \*

La sera stessa: ordine improvviso: levate il campo, domattina si parte; si va. Dove? Su, in trincea.

L'accampamento fu tutto sossopra; ordini, preparativi; poi discorsi: chi c'era già stato raccontava, chi non c'era ancora stato ascoltava; poi canti, poi silenzio.

Così la mensa della quarta compagnia, primo battaglione si raccolse per l'ultima volta. Quei quattro bersaglieri erano già in marcia: finalmente! non ne potevano più dell'attesa: un mese di accampamento.

Non era cortese questo, pure non erano mai stati tanto cortesi con Anna Maria; le dicevano le cose più gentili; il ricordo di quella mensa, tanto differente dalle altre, sarebbe stato incancellabile; avrebbero scritto, spesso, anche dalla trincea. Ma il discorso si interrompeva, la loro testa non era lì, era al domani; avanti, avanti; il desiderio preveniva l'ora.

Paruta aveva cominciato un'ode alla sua fanciulla e mandava il frammento: — Se muoio, penserà a me, così, sempre, come a un canto troncato. — Ma nel dire « se muoio » col pollice e col medio si toccava le stellette del bavero, mettendo l'indice sulla punta del naso: lo scongiuro perfetto.

Favelli cantava una canzone sintetica: — Si va, si va, si va! — Non aveva trovato altro; in compenso si accompagnava

battendo l'indice teso sull'orlo della tavola.

Giannotti quando nominava gli austriaci faceva una risata: il lupacchiotto aveva i denti solidi.

Serroni — ormai con tre stelle — era come uno che sia balzato dalle tepide coltri per non perdere il treno; le coltri ancor tepide non lo tengono più: « Non ti devi fermare mai »; avanti, il desiderio preveniva l'ora.

Anna Maria, vedendo tanto fervore in quei giovani, pensava: — Come sono lieti di andare a morire! — e pensava: — Domani sarò sola.

La mensa finì con una bottiglia di champagne. Paruta cominciò un discorso molto elevato, ma Favelli lo interruppe: — Parla italiano!

Serroni allora salutò la signora Anna Maria augurandole semplicemente che il suo desiderio fosse presto adempiuto.

Anna Maria mormorò: — Grazie; — poi, levò il bicchiere e disse solo: — Ai bersaglieri!

Il mattino dopo le cinque Anna Maria si svegliò; tra mezz'ora dovevano passare di lì, davanti alla villa. Come mai s'era svegliata?

Si trovò in piedi prima di aver deciso di levarsi; infilò una vestaglia; piano piano per non destare la donna, entrò in cucina. Era notte. La cucina era fredda e buia. Accese il lume sospeso. La luce calma e fredda della lampada cadeva rotonda sulla tavola; la legna non crepitava sul focolare; era spenta la fiammata che gettava ondate rosse di luce e di calore.

Anna Maria scaldò il caffè con una macchi-

netta. Spalancò la finestra: ancora notte. Lontano una linea bianca segnò l'orizzonte; l'aria si raffreddò, mossa lievemente. Anna Maria ebbe un brivido, il brivido dell'alba. La linea si fece rossa; le stelle ancora palpitavano; lontano le creste del Carso grigio si coloravano di una prima luce.

Un suono cadenzato: sono loro, i bersaglieri. Davanti, i bersaglieri ciclisti, con ritmo perfetto. Il capitano ciclista vede quella testina affacciata, volge il capo, saluta; tutti volgono il capo verso la villa. Poi i bersaglieri in marcia: bilanci'arm! come vanno, le penne al vento!

Passano i battaglioni: ecco il primo battaglione; ecco la quarta compagnia: Serroni in testa, Giannotti, Favelli, Paruta fuori rango, a sinistra, col moschetto a tracolla; quattro soldati d'Italia. Serroni si volge, vede, porta la mano aperta alla tesa del cappello, saluta militarmente; marca il passo. Gli altri tre salutano colla mano, sorridendo. Sono passati: sfilano ancora gli altri; vanno tutti verso la gloria.

Anna Maria ebbe un brivido ancora; la luce era già chiara. Chiuse la finestra. Rientrò nella camera; passando si vide nello specchio; si fermò a guardarsi: era pur giovane, così alla prima ora del giorno

in cui il volto rivela ogni segno del tempo; era pur giovane e bella. Sospirò lievemente: — Antonio! — Ma nel cervello le risuonò improvvisa la voce roca di Favelli: « Dev'essere un mostro ridotto da più non potersi veder! » — e si gettò sul letto singhiozzando disperatamente.



**ARRIGO  
MACCHIORE.**

# L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE E IL SUO PATERNO CUORE

**A**ddio giovinezza mia! dovrebbe aver esclamato Francesco Giuseppe, quando ad Olmütz gli fu annunciata la rinuncia di suo zio al trono e la sua nomina a imperatore. La frase è citata volentieri dai suoi ammiratori per provare la serietà del suo carattere e la sua indefessa attività, manifestatasi fin dal primo giorno del suo regno.

Sul suo carattere molto è stato scritto, specialmente in Austria. Però la maggioranza degli scrittori austriaci si è lasciata guidare da uno spirito cortigiano, spiegabile con le condizioni interne della monarchia danubiana.

Gli scrittori stranieri, che si sono occupati di lui, conoscendo male queste condizioni, hanno preso quasi sempre alla lettera le apologie degli adulatori ed hanno trascurato l'esame di quei particolari, che potevano metterli sulla buona strada.

Con ciò non voglio dire che Francesco Giuseppe sia stato peggiore di alcuni suoi predecessori; ma credo di non errare affermando che assai di rado egli ha saputo mostrarsi generoso verso i suoi popoli. Egli certamente nei suoi proclami ha accennato spesso al suo *paterno cuore* e lo ha fatto anche testè, quando scoppiò la guerra con l'Italia e quando senti il bisogno di sfogare coi suoi sudditi la sua profonda amarezza. Ma, se si tolgono i patriotti di professione, pochi in Austria-Ungheria sono ancora disposti a prendere sul serio quella frase.

Egli però ha molte attenuanti. La prima e la principale è data dalla sua educazione.



FRANCESCO GIUSEPPE ALLA PROCESSIONE DEL  
«CORPUS DOMINI» A VIENNA.

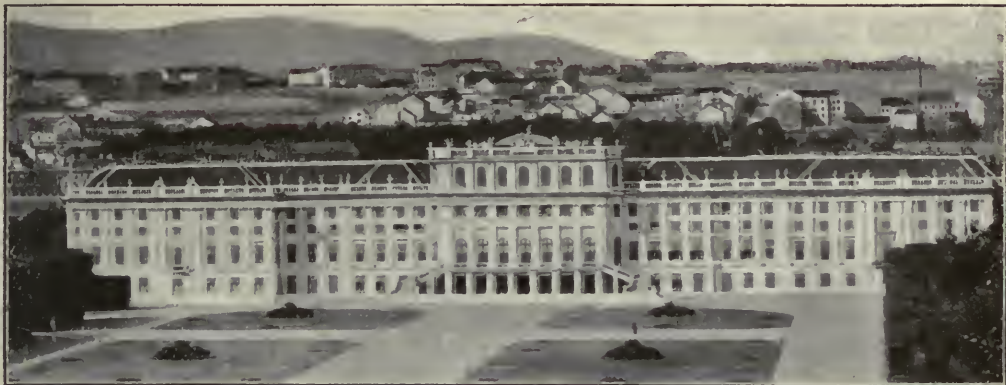
Sua madre era una bigotta e suo padre un uomo debole. L'arciduca Francesco Carlo venne escluso dalla successione, appunto perchè rassomigliava per la scarsa fermezza d'animo a suo fratello, l'imperatore Ferdinando, che si voleva detronizzare. L'esclusione da principio non gli garbava; anzi pareva risoluto a far valere i suoi diritti.

L'arciduchessa Sofia, pur dolendosi anche lei di dover rinunciare al titolo e al rango di imperatrice, fu tuttavia la prima fra i suoi famigliari a voler convincere il marito dell'opportunità di quella rinuncia, ben sapendo che egli sul trono non sarebbe stato molto diverso da suo fratello. Donna energica e risoluta, volle e seppe organizzare con molta astuzia la detronizzazione di suo cognato.

Francesco Giuseppe, durante tutta la sua giovinezza, subì l'influenza della madre, alla quale era attaccatissimo. Il paese, che la sapeva nemica acerrima delle idee liberali faceva ricadere su di lei la responsabilità degli atti poco simpatici di suo figlio e perciò la odiava; essa lo sapeva e se ne vantava con le persone del suo contorno.

Il primo precettore di Francesco Giuseppe fu il conte di Bombelles, al quale Metternich, quando apprese la sua morte, dedicò il seguente necrologio: «Io considero il conte di Bombelles fra i pochi uomini, che in virtù delle

loro innate convinzioni pensavano quello che io pensavo, vedevano quello che io vedevo e volevano quello che io volevo». Caratteristico è anche il giudizio di Wessenberg, presidente dei ministri in Austria nell'anno della rivoluzione. Egli dichiarò che «le sole cose notevoli nel conte di Bombelles erano la sua straordinaria devozione religiosa, che soleva



IL CASTELLO IMPERIALE DI SCHÖNBRUNN.

manifestare pubblicamente, e la sua passione per i gesuiti ».

A sedici anni Francesco Giuseppe incominciò a studiare filosofia e scienze di Stato sotto la guida dell'abate Rauscher, allora direttore dell'Accademia orientale e più tardi arcivescovo di Vienna. Il Rauscher era di una insuperabile devozione religiosa e soprattutto per questo motivo godeva le simpatie dell'arciduchessa Sofia.

Poco prima che Francesco Giuseppe fosse chiamato a succedere a Ferdinando, venne affidato al Rauscher anche il compito di tenere al giovane arciduca lezioni di diritto costituzionale inglese. Si può indovinare facilmente con quale spirito deve aver illustrato al futuro imperatore la storia della Costituzione inglese questo prelato, che più tardi, approfittando del bigottismo del sovrano, tanto brigò per fargli accettare il graduale asservimento dello Stato alla Chiesa.

A questi due campioni della reazione per completare degnamente la triade dei principali educatori di Francesco Giuseppe, si aggiunse lo stesso Metternich, che dietro incarico dell'arciduchessa Sofia istruì il ragazzo nella politica. Quando la rivoluzione di Marzo ebbe rovesciato dal potere il temuto cancelliere, l'arciduchessa Sofia non seppe fare a meno di scrivergli una lettera molto commossa, per aprirgli l'animo suo e ringraziarlo di tutto quello che aveva voluto

fare « per il suo caro *Franzi*, dando un indirizzo tanto buono alle sue idee e ai suoi sentimenti ».

La storia delle repressioni in Ungheria è per lui un tremendo atto d'accusa.

Intanto l'aver egli chiesto il soccorso dei russi contro il proprio popolo fu un atto che male si accorda con la vantata fierezza della sua casa. Gli ungheresi erano convinti che piuttosto di abbassarsi a questa umiliazione l'imperatore avrebbe preferito di sgombrare l'Italia per avere truppe sufficienti da mandare

contro di loro. Invece l'imperatore chiese ed ottenne dallo Zar l'invio di un corpo di spedizione di 130.000 uomini, che dovevano prendere i ribelli alle spalle, mentre Haynau, la iena di Brescia, e il bano Jelacic con le loro truppe dovevano marciare da occidente e da mezzogiorno per prendere da tutte le parti l'esercito del generale Görgey. In quelle circostanze gli ungheresi, pur vittoriosi, dopo una breve resistenza, dovettero rassegnarsi a riconoscere l'inutilità dei loro sforzi e ad offrire la resa, però non all'imperatore, che avevano poco prima dichiarato decaduto dal trono, bensì allo Zar, al cui intervento soltanto era da attribuire la loro sconfitta e il quale difatti poté annunciare in tono di superiorità a Francesco

Giuseppe: « L'Ungheria giace ai piedi di Vostra Maestà! ».

Il gesto di fiera degli ungheresi ferì l'orgoglio dell'imperatore, che si vendicò del-



L'ARCIDUCHESSA SOFIA, MADRE DELL'IMPERATORE, COI DUE FIGLI, L'ARCIDUCA FRANCESCO GIUSEPPE, ALL'ETÀ DI 6 ANNI, E MASSIMILIANO.

l'affronto in modo sanguinoso. La grazia, chiesta per tutti, venne accordata solo al generale Görgey e solo perchè in suo favore intervenne direttamente lo Zar. In favore degli altri ufficiali dell'esercito ungherese erano intervenuti lo Zarevic e il generale Paskijewic, comandante della spedizione russa; ma Francesco Giuseppe si schermì dichiarando che il bene dello Stato gli imponeva l'obbligo di essere severo. I tredici generali ungheresi furono quindi condannati a morte: nove dovevano essere impiccati, gli altri fucilati. Per l'esecuzione della sentenza venne scelto espressamente l'anniversario della morte del ministro austriaco della guerra Latour, assassinato un anno prima durante i moti rivoluzionari di Vienna. Le forche vennero erette sui bastioni della fortezza di Arad. Tutti i condannati morirono eroicamente. Il generale Leiningen, mentre si accostava al patibolo alzò la mano per indicare il cielo e disse calmo: « Lassù saranno giudicati meglio! » Il generale Damianic, che fu tra gli ultimi ad essere condotto alla morte, vedendo i cadaveri dei suoi compagni penzolare dalle forche, disse sorridendo: « Sapevo bene che sarei stato l'ultimo io che fui sempre il primo nella battaglia ». E quando ebbe la corda al collo gridò: « Viva la patria! ».

La più ingiusta, la più crudele e la più infame di tutte fu senza dubbio la condanna del conte Batthyany, che aveva coperto la carica di presidente del primo ministero ungherese responsabile. Il Batthyany aveva tenuto durante la rivoluzione una condotta conciliante e si era affannato a convincere il Parlamento ungherese a venire a patti con la Corona. Quando Windisch-Grätz

marciò su Budapest, il Parlamento si rifugiò a Debreczin, mentre Batthyany volle rimanere ad ogni costo nella capitale, dichiarando a coloro che cercavano di dissuaderlo da questo proposito che la sua fuga sarebbe stata considerata a ragione come una viltà. Tuttavia i suoi nemici non vollero essere generosi con lui. Appena le truppe austriache ebbero occupata la città, egli fu arrestato. Quantunque il giudice istruttore seguitasse a ripetere nei suoi rapporti che nulla di grave si poteva scoprire a carico dell'imputato, a Vienna si volle assolutamente mantenere contro di lui l'accusa di alto tradimento. Anzi, il giudice istruttore il quale non riusciva a comprendere l'ostinazione delle alte sfere viennesi di fronte

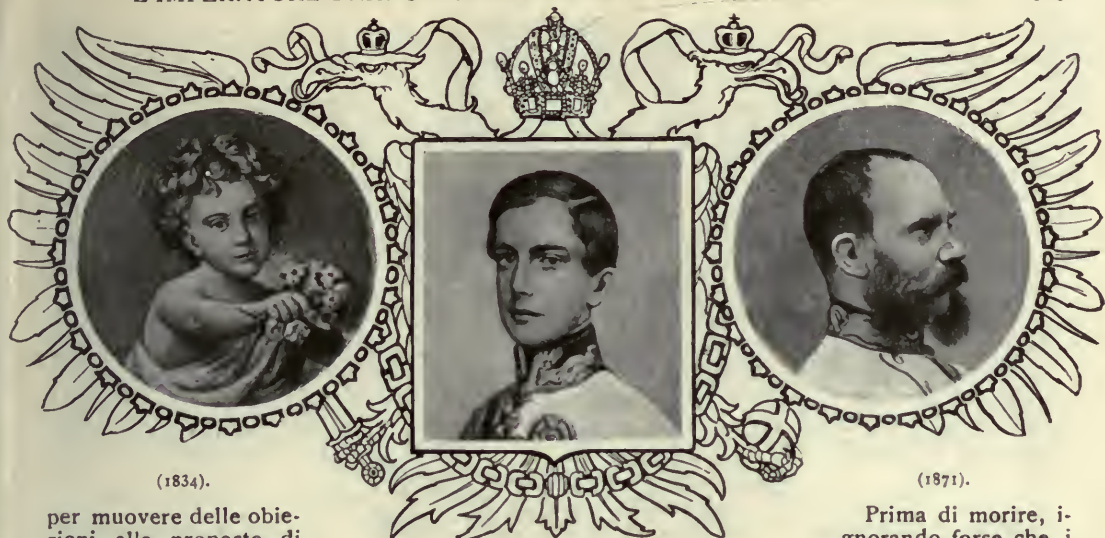
ai risultati negativi dell'istruttoria, in vista della malferma salute dell'imputato, aveva chiesto la sua scarcerazione provvisoria, che però venne rifiutata. Pare che la condanna a morte, avvenuta mediante una motivazione molto vaga ed incerta, sia stata decretata per desiderio di qualche alto personaggio. Il Batthyany era odiato a Corte, perchè lo si riteneva promotore di tutte le concessioni, strappate dagli ungheresi prima della rivoluzione all'imperatore Ferdinando. Specialmente l'arciduchessa Sofia non lo poteva soffrire in seguito a un incidente svoltosi durante una conferenza del Batthyany col monarca. All'abboccamento aveva voluto assistere anche l'arciduchessa, che preoccupata della debolezza del Sovrano e temendo sempre che egli si lasciasse indurre a nuove concessioni aveva cura di tenerlo d'occhio e voleva possibilmente stargli vicino, quando doveva conferire coi suoi ministri. Costei dunque a un certo punto era intervenuta nella conversazione



L'IMPERATRICE ELISABETTA D'AUSTRIA  
DA GIOVANE.



ARCIDUCA ALBERTO.



(1834).

FRANCESCO GIUSEPPE.  
(1848).

(1871).

per muovere delle obiezioni alle proposte di Batthyany, che perciò seccato dovrebbe averle risposto, che negli affari di Stato intendeva di trattare solo col re costituzionale d'Ungheria.

La sentenza di morte avrebbe dovuto essere eseguita nello stesso giorno e nella stessa ora, in cui ad Arad venivano giustiziati i tredici generali; ma Batthyany, stimando un'onta troppo grave per un nipote di un Palatino la morte sulla forca, aveva tentato di notte di uccidersi tagliandosi le arterie dei polsi con un coltello che la moglie era riuscita a fargli consegnare in carcere. La mattina fu trovato agonizzante nel suo letto. Siccome in quello stato non lo si poteva trascinare al patibolo, si preferì di fasciarlo alla meglio e di farlo fucilare da un distaccamento di cacciatori imperiali. «Più di un membro della Dinastia (scrive allora nell'esilio lo Szemere che col Batthyany aveva fatto parte del primo ministero costituzionale dell'Ungheria) dovette spesso arrossire davanti ai suoi giusti occhi infocati e alle sue parole infiammanti. Fra costoro in prima linea l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Lodovico (zio di Francesco Giuseppe e tenace fautore delle correnti reazionarie). Batthyany cadde vittima, non della giustizia e nemmeno della politica austriaca, ma della vendetta personale».

Haynau, che nel suo proclama agli ungheresi si era vantato con brutale cinismo dei misfatti commessi a Brescia, dichiarando che la sorte di quella città dimostrava la sua scarsa disposizione ad essere indulgente verso i ribelli, poté far impiccare ancora 114 persone, prima che a Vienna si pensasse di far cessare quei massacri. Da principio il sanguinario generale, nella sua terribile ferocia, preferì di ignorare gli ordini di Vienna e continuò a far erigere nuove forche, finchè il Governo seccato decise di destituirlo. Tuttavia Francesco Giuseppe apprezzando i suoi servigi, volle manifestargli la sua riconoscenza regalandogli una forte somma di denaro, con la quale egli si comperò una tenuta in Ungheria.

Prima di morire, ignorando forse che i suoi misfatti gli avevano procurato una fama

sinistra anche fuori dei confini dell'Austria, ebbe la cattiva idea di voler intraprendere un viaggio a Londra. Ma i profughi ungheresi e italiani segnarono il suo arrivo nei giornali, ricordandovi le sue prodezze in Italia e in Ungheria. Per cui un giorno, recatosi a visitare una fabbrica di birra, ebbe la sorpresa di vedersi aggredito dagli operai, che lo bastonarono a sangue. Il ministro austriaco a Londra presentò perciò le rimostranze del suo Governo al Gabinetto inglese; ma Palmerston, allora segretario di Stato agli esteri, rispose con una nota, nella quale era detto che Haynau con la sua visita a Londra aveva dato prova di mancanza di tatto.

Anche dopo l'allontanamento di Haynau, Francesco Giuseppe non credette opportuno di cambiar sistema.

Il Governo austriaco era allora persuaso che gli emissari di Kossuth in Ungheria e di Mazzini in Italia cercassero di provocare nuove sommosse e perciò si era messo con tutto l'accanimento a dare la caccia ai fautori delle correnti liberali. Contro la stampa erano state decretate misure eccezionali; una censura rigorosissima vietava ai giornali di occuparsi sotto qualunque pretesto di politica e tutti i reati politici venivano puniti con estrema severità.

Questo regime di oppressione si fece particolarmente aspro intorno al 1853. In quell'epoca venne scoperta a Vienna una congiura, che offrì il pretesto a nuove condanne a morte.

Un ufficiale austriaco di nome May, che nel 1848, spinto dal suo ardente amore per la libertà, si era arruolato nell'esercito rivoluzionario dell'Ungheria, dopo essere vissuto per qualche tempo in esilio, aveva fatto ritorno segretamente in Austria per organizzare una nuova sommossa fra gli studenti. La congiura venne scoperta dalla polizia e il May venne arrestato insieme al suo amico Bezard, assistente al Politecnico di Vienna, e ad altri studenti.



(1873).

(1878).

(1880).

Durante l'istruttoria il May venne assoggettato a gravi torture, perchè le autorità volevano conoscere i nomi di altri emissari di Luigi Kossuth, che dovevano trovarsi nascosti in Austria, e l'imputato si ostinava invece a non voler parlare. Alla fine, temendo di non poter resistere a quei tormenti, per non correre il rischio di dover tradire in un momento di debolezza i suoi amici, il May decise di togliersi la vita. Siccome non aveva altri mezzi per mettere in esecuzione il suo divisamento, pensò di bruciarsi vivo. Di fronte alla sua cella si trovava un fanale coi vetri rotti e di questa circostanza egli approfittò per introdurre alcuni fuscilli di paglia, strappati dal suo pagliericcio, attraverso il buco della serratura. Dopo molti sforzi riuscì ad accostarli alla fiamma del fanale e ad accenderli. Così poté procacciarsi il modo di appiccare il foco al pagliericcio. Però prima di mettersi sotto le coperte del letto in fiamme, ebbe cura di imbavagliarsi, cacciandosi in bocca un fazzoletto strettamente attorcigliato allo scopo di evitare che i gemiti potessero essere uditi, e quindi si gettò sul letto, dove i carcerieri lo trovarono poco dopo in uno stato orribile. Trascinato fuori della cella e liberato dal bavaglio, egli si diede a strillare dal dolore che gli procuravano le sue carni bruciate. Le sue urla strazianti furono udite da tutti i detenuti. Due giorni dopo il May spirò fra atroci sofferenze.

Questo terribile episodio non valse ad impietosire le autorità. Il Bezar, considerato il complice principale del May, venne condannato a morte e impiccato verso la fine dello stesso mese. Il suo professore aveva implorato per lui la grazia sovrana; ma Francesco Giuseppe la rifiutò. Parecchi altri studenti, coinvolti nella congiura, furono condannati a molti anni di lavori forzati. Circa alla stessa epoca venivano erette sugli spalti di Belfiore le forche, sulle quali dovettero lasciare la vita don Enrico Tazzoli e i suoi eroici compagni.

Le tristi vicende di quel periodo della dominazione austriaca in Italia sono state trattate in modo insuperabile da Alessandro Luzio e alla sua opera possono ricorrere coloro che desiderassero di conoscere più a fondo la storia della congiura mazziniana, che nel 1853 costò la vita a tanti patrioti italiani. A me preme soltanto di stabilire che quelle sanguinose repressioni potevano essere evitate, se Francesco Giuseppe avesse voluto dar prova di sentimenti più umani, intervenendo per frenare la ferocia dei suoi brutali consiglieri. È vero che l'iniziativa per tutte le nefande gesta di Windisch-Grätz, di Haynau, di Radetzky e di Kraus partiva sempre dalla *camarilla* di corte, che aveva nel sanguinario arciduca Alberto il suo più autorevole sostenitore; ma è vero altresì che quando Francesco Giuseppe fu posto di fronte a una domanda di grazia per un condannato politico, nella maggior parte dei casi la rifiutò.

Prima che i martiri di Belfiore fossero impiccati, il vescovo di Mantova si era recato con una deputazione da Radetzky per chiedere la grazia per don Tazzoli e per gli altri condannati. Il duro feldmaresciallo, che non aveva l'abitudine di lasciarsi commuovere facilmente, alle parole del vescovo non poté reprimere un sospiro di profondo rammarico e alzando gli occhi al cielo disse con accento desolato: « Non posso far nulla. La grazia non sta nelle mie mani. Esistono decisioni superiori e irrevocabili ». A chi volle alludere con questa frase Radetzky? Decisioni superiori e irrevocabili, che egli non potesse tentare almeno di cambiare, potevano essere state pronunciate soltanto dall'imperatore. Di più si sa che dopo l'attentato dell'ungherese Libenyi, nel febbraio 1853, Francesco Giuseppe andando incontro alla madre spaventata disse: « Ora sono anch'io ferito come i miei soldati e ciò mi fa piacere ». L'attentato fu la conseguenza degli odiosi sistemi polizieschi, applicati su





(1885).

vasta scala dall'arciduca Alberto, il successore di Haynau nella carica di governatore dell'Ungheria. Il monarca, aggredito da Libenyi mentre stava passeggiando col suo aiutante sugli antichi bastioni di Vienna, se la cavò con una leggera ferita alla nuca. Con le parole rivolte alla madre egli volle accennare non senza ironia ai fatti svoltosi alcuni giorni prima a Milano, dove il comitato mazziniano aveva organizzato una seria rivolta. I congiurati erano piombati di notte sul corpo di guardia nella Piazza del Duomo e sul caffè frequentato a preferenza dagli ufficiali. Dieci austriaci erano stati uccisi e 59 feriti. Ristabilito prontamente l'ordine in città, sedici persone furono impiccate e 48 condannate a pene molto gravi. È possibile che — come affermano gli storici austriaci — se non ci fosse stato proprio in quei giorni l'attentato di Libenyi l'imperatore si sarebbe lasciato indurre a mostrarsi più mite e ad accordare la grazia almeno ad alcuni condannati politici. Però sta il fatto che durante tutto quel triste periodo della storia austriaca egli volle mantenersi ostentatamente solidale con la *camarilla* e respinse seccamente i consigli di coloro, che si azzardavano di metterlo in guardia contro i tristi sistemi, suggeritigli dalle persone del suo contorno.

«Non di rado avveniva — scrive a questo proposito lo storico Friedjung — che alle persone, alle quali egli rivolgeva la parola e che osavano di pronunciare qualche frase contro le oppressioni poliziesche di quel tempo, egli voltava le spalle come se l'avessero offeso personalmente ».

È curioso che questa abitudine gli è rimasta fino ai giorni nostri; anche negli ultimi anni è capitato a parecchie personalità politiche di vedersi trattare allo stesso modo, se si permettevano, sia pure coi dovuti riguardi, di muovere qualche osservazione agli atti del suo Governo. Per esempio, una decina di anni fa, durante un ricevimento delle Delegazioni,

(1896).

avendogli ricordato un deputato di Trieste il vivo desiderio degli italiani dell'Impero di avere finalmente la tanto sospirata

Università, egli voltò bruscamente le spalle all'importuno interlocutore, brontolando in tono adirato: « Giammai! ».

Il Friedjung, parlando del suo carattere, non può fare a meno di notare le molte contraddizioni, che si riscontrano nei suoi atti, e vorrebbe far credere che ciò è dovuto alla scarsa fiducia del sovrano nelle proprie forze; per cui egli si sarebbe trovato indotto molto spesso ad affidarsi ora al consiglio dell'uno e ora al consiglio dell'altro. — «Questi cambiamenti di opinione nell'imperatore, soggiunge lo storico austriaco, non erano dovuti a incostanza; ma siccome assai di rado l'imperatore si serviva con piena fiducia dei suoi consiglieri, così egli era molto accessibile alle obiezioni, che davano all'argomento un aspetto diverso ».

In realtà, esaminando la sua condotta sulla scorta dei documenti raccolti dagli studiosi austriaci, si ha l'impressione che egli fu dominato durante tutto il suo regno dalla paura di veder formarsi a sua insaputa delle cricche pericolose; e perciò appunto, mentre si mostrò implacabile contro tutti coloro che osavano toccare i suoi diritti, non seppe o non volle disfarsi mai della *camarilla*, alla quale anzi permise sempre di fare alto e basso dietro le spalle del Governo, che essa sapeva eliminare, quando il Governo non si mostrava molto docile alla sua volontà.

Forse anche il suo cieco attaccamento alla persona del reazionario arciduca Alberto, la figura più odiosa nel periodo dell'assolutismo, era dovuto a questo suo stato d'animo. E del pari la grande influenza di Francesco Ferdinando negli ultimi anni, che precedettero la conflagrazione europea, si fondava essenzialmente sul sospettoso timore del vecchio monarca, che tremava all'idea che il nipote po-

tesse provocare una ripetizione degli avvenimenti del 1843, inscenando contro di lui una congiura simile a quella, che aveva rovesciato dal trono il debole Ferdinando. E fu solo per questo motivo che Francesco Giuseppe si rassegnò a vedersi spogliato un po' alla volta di quasi tutte le sue principali prerogative e a tollerare con profonda amarezza che l'erede al trono si arrogasse il diritto di imporre la sua volontà alle cariche supreme dello Stato, spesso senza curarsi neanche del parere del sovrano. Guai però a quei personaggi, che dopo essere stati protetti dalla *camarilla* si mettevano con lei in conflitto! L'imperatore, lieto di poter sfogare su costoro il suo rancore e di poter conservare la finzione della sua illimitata potenza, si affrettava a cacciarli in una forma molto brusca e senza ombra di gratitudine, anche se talvolta con la loro attività si erano resi meritevoli della riconoscenza della Dinastia o del Paese.

Anzi quanto maggiori erano i loro meriti, tanto più forte si faceva sentire la sua ingratitudine al momento del licenziamento, anche perchè la loro autorità, quando agli occhi del pubblico si faceva troppo grande, agli occhi del monarca appariva troppo pericolosa.

Tipico è il caso del generale Benedek.

Alle molte versioni, che di questo brutto episodio della storia austriaca si possono leggere nelle opere riguardanti la guerra del 1866, preferisco la breve narrazione dello Steed:

«Dopo la morte di Radetzky, Benedek era il generale più capace e più popolare; e quando nel 1866 minacciò al sud un attacco italiano e al nord uno prussiano, Benedek contro sua voglia fu posto alla testa dell'esercito del nord sotto il pretesto che la popolarità del suo nome valeva un corpo d'armata di più. La vera ragione di questa misura era però un'altra. La disfatta nello scontro coi prussiani era prevista, o almeno era temuta,

e non appariva desiderabile che l'arciduca Alberto, il solo generale di primo rango accanto al Benedek, fosse esposto alla sconfitta. Benedek venne chiamato da Verona per ricevere la notizia che lo si era designato a comandare l'esercito in Boemia. Egli protestò

e rifiutò, perchè — come disse egli stesso — conosceva ogni tronco d'albero e ogni pietra in Lombardia, mentre in Boemia non conosceva nulla, nemmeno il corso dell'Elba. Egli si preparava a ritornare verso il sud, quando fu svegliato di notte dall'aiutante di campo dell'imperatore e sollecitato a sacrificarsi per la Dinastia, che non poteva sopportare la disfatta di un membro della famiglia imperiale sul campo di battaglia. Benedek si inchinò davanti a questo appello, passò all'arciduca Alberto la vittoria, che egli aveva organizzato al sud, e andò a terminare la sua brillante carriera col disastro di Sadowa. Egli chiese soltanto che gli fosse lasciata mano libera in Boemia. Gli si promise a voce di accontentarlo; ma poi in pratica non si mantenne la promessa, perchè il suo piano venne costantemente ostacolato dal Consiglio di guerra che risiedeva a Vienna.



INCONTRO DI GUGLIELMO CON FRANCESCO GIUSEPPE ALLA STAZIONE DI VIENNA.

Dopo la disfatta egli venne fatto segno al disprezzo generale. Il suo desiderio di poter presentare personalmente all'imperatore un rapporto delle vicende della campagna non venne mai esaudito. L'arciduca Alberto, ritornato vittorioso dalla Lombardia, gli chiese di non rispondere agli attacchi pubblici e di non far nulla per giustificarsi. Benedek si impegnò in iscritto, il 19 novembre 1866, di sopportare tutto in silenzio e il giorno 8 dicembre lesse nel giornale ufficiale di Vienna, un articolo in cui veniva diminuita l'importanza dei suoi servizi precedenti e si dichiarava che la perdita della fiducia imperiale, la distruzione della sua fama militare agli occhi dei suoi contemporanei e della posterità, la coscienza dell'immenso disastro subito sotto il suo comando



IL TRONO  
DEL RE D'UNGHERIA.

dall'esercito, dovevano essere per lui un castigo più severo che non sarebbe stata la sua condanna da parte di una corte marziale. Pare che la responsabilità di questo articolo vada divisa tra l'arciduca Alberto e il generale John, allora ministro della guerra, i quali corressero le bozze di stampa. Nel suo testamento Benedek disse della loro condotta che era tale « da oltrepassare le mie idee di diritto, di giustizia e di onestà ».

La gratitudine dunque non è mai stata una virtù per gli Absburgo.

Un autorevole personaggio politico, che fece parte a suo tempo del consiglio della Corona, rispondendo un giorno alla Camera di Vienna al capo del Governo, che si era vantato di possedere la salda fiducia dell'imperatore, si lasciò scappare queste amare parole: Oh, io so bene quanto vale questa salda fiducia! Il monarca sostiene sempre col suo pugno fermo i suoi ministri, ma quando costoro meno se l'aspettano lascia andare il pugno ed egli precipitano a terra. Allora può darsi anche



LUIGI KOSSUTH.

che la caduta sia accompagnata da qualche calcio che vi fa pensare se non era preferibile di non aver mai posseduta la fiducia dell'imperatore ».

Come coi suoi ministri Francesco Giuseppe si è comportato anche coi suoi popoli. Nel

1848 i croati avevano aiutato validamente l'imperatore a soggiogare l'Ungheria; ma quando nel 1867 il monarca, gravemente preoccupato delle conseguenze del disastro di Sadowa, sperando ancora di poter procurarsi la rivincita contro la Prussia con l'aiuto degli ungheresi, accettò di far la pace con questi ultimi, per cattivarsi le loro simpatie non esitò ad abbandonare la Croazia alla mercè del Governo di Budapest, che fu lieto di poter farle espiare crudelmente i torti da lei commessi durante la rivoluzione a danno dei magiari.

La riconciliazione con l'Ungheria fu in gran parte opera dell'imperatrice Elisabetta, che era poco amata dal marito anche per le sue soverchie simpatie per gli ungheresi. A Corte la si odiava per i suoi gusti e le sue abitudini. Il

Friedjung narra che specialmente la madre di Francesco Giuseppe non la poteva soffrire. Subito dopo il matrimonio dell'imperatore, l'arciduchessa Stfía si era ostinata a voler fare della nuora un'imperatrice docile ai suoi comandi e fu molto seccata, quando si accorse che invece Elisabetta era dotata di uno spirito indipendente, che non si lasciava pie-

FRANCESCO GIUSEPPE NEL COSTUME DELL'INCORONAZIONE A RE D'UNGHERIA.

gare tanto presto. Aveva un cuore forte e fiero e per giunta era di una sensibilità straordinariamente delicata, che le impediva di sostenere la lotta e la obbligava a chiudersi nel suo dolore. Così rimase tutta la vita. Nei vari conflitti il marito prendeva sempre le parti di sua madre ed altrettanto facevano gli altri membri della famiglia imperiale, soprattutto perchè Elisabetta non si adattava mai a rinunziare alle sue passeggiate a piedi e a cavallo per prender pace, come avrebbe voluto il marito e la suocera, alle feste a Corte e alle interminabili cerimonie religiose.

Era quindi naturale che dato il temperamento dell'imperatrice e il modo in cui veniva trattata dalla famiglia imperiale essa si sentisse portata a nutrire anche nel campo politico idee diametralmente opposte a quelle del marito e della suocera. A Corte i magiari erano considerati come una razza di ribelli, che bisognava tenere in freno a scudisciate, e tu proprio questo grande disprezzo della *camarrilla* per l'Ungheria che alimentò in lei l'entusiasmo per gli ungheresi.

Fra il carattere, le abitudini e il modo di pensare e di sentire dell'imperatore e il temperamento, l'educazione e l'intelligenza di Elisabetta c'era un abisso. Il solco profondo che lasciò nell'anima dell'imperatrice la lugubre tragedia di Mayerling era visibile a tutti. Da quel giorno essa andò errando per il mondo in cerca di pace e di oblio.

Nessuno oserebbe però affermare che Francesco Giuseppe è stato altrettanto sensibile agli affetti famigliari. Basta pensare alle sventure domestiche che si sono scatenate sul suo capo e che avrebbero abbattuto uomini di fibra anche più robusta della sua. Il fratello gli venne ucciso nel Messico; l'unico figlio morì tragicamente e tuttora non si sa bene se fu ucciso oppure se si suicidò; la moglie gli venne assassinata e la stessa sorte toccò al nipote, che doveva essere chiamato a succedergli al trono. Ebbene, tutte queste tragedie domestiche passarono senza lasciare alcuna traccia apparente nel suo cuore.

Naturalmente, quando fu introdotta la Costituzione, le impiccagioni per reati politici si fecero molto rare; però il caso del triestino Oberdan prova che l'imperatore a 52 anni la pensava sul conto dei condannati politici come all'epoca dell'assassinio del conte Batthyany. E si badi che il supplizio di Oberdan avvenne pochi mesi dopo la conclusione della triplice al-

leanza e che quindi anche motivi di opportunità politica dovevano consigliare in quel caso una maggiore clemenza. Victor Hugo, sollecitato dagli studenti di tutte le Università italiane, si era rivolto direttamente a Francesco Giuseppe telegrafandogli in questi termini: « J'ai reçu en deux jours des Universités et Académies d'Italie onze dépêches. Toutes demandent la vie d'un condamné. L'Empereur d'Autriche a en moment une grâce à faire. Qu'il signe cette grâce et ce sera grand ». L'imperatore non si curò neanche di rispondere a questo dispaccio e tre giorni dopo Oberdan venne impiccato.

« No, perdoni il grande poeta, — scrisse allora il Carducci in un impeto di sdegno, quando giunse la notizia che l'Oberdan sarebbe stato tuttavia impiccato — l'imperatore d'Austria, non che fare *cosa grande*, non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora anche una volta, ... sia maledetto l'Imperatore... A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata sul grande arsenale e su i colli di San Giusto — a giorni migliori l'apoteosi. Ora silenzio ».

E i giorni migliori, auspicati dal poeta della terza Italia in un momento di triste sconforto e di gravi umiliazioni, sono giunti per noi e anche per tutte quelle genti della vicina monarchia, che in questi due ultimi anni hanno dovuto scrivere col sangue la storia del loro prossimo riscatto. Durante questa guerra imposta alla maggioranza delle stirpi della monarchia danubiana dalle insaziabili ambizioni della loro Dinastia, quanti disgraziati in Bosnia, in Croazia, in Galizia, in Boemia, nelle provincie slave e in quelle italiane non sono stati impiccati o fucilati, come nel 1849.

E i campi di concentramento? e le confische dei beni? e tutti gli altri strumenti di oppressione, che parevano sepolti per sempre sotto il disprezzo delle nuove generazioni, afrancate dalla servitù col sacrificio dei padri? L'Austria li ha esumati tutti e la sua Dinastia, lieta di aver potuto rompere finalmente col pretesto della guerra i legami insopportabili delle garanzie costituzionali, ha sentito rivivere in sé gli istinti, che la resero temuta in passato dai popoli ed ha voluto rifarsi di tanti anni di tregua lanciando in atto di sfida all'Europa le teste di tanti innocenti, ruzzolate coi loro corpi esanimi dal palco del boia.



FRANCESCO GIUSEPPE ATTUALMENTE.

**FRANCO  
CABURI.**



# TUTTA LA VITA!

UN ATTO

**PERSONE:**

SANDRA APPIANI.  
Comm. PIERO APPIANI.

|| ELISA MAURENGO.  
CARLO MAURENGO.

GIULIA VENNATI.

Un salotto d'intimità, ammobigliato con semplice eleganza, ma diffuso di una malinconia... provinciale che forse viene dalle vecchie stampe di paesi alle pareti e forse dalla finestra che dà su un piccolo giardino chiuso. Presso la finestra da una parte un cestello da lavoro, dall'altra una scrivania da signora: e, sopra, una pendola.

**SCENA I.**

SANDRA APPIANI — ELISA MAURENGO  
GIULIA VENNATI.

GIULIA (*entrando e precedendo Elisa e Sandra*) — Figùrati, cara... Ricevici dove vuoi. Non siamo certo visite da parata.

SANDRA — Io sto sempre qui: è più piccolo e mi fa più compagnia; ma per tua sorella, per una sposa, sarebbe meglio il salone.

ELISA (*sorride con un lieve impaccio non di modestia ma di contentezza*) — Oh, proprio per me... non è il caso.

GIULIA — E poi questa non è la sua vera visita di sposa. Ha accompagnato me, e non possiamo restare che pochi minuti. Ci siamo dati convegno qui con mio cognato.

SANDRA (*sorpresa*) — Ah! (*subito riprendendosi*). Lo vedrò con piacere. È un gran pezzo che non ci si incontra.

GIULIA — Come se si abitasse in una grande città.

SANDRA — Anche una città di provincia diventa grande quando non si esce quasi mai, come me.

ELISA (*quasi scusandosi, con timidezza*) — E poi siamo ancora tanto in disordine!

GIULIA — Una casa nuova... C'è sempre da fare nei primi mesi.

SANDRA (*che si è seduta, dopo le altre, presso la finestra*) — Senza dubbio.

ELISA — Carlo vuol fare tutto lui. Arriva dall'ufficio, ed eccolo subito a cambiar di posto a qualche cosa.

GIULIA (*a Elisa*) — Tuo marito è un artista: il contrario del mio che non ha occhi che per i suoi affari. Ma anche tu, va là, l'aiuti. Il buon gusto non ti è mai mancato (*a Sandra*). Vedrai che amore di casa.

ELISA — Oh! Sandra non me la invidierà certo. È così bello qui!

SANDRA — È come l'ho trovato. C'è la bellezza delle cose vecchie che son lì da tanto

tempo e hanno finito col prendere insieme una buona aria di pace e d'armonia (*sorridendo lieve*) Spesso, quando le guardo, mi sembra che stiano in una nicchia... sotto un vetro ingiallito.

GIULIA — Che idee malinconiche!

SANDRA — Tutt'altro. Mi ci trovo tanto bene insieme anch'io!

GIULIA — Ma anche tu si direbbe che ti sei messa in una nicchia. Da tre anni che sei sposata...

SANDRA (*levando gli occhi vaghi*) — Già tre anni, sì.

GIULIA — Ebbene, non so quante volte ci siamo viste, fuori di casa tua: pochissime sicuro, da contarle. Mai al passeggio delle sei, mai nemmeno alla messa di mezzogiorno, rarissimo in visita: non scorriamo poi delle feste al circolo.

SANDRA (*accondiscendente*) — Hai ragione, hai ragione, sono un'orsa.

GIULIA — Se non ti si viene a scovar qui...

SANDRA — Diranno che io sono superba, sgarbata...

GIULIA — No, no; un poco strana: ah! questo sì.

SANDRA (*senza tuttavia dare importanza*) — In provincia dire « strana » è forse peggio.

ELISA (*uscendo da un silenzio estatico*) — Oh! non bisogna badare a quello che si dice intorno a noi.

GIULIA — Pensavo anch'io così, appena sposata. E, dopo, invece ho incominciato a badarci non troppo, non troppo; ma quel poco che basta. Si vive così l'uno addosso all'altro...

SANDRA — Io credevo che mi avessero come dimenticata.

GIULIA — Al contrario; ed è naturale. Chi si nasconde eccita ancor più la curiosità. Nella tua posizione, poi: la moglie del commendator Appiani!

SANDRA — Già: è vero (*sorride*).

GIULIA — Ancora ieri si parlava di te, dalla Forieri: si ricordavano i tuoi tempi di signorina, e la tua vivacità di allora.

SANDRA — Ma io non venivo qui che per pochi mesi, in campagna.

GIULIA — Ma erano mesi indimenticabili. Tu li riempivi della tua allegria. Non dire di no. Gite, balletti, partite sul lago... Dov'eri tu, era festa. Instancabile! E i nostri giovanotti non vedevano che te: le altre signorine, via, in un canto. Tu venivi dalla città: nata qui, come noi; ma abitavi lontano, dove si vive di più... (*a Elisa*). Oh! il tuo Carlo potrebbe raccontarti... le faceva una corte spietata, anche lui.

SANDRA — Ma che cosa vai a rivangare? sciocchezze...

ELISA (*benignamente*) — Davvero.

GIULIA — Infatti: e non ne parlerei se non fossero sciocchezze. Ma si diceva persino che vi foste fidanzati: tra voi due.

SANDRA (*sicura e calma*) — In provincia combinano presto, e chiacchiere, i matrimoni.

GIULIA — Io non ho mai abboccato. Ti ho

sempre creduto e ti credo una donnina pratica. Sarebbe stata una cattiva combinazione; tu e Carlo! Oh! per Elisa è diverso... E poi... lo ha voluto... Del resto, ora, anche noi tutti in famiglia siamo contentissimi.

ELISA (*vivamente*) — E anche se non lo foste...

GIULIA (*come non avesse udito*) — Fa un marito eccellente: e avrà presto la sua posizione, magnifica. Nessuno ne dubita. Ecco uno che sa prendere la provincia. Coi denari di mia sorella e col suo ingegno, attivo, pronto, arriverà dove vuole.

ELISA — Carlo non è un ambizioso.

GIULIA — Chi dice questo? Ma certo avrà l'ambizione di conquistarsi il posto che merita. A chi ti avremmo data, altrimenti?

ELISA (*vivamente*) — Data?... (*moderandosi*). Voi? GIULIA (*a Sandra*) — Scusa la divagazione. Torniamo a te: signorina.

SANDRA — Lasciala tranquilla: povera signorina!

GIULIA — La rimpiangi? (*incalzante*). Non sei contenta? (*la fissa a investigarla*).

SANDRA (*pronta e recisa*) — Contentissima; felice. Non la rimpiangevo, quella signorina: la compiangevo. Era così scervellata!

GIULIA — Solo in apparenza. E il fatto lo dimostra: ecoti la signora Appiani. Se non fossi contenta, ti mostreresti veramente ingrata verso la tua fortuna, e verso tuo marito che, per quanto molto più vecchio di te, è ancora un bell'uomo, e ti vuole un bene... e soddisfà tutti, tutti i tuoi desideri... A proposito, mi dicono che ti ha comperato una nuova pelliccia... straordinaria.

SANDRA — Non è stato un mio desiderio, ma un suo capriccio, generoso.

GIULIA — Via, santerella! Tu vuoi essere senza desideri!

SANDRA — Di questa specie.

GIULIA — Una signora giovane, come te!

SANDRA — Anche tu pensi che è molto strano.

GIULIA — Passerà la stranezza, passerà. Carlo... (*a Elisa*) è ben Carlo che lo diceva una sera a tavola, riferendosi a quel matto di Angelli?

ELISA (*con sorpresa*) — Ma che cosa? Se non ti spieghi!

GIULIA — Che il tempo, qui, cola come un liquido che ammorbidisce tutto e tutti, e li rende di un colore uguale.

SANDRA — Incolori, forse.

GIULIA — Anche tu, col tempo, diventerai come noi. Quando si deve vivere, in un luogo, tutta la vita...

SANDRA (*con un piglio falsamente scherzoso*) — E morirci...

ELISA — Perchè non ci fai vedere la tua pelliccia?

SANDRA — Ma è ancora dal pellicciaio.

ELISA — Te l'hanno già vista indosso.

SANDRA — Con gli occhi della fantasia. Mi meraviglio anzi che si sappia.

GIULIA — Da noi? Le notizie, non si capisce come, corrono, volano (*si alza*).



SANDRA — In provincia combinano presto, a chiacchiere, i matrimoni.

SANDRA — Come un contagio. Tutto il resto va così lento! (*astratta*). Almeno c'è una cosa veloce (*a Giulia e ad Elisa che si è pure alzata*) (*levandosi*). Ma ve ne andate già? (*a Elisa*). Non dovevi aspettar qui tuo marito?

GIULIA — Ma ci aveva promesso di venire subito: e invece... Abbiamo i minuti contati (*guardando la pendola*); Mio Dio! Le Forrieri sono in piazza che passeggiano da un quarto d'ora, a questo fresco, e ci attendono. Si andrà insieme dalla sottoprefetessa.

ELISA — Se venisse Carlo, ce lo mandi là.

SANDRA (*con certezza*) — Non verrà (*per attenuare*) se non è venuto a quest'ora...

GIULIA (*a Sandra*) — Hai visto che cappello, la sottoprefetessa?

SANDRA — Io, no.

GIULIA — Ah! già: non eri ai premi ieri mattina. Uno spavento di piuma che casca al-

l'indietro! di' tu, Elisa! Pare che facesse l'erbivendola prima, o giù di lì: e lui l'abbia sposata per forza... E bisognava guardarla moinare col vescovo.

SANDRA (*indifferente*) — Col vescovo?

GIULIA — Sicuro. Il vescovo non sapeva più come stare, e si guardava le mani.

ELISA — Se le guarda sempre, perchè sono belle.

GIULIA — Ma che cosa inventi? (*a Sandra*) Non badarci: è ancora una bambina (*È sulla soglia*) (*Salutando*). Arrivederci, cara. A presto una visitona. E tu quando ci onorerai? (*la bacia*).

SANDRA (*ha ricevuto e ricambiato il bacio molto sforzatamente*) — Capiterò un giorno (*a Elisa stringendole la mano*). Allora t'aspetto. E grazie, grazie intanto.

ELISA — Grazie a te (*esce dopo Giulia*).

## SCENA II.

SANDRA — sola.

*(Resta un poco sulla soglia, ancora rivolta verso le amiche, ma per irresolutezza: poi ritorna verso la finestra, lentamente, a capo chino, con un passo stanco. Si accosta ai vetri, guarda il giardino irrigidito dall'inverno. Si volge, come smarrita: siede. Toglie dal cestello un libro che apre, sfoglia, indi ripone. Infine scrollando il capo e con un gesto deliberato, a cacciar malinconia, prende un lavoro di lana e si mette a uncinellare.)*

## SCENA III.

SANDRA e CARLO MAURENGO.

CARLO *(apparendo sulla soglia dell'uscio opposto a quello per cui sono partite le due signore)* — È permesso? *(vedendo Sandra sola, con sorpresa)* Come, non c'è qui mia moglie? *(resta presso l'uscio quasi impacciato).*

SANDRA *(ha levato il capo dal lavoro, in un sobbalzo) (sta a guardare Carlo un momento, senza rispondere) (Poi calma)* — Oh! signor Maurengo; ma ci sono io. Sua moglie è uscita adesso, proprio adesso.

CARLO *(facendosi innanzi ma sempre titubante)* — Io vengo dall'ufficio del commendatore. Per questo non l'ho incontrata... *(sotto lo sguardo fisso di Sandra)*. Ho trovato il commendatore mentre venivo qui, e mi ha intrattenuto per via e siamo entrati insieme, da l'ufficio. Si è fermato giù perchè c'era gente ad aspettarlo: e poi deve cercarmi certe carte... e io l'ho preceduto qui... pensando di trovare ancora mia moglie.

SANDRA *(calma)* — Intanto lei non m'ha ancora salutata.

CARLO *(sincero)* — Oh! scusi! *(avvicinandosele e tendendo la mano)*. Signora, come sta?

SANDRA *(senza tendergli la sua)* — Ottimamente, signor Maurengo. *(Un silenzio) (Sandra lavora)*.

CARLO *(è in piedi dinanzi a lei, incerto)*.

SANDRA *(d'un tratto, levando gli occhi su lui, severa)* — Ma non siede? *(ironica)*. Non mi ha detto che precede mio marito?

CARLO — Infatti *(siede) (Un nuovo silenzio)*.

SANDRA *(a bassa voce, china sul lavoro)* — E dove ha trovato tanto coraggio o tanta viltà per venire qui?

CARLO *(alzandosi)* — Signora.

SANDRA *(involandolo col gesto)* — Segga, segga: poi che è venuto.

CARLO *(a mendicare una scusa)* — Mia moglie, mia cognata hanno insistito, tanto. E io per evitare sospetti...

SANDRA — Viltà! *(irridente)*. Avevo ragione.

CARLO — Siamo in un paese così piccolo...

SANDRA — Già: non c'è posto per un animo grande.

CARLO *(inquietissimo)* — Veramente, io...

SANDRA *(lo fissa con i suoi grandi occhi chiari)* — Sa che lei è buffo! come un collegiale!

CARLO *(dopo aver sostenuto un poco il suo sguardo: guardandole le mani che lavorano) (quasi in un sospiro) (piano)* — Le sue belle mani!

SANDRA *(stupita)* — Che cosa le succede?

CARLO *(più piano, ancora)* — Non solo per viltà sono venuto, signora, ma...

SANDRA — La prego di non continuare.

CARLO *(umilmente, ma ostinato)* — Ma anche perchè lo desideravo. Ah! sì, mi è bisognato molto coraggio: un coraggio doloroso.

SANDRA — Giulia mi ha detto che si sono accomodati un bel nido e che lei si occupa della casa con vero gusto d'arte.

CARLO *(ripete come a sè)* — Doloroso.

SANDRA — E che fa un marito eccellente: da quanti mesi? cinque! già cinque, non è vero?

CARLO — Sandra, *(a un moto vivo di lei)* signora, io devo poterle parlare almeno una volta.

SANDRA — Per chi? per me o per sè? per me è... inutile: per sè... io ho già capito e scusato tutto.

CARLO — Non si tratta di scuse... *(uscendo di parola in parola dalla sua umiltà e dalla sua incertezza)* fra noi! Non mi ha fatto le scuse, lei, quando s'è sposata col commendatore?

SANDRA *(in un sobbalzo ma contenendo con una cupa violenza la voce)* — E osa ancora...?

CARLO — Sì, sì, lo so, è vero che io non solo ho permesso col mio contegno ma ho incitato questo matrimonio.

SANDRA — Si ricorda, quel giorno, nella villa quando io l'ho supplicata di risolversi? e lei...

CARLO — E io le sono sembrato più irresoluto che mai, quasi disamorato... Ricordo tutto, minutamente. E ricordo di essermi allontanato poi da lei, dalla sua casa, in un modo...

SANDRA — Indegno.

CARLO — Lo ammetto. *(Dovevo fare così. Lei doveva sposare il commendatore Appiani)*.

SANDRA — Questa è una scena di sacrificio che lei mi viene a recitare dopo tre anni, e fresco sposo per giunta!

CARLO — Ho tutte le apparenze contro: per questo desideravo parlarle.

SANDRA — Dopo tre anni!

CARLO — Fino al mio matrimonio non mi fu possibile. La sua casa mi era chiusa: suo marito non mi ha mai invitato; non invita scapoli. Lei ha vissuto così ritirata, come in un convento. E poi... mi sfuggiva: *(a un gesto di lei)* oh! chiaramente. I miei occhi, le poche volte che l'ho incontrata, le hanno espresso il mio desiderio.

SANDRA — Non me ne sono accorta.

CARLO — L'occasione, cercata con discrezione per non comprometterla, mi è mancata sempre. Tre anni! Son lunghi e vivendo tanto vicini...

SANDRA — Lunghi, ma passano.

CARLO — E come in fretta! *(si copre gli occhi con una mano)*. Qui in provincia, dove le ore vanno lente, le giornate sembrano interminabili, i mesi eterni; eppure il tempo, quando ci si volta indietro, è passato vertiginoso. Si perde il senso delle distanze, come in una fuga di stanze vuote.



SANDRA (*tristemente*) — È così. (*Si riscuote, riprende il suo aspetto ostile*).

CARLO — Così... io recito la mia scena, dopo tre anni, ma non di sacrificato. Il sacrificio è una parola da animi forti: e io non lo sono. Se lo fossi stato avrei preso lei, il mio amore, senza altri pensieri; e, già che quinon si sarebbe potuti vivere, me ne sarei andato pel mondo con lei, a fare la nostra fortuna. Ma io, lo confesso, mi conosco, sono un sentimentale nato in provincia e destinato a rimanervi. Non uno sciocco, no: anzi con un'intelligenza sensitiva che mi fa spesso soffrire negli urti quotidiani che si subiscono qui: ma alla base della mia attività c'è uno strato molle, decomposto, atavico, che mi vieta una lotta ferma in luoghi di più vasta

vita, fuori dal mio paese. In quello strato sonnecciano tutte le memorie dell'infanzia, della prima giovinezza; si partono di là tutti i legami, un poco viscidii, che mi tengono avvinto alle cose qui, alle persone anche, sebbene mi dispiacciono. Reciderli è distruggermi dalle radici. Io non appartengo a quella specie di provinciali che lasciano la loro casa, la loro terra, e partono per la conquista. Il mondo è per loro. Non sono mai i cittadini che vincono. È da questa nostra provincia che si creano ancora con muscoli sani, con nervi buoni, le cose mi-

gliori nelle città. Ma io sono di quelli altri, che restano e vincono qui, solamente qui. Io non ho branche; ho dei tentacoli. Qui non bisogna adoprare che questi, cautamente. Si tenta, di qua di là, ad ogni attimo, ci si ritrae, ci si appiglia, ci si avvinghia: e si

va innanzi, si sale (*Parla acceso ma con un ardore coperto, si guarda a tratti intorno con sospetto che alcuno entri: rimanendo se duto: a voce bassa*). Non mi sono sacrificato dunque: ho rinunciato, ora per ora, tormentandomene. Volevo che lei deliberrasse sola. Ha pensato lei di infrangere tutto, di venire a me, e di obbligarmi alla nostra promessa?

SANDRA (*che ha sempre ascoltato a capo chino*) (*fievolmente rilevando la testa*) — Sono venuta, sono venuta.

CARLO — Ma non sicura di trascinarli.

SANDRA — È un rimprovero?

CARLO (*vivamente*) — No: no. Non le potevo chiedere d'aver forza per due, di aver fede anche per me.

SANDRA — Lei aveva giurato e spergiurato che il suo sentimento non sarebbe mai mutato, lei, signor sentimentale.

CARLO (*con un lieve sorriso*) — E non è mai mutato e non muterà mai, per tutta la vita.

SANDRA (*irridente*) — Non dica questa frase.

CARLO (*ripete deciso e dolente*) — Per tutta la vita!

SANDRA — E la sua Elisa? L'ha dimenticata, già?

CARLO — Mia moglie! È un'altra cosa.



GIULIA — ...Pare che facesse l'erbivendola, prima...

SANDRA — Un ragionare molto comodo, il suo.

CARLO (*con un vago sorriso*) — Da debole, quale sono. Forse lei pensa che avrei dovuto accettare una seconda rinunzia: vivere, solo, tutto dato al mio sentimento, per lei...

SANDRA — Io non ho mai avuto un simile pensiero.

CARLO — Certo lo ha avuto, almeno in questo attimo.

SANDRA (*denegando recisa*) — Ah!

CARLO — Ebbene, anche questo non era possibile, a me. Sono avvenimenti di un altro mondo, lontano, diverso dal nostro, benchè rari anche là. La provincia li esclude, se non vi sono altre ragioni, impure. Non si edifica nulla, qui, senza una famiglia, senza un rifugio. Io non ho più nessuno dei miei. Ho dovuto sposarmi, anch'io. Ma il mio sentimento non c'entra: e non è diminuito. Qui, come in ogni altro luogo, ciascuno ha un suo ideale, un suo tesoro che porta ben stretto al suo cuore; l'uomo è pur sempre uomo: anche in un piccolo cerchio egli ha la sua vita interiore. È questione di rapporti. Nelle città si è più spavaldi: non si bada se la fiamma guizzi libera, folle, anche in vista del mondo. Qui tutto è coperto; ma l'ardore forse ne è ancora più intenso. No: nulla è mutato nella mia anima, in profondo. Io sono dinanzi a lei, come non fossero corsi questi tre anni, (*insinuante*) come allora: e il solo guardarla mi dà una felicità...

SANDRA (*a trancare, duramente*) — Conclusione? perchè lei è tornato? per dirmi che mi ama ancora e che si sente degno di essere ancora amato...?

CARLO (*tace, chinando gli occhi*).

SANDRA (*imperiosa*) — Per questo? Risponda!

CARLO (*timidamente senza guardarla*) — Poi che è la verità.

SANDRA (*ha un sussulto come di ribellione: si frena, si leva: lo guarda un istante con tremenda fissità*) — Ebbene, se è la verità, *come allora*, facciamo oggi quello che non abbiamo fatto allora. Partiamo, andiamo via di qui, lasciamo tutto.

CARLO (*la osserva un attimo in silenzio (poi, calmo)*) — Non possiamo. Sarebbe una sciocchezza, ora più d'allora: la rovina di tutt' e due.

SANDRA (*prorompendo*) — Ah! vede, vede...

CARLO — La prego: resti tranquilla, non parli così forte: qualcuno potrebbe entrare, sentire.

SANDRA — E comprometterla! Ha ragione. E lei ha creduto che dicessi sul serio? (*sorride sprezzante*). Un piccolo esperimento... uno scherzo. Lei non ha avuto un solo palpito: non è vero? È rimasto lì, col suo grande e profondo sentimento, come un non so che di gelatinoso (*si copre il volto con le mani*). Ne sento ribrezzo (*una pausa*) (*Guardandolo ora e parlando con lentezza, crudele*). Ribrezzo, perchè ho compreso ben chiaramente dove lei vuole arrivare: a essere il mio amante (*a un gesto di Carlo*). Sì: il mio amante. È il suo scopo ignobile ma preciso. In nome di quel suo tal sentimento, che non m'è valso a nulla, lei

viene qui a propormi un tal patto tacito, se non per oggi, per domani, o per più in là. Non importa il tempo; lei sa aspettare paziente.

CARLO — Lei mi ha frainteso. Io parlavo di un'affezione...

SANDRA — (*violenta*) Ecco, ecco una delle vostre parole preferite « affezione », con cui coprite quanto vi è di più basso nel vostro desiderio, di più perversamente ambiguo nelle vostre relazioni. Un'affezione! L'amore, la passione non si devono nominare qui. Appena entrato, lei ha trovato belle le mie mani: e, in tutto questo tempo, il suo desiderio, basso, dalle mani, è risalito su tutto il mio corpo, strisciando. Mi fa orrore! (*andandogli presso ma repugnante della persona*). Mai, mai; capisce? Io non sono della sua natura... tentacolare. Ben diversa, anzi, ben diversa: nitida in me, davanti me. Comprendo un eccesso, l'eccesso che spaventa voi: non l'insidia viscida cauta di ogni giorno. Non voglio affondarmi qui, avvinghiata con le vostre abitudini, come in un pantano. Ah, fin da ragazza ho odiato la vostra vita, qui! Quando venivo, quando ritrovavo la stessa gente, legata, schiava di anno in anno alle medesime cose, miseramente, ne provavo nausea. Le vie della vita giravano intorno, per me, alle vostre mura, senza entrarvi. Non a lei ho voluto bene, a questo essere che finirà col passare le sue sere giocando la partita in un caffè male illuminato...

CARLO — Dappertutto è così: questione di rapporti.

SANDRA — Ho voluto bene alla mia speranza di strappare un uomo di qui, un uomo, che credevo avesse un qualche valore. E invece... sono rimasta qui anch'io. Una follia, nella delusione. La scontro, e terribilmente. Non sono certo sola: vi sono certo altre anime, chiuse a patire, come me. Mi pare che nel grigio di ogni città di provincia esse sole splendano di tutta la loro fiamma tormentosa: le sento gridare straziate, come me, invocando la più impossibile delle liberazioni. Penso a queste mie sorelle ignote, e accetto il mio destino con più coraggio. E cerco intanto di difendermi dai vostri contatti, in me, nella mia casa. Quante volte sono uscita in tre anni? Vivendo così, riesco a credere quasi che la mia casa sia lontana, fuori di qui, sospesa nello spazio: non più in provincia.

CARLO (*dolente ma tranquillo*) — È un'illusione che non durerà. La provincia che lei crede di allontanare da sè...

SANDRA — Con tutto il mio odio... l'unico sentimento che mi sorregge nelle mie giornate.

CARLO — ... si avvicinerà sempre più fatalmente. Lei chiuda tutte le porte: e la provincia si insinuerà per le finestre, lenta ma inesorabile. La troverà nel suo giardino, la scoprirà in ogni angolo della sua casa, come il vapore umido dell'ombra. Non si può odiare, sempre, in una simile attitudine. Appena lei



SANDRA — Conclusione? Perché lei è tornato?...

cederà, un attimo, la provincia avrà vinto. E lei vi sentirà, anche, stupita, una qualche dolcezza.

SANDRA — Mai, mai.

CARLO — E le auguro, da amico, da fratello, che ciò avvenga presto, signora. L'odio è una forza sterile. Bisogna amare, amare, sempre, come si può, quello che si può...

SANDRA (*duramente*) — Grazie dell'augurio. Spero che lei saprà evitare di ritornare qui, a ripetermelo.

CARLO (*umilmente*) — Cercherò di non disobbedire a un tale ordine.

#### SCENA IV.

SANDRA — CARLO — il comm. PIERO.

PIERO (*entrando dall'uscio per cui è entrato Carlo*) — Oh! eccomi qui (*con sorpresa ma senza inquietudine*). Soli? e le signore?

CARLO (*che si è levato in piedi*) — Non hanno avuto pazienza di aspettare.

PIERO (*lietamente*) — Bene, bene (*a Sandra*). Come va? (*Una piccola carezza affettuosa*). Non sei uscita, nemmeno oggi?

SANDRA — No: fa troppo freddo.

PIERO — Ma con l'automobile chiusa... (*a Carlo*) (*dandogli un pacco di carte*). I documenti per la deputazione provinciale. Converterà premere, premere molto. Ho tardato? mi scusi. Mi è venuta altra gente (*sorridendo soddisfatto*). Non mi lasciano mai in pace. Tutti hanno da chiedere qualche cosa, a me, proprio a me.

CARLO (*lusingatore*) — Perché sanno che lei è molto buono e può molto.

PIERO (*sedendo presso il cestello e prendendo il libro*

*ripostovi, che sfoglia distrattamente*) — Pochissimo, posso. Mi arrabatto. Ah! se si sbrigasse quella faccenda con la deputazione...

CARLO — Ho buone speranze. Ma è tardi: (*con atto di congedarsi*) devo ancora ripassare in ufficio. Io le domanderei il permesso...

PIERO — Non è tardi. Lei piuttosto è preso da molto lavoro. Bene, bene. E sa qualche cosa del teatro? (*a Sandra*). Pare che avremo una stagionona. Bisognerà che ti risolva a fare la tua comparsa nel nostro teatro, che è bello, infine.

CARLO — Molto grazioso.

SANDRA — L'opera, come è data qui, non mi diverte molto.

PIERO — Se non l'hai veduta mai. Si sussurra d'una prima donna straordinaria. Una debuttante! Io sono della Commissione del teatro, ma non ho tempo a occuparmene. I debutti: ecco la nostra fortuna, qualche volta. La Tetrizzini ha debuttato qui.

SANDRA — Davvero?

CARLO — È certo (*una pausa*). Allora... (*si inchina alla signora*).

SANDRA (*senza dargli la mano*) — Buona sera, signor Maurengo.

CARLO — Commendatore...

PIERO — Arrivederci, caro (*gli stringe la mano e lo accompagna all'altro uscio*). E quando ha notizie dalla deputazione... (*oltrepassa la soglia ancora parlando*).

#### SCENA V.

SANDRA e PIERO.

SANDRA (*va alla parete e accende la luce elettrica, e si guarda a lo specchio, fuggevolmente*).

PIERO (*rientrando subito*) — Hai già acceso?

SANDRA — Perchè sei stato tanto a salire? e mi hai lasciato qui col Maurengo?

PIERO — Ma io credevo che ci fossero la moglie e la cognata. Ti ha annojata?

SANDRA — Un giorno mi avevi pregato di non riceverlo.

PIERO (*sorpreso, come non ricordando*) — Io?

SANDRA — Tu. Non ne eri anche un poco geloso? Mi aveva tanto fatto la corte, da signorina!

PIERO — Oh! sciocchezze. E non è certo per gelosia che forse ti ho pregato di non riceverlo, ma semplicemente perchè era scapolo. Sai, qui, in provincia le lingue corrono presto. Un giovanotto non va in visita da una signora. Mentre ora che ha preso moglie, e che ha dimostrato di essere un giovane veramente serio...

SANDRA (*ironica*) — Ora... la gente lo permette.

PIERO — Naturalmente.

SANDRA — Io sono stata freddissima: credo che non avrà voglia di ritornare.

PIERO (*meravigliato*) — E perchè? Ma che stranezze son queste? Maurengo è un'ottima conoscenza sotto ogni riguardo. Il suo matrimonio lo ha messo in una condizione finanziaria sicurissima: la sua att vità farà il resto.

SANDRA — Non mi piace.

PIERO — Io poi avrò bisogno spesso di lui. Convieni tenerlo da conto. Non ne vedo nessun altro, qui, che gli possa passar davanti: avrà presto una delle migliori posizioni della città (*andandole vicino: amorosamente paterno*). Sandra, non è bello giudicare così a capriccio.

SANDRA — Non lo giudico: ho detto solo che non mi piace.

PIERO — Senza una ragione. Vedi, tu ti isoli da tutti. Permettimi che te ne accenni almeno una volta. Credi di poter continuare a vivere così, come una monaca? Infine riuscirà

dannoso a te, e anche a me. Abitiamo qui, abbiamo una casa: non ci si può, credimi, cara, appartare in questo modo. E perchè poi? Tuo marito, la tua casa... benissimo! Ma c'è pure, dopo, qualche cosa d'altro. Evitiamo gli eccessi, cara. Freddissima col Maurengo! e proprio nel momento che io mi servo di lui...! Ma sul serio che lo hai trattato...?

SANDRA (*sillabando*) — Freddissimamente.

PIERO — E quasi quasi te ne vanti! Via via, bisogna riparare. (*Una pausa*) (*Passaggia un poco il salotto*) Subito riparato e brillantemente. Domani abbiamo a' pranzo il cavalier Taini, con la sorella; lo sai. Inviteremo anche i Maurengo.

SANDRA (*resta muta e impassibile a guardarlo*).

PIERO — Signora capricciosa, si metta là, alla scrivania (*va ad accendere la lampadina che vi sta sopra*). Te ne prego, Sandra.

SANDRA (*siede alla scrivania*) — E ora?

PIERO — Ora si scrive un biglietto al Maurengo, invitandolo per domani sera.

SANDRA — Lo scriverai tu.

PIERO — No, cara. Son cose che sbrigan le signore, queste. È la padrona di casa che fa gli inviti. Scrivi, anche a nome mio s'intende, con una parola gentile per la sua

signora...

SANDRA (*vorrebbe rifiutarsi, riflette un momento, esita: poi risollasi*) — Se lo credi necessario... (*si mette a scrivere*).

PIERO (*passaggiando con le mani dietro la schiena*) — Necessario, ecco, necessario... Quando si deve vivere in un luogo, tutta la vita... non si può sempre evitare...

SANDRA (*come tra sè, sollevando gli occhi e il capo e guardandosi intorno: piano: soffocatamente*) — Tutta la vita...! (*riprende a scrivere*).

TELA.

**FRANCESCO PASTONCHI.**



PIERO -- Ora si scrive un biglietto al Maurengo...

# IN GUERRA COL MARINAI



La nave va dritta e sicura, a lumi spenti, come se invece vedesse il suo giusto cammino. È già notte alta. Nel cielo, poche stelle e molte nuvole. Il mare è abbastanza calmo. A poppa e nei fianchi, fiamme di fosforescenza accompagnano la nave.

a poppa, di fianco ai boccaporti; vicino alle barche di salvataggio; sotto le ciminiere.

Nessuno dorme. Sonnacchiano. Ogni tanto uno si sveglia. Si alza. Dà un'occhiata in giro. Non si vede la costa. Mare e cielo. Grigio e grigio. E si getta giù, sotto i



TORPEDINIERE IN CROCIERA.

A prua, in piedi, di fronte al mare, c'è un'ombra, immobile: pare intagliata sulle nuvole. Un'altr'ombra è più in alto, sull'albero, tra le gomene, e sembra così far parte delle antenne e del cordame, lassù.

Sono le sentinelle della nave. Ogni tre ore, c'è il cambio.

È il secondo turno: dalle dieci alla una.

Vigilano pei sommergibili, le mine e gli scontri dei bastimenti che viaggiano a lumi spenti.

Sul ponte di comando, a fianco del pilota, un'altra ombra passeggia. È l'ufficiale di rotta.

Tutto è silenzio. Si sente solo concorde e euritmico il battito delle macchine e il fruscio dell'acque che la nave rompe a prua.

Non una luce a bordo. Le bocche delle caldaie coperte. Chiuse le stive. Spenta ogni fiamma.

I marinai sono in coperta, accovacciati;

mantelli. Gli altri brontolano. Per consolarli dà la buona notizia:

— Non ci son sommergibili, ragazzi! Qualcuno ride. Uno grida furente:

— Che cosa vuoi? che vengano a silurarci di notte?

— Un vapore giapponese è stato silurato a mezzanotte. Veniva d'Alessandria.

Nessuno gli risponde. Fa freddo. Dal mare soffia una tramontana leggera che penetra nelle ossa.

E la nave fila, tranquilla, col suo prezioso carico pericoloso. La consegna è precisa: non deve accettar battaglia. Deve sfuggire ai sommergibili, correndo a tutto vapore di giorno, filando a lumi spenti di notte. L'ordine è di passare precisamente di notte pei punti più pericolosi, negli stretti dove i sommergibili nemici fanno la guardia, attendendo la preda.

Questa, è una delle notti.

L'equipaggio dorme sopracoperta pronto a gettarsi nelle barche di salvataggio. Se il sommergibile ne darà il tempo!... Basterebbe un colpo a prua per saltare in aria. Siamo carichi di esplosivi e di benzina.

Ma nessuno ci pensa. A saltare in aria o a finire in bocca a un pesce, c'è sempre tempo!

La nave aumenta di velocità. Siamo in ritardo. Forse passeremo dallo stretto di M... all'alba.

Troppo tardi. I sommergibili amano lavorare di buon mattino!

Per fortuna che il vento cresce! La tramontana si fa più forte. Nuvole nere s'addensano in cielo.

Il mare brontola. La nave incomincia a rullare. Quelli che sonnecchiano sono gettati da babordo a tribordo. Non si può più dormire.

— In piedi!

Una nave in vista! E' illuminata!

Nave neutrale? Nave da guerra? Amica o nemica?...

Qualcuno grida:

— E' il faro! Siamo allo stretto!...

La sentinella, dall'albero, lascia cadere poche parole, gravemente:

— Un faro che cammina?... E' una nave ospedale!

Infatti poco dopo la nave appare nelle sue luci riflesse sul mare. E' una grande casa galleggiante. Sembra illuminata a festa.

E la nave dolorosa passa con quella giocosità di scintille che la fanno rassomigliare a una strana barca ammiraglia pronta a sfilare in un carnevale veneziano.

Nel centro, rosseggia una grande croce di fiamma. Il vapore è inglese. Il gemello del *Lusitania*. Un colosso. Fila a tutta velocità sul mare che a poco a poco s'ingrossa. Noi rolliamo terribilmente.

— Ragazzi, attenti! Bisogna agguantarsi altrimenti si cade in mare.

E il comando passa da prua a poppa, acuto e insistente:

— Agguanta! Agguanta!

Qualcuno ride, passando di corsa:

— E' il tempo che ci vuole per noi.

I sommergibili non escono. Non sono fatti pel cattivo tempo!

Lontano, una luce trema. Sembra abbia freddo per la tramontana. Un'altra luce, un po' violacea, appare e dispare nell'ombra.

E' lo stretto. Ci siamo!

Se ci sono delle mine saltiamo in aria senza averne voglia.

E col mare che si gonfia non rimangono molte speranze di salvarci!

Il destino di ogni uomo diventa il destino della nave.

Un gran silenzio è d'intorno. Nessuno parla più. Ombre vanno e vengono, in fretta. Il cuore della nave batte più forte. Siamo a tutta velocità. Il vento fischia tra il sartiame. Spruzzi di onde arrivano in coperta. La nave caccia i fianchi in mare. Rolla e beccheggia, ma fila. Il cielo è tutto coperto di nuvole. Neppure una stella. I due fari, ora, si distinguono bene. Sono vicinissimi. Non pare neppure ci sia del mare tra loro. La nave rollando nasconde colle ciminiere che ballano ora un faro e ora l'altro.

La tramontana cresce di momento in momento. Ostacola la marcia della nave. Che sia tramontana austriaca?...

Dal ponte di comando una campana suona tre colpi. E' l'ora del mutamento della guardia.

Ciascuno è attento al mare e alla costa poco lontana.

Tocca a me. Sono di sentinella a prua. Tira un vento indemoniato, lassù. Bisogna agguantarsi alle gomene. Fa freddo. Anche col binocolo l'oscurità è profonda. Non si vede nulla. Pare ci sian fiocchi di neve sul mare. Le criniere delle onde biancheggiano ovunque. E il grido echeggia monotono, acuto, come un ordine:

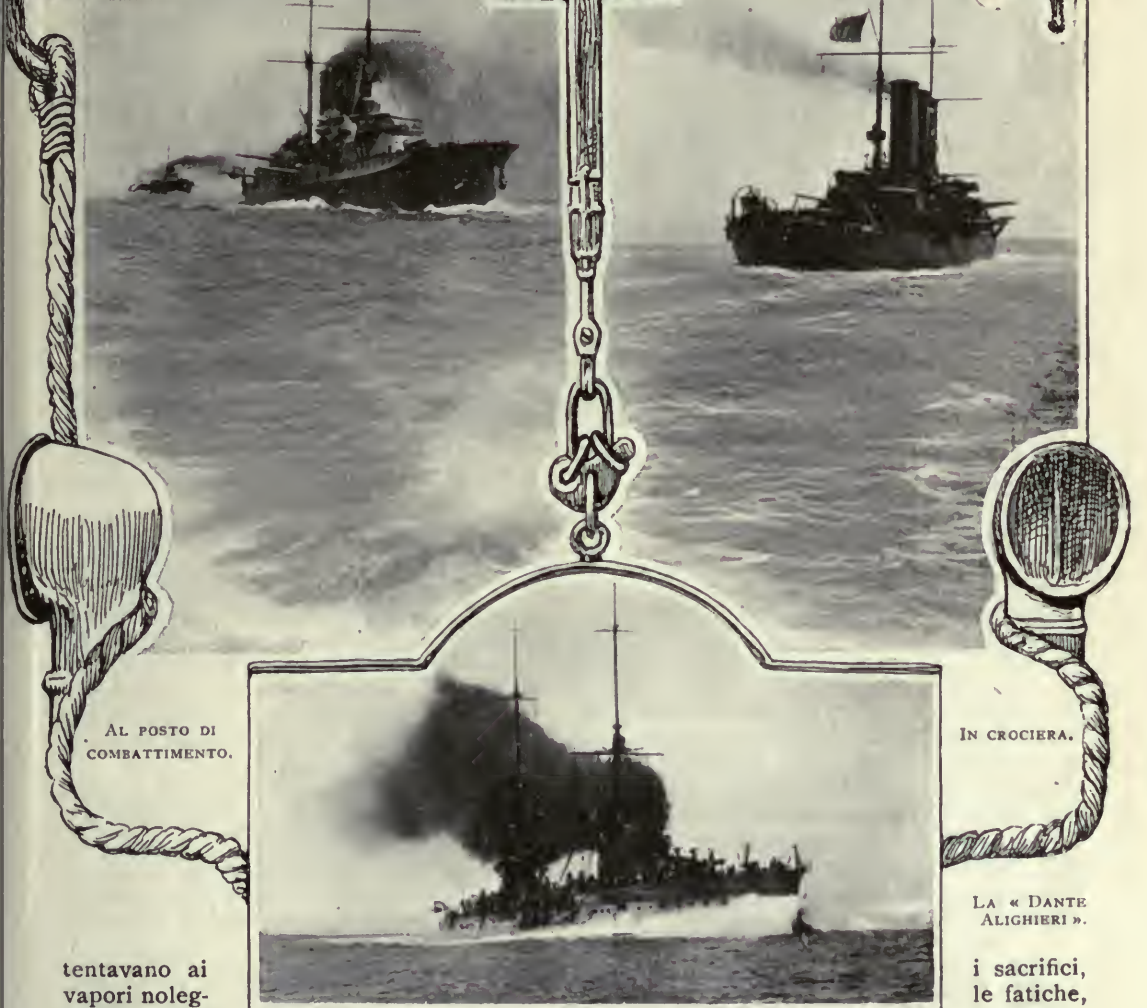
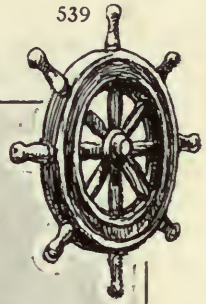
— Agguanta! Agguanta!

L'equipaggio lavora. I marinai assicurano le barche e il carico con gomene e con pesanti assi di legno. Qualcuno canta, passandomi vicino. Sono allegri. Come sempre. Come nei giorni di sole. La tempesta allontana i sommergibili. E' per questo? Meglio una tempesta che un siluro nel fianco. Forse, questa notte passa tranquillamente. Rolleremo, ma senza vedere il periscopio d'un sommergibile!

\* \*

Ed è appunto il sommergibile quello che è venuto a rivoluzionare la guerra sull'acqua. Eccettuato qualche piccolo scontro di incrociatori, qualche rapido duello di cacciatorpediniere e di esploratori, le potenti *dreadnoughts* sono rimaste quasi inoperose e la guerra di mare è diventata un'insidia di sommergibili, perdendo tutta quella poesia cavalleresca ch'era nelle tradizioni marinare.

E mentre la *Dante Alighieri* e la *Giulio Cesare* attendono di misurarsi colla *Tegetthof* e la *Viribus Unitis*, la guerra di mare è stata in gran parte affidata al naviglio sottile. Torpediniere d'alto mare hanno incrociato per l'Adriatico a sventare le insidie dei sommergibili che at-



AL POSTO DI  
COMBATTIMENTO.

IN CROCIERA.

LA « DANTE  
ALIGHIERI ».

tentavano ai vapori noleggiati, ai trasporti, ai postali. Il mare seminato di mine, i sommergibili nemici protetti da potenti basi di rifornimento, la costa nemica pericolosa e facile a nascondere le insidie di chi attacca, costituirono per mesi e mesi le difficoltà contro le quali i marinai si dovettero battere quotidianamente in un duello impari e sempre tenuto celato di fronte all'opinione pubblica. Ma quando domani, cessate le ostilità col completo raggiungimento dei nostri ideali, il paese potrà conoscere

zioni, i pericoli sopportati fieramente e lietamente dai soldati del mare, dovrà esser orgoglioso dei suoi marinai...

\* \* \*

Il comandante li fece allineare tutti. Poi, con voce ferma e alta, ai marinai che restavano sull'attenti, immobili, incominciò a parlare.

Aveva bisogno d'una trentina di uomini. Non di più. Uomini che dovevano offrire la vita per una notte sul mare.

S'era ai primi tempi della guerra. La marina attendeva impaziente il segnale di scendere in mare a buon combattimento.

Appena il comandante ebbe finito di parlare, tutta la schiera chiese di essere prescelta. Ma erano troppi.

Allora, a caso, il capitano ne scelse qua e là; e il numero richiesto fu presto raggiunto.

Un siciliano, che non era stato incluso nella lista, si avanzò allora di un passo, e mettendosi sull'attenti, disse:

— E perchè non mi prende? Mi pare di averne il diritto!

Il comandante e i compagni si guardarono stupiti.

E quello, senza pause, continuò:

— Sicuro! Io sono stato con Millo ai Dardanelli.

E fu accolto.

Cinque giorni dopo, trovava la morte in fondo all'Adriatico.

\*  
\*  
\*

Il porto di S... è diventato una base navale degli alleati. Il piccolo paese addossato sulla montagna coi suoi mulini a vento lungo un ciglione, ha visto un mattino arrivare una squadra di torpediniere inglesi. Poi due incrociatori, tre esploratori, una corazzata. Infine una piccola squadriglia di *chalutiers* francesi protetti da una torpediniera. E un bel giorno, siamo

arrivati noi: un incrociatore ausiliario e un canotto contro i sommergibili.

Il porto ora è irto di antenne. Uno sventolio di bandiere. Una sinfonia acuta di fischi, di sirene, di trombe. Gli *chalutiers*, le torpediniere inglesi e noi andiamo e veniamo. I più irrequieti sono gli *chalutiers*. Ogni mattina, spesso anche di notte, escono lentamente, a uno a uno. Hanno l'aria di buoni provinciali del mare, questi bastimenti da pesca scesi dal mare del Nord, coi *Fisch-Boots*,

a dar la caccia ai sommergibili.

Ballano, senza grazia e un po' goffamente, così panciuti come sono, ma tengono bene il mare per settimane e settimane.

Escono dal porto di S..., si dispongono a ventaglio, poi, via, ciascuno per la sua mèta, battendo la propria zona. Le bombe, i cannoni, le reti sono pronte. E si va con Dio!... Qualche volta tornano dopo una settimana, qualcuno dopo un mese, e allora fa vedere con civetteria i fianchi bucati dalle palle turche o le ciminiere spaccate da un colpo di cannone. Qualche volta, poi, non ritornano più...

E son buoni compagni, i marinai degli *chalutiers*. Lavorano, lietamente, cantando, senza badare ai sommergibili.

Noi che usciamo qualche volta più tardi di loro, li incontriamo spesso sul nostro cammino, lungo le coste, nell'ispezione alle



UN NOSTRO SOMMERGIBILE CHE PRENDE ARIA.



IL VECCHIO « PIEMONTE », LA PRIMA NAVE CHE HA BOMBARDATO DEDE-AGAC.





scogliere che nascondono i riforimenti dei sommergibili.

Il motoscafo vola sull'acqua a trenta miglia all'ora. Passiamo di fianco allo *chalutier*, gli giriamo di prua, in segno di saluto, poi ci allontaniamo pel nostro lavoro, col canonicino e le bombe.

Allora i marinai francesi ci salutano agitando i *pom-bons* rossi:

— *Bonne chasse, camarade!*

Sventoliamo la bandiera in cenno di saluto e rimandiamo l'augurio: — Buona caccia, amici!

Poi, gli *chalutiers* s'allontanano per l'immensità del mare: diventano puntini neri: scompaiono.

Troveranno la preda? o non ritorneranno più?...

Le torpediniere escono più tardi. E appena fuori del porto drizzano la prua e poi si lanciano come levrie-

ri, i fianchi nelle onde, verso l'ignoto.

L'acqua bollettutto intorno; e da poppa una scia bianchissima luccica al sole come una lunga coda della torpediniera.

Le code si sguinzagliano pel mare di smeraldo. E' una mattinata chiara: vero tempo da sommergibili, questo. E sul mare ci sono i suoi tre nemici; lo

*chalutier*, la torpediniera, il canotto automobile.

Ma sarà un giorno di caccia, oggi?...

\* \* \*

Nel tranquillo porto di R... una steccaia di antenne è immobile sotto il sole meridiano. Vele bianche, gialle, rosse, pendono inerti dagli alberi. Non c'è un soffio d'aria. Il mare è liscio come uno specchio. Qualche volo lento di gabbiano sulla scoglie-

I TRE NEMICI DEL SOMMERGIBILE:  
UNA TORPEDINIERA INGLESE. - UNO « CHALUTIER » FRANCESE. - UN CANOTTO ITALIANO



IN VEDETTA.

ra, dove i mulini a vento incrociano le grandi ali inoperose.

Una vela d'un *caicco*, sperduto pel mare, batte floscia in cerca d'un filo di vento. V'è un gran silenzio, nel porto. Le navi mostrano i loro cannoni di prua che luccicano al sole. Nessun marinaio in coperta.

E nel gran silenzio si spande per l'aria acre d'un odor di alghe putride, una marcia di chitarre e mandolini. Non si può sbagliare! Sono marinai italiani. Riuniti a poppa d'un piccolo rimorchiatore, suonano i mandolini e le chitarre. E due marinai cantano... una serenata meridiana alla bandiera, lanciano al sole d'Oriente le melodie napoletane. Ora, la canzone ha strappi di nostalgia:

Surdate ca 'o suonno perditte  
penzanno a' e paisè luntane...  
facite 'n fenta 'e ridere, e chiagnite...

Visioni di case lontane. Campanili bianchi tra gli ulivi. Usci dischiusi. Davanzali fioriti. Madri che attendono. Spose che sor-

ridono. Vecchie che pregano. E tutta l'Italia è lì, in quelle canzoni. E i mandolini e le chitarre s'accordano sotto il sole...

Improvvisamente, una voce echeggia dalla capitaneria. Il megafono lancia un ordine. Bisogna partire! Una nave silurata ha lanciato un appello disperato. La nostra stazione radiotelegrafica ha raccolto il richiamo.

Il megafono getta la sua voce sulla scogliera. Avanti! E' l'ora! Non bisogna indugiare. Alla ricerca dei naufraghi e alla caccia dei predatori del mare.

Le navi escono, rapidamente. Drizzano la prua a Sud-Est. L'indicazione è precisa. Forse arriveranno in tempo per veder morire.

Ancora una nave con passeggeri! Il mare l'ha ingoiata rapidamente. Il siluro l'aveva colpita in un fianco. E' affondata senza soffrire. Sei scialuppe di salvataggio hanno trasportato i naufraghi verso il Nord. C'è un isolotto, laggiù. E il mare è tranquillo. Arriveranno in porto, forse.



UNO DEI NOSTRI SOMMERGIBILI.



UN LUOGO DI PASSAGGIO DEI SOMMERGIBILI.

L'equipaggio, una ventina d'uomini, non ha abbandonata la nave ferita. I marinai hanno ammainata la bandiera, e attesa la fine.

Qualcuno s'è gettato a nuoto con remi e con travi. Qualcuno è stato preso nel vortice.

\*  
\*  
\*

Era stato visto a mezzogiorno preciso all'altezza di C... B..., a poche miglia da terra. Il periscopio, bassissimo, a fior d'acqua, tagliava le onde, velocemente.

Forse il sommergibile andava a rifornirsi. Ci sono pel mare tanti scogli neutrali e tanti velieri compiacenti!

Una torpediniera inglese non aveva atteso lungamente. I marinai, che riuniti a poppa ballavano dei *kakewalks* indemoniati e cantavano a squarciagola i ritornelli di Piccadilly, si gettarono pronti alla manovra.

E la torpediniera si lanciò alla caccia girando dietro la punta di P... B...

Uno *chalutier*, arrivato la mattina da una crociera in Asia Minore, la segul, dondolandosi sui larghi fianchi. E un autoscafo balzò fuori del porto come se fosse fatto

di gomma. Passò accanto allo *chalutier* alzando due enormi ventagli d'acqua che si rovesciarono ai lati. Filava a tutta velocità, quasi interamente sommerso a poppa, la prua alta sull'acqua. Schiaffi di onde percuotevano il viso dei marinai. L'autoscafo pareva uno strano squalo che cercasse la preda. Presto, lo *chalutier* fu lontano. Pronte le armi, in vedetta e in agguato, i marinai seguivano la rotta del sommergibile misterioso. Presto, l'autoscafo fu quasi all'altezza di P... B... Ma il periscopio dov'era?

Il sommergibile s'era forse immerso?

Ed ecco che a un tratto, nello sfolgorio del sole, apparve una sottile antenna che tagliava l'acqua velocemente.



IN ATTESA CHE IL PERISCOPIO SI MOSTRI.

Non si potevano aver dubbi! Il sommergibile nemico! La sagoma del periscopio era evidente. Non poteva che essere un *U*. Marciava contro luce, nel raggio del sole, e bisognava guardare attentamente per scorgerlo. Filava verso la costa nemica a otto o dieci miglia. Il canotto stava per forzare il motore e dargli la caccia quando dalla

punta di P... B... balzò fuori la torpediniera inglese.

Tutta circondata di spuma, la nave sottile pareva un bizzarro centauro marino schiumante d'ira.

L'autoscafo, allora, si tolse dalla sua rotta, e proseguì parallelo al periscopio.

Fu un attimo.

Forse, il sommergibile neppure s'accorse della torpediniera perchè il periscopio nè si alzò nè si abbassò.

Risonarono due colpi di cannone.

Poi, la torpediniera, più vicina, ne lanciò subito un terzo. E questo colpì il bersaglio.

Poco dopo, una gran macchia d'olio segnava la morte dell'*U* misterioso.

Alla sera, i marinai cantavano *Piccadilly, Marechare e Mamz'elle Rose...*

\* \* \*

Il mare brontola. Libeccio. Lo scirocco degli ultimi giorni si è voltato a poco a poco in vento di Sud-Ovest. L'orizzonte è livido. Non una vela tiene il mare. Le onde arrivano furiose, tutte crinite di spuma, impazienti quasi di rompersi e si gettano sulla scogliera con uno sciacquo bavoso. Il cielo è scuro. Un tramonto con qualche fiamma gialla. E il mare comincia a infuriarsi. Ad ogni sferzata di vento, pare che le onde si gonfino. La libeccia aumenta di ora in ora. Bisogna uscire. E' l'ordine.

I marinai abbandonano chitarre e mandolini. Si vestono cogli impermeabili e i berretti da pioggia. Saltano nelle barche, fischiando, cantarellando. Sarà una brutta nottata. Si rollerà maledettamente. Si andrà incontro a una burrasca. Non importa.

Il mare, specialmente quand'è in collera, ha un fascino pei marinai. D'un balzo, sono

ai loro posti, nelle barche. I remi, negli scalmi, si alzano paralleli, concordi.

L'imbarcazione incomincia a ballare in porto! Fuori ci dev'essere un mare orribile. I remi si abbassano insieme. Le pale battono l'acqua, euritmiche. Avanti! A bordo.

E il lavoro incomincia lassù, febbrilmente, tra il cordame e i cannoni, le stive e le caldaie. Pochi ordini rapidi, dal ponte di comando. Tutti ubbidiscono senza parlare. Nessuno canta. Nessuno fischia. La macchina è già in pressione. Ci siamo. La nave s'incammina. Esce dal porto. Il ballo incomincia. I primi spruzzi arrivano in coperta. La prua s'inabissa. La poppa si sprofonda. Valanghe d'acqua si rovesciano a bordo. E' il gioco dell'altalena. Durerà tutta la notte e il domani e doman l'altro. La crociera è lunga!

Un lampo rompe l'oscurità del cielo. Ma non cade una goccia d'acqua a calmare il mare.

E il grido echeggia da prua a poppa, per babordo, dove il lavoro si snoda:

— Agguanta! Agguanta!

Bisogna ubbidire. Un colpo d'onda, e un uomo può cadere in acqua.

Giunge ancora un suono di campane. Il faro occhieggia. Qualche luce palpita, laggiù. Poi, le campane tacciono. E il faro si spegne. E tutte le luci muoiono. Solo il mare batte sui fianchi, muggiando, e rompe da prua saltando in coperta, spazzando il ponte. Persino le macchine paiono di tanto in tanto trattenere il respiro.

Le sentinelle a prua e sul ponte, a posto! La bandiera a poppa!

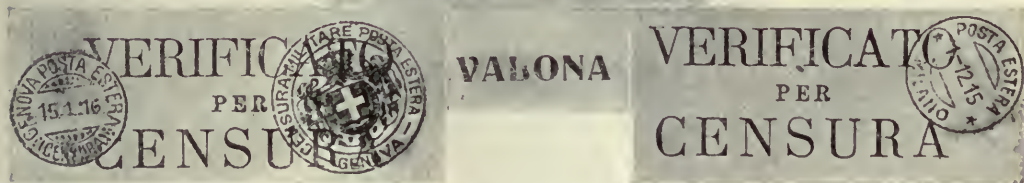
E la nave va, lentamente, a lumi spenti, verso il suo destino.

**NINO SALVANESCHI.**



MANDOLINISTI D'ITALIA.

# LA CENSURA MILITARE



DELLE QUATTRO CENSURE ESTERE, BOLOGNA È LA DECANA.

In alto: un cartellino storico del giorno della dichiarazione di guerra. I bolli delle altre censure sono del primo giorno in cui funzionarono.

**T**rentaquattro milioni centosettantadue-mila settecentottantaquattro lettere ordinarie e circa due milioni di lettere raccomandate hanno fatto la loro visita di dovere a Bologna Posta Estera in meno di un anno e cioè dal giorno della dichiarazione di guerra al 15 aprile.

Che cosa queste cifre possano significare, può intenderlo bene colui il quale abbia visitato qualche volta un grande ufficio di smistamento postale e pensando che un ufficio postale di una gran città non concentra che una minima parte della corrispondenza generale. In tempo di pace, la posta fluisce regolarmente in mille direzioni diverse, su grosse arterie e su piccole, ed esce dal Regno per ogni sbocco. Oggi, la guerra che ha trasformato ogni cosa, ha mutato anche questi apparentemente innocui corsi delle lettere, creando dei... cuori alla loro circolazione. Ogni « posta estera » che giunga in Italia va concentrata alle tre censure Bologna, Milano, Genova.

Delle tre (ve n'è una quarta a Valona, ma ha carattere locale) Bologna è la più antica e, per qualche tempo, tutta la corrispondenza in arrivo in Italia dall'estero, in partenza per l'estero o anche semplicemente in transito per l'Italia affluiva nel piccolo palazzetto di via Galliera, per poi irradiarsi nuovamente verso le varie frontiere e i vari porti, debitamente... epurata.

« Bologna Posta Estera » è quindi la decana delle tre (e anche delle quattro) censure, ch'è nata il giorno medesimo della

dichiarazione di guerra. Dicono i filatelici che il timbro postale di quell'ufficio, con quella data, avrà un giorno — e cioè quando con la pace si dissolverà l'ufficio — un valore rispettabile, e ne vanno alla difficile caccia.

Quasi, è una copia in forma strana della dichiarazione di guerra. Quegli impiegati che, in quei giorni febbrili che precedettero la grande notizia, ricevettero l'ordine di partire per preparare colà i vari servizi tecnici per le nuove vie concentriche che la corrispondenza doveva seguire compresero che si era alla guerra.

Pochi giorni dopo, infatti, l'autorità militare si insediava negli uffici notificando che ogni sacco, per l'uscita all'estero o per la distribuzione all'interno, dovesse avere il suo visto. L'autorità militare sovrappostasi alla civile in ogni funzione che avesse prossimo o remoto rapporto con la guerra, così come richiedeva il passaporto ai cittadini, così anche richiedeva... la buona condotta alle loro frasi, specialmente quando queste dovessero varcare i confini.

Nei primi giorni dopo la dichiarazione di guerra franco-germanica, più di un cittadino, specialmente di provincia, corse atterrito al Comando di presidio o del distretto, protestando i più alti sentimenti patriottici. Asserivano tutti che « doveva esserci un equivoco » e mostravano una lettera giunta loro, e della quale garantivano la più nivea innocenza: non comprendevan quindi perchè « l'autorità mili-

tare l'avesse aperta e la Repubblica Francese sottoposta al suo controllo postale ».

I due bolli « *ouvert par l'autorité militaire* » e « *Ministère de la Guerre — République française. Contrôle postal* » avevan proiettato dinanzi ai loro occhi chi sa quale minaccioso procedimento dinanzi al tribunale militare di guerra.

Ci volle del buono per persuaderli che quei bolli, cartellini, ecc. venivano apposti a tutte le lettere, indipendentemente dal contenuto.

Altri, più numerosi, vedono cartellino e bolli da un punto di vista meno ingenuo e più bilioso. Questa istituzione ficca-naso, che si permette di controllare sistematicamente ogni segreta espressione altrui, non può esser certo adorata da gran parte del pubblico: il dover pensare, ad ogni frase che si scrive oltr'Alpe e oltremare o che arriva da oltr'Alpi e oltre mare, che *qualcuno* oltre il mittente o destinatario la leggerà o l'ha letta, suggerisce... tante gentili considerazioni di cui le lettere assai frequentemente abbondano. Agli appellativi di *Cécile* o *Aspasia* se ne aggiungono spesso dei meno benevoli contro coloro che, nella fantasia del pubblico « adoperano le forbici ».

Grande superstizione, questa.

Accreditata unicamente dal nome che il controllo postale ha con altri controlli, spesso la *censura* militare postale è confusa con la *censura* della stampa: quindi viene appioppata in dotazione anche a lei la forbice... che non

adopera quasi mai: chè se anche qualche frase incriminata è scritta sul *recto* di un foglio assai difficile sarebbe eseguire l'amputazione senza danneggiare innocue altre frasi che si trovino eventualmente sul *verso* del foglio medesimo.

Ma la gente ha architettato tutta una cretomazia di leggende su la censura, ciascuno a suo sbizzarrimento.

La Censura! La parola stessa la fa concepire non come un corpo di censori ma come un essere a sè, con la sua psicologia malvagia e capricciosa, naturalmente, ricca di fobie e simpatie.

C'è chi è convinto in buona fede che la Censura abbia delle antipatie speciali per alcuni colori e raccomanda agli amici (o meglio alle amiche, chè questo tipo di superstizione è caratteristico femminile)

di non scrivere con buste di un determinato colore « perchè la Censura non le vuole ».

Altra credenza frequente è che le lettere scritte in tedesco facciano tutte misteriosa fine, sempre, naturalmente, per mano della censura, senza considerare che v'è numerosissima gente, non belligerante, che non ha a sua

disposizione che quella lingua. La maggioranza dei sudditi della neutralissima Svizzera è appunto in questa condizione. E la censura — specialmente la



LE CENSURE NEMICHE :

« CARTELLINI » DI CHIUSURA DELLE CENSURE AUSTRIACHE, TURCHE E BULGARE.

censura italiana — è, anzitutto, equa, molto equa. Intende essa stessa che la violazione del segreto postale e l'intralcio del servizio è una dura necessità di guerra come numerose altre e cerca di non ledere gli interessi dei privati, specialmente dei privati innocenti.

Stizzosamente la arcigna censura austriaca appone assai spesso su le corrispondenze un bollo arrabbiato anzi che no: *Auf eine Postkarte antworten!* («rispondere su cartolina») o, in un italiano croatamente barbaro, ma anche croatamente villano, un altro bollo irritato: *Lettere brevi, diversamente si cestina.*

Il cestino è una istituzione che la nostra liberale censura (liberale censura sembrerebbe invece contraddizione in termini) non conosce.

Una corrispondenza può essere sequestrata come corpo di reato, sì: cestinata mai. Sul nostro libero suolo fioriscono ancora vaghi boccioli asburghesi che, di tanto in tanto, sperano di poter far giungere notizie... riservate al di là della frontiera o notizie e commenti tendenziosi. Anche in questo caso la lettera non vien cestinata, ma regolarmente recapitata... all'autorità militare o all'autorità giudiziaria.

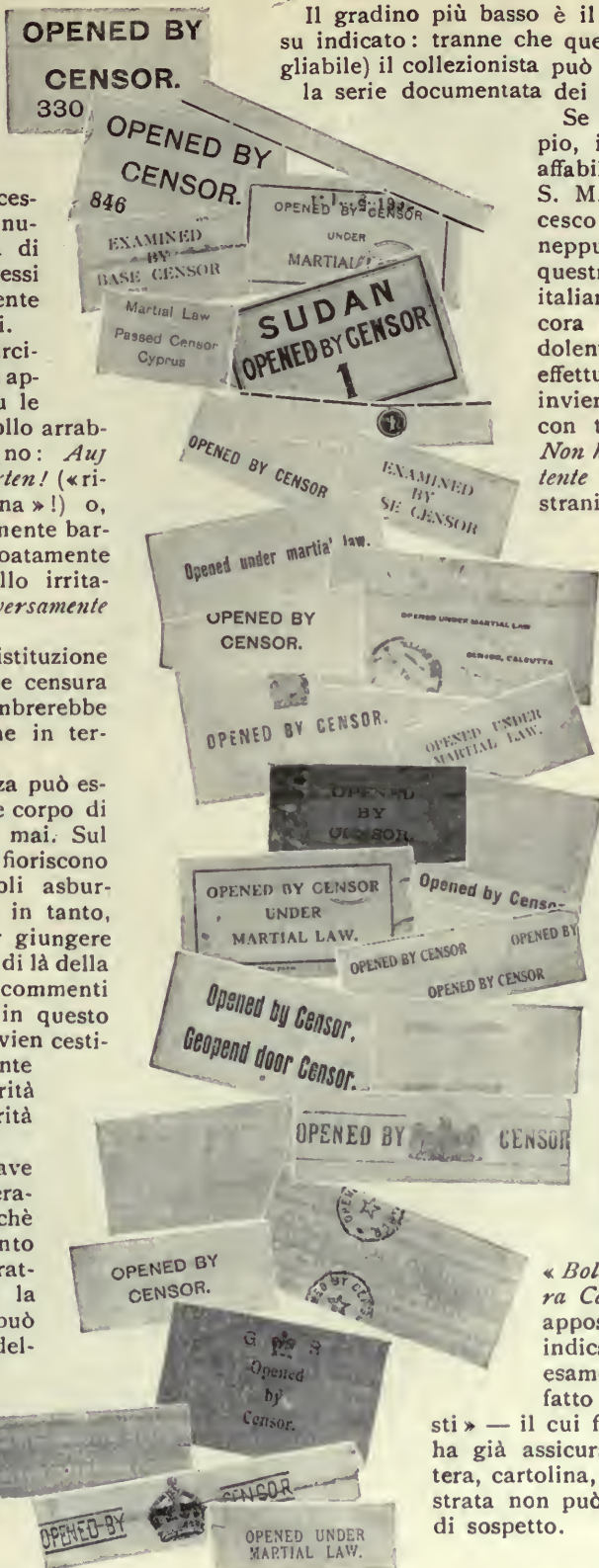
E' il grado più grave nella scala delle operazioni di censura. Poiché si può pensare appunto tutta una scala di trattamenti diversi che la corrispondenza può avere fra le mura dell'antica villa di via Mascarella (odierna sede della censura militare estera di Bologna).

Il gradino più basso è il provvedimento su indicato: tranne che questo (non consigliabile) il collezionista può procurarsi tutta la serie documentata dei vari gradi.

Se egli, ad esempio, indirizzasse una affabile cartolina a S. M. I. e R. Francesco Giuseppe, essa neppure andrebbe sequestrata. La censura italiana, o meglio ancora le RR. Poste, dolenti di non poterne effettuare il recapito la invieranno al mittente con tanto di bollo: *Non ha corso; al mittente o, se in lingua straniera, non admis; a l'envoyeur.*

Così esiste tutta una serie di bolli, a seconda dei gradi: il *verificato per censura* accompagnato da un numero: è il numero del censore che, dall'esame della lettera, non ha ricavato nulla di incriminabile o che vi ha elargito su quella copiosa spennellatura di nero attraverso la quale l'occhio più linceo o... il chimico più provetto non riuscirebbero a dissepellir nulla.

Il semplice «*Bologna Posta Estera Censura Militare*» apposto su una lettera indica invece che un esame superficiale fatto dai «selezionisti» — il cui fiuto non erra — ha già assicurato che la lettera, cartolina, o cartolina illustrata non può contener nulla di sospetto.





I «CARTELLINI» DI CENSURA DELLA FRANCIA E DELLA RUSSIA.

E così, salendo man mano nel trattamento di favore, si arriva sino al « cartellino verde ».

Questo, con la dicitura « esente da Censura », possono procurarselo, dei lettori, solo coloro che han la fortuna di essere Ambasciatori, Ministri, Cardinali, Principi del sangue, Pontefice, et similia...

Tutto questo importa con sè un lavoro rapido, di gente esperta.

Qualcuno aveva proposto che a tali operazioni si destinassero le donne, per liberare altrettanti militari.

Chi fece la proposta fu, con grandissima probabilità, qualche signora, la quale pensò soprattutto a quella parte delle operazioni di censura che consiste nel porre il naso negli affari altrui.

L'unico buon risultato che si otterrebbe impiegando le donne in tale lavoro sarebbe quello di liberarle per sempre dalla tradizionale abitudine di interessarsi dei fatti degli altri. Se si pensa infatti che un censore o un interprete il quale, dall'inizio della guerra a oggi, abbia fatto le sue quotidiane otto ore di lettura di cose a lui estranee, si è già digerito la bazzecola di centomila lettere circa, si può ammettere che egli apra la centomillesimaprima con

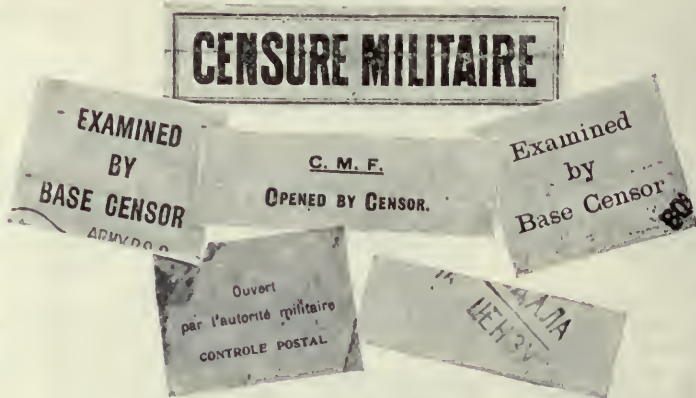
zelo, con attenzione, con qualunque altro stato d'animo vogliate, ma non certo con curiosità.

Le donne, le signore specialmente, sono invece il terrore della Censura. Perché le nostre ottime signore, le quali han sempre dimenticato che le lettere che esse scrivono debbono essere lette da qualcuno, dimenticano spes-

so, ora, che vanno lette anche dalla Censura. E quindi continuano a scegliere la carta più scura e l'inchiostro più chiaro che possan trovare per i loro caratterini che, foggiate a punta da ogni lato, si allontanano quanto più possibile dal nitido alfabeto latino. E allorquando la pagina è ben fitta di questi caratterini punzecchianti la vista, pensano che è simpaticissimo scrivere la seconda parte del testo in linee oblique trasversali su la prima. Consegnate, a metà della ottava ora di lavoro, una simile lettera a un censore o a un interprete e leggerete immediatamente ne'suoi occhi quanta gratitudine egli prova in quel momento per l'incognita mittente.

Eppure neache queste... criminali lettere vengono cestinate: tutt'al più ritardano.

Ritardano non per rappresaglie: ma perché è necessario leggerle attentamente. Tra i



LE CENSURE DELLA FRONTE: CENSURE MILITARI AL CAMPO BELGA, INGLESE, FRANCESE E MONTENEGRINO.



segmentini esili della scrittura *chic* può celarsi l'incriminato: la frase più candida può esser bipenne, per un bisenso convenzionale o per altro.

E un numero? Non può esser un numero dall'apparenza più bonacciona il convenzionale avviso di un determinato fatto, la rivelazione di uno di quelle tante cifre su cui si basano la mobilitazione o la strategia moderne? La pagina bianca contenere una corrispondenza... non ufficiale in inchiostro più o meno... sim-

patico; la punteggiatura stessa, le sgrammaticature o gli errori di ortografia avere un valore tutto loro, convenzionali simboli d'un alfabeto o di un codice prestabiliti fra i due... galantuomini che corrispondono?

Il censore e l'interprete, che hanno ormai l'occhio clinico formato attraverso mesi di lavoro

e su migliaia di... pazienti, fiutano ciò ch'è sospetto e colpiscono. Se al profano fosse lecito penetrare nei misteri dell'antico con-

vento delle Orsoline, egli proverebbe, penso, molte di quelle emozioni che dà la lettura di Conan Doyle.

Questo lavoro di esame, detectivismo, è fatto su corrispondenza scritta nelle più differenti lingue.

Uno straniero residente in Italia, nello scrivere in patria, scrisse in francese, ag-

giungendo « non scrivo nella nostra strana lingua perchè certamente la Censura italiana non la comprenderebbe ». Ignoro se egli esprimesse in buona fede questo giudizio o se volesse adoperare un'espressione spre-



LA CONSULTAZIONE IN DIREZIONE.

(Fotografia E. Roncagli).



IL VICE-DIRETTORE DELLA CENSURA INGLESE NELLA DIREZIONE DELLA CENSURA DI BOLOGNA.

(Fotografia E. Roncagli).



L'INCASSELLAMENTO DI PARTENZA.

(Fotografia E. Roncagli).

gevole per quella istituzione. La lettera arrivò egualmente: accompagnata però da un biglietto col quale la Censura italiana tranquillizzava, nella lingua del mittente, ch'egli potesse scrivere nel suo patrio idioma. E la frase era anche tradotta in ventisette altre lingue.

Tante sono infatti le lingue che si conoscono correntemente dal corpo d'interpreti della Censura militare di Bologna.

Eccole, alfabeticamente, seguite dal numero di interpreti che le conosce:

Albanese (1), arabo (3), bulgaro (1), catalano (2), cinese (1), danese (4), ebraico (1), esperanto (2), francese (75), giapponese (1), greco (7), inglese (36), coreano (1), ladino (2), norvegese (4), olandese (2), persiano (1), portoghese (6), rumeno (5), russo (4), serbo-croato (3), sloveno (2), spagnolo (29), svedese (4), tedesco (32), turco (3), ungherese (2).

Il numero degli interpreti non è però eguale alla somma di tutti questi, poichè, in media, ognuno degli interpreti conosce tre, quattro lingue e anche più, sotto il buon esempio del Colonnello Direttore il quale ne padroneggia fluidamente otto!

Una istituzione simile, in tempo di pace, già sarebbe importantissima anche semplicemente come *club* di poliglotti: in tempo di guerra dà insospettiti servigi. E forse si può asserire che, tra tutte le nazioni belligeranti, nessuna possiede un corpo di interpreti così completo come la nostra Censura madre.

Chi ha avuto occasione — non frequente nè facile — di penetrare nelle sale degli interpreti di via Mascarella, ne ha riportata una impressione... babelica. Il fatto di conoscere le varie lingue così perfettamente come la propria, di aver vissuto lungamente (e qualcuno anche sempre) all'estero, il dover discutere su una lettera in lingua straniera spinge i vari interpreti inconsciamente a parlar fra di loro nella lingua della quale si tratta. Credereste di essere sul ponte di un piroscafo a Suez o a Liverpool o in uno dei ritrovi più internazionali svizzeri e della Costa Azzurra, se non vi vedeste così circondato da grigio-verdi.

I quali non vi degnan quasi di uno sguardo, inconsciamente sprezzanti di trovarsi dinanzi a un... monoglotta, o forse perchè troppo assorbiti nel loro lavoro.

Per un censore anziano, la stessa concezione della vita dev'essere mutata.

Noi rappresentiamo simbolicamente la censura con una forbice, mentre meglio assai andrebbe rappresentata con uno di quegli scandagli che si affondano nei misteri marini. Il poter, per otto ore al giorno e per mesi interi, scrutar nella psiche di migliaia di persone, la conoscenza di fatti e giudizi, passioni ed azioni policrome, deve dare a costoro una esperienza millennaria.

Meglio: permetter loro — per posizione privilegiata — di misurare perfettamente lo stato psicologico di una nazione.

Questa è forse una delle funzioni più importanti della Censura.



L'INCOLLAMENTO DEL « CARTELLINO » E IL TIMBRE LASCIA-PASSARE.  
(Fotografia E. Roncagli).

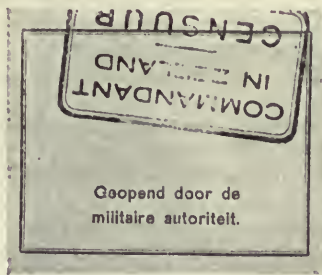
Più che cancellare una frase o una notizia, o tagliare un commento o una ingiuria, è importante sondare, dalla voce spontanea dei cittadini finitimi o da quella che per via traversa possa giungere, lo stato d'animo e le condizioni interne del paese nemico.

Perciò ho voluto chiedere a un censore cosa ne pensasse dello stato interno della

nostra nemica. Egli si trincerò dietro il segreto d'ufficio: ma capii dal suo sguardo che le cose, là giù, non eran troppo fiorite.

Ed egli era una delle poche persone veramente « ben informate »: glielo avevan detto personalmente molti austriaci.

**E. TODDI.**



L'UNICA NAZIONE NEUTRALE CHE ABBAIA UNA CENSURA: L'OLANDA.

# Il soggiorno di Alberto Mario a Bologna nel 1849

— Episodio tratto da documenti inediti —

I moti rivoluzionari del 1821 in Piemonte e nel regno di Napoli, del 1831 nell'Emilia e nelle Romagne avevan acceso gli ardori patriottici della gioventù italiana e nelle diverse regioni scoppiavano improvvisamente delle insurrezioni che erano subito represses dai governi colla prigione, l'esilio e le condanne capitali. Nello Stato pontificio imperver-

sava così la più fiera reazione e ogni tanto s'istruivano alcuni di tali processi, seguiti sempre da condanna, per la quale bastava spesso la semplice accusa; e i condannati che potevan evitare il supplizio, eran mandati poi a languire per lunghi anni nelle carceri di Civita Castellana, Paliano e altre dello Stato papale.

Se nel 1821 e nel 1831 tali sommosse ebbero per lo più un esito infelice, sia per l'assoluta impreparazione, sia per mancanza di disciplina e di unità di comando, tuttavia i liberali italiani avevan potuto dare le più splendide prove del loro valore e seguivano col maggior entusiasmo a cospirare, non ascoltando i prudenti consigli di quelli che, conoscendo i pericoli e le difficoltà dell'impresa, li invitava a considerare quanto



ALBERTO MARIO.

fossero inadeguati i mezzi al fine che desideravano di conseguire e che l'indipendenza italiana non poteva esser effetto di sole cospirazioni.

Quando il 29 marzo 1848 le truppe piemontesi, dichiarata la guerra all'Austria, col re Carlo Alberto passarono il Ticino, e si mossero anche i soldati pontifici comandati dal generale Giovanni Durando, i napoletani con Gu-

glielmo Pepe e i toscani col generale Ulisse D'Arco Ferrari, poco dopo sostituito dal De Laugier, gli animi dei patrioti si esaltarono e anche i cuori dei più timidi si aprirono a liete speranze.

Ma alle prime vittorie, dovute più che altro al valore dei piemontesi e dei lombardi che in quella memorabile campagna si distinsero nel modo più glorioso, tennero dietro anche le disfatte e cangiandosi le sorti della guerra, il re di Napoli Ferdinando II, pentito del passo fatto, richiamava il suo esercito che però solo in parte obbediva, giacchè il Pepe, con poche centinaia dei suoi rimasti fedeli alla causa nazionale, passava il Po e andava a rinchiudersi in Venezia assediata dagli austriaci,

rafforzando quel presidio e cooperando a mantener alto il prestigio del nome italiano.

Le truppe del papa, dopo la capitolazione di Vicenza del 10 giugno, si sciolsero e i toscani erano battuti a Curtatone e Montanara dove il fiore della gioventù universitaria era spento o fatto prigioniero dopo grandi prove di coraggio e avendo dimostrato al nemico che «l'italico valor» non era ancor morto nei cuori italiani.

A Bologna, dopo Roma la più importante città dello Stato papale, è memoranda la giornata dell'8 agosto nella quale il popolo eroicamente riuscì dopo un fierissimo combattimento di poche ore a cacciare gli austriaci dalla città e a ritornare libero.

Avvenuta il 15 novembre l'uccisione di Pellegrino Rossi, Pio IX, spaventato dall'insurrezione popolare, pochi giorni dopo fuggiva da Roma a Gaeta, si riuniva nel febbraio l'Assemblea costituente per la nomina di un governo provvisorio che decretava decaduto il potere temporale dei papi, proclamava la Repubblica romana ed eleggeva il 29 marzo un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Intanto a Bologna Carlo Berti Pichat, prode soldato e sagace politico, era nominato dai suoi concittadini loro preside.

Ma gli austriaci, essendosi accordati con Pio IX, cercavan di ritornare nel possesso della perduta città e mons. Gaetano Bedini, eletto commissario straordinario dal pontefice, invitava i popoli delle Legazioni a sottomettersi e prestar atto di obbedienza al papa.

In questo periodo di epiche lotte e fortunosi rivolgimenti, molti furono gli italiani che per amor della patria indipendenza esulavan dagli Stati ove a poco a poco coll'aiuto delle armi tedesche si venivan ristabi-

lendo gli antichi principi, mentre l'Italia ricadeva di nuovo sotto il servaggio straniero e domestico. Un giovane veneto, Alberto Mario, fuggito dal suo paese per non vestir l'odiata divisa austriaca e che aveva preso parte ai moti studenteschi di Padova dell'8 febbraio 1848, ove si trovava a studiar legge in quella Università, e ai fatti d'arme del Veneto nella campagna di quell'anno, era allora chiuso in Bologna in quel maggio del 1849 mentre la città veniva

assediate dai tedeschi e i bolognesi si preparavano a un'accanita resistenza, sperando poter rinnovare le eroiche gesta dell'anno precedente.

Il Mario, nato il 4 giugno 1825 da nobile famiglia di Lendinara ridotta in scarse condizioni di fortuna, era stato accolto in molte case patrizie bolognesi tra le quali quella del conte Giovanni Gozzadini, del conte Filippo Agucchi e aveva fatto conoscenza con Aleardo Aleardi ed altri chiari uomini di quel tempo, stringendo salde amicizie che solo la morte potè scio-



CARLO BERTI PICHAT.

gliere. Abitava in via S. Vitale al n. 44 (ora n. 58) in casa del dottor Andrea Caronti, che, nato a Blevio in provincia di Como nel 1798, era venuto a Bologna giovinetto per ragioni di commercio del padre, aveva fatto ivi i suoi studi legali ed era stato nominato nel 1830 con rescritto del cardinale Oppizzoni arcivescovo di Bologna, assistente nella biblioteca pontificia dell'Università.

Sincero liberale, accoglieva di buon grado i giovani che si presentavano a lui e il Mario, mercè le efficaci raccomandazioni del Gozzadini e dell'Agucchi, aveva potuto trovare la miglior ospitalità nella sua casa. (1)

(1) Morì il Caronti, bibliotecario dell'Università, nel settembre 1882.

Tra gli atti riservati della polizia<sup>(1)</sup> che ho potuto esaminare, si trovano alcuni documenti relativi a questo soggiorno di Alberto Mario a Bologna nel maggio del 1849 e sono ben lieto di poterli pubblicare qui nella loro integrità, a miglior conoscenza di una delle più pure e nobili figure del Risorgimento nazionale, quella che Giosue Carducci, devoto amico di lui, scolpi con

terno, il Biancoli era stato eletto preside in sua vece e fu allora sostituito in via provvisoria nella direzione della polizia dal dottor Ignazio Cuscini. Questi era nativo di Medicina e dopo esser stato nel suo paese uno dei più caldi seguaci di Mazzini, sorvegliato continuamente dalla polizia come liberale pericoloso, si era laureato in medicina a Pisa, non avendo potuto addottorarsi a Bologna per il cattivo concetto che si aveva di lui, ed era entrato dopo gli avvenimenti del 1848 nella polizia bolognese abbandonando il suo posto di medico all'ospedale di Medicina.

Negli atti che abbiám preso in esame a questo proposito si trova notizia che al Cuscini era indirizzata nel giorno 12 maggio da un tal Luigi Bignami la seguente denuncia:

N. 6909.

Cittadino Direttore,

Per riferirti cui debbo prestar fede sò che in casa Caronti D.re abitante in Strada S. Vitale trovasi untael sedicente Alberto Mario e si crede di mentito nome, il quale dalle finestre più alte fa segni che danno fondato sospetto siano convenzionali cogli Austriaci, perciò credo dovere di buon cittadino darvene parte per le opportune precauzioni.

Bologna, li 12 Maggio 1849.

Luigi Bignami.

A tergo]

Al Cittadino Direttore di Polizia (1).

In seguito a tale denuncia il Cuscini dava ordine a due suoi dipendenti, i commessi di polizia Gaetano Rabbi e Cesare Drusiani, ben noto specialmente il

primo ai liberali bolognesi per aver già appartenuto alla polizia pontificia e per averli perseguitati con ardore sotto il cessato governo, di recarsi alla casa del dottor Andrea Caronti in strada S. Vitale per «verificare se vi esistesse certo sedicente Mario Alberto e nel tal caso invitarlo a rendere esatto conto di sè e a perquisirlo»<sup>(2)</sup>. Il capo di polizia però raccomandava ai suoi subalterni di procedere in tale perquisizione «con modi urbani e convenienti come si conviene in casa di riguardevole cittadino».

I due cagnotti eseguirono subito il man-



ORESTE BIANCOLI.

queste incisive parole: «il più naturalmente repubblicano degli italiani e il più artisticamente italiano dei repubblicani»<sup>(2)</sup>.

Era direttore della polizia bolognese sotto il governo provvisorio il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo, che, dopo aver partecipato ai moti di Savigno del 1843 e aver passato alcuni anni in esilio, ritornato in patria per l'amnistia di Pio IX del 1846, aveva assunto tale carica coadiuvando con energia ed accortezza il Berti Pichat.

Nominato quest'ultimo ministro dell'in-

(1) Archivio di Stato di Bologna — Sezione di polizia — Prot. gen. n. 6909 - tit. 10.

(2) Scritti politici di A. Mario con proemio di G. Carducci — Bologna - N. Zanichelli - 1901.

(1) Arch. cit. — Ibidem.

(2) Arch. cit. — Ibidem.

dato del superiore e si recarono alla casa del Caronti per cercare il Mario; e così il commesso Rabbi ne riferisce nel seguente rapporto che qui riproduco integralmente:

Cittadino,

Dietro ordine avuto io sottoscritto Commesso da codesto Dicastero politico di portarmi all'abitazione del D.r Caronti situata nella strada S. Vitale nello stabile del Farmacista Malavasi, onde verificare se ivi esistesse certo sedicente Mario Alberto, e nel caso invitarlo a rendere esatto conto di sè e perquisirlo, etc., essendomi pertanto per l'effetto sopra indicato, in unione all'altro Commesso Cesare Drusiani coadiuvati dalla Forza Carabinieri, portato alla suddetta abitazione ed avendo chiesto al D.r Caronti del sudd.º Mario Alberto, mi ha confermato che ivi trovasi bensì tale Persona venuta ieri 11 corr. ma solo per alloggiarvi la notte e null'altro; il quale è stato raccomandato dalli Cittadini Agucchi e Gozzadini, ed assicurategli essere un giovane onesto e di rispettabile Famiglia di Lendinara sotto la Provincia di Mantova, emigrato sino dal 1847 al momento degli eventi di Lombardia, ed ora è proveniente da Ferrara senza però sapere per quanto tempo possa qui rimanere essendo già altre volte stato qui a Bologna.

Verificato se nei registri di questo Ufficio di Passaporti risulta essersi iscritto certo Mario Alberto, si è avuto su di ciò risposta negattiva, non esservi mai stato iscritto niuno di tale nome e cognome. Ciò è quanto che posso riferire in adempimento come sopra protestandomi con stima e considerazione

Di Voi Cittadino Direttore

G. Rabbi - 1º Commesso

Bologna, li 12 maggio 1849.

[A tergo]

Al Cittadino Direttore della Polizia Provinciale in Bologna.

La visita della polizia e la conseguente perquisizione, com'è naturale, non approdaron a nulla di concreto, ma furono veramente opportune per poter assicurarsi della insussistenza dell'accusa fatta al giovane dal Bignami; e il Cuscini, dopo che ebbe avuto contezza dell'operato dei suoi agenti, inviava alla Commissione governativa nella quale risiedevano i poteri della città, composta del prof. Antonio Alessandrini presidente, illustre zoologo, dott. Domenico Nanni Levera, dott. Luigi Menarini, Domenico Tonini, Lodovico Trari, il rapporto che stimo prezzo dell'opera far conoscere, poichè prova luminosamente in qual sorta di equivoco era incappato quel-

l'Argo sospettoso che è la polizia di tutti i tempi.

N. 6872.

Li 13 maggio 1849.

Alla Commissione Governativa - Bologna.

Cittadini,

Ieri sera si presentò in questa direzione di Polizia il Cittadino Luigi Bignami riferendo d'aver potuto conoscere in casa del D.r Caronti in istrada S. Vitale



ANDREA CARONTI.

trovarsi un giovane sedicente Alberto Mario il quale dalle finestre più alte faceva segni che davano un dato sospetto di qualche convenzione cogli Austriaci.

Non indugiai a mandarvi due Commessi di Polizia per verificare chi egli fosse e invitarlo a giustificarsi. Non essendo stato trovato in Casa si è presentato questa mattina in quest'Ufficio e alle mie interrogazioni ha risposto:

Essere un giovane studente di ragguardevole famiglia del Polesine compromesso negli avvenimenti politici accaduti nello scorso anno in Padova; aver appartenuto all'Armata Italiana, trovandosi alle campagne di Cornuda Treviso e Veggio, come adetto al Battaglione dei Tiraglori (sic) Romani, provenire di recente da Argenta colla Squadra di Argentali accorsa in Bologna per li attuali bisogni; trovarsi in casa del D.r Caronti per antica conoscenza e raccomandazioni. In fine ha presentato una lista di

distintissimi soggetti ai quali è amico e a cui può chiedersi informazioni.

Dal suo modo ingenuo di giustificarsi e dal complesso delle circostanze la Polizia non può nutrire su di lui verun sospetto.

Tanto mi faccio un dovere di riferire a codesta Commissione per opportune norme.

Pel Direttore, *F. Cuscini* (1).

Avendo proceduto alle più minute ricerche in proposito, possiamo affermare che non si trovano altri documenti che gettino una maggior luce su questo singolare episodio della vita giovanile di Alberto Mario e possiamo quindi agevolmente supporre che dopo il rapporto del Cuscini che escludeva qualunque colpevolezza del giovine cospiratore, la cosa sia finita con un non luogo a procedere e che il Mario non sia stato più disturbato dalla polizia.

Alcuni giorni dopo egli abbandonava Bologna e mi piace di riferire sulla parola di chi mi ha detto di averlo sentito spesso ripetere dal Caronti, l'avv. Onofrio Lelli bolognese, amico di quest'ultimo, che il Caronti stesso gli agevolasse la fuga dalla città che dopo la resa del 16 maggio era ritornata sotto la soggezione austriaco-papale.

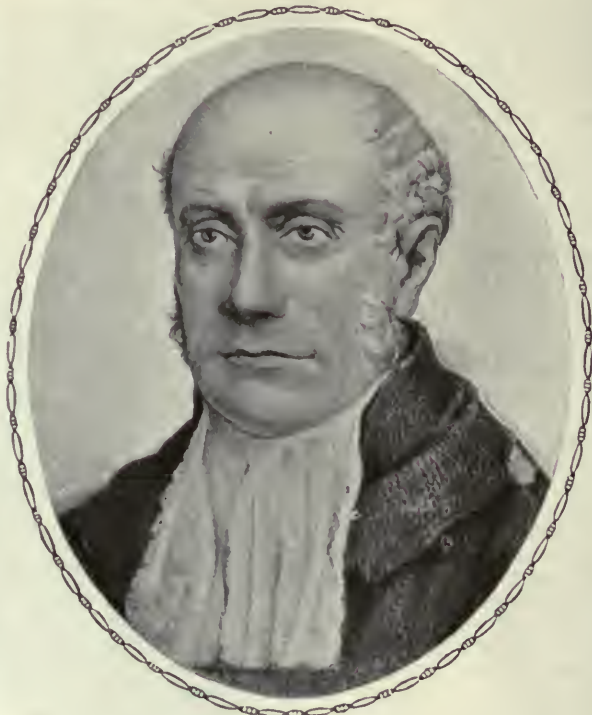
Alberto Mario si preparava da allora a quella vita eroica di sacrifici e di patimenti che soldato, uomo di lettere, artista, lo pose in primissima fila tra i combattenti per

l'indipendenza d'Italia. Mazziniano, garibaldino, ma soprattutto repubblicano federalista con Carlo Cattaneo, come lui rifiutò la deputazione e restò sempre fedele alle dottrine del Maestro anche quando i tempi eran omai diversi, anche quando la sua valorosa consorte Jessie, inglese di nascita, ma italiana di sentimenti, sua compagna degnissima nelle lotte politiche e sui campi di battaglia, era entrata nell'orbita unitaria, anche quando gli stessi suoi fratelli d'idee e d'armi si andavan avvicinando al pensiero di una monarchia costituzionale.

Sin dal tempo che Mario giovinetto combatteva in quelle meravigliose guerriglie del 48 che sempre più diverranno eroiche nella storia, rimase sempre fermo nei suoi ideali, ardente nei suoi propositi, amò e dilese sopra ogni cosa l'Italia, ma si tenne del tutto in disparte quando gli parve che questa patria adorata alla quale aveva dato la miglior parte di sè stesso e per la quale

aveva strenuamente lottato col braccio e colla penna, non corrispondesse all'ideale che egli si era creato.

E questa ferezza indomita del suo carattere appare in ogni atto della sua vita, resistendo con forza alle lusinghe come alle prepotenze e non esitando a manifestare, quando ne fu il caso, intero e schietto il suo dissenso anche agli uomini di sua parte e allo stesso Giuseppe Garibaldi.



ANTONIO ALESSANDRINI.

**GUIDO PANTANELLI.**

(1) Arch. cit. — Ibidem.



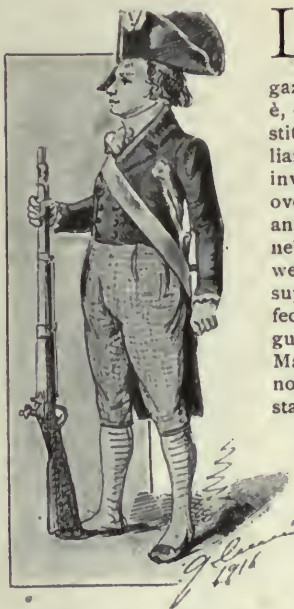


## SOMMARIO:

I " Battaglioni della Speranza ,, 1797-99 - 1848-49 - 1859-60 - La terribile arma subacquea - Dalla campagna del '66 alla guerra d'oggi - I Santi guerrieri - Ragazzi redenti - Erzerum - I primi lampioni.

# I " Battaglioni della Speranza ,,

1797-99 - 1848-49 - 1859-60



La bella e simpatica istituzione dei *Boy-scouts* o « Ragazzi esploratori » non è, come ben si sa, un'istituzione d'origine italiana, ma ci è venuta invece dall'Inghilterra ove le diede vita, pochi anni or sono, il colonnello inglese Baden Powell, uno degli ufficiali superiori inglesi che più fecero parlare di sé nella guerra del Transvaal. Ma se tale istituzione non è italiana, ben è stata tale analoga, d'indole però esclusivamente militare, quella dei così detti *Battaglioni della Speranza* e che l'ha preceduta di poco più di un secolo.

Come è già indicato dalla denominazione medesima, anche i *Battaglioni della Speranza* erano piuttosto una buona promessa per l'avvenire che non un vero presidio pel presente, tanto è ciò vero che, al pari degli attuali « ragazzi esploratori », quei battaglioni si reclutavano unicamente fra ragazzi e

giovinetti nei quali un tale servizio militare costituiva un ottimo addestramento a quello che avrebbero poi dovuto prestare in altra maggiore età per la difesa della loro Patria. Essi erano perciò in quadrati e comandati da ufficiali, uomini fatti.

Il primo esempio dell'istituzione di una tale giovanissima milizia fu dato da Milano nel 1797 e l'esempio fu seguito nell'anno medesimo da Modena, da Brescia e da altre città della Lombardia, dell'Emilia e della Romagna a misura che esse si costituivano in libertà sotto la protezione e l'egemonia della Repubblica Francese, onde potrebbe anche sospettarsi che una tale istituzione ci sia venuta da quella Repubblica, innovatrice in allora di tante e tante cose.

Però, indagando bene fra i numerosissimi documenti che noi possediamo al riguardo, possiamo escludere assolutamente un tale sospetto stantechè fra i 685 battaglioni di volontari e « requisiti » ed un centinaio e più di corpi franchi e legioni diverse che la Repubblica Francese levò fra il 1791 ed il 1794 e che ci sono dati in nota da Camillo Rousset nel suo libro: *Les volontaires 1791-94*, non uno ne abbiamo trovato che porti il nome di Battaglione, Corpo o Legione della Speranza o che, altrimenti, accenni, per il proprio nome o per l'età de' suoi componenti, ad esser stato qualche cosa di analogo; mentre poi, fra il migliaio e più di compagnie di granatieri, fucilieri, cacciatori, archibugieri di cui si compose la fanteria della Guardia Nazionale Francese tra il 1789 e il 1791 e delle quali il periodico militare illustrato: *La Giberne* di Parigi, diede già i nomi desumendoli dall'*Almanac de la Garde Na-*

tionale de la France 1790, una sola, diciamo: una sola fra più di mille, porta l'indicazione di « tous garçons » ed è la prima del battaglione volontari della Guardia Nazionale di Bitche in Lorena, mentre un'altra, pure la prima, della Guardia Nazionale di Guingamps in Bretagna, porta quella di « jeunes gens ». Ma, oltrechè la qualifica di « jeunes gens » indica semplicemente giovinetti di primo pelo, cioè: dai 16 ai 18 anni e non già ragazzi di 12 a 16, vi è di più che la qualifica di « tous garçons » non è accompagnata affatto da alcuna spiegazione la quale faccia comprendere che si tratti di una vera e propria istituzione, bensì tutto fa credere invece che l'esser composta quella compagnia di Bitche di tutti ragazzi sia semplicemente l'effetto di un'iniziativa propria di quella piccola città, la quale non abbia avuto, come veramente si vede che non ha avuto, alcun seguito. Possiamo quindi stabilire senza veruna esitazione che quest'istituzione dei Battaglioni della Speranza, emanazione diretta della Guardia Nazionale, fu un'istituzione italiana in tutta l'estensione del termine, anzi milanese, perchè Milano fu la primissima città italiana che istituì questa giovanissima milizia.

Ciò posto diciamo alcune parole sulla sua piccola storia e sulle sue vicende.

Il primo Battaglione della Speranza sorse adunque in Milano per effetto del decreto del 28 « Piovoso », anno VI, equivalente al 16 febbraio del 1797, il qual decreto fu poi seguito da altro del 1° « Nevoso », anno medesimo (22 dicembre), prescrivente che ognuno dei venti dipartimenti, nei quali era stata poco prima divisa la Repubblica Cisalpina, ne avesse ad avere uno, onde venivano ad essere in tutto 20 battaglioni. Ed erano essi i battaglioni di Milano, di Como, di Pavia, di Varese, di Lecco, di Bergamo, di Sondrio, di Brescia, di Desenzano, di Mantova, di Lodi, di Reggio, di Modena, di Massa



BATTAGLIONI DEL GOVERNO PROVVISORIO DI BRESCIA (1797). 1. Tenente. 2. Caporale istrutt. 3. Speranzino.



BATTAGLIONI DELLA REPUBBLICA CISALPINA (1797-99).

(di Carrara), di Bologna, di Cento, di Ferrara, di Faenza e di Rimini.

E' difficile ammettere per sicuro che tutti codesti venti battaglioni di ragazzi abbiano avuto la loro piena ed intiera organizzazione e forse in più di un luogo essa si sarà dovuta arrestare ad una o due compagnie per mancanza del personale necessario e fisicamente e moralmente adatto, onde non poche saranno certamente state le deficienze; ma in compenso va osservato che in alcune delle città, capitali di dipartimento, come Modena e Brescia ad esempio, i battaglioni erano due e più. Infatti al 28 maggio del '97 Modena ne aveva due come lo dimostra il seguente documento dell'epoca, che abbiamo trovato nel R. Archivio di Stato di Modena, favoritoci da quel compianto archivistica Dr. Ognibene, e che qui diamo in tutta la sua integrità:

« Adì 28 Maggio 1797. — Nel istruzione Publica due cittadine repubblicane in segno di vero attaccamento alla Republica regalarono alla Republica regalarono due bandiere di setta alli piccoli fanciulli, quali si chiamarono il Regimento della Speranza alla fine dell'Istruzione li due Alfieri si misero alla testa de' suoi due battaglioni e fecero una spasseggiata per Modena e facendo le evoluzioni Militari ».

Al documento va unito il disegno delle due bandiere, sotto le quali troviamo scritta la nota seguente:

« Queste furono le due bandiere regalate dalle sorelle Giusti alli giovani della legione della Speranza ».

Il Governo provvisorio di Brescia aveva poi, a sua volta, decretato all'8 di giugno 1797 che il « Corpo della Speranza della Patria » avesse a constare di due battaglioni, uno per ogni due quartieri.

E siccome a tale decreto va unito lo specchietto della relativa formazione, nonchè la descrizione dell'uniforme e dell'armamento, le quali cose tutte abbiamo buone ragioni per credere

che fossero eguali per tutti i battaglioni, così le riproduciamo nella loro integrità:

Stato Maggiore del Corpo:

Un comandante generale,  
un aiutante generale,  
un aggiunto,  
un tamburino maggiore.

Stato Maggiore di Battaglione:

Un capo battaglione,  
un aiutante maggiore,  
un porta-stendardo,  
un tamburino maggiore,  
un quartier mastro.

Ogni battaglione quattro compagnie. — Ogni compagnia:

Un capitano,  
un luogotenente,  
un sottotenente,  
un sergente maggiore,  
due sergenti,  
un caporal furiere,  
quattro caporali.

(Manca il quantitativo di militi e tamburini di ogni singola compagnia).



BATTAGLIONI  
DEL GOVERNO PROVVISORIO DI PARMA (1848-49).

L'uniforme era quella stessa della Guardia Nazionale (vedasi disegno) e l'armamento consisteva in fucili e palossi di legno. Soltanto gli ufficiali erano veramente armati. L'uniforme poi ai Battaglioni della Cisalpina propriamente detta non fu assegnata, a quanto pare, altro che nel corso del 1797, o, meglio, verso la fine di detto anno.

Tale istituzione non durò a lungo.

stanza florida non appena fu data a qualche Stato italiano la bella sorte di scuotere dalle proprie spalle il giogo dell'oppressione straniera o di quella che sull'aiuto di straniera potenza si affidava. Solamente che, essendovi già in piena efficienza istituti di educazione giovanile attissimi a dare a sé stessi un'impronta militare, fu meno sentito il desiderio di riavere i Battaglioni della Speranza e fu anche meno disponibile il neces-

Già, quando nel 1800 si ricostituì la Cisalpina e con essa la sua Guardia Nazionale, non si parlava già più di Battaglioni del-

Speranza, i quali non erano svaniti soltanto per mancanza, forse, dello spirito necessario a tenerli in vita, ma si bene ancora perchè i ragazzi del 1796-97 erano già ormai giovani fatti ed entrati quindi a far parte della Milizia e quelli che per avventura non fossero ancora pervenuti a tale età potevano invece essere entrati in altri corpi giovanili già istituiti od in Istituti di educazione militare che fino da allora si andavano qua e là costituendo. A Milano, per esempio, esisteva già il Collegio degli Orfani, *vulgo* «Martinitt» perfettamente vestito ed organizzato alla militare; ed a Genova (Repubblica Ligure) il «Collegio dei Soldatini», esso pure militarmente organizzato.

Ma l'istituzione non perì; rivisse anzi ed abba-



BATTAGLIONI DELLO STATO PONTIFICIO  
(1848).



BATTAGLIONI DELLA REPUBBLICA  
DI VENEZIA (1848-49).

sario personale. Così nella memoranda e fervorosa epoca del 1848-49 furono pochi i *Battaglioni della Speranza* dei quali si conservi la memoria e tra i pochi noi siamo in grado di ricordare soltanto quelli di Roma, di Venezia e di Parma. Certamente ve ne saranno stati altri, ma la loro memoria non è giunta fino a noi, malgrado ogni nostra ricerca. E siccome, pur avendo discreta memoria della loro uniforme, non ne abbiamo affatto della loro rispettiva organizzazione, così ci limiteremo a dar quella, aggiungendo soltanto — per la storia e per quel poco che ne sappiamo — che nella ricostituzione dell'esercito pontificio, poi romano, avvenuta in dicembre 1848, parte del Battaglione della Speranza di Roma passò come alunni esterni alla nuova scuola Cadetti e che i componenti l'analogo Battaglione « Speranzini » di Parma — i quali erano, in origine, fanciulli della « Casa di Provvidenza » — furono mantenuti in piede di servizio, unitamente alla Guardia Nazionale — sebbene in via affatto provvisoria — dal Governo Provvisorio Militare Austriaco! il quale, al 18 agosto del 1848, aveva preso possesso del Ducato di Parma e lo reggeva in nome e per conto del Duca assente Carlo II. E non furono gli uni e l'altra licenziati, o, meglio, soppressi, altro che al 6 aprile del 1849 quando l'Austria, in persona del maresciallo d'Aspre, assunse di nuovo il governo militare del Ducato in nome del Duca — pur esso assente — Carlo III.

E veniamo ora al 1859, quest'ultima tappa degli zelanti e simpatici « Speranzini ».

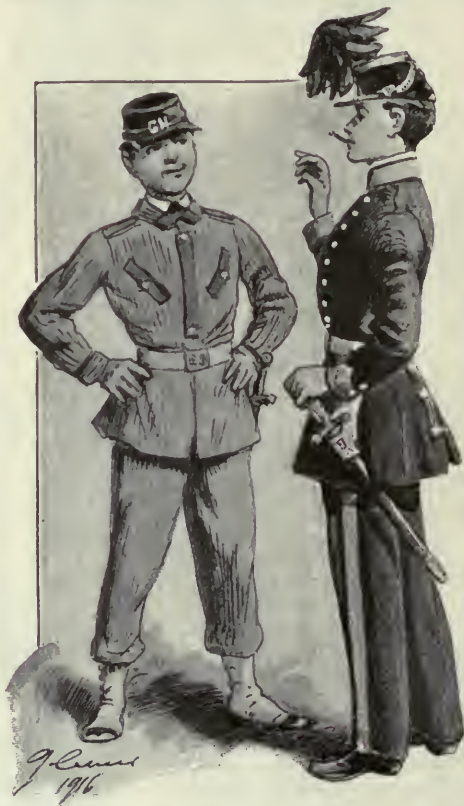
Nel 1859-60 ancor meno che nel 1848-49 l'istituzione dei corpi della « Speranza » ebbe modo di espandersi perchè in tale epoca, ancor meno che nella precedente, i sempre più cresciuti in numero istituti di educazione civile, cui se ne erano congiunti già alcuni militari, lasciarono libero il campo; e senza dire dei Battaglioni di

adolescenti di Garibaldi, 1849 - 1859-60. E noi, infatti, non rammentiamo altro che quelli di Bologna e della vicina Imola, l'esistenza in servizio, più o meno attivo, dei quali ci sembra abbia perdurato fin verso il 1868. Diamo quindi le uniformi di questi due ultimi rappresentanti di questa simpatica e patriottica istituzione, la quale, se pure non ebbe parte attiva alcuna nelle patrie vicende, concorse tuttavia, per quanto poteva stare nei limiti della sua piccola potenzialità, a mantenere vivo nei giovinetti i patriottici sentimenti, mentre un qualche servizio di scorta d'onore e, magari anche di guardia pubblica, sapeva e poteva prestarlo e lo prestava difatti con zelo e senza ostentazione.

Oggi, come oggi, una simile istituzione, puramente ed esclusivamente militare, non sarebbe compresa se non vi fosse unita, come la si trova nell'istituzione dei « ragazzi esploratori », anche una praticità di intenti e di mezzi molto svariata. Epperò non si è più sentita, in Italia almeno, la necessità o, se non proprio la necessità, la convenienza almeno di riattivarla. Sta però il fatto che in altri eserciti vige, ancora, sotto il nome di « cadetti » un'istituzione consimile e precisamente nell'esercito inglese; nell'esercito, cioè, di quella nazione, celebre per la *praticità* de' suoi intenti, la quale appunto ci ha dato la prima idea di un'istituzione così pratica come quella de' suoi *boy-scouts*. Là, in quell'esercito, prima che esso si facesse, per gli eventi della

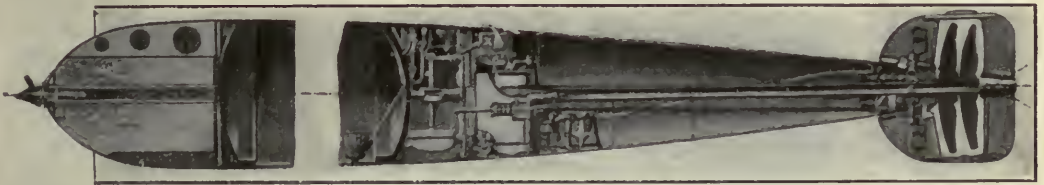
guerra attuale, così enormemente numeroso, quasi ogni reggimento di fanteria aveva, e forse ha ancor oggi, la sua compagnia, o corpo, di *Cadet Corps* e di *Cadet Units* affiliated to units of the *Territorial Force* (« Unità di Cadetti affiliate ad unità della Forza Territoriale ») le quali unità (corpi o compagnie) portano la stessa uniforme dell'unità territoriale madre, però, usualmente alme, senz'armi.

Quinto Cenni.



BATTAGLIONI E COMPAGNIE DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLE ROMAGNE.

# LA TERRIBILE ARMA SUBACQUEA



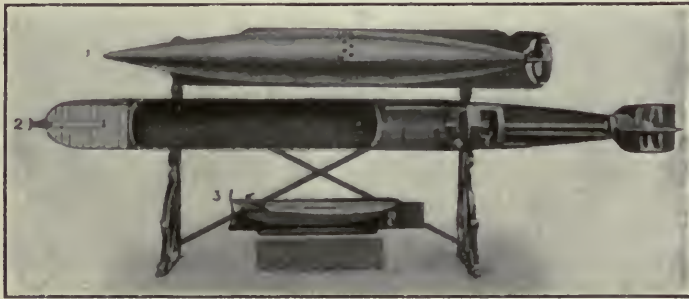
LA TORPEDINE BLISS-LEAVITT.

Chi avendone il tempo, i mezzi e la volontà, si facesse a ricercare negli archivi del regno lombardo veneto i nomi degli inventori di macchine e di apparecchi militari o industriali, troverebbe menzione di un ingegnere inglese, capitato a Milano verso il 1847 o 1848.

Troverebbe quel nome — oggi celebre — fra i costruttori di apparecchi per la tessitura della seta, lo troverebbe fors'anco tra quelli degli inventori di macchine marinaresche.

Vogliamo essere precisi: più che un inventore quell'ingegnere poteva essere classificato tra coloro che perfezionavano, miglioravano le macchine. Le erano varianti di poco conto, ma che oggi ci rivelano le tendenze dell'inglese impiegato in una «filanda». Quelle richieste di brevetti — di fronte a quanto quello straniero seppe poi creare — costringono a convenire che realmente è nel vero il filosofo allorchè afferma che «l'avvenire sta nel presente».

E il presente era rappresentato da uno o più modesti tentativi di un laureando in ingegneria appassionato di meccanica, l'avvenire... dalla più terribile delle armi che nella guerra attuale siano comparse: e contro la quale non si sa opporre valida difesa. Parliamo del siluro, la torpedine automobile, che tante e tante navi ha già rovesciate



1. LA PRIMA TORPEDINE DI WHITEHEAD. — 2. LA TORPEDINE ATTUALE. — 3. IL BATELLO DI LUPPIS.

in fondo ai mari durante la guerra.

Dato il carattere di questa pubblicazione, dati i regolamenti attuali che vietano i particolari tecnici, noi ci limiteremo a brevi notizie. E pur senza smarrirci nelle nebbie della storia riteniamo non

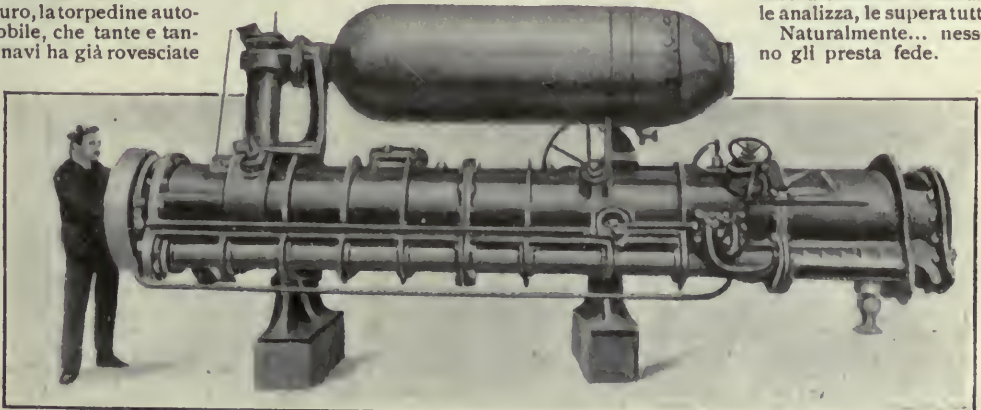
privo di interesse ripetere che l'inventore del siluro — il Whitehead, un ingegnere inglese di Bolton le Moors — visse la giovinezza attiva ed ardente e ricca di iniziativa, a Milano ove, nel 1847, dirigeva uno stabilimento per la tessitura della seta.

Nel 1860 egli si incontra col capitano austriaco Luppis, il quale ha ideata una piccola nave che, guidata a distanza, deve andar ad urtare i fianchi delle corazzate nemiche e distruggerle per effetto dello scoppio delle materie infiammabili ed esplosivi che essa reca nel suo interno.

L'invenzione alla quale i due uomini dedicano le loro fatiche, non dà risultati; ma Whitehead durante gli esperimenti ha un lampo di genialità; egli vede che cosa occorre, confusamente intuisce che cosa bisogna fare. Egli pensa un'imbarcazione speciale, un battello sottomarino, che si diparta da una nave, ma che a questa nulla chieda più, dopo il lancio, ma proceda ed operi con forze proprie, autonomo.

Le difficoltà sono numerose, Whitehead lentamente, metodicamente le studia, le analizza, le supera tutte.

Naturalmente... nessuno gli presta fede.



IL TUBO LANCIATORPEDINE SISTEMA WHITEHEAD.

Nel 1884 una nave inglese sperimenta il siluro: un primo proiettile lanciato contro una piccola imbarcazione coglie nel segno; un secondo, vaga pazientemente nell'acqua poi... fa bravamente ritorno al punto di partenza e viene a colpire nei fianchi la nave che lo ha lanciato.

L'esperimento significa quasi la morte dell'invenzione...

Pure c'è qualcuno che divide le idee dell'inventore. E si tratta di un popolo, laborioso e tenace, ricco di slanci, di iniziative, battagliero, audace.

Il Giappone che nel 1905 — durante la guerra colla Russia — cola al nemico parecchie corazzate. I giornali affermeranno chela *Cesarevitch* e il *Retvisan* e il *Pallada* hanno ur-

tato contro mine sottomarine o che furono cannoneggiati. La verità è che le tre poderose unità piegarono all'attacco dei siluri che squarciarono loro i fianchi.

Contro il *Kniaz Suvaroff* si lanciarono quasi cento siluri; ma i colossi russi scomparvero negli abissi marini.

La causa dell'impiego di tanti proiettili va ricercata nel fatto che l'arma non giungeva diritta al bersaglio. Oggi le cose sono di molto cambiate.

Il siluro attuale — che costa non meno di 20.000 lire — è un meraviglioso strumento, creato dalle lunghe osservazioni, dai profondi studi e dai geniali risolvimenti dei vari problemi.

Le nostre illustrazioni ci soccorreranno nelle brevi spiegazioni che daremo senza diffonderci in particolari troppo minuti.

Uno dei tipi più noti è rappresentato da quello francese: di 450 mm. di diametro, 6 m. di lunghezza, e 700 Kg. di peso. La carica esplosiva varia dai 100 ai 120 Kg., il raggio d'azione si aggira dai 1000 metri (con una velocità di 43 nodi) agli 8000 ed anche 9000 e 10000 metri con la velocità di 28 nodi (14 nodi e più al minuto all'incirca).

Dipartendosi dalla nave, il siluro non riceve che una debole forza di spinta.

Il lancio ha procedimento diverso

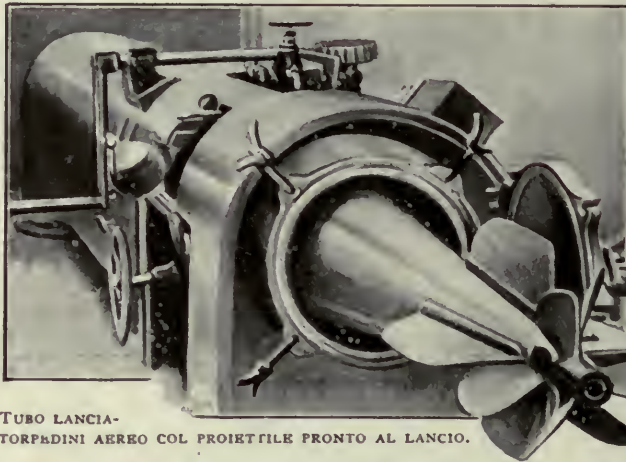
a seconda si tratti di lancio per aria o sott'acqua. Per il lancio in aria si impiegano i tubi-cannone: con cartuccia di polvere ordinaria: la carica varia dai 200 ai 300 grammi; il lancio subacqueo necessario nei sottomarini viene fatto anche dalle torpediniere e dalle navi di linea.

Per il lancio subacqueo vengono adoperati i

lanciasiluri Armstrong. Son due tubi disposti a « canocchiale »; l'estremità di quello esterno si incastra nello scafo della nave ed è chiuso da un otturatore.

Il tubo minore ha nella culatta una valvola centrale; su quello esterno è disposta una cosiddetta camera d'esplosione che comunica col tubo.

Chiusa l'apertura esterna, i due tubi vengono aperti all'interno per l'introduzione del siluro; chiuse le culatte ed aperto il bordo si introduce la carica e si fa scoppiare. I gas che si sviluppano muovono prima il tubo interno, poi costringono per l'aumentata pressione anchela



TUBO LANCIA-TORPEDINI AEREO COL PROIETTILE PRONTO AL LANCIO.

valvola in modo da poter agire direttamente sul siluro che entra in acqua.

Ma... come è fatto un siluro?

Esteriormente esso appare come un grosso sigaro: un corpo cilindrico anteriormente terminato in superficie sensibilmente emisferica, posteriormente a superficie conica, ma con un prolungamento.

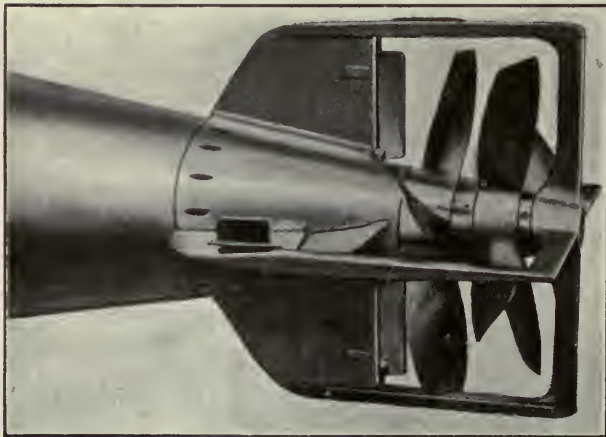
L'apparecchio si divide in tre parti: cono di carica che può essere facilmente staccato, serbatoio d'aria e meccanismo.

Nel cono di carica si contiene la carica esplosiva ed il detonatore. L'esplosivo più comunemente adoperato è il fulmicotone o cotone polvere umido-compresso. L'esplosione è provocata dal cotone-polvere secco contenuto in una guaina e che detona in seguito all'azione dell'esca di fulminato di mercurio, la quale a sua volta detona nell'istante in cui il percussore urta contro l'ostacolo.

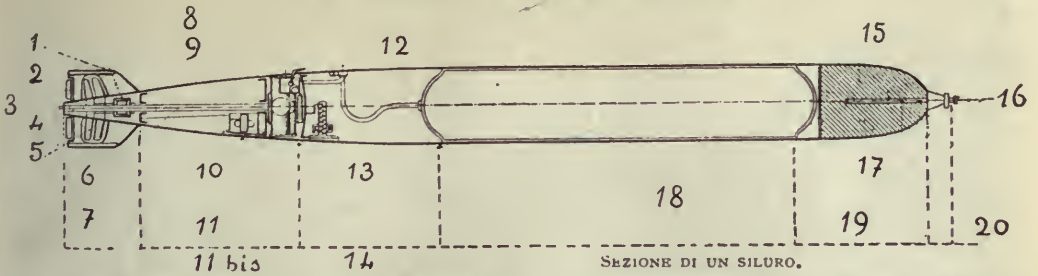
Il serbatoio d'aria è lungo circa 2 metri (o poco più anche). L'aria compressa raggiunge i 150 Kg. per centimetro quadrato. Annessi al serbatoio sono le valvole di riempimento e di scarico ed un regolatore della pressione. L'aria uscendo dal serbatoio è molto fredda onde se ne eleva la temperatura a 200° con

grandissimo vantaggio per la velocità e la portata del siluro, facendolo passare attraverso un riscaldatore nel quale penetrano alcool o petrolio o benzina ed acqua dolce polverizzata.

Nella parte anteriore vi sono parecchie macchine: i regolatori, la motrice, il galleggiante, il giroscopio. La motrice si compone di un motore a quattro



I TIMONI E LE ELICHE DI UN SILURO.



1. Ingranaggi. — 2. Timoni di direzione. — 3. Scappamento. — 4. Timoni orizzontali. — 5. Eliche. — 6. Albero di trasmissione. — 7. Coda. — 8. Regolatore della pressione. — 9. Valvola di messa in marcia. — 10. Periscopio. — 11. Galleggiante. — 11 bis. Compartimento delle macchine e del periscopio. — 12. Valvole di carico — 13. Pistone idrostatico. — 14. Compartimento dei regolatori. — 15. Fulmicotone. — 16. Percussore. — 17. Tubo di fulmicotone secco e detonatore. — 18. Serbatoio d'aria. — 19. Cono di carica. — 20. Punta del percussore.



LA TORPEDINE MODERNA.

cilindri opposti, con comunicazioni convenienti col l'acqua ambiente pel raffreddamento del motore stesso. Due eliche girando in senso inverso impediscono il movimento di rotazione intorno al proprio asse del siluro, mentre il giroscopio, liberato dal suo asse, subito dopo il lancio, sviluppa le sue proprietà che assicurano al proiettile l'invariabilità della direzione. Due timoni uno orizzontale e l'altro verticale assicurano e precisano la traiettoria.

A questi organi principali altri ne vanno aggiunti fra cui quello che assicura che il siluro, dato che avesse a fallire il bersaglio, non continuerà a vagare con grande pericolo per le navi neutre o per quelle commerciali.

Dicesi che di questo ultimo dispositivo non siano provvisti i siluri tedeschi i quali si trasformano quindi in mine vaganti che colpiscono all'impazzata prima di colare a fondo.

La rapidissima descrizione che della torpedine automobile abbiamo fatta dirà almeno ai lettori quante cure richieda la costruzione di un simile proiettile.

Sugli effetti del siluro non si possono dare notizie precise: cento chilogrammi di fulmicotone danno diverso risultato a seconda dei punti della nave che essi colpiscono, e a seconda del tipo e della forma e della resistenza della nave.

Quanto alle difese... poco si è trovato.

Remedio eroico, quando il capitano si accorga in tempo, è lo speronamento del sottomarino o la fuga. Le famose reti di cui tanto si è parlato, costituite da maglie d'acciaio tese a sei, sette metri dallo scafo, non hanno dato risultati pratici e perchè riducono la velocità della nave e perchè non reggono ai dispositivi di cui i siluri sono provvisti per la perforazione delle reti stesse.

Termineremo registrando la potenza e la velocità dei siluri delle varie potenze in guerra, astenendoci dalle notizie riguardanti il nostro paese:

L'Inghilterra ha torpedini di mm. 553, con 130 Kg. di esplosivi; la velocità è di 45 nodi; la Germania adottò i tipi di 530 mm. con 128 Kg. di esplosivi; la Francia e la Russia hanno conservato il modello di 450 mm. con carica di 125 Kg. di esplosivi. Gli Stati Uniti accolsero il tipo da 533 mm. con 136 Kg. colla velocità di 36 nodi a 1000 metri e 30 nodi a 4000 metri.

Da osservazioni fatte appare che a 4000 metri i bersagli vennero colpiti in media 30 volte su 100 colpi. Dato il costo del proiettile, le probabilità non sono molte, dunque.

E questa è l'istoria del siluro, la spaventevole e meravigliosa arma, non prodotto soltanto di studi e di osservazioni, di calcoli, ma fiore di genialità, ideato forse a Milano, certo nato e cresciuto al bacio del sole latino, in terra italiana due volte.

**C. A. Bianche.**



UN SOTTOMARINO IN PARTENZA.



BATTAGLIA DI BEZZECA.

## Dalla campagna del '66 alla guerra d'oggi

Reminiscenze e confronti

Quando gli storiografi dell'attuale guerra contro l'Austria in più riposate visioni si accingeranno a scriverne le vicende, si può fin d'adesso prevedere che, con uno sguardo retrospettivo, dovranno constatare il ripetersi di certe situazioni che trovano molti riscontri con l'altro conflitto italo-austriaco, chiusosi in modo così rapido, così inopinato e pur ancora così oscuro, nel 1866.

La guerra odierna, per necessità topografiche, doveva inevitabilmente ricalcare il terreno già percorso dai soldati di Garibaldi.

Al primo inizio delle operazioni, la gloriosa ascesa della Camicia Rossa verso Bezzecca, Condino, Storo, doveva essere risolta dalla divisa grigia degli Alpini.

Lassù, in valle delle Giudicarie, dove ora tuonano i grossi calibri dei potenti mortai, allora operavano le scarse antiche bocche da fuoco del maggiore Orazio Dogliotti.

Giuseppe Garibaldi, coi suoi 40 mila volontari distribuiti in dieci reggimenti, in meno di sessanta giorni, dopo aver espugnata una serie di posizioni importantissime del Tren-

tino, occupato Lardaro, poteva considerarsi padrone di Trento.

Dall'altro settore del Trentino, saliva a cooperare colla camicia rossa il generale Medici che avanzava da Bassano in Val Sugana. Quattro reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, tre batterie di artiglieria, un manipolo di cavalleria, in tutto diecimila uomini, presto s'impadronivano di quel territorio che, in parte, ancora oggi ci è duramente conteso dall'austriaco.

Allora, i bellici mezzi scarseggianti per tutti i combattenti, potevano consentire al generale italiano, con una forza tanto esigua, di spingersi in breve fino a Pergine.

A mezzo secolo di distanza, tornano ad intessersi memorie e si alternano fatti guerreschi in identici luoghi, come ora si affacciano alla mente avvenimenti dimenticati e cose ignorate dalle giovani generazioni italiane.

\* \* \*

Cogli ingialliti e sgualciti periodici riposti nelle vecchie raccolte, che si ingegnano a ram-



mentarci molte dimenticate vicende della guerra del 1866, l'epigraffa affidata alla lastra marmorea, in qualche via fuori mano della grande città, viene talvolta a risvegliare un ricordo di grandezza, a suscitare il raffronto con l'ora che corre.

In una via di Milano, su una lapide che ricorda il colonnello Cesare Airaghi, si legge:

...caduto ad Adua, capitano a Borgo e a Lecco...

Di quante memorie sono prodighi la vecchia incisione, l'iscrizione cinquantenaria, i vecchi giornali dimenticati! Con che religione si aprono oggi! Quale indicibile emozione si prova, nel riscontrare in essi una situazione, un luogo, un nome, che ricorrono oggi nuovamente, nelle vicende della più grande guerra! Il trasferimento dei carcerati dal penitenziario di Gradisca a quello di Lubiana, non ricorda l'esodo dei prigionieri politici avvenuto nel '66 dal carcere veneziano di S. Severo, a quello appunto di Gradisca?

La distruzione e il saccheggio che gli austriaci van facendo nelle terre da cui debbono ritirarsi, non ricorda forse gli incendi e le devastazioni di Rovigo e di tutto il Polesine?

Ed ecco una illustrazione che riproduce il

chiassoso arrivo di prigionieri austriaci alla stazione di Milano, che trova il suo contrario calmo, dignitoso, corretto riscontro nelle innumerevoli traduzioni di soldati prigionieri avvenute oggidi in molte città italiane.



ATTRAVERSO LE GIUDICARIE.

litari avvenuti ben presto, dopo. Invece a Francesco Dall'Ongaro, che non ebbe questa ventura, toccò anche il disappunto di aver rimato un altro canto di guerra che aveva dedicato all'inafausto ammiraglio Persano, e che esordiva:

Tronca le fuoi, lascia la sponda  
Libera Italia, galleggia e va  
Domina il mare che ti circonda  
Splenda tua stella, la libertà.

\*\*

Anche la musa guerresca dà le sue vibrazioni nei ricordi della guerra del 1866. Allo scoppiare della guerra italo-austriaca, il governo aveva sollecitato Angelo Brofferio a comporre un inno di battaglia, e la foga irruente dell'avvocato e pubblicista piemontese aveva scritto quella canzone che tosto si cantava da un estremo all'altro d'Italia e che esordiva:

Delle spade il fiero lampo  
Troni e popoli svegliò...

col ritornello noto:

Su corriamo in battaglia  
[glioni]  
Fra il rimbombo dei  
[cannoni]...

Angelo Brofferio morì in quell'anno, il 25 maggio, a tempo per non assistere ai nostri disastri mi-



ARRIVO DI PRIGIONIERI AUSTRIACI ALLA STAZIONE DI MILANO.

L'attuale guerra non ebbe forse finora il vero canto popolare, mentre la campagna di Libia aveva avuto quella *canzone di Tripoli* che presto ebbe larga se non meritata diffusione. Senonchè, nell'attuale guerra, è venuto a svegliarsi l'estro poetico popolare, segnatamente dialettale, da ogni lembo d'Italia.

Nella sua tipica, ingenua e rudimentale tessitura poetica valga questo solo esempio che testimonia della fiera tempra sarda e del patriottismo antico di quegli isolani.

Un caporale maggiore di fanteria di Santulussurgiu, manda dalla fronte dei versi dialettali a un suo compaesano per farne consegna ai genitori, « purchè si contentino del suo sardo scrivere che per amor patriottico si permise ».

Lo « spunto » delle undici strofe è dato da questi quattro versi, che ne formano poi il ritornello:

Mamma cara, babbu amadu,  
non vivedas in fastizu,  
non pianghedas unu fizu  
chi pro sa patria azis dadu.

Questi sentimenti del soldato italiano, che sono comuni ai combattenti d'ogni regione italiana, vengono a spiegare, specialmente all'estero, le numerose ricompense che nel breve periodo della nostra guerra si sono finora già distribuite.

Su questo argomento è stata già fatta qualche benevola e meno opportuna comparazione coi metodi delle guerre precedenti, traendo forse argomento da quanto i cronisti della guerra del 1866 hanno narrato.

Al chiudersi di quelle brevi ostilità, il Corpo Volontari Garibaldini aveva lasciato sul campo 2500 caduti e, fra gli ufficiali superiori, il colonnello Chiassi. Quando a Giuseppe Garibaldi fu presentata la lunga lista per le proposte di decorazioni militari, si narra che il Generale mettesse il suo visto alle proposte stesse.... con uno zolfanello. Questa può essere la leggenda scaturita da un documento che è invece acquisito alla storia.

Garibaldi prima di congedare i suoi soldati emanava da Brescia, il 23 settembre, quest'ordine del giorno: — « Il Corpo dei Volontari Italiani durante la Campagna di guerra del 1866 ha fatto il suo dovere, e nell'adempimento

di questo dovere trova la più onorevole delle ricompense ».

Questa laconica dichiarazione si fondava forse più che per le eccessive proposte di ricompense, sul giudizio di Garibaldi che allora certo opinava esser stato sgraziatamente sterile l'eroismo dei suoi volontari!...

\* \* \*

Uno degli aspetti di contorno, più modesti ma meno noti della breve campagna del '66 fu l'opera di soccorso ai caduti, che oggi ha riscontro in quel grande, complesso, mirabile servizio sanitario che va esplicando (in collaborazione coi reparti della « Sanità

Militare »), su tutti i campi d'Europa, la Croce Rossa.

Allora, come è noto, la benemerita Associazione era soltanto nella fase iniziale della sua azione umanitaria, sorta com'era, pochi anni prima, dalla Convenzione Internazionale di Ginevra.

Eppure, anche nella guerra per la liberazione del Veneto, la Croce Rossa seppe distinguersi. Inviò piccole squadre di soccorso, alcune volanti a piedi, altre munite di carri di ambulanza; le une da Milano, ove aveva sede allora il Comitato Centrale, le altre dalla capitale del regno, Firenze.

Si capisce che queste prime improvvisate organizzazioni di soccorso non potevano essere perfette, pure resero pregevoli servizi all'esercito, e si meritano grande benemerita presso tutti gli italiani.

Oggi i metodi e la tecnica del servizio di sanità sono giunti a un grado di sviluppo che allora non si poteva immaginare. Ma quanta strada s'è dovuta fare! In quel tempo in tutte le medicazioni trionfavano le filacce; questo ricordo fa ora raccapricciare tutti gli igienisti perchè era contro tutti gli elementari odierni precetti della disinfezione delle ferite.

Oggi le donne italiane impiegano le loro pietose cure per cercar di riparare i nostri soldati dai rigori del freddo, sulle inaccessibili vette ove la guerra è arrivata.

Nel periodo di quest'altra guerra, le donne generalmente attesero ad un diuturno sfilacciare di candide tele, non sempre purtroppo scevre da germi infettivi.

Æ. Frangar.



TRASFERIMENTO DEI PRIGIONIERI POLITICI DA VENEZIA A GRADISCA.

# I SANTI GUERRIERI

**L**a letteratura e l'arte religiosa non ci presentano come santi soltanto i primi apostoli del Vangelo, i grandi solitari del deserto, i martiri delle persecuzioni neroniane, i campioni della carità.

Anche nel campo delle armi, anche nelle file dei guerrieri, eccellono alcuni personaggi, divenuti famosi per virtù singolari. Essi furono elevati ai supremi onori della venerazione perché

perfetta vita ed alto merito Inciela secondo l'espressione scultoria dell'Alighieri.

Gli studi di archeologia cristiana, spiegando il simbolismo delle Catacombe, hanno confermato che fino dai primi secoli si annoverano tra i santi alcuni guerrieri, e l'arte delle epoche posteriori ha dato forma concreta alla tradizione foggiano alcuni tipi che servono come di guida per le successive rappresentazioni agiografiche.

Così di San Sebastiano, capitano delle milizie pretoriane all'epoca di Diocleziano imperatore, abbiamo un quadro classico nella tela del Sodoma, che si ammira a Firenze, nella galleria degli Uffizi. Il santo non è vestito della divisa militare, ma è effigiato seminudo nell'atto di subire il martirio a colpi di frecce per parte degli arcieri africani. Questo con-



S. GIORGIO (Museo Nazionale - Firenze).

cetto rappresentativo era già stato seguito da Antonio Rossellino nel San Sebastiano che adorna il dossale di Empoli. E si spiega facilmente colla considerazione che la scena del martirio domina tutta la vita di quel guerriero, come nel romanzo del cardinale Visemann e nel *mistero* di Gabriele d'Annunzio.

Invece nella figura di San Martino è quasi sempre il cavaliere, il guerriero che predomina. Egli visse nel IV secolo dell'era cristiana e, figlio di un ufficiale, fu addestrato alle armi. Dopo aver prestato la sua attività e il suo valore all'esercito si sentì chiamato alla milizia ecclesiastica e divenne poi vescovo di Tours. Le opere d'arte colgono la scena in cui il valoroso cavaliere, mosso a compassione di un povero, taglia con la spada metà del suo mantello e lo dona generosamente.

La ricorrenza annuale di San Martino, anche prima di essere solennizzata come giorno genetliaco del Re, era festeggiata in Italia dal nostro esercito che ha per patrono questo santo guerriero, ad eccezione delle armi di «artiglieria» e «genio» che riconoscono come protettrice Santa Barbara. Questa può annoverarsi nel gruppo dei santi militari, perché è il nume tutelare di tutti gli artiglieri di terra e di mare, di tutti i minatori e piro-



S. GIORGIO COMBATTE IL DRAGONE (Carpaccio - Venezia).

tecnic; e dal suo nome è distinta quella parte della nave dove sono custodite le polveri e i proiettili. Il quadro tipo che ritrae Santa Barbara è quello di Jacopo Nigreti, detto Palma il Vecchio, per distinguerlo da Jacopo Palma, chiamato il giovane.

La tela meravigliosa, che rappresenta la santa patrona dell'artiglieria, si ammira a Venezia nella chiesa di Santa Maria Formosa. Questo capolavoro è definito da Paolo Molmenti « la più sana e vigorosa figura di donna che l'arte abbia mai rappresentato ».

Il pittore ha seguito la tradizione che ci parla di Barbara, figlia di Dioscoro, uno dei più nobili personaggi di Nicomedia.

Origene e il sacerdote Valente iniziarono al cristianesimo la giovane, all'insaputa del padre pagano, e questi, sia temendo per la bellezza di Barbara, sia ritenendola facile ad essere convinta dalla propaganda di proselitismo della nuova religione, la fece chiudere in una torre fortificata. Ella si rassegnò alla immeritata prigionia, ed al padre, che doveva partire per un lungo viaggio, chiese che le permettesse di fare costruire nel basso della fortezza un bagno. Dioscoro acconsentì e incaricò gli artefici che due sole finestre dovessero dar luce alla nuova stanza. La fanciulla però tanto pregò i lavoranti che ottenne che le finestre fossero tre; ciò per simboleggiare nell'edificio il mistero della Trinità.

Tornato il padre dal viaggio e trovando non soltanto tre finestre, ma sopra a ciascuna la figura di una croce, si adirò fortemente al punto di trascinare Barbara dinanzi al tribu-



S. SEBASTIANO (Sodoma - Galleria Uffizi - Firenze).

za incrollabile la torre:

sta' come torre ferma che non crolla  
giammal la cima pel soffiar de' venti.

Altri scrittori fanno derivare il protettorato dalla folgore che incenerì Dioscoro, il padre di Barbara, e poco più tardi il tiranno Marziano. Non sono infatti i cannoni — essi scrivono — i fulmini della guerra?

Lasciamo da parte tale discussione, non senza avere accennato che la resistenza e il coraggio che la giovinetta dimostrò di fronte ai tormenti, è appunto la divisa degli eroi artiglieri, pronti a sfidare ogni pericolo.

L'arte italiana non presenta nessun capolavoro

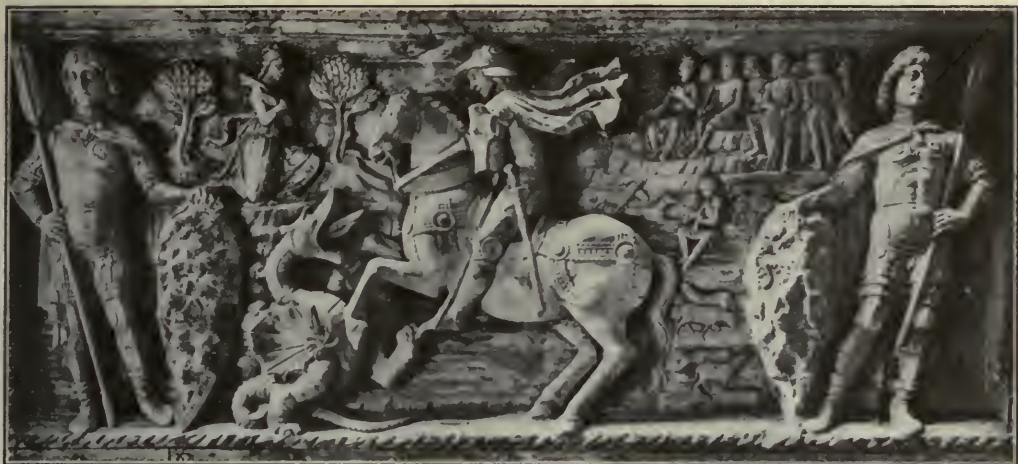
notevole per illustrare la figura di S. Maurizio, cui è intitolato uno dei più distinti ordini cavallereschi italiani.

La storia ecclesiastica ci narra che era co-



S. MARTINO CHE FA L'ELEMOSINA AL POVERO.

(Galleria Uffizi - Firenze: quadro d'ignoto).



GENOVA - PALAZZO IN VIA INDORATORI (SOPRAPORTA CON SAN GIORGIO).

mandante della famosa legione tebana, composta di 6600 militi, mandata dallo stesso imperatore Diocleziano nell'anno 268 a sedare i torbidi nelle Gallie. Non volendo quest'esercito partecipare ad un sacrificio agli idoli, ordinato da Massimiano Erculio, associato all'Impero, fu decretata la decimazione del corpo di spedizione. Era questa la famosa condanna istituita dagli antichi romani quando si voleva dare una punizione a intere legioni militari; e consisteva nel mandare alla morte uno ogni dieci soldati mediante il sorteggio. Maurizio ed altri ufficiali cristiani, dopo eseguita la decimazione, furono sottoposti a giudizio e uccisi.

Un milite famoso fu, nella sua gioventù, anche Ignazio di Lojola, di nobile famiglia spagnuola. La città di Pamplona era assediata dai francesi ed egli trovandosi nella fortezza fu colpito da una palla di cannone che gli ruppe la gamba destra e gli produsse gravi lesioni alla sinistra. Trasportato nel suo castello, si dette alla lettura di libri religiosi per tutto il periodo lunghissimo della cura e ciò lo determinò a lasciare la vita delle armi e ad abbracciare lo stato ecclesiastico.

Uno dei santi guerrieri più celebrati dall'arte italiana è S. Giorgio, il patrono dei cavalieri.

Quasi tutte le pitture lo rappresentano sotto la divisa di un cavaliere, con armatura pesante, mentre attacca un dragone per difendere una

vergine, che teme di essere divorata. In tale atteggiamento tipico gli scrittori scorgono il simbolo della lotta sostenuta dal prode campione contro l'idolatria, a favore della purezza della fede. Tra gli artisti che seguono tale concezione tradizionale emerge Vittore Scarpazza, detto il *Carpaccio*. Questo pittore cinquecentesco ci ha lasciato la famosa tela che si ammira

a Venezia nella Scuola di San Giorgio degli Schiavoni. La scena è grandiosa e piena di vita e se il grande artista non uguaglia Giovanni Bellini e il Cima nel disegno e nel colorito, li supera per ricchezza di composizione, sfoggio di prospettive e sta loro a fronte per grazia ed effetto.

Diversa completamente è la figurazione che, di San Giorgio, ci offre Donatello.

La statua eretta a Firenze nel tabernacolo di Or' San Michele, e poi trasportata nel Museo Nazionale, (tanto che oggi nel primitivo posto si trova solo una copia), ci rappresenta il santo in piedi armato di corazza ed appoggiato allo scudo. E' un saggio di vigoroso realismo che esprime potentemente il sentimento cavalleresco, tanto che fu capace di ispirare al Carducci i noti versi:

Io vo' vedere il Cavalier de' santi  
Il Santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventù lieta da' marmi  
Florente, ch'ogni loda a dietro lassi  
D'achel scalpelli e di toscani carmi,  
Degno San Giorgio, (oh con que-  
[st'occhi lassi

Il vedess'io) che innanzi a te nel-  
[l'armi

Un popolo d'erol vincente passi.

S. BARBARA  
(Palma il Vecchio) S. M. Formosa - Venezia.

Cesare Torricelli.

# RAGAZZI REDENTI



UN BEL SORRISO.

Nei paesi che andiamo conquistando non ci sono più uomini. L'Austria ha preso quelli atti alle armi per mandarli sulla fronte russa o in Serbia, e ha internato gli altri come sospetti di italianità. Restano le donne alle dure fatiche della terra, e i ragazziche sentono ripetere dai vecchi le vicende d'Ita-

rende per molti mesi difficili le comunicazioni, questi ragazzi skiano con abilità sorprendente; e quando improvvisano gare fra loro, s'avviano a frotte, alcuni con piccole slitte a uno a due posti, altri cogli ski incrociati dietro la schiena, secondo la consuetudine, e i bastoni a racchette. Fatta la pista, si allineano sulla

lia quando c'erano Vittorio Emanuele II e Garibaldi e che del dominio di ieri non ricordano soltanto la dura parlata delle imperial regie truppe nelle caserme. C'è qualcuno che ha provato il bastone degli « oberjäger » facendosi cogliere, meno scaltro degli altri, a cacciare nelle bandite. Secondo la necessità dei luoghi si rivelano, sin dai primi anni, pratici dei passi più difficili, abili nel prevenire il pericolo e nel provvedere agli incidenti di una escursione, esperti nelle piccole malizie della caccia, ispirando un sentimento di simpatia che il sorriso del loro volto accresce maggiormente. Vestono pantaloni quasi lunghi e stretti, giacche possibilmente di lana, scarpe grosse, chiodate, resistentissime. Le fanciulle non conoscono moda, non subiscono trasformazioni; le sottane sono sempre lunghe, i capelli annodati sulla nuca; unica civetteria: lo scialle. Abituati alla neve che



UNA BELLA SORELLINA.

cima, partono da prima piano, poi accelerano, acquistando nella scesa una velocità fantastica; davanti all'ostacolo abbandonano i bastoni, e proteso il corpo, levate le braccia, spiccano il salto. Un attimo nel vuoto, poi ripigliano la corsa giù, sino in fondo, qualche volta rotolando nella neve fra risa clamorose. I più arditi fanno anche gare di « skeleton » mettendosi bocconi sulla slitta.

Ma essi danno altre prove di coraggio. Nei primi momenti della guerra, quando i nostri avanzavano, si leggeva sui volti dei ragazzi, più che meraviglia, sgomento, vedendo un'invasione di gente nuova che portava in su armi, cavalli, cannoni per combattere gli austriaci. Ma quando sentirono parlare dai soldati la loro lingua, strinsero una salda amicizia che l'offerta di una modesta cooperazione sanciva. Infatti, nelle escursioni attraverso località im-



IN CORSA.



DISTRIBUZIONE DEL PANE.

pervie e sconosciute, essi servono di guida, seguendo gli esploratori nei posti più avanzati, senza temere il pericolo. Conoscono i gradi dei nostri ufficiali, sanno distinguere un alpino da un artigliere di montagna, assistono alle operazioni delle retrovie con interesse, e i più grandi vorrebbero venire in trincea per sparare il fucile e sentire il rombo del cannone. Ad essi i nostri soldati portano molto affetto, e quando si distribuisce il rancio, dividono volentieri coi piccoli amici la loro razione. Si vede anche qualche territorialista dai baffi grigi, che, nel ricordo della famigliuola lontana, s'intrattiene coi bimbi di un altro sconosciuto che è a combattere.

Un giorno, dopo il severissimo ordine di tener sgombra dai borghesi una zona sotto il tiro del cannone, trovammo un ragazzo che tagliava legna. Lo chiamammo: si presentò di corsa col cappello in mano.

— Che fai qui?

— Legna.

— Non sai che è proibito fermarsi? Ti possono ammazzare.

Egli sorrise un po' confuso. Ingrossammo la voce, credendo d'intimorirlo: confessò allora che aveva voluto con una scusa giungere fin là, per assistere a un attacco di cui aveva sentito parlare in paese. Si chiamava Cesare: suo

padre, ora valoroso nostro artigliere, era stugito all'Austria poco prima della dichiarazione di guerra. Ci raccontò come avesse tentato di arruolarsi coi soldati, e come fosse rispedito a casa. Gli chiedemmo in quali rapporti era stato coi ragazzi che aveva conosciuto in Austria, e ci disse che si formavano dei veri partiti di opposizione contro gli italiani; le discussioni finivano spesso in tafferugli coronati sempre da punizioni che gli istitutori tedeschi infliggevano ai soli italiani. Un altro episodio. In tutte le scuole, prima della lezione, si canta l'inno dell'Imperatore, come pure nelle chiese, ove i ragazzi della parrocchia debbono recarsi riuniti in squadre. Avvenne una volta che il padre di Cesare seccato di sentirlo ripetere l'inno gli dicesse di smettere. Il giorno dopo a scuola, quando tutti si furono alzati, il maestro chiese al ragazzo perchè non cantava; ed egli rispose:

— Perchè mio padre non vuole.

E bastò per guadagnarsi otto settimane di carcere scolastico, senza potere andare a casa neppure la notte.

Questi i ragazzi che andiamo liberando per unirli agli altri fratelli d'Italia, future speranze della Patria, che dovranno mantenere saldo, sui confini segnati di sangue, il nostro tricolore.

**Manlio Miserocchi.**



ERZERUM VISTA DALLA STRADA DI KARS.

# ERZERUM

La parola Oriente evoca agli occhi nostri pulviscoli d'oro, sole. Pigrizia di Erzerum vista da lungi, coi suoi tetti bassi, come un capriccio della pianura indisturbata, uno strano frastagliamento in un punto. E poi, intorno, l'uniforme grigia distesa dei terreni aridi, delle stente vegetazioni. Non siamo nell'attimo di questa scoperta, nella realtà, nè forse lo si sarebbe a girar per le strade a toccar i muri di quelle moschee. Si ha l'impressione, di un tremendo destino orientale, impressione d'un magico pesante lenzuolo giallo che nè la

disperazione dei geli invernali, nè la sorda fatica delle lotte religiose e delle tragedie di sette può riuscire a sollevare.



PONTE SULLA STRADA DI TREBISONDA NELLE MONTAGNE DI LAZISTAN.

Certo che solleverà ora la piena canorità dei nuovi tamburi e delle artiglierie alleate.

\* \* \*

La città principale dell'alta Armenia era Garin che prese il nome di Théodosiopolis essendo fondata verso l'anno 415 da Anatolio generale delle armate dell'imperatore. Siccome que-

sta città era particolarmente sottoposta alla Grecia la chiamaron dipoi Arzroum o Erze-





SULLA VIA DI ERZERUM: IL PASSAGGIO DI UN FIUME DELL'ARMATA RUSSA DEL CAUCASO.

roum corruzione della denominazione araba Arzel Roum o paese dei romani, ossia dei greci, dopo l'uso degli orientali di chiamar con quel nome l'impero d'oriente che in realtà altro non era che la continuazione dell'impero romano. Erzerum è fabbricata su parecchie alture e addossata a colline elevate che formano i contrafforti delle montagne del Palan Teuken e dell'Eyerle Dag: queste colline sono l'Oghlandem e il Top Dag. Dall'alture ruscelli scendono argentei a correr in tutti i sensi la città: le danno uno strano aspetto la moltitudine dei ponticelli che li accavalcano. Lunga si distende la catena dei monti compresa dal nome generale di « montagne di Garin » da Erzerum a Trebisonda.

Soltanto la cittadella che occupa il centro

della città era tortificata, situata su di una prominenza e circondata da una doppia cinta di muri dei quali soltanto il secondo è buono, fatto di pietre quadrate e regolari, cosa che nelle fortificazioni turche è molto rara. Sul punto culminante della città la più interes-

sante moschea e dopo la quale è menzionabile la Torre di Murgo Serai: l'Ulud Dgiami che appartiene all'arte araba ma fu probabilmente costruita da operai persiani poichè, accanto ad ornamenti di composizione geometrica, si vedon parti d'animali, teste di serpenti ed un'aquila a due teste sopra un cartoccio in rilievo vicino alla porta del Teifté



ZIGANA-DAGH, A UNA TAPPA DA TREBISONDA.  
LA STRADA PASSA SUL PICCOLO PONTE.

Minaret. Questa porta è sormontata da due torri in mattoni verniciati, la base è ornata d'un mosaico di maiolica azzurra verde e rossa.

Murgo Serai, ultimo avanzo d'una porta dello stesso stile di quella del Teifté Minaret e della quale rimane solo una metà, è arricchita di figure romboidali, verniciate di smalto verde e azzurro. C'è una vecchia leggenda, che narra come la costruzione di questa moschea fosse dovuta alla conversione di Murgo, prima terribile capitano di Yesidi, alla religione maomettana per una forte impressione provata quando in marcia contro il sultano Murad mirante alla conquista di Bagdad, credette d'aver in sua mano il nemico rimasto prigioniero in una gola chiamata Derban.

\* \* \*

Nel vilayet d'Erzerum che si calcola contasse una popolazione di 1.230.000 anime erano 272.000 i turchi, 357.000 i kurdi, 411.000 i cristiani, 1200 gli ebrei, 2000 gli Yesidi, 158.000 i persiani e 29.000 i terekimani, da non confondersi con i più conosciuti ma meno numerosi turcomani.

Notizie sulle varie religioni dominanti sono facili a trovarsi e il poco che se ne potrebbe dire ognuno lo sa. Ma non sarà forse male dire due parole degli Yesidi, bizzarra sorta di gente che crede in Dio ma non lo cura, che Iddio è buono e perdona ed ha il culto del diavolo che essi temono e non vogliono inimicarsi. Sono il terrore delle popolazioni fra le quali vivono commettendo violenze ed orga-

nizzando vere opere di brigantaggio. Una terribile ignoranza regnava e soltanto lo stabilirsi dei missionari cristiani che rimonta all'anno 1688 cominciò a dirarare nella sua cerchia quello stato di quasi completo abbruttimento. I nestoriani, la setta cristiana più numerosa dopo gli armeni, si divide in askirati e raya, i primi seguaci dei quali hanno la fiera e la combattività di gente calpestata che finalmente libera può vendicare delle offese, gli altri un carattere mite e pacifico.

Il vilayet d'Erzerum è circondato da quelli di Diarbekir, di Karput e di Trebisonda, e circoscritto all'est dalla Persia e dalla Russia. Il clima, così d'estate come d'inverno, è tremendo volta a volta per il suo caldo od il suo freddo: si hanno d'inverno fin 25 gradi sotto zero e d'estate 40 sopra.

È come un rincrudimento bestiale della natura per destare, far sconfinare nello spirito quel paese incantato nel mistero delle pluricolori moschee, che le avversità non turbano, disperate anch'esse a romper quella lucidità ghiaccia dell'aria, al quale pare aggiunga del fascino sognante lo spasmoso prorompere delle più truci brutalità. E vagamente sentiamo l'imponente bellezza di questo momento: sole mesciuto al chiarore del fuoco, cristallino vibrare d'azzurre vetrate che par non possano più oltre durare e debban disfarsi, fluenti luci nell'acque dei disincantati ruscelli. Con l'eco dell'ultimo boato dell'ultimo cannone.

**R. Franchi.**



UFFICIALE RUSSO DAVANTI ALLE GROTTA DELL' ELLIDGHA.



# *i primi lampioni*

**A**l tempo in cui i parigini narravano a bassa voce la leggenda di Giovanna di Navarra, che attirava i passanti scelti per le vie tenebrose, nelle stanze misteriose della Torre di Nesle, e li scaraventava quindi nella Senna torbida, la città era al buio... come adesso.

Le poche fiammelle accese dalla pietà dei fedeli dinanzi ai tabernacoli delle madonne e dei santi, furono per lungo tempo le sole luci che rischiararono i quadrivi, le piazzette e le strade. Le guardie incaricate di vigilare la tranquillità dei cittadini e di domare gli incendi, servivano altresì a rischiarare le viuzze della città. Gli uni con lanterne fissate ad un'asta, altri con vasi o cestelli di ferro in cui ardevano resine fumose. Pare tuttavia assodato che, malgrado il detto « la luce viene dal nord », il primo tentativo di illuminazione pubblica fu fatto a Parigi verso il 1660.

Dapprima l'illuminazione fu imposta agli abitanti, irregolarmente, in talune circostanze, di pestilenze o di disordini, o quando fosse più urgente e necessaria la protezione dei cittadini contro i malviventi. Durante il sedicesimo secolo fu ordinato ai proprietari di case di collocare alle finestre del primo piano una lanterna a candela di sego, per rischiarare le tenebre e fugare i malfattori. A quel tempo era già in uso personale la lanterna cieca.

Ma più tardi l'illuminazione fu considerata come una necessità pubblica, ed il primo collocamento di lampioni stabili, in località precisate, è dovuto ad un commissario di polizia, certo La Reynie, che morì probabilmente senza nemmeno uno straccetto di croce di cavaliere, ma del quale un vecchio almanacco francese tramandò ai posteri il profilo intelligente, e,

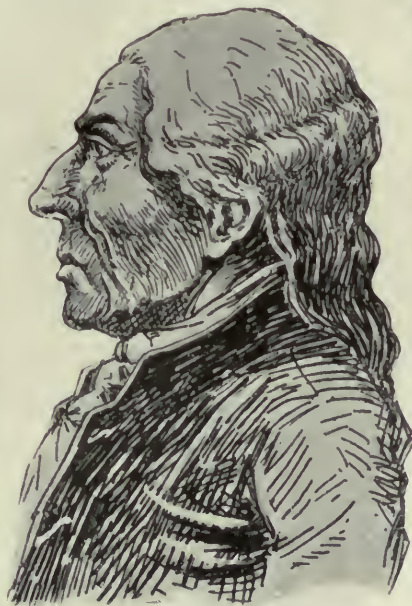
sarei per dire, illuminato da uno de' suoi lampioni. I quali lampioni furono probabilmente da lui pensati, più che ad uso e godimento del pubblico, all'intento più modesto ma non meno utile di facilitare le retate di *mauvais garçons*, che a quel tempo, e sia detto senza ombra di offesa alla teppa d'oggi, non dovevan esser pochi.

Qualche strada fu illuminata alle estremità ed al centro, con lanterne a candele, accese tuttavia soltanto per nove mesi dell'anno, eccettuate le notti di luna: e la innovazione, che contribuì a mutare l'aspetto della città, produsse una enorme impressione. Gradatamente il numero delle lanterne fu aumentato, e nel 1729 se ne contavano già 5772. L'impressione crebbe allorché ad esse furono applicati i *riverberi* nel 1776, inventati da un tal Bailly. Quattro anni dopo il commissario Lenoir promise un premio al miglior sistema d'illuminazione. I *riverberi* furono moltiplicati e migliorati; ma fu mantenuta l'economia della spesa d'illuminazione per il trimestre estivo. Cotesta economia servì a costituire un fondo di gratificazioni che fu poeticamente detto il *fondo per le pensioni sul chiaro di luna*.

Nel 1783 l'illuminazione fu fatta per tutto l'anno, e due anni dopo il commissario Crosne ordinò dei *riverberi* speciali dinanzi alla casa dei commissari al Chatelet, per facilitare al pubblico la via, in caso di urgenza.

Sei anni dopo, e precisamente il 14 luglio del 1789, i lampioni furono fracassati per la prima volta.

Quella sera la città fu illuminata — ed anche vivamente — dalle torce degli assaltatori della Bastiglia, se dobbiamo prestar fede al quadro del Prieur che rappresenta appunto l'arresto alquanto movimentato del governatore de Lanney.



LA REYNIE, COMMISSARIO DI POLIZIA.

Il cancelliere Paquier, testimone oculare, affermò invece che il *combat* non fu affatto serio, la resistenza essendo stata perfettamente nulla. «*J'ai assisté à la prise de la Bastille*: nella fortezza non erano viveri nè munizioni, e non occorre nemmeno la necessità di investirla. Furono sparati colpi di fucile che non ebbero risposta, e quattro o cinque colpi di cannone. Questo grande combattimento non ha terrorizzato i numerosi spettatori accorsi per vederne il risultato. Fra essi erano donne elegantissime, che, per veder meglio, avevano lasciato la vettura a qualche distanza». Presso lui era la signorina Contat della *Commedia francese*, che rimase fino all'ultimo... atto, e che accompagnò fino alla carrozza, offrendole il braccio, e prendendo contatto con la Contat.

Ma, vera o no la gravità del combattimento, resta il fatto che i lampioni dovevano essere stati necessariamente fraccassati, poichè il fracassamento dei vetri dei lampioni è tale abitudine inveterata di ogni dimostrazione di esultante violenza, da non poter esser messa in dubbio, specialmente ai giorni nostri. Si può anzi affermare che la somma delle spese pel rinnovamento dei vetri dei fanali rotti, dal tempo della Rivoluzione a noi, debba rappresentare indubbiamente qualche cosa come... una sottoscrizione al prestito nazionale del miliardo.

Nel 1817 Parigi contava — senza maligne allusioni — 10.947 becchi collocati in 4645 *riverberi*; e la spesa toccava le 646.000 lire.

Ma l'applicazione del gas all'illuminazione pubblica fu il segnale d'una vera rivoluzione; vuoi per



GUARDIE INCARICATE DI VIGILARE LA TRANQUILLITÀ DEI CITTADINI.

dei rifiuti. Ma il tentativo non diede buoni risultati, ed i rifiuti si giovarono del fiasco della scienza per pigliare una boccata d'aria buona nelle campagne circostanti.

Il gas fu detronizzato a sua volta dalla luce elettrica, ma nessuno potrebbe affermare che per gli effetti della guerra attuale, e per le sue imprescindibili necessità, non s'abbia a rifare il cammino a ritroso, e ritornare ai lampioni ed ai *falots*.

Pel momento, intanto, malgrado i progressi innegabili della scienza, e la vittoria della *Luce* di Manzotti, andiamo a casa al buio, solo rischiarato dai moccoli spontanei dei viandanti che mettono per avventura il piede in fallo, e vigilati dagli osservatori del cielo, e dalle civette della terra.

**Maurizio Basso.**



1° LUGLIO 1916



# LA LETTURA

LA RIVISTA QUINZESIMILE DELLA  
CANTIERE DELLA SERA  
IN LADRO VIA SOLFERINO N. 20  
CENT-60-IL FASCICOLO  
ABBONAMENTI ITALIA L. 6.000 ESTERO 6.000





RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XVI - N. 7.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
 RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° LUGLIO 1916.

# L'ANIMA DI DANTE

« L'Italie ne l'oublie que lorsqu'elle s'oublie  
 « elle-même; toutes les fois qu'elle se réveille,  
 « elle trouve à son chevet les pages de Dante ».

EDG. QUINET, *Les Révolutions d'Italie*.

energico il diritto alla piena autonomia personale, fu Dante. Passate in rassegna la folta varia nomade canora famiglia di trovatori, trovieri, minnesingheri. Sono poeti



l'uomo che si erige il piedestallo per la vita e si scava la tomba per l'eternità; l'uomo che trova piedestallo e tomba predisposti nelle nicchie di qualche vasto edificio sociale o spirituale: l'antitesi che risulta da queste due immagini può, forse, riassumere la psicologia storica dell'Italia nel Medio Evo, raffrontata a quella del resto d'Europa.

Mentre altrove imperano i vincoli ereditari, gerarchici, corporativi, rituali, fra noi sorgono, per virtù propria, non di eredità, di casta, di gerarchia, di consacrazione, le figure dominatrici. E tra le figure dominatrici, la più alta e ardita intellettualmente, quella che formulò nel modo più



RITRATTO DI DANTE. (Ignoto del trecento).

d'arte e di corte, ligi a un signore feudale, poeti cittadini e di popolo, poeti d'amore e di guerra, di moralità e d'allegoria, di fede e di storia; ma nessuno universale come Dante, nessuno come lui artista e pensatore, uomo d'idealità e uomo d'azione, che si attribuisce la missione di giustiziere divino e la adempie senza ritegni, mirando ai più potenti,

... come il vento  
 Che le più alte cime più  
 [percuote.

E mentre i canti dei poeti medievali stranieri giungono soltanto all'orecchio degli eruditi, non più alle loro nazioni, le quali parlano idiomi radicalmente trasformati, la lingua che l'Alighieri raccolse bambina e crebbe a maturità col suo genio,

è sostanzialmente la medesima con cui esprimiamo il nostro pensiero. Anzi, quanto più il nostro pensiero si eleva, tanto più sembra adeguarsi alla parola dantesca.

Questa universalità di spirito, questa so- lennità e arditezza di atteggiamenti, questa continuità di linguaggio, sono certo ragioni precipue della vitalità indistruttibile del poeta. Ma un'altra ne esiste. E più intima. Dante, a malgrado di tanta lontananza nel tempo, di tanta diversità di costume e di pensiero, è vicino a noi per le sue umane energie.

Ripensate ai due massimi rappresentanti della poesia moderna: Shakespeare e Goethe.

L'immenso Shakespeare sta tutto nel suo teatro e ne' suoi sonetti. Poco sappiamo della vita di lui; così poco che si è potuto, quantunque a torto, revocare insistentemente in dubbio la sua personalità creatrice; ma se pur domani ce ne fossero rivelate abbondanti notizie, possiamo tenerci sicuri ch'esse riguarderebbero esclusivamente la sua vita privata e la professione della sua arte. Intorno alla figura e alle vicende del Goethe (genio che potrebbe dirsi di stampo dantesco, nel senso che fu insieme fantasia e pensiero disciplinato, arte e spirito scientifico) noi possediamo per contro i più minuti ragguagli; questi, per altro, se attraggono e stimolano acutamente la nostra curiosità psicologica, non valgono a suscitare un fervido consenso di emozione e di passione, perchè si riferiscono a una natura assai più cerebrale che sensitiva. Ma Dante! Dante, uomo di alta fede e di aspri corrucchi, Dante cittadino, Dante esule e mendico, Dante che anela alla patria perduta ma ricusa di ritornarvi a patti non decorosi, Dante capace in misura sconfinata d'amore e d'odio, d'orgoglio e d'umiltà, tiene ancora, tiene sempre, le chiavi del nostro cuore. Accanto al sovrano signore del verso, noi sentiamo in lui un grande fratello, un fratello per la sua umanità pugnace, sofferente e fiera.

Tale egli ci apparisce nella vita, nelle testimonianze dei contemporanei, nei ricordi della generazione a lui immediatamente successiva e nello specchio inoffuscabile della sua poesia.

\* \* \*

Vogliamo accompagnarlo attraverso i paesi per lui ben definiti dell'oltretomba?

Assistito dalla Ragione umana nel suo volo più alto, ciò è dal simbolico Virgilio, egli esce dalla selva confusa del peccato e imprende il pellegrinaggio espiatorio. *Inferno*: voragine d'oscurità e di paurosi fragori, popolata di ombre doloranti e im-

precanti senza fine. Regno d'incontinenza, di violenza, di frode, e quindi di sensazioni estreme, delle quali il pellegrino subisce l'immediata ripercussione, dall'abbandono esangue della pietà all'esasperazione sanguigna dell'odio. Fra questi due poli estremi, egli passa attraverso a tutte le gradazioni della paura, del terrore, dell'ira, del disprezzo, del ribrezzo, del sarcasmo, della vendetta, intramezzati di qualche raro accento di commiserazione per la pena, di ammirazione per l'energia, di grata memoria pel bene ricevuto. E mentre pronuncia la terribile condanna contro i peccatori, egli risente spesso, in qualche modo, del loro stato; è giudice, testimonia ed anche parte; onde una concitata unità d'impressioni, che dà aspetto e carattere di vita vissuta alle cose intrinsecamente inverosimili. E quei tormenti? quei tormenti che finirebbero col destare in noi invincibile stanchezza o repugnanza, se avessero soltanto efficacia materiale, si imprimono nella coscienza e la commuovono, perchè sono costantemente penetrati di significazione morale. Non soltanto la bufera, la pioggia sudicia, il fuoco, il sangue, la pece, la scabbia, la ghiaccia torturano i dannati; è la presenza perpetua e indeprecabile della loro colpa, richiamata e ribadita inesorabilmente nello spirito da' suoi effetti perturbatori o dalla forma esteriore del castigo. E la potenza ammonitrice dell'intendimento morale culmina in due figure: nel dispettoso e torvo Capaneo, la cui superbia che mai non s'ammorza è martirio maggiore delle falde di fuoco che implacabilmente lo investono, e nell'immane Lucifero, la cui orrida materialità è l'antitesi del primitivo splendore spirituale. La caduta di Lucifero, avendo originato la montagna del Purgatorio, adombra il concetto che la Provvidenza si giova degli strumenti del male per i fini superiori del bene; e il significato medesimo assumono l'aggrapparsi e il risalire dei due poeti per le cosce villose del mostro, affine di metter capo all'altro emisfero. Ma ormai il primo stadio dell'odissea riparatrice è compiuto; e Dante esprime il distacco da quell'abisso di maledizione con un verso che equivale a schiudersi lento di pupilla dopo l'incubo notturno, a respiro di polmoni non più soffocati dall'aer greve, a sollievo dell'anima fino allora attanagliata, a spiraglio di luce intravvisto dalla fosca caligine:

*E quindi uscimmo a riveder le stelle.*

Nel *Purgatorio*, l'anima s'apre agli affetti, che prendono il posto delle dure passioni. Le ombre esprimono meraviglia, ingenuità,



timidità, accoramento, verecondia, soavità di memorie, malinconia di rimpianti, desiderio e bisogno di preghiera, e suggeriscono immagini tratte dall'umile infermità umana o dalla docilità degli animali, gli orbi che appoggiano il capo sulle spalle gli uni degli altri, le pecorelle che avanzano e arretrano concordi, i buoi che vanno lentamente a paro, le capre che si fanno mansuete ruminando. E a queste miti disposizioni delle ombre corrispondono nel pellegrino, ancora per ricambio di simpatia, stati d'animo conformi: amicizia, cortesia, gratitudine, espansione, dolci e mesti ricordi, confessione candida dei propri falli. Regno di sensazioni e di sentimenti intermedi, che

si agitano entro il circolo segnato da un sospiro di cordoglio e da un sorriso di speranza, da una pena temporanea e dalla promessa di una letizia eterna. Quando le anime si liberano dalla pena, la montagna trema tutta d'amore e mille voci di spiriti levano l'inno di lode a Dio. Ed anche il poeta, salendo i cerchi della purgazione, è sorretto e confortato da una promessa, quella di rivedere Beatrice già dimenticata, Beatrice nella quale si compongono in sovrana armonia la realtà e il simbolo, l'amore e la fede, la bellezza umana e la grazia divina. Ed eccola riapparirgli, visione radiosa, sulla vetta del Paradiso terrestre, fra un nugolo d'angeli e una pioggia ricadente di fiori. Sottoposto all'ultima prova dagli acerbi rimproveri di lei, che prima lo lasciano tramortito, poi, al canto misericorde degli angeli, gli strappano un torrente di lagrime, immerso nell'onda di Letè, che cancella ogni ricordo del male, e in quella di Eunoè, che ridesta e rinfranca le virtù del bene, egli s'aderge nella sua purezza spirituale che si traduce in ascendente levità corporea,

*Puro e disposto a salire a le stelle.*

Nel *Paradiso* è uno sforzo continuo di umiltà che il poeta esercita su se stesso, contro se stesso. La vista del debole che si prostra ci impietosisce e può anche offenderci, come segno di remissiva pochezza. Ma l'uomo forte e consapevole della propria forza che piega il ginocchio e curva la fronte, è esempio di nobiltà e di vittoria interiore ed è una fra le più pure manifestazioni della poesia morale del Cristianesimo. Tuttavia, se la vittoria fosse rapida e completa, se le ginocchia rimanessero sempre piegate e la fronte sempre curva, lo spettacolo per essere evangelicamente sublime, diventerebbe meno umano. In Dante la vittoria non è completa fin quasi al chiudersi della sacra visione. Egli contempla, adora, si genuflette, pende estatico dallo sguardo e dal sorriso di Beatrice, considera con pietà dall'altezza incommensurabile del cielo quest'umile *aiuola che ne fa tanto feroci*, sostiene con fervore mistico e con rigore ortodosso l'esame intorno alle verità fondamentali della fede, ma a quando a quando la sua natura pugnace e mordace prende il sopravvento e allora la passione tuona e l'ironia punge. Anche nell'Empireo, mentre esprime il suo infinito stupore per essere asceso dall'umano al divino e dal tempo all'eterno, egli contrappone, con lampo di sarcasmo, Firenze al popolo giusto e sano che dimora lassù. Ma finalmente la fiera tempra si placa e il sentimento cristiano può espandersi e trionfare con immacolata purezza nell'orazione che San Bernardo rivolge per lui alla Vergine. Qui è scomparsa ogni traccia di battaglie, di risentimenti, di incresciosi ricordi, di amare doglianze. Il poeta si è abbandonato alla guardia divina che sola può vincere i movimenti umani, e, percosso dall'abbagliante fulgore del supremo impenetrabile mistero, sente operare sulle docili facoltà



DOMENICO DI MICHELINO. — DANTE, FIRENZE E L'OLTRETOMBA.

del suo spirito la stessa potenza benefica che regge e guida il creato:

*L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.*

Così la *Divina Commedia* è un esame universale di coscienza che il moralista istituisce per sè e per l'umanità; — è un libro di missione e di propaganda con cui il cittadino si vendica dell'esilio immemrito; — è il dramma laborioso e luminoso del credente sviato, che si libera dalla colpa e ascende alla grazia; — ed è l'epilogo di un grande amore giovanile, sublimato sulla terra, negletto dopo la morte della creatura amata e riconquistato per sempre nel cielo.

\*  
\*\*

Questo schema necessariamente esile e monco contiene già in sintesi l'anima del poeta: anima vasta e multilaterale, temprata organicamente una nella mirabile varietà delle sue facce e delle sue attitudini.

È una coscienza che vibra ad ogni contatto con gli uomini e con gli avvenimenti e senza esitare li giudica. E' una volontà intrepida che percorre fino all'ultimo, inflessibilmente, la sua via. E' una sensibilità trasmutabile, che prorompe negli impeti più veementi e cede alle più dolci suggestioni. E' un'acuta facoltà di visione, che coglie immediatamente le linee e i colori della realtà e ne conserva inalterate le impronte. E' una fantasia accensibile e contemplativa ad un tempo, capace di dare ai propri sogni ora forme corporee e plasticamente atteggiate, ora parvenze inafferrabilmente eterree. Ed è una sovrana ragione, che sa disciplinare e coordinare ciò che sente, ciò che vede, ciò che giudica, ciò che vuole e ciò che sogna.

Sintesi così chiara che in essa voi cogliete facilmente i lineamenti morali più caratteristici.

Assoluta sincerità. Nulla di più alieno dall'indole dantesca di quella viziatura professionale così accarezzata e coltivata dai letterati, che i moderni chiamano « posa ». Egli esprime senza infingimenti, senza ma-

schierature, senza veli, il suo sentimento e il suo pensiero. Quando non osa esprimerlo, Virgilio legge dentro di lui chiaramente, come nella limpidezza di uno specchio. Una sollecitudine lo sprona: dire a ciascuno il fatto suo. Un dubbio per un momento lo preoccupa: quello di essere timido amico di verità. Appassionato, aspro, violento, talvolta impulsivo ed ingiusto; ma dalla poesia di un perseguitato, dalla poesia

di un esule immeritevole, possiamo noi pretendere la pacata obiettività della storia?... E, del resto, i giudizi proferiti da Dante — quelli, ad esempio, sulle cittadinanze contemporanee — se hanno in generale un tono eccessivo, non contraddicono mai deliberatamente a verità. Questo osservava a ragione Vittorio Cian e lo documentava con un esempio tra i più persuasivi. La sanguinosa condanna che Dante, per bocca di Vanni Fucci, pronuncia contro Pistoia:

..... son Vanni Fucci  
Bestia e Pistoia mi fu  
[degna tana



DANTE E BRUNETTO LATINI.  
(Giotto, Museo Nazionale di Firenze).

è oggi suggellata dagli studi di Luigi Chiappelli, soprattutto dai documenti da lui pubblicati, i quali provano che Pistoia fu forse la più bestialmente violenta e turbolenta fra le città toscane del Medio Evo.

Altro tratto, che lo accosta fraternamente al suo Farinata: l'anima sdegnosa. Egli detesta ogni pusillanimità, ogni pavida irresolutezza, ogni abdicazione di sè. Gli ignavi sono a' suoi occhi « sciaurati che mai non fur vivi », perchè vita non può significare che affermazione di un pensiero proprio, obbedito da una volontà propria. Indulgente agli eccessi della passione, egli odia la gelida assenza di bontà e la fellonia. E quando s'abbandona ad atti che feriscono la nostra sensibilità di uomini civili, quando strappa ciocche di capelli al traditore Bocca degli Abati, quando manca alla promessa fatta al traditore frate Alberigo di liberargli gli occhi dai duri veli del ghiaccio, egli intende manifestare crudamente il suo infinito disprezzo per le forme peggiori della cattiveria umana. Ed io, ripensando



FEDERICO II.

(Schizzo di Francesco Jerace, tratto da un antico medaglione pugliese).

un piccolo induttre mite paese, violando un patto giurato solennemente sul Vangelo? per chi insidia e colpisce, dalle altezze inquinate del cielo, le città di storia d'arte e di lavoro? per chi squarcia proditoriamente il fianco alle pacifiche navi, affondando negli abissi del mare le vite incolpevoli, l'idea del diritto e il senso dell'umanità? Sì, Dante anticiperebbe loro l'inferno; ma io credo che la sua fantasia, per quanto libera e ardita, faticerebbe a ritrovare una pena e un gesto di vituperio commisurati a tanta infamia.

Segno ancora di natura superiore è il saper distinguere: distinguere le ragioni della giustizia, o quelle ritenute onestamente tali, dai riguardi umani, le doti dell'intelletto e le energie del carattere dalle colpe morali, gli individui dalle istituzioni che essi rappresentano o dalla dignità di cui sono investiti.

Riconoscente quasi figliuolo a Brunetto Latini, che lo aveva illuminato co' suoi consigli e incamminato sulle vie della gloria, egli non ne risparmia il vizio immondo, perchè quel vizio era divenuto una piaga sociale, un contagio che imperversava fra i chierici e i dotti, e la sua missione non doveva arrestarsi nè dinanzi al chiericato, nè dinanzi alla dottrina, nè dinanzi alla gratitudine personale. Fieramente avverso ai fiorentini, che l'hanno infamato con l'accusa iniqua di baratteria e costretto ad assaporare il pane salato dell'esilio, li copre d'invettive, ma si lascia vincere dalla carità del natlo loco e si effonde in accenti di tenerezza per il bell'ovile in cui dormì agnello e s'abban-

ai più abominevoli episodidel-la tragedia mondiale a cui oggi assistiamo e partecipiamo, mi chiedo: il poeta che ardì anticipare l'inferno a un traditore vivo, non farebbe altrettanto per chi meditò e perpetrò l'aggressione e la rovina di

dona perfino alla speranza che il poema sacro vinca la crudeltà de' suoi nemici, quasi che gli occhi volontariamente ciechi del settarismo si siano mai aperti alla luce dell'ingegno e della virtù. Ossequente all'impero, ch'egli crede voluto da Dio pel benessere terreno degli uomini, non esita a cacciare nell'Inferno, per il suo epicureismo, uno tra i Cesari che l'autorità imperiale avevano più vigorosamente incarnata, quel Federico *che fu d'onor sì degno*. Odiatore di Bonifacio VIII, il suo implacabile avversario, lo vede già capofitto nelle pozze dei simoniaci, coi piedi guizzanti e succiati dalle lingue di fuoco, ma dinanzi allo sfregio di Anagni dimentica le colpe del principe de' nuovi Farisei, dimentica le proprie sventure, il proprio risentimento, per denunciare e piangere l'offesa recata al Vicario di Cristo, la sacrilega offesa che rievoca, pel suo cuore angosciato di credente, la tragedia del Golgota.

\* \* \*

Una natura così sincera ed austera, così imbevuta di essenza morale, avrebbe mai potuto muovere alla ricerca di effetti estetici che fossero fine a sè medesimi? Avrebbe potuto concepire e vagheggiare per un solo istante *l'arte per l'arte*, quale fu sentita e attuata nel cinquecento e quale la teorizzarono i moderni?

No. Le qualità e le forme poetiche della *Commedia* sono, a così dire, echi e riflessi immediati delle potenze naturali dell'anima di Dante.

Dalla coscienza sempre vigile e pronta al giudizio scaturiscono gli spiriti didattici, satirici e profetici. Dalle energie



STATUA DI BONIFACIO VIII.  
(Musco Civico di Bologna).

della tempra volitiva, gli atteggiamenti epici e drammatici. Dall'abbondanza del cuore, le effusioni liriche. Dalla schietta visione della realtà, l'evidenza delle similitudini, destinate a chiarire e ad animare, non ad infiorare. Dalla fantasia trascendente, la familiarità con le concezioni astratte e l'abito di tradurle in immagini concrete. Dall'impero della ragione, il senso della misura nel distribuire e nello svolgere la ponderosa materia.

Ed alle stesse fonti psicologiche procedono anche le varie affinità della poesia dantesca con gli altri generi d'arte. Perchè, il maschio vigore del carattere trova la sua corrispondenza estetica nelle qualità scultorie che prevalgono nell'*Inferno*, ove la deficienza del colore è compensata dal rilievo delle figure; la limpidezza della percezione si traduce negli effetti pittorici, che spiccano segnatamente nei paesaggi del *Purgatorio*, avvivati e variati dalle vicende della luce; l'esaltamento fantastico emotivo e mistico ha il suo spontaneo linguaggio nella vena musicale che circola per le sfere del *Paradiso*; e al saldo equilibrio dell'intelletto fa riscontro la sapiente architettura, onde il poema assomiglia a un edificio poderoso ed agile, armonicamente tripartito, coordinato in ogni suo elemento statico e ornamentale, e coronato di tre cuspidi stellate.

Parlo, si capisce, di atteggiamenti ed effetti poetici spontaneamente analoghi a

quelli delle arti figurative, non di attinenze cercate e volute; chè, anzi, Dante sembra essere stato mediocrementemente colpito dalle creazioni artistiche contemporanee. Non un accenno all'una o all'altra delle grandi cattedrali, all'uno o all'altro dei turriti palazzi del popolo, che erano sorti o sta-

vano sorgendo nel suo secolo. Fra i tanti motivi e mezzi architettonici che hanno fornito spunti di ispirazione alla poesia, uno solo gli offre argomento di similitudine: la cariatide con le ginocchia giunte al petto, come si vede negli edifici romani. Egli ricorda Cimabue, ricorda Giotto che lo ha oscurato; ma non allude in modo diretto e specifico a tavole o ad affreschi. Non nomina Nicola Pisano, il prodigioso rinnovatore della scultura. Quando descrive i basorilievi del



IL GIUDIZIO UNIVERSALE (Grande mosaico del Duomo di Torcello).

*Purgatorio*, il suo imperioso senso del vero e del vivo gli prende la mano, facendogli attribuire ad essi una capacità interdotta alle arti del disegno: quella di rappresentare le azioni nel succedersi de' loro diversi momenti. Rammenta con onore l'alluminatura, perchè intimamente legata al libro, cioè al sapere. Sembra ignorare il mosaico, del quale aveva contemplato esemplari così insigni: il mosaico, che si direbbe egli avesse dovuto prediligere per l'austerità jeratica delle figure, per la luminosità dei fondi d'oro, per quella consistenza e resistenza di materia che lo fecero più tardi definire *la pittura*

per l'eternità. E forse questa relativa indifferenza agli splendori dell'arte si connetteva organicamente alla stessa sincerità e immediatezza d'impressioni che rendevano il poeta squisitamente sensibile ai fenomeni anche più umili della natura.

In Dante l'artificio è raro e frammentario. Esso consiste, più che altro, in qualche frase o perifrasi o gioco di parole o lambiccatura di concetti: piccoli oboli che il gigante non si rifiutava di pagare a certe consuetudini puerili o pedantesche delle scuole contemporanee. Ma i fantasmi poetici della *Commedia* fluiscono direttamente dalle schiette fonti della natura e dell'anima.

A tutti è noto che immagini, orizzonti, scene, spettacoli dell'oltretomba sono stati ricavati dal vero; e già il poeta medesimo ce ne avverte, riferendosi esplicitamente

alle cose reali da lui vedute. Esempio fra i più caratteristici la *divina foresta spessa e viva* del Paradiso terrestre. Dante, descrivendola, ricorda la pineta di Ravenna. E non è già ricordo generico o sommario, bensì esatto riscontro di particolari, come mostrò Corrado Ricci (al quale gli studiosi della *Divina Commedia* devono molta gratitudine, perchè egli sa illustrare con la vita il gran libro di vita). Nella foresta magica, del pari che nella pineta ravennana, il soffio del vento è temperato dalla foltezza delle piante, le fronde piegano concordi con lieve mormorio verso occidente, gli uccelli non turbati da raffiche moleste cantano con ininterrotta letizia, e il ruscello, piegando le erbe che crescono sulle sponde, volge a sinistra le limpide acque... — Così il grande viaggio oltremondano vi fa sfilare dinanzi i monti, le valli, i laghi, i fiumi, gli argini, le selve, i greppi, i burroni, che incontrereste in un viaggio terreno; e non vagamente accennati, bensì colti e resi nelle loro fisionomie individuali.

C'è di più. Certe rappresentazioni, che per la loro singolarità, per la loro astrattezza, per il loro simbolismo e misticismo, parrebbero le più aliene del mondo reale, sono anch'esse derivate da impressioni e sensazioni facilmente ricostituibili.

Ad un punto del *Paradiso*, i beati, che hanno perduta ogni traccia di sembianze individuali e sono divenuti luci pure, si dispongono e aggruppano in radiose configurazioni allegoriche: — i dottori della Chiesa in tre ruote o corone, i combattenti e martiri per la fede in una croce, i principi giusti in un'aquila, e lungo quelle forme trascorrono riscintillando.

Da che attinge Dante la prima ispirazione a codeste fantasie paradisiache?

Io vedo l'esule, nei giorni delle grandi feste cattoliche, in qualche chiesa bizantina, romanica o



PINETA DI RAVENNA.

archiacuta, fulgente di ceri e di lampade. Egli è inginocchiato, la fronte tra le palme, gli occhi socchiusi e lacrimanti; e attraverso il duplice tenue velo delle ciglia e delle lagrime, le mille luci esterne raggiano, si intersecano, girano, si confondono in chimeriche illuminazioni interiori, a cui il simbolismo sempre vigile del poeta darà poi figura definita di ruote pel consenso spirituale dei dottori, di croce per la virtù sanguinante del martirio, di aquila per la giustizia, fondamento dei regni. E così anche le costellazioni soprannaturali descritte nel *Paradiso* sono riverberi di luce vera, trasfigurata dal pianto, in un grande raccoglimento di dolore e di fede.

\* \* \*

L'altezza umana e poetica di Dante è così tentatrice, che certi apologisti indiscreti di un'altra stirpe presunsero di strapparla alla nostra. E per raggiungere il fantastico risultato, ricorsero, fra altro, ad alcune argomentazioni d'ordine intellettuale e psicolo-

gico che si riassumono sostanzialmente nell'eccezionalità della tempra di Dante, nel suo reciso distacco dalla gran famiglia degli scrittori italiani. I segni di codesta eccezionalità e di codesto distacco sarebbero i seguenti: — assenza di retorica verbosa, mentre i latini inclinano volentieri alla retorica e alla verbosità; — coscienza profonda, ferma, rigida, mentre nei latini essa pecca di leggerezza e di volubilità; — ossessione dell'assoluto e dell'eterno, mentre lo spirito latino si volge di preferenza al relativo e al transitorio.

Puerile paralogismo, il quale consiste nel sottrarre preventivamente al patrimonio spirituale di una stirpe le qualità degli uomini sommi che le si vogliono confiscare! Il Leopardi non sarebbe, dunque, italiano, perchè, spogliandosi d'ogni traccia di retorica, è asceto ad una pura nudità verbale e perchè ha espresso così sobriamente come nessun altro l'universalità e l'incurabilità del dolore? O lo Schiller sarebbe latino, perchè alla retorica, bella, generosa, umanitaria quanto vogliate, facilmente indulge? O negheremo al Goethe di essere una magnifica personificazione della genialità tedesca, perchè la sua coscienza, meglio che profonda ed austera, sembra ellenicamente agile e comprensiva?

La singolarità di Dante è incontestabile, ma per altra ragione.

Si direbbe che la natura, operando come una grande fonditrice, attui il principio dell'eredità etnica con due procedimenti diversi. L'uno, l'usuale, sarebbe quello di cogliere certi tratti esteriori e agevolmente riconoscibili della fisionomia di una razza, per combinarli e fonderli in qualcuno tra gli innumerevoli stampi affini ch'essa conserva e rimaneggia nelle sue ciclopiche officine. L'altro, il procedimento eccezionale, consisterebbe nell'estrarre dalle viscere della razza alcuni elementi fondamentali, per gittarli in uno stampo unico, che poi, compiuta la superba fusione, essa infrange e disperde per sempre.

In questo modo io immagino che la natura abbia plasmato l'anima di Dante, fenomeno mirabile di reviviscenza atavica e di sintesi contemporanea.

Il fondo atavico è etrusco. Lo vediamo ricomparire sotto più aspetti. Nel tipo fisico: figura ossuta e angolosa, faccia dal profilo risentito e dagli zigomi sporgenti. Nello spirito: consuetudine col pensiero della tomba e con quello dei viaggi misteriosi dell'anima oltre la tomba. Nell'intonazione: accento di pontefice che vi addita la grave verità sotto il velame del simbolo. Nel co-

lore: analogie tra le scene di tenebre di fiamme di sangue della prima cantica e le figurazioni nere e rosse di vasi e sepolcreti etruschi.

Ma nella complessione organica del poeta, come nella stratificazione storica della nostra terra, all'elemento italico primitivo si è sovrapposto l'elemento latino. Ed egli è latino per la quadratura statica dell'intelletto, per il fine civile che propone alla sua opera, per la maestà lapidaria della sentenza, per l'ossequio verso la tradizione, per il senso politico e giuridico della vita collettiva che non lo abbandona neppure fra le ebbrezze spirituali del Paradiso, che anzi lo trae a concepire, a rappresentare il Paradiso come una *res publica* augusta e gerarchicamente ordinata, o, per attenermi alle sue parole, come « *quella Roma onde Cristo è romano* ».

Su questo forte tronco atavico si inserirono e germogliarono gli innesti dello spirito fiorentino medievale: ironia pungente, argomentazione sottile, lampeggiare subitaneo della passione, libertà irrefrenabile di giudizio e di linguaggio. E questi tratti, così diversi dal genio sacerdotale e meditabondo dell'antica Etruria, dal genio grave e tenace dell'antica Roma, aggiunsero all'austerità del poema sacro e civile l'attrattiva vivace della cronaca estemporanea.

E nulla, nulla del germanesimo sarebbe trapassato in Dante?

Secondo il Carducci, « germanico sangue » gli colò per avventura nelle vene dalla « donna venuta a Cacciaguida di Val di Po », onde il poeta avrebbe recato nella elaborazione artistica della visione cristiana « la « balda freschezza e franchezza di una razza « nuova guerriera, la germanica ». Ma gratuita, o troppo incerta, sembra a me l'ipotesi del sangue tedesco che sarebbe stato trasfuso in Dante dalla trisavola ferrarese, e, quanto alla « balda freschezza e franchezza », che è veramente nella creazione dantesca, non mi riesce di vedere come o dove s'accosti all'intimo spirito germanico, quale ci si rivela nelle espressioni medievali di poesia, di fede e d'arte.

Altrove, io penso, noi possiamo cercare e ritrovare una probabile derivazione germanica: voglio dire nell'influenza che gli istituti e i costumi barbarici esercitarono nel Medio Evo in Toscana, influenza così tenace che ancora sulla fine del secolo decimoterzo noi cogliamo in certe sentenze di Podestà gli echi del diritto longobardico. Questa derivazione sarebbe l'istinto della *faida*, della vendetta di sangue, ch'egli ha espresso con qualche accento medievalmente

feroce. Ma conviene subito correggere e aggiungere. Questo istinto si palesa di raro, non è mai fine a sè stesso, non serve esclusivamente a sfogiracundo di persona o di casata o di casta, si bene è legato a qualche intendimento d'ordine superiore. Nella qual subordinazione del particolare al generale, dell'individuale al collettivo, dell'istinto all'idea, ribalena ancora la nobile impronta della latinità.

\*  
\*\*

Nostro, dunque, essenzialmente nostro. E se la natura benefica fece di lui l'espressione più alta e più vasta del genio nazionale, la crudeltà del destino compl'opera; perchè, cacciandolo dal suo Comune, condannandolo a vagare «per tutte quasi le parti alle quali questa lingua si stende», lo identificò con l'Italia e prestò alla sua figura lo sfondo dei più diversi orizzonti paesani.

A Firenze, all'ombra dei palazzi feudali dalle torri mozzate, all'ombra delle grandi chiese erette al culto di Maria, tra le logge aperte ai gentili convegni, nelle piazze

dove risonavano le ballate del calendimaggio o dove la mischia prorompeva furibonda dal raccoglimento di un'esequie, là presso la Torre della Castagna in cui i Priori delle Arti «stettono «rinchiusi... acciò non temesse le minacce dei potenti...», rivediamo la sua giovinezza e la fresca virilità, la figura diafana di Beatrice, le armi di Campaldino, gli studi, i primi uffici, il priorato, tutta quella fervida ascesa all'amore, alla poesia, al dovere civile, alla glo-

ria, interrotta dalla morte della donna cara e da travimenti morali presto e per sempre riscattati. L'esilio, la vita randagia e povera, la consuetudine spesso corruciata delle corti, ci tornano dinanzi in Verona, suo primo rifugio e primo ostello, che lo attrasse due volte ancora, in Verona latina di sangue e ghibellina di pensiero, romanica e ogivale d'arte, coi sepolcreti de' suoi Signori recanti sulla scala l'aquila imperiale, armati a cavallo sopra le cuspidi o stesi sui giacigli marmorei. Il vespero della vita e



URNA CINERARIA ETRUSCA. — PARTENZA PER GLI INFERI.  
(Museo Guarnacci di Volterra).



URNA CINERARIA ETRUSCA. — VIAGGIO AGLI INFERI.  
(Museo Guarnacci di Volterra).

l'alba dell'immortalità sono a Ravenna, dov'era miseramente svanita la grandezza di quell'impero che Dante voleva restaurato con più alta dignità, dove l'immagine di Giustiniano legislatore fulgeva dall'abside basilicale, dove erano nati i grandi mistici del secolo XI aspiranti a purificare la Chiesa. Ivi egli compie il *Paradiso* e muore; e una tradizione a noi cara ce lo rievoca steso sul feretro, con l'abito di francescano e la corona di mirto e d'alloro, quasi a significare con egual sincerità la fede del cristiano e l'orgoglio del poeta, il genio che s'affida ai posteri e l'anima che si quietava in Dio.

Ma se a Firenze, a Verona, a Ravenna, l'effigie di Dante ci apparisce quasi scolpita in tre successivi momenti storici e ideali, dovunque, dovunque per la penisola, noi ricerchiamo a lume di fatti o a barlume di congetture e di leggende, le orme del pellegrino. Le città elleniche si contendevano la gloria di aver dato i natali ad Omero; ogni terra italiana aspira al vanto malinconico di avere offerto a Dante ospitalità. In quante borgate e castella e monasteri non vediamo errare il fantasma glorioso e triste!

*Itala gente da le molle*  
[vite,  
Ove che alberghi la tua  
[notte e un'ombra  
Vagoli spersa de' vec-  
[chi anni, vedi  
Ivi il poeta.

E l'itala gente lo vede, il poeta, nel Trentino, sul Carso, lungo l'Isonzo, sulle sponde istriane, in tutte le contrade nelle quali o

per le quali combattono strenuamente i nostri soldati (1). Dal castello oggi ruinato di Lizzana egli avrebbe potuto osservare e segnare incancellabilmente nella memoria la frana scossa chiamata degli Slavini di Marco; a Pola, dalla badia di San Michele, avrebbe contemplato l'antico cimitero sparso di arche romane; a Tolmino apre le fauci la grotta di Dante; a Duino sporge sull'Adriatico la rupe di Dante. I mandriani del

Monte Nero parlano di lui come di un essere tra mitico e umano. Sono questi viaggi storicamente provati? Sono probabili. Ma se fossero immaginari, assumerebbero un valore morale e nazionale anche più significativo, perchè vorrebbe dire che già da secoli la coscienza italica ha collocato istintivamente l'immagine di Dante, come l'erma di un Dio tutelare, sui confini violati e usurpati dallo straniero.

\*  
\*\*

Per noi Dante è più vivo che per i contemporanei.

Perchè?

— Perchè è natura della vera poesia che, per viveve, ella debba morire. — Questo diceva un caro e rimpianto Maestro, Giovanni Pascoli, e chiariva il suo concetto così: «Le rapsodie ome-  
«riche non diven-  
«nero quella gran-  
«de poesia che so-  
«no, se non quando

«fu molto lontano il tempo dei rapsodi

(1) Cfr. G. L. PASSERINI, *Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia*. — Ne *La Lettura* di marzo.



PANORAMA SOMMARIO DI FIRENZE. — LOGGIA DEL BIGALLO.  
(Dipinto trent'anni dopo la morte di Dante).



VERONA. — TOMBA DI CAN GRANDE.



« e degli eroi. Solo ora che il tempo dei santi sembra molto lontano e lontano è quello degli asceti e dei teologi, Dante ispira quel sentimento che si chiama poesia. »

Spiegazione ideale e generica, a cui mi sarà consentito di contrapporre modestamente un'altra, ipotetica, ma di tendenza positiva e storica.

Il Medio Evo era una gran trama di antitesi, che avevano per termini estremi il violento e il delicato: umanità prepotente e rinuncia incondizionata, rigore dialettico e ardita interpretazione simbolica, senso pugnace delle cose terrene e senso estatico delle cose eterne, disciplina severa e incontenibile libertà. Ora, tutti questi elementi, che in altri innumerevoli spiriti o si rispecchiarono disgregati o cozzarono insieme o si eliminarono a vicenda, poterono confluire nell'anima poliedrica di Dante: vi confluirono con tanta simultaneità e intensità che ognuno di noi può, in qualche momento, in qualche luogo, in qualche contingenza, a qualche svolta del suo cammino, incontrarsi a faccia a faccia col poeta.

Non è tutto. Come avviene delle nature sincere, le sue concezioni sono in gran parte, se non sempre, alimentate e avvivate da una vena profonda di sentimento. Ora le concezioni, essendo il portato della riflessione e della coltura, rimangono subordinate alle circostanze contemporanee, le quali, col loro mutare e dileguare, le travolgono seco; mentre i sentimenti, prorompendo con forza propulsiva dalle viscere dell'inconscio, balzano oltre i confini della loro età per muoverci incontro. Per questo, la parola del poeta ha una risonanza ideale che sovranchia di gran lunga il suo preciso signifi-

ficato: e per questo, se non è letteralmente vero che Dante canti i segreti di tutte le anime, come disse il Carducci, certo tutte le anime credono ad ora ad ora di ritrovare nella sua poesia il proprio segreto.

Ascoltiamolo:

*Ciascun confusamente un bene apprende  
Nel qual si queti l'anima, e desira,  
Perchè di giunger lui ciascun contende.*

Annotano i commentatori: — L'anima del

cristiano aspira a ricongiungersi al Sommo Bene, cioè è Dio, e corre là dov'essa crede di ritrovare un'immagine di quel Bene. — Dottrinalmente, storicamente, il commento è inoppugnabile e lo conferma, con precisione grande, un passo assai noto del *Convivio*. Ah, ma per me, ma per voi, credenti e non credenti, la mistica voce remota ha una suggestione ben più intima e più penetrante. Per me, per voi, essa adombra il sogno vagheggiato e irraggiungibile, la meta a cui ogni uomo volge bramosamente il suo cammino, l'astro che rispunta do-



SEPOLCRO DI DANTE. — INTERNO.

po ogni eclissi della fortuna, l'ideale che si libra sopra le frane giornaliera della realtà. Insomma: una sentenza medievale, di sapore scolastico e teologico, può, in forza del sentimento che la pervade e ne irradia, convertirsi per i nostri cuori in formula di verità universale ed eterna.

Moltiplicate questi esempi e riconoscerete facilmente che la trilogia dantesca, spogliata delle didascalie contemporanee, ha un fondamento psicologico che corrisponde ai moti istintivi e irriducibili della natura umana, nella furia delle passioni che la sconvolgono, nella dolcezza delle speranze che la confortano e nello splendore degli ideali che la drizzano all'alto.

Questa virtù precorritrice e divinatrice Dante porta non soltanto nel largo ordine umano, ma anche in quello più definito e circoscritto della coscienza nazionale.

Noi sappiamo bene che la sua ideologia politica era profondamente diversa dalle nostre concezioni positive. A' suoi occhi, l'autorità emanava direttamente

dal volere divino, non dal libero consenso umano; di questa autorità era stato depositario l'impero romano e lo era, per trasmissione sacra, l'impero germanico; ma l'imperatore di Germania si spogliava d'ogni suo particolare carattere etnico, per assumere quello romanamente universale di patrono, di arbitro, di pacificatore. La giurisdizione imperiale doveva estendersi a tutti gli Stati, a tutti i popoli, ma ciascuno di questi avrebbe conservato le in-

stituzioni e le leggi proprie. Lo Stato nazionale, lo Stato autonomo, come noi lo concepiamo, per lui non esisteva.

Che importa? Se diversa è la dottrina, affine al nostro è il sentimento, è il bisogno che muove il poeta: bisogno di unità contro la disgregazione, di ordine contro il disordine, di separazione

dei poteri contro la loro confusione.

Uscito da un Comune glorioso ma angusto e rissoso, egli abbraccia idealmente tutta la terra nostra e Roma, *latiale caput*, addita alla venerazione delle nostre genti. Penetrando nei foschi gironi, salendo la santa montagna, spaziando per i cieli radiosi, egli ritiene nella pupilla e nell'anima la visione della grande patria, con tutta la varietà pittoresca de' suoi orizzonti, con tutta la molteplicità di significati della sua



VEDUTA DEL QUARNARO CON ABAZIA.



CASTELLO DI TIROLO PRESSO MERANO. — IL «TIRALLI» DI DANTE.

storia, dal Benaco che azzurreggia ai piedi delle Alpi all'isola bella e insofferente di tirannia che caliga fra Pachino e Peloro. Rampognando le nostre città lacerate dalle discordie, egli obbedisce a un ideale di pacifica convivenza per tutta la famiglia italiana. Condannando il connubio della spada col pastorale come origine d'ogni disordine, egli precorre idealmente l'opera dei nostri padri, i quali non vollero sopraffare la Chiesa, ma piuttosto la liberarono dal peso morto di una potestà terrena affidata troppo spesso ad interventi e patrocini odiosi per la patria e offensivi pel ministero spirituale. Segnando con innocente delimitazione i termini d'Italia, al « Quarnaro » e all'« Alpe che serra Lamagna sopra Tiralli », egli pronuncia la parola della natura e della storia destinata a trionfare sulle artificiali contingenze della politica.

E l'anima del poeta sembra vivere perennemente e trasmigrare attraverso le nostre vicende. Si eclissa quando salgono dalla *prava terra italica* le dense nebbie morali; rispunta nelle fulgide aurore o negli eroici tramonti; e pur non ricomponendosi mai nella sua originaria interezza, rivela o trasfonde qualche intima parte di sè in altre anime di cittadini, di pensatori, di artisti. Scompare dai nostri occhi nell'età in cui trionfa ciò ch'essa non amava o non avrebbe potuto amare, la borghesia grassa, le signorie livellatrici, l'intellettualismo paganescente. Ma più tardi, quando matura e volge alla catastrofe la tragedia nazionale, la fiera anima si riaffaccia al tempestoso orizzonte e dà lampi — ahimè vani! — lampi di fede profonda e libera in un asceta tribuno e martire, lampi di ardimento civile in un politico assertore della Patria contro i nemici esterni e dello Stato contro le interne debolezze, lampi di fantasia e di energia sovrana in un artista plasmatore gigantesco dei sogni dell'eternità. Poi nuovamente dispare, offesa dalla servitù dei cuori, dall'ipocrisia dei caratteri, dalle enfasi gonfie e dalle futilità languide, che tramutano la poesia in gioco fastoso o frivolo dell'immaginazione e della vanità. Ma la poesia anela a riscattarsi e a riprendere

l'antico sacerdozio, e allora la grande anima risfavilla e la sua luce si rifrange in raggi diversi attraverso quattro tempre diverse: un cantore della rettitudine che mira a educare e rifare le coscienze, un tragèdo che scalda e rafforza le volontà, una fantasia concitata e memore che scande con largo respiro la sacra terzina, un cuore gonfio di passione e di tristezza che trae dal culto delle tombe gli auspici della risurrezione. Breve spazio di tempo ancora e le energie morali dell'anima di Dante si ripalesano, malgrado l'incomparabilità formale del genio e dell'opera, nella più austera e statuarica figura del secolo decimonono: un profeta agitatore, un apostolo civile, un politico mistico che bandisce insieme l'idea nazionale e l'idea religiosa, *Dio e popolo*, un risvegliatore e incitatore d'anime, che dalle fosche bassure della selva italica leva gli occhi alla vetta luminosa del colle e, più fortunato di Dante, lo ascende. Durante l'età nuova che il profeta schiude all'Italia, il divino poema si trasforma in breviario civile, ove tutti gli spiriti generosi ritrovano un viatico: la tenacia incrollabile del volere, la forza invitta dell'ideale contro la bruta realtà, l'esempio della fierezza nelle miserie e nell'esilio, l'immagine adorata della patria, il vaticinio della sua redenzione. E allorchè l'impresa redentrice è quasi interamente assolta, l'anima del Vate etrusco latino medievale ridà ancora qualche baleno in un rude poeta di maremma, asceso dalla giovanile familiarità coi ruderi tirreni e medievali all'altezza dominatrice del pensiero latino.

Così, dopo il pellegrinaggio compiuto nei regni dell'oltretomba, Dante sta proseguendo un altro pellegrinaggio terreno. In quest'ora densa di fati noi lo sentiamo, Nume presente. Egli vigila, segnandoci col dito inflessibilmente teso la meta che intui per primo e fissò nel verso immortale, la meta verso cui moviamo con le armi in pugno, la meta su cui pianteremo la nostra bandiera. E se qualcuno fosse tentato da pensieri e propositi di rinuncia, il grande spirito gli ripeterebbe con voce corrucciata il monito virile:

*Ogni villà convien che qui sia morta.*

**ANTONIO FRADELETTO.**



L'USCITA DEGLI STUDENTI DALL'AULA MAGNA. (Comando supremo, reparto fotografico).

# I CORSI DI MEDICINA E CHIRURGIA ≡ A SAN GIORGIO DI NOGARO ≡



L'Università italiana nell'anno scolastico corrente ha constatato in sè un fenomeno a cui da secoli s'era disavvezza. Ha figliato! Questo istituto venerabile, senza cessare di esser florido e vigo-

roso aveva cancellato dal suo bilancio d'esercizio questa forma di attività: per l'Università vivere era crescere continuamente, adattarsi all'ambiente, ma senza preoccupazioni per la progenitura. Non si tratta forse d'una creatura immortale? Per chi non può morire la figliuolanza è un ingombro e un pericolo. L'Università ha fede nella sapienza e nella intangibilità del suo assetto attuale e questa fede spiega l'accoglimento poco benevolo in generale, e ostile in particolare, fatto al nuovo rampollo. Il modo subitaneo e inaspettato con cui sorse giustificava i sospetti sulla sua legittimità. Non si nasce così di colpo, senza preavviso, da soli, nè nel mondo naturale nè in quello degli istituti umani.

Nel caso presente si trattava di una riproduzione per gemmazione; ma la vecchia Università, invece di rallegrarsi d'aver in

sè tanto succo vitale da sentire il calore di questa nostra primavera italiana e da rompere la scorza e metter foglie e fiori, ha invece pensato a un altro ordine di fenomeni vitali; ai tumori maligni che nascono, anch'essi inavvertiti, e poi degenerano e uccidono. Di qui al gridare al pericolo il passo era ovvio; e si gridò e si propose l'amputazione immediata, che sarebbe stata certo intrapresa se il nuovo istituto non fosse stato difeso *manu militari*.

La nuova creatura, nata così di sorpresa, ha anche sollevato dei guai per il battesimo. L'hanno chiamata impropriamente « Università Castrense »: nome che non è assolutamente disadatto, ma, come troppo largo e pomposo, ha contribuito a indispore. Sul registro di stato civile questo nome non appare; vi si legge soltanto « Corsi di medicina in San Giorgio di Nogaro »: dunque niente Università, perchè si tratta di una sola facoltà, e ancora di un quinto solo di essa; ma tuttavia Università vera perchè la propaggine è genuina e schietta e legittima, sana e robusta da far onore alla madre. E mi par che se si rendesse conto del valore della sua 'prole le-



S. E. IL GENERALE PORRO, SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, VISITA I CORSI DI MEDICINA E CHIRURGIA A SAN GIORGIO DI NOGARÒ. (Comando supremo, reparto fotografico).

gittima l'Università non dovrebbe lesinarle l'uso del nome, ma avrebbe anzi di che inorgogliersi dell'aggettivo di buon conio romano che la indica come operante là dove si decidono le sorti d'Italia.

Giustificare la legittimità della scuola medica di San Giorgio di Nogaro è cosa facile: legittimità per il compito che si assume, legittimità per il modo con cui lo assolve.

Come si sa, l'esercito ha dovuto incorporarsi la massima parte degli studenti universitari. A cominciare dai terzi anni i corsi universitari sono stati diradati; classi che contavano cento allievi sono ridotte a otto o dieci. Tutti gli altri sono soldati. Ma fra gli studenti richiamati, quelli di medicina rappresentano un elemento che ha un'importanza tutta a sè, per gli uffici a cui può adibirsi. Il personale medico di carriera può ora appena bastare ai compiti di sorveglianza igienica e di assistenza medico-chirurgica del grandissimo esercito che sosteniamo alla fronte; se avvenga che l'azione si intensifichi occorrerà avere dei nuovi elementi medici buoni. Dove trovarli? Il Comando supremo ha considerato la questione sotto tutti gli aspetti. A tutta prima ha fatto come in altri paesi, equiparando nell'ufficio lo studente del sesto anno al medico, sotto il nome di aspirante medico. Ma questa misura logica a suo tempo, perchè nel maggio 1915 gli studenti del sesto anno di medicina avevano pressochè ulti-

mato il loro corso, diventa sempre più arischiata mano mano che la guerra si prolunga. Siccome durante il tempo in cui gli studenti sono sotto le armi, la loro avanzata nei corsi non si sospende, e, salvo sempre l'obbligo di dare — quando lo si potrà e come lo si potrà — gli esami, i quintanarii del '15 sono diventati i sestanarii del '16, la preparazione loro, che giustifica il titolo e le mansioni che ricevono, è sempre più deficiente. Gli attuali studenti del sesto anno sotto le armi hanno fatto in realtà quasi tutto il quinto. E gli attuali studenti del quinto l'anno venturo saranno iscritti al sesto e aspiranti medici avendo fatto solo il quarto anno. Se per una ipotesi che dobbiamo fermamente prospettare, in vista dell'immutabile proposito di non deporre le armi se non quando la vittoria sarà nostra, la guerra si prolunga ancora, gli studenti del quinto anno dell'anno venturo saranno quelli che hanno lasciato gli studi al terzo anno, cioè studenti che non hanno ancora veduto un solo ammalato e che conoscono soltanto l'anatomia, la fisiologia, la patologia generale e la materia medica, senza averne dato gli esami. Non parlo delle altre materie d'insegnamento le quali non hanno diretta attinenza diretta colla professione medica.

C'è dunque un pericolo che si va facendo ogni anno più grave; occorre ripararvi nell'interesse supremo dell'esercito e nell'in-



SALA DI STUDIO.

*(Comando supremo, reparto fotografico).*

teresse stesso dei giovani e del Paese. Persuaso di questo pericolo il Comando supremo si è deciso a rimandare alle Università gli studenti del sesto anno (che avevano cioè terminato il quinto all'epoca della mobilitazione) a patto che si impartisse loro un corso accelerato di lezioni: e ciò si è fatto nelle Università quanto meglio si è potuto, sacrificando le vacanze per licenziare gli studenti all'epoca prescritta dal Comando. Come doveva provvedersi per gli studenti passati automaticamente al quinto anno?

Il Comando supremo e il Ministero della guerra proposero che anche per questi si affrettasse il lavoro di preparazione facendoli proseguire rapidamente negli studi: il Ministro della pubblica istruzione, seguendo la tradizione che ormai gli toglie ogni iniziativa, sottopose la proposta al Consiglio superiore, che la respinse. Quello che si ammetteva per gli studenti del sesto era invece negato per quelli del quinto.

Con ciò si voleva suggerire al Comando la misura di rinviare tutti gli studenti del quinto anno alle rispettive Università perchè vi compissero il corso regolamentare normale. A questo il Comando non volle consentire, ed a ragione: ragione, anzi ragioni che è facile intuire, e che sarebbe lungo e fuor di luogo enumerare; e se l'avesse fatto si può prevedere che si sarebbe

sollevato un coro di proteste da parte degli studenti d'altre facoltà non beneficiati da una misura equivalente.

Prima della guerra, allorchè difficoltà analoghe insorgevano, si soleva risolverle con una ricetta universale. Prendi, senatori e deputati di ciascuno n. x, professori n. y, capo divisione n. 1; mesci e fa Commissione da convocarsi tre volte al mese. In capo a qualche tempo di questa cura si dimentica la difficoltà perchè il tempo o una qualsiasi sanatoria l'hanno cancellata.

Conosciamo questa tattica e sappiamo a che cosa ci condusse. Fortunatamente il Comando supremo la ignora; esso fronteggia le questioni come fronteggia il nemico, e senza tergiversare, rapidamente decide; cosicchè, appena fu convinto della possibilità di ottenere coi propri mezzi quegli scopi che col mezzo del Ministero della pubblica istruzione e del suo consulente, il Consiglio superiore, non erano raggiungibili, decise di far da sè.

A rendersi ragione di una siffatta possibilità il Comando supremo fu condotto per opera dei competenti che erano alla sua dipendenza. Per l'onore dell'Università italiana questi competenti erano professori universitarii in servizio di guerra, i quali avevano constatato la dovizia eccezionale di materiale d'insegnamento accumulato per



UNA LEZIONE DI ANATOMIA PATOLOGICA. (Comando supremo, reparto fotografico).

le necessità del servizio in località della zona di guerra che si prestavano a raccogliervi gli studenti arruolati.

Il primo che si rese conto di queste condizioni fu il prof. Tusini, ordinario di clinica chirurgica all'Università di Modena, il quale aveva rinunciato alle mansioni che la sua posizione gli riservava in zona territoriale ed aveva avuto la direzione del servizio sanitario del secondo gruppo ospedaliero. In San Giorgio di Nogaro erano radunati 8 ospedali con una media di 1500 malati di tutte le condizioni; il vicino, a Latisana, a Palmanova, altri ospedali militari o civili: da ciò il raccogliersi di molti medici d'ogni specialità. Bastava che questi medici fossero anche insegnanti di Università (e di questi non ne mancano alla fronte) perchè una sezione universitaria fosse senz'altro costituita, con quel processo di aggregazione che è caratteristico delle radunate a scopi di guerra. Tutto questo senza disturbo del servizio, senza spesa, automaticamente. Il Comando supremo consentì a che si raccogliessero in San Giorgio di Nogaro gli studenti del quinto anno disseminati in zona di guerra, in un periodo in cui le necessità strategiche permettevano questa misura, tenendo conto che gli eventuali inconvenienti erano in larga misura compensati dal vantaggio di istruire validamente gli studenti per opera di insegnanti adatti, pur mantenendoli sotto la stretta disciplina militare.

Della decisione fu informato il Ministero della pubblica istruzione che l'approvò; si raccolsero a San Giorgio i titolari delle cattedre d'insegnamento del quinto anno di medicina che prestavano servizio alla fronte: i loro reparti divennero cliniche regolari. Si radunarono intorno altri medici muniti dei titoli legali per l'insegnamento all'Università e così si costituì un insieme che rappresenta tutti i corsi obbligatori con gli esercizi pratici relativi, costituenti un quinto anno di medicina.

Per le scuole occorrevano aule, laboratori, per gli studenti locali d'abitazione. Anche sotto questo aspetto San Giorgio di Nogaro era indicato perchè vi si erano già costruiti baracconi in legno per eventuali occorrenze durante la guerra; perchè il vasto insieme di ospedali aveva già richiesto l'impianto di laboratori sussidiari. Il Municipio aveva offerto il suo bel palazzo, e l'aula consigliare vasta poteva diventare scuola, collegata con passaggi interni ai due ospedali che la fiancheggiano. Il Genio militare provvide al resto; in due settimane costruì due spaziose baracche in legno che servono da aule e che hanno la eleganza delle cose semplici ed appropriate al loro scopo. Queste ed un cascinale rovinato, che fu riattato ad uso di scuola per le malattie speciali presso l'ospedale apposito, costituiscono tutta la spesa incontrata per il corso di medicina. Poche migliaia di lire; e se si pensa al materiale recuperabile, agli am-



INTERNO DELLA CLINICA OSTETRICA. (Comando supremo, repavlo fotografico).

bienti adattabili ad altre mansioni; se si tiene conto dei vantaggi che ne ricava il servizio militare per la completata educazione di una parte così importante del suo personale, si vedrà che poche volte il denaro pubblico fu speso così bene e così parcamente.

Tutto questo che io ho esposto potrà convincere il lettore che l'istituzione dei corsi di medicina a San Giorgio di Nogaro è legittimata dal reale bisogno del nostro esercito di assicurarsi la rinnovazione del personale sanitario quanto meglio è possibile educato alle sue mansioni. Quello che più meraviglia in simile argomento è la prontezza colla quale i provvedimenti furono attuati. Il rimando degli studenti del sesto anno alle rispettive sedi universitarie per il corso accelerato ebbe luogo con decreto 28 novembre 1915: subito dopo si affacciò la questione dei provvedimenti da prendersi per quelli del quinto. A metà dicembre il Consiglio superiore si è già pronunciato, e il Comando ha già preso gli accordi col Governo; se ne parla in Senato, e il ministro Grippo dice che è allo studio la proposta, da sottomettersi al Consiglio dei ministri, che ha per scopo di conciliare la doppia esigenza e far sì che i giovani del quinto anno possano continuare a prestare il loro servizio e contemporaneamente possano seguire dei corsi singoli che potrebbero essere impiantati a San Giorgio di Nogaro. Le dichiarazioni del

ministro sono accolte dal Senato; un senatore, professore d'Università, che il giorno prima aveva dichiarato di non credere opportuna nè pratica la fondazione di una Università Castrense (purtroppo il fatale nome altisonante cominciava ad agire sulle immaginazioni e a sformare la figura semplice delle cose), udite le dichiarazioni del ministro e per aver avuto altre informazioni, aderisce alla geniale proposta e ringrazia il ministro. Le cose dunque anche sotto questo aspetto corrono lisce. Poco dopo, il 26 gennaio, esce il decreto che istituisce i « Corsi di medicina e chirurgia nella zona di guerra per gli studenti del quinto e del sesto anno di medicina e chirurgia che si trovano sotto le armi ». Il Genio militare si mette all'opera: in quindici giorni sorgono le baracche, si raccolgono corpo insegnante e giovani, e il 13 febbraio si inaugurano i corsi. L'intendenza dell'Armata che presiedette ai lavori e all'organizzazione può andar fiera dell'opera sua.

L'inaugurazione dei corsi ebbe luogo il 13 febbraio 1916 in San Giorgio di Nogaro con pochi discorsi sobri; disse il gen. Lombardi a nome della Intendenza Generale della III Armata sulle ragioni militari che ne dimostravano la necessità, e sul modo con cui s'era provveduto per parte del genio e dell'Intendenza a provvedere il necessario per gli studenti e per le scuole; disse il prof. Tusini sull'ordinamento della scuola,





UNA SALA DELLA CLINICA PEDIATRICA. (Comando supremo, reparto fotografico).

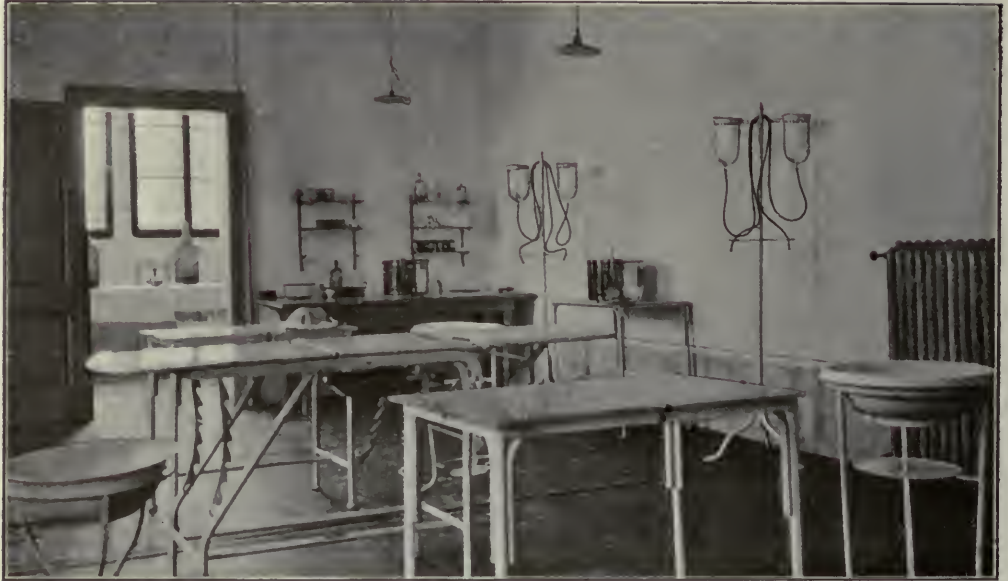
sull'estensione e sui metodi dell'insegnamento in un discorso caldo ed elevato.

Le lezioni che in parte erano già iniziate a misura che giungevano gli studenti, cominciarono ufficialmente e regolarmente il 14 febbraio, giorno consecutivo all'apertura. Gli allievi sono 365; numero che nessuna Università registra, e che esige, perchè l'insegnamento sia proficuo, un materiale clinico eccezionalmente abbondante. Ma questo non manca; una intera armata lo offre, una fitta radunata d'uomini che dalla vita ordinaria passano bruscamente a una esistenza nuova e diversa che, se per un verso li rinvigorisce, per l'altro li espone a pericoli per infezioni, per strapazzi, per traumi. Uomini sottoposti alla oculata sorveglianza di medici, ai quali essi stessi ricorrono fiduciosi e che sanno scoprire quelle alterazioni che nel periodo di pace erano ignote, o trascurate, o latenti. Non è forse questo un materiale clinico ricco, vario, istruttivo, rinnovellato? e quale Università non dico d'Italia, ma d'Europa può disporre di simili mezzi d'insegnamento?

In un mese sono più di 1800 casi che sfilano sotto gli occhi degli studenti, illustrati dagli insegnanti universitari o nelle lezioni o nelle aule ospitaliere durante le visite quotidiane a cui gli studenti assistono per turno. Non si fa qui una selezione artificiale di forme morbose rare; tutto viene da sè naturalmente, tutto istruisce. La stessa malattia si può osservare in diversi stadi e

in forme diverse. A completare la istruzione di clinica medica e chirurgica si aggiunge un materiale d'anatomia patologica ricchissimo, e reso ancora più proficuo dalla instancabile operosità, dall'acceso zelo di un insegnante che non si risparmia fatica, che a San Giorgio e nel distretto dell'armata, assistito dagli studenti, pratica numerose autopsie e le illustra al tavolo anatomico e nelle lezioni. I rami speciali della clinica dispongono di un materiale altrettanto abbondante; e i laboratori provvedono tutti i mezzi di diagnosi necessari, ai quali gli allievi per turno si addestrano in esercitazioni pratiche. Tutti i corsi ufficiali del quinto anno sono dati da professori titolari di cattedre universitarie, gli altri dai liberi docenti che furono già incaricati alle Università o che appartengono a Istituti superiori universitari. Il personale è dunque pari a quello di qualsiasi Facoltà del regno. Alla legittimità dell'origine corrisponde la legittimità della funzione, che è perfetta e completa. Completa perchè la sede e la ragion d'essere della nuova scuola non ne modifica il carattere nel senso di orientarlo troppo verso la chirurgia di guerra; questa parte vi ha il debito posto, ma non a detrimento delle altre.

Si è molto scherzato e si è fatto del facile spirito sulla sezione ostetrica, ginecologica e pediatrica. Ma negli ospedali dei centri maggiori vicino a San Giorgio vi sono pure maternità, e a Latisana e a Palmanova gli studenti possono recarsi per il loro turno



SALA DELLE OPERAZIONI. (Comando supremo, reparto fotografico).

ostetrico; non sono i mezzi di trasporto che mancano. La popolazione poi e i profughi danno un contributo copioso alla ginecologia; la confidenza va sempre crescendo verso gli insegnanti ed agli ambulatori accorrono donne e bambini. Solo i casi più interessanti sono ricoverati per l'operazione. A San Giorgio esiste un riparto di bambini malati. Quante Università lo hanno? Io non lo so; so che a Torino da pochi anni soltanto abbiamo l'insegnamento della pediatria. So anche che a Torino da due anni manchiamo d'una clinica delle malattie mentali, e che gli studenti sono costretti a contentarsi delle lezioni teoriche del valentissimo insegnante ridotto a questo partito da difficoltà amministrative che il Ministero non è mai stato capace di superare. A San Giorgio di Nogaro invece si ha una sala con numerosi letti per malati di mente e sfilano le più varie forme acute, quelle veramente istruttive che sono suscettibili di guarigione.

Dinanzi a questo stato di cose dovrebbero, mi pare, cadere le obiezioni: a San Giorgio di Nogaro funziona regolarmente e intensamente un quinto anno di medicina e in gran parte anche un sesto. Intensamente ho detto; e anche di questo si fa rimprovero. Tuttavia il numero delle lezioni non è superiore a quello dei politecnici; e, d'altra parte, necessità non vuol legge. Il corso di medicina normale, l'ho già dimostrato altre volte, è troppo diluito: vi sono anni

in cui lo studente non ha se non due o tre ore di lezione al giorno. Noi impieghiamo sei anni a costituire un medico. In Germania ci si arriva in cinque, talora in minor tempo.

Si è detto che l'istituzione di corsi speciali a S. Giorgio era tanto meno necessaria, in quanto che a Padova esiste una Università regolare. Ma l'argomento non ha valore perchè ad una Università, in ogni caso, gli studenti militarizzati non avrebbero potuto andare nè per un anno scolastico completo, non permettendolo il Comando Supremo, nè per un corso accelerato, non consentendolo il Ministero. Ma quand'anche questo corso accelerato fosse stato concesso, sarebbe esso stato più proficuo a Padova che a S. Giorgio? Quale Università può radunare il materiale e improvvisare le aule per tanti studenti, e sopra tutto esercitare la disciplina che assicuri la frequenza regolare e necessaria a un corso intensivo?

In questo argomento gli oppositori a San Giorgio di Nogaro partono dal presupposto d'una Università ideale, dove i professori fanno sempre lezione, le cliniche sono ricche e rinnovate, gli studenti disciplinati. Dove esiste questa Università? Se consideriamo soltanto la frequenza come indizio di disciplina, dobbiamo constatare che neppure le attuali circostanze possono avere la potenza di chiamare al dovere gli studenti rimasti all'Università. Alle lezioni è sempre una esigua minoranza quella che interviene. Tanto che alcuni professori se



LABORATORIO DI BATTERIOLOGIA. (Comando supremo, reparto fotografico).

ne adontano e vogliono troncane i corsi. Purtroppo bisogna riconoscere che il modo di concepire il proprio dovere e di affrontare le difficoltà dell'ora è sostanzialmente diverso secondo che ci si trova in zona di guerra o fuori, dove l'accademismo e il formalismo regnano ancora.

La disciplina è l'elemento più importante, più istruttivo della scuola di San Giorgio. Le assenze sono insignificanti; le lezioni non mai sospese perchè gl'insegnanti si suppliscono fra di loro. L'attenzione ai corsi è grande, intenso l'interesse generale agli studi. Ho interrogato gli studenti e mi si dichiararono contenti; sola preoccupazione, quella degli esami. Preoccupazione giustificata dal fatto che è appunto su questo punto che l'opposizione si è affermata e che si va sussurrando che siano state minacciate rappresaglie per parte delle Università.

A simili dicerie non è assolutamente da prestar fede, lo sanno gli insegnanti per il loro decoro, lo sappiano gli studenti per la loro tranquillità. In materia d'esami speciali la legge è chiara. L'insegnante che ha impartito il corso interroga il proprio allievo; accanto a lui stanno due giudici facenti parte della Facoltà o scuola con titoli determinati. Tutto questo si può trovare a San Giorgio, sempre in relazione agli insegnanti che vi sono impartiti. Per gli esami arretrati deve necessariamente tornarsi alla Università dove lo studente era iscritto.

Io vorrei che si potesse constatare da tutti il modo con cui funziona quella scuola medica; quale concordia regni fra maestri e scolari; quanto intensa sia l'attenzione alle lezioni; quanta la applicazione di studenti che sono compresi della importanza di cognizioni di cui constatano il valore immediato. Lo stesso spirito di sacrificio anima tutti; clinici che avrebbero potuto rimanere alle loro sedi pacifiche, conservando la clientela, esercitando quelle funzioni di sorveglianza generale che la legge conferisce loro, e che danno un così facile prestigio, hanno sacrificato la tranquillità e gl'interessi, hanno accettato un grado inferiore e lavorano dal mattino alla sera negli ospedali, nei laboratori, nelle aule. L'affiatamento è perfetto; la mensa comune, la comune esistenza in un piccolo centro, la grande camerateria militare, unisce gl'insegnanti in un accordo che pare un sogno a chi conosca alcune Facoltà insanabilmente divise. Gli studenti sono trasfigurati; ho assistito, senza esser visto, alla loro radunata serale nel vasto locale circolare del cinematografo. Nella sala sono deschetti di legno e panche disposti in cerchi concentrici. Pendono le lampadine elettriche a illuminare i piccoli tavoli. Dal palcoscenico talora si fanno proiezioni illustrative. Ma per lo più gli studenti sono liberi di accudire ai lavori loro. Chi studia, chi rilegge i sunti delle lezioni, chi scorre i giornali,

chi scrive. Ma quello che colpisce è il grande silenzio di tutta questa gioventù radunata insieme la sera, dopo una buona giornata di lavoro. Un silenzio non d'oppressione o di stanchezza, un silenzio operoso, che è l'espressione del rispetto di ciascuno alla tranquillità del compagno. E tutto questo senza che vi sia un superiore a mantenere la disciplina. Nelle scuole cessano di esistere, per una ragionevole convenzione, i gradi militari; non ci sono se non professori e studenti; e nel seno di queste due classi non esistono se non colleghi.

In quell'assemblea di giovani provenienti dalle varie Università d'Italia ho risentito il fremito di quell'intima trasfu-

sione, anzi immedesimazione intellettuale fra maestro e scolaro che è l'indice e il premio dell'efficacia dell'insegnamento. Insegnare è la più eletta delle forme d'arte; perchè la materia che l'artista plasma è l'intelletto umano che si offre e si dispiega nelle sue mani assecondando gli impeti della ispirazione.

Io rividi in loro il mio uditorio dell'anno scorso a Torino, quando nel volto degli studenti era l'ansia e il fremito della imminente chiamata. Quanti di quei cari ragazzi potrà ancora salutare tornanti? In quei giorni fuori dell'aula suonava la voce della patria che destava i dormienti, spronava i neghittosi e vituperava i vili; era in gran parte la voce di voi, studenti, consci di rappresentare l'elemento più eletto della nazione, che in quei giorni afferrò la fortuna pei capelli e la costrinse a volgere le ruote verso l'Isonzo. Nell'aula entravate tumultuosi, i giornali alla mano, discutendo, commentando le notizie degli avvenimenti che d'ora in ora precipitavano; era un accendersi di volti, uno strepitar di voci, un agitarsi di braccia. Ma appena entrato il vostro maestro, nel cui volto appariva la vostra stessa preoccupazione e a cui rivolgevate uno sguardo in cui si leggeva il desiderio d'una parola che rispondesse al vostro animo, voi tacevate, rassegnandovi, come egli si rassegnava, a riprendere le fredde argomentazioni della scienza, perchè tale

era il dovere, e mai come in quei momenti di elevazione voi avevate compreso la imperiosa bellezza della disciplina. E la lezione continuava serena e tranquilla senza che le voci che suonavano fuori e gli impeti che prorompevano in noi la turbassero.

Nelle scuole di San Giorgio di Nogaro rividi quello spettacolo. Fuori tuona il cannone, ruggono le automobili, rombano gli



ESTERNO DELLA CLINICA OCULISTICA (Comando supremo, reparto fotogr.).

aeroplani; talora un fragore di bomba caduta; ma la lezione non s'interrompe. Nel volto degli studenti la stessa impronta di risoluzione, ma più ferma, più maschia e come maturata dalla esperienza di tanti mesi di guerra; in molti l'attenzione rivela l'avidità intellettuale di chi è impaziente di

afferrare e far sue le cognizioni di cui conosce l'immenso valore.

Nel grande numero ci sarà forse stato qualche neghittoso, qualche scettico, qualche rimpiangitore della vita universitaria presso l'*alma mater* che, come tutte le madri, è troppo indulgente verso il figlio scapestrato. In ogni classe esistono di questi elementi, come in un organismo sano esistono dei veleni. Le voci calunniose che si sussurrano in paese non solo sull'andamento della scuola di San Giorgio, ma che salgono più su a discutere la condotta del Comando e le sue deliberazioni, sono opera di questi tristi elementi che appaiono meno colpevoli quando si pensa che la compiacenza con cui le loro denunce sono accolte per parte di chi avrebbe l'obbligo di farli tacere, costituisce per loro un incoraggiamento alla malaugurata opera.

Ma dove è tanta messe gloriosa da raccogliere non occupiamoci di queste poche male erbe se non per calpestarle.

Tutti quelli che sono penetrati in zona di guerra si sono trovati in una nuova Italia più viva, più calda, più luminosa. Quale meraviglia se in San Giorgio di Nogaro un vecchio insegnante ancora innamorato del suo mestiere ha sentito l'orgoglio di appartenere all'Università italiana, ancora abbastanza giovane per arruolarsi e combattere pur continuando a studiare?

**PIERO GIACOSA.**



## NOVELLA



Le foglie dei pioppi stormivano in alto, or più or meno: unico rumore, diffuso sulla pianura grigia come un lento volo. Tra le due file di alberi bianchi la strada si appuntava verso l'orizzonte; melmosa, tormentata di solchi, lucida qua e là per larghe pozze. Dai due lati la distesa dei campi non aveva limite, non aveva colori. La cinerea nebbia del cielo si stemperava su zolle livide, tingeva la linea estrema con una fascia più densa. Solamente qua e là una fila di salici già senza foglie teneva sospeso in aria un tratteggio aranciato, simile a una striscia di luce calata dalle nubi.

Non colonna di fumo, non tocco di campana, non frullo d'ali.

Una macchia nera, però, sobbalzava sulla strada; una donna; l'unica creatura che potesse esprimere in sua tristezza l'immensa solitudine gettata intorno. La donna, che veniva di lontano e lontano andava, poco sentiva di quanto le era prossimo. La sua semplice anima, raccolta in un desiderio solo, era già ben innanzi; l'ombra che sobbalzava sulla strada aveva impressioni rade e vaghe. Di momento in momento si confondeva con le cose circostanti e da esse si liberava. La marcia durava ormai da tanto tempo, che la donna non sentiva più lo sforzo del camminare, nè il peso della sua persona. Per la maggior parte del tempo la persona pareva esser ridotta a un bruciore sui talloni, ove gli zoccoli battevano, e sulla

spalla ove si affondava la fune dei due panni appesi. Solo di tanto in tanto la comunione con le cose intorno si ristabiliva, deformata in un ritmo di sogno.

La donna vedeva venirsi incontro i tronchi biancastri, rabescati di strie, di chiazze bigie e verdognole, come file di soldati giganti. Alcuni avevano lunghe barbe, altri occhi truci, altri cicatrici orrende. Gli occhi dilatati della donna fissavano sempre l'albero che stava nascosto dietro ai suoi compagni, e aspettavano l'incontro con un tremito delle palpebre. Tutto l'essere scrutava quei soldati giganti con la segreta ansietà di riconoscerne uno, uno solo... La sfilata non finiva più. A momenti la donna, a traverso il lieve scalpicciare dei suoi piedi e il fremere dei pioppi, aveva più distinta la percezione del silenzio e dell'immensità che la fasciavano. Nella stretta, si assottigliava e si sperdeva; non restava di lei che un martellare alle tempie, e un ronzio acuto alle orecchie. Era distesa e abbandonata sul fango; una foglia secca trascinata dal vento, una macchia, un punto. E all'improvviso, con un più rapido martellare delle tempie, e un più intenso ronzio nelle orecchie — un coro, un clamore di campane — sentiva di ritrovarsi, di risollevarsi.

La creatura umana, trasportata dalla passione, era grande, immensa, fra piccolissime cose. Il passo diveniva corsa, volo. Gli alberi erano bassi come arbusti di siepe; le mani impazienti allontanavano dalla vista



... LA DONNA NON SENTIVA PIÙ LO SFORZO DEL CAMMINARE, NÈ IL PESO DELLA PERSONA...

i ramicelli, e gli occhi scorgevano laggiù laggiù in fondo al piano... La donna si scuoteva, si ritrovava ancora una volta, quale era, e stringeva le labbra con lo spasimo di un bacio non dato.

La nebbia si affittiva, l'orizzonte si stringeva più cupo; il tetro giorno trascolorava lentamente nella notte. Là dove la strada si inarcava appena su un canale, due alte immobili ombre apparvero all'improvviso.

Una voce disse: — Ferma!

E la donna si fermò, non subito, a due passi dal muso fumante di un cavallo.

La stessa voce chiese: — Chi siete? dove andate?

Le sillabe avevano attorno un alone sonoro subito chiuso dalla nebbia.

La donna sentì le parole come un urto, si fece addietro di un passo, e dopo uno sforzo immane, che parve durare un secolo, mugolò lamentosamente. Non potè dir niente. Allora il grosso carabiniere scivolò di sella, e il suo giovane compagno gli fu accosto con un salto. I due soldati si curvarono e la donna, ritrovando la voce come una cosa non sua, disse: — Cerco il mio figliuolo. — Poi frugò in seno frettolosamente, ne trasse una busta gialla, e la porse al carabiniere. Le sue carte erano in regola, poteva proseguire.

— E' molto lontano ancora? — chiese, tornando a nascondere la busta gialla.

— No; due chilometri. Noi torniamo là, vi accompagneremo.

I cavalli volsero le alte groppe. Il grosso

carabiniere risalì in sella e si allontanò lentamente; ma l'altro volle togliere i pannieri dalla spalla della donna, e camminò poi al suo fianco, conducendosi dietro la bestia per la briglia. Gli zoccoli diguazzavano nel fango, gli squadroni tintinnavano appena; di tanto in tanto un cavallo soffiava fragorosamente.

La donna guardava il suo vicino e pensava a quello che egli le avrebbe risposto se avesse domandato... Tutto il suo essere si dibatteva in quella domanda. Dal profondo saliva la domanda, saliva, si estendeva, e giunta appena al limite della parola, al limite della cosa che poteva servire anche agli altri, si disperdeva e ripiombava giù, per raccogliersi un momento dopo e riprendere il suo ritmo di pena. In uno di questi ritorni disse quasi senza accorgersene: — Ci sono molti feriti a quell'ospedale?

Non era questa la sua domanda, e perciò le parve che non a lei rispondesse il giovane carabiniere quando le disse: — Non molti ora, una sessantina, credo; e poi sapete che lo spedaletto è per cento letti soli.

Poco dopo fu il carabiniere a domandare: — Di lontano venite?

La donna ebbe un gesto vago e disse semplicemente: — Dall'Abruzzo.

L'ombra era fitta; gli alberi svanivano in alto. Si cominciò a scorgere lontanissimo, in fondo, un tremolito di luci. Poi un ronzare sommesso, che a poco a poco crebbe, e divenne rombo di automobili in corsa.



... CAMMINÒ POI AL SUO FIANCO, CONDUCENDOSI DENTRO LA BESTIA PER LA BRIGLIA.

Le luci si facevano più vive; alcune vagavano rapide; si udiva distinto qualche scoppio di frusta; e infine voci di richiamo e di comando si intrecciarono, superate a quando a quando dalla frase pendula di un maschio coro.

— Siamo arrivati — disse il carabiniere giovine.

E uno dei cavalli nitì.

La donna camminava più lentamente e rimaneva indietro; una pesantezza, una specie di nausea diffusa la prendeva tutta e la costringeva a indugiare.

— Avanti, mamma! — esclamò il carabiniere — vi ho già detto che siamo arrivati...

La parola dolcissima risuonò fin nel cuore della donna e si convertì in una nuova spinta.

La via alberata sboccava in una strada assai più larga e più soda. Masse brune di case si allineavano sulla destra, con larghi occhi velati di luce. Ombre andavano e venivano in frotte. Tintinnavano sonagliere. Un fascio di luce bianca inondò la strada, risalì sulle case, suscitò dalle tenebre uomini, carri, cavalli; poi l'automobile passò e tutto fu ricoperto.

Una tromba lontana squillava il silenzio.

Sotto la luce viva della lampada la donna batteva le palpebre; il pallore dell'ansietà traspariva a traverso l'arsiccio bruno che il sole dei campi aveva dato al suo viso.

Un ufficiale e un cappellano esaminavano le carte; si unì al gruppo una bianca infermiera.

Allora la domanda che chiudeva tutta la vita della donna trovò infine voce e parole: — Sta qui il figlio mio?

Il cappellano mormorò un nome; l'ufficiale e l'infermiera si guardarono, e l'ufficiale disse dopo un attimo: — Sì, è qui.

Un fiotto di sangue imporporò il viso della donna, che subito fece un passo, s'aggirò intorno come cercando, si curvò sui suoi panierini senza aver fiato di alzarli, e mugolò: — Andiamo, andiamo... dov'è?

L'infermiera esitava. Il cappellano pose una mano sulla spalla della donna; e questa di nuovo impallidì paurosamente.

— Sta molto male? — chiese piano — sta per morire? — e tremava tutta.

— No... no... — rispose il cappellano, mantenendo la sua faccia severa — ma riposa; ed è bene prepararlo... e forse anche voi avete bisogno di riposo...

— Io?! — esclamò la donna sobbalzando. — Io, padre mio, riposare?... Feci mille miglia per arrivare qui, e ora l'ho trovato... e fatemelo vedere subito, sì, signorina bella, per l'amore di Dio, fatemelo baciare!

Vi fu la pausa di un attimo; poi l'ufficiale disse: — Accompatela; ha ragione, è sua madre.

E si mossero. L'aria aveva un odore flaccido. La luce bluastra delle lampadine disegnava appena le sponde bianche dei letti, e riluceva su qualche vetro, su qualche linea di metallo. Dopo un istante si arrivavano a scorgere le teste affondate sui guanciali, le mani che si movevano lentamente sul lenzuolo.

L'infermiera si fermò presso a un letto donde si levava un sibilo roco; il cappellano si trasse in disparte, accennando, e la donna con un lancio fu al capezzale. I suoi occhi vedevano bene: una faccia rotonda e pallida, gli occhi chiusi sotto due ciglia bionde, una piccola bocca di bambino serrata... La donna guardava estatica, a mani alzate; poi si trasse indietro, sempre guardando, si volse all'infermiera con un viso ancora velato di spasimo, e disse:

— Non è il figlio mio!

— Non è?!

Sotto la lampadina consultarono ancora le carte, le confrontarono con la tabella appesa al letto 47. Tutto era uguale: nome, cognome, paternità, reggimento; solo il battaglione era diverso.

— Mio figlio sta nel terzo battaglione e questo è del primo! — ripeteva la donna con voce soffocata. — Addio, lo cerco ancora, addio, non è questo qui che muore... — e rideva piano, tra le lacrime. Fece un passo.

Ma una voce debole si levò dal letto 47: — Mamma... — e ripeté in un soffio: — Mamma!...

La donna si volse, tornò al capezzale: — Salvatore!... — mormorò.

Una mano del morente si sollevò e trovò i suoi capelli.

— Salvatore, figliuolo... — la donna si curvò sotto a quella mano che tremava, e appoggiò le labbra sulla fronte dell'ignoto.

Rimase lì in ginocchio, tutta di piombo un'altra volta, sperduta.

Fuori si era levato un gran vento, e gli alberi gemevano come uno stormo d'anime in pena.

**GIUSEPPE FANCIULLI.**



RIMASE LÌ IN GINOCCHIO, TUTTA DI PIOMBO UN'ALTRA VOLTA, SPERDUTA.



# L'Italia provvede ai suoi figli mutilati in guerra

Ripara, Italia, sui reduci Prodi le offese di guerra rendili all'opre di pace che ne accompagnin la vita. Niuna interezza è più sacra di questa carne, ferita nel disserrar l'eroiche strade alla patria terra!

*Giovanni Bertacchi.*

Il cuore di ogni buon italiano esulta di orgoglio nel vedere come, in quest'ora solenne per la patria nostra, tutte le bandiere, tutti i cuori si sono levati, affratellati da un grande, unanime sentimento di italianità, associati in un fascio non dissimile da quello, che nei giorni epici delle battaglie per il nostro riscatto, fuse in un accordo meraviglioso tutte le energie della nazione sotto la bandiera della

libertà, per cui ben può consolarsi anche l'ombra dello sconfortato poeta di Recanate, che non vedeva più le glorie degli avi e rasserenare la fronte anche il fiero Carducci, come ben disse Arturo Colautti:



L'ISTITUTO MILANESE DI RIEDUCAZIONE DEI MUTILATI IN GUERRA. (Rifugio Fanny Finzi Ottolenghi).

« E tu, lume dei gagliardi Giosuè, grand'ombra in-  
[sonne  
racconsola i muti sguardi  
nostra Patria non è vil! ».

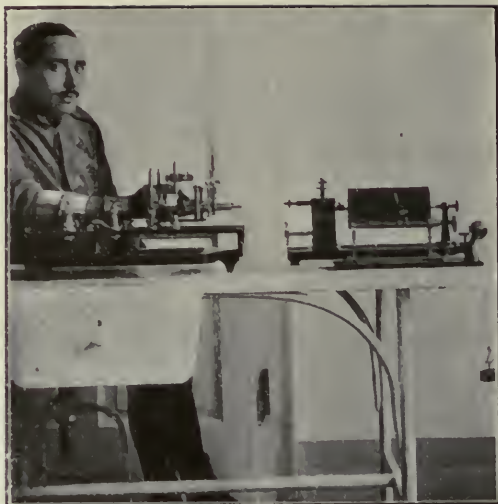
Ma dove quest'Italia, che « rinnova il suo destino », dimostra ancora maggiormente tutta la sua nobiltà e tutto il suo valore ed offre una novella prova della sua saggezza politica e della sua grande forza morale, è nel rivolgere, mentre più tragico si svolge l'immane conflitto, tutte le sue energie morali e materiali ad assol-

vere con magnifico slancio i molteplici doveri, che si affacciano ingenti e sacri, per mitigare della guerra i terribili effetti.

Fra i compiti sociali di riparazione, che ad essa sono imposti dai vincoli di fratel-



IL LABORATORIO D'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE.



L'ALLENAMENTO FUNZIONALE DELLA MANO INDEBOLITA.

lanza e di solidarietà patriottica ed umana, assurge ad una smisurata importanza morale, economica e sociale quello dell'assistenza ai giovani lavoratori che, purtroppo in numero assai ragguardevole, ritornano dai campi dell'onore e del dovere, indeboliti nelle loro attitudini e nei loro mezzi di lavoro.

O: bene, l'Italia ha sentito profondamente e virilmente il dovere di dedicarsi con amorevole preveggenza e con nobiltà d'intenti al conforto ed alla rigenerazione morale e materiale di questi suoi figli eroici, che alla patria hanno dato più che la vita.

Lo slancio magnifico con cui sono sorti nei principali centri della penisola Comitati di assistenza, dimostra luminosamente che la Nazione tutta ha la coscienza del debito sacro che ha contratto verso i soldati mutilati in guerra ed ha pure la ferma volontà di assolvere nella sua interezza il nobilissimo compito della loro redenzione sociale, al disopra di tutti i partiti, al disopra di tutte le fedi, al disopra di tutti gli interessi.

Ma prima di esporre nelle sue linee generali il programma d'azione, che dovrà raccogliere tutte queste energie in uno sforzo concorde per quest'opera di amore, di giustizia e di previdenza, conviene risalire per un momento agli inizi del movimento per l'elevazione intellettuale e morale del mutilato, onde illuminarne il principio informatore.

La nuova e più dignitosa posizione dello storpio e del mutilato nella società moderna risale alla metà del secolo passato, per cui pochi decenni soltanto sono trascorsi dall'epoca in cui questi paria della società

erano per la più gran parte condannati a vegetare, esuli dalla vita normale, senza alcuna partecipazione alle gioie del pensiero e del lavoro.

La pietà avvilita e la compassione retorica ed inefficace non è mancata loro mai; nessuno ha mai rifiutato loro il soldo sulla pubblica via, tutti ne reclamavano il ricovero negli Ospizi di mendicizia, ma nessuno si era mai prima d'allora domandato perchè a quegli esseri così umiliati dalla società, benché anch'essi uomini e fratelli, fossero precluse tutte le vie dell'attività.

Orbene, tali forme di soccorso furono precisamente quelle che spinsero in ogni tempo questi sventurati ad una mendicizia degradante, che non di rado tralignava in una speculazione disonorevole.

Ma col modificarsi dell'indirizzo delle opere di soccorso, col perfezionarsi delle aspirazioni della società moderna in materia di beneficenza, si dovette convenire, che nè l'elemosina nè il ricovero di mendicizia sono manifestazioni razionali di una carità previdente ed illuminata, che deve, oltrechè riparare ad ogni forma di sventura, di questa rimuovere le cause, conservando all'individuo beneficato la dignità e l'indipendenza.

«Soltanto si raggiungerà l'apice della civiltà — affermava quel grande pensatore che fu Gian Domenico Romagnosi — mediante il massimo pareggiamento dei valori sociali combinati coll'inviolato esercizio delle comuni libertà», massima ispirata ad un'ideale di alto perfezionamento sociale ed in cui è la sintesi più nobile delle aspirazioni della civiltà moderna in materia di beneficenza.



E fu allora che si iniziarono i primi tentativi diretti a sostituire al soccorso momentaneo ad al ricovero pemoralizzante e lesivo del carattere, il soccorso per mezzo del lavoro. — Fu allora che un uomo pio, un idealista, Giovanni von



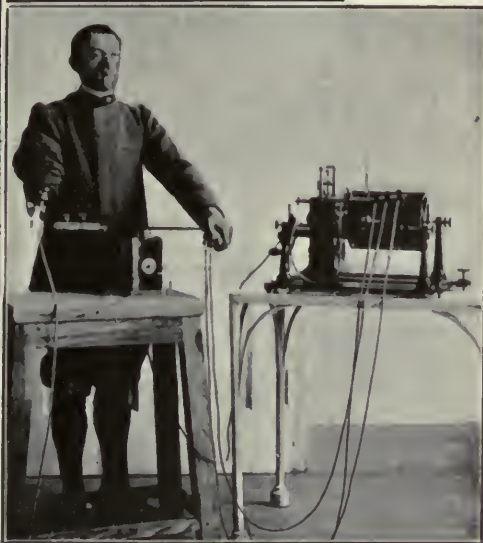
Kurz, mosso dalla profonda coscienza del diritto, che ogni uomo ha di sviluppare le sue forze fisiche e spirituali e, commosso dalla visione esatta delle condizioni di miseria e di abbandono morale in cui erano lasciati i mutilati, tentò di rimettere nel consorzio dei viventi questi esseri tanto umiliati, creando loro una nuova e più dignitosa posizione nella società.

A questo innovatore è dovuta la prima Scuola di Lavoro per storpi e mutilati, sorta a Monaco di Baviera nel 1832, della quale seguirono altri numerosi esempi in tutti i paesi anglo-sassoni, dove, con una razionale educazione ed un paziente tirocinio e mettendone in giuoco la potente

leva dell'adattamento funzionale, si riesce a compensare le deficienze fisiche del lavoratore, fino a restituire allo sventurato le attitudini ad un lavoro produttivo.

Nelle nazioni latine, purtroppo, questo movimento per l'elevazione morale e materiale del mutilato passò quasi inavvertito.

Così è che la guerra ha trovato la Francia impreparata alla risoluzione del problema gravissimo ed urgente dell'assistenza a tanti suoi soldati mutilati, che armi strapotenti, metodi di guerra incivili ed il disprezzo di ogni più elementare principio di umanità elevarono in pochi mesi alla cifra spaventosa di parecchie decine di migliaia.



NEL LABORATORIO D'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE.  
L'ALLENAMENTO AL MANCINISMO.

In Italia si era già fatto un passo avanti in questo nuovo indirizzo: qui già si era risaliti dalla compassione sentimentale alla forma di soccorso più alta e civile che è la

rieducazione professionale, ed è questa una nuova e fulgida gloria della Milano benefica.

Qui, per la pietà di due grandi ed illuminati benefattori, il principio così santo e giusto della redenzione del mutilato per mezzo del lavoro aveva da dieci anni trovato la prima applicazione: — il compianto on. Pietro Carmine, fondatore della Scuola di Lavoro per storpi e mutilati annessa al Pio Istituto dei Rachitici e Donna Fanny Finzi Ottolenghi, a cui si deve la creazione del primo Istituto di rieducazione degli operai mutilati o storpi in conseguenza di infortunio sul lavoro.



LA SCUOLA DI CONTABILITÀ E COMMERCIO.

Il nome di questi illuminati filantropi, già scolpito a caratteri d'oro nel libro della beneficenza milanese, oggi più che mai rifugge di luce vivissima, perchè ad essi noi dobbiamo se Milano fu in grado, prima fra tutte le altre città italiane, di iniziare l'opera riparatrice e redentrice dei nostri soldati mutilati in guerra.

Il Rifugio Fanny Finzi Ottolenghi allo scoppio della nostra guerra era appena ultimato, per cui le sue porte poterono aprirsi con mirabile prontezza ai primi reduci mutilati.

Così Milano tracciava la via migliore da seguirsi per assolvere questo nuovo grande dovere di solidarietà nazionale, che sorgeva colla guerra, perchè l'esperienza fatta negli Istituti per la rieducazione degli storpi e dei mutilati civili ha da tempo dimostrato che la migliore forma di assistenza a questi deficienti fisici deve consistere nella creazione di appositi Istituti professionali.

Se generoso è l'intento che ci porta a soccorrere con tutti i mezzi il soldato mutilato, che tanta commozione desta nell'animo nostro, sarebbe grave errore abbandonare alle loro deficienti risorse questi valori umani, che dobbiamo portare in grado di assolvere ancora una parte almeno di quel compito bello ed operoso, pugnace e sacro, che si chiama la vita del lavoratore.

L'opera nostra deve riuscire a formare del soldato mutilato e storpio, anche dei

più gravemente compromessi, un individuo economicamente produttivo ed indipendente, capace di mantenersi nella corrente viva dell'azione comune, di gustare la gioia che proviene dall'operare e dal produrre ed il senso esaltante di essere ancora una particella utile dell'umanità in progresso.

Questo è il compito che soltanto si può

realizzare nelle scuole professionali speciali.

In esse l'insegnamento razionale, metodico, individuale ed intensivo del soldato mutilato dà risultati più rapidi e più sicuri, nel mentre permette di esso la direzione morale ed il

controllo continuo non scompagnati da quella libertà individuale, che concede la disciplina di qualsiasi scuola ben organizzata.

E tale direzione morale è resa indispensabile, per molti di questi valorosi reduci dei campi di battaglia, dalle loro condizioni psichiche speciali, caratterizzate spesso da un grande abbassamento della volontà e da una depressione morale, che sono il frutto degli orrori della guerra a cui essi hanno partecipato, dei dolori che hanno sofferto.

E tale direttiva fu difatti seguita da tutte le iniziative, che con mirabile entusiasmo sorsero in tutti i principali centri della penisola col consenso largo e generoso di tutto il popolo italiano.

Torino ha ottimamente organizzato nella sua scuola professionale l'assistenza ad oltre 50 soldati storpi e mutilati.

A Firenze la Villa Bondi, capace di raccogliere 150 soldati mutilati, e donata alla Sanità Militare allo scopo della loro rieducazione funzionale e professionale, funziona egregiamente da parecchi mesi.

A Bologna l'alacre Comitato regionale d'assistenza ha creato un Istituto di rieducazione professionale capace di 70 allievi con un'eccellente organizzazione.

A Palermo l'Istituto capace di accogliere 70 mutilati sorge in una magnifica casa patrizia, offerta spontaneamente dal Principe di Belmonte.

A Roma la bellissima Villa Mirafiori, generosamente ceduta per il nobilissimo scopo, è stata di recente organizzata a scuola di rieducazione sotto gli auspici del Conte di San Martino di Valperga, benemerito Presidente di quel Comitato regionale, colla potenzialità di circa 100 allievi.

Ed altri Istituti-Scuole stanno sorgendo a Napoli, a Modena, a Venezia, a Padova, a Verona, ecc. ecc.

Adunque noi possiamo con orgoglio constatare che l'Italia ha portato in questa come in tutte le altre provvidenze interessanti la difesa



LA SCUOLA DI DATTILOGRAFIA.



LA SCUOLA DI TELEGRAFIA.

civile contro i danni della guerra, uno slancio ammirevole ed un fervore meraviglioso di attività e di passione.

\*  
\*\*

Per conoscere quali sono i criterii a cui deve ispirarsi una scuola di rieducazione se vuol raggiungere l'ideale che si propone, noi accompagneremo il cortese lettore in una rapida visita all'Istituto Milanese di rieducazione.

Il Rifugio Fanny Finzi Ottolenghi sorge in aperta campagna nel Comune di Gorla I, confinante col territorio della città di Milano; esso è circondato da



LA SCUOLA PER I CALZOLAI.

un vasto giardino della superficie di circa 11.000 mq. a cui si accede a mezzo di un viale alberato di 20 metri di larghezza e di 150 di lunghezza.

È un edificio dalla fine ed elegante architettura che, per la sua posizione isolata in mezzo al verde, in prossimità del magnifico parco della Villa Ottolenghi e del grande vialone alberato di Monza, costituisce uno dei più ridenti ricoveri di soldati feriti, che si potesse creare.

Ivi in ampie e ben aereate sale dalle grandi vetrate, che lasciano scorgere la lussureggiante vegetazione dei dintorni, sono disposti i dormitori e le scuole. L'edificio è attualmente capace di ospitare 200 allievi, ma cogli ampliamenti in corso di attuazione, raggiungeranno ben presto il numero di oltre 600 i soldati mutilati che riceveranno dall'Istituto milanese di rieducazione il grande beneficio della scuola professionale.

Nell'edificio centrale ha sede il laboratorio sperimentale di studio e di orientamento professionale dei soldati mutilati, il quale permette di organizzare la scuola sopra quelle basi scientifiche, che sole possono portarla sicuramente a risultati positivi.

In questo laboratorio vengono sperimentalmente studiati di ogni soldato mutilato i coefficienti individuali di lavoro e di resistenza, viene misurato e migliorato con un allenamento razionale il valore lavorativo dell'arto indebolito o mutilato: in esso sono sottoposti ad un'educazione speciale i soldati che hanno perduto l'arto destro e debbono divenire mancini: infine il mutilato viene addestrato al lavoro coll'arto artificiale di protesi.

Questo tirocinio scientifico-professionale del soldato mutilato, oltre ad essere il miglior mezzo per la sua preparazione morale, in quanto gli ridona la fiducia nelle sue forze e nella sua capacità ad un utile lavoro, è quello che ci permette una selezione razionale dei lavoratori dal punto di vista della scelta del mestiere, a cui si debbono applicare.

L'Istituto di rieducazione consta di due grandi organismi: la scuola e l'officina.

La scuola è divisa in due grandi classi:  
1.° *la scuola di coltura generale*, che deve essere frequentata da tutti i soldati mutilati che non hanno compiuto il corso elementare, da tutti quelli che, privati del braccio destro, debbono imparare a scrivere colla sinistra e dagli analfabeti.

Non è senza la più intensa commozione, non scompagnata da un sentimento di intima compiacenza, che si assiste in questa scuola allo sforzo di tanti giovani, fra i quali sono

pur molti uomini già maturi, dalla mente disusata ad ogni applicazione, tesi con tutta la loro psiche a riapprendere quello che hanno dimenticato, intenti a calcoli per loro più difficili che le formole algebriche più astruse, od applicati con tutta l'attenzione di cui sono capaci a tracciare i primi segni dell'alfabeto od a compitare sul sillabario!

Onore a voi, prodi soldati, che dalla sventura che vi ha così duramente colpiti, traete forza ed ispirazione ad elevarvi, ed a mettervi in grado di sfruttare quanto è possibile le energie di cui ancora disponete, a beneficio vostro, delle vostre famiglie e del Paese!

2.° *la scuola professionale*, a cui sono iscritti tutti quei soldati che, per la natura della loro mutilazione, non sono rieducabili ad un lavoro manuale proficuo e che sono dotati di una sufficiente preparazione culturale, da renderli idonei ad aspirare, dopo un corso di studii non eccessivamente lungo, ad impieghi di ordine nelle aziende pubbliche e private.

Attualmente già funzionano la scuola di contabilità e computisteria, la scuola di telegrafia e di dattilografia, la scuola di disegno.

Le officine costituiscono un organismo tecnico-industriale, in cui la parte didattica deve contemperarsi alle esigenze della meccanica ortopedica, della deficienza fisica del mutilato e della forma delle macchine-utensili, per cui esse rappresentano l'organizzazione più delicata e complessa dell'Istituto educativo.

Esse sono allestite in ampie, ben aereate ed illuminate baracche di legno situate sul piazzale al davanti del Rifugio: per ora funzionano i seguenti laboratori-scuole: calzoleria, sartoria, ebanisteria con annessa lavorazione al tornio, meccanica ortopedica, lavorazione dei vimini, fabbricazione degli zoccoli; altri laboratori sono in preparazione in baracche già progettate perchè l'opera iniziata deve avere ben più ampie proporzioni.

Vediamo difatti ai lati del Rifugio, e sorta quasi per incanto la grande Officina Nazionale di protesi, chiamata ad essere la scuola italiana di perfezionamento dell'ortopedia protetica.

Questa officina, che sarà fra brevissimo tempo in grado di provvedere gli arti artificiali alla massima parte dei soldati mutilati, sarà altresì per un gran numero di essi la scuola di meccanica e l'officina ove essi potranno trovare un ottimo collocamento.

Ma frattanto si può affermare che i risultati raggiunti in queste officine sono stati oltremodo incoraggianti, ed hanno superato le più ottimistiche previsioni.

E' veramente commovente l'entusiasmo



LA SCUOLA PER I SARTI.

ammirevole con cui questi soldati storpi e mutilati si applicano al lavoro, lo zelo infaticabile con cui adattano i loro mezzi alle esigenze del nuovo mestiere, l'energia che essi attingono dalla coscienza del dovere compiuto e dalla fede nel proprio valore sociale.

Il soldato vi è entrato titubante, diffidente delle sue forze, senza fiducia nell'esito della prova, ma ha veduto a grado a grado, sotto la guida dei suoi maestri intelligenti e paterni, perfezionarsi il suo lavoro, ha veduto crescerne ogni giorno il prodotto, ha finalmente acquistato la convinzione di non essere un vinto della vita, di essere ancora qualche cosa in quel tutto che palpita e si muove intorno a lui e la depressione morale è cessata come per miracolo, la

serenità e la gajezza sono ritornate a brillare sul suo viso, il giorno in cui egli ha compreso di poter sentirsi uomo fra gli altri uomini.

Nessun sacrificio, nessuna fatica avranno mai compenso migliore della gioia superba, divinamente umana, che scaturisce dalla coscienza di aver creato delle anime, di aver foggiate nuovi lavoratori, di aver conservato alla patria valori che, senza le cure più paterne, sarebbero certamente andati perduti!

I maestri di queste nostre scuole di lavoro hanno ormai constatato con vera meraviglia la rapidità con cui progredisce l'istruzione professionale del soldato, animato da una tenace volontà di compensare sino ai limiti del possibile le sue deficienze fisiche, tanto che si può fin d'ora calcolare che il periodo di sei mesi è da considerarsi per la più



IL LABORATORIO-SCUOLA PER LA MANIFATTURA DEGLI ZOCCOLI.



LA RIEDUCAZIONE DEI MUTILATI DEL BRACCIO AI LAVORI AGRICOLI.

gran parte di essi più che sufficiente a farne un operaio perfetto nel mestiere manuale che impara.

La scuola deve per tanto preoccuparsi fin d'ora del suo collocamento.

Ed a questo provvede il Comitato lombardo che, nella sua saggia organizzazione, ha creato una speciale Commissione di assistenza, che si dedica esclusivamente a

un'assistenza familiare, dove egli sia al riparo della lotta per la concorrenza, dove le materie prime gli siano fornite a prezzi minimi ed i suoi prodotti vengano acquistati a prezzi alti, per modo da conservargli per tutto il resto della sua esistenza almeno l'illusione di non essere a carico della società.

In questi casi al tenue beneficio sociale

si collega il beneficio umanitario dell'elevamento morale del mutilato, che scaturisce dalla soddisfazione che gli deriva dall'utilizzazione delle sue facoltà fisiche ed intellettuali.

Discorrendo con questi soldati rieducati, si può con vivissima compiacenza constatare la loro serenità d'animo, sentire come essi non si considerino ormai più degli infermi, come essi giudichino la loro mutilazione insignificante ai fini della loro nuova esistenza, come infine in essi sia entrata la convinzione che, come tutti i loro commilitoni, che ritorneranno integri dai campi di battaglia, essi potranno vivere lieti e crearsi una famiglia.

L'influenza sana e rieducatrice del lavoro li ha redenti ed ha reso loro l'equilibrio fisico e morale, nonché il senso della loro dignità, rendendoli, forze ancora vive e fattive, alla vita normale.

La scuola è incitatrice dei dubbiosi, dei diffidenti, insegna coll'esempio, provoca l'emulazione, dimostra che ogni mutilato, anche gravemente, riesce a produrre, colla volontà perseverante, che crea nell'individuo facoltà insospettite ed attitudini nuove,



LA RIEDUCAZIONE DEI MUTILATI DEL BRACCIO AI LAVORI AGRICOLI.

tale missione. La più gran parte dei soldati che apprendono un mestiere desiderano esercitarlo nel loro paese; gli altri trovano collocamento in officine private.

Certamente non è a credersi che la rieducazione professionale, anche la meglio organizzata, riesca per tutti i soldati mutilati a sopprimere le conseguenze della mutilazione agli effetti della produzione lavorativa. In misura più o meno rilevante, per un certo numero di essi, il loro lavoro subisce necessariamente un deprezzamento qualitativo e quantitativo e la scuola deve naturalmente valutare, a rieducazione compiuta, la portata di tale deprezzamento, sia per non creare illusioni e depressioni nel soldato mutilato, sia per dare all'industriale, che lo deve collocare, criterii positivi sul suo valore produttivo.

Purtroppo ve ne saranno certamente di quelli fra questi soldati mutilati, gravemente indeboliti e privi di famiglia; per questi sarà utile avere, non già dei ricoveri, ma delle ridenti case di lavoro, sotto forma di pensionati operai, in cui il soldato, che ha tanto sofferto nella difesa della patria, trovi, colla più completa indipendenza,





LA SCUOLA DI LAVORAZIONE DEI VIMINI.

mercè la grande e provvida legge dell'adattamento.

E qui mi piace ricordare un episodio tanto dimostrativo quanto commovente nella sua semplicità.

Appena scoppiata la guerra, un giovane operaio mutilato della nostra scuola di lavoro mi confessava il suo supremo dolore nel vedere i suoi coetanei partire per la frontiera e sentirsi così inutile per la patria.

Orbene, oggi la sua più grande consolazione è quella di avvicinarsi ai soldati mutilati come lui, per confortarli e consigliarli a rifarsi un'esistenza serena, come egli è riuscito a crearsi, e quasi con sentimenti d'invidia egli mi faceva osservare come essi almeno avessero dato parte della loro carne per una santa causa e perciò il loro sacrificio portasse con sé almeno un conforto, che a lui è sempre mancato.

Orbene, io sono profondamente convinto che le parole del giovane operaio mutilato furono per molti dei nostri soldati-allievi lo stimolo più efficace a rassegnarsi ed a rimettersi al lavoro rigeneratore.

Certamente è delicato e difficile il compito dei preposti a queste scuole.

Bisogna sapere comprendere questi nostri valorosi e sventurati fratelli ed avere l'intuizione della loro psicologia, bisogna saper risvegliare le loro anime piene di apatia e di amarezza, saperli circondare di un'atmosfera di simpatia fraterna, orientare la loro volontà verso risoluzioni virili di attività e di lavoro.

E questo hanno compreso i giovani e valorosi medici a cui essi sono affidati, questo hanno saputo fare le gentili signore visitatrici del Rifugio, perchè la donna, col raro intuito, che essa sola possiede, di ogni

missione di misericordia e di pace, sa inchinarsi sopra una vita umana dolente e portarle il più efficace conforto.

Orbene, visitando quella piccola e linda città di mutilati che, come una oasi di pace, è sorta mentre lontano imperversa tuttora furioso il turbine devastatore della guerra; percorrendo quei dormitorî illuminati ed allegri, quelle ampie ed aeree officine, in cui ogni soldato gravemente ferito è ridato alle feconde battaglie del lavoro, dinanzi allo spettacolo di ciò che può creare la scienza, il cuore, la larga ed inesauribile beneficenza d'una città ricca e generosa, l'anima nostra si sente ineffabilmente confortata ed invasa da un sentimento di intima e profonda gratitudine verso questa grande, meravigliosa metropoli, il cuore della quale, sempre pronto a lenire ogni forma di sventura e ad ascoltare ogni grido di dolore, da qualunque terra d'Italia esso provenga, ha pulsato con battito veemente di fronte a questa santa missione verso tanti figli del popolo italiano, ai quali, se fu matrigna la sorte avversa, benigne e soccorritrici son la scienza e la carità fraterna.

E' questa una scuola veramente umana, perchè mantiene fede al principio di uguaglianza sociale, che avvicina e riconfonde in armonie fraterne i robusti ed i deboli nella stessa officina: scuola veramente umana in quanto ricevendo impotente e debole il soldato, che ha ben meritato dalla Patria, lo fa rientrare nel consorzio fraterno degli altri lavoratori; scuola veramente umana, che di ciascun mutilato ricostituisce una parte fattiva ed utile di quel tutto sociale, che si svolge dall'operosa collaborazione di tanti milioni di cittadini.

Per essa tutti i giovani, che prima della guerra erano i più forti figli del popolo,

rientreranno operosi in mezzo ad esso ancora capaci di tenere le armi per le buone battaglie, confortati dalla soddisfazione del dovere compiuto per la grandezza della Patria, circondati dalla simpatia rispettosa e dall'amore dei loro concittadini riconoscenti e memorì, e non si aggireranno per il paese sfaccendati e avviliti, in preda all'alcolismo, alla miseria e al vizio.

Ma per raggiungere questo ideale, questa meta sfolgorante dall'alto, occorrono gli sforzi concordi di tutto il popolo italiano; occorre che tutti gli italiani, coscienti della gravità del problema e convinti che ogni massimo sforzo deve essere rivolto ad impedire, che su questi eroici nostri fratelli debba gravare un'ingiustizia sociale, ed essere sacrosanto dovere della Patria, per la quale essi si sono sacrificati, preparare loro migliori destini di quelli che sarebbero loro riservati nel ricovero dei mendichi, diano il loro concorso a quest'opera di fraternità, in favore della quale parla la voce del più nobile altruismo e della più pura umanità.

Perché l'impresa è ardua e complessa e richiederà mezzi finanziari assai cospicui; ma come potranno questi mancare per un'opera che deve ricostituire un elemento essenziale della futura potenza economica dell'Italia e deve risparmiare alla Patria nostra la piaga ignominiosa ed il dolore di vedere gli eroi gloriosi del suo glorioso cimento dediti all'alcolismo ed all'accattonaggio?

Noi non nutriamo il minimo dubbio che il popolo italiano sarà all'altezza di questo nobilissimo compito e darà un'altra luminosa prova, fra le tante magnifiche che ci ha dato, della sua elevatezza morale e della progredita sua evoluzione.

Frattanto quanto già si è fatto o si sta iniziando è il segno confortante che si sta formando nel popolo italiano la coscienza del nuovo dovere.

Molto cammino c'è però ancora da percorrere e per raggiungere la meta è indispensabile una intensa, attiva, ininterrotta propaganda per parte di tutti gli italiani, che chiami a raccolta tutte le competenze, tutti i valori sociali, tutte le organizzazioni.

E confidiamo voglia la stampa, che tante indiscutibili benemerenzè ha acquistato nel suo ammirevole apostolato in favore di tutte le provvidenze di soccorso, che la guerra ha reso necessario, essere la nostra

collaboratrice più autorevole, sopra ogni altra più efficace: avrà una volta di più ben meritato della Patria!

O voi, madri, che avete i vostri figli salvì dai pericoli e dai danni della guerra: o voi tutti, che avete cuore, fate quanto potete per confortare quelle madri infelici che piangono sulle sorti dei loro figli mutilati, e troverete in questo santo apostolato la più pura fonte di gioia; l'Italia sarà orgogliosa di voi; vi seguiranno sempre le benedizioni di tanta gioventù redenta.

E tu, Italia, cara Patria nostra e Terra d'eroi, vedrai i tuoi figli, che hanno dato la loro giovinezza, il loro sangue per la Tua gloria, ricostruiti tornare a Te, pronti a rientrare, soldati ugualmente valorosi dell'industria e del progresso sociale, tra le file dei lavoratori, per contribuire alla Tua futura prosperità, con tutte le energie fisiche di cui ancora dispongono.

E voi, fratelli nostri carissimi, levate in alto i cuori e le speranze! il vostro domani è radioso come il sole della Patria nostra, che temevate di non vedere mai più: confortatevi nel pensiero che la Patria vi ammira, vi ama e vi segue con vigile tenerezza, affinché sia rispettato e sacro il diritto vostro alla libertà, alla gioia del lavoro e del pensiero.

Italiani, non lasciamo cadere questa fiamma d'entusiasmo, che ha divampato per tutta la penisola: artefici della stessa opera, uniamo tutti i nostri sforzi per perfezionarla ed estenderla, portiamo tutti il contributo nostro a questa santa missione, che ha da essere ad un tempo impresa e monito di concordia, pegno ed auspicio di vittoria.

Ed ancora una volta si affermeranno ai posteri le nobili virtù della stirpe italiana, a cui ben si possono applicare le belle parole del grande Recanatese, inneggiante, nella *Ginestra*, alla solidarietà umana nel dolore:

Nobil natura è quella  
che . . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
tutti fra sè confederati estima  
gli uomini, e tutti abbraccia  
con vero amor, porgendo  
valida e pronta ed aspettando aita  
negli alterni perigli e nelle angosce  
della guerra comune . . . . .

**RICCARDO GALEAZZI.**

# LA DUPLICE ALLEANZA



el luglio 1891 il porto russo di Cronstadt era teatro di avvenimenti che produssero profonda impressione in tutta Europa. Vi si ancorava una squadra francese, che veniva accolta con manifestazioni calorose e solenni; si aveva lo spettacolo nuovissimo di un rappresentante dell'autocrazia, quale lo zar, che faceva suonare dalla banda imperiale e ascoltava in piedi la Marsigliese, l'inno della liberazione dei popoli; infine lo zar inviava al presidente della Repubblica un telegramma in cui parlava delle *simpatie profonde che univano la Francia e la Russia.*

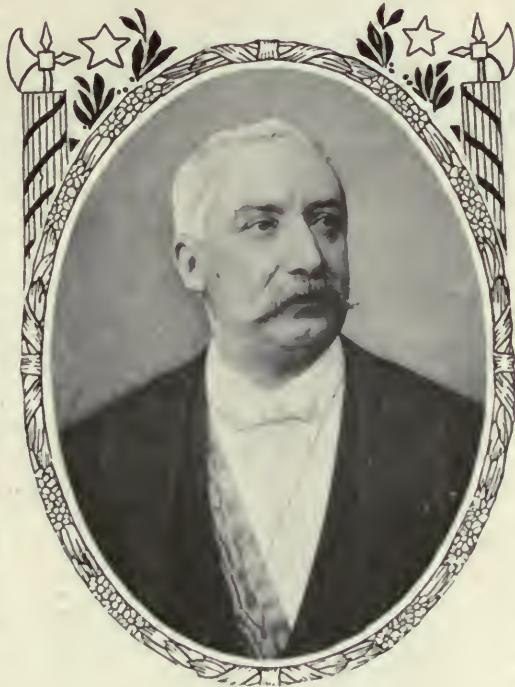
L'impressione che quelle manifestazioni produssero era giustificata: sotto di esse non era difficile scoprire l'esistenza di un accordo franco-russo, di quella che si chiamerà poi la Duplice Alleanza, il cui venticinquennio è stato celebrato con particolare solennità a Parigi e a Pietrogrado in questo storico momento, mentre sotto la dura legge della guerra e nella prova del ferro e del fuoco risalta più che mai la saldezza e l'utilità dei contratti legami.

E non è senza significato che nel grande Ministero Nazionale che regge la Francia durante questa lotta suprema, abbiano trovato posto, venerandi di canizie e di esperienza, il Freycinet e il Ribot, gli uomini che nel lontano 1891 prepararono il trattato; mentre qualche settimana fa, delegati dai loro colleghi di Gabinetto a partecipare nella capitale dell'alleato alla celebrazione del venticinquennio dell'alleanza, partivano per Pietrogrado i ministri Viviani e Thomas,

usciti da quei partiti estremi che contro l'alleanza con la Russia avevano nel passato mostrato tanta ripugnanza. Intanto, in Francia dalla nazione alleata arrivavano non soltanto i delegati parlamentari e ministeriali venuti a partecipare alla celebrazione francese del venticinquennio, ma anche i contingenti di truppe russe, che giungevano dopo un favoloso viaggio dall'Estremo Oriente a portare la più grande prova di solidarietà: la fratellanza dell'armi sugli stessi campi di battaglia. Così in quest'ora solenne il tribunale della storia ha dato il suo giudizio sul valore dell'alleanza, e sulla preveggenza degli uomini che la prepararono.

Chi si diletta di ricercare le origini e le cause più lontane degli avvenimenti, può, nel caso dell'alleanza franco-russa, risalire fino ai primi tempi in cui la Francia, divenuta una nazione organizzata e compatta, ebbe una politica estera ben delineata. A partire dal secolo XVI, infatti, la Francia ha avuto la tendenza a cercare nell'Europa orientale un alleato per tenere in rispetto l'Europa centrale, l'Europa germanica. Vediamo così le alleanze con la Turchia, iniziate da Francesco I quando la Turchia costituiva uno Stato organizzato e forte, le alleanze con la Polonia, cementate a volte anche con legami dinastici, come il passaggio di Enrico di Valois al trono polacco e il matrimonio di Luigi XV con Maria Leczinska.

Ma col secolo XVIII si europeizza e comincia a predominare nell'Europa nord-orientale la Russia, ed è la Russia quella che nel secolo XIX entrerà nel giuoco delle



FELIX FAURE.

alleanze francesi. Già nei primi anni del secolo un patto lega i due paesi, patto ambizioso d'alleanza e di condominio sul mondo, stretto tra Napoleone e Alessandro I sulle spoglie della Germania vinta, e consacrato nell'incontro di Tilsitt. A quel teatrale incontro tra i due arbitri dell'Europa, umiliato, privato di quasi tutto lo Stato e confuso fra la folla degli spettatori che di lontano rimiravano i due sovrani a colloquio, assisteva anche Federico Guglielmo di Prussia, padre di Guglielmo I, di colui che era destinato a cingere la corona imperiale a Versailles e ad avviare la Germania verso quel grado di potenza e di ambizione, che doveva preoccupare Francia e Russia e spingerle a un'alleanza difensiva.

Giacchè la causa vera della Duplice si trova nella posizione di egemonia continentale raggiunta dalla Germania, e nelle inquietanti tendenze imperialistiche sviluppatesi in quel paese, dopo i trionfi del 1870-71. Dopo la creazione dell'Impero, Bismarck aveva cercato di legare a sé la Russia in un contempo con l'Austria, per consolidare la posizione della Germania in Europa e per isolare e rendere per sempre imponente la Francia. Il piano del Bismarck parve realizzato con la così detta alleanza dei tre Imperatori. Ma per breve tempo. I dissidi austro-russi circa la questione d'Oriente e le rivalità tra Bismarck e il cancelliere russo Gotschakoff, avevano già nel 1875 virtualmente rotto l'alleanza. Più ancora, nel 1875 cominciava a disegnarsi sull'orizzonte diplomatico la possibilità di quell'alleanza franco-russa, che il Bismarck sommamente deprecava.



LO ZAR NICOLA II.

che stava compiendo il suo magnifico sforzo di risollevarlo dai disastri del 1870-71, si trovò sul punto di essere aggredita dalla Germania, e fu salva sopra tutto per merito dell'efficace intervento della Russia.

Pagata, anche prima dell'epoca fissata dal vincitore, tutta l'enorme indennità di guerra di cinque miliardi, ricostituito l'esercito, riorganizzato un governo che si andava man mano affermando, ripreso il suo posto nella politica internazionale, la Francia dava al mondo ammirato lo spettacolo della sua inesaurevole vitalità. Ma tutto ciò non era rassicurante per chi aveva voluto non solo togliere alla Francia il primato sul continente

e diminuirne il territorio, ma anche impoverirla, lasciarla in preda alle convulsioni interne, isolarla in Europa, escluderla dal numero delle grandi potenze.

Bismarck doveva constatare che la Francia stava rapidamente ritornando nella situazione in cui le sarebbe stato possibile trovare delle alleanze, e se ne inquietava. Soffiava nel fuoco di queste inquietudini il partito militare tedesco, che rimpiangeva di non aver tolto alla Francia nel 1871 anche Belfort, e che dalla rapidità con cui erano stati pagati i 5 miliardi era indotto a pensare alla

possibilità di estorcere alla Francia altri miliardi, dopo una nuova guerra vittoriosa. Il piano di questo partito era molto semplice. Invadere la Francia prima che si fosse preparata, e schiacciarla, compiendo l'opera del 1871.

Occorreva un pretesto. Si credette di poterlo trovare, e molto opportuno al caso, nel fatto che il 12 marzo 1875 l'Assemblea Nazionale francese aveva votato la così detta legge dei quadri, per la riorganizzazione dell'esercito. Si pensava a Berlino di rappresentare questa legge come una minaccia alla Germania, e di poter così giustificare l'aggressione come una difesa preventiva. Una campagna di giornali ufficiosi,

\* \*

Furono, quelli del 1875, avvenimenti sommaramente drammatici e che ebbero un'influenza decisiva per l'orientamento franco-russo di fronte alla Germania: la Francia,

denunciante i pericoli degli armamenti francesi, doveva preparare il terreno. Al governo francese si sarebbe posto il terribile dilemma: o il disarmo, e quindi l'umiliazione di fronte a tutta l'Europa, la condanna all'impotenza definitiva; o la guerra, e quindi la disfatta e il nuovo smembramento.

È a questo punto della macchinazione che si ha l'intervento dello zar Alessandro II e del cancelliere Gotschakoff, prontamente ed energicamente secondati dal governo inglese. Bismarck comprendeva che la Germania non poteva agire contro la Francia, se la Russia non dava il suo consenso, sotto la forma di complicità passiva; e per indurre il governo russo ad assumere, come nel 1870-71, tale atteggiamento, aveva mandato a Pietrogrado un suo agente di fiducia, il Radowitz, il quale doveva agitare davanti agli occhi del principe Gotschakoff un miraggio tentatore: libertà d'azione e appoggio concesso dalla Germania alla Russia nella sua politica orientale, in cambio della libertà d'azione lasciata alla Germania verso la Francia...

Ma la mossa fu vana. Come lo stesso Bismarck, ammaestrato dall'esperienza, dovette riconoscere più tardi ne' suoi *Pensieri e Ricordi*, vi è un limite al di là del quale la Russia non può permettere che si diminuisca l'influenza della Francia, e questo limite era stato raggiunto, se non oltrepassato già, col trattato di Francoforte. Gotschakoff perciò si mise a ridere, quando il Radowitz, per giustificare il piano meditato da Bismarck contro la Francia, con tono tragico gli parlò del pericolo di aggressioni francesi; e quando sentì parlare della libertà d'azione in Oriente, dichiarò in tono secco che la Russia non sognava

espansioni, voleva soltanto mantenuta la pace in Europa.

A Parigi, intanto, la crisi era giunta a un punto oltremodo minaccioso. Già l'ambasciatore tedesco Hohenlohe aveva fatto intravedere al ministro francese degli esteri, Decazes, la possibilità di una guerra, se la Francia non disarmava, e il Decazes gli aveva risposto con parole che oggi ancora fanno fremere: « Se voi ci attaccate, noi vi lasceremo tutta l'odiosità dell'attacco e non ci difenderemo. Se voi invaderete la Francia, io consiglierò al maresciallo Mac-Mahon di ritirarsi col governo e con l'esercito dietro la Loira, e di aspettare senza tirare un colpo di cannone che la giu-

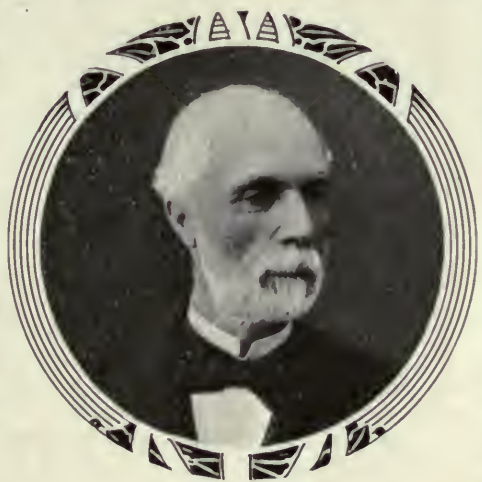
stizia dell'Europa e quella di Dio si pronuncino su di voi ». Le stesse dichiarazioni, in un successivo colloquio, il ministro faceva all'ambasciatore russo Orloff, incaricandolo di trasmetterle al suo governo. Ma il governo russo era già all'opera. L'ambasciatore francese Le Flô otteneva a Pietrogrado l'assicurazione dell'appoggio completo da parte dello Zar e del principe Gotschakoff. E in quest'occasione che il cancelliere russo dava all'ambasciatore francese il famoso consiglio: « Siate forti; voi siete troppo ricchi per non suscitare la cupidigia ».

Lo Zar prendeva su di sé l'impegno di appoggiare con la sua parola, nel suo imminente viaggio a Berlino, la causa della pace presso l'imperatore Guglielmo I. Contemporaneamente e nella stessa linea di quella russa, si svolgeva l'azione diplomatica del governo inglese, deciso esso pure a impedire la nuova impresa tramata dal Bismarck e dal militarismo germanico.

Fino a questo momento il dramma si era svolto nel segreto delle cancellerie e



HANOTAUX.



FREYCINET.

delle sfere diplomatiche. Ma l'indiscrezione audace e opportunissima di un grande giornalista, il Blowitz, corrispondente da Parigi del *Times*, nel momento culminante del dramma chiamò, a sostegno della causa della pace e del buon diritto, anche la forza travolgente dell'opinione pubblica di tutto il mondo. Non si può descrivere l'intensità dell'emozione prodotta ovunque dall'articolo del *Times*, in cui venivano svelate le linee generali del piano tedesco: invasione della Francia, marcia su Parigi, imposizione di una pace



CONVEGNO DI NAPOLEONE I COLLO ZAR SUL NIEMEN, IL 25 GIUGNO 1807.

sulla base della cessione di Belfort e di un'indennità di 10 miliardi, pagabili in vent'anni con l'interesse del 5 per 100, senza anticipo di pagamento del capitale. Fu quella una delle volte in cui maggiormente si rivelò la potenza della stampa quotidiana; il movimento dell'opinione pubblica, specialmente in Inghilterra, fu tale da assicurare definitivamente la conservazione della pace. La regina Vittoria scriveva personalmente a Guglielmo I per raccomandargli la pace. Nello stesso tempo Alessandro II, a Berlino, parlava con l'Imperatore in termini tali da distruggere come per incanto tutti i rumori e le minacce di guerra. E l'11 maggio Guglielmo I, che personalmente era stato contrario a tutte le trame che si erano ordite intorno a lui per provocare la guerra, diceva tutto contento all'ambasciatore francese Gontaut-Biron: « On a voulu nous brouiller; maintenant tout est fini ».

\* \*

La tempesta si era veramente dileguata, e la Francia era salva. Ma l'episodio fu fecondo di conseguenze. Da una parte, contribuì a determinare nell'animo irroso e vendicativo di Bismarck quei sentimenti contro Gotschakoff e lo Zar che fecero sì

che nella susseguente crisi d'Oriente e nel Congresso di Berlino, la Germania si trovasse di fianco all'Austria contro la Russia. In questo modo l'alleanza dei tre Imperatori ricevette il colpo finale; e si preparò invece la più stretta alleanza austro-tedesca, conclusa nel 1879 e destinata a diventare tre anni dopo, con l'adesione dell'Italia, la Triplice. Dall'altra parte l'episodio del 1875, mettendo in luce le mire aggressive della Germania imperiale e la necessità di difendersene, valse a determinare in Francia e in Russia quelle correnti che condussero all'alleanza.

In Francia, l'appoggio ricevuto in un momento così critico, mentre suscitava naturali e doverosi sentimenti di gratitudine, spingeva a considerare quanta importanza avrebbe avuto, soprattutto dal punto di vista della sicurezza di fronte alla Germania, l'alleanza durevole con il colosso del nord. In Russia, la politica bismarckiana del 1879 e la conseguente stretta alleanza austro-tedesca, non potevano non determinare, per naturale reazione, una corrente di ravvicinamento alla Francia. Si spiegano quindi le manifestazioni che di tanto in tanto si ebbero a Pietrogrado e a Parigi. Ecco nella stampa russa una violenta campagna antigermanica, mentre il governo faceva ammassare minacciosamente truppe nella Polonia, come per una guerra nell'ovest. Ecco l'intervista concessa nel 1879 dal Gotschakoff a un giornalista francese, il corrispondente del *Soleil*, nella quale si parlava in modo sintomatico dei rapporti franco-russi; ecco i discorsi ancora più espliciti, pronunciati dal più popolare dei generali russi, lo Skobelev. A Parigi faceva eco, con le sue dichiarazioni, l'uomo più rappresentativo e più influente della nuova Francia repubblicana, il Gambetta.

Questi germi non erano però destinati a fruttificare tanto presto. L'amicizia personale di Alessandro II per Guglielmo I impedì che i rapporti russo-tedeschi precipitassero verso la rottura, anzi li mantenne per qualche tempo ancora in una cordialità almeno apparente. In Francia poi, la caduta di Mac-Mahon e degli uomini di

destra, ebbe per conseguenza che, almeno nei primi tempi del loro governo, i partiti di sinistra abbandonassero la politica di orientamento verso la Russia, sostenuta e seguita dai loro predecessori di destra, con a capo il Dcazes. Inoltre, la Francia si trovò distratta e assorbita nelle questioni d'Africa, per l'impresa di Tunisi. Infine il Bismarck, sfruttando abilmente i legami di famiglia tra gli Hohenzollern e i Romanoff, i rapporti

personali fra i sovrani, le preoccupazioni per la Polonia sempre vive negli alti circoli russi, nel 1884, due anni dopo aver creato la Triplice, riuscì a ricondurre la Russia verso l'antico sistema di alleanze, inducendo il governo di Pietrogrado a stringere con la Germania quel trattato di reciproca garanzia che fu considerato l'ultimo capolavoro diplomatico del grande uomo di Stato. La Francia era di nuovo nelle maglie dell'isolamento.

Ma l'ultima creazione diplomatica di Bismarck non sopravvisse alla caduta del Cancelliere di Ferro. Concluso nel 1884 per tre anni, prolungato nel 1887, il trattato di reciproca garanzia doveva essere di nuovo

prolungato nel 1890. E nel 1890 tutto era pronto per il prolungamento, le trattative preliminari erano già state avviate tra Berlino e Pietrogrado, il nuovo accordo pareva già sul punto della conclusione, quando sopravvenne la clamorosa dimissione, o meglio il licenziamento di Bismarck per opera di Guglielmo II, imperatore da due anni le impaziente di togliersi dalla tutela del vecchio uomo di Stato, che aveva creato l'Impero. Poche settimane dopo, il nuovo imperatore faceva sapere al governo di Pietrogrado che, pur essendo fermo nel proposito di mantenere con la Russia l'amicizia più cordiale, non credeva di poter rinnovare il trattato.

Molte ipotesi sono state fatte per spiegare questo che pur fu giudicato un colpo di testa. Il desiderio di Guglielmo II di stringersi meglio all'Austria e all'Inghilterra, togliendo di mezzo quei legami con la Russia che a Vienna e a Londra erano mal giudicati, desiderio che nell'animo del giovane imperatore si sarebbe unito alla smania di battere vie diverse da quelle del gran Cancelliere per mostrare così la propria indipendenza; le pressioni del governo austriaco, interessato ad avere con sè in tutto e per tutto, e quindi eventualmente anche contro la Russia, l'alleata Germania, il che non avrebbe potuto accadere se il trattato di reciproca garanzia rimaneva in vigore; la poca abilità del nuovo Cancelliere, Caprivi, che, secondo quanto egli stesso ebbe a confessare, si sentiva inca-



LO ZAR ALESSANDRO III CON LA FAMIGLIA.

pace di navigare, come Bismarck, fra tanti trattati, e riteneva di averne già troppi coi due che legavano la Germania all'Austria e all'Italia.

Fatto sta che il trattato fu rotto, e che questa rottura affrettò il definitivo ravvicinamento della Russia alla Francia. Sotto il rapporto del suo ministro degli esteri, De Giers, nel quale erano riassunte le vicende che avevano condotto alla rottura del trattato, lo Zar Alessandro III scrisse di suo pugno: « Personalmente io sono soddisfattissimo del fatto che la Germania, per la prima, non abbia desiderato di rinnovare il trattato: particolarmente non deploro la fine dell'Intesa. Bismarck aveva senza dubbio ragione quando diceva che, « partito lui, la politica del Kaiser si sarebbe modificata ». Qualche tempo dopo a Copenaghen, Alessandro III, trovandosi

con la principessa Waldemaro di Danimarca, una Orléans, le confidava che, essendo ormai libero da ogni vincolo con la Germania, non avrebbe rifiutato l'alleanza con la Francia, qualora la Repubblica l'avesse voluta.

Il governo francese dell'epoca seppe cogliere con molta abilità il momento favorevole, e iniziò attivamente i negoziati con Pietrogrado. Con quale fortuna lo dimostrano le manifestazioni del 1891 alla squadra francese a Cronstadt, già da noi ricordate. Nello stesso 1891 era lanciato a Parigi un prestito russo, subito ricoperto per parecchie volte dai sottoscrittori francesi. Cominciava così quell'afflusso del capitale francese verso la Russia, che doveva potentemente contribuire non solo a rassodare più che mai i legami fra i due paesi, ma anche a mettere in valore le immense risorse minerarie e agricole della Russia. Ai segni del ravvicinamento franco-russo facevano riscontro i segni del raffreddamento russo-tedesco; la visita che Alessandro III doveva rendere a Guglielmo II fu ritardata

fino al giugno 1892, e ridotta a un soggiorno di poche ore, fatto dallo Zar a Kiel, in occasione di un viaggio di ritorno dalla Danimarca.

La nuova situazione che si veniva così delineando tra Parigi e Pietrogrado era carica di grande giubilo in Francia. Per il cuore dei patrioti francesi, essa non solo rappresentava la sicurezza contro un'eventuale aggressione della Germania, ma costituiva anche la prova migliore che gli effetti dei disastri del 1870-71 erano riparati; significava il naufragio degli sforzi di Bismarck per tenere la Francia isolata. Si spiegano perciò le dimostrazioni entusiastiche, che accolsero la squadra russa giunta a Tolone nel 1893, e i drappelli di ufficiali e marinai da essa inviati a Parigi. Anche questo nuovo incontro franco-russo diede origine a

uno scambio di telegrammi fra i capi dei due Stati; e questa volta il telegramma dello Zar parlava non più soltanto di *simpatie*, ma addirittura di *legami* che univano i due paesi. Sotto queste parole era l'alleanza formale che veniva annunciata all'Europa.

\* \*

Merita di essere ricordata l'accorata, veemente protesta che contro il fatto compiuto levò uno dei più grandi uomini russi, distaccandosi clamorosamente dalla maggioranza de' suoi compatrioti: Leone Tolstoj. Al Tolstoj apparivano riprovevolissime le dimostrazioni di Cronstadt, di Tolone, di Parigi, le frasi dei telegrammi e dei brindisi, in quanto mancavano di verità e di sincerità. « Per il fatto che — scrisse egli nel suo libro *Lo spirito cristiano e il patriottismo* — una squadra francese venne, nel 1891, a Cronstadt e che i suoi ufficiali, scesi a terra, bevvero e mangiarono molto, mentre ascoltavano e pronunciavano parole menzognere e scioche, e per il fatto che, nel 1893, una squadra russa si presentò



GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA E IMPERATORE DI GERMANIA.



alla sua volta a Tolone, e che i suoi ufficiali, andati a Parigi, bevvero e mangiarono molto, mentre ascoltavano e pronunciavano parole ancor più menzognere e sciocche, per questi due fatti, ecco che cosa accade: non soltanto coloro che avevano bevuto, mangiato e parlato, ma anche tutti quelli che erano stati presenti a queste feste, più ancora tutti quelli che non c'erano stati, ma ne avevano sentito parlare o ne avevano letto i resoconti, milioni e milioni di russi e francesi, insomma, si sono messi tutto d'un tratto a credere che tutti i russi adoravano tutti i francesi, e tutti i francesi adoravano tutti i russi ». Manifestazioni, queste, ingannevoli e pericolose insieme: ingannevoli, perchè la verità era che russi

e francesi erano gli uni agli altri indifferenti; pericolose, perchè, nonostante le parole di pace scambiate nei discorsi, esse preparavano la guerra, la rottura con la Germania, erano quindi destinate a diminuire l'amore fra gli uomini, e a ritardare e forse di secoli la cristianizzazione del mondo.

Era, come si vede, un'opposizione che moveva non da motivi politici — il grande scrittore disdegnava e ignorava la politica, — ma da ragioni profondamente ed esclusivamente idealistiche, un'opposizione, quindi, che non infirmava per nulla il valore politico dell'alleanza conclusa. E questo valore era molto grande. La Duplice Alleanza, sorta

di fronte alla Triplice, veniva a costituire come l'altro perno intorno a cui doveva muoversi la politica internazionale. Quella specie di egemonia che per mezzo della

Triplice la Germania aveva esercitato in Europa, veniva ad essere limitata di molto, se non distrutta. Il principe di Bülow ebbe un giorno a dire a un giornalista e uomo politico francese, il Tardieu: « La Triplice e la Duplice sono i due piloni dell'equilibrio europeo ». A proposito di che con molta verità il Tardieu poteva osservare: « Segno che prima della formazione della Duplice, l'equilibrio non esisteva in Europa ».

Tra i due grandi sistemi di alleanze si moveva l'Inghilterra. Ed è appunto lo spostamento dell'Inghilterra dall'uno all'altro sistema, il fatto che ebbe le conseguenze più decisive nella politica europea dell'ultimo quindicennio.

Nell'epoca in cui si formò l'alleanza franco-russa, l'Inghilterra era *triplicista* quanto mai. Essa si trovava allora in acuta rivalità con la Russia, per la politica russa nell'Oriente europeo ed asiatico; in acuta rivalità con la Francia, per la politica africana e per gli armamenti navali. Si trovava quindi naturalmente portata verso il sistema d'alleanza, che comprendeva le naturali rivali della Francia e della Russia: la Germania e l'Austria, e che Bismarck aveva presentato con carattere difensivo e conservatore. E l'In-



BISMARCK.

IL PRINCIPE OTTONE DI BISMARCK  
(Dal quadro di F. Leubach).

ghilterra, infatti, fiancheggiò la Triplice mediante convenzioni navali riguardanti il Mediterraneo, che avevano particolare valore per l'Italia.

Questa situazione durò fin verso il 1900, epoca nella quale si nota uno spostamento sensibile nelle posizioni della Francia e della Germania di fronte all'Inghilterra. Da un lato, la potenza navale della Francia cessa di essere inquietante per l'Inghilterra, e nello stesso tempo, dopo l'episodio di Fascioda, interviene tra Francia e Inghilterra un accordo per le questioni africane, che pone fine alle rivalità in quel campo. Dall'altro lato, si ha l'inquietante atteggiamento della Germania, che al prodigioso sviluppo delle sue forze accompagna ambizioni e sogni imperialistici sempre più audaci, e che, non contenta del primato militare terrestre, ha preso sul mare dietro l'Inghilterra il posto che una volta era della Francia, e non nasconde il proposito di gareggiare con l'Inghilterra in armamenti navali.

Questa situazione spiega il ravvicinamento franco-inglese, consacrato coi viaggi di Loubet a Londra e di Edoardo VII a Parigi, e con gli accordi mediterranei del 1903. Permangono ancora gli attriti russo-inglesi in Asia, e quindi si può parlare soltanto di ravvicinamento dell'Inghilterra alla Francia, non di ravvicinamento dell'Inghilterra alla Duplice franco-russa, che intanto era cresciuta d'intimità e di forza coi frequenti incontri dei capi e dei ministri dei due Stati e coll'intrecciarsi sempre maggiore di interessi finanziari, e si presentava ben salda in tutte le questioni internazionali.

Ma ad aiutare l'opera tenace del ministro francese Delcassé per

il ravvicinamento anglo-russo, sopravvennero alcuni fatti decisivi; l'esito della guerra russo-giapponese, che spinge la Russia a rinunciare a quei sogni imperialistici in Asia, di cui tanto si inquietava il governo inglese; la rinnovata insidiosa attività austro-tedesca nei Balcani, che svela al Governo russo i pericoli della penetrazione del germanesimo nell'oriente europeo, e la necessità dell'accordo con la potenza maggiormente interessata ad impedire l'insediamento dei tedeschi nel Mediterraneo orientale. Così Inghilterra e Russia sono spinte l'una verso l'altra. Quella tradizionale rivalità anglo-russa che aveva formato uno dei cardini della politica europea nel secolo XIX accenna a cancellarsi: le questioni spinose delle zone d'influenza in Asia sono eliminate con gli accordi del 1907 e la nuova amicizia riceve la sua sanzione con la visita di Edoardo VII a Reval nel giugno 1908.

Una nuova situazione è creata in Europa: la Duplice franco-russa ha attirato a sé l'Inghilterra, ed è venuta con ciò a indebolire enormemente la Triplice Alleanza; non soltanto per il fatto dello spostamento dell'Inghilterra dall'uno all'altro sistema di alleanze, ma anche perchè questo spostamento, lasciando l'Italia sola esposta nel Mediterraneo, veniva a far cessare per essa una delle ragioni fondamentali della Triplice, e costringeva l'Italia a cercare la sua sicurezza nel Mediterraneo mediante speciali accordi con l'Inghilterra e la Francia.

In tal modo, la Duplice franco-russa diventa il nucleo da cui i tragici avvenimenti del 1914-1915 fanno sviluppare la Quadruplice Intesa.

**PIETRO  
SILVA.**



LA SQUADRA RUSSA A TOLONE NEL 1893.  
LO SBARCO DELL'AMMIRAGLIO E DEI COMANDANTI DELLE NAVI.

# La sera delle bugie

Un atto

È una sera di primavera; probabilmente, una sera di maggio; con qualche voce nella strada, profumi, tiritere di grilli in gabbietta. L'ultima luce palpita ancora nella penombra della stanza, ma fioca: tra poco non ci si vedrà più. La stanza, intanto, si vede appena: è forse un grazioso salottino moderno con bei mobili nuovi, con delle porte, ma sopra tutto con una finestra o balcone fiorito, che dà nella strada.

Maria — la giovane, snella Maria — è lì, sul balcone fiorito. Carezza i fiori, tacitamente, con una mano distratta che forse ha lasciato da poco un minuscolo inaffiatoio verdino. Poi alza la testa, sorride, risponde a un saluto, a un sorriso, a una domanda d'una finestra di faccia.

Ci sono, naturalmente, delle finestre di faccia.

I.

MARIA — Oh lei... Buona sera... Buona sera: non basta?... Sono sola, sì: Doli è in cucina... Forse mangia la pappa, Doli. No, non ancora mangia la pappa, perchè non me l'hanno portata, da assaggiare... Già, che bella cosa, lei! Mai niente da fare, lei!... Io? Occupata tutto il giorno... Ride? Perchè ride?... E Doli? C'è Doli, scusi... Come? Crede che non dia da fare Doli, un bambino di diciotto mesi? Diciotto mesi e venti giorni!... Via, non dica sciocchezze!... Chiudo i vetri, sa?...

*Ella abbassa la voce.*

Che cos' ha da guardare questa del secondo piano?... Ha visto? Bisogna chiudere... Che ore sono?... Ah, non si può sapere che ore sono? Grazie. Crede che non abbiamo un orologio noi?... Sì, si sta bene; è una bella ora... Vede com'è fiorito il mio geranio rosso?... E' una bella ora: si sta bene qui. Io non accenderei mai il lume. Guardi le stelle... Quante ne vede lei di costì?... Ah, ah, le conta!... Che ore sono? Eh?... Via, non faccia il ragazzo! Sa che è un ragazzo?... Io? Una donna, caspita! Ho un

figlio: diciotto mesi e venti giorni!... Eh?...

*Abbassa ancora la voce.*

Questa del secondo piano?... Non c'è più?... E che m'importa?... No, sa? No!... Via, buona sera: buona notte...



GIGETTA — Signora, ho la pappina, la pappina per il bambino...

*Ella fa per ritirarsi, ancora incerta, tuttavia, sorridendo, quando un mazzetto di garofani, gettato dalla finestra dirimpetto, entra dal balcone con veemenza e va a cadere in mezzo alla stanza, presso una gamba del tavolo. Maria fa due passi indietro istintivamente, e protesta con un gesto della mano; un gesto femminile e pauroso. Resta così, incerta, smarrita, due passi indietro. Poi si riavvicina cautamente ai ferri della ringhiera, e parla piano, adagio, ma scandendo — quasi senza voce — le sillabe.*

No, no, così no... Capito?...

*Ma trasalisce, sobbalza: nella stanza ha squillato il campanello del telefono. Squilla ancora.*

Capito?...

*Ancora un gesto, puerile, per far capire che non si fanno, così, certe cose; ancora un gesto per far capire che c'è qualcuno che chiama; e non si sa chi sia. Un sorriso: un sorriso di saluto. Il campanello del telefono chiama ancora. Risolutamente ella chiude i vetri: ma non li chiude; li riaccosta. Corre al telefono, un po' affannata. La sua voce è calma; non è più la sua voce.*

Sì, pronto... Pronto! Sono io, sì, Maria... Ah, è lei, Viotti?... Sì, bene, grazie; tutti bene, Doli specialmente... No, Silvio non c'è... Le ho detto che non c'è, Silvio... Dica, dica a me!... Non può telefonare più tardi?... Va bene, Viotti, glielo dirò... Mi crede tanto sventata?... Oh, oh, mi offende, sa?... Va bene: passare al suo studio prima d'andare all'ufficio domattina... Niente nodo al fazzoletto!... Buona sera Viotti... Sì, grazie; buona sera... Va bene, sì; buona sera...

*Ella lascia l'apparecchio telefonico; fa qualche passo — quasi incerto — nella stanza guardando — quasi fuggevolmente — verso il balcone. Non ci si vede più: solo, dal balcone, viene un raggio di luce instabile, che non si sa se d'un fanale o d'un lume della casa dirimpetto.*

## II.

*Ed ecco Gigetta, la vittima di Doli, col piatto e la pappa di Doli. È una ragazza di sedici anni; una bambinona che porta il grembiule bianco da quindici giorni. Vero è che da quindici giorni ella è speltinata.*

GIGETTA — Signora...

MARIA — Tu, Gigetta?

GIGETTA — Che buio, signora!

MARIA — Accendi, accendi, Gigetta!

GIGETTA — Signora, ho la pappina, la pappina per il bambino...

MARIA — Ah, già, è vero che non hai imparato ancora a premere un bottone elettrico. Chissà che non sia pericoloso!

*Ella va verso la tavola; preme il bottone elettrico della peretta pendula. La lampada s'accende tutta inondando la stanza di luce. Gigetta trasalisce e augura la buona sera.*

GIGETTA — Buona sera.

MARIA — Che cos'hai? Ah, la pappa di Doli!

*Ella l'assaggia appena; appena le sue labbra toccano la punta del cucchiaino d'argento.*

GIGETTA — E' buona, signora?

MARIA — Non so.

GIGETTA — Non è buona?

MARIA — Sì, è buona.

GIGETTA — Gli piace tanto, al bambino! Mi diverto tanto a dargliela!

MARIA — Be', divertiti! Vorrei dargliela io stasera... Ma divertiti tu!

GIGETTA — Grazie, signora.

MARIA — Di' a Michelina che le patate vanno mondate meglio. Non sa mondarle le patate, Michelina!

GIGETTA — Va bene, signora.

MARIA — Che or'è?

GIGETTA — Non so, signora. Non conosco l'orologio.

MARIA — Beata te! Va, va, che la pappa si è fredda abbastanza! Poi vengo a vederti!

*Gigetta torna in cucina col suo piattino fumante. Maria guarda allontanarsi la servetta quasi con un senso d'invidia: vorrebbe seguirla; muove già qualche passo; s'arresta. Sorride; quasi sorride. Resta immobile, in ascolto. Forse ha raccolto un gridolino di Doli, che viene dalla cucina; un gridolino di gioia; perchè a Doli la pappa della «dada» Gigetta piace, specialmente verso quest'ora. Forse Maria sorride a un suo pensiero; e si guarda intorno come a riconoscer meglio la stanza, un salottino da pranzo, un tinello ancor nuovo, dove tutte le cose, tutti i mobili sanno che lì dentro sono in tre: moglie, marito e bambino: Maria, Silvio e Doli. Forse, le cose e i mobili sanno che è primavera e che questa è appunto una sera di primavera, con rossi gerani al balconcino.*

*Maria non sorride più.*

*Già, non sorride. Guarda altrove. E' lontana. C'è qualcosa che la trattiene qui; ed è lontana. C'è qualcosa che le impedisce di dar la pappa al suo Doli, di divertirsi col suo Doli, in cucina; e non sa. Tante cose non sa! Fu qualche passo verso la tavola, apre un libro: vorrebbe sedersi, vorrebbe leggere; o anche potrebbe continuare quel merletto — così facile! — per una golettina di Doli. No. Potrebbe far tante cose; perchè l'ora è dolce, sotto quella luce, e la solitudine è serena fra quei mobili. No, no. Si ravviva i capelli sulla fronte con un gesto indifferente, un po' triste; ma è un gesto abituale, chissà! Una mano sulla spalliera d'una seggiola. Attende così. Non sa nemmeno lei ciò che attende. Silvio?*

## III.

*Ecco la voce di Silvio in anticamera. E' una voce d'uomo amato forse, una voce amata; ma che par quasi sconosciuta, tratto tratto, specie quando viene da un'altra stanza. Maria è contenta, senza sorridere; e corre incontro a suo marito che è lì, sulla porta, e le sorride.*

MARIA — Ah, Silvio!

SILVIO — Tardi?

MARIA alza le spalle.

SILVIO — Doli?

MARIA — In cucina.

SILVIO — In cucina, povero Doli!

MARIA — Ma non sai che è felice di essere in cucina! Mangia, poverino; e Gigetta lo serve e Michelina se ne innamora!

SILVIO — E tu?

MARIA — Io me lo sono mangiato fino a mezz'ora fa; mangiato di baci, capisci?

Ora, basta. Ora deve mangiar lui.

SILVIO — Sei carina, Maria. Sei pallida.

MARIA — Pallida?

SILVIO — Sì, pallida.

*Egli posa un elegante involtino sulla tavola; guarda Maria, serio; le sorride ancora. Poi esce, va in cucina, senza dir nulla. Maria non lo segue: sembra attirata dall'involto elegante ch'egli ha*

*posato sulla tavola; e lo apre lentamente sciogliendo il nodo del cordoncino d'oro. Una scatoletta: una scatoletta di «fondants».*

*Silvio ritorna sorridente*

MARIA — Ah, Silvio, i «fondants»!

SILVIO — Sei contenta?

MARIA — Sì, tanto contenta!

SILVIO — Tutti tuoi!

MARIA — Te niente? Doli niente?

SILVIO — Niente!

Cioè: uno a Gigetta che non li ha mai sentiti e che serve il nostro Doli con attenzione com m o v e n t e. L'hai vista? Bisogna vederla come gli mette in bocca il cucchiaino, la punta del cucchiaino. Trema? Par che tremi. Io le son dovuto passare dietro per toccarle i capelli. Glieli volevo accarezzare, povera figliuola!

MARIA — Così brutta!

SILVIO — Sì, è brutta,

MARIA — E Michellina che fa?

SILVIO — Adora.

MARIA *ridendo*: — Ah no, deve sbucciare le patate!

SILVIO — Credi che si adori solo in ginocchio? Lei adora sbucciando le patate e tu mangiando le chicche!

MARIA — Non è vero! Protesto! Mi vedi così frivola? Allora prendi pure le tue chicche, prendi pure le tue chicche! Non le voglio!

SILVIO — Bambina!

*Ella si è seduta su una poltroncina accavallando le gambe; e gli volta le spalle.*

SILVIO — Bambina! Io ti voglio tanto bene; voglio tanto bene a te e al nostro Doli. Siete tutta la mia vita. Vorrei essere ricco e starei tutto il giorno con voi. Sai tu che cos'è l'ufficio, Maria? No, non sai, ancora non puoi sapere. Superiori, inferiori, registri, cifre; ma non è solo questo. Non è solo fatica e noia, fervore e

disgusto; è anche nostalgia, nostalgia di voi. T'ho detto che ho portato i vostri ritratti all'ufficio: li ho messi sulla mia scrivania; vi guardo mentre lavoro. So che qualcuno ha riso. Che importa? Chi



MARIA — Non è vero! Protesto! Mi vedi così frivola?

ha riso non sa, non ama, non ha un bel bambino, e una cara compagna come tu sei. Dico bene?... Eh, Maria, dico bene?

MARIA: *si con la testina.*

SILVIO, *chinandosi tutto a carezzarle la fronte*: — Sei pallida. Perché?

MARIA — Non so. Forse è tutta questa luce.

SILVIO — Hai acceso presto?

MARIA — No, tu lo sai che mi piace accendere tardi, quando non ci si vede proprio più.

SILVIO — Sei stata al balconcino?

MARIA — Sì, sono stata al balconcino.

SILVIO — I tuoi fiori?

MARIA, *sorridendo*: — Ora, dormono.

SILVIO — Sei bella, a vederti di giù, quando sei sul balcone. Sei come dentro a una paniera.

MARIA, *respingendolo e alzandosi*: — Ho capito; tu vuoi un bacio. Ma non te lo dò!  
SILVIO, *ridendo e seguendola*: — No, non volevo un bacio: te lo volevo dar io!

MARIA — Accettare un bacio è come darlo...

SILVIO — Che esperienza!

MARIA — Ormai!

SILVIO — Ah, Maria, non mi far ridere!

*Pausa.*

MARIA — Sei nervoso, stasera.

SILVIO — Nervoso, io?

MARIA — Sì, tu; e un pochino anch'io. Perché non ti siedi? Hai fame? faccio apparecchiare?

SILVIO — Aspetta!

MARIA — Vogliamo apparecchiare noi, io e te? Facciamo un'improvvisata a Gigetta, a Michelina? Faremo un'improvvisata anche a noi stessi... Eh, Silvio?... Vedi? vedi che sei nervoso?

SILVIO *sorride e le accarezza il viso*.

MARIA — Dovevo dirti una cosa; ma ora non ricordo. Che cosa? Forse era una seccatura... Meglio così!

SILVIO — Ah, non ricordi! Allora sei un pochino sventata!

MARIA — Ora ricomincia a trattarmi come una bimba: sventata, le chicche...

SILVIO — Sicuro, come una bimba! *Si siede*. Qui, Mariolina! Qui subito!

MARIA — Dove? Sui tuoi ginocchi? No, no!

SILVIO *l'afferra con forza, la obbliga a sedere sui suoi ginocchi*: — Vedi che ci stai voltieri?

MARIA — Presuntuoso!

SILVIO — E vorresti anche che ti dessi il bacio di prima. Ma non te lo dò!

MARIA — Pazienza!

SILVIO *l'accarezza, ma non la bacia*.

MARIA — Pazienza! *Preoccupata del silenzio di lui*: Vedi che sei nervoso? E' l'ufficio, vero? È l'ufficio che ti stanca. O la colpa è mia: io ho fatto qualche cosa che non ti piace. Forse stiamo troppo lontani...

SILVIO — Sì, cara, stiamo troppo lontani. Oggi sarei stato libero. Che cosa hai fatto tu oggi?

MARIA — Io? Nulla, caro.

SILVIO — Come? Non sei uscita?

MARIA — Io? No.

SILVIO — Maria!

*Una pausa breve; un senso improvviso d'angoscia sui due cuori.*

MARIA — Sempre qui, sono stata. Vuoi sapere che cosa ho fatto? Ho scritto una lettera a mia madre dicendo un gran bene di Doli e di te; una lettera lunga lunga.

Poi ho letto, ho cucito e ho cantato. Vuoi sapere che cos'ho letto? Ecco il libro è là. No, non sono uscita: non ho più voglia d'uscire...

SILVIO *respingendola*: — Maria! Maria!

MARIA — Be'? Che c'è?

SILVIO — Non sei uscita oggi?

MARIA — No, no...

SILVIO — Perché tremi?

MARIA — Tremo?

SILVIO — Perché mentire così... senza ragione, Maria? Io sono stato qui oggi verso le tre e mezzo. Tu non c'eri. Gigetta e Doli erano al giardino pubblico. C'era solo Michelina. Sono tornato alle quattro e mezzo, alle cinque. Tu non c'eri. Non c'era più nemmeno Michelina, non c'era nessuno. Sono uscito senza pensar nulla. Era naturale che tu fossi fuori. Ma ora, ora...

MARIA *abbassa la testa, vergognosa, come una bambina*.

SILVIO — Hai detto una bugia?

MARIA — Sì.

SILVIO — Perché?

MARIA — Non so neanche io...

SILVIO — Ma tu devi saperlo, tu!

*Egli muove alcuni passi rapidi nella stanza. Entra Gigetta dalla cucina. Gigetta sorride al padrone.*

GIGETTA — Doli ha mangiato tutta la sua pappa... Due piattini...

SILVIO — Va bene: brava.

GIGETTA — Devo portarlo qui?

SILVIO — Doli? No. In cucina, Doli!

GIGETTA — Oh!

SILVIO — In cucina, Gigetta!

*Gigetta, in cucina.*

SILVIO, *tornando a Maria, quasi dolcemente*:

— Dove sei stata, oggi?... Al giardino pubblico con Doli! No, questo non puoi dirlo. Dove?... E' strano, che tu dica una bugia, così, senza scopo; e con me, con me! Tu devi capire, Maria, che una bugia detta a me non è, non può essere come una bugia detta alla mamma, a papà... E' un'altra cosa... Ne conviene?

MARIA: *si con la testina*.

SILVIO — Dove sei stata oggi?

MARIA, *alzando il capo, guardandolo negli occhi, un po' spaurita*: — In casa... in casa di Albertina Mazza, che è stata mia compagna di collegio...

SILVIO — Lo so. Ci siamo pure stati insieme in casa di Albertina Mazza!

MARIA — Ecco: ci sono tornata anche oggi...

SILVIO — Perché non volevi ch'io lo sapessi?



SILVIO — Perché mentire così... senza ragione, Maria?

MARIA — No, non volevo che tu non lo sapessi...

SILVIO — E allora perché hai detto la bugia?

MARIA — Così... Non so...

*Egli si lascia cadere su una sedia, accasciato. Ella resta ancora in piedi, ad occhi bassi.*

SILVIO — Maria, Maria, possibile che tu non capisca, Maria! Perché, perché quell'atteggiamento, quegli occhi bassi? Parola d'onore, se ti guardo non mi sembri la mamma di Doli, la Maria mia! E allora? E allora? Capisci che la vita cambia, tutto cambia!... No?

*Lunga pausa. Egli infine si alza, risoluto.*

SILVIO — Sei stata da quella tua amica, Albertina Mazza, quest'oggi?

MARIA — Sì.

SILVIO — E' vero?

MARIA — Sì.

SILVIO — Guardami, Maria. È vero?

MARIA — Sì, sì...

SILVIO — Ebbene, vado: vado subito da lei. Ritorno subito, mangeremo, andremo a letto contenti...

#### IV.

*Egli è uscito precipitosamente, seguito da uno strano sguardo di lei; uno sguardo che non capisce ancora.*

La Lettura.

*Poi ella volge gli occhi intorno come a chiedere alla stanza la ragione d'una porta sbattuta, del silenzio improvviso, della solitudine inerte. Comprende, come se le cose le avessero risposto subito. Comprende, e sussurra involontariamente quel nome d'amica.*

MARIA — Albertina...

*Comprende, e guarda una cosa là, nell'angolo della stanza; una cosa che le deve dar subito la voce di Albertina: l'apparecchio telefonico. Corre, ansante, al telefono. Il ricevitore trema con piccoli urti all'orecchio.*

MARIA, dopo il campanello: — Sedici, ventotto... Sedici, ventotto! Pronto!... Insomma sedici, ventotto... Pronto?... Ah, va bene... Albertina?... Ah, è lei!... La prego, mi mandi subito Albertina... Buona sera, grazie... Albertina?... Pronto!... Sei tu, Albertina?... Ah sei tu, Dio sia lodato!... Due parole in fretta: domani ti spiegherò... Oggi, dalle tre alle cinque e mezzo, so-no sta-ta da te, hai capito?... Mio marito è geloso, vuole rassicurarsi, ed è capace, capacissimo di venir subito... Adesso! Tu digli... Hai capito?... Addio, ti lascio subito... Buona sera. Mi salvi!... Sì, sì, grazie, buona sera... Sì, buona sera...

*Un nuovo squillo, ed ella si allontana dall'apparecchio. Ritorna in mezzo alla stanza; china il capo, assorta. La sua mano preme a lungo il cuore*

*che palpita, il cuore che è stato forte. Alza infine la testa, fa qualche passo verso una porta come dianzi: come dianzi, su quella porta ella vede lui, lui col cappello in mano.*

V.

MARIA — Silvio!

SILVIO — Già, sono ritornato indietro...

MARIA — Perchè?

SILVIO, *sempre sulla porta*: — Ah! Vuoi sapere?

MARIA — Perchè?

SILVIO — In istrada ho capito ch'era inutile. Mi sono sentito ridicolo camminando; ho capito ch'ero stato ridicolo anche ai tuoi occhi. Correre via per le strade, a quest'ora, quando c'è il telefono!... Non ho pensato al telefono, nello sgomento, nell'ira... Ma tu sì! tu sì!

MARIA, *tremando tutta*: — Io?

SILVIO — Sì, tu. Spero non vorrai dire la bugia questa volta. Ho sentito io, io, coi miei orecchi, il campanello del telefono, adesso, quando ero sul pianerottolo. Ho capito che tu eri corsa là, subito, senza indugio, e che quella brevescampanellata segnava la fine della conversazione... Lo conosco il campanello del telefono! *Egli avanza finalmente; getta il cappello su una sedia; si accosta a Maria, risoluto; la stringe ai polsi: A chi hai parlato? Ad Albertina?... Eh? Ad Albertina?*

MARIA, *sempre tremante*: — No, no...

SILVIO — Ma confessa che hai telefonato ad A'bertina!

MARIA — No, no, no...

SILVIO — A chi dunque? A chi?

MARIA — Perchè mi fai male così? Non credevo tu fossi così! Mi fai male!

SILVIO — Rispondi, Maria. Di' la verità una volta!... A chi?

*Ella è spaurita, ma non trema più. Sbaurita, sfugge gli occhi di Silvio che chiedono dolorosamente la verità, e guarda intorno la stanza, guarda le cose immobili, le cose amiche, che dovrebbero suggerirgliela una verità, una verità possibile, una verità quasi vera. Un attimo: e i suoi occhi si posano ancora sull'apparecchio telefonico, che là, nell'angolo, è come uno scrigno di parole, buone e cattive, di parole che sono bugie e verità, mescolate assieme; e lo scrigno appeso al muro le rammenta, d'improvviso, quasi la voce di un uomo ronzante negli orecchi prima d'accendere il lume.*

*Maria è forte: libera, intanto, una mano dalla stretta di lui.*

MARIA — Non mi lasci parlare, non mi lasci!... Io non ho telefonato a nessuno, hai capito? E' Viotti che ha chiamato, quando tu non c'eri più... Il tuo amico Viotti che dice di avere un affare con te...

SILVIO — Oh!... Viot-ti...

*Egli le ha lasciato anche l'altro polso, balbettando questo nome improvviso quasi con dolcezza. A poco a poco la sua faccia s'illumina, si illumina d'un sorriso che non è ancora un sorriso di gioia, che è ancora una smorfia d'amarrezza e di paura. Ma sono gli occhi che ridono e ridono: due grandi occhi chiari, due grosse lacrime cre-dute.*

MARIA — Non aspettavi una telefonata da Viotti?

SILVIO — Maria!

MARIA — Ha chiesto se tu eri in casa. Ho detto che non eri in casa. Allora egli m'ha detto di dirti...

SILVIO — Oh! Che cosa t'ha detto di dirmi, Maria?

MARIA, *come esausta*: — Domani... domani mattina... per quella cosa che sai... prima d'andare all'ufficio... passare, passare dal suo studio...

SILVIO — E... Albertina?

MARIA, *indicando il telefono, stancamente*: — Chiedile quello che vuoi!

SILVIO — Maria!



MARIA — Oggi, dalle tre alle cinque e mezzo, sono stata da te, hai capito?...



*Egli l'afferra tutta, la mette sulla poltrona, le s'inginocchia davanti, china la testa nel grembo di lei. Forse piange. Ella gli accarezza stancamente i capelli.*

MARIA — Io ti ho detto una bugia...

SILVIO — Come una bambina...

MARIA — Proprio, come una bambina!

SILVIO — Forse perchè temevi ch'io ti sgridassi.... Ch'io fossi geloso di Albertina...

MARIA — Forse.

SILVIO — Ch'io fossi geloso del fratello di Albertina...

MARIA — Oh no, questo no!

SILVIO — No, è vero?

MARIA — Quanto abbiamo sofferto per una bugia!

*Lunga pausa. Silvio si alza. È allegro. Anche Maria si alza. È allegra. Si guardano, camminano, si sorridono. Sono allegri.*

MARIA — Non hai fame, Silvio?

SILVIO — No... sì, ho fame.

MARIA — Gietta l'hai mandata via, povera diavola...

SILVIO — E Doli?

MARIA — Adesso faremo venire anche Doli!

SILVIO — Oh, senti! Facciamo l'improvvisata alle donne?

MARIA — Già, apparecchiamo la tavola!

SILVIO — Apparecchiamo la tavola!

MARIA — La tovaglia e i tovaglioli sono nel cassetto del buffet...

SILVIO — Ma prima, Maria... Vieni qui, Maria.

*La bacia in fronte.*

MARIA — I piatti e i bicchieri sul buffet... E le posate?

*Apparecchiano la tavola con molta allegrezza, con un'allegrezza eccessiva, un po' triste. Si sorridono, a tratti; e coi sorrisi credon di scambiarsi l'allegrezza. Ma Silvio, notando che la tovaglia è troppo lunga dalla sua parte, vede qualcosa un po' più giù; presso la gamba del tavolo, per terra. Si china, osserva meglio, raccoglie.*

SILVIO — Maria...

MARIA — Eh?

SILVIO — Ci sono dei fiori qua, per terra; un mazzetto... E' caduto a te?

MARIA trasalisce e accorre, celando un'emozione profonda, improvvisa: — Sì, è caduto a me. E' mio.

**MARINO MORETTI.**



MARIA — Già, apparecchiamo la tavola!

# Kitchener F. M.

...Thou art mighty yet;  
Thy spirit walks abroad...

(SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*, atto V, scena III).



Nessuno fu così essenzialmente inglese, nel miglior senso della parola, come questo grande scomparso. Egli pareva riassumere in sé tutte le più salde energie della razza — e le più caratteristiche. Forse è per questo che il pubblico d'Inghilterra, coll'infallibile istinto delle masse, lo idolatrò appassionatamente; amava in Kitchener la personificazione vivente del carattere nazionale, quella combinazione di serena forza e di massiccia volontà ostinata che la tradizione stabilisce sia la formula ideale del successo britannico.

Anche la persona fisica aiutava quella interpretazione popolare. Altissimo, diritto come una lancia, eppure non magro, emer-

geva col capo su tutti i ranghi, di sopra ad ogni folla.

Era una di quelle figure dinanzi alla quale le calche si fendonno, istintivamente, con rispetto. Muoveva con imperturbabile sicurezza non frettolosamen-

LORD KITCHENER,  
MINISTRO DELLA GUERRA INGLESE.

te e con gesti che non suggerivano nessuna impetuosità ma piuttosto comunicavano una impressione di forza contenuta: dava la sensazione di una capacità sterminata di resistenza, faceva pensare che una volta in movimento potesse procedere indefinitamente, irresistibilmente, fino alla meta, fossanco in capo al mondo.

Figura imperiosa, che facevano anche più

formidabile il suo volto inscrutabile quei suoi occhi impassibili. Strani occhi, sotto alle sopracciglia lineari foltissime: freddi, acuti, scrutatori ma impenetrabili. Sembravano quasi gli occhi di un ritratto, più che di una persona viva: non tradivano nessuna sensazione interiore, neppure il soffio d'una emozione. Fissavano implacabili e non c'era dubbio che sapevano vedere: l'interlocutore di Kitchener se li sentiva penetrare inesorabili addosso, ma quando ricercava in essi ansiosamente, per acquistare coraggio, il riflesso di quell'esame, un segno di approvazione, scopriva che non registravano nulla. Se lo sguardo è davvero una finestra dell'anima, quella di Kitchener doveva essere ermeticamente sigillata.

Anche questo riserbo che rasentava la freddezza era un sublimato del carattere inglese. Forse nasceva da una naturale timidezza che lo irrigidiva istintivamente in presenza di estranei e specialmente in pubblico: forse anche vi contribuiva la preoccupazione di tenere i seccatori a distanza, di non impacciarsi con conoscenze e relazioni inutili che lo distraessero dal suo lavoro, che gli facessero perdere qualche minuto del suo tempo prezioso. Certo ebbe pochissimi amici e rinunziò ad avere famiglia. Fu l'anacoreta dell'ambizione e del dovere. Nessuna donna gli parve meritare il sacrificio anche parziale della sua carriera, si dice anzi che le donne non abbiano avuto parte di sorta nella sua vita: tanto che una volta la regina Vittoria gli domandò incuriosita s'era vero che le spreghiasse tutte. E Kitchener rispose: «Tutte, meno una: Vostra Maestà.

E che egli considerasse quella rinunzia ad ogni vincolo femminile come un sacrificio necessario al dovere militare, lo dimostra il fatto che imponeva lo stesso regime ai suoi ufficiali. Nella campagna del Sudan rifiutò tutti gli ufficiali ammogliati e non accordava al suo stato maggiore li-

cenze per recarsi a distrarsi al Cairo dove le tentazioni mondane sono abbondanti: durante la campagna nel Sud Africa non permise che nessuna tra le mogli dei suoi subordinati raggiungesse il marito a Pretoria. Un soldato, per Kitchener, doveva considerarsi sposato all'esercito, come un prete alla Chiesa cattolica.

\*  
\*  
\*

Questo è materiale romantico prezioso per foggjar leggende: elemento da cui si evolvono i miti. E la leggenda s'impadronì presto di Kitchener appena, si può dire, il pubblico cominciò a imparare il nome del «Sirdar» che preparava la riconquista del Sudan.

«Sirdar» è il titolo del comandante in capo dell'esercito Egiziano. Suona grandiloquente, ma Kitchener lo ricevette quando era semplicemente colonnello: e colonnello il «Sirdar» restò per quattro anni, riorganizzando le forze militari egiziane, prima di iniziare la campagna che doveva annientare il Mahdismo. Fino allora la sua carriera era stata promettente ma oscura. Forse l'episodio più singolare fu il suo arruolamento nell'esercito francese durante la guerra franco-prussiana del settanta. Quando scoppiarono le ostilità il giovane Kitchener (aveva vent'anni) si trovava in vacanza a Dinan e come se fosse la cosa più naturale del mondo l'accademista del genio a Woolwich si offrì volontario alla Francia: come soldato semplice si battè sotto il generale Chanzy

sinchè una polmonite non lo fece rimandare in Inghilterra. Così l'inizio della carriera militare di Kitchener come la fine furono occupati a combattere a fianco della Francia lo stesso nemico. E forse il giovane soldato trasse da quel primo episodio che l'aveva posto di



LA CASA OVE NACQUE LORD KITCHENER.

fronte alla più possente macchina di guerra la savia lezione che ispirò tutta la sua opera; cioè che in guerra il successo dipende dalla eccellenza dell'organizzazione.

Il suo successo non fu mai fortuito. Anche da giovane cercava il lavoro e credeva alla necessità di una dura disciplina di preparazione. Tenente del genio a ventiquattr'anni, non si contentò di piacevoli allora sportivi: cercò delle missioni che gli aprissero una carriera individuale, che a lui ufficiale subalterno dessero responsabilità maggiori di quelle del grado.

Quando apprese che la società di esplorazione in Palestina aveva un posto vacante fra gli ufficiali incaricati di



KITCHENER DURANTE LA CAMPAGNA DEL SUDAN.

si buscò febbri malariche e qualche fucilata dagli arabi. Ma in compenso imparò l'arabo e studiò la vita delle tribù del deserto; gettava così le fondamenta della sua carriera egiziana. Il tenente Kitchener fu poi incaricato dal governo di rifare la carta di Cipro: e l'amministratore cominciò a germogliare in lui accanto all'ufficiale del genio, perchè quel tenente non ancora

trentenne istituì il catasto dell'isola e aprì dei tribunali agricoli. L'esperimento fu così fortunato che gli diedero una missione consolare in Anatolia. Ma la diplomazia non lo tenne a lungo, sebbene la carriera di



KITCHENER, «SIRDAR» DELL'ESERCITO EGIZIANO.

compilare la carta topografica della Terra Santa, Kitchener lo reclamò: passò quattro anni in regioni inesplorate e desertiche, ebbe un colpo di sole,

chiesta di ufficiali che sappiano parlare arabo: lo ricevono a braccia aperte e tre mesi dopo, quando termina colla sconfitta e la cattura di Arabi pascià la breve campagna che diede l'Egitto all'Inghilterra, il tenente del genio entra a far parte del nuovo esercito egiziano come comandante in seconda della cavalleria indigena. Pare che per miracolo il futuro «Sirdar» non fosse bocciato al concorso, perchè veramente in quell'epoca cavalcava malamente: e lo salvò la compiacente indulgenza d'uno degli esaminatori che

chiesta di ufficiali che sappiano parlare arabo: lo ricevono a braccia aperte e tre mesi dopo, quando termina colla sconfitta e la cattura di Arabi pascià la breve campagna che diede l'Egitto all'Inghilterra, il tenente del genio entra a far parte del nuovo esercito egiziano come comandante in seconda della cavalleria indigena. Pare che per miracolo il futuro «Sirdar» non fosse bocciato al concorso, perchè veramente in quell'epoca cavalcava malamente: e lo salvò la compiacente indulgenza d'uno degli esaminatori che



CARICATURA DI LORD KITCHENER AL TEMPO DELLA GUERRA SUD AFRICANA.

chiuse gli occhi sul portamento in sella del candidato pensando che la sua funzione non era quella d'insegnare a correre alle truppe indigene ma di convincerle a non scappare più così alacramente come ne avevano l'abitudine.

Due anni dopo si svolgeva la tragedia di Gordon a Khartum, sacrificato dall'indecisione di Gladstone e dal ritardo frapposto dal governo inglese a mandare una spedizione in soccorso dell'eroico generale assediato per parecchi mesi dal Mahdi. Fu il maggiore Kitchener, capo del servizio d'informazioni, che ebbe l'incarico di compilare il tragico rapporto della fine di Gordon, trucidato dai mahdisti due giorni prima che giungessero in vista di Khartum i liberatori ritardatari. Nel suo diario Gordon parlava profeticamente di Kitchener come di « uno dei pochi grandi ufficiali » di cui disponesse l'Inghilterra. Con quella lode Gordon confidava a Kitchener la missione di vendicare la sua morte, la sua opera. L'ufficiale così serio, così freddo, così taciturno, che pareva senza affetti o pietà, ha raccolto nel cuore il grido del morto: la sua vita si tese tutta al sogno di cancellare il disonore di cui s'era macchiata l'Inghilterra sacrificando uno dei suoi più nobili figli alla barbarie, abbandonando una ricca terra ad un branco di ciurmatori selvaggi.

Ma il governo conservatore succeduto in Inghilterra a Gladstone non voleva saperne di « avventure africane »; e quando Gladstone ritornò al potere fu tutto affaccendato della questione irlandese, la quale doveva assicurargli alla camera quella maggioranza

di cui non disponeva senza i voti dei nazionalisti d'Irlanda.

Il colonnello Kitchener e i suoi progetti quindi non trovarono favore nè a Londra, nè al Cairo. Per quietarlo gli dicevano che prima di pensare a imprese ambiziose bisognava riorga-

nizzare seriamente l'esercito egiziano: e Kitchener li prese in parola. Lavorò pazientemente, diligentemente a trasformare i placidi villani egiziani in saldi soldati, ad allenare e disciplinare

i temibili sudanesi. E sette anni dopo la morte di Gordon lo nominarono « Sir-dar ».

La nomina significava che Lord Salisbury acconsentiva alla riconquista del Sudan. Kitchener, che aveva già studiato in tutti i particolari il piano dell'impresa, gli aveva sottoposto un

progetto convincente accompagnato da un bilancio preventivo tentatore: il colonnello s'impegnava a ridare all'Inghilterra, per sessantasei milioni di franchi, una colonia preziosissima, della superficie di due milioni e mezzo di chilometri quadrati e con una popolazione di due milioni d'abitanti. Per sopra mercato Kitchener nel prezzo includeva i trecentosettanta chilometri di ferrovia necessari per arrivarci. Si può dire che la colonia veniva gratis. E Salisbury, che si lasciò tentare da quel soldato ch'era un così originale uomo d'af-



LORD KITCHENER  
ESCE DAL SUO UFFICIO.

fari, non ebbe a pentirsene; perchè come il Premier inglese dichiarò a cose fatte, Kitchener non soltanto aveva combattuto la guerra più economica e proficua che mai sia stata guerreggiata, ma riuscì addirittura a economizzare sette milioni e mezzo sul preventivo.

I quattro anni che trascorsero dopo la sua nomina a «Sirdar», Kitchener li dedicò a una mirabile e silenziosa organizzazione della campagna: allenò e rinvigorì l'esercito, istituì un nuovo servizio d'informazioni, costruì una ferrovia sino al confine, ammassò le rotaie e le traversine che gli occorreivano per gettare rapidamente i binari nel deserto, organizzò una flotta di trasporti fluviali. E finalmente Lord Salisbury gli diede l'ordine di avanzare nel marzo del 1896.

Per noi italiani quella mirabile campagna modello che il «Sirdar» combattè nel Sudan ha un interesse diretto, che merita un ricordo in quest'ora in cui italiani ed inglesi combattono nuovamente come compagni d'armi.

Erano i giorni dolorosi di Adua: e Salisbury fu indotto a dare il tanto atteso segnale della campagna contro i dervisci dal desiderio di creare una diversione a nostro favore che impedisse ai dervisci di attaccarci. Kitchener era pronto: sei giorni dopo la decisione del governo, entrava in campagna. Sorprese e annientate

le prime forze nemiche procedeva a costruire la ferrovia lungo il Nilo sino a Kerna e alla fine di settembre chiudeva la prima fase della campagna, che mirava alla riconquista della provincia di Dongola.

Ma era a Khartum che Kitchener voleva giungere; e pazientemente preparò la sua avanzata nel deserto. Aveva audacemente progettato una ferrovia in linea diretta che lasciava il Nilo al confine egiziano, là dove disegna la curva viziosa d'una S, e lo ritrovava ad Abù Hamed, trecentosettanta chilometri più a sud-est. La costruzione cominciò nel gennaio del 1897 e fu completata la primavera seguente. In aprile, Kitchener infliggeva una nuova sanguinosa disfatta ai dervisci, la quale prese il nome di Atbara dall'affluente del Nilo su cui fu combattuta; si può dire che egli andava in treno incontro al nemico e le battaglie erano le tappe del viaggio.

Nel giugno la ferrovia erasi stesa lungo il Nilo per altri duecentotrenta chilometri: e l'esercito

veniva concentrato, forte di ventiduemila fucili, per una nuova tappa della avanzata vittoriosa, quella finale: una marcia di sessanta chilometri condusse la brigata inglese a nord di Ondurman dove vanamente cinquantamila dervisci senza protezione di cannoni tentarono l'attacco contro gli anglo-egiziani: undicimila seguaci del



LORD KITCHENER SI RECA A PALAZZO REALE.



LORD KITCHENER PASSA IN RIVISTA LE TRUPPE TERRITORIALI A LONDRA.

Mahdi caddero morti sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni mentre forse il doppio fuggirono feriti. Fu una vittoria matematicamente calcolata e preparata: mentre distrusse il nemico, costò soltanto

ottanta perdite fra morti e feriti alle forze di Kitchener.

Più che una battaglia fu una carneficina meccanica.

E' appunto questo carattere matematico,



LORD KITCHENER PRESENTA AI SOVRANI LE NUOVE RECLUTE.

preciso, rigoroso delle campagne di Kitchener che piacque supremamente agli inglesi. Egli era essenzialmente un ingegnere: gettava salde fondamenta, non improvvisava, non aveva fretta, non si fidava della fortuna, della ispirazione del momento.

E dai giorni della riconquista del Sudan la leggenda popolare lo figurò come una sorta di macchina militare infallibile che fabbricava la vittoria. Qualcuno disse che il « Sirdar » avrebbe dovuto essere brevettato ed esposto a qualche mostra mondiale colla dicitura: « Impero inglese - Sezione prima, fuori concorso: la macchina del Sudan ».

Ma questa concezione è inesatta e anche ingiusta. Il pregio maggiore di Kitchener non fu la precisione meccanica nell'esecuzione dei suoi piani, quanto la logica colla quale li evolveva. Vedeva sempre giusto dove bisogna arrivare anche se non sempre pigliava la strada più facile e più semplice. L'assieme delle sue campagne era più soddisfacente del dettaglio. Era miglior stratega che tattico. Si potrebbe anzi dire che in lui il soldato non fosse più eminente del diplomatico e dell'amministratore. Lo dimostrò subito dopo il suo trionfo nel Sudan, quando, pochi giorni dopo l'occupazione di Khartum, Kitchener salì il corso del Nilo Bianco sino a Fascioda dove s'era installato un piccolo distaccamento francese sotto il comando del maggior Marchand,

mentre procedeva la campagna anglo-egiziana di riconquista del Sudan. Lord Cromer ha rivelato in questi giorni come per suo consiglio, il governo inglese avesse affidato alla discrezione di Kitchener la soluzione del delicato incidente, senza impacciare con nessuna istruzione dettagliata.

Era una grande prova di fiducia che il « Sirdar » riceveva, e una grande responsabilità che assumeva. Kitchener giunse a Fascioda con una flottiglia di dieci vapori che recavano duemila soldati: e invitò Marchand a bordo del proprio trasporto. Il colloquio storico dal quale poteva prodursi una guerra fra le potenze che i due uomini rappresentavano è stato così riferito da Marchand:

— Sono venuto a riprendere possesso del dominio del Kedivè — cominciò Kitchener.

— *Mon General*, io mi trovo qui per or-

dine del governo francese — fu la risposta. — Vi ringrazio per la vostra offerta di trasportarmi in Europa: ma debbo attendere istruzioni.

— Non desiderate di tornare in patria dopo la magnifica esplorazione che avete compiuto?...

— No, generale. Aspetto qui ordini.

— È molto tempo che non ricevete notizie di Francia?

— Qualche mese, generale: ma i miei ordini sono di aspettare qui.

— Molte cose sono successe da quando siete partito pel vostro viaggio...

— Generale, qualunque cosa sia successa, la Francia, che non ha l'abitudine di abbandonare i propri ufficiali, mi invierà ordini



LORD KITCHENER ALLA FRONTE FRANCESE,  
DOPO UNO SFILAMENTO DI TRUPPE COLONIALI.





LORD KITCHENER, JOFFRE, MILLERAND E IL GENERALE FOCH, DURANTE UNA RIVISTA.

— Debbo issare qui la bandiera egiziana  
— disse poi Kitchener.

— E perchè no? Io stesso vi aiuterò a issarla sul villaggio.

— Sul vostro forte?

— A ciò mi opporrei — fu la risposta.

— Sapete, maggiore, che la faccenda può spingere in guerra la Francia e l'Inghilterra?

Io m'inchinai senza rispondere. Il generale Kitchener si alzò. Era assai pallido. Io pure mi alzai. Kitchener fissò i suoi duemila uomini, poi il mio forte, sulle mura del quale brillavano le baionette.

— Noi siamo i più forti, — esclamò Kitchener dopo una lunga pausa.

— Soltanto un combattimento può deciderlo — fu la risposta.

— Giustissimo, — replicò inattesa l'inglese. — Andiamo a prendere un *whisky and soda*. »

L'uomo che ha trovato la calma per dire questa frase era un generale che dopo quattordici anni di paziente attesa e infinita devozione aveva conosciuto da pochi giorni

la vittoria più attesa della sua vita: e che la vedeva compromessa dalla comparsa in quel villaggio sperduto del Nilo del soldato di un'altra nazione; il quale pel solo fatto di aver compiuta una marcia sembrava porre un'ipoteca su quel territorio che la sconfitta del Mahdi restituiva all'Egitto.

Kitchener disponeva di pieni poteri e dei mezzi di porli in atto: aveva per sè il fastidio del recente trionfo e l'idolatria della nazione inglese: poteva invocare la provocazione e poteva contare sull'appoggio dell'orgoglio britannico se avesse preso una misura energica e immediata contro l'avversario. E invece gli offre amichevolmente un *whisky and soda*. Il temperamento del diplomatico fa tacere in lui quello del soldato. Resta calmo ma freddo: non espelle l'ospite importuno, non ricorre alla violenza: non impone nessun *ultimatum* ma stringe attorno al « forte » nemico e al pugno d'uomini che contiene un cordone militare. Una situazione che pareva senza uscita è così risolta elegantemente: l'occupazione straniera non è riconosciuta: è anzi tacita-

mente soppressa da quella minaccia virtuale di arresto. E i due governi possono intraprendere con calma le trattative diplomatiche per la liquidazione dell'incidente.

Anche la sua campagna sud-africana è piuttosto memorabile per chiarezza di concetti direttivi che per brillanti azioni. Dopo il disastroso comando del generale Buller, il governo inglese comprese la necessità di impiegare nel Transvaal i migliori talenti militari di cui disponeva: Lord Roberts e Kitchener. Le sorti della guerra mutarono e in nove mesi Lord Roberts occupò tutte le principali città, lasciando poi il comando al suo capo di stato maggiore, Kitchener, che dovette immaginare nuovi sistemi e nuove tattiche contro la temibile campagna di *guerillas*, di imboscate, di incursioni, di sorprese, di fughe che per un anno e mezzo condussero infaticabili i capi boeri.

Ma nell'ora della pace il diplomatico che in Kitchener accompagnava il soldato seppe guadagnarsi tutta la fiducia dei boeri: per condurli alla resa aveva impiegato ogni mezzo, bruciate le loro fattorie, rinchiuso le loro donne e i loro figli nei campi di concentrazione. Avrebbero dovuto odiarlo più di ogni altro: invece più di ogni altro si fidarono di lui. Kitchener aveva delle singolari divinizioni: e durante i negoziati laboriosi, cento volte sul punto di naufragare, egli trovò l'argomento persuasivo quando ai generali Botha e Smats fece intravedere come fosse inevitabile che alla fine della guerra un nuovo governo andasse al potere in Inghilterra; e come questo nuovo governo sarebbe stato tratto inevitabilmente a concedere l'auto-

nomia alle colonie conquistate. La convinzione profetica di Kitchener convinse i boeri che non si sono pentiti della fiducia: ma l'intuizione del soldato che nel 1902 prevedeva ciò che il Premier liberale Campbell-Bannerman doveva attuare cinque anni dopo, fra dubbi ed esitazioni dei suoi stessi partigiani, resta miracolosa.

Immaginazione: ecco la qualità suprema che il lungo soggiorno in Oriente aveva sviluppato in questo tipico inglese.

Non era oratore e quel suo dono prezioso non era sospettato. Aveva passato la sua vita completando e rafforzando l'impero, distante dalla metropoli; e la leggenda lo raffigurava come una sorta di macchina inesorabile, lenta forte e massiccia, ma sicura, impareggiabile nella paziente organizzazione.

Invece la sua opera in India durante i sette anni che vi passò come comandante in capo a riorganizzare l'esercito, in Egitto dove fu proconsole per tre anni e in Inghilterra, come creatore dell'esercito, dimostra che i suoi successi non procedono tanto da industrie esecuzione quanto da solida visione.

Le sue riforme non sono mai timide: sono ardimentose ed essenziali. Se l'India dispone oggi di arsenali per la fabbrica di armi e munizioni lo si deve a lui, se

in Egitto il movimento nazionalista è morto e la massa della popolazione è soddisfatta del dominio inglese, lo si deve alla vigorosa e benefica politica di miglioramento delle condizioni economiche delle torme agricole da lui iniziata; se l'Inghilterra ha oggi un'esercito di milioni, lo si deve anche, quasi esclusivamente, a Kitchener.



LORD KITCHENER IN TENUTA DA CAMPO.



LORD KITCHENER IN VISITA AL GRAN QUARTIERE GENERALE ITALIANO.

(Comando supremo, reparto fotografico).

Certamente le dure lezioni della guerra avrebbero gradualmente corretto le illusioni iniziali dell'Inghilterra e le avrebbero ugualmente imposto una collaborazione militare sempre più importante. Ma troppi mesi preziosi sarebbero forse andati perduti: mentre Kitchener, — unico fra tutti gli uomini politici e contro l'opinione di molti soldati, — spiegò subito al paese quale fosse la vera missione militare dell'Inghilterra: quella di provvedere le riserve numeriche degli alleati per il giorno nel quale il lento esaurimento degli eserciti continentali avrebbe reso doppiamente prezioso la comparsa di nuove fresche legioni sul teatro decisivo della guerra.

La forza della leggenda che circonda il grande « organizzatore della vittoria » fu la maggior risorsa militare di cui disponeva l'Inghilterra nei primi mesi di guerra. Ma la leggenda sarebbe stata poca cosa senza la chiara visione che Kitchener ebbe del carattere del conflitto e della funzione

inglese. Quando egli espose ai suoi collaboratori, al Ministero della guerra, lo stupendo progetto della creazione di un esercito gigantesco di mole continentale, l'opinione unanime fu che la cosa era impossibile, dato che non esistevano quadri, nè armi, nè materiale.

Oggi questo esercito si batte in Francia.

Non nacque tutto perfetto, non fu sempre fornito delle armi e delle artiglierie che sarebbero state più acconcie: ma gli errori furono riparati, i mancamenti corretti. Kitchener aveva profetizzato una guerra di tre anni: alla fine del secondo era pronto a gettare nella mischia le sue nuove legioni.

Prima che fosse dato il segnale che deve scatenare la grande offensiva degli Alleati d'occidente, Kitchener, se ne è andato senza conoscere l'orgoglio del trionfo. Dorme nel mare, ucciso da una insidia del nemico. Ma se ne hanno soppresso la persona, vive la sua opera. Vive e combatte.

E la vedremo vincere.

**GUGLIELMO EMANUEL.**



ANCONA. — IL PORTO OPEROSO PRIMA DELLA GUERRA.

## La città di Ancona in eterno conflitto coi tedeschi

**N**on è storia d'anni, ma di secoli. Ancona, come altre città italiane, ebbe nei tedeschi dei nemici costanti e inesorabili, e tra le varie dominazioni straniere sopportò con più duraturo strazio la loro: da quando in essa il desiderio della patria libera non era vivo che per un senso repubblicano di municipalità, sino a quando l'idea d'un'Italia integra e franca balenò agli intelletti e fece suscitare i cuori.

La città di Ancona potrebbe incidere sulle insegne del suo Comune il verso di Giuseppe Giusti: « Noi non vogliamo tedeschi »; appunto perchè contro di essi ebbe a lottare e difendersi con tutte le armi.

Fin dalle sue origini, a figgergli occhi nei tempi oscuri e leggendari, la

città dorica fu in lotta coi barbari. Narrasi che intorno al 330 dell'E. V. la città si oppose all'invasione delle rabide orde dei Visigoti, poi degli Unni e dei Vandali. Certo respinse i Goti più volte; e cadde in potere dei Longobardi circa alla metà del VII secolo, secondo Paolo Diacono, il quale testimonia che re Liutprando in quel tempo si rese padrone della Pentapoli.

Del resto non si hanno che incerte memorie, senza precise conferme storiche.

Gli anconetani erano amici e alleati dell'Impero d'Oriente, quando nel 1167 Federico Barbarossa calava per la quarta volta in Italia. La città, temendo il saccheggio e la distruzione che erano toccati a Brescia, a Bergamo, a Bologna, serrò le porte in faccia



PIANTA SETTECENTESCA DELLA CITTÀ E DEL PORTO DI ANCONA.

al prepotente imperatore e si apprestò a sostenere l'assedio. Il quale fu aspro per tre settimane; fin che stanco il furore degli assediati e strema la virtù degli assediati, questi pagarono a quelli una grave somma pur d'allontanare il barbaro condottiero.

Ma, nello spazio di non molti anni, un più terribile assedio doveva tunestare Ancona, cui mancò per un malconsigliato desiderio d'indipendenza, l'accordo e la protezione delle città dell'Italia settentrionale, già convenute alla Lega di Pontida.

Approfitando della disunione degli anconetani, e della loro vecchia inimicizia con Venezia, Cristiano, arcivescovo di Maganza, cancelliere dell'Impero, avidissimo di vendette, nel nome del crudo Federigo, radunata truppe mercenarie tedesche e italiane, strinse da presso la città per terra e per mare. Era il primo giorno di aprile del 1174.

Le condizioni degli Anconetani, battuti sul porto da quaranta galee e da un galeone enorme, assaliti alle mura da un nemico ricco di strumenti sterminatori, dovevano peggiorare rapidamente. Quantunque rimanessero sulla difensiva, azioni di sorpresa non mancavano.

Nell'arsenale era posta in salvo la flottiglia.

Dopo parecchi giorni di lacerante assedio, radunatisi i Senatori deliberarono di spedir messi al campo, con proposte di pace e somme di danaro. Ma l'arcivescovo li respinse con minacce chiedendo la resa della città. Al che il popolo si preparò a morir sotto le rovine piuttosto che cedere. Il nemico, avvertito di questa eroica risoluzione, per un intero giorno fece preparativi d'assalto, e all'alba del seguente con macchine d'ogni sorta, catapulte, baliste e scale forzò via via le mura dentro le quali i cittadini vigili difendevano con esse la vita. Prime a rompere i ripari furono le genti di mare, contro le quali gli anconetani si scagliarono disperatamente, accesi d'amor patrio, ebbri d'odio contro l'assalitore, deliberati alle prove estreme.

Episodi leggendari di coraggio e di sacrificio fanno rammentare con civico orgoglio anche oggi quel memorabile assedio. Gli storici parlano di prove magnifiche di valore, sì che gli imperiali ributtati dalle mura, furono sorpresi nei loro trinceramenti. Sapendosi d'una botte piena di materie infiammabili, preparata dal nemico per dar fuoco alla città, una nobile vedova di nome Stamura, riuscendo a fuoruscire co' suoi, la destra armata d'una scure, nella sinistra una face



F. PODESTI: IL GIURAMENTO DEGLI ANCONETANI.  
(Episodio dell'assedio di Ancona nel 1174).

ardente, aperta la botte a grandi colpi vi appiccò il fuoco. Mentre l'incendio si propagava alle tende dello stesso Maguntino, gli anconetani uccisero buon numero d'avversari, trasportando in città quanti più poterono cavalli e cibi a scongiurare la fame.

Altri magnanimi esempi dovevano in seguito rianimare la città alla difesa. Essendo scoppiata un'impetuosa burrasca in mare, mentre le navi veneziane correvano pericolo di frangersi tra loro, il sacerdote Giovanni da Chio, esperto nuotatore, come ebbe compresa la sorte che minacciava il galeone e scorto propizio il momento di vendetta, lottando fra i marosi, afferrata la gomena di esso, con sodi colpi di bipenne la stroncò. Priva di freno e in preda al tempestare dei cavalloni, la grande galea andò a spezzarsi alla riva opposta.



F. PODESTI: STAMURA. (Episodio dell'assedio di Ancona nel 1174).

Ma tali ed altri conforti d'eroismo non bastavano a diminuir nei cittadini gli strazii della fame. Radici d'erbe secche, cuoio, topi e fin cadaveri umani furono alimento degli assediati. « Una madre, trattasi del proprio sangue e cotto, il porse cibo a' figliuoli: altra, infiammata di amore patrio, negò al suo bambino il latte che fece suggere a un guerriero morrente di stento perchè gli fosse bastata la vita da uccidere ancora qualche nemico ». Il Senato fu costretto dunque a tentar di nuovo il perverso animo dell'Arcivescovo. Pregato d'accettare una somma considerevole in oro e di lasciar libera Ancona, rispose che la città si arrendesse a discrezione.

Consoli, Senatori e popolo non vedevano pertanto altra via di scampo, quando un venerabile senatore cieco, Fazio Faziolo, prese a riaccendere le moribonde speranze de' suoi concittadini. Riferisco le parole che gli fa pronunziare il Ciavarini nel suo *Sommario della Storia di Ancona*, dal quale ho attinto notizie per questo articolo. « Non voglia Dio, non vogliate voi che questo accada ad

Ancona! rammentate la distruzione di Milano, di Tortona, di Crema: rammentate quei cittadini ignudi, poveri, esuli per l'Italia in cerca di asilo e di pane: rammentate i sacchi, le libidini, le carneficine di questi barbari tedeschi, ed arrabbiati partigiani. Vedemmo l'altro assedio e fu respinto; altre volte io difesi col braccio questa città e fiaccammo l'orgoglio altrui. Avanti di cedere, due partiti ancora ne rimangono: cercare soccorsi d'Italia, chè male li chiederemmo ad un lontano imperatore e che di noi nulla si cura: o perire onorati. Non sarà città italiana la quale accorra a difesa di noi sventurati? chi non odia il tedesco e codesto prete feroce? o mancherà a voi destrezza e ardire di uscir della città, eludere la vigilanza delle scelte e correre a gridar mercè per Dio a chi abbia un'arma per noi? E se vana impresa questa a voi sembri, che a me non sarebbe se il lume non avessi perduto degli occhi, e il piede mi reggesse e la mano, che più ne avanza? moriamo moriamo. Gittate in preda al mare tutte le cose preziose che nelle arche si ser-

bano, tutti usciamo delle porte, io innanzi a tutti, e poichè altra libertà non ne resta scegliamoci quella della morte, scagliamoci su questi barbari, e fra le picche e le spade e sotto le peste dei cavalli cerchiamo con la estrema salvezza la morte! ».

Col favore della notte, alcuni più arischiati uscirono dalle porte, corsero in Romagna e in Lombardia a chiedere aiuti; aiuti che furon portati da Guglielmo de' Marcheselli d'Este e da Aldrada contessa di Bertinoro. Al giungere del nemico dovette levare l'assedio, che era durato centonovantacinque giorni di gloriosa resistenza.

Tre anni più tardi Ancona ottenne, per merito della Lega Lombarda, più di quanto non avesse potuto ottenere soffrendo da sola l'oppressione delle milizie imperiali, e fu proclamata dal pontefice Alessandro III libera e indipendente repubblica. Ciò che era nei voti.

Fin dal febbraio 1797, con l'occupazione della città da parte dei Francesi, Ancona aveva mani-

festato propositi e istituzioni liberali. Ma due anni dopo, essendo i Francesi minacciati dalla rivoluzione romana, e restaurati in più parti d'Italia gli antichi governi, essa dovette imprendere celermente i lavori di fortificazione alle mura castellane obbligandovi anche i monaci e gli ebrei; e nel timore che avesse a mancar danaro, a batter piastre e doppie simili a quelle papali. Erano a difesa della città: la guarnigione francese, parte dei cittadini, e i liberali riusciti a fuggire dai paesi vicini.

Austriaci, russi e turchi cingono d'assedio Ancona, e occupando con le artiglierie i luoghi più eminenti « prendono a trarle contro di e notte con obici, palle incendiarie, granate e bombe senza rispetto a luogo pubblico e sacro, onde nissuna abitazione era più sicura ». Le parole dello storico Ciavarini non differiscono da quelle usate nei comunicati del Comando Supremo per le recenti scorrerie aeree del nemico sulle nostre città.

Trascorsero intanto, in continue guerriglie, tentativi d'armistizi e riprese delle ostilità, i



ANCONA — ARCO TRAIANO.



ANCONA. — CITTADELLA.

mesi dell'estate 1799. Da Monte Pelago a Capodimonte il fuoco aveva rare tregue, battendo cittadella e barricate, lasciando agli assediati e ai difensori appena il tempo di seppellire i morti. Dopo accanite lotte, sortite audaci e indomita resistenza, l'inevitabile capitolazione fu conclusa il 12 novembre in casa del generale francese Monnier, e ratificata dal generale austriaco Froelich.

Scoppiano intanto i primi conflitti fra reazionari e patrioti.

I legittimisti anconetani ebbero il disonore e la vergogna di festeggiare i tedeschi vincitori, nonostante che la città fosse gravata di sedicimila scudi. Ma il banchetto fu breve ed amaro.

Recuperata Ancona alla Chiesa e cessata la Reggenza, gli austriaci fecero pesare ad un tratto la mano rapace sulla preda che troppo presto si vedevano ritolta, con imposizioni, prestiti forzati, perquisizioni, violenze e dispogli nelle case.

Ma dagli austriaci la città (meraviglie di governi via via alternantisi sopra la penisola ancora in pillole!) fu di nuovo ceduta ai francesi per l'arbitrio aquilino del Bonaparte; il quale a sua volta la ricondusse allo Stato Pontificio.

Nel 1815 Ancona accolse Gioacchino Murat, fugace re delle Marche, il quale, battuto e costretto a imbarcarsi per Napoli, lasciò governatore in sua vece il mare-

sciallo barone di Montemajor. Era l'anno dell'istituzione della Carboneria; il pensiero d'una Italia unita e libera nazione, sormontava le barricate municipali e ventava nell'aria col tricolore.

Ohimè che il 10 maggio i tedeschi bloccavano Ancona per mare, e il dì seguente per terra! Il Montemajor la faceva capitolare a tradimento. I cittadini, massime i reazionari, accolsero festosi gli austriaci che venivano a ristaurare il governo papale; ma questo cieco giubilo doveva esser transitorio.

I restauratori sciolsero e disarmarono la guardia nazionale; chiesero prima triplice razione, quindi un prestito d'un milione di lire per alimentare le truppe; imbarcarono robe, armi e danari più che poterono; e per soprammercato demolirono con mine i forti:

bastioni, cortine, piattaforme, ponti, mastii crollarono in ammasso di rottami. Il Comune opponendo rifiuto a un nuovo prestito, il Senitzer volgeva i can-

noni con le micce accese contro la città; finchè il 25 luglio di quell'anno 1815 la Marca fu ancora restituita alla Santa Sede.

Ma l'ardimento dei liberali anconetani cresceva intanto con la coscienza di libertà. Per più di cinquant'anni essi partecipano alle cospirazioni, non indietreggiano di fronte a rischiose congiure per affrettare l'unità italiana. Gli insulti dei governanti, le proscrizioni e



le vendette, il carcere e la fortezza, il remo perpetuo e la pena di morte non fanno ormai paura a questi cittadini nuovi, che si son resi familiare il fucile e non tremano per rinurza, sia pur quella della vita.

Sono gli anni del riscatto, che i nostri patrioti vissero da amanti, con un incendio d'immacolata passione nel cuore, che i poeti cantarono con l'entusiasmo vaticinante al mondo la resurrezione d'un popolo, la consacrazione d'una patria sola tra l'Alpi e il Mediterraneo.

Nel 1821 truppe austriache movevano contro Napoli, e passando presso Ancona non riuscirono ad entrarvi, perchè i cittadini non erano soltanto memori delle recenti ingiurie, ma consapevoli dell'immenso danno che il regime dispotico e obbrobrioso recava al loro onore.

Cento volontari partivano cantando per difendere le prime provincie unite italiane; la schiavitù era una catena rotta, l'ebbrezza della libertà principiava a risplendere sulle fronti come un altro sole. Il grido dei cuori era, in Ancona e dappertutto: « O morte o libertà. »

I liberali anconetani non deposero più le armi, sia contro i pontifici, sia contro i tedeschi. I quali nel 1831 rioccuparono Ancona, bastonando, processando, straziando, e traducendo nelle carceri di Venezia cento patrioti.

Ma dalla Chiesa parve venisse a un tratto ai Comitati liberali la fede d'un consenso e la luce d'una promessa, quando Pio IX nel 1848 pubblicò lo Statuto e accettò la guerra all'Austria. A Cornuda e a Vicenza, a Mestre e a Treviso i giovani anconetani, studenti in Roma, pugnaron nel Battaglione Universitario contro gli austriaci.

Dopo i primi disinganni, quando Pio IX volle conchiuder la pace con l'Austria, in Ancona, con danno degli onesti e della loro stima, lo spirito di setta trascese ad alimentare una condizione pubblica, che non assicurava neppur di vita i liberi cittadini. Opportune e radicali repressioni furono affidate dal Mazzini e dal Saffi a Felice Orsini.

Ma gli austriaci ancora una volta inoltrando vittoriosi in Italia, giunsero nel 1849 presso ad Ancona, e il 25 maggio la cinsero d'assedio per terra e per mare. La resistenza dei cittadini non sembrava promettere insormontabili barriere: i soldati regolari eran poche centinaia: più numerose invece e agguerrite le schiere dei volontari; ma viveri e munizioni facevano difetto. Il nemico molestava giorno e notte la città con bombe, razzi incendiari, seminando morte e rovina tra gli inermi, le donne e i fanciulli.

Le milizie cittadine combattevano con intrepida tenacia, assistite da sessanta volontari detti della « Compagnia della morte », i quali facevano perlustrazioni notturne agli avamposti. Il furioso combattimento navale contro la fregata a vela « Bellona », che era il più potente legno della squadra austriaca, l'audace assalto alla baionetta su Monte Marino, non sono i soli episodi di quell'assedio che la storia anconetana abbia consacrati ne' suoi annali.

Il 2 giugno il colonnello bolognese Livio Zambecari, comandante della difesa, pubblicò un nobile manifesto ai cittadini:

« Anconetani! Riflettete che i momenti sono gravi e sublimi. Che se combattere l'inimico è glorioso, è pur glorioso il sostenere i combattenti cui nell'estremo della stanchezza una stilla di conforto che si porga dai cittadini, ravviva e raddoppia la fortezza e può far decidere della vittoria.

« Cittadini! Pensate che non le parole e gli evviva, non i canti e le poesie, non i nastri e le bandiere fanno salva la Patria dall'oppressione straniera, ma vi vuol senno e coraggio, unione e forza, chi combatta e chi all'uopo conforti i combattenti e li sostenga alla pugna.

« Voi giuraste fedeltà e sostegno alla nostra Repubblica ed io m'affido che manterrete co' fatti il giuramento ».

L'affidamento del Comando supremo non era vano, dacchè si combatteva senza riposo giorno e notte, contro un nemico forte e crudele. Il generalissimo austriaco Wimpffen, pregato dai messi dei nostri e dall'autorità ecclesiastica a risparmiare almeno i luoghi sacri e gli ospedali, rispose agli inviati « non meritare riguardo alcuno la ribelle città ed essere le sue milizie stanche del lungo resistere e infastidite dei danni recati dalle artiglierie anconetane ». Prova certa che i patrioti battevano l'avversario con tiri aggiustati; e questi era róso, allora come oggi, dall'iniqua ferocia cui non sono estranei il disinganno e la rappresaglia.

E' eloquente a riferire la lettera d'un popolano, scritta dalle barricate alla sua fidanzata: « Carissima amante. Te scrivo dalle barecate de fora, el tedesco sono lì, la colubrina dei capucini i ha dato in tele coste e se non ci sono del pastrocchio drentu non ce bochene per la madona. Esse casalina nun me fa tantu la girandolona percosa scimbè che sai una dona posci sbisgià li stesso. De più non me dislongo e ce arvedemo, tuo amante Pepe Sternini ». (Ti scrivo dalle barricate di fuori. I tedeschi sono lì, la colubrina del Forte



MEDAGLIA D'ORO AL VALORE, CONFERITA ALLA CITTÀ DI ANCONA PER DECRETO REALE DEL 18 MAGGIO 1899.





ANCONA. — IL DUOMO O S. CIRIACO.

dei Cappuccini li ha colpiti nelle costole, e se non vi son pasticci, dentro non entreranno. Sii casalinga, non far tanto la bigheffona, poichè sebbene donna, puoi scivolare lo stesso).

Più di seicento bombe furono lanciate sulla città; e un addestrato manipolo di pompieri, seppe col pronto soccorso donare e spegnere moltissimi incendi. Le donne dei ricchi e del popolo giovavano intanto alla pubblica assistenza confortando e medicando i feriti, senza sgomentarsi del continuo pericolo. La virtù cittadina diventava generosa in ragione della crudeltà nemica; ma ogni eroismo ha un limite, e, sia pur santa la causa, non tutti i sacrifici possono esser permessi e giustificati.

Il 19 giugno, dopo 25 giorni di regolare assedio e continuo bombardamento, gli austriaci occupavano Ancona per capitolazione stipulata col Municipio. In cinque mesi furono pronunciate ventiquattro sentenze di morte, più di settanta persone furono condannate al carcere duro e al digiuno, moltissime alle battiture sulle ignude carni, anche donne. Uno dei sacrificati che sarebbe stato degno d'altissimo premio per l'opera sua di patriota e di galantuomo, Antonio

Elia, fu fucilato la mattina del 25 luglio di quell'anno. Ma il suo martirio fu tra i più fecondi a rinsaldar nelle anime la fede della redenzione italiana.

Nell'esercito piemontese guidato da Vittorio Emanuele II, e intorno alla rossa camicia di Giuseppe Garibaldi, accorsero nel 1859 più di ottocento volontari anconetani, affrontando le manette, il bando e peggiori sevizie se fossero sorpresi nel passare il confine.

Ad Ancona intanto, spalleggiati dai retri, diecimila austriaci occupavano con prepotenza

monasteri, chiese e abitazioni, costruivano nuovi forti, provvedevano ad assicurare per un anno l'assedio alla città. Il comandante Molinary, costringendo a obbedienza il Municipio, usurpava, con minaccia di verga e di moschetto, sostanze e vita dei cittadini.

Ma erano le ultime unghiate dell'aquila cruenta. Presto i tedeschi dovettero sgombrare per intervento del Governo francese; e non solo dalle mura doriche, poichè le spade italiane lampeggiavano al sole delle battaglie per l'unità e l'indipendenza dell'intera penisola.

Il 3 ottobre del 1860 Vittorio Emanuele di



ANCONA. -- FACCIATA DI SANTA MARIA DELLA PIAZZA. (Ricostruzione del Secolo III, di mastro Filippo).

Savoja entrava in Ancona tra il plauso del popolo redento.

Per decreto reale del 18 maggio 1899 venne conferita ad Ancona una medaglia d'oro « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari del 1849 ».

Appena l'Italia, per volere di popolo e giudizio di Governo, consapevole dei propri destini ebbe scelto, nel formidabile conflitto europeo, il proprio cammino e dichiarata guerra all'Austria, non era ancor lucida la mattina del 24 maggio 1915, quando dal mare ventidue navi avversarie per un'ora e un quarto bombardarono l'indifesa città di Ancona. Tiri incrociati dall'uno all'altro colle non riuscirono nel bellico intento, e i danni furono per le abitazioni civili anzi che per gli stabilimenti di carattere militare. Il numero dei morti e dei feriti fu relativamente scarso.

L'armoniosa mole del Duomo, rarissimo fastigio che data dal IX secolo, e si erge, marmorea gemma, tra l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare, non fu risparmiata dalla rabbia delle navi nemiche. Una granata, penetrando sacrilega fra le nobili arcate, andò a frantumare una lapide che ricordava un luogotenente austriaco, Giuseppe Mettana, comandante un battaglione di boemi nel 1853. I proiettili austriaci hanno ridotto in briciole l'epitaffio forse più bugiardo degli altri epitaffi, e che non era a suo luogo.

Fu subito provveduto a riparare i danni della cupola; alcune opere d'arte vennero rimosse in attesa d'una sistemazione definitiva a guerra cessata. Il tempio fu riaperto al culto in forma solenne il 20 giugno 1915. Il leggiadro pronao di Giorgio da Como, con gli archi che dal mezzo tondo salgono disinvolti al sesto acuto, con le colonne sorrette dai mansi leoni in marmo rosso di Verona, è stato ricoperto ancora intatto, per cura della Soprintendenza ai Monumenti, coadiuvata dal Genio Militare.

Il portale di Sant'Agostino, cui Moccio senese imprese l'arte sua amorosa e leggiadra; l'impareggiabile facciata di Santa Maria della Piazza, con le varie colonne, gli strani animali, e la rozza grazia architettonica d'avanti il Mille, ricostruita da mastro Filippo nel secolo XIII; lo stupendo arco a Traiano, disegno d'Apollo-

doro di Damasco, romano tributo di riconoscenza all'imperatore che rese più sicuro il porto anconetano, rafforzando di mura il Guasco e costruendo un molo: sono oggi difesi dal pericolo aereo che sempre minaccia.

Il 27 luglio e il 10 dicembre 1915, il 17 gennaio 1916 son date che gli anconetani commemorano con amarezza: bombardamenti aerei, cagione di alcuni morti e feriti rimasti senza vendetta. Ma i cittadini ricordano con gioia la data del 3 aprile, giorno di battaglia dai risultati vittoriosi che tutti sanno.

Le incursioni aeree del nemico, intese a impaurire e colpire la popolazione inerme, hanno riappreso ad Ancona la vecchia rabbia dell'austriaco non più dominatore.

Disciplinata e ordinata, la cittadinanza, ai colpi di cannone che annunciano l'approssimarsi dei velivoli nemici, ripara, come durante l'assedio del 1849, nei rifugi che sono molti e sicuri. A cura del municipio sono stati contrassegnati da speciali distintivi, visibili anche di notte, codesti sotterranei ricoveri sempre aperti, i quali possono contenere migliaia di persone.

Nel pomeriggio sereno del 3 aprile le vedette scossero cinque idrovolanti austriaci, diretti sulla città e provenienti dalla parte di Fiumesino e Falconara. Essi furono attaccati dalle batterie antiaeree d'un treno armato e dai cannoni della marina. Uno dei velivoli, colpito in pieno, cadde girando a spirali, sull'Adriatico. Gli altri, sempre battuti dagli « shrapnels » e inseguiti da quattro nostri aeroplani, lanciavano intanto all'impazzata bombe sulla città. Due piegarono in soccorso del compagno sommerso, ma furono entrambi colti dalle cannonate e distrutti.

Il primo fu rimorchiato integro da un sottomarino. Sull'ora del tramonto, nei pressi della Capitaneria, codesto « Aviatik L. 71 » fu smontato; quindi spedito a un nostro parco d'aviazione, tra il plauso commosso della cittadinanza.

Allorché il barbaro, fuggendo, abbia sgomberato le acque o purificato il cielo, le campane

delle Chiese si sciolgono a festa, il tricolore sventola dalla Torre di Piazza del Plebiscito; e il popolo gagliardo che non muta, tornando al sole dalle tenebre dei rifugi, arieggia il ritornello: che nella patria di Stamura non si conosce la paura.

**FRANCESCO SAPORI.**



VELIVOLO AUSTRIACO CATTURATO IL 3 APRILE 1916.

# La prima guerra all'Austria e gli oscuri giorni della sua vigilia nel romanzo di un anonimo

**U**n grosso volume di 600 pagine in 8°, stampato con grande eleganza di tipi. Altrettanto lusso di illustrazioni: 74 tavole litografiche le quali hanno ora un non disprezzabile valore documentario.

Titolo: *I misteri di Torino*. Autore: *Una penna in quattro mani*. Editore: *Claudio Perrin, Torino 1849*. Come il romanzo, sono anonime anche le illustrazioni.

Vale la pena di scuotere, ora, nel 1916, la polvere più che cinquantenaria onde indubbiamente si ammanta un anonimo e dimenticato romanzo stampato nel 1849?

Sì, vale la pena; poichè dall'ora patriottica ed eroica in cui viviamo esso deriva tutto un nuovo e particolare interesse.

È infatti la prima guerra del Piemonte all'Austria che in esso si inquadra; sono gli oscuri giorni della sua vigilia che in esso vengono descritti; sono gli uomini e i partiti che quella guerra vollero o contrastarono che in questo romanzo vivono, agiscono, soffrono, muoiono; è la vecchia Torino, ormai obliata, che tutta riappare sfogliando queste vecchie pagine: Carlo Alberto, i suoi pochi amici, i suoi ministri e il suo confessore; l'aristocrazia ignorante e codina e il popolo ignorante e superstizioso; e, infine, quei pochi generosi che sognavano un gran sogno: l'Italia, e che per quel sogno affrontavano tutte le persecuzioni e tutti i martirii, e che per quel sogno diedero il pensiero, diedero il braccio, diedero la vita.

I due primi capitoli possono considerarsi come un prologo e si svolgono nientemeno che nel 1825, a Sfacteria, il piccolo isolotto greco all'imbocco del porto di Navarino e del quale, allora, era un forte avanzato.

Giacinto Collegno, Santorre Santarosa e

Medoni, esuli pel mondo dopo l'infelice tentativo insurrezionale piemontese del 1821, sono accorsi a pugnare per l'indipendenza greca.

«... Le granate fioccarono fitte come gragnuola. Il sangue bagnava più di un parapetto. Più d'un cannone taceva perchè i cannonieri, quasi tutti europei, vi erano morti arditissimamente sopra, ripetendo il grido che, a costo della vita, già avevano gridato nella loro patria:

— Viva la libertà!

— Perdio, Santarosa, fatti indietro, non esporti tanto!

— Lasciami, Medoni: la mia ora è giunta!

E caricò ancora una volta il cannone.

Gli egiziani davano la scalata. Un rinnegato maltese, a forza di arrampicarsi, era riuscito sopra una rupe, dietro alla batteria di Santarosa, nel mentre appunto che questi gridava



... INDI CORSE A SOSTENERE SANTAROSA.

a Medoni: — Fuoco! Il colpo partì, un globo di fumo spinto indietro dal vento nascose per un momento il cannone, Medoni e Santarosa. Diradandosi quella nuvola, Medoni vide il suo amico giacere a terra immerso nel sangue. Il rinnegato maltese lo aveva pugnalato nella schiena.

Medoni mandò un urlo. Prese una scabbola in terra e spacò la testa al maltese. Indi corse a sostenere Santarosa ».

Santarosa, prima di spirare, ha il tempo di consegnare al fido Medoni alcune carte:

« — Le affido a te... Giurami di consegnarle... al principe di Carignano... cioè a Carlo Alberto, quando sarà salito al trono tu gli dirai... gli dirai... »

— Parla Santorre, parla! — gridava disperatamente Medoni vedendo impallidire l'amico.

— Gli dirai che il suo giuramento e... e...



— L'UOMO CI SFUGGE. SEMBRA COSA DECISA.

Oh Dio! muoio... il suo giuramento... e che... si guardi da... da...

— Da chi? Da chi?

— Da...

E qui l'eroe fece uno sforzo; ma invece di parole mandò fuori una boccata di sangue e spirò».

Medoni è personaggio creato dalla fantasia dell'autore e viene presentato come il più fedele amico di Santarosa. Forse, in lui, è raffigurato lo stesso Giacinto Collegno. A Santarosa egli fu compagno nei moti insurrezionali del '21 e poi lo seguì sempre nell'esilio, ombra amica, fraterna.

« Purchè fosse in compagnia del suo amico, a Medoni riusciva sopportabile qualunque chiusa. Dopo le nebbie inglesi, il clima e gli usi della Grecia gli riuscirono così simpatici, che aveva

precisamente nel Convento dei Gesuiti.

Stanno ad un tavolo, in conciliabolo, il conte Della Marca, la marchesa Rutili, Padre Fagottini, ed altri gesuiti.

«... Il conte ruppe pel primo il silenzio con accenti mozzi e colorati di cupa rabbia:

— L'uomo ci sfugge. Sembra cosa decisa. .

I gesuiti attendevano una notizia qualunque e probabilmente anche questa; pure i loro volti si rannuvolarono più intensamente. La marchesa rotolò in modo il globo degli occhi da nasconderne in alto la pupilla e non mostrarne che il bianco; impresse un piccolissimo moto di stringimento alle labbra, poi mandò un sospiro. Nella significazione della sua mimica, ciò esprimeva: — Cielo, è dunque possibile?»

Chi era l'Uomo che stava per isfuggire al conte Della Marca, alla marchesa Rutili e ai gesuiti? E costoro chi erano?

L'uomo era Carlo Alberto e coloro che temevano di vederselo sfuggire erano i capi del partito reazionario, — il partito che teneva in pugno, allora, la coscienza del re e le sorti del Piemonte.

Il romanzo può dirsi a chiave. I lettori di quell'epoca potevano certo chiamare ciascun personaggio col suo proprio nome invece che con quello dato ad esso dalla fantasia del romanziere. E dove poteva ancora essere un



— EGLI SI RECAVA SEGRETAMENTE DAL RE.

dubbio, concorreva forse a scioglierlo l'anonimo illustratore. Infatti nel conte Della Marca è senza dubbio alcuno raffigurato il conte Della Margherita, il fatale ministro di Carlo Alberto, quegli che (e qui cito uno storico moderatissimo, il Bersezio) quegli che « non approvava solamente, ma ammirava e invidiava le immani crudeltà dello Spielberg e di Josephstadt e in ogni importante occasione aspettava l'ispirazione dall'esempio e il verbo dall'oracolo di Vienna ».

Fisicamente egli era (cito ancora il Bersezio) « un ometto piccolo, sottile, asciutto con un profilo fine un viso magro uno sguardo acuto... » E l'illustratore lo disegna proprio così!

Il conciliabolo si prolunga in una discussione vivacissima. Come impedire che Carlo Alberto riesca a svincolarsi dalle strette dei reazionari e volga lo sguardo e il passo verso il partito della libertà?

— Due date — 1821 e 1833 — affratellano il nome di quell'uomo al nostro. Gettiamole, gonfiate, in mezzo al popolo. Il sospetto tronca i nervi. E, quindi, discordia e debolezza...

— Meglio una piccola sommossa... fallita! È più spiccio. Poi si reprime.

— È un'arma a doppio taglio... Il popolo vi può prender gusto...

— Eh, no! Si fa un'inezia. La Corte vede di lontano, e attraverso alle nostre lenti; sicché vede grosso e prende spavento. Qualche fucilazione... Si ripetete insomma il '33 e i liberali si rinfiammano nei vecchi sospetti.

— Tutto sta, mentre opereremo, che nulla trappeli all'Uomo. Può ella dire di conoscere Derossi?

Questa domanda, satura di sospetto, è di padre Fagottini al conte Della Marca.

— Nessun dubbio da questo lato — risponde reciso il conte Della Marca.

Chi era dunque questo Derossi di cui il gesuita dubitava?

Derossi non era altri che Medoni, il depositario delle carte di Santarosa.

Egli aveva assunto questo nome già portato in esilio da Santarosa, dopo la morte di lui e in memoria sua. Si era sposato con una bellissima e ricchissima greca, dalla quale aveva avuto un figlio, era rimasto vedovo, era venuto a Torino nel 1838, vi aveva acquistato uno dei più severi ed aristocratici palazzi, e — facendosi chiamare il conte Derossi — vi aveva dato una festa invitandovi tutta l'aristocrazia alla quale egli era completamente sconosciuto e che aveva accettato l'invito, più che per altro, per curiosità.

Ma Derossi, fingen-



PADRE LUCENZIO, IL CONFESSORE DI CARLO ALBERTO.

dosi un perfetto legitimista reduce da un lunghissimo volontario esilio di protesta contro l'usurpazione napoleonica, e soprattutto rendendosi obbligati una mezza dozzina dei più famosi stemmi gentilizi con alcuni vistosi imprestiti da lui dati sulla semplice parola, era tosto riuscito a farsi una solida reputazione di ricco sfondato e di gentiluomo di alte maniere.

« Ma ciò che poi gli rialzò la reputazione ari-



...LA RAPPRESENTAZIONE DELLA « VESTIZIONE », CONCESSA COME PREMIO ALLE RAGAZZINE DELLE SCUOLE INFERIORI...



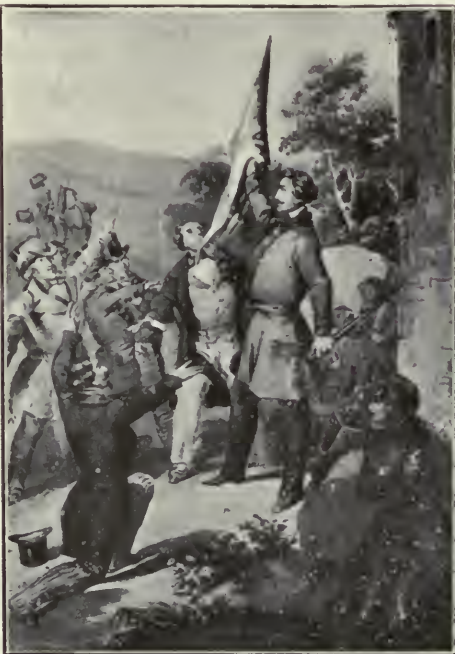
... È LUI CHE INSEGNA AI SUOI GIOVANI AMICI L'INNO A PIO IX.

stocratica ad un'altezza sterminata (soggiunge il romanziere) si fu quando, il giorno dopo, recandosi a Corte per il ricevimento, il re appena lo vide si mosse ed incontrarlo, lo prese per mano e gli favellò lungamente e sotto voce, e quindi lo presentò all'ambasciatore d'Austria, dicendogli: — Ecco uno dei miei vecchi amici ».

Dice ancora di lui il romanziere: « Alcune volte, ad ora tardissima, davanti alla porticina

in modo preciso, così come non nomina mai Carlo Alberto come personaggio del romanzo.

E neppure non ci dirà mai quale fosse il vero nome di Derossi, di questa magnifica figura simbolica in cui egli volle evidentemente personificare quella esigua schiera di uomini i quali con Carlo Alberto cospirarono nel 1821 e che in lui ebbero tuttavia fiducia, malgrado giudicassero severamente e la sua gesta del Trocadero e le sue gesta del '33.



... MENTRE FANFULLA NE BACIA UN LEMBO CON RELIGIOSO TRASPORTO.

del suo palazzo, passava una carrozza a tutta furia. La porticina si apriva un momento; come di slancio ne usciva Derossi ravvolto in un mantello e si gettava in quella carrozza, la quale ripartiva a furia per non fermarsi che nella contrada della Zecca, in prossimità delle scuderie del Re. Derossi scendeva, entrava in uno di quei tanti palazzi i quali sono tutti gli uni in comunicazione cogli altri e non formano per così dire che una immensa continuazione del Palazzo Reale, e si fermava colà fino all'alba ».

Egli si recava segretamente dal Re. Ma il romanziere non lo dice

Così impostato, il romanzo si svolge rapido, serrato, e ricco dei più vari avvenimenti. Questi hanno quasi sempre un riflesso nella storia e ci offrono, ora, un quadro molto interessante della vita torinese di quei giorni e servono talvolta a illuminare di luce nuova il difficile, mutevole, inafferrabile stato psicologico di Carlo Alberto.

Alcune scene sono di una potenza notevole. Carlo Alberto, sotto l'impressione di una delle solite « relazioni » architettate dal conte Della Margherita, riceve la visita notturna, segreta di Derossi:

— ... Le relazioni dicono che si tengono nei caffè dei discorsi repubblicani, che si fanno delle conventicole, e che si gridano per le vie grida e canti sediziosi.

— C'è dell'agitazione, è vero, — risponde Derossi —; si parla, si grida, è vero; vi sono radunanze, ma non segrete come altri ne fanno; si fanno anche dimostrazioni, ma non sono nel senso repubblicano perchè si portano i colori di Pio IX e Pio IX io non lo credo un repubblicano...

— Insomma, cosa vorreste voi che il re facesse?

— La felicità del popolo.

— Il popolo non ama il re. Carlo Alberto è odiato... odiato. Io lo so... lo so pur troppo.

A questo punto la voce della persona che parlava si fece straordinariamente commossa e seguì: — Nel 1821, tutta l'Europa sarebbe stata

contro Carlo Alberto. Egli ha dunque dovuto retrocedere per salvare il paese da mali maggiori.

— Lo so.

— Voi lo sapete. Ma gli altri non lo sanno. Santarosa si era illuso. Egli si era ingannato.

— Ma non s'ingannò morendo per la Patria...

— E anch' io vorrei morire per la Patria. Ma il sangue del 1833... Oh, io fui ingannato! — E qui la persona che parlava si coperse la bocca col fazzoletto, soffocandovi un singulto.

Derossi replicò lentamente:

— Ed il re vorrebbe lasciarsi ingannare ancora una volta?

— Il re è odiato! E perciò l' Austria, che già lo insultava una volta, torna ad insultarlo. Ah! L' Austria è il peso e il cattivo sogno delle notti di Carlo Alberto.

— L' Austria si frappone tra il popolo e il re? Ebbene, il re frapponga, fra sè e l' Austria, il popolo...

— E se il popolo respinge il re?

— Sono i gesuiti e gli alti dignitari dello Stato che dicono questa cosa.

— Gente che il Re ha beneficata come volete che si faccia così ingrata? »

« Da una porticina opposta si senti bussare leggermente. La persona andò ad aprire ed entrò nel gabinetto un frate, Padre Luenzio, il confessore della persona che abbiamo posta in scena » — e cioè di Carlo Alberto, che però, come dissi, il romanziere, con sommo buon gusto, non nomina mai.

Esce Derossi ed entra il confessore... Come non ricordare a questo punto *Re Tentenna*, la *giustiana* poesia di Domenico Carbone, la quale, al dire degli storici, ebbe tanta influenza sulle decisioni liberali di Carlo Alberto?

... e mi confesso dal cappuccino,

Ciondola dondola  
Che cosa amena,  
Dondola ciondola  
È l'altalena...

Seguire il romanzo nel suo vario intreccio sarebbe, non solo impossibile, ma, qui, un fuor d'opera, per quanto alcune pagine offrirebbero un notevole interesse come bella pittura di costumi; la vita nell'aristocratico educando del *Sacré Coeur* ove la rappresentazione della *Vestizione* era concessa come premio alle ragazzine delle scuole inferiori, — uno dei mezzi, questo, per provocare nei teneri cuori la vocazione monastica e assicurare al convento le più pingue doti—; la vita della gioventù universitaria di quei tempi, costretta dalle più incredibili pastoie; l'oscura lotta che si svolgeva allora, in Torino, tra l'Inghilterra e l'Austria, lotta impersonata, nel romanzo, da due gustose macchiette: Williams e Frantz, emissario dell'Inghilterra il primo, e quindi grande amico, ed ausilio anche, dei liberali piemontesi; spione austriaco il secondo, epperò anche al servizio di tutto il Sanfedismo imperante, dal conte Della Marca, al Padre Superiore dei gesuiti.

I personaggi aumentano quasi ad ogni pagina, rendendo sempre più intrecciati e interessanti gli avvenimenti.



...L'HA STESO AL SUOLO CON UNA SUA PODEROSA BASTONATA.

Derossi ha un figlio: Carlo, studente, animo nobile ed entusiasta. È lui che guida e sovviene tutto il movimento della gioventù li-



LE CARTE PIÙ IMPORTANTI, QUELLE DATEGLI DA SANTAROSA...



...PARTONO TUTTI I GIOVANI E BALDI STUDENTI...

berale universitaria; è lui che insegna ai suoi giovani amici l'inno a Pio IX:

Del nuov'anno già l'alba primiera  
Di Quirino la stirpe ridesta...

ed è lui che su, su, in Collina, all'Eremo, ove crede non giunga l'occhio della Polizia, sventola per la prima volta, salutandola con infiammate parole, la bandiera tricolore, mentre *Fanfulla* ne bacia un lembo con religioso trasporto.

Ma chi è *Fanfulla*? È « un robusto giovane ben tarchiato, studente del... nono anno di



... E GLI AMICI SONO ASSAI BRUSCHI NELLO SVEGLIARLO.

medicina, così chiamato per il suo carattere ardito e chiassoso». Anche *Fanfulla* è personaggio simbolico. Egli incarna, con tutte le qualità belle e coi più simpatici difetti, lo studente quarantottesco, quale veniva allora dal contado alla città, povero, indebitato, generoso, pronto di parola e di mano, pronto soprattutto a dare la vita per l'Italia. *Fanfulla*, che declama Giusti ad ogni proposito, è la nota amena del romanzo, dalla prima alla penultima pagina. E dico penultima, poichè all'ultima egli morirà; morirà da prode in un violento e ineguale scontro cogli odiati austriaci.

Gli avvenimenti del romanzo si ricollegano sempre cogli avvenimenti storici.

La venuta di Lord Minto in Italia (settembre 1847) e il consiglio da lui dato a Carlo Alberto di accettare il partito delle riforme, portano la costernazione alla Legazione Austriaca.

Tosto l'ambasciatore d'Austria conte Buol di Schauenstein esige dal suo fedele servitore il conte Della Margherita, una pressione decisa e decisiva sull'animo di Carlo Alberto. E noi vediamo tosto, nel romanzo, il conte... Della Marca alla bisogna. Carlo (il figlio di Derossi) *Fanfulla*, Edoardo Barabba, Camillo Vinchi, tutto insomma l'audace manipolo che è come l'anima della gioventù studentesca, hanno organizzato per il 1° ottobre (1847), vigilia del compleanno del Re, una pacifica dimostrazione liberale cantando l'inno di Pio IX, e quella dimostrazione, che era pure stata *autorizzata* dal re stesso e che doveva essere assolutamente pacifica, assumerà tutte le parvenze di un tentativo insurrezionale per opera del conte Della Marca, affinché il re ne rimanga impaurito e consenta ogni più violenta repressione.

Romanzo? No, storia. Il più mite degli storici, il Bersezio, descrive quella dimostrazione così: « Quando appena tutta quella folla, in cui erano non solo la gioventù, ma uomini maturi e impiegati del governo medesimo, — quando

tutta quella folla ordinatamente, seriamente, quasi militarmente, come solevano a quei tempi i buoni disciplinati torinesi, aveva incominciato a muoversi intonando l'innocentissimo inno, ecco dagli sbocchi delle varie strade che circondavano quel pubblico passeggio (il Giardino dei Ripari, oggi scomparso) precipitarsi manipoli di soldati, brigate di carabinieri, e frotte di sgherri travestiti, i quali senza intimidazione, senza preavviso, urtano, investono la turba, spingono, percuotono, feriscono, agguantano, traggono



con maltrattamenti in arresto i primi che loro capitano sotto le mani. A capo della schiera principale che si lanciò contro la fronte della massa popolare stava il famoso commissario di polizia Tosi, famoso per la villana insolenza e per la millantatrice ferocia contro tutti i cittadini non nobili, e più contro i sospetti di liberalismo. Egli, con in pugno una pistola, minacciava, insultava, abbrancava tutti quelli che poteva arrivare, superando nella grossolana violenza il più grossolano dei suoi sgherri.»

Il conte Della Margherita serviva a puntino, come si vede, il suo padrone, l'ambasciatore d'Austria a Torino. L'illustratore dà una vivace impressione di quella dimostrazione mettendo in evidenza due personaggi del romanzo: l'agente di polizia *Pastafrolla*, che percote un povero vecchio inerme —, e *Fanfulla*, il quale accortosi delle mene di un altro spione, l'ha steso al suolo con una sua poderosa bastonata.

Ma il gioco non riuscì <sup>\*\*\*</sup> al conte Della Marca; *pardon*, Della Margherita. La verità poté salire — finalmente — le scale del Palazzo Reale. Derossi trionfa di ogni intrigo. Invano i gesuiti pochi giorni prima avevano tentato di farlo assassinare. Egli era uscito, non incolume, ma vivo dall'agguato; invano il conte Della Marca aveva potuto fargli carpire importanti corrispondenze che dovevano denunciarlo al Re quale cospiratore pericoloso. Le carte più importanti, quelle dategli da Santarosa prima di morire, non furono scoperte ed egli le bacia raggianti di gioia. Invano la cospirazione reazionaria tenta sbarrargli l'accesso al Re; egli può arrivare ancora fino a lui e ci va, armato, questa volta, delle preziose carte:

— Soprusi infami, scelleratezze d'ogni sorta e d'ogni maniera, provate e palpabili e tutte fatte in nome del Re. O mio Signore, io non mi farò a ritessere la dolorosa storia del popolo che soffre, non mi farò a parlarvi nè di tempi propizi, nè di Austria o di altro; vi dirò solo che sono venuto a darvi l'estremo addio ed a confidarvi che, se il re non si decide, mi decido io; e per l'amore che porto alla mia patria, per la sacra ricordanza di un amico che ho visto morire in Sfacteria, io mi pongo a capo della rivoluzione ed innalzo la bandiera della rivolta.

— Voi vi dimenticate che parlate con me.

— Io non mi dimentico nulla. Sono un uomo deciso a spendere la mia vita e perciò non bado più a considerazioni umane. Sangue piemontese sarà versato nuovamente da armi piemontesi. Ed a chi questa



... È SOMMARIAMENTE GIUSTIZIATO DA FANFULLA E DAGLI AMICI SUOI.

volta l'inevitabile colpa? A chi la terribile responsabilità?

— Ebbene, il re risponderà colla mitraglia e le misure di rigore saranno giustificate dalla rivolta dei popoli.

— Giustificate? Non mai, non mai, mio Signore, perchè il popolo, prima di venire agli estremi, esaurì ogni via legale. Ed il re non sarà mai giustificato finchè non avrà adempiuto ad una sacra promessa, promessa che



MA PADRE LUCENZIO, EMISSARIO DI QUEL SANFEDISMO CHE A TORINO CONTINUA A CONGIURARE...

egli fece per iscritto. Eccola; questa è la lettera che Carlo Alberto scrisse all'infelice Santorre Santarosa. Santorre, morendo, me l'ha consegnata. In questa lettera Carlo Alberto promette e giura sul suo onore di dare la Costituzione ai suoi popoli quando, salito sul trono, le circostanze glielo permetteranno. Le circostanze ora lo permettono, perchè l'Austria ora non può più impedirgli di beneficiare il suo popolo. L'atto generoso ora dipende interamente dal re ed io sono deciso a pubblicare questa lettera. L'Europa giuderà Carlo Alberto.

Tutto era silenzio, per modo che si sentì distintamente suonare, alla campana del Monte dei Cappuccini, le ore sei del mattino. Il momento era solenne.

— Derossi! Io so che Carlo Alberto non farà niente per forza... Derossi, abbruciate quella lettera. — E il personaggio gli additava un candelabro tuttora acceso.

Derossi non si mosse. Il personaggio seguì ad additargli il candelabro. Derossi chinò la testa, la rialzò, baciò la lettera che teneva in pugno e sugli occhi gli spuntarono le lagrime. Quindi, come dopo presa un'immensa risoluzione, corse al candelabro, accese la lettera che s'infiammò, bruciò e cadde in terra ridotta in poca e leggerissima cenere.

Il personaggio guardò attentamente quell'atto e quando vide la lettera intieramente consumata, aporse una cassetta, ne trasse un rotolo di pergamena, lo spiegò, lo firmò e lo diede a leggere al conte Derossi. Questi vi gettò sopra lo sguardo, mandò un grido di gioia e svenne.

Le ore sei ribattevano a tutti gli orologi della città. In due minuti la sorte di un popolo era stata decisa. All'indomani furono pubblicate le riforme ».

Era il 30 ottobre 1847. L'8 febbraio 1848 uscì il proclama dello Statuto. Il 23 marzo fu dichiarata la guerra all'Austria.

E per la guerra partono i principali personaggi del romanzo. Partono Carlo Derossi e *Fanfulla*, partono tutti i giovani e baldi studenti, parte anche Samuele Grippa, il buon semita che ad essi prestava denari nei di della bolletta. Però dorme egli, volentieri, ad ogni tappa; e gli amici sono assai bruschi nel risvegliarlo!

Arriva, un bel giorno, al campo, perfino Tapparo, un povero e rachitico scrivano, simbolo della più misera umanità torinese di quei tempi; ma grande di cuore quanto è fisicamente gramo.

— Se non son buono a portare uno schioppo, sarò però buono a portare un canestro! — E fattosi venditore di acquavite, si reca — più prode di qualche generale — in mezzo la fischio delle palle dove più forte è il pericolo a confortare i combattenti col suo cordiale a un soldo al bicchierino.

Ma pur troppo partono, se non per la guerra, tuttavia per i luoghi della guerra, anche le anime più nere della reazione. Una di queste, un gesuita, sorpreso in flagrante delitto di spionaggio, è sommariamente giustiziato da *Fanfulla* e dagli amici suoi. Ma padre Lucenzio, emissario di quel Sanfedismo che, a Torino, continua a congiurare nel modo più triste, può giungere fino al re, ed agire sull'animo suo con false notizie diabolicamente architettate; e un altro gesuita, personaggio egli pure tra i principali del romanzo, fattosi ufficiale austriaco, riesce, in un agguato, a ferire gravemente Carlo Derossi, che poi muore in un'ambulanza, in una di quelle povere ambulanze di allora, le quali mancavano di tutto, anche del più stretto necessario.

Chiudiamo il libro. Tutte le pagine di esso, ormai, e cioè tutte le pagine della guerra, sono troppo tristi. Chi le scrisse, certo le visse con eroismo e con dolore. Alle più vibranti parole con cui è esaltato il valore dei nostri soldati di allora, e con cui sono descritte le prime e più fulgide vittorie di quella guerra finita tristemente colla sconfitta di Novara, troppo spesso si alternano altre parole, le scoraggianti dolorose parole che ricorrevano, allora, ad ogni istante, su tutte le bocche: *Tradimento... Tradimento...*

E le lagrime ci fan gruppo alla gola.

Chiudiamo il libro; e volgiamo invece lo sguardo, confortato, alla radiosa visione eroica delle nuove magnifiche legioni nostre, pugnanti, ora, nuovamente, contro il nemico nostro di quei lontani giorni, contro il nemico nostro di tutti i giorni di poi, contro il nemico nostro eterno, — vittoriosamente pugnanti contro quel nemico che ora, finalmente, e per sempre, sarà cacciato dal suolo nostro.

**ORESTE FASOLO.**



...RIESCE IN UN AGGUATO A FERIRE MORTALMENTE CARLO DEROSI.



# RIVISTE E VARIETÀ

## SOMMARIO:

Psicologia di guerra (Spirito di corpo) - Castelli trentini - Gli errori di Wagram (5-6 luglio 1809) - Le prime vittime italiane dell'Austria (I deportati Cisalpini in Dalmazia e in Ungheria) - Helgoland, la Gibilterra del Nord - Trofei di guerra e documenti d'eroismo - Dal sottomarino umano a quello d'acciaio.

## PSICOLOGIA DI GUERRA

---

### SPIRITO DI CORPO

---



**I** soldati, tesi in uno sforzo enorme, trascinando gli obici per sentieri scoscesi e i picchi alti, pareva guardassero, stretti alla gola dalla neve, cui maculavano qua e là vene nere di roccia. Siscioglieva dalle nuvole basse una pioggerellina esile che entrava, attraverso le mantelline già pregne d'acqua, nei dorsi: e quel freddo acuto anichava gli uomini anzi

li abbatterli. Gli artiglieri con la voce e con il gesto aiutavano la fatica della fanteria; e le corde tese stridevano, come a offrire un'eco agli incantamenti.

Il cammino era lungo, la mèta lontana; ma i soldati, pur stremati, proseguivano. Pareva che in ciascun uomo serpeggiasse un brivido di amore e di fede: e che ciascuno godesse di sapersi parte di un tutto potente e saldo,

capace di uno sforzo ultraumano. Gli orrori della guerra, la tensione di tanti giorni e di tante notti, il freddo, le intemperie, il nemico avevano sollevato ogni soldato. Anche quelli che nella vita normale, nelle abitudini borghesi erano stati o poco energici o poco volenterosi, entrati nell'esercito, avevano mutato anima: e acquistato energia. Negli occhi di ciascuno fremeva ora un orgoglio.

L'orgoglio di sentirsi soldato non è un luogo comune nè una favola. Entrano sotto le armi elementi sovversivi; vestono la divisa uomini che non sanno che sia patria, che Italia, che sentimento del dovere. Contadini scesi dalle montagne, cui tutto par nuovo e curioso, che ignorano educazione, istruzione, tutto; badilanti e lavoratori di città, organizzati dalle Camere del lavoro, e pregni di disprezzo e d'odio; figure d'ogni colore e d'ogni sentimento. Vestono la divisa, brontolando; cominciano l'istruzione di cattiva voglia e maledicendo chi li comanda; evitano salutare i superiori, incontrandoli; nelle camerate trovano tutto mal disposto: i letti, le finestre, la luce; il rancio non li soddisfa, il fucile par loro pesante e



inutile. I primi giorni, eccoli brontolanti e ribelli; poi, dopo una settimana, disperati. Hanno perduta la loro albagia, piangono le case lontane, gli affari, i ricordi. La vita militare par loro rude e impossibile. Dopo un mese, all'accasciamento è subentrata una certa quiete. Mangiano con molto appetito il rancio, passano in rango con prestezza, eseguono i movimenti con energia. Mutati. I contadini no. Nè ribelli nè disperati. Vanno per la loro strada, come incuranti; mangiano, ma parlano poco; compiono i loro doveri senza entusiasmo, ma non di cattiva voglia.

Vien giorno che gli uni e gli altri badano con passione alla divisa; curano con amore e pazienza il proprio fucile e lo zaino; e a piazza d'armi o nelle marcie rimbrottano i più tardi e meno volenterosi.

Un contadino del bergamasco mormorava un giorno perchè lo costringevano a far la « corvée » dopo una marcia di parecchi chilometri. Il tenente lo guardò in viso; e, semplice, gli disse:

— Ma non sei un soldato! Il soldato, deve, ricordati, far dieci cose in una volta e non sentirsi mai stanco.

Il contadino, fermo sull'attenti, rispose:

— Signor sì.

E le sue labbra da quel giorno non pronunziarono più un lamento.

Un bracciante di Lombardia gridava sempre contro la guerra; con energia e con fierezza. Era quasi simpatico in quel suo odio di ignorante, che non capisce un motivo complesso, anche se un volenteroso glielo volgarizzò in parole semplici e rudimentali.

Diceva (la compagnia attendeva a compiere tattiche sul costone d'una montagna):

— Ma perchè si devono fare queste tattiche? Per ammazzare della gente che non si è mai conosciuta, che non è mai entrata in casa no-

stra, che non ci ha fatto del male? È giusto tutto questo?

— Questa gente, mio caro (gli rispondeva un compagno) ha ammazzato i nostri padri. Peggio, li ha pestati e bastonati e vilipesi. È una razza che ci odia e ci odierà.

— Ma a me non ha fatto nulla — egli replicava. Preferirei imparare tattiche per ammazzare quelli che mi hanno fatto qualcosa: e sono tanti; e al paese mio passeggiano tuttora lungo le strade, tranquilli, mentre io andrò a combattere anche per loro. Se ammazzassi costoro, mi si aprirebbe la galera: e costoro sono per me dei nemici; gli altri non mi riguardano, ecco.

E l'altro pur colpito dalla logica rude:

— Tu hai un figlio, Colombo?

— Lo ho.

— Gli vuoi bene?

— Più che a me stesso.

— Ebbene, ascoltami. Questa guerra assomiglia molto alla guerra che contro l'Austria hanno combattuto i nostri vecchi. Essi sentivano, è vero, un odio profondo, perchè il nemico era in casa e mordeva: ma se anche non vicino, essi lo avrebbero combattuto ugualmente. L'Italia allora non era libera; era schiava: oggi è libera, ma fino ad un certo punto. Noi avevamo confini malsicuri: e domani un piccolo pretesto sarebbe bastato agli austriaci per entrare in casa nostra, pigliare i nostri figli, le no-



stre robe, le nostre mogli: e far di loro quello che avremmo voluto.

— Questa guerra, caro Colombo, la si fa per questo motivo. E se non si facesse oggi, nelle condizioni propizie in cui siamo, la si dovrebbe fare domani: dico domani per dire tra otto dieci quindici anni. Preferisci essere tu qui a combattere e magari morire: o preferiresti che la tua casa e tua moglie e tuo figlio fossero calpestati e forse uccisi dal nemico; oppure che in un giorno non lontano tuo figlio pigli egli stesso il fucile e corra i rischi che ora corri tu?

Il soldato non rispose. Tacque. E da quel giorno non fu più, nè indisciplinato, nè mal-



contento, nè pigro. Camminava in rango con gli altri, accarezzava il fucile: e degli austriaci parlava con rancore. Con un sordo rancore.

\* \*

I soldati hanno avuto l'ordine di «alt» davanti a un piccolo paese già austriaco ed ora nostro. Si sono sparsi pei casolari, chi in cerca di un semplice riparo per la pioggia, chi di latte, chi di sigari, chi di vino.

Gli artiglieri si sono confusi con la fanteria; e gli uni bevono, ridono e fumano con gli altri. Gli artiglieri non sono stanchi; hanno più guidato che trainato gli obici: e tra essi c'è chi ha voglia di ridere, di motteggiare.

Comincia un colosso biondo, che dalla pronunzia si rivela toscano. E dice:

— Povera fanteria! È suo destino far la «corvée» a tutti gli altri corpi!

(La «corvée» è composta da un grup-



po di uomini che resta in servizio per un giorno; e compie tutte le mansioni di fatica: trasportare le marmitte di rancio presso i singoli plotoni, andare per l'acqua alla fontana, ecc.).

Qualche fantaccino ride. Ma alcuni balzano in piedi:

— «Corvée» ai corpi! urlano. Ma se voi, artiglieria, foste un corpo! Siete appena dei «tira corda!»

— Gli sforzi che fate! urla un altro gruppo. Le armi a piedi vi aiutano a trascinare i cannoni; e voi appena giunti in posizione, non pensate ad altro che a nascondervi. Se il vostro fosse combattere!

La discussione si accende. Gli artiglieri gridano ad alta voce la parola più derisoria che il gergo militare abbia scovata:

— Scalcinati, scalcinati!

— Mezzi uomini!

— Carne di poco peso!

I fantaccini rispondono. Da una parte



e dall'altra escono le prime espressioni volgari; e qualche scheggia di pagnotta vola da un campo all'altro.

Finchè giunge un ufficiale. È di quelli che sanno animare i soldati e tenerli nello stesso tempo fermi e saldi sotto uno sguardo.

Ha domandato spiegazione della discussione. Saputala, ha esclamato!

— Bravi! Dovevate saltarvi magari addosso.

Come chi aspetti, dopo un movimento di nuvole nell'alto e qualche rabbuffo di vento polveroso, un temporale: e veda, invece, d'improvviso, scoppiare sull'orizzonte il faccione del sole, i soldati si guardano calmi e stupiti. L'ufficiale avrebbe dovuto punire o almeno rimproverare. Non ha punito, non ha rimproverato.

Aggiunge:

— Così vi voglio. Lo spirito di corpo è un sentimento nobile, anche se conduce ad una azione violenta. Dovevate fare quello che avete fatto. Siete, è vero, tutti fratelli: e ciascuno di voi ha oggi lo stesso dovere dell'altro, ch'è di difendere e di sacrificarsi per la patria. Ma ciascuno di voi ha una divisa: e compie una missione diversa dall'altro. Ognuna di queste missioni è necessaria all'Italia; ma ogni soldato deve pensare che la propria è la migliore, è la più nobile.

Ha taciuto. Poi s'è fatto largo tra i soldati, scrutandoli negli occhi:

E a un fantaccino, ancora rosso in viso e scalmanato:

— Tu, vorresti diventare artigliere?

Il soldato è stato un poco in forse; come se il peso del cannone che aveva portato fin lassù lo mordersse alla gola e pensasse: « Se artigliere, non avrei lavorato tanto ». Ma fu in decisione breve. Gridò:

— No.

— Bravo! — ha detto il tenente. Poi si è seduto sul muricciuolo ed ha raccontato:

— Lo spirito di corpo è vivo sempre in ogni soldato. Ed è di molto maggiore a tutti gli altri sentimenti militari. Il nostro reggimento si è trovato alla presa del monte X, nei primi mesi della guerra. Noi occupammo una trincea austriaca e facemmo molti prigionieri. A sostituirci, furono destinati i bersaglieri. Ma i

bersaglieri, dopo due giorni, dovettero ripiegare. E noi di nuovo, ad occupare la trincea.

Gli austriaci, credendo che i rioccupanti fossero ancora bersaglieri, all'alba del giorno dopo posarono un gallo su un terrazzino della trincea; e il gallo a cantare. Cantò fino alle otto del mattino: e quando fu luce chiara qualche austriaco, scuotendogli le penne e mostrandocelo, lo sollevò oltre il parapetto.

I nostri soldati ridevano. Qualcuno sparò contro il gallo qualche colpo; ma i più impedirono che lo si uccidesse. Alcuni bersaglieri avevano due o tre giorni prima motteggiato a sangue un plotone dei nostri; e n'era nata una mezza rissa.

— Lo ammazzarono da loro, se saranno capaci di resistere — gridarono i fantaccini.

Ma i bersaglieri, a cui demmo il cambio quella sera stessa, non ammazzarono il gallo. Restarono sotto il fuoco valorosamente uno due tre giorni: e il gallo sempre lì a cantare. Pareva che l'artiglieria nemica si accanisse contro i bersaglieri in modo più letale che contro di noi, obbligandoli necessariamente a ripiegare. E avevano ufficiali meravigliosi per coraggio e soldati molto in gamba. Fosse disgrazia, fosse valore, sta il fatto che la trincea fu perduta e ripresa più volte; e che a riprenderla e a mantenerla riuscimmo noi.

Il tenente restò silenzioso qualche secondo.

Cento voci domandarono:

— E il gallo da chi fu ucciso?

Il tenente sorrise:

— Mi aspettavo questa domanda. Sì, ragazzi: fu ucciso dalla fanteria.

**M. Puccini.**



# CASTELLI TRENTINI

**C**hiusi entro macchie di rovi e di noccioline in fondo a segrete vallette, annidati nel cavo d'una rupe, o ridenti in un gioir di merli e di bifore sulla cima d'un colle, i castelli trentini aspettano impazienti la liberazione di quella terra che fu troppo lungamente teatro di tenaci lotte tra romanesimo e germanismo: son castelli ai piedi dei quali fiorì una letizia di cavalcate e di processioni, e dalle cui blasonate porte uscì una fantastica pompa di funerali e di nuziali cortei, e le cui mura se non grondano di sangue, fremono di tisiici amori.

Due erano le signorie nel Trentino che a guisa di due forze centrifughe tentavano attrarlo nella propria sfera: quella dei Conti Castelbarco, a sud, con alle spalle la Serenissima e gli Scaligeri, e quella dei Conti Thun, a nord, la *longa manus* dell'ingordo Conte del Tirolo. Fulcro di questa divergente azione dinamica, i Principi Vescovi di

Trento, marchesi delle Giudicarie, signori dei Castelli di Beseno in Val d'Adige, di Pergine in Val Sugana, d'Ossana in Val di Sol, gran dignitari di corti e facili elargitori di feudi.

La loro sede era il Castel del Buon Consiglio in Trento, superba mole raggiante dei fantasmi usciti dal pennello del Fogolino, del Dossi e del Romanino. Il Cinquecento, col suo Concilio, auspici i cardinali Clesio e Madruzzo, fu il suo secolo d'oro, e vide, in quel tempo, pompe e magnificenze che né fantasia di novellieri, né tavolozza di pittore saprebbero far ritornare: cortei di legati e di principi, ricevimenti di sovrani, spettacoli teatrali, serenate di gala, clamorosi tornei, erano cose di tutti i giorni. Ci voleva la perfida Austria per spegnere tanta luce sotto il drappo nero d'una orrenda strage, poiché proprio nelle fosse di quel castello, la mattina del 16 aprile 1848, vennero fucilati 21 volontari dei « Corpi franchi », rei solo d'aver amata la propria patria.

A quel castello, cuore del Trentino, facevano capo le signorie sparse per tutte le vallate. La terra classica però dei castelli, era la Val di Non, che S. Vigilio fin dal IV sec., scrivendo a S. Giovanni Grisostomo, la diceva: « un naturale teatro, ove a modo di spettacolo sorgono i castelli da ogni parte ». I principali signori della valle erano i suddetti Thun, o Tono, che sapendosi barcamenare tra i Vescovi di Trento e il Conte del Tirolo, ebbero investiture, signorie, contee, baronie e ducati. Molti castelli della valle che oggi sono un mucchio di rovine, erano in loro

dominio; ma quello che fu testimone della loro grandezza, e che ancor oggi è abitato dai loro discendenti, è Castel Braghiero che ottimamente conservato si presenta al visitatore come una piccola reggia. In esso dal conte Giorgio acquero 26 figli (dico ventisei), e vi ebbe i natali quel Pietro Vigilio che fu ultimo vescovo di Trento con potere temporale, e che ai suoi tempi fece molto parlar di sé per le sue divergenze con Pio VI, tanto che questo, nel suo ritorno da Vienna, disdegnò fermarsi a Trento,

pernottando invece a Rovereto.

Rivale di questa famiglia era quella degli Spaur, ereditaria del magnifico castello Valèr in cui covò alcuntempo l'aquila rapace di Mainardo conte del Tirolo. I suoi ampi cortili lieti d'ombre e di fontane, le sue graziose loggette da cui si domina lo stupendo panorama della Val di Non, la torre dalle mura di porfido e di granito con lo spessore di 220 cm. e poi ampie scale conducenti in sale ricche di

tele e di stucchi, e poi scalette a chiocciola, che vanno in salotti segreti, fanno viver ore di pompe cavalleresche e scenette d'intrighi e di pettegolezzi, se non peggio.

Dai castelli dei conti Spaur uscì una eletta schiera di guerrieri, di vescovi, di diplomatici, e tra i primi è celebre quel Pietro, spavaldo signorotto, autentica stoffa di brigante e terror della valle, il quale nel 1419 fece morir di veleno, nel proprio castello, il congiunto Giorgio I, Principe Vescovo di Trento, e tra gli ultimi ricordo quella certa Spaur che troviamo con Pio IX, in carrozza verso Gaeta, dove con lo sposo, ambasciatore di Baviera presso il Vaticano, lo condusse in salvo.

Altri importanti castelli sorgono tutti in giro: ecco Castel Cles, ampio, grandioso, coi massi uno sopra l'altro come i poderosi volumi d'una biblioteca, con le nere finestrelle in giro come teschi: in esso nacque il Cardinal Clesio, che fu il Leone X del Trentino: arte, poesia, magnificenza odorano ancora fra quelle mura che fremono della soave nostalgia d'un gran passato; ecco Castel Corona, incastonato nella roccia come un nido d'acquilotti, covo di Mainardo conte del Tirolo, e che l'ardente fantasia popolare volle convegno di spettri e di streghe, di quelle streghe che infestavano il Trentino e molte delle quali, condannate nel vicino Castel Coredo, vennero arse vive in questi dintorni; ecco Castel d'Ossana, di cui rimangono la torre e poche mura. Da lontano al chiaror di luna sembra il dorso spolpato d'un immane ce-



TRENTO. — CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO.



CASTELLANO NEL TRENTO.  
IL CASTELLO.



CASTEL VALÉR. — VAL DI NON.

taceo antediluviano. Da quelle poderose mura spinsero l'avidò guardo a più ampio orizzonte le aquile di Roma, le ispidè poledre dei Franchi, il fosco longobardo, l'avidò Mainardo conte del Tirolo, il leone di Venezia; ma dominato dai Principi Vescovi di Trento, che soli lo tennero con decoro e giustizia, crollò all'urto della « guerra rustica » sotto la furia ossessionata dei contadini, nel 1525, dopo due giorni solo di assedio, per non rialzarsi più.

Dove però la lotta delle due razze italo-germanica si combattè più acuta e vigorosa fu nel Trentino meridionale, campo di lotte tra le signorie dei Castelbarco, dei Lodron e dei Conti d'Arco.

Centro della vita castellana del basso Trentino era appunto il Castel di Lizzana presso Rovereto, di cui oggi pochi ruderi ancora sorgono a coronare il colle da cui scesero i potenti Castelbarco. Il conte Guglielmo ne fu il capostipite. Amico di Can Grande della Scala e suo intimo consigliere, egli conobbe alla sua corte Dante Alighieri, che volle poi ospite nel suo sontuoso Castel di Sabbionara presso Avio. Di questo castello resta ancora lungo l'Adige uno scheletro assai interessante, sulle cui pareti splendono ancora affreschi del Duecento riproducenti scene di quella vita castellana che vi ferveva. Il divin poeta fu pure nel Castello di Lizzana, dove, secondo la tradizione, compose il canto XII dell'Inferno, pigliando ispirazione



CASTEL DI LIZZANA PRESSO ROVERETO.

« Amor da che convien pur ch'io mi doglia ». Dal Castel Lizzana, si abbraccia con lo sguardo la Val Lagarina, tutta seminata di castelli. Fra questi ricordo quello di Rovereto che sorge a destra, imponente nella sua grigiastra e rude mole, balzante gigantesamente su una rupe a presidio della vallata d'Adige e della strada di Vicenza. Dai suoi bastioni sventolò per lungo tempo il vessillo di San Marco; in questi ultimi tempi si vide volteggiar la bandiera maomettana sormontata dalla mezzaluna dei turchi, degni alleati del pio Francesco Giuseppe dal « paterno cuore ». Di fronte, ecco Castel Corno, pittoresco gioco di mura merlate e deliziosi balconcelli in un ammasso di rovine; ecco Castel Pradaglia, rotondo, tutto verde da sembrar una bomboniera, ai cui piedi s'ebbe un magnifico torneo, e tra le cui mura i vassalli giurarono nel giorno 1234, con le spade





CASTELLO DI PERGINE.

sul Vangelo, fedeltà al Vesco-vo; ecco Castel Noarna, caro alla vecchia madre dell'Imperatore Guglielmo, la quale, ignota a tutti, vi saliva ogni autunno; e poi lassù in alto, strano come una cava di marmo, il Castello di Castellano dove pochi anni fa, quasi por-



CASTEL TORLINO.



RUDERI DEL CASTELLO DI NOSTRA DI CASTELBARCO. — VAL DI GRESTA.

tativi da un naufragio di amare delusioni, vagolava un'ombra balzata fuori dalle quinte d'un livido dramma: era la principessa Stefania, la sposa dell'infelice Rodolfo d'Absburgo. Molto più in basso, a destra, pure sopra la punta d'un colle, sorgono le rovine di Castel Nomi: chi può dir l'orrore dell'ultima ora del Conte Pietro Busio, il brutale despota della valle? I contadini erano insorti contro di lui, e, cinto il castello d'una catasta di legna, vi appiccarono il fuoco. L'infelice, con gli occhi sbar- rati, coi capelli irti dallo spavento, appariva con spettrale tragicità ora tra i merli del bastione, ora all'inferriate della finestrella della torre, a implorar mercè. Ma tutto invano: in pochi istanti il castello fu un acervo di fumanti rovine. Era il 3 luglio 1525.

Di fronte al Castel di Lizzana si apre la breve ed angusta valle di Loppio. Addentrandosi per una

breve insenatura alla destra del lago omonimo si giunge in vista del Castel Gresta. Poco rimane dell'antico splendore, ma chi s'affaccia alle sue mura, scorge sulla montagna di fronte i ruderi del Castel Brentonico, e pensa al dramma di Nostra di Castelbarco, quando pallida e tremante saliva nottetempo in cima alla torre a dondolar la piccola lanterna, e dal castello di faccia rispondeva in egual modo il galante cavalier Madruzzo... Che pensa Castel Penede poco lungi di qui? Forse ai suoi bei tempi, quando fer-

veva di calde danze e tripudii, o al supremo suo duello coi cannoni del duca di Vendôme, che coi suoi 20.000 fanti e 10.000 cavalleggeri saliva allo sterminio delle nostre castella?... E la pittoresca Rocca d'Arco, cinta la fronte d'un turrito diadema, tutta oscillante in basso d'argentei ulivi, e in alto bruneggiante di astati cipressi, ritti, in fila come sentinelle, sussurra ancor dei goderecci distici del conte Niccolò, il celebre umanista trentino? Oh, come davanti, a nord, le si apre la bella valle delle Sarche, che tanto piacque alla tavolozza di Giovanni Segantini e alla musa di Giovanni Prati!

Ecco Castel Fenno. Grigio, massiccio, con le mura quadrate e a merli, dominato da una torre, pure quadrata, guarda verso il Garda. Forse attende il ritorno di Niccolò Piccinino? Il celeberrimo condottiero visconteo, sconfitto nel 1439 dai veneziani,



CASTEL CLES.

presso Riva, riparò fra queste mura. Fattosi chiudere in un sacco, ordinò ad un suo fido servo che lo portasse in salvo. Il servo difatti, preso sulle spalle, passò nottetempo tra i suoi nemici, e così il valoroso capitano scappò da morte certa... Forse attende il ritorno del misterioso Cardinal di Cornetto? Fine diplomatico, gran signore, mente coltissima, fu intimo amico di papa Borgia. Ma accortosi d'una trama che il Valentino stava tessendogli, fuggì di castello in castello fin che si ridusse fra queste mura. Un bel giorno scomparve per sempre, e intorno alla sua tenebrosa fine fiorì un manipoletto di curiose leggende.

E Castel Toblino, perduto là in fondo alla vallata, che pensa? È una deliziosa armonia di mura, di bastioncelli, di torri, tutte a specchio d'un'azzurra conca di acque, alla cui riva gli sboccia ai piedi una corona di merli. La sua storia si perde nell'epoca romana; solo dalle fosche nebbie del medio evo balza fuori l'ombra di Odino di Toblino ad aprir una serie di signorie non ingloriose. Ma la storia, cui la pietà del popolo ancor oggi onora, è quella di Claudia Particella. Gran parte del suo dramma rimase sepolta tra le mura della breve scaletta a chiocciola, che dà sotto il portico, e nella sua stanzetta, stretta ma lunga, che ancor si conserva. La fantasia po-



ROVERETO. — IL CASTELLO COL FIUME LENO.



polare, avida di leggende, la cinse d'un'aureola di martirio, e volle che in un orrido plenilunio del maggio 1653, mentre gioiva in una gondola piena di dame e di cavalieri, sia stata gettata e soffocata nell'onde del laghetto, per liberar il Madruzzo, oggetto delle sue malle.

Oh, i deliziosi castelli trentini, quale storia stanno ora tessendo! È una storia di pianto o di gloria? Non so; ma questo so certo, che i loro profili sfilano davanti alla mente, le loro leggende fremono nel cuore di tanti doloranti trentini strappati dai loro piedi. Sospinti sull'ampio fronte austriaco, internati in lontani e disagiosi baraccamenti, sperduti prigionieri nell'immense solitudini della Russia, profughi in Italia, combattenti volontari nelle file italiane, essi rivolano col cuore in seno alle sognate castella « quali colombe dal deslo portate », mentre la tribolata anima trentina, avvinghiandosi ad essi nello slancio d'una fremente brama di ritorno, sussurra, con infinita nostalgica tristezza, il giuramento dell'eterna fedeltà:

*hieme et estate  
prope et procul  
usque dum vivam et ultra!*

**Antonio Rossaro.**

In alto: CASTEL BRAGHIERO.  
In basso: CASTELLO DI TENNO.



# gli errori di Wagram

(5-6 luglio 1809).

perdette il contatto, e si finì col perderla di vista!

Si poteva forse distruggerla totalmente, come i russi ad Austerlitz, ed i prussiani a Jena, e si salvò!

Alla mente di Napoleone balenò — è vero — un'idea audacissima: nell'istante in cui la destra austriaca respingeva Massena ed avanzava lungo il Danubio per allontanarlo dal fiume, Napoleone pensò di favorire tale disegno, ripiegando ad angolo retto, *in potenza*, ed aprire all'avversario il cammino attraendolo in un trabocchetto. Quand'esso vi si fosse cacciato, avrebbe arrestata la sua sinistra, rinforzato il centro con la destra, subitamente, e con un cambiamento di fronte *parallelo* al fiume, assaliti violentemente e gettati in acqua gli austriaci.

Questa l'idea, ma non fu osata. S'egli avesse avuto i soldati d'Austerlitz, o quelli del campo di Boulogne « ai quali poteva tutto domandare » — com'egli stesso dichiarò — Wagram avrebbe avuto un altro scioglimento. Ma le truppe che egli comandava erano giovani ed impressionabili, e la manovra

estremamente difficile e rischiosa. Nulla infatti è più pericoloso, in battaglia, di un movimento retrogrado sotto il fuoco, senza che il soldato che lo eseguisce pensi d'essere battuto e si demoralizzi.

Il 7 luglio, all'indomani della vittoriosa giornata di Wagram, il generale Davout si sentì domandare da Napoleone:

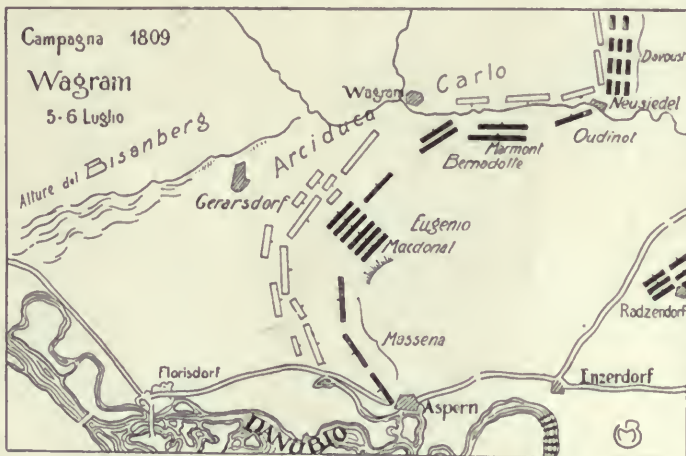
— Sapete che cosa avete fatto ieri?  
— Credo, sire, di non aver fatto male il mio dovere.

— Sì. Ma avete meritato d'esser fucilato!...<sup>(1)</sup>

L'episodio è storico, e fu argomento di quadri e di caricature. Ma il generale Davout forse non fu il solo generale che avrebbe meritato tale sorte; poichè malgrado la vittoria conseguita per l'ammirevole preparazione, la battaglia fu esitante e slegata. Molti errori furono commessi. Alle ore tre del pomeriggio, Napoleone ne lasciò ai suoi luogotenenti la direzione, e questi non dimostrarono l'attività necessaria.

Benchè gli austriaci, ancora temibili, resistessero accanitamente, un inseguimento energico li avrebbe messi in rotta. Invece di tentar di tagliarne la ritirata, Massena, Oudinot, Macdonald e Davout si fermarono. Malamente comandata, la cavalleria della Guardia non v'ebbe che una parte secondaria.

Non soltanto l'armata dell'Arciduca Carlo non fu molestata durante la ritirata, ma se ne



(1) *Récits de guerre*. Oudinot.

Le perdite, d'altra parte, erano state assai gravi: tre generali fra i quali il celebre Lassalle, eran caduti; e caduti erano pure circa 18.000 uomini. S'aggiunga che *le munizioni eran venute a mancare*, dopo aver sparato oltre 100.000 cannonate, ed « *era stato promesso un premio per ogni proiettile raccolto* ».

\* \* \*

Dopo le giornate di Aspern e di Essling, durante le quali i due villaggi furon presi, perduti, ripresi e riperduti ancora, i francesi, *a corto di munizioni*, rimasero immobili. Non era una disfatta, ma era sicuramente uno scacco, aggravato e rattristato dalla morte di Lannes. Era il *primo* scacco napoleonico ed era bastato perchè Napoleone prendesse consiglio dai suoi marescialli, perchè l'Austria gongolasse, la Prussia si agitasse e l'Europa fremesse ansiosa. La situazione era difficile e Napoleone non lo ignorava. Egli era persuasissimo che alla più piccola debolezza sarebbe seguito una generale sollevazione. Gli necessitava una vittoria clamorosa, a qualunque costo. E la preparò con fermezza, con sicurezza di colpo d'occhio, fin nei suoi minimi particolari.

Ricostituisce l'Armata, fa giungere dei corpi dalla Germania, della cavalleria dalla Spagna, dei coscritti e delle munizioni dalla Francia, dell'artiglieria e perfino dei marinai dalla Guardia. Durante 43 giorni prepara senza posa la sua rivincita. Sul grande braccio del Danubio getta un ponte su palafitte, di 400 tese, « solido come di pietra e largo sì che tre vetture vi passino di fronte ». (1)

Un altro ponte, getta per le fanterie, un terzo di pontoni, ed altri quattro più leggeri, smontabili, tenuti da catene. L'isola di Lobau è diventata un immenso campo trincerato.

Chiama il principe Eugenio coi suoi 30.000

uomini, Davout con 22.000, Marmont con 10.000, Bernadotte ed i Sassoni, De Wrede ed i Bavaresi, pur continuando a sorvegliare l'arciduca Giovanni al di là della Raab in Ungheria, e guardando il Danubio a monte ed a valle. Calcola le marcie, le tappe, l'arrivo, assicura i fianchi e le spalle da sorprese.

Il 4 luglio ha concentrato nell'isola 200.000 uomini, 40.000 cavalli, 600 cannoni, che opporrà ai 700 dell'Arciduca Carlo, ed ai suoi 145.000 soldati. Questi, s'attendeva il passaggio del fiume ai punti già provati nel maggio.

La notte scoppia un uragano violentissimo. L'istante è propizio: alle 10 i ponti sono

lanciati, alle cinque del mattino « quando il sole più radioso succede alla più spaventosa notte » l'operazione più ardita dei tempi moderni era compiuta, e tutta l'armata francese si spiegava sulla riva sinistra.

Quivi si estende una larga pianura, il *Marchfeld*, in gran



LA MORTE DI LANNES.

parte coperta da vasti campi di grano maturo, che furono ben tosto incendiati dal cannone. A dieci chilometri dal Danubio, ecco Wagram: tutta la pianura traversata da uno stretto, ma profondo e fangoso torrente; il Rüssbach.

Dopo la prima sorpresa, e dopo un pomeriggio di manovre e di scaramucce, gli austriaci si distendevano su 14 chilometri fra Stradelau, Wagram, Neusiedel. Su questo eccessivo dispiegamento Napoleone piombò di sorpresa al tramonto. Ma l'attacco fallì per la mollezza di Bernadotte; il quale fu respinto in grande disordine. Nell'oscurità parecchi reggimenti presi dal panico si fucilarono a vicenda.

Al levar del sole, Davout si spinse verso Neusiedel e Wagram, ma al centro, Bernadotte fu ancor messo in rotta, e il disastro si propagò alla sinistra ove Massena con appena 18.000 uomini doveva fronteggiare 45.000 austriaci. L'ansietà era nei capi. Solo Napoleone era « d'un calme parfait ». Fu in quell'ora — le nove del mattino — ch'egli ordinò il famoso

(1) Bollettino del 3 luglio 1809.



MACDONALD.

suoi cento grossi pezzi e delle due batterie da 12 ch'egli chiamava « *ses plus belles filles* ». Fu questa prodigiosa *cannonade* che decise la vittoria.

Molte furon decimate; gli artiglieri della Guardia essendo caduti, i pezzi furon serviti dai granatieri « *sitôt arrivés à leurs post —* scrisse il capitano Coignet — *les coups de canon se firent entendre; l'Empereur prit sa prise de tabac...* » e s'apprestò a lanciare sul centro nemico una parte dei suoi soldati d'Italia sulla quale l'artiglieria austriaca batteva in pieno facendole « *un mal prodigieux. Je faisais servir au fur et à mesure que des files étaient hors de combat, et tirer les alignements comme à l'exercice* ». (1)

(Non paion questi gli attacchi tedeschi sul fronte di Verdun?)

Nansouty ripiegò, ma • a

(1) Macdonald.

*cambiamento di fronte*, la carica di cavalleria di Bessieres, e la non meno famosa *cannonade* dei

forza di combattere e di vincere » la colonna di Macdonald forte di 15.000 uomini, non ne contava nel pomeriggio che 2.000, mentre Massena era in angustie.

— Abbiamo i cannoni austriaci alle spalle — annunziò Marbot all'Imperatore muto.

— La divisione Bondet è respinta, abbandonando i cannoni.

E l'Imperatore, muto.

Ma a un tratto si vede al di là della torre di Neusiedel il fumo dei cannoni di Davout. Napoleone si scosse ed ordinò a Marbot: Dite a Massena di gettarsi su tutto ciò che ha di fronte, e la battaglia è nostra!

Era il momento dell'attacco a fondo su tutto il fronte che doveva condurre alla vittoria di Wagram, dopo 24 ore di combattimento, su di una linea di tre leghe, con un



MASSENA.

fiume alle spalle!

« *J'ai fait bien des fautes en ma vie* » lasciò



MARBOT.

scritto nelle sue memorie. Ma, in ogni caso, gli errori non furono commessi da lui in quel giorno.

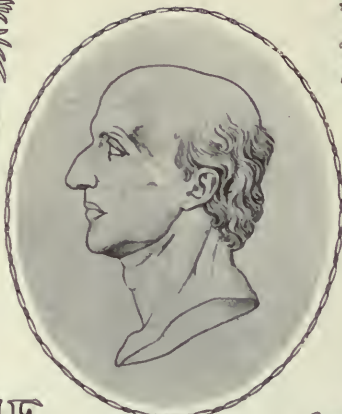
**Falconetto.**



GENERALE DAVOUT.



IL PROF. PIETRO MOSCATI, DEPORTATO.



IL PADRE GREGORIO FONTANA, DEPORTATO.



IL CONTE CARLO CAPRARA, DEPORTATO.

## LE PRIME ITALIANE

## VITTIME dell'AUSTRIA

(I deportati Cisalpini in Dalmazia e in Ungheria)

Contrariamente alla più comune opinione, le prime vittime che l'Austria fece in Italia non sono già quelle del 1820 e 1821, bensì quelle dal 1799-1801. È noto che durante l'assenza di Bonaparte dall'Europa (mentre egli conduceva la campagna d'Egitto) la coalizione austro-anglo-russo-turco-napolitana sconfisse ripetutamente in Italia le truppe francesi. Gli austro-russi che, fra gli alleati, erano quelli che combattevano nell'Alta e Media Italia, abolirono la Repubblica Cisalpina e restaurarono le autorità che vivevano nel 1796. In tal guisa si violava il trattato di Campoformio pel quale la Repubblica Cisalpina era stata riconosciuta dall'Austria.

Nè ciò basta: si iniziarono processi statali, per titolo di democrazia o giacobinismo, si processarono cioè le opinioni!

In questi processi furono falsificate delle testimonianze e, per aggravare le pene dei condannati, si falsificarono perfino delle sentenze. In breve si ottenne la condanna di parecchie centinaia di spiccati personaggi della Lombardia e delle Romagne, a gravi pene.

Parte di essi scontarono la pena nelle rocche e nei castelli in Italia, parte fu deportata in Ungheria, chi ai lavori forzati nel canale di Bach, chi nelle casematte delle fortezze di Petervaradino, di Cattaro o nel castello di Sebenico.

Fra i condannati, nei quali si annoverano nobili, professionisti, insegnanti, preti, studenti, agiati, il fiore insomma della cittadinanza, ricordiamo soltanto il conte Giovanni Paradisi di Reggio Emilia, il conte Carlo Caprara di Bologna che fu poi gran Scudiere di

Napoleone I, il conte Girolamo Fenaroli di Brescia, l'avv. Francesco Arrivabene di Mantova, il pavese Pietro Moscati professore di medicina, il bolognese Girolamo Prandi professore di filosofia morale, il mantovano Teodoro Somenrari che fu poi prefetto di Bologna, il chimico Pietro Nocetti, il matematico padre Gregorio Fontana, l'avv. Giacomo Luini di Milano, l'ex conte Velo di Vicenza e l'Angiolini di Firenze.

Potremmo indugiarsi, con la scorta di un recentissimo ed importante libro di Luigi Rava, sui condannati ai lavori forzati, con pesanti catene al collo ed al piede, in Ungheria, e su quelli imprigionati a Cattaro. Invece, ci soffermiamo fuggevolmente intorno ai deportati nel castello di Sebenico.

Erano questi sotterranei, narrava al momento dell'arrivo uno dei deportati, « catacombe piene di sterco, di fango, di serpenti e di multiformi insetti, d'ossa di cadaveri umani, e grondanti acqua di carbonato di calce (poco dissimili cioè da quelle di Cattaro) senza tavole nè paglia onde potervi posar sopra le membra lasse ed ormai illanguidite. E ben poteva chiamarsi felice colui che ebbe la sorte di ritrovarvi un sasso o poche pietre, sopra cui poter appoggiare il capo, che più non

sapeva reggere a tanto orrore. Così sdraiato, ognuno alla meglio sulla nuda terra, nella maniera la più commovente, si terminò questo giorno nel quale tutto spirava mestizia, tutto indicava orrore ».

La vita nelle tombe (di cui diamo un'idea riproducendo la tavola premessa alla *Storia della deportazione* attribuita al Manini (1801)



L'IMPERATORE FRANCESCO II.



SEBENICO VISTA DAL MARE (IN ALTO IL CASTELLO).

fra questi patrioti carichi di catene, fu allietata dall'energia e dalla buona volontà dei medesimi. Essi ebbero il cuore sempre saldo e ardente di patriottismo (eguali ai condannati nelle altre carceri di Cattaro, Petervardino, ecc.) ed inoltre fecero, all'italiana, un'academia, composero poesie, le recitarono, le musicarono, le cantarono, le impararono a memoria, diedero anche rappresentazioni di commedie o scritte o improvvisate *ad arte*.

L'Arrivabene nel suo Canto su le

*Tombe di Sebenico*

lanciava all'Italia il grido

Cara patria! in quest'orride veglie  
non cessiamo al tuo ben di pensar;  
e terminava con animo eroico così:

Quanto è bello il soffrir per la Patria  
e il morir per Virtù e Libertà!

I condannati soffrirono moltissimo dell'orribile trattamento loro inflitto. Alcuni ammalarono, altri si ferì, ed altri, certi Magni e Masini, ne morirono. Ma tutti serbarono, ad ogni momento, animo sereno di fronte alle più crudeli persecuzioni!

Finalmente, nel 1801, dopo lunghe ed ardue pratiche, i detenuti furono liberati.

**Fulvio Cantoni.**



LE CASEMATTE DEL CASTELLO DI SEBENICO OVE ERANO DETENUTI I PATRIOTTI CISALPINI.



Il nome di Helgoland, così familiare una volta a tutti gli appassionati collezionisti di francobolli, ha rinnovato in questa guerra la sua fama, e con più vivo palpito d'interesse, designando nella storia la prima battaglia navale combattutasi fra le due grandi nemiche: Inghilterra e Germania. Fu nel mare dell'isola fortissima che incrociatori corazzati, incrociatori e cacciatorpediniere inglesi e tedeschi si scontrarono il 28 agosto 1914, in una tragica gara di valore combattivo e di perizia navale. Da ambe le parti l'eroismo brillò luminosamente, ma la bandiera d'Inghilterra accolse ancora nelle sue pieghe il fremito della vittoria. E parve un presagio felice, un acconto di vendetta, un principio di riconquista. L'isolotto che dava il suo nome alla prima lotta sul mare era infatti già stato una possessione della Corona inglese.

Fin dal 1807 l'Inghilterra l'aveva preso alla Danimarca; e nel 1864, il 9 maggio, durante la guerra per lo Schleswig-Holstein, esso assisteva allo scontro di una squadra austriaca proveniente dal Mediterraneo ed appoggiata da alcune navi prussiane, sotto il comando di Tegetthoff, con una squadra danese, senza che la battaglia avesse esito decisivo.

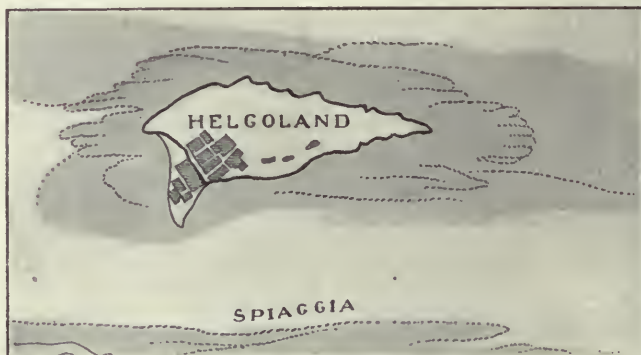
Quando la Germania, salito sul trono imperiale Guglielmo II, volle crearsi un dominio coloniale in Africa, occupando i territori che non appartenevano ancora ad alcuna potenza europea, in Inghilterra s'ebbe paura che l'espansione delle colonie tedesche si svolgesse con pregiudizio per l'avvenire delle colonie inglesi nell'Africa Orientale e, ad onta dei cordialissimi rapporti intercorrenti fra i due Stati già rivali, resi più saldi da simpatie e consanguinità dinastiche, si frappo-

sero ostacoli all'ambizione tedesca, finché la controversia venne risolta con la cessione da parte della Germania dei suoi diritti di sovranità nella regione di Zanzibar in cambio di alcuni compensi altrove. La Germania chiese ed ot-

tenne allora l'isolotto di Helgoland.

L'inveterato assioma di politica coloniale britannica, di non cedere mai nulla di quanto si è conquistato, per piccolo che esso sia, più che il sospetto chiarovegliente dell'avvenire militare riservato a quel brano esiguo di terra gettato in preda dei flutti, irritò l'opinione pubblica in Inghilterra.

Per calmarla si disse che l'isola era destinata a sparire in breve tempo sotto l'azione





corrosiva delle onde sempre irrequiete nel mare del Nord, e dell'atmosfera. Il fenomeno era autentico ed impressionante: i Tedeschi trovarono il modo di arginarlo, di vincerlo, chiudendo artificialmente le caverne di erosione, ed essero sulla struttura debole dell'isolotto una delle più poderose fortezze del mondo.

La sua fortificazione si riconnette al piano di Guglielmo II di unire il Mare del Nord col Mare Baltico e alle ragioni politiche e strategiche ond'esso si maturò.

Strettasi l'alleanza tra la Russia e la Francia, il Governo tedesco pensò che, nel caso di una guerra con l'una o l'altra delle due potenze alleate, la Germania avrebbe dovuto combattere, come nella conflagrazione attuale, contro un nemico ad Oriente e contro un nemico ad Occidente.

Nel presupposto, verificatosi, che la flotta tedesca fosse più potente di quella russa e di quella francese, era necessario non tenerla divisa, potere cioè gettare contro l'uno o l'altro degli avversari, rapidamente, sempre forze preponderanti.

Poichè il Mare del Nord e il Baltico comunicano fra loro soltanto per il Sund, il Cattegat e i due Belt, vie non facili e non rapidissime, il Kaiser decise l'apertura del famoso canale ch'ebbe il suo nome e che, partendo dal fondo degli estuari tedeschi nel Mare del Nord, conduce alla stretta e profonda baia di Kiel, nel Baltico. Essendo un canale essenzialmente militare, venne fortificato in modo formidabile, ed Helgoland ne fu il complemento necessario, costituendo il capo armato del corpo serpentino. La sua fortificazione si sviluppò tuttavia con lento progresso.

Dapprima gl'ingegneri militari tedeschi provvidero a consolidare l'alto massiccio centrale dell'isolotto, non essendo la parte bassa, per nulla adattabile a fortezza, causa la sua fragile struttura. Venero quindi installate sulla cresta del centro due batterie da quattro mortai ciascuna, mentre sulla costa sud-est dell'isola nasceva una base per torpediniere e sottomarini, ben riparata e difesa da piccoli cannoni da 7. Nel frattempo avvenivano l'apertura del canale di Kiel e la trasformazione di Cuxhaven e Wilhelmshaven, in piazzeforti di prim'ordine. Poichè gli otto mortai non parvero allora più sufficienti alla difesa dell'isola, vi furono portati

altri quattro grandi cannoni capaci di sparare in giro completo; un cavo sottomarino la unì alla terra ferma, e, successivamente, ottime stazioni semaforiche e radiotelegrafiche completarono il suo servizio di comunicazioni. Vi fu pure costruito un grande *hangar* per Zeppelin.

L'avvento delle *dreadnoughts* e dei cannoni colossali e a lunghissima portata suggerì un più moderno e completo armamento difensivo. Helgoland possiede oggi forti perfetti muniti della più poderosa artiglieria capace di battere il mare a molte miglia di distanza, e una cintura di mine subacquee che la rendono veramente la Gibilterra del Nord.

In grazia sua il golfo tedesco formato dall'angolo sud-orientale del Mare del Nord con le foci dell'Elba, del Weser e del Jade e con l'accesso ad Amburgo e Brema, i due principali porti commerciali della Germania, non è più aperto ad una flotta nemica, essendole impedito il passo anche di notte o con la nebbia, dai cannoni dell'isola o dalle siluranti e dai sommergibili in agguato sotto la sua protezione.

L'importanza strategica di Helgoland è inoltre accresciuta dal fatto che, formando essa un triangolo con le fortificazioni di Cuxhaven e Wilhelmshaven, la flotta tedesca, costretta a uscire dalle foci dei fiumi sgranandosi in fila indiana, può ordinarsi nell'assetto che più le conviene prima di entrare in battaglia, senza correre il pericolo di vedere il nemico, allineato dinanzi su larga fronte, concentrare il fuoco di

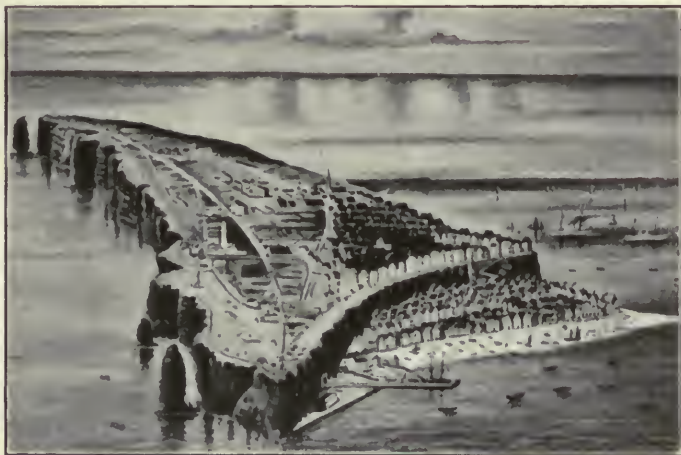
tutti i suoi cannoni sulla prima nave, e quindi sulla seconda e sulla terza e via via sulle altre uscenti ad una ad una dall'imboccatura.

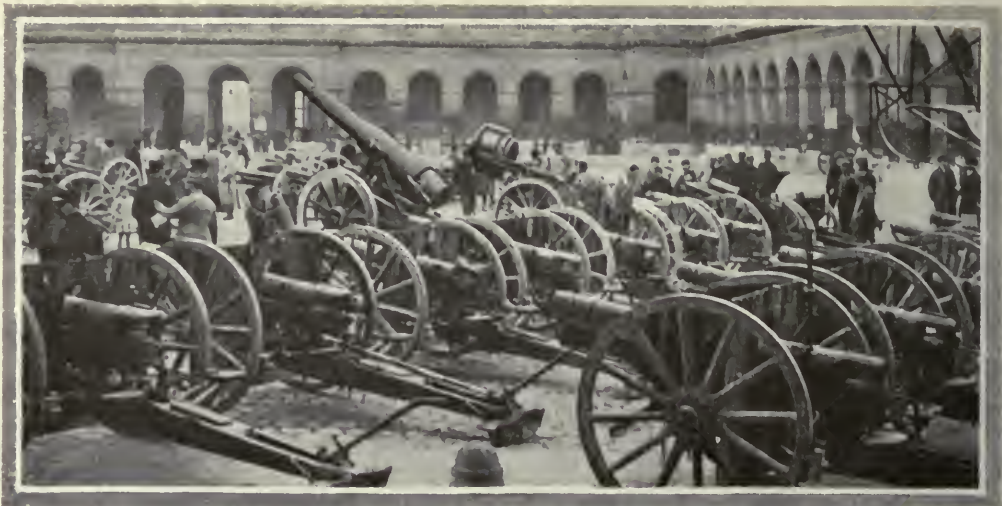
Certo un attacco contro quest'isola che ha una larghezza massima di 2000 metri, che è così piccola da non offrire nessuna possibilità di sbarcare con

successo sulle sue coste, che possiede un armamento dei più formidabili, non si può compiere con navi di seconda linea: occorrono le grandi corazzate, i grandi incrociatori, in gran numero, per effettuarlo, e costerebbe, pur nell'ipotesi più fortunata, sensibili sacrifici anche ad una marina da guerra come l'inglese.

Troppo è ammaestrata dalla tradizione vecchia e dalle prove recenti l'Inghilterra per arrendersi all'impresa: essa la tenterà, solo quando circostanze propizie e speciali in modo assoluto consiglieranno il suo ammiragliato.

A. M. Gianella.





PARIGI. — AGLI «INVALIDI». CANNONI PRESI AI TEDESCHI DURANTE L'ATTUALE GUERRA.

## TROFEI DI GUERRA

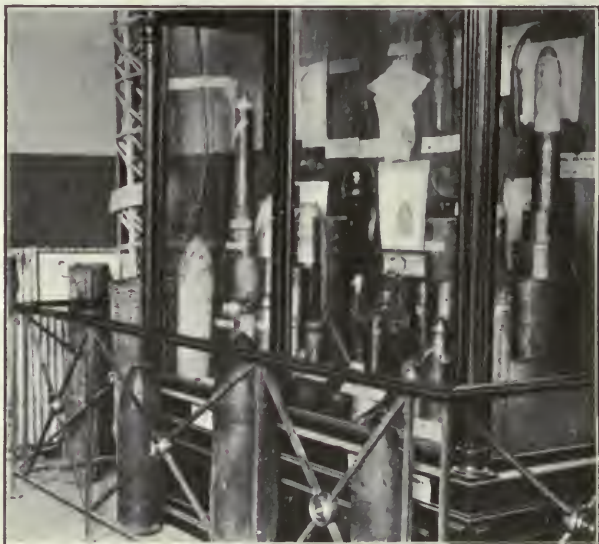
### e DOCUMENTI D'EROISMO

**S**in dal sette marzo scorso si è cominciato in Francia a raccogliere nel Museo degli Invalidi ed altrove i ricordi, i trofei e i bottini di guerra. Nelle sale del *Petit Palais* si ebbe una prima esposizione di vestigia gloriose quasi tutte provenienti dall'eroico Belgio; frammenti di monumenti, opere d'arte, quadri da Ypres, da Turnes e da numerosi villaggi della sventurata e gloriosa regione dell'Yser. Si ammirarono, tra l'altro, gli splendidi stalli di Turnes del XVIII secolo; la porta dei Mercanti di Ypres asportata sotto le granate per opera di un belga intrepido; un coro di chiesa del XVIII secolo, dei pulpiti, alcune statue, qualche tela che già apparteneva al Museo Merghelynck, a Ypres, oggi ridotto in cenere.

Nella raccolta era anche un album di numerose fotografie ritraenti il martirio delle città e dei villaggi del Belgio sotto il vandalismo tedesco.

A questa esposizione seguì l'altra d'una parte

dei trofei tolti ai Tedeschi durante la battaglia della Champagne, testimonianze tangibili del successo riportato dai Francesi. Venne scelto il Museo degli Invalidi per questa mostra e in quelle sale si disposero anche i trofei di guerra durante la battaglia della Marna.



PARIGI. — AGLI «INVALIDI». PROIETTILI NON ESPLOSI, LANCIATI DAI TEDESCHI E RACCOLTI DAI FRANCESI.

D'allora, a brevi intervalli, giunsero a Parigi per essere accolti nel famoso Museo diversi bottini trasportati da quarantadue vagoni e comprendenti 64 cannoni di vario calibro, piccoli cannoni di 47 millimetri, pezzi di campagna da 77, cannoni da 97, un pezzo da 155, due altri da 105, un altro da 120 e mortai e lancia bombe e mitragliatrici. Non poche bandiere e numerosi proiettili non esplosi completavano questi trofei. I ricordi epici si ac-

cumulano al Museo dell'Armata: elmi schiacciati, corazze bucate, bandiere lacerate dalla mitraglia. Ma, per la posterità, delle piccole reliquie, delle umili testimonianze di eroismo rievocheranno meglio d'ogni altra vestigia la

sublime abnegazione, il valore insuperato dei soldati di Francia. Paul Grell ha parlato di recente d'una cosa molto umile, un taccuino da due soldi ricoperto di cartone nero. In quelle umili paginette v'ha del sangue. Versato già da qualche mese, è ingiallito, impallidito come le più belle rose rosse si spengono negli erbarii. È il sangue del tenente di fanteria Lugniaud morto a 23 anni per la patria. Nel maggio 1915 la compagnia cui il Lugniaud apparteneva aveva intrepidamente sostenuto da due giorni l'assalto ad una posizione tedesca. Per dare un'idea del coraggio che animava i combattenti, basti dire che su 800 uomini, durante quei due giorni, 120 furono uccisi, 350 feriti; e su quindici ufficiali 6 perirono, altri 5 furono messi fuori di combattimento per le ferite riportate. Due soltanto restarono incolumi.

La sera del 26 maggio uno scoppio di granata spacce orribilmente il viso del tenente Lugniaud; non gli restarono che la fronte e gli occhi al di sopra di un incavo purpureo. Trasportato in trincea dalla sua ordinanza, egli si sentì agonizzante. Non poteva parlare: guardava i valorosi che lo circondavano e che, piangendo, fissavano il suo viso spettrale. Indovinarono ch'egli voleva scrivere, e gli tesero matita e taccuino. Ed ecco il suo testamento. Anzitutto egli scrisse queste parole sublimi: « Grazie a tutti quelli che hanno combattuto con me ». Poi il suo pensiero an-



PARIGI. — AGLI « INVALIDI ». BANDIERE TOLTA AI TEDESCHI DURANTE L'ATTUALE GUERRA.

dò alla famiglia lontana: « Direte ai miei genitori che ho fatto sempre il mio dovere ». Egli volle voltare la pagina, ma le sue dita insanguinate ne presero due alla volta. Continuò a scrivere: « Avvertite la mia famiglia: Lugniaud, Bellevue per Sommières ». Le lettere di queste parole sono informi. La mano vacilla. Ma l'agonizzante si riscuote, ed in un miracoloso sussulto d'energia traccia questa frase splendida: « Muoio felice ».

Il ferito era ridotto al silenzio, ma la sua scrittura è così sicura, così ardita che anche adesso guardandola — scriveva il Grell — si crede ascoltare una voce alta e chiara.

Subito dopo l'agonia riprese. Il tenente non vedeva più, non sapeva più guidare la sua matita. Scrisse alcune parole che sarebbero state indecifrabili se i soldati presenti, a misura ch'egli scriveva, non avessero cercato di ritenere a memoria quanto egli voleva dire: « Bisogna portarmi via, perchè i boches stanno per prendere la trincea ». Così il sentimento del dovere persisteva indefettibile nella sua coscienza. Ma il giovane eroico ufficiale volle attestare la sua amicizia al soldato che gli era stato più devoto, alla sua ordinanza: « Cinquecento lire mio denaro per Bonfard ». E infine si ricordò dei poveri del suo villaggio. La sua ultima frase è quella di un santo: « 500 altre per i poveri del mio paese ».

Oreste Giordano.



CASCHI DI SOLDATI TEDESCHI RACCOLTI DAI FRANCESI.

# DAL SOTTOMARINO UMANO A QUELLO D'ACCIAIO

Per quante maggiori virtù possedessero gli avi nostri lontanissimi pur non poterono vantare quella — di cui mancano anche i tardi nepoti — di vivere sottacqua. Salvo qualche eccezionale costruzione organica, non è stato mai possibile all'augusto re della natura di mantenersi sottacqua oltre due minuti.

Organismi eccezionali vi furono, — e vi sono — veri fenomeni illustrati dall'anatomia, i quali poterono talvolta misurarsi cogli anfihi. Ma sono casi che destano meraviglia più che non facciano i vitelli a due teste e i galli a quattro zampe.

La storia quindi delle ricerche artificiali per correggere la natura umana in modo da permettere la permanenza più o meno lunga nel regno dei tritoni, è antichissima.

Plutarco parlando di *palombari* narra un grazioso aneddoto.

« Antonio si piccava di essere abile pescatore. Non essendo favorito dalla sorte si crucciava temendo il suo onore compromesso presso la bella Cleopatra che sovente eragli compagna.

« Indisse una partita di pesca, ma dette segretamente ordini ad alcuni palombari di portarsi sottacqua ad attaccare al suo amo... augusto i pesci che si stavano pescando altrove.

« Lo stratagemma riuscì, Cleopatra però erasi avveduta dell'artificio; pure non lo mostrò ma, fatti molti complimenti ad Antonio, deliberò di punirlo dell'inganno in cui aveva voluto indurla. Essa dette incarico ad abile palombaro di attaccare all'amo di Antonio... un pesce salato! Potete figurarvi come restò il grande imperatore e quanto ne risero tutti all'apparire della strana pesca ».

Ciò prova che fino da allora esistevano i palombari; ma prova altresì come l'uomo, assunto pure al massimo della potenza, abbia sempre avuto umane debolezze; come dimostra che i pesci salati non sono un'invenzione moderna e che la donna... fu sempre la donna!

Aristotile descrive due apparecchi usati dai palombari e detti la *cornamusa* e la *campana*.

Però solo al principio del secolo XIX si ebbero efficaci apparecchi per palombari. I primi furono lo *Spencer*, proposto da un inglese, il cui nome non è ricordato, e il *Tritone* di Federico Diebery, macchine che davano libertà di movimento al palombari e facoltà di trattarsi parecchio tempo sottacqua.

Consisteva il *Tritone* in un apparecchio per la respirazione, costituito da due piccoli mantici. Questi erano contenuti in una cassetta impermeabile fissata sulle spalle del palombaro. A mezzo di un tubo l'aria dalla superficie dell'acqua veniva condotta ai due mantici — fatti agire da un leggero movimento del capo — e da questi alla bocca e ai polmoni. Un altro tubo era incaricato di portare fuori l'aria viziata.

Più usata, perchè più pratica, fu la *campana del palombaro* di cui diffusamente parla Carlo Dupin narrando i suoi viaggi in Inghilterra.

Con queste *campane del palombaro* si compirono importanti lavori di massicciate in Francia e in Inghilterra; fra gli altri è celebre la gettata delle pile del ponte di Bordeaux nel letto della rapidissima Gironda. Si usarono

pure con discreto esito entro il lago d'Itaska, nei tentativi fatti per ricuperare il famoso tesoro che l'imperatore del Messico, Montezuma, vi gettò per sottrarlo all'avidità degli spagnuoli.

Ma le difficoltà di rimanere lungo tempo sottacqua e di potervi agire liberamente costituivano un serio problema alla cui soluzione si accinse da tempo l'uomo, tentando di migliorare i sistemi utilizzabili dal palombaro, e tentando di estendere la sua potenza nell'infido elemento col procurarsi entro le acque un asilo sicuro e abitabile.

Così si arrivò allo *scafandro* usato oggi dai palombari, costruito sul principio adottato dal



APPARECCHIO PER LA RESPIRAZIONE, DI FEDERICO DIEBERY.

Diebery col suo *Tritone*. Così siamo arrivati ai sommergibili... causa di tante note del Presidente Wilson.

Qualche storico vuol asseverare che il primo battello sottomarino sia stato usato da Alessandro il Grande; ma non se ne hanno certe notizie. È piuttosto accertato che solo verso la fine del secolo XVI si ebbe un accenno di navigazione interacquica per parte degli abitanti d'Ucrania, i quali entro certe piroghe coperte si sottrassero alla vista e alla caccia che ad essi veniva data dalle galere del Gran Sultano.

Le prime serie esperienze però sono dovute al Padre Marsenna, il quale nel 1634 propose un suo progetto di battello sommergibile, colla carena di bronzo. Codesti ideati battelli dovevano essere armati di cannoni destinati a « *défoncer la carène des vaisseaux ennemis* ».

Ma tutto rimase allo stato di idee e di progetti e i cannoni dei sommergibili ideati dal padre Marsenna non nocquero, per allora, ad alcun nemico...

Però le sue idee e quelle di altri suoi contemporanei e continuatori, fra cui Maître Jean Jrnault, Bourne, Papin e Symons furono riprodotte e riesaminate. Infatti nel 1776 si ebbe la prima applica-

zione pratica dello studio del padre Marsenna. In piena guerra d'Indipendenza un americano, David Bushnell costruì il primo battello nel quale prese posto il sergente Lee che arditamente attaccò un legno da guerra inglese.

Codesto primo sottomarino fu però... alquanto primitivo: il suo abitatore poteva trattenersi sott'acqua soltanto mezz'ora, mancandogli l'aria respirabile e veniva mosso da una specie di elica che agiva a mano...

Comunque spetta a Bushnell il vanto di avere per primo applicato l'elica alla navigazione.

Devesi all'applicazione del vapore come forza motrice dei bastimenti la conquista della navigazione subacquica. Roberto Fulton non solo però fece codesta applicazione, ma costruì anche il vero primo sommergibile per ordine di Bonaparte Primo Console nel 1801.

Lo sperimentò nei porti di Havre e di Brest con pieno successo. Si narra anzi che Fulton,

portandosi col suo battello dall'uno all'altro dei due porti, si divertisse a dare l'allarme ai forti della costa e alle vedette cannoniere, *sommorgendosi, percorrendo un tratto sott'acqua, per emergere poi all'improvviso.*

A malgrado di queste esperienze il battello aveva dei difetti a cui occorreva di provvedere. Ma il governo della Repubblica, non volle fornire al celebre inventore americano i mezzi che occorreverangli. Pure Fulton non abbandonò gli studi. Costruito il suo primo

piroscafo si dedicò nuovamente alle ricerche per il perfezionamento del sottomarino e giunse a qualche serio risultato poichè è noto ch'egli riuscì col suo battello a passare sotto la carena di vecchie imbarcazioni collocandovi delle mine, le quali poi, allontanatosi, faceva scoppiare a mezzo di un sistema di orologeria.

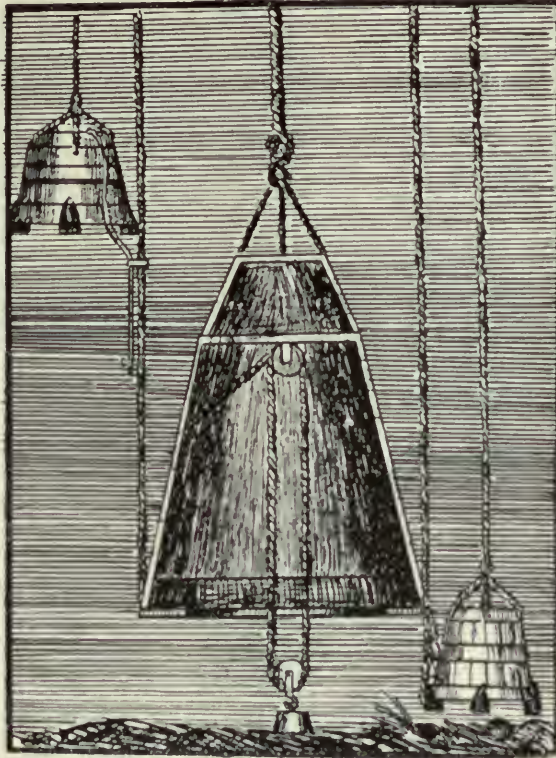
Quando nel 1815 Fulton morì, stava lavorando alla costruzione di un vascello nominato *Mute* che avrebbe dovuto navigare col ponte a fior d'acqua. Un marinaio soltanto, legato sul ponte e con la testa fuori d'acqua, avrebbe dovuto indicare la rotta. La nave doveva avanzarsi in silenzio, approfittando delle tenebre della notte: avvicinarsi ai legni ne-

colpi di *colombiadi sottomarine*. Questa delle colombiadi sarebbe una invenzione del padre Marsenna, posta in esecuzione da Fulton nel 1814. La *Colombiade sottomarina* era un cannone corto, le cui palle pesavano 50 Kg.

Con esse l'inventore americano era riuscito, sott'acqua, a una distanza di 5 metri a spezzare legnami dello spessore della carena di un bastimento di I classe.

Il capitano James Johnson riprese in seguito in Inghilterra gli studi e le prove interrotte colla morte di Fulton. Fu l'ammiragliato inglese che fornì al vecchio corsaro i mezzi per le esperienze le quali, sotto l'impulso dell'intrepido marinaio, riuscirono perfettamente.

Un giorno Johnson erasi abbassato col suo battello nelle acque del Tamigi per collocare nella carena di un vecchio vascello una mina scoppiante per lo scatto di un movimento



« LA CAMPANA DEL PALOMBARO ».

d'orologeria. Collocata che l'ebbe, fece per ripartirsene, ma la sua ancora erasi impegnata col cavo che tratteneva il vascello ormai minato.

La posizione era criticissima, ma Johnson non si perdette d'animo. Data un'occhiata al suo orologio si volse verso l'uomo che lo accompagnava e gli disse:

— Non ci restano che due minuti di vita se non riusciamo a liberarci. Togliti la veste e tappa con essa l'occhio di cubia.

Johnson con un colpo di piccozza recise netto il cavo. Il battello fu liberato e potè prendere il largo.

Era tempo: la mina scoppiò al momento determinato e il vascello saltò in aria in mille pezzi.

Fino allora l'esperienze fatte avevano consentito di usare soltanto dei piccoli battelli naviganti quasi a fior d'acqua. Fu il capitano di fregata De Montgery, della marina francese, che progettò un tipo nuovo di sottomarino più grande al quale fu dato l'aggettivo d'*invisible*, giacchè potè sommergersi completamente e sparire alla visuale del nemico che andava a colpire colle sue *colombiadi*.

E per finire ecco un'applicazione geniale del servizio dei sottomarini che doveva aver luogo se la fatalità della storia non avesse altrimenti provveduto.

Il nostro Johnson — secondo gli uni capitano di marina mercantile e corsaro o contrabbandiere secondo altri — aveva concepito il progetto di provvedere alla fuga di Napoleone da Sant'Elena, servendosi di un tale sottomarino. Con questo, immergendosi a tempo opportuno,

doveva sfuggire alla vigilanza delle navi in crociera davanti all'imperiale prigione e, guadagnata la spiaggia fra due acque, rapire l'imperatore, tenutosi pronto per il preavviso di un fidato emisario.

Forti somme di denaro erano state promesse in caso di riuscita e quarantamila sterline dovevano essergli consegnate all'atto della partenza dall'Europa. Certo che le doti non comuni dell'intrepido capitano davano affidamento di riuscita. Ma quando, approvato che fu il suo progetto, Johnson si preparava per attuarlo, si venne a cono-

scere che il Grande Prigioniero era ormai libero.

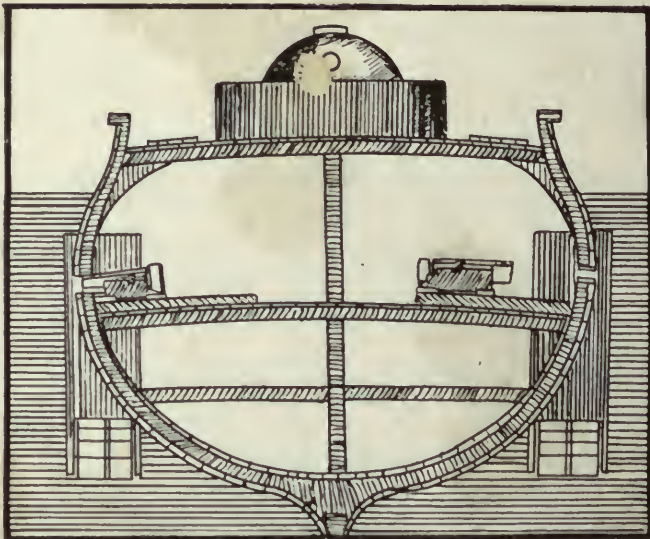
Questa la cronaca delle origini e del progressivo sviluppo dell'opera mirabile, ridotta, nella guerra attuale, alle non nobili funzioni di arme insidiosa principalmente contro pacifiche navi di commercio.

Dal modesto battello di Bushnell e di Fulton siamo certamente oggi molto lontani se un

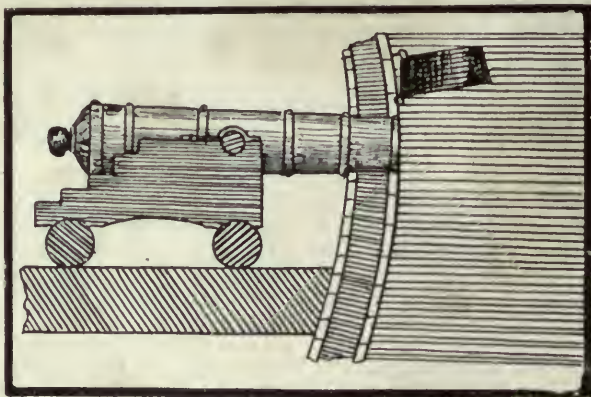
sommergibile tedesco, *equipaggiato da 80 uomini* ha potuto darne asilo ad *altri 30* salvati dal piroscato norvegese *Lindfield*, che aveva colato a fondo! Ma tutte le migliori apportate in un secolo al sommergibile non hanno modificato radicalmente il progetto primitivo del padre Marsenna, sul quale basarono gli studi successivi.

Si afferma che un italiano, già molto illustre e famoso nel mondo, con recenti scoperte sia per condurre il sommergibile alla perfezione. E si accresce così la gloria della nostra Italia, già grandissima per tutte le opere umane!

Cap. Arnaldo Rocchi.



SOTTOMARINO IDEATO DAL CAPITANO DI FREGATA DE MONTGERY.



UNA DELLE COLOMBIADI DI CUI ERA ARMATO IL SOTTOMARINO.

ANNO XVI N. 8

PAGOSTO 1918



# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO VIA SOLFERINO N. 2  
CENT-60 - IL FASCICOLO

ABBONAMENTI ITALIA: L. 8 - 50.000 FR. 6



# PROFUMI BERTELLI

fini, delicati, persistenti, di gran lusso:

AMBERGRIS • EVA • GIARDINO FIORITO  
ROSA • ORIGANO • ACACIA • CYCLAMEN  
VIOLETTA DI PARMA • VENUS • CELESTE, ecc.

*Creme, Vellutine, Saponi, Dentifrici,  
Brillantine, Lozioni, Oli, Cosmetici, ecc.*

CATALOGO GENERALE A RICHIESTA

Società A. BERTELLI & C., Milano  
o presso FARMACISTI, PROFUMIERI, PARRUCCHIERI

*Le Signore*

*che hanno la pelle grassa,  
e non la vogliono untuosa  
e lucida, usino tutti i giorni  
per frizioni il*

**Cold Cream  
Niveus  
Bertelli**

*ottima preparazione di effetto  
immediato e sorprendente.*



*Deterge,  
rassoda,  
imbianca,  
profuma  
soavemente  
la pelle,  
ridonandole  
elasticità e  
freschezza:  
è di rapido  
assorbimento.*

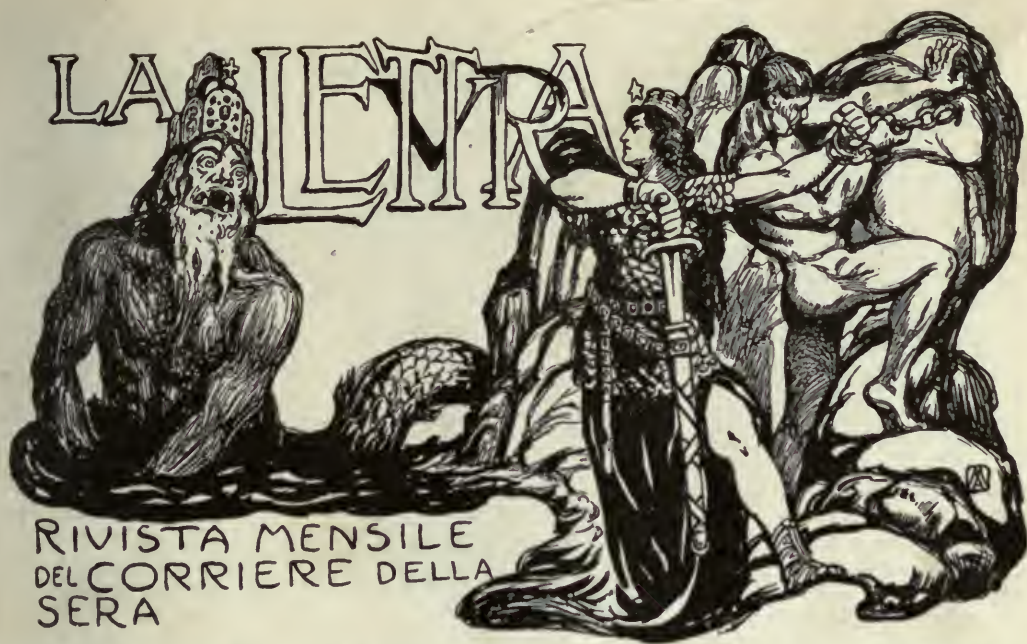
*Odontina  
Venus  
Bertelli*

ODONTINA  
Venus  
Crema Dentifricia  
Antisettica  
A. BERTELLI & C. - MILANO

il dentifricio  
preferito

SOCIETÀ A. BERTELLI & C. MILANO





RIVISTA MENSILE  
DEL CORRIERE DELLA  
SERA

ANNO XVI - N. 8.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° AGOSTO 1916.

# LEONIDA BISSOLATI



Bissolati è il Risorgimento che si chiude, Bissolati l'età nuova che incomincia. Il nuovo ministro socialista è una delle figure più alte, più intense e più rappresentative della scena politica europea. La sua vita è un'ininterrotta trasformazione dell'idea in realtà: dell'idea più avanzata, più libera, più audace, nella realtà più concreta, più effettuale, più equilibrata. Non solo per giudicare, ma per comprendere la personalità di Bissolati, è indispensabile rievocare, sia pure a grandi linee, la sua vita di battaglia.

Nacque nel febbraio del 1857 a Cremona. Suo padre, bibliotecario alla « Nazionale », fu un grecista di valore e un filosofo non mediocre, che tradusse Ippocrate e Sesto

Empirico, e lasciò segno di sé nel pensiero filosofico italiano del periodo di Ausonio Franchi, del Trezza e dell'Ardigò. Leonida studiò diritto a Pavia e a Bologna: a Bologna con un manipolo di compagni che, per fortuna delle istituzioni stabilite, non si raccoglie ogni anno nelle Università del Regno — Filippo Turati, Enrico Ferri, Achille Loria: una *pépinière* di riformatori.

La letteratura e la critica storica formano la sua prima passione spirituale. È un carducciano ardente. Si vota alla politica attraverso la poesia, e naturalmente diventa repubblicano. Carducci ispira la sua anima, Carlo Cattaneo e Alberto Mario stabiliscono le basi del suo pensiero. Con Arcangelo Ghisleri, Andrea Cantalupi e Corrado Corradino fonda il *Preludio*, un giornale letterario e politico d'avanguardia, che

ha l'onore della collaborazione di Carducci e ospita anche versi di Turati.

Compiuti gli studi, Bissolati fa il suo servizio militare, come volontario di fanteria a Milano, guadagnandosi quei galloni di sergente che così valorosamente doveva portare tanti anni dopo al Monte Nero e all'Adamello. In questo periodo ebbe con Dario Papa, allora moderato, una vivace polemica che originò una sfida e un duello. Dario Papa fu ferito alla testa: ritornato più tardi dall'America, repubblicano, gli piaceva dichiararsi lieto di essere stato ferito da spada repubblicana.

Compiuto l'anno del volontariato, Bissolati ritornò a Cremona, dove iniziò la pratica dell'avvocatura nello studio di Ettore Sacchi, suo cugino primo.

Ma i codici non bastavano a placare la brama di conoscenza e d'azione del giovane repubblicano. Eravamo verso il 1884: spuntava in Italia l'alba del socialismo. Bissolati si stacca dalla corrente mazziniana troppo astratta, incorporata, borghese, e si volge alla nuova sanguigna forza che sorge.

Diventa socialista, studiando le condizioni dei contadini lombardi, che trovano in lui uno dei primi agitatori ed organizzatori.

E' sua l'iniziativa delle affittanze collettive, del 1884. Nello stesso anno, con Enrico Ferri e Giuseppe Ceneri difende nel famoso processo di Venezia i contadini mantovani rei di sciopero. Appartengono a questo periodo della sua vita parecchie pubblicazioni di indole politica: *I Conta-*

*dini del Cremonese, La lotta di classe in Inghilterra, la traduzione del Malthusianismo e socialismo di*

Kautsky, la traduzione con prefazione del *Dio e lo Stato* di Bakounine. Quest' intensa attività politica non riesce ancora a strappare totalmente Bissolati agli studi letterari e critici. Nello stesso torno di tempo infatti egli pubblica uno studio critico sul *Torquato Tasso* di Goethe e anche uno studio di critica religiosa sul *Principio logico dell'ascetismo*.

Costitutosi nel 1892 il partito socialista dei lavoratori italiani, Bissolati dà ad esso con Turati la sua adesione entusiastica e ne diventa uno dei capi più operosi, più combattivi e più ascol-

tati. Collabora con Turati al *Cuore e Critica* di A. Ghisleri, di cui Turati prese più tardi la direzione, trasformandolo nella *Critica Sociale*.

Partecipa alla prima azione politica del nuovo partito che è contro Crispi, e ne raccoglie un processo e una condanna. Nel 1894 è per la prima volta proclamato deputato per Pescarolo. Ma è proclamato per errore.

Rifacendosi i conti alcuni giorni dopo la proclamazione si scopre che Anselmi, il suo avversario, ha un centinaio di voti più di lui. Naturalmente non entra in Montecitorio.

Nel 1895 si fonda in Roma l'*Avanti!* e nel 1896 Bissolati è incaricato di dirigerlo. Bissolati viene a Roma

e si mette all'opera, con Garzia Cassola e qualche altro. Li chiamano «i selvaggi» perchè sono acri, violenti, irriducibili, cre-



PAOLINA CACCIALUPI, MADRE DI LEONIDA BISSOLATI.



GINORA COGGI, MOGLIE DI LEONIDA BISSOLATI.

BISSOLATI A 17 ANNI.  
(1873)BISSOLATI IN ABITO DA SCHERMA.  
(1877).

BISSOLATI NEL 1884.

dono con una fede furibonda nella catastrofe apocalittica della società capitalistica profetata da Marx, e anelano ad avvicinarne la scadenza con la intransigenza assoluta. Nello stesso anno (1896) è eletto deputato per la prima volta, e senza errore, dal collegio di Pescarolo.

Ai moti di Milano del 1898, Bissolati non prese parte diretta, ma poichè qualche giorno prima egli si era recato a Milano per conferire con Turati, fu ugualmente arrestato e condotto al cellulare: una stessa catena ammannava i futuri capi dei due socialismi italiani. D'ordine della Camera (relazione Grippo) Bissolati ed Andrea Costa furono scarcerati senza processo, dopo alcuni mesi di carcere preventivo.

Il 1899 e il 1900 sono riempiti dalla lotta contro Pelloux che culmina nell'ostruzio-

nismo. Rimesso in libertà e tornato alla Camera, Bissolati prende vivissima parte alla battaglia. Incriminato con De Felice e con Prampolini per il rovesciamento delle urne, poichè si chiude la sessione, egli ripara all'estero, a Modane.

Rimpatriata si presenta a *Regina Coeli* quando la sessione sta per riaprirsi. Prevedendosi l'assolutoria, gli imputati, che erano già stati portati nella gabbia della Corte d'Assise, vengono rilasciati.

I governi di Saracco e di Zanardelli iniziano la pacificazione interna. Col ministero Zanardelli-Giolitti, che sale al potere nel 1901, il socialismo italiano subisce una pro-

fonda evoluzione. *L'Avanti!* diventa possibilista. La tattica del partito si trasforma: rivendicata la libertà di organizzazione e di sciopero alle classi proletarie, assicurate le



BISSOLATI NEL 1912. (Negativo Montabone).

libertà politiche, i capi del movimento credono che ai metodi rivoluzionarii, adatti a fronteggiare la politica di reazione, debba succedere il metodo delle lotte pacifiche e legali. Si inizia la fase del riformismo. Enrico Ferri (1902-03) si stacca da questa tendenza, che dice infetta di ministerialismo, e si mette a capo della tendenza intransigente, rivoluzionaria. Bissolati e Turati sono invece d'accordo nel difendere la tattica transigente e legalitaria. Nel congresso di Imola (1902) avviene l'urto delle due tendenze, colla vittoria di Bissolati e di Turati. Ma le masse sono indubbiamente dalla parte di Ferri, e lo dimostrano boicottando l'*Avanti!*. Bissolati, sentendosi in disaccordo colla maggioranza del suo partito, si ritira dalla direzione dell'*Avanti!*, che passa a Enrico Ferri.

Nel successivo congresso (Bologna 1904) la tendenza riformista, difesa da Bissolati e da Turati, è battuta. Ma Bissolati vi esprime con chiarezza coraggiosa il suo punto di vista. Le istituzioni devono essere combattute se sono contrarie al progresso; se non sono contrarie, devono essere utilizzate per l'ascensione del proletariato. Nei tre anni in cui Ferri dirige con accesa intonazione rivoluzionaria l'*Avanti!*, Bissolati diventa il corrispondente politico del *Tempo*, divenuto l'organo del riformismo e diretto a Milano dall'on. Treves, e parallelamente svolge la sua opera parlamentare intorno ai problemi concreti della politica, occupandosi di politica estera e militare, che fino a quel giorno il socialismo italiano aveva rifiutato di prendere in considerazione. Nel 1908, essendo Enrico Ferri partito per l'America, ed essendo nuovamente prevalsa (congresso di Firenze) la corrente riformista, Bissolati riassume la direzione dell'*Avanti!*, ispirandola a quelle idee di realismo politico e di transigenza istituzionale, che costituiscono il fondamento ormai in-

crollabile dei suoi principii. Due anni, fino al 1910, Bissolati tiene la direzione dell'organo ufficiale del partito: e sono gli ultimi. Nel 1910 egli volontariamente abbandona il posto all'on. Treves, per tener fede alle proprie idee, dalle quali sente che la maggioranza del partito si va staccando di nuovo.

Intanto la sua carriera parlamentare aveva subito queste vicende: eletto deputato, come si disse, nel 1896 a Pescarolo, cadde nello stesso collegio nel 1900, ma fu subito eletto a Budrio; nel 1904, venne eletto contemporaneamente a Budrio e a Pescarolo, e optò per Pescarolo; nel 1909 fu eletto a Pescarolo e nel 2° collegio di Roma, e su invito dei contadini del Cremonese optò per Roma, che gli riconfermò fino ad oggi il mandato.



BISSOLATI NEL 1914.

Nel 1911 si compie un avvenimento politico capitale nella carriera di Bissolati: Giolitti gli offre di entrare nel suo quarto ministero. L'accordo fra i due parlamentari era raggiunto, coll'inclusione del suffragio universale e del monopolio delle assicurazioni nel programma del nuovo governo. Turati era perplesso, Treves favorevole all'ingresso di Bissolati nel ministero. Bissolati finì, com'è noto, per ricusare: naturalmente non per la questione della giacchetta, ma per una sua innata avversione al potere, che avremo occasione di analizzare, e soprattutto per la sensazione che la sua salita al governo l'avrebbe messo in imbarazzo e in urto colle correnti prevalenti nel suo partito.

Poichè in quell'occasione, invitato dal Re, si era recato al Quirinale, nel congresso di Modena (1911) gliene venne fatta accusa: ed egli lealmente propugnò, pur avendo rifiutato il portafoglio, il principio della partecipazione dei socialisti al governo. Il congresso lo salutò con grandi applausi.

Rimasto fuori del ministero, non modi-



LEONIDA BISSOLATI A PONT VALSAVARANCHE NELL'AGOSTO 1911. (Negativo G. Lega).

ficò le sue opinioni politiche, nè frappose ostacoli alla loro lenta e sicura evoluzione. Dell'impresa di Libia vide il pro e il contro, ma il suo atteggiamento fu fermamente realistico. Poichè l'impresa era decretata, con Bonomi, mandò un fervido saluto ai combattenti e l'augurio della vittoria alle armi italiane.

Il 14 marzo 1912 avvenne l'attentato d'Alba contro il Re. La Camera inviò una delegazione al Quirinale per felicitare il Sovrano dello scampato pericolo: di questa delegazione accettano di far parte Bissolati, Bonomi e Cabrini. Il con-

gresso di Reggio Emilia (luglio 1912) prende pretesto da questo fatto per condannare

come rei di patriottismo ed espellere i tre deputati riformisti, e, con essi, a causa dei suoi atteggiamenti libici, l'on. Podrecca. La dichiarazione con cui Bissolati sanziona l'avvenuta rottura è una superba affermazione di chiarezza politica e di altezza morale. Nello stesso anno Bissolati e i suoi amici costituiscono il partito socialista riformista.

Quello che avvenne poi, allo scoppio della guerra europea ed italiana, la parte importan-



BISSOLATI, SERGENTE NEL 4° REGG. ALPINI.



L'ON. BISSOLATI AI BAGNI NEL TEVERE NEL GIORNO IN CUI FU NOMINATO MINISTRO.

tissima presa da Bissolati alla propaganda per il nostro intervento, la sua splendida condotta alla fronte, dove volle andare cogli alpini in prima linea col suo antico grado di sergente, nonostante i suoi 58 anni, e dove si guadagnò una doppia decorazione — la medaglia d'argento al valore e una ferita — infine la sua nomina a ministro sono cose troppo recenti e troppo note, perchè debbano essere ricordate.

Ma questa sommaria esposizione della vita politica di Bissolati, richiamante avvenimenti che i giovani non conoscono bene e i vecchi non ricordano con precisione, era indispensabile per fissare la nota dominante, la caratteristica fondamentale della sua personalità: la progressione costante, ferma, leale, senza fluttuazioni, senza pentimenti, senza ritorni, della sua attività politica dall'utopia alla realtà, dall'internazionale alla patria. Il selvaggio e intransigente marxista della prima direzione dell'*Avanti!*, il violento ostruzionista che rovescia le urne, modificandosi l'ambiente, si trasforma nel possibilista e legalitario del 1901. Enunciato il metodo riformista, egli solo ne tiene ferma la fede; e lo sviluppa alle sue ultime conseguenze logiche, il dovere del patriottismo e l'obbligo della partecipazione al governo. Nel 1911 egli invia l'augurio di vittoria alle armi italiane, ma non si risolve ancora ad accettare l'offerta di salire

al governo, soprattutto per un senso di onestà politica, perchè intende che la maggioranza del suo partito è avversa. Nel 1916 la sua evoluzione è completa: uscito dal socialismo ufficiale, fondato il partito riformista, di fronte al formidabile problema della guerra, prende risolutamente l'atteggiamento che gli è prescritto dai suoi principî, agisce in modo forse decisivo per l'entrata dell'Italia nel conflitto, combatte valorosamente bagnando del suo sangue la montagna più contrastata, e, infine, quando una crisi ministeriale gli ripropone, senza l'imbarazzo di un partito contrario, il problema della partecipazione al governo, lo risolve positivamente, e affronta con serenità le responsabilità del potere.

Poche vite politiche hanno una linea così semplice, così uniformemente tesa alla meta, così chiara nei suoi motivi e nei suoi atteggiamenti, così rispettabile per dirittura e per sincerità. La storia politica italiana è piena di figure di ministri venuti dalla rivoluzione alle istituzioni: nessuno ha compiuto l'evoluzione in forma più legittima, più persuasiva, senza balzi, senza crisi, con tanta naturalezza e tanta dignità.

La salita al potere di Leonida Bissolati non ha sorpreso nessuno, non ha destato proteste, rancori, invidie. Neanche i suoi antichi compagni rivoluzionarii hanno alzato una voce di biasimo e di condanna. La pre-

messa lealmente posta ha avuto la sua logica conclusione. L'evoluzione si è compiuta quasi spontaneamente in modo perfetto.

L'elemento che parecchi intravedono ma pochi conoscono a fondo, e che costituisce il fulcro della psicologia di Bissolati, il nucleo centrale della sua forza, il segreto della sua autorità, del suo ascendente, diciamo pure la parola, del suo fascino, è il suo disinteresse personale. Bissolati non è un ambizioso. La febbre di progredire, di salire, di comandare, che è la grande forza motrice di quasi tutte le carriere politiche, non lo ha mai toccato. Per una volta, assistiamo ad un'ascesa al potere avvenuta contro il sincero desiderio intimo del nuovo potentato. Per chi conosce quante viltà, quante bassezze, quante ingiustizie si commettano ogni giorno sulla nostra scena politica per alzarsi di un gradino e intradarsi al governo, la carriera di Bissolati ha qualche cosa di prodigioso. Non pareva possibile in questo mondo di appetiti e di ambizioni costantemente scatenati, che un disinteresse sincero potesse trionfare.

Bissolati è, sotto questo aspetto, un mistico. Serve la sua idea senza chiederle altro che il piacere di servirla. La dolce aura propiziatoria e lusingatrice che circonda il potere, e che per tante anime mediocri è il massimo beneficio del potere, gli è profondamente ripugnante. La sua antipatia delle gale, dei protocolli, delle cerimonie non è

una posa, è una reale invincibile disposizione del suo spirito, un risultato della sua severa e quasi selvatica concezione della vita e del dovere. Nell'appartamento di via Nazionale che ospita i ministri senza portafoglio egli s'è scelto la stanza più modesta; ha preso un segretario particolare per sbrigare l'enorme corrispondenza e selezionare gli innumerevoli visitatori, ma non ha voluto formarsi un gabinetto e mettergli un capo, come tutti gli altri. I ministri hanno diritto all'automobile: Bissolati ha rifiutato l'automobile, e continua a servirsi della carrozzella di piazza. Tutto questo, ripeto, egli non lo fa per la galleria, ma semplicemente per un egoismo *sui generis*, per risparmiarsi un disagio interiore, per non avere inciampi nello svolgimento della sua attività. La sua semplicità nativa e incorruttibile è l'unica autrice dei suoi modi genuinamente democratici. Se, in questo campo, egli facesse un compromesso colle convenzioni vigenti, ridurrebbe gratuitamente la sua capacità d'azione e intaccherebbe forse irreparabilmente la sua originale, squisita, potente personalità.

Il correttivo salutare di questa disposizione d'animo quasi francescana, l'utile bilanciare di questa totale assenza di ambizione, il compensatore pratico di quest'antipatia del potere a causa del scintillante corteo di fatue soddisfazioni che lo accompagna, e che lo rende così desiderato dai mediocri, è il



BISSOLATI ESCE DALLA VILLA DEL MINISTRO BOSELLI.

senso della responsabilità, che Bissolati ha acutissimo e dominatore. Questo maschio senso della responsabilità completa la sua figura morale e politica, tiene costantemente libere le molle dell'azione, e conserva perfetto l'equilibrio delle forze. Un temperamento simile sarebbe fatalmente indotto all'ipercritica dissolvente o alla passività insanabile, se un rigoroso senso della responsabilità non mantenesse vigile la coscienza, e non additasse di continuo il tristo male che è nella dissociazione del pensiero dall'azione, della predicazione dall'esempio. Chi dal destino è chiamato alla politica, chi soprattutto si fa rivendicatore dei diritti delle plebi, non può chiudersi nella sfera di vetro della critica e della negazione. Ciò sarebbe troppo comodo e troppo poco efficace. Bissolati ha sentito profondamente questa verità più morale che politica, ha operato in conseguenza, anche se ciò gli ha costato la separazione dai suoi antichi compagni di lotta, l'abbandono delle masse organizzate, il sacrificio delle sue più intime e più care predilezioni. Il destino ironico volle che fosse Bissolati, il solo socialista in Europa forse che con Jaurès sentisse profonda e istintiva la repugnanza ministeriale, colui che doveva sostenere in Italia a viso aperto la necessità che il socialismo affrontasse le responsabilità del potere, e doveva farne per primo, violentando il proprio temperamento, l'esperienza. In questo dramma intimo, in questo urto non insoluto ma sempre rinnovellato di due forze contrarie, l'una e l'altra nobilissime e singolari, il più genuino e quasi mistico disinteresse personale e un inesorabile senso di responsabilità, superiore a tutte le altre inclinazioni e a tutti i calcoli e sempre vittorioso, è la psicologia fondamentale del nuovo ministro. Chi conosce di quale sostanza siano formate in maggioranza le coscienze che si contendono il potere politico, non può non sentire per Bissolati la più reverente ammirazione,

Una grande strada si spiana davanti al nuovo ministro. A quali evoluzioni ulteriori è destinata la sua personalità è impossibile prevedere. Tutto dipenderà dagli eventi che seguiranno alla guerra, dai caratteri che assumerà il periodo di assestamento che terrà dietro all'enorme cataclisma. Quello che si può dire con certezza di non errare è che

Bissolati incomincia da oggi ad essere una delle figure attive predominanti nel governo della nostra nazione. La tonalità essenziale e immutabile della sua coscienza politica resterà democratica. Egli sente sinceramente, non per speculazione o per moda, l'amore per i poveri, per i sofferenti, per i diseredati. Solo cogli umili, mi dicono amici suoi, egli si trova veramente bene, a suo posto. Del potere egli farà certo uso per migliorare fortemente e stabilmente le sorti delle classi derelitte.

Ma non invano passa sul mondo questo ciclone devastatore. Bissolati, che ha preso e prende tanta parte ai grandi avvenimenti che sono in svolgimento, che ha potuto sperimentare quale vincolo e quale presidio di tutte le classi sia la nazione, quale forza non improduttiva sia l'esercito, quale beneficio e quale necessità collettiva siano l'ordine e la disciplina sociale, non potrà subire un'involuzione nel suo pensiero e nella sua attività politica, per ridare alle rivendicazioni proletarie il monopolio cieco e prepotente, a danno di tutti gli altri fattori dell'equilibrio e della prosperità nazionale. Opera immane adunque, di rigenerazione e di armonia, di progresso e di consolidamento attende nell'avvenire il riformatore socialista che ha con disciplina esemplare e magnifico sacrificio di sé accettato la responsabilità del potere.

Per fortuna, egli ha le forze del corpo e della mente pari alle energie della coscienza che abbiamo cercato di analizzare. Una vita intensamente sportiva, esercizi fisici d'ogni natura, dall'alpinismo al nuoto, hanno conservato al suo corpo un'elasticità e una robustezza giovanile.

Le altissime doti della sua intelligenza, chiarezza, penetrazione di giudizio, tatto, preparazione, dirittura, cultura, forte capacità di lavoro, sono note. E' un oratore magnifico, preciso, tagliente, efficacissimo, abile all'improvvisazione e alla esposizione più meditata: il dono della parola, indispensabile a una grande carriera politica, gli appartiene indiscutibilmente.

Una tempra nuova così felicemente riuscita da molto tempo non saliva al potere in Italia. Augurare il successo più completo all'antico rivoluzionario che è divenuto ministro del Regno è augurare, io ne sono certo, il bene della patria.

**GIUSEPPE BEVIONE.**





UNA «DOLINA» DEL CARSO, NELLE POSIZIONI OCCUPATE DAL DUCA D'AOSTA.

## Il generale conte Guglielmo Pecori-Giraldi



In due distinte e gravi fasi della nostra guerra, uno stesso generale ha vittoriosamente assolti, prima sul Carso, poi di fronte al Trentino, due difficilissimi compiti; rivelandosi vero uomo di guerra, e guadagnandosi, colle sue gesta, di essere elevato da comandante di divisione a comandante di corpo d'armata, e dopo soli nove mesi a comandante d'armata.

Sono note le enormi difficoltà che una parte dell'Esercito ha incontrato per supe-

rare le difese da lunga mano preparate su la frontiera orientale.

Da tal parte l'armata agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta, dopo superato il basso Isonzo, incontrò sul Carso una lunga serie di successive difese, tutte capaci di tenace resistenza, per l'abbondanza dei mezzi di guerra accumulativi dall'avversario, su terreno dove gli approcci devono forzosamente compiersi allo scoperto su terreno roccioso, sempre dominato dal tiro delle numerose e potenti artiglierie nemiche, che trovano nelle *doline* comodità di nascondersi ed impunemente eseguire tiri indiretti.

Una delle posizioni che presentavano maggiori difficoltà all'avanzata, ed avevano più ampio campo di tiro sui terreni occupati dalle nostre truppe, era quella, così detta, dei *Sei Busi*.

Il suo attacco fu affidato alla divisione agli ordini del generale Pecori-Giraldi, e la posizione fu conquistata con un miracolo di bravura delle truppe e di abilità del comandante. Questo fu allora (10 agosto 1915) elevato al comando di un corpo d'armata.

Otto mesi dopo, una improvvisa e colossale minaccia si era addensata (col concentramento della massa principale delle migliori forze avversarie) nel Trentino meridionale, dove, col favore di una frontiera penetrante nei Sette Comuni fino all'alveo del bacino dell'Astico, e di un enorme sviluppo di fortificazioni permanenti proteggenti l'avanzata nemica, le nostre difese correivano grave pericolo di essere soverchiate dall'avversario, forte per numero ed armamenti, eccitato con odiose suggestioni a sfogare contro l'Italia un antico livore, ed a scorazzare da Vandalo per le nostre ricche pianure.

Il Comando Supremo dell'esercito nostro, con napoleonica prontezza, correva alla parata, ammassando con prodigioso sforzo ferroviario ed automobilistico le forze necessarie; e metteva (10 maggio 1916) alla testa della 1ª armata concentrata di fronte al Trentino il generale Pecori-Giraldi.

Le gesta compiute da questa armata sono troppo recenti e conosciute, perchè occorra qui discorrerne. A tutti è noto che sotto l'alta direzione del Capo di Stato Maggiore dell'esercito il nuovo comandante della 1ª armata spiegò le più spiccate qualità di condottiero.

In meno di un mese e mezzo di diuturna asprissima lotta l'orgoglio dell'invasore fu fiaccato, la enorme massa nemica ricacciata fu costretta a rinunciare all'offensiva, incalzata e rinserrata in gran parte fra le ferree reti di quel parettaio dei Sette Comuni, nel quale oggi si trova paralizzata.

Pari all'eroico valore delle nostre truppe fu l'abilità dei comandanti.

Strano a dirsi, questi successi delle nostre truppe ai *Sei Busi* e nei *Sette Comuni* dimostrarono in modo *incontrastabile* tutta l'*idoneità* anzi l'*abilità a condurre in guerra*, non solo una divisione ma un corpo d'armata, ed un'intera armata, di quello stesso uomo che or fanno 5 anni era stato tolto dall'esercito e collocato a riposo d'*autorità* per un giudizio di « *non idoneità a comandare una divisione nè in pace nè in guerra* ».

Per fortuna d'Italia, fra le istituzioni no-

stre vi è un *Consiglio di Stato*, il quale può (se non in ogni caso, almeno in quello di procedura deficiente) cassare i decreti del Governo.

La IV sezione di quel Consiglio accogliendo quella parte di reclamo del generale Pecori-Giraldi che impugnava la sua esclusione dall'Esercito, cassò il Decreto del 16 marzo 1912 che *sopprimeva la iscrizione del generale nella Riserva*.

Questo verdetto del Consiglio di Stato rese possibile di vedere richiamato in servizio l'uomo che ha conquistato sul Carso la posizione dei Sei Busi, e che ha vittoriosamente comandata nei Sette Comuni ed attorno al Trentino l'armata che ha fiaccato i conati della *Spedizione punitiva*, tentata dall'Impero Austro-Ungarico con l'antico accanimento contro la nostra patria.

E' degno di nota che fino dal primo apparire del generale Pecori-Giraldi fra le truppe della 1ª armata, queste sentirono di essere nelle mani di un vero uomo di guerra — « *right man in the right place* » — e lo secondarono con quella fede che frange ogni ostacolo.

Anche in tutto il Paese, la pubblica opinione, (poco prima colpita da un comunicato della *Stefani*, che aveva bruscamente annunciato il collocamento a riposo, d'autorità, per deliberazione del Consiglio dei Ministri, del precedente comandante la 1ª armata) si sentì rassicurata e cessò la ridda degli strani commenti.

Sul generale Pecori-Giraldi, che per un momento era stato oggetto di partigiane insinuazioni e di ridicole accuse di clericalismo (da esso fieramente sbugiardate) « *fia suggel che ogni uomo sganni* » il recente giudizio di un uomo politico, superiore ad ogni sospetto di favoritismi, nè verso chi professi idee religiose nè verso chi scenda da magnanimi lombi, voglio dire dell'on. Salvatore Barzilai, il quale, negli ultimi giorni del giugno scorso, visitati i nostri combattenti nel Vicentino, così si espresse su l'opera del Comando Supremo e sul generale in questione: « Il Comando, che ha operato nei primi momenti dopo il successo nemico con impetuosa energia, portando sul fronte, con migliaia di *camions*, un nerbo straordinario di truppe, ha seguito il suo piano di resistenza e di azione controffensiva con calma, con metodo, con tenacia, silenzioso, tranquillo, implacabile.

« Il Capo dello Stato Maggiore e il comandante dell'armata dovettero vedersi ogni giorno, con grande fede e sapienza, per concertare la formula matematica della riscossa. Ma nessuna soverchia illusione diffusero perciò all'intorno; diffusero anzi la persua-

sione (comunicata anche con la nota ufficiale del 23) che al successo certo della controffensiva si sarebbe arrivati solo attraverso la lenta, quotidiana, pazientissima opera di guerriglia. Però, se è giusta tattica di sperimentato capitano non dare libero volo alle speranze maggiori, due impressioni chiare e sicure un profano poteva cogliere, promettitrici delle migliori fortune: l'impressione dell'uomo che in quella zona eseguisce il piano genialissimo del Comando Supremo e quella delle truppe che stanno ai suoi ordini.

« Avviene di rado di imbattersi in un soldato che, con *maggior semplicità* e con *minore iattanza*, esprima e trasfonda la convinzione del successo, pur subordinandolo alla necessità costante e indiminuita dello sforzo. Dopo poco più di mezz'ora il colloquio con questo uomo arguto, che si direbbe riunisca e fonda le qualità del capitano con quelle del letterato e del filosofo, io ebbi netta una sensazione che trasmisi agli amici: Siamo in buone mani! ».

Io ebbi la fortuna di conoscere ed apprezzare il Pecori-Giraldi, fin da quando fu mio allievo presso la Scuola di Guerra, primo fra i migliori; lo rividi poi, e fui con esso in continui rapporti, quando io coman-

davo la divisione militare di Firenze ed il Pecori-Giraldi era colonnello capo di stato maggiore dell'ottavo corpo d'armata, sicché potei apprezzarne

la coscienziosa ed oculata opera durante un lungo ed intenso periodo di comando e di preparazione delle truppe.

Conoscendone il valore ed il carattere, fui molto dolorosamente sorpreso quando, al principio della guerra di Libia (nella quale il Pecori-Giraldi resse il comando di una divisione dall'inizio delle operazioni fino al combattimento di Bir-Tobras) vidi sollevato da qualche giornale un diluvio di fantastiche ingiurie, ispirate essenzialmente da intolleranza in materia di religione.

\*\*\*

Era avvenuto, in seguito al combattimento vittorioso di Ain-Zara, al quale il Pecori-Giraldi aveva preso parte, che questi, rispondendo a felicitazioni di un amico, attribuisse alla Provvidenza ed al valore dei soldati tutto il merito del successo, declinando le lodi a lui rivolte.

Bastò che di quella risposta, non destinata alla pubblicità, uscisse un cenno in un giornale, perché da qualche intollerante venisse sollevato un putiferio. Pur troppo per certa gente è sempre vivo il detto del Giusti

Fratelli, ma per Dio  
Pensate a modo mio  
Altrimenti al Bargello!  
A detta di Caino  
Abele era un codino.



IL PIÙ RECENTE RITRATTO DEL GENERALE PECORI-GIRALDI.  
(Fot. Luca Comerio - Milano).

Ma calunniate, calunniate e qualche cosa resterà... e pur troppo rimase. Il venticello diventò bufera travolgente.

A qualche accusa sollevata dopo il combattimento di Sciara Sciat (23 ottobre 1911) altre ne seguirono dopo la vittoria di Ain-Zara (4 dicembre) ed altre ancora, più velenose, dopo il combattimento di Bir Tobras (24 dicembre). Non bastarono i giudizi autorevoli di chi, avendo sul posto il comando supremo, lodò l'opera del generale Pecori-Giraldi e propose di conferirgli la commenda dell'Ordine Militare di Savoia, in riconoscimento dei servizi prestati in mezzo a situa-

zioni difficili; nè fu tenuto alcun conto dei pareri di competenti, che, come il generale Baldissera, dopo aver esaminato il più discusso dei fatti d'armi, quello di Bir Tobras, *non esitò* (in una sua lettera del 5 febbraio 1912, che fu allora pubblicata) *ad approvare tutto l'operato del Pecori-Giraldi in tale impresa.*

Un decreto del 7 marzo 1912 collocava a riposo il generale Pecori-Giraldi e lo iscriveva nella riserva.

Un altro decreto, del 16 marzo, sopprimeva la iscrizione nella riserva togliendogli anche, così, la possibilità di ogni ulteriore richiamo in servizio.

Fino dal 27 gennaio, il Pecori-Giraldi, (privato del comando della divisione e richiamato dalla Libia) aveva diretto al Ministro della Guerra un memoriale giustificante tutto il suo operato; ma per una deplorevole indiscrezione giornalistica, e ad insaputa del generale, quel memoriale veniva poi pubblicato il 12 marzo 1912, sollevando nello stesso generale, ed in tutti, un vero disgusto per quella indiscrezione, non essendo patriottico il polemizzare pubblicamente su fatti di guerra, mentre questa durava.

Nè la malignità degli avversari si arrestò qui. Qualcuno gridò allo scandalo attri-

buendo allo stesso Pecori-Giraldi *l'iniziativa* di quella pubblicazione.

Il Ministro della Guerra (sentito il parere del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) giudicò che il Pecori-Giraldi *non avesse più l'idoneità necessaria per il comando di una divisione nè in pace nè in guerra.* Su questo grave argomento non furono chia-

mati a giudicare nè i generali di rango superiore che, avendo comando in Africa, erano meglio in grado di sentenziare, con vera conoscenza di causa, nè la Commissione suprema di avanzamento.

A questa ultima fu solo sottoposto un quesito ge-

nerico: se cioè, un tenente generale, non idoneo al comando di una divisione in pace ed in guerra, dovesse essere tolto dai quadri escludendolo dalla iscrizione nella riserva.

La Commissione rispose affermativamente, come era ovvio, sul quesito generico.

Per questa modalità di procedura la IV Sezione del Consiglio di Stato cassò il Decreto del 16 marzo 1912.

Essa, reintegrando il Pecori-Giraldi nella riserva, rese possibile il richiamo, nell'esercito combattente, del vincitore ai Sei Busi e nei Sette Comuni.

È con vera gioia che oggi, chiunque ha sentimento di italianità e di giustizia, vede coronata da splendidi successi in guerra l'opera riparatrice del Consiglio di Stato; ed aggiunti nuovi allori alle tradizioni di una famiglia da secoli benemerente.

Va qui ricordato che il generale Pecori-Giraldi (nato il 18 marzo 1856) è figlio di un valoroso patriota, il conte Francesco che, nel 1848, fu dei primi ad arruolarsi nel 1° Battaglione Volontari Fiorentini e guadagnò la medaglia d'argento al valor militare a Montanara dove, gravemente ferito, rimase prigioniero.

L'avo del generale, il conte Guglielmo, guadagnò la croce della Legion d'Onore nella campagna del 1812 in Russia e fu ca-



VILLA RIMORELLI (BORGO SAN LORENZO). — LA TORRE.

pitano nel 28° reggimento francese, a cavallo, reclutato in Toscana.

Fra gli antenati: un Bartolomeo Pecori militò, al principio del XVIII secolo, agli ordini del Principe Eugenio di Savoia, ed un Anton Francesco, sotto gli ordini del Montecuccoli, nelle guerre contro i turchi.

Altri cinque della famiglia combatterono nella guerra dei trent'anni, e nell'epico assedio di Firenze contro gli Imperiali.

In tempi ancora più remoti, e fino dalla fondazione dell'Ordine equestre di Santo Stefano, quasi tutti i membri della famiglia Pecori hanno combattuto, a difesa della patria e della civiltà, sulle galere dell'Ordine contro i pirati bareschi.

\*\*\*  
Devoto a queste tradizioni di famiglia, il conte Guglielmo Pecori-Giraldi dedicò tutto se stesso al servizio della patria, emergendo sin dai giovani anni, passati negli istituti militari.

In tutti i gradi egli spiegò le più brillanti qualità — tenacia, modestia ed intelligenza — superiori ad ogni elogio.

Or fanno trent'anni, sebbene fosse ancora fra i meno anziani capitani di stato maggiore, fu scelto a far parte della spedizione San Marzano, e rimase nell'Eritrea fino al termine delle operazioni, segnalandosi in ogni occasione.

Trattenuto, in seguito, dal generale Baldissera, rimase in Africa fino al marzo 1889, e rese ottimi servizi, compiendo quelle ricognizioni che prepararono l'occupazione dell'altipiano.

Alla fine del 1895, appena ritornato da una missione in Germania, destinato nuovamente nell'Eritrea, disimpegnò con distinzione, in momenti difficili, specialmente dopo la giornata di Adua, le funzioni di capo di stato maggiore del vice-governatore in Massaua, fino al giugno 1896. Indi ebbe dal generale Baldissera notevoli incarichi, ed il comando di una importantissima zona (Serai-Hamasen) fino al luglio 1898; alla qual'epoca, istituitosi il governatorato civile della colonia, gli venne fatta la lusinghiera offerta del comando in capo delle truppe co-

loniali; offerta che nella sua prudente modestia preferì declinare, parendogli troppo elevato tale ufficio per la sua posizione di anzianità e di grado, non essendo che tenente colonnello.

Rientrato in Italia, fu addetto agli uffici del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, presso i quali eccezionalmente, nell'interesse del servizio, fu trattenuto anche col grado di colonnello.

Fu in seguito nominato capo di stato maggiore dell'VIII corpo d'armata, e poscia investito del comando in capo delle truppe coloniali nell'Eritrea; nella quale posizione resse anche il vice-governatorato della Colonia durante le assenze dell'on. Martini, e si segnalò per le sue speciali attitudini.

In tutte queste difficili posizioni, in mezzo a circostanze, che mettevano a dura prova una mente sana in un corpo sa-



IL GENERALE  
PECORI-GIRALDI NELLA CASERMA SAN SIMPLICIANO A MILANO IL GIORNO DELLO STATUTO, NEL 1908.

no, come in quelle successivamente occupate nel comando della brigata e della divisione fino all'inizio della spedizione di Tripoli, il Pecori-Giraldi spiegò sempre le più elette qualità di carattere, intelligenza, energia, fecondità di risorse, calma e risolutezza, che lo resero caro ed altamente stimato a superiori, a colleghi, ad inferiori.

Degnissimo delle tradizioni di famiglia, il nostro generale ha sempre dato tutto se stesso al servizio della patria.

Egli può vantare di aver sempre compiuto tutto il suo dovere, in pace ed in guerra. In sei campagne combattute nelle circostanze più difficili e cioè: quattro campagne nell'Eritrea, una in Tripolitania (cominciata fra le più grandi difficoltà); ora, gloriosamente ha iniziato sul Carso e sta compiendo di fronte al Trentino la sua sesta campagna di guerra.

Non va dimenticato che il 1° marzo 1915, richiamato in servizio, a sua domanda, dalla posizione ausiliare, desideroso di prendere parte attiva alla guerra, ottenne di essere destinato ad una divisione mobilitata che il 3 giugno fu accantonata nel Friuli presso la frontiera. Passato l'Isonzo colla sua divisione andò il 23 luglio ad occupare il fronte Monfalcone Re di Puglia dando il

cambio alle truppe di altra divisione; e, due giorni dopo, iniziava l'attacco contro la dominante posizione dei Sei Busi fortemente tenuta dal nemico.

Occupata questa dopo due giorni e due notti (25 e 26 luglio) di lotta (nella quale si distinsero il 14° e 134° reggimenti fanteria al comando del colonnello Paolini, che meritò di essere promosso a maggior generale per quel successo) continuò con la divisione ai suoi ordini a mantenere il saldo possesso di importanti posizioni, respingendo incessanti attacchi.

Il 10 agosto il generale Pecori-Giraldi, promosso (per merito di guerra) comandante dello stesso corpo d'armata, di cui già faceva parte, continuò, per nove mesi, a distinguersi nelle lotte sul Carso, finchè il 10 maggio 1916, con nuovo avanzamento, venne investito del comando dell'armata operante sulla fronte del Trentino.

Quanto fu qui riassunto basta a caratterizzare l'uomo che così nella vita militare come in quella privata ha spiegato meravigliose doti di intelligenza e di cuore.

Quale lo descrisse l'on. Bar-

zilai, dopo averlo incontrato fra le diuturne fatiche di lotta accanita, tale fu sempre, in ogni occasione, spiccando per equanimità, per gentilezza d'animo, per modestia, per schiettezza, per devozione ed elevatezza

nelle amicizie e negli affetti famigliari.

Colpito profondamente il 27 luglio 1902 dalla morte della sua diletta consorte: Donna Camilla dei conti Sebregondi, che per soli due anni poté rendere lieta la sua esistenza, non cercò altro conforto al suo strazio, che dedicandosi fra nuovi disagi all'adempiimento di un difficile dovere verso la patria, assumendo il comando delle truppe coloniali nella Eritrea.

Come segno tangibile della gentilezza e della calma sua in ogni momento riproduco qui una recente cartolina a me diretta.

Chi dalla stessa calligrafia di un uomo è uso ad indovinarne il temperamento, rileverà da questo autografo con quanta calma e serenità egli si esprime in uno dei momenti di grande trambusto e di incumbente responsabilità nel comando.

A tanto merito nessun elogio è pari.

..... 7 giugno 1916.  
 Stimato e caro Generale,  
 Ella, colla benevolenza che sempre  
 verso ha usato, sopra' perdonarmi il quasi  
 de ritardo ed il modo breve e frettoloso  
 col quale rispondo alle infinitamente gra-  
 ziate congratulazioni che, anche a nome  
 della tua signora, volle rimandarvi. Ma  
 nei scorsi giorni, e anche ora, sono ri-  
 uolto come sopraffatto (senza amplifica-  
 zione di termini), da un lavoro enorme,  
 senza sosta in tempo, di giorno e di  
 notte! Ella, che di facende nostre è usata  
 tra, intende e valuta senza bisogno che le  
 spieghi, tutto il trambusto nel quale mi tro-  
 va ..... e per conseguenza non le sarà, spe-  
 ro, arduo a mente del mio telefono, per  
 vergognoso! - La Provvidenza e la fortuna  
 voltero, in maniera che ha dell'incredibi-  
 le, aiutarci; ma se l'opera fu disperata  
 e grandissima, l'opera ha pure dimo-  
 strato un'eccezione ..... Spira di mantenere tutto  
 il cuore, fedele la lotta, indovinata la enei-  
 qua, in questo asprissimo momento, e come  
 procuro di aiutarvi con tutte le forze del

l'annuncio e della volontà, egli, per resto, mi  
 Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte  
 avete salato! Anzitutto avrà il piacere di  
 Cognome) ricordarla, e spero non sia troppo  
 Grado) tentare, ritornarmi colla sicurezza  
 Reggimento) tutte di lei lezioni del Corinto, che  
 e arma) ora lo uso .....!  
 Compagnia) Ma perdona ancora la gran  
 Squadrone) raglia a seguirvi la tua signora  
 Batteria) e vederi alla sua destra e ricambiare  
 affezione. Sua obblig. un  
 Riparti speciali) di G. PERRUCCHETTI

CARTOLINA POSTALE  
 CORSO  
 GENOVA



# LA LUCE

A. T.

NOVELLA

**I**l medico dice che è sicuro.  
Ancora quindici, venti giorni...

Mi pare una gran confusione, un disordine come nei sogni. Non so dire che cosa provo.

Poco fa due dame infermiere parlavano piano tra loro: discorrevano di me. Una diceva: Che tristezza! Aprire gli occhi e vedere per prima cosa la guerra... L'altra, che ha una voce allegra come il campanellino del sanctus, ha detto dopo un momento: Che effetto gli farà?

Mi sono messo a pensare anch'io: che effetto mi farà?

La gente che va e viene intorno a me, in questo luogo che non mi è familiare (gente che non conosco) mi disturba, mi inquieta. Non posso cercare dove sono, non posso fare uno sforzo per immaginarmi. Tutto è troppo diverso e mi disorienta.

E non mi piace rispondere alle domande inutili.

Fingo di dormire. Ma non dormo, penso.

Bisogna che pensi soltanto a me, a mio padre, a casa mia.

Mi sembra che a fare così mi riuscirà di non perdermi.

Una volta, quando volevo capire bene qualche cosa, immaginarmela bene, vedere insomma a modo mio, dentro di me, mi prendevo la testa fra le mani, stringevo forte e pensavo. Mi pare ancora... sì, *di vedermi*, bambino, seduto sullo scalino della porta, coi gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani e la faccia al sole. Stavo così ore ed ore finchè il sole m'infiammava tutto e pareva che le mie palpebre formicolassero di punte calde. Le tempie mi martel-

lavano facendomi nel cervello un continuo tonfo soffocato e sentivo i pollici entrarmi nella gola. Allora la forma del mio viso, chiuso così tra le mani, mi penetrava nel pensiero come una cosa conosciuta. Capivo com'era il sole da quel calore e da quel battito del sangue nel mio corpo. Sentivo la resistenza dello scalino e quella angolosa, diritta, della soglia. Mi componevo un tutto in me e dicevo a mio padre, convinto: Io mi vedo.

Sì, mi par di vedermi anche adesso.

Mio padre è seduto in giardino, davanti a me. Ha una sedia di paglia che scricchiola ad ogni suo movimento. Ha sopra tutto dei piedi irrequieti e nervosi che pestano e ripestano la ghiaia. E si appoggia colla schiena a uno dei pali che sostengono il pergolato. Lo so perchè l'altro palo, accanto alla porta, trema. Mio padre riguarda i compiti degli allievi della quinta: in certe pause di silenzio, quando mio padre non si agita, sento il fruscio delle pagine che passano rapidamente sotto le sue dita. E un altro rumore: la goccia che cade sulla pietra della fontana.

Non ci sono donne in casa: mia madre è morta dandomi alla luce...

Si dice così. Ho sentito una volta mio padre rispondere al nuovo dottore che s'informava di lui « che la moglie gli era morta dandomi alla luce ». E poi hanno taciuto tutti e due. E ho capito che mi guardavano. S'erano accorti dello scherno involontario.

La luce! Io non so come sia la luce. Mio padre ha provato a descrivermela. Era da giovine un uomo dolce, meditativo, che s'accorava profondamente della mia sventura e cercava quasi d'infondermi il potere di vedere colla forza delle sue parole. Devo a lui se so tante cose del mondo. E' stato

lui a ripetermi sempre: Pensa! Pensa! Cerca di figurarti! E io mi prendevo la testa fra le mani e stringevo forte. Ho imparato così a parlare con me stesso. Non sono stato più solo. Avevo dei lunghi colloqui colle cose in me. Ripetevo alle cose tutte le parole che mi insegnava mio padre, cercando le analogie che potessero bastarmi. Piccino, dicevo all'acqua: rosa...

Rosa è un colore — tentava di spiegarmi il babbo. — Nulla. Io mi ostinavo. Colore? Che cosa voleva dire: colore? L'acqua scrosciava cantando, l'acqua era fresca da bere e da tuffarvi le mani e il viso, l'acqua faceva che dalla terra si sprigionassero effluvi acuti di foglie trite e di muschio. E tutto questo per me era: rosa.

Mio padre mi correggeva. E a poco a poco mi sciolsi dal viluppo delle sensazioni, mi abituai a paragonare col pensiero e a pensare colla memoria di ciò che mi veniva detto. Mi narrarono il creato e credetti e ricordai. Ma anche adesso, se voglio sapere davvero, bisogna che parli tra me e me. L'acqua è rosa; ma non questa dell'ospedale che ha uno strano odore di acquasantiera. Il cielo con tutte le stelle è come pieno di spine, eppure si gode a guardarlo. Mio padre... mio padre è quel sole e quell'ombra (faceva ombra muovendosi) davanti a me: un vuoto caldo, che si riempie a momenti e mi fa dentro un po' d'oscurità, un po' di freddo, perchè vorrei vederlo e non lo vedo!

Qui all'ospedale non dico mai nulla di quello che sento. Già io non so discorrere colla gente, non so che parlare tra me e me di quello che ho in mente io. Eppure la gente trova che non sono un cieco come gli altri. Perchè? Che cosa ho di diverso? Non ho nulla di diverso. E' la mia storia che è diversa da tutte le altre storie.

I medici e le dame infermiere sono gentili e premurosi. Ma le giornate sono eterne.

In questa camera sono tutti malati gravi. Nessuno parla.

Vorrei prendermi la testa fra le mani e stringere forte, come da piccino...

Non posso, perchè ho la testa fasciata e devo star fermo. Guai se mi muovo! Sono disteso supino sul letto e sento che intorno a me la gente cammina in punta di piedi come se avesse timore di destarmi. Credono sempre che io dorma. Ma non è per me che stanno zitti: è per i malati gravi. Uno è come istupidito e non può sentire il minimo rumore.

C'è anche un soldato colpito agli occhi. Non guarirà. Aspetta sempre di star meglio per tornare a casa. Io aspetto di guarire per vederci, e allora... allora sarò io che partirò.

Perchè mi perdo con queste idee?

Voglio pensare a casa mia. Soltanto a casa mia.

La fascia mi stringe le tempia, ma sono debole e ho freddo: il sangue non tonfa più nel cervello. Mi piace tanto quel don, don, di campane soffocate che fa il sangue quando batte. Mi ricorda le campane vere, quelle del mio paese.

C'è una dolcezza che valga quella di ricordare? E se non si potesse ricordare! Che cosa terribile! Non ricordare, non pensare, dev'essere come morire.

Se mi addormento un momento, mi sveglio di soprassalto coll'ansia di aver perduto qualche cosa. Hanno ragione di dire che sono un cieco diverso dagli altri. La mia storia è così diversa da tutte le altre storie! E' troppo forte per me. Il mio cuore non la sostiene. E così bisogna che mi aggrappi a tutte le cose di prima.

Quando mi toglieranno da questo buio per mandarmi non so dove, mi ricorderò di prima? di me? di tutte le cose che amo?

Io non so nè leggere nè scrivere, e so tanto che gli altri non fanno! Mi ha insegnato mio padre quando aveva soltanto me e poteva dedicarmi il tempo che gli lasciava libero la scuola. Com'eravamo felici, quand'eravamo noi due soli! Almeno, io, ero felice. Mio padre mi prendeva per mano e andavamo per le viottole deserte di campagna soffermandoci ad ogni passo per discorrere di qualche cosa che s'incontrava per via. Tutto ci veniva incontro come se volesse farsi riconoscere e accompagnarci con noi, e mio padre sapeva la storia di tutto. E nessuno, credo, ha mai saputo raccontare la storia delle cose come mio padre. Era il mio mago, era il mio Dio. Nessuno, credo, ha mai saputo conoscere gli uomini buoni dai cattivi, come lui. Era mansueto come un agnello, eppure la sua chiaroveggenza poteva mettere paura. Era saggio e sapiente come non sono che gli uomini del monte. Era il maestro del villaggio, ma questo non aveva importanza: non mi insegnò nè a leggere nè a scrivere. A sette anni sapevo del mondo quanto poteva servire a me lassù tra le mie montagne. E chi si sarebbe immaginato che la mia vita non scorrerebbe placida e senza





LA DOMENICA PERÒ MIO PADRE MI CONDUCEVA CON SÈ...

avvenimenti tra il giardinetto e la strada all'ombra del nostro vecchio campanile? Sapevo suonare l'organo in chiesa e bastava a darmi un po' d'orgoglio. Lavoravo nell'orto di casa e aiutavo come potevo.

Avevo sette anni quando mio padre riprese moglie. Non so perchè lo fece ma certo doveva farlo. Tutte le cose hanno una ragione. Quel giorno, quando me lo disse, mi chiese perdono e mi baciò piangendo. Sposò una donna che gridava sempre, benchè non fosse cattiva. No, non era cattiva: le piaceva solo di gridare, e noi due eravamo avvezzi da anni al silenzio. Basta, ci si abituò. Così accadde che d'anno in anno mio padre fosse più stanco, troppo stanco forse per occuparsi molto di me. Aveva, oltre al posto di maestro, quello di segretario comunale; doveva badare alla moglie, alla casa, ai bambini. Di me si occupava il parroco insegnandomi la musica e il latino, ma senza quaderni, ad orecchio.

La domenica però mio padre mi conduceva con sè e cercava di ripagarmi dell'abbandono della settimana col farmi una lunga lezione di cose e di ragionamenti. Com'era

buono, mio padre! E tutte le sere, anche stanchissimo, mi leggeva un capitolo di storia o m'insegnava un po' d'aritmetica e di geografia. Da piccino mi aveva tanto divertito col raccontarmi novelle, come una nonna! Più tardi mi lesse dei versi, delle tragedie, qualche romanzo. E la mia vita era tutta lì. Avevamo una piccola biblioteca, avanzo di una passata agiatezza, libri vecchi di famiglia e qualche volume moderno comperato da mio padre quand'era studente. Erano sempre gli stessi e li rilegevamo di continuo fino a saperli a memoria. Come volevo bene ai miei libri! Imparai perfino a rilegarli aiutato da mia sorella Agatina che leggeva i numeri delle pagine.

I Promessi Sposi, Leopardi, il Prati... Le tragedie di Alfieri... La Storia d'Italia... Davide Copperfield, i Tre Moschettieri, Ivanhoe, Consuelo e la contessa di Rüdoldstadt... E poi quasi tutto Verne e quasi tutto Carducci, Che belle parole! Le parole possono illuminare come gli occhi. E i libri si toccano e sono vivi. Vorrei toccarli ancora una volta, i miei libri... Erano delle meraviglie misteriose, dei mondi di avven-

tute e di passioni che mi sono creati nella mente e di cui conosco ogni angolo. Quando li vedrò, non saranno più quelli. Saranno, lo capisco bene, della carta. Non saprò leggere. Mio padre e mia sorella non leggeranno più per me. E tutto il resto, come andrà? Saprà camminare nella vita? Saprà ritrovarmi? Oh là la mia casa, il mio paesetto, la chiesa, l'orto, Agatina... Se nessuno badasse più a me come prima? Se pensassero: Ora non ha più bisogno. Ci vede...

Perchè mi hanno detto: puoi guarire? Che cosa domandavo, io? Mi ero abituato a quel velo che portavo davanti a me come una tenda. S'era fatto ogni giorno più spesso, più impenetrabile, mi aveva isolato sempre più. E oramai quell'isolamento mi era necessario. Era pieno di compagnia. Non so se sia stato un bene oppure un male scoprire che c'è un rimedio. Mi pare d'essere molto più solo ora che mi dicono: domani sarai come gli altri. C'era un malato al mio paese che stava in letto da anni e s'era tanto abituato al suo male che pareva vivere di quello: il giorno in cui guarì e lo fecero alzare, lo prese una disperazione così forte che poco andò e si buttò nel pozzo. Io non sono come quel malato, che il suo male l'aveva soltanto in fantasia: eppure ho paura.

Forse si tratta semplicemente di questo: che qui sono solo, in ospedale.

No, non è questo. Capisco. Se me l'avessero detto quando mi presentai coscritto, se allora mi avessero detto: di questo male si guarisce, ti curiamo noi, sta tranquillo... Ma ora è passato troppo tempo. Ora ho ventotto anni, e nessuno sa come s'invecchia da ciechi! Quando non si ha più nulla di nuovo da imparare, è finita. Non si vive più. S'invecchia. Io lavoravo nell'orto, suonavo l'organo in chiesa, mi facevo rileggere i nostri cari libri da Agatina e discorrevi con chi trovavo e quando agli altri piaceva. Una volta m'innamorai...

E questa era tutta la mia vita, e tutti i giorni era la stessa cosa, finchè mi accorsi che campavo da troppi anni e che non c'era altro da fare. Avevo finito. Ero vecchio. Allora seguitai perchè campare bisogna; ma seguitai come fanno i vecchi, senza più sperare.

Adesso vogliono che io spero.

E poi perchè?

Per la guerra.

Non mi fa orrore, la guerra. Anzi lassù a casa mia ne parlavamo di continuo, sempre, mattina e sera. Non si parlava quasi più d'altro; era la nostra passione, il nostro orgoglio. Lassù se ne parlava tanto: qui mai.

Se ne parlava sopra tutto la sera, in crocchio davanti alla porta, quando arrivavano i giornali colle ultime notizie. Oltre ai giornali c'era sempre qualche lettera per qualcuno del paese che aveva il figliolo o il marito alla fronte, e di solito veniva letta da tutti e c'interessava più dei giornali benchè non dicesse molto. Veniva dalle trincee, portava notizie di un amico. Quanti ne erano partiti! Anche il maggiore dei miei fratelli, un ragazzo di vent'anni.

Leggevamo i giornali ad alta voce commentando i bollettini. Parlavamo dei due morti che il paese aveva avuti, uno in Cadore, l'altro a San Michele, e questo era morto da eroe. Mio padre aveva composto l'epigrafe per una croce al cimitero e quando ce la disse noi piangemmo. Mio padre è più vecchio dei suoi anni e a scuola si è tanto spolmonato che ora gli fa fatica parlare. Non è più quello di un tempo quando spiegava la Storia d'Italia e raccontava di Garibaldi con una voce, povero babbo, da darmi il brivido. Ha troppo lavoro, troppi figlioli. E quel ragazzo alla fronte! Eppure quando dice: la nostra patria, sembra che accarezzi uno di noi. Io, a sentirlo, mi ritrovo nelle dita un fremito, il ricordo vivo preciso di una carta geografica che stava appesa dietro la cattedra in iscuola. Me la sento ancora sotto i polpastrelli. Era di tela lucidata a cera e aveva i contorni delle terre sui mari segnati con un filo rilevato, sottile come un capello ma straordinariamente esatto. Com'era piccolo lo stivale in quell'Europa così grande! Il dito vibrava di tenerezza a seguirne ogni contorno lungo i golfi ed i promontori, e io lo palpavo, lo palpavo, quel disegno della mia terra, come se potessi impadronirmene solo col contatto. — È rosso — diceva Agatina, che sapeva la mia passione per sentir parlare dei colori. — Il filo è rosso, il mare è turchino. E l'Italia, senti com'è piccola? Mi addolorava tanto, benchè lo sapessi da me, che Agatina insistesse fanciullescamente su quel punto. Sì, era piccola l'Italia, ma era l'Italia mia tanto bella, e se anche non fosse stata bella, sarebbe stata l'Italia mia: mi offendevo sentire insistere su quel punto che la menomava. Eppure non avevo



LEGGEVAMO I GIORNALI AD ALTA VOCE COMMENTANDO I BOLLETTINI.

mai pensato che si potessero fare ancora delle guerre, sacrificarsi, morire per l'Italia.

Nessuno di noi pensava queste cose. Scoppiò la guerra e chi partì, partì. Il paese chiama, si va. Non si discute nemmeno. Quando chiamarono i rivedibili e dovetti presentarmi anch'io, la gente al paese rideva: Anche tu col fucile, Bastianino? E ora son qui all'ospedale. Mio padre è tornato a casa e mi scrive: coraggio!

Coraggio...

Mio fratello è lassù da otto mesi e si è sempre fatto onore. Mio padre conosce anche me, può fidarsi. No, non è questo il coraggio che tutti invocano per me! È una forza che il cuore dovrà avere contro sgoamenti che non si possono esprimere... Aveva ragione la dama: aprire gli occhi alla luce e vedere per prima cosa la guerra sarà triste.

Galleggio sulla mia vita come una foglia sull'acqua. E mi ricordo la fontana del nostro orto, quando l'acqua correva impetuosa verso il canale di sgorgo e invece le foglie nel bacino volevano andare verso il getto della pompa. C'era come un rigurgito invisibile, un vortice che le faceva girare

in tondo e tendere a risalire la corrente. Rimanevano un pezzo così, a girare disperatamente su sé stesse e poi, travolte, seguivano l'acqua, sparivano nella bocca del canale. Io non potevo toccarle ma le spiavo cogli occhi di Agatina.

Come si divertiva Agatina a vedere le foglie morte che non volevano andarsene!

— Guarda, fanno così e così — diceva.

I miei pensieri, le mie sensazioni, tutto il mio io spasimante è teso a risalire la corrente, a tornare d'onde venni. Casa mia, casa mia! E una forza cieca mi trascina, mi porta via come quelle foglie.

E c'è un'attrazione misteriosa anche in questo andarsene verso l'ignoto.

Mi lasciano uscire dalla mia camera. Scambio qualche parola cogli altri. Anche il soldato ferito agli occhi sta meglio e viene con me. Badate a cadere! ci dicono. Ma io posso condurlo: so camminare senza vederci, io.

Sono passati appena tre giorni dacchè m'hanno cambiato di corsia e mi pare un

secolo. Qui c'è rumore, c'è vita. Tutti mi parlano. Non ho più tempo di star solo. Penso meno a casa mia.

Mi ha scritto Agatina, e la dama, quella dalla voce allegra, ha voluto leggermi la lettera. Di quante cose parla Agatina! Sembra che creda già *di raccontarle ai miei occhi*. Avevo paura che mi trascurassero, invece non hanno in mente altro che me. Me e mio fratello alla fronte. Agatina si esalta, è contenta; anche Giacomo ha scritto dalla fronte, è contento e dice che *mi aspetta!* Appena saprò tenere un fucile, *mi aspetta!* Sembrano cose incredibili. Io penso tutto in confuso come nei sogni, quando par vero eppure si sa che non è vero. Qui, è l'opposto.

Prima non potevo pensare a quello *che verrà*. Mi pareva troppo forte per il mio cuore. Ero avido di sapere che cosa proverei dentro, al primo sguardo dei miei occhi: ma non volevo sapere il dopo. Ora, a sentirmi scrivere che mio fratello mi aspetta, provo un'ansia dolce, il bisogno di guardarlo in faccia, di mettergli le braccia al collo! Mio fratello! E' come questi intorno a me. E' stato con loro alla guerra. Potrebbe essere il ferito che mi dorme accanto. Uno mi ha chiesto: Dov'è? A Podgora. Ah! dalle mie parti. Qui tutti parlano, tutti raccontano. Tutti mi dicono: vedrai...

Vedrò!

Il modo come raccontano allontana la desolazione. Il mio compagno colpito agli occhi mi ha ripetuto più volte, minuziosamente, come gli andò la disgrazia. Altri mi hanno raccontato. Tutti i racconti dei feriti si somigliano, e si somigliano anche nel tono sommo, mite, quasi allegro. Insistono sul loro caso; ma come fosse un avvenimento comune, un fatto della vita solita, non della guerra spaventevole. Questo mio povero orbo ride. Mi chiede, un po' sospettoso:

— Tu che c'eri, al buio, come si sta? Se dovesse toccare anche a me...

Viene uno a sedersi accanto a me. Batte una stampelluccia e non racconta nulla. Mi conforta, mi fa festa con quel suo picchio amichevole. Dianzi mi ha detto: Neppure il sole, non lo vedevi? Ci sono dei ciechi che un po' ci vedono. Il sole, per esempio. E allora guariscono. — Che io guarisca così, ad un tratto, a ventotto anni, li impressiona e li intenerisce. Sono un mulato speciale. Sono per tutti un bambino che deve cominciare a vivere, e forse è vero, è così: io non ho vissuto, io non so

niente. Mi pareva d'essere vecchio e invece che cosa ho fatto? C'è un soldato giovanissimo, con una voce di ragazza, che è andato sei volte alla baionetta. Parla della guerra come un veterano. Mi dice: vedrai...

Vedrò!

Mi trattano come un bambino. Non sono più io che ascolto nella notte la loro tosse, il loro gemito involontario, il loro respiro pesante e affaticato: sono i compagni che vegliano me. Se mi muovo, dal letto vicino sento un comando: Sta buono! E' un artigliere gigantesco, colpito al ginocchio, che non chiude mai occhio perchè la ferita lo fa dolere notte e giorno. Mi dice: sta buono! come ai bambini. E: Hai bisogno di qualche cosa? Vuoi bere? Sarebbe capace di buttarsi giù dal letto, se io facessi l'atto di scendere. E' geloso del mio rischio più che del suo.

E questo è uno; una creatura angelica come ce ne sono quasi per isbaglio. Ma altri che fuori di qui, in un momento diverso, forse nemmeno mi guarderebbero, mi stanno intorno e mi custodiscono come se non fossi anch'io uno dei loro. Vengono tutte le mattine a chiedermi come sto. Li riconosco alle voci, alle parlate diverse (ci sono tutti gli accenti, tutti i dialetti d'Italia) ma è sempre quel tono sommo, che certo fuori di qui non è così mite e così paziente. Che cosa li intimidisce? D'essere degli scampati? degli avanzi sacri?

Di notte *li vedo*. Mi hanno detto che siamo più di trenta in una corsia lunga lunga, con tanti lettini in fila e un po' di luce che piove dalle lucerne. Allora, quando tutti dormono, io li vedo stesi sui lettini, fasciati come me, supini come me, e su ogni letto *si dondola una lampada sospesa come quelle dell'altare*. Forse le lampade non ci sono, anzi è certo che non ci sono: ma io le sento, come in chiesa. E forse anche i miei compagni fingono di dormire e invece fanno come me che penso. A che cosa pensano? A casa. Sì, come me. Ma essi pensano anche ad altro, benchè ne parlino di rado, e io capisco che nei loro cuori c'è qualche cosa che io non ho. Quando l'artigliere dice: che cosa faranno i miei compagni? la sua è una voce nuova, che non ho mai sentita. Viene da un altro mondo. Suonando l'organo in chiesa, e in certe sere silenziose tra i grandi roveri del bosco, ho pensato a voci fuori del mondo come questa. Ma lui, quest'uomo che tende l'orecchio di notte per sentire se io mi agito, è un'anima angelica e non conta. Eppure ce n'è un altro, un mutilato, che ha moglie e figli e faceva il meccanico e

stava bene, ed ora è una povera creatura: e anche questo dice: I compagni, mi è dispiaciuto di lasciarli...

Questo mutilato è il più rumoroso della brigata. Si lamenta sempre, si arrabbia sempre, e di che, Signore? Se qualcuno me lo avesse detto un mese fa, gli avrei risposto: sono cose che si raccontano. E invece no, non sono cose che si raccontano. Questo mutilato strepita e si lamenta perchè non può tornare lassù! Certo non tutti sono come lui. Si è fatti di carne, si soffre, si pensa ai nostri che ci aspettano. Uno diceva: Ho fatto il mio dovere e adesso... — Tornerrebbe volentieri a casa. Signor Iddio, perchè no? Ma lui, il mutilato, non ha che il pensiero al suo posto, al suo reggimento, ai *compagni*.

I compagni! Che cosa rappresenta mai questa parola che trema sul labbro di tutti e che ritorna, che ritorna, che ritorna incessantemente in ogni discorso, in ogni ti rammenti?... Amici? Fratelli? Io non ho avuto degli amici e non posso giudicare. Ma ho dei fratelli, li amo, e mi pare non sia la stessa cosa. Forse è meno, ma forse è più. E' una parola dolcissima che ritorna sempre, che stringe, che lega, che fa un fascio di tutti e di tutto, cuore e braccia, pene e allegrezze, vita e morte. I compagni! Mi pare, a sentirli rammentare sempre, questi ignoti, di aver vissuto nel mondo come un estraneo.

E anche qui siamo tra compagni. Questa fila di lettini al muro; di giorno il rumore che fanno i bastoni e le stampe, di notte il sonno che scende sugli occhi di tutti e ci fa eguali, deboli e senza difesa tra le nostre bende; il respiro di tutti che si confonde; questo potersi toccare da capezzale a capezzale e prendersi per mano e tenersi come se ci fosse da formare una catena di quelle che non si spezzano; e un destino eguale, e qualche cosa che ci sta sopra, che ci chiama e ci manda e ci protegge, eguale per tutti... Anche qui siamo tra compagni. Dio ci vede e ad ogni ora del giorno e della notte ci dice di volerci bene. Potremmo morire domani.

Per questo il mio vicino di letto minaccia di alzarsi se io mi muovo. Per questo tutte le mattine il ferito che batte la stamPELLUCCIA viene a sedermi accanto e mi fa festa e mi conforta con quel suo picchio ripetuto, mentre mi chiede di me tutti i giorni, e tutti i giorni vuol risapere qualche cosa della mia storia, lui che non racconta nulla. Per questo si occupano dei miei occhi come se toccasse a loro fra qualche giorno di togliersi le bende e di provare

a guardare per sapere se il miracolo è proprio accaduto. E io non ci credo ancora, al miracolo, ma i miei compagni ci credono. Quello che uno afferma, gli altri credono. Si tengono per mano in tutti i modi.

Perchè non dovrei credere anch'io? Se i miei compagni ci credono... Il miracolo li conosce. Vedere, che cosa è? Vivere, sì, è un miracolo.

C'erano al mondo delle cose che io non sapevo.

Penso sempre meno a casa mia e sempre più a mio fratello Giacomo. Di tutti i miei fratelli, ora Giacomo è quello a cui voglio più bene. E' anche un compagno. Dunque è due volte fratello.

Sul muretto dell'orto, a casa mia, c'erano tanti gelsomini. Agatina diceva: Sono bianchi. Anche il mio vestito è bianco, anche il mio ricamo e il mio *crochet*. La luna è bianca come il latte, come l'argento...

Sento sempre le descrizioni di Agatina. Certo qui, la corsia è tutta bianca; i malati sono tutti bianchi.

Vorrei sapere di che colore è il bianco.

Uno spiegava:

— La frontiera era così e così. E noi dovevamo andare avanti, se no scendevano loro. Venivano a casa nostra.

Un altro diceva:

— Ho tre figli. Sono contento che sia toccata a me.

Un terzo aggiunse:

— Ci vuol coraggio. E avanti sempre finchè dura!

Parlano poco della guerra e non dicono mai cose straordinarie.

Ho ritrovato il ricordo della mia Italia sulla carta geografica! Me la sono risentita tutta sotto i polpastrelli che la cercavano attenti, e l'ho palpata, l'ho palpata, l'ho accarezzata, l'ho tenuta nella mano come allora! Sì, sì, ora capisco. C'era quel filo rilevato che girava intorno allo stivale e Agatina diceva: Il filo è rosso, il mare è turchino. Io cercavo di figurarmi il rosso e il turchino e non potevo. Agatina diceva anche: Senti l'Italia com'è piccola? Io ne soffrivo e l'avrei picchiata. Non volevo che l'Italia fosse piccola. Ma non potevo figurarmela. L'avevo studiata e la sapevo bene: ne seguivo il contorno sulla carta senza sbagliarmi di un capello, dicevo i nomi delle montagne, dei fiumi, dei mari, delle città, la conoscevo e l'adoravo, *ma non sapevo che*

*cosa fosse.* Non ero mai uscito dal villaggio. Tra la mia strada e la mia chiesa, tra il mio giardino e il mio torrente, tra il mio bosco e il mio pezzo di cielo, là era tutta la mia anima.

Ma ieri è accaduto un fatto prodigioso. Tutto l'ospedale era a rumore. Ha riacquistato la favella, improvvisamente, un soldato della mia corsia. Non parlava più da un mese. Una mattina in trincea s'era svegliato fra due morti e la scossa lo aveva ammutolito. Ieri, improvvisamente, ha gridato: Italia! Mamma! E si è messo a piangere.

Lui piangeva, gli altri gridavano di meraviglia e di allegrezza, e io mi sentii sudato, freddo, come quando si sta per venir meno. Il cuore mi era saltato in gola e poi s'era fermato. Mi abbandonai come morto, perdetti ogni sentimento del luogo dove mi trovavo. Sentivo la voce di mio padre e la sua mano sulla mia che mi guidava sulla carta come attraverso un laberinto. Agatina diceva: Senti? Com'è piccola l'Italia?

Oh no, Agatina! E' grande! E' tanto grande!

Sai, Agatina? Bisognava essere qui quando quel muto ha gridato: Italia! Mamma! ed è scoppiato in lagrime, per capire. Nostro fratello, lassù, certo ha capito queste cose e scrive che mi aspetta.

Non si discorre altro che del muto. E' venuto a vederlo il Generale. Tutti mi chiedono: E tu?

— Che momento sarà quello, eh? — ha detto stamani la dama, quella dalla voce seria.

Tutti aspettano. Sembra che deva nascere qualcuno. E forse credono che io pensi al cielo, alla luce, agli alberi, alle persone. Sì, quando sono entrato all'ospedale ci pensavo. E non sapevo neppure se sarei contento di vedere. Avevo paura di trovare tutto troppo diverso da quello che m'ero figurato io. Chi lo sa? Ci s'immagina una cosa e, se è un'altra, magari più bella, sembra sempre una delusione. E poi io dicevo: è per la guerra. Mi curano, mi guariranno, per mandarmi alla guerra. Non era meglio rimanere ciechi? Guarire, ma per che cosa?

Oggi non m'importa più di vivere. Penso sempre meno a casa mia.

Tutte le cose del mondo che io non immaginavo...

E questa, più grande di ogni cosa: la patria.

Come rido tra me e me! Come sono felice! Ho sentito tutto. Non lo sanno che i ciechi hanno l'orecchio fino? Ho sentito tutto. Dovevano fare meno misteri e magari parlare forte se volevano che non ascoltassi.

Ho sentito: le dame infermiere mi preparano una improvvisata. E' stata la solita, la mia, quella che lo ha proposto alle altre. Trovano che è molto triste *vedere queste cose aprendo gli occhi per la prima volta.* Queste cose... sono gli storpi, i mutilati, i ciechi, le teste fasciate, le braccia fasciate, i petti fasciati che non respirano, e i visi scarni colle barbe lunghe, gli occhi infossati nelle orbite, le labbra fioche sui denti giovani che non sanno più sorridere. Lo so, lo so! Ci ho pensato tutte le notti, sveglio nel mio letto, e mi sono toccato un braccio, una gamba, per figurarmi bene un mutilato che il braccio, la gamba non ce li ha più; e ho pensato bene quali possono essere sul volto i segni di questo male e di quello, e come dev'essere curvo un malato di polmonite che tosse tutta la notte e sputa sangue, e come dev'essere scheletrito un convalescente di tifo che ha veduto la morte da vicino. E' un mese che penso a queste cose e credo di aver visto tutto. Ma non importa, sono i compagni; e mi dispiacerebbe di non vederli per i primi. Non mi fa pena che siano essi i primi che vedrò. Il cielo, gli alberi, le cose belle... Certo, ma dopo. I compagni, ora lo so che cosa sono. Sono l'Italia, come ha gridato quel muto.

Se dicessi quello che sento, si meraviglierebbero. Pensano che sono cieco e che tra poco vedrò: questo li colpisce tanto che dimenticano tutto il resto. Ma io nel mio cuore *ho già veduto!* E ora conosco il mio destino. Mi danno una nuova vita forse per togliermi la vita; ma mi hanno dato anche qualche cosa che nessuno potrà più togliermi. E quando lo dirò a mio padre, lui non sarà stupito. E' abituato a queste cose mie. Sa come posso piangere di passione.

E allora, che venga! E' necessario! A lui potrà dire tutto, e ho tanto bisogno di parlare! Grazie, grazie! Che pensiero affettuoso hanno avuto! Come sono buoni con me! Sanno che non può venire (me lo ha scritto) perchè i denari del viaggio sono troppi e c'è quell'altro figliolo alla fronte, da mandargli un po' di roba. Verrebbe anche a piedi, scrive, pur di essere il primo a vedermi. E c'è tanta malinconia nella sua lettera... Forse è la mia matrigna che non vuole e ha ragione anche lei, povera donna, con quello che costa la vita oggi e tutte quelle bocche da sfamare. Ma intanto qui fanno la colletta e il mio amico, quello dalla stam-

pelluccia, è corso a raccontarmelo in segreto. Dice che hanno ideato di scrivergli una bella letterina e che il mio vecchio non potrà offendersi perchè non è un'elemosina. Gli scriverà la mia dama, glielo dirà con delicatezza: in tempo di guerra siamo tutti gli uni per gli altri. E non è mai elemosina.

Hanno paura che si offenda... E' un maestro di scuola, non è mica un povero! — dicono.

Ci sono dei ricchi e dei poveri? Ci si può offendere di qualche cosa? Ho il cuore pieno di dolcezza.

Avrei voluto rifiutare. Il pensiero mi bastava. E i denari potevano darli a qualcuno che ha più bisogno di me. Ma poi mi è parso di vedere quel povero vecchio preparare la sua valigetta, prendere la diligenza, il treno, sbarcare qui trepidante, un po' intontito, chiedere del suo figliolo... Gli dicono: quella è la corsia. Entra, tutti i compagni gli vanno incontro, chi batte il bastone, chi le stampane, chi va a piede zoppo facendo tintinnare i vetri delle finestre; e i malati si alzano sui guanciali e chi non può alzarsi gira la testa per guardare. Me lo conducono in trionfo. Arrivano tutte le infermiere. Mio padre, povero vecchio, non sa più se ridere o se piangere. E domanda:

— Quando?

— Domani. Domani gli levano la benda...

— E gli lasciano aprire gli occhi...

— E vedrà per primo il suo babbo...

Tutti sono commossi e mio padre, per dire qualche cosa, domanderà:

— Chi lo ha curato? E' un bravo professore?

Dio, Dio, Dio! Eppure, Signore, non sei buono soltanto Tu. C'è in terra, veramente, della gente che è fatta a Tua somiglianza.

Ha telegrafato che arriva.

I soldati hanno voluto dare, tutti, due soldi per la colletta. Volevano esserci anche loro. Hanno dato perfino i malati più gravi, che sembrano non sentire mai nulla, e sono così indifferenti, così staccati già dal mondo.

Non è un'elemosina, ha detto il solito amico. E' tra compagni.

E' l'ultima notte che passo da cieco. E' l'ultima volta forse che vi vedo coll'anima, compagni del mio dolore e della mia fede più santa. Sento il vostro respiro affaticato che mi pesava le prime notti come se fosse una pietra sepolcrale su di me. Quando cominciai ad amarlo, divenne sempre più leggero. Ora bisogna che stia in ascolto per raccogliarlo, e se mi sfugge vorrei tenerlo come ci si aggrappa ad una cosa cara. Non mi sfuggite! Ho da ringraziarvi. Mi avete rivelato il perchè di questo destino che mi è toccato, così strano, forse così grande!

Non ho mai avuto sensi più vigili, spirito più teso per comprendere. O me, addio! Mi cerco per l'ultima volta, bambino, seduto sulla porta al sole: mio padre è davanti a me e, se si muove, mi fa ombra. Mio padre è come la luce; un vuoto caldo, poi un freddo, un'oscurità, perchè non posso vederlo ed è lui solo che vorrei vedere! Ora il mio mondo è più grande. Ho da vedere anche voi, compagni, che siete tornati per vedere me partire.

Non posso più pensare. E' troppo forte. Ho veduto!

Mi hanno ricoperto gli occhi con un pezzo di seta scura perchè devo abituarli a poco a poco alla luce. Ma ho veduto. Mio padre era accanto a me. Da una parte c'era il



HO RITROVATO IL RICORDO DELLA MIA ITALIA SULLA CARTA GEOGRAFICA!

dottore, quel santo che mi ha guarito, e dall'altra la dama che sorrideva e pareva un angelo.

Quanto tempo è passato? Le ore, i giorni sono così lunghi e così brevi? Si fa così presto la conoscenza del mondo? E pare nello stesso tempo che sian trascorsi degli anni dacchè foste ciechi?

Meraviglia che non si può ripetere!

Mio padre è partito. L'ultima ora che abbiamo passata insieme noi due soli, nel vano di una finestra (gli altri, discreti, s'erano allontanati per lasciarci liberi) è stata la più profonda della mia vita. Egli mi ha parlato come non mi aveva mai parlato. Perchè non ho una memoria capace di accogliere e di serbare fin la minima parola, la minima pausa, il calore, il tremito, l'espressione di un semplice sì, di un semplice no? Vorrei aver contato tutte le volte che mi ha detto: figlio mio, per saperle sempre. Mi chiamava con il mio nome; ora mi chiama: figlio mio, con una voce più grave, più accorata, la voce che aveva da giovane con in più la sua vecchiezza. Mi ha detto: Ti ho amato più di tutti gli altri miei figli. Eri quello che avevo di più caro al mondo. E non avrei voluto darti. M'ero abituato a pensarti mio e soltanto mio. Se mi occupavo meno di te, non me ne accorgevo: tu eri in me.

Così mi ha parlato mio padre. E poi ha taciuto un momento e ha ripetuto: Gli altri figliuoli sono miei, ma sono anche della loro vita. Tu eri soltanto mio.

Mi ha accarezzato le mani, e ha detto: Ora ti dò. Fa il tuo dovere.

Abbiamo parlato a lungo di queste cose che ho in cuore. Gli ho detto tutto, come mi sento, e come ho sofferto e mi sono ribellato. Gli ho detto di quando ero solo, chiuso in me, col pensiero di casa nostra e la paura di perdermi. E infatti mi sono perduto, sono morto. Ma per rinascere.

Nascere per offrirsi alla patria: non è la legge comune? Perchè dovevo sfuggirvi io? Che c'è di terribile nel mio caso? Anzi c'è un mistero sacro come in tutte le nattività.

Egli ascoltava e capiva. Crollava il capo e diceva ogni tanto: Sì sì...

Gli ho detto quello che ho provato quando il muto gridò: Italia! E s'è ricordato anche lui di quando m'insegnava l'Italia sulla carta geografica.

Gli ho raccontato delle mie notti in corsia a cercare il respiro, il dolore, il viso dei miei compagni. E come li vedevo nei

lettini, colle lampade che oscillavano: le lampade che conosco, perchè le ho accese tante volte in chiesa! Gli ho detto: Questa è una chiesa e c'è nostro Signor Gesù Cristo in ogni ombra, che prega.

Ha risposto: Sì sì...

Quando ci siamo baciati sulla porta, mi ha detto una cosa che mi ha fatto ridere:

— Come sei bello! Adesso le amiche di Agatina!

Ho riso e poi...

No, babbo. Non mi turbare.

Vederlo sparire, dileguare tra la folla... Mi sono ritratto dalla finestra e sono andato a buttarmi sul letto a pugni stretti.

Nascere per la patria.

Bisogna che mi metta in mente questa idea. Bisogna che non pensi ad altro.

Poveri i miei compagni! Come sono magri, come sono smunti, come arrancano penosamente sulle loro povere stampelle! Come li amo!

E' entrata la dama col suo passo agile e silenzioso che scivola via come se ci fossero per terra dei tappeti d'erba. E' andata di qua e di là, irresoluta, e poi si è diretta verso di me. Avevo capito che cercava soltanto di me, perchè entrando mi aveva guardato di sfuggita. Quando mi ha chiesto: come stai? ho sentito che aveva da annunziarmi una disgrazia.

Ho fatto subito dentro di me il conto delle disgrazie che potevano capitarmi. Il babbo mi ha scritto ieri l'altro, dunque lui no. Nessuno di casa. Mio fratello.

Mio fratello è morto.

Quando la dama me lo ha detto con molta circospezione, non ho saputo che cosa rispondere. Ha scritto Agatina a lei per incarico del babbo. Erano incerti se tenermelo nascosto; ma il babbo ha voluto che lo sapessi. Dice che mi dorrei, dopo, di non averlo saputo subito. E' vero: vogliamo impadronirci subito con tutta l'anima dei nostri morti. E' abbastanza che siano morti lontani e non fra le nostre braccia: almeno non tardare a piangerli.

Mio fratello è morto. Sono seduto sul letto e ripeto fra me e me queste parole che quasi non hanno ancora un senso: mio fratello è morto.

Non l'ho mai veduto. Ed è morto. Mio fratello è morto. I suoi occhi si sono chiusi, la sua bocca non parla più. Vedo la buca che scavano per mettervi il suo corpo. Scavano una buca lunga e stretta. Lo pren-





MI HANNO RICOPERTO GLI OCCHI CON UN PEZZO DI SETA SCURA PERCHÈ DEVO ABITUARMI A POCO A POCO ALLA LUCE.

dono, lo calano giù, lo coprono di terra umida, sparisce. E' scesa la sera, io sono ancora qui che penso: mio fratello è morto.

Anche in ospedale abbiamo un morto. A quest'ora dev'esserci il trasporto funebre. Ho detto alla dama:

— Lasci che gli vada dietro! Sarà come se seguissi la bara di mio fratello.

Non si può.

Perchè non si può? Mio fratello è morto e io non posso seguire la bara di quest'altro fratello che è caduto sulla stessa zolla, versando lo stesso sangue che gonfia anche le mie vene? Vado a nascondermi in cortile e vedo da una finestra formarsi il corteo. La bara è già passata. Pioviggina. Le corone sono molli, coi fiori all'ingiù, come se piangessero. La coltre è bagnata. Dei soldati e una infermiera si mettono dietro il carro. Un prete mormora delle preghiere.

Il carro si avvia traballando fra i suoi

quattro ceri, colle corone che pendono a dietro la piccola frotta di gente che è stata comandata, ma che lo fa con amore. Chi passa si ferma a guardare e si sente in fondo alla strada un mormorio di pietà. Io seguo il carro cogli occhi, poi col pensiero, nella sera che s'infittisce e accende lampioni nella pioggia. Lo vedo fare le strade affollate della città, entrare in quelle più deserte, passare le porte, prendere per la campagna. Mi pare che debba salire, salire, salire, giungere... non so... al mio paese... È mio fratello che ritorna per dormire nel suo cimitero. Vedo la buca lunga e stretta: vedo una tomba con dei fiori, delle corone. E' la stessa cosa, la stessa terra. Loro due, giù, coricati: io in piedi, al loro posto.

Signore, i miei occhi si sono aperti e Tu sai perchè.

Italia, ecco il tuo figliuolo.

**TÉRÉSAH.**



FABBRICA DI BOMBE AD ALI. SALDATURA DELLA CALOTTA.

## PENELOPE MODERNA

**L**a donna francese è stata calunniata per molto tempo. I romanzieri, che le volevano troppo bene, avevano preso l'abitudine di parlarne come se le sole preoccupazioni della sua esistenza fossero la vanità e la passione: i detrattori, arcigni per istinto o interessati la dipingevano come un modello di frivolezza e di depravazione. Evidentemente tutti commettevano l'errore di attribuire alla gran massa della popolazione femminile francese le pecche o i peccati di una esigua minoranza appariscente. Non bisogna mai eccedere nei giudizi sommarii, ma in tempi normali è sempre difficile sradicare i vecchi preconcetti: fino a due anni addietro ogni timida apologia della donna parigina poteva essere interpretata come una prova di connivenza nella corruzione. La guerra ha compiuto il miracolo che i conoscitori della vera Francia non osavano sperare: è un miracolo che costa assai caro, ma poichè la catastrofe era inevitabile è lecito ricercare il maggior conforto possibile nelle sue conseguenze.

È fuori di dubbio che la guerra ha segnato per la Francia un risveglio delle energie più profonde e più vitali. Lo spettacolo che la sua resistenza ha offerto al mondo ha riem-

pito di meraviglia quanti erano avvezzi a giudicarla dalle apparenze. I più meravigliati d'altronde sono stati i suoi stessi nemici i quali erano convinti, in piena buona fede, di trovarsi innanzi ad una nazione in isfacelo, incapace di sostenere un urto qualsiasi. Fu il più mastodontico errore di psicologia etnica che sia mai stato commesso, e i tedeschi lo scontano amaramente con lo scacco fatale del loro piano di egemonia.

È un errore, in generale, giudicare un paese dalla sua metropoli e non sono stati rari, nemmeno prima della guerra, coloro che difendevano la Francia dalle calunnie letterarie con l'esempio delle sue provincie. L'umile attività femminile si spiegava nelle provincie in proporzioni così considerevoli da ricordare quella non mai superata delle donne italiane. È un'attività del resto che si manifestava in modo abbastanza evidente anche nella capitale, ove anzi in talune professioni aveva il sopravvento sull'attività maschile. Essa si è svolta con un'intensità crescente durante la guerra, e fornisce ora uno spettacolo meraviglioso di forza, di fede e di sacrificio. La donna francese si riabilita, si esalta agli occhi del mondo prendendo coraggiosamente ai campi e nell'officina il posto del marito e del fratello chiamati a difendere la patria.



STAGNATURA DI TURACCIOLI DA  
ESPLOSIVI.

Lo spettacolo più impressionante è dato dalle officine di guerra, ove si vedono migliaia di donne, in gran parte giovanissime, attendere alla fabbricazione dei proiettili di ogni calibro. Vi sono a Parigi, a Le Havre e in altre città grandi stabilimenti industriali ove, tra il rombo incessante delle macchine e dei magli, cinque o seimila operaie attendono tranquillamente, metodicamente, ai lavori che nessuno due anni addietro avrebbe sognato di affidare a mani femminili. Esse preparano gli strumenti di morte con la stessa calma paziente e regolare con cui fanno correre la spola negli opifici. Una eloquente statistica compilata dal Sottosegretariato dell'artiglieria e delle munizioni mostra che all'inizio di quest'anno non meno di 109.300 donne erano impiegate nelle officine di guerra, e il numero è andato aumentando nei mesi successivi con una rapidità vertiginosa. Un alto funzionario, ai primi di giugno, mi ha assicurato che il numero delle operaie intente a manipolare strumenti e attrezzi d'ogni foglia, dai più semplici ai più complicati, per cooperare alla difesa nazionale, era poco lontano dal mezzo milione. Quale poderoso e commovente esercito di lavoratrici!

La presenza della donna non sorprende in modo eccessivo nei reparti ove si preparano i pezzi più delicati del proiettile, congegni sottilissimi che ricordano quelli dell'orologio. Ve ne sono di così esigui che la mano più affusolata non può tenerli fra le dita e deve servirsi di una pinzetta per poterli limare e misurare in modo che abbiano a combaciare con la maggiore esattezza. Non sorprende nemmeno dove gli

oggetti da ripulire, controllare, numerare hanno proporzioni modeste. Le pallottole di piombo da disporre con cura nell'interno di un proiettile esplosivo sembrano birilli metallici con cui le operaie si trastullano: le cartucce sono da esse allineate sui tavoli con una grazia da commesse di confettieri. Ma lo stupore è grandissimo quando si entra nelle immense officine rombanti e sonanti, e si vedono le donne ai manubri delle macchine più poderose, innanzi ai pezzi di metallo roventi, tra le cinghie e le puleggie che girano vertiginosamente, i getti d'olio e di vapore. Ve ne sono perfino di quelle che adoperano il cannello all'acetilene per le saldature metalliche: non si sarebbe mai pensato, prima della guerra, che la donna avrebbe potuto insediarsi come operaia nella fucina di Vulcano. Per non rimanere impigliate coi capelli nelle cinghie, le donne hanno dovuto coprirsi di un berretto, ma vi si sono rassegnate soltanto dopo una disgrazia toccata ad una loro compagna che ebbe il capo scorticato. Hanno però sempre la civetteria di lasciar vedere qualche ricciolo biondo o bruno.

La rapidità con cui le donne imparano un mestiere per il quale non sembravano affatto indicate è straordinaria. Gli ingegneri e i capi-fabbrica sono unanimi nel dichiarare che la donna nell'officina ha qualità preziosissime, talvolta superiori a quelle dell'operaio. È più attenta, metodica, docile. È anche di un'intelligenza più pronta. In media un principiante ha bisogno di



IMPACCHETTAMENTO DI CARTUCCE.

qualche giorno di lavoro per mettersi al corrente: la donna impara a servirsi delle macchine più complicate in poche ore. La si direbbe animata dal proposito di dimostrare che in ogni campo dell'attività può gareggiare con l'uomo. Il suo zelo, la sua sollecitudine hanno anche un'altra ragione psicologica profonda. Tutte le donne hanno il marito, il fratello o il figlio sotto le armi, o ne portano il lutto: tutte hanno la coscienza di cooperare alla difesa nazionale, alla vittoria, di prestare in certa guisa man forte ai loro cari o di vendicarli. Finiscono col dimostrare che anche la debolezza fisica femminile è un mito. Le operaie adibite al controllo dei progettati ne sollevano qualche migliaio al giorno, cosicché alla fine delle loro dieci ore di lavoro hanno smosso e sostenuto sulle braccia parecchie tonnellate di metallo. È a notare che sul gran numero di donne impiegate negli stabilimenti metallurgici, ove si fabbricano armi e munizioni, un quarto circa sono assunte direttamente dallo Stato.

\*\*\*

Ho visitato anch'io un buon numero di officine di guerra nei dintorni della metropoli francese e sulle rive dell'estuario della Senna. Alcune sono sorte come per incanto. Una fabbrica di automobili, che aveva un certo sviluppo, ma non poteva essere considerata come la più importante, si è trasformata in una vera città industriale, dalle proporzioni strabilianti con una periferia di vari chilometri, in cui ferve il lavoro più complesso e febbrile di cui si possa avere idea. Tutti gli stabilimenti del resto, anche quelli che meno sembravano adatti a « pre-

parar metalli », si sono dal più al meno raddoppiati, erigendo nuove tettoie, componendo macchinari colossali. L'intensità della produzione, stimolata senza tregua, ha permesso di allestire, senza alcun risparmio di spesa, i più grandiosi impianti, e non v'è spettacolo più impressionante della regolarità con cui funziona la gigantesca macchina che deve fornire ai difensori del paese gli strumenti di morte.

Ma l'impressione più profonda, incancellabile, è data a tutti i visitatori dallo spettacolo dell'opera femminile. E i visitatori ripetono tutti le stesse frasi di stupore. Non si sarebbe mai creduto che la donna potesse prestare un concorso così efficace, così attivo, alla preparazione delle armi e dei proiettili. Nessuno avrebbe potuto, due anni addietro, immaginare la sua presenza negli stabilimenti metallurgici, fra il tumulto dei martelli colossali e lo strepito delle ruote sibilanti. Le grazie di Venere sembravano ripugnare alle rozze imprese di Vulcano: nella leggenda mitologica non frequentavano la fucina per amore di Marte. La realtà è più prosaica e più grandiosa di ogni leggenda. In mezzo alla spaventosa tragedia moderna, la donna, già nobilitata dal dolore e dai lutti, si nobilita maggiormente nel lavoro che in apparenza meno le si addice e in cui spiega tutte le sue qualità. È ordinata, paziente, tenace. Non rinuncia alla sua gentilezza innata nemmeno sotto il camiciotto di tela, imbrattato di fuliggine e di olio. L'amor proprio, che non è sempre fatto di vanità, la spinge anzi ad accentuare il contrasto fra il suo contegno e l'ambiente, come se avesse la coscienza di portare, sotto le



LA PARTENZA DEI COLLI A PICCOLA VELOCITÀ.

vastissime tettoie assordanti di frastuoni, una certa poesia.

— È veramente mirabile — mi diceva il direttore di una fabbrica che impiega una mezza dozzina di migliaia di operai ed altrettante operaie — è veramente mirabile lo zelo intelligente delle donne. Si direbbe che posseggono un senso più acuto della loro responsabilità. Non scansano le fatiche e compiono le mansioni loro affidate, qualunque ne sia il carattere, con lo stesso amore con cui attenderebbero alle faccende di casa. Hanno l'orgoglio di servirsi degli strumenti meccanici più complicati con la stessa attenzione meticolosa con cui seguirebbero il rapido ticchettio di una macchina da cucire. Uno psicologo potrebbe indicare molteplici ragioni di questo zelo. Per conto mio mi accontento di dirvi che la donna è più diligente e puntuale dell'operaio per un motivo abbastanza semplice: uscendo dall'officina torna direttamente a casa, senza soffermarsi nelle bettole, non si riempie lo stomaco di bevande nocive, e si concede un giusto riposo. Non so se questa condotta esemplare dipenda esclusivamente da elevate cause morali e se le donne sapranno resistere a lungo alle tentazioni delle cattive abitudini: per ora mi basta constatare il fenomeno confortante che vedo svolgersi ogni giorno sotto i miei occhi.

Ciò non vuol dire che l'opera femminile sia molto più proficua della maschile: sarebbe del resto assurdo pretenderlo. Ma l'attività maschile sarebbe di gran lunga più utile se fosse sempre assecondata dallo spirito che anima le lavoratrici.

Una giovane scrittrice, che ha avuto la

bizzarra idea di presentarsi una mattina all'ufficio di arruolamento delle operaie e di frequentare, naturalmente per non più di un paio di giorni, un'officina di guerra, assicura che le donne si rendono conto del minor rendimento del loro lavoro, e modestamente si astengono dall'accampar pretese eccessive. Innanzi ai deschetti, su cui le mani affusolate corrono instancabili ripetendo con regolarità meccanica gli stessi movimenti, regna di consueto il silenzio sotto lo sguardo vigile del sorvegliante: ma talvolta si intrecciano in sordina le conversazioni, che riprendono liberamente, con un cicaleccio infinito, nei brevi momenti di riposo, e in particolar modo innanzi alla tazza di thè che le amministrazioni sogliono offrire per compensare lo zelo delle operaie e interrompere il lungo lavoro pomeridiano.

— Siete una novizia? Lo si vede. Che cosa facevate prima? La sarta? Certo non è più la stessa cosa. Perché avete cambiato? Per guadagnare di più? Non avete torto. Qui almeno avete subito quasi cinque franchi al giorno e potete arrivare quasi fino a nove. Un'operaia non ha mai guadagnato tanto prima della guerra.

Ma l'idea del lauto guadagno non dissipava l'ombra di melanconia evocata dall'immagine della guerra. La donna si toglieva di soppiatto di tasca un ritratto, e lo mostrava alla nuova vicina.

— Vedete? È mio marito. È partito il primo giorno della mobilitazione. Mah... mi scrive sempre che non bisogna rodersi il fegato... Si finirà pur col vincere...

— I pezzi vi sfuggono di mano? abbiate



L'ARRIVO DEI COLLI A PICCOLA VELOCITÀ.

pazienza. Capita a tutte così sulle prime. Vedete quella biondina? è una violinista, e il primo giorno non sapeva tener in mano gli oggetti. Anch'io mi sono trovata nelle stesse condizioni. Ora non mi accorgo nemmeno di manipolare dodicimila pezzi al giorno, e vedete la nostra vicina: ne manipola tredicimila.

— Ma allora si lavora più degli uomini?

— Oh no. L'uomo forma una cosa sola con la sua macchina e lavora più macchinamente, senza contare che è più robusto. E poi non pensa ad altro. Noi invece siamo più nervose, pensiamo al marito lontano, ai bambini che abbiamo lasciato a casa, abbiamo mille preoccupazioni, e non sempre riusciamo a dimenticarle.

In verità la buona donna si calunniava. Se il lavoro muliebre nelle officine è meno proficuo, lo si deve quasi esclusivamente

alla minor robustezza fisica: una donna non può affrontare impunemente dieci ore di lavoro quotidiano per un tempo indeterminato senza risentirne qualche turbamento nella sua costituzione. Ma gli elogi dei direttori all'operosità femminile sono unanimi ed hanno un suono sincero che non inganna.

Qualche austero censore potrebbe chiedere, scandolezzato, se la promiscuità degli operai e delle operaie, nelle vastissime officine, non costituisca un grave pericolo per la morale comune. Non si intessono forse troppo frequenti idillii, al rombo suavisivo delle macchine? E le giovani mogli dei combattenti non corrono il rischio di porgere ascolto alle lusinghe dei compagni di lavoro? Il pericolo esiste certamente, ma

in tutti gli stabilimenti sono state emesse alcune regole fondamentali di disciplina, a cui tutti debbono attenersi strettamente e che valgono a salvar la morale. Naturalmente la sorveglianza non può spingersi oltre la soglia dell'officina, e non si può nemmeno dire che sia ispirata unicamente dal proposito di difendere il buon nome delle im-

IL TRASPORTO DELLE CASSI  
DI CONSERVE.



IL TRASPORTO DEI SACCHI DI FARINA.

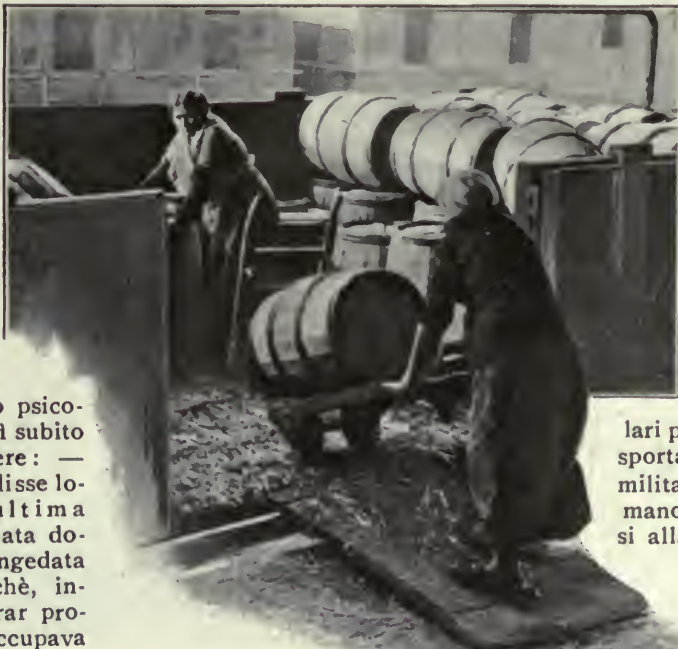
piegate: è a presumere anzi che il movente principale consista nella necessità di togliere di mezzo ogni pretesto di distrazioni e di svogliatezza. In tal caso la morale e l'interesse sono d'accordo. La mattina dell'arruolamento, la scrittrice, candida al posto di operaia diletta, udì minaccia re di congedo immediato le nuove arrivate che avessero fatto l'occhiolino ai lavoratori. Le nuove arrivate accolsero la minaccia come un'offesa, ma un caporaletto psicologo le rabbonì subito facendole ridere: — Figuratevi — disse loro — che l'ultima squadra arruolata dovette essere congedata in massa perchè, invece di preparar proiettili, si preoccupava

sovratutto di aumentare le future forze militari del paese.

La mano d'opera femminile nelle officine di guerra non è un privilegio della Francia, ma la Francia, stretta dalla necessità, fu la prima a servirsene. Nei primi mesi,

le donne erano, quasi timidamente, adibite soltanto alla verifica dei proiettili, che debbono essere controllati ad uno ad uno con uno strumento di precisione, prima di essere accatastati a mucchi regolari

per essere poi trasportati nella zona militare. Di mano in mano che gli impianti si allargavano, e che si comprendeva di dover intensificare a ol-



IL CARICAMENTO DI UN VAGONE.

tranza la produzione, le donne erano ammesse in nuovi riparti: si può dire che ora si astengono solamente dal faticoso titanico lavoro del metallo rovente, trasportato dai forni alle catapulte che d'un sol colpo forano il proiettile. Talvolta presso il manubrio di una macchina complicata, che gira senza posa, appare il profilo di una bella fanciulla, di cui la veste da lavoro non nasconde interamente l'eleganza naturale. È una visione di grazia e di forza a cui non si può rimanere insensibili. Ma la visione stringe il cuore se, sotto il camiciotto di fatica, appare un lembo di grangoglie. E le donne che portano il lutto sono ora assai numerose.

La Francia non è la sola nazione che abbia dovuto surrogare con l'operosità femminile la crescente scarsità di operai. La graduale sostituzione si va compiendo su per giù ovunque, ed è probabile che vi dovranno ricorrere in maggiori proporzioni gli imperi centrali costretti, per lottare contro la superiorità numerica degli alleati, a mettere in linea tutti i combattenti possibili. Forse a guerra finita si potrà stabilire un interessante parallelo fra l'opera prestata dalle donne nell'uno e nell'altro campo; è lecito presumere, senza timore di cadere in un grave errore, che la palma dell'intelligenza e dell'efficacia toccherà alla donna latina. Alla donna francese, che soleva essere considerata come un modello di frivolezza, non potrà essere conteso il vanto di avere dato per la prima il buon esempio.

La guerra è una così terribile divoratrice di uomini giovani e robusti che, a poco a poco, è stato necessario chiedere la collaborazione femminile su per giù in tutti i rami dell'attività industriale e commerciale. Le amministrazioni francesi sono state le prime a ricorrere alle donne nei servizi pubblici. Nelle tramvie parigine, nella rete ferroviaria sotterranea, le giovani donne hanno preso il posto dei mariti, al controllo dei biglietti nelle stazioni o nelle vetture, fin dall'inverno del 1914, e qualche scrittore, amante di bozzetti popolari, ha già tratteggiato i due metodi, le due scuole, quella dell'impiegata irruente, chiassosa, tumultuaria,

e quella della donnina silenziosa, dolce, quasi invisibile. In tempi di dissipazione e di pettegolezzi, la biglietteria delle tramvie sarebbe stata celebrata o deplorata come una vittoria, magnifica o riprovevole, della causa femminista: in tempo di guerra, la sostituzione è stata giudicata naturalissima, nobile, e circondata del più spontaneo rispetto. Ultimamente nelle vie della metropoli francese si è cominciato a vedere anche qualche vettura tramviaria guidata da una meccanica: nessuno ha potuto stupirsi in una città ove le donne possono anche guidare un automobile da piazza. Le amministrazioni ferroviarie non hanno ancora assunto le donne tra il personale ambulante, ed è facile comprenderne le ragioni: ma se ne servono volentieri negli impieghi sedentari e manuali delle stazioni. Nelle immense stazioni parigine delle merci, il trasporto per mezzo delle carriole è fatto da donne robuste, e sono donne che, nella stazione attigua al vastissimo mercato del vino, fanno rotolar le botti.

In Francia la mano d'opera femminile è usata su larga scala da parecchi mesi anche in molte altre industrie, e in particolar modo in quelle del libro, della guttaperca, della juta, nei calzaturifici e via dicendo. Uno dei più grandi e autorevoli giornali è composto unicamente da tipografe.

La donna ha cominciato perfino ad entrare nelle caserme per sostituire i soldati negli impieghi puramente burocratici: le amazzoni moderne, non potendo combattere come avrebbero desiderato le «suffragette» britanniche, si recano in caserma a fare da dattilografe.

Penelope attendeva il ritorno del marito guerriero innanzi al telaio: le donne romane rimanevano a casa a filar lana: ma la virtù antica impallidisce di fronte al coraggio, all'abnegazione, alla nobiltà d'animo delle donne che prendono, nell'adempimento dei lavori quotidiani, il posto dei cari assenti, e foggiano instancabili gli strumenti della vittoria.



REPARTO DELLE GUAINI.





ASIAGO CON LO SFONDO DI MONTE MOSCIAGH.

# TRA ADIGE E BRENTA



Un poco meno di ottocento chilometri della nostra fronte alpina, mentre quasi ovunque le nostre truppe portavano il confine militare al di là del vecchio confine politico, verso il confine naturale, solo sulla prealpe vicentina; in un segmento di appena quaranta chilometri, l'Austria è riuscita, momentaneamente, ad incurvare la nostra salda corazza d'acciaio entro il territorio nazionale. Così, di un baleno, polarizzata dai Bollettini di guerra, la regione montuosa « tra Adige e Brenta » rinacque alla coscienza nazionale nella sua tipica fisionomia di terreno classico di contesa tra l'Austria e l'Italia, schierandosi a fianco del Carso, dell'Isonzo, del Friuli e del Cadore, gloriose sentinelle della patria. La storia delle sue contese secolari tra i popoli finitimi, della fluttuazione dei suoi confini e dei suoi domini, delle mischie furibonde per i mal fondati e insidiati cippi confinali, delle vette conquistate e perdute, delle valli invase e riscattate, culminò per la prima volta in un conflitto integralmente nazionale, perchè per la prima volta l'Italia tutta intera si trovò di fronte all'Austria tra quei monti da essa avidamente e lungamente agognati, subdolamente sfaldati, spesso violentemente calpestati. Nel cozzo delle due nazioni finalmente trovammo la sicura promessa del finale riscatto, a cui ci investe di nuovo titolo l'olocausto generoso della gioventù italiana.

Quest'isola di monti, bagnata ad occidente dall'Adige, fra Trento ed Ala, nella Val Lagarina che nella sua struttura fisica e nella sua evoluzione storica rappresentò

sempre il centro della colonna vertebrale del Trentino; circondata ad oriente dal Brenta che indirizzò sempre il flusso di questa arteria vitale tra la Venezia e la Rezia; dirupata a settentrione dalle gole risonanti del Fersina; sfrangiata a mezzogiorno dai corsi dell'Agno, del Leogra, del Pòsina e dell'Astico — attinge le fonti della sua storia all'età litica. Grado, grado, lentissimamente, faticosamente, dal fondo delle valli e dalle radici dell'acrocoro salirono sulle pendici dei monti le prime avanguardie umane, che dovettero contendere il terreno alle fiere, che si apersero con l'accetta il cammino entro le selvagge ombre di vergini foreste, che conquistarono i pascoli al loro gregge. Salirono i primi abitatori, senza sapere gli uni degli altri, dai più opposti versanti, mettendo in tacito assedio l'ostile montagna, spingendosi su da Trento come da Bassano, da Rovereto come da Schio: e ad ogni tappa fondarono una colonia nuova, il nucleo primo dei paesi che oggi distendono le loro fiorenti e pittoresche contrade sui dorsi del triplice altipiano. Come la rastrematura dei gradoni calcarei segna l'età geologica della montagna; o alla stessa guisa che gli anelli dei tronchi di pino, di abete, di larice, di faggio scoprono nel taglio aperto l'età delle seve; similmente la successione dei paesi montanti verso il culmine della catena alpestre rivela le stratificazioni di questa unità etnica. Tutt'intorno i paesi più bassi ci hanno restituito le memorie più remote con i nuclei litici della Godenella di Enege, le fibule, gli smalti e le spille del Bostel di Rotzo, le monete di bronzo e di rame di



CIMA DODICI CON LA TESTATA DI VAL GALMARARA.

Foza e di Lusiana; che trovano riscontro negli scavi di Caldonna, di Centa, di Bosentino, di Calliano, di Pergine e di tutte le altre terre che vigilano sui dossi di Trento, tutte della medesima origine preromana. Invece l'aquila di Roma allarga le sue ali nelle monete e nelle armi scavate nei paesi della sommità dei monti, ad Asiago, Gallio, Camporovere, Roana, nel vicentino; a Lavarone, Folgaria, Monterovere, Luserna, S. Sebastiano, Carbonare, nel Trentino.

Sopra queste sottostrutture romane passarono le colate sterminatrici delle orde barbariche, le quali, lasciando larghi sedimenti esotici, crearon le celebri oasi cimbriche dei VII Comuni Vicentini e dei XIII Comuni Veronesi.

Appena che questi flutti etnici, alzantisi dalle opposte sponde, cozzarono nel nucleo centrale e più alto del bastione prealpino, incominciarono anche le prime risse sanguinose tra pastori e carbonari, le prime spedizioni dei feudatari dei Vescovi di Trento, Padova e Vicenza, le prime guerre tra gli Eccelini, gli Scaligeri e i Visconti da parte veneta, e i Signori di Castel Beseno, i Sicconi di Caldonna, i Conti di Castel d'Ivano e tutti gli altri signorotti che l'Impero austriaco venne disseminando nelle valli del Trentino ad insidia della terra veneta. E poichè la montagna ha i suoi passaggi obbligati, le sue vette dominanti, è curioso osservare come la storia rinnovi le sue pagine per ogni paese, per ogni valle e per ogni monte. Asiago ed Arsiero, che riconobbero per pochi giorni l'ira devasta-

trice dei barbari teutonici, furono due o tre altre volte distrutte dai tedeschi nelle vicende secolari tra la Repubblica di Venezia e il Principato di Trento.

E come nel 1508, per fronteggiare Massimiliano che da Trento puntava col suo esercito su Vicenza attraverso gli stessi altipiani vicentini e attraverso la Valsugana « *il General capitano, et li provveditori de' Venetiani preveduto, che il disegno de ne-*



ACCAMPAMENTO DELLA COMMISSIONE ITALO-AUSTRO-UNGARICA A CIMA CAMPIGOLETTI (2034) PRESSO CIMA UNDICI.

*mici era di passare nel Vicentino, deliberarono mandar sussidio alle radici de monti vicentini per conservazione della pianura, et mandarono il conte Bèrnardino Bracesco con dugentocinquanta lanze, et Saccoccio da Spoleti con la sua compagnia a Marostica, i quali quindi partiti andorno ad alloggiare ad Arsiero per guardia del passo di Val d'Agri»: allo stesso modo Cadorna fece affluire il suo esercito verso i monti del Vicentino, perchè il 15 maggio la prima breccia aperta dal nemico contro le nostre difese è stata proprio quella di Costa d'Agra, tra il Monte Coston e il Monte Maggio.*

Le epiche lotte di Val d'Astico e di Val d'Assa rinnovano le gesta di Nicola Cerato Orsini sulle torri di Pedescala nel 1508 e l'eroica difesa che a mezzo agosto del 1509 le milizie dei Sette Comuni guidate da Angelo Caldugno opposero al Restello della Valdassa, tra il Verèna e il Pòrtule, mille soli alpigiani bastando a ricacciare a Lavarone e a Caldonna le orde di Massimiliano.

La attuale cortina di opere militari — che cinge il campo trincerato di Trento — corrisponde con una analogia stupefacente ai castelli che munivano in antico quei valichi contestati. Non parliamo dei famosi

castelli di Trento e Rovereto, di Castelbarco e di Beseno che furono i capisaldi della storia trentina per circa sei secoli; ma basta accennare alle rocche che s'erigevano sulle due sponde dell'Adige e alle sorgenti del Brenta e ai Postel (da Burgstal) che si schieravano sulla fronte trentina dall'Avisio all'Adige. Sono celebri « il Postel di Centa, cioè il Pustel di Folgaria, che è l'odierno dosso detto dei Pocheri o dei Sab-



VALLARSA CON LA CORTINA DI CONI ZUGNA E ZUGNA TORTA.



ROTRÒ CON LO SPITZ DI TONZZA.

bioni; il Postel fra Mezzomonte e Carpaneda, oggi detto dosso dei Scandeli; ed in congiunzione a questi il Postel o Grostel di Serrada, che dalla parte di Terragnolo reca il nome di Pustaldosso della Purga; il Pustal sopra la chiesa di Valduga, quello fra il Trambilleno e Valmorbia, il Pustel sopra Spino, e quello di fronte a Corte di Vallarsa, che, tutti insieme, fornirebbero una serie cintata, quasi non interrotta, incominciando dal basso Avisio fino agli altipiani dei Sette e Tredici Comuni, ove secondo il Dal Pozzo ve ne sono parecchi, i quali dovrebbero adunque aver cambiato il nome indigeno di castelliere in quello di Postel, Postal e simili per opera dei nuovi colonizzatori tedeschi venuti in Italia al tempo degli Ottoni ».

E' su questa linea che si stendono ora i forti formidabili costruiti dall'Austria contro di noi: il Biaèna, il Ghello, il Pozzacchio, il Finonchio, il Doss del Sommo, il Sommo Alto, l'Ortesino, il Cherle, il Belvedere, il Luserna, il Verle, il Panarotta, eccetera. Degli antichi castelli trentini e veneti che si fronteggiavano non erano rimaste ormai che le rovine e le memorie; ma l'Austria, seguendo il suo antico istinto, coprendosi della maschera dell'alleanza, li ha fatti ri-

sorgere ad uno ad uno, nella veste e nella efficienza nuova del suo campo trincerato.

Nel 1866, costretta a ritirarsi dal Veneto, l'Austria ne aveva lasciate aperte le porte con l'art. 4 del Trattato di Villafranca che ingenuamente diceva: « *La frontière du territoire cédé est déterminée par les confins administratifs actuels du Royaume Vénitien* ». Ora nella promiscuità di dominio che l'Austria tenne per circa mezzo secolo nel Trentino e nella Venezia, essa aveva rettificata la frontiera storica caduta con la Repubblica nel 1798, annettendo ai comuni trentini tutte quelle vette e quei passi dominanti che meglio assicurassero il possesso del Trentino. Per tal modo oltre che possedere col saliente tridentino il vestibolo della Lombardia e del Veneto, il ponte di passaggio dalle Alpi al Po, l'Austria si tenne del vecchio dominio veneto quasi tutte le posizioni strategiche.

E quasi che il trattato-capestro del '66 non giovasse adeguatamente ai fini segreti della sua meditata aggressione, l'Austria continuò anche dopo la sua uscita dal Veneto ad usurpare territori incontestabilmente nostri. Classico è l'esempio delle sette montagne usurpate circa vent'anni fa alle sorgenti dell'Astico, togliendole a Lastebasse e assegnandole a Folgaria. Quando noi, dopo lungo e torpido sonno di acquiescenza, tentammo di protestare, di reagire, di riavere la roba nostra, l'Austria ci rispose, costruendo uno dei suoi forti più avanzati, il Cherle, proprio sopra una di queste montagne, stringendo così da presso Lastebasse.



LA MONTANINA E SANTA MARIA DEL MONTE IN VAL D'ASTICO.  
(Fot. Orsolina Peruzzi).



CASCATA DEL LEOGRA SOTTO AI FORNI ALTI.



STAZIONE DI ROCCHETTE ALL'INGRESSO DELLA VAL D'ASTICO, CON L'OBELISCO AD ALESSANDRO ROSSI E LO SFONDO DEL CENGIO, DEL BARCO E DEL PANOCIO.



LA PARETE ROCCIOSA E QUELLA DEL BELVEDERE, IL FAMOSO FORTE AUSTRIACO, PERNIO DEL SISTEMA FORTIFICATO DI LAVARONE FOLGARIA.

anche coll'apposto pilone del Belvedere, da costringerci ad abbandonare quel remoto paesello fin dal primo giorno della guerra.

Clamoroso è stato, nel 1910, l'incidente di Cima Dodici, quando l'Austria riuscì, malgrado le proteste di tutta Italia, ad ottenere la ratifica del Protocollo del 1905 che per un imperdonabile errore dei nostri commissari assegnava all'Austria il culmine di quella vetta, la più alta dei monti vicentini. Ed era un ma-



PONTE VIADOTTO SULL'ASTICO.



STRETTA DI PRIMOLANO CON IL BRENTA.

gnifico osservatorio che l'Austria si era conquistato, senza pena e senza pericolo, proprio entro casa nostra.

Uguali tentativi fece nel 1911 costruendo un osservatorio a Cima Mandriolo, tentando di far propria la torre dolomitica del Baffelan, tra Recoaro e Valli dei Signori, pretendendo anche parte del versante del Passo della Bòrcola che scende verso Pòsina, domandando la Cima del Campanaro, la Val Caldiera, Porta Moline e il Portellino



LE PARETI DEL PASUBIO VISTO DAL PIAN DELLE FUGAZZE.



PIAN DELLA FUGAZZA, GIÀ CONFINE ITALO-AUSTRIACO.



L'OCCHIO DEL PRIA FORÀ.



S. ROCCO DI ASIAGO CON LO SFONDO DELLE MELTTE DI GALLIO E FOZA.



SCHIO CON LA CORTINA DEL NOVEGNO E DEL SUMMANO

di Val Porcile sulla corona settentrionale dell'Altipiano di Asiago. Per fortuna questa volta l'Austria si trovò di fronte ad una Commissione ben diversa di quella del 1905. Essa era presieduta dal generale Tommaso Salsa ed io non dimenticherò mai i sei giorni trascorsi negli accampamenti dei Campigoletti, tra Cima Undici e Cima Caldiera, rimasti storici per la fermezza con la quale il compianto generale Salsa seppe difendere e far trionfare i diritti nostri al cospetto della Commissione austriaca, presieduta dal feld maresciallo Tschurselmthaler von Helmhein, comandante del Corpo d'armata di Innsbruck. La partita diplomatica ebbe allora un completo successo. Ma se sulla base del diritto l'Austria era costretta a cedere, essa meditava la sua vendetta sulla base della violenza.

Incominciate le sue fortificazioni nel 1905, l'Austria le intensificò alacremente nel 1908 e le continuò quasi con urgenza disperata per tutti gli anni successivi fino allo scoppio della conflagrazione europea.

Nelle mie peregrinazioni al confine vicentino e sulle montagne del Trentino, io avevo cura quasi ogni anno di varcare il confine il 18 agosto.

Di qua il tricolore ricordava il genetliaco della Regina Elena; di là il vessillo giallo e nero festeggiava l'Imperatore Francesco Giuseppe, in un contrasto commovente per un cuore italiano.

Sceglievo appositamente quel giorno, perchè miravo a cogliere nella sua più intima sincerità il sentimento delle sfere austriache, traboccante men cauto nella esplosione della letizia ufficiale. Volevo anche convincermi di quali sentimenti fosse veramente animata la popolazione delle campagne trentine in occasione della festa imperiale.

Direi cosa non vera se affermassi che la popolazione rimaneva fredda a queste manifestazioni. Ricorderò sempre come tipico esempio il diverso aspetto in cui mi apparve Folgaria, in due circostanze diverse. Nel 1906, subito dopo le incursioni pangermanistiche di Luserna, di Carbonare, di Pergine e di Calliano, finite con le sonore bastonature dei Volksbundisti scesi da Innsbruck e da Monaco, Folgaria in una solenne affermazione della sua italianità eresse l'Asilo infantile, quasi per dire ai tedeschi che non voleva lasciar avvelenare le anime innocenti dei suoi bambini dal tosco teutonico. Dal Veneto siamo saliti in cinque o sei a Folgaria e v'incontrammo gli amici di Rovereto e di Trento; e rimanemmo lietamente sorpresi di questa manifestazione di italianità, cui il popolo partecipava con così spontaneo entusiasmo.

Qualche anno dopo la sera del 18 agosto ero, di nuovo, a Folgaria. Tutta la lunga contrada del pittoresco paese alpestre era stata invece trasformata da una *toilette* imperiale, allestita dalla guarnigione dei forti.

In queste feste la tracotanza militare austriaca non si curava nemmeno di palliare i suoi sentimenti non solo di ostilità, bensì di vero odio contro tutto ciò che è italiano. Essa che sbarrava la via ad ogni passo con i suoi *verboten* creando strade e zone militari in quasi tutta la frontiera; ch'era così gelosa e così sospettosa nel coprire i suoi preparativi militari; che perseguitava indigeni e stranieri, i quali guardassero un po' troppo alto e un po' troppo lontano entro il territorio suo; nel giorno della festa imperiale invece diveniva d'una indiscrezione ingenua. Io ho imparato a conoscere i nomi e le ubicazioni dei forti austriaci, perchè il 18 agosto l'Austria li



IL COLLETO DI VELO, DOVE S'INFRANSE L'OFFENSIVA AUSTRIACA.

illuminava con i suoi bengala, con le sue lampade alla veneziana e di là spandeva per i monti e per le valli le salve gioiose dei suoi cannoni. Giorni fa ritornando ad Arsiero, dopo che ne fu scacciato l'invasore, guardando, nella notte, ai razzi luminosi che gli austriaci ancora accendevano sull'Altipiano di Tonezza, ho riavuto dinanzi agli occhi, fresco e palpitante, come fosse di ieri, lo spettacolo del Sommo Alto, dell'Ortesino, del Belvedere fulgenti in una triplice corona di fuochi d'artificio, che doveva preludere al torrente di fuoco ch'essi vomitarono nella notte dal 14 al 15 maggio 1916 per travolgere le nostre difese di Monte Marònia, di Piòverna Alta, di Costa d'Agra e del Coston.

Fin d'allora i propositi austriaci erano chiari ed espliciti. A Lavarone — divenuto soggiorno impossibile al forestiere tanta ne fu la saturazione militare austriaca di questi ultimi anni — udivate alti ufficiali austriaci parlare di una marcia su Vicenza, come della cosa più naturale. Discutevano fra loro se per scendere a Vicenza da Lavarone fossero occorse 48 ore o qualche cosa più. Mi trovai a Roncegno quando fu inaugurato il forte sul Panarotta: e anche allora

feste, luminarie, banchetti e brindisi a Roncegno e Levico.

Un fedele amico dell'Italia, trentino, vendomi un po' triste dinanzi a quello spettacolo, mi diceva: Avete un bel dire voi che talvolta non trovate sui monti del Trentino quel forte spirito d'italianità che sarebbe desiderabile! Ma non vedete come si arma l'Austria? E voi di là che cosa fate?

Finalmente anche da noi in questi ultimi cinque o sei anni si era riusciti a far qualche cosa, perchè fino al 1909 e 1910 si può dire che la frontiera vicentina fosse completamente aperta all'invasione del nemico. D'allora si è aperta una gara fra lo Stato Maggiore italiano e quello austriaco a chi raggiungesse le vette più alte. Tuttavia l'Austria era in vantaggio su di noi di dieci anni di preparazione e intensificando e moltiplicando le sue opere permanenti non si lasciò strappare la superiorità che le veniva dalla preminenza



PEDESCALA E IL PONTE SULL'ASTICO.

dei luoghi e dalla loro organizzazione militare.

Quando scoppiò la guerra, noi ci trovammo di fronte la formidabile barriera dei forti di Folgaria e di Lavarone e solo con tenace costanza e con eroici sacrifici potemmo addossarci alla fronte corazzata che

senza interruzione costituiva lo sbarramento insormontabile tra l'Adige e il Brenta. Però nei primi mesi gli austriaci erano riusciti ad infiltrarsi entro il territorio nostro, venendo fino all'osteria dei Fiorentini, sulla mulattiera che da Tonezza conduce a S. Sebastiano di Folgaria. Per cacciarli di là ci vollero le epiche giornate del settembre, quando finalmente riuscimmo a conquistare il Coston, e a porre le nostre prime linee a Pra' Bertoldo, a Pioverna Alta, a Monte Marònia e sull'Alpe di Milegna, in quella regione dei feudi dei conti di Velo che fu in antico disputatissima dai folgoretani perchè ricca di miniere, le cui *marogne* (dove il nome di Marònia) o detriti fusorii sono ancor oggi rintracciabili sugli altipiani di Folgaria e di Lavarone. Le giornate di settembre-ottobre furono dagli austriaci intitolate pomposamente la *Battaglia del Trentino*. Ma l'inverno covò e maturò per la primavera la vera battaglia del Trentino, quella che raccolse tutte le maggiori energie dell'esercito austriaco contro l'Italia, sotto la guida stessa dell'Arciduca ereditario, che dalle ridotte dei forti di Folgaria e Lavarone indicò come meta ai suoi soldati Vicenza e Venezia. La grande offensiva fu intitolata: *L'avanzata del Po*, e le si diede il carattere di *Strafe-Expedition*, di spedizione punitiva. Finalmente l'Austria poteva sfogare il suo odio mortale non contro l'alleata traditrice — come essa andava ipocritamente starnazzando — ma contro l'alleata che finalmente aveva trovato l'energia e il momento propizi per togliersi il giogo che l'Austria le aveva gettato sul collo con un confine iniquo e munitissimo. L'odio però ha finito per essere il germe della disfatta austriaca. Difatti la grandiosità, stessa dello sforzo militare che l'Austria ha organizzato contro di noi è stata uno dei fattori principali del suo completo fallimento. Il Comando austriaco ha creduto di poter ripetere sulla fronte trentina la manovra del Dunajez contro i russi e raccolse in Val d'Adige, in Valle del Brenta e sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria una quantità enorme di grossa artiglieria.



LA CONTRADA DEL GRISO E IL PASSO DELLA BORCOLA.

Ma non seppe intuire che la « falange Mackensen » non può manovrare in montagna con la stessa libertà che in pianura. Avvenne così che, ottenuti i primi successi con la stragrande superiorità del suo fuoco e dei suoi effettivi, il Comando austriaco quando stava per raccogliere i frutti dei suoi cruenti sacrifici si trovò senza i mezzi adeguati per conseguirli. Appena i battaglioni austriaci furono fuori della copertura dei loro grossi calibri, il loro urto s'affievolì. Ciò avvenne nel momento stesso in cui invece si rinsaldò la resistenza dell'esercito nostro in modo che appena dopo un mese l'offensiva austriaca era virtualmente fallita. Fallita però più per virtù nostra che per deficienza sua.

Ci deve essere stato un momento in cui gli austriaci devono essersi sentiti così vicini alla meta da sperare ormai di raggiungerla. Con una celerità insperata avevano potuto infrangere, le nostre linee avanzate, sorpassare la nostra potente linea fortificata che taglia

in due l'altipiano di Tonezza dal Maggio, al Toraro, al Campomolon, allo Spitz e che argina e sbarrà la Val d'Assa sull'Altipiano di Asiago dal Campolongo, dal Verèna, e dal Pòrtule; e spingersi fino a Posina e ad Arsiero, fino ad Asiago, Gallio, Cesuna, Conca.

Avevano percorsi venticinque chilometri di montagna in meno di quindici giorni. Inebriati dal successo, guidati da un piano sapientemente preordinato, che presupponeva una meticolosa conoscenza del nostro terreno e anche della nostre difese, gli austriaci allora si gettarono risolutamente e disperatamente verso i valichi che traboccano sulla pianura. Cozzarono con violenza estrema contro il Pasubio credendo d'impadronirsene con la stessa facilità con cui avevano espugnato il Col Santo; ne tentarono l'aggiramento dal Col del Xomo e dal Colletto di Posina, fiaccandosi contro le scogliere dei Forni Alti e di Campiglia; si aggrapparono al mastio roccioso del Novegno, annidandosi nelle spaccature del Pria Forà; dai costoni franosi del Ciove e del Brazzone tentarono un varco verso il Colletto di Velo; nel fondo Astico si ac-





I LAGHI DI LEVICO E CALDONAZZO.

canirono in molteplici assalti contro lo sbarramento di Seghe Schiri; sul margine meridionale dell'Altipiano di Asiago tentarono di travolgere l'ultima cortina di monti che ancora ci teneva aggrappati all'acrocoro.

La nuova linea di difesa dalla Vallarsa al Summano si dimostrò subito infrangibile. Invece le ansie si concentrarono sull'Altipiano dei Sette Comuni. Alle nostre due ali il nemico era riuscito ad inficcare due suoi cunei profondi e minacciosi. Era riuscito ad avere il massiccio del Cengio, che si espone sulla pianura e prende alle spalle le difese dell'Astico; era riuscito a giungere alla testata di Val Frenzela e alle Melette di Gallio e di Foza, mirando a calare a Valstagna, a metà del Canal di Brenta, per sboccare a Bassano e aggirare tutte le nostre linee della Valsugana. Tutto l'Altipiano ormai stava per cadere nelle mani del nemico. Noi vi eravamo aggrappati come uno che si tenga sospeso sul cornicione d'una casa e dal tetto un altro continui a pestargli sulle mani per farlo precipitare nel vuoto. Fu questo il prodigio. Resistere prima su queste disperate posizioni di difesa e rimbalzare poi sul tetto dei monti vicentini per ricacciarne a nostra volta il nemico.

La genialità del Comando aveva saputo concepire la manovra miracolosa; e l'ardimento e l'eroismo delle truppe la seppero mettere in atto. In otto giorni Cadorna fece trovare alla frontiera vicentina il fior fiore dell'esercito italiano e lo schierò su due formazioni: la prima a cementare le breccie aperte sui monti e a formare quella bar-

riera umana che valesse meglio dei monti a contenere la valanga nemica: la seconda in piano per la battaglia campale qualora la difesa sui monti fosse stata travolta. All'ardimento e alla fede del Capo corrispose il valore delle truppe, nelle quali la difesa del territorio nazionale risvegliò i più santi entusiasmi.

Il nemico è inchiodato letteralmente nel terreno, perchè ancor oggi una selva di croci indica i cimiteri improvvisati su tutti i fianchi dei monti e delle valli. Poi incomincia a vacillare. Le nostre ali s'incurvano a tenaglia: cadono le prime posizioni nemiche in Vallarsa, alla nostra sinistra, e su Marcesina, a Monte Magari, a Malga Fossetta, a Cima Isidoro, a Punta Incudine, sulla destra. Il Comando nemico sente il pericolo che lo sovrasta e confessa da sé la disfatta abbandonando tutti i monti che lo avevano portato fin sul davanzale della agognata pianura.

All'Arciduca Ereditario toccò di rifare a ritroso il terreno, deluso e vinto. Massimiliano I nell'inverno del 1508 aveva raggiunte presso a poco le stesse tappe con 4000 uomini e 1500 cavalli. Per due giorni s'era attendato ad Asiago ed aveva spinto guastatori e predoni a Gallio, Foza, Roana, Rotzo, Canove; e s'era anzi inoltrato fin su Lusiana e su Conco. Poi una tempesta di neve lo ricacciò nella Val d'Assa e lo ributtò a Trento. Questa volta invece fu l'esercito nostro che scatenò la tempesta di fuoco, la quale travolse il nemico verso il vecchio confine.

E lo sorpasserà.

**GIUSEPPE DE MORI.**

# VIVA L'ITALIA!

NOVELLA



Quando in un giorno del maggio 1915, poco dopo dichiarata la guerra dell'Italia all'Austria, lo scultore professor Adolfo Montieri tornò a casa vestito per la prima volta della divisa di tenente, si sentì tosto accerchiato da un'ondata di curiosità e di ammirazione.

La portinaia che, vistose lo passar davanti rapido, con piglio soldatesco, la sciabola sotto il braccio, la testa alta, la visiera del berretto fieramente calata su gli occhi, non lo aveva riconosciuto, epperò gli era corsa dietro gridandogli il solito: « Ehi! Scusi. Chi cerca? », non appena, guardatolo in faccia, lo ravvisò, dette in uno scoppio clamoroso di esclamazioni:

— Oh guarda!! Il professor Montieri?!... È lei?!... Tenente?!...

E restò lì, estasiata, a contemplarlo, con le mani giunte, non saziandosi di ripetere:

— Ma guarda come sta bene! Davvero, davvero! Che bell'ufficiale! Chi sa ora, quando la vedranno, la sua signora e Carluccio!

Intanto degli inquilini, uscendo di casa o rientrando, s'indugiavano essi pure a mirare quel nuovo campione dell'esercito italiano; e alcuni si limitavano a guardare rallentando il passo e voltandosi indietro; altri facevano dei cenni di saluto e dei sorrisi; uno, un signore corpulento che entrava ripiegando il giornale e levandosi gli occhiali, si fermò di botto, sbarrò gli occhi, esitò un poco, poi, spalancate le braccia, andò di corsa verso il Montieri gridandogli con un vocione baritonale e un accento spiccatamente napoletano:

— O professo! professore mio carissimo! Anche lei, eh, soldato d'Italia? Ma bravo! Ma bene! Lasci che mi ralleghi, proprio tanto tanto!...

Lo abbracciò; e, prese gli le mani, gli le stringeva, gli le accarezzava, con effusione.

— Grazie, grazie! — rispondeva il Montieri sorridendo.

— E... scusi — rincalzava l'altro — scusi, se è lecito, professore caro: Lei, ora dove è destinato, eh? Resterà qui a Milano con la guarnigione, oppure...?

— Non so. Non si sa nulla ancora. Resteremo qui qualche po' di tempo per completare l'arruolamento. Poi... chi sa!

Strinse, così dicendo, la mano al suo espansivo ammiratore e dettogli: « Arrivederla! » s'avviò verso una scala.

— Arrivederla, e auguri! — gli gridò quello, trinciando l'aria con un gesto di saluto largo e solenne.

Su per le scale, innanzi d'arrivare al quarto piano dov'abitava, il Montieri s'ebbe altri incontri, altre fermate, altre dimostrazioni di lieta meraviglia, sinchè dall'alto una graziosa voce femminile si fece udire: « O Adolfo, sei tu? », alla quale seguì una fresca vocettina fanciullesca: « O babbo! babbo! ». E subito si sentì un rumore come di qualcosa che venisse giù ruzzoloni a precipizio.

Il Montieri alzò il viso, sorrise, e, sciolto in fretta da chi lo tratteneva, riprese a salire lesto facendo gli scalini a due a due; ma non era giunto al primo pianerottolo, che un bel ragazzino, col volto arrossato e trasfigurato dalla gioia, gridando: « Babbo! babbo! », l'arrestò di schianto avventandogli al petto e, avvighiandosi a lui con le braccia e con le gambe, cominciò a baciarlo furiosamente. Il Montieri, tenendosi il fanciullo stretto al collo e ribaciandolo, continuò a salire sino all'ultimo piano, dove una giovine signora gli si fece incontro, e, la prima cosa che disse, esclamò anche lei, come la portinaia:

— Oh come stai bene, Adolfo! Come stai bene!

Entrarono in casa; e là, preso per mano dalla moglie e dal figliolo, egli dovette lasciarsi trascinare nella camera da letto nuziale davanti alla grande specchiera per vedervi riflessa la sua immagine in quel nuovo aspetto di marziale eleganza. Era

vero: la divisa gli stava magnificamente. E del resto egli era un bell'uomo: alto, biondo, con un'espressione di virile energia, che gli occhi celesti e la bocca facile al sorriso temperavano di dolcezza serena.

Si dette una guardata nello specchio, si girò sui tacchi, parve contento di sé.

— Va bene, va bene — disse scostandosi — sono un bel soldato. Ma non basta (non è vero, Carluccio?) che uno sia un bel soldato. Bisogna anche saper essere un buon soldato. Qui sta il punto!

Si era seduto su una poltrona prendendosi sulle ginocchia Carluccio. Questi, un leggiadro fanciullo di otto anni, dagli occhi vivi, ricciuto e bruno come la mamma, lo guardava fissamente.

— Ti manderanno in guerra ora, papà? — domandò.

Il Montieri sorrise e, stampatogli in viso un grosso bacio:

— In guerra, bambino mio — gli disse — non c'è bisogno di mandarci nessuno ormai. In guerra ci siamo tutti, anche te e mamma.

— Già... ma voglio dire: ti manderanno a combattere?

— A suo tempo... mi manderanno dove occorrerà. I soldati e gli ufficiali, tu lo sai, fanno quello che viene ordinato dai superiori, senza domandare.

Si alzò e rivoltosi alla moglie:

— Carluccio ha una gran voglia — disse ridendo — di vedermi andare ad ammazzar tedeschi.

— Ma tu, Adolfo — s'affrettò allora a dire la signora fattasi improvvisamente seria — tu sei della milizia territoriale; e te al fuoco non ti ci manderanno, vero?

— Forse... anzi è probabile che non mi ci mandino. A ogni modo, in una guerra come questa, chi può prevedere cosa si

farà o non si farà? Animo, animo!... Non ti stare ad allarmare, ohè! Ho appena indossato la divisa, che diamine! e già vuoi avere delle visioni funebri?... Animo, dico. Da brava! Qua un bacio. E allegri!

La baciò, con tenerezza, sulla fronte; poi, indicandole il bambino: — Piglia esempio da quel brigante lì — le disse. — Lui non ha paura della guerra, quell'assassino! Vero, Carluccio, che non hai paura della guerra tu?

— Io no.

— E ci andresti anche tu a combattere, se fossi grande?

— Io sì.

— E contro chi vorresti combattere, eh!

— Eh!... contro i tedeschi e gli austriaci! — E ergeva fieramente la bella testina ricciuta.

— O via dunque — disse il Montieri al bambino sollevandolo da terra e piantandolo ritto sopra una seggiola — giacché sei così bravo, fai un bel saluto a babbo: un saluto da militare, ve'!

Carluccio, tutto serio, levò il braccio destro e portò la palma tesa alla fronte, rimanendo il duro interito.

— E che cosa si grida ora, eh? Il fan-



— RESTERÀ QUI A MILANO CON LA GUARNIGIONE, OPPURE...?

ciuho allora dette fiato alle canne e, sforzando quanto più poteva la piccola voce, urlò a pieni polmoni:

— Viva l'Italiaaa...!

\* \* \*

Nei giorni che seguirono, in casa Montieri fu un andare e venire continuo di parenti, di amici, di conoscenti, desiderosi tutti di vedere questo nuovo figlio di Marte di cui s'era sparsa la fama, di salutarlo, di complimentarlo. Lui, durante la giornata, stava quasi sempre fuori, affaccendato com'era in caserma per l'arruolamento e equipaggiamento de' richiamati; ma la sera godeva di restare in casa, circondato da quella gente, a discorrere della sua nuova vita, a rispondere, a spiegare.

Quanto ai rischi della guerra, salvo qualche momentanea preoccupazione della signora, nessuno se ne dava troppo pensiero. L'idea che la milizia territoriale, a cui il Montieri apparteneva, sarebbe stata destinata al presidio delle città o, tutt'al più, ai servizi delle retrovie, era abbastanza rassicurante; era anzi tanto rassicurante che il Montieri, uomo per natura animoso e per convincimento fautore risoluto della guerra, ne provava come un po' di vergogna.

— Ecco — diceva — proprio un desiderio spasmodico di volare in prima fila per il gusto di farmi bucar la pelle o magari anche spedire, in direttissimo, all'altro mondo, no, confesso che non lo sento, non foss'altro per questo marmocchietto qui e per la sua mammina che, senza di me, si troverebbero, come chi dicesse, all'ablativo assoluto. Ma, d'altra parte, che m'avessero chiamato sotto le armi unicamente per farmi vestir la divisa e far il bellimbusto e il poltrone, neanche questo, via, non mi garberebbe affatto.

Ma si consolava, perchè il poltrone, davvero, non lo faceva. Tutt'altro, anzi. C'era da faticare dalla mattina alla sera: un vero lavoro da cani. Ma un lavoro che gli piaceva però. Gli piaceva per la sua novità; per quello stesso trambusto febbrile, in mezzo a cui si svolgeva; e, soprattutto, per quel gaio miscuglio umano, così interessante a un artista come lui, di cui lo metteva a contatto. Ah, quella folla di richiamati, che giocondo bailamme! Ce

n'era d'ogni specie e d'ogni condizione: operai, esercenti, industriali, professionisti; tutte le gerarchie sociali sovvertite; accanto a un dottore soldato semplice, un legnaiolo caporale e un salumiere sergente; e tutti uomini ormai maturi; gente che aveva casa, famiglia, affari; poveri diavoli strappati improvvisamente ai loro interessi e alle loro abitudini e buttati là, violentemente, dentr'una caserma, con la prospettiva davanti agli occhi di una vita di disagi, di stenti e di rischi; eppure diventati tutti, come per incanto, altrettanti ragazzi spensierati e chiassoni e insieme uniti allegramente in fratellevole cameratismo!

— Brava gente! Brava gente! E, non appena si siano sgranchiti un poco, ve l'assicuro io, fior di soldati!

Chi più religiosamente pendeva dal labbro del Montieri, quando faceva questi discorsi, era Carluccio. Il quale ormai non avrebbe più voluto staccarsi dal suo babbo. In casa, solo con la mamma, si sentiva diminuito. Ed era invece tutto contento, tutto superbo, quando poteva uscir di casa col babbo e accompagnarlo, anche per breve tratto di via. Gli camminava al fianco studiandosi di misurare i suoi passettini su quelli di lui e, attaccato alla sua mano, lo guardava in viso beandosene. E frattanto gli teneva di gran discorsi sulla guerra, le cui vicende egli conosceva episodicamente attraverso le incisioni e le tavole a colori de' giornali illustrati. Contro austriaci e tedeschi le sue avversioni si acuiavano sempre più.

— Dimmi, babbo. I tedeschi non vinceranno mica, vero?

— Speriamo di no! — rispondeva il babbo.

Ma Carluccio, a cui quella risposta non riusciva soddisfacente, restava un po' a capo chino e poi replicava:

— Non devono vincere, babbo!

E il babbo allora, entusiastico di trovare in quell'anima infantile, una fermezza di fede che incurorava anche lui, si prendeva il piccino fra le braccia e gli tempestava il visuccio di baci.

— Hai ragione, bambino mio. Non devono vincere que' tedescacci bruti. Non bisogna lasciarli vincere. Bravo Carluccio!

Passate alcune settimane, arrivò l'ordine della partenza. Tutto il reggimento era



..... LEVÒ IL BRACCIO DESTRO E PORTÒ LA PALMA TESA ALLA FRONTE, RIMANENDO LÌ DURO INTERITO.

destinato a prestar servizio di guarnigione in Romagna. E il professor Montieri, dopo una festiciuola di commiato in famiglia, dopo un giocondo pranzetto dove furono fatti molti brindisi augurali, dopo qualche lacrimuccia della signora e strette di mano e abbracci d'amici e non si sa quanti saluti militari di Carluccio, se n'andò con la fida compagnia de' suoi territoriali.

Trascorsero i mesi d'estate senza cose notevoli. « Vita di caserma e di piazza d'armi, con qualche giterella di svago » scriveva il Montieri alla signora. « Nel comando delle truppe mi distinguo più che non avessi mai creduto. Ch'io sia nato col bernoccolo del gran condottiero? Chi sa! Peccato, se mai, non me n'essere accorto prima! Vitto buono. Appetito spaventevole. La sera, qualche partita a scopone o al bigliardo. E poi, non più tardi delle dieci, a letto tutti ».

Vennero le incursioni delle navi austriache sulla spiaggia dell'Adriatico e i bombardamenti di Rimini e d'altre cittadine litoranee. Il Montieri, essendosi trovato in distacco in una delle città bombardate, ne scrisse tosto alla signora per farle coraggio. « Non ti spaventare, cara Elena. Non son che bombe, sai? E son poche. E sono abbastanza educate. Ci hanno fatto sentire l'odore della guerra: l'odore soltanto! ». Ma la signora non si lasciò rassicurare da quelle celie. Volle essere presso al marito. E, senza chiederne licenza a lui, montò in treno con Carluccio e arrivò inaspettata a Forlì, dove il Montieri era tornato. Là la famigliola rimase una ventina di giorni. E furono, specie per Carluccio, giorni di delizia. Ah, che bellezza vedere il babbo in azione! vederlo in piazza d'armi! vederlo passar per le vie con la sciabola sguainata, al fianco dei suoi soldati! Senonchè, di lì a poco, cominciarono a correr voci di un prossimo largo movimento di truppe che doveva comprendere anche i territoriali. La signora, quasi sfrattata, dovette, col bambino, tornarsene a Milano. E qui stette, piena d'ansietà, in attesa di notizie.

E la notizia giunse. Giunse quale dapprincipio non se la sarebbe aspettata, ma quale, pur troppo, da qualche tempo aveva cominciato a temerla. Il battaglione di Adolfo era inviato nell'alta Italia, verso

la frontiera orientale, a destinazione ignota. « Si va, si va. Fatti coraggio, Elenuccia. Ma non fartene troppo, chè non ce n'è bisogno. Noi andiamo di rincalzo; andiamo nelle seconde linee, alle spalle dei combattenti, per i rifornimenti e gli altri servizi necessari. Non temere per me ». Così Adolfo Montieri scriveva pochi momenti prima di partire. Tre giorni dopo arrivò una sua cartolina dai dintorni di Pieve di Cadore. Poi fu una pioggia di cartoline illustrate, di piccole fotografie istantanee, con poche righe o poche parole di scritto: venivan da Pieve, da Cortina d'Ampezzo e da più su. Le fotografie rappresentavano vette, valloncelli, pinete, tutto già coperto di neve; qua, un piccolo casolare; là un attendamento; e dappertutto dei gruppi di soldati e d'ufficiali, tra cui spiccava l'alta figura del Montieri, in tenuta alpina, col bastone ferrato. E un giorno arrivò una cartolina che lo raffigurava, con un gruppo di soldati, rannicchiato entro una trincea sotterranea. Ahimè! Era dunque sulla linea del fuoco?

Seguirono per la signora Elena giorni pieni d'agitazione. Nel corso di un'intera settimana non ebbe nè una lettera nè una cartolina. Solo un fogliettino, con una data arretrata, diceva: « Siamo stati impegnati anche noi in un'azione militare, un assalto di trincea nemica. Da parte nostra nessun morto: solo alcuni feriti. I miei soldati si sono fatti molto onore. Io, benissimo. Ora pare che vi si debba retrocedere. Vedremo. Intanto, niente paura! ».

La signora Elena, caduta in preda a un terrore folle, col cuore in sussulto continuo, con la fantasia popolata di visioni spaventose, non aveva più requie; cercava, in un'ansia angosciosa, le notizie de' giornali; correva dalle amiche; si spassionava con loro; si serrava al petto, disperatamente, il piccolo Carluccio. « O Dio! Dio! Chi sa come finirà! » E che orribili notti! Nel grande letto matrimoniale, col suo bambino accanto, le pareva di soffocare tentando a forza di reprimere i sospiri e i singhiozzi. E intanto la febbrile inquietudine materna s'era comunicata anche a Carluccio. Il piccino era preso, mentre dormiva, da scosse improvvise e da sussulti nervosi. E una notte, svegliatosi di soprassalto, balzò a sedere sul letto e si diede a gridare: « O



E ALLORA IL GRIDO GLI USCÌ PIENO, ACUTO, SQUILLANTE: VIVA L'ITALIA!

mamma! mamma! Aiuto! Ammazzano babbo!». Ella allora gli prese il capo fra le mani, lo carezzò, lo baciò, cercò di acquietarlo: « Che hai, Carluccio? Calmati. Non vedi? Sei qui nel letto con la tua mamma. E babbo ha scritto che sta bene ». Ma Carluccio, tutto in un tremito, dominato ancora dal suo sogno, ripeteva: « No, no. L'ho visto io. Hanno ammazzato il babbo! »

\*  
\*  
\*

Ammazzato, no, non l'avevano. Ma ferito, sì, e di ferita grave, a una gamba. Una

scheggia di granata l'aveva colpito alla gamba sinistra, sott'al ginocchio, frantumandogli l'osso in modo che gli s'era dovuta fare, presto presto, l'amputazione.

E di lì a un mese, entrato ormai in piena convalescenza, il tenente Montieri con un piede di meno e una medaglia di più (cioè in perfetta regola di dare e d'avere, com'egli diceva sorridendo) attendeva, in una cameretta d'ospedale a Vicenza, la visita della sua signora e del suo figliolo che, dai giorni di Forlì, non aveva più rivisti.

La signora arrivò. Fu ricevuta all'entrata dell'ospedale da un tenente medico che,

con buone parole, s'ingegnò subito di confortarla.

— Stia di buon animo, signora. Il tenente suo marito sta, ora, veramente bene. Pur troppo, gua', s'è dovuta fare l'amputazione del piede... E' triste, si capisce. Ma, cosa vuole? La guerra è la guerra.

Entrarono in una corsia, dove dei soldati feriti andavano e venivano, ognuno con delle fasciature. Uno, che aveva una gamba mozzata vicino alla coscia, si reggeva sulle grucce, appoggiato a una parete. A un tratto, si spiccò dal muro, e si diede, balzelloni, a rincorrere un compagno, gridando e ridendo.

La signora, a quella vista, ebbe un brivido e accelerò il passo.

— E' qui — le disse il tenente medico che l'accompagnava.

E aprì un uscio.

Ella vide, tra le lacrime che le velavano gli occhi, il marito seduto su una poltrona, con un panno gettato su le ginocchia. Lo vide. E si precipitò verso di lui. E gli cacciò, singhiozzando, nelle braccia.

— Elena, Elena cara, su, coraggio! — cominciò egli a dirle dolcemente. — Di che ti disperì? Animo, via! Che diamine! Non son mica morto. Anzi... se non m'hanno ammazzato a quest'ora, non m'ammazzano più. Su, dunque! Alza la faccia, guardami, e sorridi. Sorridi, dico! Voglio che tu sorrida!

Ella levò il viso e sorrise, tutta lacrimosa.

— Mi vuoi vedere? — disse egli allora. — Eccomi.

E balzò in piedi, acconciandosi sotto le ascelle le grucce che aveva posate accanto alla poltrona. La gamba sinistra gli pendeva ciondoloni, troncata poco sotto il ginocchio, dentro il calzone grigio. La persona si ergeva diritta, con un'aria di fierezza dolce. Il volto, pallido, pareva più bello.

Si accostò a lei e, chinatosi sulla sua spalla, le susurrò pianamente:

— Credi, Elena, che, così mutilato, mi amerai meno?

— O Adolfo, Adolfo, non dire così! — gridò lei con un urlo disperato.

E, serratolo fra le sue braccia, lo baciò con violenza.

Egli le restituì il bacio, poi, rimessosi

a sedere: — Benissimo, — disse calmo. — E ora... mi fai vedere Carluccio? Dove l'hai lasciato?

— L'ho lasciato qui fuori, con l'attendente. Ora lo faremo chiamare.

— E... dimmi: l'hai preparato, eh? Sa tutto?

— Sì... sa tutto!

Carluccio, fatto chiamare, entrò accompagnato dal maggiore medico, che lo accarezzava. Non appena scorse il babbo, senza dire una parola, senza emettere un grido, gli si gettò addosso e gli si attaccò al collo rimanendo avviticchiato a lui. Non si sentiva che un lieve singhiozzo soffocato.

— Su, coraggio, Carluccio, coraggio! Fai vedere che sei un ragazzino forte. Fallo vedere, qui, al signor maggiore. Dai questa consolazione al tuo babbo!

Lo distaccò da sè e lo posò in terra, obbligandolo a stargli davanti ritto in piedi. Poi, di scatto, balzò in piedi egli pure tirandosi con una mossa rapida le grucce sotto le ascelle.

Il fanciullo gli stava dinanzi, serio, pallido, con un leggero tremito nelle membra.

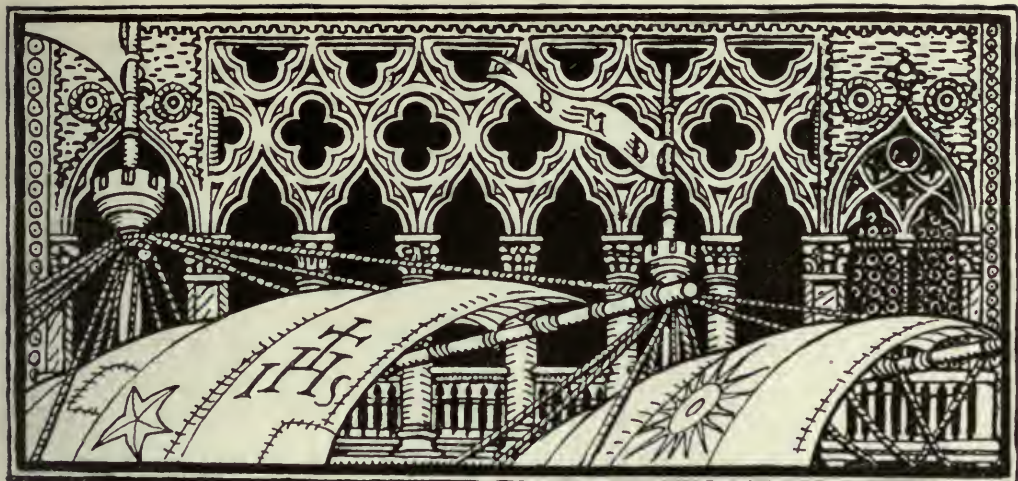
— Bravo, Carluccio, così. Tu vedi il tuo babbo che è andato a combattere, come tu desideravi che ci andasse, non è vero? e ha fatto il suo dovere. Ebbene, tu gli devi fare ora il saluto militare, come gli facevi a casa: te ne rammenti? Animo, Carluccio: saluta!

Il fanciullo, come affascinato, portò la palma tesa alla fronte.

— Così, va bene. E ora, da quel bravo bambino italiano che tu sei, grida: Viva l'Italia!

Carluccio fece per gridare; ma la bocca, per una reazione nervosa, gli si richiuse. Tentò una seconda e una terza volta: invano. Un nodo gli stringeva la gola. Delle contrazioni gli correvano per i muscoli mascellari. Intanto guardava il babbo, fisso fisso, quasi per attingere forza da lui. E il piccolo viso pareva irradiarsi d'una luce ideale. Finalmente con uno sforzo supremo, irrigidendo tutta la personcina, serrando i pugni violentemente, riuscì a dischiavare i denti e a spalancare la bocca. E allora il grido gli uscì, pieno, acuto, squillante: — Viva l'Italia!





## Doni di Monumenti e di Opere d'Arte allo Stato

**C**orre un'ora felice per il patrimonio artistico della Nazione, se, quasi a compenso (e quale largo compenso!) dei furti degli ori etruschi nel museo di Corneto Tarquinia e delle quattro tavolette del Perugino del S. Pietro di Perugia, è possibile dare contemporaneamente notizia del dono della Ca' d'oro e della collezione di quadri appartenente al barone Giorgio Franchetti, della biblioteca e di importanti raccolte del principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara, del palazzo e delle ricchissime collezioni del signor Herbert P. Horne. E intanto sono già nelle loro nuove sedi la galleria della signorina Enrichetta Hertz e quella di Paolo e Beniamino Rotondo, pur esse in precedenza donate allo Stato.

Non a caso questi atti di illuminata generosità vanno divenendo sempre più frequenti e cospicui. A buon diritto si è diffusa ormai la persuasione che l'Amministrazione delle antichità e delle belle arti ha conseguito il posto che le spettava in un paese in cui, per felice tradizione secolare, ogni fenomeno della vita ha assunto forma di bellezza, che essa è degna custode di un patrimonio che non ha l'eguale nel mondo, che alla sua testa sono uomini capaci non soltanto di amministrare quella enorme ricchezza, ma di volgerla a potente strumento di cultura, affinché da quello che non è ancora morto scaturisca ciò che dovrà vivere nel futuro e nello spettacolo delle grandi glorie passate il popolo scorga inattese rivelazioni, dalle quali riceverà una più completa conoscenza dell'essere suo.

E alla dura e geniale fatica di questi uomini e di Corrado Ricci che li guida, nessun premio

può essere maggiore di questo riconoscimento, che si traduce in un aumento del tesoro di bellezza affidato alle loro cure.

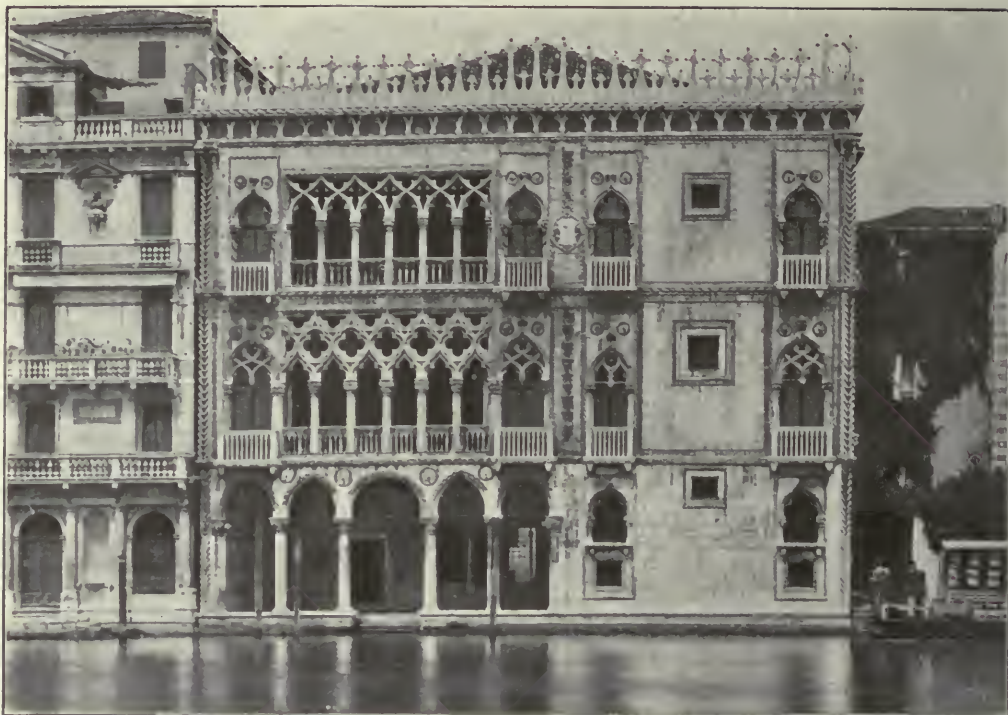
\*  
\*\*

Nella *Venetia* di Francesco Sansovino si legge: « Non è città in Europa che habbia più palazzi et di gran circuito così sul Canal Grande come fra terra, di Venetia, i quali noi chiamiamo case per modestia, non havendo nome di palazzo altro che quello del Doge... Et quantunque i Vinitiani siano stati ristretti in queste isole circondate dall'acqua del mare, si sono però allargati quanto comportava il sito del luogo, suplendo al difetto della natura con l'artificio ».

Se, anche nel 1581, era esagerato dire che Venezia fra tutte le città d'Europa possedeva gli edifizii più grandi, non è di troppo affermare oggi che la Ca' d'oro a S. Sofia sul Canal Grande, o palazzo Contarini, è il più pittoresco, il più prezioso, il più affascinante palazzo privato esistente al mondo.

Quando in un giorno imprecisato dell'anno 1421 (le prime note di pagamento a maestro Matteo Roverti di Milano, lapicida, domiciliato a Venezia in S. Felice, sono del 21 maggio di quell'anno) Marin Contarini divisò di iniziare la costruzione del mirabile edificio, doveva già esistere nel medesimo luogo una casa di proporzioni certamente più modeste, ma non tanto piccola se, essa, come sembra, portava il nome di *Domus magna*. Di questa costruzione preesistente, anzi, alcune parti architettoniche e decorative furono rimesse in opera nella rifabbrica del secolo decimoquinto.

Chi fu l'architetto del palazzo sontuoso e



VENEZIA — PALAZZO DETTO LA CÀ D'ORO.

stupendo, che per la magnificenza del suo aspetto meritò il titolo di Ca' d'oro? Alcuni ne attribuiscono il merito della costruzione a Giovanni e Bartolomeo Bono, altri preferiscono il nome del milanese Matteo Roverti, che appare prima nei documenti, dove figura sempre a capo di un forte gruppo di artisti, quasi tutti lombardi. Di più si osserva che l'opera dei Bono e dei loro aiutanti, ristretta più che altro all'incorniciamento e alla merlatura dell'edificio, è meno notevole di quella del Roverti, al quale, oltre il traforo del piano nobile, assai più importante di quello del piano superiore, si debbono la grande scala del cortile, la porta d'ingresso con le sue sculture, i porticati e parecchie altre parti interne.

Probabilmente così gli uni come gli altri hanno torto e la Ca' d'oro, come il Palazzo Ducale che si andava rifabbricando in quei medesimi anni, e come taluni altri edifici pubblici e privati del tempo, è opera sociale, non individuale; il loro vero architetto fu quella forte aristocrazia, quella ricca ed operosa borghesia di mercanti e di navigatori le quali avevano in quelle costruzioni i loro monumenti e i loro presidii. Gli artefici — mureri, taia-piere, marangoni che fossero — scendevano nel sepolcro, e si succedevano lasciando le seste e lo scalpello, sacra eredità, ad altri artefici, cercando più i compiacimenti dell'ingegno che gli allettamenti della rinomanza, non curando se il loro nome andasse per-

duto nella grande luce emanante delle loro creazioni.

Del resto nel contratto di locazione d'opera che strinse il 18 gennaio 1422 con Giov. Bono, tagliapietre, e col figlio, il Contarini, mentre s'impegnava di pagare loro centoquaranta ducati annui e di fornirli di un numero imprecisato di quarte di vino, non lasciava ai due artefici nessuna libertà d'iniziativa e sembrava riservarsi la suprema direzione della fabbrica. Ma egli stesso non doveva avere in quel momento un concetto preciso e definitivo dell'edificio che intendeva costruire, perchè sperava che esso potesse essere compiuto entro l'anno, mentre, certo per essersi data assai maggiore ampiezza alle opere di carpenteria e di muratura, soltanto il 4 agosto 1424 i Bono iniziarono i lavori che durarono fino al 1434, quando Giovanni di Francia terminò di lumeggiare d'oro la facciata.

Venezia, la città che non ha sorelle nel mondo, fu edificata in quella sua solitudine di acque aspettanti, per sfuggire alle grandi invasioni degli uomini del medio evo ebbri di conquiste. Ai primi suoi figli bastarono le rosse vele spiegate popolanti il mare deserto e il rombo delle prime campane che rompeva ad intervalli l'aria silenziosa. Anche quando fu trasformata in una grande repubblica conquistatrice, Venezia non poteva, come Firenze, ereditiera della civiltà etrusca, appassionarsi per i ricordi e per le ruine del mondo clas-



VENEZIA — LA CÀ D'ORO. IL PORTICO CON VEDUTA DEL CANAL GRANDE.

sico. Creatasi un'architettura specialissima, risultante da un adattamento e da una penetrazione di forme gotiche e romano-bizantine, solo con notevole ritardo cedette all'influenza delle nuove idee dominanti in tutto il resto d'Italia.

Anche la Ca' d'oro, pertanto, benchè eretta in pieno quattrocento, ricorda nel suo insieme i tipici palazzi veneziani del secolo decimoterzo, costituiti da portici e loggie affiancate o inclusi fra due ale collocate a guisa di torri sullo stesso allineamento frontale, come appare dai numerosi esempi riprodotti in una nota stampa di Jacopo de' Barbari. Ma nella Ca' d'oro manca una delle ali, così che, spezzata la simmetria dell'edificio, esso risulta di due parti di effetto diverso, collegate dalle fasce ricorrenti nei vari piani, dalla merlatura e dalla ripetizione di alcune forme architettoniche.

Le proporzioni del piano terreno corrispondono a quelle del piano nobile. Nella loggia centrale le colonne, compresi il capitello e la base, sono poco maggiori dell'altezza del campo traforato, che è tenuto uguale tanto al doppio intervallo tra gli assi di due colonne consecutive dello stesso ordine, quanto all'altezza di quelle della loggia superiore, nella quale invece l'intreccio a trafori è meno dei due terzi della loro altezza. La parte inferiore di quest'ultimo intreccio è formata da archi acuti in terzo punto, mentre quelli opposti al ver-

tice sono ad arco acuto compresso. Nel suo insieme esso costituisce l'esempio più cospicuo di un tipo che proprio in quel primo trentennio del secolo decimoquinto cominciava a diffondersi nell'arte veneziana.

Il ricco traforo dell'ordine sottoposto è evidentemente una derivazione di quello della loggia esterna del palazzo ducale, ma se in questo prevale una severa idea architettonica, in quello della Ca' d'oro trionfa mirabilmente il genio decorativo del primo rinascimento veneziano, influenzato dalle innumerevoli e pittoresche combinazioni dell'arte gotica.

L'asimmetria della distribuzione generale della facciata si ripete anche nei particolari architettonici. Diversa è la dimensione delle aperture e manca la corrispondenza verticale fra i colonnati delle loggie e quelli del porticato. Ma queste e altre irregolarità costruttive non costituiscono difetti, come vorrebbe il Paoletti, sono bensì elementi che aumentano il fascino dello stupendo edificio. Anche nel palazzo dei Dogi le ampie e poderose facciate, interrotta ciascuna da sette finestroni, si appoggiano con stupenda anomalia architettonica all'aereo loggiato ad archi acuti, sostenuto a sua volta da un porticato a colonne; anche gli archi della Loggia dell'Orcagna non sono di eguale grandezza, e un mirabile coefficiente di bellezza è appunto in quelle disuguaglianze. In nessun'arte, più che nell'architettura, il segreto del genio dimora

nell'invisibile, perchè accanto alle leggi numeriche, traducibili in regole scolastiche, vi sono altre leggi di natura metafisica che spesso contraddicono a quelle regole e alle quali il genio inconsapevolmente obbedisce.

Benchè esaltata per la sua bellezza in ogni libro che descrive Venezia e l'Italia, la Ca' d'oro ebbe vicende assai tristi. Il tempo guastò a poco a poco la sua fragilissima decorazione esterna; proprietari poco scrupolosi, succeduti ai Contarini, l'alterarono e la tormentarono in ogni modo nell'interno per ricavarne nuovi ambienti d'abitazione o la spogliarono per trarne guadagno. Nel secolo decimottavo si giunse a tal punto da permettere che il contiguo palazzo Coletti, ora Giusti, accedesse completamente, con la elevazione di un muro in pieno contatto, l'appartamento ovest.

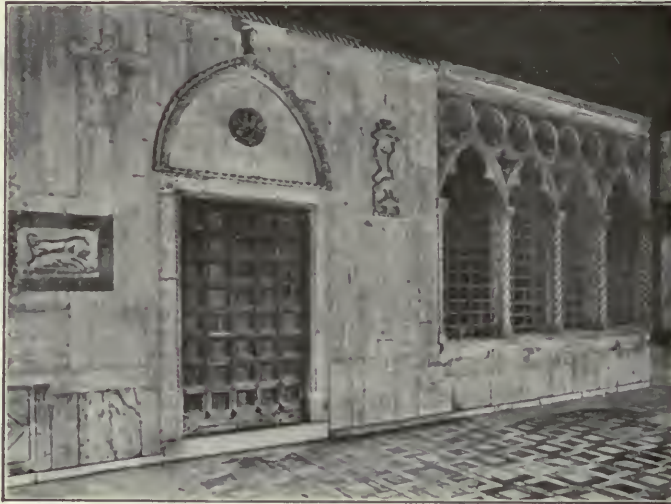
Più ancora sofferse il magnifico monumento quando verso il 1847 la celebre ballerina Taglioni, che lo possedeva insieme con altri palazzi veneziani, lo affidò all'architetto Meduna. Allora fu distrutto il portico del cortile di contro all'ingresso, segandone le colonne per farne degli scalini; capitelli, transenne, pinnacoli ed elementi decorativi vari vennero trasportati in altri palazzi della danzatrice; la scala scoperta che saliva dal cortile al piano nobile (uno degli elementi più caratteristici degli antichi palazzi veneziani) la meravigliosa scala che il Ruskin aveva celebrata sopra tutti gli altri monumenti gotici di Venezia, fu distrutta.

Fortuna volle che un uomo insigne, amante della sua città e disposto a tutelarne le memorie e la bellezza con generosità illimitata, pensasse a comperare il glorioso edificio, a restaurarlo con raro intelletto d'arte nelle parti alterate, a reintegrarlo di tutti quegli elementi che ne erano stati asportati e che gli fu possibile riacquistare. Quest'uomo fu il barone Giorgio Franchetti.

Ricostruita la scala esterna, recuperata l'elegantissima vera del pozzo dove Bartolomeo Buono, giovine ancora, aveva scolpito le Virtù Cardinali sedute sul dorso di leoni veneti, eseguito con infinita pazienza e con molto dispendio ogni lavoro di consolidamento, riunita nelle

sale restaurate una collezione di opere d'arte nella quale figurano la *Venere seduta* di Tiziano, la *Venere dormiente* di Paris Bordone, la *Flagellazione di Gesù* di Luca Signorelli, deschi da parto e lati di cassoni decorati da Jacopo del Sellaio, un ritratto d'uomo del Van Dyck e quel *San Sebastiano* del Mantegna che, vicino alla raffinata eleganza del suo fratello del Museo imperiale di Vienna e alla pene-

trante umanità di quello del Louvre, ci offre nella iconografia mantegnesca del santo martire un tipo nuovo, che supera gli altri due per la potenza plastica e che fa pensare ai *Prigionieri* di Michelangelo; compiuto tutto ciò silenziosamente, senza secondi fini, per sola necessità del suo spirito di mecenate, il barone Franchetti pensò che l'opera



VENEZIA — LA CÀ D'ORO. IL PORTICO.

sua era compiuta e, con gesto semplice e grandiosamente modesto, donò allo Stato italiano la superba collezione di opere d'arte e la reggia fastosa in cui essa è contenuta.

Vicino alla pura nudità dei palazzi fiorentini contemporanei e alla ferezza dei palazzi romani, dalle grandi finestre, che sembrano aperte a minacciare la strage o ad annunziare i trionfi, la Ca' d'oro appare come la più bella festa del colore, come la più spontanea e ricca fioritura della pietra apparsa con leggi musicali sulla laguna. Con le sue balconate che si aprono al fresco vento marino, a tutti i fremiti della vita, a tutti i canti e a tutti i voli dell'aria, con i suoi archi che svolgono la loro architettura di sogno, segnati in basso dalle forme delle colonne salienti come steli e, sulla sommità, dal sottile intreccio delle curve gotiche, con le sue pietre ingemmate dal tempo che sembrano destare il rimpianto e la gioia di paesi incantati e felici, con l'aereo giardino dei suoi pinnacoli, dei suoi steli, dei suoi trafori circondato dal volo dei colombi, con la facciata marmorea che scintilla ogni sera fino all'estremo crepuscolo, la Ca' d'oro contiene ed esprime in modo perfetto l'anima veneziana del Rinascimento. Tutta Venezia è qui con la sua luce e col suo colore, col suo incanto affascinante, col suo amore per ogni forma di bellezza, con i sogni dei suoi pittori, col suo sereno spirito autunnale.

Ed è per questa potente virtù di evocazione

che il nome del mirabile monumento, trovato dal popolo e consacrato dall'uso dei secoli, è divenuto magico come quello di una costellazione.

\*  
\*\*

Correva l'agosto dell'anno 1914 e da pochi giorni era scoppiata la conflagrazione europea, alla quale il nostro paese si manteneva estraneo, quando il professore Ettore Pais, nella sua qualità di Direttore della Scuola italiana di archeologia annessa alla Università di Roma, ricevette dal signor Richard Delbrück, primo segretario dell'imperiale istituto archeologico germanico in Roma, una lettera nella quale si avvertiva che da quel momento la biblioteca dell'istituto non avrebbe potuto « ospitare » più di due allievi della scuola, e questi due dovevano essere muniti di commendatizia non già del direttore, ma del professore Emanuele Loewy, professore austriaco di archeologia nella Università romana.

Io ignoro se Corrado Ricci si sia rammentato di questo eloquente episodio quando, richiesto dal principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara di un parere intorno alla migliore destinazione di una sua ricca biblioteca, gli suggerì senz'altro di donarla al Ministero della Pubblica Istruzione perchè fosse aggiunta a quella che si era formata presso la Direzione generale delle antichità e belle arti, e che già conta ventimila volumi e centocinquanta periodici di archeologia e d'arte.

So però, ad ogni modo, che, consigliando al principe Ruffo un atto di liberalità il quale venne subito generosamente compiuto, il direttore generale delle belle arti non mirava soltanto a dotare di un mirabile strumento di studio, di consultazione e di ricerca il proprio ufficio. Egli attuava anche l'intenzione di preparare quella biblioteca che renderà possibile di istituire in Roma un grande istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, e di sottrarre gli studiosi italiani ad uno stato di cose oltraggioso per la loro dignità. Ond'è che proprio in questi giorni, nella Direzione generale delle antichità e belle arti, fervono i

lavori per completare l'ordinamento della ricca biblioteca che il principe Fabrizio Ruffo, con atto del 15 maggio 1915, donava allo Stato. Composta di diecimila opere in circa venticinquemila volumi, d'indole varia, ma riguardanti per lo più la storia dell'arte, l'archeologia e la numismatica, la biblioteca Ruffo aggiunge singolare importanza a quella della Direzione Generale delle antichità, di cui colma varie lacune che altrimenti sarebbe riuscito assai difficile riempire. Comprende essa, infatti, fra le opere più notevoli, quella fatta compilare da Napoleone I sui primi scavi in Egitto, in undici volumi, del valore di parecchie migliaia di lire, l'opera del Gan sulle antichità della Nubia, quella del De Luynes sui monumenti e la storia dei Normanni, le illustrazioni dei musei di Napoli, delle gallerie di Versailles, di Torino, ecc.

Hanno anche specialissimo pregio, per affinità di materia con quella degli studi di archeologia e d'arte, le numerose pubblicazioni storiche riguardanti particolarmente l'Italia meridionale, le collezioni di classici greci e latini, le copiose raccolte di caricature e descrizioni di viaggi, i rarissimi libri di costume, le enciclopedie, i dizionari e una straordinariamente ricca serie di riviste illustrate italiane e straniere, fra cui l'*Illustration française* dal suo primo numero uscito nel 1843 fino a oggi.

Infine la raccolta contiene moltissimi volumi di letteratura e di critica contemporanea: stampe, albums di fotografie e collezioni di documenti. Gran parte dei volumi è riccamente rilegata e le stesse legature hanno talora singolare pregio d'arte.

Ma nel tempo stesso in cui donava allo Stato la biblioteca, il principe Ruffo disponeva che una sua grande raccolta di oggetti d'arte potesse a suo tempo riunirsi alle belle cose ond'egli aveva già precedentemente arricchito il Museo di S. Martino in Napoli.

Si tratta di una serie di quadri delle scuole secentesche di Napoli e di Roma e di insigni artisti del secolo decimonono. Vi sono inoltre molte stampe e preziosi oggetti di arte applicata: pendole, armi, cofani, stipi, scaffali, una



ANDREA MANTEGNA — S. SEBASTIANO.  
(Collezione Franchetti alla Cà d'Oro).

portantina e una spinetta del settecento, ambedue ricchissime, di legno intarsiato e adorne di pitture.

Pur troppo, dopo il saccheggio fattone a vantaggio dei musei stranieri, tali testimonianze della nostra vita lontana sono divenute rarissime fra noi, che dobbiamo recarci a studiarle nel Museo nazionale di Monaco di Baviera, in quello di Colonia, nel *Kunstgewerbe Museum* di Berlino, nel *South Kensington* di Londra e magari nel Metropolitan di New-York. Tanto maggiore è pertanto l'importanza della donazione del principe Ruffo, la quale si completa con una cospicua serie di ceramiche orientali e di molte deliziose figurine di Sassonia e di Capodimonte.

\* \* \*

Il signor Herbert P. Horne era nato in Inghilterra cinquantadue anni or sono, ma da più di venti anni viveva in Italia, che amava intensamente, come seconda sua patria. L'ammirazione e l'affetto verso il nostro paese ebbero per lui una origine tutta letteraria; essi, nati dalla lettura del Ruskin, si svilupparono attraverso la protezione e l'intima ami-

cizia di William Morris e di Walter Peter. Specialmente nella consuetudine quotidiana che egli ebbe col raffinatissimo autore di *Marins the Epicurean* e di *Imaginary Portraits*, con l'esteta al quale dobbiamo alcuni degli studi che più acutamente penetrarono lo spirito del nostro Rinascimento, Herbert Horne intuì quale profonda ricchezza di vita interiore poteva derivargli da un prolungato soggiorno in Italia, e venne per riunire il materia-



ALCUNE SALE DELLA BIBLIOTECA RUFFO PRESSO LA DIREZIONE GENERALE DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI IN ROMA.

le di un libro popolare sul Botticelli, che l'editore Bell gli aveva commesso di scrivere.

Benchè assai giovane, egli nei cenacoli let-

terari londinesi si era già acquistata fama di delicato poeta, dotato di ricca cultura e di fine gusto in architettura, in musica, in pittura; si era fatto editore di una rivista di cultura e di studio « *The Hobby horse* » stampata con caratteri che egli stesso aveva disegnati, aveva costruita in Londra una bella chiesa nello stile di Wren. Ripugnante per temperamento da qualsiasi lavoro superficiale, appassionato per la ricerca, egli, che era venuto in Italia per poche settime-



GIULIO ROMANO — MADONNA COL BAMBINO, GIÀ NELLA RACCOLTA HERTZ.



FILIPPO LIPPI — L'ANNUNCIAZIONE, GIÀ NELLA RACCOLTA HERTZ.

ne, dedicò dieci anni alla monografia sul Botticelli, ed era appena uscito il primo volume, che iniziò il secondo, con una serie di indagini sulla scuola del grande pittore toscano troncata dalla morte immatura.

La passione predominante che l'Horne aveva per l'architettura emana da tutte le pagine del suo libro, dove la stessa cura data allo studio critico dei dipinti è dedicata alla ricostruzione archeologica delle chiese e dei palazzi per i quali le opere del Botticelli furono eseguite o in cui trovarono almeno posto una volta. Essa si tradusse più tardi in un atto importante della vita dello scrittore, quando egli acquistò in via dei Benci un ampio palazzo quattrocentesco, uno di quei deliziosi edifiçi del rinascimento fiorentino dalla facciata semplice e severa, in cui la bellezza è mirabile proporzione, nobile armonia di linee.

Il restauro del palazzo, che lungamente aveva desiderato di possedere, non meno del volume sul Botticelli fornì a lui occasione di dimostrare quale solida e larga preparazione egli avesse nell'ordine degli studi di architettura. Nessun particolare, anche minimo, fu da lui trascurato ed egli teneva tanto a conservare al suo palazzo il carattere originario, che non volle introdurre né lumi né campanelli elettrici né alcun sistema di distribuzione di acqua calda, e si ridusse a vivere e morire in una piccola stanza sotto il tetto, alla quale si giungeva attraverso un attico delle travi basse. Tutto il resto dell'elegante palazzo, con i suoi capitelli squisitamente scolpiti, con le sue logge aperte in vista dei colli fiorentini, con le stanze dalle magnifiche volte, con tutte le finestre e le porte restaurate con cura e pazienza infinita, sino ai chiodi, nel

più puro stile quattrocentesco, egli destinò alle sue ricchissime collezioni di quadri, di libri, di arazzi, di musica. Perchè, genuino uomo di studio, l'Horne nella formazione delle sue collezioni non obbedì a particolarismi esclusivisti, ma riuni tutto ciò che entrava nel campo vario ed esteso delle sue predilezioni: dai devoti tabernacoletti dorati del trecento alle grandi composizioni decorative del seicento, dalle belle rilegature, sulle quali scrisse un libro dedicato al famoso rilegatore inglese Cobden Sanderson, alle tappezzerie, ai disegni di Claudio di Lorena e di Carlo Dolci. E tutte queste cose egli amava per sè solo, non per gelosia, ma per quella innata ritrosia che gli faceva sentire il pudore di mettersi in evidenza, e non le mostrava che di rado, una alla volta, a pochi amici che dividevano i suoi gusti.

Prima che la morte recente lo rapisse agli studi, Herbert Horne aveva disposto che il palazzo di via dei Benci con tutta la sua ricca suppellettile, la biblioteca, i manoscritti e le collezioni d'arte passasse in proprietà dello Stato italiano, e destinò anche una ragguardevole somma per istituire una fondazione intitolata al suo nome.

Nulla, pertanto, sarà mutato di quello che egli tanto amò in vita, e il bel cassone nuziale che Domenico Beccafumi decorò con le storie di Deucalione e Pirra, la soave *Madonna* di Bartolomeo Caporali, la *Venere* del senese Girolamo di Benvenuto, i *Tre Santi* di Pietro Lorenzetti, la *Vergine* di Matteo di Giovanni e l'altra *Madonna* di Neroccio, il *Crocifisso* di Filippino Lippi, il *San Girolamo* di Jacopo del Sellaio, la grande *Crocifissione* di Benozzo Gozzoli e le sculture di Desiderio da Settignano e del Rustici non appariranno al pubblico nelle fredde sale di un museo, ma in quell'ideale ambiente dove ogni linea sembra continuarne la bellezza, accordandosi e vibrando con la loro intima vita.

\* \*

In uno degli angoli più pittoreschi di quella vecchia Roma barocca, pontificale, blasonica, in cui per le larghe strade solitarie sembra di sentir risuonare ancora il trotto pesante dei cavalli impennacchiati che trascinano le ricche berline dorate, col postiglione e i servitori immobili sotto enormi parrucche, in cima a via Gregoriana, in vista del Pincio e della città che si stende ai piedi del colle come in un ampio anfiteatro, ebbe la sua residenza per lunghi anni, fino al giorno della sua morte, la signorina Enrichetta Hertz. Legata da antica e fedele amicizia con Ludwig Mond, affidò alle sue ardite iniziative il proprio capitale e ne seguì in conseguenza la rapidissima e fortunata ascesa sulla via della ricchezza.

Ne divise anche le predilezioni e, come egli si era costituita in Londra una galleria che ebbe presto un posto cospicuo fra le private, anche lei cominciò a raccogliere quadri nella sua dimora romana. Furono dapprima pochi, scelti con fine discernimento secondo le preferenze personali, per adornare questo o quel salotto, ma il desiderio ingigantiva col possesso, e la

casa dell'intelligente collezionista cominciò a divenire la meta dei maggiori antiquari di Europa.

Tutte le scuole pittoriche italiane del Rinascimento vi furono in breve rappresentate: la veronese da una *Madonna* e da un *Cristo portacroce* di Paolo Farinati e da un *Bacco bambino* che Francesco Caroto copiò dall'esemplare del Basaiti attualmente appartenente al signor Benson di Londra, la milanese da una *Suonatrice di liuto* di Andrea Solario, l'umbra da una tavola con due Santi, *S. Lorenzo* e *S. Andrea*, di Bernardino di Mariotto, la veneziana da una *Testa di Cerere* di Bernardino Licinio, la romana da una magnifica *Madonna col Bambino* di Giulio Romano, la fiorentina da una *Vergine con gli Angeli adoranti il piccolo Gesù* di Cosimo Rosselli e dalla superba tavola di fra' Filippo Lippi, rappresentante l'*Annunciazione, con i ritratti dei due donatori*.

Basterebbe questo capolavoro, eseguito da fra' Filippo nella sua giovinezza per la Chiesa di Bagni a Ripoli presso Firenze, a costituire la gloria di una galleria. Il giocondo sentimento della vita che preservò il grande domenicano dal divenire un seguace del Savonarola e un piagnone, come divenne il suo discepolo Botticelli, vi appare temperato da una dolce sentimentalità puerile. Quest'opera, da cui emana una sana letizia, segna veramente il punto in cui s'incontrano le nuove tendenze artistiche, verso le quali fra' Filippo si avviava con passo deciso e sicuro, e un ultimo ossequio alla tradizione del passato, che aveva trovato il suo centro conservativo nel convento di S. Maria degli Angeli, in quella Firenze dove avevano già operato le nuove meraviglie Jacopo della Quercia e il Brunelleschi, il Ghiberti e Donatello, Paolo Uccello e Masaccio.

Con l'aumentare della propria collezione di quadri la signorina Hertz sentì anche la necessità di trovare ad essa un ambiente più degno di ospitarla, e a questo scopo acquistò il vicino palazzo barocco degli Zuccari.

Ma la originalissima costruzione, nella quale bizzarri mascheroni ridono con le enormi bocche spalancate dalle finestre e dal portone, non è divenuta proprietà dello Stato italiano, come dapprima la signorina Hertz aveva deciso. In un ultimo testamento ella ha voluto che la donazione fosse limitata alle opere d'arte, cui aggiunse con signorile munificenza dodicimila sterline per il loro ordinamento e la loro manutenzione. E così la piccola ma preziosa galleria di quadri, riunita pazientemente in venti anni di ricerche, è passata ad accrescere le collezioni della Galleria nazionale di arte antica nel palazzo Corsini in Roma.

\* \*

Era da poco passato il 1860, quando dalla nativa Molfetta dove nella vendita del vino e dell'olio si erano procacciata, insieme con un ragguardevole capitale, fama di commercianti avveduti ed onesti, giunsero in Napoli i due fratelli Paolo e Beniamino Rotondo.

Begli anni quelli, per la grande regina del Tirreno! Alla liberazione politica seguì subito



un intenso fiorire degli affari e, con la prosperità economica, si andarono sempre più accentuando il progresso già in precedenza luminosamente affermatosi delle arti belle, il desiderio del lusso, il fascino della vita gaia e spensierata.

Fu presso a poco in questo tempo, nel 1862, che si aprì a Firenze la prima esposizione di arte italiana nella quale apparve come una rivelazione e un trionfo la scuola pittorica napoletana, rappresentata, oltre che dalle opere del Morelli e di Filippo Palizzi, dal *Consiglio dei dieci* di Bernardo Celentano e dal *Buondelmonte* dell'Altamura.

Da allora celebri artisti come il Gérôme, l'Alma Tadema, il Bouvert, il Puvis de Chavannes, il Degnan e tanti altri presero l'abitudine di recarsi a Napoli a svernare; non pochi negozianti, dei più rinomati, vi si recarono a spendervi il loro denaro in acquisti cospicui; e nella città allegra e fastosa apparvero molti amatori dell'arte che non solo s'interessavano idealmente al suo progresso, ma, come i De la Feld, i Weemalls, gli Schlapfer, i Maglione, i Berlingeri, i Wonwiller, i Colonna, e, più tardi, la principessa di Sigrignano, spendevano non indifferente parte della loro ricchezza per disputarsi i migliori quadri e le migliori sculture.

Paolo e Beniamino Rotondo, in

fondo al loro spirito commerciale che trovò subito in Napoli campo a più larghe iniziative e a maggiori fortune, avevano un'anima piena di amore per ogni cosa eletta e una immaginazione capace di rispecchiare in tutti i suoi aspetti la bellezza del mondo.

L'ardente desiderio di vita che li infiammava sembrava che rendesse sempre più acuti i bisogni della loro esistenza, a mano a mano che la conseguita ricchezza serviva ad appagarli; e così essi, senza

pregiudizio dei loro affari, a poco a poco, quasi involontariamente, si trovarono orientati non solo verso il ceto dei grandi negozianti di arte, ma verso le sfere, certo meno accessibili, della più squisita signorilità napoletana.

Valida introduzione in questo ambiente fu

a Paolo Rotondo la sua passione per la musica, che egli coltivava suonando da maestro il violoncello. Ma, vissuto qualche tempo a Nizza per necessità del suo commercio, egli ne era tornato imbevuto di idee nuove. Così, mentre la maggior parte dei dilettanti reputava sacrilegio ogni infedeltà alle eleganti grazie settecentesche, nella ospitale *garçonnière* di Don Paolo, a Monte di Dio, aleggiavano due volte la settimana gli spiriti del Wagner, del Beethoven, dello Chopin, dello Schumann, del Berlioz, in ese-



FRANCESCO PAOLO MICHETTI: PECORE — NAPOLI: COLLEZIONE ROTONDO.



ANTONIO MANCINI: 'O PREVETARIELLO — NAPOLI: COLLEZIONE ROTONDO.

cuzioni magistrali nelle quali il padrone di casa si cimentava col Bottesini, col Braga, con lo Zingaropoli, col Bombée, col Baglione, col De Filippis e con quel grande Pinto che suonava come le vecchie nonne lavorano la calza, tanto che, mancando una sera due pagine di un quartetto, egli non si accorse che gli altri esecutori si erano improvvisamente fermati e continuò a suonare dormendo!

Ma non per niente proprio nello stesso tempo in cui il principe D'Ardore, il marchese Filiasi, Benedetto Maglione, Carlo De Filippis e altri pochissimi rompevano la ristretta cerchia dei loro godimenti spirituali per dare al pubblico la *Società del quartetto*, Domenico Morelli con Filippo Palizzi, con Giovanni Vonwiller e col principe Filangieri fondava la Promotrice di Belle Arti. L'arte è una sola e combatte una sola grande battaglia; essa è, come la religione, una forza che raccoglie gli uomini intorno ad una comune idea e ad una comune preghiera. Perciò Paolo Rotondo intese che niente come la pittura, musica muta, simboleggia l'aspirazione dell'arte musicale, e, guidato dal suo fine istinto di musicista, oltre che dall'amicizia del Morelli, cominciò a comprar quadri.

Così nacque la mirabile collezione la quale può dirsi una vera e propria pinacoteca dell'arte moderna, e, donata allo Stato da Beniamino Rotondo nella sua integrità di centoventuno opere fra quadri e sculture, sarà fra pochi giorni aperta al pubblico nel Museo di S. Martino in Napoli.

\* \*

Di Domenico Morelli la collezione Rotondo possiede dodici quadri. Tra essi alcuni sono celebri, come *Le Marie al Calvario*, *La Vendita dei piccoli Schiavi*, *La Moglie di Putifarre*, *L'Orientale*.

Altri, quali *La Regina Ginevra che bacia Lancillotto*, e il *Menestrello al torneo*, rispecchiano quel periodo romantico dell'arte del maestro che, pur nell'incertezza delle tendenze e dei tentativi, già sembrava divinare un nuovo mondo pittorico.

Vicino a queste opere compiute sono alcuni di quei miracolosi abbozzi nei quali il sogno del pittore si rivela nella sua originaria evidenza, senza quasi l'intromissione del lavoro artistico. Sono, come nel *Tasso morente*, nel *Trasporto dei Martiri in Cielo*, nell'*Assunta*, poche pennellate, tinte appena lueggiate sull'imprimatura, tocchi indecisi, macchie in riflesso, accenti che hanno un limite indeterminabile, segnato esclusivamente dal sentimento e dall'istinto. E pure in poche opere del Morelli è un così completo equilibrio fra l'idea e la sua espressione. La materia, ridotta al minimo necessario, non si oppone alla volontà che vuol costringerla ad assumere la forma sognata. Per quell'abolizione quasi completa del lavoro plastico, essa appare tutta una cosa con la forma, fusa insieme in una assoluta novità, senza nessuna traccia di sforzo, senza i segni della fatica dell'artista.

Con queste opere del principe dei pittori napoletani, con due quadri di animali di Filippo Palizzi, con un paesaggio di Achille Ver-

tunni, con altre ottime tele del Dalbono, di Edoardo Tofano, del Pilo, con un acquarello di Giacinto Gigante, con un'ariosa pittura ad olio del De Nittis, con quattro bozzetti di Saverio Altamura, il nucleo fondamentale della preziosa Galleria poteva dirsi, cinquant'anni or sono, già formato, quando un giorno Domenico Morelli introdusse bruscamente in casa Rotondo un vivace giovane di non più che quindici o sedici anni di età.

— Caro don Paolo — disse il Maestro — questo ragazzo è un pittore.

E poichè Paolo aveva come l'aria di domandare: E che cosa dipinge? Morelli rispose subito seccamente, a modo suo: — Pitta — così come avrebbe detto di un usignuolo: canta...

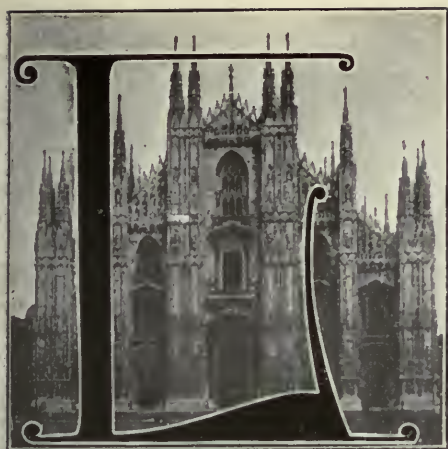
Quel giovane piccolo, sottile, tutto nervi, dal viso adusto in cui scintillavano due occhi chiari, mobilissimi, penetranti, si chiamava Francesco Paolo Michetti.

Sotto questi auspici nacquero tra il grande pittore abruzzese e Paolo Rotondo così cordiali rapporti, che ben quaranta opere del Michetti entrarono in breve a far parte della raccolta del ricco mecenate di Molfetta. Eseguite ad olio, ad acquarello, a tempera, a pastello, su tavola, su tela, su carta, contenute in 29 quadri, le opere del Michetti appartengono al periodo giovanile dell'attività sua. L'uomo di gusto che le scelse seppe compiere di esse una così accurata selezione, che mai uguali per insuperabile freschezza, per vitale semplicità, per profonde armonie pittoriche il maestro ne dipinse in quel momento della sua giovinezza, inesauroibile e serena energia creatrice.

\* \*

Ormai l'elegante, ma non grande casa situata nel cuore della vecchia Napoli, sull'entrata del breve e silenzioso vicolo Calascione, non bastava più a contenere il tesoro delle cose belle, e i due fratelli Rotondo acquistarono e restaurarono, conservandone la originaria semplicità, un vecchio convento, sulla collina di Posillipo, digradante dolcemente al mare fra ville e giardini.

E allora altre opere la liberalità di Paolo Rotondo aggiunse a quelle che già possedeva: tre quadri del primo periodo dell'arte di Antonio Mancini, fra cui *O prevetariello*, caratteristica figura di seminarista, vero capolavoro di arguzia e di penetrazione psicologica; vedute d'interni e paesaggi del Miola; una *Vittoria Colonna* dello Jacovacci; ricostruzioni storiche del Del Re; i soliti *Arabi* del Pasini; scene di paese e fiori di Ulderico Pistilli, artista sensibilissimo e modesto che era rimasto il fratello spirituale di don Beniamino Rotondo e un po' il custode della Galleria; e, preziose sopra ogni altra scultura, sette terrecotte di Vincenzo Gemito, meravigliose di evidenza, possenti di modellato nella loro semplice tecnica, ricollegantesi direttamente ai grandi esemplari del quattrocento e pur penetrate di una umanità più intima e dolorante, una delle quali, *O' Malatiello*, fa ripensare al S. Giovannino eseguito da Donatello per i Martelli, consunto dalla febbre, esalante il breve e frequente respiro delle labbra semiaperte e riarse.



# e alterne vicende della facciata del Duomo di Milano

Quindici anni sono, quando la questione della facciata del Duomo risorse, s'accese, sfavillò a scatti e languì, essa cominciava ad occuparmi in studi prediletti e tormentosi, che mi tennero sempre, da quel primo periodo di molto giovanile entusiasmo fino a questo, di feconde incertezze e di meditate aspirazioni.

Lascero tuttavia i dubbi e le discussioni, e con la fede ingenua degli antichi magistri, che le fatiche loro riferivano e sostenevano a gloria della Beatissima Vergine al cui onore innalzavano il « miracoloso tempio », andrò semplicemente discorrendo delle principali vicende di questa facciata.

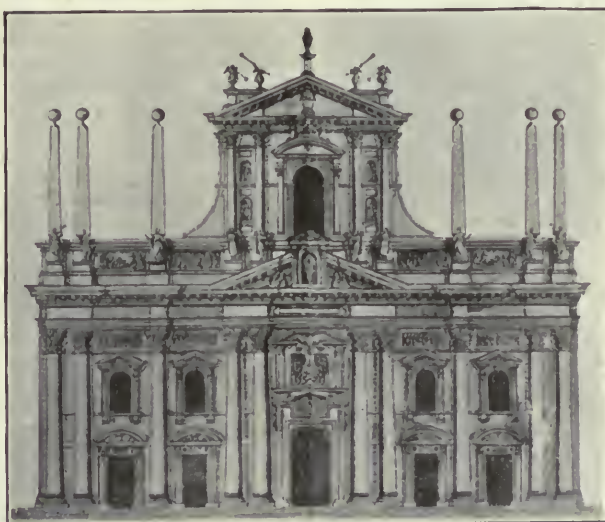
Non è certo leggerissima impresa codesta di riassumere la intricata serie di progetti e proposte e desideri, che si susseguirono dal 1534 — anno in cui pare che i Deputati della Fabbrica incominciassero a rivolgere le loro cure alla fronte del tempio — sino a tutt'oggi e, posso ben dire, sino a... domani. Cercherò di navigar liscio pur in acque correnti e ricorrenti inquiete; e se qualcuno trovasse per avventura che non avrò toccato questo o quel punto, potrei forse fin d'ora avvertirlo che non fu perchè lo ignorassi o sfuggissi, sibbene per condurre a dilettevol ed istruttiva gita il fragile burchiello di naviganti o ignari o inesperti.

Dicevo che solo verso il 1534 pare che i Deputati alla Fabbrica del Duomo rivolgersero

le loro cure alla facciata. Già: i nostri antichi non avevano nè fretta, nè eccessive preoccupazioni, tant'è vero che sulla fine del secolo XV chiusero il tempio con una fronte provvisoria, non curandosi più della colonna di marmo rosso posta nel 1456, quale meta a segnare il termine delle navate. Di quegli anni però e precisamente nel 1537, Vincenzo Seregni mostra il proposito di voler occuparsi della facciata, non peritandosi dallo scrivere ai Deputati ed ai Vicari che fino allora nulla si era concluso, che anzi tutto quanto riguardava « li campanilli e la fazada grande » era stato condotto « cum una confusione infinita ». Vero, però, è che

l'idea chiara e precisa di una facciata noi dobbiamo a un artista veramente degno della fama in che era tenuto e della protezione somma che gli accordava S. Carlo: il Pellegrini.

Architetto di fiducia (per così esprimermi) del grande arcivescovo, il quale tutto improntava dello zelo dell'animo suo ardente ed infaticabile, lo serviva a meraviglia senza requie e senza indugi con una facilità d'invenzione e di disegno da stupire:



PROGETTO DEL PELLEGRINI — DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.

sia che innalzi altari, o il battistero o lo scurolo o ricinga il coro, o prepari i disegni delle vetrate, o tracci la strada sotterranea all'arcivescovo, o fornisca l'idea degli armadi, e del pavimento. Allora appunto, che attendeva a tutto questo, gli veniva affidato da S. Carlo l'incarico di preparare un progetto di facciata, senza che ne fossero ufficialmente consultati



PROGETTO DEL BUZZI — APPROVATO NEL 1653.

gli amministratori della Fabbrica. Già di carattere melanconico, non gli mancarono anche per ciò gravi contrasti e dovette difendersi dalle aspre e malevole accuse che gli venivano mosse da colleghi invidiosi. Se la cavò con molta dignità e brillantemente grazie anche alla protezione del potente cardinale; ma sta di fatto che, morto questo, egli dovette lasciare la Fabbrica e andare in Ispagna ai lavori dell'Escoriale. Ad ogni modo l'idea sua di facciata rimase espressa in due disegni, non di sua mano però. Ed è, naturalmente, in stile classicheggiante della fine del Cinquecento; il gotico, nonchè morto e sepolto, è dimenticato: dieci enormi colonne corinzie, un ordine superiore nel mezzo, timpani ed obelischii e (si noti) le cinque porte e le quattro finestre secondarie, che, le une e le altre, verranno in seguito costruite, con qualche modificazione.

Senza seguire i colleghi del Pellegrini nelle interminabili dispute, ci staremo contenti di

una notizia; la quale invece chissà quanto dolore deve aver arrecato agli Amministratori della Fabbrica: il fusto della prima di quelle enormi colonne di granito, cavato con cura a Baveno, si ruppe, tosto che misero mano ai lavori di trasporto.

Successe così un provvidenziale indugio nei lavori della facciata; ed intanto il Richino aveva apportato al progetto del Pellegrini delle variazioni, specie nel timpano della porta maggiore, dandogli la forma che ancor oggi vediamo. Al Richino sostituirono Carlo Buzzi o Buzio (che fa lo stesso), il terzo architetto del Duomo deciso e forte, dopo il Seregno e il Pellegrini.

A me pare che egli sia davvero il precursore dei tempi nostri per la visione chiara e precisa del problema, per la serietà degli intenti e per il vivo e profondo sentimento d'arte che anima i suoi progetti. Ce ne restano tre e, grazie a Dio, guardando quello firmato e approvato del 1653, che più ci piace e meglio ci conviene di considerare, respiriamo. Il Buzzi aveva capito; il che, per allora non era piccola cosa; era d'uopo ritornare allo stile originario informatore del Duomo, cosicchè egli ha il merito veramente grande di aver intraveduto del Duomo una facciata che potesse dirsi *sua*. Precursore anche nel rispetto per l'opera del Pellegrini, conserva nel disegno e nella pratica direzione dei lavori le porte e le finestre di lui, componendo la parte superiore con un coronamento a pinnacoli e trafori e finestre secondo la maniera gotica, con fare spontaneo largo e con una padronanza, la quale, se lascia desiderare una maggiore finezza d'intuito dello stile, rivela però sempre un artista vero.

Altro merito grande quello del Buzzi, di avere saputo coraggiosamente unire, se non fondere, l'archiacuto col barocco. Felice e geniale, nel senso alto della parola, fu la sostituzione di dieci contraforti, terminanti con svelti pinnacoli, alle colonne del Pellegrini, ponendo con straordinario ardimento e vigoria i telamoni a sostenerne il pondo.

Del Buzio già troppo dissi, mentre tacerò (della qual cosa potrei anche essere ringraziato) di altri progetti contemporanei.

Le discussioni grandi e piccine (fin troppe!) continuano, ed il Duomo, colla lentezza della sua fabbrica, giustifica l'arguzia lombarda, forse già nata fin d'allora.

Lo stato dei lavori nel Settecento è mostrato bene da una tela del Conte Borromeo nella quale il dipintore del tempo rappresenta una scena di Carnevale dinanzi alla fronte del Duomo. Senza troppe parole, vediamo attuata la parte inferiore del progetto del Buzzi; dico apposta non del Pellegrini ma del Buzzi, poichè se noi vi vediamo le porte e le finestre di quello, troviamo pure iniziati i pilastroni di questo, modificati come la pratica ed una fusione di vari concetti di lui erano andati suggerendo.

La sosta è quasi finita, e la facciata del Duomo sta per giungere a compimento...

Nel 1790 i Deputati alla Fabbrica incaricano l'architetto Soave di svolgere il disegno del prospetto «ferme però le massime di Carlo Buzzi». A lui, morto nel 1803, succede il Pol-



LA FACCIATA DEL DUOMO CON LE PORTE DEL PELLEGRINI TOSTO ULTIME — SECOLO XVII, DI CARNEVALE.  
(Quadro di proprietà del conte Gilberto Borromeo).

lak; ci siamo. La questione della facciata del Duomo nella mente di Napoleone! Figuriamoci: viene trattata nè più nè meno come una piazza forte da espugnare colla minor fatica possibile e col minor dispendio. Vale la pena di riportare il testo del famoso decreto del 1805, al quale dobbiamo esser grati del prospetto attuale. « Il ministro del culto faccia verificare quanta dovrebbe essere la spesa per terminare la Metropolitana di Milano giusta l'attuale disegno, e d'intelligenza coi fabbricieri faccia fare un disegno nuovo per compire la facciata ed i lati, che riduca le spese alla minor somma possibile e non ecceda la metà della spesa che importerebbe il disegno antico ». Il senso di indignazione che ognuno prova al leggere il verbo del grande imperatore, in ciò veramente piccino, Camillo Boito riassume nella spontanea esclamazione: « O com'è gretto, taccagno, rigido, contrario ad ogni spirito d'arte questo decreto di Napoleone ».

La volontà ferrea del nuovo Cesare, al quale forse pareva di propiziarsi col bel gesto la popolarità dei milanesi, fece sì che in tutta fretta l'Accademia di Brera approvasse il progetto, in allora disegnato dall'Amati, il quale, col concorso del professore canonico Zanoia, ne era andato svolgendo e modificando uno precedente del Pollak. L'approvazione accademica è del 1807; nel 1813 l'opera è già compiuta. Nè di tal fretta stanno, sintomatiche, le mende estetiche soltanto; anche la parte costruttiva fu, come è ormai risaputo, imperfetta assai.

Insomma, dopo pochissimi anni, per non dire subito, la questione che il comando imperiale avrebbe dovuto e voluto chiudere per sempre, si riaperse più viva e più forte. Tanto viva e tanto forte, che alcuni, milanesi anche nella praticità del mezzo, testarono a favore di una nuova fronte. Così netto e profondo era fin d'allora

il desiderio di tutta Milano di vedere una buona volta il Duomo con una facciata *sua*, *proprio sua*, che, dopo la cospicua elargizione del conte Giuseppe Resta nel 1871 di cinquantamila lire milanesi da cumularsi insieme con gli interessi finchè venisse così raggiunta la bella somma di sei milioni, un'altra se n'ebbe nell'84 per opera di Aristide De Togni. E questa è la più popolarmente nota; la quale, come la prima, porta esplicito il desiderio di una nuova fronte del Duomo di Milano.

Gli amministratori della Fabbrica del Duomo che non aspettavano di meglio, dopo opportuni consessi artistici, coll'approvazione piena del Governo, bandiscono nel 1885 il concorso internazionale a due gradi per la facciata del Duomo.

Qui molto e molto mi turbina nella mente che vorrei dire, e ancora non senza emozione ritorno col pensiero alla solenne gara che veniva così aperta agli artisti di tutto il mondo. Strenua e bella gara: l'avervi seriamente partecipato è già di per sè una gloria.

Lasciata ai concorrenti ogni libertà nei criteri artistici e storici, dato loro affidamento di ogni giustezza colla saggia composizione della Giuria, tutto faceva bene sperare dell'esito. Che sì! Questo superò l'aspettativa non pure dei milanesi, ma degli artisti d'Italia e d'Oltralpi. « Più di centoventi concorrenti, quasi quattrocento disegni — inizia con entusiasmo la brillantissima relazione Camillo Boito — : e non solamente il numero stragrande ma i pregi di una gran parte dei lavori fanno di questo concorso una delle più nobili e contrastate gare, che sieno state aperte nell'arte architettonica fra le nazioni civili ». Dopo ponderato ed elettissimo esame, la Giuria, della quale facevano parte i nomi più belli dell'arte e della cultura nell'ultimo quarto di

secolo<sup>(1)</sup>, designava scelti a contendersi nel secondo più ristretto e più glorioso concorso, i quindici migliori. Otto italiani, dei quali sei milanesi: Luca Beltrami, Giuseppe Brentano, Paolo Cesabianchi, Carlo Ferrario, G. Sebastiano Locati, Gaetano Moretti; essendo gli altri due: uno di Bologna, l'Azzolini, l'altro di Trieste, il Nordio; poi due austriaci: Anton Weber di Vienna, Rodolfo Dick pure di Vienna; e due tedeschi: Ludwig Becker di Magonza, Hartel-Neckelmann di Lipsia; finalmente: un francese, il Deperthes di Parigi; un inglese, il Brade di Kendal; e un russo, il Ciachin di Pietrogrado.

Ardite concezioni della mente, fantasiose, nobili; frutto di deliziose ansie, di studio anelo, di giovanili voli nell'infinita serenità dell'arte.

Ancora, per la seconda limitata gara del 1888, nessuna restrizione, generalmente parlando, è posta ai concorrenti, e per vero: come rifiutare intenzionalmente per sé medesimo un concetto ragionevole, trattandosi di un tema sì arduo? Dall'altra, unica sublime imposizione è questa, che « la nuova facciata si accordi intimamente con la ossatura organica costruttiva, con le forme architettoniche dell'edificio e con lo stile ed il carattere decorativo delle sue parti più vecchie ».

Corrisposero tutti degnamente all'appello. Non c'era davvero da disperare dell'arte; e tanto meno di quella, facilmente ed ostentatamente derisa con ingenuità malevola, o sprezzata perchè non assolutamente nuova nè originale, che, fattasi dello stile di un'antica costruzione « vital nutrimento », crea col soffio dell'intuito artistico nuove parti di essa, armoniche col tutto poichè con quello intimamente sentite.

Per noi milanesi è oggetto di compiacimento il ritrovare fra i valentissimi, distinti con la premiazione, i molti e bei nomi del Cesabianchi, del Ferrario, del Locati e del Moretti. Da Parigi, il Deperthes mandò il disegno di una fronte grandiosa nell'aspetto generale e gentile, della quale bellissime furono giudicate le torri là dove si slanciano fuori dal corpo dell'edificio. Dell'architetto Nordio di Trieste si notò e lodò l'abilità nell'ottenere imponenza e attrazione.

Mentre « serena, semplice, nobile, bene ripartita nelle masse » è ritenuta la facciata di Luca Beltrami, sul disegno del quale, anzi, si raccolsero i voti della minoranza della Giuria. E s'ebbero, questi che più da vicino avevano toccata la meta, distinzioni maggiori. Ma parlar di duemila, di cinquemila lire... di premio, oggi, non è uno sminuire il merito e l'onore?

Infine la Giuria si sente piena di viva soddisfazione nel dichiarare che « il progetto dell'architetto milanese Giuseppe Brentano non solo è il migliore di tutti gli altri, ma degno

di venir eseguito », constatando che nella fronte ideata dal Brentano « la bellezza delle tre porte è addirittura meravigliosa ». Esprime di poi « il vivissimo desiderio che l'amministrazione della Fabbrica del Duomo per provvedere insieme alla conservazione delle meglio pregiate parti della presente facciata ed alla necessità di una torre per le campane, scelga, a raggiungere questi intenti, il progetto lodevolissimo di campanile isolato, presentato dall'architetto Luca Beltrami ».

Fu questo il periodo epico della facciata del Duomo.

Alla esultanza dei milanesi, nel veder sciolto (almeno virtualmente) il loro ardentissimo voto, successe tosto un dolore profondo per la immatura perdita di chi aveva salutato con simile trionfo l'alba radiosa della sua carriera.

Sin dal 1881 la Regia Accademia di Belle Arti aveva dato per tema del concorso Canonica, la facciata del Duomo di Milano. Uno dei disegni presentati, contraddistinto col motto « Anchora inpar », era di Luca Beltrami. Se il Consiglio accademico premiava nel 1883 il progetto del professore Carlo Ferrario dalle due aguglie slanciate con apparsenza somma ai lati della fronte, il giovane architetto aveva presentato un disegno semplice, sobrio, ma che portava netta l'impronta di un concetto maturato e sicuro.

Tanto più meritoria era, allora, l'affermazione del Beltrami quanto più si distaccava dai criteri artistici sanzionati in quel medesimo giudizio, che ascriveva il suo progetto al « tipo di facciata a riforma economica quindi senza torre ». Dice proprio così! Ed aggiunge, nell'assegnare il premio al disegno del Ferrario nel quale veniva adottato il partito delle torri, che « un gran passo è già fatto per avvicinarsi ad un progetto definitivo e degno di quel gran monumento che è il Duomo ». Evidentemente si volevano quelle torri, che, per graduale eliminazione di studio critico e di concetto estetico, dovevano scomparire nei progetti migliori della grande gara definitiva cinque anni di poi. Non si esitava però fin d'allora a riconoscere nell'architetto Beltrami lo « studio accurato del monumento ».

Ben adeguato premio, intima soddisfazione superiore, doveva essere per Luca Beltrami la consapevolezza di avere fissate le linee fondamentali per la risoluzione del difficile problema, spiegate ai colleghi e ai cittadini in dotte, coscienziose memorie storico-artistiche su « Le linee fondamentali, Lo stile, La Teoria del Duomo in relazione colla Facciata ». E forse, in occasione del verdetto di secondo grado che segnava il trionfante riconoscimento delle idee di lui, si ebbe il torto di non volerlo appieno attestare e pubblicamente proclamare.

Indicata nella sua origine e nel suo valore l'opera di chi tanta parte ebbe nella questione della facciata del Duomo, eccoci alle fasi nuove e nuovissime.

La morte tolse al Brentano, nel 1889, di poter apportare al progetto premiato quelle modifi-

(1) Carlo Ermes Visconti, presidente; Emilio Alemagna. Giuseppe Bertini, Francesco Brioschi, Cesare Cantù, Antonio Ceruti, Alfredo D'Andrade, Fernand De Dartain, Ettore Ferrari, Giacomo Franco, Augusto Guldini, Domenico Morelli, Federico Schmidt, Alfred Wathoeruse; Camillo Boito, relatore.

cazioni definitive che avrebbero dovuto rispondere non solo ai desideri della Commissione aggiudicatrice, ma anche e più ai suoi stessi studi ulteriori. Per verità, i cambiamenti da lui potuti introdurre furono di lieve importanza, e Camillo Boito, invitato dalla Fabbrica a riferire sui disegni della facciata, che il compianto architetto pochi giorni prima di morire aveva mandato alla Società di Esecutori di pie disposizioni in Siena (della quale era pensionato), poteva scrivere che « i tre disegni risultano, salvo qualche minuzia, identici fra loro, ed, eccetto in un punto, identici al disegno premiato ». La differenza consisteva nell'aver rialzato la parte centrale di circa due metri.

Or dunque, i disegni del Brentano, per quanto ritenuti degni dell'esecuzione, non eran però giunti a quel grado di maturità e di perfetta composizione da lasciare persuaso e contento fin l'autore medesimo. Oltre a ciò, è grave disgrazia per un'opera d'arte, e tanto più grave per questa, il non avere a dirigerne la traduzione in atto chi ebbe a concepirne l'idea; certo, per un esempio, il Sacconi non sarebbe riuscito a darci il Monumento a Vittorio Emanuele senza tutti gli anni da lui trascorsi in

studi e rifacimenti e modelli: epure il bozzetto primitivo fu premiato, ma quanto l'opera realmente eseguita se ne scosta!

Malgrado le precauzioni prese dalla Veneranda Fabbrica e le sanzioni ed approvazioni del Governo, quando i cittadini cominciarono a comprendere, dalle opere materiali, che finalmente verso il 1899 si poneva mano ai lavori della nuova facciata, un mormorio mal represso e variamente intonato non tardò a farsi sentire sino a prorompere in aperto dibattito.

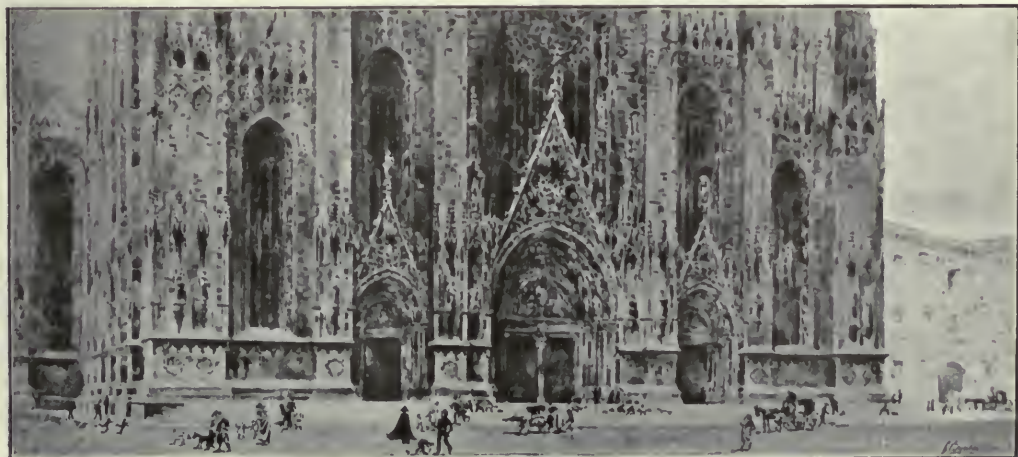
Luca Beltrami, dopo un dignitoso riserbo, stampava le ponderate e serene pagine del suo « Pro Duomo ». D'altro canto, l'Amministrazione del Duomo pubblicava una memoria che acuiva ancor più le divergenze d'opinioni. Riprendeva intanto, e sui giornali cittadini

e sulle riviste più autorevoli e in seno ai consessi artistici, viva e ardente la discussione dell'arduo tema. Ma non giova proprio che io ripeta e commenti le incrociantesi proposte, che in quei giorni fecero della facciata del Duomo una questione d'attualità e furono talvolta — se non sempre, ad onore del vero e dell'arte, — ispirate da criteri nè retti nè sereni.

E' risaputo che allora più forte che mai si



PROGETTO DI GIUSEPPE BRENTANO, PREMIATO NEL 1883 AL CONCORSO INTERNAZIONALE DI SECONDO GRADO.



LE TRE PORTE DEL BRENTANO.

riproclamò per la facciata del Duomo da artisti e critici il famoso « nolli me tangere », che ancora ieri oggi e domani sentimmo e sentiremo ripetere dai sinceri difensori dell'arte passata, comunque essa sia, e qualunque ne sia il valore per la storia e per l'estetica. E questa è voce chiara. L'accompagna confusa e fessa, roca dal fatuo gridare, la voce d'altri, che reclamano tale intangibilità non per convinzione, ma solo perchè rende vani quegli studi e quei lavori che avversarono sempre. Miserie!

Ma col progredire del tempo, cambiandosi le tendenze, si mutò pure l'indirizzo dei lavori. La Fabbrica del Duomo venne composta di bel nuovo con criteri più felicemente consoni agli istituti moderni cosicchè vi hanno parte, per mezzo dei loro rappresentanti, l'Arcivescovo, il Comune e il Governo. Primo atto dei novelli Deputati fu di sospendere i lavori iniziati per l'attuazione del progetto Brentano. Alle idee della Fabbrica accennava il Romussi così: « Visto lo stato miserando della parte superiore della facciata che reclama un sollecito restauro, giudicando di non potersi ripetere le antiestetiche forme del coronamento attuale, rispettando la deliberazione degli Amministratori della Fabbrica di non manomettere la facciata presente sopra tutto per quel che riguarda la parte inferiore che porge esempio di una idealità dell'arte, è richiesta una riforma della facciata nel suo coronamento ».

In base a questi concetti, nel giugno del 1903, la Fabbrica affidava ad una Commissione (1) di proporre un progetto definitivo di riforma del coronamento.

La Commissione, per sicura logica artistica, affrontava sinceramente la soluzione del coronamento collo studiare il problema della fronte, dal quale doveva dipendere di necessità. Fu questa affermazione di principio, la quale pur troppo per la inconscia cattiveria del vivere sociale fu interpretata per raffinata abilità e deplorabile estensione di poteri, la causa prima della condanna dell'opera della Commissione. E, per me, il suo massimo pregio.

Si ebbe dunque nel 1904 per risultato di tale lavoro un vero e proprio progetto di riforma della facciata del Duomo. Per predisporlo, la Commissione ebbe a tener conto della graduale evoluzione nella pubblica opinione sempre più e sempre meglio affermate — anche per solenni voti di Istituti di storia e d'arte — il rispetto alle parti della fronte attuale, che ne fossero degne. Ritenne così di dovere assolutamente conservare la zona inferiore detta del Pellegrini dalle sue porte, sia per l'intrinseco pregio d'arte che ne fa motivo di grande bellezza nella forza sincera delle sagome, nella suggestività del chiaroscuro, nella potenza barocamente classica de' telamoni; e sia per l'affermazione storica dell'opera. Ma non riconobbe nella rimanente parte, nel suo complesso, quell'indiscusso valore per l'arte e quella significazione sincera e sicura per la

storia, o almeno di importanza tale, da « segnare limiti ad una progettata riforma ».

Un fatto artistico si presentava a tutta prima quasi ostacolo di questa soluzione intesa a raggiungere insieme il rispetto della zona inferiore con la riforma della parte superiore: la necessità di levare i due contraforti interni della nave maggiore, che nella parte alta invadono il campo alla vagheggiata riforma organica. Bene sentì la Commissione la delicatezza di questo punto del problema, vi pensò, vi lavorò studiando anche soluzioni diverse, che poi non riprese, ma che mi sarebbe piaciuto di rendere note; e concluse con franchezza e coraggio. Li sopprese in alto, e, nella zona inferiore, adottò il partito di annullarne (per esprimermi praticamente) lo spessore, spostandone le decorazioni.

Ma non sfuggì l'obbiezione per rispetto al maggiore portale, che sarebbe venuto per ciò a spaziare le proprie masse decorative, oggi rinserrate fra quei contraforti. L'obbiezione è legittima; ma esprime solo un dubbio, al quale la Commissione non credette dopo i primi studi di dare importanza tale, da valere a smuoverla dal concetto chiaramente espresso di « togliere alla riforma proposta qualsiasi condizione di fatto, che vi abbia a perpetuare una indecisione di propositi ed una transitorietà di provvedimenti ». E' del resto opportuno e doveroso (in un tempo e per un tema pei quali non è mai troppa la filosofia storica estetica) il pensare, che le sue porte il Pellegrini ideò non fra i piloni forti e i telamoni fortemente ombrosi del Buzio, ma fra due lucidi e riflessanti binati di colonne!

La Commissione nel concludere l'opera propria riconosceva e si augurava la necessità di quegli studi di perfezionamento e di sviluppo, che il progetto proposto era andato mostrando esso stesso nel concretarsi; e concepiva l'andamento dei lavori per gradi, senza che dovessero derivar discordanze intollerabili anche da un punto di vista solamente transitorio, e senza che ne risultasse pregiudicata la riforma completa anche nella zona inferiore; alla quale, per mutate condizioni di mezzi e di criteri storico-artistici, si potesse o si volesse in futuro addivenire. A me pare che la moderna cultura storica e l'odierno sentimento d'arte, che impongono l'intangibilità delle opere costituenti insieme un valore artistico ed un fatto storico, non abbiano a consentire in codest'ultima precauzione, la quale parti forse da un concetto di eccessiva scrupolosità per l'avvenire e, comunque, di assoluta organicità per la soluzione.

Nello svolgimento del proprio tema, la Commissione fece tesoro del materiale che un ventennio di studi e discussioni aveva aggiunto a quello già raccolto dai secoli, rivedendolo in una minuta profonda e pratica disanima; e riassunse il tutto nei caposaldi che son posti nella sua magistrale relazione, stesa da Luca Beltrami. Ed è qui non vano l'avvertire come questi li abbia messi in luce di studio e di valore, dopo che i colleghi della Commissione ebbero indicati i criteri informativi dell'opera propria, astenendosi prima dal col-

(1) Composta dall'ingegnere Luigi Mazzocchi, presidente; architetto G. Battista Borsani, segretario; architetti Luca Beltrami, Paolo Cesabianchi, Gaetano Moretti; professore Ludovico Pogliaghi e scultore Antonio Carminati.



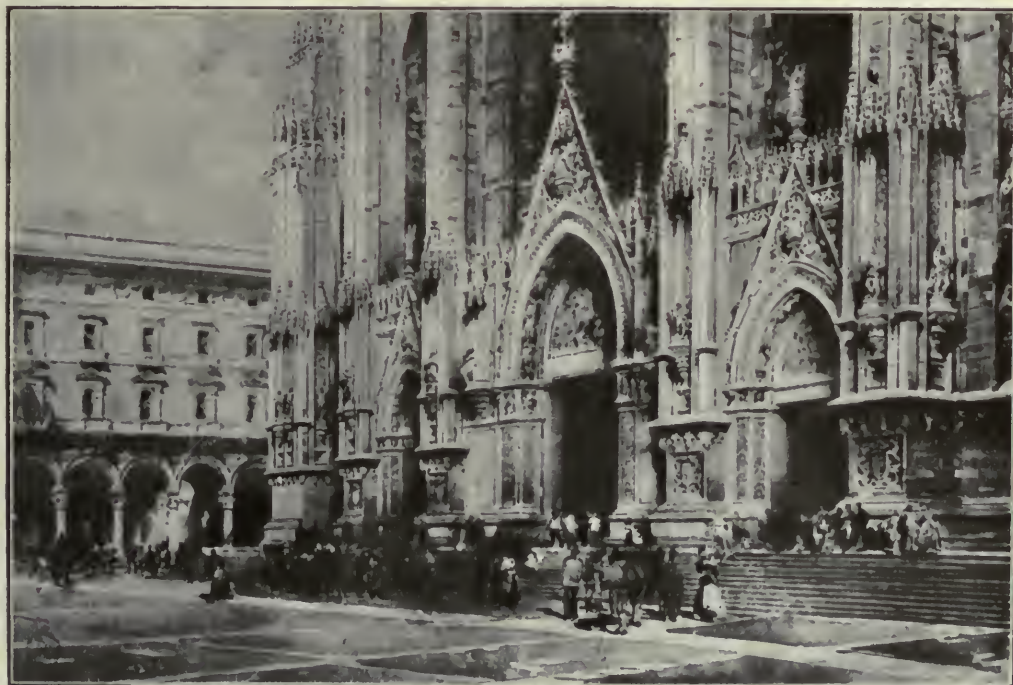


VEDUTA DELLA FACCIATA DEL DUOMO CON LA TORRE PER LE CAMPANE — PRESENTATA DA LUCA BELTRAMI NEL 1887 AL CONCORSO INTERNAZIONALE DI PRIMO GRADO.

laborarvi per ragioni di superiore delicatezza. Illustrò tutti i partiti adottati, rifacendosi alle ragioni e storiche e costruttive ed estetiche che li determinarono; così come si fece pur dovere di non trascurare tutte le ricerche che li avessero potuti suggerire o modificare o anche distruggere; trattandosi di una questione si discussa, si delicata, vecchia sempre, e sempre così ostinatamente nuova.

In quei giorni, della fine del 1904, ardentissima si agìo la discussione, e vi parteciparono artisti e cultori sia individualmente col riprendere su pei giornali e le riviste il loro posto di combattimento lasciato nel '900, sia nelle adunanze dell'Accademia di Brera e degli altri sodalizi artistici.

Il progetto non meritò affatto (voglio e so dirlo schietto) la sorte avversa che lo seppellì



PARTICOLARE DELLA FACCIATA DI LUCA BELTRAMI. DAL PROGETTO PRESENTATO AL CONCORSO INTERNAZIONALE DI PRIMO GRADO.

di pesantissime deplorazioni solenni, di intricate critiche; concordi essendo contro di esso, fra gli altri, e i più puri sostenitori dell'incondizionato integro rispetto all'attuale facciata, ed i commossi reclamatori della ripresa del progetto Brentano.

La discordante riprovazione indusse il Ministro dell'istruzione pubblica, per consulto dell'allora nuovissima Commissione centrale di Belle Arti, a sospendere i lavori che erano stati iniziati secondo la riforma proposta nel 1904; la quale aveva pure ottenuto tutte le necessarie superiori sanzioni presso il Ministero medesimo e la Giunta superiore di Belle Arti!

E si nominò, poco tempo dopo, con il vecchissimo mezzo per risolvere le questioni di difficile soluzione, una nuova Commissione, che, per l'origine sua, si contraddistinse col'aggettivo di ministeriale. Lavorò e concluse nel 1909.

D'una circostanza pratica mi riserbai di dire proprio a questo punto inerente al progetto del 1904.

Questa, che io chiamo semplicemente una circostanza pratica, è nientemeno la conclusione data dalla Fabbrica del Duomo a quegli studi ed a quella proposta, e cioè l'incarico alla Commissione di tradurre in atto il progetto nella sola parte riguardante il coronamento.

Or ecco, la sopraggiunta Commissione del 1909, chiamata dal Ministero della pubblica istruzione a «consigliarlo circa la soluzione migliore che convenga dare alla questione dei restauri alla facciata del Duomo», studiare di suo una nuova soluzione senza nè punto nè poco, nemmeno per biasimarlo, discutere dell'anzidetto progetto, lasciato sospeso. E intese di limitare la riforma alla sola falconatura, cioè alla cresta che contorna il coronamento della facciata e ne segna il distacco tra esso e l'azzurro del bel cielo lombardo; per nulla affatto occupandosi, nè preoccupandosi dell'organismo e della forma di quello stesso coronamento, al quale veniva modificando la lineatura estrema. Anzi fu proprio questo, il punto donde prese le mosse, il proposito negli studi, e la meta dei lavori: di contenere in ciò il tema e l'opera sua; volendo affermare per tanto il principio «di conservare tutto il resto della facciata integralmente, scrupolosamente fino all'ultima foglia della più esile guglietta, e se qualche parte per cagione statica dovesse rifarsi, di rifarla identica alla prece-

dente, così nelle sagome come nell'ornamento e nella scultura».

È chiaro che tale proposta s'accorda così coi sostenitori — per molte e validissime ragioni — del rinnovato «noli me tangere», come con quegli altri che, — forse per troppo d'ingenuità quanto per troppo d'entusiasmo, certo per altre non poche nè men degne ragioni, — credono ancora possibile di discussione, di studio, e di soluzione una riforma della facciata. La quale intanto sarebbe mantenuta intatta durante la nobile e sempreverde vicenda dei dispareri.

Perciò (a me pare) tutti i nostri Istituti artistici e tecnici, e quasi tutte le nostre radunanze di cultori o amatori dell'arte con una concordia di sentimento che, per la facciata del Duomo, ha quasi del miracoloso, approvarono la proposta della Commissione ministeriale. Ragione d'unanimità di consenso, che mi sembra sia stata intravvista e con scorcio arguto accennata anche dall'acutissimo relatore, Camillo Boito, nella brillante e dotta memoria della Commissione medesima. La quale non cela

il desiderio, la voglia anzi, di trovare come scopo e conclusione del proprio lavoro una soluzione pratica, con che s'intende di dire: che non scontenti nessuno e che diventi praticamente attuabile.

I Commissari, affermato quel principio dianzi ricordato da rispettare, si fecero la domanda: «La cresta zoppa, la cresta sterile, che si alza nelle cinque campate, fra i pinnacoli, sopra le due pendenze ripide della presente inalterabile facciata, la cresta su cui nessun momento d'arte e nessun ingegno d'artista lasciò la sua veridica impronta; la cresta biasimata dallo stesso architetto che ne è responsabile, dannosa alle proporzioni totali della fronte, alla veduta prospettica del monumento e dall'altro canto ridotta, Dio volendo, in sì cattivo stato da dover essere rifatta; una simile cresta deve rifarsi adesso tale e quale?»

Di nove che erano<sup>(1)</sup>, risposero in sette con un bel «no».

La cresta da sostituire vedesi ormai da mesi non più soltanto disegnata, ma bene provata sul posto con modelli di gesso.

Nuovamente, per codesta esposizione, tor-

(1) Architetto Camillo Boito, relatore; pittore professor Luigi Cavenaghi; architetto Paolo Cesabianchi; professor ingegner Antonio F. Jorini; professor architetto Sebastiano G. Locati; ingegnere Luigi Mazzocchi; architetto Angelo Savoldi; dottor Giuseppe Bagatti Valsecchi (dissidente); professore Giulio Carotti (dissidente).



IL MODELLO PER LA FACCIATA DEL DUOMO SECONDO IL PROGETTO DI L. BELTRAMI DEL 1888 (CONCORSO INTERNAZIONALE DI SECONDO GRADO).



LA RIFORMA DELLA FACCIATA DEL DUOMO  
PROPOSTA DALLA COMMISSIONE DEL 1904.



LA RIFORMA DEL SOLO CORONAMENTO DELLA FACCIATA  
SECONDO IL PROGETTO DELLA COMMISSIONE DEL 1904.

narono le critiche ed i pareri; timidi dapprima e lenti. Parve quasi che dinanzi alla realtà di un modello visto da tutti si temesse di enunciare quei giudizi, che prima avevano coronato la visione, sempre un pochino privilegiata, di disegni e scritti. E fu vero, in molti come in me — anche se esagerato —, un sentimento di rinunzia ad occuparsi con serenità dell'argomento, mentre che commossa e vivida si era iniziata, e ferveva nei primi ardori, la bella nostra guerra. Ma il senso di superiore calma, tosto riavuto per provvidenziale e seria adattabilità, — che ci permette oggi di pensare a studi e ad opere d'arte, mentre siamo pronti domani a correre ad opere di guerra, e ci fa serenamente sostituire alla visione del Duomo quella del cannone nostro vittorioso, cari entrambi per la gloria d'Italia, — consente l'osservazione, il disparere, il giudizio.

Ebbene. Non vi può esser dubbio nel riconoscere esteticamente assurda, per logica architettonica, e miserevolmente brutta, per banale grettezza di forme e di esecuzione, la cresta attuale; che è risaputo essere stata eseguita storpiando e tradendo il concetto dell'autore della facciata imposta dalla vanità fulminea e taccagna di Napoleone. — Ma è proprio assolutamente vero che la falconatura disegnata in sostituzione di questa, sia « molto semplice, molto modesta, logica certamente e anche non discordante nè dalle falconature dei fianchi nè dal diverso carattere di tutto il prospetto » — come così dicendo nel proporla spera la Commissione? Ecco: non credo d'ingannarmi nel notare che all'occhio la falconatura proposta appare troppo ricca in confronto della misera povertà delle parti vicine; che se quella cosiddetta dell'Amati è sterile, questa, per la sua facciata, è fin troppo feconda.

Ottimo risultato della mostra dei modelli al vero all'effettiva posizione loro, pare a me sia stato questo: di distruggere, o per lo meno

di attenuare di molto, qualche impressione che io stesso la prima volta feci presente. Fu il timore che la falconatura progettata alterasse nelle sue caratteristiche di insipida freddezza quella fronte, che si affermò ripetutamente come pregiudiziale di voler conservare inalterata; e con la sua ricchezza, venisse ad accentuare la gran linea triangolare del coronamento ripida e pesante e, in verità, non troppo piacente.

Ora, dopo di aver espresso il desiderio di una maggiore semplicità, io devo e mi sento di tributare ammirazione al lavoro della Commissione, anche per la geniale diligenza di ricerca; e riconoscenza alla Fabbrica, per lo studio messo nel curarne all'atto pratico il progetto.

Ma devo pure confessare un dubbio. La Commissione, che l'ha studiata con tanta cultura di storia e d'arte, e proposta, e fatta modellare con tanto amore, ha mai inteso che la sua falconatura sia per rappresentare un lavoro transitorio, quand'anche di lunghi anni? — Ricordiamo la chiarezza, con la quale essa insiste nel notare dapprima come ormai i monumenti vengano « considerati quali documenti in cui non è lecito sostituire nuove invenzioni alle vecchie pagine, ove i vari secoli lasciarono le loro veridiche impronte », e nel riconoscere di poi a tutta intera la facciata codesto valore di documento artistico. Se ne dovrebbe concludere che così non volesse pensare; non dico che proprio non pensasse, giacché — nota lo stesso relatore con una punta di scetticismo — « sarebbe un'ingenua presunzione il pretendere di sbarrare oggi in faccia all'avvenire le porte della discussione o magari anche della contraddizione ».

Il carattere di transitorietà, più o meno lunga nel tempo, afferma però alla soluzione, col lasciarlo solennemente comprendere, la Fabbrica del Duomo: « Occorre dar tempo al tempo, occorre intanto lasciare la questione della facciata, quanto più possibile, impregiudicata. E

a codesto intento nulla appare più opportuno del mettere la facciata in condizioni tali che il richiamarne lo studio di riforma generale abbia ad essere non già la spinta data da uno stato indecoroso, ma il portato di un ambiente serenamente preparato».

Non facciamo caso di una certa infelicità d'espressione, per cogliere del concetto la sua parte buona. La colse con pratica visione dell'opportunità del momento il Consiglio accademico di Brera, il quale, «preso atto delle dichiarazioni della Fabbrica che non intende con la soluzione presentata di pregiudicare menomamente il problema della facciata; ma di sostituire puramente e semplicemente la falconatura che si è dovuta demolire per ragioni di sicurezza; ritiene che il modello della Fabbrica debba essere approvato, come quello, che, senza compromettere l'avvenire, rappresenta un miglioramento in confronto di ciò che prima esisteva»<sup>(1)</sup>.

Altri, in scritti o in radunanze, credettero ancora di attribuire alla recente riforma un valore di impegno per conseguenti rinnovamenti futuri; ma dopo l'esposizione dei modelli sul posto — per l'arte —, e la dichiarazione della Fabbrica — per il proposito —, non sembra che la provvisoria riforma limitata alla falconatura debba estendersi dai fiori ai rami, e non pensiamo, addirittura, anche al tronco.

Qui mi dovrei fermare; temo anzi di aver già toccato qualcuno dei punti che (come dissi in principio) avrei dovuto trascorrere...; se l'amore al Duomo, alla chiarezza ed alla coscienza, non m'imponesse di concludere oggettivamente così.

A me sembra che dopo tutto e sopra tutto — sopra anche questa soluzione di decorosa attesa —, la facciata del Duomo non possa venir studiata e toccata, se non per una delle soluzioni che mi piace di chiamar «regie».

— L'incondizionato, rispetto al fatto compiuto;

— Il rifacimento della facciata giusta l'esito del con-

corso internazionale del 1888;

— La ripresa del lavoro e delle proposte della Commissione del 1904;

— La riforma della facciata (completa o par-

(1) Nell'ordine del giorno del 19 maggio 1915. E l'8 maggio 1916 — a un anno di distanza — la Commissione consultiva nominata dal Comune di Milano ha concluso a maggioranza per l'accoglimento di codesto concetto.

ziale o pure solo della falconatura cadente), a seconda però di un disegno che sia l'espressione viva e sincera del più alto sentimento d'arte dei di della sua ideazione.

Non so se sia il nostro o se tempo verrà, il quale possa dare fresca ispirazione d'arte, sì da informarne la facciata del tempo suo. Ma so bene che havvi, non meno bello di codesto sogno augurale, una realtà. Ed è la coltura nostra, il sentimento stilistico più fine e più sicuro, il criterio di rispetto alle impronte dell'arte passata che ne siano con sincerità degne, un'intuizione ed educazione storico-artistica, quali mai altri tempi ebbero e forse non avranno. A questa realtà il genio scelto e protetto dalla Provvidenza per coronare la fabbrica del Duomo volgerà l'animo suo forte ad ogni studio, e la mente sua aperta alla più serena e sicura visione; sia per tesoreggiarne o sia per scoprire a paro i suoi nuovi scrigni di studio e d'arte.

Protetto (dissi) dalla Provvidenza; poiché per lo studio sereno e per l'imposizione dell'arte, più che tempi nuovi, occorrono nuovi spiriti.

Per tale preparazione andai io stesso spuntando l'acume della critica (che pur mi piacque e mi piace) e mantenni a questa mia rassegna la sincerità del dissenso là dove il dissenso era nella realtà delle cose e dei fatti; curandomi meglio, che non del piccino amore alla facile brillante scaramuccia, dell'amore più grande alla idea serena fiduciosa augurale.

Serenità di spirito, che la mente mia pensò e volle, quando ancora appieno l'anima non la sentiva. Ma nei lunghi solitari tramonti della scorsa estate, in quell'ora che volgeva al disio anche me, na-

vigante verso l'America italiana, una visione — comune nei canti e nei racconti popolari, ma per ciascuno distinta e pura — mi teneva il cuore: il Duomo. E ne rivedevo la Madonnina con il tricolore che vi volemmo, simbolo di forte decisione di

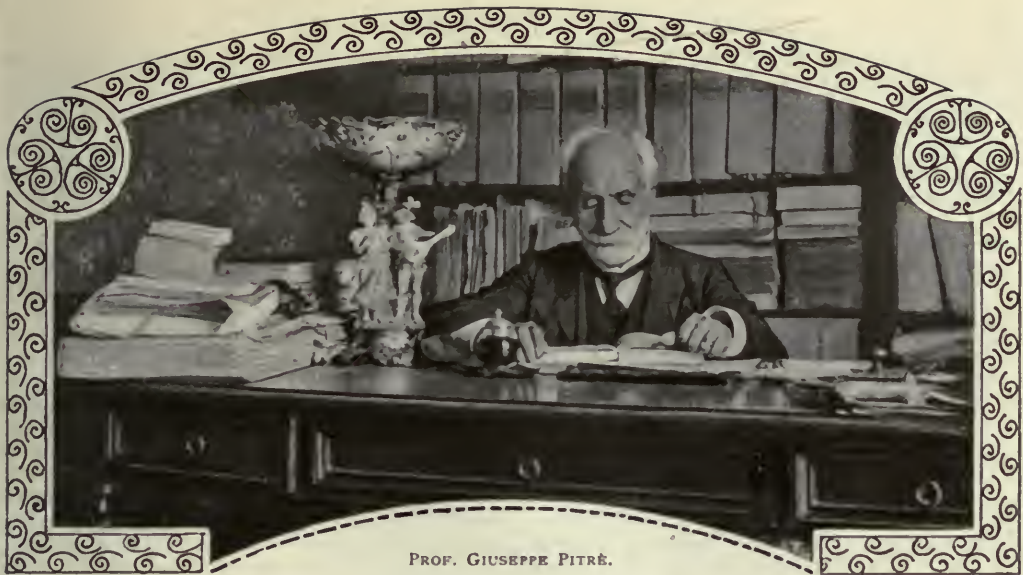
sicuro augurio, il maggio epico...

Ora, quella serenità pensata è sentita. Se per gli anni avvenire una felice conseguenza avrà anche nel mondo interiore di ogni animo la bella guerra nostra, sarà la rinnovata fiamma di pura idealità. Ed il Duomo ne sarà ravvivato per gli splendori dell'arte.

**Arch. AMBROGIO ANNONI.**



LA PARTE CENTRALE DELL'ATTUALE CORONAMENTO — A SINISTRA E NEL MEZZO, LA NUOVA FALCONATURA MODELLATA DI GESSO — A DESTRA, QUELLA PREESISTENTE.



PROF. GIUSEPPE PITRÈ.

## Un mondo sommerso ricostruito Il Museo Etnografico Siciliano



Negli ultimi cinquant'anni la Sicilia, ha percorso il cammino d'un secolo. Sollevatasi dall'inerzia psichica in cui la piombarono secoli di dominazione estenuante, punta a sangue dall'esempio di regioni più progredite e dalle rampogne dei suoi figli migliori, ha distrutto quanto ha potuto. E ha riedificato. La scuola, il giornale, l'emigrazione e il servizio militare, che le restituiscono le giovani generazioni temprate alle vicende rudi e alla disciplina della vita, han travolto barriere e pregiudizi, gonfiato i suoi polmoni a un più ampio respiro. Qua e là s'ergono vecchie costruzioni feudali; sovrastano a valli e dirupi nidi d'aquile, minuscoli borghi romiti ove le voci del mondo giungono spente; e plaghe di solitudine, si slargano ancora sugli altipiani, grossi paesi tardano al risveglio, intristiti dalla sterile vita municipale; ma sui tre quarti dell'isola l'impeto della modernità è passato, solcando al buon germe la terra, e dai ruderi si è levato un rigoglioso spirito nuovo.

Nessuno, quando questa trasformazione di uomini e di cose incominciava, si voltò al passato. La storia della regione si identificava ormai con quella della più grande patria e dall'albo degli ultimi eroismi bisognava risalir di secoli nel tempo per ritrovarvi ragioni di fierezza. Nessuno pensò che — oltre i ricordi di regni, vice-regni e luogotenenze passati come una devastazione — ci fosse un grande patrimonio da salvare. E quando un piccolo uomo barbuto, nel quale non si sarebbe sospettato un miracolo di resistenza e di tenacia, medico

di professione, si diede a frugar tra le macerie, a esumare i documenti degli usi e costumi più pittoreschi, i cartelli, i motti, le paquinate che satireggiavano i decreti e le avventure dei vicerè spagnuoli e dei luogotenenti del Borbone, e si frammischiò alla folla per raccogliere alla fonte più pura i canti fioriti dall'ispirazione popolare, le fiabe, le leggende, i racconti degli scomparsi cantastorie, quando apparve la prima ampia messe di quel lavoro di evocazione, dalla quale si effondeva l'incanto dell'ingenua poesia isolana, i vecchi sapientoni arricciarono il naso, i giovani imbecilli sorrisero e dileggiarono. Che cosa voleva quel mediconzolo, che pretendeva elevare a dignità d'arte e di scienza dei rifiuti ammutoliti, le creazioni del volgo, l'umile sapienza dei campi e delle vie? Qualcuno rispose: *la del folklore.*

\* \*

Parola nuova, importazione britannica, un passatempo, un'innocente mania di sfaccendati. Altri raccoglieva armi, pipe e francobolli: il Pitrè, il d'Ancona, il Nigra, il Finamore facevano collezioni di canti e di tradizioni popolari. A che scopo? Già il Fabris, il Tommaseo, il Tigrì avevano raccolto i canti illirici e toscani, il De Fauriel quelli della Grecia moderna, il Saint'Albin i canti tedeschi, il Marmier i canti del Nord, Sebillot aveva fondato la sua *Revue des traditions populaires* e i fratelli Grimm, nei loro studi sulla mitologia e le tradizioni tedesche, sulle poesie dei *Meistersinger* avevano gettato le basi del *folklore* scientifico. Eran tentativi, le prime mosse in-

conce di una nuova disciplina, che trovava un campo vasto e inesplorato nella scienza dei popoli, nella loro anima e nell'evoluzione di questa attraverso le epoche e gli ambienti che l'han foggia. Ma apparivano generalmente esercitazioni insulse e puerili, e in Sicilia anche indecenti per qualche volgarità raccontata nelle improvvisazioni, fra i cartelli e gli epigrammi rivelatori di spietati risentimenti popolari. Poichè il giovane studioso palermitano affondava le mani ovunque, scoprendo insospettati filoni di materia scolorita dalle muffe del tempo: nulla per lui delle età trascorse, che non meritasse d'esser ripulito, catalogato e messo in luce. Parve dunque alle persone colte della sua terra che abbassasse la dignità degli studi, e lo guardarono arcigni. E lo maltrattarono anche. A che servivano quelle esumazioni di cose morte, di sentimenti e d'usi macerati ed espulsi dalla febbre del rinnovamento? Pitrè diffamava l'isola! La rimpiccioliva nella storia e per la storia, nel passato dal quale balzano i Vespri e nel presente ancor vibrante dei fragori rivoluzionari del '48 e del '60. Era un povero di spirito, un medico mediocre, un pessimo letterato.

Lontano dal pretendere di passare per un letterato, pensò a salvare la sua reputazione di medico. Dai giornali umoristici e pseudo letterari degli strilloni impertinenti s'erano lanciati contro di lui, cercando di sollevargli intorno ondate di ridicolo. Fu allora che operò un curioso sdoppiamento, sostenendo sempre che ne avesse il destro l'esistenza in Palermo di due persone dello stesso nome, il medico l'una, l'altra il ricercatore di anticaglie, del quale lui, il dottor Pitrè, non era neanche parente. Artificio necessario, quando si badi al tempo e un po' anche all'ambiente in cui muoveva i suoi primi passi di professionista; artificio durato, almeno per la clientela incolta, fino a quando il valore reale dei suoi studi non s'impose.

Così mentre il medico correva di casa in casa nei rioni più miserabili, facendo opera di apostolo, il ricercatore ostinato si chinava e raccattava. Talvolta scomparivano l'uno e l'altro. Era quando il secondo intraprendeva i suoi vagabondaggi per l'isola, di città in città, di borgo in borgo, costretto a trascinar seco il primo. Allora il medico scopriva al ricercatore un lembo di quella complicata anima delle genti primitive, che intravedeva nella penombra medievale: i pregiudizi, le infatuazioni, le pratiche della medicina empirica e della bassa chirurgia, gli aspetti grotteschi di una mentalità, soltanto da pochi anni sorpassata.

\* \* \*

Era la Sicilia il regno dei flebotomi, delle fattucchiere e dei « medici selvaggi ». Essi guarivan tutti i mali con gli unguenti, gli amuleti, le immagini miracolose e gli scongiuri. Mirabolanti specifici si diffondevano, si imponevano alla folla ignorante, che vi ricorreva con fiducia piena. Uno « stomatico anti-febrile amaricante » di un aromatario paler-

mitano, vissuto nel XVIII secolo, guariva il vomito, l'inappetenza, la collera, il flusso di ventre, il dolor colico, la passione isterica, la cachessia, la podagra, il catarro, le flussioni, le palpitazioni di cuore, la vertigine, l'apoplessia, l'epilessia, il mal caduco, la debilità di memoria, le febbri maligne, putride, terzane quartane e linfatiche, reagiva ai veleni, preservava dalle epidemie e dalle mutazioni di aere paludoso e letifero; era, insomma, la medicina universale, le cui già elencate virtù erano state riconosciute nel 1736 dall'inclita « Accademia dei medici ». Ma questa era ancora la scienza dell'« Artium et Medicinæ Doctor » il *maestro*, che emergeva sulla folla dei popolani e dei « civili » di quel tempo per un costume tutto suo: l'abito foderato di vaio, una specie di zimarra, il cappello o il berretto di velluto, i guanti neri e un grande anello d'oro, e per la « mula con freno e gualdrappa » sulla quale andava di porta in porta per le strade sparse di fossati e di rigagnoli. V'erano poi i chirurghi puri — a cui non era riconosciuto il privilegio della « mula e gualdrappa » — e un numero incredibile d'imbroglianti d'ambo i sessi, capaci di sottoporre il paziente alle cure più diaboliche, che lo portavano quasi sempre all'altro mondo. C'eran già le « pietre bianche di terra maltese » *ac etiam unctiones seu pinguedines* (grasso di serpente) *pro doloribus frigidis salubres et lapides supradictas ad morsum serpentium curandos — saluti feros*; c'erano la triaca, il diatesseron, il diacalcamento per i dolori di ventre, gli olii pei dolori freddi, gli unguenti per la scabbia e per la tigna; e c'era il rimedio principe per le malattie più gravi, il salasso, che aveva i suoi giorni propizii, come a Palermo, dove per San Valentino (14 febbraio) uomini d'ogni ceto e condizione accorrevano dai barbieri a farsi salassare per riuscir *valenti* nei contrasti, e a Marsala, dove per San Giovanni si scendeva nella grotta della Sibilla libibetana, ricca a quanto pare di mignatte, per risalirne dopo un abbondante salasso, che dava salute e vigoria almeno per un anno; dissanguamento salutare, il cui buon esito dipendeva soprattutto dai quarti della luna, tanto era cieca la fede nella sua influenza sui salassi, sui parti, sulle semine. Era ancora la medicina a base di semplici, il cui empirismo offre talora anche ai giorni nostri un risultato pratico non sprezzabile.

Ma dai semplici, dalle erbe della salute, dagli empiastri si scendeva dritto alle pratiche audaci dei barbieri (*monsù*), i quali, sebbene avessero dalle leggi del tempo tre sole facultà: rader barba, cavar denti e salassare, di nascosto aggiustavan ossa, medicavan piaghe, tagliuzzavan tumori e accessi; o si cadeva bestialmente tra le mani del « medico selvaggio », una specie di stregone, nella cui fucina popolata di teschi e di strani simboli bollivan vermi e lucertole, pipistrelli, serpenti, immonde poltiglie da applicare alla parte inferma, e si celebravano riti inverosimili per liberare dagli spiriti maligni isteriche ed epilettici, tubercu-

lotici e gottosi. Ancora una trentina d'anni addietro, in barba alle leggi del nuovo Regno, qualcuno di questi malfattori elargiva di contrabbando i tesori della sua scienza. Denunciato dai medici del luogo, che si vedevan mancare i clienti, fu condotto in pretura. E fu grande la sorpresa del pubblico quando, nella lista delle persone curate e — asseriva — guarite, prodotta dall'accusato, il pretore lesse fra gli altri... il nome di un deputato al Parlamento!

\*\*  
\*\*

Nutrita di feste farina e forche la popolazione non sperava felicità e salute che dal cielo. Oggi la sua fede non è meno profonda, ma è più cosciente e ragionevole; invoca Dio nelle ore supreme, ma non pretende dalla sua onnipotenza concessioni esorbitanti e intende la necessità di provvedere con le proprie forze al suo benessere. E se crede ancora alla jettatura e al malocchio, apprezza il medico e il farmacista, conosce i benefici della

vita nuova, ne affronta gli obblighi con lieto

e feste antagonistiche, in cui ai razzi e alle luminarie si mischiavano zuffe e coltellate,

animo e più non vede il diavolo nella locomotiva e più non canta come al '60: *Vulemu a Garibaldi—c'un pattu: senza leva.* Ma allora, se smariva la fede nell'efficacia della preghiera e nell'intercessione dei santi prediletti, e indarno ricorreva a cilici e discipline flagellandosi a sangue, si vol-



IL CARRO DELLA SANTUZZA (SANTA ROSALIA).



L'OPERA DEI PUPÌ. LA ROTTA DI RONCISVALLE.

geva all'aiuto delle fattucchiere, le quali avevano pronta una soluzione ai più ardui problemi intimi, psichici e fisiologici; esorcizzavano i giovani riluttanti all'amore, incatenavano i mariti al talamo, facevano scomparir di colpo i segni dell'adulterio, e indicavan lo scongiuro e l'amuleto più atti a distrugger l'influsso malefico dal quale derivavano malattie, disgrazie e disagi economici: strofette dialettali sconnesse ma ritenute magiche per guarir dai morsi dei cani idrofobi o per salvarsi dai fulmini o per recidere la « coda del drago » (trombe e cicloni), denti di maiale e braccia di granchio e conchiglie di mare, occhi di topo e crine di cavallo, pietruzze raccolte in dati luoghi da legare al collo alle braccia ai fianchi per immunizzarsi dal maligno sguardo d'invidiosi e jettatori.

E intanto, attorno ai rozzi simulacri dei santi e alla loro capacità di far miracoli, nascevano competizioni e partiti e quando un San Calogero dalla testa di ferro è lapidato dalla folla... a colpi di grosse forme di pane, durante la processione, mentre due o tre fedeli gli asciugano il supposto sudore, e viene infine precipitato da un burrone, dal quale roto-

lando va a infilar dritto la porta del suo tempio; ovvero la Sacra Famiglia, rappresentata da tre poveri diavoli, è costretta a mangiar sovra un palco all'aperto, in una piazza rigurgitante di pubblico curioso e rumoroso, un pranzo tutto di magro di una ventina di portate, che Gesù Giuseppe e Maria non arrivano ad assaggiare perchè uno sparo di mortaretto fa levar subito via i piatti. Talora intervengono personaggi profani, fantocci colossali

come i « giganti » di Messina, tal'altra sono carri altissimi fantasticamente carichi di ardite allegorie, tirati da una dozzina di buoi che trasportano con la statua del santo due o tre implacabili bande musicali. I santi, nelle vie ammantate di fiori e di tappeti, ballano a capriccio dei portatori le più strane danze, si fermano di botto e poi riprendon la corsa pirottando, mentre l'aria si riempie del fumo delle « torce a vento » e delle strida dei fedeli osannanti, e le processioni muoiono nella notte insieme al frastuono dei tamburi, nell'arsura contenuta da incontenute libazioni, fra mischie di confraternite rivali.

La religione si complica di rozze forme esteriori, nelle quali s'incontrano tracce di culti spenti, di leggende remote, i cui eroi nella elaborazione popolare assumono fantastici atteggiamenti e mistiche parvenze. Dalle caverne vulcaniche del Mongibello, dalle balze fiorite di Erice che conservano i ruderi del tempio di Venere e dell'ampia vasca in cui si vuole che la Dea s'immergesse alla luce dell'alba, dalle rocce di Enna il mito scende al lago di

Pergusa che vide il ratto di Persefone, alla sacra fonte di Aretusa e ai papiri dell'Anapo

idilliaco, e si fonde alla leggenda cristiana. Così al « caso di Sciacca » e alla fondazione del celebrato Duomo di Monreale, alle giornate del Vespro e al pauroso castello della Zisa s'intrecciano senza apparente relazione elementi evangelici e plutonici; le grotte dei monti si popolano di mostri debellati da eroi ed eroine della cristianità e sulle onde

sommose da spaventosi mostri alati le popolazioni costiere vedono profilarsi immagini divine con attributi di deità pagane quando la calma succede alla procella; così i « faraglioni » ciclopici di Aci Trezza sono massi scaraventati dall'ira di Lucifero, e Cola Pesce rivive dal mito ellenico di Orione nella leggenda di San Nicola e nei gorgi del fatale stretto, dove scopre che due caverne immense aspirano

acqua e corrispondono con le ignee profondità dell'Etna, che Messina poggia su tre colonne, una delle quali è intatta, una corrosa e prossima a crollare, la terza infranta, e risalito alla superficie del mare grida ai messinesi:

*La vostra patria si chiama Messina, ma vincerà un juornu chi si chiamerà mischina!* Terribile profezia, che all'alba del 28 dicembre 1908 trovava sotto le rovine della « meschina » anche una giovane figliuola di quel vecchio studioso, che alla leggenda di Cola Pesce aveva dedicato parecchi anni di ricerche.

\* \*

In questo vasto selvaggio campo, ormai quasi trasfigurato dalla civiltà, Giuseppe Pitrè rinveniva a una a una le affiochite voci di sua stirpe: egli le raccolse, le interrogò, ne avvertì le vibrazioni negli



UN ANGOLO DEL MUSEO COL CARRO SICILIANO.



SCULTURE SU LEGNO DI ARTISTA CAMPAGNUOLO.





VENTRIERA - PORTACARTUCCE.

uomini della sua età, e vide sotto la loro nuova scorza le stigmate primordiali, udi nei loro canti a vespero la stanca giornata dello schiavo assiro e il sogno fuggente del dominatore saraceno, ritrovò nelle sessanta feste patronali mirabilmente ricostruite il culto di Cerere ennese e di Venere ericina, nelle nume-

rose leggende e nei quattordicimila proverbi raccolti e raffrontati a quelli di tutte le regioni europee le testimonianze remote d'una vita spirituale non soffocata dalla lunga servitù politica, la sorgente perenne dell'esperienza popolare. Credenze e pregiudizi, enigmi e strambotti, tradizioni, formole, gerghi, giochi fanciulleschi, tutto un mondo lontano e prossimo, scomparso e sopravvive, si muove e s'agita in queste reliquie, tra le quali egli passò come il pellegrino di un'alta religione. « Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore, è venuto anche per noi — scriveva accingendosi alla sua fatica. — Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere inte-

senso letterale viene il senso mistico e l'allegorico, sotto la strana e dimessa forma della fiaba si troveranno adombrate la storia e la religione dei popoli e delle nazioni ». E grano a grano imprese a innalzar la imponente mole di

una storia viva, rigogliosa, zampillante di sempre freschi motivi popolari, la storia delle marine e dei campi, delle povere case e delle piazze, di quello sconfinato palcoscenico, sul quale non agiscono nè sovrani nè grandi condottieri nè politici intriganti, ma l'umile folla dominata si muove ignara o beffarda, rassegnata o ribel-

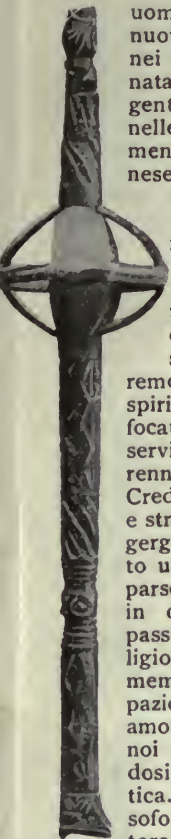
le. La terra di glorie e di sventure, di turbolenze e di riposi, di verità e d'errori, l'isola del fuoco con i suoi fulminei corrucci, gli eterni rancori, i nobili ardimenti, cieca nei pericoli, ostinata negli impegni, oltracostante nelle ingiurie, sorride geme e canta in quei venticinque volumi della « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » nei quali

tutte le fonti della sua vita, molte già frante e sommerse, sono scoperte per l'eternità.

E rivive in quelle sale restaurate di un ex-convento, dove in sette



BORACCIA.



UN FUSO.

ro questo popolo, sentono il bisogno di consultarlo nei suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, nei motti, nelle parole. Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il



VASI DIPINTI, FUSI, CANNOCCHIE E TESSUTI.



BASTONE SCOLPITO

anni il Pitrè con scarsi mezzi fece sorgere il più ricco museo etnografico che si conosca, la Sicilia di non più che mezzo secolo addietro, l'isola borbonica e dei primi anni della liberazione, con le sue grame industrie rudimentali, i costumi e gli usi dei paesetti isolati da funesti antagonismi, delle città spagnolescamente gonfie di sfarzo rovinoso e vacuo, gli ori e i marmi dei tempi e delle ville voluttuose, i palli saraceni e l'infinita desolazione delle campagne tiranneggiate dal brigantaggio.

\*\*\*

Umili oggetti della vita rustica logorati dall'uso, patinati dalla salsedine e dalla fuliggine dei casolari, conocchie e fusi bucherellati dal tarlo, cucchiari bicchieri zufoli scavati nel legno e nel corno e pazientemente intagliati nelle lunghe giornate di pastura, lucerne di creta servite a rischiarar gli inverni di parecchie generazioni nei pagliai delle mandrie aggrappate ai monti, arnesi da pesca in disuso odoranti d'alghie, rozze pitture, armi e carretti, calzari vellosi e scapolari di fustagno; briciole di un'età dileguata raccolte nelle stalle del latifondo assolato, fra le rovine dei molini idraulici, nelle grotte trogloditiche fino a ieri abitate da esseri umani; sono in quei gruppi di manufatti accuratamente disposti e messi in luce i tardi progressi della gente isolana in secoli di vita. Di ogni sia pur modesto utensile proprio della regione si trovano le forme che lo precedettero. Al vaso artistico di Caltagirone si giunge per una numerosa schiera di ciotole, di brocche, di boccali, stoviglie d'ogni forma e uso, che ancor oggi i *quartarava* dei piccoli paesi fabbricano con incredibile rapidità nelle loro capanne; le lucerne, i cucchiari, i bicchieri di legno e d'osso vanno dai più semplici e rozzi a quelli su cui un ruvido artista ha scolpito mostruose teste d'animali ovvero simboleggiato l'amore in due cuori legati a un nastro sorretto da un uccello.

In altri è ricostruito il giudizio di Salomone o evocato l'Arcangelo che scaccia il Demonio dai domini celesti. Le bardature usate cinquant'anni fa dai più famosi briganti ne hanno accanto qualcuna del '700, con la testiera ricamata in seta argento e oro, il collare di campanelli e la groppiera con due placche d'argento che rappresentano due soli, sormontati da un'a-

quila di legno dorato. In un collare di vacca un pittore immaginoso ha messo insieme dei santi, la Sacra Famiglia, il Crocifisso, il sole, la luna, dei rissanti e la forza pubblica che corre a separarli, una successione anarchica di figure accigliate, dagli occhineristravolti o cavernosi sopra delle facce terribilmente rosse. V'ha una collezione di lunghi bastoni da pastore intagliati con un'eccezionale ricchezza di motivi: un re con palme e corone è sor-



BORACCE, BICCHIERI E ZUFOLI.

montato da un ostensorio ovvero da un angelo con stendardo, dei carabinieri traducono in prigione, tenendo in mano un foglio (mandato di cattura) un uomo legato, un po' più sopra si svolge un duello all'ultimo sangue tra un cavaliere patetico e una regina inferocita, oppure dei ladri danno la scalata a un castello difeso da puttini armati di croci.

Le conocchie, i fusi, gli arcolai hanno anch'essi il manico intagliato. Era antichissimo uso, ormai scomparso con la primitiva industria della tela, che li scolpissero i fidanzati alle promesse spose. Era uno dei primi regali dopo la *nzinga* (il segno, il marchio) il nastro di seta nera che la futura suocera, il giorno del fidanzamento, intrecciava ai capelli della fanciulla. Quasi sempre quei fusi cominciano con una testa di donna e finiscono con due piedi, talvolta vi si profilano le forme femminili; plastico omaggio alla propria donna, che nel canto notturno sotto le finestre, in una singolare varietà d'immagini iperboliche, diventa fontana di bellezza, montagna di brillanti e d'oro, ca-



VARIE FORME DI VASI DI TERRACOTTA.

pelli di seta damaschina, una fata le cui chiome sono onde di luce

... e quannu sparmi sti capiddi d'oru  
la notti fai pariri jurnu chiaru

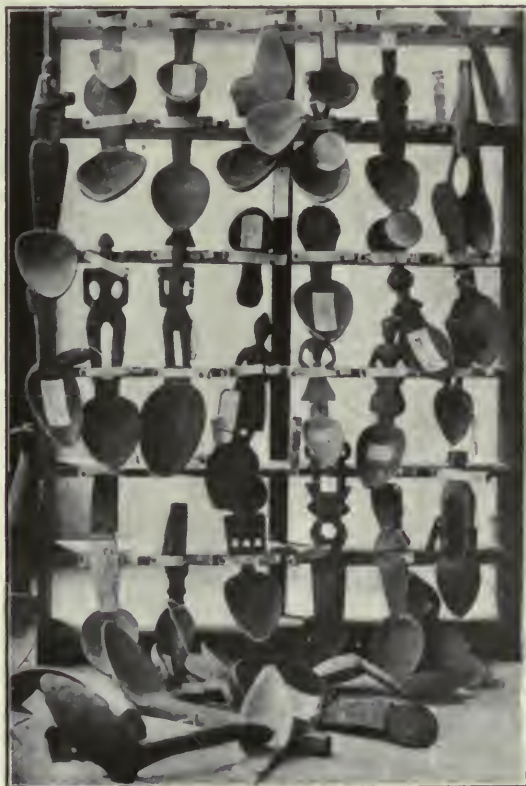
e la cui bontà è ineffabile come il sorriso perenne della Madonna aureolata di stelle, fino a quando il terribile morso della gelosia non sfavilla lo scherno e il canto non muore strozzato fra un lampeggiar sinistro di coltelli.

\* \* \*

Come l'amore, tra-bocca la divozione e si estrinseca in una interminabile serie di *ex voto* e di arnesi di mortificazione. Sono mele, pesche, arance di cera, recanti figurine di santi e di madonne, o membra umane e gambe di cavallo di grandezza naturale, stillanti sangue dalle ferite che il santo protettore ha guarito, *miracoli* dipinti su tela o su legno da artisti da strappazzo, trecce di capelli, mammelle cuori e occhi d'argento, e sono poi cilici e discipline di ferro o di rame, a maglie o rigidi, catenelle che finiscono con un mazzo di palline o di punte aguzze o di schegge

di cristallo che penetrano nella carne e la fanno sanguinare, corone metalliche spinate, che oggi riappariscono talvolta, se la siccità perdura anche dopo che il patrono è stato lungamente « esposto » in chiesa o fuori, al sole, su qualche poggio dal quale si dominano i campi.

Perfetti sono gli archetipi dei telai, delle antiche « pasterie » del palmento e del « trappeto » per l'estrazione del vino e dell'olio, di tutte quelle primitive industrie agricole che le moderne macchine han distrutto o trasformato, della casa del contadino e del pescatore, dell'antica bottega da barbiere con le piccole gelosie verdi sormontate da mazzi di asparagi e l'insegna su cui è dipinto un uomo con le gambe nude piene di sanguisughe o con la bocca spalancata sotto il ferro del cavadenti; e originali i costumi di pescatori, contadini e *borgesi* (agricoltori) degli ultimi secoli, varianti da paese a paese secondo il clima, le mantelline bianche nere o azzurre che incorniciavano deli-



CUCCHIAI SCOLPITI DA PASTORI.

ziosamente il viso muliebre e il manto di seta che avvolgeva tutta la persona, il classico berrettone di lana a maglia e i calzoni corti di velluto verde del contadino benestante e il ricco vestito delle donne albanesi, che costò al Pitrè mille e cinquecento lire. E ancora veicoli e arnesi da trasporto, attrezzi da pesca, da caccia, primitivi congegni per le zolfare, maschere carnevalesche e giocattoli infantili, alfabedari antichi e antichi *pagherò* del lotto, presepi e lettighe e culle caratteristiche. Questi e altri relitti d'un passato non lontano, per merito d'un uomo, sono stati salvati dalla furia demolitrice della modernità.

Nulla, per quanto inutile e volgare, andrà perduto. Non il teatro di marionette e i cartelloni dipinti con temeraria vivacità di movimenti e di colori, sui quali prima della rappresentazione il *puparo*, armato d'una lunga canna, illustrava enfatico le gesta truci dell'età cavalleresca, suscitando entusiasmi e risentimenti attorno a *Truziana*, a *Malagigia* e a *Cane di Maganza*; non il carro di Santa Rosalia che si elevava, il vero, oltre il terzo piano dei palazzi e sfondava i pavimenti delle vie; nè i carretti impennacchiati, sui quali personaggi della storia e della leggenda si contorcono in comici atteggiamenti di spasimo e di ferocia, da *Pippo re di Epippo che consiglia li chiavi di Taranto* spalleggiato da uno sciame di turriti elefanti, a Orlando che uccide cinquanta nemici con un sol fendente della miracolosa Durlindana. Un giorno, quando le ultime sopravvivenze della sua storia di selvaggio saranno cancellate dalla civiltà, che lentamente ma implacabilmente si arrampica alle sommità metalliche dei monti, sarà possibile ritrovar l'anima siciliana d'una volta, la sua antica semplicità generosa e rude in questa magnifica raccolta che Giuseppe Pitrè ha lasciato al popolo dal quale trasse le origini e in mezzo al quale visse, scrutando con occhio avido e acuto nel tesoro della sua scienza, della sua religione, dei suoi sogni, nel passato che non muore, se anche scompare dalle forme esteriori, ma sopravvive in noi e ci segue ovunque, nella vita intima e oltre, nel carattere, nella lingua, nell'abito intellettuale e nelle costumanze nuove. Senza di lui il tempo avrebbe tutto sommerso. Per sua volontà, eseguita dalla figliuola superstite e dal genero avv. Antonino D'Alla, già console d'Italia a Zara, il Museo etnografico e la ricca Bibliote-

ca, valutata 50.000 lire, andranno al comune di Palermo. È una sorgente inesauribile, alla quale uomini di scienza ed artisti attingeranno per secoli.

\* \*

Modesto raccoglitore di cose, di notizie e documenti, antiquario diligente e appassionato, freddo esumatore di forme di vita superate? Il Pitrè fu soprattutto un formidabile ricostruttore. Quando altri raccoglieva e collezionava senza scopo, o ricercava nelle reliquie di canti e di leggende sorprese sulle labbra di contadini e pescatori gli embrioni di antiche composizioni letterarie, per tentar di precisarne il processo evolutivo, per risalire a traverso i frammenti popolari ai miti e alle tradizioni storiche, e la scuola *nonima numina* si affannava con pertinacia teutonica a scoprire i caratteri dei «numi» in quelli dei «nomi», Giuseppe Pitrè, con rigorosa indagine scientifica, facendo suo l'ammonimento di Plinio: *Turpe est in patria vivere et patriam non cognoscere*, volgeva i suoi sforzi e il suo istinto critico a sciogliere la storia dell'anima popolare dagli strati fitti di tenebre di cui i secoli l'avevano avvolta, traendo dagli elementi più vari della sua fruttuosa raccolta quel che serviva a fissare i caratteri di una razza, a stabilirne il processo di sviluppo dalle epoche più remote. Una fitta rete di relazioni epistolari, che si estese a tutte le regioni d'Italia e all'estero, gli diede modo di riscontrar somiglianze e affinità nella sapienza primigenia di altri paesi e d'altre razze. Ciò che era modesto e paziente lavoro di collezionisti divenne conoscenza e ragione della scienza, dell'arte, degli atteggiamenti spirituali, in una parola della vita di una stirpe, analisi acuta della sua lenta trasformazione. Il *folklore* divenne demopsicologia, cioè — secondo la

sua stessa definizione — studio della vita morale e materiale dei popoli civili, dei non civili e dei selvaggi.

Opera di storico e di psicologo, dunque, sussidiata dall'etnografia, nella quale egli vide specialmente le espressioni materiali della psicologia plebea. Muti cimeli di civiltà inferiori, depositari inerti di dolori di gioie e di segreti, immagini di cose morte, affidano a chi sa interrogarli e intenderli gli echi dei secoli e dei millenni, disvelano l'arcanica coscienza delle genti da cui veniamo, e un'altra storia apre le sue pagine ai futuri, storia dello spirito umano, teso alle ragioni della vita, affranto dalle sue vicende.



ARCHETIPO DELLA NORIA.

# Varietà

SOMMARIO:

I "boches", ritrattati dai loro artisti - Reclute grigie - La leggenda del biliardo - I nostri bimbi e la nostra guerra - Il caso e la moda? - Il ratto di Napoleone III a Vichy - Gli italiani alla corte del Re Giovanni Sobieski (1674-1696) - Un ponte e la sua storia.

## — I "BOCHES" — RITRATTATI DAI LORO ARTISTI

Bisogna convenire che i timori sulla saldezza dell'esercito germanico, esposti da M. F. A. Beyerlein, nel suo romanzo militare *Jena o Sedan* — apparso una dozzina d'anni fa, molti passi del quale traducevano con precisione le critiche e le apprensioni degli osservatori tedeschi — erano infondati.

Mai come oggi — purtroppo — quell'organismo di distruzione apparve in tutta la sua formidabile costruzione. Ma ad ottenere questo risultato, non meno dello Stato Maggiore concorse il caricaturista tedesco, additando con quattro segnaici talora, talaltra con squisiti disegni finitissimi, sempre col mordente del motto satirico, una malerba da estirpare, un bubbone da tagliare in croce, una piaga da bruciare col nitrato d'argento.

In *Jena o Sedan* il tenente Guntz discorre col suo commilitone sottotenente Reimers.

« — Che cosa pensi del mio rispettabile capitano Mohr?

— Egli ha l'acqua alla gola: sarà collocato a riposo dopo le manovre.

— E intanto... continuerà ad ubriacarsi come dal primo giorno che lo conobbi. Io non provo alcun piacere nel fare il mio servizio accanto ad un uomo simile, e mio superiore immediato. Mi nausea fino allo schifo.

— Eppure ciò non impedisce che tu sia invidiato da mezzo reggimento almeno, per la tua fortuna d'essere alla 5ª batteria.



I « TRINEURS DE SABRE ».



I BENIAMINI DELLA COLONNELLESA.

— È appunto in questo fatto che tu devi ravvisare lo spirito militare del reggimento. Poltrire sotto gli ordini di un ubriaccone. Ecco a che cosa essi aspirano: è il loro ideale. Essi non domandano che di lavorare il meno possibile ».

E il disegnatore commentava il dialogo con una vignetta, sul *Fliegende Blätter*.

Più oltre, il Beyerlein dipingeva un cattivo ufficiale, l'ufficiale *sportsmann*: «... la sventura è che questo individuo non è un tipo d'eccezione ma il rappresentante di una specie. Essi esistono, e sono folla, questi *traineurs de sabre* decorativi.

« Per essi, tutto ciò che costituisce realmente la vocazione dell'ufficiale, la devozione al servizio, an-

che nelle cose più insignificanti, è un accessorio trascurabile. L'uniforme invece, e le soddisfazioni, e gli onori ch'essa procura, ecco l'essenziale! ».

E, fra gli onori, i caricaturisti della *Jugend* comprendevano le simpatie della colonnello e, fra le soddisfazioni, un ricco matrimonio, combinato all'agenzia, sui libroni delle offerte: « Ricchissima ereditaria, con mende, sposerebbe nobile ufficiale degli usseri... ».

« Solo pochi fra di essi — continuava il Beyerlein — diventano seri quando sono promossi capitani. Tra i più la leggerezza, la mollezza, la mentalità superficiale sono diventati la sola concezione dell'esistenza di cui non possono disfarsi, e per la quale agiscono a

dispetto di qualsiasi responsabilità che loro incomba... Nel giovane ufficiale d'oggi il disgusto di tutto ciò che costituisce la sua professione è positivo, e, per disgrazia, caratteristico. Il giovane ufficiale occupa un posto estremamente serio e delicato, e malgrado la sua giovinezza ha diritto ad onori che non si renderebbero ad un uomo fatto. E come li pretende!... Ma lui? Si fa appena il servizio che è di obbligo, si ride dei rimproveri e delle punizioni, e maledice ogni giorno più il servizio che gli contiene la libertà... Interpretare le semplici formule che bastano a compiere il servizio, per approntarsi ad una rivista o ad una ispezione è un gioco da ragazzi. Ma assimilare queste formule in modo da averle scolpite nell'animo, e pronte in qualsiasi momento ed in qualsiasi circostanza è cosa difficile e lunga...».

Certamente più difficile e più lunga dell'apprendere la  *messa in opera della caramella, in nove tempi*.

« In luogo di ricordare a questi giovani mille ed una cosa sugli obblighi ch'essi hanno di salvaguardare l'onore del proprio paese all'estero, sarebbe preferibile insegnar loro com'essi debbano serbarlo intatto internamente, per devozione leale e coscienziosa al loro dovere ».

Qui è opportuno notare che prima del '70 la disciplina, di carattere essenzialmente patriarcale, guadagnava agli ufficiali l'affetto dei soldati; non v'era congedato che non serbasse un sentimento d'amore per il « padre della compagnia » ed i genitori nutrivano sensi di riverenza pei superiori dei loro figli. Tra l'ufficialità e la popolazione si stabilivano relazioni cordialissime. Non era raro il caso che la madre imbarazzata preferisse rivolgersi per consiglio al capitano del figlio anziché al pastore; nè meno raro il saluto militaresco delle sorelle della recluta, al passare del *Compagnievater*, impettite, irrigidite, l'ombrellino impugnato come una scabola a *present-arm*.

Il popolo tedesco, già militare nell'animo, militare di gusti, di opinioni, di tendenze, di desideri, militare persino nei suoi panciuti agenti di città, amava il suo esercito, e ne era fiero e lieto poichè esso gli migliorava, coi sentimenti patriottici, le condizioni fisiche dei suoi figli e — si aggiungeva — ne aumentava la vita media probabile (secondo le statistiche, di cinque anni circa) traendo da ciò la conclusione che



LA « CARAMELLA » IN 9 TEMPI.

alle nuove esigenze, venivano spietatamente radiati. Si che quelli a contatto con le truppe eran presi da una vera *febbre di ispezione* — come accadde fra noi in quel torno di tempo. — Ispezioni di generali nei quartieri, ispezioni in piazza d'armi, ispezioni in manovra, ispezioni in marcia. In qualunque momento di sosta « zaini a terra! » Verificare se ognuno ha la dotazione delle cartucce. Verificare la dotazione delle scatole di carne in conserva. Verificare le contravvenzioni all'uniforme degli ufficiali...

Nello stesso tempo peggiorava l'elemento dei graduati di bassaforza. La Germania era in grande floridezza industriale, i salari assai alti, i congedati trovavano facili ed ottimi collocamenti nel commercio. I soli che consentissero agli ingaggi od alle rafferme erano gli indolenti, gli inetti, i poco scrupolosi, decisi a valersi della qualità di sottufficiale per estorcere denaro ai soldati benestanti, od i brutali soldatucci per temperamento, dal pugno pesante e dalla mente ottusa, che il *Meggendorfen Blätter* di Monaco, ritraeva senza troppi complimenti.

Si distinguevano costoro per la loro durezza verso i soldati, pei quali era meritorio farsi aguzzino anziché educatore: epiteti offensivi, mortificazioni spietate, corroborate da piatonate sugli stinchi e da scataluffi persuasivi.

Sotto l'azione di questi fattori l'esercito — che prima del '90 era stato considerato come il più efficace correttivo delle tendenze socialistiche

della gioventù proletaria, — divenne in seguito il vivaio degli adepti ai partiti estremi.

la Germania poteva contare allora circa due milioni di cittadini più di quanti il paese ne avrebbe avuti senza il servizio militare obbligatorio. Si che mentre altrove si « spese improduttive » e la caricatura non era che villipendio e volgarità, la Germania profondeva milioni pel suo esercito, laddove altri paesi investivano lor capitali in canali, in ferrovie, in traffici mercantili; ed i suoi caricaturisti fornivano allegramente saliscie ai loro ben pasciuti « difensori invincibili ».

Ma verso il '90 i capitani della guerra vittoriosa ed i sottufficiali del vecchio stampo, burberi e bonari, erano scomparsi. Lo Stato Maggiore emanava regolamenti di faticoso servizio, di manovre e di marcie, e i nuovi ufficiali, inetti



LA GUARDIA DI CITTÀ.



— SU, IL MENTO.



— APRITE IL PIEDE DESTRO.



— QUANDO SI PARLA CON ME, SI STA ZITTI!

Altro rimedio non si seppe o non si volle escogitare che quello di intensificare il rigore della disciplina già ferrea, e si ottenne l'obbedienza tedesca *fatta a macchina* per la quale i soldati subiscono la inaudita forma di punizione oggi adottata, slanciandosi a testa bassa, in masse compatte, a ondate contro il nemico, per farsi macellare dalla mitraglia.

Qual differenza fra i rapporti che, da noi, i generali mantengono con i loro subordinati e coi loro soldati « improntati — come ha scritto entusiasticamente l'ex ministro Pichon — a uno spirito di *camaraderie* veramente notevole. La legge dello stato raccomanda, per esempio, l'uso del *tu* fra gli ufficiali dello stesso grado. E quando trattano con gli uomini di truppa usano quello spirito di benevolenza che si concilia benissimo con la disciplina che spesso è facilitata dalla generosità entusiastica delle nostre truppe che gli eserciti tedeschi non conoscono. D'altronde



L'ISPEZIONE IN QUARTIERE.

l'esempio viene dall'alto: risale al Re ».

Di lui fu scritto dal nostro poeta « Il Re è sempre presso i suoi soldati. Alla fronte egli non è un Imperatore teatrale dei barbari: è un Re latino, semplice ed intrepido, che ha la stessa anima dei suoi soldati. Quando lo acclamiamo egli risponde: « Viva l'Italia! ». Ognuno è convinto che ripeteremo questo grido nelle vie di Vienna, quando sfilaremo davanti al monumento infranto di Tegethoff ».

« *Jena o Sedan?* » si chiedeva lo scrittore del romanzo ispirato da un patriottismo inquieto, puramente tedesco, fierissimo del suo glorioso passato, e preoccupato soltanto del pensiero d'un avvenire non altrettanto glorioso, per il rilassamento delle virtù militari.

Con tutta la nostra fede, con tutte le nostre volontà, faremo sì che la sua inquietudine svanisca. E la risposta sarà: « *Jena!* ».

**Maurizio Basso**



IL QUARTIERMASTRO AI VIVERI.

IL CAPOMUSICA WAGNERIANO.

IL MARESCIALLO ADDETTO AL BOTTINO.



L'ASSEGNAZIONE DELLE RECLUTE.

# RECLUTE GRIGIE

**I**l prolungarsi della guerra e le imperiose necessità di questa han fatto riaffluire nelle file dell'esercito dei soldati straordinari; dei soldati che non han più nulla a che fare colla balda scapigliatura della più o meno bionda giovinezza; dei soldati massicci e gravi, con le tempie rugose e la testa grigia; soldati che non si sognavan mai più di dover portare di nuovo lo zaino e che si son ritrovati, un po' sbalorditi, un po' commossi, rivestiti della sobria divisa, mescolati, nelle vecchie caserme e nelle nuove, ai camerati di un tempo e ai rumorosi commilitoni d'oggi. Soldati di quarant'anni.

Ma si tratta ancora di uomini che hanno avuto dimestichezza colle armi e colla disciplina e che potevano perciò aspettarsi tosto o tardi qualche appello della patria. Quelli invece che più si son sorpresi, e più han destato stupore e interesse, sono gli uomini che non avevano mai conosciuto prima d'ora neanche l'*a b c* della vita militare, e che la squilla guerriera ha trasformati di punto in bianco in reclute. Le « terze categorie », ridestate dal lertargo, ne han fornito a migliaia e migliaia, di tutte le classi, di tutte le età. Siamo arrivati, per ora, a quelle del 1879, arruolate nello scorso maggio, e si può affermare senza esitazione che son esse le reclute più anziane che si sian mai viste fra noi: reclute di trentasett'anni.

Valeva la pena, solo per questo, di cogliere e fermare, e conservare in qualche modo, il momento caratteristico della loro presentazione: un attimo fuggente che — è probabile — non si ripeterà, per gran tempo, nella storia di casa nostra. Dove si presentano le reclute? Lo san tutti: al Distretto. È il Distretto che le accoglie, le conta, le spartisce, le distribuisce e le spedisce ai reggimenti. E nessun organo della vasta e complessa compagine militare è meglio indicato alla bisogna. Il Distretto, infatti, è un amoroso e inesorabile incubatore di

militi. Coltiva diligentemente tutti gli iscritti, di ognuno dei quali conserva con severa cura un foglio matricolare ch'è, per così dire, l'atto di nascita del soldato e insieme lo specchio fedele della sua futura attività sotto le bandiere. Classe per classe va spogliando nei ponderosi archivi questi fogli matricolari e ne compila i « ruolini di posizione delle reclute », riceve e visita e assegna le masse e gli isolati e i ritardatari, scopre e denuncia i renitenti e i disertori, prepara i « ruolini di marcia », forma i drappelli e li manda a destino.

Gran lavoro, insomma, nei Distretti. Là ove aleggiava, nel tempo di pace, una calma atmosfera di uniforme tranquillità, ferve ora l'intensa vita febbrile che appronta le formidabili riserve del paese. Gli uffici della « matricola », questa specie di grande anagrafe militare, si sono ingrossati enormemente, ed è una fitta schiera di scritturali che si pigia sulle cataste cartacee e poco a poco... le inghiotte e le smaltisce. E da un ufficio all'altro, e nei corridoi e nei cortili, è un andirivieni di soldati e di borghesi, e d'ufficiali e di signore, anche, e di signorine, mamme sorelle spose e fidanzate di guerrieri più o meno in erba, che vogliono informarsi, che vogliono sapere e, talvolta, vorrebbero pregare... A buon conto, su ogni muro e ad ogni angolo, al sommo d'ogni scala e sull'arco d'ogni porta, un severo avviso ammonisce il « personale » a non fare raccomandazioni.

Curioso e interessante ambiente, questo dei Distretti, dove pur matura o germoglia il destino di tanta gente. Ambiente tipico di vecchi ufficiali, di marescialli anziani e di soldati maturi. A volte vi s'incontrano, anche, dei visi noti, dei visi conosciuti altrove, delle vecchie conoscenze, insomma, di quelle che rischiarano l'anima d'un sorriso lieto e fanno esclamare, nel tono più giocondo:

— Guarda chi si vede!





UN SACERDOTE, RECLUTA DEL '79.

Cuttica, per esempio, Primo Cuttica, il lepido macchiettista che ha creato un tipo, nell'effimero gaio mondo della « varietà » teatrale, prendendo a bersaglio, con un bonario spirito di caricatura spassosa e di satira discreta, la vita della caserma. Dopo d'aver fatto per tanto tempo, per diletto suo e degli altri, il soldato per ischerzo, egli è tornato da un anno a farlo sul serio. Questo atletico caporal-maggiore « sui generis » che ha ancora qualche cosa dell'antico bersagliere, conforta del suo largo faccione sereno un Distretto del Piemonte dove, non di rado, qualcuno si presenta apposta per vederlo.

E l'han visto e sentito, serio serio nell'adempimento del suo servizio, le reclute del '79 che il 15 di maggio hanno invaso a centinaia i cortili del vecchio chiostro dove ha la sua sede quel Distretto. Folla strana in cui eran tutti uomini della stessa età, è vero, ma così diversi l'un dall'altro! Quali massicci e quali esili ancora come ragazzi; quali sbarbati come signorine e quali barbuti come francescani; minuscoli e colossali, ro-

sel e olivigni, biondicci e bruni, ed anche calvi, ed anche grigi. Che sinfonia di grigio nella straordinaria milizia di questo tempo eccezionale! E c'eran uomini del contado e della città, artigiani e profes-

sionisti, abiti modesti e abiti eleganti, e, notevoli fra tutti, abiti talari. I preti, come tutti gli altri cittadini, rispondono quietamente all'appello e affrontano con calma rassegnata così l'esame del medico come l'obiettivo del fotografo. Qualche frizzo allegro non fa che iniziari a un'opportuna acclimatazione nel novello ambiente.

Suddivisi a seconda dei mandamenti d'origine, i teneri soldati di trentasette anni sono stati registrati, catalogati e matricolati e hanno intascato il loro primo soldo militare, e dopo aver riempito della loro amalgama bizzarra e rumorosa le austere corsie del Distretto, si sono sparpagliati per la città nella sacramentale *via crucis* delle osterie per l'ultima bevuta di saluto alla « borghesia ».

— Tardi ma in tempo — hanno detto —; grigi ma in gamba, siamo soldati anche noi!

U. Tegani.



CUTTICA... SOLDATO SUL SERIO.



(18 agosto 1870)

I vecchi francesi che ricordavano Saint-Privat erano sicuri che il generale Pétain avrebbe fermato i « boches ».

« Il ne joue pas au billard! »

La motivazione trae la sua origine dalla leggenda — sfatata, ma rispondente simbolicamente a verità — che il maresciallo Bazaine « giocava al biliardo » durante la battaglia di Saint-Privat.

Narra la leggenda che il nefasto maresciallo, rinchiusosi nella casa di un signor Boutellier, nelle vicinanze del forte di Plappeville, non volle ricevervi alcuno per non essere disturbato nella partita a *carambola* alla quale aveva sfidato il suo primo aiutante di campo, colonnello Boyer. Numerosi ufficiali d'ordinanza e dello stato maggiore del maresciallo Canrobert recavano d'ora in ora messaggi da Saint-Privat, ove l'ala destra francese, tempestate da trecento pezzi e stretta da novantamila prussiani, stava per essere schiacciata; e Bazaine... giocava a carambola.

La leggenda risulta non vera. Furono cercati ed interrogati i sopravvissuti testimoni della tragica giornata, e gli eredi dei morti eroi dei quattro corpi d'armata scaglionati dalla Mosella al bosco di Jaumont (Frossard, Leboeuf, Ladmirault, Canrobert) ed esaminati più di centomila documenti, compreso l'enorme incartamento del processo del « *Trianon* » concluso con la condanna a morte del maresciallo « che aveva mancato al suo dovere ed al suo onore »; e la « partita a carambola » non fu provata. Ma la leggenda rimase, a dimostrare la incoscienza colpevole del « *mentitore* » che per egoismo, e per non arrischiare la sua reputazione di condottiero, ingannò il suo imperatore, e condusse le sue armate al disastro.

La ricerca delle responsabilità doveva tentare gli storiografi militari. Ma, da oltre quarantacinque anni, i tecnici si sforzarono invano

di decifrare un punto, che malgrado le investigazioni, rimane ancora oggi un enigma: Quale era il recondito pensiero di Bazaine, non accorrendo ai disperati richiami di Canrobert?

Parallelamente agli studi strategici e tattici redatti da specialisti, i due stati maggiori smiuzzarono con studi dettagliati e metodici le diverse fasi della giornata sanguinosa, ma il problema rimase insoluto, e la discussione continuò più aspra e più appassionata. Altri lasciando da banda le considerazioni tecniche, troppo aride, le citazioni di documenti, la precisione delle cifre, vollero cercare la soluzione, più che nella logica dei piani di guerra ben concepiti, o nella inesecuzione di ordini male interpretati, nella disposizione d'animo, e nella psicologia degli esecutori, soldati e generali insieme; ma non la trovarono, definitiva, né assolutamente convincente.

Quali riflessioni infatti non suggerirono, e lasciarono perplessi, le constatate miserevoli condizioni fisiche del maresciallo? Egli era sofferente per la grave contusione che lo scoperchiò d'un obice gli aveva prodotto alla spalla, quattro giorni prima, a Borny; e che gli impediva di montare a cavallo. Degli altri generali, il Bourbaki, comandante la Guardia Imperiale, soffriva anch'esso, per una vecchia ferita riapertasi; il generale Deligny risentiva gli effetti di una palla kabila; ed il comandante dell'artiglieria, generale Soleille, non circolava che in vettura. Questi, per non affrontare i pericoli di una corsa di due chilometri, a Metz, per accertarsi delle munizioni rinchiusi nella fortezza, affermò al suo capo esservi ottocentomila cartucce, mentre ve ne erano ventotto milioni.

Quale meraviglia se in tali condizioni di persone e di cose — e gli esempi potrebbero moltiplicarsi — mancò nel corso della battaglia



MARESCIALLO BAZAINE.

la volontà energica capace di supplire alla insufficienza od alla codardia del generale supremo?

Fortunatamente i soldati ai quali « *il n'a manqué qu'un chef* » provarono che il valore francese non era ancora spento, facendo pagare a carissimo prezzo la loro sconfitta. L'episodio epico del picciol cimitero di Saint-Privat, difeso da un ultimo manipolo di eroi votati alla morte, riscatta le debolezze e le colpe di chi li aveva lasciati al macello sicuro, e non apparve nè pure un minuto dove il cannone rombava.

Bazaine non giocò al biliardo quel giorno, ma quando alle sei del mattino, un ufficiale d'ordinanza del maresciallo Leboeuf venne ad annunciare la presenza dei prussiani al nord, rispose di « tener fermo sulla posizione assegnata ».

Quando, verso le nove, il movimento prussiano gli fu confermato, Bazaine mandò un ordine ambiguo al generale Bourbaki, al quale ne seguì un secondo annullante il primo: « mandare una brigata dietro la sinistra, pronta tuttavia ad accorrere alla destra se fosse in pericolo. Potrete richiamare questa brigata o lasciarla ». Verso il mezzodì il maresciallo Canrobert mandò ad avvertire che malgrado le ripetute richieste non aveva ricevuto munizioni nè viveri. Bazaine — che faceva colazione — non rispose.

Ad un altro appello di Canrobert — giunto al quartier generale all'ora... del chilo — rispose che avrebbe mandato ordini a Bourbaki ed a Soleille per l'invio di una divisione della Guardia e di una batteria da 12. Avendogli il capo di stato maggiore chiesto se non fosse opportuna una cavalcata sulla destra, Bazaine affermò che c'era un mondo di cose da fare

al quartier generale... La batteria non partì; nè la divisione fu inviata.

Ad un ultimo angoscioso appello di Canrobert, che chiedeva munizioni « un considerevole fuoco d'artiglieria ha quasi spento il nostro: le munizioni sono esaurite » Bazaine, che s'era finalmente avviato verso l'altipiano di Plappeville, mandò l'ordine a Canrobert di ritirarsi con la Guardia, che non s'era mai mossa in suo soccorso, e che egli continuava ad attendere speranzoso.

Alle sette di sera, rientrato alla villa Bouteiller, telegrafava all'imperatore: « L'attacco fu vivo; in questo momento — ore 7 — il fuoco cessa. Le nostre truppe rimangono sulle loro posizioni: un reggimento, il 60°, ha molto sofferto alla difesa della fattoria Sant'Uberto ».

Era il momento in cui il fuoco crepitava più violento sui resti del 6° Corpo, che opponeva ai prussiani l'ultima disperata difesa di Saint-Privat.

Due ore dopo il maggior Coffarel, introdotto nel villino, fece al maresciallo la spaventosa relazione della lotta.

— Non c'è ragione di rattristarsi: questa ritirata doveva essere effettuata domattina. Ebbene: la anticipiamo di dodici ore.

Il maggiore urlò sdegnato:

— Ci siamo dunque battuti inutilmente?!

Bazaine gli additò la porta.

La leggenda della partita a carambola non fu provata. Ma la leggenda è talora più vera della storia; certo la storia non registrò mai una indifferenza, una apatia, una incapacità così grandi come quelle del maresciallo, che fu sicuramente il principale artefice dei successi e delle vittorie prussiane del '70.

**Falconetto.**



MARESCIALLO CANROBERT.



# *i nostri bimbi e la nostra guerra*

**D**opo molti giorni di grigiore, un raggio di sole, facendosi strada a stento tra le alte mura del massiccio edificio scolastico, è filtrato per la vetrata ed è stato accolto nella penombra greve dell'aula dal sorriso di tante fresche boccucce, dal luore acquitrinoso di tanti occhietti. E' una scia d'oro denso quel raggio improvviso! Accarezza un capino bruno, sfiora una guancia rosata, si allunga, si allunga sui banchi, sulla parete, irradiando la vasta carta geografica dai colori vivi e freschi; un' Italia che sembra vestita a festa e tutta raccolta in un gran giubilo.

Gli occhietti acquitrinosi, vanno frugando in quei colori di festa... Oh! Anche il più negligente degli scolari, — a otto anni come non si può essere negligenti e svogliati? — quel birichino, per esempio, laggiù nell'ultimo banco, col nasino gocciolante, à alzato un dito, un orribile dito nero lordo d'inchiostro, e con la serietà d'uno stratega sapiente sa indicare i punti precisi sulla carta geografica, dove inferisce la nostra lotta; la linea sinuosa dei nostri confini. Poi, il piccolo erigendosi impettito, minuscolo, ma forte nella sua fierezza, grida verso la vasta Italia dai colori vivi:

— C'è lassù anche il mio papà!

Una vocina timida fa eco.

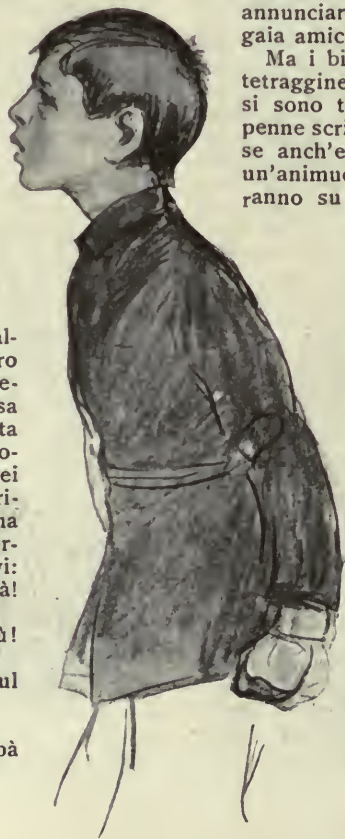
— Anche mio fratello è lassù!

E un'altra:

— C'è lo zio colle piume sul cappello.

E ancora:

— Il mio papà, il mio papà colla medaglia al valore!



Un fremito, a quei gridi infantili serpeggia pel silenzio greve dell'aula; le animucce ignare gridano in uno slancio di fervore, un loro affetto angosciato pel distacco o forse già stroncato dalla morte. C'è un entusiasmo selvaggio nel loro slancio... Silenzio! Silenzio!

Il raggio di sole s'è accorciato; svanisce come fugato da tutto quel clamore argentino.

Era venuto per una breve visita... per annunciare ai piccoli la primavera, la loro gaia amica carica di doni e di promesse.

Ma i bimbi non l'anno ascoltato. Nella tetraggine dell'aula, ad un cenno i capini si sono tutti curvati e sui fogli nitidi le penne scricchiolano nel silenzio alto, come se anch'esse, in quel momento, avessero un'animuccia irrequieta. Che cosa scriveranno su quegli ampi fogli bianchi? In breve, come per un prodigio, la cattedra n'è invasa: sono i piccoli cuori schietti che parlano oggi, semplicemente.

Un minuscolo italiano di otto anni pretende di conoscere la politica del nostro paese meglio d'un .. diplomatico.

« L'Italia — scrive forse continuando colla penna un suo intimo raziocinio — l'Italia si è ribellata ed à voluto punire i protagonisti di sì belle ed eroiche imprese ».

Il bimbo non definisce le « eroiche imprese ». Ma chi le può ignorare?

« Le più belle » dice « sono quelle di gettare bombe sulle città aperte, senza fortificazioni. E sapete il perchè? Perchè agli austriaci, come ai bambini piace la cioccolatta, a loro piace la nostra bella Italia ».

Dunque, agli austriaci deve



pur piacere tanto la nostra bella Italia; tanto, da farsene venire l'acquolina in bocca come ragazzacci golosi!

Un altro omettino, che porta alla sgherra un cappello piumato da bersagliere, ed à infilata nella cintura del giubbotto una rivoltellina da due soldi, scrive:

« Degli ita-

La confessione è precocemente ardita, ma così schietta ed ingenua da far pulsare di tenerezza all'unisono tutti i rudi cuori dei « belli soldatini » d'Italia.

Un'altra bimba, più grandetta, dagli occhioni pietosi e il visucco smunto, ha scritto: « La guerra c'è! Ma è una cosa non lieta ». E come un'incipignita pedagoga tesse un apologo in piena regola. « Un giorno, in istrada, vidi un bambino che diceva al suo nonno: « Nonno, ci vorrà molto tempo perchè io diventa un uomo, così andrò anch'io alla guerra? » « Eh! bambino, ci vuol molti anni! Quando sarai adulto dirai: « Meglio sarebbe non andare in guerra. Vuoi che ti racconti qualche cosa? » Il bambino disse: « Sì ». Sedettero e il nonno cominciò: « Da oggi, ricordalo, la guerra è sempre un male ». « E perchè? » « Perchè gli uomini si uccidono ». Allora il bimbo capì e pregò Dio che non lo facesse diventare più un uomo ».

Questa piccola italiana pacifista giunge sino all'iperbole di stroncare nella gemma appena sbocciata il rigoglio fecondo della virilità, di negare la vita per non vederla distrutta tanto crudelmente! E conclude: « Bisogna fare subito, subito la pace e trattarsi tutti come fratelli ». Evangeliche parole, ch'ella ha recato sin dalla culla col tesoro puro dell'anima latina. « Così noi tut-



liani gli austriaci ànno (sete di sangue!) e già tanto ne à bevuto di sangue la terra austriaca! Quando mi passa la visione dei martiri di Belfiore... (In istoria è il primo della classe)... che sul palco e sul rogo fatale fu troncata per sempre la loro giovane esistenza, il mio grido simile ad un ruggito di belva — oh! piccola e fiera anima latina... — grida vendetta! »

« Come combatterei volentieri — dice una bambinetta che à l'aria d'una damina civettuola, con un grosso fiocco rosso sui riccioli di bambola —. Combatterei volentieri anch'io, pur essendo piccina! Eppure mi tocca fare il sacrificio di vedere combattere gli altri ed io non fare niente per loro ».

C'è una sfumatura delicata in questo rimpianto; la sua fragile femminilità già dolora pel male degli altri. Poichè ella pensa con un brivido che:

« I nostri valorosi soldati si feriscono e si colpiscono a vicenda coi nemici. E uno à gelato una gamba, l'altro à via i bracci e l'altro è cieco. Ma bisogna pensare, come dice il mio nonnino che la sa lunga, che se no l'Italia non diventa grande e come ai bimbi occorre il pane per crescere grandi, alla cara nostra patria occorre il sacrificio dei nostri cari, belli, santi soldatini. A me piacciono i nostri belli soldatini! »

ti si vivrà felici e contenti per molti anni. » Proprio come nelle folle della nonna!

« La guerra è una cosa che fa paura. Ma a me, che sono italiano » scrive spavalidamente un fanciullino « non fa proprio paura. Anche per quelle bombe che buttano giù gli aeroplani io non ò paura. Le bombe sono i confetti dei



cattivi austriaci e a me non piacciono i confetti perchè mi fanno male ai denti. Il mio papà è dal mese di maggio che non torna più; è andato sotto le armi, e l'Italia avrà la vittoria perchè il mio papà è un bravo cacciatore e lassù, invece di mazzare le lepri, mazzera tanti cattivi austriaci che sono conigli».

Il monelluccio, colle mani nelle tasche dei calzoncini non più lunghi di due palmi, è sicuro e fiero del suo papà, tanto fiero e sicuro, da crederlo capace, col semplice mutamento di selvaggina, di ottenere da solo la vittoria!

Tognetto, il più povero di tutti, à scritto sul suo bel foglio bianco una melanconica riflessione: « Una volta, la zia mi dava pane e formaggio a cena; adesso mi dà solo tanto poco pane, dicendo che c'è la guerra, io penso dunque, che la guerra è una cosa molto triste, (e cresce il prezzo di tutte le cose!) Ma quando certe volte ci penso, dico sempre che l'Italia vincerà ».

Povero Tognetto! La sua magra cena « tanto poco pane, » l'offre in olocausto per la vittoria della sua Italia!

Un orfanello, striminzito nell'abituaccio nero, ha scritto: « Gli austriaci sono molto cattivi perchè mi hanno amazzato il mio caro papà e la mamma piange sempre e io invece voglio andare a domandare ai cattivi austriaci dove hanno messo il mio caro papà morto da eroe, per portare sulla sua tomba tanti fiori: garofani rossi, erba verde e rose bianche. E guai se non me lo dicono dove hanno messo il mio papà i cattivi austriaci! Guai! Perchè io mi sento a diventare grande e forte ogni giorno di più! ».

C'è una minaccia anche, nell'espressione un po' cupa del suo visino patito; e nei suoi piccoli pugni minacciosi c'è tutta racchiusa quella forza misteriosa che il corpicino non ha...

Michelino racconta saccatamente: « Perchè loro, gli austriaci craponi, ci hanno tolto le città Trento e Trieste, città bellissime! che erano nostre. Gli italiani domandarono agli stranieri se me le davano, essi risposero di no! Allora gli italiani pensarono tra sè e sè: con le buone non le danno? Bisogna fare la guerra! Gli italiani però, domandarono ancora prima di fare la guerra, perchè sanno che è una cosa brutta, da gente maleducata. Gli austriaci craponi più che mulli! No! E allora gli italiani

persero la pazienza e giù botte da orbo a destra e a sinistra. Bravi italiani! ».

Una brunetta fresca e vivace, comincia subito con un'ipotesi ardita: « Se diventassi subito un uomo, correrei al fronte, prenderei un fucile e lo caccerei con tutta la mia forza nella pancia di quei crudeli austriacci. Sentì, o Patria, combatti pure, che quando non avrai più uomini verremo noi donne! ».

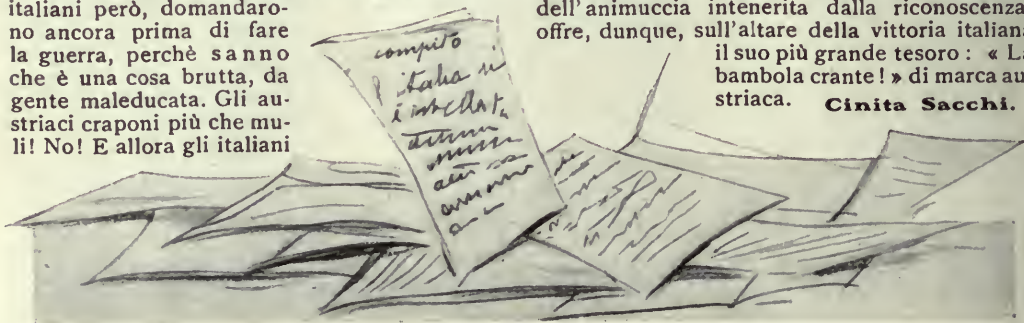
Uno scolaretto ottimista si abbandona già alle deliziose fantasie del tripudio per la vittoria. « Oh! il giorno della vittoria io mi voglio tempestare di banderuole, perfino sui capelli le metterò! O, quel giorno! Quel giorno! Tutti metteranno sulla testa l'aquila sabauda e sotto ai piedi l'aquila austriaca; no, no, l'aquila austriaca neanche sotto i piedi può starci d'un italiano. Non è degna di stare in nessun posto d'un italiano! ». È il culmine della veemenza! E i suoi occhietti, scintillanti di sdegno, ti frugano come per chiedere: « Mi sono spiegato bene, sì o no? ».

Una golosa ha dichiarato: « Mi dispiace che ci sii la guerra, perchè lo zucchero costa caro e a me piaceva tanto! E mi dispiace perchè anche il sapone costa sempre più caro

e io per fare economia per la mia cara patria Italia, non posso più lavarmi! ».

Una piccola profuga con l'aria un po' stupita e trasognata come se avesse appena ora aperte le sue pupille cerule alla luce, — e c'è tanta luce abbacinante in Italia! — ha scritto in uno stile che ha l'asprezza straniera: « Se non sarebbe la guerra, la nonna fosse ancora insieme a noi. La nonna essere allegra, allora: e oggi, dove sarà? Io fossi ancora nella mia cara casa che ho lasciato tante amiche, tante cugine, tante zie, vesti e biancheria e la cara bambola crante! Ma adesso siamo contenti di mangiare pane bianco, che prima mangiare pane nero. Siamo anche contenti di vedere gli italiani che ci trattano bene. E là a Gorizia ci facevano di tutto e ci trattavano male. Oh! che allegria fossi per noi se gli italiani prendono Gorizia e Trieste! Io permetto anche che gli austriaci portano via la mia cara bambola crante che amo, ma dare agli italiani la mia Gorizia ». La piccola profuga, in un impulso magnifico dell'animuccia intenerita dalla riconoscenza, offre, dunque, sull'altare della vittoria italiana

il suo più grande tesoro: « La bambola crante! » di marca austriaca. **Cinita Sacchi.**





Quando, nella famosa ritirata oltre la Marna, l'esercito britannico s'accostò a Parigi, i soldati inglesi vi ebbero accoglienze entusiastiche. In compenso essi si spogliarono di quanto potevano far senza e distribuirono, specialmente alle donne, coccarde e berretti di caserma — *bonnets de police*, come li chiamano in Francia. Le parigine si piantarono fieramente in capo quei berretti, e li portarono. Così s'impose la moda del cappellino militare, che, dapprima di tipo regolamentare, fu poi modificato nei colori, negli adattamenti e nella materia, pur mantenendo la linea del modello primitivo.

La storia della moda, antica e moderna, è tutta qui: capricciosa per eccellenza, la moda è quasi sempre determinata dal capriccio del caso. Ecco un altro esempio, meno recente, ma altrettanto autentico. L'impaccio (*entrave*) si disse, e si crede tuttora, inventato dall'elegantissima attrice Cecil Sorel, che si sarebbe ispirata al pannello d'una statua del Louvre. La sua origine è invece assai meno artistica. « È dovuta — scriveva un lettore al *Corriere* — ad un accidente successo due anni fa agli esperimenti di aviazione a Moulineaux, ai quali assistevano molte signore del *haut-Paris* elegante, fra cui alcune straniere di mia conoscenza. Le signore facevano circolo a un aeroplano che si disponeva a prendere il volo, quando l'elica, mossa da un motore di rilevante potenza, si pose a roteare con grande impulso. Il riflusso d'aria fu tale che tutte le

tegnosa situazione. Le risa continuarono per qualche giorno, e vari i commenti sui *dessous* scoperti.... Fu un sarto ben noto che, prevedendo l'interesse sempre maggiore che il bel sesso avrebbe portato alle gare d'aviazione, lanciò il vestito con l'« impaccio ».

Così una nota sarta portava dall'Egitto quel tipo di abito *caftan* che fece furore mezzo secolo fa. Ma l'idea gli fu suggerita non già dai paludamenti superbi delle statue d'Iside o dei Faraoni, ma dalle pieghe della tunica portata da un povero *fellah*, che spingeva innanzi a sé per una via del Cairo un asinello.

Anche più celebre nei fasti della moda è la crinolina. Come sia nata, non si sa. La si attribuisce al sarto Carlo Federico Worth, in occasione della gravidanza dell'imperatrice Eugenia, che desiderava dissimulare il suo stato; ma erroneamente. Quando Eugenia sali al trono (30 gennaio 1853), le vesti ampie erano già in voga. A questa fortuita circostanza si deve invece una delle più curiose mode del secolo XVIII. Nel 1793 la duchessa di York, prediletta dalla corte e dalla nobiltà, si trovò per la prima volta incinta. In omaggio a lei le signore e le signorine s'ingrossarono il ventre con dei cuscinetti applicati sotto alla cintura, che in Inghilterra si dissero *pads* e in Francia *ventres postiches*. Meno male che la moda durò, naturalmente, solo nove mesi! Lo stesso Worth, del resto, attinse l'idea del-



signore si trovarono con le vesti al di sopra della testa, offrendo uno spettacolo dei più comici. Grida e risate, e le signore furono aiutate dai loro cavalieri a ritornare in più con-



chè bruttissima, attraeva quella sera l'attenzione e l'ammirazione di tutti. Punta dall'amor proprio e dalla curiosità, chiese chi fosse il sarto taumaturgo, e seppe dalla contessa di Portuales che era un certo Worth. L'im-

l'abito a tunica, che furoreggiò durante il secondo impero, non dal proprio genio inventivo, ma da una lavandaia ch'egli vide lavare i panni in riva a un ruscello e che, per non bagnarsi, aveva rialzate le gonne sopra la sottana. Ma l'abito a tunica e tante altre « creazioni » di questo mago della forbice e dell'ago sarebbero andate perdute, se il caso propizio non avesse tratto il Worth dall'oscurità. A un ballo delle Tuileries, Eugenia vide diviso il trionfo della sua bellezza colla *toilette* della signora di Metternich, la quale, benchè

bruttissima, attraeva quella sera l'attenzione e l'ammirazione di tutti. Punta dall'amor proprio e dalla curiosità, chiese chi fosse il sarto taumaturgo, e seppe dalla contessa di Portuales che era un certo Worth. L'im-

voluto che le novelle suore, destinate a girare per la città e a frequentare gli ospedali, portassero, specialmente le giovani, un velo che ne celasse il viso agli sguardi indiscreti. Ma il santo disse: « la loro modestia servirà loro di velo », e non ne fece nulla. Il caso volle altrimenti.

Un giorno una giovane suora, di meravigliosa bellezza, si avvicinò a Luigi XIV, mentre egli stava per mettersi a tavola, sollecitando da lui una elemosina per i suoi poveri. Subito i cortigiani le si fecero intorno, e si misero a guardarla e a lodarne la leggiadria. La suora arrossì, si turbò e non poté che balbettare la sua richiesta. Ma il re l'ascoltò con bontà, e per sottrarla agli sguardi dei cortigiani, prese la propria salvietta, che era assai inamidata, e la posò sul capo di lei. Ogni gesto del re Sole era applaudito. Tutti trovarono l'invenzione graziosa, e da quel giorno le suore di San Vincenzo portarono il bianco cappello di tela.



peratrice se lo fece presentare e lo tenne da allora in poi ai suoi ordini.

Alla stessa sovrana si deve l'uso dei fazzoletti costosi che imperversò quarant'anni or sono. Una sera del '59 essa fu vista piangere dirottamente durante la rappresentazione della patetica « Cenerentola » al *Gymnase*: tutte le dame vollero imitare l'augusto esempio, e ben presto si sfoggiarono dei fazzoletti da 350 a 500 lire l'uno.

Fu il gesto d'un altro sovrano francese che diede origine ad uno dei più caratteristici copricapi femminili: quello delle suore di carità. Il fondatore di esse, Vincenzo di Paola, adottò per loro il vestiario delle popolane dei dintorni di Parigi: un abito grigio con maniche, che lasciava scorgere la camicia cuffata ai polsi, e una cuffietta di tela che nascondeva i capelli. I timorati avrebbero



Perchè Maria Antonietta, in seguito al parto del primo Delfino, perde tanto della sua chioma da non poter più pettinarsi alla moda, e inaugura la cosiddetta « pettinatura alla bambina ». Qualche diecina d'anni più tardi subentrò la « acconciatura all'arpa »: perchè? Perchè nel Chili s'è scoperto, o s'è creduto di scoprire, un animale mostruoso, cornuto e con le ali di pipistrello, un'arpa; se ne son fatte delle stampe a Parigi e s'è trovato che si poteva cavarne una nuova foggia pe' capelli.

Altrettanto si dica delle acconciature e delle mode maschili. Quando Francesco I salì al trono di Francia, era già antico il costume di portare i capelli lunghi e la barba corta. Il nuovo sovrano, essendo stato ferito alla testa, dovette farsela raderè, rendendo così generale la moda italiana e svizzera dei capelli corti e delle barbe lunghe. Uno dei suoi successori, Luigi XIII, affetto da calvizie precoce, adottò verso il 1620 la parrucca: da allora data l'uso di questa in Francia e altrove. Da sette anni a questa parte i baffi « alla Guglielmo » non sono più di moda. Un giorno dell'aprile 1908 l'imperatore accendendo una sigaretta si ab-



bruciò la punta di un baffo; dovette, per simmetria, spuntare anche l'altro e piegare ambedue non più ad angolo retto, ma a curva. Tutti i suoi sudditi ne seguirono l'esempio.

I moderni pantaloni lunghi, che passano per un'invenzione francese, non sono altro che i calzoni dei marinai inglesi. La moda di rimboccarli fu inaugurata inconsciamente da Edoardo VIII, quando era ancora principe di Galles, allorché, visitando le scuderie al campo di corse ad Ascot, rimboccò i suoi per non imbrattarli, e dimenticò poi, all'uscire, di riabbassarli. Un'altra volta, mentre saliva in cocchio, per recarsi appunto ad Ascot, i pantaloni gli si impigliarono in un parafango, che gli fece un lungo strappo. Il principe scese allora al primo negozio di abiti fatti che trovò in quella cittadina, e acquistò un paio di pantaloni al prezzo poco regale di lire 19,50. Essi avevano la piegatura normale degli abiti fatti, che stanno nelle scansie premuti gli uni dagli altri. Ma la necessità urgeva, e il principe elegante non vi badò. Così quando apparve nel « pesage » le pieghe dei pantaloni principeschi attrassero l'attenzione generale e l'esempio fu seguito.

Il conte d'Orsay che fu per molti anni l'*arbitrator elegantiarum* di Londra, passeggiava un giorno di primavera nel parco di Greenwich, quando fu sorpreso da un acquazzone e bagnato fino alle midolla. Si rifugiò in un'osteria: un veterano del famoso ospizio, certo Makintosh, gli offrì il suo mantello. Il conte lo ricompensò con una moneta d'oro, e s'incamminò verso Londra. Quando fu giunto in Regent Street, il cielo si schiarì, ed egli rassettò il mantello attorno al corpo, e passò tra le file delle carrozze signorili e la folla elegante dei pedoni. Si pensò prima a una bizzarria del conte; poi si trovò una certa grazia originale in quel soprabito di nuovo genere: pochi giorni dopo i *pardessus* color grigiastro inondarono la metropoli.

Altrettanto è avvenuto per il resto dell'abbigliamento femminile e maschile.

Le scarpe a punta ricurva che si usavano in un'epoca del medio evo furono introdotte da Goffredo Plantageneto, conte d'Anjou, che era affetto da un'escrecenza all'estremità d'un

pie. Tutti imitarono, esagerando, la nuova calzatura, tanto che si dovette regolarne per legge le dimensioni, in ragione della posizione sociale de' vari cittadini. Ne venne la frase, tuttora viva: *être*



sur un grand pied. Negli ultimi anni del secolo XVII si usarono a Pa-

rigi delle cravatte di pizzo di cui si disponevano simmetricamente i lembi sotto il mento. Avvenne che durante la battaglia di Steinkirk (1692), e appunto nel momento decisivo di essa, cioè nell'impetuosa avanzata della brigata Bourbonnais, composta dei primi signori della corte, questi muovessero all'attacco colle cravatte scompiagate. La cosa si riseppe, e ne venne la « cravatta alla Steinkirk » che si applicava intorno al collo con un disordine studiato. La moda e l'origine di essa ebbero l'onore d'essere registrate dal Voltaire, nel suo *Siècle de Louis XIV* e dal Macaulay nella sua *Storia d'Inghilterra*.

Appunto in Inghilterra, anni fa, le signore solevano uscire a passeggio con un bastoncino, ed ecco perchè. La regina Alessandra aveva sequestrata al settenne duca di York una bacchetta con cui egli molestava la sorella, ed era comparsa davanti alle dame di corte tenendo ancora in mano il corpo del delitto. Fu senz'altro imitata da tutte le signore.

E finirà col racconto che O. Uzanne riferisce a proposito dell'invenzione del ventaglio. Lam-Si, figlia d'un mandarino cinese, mentre assisteva a una pubblica festa in una giornata afosa, si levò la maschera che nascondeva al popolo le sue sembianze e si diede ad agitarla graziosamente davanti al viso. Le fanciulle e le signore presenti ne seguirono l'esempio, e più tardi si ideò lo strumento che è tra i più importantissimi accessori della *toilette* muliebre.

**P. Bellezza.**



# il RAITO di NAPOLEONE III a VICHY

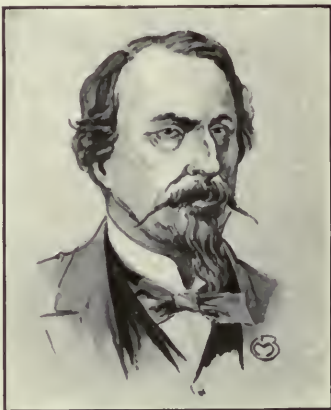
Tra il '66 e il '70, Vichy — la cittadina dalle *Acque Calide* — su la riva destra de l'Allier, a 21 chilometri da La Palisse — diventò la capitale estiva dell'Impero Francese. Nel luglio e nell'agosto, diplomatici, ministri, generali, gli « alti papaveri » del mondo politico, finanziario, artistico, affollavano i *puits Carré*, i *puits Chomel*, e le Sorgenti de l'*Hôpital*, dei *Célestins*, del *Parc*, d'*Haulerive*, la *Source Lucas* e la *Source de Mesdames*, de *Lardy*, de *Larbaud*, de *Saint-Yorre*. Come Bombignac è « un paese di grotte » nel giudizio della contessa di Chantelaur, Vichy è un paese di *sources*, e non solo di *Acque Calide*, ma di milioni, per gli albergatori, s'intende.

La cittadina, confinata nel fondo del Borbonese, sulle frontiere d'Alvernia, grazie alla presenza annuale di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia, diveniva una delle più brillanti riunioni cosmopolite d'Europa, ed eclissava Baden, Ems e Spa, e Dieppe, ed acquistava tutta l'importanza d'una residenza imperiale. S'aveva un bel dire che il sovrano faceva a Vichy la sua villeggiatura, e non faceva della politica; ma non si poteva impedire a *L'Indépendance belge* ed ai mille giornali del mondo, di svolgere il tema del *Congresso di Vichy*.

Sicuramente il signor di Grammont vi si occupava più della questione romana o prussiana, che non ad ammirare la chiesa di S. Luigi, di stile romano. Anche sicuramente il generale Prim ed il signor Adolfo Barrot eran più occupati a discutere le *cose spagnole*, che non ad estasiarsi davanti alla casa di madame De Sevigné. Né si sarebbe potuto giurare che il conte di Walewski, ed i signori Rouher e Baroche fossero giunti a Vichy per regolare il loro orologio su quello della Torre del paese, antico avanzo del castello di Luigi II, o per studiare la rifrazione dei raggi solari nello zampillo della fontana *des Trois Cornets*.

La folla delle elegantissime invadeva il parco, limitato da un lato dallo stabilimento termale, e dall'altro, dal Casino. Giornalmente l'Imperatore appariva in rapida corsa in *landeau*, e l'Imperatrice galoppava, senza seguito, nel folto del bosco ombroso; e poichè l'*istantanea* ed il *cinema* erano ancora da inventare, i disegnatori ed i caricaturisti si sbizzarrivano in *passatistiche* o *futuristiche* elucubrazioni d'arte, che risentivano probabilmente... degli effetti delle acque.

Non appena la coppia imperiale giungeva a Vichy, il gran viale di Par gi, — come quello de la *Conversation* a Baden-Baden — diveniva la fantasma-



NAPOLEONE III.



L'IMPERATORE APPARIVA IN RAPIDA CORSA IN « LANDEAU ».

gorica vetrina della moda: volanti di merletti, pizzi di Venezia, gioielli e tolette sbalorditivi, assalti di eleganze, pleiadi di beltà: e sfilavano le principesse russe, le contesse italiane, i grandi — più del solito — di Spagna, le nobili *ladies*, e le *miss « retour de l'Inde »*, uomini d'ogni tinta, dame d'ogni classe, e specialmente numerose le *déclassées*. Qualche cronista mondano registrò la presenza di una certa madame Bellanger, « complemento di cura di S. M. ».

Un medico dello stabilimento affermò: « Io non so se le acque giovino alla salute di S. M.; posso accertare però che S. M. fa sicuramente bene alle Acque ».

Ed infatti, la cittadina intiera si trasformò come per l'incantesimo di una bacchetta magica. In piazza della Rotonda sorse un casino stupefacente di ori e di stucchi, e tutti gli artisti parigini — comprese le artiste — offrirono al pubblico della corte termale le appetitose operette, pur mo' nate, e le forse meno appetitose, gambe delle *divettes*, nate da un pezzo.

Non era senza un cotal dispetto che le attrici del *Gymnase* e del *Théâtre-français* si vedevano accodate a M.ile Lovely della *Gaité*, o a M.me Paer la « *pimpante soubrette* » dei *Bouffes*. Se si applaudivano ancora la Favart del *Français*, o la Fargueil del *Vaudeville*, o la Déjazet, che non potevano vantare altro passaporto all'infuori di un ingegno superiore, l'applauso era più dovuto al ricordo della antica ammirazione anzi che al godimento presente.

Non è però a credere che *qualcuno* non facesse veramente e seriamente la cura. La canzone diceva:

Depuis que le monde est  
[monde]  
Ou boit de l'eau de Vichy  
César a bu de cette onde  
En disant: Veni, Vichy.

Voilà venir les malades  
Pâles et les traits fêtrés.  
Ils boivent force rasades  
Et s'en retournent guéris...

La serietà della cura era affermata nei *couplets* finali:

A' l'amour, si tu succombes  
Chasseur de galant gibier  
Tu trouveras dix colombes  
Mais pas un colombier.

En vain le pigeon roucoule:  
May dear, what is it o' clock.  
Il se couche avec la poule  
Et se lève avec le coq.

Tuttavia, la moralissima cittadina fu un bel giorno sul punto di divenire il teatro di un grande scandalo politico: il ratto di Napoleone III.

Narrano le cronache di quel tempo che Mazzini,

in combutta con qualche diplomatico — e fra gli altri, il generale Prim, ministro della guerra nel governo provvisorio nato dalla rivoluzione spagnola del 1868 — avesse incaricato un suo fidato messo dell'esecuzione del rapimento.

Aveva costui fatto scritturare dal Teatro della *Société delle acque*, una sua bellissima amante, improvvisandosi egli stesso *primo violino* dell'orchestra di Vichy. La bella avrebbe adescato l'Imperatore, goloso di beltà cosmopolite, lo avrebbe indotto ad una escursione notturna alla vicina borgata di X, e la vettura chiusa sarebbe invece partita di galoppo verso la più vicina frontiera, condotta dal falso violinista-cocchiere.

Senonchè, prima di tenere la mano a Mazzini, il generale Prim fece noto il progetto alla cancelleria prussiana.

Nel momento in cui l'artista italiana riceveva, con le ovazioni degli spettatori, l'invito di presentarsi sul palco dell'Imperatore, i cospiratori si consultavano, e, in attesa dell'invio prussiano, vendevano la pelle dell'orso prima d'averlo catturato. Chi voleva spedirlo in Russia, in riparazione di Sebastopoli e del Trattato di Parigi. Chi in Inghilterra, in compenso dell'umiliazione inflitta dalla superiorità francese in Crimea. Chi in Austria, furibonda della cessione di Venezia alla Francia; chi in Italia per vendicarsi del *jamais* su Roma; chi in Spagna vergognosa dell'avventura messicana; chi in America. Ma ecco entrare il maggiore prussiano per dichiarare che il suo governo disapprovava il progetto di rapire alla Francia l'uomo che l'avrebbe condotta all'abisso. Tanto più lo disapprovava, in quanto che... il complotto era ormai noto alla polizia.

L'artista italiana, infatti, era stata arrestata, nello stesso momento in cui gli agenti di Pietri invadevano l'orchestra per arrestare il *primo violino*.

Dicesi che il direttore dell'orchestra « *le Petit Bernardin* » fosse assai sorpreso dell'avventura, e che il terzo atto de *La belle Hélène* — con un Paride improvvisato ed annunziato dal buttafuori — andò a rotta di collo... proprio come la vettura del messo di Mazzini.

avrebbe dovuto andare Mazzini.

**Benedetto Marolo.**



... I CARICATURISTI SI SBIZZARRIVANO IN « PASSATICHE » O « FUTURISTICHE » ELUCUBRAZIONI D'ARTE.



... LO AVREBBE INDOTTO AD UNA ESCURSIONE NOTTURNA ALLA VICINA BORGATA DI X.

# == Gli italiani alla Corte == del Re Giovanni Sobieski

== 1674-1696 ==

Il giorno 21 maggio 1674, il campo di Wola, presso Varsavia, echeggiava di mille grida: la nobiltà polacca dopo di avere scartato i vari candidati stranieri al trono, e dopo l'orazione del nunzio pontificio, Francesco Bonvisi, aveva acclamato Re, il generale Giovanni Sobieski, il glorioso vincitore dei turchi, il cui nome correva su tutte le bocche d'Europa. Migliore scelta, non poteva fare la Dieta di Elezione, convocata in seguito alla morte del Re Michele I.

Il 2 febbraio dell'anno seguente il novello Re, con la consorte Maria Casimira d'Arquien, venivano incoronati solennemente, nella vecchia cattedrale di Cracovia. Intorno al grande monarca, stavano, in quello stesso giorno, numerosi italiani: giova notare che sin dal 1521, allorchè Bona Sforza di Milano, era andata sposa a Sigismondo I, l'influenza italiana, era stata sempre grandissima alla Corte di Varsavia, e la nostra lingua vi era parlata correntemente. I rapporti frequenti con Roma e con i principi italiani, nonchè le relazioni artistiche e letterarie fra i due paesi, avevano contribuito notevolmente a mantenere in uso la nostra lingua, e a dare alla nostra cultura, alla nostra civiltà una parte prevalente nella vita polacca.

Durante il regno di Sobieski, al quale la lingua italiana era familiare, la Corte pullulò di italiani, a molti



GIOVANNI SOBIESKI.

dei quali nella Dieta del 1676, diede patenti di indigenato e di nobiltà. Appena salito al trono, troviamo fra i segretari del Re, il fiorentino Cosimo Brunetti; egli stava ai suoi fianchi il giorno dell'incoronazione e ne descrisse in seguito le feste. Col Brunetti, vi era pure l'abate Brutti vice-segretario, per gli affari d'Italia. Al Brunetti successe Tomaso Talenti, d'antica e nobile famiglia lucchese, che aveva servito nell'esercito polacco con onore, sotto il re Michele. Dotato di ottime qualità, buon scrittore, parlatore insinuante, di belle maniere, seppe prendere sul sovrano un grande ascendente, che conservò sempre. Anche la Regina, aveva due segretari italiani: Bartolomeo Sardi, al quale fece dare dal Re il titolo comitale, e Benedetto Marchesi, entrambi di Lucca.

Fra i numerosi gentiluomini di camera di Giovanni Sobieski, vi era Giacomo Sardini, di Lucca, (1679) — i lucchesi formavano alla Corte una piccola legione — mentre il Cavaliere Corboli di Urbino, era suo uomo di fiducia, impiegato in diversi affari diplomatici assai delicati ed importanti. Per compensarlo dei servizi resi, gli conferì — l'unico dato durante il suo regno — il titolo di marchese.

Di artisti ve ne erano poi molti, basti ricordarne qualcuno: l'architetto Affata e l'architetto Tito Burattini, disegnatore delle monete da coniarci dal-



BUSTO DELLA REGINA MARIA CASIMIRA  
NEL PALAZZO WILLANOW.

la Zecca, e l'ingegnere Giovanni Bellotto, veneziano, il quale edificò in Varsavia, a spese del sovrano, la Chiesa dei Cappuccini, e data subito ad amministrare al padre Antonio Laziosi, la chiesa di Santa Croce ed altri notevoli edifizii. Il pittore Martino Altamonte fu il decoratore del palazzo di Willanow, che il Re fece edificare su disegno d'artista italiano (1683) sulla riva sinistra della Vistola a pochi chilometri dalla capitale.

Onoratissimo a Corte era il maestro di musica Giuseppe Lupparini, un indiavolato toscano pieno di brio e di estro; era stato condotto in Polonia, assieme ad un altro musico, Jacopo Jacopetti di Pistoia, dal cardinale Radziejowski.

Ogni tanto sul teatro di Corte, comparivano compagnie di commedia e d'opera, che venivano da Firenze, raccomandate dal Granduca. Il Re possedeva pure una eccellente Cappella, a Zolkieff, composta in grande parte da italiani, e chi forniva gli strumenti era Tomaso Chiari, che teneva fabbrica a Cracovia.

Con monsignor Santacroce, nunzio apostolico, giunse pure a Varsavia e venne presentato ai sovrani un giocoso poeta fiorentino, G. B. Faggioli, che del suo soggiorno in Polonia, lasciò una succosa descrizione. Il ciarliero e freddurista poeta che « tra barche, cavalli e calessi » andò a « ritrovare il Sarmata feroce » non già « a spese del Crocifisso, ma della Santa Croce » mise piede nella capitale polacca proprio il giorno di San Giovanni, onomastico del Re (1690). Tale combinazione, gli suggerì questi versi:

Oggi, di San Giovanni ch'è la festa  
Del Re Giovanni al vasto regno arrivo  
E Giovanni ancor io mi sottoscrivo  
Sicchè non poco lo stupor m'arresta



CHIESA DI S. CROCE IN VARSAVIA, EDIFICATA DALL'ARCHITETTO GIOVANNI BELLOTTO.

Ma questi tre Giovanni in conclusione  
Hanno simile il nome e non lo stato,  
Uno è santo, uno è Re, l'altro è un minchione!

La poesia piacque a Giovanni Sobieski, che accolse il verseggiatore fiorentino con grande cordialità e lo volle spesso alla Reggia, per udirne le piacevoli facezie. Ma il poeta ben presto si stancò del soggiorno nella Polonia, dove faceva troppo freddo e dove non si trovava nè un limone, nè un bicchiere di generoso Montepulciano.

\*\*\*

Frequentavano la Corte con assiduità varie famiglie italiane, i Grotta che avevano l'appalto delle poste, i Cinarchi, un membro della quale era borgomastro di Wilna, i Mellini, i Moriconi, i Pilli, i Gioppi, i Migliorucci, i Cottoni, un Grimaldi, un Gianotti e un Gibboni.

Numerosi nostri compatrioti si trovavano pure nell'esercito, ove coprivano gradi primari: le cronache registrano un G. B. Frediani di



IL PALAZZO DI WILLANOW.



GIOVANNI SOBIESKI

Lucca, colonnello, carissimo al Re, Ugo Ochelli, pure colonnello, un conte Angelieri, un Guadagni, un Gualandi, fatti poi conti ambidue, il marchese Annibale Porrone, e chi presentò al Pontefice Clemente X, lo stendardo preso ai turchi a Coccim, fu Carlo Mattaselani, che si era distinto alla battaglia ed aveva contribuito alla vittoria.

Naturalmente erano sempre presso il Re, e lo seguivano ovunque gli ambasciatori delle potenze estere: erano in grande dimestichezza col sovrano Santi, agente del Granduca di Toscana, Nicolò Cavanis, poi Alberti, rappresentante di Venezia, quest'ultimo sempre consultato in ogni contingenza. Potentissimi furono i vari Nunzi che si succedettero, Martelli, Palavicini, Cantelmi, Santacroce, e il padre Vota, cortigiano erudito, destro ed accorto.

Quasi tutta questa gente, accompagnava la Corte in guerra, e nei periodi di pace, organizzava feste a Varsavia, a Cracovia, e partite di piacere nelle ville reali di Villanow, di Zolkiew, e di Jaworow. Era un continuo succedersi di divertimenti per rallegrare il Re, divenuto — specialmente negli ultimi anni — di umore malinconico.

Alla battaglia di Vienna (12 settembre 1683), che salvò la monarchia d'Asburgo e l'Europa del predominio turco, Giovanni Sobieski, era circondato da uno stuolo di gentiluomini ita-

liani. Qualcuno aveva scelti comandi, come il Caprara, il Gandola, il Caraffa, mentre nell'esercito imperiale faceva le sue prime prove d'armi Eugenio di Savoia.

La vigilia della celebre battaglia arrivò al campo il famoso padre Marco d'Aviano, con gli incoraggiamenti e le benedizioni di Papa Innocenzo XI. Il frate dopo celebrata la messa nella chiesa di Leopoldsberg, servita dal Re, pronunciò un eloquente discorso incitando i combattenti alla pugna.

E' noto come la battaglia — mercè il valore dei polacchi — terminò con la completa disfatta dei turchi che lasciarono nelle mani del nemico un ricchissimo bottino. Questa vittoria che liberava il mondo cristiano da un grande incubo, diede la stura, in Italia, a migliaia di poesie in onore del re Giovanni Sobieski, e basti per tutte, ricordare quella di Gabriello Chiabrera.

Al Granduca di Toscana, il Re inviò una magnifica sciabola ed altri oggetti trovati sotto la tenda di Hussein pascià, ed al Papa, a mezzo del suo segretario Talenti, mandò lo stendardo di Maometto accompagnato da una bellissima lettera.

\*\*\*

Gli ultimi anni di regno di Giovanni Sobieski, furono contristati da dissapori con la Dieta e da gravi dispiaceri domestici. Egli morì nella sua residenza di Willanow, per ap-



BAGLIA DI VIENNA NEL 1683.

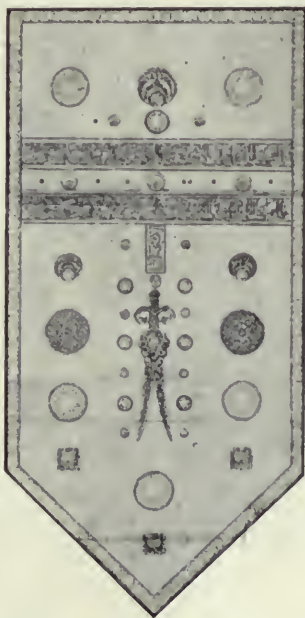
poplessia il 17 giugno 1696, a 62 anni: allorchè venne colpito dal male le sue ultime parole rivolte al padre Vota, che gli stava accanto, furono: « eppure stavo bene! » pronunciata in italiano.

Non entra nel nostro compito di narrare gli avvenimenti posteriori che seguirono in Polonia: l'interregno, le brighe dei figli del grande scomparso per l'elezione al trono, e la proclamazione di Augusto II di Sassonia. Diremo solo che la regina — impopolatissima in tutto il regno — cercò un rifugio a Roma, dove il Pontefice — papa Pignatelli — Innocenzo XII, che aveva benedette le di lei nozze con Sobieski quand'era Nunzio in Polonia, le diede per dimora il Palazzo Odescalchi (1699) già abitato da Cristina di Svezia.

Quivi Maria Casimira trovò il padre divenuto il cardinale

d'Arquien: raggiunta poco dopo dai figli Alessandro e Costantino, e da una nipote, menò vita sfarzosa dando feste, ricevimenti e fastidi non lievi al Pontefice. Si piccò di letteratura e divenne *Amirisca Telea*, in Arcadia. Poi stanca di Roma, in disgusto con tutti per il suo pessimo carattere, desiderò di recarsi in patria per chiudervi i suoi giorni (1714); infatti cessò di vivere due anni dopo nel castello di Blois, assegnatole per residenza dal Re di Francia. Suo figlio Costantino era già morto in Roma, poco dopo la di lei partenza e trovò sepoltura nel convento dei Cappuccini. Sua nipote Clementina sposata a Giacomo Stuart, detto il cavaliere di S. Giorgio, pretendente al trono d'Inghilterra, ebbe fissa dimora pure in Roma nel Palazzo Savelli, e vi morì nel 1734. E' sepolta in S. Pietro.

O. F. Tencajoli.



STENDARDO DI MAOMETTO, CONQUISTATO SOTTO VIENNA NEL 1683 DAL RE GIOVANNI SOBIESKI, OFFERTO DAL MEDESIMO AL PAPA.

# UN PONTE E LA SUA STORIA



In alto: LA CERIMONIA D'INAUGURAZIONE.  
In basso: IL PONTE BROCCON SUL VANOI.

UNA STRADA DEL TRENINO NEI PAESI OCCUPATI.

È noto come l'Austria, nei paesi che andiamo conquistando, facesse costruire opere militari battezzandole per edifici pubblici. Infatti i panifici che prima della guerra avevano un consumo esclusivamente civile, dichiarata la mobilitazione, hanno servito al mantenimento delle truppe dislocate sul confine. Così pure le scuole, ove con gran bile delle autorità si insegnava la lingua di Dante ai piccoli irredenti, furono trasformate in veri e propri quartieri col casermaggio che era nascosto nei sotterranei. La fotografia, da noi rinvenuta, rappresenta la cerimonia per l'inaugurazione del ponte Broccon in Val Vanoi, con relativa lapide commemorativa che credettero bene di erigere nella parte di territorio prettamente austriaco. Il discorso d'occasione doveva avere due suoni: uno per i popolani, i quali in



TRAFORO DI COMUNICAZIONE TENUTO ORA DALLE NOSTRE TRUPPE, PER IL QUALE IN ALTRI TEMPI PASSAVANO LE COMITIVE AUSTRIACHE CHE VENIVANO AD AMMIRARE LE NOSTRE DOLOMITI.

UNA BIZZARRA VISIONE DI DOLOMITI  
La torretta della Rosetta, m. 3200).

buona fede credevano che il ponte fosse stato gettato per agevolare le comunicazioni e il commercio, l'altro per le autorità e gli ufficiali austriaci i quali sapevano con quali criteri fosse stato costruito, rispondendo per carreggiata e resistenza a esigenze militari. Però la delusione fu amara! Alla nostra avanzata, quando i soldati imperiali reggi dovettero abbandonare il paese con relativi panifici e scuole, credettero opportuno di farlo saltare. Ma le mine collocate nelle arcate laterali non esplosero; e i nostri s'impadronirono del ponte e del pontiere, il quale ebbe la geniale idea di dire che, come amico dell'Italia, si era rifiutato di eseguire l'ordine, in effetto non tanto per godere il suo quarto d'ora di celebrità, quanto per passare in pace la sua prigionia di guerra.

**Manlio Misericocchi.**





# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO VIA SOLFERINO 28  
CENT-60-IL PASCICOLA

ABBONAMENTI ITALIA L. 6 - ESTERO FR.

# Profumi Bertelli

Crema  
Vellutina Venus  
Bertelli

sono il più necessario e signorile  
ornamento di una toilette  
igienica, elegante.

Società A. Bertelli & C.  
Milano





ANNO XVI - N. 9.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° SETTEMBRE 1916.

# CESARE BATTISTI

**M**ilano. I primi giorni d'agosto del 1914, ardentissimi. La guerra europea è scoppiata da pochi giorni. Tutti sono rientrati nelle loro case, come a un posto di attesa, forse di combattimento. Ho negli occhi una visione ancor chiara: gli ultimi giorni di luglio, sereni, nella contemplazione di nevi e monti; poi — a poco a poco — un crescer di nuvole rosse all'orizzonte. Al confine di Francia la cronaca trasforma il processo Caillaux conducendolo ai fastigi della storia. Poi vengono le notizie d'Oriente, le minacce dall'Austria, la guerra.

La prima notizia giunge lassù come un rombo, discioglie mille piccole comunità internazionali: ciascuno corre, precipitosamente, al suo posto. Gli amici della vigilia non si salutano più. La guerra ha già reso aspro ogni volto. Agosto di due anni or sono! L'aria vibra tutta, nella calura, in quelle molecole che sembran fatte sensibili quando il barbaglio luminoso le coglie sulle strade ardenti e deserte... Lo spirito è sempre in attesa. Di che cosa? L'Italia è per tutti in quei giorni — bisogna pur confessarlo — un punto interrogativo.

A un tratto, alla porta si ode un battito. Una voce avverte: « il dottor Cesare Bat-

tisti ». E Battisti entra, con il suo eterno abito nero, il cappello floscio in mano, e si tormenta il pizzo col gesto caratteristico, quasi sorpreso egli stesso di apparire. « Voi, Battisti? » « Sì, io, da Trento. In Austria non c'è più posto. Il mio posto è qui ».

Da quel giorno non ho avuto più dubbi. Su di me intendo, non su di lui. Battisti è stato dei primissimi amici nostri a passare il confine; poi il rigagnolo dell'emigrazione trentina e triestina si è ingrossato. Nell'ora di raccoglimento, in cui tutti gli italiani cercavano la loro casa, essi sono venuti a cercare la nostra. E — insieme con la casa — ci hanno insegnato, finalmente, la strada. Le ultime agitazioni sono sparite: troppi anni di scuola realistica della politica ci avevano indotto per un momento a meditare sulle vie nuove d'Italia. I fratelli ci hanno subito additato il compito. La crisi non era durata una settimana. Il miracolo atteso dal Pascoli nei giorni più oscuri per la coscienza italiana si era compiuto; gli irredenti avevano risposto al grido: « O irredenti, redimeteci voi! ».

Cesare Battisti non aveva esitato un istante. Chi era, donde veniva quest'uomo che la storia d'Italia celebra ora come un eroe e come un martire? Io non so parlarne

che in modo piano, non so esaltare con forza il suo gesto, nè riesco ad inferocire sulla carta contro gli impiccatori, poichè in lui vedo sempre il Battisti vivo di tutti i giorni, l'uomo fatto di una carne e di uno spirito che soffrivano insieme della grande angoscia dell'ora; non so trasumanare insomma questo amico, dal quale è balzato fuori — improvvisamente — l'eroe. Quali sono i santi che appaiono tali ai loro fratelli di fede nella vita mortale? Battisti fu un santo della nostra fede, ma soltanto ora la sua grandezza luminosa appare. Allora egli era un uomo tutto nervi, tutto volontà, tutto fede. Parco parlatore e lavoratore infaticabile, pronto — come tutti i mistici — a credere in ogni utopia generosa.

Era nato a Trento nel 1875 da famiglia agiata di negozianti, aveva vissuto nel Trentino gli anni giovanili studiando e percorrendo il suo paese, come se la conoscenza materiale di ogni alpe, di ogni acqua glielo dovesse render più caro e dimostrar più italiano. Poi andò a laurearsi a Firenze, all'Istituto di studi superiori, per dare alla sua italianità un crisma perfetto, e quando uscì dall'Istituto non era più il giovane Battisti, ma il « dottor Battisti » come volle poi sempre esser chiamato. E aveva ormai una famiglia, una dottrina, una fede. La famiglia si era formata incontrando Ernesta Bittanti, venuta a studiare a Firenze come lui e che gli fu compagna ardentissima nell'apostolato italiano (ricordo certi suoi articoli fiammeggianti sul *Popolo* di Trento e la figura sua esile che appariva ai congressi dietro l'alta figura del marito)... La dottrina gli si era venuta maturando negli studi severi. La fede era fede socialista in anima italiana. Non bisogna dimenticare che Battisti era vissuto a Firenze negli anni di quel torbido periodo di oscuramento della coscienza nazionale italiana che comprende — in senso lato — il decennio dal 1890 al 1900 (il decennio della Banca Romana, di Adua,

delle giornate di Milano e del regicidio) e che si accentua — dopo Adua — negli anni della vergogna, dal 1896 al 1900. L'italianità rimaneva quindi in lui purissima come fede, ma gli esempi d'Italia non eran tali che potessero indurre a sperar bene dal suo governo, dalla sua rappresentanza, dal suo triplicismo convertito in debolezza.

Così Battisti vide anche per il Trentino una via di rigenerazione nel socialismo; la sua semplicità di costumi lo conduceva a prediligere le classi umili, il suo misticismo innato dava il tono al suo apostolato, la sua ammirazione scientifica per la giovane scuola positivista italiana, affacciata da poco alla scienza e all'opinione pubblica, lo conducevano anche dottrinarmente a vedere nel socialismo le nuove vie.

Così egli portò la sua fede nel Trentino, e la mutò in predicazione. Ma dai liberali nazionali egli si sentiva diverso, non avverso. Dall'ignobile socialismo triestino dei Pittoni e dei Todeschini, dove il sociali-



CESARE BATTISTI FANCIULLO (®).

simo anti-irredentista diveniva un abito al servaggio austriaco, lo separava un abisso. Egli lottava insieme per la causa nazionale e per l'elevazione spirituale e materiale del proletariato. In Austria anche il socialismo può esser meritorio quando diventi un'arma contro il governo; e non tradisce la patria quando combatta il militarismo austriaco e neghi i fondi al governo imperiale. Così noi troviamo Battisti che compie la sua propaganda socialista sopra tutto nel suo giornale (aveva fondato a Trento un piccolo quotidiano politico, *Il Popolo*) ma che — ogni qual volta si presenta in pubblico — parla con accenti di fede delirante della patria italiana e della sua grandezza. I sequestrati di stampa inflitti al *Popolo* sono quasi tutti per accenni patriottici all'Italia, alla sua storia, alle sue speranze. Battisti subì in Austria 135 procedimenti penali ed ebbe 50 condanne. Non si contavano più le settimane in cui aveva dovuto ri-

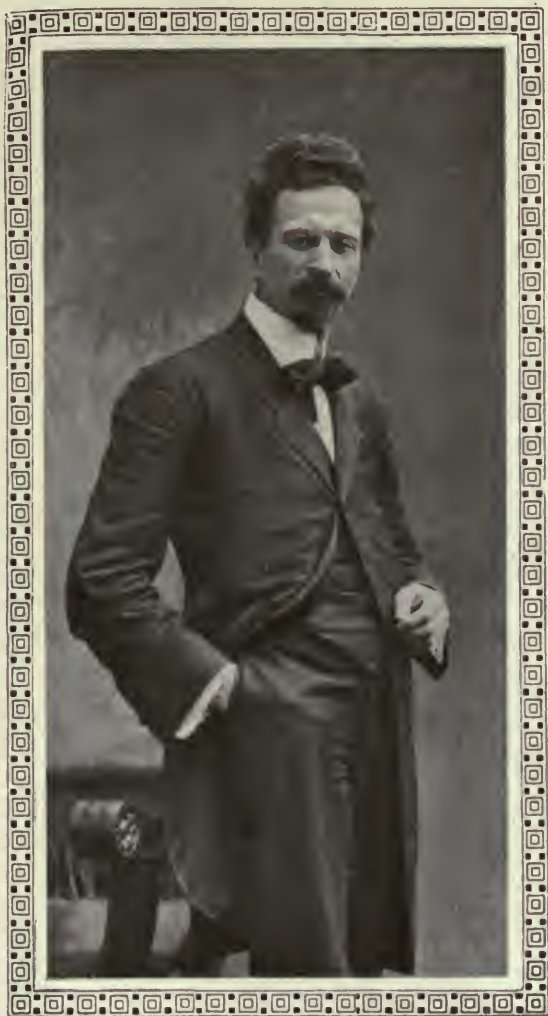
tirarsi con i suoi libri a studiare in carcere.

Dalle dimostrazioni degli anni giovanili all'agitazione studentesca del 1904 in Innsbruck per la Facoltà libera giuridica, agitazione in cui le vie furono piene di spari e di cacce selvagge agli italiani (e dopo la quale Battisti terminò in carcere con gli studenti); dall'accoglienza a suon di bastonate preparata alla « calata » pangermanista che si tentò qualche anno dopo, quando una spavalda comitiva di bavaresi e di tirolesi, capitana da Edgardo Meyer, volle fare una gita di possesso a Pergine e a Calliano e fu ricevuta dai trentini a suon di busse, alle inaugurazioni di rifugi italiani sulle Alpi; egli fu sempre in mezzo ai suoi, accanto ai più fieri assertori del diritto nazionale che combattevano sull'*Alto Adige*, il grande giornale liberale di Trento, una battaglia non meno splendida per l'italianità.

Era presente a tutte le radunate degli alpini trentini, a tutti i congressi degli studenti. Nell'Italia irredenta i congressi acquistavano un sapore particolare, ben diverso dal vaniloquio di quelli dell'Italia libera. Erano convegni di fede ai quali accorrevano i devoti da ogni vallata del Trentino: sembravano un poco le cospirazioni antiche del Risorgimento. Quanto peregrinare si è fatto per tutte le borgate del Trentino, insieme con Sighele e con Battisti, per portare la loro voce ovunque! E Sighele e Battisti erano acclamati insieme,

richiesti insieme dalla folla. Più delicato nell'arte emotiva il primo, più veemente nell'apostrofe il secondo, facevano tremare i cuori degli ascoltatori e prorompere poi

gli evviva all'Italia come grida di guerra. Così ci si inebriava d'italianità in un giorno lontano a Primiero, sotto il Passo di Rolle; a Mezolombardo sulla via del confine settentrionale; a Tione, nelle Giudicarie fedeli; a Riva, che guarda dal Garda alla torre di San Martino; e a Rovereto e a Trento. Ricordo Trento l'ultimo giorno di un congresso che con brutta parola era stato detto « poli-sportivo ». Dopo un'arringa vibrante di Battisti nella sala di quell'Albergo Imperiale che è divenuto ora sede — dicono — di un Arciduca, ma che guarda a Dante fermo nella piazza antistante, Guido Larcher (che con Giovanni Pedrotti era uno dei capi del partito nazionale, e dei collaboratori nella difesa italiana col Battisti



CESARE BATTISTI, DEPUTATO DI TRENTO  
(Fot. Guignon e Bossi - Milano)

diverso ma non avverso) fece proiettare sull'ombra di Dante — fatta ormai scura nel cielo notturno — i tre colori della bandiera d'Italia; e condusse tutti sul balcone, dove spiava il commissario politico, esclamando: « Questi colori non li sequestrano nessuno! ».

Nella stessa sala un'altra volta parlarono, con lo stesso ardore e quasi con le stesse parole, il nazionalista Enrico Corradini ed il socialista Cesare Battisti. L'Italia, di fronte all'Austria, ne aveva fatti uno spirito solo. Ma le più commoventi parole della

sua eloquenza egli portò in due giornate indimenticabili: in un banchetto a Levico in cui protestammo contro l'Austria feroce che negava a Massimiliano Mancini di divenire podestà di Trento, forse per tema del suo bel nome garibaldino; e nella sera di Villazano in cui una cinquantina di fedeli si raccolse a salutare Scipio Sighele, bandito entro ventiquattr'ore dall'Austria e dalla sua casa di Nago.

Nago! Quando potrò raccontare la storia di questo piccolo focolare di italianità, presso Riva sul Garda, che sta ora sotto il fuoco dei cannoni nostri, ma che fu per tanti anni un eremo di pace e un santuario dell'italianità? Troppe memorie famigliari si legano alla casa di Sighele, Rivedo le immagini dei sovrani d'Italia e delle battaglie garibaldine che ne adornavano le pareti; rivedo il giornalista irredentista poligrafato che — sotto veste umoristica — portava ad amici del Trentino e del Regno le più ardenti parole di fede, *Il Corriere di Nago*;

piccole armi che nascono sotto ogni forma nei periodi d'oppressione... Rivedo il podestà di Trento e quello di Riva; rivedo Giovanni Pedrotti e il presidente della Lega Nazionale; rivedo infine Cesare Battisti venire e prendere dal Maestro nuova forza e nuova fede, e gli amici italiani giungere su per il lago nella vecchia casa piena di tricolori e « scoprire » il Trentino....

Ma l'attività di Cesare Battisti non era solo attività di parole, di congressi, di propaganda

spicciola. Alternava alle cure del giornalismo gli studi severi e l'esplorazione metodica di tutte le montagne del suo Trentino.



CESARE BATTISTI SOLDATO ALPINO.

Nel quotidiano *Popolo* portava tutta la sua vibrante forza polemica (vi ebbe a collaboratore il Mussolini, venuto poi nel Regno a capitanare i rivoluzionari, e ritornato — con la guerra — all'idea nazionale); nella rivista scientifica *Tridentum*, che aveva fondato e sosteneva con gravi sacrifici pecuniari, illustrava la storia italianissima del suo Trentino; nelle giornate passate fra i monti si imbeverava della bellezza italiana della sua terra, ed imparava a conoscer le strade più difficili dalle quali bisognava pur guidare un giorno gli alpini italiani al riscatto. Così nacquero le sue splendide monografie sul *Trentino*, che sono esaurientissime dal punto di vista geografico, statistico, economico ed anche militare: non vi era, in tutta la regione, conoscitore più profondo dei problemi, delle risorse, della natura del Trentino.

L'opera geografica che egli vi ha dedicato rimarrà la pagina capitale dei suoi scritti che la gratitudine nazionale vuole ora raccolti, e che noverano — oltre ad essa — mille e mille pagine minori di propaganda giornalistica e due volumetti raccolti da un grande editore negli anni della guerra: *Discorsi al Parlamento austriaco ed al popolo italiano* e la *Conferenza sugli Alpini*.

Ricordo, e lo dico con soddisfazione, che mi adoprai perchè l'editore raccogliesse i

discorsi di Battisti e un'arma di più corresse per le mani degli italiani. Ed ora sono quelle parole il suo testamento morale. Battisti era quasi esitante, il caro Emilio Treves — ancora vivo — si arrabbiava perchè l'« onorevole » non gli rimandava le bozze... Esse rappresentano il miglior frutto della sua attività come deputato. Poichè nel 1911 la sua propaganda politica aveva avuto a Trento una conclusione: ritiratosi dalla lotta la scialba figura del suo predecessore socialista Avancini, Battisti fu il candidato socialista e vinse con 2105 voti contro 1704 dati al candidato clericale. Gli elettori liberali, ormai si può ben dirlo, non avevano quasi fatto opposizione. Presentavano quello che avremmo voluto tutti dopo la guerra: Battisti deputato italiano di Trento per acclamazione.

Alla Camera di Vienna si battè per i due grandi postulati degli irredenti: l'Università italiana a Trieste e l'autonomia amministrativa del Trentino. Osava contro l'Impero parole feroci. Una volta esclamò che la cultura italiana non può germogliare in ambiente tedesco « come la palma non nasce sulle Alpi o l'abete nel deserto ». E al tirolese Erler che l'interrompeva dicendo che i trentini devono divenir buoni tirolesi rispondeva con un *Jamais* che dovrebbe rimanere nella storia più celebre di quello di Rouher e che sarà certamente più vero; e al governo che faceva il tirchio col suo paese, chiedeva se temesse che sui fili telefonici da concedere « capitasse l'esercito di Vittorio Emanuele! ». E si faceva richiamare all'ordine dal presidente Silvester indicando l'eredità al trono in piena Camera

come un pazzo destinato al manicomio. E alla Dieta di Innsbruck, alla quale fu pure eletto nel 1914 come deputato provinciale, chiamava l'Austria una bolgia infernale.

Cessate, con la guerra, le immunità parlamentari, Battisti — che sapeva d'essere imputato di alto tradimento — passò il confine e venne da noi.

\* \* \*

Allora cominciò il secondo periodo del suo apostolato. Bisognava insegnare agli italiani immemori, scettici, tiepidi, che cos'era l'Austria contro cui aveva lottato venti anni.

I primi passi furono duri. In settembre scriveva al suo antico redattore Mussolini non ancora riconvertito una lettera: *Non bestemmiate! uscita con altro titolo sull'Avanti!* Era un grido disperato: « *Dimenticateci, se volete, ma non dite che noi non vogliamo staccarci dall'Austria. E' un'offesa. E' una bestemmia* ». Nello stesso mese indirizzava sulla *Stampa* una lettera *Dall'altra riva* a quel compagno Morgari, del quale i giornali austriaci hanno pubblicato — e ne ho piacere — un discorso pacifista nel giorno stesso del martirio di Battisti,

per rendere a noi più visibile la piccolezza dell'uno accanto al giganteggiare dell'altro. « *La storia non si salta* » diceva Battisti. « *L'Austria* — parlava chiaro — *bisogna ammazzarla* ». Poi cominciò la predicazione orale per le città d'Italia. Incominciò a Milano in una brumosa sera di ottobre, nel cortile delle scuole di Porta Romana. Ricordo con religiosa emozione che ebbi l'onore di parlare accanto a lui, come a Bologna pochi mesi dopo accanto a Giacomo Venezian. Ora sono caduti entrambi,



CESARE BATTISTI  
UFFICIALE.



TESSERA FERROVIARIA DI CESARE BATTISTI.

l'uno impiccato a Trento dove sorgerà il monumento nazionale decretatogli; l'altro in battaglia davanti a Trieste, e il Re ha consacrato la sua tomba con la medaglia d'oro...

Quale apostolato abbiano compiuto in quei mesi questi uomini, che la guerra trasformò poi in combattenti, non si potrà mai dire a sufficienza: la coscienza italiana è rinata per loro. In principio il pubblico esitava. Vi fu un giorno, a Pavia, in cui il cuore di Battisti tremò. Gli parve — dice il Cappa — che la città dei Cairoli non fosse tutta una vampa. Vi fu un giorno, a Reggio, in cui il suo cuore sanguinò per il conflitto coi socialisti. Ma a poco a poco la sua voce convertiva; l'Italia si destava. Non lo vedevamo quasi più in quella casa modesta dell'*Emigrazione trentina* a Milano dove convenivano i profughi a viver le ore della vigilia, come i lombardi attendevano il '59 di là dal Ticino; non lo vedevamo che raramente alle istruzioni del battaglione volontari di Negrotto, dove pure era accorso con ardore. Lo ricordo in piazza d'armi, col suo vestito severo, in quella che chiamavamo allora la « Compagnia dei trentini » e che da lui prendeva un aspetto simile a quello della compagnia « Mazzini »

nel '48, prender parte alle « tattiche » e attaccare un monticolo al grido di « Savoja! ».

Ora anche gran parte dei suoi istruttori è caduta: dal colonnello Negrotto al tenente Lanzi, e caduti sono cento e cento compagni volontari.

Finchè venne la grande ora: la guerra. Volò a Roma e disse dal Campidoglio l'ultima parola: « Alla frontiera! ». Poi con l'animo con cui Nino Bixio aveva promesso un giorno a Re Carlo Alberto: « Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi », si arruolò negli alpini per tener fede a quanto aveva scritto: « Quando gli eserciti della patria, col fiorire della primavera, porteranno le armi e le insegne sull'Alpe retica, saranno nell'avanguardia i giovani di Trento... E per il trionfo d'Italia daranno domani lietamente la vita ».

\*  
\*  
\*

Fu il terzo periodo del suo apostolato, dal maggio di guerra del 1915 al 21 aprile del 1916, anniversario del Natale di Roma. Gli ultimi mesi furono l'apoteosi. Fra gli alpini dal battaglione « Edolo » ritrovò la « Compagnia dei trentini ». La gloriosa 50ª del 5º Alpini, la « Cinquanta » come



la chiamavamo noi, aveva accolto gran parte dei volontari irredenti del battaglione d'istruzione. Ho già detto altrove quale sia lo stato di servizio del volontario quarantenne Battisti. Nelle ricognizioni dalla Conca di Montozzo presso il Tonale, è sempre fra i primi; agli attacchi — fuori dell'Albiolo — del 23 e del 25 agosto, sotto il fuoco, è anche dei primi. Mette il piede sul suolo trentino ed è proposto per la prima medaglia al valor militare. Quando — con l'autunno — il periodo di raccoglimento nelle Alpi parossimo, ottiene di salire al Rifugio Garibaldi sotto l'Adamello col plotone *sciatori* e compie a tremila metri le

più ardue scorrerie; e si strugge per mostrare ai comandi tutta l'importanza che ha quella regione di ghiacciai per il dominio della Val di Genova. Aveva intuito militare prontissimo, disciplina istintiva di vero soldato.

In Valcamonica parlava del « mio capitano » (un prode di Libia, decorato con l'Ordine militare di Savoia) con affetto; in Val Lagarina del « mio Generale » con reverenza. E non per affettazione: per conversione completa; dall'agosto 1914 non ha detto in Italia una parola che non fosse nazionalismo puro. Finalmente ottenne la nomina a sottotenente nel 6° alpini e partì per la zona di Monte Baldo. Lasciate che ricordi anche qui il giorno in cui lo vidi per l'ultima volta e gli appiccai sulla giubba le due stelle, insegna del grado, per devozione di fratello minore. Lo vidi partire così, trasformato da soldato in ufficiale, non mutato di fede nè di ambizione. Nel com-

battimento di Malga Zurez davanti a Nago tenne il plotone sotto un fuoco d'inferno. Scrisse serenamente: « Ho visto la guerra ancor più da vicino. Sono convinto che quando si vuol vincere — e si deve — il

cinquanta per cento dei subalterni deve cadere ». E fu proposto per la promozione a tenente per merito di guerra, che ottenne. Fu ancora a Loppio, appena occupata e distrutta dalla barbarie austriaca, a cercare come un certosino fra le reliquie preziose della biblioteca dei Castelbarco. Poi, per brevi mesi, all'ufficio informazioni della prima armata, dove era prezioso.

Il 21 aprile, accogliendo un invito della *Dante* a

Milano, ruppe il silenzio di undici mesi e andò nella grande città a celebrare gli alpini. Fu il discorso di un soldato, innamorato della sua montagna e fermo nella fede della guerra. Non si ritrova più un accento che ricordi l'uomo politico: alla fine del discorso questo socialista d'ieri tributa, spontaneo, un saluto alla Maestà del Re. Il giorno dopo chiede di ritornare dagli uffici in compagnia. Gli danno da condurre una « sua » compagnia. Fa argine agli invasori, con il battaglione *Vicenza*, e quando gli italiani prorompono nuovamente è dei primi a scendere, e dei primi a risalire. Il 10 luglio all'attacco del Monte Corno cade ferito, su rocce che si ritenevano inaccessibili. Per prenderle, il suo ultimo scritto ad un collega ufficiale era stato: « bisogna attaccare con forza ».

\*  
\*  
\*  
Questi sono i miei ricordi su Battisti. Bisogna indulgere a chi scrive se neppure



CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO A TRENTO, DOVE FU IMPICCATO BATTISTI.

lo strazio del martirio del 12 luglio sa suggerirgli invettive contro l'Austria feroce.

Abbiamo troppo amato Battisti — ripeto — perchè il nominare il boia, la corda e la forca non ci sembri impossibile, così come non si osa parlare del sacro mistero della morte quando si compone nella bara una persona cara.

Sapevamo e temevamo quello che sarebbe accaduto se Battisti fosse caduto prigioniero. Alla vedova di Sighele, che era andato a visitare a Roma, aveva detto: « Se mi prendono, non dovrò uccidermi. All'Austria e all'Italia occorrerà dare anche questo esempio ». L'Austria esecranda pose sul suo capo una taglia di ventimila corone. Egli rispose non mutando il nome sul piastrino di riconoscimento, non tagliando il pizzo caratteristico. L'atroce previsione si è avverata, di là dall'immaginabile. Noi — che conoscevamo l'Austria già dagli anni in cui il regno d'Italia la salutava alleata fedele — non sappiamo gridare forte. Cesare Battisti rientra nella tradizione italiana di Antonio Sciesa, di Pier Fortunato Calvi, di Enrico Tazzoli. Ebbe come il primo l'animo del popolano; come il secondo il valore del soldato; come il terzo la fede dell'apostolo. E' più grande di Oberdan, poichè non egli — Battisti — volle morto l'Imperatore, ma il nefando vecchio volle morto il deputato di Trento. Ma anche dinanzi al nome dell'impiccatore mi corrono alla mente non parole feroci, ma alcune parole di Abba, il quale scriveva un giorno accennando ai trentini dei Milje che attendono la liberazione della loro terra: « Ma che gli Imperatori non comprendano quale gran gloria verrebbe loro dal muovere un giorno cavalcando attraverso quelle terre, e venire

incontro a questi grandi esuli, e dir loro: Pace! Eccovi le terre vostre, ve le rendiamo per il vostro nobile e lungo dolore? ». Questo è lo spirito degli italiani. Altre sono le armi d'Austria. Non prevarranno. « Il sangue di un martire — ha detto Mazzini — non è mai perduto ». Battisti ha dato all'Italia la sua fede e la sua vita ed infine — come ha detto la vedova eroica — ha voluto per essa morire due volte. La seconda morte lo ha di un balzo lanciato nell'immortalità. Finalmente in questa triste guerra nella quale ogni ferocia del passato è superata, nella quale tante fedi e tante teorie sono messe a dura prova dai martirii più orrendi; finalmente sorge fra i combattenti anonimi, fra i mille eroi oscuri, un uomo ed un nome e ridà alla guerra la sua santità e alla patria, al di sopra della strage, l'eroe.

Si leva fra i mille caduti di Lombardia e di Sicilia, del Piemonte e di Puglia, del Veneto e di Roma, si leva di tra i fratelli irredenti impiccati, il bersagliere Rismondo di Spalato e il giovinetto Chiesa di Rovereto e l'alpino Filzi di Rovereto, Cesare Battisti. Giganteggia fra tutti questo soldato che seppe conciliare come nessun altro socialismo d'amore e nazionalismo di giustizia e che ci additerà in avvenire la via della verità. E nella guerra atroce che irrigidisce col gelo gli alpini sulle montagne, e avvelena con i gas asfissianti i fantaccini sul Carso, riappare agli italiani — come nei giorni eroici del Riscoglimento — un discepolo di Mazzini e un soldato di Garibaldi. E l'Austria lo coglie sulla via di Trento e lo strazia sulla forca, per renderlo santo dinanzi alla memoria degli italiani.

**GUALTIERO  
CASTELLINI.**



STAZIONE DI TRENTO E MONUMENTO A DANTE.



IL COMANDO D'UNA GRANDE STAZIONE DI MAGAZZENI E DI RIFORNIMENTI.  
(Comando supremo, reparto fotografico).

## I SERVIZI DI VETTOVAGLIAMENTO E LA GUERRA

**L**a guerra attuale sconvolge i criterii storici che ci facevano ritenere le battaglie come rapidi e decisivi mezzi di decisione delle controversie. Da due anni si combatte, e non vediamo ancora disegnarsi un vantaggio deciso per uno degli avversarii, nè crearsi quelle condizioni che per il passato spingevano le parti ad un armistizio, primo passo ad una pace decisiva. Ciò che avviene è il rovescio di quanto s'era preveduto. Quando prima del '14 si parlava d'una possibile guerra la si prevedeva terribilissima, ma breve. Tale la facevano supporre i perfezionati strumenti guerreschi, la rapidità con cui potevano mettersi in azione, il bisogno di uscire al più presto da una condizione penosa per tutti.

Le premesse si sono avverate; le armi si sono rivelate più micidiali che mai, comprese quelle che usate per la prima volta parvero illecite; la rapidità delle mosse è stata intensificata dall'impiego dei veicoli velocissimi; il disagio economico è salito a proporzioni non prevedibili per gli enormi dispendii, per gli ostacoli ai commerci; alcuni popoli sono minacciati dalla fame. Ma

ad onta di tutto questo la guerra continua imperterrita e tenace fra avversarii che non cedono; gli uni per una cieca orgogliosa confidenza in quella superiorità di preparazione che permise a loro di scegliere il momento per attaccare e di conseguire alcuni primi successi effimeri; gli altri per una certezza conscia del continuo invigorirsi delle proprie forze, del continuo perfezionarsi dei modi di impiegarle.

Questo risultato insegna una volta di più come i grandi avvenimenti storici siano il prodotto di fattori molteplici e diversi.

Militarmente parlando, la guerra attuale avrebbe potuto decidersi varie volte in senso opposto; se si trattasse d'un duello parecchie volte i padrini avrebbero potuto abbassare le spade e dichiarare la lotta decisa. Ma questa guerra non è un duello; nessuna legge o convenzione umana la può regolare; i due avversarii non sono pari; essi rappresentano due tipi opposti d'umanità; l'una costituita dall'unione di uomini liberi, eguali, che si governano da sè ed è la nostra: l'altra costituita da masse umane passive e supine condotte da pochi uomini che le utilizzano ai loro disegni di sopraffazione.



MAGAZZENI DI FARINA E DI ZUCCHERO. (Comando supremo, reparto fotografico).

Allo scoppiare della guerra, a noi — per i quali i soliti moventi delle guerre, cupidigia di possesso, interessi dinastici o di casta, decisivi per l'avversario, non avevano valore perchè non esistevano — la situazione apparve di subito chiara, dopo la primissima sorpresa.

Tutti noi vedemmo subito che si trattava di vita o di morte per una nazione che non poteva rassegnarsi a scomparire o a indietreggiare di secoli: l'indignazione sollevò le masse e le trascinò alla guerra. Vi fu un brevissimo periodo che parve di smarrimento, ma che era di preparazione; il nemico poderosamente armato ne profitto ed ebbe un facile successo che lo confermò sempre più nel suo errore che questa fosse la sua guerra, la guerra preparata dai suoi statisti, agognata dai suoi commercianti, predicata nelle sue università, studiata dai suoi generali, la guerra sicura e vittoriosa passata dallo scacchiere al terreno. Ma nel primo scontro essi si erano affrontati con eserciti (e quali fossero e come preparati lo possiamo ben confessare ora che si è riparato a quella vergogna) e gli eserciti avevano ceduto; ma appena invaso il suolo straniero, all'esercito si è sostituita la nazione; la massa combattente si è ingigantita, si è rinnovata di validi elementi non

per costrizione, ma per un impeto spontaneo del popolo che si sentì come acceso di nuova vita.

L'invasore fu arrestato, fu inchiodato al suolo, ed ogni giorno che passa segna per lui una sconfitta perchè logora quelle armi che non ha nè la forza, nè il potere di rinnovare, perchè rivela metodi di guerra che egli non aveva saputo prevedere.

Questa guerra, a cui partecipiamo liberamente e non per coercizione di interessi stranieri, ha fatto della nazione un uomo solo, intento ad un solo fine, davanti al quale ogni altra ragione deve cedere. Noi viviamo una fase di passaggio da una forma di esistenza ad un'altra; si compie in noi quel lavoro di crisalide nel quale un organismo chiuso in sè utilizza le energie accumulate; dobbiamo essere robusti, gagliardi e bene nutriti perchè superiamo la prova.

\*  
\* \*

Nelle guerre a rapido scioglimento le munizioni dovevano servire per un tempo limitato e gli approvvigionamenti potevano farsi in parte nelle zone stesse dell'azione, data l'esigua quantità di truppe impiegate. In questa guerra invece l'approvvigionamento



FORNI STABILI.

(Comando supremo, reparto fotografico).

deve farsi su vasta scala per il protrarsi prevedibile delle operazioni, per la grande massa di uomini, per la necessità di averli sempre in ottime condizioni. Si sa che un uomo ben nutrito sopporta assai più strapazzi che un affamato e che una buona alimentazione conferisce una maggiore immunità alle infezioni e una maggiore resistenza ai processi morbosi in corso. Quando anche le necessità momentanee dell'azione militare possano obbligare il soldato combattente a brevi periodi di dieta ristretta (cosa del resto assai rara in questa nostra guerra) nessun danno può provenirne ad un organismo abbondantemente nutrito. Per alcuni giorni il materiale accumulato può bastare ai consumi, senza che ne debbano soffrire i tessuti vitali.

La buona alimentazione del soldato è il primo elemento di successo in questa guerra. Qualsiasi somma spesa nel vettovagliare l'esercito è bene spesa, e concorre alla vittoria altrettanto il deposito

di viveri come il deposito di munizioni, il parco di buoi, come il parco d'artiglieria.

Si può chiedere a chi non combatte di fare qualche rinuncia sul vitto; non lo si può nè lo si deve chiedere al soldato. Ad ognuno la sua parte di sacrificio; l'inerpato può bene pagare con qualche astinenza la sicurezza di cui gode. Noi poi non siamo mai giunti a questo punto; di astinenza non si è mai fatto parola; le poche

riduzioni di razione che si sono adottate si trovano nella zona del superfluo e rappresentano un vantaggio sensibile igienico. Il soldato nostro invece ha decisamente migliorato in fatto di dieta. La grande massa delle nostre truppe è composta di uomini che nelle case loro avevano un cibo insufficiente come quantità e qualità; mentre quella esigua minoranza rappresentata dai ben nutriti pec-

CARICO DEL PANE PEI REPARTI AVANZATI.  
(Comando supremo, reparto fotografico).

cava spesso nel senso opposto per eccessi, massime nel bere. Anche a costoro il regime di vita militare è giovevole, in quanto li

obbliga ad un esercizio fisico corrispondente all'alimentazione, e li guarisce degli abusi dell'alcoolismo. Il risultato di questo sistema razionale di trattamento delle truppe è manifesto dal punto di vista strategico e da quello sanitario. La guerra si è prolungata oltre ogni credere; vi hanno preso parte in egual misura soldati provenienti da regioni di antica tradizione guerresca e da provincie pacifiche da lunghi anni; e tutti si sono distinti in egual misura.

Se qualche differenza si può fin d'ora far notare, essa confermerebbe quanto già si conosce dalla diversità di influenza degli ambienti cittadini e di quelli della campagna come fattori del carattere e della resistenza morale e fisica. Ma insistere su questo punto, oltre che inopportuno, sarebbe anche avventato in questo momento in cui i risultati sperimentali sono ancora incompleti. Quello che fin d'ora invece si può già constatare è il grande progresso sanitario che si è ottenuto. Non solo da noi, ma in Francia e in Inghilterra la morbidità della guerra attuale è assai minore di quanto poteva ragionevolmente aspettarsi; è probabile che lo stesso si verifichi in Germania e in Austria, e lo proverebbe il fatto che i nostri nemici possiedono ancora molti uomini sotto le armi, benchè le loro risorse siano inferiori alle nostre.

Tuttavia qualche voce corsa sull'andamento di reparti ospitalieri tedeschi autorizzerebbe a pensare che la mancanza di materiale per le medicazioni (cotone, garza) si manifesti in un peggiorare delle condizioni degli infelici ricoverati.

Come si vede, qualunque lato della guerra si consideri, l'approvvigionamento appare come il problema principale, il che mette in luce la fallacia delle previsioni tedesche che avevano costruito tutto il piano della campagna sul solo elemento delle munizioni di guerra, trascurando l'altro del vettovagliamento. Appena l'insuccesso del piano tedesco si disegnò, la Germania ebbe sentore del pericolo di esser bloccata e cercò rapidamente di scongiurarla; ma le misure adottate e i sacrifici imposti alla nazione si manifestano di giorno in giorno più inefficaci e penosi. Non è tuttavia l'intenzione di noi Alleati di affidarci alla fame e di incaricarla di dare il colpo fatale al nemico; noi lo dobbiamo colpire mentre è valido; ma non possiamo tralasciare di valerci di tutti i mezzi che possono indebolirlo. La guerra è guerra, ma appunto per questo essa si deciderà prima di tutto coi mezzi tradizionali della guerra: il valore dei soldati, il genio dei capi, la concordia delle

nazioni fidenti nella causa per la quale combattono.

Il decorso della guerra europea insegna che il primo elemento di vittoria, l'arma più possente, è costituita dall'uomo stesso. Contro l'uomo si spuntano tutte le armi, tutti i mezzi meccanici più terribili, più micidiali. La nazione che porta in campo uomini più numerosi, più robusti, più agili, più pronti, più intelligenti, più edotti delle ragioni della lotta e della importanza della vittoria, vince il nemico che possiede cannoni ed esplosivi più perfezionati. Esiste una scuola filosofica che attribuisce alle condizioni e ai fattori economici una influenza decisiva sugli eventi storici e perciò sulle guerre. Questa dottrina è fallace perchè non considera, se non per rigettarli, i fattori essenzialmente umani, le ragioni intellettuali e morali che hanno tanta presa sugli uomini e ne determinano la condotta.

L'aver attribuito troppa autorità a tale dottrina, e l'averla posta a fondamento della sua politica, è costato alla Germania la sconfitta che si ostina ancora a non riconoscere. Stringendo in pugno le poche zolle di terra strappate al suolo nemico a prezzo di tanto sangue e che alla sua mente ottenebrata da un infantilismo barbarico rappresentano il segno visibile della propria forza, il tedesco si proclama vincitore e non s'accorge che il suo avversario diventa tanto più forte quanto più s'esalta in lui la sacrosanta coscienza della propria superiorità morale e intellettuale.

Con tutto ciò le condizioni esterne e massime quelle relative al vettovagliamento hanno una influenza decisiva sull'andamento e sull'esito d'una guerra. Una scoperta per cui si potesse fabbricare per sintesi un alimento sufficiente all'uomo col carbonio, coll'azoto, coll'ossigeno, coll'idrogeno che abbondano in ogni paese anche in tempo di guerra, darebbe alla nazione che potesse applicarla se non la sicurezza della vittoria, almeno la possibilità di prolungare a lungo la guerra. Quello che i chimici moderni non hanno saputo fare, altri nel passato l'ha ottenuto. La resistenza della Germania è dovuta in gran parte al fatto che una pianticella originaria del Cile e coltivata da tempo immemorabile nelle zone tropicali delle due Americhe, importata in Europa, dimostrò una singolare adattabilità al nostro clima e al nostro suolo. Senza la patata, la Germania che non produce, neppure in tempo di pace, frumento sufficiente al proprio consumo, non avrebbe potuto resistere al blocco e si sarebbe già data vinta.



PARCO BUOI.

(Comando supremo, reparto fotografico).

Ho potuto, durante una escursione in zona di guerra, visitare una stazione centrale di rifornimento per un corpo d'armata. Da quanto avevo visto lungo la fronte tanto nella pianura dell'Isonzo, come nell'alto Cordevole, — dove avevo constatato il movimento intensissimo per il rifornimento dei combattenti, per la distribuzione dei viveri, movimento che dà alle grandi arterie di retrovia una animazione festosa pari a quella delle strade dei nostri grossi borghi nell'epoca delle fiere — avevo potuto figurarmi la im-

portanza dei magazzini e dei depositi di derrate. Ma la realtà oltrepassò ogni aspettativa non solo per la quantità e il movimento delle derrate, ma per un altro aspetto; per il carattere cioè della stazione stessa, che più che

un magazzino di deposito e di distribuzione, appariva come un istituto complesso assorto a funzioni materne,

una specie di provvidenza continuamente vegliante sulla sorte di migliaia di uomini invisibili, dispersi nella cerchia delle montagne intorno.

La stazione ch'io ho visitato è il centro di rifornimento di un corpo d'armata *sui generis*, che è quasi una armata e si compone di 80 mila uomini. E' situata ad uno svolto d'un'ampia valle, poco distante dal vasto greto biancheggiante del fiume. Una solitaria stazione di smistamento d'una linea internazionale è diventata nucleo di un vil-

laggero che sale lungo il cono di deiezione di un torrentello, chiuso intorno da greppi erti, da lingue di prato che si protendono fra i macceti, e salgono verso l'alto dove comincia il folto delle foreste. La primavera era al suo primo apparire; dalle



INTERNO D'UN PARCO BUOI.

(Comando supremo, reparto fotografico).

nevi ancora basse scendevano le acque a rigare di cascatelle le rupi e a ricamare di rigagnoli i prati. Le costruzioni in legno, so-



LABORATORIO RIPARAZIONE SCARPE. (Comando supremo reparti fotografico).

lide, eleganti, nuove sono sparse senza ordine; lunghe baracche che sanno di opifici daccanto a casine linde; fra le une e le altre ampie vie e piazze; dappertutto l'Italia aveva posto il sigillo della sua gentilezza e della sua arte. Le strade fiancheggiate da ajuole chiuse fra sassi variopinti, fioriscono di primule e di viole; nel mezzo di un piazzale vasto lo spruzzo di uno zampillo ricade sulle spalle d'una statua modellata alla lesta da un soldato uscito dalle nostre scuole d'Arte. Che personaggio raffiguri la statua non è facile dire: l'iscrizione sotto non aiuta le ricerche perchè dice soltanto: «Guerra contro l'Austria»; ma di guerresco la figura non ha nulla. L'ingenuo artista che l'ha modellata non si ispirò a truci visioni di violenza, ma si lasciò guidare dal senso d'arte innato in ogni italiano, dal bisogno che prova di circondarsi di forme di bellezza dovunque si stabilisce. Prezioso segno della elevatezza e della civiltà del nostro popolo che, mentre combatte questa guerra con tutto il fermo vigore e l'ardente coraggio del soldato, mantiene la serena giocondità dello spirito, il culto per ciò che rallegra l'uomo e lo affratella.

In questa disposizione fondamentale del carattere italiano, che si manifesta in modi diversi attraverso a tutte le province nostre, è la ragione del legame intimo e saldo che stringe i camerati d'ogni grado, e li concentra in una volontà assai più vigorosa e

potente di quella che può ottenersi ricorrendo unicamente alla disciplina militare, a quella disciplina di cui il nemico ci offre l'esempio e che è soprattutto una coercizione forzata e violenta di uomini che non hanno fra loro alcuna affinità e che senza di essa si dissocierebbero.

Fui condotto attraverso ai magazzini dove si custodivano le vestimenta invernali, o nuove ancora o già restituite e riparate dopo l'invernata. Cumuli di mantelli foderati di pellicce, di vesti di lana, di farsetti, di guanti, di calze allineate lungo i piani di vasti scaffali riempivano in altezza e in larghezza tutta la capacità dei lunghi capannoni, lasciando stretti passaggi per il servizio. E cogli abiti tutto l'attrezzo per le escursioni sulla neve, bastoni, corde, racchette, lampade, camicioni, borracce, recipienti per conservare calde le vivande, fornelli ad alcool; e scarpe innumerevoli, allineate e sovrapposte, mostranti le lucide suole inchiodate; e in altri magazzini più movimentati le attrezzature e le vestimenta estive, che cominciavano a distribuirsi. E dopo le vestimenta le vettovalgie; i forni da cui uscivano i grossi pani dorati, profumati, soffici sotto la crosta fragile e sonora, pronti ad essere accatastati nei vagoni, o sui camions per essere distribuiti attraverso alle zone, dalle prime vie ampie e facili, alle stazioni minori da cui si diramano per le mulattiere e per i sentieri fino a che, dopo aver sperimentate





MAGAZZENO VESTIARIO E ACCOMODATURA VESTIARIO USATO. (Comando supremo, reparto fotografico).

tutte le forme di trazione, dai veicoli ai sommaggi, alle teleferiche, al dorso d'uomo arrivano ancora freschi ai combattenti appiattati nelle trincee o chiusi nei ricoveri alpini fra le nevi.

Il pane è il cibo per eccellenza, che sfama e nutre; è l'alimento sacro, per cui si lavora, per cui si prega. E' il dono della nostra terra, l'opera delle nostre mani, il premio delle nostre fatiche. Per esso si costruisce, si accende il fuoco, si trae il sale dal mare; tutte le conquiste fondamentali e primitive della civiltà fanno capo ad esso. Formato col concorso della stessa reazione chimica che genera il vino, costituisce con esso la coppia sacra, consacrata sugli altari, circondata fra le popolazioni semplici e rustiche da un rispetto religioso. Il nostro buon pane bianco da secoli accende la concupiscenza tedesca; una canzone tedesca incita il lanzichenecco a invadere l'Italia, il paese del pane biondo e delle fanciulle brune, mentre la Germania non ha che pane bruno e fanciulle bionde.

Accade talora che per diletto o per compassione dalle trincee vicine l'italiano lanci un poco del suo pane all'austriaco, a cui questo primo saggio del nostro pane accende più viva la sua concupiscenza di uomo

rozzo a cui l'orizzonte dei sogni è limitato dalle pareti dello stomaco.

E col pane viaggia la carne; dove è possibile farlo si inviano le bestie da macello, la carne in piedi come la chiamano, che si scelgono per turno dai buoi delle stalle della stazione centrale. L'amministrazione militare, alla quale la guerra ha reso il grande servizio di sveltire e semplificare i congegni burocratici, lasciando una libertà di azione ai singoli capi, della quale i più intelligenti hanno meravigliosamente profitto per migliorare i servizi, ha adottato vari sistemi di munizionamento della carne. Dove occorrono grandissime quantità che possono avere agevoli trasporti ferroviari si impiega carne congelata che viene d'oltre mare; in altre circostanze si provvede colla mattazione degli animali man mano acquistati. Ma dove le circostanze lo permettono, i buoi da macello sono lasciati in riposo nelle stalle e nutriti abbondantemente con buoni foraggi. Il maggior rendimento in carne che danno in capo a un periodo sufficiente di questo trattamento compensa abbondantemente il costo della alimentazione.

Il Colonnello che è a capo della stazione che io ho visitato mi illustrava i risultati di questa sua linea di condotta, la quale

costituisce una felice innovazione dei rigidi piani sistematici dei soliti approvvigionamenti. L'averla ideata è un merito del Colonnello, l'averla autorizzata è un merito della Intendenza generale dell'esercito, che si è tanto distinta in questa dura guerra e che merita sotto ogni rispetto la riconoscenza del paese e l'elogio che Cadorna le ha rivolto recentemente. Ma non questa sola innovazione è stata introdotta. Ho visto delle stalle di vitelli nati da vacche acquistate per la mattazione; alcune buone produttrici avute per caso negli acquisti furono conservate e hanno già dato dei frutti. Così si ottiene un allevamento proficuo, e ci assicura il servizio del latte, importantissimo e delicatissimo cibo che l'Intendenza distribuisce agli ospedali, e anche alle popolazioni bisognose, ai bambini, ai malati del proprio distretto. Qui sta il lato veramente umano e commovente di questa istituzione; che essa si investe della sua funzione providenziale e materna e benefica tutti quelli a cui può giungere. Prima di tutto, si intende, i combattenti, poi le popolazioni povere del territorio a cui la guerra ha ag-

gravata la infelicità di loro condizione<sup>(1)</sup>. Senza di questa visita ad un centro di rifornimento non avrei avuto una idea adeguata di quello che si fa da noi e della importanza dei singoli fattori della vittoria. Ho visto sulla cima del Col di Lana, fra la neve scavata di cunicoli, sotto un cielo azzurro picchiettato dalle piccole nubi bianche e rosse degli shrapnels che scoppiavano sulle nostre teste, salire il rancio caldo alle ultime sentinelle. Quanta strada aveva fatto quella carne, chiusa fra doppie pareti che ne mantengono il calore per molte ore, e quale conforto recava ai poveri figliuoli accovacciati sotto le rocce o curvi sulle gallerie sotto lo stillicidio delle rocce, intenti al telefono, che incessantemente trasmette i messaggi! Con la carne salivano tavolette di cioccolato; vino, frutta secca, limoni, biscotti, dolci. Piccoli segni di cortesia, tenui ristori che in quei momenti a quei giovani recavano l'immagine del paese, e sono come un tributo di quell'Italia, per la quale combattono e muoiono così gloriosamente.

**PIERO GIACOSA.**

(1) Per dare un'idea dell'importanza di un centro di rifornimento e del movimento quotidiano delle derrate per un corpo d'armata (in questo caso circa 80 mila uomini) unisco questo specchietto che ottenni dall'Intendenza dell'armata.

**Movimento quotidiano delle derrate:**

Farina . . . . .	Quintali	600
Pasta o riso . . . . .	»	220
Caffè . . . . .	»	25
Zucchero in pani . . . . .	»	25
» in quadri . . . . .	»	15
Condimenti . . . . .	»	25
Formaggio . . . . .	»	140
Ciocolatto	}	100
Patate		
Fagioli		
Castagne		
Carne . . . . .	»	400
Vino, marsala, cognac . . . . .	Ettolitri	320
Avena . . . . .	Quintali	850
Fieno . . . . .	»	1000
Paglia . . . . .	»	150

Per il trasporto delle dette derrate per ferrovia occorrono giornalmente circa 80 vagoni e per il trasporto dal punto di scarico ai luoghi di distribuzione sono in rotazione continua 57 autocarri, 250 carrette, 80 muli a soma, 2 filovie.

Le derrate giunte ai punti estremi delle linee ferroviarie sono immediatamente tra-

sportate ai magazzini e ai panifici al seguito delle truppe, a meno che non sia riconosciuta l'opportunità di introdurle nei grandi depositi della base per sostituire le derrate ivi da più tempo giacenti.

Si calcola che per i successivi trasporti dai detti magazzini al seguito delle truppe ai luoghi di consumo in località più avanzata abbisognino ancora non meno di 600 quadrupedi con basto e 200 portatori.

Le derrate giunte oggi sono distribuite alle truppe il domani e consumate nel giorno successivo.

Il personale delle sussistenze e relativi trasporti è in relazione alla forza vettovagliata nel seguente modo:

Addetti alla panificazione . . . . .	$\frac{1}{95}$	} della forza
Addetti alla macellazione e distribuzione dei generi . . . . .	$\frac{1}{75}$	
Addetti ai depositi delle riserve e magazzino vestiario . . . . .	$\frac{1}{170}$	



MAGAZZENI VESTIARIO.

*(Comando supremo, reparto fotografico).*

Per la carne in piedi si hanno forti riserve in parchi convenientemente dislocati nel territorio del fondo valle.

Gli animali giovani giunti in deficienti condizioni di nutrizione sono sottoposti a un regime speciale per sfruttare la loro attitudine all'ingrasso e si può calcolare che ciascun capo per i tre o quattro mesi di sosta realizzi in peso tre o quattro quintali di carne viva; così, diffalcando le spese di nutrizione, si ha un guadagno reale di circa 200 lire per capo.

Cubatura dei baraccamenti nel nucleo centrale dei magazzini di riserva, magazzini vestiario e laboratori m.<sup>3</sup> 13926. Depositi derrate m.<sup>3</sup> 6500. Depositi foraggi m.<sup>3</sup> 4600. Stalle per buoi m.<sup>3</sup> 6059. Alloggi truppe m.<sup>3</sup> 7460. Scuderie m.<sup>3</sup> 5484. Locali per usi diversi m.<sup>3</sup> 8380. Nel complesso questa cifra corrisponde a circa la metà di tutto il complesso dei baraccamenti costruiti nel territorio per il funzionamento dei magazzini di distribuzione viveri (N. 18) e dei panifici da campo (N. 16).

Tutti i magazzini sono capaci di conte-

nere due milioni di razioni viveri ordinarii e di riserva e circa 40 mila quintali di foraggi. I magazzini vestiario contengono circa 80 mila serie di indumenti invernali; 50 mila indumenti per uniformi complete di truppa; 100 mila paia di calzature; 6 mila dotazioni invernali (sacchi a pelo, calzari di pelle, racchette, bastoni, zoccoli, ecc.); infine cappotti, pellicce, coperte, ecc., ecc.

Annessi ai magazzini vestiario funzionano: un laboratorio per riparazione alle calzature, id. per gli oggetti di vestiario, un reparto per la disinfezione degli oggetti versati dai corpi.

Il complesso del nucleo dei baraccamenti costituisce un vero e proprio villaggio che venne battezzato col nome della « Regina Margherita ». Misura in superficie ettari 7047 di cui m. q. 8850 coperti da magazzini e venne costruito per opera esclusiva dai soldati di sussistenza sotto la direzione di ufficiali del Corpo del Commissariato. Il villaggio è dotato di acqua potabile ed ha pompe per incendi ed una vasca deposito d'acqua di 40 metri cubi.

# SONO VENUTI



NOVELLA



La fattoressa sta dando l'ultimo tocco a l'abbigliamento dei bambini, già pronti, impazienti, dinanzi a lei.

— Dritto, su! Voltati! Aspetta, aspetta, mal garbata!

Al più grandicello assesta meglio il nodino alla marinara: ristira una calza, lenta, del minore che scàlpita: spiana un lembo arricciatosi della vestina rosa di Nini.

— E savi: mi raccomando. Il signor Giovanni si lagna sempre che voi entrate nella chiesa con poco rispetto, gridando.

— Sono gli altri.

— Tutti insieme. E non va bene. Anche se non ci sono le funzioni, il nostro Signore è sempre presente.

— Il curato dice che è presente dappertutto, anche per la strada.

— Sì; ma nella chiesa di più.

— Ma come fa a essere di più?

— Insomma, senza tante spiegazioni, non bisogna far chiasso, quando si entra in chiesa, anche se è vuota... Avete capito?

— Sì, mamma.

— E poi non bisogna neppure battere tanto i piedi sul tavolato dell'organo: che sembra portiate gli zoccoli e lo vogliate sfondare.

— E' il tavolato che trema tutto, e che è vecchio.

— Siete voi che lo fate tremare, impertinenti! per divertirvi. Quel povero signor Giovanni finirà col perder la pazienza. Ne ha già troppa, troppa... Non vi vergognate? Con un uomo della sua età, già tutto bianco... e che si sfiata per insegnarvi! Dovreste starci come angeli. Invece resterete delle bestioline: e domenica, altro che coro...

sarà un garbuglio, il vostro. Che figura! Ma che cosa dirà la signora contessa che viene d'in città, apposta, per voi?

— E il signor conte non viene?

— Il signor conte lo sai, sciocchina, che è morto alla guerra: e che la messa al castello è appunto in suffragio di lui e degli altri poveri morti del paese. Perché fai l'ignorante, così?

Se ci pensaste solo un momento, quando andate alla chiesa, il perché ci andate, dovrete camminar dritti, composti, e non fermarvi qua e là a giocare, per arrivar sempre in ritardo: biricchini! Ieri, mi hanno detto, vi ha dovuto aspettare più d'un quarto d'ora.

— Non è vero: non è vero.

— Già, per voi non è mai vero. Vieni qui, tu: ti sei già tutto spettinato.

— Oh! mamma, sai che cosa ho saputo? Che vengono giù dei soldati morti, nel fiume...

— Sì, sì, mamma: tre l'altro giorno... La Rosetta era in barca, e li ha visti,.. andarsene via, in giù.

— Chi vi ha raccontato queste storie?

— La Rosetta!

— Se le inventa: non è vero.

— Anche tu, mamma, dici che non è vero.

— Basta: son cose che non riguardano i bambini, queste.

— Ma tu prima volevi che ci pensassimo...

— A quelli del paese.

— Non è lo stesso? I morti non sono tutti uguali, mamma?

— Finiscila tu di farmi tante domande inutili. Un bacio, su: e via: filate. E ricordatevi quello che vi ho raccomandato...



AL PIÙ GRANDICELLO ASSISTA MEGLIO IL NODINO ALLA MARINARA...

— Sì, mamma.

I bambini sono fuori della porta, nel sole. Nini tutta rosea, in mezzo: i due maschietti la tengon per mano. Camminano, contentosi, ancora. Temono le finestre della casa: che mamma li veda.

Ma poi... appena più là, dietro i pioppi...

E' maggio: la strada verso il castello esce dalla fattoria nei prati.

Ci son voli nell'aria, ronzanti d'insetti, taciti di farfalle per l'erbe, che invitano: e frulli tra i rami; e tutto stormisce, si agita: le foglie vorrebbero essere ali anch'esse per più sentirsi nel vento.

Tutto risplende, suona, prepotente di giovinezza. Il piano trabocca di verde, oltre i colli, tra quei monti sereni, turchini, laggiù.

O vita! o vita!

Vibri, tu, canti anche nei rombi del cannone, che giungono, a tratti, da quei monti sereni, turchini, laggiù.

- I morti, del fiume, vengono di là!
- Di là.
- Oggi si sentono ancora più i colpi.
- Buum..., buum...

E i bambini, imitando con la voce quel suono di morte, disciolgon le mani, giocondi, e si mettono a saltare, a correre.

Non arrivare alla chiesa in ritardo? Poterlo!

Ma vi son tante, tante cose, attraenti, affascinanti, prima della chiesa. Non è la solita strada, dalla fattoria alla scuola, questa: dove, fuor che la piazza con l'acqua della fontana, sempre nuova, sempre cara ai bambini, tutto è comune.

Qui, novità a ogni passo: a ogni passo un grillino che ascende un fil d'erba... un coleottero smaltato di colori vivaci, che si culla in una corolla...

Novità piccole è vero!

Ma vi sono anche le grandi, le immense: quella segheria (proprio sulla strada, a tentarli; non ne hanno colpa, loro) quella segheria... con tutti quei tronchi enormi, quelle catene che li abbrancano, quelle puleggie che li alzano li posano come su una cuna, è un uomo li spinge adagio sotto una tagliola che se li assorbe ronzando, se li affetta come una mela mor-

«bida: e tutto un polverio ne svola, odorante di resina...

Prima era chiusa, triste, invasa da ortiche: una casa da streghe. La guerra l'ha svegliata, di colpo: Tutto il giorno non fa che sorbire, sorbire. Si mangia i boschi d'intorno: perchè i soldati abbiano case lassù.

E il mulino?

Veramente bisogna deviare, a destra, per andare al mulino. Ma è subito lì: dieci passi.

E che tentazione! Il canale, con l'argine da camminarvi in lungo sino alla griglia, (questo la mamma lo ha assolutamente proibito) e le ruote, sotto lo scroscio dell'acqua, che girano e gocciolano: e la macina, i frulloni, che si posson vedere dalla porta: e le anatre, i tacchini del mugnaio... Oh, una guardatina sola, di fuga! Poi si correrà, tutto il resto della strada, fino alla chiesa, per irrompervi dentro gridando, e precipitarsi di volata, per la scaletta, sulla cantoria, ansanti, accesi, storditi.

Povero signor Giovanni!

E voi vorreste che cantassero, quieti, ordinati, in coro? e non motteggiassero la gobbettina del tiramantici che scompare, riappare là, dietro la cassa dell'organo, in alto?

Prima si aspetta e poi si tribola, ahimè! Pazienza, signor Giovanni, coi vivi! E' la vita.

Ma questa mattina, al mulino, c'è scusa e larga, perchè si fermino, i bambini, pur contro l'assoluto divieto di mamma.

Guarda, guarda: là, sull'argine, tutti i compagni del coro. E non soli, ma con tutta la ragazzaglia del paese: piccoli e già grandi, in una torma, che cammina e gesticola verso l'acqua.

E altri ancora ne arrivano, dal fiume, di fra le betulle, scamicciati, scalzi, correndo.

Anche Ninì corre, coi fratellini. La vestina rosa si fa largo tra la folla in tumulto.

— Che cosa c'è? Vedere, vedere anche noi.

— C'è un morto: un soldato.

Un monello, che fa come da condottiere allo stuolo, con una pertica in mano, grida:

— Io l'ho veduto per il primo, quando stava per imboccare il canale dalla pescaia. Vengo di là.

— Anch'io l'ho veduto subito. Era là da un pezzo.

— Non poteva entrare da solo: io l'ho aiutato con la pertica.

— Guarda... guarda che tocca in quel ramo.

— Adesso va, di nuovo.

Uno piccino-piccino, che non può vedere, cerca di spiare tra le gambette nude degli altri, e poi ripete, allegro, salticchiando in orlo al prato:

— Va... va...

Va infatti. Va, fagotto bigiastro, lubrico, sozzo di fango, macchiato di verdiccio, coi piedi avvolti in un macerume d'alghie, tra un nugolo di mosche, bocconi dentro l'acqua, come per non guardare tutta quella chiarezza argentea che gli respira sopra con sussurro di pioppi: va, goffamente, impacciato di trovarsi là, urtando contro le prode, impuntandosi a tratti, quasi a riposare all'fine.

La corrente è dolce con lui: lo trascina, ma con cautela: lo stacca, dagli ostacoli che lo arrestano, adagio, inavvertitamente, deviando a poco a poco tutto il corpo.

Non così i bambini: che lo urlano, se tarda.

Alcuni gli agitano intorno l'acqua con lunghe vette di salcio, tolte in riva al fiume.

Quelli che non ne hanno li invidiano.

— Préstamela: solo un poco.

Hanno fretta che arrivi.

Colui che ha la pertica è un re.

L'ultimo tratto del canale è più rapido. Lo stuolo prende la rincorsa.

— Alla griglia: alla griglia!

Il cadavere batte contro la griglia: ristà: pare che vi si attacchi.

E' un termine.

— Ohe, mugnaio, mugnaio!

— Venite a vedere.

— C'è un morto alla griglia.

Quegli della pertica scende verso il mulino, per avvertire con maggior dignità il mugnaio. Parecchi lo seguono.

Ma il grosso della torma resta accalcato presso la spalletta, sull'argine.

L'attesa è intensa. Ora stanno per accadere cose straordinarie.

Che cosa farà il mugnaio? Lo tireranno fuori? Scaveranno una fossa? Verranno quelli che comandano dal paese?...

E il coro, bambini?

Ma chi può ricordarsi ormai del coro, dinnanzi a un tanto spettacolo?

Nella chiesa, là, il signor Giovanni aspetta. C'è avvezzo, il buon vecchio.

Non mugola come il tiramantici: non è lui che si lagna con le mamme, in giro. Lui capisce e compatisce.

I bambini, mio Dio!... Bisognerebbe accompagnarli alla chiesa. Ma il tempo è



MA IL GROSSO DELLA TORMA RESTA ACCALCATO PRESSO LA SPALLETTA, SULL'ARGINE.

prezioso nelle case, nei campi. Le donne devono lavorare al posto degli uomini.

Lui aspetta paziente.

E' organista non per bisogno: per passione.

La cantoria è stata il rifugio dolce di tutta una vita dolorosa di affetti.

Aspettare sullo sgabello dell'organo non gli pesa, benchè vecchio.

E quella chiesetta è così romita, sul limite del parco: così quieta! Non sente che stormire l'elci, d'intorno.

Che esilio di pace!

L'organista lascia errare le mani sulla tastiera, gioca coi registri, si abbandona all'estro, improvvisa.

Ogni volta così, nell'attesa.

Il tiramantici, dal suo posto in alto, vede per un occhio della facciata la campagna e la stradetta dalla quale devono arrivare i bambini.

Arrivano sempre in frotta: si sono aspettati, raggiunti lungo la via.

Il gobbetto tira i mantici, e intanto osserva fuori.

Appena li intravede spuntare di là dal noce, dà l'avviso:

— Signor Giovanni, sono qui.

— Dio sia lodato!

L'organista continua a suonare, ma spia, contento, il loro arrivo nello specchietto dell'organo che riflette con l'altare ancora un terzo della chiesa.

Perchè la porta grande rimane chiusa, e i bambini passano dalla porticina della

sagrestia, sbucano, come il celebrante, di fianco a l'altar maggiore, e attraversano il *sancta sanctorum*.

L'organista li vede comparire, dentro lo specchietto, e li saluta con un sorriso.

Quando li sente pesticciare per la scalletta, smette di suonare.

Ogni volta così.

Questa volta l'attesa è lunga, troppo lunga.

Dall'alto si mugola:

— Maledetti! Non hanno tardato mai tanto.

— Verranno... verranno...

Ma dopo aver vagato fantasticamente per varii accordi, e quasi presagisca del tutto vana l'attesa, questa volta l'organista attacca la messa, la grande messa che dovrà eseguire domenica pei defunti.

Vuole provarla, nel raccoglimento della chiesa vuota: per sè.

Domenica vi sarà troppa gente: una folla, stipata: striscio di passi, sussurro, qualche pianto di bimbo...

Meglio ora, non disturbato, senza vivi, per sè.

Per sè solo? Non è peccato forse? E grande? Farsi una gioia di tal messa? Di tal messa!

No: non suona per sè.

Suona per i morti. Ma certo, per loro soli: chè l'odano, senza l'ingombro dei vivi, in pace, in gloria, soli, nel tempio di Dio, puramente così.

E l'odono i morti.

Spalancate la porta grande!

I morti vengono.



SUONA PER I MORTI. MA CERTO, PER LORO SOLI:

Primo, è il conte.

L'organista lo vede apparire, dentro lo specchietto, per le spalle, col suo portamento fiero.

Lo vede camminar lento, genuflettersi ai balaustri, un istante, curvo sul petto il capo, levarsi nel segno della croce, prender posto al suo banco, che è innanzi agli altri e discosto, a destra.

E dietro a lui, gli altri banchi si riempiono, ecco.

Nessuno manca. Tutti sono venuti, i morti del suo paese, i più agiati e gli umili, i piccoli mercanti volpini, e i villani dalle larghe facce intontite: e tutti hanno la medesima attitudine, tutti il medesimo splendore vago intorno al capo, come l'ha il conte: tutti uguali nel sacrificio, i deboli come i forti, i servi com'è i padroni, nell'offerta del loro sangue a Dio, per la patria.

A Dio per la patria!

Le teste si piegano, i corpi si prostrano, i cuori si innalzano.

E' il *Sanctus*.

O Signore dei cieli, sia benedetto il martirio!

Santo, santo, santo, o Signore, o Dio degli eserciti!

Non passi da noi questo calice. Beviamolo sino all'ultima stilla.

E così sia!

L'organo ha un sospiro di voci angeliche: accompagna le anime in alto, nell'eternità della pace.

— Ma, signor Giovanni, che cosa aspettiamo ancora, qui? Non vengono, non vengono... E inutile.

— Sì: sono venuti! Taci.

L'organo scoppia veemente con uno scroscio di suoni, fremebondo per tutte le canne, come una foresta al vento, nel clamor trionfale dell'*Hosanna*.

— E l'*Hosanna* per me?

Chi ha parlato in affanno, così?

Tutte le facce, anche quella del conte, si torcono verso uno che arriva dal fondo della chiesa, anelante.

Lo fissano.

Il silenzio gli chiede « chi sei? »

— Non sono di questo paese. Passavo travolto dal fiume. Sono i vostri bambini che mi hanno fermato, qui: sono i vostri bambini che mi mandano.

— *Hosanna!* — gridano tutti i morti — *Hosanna!*

**FRANCESCO PASTONCHI.**





IL VILLAGGIO E IL PONTE DI SALCANO SOTTO IL SAN GABRIELE.

# GORIZIA REDENTA



IL VECCHIO CASTELLO DI GORIZIA (*Impronta del Civico sigillo — 1307*).

sono state invano le giornate del Calvario e di Oslavia. Quei nostri morti oggi risorgono. Il buon seme del sacrificio ha maturato all'Italia quel dolce frutto cui per innumerevoli giorni erano tese le mani e i cuori inarrivabilmente.

Gorizia è dei nostri soldati. La Przemysl del Friuli, la Verdun dell'Austria, uno dei più formidabili campi trincerati d'Europa è stato preso d'assalto in poche ore da quei nostri piccoli meravigliosi soldati che il nemico aveva creduto di vincere col disprezzo. Questo hanno fatto i mandolinisti d'Italia. La formidabile porta che s'era chiusa a sbarrarci la via di Trieste, è stata scardinata, rovesciata, distrutta: e il tricolore è passato.

Oggi il tricolore sventola su quel Castello di feudatari tedeschi dal quale pochi anni

gorizia è italiana! La notizia che tante volte era passata sull'Italia come una speranza, come una illusione che tante volte era stata delusa, oggi è vera, è oggi realtà.

Il miracolo ha dato ragione a chi aveva fede. Non

fa le baionette dell'Austria strappavano il Leone di Pietro Venier, perchè il ricordo di Venezia sembrava troppo pericoloso per la sicurezza del governo dell'impiccatore.

Quel giorno, mentre gli sgherri muravano sulle vecchie torri l'aquila grifagna, i goriziani raccoglievano religiosamente la loro pietra simbolica e la riponevano — come Zara e Perasto avevano riposte sotto gli altari le bandiere di San Marco all'annuncio che la repubblica era caduta — con il pianto negli occhi ma con una grande luce nel cuore: la fede nel miracolo che oggi si è compiuto.



Gorizia era una città prediletta dal governo di Vienna: contro di essa perciò più vasta, più tenace, più minuta si svolse l'opera di snazionalizzazione: con metodi diversi ma con ogni mezzo, in ogni occasione; con le spade e con le scuole, con le feste e con la prigione. Gorizia doveva assolutamente diventare Goerz. Non una città italiana e non una città friulana: ma solamente una città austriaca.

Gorizia — sorta alla confluenza di due vallate slovene, il Vippacco e l'Alto Isonzo — Gorizia sviluppatasi per quasi otto secoli sotto la greve mano di feudatari e di lanzichenecchi tedeschi, aveva saputo con-



IL GOLFO DI TRIESTE CON LA PIANURA FRIULANA



servarsi friulana attraverso le più dure vicende della sua storia e i più gravi pericoli di incoscienza e di stasi nazionale.

Non era stato forse un Absburgo, nel 1660, Leopoldo I a riconoscerlo, quando da Gorizia scrivendo in italiano ad un suo cortigiano diceva: « Il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua che l'Italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima »? E non era stato lo stesso Magistrato della città, nel 1500, a respingere gli atti in tedesco « perchè lingua sua è l'italiana, come italiana la piazza, l'officina, la chiesa? ».

Allo stesso modo, la Gorizia di Giuseppe II e quella dell'ultimo secolo sanno resistere strenuamente ai tentativi di corruzione e di repressione, e conservare intatto il patrimonio linguistico e nazionale che i padri le avevano gelosamente tramandato.

Fallì così il primo tentativo, quello della germanizzazione, fatto con l'importare sistematicamente impiegati e funzionari tedeschi nella pubblica amministrazione, col favorire il soggiorno goriziano a pensionati governativi delle più lontane province, col negare alla città scuole italiane e con l'importarle solamente scuole tedesche. Si tentò

allora d'incanalare verso Gorizia il movimento d'emigrazione slavo che andava verso l'America. A montanari e valligiani poveri, che non conoscevano altra lingua che il loro dialetto informe, a gente ch'era vissuta tanti anni di stenti e di miseria, si fece balenare il miraggio della città bella e ricca, del lavoro sicuro, del guadagno facile e abbondante. E le vallate slovene dell'Alto Isonzo e del Frigido trasportarono alla pianura un gorgo di gente nuova, una massa robusta e compatta come la morena d'un ghiacciaio che si apre la strada rovesciando gli ostacoli.

Sotto il nuovo colpo, Gorizia vacillò un poco. Poi, subito, si raddrizzò fieramente. Che importava se i nemici erano diversi, numerosi, potenti? Che importava se di fronte al Governo ostile, ai tedeschi tenaci, agli slavi irruenti — ed anche ai clericali condotti per la capezza da un uomo nefasto, il sacerdote regnicolo Luigi Faidutti — che importava se Gorizia italiana era sola? Anche Zara, sola, aveva vinto. Volle vincere anche Gorizia.

La propaganda del magistrato slavo e del prete rinnegato da una parte, la fiera voce dei tribuni cittadini dall'altra, portarono a lotte sanguinose per le strade, a lotte elettorali non meno violente. Nel 1897,



A, L'ISONZO, IL CARSO E LE ALPI GIULIE.

il Governo pagò i voti fin quattromila fiorini l'uno: eppure la città vinse. Nel 1914, il Governo mandò a votare a Gorizia vecchi funzionari tedeschi che mancavano dalla città da oltre vent'anni, e la Società slovena — il *Narodni Dom* — aveva preparate le fiaccole per la vittoria che sembrava fuori di dubbio. Ebbene: nell'ora del pericolo, l'italianità raccolse tutti i suoi figli. Fu la prima volta che gli austriacanti di nazionalità italiana votassero per la lista liberale-nazionale. E la città vinse. Dopo, si contarono i voti: neppur uno dei nemici era mancato; ma neppur uno dei cittadini aveva disertato il suo posto di combattimento. Erano andati a votare, in barella, anche dei moribondi!

O sacrificio sconosciuto e grande, o giornate di religiosa passione — non siete voi degni della vittoria che oggi vi corona?

Nizza dell'Adriatico — avevano detta Gorizia prima che Grado ed Abbazia le venissero a contendere il monopolio del paesaggio incantevole e del dolce clima che, fino a qualche decennio addietro, avevano fatto celebre la capitale del Friuli orientale. Riparata a settentrione dai contrafforti delle Alpi Giulie — Monte Santo e il Sabotino, chiusa alla terribile bora triestina dall'alto

dorso del Terstel, Gorizia ha, anche d'inverno, un clima così mite che le consente una meravigliosa fioritura di agavi, d'aranci e di magnolie. Città di giardini e di orti: città di villette ricinte e di antichi palazzi silenziosi, era Gorizia prima che la guerra ne facesse una fortezza e ne sradicasse le case. Aveva conservata una regola di vita un po' molle e un po' beghina, un po' chiusa e un po' fastosa che ricordava insieme l'età del Goldoni e di Maria Teresa, i grassi predicatori roboanti e il belare dell'Accademia dei Sonziasi — già illustre cenacolo goriziano nella famiglia d'Arcadia.

Quest'aria comoda e immota era stata sempre in Gorizia, quando le grandi passioni della storia non avevano toccata la città. Ma quando la storia aveva squillato la sua buccina, o la campana dell'arengo aveva chiamato a stormo, Gorizia aveva degnamente, aveva italianamente risposto.

Pieri Zorutt — Pietro Zorutti — il poeta che del Friuli aveva inteso ed aveva elevata ad altezza d'arte l'anima semplice e innamorata, cantava:

Olin (1) gioldi (2) l'alegreie  
Come zòvins (3) che no' sin, (4)  
Sunerà l'avemarie  
Che no' atris no sarlin (5).

(1) Vogliamo; (2) godere; (3) giovani; (4) noi siamo  
(5) noi altri non saremo.





PANORAMA DELLA CITTÀ CON SULLO SFONDO IL CALVARIO, IL GRAFENBERG, IL PEUMA.



Ma quando, nel '48, Milano e Venezia s'erano levate a cacciar lo straniero, la Musa di Pietro Zorutti aveva tentato di formare una coscienza e di trascinare il popolo :

L' Italia ha di' sei (1) libere:  
Il ciel la vol cussi! (2).

Il quarantotto trovò a Gorizia ad agitare la fiamma l'istriano Luigi Rismondo; e accanto al Rismondo, il poeta, giornalista e patriota Carlo Favetti. Il Favetti, nel 1850, fonda a Gorizia il primo giornale italiano — e il Governo un anno dopo glielo sopprime; egli allora scende nelle piazze e arringa il popolo, e acquista l'autorità che deriva al tribuno della giusta causa — ed il Governo lo arresta e lo processa per alto tradimento, lo condanna a sei anni di carcere; poi, nel '68, lo costringe all'esilio. Ed egli non può tornare in patria che per morirvi.

E' della schiera d'avanguardia a Gorizia, nel '66, Graziadio Ascoli — che all'accusa di neghittosità che l'Austria abilmente spargeva sul conto della Sentinella delle Giulie — rispondeva con fierezza :

Non è immemor Gorizia di Dio  
Che l' ha posta nel sacro recinto!  
Non è ver che in Gorizia sia estinto  
All' Italia e alla gloria l'amor !

Infatti, ignoti e generosi come ora, figli di Gorizia combatterono anche nel '48 e nel '66 per la liberazione della loro città: Scodnik, Clemencich, Steffaneo, Ciotti.

I nepoti — che al principio delle ostilità corsero ad arruolarsi volontari, ed anche quelli che caddero sul terribile Calvario, sulla soglia della loro città — dovevano essere più fortunati se non più gloriosi.



Gorizia giace bianca e serena in una meravigliosa concaverde, cinta da ameni



LA VIA GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) dev'essere; (2) così.



LA SALITA AL CASTELLO VENETO.



vitiferi colli, dinanzi all'aprirsi ampio ed uguale della pianura friulana — dominata nella lontananza dalla millenaria torre di Aquileia.

Posta all'incrocio di due grandi vie naturali — quelle di Postumia e del Predil — Gorizia ne ebbe grande vantaggio fin dai tempi più remoti.

Gorizia a cavaliere dell'Isonzo rappresenta il cuore di tutte le comunicazioni che intercorrono tra il Regno d'Italia da una parte e la Carniola e l'Istria dall'altra. Valendosi abilmente del fascio di strade che si dipartono e si riuniscono a Gorizia, utilizzando la ferrovia militare dei Tauri che unisce la città dell'Isonzo a Trieste,

ad Opicina e Lubiana, ad Assling, a Klagenfurt, a Villaco, a Vienna, appoggiandosi al sistema di monti e di colli che circondano l'abitato, trasportandovi un materiale da guerra enorme e ponendovi a difesa i suoi migliori soldati, l'Austria era riuscita a fermare il nostro impeto del luglio 1915, era riuscita a spezzare la nostra offensiva dell'ottobre eseguita forse con mezzi di offesa insufficienti, certo in circostanze avverse e in condizioni di tempo sfavorevoli.

L'idea di fare di Gorizia una solida testa di ponte, di fare della città e delle colline che la dominano un ben munito campo trincerato, non è di oggi, non è un'abborracciatura di progetto, ma è il frutto di dieci secoli di esperienza militare.

La storia infatti ricorda che tutti gli eserciti che dal nord scesero in Italia o dal l'Italia impresero l'invasione delle province austriache, trovarono in ogni tempo la più aspra resistenza al ponte di Gorizia. Talvolta gli eserciti riuscirono a passare: così quelli di Cesare, così le orde di Attila, così l'armata di Bartolomeo d'Alviano, così la Guardia napoleonica.

Altra volta invece la testa di ponte di Gorizia sep-



CORSO GIUSEPPE VERDI.



LA CHIESA DI S. IGNAZIO.



pe resistere lunghi anni, e gli assalitori dovettero rinunciare a conquistarla: così i «maestri di campo» Pompeo Giustiniani, Giovanni de' Medici e Luigi d'Este che si succedero nel comando delle armate venete durante la guerra del 1615-1617.

Solo notizie oscure ed incerte gli storici hanno potuto raccogliere intorno alle origini di Gorizia. Una tradizione paesana ne annoda la fondazione al passaggio di Attila, che avrebbe donato quel territorio al suo capitano Artolfo. Le cronache del medio evo ricordano un romano *Castrum Silycanum* che sorgeva al posto dell'odierno villaggio di Salcano. Certo fu intorno a questo colle che si sviluppò il primo nucleo della futura città.

Un rogito pubblico dell'anno primo dopo il mille ricorda il dono fatto dall'imperatore Ottone III al patriarca Aquileiese Giovanni, della terra di Salcano *et medietatem unius villae quae sclavonica lingua vocatur Gorizia*.

Ma il Patriarcato, troppo potente allora, non attendeva all'amministrazione di tutti i suoi domini. Come per le altre terre della «Patria del Friuli», anche per Gorizia si cercò un feudatario: e poiché il

patriarca Giovanni era di origine tedesca, la scelta cadde su un principe tedesco e il feudo italiano, passato alla casa degli Eppenstein, venne tenuto da quella stessa mano che già teneva il Tirolo e la Boemia, la Moravia e la Slesia.

La casa degli Eppenstein era allora annoverata fra le più potenti case principesche di Germania: per la quale, l'acquisto di quel lontano piccolo feudo in Italia voleva dire ben poco. Gorizia fu lasciata a sè stessa — e questa circostanza la salvò dall'intedeschimento. Si narra che, nel XIII secolo, il conte Alberto II recatosi a visitare Gorizia, dovesse servirsi dell'interprete per conferire con «i suoi sudditi friulani».

Anche i patriarchi — i diretti signori del Dominio — avevano finito col disinteressarsi della loro terra d'Oriente. Il Patriarcato era in decadenza: la vera eredità d'Aquileia romana era stata raccolta da quel manipolo di profughi che erano andati più lontano; ed ora, dalla laguna di Caorle e di Murano una potenza nuova era sorta giovine, ardita, robusta, e guardava con occhi gelosi alle terre d'Oriente, a quelle porte d'Italia senza le quali già allora la potenza di uno stato italiano sembrava effimera e fallace.

Le terre friulane non più pagavano il tributo ai Patriarchi, ma mandavano i loro



IL CASTELLO VEDUTO DA PIAZZA GRANDE.



deputati ad Udine, ove la « Patria del Friuli » aveva creato il suo *Parlamentum*: istituzione civile che — sulle soglie dell'assolutismo — difendeva le antiche franchigie municipali.

E' in questo punto della storia che Venezia getta il dado e trae la spada. Sopprime il governo dei Patriarchi, si annette i feudi del Friuli, e invita i conti di Gorizia a sottomettersi. E' il 1420. Enrico IV, fidando sulle proprie forze, rifiuta d'obbedire. La lite si protrae quattro anni. Finalmente Venezia manda a Gorizia i suoi soldati, occupa la città e ne traduce il principe in piazza San Marco a ricevere in ginocchio la conferma dell'investitura.

L'onta era stata troppo dura perchè il conte non volesse vendicarsi. Nei duchi d'Austria — nemici di Venezia — Enrico IV cerca segretamente alleanza; e la fede d'amicizia è suggellata da un patto reciproco di successione per il caso d'estinzione d'una delle due case.

Le mene del conte e la sua infedeltà non erano sfuggite a Venezia: e il Senato, per assicurarsi d'ogni sorpresa, nel 1473 nel territorio della contea eresse il forte di Gradisca e tredici anni dopo fortificava altri punti lungo l'Isonzo.

Nel 1500 l'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, va a morire nel castello di Bruck,

presso Linz. Gli Absburgo erano nel periodo di massima potenza. La notizia della morte di Leonardo coglie Massimiliano imperatore alla Dieta d'Augusta — ed egli spedisce subito il conte di Nassau con 300 lancieri ad occupare la città dell'Isonzo.

Venezia colta di sorpresa deve limitarsi a protestare. Ma febbrilmente si prepara. Nel 1508, la Repubblica rompe in guerra: il suo generale Alviano, con rapidità leggendaria, batte l'esercito di Massimiliano ch'era disceso sull'altipiano di Vicenza, attraversa il Cadore, la Carnia, la Carinzia, in pochi giorni occupa Plezzo e il passo del Predil; quindi si rovescia come la tempesta sulla pianura friulana, e il 9 aprile Cormons capitola.

A Gorizia si corre alle difese: tutti i cittadini vengono levati e arrolati; si arma il ponte di Piumizza — la testa di ponte della città. Una improvvisa piena dell'Isonzo ferma l'esercito d'Alviano in piena marcia. L'Alviano non si scoraggia. Cinque giorni dopo egli attacca le difese di Piedimonte (Podgora), ne scaccia gli austriaci trincerati, ricostruisce il ponte fatto saltare e aiutato ad occidente dalla cavalleria guada il fiume e attacca il castello. Si combatte nelle strade della città.

« Il fuoco del cannone veneto è senza esempio » — scrive, il 17 aprile, all'Imperatore il principe di Liechtenstein, difensore della città.

Il 22 aprile, Gorizia capitola.

Non par di leggere, per un miracolo di preveggenza, la storia d'oggi?

\*\*\*  
Allora, rotto un esercito nel suo fulcro di resistenza, la via dell'invasione era aperta. Infatti, la marcia su Trieste, l'occupazione della città, la conquista dell'Istria e di Fiume avvengono così rapidamente da costringere Massimiliano a chieder l'armistizio. Venezia cade nel tranello e firma per tre anni il patto che, pochi mesi dopo, la coalizione di Cambrai doveva lacerare.

Nell'aprile del 1509, Venezia è aggredita. Attaccata dal duca di Brunswick, Gorizia deve capitolare. Si combatte tutto il 1510, tutto il 1511: anche Gradisca capitola. Tutto crolla: i successi del 1508 sono infranti da una serie di sconfitte che culminano nel 1516 con un armistizio e nel 1523 con una pace disastrosa per Venezia.

A queste condizioni, una pace durevole non era possibile: l'Italia, di cui Venezia era la potenza rappresentativa ad oriente — aveva aperte le porte all'arbitrio straniero. Con le porte restava aperta la partita.

Un secolo dopo, nel 1615, Venezia riprende le armi, invade il Friuli, occupa Cormons, Cervignano, Aquileia e San Floriano, Sagrado e Monfalcone, addenta il Carso presso San Martino e sotto il Cosich, attacca e tenta di scardinare le difese della testa di ponte tra il Sabotino e il Calvario (Non pare la storia dei mesi passati?).

Gorizia era indifesa. Ma la proposta di coloro che volevano occuparla di sorpresa non fu accettata. Ci si trincerò a Lucinico e a San Floriano; e si pose invece l'assedio a Gradisca. Questa diversione costò la

guerra a Venezia. Una serie di errori, di esitazioni, di dubbî, fecero perdere ai veneti i primi vantaggi conseguiti: ridotte, trincee, trinceroni, fortini, bombarde fiaccarono lo spirito delle truppe italiane. E l'impresa fallì. La pace di Madrid assegnò Gorizia e Gradisca ai principi tedeschi. Un secolo dopo, nel 1754, le due città furono unite da Maria Teresa e formarono quella «Contea principesca di Gorizia e Gradisca» — che esistette virtualmente fino a ieri.

Nel 1797, il cannone di Bonaparte demolisce le ultime torri della fortezza goriziana, abbatte gli ultimi propugnacoli del Medio evo. Il 20 settembre, Napoleone entra a Gorizia, con il trionfo d'un sovrano. Dal 1813 al 1815, per due anni, la città è annessa al Regno italico. Ma lo sfasciarsi di questo la ridà in mano agli Absburgo.

Un secolo e un anno durò l'usurpazione. Oggi Gorizia è ritornata al Regno Italico.

Il vecchio Leone di Pietro Venier, sotto il fuoco dei cannoni austriaci, è stato rimesso in fronte al castello veneto. La vita di Gorizia italiana è cominciata. Dalle case che tante volte gli sgherri avevano frugate in ogni verso, sono uscite miracolosamente

delle bandiere. E mentre gli austriaci fuggivano, il tricolore è stato levato sul castello da due giovanette eroiche.

L'uomo che il comando supremo ha chiamato a reggere il Comune italiano — l'avv. Vittorio Cesciutti — fu una delle personalità più spiccate del vecchio partito irredentista goriziano. Di purissima fede, era stato vice-podestà fino a che, pochi giorni prima della guerra, la minaccia dell'internamento lo aveva fatto riparare nel Regno. Col primo Sindaco, torna nella città redenta una numerosa colonia di goriziani — profughi o banditi dall'Austria — che, durante l'anno d'esilio. Udine generosa aveva raccolti e ospitati nell'attesa di questo grande giorno.

**BRUNO ASTORI.**



IL BUSTO DI PIETRO ZORUTTI, NEL GIARDINO DI GORIZIA.



# PAOLO BOSELLI

Il 14 maggio del 1915 Roma conobbe davvero il vento della tragedia. Già sul vespero, rapida come le folgori, e altrettanto terrorizzante s'era sparsa in taluni ambienti la voce delle dimissioni del Ministero Salandra. A notte alta le edizioni speciali dei giornali avevan confermata la verità della notizia. Fu per molti uno schianto; tutto pareva crollato e perduto, la gente

per le vie era pallida e convulsa: nella sede del Comitato d'azione dei *Fasci* tra lagrime e rampogne si decidevano già i mezzi estremi della rivolta. E fuori, nelle folte tenebre che avviluppavano la città, rompendo i cordoni e gittando l'allarme nei bivacchi, una torma furiosa, raccolta intorno a due tricolori, urlava la sua esasperazione nel grande silenzio, movendo



IL PIÙ RECENTE RITRATTO DI PAOLO BOSELLI.

Ma ogni giorno  
 alle ~~al~~ ~~popolo~~ ~~si~~  
 si nelle nostre e per  
 le nostre campagne  
 la parola dei desperados  
 i nuovi di rassicura.  
~~parole della~~  
 La guerra d'oggi  
 è superiore, in nome  
 dell'ordine morale, una  
 guerra che si avrebbe  
 costretti: domani a decidere  
 i focolari del nostro lenore  
 e delle nostre ~~in~~ ~~in~~ ~~in~~  
 la terra secondaria del  
 cuore dei nostri agitati.

AUTOGRAFO DEL MANIFESTO DELLA « DANTE »,  
PER LA GUERRA.

verso i rioni alti: e quelli che vegliavano, e quelli che già dormivano eran chiamati alle finestre dal passaggio delle ombre clamoranti, che l'oscurità moltiplicava ed ingigantiva paurosamente.

La giornata del 15 fu giornata di battaglia: la folla assaltava per tre lati la casa di Giovanni Giolitti, e le bandiere di Trento, di Trieste e della Dalmazia eran piantate sulle barricate che difendevano le vie laterali al Costanzi: ovunque s'adunavano improvvisati comizi: poeti e soldati, nazionalisti ed anarchici lanciavano parole di fuoco sulle anime che erano tutte una vampa. E intanto a Villa Ada Re Vittorio Emanuele aveva iniziato dal mattino le *consultazioni*: eran già stati da lui i Presidenti delle due Camere, i Collari dell'Annunziata, taluni uomini politici. Dei colloqui del Sovrano circolavano infinite versioni: si cercavano indizi nella loro durata, con ansia si scrutava il volto di coloro che varcavano la soglia regale: i quotidiani raccoglievano e

diffondevano tutte queste vibrazioni di sensibilità e d'angoscia ognuno secondo la propria posizione di lotta. E gli spiriti non meditavano: erano tutti nel tumulto, tesi per lo sforzo supremo contro gl'intrighi dello straniero.

Qualcuno mi disse, sulla sera: « il Re ha fatto chiamare Boselli per affidargli la costituzione del nuovo ministero ». Sorrisi, e sorrisero con me quanti conoscevano il venerando ligure, e sapevano verso quali cime volgesse la sua fede. Per noi tutti non v'eran dubbi o timori: egli avrebbe visto innanzi a se una *sola* via diritta e quella avrebbe seguito senza una *sola* esitanza. E così fu infatti.

Paolo Boselli giunse a Roma nella mattina del 16 maggio e senza una sosta si recò dal suo Sovrano. Quando, dopo due lunghe ore riapparve sulla via Salaria, fu notato che sorrideva. Fu visto in questo sorriso un presagio lieto. Boselli — si affermò subito — ha dichiarato al Re che la salvezza della Patria sta nella guerra all'Austria e nella fiducia verso coloro che l'hanno preparata.

Era vero. Nell'istesso giorno Vittorio Emanuele III respingeva le dimissioni di Antonio Salandra.

\* \* \*

In tal guisa l'uomo che da dieci anni viveva appartato nel Parlamento e quasi tenuto a simbolo d'una età sparita che con lui si riallacciava al presente, tornava per la sua stessa conformazione morale e per l'istessa altezza in cui era posto sulla scena politica, nell'ora più solenne della esistenza nazionale. Relatore sul disegno di legge che affidava al Governo la podestà di guerra poté così pronunziare, in un'atmosfera per la prima volta rinnovata, il suo memorabile discorso del 20 maggio, altissima celebrazione degli ideali della Patria che travolse tutti i cuori in una sola commozione, e tutti i sentimenti in un solo grido d'amore per il Re e per l'Italia. Pochi giorni dopo in quella stessa Villa Ada che l'aveva visto arrivare sereno consigliere, mani auguste gli offrivano le insegne del Supremo Ordine dell'Annunziata. Nè mai riconoscimento di fedeltà fu, più di questo, coronato di maggiore giustizia.

Intanto, per le vie di Roma piene di sole e di tricolori appariva quel manifesto agli italiani col quale la *Dante Alighieri* poteva finalmente rivelare al mondo le sue idealità per tanti anni gelosamente segrete.

Una volta ancora era Paolo Boselli che parlava. In un'ora di sacro fervore egli

aveva scritto il manifesto tutto di suo pugno, con quella sua mano che trema un poco e che è tanto più tarda del suo pensiero e del suo ardore.

L'aveva cominciato con questa luminosa affermazione di verità: « La Dante Alighieri nei giorni del dolore e delle speranze tenne alta la fede nei destini d'Italia e i nostri fratelli italianissimi del Trentino, della Regione Giulia, della Dalmazia, credettero nella nostra missione precorritrice e invocatrice della sospirata liberazione ». Non aveva certamente voluto, egli, essere orgoglioso: pure un sentimento di giusto orgoglio balenava in questa frase. Ma la rivelazione non era soltanto per la meravigliosa opera della Dante, che ottiene oggi il riconoscimento e la celebrazione di tutti: era anche per l'opera sua, pel suo pensiero, per la sua passione.

Già nel 1913, al XXIV Congresso di Pallanza, Paolo Boselli, da sei anni presidente del sodalizio, aveva nettamente impostati i suoi propositi. « Nessuno — egli aveva detto — può separare le une dalle altre le onde dei nostri mari, ed esse, ogni giorno, *dovunque battono* ripetono *Italia!* Nessuno può incatenare le onde dei nostri laghi che recano ad altre rive il bacio che dice *Italia!* » E non si varcano i limiti della discrezione se si affermi che raccogliendo l'eredità di Ruggero Bonghi e di Pasquale Villari, egli avesse nell'anima, sovra ogni cosa, la fiera volontà di alimentare e di tener viva, per quell'avvenire che oggi è

fervoroso presente, la fiamma dell'italianità talora vacillante, perchè senza tregua insidiata, nelle terre e nelle genti del Trentino, dell'Alto Adige, del Goriziano, di Trieste, dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia.

Sotto la presidenza del Boselli, l'azione della *Dante Alighieri* nelle terre italiane d'oltre confine è stata, difatti, intensificata e completata. Le direttive vere della Società, quelle che oggi si vestono di tanta luce, avevano in lui un assertore irreducibile. Egli voleva che i soccorsi per le scuole e per le Leghe fossero concessi fino all'ultimo soldo, che il conforto morale ai fratelli aspettanti fosse quotidiano, come il pane. La sua adesione al programma integrale della liberazione delle terre irredente era piena ed assoluta. E se il suo amore per le regioni oppresse, di cui egli conosce la storia e la civiltà come pochissimi, aveva una preferenza,

questa era per la Dalmazia: perchè era la Dalmazia che gli appariva la più sconsolata, quella per cui la speranza poteva sorridere meno e che aveva, dunque, bisogno di maggior tenerezza e di più materne cure: la Dalmazia che oltre al suo martirio gli ricordava quel Tommasèo che fu consigliere della sua prima giovinezza. Nè fino ad oggi il suo cuore è mutato.

Nel settembre del 1915, avendogli io mandato un mio studio nel quale parlavo del problema dalmata, Paolo Boselli così mi scriveva da Torino:

« ... E da tutto il mio cuore vengono i



IL MINISTRO BOSELLI SI RECA ALLA SUA VILLA.

voti per la Dalmazia; e si compiranno se l'era nuova segnerà il giusto trionfo dell'anima nazionale ».

Più tardi nella sua grande stanza di lavoro, nella sede dell'Ordine Mauriziano, potevo udire dalla sua viva voce le più ardenti parole sulla questione Adriatica che io abbia mai ascoltato. La commozione che provai in quel colloquio non so ridirla: e sempre il suo ricordo mi accompagnerà nella vita, altissimo esempio di quanto possa, sul gravar degli anni, la bellezza della fede e dell'entusiasmo, in cui si perpetua una eterna giovinezza di pensiero.

\* \*

Poichè questo colpisce, soprattutto, in Paolo Boselli, la giovinezza del suo spirito. Accostandolo si rimane incantati e meravigliati: freschezza di sentimenti, vivacità di frasi, ricchezza d'immagini. Egli è un affascinante parlatore, com'è oratore ed improvvisatore mirabile ed ornatissimo. Nè mai, leggendo un suo discorso, s'indovinerrebbe di lui il lento succedersi degli anni — lento per la vita operosa — che non ha mutato nè indebolito le virtù originarie dell'uomo.

Il Boselli è sempre e sarà sempre un grande lavoratore. Lavoratore con metodo: buon spartitore della fatica: ogni mattina, d'estate e d'inverno, col sole o con le tenebre, seduto al suo tavolo alle cinque; e nella giornata assiduo alle sue molte cure, alle sedute parlamentari, alle Commissioni innumerevoli in cui è chiamato, al suo ufficio negli Ordini equestri. Ed ha una memoria ferrea, che gli serve per ricordare avvenimenti ed uomini, fatti minuti ed oscuri sollecitatori, e per assimilare quanto attentamente legge e medita nei libri, nelle riviste, nei fogli quotidiani.

Senza questo metodo e questa memoria egli non potrebbe vantare la grande mole dei suoi scritti e dei suoi discorsi. Scritti d'ogni genere che vanno dai sette tomi volumi della sua *Inchiesta sulla Marina Mercantile*, agli studi intorno alla duchessa di Borgogna e all'Ammiraglio De Geneys ed a quelli umanistici e letterari: discorsi innumerevoli, pronunciati in ogni occasione, da quello sulla *Evoluzione storica dell'operosità ligure*, detto a Genova nel novembre del 1880, all'altro per la inaugurazione del Monumento a Quintino Sella in Torino; dai numerosi pronunciati nei dibattiti parlamentari, e come ministro e delegato del Re alla Camera, nel Regno e nelle terre d'oltre alpe e d'oltre mare, a quelli tutti vibranti e squillanti improvvisati nei congressi della *Dante Alighieri*, ed a

Genova ancora per Goñredo Mameli, ed a Savona sua patria per la rinascita dell'industria metallurgica.

La poderosa opera sulla Marina Mercantile e quanto Paolo Boselli spese del suo ingegno e della sua alacrità per questo strumento — ahimè come ancora imperfetto! — della grandezza e della espansione dell'Italia nel mondo, gli valsero nel 1886 grandi onoranze di tutta l'Italia marittima. La città di Savona gli offrì una grande medaglia d'oro con una scritta celebrante il suo apostolato; Genova gli presentò ricchi doni: persino le lontane Maestranze siciliane fecero omaggio al loro tenace difensore. Cominciò da questo tempo pel Boselli quella messe d'onori ch'egli ha raccolto ininterrottamente fino a questi giorni. Giovane ancora egli aveva già un posto di eccezione nella vita pubblica. Il non appartenere a nessun partito lo poneva, come taluno ha ben detto, al di sopra di tutti i partiti. La sua integrità era tale che persino le schiere del *Centro Destro*, ov'egli sedeva a Montecitorio, s'ebbero il suo dissenso e la sua battaglia. E si creava intorno a lui quell'atmosfera di rispetto e d'ammirazione che l'ha sempre circondato nella vita politica e che già l'aveva reso simbolo di civile purezza, quando la morte del Lacava lasciò a lui l'onore d'essere chiamato *decano* della Camera.

Da quel giorno egli fu alla Camera il *decano* perfetto. La morte di sua moglie, Donna Corinna Cambieri, creatura saggia ed eletta che seppe comprenderlo, accompagnarlo ed animarlo nella sua ascensione, gli diede dolore e amarezza. Ma contribuì a consolarlo il suo onorifico ufficio nel quale esercitò la sua virtù di regolatore e di moderatore, alto sempre sugli intrighi e sulle turbolenze, ascoltato con reverenza, anche da coloro che reverenza non conoscono nell'aula parlamentare. In questo periodo tutta la gentilezza, tutta la poesia, tutto l'inecinguibile ardore che la bella anima di Paolo Boselli possiede, sono apparsi svelati e consolatori. Hanno detto a coloro che dalla implacabile durezza dei tempi, dall'asperità delle competizioni, dalle volgarità dei dissidii sono stati fatti diffidenti e scettici, quanto, sull'aridità della politica, possa giovare tanta freschezza d'ideali e d'entusiasmi.

Ed è somma ventura che quest'uomo sia rimasto alla patria per quest'ora.

\* \*

Paolo Boselli è nato nel 1838 a Savona sul bel ligure mare. Suo padre fu cospira-



UN'ISTANTANEA DI BOSELLI.

tore per la libertà d'Italia e dopo i brevi moti del '21, accusato d'aver voluto salvare Santorre di Santarosa e Amedeo Ramina, esule in terra francese. Il fanciullo fu cresimato di patriottismo; visse i suoi primi anni in un'atmosfera di palpiti, di speranze, di sconforti. Innamorato dei classici italiani e latini fu, durante il suo passaggio nelle Scuole Pie della sua città, *Principe dell'Accademia* in Retorica, e il suo ritratto ancora appare sovra una delle pareti dell'Istituto, accanto a quelli dei Principi che lo avevano preceduto e che lo seguirono.

Ventenne non poteva esser, dunque, che poeta; e tale apparve infatti in molte sue liriche avviate lungo una vena di generoso ardimento, prima agli occhi della sua buona madre, Marina Pizzorno, poi a quelli di Nicolò Tommasèo e del Giuria. Più tardi l'*Italia letteraria* di Angelo De Gubernatis accolse del giovane scritti critici e umanistici: e intanto gli studi della Legge — che avevano nella famiglia Boselli una tradizione ininterrotta risalente al 1400 — chiamavano nella loro raccolta austerità la viva speranza delle lettere, e s'associavano ad essi potentemente, nel foggiare la nuova coscienza italiana, quelli della politica, del commercio, della finanza, della sociologia.

Il De Ambrois dapprima, Quintino Sella di poi, nel fatidico 1870, accostarono Paolo Boselli alla politica: e contemporaneamente

Cesare Correnti istituiva per lui, in Roma, la cattedra di Scienza delle Finanze, dalla quale per quasi cinque anni divulgò la sua dottrina.

Fu ministro per la prima volta nel 1888 con Francesco Crispi e resse il Dicastero della Pubblica Istruzione. In questo periodo egli compì quel magnifico gesto che gli valse l'amicizia affettuosissima di Giosuè Carducci, e che val la pena di rammentare.

Si era in uno dei tanti periodi di ostilità all'insegnamento del greco nei licei e pareva che questa volta esso dovesse ricevere il suo colpo di grazia. Giosuè Carducci, in un radioso pomeriggio autunnale, si presentò allora al Ministro, che l'accolse con molto onore, e pronunziò in favore della lingua condannata un tale commovente ed alato discorso che il Boselli, non appena il Maestro ebbe finito di parlare, senza una esitazione, senza una sola parola prese dal tavolo il decreto d'abolizione già pronto per la firma del Sovrano, e con mossa rapida lo strappò in pezzi minuti. Degna risposta a un tanto difensore; e il Carducci l'intese profondamente, e la sua gratitudine non si affievolì mai.

Ancora due volte ministro con lo Statista siciliano — nel 1893 all'Agricoltura, nel 1894 alle Finanze — il Boselli lo fu una quarta con Pelloux nel 1899, e una quinta,

nel 1905 con Sidney Sonnino. La volontà del Re lo aveva in questo tempo alzato a Segretario degli Ordini equestri: la Camera — ho già detto — lo venerava come suo decano, l'assunzione alla presidenza della *Dante Alighieri* faceva di lui un simbolo vivente di patriottismo, di purezza, di fede.

In tale aspetto egli è giunto fino a noi giovani. In tale aspetto egli si è trovato sulla soglia della grande stagione, ha visto le bandiere del Risorgimento risollevarsi nel cielo di Italia, ha inteso i morti del Carso arido e sanguinoso chiamare i morti di Calatafimi. E quando accanto all'eroismo della mirabile gesta, accanto alla chiusa freddezza della salda politica, accanto al sublime spettacolo del popolo italiano tranquillo e severo nelle officine e nei campi, delle madri italiane pallide ma senza lamenti innanzi ai focolari deserti, quando accanto a tutte queste supreme rivelazioni della Patria, è parso che la preoccupazione d'un parlamentarismo esacerbato e turbolento dovesse recare un mortale danno e s'è voluta trovare una mano che riaccendesse la fiamma e solo della fiamma avesse cura, allora fuchiamato Paolo Boselli.

Ed ecco che il fuoco arde sull'orizzonte aperto!

E Paolo Boselli afferma con la sua sola presenza al potere, senza disvelar segreti, che *ovunque* il nome d'Italia risuona, sventolerà la bandiera d'Italia. Tutti gli atti della sua vita confermano quest'averità. E poichè nel Castello del Buon Consiglio, sulla chiomante altura di Trento, in vista delle cime redente, l'Austria alza ancora una forca, ancora offre alla nostra storia ed al nostro amore un martire, egli, con un gesto che non sarà mai

dimenticato, ne decreta la glorificazione entro la città stessa che ha visto il martirio e geme sotto il giogo del barbaro. Idealità, cavalleria... Idealità, senso cavalleresco della vita nazionale: queste creature specialmente il Boselli porta seco. Ma dentro al suo cuore è pure un proposito tenace, saldo come l'acciaio, che chi può aver la ventura di parlare con lui

dei grandi fatti che volgono, gli vede balenare per gli occhi: e allora il suo dolce sorriso scompare. Il proposito di difendere la grandezza d'Italia, e il diritto d'Italia ovunque esso abbia la sua eterna ragione, fino all'ultimo respiro della sua vita mortale.



PAOLO BOSELLI SUL LAGO MAGGIORE: A LATO GLI SONO ALCUNI COMPONENTI DEL CONSIGLIO CENTRALE DELLA « DANTE »: PIERO BARBERA, GIUSEPPE ZACCAGNINI, ARTURO GALANTI.



PAOLO BOSELLI ATTRAVERSA LA VAL GANNA FESTEGGIATO DALLE SCOLARESCHI VARESINE.



— È TUTTO D'ARGENTO! — ESCLAMÒ CON GIOCONDA MERAVIGLIA.

# MITI

ROMANZO DI VIRGILIO BROCCHI

## LIBRO I.

### Capitolo primo.



**L**a pendola dell'albergo scoccò i suoi otto tocchi musicali; Luciana li contò, ferma davanti all'uscio della veranda, mentre il babbo e la mamma scendevano le scale: e disse con una breve ansia di gioia:

— Posso entrare?

— Ma sì, cara, entra — rispose Miti, aprendole l'uscio.

Luciana attraversò saltellando l'ampia veranda ancora deserta, nella quale s'allineavano i tavolini coperti di candide tovaglie, giunse alla gran vetrata e guardò giù.

— È tutto d'argento! — esclamò con gioconda meraviglia. — Vieni a vedere, babbo.

E tendeva una manina verso Marcello, mentre il viso le si volgeva irresistibilmente dall'altra parte, verso la divina bellezza del pendio fiorito che scendeva giù soavemente fino al mare.

Il sole nascosto dietro le nuvole chiare abbagliava il mare d'acciaio: dallo specchio dell'acque alla vetta del colle, su, lungo il profilo netto del promontorio, salivano arditamente le ombrelle dei pini a grandi masse sfondate dagli acuti cipressi: e di qua di quella linea,

cupa tra mare e cielo, s'incavava in conca scendente il declivio, immenso anfiteatro colmo di olivi, leggeri come pennacchi di nebbia vaporanti intorno alla fioritura soave dei ciliegi e dei peschi.

Languidamente da uno squarcio di nuvole si diffuse una raggera di sole, e, per tutto il molle pendio, i boschi d'olivi, il frumento verde, gli alberelli rosei e bianchi rifulsero; e il gran mare rabbrivì d'oro, là giù.

— Papà! — esclamò rapita Luciana, e tese le braccia a suo padre perchè si chinasse a lei, e lo baciò sussurrando: — Grazie, papà, chè mi hai condotta!

— Cara piccola mia! — disse Marcello teneramente, e sorrise a Miti che lo guardava, già seduta a un tavolino, con i grandi occhi pieni di dolcezza e di malinconia.

— Cara! — esclamò anche lei, sommessamente, quando Marcello le sedè accanto: — come ti vuol bene!

Guardò la sua creatura sottile, immobile di contro all'azzurro della vetrata, sospirando:

— Dieci anni! e ieri era alta come una bambolina e traballava sui piedini! Che cosa daresti per riaverla così!

— Davvero? Ritornare indietro, rivivere tutto quello che hai sofferto? ripassare per tutte le nostre ansie...?

— Sì, sì, Marcello, a qualunque costo, per poter guardare ancora innanzi... Che malinconico destino! Da prima la mia vita fu un anelare smanioso del domani, ed è subito diventata un rimpianto desolato del passato. Come è terribile questo tempo che vola!

— Perchè fartene una tristezza? che cosa è volato via per noi, se dopo undici anni ci vogliamo bene come al primo giorno?

— E' vero? — ella sorrise; il volto patito le si illuminò per un attimo e subito si spense con un sospiro: — ma appunto per questo ho l'anima colma di rimpianti: vorrei darti la giovinezza, la gioia, un po' di bellezza almeno, e sono un cencio, oramai!

— Tu sei sempre tanto bella!

Ella guardò il largo e forte volto di Marcello, così serio, quasi commosso, e sospirò:

— Come è triste, vero? quel sempre! Ahimè cominciano i capelli bianchi, verranno le rughe; ho trentaquattro anni; come vuoi che non rimpianga...?

Amorevolmente egli rispose:

— E io ne ho trentasei; che importa se si sale insieme di là della giovinezza, e ci vogliamo bene così?

E disse ancora più sommessamente e più profondamente:

— Il passato può invidiare il presente, perchè mi pare di amarti meglio, meno egoisticamente: e sopra tutto perchè il nostro amore ora è più degno. Vorresti davvero ritornare indietro?

— Oh sì, Marcello! Ah se si potesse tornare dieci anni indietro! Dieci anni di più per amarti!... Sì — sospirò: — era meno degno; ma allora c'era in noi tutta la freschezza dell'amore; una primavera eterna ci conduceva

per un folto di fiori; mi bastava pensarti per sorridere ebbra; e ti pensavo sempre! Come vedevo nella tua passione, allora, che io ero bella, e che tu eri felice! Ah sì, tornerei ancora a mentire per darti tanta gioia, per darti almeno un po' di felicità.

— Ma per essere felice io ho bisogno di una cosa sola: che tu ritrovi la salute; e sgombri tutte le malinconie....!

— Fammi guarire, Marcello!

Tacque, chè dal grande paravento, in fondo, spuntava il vassoio e dietro il cameriere. Marcello gridò:

— Su, Luciana; corri a chiamare lo zio Gianni. Vedi che la colazione è pronta!

La fanciulletta saltellò verso la porta, ridendo:

— E se dorme?

— Lo svegli.

— Gli batto?

— Batti!

— Butto giù l'uscio?

— Buttalo giù, ma fa piano!

E Luciana fuggì con un trillo di risa.

La signora dispose sulla tavola le chicchere e disse:

— Che peccato ci abbia seguiti qui su quel tuo Fenèr! Non c'è che Luciana che non ci divida; gli altri sono tutti degli intrusi fra noi. E poi oggi, se non piove, ti porterà via! Almeno la pioggia ti teneva a casa.

— Vuoi che resti?

— Come sono egoista! — ella sorrise. — No, no; ho piacere che tu vada. Salite a Monte Fino, o scendete a Camogli?

— Come il tempo vorrà! Bisogna domandarne al signor Baragozzi. — E si volse al proprietario dell'albergo che entrava allora, recando la posta: era tozzo, serrato nello stiphelius, la faccia scura impennacchiata dai mustacchi a fiocco.

— Dice che vuol piovere? — gli chiese il Renieri.

— Verso Nervi si schiara! Ci son molte vele in mare, a stormo! Buon segno. Questa corrispondenza è del signor dottore. La cartolina è del signor cavalier Fenèr.

— Allora là, al suo posto; e grazie!

Il signor Baragozzi continuò a distribuire di tavolino in tavolino la posta; Miti sollevò appena il pacco di lettere che era giunto per Marcello e disse:

— Quante recensioni questa mattina! Lo sapevo che sarebbe stato il grande successo!

— Se tu lo cerchi nei giornali il successo...!

Ma ella un po' ansiosa raccolse le buste verdi dell'*Eco della Stampa*; ne trasse i ritagli di giornali, incollati, a tre, a quattro colonne, sui cartellini rossi; li scorse con l'occhio.

— Andiamo, — sorrise Marcello: — non val la pena di lasciar raffreddare il caffè.

— Ma bisogna che io veda quel che dicono del tuo libro.

— Te lo dico io senza leggere una riga; per alcuni di questi giornali « la mia arte è infetta di settarismo; il romanzo non è che un pam-





— Io sì, SONO UN ROTTAME; VERO, POVERETTO?

*phlet*: azione, personaggi, autore, tutto è falso». Per quest'altri è una magnifica occasione di aprir cattedra, di parlare di tutto meno che del libro e di tirar pedate negli stinchi per farsi avanti e buttar giù chi è più grande, perchè il signore che scrive possa parere meno piccolo. E poi ci sono quelli che lodano in modo che si capisca ben chiaro che, se non mi fossero amici, mi stroncherebbero.... Lascia, lascia andare: già, carezze o morsi non è quello che importa. Quello che importerebbe: passione, anima, idee..., la critica insomma, non c'è.

E sorrise:

— E forse non ci può essere! Del resto quel che fa piacere sono questi bei titoli su tre colonne: *La Diana* di Marcello Renieri: il resto val meno di niente.

— Ma io non voglio sentir parlar male dei tuoi libri.

— E allora bisognerebbe che io non scrivessi più.

— E dici che è una grande gioia l'arte!

— No, — egli fece melanconicamente, — è un grande tormento sempre: la gioia è come un baleno nella notte....

— Eppure tu ami l'arte.... più di me!

— No, più di te!

— Ah se tu mi amassi così, per istinto! Che sciocca, vero?... — Un sorriso illuminò la sua melanconia: poi si sforzò di chiarire il proprio pensiero: — Io vorrei che anche contro la tua volontà, se anche fosse contro il tuo dovere, mi dovessi amare per forza, come una volta....

Ma una risata di bimba squillò chiara, dalla scala, sopra un precipitar di passi; e Miti sorrise:

— Ah quel Gianni!

E si spalancò l'uscio: Gianni Fenèr come un satiro contraffatto e sbilenco si scontrava e ballava, reggendosi a cavalcioni sulle spalle la piccina che si divincolava e rideva.

— Guarda — fece Miti — se pare una studentessa del Ginnasio!

— Porgi la mano — disse Luciana.

Il cavalier Fenèr aprì il palmo, la bimba vi posò il piedino, s'alzò, e girando sbalzò leggermente a tema.

— Ti prendi troppa confidenza con lo zio! — rimproverò indulgente la mamma.

— No — rispose Luciana — è lui che ha poca autorità.

E diè uno strillo per sguisciar via di tavolino in tavolino, inseguita da Gianni che la minacciava:

— Ah brutta pettegolina!

— Andiamo, chè il latte è già freddo! — esortò Miti.

— Allora facciamo la pace! — disse Gianni: Luciana gli tese la mano ridendo, e insieme si accostarono alla tavola.

Alto, magro, un po' piegato in avanti, i baffi squadri all'in su, il Fenèr si curvò sopra il suo piatto, esclamando:

— Oh una cartolina anche per me!

Lesse, si fece pensieroso e disse:

— Ma guarda che cosa mi capita! Hai letto?

— No.

— Leggi.

Marcello lesse a voce alta:

«Caro cavaliere, dunque siamo a Genova; e se il tempo lo consente, giovedì prossimo, 8 aprile, verremo a sorprenderla costì....».

Guardò stupito Miti che s'oscurava tutta, e corse con l'occhio alla firma:

«Delfina Merani» — disse. — Ma chi è questa signora?

Ed ella esclamava dolorosamente:

— Ma è oggi il giorno 8! Ah, Gianni, come avete potuto chiamare qua degli estranei?

— Oh santo Dio! — esclamò Gianni contenendo la propria insofferenza: — di che cosa vi preoccupate mai, Tilde?

— Di nulla; ma mi pesa tanto oramai di conoscere della gente nuova; di dover dare spiegazioni...!

— Ma si tratta di signore molto distinte e intelligenti che hanno letto i libri di Marcello ed hanno per lui un'ammirazione fanatica....

Sono sicuro che si farebbero una festa di conoscere anche voi.

— Sanno anche di voi e di Elena?

— No, ma è così diverso...!

— No, Gianni, è precisamente la stessa cosa! E ad ogni modo noi abbiamo un'invincibile ripugnanza a far.... confidenze a persone che non conosciamo.

— Potete aver anche ragione, cara Tilde. Ma quando mi sono lasciato sfuggire questo indirizzo, non avrei mai pensato che dicessero sul serio e venissero a pescarci qua su.

— Ma, qua su non ci devono venire. Evitatevi questa pena.

— E come si fa allora?

Marcello Renieri era molto infastidito; ma nascose il suo dispetto, e rispose:

— Si fa così. Tu scendi a Recco, arrivano alle 10 e 30, mi pare, non le lasci smontare dal treno, e le conduci a Santa Margherita o a Rapallo.

— Il guaio è che sanno che ci sei tu! Quando sepperò che c'eri tu, fu finita! Sono gli inconvenienti della celebrità. E se non ti vedono, chi sa come insistono per venir a Ruta. Invece, se diciamo che la cartolina ci è giunta quando avevamo decisa la gita a Rapallo, tutto viene bene....

— Insomma, me lo volete proprio portar via! — fece Tilde col suo lieve broncio.

— Andiamo, — disse Marcello: — è ancora il meno male: c'eri già rassegnata.

— Che faccio tutto il giorno sola?

— Hai da leggere gli articoli dell'*Eco della Stampa*.

— Ed io? — disse melanconica Luciana.

— E tu devi tener allegra la mamma! Su, Gianni, non ci sarà tempo da perdere, se vogliamo scendere a piedi.

— Io — disse il Fenèr — spero proprio che non vengano, perchè il tempo non è chiaro. E' capace di piovere adesso a Genova; e allora non vengono di sicuro. Anzi vado a

prendere l'ombrello. E voi scusatemi, Tilde; ma proprio non ne ho colpa.

— Ecco — fece Miti con gli occhi pieni di lagrime, appena quegli, gettato giù l'ultimo sorso di cioccolato, si fu affrettato ad uscire: — non lo posso proprio soffrire. E mi fai rabbia anche tu, che non gli hai detto niente...

— Non potevo dimenticare che è mio ospite, vero?

— Appunto perchè era ospite nostro, non doveva permettersi una simile indelicatezza!

— Quando una cosa piace a lui — disse Luciana, — basta! E' proprio un egoista.

— Tu stai zitta, piccola, chè a te lo zio vuol molto bene! — la corresse la mamma.

— Oh sì! Il papà si che mi vuol bene, caro il mio papà! Ma lui non vuol bene neanche alla sua Giannella. Pare che se ne vergogni! E si che è una bella bambina tanto buona!

Il babbo se la trasse vicino, la serrò al suo fianco, e le disse:

— Non voglio che tu stanchi la tua testolina con questi brutti pensieri.

— Non faccio mica fatica a pensare così; serebbe più fatica a non pensarci.

Entravano in fila nella veranda tre infagottate signore tedesche, e dietro veniva un inglese severo.

— E andiamocene noi! — sorrise Marcello: Luciana gli saltellò davanti verso l'uscio, l'aprì, e alzò gli occhi alla scala donde scendeva il Fenèr.

— Luciana, — quegli chiamò; — allacciami una scarpa.

— Mi porti via il mio papà, e vuoi che ti allacci le scarpe? neanche per sogno: casca!

Gianni stravolse gli occhi, fè cenno di buttersi giù, addosso a lei: la bimba diè uno strillo e corse intorno, ridendo, a rimpiazzarsi, sguisciando davanti a zio Gianni che la inseguiva; balzò in una camera e gli sbattè l'uscio in faccia con uno strillo allegro.

— Spero che saranno almeno brutte queste signore Merani! — disse Tilde. E al gesto evasivo di Gianni, chiese:

— Clienti? Rottami per l'acciaieria?

Poi, col suo delizioso visino accorato, parve rannicchiarsi accanto al suo Marcello e gli sussurrò:

— Io sì, sono un rottame; vero, poveretto?

Il babbo stava per aprire la porta dell'anticamera; Luciana se ne accorse dal suo spiraglio, spalancò d'impeto l'uscio, gli balzò tra le braccia e gli si avviticchiò al collo, pregando:

— Torna presto, papà.

— Torna presto, papà — ripeté Miti; e si fermò melanconica sulla soglia dell'albergo, accanto alla bimba, per guardare i due uomini che scendevano.

\* \*

Scricchiando ed ululando con tutto il fiato della sua sirena, la grossa automobile gialla della Vetta di Portofino li sorpassò e li avvolse nel polverone.

— Non si respira per queste strade, — disse

Marcello: — sarà meglio scendere per la scorciatoia.

E presero giù per il sentiero, incassato tra i muriccioli orlati di ireos violette, che scendeva dritto sul mare trascolorante.

— Mi rincresce di aver dato un dispiacere a Tilde — si scusò Gianni Fenèr. — A volte, ci si trova, senza prevederlo, in tali pasticci che non si sa come cavarsela. Certo avrei fatto meglio a dire alla signora Merani che a Ruta non eri solo...!

— Pazienza, oramai abbiamo rimediato alla meno peggio; ma se tu avessi potuto avvisarmi a tempo, avremmo forse evitato a Miti una piccola pena. Pur troppo basta un nulla per metterla sossopra e distruggere il po' di benessere riacquistato in quindici giorni.

— Ne sono proprio mortificato; ma non pensavo che queste signore dicessero davvero.

E aggiunse con sollecitudine affettuosa:

— Però tu sei tranquillo oramai, vero? Dopo tanti anni, se Tilde fosse proprio minata da una malattia... seria, non si troverebbe sempre allo stesso punto. Anche il professor Murri deve averti rassicurato.

— Ah sì; per questo sì! Una sensibilità delicata come la sua, attraverso tante lotte e dolori e sventure, si è venuta spossando, quasi distruggendo! Nulla di irreparabile certo, ma tutto da temere; e tu capisci che non posso essere tranquillo! Anche Luciana, vedi bene, sì, è vivace, sana, intelligentissima; troppo! Ma è così delicata, che a volte, guardandola, mi sento il cuore pesante come una pietra.

Si scosse e sorrise:

— Tu almeno non hai di questi pensieri. Ah che meraviglia di bimba la tua Giannella!

Distrattamente Gianni disse:

— Chi sa se questa mattina pioveva a Genova, e se son potute partire?

Marcello quasi non si accorse della interruzione, e seguìto:

— Che cosa pagherei che la mia Luciana assomigliasse, fisicamente, a Giannella! E' un pezzo che non la vedi?

— Oh no! non saranno ancora due mesi.

— Due mesi? Tu puoi restare due mesi senza vedere la tua bambina?

— Sai in che condizioni mi trovo! Sono un negoziante, direttore di una importante società; non sono mica un letterato, io: ho dovuto rassegnarmi; ed è stato un grande sacrificio, perchè io non cro uomo da restar senza famiglia... Ma — continuò sospirando, — ho voluto che fosse almeno tranquilla Elena. In casa di sua zia nessuno può trovar nulla a ridire, se mi invitano, e di tanto in tanto mi è possibile di fare una visita.... Così non le faccio perdere quel poco che guadagna insegnando il disegno nei *pensionati* di Lugano.

— Eh sì — pensò ad alta voce Marcello — è molto doloroso! Molto! Io credo che non mi sarei mai acconciato a vivere così...!

— Caro mio, quando ci si trova in una situazione falsa, accettata quella, tutto il resto viene di conseguenza.

— Non ti accuso; dopo tutto il miglior giu-

dice di ciò che vi conviene sei tu! E poi, no! non posso neanche dir questo, perchè c'è Giannella; e mi pare che alla educazione di Giannella ci debba pensar tu, se non vuoi che quella zia te la tiri su zuppa di superstizioni.

— Se fosse un maschio! ma una bambina...! Sinceramente, c'è sua mamma; ci pensi lei! Io crederei di essere un grande sfacciato, se dovessi, con quello che faccio per loro, pretendere anche di istillare a Giannella le mie convinzioni! Dopo tutto, non porta neanche il mio nome!...

Il Renieri sospirò con un balzo doloroso del cuore pensando: — Anche Luciana si chiama....

Il Fenè lo vide pallido e contratto, e sorrise:

— Eh lo so che non mi puoi approvare! Tu vorresti gli uomini rigidi come il *lingotto* d'acciaio; sei un settario tu...!

— Non pensavo a questo! Se tu avessi delle convinzioni religiose, sarei il primo a riconoscerli il diritto, il dovere, se vuoi, di dare a tua figlia la tua fede; ma così....

— Tu mi permetterai di tenermi le mie idee, — interruppe il Fenè con improvvisa bruschezza subito dissimulata. — E il Renieri guardandolo in faccia, un po' accigliato, pensò:

— Le tue idee? Se ne avessi...! — Ma quegli riprese:

— Del resto l'ho già detto: tu sei un idealista, e io sono un uomo pratico....

— E che pratica! — sorrise il Renieri —; raccattare per tutta l'Europa i rottami di ferro. È quasi un simbolo di saggezza, per Dio, rifondere i detriti!

Tacque: il pensiero lo portava indietro a ricordi lontani che, balzando da quel contrasto dell'anima sua con l'anima del Fenè, gli aprivano l'oscura coscienza rudimentale di suo cugino.

Erano figli di sorelle: avevano avuto brevi periodi di vita comune e lunghi periodi di perfetto distacco, in cui si erano reciprocamente dimenticati come estranei. Quando Marcello, contro il desiderio del padre che avrebbe voluto avviarlo alle lettere, si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza, Gianni era venuto da Brescia a Bologna e capitava spesso in casa dello zio, il professor Giovanni Renieri, che allora insegnava al Liceo Galvani. Poi i cugini si erano perduti di vista negli anni tempestosi e travagliati che Marcello, in dissidio col padre il quale non sapeva perdonargli l'intenzione di farsi giornalista, aveva passato a Roma, combattendo prima con la miseria e la fame, poi ascendendo per le vie del giornalismo e dell'arte, che lo avevano ricondotto a Bologna *capo-redattore* del *Resto del Carlino*.

Il professore aveva già lasciato il Galvani, per venire a Milano, preside di un Liceo: e Gianni era diventato un po' il confidente del cugino travolto nella tempesta politica e in avventure spensierate; e gli aveva dato qualche cattivo consiglio, quando s'era

lasciato invescare in un indegno amore per una signora Moruzzi Del Vaglio, che per poco non era finito tragicamente.

Più tardi il Fenè, senza compiere gli studi, era tornato a Brescia; e da Brescia era venuto a Milano, era entrato in una società per l'incetta del rottame di ferro, ne era diventato direttore e guadagnava molto denaro, perdendo i pochi scrupoli che gli erano restati.

In quel tempo la vita di Marcello era stata illuminata dall'amore meraviglioso di Miti. Era stato un volo di vetta in vetta, un anelare verso la purezza, attraverso spasimi ineflabili e squisiti come ebbrezze, che li aveva condotti a poco a poco alla necessità di rompere ogni legame che li costringesse a mentire o li trattenesse prigionieri nell'ombra della insincerità.

Laura, la dolce e forte sorella del Renieri, li aveva prima accolti fra le braccia materne: il babbo che, dopo il primo lontano urto col figlio, non aveva più anima che per adorarlo e ammirarlo nella silenziosa castità del suo fondo spirito umanistico, dopo lunghe, trepide riluttanze, lo aveva quasi umilmente pregato di condurgli Miti.

Ella, staccatasi finalmente dal marito, viveva da qualche mese a Milano: e Marcello, secondo il disegno da lungo tempo meditato, si preparava ad abbandonare il *Resto del Carlino* e Bologna, per non separarsi più dalla sua donna e dalla sua creatura, e per non rubar tempo all'arte: e intanto veniva ogni settimana, appena potesse, alla sua dolce compagna che bruciava d'attesa, sola sola con Luciana, in tre piccole stanze perdute sotto i tetti di un enorme alveare, piantato all'estremo limite della città che s'avanzava tra i campi.

Ora, il giorno stesso in cui per la prima volta egli aveva condotto alla casa del babbo Tilde e Luciana, (e il nonno era per sempre vinto e soggiogato dalla incantevole grazia di quella creaturina di tre anni), Marcello si era trovato, impensatamente, di fronte a suo cugino.

Stavano per sedere a cena, quando la domestica aveva annunciato il signor Fenè; si era diffuso un senso di esitazione e di impaccio; ma il signor Giovanni, spalancando l'uscio davanti al nipote, aveva detto:

— Avanti, Gianni; ben venuto!

E con voce grave e ferma, indicando Miti, aveva aggiunto:

— Ti presento un'altra mia figlia!

Ma un'ora più tardi, Marcello che non era perfettamente sicuro della discrezione di suo cugino, aveva condotto il Fenè nello studio del babbo, e gli aveva detto:

— La confidenza che mio padre, che noi ti facemmo pocanzi non deve ancora.... essere divulgata....

— Ah capisco, il marito non sa.

— No, il marito non c'entra. Sa o non sa, questo non importa. Tilde trema per sua madre: intendimi bene: solo per sua madre: è donna di rigide convinzioni, e per di più malata.... Se sapesse, ne morirebbe... E' per

me — aveva aggiunto amaramente — un grande sacrificio, quasi una vergogna: ma ho accettato questa nostra condizione... perchè so che nulla più salverebbe Miti, se sua madre dovesse...

— Oh! — aveva detto il Fenèr ponendosi una mano sul petto; — io capisco troppo bene queste cose per lasciarmi sfuggire la più piccola indiscrezione. Stai tranquillo: sono una tomba.

Scotendo il capo lentamente, dopo breve esitare, aveva ripetuto:

— Stai tranquillo: non c'è nessuno che possa comprenderti meglio di me, perchè... sì... insomma... anch'io mi sono trovato in occasione di...

— Senti, Gianni, non vorrei essermi spiegato male.

— Ti sei spiegato benissimo, e non hai bisogno affatto di giustificarti, caro il mio ragazzo: io so come vanno le cose del mondo, per esperienza mia... Non ne ho parlato a nessuno; ma, dopo quello che mi hai detto, sarebbe stupido che lo nascondessi a te, perchè mi trovo perfettamente nelle tue stesse condizioni.

— Una signora!...

— Signora o signorina, importa poco. Il fatto è che capitava spesso alla mia trattoria: al Caffè Turco, accanto all'Accademia.

Studiava pittura a Brera, ed era assediata da una geldra di artisti. Non aver paura che ti

racconti una storia: le feci un po' di corte anch'io come gli altri; era viva, spigliata, molto interessante: insomma, un'avventura piacevolissima e nuova. Mi venne in casa; pensai di non rivelarlenulla di nuovo: e...

— E invece...?

— E invece, lo stato di natura, ecco! Naturalmente ne fui un po' disgustato: dopo tutto, magari senza premeditazione, mi aveva tratto in inganno: e sentii il dovere di parlarle chiaro... Tu mi capisci: un'avventura va bene, ma un legame eterno, alla mia età, nella mia condizione...!

Marcello era sulle spine; con mal dissimulata impazienza, aveva detto:

— Dunque non le volevi bene!

— Anzi, le volevo e le voglio molto bene; ma siccome sarebbe stato disonesto lasciarle sperare che l'avrei sposata, le dissi subito che non ci pensasse nemmeno.

— E lei?

— Mi ascoltò in silenzio: non rispose neanche una parola. Solo più tardi mi disse che voleva essere amata, non sposata. È una brava ragazza; ma un bel giorno mi annunciò che era madre...

— E tutte le tue risoluzioni —



... LA CREATURA ALTA E SNELLA CHE SI REGGEVA IN PIEDI, ALZANDO UNA MANO ALLA RETE DEI BAGAGLI...

aveva sorriso Marcello rasserenato — svanirono di fronte ad un bambino...

— Eh già; era evidente che se non trovavo la forza di troncargli il colpo uno stato insostenibile, mi sarei trovato per sempre nella impossibilità di sciogliermi. E allora le dissi: Basta, adesso! io penserò alla tua creatura: vi darò un congruo assegno...! ma è ora che noi ci lasciamo senza rancore...

— Ed è finita così?

— Finita così? Allora conosci male le donne. Non mi fece mica delle scene, sai? Ma che! neanche una parola: mi accompagnò sul pianerottolo, bianca, cupa; pareva rassegnata; ma quando fui al primo piano, mi passò davanti volando: s'era buttata nella tromba della scala!

— Ah povera creatura!

— Mica s'è fatta male: niente, neanche... Eppure cosa vuoi che ti dica? mi commossi: uno scandalo mi avrebbe rovinato; una gran prova d'amore me l'aveva data; è una ragazza d'ingegno, una madre angelica; vedessi che vita fa per quella bambina di un anno...! Insomma, certo anche lei ha avuto il suo torto...

— Ma non eri tu che gliel'avevo potessi fare un rimprovero! — aveva esclamato Marcello, ponendogli la mano sulla spalla, rassicurato e indulgente.

— Già, sicuro; e per questo...

— Hai pensato di sposarla; hai fatto benissimo.

— Adesso tu esageri: non domandava neppure lei che la sposassi; non ha genitori, né parenti vicini: solo una vecchia zia che ha una « pensione » a Lugano, e che le fa da mamma. Nella mia condizione, io ho bisogno di andare, venire, senza legami. La libertà è una gran cosa: e non è necessario disturbare l'ufficiale di stato civile per volersi bene, lo vedi anche tu...!

Come trafitto da una puntura improvvisa, Marcello era scattato su con la fronte a guardar brusco il cugino; una fiera risposta gli si era avventata alle labbra; ma scotendo le spalle, aveva risposto:

— Già, il matrimonio non è affatto necessario; ma io pagherei dieci anni di vita per dare il mio nome alla mia creatura e a sua madre.

Erano rimasti impacciati l'uno di fronte all'altro: poi Gianni Fenè aveva mormorato fra sé e sé:

— Dipende dal modo di vedere...

E avviandosi verso l'uscio, aveva ripreso:

— Cavami una curiosità: la tua... compagna è la signora Moruzzi di Bologna?

Al nome dell'antica amante che gli aveva attossicato per tanto tempo la giovinezza, Marcello era impallidito; ma piantando gli occhi fermi in faccia al cugino aveva risposto, facendosi forza per essere calmo:

— Ho paura che tu non mi abbia compreso. Credi che avrei condotto in casa di mio padre la signora Moruzzi?

Ed ora, scendendo il sentiero dritto sul mare, Marcello si ripeteva:

— Forse nemmeno adesso ha potuto capire che cosa sia Tilde per me.

Il pensiero parve stagnare a lungo nei suoi occhi, e per cacciarlo domandò:

— E questa signora Merani dove l'hai conosciuta? Non te ne ho mai udito parlare...

— Un caso! — egli rispose — Veramente è del mio paese, perchè è bresciana: ma non ci eravamo mai conosciuti. L'anno scorso ci incontrammo in casa dell'ingegner Rolasco, il proprietario delle ferriere di Rogoredo: ci scoprimmo una quantità di amici e di parenti comuni: e siccome la signora Merani ha una famiglia molto distinta, ho finito con l'andar qualche sera da loro.

— Ah, è una relazione un po' esteriore! adesso capisco che tu non me ne abbia mai parlato...! E suo marito è un « signore delle ferriere » anche lui?

— Ma chè! è vedova da tanti anni... Pare che si rischiarì — aggiunse subito, facendosi solecchio; — ma chi sa che tempo era a Genova due ore fa, e se si sono arrischiate a partire! Io spero che non vengano; ma se vengono ce le caveremo presto. Ad ogni modo, non far complimenti: dopo colazione troviamo un pretesto, e tu torni su: non voglio portarti via per troppo tempo a Tilde. To'! s'oscura ancora.

Era la vicenda della luce e dell'ombra: le nuvole folte spegnevano il cielo, infoscarono il mare, avvolgevano i pendii di grigio umido e di malinconia; ma subitamente il sole rompeva da un cerchio d'azzurro, sprizzava tra la nuvolaglia e ridendo schizzava in fila le sue chiazze di luce su l'acque abbrividenti, come una piastra d'oro scagliata a rimbazello. Lungo la strada sassosa i fiori brillavano tra il folto dell'erba tutta ronzii: di sopra ai muriccioli s'accendevano le rose, traboccano giù a ondate i grovigli dei caprifogli: intorno, nei clivi, sotto le prunedei ciliegi freschi e lo svariare degli ulivi, la terra brillava di frumento: ai lati del sentiero, sopra i recinti, le foglioline nuove dei fichi splendevano, vive fiammelle verdi, accese a mille a mille su scontorti candelabri d'argento.

— Però, se sono partite, — riprese il Fenè guardando l'orologio, — bisogna correre; se no arrivano a Recco prima di noi.

Ma già la scoriatoia sboccava sulla via maestra, là dove si allineano malinconici gli eucaliptus e distendono come un velario verdiccio di piume dinanzi al bianco paese. In due balzi gli amici giunsero sulla piazza della stazione. Attendevano ferme, nel mezzo, le vetture, le diligenze sgangherate e variopinte dei paesi vicini, le automobili gialle della vetta di Portofino, e l'automobile azzurra di Chiavari.

— Allora — disse Gianni lanciandosi allo sportello — prendo i biglietti per Camogli...

— Ma se non sei sicuro che vengano...!

— Poco male: sarebbe peggio che non si potesse partire.

Raccolse i biglietti, in fretta, che già s'udiva il rombo del treno; ed appena erano usciti sulla banchina, che il convoglio lunghissimo

precipitò dinanzi alla stazione, e si fermò di colpo, pretendendosi lontano.

— Ci sono! — esclamò con un lampo di gioia il Fenèr. — Sono in testa: corri!

### Capitolo secondo.

E corse lui innanzi al Renieri che gli teneva dietro, con il fastidio di chi vede svanire una speranza, lentamente, per non assistere al primo saluto e alle spiegazioni che Gianni avrebbe dato alle sue ospiti per non accompagnarle alla cima di Portofino.

Gianni Fenèr aveva risospinto nella carrozza una signora che si sporgeva per scendere, ed era salito sul montatoio, curvandosi verso l'interno della vettura; e subito dopo, volgendo una faccia raggiante a Marcello che si veniva accostando, gridò:

— Presto, presto! Le signore conoscono già Portofino, e sono contente di venire invece a Camogli.

— Ma certo! — disse una voce fresca; — anzi è il piacevole imprevisto per noi questo mutamento di programma.

— Non c'è bisogno che io presenti! — fece Gianni Fenèr; e il Renieri che saliva nella carrozza, s'inclinò con improvvisa e gioconda meraviglia. Per lui il piacevole imprevisto era lei: la creatura alta e snella che si reggeva in piedi, alzando una mano alla rete dei bagagli, e raggiava la giovinezza dalle labbra accese, dagli occhi chiari, dalla fresca voce che rispondeva tremando e ridendo:

— Ah no, non bisogna presentare Marcello Renieri! Io l'ammiravo quando mi proibivano i suoi libri, e li dovevo leggere di nascosto; e mi fa tanto piacere di vederlo proprio come l'avevo immaginato, e di poterlo ringraziare finalmente delle belle ore che mi ha dato, e del bene che mi ha fatto.

Tutto intorno sorrideva: Gianni Fenèr e la vecchia signora che gli era accanto, e la rossa vettura, e l'acque di acciaio sfolgoranti che mareggiavano dentro il rettangolo del finestrino, su cui si stagliava la mirabile figura giovanile. Marcello sentì che quelle parole erano meditate, ma sorrise anche lui, penetrato dalla loro dolcezza, e rispose:

— È vero? Ma allora come potrò ringraziarla io d'avermi detto così semplicemente una cosa tanto grande?

— Vorrei veramente che fosse grande come la riconoscenza che noi le dobbiamo! Invece è così poco ciò che riesco a dire!

— No, non è poco! — egli sorrise ancora — noi gettiamo la nostra voce al vento; e poi ascoltiamo ansiosi se qualche eco la ripercuote. E' il solo nostro compenso... E nelle sue parole, signora, c'era appunto quell'eco...

— Signora?... — ella sorrise: e i denti le brillarono tra le labbra accese; e s'incarcò tutta, dal piede al capo, all'indietro, per resistere all'urto del treno che partiva. — Vede, Fenèr, se era necessaria una presentazione? Lei non aveva mai parlato di me...!

— Ma sì — disse Marcello, sedendo di

fronte a lei con leggera esitazione: — Gianni mi ha parlato della signora Merani...

— La signora Merani è la mamma!

Allora finalmente il Renieri si volse alla vecchia signora che stava accanto al Fenèr: altissima e formosa, ella aveva sulla faccia bruna come l'incancellabile maschera del sorriso, e negli occhi buoni la compiacenza e l'ammirazione per tutto ciò che diceva sua figlia. Ma tornò a guardare la fanciulla; e nel suo rapido esame, pensava: — Perchè Gianni non mi ha parlato di questa bella creatura?

E subito l'udì ridere, un po' mortificata:

— Ma davvero io ho l'aspetto d'una signora?

— Non lo so; non avevo avuto tempo di pensarci: lei ha l'aspetto della prima ora di sole... ecco tutto. Quando il raggio della giovinezza ci illumina, non si pensa ad altro, neppure a chiederle...

— Se è signorina — rise il Fenèr.

— O come si chiama! — aggiunse la mamma.

— Ma se lei dovesse darle un nome?... — chiese la fanciulla con un lampo di malizia.

Marcello non fu sicuro di comprendere la sua intenzione, e rispose evasivamente, ridendo:

— Visto che non può chiamarsi Aurora, rinunciò ad indovinare...

— Allora facciamo un gioco: lei stia zitto, Fenèr; e lei, maestro, scelga tra... Ernesta, Amalia, Delfina e Maria, il nome che può essere il mio.

Marcello si compiacque di barare a quel gioco, e subito rispose, scherzando:

— Delfina! Lei si chiama Delfina: non può chiamarsi che Delfina; se io avessi ricordato un simile nome, avrei detto immediatamente che lei non poteva averne altro.

Egli si accorse di sorridere per niente, e che anche gli altri sorridevano per niente; aveva sulle labbra e nel cuore una nuova freschezza; usciva quasi da un involucro secco di vecchiaia, di sotto a un fardello di cure affannose, di sgomenti, per ritrovare la giovinezza, quasi una gaiezza spensierata, per cui l'anima alleggerita accoglieva la limpida gioia della vita e la pura primavera del mondo: e volgendosi al cugino, fu per un attimo stupito che anche il suo volto si fosse ingentilito, con una espressione di ammirata e commossa compiacenza.

— E adesso che siamo diventati tutti amici, speriamo —, disse la signora Merani, — che lei ci faccia l'onore di venire qualche volta da noi a Milano.

— Avevamo tanto pregato il cavalier Fenèr di accompagnarla a casa nostra — aggiunse Delfina; — ma ci ha sempre detto che lei è troppo occupato per... perdere una sera. Era una cattiveria, tanto è vero che il cavalier Fenèr è un uomo d'affari, e perde tutte le sue sere da noi. E lei, maestro, verrà; vero che verrà?

— Tutte le volte che mi parrà di aver meritato una gioia.

— Vede?... — fece la fanciulla volgendosi a Gianni. — Già lei, quando può fare un dispettuccio, è beato! Ma peggio per lei!

(Continua).

**VIRGILIO BROCCHI.**



# IL MIRACOLO MILITARE INGLESE



La creazione del colossale esercito inglese è forse il fenomeno più intensamente pacifista a cui la guerra abbia dato origine.

E' pacifista nel senso migliore della parola, in quanto che contribuisce a consolidare le possibilità di una lunga pace, oltre a contribuire alla vittoria. Quando, a guerra compiuta, si potranno dedurre con calma e senza passioni gli insegnamenti del gigantesco conflitto, apparirà che una delle lezioni più istruttive è raccolta in questa trasformazione di una nazione essenzialmente pacifista e assolutamente impreparata alla guerra di terra, in una tra le più grandi potenze militari del mondo. Il prodigio non consiste tanto nel fatto stesso di questa rivoluzione quanto nella circostanza ch'essa abbia potuto prodursi *durante la guerra*. Eppure, nonostante che l'Inghilterra fosse così poco preparata ad una campagna continentale di ampie mosse e così inquinata di pacifismo ideologico, il piano di conquista egemonica tedesca è fallito: a più forte ragione fallirà nell'avvenire qualsiasi proditorio attacco alla pace, poichè nessuno mai potrà più prodursi nelle vantaggiose condizioni di assoluta e schiacciante superiorità nelle quali l'impero tedesco è mosso in guerra nell'estate del novecentoquattordici. E' assai più facile affermare che avremo a pochi lustri dalla pace una nuova guerra scatenata dall'insofferenza dei vinti, che dimostrare come essa possa prodursi con qualche ragionevole probabilità di successo, se il

blocco presente degli Alleati si mantiene compatto e le lezioni dell'attuale conflitto sono poste a frutto.

Nel calcolo tedesco di previsione, costituivano un fattore importante così l'impreparazione militare degli avversari (e specialmente quella inglese) come le tendenze ostili alla guerra che si credeva predominassero in Inghilterra e fossero sufficientemente diffuse negli altri paesi. Chi progetterà una nuova guerra dovrà tener conto di queste delusioni: e soprattutto del miracolo per cui fu possibile al paese più antimilitarista di foggare un così stupendo ordigno di guerra come è ora l'esercito inglese. Tanto più se riflettiamo che è appunto questo antimilitarismo organico inglese che ha reso possibile il paradosso di un esercito che sorge per l'amore della pace (ma della pace sicura) in un paese che non aveva neppure il possente stimolo dell'invasione del territorio patrio per giustificare un così gigantesco sforzo nazionale.

Vi si è giunti attraverso il completo capovolgere del concetto che l'Inghilterra aveva della propria guerra. Paese essenzialmente marinaro ed insulare, la patria di Nelson aveva avuto l'ingenuità di ritenere che la sua funzione in una guerra europea sarebbe stata principalmente navale: e fu soltanto con una certa fatica che si è venuta adattando al concetto di fornire oltre al suo possente contributo sul mare anche un vasto sforzo militare.

Era logico che dovesse accadere così. Nessuno aveva, al principio della guerra, una chiara idea del carattere che essa





QUANDO IL [COMANDANTE DELLE FORZE INGLESI GENERALE HAIG RICEVETTE LA VISITA DI CADORNA, LA GUARDIA D'ONORE VENNE FORNITA DAGLI « ARTISTS RIFLER » (GLI ARTISTI FUCILIERI) UN MIRABILE REGGIMENTO RECLUTATO FRA PITTORI, MUSICI, ATTORI E LETTERATI E CHE FUNGE DA SCUOLA DI UFFICIALI.

avrebbe assunto e della sua possibile durata. Molti fra gli uomini di Stato inglesi giudicarono utopistica la pretesa di creare un vasto esercito di milioni, dal nulla, senza quadri, nè ufficiali, nè armi e nemmeno arsenali per fabbricarle. Era perfettamente comprensibile che vi fossero dei pavidi in Inghilterra che dubitassero della saviezza di espandere l'esercito quando sapevano che tutte le fabbriche di fucili non riuscivano a fabbricarne più di ventimila la settimana — poco più di quelli che nello stesso periodo andava perdendo il minuscolo corpo di spedizione britannico in Francia durante il disastroso periodo della ritirata da Mons alle porte di Parigi. La produzione inglese delle mitragliatrici era insignificante essendo stata trascurata

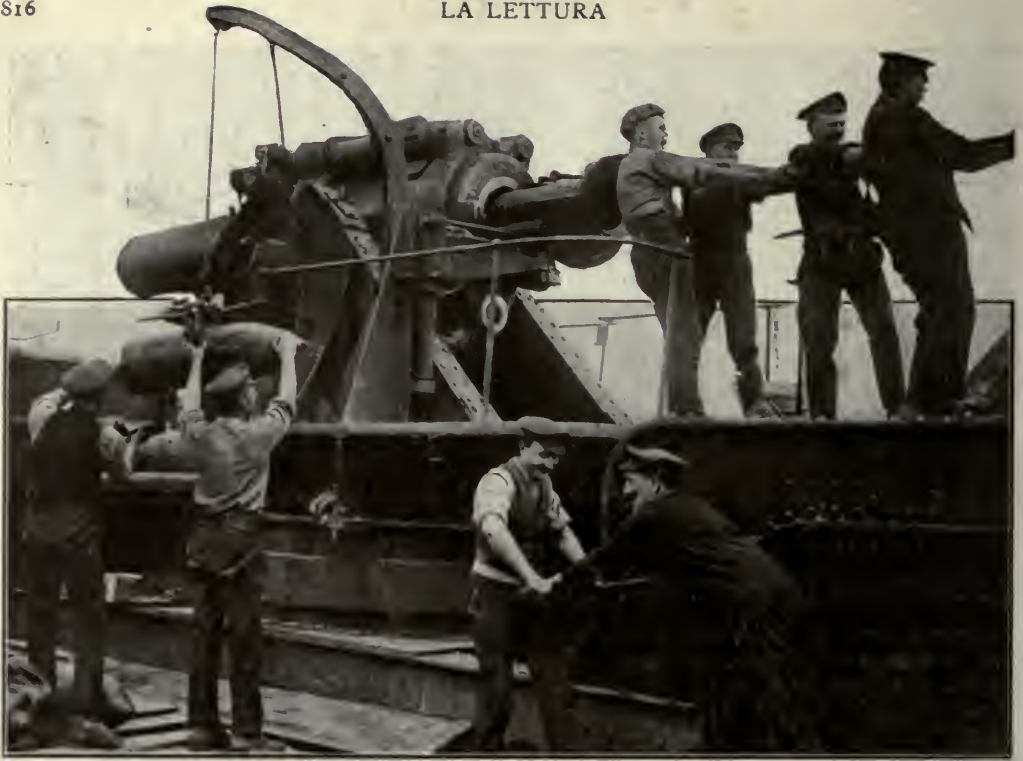
per molto tempo: e quanto agli arsenali così dello Stato che privati erano tutti occupati nella fabbricazione delle artiglierie navali, che non poteva arrestarsi. Cosicché il problema s'impostava così: che a voler costituire un forte esercito occorreva cominciare dal costruire gli stabilimenti nei quali si sarebbero poi costruite le sue armi. L'impresa appariva così smisurata che non fa meraviglia se persino il ministero della guerra inglese la ritenesse inattuabile.

Fu la battaglia della Marna e il seppellirsi in due linee di trincee parallele degli eserciti avversari che risolse i dubbi.

La trincea è stata la grande sorpresa della guerra. L'ha rivoluzionata, plasmata



LA CAVALLERIA È RIAPPARSA IN AZIONE DURANTE TUTTI I SUCCESSI ESTIVI DEGLI ALLIATI: SUGLI ALTIPIANI VICENTINI, A GORIZIA, IN RUSSIA E SULLA SOMMA. ECCO UNO SQUADRONE DELLA 1ª BRIGATA DI CAVALLERIA INGLESE.



I FORMIDABILI NUOVI GROSSI CALIBRI COMPARSI SULLA FRONTE INGLESE, MONTATI SU IMPIANTI FERROVIARI APPOSITI.

a nuovo, eliminandone quasi interamente la strategia e riducendo il conflitto ad uno sterminato sforzo tattico. E sebbene sia risultata il fattore dominante della lotta, pochi generali alla vigilia delle ostilità, immaginavano il valore che l'arte del trin-

ceramento doveva assumere. Eppure sedici anni fa un profeta di vivo ingegno aveva saputo divinare la reale funzione della trincea in un conflitto europeo. Non era un militare, era un banchiere polacco di nome Bloch. Pochi fra i tattici di questa guerra

possono vantare la stupefacente intuizione di quel pacifista polacco che a più di tre lustri di distanza seppe antivedere il carattere e le vicende del conflitto presente; almeno come si sono svolte dalla battaglia della Marna al principio di questa estate. Bloch sostenne in un libro, del quale esiste una traduzione francese dal 1900, che una guerra combattuta fra avversari di armamento quasi simile si sarebbe risolta in un lungo vano sforzo senza successi decisivi a causa della sempre crescente efficacia della fanteria trincerata. Ciò, secondo lui, avrebbe conferito un tale decisivo vantaggio alla difen-



UNO DEI TANTI MORTAI INGLESI DA 235 CHE HANNO TRASFORMATO LE SORTI DELLA GUERRA SULLA FRONTE OCCIDENTALE.

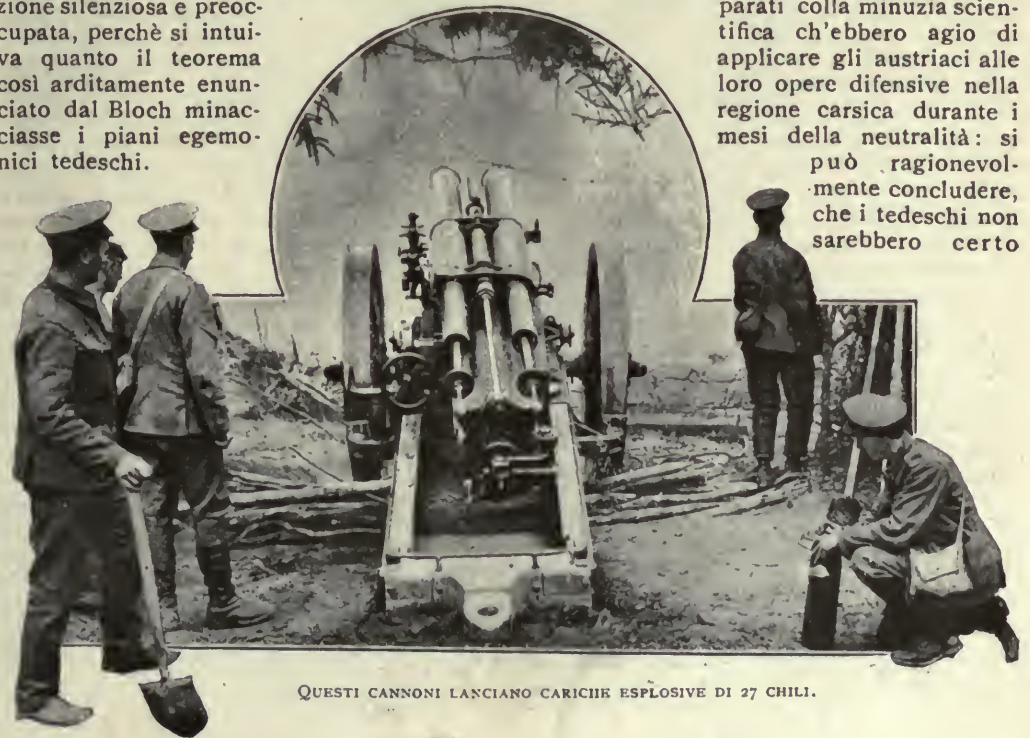


UNO DEI NUOVI GIGANTESCHI E NUMEROSI CANNONI INGLESI CHE SEMINANO IL TERRORE NELLE FILE TEDESCHHE, SINORA AVVEZZE AL PREDOMINIO DELL'ARTIGLIERIA.

siva rispetto alla offensiva che nemmeno la superiorità del numero e della più brillante strategia avrebbero giustificato l'aggressione militare. Giungeva così alla conclusione audace che la trincea avrebbe soppresso la guerra.

La teoria del Bloch passò quasi inosservata nei paesi occidentali: ma fu oggetto di viva attenzione in Germania. Un'attenzione silenziosa e preoccupata, perchè si intuiva quanto il teorema così arditamente enunciato dal Bloch minacciasse i piani egemonici tedeschi.

Immaginiamo infatti per un momento che in risposta ai minacciosi preparativi tedeschi e alla costruzione di ferrovie strategiche al confine occidentale, le frontiere del Belgio e della Francia fossero state razionalmente ridotte a un triplice ordine di trincee continue, con piattaforme di cemento per i grossi calibri, in posizioni accuratamente disposte, e camminamenti preparati colla minuzia scientifica ch'ebbero agio di applicare gli austriaci alla loro opere difensive nella regione carsica durante i mesi della neutralità: si può ragionevolmente concludere, che i tedeschi non sarebbero certo



QUESTI CANNONI LANCIANO CARICHE ESPLOSIVE DI 27 CHILI.



IL CORPO DEI MITRAGLIERI AUTOMOBILISTI HA IL VANTAGGIO DI UNA ESTREMA MOBILITÀ SUL FRONTE LIEVEMENTE ONDULATO DELLA SOMMA.

riusciti ad avanzare molto così nel Belgio come in Francia. La « carta della guerra » che il Cancelliere tedesco si compiace di sventolare con tanta prosopopea, sarebbe stata assai diversa.

Ma sfortunatamente gli Alleati non avevano studiato la possibilità della guerra di trincea. E i tedeschi non avevano interesse a porli sull'avvertito. Il piano germanico calcolava questa ignoranza del nemico: era tutto fondato sul presupposto che gli Alleati — almeno agli inizi della campagna — non si sarebbero trincerati. La strategia era dominata dal preconcetto che un esercito che si trincerasse fosse un esercito sconfitto. E gli anglo-franco-belgi preferirono la ritirata manovrata: ciò che metteva in pieno valore la superiorità numerica e d'armamento dei tedeschi.

Lo stato maggiore germanico doveva fregarsi le mani, felice di tanta ingenuità. Si sarebbe creduto che anch'esso ignorasse le possibilità della guerra di trincea: ma in realtà gli conveniva quella finzione sinché non avesse raggiunto gli obiettivi della sua offensiva, cioè l'occupazione di Parigi e del

litorale francese sino a Calais. Allora, e soltanto allora, avrebbe imposto alla guerra il suo vero carattere: quando cioè dalla offensiva avesse avuto interesse a passare alla difensiva, avrebbe improvvisamente scavato una formidabile linea di trincee, diagonalmente alla Francia dalle coste della Manica alla Svizzera. Il piano audace di sfruttare la vecchia guerra tradizionale di manovra strategica finché conveniva agli interessi dell'invasione e di sostituirla a un tratto la guerra moderna di trincee al ritorno offensivo del nemico fallì a mezzo, innanzi che la prima parte del progetto fosse stata pienamente svolta. I tedeschi

avevano presunto troppo dalla propria superiorità: e la superiore strategia francese li batté inaspettatamente alla Marna. Fu allora che turbato dalla sconfitta, e a corto di munizioni, lo Stato Maggiore tedesco decise di ricorrere alla guerra trincerata.

In questo, la battaglia della Marna fu l'evento decisivo della guerra, poiché ne trasformò il carattere e rese possibile la lunga pausa che gli Alleati posero a frutto per preparare



GLI INGLESI SI SONO ADATTATI RAPIDAMENTE ALLA LOTTA COI GAS. I LORO MITRAGLIERI SONO FORNITI DI STRANE MASCHERE RESPIRATORIE CHE LI FANNO RASSOMIGLIARE A FAVOLOSI MOSTRI.



OGGI I MITRAGLIERI AUTOMOBILISTI CHE DISPONGONO DI MITRAGLIATRICI MONTATE SU MOTOCICLETTE COSTITUISCONO ADDIRITTURA DELLE BRIGATE.



L'ALLENAMENTO DEGLI SCOZZESI COLLA LORO CARATTERISTICA SOTTANELLA « KHAKI » OFFRE LINEE CLASSICHE CHE FANNO RICORDARE BASSORILIEVI ELLENICI E ASSIRI.

quella superiorità d'armamento e di riserve che doveva, in una terza fase, ora felice-

egli non ha tenuto abbastanza conto della legge di reazione. La trincea non è destinata



« BAIONETTA IN CANNA », NELLE TRINCEE DELLA SOMMA ALL'ALBA DEL 1° LUGLIO IN ATTESA CHE FOSSE DATO L'ORDINE DELLA VITTORIOSA AVANZATA.

mente iniziatasi, dimostrare che nemmeno la trincea è eternamente inespugnabile. Bloch non aveva previsto, naturalmente, uno sforzo così gigantesco come quello a cui ha dato origine il conflitto presente: non poteva immaginare che tutta l'Europa avrebbe persistito per venti mesi a restare accampata, immobilizzata dalla linea trincerata, fabbricando febbrilmente le armi e gli eserciti che debbono aver ragione anche dell'ostacolo ritenuto insormontabile. Nel proclamare definitivamente invincibile la trincea il banchiere polacco s'era lasciato influenzare dalle proprie tendenze pacifiste:

ad abolire la guerra: ma a prolungarla. Ha servito agli Alleati più di quello che servirà ora ai loro nemici. Ha dato tempo a noi che eravamo impreparati e disarmati, di completare la preparazione, di accumulare armi e munizioni in quantità illimitata. E soprattutto ha permesso di creare di pianta una nuova potenza militare che non esisteva ed era esclusa da tutti i calcoli del nemico: i cinque milioni di soldati inglesi, col più perfetto equipaggiamento guerresco che questa guerra abbia ancora creato.



IL BALZO INNANZI. — LE TRUPPE INGLESI SULLA SOMMA IL 1° DI LUGLIO LASCIANO LE PROPRIE TRINCEE E SI LANCIANO ALL'ASSALTO VITTORIOSO.

Allo scoppio della guerra gli inglesi avevano un esercito distinto in due parti: quello di prima linea, costituito dai soldati professionali e quello di seconda linea dai cosiddetti territoriali. L'esercito regolare di tipo mercenario, ammontava nominalmente a duecentotrentamila soldati, ma siccome in realtà circa ottantamila appartenevano all'esercito indiano e dovevano continuare a presidiare quell'Impero, soltanto centocinquantomila soldati costituivano l'esercito inglese europeo disponibile. Il numero poteva raddoppiarsi richiamando sotto le armi tutti i soldati congedati dell'esercito regolare e iscritti alla riserva. Essi non costituivano però nuove unità ma erano semplicemente destinati a rimpiazzare nei battaglioni di linea i morti e i feriti.

La seconda linea, esclusivamente destinata alla difesa del territorio nazionale, era costituita da soldati dilettanti: i «territoriali» erano infatti borghesi che nelle ore di ozio avevano ricevuto uno spolvero d'istruzione militare e si impegnavano a passare ogni anno almeno otto o quindici giorni al campo, questo obbligo restando valido per quattro anni. In tutto sommavano duecentocinquanta mila uomini volenterosi — ma non potevano dirsi dei soldati. Lo divennero poi. Nonostante l'affinità del nome, i *Territorials* inglesi non hanno nessuna affinità coi «territoriali» francesi o italiani, la cui caratteristica essenziale è data dalla maggiore età in confronto alle

truppe di linea. Nessuna distinzione di età esisteva invece in Inghilterra fra l'esercito regolare (o come lo si chiamava generalmente «professionale») ed i *Territorials*. La diversità era quella che distingue il professionista dal dilettante: era una distinzione di classe.

L'esercito regolare inglese era stato organizzato in forma di un corpo di spedizione d'oltremare composto di sei divisioni di ventimila uomini ciascuna. In caso di guerra doveva esser gettato rapidamente in soccorso degli Alleati francesi, precisamente nel settore settentrionale, il più minacciato dalla prevista marcia tedesca attraverso il Belgio.

Si deve alle pressioni di Clemenceau, quand'era Presidente del Consiglio in Francia, dopo la prima crisi del Marocco e la conferenza di Algesiras, se l'Inghilterra ha accettato di contribuire alla difesa del Belgio in caso d'invasione tedesca. Nel 1908 egli ebbe una serie di notevoli colloqui con Edoardo VII e coi ministri inglesi, durante i quali con quella chiarezza d'idee che *la tigre* possiede quando è al potere (e perde appena passa all'opposizione partigiana) posò nettamente la questione: — Cosa direste, domandò, se una bella mattina, svegliandovi, trovaste i tedeschi nel Belgio?

Un ministro inglese rispose che la cosa avrebbe suscitato certamente del chiasso in Inghilterra.

— Il chiasso non conta, — replicò Cle-



IL VIAGGIO DEI GROSSI CALIBRI VERSO LA FRONTE.

menceau. — Occorrerebbe invece sbarcare un'armata inglese sul continente, in meno di dieci giorni. Se sarà composta di 150.000 uomini, non farà gran cosa: 250.000 inglesi ci aiuterebbero forse ad arrestare il nemico; potendo invece disporre di mezzo milione di uomini, trasformerebbe il corso della guerra.

I ministri inglesi risposero che appena dichiarata la guerra l'Inghilterra avrebbe subito avuto centinaia di migliaia di soldati volontari.

— Sì, ma non s'improvvisano i fucili, le munizioni, l'artiglieria e i quadri. Pensateci a tempo...

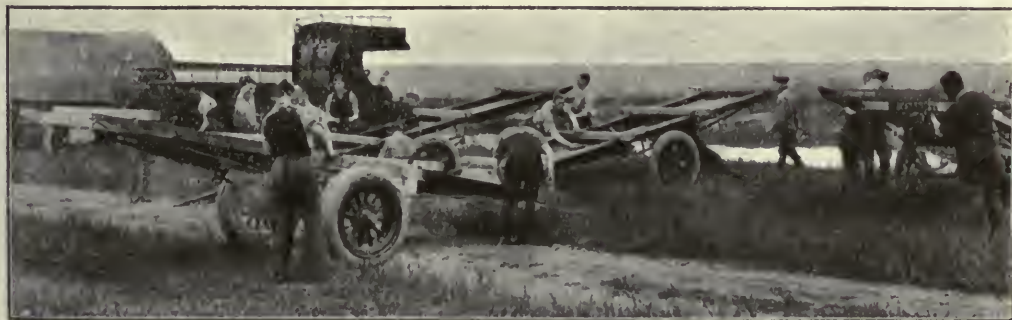
Con quel loro spirito caratteristico del compromesso gli inglesi ci pensarono — a mezzo: decisero la costituzione di un corpo di spedizione, ma lo limitarono a centoventimila uomini, nonostante l'avvertimento di Clemenceau che non sarebbe servito a gran cosa. Ed evitarono così di provvedere in tempo di pace i fucili, le munizioni, l'artiglieria e i quadri per quell'esercito di centinaia di migliaia di volontari che pure si aspettavano di dover irregimentare se mai la guerra fosse scoppiata. La verità è che calcolavano sulla flotta e ritenevano che la loro missione fosse quella di affondare la flotta tedesca. Eppure lo stesso



NELLE TRINCEE DI PRIMA LINEA, IN ATTESA DI UN ATTACCO. — L'OSSERVATORE AL PERISCOPIO: DIETRO A LUI UN SOLDATO ARMATO DEL FAMOSO « LEWIS GUN », MITRAGLIATRICE PORTATILE A FORMA DI FUCILE, RAFFREDDAMENTO AD ARIA, ECCELLENTE NELL'ASSALTO COME NELLA DIFESA DELLE TRINCEE.

Clemenceau, in quei colloqui del 1908, aveva ricordato ai ministri inglesi che sebbene la flotta tedesca quasi non esistesse nel 1870 i prussiani erano entrati a Parigi lo stesso: e aggiungeva con qualche esagerazione ma con certo fondamento di verità: « Quando avrete affondate tutte le navi tedesche, avrete fatto un bel buco nell'acqua ».

Un buco è come uno zero: che val poco



IL CORPO DEGLI AVIATORI INGLESI SI È FATTO MOLTO ONORE: MONTAGGIO DEI ROZZI APPARECCHI PER L'ISTRUZIONE.

da sè, ma può acquistare inaspettatamente un gran valore se vien posto accanto ad una cifra positiva. Il valore della superiorità navale dell'Inghilterra e degli Alleati sugli austro-tedeschi non si paleserà pienamente che nell'ora di negoziare la pace, quando sarà accostato al successo militare che avrà fiaccato la coalizione nemica. Si scorgerà allora che di fronte a quegli eventuali e trascurabili « pegni » territoriali che potessero ancora restare in mano alla Germania (all'Austria non ne resterà, è lecito sperare, nessuno) sta il più prezioso di tutti i pegni: quel possesso del mare che ha escluso e può escludere a beneplacito dell'Inghilterra da tutti i mari della terra la bandiera tedesca sinchè la Germania non accetti le condizioni di pace che gli Alleati intendono imporle.

\* \* \*

La prima decisione del governo inglese, appena in guerra, fu quella di raddoppiare il corpo di spedizione. Rispondeva a quella tendenza, un poco peritosa, che la battaglia della Marna doveva risolutamente modificare. Lord Kitchener cominciò a rivolgere un appello al pubblico per centomila reclute che ottenne in meno di un mese: e lo fece subito seguire da un altro.

Ma è appunto al 10 di settembre 1914, quando Parigi apparve liberata dalla minaccia teutonica, che il Primo Ministro Asquith chiede al Parlamento l'autorizzazione di aumentare l'esercito di un mezzo milione di nuovi soldati. Si era entrati risolutamente in una nuova tendenza: l'espansione gigantesca dell'esercito era stata decisa e continuerà vigorosamente traverso tutte le peripezie della duplice campagna dei sostenitori del volontariato e degli apostoli della coscrizione, che si chiuse al ventesimo mese di guerra, il 16 maggio di quest'anno, colla promulgazione della legge sulla coscrizione per la durata della guerra ch'è assicurava l'arruolamento di oltre cinque milioni di soldati, per la maggior parte volontariamente offertisi.

Sarebbe tedioso seguire passo a passo questa colossale creazione di un esercito. Ma il carattere stupendo dell'impresa risulta dal confron-

to di quello che è oggi stupenda e perfetta macchina di guerra quale l'ho vista in azione sulla fronte in Francia e Fiandra, colle mandre umane, senz'armi, nè ufficiali, nè uniformi, nè caserme (di cannoni non si parlava nemmeno) che in quel settembre ormai lontano del 1914 s'andavano raccogliendo sotto tende, in prati pantanosi, per ricevere la prima istruzione militare. Nessun esercito continentale reclutato col sistema della coscrizione, ha sofferto le privazioni di quelle prime legioni di volontari inglesi che la patria chiamava alle armi senza neppure avere locali in cui ospitarli, coperte per coprirli, uniformi per vestirli e spesso neppure caldaie per cuocere loro il rancio. La grandiosità dello sforzo compiuto è misurata dai colossali impianti industriali che sorsero, e dalle altre legioni di operai che per due anni hanno lavorato senza tregua a creare l'equipaggiamento e l'armamento di quelle crisalidi di soldati. Città intere sono nate in Inghilterra per l'industria di guerra: arsenali spettacolosi parvero creati per prodigio, dove si fucina a migliaia le mitragliatrici, i cannoni, i mortai. Centinaia di migliaia di donne hanno animosamente riempiti i vuoti lasciati dalle reclute negli opifici e nelle officine. Uno stupendo fervore ha pervaso il paese, da un capo all'altro, una nuova disciplina che centuplica lo sforzo della produzione, e l'industria ha fatto più rapidi progressi, ha meglio imparato ad adattarsi e trasformare la produzione da un giorno all'altro, sotto l'impulso della guerra, che non avrebbe saputo fare in vent'anni di pace.

Queste sono le prime indispensabili vittorie interne che debbono precedere la vittoria militare. Ognuno degli Alleati ne ha fatto l'esperienza. La Francia prima, poi la Russia e l'Italia, che ha dovuto per tanto tempo pazientemente attendere il successo. Ora è la volta dell'Inghilterra che sta cogliendo il frutto della sua portentosa

preparazione, di quel prodigio d'organizzazione che ha saputo creare più radicalmente e compiutamente di tutti, con una ricchezza di mezzi che è inaudita.

La vittoria ormai ride — traverso il sacrificio ed il sangue — immancabile.



TOMMY ACCOMPAGNA COI SUOI « MIGLIORI AUGURI » I CONFETTI CHE DESTINA AL NEMICO.



# La rinascita dell'esercito russo

Quando il generale Brusilov, comandante le armate meridionali sulla fronte russa, che si estende dal Polesie ai confini della Romania, ebbe compiuto i suoi piani d'offensiva, li sottopose al giudizio dello Zar, comandante supremo degli eserciti dell'Impero. Tutto era stato studiato e previsto;

uomini, cannoni, munizioni erano in quantità maggiore alla necessaria. Non occorre che dare l'ordine dell'attacco; l'offensiva poteva incominciare sullo intero spazio di quattrocento chilometri ad un'ora voluta. Era il sabato; l'attacco poteva essere ordinato immediatamente o per l'indomani o per il lunedì.

Lo Zar disse: — Che sia per domani!

E l'indomani, domenica, 22 maggio nello stile russo e 4 giugno da noi, il fuoco di più di mille cannoni tuonò contemporaneamente su tutta l'estensione della offensiva gigantesca.

Era il giorno dello Statuto in Italia.

Lo Zar ha scelto quel giorno a noi sacro per un gesto di simpatia spontanea verso il nostro popolo e il nostro Re, giacchè si trattava di tradurre in atto quella solidarietà strategica fra gli Alleati che doveva



LO ZAR IN TENUTA DA CAMPO AL QUARTIER GENERALE.

mirare ad alleggerire la pressione austriaca sul nostro confine.

La data stabilita voleva avere, nelle intenzioni del Sovrano russo, un valore simbolico augurale. Lo Zar ha palesato questo suo recondito e nobile pensiero. E l'offensiva iniziata nel giorno solenne per gli italiani si è fulminea-

mente trasformata in un trionfo per l'esercito russo.

Un ufficiale ritornato dalla Galizia ha narrato: — Alle ore cinque del mattino la nostra artiglieria incominciò un metodico fuoco sulle posizioni nemiche. Spararono dapprima le batterie leggere mirando alle vie di comunicazione tra trincea e trincea per impedire che i soldati della prima linea passassero nella seconda. Al loro fuoco si venne poco dopo ad aggiungere quello della artiglieria pesante che tirò direttamente sulle trincee piene di austriaci e sugli ostacoli campali distesi dinanzi alle posizioni. Tutto saltava in aria: blindaggi, terra, travi, uomini; cominciò a farsi nero intorno alle buche nemiche. Venne trasmesso l'ordine agli austriaci di passare al riparo nelle trincee retrostanti; ma la cortina del fuoco russo impediva quella ritirata; e gli au-



IL GENERALE EVERT, COMANDANTE LE ARMATE DEL CENTRO.

striaci superstiti dovettero restare forzatamente chiusi nella gabbia della prima linea, che si tramutò in tomba. Degli esploratori si spinsero, infatti, più tardi fino alle trincee nemiche e riferirono che non vi restavano più che morti e feriti agonizzanti. Tuttavia il Comando ordinò di non passare all'offensiva in quel giorno stesso, per continuare e completare la preparazione col fuoco dell'artiglieria anche sulla seconda linea. Le batterie spararono, così, dalle cinque del mattino alle sette di sera; e le fanterie aprirono allora la fucileria per impedire che il nemico nella notte riparasse in qualche modo le rovine fatte dalla artiglieria. La notte passò in una attesa nervosa. Alle ore quattro del 5 giugno i cannoni ripresero il fragoroso concerto — che durò cinque ore.... Alle otto e tre quarti viene trasmesso l'ordine:

— Iniziare il fuoco accelerato!...

Ed ecco arriva anche l'ordine del generale in capo:

— Alle nove precise passare all'assalto.

Balza un *urrah* formidabile. L'artiglieria porta subitamente il fuoco sulla seconda e terza linea di trincee e le fanterie avanzano sotto l'arco rovente di quella rombante gettata di proiettili.

Un minuto; due; tre; quattro....

La prima linea di trincee è superata; la seconda poco ne dista ed è superata....

— Trascorrono altri cinque minuti eterni. Ecco arriva l'annuncio: — anche la terza linea è accostata, dominata, occupata, oltrepassata.

L'assalto si espande impetuoso, irresistibile, travolgente, immenso. Avanzano fiamme di soldati, al passo pesante di corsa delle fanterie russe calzate con stivali.

E' noto lo stato nel quale vennero trovate le trincee austriache occupate. Dei pianoforti si rinvennero nelle camerette accuratamente ordinate dagli ufficiali; quadri alle pareti, tavolini e sedie pieghevoli; giardini e orticelli intorno alle batterie; fu presa anche una canzonettista viennese, in ricco abito di seta, che evidentemente non aveva missione di guerra. Le posizioni nemiche erano fortificatissime e gli austriaci vi riponevano fiducia completa; essi poi non si attendevano per nulla l'offensiva russa. E' stato anche diffuso l'aneddoto che riguarda l'arciduca Federico, festeggiante la vigilia dell'attacco il suo giorno onomastico.

— Altezza — vennero trafelate a riferirgli le staffette nella notte —; i russi hanno iniziato un bombardamento furioso delle nostre posizioni!

— Non ve ne preoccupate; fanno sempre

così; sparano per un poco e poi smettono.

Fu la sua scettica e ironica risposta. Ma dopo qualche ora egli stesso doveva lasciare Luzk e le sue truppe erano costrette a ripiegare su quasi tutta la estensione della fronte.

L'offensiva russa prendeva rapidamente proporzioni imponenti. Le vittorie dopo di allora hanno seguito le vittorie. Luzk e Dubno, Cernoviz, Kimpolung, Kolomea, Deliatin, e Gruziatin e Nebel e Ugli... Tutta la Bucovina è venuta in mano dei soldati del generale Brussilof, molta parte della Galizia e una porzione considerevole della Volinia; le comunicazioni con l'Ungheria meridionale sono restate tagliate; un movimento sempre più avvolgente si pronuncia per Leopoli; e l'armata del generale Evert, nel centro del Polesie e più al nord, ha propagato il movi-

mento aggressivo, che trova una ripercussione anche nelle stesse linee del generale Kuropatkin contro la barriera formidabile eretta dall'Hindenburg lungo il corso della Dvina. In un mese di offensiva gloriosa l'esercito russo ha inflitto all'avversario un colpo forse mortale. E nessuno s'attendeva una così strepitosa rivincita delle armate dello Zar.

\* \* \*

Che abbiamo mai saputo, infatti, di vero e di preciso sull'esercito russo? Scese in campo come una incognita nella spaventosa e feroce guerra europea. Gli Stati Maggiori delle nazioni alleate o neutrali avevano un'idea del tutto vaga sulla efficacia di queste armate. Si diceva: — le masse russe sono immense; le riserve inesauribili.

Ma quanti uomini contasse l'esercito schierato sulla fronte e munito di fucili neppure



IL GENERALE BRUSILOF, COMANDANTE L'ARMATA DEL SUD.

gli *attachés* militari che vivevano a Pietrogrado sapevano con esattezza; non si conoscevano il valore e la portata delle riforme introdotte e attuate dopo la disgraziata guerra col Giappone. L'esercito russo ha eroicamente lottato e vinto per un anno, dimostrando in modo precipuo le sue qualità di compattezza, di forza e di resistenza.

Non ebbe mai un giorno di riposo. Per correre al riparo degli assalti nemici ha dovuto tenersi sempre in moto. E questo flusso e riflusso di corpi d'esercito ha dovuto essere prodotto con una incessante e interminabile e prodigiosa marcia a piedi. Poi incominciò la memorabile ritirata. E anche allora, anzi soprattutto allora il silenzio durò impenetrabile; il mistero si fece più alto. Nulla si veniva a sapere oltre quanto volevano farci sapere, in questa capitale assurda e vastissima. Nessuna voce



IL GENERALE KUROPATKIN, EX-COMANDANTE LE ARMATE DEL NORD.

chiara giungeva dalle provincie lontane invase; nessuna eco si ripercuoteva sonora in questo paese sterminato, pigro e sordo. Della ritirata gigantesca nessun testimonio venne a riferircene quadri e scene tragiche. Tutto si compieva tacitamente dietro la barriera della immensità che attutiva i rumori e spegneva le sensazioni. L'esercito stremato, sfinito, sublime d'eroismi ignoti, s'arrestò sopra basi ancora remote e vi restò tutto l'inverno, per otto mesi. E quel che si andava intanto compiendo nella ammagliatura delle sue fila, ciò che si riproduceva tacitamente nel paese ciclopico l'inverno russo pareva coprire col mistero della sua coltre greve. Il paese sepolto nella oscurità opprimente dei suoi mesi gelidi sembrava dormire. Di nuovo un silenzio torpido e incalcolabile isolava gli spettatori curiosi dai lavoratori instancabili. Nessun paese, infatti, meglio di questo può fare sfuggire alle ricerche di un controllo ogni fervore d'organizzazione.

Il ministro Polivanof aveva dichiarato nel settembre dell'anno passato: — « Noi ci prepareremo durante l'inverno; con l'aiuto dell'Inghilterra, del Giappone, degli Stati Uniti avremo in primavera due milioni di forze militari nuove ». Il ministro della guerra aveva esposto in quelle due frasi brevi tutto il programma formidabile che incombeva alla Russia di compiere per la sua salvezza e la sua esistenza di grande nazione moderna e civile.

Quel programma è stato eseguito. L'esercito russo s'è trasformato. E' stata una trasformazione laboriosa e lenta. La Russia, nella sua sostanza intrinseca, effettivamente s'è poco cambiata. Ma la Russia, questa volta, non era sola. Come lo disse Polivanof, l'Impero dello Zar agiva col concorso premuroso degli Alleati e col sussidio utile di potenze industriali neutrali. La Russia, in otto mesi, non ha rifatto la costituzione delle sue industrie; chè non era possibile e d'altronde sarebbe occorso mettere innanzitutto le basi stesse della grande industria creatrice. La Russia ha potuto, però, rifare i suoi depositi d'armi e di munizioni. Attraverso il sottile ma tenace filamento della ferrovia transiberiana arrivarono le armi e le munizioni necessarie per le reclute recenti, i fucili e i cannoni da campo leggeri e pesanti, le mitragliatrici, i camions, le automobili blindate. Il concorso degli Stati Uniti è stato prezioso e va crescendo e, soprattutto, va disciplinandosi per divenire costante e normale. Il Giappone ha messo a disposizione dell'antica rivale, ora alleata, tutti i suoi arsenali di Stato; quindi ha proclamato la mobilitazione tecnica nazionale, perchè l'industria privata organizzata producesse secondo un piano organico e unico. Il Giappone ha potuto così inviare attraverso la Transiberiana centinaia di cannoni da campagna e numerosa artiglieria d'assedio e centinaia di migliaia di fucili e decine di milioni di proiettili e quan-



LO ZAR FRA GLI «ATTACHÉS»  
MILITARI DELLE NAZIONI ALLEATE  
AL QUARTIER GENERALE.

tità colossali di polvere senza fumo; stoffe per uniformi, carni in conserva, scarpe; — e anche ufficiali tecnici.... Con meno costante regolarità hanno aiutato la Russia gli Alleati d'occidente, l'Inghilterra e la Francia; ma questo non è dipeso dalla insufficienza dei fornitori, bensì dalle condizioni del clima di



CROCE DI SAN GIORGIO DI 1° ORDINE.

queste terre russe, che hanno ora in Europa un solo sbocco al mare: Arcangelo, che resta sei mesi dell'anno irraggiungibile dai piroscafi, perché ghiacciato.

Ma ad Arcangelo, quando la navigazione riprende, il lavoro ferve tumultuoso e un transatlantico al giorno scarica i suoi depositi preziosi. Arcangelo adesso è stato messo nelle mani di un ispettorato inglese che regola il



NEL GIORNO DI PASQUA LO ZAR DISTRIBUISCE FRA I SOLDATI L'UOVO ROSSO E SCAMBIA IL BACIO DI RITO.

movimento eccezionale di quel porto; marinai e ufficiali inglesi v'hanno funzioni direttive e di comando. Quel che passa per quella porta aperta sull'Oceano Glaciale ha del fantastico. Di là sono venute anche le automobili blindate del Belgio, con personale belga; di là sono arrivate perfino armi dall'Italia: fucili e sciabole; di là giungono a migliaia le mitragliatrici francesi. E la Francia ha fornito soldati tecnici per la fabbricazione delle munizioni, ingegneri e chimici per l'organizzazione e il migliore funzionamento degli stabilimenti industriali; un suo ministro è venuto qui



ARTIGLIERIA DA CAMPO RUSSA.

scritto ad avvertimento degli inservienti dei pezzi: «Sparare senza fare economia di colpi». Bei tempi mutati!



ARTIGLIERIA A CAVALLO RUSSA.

per osservare, giudicare e consigliare.... Tutto questo lavoro vasto, multiforme, intenso s'è silenziosamente coordinato dopo il settembre dell'anno passato. Per farsi un'idea approssimativa dell'opera ciclopica compiuta basti pensare che l'esercito russo usciva dalla pressione terribile dell'esercito tedesco non disponendo ormai più di seicentomila fucili e due colpi per cannone.... Ancora avanti Pasqua la preparazione era incompleta, specialmente non era sufficiente il numero dei cannoni. Adesso in tutte le casse di grosse munizioni è

\* \* \*  
Il miracolo di questa insospettata e prematura rinascita dell'esercito russo s'è così compiuto in virtù della potenza economica e industriale degli Alleati. Ma alla Russia spetta il merito supremo d'aver potuto dare la forza fondamentale d'ogni esercito: — l'uomo, cioè i soldati e i generali.

Le piazze delle sue città per mesi e mesi, durante il secondo inverno della guerra, hanno rigurgitato di folle di giovani vigorosi che

appresero dapprima a battere il passo regolamentare, in ordine e in ritmo, e poi a



ESPLORATORI.



TRINCEE RUSSE.

schierarsi e a compiere le evoluzioni di marcia e infine a servirsi del fucile e della baionetta, la «buona amica» di ogni soldato dello Zar. I reggimenti nuovi, le divisioni fresche, i corpi d'esercito oggi vittoriosi in Galizia si sono formati sulle piazze e per le vie coperte di neve di Pietrogrado e di Mosca e di Kief e di Carcof e di Nijni-Novgorod.

Queste truppe recentissime hanno ancora una volta confermato le virtù precipue del soldato russo — soldato che è spesso ignorante e



MITRAGLIATRICI IN AZIONE.



POSTO AVANZATO RUSSO MUNITO DI TELEFONO DA CAMPO.

sempre superstizioso, semplice e credente, indolente e talvolta servile, ma che possiede qualità eccezionali le quali ne fanno uno strumento di guerra di prim'ordine. Le sue qualità migliori sono la devozione al principio assoluto della disciplina, l'arditezza e la solidità infaticabile del corpo. A Borodino, a Sebastopoli, a Porto Arturo tutti i comandanti nemici ebbero a constatarlo. E' celebre l'esempio di devozione offerto da quell'Ivan Arkipof, ch'era portabandiera d'un reggimento al tempo delle guerre del primo Im-

pero e che restò ferito alla battaglia di Austerlitz. Venne raccolto dalle ambulanze francesi, portato prigioniero in Francia, dove guarì e visse parecchi mesi, senza che alcuno sospettasse mai che egli portava su di sé, avvolta attorno a una gamba, la bandiera del reggimento, che aveva avuto l'abilità di nascondere malgrado la ferita.

E in quest'ultima offensiva del generale Brussilof in Galizia, dopo la presa di Luzk, ecco che, fra le carovane dei carriaggi e delle truppe nemiche fatte

prigioniere, se ne viene avanti, verso uno dei posti delle retrovie, un Piccolo Russo, recando sulla spalla due fucili e tirando per mano un soldato austriaco. Si ferma davanti a un ufficiale e gli dice:

— Vostra nobiltà, sono venuto a depositare questi fucili, bisogna conservarli.... I prigionieri laggiù si danno a centinaia ed io ho portato anche questo....

L'ufficiale risponde piuttosto severamente:

— Ma tu hai lasciato il posto per recare quest'uomo?

Il Piccolo Russo per un poco non risponde, evidentemente impacciato; poi si decide a dichiarare:

— E' che sono anch'io ferito. L'austriaco non l'ho voluto lasciare andare perchè mi ha tirato un colpo di fu-

cile a bruciapelo che mi è entrato dalle reni e mi è uscito sull'inguine....



TIPO DI COSACCO.



IL COSACCO NICOLA PETROVIC POMMARIJF CHE S'È GUADAGNATO TUTTE LE POSSIBILI MEDAGLIE E DECORAZIONI FRA LE QUALI QUATTRO CROCI DI SAN GIORGIO.

Così dicendo lascia il prigioniero e si scopre il ventre legato strettamente con una benda ricavata dalla camicia, mettendo in mostra una piaga atroce....

Gli esempi di valore del soldato russo in questa guerra sono veramente sorprendenti e innumerevoli.

Calcoli del tutto recenti stabiliscono che dal tempo delle guerre napoleoniche agli ultimi anni erano state distribuite trecentomila

croci di San Giorgio — che sono la distinzione di maggior merito. Dall'agosto del 1914, invece, al maggio dell'anno in corso è già stato assegnato un milione e mezzo di tali decorazioni. E non è certo una maggiore larghezza nei criteri di distribuzione che sia stata introdotta. E' che mai moltitudini tanto grandi di soldati sono state gettate nella lotta e dal tempo della invasione napoleonica nessuna guerra è stata combattuta dai russi con pari ardore generoso. La guerra attuale è sentita dal popolo russo come guerra nazionale, la quale stimola tutte le energie più vivaci e sensibili del popolano della città e dell'uomo della campagna. E il mugik e l'operaio, esaltati e commossi, facilmente si concedono a quell'estro parti-



colarmente romantico e un poco folle che fa d'ogni soldato dello Zar un guerriero che ricerca specialmente l'avventura e i bei gesti personali, le spaccate temerarie e le rodomontesche e fantastiche audacie. Un comunicato ufficiale parlò, durante il corso delle ultime operazioni, di venti giovani cosacchi che, traversato a nuoto di notte il Dniester, si gettarono sopra un posto nemico facendone prigioniera la guarnigione, composta di cinque ufficiali e di cento e otto soldati muniti d'un cannone.

Bravate di tal sorta si contano con frequenza. E contrasta con questa esuberante e spensierata baldanza dei soldati la equilibrata e ponderata riserbatezza dei comandanti; il senno prudente e riflessivo di quei generali che seppero nella terribile stagione estiva dell'anno scorso ottenere il successo di una ritirata ammirevole, in virtù della quale il nemico, che per la schiacciante superiorità materiale aveva guadagnato tanto terreno, non potè vantarsi di avere vinto.

Solo la prudenza e una saggezza moralmente superiore, sostenute da una conoscenza perfetta dell'arte della guerra, potevano produrre il miracoloso effetto di portare in salvo un esercito disarmato attraverso mille prove disastrose e accascianti e sotto la sferza del nemico spietato e fortissimo. Solo una sapienza cosciente e serena, solo un intuito prodigioso delle opportunità che il giuoco della guerra procura potevano preparare e produrre, appena a otto mesi di distanza, una rivincita tanto luminosa e veloce. Il nome di certi generali resterà scritto a lettere d'oro nella storia militare russa, assieme a quelli di Sko-

COSACCO DI TRANSBAICALIA.



belef e di Suvarof.... Allorchè lo Zar decise di prendere il comando supremo dell'esercito un uomo, che s'era distinto come stratega pieno di sangue freddo nelle operazioni della fronte sud-occidentale sotto il comando del generale Ivanof, venne promosso al posto del generale Ruski, quando questi per malattia dovette abbandonare il suo settore settentrionale tra Riga e Dvinsk; poi, a breve distanza, fu voluto dall'imperatore stesso come proprio capo di Stato Maggiore. Era questi il generale Alexeief, il nome del quale è legato alle vittorie riportate sulle armate austriache all'inizio della guerra, al periodo offensivo sui Carpazi, alla manovra d'evacuazione della linea della Vistola.

Sul settore settentrionale era mandato Kuropatkin, il generalissimo nella guerra col Giappone. Un settore centrale veniva creato, al quale era preposto colui che fu già con Kuropatkin in Manciuria, come aiutante di campo del comandante: il generale Evert. E sul settore meridionale, al posto di Ivanof, era designato il generale Brussilof, il comandante d'esercito che, a

fine di guerra, potrà ricusare altri vantì per gloriarsi d'un solo che tutti forse e nella forma migliore li compendia: quello di avere fatto, con la genialità delle sue manovre, nella gara fra i comandanti degli eserciti europei in lotta, il numero più grande di prigionieri — più di trecentomila quest'anno: e diecimila ufficiali e quasi mille cannoni e quasi due mila mitragliatrici....

Il generale Brussilof ha già il suo monumento di bronzo e di acciaio.

**RENZO LARCO.**

# IL VESCOVO CASTRENSE ED I CAPPELLANI MILITARI

**I**l Vescovo di campo! Un'attività che il pubblico ignora completamente o quasi.

Un giorno — le truppe erano state appena mobilitate — fu pubblicata una notizia laconica e semplice: « Mons. Angelo Bartolomasi è stato nominato Vescovo Castrense e raggiungerà subito l'esercito combattente ». Poi nient'altro. Di tanto in tanto, compaiono notizie di visite di mons. Bartolomasi a questo o a quel centro militare, di cerimonie che egli presiede, di adunanze che presiede. Sono notizie che si confondono con le innumeri altre che riguardano la nostra guerra; meglio, cogli episodi della guerra; ma un'idea complessiva, completa dell'attività del Vescovo Castrense non credo la si abbia. Nè credo sia facile darla. Che cosa fa il vescovo di campo? Quali sono le sue attribuzioni? Come svolge l'opera sua? E giacchè parliamo del vescovo, che cosa fanno i suoi ministri, i suoi soldati, i cappellani militari? Senza dubbio l'una attività completa l'altra, e l'una non può essere ricordata senza ricordare anche l'altra.

Che cosa fa dunque il Vescovo Castrense? Ecco; coloro che hanno i rapporti più diffusi e più intimi con lui vi dicono « s'affatica »; qualche altro dice: « viaggia ». Ottimamente: il vescovo di campo s'affatica, viaggiando da mane a sera ed a sera inoltrata. Un'automobile fornitagli dal Comando, il segretario, che è suo fratello mons. Domenico già canonico a Torino, un aiutante di campo, che è il tenente Richelmy, nipote del Cardinale Arcivescovo, e avanti! — La sede del Vescovo Castrense è fissata dalle disposizioni ministeriali presso l'Intendenza generale dell'esercito, ma mons. Bartolomasi — sia detto a sua lode — non c'è mai. — Dov'è monsignore? — chiedete agli ospiti, al vicario, ai sacerdoti che compongono il suo ufficio locale.

— E'... è...

Dov'è non lo sa nessuno. E se vi dicono un paese, state sicuri che è già passato a quello vicino ed invano lo inseguireste per una giornata. Alla sera rientra in sede dove lo attende tutto un altro lavoro: le firme, le consultazioni, le risposte alle lettere che gli giungono numerose da ogni parte d'Italia.

Già; perchè Mons. Bartolomasi è il vescovo di campo ma la sua giurisdizione si estende per tutta Italia, dovunque c'è un cappellano militare, dovunque un soldato richieda l'assistenza della religione cattolica. E sulla Marina anche si estende la giurisdizione di mons. Bartolomasi, ma la vita della fronte lo assorbe tutto ed è la sua preferita. E' qui il forte del suo esercito, è qui che la assistenza è maggiore, i bisogni più vivi ed insistenti.

Ogni tanto, qualche viaggio a Roma, dove ha un'altra delle sue sedi al Collegio Capranica e dove lo rappresenta un altro dei suoi vicari, mons. Cerrati.

E nel viaggio di andata e di ritorno, qua e là, nelle città e nei paesi, visite



L'ULTIMA FOTOGRAFIA DEL VESCOVO DI CAMPO.

agli ospedali ed alle caserme, convegni di cappellani e dei comitati di assistenza religiosa, qualche « scappatina » — è la parola — ai Segretariati del soldato e celebrazioni di messe e discorsi ed amministrazione di cresime ed intese coi suoi delegati, colle autorità, coi vescovi. Ma alla fronte è il suo lavoro principale ed è anche il lavoro che, pure essendo più faticoso e più difficoltoso, è quello che maggiormente gli è caro. Uomini della tempra di mons. Bartolomasi — e così compresi del loro ufficio — non guardano in faccia a difficoltà. Dovunque c'è stato bisogno di Lui è accorso senza indugi, senza dubbiezze. Egli sa troppo bene che il suo ufficio non consente comodità, non tollera stanchezze nè deve lasciarsi impressionare, per esempio, dalle di-



MONS. BARTOLOMASI PRONUNZIA UN DISCORSO DOPO LA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE A DUE REGG. DI FANTERIA.

stanze: se oggi è il Trentino che chiede del Vescovo e domani stesso magari i dintorni di Gorizia, tutta scossa dal bombardamento.

Nell'inverno scorso mons. Bartolomasi ha superato ben altre difficoltà che le distanze: se oggi è la neve, la pioggia, le strade impraticabili. Ma nulla lo ha fermato. Giorno per giorno egli si fa un programma minimo ed un programma massimo — l'assistenza più urgente ed immediata — e non ritorna senza avere svolto almeno il programma massimo.

Ed i cappellani? Quando si farà la storia di questa guerra nostra eroica, non si dovranno dimenticare quelle prime centurie di giovani che abbandonarono le parrocchie, le case, i parenti, le opere buone alle quali si erano dedicati con tanto zelo e che formavano tutta la loro passione di sacerdoti e, raggiunsero i reggimenti destinati alle prime operazioni di guerra — le più audaci.

E quando si parlerà di loro, si narreranno episodi di valore e di coraggio, si apprenderà che in moltissimi casi questi giovani si armarono di un fucile e si confusero coi combat-

tenti, generosissime anime italiane, per contendere al nemico il terreno che non è suo, per far sì che anche per quelle fucilate fosse affrettato il momento della sua ritirata. E dove mancava il fucile, era la voce dell'incuoamento, era la parola «Italia» che sulla bocca del sacerdote assumeva il significato di una benedizione ed animava ed incoraggiava. E quanti, di questi giovani, hanno compiuto il loro ministero sotto il grandinare del fuoco nemico, il quale non seppe rispettare neppure il rito sacro. Ed ecco che anche i cappellani hanno il loro martirologio, e, riandando le cronache troviamo i nomi di



IL VESCOVO CASTRENSE PARLA AL ... REGG. FANTERIA.

Don Giuseppe Delmonte cappellano del battaglione Aosta, che dopo tredici mesi di perma-

nenza in Zona di guerra, è morto nel Trentino presso la bandiera del IV alpini, e del Padre Angelo Cerbara dei Somaschi ferito al Col di Lana, mentre assisteva un ferito e morto il giorno dopo in un ospedale da campo, dopo avere sorriso alla notizia della nuova nostra vittoria. I cappellani morti per la patria non sono meno di 10 a tutt'oggi.

Ed ultimamente i cappellani hanno avuto il loro prigioniero, Don Giulio Astorri di Cremona. Chiamato sotto le armi e destinato alla Sanità, fece domanda di andare cappellano militare in un reggimento di alpini. Il suo sogno! Accontentato giunse nel Trentino nel pieno periodo della avanzata nemica, e partecipò col suo reggimento a vari combattimenti.

Una mattina il maggiore che non curante del pericolo si era spinto fino alle prime file dei soldati, già in pieno combattimento restò ferito. Don Astorri nonostante che la posizione fosse avanzatissima e i riparti già fossero costretti a ritirarsi, corse presso il superiore, gli prodigò le cure del caso e lo confortò della sua pa-

rola cristiana, cercando, con gli altri, di trasportarlo oltre la linea del fuoco, in luogo sicuro. Ma il nemico incalzava. Il piccolo pietoso gruppo fu circondato... Don Astorri un mese dopo ha fatto sapere ai suoi di essere in un campo di concentrazione. « Ho fatto il mio dovere — ha scritto — ma credevo che i nemici comprendessero di più il mio ministero ».

E chi non ha letto di padre Rubino, il colossale ed erculeo salesiano che è alla fronte dal principio della guerra? E di don Barbieri che ha partecipato a tutti i combattimenti nella zona di Gorizia e di P. Gemelli, che per alcune domeniche di seguito, al Pal Piccolo ha celebrato la messa a 30 metri dalle trincee nemiche spiegando il Vangelo ai nostri ed agli... altri venuti fuori dalla trincea ad ascoltarlo?



MONS. BARTOLOMASI AD UNA BATTERIA DI GROSSO CALIBRO.

E quanti episodii umili, ignorati.

Certo non è possibile accennare oggi completamente alla vita dei cappellani militari. È la guerra che ha riportato il cappellano nell'esercito nostro, ed è stato il generale Ca-

dorna, consenziente pienamente il Governo, che volle ripristinato il servizio religioso castrense, soppresso fra il 1870 e il 1878. È stato un provvedimento intorno al quale nessuno ha osato discutere, perchè ispirato ad un

sentimento d'altissima liberalità e di patriottismo e compreso così unanimemente. Già la Francia ci aveva preceduti e ci ha fatto assistere a tutto un rinnovellamento che ha meravigliato, se pur non ha addirittura sorpreso.

Lunghe e varie vicende attraversò l'assistenza religiosa dei soldati in Italia — compresa la soppressione napoleonica. Il decreto 22 magg. 1915 che ordinò la mobilitazione, ripristinò di colpo l'assistenza religiosa nell'esercito. Ecco il ritorno dei cappellani, ecco il Vescovo di campo, assimilato, nel grado, a maggior generale; ecco i vicari equiparati a maggiori.

\*\*\*

Chi è il Vescovo Castrense? L'abbiamo già detto: è mons. Angelo Bartolomasi, già ausiliare del card. Richelmy, arcivescovo di Torino. Nella nomina

di mons. Bartolomasi hanno influito varie considerazioni, non ultima quella che fu il Piemonte la culla, diremo così dell'assistenza religiosa di quello che fu poi l'esercito italiano. Ma la prima considerazione certamente fu che per la carica di Vescovo Castrense occorreva un prelado giovane, energico, pieno di tatto e di capacità, e intelligente. Mons. Bartolomasi ha tutte queste qualità: egli non conta infatti che 47 anni, essendo nato a Pianezza presso Torino il 20 maggio 1869.

Particolare ancora ignorato: mons. Bartolomasi, benchè nato in Piemonte, è di famiglia modenese, e il padre di lui, Giuseppe, figlio d'un impiegato del Granduca di Modena, era scappato in Piemonte per arruolarsi volontario nel regio esercito col gruppo modenese e fece così la campagna del 48-49, venendo poscia incorporato nella nuova arma dei bersaglieri del Lamarmora. Considerato in patria come ribelle, egli non potè farvi ritorno dopo la guerra e fu perciò che si stabilì a Pianezza ove appunto nacque mons. Angelo.

Il vescovo dell'esercito fu ordinato sacerdote

il 10 giugno 1892, dopo aver compiuto gli studi nei seminari di Giaveno, Chieri e Torino; fu poscia coadiutore parrocchiale a Pino Torinese, indi insegnante di filosofia e letteratura nel seminario arcivescovile di Chieri, ove fu pure nominato canonico del Duomo. D'ingegno pronto e versatile, spirito colto e moderno, oratore efficace e vigoroso, il giovane professore era pure allora un lavoratore instancabile e godeva unanime simpatie.

Nel novembre l'attivo canonico di Chieri veniva nominato vescovo titolare di Tebe ed Ausiliare dell'Arcivescovo di Torino; e tale lo trovò la nomina di Vescovo Castrense.

E con la nomina, la vita nuova. Dopo le intese a Roma coi Ministri della Guerra e della Marina e col Papa, la partenza per la fronte. Come abbiamo detto, la sede del Vescovo Castrense è presso l'Intendenza Generale del-

l'Esercito a ..... dove una comitale famiglia veneta — che ha dato un eroe alla Patria, e che ha tutti i suoi giovani sotto le armi — ha

messo a disposizione di monsignor Bartolomasi il suo palazzo avito. Ma a ..... è difficile trovare monsignore.

C'è qui uno dei suoi vicari mons. Maritano, il quale, senza.... « merito di guerra » ha fatto la più sollecita carriera che si possa immaginare. Canonico a Torino, fu

uno dei richiamati col primo decreto della mobilitazione e fu assegnato, come gli spettava, alla Sanità Militare. Era sergente, quando mons. Bar-

tolomasi del quale era amicissimo e dal quale era sempre stato stimato, lo nominò suo vicario e così mons. Maritano una mattina, improvvisamente, inaspettatamente, si vide promosso da sergente... a maggiore.

A mons. Maritano è affidato tutto il lavoro di « ordinaria amministrazione », il lavoro più



IL VESCOVO CASTRENSE PARLA ALLE TRUPPE. ASSISTE ANCHÉ IL GENERALE CIANCIO.



NEI PARISSORI — LA MESSA CELEBRATA DA PADRE SEMERIA NELLA CHIESA DI AQUILEJA.

abbondante e, se vogliamo, meno piacevole, fra cui la corrispondenza coi cappellani, i quali da principio si erano trovati un po' — come dire? — confusi fra tutto quel caos di norme e di regolamenti, ai quali non erano usi.

E' vero, c'era stato un giovane parroco romano, che è anche un ottimo e valoroso collega in giornalismo, Don Giulio De Rossi, il quale aveva pensato ad una rivista che fosse come il *vademecum* di ogni cappellano nonché l'organo ufficiale di quella immensa diocesi che è l'esercito combattente e non combattente e del suo pastore — *Il prete al campo* — nel quale insieme alla nota apologetica ed ascetica, si dovesse trovare la *pagina della cronaca, gli atti ufficiali* ed una rubrica nella quale, attraverso alle domande, ai dubbi, alle incertezze dei cappellani si avessero semplificate le norme e le disposizioni e del Ministero competente

e della Santa Sede e risolti tutti quei « casi », nei quali bramano insistere specie i preti giovani e la cui soluzione può servire e serve come norma direttiva per tutti i confratelli. Ma già! il giornale non è tutto, e poi c'è da credere ad un giornale, anche quando è fatto da un pubblicista che è parroco romano e che è un ottimo sacerdote?... E giù lettere al vescovo e al vicario ed a tutte bisognava rispondere e si è risposto, tanto che adesso di « casi » credo non si parli più.

L'altro Vicario del Vescovo Castrense sta a Roma al Collegio Capranica dove c'è l'altra sede del Vescovado Castrense. Mons. Michele Cerrati vi rappresenta mons. Bartolomasi. Anch'egli è piemontese, di Alessandria ed entrò nella carriera ecclesiastica dopo essersi laureato in lettere all'Università di Torino. La chiamata alle armi e la nomina a Vicario Castrense lo sorpresero mentre era addetto alla Biblioteca Vaticana.

Il giugno scorso mons. Bartolomasi è stato a Roma donde poi è partito per un viaggio in Sicilia ed in Sardegna, dove ha visitato tutti gli ospedali territoriali e dove ha suscitato i più caldi entusiasmi per la nostra guerra. Era la prima voce che arrivava dalla fronte e che narrava gli eroismi dei figli ed invitava ad

essere forti, ad essere degni dei combattenti valorosi. Era questa, quella stessa propaganda buona che mons. Bartolomasi non ha mai trascurata, dai primi giorni, coi combattenti e coi non combattenti, alla fronte o nelle città che dalla fronte sono lontane. E dove

non ha parlato ha fatto giungere i suoi scritti, le *Lettere pastorali* l'ultima delle quali tutta vibrante

di fede e di patriottismo: si sente in essa il Pastore che ha vissuto sui campi della battaglia, che ha visto, che ha vissuto ore tragiche, ore pietose, ore ansiose; che ha visto la strage dei corpi, il sacrificio eroico di tanta gioventù fiorente ed ha compreso che la vita di guerra nobilita, rinnova, anche. « Cappellani delle truppe combattenti — grida —

in trincea non vi sono atei, ma la vostra missione è più grave di responsabilità. Vi sono pericoli e disagi immensi, ma non

dovete curarvene: pensate alle famiglie dei credenti alle quali i vostri ardimenti apostolici sapranno far fare più serenamente il sacrificio dei loro cari, donati alla patria apprendendo che nei supremi istanti ebbero a fianco il sacerdote ».

E all'ardimento, al coraggio, quasi all'audacia fa appello continuamente mons. Bartolomasi tutte le volte che si rivolge ai suoi cappellani, i quali hanno saputo essere anche degli eroi, come i combattenti.

Eroi, sì! Così li vuole il Vescovo, il quale dà loro continui esempi di quello che è la noncuranza del pericolo, il coraggio l'abnegazione, il sacrificio.

Qualche episodio, fra i tanti che ho potuto raccogliere qua e là, indirettamente.

In questi giorni mons. Bartolomasi è sull'altipiano di Asiago, in primissima linea dove si incalza il nemico e lo si costringe alla ritirata.

Una mattina egli si trova in mezzo all... bersaglieri, incaricato di resistere all'invasione, in attesa di rinforzi, ed apprende che il cappellano è momentaneamente trattenuto presso un altro battaglione già impegnato nel combattimento. Che fa mons. Bartolomasi? sostituisce il cappellano, imparte l'assoluzione ai combattenti e non si parte da quella località



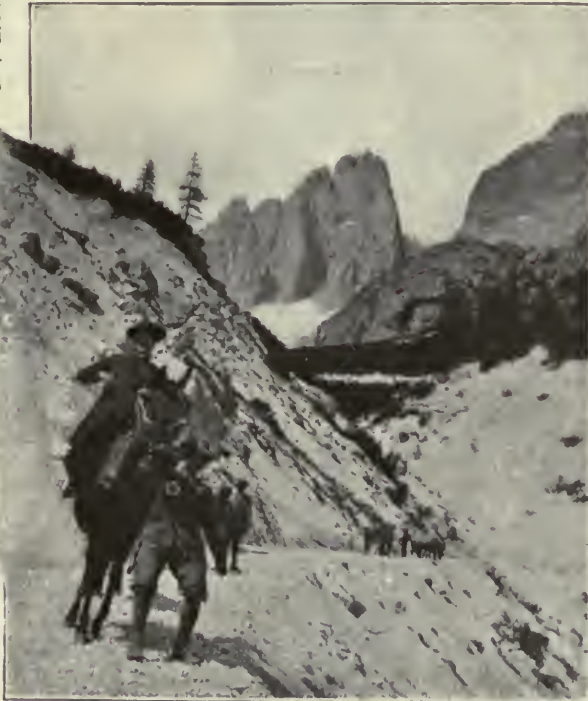
PADRE GEMELLI MENTRE PARLA ALLE TRUPPE.



UNA MESSA AL CAMPO.

se non quando sa assicurata l'assistenza del sacerdote, passando poi alla vicina infermeria, dove si trattene fino a sera inoltrata. E portò con se la notizia che ancora una volta il nemico era stato vinto.

I giorni innanzi mons. Bartolomasi ancora trovava modo di essere in mezzo ai poveri valligiani costretti ad evacuare dalle terre minacciate. La parola del vescovo giungeva a proposito, e con la parola l'aiuto. A Broccon, due ragazzi stanchi dal lungo viaggio erano caduti a terra, impossibilitati ad andare oltre. Monsignore fa fermare l'automobile ve li fa salire su e li accompagna fino al luogo di destinazione. Equanti



UNA CAVALCATA PERICOLOSA DI UN CAPPELLANO MILITARE.

altri protughi non hanno avuto ospitalità nell'automobile del Vescovo!

Ma già prima di Asiago, e Sagrado e Monte Sei Busi e il Sabotino e l'Adamello avevano veduto mons. Bartolomasi nei momenti più critici e più ansiosi del combattimento. Le prime trincee di Monte Sei Busi furono tutte visitate dal Vescovo castrense, il quale per giungervi dovette attraversare paesi che la incessante artiglieria nemica andava distruggendo metodicamente.

E sul monte Sei Busi parlò al... reggimento fanteria, mentre andava a sostituire il... troppo provato dal fuoco così come aveva arringato qualche tempo prima il... fanteria, radunato nella Conca di Dol, sul Sabotino, incitando tutti al compimento del dovere e a tenere lo sguardo fisso all'Italia

che attende grandi cose dal suo esercito valoroso. E gli applausi al Vescovo si erano confusi anche qui ai comandi: « avanti! avanti!... ».

Adesso all'attività di mons. Bartolomasi è stato aperto un altro campo: l'Albania. Monsignore vi si recherà prossimamente ma intanto, fin da ora ha provveduto a che un suo incaricato lo rappresentasse. In Albania si recherà assai spesso il cappellano maggiore della marina, mons. Rodolfo Ragnini, che è come il vicario di mons. Bartolomasi per l'armata, e che ha la sua residenza ad Ancona. Monsignor Ragnini sovrintende, in nome del Vescovo Castrense, ai cappellani di marina e all'assistenza religiosa dei marinai. Naturalmente i cappellani di marina sono regolati dalle stesse disposizioni che i cappellani dell'esercito. Come ogni reggimento ha il suo cappellano, così lo ha ogni nave: ed adesso le navi da guerra ne hanno anche due. E sono anche questi sacerdoti, come i loro colleghi assegnati ai reggimenti, gli amici dei marinai, i compagni affezionati e premurosi, nelle ore del lavoro ed in quelle del riposo, nelle crociere, nelle imprese audaci ed eroiche e nelle ormai brevi permanenze agli ancoraggi.

\* \* \*

E la rassegna è finita. Quando mi sono messo a scrivere intendevo dare un'idea anche approssimativa di quella che era la vita del vescovo di campo e dei cappellani. Ma ho dovuto convincermi che l'impresa era più ardua di quello che mi ero immaginato e che non è oggi certo che si possa parlare in modo completo di questo servizio di guerra, che pur dovrà avere la sua storia.

Queste restano piccole note che mi piace chiudere con alcune parole dello stesso Vescovo Castrense ripetute qualche tempo fa a me e ad un altro collega giornalista:



UN CAPPELLANO MILITARE.

« I cappellani sono accesi di un santo entusiasmo — mi diceva mons. Bartolomasi: tutti sono commossi dell'affetto di cui li circondano soldati e ufficiali, della fiducia che tutti in essi ripongono, della fede, del fervore, del coraggio che mostrano dappertutto i valorosi difensori della patria. Tutti hanno degli episodi commoventissimi da narrare e parlano spesso dei loro soldati colle lagrime agli occhi. Io poi ho raccolto dalle labbra degli ufficiali e anche dei soldati la persuasione che l'opera dei cappellani militari è divenuta un elemento importantissimo nella vita militare e un prezioso fattore di coraggio, di eroismo, di vittoria. Un'osservazione che è stata fatta quasi dappertutto è questa: che mentre il sacerdote avrebbe modo di adempiere assai bene il suo ministero anche fuori del pericolo, normalmente i cappellani militari seguono i loro soldati anche nei punti più pericolosi e danno prova di un vero eroismo affrontando colla massima serenità la morte. Tale contegno dei sacerdoti influisce assai sul morale delle truppe; ed è bene. Ho veduto molti soldati e li ho avvicinati conversando con loro familiarmente. Sono tutti ilari, fieri degli atti di valore compiuti, desiderosi di nuove occasioni di battersi e di affrontare il nemico.

« Ciascuno poi si sente fiero della gloria di cui si va coprendo il proprio corpo. Un alpino mi diceva, con accento fermo, risoluto: « Signor vescovo, gli alpini muoiono, non indietreggiano ». Ed è così davvero; e non soltanto per gli alpini. Del resto dappertutto si ha una fiducia illimitata, sicura e meritata, dal capo di stato maggiore all'ultimo ufficiale, nella vittoria. E con questi soldati, la vittoria è sicura ».

Così ci diceva mons. Bartolomasi. Così è, veramente, e così sia.

**GIOVANNI  
MUSSIO.**





L'ARCO ALL'INIZIO DELLA CONQUISTA ITALIANA COI FORNICI CHIUSI DALLE PARETI DEL CINEMATOGRAFO COLLA PORTA A SUD.

## L'ARCO DI MARCO AURELIO E LUCIO VERO A TRIPOLI

**P**er una fatidica coincidenza, oggi si stanno ultimando a Tripoli i restauri del più interessante fra i monumenti libici dell'epoca romana, dedicato agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, trionfatori dei Parti in quelle stesse terre di Mesopotamia e di Armenia, dove oggi trionfano i nostri alleati Britannici e Russi, lottando per la rivendicazione dei diritti dei popoli, iniziata dall'Italia colla cacciata dei Turchi dalla Libia e secondata dallo strenuo intervento italiano alla nobile impresa.

\* \*

Una vecchia leggenda araba, da molti anni citata nel libro « A travers la Tripolitaine » del Malhuisieuls, vaticina che: *nel giorno in cui i Rumi (Romani) restaureranno l'arco di Marco Aurelio, il prestigio dei Turchi tramonterà per sempre.*

I restauri si stanno oggi finalmente compiendo. *Fata rihunt.*

\* \*

Fino dall'inizio della nostra guerra di Libia il memorabile monumento attirò l'attenzione delle autorità e degli studiosi delle patrie glorie, desiderosi di vederlo restituito all'antico splendore: riaprendone i fornicelli alla luce; liberandolo dalle miserabili casupole e bottegucce che ad esso si appoggiarono piantando le travi nelle sue sculture e seppellendolo quasi con la loro miseria; e finalmente togliendo l'interrimento, che per uno spessore di circa due metri, ne ha sepolta la parte inferiore, e circondandolo di una piazza degna del monumento. Ma un complesso di cause ritardò fino ad oggi la piena attuazione del patriottico desiderio.

L'edificio che per molti secoli era stato considerato come cosa pubblica, od almeno



L'ARCO SOTTO IL REGIME TURCO, CONTORNATO DA CAPTAPECCHIE E RIDOTTO A ROTTEGA.

statale e tenuto come patrimonio dei reggenti (principi Caramanli) fu dai Turchi per dispregio d'ogni segno di civiltà e per venalità, ceduto per poco danaro ad un privato (El Ghergheni) che lo convertì in un deposito di grano e d'altro, denominandolo il « Magazzino di marmo » e vi impiantò persino un cinematografo.

Le autorità italiane, per scrupoloso rispetto ai diritti di proprietà, dovettero perdere molto tempo nelle trattative di acquisto del monumento, e delle casupole che lo contornavano e deturpavano. Non poche difficoltà sorsero e tuttora si oppongono anche per la sistemazione del suolo e di una piazza conveniente attorno al monumento, sicchè appena ora, dopo quasi cinque anni dall'inizio dei restauri, si può apprezzare la bellezza di un edificio che fu eretto in assai minor tempo per iniziativa ed a spese di un solo cittadino, e che rappresenta in Libia il più suggestivo testimonio della grandiosità e possanza dei nostri padri.

\* \* \*

Nel 1912, demolito il muro che ostruiva

il fornice sud, dove era l'ingresso al Cinematografo, cominciarono ad intravedersi gli altri tre arconi, ostruiti o mascherati da luride costruzioni sui lati est, nord ed ovest del monumento.

Per dare (assieme alle vedute fotografiche) un'idea delle dimensioni e della struttura nell'*Arco quadrifronte*, unisco una pianta schematica della sua base, con la proiezione orizzontale delle linee principali, messa assieme con la scorta delle misure e dei cenni contenuti in una interessantissima descrizione pubblicata dal dott. Salvatore Aurigemma, R. Soprintendente dei Monumenti e Scavi in Tripolitania.

L'edificio ha pianta rettangolare, con lati di mq. 9.90 verso nord e verso sud, e di mq. 12.70 verso est e verso ovest (misurati su l'odierno piano stradale).

Esso poggia su quattro grandi pilastri (A, B, C, D) ciascuno dei quali presenta un'ampia nicchia sul fronte esterno rivolto ad est e ad ovest.

Sui pilastri si impostano quattro arconi a tutto sesto, con saetta di m. 5.10 e freccia di m. 2.50 nei fornici nord e sud, e con



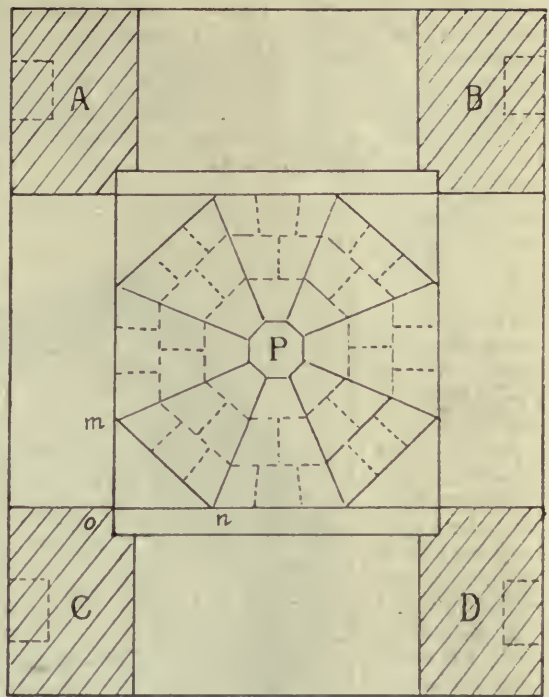
IL FORNICE SUD SGOMBRATO DALLA MURATURE DEL CINEMATOGRAFO (AGOSTO 1912).

saetta di m. 5.75 e freccia di m. 2.78 nei fornici est ed ovest.

Il monumento è coperto da una cupola, che l'Aurigemma descrisse nel modo seguente: « Sui quattro arconi dei fornici, e su quattro piattabande (m. n. o.), gettate ciascuna su uno degli spigoli interni del monumento, si eleva la cupola ottagonale che costituisce la volta dell'arco. La cupola è formata da tre ordini di blocchi, che salgono a corona, aggettando l'uno su l'altro, a incurvatura sempre maggiormente decisa e con rastremazione sempre più pronunciata. Al sommo una piastra ottagonale (P) s'incastra nello spazio rimasto libero e chiude perfettamente la cupola.

« Le lastre marmoree sono scolpite a cassettoni in cui, entro scorniciature più o meno finemente lavorate e conservate, ricorrono dei motivi floreali diversi (trifogli, foglie d'acanto, palmette, ecc.) e altri motivi vari. E sembrano lastre piuttosto che conci veri e propri, aggettanti l'uno su l'altro alla maniera solita; cosicchè la cupola si ergerebbe per un sistema di contrasti simili a quello della famosa *Torre dei Venti* ».

Le ingiurie del tempo e dei Barbari



PIANTA SCHEMATICA E PROIEZIONE ORIZZONTALE.



FORNICE NORD.

nei 1753 anni passati dalla sua costruzione, danneggiarono in varia misura la parte ornamentale, nella quale furono mutilate vandalicamente le teste e non pochi fregi, non rimanendo, relativamente ben conservate, (soprattutto nella metà superiore) che quelle del lato nord e del lato ovest, sui quali è ripetuta l'iscrizione di dedica.

Il lato nord, formante, come suol dirsi, il fronte d'onore, rivolto ai provenienti dal mare, presenta in alto, nella parte di mezzo di due ampie fascie (protette da un grande cornicione, e ricorrenti sul fronte, immediatamente sopra l'arco) la seguente iscrizione:

IMP. CAES. M. AURELIO ANTONINO AUG. P. P.  
ET IMP. CAES. L. AURELIO VERO ARMENIACO  
AUG. - SER. CO. SER. F. SALVIDIENUS ORFITUS  
PROCO...S... CUM UTTEDIO MARCELLO LEG.  
SUO DEDICAVIT

C. CALPURNIUS CELSUS,  
CURATOR MUNERIS PUBLICI NUMERARIUS,  
...VIR Q...Q... FLAMEN PERPETUUS  
ARCUM PECUNIA SU... (1) ...FUN...  
MARMORE SOLIDO FECIT

Sotto le fascie portanti l'iscrizione, negli spazi risultanti fra queste, l'ar-

(1) sua a fundamentis.

cone del fornice ed i pilastri laterali che adornano gli spigoli del monumento, campeggiano in rilievo in alto: sulla destra la dea Atena, simboleggiante la forza ragionevole, l'idea armata, sopra un carro tirato da sfingi alate, e, sulla sinistra, l'Imperatore, sopra una biga tirata da due magnifici grifoni rampanti. Il sovrano impugna con la sinistra l'Arco, e porta nella destra un ramoscello di olivo. Più in basso figurano altri emblemi, e prigionieri di guerra catturati nelle lotte partiche. Come appare dalla fotografia qui riprodotta, anche la volta dell'arcone, ben lavorata, a cassettoni con fregi, concorre a rendere più ornato il fronte nord del monumento, che va considerato come il principale. La dedica dell'arco, come concluse l'Aurigemma, può ritenersi fatta nell'anno 163 dell'era volgare quando a Lucio Ve-



IL MONUMENTO ISOLATO VISTO DA SUD, COL FORNICE SUD, LO SPIGOLO SUD-OVEST, ED IL FORNICE OVEST (A SINISTRA) CON LE NICCHIE LATERALI.

ro, fratello e collega nell'impero di Marco Aurelio, capitanando legioni romane contro i Parti in Armenia, fu dal Senato romano dato il titolo di *Armeniaco*, riportato nella iscrizione. Nè pare possa essere posteriore, nel qual caso non si comprenderebbe che non si attribuisse a Marco Aurelio il titolo di Partico, decretatogli l'anno dopo, dal Senato, per le decisive vittorie riportate, guidando personalmente le legioni in Mesopotamia alla conquista di Seleucia la capitale dei Parti.

La stoica virtù del grande imperatore, il quale « *unico esempio nella storia del mondo* (come scrisse il compianto Luigi Lucatelli) *creava l'eroismo partendo dalla ragione, e dava alla idea non la sola fredda luce del pensiero, ma la fiamma imperiosa e travolgente del sentimento* » ottenne in Roma che

(malgrado i tempi di intolleranza) fosse fatta collocare da un Papa, al posto d'onore sul Campidoglio, la statua equestre del pagano Marco Aurelio; ed ottenne anche in Libia che il suo nome fosse glorificato da un monumento, che come quello di Roma rimase testimoniao perenne.

Sarebbe opera degna che su questo monumento fosse collocata una riproduzione della statua equestre capitolina e che su la sua facciata interna fossero segnati i nomi degli eroi che hanno riconquistato alla madre patria

una terra già per cinque secoli nostra, ed iniziato un'epoca di rivendicazioni della civiltà su la barbarie, rivendicazioni con le quali l'Italia ed i suoi Alleati tendono oggi, fra il plauso delle libere nazioni, a far trionfare i diritti dei popoli.

Come augurai or fanno cinque anni, i nostri soldati di terra e di mare, ed i cittadini della redenta Libia passando sotto l'arco glorioso per antiche e nuove memorie, eleveranno i cuori e benediranno l'Italia.

**Gen. G. PERRUCCETTI**

*Senatore del Regno.*

# Varietà

SOMMARIO:

In trincea in un giorno di sosta - Come erano anticamente trattati i prigionieri di guerra - L'alto patriottismo di Gustavo Modena - Il primo concorso ippico internazionale - Colui che fece stampare "L'Assedio di Firenze", - La coffa di battaglia.

## IN TRINCEA

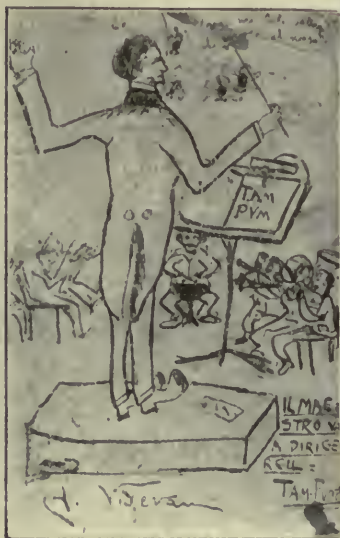
### = IN UN GIORNO DI SOSTA =

Nella trincea, uomini di ogni età, di ogni idea, di ogni educazione diversa, animati da una eguale fede e da una eguale speranza, votati ad uno stesso sacrificio, hanno in un patto di fraternità fusa la loro vita di soldati. E, in questa vita, l'esuberanza giovanile trionfa. Vige come una parola d'ordine: bando ai pensieri gravi, bando ai crocci ed ai malumori; dinanzi alla morte, viva — più che mai — viva la vita!

Fronti solcate dalla ruga del pensiero profondo o di affanni precoci, si spaziano; ostilità di misantropi si arrendono; tristezze di melanconici si rasserenano. Di molti, è vero, la donna e i bimbi lasciati alla capanna natia animano i desideri e le

che riscaldi, ma abbruci. Ma il diritto di regnare non ispetta a queste nostalgie sentimentali se non nelle ore della solitudine e del silenzio. Allora sì. Mentre lo sguardo si affissa entro le tenebre insidiose a scrutare, mentre l'orecchio si stende in ascolto e le braccia stringono l'arme, nella notte, con la ansia del vigilare profondo, mentre la tormenta diaccia sferza con crudeltà il volto e le mani e penetra in brivido nel sangue ridestando la memoria d'uno scoppiettar di ceppi nel focolare lontano, allora sì: il cuore ha diritto di rivivere e i ricordi cari hanno diritto di affollarsi alla mente.

Ma, in compagnia, non v'è quartiere pei tragici, pei romantici, pei filosofi: essa vuole la



speranze; di molti, i cari vecchi lontani curvi sul solco che germinerà la semente pel domani ignoto, dominano ancora la miglior parte del loro cuore; di molti son le memorie di amori procaci che ingombrano ricordo e volontà: come una fiamma

commedia, sempre la commedia arguta e pungente. Ed ognuno n'è attore, ognuno ne è spettatore e ne immagina o ne subisce la satira con la rassegnata indulgenza di chi dà per ricevere ed accetta per dare.





... SCRIVE L'INNO EROICOMICO DEL TAM-PUM.

Si ride, si gioca, si trama la burla innocente o salace ripetuta le cento volte in collegio, o ordita nella festa paesana: sui banchi della scuola o nell'aja. L'arguzia sferza, senza esser certo discreta; ma sfiora senza lasciar solco di rancore, poichè è sinceramente ed onestamente scherzosa.

Musici, pittori, poeti, scultori ne fanno la loro arme ed il loro mestiere.

Il *Maestro*, che è maestro sul serio, scrive l'inno eroicomico del Tam-pum

Nel covo di roccie nascosta a spiar la sentinella se n sta e a chi si mostra gli fa: *Tam-pum!*

Il buon fantaccino continua a fuzenza neanche guardar; [mar ma il mangiasego pien di livor ripete con furor: *Tam-pum! Tam-pum! Tam-pum!*

La musica diviene di conoscenza obbligatoria; le strofe si moltiplicano a decine e decine.

Il *Pittore* — o anima di Raffaello perdona! — che al suo paese tenta di imbiancar le muraglie, disegna le scene del soldato in licenza: *Omo va a sposà la Mabile... Il Tenente va in città... Il Maestro dirige il Tam-pum... Qui, mentre l'ultimo tratto di penna completa lo sgorbio, una... manesca protesta del calunniato fa piovere uno stillare d'inchiostro sul capolavoro. Come cancellare la profanazione? Alle macchie rottonde il pittore aggiunge un po' d'ali trasparenti per mutarle in enormi mosconi che ronzano attorno*

alla bacchetta direttoriale. E, in una nuvoletta di fiato che esce dalle labbra del maestro, pone questa esclamazione irritata: « Non mi fate saltare... la mosca al naso!... » La riparazione è completa.

I *Poeti* declamano le più sbrindellate poesie. Il metro, quasi sempre, fa miracoli di equilibrio e la rima stride come un cancello sui cardini rugginosi. Il cantore comincia il suo verso e prosegue, prosegue di sillaba in sillaba all'infinito sino a che il pensiero non trovi la rima o l'assonanza che calzino.

Cecco Beppe imperatore d'Australia-Ungheria  
cià ne l'impero 'gni lingua che  
[ce sia.  
Rumeni, slavi, ungheresi, italiani  
e croati e tedeschi, fìj de cani.  
Per diventà er vero re de Babilonia  
mo' vole puro un pezzo de Polonia...



...AI PIEDI INEVITABILMENTE SCIOLTA, CADE UNA MOLLETTIERA.

Manca il buon metro; ma lo spirito arguto non manca.

« Io vi canterò di poesia » — avverte un improvvisatore toscano — il *contrasto* in fra il naso del caporale e il naso di Napulione. Il « naso di Napoleone » è, come è noto, il dorso di Monte Nero.

Il soggetto conquide l'attenzione; giovani e anziani, illetterati ed intellettuali, tutti serrati attorno, pregustano l'arguta bizzarria. Nessuno

ignora più la diffusa usanza toscana: il giovane poeta-carbonaio ha spesso celebrati i « grandi contrasti dell'ovo e della gallina, del cielo e del mare... » e

vantata la genialità dello « Zoppo » e del « Cieco », che sui colli del Pistoiese mietono larga messe di allori.

La « cantata di poesia » ecco, incomincia :

'N fra il moute e 'l naso tua non c'è che un passo:  
il tuo è di carne e quello gli è di sasso.  
Quello che vedi è il naso d'un gigante;  
il tuo gli è una sproboscia d'elefante.  
Ci son vorsuti in più d'un battaglione  
per fa' sanguinà ir naso a Napulione:  
per fa' sanguinà ir naso in sur tu grugno  
basta 'na purcia che... te ci dii un pugno...

L'arguzia non è sottile e profonda, chè il poeta usa, al suo paese, non lo stiletto prezioso, ma la vanga e la scure. Ma il riso, che è sempre impaziente sul labbro di questi spensierati, prorompe ad ogni frase. E il poeta continua: una corrente di versi sgorga dopo il primo zampillo. Le più barbariche immagini muovono l'ilarità degli ascoltanti e stordiscono l'infelice eroe del *contrasto*, incerto se meglio gli valga ridere e tacere, o impermalirsi e crucciarsi.

Questo diletto al suo naso non intacca la sua autorità? Essere o non essere... autorevole: *that is the question!* Ma il cantore sgombra dalla nube il cielo in minaccia con:

Bada che se mi metti alla prigione  
scrivo a quella bimetta che li scrive  
che sei ir più brutto di tutto ir prtone!

Di fuori, intanto, nella neve che ha infioccate le piante di una folta bambagia e disteso giù per le balze un nuovo arazzo quasi azzurrino, artefici ingegnosi creano statue e sepolcri, a *Impiccatore* ed a *Saccheggiatori*, di ogni foggia più stramba.

L'*Architetto*, un architetto vero, ch'ebbe a maestro il Moretti, artista pieno di coltura e di ingegno quanto è vibrante di entusiasmo e di audacia nel comando dei suoi soldati, immobile, con gli occhi socchiusi, col pensiero perduto, come sempre, nelle nubi lontane, segue il sorgere improvviso dell'opere che un raggio di sole distruggerà. Sul suo capo che il piombo nemico segnò d'una larga cicatrice gloriosa, l'inevitabile berettone di « lontra » miagola ancora le sue... domestiche origini; ai piedi, inevitabilmente sciolta, cade una mollettiera.

Con la Kodak puntata, il mitragliere dalla sagoma di riservista francese, il professore di lettere che sui campi del Belgio e di Francia, ove cadde gravemente ferito, e d'Italia non ha perduto un filo d'umor gaio e scoppiettante, lo fotografa nascostamente nella centesima posa. Ad ogni scatto dell'obbiettivo ripete il suo sacramentale: va bene!

Lo chiamano infatti il signor tenente Vabene: presidente e oratore magnifico del PENTACOE-NOBIUM + 2.

Chi ignora, al reggimento, i fasti rumorosi dell'allegra brigata? Chi ignora la « Cavalcata del Penta »? Cinque fra letterati, artisti e capiscricchi, ufficiali d'uno stesso battaglione, hanno fondato il loro cenacolo di guerra.

Sopravvenuti altri due, degni della fraterna accoglienza, il nome non si mutò; ed essi furon chiamati i « + 2 ». Nel formular lo statuto essi si votarono « Fratelli ».

La loro esuberanza suggerì agli altri di chiamarli « agitati »; accolsero il nuovo titolo e battezzarono gli altri « stagnanti ».

Protetti dalla buona fortuna nel combattimento più aspro, si proclamarono « Immortali... per la durata della guerra ». Loro insegna fu il tegolo che cade, tante volte, sul capo di chi meno lo attende.

Così sorse il PENTACOE-NOBIUM + 2 DEL COPPO. Così si strinsero in gioconda e operosa fraternità: un professore franco-lombardo; un architetto astigiano-milanese; un giornalista di purissima dogal discendenza; un laureando in lettere romano; un quasi illustre giurista di Venezia; uno studente — a vita — di giurisprudenza, nato in quel di Codogno; e un amico di tutti, genovese. Così fu inquadrata la schiera dei « Sette Agitati Fratelli Immortali Per La Durata Della Guerra Del Pentacoenobium + 2 Del Coppo! »

Oh fredda gravità d'uomini seri, o sottile nostalgia dei vent'anni!... Fra poco la battaglia più gaia e vivace animerà lo squallore del paesaggio deserto e vedremo tutti — giovani ed anziani — sbracciarsi con slancio fra i proiettili incurrenti di neve....

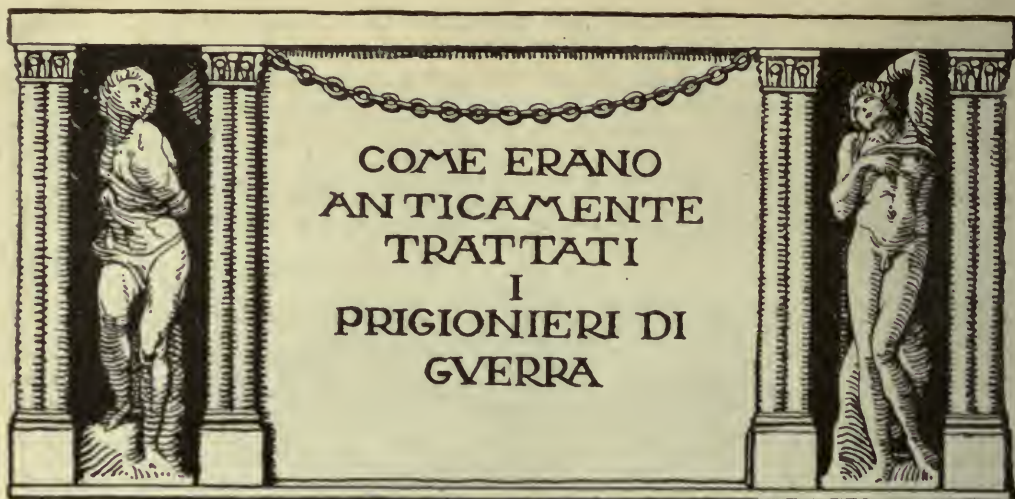
**Alberico Fiori.**



IL MITRAGLIERE.



... CHI IGNOTA LA CAVALCATA DEL PENTA?...



## COME ERANO ANTICAMENTE TRATTATI I PRIGIONIERI DI GUERRA

**L'**ormai fatale che, con l'organizzazione del fatto più grande che abbia mai sconvolta la terra, per l'enormità favolosa di quest'arida macchinazione di quaranta anni che sta per infrangersi goffamente contro un baluardo di difesa e d'offesa febbrilmente innalzato in pochi mesi d'urlante necessità, il popolo tedesco chiuda una tradizione secolare di crudeltà a tratti illuminata da spazianti lampi di genio. Sarà stata l'ultima, più grandiosa messa in scena di tendenze e di sistemi barbarici oltre la quale nessuna vigliaccheria resiste e nessun sopore. Sarà la chiusa d'una storia di crudeltà che abbraccia tutto il passato ancor brividante di gridi d'amore illuminato da statici sprazzi di passione. I nostri sguardi di coscenti uomini moderni già fissano e vedono l'al di là. Torturato il corpo nella lotta contro la furia bestiale, contro la pura forza senza genio, l'anima già respira l'aria del giorno in cui la morte del mostro spianerà la terra ad un vasto sorriso, riposato preludio di nuove e più forti battaglie. Più umane, più spirituali e più individuali. Con calma volger d'occhi possiamo guardare ai fatti dell'antichità senza più sentirsi sanguinosamente mescolati, con la calma fiducia, sulla purezza nuova della terra, della lenta ma sicura conquista del sole.

Nell'antichità si massacravano i prigionieri che non davan ragione d'esser diversamente trattati. Gli ebrei, che si dicevano il popolo d'Iddio agivano così nel nome di Dio stesso. Gli antichi avevano tali idee sui prigionieri che si può legger nella storia il fatto del generale siracusano Hermocrate esiliato per aver consigliato di trattare umanamente i prigionieri ateniesi che aveva fatti. Eliano dice che durante la guerra del Poleponneso gli ateniesi condannarono gli Egineti ad aver tagliato il pollice

della mano destra perchè più non potessero servirsi della lancia, che sterminarono tutta la gioventù di Mitilene e, con un ferro ardente marcarono dell'impronta d'una civetta il viso dei prigionieri samesi.

I tauriani tagliavano la testa dei loro prigionieri e la mettevano in cima a una pertica sulle loro case, persuasi d'aver così una protezione al focolare domestico. Lampi — nella barbarie, di primitiva ingenuità, di religione, di poesia. — Evocano visioni di fantastici riti su sponde di fiumi consacrati. Gli sciti spellavano i prigionieri per coprire i caschi, i cavalli e perfino i loro corpi. I romani talvolta tagliavano i garretti dei loro e Cesare fece troncar la mano d'uno che brava-



BARBARO PRIGIONIERO.  
(Arco di Settimio Severo — Roma).

mente aveva difeso Uxellodunom.

C'è bisogno di parlar degli stermini ordinati da Attila che si dava, lui stesso, il ter-



ribile nome di *flagello di Dio*? Clotario II nella sua spedizione contro i sassoni devastò tutto il paese e fece morir tutti gli uomini dei quali la statura sorpassava la lunghezza della sua spada. Carlomagno fece trucidare 4500 prigionieri perchè non poteva aver Witikunk che s'era rifugiato in Danimarca. Nè i cristiani si mostrarono più umani durante la prima crociata.

Si narra che quando nel 1099 entrarono in Gerusalemme uccisero tutti quelli che trovarono e che, continuando la marcia verso il tempio di Salomone, massacraron più che non combatterono. Ma, senza dubbio, nulla sorpassa le atrocità di Tamerlano. « Quando lasciava una città

la lasciava, dice lo storico Ducas, in una così spaventevole desolazione che non si sentiva più nè l'abbaiar d'un cane nè il canto d'un uccello, nè il grido d'un fanciullo ».

Dei prigionieri eran caduti nelle mani di Luigi VI che assediava il castello di Montferrant in Auvergne. I disgraziati chiesero il modo di riscattarsi, ma il re comandò che si tagliasse loro una delle mani e che questa tenendo nella rimasta fossero ricondotti ai compagni. Dopo il saccheggio di Lilla, nel 1213 Filippo Augusto fecer vender tutti quelli che rimasero vivi nelle sue mani. E crudeltà inaudite furon commesse nel 14° e 15° secolo nelle guerre degl'inglesi e crudeltà commise Bonaparte quando fece massacrar migliaia di pri-

gionieri, i quali, con le braccia legate dietro il dorso aspettavano sulla riva dopo il saccheggio di Jaffa — che si pronunciasse la loro sentenza. Un esempio lontano: uno storico

dice che quando i circassi fanno un prigioniero gli levano la pelle dei calcagni e la sostituiscono con quella spinosa dei porci che fa loro un male tremendo e ne impedisce la fuga.

\* \* \*

Inaudite, tremende atrocità senza dubbio. Ma quella legge che il 20 giugno 1792 metteva i prigionieri di guerra sotto la salvaguardia della nazione, parve, più che un patto di guerra un annuncio di pace. Oggi quella che riempie di scorato stupore, così come ad

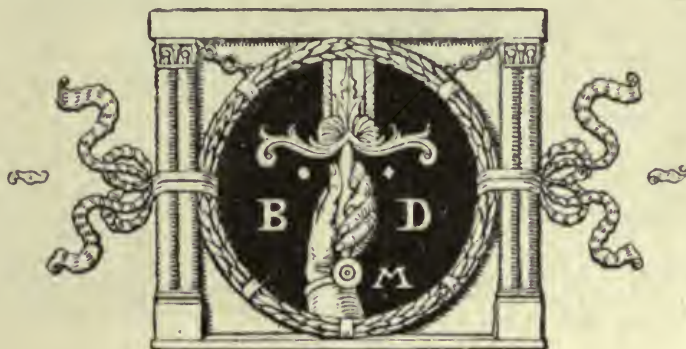
un tempo da la disperata forza dell'ultima reazione è la guerra, il mostroso congegno moderno da cui è sparita l'antica sanità selvaggia quando il cozzo di masse brute e quasi soltanto istintive era la massima espressione d'un bisogno vitale. E certo gli uomini veramente moderni quando cadranno nelle mani degli ultimi figli d'Attila troveranno nella falsa civiltà del nemico a loro riguardo il senso di scoramento di chi si trovi ributtato da una rigida forza inumana.

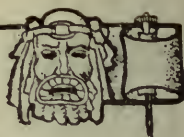
Per questa massa amorfa, posta contro quel sole ch'oggi abbiamo il diritto di fissare deve risuonare, rabbioso come l'azione, ritmo dell'azione stessa il nuovo, implacabile *Delenda Carthago*.

R. Franchi.



DUE BARBARI PRIGIONIERI — FRAMMENTO DA UN SARCOFAGO ROMANO. (Museo delle Terme — Roma).





# L'ALTO PATRIOTTISMO

## DI GUSTAVO MODENA

**S**e grande fu la passione di Gustavo Modena per l'Arte sua, più grande ancora è stato l'amor suo per la Patria. Da questo lato nessun comico italiano può esser paragonato a lui.

Nessuno come Gustavo Modena avrebbe potuto avere onori, grandezza e ricchezze a iosa; ma egli non curò mai nè gli uni nè le altre. Ed era felice ogni qualvolta gli si offriva l'occasione di prestar l'opera sua disinteressatamente, per il maggior prestigio dell'Arte e del suo Paese.

Fin da quando era studente all'Università di Padova, il Modena si distinse fra tutti i suoi compagni per i sentimenti altamente patriottici.

Siccome il giovane — Gustavo Modena aveva, allora, soli sedici anni — non celava questo suo odio per gli austriaci, così era tenuto d'occhio dalla polizia, la quale non aspettava che il momento propizio per trarlo in arresto.

Una volta, in un serio conflitto avvenuto fra gli studenti e la sbirraglia austriaca, Gustavo Modena si segnalò per il suo ardore nello scagliarsi addosso agli odiati nemici. In quella circostanza egli rimase ferito gravemente in un braccio.

I primi medici accorsi a visitarlo giudicarono il caso molto serio, e già si trattava di amputargli il braccio. Fortunatamente un altro dottore, chiamato dopo — il signor Fabris — si oppose; e grazie a lui il Modena non rimase monco.

In seguito alla zuffa coi poliziotti, molti dei quali erano rimasti assai malconci, fu eseguita una severa inchiesta, per identificare i maggiori colpevoli.

Uno dei più indiziati fu appunto Gustavo Modena. Ma il giovane capì subito che a Padova non spirava più aria buona per lui e allora, per evitare una sicura condanna, senza perder tempo, ripará a Bologna, ad ultimare i suoi studi del diritto, giacché suo padre voleva farne un avvocato.

Diciannovenne appena, il Modena conseguiva la laurea di dottore in legge. Egli non aveva, però, alcuna vocazione per l'avvocatura e un bel giorno, pur sapendo che avrebbe dato un dispiacere grandissimo a suo padre, abbandonò lo studio dell'avvocato Vicini, presso il quale faceva pratica, per

votarsi all'Arte drammatica, nella quale vide, specialmente, un apostolato a favore della Patria e della libertà.

Dedicatosi con tutto il suo ingegno e con tutto il suo fervore a quest'apostolato, egli cominciò, innanzi tutto, quando fu capocomico, a bandire dal proprio repertorio i drammi à sensation, allora in uso e, innamorato dei lavori drammatici di Vittorio Alfieri, mise in scena

il *Filippo*, l'*Oreste*, la *Virginia*, il *Saul*, che intercalava con *Zaira*, *Francesca da Rimini*, ecc., e con qualche commedia goldoniana.

Ben presto Gustavo Modena acquistò grande fama. Questa, però, non gli diede la fortuna.

Nel 1831, allorchè avvennero i moti rivoluzionari nell'Italia centrale, il Modena smise di recitare, e vi prese parte attivissima. Egli si arruolò come semplice soldato e poi fu segretario del generale Sercognani e molti proclami incendiari furono composti da

lui. — Dopo la capitolazione di Ancona, avvenuta contrariamente a quanto volevano Nicola Fabrizi e il Modena, questi si rifugiò, con pochi altri, nella pineta. Trovata, poi, una barca, tutti si di-

ressero verso la Sicilia.

La barca fu catturata a Messina e Gustavo Modena e gli altri vennero chiusi nel Lazzaretto. In seguito ad un'amnistia concessa poco tempo dopo, tutti furono liberati.

L'essere scampato da un grave pericolo non lo trattenne dal cospirare. Ma per meglio riuscire nei suoi intenti, deliberò di recarsi, intanto, a Marsiglia, per conoscere Mazzini.

Mentre si dirigeva a Marsiglia, la nave sulla quale stava il Modena, a causa del mare tempestoso, dovette riparare a Livorno.

Fu quella una disgrazia per l'ardente cospiratore, poichè la polizia lo dichiarò in arresto. Tradotto nella fortezza, vi rimase per alcuni giorni. Quindi, grazie al governatore Sproni, che lo conosceva, poté riacquistare la libertà e partire per Marsiglia.

Ivi il Modena venne presentato a Giuseppe Mazzini, del quale divenne, ben presto, amico. Egli fu



GUSTAVO MODENA.

uno dei principali collaboratori della *Giovine Italia* e fautore della spedizione in Savoia.

Fallita questa, il Modena si recò in Svizzera ed a Berna conobbe la Giulia Calame, che divenne sua moglie e fu degna di lui.

Quando la Svizzera, sotto la pressione dei governi d'Europa, dovette espellere i più noti congiurati colà rifugiatisi, il Modena e sua moglie andarono nel Belgio.

Pur trovandosi in gravi strettezze finanziarie, il Modena non volle accettare il sussidio offertogli.

Per campare la vita diede lezioni di lingua italiana, fece il correttore di stampe nella tipografia Melines Caus, di Bruxelles.

Stanco dell'esistenza ch'era costretto a condurre nel Belgio, il Modena passò in Inghilterra e si stabilì a Londra.

Fu ivi che egli ebbe l'ottima idea di declamare i Canti del Dante, che gli fruttarono molto. Così, pur facendo il proprio interesse, il Modena compì opera veramente patriottica.

Dopo che Ferdinando d'Austria ebbe concessa, nel 1839, l'amnistia ai proscritti dal Lombardo-Veneto, il Modena rimpatriò.

Affine di rialzare le sorti del nostro teatro, il Modena, nel 1843, costituì una Compagnia e diede un ciclo di recite al Teatro Re, di Milano, dove declamò, per la prima volta in Italia, diversi Canti del Dante, suscitando un vero delirio.

Terminata la stagione a Milano, egli si diresse nel Trentino, poi in Baviera e, infine, a Vienna, coll'intendimento di mettersi in relazione coi patrioti italiani colà residenti.

Ma il ministro Sodlitzki, al quale erano ben noti i sentimenti dell'artista italiano, non gli permise di recitare.

Allora Gustavo Modena pensò bene di ritornare in Italia.

Allorchè, nel 1846, egli presentò prossimi alcuni gravi avvenimenti politici, cedette la sua Compagnia a Giacinto Battaglia. E quando avvenne l'elezione di Pio IX, si recò a Roma.

Quindi il Modena passò a Venezia, poi a Padova, Bologna, ecc. fanatizzando ovunque. Ritornò poscia alla sua città nativa dove ebbe lunghi e frequenti colloqui con Daniele Manin.

Dopo il trionfo della Rivoluzione francese, furono offerti al Modena alti posti nel nuovo governo re-

pubblicano. Ma egli non ne volle accettare alcuno e andò a Palmanova, dove sua moglie diresse un ospedale per i feriti.

A guerra finita, Gustavo Modena si recò a Milano, dove consumò tutti i suoi guadagni, per soccorrere i volontari. Intanto gli austriaci confiscavano il piccolo podere che aveva presso a Treviso.

Passato poi a Firenze, egli arringò più volte la folla alla Loggia dei Lanzi. Eletto deputato al Congresso Nazionale, propugnò la fusione colla Repubblica Romana mettendosi in aperto contrasto col Guerrazzi.

Prevalsa la reazione, egli fu condannato a venti anni di ferri. Per fortuna riuscì a salvarsi, scappando a Roma.

Ritornato, di lì a poco, a Venezia, invece di essere ascoltato, soffrì minacce e derisioni.

Sofferente e disilluso, riparò in Piemonte. Ristabilitosi in salute, recitò a Torino, ad Alba, in Asti, a Novara, ecc.

Quando l'Austria tolse il sequestro sui beni degli emigrati, il Modena ebbe la restituzione del suo podere, che vendette, ciò che gli permise di compiere molte opere buone.

Fissata la sua dimora a Torre Pellice, egli vi rimase alcuni mesi.

Nel carnevale del 1856 il Modena si decise a compiere una *tournee* colla Compagnia Giannuzzi. Ritornato a Genova, ebbe dimostrazioni indimenticabili. Più volte, dopo la recita, la folla lo accompagnava a casa, cantando la *Marsigliese*, acclamandolo ed obbligandolo ad affacciarsi al balcone.

Finiti i suoi impegni coi Giannuzzi, il Modena ritornò a Torre di Luserna.

Quand'ebbe luogo, nel 1859, la chiamata di Garibaldi, egli non si fece vivo. Era repubblicano nell'anima e rimase fedele ai suoi principi.

Nel dicembre del 1860 volle andare a Napoli. Ma ivi non gli fu concesso di recitare.

Accasciato ed infermo, si recò a Torino, dove morì nella notte del 20 febbraio 1861.

In questi momenti in cui si rievocano giustamente i nomi dei maggiori patrioti italiani, che hanno contribuito a rendere sempre più libero, grande ed amato il nostro Paese, ricordiamo ed onoriamo tutti Gustavo Modena.

E voi, artisti drammatici, andate superbi di tal Maestro e procurate di seguirne le orme.



RITRATTO A PENNA DI GUSTAVO MODENA CON FIRMA AUTOGRAFA.



**N**on sono molti anni — appena quattordici — che a Torino, tutta pavesata, in una bella settimana del giugno, fulgida di sole primaverile, palpito la grande anima di « il popolo dell'Europa ». La frase non era mai stata usata fino allora: s'era parlato di popoli europei ma non di un popolo europeo. Pure tutto autorizzava la fede agiustata ad una illusione sublime. L'avvenimento che si svolgeva « il primo concorso ippico internazionale » — non mai veduto — permise di sognare l'esistenza di un popolo unico, di una grande famiglia di fratelli, viventi un poco dappertutto, in quelli che un vecchio convenzionalismo designa col nome di stati e di potenze europee, ma uniti e concordi in un ideale unico, in un affetto supremo: la fratellanza.

I sognatori di un'era in cui le barriere, le frontiere infrante ed abbattute cedano libero il passo alla corrente di fratellanza che restituisce ai popoli della vecchia Europa la coscienza d'amore mutuo e scambievole, i sognatori del santissimo sogno pensarono invero, in quei giorni, che quella che pareva utopia fosse divenuta realtà!

Si videro sul vasto campo dell'Ippodromo, nelle caserme, nelle vie, nei ritrovi, soldati francesi e tedeschi abbracciarsi, scambiarsi con adorabile sincerità di sentimenti ingenui le carte da visita ed i berretti; si videro ufficiali di tutta Europa dividere cordialmente, alla stessa mensa, il pane ed il sale ed il resto; si udirono prorompere in acclamazioni spontanee alle molteplici patrie presenti, in nome di quella patria che ciascuno di essi portava nel cuore, aspirando al giorno felice in cui tutto il mondo sia una patria sola, adorata e benedetta da una vasta progenie di fratelli; e si videro posare tutti dinanzi allo stesso obbiettivo, come per una fotografia di

famiglia, tutti i membri raccolti intorno al capo venerato, sventolando le bandierine d'ogni paese.

« Può darsi — notava, con malinconica antiveggenza, un illustre scrittore torinese — che la fosca nuvolaglia degli interessi delle tradizioni secola-

ri, dei vieti convenzionalismi, sorprenda il sole della fraternità umana e l'offuschi prima che sia giunto al punto culminante della sua parabola; ma nell'ora in cui esso spunta fulgido e bello, sia lecito a quanti hanno in cuore aspirazioni umanitarie, di salutarne il sorgere radioso ».

Nè mancò il poeta a celebrare la solennità grandiosa dell'avvenimento epico che l'Europa salutava con cuore commosso:

«...Quante sono nel mondo armi cortesi  
quante fulgon virtù sotto le stelle  
nei più remoti e nobili paesi

l'Italia accoglie in crocchio di sorelle.

Torino — la guerriera antica terra —  
proclama al mondo inter: — Guerra alla guerra!

Per la fremente, azzurra aura sonora  
d'echi dal mar giungenti, dalla duna,  
da la steppa, dal fjord, dal pian che irra  
il Tago, da la Gallia, dalla bruna  
del Reno e del Danubio onda fluente,  
sale un inno augural, trionfalmente:

— Salute — o Forti — che guidò e sospinse  
in Italia il pensier de l'avvenire!...»

I cavalli iscritti furon più di trecento: più di sessanta gli ufficiali esteri. I Tedeschi e gli Austriaci, coi loro addetti militari, eran scesi all'*Hotel Fiorina*, i Russi all'*Europa*, i Francesi al *Turin*, con gli Spagnuoli, gli Svizzeri, i Norvegesi; al *Boulogne* i Belgi con i Serbi (strano avvicinamento profetico), al *Suisse* i Bulgari. Presenziarono le feste gli ambasciatori; e le gare, numerosissime comitive di altri ufficiali in incognito. Fra i premi innumerevoli e ricchissimi — c'erano fra gli altri, superbi pur sangue del Re e del Duca d'Aosta e del Conte di Torino — ambittissimi ed ammirati erano quelli dei

Capi degli Stati esteri: Vasi di Sèvres, del presidente della Repubblica Francese; *biscuits* dell'Imperatore di Germania, statuette artistiche dell'Imperatore d'Austria, coppe originali dello Zar, e gli agognati *navuds d'epées* delle signore torinesi.



UFFICIALE TEDESCO.



UFFICIALE BELGA.



LE PROVE DEL MATTINO.

A proposito delle signore torinesi un giornale notava:

« Bisogna dire che esse abbiano una costituzione di ferro per sopportar le fatiche che sopportano da otto giorni a questa parte. Pensate: La mattina *gare di eliminazione*, toeletta da mattino, passeggiata nel *paddock*, guidate da molti membri premurososi, d'ogni arma e d'ogni grado; visita alle scuderie degli esteri e nella pista, ai galoppi di prova dove si ammirano cavalli d'ogni razza, e d'ogni prezzo, purché altissimo; divise d'ogni genere, ed ufficiali d'ogni paese e d'ogni colore. Eccovi un belga per esempio, uno dei più applauditi della riunione, tutto coperto d'oro nel berretto verde monumentale, e sulle maniche che sembrano dolenti di non esser più lunghe per contenerne di più; eccovi un elegantissimo tedesco di Guglielmo, incaramellato magnificamente e perfetto nel costume d'un delicatissimo.

« Si direbbe che Guglielmo abbia voluto mandar qui più che un campionario di impeccabili cavalieri un battaglione dei più eleganti suoi ufficiali, ed invero il gruppo tedesco in gran tenuta, quando la sera passa fra le folte ali di pubblico per rispondere ai mille cortesi inviti a pranzi ed a feste da ballo, produce sempre un effetto superbo e teatrale.

« Ma ritorno alle signore; o meglio, son desse che ritornano alle gare del pomeriggio in abiti, ideali da passeggio. Poi la sera, alle serate di gala, al Regio, ai balli della Filarmonica, o del Duca, o del Prefetto, in *decollés* arditissimi, fatti di... nulla, e di biglietti da mille ».

E poichè si pensò agli ufficiali in modo da non lasciar loro un momento di libertà, si pensò anche ai loro soldatini, offrendo loro i loro bravi banchetti, gli ulani affiancati dagli

ussari, i lancieri dai cacciatori e dai corazzieri, in perfetta comunanza di entusiasmo, e di appetito internazionale. Questo attendente austriaco, dai pantaloni rossi e dal giubbotto azzurro, con un originale berretto rosso in capo, ha trovato modo di brindare ai suoi *compagnoni* d'Europa e di far loro sapere che, malgrado tutto, gli agnolotti alla piemontese sono il piatto ch'egli preferisce. Povero buon soldatino! sarai tu vivo ancora, oggi?

Ma non pensiamo a malinconie. La rievocazione dello spettacolo pacifico e gentile, offerto da uomini di guerra, ha ragione di essere per brutale contrasto di quei giorni con quelli odierni, ma non per cavarne conclusioni.

E la conclusione invece di questa scorribanda per le cronache torinesi del giugno 1902 deve essere ancora lasciata al meritato ricordo di un magnifico ufficiale russo, possessore d'una più magnifica moglie, bionda, flessuosa, ed elegantissima, che fece perder la testa in quei giorni a tutti i cavalieri concorrenti, e a tutte le dame torinesi che ne invidiarono il successo tricuspidale.

Questa signora — il segreto era tutto qui — aveva il vezzo di camminare tenendo assai alta la gonna, ora per la polvere, ora per qualche spruzzetto di pioggia, ma più specialmente per mettere in mostra certe caviglie, e delle calzature veramente uniche. Lo stesso capitano Caprilli che pure aveva vinto il campionato del salto in lunghezza (la bellezza di m. 6,40) confessava che avrebbe fatto un salto in alto, anche di m. 6,50, pur di arrivare a commuovere la russa miracolosa.

Quei giovani ufficiali, allegri e spensierati, son forse oggi di fronte, in un'altra gara, ben più terribile; ma non possono aver dimenticato le ore gioiose e spensierate di Torino.

b.



LE PROVE DEL MATTINO.



UN CAVALIERE MODERNO.

# Colui che fece stampare “L'Assedio di Firenze,”

Questo vento di bufera che porta dai confini la fede grande nella vittoria, percorrendo nella sua corsa l'Italia tutta, dalle regioni dei ghiacci a quelle dei palmizi, risolveva col rapido soffio le accumulate ceneri delle memorie. Sono tante e tante perchè ogni angolo, il più piccolo, della terra nostra ne ha delle tormentose e delle meravigliose, perchè ogni uomo d'Italia ha avuto in mano uno di quei fili sottili che insieme formano quel resistente legame che ha stretto una all'altra tutte le fasi del risorgimento.

Loro, i poveri morti eroi delle congiure, non han visto la fine; dobbiamo noi, oggi, narrare ai viventi eroi della trincea quale fu e quanto fu grande la loro opera di sacrificio.

Nella mia piccola Livorno, nella fiera cittadina toscana che parve creata per raccogliere le più ardenti nature di cospiratori, le voci strazianti del '21 non potevano rimanere senza una risposta. Dall' *Indicatore Livornese* sante parole di libertà scrivevano quegli uomini che a questa avevano votata la giovinezza, tra gli altri Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Bini, Giuseppe Mazzini. L' *Indicatore* non era nemmeno un giornale, era una vera istituzione patriottica, e fu su queste colonne che, dopo *L'Antologia*, coloro che osavano, dissero i loro ardentissimi. L' *Indicatore* si stampava nel Gabinetto Letterario dei tipografi Masi, e ne dirigeva la parte letteraria il nipote Icilio Von Berger, dottore in legge. Prima di proseguire debbo aprire una parentesi, necessaria in questo momento. Il nome del direttore letterario

dell' *Indicatore* allora si scriveva: *van Bergher*, e la famiglia credeva di essere originaria olandese. Poi certi interessi portarono alla conoscenza precisa dell'origine e la famiglia cambiò l'ortografia del nome e si chiamò Von Berger. Famiglia tedesca, venuta da Aquisgrana cinque secoli or sono. Famiglia tedesca, adunque, ed ecco perchè ho aperto la parentesi, trattandosi di persona che ha dato averi, pace, vita per la nostra santa causa.

E' provato che se una parte molto numerosa di un popolo civile emigra, nel connubio con la nazione indigena del territorio in cui immigra, dà vita ad una nuova nazione, la quale, coi caratteri delle genti da cui discende, si distingue però da entrambe; ma se, invece, pochi uomini di una nazione barbara passano in un altro territorio abitato da gente di avanzata civiltà, questa frazione etnografica, per il potente influsso della natura che essa deve subire insieme alle genti delle quali è ospite, e più ancora per la secolare convivenza, per la identità di interessi, per le condizioni civili ed economiche uguali, si assimila a queste e i caratteri della razza originaria scompaiono. Tanto più questo accade allorchè si tratta di un solo

campione della razza, di un uomo il quale si sceglierà a compagna una donna della razza ospitale.

Di più è anche provato che i teutoni emigrati nei paesi latini si trasformano dopo un relativamente breve trascorrere di anni, perchè i latini hanno ed hanno sempre avuta una forza maggiore di imporre la loro civiltà. E chiudo la parentesi.



ICILIO VON BERGER.



VEDUTA LATERALE DELLA CHIESA DI SANTA CATERINA DEI PP. DOMENICANI  
E DELLA PORTA SAN MARCO DI LIVORNO, ERETTA DA COSIMO III NEL 1703, DEMOLITA NEL 1802.



VEDUTA DELLA PORTA COLONNELLA DI LIVORNO ERETTA DA FERDINANDO I, DEMOLITA NEL 1838.

Il dì 8 febbraio 1830 il pauroso dispotismo dell'arciduca austriaco Granduca di Toscana soppresse l'*Indicatore Livornese*: e Icilio Von Berger propose la pubblicazione di una Biblioteca di Storici italiani a prezzi popolari, con l'intendimento di proseguire senza interruzione quel lavoro inteso di preparazione politica che già aveva incominciato a dare dei frutti, e che migliori ne prometteva dopo i moti del '31.

Infatti nel '31 Livorno era divenuta il centro di tutti i movimenti politici dell'Italia centrale e della associazione « Giovine Italia » fondata da Mazzini. Gli uomini dell'*Indicatore Livornese* furono quelli che formarono il primo nucleo di questa associazione. Si radunavano molto segretamente in una stanza terrena di una taverna detta dell'*Orsini* presso il Teatro Vecchio, poi Teatro degli *Avalorati*. Questa compagnia di giovanotti misteriosi, che si qualificava come *compagnia d'indovinelli*, certo destava dei sospetti, tanto che dalla finestra di un cortile la polizia spiava, e per quanto i cospiratori consumassero la voce cantando stornelli, la vigilanza si faceva sempre più stretta. Fu qui che Francesco Domenico Guerrazzi lesse alcuni capitoli dell'*Assedio di Firenze*. Ad Icilio Von Berger arise subito l'idea di veder l'opera pubblicata, e ne parlò a qualcuno, ma intanto che il Guerrazzi lavorava al compimento del libro, un vento di reazione furibonda disperso per il momento l'associazione patriottica. Guerrazzi, avvertito, 'corse alla taverna, impose a tutti di bruciare carte, lettere, stampati, tutto quanto poteva destar sospetto.

Il giorno dopo Livorno era tutta ravvolta da una rete di sbirri, e Guerrazzi, Carlo Bini ed altri furono perquisiti, arrestati, processati e spediti in esilio. Von Berger riuscì a salvarsi con pochi amici, ma i moti del '31 lo avevano messo in mala vista.

Intanto il Guerrazzi, nella forzata calma procuratagli dalle paterne cure del governo toscano, aveva scritto *fine* al suo romanzo. *L'Assedio di Firenze* era pronto, ma in Toscana nessun editore avrebbe potuto pubblicarlo. Ne fu scritto al Tommaseo, al-

lora esule a Parigi, che ne parlò al Baudry, il quale nella speranza di fare un affare non troppo cattivo, offrì al Guerrazzi duecento franchi e 450 copie del libro, franche a Marsiglia. Il Guerrazzi, preso dall'ira, scrisse al Viessieux il 1 febbraio 1836 per narrargli quanto gli accadeva dichiarando che avrebbe lasciato dormire il manoscritto ove non lo avesse potuto pubblicare per proprio conto, e che da allora in poi avrebbe piuttosto comperato vino che inchostro. Gli amici, con Von Berger alla testa, non vollero perdere un'occasione di far cosa buona per il Guerrazzi e per l'Italia. Molto si sperava da un'opera come quella, così che, messi d'accordo, stabilirono di far pubblicare il libro a Parigi, a spese dell'autore.

Pietro Bastogi, Aristide Ollivier, fratello del futuro ministro di Napoleone III, il Von Berger e altri, compreso lo stesso Guer-

razzi, raccolsero il denaro necessario e ripresero le interrotte pratiche con l'editore francese. Ma, mentre non era difficile stabilire un accordo, era difficile portare il manoscritto a Parigi. Occorreva una persona fidata, un amico cui stesse a cuore anche la causa



RITRATTO DI F. D. GUERRAZZI QUANDO ERA A CAPO DEL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO.



VEDUTA DELLA PORTA A PISA DI LIVORNO ERRETTA DA FERDINANDO I, DEMOLITA NEL 1838.

italiana e che fosse disposto a fare molti sacrifici ed a correre non pochi pericoli. Icilio Von Berger fu quest'amico. Le trattative non furono facili, nè brevi; il Von Berger non abbandonò un'ora la pubblicazione, ne curò ogni particolare, e la preparazione fu magnifica perchè anche il periodico *L'Italiano*, edito a Parigi in lingua italiana, pubblicò senza firma un intero capitolo del libro. Il Guerrazzi aveva rilasciato al Von Berger una lettera in data 1 aprile 1836 che doveva servirgli per ogni e qualunque trattativa.

Ai primi di agosto il libro era già pronto e il 3 di agosto il Guerrazzi scriveva al Von Berger avvertendolo che si parlava di quarantena per le cose provenienti dalla Francia, che non spedisse nel modo indicato dal Bargellini ove questo fosse vero, che ordinasse al signor Augusto Bazin di Marsiglia di non spedire finché non ricevesse avviso dal ricevitore di Livorno signor Ristori.

A Livorno e in Toscana tutta, l'ansietà di leggere questo libro era intensa. Si sapeva già che cinque volumi intitolati *L'Assedio di Firenze* di Anselmo Gualandi erano un'opera di Francesco Domenico Guerrazzi, e la polizia stava all'erta più dei curiosi lettori.

Icilio Von Berger aveva vivamente raccomandato di non aprire le casse prima del suo ritorno da Parigi, ma il desiderio di vedere l'opera, di leggerla, di diffonderla era tale che le casse furono aperte subito.

E qui principia la vera odissea dolorosa, il vero grande sacrificio di Icilio Von Berger.

Principiò la caccia della polizia, principiarono le persecuzioni al Von Berger. Già egli aveva preventivamente rifiutato qualsiasi patto di interesse, tutto quanto aveva dato e speso doveva essere considerato speso da lui per il bene dell'Italia, ma l'accanimento del Buon Governo doveva da allora in poi rendergli assai più difficile la vita, tanto più che le persecuzioni non scemavano in lui il sentimento di patriottismo. Il Bologna, allora direttore della polizia toscana, uomo dolce, assestato, pio, qualche volta aveva degli scrupoli, tanto che dava tempo

al pubblico di gustare le opere incriminate prima di sequestrarle; ma questa volta fu sollecito e il 24 settembre già ne scriveva la notizia al Granduca.

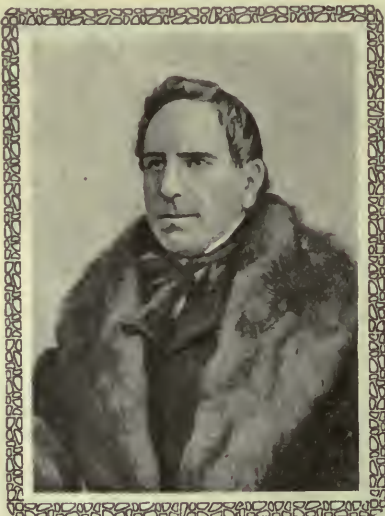
Il commissario di Livorno era un certo Filippo Zanetti, che la cronaca ricorda come un uomo degno di vivere sotto il Duca di Modena, divorato da un odio implacabile contro tutto ciò che era o credeva liberale; egli considerava il Guerrazzi come lo scandalo di Livorno, e come lui tutti coloro che pensava suoi amici, così che imbastì una discreta quantità di cause penali per estirpare la mala erba del liberalismo. Fu una procedura che implicò trenta proces-

si, con un sommario di circa 500 pagine, con informativi di 16 quaderni. Il Guerrazzi andò in carcere per la terza o la quarta volta e Icilio Von Berger ebbe tante e tali molestie che dovette esulare con grave danno dei propri interessi. Rimase varî anni a Parigi, e ritornò quando, quietata la reazione, si poteva riprendere l'azione.

Infatti nel 1840 aiutò a riallacciare attraverso l'Italia le fila di quella congiura che doveva far crollare i tirannelli al servizio dell'Austria. Era riuscito a raccogliere molto denaro per la Sicilia, aveva sempre mantenuto viva a Livorno e ovunque la scintilla della speranza, ma le persecuzioni patite, i tormenti, l'esilio, la fatica fatta per supplire alla famiglia che adorava e alle esigenze della Patria, lo avevano logorato. Morì lasciando all'attivo dei figli un nome che non aveva desinenza italiana, è vero, ma che ricordava il più puro, il più disin-

teressato patriottismo italiano, e lasciò loro l'eredità di un'operosa coscienza del dovere.

I suoi figli e i suoi nepoti si sono sempre ricordati che il loro nonno era stato colui che aveva contribuito alla diffusione dell'*Assedio di Firenze*; e nelle opere del Comune di Livorno, nella beneficenza, nelle cose patriottiche troviamo in prima fila ancora questo nome... che oggi una giovinetta della famiglia, pietosa operaia volontaria degli ospedali, vorrebbe tradurre in italiano.



F. D. GUERRAZZI NEL 1869.



# LA COFFA DI BATTAGLIA

Sui moderni bastimenti da guerra un solo elemento dell'antica architettura navale è sopravvissuto nella trasformazione verificatasi, attraverso i continui progressi: la *coffa* da combattimento.

E dall'alto di questa ridotta aerea che fu diretto con maggior efficacia il tiro delle artiglierie inglesi nella battaglia del Jutland; è di lassù che gli ufficiali osservatori poterono meglio constatare le perdite tedesche e darne conto all'Ammiraglio.

Nelle navi a vela la *coffa* scorrevasi ancora sopra le crocette degli alberi maggiori, come un piano di tavole semicircolare, ai cui bordi si tendono le sartie; ed essa era un tempo del pari un minuscolo fortilizio pensile.

La *coffa* da combattimento ha infatti una storia molto più remota di quanto generalmente si pensi. La sua concezione primitiva maturò nella mente di un ingegnere navale dell'Egitto antichissimo.

Ostentano ancora i vetusti monumenti di Tebe certe battaglie navali, in cui ogni bastimento reca in vetta all'albero una specie di calice vasto che ospita uno o più frombolieri, in atto di roteare al lancio il rozzo proiettile, contro il nemico. E le rovine di Korsabad e Nimrud attestano del pari, con analoghe figurazioni, che l'uso di combattere per mare dall'alto degli alberi di navi s'era propagato subito e largamente nei paesi dell'Asia.

Non vi ha notizia però dell'adozione della *coffa* di battaglia presso altri popoli dell'antichità. Essa ricompare soltanto nel medio-evo in Inghilterra, quando gl'Inglesi, in guerra con la Francia, per accrescere le proprie forze navali, convertirono alcuni bastimenti mercantili in navi da guerra sovrapponendo alla piattaforma delle crocette una specie di *coffa* a castello, dalla quale durante uno scontro fecero al nemico gran danno, contribuendo con ciò, in ampia misura, alla sua disfatta.

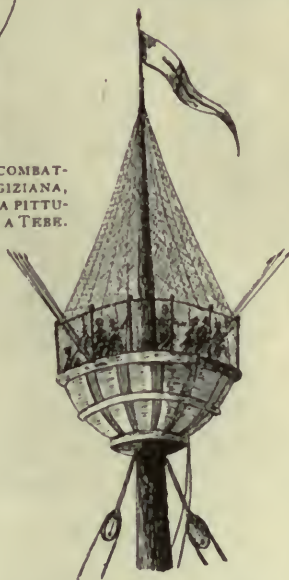
Nel secoli XIV e XV, la *coffa* di battaglia è pur sempre posta in



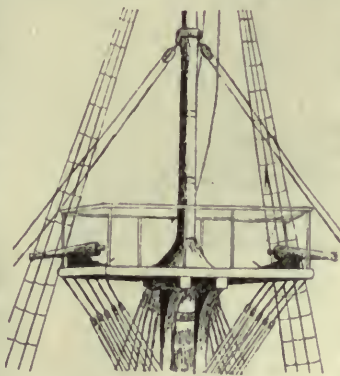
COFFA DA COMBATTIMENTO EGIZIANA, SECONDO UNA PITTURA EGIZIANA A TEBE.



COFFA DEL SECOLO XV. DA UN QUADRO DI S. NICOLA A BURGOS.



COFFA PROTETTA CON RETI, SECONDO UN DISEGNO DEL SECOLO XV.



COFFA A PIATTAFORMA CON ARTIGLIERIE (1830-1840).

cima all'albero ed ha forma circolare, a somiglianza di tinozza, come attesta, fra le tante, la curiosa figurazione storica di San Nicola a Burgos, la quale data dal 1505.

Sovente, a proteggere i combattenti lassù postati contro il grandinar delle frecce, delle pietre e delle aste scagliate a gran forza, la *coffa* veniva ravvolta in una solida rete, che pur non impediva l'efficacia d'azione ai combattenti.

Questo sistema di offesa sul mare, suggerì quindi ad alcuni stati del Mediterraneo l'idea di costruire attorno all'albero dei veri castelli, con due o più piattaforme; e l'uso sempre più generalizzato delle artiglierie consigliò l'impiego di cannoni come armamento delle *coffe*.

La *Grande Françoise*, nave francese del 1527, aveva ben cinque alberi a *coffa* e, in uno di essi, si vedevano quattro *coffe* sovrapposte, l'ultima delle quali, afferma un cronista contemporaneo, era tanto alta che « l'uomo il quale vi stava dentro, visto dal basso, appariva grosso come una gallina ».

Secondo Antonio de Ulloa le navi inglesi portavano *coffe* munite con batterie di *organi*, pezzi d'artiglieria che corrispondevano alle attuali mitragliatrici.

Dopo il 1770 l'uso di piattaforme elevate come ridotte di battaglia decadde, ed esse si trasformarono quasi ovunque in posti di osservazione per guidar meglio la rotta della nave. Il grande Nelson, il vincitore di Trafalgar, era un deciso avversario della *coffa* armata.

Egli si oppose sempre al suo impiego in guerra, ritenendo che ogni piattaforma gli sottraeva troppi uomini, senza avere notevole influenza sui risultati della lotta.

Più tardi la *coffa* militare ritornò in onore, si ampliò in ridotte



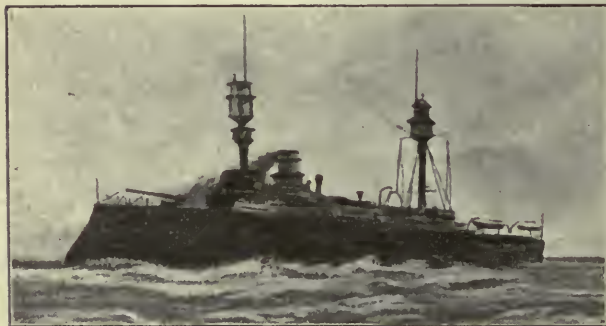
CORAZZATA AMERICANA  
« S. U. INDIANA ». A  
DUE COFFE SOVRAP-  
POSTE.

quadrate o rettangolari, cinte da ringhiere, armate di cannoni, presidiate da fucilieri che, nel furore dell'attacco a distanza o nell'impeto dell'abbordaggio, facevano un fuoco ben nutrito sugli avversari.

Fra tutte le marine da guerra, quella che rimase più fedele alla *coffa* di battaglia è la francese. Fu essa la prima, in tempi moderni, a blindarla con corazze d'acciaio, a dotarla di cannoncini a tiro rapido, ad aumentare la grossezza degli alberi tubulari, per



CORAZZATA FRANCESE « MAGENTA » CON  
TRE COFFE SOVRAPPOSTE.



COFFE A TORRE DELLA CORAZZATA FRANCESE « NEPTUNE ».

poter salire dall'interno alla *coffa*, a trasformarla in vere torri sovrapposte.

La corazzata *Magenta*, a chi la osservi, con i suoi

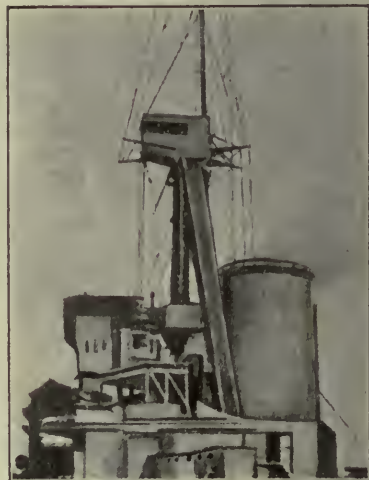
tre piani di *coffe* all'albero proviero e a quello di poppa, offre l'immagine di una mobile fortezza a torri scappata, per virtù di magia, da qualche promontorio sul mare.

La *Neptune*, del pari, sembra una galleggiante isola con due fari che navighi a illuminar nella notte i grandi spazi oscuri, più per opera di pace che di guerra.

Il progresso dell'architettura navale, con l'avvento delle *dreadnoughts*, ha bandito questa foggia di torri che presentavano un bersaglio troppo visibile e quindi una facile e pronta vulnerabilità; ma non ha ucciso la *coffa*, la quale è rimasta, invece, sebbene in tipo più piccolo, con una importante modificazione. Ben protetta da ripari blindati e bene armata, essa nelle navi modernissime non poggia sopra un albero unico, ma s'innesta in una specie di tripode formato da tre solidi alberi di sostegno, riuniti in modo che se uno di essi è spezzato ed abbattuto da un proiettile, bastano gli altri due a sorreggere la *coffa*.

Le navi inglesi l'utilizzano inoltre come stazione direttrice del *Fire director*, l'interessante apparecchio inventato dall'ammiraglio sir Percy Scott per dare elettricamente la stessa elevazione a tutti i pezzi di grosso calibro, e regolare perciò il tiro delle artiglierie di bordo, con maggiore efficacia d'azione.

C. Conti.



COFFA SORRETTA DA TRE ALBERI, NEI  
GRANDI INCROCIATORI MODERNI.



# LA LETTURA

GIORNATA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MEANDRO VIA SOLFERINO N. 28  
CENT. 60 - IL FASCICOLO  
ABBONAMENTO ITALIA L. 6 - ESTERO F. 9



**CEROTTO BERTELLI**  
 insuperabile  
 meraviglioso rimedio contro  
**DOLORI DI RENI E DI PETTO**  
**LOMBARI DOLORI**  
 PRODOTTI ANCHE DALLA GRAVIDANZA  
**SCIATICA - AFFANNO - ASMA - REUMATISMI IN GENERE**  
 Si applica a freddo - **PRODUCE CALORE** - Innocuo - Non lorda  
**A. BERTELLI & C.**  
**MILANO**

Tutte le più soavi fragranze nei finissimi  
**PROFUMI BERTELLI**



Visitare i negozi Bertelli, ricche esposizioni di articoli per regalo:  
 MILANO, corso Vitt. Em., 8 - ROMA, corso Umberto 1°, 300 - NAPOLI, p.<sup>za</sup> S. Ferdinando, 52  
 TORINO, piazza Castello, 25 - GENOVA, via XX Settembre, 39 - BOLOGNA, via Rizzoli, 5  
 FIRENZE, via Calzaioli (ang. Speciali) - PALERMO, via Macqueda, 342 - CATANIA, via Stesicorea, 23  
 = Commissioni per corrispondenza alla Sede Centrale: MILANO, via Paolo Frisi, 26 =



# LA LETTURA

RIVISTA-MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA

ANNO XVI - N. 10.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI

1° OTTOBRE 1916.

## IL PALAZZO DI VENEZIA

**D**alle finestre della torre ove abito, veggio, nell'intera sua maestà e vastità, il Palazzo di Venezia; e lo veggio in tutte le ore del giorno, sotto le più diverse luci: scuro, all'aurora, di contro alla cupola del Gesù e alle masse verdeggianti del Gianicolo, che prima si illuminano al sole; poi, a sua volta, tutto ardente di luce, pur nella densa tinta rossastra dei muri; poi, scorso il meriggio e il sole passatogli dietro, cupo e accigliato. La notte e la luna non destano in lui effetti di sorta; troppe lampade elettriche all'intorno ne scacciano ombre e misteri. *Piazza Venezia* e *Via del Plebiscito*, abbagliate, non conoscono, infatti, le

dolci iridescenze della luna, assai più lieta di « contemplare i deserti ».

L'insieme del Palazzo, all'esterno, quantunque sparso delle grazie del Rinascimento, è ancora medioevale. La porta, gemmata come un'opera d'oreficeria, che guarda a levante; l'altra, volta a nord, esilmente classicheggiante nelle colonne scanalate, nei capitelli corinzi e nel timpano; le finestre, infine, a croce guelfa o inanellate di marmo, non bastano a togliere dal suo aspetto quel che d'arcigno e di guerriero che gli procurano la massa imponente, i modiglioni, i merli, la torre. E ben più arcigno e guerriero parrebbe se, anziché una sola torre, ne avesse quattro (una per ogni



MEDAGLIE DI PIETRO BARDO.



LA PIAZZA DI VENEZIA SINO AL 1890 CIRCA.

angolo) com'era nel primo concetto. Ma tale, in quel tempo, doveva essere il palazzo per imporsi, per minacciare; chè, se nell'anima degli artisti e dei dotti, e sia pure anche dei principi, andava fiorendo il desiderio della bellezza antica, la vita politica, però, non era molto diversa dalla medioevale, e la violenza e le lotte civili intorbidavano ancora troppe coscienze.

Ma dall'aspetto esterno è grandemente diverso l'interno. In questo Pietro Barbo (prima Cardinal di Venezia, poi papa col nome di Paolo II) volle le grazie e l'amenità della più serena Rinascenza; volle l'aerea libertà delle loggie e dei giardini animati di fiori, di fonti e di statue che il non avaro terreno di Roma donava a chi, anche per poco, lo rimuoveva. Raccogliitore appassionato, egli desiderò negli appartamenti ricchezza di libri miniati, di oreficerie, di maioliche, di stoffe, di pitture, di dorature; ad ogni porta leggiadria di ornamenti marmorei; e in ogni volta o soffitto una lieta costellazione d'impresie araldiche. Così nel grandioso palazzo l'intimità fu gioconda, come l'esteriorità severa, proprio come in certi uomini pubblici che, dal loro ufficio condotti a severità, quando rientrano in famiglia s'abbandonano all'espansione dei più teneri sentimenti.

Paolo II, infatti, in seno ai suoi edifici, e specialmente nel Giardino di San Marco (detto più tardi il Palazzetto di Venezia) rimanevasi spesso e a lungo in piacevole colloquio con gli uomini principali della sua Corte, e dava splendidi ricevimenti al Senato o agli Ambasciatori o ai principi che da ogni parte giungevano a Roma.

Dalle finestre assisteva ai grandi banchetti e alle feste che, con liberalità unica, offriva al popolo di Roma nella sottoposta piazza, la quale, mercè sua, era divenuta come il luogo di ritrovo e il centro del più cospicuo quartiere cittadino. Generoso di natura, donava a poveri e a ricchi con rara larghezza e aiutava ogni opera pubblica, ogni solennità sacra, ogni svago popolare, quasi con l'intenzione di emulare, se non l'antico fasto imperiale, quello di ogni principe contemporaneo.

Dell'antichità classica ammirava, però, più che altro, la parte estrinseca, magnifica ed elegante. Perciò, mentre favoriva incondizionatamente gli artisti, non favoriva altrettanto quegli umanisti ch'ei vedeva troppo attratti dalla morale antica! E poichè ne trattò male alcuni, fra cui il Platina e Pomponio Leto, così essi prepararono contro di lui una congiura, che, sventata, lasciò lui sano e salvo, e condusse invece alla soppressione dell'Accademia romana.

In quei giorni di pericoli e di minacce, il Palazzo dovette parer giustamente cupo e pronto alle difese!

\* \* \*

Quando, nel 1440, Pietro Barbo, veneziano, figlio di una sorella di Eugenio IV, ricevette la porpora cardinalizia, vedevasi, dove poi sorsero, per opera sua, il Palazzo e il Giardino, tutto un trito rione di misere case, che, quasi petulante poveraglia, si affollava intorno alla chiesa di San Marco, e alla torre della *biscia*: due monumenti che, rafforzati e riparati, entrarono a far parte del Palazzo. V'era



IL PALAZZO DI VENEZIA.

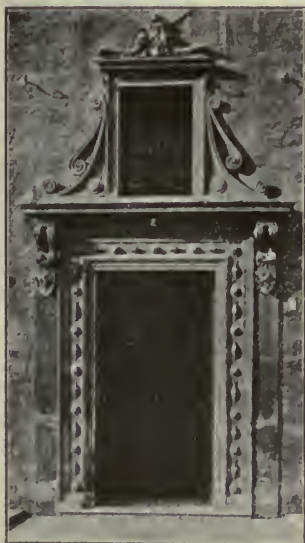
inoltre una casa costrutta da un prete di Anagni sui ruderi di fornici antichi, e fu in questa che prese dimora il Barbo appena giunto in Roma nel 1444, apportandole, sembra, restauri e migliorie.

Ma è facile comprendere come al suo spirito, avido di dominio e di splendore, e quindi attratto da idee di fasto e di grandiosità, la modesta casa non dovesse soddisfare, e come, sin da principio, ei dovesse pensare a farsi un palazzo degno di un principe di Santa Madre

limitasse a restaurare la vecchia dimora e solo cominciasse la costruzione del Palazzo nel '66, quando già da circa un anno e mezzo era divenuto papa. A sostegno di questa opinione, egli s'appoggia essenzialmente a un contratto steso allora per « far fare sale, camere et altre diverse stanze et mettere in volta più lavori et riformare detta chiesa et lo portico che le è dinanzi »; ma il contratto stesso dice che intendevasi con ciò di proseguire il Palazzo (*ad hoc opus prosequendum*) nel quale già Sua Santità abitava

(« dove al presente fa residentia »). D'altra parte, che la costruzione d'esso fosse cominciata un lustro innanzi, fanno fede molte medaglie e un'iscrizione, che recano la data 1455 e le parole « *has aedes condidit* », nonchè la testimonianza di scrittori contemporanei, i quali riferiscono l'ini-

Chiesa, edegno (forse nell'anima sua già nutriveva il gran sogno del futuro pontefice! Presto infatti cominciò l'acquisto di case e di terreni; con tutta probabilità nel 1451, quando il Barbo ricevette il titolo di Cardinal di San Marco. Certo è, comunque, che, quattro anni dopo, il terreno fu libero e il Palazzo fondato. L' Egger pensa invece che Pietro Barbo durante il suo cardinalato si



PALAZZO DI VENEZIA  
PORTA PRINCIPALE A LEVANTE.



PALAZZO DI VENEZIA  
PORTA A SETTENTRIONE.

zio della vasta impresa al tempo in cui Pietro Barbo era ancora cardinale.

Quant'al Giardino, ossia al Palazzetto, le date venivano spostate ancora di più. Lo si voleva della fine del secolo XV, mentre invece (ha provato lo Zippel) nel 1467 poteva considerarsi finito.

Allorchè Paolo II morì, ossia nell'estate del '71, del Palazzo sorgeva tutto il lato che guarda a levante, in contatto appunto col Giardino. E finito era pure il portico della chiesa.

Per la scomparsa del fastoso pontefice non cessarono



PALAZZO DI VENEZIA — LOGGIA DELLA CORTE PRINCIPALE.

i lavori, chè il suo congiunto e favorito Marco Barbo, succedutogli nel titolo di San Marco, nei vent'anni che gli sopravvisse li continuò, e se non così ferventemente di vederli compiuti, soltanto perchè distrattone da frequenti e lunghe missioni in paesi lontani.

A lui, comunque, risalgono la loggia per la benedizione papale nella facciata della chiesa, parte del Palazzo verso nord e alcune decorazioni interne.

Agli ultimi anni di Paolo II, come testimonia lo stemma papale, e forse a circa il 1470, sono



ROMA — FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN MARCO.



da riferire le interessanti decorazioni della cosiddetta *Sala degli affreschi*, con rappresentate nel fregio e sotto il ricco soffitto alcune fontane e le forze d'Ercole, ritenute d'Antonio Pollaiuolo o della sua scuola, per ricordo di stampe e del minuscolo dittico conservato nella Galleria degli Uffizi. Ma, mentre il soggetto con *Ercole che solleva Anteo* si vede rappresentato quasi sempre, per tradizione iconografica, nello stesso modo, ed anche (si noti bene) in alcune stampe del Mantegna, ben altri e più singolari esempi noi troviamo aver seguito l'autore degli affreschi. Stanno incastonati nella facciata di San Marco in Venezia due rilievi: uno pesante e forte della decadenza romana, il secondo magro e angoloso del secolo XIV; quello rappresentante *Ercole che porta sulle spalle il cignale d'Erimanto ed Eurileo che si nasconde nella botte*; l'altro, *Ercole che reca sul dosso la cerva di Cerinea e calpesta l'idra di Lerna*. Ora l'imitazione di tali sculture da parte del pittore del ricco fregio è di un'evidenza assoluta. Sino l'idra vi è effigiata come un drago a un solo capo, mentre nel dittico fiorentino essa inalbera più teste. Ovvio perciò pensare non a un seguace del Pollaiuolo, ma a qualche pittore del gruppo mantegnesco, piuttosto grossolano: a un artista veneto, il quale, operando, tornava con nostalgico pensiero alla meravigliosa sua basilica d'oro.

D'altronde è naturale che Pietro Barbo non dimenticasse interamente gli artisti della sua gloriosa terra. Veneziani infatti sembrano coloro che per lui elevarono sui ciclopici resti del Foro d'Augusto quel prodigio di leggiadria che è la casa e la loggia del Priorato dei Cavalieri di Rodi. Così l'austero busto marmoreo di

Paolo II, appartenente al Palazzo di Venezia, dopo essere stato attribuito a Mino da Fiesole, a Mino del Reame, a Giovanni di Sicilia, si assegna oggi di nuovo a Bartolomeo Bellano, il maggiore degli scultori padovani del gruppo donatellesco, tornando, per tal modo, alla vecchia testimonianza del Vasari, il quale al Bellano assegna pure uno stemma di Paolo II. Finalmente, nel 1468, s'incontra, tra gli scultori del Palazzo, maestro Alberto da Venezia!

\* \* \*

Lungo e inutile ripetere qui, sia pure in riassunto, la storia dei lavori che condussero in seguito Palazzo e Palazzetto alle dimensioni e all'aspetto attuali.

Ognuno può agevolmente vedere come a nord il primo grande corpo del Palazzo si arresti dove oggi è l'ingresso principale e ne segua, verso ovest, un altro costruito più tardi.

Più varie e infelici furono le sorti del Giardino di San Marco. Nella loggia superiore d'esso, Paolo III sostitì le volte ai soffitti; chiuse le ampie finestre che guardavano all'esterno e gli archi che guardavano all'interno. Indi, alla metà del secolo XVII, essendo stato l'edificio da un violento terremoto abbattuto in parte, fu restaurato con nuove alterazioni.

Così, otturati gli aerei loggiati e convertiti in locali d'uso, il *Giardino di San Marco* diventò... il *Palazzetto di Venezia*!

Poi, nel 1810, nata l'idea di demolirlo per far largo a una piazza alberata, gli artisti insorsero protestando, sì che Napoleone desistette dal progetto, e, quasi per ammenda, lo destinò, insieme al Palazzo, a sede dell'Accademia di Belle Arti del Regno Italico.

Ma, purtroppo, cent'anni dopo, la piazza *s'impose* e



PALAZZETTO DI VENEZIA — INTERNO PRIMA DEL TRASPORTO.



PALAZZO DI VENEZIA - IL BUSTO DI PAOLO II DI BARTOLOMEO BELLANO.



ERCOLE E LA CERVA  
PITTURA NEL PALAZZO DI VENEZIA.



ERCOLE E L'IDRA  
PITTURA NEL PALAZZO DI VENEZIA.

il Palazzetto cedette alla sua sorte! L'averlo ricostruito poco lungi attenua il danno, ma danno fu l'averlo estirpato dal suo luogo e rifatto con pianta e proporzioni alquanto diverse, non risparmiando in posto nemmeno il lato ovest che potevasi salvare e mutare in una magnifica pubblica loggia, la Loggia di Venezia!

Ora non più il Palazzetto ripiegato con varietà di linee a piè della greve torre; non più a sinistra la magnifica mole del Palazzo Torlonia dovuta a Carlo Fontana; non più, dietro e in mezzo, la vista della superba torre di Paolo III.

Tutto è scomparso in ossequio all'errore d'aver scelto il clivo capitolino pel monumento a Vittorio Emanuele, il quale poi, rivolto com'è a tramontana, manca della luce, e quindi degli effetti necessari ad ogni architettura, e in mezzo a due palazzi giganteschi, a due torri mastodontiche, a tre piazze troppo vaste, sacrifica le sue misure colossali ad una prospettiva schiacciante.

In piccola parte del Palazzo. presso la chiesa, abitano i titolari di San Marco: in tutto il resto (specie d'estate quando credevasi la regione di San Pietro battuta dalle febbri) il papa e i suoi famigliari. L'ebbero specialmente caro Alessandro VI, Martino II, Giulio III, Paolo IV.

Talora fu anche destinato per alloggio o per ricevimento d'alti personaggi. Vi abitò per due volte Carlo VIII, quando passò muovendo alla conquista del regno di Napoli e quando ne tornò. Il suo stemma, dipinto allora sulla facciata, venne crivellato da colpi di moschetto

durante il terribile sacco del 1527. Vi fu in seguito anche Carlo V. Finalmente Pio IV, dopo avervi ricevuto gli ambasciatori d'Inghilterra, che venivano a prestargli obediienza da parte della loro regina e del Regno, offerse il Palazzo alla Serenissima Repubblica di Venezia, perchè servisse di dimora ai suoi ambasciatori, e ciò nel 1564, in cambio del Palazzo Gritti che la Repubblica stessa aveva donato quale residenza del nunzio pontificio in Venezia. I due avvenimenti furono celebrati con notevoli dipinti nella sala che, in grazia loro, oggi si chiama *degli affreschi*.

Il possesso veneziano del Palazzo, dall'ambasceria di Giacomo Soranzo a quella di Pietro Pesaro, fu lungo, ma non sempre calmo, e nemmeno continuo. È noto quel che avvenne dopochè Paolo V ebbe scomunicata Venezia per i suoi decreti sull'edificazione delle chiese, sui loro beni, e sul privilegio del foro ecclesiastico che voleva abolito. Allora il Palazzo udì l'eloquente parola di fra' Paolo Sarpi, sostenitore delle ragioni di Venezia.

Finite le dispute, risoluto il conflitto, seguita la pacificazione, Venezia vi rimise i suoi ambasciatori, i quali l'abitarono sino a quando essa e il suo dominio caddero tristemente in poterè dell'Austria.

Se nel 1866, quando Venezia fu restituita all'Italia, questa avesse avuto Roma per capitale, avrebbe il suo governo trattata e ottenuta anche la consegna dell'edifizio?

Ma a che destar dubbi e rimpianti? Dal 25 agosto 1916 il Palazzo di Venezia appartiene all'Italia.

È stato a ragione notato che il Palazzo, pel tempo in cui fu costruito, «segna il principio

chitetti e dotti, hanno pensato che l'ideatore del magnifico insieme (Palazzo e Giardino)



SCOLTURA NELLA FACCIATA DI SAN MARCO A VENEZIA.



SCOLTURA NELLA FACCIATA DI S. MARCO A VENEZIA.

di un'epoca nuova nella storia di Roma monumentale e che nella doppia sovrapposta loggia del gran cortile «s'incontra per la prima volta, nella storia dell'architettura italiana, la logica applicazione dei pilastri con mezze colonne dorico-toscane». Per queste e per altre osservazioni, di natura tecnica, Giuseppe Sacconi, Ettore Bernich, Domenico Gnoli, Giuseppe Zippel, ossia ar-

sia stato Leon Battista Alberti.

«Quest'architettura, ha scritto

il Gnoli, di forme classiche e a forti rilievi, fa pensare a Leon Battista Alberti, che aveva studiato e misurato gli avanzi degli antichi edifi- zii e che appunto in quegli anni era in Roma». E lo Zippel: «Chi dominò incontrastato signore dell'arte di edificare nella Roma di Eugenio IV e di Nicolò V fu il gran Leon Battista Al-



PIO IV DONA IL PALAZZO DI SAN MARCO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA. (Affresco nel Palazzo di Venezia).

berti... Negli anni appunto che il Barbo meditava la ricostruzione del quartiere di S. Marco, il dottissimo fiorentino componeva e pubblicava quell'insigne opera *De re aedificatoria* che fu il primo trattato di architettura dell'età moderna, e divenne il codice degli artefici che edificarono nell'età più splendida dell'architettura. Possiamo noi credere che il Cardinale di Venezia, sommamente diletto da papa Nicola, col quale ebbe comune l'amore dell'arte e l'entusiasmo per i grandi progetti edilizi, non ricorresse alla dottrina e all'opera del principe degli architetti di Roma, così come Niccolò V si ispirò senza dubbio ai suoi precetti e disegni nel concepire e promuovere quel superbo piano di trasformazione del San Pietro, del Vaticano e di tutta la città leonina? E' quindi assai probabile, a parer nostro, che a Leon Battista Alberti spetti una parte assai rilevante così nel promuovere e incitare le ambizioni edilizie del Barbo, come nel tradurle in forme d'arte».

Ma ecco, contro queste autorevoli opinioni, prodotto di un largo e concettoso esame del monumento, pullulare tutta una serie di piccole proposte, anzi di affermazioni intese ad accreditare, come ideatori d'esso, diversi architetti che evidentemente null'altro furono che esecutori di piani altrui.

Negata, ragionevolmente, fede al Vasari che dice autore della Chiesa e del Palazzo Giuliano da Maiano e autore del cortile e delle scale il Bellano, escluso Bernardo di Lorenzo nominato dal Marini e che pure partecipò a lavori, non tenuto conto di Giacomo da Pietrasanta che è come il candidato del Müntz al glorioso merito, negletti non so quanti altri, come Manfredò d'Antonio da Como, Andrea d'Arsoli, Antonio da Gonzaga, Domenico di Francesco, Giovanni di Pietro Dolci, Giuliano da Sangallo, Meo del Caprino, ecc., ecc., oggi i due nomi contrapposti all'Alberti sono Francesco da Borgo San Sepolcro e Nuccio Rasi da Narni.

Nuccio Rasi da Narni appare nei lavori del Palazzo un buon decennio dopo ch'essi erano

cominciati, e ne appare imprenditore insieme a Manfredò comasco, ad Andrea da Arsoli, ad Antonio da Gonzaga. Essi accettano d'eseguire vari lavori con la «misura che li sarà data di grossezza ed altezza larghezza» e in «luogo

che loro sarà mostrato». E' lecito, domandiamo, designar per questo, Nuccio come autore di quel meraviglioso edificio dal quale prorompe tutta una nuova vita artistica e tutta una serie di nuovi aspetti architettonici, accolti presto in una folla di altre costruzioni elevate, subito dopo, in Roma e fuori?

L'altro è Francesco da Borgo San Sepolcro, e



LA REPUBBLICA DI VENEZIA DONA A SISTO V  
IL PALAZZO GRITTI IN VENEZIA PER RESIDENZA DEL NUNZIO.

(Affresco nel Palazzo di Venezia).

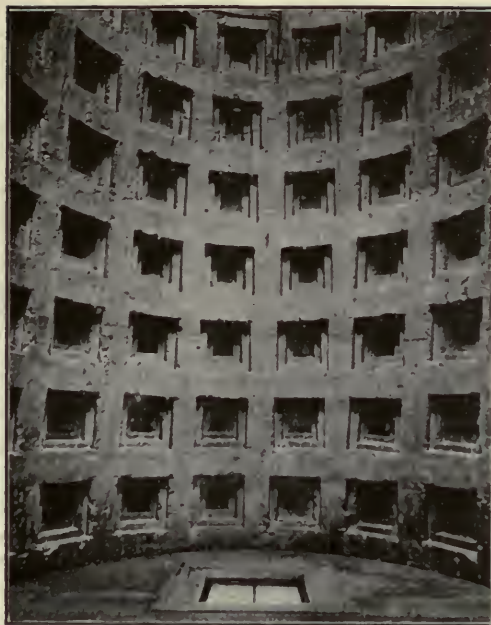
convien riconoscere con lo Zippel che non solo non si può «accettare l'opinione comune che lo considera niente più di un semplice amministratore dell'impresa edilizia» ma che si deve invece ritenere «uno dei tanti artisti che oscuramente lavorarono a preparare il glorioso meriggio dell'arte italiana».

Certo nei lavori del Palazzo ei dovette portare, oltre che la sua esperienza d'amministratore, anche il suo gusto d'artista; ma che le sue funzioni fossero quelle d'architetto esecutore, sia quanto si vuole *ingeniosissimus*, emana da tutte le testimonianze. Gaspare da Verona, alludendo al Palazzo, scrive «*Cui quidem aedificio architectus ingeniosissimus Franciscus Burgentis praefectus est*», e altrove: «*huiusmodi operibus praeerat*». Sovrintendente dunque, e non ideatore! E così appare nello stesso contratto per la fabbrica ch'egli stipula per delegazione del papa, e dove, anziché architetto, è chiamato «*scriptore bul-larum*». Del resto le molteplici cose ch'egli fece hanno già descritto Girolamo Mancini e lo Zippel riassumendo notizie e documenti. Chè se anche egli concepì ed eseguì le scale d'accesso alla basilica di San Pietro, come ha provato il bravo amico nostro Bartolomeo Nogara, eh via! non troveremo che basti per proclamarlo ideatore di un complesso d'edifici come il portico della chiesa, il Palazzo e il Giardino di San Marco.

Tanto l'insieme architettonico del Palazzo e del portico di San Marco come le sue singole

membra, tanto il concetto del Giardino come alcuni motivi decorativi, tutta insomma la mole, guardata nel complesso e guardata nei particolari, rivela in chi l'ideò, *l'innovatore*: l'uomo, in altre parole, che si era fatto un concetto tutto suo, frutto di lunghi studi, non solo artistici ma anche storici e letterari; l'umanista, che dell'antichità aveva penetrato non solo le forme, ma anche il sentimento. E quell'uomo, in quell'ora e in quel luogo, non poteva essere che Leon Battista Alberti.

Lo Zippel ha scritto: «De' suoi rapporti col Barbo nessuna notizia ci è rimasta, ma che egli godesse la intimità del nipote favorito di papa Eugenio, non è possibile dubitare. Leon Battista seguì costantemente la curia pontificia sotto



PALAZZO DI VENEZIA - VOLTÀ DELL'ENTRATA A LEVANTE.

Eugenio IV nel tempo delle sue peregrinazioni a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Siena quando il Barbo già apparteneva alla famiglia papale». Ebbene, sia grato allo Zippel sapere che Enoc d'Ascoli, diligente ricercatore di codici, scrivendo nel 1451 dalla Danimarca all'Alberti, l'incaricava di raccomandarlo ai cardinali Prospero Colonna e Pietro Barbo, ciò che (osserva il Mancini) rivela una « particolare relazione ».

Che poi la ricerca, nei documenti, del nome di Battista possa talora riuscir vana, si comprende agevolmente.

L'Alberti (è cosa più che provata) non si occupava dell'esecuzione dei lavori per cui dava pareri o disegni. Egli stesso ha dichiarato: « E' a ba-



PALAZZO DI VENEZIA — SOFFITTO.

stanza dare il fidato consiglio et disegno a chi te ne ricerca ».

Il Vasari, infatti, racconta che Nicolò V per diversi lavori si valse di lui e del Rossellino, del *parere dell'uno, coll'eseguire dell'altro*. Silvano Razzi soggiunge: « Disegnando Leon Battista e Bernardo Rossellino eseguendo ». E, naturalmente, perchè i documenti riguardano l'esecuzione dei lavori, in essi non si legge che il nome del Rossellino.

Quando si trovò la notizia dell'intervento di Giovanni di Bettino nella costruzione della facciata di S. Maria Novella, la si volle togliere all'Alberti, cui fu riconosciuta da capo per un esame più acuto della testimonianza di fra' Giovanni di Carlo.

Del pari, mentre non fu dell'Alberti l'esecuzione della tribuna dell'Annunziata in Firenze (certamente ideata da lui); per le chiese di S. Sebastiano e di S. Andrea di Mantova, architetto-esecutore risulta Luca Fancelli che si tenne ai disegni Albertiani, così come ci si tenne Matteo de' Pasti edificando il Tempio Malatestiano di Rimini. L'Alberti, insomma, come più tardi in cose d'architettura Raffaello, fu una specie di *consulente artistico*, e di tale autorità che a lui ricorrevano, per consigli e progetti, papi e principi d'ogni parte d'Italia.

Di fronte alle magnifiche « novità classiche » che si riscontrano nel Palazzo di Venezia e al palese studio dell'antico, noi ricordiamo le parole di lui: « Restavanci gli esempi delle cose antiche ancora ne' templi e nei teatri, da le quali come da perfetti maestri si potevano imparare molte cose, ma io le vedeva non senza mie lacrime consumarsi di giorno in giorno ». E ancora: « Non era cosa alcuna, in alcun luogo delle opere antiche, dove risplendesse alcuna lode, che io non andassi investigando, se io da essa non potessi imparare cosa al-

cuna. Andava dunque investigando, considerando, misurando e disegnando con pittura ogni cosa ».

L'Alberti, ammirati i cassettoni della volta del Pantheon, dice: « Io gli ho usati di fare in questo modo con poca fatica e con poca spesa », e noi li troviamo nell'entrata a levante del Palazzo di Venezia! L'Alberti, nelle sue architetture certe, mostra di prediligere le colonne in sporgenza, tagliate sul diametro anzichè a due terzi (come era ed è più comune), e nel famoso cortile del Palazzo le vediamo tagliate sul diametro. Il Giardino appare tutto cinto di loggie, e l'Alberti scrive che intorno ai giardini dovevano correre dei portici, perchè « l'ospite potesse cercare, secondo l'ora e la stagione, nell'uno o nell'altro lato, il refrigerio dell'ombra ».

Nella camera, destinata al riposo di Pietro Barbo, si veggono rappresentate diverse fontane, e Leon Battista dichiara, curiosamente: « A coloro che hanno la febbre giova grandissimamente il veder dipinte fontane... del che si può fare esperienza, se alcuno talvolta non potrà nella notte dormire, per la fantasia di alcune limpidissime acque... si inumidirà subito quella siccità dello star desto, et ne verrà il sonno tanto che si addormenterà dolcissimamente! »

Nel suo complesso, dunque, e nei particolari anche più strani (come quello delle fonti), il Palazzo rispecchia le idee dell'Alberti, le sue massime, i suoi suggerimenti. Noi, perciò, ascoltiamo la voce che viene dal prodigioso

edificio, sorto nel mezzo di Roma, come rivendicatore della grandezza architettonica romana di contro alle esili fantasie gotiche.

Mentre i conti della fabbrica corrono dietro a soprastanti, a muratori, a marmorari, a carpentieri, esso ci testimonia del genio di chi l'ideò.

**CORRADO  
RICCI.**



PALAZZO DI VENEZIA FONTE VENEZIANA (1729)  
DI CARLO MONALDI.



*L'illustre poeta francese Paul Claudel, la cui fama da tempo è divenuta europea, l'autore d'un teatro singolarissimo per possente interpretazione della vita poetica e per una forma carica di splendide immagini nella sua apparenza prosaica, ha voluto offrirci un inno alla nostra patria, in cui la sua fervida simpatia per l'Italia ha assunto la nobile impronta della sua arte.*

*Lieti di pubblicarlo, ne ringraziamo il poeta, augurandoci che il suo presagio di unione latina si adempia durevolmente e che per l'avvenire la realtà politica, spesso così torbida e dura, dei diversi interessi nazionali ascenda quanto è possibile a quella serenità in cui i contrasti si fondono entro una più larga visione di giusta e libera e proficua concordia. I poeti hanno spesso avuto ragione anche nella storia.*

Au jour de la grande indignation, au jour de son grand devoir et de sa grande nécessité,

L'Italie se lève, et regarde, et s'étonne de tous ces fils qui lui ont été donnés.

C'est elle qui a fait toute cette mer d'égaux, ces faces dures et ces yeux noirs,

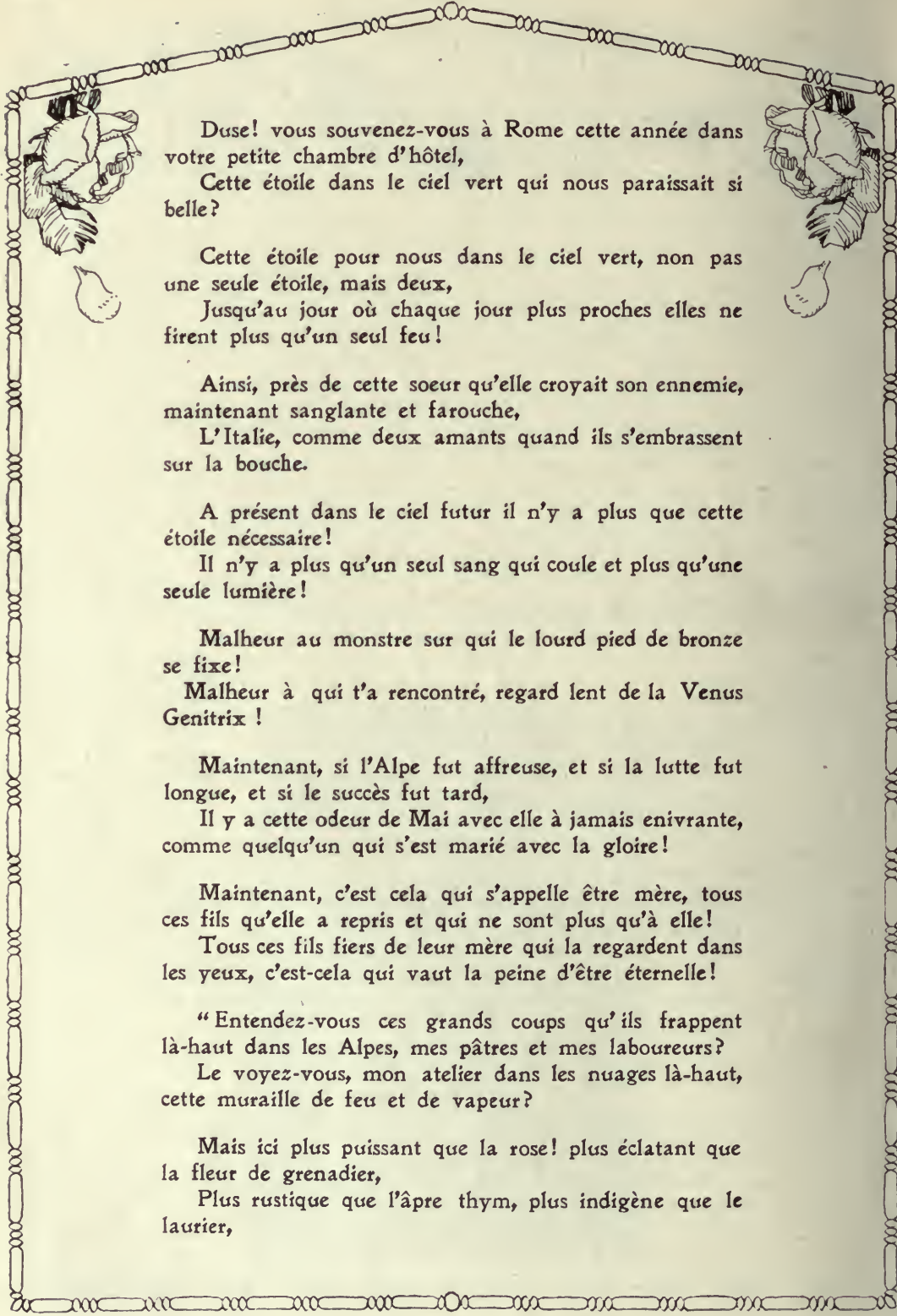
Tous ces mâles en elle-même un seul fils, et ces yeux qui se lèvent vers elle pour la voir.

Maintenant tout ce qui est un homme fait son devoir d'homme là-haut: ici il n'y a plus que les femmes et les enfants,

Au coeur des vieilles cités désertes cette grande tache de soleil blanc,

La Madone au coin de la rue avec la lampe, le cyprès auprès de la fontaine,

Et cette étoile dans le ciel toujours à sa place et toujours soudaine!



Duse! vous souvenez-vous à Rome cette année dans  
votre petite chambre d'hôtel,  
Cette étoile dans le ciel vert qui nous paraissait si  
belle?

Cette étoile pour nous dans le ciel vert, non pas  
une seule étoile, mais deux,  
Jusqu'au jour où chaque jour plus proches elles ne  
firent plus qu'un seul feu!

Ainsi, près de cette soeur qu'elle croyait son ennemie,  
maintenant sanglante et farouche,  
L'Italie, comme deux amants quand ils s'embrassent  
sur la bouche.

A présent dans le ciel futur il n'y a plus que cette  
étoile nécessaire!  
Il n'y a plus qu'un seul sang qui coule et plus qu'une  
seule lumière!

Malheur au monstre sur qui le lourd pied de bronze  
se fixe!  
Malheur à qui t'a rencontré, regard lent de la Venus  
Genitrix !

Maintenant, si l'Alpe fut affreuse, et si la lutte fut  
longue, et si le succès fut tard,  
Il y a cette odeur de Mai avec elle à jamais enivrante,  
comme quelqu'un qui s'est marié avec la gloire!

Maintenant, c'est cela qui s'appelle être mère, tous  
ces fils qu'elle a repris et qui ne sont plus qu'à elle!  
Tous ces fils fiers de leur mère qui la regardent dans  
les yeux, c'est-cela qui vaut la peine d'être éternelle!

"Entendez-vous ces grands coups qu'ils frappent  
là-haut dans les Alpes, mes pâtres et mes laboureurs?  
Le voyez-vous, mon atelier dans les nuages là-haut,  
cette muraille de feu et de vapeur?"

Mais ici plus puissant que la rose! plus éclatant que  
la fleur de grenadier,  
Plus rustique que l'âpre thym, plus indigène que le  
laurier,



Plus fort ce printemps de tous mes fils, l'odeur de  
ce printemps de tous mes enfants parce qu'ils m'aiment!  
L'épreuve quand je lui ai demandé sa vie de mon  
enfant, cet ami que j'ai fait sortir de moi-même!

Maintenant ces grands coups que je reçois dans ma  
chair, et la justice de Dieu dans mon âme qui est la  
plus forte et la plus belle,

Cette mort à travers mes enfans que je reçois, c'est-  
cela qui vaut la peine d'être éternelle!

Plus tard la Porte qu'on a enfoncée, ce grand cri sur  
le Seuil plus tard!

Mais maintenant cet ennemi de mon coeur enfin que  
j'ai trouvé et que je ne lâcherai plus, — c'est cela qui  
s'appelle la Victoire!

Plus tard le pas de mes légions triomphantes et  
l'étoile dans la nuit obscure,

Plus tard la fontaine sacrée où viennent boire les  
Dioscures,

Mais maintenant l'angoisse, et le râle, et ce grand  
rire de joie, et l'agonie,

Et tant de gloire qu'on en a plein le coeur, et c'est  
cela qui s'appelle l'Italie!.,

**PAUL CLAUDEL.**

*Per quei nostri lettori che avessero meno fami-  
liare la lingua francese o lo stile del Claudel, la  
cui vigorosa semplicità condensa qua e là pinda-  
ricamente il pensiero, aggiungiamo una traduzione  
ritmica italiana.*

*Nel giorno della grande indignazione,  
del suo grande dovere  
e della grande sua necessità,  
l'Italia s'è levata, e guarda, attonita  
per tutti questi suoi figli che ha.*

*Ella, ella fece tutto  
questo mare d'eguali,  
le rudi facce e le pupille nere,  
questi maschi, che in lei  
sono un sol figlio, questi  
occhi alzati su lei, per lei vedere.*

*Ora tutto ch'è uomo  
fa il suo dovere d'uomo  
lassù; e qua, fanciulli e donne, sole;  
e nel cuor delle vecchie  
città deserle sta  
questa gran macchia candida di sole,*

*E la Madonna al canto  
de la via con la lampa,  
ed il cipresso presso la fontana,  
e questa stella in cielo  
sempre a suo luogo e sempre subitana.*

*Duse! quest'anno, a Roma, vi sovrviene  
da la vostra stanzetta  
d'albergo quella stella  
che nel ciel verde ci pareva sì bella?*

*Quella stella per noi nel cielo verde:  
non una, due; finchè,  
di sera in sera sempre più vicine,  
solo una luce da le due splendè!*

*Così, con questa sua  
sorella, ch'ella si credea nemica,  
e che d'ira e di sangue oggi trabocca,  
così l'Italia: come  
amanti che si bacian su la bocca.*

*Da oggi, nel futuro cielo, questa  
sola stella s'impola!  
Un solo sangue, da oggi, che scorre,  
ed una luce sola!*

*Guai al mostro cui grava il duro piede  
bronzeo su la cervicc!*

*Guai a chi s'è scontrato  
in quel tuo sguardo lento,  
Venere Genitrice!*

*Ora, se l'Alpe orrenda  
fu, se lunga la lotta,  
e la Fortuna tardi s'è svelata,  
ecco l'odor di maggio  
seco, ebrezza perenne,  
com'uno che la gloria abbia sposata!*

*Ora è questo, esser madre: tutti questi  
figli che suoi, che per sempre, ritrova!  
questi figli superbi  
della madre, che fissano negli occhi.  
Per questo, essere eterna ora le giova!*

*« Udite i grandi colpi  
« che picchiano nell'Alpi,  
« lassù, i miei bifolchi e i miei pastori? »*

*« La vedete, lassù, la mia fucina  
« tra le nubi, muraglia  
« di fuoco e di vapori? »*

*« Ma quaggiù più possente della rosa,  
« più del fior di granato fiamma viva,  
« e più agreste dell'aspro timo, e più  
« dell'alloro nativa,*

*« più forte, questa primavera fatta  
« di tutti i figli miei, l'odor di questa  
« primavera, ch'è amore in mia balia!  
« Quale prova, quand'io t'ho dimandata,  
« o primavera amica,  
« quella tua vita filiale, mia!*

*« Or le grandi scritte che ricevo  
« nella carne; e nell'anima il giudizio  
« di Dio, ch'è la più bella e la più forte;  
« ora questa, per cui essere eterna  
« mi giova, che attraverso  
« i miei figli ricevo in me: la morte!*

*« Ah più tardi, la Porta ch'è sfondata  
« e su la soglia il grido alto di gloria;  
« ora, questo nemico del mio cuore,  
« finalmente trovato - e non mi sfugge -;  
« e questo è che si chiama la Vittoria!*

*« Più tardi il passo de le mie legioni  
« trionfali e la stella  
« fra le tenebre nere;  
« più tardi il sacro fonte ove discendono  
« i Dioscuri a bere;*

*« ora l'affanno e l'agonia, e questo  
« grande riso di gioia  
« che sul rantolo alia,  
« e tanta gloria che n'è pieno il cuore,  
« e questo è che si chiama oggi l'Italia!».*

e. j.



# HINDENBURG

## A FIRENZE



**H**o conosciuto il generale von Hindenburg a Firenze, nella primavera del 1911.

Il generale arrivò, con la moglie e la figlia, a una certa pensione del Lungarno, in una bella sera di aprile. Era quello il periodo dell'anno che, in quei tempi ormai remoti, gli albergatori fiorentini chiamavano « la stagione »; periodo di rumoroso e fastidioso affollamento in cui americani e tedeschi passavano a stormi.

Perciò molto probabilmente il generale — che a vederlo di fuori era un uomo abbastanza come gli altri — mi sarebbe passato accanto inavvertito, anonimo tra la folla degli anonimi, se egli stesso non fosse entrato nel breve cerchio di conoscenze che io avevo nella pensione.

La contessa Barht — una tedesca delle regioni baltiche — accolse gli Hindenburg come grandi amici, e li ospitò al suo tavolino, divenuto più grande per la circostanza. Certi particolari, insignificanti per tutti, acquistano importanza e restano nella memoria per chi, nella vita uniforme della pensione, cerca e osserva con cura i cambiamenti più piccoli, appena nuovi. Lo spostamento di un tavolino, così, può dar luogo a mille supposizioni, può presentare



I BERLINESI SI RECANO IN FOLLA A CONFICCARE CHIODI VENDUTI PER BENEFICENZA NELLA STATUA DI LEGNO DEL LORO IDOLO.

cento problemi — che aiutano a passare un'ora.

Per di più, in quella sera, il tavolino della contessa Barht era adorno di un bel mazzo di rose porporine; e lì presso, su uno sgabello, luccicava un secchio argenteo, nel quale si andava gelando una bottiglia dal collo dorato. Chi aspettava la bionda signora? Aspettava « l'arrivo » — me lo disse un cameriere — tre tedeschi; da Roma; però con venticinque minuti di ritardo.

Infatti, quando il pranzo era più che a metà, la vetrata di fondo si aprì, ed entrò « l'arrivo ».

Prima una signora, alta, un po' solenne, con un cappello nero guarnito di ali bianche — un'acconciatura da valchiria —; poi una signorina impastata con abbondanza, freschissima; e poi un signore tarchiato, quadrato, grigio e rigido. Attraversarono la sala senza guardare in faccia nessuno, ma ricordo che il loro ingresso fece una certa impressione. Un tedesco che sedeva alla tavola grande, — un capi-

tano in viaggio... di istruzione — dopo un momento di stupore si alzò e si irrigidì nel saluto. Un altro tedesco, quattro posti più giù, ne seguì l'esempio. E così un altro, che pure era un semplice rappresentante di macchine da scrivere. I nuovi arrivati rispondevano appena; e già la voce della contessa Barht, in fondo, squillava festosa.

La vetrata si apriva e si chiudeva in fretta. La sala si vuotava a poco a poco.

Al tavolino della contessa Barht risuonò uno sparo che fu accolto da qualche strillo: era il turacciolo della bottiglia che saltava in aria. Il signore grigio stava in piedi, col calice in mano, dinanzi al gran ritratto del Kaiser accigliato. La sua voce risuonava in larghe cadenze.

Due lampadari si spensero: il gruppo dell'angolo rimase vivo come un quadro illuminato da una ribalta.

Più tardi, la contessa Barht mi trovò sulla porta.

— I vostri amici riposano? — chiesi.

— Oh sì; molto stanchi.

La signora fumava una sigaretta, un poco assorta.

— Non avete conosciuto?...

— Chi?

— Mio amico.

— No...

— E' uno grandissimo uomo... oh sì, *c'est fort, très fort...* Devo dire?... Hindenburg!

— ?!

— Il generale von Hindenburg!!

— Ebbene?...

\*  
\*\*

La contessa Barht stentava a credere che io non conoscessi neppur di nome il generale von Hindenburg. Tornò a parlarmene il giorno dopo: « Voglio voi presentare, e allora *il faut savoir...* »

Davvero, non avevo nessuna curiosità di sapere. Più di una volta, ormai, avevo constatato la sciocca arroganza degli ufficiali tedeschi — superata soltanto da quella dei critici d'arte della medesima nazionalità — e non mi importava punto di allargare la mia esperienza in quel senso. Ma era impossibile non ascoltare la contessa Barht, quando si era messa in mente di erudire in qualche modo il suo interlocutore; per colmo di sventura poteva farsi intendere da tutti, straziando un po' tutte le lingue...

Dunque von Hindenburg era uno dei primi generali di Germania. Coltissimo, intelligentissimo e « *bâti en granit* »... — Solamente, voi sapete, nevvero? Quando si ha troppo genio, *pas de chance!*

— Proprio? — chiesi, — Il generale è afflitto dal suo genio?

— Non ridete, — continuò la signora — perchè è molto *serioso*. Ecco come è andata.

Hindenburg ha comandato le manovre contro l'Imperatore, e ha commesso l'imprudenza di vincere... *pas polienfoncer l'Empereur!* Il nostro Kaiser ha sua suscettibilità, forse esagerata... non è possibile che sia vinto, mai, nemmeno per giuoco.. Eppoi sembra che nell'*entourage* qualche nemico di Hindenburg abbia *excitato la gialusia...* *et le voila, notre grand Hindenburg enfoncé à son tour...* e *placé...* come dite voi? A casa, ecco tutto.

— Ah il generale è in posizione ausiliaria?

— Non so. Egli abita in Hannover. Ma credetemi, quando è il momento della ne-

cessità, *on ira le chercher dans son trou!* Non c'è che lui per venire a prendere Riga... e verrà, carino mio, *c'est dit...* abbiamo bevuto *champagne* per quel giorno.

\*  
\*\*

Fui presentato alla famiglia Hindenburg. Ci incontrammo nel salotto terreno di una piccola signora italiana che abitava la pensione da anni; una specie di fatina che attirava un po' tutti con la sua smania di rendersi utile a tutti, col suo cicaleccio gentile di uccellino poliglotta, e anche con il tè fragrante preparato dalle sue manine. Per di più, quell'angolo pieno di fiori, di libri, di ninboli graziosi somigliava a una



RITRATTO DI HINDENBURG COL SEGUENTE PENSIERO SULLA GUERRA SCRITTO DA LUI: « Speriamo che la guerra duri sinchè tutto si sarà piegato al nostro volere ».

casa: e fa tanto piacere il trovare un pezzo di casa in un albergo!

Ricordo. Entrò per prima la contessa Barht, che subito si lasciò cadere su una poltrona bassa. Poi la *generalinen*; aveva sempre il cappello nero dalle ali bianche; alta, fresca, sorella di sua figlia. Strette tutt'e due in *tailleurs* scuri, molto ben fatti, le signore presentavano il tipo di quell'eleganza tedesca, che ha per base la solidità, e per sfumatura un certo discreto scintillio, fra il metallico e il caramellato. Un momento dopo entrò il generale; rigido, con la giacchetta nera, tutta abbottonata come una uniforme. Seduto, aveva momenti di strana immobilità. La testa piantata sull'ampio torace aveva una squadratura di goffa statua; nelle linee, nelle pieghe della faccia rossa affermava una straordinaria durezza. Teste quadre ne avevo viste parecchie fra i tedeschi; ma di rado una di quella forza. Dopo qualche minuto, scoprii l'elemento caratteristico di quella fisionomia: i baffi, stranissimi. Erano baffi grigi un po' grossi, un po' ispidi, che si piegavano ad arco sul labbro, e si rialzavano appena alle estremità, in una curva pesante; stavano rigidamente incastrati sotto il naso, lungo due pieghe della pelle... parevano scolpiti in legno, verniciati, e fissati con due viti: forse il generale se li toglieva prima di andare a letto, e dormiva coi baffi sul comodino.

Ma nel corso della conversazione dovevo fare anche un'altra scoperta. Quell'immobile faccia era capace di trasformarsi in un ra-

pidissimo moto. Sopra a tutto quando si dirigeva alle signore e lasciava in libertà una frase galante. La parola allora si affacciava ridendo agli occhi chiari, improvvisamente acuti; e poi pareva correre in qualche giro pazzo, dalla radice dei capelli al mento liscio; finchè, trovata la sua via, usciva rimbalzando di sotto all'arco dei baffi di legno... La piccola signora italiana sedeva sui cuscini, sotto a un grande fascio

di rose carnicine, rosata anch'essa nel lieve vestito color pesco orlato di nero. E il generale disse: «Una rosa fra le rose»... con un italiano tutto pieno di rarecce, e in mezzo a quel singolare fuoco di artificio.

La *generalinen* intanto aveva aperto una cartella, e mostrava le fotografie acquistate in quel giorno. Si era fatto un cerchio stretto. Hindenburg guardava di sopra alle ampie spalle di sua moglie. La signora mostrava una certa erudizione artistica, appresa certamente su libri ben fatti, e la signorina

Bertha poteva tenerle dietro con un po' di circospezione. La contessa scattava di tanto in tanto con grida di entusiasmo, mentre gli occhi del generale scintillavano. Si accendevano discussioni. La signora Hindenburg aveva gusti classici, pacati: Perugino, Andrea del Sarto, Raffaello... Le voci delle signore si alzavano insieme, in leggera schermaglia francese, e a un tratto ricadevano nel duro martellamento del tedesco.

Il generale dava un curioso giudizio sui nostri capolavori. «Oh no. in Germania questo non abbiamo!», e guardava le sue



RITRATTO DI HINDENBURG COL MOTTO AUTOGRAFO:  
« Possa esserci conservato lo spirito del 1914-15 ».



HINDENBURG E IL SUO STATO MAGGIORE.

donne come per chiedere una conferma; e guardava me, come per misurare l'effetto della sua ammissione.

« Questo non abbiamo! »: la frase sempre uguale passava per differenti toni; ora esprimeva un rammarico quasi stizzoso, e ora una ostentata freddezza.

Quando tutte le fotografie furono esaminate, e la conversazione languiva un poco, il generale Hindenburg — guidato da una evidente associazione — cominciò a lamentarsi di Berlino che cresceva tanto male e si faceva sempre più brutta. « Bisogna aver vissuto in Italia una settimana — diceva — per misurare tutto quell'orrore. E le statue, signore, le statue! Basta dire che i bozzetti sono tutti scelti dal nostro Kaiser... *le pauvre!*... »

Le signore Hindenburg alzarono gli occhi, un po' inquiete. E la contessa Barht chiese invece con un sorriso malizioso:

— Non ammirate il genio di Guglielmo?

— Oh no!! — esclamò Hindenburg; e con tale violenza, che dovette alzarsi come per un rimbalzo. — *C'est une encyclopedie... et en très mauvais état!*

La signorina Bertha rise, e aggiunse: — Uno di questi giorni, lo troveranno in un parco, su un piedistallo, con una gamba alzata, monumento di se stesso!

— *Oh il aurait bien ce toupet là!* — borbottò il generale con durissima faccia.

La *generalinen* riponeva nella cartella le

sue fotografie; la signorina Bertha era andata presso alla finestra; e la contessa rideva silenziosamente, con le braccia appoggiate sulle ginocchia, e il mento sulle braccia.

Venne di fuori, si avvicinò, un molteplice scalpitio. Anche il generale si accostò alla finestra. Passava un plotone di cavalleggeri in una nuvoletta di polvere. Hindenburg disse semplicemente: « Questo abbiamo in Germania!, oh sì; moltissimo! ».

\*  
\* \*

La famiglia Hindenburg conduceva una semplice vita. Lunghe visite alle chiese e ai musei; escursioni nei dintorni; la sera quasi sempre in casa, o a passeggio per una mezz'ora, su e giù per l'ampio marciapiede, lungo l'Arno fruscante. Il generale si alzava per tempissimo e faceva spesso delle lunghe gite da solo. Una sera mi fece vedere un fascio di appunti e di schizzi; e mi spiegò che, desideroso di rendersi conto dei movimenti degli Imperiali, andava studiando i luoghi, prendeva degli appunti... forse poi avrebbe scritta una memoria, per suo divertimento, negli ozi di Hannover... Non capivo. Quali movimenti?... quali Imperiali?... Il generale mostrò di stupirsi più di me. « Ma voi siete fiorentino — osservò — e non vi interessate?... Parlo del vostro memorabile assedio in 1530... » Ah ecco un'idea che poteva

venire in mente soltanto a un generale tedesco!

Ma Hindenburg si interessava anche della vita militare del presente. Più di una volta si recò ad osservare le esercitazioni dei nostri soldati al Campo di Marte. Non so se anche intorno a ciò prendesse degli appunti; ma è probabile. In ogni modo non si peritò a esprimere con ostentata ruvidità il suo giudizio. Un tedesco non si perita mai a giudicare quello che si fa in casa d'altri... figurarsi un generale! No, Hindenburg non era soddisfatto: diceva che mancava il nerbo militare, che l'organizzazione era poco solida. Protestai.

Hindenburg quasi si offese: non poteva ammettere che qualcuno fosse di un parere diverso dal suo.

I tedeschi della casa mostravano una deferenza sconfinata verso gli Hindenburg. Il generale non avrebbe potuto avere inchini più profondi, dai suoi compatriotti, se fosse stato un principe del sangue, o un re della finanza, o un artista sommo. I tedeschi sono stati sempre i commensali più pesantemente rumorosi; ma quando entrava Hindenburg in sala da pranzo, ammutolivano tutti, come scolari sorpresi dal maestro. Un effetto comicissimo. Il generale pareva non accorgersi nemmeno di tante proteste di devozione, e le due signore accoglievano gli omaggi come cosa dovuta, con un duro sussiego militare. Del resto, quel vecchio uomo, piuttosto taciturno, eternamente grigio, non interessava nessuno all'infuori dei tedeschi. Gli americani, che hanno la smania delle *curiosities*, lo avevano guardato un po' nei primi giorni, per la grande *réclame* della contessa Barht e di altri; ma poi se ne erano subito dimenticati.

*Excellenz!... Excellenz von Hindenburg!* Il nome suonava spesso nell'atrio... e soltanto un cameriere italiano — un fiorentino che aveva la specialità di nascondere l'inata furbizia sotto a un viso di scemo — si ostinava a non pronunziarlo mai così intero...

« Senta, signor Hindenburg, c'è una lettera per lei!... »

Il generale si fermava interdetto, a denti stretti. « *Il faut dire Excellenz!* » — sibilava la signora tutta rossa.

« Oh scusi, scusi!... — ribatteva il fiorentino con un bel riso di melenso — me ne son dimenticato... glielo dirò un'altra volta, signor Hindenburg, *la'un dubiti!* ».



STEMMA DELLA FAMIGLIA HINDENBURG.

In un bel meriggio dorato salimmo al Viale dei Colli, e di lì a San Miniato, gli Hindenburg, la contessa Barht, la piccola signora italiana, ed io.

Cammin facendo, tornammo ancora a parlare del Kaiser; e il generale, un po' con la sua amica, un po' con me, espresse ancora l'amarezza di vedere alla testa del grande impero... un uomo senza capo: giuoco di parole presentato in francese, che fece ridere il suo autore e le signore, per cinque minuti almeno. Arrischiavi una domanda intorno al Kronprinz... Le proteste degli Hindenburg furono unanimi... « *Ah se garçon-la il est notre malheur!...* » — e quando dicevano così si era ancora assai lontani dall'impresa di Verdun.

A San Miniato, il generale si interessò sopra a tutto delle mura che Michelangelo costruì nell'anno del memorabile assedio; toccò le pietre con un gesto di conoscitore.

— Michelangelo — mi disse nel suo francese gutturale — è il vostro uomo che ammiro di più. Grande. Dipinge la Sistina con lume in testa, come una divinità del colore, e costruisce queste difese nel chiarore delle torce, davanti agli Imperiali... Grande. — E dopo una pausa: — Peccato però, che con la moderna artiglieria...

Sorrisi all'idea delle cannonate rintonanti fra i colli fiorentini; e non potei trattenermi dall'osservare che ormai le città europee non avrebbero più conosciuto la guerra. Anche Hindenburg sorrideva.

Firenze era laggiù tutta bella, come una fanciulla addormentata lungo il fiume, tra i fiori, sotto un velo azzurrino...

E Hindenburg disse quando ebbe preparato la sua frase: « Già; la guerra è cosa barbara ».

Le parole italiane passarono con rumore di ferrarecce sotto i baffi di legno.

\*\*

Hannover — Bodekerstrasse 1 — ecco qui l'indirizzo sul mio taccuino, scritto quando gli Hindenburg partirono.

E... « Venga a trovarci!... Hannover è bella... Verrà?... »

Non è facile. Ma chissà che non ci rivediamo ugualmente, generale... Intanto, non ostante il vostro esparto, e tutti i chiodi della vostra goffa statua, i soldati del mio paese, i vincitori di Gorizia, si sono incontrati con i vostri... E scommetto, *Excellenz*, che il nerbo militare degli italiani — oggi — vi sembra abbastanza duro....

**GIUSEPPE FANCIULLI.**



# Fuggiamo in America

NOVELLA

**B**ada, — am-  
moni l'ami-  
co in tono grave,  
battendo una ma-  
no sulla spalla di  
Muzio Scevola —  
bada che vi farà  
arrestare. Quello là è un marito, che  
messo con le spalle al muro, saprà  
regolare i propri conti col codice alla mano,  
con le querele, con le denunce e coi processi.  
E' stato incapace di venirti a dare un colpo  
di rivoltella, ma è capacissimo di mandarti  
in prigione. Va bene, tu alzi le spalle. Tu  
dici che te ne infischi. Va bene, tu non  
hai paura di niente: ma non è una ragione  
perchè tu debba mischiare il tuo nome in  
un processo scandaloso. E poi — a parte  
il processo — ti pare una cosa divertente  
partire per l'America col rischio di dover  
tornare indietro? Avvelenerai, così, tutte le  
tue ore di gioia. Se quella donna... se quella  
signora non riflette a queste cose, tocca a  
te di farlo, a te che sei un uomo quasi  
serio. Hai persuasa quella signora a fare  
una sciocchezza? Ebbene, non la tentare  
più, lasciala a suo marito che è disposto  
a perdonare. E' già una specie di miracolo  
trovare un marito così disposto a perdo-  
nare! E se quella donna... se quella signora...  
L'amico troncò improvvisamente il suo  
discorso. A che pro' continuare, se l'altro  
appariva così distratto? Certe gravi cose  
non si rivelano e non si approfondiscono  
a vantaggio di un uomo che, col naso in  
aria, guarda le nuvole che si rincorrono in  
cielo piuttosto che riflettere ai casi suoi  
che si imbrogliano in terra.

Muzio Scevola infatti...

Due parole sulla sciagurata rievocazione  
storica di questo nome.

Non era colpa sua se il signor Scevola

si chiamava Mu-  
zio. Si può es-  
sere Scevola di  
cognome quan-  
to si vuole, mag-  
gari per sette  
generazioni,  
senza alcun'om-  
bra di ridicolo.

Adriano Scevola, Enrico Scevola, Giuliano  
Scevola, si può comunque essere Scevola,  
come erano stati i progenitori di Muzio,  
senza far sorridere la gente. La disgrazia è  
avere uno Scevola per padre il quale imponga  
al proprio figlio il nome di Muzio. Ora, per  
il cattivo gusto del padre, e non per altra  
ragione, il nostro Muzio appariva un nome  
anacronistico. Bisogna aggiungere, anzi, che  
a causa di quel nome e di quel cognome  
egli non aveva mai potuto ottenere nulla  
senza grande difficoltà: nè l'amore di una  
donna, nè un impiego privato d'importanza,  
nè una certa notorietà letteraria.

Il suo nome e cognome stampato in  
cima ad un volume di versi — al primo  
volume di versi — era stato scambiato,  
per molto tempo, per il titolo di una  
opera storica. Anche una signorina che lo  
amava segretamente preferì piangere tutte  
le sue lacrime amare piuttosto che diven-  
tare la moglie di Muzio Scevola.

Ecco perchè, forse, la prima donna che  
l'amò senza dare molta importanza al suo  
nome e cognome, poté farlo perchè aveva  
già quello di un altro. La signora Ginevra  
Argenti aveva letto il libro di versi di  
Muzio Scevola senza scambiarlo per un'o-  
pera storica. La signora Ginevra Argenti  
era una provinciale trasferitasi a Roma in  
séguito a promozione del marito, vice-ar-  
chivista di prefettura. La signora Ginevra  
Argenti era bionda, aveva ventiquattro anni,



era anzi biondissima, quasi aurea, e perciò già disposta ad accendersi facilmente per un libro di versi e per un autore poco celebrato. Aveva passata la giovinezza così meschinamente in mezzo a tante brave persone meschine! Aveva letto tanti libri sentimentali senza che il suo sentimento avesse trovato una forma concreta di bel giovane ardente un po' fuori della eletta schiera dei commessi viaggiatori! S'era ridotta a sposare un brav'uomo tanto per maritarsi, e perchè suo marito, avendo appoggiato la candidatura del deputato del suo collegio, nelle ultime elezioni politiche, sperava di essere trasferito a Roma. A Roma poi aveva conosciuto Muzio Scevola, che era figlio di un alto impiegato al Ministero delle Finanze, a riposo. Tutta la storia è qui. Muzio Scevola, tra una pratica e l'altra del suo ministero, scriveva volumi di versi e si ostinava — quel che è peggio — a pubblicarli, sebbene i critici gli augurassero di perdere la mano destra come era accaduto a colui che forse era stato suo antenato: così, almeno, non avrebbe scritto più. Ora tutta la storia è qui. Anche la parte sentimentale di questa storia non

ha bisogno di molti commenti e di molte considerazioni. La signora Ginevra Argenti amava Muzio Scevola ritenendolo non già un grande poeta, ma un uomo piuttosto raffinato che l'amava diversamente da suo marito. Era un uomo che la faceva sognare, un uomo che pubblicava libri, che parlava di arte, che era ricevuto in casa Busnò, in casa — nientemeno — della duchessa Busnò, gentildonna amica di tutti i letterati più in voga.

Forse questa stessa signora Busnò era un poco innamorata di Muzio Scevola: almeno così le pareva di aver capito da alcune mezze frasi colte a volo e sfuggite da un discorso di lui. Il soggiorno di Roma, l'eleganza di Roma, l'aria di Roma avevano fatto della signora Ginevra Argenti una creatura più flessuosa, più elegante, più desiderabile. Muzio Scevola si buttò a capo fitto in questa specie di passione, che poi diventò una malattia grave. Il marito, quando se ne accorse, picchiò, per prima cosa, sua moglie: poi, come tutti gli uomini deboli



— BADA, — AMMONÌ L'AMICO IN TONO GRAVE...

che non sanno affrontare chi li offese nell'onore — anche per riguardo al suo posto di vice-archivista di prefettura — tornò a picchiare, a torturare, a torturarsi e a picchiare ancora.

Questa situazione di cose non poteva durare a lungo. Ecco perchè un bel giorno il poeta Muzio Scevola, impiegato al catasto, chiese a Ginevra Argenti se voleva fuggire in America con lui.

Ginevra Argenti sarebbe fuggita, sì, in qualunque parte del mondo. A Buenos Aires? Anche a Buenos Aires. Anche nel Brasile, anche nel Giappone. Si cercò una agenzia, si fissò una cabina, si aspettò la partenza di un piroscafo. Fu allora che l'amico battè una mano sulla spalla di Muzio Scevola e avvertì: « Bada che vi arresteranno! ».

Muzio Scevola guardava le nuvole, e non fu possibile seguirlo. Per l'America, per Buenos Aires, il piroscafo sarebbe partito da Genova il dieci gennaio. Il *Cordova*

avrebbe impiegato venti giorni. Ah! venti giorni di sogno, venti giorni divini, fra cielo e mare, fra mare e cielo, con una grande passione in cuore e un grande poema nella testa... Ecco quel che sognava a occhi aperti Muzio Scevola col naso in aria mentre l'amico cercava invano di ricondurlo a una più modesta realtà terrena.

\*\*\*

E andarono: s'imbarcarono.

Sul ponte di passeggiata, mentre strin-geva la mano al suo amante, ella trepidava ancora come una colomba, perchè non era proprio sicura di essere riuscita ad eludere la vigilanza di suo marito che la credeva, invece, in casa di sua madre, in provincia, e che anzi l'aveva vista partire con un certo respiro di sollievo, sperando che la distanza, la famiglia, la campagna, potessero far germogliare in lei quei pochi ma buoni sentimenti che le mancavano.

Ma ora che il piroscavo stava per salpare, la sua ansia — o meglio l'ansia di tutti e due — si convertiva in una gioia acuta, fatta di stordimento e di spasimo... Troppa gioia, ahimè, troppa gioia!... Il piroscavo incominciò ad allontanarsi dalla rada così dolcemente, così insensibilmente che non sembrava vero... Partivano sì! Li lasciavano partire!... Il marito non si era accorto di nulla, il marito non sapeva niente ancora. Addio Genova, addio Italia, tanti saluti al signor Bartolomeo Argenti, tanti saluti al Catasto, al Ministero e all'Archivio di Prefettura. Partivano, partivano! La bella creatura, a cui un velo azzurro fasciava il capo ed il mento lasciando scoperti i begli occhi gialli e la bocca forte di bambina, si strinse al petto dell'uomo che amava e pianse. Troppa gioia, ahimè! troppa gioia! Si partiva davvero, l'elica rullava, Genova era già lontana, già si dondolava, già la signora sentiva un po' di acqua salata in bocca, e lui pure: al golfo di Lione incominciarono a soffrire il mal di mare, e la prima cosa che fecero, quando entrarono per la prima volta nella loro cabina, fu di manifestare l'irresistibile disgusto che sentivano tutti e due per l'instabilità dell'onda...

\*\*\*

Ecco l'inizio della loro dolce vita. Un po' di nausea — nausea fisica, gli occhi che piangono, il pallore del viso, l'invincibile nausea che nessun farmaco attenua, e che fiacca, che avvilitisce, che mortifica — ecco l'inizio della loro dolce vita. Non importa, la vita di bordo è così: ci si abitua a tutto; anche al mal di mare.

Passato il Golfo di Lione, non si soffre più: l'ha detto il comandante, l'ha detto il dottore di bordo, l'ha detto quel brasi-

liano che occupa la cabina là di fronte. Quel brasiliano non soffre un accidente. Fuma, fuma, ha un grande appetito, quel brasiliano passa il Golfo di Lione come passerebbe il Canalazzo. Ma il comandante assicura che, dopo il Golfo, non si soffre più. Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra: non si è mai visto una coppia attraversare l'Oceano con più vivace mortificazione di stomaco. Anche il brasiliano lo dice. Il brasiliano è alla ventesima traversata, egli conosce per pratica tutte queste cose. E perciò che non soffre un accidente. E Muzio Scevola che pensava di cominciare a scrivere un nuovo volume di versi, *Il poema della traversata!* Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra! Si cessa di soffrire quando si arriva a Barcellona, dove il piroscavo si ferma per qualche ora. Finalmente!

Finalmente i due amanti possono scambiarsi un sorriso senza nausea! A Barcellona non si soffre più (l'aveva già detto il brasiliano) per la buona ragione che si sta fermi. A Barcellona succede un fatto straordinario: viene consegnato a Muzio Scevola un telegramma.

— Non deve essere mio — egli obietta stupidamente con un filo di speranza.

Ma il fattorino chiede, impertterrito:

— È lei Muzio Scevola?

No, non è possibile alcun errore. Esiste forse, al di qua o al di là dell'Oceano, un altro uomo dall'identità più eroica e più precisa, al riparo da ogni omonimia? La signora Ginevra, pallidissima, apre il dispaccio. E' l'amico di Roma che telegrafa in questi termini: « Tutto scoperto. Denunziati legazione italiana di Buenos Aires. Non vi faranno sbarcare »!

Veramente, quell'amico di Roma avrebbe potuto fare un telegramma un po' meno chiaro. Che imprudenza far partire un telegramma simile diretto a Barcellona, a Muzio Scevola, a bordo del piroscavo *Cordova!* Era come mettersi fra le mani della giustizia... Ah! che disgrazia, che disgrazia quando un amico si mette in mente, a tutti i costi, di rendersi utile!

Ecco qua, in ogni caso, essi erano perduti! Invece di andare a vedere la città di Barcellona, come facevano gli altri, e invece di passeggiare sulla terra ferma, pensarono di passare quelle due ore di sosta nella loro cabina. Forse anche — chi sa! — erano pedinati, spiati. Alla signora Ginevra non era sembrato che il Commissario regio, che si trovava a bordo del piroscavo, l'avesse guardata con una certa insistenza che non era naturale? Forse, sì, erano spiati, forse non avrebbero potuto neppure sbarcare in un porto del Brasile, a Rio Janeiro o a

Santos, invece di proseguire fino a Buenos Aires.... Ah! quella sera, durante le poche ore che la cabina rimase immobile, i due amanti piansero disperatamente.

— Non ci faranno sbarcare! — singhiozzava la signora Ginevra.

— Non ci faranno sbarcare! — gemeva Muzio Scevola.

Quella sera, dopo aver molto riflettuto ai casi loro, vennero a questa conclusione: piuttosto che lasciarsi arrestare, piuttosto che tornare indietro, si sarebbero gettati nelle acque del Plata, prima di arrivare a Buenos Aires. Tutto sta a prendere una buona decisione. E fu assai dolce ai due amanti rimanere in quell'accordo preciso mentre il piroscafo lasciava Barcellona e la cabina incominciava di nuovo — ahimè! — a dondolare. Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra! Non si era mai visto una coppia attraversare l'Oceano con più vivace mortificazione di stomaco.

L'ufficiale in seconda, o secondo ufficiale, era un bel giovane — come accade sovente nei piroscafi. E guardava un po' troppo la signora Ginevra. Dio mio, la signora Ginevra era forse la più bella signora, tra le viaggiatrici della prima classe. Quando finalmente ella riuscì ad abituarsi al mare e al rollio e al beccheggio, parve un'altra donna, e parve anche a lei di sentirsi rinascere. Incominciò ad interessarsi alla vita di bordo, ai discorsi dei vicini di tavola, alla voce del tenore (c'è sempre un tenore per ogni traversata) che tutte le sere deliziava i passeggeri con « l'Esultate » dell' *Otello* e con i racconti delle peripezie di un macachito che aveva portato da Rio Janeiro fino a Genova dove però era diventato di pessimo umore tanto che aveva finito col gettarsi da un quinto piano. I macachiti sono fatti così: non sono bestiole comuni, e la loro psicologia è complicata. Meditano il suicidio e lo mettono in pratica con una certa ostentazione. La voce del tenore e la storia dello scimmiotto costitui-

rono la sciagura quotidiana dei passeggeri di prima classe, durante tutta la traversata.

Ella aveva, per vicini di tavola, il dottore di bordo e tutta una famiglia di italiani che aveva fatto fortuna in Argentina.

Ora essi tornavano da un viaggio in Europa e occupavano l'ora della colazione e del pranzo a fare confronti tra i palazzi di Berlino e quelli di Parigi. — Quanto costa un caffè a Berlino? — Il caffè di Parigi è inferiore a quello di Berlino. — Le banane di Rio Janeiro sono superiori a quelle di Buenos Aires — e altri discorsi profondi.

Una vivace discussione si accende fra il Comandante del piroscafo, capitano Mombello, e il dottore di bordo, su di una questione filologica. Il dottore di bordo è un purista che difende con tutta la sua foga pugliese alcune sottigliezze linguistiche (la parola « preconizzare » si adopera in quel caso lì? no, si adopera in quell'altro caso). Il Comandante, che è uno studioso di letteratura e conosce il debole del dottore, sorride incredulo e l'altro si impermalisce. Bisogna nominare un arbitro! Bisogna interpellare il professore Scevola!... — Scusi, signora: dov'è suo marito?

Ed è strano come la signora Argenti, che è un po' distratta, dia un balzo sulla sedia e appaia commossa da quella domanda a bruciapelo.

— Ah! mio marito!... mio marito è in cabina... col suo mal di mare... A proposito, dottore, non ci sarebbe un rimedio?

Per la centesima volta il dottore allarga le braccia e ripete che l'unico rimedio è « il libero selciato di Buenos Aires ». Questa immagine del « libero selciato » è molto cara al dottore di bordo, tanto è vero che non c'è viaggiatore del *Cordova* che si metta in mente di attraversare l'Atlantico senza apprezzare la ben pavimentata arguzia di quella frase.

— Però, quel professor Scevola avrebbe potuto abituarsi... che diamine! — Guardate un po' sua moglie! Guardatela! Come sta bene! Ha sofferto, si sa, i primi cinque



BARTOLOMEO  
ARGENTI.



NON SI È MAI VISTO UNA COPPIA  
ATTRAVERSARE L'OCEANO CON  
MAGGIORE MORTIFICAZIONE...

o sei giorni, come tutte le altre signore, ma poi si è abituata...

Il dottore di bordo non ha nessun rimedio per il mal di mare del professore Scevola, ma lo interrogherà sull'uso corretto della parola «preconizzare». Muzio Scevola non s'intende di filologia. Egli è un poeta che rifugge da ogni ricerca culturale. Egli è perciò, forse, un grande poeta. Se il mal di mare mortifica la sua animalità fisica e gli impedisce di scrivere il « Poema della traversata », tanto peggio per la letteratura italiana. Forse avrebbe costruito, con quel poema, un vero ponte di lirica pura, tra i due mondi... Invece egli, dal ponte di passeggiata, è costretto a dare spettacolo del suo quotidiano disgusto di stomaco. Miserie della nostra povera carne mortificata dalla nostra bassezza fisica. Miserie, miserie. Quel che annoiava veramente Muzio Scevola era il fatto di

esser rimasto solo a soffrire. La sua compagna non solo non soffriva più, ma mostrava un certo disgusto del suo disgusto. Il mal di mare è come l'amore: è sopportabile se è sofferto in due. (Questa delicata immagine è del secondo ufficiale). Ciò non toglie che la signora Ginevra avrebbe fatto bene a non accettare continuamente le sigarette da un brasiliano qualunque, e ad essere più seria! No, no — francamente, e a parte il mal di mare — quella non era una donna fatta per lui. Se ne accorgeva troppo tardi ora, ad una certa latitudine sud, tanti gradi, tanti secondi, quando il piroscalo s'era già provvisto di carbone a Dakar, sul porto africano, e si marciava a quattordici miglia all'ora verso la costa del Brasile... Troppo tardi, sì, ma quella piccola donna non aveva capito che per rinunciare a scrivere il « Poema della traversata » il suo amante Muzio Scevola soffriva un'angoscia morale assai più acerba d'ogni mortificazione fisica! Andiamo, via! Quella piccola donna era veramente la degna moglie di un uomo grasso, vice-archivista di prefettura! Come mai era venuto in mente a lui — autore di cinque volumi di versi — di fuggire in America con una donna di quella elevatura? Questi erano i pensieri che rendevano più acida l'amarezza del poeta.

Ed ecco quel che pensava d'altra parte la signora Ginevra Argenti e ripeteva nel segreto del suo cuore:  
— È un fatuo, un debole, un'anima pettegola, vana, mediocre,

questo Muzio Scevola. Dov'è il suo amore grande? Egli non si è occupato mai di me, durante questi giorni. Capisco, il mal di mare... Ma io ne ho abbastanza del suo mal di mare... Anche il brasiliano dice di non aver visto mai un uomo in quelle condizioni. E poi è forse giusto che egli si preoccupi tanto del suo « Poema della traversata? » Sarebbe più giusto che si preoccupasse di me! Se gli dicessero: Scriverete il « Poema della traversata » a patto che rinunciate a Ginevra, egli accetterebbe. Nessuno poi, tra i passeggeri di prima classe, conosce di nome il poeta Muzio Scevola. Per rievocare un Muzio Scevola di loro conoscenza, devono far la fatica di risalire a duemila anni fa... Ah!, ma per fortuna...

Per fortuna... — Che cosa?

La signora Ginevra Argenti, tutte le volte che, sempre nel segreto del suo cuore, mormorava quella frase « Ah! ma per fortu-

na...» non aveva il coraggio di andare avanti. Questo accadde nei primi giorni. Ma una sera che tramontava il sole, in prossimità delle coste del Brasile, e il mare e il cielo avevano creato con la loro fantasia equatoriale una tricomia orgiastica di oro, di arancio e di porpora, Ginevra Argenti esprime tutto il suo pensiero in una frase più concreta che le labbra osarono pronunziare quasi ad alta voce: « Per fortuna, ci arresteranno! »

— Sì, per fortuna, ci arresteranno. Io mi commuovo già all'idea di farmi arrestare. Una specie di turbine sarà passato sul nostro capo, ma io tornerò a Roma, libera, in casa di mio marito. Io mi domando perchè mai sto fuggendo in

America con un uomo che — me ne accorgo adesso — non è l'individuo per cui si commette una simile follia. Io mi domando perchè non sto fuggendo — giacchè devo fuggire — con il dottore di bordo o col signore brasiliano... No, io non farò nulla per evitare questo arresto: non scenderò a Montevideo, non cercherò di arrivare a Buenos Aires con un piroscifo inglese, non mi getterò nelle acque del Plata. Che idea, quella di gettarsi nel Plata, un fiume più giallo del Tevere, un fiume da cui nessuno penserebbe a ripescarmi!...

D'altra parte Muzio Scevola, disgustato dall'indifferenza con cui era accolto in quel maledetto piroscifo dove non era possibile nè farsi ammirare nè scrivere versi, ragionava così, appena passato l'Equatore:

— Il telegramma da Roma parla chiaro. Esso dice: « Non vi lasceranno sbarcare ». Ora se non ci lasceranno sbarcare, bisognerà rassegnarsi, ed io non chiedo di meglio. Ginevra non ha nessuna ammirazione per la mia letteratura. Ella non soffre all'idea che io passi l'Oceano senza scrivere un poema di più: forse il mio maggior poema. Tutto in lei è superficiale.



... ANCHE' IL BRASILIANO LO DICE. IL BRASILIANO È ALLA VENTESIMA TRAVERSATA...

Non ha che una sola ammirazione: quella per la sua bellezza. Che cosa sono io per lei? Niente altro che un cattivo compagno di viaggio esasperato dal mal di mare. Niente altro che questo. Ed è troppo poco, in verità, per andare a posare il piede « sul libero selciato di Buenos Aires »...

Ragionavano così tutte e due, ma si guardavano bene dal comunicarsi i propri pensieri.

— Se Muzio sapesse!

— Se Ginevra sapesse!

Ginevra intanto si interessava alle avventure dei compagni di viaggio, fumava tutti i giorni le sigarette del brasiliano, e ascoltava volentieri, con l'aria di non prenderle in grande considerazione, le proteste amorose del secondo ufficiale. Si interessava anche alle apparizioni dei delfini, alle peripezie del macachito e alla missione di un viaggiatore che aveva l'aria di aver pigiato molte uve nei vigneti di Mendoza, il quale tornava dall'Italia dove aveva riportato le spoglie mortali di sua suocera. La storia di quel brav'uomo dall'aria gioviale che aveva viaggiato venti giorni in compagnia di una cassa da morto dove giaceva la suocera la

interessava enormemente. Tutta la vita di bordo ha un interesse vivo e fugace. Solo il mal di mare di Muzio Scevola minacciava di essere eterno a tutte le latitudini...

Finalmente si giunse, dopo Montevideo, su quel famoso Rio della Plata dove doveva avvenire il tragico suicidio. Il piro-scafo correva senza beccheggio sulle acque giallognole, acque prive di qualsiasi fascino... Ah!, le acque del Brasile, invece! La signora Ginevra esprimeva al secondo ufficiale il suo rimpianto per quell'immensa conca di malachite su cui aveva visto spuntare quell'enorme piramide di muschio arabescato d'oro che è il « Pan di Zucchero », dinanzi a Rio Janeiro, e la baia di Santos, aperta come un'aiuola di un paradiso artificiale. Che meraviglioso paese per cercarvi il piccolo nido per un grande amore! Ma dov'era il grande amore? Muzio Scevola no... Ecco dunque un viaggio buttato a mare, ecco una decorazione sciupata. Perché erano andati a cercare così lontano una scenografia di tanta importanza e di tanta solennità per un duetto di amore mancato? « Ah!, ma per fortuna... »

\* \* \*

Tutti i passeggeri della prima classe sono sul ponte di passeggiata, tutti i passeggeri di terza classe sono raccolti presso le murate del ponte basso, e dall'albero di poppa, dal cassero di prua, dal ponte di comando, da ogni angolo del vapore si vedono gruppi di persone in attesa della città che appare lontana. Ecco: si rallenta la corsa, i marinai abbassano il ponte prima ancora di giungere alla rada.

Il cuore di Ginevra dà un balzo, il cuore di Muzio Scevola anche. Due balzi inconfessabili e sincroni. Eguale ritmo, eguale giro di elica. Chi sale sul ponte? Qualcuno dice: è la « pratica ». Pratica sanitaria, pratica di polizia...

Chi ha detto: « polizia? ». Ginevra è ansiosa. Ella aspetta in silenzio. Ha la bocca arida, il viso freddo, duro. Ella aspetta. Anche Muzio Scevola, che finalmente non soffre più il mal di mare, aspetta. Nessuno dei due ha pensato di buttarsi in mare. (A proposito: è proprio vero che avevano giurato di farlo?) Ora quei signori della « pratica » sono seduti intorno ad un tavolino del « comedor » insieme col Commisario di bordo e consultano un registro, registrano chi sa che cosa. Forse controllano un nome? Due nomi? Ma sì, Ginevra è pronta, Muzio Scevola è pronto. Chi dunque è incaricato di procedere all'arresto? Ginevra non lo sa: ma pensa che qualcuno, per dio, ci dev'essere, incaricato di farlo con molto tatto (si capisce bene) e con

ogni precauzione... Tutti e due allungano il collo, obliquamente, guardano di sottocchi per non tradirsi: ma l'ansia è grande e la rivelazione del gesto quasi inevitabile...

Però è strano come per procedere ad una operazione di tanta importanza si aspetti proprio l'ultimo momento! Già si è in darsena, già si calano i ponti, e i passeggeri si affrettano ai varchi. Ma sarà meglio — non è vero Ginevra? — che vada giù prima tutta questa folla... E' meglio, sì, è meglio, tanto più che — non è vero, Muzio? — deve essere rimasto un fazzoletto in cabina, e Muzio corre a cercarlo.

Ginevra ne approfitta per dar libero sfogo alla sua ansia. A tutte le persone che vengono su e che ella non conosce, ma che possono essere, — perchè no? — gente della polizia, ella va incontro quasi sorridendo, come per dire che, sebbene molto le rincresca, capisce perfettamente che non c'è via di scampo; come per dire: « Son qui, so quel che mi aspetta, ma che volete farci? mi rassegnò... ». Ella muove i suoi passi verso quelli che hanno un berretto gallonato o un distintivo qualunque, o una faccia grave o un aspetto solenne... Ecco il Comandante. Che egli sappia qualche cosa? No, perchè sorride di lontano molto apertamente, molto cordialmente. Ora il ponte è quasi deserto, ma in fondo alla scala ci può essere qualcuno — perchè no? — che aspetta. Che sia laggiù la persona incaricata? Giusto, ecco Muzio Scevola che sopraggiunge con l'aria di aver frugato nella cabina inutilmente.

— Muzio! Muzio!

Perchè Ginevra lo chiama così ad alta voce? E' capitata qualche novità? Muzio Scevola ha l'aria di cader dalle nuvole. Egli cade, invece, per la commozione, dalla scala di sbarco. Ma un filo di speranza lo sorregge, mentre un marinaio lo aiuta a rialzarsi. Finalmente, proprio in fondo alla scala, un berretto gallonato si avvanza. Finalmente! E' quello della legazione? Finalmente! Finalmente! No, è quello del telegrafo. Altro telegramma dell'amico di Roma diretto a Muzio Scevola. Dal quale telegramma si capisce che l'amico di Roma ha sudato, bensì, quattro camicie, ma è riuscito a salvarli... Ahimè! Quando un amico si mette in mente, a tutti i costi, di rendersi utile!

\* \* \*

— Che fortuna, Ginevra, eh? Che fortuna!  
— Sì, Muzio... che fortuna!

Una carrozza a due cavalli li trasporta a gran trotto, (il trotto implacabile delle piccole farse umane) verso un albergo qualunque, sul libero selciato di Buenos Aires...

**LUIGI ANTONELLI.**



# LA MARINA ITALIANA

## — NELL' ADRIATICO —

**I**l compito arduo ed enorme che la Marina Italiana ha saputo assolvere con onore e con gloria nel suo primo anno di guerra si riassume in assai brevi parole: il dominio dell'Adriatico — le sole consentite finora dalle gelose cautele di silenzio che accompagnano quasi tutte le operazioni marittime, in questa guerra d'insidie e di sorprese ove il colpo giunge quasi sempre inaspettato da un nemico invisibile.

Mutare da un giorno all'altro l'Adriatico da mare italo-austriaco in mare esclusivamente *nostrum* poteva apparire impresa facile o priva di rischi solo a chi volesse dimenticare che la politica militare della nazione aveva diretto per oltre un trentennio gli sforzi degli italiani a creare in terra la difesa del confine occidentale e in mare una flotta di navi possenti, atta a sostenere l'urto nel Mediterraneo, ad affrontare il gran cimento in mare largo e non la guerriglia

insidiosa che la particolare configurazione della costa austriaca — munitissima dalla natura e dagli uomini — suggerisce; mentre seicento miglia di litorale nostro, solcato da una delle più importanti arterie ferroviarie e sprovvisto di qualunque porto fortificato e di qualunque appoggio costiero, si aprivano d'un tratto alle offese del nemico.

Il miracolo che la nostra Marina ha potuto operare improvvisando allo scoppio delle ostilità una difesa puramente mobile della nostra costa adriatica contro le barbariche gesta delle siluranti e degli incrociatori austriaci, si da rendere perfettamente immune la nostra sponda dalle incursioni tentate nei primi mesi di guerra, quando il nemico veniva a beffarci fino al Capo di Leuca che è la porta del Jonio, costituisce per l'Italia marittima — insieme con la protezione del naviglio mercantile e dei trasporti militari attraverso il Jonio e il

Mediterraneo meridionale e orientale — una pagina di gloria immortale. Per una nave raggiunta dal siluro quante non ne sono ogni giorno salvate?

Quanta parte di questo miracolo sia dovuta al nostro naviglio sottile è facile immaginare. Le piccole navi, prontissime sempre all'offesa tremenda del siluro, obbedienti nella manovra, veloci e sicure anche col mare più tempestoso, solcano avanti e indietro l'Adriatico, lontane ma in vista una dell'altra, frugandolo nei suoi nascondigli, scrutandolo nelle sue caligini, sbarandone ogni rotta, fiutando sottovento come le-

vrieri in caccia il sommergibile nemico, occhi del mare che sanno insinuarsi nelle vie più oscure ed ambigue e sanno vedere quel che appare invisibile. Dalla caccia ai sommergibili alla vigilanza delle mine vaganti, che i venti strappano dal cavo onde sono vincolate al fondo del mare e le correnti sbandano verso le nostre rive; dalla guardia delle coste nemiche alla ricerca delle navi contrabbandiere, si può dire che il nostro naviglio sottile abbia compiuto miracoli di ubiquità e di ardimento sfidando sempre il nemico, tentandolo adescandolo fin nei suoi più segreti rifugi.

Chi ha potuto parlare con marinai reduci da tali snervanti crociere, nelle quali ogni più ferrea volontà andrebbe fiaccata, chi ha potuto vivere da vicino in un porto adriatico l'ansiosa veglia notturna delle squadriglie pronte all'inseguimento, ha sentito davvero che per quest'opera di difesa, che era ed è di maggiore responsabilità e che si dovette quasi totalmente organizzare *ex-novo*, l'efficienza del nostro naviglio leggero e la resistenza dei suoi uomini si sono

moltiplicate e ogni giorno più si moltiplicano in uno sforzo perenne di abnegazione, di volontà aggressiva, d'intrepidezza, che dall'anima e dai muscoli degli uomini sembra comunicarsi all'acciaio dei neri scafi.

La guerra dei sottomarini ha oggi sostituito con centu-

plicata efficacia la guerra dei corsari; le invisibili navi crescono ogni giorno di numero, di tonnellaggio, di audacia e il marinaio sottomarino — questo nuovo tipo meraviglioso



CANNONE DI GROSSO CALIBRO SOSPESO PER L'IMBARCO.



TRASPORTO DI CAMION.

di temerità e di disprezzo della morte — è un nemico che non dà quartiere e ha i suoi porti inaccessibili, i suoi depositi, i suoi rifornimenti nelle mille spaccature delle Cicladi, nei recessi sconosciuti delle isole dell'Egeo, fra i bassifondi insidiosi delle Sirti, sulle coste del Marocco e della Spagna. Con un avversario così terribile la lotta è dura e difficile: prevenire e sventare tutti gli agguati ch'esso tende con sangue freddo ed astuzia, è opera formidabile di sapienza e di eroismo.

Come l'insidia dalle profondità del mare e dalle altitudini celesti si è sostituita all'attacco all'aperto, oggi la guerra navale è caccia più che guerra e il suo obiettivo principale non è l'urto violento delle squa-



dre ma il possesso e il dominio delle rotte marittime. Il « blocco a distanza » che noi teniamo della flotta austriaca per il nostro dominio dell'Adriatico, costringendo il nemico a restar chiuso nelle proprie basi di operazione e a limitare la propria attività navale alle rapide incursioni di squadriglie leggere, alle imprese clandestine dei sommergibili e al lavoro dei battelli posamine, non è certo un atto di rinuncia volon-

taria della squadra avversaria; e le ragioni che oggi fanno di essa una « flotta da fortezza » sono determinate dalla nostra vigilanza continua minuziosa paziente, dalle insidie che le sono preparate per il giorno in cui tentasse di forzare il nostro blocco, dall'impossibilità infine di sorprendere le nostre forze divise per la battaglia decisiva.

Noi abbiamo di fronte un avversario al quale non conviene affrontare la battaglia in mare aperto. La sua inferiorità, non grande

del resto, è tale da rendergli assai improbabile la vittoria nell'urto delle squadre e da impedirgli soprattutto di ottenere col blocco il dominio del mare. Costretto a difendersi col

grosso della flotta nelle sue basi, esso può invece contrastare a noi tale dominio con frammentarie azioni controffensive di torpediniere e di sommergibili; e per questa parte che la strategia navale le assegna e che ha ormai effettiva-

mente accettato, la flotta nemica ritrova ausilio formidabile nella configurazione della propria costa, montuosa, tutta irta di cannoni, frastagliata e solcata da un labirinto di canali, protetta da una meravigliosa cozza di isole.

Dal rifugio istriano di Pola, capace sicuro formidabilmente difeso, alle Bocche di Cattaro, diventate dopo l'occupazione del Lovcen tranquillissime e inaccessibili, s'inarca profondo il Quarnero, sbarrato dalle



UN IDROVOLANTE.



UN NOSTRO IDROPLANO RIENTRA DOPO AVER INSEGUITO VELIVOLI NEMICI.

sue isole, e si stende la colossale diga dell'Arcipelago Dalmata coi suoi ampi e nascosti canali. In queste acque può la flotta nemica discendere dal golfo di Fiume per le interne vie del Canale di Mezzo o di quello della Morlacca, del Canale di Zara e di Spalato, dei canali delle Curzolari, al coperto di quelle isole che sembrano disposte dal talento di un ingegnere navale, al sicuro dalle tempeste come dai più audaci tentativi dell'avversario.

Chiuse nella barriera subacquea delle mine e in

quella mobile delle siluranti, provviste di rifornimenti ad ogni tratto, invisibili al nemico, le grosse unità della squadra austriaca possono discendere fino a Cattaro e risalirne, navigando al coperto in acque territoriali e in modo sempre da essere garantite da qualunque imbottigliamento e da rendere impossibile al più potente avversario di convertire il « blocco a distanza » in « blocco serrato ».

S'intende facilmente quale appoggio fornisca la configurazione della costa orientale alle squadriglie di siluranti nemiche. Queste flotte, malamente visibili, di torpediniere riunite sotto il comando di una piccola nave da caccia, sgusciano furtive dai canali, costeggiano insidiose il litorale coperto del Montenegro e dell'Albania settentrionale, oppure velocissime prendono il largo mettendo la prua sulla nostra sponda, che possono raggiungere in tre ore, e si portano a tiro delle loro piccole artiglierie quando hanno la fortuna di non imbattersi nelle squadriglie nostre. Scoperte e attaccate, fanno presto a rifugiarsi nel dedalo dell'altra riva filando a tutta velocità.

Eppure, a malgrado delle condizioni favorevolissime che il litorale austriaco offre alle difese e alle insidie che il nemico ci tende, la bandiera commerciale degli Imperi Alleati è del tutto scomparsa dall'Adriatico e la flotta nemica è irrimediabilmente bloccata, condannata a salvaguardarsi dalla ruggine navigando nella prigione delle sue stesse acque territoriali fra Pola e Cattaro, mentre la flotta nostra, libera di assolvere difficilissimi compiti in un campo d'azione larghissimo intorno alle proprie



PEZZI PRONTI CONTRO ATTACCO DI AEREI.

ingente corpo di spedizione in Albania e l'esodo degli avanzi dell'esercito serbo e della popolazione serba fuggente dinanzi l'invasione dei bulgari. Così più che trecentomila persone poterono attraversare indisturbate l'Adriatico sotto gli occhi del nemico che occupava Durazzo.

Dal medio Isonzo al mare l'esercito nostro, avanzando verso oriente, sviluppa una azione offensiva che mira a Trieste e la sua estrema ala destra, che si spinge in territorio litoraneo, potrebbe essere efficacemente battuta da navi nemiche o altrimenti soggetta ad offese dal mare. Compito della nostra flotta in questa parte dell'Adriatico è coprire e proteggere quest'ala, compito interamente difensivo che si svolge però con l'opera complessa ed assidua intesa a ga-

basi,  
non  
solo  
assicura

all'Italia anche da questa parte le vie del Mediterraneo, di cui la Quadruplice tiene il controllo, ma ha potuto nell'alto Adriatico recare il suo possente concorso all'azione terrestre e nel basso Adriatico compiere vaste imprese, quali il trasporto e lo sbarco del nostro



MOTOSCAFI ARMATI PER LA CACCIA AI SOMMERGIBILI.

rentirci il possesso e il dominio di tutto il mare e che le nostre navi hanno assolto ed assolvono con ogni più tenace e vigile cura, sì che il nemico non ha mai neppure osato minimamente di offendere dal mare l'ala destra del nostro esercito operante nè le vitali arterie ferroviarie che ad essa conducono.

La trasformazione di Brindisi in un porto militare di primissimo ordine — improvvisazione geniale quanto prodigiosa — e la

creazione dal nulla della base navale di Vallona ci hanno dato modo di compiere l'operazione forse più brillante di tutta la campagna. Sulle nostre navi l'esercito e il popolo della Serbia invasa sentirono che l'ultima ora della loro esistenza di nazione non era ancora suonata e mercè nostra, sul mare veramente nostro, appresero la speranza e l'orgoglio di una nuova patria; chè senza il concorso della Marina italiana gli avanzi dell'esercito serbo e la dinastia dei



NAVE E SOMMERGIBILI CON TORRETTA EMERSA.



SALVA DI BATTERIA.

Karageorgevitch sarebbero oggi in potere dell'Austria e l'aquila bicipite piantata sul Capo Linguetta a quaranta miglia dalla cattedrale d'Otranto!

Tale nei suoi capisaldi è l'opera davvero

colossale della Marina italiana nell'Adriatico, opera titanica che si compie da sedici mesi a prezzo di sacrifici e di eroismi ignorati, perchè sono di tutti e di tutte le ore, opera degna d'epopea, quando potrà es-



UN CACCIATORPEDINIERE IN MOTO.



IMBARCO DI TRUPPA SERBA IN RITIRATA DA DURAZZO.

sere conosciuta in tutti i suoi particolari, e tanto più benemerita verso la Patria quanto più si è svolta e si svolge nell'oscurità e nel silenzio, lungi dal controllo e dal plauso del mondo.

Le condizioni particolarissime in cui si combatte la lotta nell'Adriatico, la vastità e la molteplicità del compito affidato alle nostre navi, ai fini ancora delle varie e mutevoli vicende degli eserciti nostri ed alleati dell'altra sponda, gli ostacoli d'ogni natura che si doverono superare rendono l'azione della nostra Armata navale gloriosa

e magnifica al pari di quella delle Armate terrestri.

E gl'italiani, i quali hanno sempre guardato alle loro navi e ai loro marinai con infinito amore e sanno ormai che la nostra bandiera continuerà a dominare per sempre il mare di cui si è resa padrona, possono con orgogliosa fede aspettare il giorno della battaglia bella e gioiosa, che può sopravvenire da un momento all'altro improvvisa e che sarà salutata dai nostri marinai pronti come una festa.

**PAOLO GIORDANI.**



LA FLOTTA IN MOTO.

# Un pessimista senza tristezza

**L'**avvocato Gozzano Guido. Così si compiaceva d'essere chiamato in una maliziosa ostentazione di borghese semplicità, questo poeta tormentato e profondo, così tormentato e profondo sotto l'apparenza volutamente frivola del suo quieto pessimismo, da meritarsi il nome di piccolo Leopardi.

Studiava legge dieci anni or sono all'Università di Torino quando apparve quel suo primo volumetto *La via del Rifugio*, dove, commisto ad accenti d'una tenera e giocosa sentimentalità, già tremava quel sorriso di rassegnata ed ironica accoglienza alla *Signora vestita di nulla* che fu uno dei motivi predominanti e più singolari della sua poesia.

Fin d'allora egli si sentiva *alle soglie* della propria vita e non se ne doleva. Ne traeva anzi argomento a meditazioni quasi gaie.

Mio cuore, dubito forte, ma per te solo m'accora, che venga quella Signora dall'uomo detta la Morte.

E vi si preparava con una blanda serenità, ne parlava senza tristezza, ne scriveva con sottili arguzie agli amici dalle spiagge tirrene, dai cieli più tersi dove i medici mandavano a svernare la sua bionda ed elegante fragilità di grande fanciullo viziato.

Lo aveva viziato la fortuna concedendogli la libera attività di una signorile agiatezza, lo viziava una giovane madre intelligente, mondana, a lui fraterna come una sorella, lo viziavano i molti amici e le molte amiche legati da una devota ed ammirata commozione a quell'anima quasi ancora adolescente ma già personalissima, piena delle inattese rare ultra-delicate sensibilità di un morituro consapevole.

Soltanto l'*Ospite furtiva* freddamente vigile alle sue spalle lo incalzava con un soggigno tetro: — Son qua io ad attenderti. Ogni attimo che passa t'avvicina alla mèta prossima. La tua vita è breve come un mattino. Afrèttati, afrèttati a vivere.



IL POETA GUIDO GOZZANO.

Egli non s'affrettava a vivere. Camminava adagio, per strette vie in penombra, con le labbra pallide socchiuse a scandir sillabe di versi, con gli occhi miopi socchiusi ad osservare il mondo fra le brume azzurrognole che glielo rendevano più incerto e più bello, col magro volto trasognato un po' sporto in avanti, quasi nell'atto di sopravvanzare a sè stesso, di giungere con l'agile chiaroveggenza dello spirito là dove tardava ad arrivare con le stanche forze del corpo corroso.

Si diceva e forse si sentiva vecchio a venticinque anni e guardava con timore l'avvicinarsi della trentina *inquietante, torbida d'istinti moribondi*; con terrore la possibilità vaga di raggiungere la quarantina, *l'età cupa dei vinti*; poi la vecchiezza, *l'orrida vecchiezza dai denti finti e dai capelli tinti*.

Quell'umano corredo di sensazioni e di sentimenti, di impressioni e di cognizioni che una esistenza normale accumula e distribuisce in decine e decine di anni, si erano sovrapposti e intensificati nella sua sensibilità nervosa e nella sua visione ideale, e la maturità dello spirito che si completa soltanto verso la metà della vita era già in lui intera ed assoluta poco oltre i vent'anni, quasi nel più fresco e spensierato effondersi della giovinezza. Egli non giunse a gradi, come quasi tutti gli scrittori alla compiuta esperienza dell'arte. L'arte sua era già perfetta, già originalissima fin dai suoi primi versi e la notorietà più lusinghiera lo aveva subito circondato.



LA LETTURA POMERIDIANA ALLA MADRE INFERMA.

La prima voce della fama era partita da Roma dove nessuno conosceva il giovine poeta piemontese e dove nei cenacoli d'arte e nei salotti intellettuali quel gioiello di rievocazione tenera arguta nostalgica che è *L'amica di Nonna Speranza* trovava ammiratrici immuni da adulazione, e dicitori non sospetti di partigianeria.

Letterati ed artisti, signore ed attrici incuriositi di lui lo cercavano, seguivano le sue tracce, tentavano forzare la sua solitudine di malato ritroso.

Egli sfuggiva alle ricerche ed agli inviti non per gelida misantropia o per altero disdegno, ma per una specie di pudore fra timido e divertito, con uno sbigottimento fanciullesco che confesava sorridendo.

— Come oserei esporre la mia figura così squallida? Come posso mostrarmi ad un uomo freddamente curioso, ad una donna spietatamente avida con questo volto

incavato, con queste mani esangui, con questi aridi e violenti colpi di tosse che mi scuoterebbero il petto proprio a mezzo di una lode ben tornita o di una ben modulata galanteria? Vengo a rifugiarmi qui da voi, mia cara amica, anzi, *mio caro amico*, a prendere dalle mani vostre una tazza di tè, ed a parlare dei nostri sogni d'arte.

Parlava dei suoi sogni d'arte con una limpidezza di visione, con una purezza di espressione, con una evidenza d'immagini che formavano la delizia di chi l'ascoltava in un assorto raccoglimento.

La molteplice divinità della Parola non aveva segreti per questo suo fedelissimo devoto. Il pensiero gli si mutava facilmente, naturalmente

nella più perfetta forma verbale con una chiarezza ed una immediatezza mirabili.

Ma tale ricchezza e tale proprietà di linguaggio ch'erano forse per lui più che



LO STUDIO NELL'OMERA DEL GIARDINO AVITO.

frutto di studio un dono ed un istinto ed erano per gli intelligenti ed i sensibili un severo insegnamento, parevano agli invidiosi ed ai malevoli una difficile posa, un preziosismo di letterato che si sforzi di parlar bene per stupire e per farsi ammirare, mentre nella più stretta intimità della sua casa e senza ascoltatori, egli impartiva gli ordini alla cuoca analfabeta od alla cameriera illetterata con un frasario che avrebbe potuto servir di modello in un trattato di bell'eloquio quotidiano.

Ragionava pacatamente, non senza un lievissimo accento subalpino, con una sobria ma efficace modulazione della voce grave, con rari gesti della mano nervosa, lunga e bella nel suo disegno scarnito, interrompendo spesso il discorso con un lungo: — ahimè! — sospirato senza amarezza ma pieno di inespressi rimpianti, il quale finiva in un sorriso quasi sereno della dentatura eguale, apparente nella forma alquanto cavallina della bocca glabra.

Questo infermo corroso da un implacabile tarlo, quest'anima fermamente consapevole della buia voragine già aperta ad attenderla, era non ostante tutto un consolatore.

Si dichiarava un arido spaventoso, senza cuore e senza sensi, scarso di cervello e di morale, incapace di desiderare, incapace di amare e sapeva voler bene con una tenerezza quasi femminile, con un abbandono quasi infantile. Non invidiava nessuno, ma quante cose e quanta gente nella vita d'ogni giorno gli facevano pena! Non era mai velenoso, quasi mai amaro e mai triste. Forse *non sapeva più essere triste* e questa gli pareva la sua maggiore tristezza.

— Pensate: che malinconia! Io non soffro più perchè non desidero più. Mi sento già quasi fuori della vita. Oltre la poesia non c'è più nulla che mi attiri o che mi lusinghi. Le cose ed i casi umani mi interessano di riflesso, per studio, come oggetti raccolti in vetrine di musei, già lontani da me, già estranei non solo alle mie possibilità, ma anche al mio più blando volere ed al mio più incosciente desiderare. Non vivo, mi sopravvivo. Ditemi, non vi ispiro pietà?

— Siete degno di invidia, non di pietà.

Egli si passava sulla fronte una mano, lentissima, fissava il vuoto un momento con le lenti nella destra e gli occhi semichiusi, poi ambiguamente sorrideva:

— Forse.

Quando, or sono sei anni, sua madre fu colpita all'improvviso da una gravissima infermità che la tenne a lungo fra la vita

e la morte e la lasciò paralizzata per sempre, Guido si costituì il samaritano vigile e devoto di quell'altro male più violento e più tirannico del suo, e quel poeta delicatissimo, quello spirito di rara eleganza, sensibile alle più sottili grazie dello stile, attento ai più squisiti ritmi della bellezza, accettò serenamente la casalinga fatica di dirigere una famiglia, la borghese cura di amministrare un patrimonio.

Era comica ed ammirevole insieme la forza d'animo con cui l'avvocato Gozzano Guido cercava di dissimulare la propria avversione per la carta bollata, per gli studi dei regi notai e per le gravi assemblee famigliari dove si esaminavano gli affari e si prendevano le più importanti deliberazioni.

— Che cosa straziante! — sospirava ma senza amarezza al ritorno da quei convegni. — Mi sento sfinito, menomato, profanato. Eppure oggi era necessario, sarà necessario ancora domani.

E questo neghittoso stanco e trasognato, chiuso in sé stesso, riarso dall'analisi e dal sofisma, questo malato di sogno il quale amava soltanto *le cose che potevano essere e non sono state*, si rassegnava dolcemente a vivere quelle realtà brutali dell'esistenza e con polso fermo le dirigeva. Senza troppa convinzione egli stesso riconobbe: — *C'è in me la stoffa di un borghese onesto.*

Uscivano in quei giorni *I Colloqui*, la sua più compiuta raccolta di liriche; e tutta la critica italiana si agitava in lode od in biasimo di questo giovanissimo poeta ch'era già un Maestro e sulle cui orme già camminavano leggeri e petulanti, stridendo rime, *i facili seguaci.*

Come parve semplice cosa dopo di lui interessere coroncine di versi volutamente dimessi, scrivere il proprio nome a lettere minuscole, richiamare dall'oblio semi-secolare le donne in *crinoline*, commuoversi sulle buone cose di pessimo gusto, ostentare una soave aridità sentimentale ed un mite distacco dai beni della terra!

La poesia di Guido Gozzano compieva quasi una funzione di «calmiere» sull'orgiastico fasto dannunziano e gli imitatori vi si sottomettevano tanto più volentieri quanto più inattesa, più singolare e più sfruttabile appariva loro la novissima legge.

Senonchè nessuno d'essi si sentiva alle spalle l'Eguagliatrice tetra in attesa, e nelle vene e nell'anima quel male che costringeva la sua implacabile chiaroveggenza alla amara sincerità degli *onesti rifiuti.*

Ma come s'erano prima dilettrati di Dionisiache intemperanze essi giocavano ora



con le pallide rinunzie, mentre il banditore dell'ultimo verbo li aveva già sdegnosamente oltrepassati e, curvo sul muto sonno di cento crisalidi, aspettava curioso e paziente che aprissero al volo le loro ali di farfalle, descrivendo in tenui canti la loro tenue vita.

Codesta opera, forse non ancora finita, molte volte promessa e molte volte trattenuta dalla sua incontenibile perplessità, dirà ora con una postuma voce più commovente della voce viva il suo francescano amore per le semplici cose vicine alla natura, la sua predilezione per le piccole esistenze misteriose e belle, non artefatte dalle nostre inquietudini e non corrotte dalle nostre insaziabilità.

Ma una curiosità più vasta, una promessa più meravigliosa lo attraeva: il lungo viaggio di mare, la sosta nell'India prodigiosa, il suo antico sogno d'esotismo divenuto realtà viva e vissuta. I medici gli consigliavano un invernale esilio in terra d'oltremare; egli si scelse per compagno un giovine amico, malato di petto come lui, — che morì poi poco dopo il ritorno, — e andò *Verso la Cuna* della più millenaria civiltà e dei più favolosi miti. Partì con le rondini migranti un mattino d'autunno.

Mandava di laggù ai giornali articoli agili freschi iridescenti, sapientemente descrittivi, pieni d'una meravigliata avidità di letterato nutrito di straordinaria cultura, traboccanti d'una religiosa ammirazione di poeta assetato di cose rare e di cose belle; mandava agli amici cartoline che lo ritrae-

vano vestito di bianco, in gambali di cuoio e in casco da esploratore, inverosimilmente magro fra l'obesa gravità degli elefanti, accosciato in una svelta piroga o ritto fra le superstiti colonne di un tempio distrutto.

Quando tornò dopo parecchi mesi d'assenza pareva che una vitalità nuova gli si fosse trasfusa nel sangue con l'ebbrezza di poesia, con la centuplicata facoltà di sogno respirata in quel mondo non suo.

Lo rievocava senza enfasi, ma con quella sua parola agile e precisa, suscitatrice così esatta di sagome e di colori, creatrice così immediata di immagini, che pareva chiudere l'ascoltatore nel cerchio di un vissuto incantesimo.

— Tornerò in India. Quando cercherò un rifugio per la mia pigrizia contemplativa mi ricorderò di Giaipur, la città rosea. Mi convertirò al buddismo, diverrò un mite teosofo in sandali e barba prolissa, assorto in preghiere ed in abluzioni, staccato dalla terra ed immemore di quelle pochissime cose che ancora interessano la mia scarsa umanità.

Ma qualche tempo dopo, vivendo con la madre e col minor fratello in uno scoglioso paesetto di Liguria, s'ammalò di pleurite e si vide un'altra volta vicina l'ospite furtiva che ci affranca dal tempo e dallo spazio.

Fu risparmiato, si riebbe un'altra volta ancora ed aggirandosi, convalescente appena, nei vialetti ombrosi di quella vil'a, nell'immenso giardino d'abeti marittimi, di palmizi e di *phoenix* che digradava lentamente fino al mare, egli esclamava con un rammarico sincero:



SOSTA DI SERENITÀ E DI RIPOSO.

— M'ero già apparecchiato al passo estremo. Fui deluso e mi tocca vivere ancora un poco. Che malinconia!

Quella sua mitezza di carattere ch'era stata sempre così poco combattiva, così acquiescente e tollerante, si faceva ora anche più dolce, più compiacente e più generosa con tutti.

Studiava l'inglese col fratello che doveva partire per Londra, vigilava attentamente sull'ora dei farmaci destinati alla madre, accoglieva i visitatori e gli ospiti con quella sua grazia un po' stanca ma tanto affettuosa, e meditava liriche del più raffinato sapore esotico sugli appunti del suo viaggio orientale.

Anche gli animali comprendeva ed amava. Il libro di Budda gli aveva insegnato a rispettarli ed a prediligerli talvolta agli esseri umani pei quali provava invece la simpatia, ossia il bisogno di patire con essi, di soffrire la loro sofferenza. Ma sempre s'era sentito amico delle creature felici che ignorano il bene ed il male. La ghiandaia rōca, il miccio, la bertuccia Makakita di *Totò Merùmeni* non sono soltanto vacue figurazioni letterarie.

Una sera di limpido incanto plenilunare una piccola accolta d'amici errava pel mare calmo, in una lenta barca sospinta dalle forti braccia di Renato, il giovine fratello del poeta, e udiva sugli scogli irti e neri della riva, dov'era rimasto solo, il latrato scontento di *Dear*, un grande levriero dal pelo rasato striato di grigio, simile a quelli che nei banchetti di Paolo Veronese giocano coi nani e li sorpassano di molto in statura.

Allorchè approdaronò il cane li festeggiò con guaiti e con balzi di gioia, ma nel seguirli fra le zone di luce e d'ombra del parco, chi sa come, si smarri. Lo udirono

abbaiare di nuovo lontano, verso la spiaggia, e lo chiamarono a gran voce dalla villa che in gruppo avevano intanto raggiunto.

Lo svelto animale si slanciò per raggiungerli, ma ingannato dalla lunga striscia argentea di una serra chiusa rasente il suolo, ch'esso scambiò per un sentiero illuminato in pieno dalla luna, vi balzò, cadde tra i vetri infranti, si sollevò, ricadde ancora.

Lo videro giungere ansante nella sala da pranzo, sostarvi a mezzo con due occhi sbigottiti e do-

po un momento s'accorsero che una larga macchia di sangue inondava intorno a lui il pavimento.

Il sangue continuava a zampillare a frotti ritmici dalle arterie delle sue gambe recise dai frantumi di vetro e un odore di carneficina si diffondeva, la stanza prendeva un aspetto di scannatoio.

La cuoca analfabeta, affacciata alle soglie, fu la prima a cadere in deliquio e a poco a poco tutti si allontanarono dallo spettacolo nauseabondo e rattristante. Solo Guido rimase e volle soccorrere il levriero ferito. Aiutato dal fratello legò le sue vene aperte, tagliò a striscie un lenzuolo per bendare le sue lunghe membra dissanguate e durante la notte s'alzò più volte per dissetarlo e per calmarne con le carezze il gemito lamentoso.

Ma il domani la povera bestia era morrente e si dovette per pietà finirla con un colpo di fucile.



IL POETA ADOLESCENTE E LA MADRE NEL CHIOSCO DELLA SUA VILLA AD AGLIÈ CANAVESE.



TRA IL MARE E LA SELVA  
DI COCCHI.

Fu sepolto in quell'immenso giardino digradante al mare il bel levriero che pareva dipinto da Paolo Veronese, e quanto gli fu invidiata la sua tomba ombrosa sotto la chioma espansa dei pini, presso gli scogli battuti dalle tempeste!

Guido Gozzano non vi ritornò nei due anni che ancora gli rimase a vivere. Passò la sua penultima estate nella villa di Agliè, il *Meleto*, la casa avita ch'egli amava tanto, col giardino ad aiuole tonde davanti alla facciata, col piccolo lago sepolto nel verde, solcato dalla barcettina a due remi, simile alla villa-tipo del Libro di Lettura e che pareva tolta dai suoi versi.

Solo con la madre inferma vi meditava ora le cose dello spirito, cercava una fede, cercava una mèta più vasta e più remota alla sua perplessità.

L'ultima sua opera fu un poema su San Francesco che, sottolineato da un commento orchestrale, doveva accompagnare la proiezione di una grande film sulla vita del Santo d'Assisi.

Aveva prodigato in questo lavoro che lo appassionava le sue poche forze e veniva chiamato in quei giorni dal Comando militare ad una visita medica di riformati.

Fu escluso definitivamente e ne risentì un avvillimento alquanto amaro, quasi per un suggello indelebile di fisica miseria, una condanna ormai senza appello alla sua triste inutilità.

Allora fuggì la casa e gli amici, si rifugiò tutto solo a Sturla, s'illuse che il sole ed il mare gli ridonassero al corpo un poco della sua vitalità esausta, all'anima un poco del suo sereno pessimismo.

Ma l'estate marittima era già troppo ardente per quella sfinita debolezza. Il tarlo nascosto da tanti anni nel suo petto aveva compiuta l'opera di corrosione lenta ed implacabile.

Le antiche caverne si riapsero, una emottisi spaventevole sopravvenne e

lo lasciò agonizzante. Atruce viaggio di ritorno verso Torino, verso la dolce casa



In alto: SOTTO I PALMIZI DELL'OCEANO INDIANO — In basso: IN UNA  
CITTÀ DI VERZURA TROPICALE.

a cui il sognatore vagabondo se ne andava l'ultima volta per morire!

Tristezza cupa dello scompartimento riservato dove il malato giaceva, solo coi due infermieri, traendo dall'ossigeno, effimero riparatore, il breve respiro della sua vita malcerta, udendo forse il disperato singhiozzo della madre oltre la sottile parete, certo sapendo di giungere all'ultima tappa del suo corto cammino!

L'agonia durò quasi un mese, tra fittizie speranze ed angosciate certezze. Degli altri, non di lui: egli chiamava a sè in un desiderio sconfinato di riposo la Comfortatrice attesa che tardava, la seconda fra le cose belle, quella che non gli avrebbe mentito.

Il grande mistero imminente e fors'anche l'indole religiosa dell'ultima opera compiuta, lo facevano assurgere ad una spiritualità già quasi trasumanata. Nella sua esaltazione di purezza mistica volle distruggere i manoscritti delle liriche orientali, parallele agli articoli sull'India, pervase di un raffinato sensualismo esotico.

Un giovine amico suo, frate nell'Abbazia di Subiaco, lo assistette, lo confortò coi riti della fede.

La sua terribile chiaroveggenza lo sov-

venne fino all'estremo. Egli si guardò declinare a poco a poco verso *la soglia*, osservò sè stesso, ridotto all'ombra di una ombra, dissolversi grado grado nell'immaterialità della liberazione, vide come riflesso in uno specchio il suo volto spettrale piegare stanco e addormentarsi sul virgineo seno della Morte.

Chiuse gli occhi in un rosso tramonto estuoso e fu sepolto nella sua piccola Agliè, in uno di quei meriggi canavesani così gravi e raccolti ch'egli amava.

Aveva lasciato scritto che lo si seppellisse « in silenzio ed in un'ora antelucana, perchè non vi fosse sèguito numeroso e distratto di amici ».

Gli amici erano quasi tutti dispersi dalla guerra e la borghese semplicità delle sue funebri onoranze avrebbe potuto ispirare un delizioso commento di tenera e canzonatoria ironia alla sensibilità di questo Poeta, che si era compiaciuto delle tenui cose senza grandezza e senza bellezza consuete alla vita quotidiana, che aveva scherzato con un malizioso sorriso la Gloria, che aveva scritto — secondo l'espressione definitiva di un sagacissimo spirito, — sopra una sua piccola carta l'inventario di un fallimento di giganti.

**AMALIA  
GUGLIELMINETTI.**



L'ORA DEL THÈ ED UNO DEI «DOLCI COMPAGNI».

# LA NUOVA ALLEATA



TIPO DI ZINGARA ROMENA.

La notte del 16 maggio 1866 due uomini passavano sul Danubio il confine austro-romeno, riuscendo a sfuggire ai tranelli preparati dal governo austriaco per impedire il loro passaggio. Uno di essi, che faceva da guida, era Giovanni Bratiano, il padre dell'attuale Presidente del Consiglio romeno; l'altro, travestito da contadino, era Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, acclamato un mese prima sovrano da un plebiscito degli abitanti dei due Principati riuniti di Moldavia e di Valacchia, e venuto da Berlino, dove aveva abbandonato il grado di sottotenente nel secondo reggimento dei dragoni della guardia, per salire su quel trono di Romania sul quale era destinato a regnare per ben quarantotto anni, con grande gloria per sè e con vantaggio non meno grande per il popolo che lo aveva eletto.

L'ingresso del nuovo sovrano in Romania avveniva in tal modo in circostanze romanzesche, come in circostanze romanzesche era avvenuta la deposizione del sovrano precedente: Alessandro Cuza, che, nella notte dal 22 al 23 febbraio 1866, era stato sorpreso nel sonno da un gruppo di congiurati penetrati fin nella sua stanza da letto, costretto ad abdicare sul momento, e ad uscire immediatamente dal paese. Il compito del nuovo sovrano, giovane ventisettenne ed inesperto della vita pubblica, si presentava tutt'altro che facile; la sua elezione veniva, infatti, dopo un aspro periodo di contrasti e di lotte, cominciato per i Principati danubiani da quando, al Congresso di Parigi, la loro sorte aveva ri-

chiamato l'attenzione delle grandi Potenze, che si erano preoccupate di dar loro uno stabile assetto.

Fino al Congresso di Parigi, la storia dei Principati di Moldavia e di Valacchia è molto semplice. Popolati da masse di contadini costretti alla servitù della gleba, sui quali dominavano i boiardi, ossia i proprietari terrieri e i dignitari; governati da principi nazionali, detti ospodari ed eletti un tempo dagli stessi boiardi e poi, dopo il secolo XVII, dal sultano, i due Principati avevano sentito il danno della venuta dei turchi in Europa assai meno che gli altri paesi balcanici. Erano stati sottoposti non alla vera e propria dominazione turca, ma ad una forma di secolare vassallaggio, durante il quale non si era in essi cancellata quell'impronta romana che avevano avuta fin dal tempo di Traiano, e conservata attraverso il medioevo.

Il grande conflitto russo-turco, delineatosi nel secolo XVIII, fece dei Principati il naturale campo delle numerose guerre fra i due Stati; circostanza questa che, insieme a molti danni, portò ai moldavo-valacchi il vantaggio che il governo russo si interessò alle loro sorti, e costrinse la Porta a rallentare a poco a poco i vincoli del suo dominio feudale, e a riconoscere infine, accanto a questo dominio, una specie di protettorato russo sui Principati.

Le conseguenze delle invasioni e delle guerre si vedevano nell'aspetto del paese che, se si eccettuavano le due città di Bucarest e di Iassy, nelle quali vivevano lussuosamente gli ospodari e i boiardi, si presentava deserto e selvaggio, con villaggi formati di capanne miserabili e nude.

Pure, anche in questo territorio selvaggio furono portati i germi del grande risveglio liberale e nazionale che cominciò ad agitare l'Europa, dopo il 1840. E anche là fruttificarono. In mezzo ai boiardi di Bucarest e di Iassy si cominciò a formare un partito che aveva per insegna le magiche parole da cui erano affascinati tutti i popoli: indipendenza, costituzione, unità; unità dei moldavo-valacchi, come primo passo verso l'unità di tutti i romeni. E nel 1848-49, nel momento della generale convulsione europea, si ebbero anche in Moldavia e Valacchia tentativi, sebbene sfortu-



In alto: PASTORE DELLE MONTAGNE TRANSILVANE IN ROMANIA.  
In basso: FIDANZATI ROMENI.

nati, per tradurre in atto quel programma. E nel 1856, a Parigi, davanti al Congresso che nelle idee di Napoleone III, grande apostolo del principio di nazionalità, doveva servire non solo a dare un assetto all'Oriente, ma anche a dar soddisfazione ai bisogni dei popoli oppressi, se la voce dei latini oppressi al di qua delle Alpi fu portata dal conte di Cavour, la voce dei latini oppressi al di là dei Carpazi era fatta sentire in un memoriale scritto dall'ospodaro Sürbey, e presentato all'imperatore.

\* \* \*  
Il movimento italiano e il movimento romeno imposti simultaneamente all'atten-

zione dell'Europa al Congresso di Parigi: è un'analogia di situazione che colpisce. Tanto più se si osserva che fu fatto il tentativo di avviare verso la soluzione le due questioni coordinatamente; che il tentativo fallì soprattutto per l'opposizione dell'Austria, deliberata a comprimere le nazionalità con pari tenacia oltre le Alpi come oltre i Carpazi; e che, finalmente, uno dei più convinti assertori del diritto nazionale romeno fu, durante e dopo il Congresso, il conte di Cavour.

La sconfitta della Russia nella guerra di Crimea portava come conseguenza la fine del protettorato russo sui Principati. Nello stesso tempo gli abitanti dei Principati chiedevano anche l'indipendenza completa, cioè la fine di ogni vassallaggio dalla Tur-



In alto: SULLE RIVE DEL DANUBIO IN ROMANIA.  
In basso: CONTADINELLE ROMENE.

chia, e la riunione in un solo Stato, sotto un principe straniero. Napoleone III era favorevolissimo a queste domande, non solo perchè l'esaudimento di esse implicava un successo di quel principio di nazionalità di cui l'imperatore era paladino convinto, ma anche perchè egli contava di

servirsi della soluzione del problema moldavo-valacco per ingrandire il regno di Sardegna. Il suo piano infatti era di offrire la corona dei due Principati riuniti al duca di Parma, purchè questi cedesse al re di Sardegna i territori del suo Ducato.

Il piano imperiale aveva tutta l'adesione del conte di Cavour, sia per il vantaggio che ne sarebbe provenuto al Piemonte, sia per le grandi conseguenze che la creazione dello Stato romeno avrebbe avuto nell'Oriente europeo. Anche in questo campo il nostro grande

ricevere i rappresentanti dei moldavo-valacchi, per farsi sostenitore dei loro « giusti desideri ». E si indignava nel vedere inefficaci i loro sforzi. « E' un'onta, un delitto di lesa civiltà opporsi al volere dell'intera popolazione romena. Il Congresso vuol forse coprirsi d'infamia? ».

Ma stava contro irreducibile l'Austria. Il governo austriaco era del pari interessato a impedire da una parte l'unione dei moldavo-valacchi, e dall'altra l'ingrandimento del Piemonte, e - per uno stesso motivo: perchè come l'in-



MONACO ROMENO CHE CHIAMA I FEDELI ALLA PREGHIERA.



CONTADINI ROMENI.

grandimento del Piemonte avrebbe aumentato la tendenza dei lombardo-veneti a unirsi al regno sardo, così l'unione dei moldavo-valacchi avrebbe svegliato nelle popolazioni di Transilvania e di Bucovina il sentimento dell'unità della stirpe romena. E stava contro anche il governo turco, che nell'unificazione dei moldavo-valacchi vedeva una terribile minaccia per l'impero.

Come sessant'anni dopo, anche nel 1856 i due Stati antinazionali d'Europa, Austria e Turchia, si trovarono d'accordo nell'impresa di impedire il movimento nazionale nei Balcani.

La loro opposizione finì col trionfare. Napoleone III, irresoluto ed ondeggiante, rinunciò all'attuazione completa del suo piano riguardo alla questione romena; e, come doveva poi fare tante volte di fronte alla questione italiana, si appigliò a una specie di compromesso, che risolveva la questione a metà, esacerbando, invece di ap-

pagare, le aspirazioni nazionali dei moldavo-valacchi. Si deliberò infatti di creare una Commissione internazionale europea, che con la cooperazione di due assemblee nazionali, una eletta dai moldavi, l'altra dai valacchi, doveva organizzare i due paesi, ma separatamente. Fui di fronte alla volontà di unione sempre più fortemente manifestata dagli abitanti, nonostante le mene e gli intrighi austro-turchi, una nuova Conferenza, riunita a Parigi nel 1858, fece

fare alla questione un altro passo avanti, deliberando che i due paesi, pur conservando ciascuno un principe elettivo e un'assemblea propria, fossero chiamati *Principati uniti di Moldavia e Valacchia*, e avessero una Corte di giustizia comune e una Commissione comune di 16 membri per gli affari comuni.

Dietro l'esempio e l'influenza del movimento unitario italiano, i moldavo-valacchi fra il 1859 e il 1861 fecero di risolvere



UNA FAMIGLIA ROMENA DEL CONFINE TRANSILVANO.





IL CASTELLO DI  
SINAIA, RESIDENZA  
ESTIVA DEI REALI DI ROMANIA.

completamente di loro iniziativa la questione, eleggendo nei due paesi lo stesso principe, che fu il boiardo Alessandro Cuza, facendogli assumere il titolo di Alessandro I *principe di Romania*, fondendo insieme i due ministeri e le due assemblee, e ottenendo dal sultano il riconoscimento del fatto compiuto. Avvenuta quest'opera di riforma politica, dopo la quale Alessandro Cuza poteva proclamare che la nazione romena era fondata, fu tradotta in atto dal principe un'altra grande riforma di carattere sociale: l'abolizione della servitù della gleba, che, trasformando milioni di contadini da servi in piccoli proprietari e fittavoli, preparò il rifiorimento agricolo e la prosperità del paese.

Se Alessandro Cuza avviò i moldavo-

valacchi verso la nuova storia nazionale, quegli che cementò la compagine e sviluppò la forza del nuovo Stato fu il principe straniero, chiamato di Germania quando i contrasti e le lotte fra il Cuza e gli orgogliosi boiardi ebbero dimo-



LA REGINA MARIA.



RE FERDINANDO È UN ABILE EBANISTA.

strato l'impossibilità che i boiardi obbedissero a uno di loro, elevato a principe. Nel momento più aspro del contrasto tra principe e boiardi, nel 1864, quando sembrava inevitabile lo sfacelo del nuovo Stato, ancora una volta la questione romena parve potesse servire a risolvere una delle questioni sollevate dal movimento italiano: la questione veneta. Di fronte alla fatalità irresistibile che spingeva l'Italia nuova a liberare il Veneto, la diplomazia inglese, interessata a impedire una guerra austro-italiana, ventilò una proposta: l'Italia avrebbe dovuto comprare dal sultano i diritti di sovranità feudale sui Principati danubiani e cederli all'Austria, in cambio della Venezia. In tal modo la questione veneta sarebbe stata risolta, e nello stesso tempo i romeni dei Principati avrebbero potuto soddisfare le loro aspirazioni nazionali, riunendosi coi romeni di Transilvania e di Bu-

covina sotto lo scettro d'Absburgo. La strana proposta inglese si esaurì in uno scambio di note diplomatiche, e i moldavo-valacchi evitarono il temuto sfacelo costringendo Alessandro Cuza ad abdicare, ed eleggendo al suo posto Carlo di Hohenzollern.

Singolare è il retroscena della designazione di questo principe. Divenuto vacante il trono, i capi politici romeni avevano prima pensato al fratello del re del Belgio, il conte di Fiandra. In seguito al rifiuto di questi, la situazione era ritornata molto incerta, e Giovanni Bratiano era corso a Parigi, a prender consiglio. A Parigi, l'uomo politico romeno si incontrò con un singolare tipo di donna, Ortensia Cornu, figlia di una cameriera della regina Ortensia, e tenuta a battesimo dalla stessa regina, allevata insieme col figlio di lei, il futuro Napoleone III, sua compagna di giuochi e di studi, e diventata poi, quando il *fosco figlio d'Ortensia* ebbe raggiunto il trono, una sua confidente e agente segreta. Ortensia Cornu era amica intima della famiglia Hohenzollern-Sigmaringen, il cui capo, il principe Antonio, si trovava ad esser parente di Napoleone III, avendo sposato la figlia della viscontessa Beauharnais. Essa immaginò che l'elevazione al trono romeno di un membro di quella famiglia, potesse riuscir gradita nello stesso tempo agli Hohenzollern e all'imperatore dei francesi; e riuscì a conquistare al suo piano il Bratiano, a farlo approvare da Napoleone III, e ad ottenere il consenso del principe Antonio, che designò all'elezione dei romeni suo figlio Carlo.

Così fu scelto ed eletto Carlo di Hohenzollern, al quale nessuno aveva pensato, e che doveva riuscire l'uomo provvidenziale pel nuovo Stato. I risultati della sua opera di sovrano furono rivelati clamorosamente all'Europa nel 1877, quando i Balcani divennero teatro di una nuova guerra russo-turca, e gli eserciti dello Zar passarono sì ancora una volta attraverso il territorio moldavo-valacco, ma passarono come alleati dello Stato romeno, ed ebbero nell'esercito di quello Stato un cooperatore prezioso nei giorni in cui si trattò di decidere la lotta.

Allorchè i russi, nell'estate del 1877, si trovarono arrestati, sconcertati dall'inopinata formidabile resistenza di Plevna, e le sorti della guerra parvero in pericolo, e lo Zar Alessandro II insistè sul carattere cristiano dell'impresa iniziata, chiamando a riscossa e romeni e serbi e montenegrini contro l'antico comune oppressore, da Bucarest si seppe rispondere all'appello. Re

Carlo mobilità il suo esercito, e i 120,000 romeni, messi a fiancheggiare l'ala destra dei russi, portarono un contributo decisivo nell'abbattimento delle resistenze di Plevna; e quando, nel dicembre, le schiere russe con alla testa il granduca Nicola e il generale Skobelev si precipitarono giù dai valichi dei Balcani verso Adrianopoli e Costantinopoli, le schiere romene, guidate da re Carlo, poterono procedere a buon diritto entusiaste a conquistare la città di Vidin.

\*\*\*

Le decisioni del Congresso di Berlino non furono, per la parte riguardante la Romania, quali i romeni, dopo il loro sforzo eroico, avrebbero avuto diritto di pretendere. La loro esistenza in regno indipendente fu sì riconosciuta e consacrata solennemente da tutte le Potenze, ma al regno fu tolta la Bessarabia ceduta alla Russia; perdita questa non certo compensata dall'acquisto della Dobrugia.

Però gli effetti della prova vittoriosamente superata nella parte politica e nella parte militare, si sentirono nell'aumentata importanza della Romania di fronte agli altri Stati balcanici, e nel movimento che si disegnò tra i romeni irredenti di Transilvania e di Bucovina per la riunione al regno. Da questo periodo la storia della Romania redenta ha molte analogie con la storia dell'Italia redenta. Anche la Romania entra, un anno dopo l'Italia, nel 1883, nel sistema d'alleanza con gli Imperi Centrali, e per ragioni analoghe a quelle che avevano determinato l'Italia: ragioni d'equilibrio, sopra tutto nei Balcani, dove si trattava di impedire un aumento dell'influenza sia austriaca che russa. E l'alleanza con gli Imperi Centrali si presentava per la Romania, al pari che per l'Italia, come alleanza di conservazione e di difesa.

Ma, come l'Italia, la Romania era di fronte alla Monarchia austro-ungarica in una posizione delicata, per la questione dei fratelli oppressi sotto il regime absburghe. La stessa politica di snazionalizzazione che il governo di Vienna proseguiva tenace contro gli italiani nel Trentino e nell'Istria, era proseguita dal governo di Budapest contro i romeni di Transilvania e di Bucovina; e questi resistevano all'opera nefasta del governo di Budapest, con la stessa fede e con la stessa passione, con cui quelli resistevano al governo di Vienna; e in Romania, come in Italia, si formavano società irredentistiche, con lo scopo di sostenere i fratelli oppressi nella loro lotta e di prepa-



I DEFUNTI SOVRANI DI ROMANIA.

arne la liberazione; e il governo romeno tentava più volte a Budapest la stessa opera vana che il governo italiano tentava a Vienna, per far comprendere la necessità di abbandonare, o di mitigare almeno, la politica di snazionalizzazione negli interessi stessi dell'alleanza.

Attraverso ai contrasti e alle incertezze di questa situazione delicatissima, la Romania continuò nel suo mirabile sviluppo economico e nel suo rafforzamento politico, avviandosi a una situazione egemonica fra gli Stati balcanici. La crisi del 1912-1913 e l'abile intervento nella seconda guerra balcanica, diedero modo a re Carlo di esercitare una specie di arbitrato nelle contese dei vari Stati, facendo di Bucarest il centro della politica balcanica, e procurando anche alla Romania, con poca fatica, un notevole aumento di territorio.

Dopo la crisi balcanica, la crisi mondiale. Allo scoppio della conflagrazione, nel tragico agosto 1914, di fronte alla politica selvaggia di aggressione iniziata dagli Imperi Centrali, suoi alleati, la Romania si trovò nella stessa difficile posizione dell'Italia, con questo di aggravante, che il re aveva vincoli di sangue, profondamente sentiti, con gli Hohenzollern di Berlino. Ma tanto migliore, anche in questo, di altri re balcanici, re Carlo seppe far tacere la voce del sangue, di fronte agli interessi della nazione che lo aveva chiamato al trono, e aderì a quella politica di neutralità di cui l'Italia aveva già dato l'esempio, e che conteneva virtualmente in germe il passaggio nel campo contrario degli Imperi Centrali.

Re Carlo non assistette a questo passaggio. Morì nell'ottobre 1914, nei giorni stessi della caduta d'Anversa, si disse, col vecchio cuore spezzato pel tragico contrasto tra gli istinti del sangue che lo chiamavano a fianco degli Hohenzollern, e la voce della coscienza che gli imponeva la neutralità, nell'interesse del suo paese e della libertà e della civiltà d'Europa. La difficile situazione è stata affrontata e superata da suo nipote Ferdinando.

Quando, nel maggio 1866, la delegazione romena si presentò a Carlo di Hohenzollern per annunciargli l'elezione ed offrirgli la corona, uno dei delegati, mostrandogli una carta geografica, gli disse per tentarlo: « Guardate su questa carta tutti questi paesi, Transilvania, Banato, Bucovina, Bessarabia, tutti popolati da romeni. Ecco l'avvenire che vi è affidato ». Cinquant'anni sono passati, e quello che nel 1866 poteva parere un sogno troppo audace e tentatore, sta per diventare realtà radiosa. Il destino vuole che le sorti dell'Italia e della Romania si trovino legate in quest'ora solenne, nella lotta suprema per il compimento dell'unità nazionale, come si erano trovate unite davanti all'attenzione d'Europa, quando a Parigi, nel 1856, si parlava non già di *Stato* italiano e di *Stato* romeno, ma soltanto di *questione* italiana e di *questione* romena, quando i due movimenti nazionali erano appena ai loro incerti inizi.

Possa essere ciò d'ottimo auspicio per l'invocata Unione Latina, che deve rendere più feconda l'immane vittoria comune.

**PIETRO SILVA**

# LA CORONA DI CINQUE FRONDE

## I NUOVI MARTIRI D'ITALIA



Le fronde della corona che cinge oramai la novissima Italia son fronde di palma; fronde d'un verde intenso, simbolo di serena speranza; dalle foglie brevi, strette, lanceolate, come daghe d'antichi gladiatori, simbolo di sicura vittoria. Furono premio allegorico pei vincitori nei ginnici ludi; le assunse poi il cristianesimo come indice di gloria eterna riservata ai morti per la fede — poichè chi muore per un principio è insieme un trionfatore ed un suscitatore di energie.

La novissima Italia, che si sta ora cementando col sangue e col fuoco in un lungo e silente sacrificio coll'occhio fisso al proprio futuro, ha già i suoi martiri e la fronda di palma a ciascun d'essi concessa resta ornamento suo. Le fronde s'intrecciano e formano esse la sua corona più bella.

La nostra guerra moltiplicò questi martiri; non fosse che per questo le spetta il trionfo, più assai che nel desiderio nostro, nel fatale volgere del destino. E furono martiri di spontanea offerta. Rischiaron la vita per disertare; rischiarono la vita venendosi a porre in prima fila fra i combattenti. Pei nostri soldati i pericoli erano due: cader sul campo o cader prigionieri. Ad essi un altro se ne aggiungeva: caduti prigionieri, finir sul patibolo. E cinque sono ormai gli offeriti all'olocausto.

Il primo fosti tu, Francesco Rismondo, dall'aspetto di fanciullo, malgrado i trent'anni, dalla maschia bellezza di giovane atleta. La terra che nelle trattative diplomatiche, forse, e certo nelle propagande orali e giornalistiche più ci parve contesa, era la Dalmazia; ed egli, dalmata, na-

tivo di Spalato, venne di là per porre il suggello della propria vita sul nostro diritto. Nella sua città l'elemento italiano più propiziatario di comode posizioni e più fornito di agiatezze s'adattava ormai a graduali transazioni formando gruppo a sè; gl'inadattabili, invece, gli ardentosi, i democratici erano attorno alla Società di ginnastica e di scherma che facevano gruppo ed egli era fra loro, a capo di loro. Lo sport era un addestramento e creava anche

un cenacolo di patriottismo. Discendente di patrioti, figlio d'un armatore, superata l'Accademia di Commercio all'Università di Gratz, fatta pratica commerciale in Inghilterra, reggeva lui l'Agenzia della Società di Navigazione Dalmazia-Spalato. Presidente del Club ciclistico e dei canottieri di Spalato, era in Italia che nei periodi di riposo veniva a ritemparsi, percorrendola tutta sul suo agile cavallo di ferro e di gomma. Più di molti regnicoli egli conosceva così la patria comune, esaltando poscia coi racconti al di là dell'Adriatico il desiderio di redenzione dei suoi



FRANCESCO RISMONDO.

molti compagni. — Ma i proponimenti di sacrificio parevano vani se l'occasione del sacrificio appariva tanto remota da non poter essere scorta da occhio umano. Fu così che nelle gite a Trieste, incontrata sul piroscampo una giovane triestina — tipo di quella razza adriaca salda e gentile, brunita dal mare e dal sole, cui il lampo degli occhi sembra dare aurei riflessi al bronzeo delle carni ed allo slancio flessuoso del corpo — intrecciò il suo primo vero idillio sentimentale, che lo portò alle nozze. Lei giovane e colta — fu allieva in Milano nel Collegio Reale delle Fanciulle — lui semplice e forte, da pochi mesi erano sposi (il 12 febbraio 1914) quando scoppiò la dichiarazione di guerra dell'Au-

stria alla Serbia. Da allora le attese impazienti, l'intensificarsi dei parlari nei convegni pseudo-sportivi, la caccia alle notizie vietate, l'ansia intorno all'atteggiamento che l'Italia avrebbe assunto, i propositi di fuga al momento della lotta sperata. Ed ecco i due giovani sposi recarsi da Spalato a Trieste, far perdere ivi le loro tracce, munirsi d'un passaporto sotto nome diverso come fossero regnicoli e con esso, quattro giorni prima che la nostra guerra fosse dichiarata, varcare il confine e poi da Udine scendere a Venezia. Il 23 maggio sopraggiunse fra un tumulto di collere e di fiducie; la guerra era per il giorno dopo. Occorreva arrolarsi e le pratiche non furono lievi. Volevano fare di lui un interprete militare; non volle. Poteva chiedere di essere accolto come ufficiale: vi pensò, ma preferì restare soldato. Ciclista poderoso, fu iscritto a Verona il 16 giugno come volontario nell'8° battaglione bersaglieri ciclisti aggregato alla 1ª divisione di cavalleria Friuli. Lui in caserma, la moglie all'albergo, si vedevano di sfuggita. Nove giorni dopo la moglie si recò a cercarlo: non c'era più. Partito. Per dove? per la fronte. Senza un saluto?! Fu voluta evitare l'emozione del distacco. Cerca la giovane sposa ov'egli possa essere e si reca a Palmanova. Lo trova rumorosamente lieto al bivacco fra gli amici, tutto preso dalla nuova vita, tutto infervorato pei rischi imminenti. — « Ho capito allora che non era più mio », pensò e disse. La Patria, la guerra avevano vinto completamente su lei. Fu quello l'ultimo incontro; era il 10 luglio. Da allora due lettere le giunsero; poi più nulla.



ULTIMA Istantanea a Venezia di Rismondo colla moglie.

Si doveva assalire il San Michele, che fu poi perduto e ripreso più volte, ed i bersaglieri ciclisti dell'8° erano della partita. La battaglia fu epica ed aspra, con tragiche alternative. Adempiuto al doppio incarico di una conquista e d'un abbandono strategico, i bersaglieri dell'8° rimontavano sulle loro biciclette, sporchi, sfiniti, ma felici, tornando al loro accantonamento.

Ma fra essi il Rismondo non era. — Ucciso? prigioniero? disperso? — Guidando una pattuglia per un'ardimentosa ricognizione, durante la battaglia era stato visto cadere; ma non volle che per lui i compagni si trattenesse dal portar tosto al comando le attese notizie. — Ferito, doveva essere stato portato dipoi in qualche ospedaletto; ed ecco la signora peregrinare dall'uno all'altro per averne traccia; eccola salire le scale dei vari comandi per ottenere il consenso di nuove visite ed ecco al consenso cortese dei supremi inframmettersi la diffidenza sospettosa della polizia per la donna giovane, elegante, compianta... e poco conosciuta. La lotta oscura durò due mesi; tutti gli ospedaletti e ospedali possibili erano stati visitati indarno e la signora — senza mezzi,

senza appoggi, coi parenti suoi internati in Austria, i parenti del marito relegati a Spalato e il vago sospetto della polizia alle calcagna — giunse a Milano. La bontà d'un'amica di collegio le valse un asilo ospitale.

Fu tra le acri vicende e le ansie dell'incertezza che qualche mese dopo le giunse la notizia terribile. Non era morto sul campo il marito; il nemico l'aveva raccolto ferito

e portato in un ospedale di Gorizia. Quivi doveva essere stato identificato causa una tabacchiera dono dei consoci di Spalato « al caro presidente ». — Guarito delle ferite e processato per diserzione ed alto tradimento, seguì la condanna al capestro che un foglio di Innsbruck e la *Gratzer Zeitung* avrebbero data per eseguita nel novembre dello scorso anno. Amici irredenti confermarono la notizia ai giornali italiani. Ma poi un'altra notizia si diffuse: non impiccato nel Castello di Gorizia, ma arso vivo in un sobborgo della città sarebbe stato il Rismondo fra i cachinni della soldataglia.

Malgrado Gorizia sia già conquistata all'Italia, fino al momento in cui scriviamo la verità non fu potuta appurare. — L'ultimo dato ufficiale che concerne il Rismondo è la motivazione pel conferimento della medaglia di bronzo al valore militare:

« Durante un accanito combattimento egli si distingueva per grande valore, finchè cadeva ferito gravemente ».

\*  
\*  
\*

Altro carattere saldo ma chiuso, come caldaia che voglia tener la sua forza tutta serrata in se stessa fino alla esplosione, era Damiano Chiesa, figlio di Gustavo Chiesa — attualmente internato colla moglie a Katzenau dopo essere stato per lunghi anni segretario municipale di Rovereto e deputato alla Dieta tirolese per Rovereto e il Trentino meridionale. Se l'ovale fresco volto e gli occhiali davano al suo volto imberbe un'impronta di adolescenza quasi fanciullesca, il corpo tarchiato e robusto, le larghe spalle, un certo che di volutamente trasandato ch'egli dava a taluna delle sue movenze, rivelavano la somma delle sue energie fisiche e volitive, la noncuranza dell'apparire e financo del piacere. Poche parole e desiderio d'azione; idee semplici, assiomatiche, ma irremovibili. Più ancora: non tolleranti d'opposi-

zione. Si sarebbe potuto dire di lui: è una idea addossata a un muraglione; nessuno la smuove. Ventenne e forte ebbe certo degli amori, non ebbe l'amore. Non lo cercò. Nessuna giovanetta deve aver pianto d'angoscia per lui sul suo sacrificio lontano,

16-11-15

*Larissima Sediuciosa.*

*Tuoi amistetti*

*ad un splendido colpo d'occhio.  
Tutto il giorno dalle prime  
mattina e tarde ore si  
vedeva sopra Sagredo l'effetto  
della nostra artiglieria;  
nuvoloni di fumo che nasce-  
vano più spessissimo e ciò  
per tutta la giornata.*

*Fino a 2 giorni fa ogni  
giorno arrevano alcuni  
granate mentre ora gli  
austriaci non si fanno  
più sentire.*

*Tanti baci e carezze del tuo  
affor Francesco.*

DALL'ULTIMA LETTERA DI RISMONDO ALLA MOGLIE.

nè egli deve avere pensato nell'ultima ora ad altra donna che a quella di chiome grige, di volto afflosciato e di occhi accesi, trattenuta nelle lignee capanne del campo di concentramento. Iscrittosì al Politecnico di Torino nel corso d'ingegneria, veniva promosso al 2.º corso quando appunto scoppiava la guerra europea. Tornò a Rovereto presso i suoi; ma per poco. Era l'epoca in cui l'Austria si lusingava d'averci complici nella sua guerra o di tenerci almeno in una passiva neutralità fatta di rinunce. Si largheggiava un po' verso l'elemento italiano; nei primi giorni la banda austriaca aveva intonata la marcia reale, si permettevano i viva all'Italia e l'inno di Garibaldi. Poi, per-

duta l'illusione, ripresero le restrizioni. Il Chiesa, che s'era infitta sul risvolto della giubba una medaglia di Garibaldi che portava sempre in saccoccia, si vide intimato di togliersela da un ufficiale austriaco. E lui no. « *Mi no la togo via* »; e procedette. Ma il rincrudire delle trame poliziesche, i precedenti, l'episodio stesso, le chiamate alle armi nei primi mesi sulla fronte galiziana, lo consigliarono a solleccita diserzione. D'accordo con alcuni ferrovieri, nascosto nel gabinetto riservato d'un vagone sulla linea Kufstein-Ala potè varcare il confine dopo tre ore di quella strana segregazione. Tornò a Torino e fu del cenacolo dei propagandisti per la guerra.

Sorse in quel tempo a Torino, e visse quindicinalmente da mezzo ottobre 1914 al 9 maggio dell'anno successivo, un foglio studentesco di propaganda vivacissima: *L'ora presente* col motto « Libera palestra di liberi spiriti ». Redatto da una decina di studenti, non affigliati a partito politico

— la maggiore parte del Politecnico — e distribuito gratis, viveva esclusivamente di oblazioni volontarie. Non ne uscirono che quattordici numeri e ogni numero fu una battaglia. Perchè ussisse, occorreva prestarsi anche nelle più umili funzioni ed il Chiesa, che non scriveva e poco parlava, vi si adattò. Era lui che per ore ed ore scriveva indirizzi, ordinava la corrispondenza, aiutava nell'im-



IL CASTELLO DI GORIZIA.

paginazione, correggeva le bozze, teneva la contabilità, provvedeva alla spedizione. Alacre e allegro, la grossa pipa gli serviva da sfogatoio come la canna di una ciminiera per i fumi dell'officina. E la stanza n'era annebbiata e ammorzata. « Tralascia di fumare chè ci asfissi tutti quanti ». E lui zitto a continuare. Una sola minaccia potè indurlo alla rinuncia penosa: si sarebbe dovuto far senza di lui pel lavoro affidatogli. Brontolò, ma ubbidì.

Venne il maggio, vennero quelle che taluno chiama ironicamente ora « le radiose giornate » e che furono realmente esplosioni di bellezze e di scorie; ma *L'ora presente* non le attese. La parabola degli avvenimenti precipitava fatalmente; l'opera sua era compiuta. I collaboratori corsero ad arrolarsi; tre di essi — fra cui il direttore — già caddero.

Inatteso, il giorno dopo la dichiarazione di guerra apparve nel cenacolo il Chiesa con una giocondità inconsueta vestito da soldato. Era stato iscritto come volontario al 6° artiglieria da fortezza. — La rozza divisa l'aveva snellito, ed egli la guardava e la fiutava con la ebbra dolcezza con cui si fiuta una rosa sui capegli dell'innamorata: « *Toi; i ne l'a*

*dada adritura profumada; la sa de lavanda* ». Così nel suo dialetto natìo. Poi fu mandato alla frontiera trentina, riuscendo a progredire di grado sino ad essere creato sottotenente. Le nostre truppe s'erano avanzate sino in vista di Rovereto ed era lui che dal suo posto d'osservazione dirigeva il fuoco dei cannoni affidatigli, contro le posizioni austriache della città nativa. Poi vennero i giorni della formidabile offensiva

austriaca; le nostre linee dovettero arretrarsi; pareva incombesse su di noi un definitivo disastro. Dev'essere stato proprio all'inizio delle giornate terribili, tra il 15 e il 16 maggio, ch'ei cadde in mano del nemico nella prima torbida, improvvisa retata di prigionieri.

Come venne egli riconosciuto? Come e dove si svolse il processo? Quando il supplizio? La notizia di esso giunse dopo circa due mesi, quand'era già noto il supplizio di Battisti, e la diffuse un foglio insospettabile in argo-

mento: le *Innsbrucker Neueste Nachrichten* dell'ultima decina d'agosto. Prigioniero tra il 15 e il 16 maggio, il 18 era già stato giustiziato sugli spalti del Castello di Trento. Fucilato nella schiena, non appiccato. Aveva chiesto una tal grazia e gli venne concessa; gli fu concesso anche di scrivere una lettera di addio ai genitori internati. Qualche particolare venne risaputo anche circa il processo. Catturato, non aveva nascosto l'essere suo; condannato, gli si era fatta balenare la grazia della vita purchè rivelasse quanto sapeva circa la nostra situazione



DAMIANO CHIESA.

militare e gli irredenti arruolati. Rifiutò e subì il proprio destino. Deve aver squassate le spalle poderose come Antonio Sciesa quando pronunciò l'immortale « *Tiremm innanz!* ».

Otto giorni dopo la fucilazione, nella baracca-oratorio del campo di Katzenau fu celebrata per lui una messa di suffragio. Vi assistevano i genitori; tutti i trentini internati vi parteciparono. Una manifestazione di dolore e di silenzio: parlavano le anime. La lettera ai genitori fu lasciata leggere a taluni internati che, liberati dipoi, ne recarono notizia in Italia. Semplice e ferma nella sua sobrietà commossa, esprimeva la soddisfazione di morire per una nobile causa.

\* \*

Terzo martire fu Cesare Battisti;

ma di lui disse or ora in questa istessa rivista con tanta cognizione dell'uomo, della sua anima, delle sue opere, un suo amico di cuore e di fede, che nulla qui resta da aggiungere. Al nome di Battisti va però accompagnato quello del suo compagno di martirio e di gloria: il roveretano avv. Fabio Filzi. — Figlio a quel prof Filzi — ora pensionato e che sino a sette od otto anni or sono fu direttore del Ginnasio-Liceo di Rovereto, mentre allo scoppiar della guerra fu internato in Austria — dopo essere stato diplomato all'Accademia di Commercio di Trieste e laureato alla Facoltà di legge nell'Università di Graz, esercitò a Rovereto l'avvocatura. Compiuto l'anno di volontariato militare, per esonerarsi da ogni ulteriore normale servizio sotto l'Austria, e licenziato con un grado corrispondente al nostro di aspirante ufficiale, bastò che per la visita a Trento d'una società sportiva del Regno, pronunziasse un breve discorso vibrante di nazionalità, perchè immediatamente lo si degradasse a semplice soldato, cosicchè come tale, appena dichiarata la gran guerra nell'agosto 1914, venne richiamato in servizio e mandato contro i russi alla fronte galiziana. Malato, tornò in licenza a Rovereto e da qui nell'autunno successivo trovò modo di sgusciare occultamente in Italia.

Non ebbe la robustezza del combattente, malgrado avesse tutti gli ardori del gregario

di fede. Così infiacchito l'avevano la malattia e la disagiata convalescenza che, nel non breve periodo d'incertezze sull'intervento dell'Italia, dilazionò l'arrolamento. Lo assillavano varie preoccupazioni. Avrebbe egli potuto affrontare i disagi della trincea e della montagna? le responsabilità di

un comando qualsiasi? Ma dileguate le incertezze italiane, dileguarono pur le sue; si arruolò tra gli alpini, fu fatto sottotenente, finì nel battaglione di Cesare Battisti ed ebbe egli pure la grande gioia di scorgere, dall'alto dei monti da noi



IL CASTELLO DI TRENTO.

occupati, la sua Rovereto bella distesa nella vallata.

Il fatto d'arme in cui cadde è quello stesso svoltosi nella notte fra il 9 e il 10 luglio sul monte Corno e che costò la cattura anche a Battisti. Prima d'accingersi alla rischiosissima impresa a lui pure deferita, così scriveva a un amico nell'ultima sua lettera: «Combatterò fino all'estremo per un'Italia più forte e temuta».

Di Battisti non si seppe finora con certezza se fosse stato catturato incolume o ferito. Del Filzi è certo che fu ferito. Il capitano, la cui compagnia aveva un'ora prima espugnata la vetta del Corno, vide e riconobbe nella notte alla luce dei razzi vicino a sè un ufficiale ferito. Era il Filzi. Lo chiamò; ma non ne ebbe risposta. Forse era svenuto; forse il crepitare delle mitragliatrici impediva ad entrambi di udirsi.

Il plotone Filzi, salendo il valloncetto precipitoso ad ovest di Monte Corno, era giunto alla trincea nemica sovrastante. Gli esploratori strisciando erano riusciti a tagliare uno stretto corridoio nel reticolato: dalla trincea partivano colpi di fucile, non frequenti e troppo alti: ma tutti avevano il sentore d'una insidia nascosta. I soldati esitavano a mettersi nel passaggio stretto attraverso i reticolati. Filzi gridò loro: «Avanti, ragazzi, vi farò io la strada!» Ed entrò di corsa. Era già fuori quando la



mitragliatrice nemica, scoprendosi, gli buttò sul petto una grandine di pallottole, sette od otto. Cadde rovescio senza dire una parola, senza emettere un grido, senza recare sul volto un segno di terrore o di dolore. Così dissero i soldati stessi.

Si ignora se l'esecuzione nel Castello del Buon Consiglio sia stata temporanea per lui e il Battisti. Contro, sta il fatto che il *Risveglio Austriaco del Trentino* in data 18-20 luglio, recando notizia dell'esecuzione di Battisti ed aprendo una colletta di premio pei soldati che lo catturarono, non parla affatto del Filzi. Solo più tardi — verso il 26 luglio — le *Neue Freie Presse* annunciava l'impiccagione del Filzi; ma questa di certo era stata anteriore di parecchi giorni. Il 3 settembre, infatti, perveniva alla fidanzata del Filzi, attualmente a Montecchio Maggiore nel Vigentino, una lettera in data di Trento 18 luglio colla quale il cappellano austriaco Hermann Mang le annunciava che il Filzi — da lui

confortato nelle ultime ore — l'aveva incaricato dei suoi ultimi saluti. Nulla dice la lettera sulla data nè sulle modalità dell'esecuzione; ma risulta ben chiaro che questa avvenne tra il 12 e il 18 luglio.

Un mese dopo la *Wiener Zeitung* annunciava che l'imperatore riconoscente aveva conferita al comune carnefice Lang la medaglia d'oro al merito. Logica onorificenza. Dove il boja è in così alta considerazione, non resta agli eroi altro posto d'onore che la forca.

L'ultimo della serie glorificata è uno di Capodistria, la piccola città dell'altra sponda che serba intatte tutte le impronte venete così da parere un lembo di Venezia lasciato a segnacolo nell'oltremare. È Nazario Sauro.

Nato sul mare da padre marinaio e proprietario di piroscafi di piccolo cabotaggio, trascorse la vita tra le frastagliate coste dell'Istria e della Dalmazia che celano ad ogni svolto un agguato. Faceva lui da pilota. Basso, formoso, dal largo viso rubicondo e gioviale, dagli occhi neri, furbeschi, mobilissimi, celiava di tutto e di tutti, dei pericoli e delle angustie. — L'Austria opprimeva? e lui la canzonava. Con una sua baldanza che voleva parer fanfaronia ed era sostanzialmente eroica sfidava le convenienze... e le spie. Approdo ad Ancona non c'era volta che sul proprio piroscifo non issasse bandiera italiana abbassando l'austriaca. Il console austriaco della città avrebbe potuto riferirne a Vienna; ma se qualcuno glielo osservava rispondeva con un'aria di semplicità stupita: « *Son italian e xe questa la mia bandiera* ». Poi, se lo prendeva un lieve singulto, voltava in scherzo l'emozione gettando alla bandiera un bacio colla mano: « *Toh, ciapa!* ».

Ancona non lo vedrà più sui suoi piroscafi recanti nel nome stesso l'impronta italiana: « San Giusto » « Capodistria... »; i barcajoli del porto recantigli a bordo le merci prima acquistate, chiamando dal basso « Comandante del Capodistria!... », non lo



AVV. FABIO FILZI.

vedran più affacciarsi al finestrino della propria cabina o protendersi dal breve ponte di comando per completare: « Capodistria italiana, *razza de can* ». — E il mare che batte la sua costiera non lo vedrà più in gara coi concorrenti marittimi delle società austriache ansiosi di togliergli il primato nei brevi e faticosi percorsi per tagliargli i viveri. L'austriaco « Lampo » modernissimo poteva bensì ridurre da tre quarti d'ora a mezz'ora il transito da Capodistria a Trieste abbassando il prezzo del biglietto da trenta a venti centesimi; ma lui forzava le macchine giungendo in ugual tempo e portava il prezzo a quindici centesimi; il « Lampo » ribassò il prezzo a dieci centesimi e, per maggior seduzione, s'arricchì sul ponte d'un magnifico riflettore. « *Trové amici* — gridò allora il Sauro a quanti conosceva — *ve meuo tuti gratis su e zo per el golfo. No volemo lugheri in acque adriatiche* ». La vittoria fu sua; i proprietari del « Lampo » desistettero e il bel vaporino finì nelle mani della società cui il Sauro faceva capo.

Non l'aver preso moglie, non l'aver avuta una corona di cinque figli in quindici anni di nozze intiepidì il suo fervore italico. Natogli il primo figlio, « Che ne farai? » gli si chiese. — « Prima di tutto un *italian*; — rispose — poi vedremo ».

Fervevano nel gennaio del decorso anno le polemiche aspre per l'intervento o la neutralità. Egli era a Venezia in quei giorni e v'era quando la mezzanotte del 13 si diffuse notizia del gran disastro tellurico della Marsica. Avezzano distrutta, paesi crollati, popolazioni sepolte o disperse, linee di comunicazione completamente interrotte. Su quella stessa sciagura doveva affermarsi l'italianità degli irredenti.

Erano in quarantadue a Venezia e tutti si accordarono per la partenza immediata in squadra di soccorso. Cassette farmaceutiche, barelle, coperte, cordiali, alimenti, seghe, picconi, lampade da minatori, pali di ferro, scale, tutto fu approntato in breve ora; persino una cucina da campo. Al mattino

successivo Sauro partiva col primo treno onde approntare ad Ancona i mezzi di trasporto verso la Marsica isolata e completare l'armamento. Nel pomeriggio tutta la comitiva lo seguì. Ed erano fra essi non pochi di quegli che avevano costituita in Francia la compagnia « Mazzini » per forzare la mano all'Italia tentando contro Trieste tal colpo che li avrebbe forse sacrificati tutti. Affidamenti confidenziali diretti li avevano persuasi a desistere e i compagni, discioltisi a Nizza, da un progetto di sangue passarono a un'azione di filantropia. Fu deferita ai profughi dal generale Guicciardi la frazione di Cese, tutta macerie con 230 superstiti, in gran parte feriti, su 1300 abitanti, centinaia di sepolti ancor vivi; centinaia di cadaveri ancora allo scoperto.

I quarantadue a tutto provvidero, ai seppellimenti, ai salvataggi, alla costruzione di ricoveri, alle medicazioni. E, cogli invii dalle regioni natie, tre baracche eressero per superstiti con tre nomi d'auspicio: Trieste, Trento, Istria.

Nel dì dell'inaugurazione sventolavano sovr'esse le nostre bandiere, agitavano i convenuti fazzoletti e cappelli, echeggiavano gli « evviva » già un tempo con tanta severità proibiti, e i soldati italiani presentavano le armi. D'Annunzio, nel suo gran discorso del 5 Maggio alla memoranda Sagra di Quarto, indicò questo come uno dei segni precursori ed augurali dell'approssimarsi dell'evento.



CAPITANO NAZARIO SAURO.

Nessuno di quei quarantadue mancò nel maggio stesso all'appello per la Patria: sei di essi son già caduti, una decina rimasero feriti, gli altri combattono ancora. Tre dei suoi figli Capodistria aveva mandato alla Marsica e donati poi alla guerra. Tutti tre sono morti: Pio Riego Gambini sul Calvario, Vico Predonzani sull'Adamello; Nazario Sauro sul patibolo a Pola.

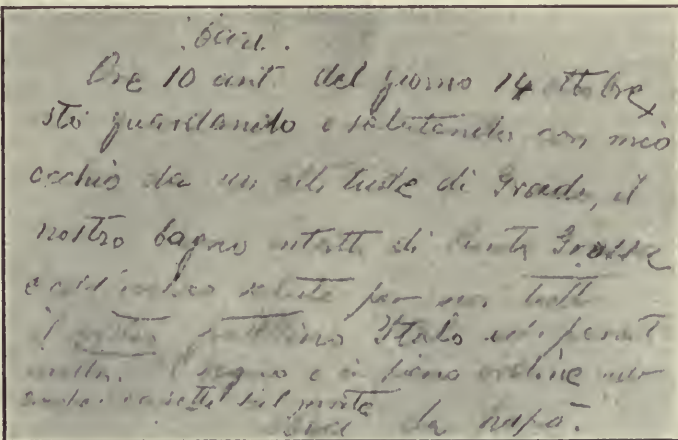
Chiamato a prestar servizio militare sotto l'Austria, il Sauro era esulato a Venezia fin dal 2 settembre 1914, ignoto, solo e privo di mezzi; all'indomani, era quasi popolare. Al Quadri, al Florian, dominava colla propria facondia sui gruppi delle amicizie improvvisate; alternava progetti audaci di sorprese marinare di cui sarebbe stato il pilota, colla magnificazione della propria abilità culinaria. «A sto mondo bisogna saver far de tutto»; e preparava alle commitive delle «paste asciutte» che gli crearono una celebrità. Delineatasi l'ineluttabilità della guerra offrì alla marina italiana il suo valore, il suo coraggio, la sua esperienza. La moglie e quattro dei figliolletti (il quinto, Italo, rimase a Capodistria coi nonni) l'avevano raggiunto a Venezia; ma poco poté stare con loro. Da capitano mercantile s'acconciò ad essere accolto come ufficiale di marina assimilato: sacrificò i baffoni nerissimi da cor-

saro e si mise all'opera. Il 23 maggio fu dichiarata la guerra; all'alba successiva partecipava al raid di Porto Buso sequestrando motoscafi nemici a decine e catturando tutto il posto di guardia. A un anno preciso da quel giorno egli era già stato promosso tenente di vascello, nominato cavaliere dal Re e fregiato della medaglia d'argento al valore «per ben 49 imprese guerresche compiute in ac-

que nemiche». Lui il primo a guidare al soccorso la propria torpediniera verso l'«A-malfi» silurato, attratto da una bianca nuvoletta di fumo scorta da lungi; lui a condurre di notte la torpediniera istessa nella rada di Sistiana ad appena cinquanta metri dal moletto sapendo che l'ammiraglio austriaco era là col suo seguito, accompagnando ogni colpo di cannone con un urlo possente a mezzo del megafono «Leccapiattini!»; lui a silurare nel maggio di quest'anno entro il porto di Trieste un piroscampo di munizioni; lui nel giugno ad approdare lungo il molo di Parenzo per deporvi grossi plichi di giornali annuncianti le nostre vittorie; lui che al gendarme di guardia ebbe il *toupet* di ordinare «sempio, ciapa sta cima!» e l'altro ad afferrar la «cima» per facilitargli l'ormeggio come si trattasse d'un cacciatorpediniere amico. Lui dovunque: a Secca Civran, a Baia Promontore, due volte a Scoglio Porer, a Rovigno, Pirano, Capo Mer-



CARTOLINA DI SAURO AI FIGLI (L'INDIRIZZO).



CARTOLINA DI SAURO AI FIGLI (IL CONTENUTO).

lera, Punta Salvore in sommergibile o sulle siluranti.

Alla medaglia d'argento al valore va annesso un tenue assegno mensile e ne fe' dono al figlietto maggiore, al Nino quattordicenne. «Capitalizza questo denaro — gli disse — e giurami che in qualunque momento occorresse combattere l'Austria lo farai, alleandoti magari ai zulu». Ma della sue proprie gesta non parlava. Facendo nei conversari, silenzioso come soldato, tutt'al più alle richieste rispondeva colla sua lenta cadenza istriana: «*Xe andà ben*», oppure «*No xe andà come che voleva; ma no mancarà ocasion*». Diceva d'aver compreso soltanto alla sera del 23 maggio del 1915 cosa fosse la felicità e presentiva che le sue audacie l'avrebbero propiziato al capestro. Il carnefice austriaco discende da una prosapia di boia e il padre del Lang, boia a sua volta, tanta lusinga di fama ne trasse da scrivere le proprie memorie. Sauro lo seppe e comperò quel volume. Macabra stranezza ch'egli allietò con una barzelletta: «*Quela de la forca sarà la mia fin; voio veder almanco co che razza de can gavarò da che far*». L'ultima sua missione — la sessantunesima — fu quella del 30 luglio. A bordo del sommergibile «Giacinto Pullino» doveva recarsi nelle acque del Quarnero. Frequentava a Venezia la redazione del *Gazzettino* e vi si recò a prendervi commiato. La consueta giocondità pareva annebbiata da un presentimento. Eppure era stato lui a volere quella missione dalla quale il Comando preferiva esonerarlo. S'era parlato altra volta d'una eventualità di cattura e lui dichiarava ridendo: «*Se i me ciapa me mazzo, e semo tuti a posto*». Quella sera disse: «*Go cambià idea, se i me ciapa me lasso impicar*». E soggiunse con serietà che il suicidio è un atto d'egoismo; che bisogna aver anche la forza di lasciarsi assassinare; che chi serve per l'ultima volta la patria deve saper darle il massimo tributo. Già dal primissimo giorno della sua entrata in campagna aveva affidate ad un amico due lettere chiuse per la moglie e pel figlio da consegnarsi solo a sua morte accertata. Quella sera si recò dall'amico e rinnovò la raccomandazione.

Il sommergibile salpò il mattino alle 9 senza far più ritorno. Il 2 agosto il comandante della flotta austriaca emanava il seguente bollettino: «Il sottomarino italiano «Giacinto Pullino» è caduto nelle nostre mani nel nord-Adriatico. Fu rimor-

chiato pressochè senza avarie a Pola. Tutto l'equipaggio, composto di tre ufficiali e diciotto uomini, fu fatto prigioniero». Tre giorni dopo l'Agenzia Stefani comunicava che proprio la mattina del 2 un nostro sommergibile aveva silurato nell'Alto Adriatico un cacciatorpediniere austriaco (il «Magnet»). Era stata quella l'ultima operazione del «Pullino». Poi che avvenne? incappò in una rete sottomarina? ebbe un guasto che lo traesse a fondo, di cui il nemico si fosse accorto? Lo dirà il futuro.

A Pola il Sauro fu identificato, inquisito, processato e condannato al capestro.

Della esecuzione della sentenza diede pronta notizia il 19 agosto il Comandante di guerra con un ordine del giorno; essa doveva aver avuto luogo il giorno prima, genetliaco dell'imperatore. Nazario Sauro era stato l'olocausto alla sua trista vecchiezza.

Morto, il martire rivisse. Rivisse nella lettera alla moglie in cui diceva: «Non posso che chiederti perdono per averti lasciata con i nostri cinque figli ancora col latte sulle labbra» e la pregava d'insegnare ai figli «che il loro padre fu prima italiano, poi padre e poi cittadino»; rivisse nella lettera al figlio maggiore che così si chiudeva: «... la Patria di me farà le veci e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare i tuoi fratelli quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani».

Chiuse egli il ciclo dei martiri o altri lo seguiranno ancora? Lunghe liste di condannati a morte ha già l'Austria predisposte; e vi son donne comprese.

Per ora le palme son cinque; la corona è intrecciata. E' essa più triste o gloriosa? fa più fremere od esultare? Essa accora gli animi, ma non scuote le fedi se là nelle nostre città vincolate, le donne, i pochi vecchi, i ragazzi, risparmiati alla tortura dell'internamento si scambiano ancora accenni significativi eludendo la vigile brutalità poliziesca; se la loro attesa esprimono in un canto, che sa d'italica nostalgia e diventa ora espressione ansiosa verso chi verrà — non si sa da dove, ma verrà — a liberarli:

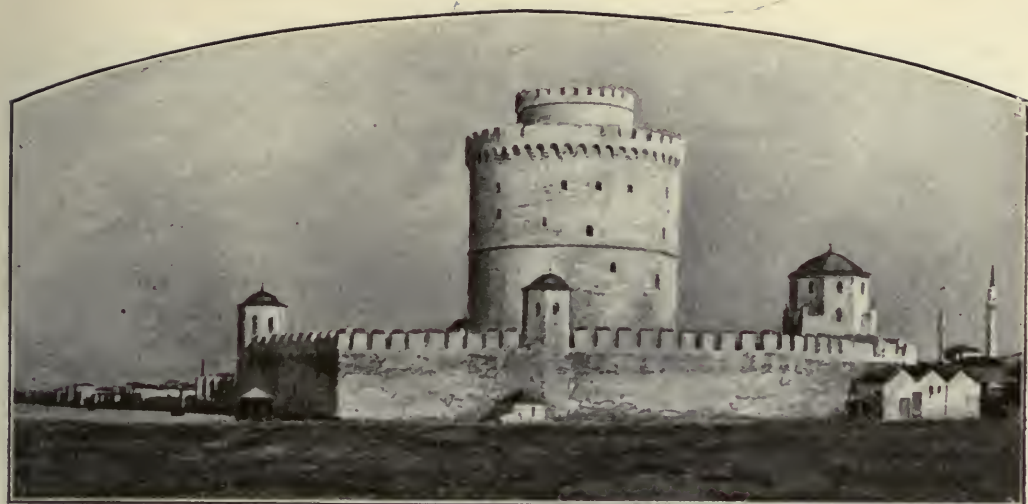
*L'angiol mio verrà dal cielo;*

*L'angiol mio verrà dal mare.*

*Qui l'attendo: ardente spira*

*Oggi il vento de l'amor...*

**O. CIPRIANI.**



LA TORRE VENEZIANA A SALONICCO

# La Macedonia



La prima difficoltà che s'incontra, parlando della Macedonia — che è stata l'origine prima delle guerre balcaniche e, poscia, dell'immane conflitto che da due anni sconvolge il mondo — è quella d'intendersi sui limiti della regione designata con tal nome. Nei tempi lontani si indicava con questo nome la zona in certo qual modo formata dal bacino centrale del Vardar, mentre nel Medio Evo, fino al principio dei tempi moderni, Macedonia era tutto quanto il vasto territorio compreso tra l'Adriatico e il Rodope. Più tardi, e per l'appunto quando nei primi anni del secolo si combattevano intorno ad essa le grandi battaglie diplomatiche, rinnovate poco dopo, a proposito della questione del Marocco, il nome di Macedonia fu soppresso nelle note ufficiali per rispettare le suscettibilità ottomane.

Questo nome però era dato al territorio che comprende — secondo l'antica circoscrizione ottomana — il vilaiet (provincia) di Salonico, il vilaiet di Monastir e il sangiacato di Uskub.

Per la Macedonia è stata, come dicevo, provocata la situazione che ha condotto alla guerra mondiale. Dopo più di due anni, con l'intervento romeno, e l'entrata in azione del corpo di spedizione degli Alleati da Salonico, e delle forze russe dalla parte del Danubio, si inizia forse in Macedonia la fase risolutiva della grande guerra. Chi sa che non si decidano in quella regione un'al-

tra volta le sorti del mondo, come accadde molti secoli or sono, a Filippi, a poca distanza da Cavalla dove Bruto, cadendo, si domandò se la vita non è un vano nome...

L'attenzione generale si rivolge di nuovo su quel teatro di guerra, nel quale quattro anni or sono i quattro re balcanici, confederati, combatterono come nei tempi andati, rinnovando gesta ed eroismi antichi, una nuova crociata in nome di Cristo contro la Mezzaluna.

Uniti e concordi fino a che si trattò di combattere, erano però già scissi dopo le prime vittorie. Combattevano i loro eserciti, a fianco l'uno dell'altro, ma l'ebbrezza delle vittorie anziché spegnere fece nascere più vive le diffidenze. Greci e bulgari si contendevano Salonico, serbi e bulgari volevano entrambi per sé Monastir e nella seconda guerra balcanica la Macedonia ridivenne il campo di lotta degli eserciti come per tanti anni lo era stato di quelle bande bulgare, greche e serbe, che, incoraggiate, armate, sostenute, e in tutti i modi aiutate dai rispettivi governi, combattevano contro l'oppressione turca, ma, nel tempo stesso, fra di loro, e con la stessa crudeltà e ferocia con la quale combattevano il turco.

## Il regno di Macedonia.

La Macedonia ha dato il suo nome ad una celebre insalata... nella quale entra un po' di tutto, appunto perchè la Macedonia

è abitata da una quantità di razze diverse. Vi sono rappresentate non solo tutte quelle che popolano la Penisola Balcanica, ma anche altre, come i kutzo-valacchi o romeni e un forte numero di israeliti spagnuoli emigrati nei porti dell' Egeo, quando furono cacciati dalla Spagna.

Antica è in Macedonia la lotta degli slavi, tanto serbi che bulgari, (i quali ultimi più che slavi sono dei mongoli slavizzati) contro i greci. La Macedonia fu prima bizantina, poi più volte bulgara e serba, facendo parte di un grande impero serbo e di un grande impero bulgaro. Ma fra quello che nella storia si chiama il regno di Boris e di Simeone, il cui figlio fu il primo ad assumere il titolo di zar estendendo le frontiere dell'impero fino all'Adriatico, e il secondo impero bulgaro che risorse al principio del secolo XIII, un certo Scimam, secondo alcuni cronisti originario di Tirnovo, secondo altri dei dintorni di Uskub, sollevò contro i greci, che dominavano tutta la regione, le popolazioni della Macedonia e dell'Albania e fondò un

impero macedone: quell'impero macedone che ebbe vita effimera poichè durò soltanto trent'anni e che è stato il fondamento storico del partito, che per un certo tempo sognò una Macedonia non più serba, nè bulgara, nè greca ma eretta in Stato libero e indipendente.

Ma anche l'impero bulgaro andò presto declinando e scomparendo, mentre, pian piano, era andato diventando sempre più forte l'elemento serbo, sotto la gloriosa dinastia dei Nemagnidi. Duscian, il grande conquistatore serbo, assieme ad altri paesi, diventò signore anche di tutta quanta la Macedonia. Le contese fra serbi e bulgari per il possesso della Macedonia non datano da ieri...

Alla morte di Duscian, l'impero serbo

fu diviso in varie provincie e regni indipendenti. La Macedonia ebbe per re Vucascino, il quale si trovò ben presto a dover opporre resistenza ai conquistatori turchi che si avanzavano. Nel 1381 una battaglia fu combattuta fra il re macedone e i turchi sulle rive della Mariza — il fiume storico dei bulgari — e, da quel momento, il re macedone è sottomesso e diventa quasi vassallo del sultano. Qualche anno dopo, quando i serbi della parte set-

trionfale combattono valorosamente contro le orde ottomane, Marko, il figlio di Vucascino, il re macedone del quale ancora oggi si magnificano le gesta nelle canzoni popolari, tenta anche esso la riscossa. Ma i serbi sono sconfitti nella memorabile battaglia di Kossovo... Da quel giorno, travolte dalla conquista mussulmana, scomparvero tutte le nazionalità della Penisola. Le grandi città, già sedi di imperi e regni, i quali avevano fatto tremare gli imperi d'Oriente, arrivarono coi loro eserciti più di una volta alle porte di Costantinopoli, furono saccheggiate e di-

strutte e la popolazione ridotta in servitù.

Le tradizioni storiche sono la base alla quale appoggiano le loro rivendicazioni i tre Stati balcanici. Mentre i greci invocano i nomi di Filippo e di Alessandro, i serbi e i bulgari invocano i ricordi più recenti dei re serbi di Macedonia e della potenza dell'impero bulgaro.

In mezzo a tanta confusione storica non è facile orizzontarsi, e, meno che mai, stabilire nettamente diritti su questa o quella parte della Macedonia in base all'etnografia. A parte qualche territorio, nel quale la popolazione appartiene veramente ad una sola razza e vi è compatta, negli altri, le popolazioni, dacchè si sono costituiti gli Stati greco, serbo e bulgaro, sono state greche serbe o bulgare secondo pareva loro più



ARCO DI COSTANTINO A SALONICCO.



VEDUTA GENERALE DI CAVALLA.

valido l'appoggio di uno o dell'altro dei tre Stati. Quando la Bulgaria non esisteva ancora, e la Serbia era già uno Stato relativamente indipendente, i macedoni del sangiacato di Uskub e quelli a nord di Monastir si dicevano serbi, perchè speravano dalla Serbia protezione. Quando invece la Bulgaria dovette il più forte Stato balcanico, col quale la Turchia sentiva di dover fare i conti, dovettero bulgari. Una quantità di famiglie cambiarono la desinenza in *ic* del loro nome di famiglia nella desinenza bulgara in *off*.

Oltre ai serbi, ai bulgari e ai valacchi non vanno dimenticati gli albanesi disseminati qua e là nella Macedonia occidentale, i quali anch'essi, ricordando il Castriota e l'epoca brillante nella quale questi estese il suo dominio da quella parte, includono essi pure una parte della Macedonia nella Grande Albania.

#### La Macedonia greca e Salonico.

In ciascuno dei due vilaiet e nel sangiacato di Uskub che costituivano la Macedonia sotto l'oppressione ottomana vi era però prevalenza di un elemento sugli altri.

A Salonico — l'antica Tessalonica — che fu in un certo momento della sua storia dopo le crociate la capitale di un piccolo regno del quale fu sovrano un duca di Monferrato — l'elemento prevalente è certamente il greco.

Nella loro megalomania i bulgari spingevano anche a questo porto le loro aspira-

zioni. Ma, in fondo, sentivano benissimo come, per quanto col trattato di Santo Stefano, che aveva creato la Grande Bulgaria che poscia il trattato di Berlino ridusse a più modesti confini, Salonico fosse stata a loro attribuita, non era assolutamente una città bulgara. Tanto vero che, per quanto offesi dal modo col quale, con una specie di *escamotage* militare, i greci vi entrarono durante la prima guerra balcanica, il Governo bulgaro vi aveva rinunciato. A un pranzo dato a Sofia, mentre ancora durava la guerra, la regina, alla quale sedevo vicino, me lo lasciò comprendere chiaramente, e poco dopo mi fu facile comprenderlo anche dalla conversazione avuta col re. Del resto come prova documentale di questa rinuncia possiedo fra le mie carte una copia della pianta delle ferrovie progettate per la Bulgaria dopo la guerra. Non vi è alcuna linea per Salonico. Le nuove linee progettate convergono su Cavalla, che doveva essere il gran porto bulgaro sull' Egeo.

Ma il Ministero non ha avuto il coraggio di affrontare l'impopolarità annunciando la rinuncia, che avrebbe salvato la Bulgaria. Con Salonico non contestata, alla Grecia non sarebbe parso vero di rimanere tranquilla; non si sarebbe alleata alla Serbia, e, chi lo sa, avrebbe forse potuto essere evitata la seconda guerra balcanica.

Salonico è certamente la città più importante della Macedonia. Era lo sbocco nell'Egeo al quale da tanti anni mirava la

politica austro-ungarica che, a tale scopo, aveva coordinato il suo sistema ferroviario della Bosnia. La questione d'Oriente entrò nella sua fase acuta per l'appunto quando l'Austria manifestò il proposito di costruire la ferrovia Uvaz-Mitroviza, che attraverso il sangiacato di Novi Bazar doveva collegarsi alla ferrovia che seguendo il Vardar finisce a Salonico!

Arrivando per mare, Salonico si presenta in modo assai pittoresco, in fondo alla baia alla quale dà il nome, addossata a guisa di anfiteatro al pendio del monte Kortiach, con la fortezza che la domina dall'alto, le mura turrette che la limitano ancora da una parte e che, un tempo, cingevano la città. Gli ultimi avanzi di tali mura, nella parte bassa, sono stati distrutti, in un'epoca relativamente recente, onde costruire la parte nuova della città lungo la strada a mare. Una volta nessuno avrebbe osato costruire in riva al mare, a causa degli audaci pirati, che, per tanto tempo, hanno infestato quei mari, e pei quali sarebbero stati assai facili, specialmente di notte, i colpi di mano.

La strada a mare, è il corso, il centro della vita mondana di Salonico. Anche in tempi normali vi è sempre un grande movimento, tanto all'ora della passeggiata prima di pranzo come alla sera, perchè sono lì, disposti sulla riva del mare, si può dire uno dopo l'altro senza interruzione, i numerosi caffè, le birrerie, i caffè-concerto, e i piccoli teatrini, dove si alternano, specie nell'estate, gli spettacoli più svariati — dalle compagnie d'operette all'uomo cannone, alle foche ammaestrate. Molte delle insegne dei caffè come dei negozi fino all'epoca della sua annessione — poichè dopo fu obbligatorio fossero in lingua greca — erano in italiano. Però, da gente pratica, quasi tutti gli esercizi pubblici avevano in riserva altrettante insegne in francese, in inglese, in tedesco che mettevano fuori appena una squadra francese, inglese o tedesca gettava l'ancora nella rada. Assai probabilmente, tranne quella tedesca,

quelle insegne sono ricomparse ora e devono essere state tirate fuori un'altra volta anche quelle italiane dopo l'arrivo delle nostre truppe. Allora l'arrivo di una squadra coi relativi ufficiali aveva anche un'altra

conseguenza immediata. Quella di far battere il cuore alle ragazze da marito... Sono abbastanza numerosi a Salonico come a Smirne i matrimoni degli ufficiali di marina di tutte le na-



ROVINE VICINO A CAVALLA: IL COSIDDETTO PALAZZO DI ALESSANDRO.

zioni. Ufficiali di marina e consoli, o vice-consoli, sono sempre state vittime predestinate al matrimonio levantino... Ve ne sono stati parecchi anche nella nostra marina e nel nostro Corpo consolare.

#### La Macedonia serba e Uskub.

Sul carattere greco dell'antico vilaiet di Salonico e di tutta quella parte della costa dell'Egeo fino all'altezza di Cavalla non vi può essere dubbio. Così come non ve ne potè mai essere sul carattere serbo di quella parte della Macedonia rappresentata dalla circoscrizione dell'antico sangiacato di Uskub, per quanto, approfittando della debolezza e della situazione interna della Serbia che non le permetteva di occuparsene, la Bulgaria abbia fatto qualche tentativo di propaganda anche da quella parte.

Dal punto di vista politico Uskub, annessa alla Serbia durante la prima guerra balcanica, è stata sotto la dominazione turca importante quanto Salonico, e ha diviso con quest'ultima l'onore di essere una delle due capitali delle riforme — come si diceva allora — quando il governo turco della Macedonia era controllato da commissioni europee e dalla famosa gendarmeria internazionale.

Da Uskub si diramano le strade che conducono all'Albania: quelle che conducono nella Vecchia Serbia, a Mitroviza e, per la Macedonia orientale, a Costantinopoli. Ma, dalla grandezza dei tempi passati la città di Skoplje — poichè Uskub è la corruzione in turco del nome serbo — era decaduta talmente da non esser più che un grande villaggio. La città si ripopolò dopo il trattato





PANORAMA DI USKUB.

di Berlino, quando vi affluirono molti emigrati turchi dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dalla Serbia, e, insieme ad essi, vi piantarono nuovamente le loro tende greci, valacchi ed albanesi in numero considerevole. Conservò, tuttavia, — almeno fino a qualche anno fa, e ben poco credo abbia mutato durante l'occupazione serba — l'aspetto di una misera città turca; nemmeno paragonabile a una delle nostre grosse borgate.

Skoplje, che fu la capitale della Dardania e che ha dato i natali all'imperatore Giustiniano, si presenta assai bene, posta, com'è, in una posizione ridente sulle due rive del Vardar, il gran fiume della Macedonia, con la antica fortezza che la domina dall'alto e con lo sfondo delle alte montagne ricoperte di neve quasi tutto l'anno. Nella città, come nei dintorni, sono

stati scoperti moltissimi avanzi, lapidi, iscrizioni, che ne attestano l'antichità e la importanza già avute fino dall'epoca dei romani per la sua posizione strategica. Se si facessero scavi con un criterio direttivo, nessun dubbio che darebbero risultati interessantissimi dal punto di vista archeologico, poichè, oltre a quella dell'epoca romana, debbono trovarvisi numerosi gli avanzi e le vestigia della dominazione serba, essendo stata la capitale dell'impero, quando i serbi, all'apogeo della loro potenza, erano giunti fino sotto le mura di Costantinopoli. Ai greci, oltre quest'ultima

città, erano rimasti soltanto Salonicco e un lembo di terra fra il mar di Marmara e l'Egeo. A quell'epoca il sovrano serbo aveva assunto anche il nome di imperatore dei greci, e Duscian il Grande notificava al Senato della



VEDUTA DI USKUB A VOLO D'UCCELLO.

Repubblica Veneta la sua intenzione di farsi incoronare sulle rive del Bosforo, e offriva alla Repubblica con questo scopo un trattato di alleanza. Anche il Pontefice gli aveva riconosciuto quel titolo. E fu a Skoplje che Duscian il grande, il giorno stesso della sua incoronazione, proclamò solennemente l'indipendenza della Chiesa serba, retta dal Patriarcato serbo, il quale

aveva avuto come primo titolare San Sava, nipote del fondatore dei Nemagnidi. Con tale proclamazione e la grande e pomposa solennità che l'imperatore serbo volle dare alla cerimonia della incoronazione, egli intese di affermare un vasto concetto della sua politica, poichè mirava a riunire sotto lo scettro dei Nemagnidi una grande nazione balcanica. Volle quindi che, mentre l'Arcivescovo di Ipek e Patriarca serbo gli posava sul capo la corona, si trovasero riuniti intorno a lui il Patriarca bulgaro di Tirnovo, tutti i Vescovi greci delle provincie assoggettate al suo dominio, i monaci del monte Athos: e tutte insomma le autorità religiose della Penisola che non erano, o non erano più, alla

diretta dipendenza di Costantinopoli.

### La Macedonia bulgara e Monastir.

Il ricordo degli antichi imperi bizantino, serbo e bulgaro ha svegliato in Grecia, in Serbia e in Bulgaria il sentimento dell'imperialismo. Si è pensato per un pezzo alla Grande Serbia a Belgrado, alla Grande Grecia ad Atene, alla Grande Bulgaria a Sòfia. Ma negli anni che precedettero la rivoluzione turca e la guerra balcanica la Bulgaria aveva finito per prendere il sopravvento. Il piccolo e modesto principato vassallo creato dal trattato di Berlino, che qualche anno dopo si era annesso la Rumelia Orientale e aveva proclamato la sua

indipendenza all'indomani dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria, era diventato un regno e lo stato militarmente più forte dei Balcani. Si era preparato alla guerra contro la Turchia, stanziando, per molti anni, somme assolutamente sproporzionate alle sue risorse, per le spese militari. Sarebbe ingiustizia il non riconoscere che, durante la prima guerra

Balcanica, la Bulgaria fu quella che fece il massimo sforzo. Soprattutto contro la Bulgaria la Turchia aveva ammassato le sue migliori truppe.

Di tutta la Macedonia la parte sulla quale la Bulgaria ha sempre creduto di avere diritti incontestati è la zona di Monastir. Nell'antica Betolia — il nome turco di Monastir le viene da un grande monastero che una volta esisteva in quei dintorni — non è dubbio che la popolazione bulgara fosse in prevalenza, come in tutto o quasi il territorio dell'antico vilaiet, tranne nella parte meridionale. Se per il possesso di Salonico la Bulgaria poteva cedere, si comprende e si spiega dovesse essere intransigente per Monastir e per Okrida, che fu sede del patriarcato bulgaro. In ogni



LE FIGLIE DELLO ZAR DI BULGARIA,  
PRINCIPESSE EUDOSIA E RADEJDA.

modo, in quella regione, la lotta si svolse sempre fra l'elemento greco e il bulgaro. I serbi non spingevano fino a Monastir le loro pretese. Le vicende della guerra, e poscia il trattato di Bucarest, l'hanno data alla Serbia, quantunque nel trattato d'Alleanza della Quadruplici balcanica fosse stabilito dovesse toccare alla Bulgaria. Essendo stato vietato alla Serbia lo sbocco nell'Adriatico, malgrado i suoi soldati vittoriosi fossero scesi fino a Durazzo, a Belgrado, pensarono di ritenersi Monastir che le truppe serbe avevano occupato. Monastir fu la determinante del conflitto bulgaro-serbo col quale si iniziò la seconda guerra balcanica. Vi era nel trattato una clausola per la quale

era stabilito come, in caso di contestazione, la Serbia e la Bulgaria si dovessero rimettere all'arbitrato dello Zar. Ma la Bulgaria aggredì improvvisamente la Serbia mentre si stavano, per l'appunto, facendo le pratiche per rimettere allo Zar ogni giudizio. Cosicchè la Bulgaria, che poteva avere un fondamento di ragione nello accampare i suoi diritti su Monastir, si pose completamente dalla parte del torto. Si videro chiare le mire della Bulgaria a voler doventare lo Stato assolutamente predominante nei Balcani. Per cui sentì minacciato l'equilibrio ed a suo danno in quella parte d'Europa anche la Romania, che fino allora non era uno Stato balcanico. I romeni avevano anzi l'aria di offendersi quando si indicava in tal modo il loro paese che, in realtà, non era uno Stato balcanico nè geograficamente, nè etnicamente, nè politicamente. Lo è diventato ora coll'aggiunta del territorio bulgaro assegnatole dal trattato di Bucarest.

Le montagne alle quali Monastir è addossata sono una ramificazione del Pin-

do. Valorosi alpinisti hanno fatto qualche volta l'ascensione del Peristeli; ascensione che, soprattutto sotto il regime turco e con certa gente che infestava il paese, non era pericolosa soltanto dal punto alpinistico. Ma, una volta lassù, era premio ai rischi ed alle fatiche la vista di un panorama dei più splendidi, tanto su un versante che sull'altro: un panorama che abbraccia tutta la regione intorno al lago di Prespa fino alla strada di Okrida.

Durante l'inverno, all'epoca della dominazione turca, Monastir pareva l'estremo lembo del mondo abitato. Per due o tre mesi dell'anno la vita era completamente sospesa per gli abitanti di tutti quei villaggi, mezzo sepolti dalle nevi. Qualunque grande avvenimento dell'Europa vi rima-

neva ignorato. Non ne avevano notizia che qualche mese dopo.

La zona di Monastir — che si chiamava il settore di Monastir all'epoca delle famose riforme — fu quella assegnata alla gendarmeria italiana. Per circa due anni i nostri ufficiali dei carabinieri furono la provvidenza di quelle disgraziate popolazioni. I bulgari, coi quali oggi ci troviamo

in guerra, pareva non avessero parole abbastanza per manifestare la loro gratitudine verso i nostri ufficiali, che, spesso, spendevano anche generosamente del loro, per lenire qualche dolore, per rendere meno terribile la miseria di qualche famiglia. Tra i più entusiasti nella ammirazione per l'opera civile di questi nostri ufficiali vi era quel Rizoff, ex ministro di Bulgaria a Roma che ora da Berlino parla del tradimento dell'Italia con parole sconvenienti! Il Rizoff, come il Ghenadieff, come tanti altri che hanno od hanno avuto alte posizioni politiche nel regno, sono originari per l'appunto di Monastir. I bulgari di Macedonia, d'ingegno



IL PRINCIPE EREDITARIO BORIS E IL FRATELLO  
IN COSTUME MACEDONE.

più svegliato dei bulgari del regno, hanno sempre esercitato una grande influenza a Sofia. Ciò spiega, a parte le tradizioni storiche e le ragioni etnografiche alle quali si è accennato, la intransigenza della Bulgaria nella questione di Salonicco, e la sua partecipazione alla guerra con l'unico scopo di impossessarsi della Macedonia. Scopo al quale tendono evidentemente anche ora puntando su Cavalla: sulla città che, perduta Salonicco, doveva essere il gran porto della Bulgaria sull'Egeo.

### L'Italia e l'Oriente.

Kavala — o Cavalla, come si pronuncia generalmente all'italiana, — è una graziosa cittadina di quindici o ventimila abitanti, in fondo ad una insenatura, di fronte al-

l'isola di Taso, dove gli acquedotti che servono ancora oggidì e si designano col nome di acquedotti genovesi, indicano l'importanza che annessa a quello scalo la repubblica di San Giorgio. Nei due porti della Macedonia greca vivono in queste rovine i ricordi delle repubbliche italiane... A Salonico, la Torre, che ancora oggi si chiama spesso la Torre Veneziana — o la Torre del Sangue, perchè ivi ebbe luogo un grande massacro di Giannizzeri per ordine del Sultano Mahmud — e che spicca per la sua bianchezza sul panorama della città, è là ad attestare come, anche in Macedonia, si sia affermata la potenza della grande Repubblica. Il leone alato si incontra sovente negli antichi monumenti o nelle antiche costruzioni, non solamente negli scali d'Oriente e nell'Adriatico, ma altresì nell'interno della Macedonia, sulle vie di comunicazione, dei posti di osservazioni e di irradiazione, per lo sviluppo dei suoi commerci. Una delle stazioni della ferrovia da Uskub a Salonico, proprio nel centro della Macedonia, porta ancora oggi il nome di Veneziani-Gradsko, ed era per l'appunto una di queste stazioni commerciali stabilite nel punto di intersecazione di parecchie strade.

A parecchi secoli di distanza, dinnanzi a quella Torre Bianca di Salonico, dove è andato a collocarsi il generale Sarrail col suo stato maggiore, hanno sfilato le truppe italiane, che a fianco dei soldati di Francia, della Gran Bretagna e della Russia, combattono per gli stessi ideali, per la libertà dei popoli per tanti anni minacciata dall'egemonia tedesca, per la liberazione dei paesi il cui suolo è oggi calpestato dai soldati dall'elmo chiodato. Ma l'Italia ha in quei paesi tradizioni più antiche ancora di quelle del Medio Evo e delle Repubbliche marinare. Sbarcando a Vallona e in altri punti delle coste dell'Albania, e mandando altre truppe a Salonico, con le quali le prime sono destinate ad incontrarsi debellando il nemico, essa riprende le antiche strade romane. Seguiranno in gran parte quella famosa via Egnatia che da Durazzo, come continuazione della via Appia che metteva capo a Brindisi, attraverso l'Albania e la Macedonia, arrivava fino a Tessalonica (la Salonico attuale). A quell'epoca, malgrado il riparo naturale, offerto dalla baia a Vallona, Durazzo aveva di quest'ultima città maggiore importanza. Ma, a Vallona, aveva principio un'altra strada che può considerarsi come un'altro braccio della via Egnatia, perchè a questa si congiungeva a poca distanza dall'attuale Elbassan. Di quando in quando si trovano ancora le

tracce dell'antica strada romana abbandonata da secoli, ma che, oggi ancora, è il tracciato migliore per le comunicazioni dalla costa all'interno della Macedonia.

Ragioni politiche e militari hanno potuto ritardare la partecipazione nostra al corpo di spedizione in Oriente; ma, che, presto o tardi, anche il tricolore dovesse fare la sua comparsa sulle coste dell'Egeo non poteva essere dubbio. Non poteva mancare la partecipazione di questa Italia i cui figli, in due grandi epoche della storia del mondo, e prima di tutte le altre nazioni, han percorso trionfanti quelle strade e quei paesi.

Ma senza risalire all'epoca della repubblica di San Marco, nè all'epoca romana — quando chi nel Foro assegnava i soldati alle diverse regioni gridando dopo il nome della recluta: regione di Tracia, legione di Macedonia, come oggi noi diciamo: al reggimento tale o tal altro a guarnigione a Firenze o a Torino — in epoca molto più vicina, furono famigliari ai nostri uomini politici ed anche alle masse, i nomi di quei paesi. La generazione prima della nostra, che aveva veduto partire per l'Oriente i soldati del Piemonte durante la guerra di Crimea; che aveva seguito le vicende dei nostri volontari accorsi ad offrire il loro braccio per la redenzione del popolo serbo; quella generazione che aveva palpato di legittimo orgoglio, constatando che, sotto il cappello piumato dei bersaglieri del Lammora, come indossando la camicia rossa, tanta balda gioventù aveva saputo fare onore in quelle terre vicine e lontane al sangue latino, sapeva l'importanza che ha sempre avuto per l'Italia la questione d'Oriente. La nostra generazione aveva dimenticato, per un pezzo, che l'Italia s'è fatta laggiù: che, se ne ha potuto parlare per la prima volta in un Congresso un grande ministro, fu perchè i soldati del piccolo Piemonte avevano preso parte alla guerra di Crimea. Per quella guerra i nostri trasporti carichi di soldati attraversarono a bandiere spiegate l'Egeo, e alla Cernaia rifuse il valore di quei bersaglieri che quattr'anni or sono si sono coperti di gloria sulle coste della Libia e che, ora, come tutti i nostri soldati, rinnovano prodigi di valore contro il tradizionale nemico. Si combatterono là, in Oriente, le prime battaglie in nome dell'Italia — quando, l'Italia non esisteva ancora!

Oggi l'Italia, assunta a dignità di nazione, ha preso posto fra le grandi potenze d'Europa. Ed è ancora laggiù, in Oriente, nella contestata Macedonia, ove forse s'inizia la fase decisiva della immane lotta, che col valore dei suoi figli si affermerà la nuova Italia.



...LE MERLETTAIE, CURVE SUL TOMBOLO, AFFRETTAVANO LA DANZA DEI LORO INNUMEREVOLI FUSELLI.

# MITÌ

ROMANZO DI VIRGILIO BROCCHI

(Continuazione).



Allora cominciò una schermaglia di motti tra la fanciulla ed il Fenèr; poi intervenne la signora Merani e la conversazione si volse su fatti e persone che Marcello non conosceva: ed egli si compiacque di poter tacere, e di non ascoltare più, per guardare, con l'animo lieve, e senz'ombra, la fanciulla che gli sedeva di fronte, piegandosi un po' innanzi sulle ginocchia accavallate, tutta presa dal suo discorso con la mamma e con Gianni.

In quell'atteggiamento la gonna scopriva la scarpetta bianca e la calza; il giubbotto turchino le modellava vigorosamente il largo petto su cui ardeva una camelia fiammante.

— Però è vero, — pensò Marcello — non pare una fanciulla. Ha la rigogliosa elastica snellezza di una giovane signora modellata dai giochi dello sport.

Anche il volto nella sua primaverile fre-

schezza, ombrato appena dal cappello bianco, fioriva d'una sanità matura: le labbra si schiudevano sulla trasparenza perlacea dei denti, carnose e vermiglie più della camelia che le bruciava al seno; e gli occhi mandavano di tra le lunghe ciglia un luccicare d'acciaio.

La contemplava così attento, che ella gli si volse e sorrise incontrando il suo sguardo.

— Che strani occhi, chiari e luminosi! — si disse il Renieri; e guardando distrattamente il mare grigio abbagliato dal sole nubiloso pensò: — Ma sì, hanno il colore di questo mare!

— Siamo arrivati? — chiese la fanciulla al fischio del treno.

— Ma sicuro! E' Camogli — rispose Gianni Fenèr; — io non me ne accorgevo neppure.

Si sporse, aprì lo sportello, balzò sulla banchina e porse la mano alle signore.

Come furono scesi per la scala, ai piedi della stazione, Delfina si volse di scatto al Renieri, illuminata di gioia, e disse stringendo un po' gli occhi, sommessamente, come una bimba che non vuol lasciar sfuggire la sua delizia:

— Non c'è nulla al mondo di più bello! Come ha fatto bene a condurci qui. Anche il sole, guardi, vuol farci festa!

Il sole sfolgorando d'improvviso inondava d'oro il mondo. Le finestre di Camogli splendevano di gerani: dai muriccioli dei giardini le rose si gonfiavano a ondate, e precipitavano a valanghe giù di *fascia* in *fascia*, verso il golfo che riluceva increspandosi appena, sotto un'ombra bianca di vela. Di là del golfo, a' piè del promontorio, un alberello rosso fioriva in cielo e si specchiava in mare: da quella macchia vermiglia prendevano lo slancio i pini che correvano su per lo sprone tagliente, inerpicandosi a grandi masse sfondate dalle punte dei cipressi, verso il crinale del colle tutto grigio di olivi leggeri come pennacchi di fumo.

— Vede? — disse Gianni Fenè: — là su c'è il Kulm di Portofino; e più sotto, dove il monte fa sella... c'è Ruta.

— E il loro albergo si vede?

— Sì; guardi dove i vetri risplendono. È là....

— È tanto bello anche là su — aggiunse con lieve rimpianto Delfina. — Avrei veduto il rifugio dove lei lavora, maestro... Lei lavora sempre molto, vero?... Noi l'abbiamo certamente disturbato...

— Qualche articolo per giornale, una novella per una rivista, niente di più, signorina. Saremmo scesi ugualmente a Camogli... Come vede, loro non ci hanno affatto disturbato...

Ma pensò a Tilde che l'aspettava là su, che forse si macerava nella tristezza d'esser sola, e disse, a malincuore:

— Basta che ritorni nel pomeriggio: devo finire le poche pagine che ho promesso al mio giornale per domani...

— E noi —, disse la signora Merani, — non abuseremo della sua cortesia: dopo colazione la lasceremo partire. Ma si troverà una trattoria qui a Camogli?

— Speriamo — rispose il Fenè.

E intanto la fanciulla mormorava: — Che peccato! — E poi con un sorriso improvviso disse: — Non creiamoci malinconie, e godiamoci quello che abbiamo!

— Ecco la saggezza! — disse Marcello. — E intanto vogliamo scendere al porto?

— Scendiamo per questa lunghissima scalinata — insegnò il Fenè; — guardi come splende il mare là giù!

La scalea, aggrappata al fianco delle case, era sospesa sopra un torrentello inabissato: in fondo, s'addossava all'altissima parete un'enorme ruota sgangherata di mulino, ferma e sgocciante.

Delfina saltellava giù di gradino in gradino un po' piegata all'indietro: Marcello la seguiva e si compiaceva di quella elasticità sana e forte, di quella robusta eleganza che faceva

una linea sola dalle spalle al tallone bianco: e aveva ancora la sensazione di respirar da lei la giovinezza e la salute, come un fresco aroma.

Vedendola sopra l'ultimo ripiano ferma a contemplare la gran ruota gocciante, e poi di là del golfo, la fulgida fioritura dell'alberello acceso a piè del promontorio, sotto le ombrelle dei pini, le chiese:

— Lei dipinge, vero, signorina?

— Sì, dipingo, ricamo, suono, ma tutto male... come una signorina.

Aveva dovuto gridare perchè la voce non fosse coperta dallo stroschio del mare che lanciava il suo drappo d'onde pesante sulla riva tutta ciottoli e lo ritraeva con uno sgretolio di frana ghiaiosa.

Dietro le sue spalle, Marcello udì la signora Merani:

— Ho voluto darle una educazione completa; ma è una pazzia, perchè quando le ragazze si sposano, dimenticano tutto.

Marcello sentì un'ombra calare sull'anima; ma Gianni Fenè gridò precipitosamente:

— A destra, a destra, signorina Delfina! se no scende fra gli scogli!

E corse giù, avanti a tutti, per mostrar la via buona che, partendosi dalla scalea, correva verso destra, tutta gibbosa, tra una doppia cortina di case in demolizione, smozzicate e polverose, tra cui di tratto in tratto lampeggiava il divino fulgore del mare.

Marcello restò indietro, al fianco della gigantesca signora Merani che lo dominava di tutta la fronte, e si tediava di doverla seguire lento lento, mentre gli altri due correvano avanti, ascoltando i suoi discorsi, anzi le sue confidenze, in mezzo al polverone. La buona signora Gemma, insensibilmente, era scivolata a raccontargli di suo marito, uomo di lotta e di coraggiose iniziative, che era riuscito ad impadronirsi delle ferriere della Val Trompia. Ma era morto a quarant'anni, lasciandole una bambina di sette anni, e quelle tempestose officine del ferro dove ogni anno scoppiava uno sciopero, e su cui le pretese irragionevoli della maestranza tenevano sospeso di continuo la rovina.

— Le assicuro io che ho passato degli anni spaventosi!

— Povera signora! — esclamò a fior di labbra il Renieri distratto; e guardandola si meravigliò che ella ancora ridesse: — Poverina, — pensò — ha proprio la maschera del riso sulla faccia... è « *La femme qui rit* ». E per non parere scortese le domandò:

— E dirigeva lei stessa, signora, le sue fabbriche?

— No; avevo un direttore; ma ci vuol altro! un'industria non può fiorire, se non la guida il padrone: e per ciò i miei parenti mi consigliarono di venderla... Allora si formava il *trust* dei laminatoi, ed io ebbi la fortuna di cedere le ferriere del mio povero Paolo al Rolasco che poi ci ha fatto conoscere il cavalier Fenè... E' stata una gran fortuna per me, anche perchè, libera dalla preoccupazione degli affari, potei dedicarmi alla istruzione di

Delfina... Non era facile! E' buona, sa! una santa, poverina; ma ha sempre avuto una volontà di ferro, e uno spirito di indipendenza che contrastava con le abitudini di una città piccola come Brescia e urtava anche le idee dei nostri parenti. Non era possibile mandarla in collegio: prendemmo un appartamento a Milano: così Delfina potè avere i concerti, i teatri, frequentare la scuola Manzoni, l'Accademia di Pittura e il Conservatorio, un po' capricciosamente magari; ma senza frivolezza, perchè mia figlia ha un carattere molto serio.... e un po' sdegnoso non ostante la sua dolcezza... I nostri parenti brontolavano; è gente un po' all'antica; ma io volli che non le fosse rifiutato nulla: la lasciai iscriversi al Club Alpino, cavalcare! Vedesse come sta a cavallo...!

— Si vede! — sorrise il Renieri guardando la fanciulla. — Solo la ginnastica e l'aria le potevano dare quella elastica snellezza....

— Cara! — pensò ad alta voce la signora Gemma commossa, e si fermò a testa alta, sgranando gli occhi sul mastio della chiesa, che strapiombava sul porto affollato di paranze tutte verdi, strette l'una vicina all'altra, le une dondolanti sul lucichio argenteo del mare, le altre immobili in secco sulla lunata riva ghiaiosa, dove le merlettaie, curve sul tombolo, affrettavano la danza dei loro innumerevoli fuselli.

\* \*

Risalirono per la strada che, ripiegandosi in arco sul porto, riconduce alla via principale di Camogli.

La signora Merani si volse un po' indietro per vedere se Gianni e Delfina la seguissero, e poichè li ebbe scorti ai piedi della spiaggia, riprese: — E' tanto buono e gentile il suo amico! Ha tali delicatezze che proprio commuovono....

Marcello frenò un sussulto di acutissimo stupore, e si accontentò di rispondere con quel suo ambiguo sorriso, più acuto dell'ironia:

— Noi siamo quali ci fanno le persone che ci circondano: deve riuscir difficile non essere gentili con loro....

Allora ella si mise a lodare il Fenèr, a ricordare i cento casi in cui si era manifestata la sua anima squisita, a narrare l'intimità che a poco a poco li aveva uniti, le gite, le comuni conoscenze, la consuetudine delle dolci sere famigliari, tra pochi amici, tra i quali la signora Gemma sperava di veder presto anche Marcello Renieri....

— Ah che cosa è la vita! Noi e il cavaliere siamo della stessa città: appartenevamo alla stessa cerchia di affari, e senza il commendator Rolasco non avremmo mai saputo il nome l'uno dell'altro: e dopo un anno ecco che siamo come parenti....

Nella sua ingenua compiacenza si stupiva; ma più si stupiva, e quasi con un senso di pena, Marcello d'esser vissuto per un anno intero a Milano accanto al Fenèr senza sospettare affatto quella sua seconda vita, ignorando

perfino l'esistenza di quelle donne, il cui nome non era mai sfuggito alle labbra del cugino.

— La verità è che in fondo noi siamo degli estranei — conchiuse fra sè e sè — e la grande città ci rende ancora più estranei, tutti, gli uni agli altri.

Si fermarono: erano risaliti fin quasi alla stazione: Delfina si avvicinava insieme al Fenèr.

— Ragazzi! — esclamò tutta pensosa la signora Merani: — io mi son guardata attorno; ma non ho visto neppure una trattoria.

S'informarono. A Camogli non c'era davvero nè una trattoria, nè un caffè.

— Come facciamo, ragazzi?

— E' semplicissimo — rispose il Fenèr: — prendiamo il treno e andiamo a colazione a Santa Margherita.

— Che bellezza! — esclamò Delfina. — Io fui a Santa Margherita da bambina: mi ricordo un viale di palme, e un golfo più luminoso dello zaffiro: se sognavo il Paradiso, lo vedevo come Santa Margherita....

\* \*

Presero il treno. Poi dalla stazione di Santa Margherita corsero in carrozza verso il mare: e Delfina con una espressione estatica, ritrovava ad uno ad uno, con piccole grida di gioia, gli aspetti del suo paradiso.

— Senta, signor Renieri, — ella disse; — lei deve conoscere bene questi luoghi, perchè il cavalier Fenèr mi diceva che lei viene a nascondersi qui, quando deve lavorare. Io ricordo di Santa Margherita una cosa che mi dà una dolcezza piena di smarrimento. Bisogna che lei mi aiuti a ritrovarla. Una sera, io e il babbo tornavamo non so da qual luogo, ma lungo il mare; e c'era sul mare una luna imbronciata tra nuvole a strappi: passammo sotto un gran volto che scalcava la strada nera nera: colonne infrante, massi di pietra accavallati: lo spettacolo fantastico e pauroso di un castello in rovina: e non so da qual parte, veniva un lamento di violoncello... Quanto ne ho sognato! Lei mi deve aiutare a ritrovare quel luogo.

Marcello trasalì: un'ombra gli scese sull'anima: egli aveva veduto sorgere innanzi a sè la montagna di ruderi ciclopici che Tilde sempre voleva risalutare quando veniva a cercar pace in Riviera, e che ella chiamava melanconicamente: « Le rovine dell'Ideale ».

E rispose quasi amaramente:

— Si tenga il sogno, signorina: non lo schiacci sotto la realtà. Niente è bello come il suo ricordo.

— Ad ogni modo, intanto andiamo a pranzo! — disse Gianni fermando la carrozza dinanzi ad un albergo.

Delfina sedette alla tavola imbandita e rovesciò indietro la giacca: Marcello, che le sedeva di fronte, la vide come uscire da una molle spoglia turchina, e adersersi men florida e più snella in una camicetta bianca; adorna di un largo colletto di pallidissimo rosa.

— Si vuol levare anche il cappello, signo-

rina? — disse Gianni — Già non c'è nessuno!

— Ma sì; pesa! — ella rispose.

E la chioma, sollevata un po' insieme al cappello, ricadde e si adagiò intorno alle tempie in matasse dense di chiaro bronzo, e tutta la faccia parve illuminarsi alla luce degli occhi e al riso vermiglio della florida bocca.

— Adesso si vede che è una ragazza — pensò Marcello — Quanti anni può avere? Venticinque o ventisei... dieci o undici anni meno di me.

E quel calcolo quasi involontario lo rannuvolò, così che fece un moto di malcontento contro sè stesso; e Delfina che lo vide, disse:

— Non pensi a cose tristi; sia allegro anche lei oggi, come tutti noi!

Marcello sorrise; e veramente, su dall'anima annuvolata, risplendette di nuovo il sole; e la gaiezza, che da tanti anni si era come rannicchiata dentro di lui, riapri gli occhi azzurri, e riprese a celiare, come quando egli aveva vent'anni, disperdendo con un soffio i veli di cui la pacata rinuncia, che si chiama rassegnazione, gli aveva fasciato l'anima.

Delfina quasi non mangiava più per ascoltarlo: e di tanto in tanto le sue ciglia battevano con un leggero moto di impazienza, se una parola troppo saggia della mamma, o un motto di Gianni, che volesse parere arguto, appesantiva la lievezza spirituale di quella conversazione.

— Che peccato! — disse il Fenèr centellinando il caffè — che non abbiano condotto anche Giorgetta...

— E come si rammaricherà di non essere venuta! — esclamò Delfina — Desiderava tanto di conoscerla, signor Renieri; l'altro giorno a Montecarlo volle comprare la *Grande Illustrazione* perchè c'era la sua fotografia: — a proposito, protesti per quel ritratto calunnioso! — Dicevo? Ah! I suoi libri li abbiamo letti quasi tutti insieme, con una gioia mista talvolta di una sofferenza così acuta, che non osavamo continuare: chi sa perchè? forse perchè una mano aveva dato uno strappo a corde dell'anima nostra ancora sconosciute a noi stesse.

Marcello la guardava attento: ed ella si confuse, e provò dispetto di non sapersi esprimere; disse arrossendo d'impazienza:

— Ma sì! Noi ci ritrovavamo nei suoi libri, come non ci siamo mai viste negli altri: crudelmente spesso, ma con un senso di forza e di dignità che ci ha sempre nobilitate... Come sono stupida! — esclamò accigliandosi. E quasi reagendo ostinatamente all'impaccio che le impediva di esprimersi, insistette: — Gli altri ci avevano impigliato in una quantità di regole e di precetti che stabilivano per tutti ciò che è bene e ciò che è male, inesorabilmente: noi abbiamo imparato a discutere tutto, e a domandare solo alla nostra coscienza ciò che dobbiamo fare, e a sentire ciò che ci avvilisce anche se è comandato, e ciò che ci nobilita anche se è proibito.

Marcello chiuse lentamente gli occhi, e ap-

poggiò la bocca alla mano: pur sentendo quanto di ingenuo si nascondeva nelle parole della fanciulla, egli ne provava una compiacenza fonda e voleva nasconderla. Disse celiando:

— Signora Merani, tutto questo le deve parere spaventosamente immorale: bisogna proibire certe letture alla signorina...

— Le confesso infatti che i suoi romanzi mi sconvolgono un po'! — rispose la signora Gemma. — Ma oramai è Delfina che sceglie i libri anche per me!...

— Perchè mi burla? — fece col suo broncio leggiadro la fanciulla. E sorrise: — Lei ha ragione; le è parso che volessi fare della filosofia, vero? No, non è questo che teneva me e Giorgetta sui suoi romanzi: è l'anima delle donne, che vibra e parla, come la sentiamo vivere in noi...

Marcello non amava parlare a lungo della propria arte, nè udirne parlare; e volle mutar discorso: domandò:

— Questa signorina Giorgetta è la figlia del comm. Rolasco, mi par di aver capito, vero?

— Sì — rispose la signora Gemma — ed è tanto amica di Delfina.

— E' la mia amica! — soggiunse quasi gelosamente la fanciulla — ci vogliamo bene come sorelle! Ed io conto sopra la sua promessa, maestro, anche per lei!

E mentre Gianni Fenèr chiamava il cameriere e si destreggiava per pagare il conto, Delfina si alzò, e piegandosi sul braccio il giubbotto turchino, aggiunse:

— Noi contiamo sulla sua promessa, in città: ma mi farebbe tanto più piacere di ospitarla in campagna. Io ho una villa proprio mia, vicino a Desenzano; se questa estate ha bisogno di riposare o di lavorare, si faccia condurre dal cavaliere alla *Serenella*. Noi non la disturberemo: non sentirà che silenzio e odor di lago e di cedri. Verrà?

Marcello sorrise e non rispose, ma il Fenèr promise per lui:

— Lo condurrò io.

E uscirono.

— Non dimentichiamo il Wahallala infranto! — esclamò la fanciulla, avviandosi verso il molo. — Deve essere da quella parte.

— È molto lontano! — osservò il Renieri, ripreso da un senso di fastidio e di pena.

Rivide il soave visino della sua Miti; soffrì di dover condurre alle rovine, che le davano così fonda e dolce malinconia, la fanciulla fiorentina, e provò la tentazione di prender congedo, e tornar su 'a Ruta, da Santa Margherita, direttamente.

Ma crollò le spalle dicendosi.

— Che male c'è? Perchè se ne dovrebbe dolere Tilde? È proprio vero che gli scrupoli sono le insinuazioni del demonio.

Ma era malcontento, penosamente distratto, e si trovò a camminare innanzi, con la signora Gemma, pel Viale delle palme, lungo lo splendore del mare che dorava al sole tutte le increspature delle sue onde sottili.

Gianni e Delfina si erano fermati a com-





— SI VUOL LEVARE ANCHE IL CAPPELLO, SIGNORINA? — DISSE GIANNI.

prare nell'angolo della piazza delle cartoline illustrate; più volte Marcello si volse, li vide finalmente da lungi affrettarsi per il molo: allora riprese a camminare al fianco della gi-

gantesca signora che continuava a sorridere nello stesso modo, sia che raccontasse le sue sventure o le sue gioie.

Sulla gettata del porto si fermarono ed at-

tesero: videro la fanciulla affrettare il passo, la udirono da lungi esclamare:

— È qui, vero? Io sento che è qui vicino.

Girarono lo sprone del colle; e si profilarono babelici gli ammassi di un fantastico edificio incompiuto.

Guardarono senza parlare e ciascuno senti di aver distrutto qualche cosa.

Allora Gianni Fenèr cogliendo quell'attimo di esitazione silenziosa, intervenne cerimonioso:

— Io ho abusato un po' di te: è già tardi e non ti voglio rubare al tuo lavoro. Le signore restano a Santa Margherita fino a sera, ed io mi fermo in loro compagnia. Ci vedremo domattina...

— Se proprio deve tornare al suo lavoro, — disse con un sorriso di rammarico Delfina, — noi non vogliamo essere indiscrete... Se ne va proprio?

— Non insistete! — raccomandò il Fenèr; e Marcello che temeva di cedere, non esitò più e rispose:

— È una promessa fatta a me stesso...

— Ma almeno venga presto da noi, a Milano.

— Mi auguro — rispose lo scrittore evasivamente — di poter venire presto.

Per un attimo si senti solo nel mondo e restò fermo a guardare Delfina che si allontanava, con la madre e con Gianni, lungo la riva del mare, verso Paraggi: pensò sospirando alla casa sconosciuta di Milano, alla dolcezza di ritrovare un giorno, nella pace famigliare, la creatura radiosa di giovinezza e di salute; ma subito scrollò le spalle, rimpognandosi brusco:

— Idiota!

E a gran passi tornò indietro per il molo, verso la piazza donde parte la corriera di Ruta.

### Capitolo terzo.

La diligenza si mosse stridendo, e accelerò la corsa, sventolando le sue tende a righe bianche e rosse per i sobborghi di Santa Margherita: ma a poco a poco lo squillo delle sonagliere si fece meno festoso, e tintinnò lento, monotono su per l'erta e i rigiri della strada serpeggiante tra i muriccioli degli orti, tra gli ulivi, tra i boschi di castagni, soffici di muschio dorato. In fondo alla vettura un prete smilzo e un donnone rotondo parlavano il loro incomprendibile dialetto, e Marcello guardava all'indietro passare e campi e boscaglie, e ciliegi sfiorenti a piogge di petali candidi, e meli tutti freschi nella loro bianchezza un po' rosea: vedeva aprirsi giù a sinistra turchino e violetto il golfo di Santa Margherita, nascondersi e perdersi a uno svolto; e poi rifulgere d'improvviso verso destra, a striscie rosee e dorate, il mare tra Recco e Nervi: e tutto si fondeva nella vicenda di nuvole e di sole che si alternava fuori e dentro di lui; chè egli non era più pensiero guidato dalla volontà, ma mutevole sentimento

sospinto e scomposto dalla fantasia febbrile. La tetra nuvolaglia gli si incupiva dentro: e Marcello s'attui stava in una sconsolata pietà di se stesso: egli non era più ingegno, torza di conquista, giovinezza, arte e baldanza: era trepidazione, era rassegnata pazienza: la malattia di Tilde gli aveva sciolto i tendini, il languidito i nervi, sfatto i muscoli; per non farla soffrire egli aveva messa la propria forza al passo della sua debolezza: aveva lasciato che nella malinconia della sua vita, come in una eterna nebbia leggera, si ammollassero le ali della sua ambizione più fiera e ricadesse abbandonate, come i vanni di una *Rassegnazione* inginocchiata sopra una tomba.

Ah un po' di sole ancora per la sua arte: un po' di gioia spensierata, di giovinezza! Respirar forte, correre, ridere, tentare ancora l'erta, con la sua bella compagna, giovane, sana, udirla cantare, sentirla palpitare cingendola col braccio, traendo'la su verso una vetta, goderne come di una forza che ci sospinge, di una responsabilità che si adora, di un premio che ci aspetta, giungere, volgersi, serrarla al petto, cogliere sulla bocca più rossa della camelia rossa...

Nel raggiar pieno del sole, l'accesa fantasia non vide dentro la sua ebbrezza il visino soave di Tilde rifiorire di salute, ma... Serrò gli occhi dolorosamente, e scotendo il capo sospirò:

— Non siamo responsabili di questi fantasmi sognati ad occhi aperti, più che delle voluttà che ci affocano improvvisamente dormendo.

La diligenza saliva lentissimamente scricchiolando ad ogni giro di ruota; Marcello, quasi per sfuggire al pericolo di ricadere nella fantasticheria, balzò giù, e passò innanzi ai cavalli, che procedevano a testa china, come se sonnecchiassero al tintinnio delle sonagliere.

— Non l'ho abbandonata un po', povera Miti? — si domandava Marcello.

No: ma la loro stessa trepida tenerezza si era come frapposta tra loro: ella cercava di nascondere il suo malessere, gli scoramenti, le ansie morbose che ne vaporavano come una caligine d'angoscia: egli, per paura di turbarla, sapendo come ogni inquietudine si mutasse in spasimo dentro di lei, taceva o attenuava le proprie delusioni, le amarezze, le lotte; tentava di celarle i giornali che lo aggredivano più aspramente: era giunto a trarsi in disparte dalla politica, a rifiutare i posti del rischio e le candidature che portano seco la necessità di colpire ed essere colpiti.

Così essi non erano come un tempo due specchi paralleli in cui la loro anima godeva di riflettersi all'infinito, per palesarsi nitidamente agli occhi l'uno dell'altro; ma specchi a pena divergenti, appena soffi di nebbiola azzurra, in cui voleva essere offerta e rispecchiata una vita più lieta che la vera non fosse.

Ma ciò era avvenuto insensibilmente, e non appannava affatto la sua tenerezza: anzi Mar-

cello non se ne rendeva conto; e poteva sinceramente rispondere a se stesso:

— In me non c'è nulla di mutato: e, se è possibile, le voglio ancora più bene di un tempo...

Quell'intima certezza e il rapido moto gli sgombrarono la mente, gli ridiedero il largo respiro e la serenità. Le larve sparirono: pensò, con ramarico, alla giornata di lavoro perduto, con gioia un po' trepida, a Miti e a Luciana che l'aspettavano e affrettò il passo.

\* \* \*

Ormai giungeva alle prime case di Ruta: la strada bianca saliva ancora di pochi passi, poi dritta si lanciava per il traforo del monte, che sfolgorava in fondo come un gran cerchio di cielo infocato. Ed ecco, man mano che egli avanzava per la galleria buia, in quell'ardore lontano di fiamma, frastagliarsi i colli, plasmarsi il pendio, riflettere il mare a chiazze d'oro, a striscie di porpora, abbagliante come uno specchio tremulo percosso dal sole.

— Papà, papà!

Luciana l'aveva visto uscire dalla galleria, e gli correva incontro coi capelli sciolti: gli si avvinghiò al collo, lo baciò beata, e gli posò la guancia sulla guancia mentre egli la serrava, con una tenerezza dolce e pura che tutto lo mondava.

— Quanto ti abbiamo aspettato! Io mi era messa lì, a capo della stradetta, perchè pensavo che tornassi da Camogli. E zio Gianni? — chiese d'improvviso — che ne hai fatto? L'hai venduto? Che bellezza che non sia tornato! Chi sa come sarà contenta la mamma!

— Come sta la mamma?

— Ha avuto un po' di febbre...! — Ma vedendo che l'ombra scendeva sulla fronte del babbo si affrettò ad aggiungere: — Pochissime linee però: 37,4.

E Marcello sospirò rassegnato.

Tilde era seduta nel giardino dell'albergo; Luciana le gettò un grido dalla strada: ed ella si levò con improvviso rossore di gioia incontro a Marcello.

— Come stai, cara?

— Sto sempre bene quando ci sei tu. E tu ti sei divertito?

— Oh divertito...! — egli rispose.

— Speravo che almeno avesse giovato a distrarti un po'... Sono proprio così brutte e vecchie quelle amiche di Gianni?

— Oh tutt'altro! — egli esclamò. — Una sì, la mamma; figurati un granatiere vestito da donna, la faccia nera...

— I capelli di stoppa, i denti da cinghiale, — rise Luciana: — la moglie dell'Orco, insomma.

— E chi c'è con lei?

— Sua figlia.

— Giovane? Bella?

— Sì, molto bella!

— Elegante?

— Anche.

— Intelligente?

— Bisogna sempre diffidare dell'intelli-

genza delle donne... che non si conoscono bene.

Tilde lo guardò sospirando.

E quel sospiro gli dette un brivido di insostenibilità.

— Ma che hai? — egli chiese, serrando un po' gli occhi per dissimulare quel lieve fremito impaziente.

Ella non rispose: pensava ciò che sempre la struggeva quando la via di Marcello s'accostava un po' alla via d'una fanciulla bella, forte, di dritta volontà, di aperto ingegno: pensava che egli avrebbe trovato con lei la felicità, se non avesse dovuto trascinarsi dietro la povera Tilde: e si diceva, quasi per ritrovar se stessa, che se un giorno avesse acquistata la certezza di costituire l'ostacolo all'amore trionfale a cui egli aveva diritto, avrebbe saputo scomparire, perchè il suo adorato fosse libero di... Ma non poteva pensarci senza che il cuore le scoppiasse. Ed anche allora gli occhi le si imperlarono di lagrime. Egli capì, come capiva tutto ciò che passava per l'anima di Tilde, e con un senso di accorato rimorso, le disse:

— Non stai bene, cara?

Ella sorrise per ringoiare quelle sciocche lagrime e rispose:

— Sono forse un po' debole, e il mare mi scuote troppo forte: non ci badare! — E aggiunse umilmente: — Non ti ha fatto la corte, almeno?

— Lei a me? — rise Marcello. — Che curiose idee! Ci siamo parlati in treno e a pranzo, e non ti so dir neppure se sia davvero intelligente. Del resto, avanti o indietro, lei è sempre stata con Gianni: ed io ho avuto per tutto il giorno l'umiliazione di sentirmi piccino piccino accanto... alla moglie dell'Orco.

Tilde volle che egli raccontasse tutta la sua giornata: e quando squillò dalla loggia la campana della cena, e furon seduti a tavola, Marcello continuò a narrare, ma svogliatamente, a fior di labbro: e tutti e due erano lontani e pensosi. Solo Luciana, lieta di trovarsi accanto al suo papà, raggrinzava argutamente il musino, per ridere dei pochi fili di pasta perduti nel brodo, dei piselli che schizzavano dal piatto alla puntura della forchetta, della crema battuta che pareva la schiuma di sapone densa sulla faccia del babbo quando si radeva; del gigantesco signore tedesco, seduto lì davanti, che straripava dalla sedia, aveva un collettone che gli bucaava gli orecchi, insaccando i cuscini della nuca, e somigliava l'elefante del *Viaggio degli animali*, a cui la volpe trae di tasca il portamonete. E poi si indugiava a esaminare quell'altra signora, di fianco, fatta di tre grosse bocce, sovrapposte: tonda tonda, rossa rossa, con una crocchietta di capelli sulla testa.

— Guarda, guarda se non pare un formaggio d'Olanda con un *guscetto* di ghianda sul cucuzzolo...!

— Impertinente! — disse ridendo Marcello: — e tu chi sembri? una cicaletta seduta a tavola.

Tutta allegra, Luciana ribattè con gli occhi scintillanti:

— E tu pari...

— Uh il babbo! — disse con scherzosa serietà Marcello.

La piccina s'interruppe; ma saltò giù dalla sedia, e si cinse del braccio del suo babbo perchè se la stringesse accanto.

— Non penserà mica a sposarsi? — domandò d'improvviso Tilde, uscendo dal suo silenzio.

— Chi?

— Gianni!

— Le pensi tutte! — rispose accigliandosi Marcello. — Come ti vengono in mente certe idee? Sarebbe come se pensassi di sposarmi io!

Ella non aggiunse nulla, ma alzandosi da tavola lo avvolse di un lungo sguardo di tenerezza, e poi disse:

— Sei stanco? Mi sembri un po' nervoso! Vuoi che facciamo due passi?

— E tu, Lúcia?

— Mi lasci andare, mamma, a giocare con le bambine dell'albergo?

— Vai, cara!

— Tornate presto però.

Saltarellò via, verso il salotto; e Tilde disse:

— Andiamo?

— Andiamo — rispose Marcello.

\* \* \*

Il cielo era nero: e col cielo si confondeva la corona di pini che inghirlanda il colle di fronte. Scesero.

Neri gli ulivi si protendevano dagli alti muriccioli verso la strada: di tratto in tratto splendeva lontano un lume di casolare e un cane latrava: allo svolto si udì lo scricchiolio di un carro, e si levò la cantilena lunga del carrettiere. Poi apparvero giù giù velate, come uno sciami fosforescente, le luci di un paese, Recco: e poi quelle di un altro paese adagiato sulla tenebra del mare.

— E' Camogli? — domandò Tilde; e rabbrivì: — Fa proprio freddo questa sera...

— Vuoi tornare, cara?

— Ritorniamo — ella rispose: e poichè aveva continuato a meditare fra sè e sè le parole che Marcello aveva detto levandosi di tavola, sospirò timidamente: — Vero che il nostro amore non ha nulla di comune col loro legame? che misero fumo accanto alla nostra luce! Mi pare che il Fenèr sia incapace perfino di comprendere, e che la sua vicinanza quasi impiccolisca noi pure. Povera Elena, povera Giannella, che cosa sono mai davanti all'egoismo di quell'uomo?

— Tu esageri...!

— Io lo conosco, tesoro mio! il suo amore è così diverso dal nostro, come lui è diverso da te, che pensi a tutti prima che al tuo bene, che hai fatto della mia povera vita una cosa così grande, una fiamma così luminosa, una felicità così orgogliosa, che vorrei adorarti come Dio...

— No, no! — egli mormorò, quasi sgo-mento, cingendole il fianco. — Avrei ben voluto che tu fossi felice, a ogni costo...

— Che colpa ne hai tu se sono ammalata; se sono così debole e vibrante?

— Sì, forse ne ho colpa! certo ne ho colpa anch'io...

— No, da te m'è venuto solo il bene: e io sono felice lo stesso; ah così fossi sicura di dare a te un po' di felicità!

— Ma sì, ma sì! — egli rispose — non tormentarti così!

— Ah se potessi crederlo! Io, che ho tanta paura di morire, vorrei riavere, per te, un anno, un anno solo di salute piena, riessere giovane e bella; un anno solo, e poi...

— Ma tu sei tanto bella! sei la più soave creatura del mondo!

— Tu mi guardi ancora con gli occhi d'allora.

— Sono gli occhi dell'amore!

— Come puoi amare una così povera donna?

— Sei la mia tenerezza, la mia luce soave...

— Ma io voglio essere la tua passione e la tua felicità. Non è vero che tu mi vuoi bene un po' come a Luciana, paternamente?...

— L'amore è tante cose insieme! trepidazione, devozione, tenerezza, desiderio, passione, sgomento: ciascun sentimento prevale in una certa ora, ma spesso fanno una fiamma sola. Ora tu sei malata, e sei per me, sì, un pochino, quello che è Luciana quando è ammalata; ma che diletigi questa angustia, che la salute ti ridia il riso e la serenità, e il nostro amore ritroverà la giovinezza, l'ardore...

— Fammi guarire! — ella supplicò stringendosi a lui, accorata e felice, — fammi guarire!

E Marcello ancor più accoratamente, con l'ansia di chi cerca difesa, quasi protezione, implorava:

— Guarisci, Miti! Bisogna che tu lo voglia, che non ti abbandoni, così! Ogni cosa ti turba: la tua sensibilità diventa spasimo: tu ti lasci distruggere: reagisci; tu sai che nessun male ti mina: difenditi; difendi la tua felicità, il nostro bene, me e Luciana. Devi voler guarire! Ah come saremo giovani, quando tu sarai forte...!

Innebbriata da quella passione così affannosa, Tilde, col cuore gonfio, ripeté:

— Sì, amor mio, voglio, voglio guarire: aiutami tu!

Egli si piegò a baciarle la fronte, e Miti sorrise di felicità.

Erano presso la porta dell'albergo. Marcello disse:

— Sali, cara? Vorrei fumare una sigaretta.

\* \* \*

Restò lì fermo, a guardare la brace divorante della sigaretta: il cuore gli doleva un po': gli tumultuavano dentro torbidamente immagini e pensieri: ricordò il giorno trascorso, i fantasmi perversi che lo avevano assillato, provò ribrezzo di se stesso.

— Vigliacco! — pensò.

E guardò in alto le stelle fitte fitte e così basse che parevano impigliate nei rami degli alberi. Gli occhi gli si dilatavano; vi passava dentro il firmamento; vi passavano le

imagini del suo dolce passato, il pensiero dell'eroico amore di Tilde, ciò che ella aveva osato, ciò che aveva sofferto, per lui: e nell'esaltazione spirituale di quell'ora, il suo brivido di vergogna si spense nel giuramento:

— Giuro che non *la* vedrò più.

S'apri una finestra: s'udi un tonfo e il disperato pianto di Luciana. Il sangue gli diè un tuffo, salì a tre a tre i gradini col cuore in sussulto. Tilde era curva in ginocchio sul pavimento, e la piccina singhiozzava:

— Castigami, mamma! Castigami, mamma!

— Che cosa è accaduto? — domandò affannato Marcello.

E Luciana continuò a singultare:

— Ho rotto il vaso bello che ci avevi regalato! Castigami, mamma!

Il babbo l'abbracciò, tentò di calmarla, le disse:

— Nulla, nulla...! Ne prenderemo un altro: vero, mamma, che non è nulla?

E Miti che aveva anch'essa il cuore gonfio per la disperazione della bambina, la baciava e ribaciava dicendo:

— Non piangere, tesoro mio! Non è colpa tua...!

— Sì: sono stata io: castigami...!  
E Marcello sentiva l'anima versarsi.

## LIBRO II.

### Capitolo primo.

Erano passati undici anni dal giorno in cui le vie di Marcello e di Miti s'erano incontrate.

Nel pieno fervore di una giovinezza francamente spavalda, ma governata da un senso squisito di armonia, egli era allora a venticinque anni, già maturo alla vita, armato dalla conoscenza degli uomini, dal dolore e da ogni esperienza più pura. Di alta e robusta persona, camminava facilmente un po' chino; ma un nulla bastava a fargli ergere la faccia, squadrata a larghi piani, severa, che subito si faceva ironica al sorriso delle labbra sottili, imperiose e pur dolci come la fresca bocca di un bambino.

Le lotte, le polemiche giornalistiche, i duelli, una specie di leggenda che s'era formata intorno alla sua vita, quando, in disaccordo col padre, era fuggito a Roma, per sfidare la miseria, e guardare in faccia la fame, lo avevano reso celebre a Bologna assai più che i suoi articoli, i versi e il romanzo ardito che aveva pubblicato.

Amilcare Zamorani lo aveva chiamato a compilare il *Resto del Carlino*, ed egli s'era gettato nella mischia politica con un'audacia spa-

valda, con un impeto battagliero che non si frenava neppure per le sue troppo frequenti avventure d'amore.

La più trista, la più amara lo aveva inca-



— MA IO VOGLIO ESSERE LA TUA PASSIONE E LA TUA FELICITÀ.

tenato a Linda Moruzzi Del Vaglio. Non era più nè giovanissima nè bella; non gli piaceva nemmeno; anzi lo sgomentava un poco per lo stesso ardimento con cui gli era andata incontro: e tuttavia si era lasciato invescare, per leggerezza ironica, pensando:

— Dopo tutto servirà alla *psicologia!* per quindici giorni è buona anche lei.

Ma i quindici giorni diventarono mesi: l'avventura diventava schiavitù. Linda gli si avvicinava con una tenacia piagnucolosa che lo esasperava, ma gli rendeva impossibile di liberarsi senza brutalità. Egli la detestava a volte come la malattia che recide i nervi e avvelena le sorgenti più fresche della gioia: le donne che egli aveva amato gli tornavano all'accesa fantasia come le forme più seducenti della tentazione: si sorprese perfino a confrontare il suo sogno di ideale con la disonorevole realtà in cui si lasciava soffocare. Ancora, dopo undici anni, non poteva pensare a quei tempi senza disgusto.

Per sfuggirle egli aveva affittato segretamente una camera sotto i tetti: e vi lavorava assaporando la delizia di esser solo. Allora aveva preso l'abitudine di andare la domenica a Milano; e mai gli era parsa più fresca la gioia di vivere un giorno accanto alla beatitudine della sua buona sorella Laura e di parlare col babbo della lotta politica, di arte, degli amici bolognesi, dei libri che avevano a poco a poco reso noto il suo nome, del romanzo che era in cima a tutti i suoi sogni; ma al quale non voleva metter mano finché l'ombra e il fastidio gli ingombravano lo spirito.

— Non trascurare il mio Calderini! — gli diceva spesso il babbo: ed egli gli rispondeva:

— Non temere; trovo a casa sua come l'aria della mia famiglia. La signora Maria mi domanda sempre di voi...

— E Eugenia?... — chiedeva Laura.

— Sorveglierà il patronato scolastico, si moltiplica in cento opere di carità; corregge le bozze del padre e della madre; e dirige la famiglia, silenziosamente, modestamente. È deliziosa.

— E non si sposa?

— Credo che non ci abbia mai pensato.

— Dirige sempre la sua scuola tecnica il Calderini? Non va in pensione?

— Ma che! bestemmia la scuola tutti i giorni, ma non potrebbe lasciarla.

— E che fa? — ripeteva il babbo sorridendo: e sorridendo Marcello rispondeva:

— Prepara il capolavoro! Gran brava gente, non ostante le lettere. Martedì voglio andare a salutarli.

Andò.

\* \* \*

Erano passati undici anni ed egli si ritrovava dentro, freschi e vivi, i minimi ricordi di quella visita, perchè essi erano realmente vissuti in lui, come in una deliziosa trasparenza di poesia e di letizia.

Era una sera di novembre: il professor Calderini stava con la moglie e la figlia nella sala da pranzo, dove faceva sempre troppo

caldo. Sedevano intorno alla tavola, coperta da un tappeto rosso, su cui si allineavano cinque o sei vasetti ispidi di pungitopo. Egli guardava in alto, silenziosamente: le donne fumavano la sigaretta, sfogliando delle riviste.

Quando la domestica annunciò Marcello Renieri, il professor Calderini scagliò indietro la seggiola e gli corse incontro gridando:

— Imbecille! hai bisogno di farti annunciare tu? — E gli afferrò le mani e le strofinò forte come per riscaldarle.

Non un capello bianco tradiva i suoi sessant'anni: diritto, alto, aveva nella faccia bruna e negli occhi vivi la giovinezza: e lo spirito arguto e il riso gioviale davano alle sue parole un tono, tra il serio e il faceto, così strano che non si sapeva mai se egli parlasse sul serio o se scherzasse.

— Sono dieci giorni che non ti vedo! che cosa hai fatto in questi giorni? accidenti alla politica!

— Mi sono nascosto in una soffitta, perchè la politica non riuscisse a trovarmi.

— Allora ci avevi nascosta una donna...!

— Ferruccio...! sei un gran ragazzaccio! — sorrise la signora Maria, deponendo la sigaretta per porgere la mano a Marcello. Era pingue e greve; e la fulva parrucca le metteva come un turbante intorno alla faccia invincibilmente dolorosa.

— Eh già! — riprese il professore, — tu non lo sai che è un biricchino! Poco tempo fa l'incontrai in Via Nosadella; fece finta di non vedermi. Con chi eri? Dimmelo un po'! E sei un idiota, perchè hai dell'ingegno, credi di poterlo seminare come le bucce dei *brustolini* salati?

— Ma gli farai passar la voglia di venirci a salutare! — esclamò Eugenia, alzandosi sulla persona ossuta di zitellona non inacidita dall'attesa.

— Ah questo è impossibile! — rispose il giornalista: — mi rammarico solo di non poter venire da loro più spesso. Qui mi par di ritrovare mio padre, Laura, la vita semplice della gente vera.

— Tu non conti tutte le megere di Bologna che di tanto in tanto si raccolgono in casa mia, intorno a questi due angeli che trascurano lo sposo e il genitore per la letteratura o per l'infanzia abbandonata, che Dio te ne scampi e liberi.

E subito il professore ammiccò, si prese il ganascino e disse:

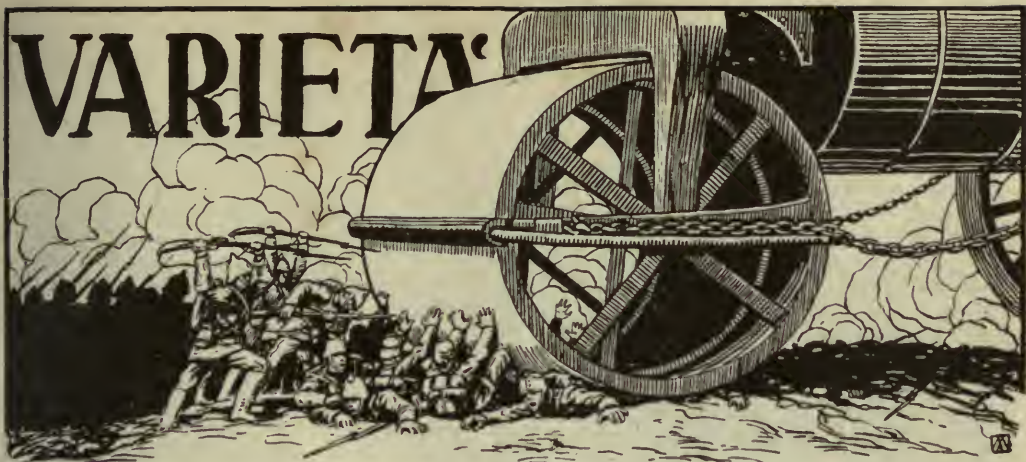
— Però questa sera ci compensiamo di tutte le mummie che capitano qui. Ti ricordi la Madonna del Sassoferato? Quella che pare una bambina, con lo scialle in testa che le ricade sulle spalle, e congiunge le mani vicino al mento, con certi occhi di tenerezza, che ti inginocchiaresti per baciarle le dita ad una ad una? Ben! questa sera viene qui! Se tardavi un quarto d'ora la trovavi!

— Pare proprio una Madonnina! — disse con un sorriso di compiacenza la signorina Eugenia.

(*Continua*).

**VIRGILIO BROCCHI.**

# VARIETA'



## SOMMARIO:

L'esercito serbo ricostituito - Milano ai profughi - Le manie del Kaiser - Auguste nozze - Pontida (Dove si organizzò la prima italiana resistenza ai tedeschi) - Le donne guerriere nei tempi antichi.

## L'esercito serbo ricostituito

**A**l momento in cui gli eroici soldati di Re Pietro riprendono l'azione sul teatro balcanico, è interessante riassumere le fasi della loro odissea.

Al mese di novembre, mentre i serbi compievano la loro difficile ritirata e si rifugiavano in Albania, le potenze alleate si preoccuparono principalmente di assicurarne il sostentamento ed a Londra fu costituita a tal uopo una Missione militare per l'Adriatico, a capo della quale era il generale Taylor, che aveva stabilito il suo quartiere generale a Roma. Questa missione partì da Londra per recare, come è noto, soccorsi e viveri al gruppo che si era recato verso il nord. Ed essa, infatti, incominciò con l'inviare viveri a Medua, a

Durazzo e a Vallona e ad occuparsi, mediante l'opera dei suoi ufficiali del genio, di migliorare lo stato delle strade in Albania, da Alessio fino a Vallona, per poter permettere ai serbi di effettuare la loro ritirata. Questo compito, però, era di assai difficile attuazione, giacchè per proteggere efficacemente i trasporti sarebbe stato necessario impiegare una flotta importante quanto la flotta austriaca che si trovava a Cattaro. Ora, il porto di Medua è troppo piccolo e gli austriaci avevano per giunta affondato quattordici velieri, che l'ostruivano. Fu deciso quindi d'inviare un solo vapore al giorno. E queste condizioni mostrano quali difficoltà avesse da vincere la flotta italiana. Visto che vi erano minori difficoltà per Durazzo e Vallona,



ACCAMPAMENTI SERBI RIORGANIZZATI.

il generale Taylor ritenne opportuno di far avanzare l'esercito serbo fino ai dintorni di Vallona, ove una zona di concentrazione doveva essere organizzata. La marcia del primo gruppo partito dal nord incominciò il 25 dicembre. In quel mese fu costituita la Missione francese per la riorganizzazione dell'esercito serbo, sotto

circa fu trasportato a Corfù, dove arrivava per distaccamenti di sette od ottomila uomini ciascuno.

Quando i francesi, l'11 gennaio, sbarcarono a Corfù, la popolazione non aveva quasi di che nutrirsi, la città era immersa nella oscurità per mancanza di petrolio e di carbone. Le autorità alleate compirono veri prodigi per mettere subito in attività i servizi della sussistenza, mentre tutta una flotta sbarcava i nuovi corredi e le armi.

Dal canto loro, le autorità militari



LO SBARCO DEI DISINFETTANTI PER L'ESERCITO SERBO.

gli ordini del generale Mondésir, che sbarcò a Medua il 1° gennaio e si recò a Scutari per organizzare il trasporto dei serbi a Biserta. Infatti, al principio si era pensato a Biserta. Se non che, per operare il trasporto di 120 a 160 mila soldati a traverso il Mediterraneo prima che gli austriaci discendenti da Scutari avessero potuto respingerli, sarebbero occorsi grossi e numerosi vapori, e ciò diede luogo alla scelta di Corfù. Ma prima di operare il trasporto per mare, fu necessario dirigere i serbi verso il sud, fino a Durazzo e Vallona, dove si poterono imbarcare. A tal uopo un servizio di piccoli piroscafi fu organizzato fra Durazzo e Vallona e un servizio di grandi piroscafi tra Vallona e Corfù. Il generale Taylor ha avuto l'occasione di dichiarare a questo proposito che la cooperazione degli italiani è stata molto efficace ed ha contribuito in buona parte al successo delle operazioni. Il trasporto rapido per mare rese il compito dei francesi a Corfù particolarmente difficile per i grandi arrivi e per la mancanza del materiale, soprattutto dei « camions ». La missione inglese ha potuto contribuire non poco a rimediare a questo inconveniente.

Comunque, l'esercito serbo in venti giorni



ALPINI FRANCESI CHE SORVEGLIANO LE OPERAZIONI DI SBARCO DELLE CASSE CON GLI EFFETTI DESTINATI ALLE TRUPPE SERBE.



L'ESERCITO SERBO PRIMA DELLA RIORGANIZZAZIONE.

dato modo di valersi praticamente delle loro conoscenze affidando loro il comando di truppe operanti. Le nuove divisioni furono formate con le antiche divisioni di prima e di seconda categoria.

Prima ad essere ricostituita fu la divisione della Morava, composta delle migliori truppe serbe, che si era trovata alla testa dell'esercito, agli ordini del colonnello Goicovitch, adesso generale dell'esercito del Timok, durante le tre guerre serbo-turca, serbo-bulgara e serbo-

serbe, alla testa delle quali stava il principe ereditario, si assumevano il compito principale di ridare all'esercito la massima coesione, utilizzando le qualità dei migliori ufficiali. Così, per esempio, a molti ufficiali dello stato maggiore era





L'ISOLA DI CORFÙ CON LA CITTADELLA IN CUI L'ESERCITO SERBO È STATO RIORGANIZZATO.

austriaca. E in questa guerra, agli ordini del generale Milovanovitch, ha compiuto una difficile ritirata in buon ordine percorrendo a piedi fino a 2 mila chilometri.

Gli uomini capaci di riprendere le armi erano diretti verso i campi improvvisati lungo la costa, a Govino e a Ipsos, a nord di Corfù. Quelli



LA PRIMA FANFARA SERBA RIORGANIZZATA A SALONICCO.



L'ESERCITO SERBO RIORGANIZZATO A CORFÙ - LA GUARDIA ALLA BANDIERA.

che avevano bisogno di molti mesi di cura venivano trasportati a Biserta.

contribuito alle armi alleate contro il comune nemico.

**Nicola de Aldisio.**



IL CAMPO SERBO. - UN'INSTALLAZIONE PER METTERE LE ARMI AL RIPARO A CORFÙ.



VETRINE PER LA MOSTRA DI OGGETTI PER LA VENDITA.

## MILANO AI PROFUGHI (L'UFFICIO III)

**N**on è possibile al cronista più certosino poter seguire fedelmente i mille rami dell'attività formidabile della beneficenza milanese. Guardate l'Ufficio III.

La sua missione è l'assistenza ai profughi e ai disoccupati. Compito difficile e delicatissimo, specie riguardo ai profughi e ai bimbi di essi. Bisogna procedere armati di zelo e di amore. Occorre portare nel generoso atto dell'offrire un occhio clinico di madre tenerissima e di amministratrice sapiente.

E' un popolo di donne, di bambini, di vecchi, sofferenti di tutte le privazioni, che bisogna vestire, curare, guarire, rianimare, per renderli sani per le soddisfazioni del lavoro, per renderli partecipi alle gioie della vita. Ho visto nidiate di bimbi a giocherellare felici attorno ad una fontanella, nella zona verdeggiante della « Bonomelli », nei luminosi stanzoni dell'« Umanitaria », in quella « Casa degli Emigranti » ricca di tanta forza di lavoro e di nostalgia.

Tale Teresa Fior, proveniente da Katzenau, dove ha lasciato il marito, e che non comprende una sola parola d'italiano, per esser vissuta in Carinzia, la prendo alla sprovvista mentre allatta uno dei tre bimbi:

— « Qual'è il tuo paese, Tarcento? ebbene gli austriaci lo han conquistato stamane, e marciano su Udine... »

— « Nein! Nein! vincon italiani e russi... leggo giornali... »

Insisto ma è vano. Questa donna, nonostante la lingua che adopera e i libri che legge dalla fanciullezza, ha vivo nell'animo il patrimonio dell'italianità.

Un'altra, tale Maria Lerutti, col marito in Austria e con molti bimbi da allevare, mi dice recisa, testualmente così:

— « Qua non si conosce la guerra per il mangiare. In Austria ci davano venti « deca » di pane, di farina, di orzo soltanto... Ma tutti dicevano, e

l'abbiamo visto con i nostri occhi, che gl'internati italiani erano trattati assai meglio che le famiglie austriache.... E quando si pensi che gl'internati avevano sì e no un pezzo di focaccia « negra »... »

Pensano ai cari lontani e soffrono. Mostrano delle lettere. Raccontano episodi. Però la conclusione dei loro discorsi è che Austria e Germania debbano esser cancellate dalla carta d'Europa e la guerra degli Alleati, se vuol riuscire, deve imporsi questo compito. E' il pensiero delle madri che più han sofferto dallo scatenarsi della bufera. Ma per raggiungere questa meta grandiosa ogni cittadino deve triplicare la sua opera a favore dei combattenti, a pro' dell'organizzazione civile. Quest'ultima, a Milano, compie azioni prodigiose. Chi vuole un indice gigantesco del patriottismo milanese e italiano per la guerra, consulti le statistiche. Non si sa perchè si tengano celate. Rese di ragion pubblica quelle colonne di cifre — gruzzoli di milioni! — spingerebbero i ritardatari, scuoterebbero gli obbliviosi, darebbero anche ai nemici, che coltivano facili illusioni, dei dati indiscutibili dell'unità spirituale del nostro volere. L'ufficio III è appena un arbusto del grande albero dell'organizzazione lombarda, e ha al suo attivo dei risultati impreveduti e un lavoro gigantesco. Hanno ottenuto gli abiti, la casa, i mobili, gli alimenti famiglie di profughi persino di venti persone. E, grazie alla geniale previdenza della « Umanitaria » e della « Bonomelli » è assegnata loro una pensione vitalizia. Quelli che per varie ragioni non sono ritornati ai paesi riconquistati dalle armi italiane, hanno alloggi bene aereati e comodi nelle « Case Popolari », a Milanino e in altri quartieri. La beneficenza ha dato per i profughi oltre centomila capi di vestiario. Le offerte più cospicue sono dovute all'Associazione Liberale, alla Pro-Esercito, al Comitato Savoia, al Comitato Esercenti. La « passeggiata per la lana », in una sola volta, ha riempito enormi magazzini, e la maggiore parte della



MOSTRA DI OGGETTI PER LA VENDITA.

raccolta è servita per i « senza casa ». Ma Milano continua a offrire instancabile. A misura che la guerra si prolunga e diventa più costosa e difficile, si rende più intensa e vibrante la partecipazione di questo prode popolo di lavoratori ai bisogni di essa. All'Ufficio III, in Galleria, è un affluire incessante di persone sconosciute che offrono pezzi di stoffa, abiti dimessi, scarpe d'ogni forma, lenzuola di bucato, frak ingialliti, pastrani e cappelli, seta e denaro. Fermatevi in quell'ufficio cinque minuti. E' un patriottismo sconosciuto, cosciente nobile simpatico, proveniente dalle più diverse classi sociali, la cui mano sinistra ignora ciò che la destra dona. C'è qui l'eloquenza delle cifre. Nel mese di luglio 1916 furono spontaneamente offerti oltre mille abiti, duemiladuecento capi di biancheria, circa seicento paia di scarpe e centinaia di oggetti diversi. Tutto questo materiale è sottoposto alla disinfezione, alla lavatura. Qui s'inizia un lavoro meticoloso e arduo. Gli abiti da uomini, sdrusciti, rammentati, sciupati, si trasformano in giacche e pantaloni fiammanti per bambini. Non va distrutto nulla. Anche da un mucchio di stracci, da un cumolo di roba parlata, si traggono delle trapunte, si confezionano strofinacci. E' un'opera di pazienza e di economia, in cui non è trascurato il buon gusto. Forse perché chi presiede di fatto, seguendo ansioso nei minimi dettagli questa immane organizzazione, è un sagace spirito femminile, maturato alle fatiche della carità pubblica dalle nobili e vittoriose esperienze dell'arte. Figuratevi, an-

che i ritagli fanno danaro e si vendono normalmente a quaranta e cinquanta lire il quinta! Quest'Ufficio pensa pure ai combattenti. Qualsiasi richiesta dalla fronte di panni o di altro viene immediatamente soddisfatta. Sono lettere, cartoline e a volte ruvidi biglietti, scritti alla buona, in fretta « trovandosi in zona avanzata e d'azione ». Scrivono con la sicurezza di ricevere tutto quello che chiedono, e non si sbagliano. Essi ringraziano quasi sempre e nel ringraziare danno notizie personali, così come ai familiari... Un soldato scrive tra l'altro: ... « gl'invio i saluti di mio Padrone capitano Tanaglia e mi affermo il Bersagliere Leporini detto il Biondo... »

Un altro, in ultimo, aggiunge: « ... però al presente sto bene, sano allegro, con solo raffreddore... ».

C'è una vetrina di quest'Ufficio che richiama l'attenzione della folla. Vi sono in mostra dei cestini, dei portafiori, delle sporte dalle forme graziosissime. Non è un'offerta di un industriale o di una signora aristocratica. Non è un fondo di magazzino. E' il lavoro delicato di alcuni reduci dalla guerra. Vi si nota un gusto e un'abilità da maestri. Il pubblico spettatore ne è impressionato. E compra, guarda, confabula, si commuove... Uno di questi artisti del vimine si reca spesso nell'Ufficio e rinnova la sua domanda: « Il mio cesto è venduto?... ».

E, insieme con gli altri ciechi, costruttori in vimini, è orgoglioso della vendita del suo cesto quanto della medaglia al valore...



LABORATORIO DI RIADATTAMENTO - (LE OPERAIE SONO PROFUGHE).

Nicola  
Pascasio.

# LE MANIE DEL KAISER

Or è una quindicina d'anni un quotidiano di Berlino pubblicava, tra gli annunci di quarta pagina, l'offerta di una larga mancia a chi fosse riuscito a rintracciare « il nominato Wilhelm Kaiser, pazzo pericoloso, evaso dal manicomio, che tra gli altri delitti aveva quello di credersi imperatore di Germania e padrone del mondo ».

L'avviso, che dava pure i connotati assai... trasparenti del supposto fuggitivo, fu ripetuto parecchie volte, finchè la censura s'avvide del gustoso tiro sacrilego e ne ordinò la soppressione.

L'episodio non ha che il significato di una curiosità bernesca, e non può essere certo amplificato sino alla schietta riverberazione di uno stato d'animo nazionale; è però l'indice dell'effetto alle-

gore che le innumerevoli manie di Guglielmo II provocano in quella stessa grande caserma che è l'impero germanico.

Fregoli delle uniformi, enciclopedico d'apparenza, viaggiatore a freddo, volta per volta stratega o musicista, scienziato o commerciante, marinaio o allevatore di bestiame, pittore o coltivatore di campi, mecenate interessato, ceramista, pastore evangelico, *sportsman*, autore di libri... altrui, collaboratore in drammi governati dalla noia, *melleur en scène*, oratore d'ogni occasione, critico d'arte, ed infine imperatore. Guglielmo II in patria è preso sul serio assai meno di quel che si pensi, da quanti hanno libera virtù di pensiero e spirito scervo d'infatuazione militare e pangermanista.

Senza seguire coloro che formulano ipotesi di ereditarietà di degenerazione, possono rilevarsi nel Kaiser fenomeni fisici e

morali che danno una ragione probabile dei suoi multiformi atteggiamenti. Significativa è senza dubbio l'atrofia del braccio sinistro, per quanto non ne siano stabilite bene la natura e la

influenza diretta. L'arto, il quale è una decina di centimetri più corto dell'altro, è quasi completamente inservibile, poichè non si piega e non si solleva, restandone limitata la motilità alle sole dita. Inoltre testimoni trovati fra i suoi familiari ammettono d'aver visto parecchie volte Guglielmo II in preda a crisi di malore senza cause apparenti o in seguito a forti emozioni; tali crisi, che lo facevano cadere privo di sensi, hanno avuto una recrudescenza, affermasi, dopo il completo fallimento del piano imperiale di una fulminea vittoria nell'odierna guerra, e di una



GUGLIELMO II ACQUARELLISTA.

pronta pace vantaggiosa. Ora, in questo corpo insidiato vive uno spirito arso da un fuoco di megalomania che dalla più strana presunzione d'arte va ad un senso di profondo cristianesimo, il quale, pur caratterizzandosi per una inconfessata mancanza di sentimento e di pietà, aspira ad estendere l'impero di Dio, o più propriamente del «Gott» tedesco, a tutti i confini del mondo.

Si direbbe che nel concetto religioso il Kaiser si creda una specie d'arcangelo, un novello San Michele terrestre, che ha brandita la spada fiammeggiante e l'agita minaccioso, pel dominio della terra. Egli ha infatti adombrata codesta sua convinzione in un quadro eseguito con la collaborazione, per usare un eufemismo, del pittore Knacfuss. Soltanto ha avuto la scaltrita idea di raffigurarsi in un San Michele tedesco, con la spada in pugno, che schiaccia la guerra



L'ATTACCO DELLA GUARDIA A PIEDI NELLA BATTAGLIA DI S. PRIVAT.  
(Quadro del pittore Röchling, tratto da uno schizzo dell'imperatore Guglielmo II).



ATTACCO DELLA GUARDIA A PIEDI NELLA BATTAGLIA DI S. PRIVAT (Schizzo di Guglielmo II).

dinanzi al tempio della Pace. Perseguendo l'affermazione ieratica, Guglielmo II si è fatto effigiare in una scultura posta sulla facciata della cattedrale di Metz, sotto le vesti del Profeta Daniele. Un'apologia nazionale dell'Imperatore come artista affermava, tempo fa, ch'egli cerca sul teatro la personificazione del sentimento, il maggior dono del popolo tedesco... In verità ben altro egli voleva e vuole dal palcoscenico: si è sempre lusingato di farne una cattedra di propaganda delle sue aspirazioni. Parlando agli attori dei teatri sovvenzionati di Berlino: « Sì, il teatro è pure una delle mie armi... Un sovrano ha il dovere di preoccuparsi del teatro appunto perchè esso può assumere fra le sue mani una forza incalcolabile ». Singolari legami atavici, soprattutto per le forme di manifestazione, ha la mania artistica del Kaiser. Egli predilige la pittura forse perchè essa fu la passione di Federico il Grande. Ma la cronaca ci fa sapere che i quadri firmati dal grande Federico furono quasi tutti eseguiti da miseri paria del pennello. Nel 1866 il Kaiser debuttò uffi-



BOZZETTO DI GUGLIELMO II PER IL MONUMENTO A GUERRIERI.

cialmente al Salon di Berlino, come pittore, con una marina firmata Guglielmo principe di Prussia. Gli intellettuali vi trovarono materia di esaltazione per lo sfondo di cime nevose dell'ultimo piano; gli spiriti più bellicosi invece si adagiarono volentieri nella visione suggestiva di una nave da guerra che compieva, nel bel mezzo del quadro, le sue esercitazioni di tiro. Gli scettici e gli indipendenti sorrisero... e pensarono a Federico il Grande pittore! Nè mal s'apposero, poichè i quadri che seguirono, quali il *Deutsche Michel*, l'allegoria *Popoli d'Europa, vegliate sopra i vostri beni più sacri*, conobbero a fondo la mano compiacente del pittore Knacfuss.

Sono del Kaiser non pochi schizzi di carattere militare, tema naturalmente in prevalenza, come quello dell'*Attacco della Guardia a piedi nella battaglia di S. Privat*, dal quale C. Röchling ha tratto l'idea e le linee per suo dipinto. La storia d'oggi ha squarciato il velame di falsa grandezza sotto cui si celava il Nume e lo abbatte inesorabile, col gesto solenne della Verità.

# AVGVSTE NOZZE

24 OTTOBRE 1896



Il 18 agosto del 1896 fu annunziato ufficialmente, a Roma ed a Cettigne, il fidanzamento di Vittorio Emanuele, principe di Napoli, con Elena del Montenegro. La più antica casa regnante d'Europa si apriva al fiore più bello del paese guerriero. Il principe contava 27 anni; la principessa, 23.

Il loro destino s'era delineato nella primavera dell'anno antecedente, sotto gli auspici dell'Arte, a Venezia. I nostri sovrani vi avevano inaugurata l'Esposizione Internazionale, e quasi nello stesso tempo vi eran giunte la principessa Milena insieme con le figlie Elena

ed Anna. Il giorno dopo la madre di Elena visitava privatamente la madre di Vittorio. Nell'uscire, Umberto conduceva al braccio la principessa Elena, fino alla gondola. La sera stessa assisteva alla rappresentazione di gala alla Fenice. Fu come la presentazione pubblica della bellissima fanciulla che doveva divenire la regina d'Italia.

L'ostacolo della religione della sposa non era insuperabile. Ella sarebbe passata alla religione cat-

tolica, abiurando la sua, ortodossa. Il Principe di Napoli — ritornando a Roma dalle feste per l'incoronazione dello Czar, a Mosca, ove s'era nuovamente incontrato con Elena — fermo, come sempre, per carattere, nelle sue risoluzioni, aveva dichiarato che avrebbe sposato presto la Montenegrina « o nessun'altra ».

\*\*\*

Un tempo erano corse voci di negoziati per dargli in moglie la principessa Clementina del Belgio, poi una principessa inglese. S'era parlato anche della principessa Fedora sorella dell'imperatrice di Germania, dell'arciduchessa austriaca Maria Annunziata, figlie dell'arciduca Carlo, e final-

mente della principessa Maria Maddalena figlia di re Giorgio di Grecia.

Ma la ferma volontà di Vittorio Emanuele prevalse, ed affidando sè e le sue speranze al leggero *Gaiola*, andava ad ormeggiare la nave nel porto di Antivari, e giungeva a Cettigne, ambasciatore di sè stesso, per chiedere, in nome del re d'Italia, la mano della principessa Elena pel principe ereditario.

Il 19 ottobre Ella lasciava la sua famiglia e la sua patria acclamata freneticamente dal suo popolo. Alla baia di Spizza la squadra austriaca fa la scorta d'onore al *Savoia*. Dieci ore dopo la divisione navale comandata dall'ammiraglio Gualterio salutava il *Savoia* nelle acque d'Italia.

Ventun colpi di cannone, alle 10 del giorno appresso, annunziarono alla folla ansiosa, commossa, trepidante, lo sbarco di Elena sul molo di Bari. Fin dall'alba era stata attesa la Fanciulla che veniva da lontano, sola, senza la madre, per disporsi a una cerimonia solenne e necessaria, ma che pure non poteva non essere per Lei dolorosa e forse triste. Le donne di Bari avevano invocato San Nicola perchè calmasse il mare, rasserenasse il cielo, facesse sorridere di speranze la sposa di Vittorio; il mare continuò a mugghiare, e il cielo torbido a rovesciar piovra. Ma una luce si fece negli occhi di

Elena allorchè lesse un telegramma, consegnatole non appena posato il piede sulla terra d'Italia. Diceva quel telegramma :

« Cara Elena, tra i saluti e gli auguri che ti accolgono sulla terra Italiana, sieno primi i nostri affettuosissimi a te, cara figlia, che attendiamo ansiosamente nella nostra casa.

« Umberto e Margherita di Savoia ».

I grandi occhi neri, dolcissimi si inumidirono. Un

grido alto lungo il mare, una invocazione, una benedizione: Benedetta Elena di Savoia! Benvenuta!

Il corteo s'avanzò fra ali di popolo acclamante sotto la pioggia dirotta del cielo e dei fiori, e sostò



INTERNO SOCCORSO CHIESA DI S. NICOLA.



VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA.

ELENA DEL MONTENEGRO.

dinanzi la medievale Basilica Palatina stipata di gente.

Discese col Principe, nella cripta splendente di luce. Si inginocchiò: Il gran Priore lesse l'atto dell'abiura e del nuovo credo. Ella rispose ferma: Credo. Firmò risolutamente, risall, ed ascoltò la sua prima messa

Il 22 i principi giunsero separatamente a Roma. Preceduta da Vittorio, Elena fu ricevuta dai reali e da Roma tutta; una folla variopinta, chissosa, indescrivibile, tra la quale l'inesauribile *Gandolin* trovava modo d'infiltrarsi non senza provocare qualche epigramma « da parte della plebe invidiosa pigiata dietro i cordoni: — E chi sarà quel pino? Il Czarre de Moscovia? passavia! » e di ritrarre qualche istantaneo pupazzo pel suo *Don Chisciotte*. La preoccupazione, anzi il sentimento dominante nel popolo di Roma era questo: sarà poi bella come dicono?

« Chè, veramente — scriveva Febea — questo popolo latino non domandava alla principessa orientale che di armonizzare con la gloriosa bellezza del cielo, dell'aria azzurra, del bel sole d'Italia: non le domandava che di essere bella... e la giovinetta sposa è stata, è sembrata assai più, assai meglio di una bella fanciulla; è sembrata una creatura ideale nella sua semplicità dolce e fiera, nella seduzione profonda del volto pallido e serio, degli occhi pensosi, della fisionomia infinitamente attraente e simpatica ».

Nella gran sala da ballo del Quirinale, il 24 ottobre fu celebrato il matrimonio civile. Il matrimonio religioso fu celebrato nella michelangiolesca chiesa di S. Maria degli Angeli, decorata dall'architetto Sacconi. Alla domanda dell'a-



bate Piscicelli: « V. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia, principe ereditario d'Italia, è contenta di ricevere in legittima sposa la principessa Elena di Petrovich secondo il rito di S. Madre Chiesa? » il principe si rivolse al padre dicendo: « Padre mio, me lo permettete? » E il re: « Sì ». Allora un si sonoro, del principe, echeggiò pel tempio. E una chiara voce femminile ripeté il sì alla stessa richiesta. Le feste dipoi furono brevi e modeste.

All'invito del « *Resto del Carlino* » rivolto a Giosuè Carducci, di collaborare ad una pubblicazione di circostanza, il poeta aveva risposto: « Ecco: come uomo, come liberale, come italiano, io sono contentissimo che l'A. R. del principe di Napoli sposi una principessa del Montenegro... Come italiano: perchè!... perchè!... Oh quanto mareggia fulgido l'Adriatico là giù in fondo tra l'Illiria e la Grecia! Sono contentissimo. Ma non prendo parte a dimostrazioni. Obbedisco al Re che non vuol feste « in fin che il danno e la vergogna dura ».

Non gridiamo, non cantiamo, non soniamo troppo; che il vento non rechi un'eco delle nostre allegrie là nelle solitudini africane..... G. Carducci ».

Dopo due mesi di cerimonie, i due Sposi — finalmente soli — trovarono alla desiderata

*Meridiana* di Pitti la quiete tra il sussurro delle fronde e delle fontane della villa. Scrivendo della Principessa, D'Annunzio affermò che «...ella risuscita nello spirito dei poeti l'immagine della *Vittoria che si distacca i sandali*. E, se la memoria de' suoi studi classici lo soccorra nell'attimo dell'entusiasmo, ripeterà i versi dell'*Ifigenia in Tauride*: O vittoria molto veneranda, accompagna tutta la mia vita e non cessar di coronarla! »

E tutti noi abbiamo ferma fede che l'invocazione non sarà stata fatta invano.

**Maurizio Basso.**





PANORAMA COI COLLI.

# PONTIDA

Dove si organizzò la prima italiana resistenza ai tedeschi.

La campestre borgata bergamasca resa famosa per il convegno che quivi si tenne addì 7 aprile 1167 fra i delegati delle città lombarde, benchè come Gavinana resa celebre a F. Ferruccio, non risieda sopra un aspro sentiero fuor di mano, ma sorga sulla strada postale fra Bergamo e Lecco, non fu in passato più conosciuta e visitata. Non son molt'anni nella comunità si aveva indizio si fosse anche tentato di adulterarne il nome perchè all'ingresso del paese e perfino in qualche documento ufficiale si leggeva *Pontita*.

Sotto la dominazione austriaca infatti correva sotto questa denominazione e forse non a caso, perchè chissà, poteva ben essere, che anche questo fosse uno dei tanti dispettucci che quei governanti usano ancora oggidì e sfogassero l'ira imbellesse contro il malaugurato ricordo per la loro stirpe.

I buoni abitanti di questo estremo paese dei comuni dell'*Isola bergamasca* non si adontavano però mai troppo dell'essere negletti dagli uni, di essere tartassati nella nomenclatura dagli altri.

Tutti dediti all'agricoltura, gli abitanti non si riscossero, nè parvero avvertire che nei primi anni dell'Unità italiana la locomotiva solcasse, senza sostare, le loro terre, e continuarono placidamente nella pace delle loro agresti facende.

Pontida fra i paesi circostanti si annunzia da lungi mediante l'alta torre campanaria, sormontata nella cuspide dalla statua del patrono, che per convegno di un perno, mercè le falde spiegate del mantello del santo che giocano ai venti, è dotata di un movimento di rotazione.

Gli abitanti della Vallata da questo movimento del S. Giacomo di Pontida, da anni assai ne hanno tratto il loro osservatorio, e

gli oroscopi meteorologici, volgarizzati dal popolo da quasi un secolo, ben raramente riescono fallaci.

In questo estremo lembo della Valle San Martino, A. Manzoni, Cesare Cantù e qualche altro illustre, trassero per i propri celebri romanzi lo scenario di quei patetici episodi che formarono la delizia dei nostri nonni. Eppure, Pontida finora è rimasta inesplicabilmente una località dimenticata!

Chi esce un po' deluso dalla chiesa ha però il conforto di leggere nel vestibolo, murato, un marmoreo documento che, oltre di consacrazione storica del luogo, riesce di ammonimento per ogni italiano, massime in questa ora; dopo mezzo secolo da quando fu dettata, l'iscrizione postavi acquista un particolare sapore di attualità quell'invocazione al *grande atto di patria concordia* contro l'immutato secolare nemico, sempre lo stesso attraverso sette centenni di vicende umane!

L'epigrafe reca:

VII APRILE MCLXVII — I DELEGATI DELLE CITTÀ INIZIATRICI — DELLA — LEGA LOMBARDA — GIURAVANO — IN — PONTIDA — LA RIEDIFICAZIONE DI MILANO — NELLA COMMEMORAZIONE — DEL — SETTIMO CENTENARIO — DI — QUEL GRANDE ATTO DI PATRIA CONCORDIA — LA — MILANESE ACCADEMIA STORICO-ARCHEOLOGICA — AUSPICE LA LIBERTÀ — A SOLENNE RICORDO — A PERPETUO AMMAESTRAMENTO — PONEVA.

La Lega Lombarda, insino da nove secoli fa aveva posto a caposaldo della propria consistenza l'assioma fondamentale del nostro patto di Londra. « Niuna pace separata fra i contraenti delle città lombarde — a vittoria conseguita reciproca restituzione terre even-



tualmente conquistate — durata per cento anni del patto giurato! ».

Anche sulla autenticità storica di questo patto giurato in Pontida vollero alcuni eruditi un po' sbizzarrirsi in vane contestazioni; chi negando la realtà dell'avvenimento, chi trasportando la scena della stipulazione della Lega, sulle rive del Po, nel contado cremonese.

Tutte però furono controversie che trovarono la stessa sorte toccata alle disquisizioni sulla patria di Cristoforo Colombo e di altre del genere.

Di quell'avvenimento con precisione di indicazioni topografiche ne parlarono certo molti, quasi sincroni cronisti.

L'antica abbazia, come s'è detto, distrutta due volte dal fuoco, poscia restaurata, fino alla fine del secolo XVIII ospitò i monaci benedettini che la Rivoluzione Francese poi bandiva anche da questo

come da tanti altri luoghi. Il Convento fu soppresso nell'anno VI della Repubblica Cisalpina — 1798 —. Attualmente, e da sei anni, gli antichi abitatori del chiostro si sono di nuovo insediati nel convento di Pontida con un distaccamento di seguaci della regola di S. Benedetto, dipendente dalla generalizia di S. Paolo di Roma.

Questa plaga della Bergamasca, territorio di confine di Stato nei secoli andati, per la Serenissima Repubblica Veneta ed i domini viscontei e poscia del Governo spagnolo e del Ducato di Milano, essendo conseguentemente in una postura strategica, subì in varie epoche la ripercussione di molteplici rivolgimenti politico-guerreschi.

Evidenti tracce ne serbano i paesi vicini

a Pontida, particolarmente Caprino e Cisano — coi ruderi delle loro fortificazioni e dei pugnacoli turriti che ancora s'elevano sul margine del torrente Sonna che scende dai monti dell'Albenza.

Qui nell'agosto 1373 periva in una imboscata, nel villaggio di Opreno, Ambrogio, figlio del feroce Bernabò, da lui inviato a domare la ribellione della Valle alla dominazione del bisconteo visconteo.

Ben altra sensazione danno ai giorni nostri questi luoghi che sentono a varie riprese le convulsioni della feroce politica dei Visconti, il cozzare fra Guelfi e Ghibellini, eppoi lo strepito d'armi delle rivoluzioni moderne che nel 1848 si ripercossero in questa plaga coi moti dell'Albenza suscitati contro gli austriaci dal medico Federico Alborghetti in Pontida stessa e nei finitimi paesi di Palazzago e Caprino. Sul limitare di questa

amena borgata oggi primamente si affacciano al viandante le sembianze di uno scrittore che fa subitamente correre il pensiero alle melodie di G. Verdi; è il monumentino ad Antonio Ghislanzoni, l'autore del libretto dell'Aida, quivi vissuto e scomparso.

Ora qui placidamente scorre la vita e Pontida più di tutte le circostanti borgate gioisce ad ogni risorir di primavera nel verde dei suoi vigneti che la incoronano a tergo fra ubertosi campi di grano, come appunto, ripetendo quei versi del Berchet nella sua celebre evocazione del giuramento di Pontida, dicono:

« campi che leni sal-  
[gono  
su per colline belle  
lontano a dritta ri-  
[pidi  
monti e altri monti  
[ancor... ».

**A. Frangar.**



FACCIATA DELLA BAZZIA.



RESTI DELLA VECCHIA CHIESA.

# LE DONNE GUERRIERE NEI TEMPI ANTICHI

**A** traverso le tante corrispondenze di guerra, più volte abbiamo inteso di qualche donna che, celandosi sotto l'uniforme militare, è riuscita a penetrare furtivamente in un esercito belligerante.

La figura singolare della giovane guerriera ha ottenuto il suo periodo di celebrità perchè il pubblico di ogni ceto ha seguito con vivo interesse le drammatiche vicende dell'eroina.

Ma « niente vi è di nuovo sotto il sole » possiamo ripetere con gli antichi romani, perchè in tutte le epoche troviamo delle donne che, coll'ardimento delle famose amazzone di Termidonte, hanno lasciato il fuso e la lana per l'elmo e la corazza.

Giosuè Carducci, nella sua prima lezione alla cattedra dell'Ateneo bolognese, (1860) esaltò la figura di Telesilla con un discorso pieno di classica robustezza. « Bellissima — egli disse — tra quante sono immagini di donne, che adornate dalle rose di Pieria, illustrano l'antichità, arride ai generosi Telesilla, d'Argo poetessa. La quale, 514 anni avanti Cristo, quando Cleomene re di Sparta, uccisi in battaglia parte degli uomini d'Argo (gli altri prima che vinti si erano bruciati nel bosco di Marte) moveva a prendere la città, spiccò dalle case e dai templi le aste dei fratelli e dei padri, armò sè e le donne a fuggir servitù, e non sbigottita dal precedente rumore della guerra, ricacciò dalle mura ciclopiche il capitano di Sparta. E della poetessa rimase in Argo, secondo ci attesta Pausania, lungo tempo la statua sur una colonna, dinanzi al tempio di Venere; un elmo tenea nelle mani l'altera donna nell'atto di recarselo in capo, e quello con orgoglio onesto di femmina salvatrice della patria guardava; non i volumi dei cantici sparsi abbandonatamente ai suoi piedi ».



FIRENZE (LOGGIA DE' LANZI) — GIUDITTE ED OLOFERNE — DONATELLO.

Telesilla non è la sola eroina celebre dell'antica leggenda greca. Anche la belligera Artemisia, regina d'Alicarnasso, capitano la flotta femminile alla battaglia di Salamina strappò a Serse le celebri parole: essersi i soldati condotti da donne e le donne da uomini.

Nel poema biblico vediamo inoltre che la figura della donna guerriera ha due tipi grandiosi e benefici in Debora ed in Giuditta.

La prima incitò Barac a raccogliere da tutte le tribù gli uomini di buon volere e li fece guidare in campo contro Sisara, re dei Cananei. Poi la sua cetra di poetessa cantò il risveglio morale della nazione, il combattimento e la vittoria.

La seconda è forse la donna più celebrata dall'arte, dopo Maria. Nella Galleria degli Uffizi il pennello del Botticelli e di Palma il Vecchio illustrarono la scena tragica della liberatrice di Betulia. Altre pitture famose sono pure: quella del Domenichino a San Silvestro a Roma, quella di Michelangelo alla Cappella Sistina e gli affreschi di Paolo Guidotti nel campidoglio monumentale di Pisa. Ma non tutti gli artisti

— come nel tipico bronzo di Donatello — hanno colto Giuditta nell'atto di recidere la testa all'invasore. Matteo Rosselli, nel suo quadro al museo di Tolosa, raffigura l'eroina al ritorno trionfale dal campo assiro, mentre Pietro Libero la rappresenta, seguita dalla fida ancella, inoltrarsi nelle schiere di Oloferne.

Anche i poeti di ogni epoca sentirono potentemente il fascino della donna guerriera. Così Virgilio esalta Camilla che segue il padre in aiuto a Turno contro i Troiani e che scende in campo alla testa di uno squadrone di cavalieri e di fanti disposti in bell'ordine



BATTAGLIA DELLE AMAZONI.

e splendenti per le armi. Dante la ricorda nel poema divino come vergine benefica all'Italia

*Per cui morì la vergine Camilla  
Eurialo e Turno e Niso di ferule.*

Il poeta della *Gerusalemme Liberata* sul modello di Camilla foggia la sua Clorinda nelle ottave 39 e 40 del secondo canto. Come la volsca Camilla, non avvezzò le mani femminee alla rocca ed ai panieri di Minerva, così Clorinda dispregiò fino dall'età più tenera le usanze muliebri per gli strumenti della caccia e la vita cacciatrice preparò nell'una e nell'altra gli spiriti guerrieri; ma mentre Camilla prega, spirando, la fida Acca di sollecitar Turno, perchè con ogni sforzo ributti dalla città i Troiani, Clorinda, sentendosi a morte, prega il feritore che perdoni alla sua anima, concedendole il battesimo e lo riceve *in atto di morir lieto e vivace*.

Ma non è soltanto nell'antichità più remota che il

coraggio delle donne in armi è felice argomento di poema; anche nel Medio evo, quando pregiavasi la donna casalinga e lavoratrice, come il tipo esemplare, sorge ed eccelle il valore della guerriera. Al nome di Cinzica de'

Sismondi che, in Pisa, nel 1003, dando l'allarme al palagio de' Consoli, dopo aver attraversato coraggiosamente le file nemiche, salva la città dall'invasione dei Saraceni devastatori, fa riscontro quello della vecchia Stamura che all'assedio di Ancona (1174), in una fortunata sortita di cittadini, fra un nembro di strali, appicca il fuoco alle macchine guerresche del Barbarossa e, prolungando così la difesa della piazza, rende più facile la liberazione della città alle milizie della Lega Lombarda.

Speciale menzione merita pure la contessa Matilde di Toscana, detta anche di Canossa perchè in quella rocca famosa cooperò con Gregorio VII a fiaccare la



GIOVANNA D'ARCO (BASSORILIEVO).



PARIGI (MUSEO DI CLANES) — LA CONTESSA MATILDE — ARTE ITALIANA DEL XV SECOLO (L. D'ANGELO, AUTORE?).

prepotenza dell'imperatore germanico. Essa nelle famose battaglie di Sorbara (1084) e di Bianello (1093) prese viva parte alla pugna e determinò la vittoria, iniziando poi il risveglio dei comuni italiani contro la invadenza teutonica. Molto diversamente gli storici hanno giudicato questa donna, ma non possiamo trascurare di riconoscerle il merito di essere stata la precorritrice fortunata di quella « Lega Lombarda » che all'epoca di Alessandro III, nuovamente stringeva in alleanza alcune città dell'Italia settentrionale contro un altro imperatore tedesco: Federico Barbarossa.

Il Tasso, il Tommaseo, il Manni, e prima di essi il poeta contemporaneo Donizone, celebrano Matilde guerriera che cavalca, fiera nella sua armatura, alla testa di numerosi eserciti e nei periodi di pace amministra la giustizia e provvede alla fondazione di ospedali e di abbazie, ma l'arte ci offre poche e rare figure della « gran contessa ».

Egualmente piena d'ardimento, a cavallo, in abiti maschili, viene rappresentata nei numerosi monumenti francesi, ed in Italia nel pregevole bassorilievo del Museo di Torino, Giovanna d'Arco la Pulcella d'Orleans. Essa è l'eroina, la liberatrice della Francia, il nume tutelare che oggi riceve maggior abbondanza di fiori e dinanzi a cui i fratelli

d'oltre alpe sventolano le bandiere in segno di omaggio e di propiziazione.

L'albo d'oro dell'eroismo femminile non si chiude con Giovanna d'Arco poichè anche nella guerra presente già sentiamo far cenno di nomi e di fatti in cui la donna ha raggiunto una mèta nobile e gloriosa. Accanto alla figura di miss Cavell, vittima della ferocia teutonica, emerge quella di Elisabetta del Belgio, confortatrice impareggiabile sui campi di battaglia. Accanto alla eroica suora di Russia che riordina alcuni militi dispersi e li guida all'assalto, fa riscontro suor Giulia di Gerbéviller che, per il suo coraggio in guerra, riceve le insegne della Legion d'onore.

Nuove pagine stanno dunque per scriversi in omaggio all'eterna virtù femminile di cui Victor Hugo cantava:

*Quando ogni cosa, rimpicciolisce, o donne, voi rimanete grandi! Dio vi ha donato tutto. Egli ha voluto che i soli alcioni tenessero testa alla procella, e che essendo la bellezza voi foste anche il coraggio!*

... Gloria a voi!

*Oh! voi, sì, siete davvero il sesso fiero e dolce, ardente nella devozione, ardente nel sacrificio, sempre pronto alla lotta a Betulia, in Francia, che in te o Giovanna d'Arco fa rivivere Amadigi, e che, ad impedire il cammino ai malvaggi livanni, manda spesso una vergine od una madre per spaventarli nella loro effimera forza.*

**Cesare Torricelli.**



PARIGI — IL TRIONFO DELLA CONTESSA MATILDE, PITTURA DEL XV SECOLO (L. VASARI?).

# LA REDENZIONE INDUSTRIALE ITALIANA



Quando il nembo di fuoco e di sangue addensatosi sopra l'Europa sarà svanito e i nostri soldati, carichi di trofei e di gloria, dai più sicuri confini dati alla patria, ritorneranno alle consuetudini della vita civile, che cosa offrirà loro l'Italia in compenso?

Non sarà necessario per questo chè si formino Comitati. Nemmeno occorrerà — chè i soldati d'Italia non li domandano — un programma di festeggiamenti di riconoscenza e di soddisfazione. Auguriamoci — come è stato autorevolmente scritto — che quando l'Italia muoverà incontro ai figli che tornano, grata e festosa, possa mostrare loro uno spettacolo che li riconforti, che dica che mentre essi combattevano con la spada e il fucile, i rimasti davano anche loro la buona battaglia, che è battaglia di preparazione, il cui frutto vittorioso non può mancare di maturare per la gioia ed il bene di tutti.

\*\*\*

Un tale spettacolo ha pensato di preparare a quelli che ritorneranno, ai figli che verranno, la giovane industria italiana. Ciò per il giorno in cui l'Italia, potrà, insieme ai suoi reduci, baciare in fronte anche molti di coloro che avranno combattuto con tenacia ostinata, con intensa fede, con onestà di intendimenti nel tumulto delle officine, contro le difficoltà della materia, preparando altre armi a una vittoria non meno gloriosa e più definitiva di quella della guerra: la redenzione industriale italiana.

Fuori porta Reno, sulla strada di Circonvallazione dove allo sguardo si apre l'immensa

pianura rigata dal nastro d'argento del Po di Volano, sorge a Ferrara lo stabilimento nuovissimo della Ditta Figli di Silvio Santini: 4000 metri di superficie coperta, tre grandi fabbricati moderni al posto di quello piccolo e modesto che vi esisteva, pulsanti giorno e notte per la spinta che una sessantina di cavalli di forza imprimono al macchinario. È una fortezza, ma non coperta, occhiuta e terribile come

quelle destinate a chiudere o a seminare la morte, bensì aperta e ridente perchè ospita una sana, fresca, onesta, nuova energia che vi canta l'inno possente e pacifico del lavoro.

Descriverla è difficile, nel senso che certi spettacoli di forza e di bellezza hanno bisogno di essere avvicinati e vissuti perchè la loro espressione

e la loro significazione possa balzare tutta intera. È una poesia che ben intendono i rappresentanti della giovane industriosità nostra, i quali hanno fatto di quella consuetudine ragione della loro vita, motivo di prosperità e di rinomanza di una regione, oggetto di orgoglio della nazione: il ragioniere Antonio Santini, direttore generale di tutto quel movimento di rinnovazione; Orfeo Santini, dirigente tecnico, ora sotto le armi a provare quanto ardimento nei figli d'Italia si sposi alla genialità della mente e alla visione più lucida dell'avvenire del paese; Glauco Lana, diligente procuratore della Ditta, uomini nuovi, sicuri, ardimentosi, i quali con tutti gli altri del personale tecnico ed amministrativo, i numerosi operai, costituiscono la falange dei combattenti pacifici e non meno destinati ad essere crismati dalla vittoria.

Quando si è parlato recentemente dell'intesa economica stretta fra gli alleati e si sono riferiti i canoni indispensabili perchè le rispet-



SEZIONE PRESSE E TRANCIE A MANO.

tive industrie nazionali possano liberarsi dal giogo nemico, si è subito pensato in Italia alla fioritura di imprese come queste le quali non hanno aspettato la conferenza londinese per iniziare questo sacro lavoro di affrancamento.

Dove questo lavoro si produce regna un ordine possente. Basta, dagli imponenti depositi delle materie prime dove si adunano l'ottone in lastre, il bronzo, le lamiere, l'elemento metallico insomma in tutte le sue forme, passare nella grande sala delle macchine ove accadono le prime lavorazioni, ove forbici, piegatrici, orlatrici, trance, presse, assistite da oltre un centinaio di persone, sprigionano nel loro moto intelligente come un poema di forza, di abilità, di genialità. Gli oltre duecento operai dell'intero stabilimento si distribuiscono poi negli



BILANCIERI E TRANCIE A MOTORE.

altri reparti: nella sezione meccanica per la lavorazione degli attrezzi e per l'incisoria, in quella della torneria per la tiratura delle lastre e la lavorazione delle verghe di bronzo, nelle sale di montaggio con impianto per saldature e stagnature, alle quali è annessa la fonderia ove avvengono le fusioni al crogiuolo del bronzo, dello zinco, delle lamine di metallo, le quali cedono come la cera alla fiammata ferruminatoria e si plasmano, si torcono, acquistando forme leggere, svariate, ornamentali per quanto grezze, come al tocco di un prodigio.

I lavori si affinano poi nella sezione destinata alla pulitura dove appunto vorticano le pulitrici elettriche, e nel vicino laboratorio galvanico per la nichelatura, l'ossidatura, la ramatura, l'ottonatura, ecc. La

vernice si applica agli oggetti in altro apposito reparto dove oltre gli impianti di verniciatura a fuoco, esistono quelli curiosissimi del sistema a spruzzo finché si passa al laboratorio dove i prodotti fanno — per così dire — la loro

*toilette*, vengono incartati ed imballati, e passano nei magazzini, nelle sale di spedizione, alle quali è annesso il laboratorio per gli imballaggi con la necessaria segheria elettrica per prepararli.

Da questa fucina multiforme escono articoli per illuminazione — dal modesto lume ad olio all'artistica e sfolgorante lam-

pada elettrica, con specializzazione negli apparecchi ad acetilene di ogni genere; dalla lucerna casalinga ed utile a petrolio ai potenti proiettori, alle lampade per le miniere, agli apparati di segnalazione per l'Esercito. Particolarmente gli articoli di

uso comune, frequente e domestico vengono qui fabbricati: chinaglierie, articoli casalinghi diversi, tutte le modeste e indispensabili cose nella produzione delle quali l'industria straniera ci ha sempre tenuto fin qui obbligati in modo inconcepibile, forse perchè si trattava di un'industria poco diffusa, dimenticata e trascurata, anche da chi aveva il dovere di incoraggiarla ed ha invece fatto di tutto — con mille ostacoli, dimenticando i sistemi della protezione e dei premi che dall'estero hanno intanto fatto così buona prova — per deprimerla e impedirne lo sviluppo.

Molti di questi articoli

di uso comune hanno raggiunto in brevissimi giorni addirittura la celebrità. Tra le prime vittorie arrise alla Ditta, sorta da poco più di



SEZIONE TORNERIA.

un anno precisamente per emancipare dalla egemonia dell'estero il consumo italiano dei prodotti di prima necessità, va ricordata la creazione dello speciale e così largamente usato becco a petrolio conosciuto prima in commercio sotto il nome di *becco Vienna* appunto perchè prodotto nella capitale nemica.

Vennero poi altri oggetti svariatissimi, articoli casalinghi, fornelli ad alcool, e finalmente la Ditta ha creato quel gioiello di eleganza, di praticità e di sicurezza che è la *caffettiera Marca Orso*,

in cui è caratteristica principale e importantissima la chiusura ermetica ottenuta senza l'ausilio di guarnizioni di gomma e che impera oramai regina nelle famiglie e negli esercizi.

Tale caffettiera in brevissimo tempo ha incontrato il generale favore e si è imposta persino negli ospedali di guerra e per essa, come per tutte le altre sue fabbricazioni, la Ditta, espressione nuova e più che promettente della giovane industria nazionale, ha l'orgoglio di vedersi circondata dal più schietto favore del pubblico, che le è largo di tutte le sue preferenze.

Così — lavorando con fede intelligente e coraggiosa — si è già vinta in Italia quella che alla

accennata conferenza internazionale è sembrata la maggiore difficoltà: trasformare nella pratica le decisioni che i delegati dell'Intesa vi hanno preso, giacchè per raggiungere quegli scopi gli Alleati debbono adottare, ciascuno

per loro conto, i mezzi più propri secondo la natura e le attitudini singole, e — come diceva un autorevole studioso — ricorrere ad ogni mezzo per accrescere la produzione sul loro territorio,

per essere in grado di mantenere e sviluppare la loro situazione e la loro indipendenza economica rispetto alle Potenze nemiche.

Programma vasto e complesso che involge tutto il problema del lavoro nazionale, il solo che bene organizzato ed intensificato può assicurare ad un paese la sua piena indipendenza.



SALONE DI MONTAGGIO.

La conferenza di Londra ha fatto delle proposte; spetta ai Governi, alle rappresentanze nazionali di elaborarle ed attuarle; ma spetta di più ai popoli di ratificarle con il tenace e costante lavoro, anche se questo da principio costa duri sacrifici. Non soltanto la prospettiva del lucro deve avere l'industria.

Essa deve anche essere soffusa di una luce di superiore idealità, ispirarsi e sensi di patriottismo che, in sostanza, saranno d'ora in poi ragione di fortuna, poichè anche il consumo avrà imparato ad avere le sue giuste preferenze.

Da noi i figli di Silvio Santini hanno fatto moltissimo per preparare carduccianamente:



UNA FUSIONE AL CROGIUOLO.

il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti.

**Il visitatore.**

# MADONNE...

Due fra le più soavi figure della Santa Maternità saranno offerte fra breve all'ammirazione dei milanesi: la pensosa, divina Madonna di *Bartolommeo Veneto*, e quella che domina la stupenda tavola di *Jacopo del Sellaio*. Sono questi quadri due delle tante gemme che costituiscono la grande *Raccolta d'Opere Antiche* con cui, nella seconda quindicina di Ottobre, e precisamente dal 24 al 31, l'antiquario cav. *Alfredo Geri* inaugurerà la sua nuova "Casa di Vendite", che va sotto la denominazione di *Galleria Geri, in Milano*, e che si aprirà in *Via Borgonuovo N. 24 terreno* (Palazzo Sormani, già Leonino).

La raccolta predetta — che apparteneva ad un insigne *Patrizio di Bergamo* — è formata da opere di eccezionale valore e a dimostrazione di ciò basti il fatto che ne sono stati giudici e periziatori le due più illustri personalità in materia che vanti Milano.

La *Vendita all'Asta*, che avrà luogo nei summenzionati giorni, di questo meraviglioso complesso di veri gioielli d'arte, può stare a confronto con alcune celebri Aste effettuate a Parigi e Londra e sarà perciò un vero e grande avvenimento artistico che interesserà profondamente il colto pubblico milanese dei grandi collezionisti e amatori.

Oltre ai *Quadri Antichi* fanno parte di questa raccolta pregevolissimi *Oggetti di arte, Pizzi antichi* di Venezia, Milano, Bruxelles, Henne-ton, Malines,

Chantilly, Blonde Impero, ecc., *Stampe, Libri* — una assai ricca Biblioteca con molti incunabili — *Mobili* di lusso, nonché pochi, ma preziosi e garantiti *Quadri Moderni* di Induno, Boldini, Pagliano, Fontanesi, Faruffini, Cbianca, Banti, Borrani, Fattori, Hayez, Malatesta ed altri.

L'esposizione dura dal 19 al 23 Ottobre 1916, ed intorno ad essa sono stati pubblicati cataloghi riccamente illustrati che costano lire cinque, rimborsabili agli acquirenti; cataloghi in edizione comune vengono spediti a richiesta.

Questo non è che il brillante inizio della serie di vendite alla *Galleria Geri*; altre importantissime seguiranno, e intanto si può annunciare quella che avrà luogo nella seconda quindicina di No-

vembre di una ricca *Collezione di Quadri Moderni*, notevoli lavori dei più illustri artisti e specialmente di *Maccioli* toscani, del cav. *Cesare Frosecchi* di Firenze.

Le richieste di cataloghi possono essere fatte tanto alla Casa di Firenze, *Borgognissanti, 12*, come a quella di Milano, *Borgonuovo, 24*.

Un periodo interessantissimo di vita artistica si prepara dunque per i prossimi giorni a Milano, appoggiato ad una Galleria d'arte antica e moderna che raccoglierà dei tesori nelle sue sale, dove critici e artisti discuteranno appassionatamente,

amatori e collezionisti si disputeranno con passione le cose più rare.



BARTOLOMMEO VENETO.



JACOPO DEL SELLAIO.





# LA LETTURA

ATTIVITÀ MERIBILI CON  
CORRIERE DELLA 32  
A LONDRA E SOLO IN  
CENT-60-IL-FASCIO  
ESPERIMENTALI DI BERTINIA



## Proteggete la Vostra Carnagione

contro le intemperie invernali. I venti freddi fanno presto a guastare la pelle del viso e delle mani. Preparate la vostra pelle a resistere ai rigori dell'inverno. L'applicazione regolare della squisita cold cream **Irolia** manterrà il vostro volto e le vostre mani libere di ruvidità, rossori, screpolature ed irritazioni ed in breve tempo vi procurerà una carnagione liscia e morbida come il velluto. Provate gli effetti meravigliosi della **Irolia** senza indugio.

Se usata tanto prima che dopo essersi esposti alle intemperie od al sole come pure dopo esercizi fisici, l'**Irolia** è estremamente benefica e calmante. Spande un fragrante profumo ed è gradevolissima ad usarsi.

Roberts  
**IROLIA**  
COLD  
CREAM  
NOME DEPOSITATO

AIUTA LA BELLEZZA

Potete ottenerla dalle migliori profumerie e farmacie oppure per posta direttamente dai fabbricanti, confezionata in praticissimi tubetti comprimibili a L. 1.25 (per posta 1.40) ed in bei vasi di circa un ottavo di kilo L. 3.- (per posta L. 3.50).

*OFFERTA SPECIALE. Spediteci 25 centesimi in francobolli o per C. V. e vi invieremo un generoso campione di Irolia con interessante opuscolo spiegativo.*

Preparata nel Laboratorio della Farmacia Inglese

# H. Roberts & Co.

FIRENZE

ROMA

NAPOLI

17, Via Tornabuoni

117-418, Corso Umberto

21-22, Via Vittoria



ANNO XVI - N. 11.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° NOVEMBRE 1916.

# I MARTIRI NOSTRI

**V**i sono tragedie così atroci e sublimi insieme, che nel loro immediato cospetto anche la voce dei grandi poeti ammutolisce. L'onda tumultuante di passione che esse suscitano in noi travolge e annienta ogni superiore facoltà di rappresentarle. Solo più tardi, allorchè la distanza consentirà il raccoglimento, allorchè lo spirito potrà ascendere dalla passione alla contemplazione, il ricordo sanguinoso e sacro s'irradierà di una luce fulgente di poesia. Tali le tragedie di Cesare Battisti e di Nazario Sauro, catturati, strozzati, santificati dall'Austria. Il silenzio, un religioso silenzio, un devoto chinare d'anime e di fronti, sembrerebbe la celebrazione più degna del loro sacrificio. Questo, spiritualmente. Ma altro impone il dovere civile. Sia pur umile la nostra voce, essa deve levarsi, deve rievocare, deve glorificare, deve maledire, perchè in quel sacrificio ricomparisce il secolare contrasto fra l'indomabile fede italiana e la immutabile barbarie nemica. I supplizi di Cesare Battisti e di Nazario Sauro risuscitano la visione di una lunga fila di corpi, nobili corpi italiani! penzolanti, ansimanti, contratti nello spasimo, su ogni orizzonte della patria usurpata. Oh apostolo tribuno e soldato, o intrepido e sereno argonauta,

che l'Austria impiccò in faccia alle Alpi e all'Adriatico, oggi salutiamo e onoriamo in voi tutti gli olocausti illustri ed oscuri che precedettero il vostro, tutto il sangue generoso in cui la dinastia degli Absburgo cercò stoltamente vendetta e forza, per raccogliere soltanto infamia e rovina!

\*  
\*

Nessuna storia procedette politicamente così spezzata e idealmente così continua come quella del nostro paese. Mentre prepotenti forze straniere interrompono e sviano il corso esterno dei fatti, il loro spirito intimo permane. Da ciò, attraverso il profondo mutare dei tempi e delle condizioni, un succedersi intermittente di analogie, si direbbe di lampi precorritori. L'argomento appassionato e solenne di cui ragiono, potrebbe parere esclusivamente contemporaneo. No. Risalite il corso de' secoli; vi si affacceranno episodi che assumono remota somiglianza di presagi.

Sul declinare del medio evo: settembre 1382. Il Comune di Trieste si pone sotto il protettorato del duca Leopoldo d'Austria. Nulla di singolare. Era consuetudine diffusa in quel tempo che le città libere, pur mantenendo le proprie franchigie, cercassero la

protezione di qualche signore paesano o straniero, il quale valesse a difenderle contro potenti avversari o a frenare le interne fazioni. Senonchè quella dedizione, che l'Austria considera come il titolo storico del suo diritto su Trieste, fu il frutto d'un tradimento del capitano di Duino: Scoppiano subito le sommosse cittadine e a queste rispondono le persecuzioni austriache. La vittima più insigne è l'arcidiacono, impiccato nel 1384. Ecco: all'alba non ancora del dominio ma della semplice giurisdizione degli Absburgo sopra una città italiana, si drizza il profilo sinistro della forca.

Quattrocento e più anni dopo, alla vigilia della società moderna. La Repubblica di San Marco, logorata, si sfascia; il Bonaparte, con ostinato accecamento, vende all'Austria Venezia, l'Istria, la Dalmazia. Le popolazioni istriane, abituate da secoli al mite e savio governo della Serenissima, si commuovono e insorgono. Il nuovo Governo ristabilisce l'ordine piantando il patibolo sulla pubblica piazza. Quanti furono i giustiziati? Non sappiamo di preciso. Ma l'oscurità delle circostanze, l'anonimità delle vittime, denotano che il malcontento prorompeva dall'anima popolare. La Repubblica l'aveva legata a sè con la fratellanza del sangue, con un regime di autonomia e di giustizia; Casa d'Austria la condannava al silenzio col capestro.

Ma quel movimento era stato puramente episodico, locale, sentimentale, figlio di gratitudine e di memorie. Dal 1821 al 1846 assistiamo via via al propagarsi del movimento italiano: politico, ispirato a propositi vari di riforme o di rivendicazioni, volto fiduciosamente all'avvenire. Un'antitesi si acuisce, un abisso si scava. Mentre lo Stato austriaco riposa sulla negazione del principio di nazionalità, fra noi il sentimento nazionale accende le coscienze dei migliori, alimentato dalle due eterne fonti della natura che non si adultera e della storia che non si cancella. Mentre l'Austria e i governi suoi vassalli si abbandonano a una cieca reazione, la nostra borghesia colta agogna a libertà di pensiero e di opere. Mentre l'anima italiana è schietta, limpida, aperta, geniale, i governanti stranieri la feriscono di continuo con la loro indole formalistica, occhiuta e caparbia, cerimoniosa e insidiosa insieme, mista di arbitrio e di meticolosità.

Contro questo regime soffocatore del governo imperiale e delle dinastie paesane sue complici, le minoranze ribelli affilano le armi segrete delle congiure, che poi scin-

tilleranno nelle aperte rivolte. Congiure e rivolte sono sventate o ferocemente represses. Sfila dinanzi a noi una generosa e torturata famiglia, avviantesi serenamente ai sepolcri della Moravia, al capestro, alla fucilazione, dai carbonari del 21 ai fratelli Bandiera...

\* \* \*

Fallite dolorosamente, per quanto feconde d'avvenire, la rivoluzione del 1848-49 e la prima guerra dell'indipendenza, ricomincia nel Lombardo-Veneto — suscitatore infaticabile Giuseppe Mazzini — il lavoro occulto delle cospirazioni. Focolari accesi sotto la cenere ingannatrice, Milano, dove vibrano ancora gli echi delle cinque giornate, Mantova, dove maggiore è la tracotanza militaresca e più vivo in alcune anime ardenti il proposito di cancellare quella che nel 1848 aveva potuto parere apatia.

A Milano, Antonio Sciesa, uomo di popolo, condannato al patibolo per l'affissione di un proclama rivoluzionario, è fatto passare dinanzi alla porta della sua casa, dove la povera famiglia singhiozza e si dispera, per tentare di smuoverlo con gli affetti più sacri. Gli si offre la libertà, purchè denunci chi gli ha dato il programma. Egli risponde con le celebri parole *Tiremm innanz*, che moralmente riassumono lo stoicismo di un'anima e politicamente esprimono la pertinace continuità dei propositi. A Mantova la congiura, se era rivelazione di uno stato intollerabile, non riuscì a tradursi in disegno ponderato ed efficace; lo documentò Alessandro Luzio nel suo classico volume, ove le candide inesperienza di quei nobili e ingenui cospiratori sono esposte con una fedeltà storica che nulla detrae alla commozione, anzi la rende più intima. Ma l'Austria si mostrò implacabile nelle condanne, irremovibile nel diniego di grazia (e l'Imperatore aveva appena ventitre anni!). I supplizi del '52 e del '53 sono un'eterna offesa alla religione umana e divina della giustizia e della pietà. La fantasia sgozzata rievoca un quadro pieno di tragico orrore, un quadro che ci fa ripensare alla crocifissione del giusto fra i giusti, come la dipinse, con un brivido nel pennello, Jacopo Tintoretto. Cielo tetro di passione solcato da lampi; sul fondo, il Castello di San Giorgio, simbolo di tirannia; laggiù, nella piccola valle di Belfiore, dieci corpi massacrati, Don Giovanni Grioli col petto infranto dai moschetti, Don Tazzoli, Poma, Canal, Scarsellini, Zambelli, Speri, Montanari, Don Grazioli, Frattini, penzolanti dalla corda. In quel martirologio figuravano il



CASTELLO DI SAN GIORGIO — MANTOVA.

clero, il patriziato, la borghesia maggiore e minore, il popolo. Così l'Austria voleva infliggere una spaventevole lezione a tutti i ceti sociali e non s'accorgeva che ormai tutti i ceti insorgevano o stavano per insorgere contro l'immonda tirannia.

Undecima vittima Pietro Fortunato Calvi, impiccato il 4 luglio 1855, sugli spalti di San Giorgio.

\*\*\*

Indugiamoci con riverenza su questa figura, di tutte la più alta, intrepida e fattiva.

Figlio di un modesto impiegato dell'Impero, è avviato giovinetto alla carriera militare, per volontà del padre e per sopperire ai bisogni della famiglia deca-

duta. Ma nel 1848, non potendo più reggere al conflitto tra l'anima e la divisa, rassegna risolutamente le sue dimissioni da ufficiale.

Trentenne, biondo, di una bellezza maschia insieme e gentile, il capitano Calvi sembra in quel maggio memorando un simbolo luminoso della primavera italiana. Egli organizza la guerra di resistenza nel Cadore, così umile a fronte di quella che noi combattiamo, ma così circonfusa di poesia, agreste ed eroica insieme!

Manipoli di volontari contro schiere poderose, agguerrite, accerchianti; poche centinaia di fucili validi, pel resto armi purchessia, vecchi archibugi, picche, mannaie, roncole; unica divisa la coccarda tricolore



BELLIORE.

LA LETTURA



e la fronda  
dell'abete; pa-  
ne, munizioni,  
danaro avara-  
mente misura-  
ti; veglie e cor-  
se affannose  
per boschi e  
dirupi; scontri  
sanguinosi in  
cui la mansue-  
tudine lenta  
dell'alpigiano  
si converte in  
furia taurina;  
due sacre al-

no alle po-  
vere milizie ci-  
glioni e recessi  
per ripararle,  
ripide scorcia-  
toie per accor-  
rere all'attac-  
co o alla dife-  
sa, pietre per  
improvvisare  
fortilizi, pietre  
per rovesciarle  
sul nemico:  
tale lo spetta-  
colo che por-  
sero al mondo



leate, le campane e le montagne: le cam-  
pane, voci d'appello a Dio, voci d'appello

le Termopili cadorine, fronteggiando per più  
di trenta giorni le forze dell'Impero.



per la patria, che sonavano a stormo di villag-  
gio in villaggio; le montagne, che offriva-

Sopraffatto il Cadore dai nemici d'ogni  
parte irrompenti, il capitano Calvi, colpito



MEDAGLIONI CHE ADORNANO IL MONUMENTO AI MARTIRI DI BELFIORE (MANTOVA).

di taglia austriaca, si conduce per vie contrastate a Venezia, cinta d'assedio, e co' suoi *Cacciatori delle Alpi* vi riprende la lotta dovuta troncata fra le montagne. Quando Venezia è costretta dalla fame, dalle bombe e dal colera a capitolare, gli si apre dinanzi la vita avventurosa del profugo, fra breve del cospiratore. Si lega al Mazzini e al Kossuth, i quali lo chiamano a parte dei loro segreti disegni. Toccherà a lui provocare e dirigere la rivoluzione nel Cadore e nel Friuli. Ma scoppia intanto e fallisce il moto milanese del 6 febbraio 1853, lasciando in molte coscienze dubbi, sgomenti, rimorsi. Solo il Mazzini non vacilla. Egli persiste più che mai nel pensiero di promuovere una larga avvolgente insurrezione, che dovrebbe abbracciare la Valtellina, il Comasco, la Bresciana, il Bergamasco da un lato, il Cadore e il Friuli dall'altro, e chiede al Calvi: — volete essere con me ancora?

Calvi risponde: sì.

La temeraria impresa è celatamente preparata. Calvi parte con quattro compagni. Viaggio lungo, tra fatiche ed ansie, per occulti sentieri, col fantasma incalzante della polizia austriaca. Toccano finalmente terra svizzera, terra di libertà; ma un quinto compagno tardando a raggiungerli, pensano di ritornare indietro ad incontrarlo. All'osteria, in un momento d'abbandono, si lasciano sfuggire imprudenti parole che tradiscono la loro intenzione. Seduto allo stesso desco, un malfattore, un tirolese condannato per truffa, tende l'orecchio e, sperando di ottenere grazia, corre a denunciarli al posto austriaco di confine. Sono arrestati di soprassalto, nel profondo del sonno, nel buio della notte, dal 16 al 17 settembre 1853, a Cogolo, in Val di Sole.

Nel carcere, Pietro Fortunato Calvi moralmente ascende. Sottoposto ad una inquisizione lenta, metodica, ostinata, ora aspra, ora insidiosa, non si disdice mai, non pronuncia sillaba che gravi sulla sorte de' suoi compagni. Quando si mette in dubbio la sua parola e le si contrappone

quella del furfante che lo ha denunciato, egli dichiara che tutta la procedura è nulla, che d'ora innanzi si rifiuterà di rispondere a ogni domanda e negherà a ogni atto scritto la sua firma. Quando i giudici gli leggono la funerea sentenza, ascolta tranquillo; quando gli consigliano d'invocare la grazia sovrana, ricusa tranquillo.

Pietro Fortunato Calvi, come tutti gli uomini maggiori e migliori della sua generazione, era un credente. Egli obbediva a quel puro sentimento religioso che non scende mai a tres-

scare con le misere passioni umane, ma si identifica con le forme superiori della virtù e dà lampi più vivi nell'ora del sacrificio. Sulla terra egli aveva combattuto, aveva sofferto per un ideale; ora un altro ideale lo chiamava a sè, di là dalle stelle. Poteva esistere contraddizione fra i due? — No: risponde sicura la sua coscienza di italiano e di cristiano.

Trascorse l'ultima notte evangelicamente calmo; s'avviò alla forca imperterrito, ma semplice; pregò; baciò e ribaciò il suo confortatore, il pio e dolce prete che aveva santamente assistito

gli altri martiri; indi, appoggiate le spalle alla colonna patibolare, sentì risvegliarsi una volta ancora l'innato spirito marziale e guardò alteramente, quasi con espressione di comando, i soldati schieratigli di contro. Il supplizio durò lento, spasmodico; a lungo si vide il petto denudato ansimare, le pupille muoversi angosciate sotto un velo di lacrime; poi una plumbea nube calò sulla faccia contratta e gli occhi si chiusero per sempre... —

E' dubbio, assai dubbio, che una tra le vittime cristiane di Mantova abbia preferito parole di vendetta. Ma nella storia la vendetta non è che una forma spontanea della logica dei fatti ed essa doveva scaturire inesorabilmente dalle infamie commesse. Quattro anni dopo la morte del Calvi, l'Austria era cacciata dalla Lombardia; undici anni dopo perdeva la Venezia e Giuseppe Garibaldi sulle zolle insanguinate di Bezzecca aveva ormai affermato il diritto d'Italia.

Il tricolore infiorava la fossa del martirio.



PIETRO FORTUNATO CALVI.

Più tardi, spuntò un malinconico giorno. L'Italia militarmente debole, ferita sul Mediterraneo dalla sorella latina, isolata, umiliata, si accostava alla Germania e all'Austria. Veramente essa mirava all'alleanza con la sola Germania, per analogia di vicende nazionali, per concordanza temporanea di interessi, e perchè lo spirito germanico pareva allora ben altrimenti civile che poi non si sia rivelato. Ma il principe di Bismarck, dittatore della politica internazionale, dichiarò bruscamente che a Berlino non si poteva giungere che passando per Vienna. E l'Italia dovette rassegnarsi al giro mortificante. — 20 maggio 1882.

Questo imponeva l'amara realtà. Conveniva per ragioni imperiose di conservazione e di pace, avvicinarsi al secolare nemico; conveniva subordinare le legittime speranze d'integrazione nazionale agli interessi immediati dello Stato. Ma la forza

incoercibile dell'ideale si ribellò. — La realtà diceva: pazientare. L'ideale replicò: osare. La realtà diceva: accorgimento. L'ideale replicò: esempio. La realtà diceva: quando sarà l'ora. L'ideale rispose: subito. — E l'ideale si chiamò Guglielmo Oberdan.

Fisionomia profondamente diversa da quella romantica e mistica dei maggiori giustiziati del '52, del '53, del '55: gracile, irrequieto, impulsivo, riottoso, miscredente. Ma l'anima è conforme: stoica ed eroica. Disertore dell'Austria, vissuto tra noi in

intimità coi più fervidi promotori dell'irredentismo, rivarca il confine per ritornare a Trieste, mentre vi si celebra ufficialmente il quinto centenario della carpita dedizione agli Absburgo; ma prima, a Udine, detta il suo testamento politico, invocando la

guerra come « sola salvezza, solo argine che potesse arrestare il disfacimento morale della gioventù ». Voleva egli, durante le feste del centenario, colpire l'imperatore? Nulla permette di affermarlo, e, del resto, l'Austria tenne sempre avvolto il processo in una impenetrabile oscurità. Oberdan mosse incontro, deliberatamente, a un'avventura audace e alla certa immolazione. Egli sperava, credeva, voleva che la sua sorte fosse incitamento alla guerra liberatrice. Anch'egli ascoltò impassibile la sentenza, rispondendo ai giudici con un « tante grazie », pieno di scherno; anch'egli, simile al Poma



SUL COLLE CONTRAS - MONUMENTO A P. F. CALVI  
DELLO SCULTORE URBANO NONO.

e allo Speri, ricusò alla madre singhiozzante di invocare la clemenza del sovrano. Salì con un sorriso il patibolo eretto nel gelido cortile della Caserma grande (poco innanzi l'avevano udito canticchiare nella sua cella canzoni patriottiche) e le sue ultime parole, coperte dal rullo ostinato dei tamburi, convulsamente lacerate dalla stretta implacabile, furono: « Viva Trieste libera! Viva l'It... ». — 20 Dicembre 1882. — Compivano, giorno per giorno, sette mesi dalla firma del trattato della Triplice alleanza.



\* \*

Dovevano trascorrere più di trent'anni perchè sorgesse una nuova realtà conforme all'antica aspirazione ideale, perchè il grido di Oberdan: *Viva Trieste libera!* si ripercotesse nell'anima e sulle labbra di tutto un popolo.

L'alleanza con l'Austria aveva messo più volte in conflitto i doveri ufficiali del governo col sentimento della nazione; aveva

mostrato che, a tal prezzo, la pace non era facilmente compatibile con la dignità. Noi tollerammo, spesso dolorando e fremendo. Ma allorchè l'Austria, complice la Germania, violò le ragioni che ad essa ci tenevano uniti, allorchè volle schiacciare un piccolo Stato indipendente, allorchè quel patto internazionale che si vantava garanzia di equilibrio e di pace si rivelò strumento di cupidigia e di sopraffazione, rivendicammo la nostra libertà. E allora si assistette a un miracolo di ringiovanimento. Per uno di quei subitanei rimbalzi degli spiriti che furono troppo a lungo compressi e deviati, il popolo italia-

no risalì di colpo alle pure fonti della sua rivoluzione. Ritrovò la stessa coscienza, gli stessi propositi, gli stessi fini, gli stessi impeti d'amore e d'odio, gli stessi canti di guerra. Di fronte, lo stesso nemico. In più, una forza incomparabilmente maggiore.

Poteva in questa magnifica armonia ricorrente, mancare la nota funerea e sacra del martirio? Poteva il vecchio e nuovo nemico rinunciare all'ignobile strumento con cui aveva già strozzato i corpi e presunto di sgominare le anime? Il quadro della nostra risurrezione sarebbe stato incompleto, se alla luce della rinata virtù italiana non si fosse contrapposta l'ombra della persistente inumanità austriaca. E sugli orizzonti della patria usurpata si drizzarono nuovamente le forche: per Cesare Battisti, per Emanuele Filzi, per Francesco Rismondo,

per Nazario Sauro. La forza attendeva anche Damiano Chiesa; ma, a sua domanda, gli fu commutata nella fucilazione. Unica pietà dell'Austria.

\* \*

Cesare Battisti si direbbe un Pietro Fortunato Calvi risorto. Anch'egli soggetto allo Stato austriaco per nascita e legato ad esso per ufficio politico come l'altro per

ufficio militare, si ribellò e l'abbandonò. Anch'egli soldato intrepido in una guerra di montagna contro l'Austria. Anch'egli spezzato dal capestro: Le divergenze si attengono in gran parte all'indole mutata dei tempi. Pietro Fortunato Calvi, cavalleresco, cospiratore, mistico, rispecchia il candido risveglio dell'anima italiana; Cesare Battisti, studioso di fenomeni fisici e di fatti sociali, pubblicista, propagandista, ritrae lo spirito positivo di una generazione per la quale anche il sentimento deve nutrirsi di esperienza e di sapere. Ma il tratto più significativo di questa figura sta nel connubio di una grande idea



*Giuseppe Oberdan*

ignota al Calvi e allora neonata — l'idea socialista — col sentimento nazionale.

Sono veramente, intrinsecamente, conciliabili quell'idea e questo sentimento?

Cesare Battisti, nato e cresciuto in una terra ove la promiscuità delle razze è ignota o trascurabilmente esigua, testimonia quotidiano delle male arti straniere, lo credette sempre. A' suoi occhi l'indipendenza politica era scala e base anche all'elevazione del proletariato, che doveva concepirsi non solo come aumento di salari, ma come conquista di dignità morale e civile. Redimere la propria gente da una tirannia esotica non era meno essenziale che sottrarre gli umili alle forme più irritanti dello sfruttamento economico. Tale il suo pensiero. Per esso combattè molti anni nel periodico socialista che aveva fondato a Trento. Il periodico

s'intitolava il « *Il Popolo* »; ma egli intese sempre di parlare ad un popolo italiano.

Tuttavia io credo che se pure il Battisti avesse da principio e per lungo tempo ritenuta incompatibile la dottrina internazio-

nale e pacifista del socialismo col sentimento patriottico e con la guerra (tesi in astratto giusta), di fronte all'atroce realtà superiore ad ogni tesi, di fronte all'immane bufera scatenata di proposito dagli Imperi Centrali, egli avrebbe egualmente preso, senz'ombra di perplessità, il suo posto di combattimento. Perchè il Battisti era un grande cuore, e i grandi cuori sanno nelle ore decisive ripudiare le pregiudiziali, sopra tutto quando le pregiudiziali possano apparire o gelida dottrina che prescinde dai fatti, o espressione angusta di egoismo di classe, o comodo asilo di viltà. Egli avrebbe egualmente sentito che in questa reazione umana contro la soverchieria teutonica, il socialismo (che ove non sia pervaso da un'anima di giustizia, scende a volgare materialità) non poteva rimanere assente; che, rimanendo assente, avrebbe perduto un gran titolo per far appello alla giustizia del domani.

Vita infaticabile di lavoro e di battaglia, questa di Cesare Battisti! Articoli quotidiani, conferenze di propaganda, escursioni scientifiche, iniziative di studio, iniziative pratiche, lotte elettorali, sequestri e processi, discorsi pugnaci nel Parlamento di Vienna e nella Dieta provinciale di Inns-

bruck, pubblicazioni innumerevoli che illustravano il Trentino in ogni palmo di terra, in ogni punta di roccia, in ogni vena d'acqua corrente, in ogni strato del sottosuolo... — Quadrato della per-

sona, asciutto, nervoso, dall'ampia fronte pensosa e corrugata di frequente nella fissità dell'idea, dall'occhio mobile e acuto, dolce e penetrante insieme, dalla parola persuasiva e incisiva, alieno da ogni esuberanza rettorica anche nell'espressione dei sentimenti più fervidi, egli procedeva inflessibilmente rettilineo nel linguaggio come nell'opera, affrontando i maggiori ostacoli senza jattanza e senza paura, mirando, di là dagli ostacoli, alla meta segnata, irrevocabile.

Ai primi di quel terribile agosto del 1914 in cui scoppia il conflitto mondiale, Cesare Battisti prende l'unica decisione conforme alla sua coscienza. La stampa è soggetta alla censura militare; egli vuol cessare la pubblicazione del

suo giornale. L'Austria gl'impone di continuarla. Non potendo più levare la sua libera voce, ricusando di piegarsi alla volontà del Governo, egli varca la frontiera. Sono con lui sposa e figliuoli. Si ricongiungono alla grande, alla sospirata famiglia italiana.

E allora, altra instancabile attività. A Milano fonda e guida il comitato degli irredenti; rivolge appelli reiterati agli uomini politici; fa pervenire un Memoriale a Re Vittorio Emanuele, secondo la nobile tradizione per cui ogni grido di dolore



CESARE BATTISTI COL SUO FIGLIUOLO MAGGIORE IN BRACCIO  
(MARZO 1902)

nazionale chiede ascolto alla Monarchia; si offre di suscitare nel Trentino un moto rivoluzionario, che, provocando la sanguinosa repressione austriaca, avrebbe deciso del nostro intervento; peregrina da un capo all'altro d'Italia, per diffondere il verbo incitatore. Descrive la sua terra con la passione accorata del figlio esule, ma insieme con la precisa obbiettività dello studioso; narra le prepotenze e le insidie straniere; illustra la necessità di difesa, la necessità di vita per l'Italia, che il cuneo del Trentino, penetrante fra la Lombardia e il Veneto, non rimanga più fra le mani dell'Austria, come arma acuminata sospesa sul nostro capo; non si stanca di denunciare il pericolo grave, anzi la certezza, la crudele certezza, che l'italianità del Trentino venga snaturata, adulterata, conculcata,

uccisa dal teutonismo invadente. E a Roma, nei giorni infiammati del maggio, dal colle capitolino, riepiloga la sua propaganda in un'apostrofe che è già squillo di tromba e lampo di ferro sguainato: *Alla frontiera, coi cuori e con le spade!*

\*  
\*  
\*

E si arruola volontario, come soldato semplice. E' destinato a un reggimento di alpini, a questa fresca e forte milizia intorno alla quale egli scriverà, in faccia al nemico, tra uno scontro e l'altro, pagine piene di acume e d'amore, ove s'intrecciano di continuo l'osservazione militare e la visione sociale.

Guerra formidabilmente diversa dal glorioso episodio cadorino del 1848! Guerra di montagna senza esempi nella storia, per

la vastità e l'asprezza della frontiera, per la moltitudine organizzata degli armati, per la mole minacciosa delle opere da affrontare, per la potenza micidiale delle artiglierie, per l'indefinito prolungarsi del tempo... Agli alpini (diceva il Battisti) è affidato un compito nel quale i sistemi, i criterii moderni si alternano, si confondono con gli antichi; essi devono saper fare la

guerra garibaldina, con la marcia fulminea, e la guerra giapponese col preparare l'insidia della trincea, del reticolato, del reticolato nemico; per piantare un saldo accampamento su terreni ripidi o franososi, devono essere al tempo medesimosterratori, minatori, muratori, fabbri, falegnami, come già sono stati nella loro vita avventurosa e laboriosa d'emi-



CESARE BATTISTI, SOLDATO SEMPLICE SCIATORI GUIDE. RIFUGIO GARIBA DI ESTATE 1915 — NELLO SFONDO LA FORCELLA GARIBALDI — A SINISTRA DI CESARE BATTISTI IL MEDICO DELLA COMPAGNIA.

granti. Sonerà il segnale dell'attacco? Balzeranno dalle proprie trincee per correre alle trincee, al reticolato nemico, con l'animo stesso forte e tranquillo con cui hanno varcato l'Oceano, portando la sudata fatica nelle contrade più lontane. (1) Con questi commilitoni, co' suoi volontari trentini, Cesare Battisti si segnalò in una serie di fatti d'armi e di poderosi apprestamenti bellici sui punti più vari del confine, da Albiolo all'Adamello, a Monte Baldo, a Loppio, a Malga Z., a Monte Corno.

Questo rivoluzionario, questo tribuno, manifestò fino dal primo istante una precisa, metodica volontà di essere e di mostrarsi soldato in ogni particolare. « *La prima*

(1) CESARE BATTISTI — *Gli Alpini* — Milano; Fratelli Treves, 1916 — Pag. 13, 36, 41.

*virtù del soldato* (egli scriveva ad un amico) « è l'obbedienza agli ordini, piacciono o no ». Già l'esperienza prova che gli uomini più fieramente indisciplinati in certe condizioni ostiche della vita civile, passando alla vita militare offrono esempio mirabile di disciplina, forse perchè possono disporre di una grande riserva intatta di quella virtù. Ma nel caso del Battisti, a questo fenomeno di compensazione psicologica s'aggiungeva, e sovrastava, un ponderato giudizio comparativo. Mentre l'esercito austriaco apparivagli più che mai un'accolta multilingue di gente meccanicamente organizzata, agguerrita, valorosa anche, ma brutale, obbediente più al timore che all'amore, presidio forzato di una corona vacillante, l'esercito nostro gli si rivelò, com'è, una grande cooperativa morale in cui le classi che fuori si ignorano, imparano a unirsi e ad amarsi, una cooperativa armata per la potenza e la dignità della patria. Nominato sottotenente, poi tenente per merito di guerra, sentì altissima la responsabilità del comando e volle esserne veramente degno; di tutto quanto riguardasse la sua compagnia s'occupava con minuta pazienza. In una cosa si rivelava la sua indole nativa di agitatore: nell'ardimento con cui moveva incontro alla morte per primo, mentre sarebbe stato forse necessario ch'egli restasse un po' indietro, per meglio tenere in pugno i suoi plotoni. Istinto generoso, che egli, incapace di contenerlo, traduceva in generosa consuetudine.

E ne diede le prove estreme tra la fine di giugno e i primi dieci giorni di luglio, durante la nostra controffensiva in Vallarsa, nell'aspra lotta che il battaglione alpino « *Vicenza* » sostenne per la difesa di Monte Corno: lotta eroica e funesta, che doveva condurlo al martirio.

\*  
\* \*

Io trascrivo qui un documento inedito di storia viva, una pagina dettata dal compagno d'arme, dal testimonio oculare, il valoroso sottotenente Cesco Tomaselli. Nessun'altra narrazione varrebbe a pareggiarla:

« Le operazioni d'approccio al formidabile bastione di Monte Corno, nelle quali Battisti aveva avuto gran parte, volgevano al fine: la sera del 9 luglio giunse l'ordine che tutto il Battaglione nella notte attaccasse. Noi ci lasciamo; Battisti dovrà schierare la sua compagnia all'ala sinistra del Battaglione, per tenere il collegamento con altri reparti....  
« Nelle prime ore la vittoria è nostra, nostro è il baluardo di Monte Corno; gli alpini si sono battuti da leoni, sotto raf-

« fiche furibonde, in un terreno scoperto dove l'erba alta e giallastra cela infide linee di reticolati e tranelli. Il mattino è sorto, limpido e dorato, laggiù, da dietro i monti d'Italia; e nel mattino l'artiglieria nemica raddoppia la sua furia, scaglia sui decimati plotoni le sue granate ululanti, strazia i nostri feriti che non possono raggiungere i posti di medicazione. Il nostro Maggiore Carlo Frattola, di Milano, discepolo di Cantore, uomo dalla gagliarda volontà e dai nervi d'acciaio, gira in piedi in mezzo alla tempesta, incurcorando i soldati: « Alpini, guardate il vostro Maggiore! I rinforzi arrivano; resistiamo a qualunque costo ». E i feriti, stesi nel loro sangue, volgono a lui lo sguardo che vuol dire: sì, ad ogni costo. — Battisti è ormai senza ufficiali, caduti tutti alla testa dei soldati; egli si è raccolto intorno i superstiti, in un supremo gesto di sfida. Ed ecco, dopo l'inferno del bombardamento e della fucileria, un gran silenzio sul campo. Sono quegli attimi in cui il difensore stringe con più rabbiosa forza il suo fucile, e la volontà, esasperata dall'attesa, si contrae in uno spasimo eroico.

« — Adesso vengono — dice Battisti al capitano Righi, calmo e grave. Dietro, il monte precipita in dirupi orrendi; quando la resistenza diventerà vana, l'ultima salvezza sarà da quella parte. E il contrattacco si sferra, urlante e feroce; respinto, riprende; gruppi di cacciatori tirolesi tendono accanitamente verso il gruppo dov'è Battisti, perchè vi hanno scorto degli ufficiali. Battisti è preso in mezzo, si divincola, si libera, tenta di gittarsi giù dalla roccia; qualcuno v'è già riuscito e guarda verso l'alto e chiama, angosciato, il suo nome. Un beffardo sghignazzare e una scarica di fucilate rispondono. Battisti è rimasto lassù! Forse l'hanno preso vivo! No, è impossibile... Si tenta di ricomporre un plotone; ma purtroppo è già tardi. Un soldato, lacero e sanguinante, dice di aver raccolto un lamento: forse è ferito! Una speranza affannosa si fa strada in noi: che sia riuscito ad ammazzarsi, che abbia compiuto l'estremo atto fedelmente promesso a sè medesimo. Giamai la morte è parsa tanto liberatrice, tanto umana; giammai essa è stata invocata con tanto disperato fervore per un prigioniero!

« No, Battisti è già lontano, è in marcia verso la sua Trento, tra una selva di baionette. Anche il nostro Maggiore, ferito, è rimasto in quelle mani brutali. I pochi

« superstiti si guardano in faccia, muti, desolati, istupiditi. Nel gran silenzio, la fulva cima di Monte Corno erge il suo baluardo di rocce, dove il sole asciuga il fresco sangue versato. Noi ritorniamo al vario lavoro, al vario dovere, ma i nostri cuori giurano tacitamente, tutti, di vendicare il martire ».

\* \*

La fine di Cesare Battisti è ancora avvolta in qualche nebbia di mistero che ne accresce la terribilità e la santità. Era egli già dissanguato dalla ferita? O conservava

intatta la gagliardia della tempra? Come fu interrogato? Con la crudeltà minuta e trafiggente della procedura regolare o con la crudeltà brusca e sommaria della vendetta che non si indugia e non si dissimula? Come potè rispondere? Con l'accento fioco ma tranquillo della volontà abbandonata dalla forza o con l'accento alto e fiero della forza congiunta alla volontà? Questo noi sappiamo: che il 12 luglio, nel cortile del Castello di Trento, memore d'altre nequizie austriache, si rinnovò la scena tragica della valletta di Belfiore, degli spalti

di San Giorgio, della Caserma grande di Trieste. Là, tra quelle mura che avevano forse ripercosso gli echi delle rampogne lanciate da Cesare Battisti, non lontano dalla casa dove egli aveva condotto la sua donna dalla terra fraterna di Lombardia e dove il cuore leonino s'era abbandonato alla gioia su le culle de' suoi bambini, dirimpetto alla statua di Dante a' cui piedi aveva proferito superbe parole di coscienza italiana e di ferezza umana, la sua vita d'intelletto e di lavoro, di battaglia e di profezia, doveva essere barbaricamente spezzata. S'inoltra l'eroe tra file di uomini arcigni, soldati per la divisa, sgherri per l'ufficio. Accanto a lui sta il boia, giunto allora, trafelato, da Vienna. L'ampia fronte piena di pensiero entra nel cappio infame: un'ultima parola, la parola della sua fede e del suo amore, rompe il lugubre silenzio: *Viva l'Italia!* La corda la tronca, la corda la soffoca in un rauco inarticolato gorgoglio. Ma l'anima del popolo, protesa nell'adorazione, la raccoglie e la ripete per milioni di voci, come un inno trionfale. *Viva l'Italia!*



NAZARIO SAURO.

Un mese appresso, poco più, a Pola, romana e veneta, la forza offriva all'augusto Imperatore, nel giorno della sua festa, l'omaggio di un'altra nobile vita. Era Nazario Sauro, figlio di quella Capodistria anch'essa romana e veneta, ove il Governo cesareo, succedendo alla Repubblica di San Marco, aveva piantato sulla pubblica piazza, come sua insegna, il patibolo. Altra tempra di uomo e d'eroe. Battisti è il pensiero politico consapevole e colto; Sauro è l'istinto schietto, sano, comunicativo. La sua faccia rubiconda s'espande e s'illumina nei fervidi abbandoni, la sua parola è popolarmente arguta, la sua anima ha due getti inesauribili d'amore e di scherno: amore senza fine per l'Italia, la madre benedetta: scherno per l'Austria, l'intrusa, la stolta e caparbia. Sfuggito a' suoi artigiani nel settembre 1914, accorso a Venezia, si offre come pilota a quella spedizione di volontari che, movendo da Marsiglia, avrebbe dovuto sbarcare sulle coste della Dalmazia: spedizione abbandonata per disciplina

di patriottismo. Nel gennaio successivo, è tra i primi a organizzare la squadra di soccorso dei fuorusciti pel terremoto di Avezzano. Dichiarata la guerra, immola senza esitazione ogni affetto, ogni dovere, all'altro supremo dovere che lo chiama. — « Non posso (egli scrive alla sua fedele compagna) non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque figli ancora col latte sulle labbra. So quanto dovrai lottare e patire per portarli e conservarli sulla buona strada che li farà procedere su quella del loro padre; ma non mi resta a dire altro che io muoio contento d'aver fatto soltanto il mio dovere d'italiano ». — Vi può essere maggiore altezza morale significata con più commovente semplicità?

Imbarcatosi nella nostra marineria da guerra, Nazario Sauro compì innumerevoli azioni — audaci sempre, talune si direbbero chimeriche — sulle acque, sotto le acque, lungo quella costa orientale di cui gli erano noti per domestica intimità ogni sporgenza, ogni insenatura, ogni isolotto, ogni scoglio. Il pericolo era il suo elemento naturale; e dei pericoli corsi, di quelli che

avrebbe affrontati, parlava di sfuggita, con certa indolente sprezzatura, che a quanti non lo conoscevano poteva perfino sembrare ostentazione. Partendo per l'ultima impresa, la fatale, confessava a un amico d'aver rinunciato al proposito di suicidarsi col veleno, se l'Austria lo avesse fatto prigioniero. E soggiungeva: « Cesare Battisti ha ragione; l'ultima volta che si serve la patria, è necessario darle il tributo massimo... Quindi niente suicidio, che sarebbe atto di egoismo; bisogna invece avere la forza di soffrire, di resistere, di fare che la nemica si copra d'infamia, con un nuovo assassinio ». L'Austria riuscì a catturarlo, col suo sottomarinò e col suo equipaggio. Come? Dove? Per quale malaugurata disavventura o sorpresa? S'incagliò veramente nei pressi delle Galiòle? Incertezza ancora per noi; sapremo tutta la verità quando ritorneranno i prigionieri. Ma era nei fati che la stessa fine dovesse accomunare i due grandi fratelli irredenti, l'alpino e il marinaio. Li ha forse annientati la morte? Rifuto di crederlo. Io li vedo, fantasmi luminosi e puri, segnati il collo di un lieve solco, vestigio indelebile d'uno scempio che è gloria. L'uno vigila, raccolto come usava in tacito pensiero di fede, sulle balze del suo Trentino; l'altro spazia, col sorriso di fede che gli allietava le labbra, sulle onde del suo mare... Ravvisano l'ombra pensosa i nostri soldati, combattendo sull'Alpe contrastata; ravvisano l'ombra sorridente i nostri marinai, navigando l'Adriatico insidiato; e salutano i due commilitoni di ieri, trasfigurati in santi tutelari della patria rinnovata.

Quando i martiri di Belfiore salivano il patibolo, l'Italia era ancora smembrata e, fuorchè nella rocca del Piemonte, serva; fremevano i generosi; la folla dei timidi sospirava e taceva; un volgo titolato e galonato di retrivi, se non osava giustificare i carnefici, biasimava sommessamente la temerità delle vittime. Quando Guglielmo Oberdan subì la stessa morte, l'Italia era da tempo libera e unita, ma debole, umiliata, avvinta per dura costrizione politica alla sua nemica; i savì si dovevano di quella cruenta improntitudine, che minacciava di compromettere la nuova alleanza; il grande poeta imprecava all'imperiale carnefice, ma poi, guardandosi attorno, si chiedeva accorato: « dove sono le armi? »; l'anima della nazione si dibatteva nell'amara alternativa o di esplodere in grida imbelli o di raccogliersi in un silenzio che poteva sembrare apatia. Oggi, mentre la forza austriaca prosegue nell'ufficio nefando, tutta Italia afferma la sua volontà e la sua forza; tutta Italia, senza distinzione di parti e di fedi, bagna di lagrime e inghirlanda di fiori l'ara del martirio; e se la poesia individuale, la poesia della parola, tace sopraffatta dalla solennità degli eventi, il nostro popolo divenuto esercito intona, al rombo delle artiglierie, un poema epico, i canti del quale si intitolavano ieri Sabotino, San Michele, Gorizia, come s'intitoleranno domani Rovereto, Trento, Trieste.

Con Pietro Fortunato Calvi, la trepida attesa; con Guglielmo Oberdan, la protesta; con Cesare Battisti e Nazario Sauro, la gloria!

**ANTONIO FRADELETTO.**



“ LA VISIONE DEL MARTIRIO ”

(Disegno di Cesare Laurenti).

# PROVVIDENZE DI GUERRA

## — ANTICHE E MODERNE —

**È** possibile, anche nell'ansia del momento che traversiamo, mentre la guerra divampa ancora, sollevarci al di sopra degli eventi, allontanarli da noi, come se fossero antichi, per vederli nel loro complesso e conoscerne la ragione, per paragonarli ad altri grandi rivolgimenti umani che la storia ci ha tramandato?

Io penso che sì: ma per questo è necessario sfrondare la guerra dei suoi elementi estrinseci e occasionali; lasciar da parte i raggiri diplomatici, i discorsi imperiali, l'attentato serbo, il memoriale austriaco e i telegrammi delle cancellerie destinati a occultare o a parare le mosse decisive; ma tener presente l'astuta preparazione, la violenza brutale della lotta, tutto l'edificio di crudeltà e di doppiezze che ci rivolta. Il che per buona ventura è facile a noi che abbiamo la coscienza netta, più che non ai nostri nemici. Tolle di mezzo le circostanze non essenziali, per tener conto soltanto della nuda realtà, che cosa rimane?

Interroghiamo la nostra coscienza, quello stato d'animo che si venne formando in noi, quell'orrore che ci invade a misura che il nemico sviluppando i suoi metodi di guerra, ostentava l'insania bestiale della sua condotta: illuminiamo la nostra mente con le rivelazioni chiare, se pur troppo tardive, delle lunghe e subdole mene colle quali nel periodo di pace, profittando della nostra codardia, facendo leva su la nostra buona fede, il tedesco era riuscito a sottometterci a lui; compariamo con la scorta dell'esperienza di due anni di una guerra guerreggiata come è l'attuale, la moralità e l'onorabilità degli avversarii, sia per quanto si riferisce agli atti della loro politica interna, sia per quanto si attiene ai metodi di guerra; profittiamo dei vantaggi di quella rude sincerità di linguaggio che la violenza suggerisce

al popolo tedesco che seppe per tanti anni adoperare le lusinghe. E la risposta non sarà dubbia; vi è qualche cosa fra noi e gli avversarii che supera un conflitto di interessi, una competizione economica; vi è un antagonismo che si impernia nelle nostre nature stesse; qualche cosa di irriducibilmente avverso, di irconciliabile, impossibile a dirimersi con qualsiasi concessione reciproca, con qualsiasi mezzo di compensazione.

Nei tempi in cui le nazioni civili non avevano ancora raggiunto il livello a cui siamo giunti ora, le competizioni della natura della guerra attuale erano lotte senza quartiere. I due avversarii non ammettevano la possibilità della sopravvivenza di uno di loro.

Eppure, noi alleati che sappiamo di tener in pugno la vittoria, possiamo ancora concepire una pace che lasci sopravvivere il nemico; ma questo soltanto, perchè vogliamo rispettare ad ogni costo i fondamenti della nostra morale, vogliamo mantenerci in una comprensione dei doveri umani che ci innalza al di sopra dell'avversario, vogliamo confidare nel valore delle energie rigeneratrici perchè agiscano su questi elementi umani o ribelli o barbari e li conducano man mano al nostro livello. Se non possedessimo questa equanimità che è premio di una posizione intellettuale più elevata noi dovremmo annichilare il nemico, come egli non nasconde di volere annichilare noi, se soccombiamo.

Due grandi guerre paragonabili all'attuale la storia registra. Quella della Grecia coi Persiani, quella di Roma con Cartagine. E sono episodii dello stesso conflitto che è la ragione della guerra attuale. Conflitto fra due concezioni opposte dell'assetto della società umana, anzi del valore dell'uomo stesso.

Le monarchie assolute dell'Oriente du-



DECADRAMMA DI SIRACUSA DEL TIPO DELLA DAMARETEJA (413 R. C.).



DECADRAMMA DI SIRACUSA DEL TIPO DELLE DAMARETEJA (413 R. C.).

rante i tre mila anni che precedettero il loro cozzo colla civiltà greco-romana non avevano saputo creare cittadini, più di quello che le religioni che avevano sostenute quelle monarchie fossero riuscite a creare coscienze. Il popolo si era supinamente rassegnato e adattato al giogo della duplice autorità indissolubile civile e religiosa. Nulla in questo assetto che agisse spronando l'ingegno umano. Millenni di queste civiltà non hanno dato prodotti letterarii od artistici che reggano al paragone con quelli che la Grecia e Roma crearono in pochi secoli.

I popoli greco-romani, giovani, mobili, audaci assertori della ragione, creatori del diritto e dello stato come sua emanazione, assegnanti alla religione un ufficio spirituale scevro da ogni intervento politico, rappresentavano un sistema di idee e di governo sostanzialmente opposto. Erano due formule inconciliabili; l'una che impone l'asservimento dei popoli ad una potestà civile e religiosa che si regge sulla violenza, l'altra che proclama l'autonomia civile di ciascun cittadino.

Allorchè a questo principio fondamentale, per opera del cristianesimo, si aggiunse quello della eguaglianza di tutti gli uomini, la civiltà greco-romana fu organicamente completa e attraverso alla misteriosa e travagliata preparazione medioevale si sviluppò assumendo l'aspetto della civiltà moderna. Ma la vecchia formula non era debellata; essa sopravviveva nei popoli d'oriente e in alcune razze barbariche. È un fatto singolare, non abbastanza messo in luce dagli storici, che il Cristianesimo, nato in Oriente, non è stato accolto dai discendenti diretti di quei popoli fra cui è sorto. Evidentemente l'idea della fraternità cristiana che integra quella della libertà non poteva essere compresa fra gente che non conosce altra forma di reggimento che non sia la dispotica. Ma anche fra le nazioni moderne alcune hanno conservato il culto del despotismo fondato sul dogma dell'origine divina dell'autorità; e vi hanno aggiunto la credenza in una missione divina affidata alla loro razza. E da ciò hanno dedotto la conseguenza che qualsiasi mezzo per cui si giunga all'adempimento di questa missione sia non solo legittimo, ma santo. Queste nazioni sono le continuatrici dei sistemi politici delle monarchie orientali; le caratteristiche degli imperi babilonesi ed egiziani e le ubbie dei figli della terra promessa che si chiamarono popolo eletto si sono trapiantate in loro.

I filosofi, i professori, i yunkers tedeschi insieme ai loro ispiratori i commer-

cianti ed i banchieri israeliti, tutti i capi visibili e invisibili della nazione che facendo leva sui sentimenti atavistici della razza germanica, l'ultima arrivata alla scuola della civiltà, vogliono distruggere l'opera dei grandi pensatori della generazione che li ha preceduti, i quali avevano collocata la Germania alla pari colle nazioni latine assegnandole il compito di collaborare con esse all'avanzamento dell'umanità, non si rendono conto del fatto che per opera loro la patria tedesca indietreggia di secoli. O se pure lo sanno, nella quadratura del loro intelletto di sistematici e nell'impulso delle loro sensualità si esaltano nella certezza di raggiungere un assetto mondiale propizio ai loro istinti e di cui sono incapaci di conoscere l'insufficienza, la limitazione e la volgarità!

È dunque sempre ancora il primitivo conflitto fra due popoli, il quale risorge allargato e trasfigurato, come certe inimicizie di famiglia, che attraverso alle generazioni cambiano d'aspetti e di pretesti, che sono come altrettante mute dell'odio primordiale persistente.

A più di due mila anni di distanza i due principii si trovano di fronte, e la civiltà aria combatte contro la semitica.

Le vicende della guerra attuale fecero sì che al suo iniziarsi l'Italia, per circostanze transitorie politiche, non potesse ancora prender parte diretta alla lotta, sebbene fin da principio ne avesse riconosciuto la ragione intima. Ma allorchè giunse il momento dell'osare e l'Italia coll'irresistibile impulso del Pelide gittò le vesti che l'impacciavano e si unì ai compagni che la attendevano, essa non fece se non aggiungere la sua presenza reale a quella spirituale. Infatti ciò che Germania ed Austria volevano annichilare in questa guerra suscitata con vergognosi raggiri era la civiltà latina di cui noi fummo gli eredi e i divulgatori.

\*  
\*\*

Iniziando il libro vntunesimo delle sue Storie, dal quale principia il racconto della grande guerra punica, Tito Livio riassume in poche righe il grande avvenimento. « Mai, egli dice, si videro combattere insieme stati e popoli più possenti e ricchi; nè mai questi furono più apparecchiati in forze o più vigorosi. Possedevano a perfezione l'arte della guerra massime per l'esperienza di quella precedente. E così varia fu la fortuna delle armi e così dubbioso Marte che i primi a vincere erano i più prossimi a pericolare. Ma per quanto grandi fossero le forze che si affrontavano, l'odio era ancora maggiore ».

Sono parole che si atagliano in tutto e per tutto alla guerra attuale; e la somi-



gianza, che ho cercato di dimostrare già esistente nelle cause profonde, apparisce maggiore quando si viene ai particolari. Quello che avvenne allora nelle regioni d'Italia occupate dal nemico o ancora immuni; le risoluzioni adottate dal Senato e dal popolo a Roma; la condotta dei capi e dei gregarii dell'esercito; le grandi linee direttrici della guerra, le vicende e le esitazioni delle alleanze; l'intervento della scienza, l'impiego di nuove armi; le violazioni del diritto, le crudeltà ed oscenità mai più viste, le frodi dei fornitori, le ignavie degli imboscati, i maneggi dei neutralisti, tutto si ritrova nella guerra presente. Per buona sorte oggidì non si trova alla testa degli eserciti nemici un generale come Annibale, mentre fra gli Italiani, gli Inglesi, i Francesi e i Russi noi ravvisiamo fin d'ora dei Fabii e degli Scipioni.

Ma di tutti gli eventi della guerra punica quelli che più ci colpiscono e di cui andiamo più orgogliosi si riferiscono alla condotta della popolazione civile e dei reggitori dello stato. Le misure per provvedere ai bisogni della guerra, i sacrificii per fronteggiare al disastro economico, la fermezza fiduciosa nella vittoria che ispirava incredibili audacie, caratterizzano l'elevato livello civile del popolo romano, che adottava questi provvedimenti spontaneamente e non per imposizione.

In questo il Romano d'allora in tutto e per tutto ci appare come un cittadino moderno, e l'abisso che lo separa dai Cartaginesi è profondo come quello che separa la nostra civiltà da quella punica.

Che importa se leggiamo dei codardi neutralisti che tenendo dietro a L. Cecilio Metello — che pure rivestiva a Roma l'alta carica di questore — volevano disertare Roma e l'Italia stimandole perdute? Il Senato a suo tempo li citò dinanzi ai tribunali, li radiò dall'ordine equestre, e insieme a duemila giovani che s'erano imboscati per sottrarsi al servizio militare li spedì in Sicilia, aggregandoli al resto delle truppe superstiti della battaglia di Canne, condan-

mandoli a militare fino al giorno in cui il nemico fosse cacciato d'Italia.

Di contro a questo triste episodio, testimonia prezioso della sincerità degli storici romani, abbiamo la condotta di tre società di capitalisti che si assunono di pagare del

proprio il necessario per fornire le legioni di Spagna a condizione che lo stato si assumesse il rischio delle navi; l'erario avrebbe restituito a suo tempo. Abbiamo l'esempio degli impresarii e gestori di opere pubbliche, i quali vendendo i censori astenersi dall'indire le aste per le strettezze dell'erario, si presentarono chiedendo che si procedesse come per il passato, e come se ci fossero i fondi; nessuno avrebbe chiesto un soldo se non a guerra finita. Si votò una legge che stabiliva un obbligo ai ricchi di mantenere

soldati o marinai in una misura proporzionata al loro reddito. Al campo, cavalieri e centurioni rinunciarono agli stipendii; e quei pochi che non si rassegnarono a questo sacrificio erano insultati col titolo di mercenarii. Lo stato prese in deposito i capitali

delle vedove e dei pupilli, e i depositanti dichiaravano che nessun collocamento era più sicuro o più santo, trattandosi di affidarli alla fede pubblica. Si creavano così dei veri buoni del tesoro, garantiti dalla firma del questore.

Come esempio della fiducia incrollabile nella vittoria citerò il fatto che i terreni su cui Annibale aveva innalzato le tende allorchè corse a minacciare Roma, furono venduti dai proprietari a cittadini che li pagarono a

giusto prezzo, come se fossero disponibili. Annibale fu così colpito da questa prova della saldezza della fede Romana, che ne fu indotto a levar l'assedio da Roma.

Da tutti questi provvedimenti nei quali si vedono le origini della nostra politica finanziaria, il più noto forse è quello che fu adottato dal Senato per opera del console Levino, il quale con un discorso, conservato da Livio, indusse i senatori e i ricchi romani a versare spontaneamente un contributo proporzionale alle loro ricchezze, senza l'intervento di nessuna legge, e come



DECADRAMMA DI SIRACUSA DETTO DAMARETEJA - GRANDEZZA ORIGINALE (480 a. C.).



DECADRAMMA DI SIRACUSA DETTO DAMARETEJA - GRANDEZZA ORIGINALE (480 a. C.).

manifestazione del loro convincimento che coloro che occupano i gradi più elevati nello stato come sono primi negli onori, così debbono essere nei sacrificii. Il Senato italiano ha voluto giustamente eternare nelle sue sale, raffigurato in un affresco, l'esempio dato dal glorioso Senato di cui è fiero di essere il continuatore. E la bella pittura del Maccari fu opportunamente scelta dalla Banca d'Italia per servire d'incitamento al pubblico per il prestito nazionale di guerra. Tutti noi abbiamo visto quella scena nei manifesti affissi sui muri, o appesi nell'interno delle vetture ferroviarie e dei trams. Francesco Ruffini illustrò con un bell'articolo sul *Corriere* il glorioso episodio. Mi sia qui concesso ricordarne un altro, anch'esso relativo alla lotta dell'Italia contro Cartagine, ma in un'epoca assai più antica, quando non Roma ma la Sicilia, colonia Dorica, era ancora il più potente, il più florido e il più civile stato d'Italia. E' verso la Sicilia, protendente dirimpetto a Cartagine la sua estremità orientale, separata solo da uno stretto braccio di mare, che la cupidigia cartaginese si diresse prima. Forse Palermo e il territorio vicino furono colonie puniche nello stesso tempo in cui la Sicilia orientale era occupata dai Greci, e le rivalità accesi nel territorio stesso dell'isola giustificarono l'intervento della madre patria. Nel 480 a. C. la città più importante della Sicilia era Siracusa, la stessa Siracusa che 268 anni più tardi era espugnata e saccheggiata dai soldati romani, comandati dal console Marcello la cui condotta durante l'assedio e al momento della resa e gli sforzi per salvare Archimede mostrano che in lui esisteva già oscuramente il senso dell'italianità, e che egli rimpiangeva di sacrificare una città d'Italia solo perchè le circostanze l'avevano per un momento resa alleata a quei Cartaginesi di cui era stata sempre la più fiera avversaria.

Nel 480 i Persiani e i Cartaginesi, eredi e rappresentanti degli imperi della civiltà asiatica e africana, si erano alleati contro l'Europa civile e mentre i primi invadevano la Grecia, i secondi con una flotta potente assaltavano la Sicilia. Lo stesso giorno in due battaglie, a Salamina e ad Imera (Termine Imerese sulla costa settentrionale della Sicilia) gli alleati asiatico-africani erano debellati. Le forze siciliane che resistettero all'urto dell'esercito cartaginese trasportato su duecento navi consistevano in 50 mila fanti e 5 mila cavalli condotti da Gelone, tiranno o come diremmo noi re di Siracusa. Fu per l'esercito punico una disfatta completa che obbligò Carta-

gine a chiedere la pace accordatale alla condizione di versare un'indennità di guerra equivalente a più di 11 milioni di lire.

La tradizione trasmessa da due storici antichi narra che ad allestire l'esercito che doveva condursi contro Cartagine concorse la moglie di Gelone, Demarete o Damarete, la quale diede i propri gioielli e raccolse quelli delle signore di Siracusa.

Finita la guerra l'indennità fu impiegata a coniare monete, e in parte a fabbricare tripodi dedicatorii inviati a Delfi. Quelle monete, di cui qualche esemplare è ancora esistente, e che passano fra le più belle monete greche, sono conosciute sotto il nome di Damareteje, e tutto il tesoro dell'indennità cartaginese è designato col nome stesso che è quello della regina raccoglitrice dei fondi. Non è possibile accertare quello che alcuni sostengono, che il decadramma siracusano, che porta il nome di Damareteja, sia stato coniato direttamente coll'argento raccolto dalla regina; la bellezza e la perfezione del conio inducono a dubitare che possa essere stato inciso nel periodo febbrile di preparazione della guerra. In ogni modo è accertato che la bellissima moneta di cui diamo qui la riproduzione rammenta un provvedimento economico adottato in Italia in tempo di guerra, più di duecento anni prima della deliberazione del Senato provocata dal console Levino Quest'ultima attese due mila anni che l'arte la commemorasse. Damarete più fortunata trovò un artista ed anche un poeta (Simonide) contemporaneo che celebrò il suo bel gesto.

La testa della medaglia rappresenta la regina o una vittoria? Il lettore può adottare il parere che gli va più a genio e troverà fra i numismatici chi gli dà ragione o torto.

I delfini intorno rappresentano il mare che Siracusa dominava e che cingeva l'isolella d'Ortigia primo nucleo della città. Nel verso è una vittoria che sorvola ad una biga, forse in memoria di giochi indetti a festeggiar la vittoria sull'Africa raffigurata nel leone sottoposto alla biga.

Vicende umane! Nel 413, cioè 67 anni più tardi, Siracusa celebrava un'altra vittoria; ma non più su Cartagine ma su Atene. Il tipo di moneta commemorativa è sempre il decadramma; ma la testa un poco arcaica della Damareteja è sostituita dalla testa ricciuta e maschia d'Aretusa, incisa dall'artista Cimone. E sotto alla biga che rammenta i giochi annui stabiliti a celebrare la vittoria, stanno i premi delle gare.

Questa ultima moneta mirabile è stata descritta da Giovanni Camerana in un bellissimo sonetto, degno in tutto dell'opera d'arte che lo ha ispirato.



NOVELLA

I.



Quasi in mezzo al viale, fuori della polvere, un chiodo arrestò lo sguardo, il passo e il pensiero del conte Mauro. Era un chiodo ancor buono, benchè un po' arrugginito e storto. Quanti l'avevano veduto? E perchè nessuno di quanti l'avevano veduto si era chinato a raccogliarlo?

Trovate le risposte, del resto semplici ed ovvie, lo prese su lui, e seguì la passeggiata verso la chiesa dei Cappuccini.

Pensava intanto: — Ogni cosa, sia pur minima, ha il suo valore. Dunque: cercate di non perdere nulla; non spregiate nulla: raccogliete sempre ciò che fu perduto o gettato via, e tenetene conto. Imparate, cioè, a osservare e a riflettere.

Ai quali consigli altri ne seguivano, se non del tutto nuovi, sempre belli: — Profitare anche andando a spasso; vincere la pigrizia; esercitar la pazienza.

Ma dal considerare il chiodo che rigirava fra le dita il pensatore arrivò a conseguenze di maggior importanza, per lui. Nelle brevi soste al caffè Vecchio, dal tabaccaio nel Borgo, alla farmacia di S. Rocco, non era solito ammonire che a consolazione della vita bisogna mirar in alto? Ora a vederlo prender su da terra un chiodo tutti l'avrebbero accusato di contraddizione. E no. Se quella era un'azione giovevole, se un'azione giovevole in sè vale a pubblico esempio, ecco che si può mirar in alto anche guardando in basso. Nè bastava. Per la democrazia predominante là nella piccola città romagnola, egli era forse un aristocratico in cui l'orgoglio della razza aveva assunto l'abito del filosofo fannullone, appartato e schivo.

— Ebbene — concluse Mauro Agabiti giunto che fu alla chiesa francescana —, anche per questo, da stassera in avanti, cercherò dei chiodi. Chi si umilia sarà esaltato. †

\* \* \*

Gli accadeva sempre così. Concepita un'idea, a forza di dedurre, la tirava alle conseguenze estreme, che stupivano chi non possedeva l'energia logica di lui. E avendo pensato che pur l'esercizio di rintracciare chiodi non mancasse di morale efficacia, fu condotto a cercarne dove più se ne trovassero, e quindi dove la necessità dei chiodi nuovi rendesse maggiore la dispersione dei vecchi.

In via del Fossato, lungo le mura, erano botteghe di falegnami, fabbri, maniscalchi. Ivi, due o tre volte la settimana, la persona del filosofo, alta, magra, vestita di nero, il volto pallido e la bianca barba sotto il cappellaccio grigio, passava adagio adagio rimuovendo la polvere con la punta del bastone; talvolta arcuandosi nell'atto di tendere il braccio e la mano. Allora, se coglieva qualche cosa, gli balenava un sorriso dagli occhi chiari e guardava di qua e di là, come aspettasse di essere interrogato. Ma coloro che l'avevano osservato, e ridevano, si voltavano in fretta per non farsi scorgere; rispettavano in lui l'uomo generoso e diverso dagli altri ricchi appunto perchè, a parer loro tocco nel cervello; e ne compativano la nuova, innocente mania. Nessuno gli chiedeva: — Cosa accatta, signor conte? —; nessuno lo pungeva ironico o mostrava meraviglia: ed egli doveva mettere in tasca il chiodo e rimettere il discorso, pronto da un pezzo, a miglior occasione. Presto o tardi la sperimenterebbe, la virtù dell'esempio!

Infatti....

Una delle ultime fucine del Fossato era quella del fabbro Dondelli, detto Dondèla; e un giorno che questi lavorava altrove il conte, quasi davanti al portone di lui, si chinò; con impeto allungò la mano. Ah! che dolore! Scottato. Le dita lasciarono subito la presa. Scottava, bruciava! Ma stringendo fra i denti il pollice e l'indice, in cui il chiodo aveva lasciato l'impronta della strinatura, il filosofo restò immobile ad aspettare. Si raffredderebbe: no?

Intanto risate di ragazzi, trattentate a fatica, giungevano da ogni bottega, come gemiti.

— Ridono? — pensò il pensatore —. Dunque è una burla.

E quasi il bruciore, che non scemava, gli affrettasse il raziocinio,

seguitò: — Una burla senza intenzione di ferire in me avarizia o gretteria; tutti mi conoscono. E' una burla ingenua, che attesta però una intelligenza non comune. Bravo!

A questo punto nella bottega del falegname di contro il ridere si mutò in pianto schietto, e sotto la grandine degli scapaccioni paterni un garzoncello gridava:

— Non sono stato io! E' stato lui, là, che l'ha riscaldato! Celso!

— Birichini! canaglie! — urlava il genitore per farsi ben udire dal conte.

« Lui là? » « Celso »?

Il filosofo pigliò su, risolutamente, il chiodo ancor caldo; lo mise in tasca, ed entrò nella fucina di Dondèla.

— Celso — disse con l'usata dolcezza —, mi daresti un po' d'acqua?

Subito, di dietro all'incudine dove se la godeva ridendo piano piano e solo, il ragazzo balzò a prendere la secchia, la portò, la depose ai piedi del signore. Il quale v'immerse la destra e sogguardò mentre, refrigerato, seguitava tra sé:

— Ha dell'ingegno; molto ingegno. Si vede dagli occhi; si capisce dalla prontezza degli atti. Dunque non è contento del suo stato. E disse:

— A te non ti piace di fare il fabbro.

Il monello, che si aspettava tutt'altro discorso e tutt'altro tono, sorrise e rispose franco:

— Nossignore.

— Bene. Cosa ti piacerebbe di fare?

Sempre più inanimato da quel « bene », rispose:

— Il signore.

— Ho capito — disse il filosofo. — Vorresti diventare ingegnere o avvocato o medico, o che cosa?

Ma ora Celso rimase perplesso. Non erano dimande inopportune? « Far il signore » non significava « far niente »?



— HO CAPITO — DISSE IL FILOSOFO. — VORRESTI DIVENTARE INGEGNERE O AVVOCATO O MEDICO.

— Via! — insistè il conte rialzandosi e asciugandosi le dita nel fazzoletto. — Quale professione sceglieresti?

Bisogna vafinirla.

— Nessuna.

Fu un nuovo colpo inatteso. Ma non doloroso; anzi! Al filosofo parve di giungere improvvisamente a una felice scoperta; tale che tacque a lungo. Poi

tolto dal gilet alcuni soldi, li porse al ragazzo.

— Ti ringrazio — concluse —; e ci rivedremo.

Era poco lungi, per la strada, quando udì dei passi dietro a sé. Si volse. Celso col cappello in mano, disse (e le labbra gli tremavano): — Mi perdona?

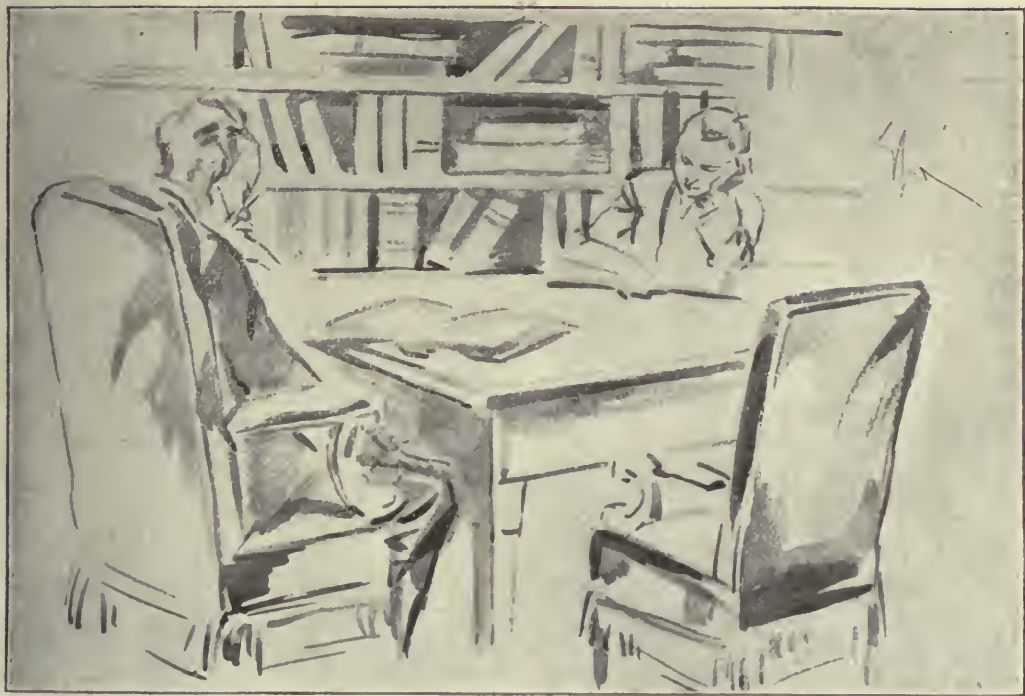
Il conte gli pose la destra sulla spalla e tornò a fissarlo. Che occhi! — Sì, figliuolo.... — E riprese la strada pensando: — Intelligenza; animo ardito; cuore, e, per di più, inclinazione latente!

## II.

Questa dell'« inclinazione latente » era una del e sue idee. — Anche nel campo dell'intelligenza — diceva — la natura è non di rado riserbata, quasi timida, gelosa dei suoi tesori; e ingegni non comuni restano improduttivi e sconosciuti non solo perchè sono mancate le condizioni propizie al loro sviluppo, ma perchè nessuno ne ha saputo intuire la disposizione segreta, rimasta ignota a loro stessi; nessuno ne ha eccitate le intime facoltà creative. — E soggiungeva candidamente: — E' il mio caso. Io non sono un imbecille, eppure a sessanta anni non so ancora come sarei potuto riuscire più utile alla società e alla patria, e divenire un bravomo.

— Facendo il professore di filosofia — insinuava qualcuno credendo di dargli piacere.

Egli scuoteva il capo.



DUE O TRE ORE OGNI GIORNO FURONO DEDICATE ALLA LETTURA E ALLO STUDIO...

— No, sarei stato ugualmente inutile.

Per esser utile, da un pezzo aveva rivolta l'attenzione psicologica agli adolescenti che conosceva. Ma non uno che dimostrasse d'aver molto sale in testa e alla dimanda: — In qual modo, per che via preferiresti diventare un uomo celebre? — rispondeva: — Non lo so.

— Lo troverò una volta o l'altra — ripeteva il filosofo, saldo nella sua convinzione. Finalmente! L'aveva finalmente trovato nella fucina di un povero fabbro!

Dondéla ebbe avviso di presentarsi la mattina dopo al palazzo Agabiti; e vi andò di malavoglia, per causa del chiodo scottante, la cui storia già esilarava tutta la città. Invece l'aspettava una bella fortuna. Il conte gli propose di stipendiargli un garzone più abile di Celso e di assumere Celso al suo servizio.

— Ho bisogno di un giovine che aiuti la vecchia Cleofe nelle faccende di casa; ho bisogno di uno che aiuti me nelle mie faccende: contabile, segretario, bibliotecario, ecc.

— Misericordia! — esclamò Dondéla in un impeto di lealtà. — Ma cosa vuol cavarmi da mio figlio? Non ha voglia di far niente! E' la mia disperazione!

— E' la mia speranza! — ribattè il conte Mauro con solennità profetica.

### III.

I libri dovevano prestar lo strumento più sicuro per l'assaggio intellettuale. Due o tre ore ogni giorno furono dedicate alla lettura

e allo studio nella domestica biblioteca. E mentre l'uno ritornava ai filosofi primitivi, che amava di più, l'altro pareva immergersi tutto nei volumi dei novellieri, dei poeti e degli storici. Ore deliziose! Beati pomeriggi! Maestro e discepolo s'addormentavano a un tempo. Ma se si svegliava prima Celso, con una pagliuzza solleticava il naso del conte; questi agitava la mano quasi a scacciare una mosca e soffiava spalancando gli occhi, e chiedeva: — Hai letto? Bel libro, è vero? —. Se invece si svegliava prima lui, aspettava che il discepolo sollevasse il capo e guardasse confuso. Allora gli diceva: — La gloria, mio caro, non si acquista dormendo come noi. Solo a prezzo di fatiche e vigilie molti autori delle opere che ci stanno d'attorno sono arrivati a non morir mai.

Col suo sorriso Celso pareva dire: — Eh vial che qualche buona dormitina la facevano anche loro!

— Pensa alla gloria, ascoltati — seguiva il filosofo. — Non ti piacerebbe di vivere in eterno, sia pure in uno scaffale di biblioteca? Che cosa senti a tale pensiero?

L'altro annusava e rispondeva: — Sento puzzo di muffa.

— Hai ragione — concludeva il conte Mauro —; apri le vetrate. Di quando in quando bisogna dar aria anche agli immortali.

E uscivano a spasso. Non però in cerca di chiodi. La famosa raccolta era già finita, se non con la piena efficacia che il filosofo aveva

sperata, in modo tuttavia abbastanza edificante. Più di una volta, uscendo di casa, s'era imbattuto in monelli che gli offrivano manciate di chiodi spuntati e storti. Egli li ricompensava a soldi; e così il buon esempio fruttava ai raccoglitori, se non altro, dal lato economico. Ma Celso non esitò ad affermare che, per quanti chiodi perda l'umanità, quelli eran troppi, e dovevano essere rubati.

— Bene — fe' il conte. — E con le tasche piene della raccolta legittima e illegittima, andò da tutti i falegnami e fabbri a chiedere: — Ve ne mancano? — Rispondevano di sì? Risarciva di sua tasca e diceva: — Se io non fossi andato alla mia ricerca, voi, ora, non sapreste d'averne un ladruncolo in bottega. Educate lo a mirar in alto.

#### IV.

Il campo dello scibile è lungo e largo, e quando un cervello balzano può scorrazzarvi dentro secondo gli frulla la voglia, è difficile tenergli dietro per vedere dove ristia, difficile sperimentare dove gli aggradrà, alla fine, misteriosa posto. Nessuna meraviglia che l'esperimento del conte filosofo durasse parecchi anni. Quante volte esclamò dentro di sé: — Ci siamo! Si ferma! Lo ferma! —, e il cervello di Celso voltava e scappava da tutt'altra banda!

Il procedimento alla scoperta fu metodico: per induzione o deduzione, ed esclusione. E scartati, sin dai primi tempi, la letteratura e gli studi affini, che addormentavano il ragazzo e gli davano il senso di muffa, c'era da ritenerlo segretamente disposto alle scienze anzi che alle arti. Ciò rispondeva pure al segreto desiderio del maestro Farne, per esempio, un grande chimico? Questa speranza derivò logicamente dalla considerazione che la vecchia Cleofe non salvava dalle mani di Celso neppur uno dei suoi garofani fioriti.

— Mi piacciono tanto i fiori! — esclamava lui con la voce soave delle ragazze che glieli chiedevano.

Ecco forse la via buona, che conduceva — oltre che alla floricultura — alla botanica, e allo studio degli elementi costitutivi e produttivi del terreno; cioè alla chimica agraria, e quindi alla chimica in generale.

Tutto un inverno per il conte e Celso, e anche per la Cleofe, passò in una illusione di primavera. Contemplavano cataloghi di giardinieri, leggevano manuali di orticoltura, vedevano l'orticello attiguo alla casa mutato in Eden. Celso, che aveva già quindici anni, ci vedeva anche, nell'Eden, delle belle ragazze che esclamavano con voce soave: — Mi piacciono tanto i fiori! —; e sopportava le spine: i trattati di chimica organica che il conte, senza insistere, intrometteva a quelli del regno vegetale.

A marzo furono provvedute le sementi dei fiori prescelti. E purtroppo insieme con esse e con i vasetti e i barattoli di concimi chimici entrarono nella biblioteca volumi pieni di formule, lambicchi e storte. Ma le piantine erano appena spuntate nei letti caldi che lo

studente involontario misurò il pericolo. — Se il giardino va bene, son rovinato; mi tocca sgobbare più di un farmacista.

Accadde così che, puste a dimora, le pianticelle dei fiori prescelti sembrarono svilupparsi tutte uguali: rigogliose, ma tutte uguali. — Come sarà? — si chiedevano stupiti il conte e la Cleofe.

Il loro stupore sarebbe stato men grande se avessero saputo che nelle aiuole Celso aveva profusa una certa semente, per cui, ad aprile, l'orto di casa Agabiti era trasformato in una magnifica distesa d'ortica.

Logica conseguenza: la disperazione di Celso; i volumi pieni di formule internati negli scaffali più remoti; bottiglie, storte e lambicchi banditi dalla biblioteca.

— Hai ragione — disse il filosofo —; la floricultura non è per te.

— E neanche la chimica — aggiunse il discepolo.

Proseguendo, il metodo — infallibile — escludeva a poco a poco la fisica, escludeva la medicina e studi affini, escludeva tutte le scienze naturali, ad una ad una.

Quando il caso rivelatore, come si sa, di molte vocazioni famose, condusse una sera il conte ad esclamare: — Torniamo all'arte!

Celso stava disegnando a meraviglia una scacchiera in cui il dimani, nelle ore libere, giocherebbe con gli amici di via del Fossato.

— Per bacco! — riflettè il conte —. Conosce quello che i pittori moderni ignorano: il disegno! — Inclinazione, dunque, alla pittura o all'architettura; e propose al ragazzo di andare a scuola da un maestro, che in città aveva voce di artista insigne. Celso prese volentieri l'occasione propizia per star fuori di biblioteca e scappare più spesso nel Fossato.

— Allorchè sarà in grado d'entrare all'accademia, mi avverta — aveva raccomandato il conte al maestro. Nè volle mai vedere gli scartafacci e gli abbozzi che consumavano troppe matite, gomma e mollica di pane, aspettando la sorpresa che gli togliesse ogni dubbio per sempre.

L'ebbe! Al sopravvenire di lui, l'allievo pittore, un giorno, ritirò in fretta dalla tavola e tentò nascondere il foglio ove stava sgorbiando.

— Un artista modesto? — esclamò il filosofo —: un artista eccezionale! — Chiese il foglio, guardò... Ahimè! Che naso! E quel naso, e due occhi strabuzzati, e una barba prolissa significavano un'intenzione di caricatura nell'effigie proprio di lui, del conte. Ma pur alle caricature non bastano le intenzioni; e il conte giudicò l'opera dal lato serio. — Ti ringrazio — disse — perchè dimostri di avermi sempre in mente; ma la pittura non è per te.

— Neanche la scultura — fe' mestamente Celso; — neanche l'architettura.

— Neanche la musica — aggiunse il conte scuotendo il capo.

Quando infatti il ragazzo fischiava le canzonette alla moda, stonava come stonerebbe un cane, se i cani, oltre che abbaiare e can-



.... QUANTI VEDEVANO L'AGABITI CAMMINARE COSÌ, PIANO PIANO, CON L'OMBRELLONE.

tare, fischiettassero. E poichè non si balla senza orecchio, le arti restarono escluse tutte quante!

— Torniamo alle scienze — il filosofo ripeté a sè stesso, fiducioso. — Il campo è vasto; il caso rivelatore aiuterà.

\* \*

Aspetta e aspetta... E una sera, che era uno stellato fittissimo, Celso esclamò, ammirato e rapito: — Sapere i nomi di tutte le stelle!

Commosso a sua volta, il filosofo cominciò a nominargli e indicargli quella dozzina che ne conosceva di vista; e si domandava, dentro: — Come mai non ho pensato all'astronomia? Eppure io gli vo sempre ripetendo che bisogna guardare in alto!

Celso sbagliava i conti; senza calcoli non si fanno scoperte astronomiche. Verissimo. Ma la contabilità delle aziende non è la stessa dell'astronomia: questa è matematica pura quella, impura. Dunque, avanti!

Fu disposto che di giorno studierebbero insieme il Flammarion e la sera si eserciterebbero in escursioni pratiche per l'infinito. Quasi ci prendesse assai gusto, il discepolo non discorreva più che di costellazioni, di nebulose e di pianeti; sbigottiva la Cleofe istruendola

intorno alle vicende e ai cataclismi dell'universo e annunziandole la prossima fine della terra; sperimentava la potenza del cannocchiale prismatico, comprato dal conte, perlustrando dai tetti le finestre della città e dei dintorni.

Ma tanta felicità non poteva durare. Il conte si alzava di notte e faceva alzare il discepolo, per innamorarlo sempre più delle contempezioni celesti.

— Se sèguita, mi rovina la salute — pensò Celso. E una notte gemè: — Non vado più avanti; ho paura.

— Di che cosa? Parla!

— Ma... Così, ho paura.

— Sforzati a esprimere il tuo pensiero, il tuo sentimento — insisteva il filosofo aspettandosi una rivelazione.

— In questo andar di qua e di là per il cielo, ho paura... d'incontrarmi col Padre Eterno!

Non si poteva significare meglio il terrore dell'infinito.

— Hai ragione — disse il filosofo. — L'infinito spaventa; e l'astronomia non è per te.

— E neanche la matematica — esclamò il discepolo. — E neanche l'avvocatura — aggiunse collegando la giurisprudenza alle altre discipline nella speranza di finir tutte le prove.

Ma dello scibile ne restava parecchio.  
Restava, per esempio, la veterinaria.

## V.

Compiuti i diciott'anni, Celso Dondelli non aveva ancora dimostrata miglior vocazione che quella di star allegro e di corbellare il prossimo. Dalla scuola del filosofo aveva però acquistata tanta cultura da superare i coetanei studenti nei regi licei. — Il lievito c'è — diceva il conte —; lasciamolo fermentare. — E in ogni scherzo o birichinata del suo protetto scorgeva sempre un'intenzione seria, un motivo ragionevole. Questa benignità, ingenua o filosofica che fosse, trovava un cuore non ingrato o sleale. Per il suo protettore il giovane si sarebbe messo nel fuoco; e il conte, che sentiva l'affetto sincero nella confidenza di lui, lo ricambiava in modo così aperto che già tutti dicevano: — Lo adotterà per figlio.

Se non che all'Agabiti era rimasta una parente, press' a poco dell'età di Celso; una pronipote, per via di sorella. Allevata in collegio a Firenze, la signorina, orfana, tornò alla piccola città nativa assai di malavoglia; e temeva che lo zio la prendesse seco, in quella casa antica, con quella serva padrona. Fu affidata invece alla custodia e alle cure di una signora che, secondo le parole del conte, le farebbe da padre; cioè glielie darebbe tutte vinte senza nuocerle con la tenerezza d'una madre troppo debole: — come sarei io — soggiungeva per spiegarsi.

E alla signorina Amelia non fu consentito di visitare lo zio che di otto in otto giorni; — termine sufficiente — egli affermava — perchè tu non dimentichi che ti sto vicino, e io non dimentichi che tu saresti contentissima a starmi più vicina.

Contentissima! A ogni visita la ragazza lo soffocava di chiacchiere e di carezze; e lui: — Ti ringrazio; ma come vola il tempo!

Essa rideva.

Ora, dopo le scene gioiose, non era da prevederle una lagrimosa? No; il filosofo non la prevede, quantunque ritenesse la nipote non diversa dalla maggior parte delle donne.

— Tutti lo dicono, zio, che vuoi più bene a Celso che a me!

A questo uscita egli alzò gli occhi al cielo pensando:

— Per mirare in alto le donne mirano al cuore; e forse, dal loro punto di vista...

L'altra seguitava:

— Bisogna dimostrare al mondo che non è vero.

Lo zio disse dolcemente:

— Suggestiscimi tu il modo.

— Pagandomi un viaggetto a... Parigi.

Egli non si scompose punto; anzi ammise:

— Hai ragione; per dare questa dimostrazione al mondo intero non c'è che Parigi!

E gliela mandò; s'intende, con la tutrice, la quale aveva consigliata alla pupilla la scena lagrimevole.

Avvenne che poco tempo dopo la partenza della signorina Amelia il conte proponesse a

Celso una passeggiata in campagna, a un suo podere fuori di porta. Il tragitto non era breve; e per la strada maestra quanti vedevano l'Agabiti camminare così, piano piano, con l'ombrellone di tela cerata aperta a riparo della polvere più che dal sole, si voltavano indietro sorridendo.

Celso, quando non ne poté più, esclamò verso gl'importuni:

— Andiamo a Parigi!

Allora il conte si fermò, e disse:

— Hai ragione.

E riprese la via. Al ritorno ripeté: — Hai ragione. Son vecchio; comperiamo un veicolo.

Manco a dirlo, Celso esaltò i benefici e i piaceri delle automobili: non ultimi quelli d'impolverare gli altri e di guidarne una lui.

E appena a casa il conte Mauro gli fe' scrivere, alla rubrica delle spese imprevedute:

« Lire ventimila per un'automobile; spesa quattro volte più grande che un viaggio a Parigi, perchè comprende la probabilità di un viaggio all'altro mondo, con la guida di Celso Dondelli ».

Ma Celso non aveva ancora dato gli esami da chauffeur che il libro dei conti fu riaperto alle spese imprevedute e dato di rigo all'automobile.

— Scrivi in sostituzione — il filosofo dettava —: lire diecimila al Ricovero, cinquemila all'Ospedale, tremila e cinquecento all'Asilo, più mille e cinquecento per un cavallo e una carrozza. Che ne dici?

Il giovane alzò gli occhi al cielo:

— Miriamo in alto — rispose. E aspettò cavallo e carrozza; acquisto fatto dal filosofo senza intermediari.

Ecco: La carrozzella era della prima metà del secolo XIX. Meno antico, sebbene bianco di pelo, il cavallo; e non brutto: solo, aveva il vizio di camminare con un po' di lingua fuori. Celso lo battezzò *Gedeone*, nome che piacque moltissimo al conte e ai concittadini. Parecchi di essi ogni volta che l'equipaggio attraversava adagio adagio la via principale per uscire alla campagna, ammiccavano al cocchiere con certe strizzatine d'occhi che significavano: « Te lo godi, eh, l'automobile? »; oppure: « Il tuo cavallo suda nella lingua come i cani ».

Le quali corbellature a mezzo disturbavano il mancato chauffeur; preferiva le risate aperte e intere; e non tardò a provarle, per rider meglio lui, in ultimo. Del resto, non era vero che tafani e mosche fastidivano il buon Gedeone?

— Se gli facessimo fare una coperta da passaggio?

— E tu fagliela fare — consentì il conte.

Figurarsi quando la quasi centenaria carrozzella comparve preceduta da un'ampia gualdrappa di mussolina rosea, coi fiocchi, da cui uscivano due orecchie, una mezza lingua, una mezza coda e quattro mezze gambe!

— Gedeone in veste da camera!

— Ridono per noi? — il conte chiese.

— Sì — rispose Celso —; ma non basta.



— Hai ragione — confermò il filosofo sopra pensiero —. Non basta.

Pochi giorni dopo evidentemente Gedeone era zoppo al piede destro, davanti.

— Chiama subito il veterinario.

— No — Celso disse —; lo curo io.

Fu allora che gli balenò l'idea, al conte Mauro, della veterinaria quale inclinazione latente.

Non ci aveva pensato mai perchè si era convinto che al giovane non piaceva la medicina. Ma adesso riflettè: — C'è differenza.

C'è più soddisfazione. Gli animali non aiutano a sbagliare la diagnosi. —

E mormorò sospirando: — Purchè io non ci rimetta il cavallo!

Tutt'altro! La cura permise tosto una passeggiata in campagna. Gedeone riappare al pubblico con la gualdrappa rosea e un piede fasciato e grosso, simile a quello di un elefante.

— Oh! Gedeone ha la gotta! — Gedeone in pantofola!

Il successo sperato da Celso non fallì.

— Ridono per noi? — chiese il conte.

— Sì, ma vedrà al ritorno!

E immaginare che bocche aperte quando il presunto gottoso attraversò la città di trotto; diritto; a dorso scoperto; senza pantofola! Un miracolo! un trionfo stupefacente! Scendendo, a casa, il conte esclamò:

— Veterinaria! veterinaria! — Ma Celso smorzò tanto entusiasmo. Disse che per guarir Gedeone non aveva dovuto che levargli il sasso confitto tra il ferro e l'unghia.

— Bravo! Occhio clinico!

— No — corresse il giovane —; perchè il sasso gliel'ho messo io.

Il conte riflettè; indi concluse:

— Capisco. Hai fatto bene.

\* \* \*

Non fu della stessa opinione la signorina Amelia, appena reduce da Parigi. Ella tentò persuadere lo zio che certe buffonate non conferivano decoro alla nobiltà di casa Agabiti. Ribattè il conte che, a fil di logica, non è ridicolo chi burla la ridicola mentalità paesana;

al contrario, dà prova di serietà. E la nipote a sua volta osservò che i giovani seri fanno onore a chi li aiuta, con gli studi e con le opere.

— Sì, ma non prima che quelli a cui spetta ne abbiano scoperta l'inclinazione latente. Questo compito è mio.

— Eh! ci vuol altro!

« Ci vuol altro »? La frase colpì il filosofo.

Disse dolcemente, dopo un po':

— Forse hai ragione anche tu. Ci vorrebbe la donna; la donna che io non trovai: una

donna capace di mirare in alto, più in su del cuore.

La signorina Amelia tacque. E poi si propose di innamorare di lei Celso Dondelli.

## VI.

A scorgere Celso così mutato; pallido; con gli occhi or vaghi ed or fissi come in contemplazione, il conte dubitò che, per l'assiduo ammonimento di mirare in alto, il giovane fos-

se colto da un accesso di misticismo e si fosse destata in lui la vocazione di farsi frate.

Per fortuna, una mattina mentre prendeva il caffè e latte, se lo vide davanti ancora diverso: in posizione di « attenti! », con l'aspetto dei grandi propositi; con la energica decisione dell'eroe o di chi ha perduto la testa.

— Signor conte — disse calmo —, vado allievo sergente, in cavalleria.

Soldato! Un colpo di mazza sul cranio! Ma non una di quelle mazzate che stordiscono; no: di quelle che spalancano tutte le finestre cerebrali a una luce repentina, inattesa, illimitata. Al filosofo s'illuminarono il passato, il presente e l'avvenire: il passato suo proprio, l'avvenire di Celso, il presente di tutti e due.

Oh portentoso! Soldato! Soldato d'Italia! Ecco l'inclinazione latente, rivelata a un tratto! Di chi? di Celso? Solo di Celso Dondelli? Anche di lui, del conte Mauro Agabiti! La capiva adesso quale era l'inclinazione sua propria, adesso che aveva manifesta, improvvisamente e finalmente, quella del suo allievo. Anche il generale Agabiti avrebbe potuto far onore alla patria! E sentiva l'amarezza del bene non mai goduto e perduto per sempre; del bene conosciuto troppo tardi. Per qual causa? Per qual colpa?



... SE LO VIDE DAVANTI ANCORA DIVERSO: IN POSIZIONE DI « ATTENTI! »...

Chiese, d'impeto:

— Chi, che cosa ti spinge, te, alla milizia?

— Una donna — Celso rispose senza esitare.

Fortunato giovane! Il giovane infatti agguingeva:

— Vuol sposare un capitano di cavalleria. Io divento sergente, sottotenente, tenente, capitano; e...

— Alt! — interruppe il conte Mauro — Come si chiama... lei?

— Amelia.

Celso si aspettava un nuovo scatto, una impressione visibilmente profonda di meraviglia. Il filosofo invece parve rassegnarsi subito, quasi si trattasse di un decreto della Provvidenza. Non mosse che un'obbiezione.

— Quando tu sarai capitano mia nipote avrà già marito da anni e anni. Chi vuoi che la tenga?

Il giovane sorrise.

— Lei! — fece tendendo l'indice verso il suo protettore.

Questi chinò il capo mormorando:

— Speriamo che la storia finisca bene per tutti; anche per Gedeone.

\* \*

Venne il dì dell'addio.

— Tu non mi scriverai — disse il filosofo —. Non voglio. Io t'impongo invece un ricordo osservabile, tangibile, sensibile, continuo e forte. — E gl'introdusse un anello di ferro nel mignolo della destra; il chiodo della scottatura piegato a cerchietto.

— Quando sarai al punto buono — concluse il conte — portami o mandami il chiodo, e se l'Amelia sarà anche lei al punto buono... Via!, dammi un bacio.

... Così a Celso, prima di partire, non restarono da baciare che suo padre, Gedeone e la Cleofe.

## VII.

Quasi un anno dopo che la guerra era scoppiata in Libia e qualche mese dopo che Celso Dondelli era laggiù, entrando nella bottega di Dondela il vecchio conte non chiese, al solito: — Notizie? —. Si abbandonò sulla seggiola e mormorò:

— L'ora è giunta.

Intimorito, domandò il fabbro:

— Per Celso?

— Per me.

Ma s'ingannava pur questa volta, povero filosofo! Per Celso l'ora era già giunta (ed

egli non lo sapeva); per lui doveva tardare non poco. Lo portarono a casa paralizzato.

Come, trascorso assai tempo, a forza di cure, poterono trarlo dal letto..., che tristezza! Nella poltrona, con la testa reclinata allo schienale pareva obbligato, adesso, a mirar sempre in alto; e tentava al contrario di guardare in giù, quasi cercasse d'intorno, nella realtà, le immagini che gli vaneggiavano nel cervello infermo. Che tristezza! E come lunga!

\* \*

E un giorno venne al palazzo Agabiti un tenente di cavalleria, il quale disse di dover parlar al conte prima di ripartire per Tipoli. Si presentò l'Amelia; lo stato dello zio non permetteva nessun colloquio.

Ma l'ufficiale insistè. Se il malato non aveva perduto del tutto la conoscenza, egli, per incarico di Celso Dondelli, caduto in battaglia presso a lui, aveva da consegnargli una cosa attesa e cara.

La signorina raccomandò, pregò:

— Non gli dica che è morto. Tanto...

Poi lo introdusse. La Cleofe dietro alla poltrona sorreggeva il debole capo.

— Guarda, zio — disse l'Amelia.

Un breve silenzio. Finchè lo zio sorrise, quasi ridesto dall'errore o riconoscimento.

— Ah! Sei tu!... Il chiodo?

— Eccolo — disse l'ufficiale, mentre la signorina sussurrava:

— Lasciamolo nella sua illusione.

Il vecchio chiamò: — Amelia!

— Son qui, zio.

— Celso!

L'ufficiale ne comprese, dalle mosse più che dalle parole, l'ultimo volere. E mise l'anello nel dito che la signorina gli tendeva ripetendo:

— Lasciamolo nella sua illusione.

Allora la Cleofe ruppe in singhiozzi.

\* \*

Ed era passato un altro anno quando il tenente di cavalleria, vicino alla promozione a capitano, tornò al palazzo Agabiti. Disse alla signorina erede del conte

— Quella che fu illusione estrema di suo zio non potrebbe essere realtà per noi?

La signorina Amelia considerò l'anello che aveva in dito; sollevò i begli occhi a mirare in alto e... — Quando sarete capitano — rispose —. Questo era il patto.



... LO STATO DELLO ZIO NON PERMETTEVA NESSUN COLLOQUIO.

# IL GRANO IN ITALIA



Il nostro popolo mangia pane, e pasta, di frumento; polenta di granoturco; riso; castagne. Son queste le basi dell'alimentazione italiana. Inutile sarebbe, tra di noi, una propaganda vegetariana. Siamo già vegetariani; perchè se agli alimenti or ora nominati aggiungiamo le frutta, i legumi e le verdure, vediamo veramente di che principalmente è costituita la massa alimentare per la nostra gente.

Certo, si consuma anche carne in Italia; ma se i ricchi, che sono la minoranza, ne usano largamente e non di rado ne abusano, i poveri o i meno abbienti, le classi lavoratrici, la borghesia minuta, ne mangiano con oculata parsimonia e periodicamente. In molti casi la carne è più un condimento che una vivanda. Così non riesce dannosa... è il *companatico*, parola che ci dice tutta la secondaria importanza della carne rispetto al pane. Il quale è dunque l'alimento principale per gli italiani; onde la questione del grano assurge alla più grande importanza economica, sociale, politica. Vale la pena che ognuno ne sia abbastanza illuminato.

Mirabile, preziosa pianta è il frumento, il *grano* per antonomasia. Pianta annuale, anzi di pochi mesi di vita (da ottobre a giugno) ci dà in breve il suo prodotto, secco, pulito, non facilmente alterabile; pronto ad esser misurato, pesato, valutato e trasportato; atto subito alla macinazione. E' il prodotto agrario per eccellenza, la derrata miglio-

re. Si disse (ed è proprio vero) *benemerito della patria colui che avrà fatto produrre due spighe là dove prima se ne produceva una sola.*

Ma l'Italia non produce grano abbastanza per la sua popolazione. Perchè? Quanto ne manca? Donde viene il frumento che non possiamo o non sappiamo produrre? Quanto si spende per riparare alla deficienza? Come si potrebbe rimediare? — Vedremo tutto questo rapidamente tra poco. Ora fermiamoci un momento sulla pianta preziosa.

Ne abbiamo molte varietà. Non è qui luogo per descriverle e per metterne in rilievo pregi e difetti. Bene è peraltro sapere almeno che se le diverse varietà di frumento si sono andate formando nei secoli per opera di agenti naturali (clima, terreno) non è esclusa l'opera dell'uomo nella formazione di altre, nuove, varietà. L'uomo, l'agricoltore, coltivando, scegliendo spighe e vagliando grani, può, poco a poco, formarsi migliori sementi. E vi è anche taluno vero creatore di varietà nuove, mercè studi indaginosi e pazienti, certissime manipolazioni (ibridazioni e selezioni) e lunghe attese. coi relativi disinganni, o molto solitarie soddisfazioni...

Il bravo professore Strampelli, a Rieti, ha da poco messo al mondo un nuovo grano « Carlotta Strampelli » che si annuncia pregevolissimo; e qualche altro lavora in silenzio alla ricerca di varietà nuove e di alto valore agrario, come un bravo medico fiorentino (non vuol essere nominato) che trova tempo di curare amorosamente gli uomini e di coltivare con quasi altrettanto amore le piante.



...UN BEL LIBRO APERTO DI BOTANICA AGRARIA E DI AGRONOMIA ROMANA O LAZIALE.

Fatto sta che, tra vecchie e nuove, nostrali e forestiere, anche del grano o frumento (*Triticum* dei botanici) abbiamo così numerose varietà da poterne imbastire importanti e interessanti esposizioni, come quella che, da qualche anno, si apre a Roma; e che riesce un bel libro aperto di botanica agraria e di agronomia romana o laziale.

Visi vedono i più bei grani *aristati*, come il *Cologna veneta* e il *Rieti*; quelli *mutici* o *gentili* come il *Noè*, il *gentile rosso* di Toscana, l'*inallettabile di Vilmorin*; poi il *Romanello*, la *Calbigia*, la *Bianchetta*, la *Majorica* e tanti e tanti altri che qui non sarebbe luogo accon-

cio per enumerare. Tuttavia anche il lettore un po' profano della *Letture* (scusi) dev'essere soddisfatto in un'asua a più che legittima curiosità. Egli dice: — Ma che cosa si cerca con tutte queste distinzioni di varietà? Che interesse ha, per la pubblica economia, la ricerca di varietà nuove o la selezione, il miglioramento, delle vecchie razze di grano? — Ecco subito la risposta: da un lato si cerca la migliore qualità di frumento da pane (grani teneri) o da pasta (grani duri); dall'altro si mira a ottenere delle sementi più produttive, cioè capaci di rendere il più possibile sulla stessa



.. ARISTATI, COME IL COLOGNA VENETA...

no? — Ecco subito la risposta: da un lato si cerca la migliore qualità di frumento da pane (grani teneri) o da pasta (grani duri); dall'altro si mira a ottenere delle sementi più produttive, cioè capaci di rendere il più possibile sulla stessa

unità di superficie. Evidentemente non fa lo stesso che un ettaro di terra (10 mila metri quadrati) produca 10, o 20, o 30 quintali: tali essendo, e anche maggiori, le oscillazioni possibili di prodotto!

Ora, se tali oscillazioni dipendono, *in parte*, anche dalla *qualità* del frumento seminato, dalla sua *razza* o *varietà*, si capisce l'intenso lavoro degli specialisti cui dianzi accennavo, e l'interessamento dei pratici intelligenti per tali studi, e l'importanza somma di queste cose per l'economia nazionale. E' questione di pane.

\*\*\*

Ma torniamo ai più grossi e attuali problemi granari. *L'Italia*, lo abbiamo già detto, *non produce grano abbastanza per la sua popolazione*. Gli economisti del buon

per tutti se, in questi due anni di guerra, ci fossi-



... IL GENTILE ROSSO DI TOSCANA...



... MUTICI O GENTILI COME IL NOÈ...

tempo andato non se ne preoccupavano troppo. Adoratori, stavo per dire idolatri, del *libero scambio*, opinavano che l'Italia, esportando agrumi, vino, olio, frutta, ortaggi, seta, avrebbe potuto importare largamente grano senza danno. Anzi!... dicevano. Invece, noi agrari brontoloni facevamo intravedere i pericoli di questo pacifico accomodamento. Col pane, ci pareva che non si dovesse scherzare. La guerra ha ora fatto tutti persuasi che il libero scambio va bene, sì, ma *fino a un certo punto*... come tante altre cose di questo mondo.

Che tranquillità sarebbe stata



... L'INALLETTABILE DI VILMORIN...

motrovati in casa, di produzione nostra, il cosiddetto *fabbisogno* di grano! Invece ce ne sono mancati annualmente intorno a 15 milioni di quintali e forse più: vale a dire, al prezzo di due anni fa (L. 28 al quintale) la bellezza di 420 milioni di lire, e al prezzo attuale (L. 36) circa 540 milioni di lire, andati fuori di paese... Che libecciat! direbbero a Livorno.

Tutto questo perchè noi non produciamo grano abbastanza.

\*\*\*

Il prodotto annuale del nostro grano è veramente molto variabile. L'andamento delle stagioni, la diversa

agricoltura che si fa nelle varie regioni italiane, la quantità pure variabile di frumento che ogni anno si semina, le vicende e le sorprese della mietitura e della trebbiatura, possono fare oscillare i nostri raccolti annuali da 45 a 58 milioni di quintali: 45 è un raccolto *basso*, meschino; 50 è quel che si dice raccolto *discreto*, *medio*, *normale*; oltre 50 è *buono*.

Ora le statistiche ci dicono che produrremo (per non risalire troppo indietro):

nel 1913	Quintali	. . . 58.452.000
nel 1914	»	. . . 46.153.000
nel 1915	»	. . . 46.414.000
nel 1916	»	circa 50.000.000 (scarsi).

La media così detta *normale* (se pur le medie hanno un valore) si sarebbe, quest'anno, appena toccata.

— Or quanto grano in media si consuma?

— Per rispondere a questa domanda bisogna riportarsi agli anni prima della guerra.

La guerra ha infatti aumentato il consumo. Abbiamo tanti soldati, ora. Non voglio io dir quanti. E i soldati mangiano (e anche involontariamente sprecano) più pane assai di quando stanno alle loro case, operai in città, o contadini. Poi mangiano pane, sotto le armi, anche i normali mangiatori di polenta. Per questi motivi, e perchè non si voleva in qualsiasi caso restare sprovvisti, l'*importazione* di grano fu, nel 1915 e 1916, maggiore che d'ordinario; fu cioè così alta come ebbi a dire poc'anzi: s'importarono almeno 15 milioni di quintali per anno.

Pensate che impresa un approvvigionamento di questo genere, col mare infido, col tonnellaggio deficiente, coi noli altissimi! Fu un altro di quei miracoli che l'Italia ha saputo fare, sia pure attraverso malanni e malumori, sia pure dando esca alle facili critiche dei soliti spacciatori del senno di poi. Ma il miracolo avvenne; e così l'Italia ha mangiato e mangia il suo pane quotidiano (un po' bigio, è vero) anche durante, e nonostante, la guerra. Fu una *libeccciata*, come dissi, pei quattrini andati fuori; ma non fu la *carestia*, cogli orrori, i tumulti, le rivolte che sempre l'accompagnano.

E la storia ne è piena.

\*  
\*  
\*

Normalmente, cioè in tempo di pace, si importano 10 a 12 milioni di quintali; ma questa cifra è ancor essa molto variabile per un complesso di ragioni che mi porterebbe troppo fuori dei limiti modesti di questo scritto. Al prezzo medio di importazione dell'ultimo anno prima della guerra (1914) e cioè a L. 25, il tributo ammonta ad almeno 250 milioni di lire, tributo verso l'Estero per il pane quotidiano: cogli *aeggi* sull'oro e le spese d'importazione, sale a 300 milioni. Grave tributo!

— E a chi lo paghiamo? In altri termini, quali sono i paesi che col loro superfluo, completano il nostro *fabbisogno*?

Anche qui non è la stessa cosa, ora in tempo di guerra, di quel che era prima dell'immane conflitto. Prima, il grano mancante ci veniva dalla Russia, dalla Romania e, in minor quantità, dalle Americhe e dall'Australia. Ora, chiusi i Dardanelli, importiamo quasi soltanto dagli Stati Uniti, dall'Argentina e dall'Australia.

Quando i Dardanelli si riapriranno, l'amica Russia sarà ben lieta di mandarci di nuovo del suo grano esuberante. Figuratevi che, da tre anni, quel gran paese ne accumula, e deve averne pronti milioni e milioni di quintali, data la sua produzione di gran lunga superiore al consumo. Il prezzo del frumento ribasserà certamente e fortemente a guerra finita, quando le comunicazioni mediterranee verranno riaperte.

— Ma l'Italia non potrà mai svincolarsi dall'accennato grave tributo? Non potrà produrre la quantità di frumento che occorre a nutrire il suo popolo, rendendosi così, anche da questo lato, *indipendente*? — Rispondo tranquillamente che lo potrà aumentando la sua produzione, vale a dire migliorando, *intensificando* la sua agricoltura. Certo, la faccenda non è così semplice e liscia come appare a certi computisti. Essi dicono: l'Italia produce i suoi 50 milioni di quintali su una superficie di circa 5 milioni di ettari: la produzione media è dunque *10 quintali* per ettaro. E' una miseria! Portiamo la produzione ad almeno 12 quintali per ettaro; ne avremo i 60 milioni di prodotto che occorrono al consumo. Infatti... il conto torna perfettamente. Solamente le difficoltà pratiche si presentano in folla. Intanto, attenti all'interpretazione delle *medie*! Il medio raccolto di 10 quintali per ettaro, che è, per l'agricoltura progredita, veramente una meschinità, risulta da produzioni di 20 e più quintali per la valle del Po, e di 6-8 quintali per le regioni meno fertili, che non son poche, del nostro paese.

Io non dico che il frumento si possa coltivare soltanto in pianura; tutt'altro! ? Vi sono vallate fra i nostri monti, e dolci declivi e colli di buona terra profonda ove pure si ottengono messi abbondanti con medie di prodotti ben superiori ai 10 quintali.

Anche quest'anno si vedevano brave donne e ragazzi mietere sulle colline toscane frumenti che non si sarebbero potuti *dare* per 15 quintali ad ettaro.

Ma resta indiscutibile che le più considerevoli raccolte di grano si fanno in pianura, nelle terre alluvionali fresche e pro-

fonde. Ora, basta dare un'occhiata a una cartina d'Italia in rilievo, per ricordarci quanti monti abbiamo e, in proporzione, quanto poco piano! mentre il vecchio proverbio agrario dice saviamente: «ama il monte e tienti al piano».

Poi c'è la questione del *clima*. Clima bizzarro, il nostro! Vario secondo le varie regioni italiane: *nordico* nell'Italia settentrionale, *meridionalissimo* nell'Italia del Sud. Piogge variamente e non opportunamente distribuite; calori spesso eccessivi;

venti secchi o troppo caldi che fanno precipitare la mortalanza... è il clima italiano, che rassomigliano alla nostra indole varia, viva, a scatti! Senza far torto al bel cielo d'Italia, non è il clima più confacente al grano: che vorrebbe invece costanza, gradualità di temperatura, ventilievi e freschi. Tuttavia guardiamoci dal concludere che il frumento non si trovi da noi a casa sua. Ci si è ormai così bene adattato che, mano a mano, con lavori migliori del suolo, varietà bene adat-

te, *concimazioni* ricche e appropriate, *semine diligenti e cure colturali* bene intese, il prodotto medio, il prodotto *unitario* (cioè per ettaro) dovrà salire, nonostante le stravaganze del clima.

Lo possiamo affermare al lume dei fatti.

Invero il piccolo prodotto medio di 10 quintali *ad ettaro* segna già un bel progresso. Vent'anni fa non si toccavano, o si oltrepassavano di poco, gli 8 quintali.

L'Italia dunque cammina anche in questo

campo. L'agricoltura, sia pur lentamente, progredisce. Quando potremo respirare a pieni polmoni, quando saremo liberi dall'incubo dei potenti e degli invasori, torneremo, con rinnovate fresche energie, alla dolcissima arte dei campi e faremo produrre anche di più la nostra buona terra, mercè le risorse di una tecnica agraria perfezionata. Tornerà il regno dell'aratro dopo quello della spada, e l'Italia, alla sua terra soltanto, chiederà, e ne avrà, tutto il suo pane.



... SI VEDEVANO BRAVE DONNE E RAGAZZI METTERE...



... QUANTI MONTI ARBIAIMO !...



# LA TRANSILVANIA

**D**opo lunghe esitazioni delle quali si vede ora, come lo scopo sia stato sopra tutto quello di preparare l'esercito e la straordinaria dotazione di armi e munizioni necessaria nella guerra moderna. e di aspettare a cogliere il momento più opportuno, la Romania si è decisa all'intervento. La politica di Bucarest — dal 2 agosto 1914 — è passata attraverso le stesse fasi per le quali è passata la nostra prima del 24 maggio 1915. Anch'essa ha conosciuto — e sono durate di più — le ansie dell'incertezza: le polemiche vivaci fra interventisti e neutralisti: le congiure parlamentari per ingannare il paese e forzare la mano alla Corona. Ha avuto anch'essa il suo Giolitti nella persona di quel Carp, ex presidente del Consiglio, che, naturalmente, è anche lui scomparso ritirandosi nei monti appena avvenuta la dichiarazione di guerra. Gli è che la Romania, si trovava di fronte agli Imperi Centrali e sopra tutto all'Austria, alla quale la stringeva un trattato di alleanza, nelle stesse identiche condizioni nostre. I neutralisti germanofili, allo stesso modo che si meravigliavano che da noi si facesse dell'irredentismo occidentale pensando a Trieste, Trento, all'Istria, dimenticando Nizza e la Corsica, domandavano perchè la Romania doveva, in fatto di rivendicazioni nazionali, preoccuparsi soltanto della Transilvania e non

della Bessarabia, passata sotto lo scettro dello Zar dopo la guerra russo-turca nel 1878, e nella quale vivono un milione di romeni.

La risposta era facile. A parte il fatto che la Romania non poteva mettersi contro tutto il mondo, vi è prima di tutto, per spiegare l'orientamento della politica di Bucarest, una questione, dirò così numerica. I romeni della Bessarabia non oltrepassano il milione: quelli della Transilvania oltrepassano, e di parecchio, i tre. In secondo luogo, mentre i romeni della Bessarabia sono ben trattati dal Governo russo, in Transilvania sono soggetti alla più dura delle oppressioni: l'oppressione magiara.

## La Romania irredenta - Analogie.

Ma, indipendentemente da tutto questo, vi è un'altra ragione, la più forte, che ha spinto la Romania a distaccarsi dagli Imperi Centrali e ad impugnare le armi contro la sua potente vicina. La Transilvania è la terra classica della patria romena, per la cultura, per la lingua, per le tradizioni, così come l'Erzegovina è la terra classica della patria Serba. Costituito il piccolo regno romeno con la riunione della Valacchia e della Moldavia, quando la Romania nel linguaggio delle Cancellerie si chiamava «I Principati Danubiani», gli uomini di Stato di Bucarest non potevano certamente





LA CITTÀ DI BRASSO IN TRANSILVANIA, A 15 CHILOMETRI DALLA FRONTIERA ROMENA.

pensare a una politica audace contro l'Austria, che, appunto perchè vedeva sino da allora il pericolo, non gli fu mai favorevole, così come i Principati della Serbia e del Montenegro non poterono per un pezzo e per la stessa ragione manifestare troppo apertamente le loro aspirazioni nazionali per l'Erzegovina e la Bosnia quando furono occupate dall'Austria-Ungheria. Ma tanto la Romania come la Serbia, appena liberate dalla *Suzeraineté* ottomana, e diventate Stati indipendenti, non ebbero altro pensiero che quello di realizzare il sogno — poichè tale veramente parve per molti anni — della Grande Serbia e della Grande Romania. L'impedire e creare ostacoli alla espansione di queste due nazionalità era, per l'Impero dualista, una questione di vita e di morte. Nell'Impero, le due parti che lo compongono si divisero l'odiosa missione. L'Austria oppresse i serbi della Bosnia e dell'Erzegovina: l'Ungheria si assunse l'incarico di opprimere la Transilvania e il Banato.

« Abbasso l'Ungheria! Viva la Transilvania! » fu il grido col quale nel novembre dell'anno scorso fu accolto Re Ferdinando alla inaugurazione dei lavori alla Camera di Bucarest.

Le analogie con la situazione dell'Italia di fronte all'Austria non sono solamente quelle alle quali ho accennato. Come, dalla parte italiana, era un pruno nell'occhio per

l'Austria la *Dante Alighieri*, per l'Ungheria era costante preoccupazione quella *Lega Cultural* che, come la nostra grande associazione, ha per programma la diffusione e la conservazione del romeno, sopra tutto in quella Transilvania, dove i maestri e le maestre picchiavano a sangue le mani dei bambini, rei di non mostrare soverchio entusiasmo nell'imparare l'ungherese. Nè è mancato alla Romania, fra l'altro, il suo Asinari di San Marsano nella persona di un generale che due o tre anni fa, in un discorso, alluse alle aspirazioni nazionali, al giorno nel quale anche i romeni di Transilvania saranno ricongiunti ai loro fratelli del regno e all'entusiasmo col quale, con questa speranza, i soldati romeni avrebbero versato il loro sangue... Il generale romeno però non fu come il nostro crudelmente punito.

### Il canto dell'odio.

Di tali manifestazioni irredente una delle più clamorose fu il discorso tenuto nel 1883 a Jassy durante la cerimonia per la inaugurazione del monumento all'eroe nazionale moldavo, Stefano il Grande.

Al grande banchetto ufficiale Gradeann, parlando dell'epoca nella quale Stefano il Grande aveva riunito sotto il suo scettro quasi tutte le popolazioni romene e rivolgendosi a Re Carol disse: « Alla Corona



KOLOSZVAR, AI PIRIDI DELLE MONTAGNE

di Vostra Maestà mancano ancora delle perle: quelle che sono cadute dalla Corona di Stefano il Grande; il Banat, la Bucovina e la Transilvania: ma speriamo ancora per poco».

Ma poco dopo Re Carol colla nuova situazione dell'Europa fu costretto a dare macchina indietro... e a diventare l'alleato dell'Imperatore Francesco Giuseppe che parecchi anni prima aveva dato l'ordine di arrestarlo mentre attraversava il territorio dell'Impero per recarsi a Bucarest a reggere le sorti della Romania.

Per molti anni Re Carol, poté frenare le manifestazioni che nuocevano alla sua politica. Ma, per tutti i romeni la Transilvania è sempre stata la grande aspirazione nazionale, e anzichè scemare si è andato facendo sempre più vivo l'odio contro l'Ungheria. Vi furono periodi nei quali si parlava poco nella stampa della Romania irredenta, non si tenevano più comizi di protesta contro i soprusi dei quali i fratelli oppressi erano vittime. Ma, spesso, nelle vie di Bucarest, e più ancora in quelle delle città secondarie, alla fine di riunioni patriottiche o anche semplicemente sportive, si sentiva cantare l'antica *doina* dell'odio popolare contro il magiaro:

«Lungo questo vasto e deserto campo arde un fuoco acceso dalle mie mani. Lascio ardere e crescere, perchè questo è il paese degli ungheresi. Formate la *sciora* perchè io possa ballare alla luce di questo fuoco. Ungherese dal lungo mustaccio, io ho detto alla morte di inseguirti, ho detto alla croce di appiccarti. Formate la *sciora!*... Ungherese, cane arrabbiato, io ho

molto sofferto in questo mondo per causa tua, ma è venuto il tempo che mi vendichi anch'io. Formate le *sciora*... Come si lamentano gli insetti, come bruciano tutti i villaggi per spiare i loro peccati! Formate la *sciora!*... Io ho salito la montagna alla punta del giorno e mi sono impadronito della folgore delle nubi, e da quest'altezza l'ho scagliata contro gli ungheresi. Formate la *sciora*, perchè io danzi alla luce di questo fuoco».

### Il Granducato di Transilvania.

Solo però da mezzo secolo circa l'odio è diventato così vivo e profondo, poichè, prima, e in molti periodi della loro storia, l'Ungheria e la Transilvania si trovarono invece unite nel combattere contro il comune nemico: — gli Absburgo — tanto che era originario della Transilvania — era anzi voivoda della Transilvania — il Re Giovanni Szapolya cui i figli di Arpad affidarono la Corona ungherese quando alla battaglia di Mohacz (1526) contro Solimano il grande, morì il loro Re Luigi II. Furono due romeni di Transilvania quelli che l'Ungheria considera come i suoi grandi eroi nazionali che furono anche i grandi difensori della Cristianità contro l'invasione ottomana: Giovanni Hunyadi Corvino « il cavaliere bianco della Valchiria », come lo chiamarono gli storici, e Mattia Corvino, figlio dell'Hunyadi che gli ungheresi considerano come il loro più gran Re. Che solo più tardi questi romeni di Transilvania abbiano ripreso coscienza della loro



ED ALL'ENTRATA DELLA PIANURA UNGHERESE.

nazionalità, ciò non menoma il loro diritto che il tempo nè i secoli possono far prescrivere: la Transilvania è la culla della nazione romena; il paese nel quale l'Imperatore Traiano stabilì dapprima le sue legioni dopo aver vinto la resistenza dei Daci.

Quando nel IX e nel X secolo fu fermata l'invasione magiara, — di questi parenti stretti della razza turca — essi si sparsero nell'Ungheria che dovette poi la loro nuova patria. Ma passando attraverso la Transilvania vi lasciarono come dei sedimenti, dei quali il più importante, quello dei Szeklers, che vuol dire uomini di frontiera, ha maggiormente conservato, col nome, il vero carattere etnico. Più tardi, nel secolo XII, un'altra razza venne a popolare la Transilvania. Dei tedeschi, ai quali venne dato il nome generico di sassoni, perchè i primi ad essere chiamati dai re d'Ungheria per colonizzare il paese furono, per l'appunto, i sassoni. Si concentrarono specialmente in località che conservano ancora oggi il loro nome tedesco: Hermannstadt, Kronstadt e Klansenburg. Questi Szeklers formarono coi majiar le tre nazionalità riconosciute dalla costituzione della Transilvania ad esclusione dei romeni che erano i veri figli della Transilvania, e degli slavi. Attraverso le mutevoli vicende che allora subivano i territori — specialmente in quella parte dell'Europa — per i matrimoni, mentre una parte dell'Ungheria passò sotto l'Austria, la Transilvania dovette nel XV secolo un Principato sotto il protettorato ottomano. Da quel momento soltanto la Transilvania incomincia ad avere una storia

a sè: doventando — col principe elettivo — una specie di repubblica aristocratica, che fu poi, per lungo spazio di tempo, un importante fattore della politica europea combattendo od appoggiandosi volta a volta ai suoi due potenti vicini: l'Austria e l'Impero Ottomano. Le lotte intestine per la supremazia di questa o quella famiglia fomentarono le discordie, e favorirono l'intervento straniero gettando più volte il paese nell'anarchia.

### Il risveglio di una nazionalità.

Quando nel 1711 col trattato di Szatmar, l'Ungheria fu unita all'Austria, alla Transilvania fu mantenuta una certa autonomia e la antica costituzione che Leopoldo I aveva riconosciuto quando le fu ceduta dal suo ultimo voivoda. La Transilvania era uno degli Stati dell'Impero dei quali fu necessario il consenso, quando l'Imperatore Carlo VI volle assicurare la successione a Maria Teresa. Intorno a tale costituzione, la lotta continuò per quasi un secolo e mezzo, tendendo l'Ungheria a sopprimerla per fare della Transilvania una provincia ungherese come tutte le altre, e i romeni — alleati in questo ai sassoni o tedeschi — tendendo invece a mantenerla e a non volere essere assorbiti. L'Austria, naturalmente, fedele al suo programma del « divide et impera », aveva tutto l'interesse a sostenere i romeni.

Scoppiata nel 1848 la rivoluzione, l'Ungheria di Kossuth, separatista di fronte all'Austria, si mostrò recisamente unitaria di fronte agli Stati della Corona di Santo

Stefano, rifiutando loro nel modo il più assoluto quella libertà, quella indipendenza e quel rispetto della nazionalità che reclamava per sè. Alla dieta di Pest, sotto il Governo di Kossuth, fu votata l'incorporazione del Granducato con riserva della ratifica della Dieta transilvana. La quale composta, ad esclusione dei romeni, dalle sole tre *nazioni* riconosciute, come già abbiamo accennato, si prestò al suicidio ed approvò. Vinta la rivoluzione, la Transilvania riebbe la sua autonomia e la sua relativa indipendenza. Poco dopo si compieva un avvenimento decisivo per le sorti della razza romena. Si creava con l'unione dei Principati Danubiani una Romania verso la quale volsero immediatamente lo sguardo, con la fede più tenace che sarebbe venuto il giorno nel quale la Grande Romania di Michele il Bravo si sarebbe ricostituita.

Ma, dopo Sadowa, quando l'Austria dovette cedere di fronte all'Ungheria, la Transilvania fu definitivamente sacrificata alla nuova Monarchia dualista, diventando una provincia del Regno d'Ungheria.

La coscienza della loro nazionalità si era però già risvegliata nei romeni della Transilvania, nella prima metà del secolo decimottavo, quando vive agitazioni furono promosse per ottenere che anche la nazionalità romena fosse riconosciuta al par delle altre tre. Si incominciarono allora ad invocare, oltre la superiorità del numero, le gloriose tradizioni storiche fin'allora quasi

completamente dimenticate. Spetta alla Transilvania la gloria di avere iniziato il risascimento intellettuale e nazionale della razza romena. La propaganda attiva condotta da alcuni vescovi e i lavori di alcuni storici ricordarono, prima ai romeni di

Transilvania che non agli altri, la gloriosa origine, che doveva dare loro dei diritti alla loro emancipazione, e per la quale, in quel paese essi avrebbero anzi dovuto avere una posizione privilegiata.

Costituitosi il Principato di Romania si stabiliscono relazioni seguite con Bucarest.

Decretata nel 1867 l'annessione pura e semplice del Granducato al regno d'Ungheria incomincia quasi subito il martirio di quelle disgraziate popolazioni. Non per nulla, magiari e tedeschi, da un pezzo vanno perfettamente d'accordo. Gli stessi sistemi adottati dalla politica di Berlino per snaturalizzare i polacchi che fanno parte del regno di Prussia sono seguiti in Transilvania dai magiari.

Nel 1892, gli ungheresi impongono all'Imperatore di non ricevere un comitato nazionale che voleva presentare un *memorandum* sulle tristi condizioni dei romeni. Poco dopo i membri del Comitato sono arrestati.

Repressioni sanguinose avvengono per ogni menomo pretesto, sovente per disordini provocati dalla stessa polizia ungherese, per la quale quello è il mezzo più spiccio per sbarazzarsi dei patrioti romeni. Nell'agosto del 1907 a Panada un battaglione di



LA VALLE DEL JIU PRESSO LA FRONTIERA TRANSILVANICA.



I SOVRANI DI ROMANIA COL FIGLIO PRINCIPE NICOLA ASSISTONO AD UNA RIVISTA A BUCAREST.

*honved* sassoni — di quei sassoni che covano nell'animo loro un doppio odio contro i romeni, l'odio dell'ungherese e quello del tedesco contro il latino —, sono sguinzagliati per la città e passano a fil di spada tutti i romeni che incontrano e spingono la loro ferocia fino a massacrare le donne e i bambini nel loro letto. Fu un triste episodio nel quale gli ungheresi, che aizzavano i loro *honved*, si mostrarono veramente degni dei loro cugini di razza, ai quali parvero invidiare i sanguinosi allori delle stragi armene...

Romanul non pere.

I romeni, così duramente colpiti, non hanno modo di difendersi; di far sentire la loro voce. Una legge elettorale confezionata unica-

mente a tale scopo fa sì che mentre i romeni sono in Transilvania la grande maggioranza, non possono essere rappresentati che da qualche deputato. Nel 1867 un solo candidato romeno riuscì. Se non avesse sdegnato di sedere nel Parlamento in quelle condizioni, un solo deputato avrebbe rappresentato tre milioni di romeni! L'elemento israelita — gli israeliti emigrati dalla Russia e dalla Galizia — è sfruttato, come, del resto, in tutta l'Ungheria. Nel Regno di Santo Stefano i magiari non rappresentano che la metà della popolazione. E' una razza destinata, per la poca sua prolificità in confronto a quella delle nazionalità che la circondano, ad essere soffocata. Gl'israeliti sono delle ottime reclute per il magiarismo anche perchè, con l'ardore del neofita,



IL PRIMO MINISTRO ROMENO BRATIANO.



UN CONVUGLIO D'ARTIGLIERIA ATTRAVERSA BUCAREST.

l'ebreo magiarizzato diventa più magiaro dei magiari. Buda-Pest è la città d'Europa che conta più israeliti e appunto, per questo, è stata chiamata Juda-Pest. Con tutto ciò i romeni di Transilvania non si danno per vinti. Un loro antico proverbio dice che il *romanul non pere* — il romeno non perisce. Aspettano e sperano. Ma, intanto, stringono ogni giorno più i vincoli che li legano alla Madre Patria. Vivono della vita del vicino regno. Ne seguono con ansia le vicende: leggono i giornali di Bucarest che possono arrivare sino a loro, e cercando di sfuggire alla vigile sorveglianza della polizia ungherese si associano a tutte le manifestazioni artistiche e letterarie del Regno, dove, del resto, la Transilvania è considerata come la Toscana della Romania perchè il linguaggio vi si è conservato più puro e con minori infiltrazioni di parole straniere, e specialmente slave, come è avvenuto invece nel regno. La bandiera della Romania irredenta sventola nei cortei patriottici di Bucarest e delle altre città romene. Quando, durante la seconda guerra balcanica, la Romania prende in quella parte dell'Europa una posizione preponderante, nei romeni di Transilvania la speranza si fa più viva. Non riescono a celarla. E si fa più dura, più inesorabile l'oppressione.

Ma l'ora della redenzione si avvicina. Le colonne romene liberatrici sbucano dalle gole dei monti e porgono le mani a questo nobile popolo dei romeni di Transilvania che, attraverso millenarie vicende, ha conservato la sua personalità etnica nella lingua,

nel tipo, nei pittoreschi costumi dai colori vivaci che fanno risaltare la straordinaria bellezza delle sue donne, che conservano una strana nobiltà di portamento anche quando sono intente alle dure fatiche dei campi. Nazione onesta, fiera, laboriosa, con un fondo di misticismo che l'ha aiutata a sopportare le più dure prove, che dà alla espressione della loro fisionomia una tinta di melanconia, ma che non vuol dire affatto rassegnazione. *Romanul non pere*, han mormorato tante volte quei romeni quando più dura gravava su di loro la mano dell'oppressore. *Romanul non pere* hanno certamente ripetuto tante volte in questi due anni anche quei disgraziati romeni incorporati nei reggimenti e mandati per forza a combattere contro di noi, contro i russi e che ora con le mitragliatrici puntate alle loro spalle gli ungheresi spingeranno innanzi a combattere contro i loro fratelli del regno, imponendo loro il fratricidio!

L'ora della redenzione è sorta. Un errore strategico al quale l'esercito romeno è stato trascinato, appunto da questo sentimento di solidarietà coi fratelli di Transilvania mentre doveva puntare dalla Dobrugia verso Sofia, potrà ritardare il trionfo. Ma nessuno può dubitare sia venuta finalmente l'ora del castigo per questi ungheresi che, dopo avere scosso il giogo degli Absburgo e interessato il mondo civile alla loro sorte, sono diventati degli Absburgo — nella loro politica di oppressione — i complici più fidati e più crudeli.

**VICO MANTEGAZZA.**

# NEL BELGIO INVIOLOTO



**L**a prima vittima di una catastrofe sembra ispirare una pietà più profonda. Le sciagure si possono moltiplicare, e non mai si sono moltiplicate come in questi due anni di incessanti

carneficine: ma l'impressione prodotta dal primo impeto di sdegno, di dolore, di raccapriccio non si stempera mai completamente nell'impressione dei nuovi disastri. Pare che i colpi del destino siano più duri quando piombano inattesi: se molti ebbero il presentimento della guerra che doveva devastar l'Europa, nessun poteva immaginare che si sarebbe scatenata sui campi di una piccola nazione protetta dai più sacri giuramenti. La sorte del Belgio ha turbato, commosso gli animi forse ancor più di quella ancor più terribile della Serbia: il mondo fu stordito, sconvolto, fe-

rimento nelle più intime fibre dall'ingiustizia e dalla violenza atroce con cui il primo fu sopraffatto

e torturato, ma aveva quasi esaurita la sua potenza di commozione quando l'altra fu a sua volta l'oggetto di uno strazio inenarrabile.

Nei tempi più remoti, quando gli avvenimenti

da cui è sconvolta l'Europa appariranno agli occhi dei posteri sopra uno sfondo di grandiosa epopea, nessuno ne potrà discorrere senza rievocare, tra le figure più poetiche della guerra, quella di Alberto ed Elisabetta del Belgio. La coppia regale travarcherà i secoli con l'aureola del martirio eroico, personificando con l'immagine più commovente l'indicibile martirio del popolo. E' l'aureola che già la circonda: tra il fragore delle battaglie, il bagliore degli incendi, la gran pietà dell'esilio e della morte, la nobile coppia passa come il simbolo vivente del diritto conculcato, del-



IL RE DEL BELGIO E IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

la giustizia oppressa, della bontà oltraggiata, a cui il destino prepara le più alte vendette.



L'YSER — VEDUTA GENERALE.

Mi rimarrà sempre impresso nell'animo il ricordo di un piovoso mattino domenicale in cui vidi la Regina uscire dalla sua modesta villa per recarsi ad ascoltare, nell'umile chiesetta delle dune, la messa tra i soldati e le vecchierelle. L'augusta signora appariva quale l'avevano descritta i primi testimoni della sua eroica virtù: dolce e semplice, di quella semplicità spontanea che allontanava ogni sospetto di affettazione e che è il privilegio delle anime più nobili. Nè i combattenti nè le donnicciuole, avvezzi alla sua presenza, parvero accorgersi del suo arrivo: da una porticina laterale ella penetrò nel mistico edificio sacro, ponendosi a pregare ginocchioni sul primo banco, la testa bionda curva sotto un velo. In lontananza, sulle rive del tragico Yser, rombava sordamente il cannone. La sera prima, sull'imbrunire, una squadriglia di velivoli nemici, reduci da un giro micidiale sulle città francesi, avevano lasciato cadere le ultime bombe sulla spiaggia belga, massacrando a poche decine di metri dalla villetta dei sovrani un crocchio di soldati. Poche settimane prima le bombe piovute dall'alto, a breve distanza dalla villetta, avevano seminato la strage in mezzo ad una compagnia appena giunta dalle trincee di prima linea e che non aveva ancora avuto il tempo di deporre lo zaino. Il villaggio balneare, che soleva dare asilo, nella stagione estiva, alle più modeste famiglie della borghesia belga e in cui ha riparato da due anni la coppia regale, ansiosa di non abbandonare l'ultimo lembo libero del regno, è bersaglio frequente degli aviatori nemici: come non avevano esitato a fare inorridire il mondo librandosi sul palazzo reale di Anversa, cercando di colpire insieme coi sovrani i loro teneri figli, così con una proterva macabra ostinazione, quasi per diletto, continuano a bombardare periodicamente il paesello che ospita la Corte. I comunicati ufficiali non ne parlano mai: il re e la regina non vogliono che si richiami l'attenzione sui pericoli a cui sono esposti: hanno la modestia del vero eroismo, e la naturalezza con cui condividono senza la più lieve ostentazione i rischi della truppa è forse la ragione principale dell'affetto immenso che li circonda. E' quasi a credere che una buona stella li protegga e li voglia conservare alla giusta riscossa: sembra

quasi un prodigio il loro scampo dai periodici attentati. Rimanendo presso la linea del fuoco con una costanza così mirabile, hanno imposto rispetto, si direbbe, persino alla sorte. Gli spietati aggressori, prendendoli di mira, si rendono sempre più odiosi e fanno brillare ogni volta una nuova aureola intorno al loro capo: al bagliore delle bombe la loro imagine appare ancor più degna di venerazione.

La passeggiata vespertina sul greto è l'unico svago che i Sovrani si concedano, e il rispetto che li circonda li protegge più di qualsiasi guardia del corpo contro gli importuni. Talvolta la Regina si reca da sola a visitare un ospedale attiguo alla zona francese: alcuni reparti francesi occupano infatti l'estremità della linea belga, nel settore di Nieupoort, per mantenere più agevolmente il contatto tra le forze terrestri e le flottiglie di cannoniere, il cui rapido efficace intervento sui fianchi del nemico ne sventò a più riprese gli attacchi. Una sera due ufficiali di un reggimento che si era appena insediato in quella zona furono non poco sorpresi di incontrare sulla spiaggia deserta una giovane infermiera bionda dai modi semplici e affabili: ma furono ancor più sorpresi quando, dopo averle fatto la corte con una impetuosità tanto maggiore quanto più fugace poteva essere l'incontro, si videro presentare, con un sorriso scherzosamente ironico, ad un ufficiale di alta statura, sopraggiunto in senso opposto: — Mio marito! — Rimasero quasi allibiti riconoscendo in lui il Re dei belgi.

La sera i Sovrani si ritrovano uniti, ma di giorno attendono ciascuno al proprio compito. La Regina visita instancabilmente gli ospedali, le infermerie da campo, e si spinge fino nelle trincee di prima linea a rincorare con una parola, un sorriso, i combattenti oppressi dalla lunga monotona vigilia sotto le granate intermittenti. Il Re percorre la linea del fuoco e passa regolarmente una buona parte della giornata al quartiere generale, insediato in un modesto presbitero, dal vecchio muro di cinta ricoperto di edera, in un villaggio della retrovia, il cui nome non ha mai fatto il giro dei giornali più indiscreti. Colà gli giungono le comunicazioni quotidiane del Governo esule, poichè, se il Belgio vive da due anni fuori del Belgio, il Re



e la Regina non hanno mai voluto abbandonare l'ultimo lembo della patria invasa. — giorni di intervallo, di svago, di oblio sono in certo modo un bisogno fisico. L'attesa e il rimpianto di quei giorni sono bastevoli a riempire lo spirito per un buon numero di settimane e rompono la paurosa uniformità della nostra esistenza precaria. Ebbene: il Re e la Regina non hanno nemmeno voluto concedersi questo sollievo: vogliono attendere qui la fine della guerra senza allontanarsi di un passo dal suolo belga, e si rifiutano quello che la più modesta famiglia borghese dei villaggi ancor liberi e abitati può ac-

cordarsi. Nessuno più di noi saprebbe comprendere il valore di un tal contegno.

Le altre nobili ragioni, che inducono il Re ad un così umile atto di abnegazione, lo renderanno ancor più caro al suo popolo e più ammirato dagli stranieri nel giorno dell'immane riscossa.

— Tutti gli atti di eroismo che il Re può aver compiuto — mi dicevano alcuni ufficiali — non valgono ai nostri occhi la sua costanza nel rimanere al posto di combattimento. In questo angolo morto della linea di battaglia, ove la morte ci può sorprendere a tradimento ad ogni istante, la vita trascorre nel tedio, e il tedio opprime l'animo più del dolore contro cui è più facile reagire: ognuno di noi conta i giorni che lo separano dalla breve periodica licenza, e se i parigini si meravigliano del gran numero di ufficiali e soldati belgi che incontrano per le vie o li credono troppo ansiosi di divertirsi, commettono un'ingiustizia: una gita alla capitale francese è il più legittimo e necessario compenso al tedio mortale di lunghi mesi. Le fibre più robuste non potrebbero resistere a una maggiore tensione. Alcuni

— Tutti gli atti di eroismo che il Re può aver compiuto — mi dicevano alcuni ufficiali — non valgono ai nostri occhi la sua costanza nel rimanere al posto di combattimento. In questo angolo morto della linea di battaglia, ove la morte ci può sorprendere a tradimento ad ogni istante, la vita trascorre nel tedio, e il tedio opprime l'animo più del dolore contro cui è più facile reagire: ognuno di noi conta i giorni che lo separano dalla breve periodica licenza, e se i parigini si meravigliano del gran numero di ufficiali e soldati belgi che incontrano per le vie o li credono troppo ansiosi di divertirsi, commettono un'ingiustizia: una gita alla capitale francese è il più legittimo e necessario compenso al tedio mortale di lunghi mesi. Le fibre più robuste non potrebbero resistere a una maggiore tensione. Alcuni

— Tutti gli atti di eroismo che il Re può aver compiuto — mi dicevano alcuni ufficiali — non valgono ai nostri occhi la sua costanza nel rimanere al posto di combattimento. In questo angolo morto della linea di battaglia, ove la morte ci può sorprendere a tradimento ad ogni istante, la vita trascorre nel tedio, e il tedio opprime l'animo più del dolore contro cui è più facile reagire: ognuno di noi conta i giorni che lo separano dalla breve periodica licenza, e se i parigini si meravigliano del gran numero di ufficiali e soldati belgi che incontrano per le vie o li credono troppo ansiosi di divertirsi, commettono un'ingiustizia: una gita alla capitale francese è il più legittimo e necessario compenso al tedio mortale di lunghi mesi. Le fibre più robuste non potrebbero resistere a una maggiore tensione. Alcuni

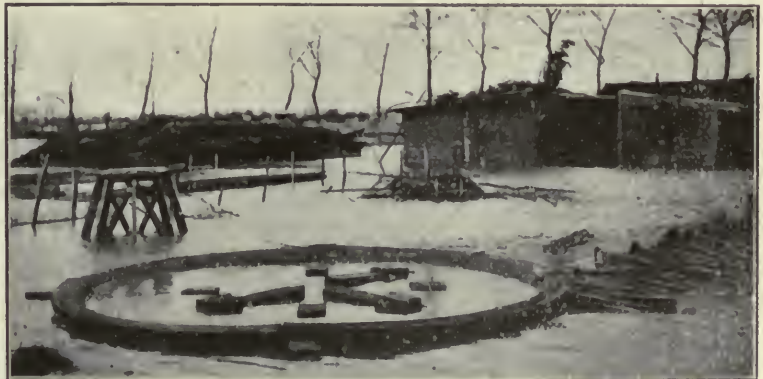
Egli obbedisce a quel sentimento di ferezza, a quelle tradizioni dischietto spontaneo eroismo



L'INNONDAZIONE DELL'YSER.



UNA STRADA DEL BELGIO.



ACCANTONAMENTO BELGA.



IL GOVERNO BELGA ALL' HAVRE. — IL PALAZZO DEI MINISTRI.

che sogliono imporre al comandante di una nave in pericolo di essere l'ultimo ad abbandonare il ponte e riparare nella scialuppa. Vi è ora la speranza, la certezza che la nave non potrà più affondare completamente: ma poichè con la sua sola presenza sul ponte di comando il Sovrano sa di rincuorare gli animi, di infondere nei naufraghi la fiducia, non intende scenderne neppure per un attimo. La sua presenza continua, ininterrotta, sul lembo inviolato del Belgio ha anche un altro significato: è l'affermazione del più sacro diritto, opposta con fiera calma alla petulanza barbara dell'invasore. L'invasore che si è aperto il suo cammino sul territorio belga tra gli incendi, le stragi e i più atroci delitti, può ancora martoriare col cannone le città e le borgate libere: ma la sua furia si è infranta sulla riva dell'immortale Yser e dalla sponda libera l'alta figura del Re, malinconica e severa, gli rinfaccia silenziosamente la fede tradita e il sangue versato, gli annuncia la giusta vendetta della sorte. Guglielmo II ordinò la distruzione della meraviglia gotica di Ypres quando disperò di usurpare e cingere, in quel prodigioso ambiente, la corona: ma sullo sfondo orribile e magnifico delle rovine egli vede rifulgere più bella la gloria del Re cavalleresco. La violenza teutonica uccide la materia, ma è impotente contro le grandi forze spirituali.

I Sovrani e i combattenti rimangono sul breve tratto di territorio che parve destinato a mutarsi lentamente in un cimitero e da cui si sprigioneranno invece le energie della nazione risorta. Essi restano instancabili sulla breccia: ma gli spalti sono così addossati al confine che le retrovie lo debbono varcare. Sul suolo ospitale della Francia il Belgio ha la sede del governo, le basi dell'esercito, ha creato di sana pianta l'industria di guerra.

La scogliera che domina a destra della città la rada dell'Hàvre, protegge da due anni contro i venti di settentrione la borgata balneare, creata di recente dalla fantasia di un industriale parigino, in cui il Governo belga ha la sua sede. Le ville, che l'industriale aveva create per procurare un'economica stagione di bagni impiegati del suo vasto emporio, sono trasformate, al pari degli alberghi, in uffici o ministeri. La più sontuosa è riservata ai Sovrani che non vi hanno mai posto il piede e che potranno forse andarci a riposare per qualche giorno dopo il futuro trionfo di Bruxelles. L'edificio più appartato, tra il mare e il promon-

torio dalle scoscese pareti rossiccie, dall'aspetto di foresteria svizzera, suole accogliere coi principali ministri, il capo del Governo, ma questi, nella sua qualità di ministro della guerra, dimora più di frequente in una villa isolata delle malinconiche Fiandre francesi, a breve distanza dal confine e dalle basi dell'esercito combattente. Nella borgata marittima di Saint-Adresse che porta il titolo pomposo di « Nizza dell'Hàvre » e che reca l'impronta dell'improvvisazione industriale, il Belgio ufficiale sembra insediato come di sfuggita, in una effimera villeggiatura; ma esso vi spiega un'attività intensa come se si trovasse presso il cuore della nazione. E' la patria che vive nel cuore dei figli, sotto qualunque cielo, circondata di un'affetto ancor più profondo ed operoso nell'esilio.

Pazientemente, sicuramente, soffocando ogni preoccupazione passionale, i membri del Governo belga attesero fin dalle prime settimane alla ricostituzione delle forze nazionali sottratte al nemico. Furono creati campi di istruzione, furono aperte scuole di ufficiali per ristabilire i quadri, furono create vaste officine, ove lavorano prepararvi proiettili e utensili di guerra, migliaia e migliaia di profughi, lieti di guadagnare il pane e di contribuire alla difesa della patria mutilata.

Non solo gli esuli bastano a provvedere ai bisogni della loro artiglieria che non ha impegnato da molto tempo battaglie ma che deve sostenere un duello quotidiano: essi sanno anche accrescere i mezzi di difesa, e l'opera del genio belga è stata apprezzata già da tutti gli Alleati. Le automobili blindate del piccolo esercito hanno percorso le mastodontiche automobili dell'esercito britannico e sono state trasportate anche sul campo russo: le mitragliatrici, le armi da trincea sono state perfezionate con una ingegnosità che il nemico potrebbe invidiare. Gli aviatori belgi sono stati i primi a studiare al microscopio le fotografie con un successo straordinario. Non sono questi gli indizi di una vitalità mirabile?

Coloro che vegliano e combattono sulla estrema striscia del suolo patrio hanno la fede ancor più fervida: anche lo spettacolo della loro resistenza stupisce e rincuora, ma non si può visitarli senza un'opprimente senso di tristezza. Il pianto delle cose penetra nell'animo. L'occhio non scorge sulle prime che le rovine, lo sfacelo: par di



UNA CHIESA DI NIEUFORT.

sentire aleggiare al vento marino un velo funereo steso sopra secoli di storia. Il vento passa sulla verde, umida pianura fiamminga, piegando gli alti alberi: gli architetti medioevali davano ai campanili, soli punti visibili da lontano nella vasta uniformità, una pendenza che li rendesse più resistenti alla bufera. Era un tempo l'angolo più ubertoso e tranquillo della Fiandra: la ricchezza del suolo fioriva intorno alle borgate in cui la giocondità della vita si temperava nella passione mistica. Ivi sorgevano le città sante, ora quasi completamente distrutte.

Nessuno ora può avvicinarsi ai ruderi della

più celebre e della più sacra, sepolta sotto le sue stesse macerie: intorno a Ypres infuria ininterrottamente il cannone, e da lontano non si scorge più alcuna traccia dei grandiosi monumenti che ne formano la gloria: l'artiglieria nemica li ha rasi letteralmente al suolo. Non si può scorgere se non di sfuggita, dalle feritoie di qualche trincea, il profilo diroccato di un'altra vecchia e nobile città, Dixmude; ma si cercano indarno la torre gotica del municipio, il massiccio campanile della chiesa, e in mezzo al fumo degli accampamenti non si può più nemmeno immaginare la pace che regnava ad un'estremità dell'abitato nel con-



PANORAMA DI NIEUFORT.

vento delle beghine, giardino socchiuso che da secoli esalava i più sottili profumi. Altre borgate famose della Fiandra inviolata sono invece accessibili: Loo, Nieuport, Furnes. Solitaria in mezzo alla campagna, cinta di mura cadenti, Loo è un umile mercato agricolo, intorno a cui fiorisce la leggenda. La palazzina del municipio è sormontata da un ripido e alto tetto spagnolesco, i cui spioventi d'ardesia sono rotti da più ordini di finestre dai minuscoli vetri istoriati. Il gran tetto è ora sfondato e della cattedrale aperta sulla vasta campagna non rimangono più che le rovine.

Sotto le macerie, che, tra una raffica e l'altra di proiettili, è lecito visitare, è sepolta anche la storica Nieuport. Florido porto un tempo, alla foce dell'Yser, viveva oramai di ricordi del passato: i suoi monumenti la rendevano illustre fra le piccole città fiamminghe. Ma la magnifica chiesa collegiale, dalle volte basse, dalla torre tozza e pur visibile da lontano sul profilo della costa, non è più che un ammasso di pietre, di travi, di ferramenta contorte. A ridosso delle rovine, sono sepolti i difensori della città: le tombe simmetriche sono separate da strani recinti, formati con le stecche di legno dipinto delle culle trovate fra i rottami delle case. Quale inatteso patetico contrasto! I morti eroici sembrano dormire il sonno della più tenera innocenza, e sulle culle funeree il vento marino fonde la sua cantilena col rombo del cannone.

Meno sfortunata in apparenza è l'ultima borgata della Fiandra belga. La mistica Furnes, celebre per la sua pietà, il carattere pittoresco delle sue cerimonie religiose, l'imponenza delle sue chiese.

Nelle ore del crepuscolo, quando l'occhio non si sofferma sulle ferite aperte dai proiettili, la strada e la gran piazza medioevale riprendono l'aspetto di altri tempi: par di scorgere le ombre degli antichi uomini liberi, delle miti beghine avvolte nella cappa nera, passare lungo i muri e scomparire nei portoni. La gran piazza richiama però allo spirito una gloriosa scena della guerra: la sfilata degli eroi che avevano fatto argine al nemico sulla sponda dell'Yser, innanzi al giovane Re, ritto sotto il pronao leggero, a trafori, del palazzo municipale.

Dalle rovine, dalle memorie violentemente rievocate, emana un fascino triste e penetrante, ma l'occhio cerca ansioso nel vasto

paesaggio uniforme il lento nastro del fiume tinto di sangue e lo specchio immobile delle provide inondazioni, che sbarrarono il passo agli invasori: le acque salvarono l'ultimo lembo della Fiandra, che lunghi secoli di lavoro paziente avevano sottratto alla devastazione delle acque. Il piccolo fiume, che ha avuto un destino così grandioso e sublime e il cui nome

rimarrà immortale nella storia, scorre lento, incerto, quasi invisibile. Dagli spalti diroccati di Nieuport se ne può contemplare l'ultimo tratto, ma altrove bisognerebbe sporgersi dal parapetto delle trincee per dare uno sguardo al suo pigro corso. Le trincee non sono scavate profon-



IL CAPORALE MITRAGLIERE GUSTAVO S.

damente nel suolo che, a pochi decimetri dalla superficie, è imbevuto di acqua perenne: sono formate da parapetti di sacchi, che richiedono un continuo lavoro di assetto.

I nemici minacciano periodicamente di concentrare i loro sforzi contro il settore belga e lo tormentano di frequente con un bombardamento esasperante; non possono però più nutrire alcuna speranza di varcare l'Yser che abbraccia con le sue ampie curve la Fiandra inviolabile.

Ho vissuto una settimana nell'intimità di un umile combattente belga, che per la prima volta, dopo quasi due anni di campagna, aveva ottenuto una breve licenza, e ho potuto cogliere sul vivo dalle sue labbre i sentimenti che animano i suoi compagni di gloria e di sacrificio. Mi ha narrato le sue avventure con la schiettezza più spontanea. Conduceva un'esistenza tranquilla in un forte della nativa Liegi e il servizio di leva non gli vietava di passare giornate piacevoli accanto alla famiglia, quando scoppiò la guerra. I primi successi della resistenza esaltarono gli animi e tutti, l'esercito e il popolo, provarono una specie di vertigine febbrile: sembravano attendere un miracolo che li avesse a salvare da maggiori sciagure. La colossale artiglieria tedesca li richiamò alla dura realtà: i proiettili caddero sulle cupole dei forti come una grandinata infernale.

— La morte — mi diceva il caporale Gustavo S... — non mi sgomenta più: è divenuta così familiare che non si ha più il tempo di preoccuparsene: ma quando penso all'impressione che ho provato negli ultimi giorni della resistenza di Liegi, sento ancora i brividi. Chi ha sopravvissuto a quelle scene di inferno può sfidare senza paura qualunque pericolo. Avevamo combattuto senza paura per



L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL RE DEL BELGIO. — LA DISTRIBUZIONE DELLE MEDAGLIE.

molti giorni, esaltati dallo spettacolo delle stragi che i nostri cannoni facevano tra le fila degli assalitori: quanto più si ostinavano a dare l'assalto, tanto più terribile era la carneficina. Ma quando la nostra artiglieria fu ridotta al silenzio, quando i proiettili di un calibro insospettato fracassarono ogni riparo, riempiendo le casematte di un fumo irrespirabile, quando intorno non si vedevano più che morti e feriti i cui gemiti erano soffocati dal continuo frastuono delle esplosioni, allora — non ho vergogna a dirlo — piangemmo. E da allora non ho pianto più. Non ho pianto più. Non mi importa di morire, ma mi rallegro di essere in vita perchè così potrò ancora uccidere qualche nemico, e ne ucciderò il maggior numero possibile. Ho sofferto talmente che la morte sarebbe stata per me una liberazione: ho sofferto pensando ai miei cari, di cui non ho avuto più notizie, che forse sono periti, che forse non rivedrò più: ma vivo per vendicarmi delle mie e delle loro sofferenze, e per questo non ho più pianto. Di notte, in prima linea, nelle lunghe veglie, pensiamo a quelli che sono al di là, come dietro una muraglia di fuoco e di ferro, e che vorremmo liberare; i nostri cani, più vigili di noi, ci distolgono dalle dolorose meditazioni segnalandoci con un somnesso brontolio qualche pattuglia nemica che cerca di avvicinarsi carponi. Il pensiero delle nostre famiglie ci tormenta e ci rincuora.

Fatto prigioniero a Liegi, il caporale S.... potè evadere gettandosi dal treno prima di varcare la frontiera tedesca, nascondersi per qualche giorno nella campagna, e riparare poi in Olanda. Tornato al suo posto di combattimento, non si era ancora rimesso da una ferita quando fu inviato con gli ultimi rinforzi disponibili sul tragico Yser mentre più infuriava la lotta e più incerto pareva l'esito.

— Non so se siamo stati veramente degli eroi, ma il ricordo più vivo che conservo di quei giorni famosi è il ricordo della fame sofferta: non

vi era più alcuna comunicazione con le retrovie e per sfamarci dovevamo di notte strappare le barbabietole dai campi o frugare nel tascapane di qualche morto per cercare un pezzo di biscotto, forse intriso di sangue. Potrei anche ricordare la scena orrenda di morte, ma la nostra sensibilità si è smussata. Talvolta penso con una stretta al cuore alla facilità con cui ci adattiamo a vivere nella tragedia. Mi è capitato di perdere degli amici e di sorprendermi poco dopo a ridere e a scherzare: quando la compagnia dà il cambio e torna al riposo, la sera si raduna e intona in coro una canzone allegra, anche se nella giornata un proiettile le ha ucciso parecchi soldati. Nel riparare i sacchi del parapetto, abbiamo fatto rotolare un giorno la testa di un compagno decapitato qualche tempo addietro: la macabra scoperta ci interessò soltanto un attimo per la bizzarria del caso. E ognuno di noi si ripeté naturalmente che potrebbe scomparire senza lasciare una maggior traccia. Ma si diventa per fortuna fatalisti e si impara anche a vincere il tedio o per lo meno a sopportarlo.

— Ed è vero — gli ho chiesto — che la Regina visita le trincee di prima linea?

— Quasi ogni giorno. Giunge vestita con un cappotto da soldato, i capelli raccolti sotto un elmetto giallognolo, seguita da due ufficiali che recano grossi involti pieni di sigarette e dolci. Ella si sofferma a discorrere affabilmente ora con l'uno ora con l'altro, e ogni sua parola trova la via del cuore. È l'immagine vivente della Bontà che passa tra i combattenti, sorreggendoli nella dura lotta per la riconquista della patria contro un nemico che fonda la sua potenza sui principii del male. **PIETRO CROCI.**

# LA RIVOLTA ARABA



IL « MAHMAL » EGIZIANO, DI RITORNO DA MECCA, RIENTRA AL CAIRO.



riordiniamo le notizie — tutte, occorre premetterlo, di un' unica fonte, inglese, e ritelegrafate dal Cairo ai giornali dei paesi Alleati.

Con espressione che non è forse la più felice per noi — dato che in Libia siamo proprio noi che ci troviamo di fronte a moti separatisti arabo-berberi, capeggiati però (notevole differenza) da ancora troppi avanzi di turcofilia indigena, i fogli quotidiani in questi ultimi mesi hanno recato quasi ogni settimana notizie di progressi della « rivolta araba ».

E' questa l'espressione comoda, tuttavia, per abbracciare in una unità fittizia tanti moti separatisti o di secessione scoppiati qua e là, pur senza probabilità di coesioni fra loro, in differenti *vilajet* o province ottomane della penisola arabica.

Con operazioni militari felicemente iniziate il 9 giugno, Scerif Husein Pascià — un dignitario arabo di nobile progenie (come dice il suo prenome), ufficialmente riconosciuto dal Governo turco (come dice il titolo di Pascià) quale *Emir Mecca*, ossia « Principe di Mecca », fuggente da governatore indigeno di fianco al Vali o governatore ottomano, e concorrente quindi a formare, con questo secondo Pascià, un governo locale a due teste, — messi in campo tre eserciti di truppe arabe inquadrare da ufficiali pure arabi, disertori dell'esercito turco, e comandati da lui stesso e da tre suoi figli, va dunque liberando uno dopo l'altro i grandi centri commerciali e religiosi dell'Ara-

bia Occidentale da quel giogo turco-tedesco che gli si stringeva addosso fino a penetrare nel vivo, fino a toccare il nervo più sensibile della insensibilità islamica, fino a profanare, in altre parole, con ingerenza straniera e cristiana, gli affari più intimi dell'antico Oriente e la secolare inviolabilità dei suoi Luoghi Santi: Mecca e Medina.

Così fu liberata Mecca, e così Gedda, che ne è il porto di sbarco e la chiave politica.

Si apprende poi che al 22 giugno Medina era già da parecchi giorni strettamente investita dalle truppe dell' Emiro e che la guarnigione ottomana, al comando del generale Fakkri Pascià, non può più ricevere rinforzi né rifornimenti dalla Siria, cioè dal corpo d'armata turco-tedesco di Gemal Pascià.

Le truppe dell' Emiro avrebbero tagliata l'unica comunicazione ferroviaria dell'Arabia con altri paesi, la così detta « ferrovia dell' Hegiàz » o, meno bene, la « ferrovia della Mecca ». La linea, corrente tutta su terreno pianeggiante, dicesi distrutta, al nord di Medina, « per un tratto di centocinquanta chilometri ».

E si apprende che anche Taif è caduta, Taif, la ricca e aristocratica cittadina alpestre a tre giorni di marcia da Mecca verso levante; in Taif le più ricche famiglie meccane possiedono, oggi come ai tempi del Profeta, case, giardini, vigneti, ove è consuetudine antica di passare i mesi più roventi dell'estate, quando l'aria, a Mecca, diventa irrespirabile.

Nel frattempo, in altri distretti dell'Arabia



MECCA. — PANORAMA.

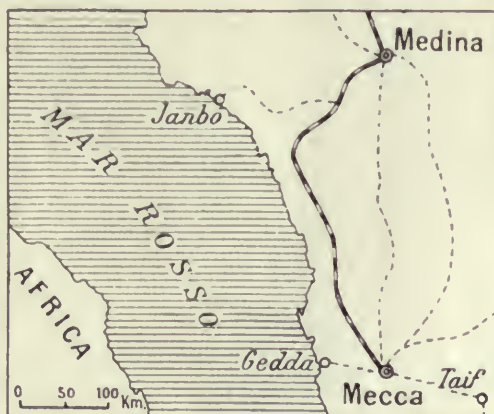
scoppiano moti separatisti, in tutto simili, per gli effetti, a quelli dei Luoghi Santi. Ed ecco, nel Nord Ovest della penisola, sui confini dell'Arabia con la Siria, il moto separatista delle tribù facenti capo alla famiglia illustre dei principi Arselàn. Ed ecco nel Nord Est, in Mesopotamia, l'insurrezione di Kerbela, città santa del mondo islamico eterodosso dei Persiani, di molti Afgani e degli Jemeniti. Ma il moto che per ora, dopo quello di Mecca, deve venir da noi seguito con più vigile interesse, è quello scoppiato proprio dirimpetto all'Eritrea, nel distretto di Asir. Ivi il porto principale, Cunfida, è stato tolto ai Turchi dai montanari dell'Asir e dichiarato indipendente, non meno delle loro regioni montane. Il valore di questi Alpini dell'Arabia del Sud Ovest ha il suo riscontro in quello dimostrato nella guerra di Libia dal battaglione dei nostri cosiddetti « Ascari somali », o Battaglione somalo. Questo è tale solo pel nome datogli dalla nostra promettente colonia africana della quale esso è valido presidio, ma non è tale di fatto. In realtà quei piccoli, magri, pallidi e irrequieti ragazzi, non sono che montanari indigeni delle *Seràt* o Sierre dell'Arabia meridionale, e più specialmente dei distretti di Ibb e di Taiz nello Jemen, agricoltori e coltivatori di caffè dell'*hinterland* di Moca, arruolati da noi, in Aden, come soldati mercenari e per un

tempo determinato, ma nominalmente sudditi ottomani. Molti lettori ricorderanno di averli veduti numerosi a zonzo per le vie di Napoli e di Roma o all'Esposizione Coloniale di Genova, di ritorno dalle imprese libiche, frammisti ad ascari più alti, più muscolosi, più scuri, negroidi o del tutto neri, indigeni questi dell'Eritrea.

Da anni quelle popolazioni usano arruolarsi così, per atavico spirito guerriero, in Colonie europee di Africa e di Asia, e da anni usano riportare in Arabia, a servizio compiuto, i be-

nefici della nostra civiltà, della disciplina e dell'educazione militare e civile apprese nel lungo, quotidiano e diretto contatto coi nostri, ai nostri uniti sotto il Tricolore.

La notizia della caduta di Cunfida ha dunque per noi un interesse politico. Si tratta, nel moto dell'Asir, di truppe montanare comandate dallo Sceicco Idris, che dell'Asir può considerarsi il capo indipendente. È persona che si vuole ripeta le sue origini alle stesse fonti dei Senussi della



Cirenaica. Egli però da anni è solidale con l'Italia e con l'Emiro di Mecca per essersi tacitamente sottratto, durante la guerra italo-turca, all'incarico avuto dal Governo ottomano di reprimere la rivolta degli Arabi separatisti dell'Asir, divenuti ora i suoi fedeli Idrisiti, e degli Arabi indipendenti dell'interno dello Jemen, gli Zeiditi. La rivolta dell'Asir dura da sette anni, ma in realtà data fino dal 1820,



IL « MAHMAL » D' EGITTO (A SINISTRA) E IL « MAHMAL » DI COSTANTINOPOLI (A DESTRA) ARRIVANO NEI LUOGHI SANTI. — I PELLEGRINI GIUNGENDO INDOSSANO L'« IHRAM », UN COSTUME SPECIALE, SENZA ALCUN COPRICAPO.

ed ha avuto in un secolo una storia che lascia oramai intravedere il prossimo epilogo.

La conoscenza dei paesi, della popolazione e dei suoi capi non consente, ripeto ed insisto, di ammettere fra tutti questi moti sporadici alcuna cosciente e voluta coesione. In Arabia come in Libia, oggi come in ogni tempo, è secolare e inflessibile principio beduino l'indipendenza delle singole famiglie di tribù consanguinee, tutte ugualmente indiscipline, tutte anarchiche, razziatrici, fanatiche, xenofobe; tutte sottomesse per necessità di autonomia ognuna al proprio capo, ma ribelli tutte, alla prima occasione e per lo stesso spirito di indisciplina. Solo il duplice freno ed il duplice peso dell'oro e della forza, solo il *bastone dorato*, unico argomento persuasivo ed emblema di sovranità che parli ai primitivi, ha avuto nel passato, come avrà in avvenire, il potere di imporre disciplina anche per intere generazioni al secolare spirito ribelle di uomini nati per vivere, secondo un'espressione araba, come ragni nelle loro tele, ognuno da padrone in casa sua.

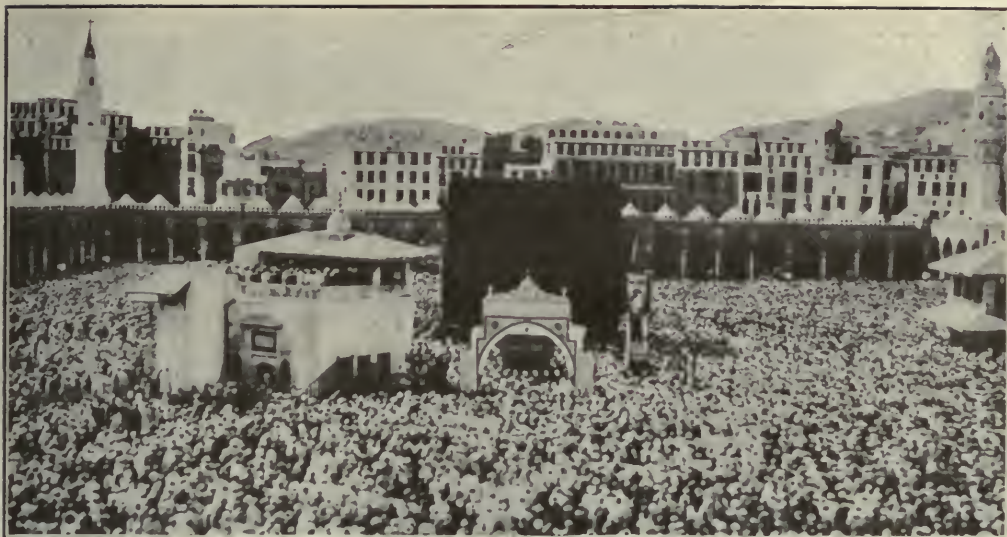
Nel mondo arabo è sempre mancata l'unità politica, come quella costituzionale, teologica, giuridica, amministrativa. Esso è sinonimo di mancanza di coesione fra tutte le cellule sociali, a cominciare dalla più semplice e fondamentale, la famiglia.

Non vi è sforzo comune possibile in una famiglia divisa dalla poligamia, nè unità pos-

sibile di vedute in una società profondamente travagliata da questioni fra prepotenti e sottomessi, e nella quale l'individuo non ha mai saputo mettere l'interesse del gruppo sociale, del popolo, della patria — sia detto con buona pace dei numerosi coscienti intellettuali « nazionalisti » o *wataniin* del Cairo e di Tunisi — al disopra del più meschino interesse personale. In ogni tempo la storia musulmana dell'Arabia come della Barberia è stata un tessuto di intrighi personali, di basse ambizioni tradotte in cospirazioni di palazzo o di tenda, in rivolte, in guerre intestine. Ecco ciò che gli storici arabi e berberi espongono e documentano per i primi; ecco il cancro che il sedicente nazionalismo arabo, con tutte le sue nobiltà di sentimenti e di intezioni, non riuscirà mai a scavar fuori, perchè quei signori dovrebbero incominciare a lavorare su se stessi e far la propria vivisezione. Il bisturi e lo scalpello vanno dunque lasciati in ben altre mani, per oggi e per molte generazioni ancora, fino al giorno in cui l'arabo musulmano avrà rinunciato per sempre, per la sua vera indipendenza, alla dipendenza da uno statuto personale che lo condanna ad uno stato di inferiorità civile. Ecco ciò che la storia dell'Oriente insegna e che il presente ci aiuta a comprendere o a prevedere, questo presente nel quale i nostri pessimisti « coloniali » non vedono che errori di governanti, deficienze, debolezze, e peggio, di capitani e di amministratori.

Di proposito è stato tolto dal comune uso linguistico arabo il termine di *Scerif*, che significava « nobile, illustre, distinto » per riservarlo ai discendenti dei figli di Fatima, figlia del Profeta e creare così una vera e propria casta nobiliare. Intere popolazioni arabe, intere cabile sono sceriffe.





CORTILE DELLA GRANDE MOSCHEA A MECCA DURANTE I GIORNI DEL PELLEGRINAGGIO, IL TEMPIETTO A DADO (LA «KABA») È RICOPERTO CON LA «KISNA» DI SETA NERA.

Si contano dunque a centinaia di migliaia gli individui, uomini e donne, principi e mendicanti, che hanno diritto al titolo di *scerif* premesso al proprio nome. La popolazione di Mecca e di Gedda, per esempio, è in gran parte composta di famiglie sceriffe, come lo è, naturalmente, l'Emiro (che significa Principe) o Grande Sceriffo, il signore dei luoghi santi.

Oggi l'Emiro di Mecca è il principe Scerif Husein Pascià, che appartiene alla famiglia sceriffa dei Catada. Costoro hanno ereditato l'Emirato

epoca dell'anno nella quale tutti gli spiriti vivono di fede, non sentono parlare che dell'Emiro e non vedono altro potere al di fuori del suo. D'altra parte la prosperità materiale dei Luoghi Santi dipendendo unicamente dal pellegrinaggio, quali affari fra pellegrini e indigeni si possono immaginare che esorbitino dalla competenza dell'Emiro? Non vi poteva dunque essere una separazione netta fra i due poteri, mentre vi potevano essere gelosie e competizioni.

nel 1201 dalle famiglie dei Musau, dei Suleiman e dei Hauascim. Queste quattro famiglie sono quattro ramificazioni del grande albero della discendenza di Hasan, figlio di Fatima, figlia del Profeta. Sceriff Husein Pascià è un uomo assai intelligente, che conosce l'Europa e possiede a fondo la lingua turca, ciò che gli ha permesso di essere, sotto il Governo ottomano, un eccellente amministratore. Egli non aveva teoricamente un potere superiore a quello del Vali, il quale pure risiedeva a Mecca, ma sotto sotto le cose erano ben diverse. L'Emiro aveva una autorità e una influenza più estese di quelle del Vali. Egli è il rappresentante del popolo e l'unica autorità alla quale il popolo sente di dover ubbidienza. Inoltre egli, come sceriffo, esercita una influenza spirituale non solamente sugli indigeni, ma ancora su tutti i pellegrini che convergono a Mecca. Costoro, per tutta la durata del viaggio, in una

Alle solenni cerimonie annuali l'Emiro assiste

al posto d'onore, circondato dal Vali, dal Comandante turco del Corpo d'Armata dell'Hegiaz, dal Console Generale di Persia a Gedda col personale, tutto musulmano, dai Pascià dei due *Mahmal* e dai dignitari militari e sceriffi tutti in uniforme; non mancava però un curioso rappresentante dell'Inghilterra nella persona del suo Vice Console di Gedda, un musulmano dell'India che porta sempre il *fez* e che assisteva senza uniforme, ma non è a credersi senza veste politica... Al quarto giorno l'Emiro dava lettura pubblica dei due esemplari, prima in turco e poi in arabo, del *Khatti-Humaiun* o Firmano Imperiale che il Sultano inviava ogni anno. Il Firmano è sempre lo stesso: menziona i servizi, la fedeltà e il lea-



PIANTA DEL CORTILE DELLA GRANDE MOSCHEA IN MEDINA: NEL CENTRO IL SANTO SEPOLCRO DEL PROFETA E A DESTRA IL MINARETO ESTERNO, A TRE BALCONATE (MINIATURA IN UN ANTICO MANOSCRITTO ARABO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA).

lismo dell'Emirato e annuncia all'Emiro la spedizione annuale della *Khala* (un mantello dorato), di doni in natura per i notabili e del tesoro o *Surra* in tante borse da distribuire fra le famiglie



LA CAROVANA DEL « MAHMAL » DI COSTANTINOPOLI ATTRAVERSA LE VIE DI MECCA PER RECARSI AL TEMPIO DELLA « KABA »

scerife, gli *Ulema* e le tribù arabe, per un valore, a seconda dei Sultani regnanti, variante da due a cinque milioni di franchi. Il Sultano mandava da distribuire anche due tonnellate e mezza circa di grano. Terminata questa cerimonia, la folla immensa dei devoti inizia lo sfilamento, che dura ore ed ore, davanti al padiglione dell'Emiro, per baciargli le mani o il mantello o la tenda. Egli soleva lasciar fare, e seduto sul suo trono dominava e suggestionava quel mare umano. Gli scrittori musulmani che furono testimoni parlano del manifestarsi, in quella occasione, di fenomeni meravigliosi di psicologia collettiva, di popoli trasportati dall'affetto e dal tripudio verso il sogno divino; di uomini che tremano per la commozione, di altri che piangono; di turbe che si serrano attorno all'Emiro come genti sperdute nel deserto e morenti di sete.

\*\*

Quando si parla di pellegrinaggio dei musulmani a Mecca e Medina, molti s'immaginano qualche cosa di simile ai viaggi di devozione in Terra Santa da parte di cristiani e di israeliti. Si tratta invece di antiche cerimonie pagane passate dalla preistoria semitica nella storia araba più antica che ci è dato di poter conoscere; il Profeta arabo ha personalmente seguito questo come altri usi pagani e lo ha accolto nel corpo delle leggi canoniche islamiche, cioè nel Corano, mutandone il significato teologico. L'uso, e soprattutto i compilatori del diritto canonico islamico, gli hanno dato in seguito, come al « Credo », alle preghiere, al digiuno e alle decime, il pretto carattere istituzionistico di « quinta colonna » dell'Islam. Per lo studioso di politica musulmana il rito annuale del pellegrinaggio meccano e medinese ha una alta importanza

appunto in considerazione della sua obbligatorietà per tutti: uomini e donne devono prendervi parte almeno una volta nella loro vita, qualora siano maggiorenti e sani di mente, e quanto più presto è loro possibile.

Esso ebbe importanza politica prima ancora di lasciare, per l'Islam nascente, il suo carattere pagano. Nei primi anni del settimo secolo dopo Cristo le tribù arabe adoravano ancora i loro feticci: pietre, meteoriti, massi erratici, stele e simili, più o meno stranamente corrosi dagli agenti atmosferici. Venivano unti con profumi, con olii, con sangue, e vi si sospendevano degli ex-voto, delle spade, delle stoffe, come ancora oggi i beduini fanno con certi alberi sacri, e come del resto l'islamismo ufficiale, illustrato con le qui unite fotografie, continua a fare ogni anno mandando in Arabia, in occasione del pellegrinaggio, la cosiddetta *ki-sua* del Cairo, cioè delle coperture che a spese del Sultano di Costantinopoli vanno a rivestire, a Mecca, i quattro muri del famoso santuario detto *Kaba* o « Tempio cubiforme ». Queste otto pezze di seta nera, lunghe ognuna quanto è alta la *Kaba* (15 metri), unite a quattro fascie, pure di seta nera, da appendere a circa metà altezza, e a tre cortine di raso verde ricamate in oro e argento per la porta della *Kaba* e per quella di un vicino santuario — dove la tradizione vuole che Abramo solesse riposare mentre faceva costruire il Tempio cubiforme —, altro non sono che la continuazione del rito pagano di sospendere a quel santuario, di cui si faceva il giro completamente nudi, una grande tenda che si usava toccare per prestare giuramento, e per la quale era concessa protezione a chi vi si metteva sotto.

I pellegrinaggi annuali ancora pagani hanno



I PELLEGRINI ATTENDATI NELLA VALLATA DI MINA, FRA MECCA E ARAFA. IN FONDO, A SINISTRA, I SOBBORCHI DI MECCA.

avuto la loro funzione politica come principale strumento di irradiazione e di propaganda in un vasto piano religioso, militare e civile di conquiste territoriali e di riforme sociali, attuate dal Profeta entro i limiti concessi dalla profonda immoralità preesistente delle istituzioni, e dalla mentalità e psicologia dei conquistatori.

Le varie cerimonie del pellegrinaggio devono incominciare e seguire a date prescritte.

Ecco in proposito un fatto curioso, di cui si è avuto notizia. Qualche anno fa i pellegrini del Nord della Persia imbarcatisi a Suez per Gedda, si erano accorti che uno dei loro era morto in navigazione. Non volendo dichiarare il decesso agli ufficiali di bordo per evitare una quarantena e l'impossibilità di eseguire il pellegrinaggio, poichè non rimanevano che due giorni all'inizio delle cerimonie, avvolsero il morto in un barraccano, e discesi a Gedda lo abbandonarono così in Dogana. Quando i pellegrini erano già ormai tutti al sicuro sulla via di Mecca, si scoprì l'involto abbandonato e il morto in decomposizione.

Nel lontano Medio Evo si impiegavano da sei a otto mesi per compiere il pellegrinaggio. Si solevano salutare i parenti e stendere il testamento, perchè molti non facevano ritorno. Oggi invece i lunghi percorsi per carovana non sono più necessari alla maggior parte dei devoti, i quali prima del conflitto europeo potevano sbarcare a Gedda servendosi di piroscafi messi a loro disposizione da Compagnie musulmane di navigazione, come potevano, a Damasco, prendere senz'altro la « Ferrovia dell'Hegiàz », che li portava fino a Medina e alla Mecca.

Ai lunghi viaggi per carovana non erano dunque costretti che i pellegrini provenienti

dall'Arabia centrale (i principati indipendenti del Neged con capitali a Riad e a Hail). Tuttavia sono ancora numerosissimi quelli che per evitare, a bordo e nei porti, ogni genere di contatto con stranieri ed anche per evitare la vita e la cucina di bordo, per le quali molti musulmani nutrono ancora una infinità di pregiudizi e di diffidenze, preferiscono affrontare i rischi di lunghi viaggi in carovana su strade non sempre sicure, anzi: su strade lungo le quali, nell'epoca dei pellegrinaggi, le tribù locali riscuotono il pedaggio alla loro maniera, giungendo fino ad assaltare i pellegrini a mano armata, e a spogliarli d'ogni loro avere.

Ciò è avvenuto, tre o quattro anni fa, alla carovana di una nota principessa musulmana dell'India, che odia il mare e che da Aden affrontò, come sogliono fare moltissimi altri ogni anno, i disagi e i rischi del lungo percorso su cammello Aden-Sana-Asir-Taif-Mecca. La principessa e il seguito, portavano nei Luoghi Santi tesori in numerario, in gioielli e in merci, ma sono arrivati a Mecca coi soli cammelli.

Queste spogliazioni si ripetono sistematicamente ogni anno su tutti i percorsi di terra, ed anche lungo il breve tragitto Gedda-Mecca e negli stessi immediati dintorni di Mecca. Essi costituiscono la principale fonte di ricchezza di quelle tribù. Tutti gli sforzi riuniti delle autorità militari e civili ottomane e dell'Emiro non sono mai riusciti a togliere di mezzo questo stato di cose. Che potrà fare ora da solo l'Emiro per offrire agli Alleati in quei territori dove i Cristiani non devono mettere piede, le garanzie di sicurezza da noi richieste per consentire la ripresa del pellegrinaggio? In paese arabo indipendente, meno che nulla!

Sembra che il numero totale dei pellegrini

che visitano i luoghi Santi oscillasse annualmente fra i cento e i centotrentamila.

Qualche anno fa il sindaco di Gedda, per dimostrare le difficoltà che quel municipio incontrava per tener pulite le vie della città, le quali sono tuttavia assai meglio tenute di quelle di Mecca, pubblicava un comunicato di questo tenore: « Ogni giorno, per tutta la durata del pellegrinaggio, entrano ed escono, a Gedda, più di cinquemila cammelli. Se ogni cammello lascia in media, al giorno, tre chilogrammi di *baar* (che non occorre tradurre), gli spazzatura urbani dovranno rimuoverne 150 quintali per ogni giorno di lavoro, ciò che per noi vuol dire grandi sacrifici finanziari e molto lavoro per un gran numero di giornalieri ».

Gedda conta oggi circa trentamila abitanti (Arabi, con una cinquantina di Europei); le file di case bianche si stendono sul pendio della collina che fa sfondo alla baia, il cui fondale non consente l'entrata a navi di forte tonnellaggio. A pochi minuti fuori delle mura è la famosa tomba di Eva, che numerosi credenti si recano a visitare. È uno strano culto locale originato da superstizioni secolari.

Mecca conta settantamila abitanti. La ricca, ma unica fonte di ricchezza per la città come per tutto il territorio dei Luoghi Santi, consiste oggi come per il passato nelle tasse annuali riscosse sui pellegrini e nei diritti d'importazione.

L'attuale commercio d'importazione di Gedda è stato valutato attorno ad una media annua di 35 milioni di franchi.

I pellegrini infatti intraprendono per solito il viaggio con l'intenzione di provvedere alla salute dell'anima non meno che a quella della borsa. Si ripromettono cioè di ricavare un lucro dalla compravendita di merci preziose e varie portate con sé o mandate avanti per smerciarle dovunque capiti, lungo il viaggio come nei Luoghi Santi.

I Persiani del Corassan mandano avanti dei pacchi postali contenenti turchesi, all'indirizzo di un noto negoziante persiano residente a Gedda. Una volta arrivati, i mittenti pagano i diritti di Dogana e rientrano in possesso della loro merce per venderla. Lo stesso fanno gli altri coi prodotti più ricercati delle singole contrade del mondo musulmano. Il commercio durante il pellegrinaggio è così intenso che la moneta turca non serve più, nè per quantità nè per titolo. La moneta comune a Gedda come a Mecca è già da anni la *Rupia indiana*, ossia l'oro inglese, la cavalleria di S. Giorgio in veste coloniale.

Da quando è sorto l'Islam, nel settimo secolo, fino ad oggi, è assolutamente proibito ai cristiani, e perfino ai loro Consoli, di allontanarsi dalle mura di Gedda e di entrare nel territorio dei Luoghi Santi, sotto qualsiasi pretesto.

Perfino nel caso di installazione o di riparazione di apparecchi tecnici od industriali e per lavori pubblici, non si impiegano che musulmani. I pochi cristiani che hanno visitato Mecca e gli altri Luoghi Santi non sono riusciti a penetrarvi che alla condizione di essersi travestiti da musulmani e mescolati con pel-

legrini di differenti paesi. Un avventuriero bolognese, Ludovico di Varthema, fu il primo cristiano che visitò nel 1503, Mecca e Medina, unendosi come volontario dei Mamelucchi alla carovana dei pellegrini siriani. Nel 1830 vi riuscì ad andare un altro italiano, Giovanni Finati da Ferrara, che nel 1814, arruolatosi nell'esercito egiziano, si trovava all'assedio di Cunfida, ribelle allora come oggi. A questi due italiani vanno aggiunti questi altri pochissimi fortunati esploratori od avventurieri: tre tedeschi, tre inglesi, uno svizzero, uno spagnolo, uno svedese, un francese e un olandese, l'orientalista prof. Snouck Hurgronje, ora professore all'Università di Leida e consigliere al Ministero delle Colonie, che riuscì a rimanere a Mecca, travestito, per ben otto mesi, e che ci ha dato, in due grossi volumi di impressioni e di studi con atlanti etnografici, un'opera che fa grande onore alla scienza europea e all'islamologia olandese.

Il divieto ai cristiani ed ebrei di penetrare nei Luoghi Santi è rigoroso ed ha origine canonica, poichè è dedotto da alcune espressioni del Corano interpretate in questo senso, come il versetto 28 del « Capitolo di Noè. » Un'altra ragione, politica questa, è che il Governo turco e gli Emiri arabi si sono sempre trovati d'accordo sulla necessità di nascondere agli stranieri certe gravi cose che succedono annualmente nei Luoghi Santi e di esercitarvi la loro influenza, la quale dal punto di vista teologico e giuridico sarebbe sacrilega. Qualunque cristiano che venisse scoperto nei Luoghi Santi pagherebbe con la vita la sua curiosità, senza che di ciò sia tenuto ad assumere responsabilità il Governo locale o quello di Costantinopoli.

La pianura di Arafa, a quattro ore di cammello ad oriente di Mecca, e una località disabitata chiamata Mina, situata sulla via che da Mecca conduce ad Arafa, hanno speciale importanza come stazioni del pellegrinaggio.

Ad Arafa si fermano le due carovane ufficiali che annualmente partivano dalla Turchia e dall'Egitto, entrambe mandate a spese del Sultano di Costantinopoli. Tutte e due conducono seco, come una specie di insegna di campo, un cosl detto *Mahmal*, cioè una alta e vasta portantina riccamente adornata, posta sopra un cammello e consistente in una cassa di legno quadrangolare, con coperchio a forma di piramide, interamente vestita di broccato ricchissimo, rosso per il *Mahmal* di Egitto e verde scuro per quello di Siria. L'egiziano contiene la *Kisua*, di cui si è detto (il « tappeto », come si soleva dire una volta), e il secondo la *Surra* o tesoro in borse di denaro, la bandiera di Omar, le lampade per il Santo sepolcro di Medina e altri doni. Il *Mohafiz* o custode della *Surra*, nominato annualmente dal Sultano, è per solito il Pascià comandante del 5° corpo d'Armata ottomano. Prima della costruzione della ferrovia Damasco-Mecca il *Mahmal* di Turchia con la *Surra* era accompagnato da due battaglioni di regolari montati su muletti, da una batteria da montagna e da parecchie centinaia di cavalieri arabi montati su cammelli; questi



I PELLEGRINI ATTENDATI INTORNO ALLA COLLINA KOCCIOSA DI ARAFA O «CONOSCENZA». SECONDO GLI ARABI, ADAMO ED EVA QUI SI SAREBBERO CONOSCIUTI.

meharisti dovevano precedere e seguire la carovana per snidare i beduini eventualmente appostati o respingere attacchi alle spalle.

Il *Mahmal* d'Egitto correva minori pericoli, perchè faceva per mare il tragitto da Suez a Gedda. Arrivando a Mina ogni *Mahmal* fa il saluto ai Luoghi Santi con ventun colpi di cannone e illumina l'accampamento di notte con grandi fuochi. Le musiche militari che lo hanno accompagnato danno fiato alle trombe. Le due carovane si fermano nei Luoghi Santi una ventina di giorni, per poi compiere il viaggio di ritorno con non minore solennità.

Dal punto di vista della storia politica l'avvenimento più importante registrato nelle cronache dell'Hegiaz è stato l'invio a Mecca di un *Nazir el-Haramein* o «Ministro dei Luoghi Santi» da parte dei Sultani Mamelucco-Circassi dell'Egitto verso la metà del quindicesimo secolo, con relativo stabilimento di una guarnigione turca permanente in quella città. Furono così poste le basi d'un Governo a due teste: il grande Sceriffo e il Governatore egiziano. Le cronache arabe narrano che lo sceriffo di quel tempo, Barakat Ben Hasan, principe intelligente e raffinato, ha seguito una politica prudente e fatto *bonne mine à mauvais jeu*. Più tardi il figlio e successore riconobbe immediatamente, nel 1516, la sovranità degli Ottomani di Turchia malgrado la sua personale amicizia per il Sultano d'Egitto. Di modo che quella data così importante per la storia del mondo, non condusse, nell'Hegiaz, ad alcuna repentina rivoluzione nelle condizioni politiche. Un secolo e mezzo più tardi la Turchia fu costretta ad incaricare l'Emiro Barakat Ben Mohammed di ristabilire il turbato ordine nei Luoghi Santi e di far da contropeso al ramo allora regnante degli sceriffi, quello dei Dau Zeid, di modo che si rischiò di avere due Emiri. La storia della Mecca e dell'Hegiaz continua però così: un Governo a due teste, ottomano e arabo, proprio come alla vigilia dell'attuale rivolta.

•••

Il corso degli avvenimenti lascia adito, per noi italiani, ad una speranza. In considerazione dei nostri nuovi accordi diplomatici con l'Inghilterra, dei nostri interessi nel Mar Rosso e in Libia, degli ammaestramenti con-

cordi torniti dalla storia e dalle istituzioni arabe da una parte, e dall'altra in considerazione delle tendenze di tutte quelle popolazioni per la politica degli interessi evidenti e sicuri e delle ragioni pratiche e tangibili, è in nostro diritto di attenderci che i moti separatisti scoppiati nei Luoghi Santi e in altre province ottomane contro il dominio turco-tedesco, non si risolvano e ripercuotano ad esclusivo vantaggio di interessi coloniali stranieri.

E' certo che le autorità inglesi e i loro protetti — nel cui novero va considerato oggi anche il Console Generale di Persia a Gedda, influentissimo a Mecca presso l'Emiro — hanno da tempo predisposto i mezzi per togliere — per la data canonica e improrogabile del 7 Zulhiggia dell'Egira, corrispondente quest'anno al nostro 5 ottobre — le difficoltà che in questo ultimo biennio hanno impedito il pellegrinaggio. In caso contrario, l'appuntamento a Mecca per l'inizio delle cerimonie verrebbe rimandato al 7 Zulhiggia dell'anno lunare prossimo, ossia al 24 settembre 1917.

Ed infatti ecco che dal Cairo ritelegrafano che l'Emiro ha già provveduto ad organizzare un Governo indigeno nei territori resisi indipendenti e a far funzionare servizi civili arabi al posto dei cessati servizi civili ottomani, ed una Dogana araba a Gedda al posto della Dogana turca. Giacchè solo quando l'Emiro avrà fornito ai pellegrini (quasi tutti sudditi o protetti di Nazioni Alleate) le necessarie garanzie di sicurezza tanto nel porto di sbarco, Gedda, quanto, e più, nelle anguste strade di Mecca e di Medina e lungo tutta quella rete di carovaniere che circonda e collega i Luoghi Santi e che forma il percorso in gran parte obbligatorio ed in minima parte facoltativo del pellegrinaggio, l'Inghilterra acconsentirà a riaprire l'accesso ai Luoghi Santi, per la unica via possibile oggi: quella di Gedda.

Ed ecco già annunciata, in telegrammi del 23 luglio dal Cairo, la ripresa dei rapporti commerciali fra l'Egitto e Gedda, che è quanto dire fra l'Europa e l'Arabia indipendente. Le autorità inglesi permettono l'importazione a Gedda di «viveri per i musulmani bisognosi». Questa è la discreta formula diplomatica. Si tratta, in realtà, di una avveduta misura politica per la quale viene implicitamente rico-

nosciuto che, mentre il blocco navale continua, per parte degli Alleati, lungo tutte le coste dell'Arabia, il territorio ribellatosi viene considerato indipendente e può ricevere ogni sorta di rifornimenti, sia in viveri che in artiglierie e munizioni. La Francia ha poi già inviato dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia, una prima spedizione di pellegrini con doni del Governo francese per il Grande Sceriffo e con suoi delegati ufficiali musulmani.

Il vantaggio che l'Inghilterra e i suoi Alleati potranno ricavare dalle insurrezioni in Arabia e dalla proclamata indipendenza di quei Luoghi Santi, dipende dunque secondo noi, più che altro, dalla propaganda automatica che il pellegrinaggio di quest'anno — se sarà effettuabile — o dell'anno venturo, farà un po' dappertutto, al ritorno a casa loro dei credenti; sarà la propaganda di una condizione di spirito ostile alla irreligiosità del Governo Giovane-turco tedesco.

Queste e solo queste sono la ragione e la portata del movimento in Arabia. Si sono illusi coloro che su giornali d'Italia e di fuori vogliono vedervi il preludio di un « disfaccimento completo del mondo ottomano »; il movimento è solo diretto contro l'opera del Comitato « Unione e Progresso ». Il Comitato, come si sa, è nato a Salonico, e gli Unionisti o Giovani Turchi che oggi spadroneggiano alla capitale sono infatti per la maggior parte banchieri e finanzieri ottomani di nazionalità israelita e greca; pochissimi i turchi musulmani, divenuti, del resto, massoni, entrando nel Comitato.

I veri turchi sono rimasti spettatori, a costituire l'opposizione, la Vecchia Turchia, la forza di domani, che solo con un grande movimento popolare analogo a quello dei Luoghi Santi arabi potrà salvare l'Impero dal disastro al quale lo condurrebbe, secondo loro, il Governo degli Unionisti.

Nulla ha a vedere in tutto ciò la questione del Califfato, nè ai separatisti dell'Arabia, nè agli Alleati essendo mai venuto in mente di

contendere al Sultano turco la sua autorità suprema. In tutte le scuole di diritto islamiche si insegna da quattordici secoli che Califfo significa postumo successore del Profeta e che è titolo di *sovranità*, di chi ha il possesso di fatto del potere, e non, come da noi si insegna e si stampa ancora per vecchia ed errata opinione generalmente dominante negli Stati europei, titolo della suprema autorità *spirituale* musulmana, la quale non esiste. I consoli turchi hanno per un pezzo abilmente sfruttato questo nostro errore specialmente nei possedimenti inglesi; alle spalle della troppo empirica islamologia inglese (scienza che non esiste ancora) hanno saputo procurarsi fin troppa influenza. È quanto hanno fatto, a Tripoli, quel malaugurato personaggio del *Naib es-Sultan*, creato dalla buona fede del Trattato di Losanna, e il suo numeroso stuolo di segretari e agenti, ognuno dei quali intrigava più di un console turco. Oggi l'islamologia è scienza in Germania come in Italia; anche da noi esso istruirà i consiglieri politici del Ministero delle Colonie e servirà assai più della ottimistica formula della « fronte unica nord africana » nella guerra di civiltà contro quella propaganda intellettuale panislamica che non ha i suoi focolari nei deserti della tanto gonfiata Senussia, ma dove i più ignorano. Rimando al volume arabo stampato al Cairo degli atti di *El-mutammar el-arabi fi Genif*, o ultimo « Congresso arabo di Ginevra » e alle pubblicazioni sui grandi fogli arabi (tanto i musulmani quanto i cristiani) di Cairo, Alessandria, Beirut, Aleppo, Damasco, Costantinopoli, e su quelli « di provincia » che escono magari a Parigi e a Londra, come a Singapore, a Buenos Aires, a Città del Messico e a New York per i fuorusciti. E' la « questione araba » di un domani ancora molto lontano, ma nella quale l'elemento arabo-cristiano degli intellettuali di Siria e Palestina interviene appoggiato già fin d'ora dal governo degli Stati Uniti del Nord America.

**Prof. EUGENIO GRIFFINI.**



COSTANTINOPOLI. - IMBARCO DELLA CAROVANA DEL « MAHMAL », CHE PORTA IN ARABIA LA « SURRA » IN DENARO E IN DONI.



LA CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE.

## La giostra presidenziale



Quando, alla fine della prima settimana di giugno, la Convenzione Nazionale del Partito Repubblicano chiamata a scegliere il candidato per le prossime elezioni presidenziali si adunò in Chicago e si prese a fare il nome del giudice Hughes con insistenza, il pubblico si domandò con un senso misto di sorpresa e di dubbio: « Chè, un uomo colla barba? » Il presunto candidato si manteneva così tetragono alle più insistenti richieste di farsi vivo, che il popolo sovrano, nonchè curioso, non aveva nulla di meglio di che discutere in fatto di meriti e demeriti.

Quando poi la Convenzione, con insperata rapidità, si accordò sul nome del giudice silenzioso — *faute de mieux*, probabilmente — ed annunziò al popolaccio di avergli partorito un re, il popolaccio si ripeté l'ansiosa domanda di prima; « Un uomo colla barba? » — E, poiché il candidato continuava a tacere, il pubblico gli si afferrò alla barba, come fece il soldato gallo a Papirio, senatore romano — anch'egli un dignitario inscrutabile.

Sono passati più di due mesi da quel dì e il giudice Hughes, che non è più giudice perchè ha dato le dimissioni ed è soltanto candidato perchè non è ancora eletto, ha finalmente sciolto lo scilinguagnolo. Le campagne elettorali, per quanto possano essere misurate, sono necessariamente fatte a base di parole: e anche un essere silenzioso deve parlare. Il mo-

derno Papirio americano ha per conseguenza parlato, invece di dar lo scettro sul capo al disturbatore; ma il pubblico rimane attaccato alla barba ugualmente. E magari disposto a pender dalle sue labbra, il pubblico: ma pende al tempo stesso dalla sua barba. Ond'è che la barba di Hughes è una specie di articolo non ufficiale del programma repubblicano, una « tavola della piattaforma » del partito — come si dice nel gergo politico del paese.

Un politicante americano colla barba è una anomalia: manca di rispetto ai precedenti consacrati nelle storie apologetiche della nazione, che circolano per le mani degli alunni delle scuole secondarie. Se si esclude Lincoln, che portava non precisamente una barba ma quella sorta di spazzetta ispida intorno e sotto al mento che è propria dei primati più che degli uomini e che ancor si trova tra i vecchi pescatori brettoni, non ci sono stati che tre presidenti colla barba — e quelli han fatto indifferente prova. L'America è, come tutti sanno, un paese di sbarbatelli: le barbe si limitano a piccoli gruppi di intellettuali e di artisti (piccola barba a punta alla francese), ai farmacisti (barba quadra alla tedesca) e agli ebrei (barba patriarcale e sporadica come una vegetazione di arbusti in montagna). In politica poi gli americani sono non solo sbarbatelli, ma — se è permessa la parola — anche sbaffatelli: non sarebbe pericoloso cambiar registro, proprio in questi tempi così mal si-



WASHINGTON — IL CAMPIDOGLIO.

curi? Qualche allarmista ha persino notato che la barba di Hughes rassomiglia a quella di Bethmann-Hollweg: non potrebbe essa divenire uno strumento di influenza prussiana?

..

Il giudice Hughes non è precisamente uno sconosciuto nel mondo americano: egli arriva alla candidatura presidenziale per la stessa via che tanti altri hanno battuto — la via del governorato. Come Roosevelt, anche Hughes è stato governatore dello Stato di New York: allo stesso modo che Wilson è stato governatore dello Stato di New Jersey, e il vicepresidente attuale, Marshall, è stato governatore dello Stato di Indiana. Non è, dunque, nuovo all'arringo politico: ma la sua carriera politica è stata così breve che pochi hanno avuto occasione di accorgersene fuori dello Stato che egli ha governato.

Hughes era un avvocato, un civilista distinto, una dozzina di anni fa, quando gli fu affidata dalle autorità di New York la condotta di un'inchiesta in certi imbrogli politici. L'inchiesta fu così coscienziosa e sortì effetto così buono che l'autore fu senz'altro portato candidato al governorato ed eletto. Fu poi eletto una seconda volta: ma evidentemente le gioie del potere, il piccolo potere sottoprefettizio di un governatore, gli dovevano andar poco a genio, perchè quando Taft gli offrì uno dei posti vacanti alla Corte di Cassazione, il governatore si affrettò ad accettarlo e lasciò in asso le pecorelle di cui era stato per tre anni e mezzo pastore. Non fu un grande governatore, ma non rubò pubblico denaro, nè aiutò altri a rubare: non essendo egli stato nè barattiere, nè simoniaco,

i cittadini credertero che bene meritasse della repubblica e lamentarono la sua partenza.

Lasciato il palazzo governatoriale di Albany, capitale dello Stato di New York, Hughes scomparve per sei anni nella sepolcrale maestà della Corte di Cassazione o Suprema Corte Federale, che dir si voglia: e anche quella piccola impressione che egli aveva fatto nel mondo politico fu dimenticata nella baraonda di avvenimenti che succedettero. Quando Hughes riapparve al mondo era come un uomo risuscitato dalla tomba: e la gente naturalmente si domandò che cosa volesse: se domanda di essere eletto deve pure avere un programma, almeno per la forma. E qui cominciarono le difficoltà, per gli elettori scrupolosi, i quali son coloro che non si ritengono legati a votare per un certo partito, solo perchè il padre loro votò per quel partito vita natural durante, ma serbano invece ancora una di quelle care delusioni — che le lotte politiche siano lotte di principi.

Hughes ha un programma, naturalmente: il suo partito ha redatto un bellissimo e sonoro programma, che fa ribollire il sangue di orgoglio patrio; gli ha fornito un'elegantissima « piattaforma » sulla quale egli si può esporre allo sguardo dei cittadini, come la donna cannone alla fiera. Ma quando l'elettore scrupoloso ebbe studiato coscienziosamente il lungo documento, ed ebbe studiato altrettanto coscienziosamente il programma democratico, con quel poco di vita che gli fu dato salvare dalla verbosità tumultuosa d'entrambi si disse che erano esattamente la stessa cosa.

« L'America avanti tutto! » — proclama solennemente il programma democratico. « Agli interessi, alla salvezza e alla grandezza dell'A-





WILSON PARLA ALLA CAMERA DEI RAPPRESENTANTI.

merica ogni altra considerazione deve essere sacrificata» — dice con gran convinzione il programma repubblicano.

« Bisogna armarci fino ai denti: possedere un esercito numeroso come quello di Serse, invincibile come quello di Alessandro, sublime come quello di Cromwell — dice il programma repubblicano — e una flotta che faccia tremar fin le coste d'acciaio delle corazzate britanniche (anche quando i motori non sono in azione)». « E bisogna armarci almeno fino al collo, dice il programma democratico: a riprova di che i democratici del Congresso hanno stanziato in bilancio la somma di tre miliardi e mezzo per aumenti militari e navali ».

« Ma bisogna pure combattere il militarismo all'europea — dicono i democratici: soldati sì, ma militaristi, no: vogliamo un esercito e un'armata che mettano in fuga il nemico a solo vederli, come i *totem* dei pelirossa che mettono in fuga il diavolo, ma non un esercito che ci tiri mai addosso una guerra. E non vogliamo gli orrori della guerra, il sangue, i massacri, le devastazioni, che disturbano i sonni delle signore e guastano la digestione a quelli che rimangono a casa ». « Forti, ma sereni: armati, ma senza cartucce — dicono i repubblicani ».

« E poi vogliamo esser rispettati all'estero: guai a chi tocca un capello a un cittadino

americano, o compromette in qualsiasi modo gli interessi americani, per terra o per mare, al Messico o in Europa — dice il partito repubblicano. E per proteggere il nome e la vita e le sostanze dei cittadini americani dobbiamo essere pronti alle estreme, alle più

estreme, misure diplomatiche: qualsiasi estrema, purchè non si comprometta l'esistenza di quel dono divino che è la pace ». « Guardate — dicono i democratici —: non abbiamo forse noi preso i più energici provvedimenti diplomatici contro chi leggermente offese la dignità dell'America, e mandato le più vigorose note che siano mai state scritte nella storia americana? E non fu mantenuta la pace, la pace benedetta che ci assicura le gioie del focolare domestico, della tavola e del letto di piuma? ».

« Le industrie americane devono essere protette — dice il repubblicano — ma non protette al punto che se ne ingrassino gli industriali e ne soffra il popolo ». « I commerci debbono essere liberi — dice il democratico — ma non per modo che le industrie vadano in rovina e al popolo, cui tanto benessere da una florida condizione delle industrie deriva, manchi il consueto lavoro ».

Tanta essendo la disparità dei punti essenziali dei due programmi, non è difficile comprendere come qualmente l'elettore scrupoloso



J. M. PARKER, CANDIDATO ALLA VICE-PRESIDENZA DEL PARTITO PROGRESSISTA, RIMASTO SENZA COMPAGNIA, DOPO LA RINUNZIA DI ROOSEVELT ALLA CANDIDATURA PRESIDENZIALE DEL PARTITO.

si trovi in grave imbarazzo: se sceglie il pan molle, gli potrebbe rimanere il sospetto che il pan bagnato fosse migliore, e se prende il pan bagnato può temere che il panmolle sia più saporito. Ed è qui che, dovendo cercare una luce che lo porti fuori della foresta senza via, la barba di Hughes gli sorride: non che la barba di Hu-

sione si è di molto attenuata: inoltre la signora Wilson è una bella signora — malgrado



IL  
PRESIDENTE  
WILSON



IL PALAZZO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI A WASHINGTON.



UNA DELLE FIGLIE DI WILSON.

ghes sia luminosa, ma è cospicua, e se qualcuno pencola in dubbio potrebbe deciderlo in un senso o nell'altro.



LA PRIMA MOGLIE DI WILSON.

D'altra parte, Wilson possiede anch'egli qualche cosa da contrapporre alla barba di Hughes, o che gli elettori incerti possono contrapporre.

E' un qualche cosa che, come la barba di Hughes, non è nel programma del partito. Wilson ha la sposa, una sposa fresca di data, sulla quale la luna stilla ancora le ultime gocce di miele.

Si ricorderà che la seconda signora Wilson prese possesso della Casa Bianca molto prontamente dopo la morte della prima signora Wilson — non era ancor passato l'anno sacramentale di vedovanza quando fu annunziato il fidanzamento e di poco era passato quando avvenne il matrimonio —: il paese si risentì fortemente, come se fosse stato offeso nella delicatezza dei sentimenti più intimi, e commentò con una asprezza di linguaggio che — dal punto di vista repubblicano — non lasciava proprio nulla da desiderare. Molta acqua è corsa sotto ai ponti da quei giorni e l'impres-

la quarantina —, ha un incantevole sorriso, ha belle ed insinuanti maniere, sa cattivarsi la simpatia di quanti la conoscono. Ella deve conoscere il fascino della propria persona perchè non manca — come fanno spesso le signore inglesi — di accompagnare il Presidente nei suoi viaggi politici, ogni qual volta ciò è conciliabile col carattere immediato del viaggio, e di farne sentire gli effetti ben oltre la cerchia ristretta nella capitale. È comprensibile, quindi, come molta della indignazione stu-



MR. VANCE C. MC. CORMICK, DIRETTORE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE DEL PARTITO DEMOCRATICO.

pefatta dei primi tempi si sia gradatamente affievolita: ma queste cose sono come le calunnie e qualche poco ce ne rimane sempre. E non

Pacifico verso i deserti delle Montagne Rocciose. Laggiù sono riuscite a farsi dare quel che volevano perchè le donne sono poche e gli uomini molti e le donne hanno, per così dire, il mestolo in mano. «Se non ci date quel che vogliamo, non vi diamo quel che volete»;

l'argomento non ammette discussione quando una donna può «lavorare» un corteggiatore contro un altro, e magari dar lo sgambetto ad entrambi per scappare con un terzo. Negli Stati civili dell'est, dove l'uomo può volgersi alla donna a



HUGHES, STUDENTE  
NEL 1881.

sarebbe per nulla sorprendente se, per molti cittadini americani, le prossime elezioni andando oltre i poco ben compresi campi della politica internazionale, della questione messicana e delle tariffe doganali, si decidessero su idea e fatti più tangibili, o più chiari: la barba contro la sposa. Le differenze sono qui indiscutibili.

C'è un altro punto sul quale i due programmi differiscono radicalmente: il suffragio femminile. Le donne americane si agitano da un pezzo per strappare ai loro ostinati dominatori in calzoncini il diritto di voto, e sono riuscite nell'intento in dieci Stati, che formano un blocco solido di territorio dalla costa del

sinistra  
e la donna  
a destra  
fa la

schizzinosa, gli uomini finora hanno fatto lo gnorri. Finora, tutte le volte che le donne hanno domandato il voto, gli uomini hanno dato loro la stessa risposta: «Denari, sì: voto, no». Ora le donne americane che vogliono il voto — perchè ce ne sono pure di quelle che hanno organizzato una lega contro il voto — hanno pensato che la via più spiccia di arrivare al suffragio sarebbe di farlo consacrare statutariamente con un emendamento alla costituzione federale: la via seguita finora per la quale ogni Stato deve provvedere a se stesso sembrando troppo lunga, tortuosa e spinosa.

Wilson, per quanto sia personalmente un suffragetto, è un seguace della teoria che affari di suffragio sono affari di competenza statale: in questo egli si mantiene fedele all'atteggiamento classico del partito democratico che mette i diritti sovrani degli Stati avanti a tutto. Hughes, un po' perchè un candidato deve, per quanto è possibile, dire l'opposto dell'avversario e molto perchè spera di ricavarne un valido aiuto da parte delle donne, è venuto in lizza a fare il paladino dell'emendamento federale.

Le femministe menano gran scalpore di questa vittoria e può darsi che possano realmente prestare man forte al loro cavaliere. Le femministe, tuttavia, come tanti altri esseri umani meno sicuri della propria impor-



HUGHES, COLLA TOGA DI GIUDICE  
DELLA CORTE DI CASSAZIONE (SUPREMA CORTE FEDERALE).



MR. CHARLES EVANS HUGHES.



MR. WILLIAM R. WILLCOX, DIRETTORE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE DEL PARTITO REPUBBLICANO.



IL PRESIDENTE WILSON CON LA MOGLIE.

tanza, sono ingenua e non si avvedono che i due candidati hanno un solo fine, quantunque i mezzi siano diversi: ed è di liberarsi di una noiosa questione buttandola a mare — colla speranza che i pesci se la mangino.

Wilson lo lascia veder più chiaramente quando rimanda la questione agli Stati: ci sono molti Stati che per varie ragioni non vogliono assolutamente saperne di suffragio femminile e parecchi dei grandi Stati orientali (New York, New Jersey, Massachusetts, Ohio) hanno, con referendum, votato contro il suffragio ancor l'anno scorso: di lì le donne dovranno durare molta fatica a passare, e se la sbrighino come possono.

Hughes non lascia trasparire il segreto così apertamente, ma non ci vuol molta penetrazione a indovinarlo. Un emendamento costituzionale è un procedimento così complicato che non ha speranza di poter essere definitivamente adottato entro il termine dell'ufficio presidenziale; e

così per tutta la durata della sua dignità suprema — salvo rielezione — Hughes sarebbe a poco prezzo al sicuro dalle importunità femministe: avrebbe messo in moto il gran congegno e non sarebbe colpa sua se il congegno macina lento, come i mulini degli dei: che più potrebbe egli fare?

IL VICE-PRESIDENTE THOMAS R. MARSHALL  
CON UNA SUA FIGLIOLLA.

Poiché siamo in tempi militari, si potrebbe dire che, nelle prossime elezioni, il Presidente occupa quella che sarebbe in campo una posizione difensiva ben fortificata, e che nella lotta elettorale ha tutti i vantaggi e gli svantaggi che queste posizioni portano con sé in guerra. I nemici che attaccano hanno lo svantaggio di essere all'aperto e scoperti, ma hanno il vantaggio della maggiore libertà d'azione, della iniziativa, della mobilità nell'attacco.

Wilson essendo stato in carica quasi quattro anni, ed essendogli per sua sfortuna caduto in sorte uno dei più intrattabili periodi storici, ha naturalmente esposto se stesso a critiche di



WASHINGTON - PENNSYLVANIA AVENUE, STORICA VIA LUNGO LA QUALE PASSA IL CORTEGGIO PRESIDENZIALE, DIRETTO DAL CAMPIDOGGLIO ALLA CASA BIANCA, DOPO L'INAUGURAZIONE.

ogni genere. Non c'è dubbio che di errori ne ha commessi e molti e gravi: la sua politica incerta ed oscillante nell'affare messicano e verso i beligeranti europei ha provocato tempeste.

Ma, se la sua politica fosse stata molto più risoluta, non per questo avrebbe potuto salvarsi dalle critiche: ora lo critica una parte della popolazione e, se avesse agito diversamente, lo criticerebbe l'altra parte. E' il fato di ogni uomo che regge le sorti di uno Stato; in genere, che agisce: gli è impossibile soddisfare tutti. C'è sempre chi si rivolta contro il governo, e lo ritiene responsabile di tutto ciò che non gli garba: piove, governo ladro! Il compito del candidato repubblicano è facile, finchè egli si tiene alla critica.

Wilson non ha fatto rispettare i diritti americani sul mare — dice l'avversario —: Wilson ha lasciato invelenire il vespaio messicano: Wilson non ha pensato alla preparazione militare del Paese: e così via. C'è del vero nelle accuse, e c'è dell'esagerazione elettorale: quanta verità basta per dar loro una base solida, e quanta esagerazione elettorale basta per tirar l'applauso.

Ma, se alcuno domanda a Hughes che cosa avrebbe fatto al posto di Wilson, il candidato repubblicano trova difficile rispondere: qui

casca l'asino. Ad esser più energico di Wilson, non rimaneva che far la guerra: contro la Germania, contro il Messico, magari contro l'Inghilterra. Il tono sonante del candidato farebbe supporre che egli voglia la guerra: ma se alla guerra appena appena si accenna, egli si affretta ad assicurarsi che egli vuol la pace. E allora? Quando si difendono i propri diritti colle sole parole, non si può evitare di far un po' la figura del Bombarda: ed è molto dubbio se altri avrebbe ottenuto più di quello che ha ottenuto Wilson.

Così è degli armamenti. La preparazione militare è divenuta una mania in questo Paese: la figura meschinuccia che ha fatto la guardia nazionale quando fu recentemente mobilitata, non ha fatto che inasprire la questione. Ora gli uomini vanno ai campi di esercitazione di Plattsburg per fare un corso di istruzione militare; o vanno ad esercitarsi sulle corazzate che il Governo federale manda in crociera per l'istruzione di volontari della marina. Persino le donne si esercitano: hanno anch'esse i loro campi

militari, portano calzoncini e maneggiano dei fucili autentici che fanno fuoco quando ci si mettono dentro le cartucce. Wilson non è rimasto insensibile a questo grido di dolore o di furore:



J. F. HANLY, CANDIDATO DEL PARTITO PROIBIZIONISTA.

il Congresso, per suo suggerimento, ha stanziato quasi tre miliardi e mezzo di nuove spese militari e navali. Non basta? Secondo il candidato repubblicano, parrebbe di no: ma pare che a lui non sia venuto in mente che se il Congresso stanziava spese, l'atto è nobile e semplice: ma poi qualcuno deve pagare. Mezzo miliardo di nuove tasse l'anno scorso: un altro miliardo promesso per l'anno venturo: uhm, è più facile criticare, che fare!

Per conto suo, Wilson, se non può molto soddisfacentemente rispondere a tutte le critiche che gli avversari gli muovono, può farsi forte di certe opere compiute che fan presa sulle impressionabili e non sempre ragionevoli menti dei suoi concittadini: i suoi nemici tirano alla parte negativa della sua amministrazione, che è la parte debole: i suoi amici, delicatamente sorvolando sulla parte debole, cantano le lodi dell'altra parte: tattica elettorale d'universale applicazione.

Wilson ha portato al paese un periodo di prosperità senza precedenti — dicono i democratici —. Che l'abbia portata Wilson non è proprio sicuro, perchè ne è responsabile prima di tutto la guerra europea; ma la prosperità c'è ed è senza precedenti — è innegabile. Per le grandi masse è un argomento inconfutabile: molto mangiare e molto bere, esse vogliono, e le cause remote delle periodiche oscillazioni economiche non le interessano.

La prosperità però non è tutto. Si giudichi come si vuole la politica internazionale wilsoniana — dicono i democratici —, è innegabile, però, che essa ha conseguito il risultato molto pratico di assicurare la pace al Paese. Non solo la prosperità dunque, ma la pace necessaria per godersi la prosperità; bisognerebbe essere esigenti a pretendere di più da un governo fatto di mortali e non di dei! Dato che molti, troppi sono coloro le cui aspirazioni si limitano a una ricca tavola e a un soffice materasso, anche questo argomento è un argomento che parla, diremo così, al cuore...

Sin qui si è parlato dei due partiti massimi: ora vogliamo dire qualche parola dei partiti minimi. Le consuetudini politiche americane, modellate su quelle inglesi, ammettono solo la presenza di due partiti che si contendono il potere ed alternativamente lo acciuffano; quando si è tentato di fondare un terzo partito che potesse contestare il dominio ai due partiti tradizionali o almeno acquistare forza sufficiente da potere, barcamenandosi tra i due, far sfoggio di una certa potenza politica, ha sempre fatto fiasco. I partiti minimi continuano pertanto a sussistere, ma sono come l'eco di voci isolate, come l'efflorescenza periodica di cause più o meno disperate, la forma americana della candidatura-protesta della politica europea.

Cospicuo tra tutti i minimi, è il partito progressista; cospicuo sopra tutto perchè agonizza, attendendo non rassegnato la fine di una brevissima vita. Si ricorda? Lo fondò Roosevelt quattr'anni or sono, quando i repubblicani non lo vollero candidato. Secondo Roosevelt, era il partito con una missione sacra: doveva redimere

il mondo e cominciare un'era nuova per l'America. Due mesi fa, Roosevelt fece quel che ripugnò di fare al conte Ugolino: avendo vestite quelle misere spoglie, egli se le mangiò.... La maggioranza accetterà l'ordine del giorno di Roosevelt; degli altri, una parte voterà per i democratici, un'altra insisterà sul proprio candidato.

Secondo, per dignità storica, è il partito dei proibizionisti. I proibizionisti sono sulla breccia da cinquant'anni: dalla guerra civile fino ai giorni nostri non han mancato mai di combattere fortemente ad ogni elezione per la loro politica dell'acqua fresca, senza scoraggiarsi per le numerose docce della medesima, cui l'entusiasmo loro è stato assoggettato e senza preoccuparsi di altre pubbliche faccende. Strano è che il favore di cui godono i proibizionisti come partito politico sembra variar in ragione contraria del favore che gode il proibizionismo. Alle ultime elezioni i proibizionisti riportarono il minor numero di voti che abbiano mai avuto e in un elettorato molto più numeroso che non fosse dieci o vent'anni or sono. Eppure, proprio in questi ultimi anni, il Paese è stato colpito da una mania di astinenza legale, che ha cacciato le bettole da una metà del territorio e minaccia l'altra metà coll'artiglieria pesante dell'emendamento alla costituzione federale. Gli americani d'oggi vivono in un momento di astrazione quasi oraziana (con variazioni).

*Nunc (non) est bibendum, nunc pede libero  
Pulsanda tellus*

Dopo il partito proibizionista vengono i due partiti socialisti, uno dei quali — il Socialista-Democratico — raccoglie circa un milione di voti mentre l'altro — il Partito Socialista del Lavoro — è un piccolo manipolo di poche decine di migliaia di elettori che, a quanto pare, han molta fede nell'avvenire. La costituzione dei partiti socialisti americani è piuttosto anomala, giudicata ai lumi delle condizioni europee, perchè sono entrambi partiti che hanno poca dimestichezza colle classi lavoratrici.

I lavoratori americani non han bisogno di rimpiangere l'organismo sociale per ottenere quell'agiatazza, se non quella felicità, che essi ritengono necessaria per la loro preziosa esistenza: grazie alle loro unioni di mestieri saldamente organizzate e grazie a una completa assenza di scrupoli politici, i lavoratori fanno e dis fanno a loro talento senza bisogno alcuno di ispirarsi ad elevati ideali di fratellanza e di uguaglianza. Una vacca da mungere è questa società ricca e spendereccia, retta da una pavida democrazia, che cambiando il partito al Governo cambia nome ma non cambia natura — e la mungono: perchè dovrebbero proprio essi cercar di sostituire la forte autorità di uno Stato tirannico, come lo sognano i socialisti, alla vacillante autorità di un Governo continuamente mutevole e per questo continuamente pronto alla sottomissione? Nella politica americana, i lavoratori sono pratici e votano ora per l'uno ora per l'altro dei due partiti massimi, — per quello cui possono vendere a miglior patto.

I partiti socialisti invece sono partiti di altri proletari: proletari intellettuali, piccoli bor-

ghesi, impiegati di minor rango e tanta altra gente della quale le aspirazioni di gran lunga sorpassano i modestissimi mezzi: gente sulla quale grava non soltanto la mano pesante della « grassa borghesia » che la sfrutta, ma preme il ginocchio della grassa mano d'opera che la dissangua. Il Partito Socialista del Lavoro rappresenta più specialmente un movimento di rivolta contro l'oppressione delle classi lavoratrici organizzate; è composto prevalentemente di operai, che la ingordigia delle unioni tiene lontani dalla mangiatoia, o dalla vacca, perchè stranieri — in maggioranza ebrei.

Rimane a dire, prima di chiudere, qualche parola dei vice-presidenti. Il vice-presidente della Federazione Nord-Americana è una specie di quinta ruota del carro, che, come le quinte ruote dei carri, non serve a nulla e cui la gente non bada se non con un certo senso di ironica commiserazione: ma di quando in quando, per improvvisa rottura nei congegni del carro, diviene di colpo prima ruota, e cioè assolutamente essenziale all'equilibrio del carro stesso. La costituzione degli Stati Uniti prevede a che le elezioni presidenziali si tengano ogni quattro anni; e, se accade che il presidente muoia il giorno dopo le elezioni, bisogna aspettare quattro anni per eleggerne un altro: di elezioni supplementari non ce ne sono. Questa disposizione — incomprensibilmente inflessibile — porta con sé la necessità di provvedere a un successore, in caso di morte o di inabilità del presidente: questo successore è il vice presidente. Il vice-presidente è dunque un erede presuntivo, e nient'altro: non prende parte ad atti di governo, non partecipa a Consigli di ministri, non sa nulla di nulla degli affari di Stato che il caso

potrebbe chiamarlo a dirigere. Tanto per fargli fare qualche cosa, perchè non « sbafi » il modesto stipendio che riceve (50 mila lire), la costituzione lo ha creato presidente *ex-officio* del Senato.

Così è completata la schiera dei concorrenti e la giostra è iniziata. La giostra, si vuol dire, nell'alto e nobile senso cavalleresco della parola, e non nel degenerare senso carnevalesco.

Chi sarà il vincitore che la sua dama coronerà d'alloro, si lasci dire alle urne: gli avversari sono di forze quasi pari e chi vincerà, vincerà di poco. C'è poco da scegliere, come si è detto di sopra. Nobili signori entrambi i contendenti e coperti di brillanti armature: figurarsi che tanto l'uno che l'altro posseggono ben undici dottorati *honoris causa*. L'elettore rimane abbarbagliato da tanta luce, come chi, in mezzo a una oscura strada di campagna e avvolto dal fascio smagliante dei riflettori di una automobile, se ne sta senza saper dove volgersi.

E allora vengono in ballo gli imponderabili, la barba contro la sposa. Ma chi può pesare l'imponderabile?

**FELICE  
FERRERO.**



LA SFILATA DI UN REGGIMENTO DELLA GUARDIA NAZIONALE A NEW YORK.

# IL GENERALE ETTORE MAMBRETTI

Uno degli ultimi bollettini militari recava la nomina del generale Ettore Mambretti a comandante di armata per merito straordinario di guerra. La modestia severa e quasi sdegnosa dell'uomo ha fatto sì che gran parte degli italiani ignorasse le gesta di lui, che sono numerose e che culminano nell'arresto dell'offensiva austriaca nel Trentino contro gli altipiani nel maggio di quest'anno e nella controffensiva che costrinse il nemico alla ritirata.

\* \* \*

Ettore Mambretti, nato a Binasco il 5 gennaio 1859, entrò alla Scuola di Modena nel 1875 e ne uscì sottotenente dei bersaglieri nel 1877, e nell'arma dei bersaglieri rimase sino alla nomina a generale, ed ebbe fama, ovunque e sempre, di uomo incrollabilmente fermo, di tenaci propositi, di ferrea volontà, qualità che non furono mai disgiunte da grande nobiltà di cuore e da magnanima generosità.

Prese parte da capitano all'infausta giornata di Adua dove, le sue virtù militari gli meritavano la medaglia d'argento al valore. Fu promosso a scelta maggiore; comandò da colonnello il 6° Bersaglieri; da generale la brigata Pistoia.

Partecipò alla campagna di Libia nel 1912, e, condotta sagacemente a termine la presa di Misurata, diede opera attiva ed energica alla sistemazione pacifica della piazza.

Andò a Derna nel maggio del 1913 e diresse il combattimento di Sidi Garbaa, quasi appena giunto. Per quanto non fortu-



nato, tale fatto d'arme ebbe come risultato l'allontanamento definitivo di Aziz bey colle sue truppe dal campo di Ettangi.

Prese successivamente parte alla conquista del campo di Ettangi, nel luglio 1913: l'operazione, magistralmente diretta dal compianto generale Salsa, ricalcata sulle

orme e colle norme cui il generale Mambretti aveva informato nel maggio precedente il combattimento di Sidi Garbaa, confermò ancora tutta la bontà del piano che aveva guidato l'operazione del maggio.

S'impadronì di Buscimal e delle acque del Kaulan, cacciando definitivamente dalla colonia i nuclei dell'esercito turco; a questa presa e a questa data si riconnettono la fine della guerra vera di Derna e l'inizio della guerriglia.

Il generale Mambretti ebbe la chiara visione della necessità nelle guerre coloniali di innestare abilmente il fattore commerciale ed economico alla forza delle armi, traendo dall'abile concorso delle due iniziative la spinta per assoggettare e pacificare il paese conquistato.

Partendo da tale idea fin dall'agosto 1913 il generale Mambretti ideò e mandò a termine la spedizione di Bomba, cui parteciparono 4 ufficiali e 50 ascari; fu un vero e fortunato raid che ci fruttò l'occupazione pacifica di 200 km. di territorio nell'interno della Cirenaica e la conquista di importantissimi centri, vitali per la repressione del contrabbando, quali Homertzen, Bomba, Ras, El-tin Sidi-Aon.

E' decorato di tre medaglie al valor militare, della medaglia al valor civile,



della croce dell'ordine militare di Savoia, premio dell'opera di intelletto e di coraggio esplicata nel governo della piazza di Derna. Ha preso parte a tutta l'attuale campagna nel settore più sacro per memorie e per sacrificii: al Sabotino, al Podgora, al Peuma, al Grafenberg, ad Oslavia, ecc. Comandante di divisione fino al maggio; comandante di Corpo d'armata in quel mese; comandante d'Armata da poco tempo.

\* \* \*

Tali i precedenti dell'uomo a cui veniva affidata la difesa delle porte d'Italia da occidente nel momento più critico dell'invasione. I fatti sono ancora vivi.

Conrad von Hoetzendorf, capo dello Stato Maggiore austriaco, fedele interprete ed esecutore testamentario della volontà e dei sogni dell'Arciduca Francesco Ferdinando, obbedendo più al sentimento dell'odio che alla serena visione degli avvenimenti e delle necessità generali nel gran quadro della guerra europea, stabilì durante i lunghi mesi invernali un poderoso concentramento di truppe, le più preterve di ostinato odio all'Italia, e di artiglierie, le più moderne e potenti, nel grande campo trincerato degli altipiani di Folgaria e di Lavarone.

Non meno di quattrocentomila uomini, tolti dalla fronte russa e da quella balcanica furono ivi radunati e insieme, a dovizia, pezzi di ogni calibro, da 420, da 381, da 305, da 152, da 105 e da campagna, con un munizionamento illimitato. Alla deficienza, derivante dal fatto che una sola linea ferroviaria attraversa il Tirolo-Trentino, si cercò di supplire coll'accorciamento artificiale della linea d'operazione, stabilendo a contatto quasi della base di partenza delle truppe operanti, enormi magazzini e depositi di ogni genere di rifornimenti ragguagliati ai bisogni di un milione di uomini. Tale era la larghezza con cui si iniziava la spedizione punitiva.

Nel concetto del generalissimo austriaco la « Strafe-Expedition » doveva essere faccenda di pochigiorni: concentrati nel tempo e nello spazio spaventosi mezzi di distruzione, l'operazione doveva consistere in una specie di marcia trionfale che servisse, ad un tempo, a rialzare le azioni della monarchia danubiana e ad avviarle al consolidamento invocato di una pace proficua.

Sullo scorcio della prima quindicina di maggio, sulle orme e forse sulla falsariga dei precetti mackensiani, l'armata austriaca del Trentino cominciò i primi



LA PIÙ RECENTE FOTOGRAFIA DEL GENERALE MAMBRETTI.

martellamenti dalla Vallarsa alla Val Sugana. Segui il colpo della testata di Val d'Astico che rese gli austriaci padroni dell'altipiano di Tonezza e fece inorgoglire sino alle lagrime la *Neue freie Presse*.

Ma le ali resistevano prodigiosamente in Valsugana e in Val Lagarina; la storia dirà se la resistenza delle ali indusse il Comando austriaco - tedesco a portare una vigorosa puntata sugli altipiani dove fu necessità sottrarre le nostre linee al violento fuoco aggiustato delle artiglierie austriache e portarle a occupare una linea meno individuata e più arretrata. Sul margine meridionale dell'Altipiano di Asiago, dal Brenta all'Astico, nel momento in cui, con tutto il vigore della prepotente disperazione, picchiava impetuoso il torrente anelante allo sbocco nel piano, il Comando Supremo pose la mano ferma e il cuore intrepido di Ettore Mambretti, che accettò, senza un momento di esitazione, colla stessa fede del suo grande maestro, di Luigi Cadorna, la difesa e la offesa nel territorio violato.

Noi lo vedemmo in quei giorni: severo, sereno, con una calma che nessun evento riuscì mai a turbare, ansioso della riscossa, pieno di fede, anche quando le anime dei più timidi vacillavano di fronte agli episodii cruenti e dolorosi nei quali si avvicendavano le sorti dell'epica lotta.

La resistenza, che egli con forze di gran lunga inferiori con mezzi che la situazione consentiva limitatissimi oppose tenacemente, con visione sicura degli avvenimenti, a ogni sanguinoso tentativo di sfondamento, rimarrà caratteristica nei fatti salienti della storia dell'arte della guerra,

di cui rappresenta uno degli esempi più belli. Contemporaneamente, con un meraviglioso coordinamento di manovra controffensiva per cui, mentre ancora il centro e la sinistra tenaci, infrangibili, mietevano in una disperata resistenza le onde compatte e rinnovate che lor venivano scagliate incessantemente contro, dall'alto, per la destra, veniva preparato, silenziosamente, con ferrea volontà, il colpo offensivo poderoso che doveva concedere alle armi italiane, sugli altipiani, i primi trofei della più rapida e brillante vittoria.

La memoranda offensiva che, avvolgendo l'ala sinistra nemica, rese intenibili all'avversario le posizioni degli altipiani, è un esempio di rapidità di concezione e di esecuzione armonizzate nella visione sicura degli avvenimenti e della situazione; il risultato testimonia le virtù del generale cui erano affidate le sorti degli altipiani in quei tragici giorni.

L'accorciamento della fronte, conseguenza, secondo le cronache austriache, dell'inopinata offensiva russa, fu una trovata non veritiera dell'alto Comando austriaco obbligato a ringoiare in fretta il margraviato di Asiago e di Arsiero col quale gli aulici condottieri avevano in fretta ricinto le tempie del neonato arciduca, erede presunto dell'Impero della infausta stirpe degli Absburgo.

\*  
\*  
\*



IL GEN. MAMBRETTI A COLLOQUIO COL GEN. CADORNA.

Spartanamente modesto, di virtù semplici e austere, il generale Mambretti, sempre sulla linea del fuoco coi suoi soldati, è ben degno simbolo della tenace volontà del popolo nostro che rispinge la patria alle sue più pure tradizioni, nel culto dell'antico ideale.

**F. M. S.**



SI GUARDARONO, E ARROSSIRONO TUTTI E DUK...

# MITI

ROMANZO DI VIRGILIO BROCCHI



la signora Marta spiegò:

— Diciannove anni fa, quando eravamo a Siracusa, facevamo quasi vita comune con la famiglia del professor Linari, Preside del Liceo.

Avevano due creature: una di tre o quattro anni, e un'altra proprio appena nata: una famiglia deliziosa che ci fece parer brevi gli otto anni che passammo in Sicilia. Poi il Linari, che era marchigiano, volle farsi trasferire a Macerata e purtroppo vi morì. Noi venimmo a Bologna: non sapevano più nulla nè della madre nè delle figlie: a poco a poco cessammo anche di scriverci; ed improvvisamente, dieci giorni fa, ci capitò a casa una

bella signora sorridente come chi ci gioca uno scherzo. Chi era? La figlia del povero Linari, già sposa da due anni...

— A un consigliere di Prefettura — continuò la signorina — trasferito a Bologna da Udine.

— Bel tipo! — esclamò il Calderini: — grassotello, piuttosto calvo, con un naso leggermente a sella, che di tanto in tanto gioca agli occhiali lo scherzo di farli scivolare giù, e un barbino a pizzo che pare appiccicato lì per pulire la penna.

— Tu esageri... — disse la signora Maria — ha certamente molti, molti anni più di Tilde; ma non è poi così grottesco.

— Molti? — interruppe Calderini: — un

quarto di secolo! Vedrai, Marcello, se esagero.

\* \* \*

Marcello però non potè vedere se egli esagerasse. Quella sera il signor Quercetti non venne: venne solo sua moglie. Entrò col soave visetto sorridente, tutto arrossato dal freddo, avvolto in una specie di cuffia spugnosa. Era composta in timida grazia, snella, quasi esile pur dentro la lunga tunica annodata ai fianchi.

S'indugiò un po' a scusare il marito chiamato d'improvviso ad un consiglio di prefettura:

— Sono venuta lo stesso — disse — perchè spero che il professore potrà ricondurmi a casa... più tardi.

Marcello non parlava; stava di là della tavola seduto di fronte alla giovine signora, e guardava, con un sorriso senza ironia, l'ombra dei capelli castani sulla pura fronte, e il palpitare delle lunghe ciglia su quel visetto delicato di Madonnina, un po' infantile, deliziosamente fresco. Osservò anche che, quando ella doveva rispondere a una domanda, si faceva rossa, e gli occhi sembravano dilatarsi guardando. Ma a poco a poco quell'aria prima di timidezza dileguava: la sua voce raffermandosi vibrava dell'armonia marchigiana in cui Marcello sentiva addolcirsi l'accento di Roma; e s'animava parlando della mamma, dei tempi lontanissimi e dei luoghi che le erano rimasti vivi negli occhi... Siracusa, Ortigia, l'Anapo, il mare...

— Te l'ho detto che non ti saresti pentito? — sussurrò il Calderini al suo giovane amico. — A guardarla si respira fresco, come quando si ha in bocca la menta. Le si direbbe: « mi faccia la grazia di comandare », per avere la gioia di obbedire.

Era vero: Marcello confessava che c'era in quella stanza una freschezza più serena, un riposo più dolce.

Tutti parlavano più sommessamente, quasi studiandosi di addolcire la voce, e tutti inconsapevolmente sorridevano di compiacenza. Ed egli stesso compiacevasi di ascoltare la giovine signora, e di farla parlare; si sentiva lieve e nuovo: la sua conversazione era arguta e vivida senza diventar mordace; non sospettò nemmeno che la sua bocca ironica desse un tono un po' inquietante a ogni sua parola: e quando i grandi occhi si dilatavano volgendosi a lui, anche il suo petto si allargava come se respirasse un fresco aroma di bosco solatio.

— Ed è contenta d'essere venuta a Bologna? — domandò la signorina Eugenia.

— O sì! desideravo tanto di avvicinarmi alla mamma! E poi adesso qui è brullo e freddo, non si vede che nebbia; ma son salita a San Michele in Bosco; ho un po' esplorato i colli di Porta Castiglione, e mi pare di riconoscere la nostra campagna marchigiana: mi aspetto di trovare a primavera i pendii fioriti di sulla, e i tulipani tra il frumento...

E d'improvviso, sgranando gli occhi sulla pendola, esclamò tutta rossa:

— Dio mio, sono quasi le undici!

E tutti si meravigliarono che fosse così tardi.

\* \* \*

Il professore e Marcello l'accompagnarono attraverso la nebbia punteggiata di fanali, per piazza Aldovrandi e via Guerrazzi, fino alla sua casa, in via Rialto.

Quando Marcello udì sbattere il portone, e Tilde fu sparita, ebbe improvvisamente la sensazione del vuoto: gli parve che tutta la nebbia della città lo penetrasse come una sposata melanconia.

— Non fa caldo! — disse il Calderini. Allora Marcello si scosse: cercò di celiare; e rispose:

— Par di novembre! Facciamo una corsa?

— Facciamo una corsa; ma dimmi la verità: che pensi di quella figliuola? Avevo ragione sì o no?

— E' una di quelle creature che possono riconciliare col matrimonio.

— Imbecille! — esclamò il professore. — Vorrai dire che ti disgustano del matrimonio! C'è al mondo un donnino a cui vorresti scaldar le mani col fiato, e chi ti sposa? Barbabucco!

Prese a braccio il giovanotto e gli domandò bruscamente, quasi violentemente:

— E tu quando la fai finita con la tua amante?

Marcello scattò indietro come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

— Di che amante sogna lei?

— Sì, sì, — replicò il Calderini — non vedi che ti asfissia, imbecille?

\* \* \*

Qualche giorno più tardi, Marcello, in un'ora di nausea, abbandonandosi a qualche vaga confidenza, confessava al cugino Fenè la sua smania d'aria e di libertà. Gianni gli rispose:

— Se è una signora, non hai da far altro che scrivere una lettera anonima a suo marito: comincerà a sorvegliarla e finirà col liberartene.

— Sei una bella canaglia! — rise il Renieri.

— Allora di al tuo direttore che ti mandi in America o in Cina.

Marcello non andò così lontano: si accontentò di lasciar Bologna, per farsi *redattore viaggiante* del *Resto del Carlino*.

## Capitolo secondo.

Quando ritornò, il romanzo che meditava da lungo tempo e che in quel suo vagabondare gli si era maturato nello spirito, gli urgeva dentro con una impazienza gaudiosa che annullava ogni altro pensiero.

Linda Moruzzi era lontana: suo marito la tratteneva a Roma; egli era malato, in una casa di salute e voleva accanto a sè, più per gelosia che per necessità, la sua infermiera.

La primavera picchierellava a tutti i vetri

perchè s'aprissero al sole e all'aria odorosa di viole.

Marcello aveva lasciato le sue stanze di via Santo Stefano, e aveva affittato a porta Saragozza un quartierino in una di quelle deliziose case bolognesi che non hanno portinaio e sembrano riposare serenamente tra due giardini. La smania del lavoro aveva acuito in lui il bisogno di essere solo: per ciò non aveva voluto una padrona di casa; la domestica veniva il mattino a rassettargli le stanze silenziosamente, e non osava neppure passare accanto allo studio quando egli scriveva. Scriveva per ore ed ore, senza sforzo, senza interruzioni, come in stato d'ebbrezza; ma più spesso raccoglieva in una busta di cuoio i suoi fogli e usciva di casa per lavorare in campagna.

Varcava la Porta, seguiva il portico rosso che attraversa schietto i campi, tra vallette fiorite, giunge alla *Meloncello*, e si inerpica su pel Colle della Guardia, per riposare a pie' del Santuario che corona la vetta.

Ma egli non saliva il pendio: al *Meloncello* volgeva per un viottolo nascosto, che scivolava tra le siepi, e si perdeva in una valluccia tra il frumento fresco, acceso di tulipani, fitti fitti, erti e vividi come fiammelle.

Accanto a un ruscello che cantava con voce d'organo, sedeva per diventare egli stesso uno specchio del cielo.

Un pomeriggio, ritornando verso casa, stava per saltare l'acqua gorgogliante all'ombra dei salici, quando si arrestò sorpreso: una figura di donna china al suolo si levò, e insieme lampeggiarono nel sole il suo cappellino rosso e un gran mazzo di tulipani.

Si guardarono, e arrossirono tutti e due:

— Lei?

— Lei?

E sorrisero insieme. Pareva, così rosea e fresca scoccata dal suolo, uno di quei fiori che sbocciano d'improvviso, scattando fuor dal basso cespuglio nel cielo. Voleva così ridente e come stillante di rugiada, porgere la mano a Marcello, e non poteva, impacciata dal fascio dei suoi tulipani che le sfuggivano da ogni parte.

— Vuole che l'aiuti? — disse il giovane.

— Sì, grazie!

E raccogliendo i fiori dalle sue mani, ebbe il senso di una trasfusione di freschezza: una letizia primaverile, limpida, ingenua come la pioggia lieve dei petali bianchi, volteggianti intorno ai rami dei meli sul verde del frumento. Con un ginocchio a terra, quasi ai piedi di Tilde, componeva in un nuovo fascio i tulipani, li legava con un nastro che ella gli porgeva, e parlava:

— Ma viene spesso lei per queste vie?

— Qui è la prima volta: non credevo che si passasse per lo spiazzo, sotto il *Meloncello*: e sì che le conosco tutte oramai le vie dei colli!

— E viene sola? Non ha paura?

— Di che?

— Non so; ma qui non si sospetta neppure

che sia vicina una città: e le signore di solito han paura di trovarsi sole...!

— Io no! — disse arrossendo Tilde: — io amo molto di essere sola...

— E allora?... — domandò Marcello con uno sguardo che implorava e rideva... — lei mi perdona di averle turbato la solitudine?

Ma ella parve eludere la domanda, sorrise appena, e chiese a sua volta:

— E lei che fa in mezzo ai campi?

Marcello accennò alla busta di cuoio abbandonata sul prato, e rispose:

— Lavoro...

— Ah! — ella esclamò, — adesso capisco perchè c'è tanta freschezza nei suoi libri!

Quella ingenua, comune adorazione della campagna aveva già rischiarato in lei un'ombra di diffidenza; disse francamente:

— Non li conoscevo; non conoscevo neppure il suo nome, sono tanto ignorante!... Non avevo mai letto nulla di simile... Sono romanzi... come dire? terribili ma deliziosi.

Un'ombra leggera passò sul volto di Marcello.

— Quasi mi duole — disse — che lei li abbia letti!

— Perchè?... — ella domandò con un sorriso di rimprovero stupito.

— Cose vecchie, — rispose, — che non mi toccano più...!

E risalendo il leggero pendio, al suo fianco, disse dopo una lieve esitazione:

— E poi sono libri un po' brutali: se avessi pensato che sopra quelle pagine si sarebbero posate le sue mani, credo che non le avrei scritte a quel modo...

Ella arrossì: si vedeva che ella arrossiva così, per nulla, e si indispettiva un po' del suo rossore; disse:

— Non è mai una brutalità che offende: si sente che la violenza scatta da un impulso irrefrenabile e sincero; mi piace!

E subito dopo chiese:

— Due volumi soli ha scritto, vero? Il terzo è lì nella sua busta?

— Sì, ma appena cominciato...

— E' indiscreto chiederle, come si intitolerà?...!

— No, certo; ma ancora non lo so: il *Solco*, il *Germe*, la *Diana*; non so: vorrei esprimere la preparazione di una vita nuova, più fresca e più nobile, ancora imprigionata tra la compagine del gelo, nel buio della notte, ma già desta e fremente al raggio vago della primavera...

— Un romanzo di lotta?

— No, di vita, di pensiero, di ironia e di passione...!

Vide Tilde adergersi, respirar forte, e i suoi occhi dilatarsi senza sorriso. Un'aspirazione mortificata, ma ardente, le gonfiava così il petto; disse:

— Deve essere magnifico..

— Ah sì, sarebbe magnifico se io riuscissi a dire... l'immensità incandescente senza declamare, senza appannare la trasparenza delle luci... e senza mascherare la

realtà... In mezzo alla gioia del lavoro, provo come brividi di esitazione: ho paura di guastare...

— No, non abbia paura, — disse Tilde, seria, seria. — Lei giungerà fino in fondo vittoriosamente...

— Purchè non ci arrivi zoppicando...

— Lei non ha fiducia in se stesso?

— Sì, molta, grande fiducia! — rispose con leale orgoglio Marcello: ma aggiunse col guizzante sorriso ironico, quasi sommessamente: — ne ho assai meno nella vita!...

— E' vero, si capisce! — replicò Tilde; — la sera che la vidi dalla signora Maria, mi fece un po' paura: tutto ciò che lei diceva pareva avesse un doppio significato ironico...

— Oh! — protestò Marcello; — anche dinanzi a lei!? Io ricordo bene: quella sera il mio spirito era... trasparente come adesso...

— Ma anche adesso; o almeno poco fa, aveva all'angolo della bocca un sorriso che... mi intimidiva.

— Ma ora più, vero?

— No, ora più! — ella rise francamente.

— E' una smorfia professionale, — egli riprese. — Lo spirito ironico è un'arma giornalistica; è anche la nostra vendetta contro la vita: ma oggi non serbo più rancore alla vita.

Sboccavano sulla piazzetta erbosa del *Meloncetto*: più in giù, di contro al portico roggio, attendeva ferma la carrozza del tranvai elettrico.

— Io non oso sperare, — disse timidamente Marcello — di ritrovarla un giorno tra questi fiori; ma ne sarei tanto contento!

Ella arrossì e non rispose: disse solo, vedendo che egli restava lì fermo, col cappello in mano:

— Non prende il tram lei?

— Sì, ma l'altro, quello di *Sant'Isaia*, che è lì accanto...

Ella arrossì ancora: forse pensava che il Renieri non voleva esporla alla malignità di chi li avesse veduti insieme, e gli fu grata femminilmente.

\* \*

Per due settimane Tilde non ritornò: Marcello si consumò di attesa e di febbre; poi quando non sperava più di incontrarla la ritrovò al margine dello stesso ruscello; e furono amici.

Tutti i giorni si ritrovavano nell'una o nell'altra valletta, al punto convenuto: prendevano le vie deliziose dei colli, tra i colti, poi su, tra i cespi di ginestre, tra i gruppi di querce; passavano accanto a giardini che già traboccavano di caprifogli, e più tardi si infestarono di glicine, e si accesero di rose. Si smarrivano talvolta tra i foraggi e s'orientavano sopra un crinale, all'improvviso apparire d'una villa o d'un campanile.

Marcello portava dei libri; poeti sopra tutto: leggeva per lei quando sedevano per riposare,

e poi le lasciava il volume: egli adorava i libri della saggezza di Maeterlink, e i libri caustici di Anatole France: Tilde non capiva il France, ma si sentì trasformata e illuminata dal Maeterlink. Certo viveva un'altra vita, una vita spirituale ardente: ella vibrava come una fiamma di doppiere, improvvisamente protesa nell'aria; prendeva coscienza di sè, trovava in sè una fonte sempre più copiosa e limpida di sensazioni, di stupori, di dolcezze, di devozione, di bontà.

Più Marcello l'ascoltava e più aveva il senso di una stupefacente verginità di spirito, che addolciva di rispetto ogni suo pensiero, lo mondava dalle scorie del passato, da ogni forma di sospetto, di malevolenza: perfino d'ironia, finchè si trovava con lei.

La mamma le tornava sempre alle labbra: pareva che ne avesse il cuore colmo, che la pensasse di continuo con riverenza appassionata e nostalgica.

E parlava non solo di lei, ma anche della sorella Paola, della sua prima età in una villetta, presso Macerata, sulla via di Porto Civitanova, accanto alla linea ferrata, tra una bosaglia di pini ad ombrello; parlava dei loro amici, del collegio di Losanna in cui era vissuta quattro anni, e poi del suo ritorno nelle Marche...

Marcello sapeva anche ciò che Tilde non diceva a parole: come aveva sofferto nella lontananza; come il suo spirito s'era colmato di una sensibilità delicata ed ardente che le dava la febbre del sogno e improvvisi sgomenti e un senso un po' smarrito di vuoto, da che ella aveva lasciato sopire, spegnersi forse, la fede, e lo celava a tutti, per non ferire irrimediabilmente la madre religiosissima. Egli la conosceva così, meglio che se le fosse vissuto accanto fino ai suoi vent'anni: e aveva la certezza di leggere, ora, nell'anima limpida di lei, meglio che dentro il proprio spirito complesso; ma tra quel passato e questo presente, essi avevano appena coscienza di un periodo oscuro, di cui non parlavano mai, perchè il loro spirito non vi si accostava, non per oscuri turbamenti o per una silenziosa complicità!

Egli l'ascoltava sorridendo, e il nome di lei gli cantava dentro: — Tilde, Tilde, Tilde! Un giorno quel nome, inconsapevolmente gli suonò sulle labbra. Ella tacque e lo guardò con gli occhi dilatati; e come se Marcello l'avesse chiamata, disse:

— Che cosa?

— Nulla — egli rispose — ascoltavo la dolcezza del suo nome!

— Davvero? Una volta piaceva anche a me il mio nome. Ma poi quando fui in collegio, a Losanna, a sentirmi chiamar sempre, da tutti, con le voci sgarbate delle compagne tedesche, e le voci un po' sarcastiche delle francesi: «Mademoiselle Tilde», cominciai a prenderlo in uggia il mio nome, come se me lo avessero involgarito.... Non ci si può chiamare sempre allo stesso modo, per tutti... Mia madre possiede una casuccia in montagna, non molto lungi da Fabriano: là i contadini, che



— QUANTO SOLE! QUANTO SOLE! — ELLA MORMORÒ TRASOGNATA E RAPITA. .

vezzeggiano tutti i nomi, cominciarono a dirmi « Miti »: e d'allora anche la mamma e mia sorella Paola, mi chiamano Miti.

— Miti, Mi-ti — sorrise Marcello quasi gu-

stando a fior di labbra la dolcezza di quel nome che pareva un cinguettio; — come è lei! Se permettesse anche a me di chiamarla Miti!

## Capitolo terzo.

Egli aveva oramai la profonda, la gaudiosa coscienza di amarla: si abbandonava ad una dolcezza luminosa in cui si dissolveva ogni pensiero, ogni immagine che non fosse Miti. Il suo nome gli risuonava dentro con cento modulazioni soavi: il volto di madonnina pensosa gli si specchiava negli occhi e nei sogni; la sua voce gli si destava dentro come la musica dell'estasi...

Pensava che anch'ella lo amasse, ma fuggacemente; nè se lo voleva domandare; aveva quasi un superstizioso terrore d'ogni mutamento, anche di una gioia più viva; e quando le sue abitudini di preda gli suggerivano di furto le arti della seduzione e le audacie del ghermire, si adergeva offeso contro se stesso col senso più amaro della propria indegnità.

La sua prima giovinezza, con la sete della idealità, con il sogno meraviglioso della donna alta come il nostro pensiero, a cui oramai la realtà si adeguava sicuramente, gli rinasceva nell'anima con la divina primavera dell'amore: ogni bontà rifioriva, ogni senso generoso gli ampliava lo spirito, la felicità diventava così grande che gli pareva di soffocarne: e apriva l'anima tutta alla luce, nel modo stesso che talvolta spalancava la sua finestra alla notte, alla luna, all'incantesimo dei colli sognanti, al profumo dei caprifoglio, ai canti degli usignuoli così accorati, così ardenti, che avrebbe voluto inginocchiarsi lì, accanto al davanzale, per lasciar traboccare l'estasi nel silenzio della adorazione religiosa.

\* \*

Tutto il resto, dalla professione alle amicizie, gli era diventato estraneo; nè in lui durava pensiero che lo aduggiasse, più che noia passeggera. Anche Linda Moruzzi s'era allontanata dal suo spirito in una nebbia folta. Eppure ella aveva scritto spesso in quelle settimane; ma egli aveva risposto di rado, distratto, appena amichevolmente, come sempre del resto; Linda aveva incalzato prima inquieta, poi implorante, poi aggressiva: Marcello allora le palesò, umilmente ma francamente, l'inganno che si era insinuato fra loro senza illuderli mai, e confessò di non averla mai amata; allora respirò come liberato da un'incubo; e non ci pensò più.

Ma poche sere dopo, egli buttava giù un articolo, tutto curvo sulla gran tavola della redazione, quando l'usciera gli porse una carta da visita.

Ebbe paura di impallidire: dopo un attimo domandò:

— E' di là?

— Sissignore.

Marcello aprì la porta della sala di ricevimento: vide un signore alto, magro, con una lunga e rada barba nera, che aspettava in piedi nervosamente.

— Il signor Renieri? — quegli chiese. E al cenno di Marcello, disse freddo e aspro: — so che lei è l'amante di mia moglie...!

Marcello affettò di guardare il biglietto di Giovanni Moruzzi del Vaglio e rispose calmo: — Il suo nome, signore, non mi dice nulla affatto ..

— Per risparmiarle una bugia, — ribattè l'altro con una violenza ancora contenuta, ma con gli occhi lividi d'astio, — le dirò subito che ho letto delle sue lettere...

— Una ragione di più per credere che lei è vittima di un equivoco!

— Basta! — gridò il Moruzzi battendo la mano sulla tavola.

— Lei mi costringe a dirle, — lo frenò alteramente Marcello, — che qui ci sono io solo, che possa dir basta.

Quegli si contenne ancora e rispose:

— E sta bene. Ma dovevo farle comprendere che questa schermaglia di parole non è degna... almeno di me!

— Eppure io non capisco a quale scopo, fuor che a una schermaglia di parole, possa rivolgersi... la sua assurda ipocondria...!

— Lei vuol dire che mi rifiuta anche la suprema soddisfazione che può chiedere, che può imporre un marito ingannato...?

— Un duello?! Ma se io accettassi un duello, farei credere veramente a lei e agli altri che sono l'amante di una signora che io appena conosco, e che non devo gettare in pascolo alla malignità di tutta Bologna.

— Non abbia paura: proprio per questo sono venuto io, senza mandarle addirittura i padrini. Lei l'altro giorno firmò con le iniziali un articolo sul Processo di Parma, violento, aggressivo contro il Rambaldi de Nerve che è mio zio: gliene chiedo ragione... Basta che noi due soli sappiamo la ragione vera del duello...

— Ma bisognerebbe che io riconoscessi che questa ragione non è il folle gioco di una fantasia malata.

— Ma non vede che so tutto...? — scattò il Moruzzi.

— Lei non sa nulla! E pretende che per questo nulla io mi metta al rischio di uccidere o di essere ammazzato? Ah, caro signore, io do maggior valore alla mia vita, e, se vuole, alle mie idee...

— Ma le idee, che le impediscono di battersi, non le hanno impedito di rubarmi l'onore e la moglie! Ah per Dio, anche la vita ha un limite! e quando a un uomo si è portato via tutto, non è più lecito di rifiutargli l'ultima magrissima soddisfazione che esige: quella di mostrare che non è nè un complice nè un vigliacco.

Marcello sentiva che il Moruzzi in quel momento aveva ragione, e doppiamente si sentiva piccolo, quasi meschino di fronte a se stesso: ma confusamente capiva che non poteva così, per una donna che non amava, che non aveva amato mai, gettare allo sbaraglio la vita, senza offendere ciò che in lui vi era di più trepido e di sacro.

— Tutte queste parole sono giustissime; — rispose — ma poichè nel caso più disperato, rivolgendosi a me, sbagliano di indirizzo, sono parole sprecate...



— Ma lei vorrà costringermi a usarle violenza! — gridò il Moruzzi.

— Credo che non sarebbe consigliabile! — rispose con eguale violenza Marcello.

— Sapevo di trovare un cinico, non un vigliacco!

Sconvolto dall'ira, Marcello si lanciò: in quel momento l'uscio della redazione si aprì: attratti dallo scoppio delle voci, accorrevano Giulio De Frenzi, e Alfredo Oriani che proprio allora attraversavano l'anticamera.

— Che c'è? — chiese il De Frenzi.

Facendo uno sforzo violento, con le vene inturgidite alle tempie, Marcello si arrestò e rispose:

— Il signore pretende che un mio articolo dell'altro giorno lo ingiuri. Sentitelo un po' voi: io ho paura di dimenticarmi che qui sono in casa nostra.

Non pensava di aver pronunciato parole irrimediabili, ma lo capì subito udendo Alfredo Oriani rivolgersi al Moruzzi quasi solennemente:

— Allora, signore, se non sbaglio non è lei che noi dobbiamo ascoltare.

— Alla buon'ora! — esclamò il Moruzzi: — si compiacciano di aspettare un momento i miei testimoni. — E si gettò fuori.

Marcello ebbe un istante di viltà vera: non osò dire ai suoi amici che essi non avevano compreso, che lui non poteva e non voleva battersi.

Tacque, accettò il destino, e superstiziosamente pensò che era fatale si compiesse tragicamente la disonorevole avventura della noia e del vizio che non aveva neppur osato assumere la maschera dell'amore.

Una cosa sola egli chiese ai suoi amici: che il duello non fosse protratto oltre la mattina seguente: e pensava con indicibile angoscia che il domani sarebbe stato giovedì, che Tilde non avrebbe potuto uscire di casa; che in mezzo al cerchio delle sue visitatrici, forse d'improvviso, una signora indifferente le avrebbe annunciato che Marcello Renieri era stato ucciso da un marito offeso: e il suo cuore si torceva in tale angoscia, che ebbe paura di tradirsi; ed uscì.

Dall'atroce ripugnanza che investiva oramai il passato e il presente, il suo amore e il nuovo senso della vita che ne era generato, derivava forse lo sgomento angoscioso, il presentimento della morte che doveva fulminarlo, per un errore già dimenticato, al culmine della giovinezza, ebbra per l'annuncio della felicità e della gloria.

Il ragazaccio impetuoso che spensieratamente si era a Roma urtato in tre duelli, ora arretrava sbigottito: gettare allo sbaraglio la propria vita, e la gioia, e l'arte, e ogni suo bene ancora era nulla: ma insopportabile era il pensare quale sarebbe diventata domani la vita del babbo, della sua Laura santa; più insopportabile immaginare l'angoscia di Tilde, il suo disgusto forse, se ella poteva credere che sulle settimane che erano state di luce, incombesse l'ombra della più sconcia menzogna.

— Questo no! — egli disse: — questo non lo deve credere....

E scrisse impetuosamente la verità per Tilde, e con la verità traboccò la sua passione.

— E adesso, come potrò farle avere la mia lettera?

Allora per la prima volta si disse con chiara coscienza che tra lui e quella donna c'era un uomo, una proibizione legale: e che se la morte lo avesse risparmiato, sarebbe venuto un giorno, in cui avrebbe dovuto scegliere tra la menzogna, la rinuncia e la ribellione.

Ma quel giorno era ancora così lontano, e l'ora era così tragica e così formidabile che egli si rispose:

— La menzogna no!

E poichè a nessuno altro egli avrebbe potuto affidare la lettera per Miti, pensò che la sua buona Laura lo avrebbe compreso; e con gli occhi pieni di lagrime, si disse anche che la sorella implorata, non gli avrebbe negato quell'ultimo servizio.

\* \* \*

Se la cavò con un graffio all'omero sinistro e invitò i suoi amici a colazione a Casalecchio. Quando ritornò a casa, gli parve di ritrovare intera la felicità, ma la felicità dell'uomo maturato da ore mortali a una più austera concezione della vita.

Nella sua gioia era un po' inquieto: aveva telegrafato al babbo; ma come rassicurare Tilde che forse nei giornali del mattino aveva letto del duello imminente, senza esporla ad un pericolo?

Pensò e respinse cento disegni: finì con lo scegliere un libro; lo avviluppò: vi scrisse sopra l'indirizzo e due parole: « Consegnato al fattorino alle ore 14 ».

Stava per uscire, quando squillò il campanello: corse all'uscio:

— Miti!

Era là schiacciata, come una poverella contro lo stipide, bianca come un cencio. Forse non si aspettava di trovar lui: quando lo vide, gli occhioni sgomenti le si riempirono improvvisamente di lacrime; singhiozzò:

— Non è ferito? Dio, Dio!

Ma d'improvviso, come se acquistasse coscienza dell'audacia, della follia che l'aveva spinta lassù, avvampò e mormorò confusa:

— Non potevo restare un giorno ancora senza notizie, con tanta paura! Mi scusi, se sono venuta come una pazza!... Ora, basta... sono tanto, tanto contenta! addio, Marcello!...

— No... — egli sussurrò prendendole una mano, — non fugga, amica mia santa.

Miti lo guardò ancora con gli occhi pieni di lacrime, incapace di resistere e di rifiutare; ma implorava così, silenziosamente, chiedendo se proprio dovesse restare.

— Sì — rispose Marcello — può, deve restare.

Si lasciò attrarre; si trovò nello studio: tra le lagrime vide confusamente mobili, quadri, statuette: sedette come smarrita in una molle vertigine, tra gioia e affanno, paura e libera-

zione; sentimento confuso che si scioglieva in pianto, irrefrenabilmente. Anche Marcello era come smarrito; le sedette accanto, mormorò: — Come mi potrò io perdonare queste sue lacrime?

Allora ella gli si volse soavemente e tentò di sorridere.

— Mi perdona? — disse piano Marcello, con una lenta voce profonda.

E Tilde col dolce viso contratto chiese:

— Ma perchè?...

Egli comprese ciò che la creatura soave domandava; rispose:

— Perchè non sapevo che bisogna saper aspettare la nostra ora, religiosamente, con l'anima pura! Ma non ho mentito mai, neppure con uno sguardo, neppure con una restrizione di pensiero.... In questi giorni io ho misurato la gravità della mia colpa.... contro me stesso; ma non contro...: No, ecco, per la mia amica santa.... non ho mancato di confidenza e tanto meno di sincerità.... Se io osassi confessare....

— No, no! — ella lo interruppe sgomenta, — non dica nulla....

Egli sospirò:

— Eppure, adesso, mi pare che comincerebbe per me un'altra vita, se potessi meritare la sua indulgenza!... La mia, no! io non mi cerco scuse. Altre volte, almeno era stata smania giovanile, simpatia, passione di un'ora: ma.... questa volta niente, niente, nemmeno simpatia, nemmeno capriccio, stupido vizio, boria dongiovannese d'una avventura...

— Non l'amava?... — domandò Tilde con irrefrenabile scatto di gioia.

Egli la guardò; capì che il motivo stesso che per lui rendeva grave la colpa, era la ragione di quella gioia; sorrise al riso che la trasfigurava; rispose:

— No, mai: non la vedevo da molti mesi; eppure mi pesava come un incubo, mi toglieva il sapore della vita e il gusto dell'arte.... Io sapevo che era necessario uscire.... dalla spoglia impura che mi si accartocciava intorno: ma quando vidi.... Mitl, in casa Calderini, ebbi il senso della mia degradazione. Partii, non la rividi; d'allora... non l'ho più vista... mai! L'avevo lasciata al fondo del mio passato, con ciò che era restato in me di meno nobile; io ascendevo, come se tornassi degno di quella immensità luminosa che s'allargava in me ogni giorno, verso pensieri così fulgidi che sorpassavano e moltiplicavano la mia vita. Riacquistando l'anima di un fanciullo, — egli continuò in quel suo ebbro smarrimento che suggeriva le lente parole sconnesse, — ritrovavo il senso dell'infinito indistinto: non ci fu più estasi di poeta che non fosse la mia estasi. Quale pensiero estraneo mi poteva sfiorare? Ne avrei rabbrivito come il convalescente che vede guizzare un'ombra in mezzo al sole.

— Quanto sole! quanto sole! — ella mormorò trasognata e rapita, offrendogli inconsapevolmente le mani.

— Sì, quanto sole! Mitl l'aveva negli occhi, nei capelli, in quel gran mazzo di tulipani;

ogni sua parola era di sole; ne illuminava anche i miei sogni: io non ho più sognato che le vallette delle giunchiglie, le vie tra querce, i crinali dei colli: un angolo fiorito, accanto a un ruscello!...

— Anch'io! anch'io!...

— Mitl mi ha dato il mondo, la luce, il senso nuovo pieno, quasi sinfonico della vita e dell'.... Per lei mi è affuito al cuore per tutte le vene, l'armonia dell'universo....

S'arrestò di colpo, la vide reclinarsi indietro, sospirando, pallida come stesse per svenire; sgomento la chiamò con un soffio:

— Mitl!

S'inginocchiò per osservarla meglio, ripeté con voce sommessa, affannosa:

— Mitl! Mitl!

Ella gli mise una mano tra i capelli, e sorrise sospirando come se le venissero meno le forze:

— Sono tanto felice!

Si curvò su di lui, gli cinse il volto con le mani, lo guardò con dolce passione, sussurrò:

— Sono una cosa tua! Tu puoi far di me quello che vuoi!...

\* \* \*

Parve ridestarsi piangendo: piangeva, piangeva silenziosamente, dolcemente, il volto inondato di lagrime.

— Amore mio! — egli sussurrò, baciandole gli occhi madidi. — Perchè piangere così?

Un soffio rispose:

— Ti amo, ti amo! Lasciami piangere.... sono tanto infelice: ma tu non ne hai colpa, amore mio!

Egli si inginocchiò ai suoi piedi, le baciò le mani, la scongiurò di non piangere più; ripeté:

— Ma perchè, Tilde? perchè se ti amo tanto.... Perchè se mi ami?

Ella mormorò in una crisi di pianto:

— Perchè non sono sola.... Perchè ho paura di darti più dolore che amore, se bisognerà mentire....

Marcello vide l'ombra dello sconosciuto profilarsi tra loro: ma la cacciò; tutta la sua anima si curvò accoratamente sulla creatura piangente: consolare significava oramai proteggere, assumere anche la sua parte di responsabilità, diventare la guida di Mitl e la sua forza.

— Ebbene — egli disse — non mentiremo: non bisogna ingannare. Chi può condannare se noi ci amiamo, e siamo degni del nostro amore?...

L'uomo innamorato ritesseva l'ideologia morale dell'amore; la passione imponeva il suo dogma, ritrovava la sua logica, non per ingannare, ma per santificarsi nel comando categorico del dovere.

Ella lo ascoltava rapita, e un po' trasognata come prima, sforzandosi di non piangere per non dargli dolore; e ripeteva:

— Sì, sì, è vero; ma io ho tanta pena, tanta pena...!

Marcello rivide l'ombra dell'ignoto allun-

garsi davanti ai suoi occhi, e involontariamente si aggrottò.

— No — ella pregò — non ti affliggere, Marcello: lascia a me il dolore ed il rimorso, chè sono tanto felice!

— Ma tu ora sei mia? vero? — disse lui quasi bruscamente, guardandola negli occhi.

Tra le lagrime le pupille le lampeggiarono di amore, di orgoglio, di fierezza; rispose sicura:

— Solo tua, e a qualunque costo! Ora!

— Allora — egli replicò sommessamente — bisognerà trovare la strada.

Ed ella ripeté:

— Sì, Marcello! come vorrai, dove vorrai; ma bisognerà far soffrire gli altri meno che sarà possibile.

\* \* \*

Da quel giorno era cominciato lo squisito tormento di quel loro rovente amore, di tratto in tratto immerso nel gelo di una realtà che metteva Marcello in contrasto col suo bisogno di lealtà. La necessità di nascondersi, di mentire facevano con la gelosia uno spasimo solo: egli si sentiva, sollevato nel cielo, ripiombare in un pantano di disgusto e di spregio: e Miti si torceva più che per le proprie ansie per l'angoscia irrequieta che mordeva il cuore del suo diletto.

Marcello non poteva ripensare a quei due anni della sua vita, senza fremere e riprovare quel senso di avvilito, la mortificazione di chi non può sciogliersi tra il groviglio della vita che lo avvolge come una matassa stopposa.

Subito, in quel primo mese, quando il cavalier Quercetti ritornò dal suo commissariato, che lo aveva trattenuto per lunghissimo tempo nel Comune di Vergato, Tilde leggendo lo spasimo nel silenzioso pallore di Marcello gli aveva detto anelando:

— Vuoi che gli dica tutto? Vuoi che venga con te?

Egli aveva risposto:

— Sì.

E l'aveva aspettata bruciando di ansia e di febbre.

La vide ritornare il giorno dopo, pallida, sfatta:

— Amore mio, che hai? che cosa è accaduto?

Ella piangeva; si lasciò cadere sopra una seggiola; porse silenziosamente una lettera. La mamma era ammalata: Paolina lo scriveva con tanta angoscia che appena aveva l'animo di annunciare il suo fidanzamento.

— Ebbene — disse Marcello — perchè disperer così? Fra pochi giorni la tua mamma sarà guarita...

— Sì lo spero, lo credo, — singhiozzò Tilde: — ma uno scandalo renderebbe impossibile il matrimonio di mia sorella e ucciderebbe la mamma. Oh Marcello! Io ti appartengo: puoi fare di me quello che vuoi, ma far morire la mamma, no, no, Marcello, tu non lo puoi volere!



LA VIDE RITORNARE IL GIORNO DOPO, PALLIDA, SFATTA.

— Non esageri, Miti?

— No: io sono sicura che la mamma ne morrebbe.

— E allora... — egli mormorò — ... condannati per tutta la vita a mentire!?

C'era tale spasimo in quel suo viso contratto, che ella singhiozzò:

— No, no; vedrai: dammi tempo: lascia che Paola si sposi: e poi... Anche i cattolici accettano... almeno... la separazione legale... Bisogna che io prepari la mamma a questo pensiero.

— Un anno, — egli mormorò, — forse più ancora! E intanto — scattò in un improvviso rossore, — io devo sopportare che tu ti divida tra me e...

— Oh! — gridò Tilde con orrore — come puoi pensare questo? Come puoi credere che io ti menta od inganni?

Lo guardò pallida, risoluta, con i grandi occhi fissi che la trasfiguravano:

— Guardami bene — disse; — io posso mentire agli altri, per pietà, perchè è necessario, ma a patto che io sia sicura, sicura che tu non dubiterai di me, mai! Il giorno in cui tu dubiterai di Miti, sarà finita. Te lo giuro. Mi credi?

— Ti credo.

#### Capitolo quarto.

Era venuta Luciana e aveva ribadito la catena e raddoppiato lo spasimo di Marcello che ora soffriva insieme della passione d'amante e della sua dignità paterna, e più acutamente, chè aveva dovuto lasciarsi presentare al cavalier Quercetti, entrare nella sua casa, vederlo accanto a Tilde e alla bimba, udirlo parlare di loro con nomi che lo gelavano. Pareva che Miti avesse dimenticato se stessa, da quando aveva mutato in estasi la lacerazione della maternità. Per nutrire di sè la sua creatura, aveva perduto sonno e riposo; aveva vigilato, nelle notti cupe di terrori, le smanie della bimba affocata dalla febbre; l'aveva dieci volte strapata alla morte; pareva si fosse dissanguata in un pallore di perla, per dare a Luciana sangue e respiro, e quell'animuccia timida, eppur appassionata e fiera, e la letizia un po' pensosa, e quel cinguetto senza parola d'uccellino gracile e vispo, e la meraviglia dei grandi occhi trascoloranti, e il trepidare dei piccoli passi, le braccine tese in avanti; finchè l'aveva veduta spiccarsi dalla parete, librarsi, sfuggirle d'un guizzo, per lanciarsi con gli occhi accesi verso il suo babbo.

Ogni mese passando le aveva donato una grazia nuova: la primavera le aveva arricciato i capelli castani; aveva a poco a poco incupito i suoi occhi d'un tono grigio cangiante, cerchiandole l'iride d'una linea turchinicia decisa, che dava al visino irregolare un'espressione di pensiero, quasi di volontà:

ma il riso le richiamava sul volto la deliziosa meraviglia delle pupille infantili, che per la prima volta s'affisano sul mondo, quando *Cia-Cia* gettava uno strillo di gioia ad una bambola nuova, o tendeva le manine alle rondini che guizzavano davanti alla finestra o ai fiori che splendevano tra il frumento, o ponevano nel cielo nuvole bianco-rosate. Appena la bimba aveva cominciato a correre oscillando, Tilde l'aveva condotta seco, per le viottole delle valli, perchè Marcello potesse raggiungerle insieme, senza affrontare il tormento della loro casa, chè era diventato per lui, ma più ancora per lei, insostenibile.

Bastava che squillasse il campanello perchè ella vedesse Marcello impallidire: bastava che suo marito tentasse di prendere in braccio Luciana, o si chinasse sopra la sua testolina, perchè gli si dipingesse in faccia lo spasimo: e Tilde fremeva, diventava imprudente, ingiusta, aggressiva in quella sua smania irrequieta di tener lontana dal Quercetti la bimba, e di strappargliela dalle braccia non appena egli l'aveva sollevata da terra e impaziente ella si divincolava, volgendosi alla mamma e a Marcello pallido, accigliato, roso dalla sua doppia gelosia e dal disgusto di sè stesso.

Allora ella non resse più e gli disse:

— Hai ragione, non venir più. Tu soffri troppo e io perdo la testa. Ti condurrò Lùcia in campagna, o a casa tua.

In quel lontano quartiere di Bologna, nella via solitaria che s'allungava lungo il *Prato della Rondine*, di faccia alla Mura, non giungevano ai modesti cittadini le voci pettegole della città: i coinquilini salutavano con simpatia il Renieri, sorridevano a Tilde e a Luciana: alcuno di loro aveva colto una certa somiglianza tra la grazia della giovane donna e la forza di Marcello: poi s'era affermato che essi erano fratelli, e nessuno si stupiva più delle visite frequenti della mamma e della bimba che forse venivano a rassettare la casa e la roba di quel giovanotto che viveva troppo solo.

— Mamma, — diceva Luciana, — 'nduci Cia-Cia, asa Iso!

Perchè la piccina non si tradisse, la mamma le aveva insegnato che il babbo abitava la casa del *Paradiso*: e la bimba smaniava sempre di tornare là su, dal «papà» che ella adorava già, con impeto, quasi con frenesia gelosa.

— Dà a Cia-Cia fò fo, papà mio!

E quando non aveva fiori da portar seco, strillava davanti al *Prato della Rondine*, per trattenere la mamma a cogliere un mazzetto di quattro aguzzi, invisibili fili d'erba e una margheritina, che poi porgeva, con gli occhi lucenti al babbo prima che egli avesse tempo di serrarsela al cuore.

(Continua).

**VIRGILIO BROCCHI.**

# RIVISTE E VARIETA'



**SOMMARIO:** 2 novembre triestino: S. Giusto - Valona italiana - I primi torpedinieri - Sulle orme della civiltà romana in Cirenaica - La battaglia di Plevna - Londra notturna in tempo di guerra - La posta dei prigionieri di guerra.

## 2 NOVEMBRE TRIESTINO S. GIUSTO

**A** Trieste, il 2 novembre, non è il giorno dei morti. Il calendario vien fatto ritardare di ventiquattr' ore. Quel giorno, a Trieste, è la ricorrenza del patrono, S. Giusto.

Sembra un santo immusonito, questo. Viene quasi sempre con la pioggia, talvolta con le prime folate di bora, e i triestini devono festeggiarlo tappati in casa. Ma negli anni in cui la piccola estate di San Martino anticipa d'una settimana, e il sole indora i colli triestini, è la cosa più bella e più caratteristica che si possa immaginare, nella rossa sera adriatica, il peregrinaggio dei triestini a S. Giusto.

Non ve n'è uno che manchi: turchi, greci, ebrei, protestanti, ci vanno tutti: San Giusto

non è una festa cristiana: è la festa di Trieste; ed a Trieste soggetta all'Austria, la festa di S. Giusto ha un carattere speciale: è come un rito annuale di riconsacrazione della fede antica, è come un sacrificio arso in faccia al *Mare Nostrum* sui resti delle are sacre ai morti Dei di Roma.

\* \*

Di Roma, tutto parla a S. Giusto. A traverso le inferriate che s'aprono nella torre secentenaria, un pronao di colonne corinzie esili e bianche s'eleva



In alto: LA STORIA DEL MARTIRIO DI S. GIUSTO IN UN AFFRESCO DEL SECOLO XIV. — In basso: S. GIUSTO - PORTA DEL CAMPANILE.

imprigionato nella rozza cintura del muraglione medievale. Seguendo la linea del pronao, l'orma della costruzione pagana tutta si rivela: il tempio capitolino eretto dai triestini del primo secolo all'Imperatore Augusto, rivive sotto le sovrapposizioni che la cristianità bizantina, e gotica, e del rinascimento vi hanno lasciato come tanti strati a caratterizzare la successione dei secoli.

Ottenuto dall'unione di due piccole basiliche antichissime (la chiesetta del IV secolo, e il sacello giustiano del VI secolo) il San Giusto dei triestini — lontano dal turbinio del grande porto — è ancora quale era nel medio-evo: una vasta, ingenua basilica italiana che, con il grande occhio del suo rosone gotico si affaccia all'Adria dalla vetta del suo colle fra una corona di sette colli — come Roma.

Sotto le ampie navate, un accozzamento di architetture bizzarre, di colonne polistile, di pareti grigie e di archivolti ingemmati di preziosissimi mosaici e di tracce di affreschi si avvicenda e si sovrappone con un'armonia al di fuori di tutte le leggi dell'arte.

Una sola legge v'impone: quella della storia. Tutta la storia triestina è infatti riassunta nelle vicende della vecchia basilica, ed ogni età vi è ricordata: il fasto della colonia ro-



FACCIATA E CAMPANILE DI SAN GIUSTO.



STATUA DI SAN GIUSTO NEL CAMPANILE.

mana, la bufera del passaggio dei barbari calanti in Italia, il periodo aureo di Bisanzio, la dominazione franca, quella dei Patriarchi, l'intermezzo del Libero Comune trecentesco, le lotte contro Venezia, contro i duchi d'Austria, la occupazione napoleonica: tutto rivive dentro a questa vecchia chiesa e nel recinto delle solide mura veneziane che vi si annodano scendendo il colle in lunga cortina vestita di edera fino alla marina dell'antico Mandracchio.

\* \* \*

San Giusto è — come S. Marco per Venezia — un simbolo di patria, di grandezza, una

tradizione, un sogno. Ma è anche una gloria del martirologio cristiano questo santo di una città martire.

San Giusto è un martire romano: la tradizione ne fissa l'esistenza all'anno 279, durante le persecuzioni dell'imperatore Diocleziano.

A Trieste, il cristiano Giusto faceva parte della legione imperiale. Il pretore Menanzio lo scoperse e gli ordinò di abiurare. E come il giovanetto milite opponeva recisamente il rifiuto, Menanzio lo imprigionava, lo faceva flagellare, lo sottoponeva al martirio — senza riuscire a farlo convertire.

Allora la condanna fu decisa. Il giovinetto venne legato solidamente e con una barca trasportato all largo del mare; poi, con una

gran pietra al collo, gettato nelle onde. La notte che seguì il supplizio, un religioso triestino — San Bastiano — ebbe una visione:

nile di San Giusto con un cannone di campagna e 4 spingardi.

« Li 18 ottobre, gli austriaci diedero il secondo

nel sogno gli parve che una voce gli ordinasse di levarsi e di andare al mare. Si levò, seguito da alcuni neofiti, uscì cautamente dalle porte della città, e si recò al posto designato. E là, sulla riva Gromula, all'alba, il corpo esile d'un giovanetto appariva loro a fior di acqua: un corpo nudo, bianco, intatto, con le mani incrociate sul petto, che pareva dormisse: il corpo del martire, slegato dal mare e ritornato alla riva.

Così la tradizione cristiana compose la figura del martire nella luce incerta del lontano secolo — e vi levò un tempio, a cui i triestini portano tutti gli anni corone e voti nella giornata novembrina.

\* \* \*

Fu nel 1813 — poco più d'un secolo fa — che San Giusto rimase preso per l'ultima volta nelle branche della guerra. Stava per cadere la ricorrenza del Santo. Era verso la metà di ottobre. La dominazione francese declinava nella Venezia Giulia. Gli austriaci, aiutati da uno sbarco di inglesi a Capodistria, si concentravano per l'assalto a Trieste.

« Li 16 ottobre — narrò in un diario manoscritto il canonico Giuseppe Mainati — li austriaci dettero il primo attacco al Castello, tanto colla moschetteria nella città, quanto coll'artiglieria a Scorcola, alle Tre Croci, e con due mortari da bomba sull'altura del Farnedo. Li francesi si fortificarono anche nel campa-

gnone di San Giusto con un cannone di campagna e 4 spingardi. « Li 18 ottobre, gli austriaci diedero il secondo assalto al Castello, avendo però avvicinato il mortale da bomba dal Farnedo all'Acquedotto, ed avendo posto un obizzo pressola torre del Molino a vento, il quale non solo non faceva molestia al Castello, ma anzi danneggiava molto la città.

« Li 22 ottobre fu il terzo attacco, e gli austriaci avevano piantata un'altra batteria; ma di 5 cannoni, 2 soli in tal giornata erano in istato d'agire, i quali obbligarono i francesi ad abbandonare il campanile.

« Li 30 ottobre, il Castello capitò.

« Il 1° novembre Monsignor Vicario, tanto dal Generale austriaco che

dal comandante francese domandò ed ottenne il permesso di poter officiare nella Cattedrale, cadendo nel giorno seguente la festa di San Giusto. Al mezzogiorno, il suddetto Monsignor Vicario col Nonzolo si portarono alla prefata chiesa, la quale trovarono in gran disordine a motivo delle sofferte cannonate e bombe, cioè a dire il tetto e soffitto rovinato in molte parti.

E poi: « Furono trovate, insomma, nella chiesa 27 palle di grosso calibro, e molti pezzi di bomba ».

Ma ciò non impedì che, il giorno dopo, la ricorrenza di San Giusto venisse celebrata — mentre sul piazzale della cattedrale, mischiati al popolo, passeggiavano soldati austriaci e soldati francesi. Questi, avevano avuto tempo otto giorni per sgomberare. Gli altri si accingevano a rimanere: per oltre un secolo.

Astor.



ABSIDE DELL'ANTICO SACELLO DI SAN GIUSTO.



COSTUME ALBANESE.



VALONA — LA PIAZZA DEL BAZAR. .



COSTUME ALBANESE.

# VALONA ITALIANA

**I**l dominio della Repubblica Veneta si estendeva, come è noto, su tutta la sponda orientale dell'Adriatico, compresa l'importante baia di Valona, che fu dai veneziani fortificata. Prima di entrare a Valona si osservano, infatti, ancora ruderi di un forte; e su un monte presso Kanina spicca maestoso un castello antichissimo tuttora in buone condizioni. Fra le antiche costruzioni veneziane si osserva in Valona solo la facciata di un palazzetto, dove oggi vi sono luride botteghe.

Di curiosità artistiche di qualche importanza Valona è sprovvista. Due soli monumenti si

osservano. La tomba di un pascià illustre la cui memoria è onorata dai valonesi; e un monumento quale sepolcreto ove riposa la salma di un altro gran pascià della famiglia Ferid-Vlora. Il monumento è di forma ottagonale in marmo bianco lavorato, con cupola di metallo e relativa mezzaluna alla sommità.

Fra le fortune naturali di Valona va annoverato anche il fiume Voiussa, che ne dista di poco e che, essendo in buona parte navigabile, potrà costituire un elemento non indifferente per il rifiorire della città.

Un'altra caratteristica di Valona e dei dintorni è l'abbondanza della selvaggina.



IL PANORAMA DI VALONA PRESO DAL MONTE KUS BABÀ.



L'uccello di specialità valonese è la cicogna che tutti gli anni arriva sulla città verso il 18 marzo per fermarsi a tutto agosto. Non sbaglia

A Valona esiste un antico albergo detto d'Albania, e di recente sono stati aperti un albergo d'Italia, un caffè Roma e un caffè Larmora gestiti da albanesi.

Circa 30 carrozzelle sconquassate fanno il servizio dalla marina in città e viceversa, mediante la spesa di centesimi 60 per corsa. Queste carrozze sono tanto sgangherate da far ritenere che risalgano forse all'epoca veneziana!

Vi sono due scuole italiane, una maschile e una femminile; due italo-albanesi; e due greco-ortodosse. Ma le nostre scuole hanno la preferenza, perchè la nostra lingua viene imparata più facilmente; deve perciò la nostra scuola essere incoraggiata e aiutata sempre. Queste scuole italiane riuni-



LE CARROZZELLE DI VALONA CHE FANNO SERVIZIO DALLA MARINA ALLA CITTÀ.

mai il giorno; anche quest'anno è stata puntuale! La cicogna è considerata dai musulmani come un uccello sacro: guai a chi lo tocca. Viene dalla Mecca e forma



LA STRADA CHE CONDUCK DALLA MARINA ALLA CITTÀ DI VALONA ACCOMODATA DAI SOLDATI ITALIANI.



LA FERROVIA DECAUVILLE A VALONA.

il suo nido, di grosse proporzioni, sempre sulle case dei musulmani e non su quelle dei cristiani, forse perchè i musulmani non disturbano per niente il breve soggiorno di questo uccello porta-fortuna, al punto di sospendere le costruzioni sulle quali la cicogna ha fatto il suo nido! Come è avvenuto di un minareto lasciato a metà perchè proprio in alto la cicogna l'anno scorso fece il nido!

scono sugli stessi banchi musulmani, cristiani, italiani. Gli insegnanti disimpegnano tutti la propria missione con abnegazione e amore verso il piccolo popolo nascente, inculcando in esso la fede per la patria albanese, in unione a riconoscenza e affetto per la grande madre Italia. Questi umili insegnanti, che vivono lontani dai loro paesi per compiere

così santa missione, meritano di essere additati all'ammirazione di quanti sentono italianamente.

La città di Valona giorno per giorno si trasforma, si abbellisce con nuovi fabbricati: si abbattano molte case in legno che davano occasione a continui incendi, si rinforzano case pericolanti, si costruiscono e accomodano strade.

Il Genio militare ha costruito molti chilometri di ferrovia e già la piccola vaporiera



IL MINARETO NON FINITO CAUSA IL NIDO DELLA CICOGNA.  
SULLA CIMA LA CICOGNA COL NIDO.

LA CICOGNA.

Decauville corre in tutti i dintorni di Valona per trasportare materiali, destando viva sorpresa negli albanesi.

Questa piccola ferrovia italiana, oggi solo militare, traccia sin da ora il percorso futuro per l'allacciamento, con ferrovie regolari, delle città albanesi ed anche con gli Stati vicini.

Le finanze del Comune di Valona sono state sempre poco floride ed è anche per questo che la città è rimasta trascurata in tutto e per tutto. Il Governo d'Italia ha concesso un prestito di L. 400.000 allo scopo di attuare in

breve tempo un primo progetto di opere pubbliche intese a migliorare l'edilizia e l'igiene.

E' da augurarsi che, con l'assistenza dell'Italia, questa parte, che noi occupiamo, della forte terra d'Albania, bagnata da sangue italiano, possa in breve tempo prosperare. E l'augurio non sembra vano data la feracità del terreno che ovunque si nota. I soli ulivi, di cui v'è dovizia, se coltivati con mezzi più razionali e moderni, sarebbero una fonte non piccola di ricchezza.

(Fotografie di A. Alemanni).

**A. Alemanni.**



IL FORTE VENEZIANO DI KANINA.

# I PRIMI TORPEDINIERI

L'intervento romeno e la nuova fratellanza d'armi fra l'esercito di re Ferdinando di Hohenzollern e le armate dello Zar richiamano alla memoria le gesta del 1877, e con le vittorie terrestri di Scipka e Plezna, i primi allori della Marina russa nel Mar Nero.

È interessante, pertanto, rievocare le imprese dei precursori eroici dell'impiego della torpedine, i quali se ne valsero a compensare la inferiorità della flotta russa di fronte a quella turca, inferiorità che non avrebbe consentito un incontro di grandi unità sul mare libero.

La necessità creò una flottiglia di battelli torpedinieri, i quali non erano che semplici lancia a vapore portanti a prua, al posto dell'albero di bompresso, una lunga asta metallica, in cima alla quale era assicurata una mina a percussione, per far esplodere la quale occorreva condurre la lancia ad una specie di abbordaggio, che avesse consentito di provocare, con l'urto della mina contro lo scafo, l'esplosione. Le conseguenze di questa non escludevano il sacrificio della lancia e del suo equipaggio, facenti un corpo unico con la mina.

La notte del 25-26 maggio 1877 quattro lancia torpediniere, la *Zarevic* con 14 uomini di equipaggio, comandata dal tenente Dubassoff, la *Xenia* con 9 uomini al comando del tenente Scestakoff, la *Zarevna* e la *Ghigine*, con 9 uomini ciascuna, comandate rispettivamente dagli aspiranti Bahl e Persine, uscivano dal porto di Braila dirette verso il braccio di Macin del Danubio.

L'impresa ideata dal tenente Dubassoff, che aveva il comando della squadriglia e aveva dovuto lottare con i superiori per ottenere l'autorizzazione ad eseguirla, si prefiggeva l'obiettivo di sorprendere all'ancora le navi turche e farne saltare in aria qualcuna, ove ciò fosse stato possibile.

Partite a mezzanotte, le quattro lancia giunsero alle 2,30 in vista di tre bastimenti turchi, due monitori corazzati e un vapore armato. Uno dei monitori, il più grande e cioè l'*Hivzi Rahman*, era ancorato in mezzo avanti, alla linea costituita dall'altro monitor e dal vapore.

Il tenente Dubassoff decise di attaccarlo e ordinò al tenente Scestakoff di attendere il risultato della sua azione tenendosi pronto con le altre tre lancia a continuare l'attacco.

Si gettò pertanto a tutto vapore con la *Zarevic* sul monitor. Al chi va là della sentinella turca rispose a caso e malamente *zizin adam* (amico).

Dal monitor fu tirato un colpo di fucile cui fece eco la moschetteria delle altre due navi. Il tenente Dubassoff intanto accostava il nemico e faceva esplodere la torpedine della *Zarevic* a babordo del monitor verso poppa. L'esplosione sollevò una grande colonna d'acqua e l'*Hivzi Rahman* inclinò fortemente a poppavia. La *Zarevic* veniva contemporaneamente inondata. Il tenente Dubassoff dette immediatamente l'ordine al personale di macchina di abbandonare il posto, ma il timoniere Kislow, accorso con l'equipaggio alle pompe, assicurò che la lancia non sarebbe andata sommersa. Il

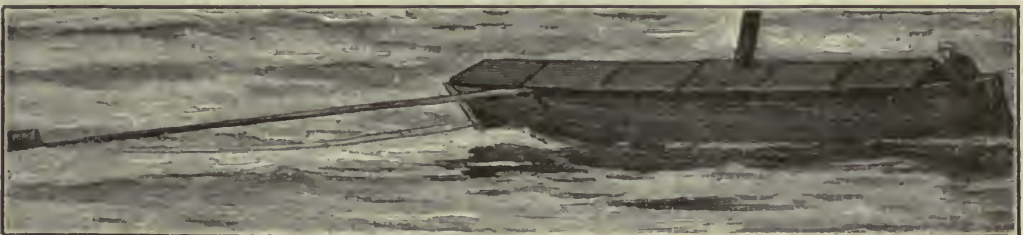
comandante fece allora dare macchina indietro, e poiché il monitor galleggiava ancora, gridò al collega: « Scestakoff, avanti! ». Questi, che ardeva dal desiderio di cimentarsi, si lanciò a grande velocità verso babordo del *Hivzi Rahman* e, nonostante il nutrito fuoco di moschetteria che lo investiva, raggiunse l'obiettivo facendo esplodere la torpedine della *Xenia* che determinò la calata a picco del monitor.

Nei giorni seguenti cominciò il passaggio delle truppe russe sul fiume. La via era stata segnata ed aperta dai primi torpedinieri della storia navale.

Vittorio Mariani.



I DUE COMANDANTI SCESTAKOFF E DUBASSOFF.



IL BATTELLLO TORPEDINE.



CIRENE - VEDUTA GENERALE DEGLI SCAVI DELLE TERME ROMANE.

## SULLE ORME DELLA CIVILTÀ ROMANA IN CIRENAICA

**L**e importanti scoperte fatte a Cirene nell'anno 1913, e precisamente nell'angolo nord-est del grande piazzale che si estende dinanzi la fonte di Apollo, convinsero l'allora ministro delle Colonie, onor. Martini, ed il Governatore della Cirenaica, generale Ameglio, dell'utilità d'iniziare uno scavo sistematico in quel punto, scavo che intrapreso nel maggio dell'anno scorso proseguì alacramente sino alla fine di ottobre.

Ebbe la direzione dei lavori il soprintendente delle antichità in Cirenaica, prof. Ettore Ghislanzoni.

Gli scavi si iniziarono e proseguirono tra innumerevoli difficoltà superate felicemente. Fu, fra l'altro, istruita una squadra di beduini di Cirene i quali ora prestano ottimo servizio nei lavori di scavo.

Fu così che là, ove poco tempo prima un accampamento di beduini viveva la sua vita di miserie e di abbruttimento, tornavano in luce tanti testimoni della passata civiltà, avanzi che vengono ancora una volta a dimostrare la straordinaria importanza e ricchezza dell'antica Cirene.



LA STATUA DI GIOVE RINVENUTA A CIRENE FRA GLI AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE.

La posizione dei frammenti rinvenuti negli scavi delle *Terme Romane* ha accertato in modo inconfutabile come l'edificio sia crollato per un violento moto tellurico.

La Cirenaica, infatti, fu duramente provata dai terremoti, ed il Vescovo Sinesio da Cirene ricorda come la frequenza e la violenza di questi furono una delle principali cause del completo decadimento della Cirenaica nella seconda metà del II secolo d. C.

Il prof. Ghislanzoni ha tratto la conferma di questa asserzione anche dal fatto che, ad esempio, le statue si sono rinvenute tutte presso le loro basi, rovesciate, frantumate, ma senza traccia di sfregio o deturpamento che sarebbe stato inevitabile se la distruzione fosse avvenuta per opera d'invasioni od incursioni.

La mole maggiore dei resti venuti in luce e per numero e per importanza è data dalle sculture.

La ristrettezza dello spazio non mi permette di diffondermi in una descrizione. Mi limiterò quindi ad enumerare i resti che presen-

tano una maggiore importanza storico-artistica: La testa di Ermete, il torso di Ermete, la testa di Dionisio, la testina di Atena, la statua di Eros che tende l'arco, il gruppo delle tre Grazie, statua di Atena, statua colossale di Mercurio, statua di Satiro, statua colossale di Alessandro il Grande, statua frammentata rappresentante Ermete seduto; queste le maggiori; innumerevoli poi sono i frammenti rinvenuti nel medesimo luogo ma di secondaria importanza.

In altro punto di Cirene, in occasione di lavori di fortificazione, vennero in luce alcuni frammenti di statue. Questi a prima vista parvero di grande interesse, ed infatti dopo paziente lavoro di restaurazione sirico-stru una preziosa



STATUA DI ERMETE.

colossale statua di Giove. L'importanza della scoperta non sfuggì al ministro delle Colonie che diè subito ordine si iniziassero in quel punto maggiori scavi, i quali ci donarono avanzi magnifici di quello che era il tempio di Giove.

Si rinvenne un frammento di mosaico a colori, frammenti di cornici, un'iscrizione onoraria dedicata agli imperatori Adriano e Antonino Pio dalla città di Cirene e che risale all'anno 138 d. C., basi di colonne, diverse parti interessanti del tempio medesimo e per ultimo una pregevole colossale statua di Zeus.

Nè è mancata altrove la scoperta d'importanti documenti epigrafici quali un miliario dell'imperatore Adriano, sulla strada Cirene-Appollonia, che ricorda come quella strada venne ricostruita dall'imperatore Adriano, essendo stata distrutta dagli ebrei dell'Egitto e della stessa Cirenaica, nel 116 d. C. Presso questo miliario che è dell'anno 118 o 119 d. C., al lato opposto della via, se ne è rinvenuto un altro che porta il nome dell'imperatore Claudio. Durante l'esecuzione di altri lavori di carattere militare su una collina ad oriente dell'antica città di Cirene si è rinvenuto un altro importante monumento epigrafico. Un cippo terminale posto sotto la terza

potestà tribunicia dell'imperatore Vespasiano e dal quale risulta come il legato incaricato dell'apposizione fu Quinto Paconio e che pubblicamente documentava la restituzione al Demanio romano dell'agro delimitato da quel cippo terminale, agro spettante al Demanio di Roma per legato di Tolomeo Apione. Sono state fatte ricerche archeologiche anche nelle città di Bengasi e di Cirene, dove si sono rinvenute: una lapide incisa a Cirene, dopo che fu compiuta l'impresa egiziana sotto l'imperatore Claudio Gotico ricordante il valoroso generale Probo che riportò la vittoria, alcune lapidi votive al culto di Cirene, una lista frammentata di nomi di sacerdoti e di magistrati, lapidi onorarie, sepolcrali e votive. Nelle

Nelle terme romane gli scavi proseguono e mirano ad accurati rilievi allo scopo di studiare dettagliatamente la struttura architettonica dell'insigne monumento. Gli avanzi dell'antica città di Cirene ci sono sinora noti solo per una parte piccolissima, e se è pur vero che nei tempi passati missioni archeologiche straniere ebbero da Costantinopoli il permesso di fare studj e ricerche a Cirene e di asportarne tanto prezioso materiale, v'è però ancora una grande zona che da secoli è rimasta inesplorata e che ci riserva chissà quali e quante interessanti sorprese. Ora gli scavi continuano e danno i migliori affidamenti che procederanno alacramente.

Così un giorno gli scavi di Cirene, oltre all'aver dato un nuovo prezioso contributo alla storia ed all'archeologia, creeranno indubbiamente un centro di ritrovo di studiosi e di forestieri, i quali potranno ammirare tante importanti vestigia di quella che fu l'antica civiltà romana in Cirenaica.



AMORINO CHE TENDE L'ARCO.



STATUA COLOSSALE DI ALESSANDRO IL GRANDE.

Guglielmo Narducci.  
(Fotografie del Prof. Ghislanzoni).

# Le Battaglie di PLEVNA



Col Trattato di Parigi (1856) la Russia, vinta a Sebastopoli, era stata umiliata senza essere indebolita; e la Turchia, salvata dalle potenze occidentali, ebbe l'imposizione di attuare opportune riforme in favore delle popolazioni balcaniche.

Ma, mutata la situazione europea, per le campagne del '59, del '66 e del '70, la Russia, col trattato di Londra (1871) fu autorizzata a ricostruire la sua, prima vietata, flotta di guerra, nel Mar Nero. Alla sua volta la Turchia aggiunse nuove stragi sui popoli soggetti.

Di qui l'insurrezione della Erzegovina e della Bosnia (1875), e l'anno di poi dalla Bulgaria; e la susseguente guerra d'eccidio e di inaudite carneficine che commosse l'Europa intera.

La guerra turco-serba, iniziata il primo di luglio del 1876, volse sfavorevole ai serbi. Miglior sorte era toccata ai loro alleati montenegrini.

Ma la Russia non si lasciò sfuggir l'occasione per attaccare il turco, col pretesto di

proteggere i suoi correligionari e affini e gli fece imperiose richieste di armistizio ai serbi. In seguito, non essendo piaciute al Sultano le conclusioni dei Delegati europei adunatisi alla conferenza di Costantinopoli, le respinse. Ciò

che fornì alla Russia motivo di dichiarare al turco la guerra, ai 24 d'aprile 1877.

Le forze russe furono divise in due eserciti: l'Europeo al comando del Granduca Nicolò, forte di 360.000 uomini e 350 pezzi; l'Asiatico di 150.600, comandato da Loris Melikoff.

Contro questi ultimi s'adunarono 160.000 turchi in Asia, al comando di Muktar pascià; contro i primi l'Armata del Danubio, e i corpi della Bosnia e dell'Albania: 268.000 in tutto. I russi progettarono di traversare il Danubio,

invadere la Bulgaria, valicare i Balcani, e per la Rumelia giungere a Costantinopoli. I turchi si risolsero per una difensiva assoluta dietro il Danubio: a tale scopo il generalissimo Abdul-Kerim raccolse un grosso di 100 mila uomini nel quadrilatero bulgaro: (Rustciuk, Silistria, Varna, Sciumla) e 45.000 uomini con Osman Pascià tra Vidino e Rahova.

Passato il Danubio, a Macin e a Sistova, i russi risolsero di a-



IL CAMPO TRINCERATO DI PLEVNA.

vanzare su Filippopoli, divisi in quattro armate; ma mentre, dopo varie vicende e vari accanitissimi combattimenti, la colonna centrale era arrestata a Scipka, la colonna di destra andava a dar di cozzo a Plevna, occupata da Osman

pascià, già forte per natura, e fortificata con opere in terra, dai solidissimi trinceramenti, con ridotte, e con una testa di ponte a cavallo della strada Plevna-Sofia.

Contro questa posizione s'accanirono invano i russi in tre micidialissime battaglie: il 20 luglio furono una prima volta arrestati dal cannone turco a Griviza, Bukova, ed Opanez, sulle strade di Nicopoli e di Bulgareni, e costretti a ripiegare, inseguiti dalla cavalleria, in tal disordine,

che solo a 15 chilometri dal campo di battaglia fu possibile riordinare le loro forze, diminuite però di oltre 3000 uomini, e di molto materiale da campo.

Dieci giorni dopo la battaglia divampa nelle prime ore del mattino, con un duello d'artiglieria infernale — per quei tempi —. Alle 2 entrano in azione le fanterie russe che più volte pervengono al fosso e alla gola delle ridotte di Griviza e di Radicevo, mentre la Brigata Cosacca perviene sul monte Verde; ma il fuoco micidialissimo della difesa li rigetta di continuo, e li costringe a sera a ripiegare, lasciando 8000 dei loro sul terreno.



OSMAN PASCIA.

Questa nuova sconfitta produsse uno sgomento generale nelle truppe russe fino a Sistova ed a Bucarest, che chiamarono ed attesero nuove divisioni in rinforzo. Queste giunte, dalla Bulgaria e dalla Romania, con molto ritardo, agli 11 di settembre decisero di scacciare a qualunque costo Osman Pascià da Plevna,

per finir la campagna prima dell'inverno imminente: la divisione di Skobeleff, tre divisioni romene, due corpi russi e un parco d'assedio furon raccolti ad est e a sud del campo trincerato nemico, a 4 chilometri dalle trincee. Duecento cannoni le fulminarono per tre giorni e tre notti, assalti e contrassalti furon mossi, e 20.000 russi vi perirono invano. Plevna non cadde.

Il generale Totleben si dà allora ad impedire i rifornimenti della piazza, mentre Gurko fa capitolare Gorni Dubniak, e Telisc. Anche i 30.000 turchi di Mehemet-Ali sono costretti ad abbandonare Orkanie ed a coprire Sofia.

L'investimento di Plevna è così completo, e la piazza sarà costretta ad arrendersi per fame. Osman Pascià, senza più speranza di soccorsi, consumate le provvigioni, risolve di terminare la gagliarda resistenza con un atto degno di



lui: nella notte dal 9 al 10 dicembre lascia i soldati meno validi agli avamposti estremi, sguernisce tutte le opere meno quella d'Opanez, a protezione del suo fianco destro, gitta nuovi ponti sulla Vid, provvede i suoi di quante munizioni possono portare, e si lancia in tre colonne, di sorpresa, sui russi, dei quali occupa a Dolni, a Gorni, a Dubniak le due prime linee dei granatieri. Ma una terza linea gli chiude il passo: egli ripete gli assalti, due, quattro, sette volte, ma non riesce a sfondare e ad aprirsi il varco; anzi, quando coi suoi, esausti e decimati, tenta di riguadagnare il fiume, è preso tra due fuochi, e cade ferito, e con esso Plevna.

L'indomito Osman fu testo visitato con manifesti segni di plauso e di ammirazione dal suo avversario, il Granduca Nicolò, e conservò fino all'ultimo la sua soldatesca fiera rifiutando di porre la sua firma su alcun atto di convenzione e tanto meno di capitolazione. Plevna salvò l'onore militare dell'Islam, e la sua gagliarda resistenza, se non impedì ai russi di giungere alle porte di Costantinopoli, ritardò per altro tale momento, e diede tempo alla diplomazia europea di intervenire, e di rendere meno funeste le conseguenze dei rovesci turchi. Senza Plevna, ed il suo eroico difensore, forse la guerra immane di oggi non si sarebbe combattuta, o, sicuramente, sarebbe già stata risolta.



GURKO.

# = LONDRA NOTTURNA = IN TEMPO DI GUERRA

**N**elle guerre di tutti i tempi il mistero fu sempre elemento di forza: lo è oggi ancora, sopra tutto come una materiale arma di difesa contro le insidie dei pirati che navigano l'aria. Le città in pericolo si sono, pertanto, avvolte nel gran velo d'Iside che distende su di esse le tenebre, rotte appena da luci rade e deboli, le quali spariscono quasi totalmente ad una certa altezza. La civiltà pare con questo seguire un'evoluzione regressiva, riportando le cose ad epoche che vivono ormai fra la storia ed il romanzo. Così

gore di luci, e gli ampi archi voltaici rovesciavano sulle piazze e per le vie torrenti di luminosità, entro i quali fluttuava la marea umana, in un amalgama enorme, tra un

allegro fragore possente. Oggi, quando la notte cade, dilaga sulla metropoli un doppio velario denso di tenebre, di dubbio, di attesa. Verranno i pirati dell'aria?... E con la luce, la folla londinese sembra aver perduto la facoltà dei gesti, degli atteggiamenti; cammina silenziosa e ordinata, fra un romorio sordo come di mareggiar lento sulle spiagge, mentre le automobili pubbliche passano numerose raccogliendo i passeggeri, senza stridolii, senza squilli. Trams e automobili hanno una luce quasi impercettibile a venti passi di distanza; ed è davvero fantastico vedere sorgere quasi



L'ASPETTO DI NOTTE DI UNA VIA DI LONDRA DACCHÈ È SCOPPIATA LA GUERRA.

Londra sembra ora ricondotta dalla guerra, nelle ore notturne, ai tempi di Cromwell e dei Puritani.

Londra impressiona profondamente osservata nella sua uniforme notturna di guerra. Quando regnava la pace, la città più grande e più ricca del mondo si vestiva al calar delle prime ombre serotine di un meraviglioso ful-



In alto: IL MONUMENTO A WELLINGTON — In basso: IL PALAZZO DEL PARLAMENTO.

ad un tratto, dalle ombre della strada, una di quelle gigantesche automobili, dall'alto tetto pieno di gente, muta e accigliata. Le vetrine delle botteghe e le finestre delle case lasciano trasparire un tenue barlume attraverso le ten-



dine rosse abbassate. Su, in alto, l'oscurità è profonda, perfetta. Di tratto in tratto s'incrociano nello spazio i potenti fasci luminosi dei riflettori che cercano il nemico volante.

Al crepuscolo, nei luoghi che una volta s'accendevano di grandi luci, le persone si distinguono ora a stento, ed è un vagar di forme incerte, come nel sogno; nella piazza circolare di Piccadilly fervono i traffici, ma le persone si scontrano, s'urtano, vanno a tentoni come chi ha smarrita la via. I policemen fanno gesti indicatori alle vetture e guidano le povere signore sperdute, con la consueta compostezza, mentre nel rumore sordo squilla il breve grido dei giornalisti che tengono in mano fogli recanti notizie telegrafiche a grossi caratteri. La gente compera il giornale e prosegue il suo cammino, calma e in silenzio. Intanto, dall'altro lato della porta di Hyde-Park, il raggio luminoso fruga le nubi, e sembra interrogare un attimo il fratello che passa, slanciatosi nel cielo dall'estremità opposta della metropoli.

Eppure questa tragica trasformazione della

capitale non ha menomamente intaccato la superba sicurezza inglese. Nella calma e nel silenzio di Londra v'è in sintesi la potenza e la volontà dell'Inghilterra, dell'Impero tutto. In molte altre città, forse, i malviventi trarranno partito per le loro imprese da uno stato di cose tanto anormale.

La regina del

Tamigi non ha visto affatto aumentare la delinquenza. Le donne possono passare nelle vie più deserte e oscure senza che nulla loro accada di male, senza che una parola sconveniente offenda le loro orecchie.

Nè la gaia vita notturna ha fortemente sofferto per questo singolare bisogno della prudenza. Nella tristezza della guerra visono infinite persone che non possono rinunciare al diritto di divertirsi dopo una giornata d'intenso lavoro, e attraverso le tenebre, sotto i radi e deboli globi di luce coperti, torrenti

umani corrono ai teatri, ai cinematografi, ai ristoranti di moda, mentre dall'alto della sua colonna, a piazza Trafalgar, Nelson sembra accennare alla vittoria immancabile.

**Lydia di Pressicco.**



In alto: LA CATTEDRALE DI S. PAOLO. — Nel centro: LUNGO IL TAMIGI. — In basso: LA PIAZZA TRAFALGAR.

# La posta dei prigionieri di guerra

Se al bravo impiegato postale che nell'agosto 1914, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra europea, riceveva l'incarico di smistare sopra un piccolo tavolo nelle sale comuni, le prime lettere di prigionieri che arrivavano dalla Germania e dalla Fran-

spedisce alle destinazioni volute. Queste cifre che servono a dare un'idea dell'imponenza del lavoro compiuto, danno anche una misura del servizio che la Svizzera rende a tutti i belligeranti con questa istituzione. Scoppiata la guerra, la Svizzera non ha



cia, avessero potuto mettere sotto il naso le statistiche di questi ultimi mesi, è probabile che avrebbe cominciato per spaventarsi della propria indegnità, come un oratore cinquecentesco. Diamo un'occhiata alle cifre. Durante il mese di luglio (ultima statistica) la posta svizzera dei prigionieri di guerra ha trasmesso: 4.743.682 lettere e cartoline spedite da prigionieri, 6.923.695 tra lettere e cartoline e piccoli pacchi indirizzati a prigionieri, 1.452.668 pacchi del peso massimo di 5 Kg., 133.750 pacchi di pane, 174.800 vaglia. Tra settembre 1914 e agosto 1916: 147.795.527 tra lettere, cartoline e piccoli pacchi, 32.117.998 pacchi postali, 2.682.782 pacchi di pane per un totale di 5.188.652 chilogrammi, 4.771.551 vaglia per un totale di 65.850.114,54 franchi. Il movimento medio giornaliero è di 355.748 lettere e cartoline, 25.439 piccoli pacchi, 45.827 pacchi postali, 5.639 vaglia per un totale di 76.419,30 franchi che l'ufficio converte a sua volta in nuovi vaglia e ri-

esitato a porre a disposizione di tutte le iniziative sorte ad aiuto dei feriti e dei prigionieri la ricca e perfetta rete dei suoi servizi ferroviari e postali. L'ufficio centrale della Posta dei prigionieri di guerra si trova a Berna. Esso occupa nove grandi locali della palestra del Ginnasio Civico, e impiega circa 70 persone, beninteso tutti funzionari svizzeri. L'ufficio serve si può dire tutti i campi di concentramento del globo: serve i prigionieri tedeschi nel Giappone come i prigionieri inglesi in Bulgaria, i prigionieri turchi nelle Colonie britanniche come i prigionieri austriaci in Portogallo. Tutte le fila dell'immenso guazzabuglio mondiale passano di qui. Serve naturalmente anche i campi di concentramento italo-austriaci. Il primo sacco di corrispondenza ricevuto dall'ufficio di Bologna-Posta Estera a destinazione di prigionieri italiani è arrivato qui il 24 settembre 1915.

Tra le benemerenze della Svizzera samaritana, questa che facilita ai prigionieri smarriti nella lontana desolazione dei campi di concentramento il conforto della parola famigliare, meritava d'essere segnalata.

D.





# LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA  
MILANO VIA BOLZEFINO N. 28  
CENT-60-IL FASCICOLO

I PIU' GRADITI E PIU' GRAZIOSI

**REGALI**

SONO QUELLI CHE SI FANNO COI

**PROFUMI BERTELLI**

VISITARE

I SONTUOSI NEGOZI BERTELLI  
CHE SONO ALTRETTANTE RICCHE ESPOSIZIONI DI ARTICOLI PER REGALO:

**MILANO**  
Corso Vittorio Eman., 8

**FIRENZE**  
Via Calzaioli (Ang. Spadoli)

**GENOVA**  
Via XX Settembre, 39-41



**ROMA**  
Corso Umberto I., 300

**TORINO**  
Piazza Castello, 23

**PALERMO**  
Via Macqueda, 340-42-44



**NAPOLI**  
Piazza S. Ferdinando, 31

**BOLOGNA**  
Via Rizzoli, 3

**CATANIA**  
Via Stesicorea, 23-25

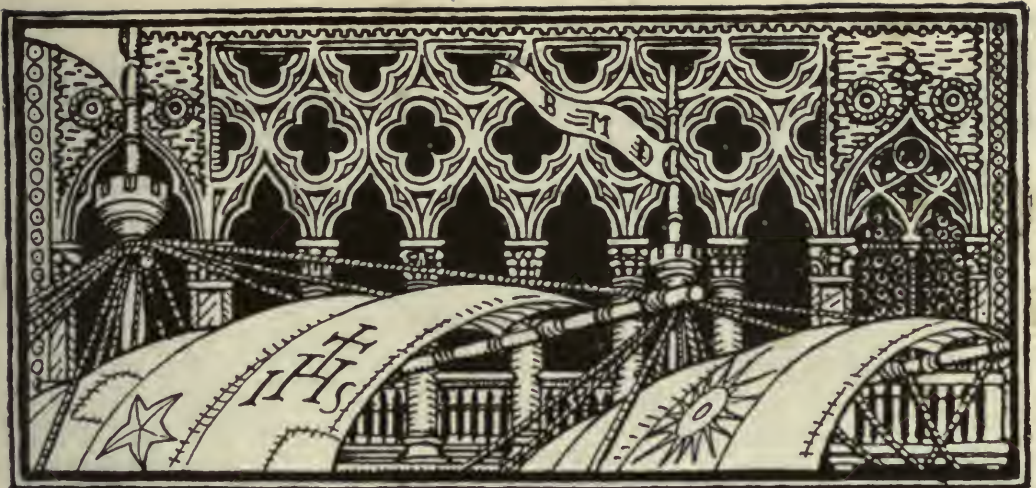
Commissioni per corrispondenza alla SEDE CENTRALE: MILANO, via Paolo Frisi, 26

TOSSI e CATARRI

**Catramina**  
**Bertelli**

NESSUN  
RIMEDIO  
RAGGIUNGE  
L'EFFICACIA  
DELLE PILLOLE DI  
CATRAMINA BERTELLI  
CONTRO TOSSI - CATARRI  
RAPFREDDORI - LARINGITI  
BRONCHITI - INFLUENZA, ecc.

SOCIETÀ R. BERTELLI & C., MILANO



# LA LETTURA

RIVISTA-MENSILE DEL  
CORRIERE DELLA SERA

ANNO XVI - N. 12.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.  
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI

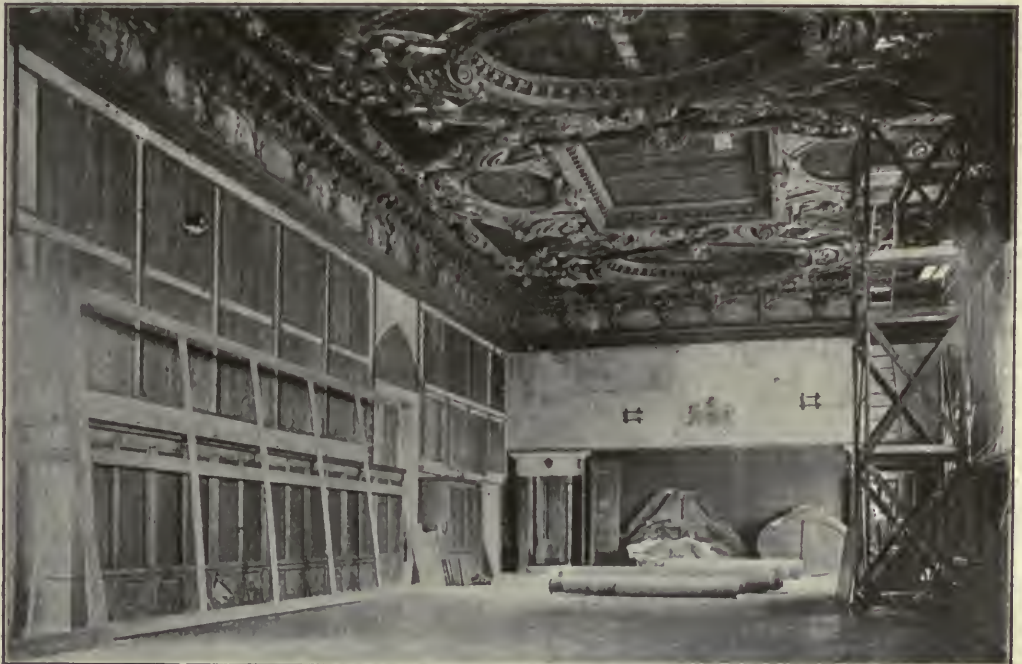
1° DICEMBRE 1916.

## I monumenti e la guerra

**C**ompiono proprio ora due anni dal giorno in cui l'Associazione artistica internazionale di Roma, per iniziativa di chi scrive, indicava una grande riunione

di protesta contro la « tedesca rabbia » scatenata follemente a strazio dei monumenti.

Il sacrificio della cattedrale e della biblioteca di Louvain, del duomo di Malines,



UNA SALA NEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA. — I LAVORI DI PROTEZIONE.



VENEZIA. — PALAZZO DUCALE. LA SCALA DEI GIGANTI PROTETTA.

delle Halles d'Ypres, della torre di Dinant era stato compiuto. La vecchia chiesa di Hastière, ridotta a stalla per i cavalli degli ulani e degli usseri della morte, aveva veduti i suoi ornamenti divelti e insudiciati, le vesti sacerdotali sacrilegamente profanate, il prezioso reliquiario infranto e disperso, le reliquie calpestate, gli altari bruttati, i sepolcri distrutti. I più belli edifici di Namur erano stati sistematicamente dati al fuoco per mezzo di pastiglie incendiarie; le tombe dei principi De Merode Rubemprè, nell'abbazia di Premontès a Grimberghen, oscenamente violate. I cannoni della *Kultur* avevano cominciato a tuonare

contro la cattedrale di Reims e lo stupendo rosone, colpito in pieno e vuoto ormai della

bella vetrata dipinta, sembrava aver fermato nel centro della facciata il suo illusorio giro vorticoso; le mille statue disseminate intorno ai portali istoriati, lungo gli intagliati pinnacoli, fiori di un mirabile giardino marmoreo, erano in gran parte sfigurate o in frantumi; le cuspidi circondate dal volo dei colombi e delle nuvole, cadevano ad una ad una; il soffitto di legno era precipitato in fiamme sopra i feriti adagiati nelle navate; gli archi che per sette secoli si erano devotamente curvati sul raccoglimento dei fedeli, ad ogni colpo trema-



VERONA. — ARCHE SCALIGERE LAVORI DI PROTEZIONE.

vano sopra i fasci dei pilastri e delle colonne, risolvendosi in agili nervature sotto dei nostri monumenti il prossimo giorno in cui l'Italia entrasse nella via che le era fatalmente segnata dai suoi interessi e dalle esigenze della civiltà? Che cosa domani sarebbe avvenuto del nostro paese, dove non c'è angolo, per quanto umile e remoto, in cui, meglio che in ogni altra terra, la materia non abbia appagata la sua aspirazione ad ascendere nello spazio in forma di colonna, di arco, di edificio?

L'insana e inutile barbarie, che appariva a volta a volta esplosione d'impotenza rabbiosa o immutabile segno di quell'indole che già Tacito aveva mirabilmente dipinta e Vallejo Patercolo aveva definito « un terribile miscuglio di furberia e di ferocia », sembrava aver raggiunte ormai tutte le più nefande possibilità, e l'indignazione di quanti in Italia sono studiosi, artisti, scrittori, spiriti devoti alla bellezza, proruppe nell'adunanza

dell'Associazione artistica di Roma con lettere, con telegrammi, con invettive, con discorsi, con ordini del giorno. Si commentarono le norme codificate nelle varie conferenze e convenzioni dell'Aja per assicurare ai monumenti e alle raccolte artistiche lo stesso trattamento riservato agli ospedali, si escogitarono i mezzi migliori affinché, di fronte alla selvaggia violenza, la deplorazione dei neutri non avesse solo valore accademico. Ma un'ansiosa e muta interrogazione,

una preoccupazione non confessata teneva sospeso l'animo di tutti: che cosa sarebbe

fine, tutte quelle misure che ad una previdente prudenza erano state suggerite dalla dolorosa esperienza altrui, ed era stato possibile prendere senza urtare suscettibilità e senza destare sospetti, si erano già attuate.

\*\*

I provvedimenti a tutela delle opere d'arte e dei monumenti contro i rischi della guerra debbono necessariamente variare a seconda che si tratti di difendere oggetti mobili o immobili. E' evidente che il miglior provvedimento è quello di rimuoverli dai luoghi soggetti al peri-



VENEZIA. — INTERNO DI S. MARCO. COME È PROTETTO.



VENEZIA. — PALAZZO DUCALE. GRANDI RIVE DI APPRODO. ALCUNI DIPINTI DELLE SALE. — A. CONTENENTE LA GLORIA DEL PARADISO DEL TINTORETTO.

to a vantaggio dei primi è quello di rimuoverli dai luoghi soggetti al peri-

colo e di conservarli in sottosuoli, in locali blindati o in ambienti lontani dalla zona di guerra. Questi mezzi furono da noi largamente attuati: grandi barconi di quadri e di statue, treni intieri di opere d'arte, prima che la guerra fosse dichiarata, avevano silenziosamente abbandonato Venezia e le altre città più esposte, per sicuri rifugi.

Anche più tardi, nei giorni della fugace incursione nemica

nell'altipiano dei Sette Comuni, nel tumulto della difesa e della violenta reazione non furono dimenticate le opere d'arte, e la bella collezione del museo civico di Bassano, numerosi quadri sparsi nei centri abitati e nelle chiesuole di campagna, oreficerie antiche, paramenti sacri furono messi in salvo lavorando notte e giorno fra i maggiori pericoli, spendendo tesori di coraggio e di abnegazione.

Naturalmente la maggior difesa del patrimonio artistico fu attuata nel Veneto, da dove, oltre tutte le opere più notevoli esistenti in Venezia nel palazzo Ducale, nel palazzo Reale, nel palazzo Giovanelli, nella pinacoteca Querini Stampalia, nelle RR. Gallerie, nella scuola di S. Rocco, nel museo archeologico, nel museo dell'Arsenale e in quasi tutte le chiese,

furono rimossi e trasportati in luogo sicuro anche la maggior parte degli oggetti appartenenti ai musei comunali e alle chiese di

Verona, di Padova, di Treviso, di Este, di Udine, di Cividale e di altri luoghi minori. Nè, in così febbrile lavoro, furono dimenticate le cospicue collezioni di monete del museo Concordiese di Portogruaro e la meravigliosa madonna di Giorgione a Castelfranco. In Bologna vennero tolti



LA CHIESA DI S. APOLLINARE A RAVENNA COLPITA DA UNA BOMBA AUSTRIACA.

e collocati in locale adatto i vari cimeli del museo Archeologico e i quadri più importanti di Francesco Francia di Lorenzo Costa, di Francesco del Cossa, di Raffaello, del Perugino, dei Carracci esistenti nella Pinacoteca; in Milano la Pinacoteca di Brera fu quasi completamente vuotata ed uguale provvedimento venne

preso per la difesa delle opere principali delle collezioni municipali del Castello Sforzesco, della fondazione Poldi Pezzoli, della pinacoteca e della biblioteca Ambrosiana. Si provvide anche alla sicurezza dei più cospicui oggetti della galleria dell'Accademia Carrara in



MILANO — IL CENACOLO VINCIANO NEL LUGLIO DEL 1915.

Bergamo, dei musei Romano e Cristiano e della galleria Martinengo di Brescia. di varie chiese del Bresciano, del Lodigiano e del Bergamasco, dell'archivio capitolare e del



tesoro della cattedrale di Monza, della Certosa di Pavia, della Raccolta Statuaria di Mantova e del Museo di Cremona. Il rarissimo quadro di Bramante e i due tondi bronzei delle testate del coro della Badia di Chiaravalle Milanese vennero tolti dal loro luogo e conservati altrove.

Non fu minore il lavoro compiuto in po-

chissimi giorni nelle provincie Parmensi: delle ricche collezioni del museo archeologico parte, quali la raccolta di ornamenti antichi d'oro, la tavola della *legge Rubria*, l'Ercole, il Bacco, l'Aiace e i più insigni tra i bronzi velejati vennero portati in altra sede; gli altri oggetti che per la grande mole non era consigliabile rimuovere, come la *Tavola alimentare* di Veleja e le statue colossali, furono lasciati al loro luogo, ma solidamente murati nelle sale, protette da volte robustissime. E al suo

posto d'onore, nella sala dei bronzi velejati, si lasciò come lieto auspicio di nuove glorie, la statua della *Vittoria alata*, che nel Foro di Veleja reggeva in alto, al disopra del capo, il clipeo col nome di un eroe vincitore. Nello stesso tempo, sempre in Parma, e nelle città vicine, la soprintendenza alle gallerie e ai musei provvedeva alla conservazione di arazzi fiamminghi di gran costo, eseguiti nel secolo decimoquinto, di grandi terracotte della prima metà del cinquecento e di preziosi dipinti. Gli arazzi vennero prima rinchiusi in grandi cilindri di lamiera di ferro, debitamente saldati, e poi rivestiti all'esterno da una forte difesa di calcestruzzo; le terracotte furono protette con speciali armature in ferro e con una grande

quantità di pacchi ripieni di sabbia; i dipinti si trasportarono lontano dalla città, in ambienti sotterranei ben nascosti, coperti da volte enormi e appositamente blindate.

Poichè non sembrava escluso che anche Firenze potesse essere esposta a incursioni di aeroplani nemici, dalla galleria degli Uffizi e da quella dell'Accademia vennero

rimossi, oltre l'intera raccolta delle gemme e dei cammei, circa duecento quadri fra i quali il famoso trittico di Ugo Van der Goes, l'Adorazione dei Magi di Leonardo, la Madonna delle Arpie di Andrea del Sarto, la Madonna con due Santi del Perugino, la Primavera del Botticelli, l'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano, l'Incoronazione della Vergine di fra' Filippo Lippi, l'Adorazione dei pastori di Domenico Ghirlandaio. Inoltre si presero precauzioni speciali per proteggere i



VENEZIA. — IL SOFFITTO DIPINTO DAL TIEPOLO AGLI SCALZI  
DISTRUTTO DA UNA BOMBA.

cenacoli di San Salvi, di Foligno e di S. Apollonia, e, a scongiurare ogni pericolo d'incendio, lungo tutto il tetto della galleria degli Uffizi venne eseguito un nuovo impianto per la condotta dell'acqua, con quattro enormi cassoni di deposito, e nelle sottostanti soffitte furono collocati in grandissima quantità sacchi pieni di rena.

Tutto il ridente litorale che dal golfo di Venezia giunge a quello di Taranto, è particolarmente esposto alle offese dei velivoli e della flotta nemica. Perciò la pinacoteca comunale e il museo archeologico di Ancona furono completamente sgombrati e dalle chiese si tolsero i quadri principali. A Pesaro vennero messi al sicuro lo stupendo polittico di Giovanni Bellini, le meravigliose maio-

liche, i quadri più importanti del museo, e il provvedimento valse fortunatamente a salvare quelle raccolte anche dai danni del terremoto; da Francavilla a mare si asportarono le preziose argenterie di S. Flaviano; da Sulmona gli arredi sacri del Capitolo.

Anche da Roma, in previsione di possibili incursioni di velivoli nemici, furono trasportati i quadri più preziosi della galleria nazionale di arte antica e della galleria Borghese, e nello stesso tempo si provvide alla tutela delle opere di maggiore importanza custodite nelle gallerie fidecommissarie Spada, Barberini, Albani, Colonna e Doria. Nei musei del Campidoglio, non sembrando convenienterimuoverle per il loro peso, le statue del Gallo mo-

rente e della celebre Venere, vennero blindate fortemente, e altrettanto si fece per le opere più importanti del museo nazionale delle Terme Diocleziane e di quello di Villa Giulia.

In Napoli si provvide alla sicurezza dei vasi, delle oreficerie, delle argenterie e delle gemme, trasportandole in altri locali, entro grandi casse di ferro. Si coprirono inoltre con strati di lapillo e di arena gli estradossi delle volte, in corrispondenza degli ambienti dove si conservano le opere più insigni che non si credette opportuno rimuovere.

Tutte le più importanti vetrate che adornano le chiese dell'Italia settentrionale e centrale furono — salvo casi di impossibilità assoluta — rimosse, smontate, numerate pezzo per pezzo e conservate in rifugi non raggiungibili.

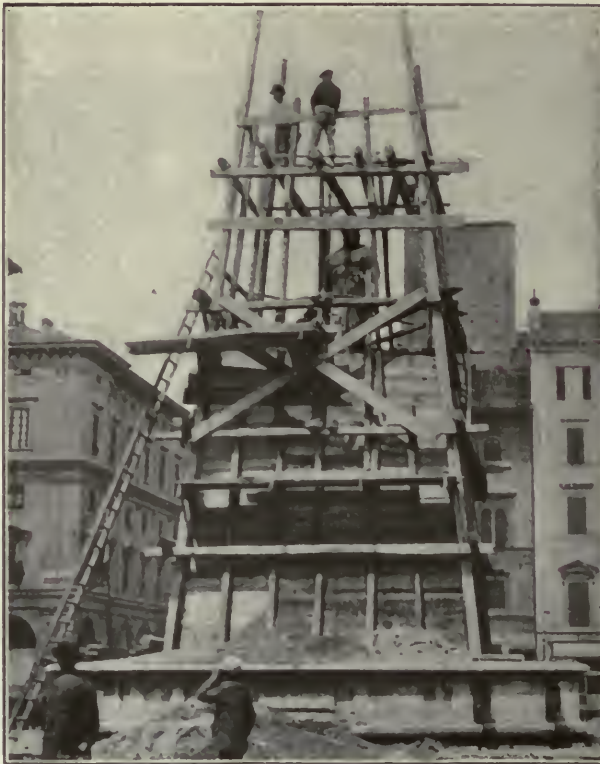
\* \* \*

Basta questo elenco schematico, e, come è facile comprendere, assai incompleto, per

dimostrare quale enorme impresa la Direzione generale delle belle arti e gli uffici dipendenti abbiano dovuto compiere in un periodo di tempo brevissimo, fra non lievi preoccupazioni finanziarie, con i due terzi

del personale richiamato alle armi. Eppure di gran lunga più ponderosa, è stata l'opera compiuta d'accordo con l'autorità militare — e qui riflesse sopra tutto l'opera di Ugo Ojetti — per la difesa dei monumenti.

L'idea — che pure fu ventilata — di proteggere con tele metalliche le coperture dei monumenti, a parte l'enorme, insostenibile spesa che avrebbe richiesta, parve subito inattuabile in Italia, come già era apparsa alle autorità francesi ed inglesi. In fatti nessuno degli edifici monumentali di Francia e d'Inghilterra è



DURANTE LA COSTRUZIONE DELL'ARMATURA DI DIFESA PER LA STATUA DEL NETTUNO A BOLOGNA. (Fot. Arturo Gradi).

stato coperto, nemmeno quando si trattava dei più tormentati, come la Cattedrale di Reims, o dei più esposti, come la chiesa di Nôtre Dame di Parigi.

Del resto gli esperimenti fatti dal genio militare con bombe aeree lanciate contro tele metalliche sono riusciti quasi totalmente negativi, perchè, su quaranta prove, ben trentanove volte i proiettili — benchè lanciati da soli centocinquanta metri d'altezza, da una quota cioè alla quale un velivolo nemico non ardirebbe mai di abbassarsi durante un bombardamento reale — sfondarono le tele di protezione.

Altri consigliarono di coprire i monumenti con frasche di alberi per dissimularli agli aeroplani; ma oltre che nulla vi ha di più imperfetto della mira di un aviatore, raramente cadendo i proiettili là dove si sarebbe voluto, stava il fatto che l'impresa di fissare tali frasche contro la pioggia e il vento, e il loro peso sui tetti e l'aumento

della materia incendiabile sconsigliavano bombe esplosive non scoppiarono cadendo l'inopportuna, gravosa fatica. A difesa dei monumenti fu invece adottato un duplice ordine di provvidenze: innanzi tutto si coprono con sacchi pieni di sabbia e con rinforzi di murature alcune parti basse, ricche di ornamenti, e, quando la statica lo consentiva, con uno strato pure di sabbia le volte e le cupole ornate nell'intradosso di cospicue decorazioni; quindi, d'accordo con le autorità comunali, fu stabilito un servizio di vigilanza fornito dei mezzi più opportuni per dominare un possibile diffondersi d'incendio. Stabiliti questi principi di massima, essi vennero mo-

difficili a mano a mano che la esperienza veniva dimostrando l'efficacia di nuovi mezzi di difesa. Così, per esempio, ai sacchi di arena furono sostituiti qua e là sacchi di alghe marine o balle di paglia compressa, la cui superficie esposta era stata preventivamente resa incombustibile mediante le comuni formule chimiche. Delle bombe incendiarie sono infatti cadute per caso su depositi di paglia compressa e l'incendio fu subito e facilmente domato, mentre altre

prolungato. L'esempio più caratteristico se ne ebbe a Chioggia, dove una bomba, caduta sui fianchi della cupola del campanile del Duomo, venne proiettata a distanza senza produrre danni sensibili.

Compilare un elenco anche sommario delle migliaia di monumenti in questo modo protetti, sarebbe impresa noiosa, che mi condurrebbe assai lontano.

Le poche fotografie qui pubblicate varranno a dare una idea efficace non solo della grandiosità dell'opera compiuta, ma anche delle varianti ingegnose, dei ripieghi, dei tesori di



Bologna. — Chiesa di S. Francesco. Opere di difesa delle pale dell'altare.



Ravenna. — Sepolcro di Dante.

industriosità che essa ha trovato nella sua applicazione. Dalle imponenti murature di sostegno costruite per aumentare la forza di resistenza delle arcate del piano terreno e delle loggie del primo piano del Palazzo Ducale di Venezia, alla barriera elevata dinanzi al Cenacolo di Leonardo da Vinci in S. Maria delle Grazie a Milano; dal blindaggio del tetto della cappella del Mantegna nella chiesa degli Eremitani in Padova, alla doppia protezione studiata per il tempio bizantino di Cividale; dal rivestimento della cupola del Duomo di Parma, dove splendono i mirabili affreschi del Correggio, alle casse a pianta poligonale, formate di murature grossissime e ricoperte di un triplice tetto di laterizio e acciaio, a falde molto inclinate, entro le quali furono racchiuse le Arche Scaligere di Verona; dai cumuli di sacchi sotto i quali furono seppellite a Venezia la loggetta del Sansovino, la sca-



ANCONA. — CHIESA DI S. CIRIACO.

la dei Giganti, le facciate e i sepolcri di quasi tutte le chiese, le vere da pozzo del Palazzo dei Dogi, all'enorme castello creato attorno alla fontana del Nettuno in Bologna e all'Arco di Traiano in Ancona, e giù giù alla cattedrale di Trani, alla basilica di S. Nicola, alla cattedrale di Bari, al Duomo di Giovinazzo, alla chiesa di S. Maria della Pace di Noicattaro, alle cattedrali di Barletta, di Molfetta, di Brindisi, agli altri cento e cento monumenti delle Puglie, della Basilicata, della Sicilia, dell'Emilia, delle Romagne, delle Marche, della Lombardia, del Veneto, è tutta una gara di protezione amorosa, una febbre di lavoro che, iniziata da circa venti mesi, dura tuttora senza un istante di riposo, senza un segno di stanchezza. Certo, quasi si fece più, là meno, a seconda che la necessità o l'urgenza del pericolo richiedevano,

ma nulla fu trascurato, dove un rischio anche lontano è apparso.

Stranissimo, per chi percorre l'Italia da un capo all'altro, è questo spettacolo dei nostri monumenti nella loro divisa di guerra. Cumuli e trincee di sacchi, baluardi di legno e di ferro, imbottiture, intelaiature, assiti, tavolati, impalcature colossali, castelli enor-

mi, sostegni, vasche di riserva d'acqua, muri tagliafuoco, hanno trasformati e resi irriconoscibili aspetti consacrati da secoli all'ammirazione del mondo, hanno creato un'architettura insolita, irrazionale, fantastica. Ma non raramente le forme tozze, poderose, create per opporsi alla potenza devastatrice delle esplosioni e degli incendi, hanno qualche cosa di affascinante e di pittoresco.

\* \* \*

Senza dubbio la guerra ha le sue crudeli esigenze e il genio malvagio il quale con tutti i mezzi della scienza s'industria atro-

cemente a distruggere moltitudini innumerevoli di uomini, ad asfissiare, ad accecare, a bruciare, non può sempre avere riguardo ai monumenti e alle sacre creazioni dell'arte.

Ma, dinanzi alla ferocia che rovina e devasta senza necessità, dinanzi allo spirito brutale del germanesimo che a un tratto ha ricacciata l'umanità nei secoli più oscuri della sua storia, io non so dimenticare quanto gli ultimi storici e gli ultimi poeti della romanità hanno narrato delle prime invasioni barbariche. Giunte vittoriose alle porte della città eterna, ebbero di sangue e di conquista, eccitate dall'ansia del ricco bottino, le orde feroci risettero attonite, colpite dallo spettacolo di quella grandezza sovrana, da quel fasto inesprimibile di edifici marmorei, di fontane, di statue, di bronzi, di mosaici. E Roma fu salva perchè l'aspetto della bellezza immortale

s'impose a quelle anime semplici e feroci. Chi non sa che più tardi Teodorico profuse grandi ricchezze nella costruzione e nel restauro dei monumenti e che i laterizi usciti dalle sue fornaci recarono impressa la leggenda *Teodorico bono rege?*

Oggi, invece, il Kaiser frenetico e sanguinario trova accenti di follia criminale nei discorsi con i quali incita le sue falangi alle preordinate distruzioni: « Le chiese cattoliche del romanismo papale di cui si impone a voi una ammirazione eccessiva — diceva egli nell'ottobre del 1914 — sono talvolta delle ingiurie all'Onnipotente. Dio, in quelle chiese, è ingiuriosamente dimenticato a profitto di tanti santi immaginari, veri idoli sostituiti alla divinità dalla superstizione latina.

« Nella cattedrale di Reims si vede anche l'empio spettacolo di re di Francia, che furono adulteri, deificati in certo qual modo e presentati sotto forma di statue, sull'apice del gran frontone centrale, meglio collocate, così, che l'immagine di Dio. I maestri tedeschi — quelli degni della nostra razza — non devono fare la descrizione di dette chiese senza scattare, con indignazione, contro le superstizioni del romanismo ».

Se i maestri tedeschi non debbono descrivere senza indignazione, i soldati tedeschi, è sottinteso, ma è chiaro, debbono distruggere con furore. Del resto giusto un secolo prima,

nel 1814, un illustre scienziato teutonico, Giovanni Giuseppe Goerres, fisico, naturalista, storico e teologo, nelle colonne di una gazzetta in quel tempo molto diffusa, *Le Mercure du Rhin*, scriveva dei francesi: « Bombardate e riducete in cenere il loro Louvre, distruggete la basilica di Saint-Denis, disperdete al vento le ossa dei loro Re, abbattete e incenerite quella basilica di Reims ove fu consacrato Clodoveo, ove nacque l'imperatore dei Franchi, falsi fratelli dei nobili Germani. Incendiate quella Cattedrale! ».

Si direbbe che l'odio atavico della stirpe non abbia mai esploso in più folli parole; eppure un'espressione di più brutale sadismo doveva trovare

quando, in data del 1° gennaio 1915, così commentava l'incendio della Cattedrale di Reims: « Non più le campane suonano nel Duomo dalle due torri. La benedizione è finita! Noi abbiamo chiuso, o Reims, con sigilli di piombo, la tua casa idolatra ».

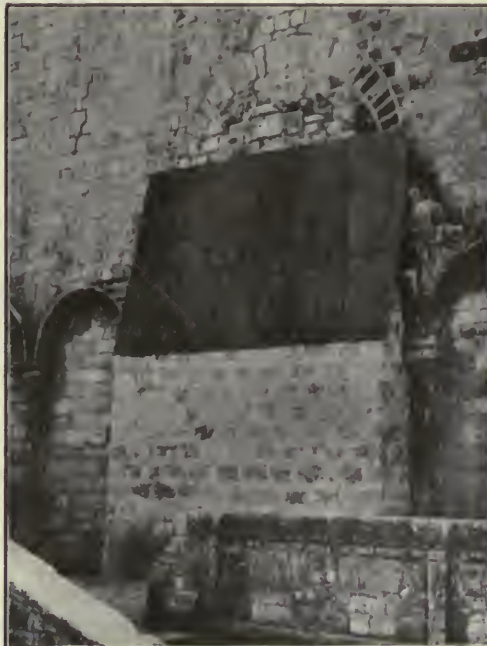
A quindici secoli di distanza l'oblio generoso delle orde di Attila e di Alarico dinanzi alle mura di Roma era vendicato dai discendenti.

Ne avevano fatta giustizia, per sempre, i soldati dell'imperatore tedesco che sono educati nelle università germaniche e che vanno alla guerra con le opere di Goethe nello zaino.

**ARDUINO COLASANTI.**



ANCONA. — S. CIRIACO. CAPPELLA DEL SACRAMENTO COLPITA DA UNA BOMBA.



TRANI. — CATTEDRALE. PORTA PRINCIPALE. DIFESA CONTRO I DANNI DELLA GUERRA.



NOVELLA



llegria! Si canta, eh?  
 — Il canto accompagna il lavoro.  
 — E tira via i pensieri.  
 — Ce ne restano sempre ab-

bastanza.

— Ma per voi... la guerra frutta.

— Son queste braccia che fruttano: non mi lagno.

— Fornite il governo?

— Il governo è in cima della scala: io me la intendo col primo gradino.

— E ci trovate il vostro agio, largo.

Guadagnate!

— Non più del giusto.

— Il guadagno è sempre giusto per chi lo intasca.

— Cosl fosse!

— E non fate che grucce?

— Grucce, grucce, da mattino a sera.

— E' un lavoro semplice per voi, stippettajo.

— Che volete? ci si accomoda alle necessità. Mobili se ne vendon pochi, oggi. Ci contentiamo alle grucce.

— Bella inventiva.

— Del caso. Non le ho cercate io. Un giorno, ch'ero qui a bottega, malinconico del lavoricchiare a vuoto, passa un buon uomo, un povero, arrancando alla peggio. Era storpio, e con la gruccia malconcia, inservibile quasi. Mi dice: « Me l'accomodate? ma non ho un soldo: per amor di Dio » « del prossimo, lasciando stare Dio dov'è », rispondo: e piglio in mano la gruccia. Misericordia: « ma che c'è più da accomodar qui? punte e rinforzi per tutto. Non regge più un chiodino da sughero. Bene, ora ve la rattoppo alla ciabattina: e domani ripassate. Ve ne voglio fare una bell'e nuova ». Il mattino dopo ero qui sulla porta che già la lustravo. E càpita a passare un tale — Dio lo benedica! — che si ferma lì, dove siete voi, e mi guarda e mi domanda: « Che ce ne avete molto di codesto legno? e vi dispiacerebbe piallarmi un poco di grucce? il legno nudo! chè al resto so dove provvedermi! » Lo porto in legnaia: si discorre: si contratta: Glie ne preparo una prova di mezza dozzina. E' soddisfatto... Ed eccomi a fabbricar grucce.

— E quante ne avrete già mandate via?

— Più d'un migliajo.

— E ci cantate sopra?

— Come sarebbe a dire?

— Niente. Buona sera: e l'allegria vi séguit!

Se ne va dondolando nel passo.

Lo stispettajo, di sulla soglia dove sta a lisciare una selletta di gruccia, si volta verso il fondo oscuro della bottega a un vecchio-vecchio che insacca trucioli.

— Avete sentito come s'è licenziato quel forestiero?

— Lo conosco: lo si incontra ai mercati. E' un giramondo molto satirico, sempre scontento. A tutto ha da far la punta.

— Ma a che conclusione è voluto arrivare, col suo « e ci cantate sopra? » che pareva che io disprezzassi l'ostia in bocca al comunicando.

— Le cose hanno tanti versi.

— Ma voi, che siete antico e sapete le ragioni di tante cose, non ne vorrete cavar una per me?

— Sarebbe lunga.

— Che fa! Si lavora e si ciancia.

— Meglio quando si canta.

— Anche lisciando grucce?

— Anche. Se vi mettete a ragionare, rischiati di non lavorar bene.

— Curiosa!

— Certo. L'animo di chi lavora deve essere allegro come il vostro e non vedere più in là del suo lavoro. Voi potete pensare di finir bene una gruccia: ecco tutto. Ma forse che vi ricordate a che cosa serve? Più di un migliajo di grucce è uscito già da questa bottega... Ebbene, ve li vedete voi quel migliajo e più di poveri storpi che se le van portando sotto l'ascella? e giovani, giovani tutti: sul fiore!

— Che discorsi!

— Ma ora capite perche quel giramondo vi abbia detto quelle parole. Lui li vedeva, lui...

— Già. Allora non ha avuto torto...?

— Tortissimo: perchè voi lavorate e lui ozia; il nodo è qui.



— E CI CANTATE SOPRA ?

— Ma deve essere un uomo di cuore.

— Appunto, il cuore è un lusso... degli oziosi.

— Allora noi non avremmo cuore?

— Quel *certo* cuore. La cosa cambia. Non è che non l'abbiamo e che non ce lo cacciamo fuori se occorre: ma non lo teniamo qui sulla palma delle mani, sempre davanti agli occhi della gente. Noi... le mani lavorano, e il cuore dà la sua musica. Invece quelli là... Mio Dio, se si dovesse riflettere tutto, come si vivrebbe? La vita è una strada. Bisogna andare. Se ti fermi in un fosso, marcisci.

— Ah! è vero. Ma certe volte bisogna riflettere, per forza. Ora poi con la guerra...

— La guerra c'è sempre. Non si vede, non se ne parla; ma l'uomo combatte ad ogni momento. Ad ogni momento. Voi siete qui a cantare: e chi sa quante migliaia di agonie stanno suonando, intanto. A rifletterci non si dovrebbe essere allegri, mai; neppure in pace.

— Avete ragione.

— E aggiungete che la colpa è di tutti: comune. Ma che cosa ci ha comandato Dio per espiarla? lavorare! Ecco il rimedio. Se

tutti, tutti lavorassero, certo voi non avreste ora da fabbricar tante grucce.

— Vorrei che fosse qui, quel giramondo, a sentirvi.

— E gli direi ancora che infine quei tali, poveretti, per cui fate grucce, sono da compiangere sì, ma non molto più di tutti gli altri uomini. Prima perchè sono cristiani e si rassegnano...

— Ah questo sì. Conoscete l'uomo della Marina! Spergiurava, partendo: « Morire, ebbene: pazienza! ma perdere una gamba!... mi ammazzerei piuttosto ». Le ha perdute tutte e due: e l'ho visto l'altro ieri sotto la pergola, che beveva con amici, allegro.

— Naturalmente. L'importante è vivere, se abbiamo un'animaccia in questa baracca di corpo. E per vivere bisogna rassegnarsi: tutti, tutti, vi dico. Tutti siamo deformati; e dobbiamo camminare sostenendoci. Le storpiature che non si vedono sono le più e le più brutte.

— Forse. Guardate il mio Enrico! Dritto, sano come un pino; ma a sedici anni pare che ne abbia cinque. Ormai non ci ho più speranze. Resterà così, sempre. Oh, non sarebbe meglio che avesse un poco più di



— PAROLE E... TRUCIOLI. UNA FIAMMATA, E ADDIO!

cervello, e magari andasse storpio...? Però se mi offrissero il cambio, come padre, non so se accetterei...

— Non si può accettare di cambiare un male con un altro. Non è l'uomo che dispone del cambio. L'uomo s'ingegna a riparare: fa grucce. Il lavoro si riduce a questo: il lavoro di tutti. Non pare, eh! Ma anche quelli che stampano libri fanno quello che fate voi: grucce grucce. L'umanità ha bisogno di grucce, da quando pensa.

— Ora andate nel difficile.

— Parole e... trucioli. Una fiammata, e addio! Ogni tratto una fiammata è necessaria, per ripulirci l'anima. Ecco, il sacco è pieno: devo andare. S'è fatta sera.

— In un « amen ».

— Buona notte. A domani.

Lo stipettajo lo guarda di sulla soglia allontanarsi verso la campagna.

Sboccia nel sole ancora una vetta, l'estrema. L'ombra è turchina. Il cielo discende sulla terra. I fieni odorano.

Che pace!

Lo stipettajo si confonde col buio della bottega: riemerge nel rettangolo livido che sfonda in cortile.

Suo figlio sta giocando con ritagli di legno, presso le ruote di un carretto carico di grucce, divise a mazzi, e su ciascuno un cartellino giallastro.

— Enrico, su! Bisogna andare alla stazione a spedirle.

Il figlio si stacca dal gioco, si leva e aspetta: inerte, come le ruote.

Lo stipettajo raduna una dozzina di grucce, ancora, da un angolo che se le stringeva addosso con l'ombra: le lega: vi attacca il cartellino; ma sbadato, in pensieri. « E ci cantate sopra? ».

Suona l'ave. Cadono i rintocchi nel cortile come gocce di malinconia in un pozzo. L'aria è piena di corolle disfatte. Le rondini s'affannano a tessere la griglia a cui dovranno sbocciare le stelle.

Lo stipettajo abbassa le imposte della bottega: poi esce dal cortile, dietro al carretto. Il figlio lo tira, indifferente.

Traversano il paese. Talvolta sui ciotoli il padre aiuta a spingere. Molti lo salutano. Egli risponde, sempre in pensieri. Guarda le grucce davanti a sè.

Ma nessun altro le guarda; come portasse legno grezzo.

Eppure v'è gran gente in quell'ora: l'ora del ritorno dal lavoro, per gli uomini: l'ora delle soglie, per le donne. Escono coi bambini in collo, alle gonne, le madri. E ve ne ha che hanno i mariti in guerra: tante! Ah, quelle grucce! Ma non le vedono: non le vedono.

Nella piazza un organino suona un'aria





— ENRICO, VA AVANTI. ASPETTAMI ALLA STAZIONE, SE MAI.

da ballo: morbidamente. Il ritmo culla le anime, le cose. Visibilmente le case ne languono.

— Ohi, la!

È un boscajuolo. Lo stipettajo deve intrattenersi con lui, per certi tronchi di larice.

— Enrico, va avanti. Aspettami alla stazione, se mai.

Il figlio prosegue, come una bestia che sa la strada.

Discorso lungo col boscajuolo: contratto difficile.

Cominciano a tremar le stelle, di sul campanile. È suonata un'ora: suona il quarto...

D'un tratto Enrico riappare, correndo, piagnucoloso, verso il padre. Singhiozza.

— Che cosa c'è? E il carretto?

— Volevano... prendermi le grucce... Mi hanno tirato i sassi... Erano tanti...

— E tu hai lasciato tutto là?

— Tiravano i sassi.

S'accosta al padre, spaurito.

Parla il boscajuolo.

— Ragazzacci! Quelli della stazione? non è vero? I peggiori del paese!

— Bene. Enrico: ora vengo io: lascia fare... E lo stipettajo saluta il boscajuolo.

— Arrivederci: siamo intesi.

— Ma non a quel prezzo.

— Vedremo.

S'avvia col figlio.

La stazione è fuori del paese: una ca-settina nella campagna.

La spianata davanti è deserta: col carretto nel mezzo, solo, abbandonato.

— Dove sono i ragazzi? Ci avranno visti venire... saranno scappati: saranno nascosti dietro quella siepe. E' inutile andarli a cercare. Vendicarsi!... perchè?

Ma lo stipettajo s'accorge che mancano delle grucce: tutto un mazzo. Non vi è rimasto che il fil di ferro che le teneva, e il cartellino.

— Quei furfanti! E, proprio l'ultimo mazzo, quello che ho legato stassera. Ma se lo avessi legato meglio!... Questi non potrebbero scioglierli.

Li tasta, s'assicura che sian ben serrati.

— Quello era mal legato: ballava. A che cosa pensavo, legandolo? Il torto è anche mio. Ora bisognerà cercarli questi ragazzi! Chi sono? li conosci?

— Di quelle fattorie, là...

— Son presto trovati. E mi sentiranno!... Ma non c'era nessuno, nella stazione, da chiamare?

Lo stipettajo tira dentro la stazione il carretto.

Nessuno.

Il manovale è sulla linea.

Il capo cena.

Un lume quieto filtra da una finestretta, tra i rampicanti in fiore.

Padre e figlio prendon la campagna, un sentieretto, verso quelle fattorie là.

Quante lucciole! Oltre la siepe i prati si muovono, fosforescenti.

Un frullo: non d'ali! Uno sfrascare, un pesto di piedini nudi.

Ecco una grucciona.

S'alza s'abbassa, a salti, allontanandosi, come cercasse a sussulti l'ascella cui è sfuggita.

E una... due... altre così... in fuga per i prati, nel formicollo della prima notte, in una ridda di lumini...

— Prèndili, prèndili, babbo! Non li vedi che scappano, là?

Li intravede, lo stipettajo, i ragazzi, involti di più nera ombra che sobbalzano, rasente il suolo, via; ma non li vede.

Vede le gruccione, sole.

E non quelle sole: ma tutte tutte le sue gruccione d'un tratto, vive, con le sellette vacue, nella notte.

E altre altre ancora, migliaia e migliaia, in fuga lontana.

E dai fossi, dalle fratte, dai cumuli di fieno, dal suolo nero, ombre, dense, di uomini, vede: e muoversi scomposti, a fatica, di sghebo, ranchettando, ciancolando, salticchiando taluni, tese le braccia verso le gruccione fuggenti... tra'l barbaglio di tante lucciole...

« E ci cantate sopra? »

— Babbo, babbo; ma prendili dunque!

Un abbaio scoppia, insiste, infuria: un ammasso bigio si para davanti: la fattoria.

E una donna esce dal fosco, palleggiando

un bimbo: aguzza gli occhi: quieto il cane che continua a mugolare e s'accuccia.

— Chi c'è? Ah! siete voi!... So... so per che cosa venite. Quei maledetti! Vi hanno portato via le gruccione. Quante? quante? Non sono solo i miei: c'è tutta una banda: anche quelli delle altre due cascine... Non li voglio difendere: quei diavoli! Gli uomini sono alla guerra. Come facciamo a tenerli, noi donne, sole?...

— Eh, poverette!

— E' un inferno. Abbiate pazienza anche voi! Quante ve ne mancano? Due le ho trovate io: son corsa con la Giovanna per acciuffarli. Due, i più piccoli, le han gettate nel fosso. Sono qui: eccole. Ma gli altri... via come il vento. Saranno pei fieni... Chi li piglia di notte? Chiamarli? gridare! Lo stesso come a un muro... Non danno retta.

— Come si fa? Domani, domani poi. Dodici, me ne hanno tolto dal carretto. Ora me ne date due restan dieci.

— Briganti... briganti!

— Domani saranno stanchi dello scherzo: annoiati di una grucciona... Sarà facile trovarle. Me le mettete da parte, in un canto. Scendendo alla stazione, un altro giorno, passerò a prenderle... Ecco quello che volevo raccomandarvi: di mettermele da parte.

— Ma voglio castigarli; ah, questa volta, si! Verranno bene a domandar del pane! « mamma mamma ». E, invece del pane, darò loro le gruccione sulla schiena. E' troppo, è troppo così: non si va avanti.

— E' inutile arrabbiarsi. Perché li volete battere? Son ragazzi.

— Voi siete troppo buono...

— Son ragazzi: e giocano. Felici loro che possono giocare con le gruccione, e non pensano!... Se non ci giocan loro... che non ne hanno bisogno... i soli: i soli... e non sanno. Fortunati!

— Fortunati davvero, che son piccoli! e la guerra non se li prende.

— E li vorreste far piangere?

— Voi siete troppo buono.

— Vi pare! Allora, ditelo anche alle altre cascine. Grazie. Buona notte.

Riprendono il sentiero, padre e figlio: in silenzio.

E' più buio. Vi sono più lucciole ancora.

Non si sente più sfrascare, non si vede più ombra che rötoli, tra quello scintillio in fermento.

La notte trae dalla terra tutto l'aroma de' suoi fieni: oblioso.

Allora, d'improvviso, avvolgendo un braccio al collo del figlio, e così camminando, dolcemente, lo stipettajo si mette a cantare.

# Il popolo senza lagrime.



Chi è stato il pittore che ha dipinta quest'alba tarda, autunnale?

E' così bella, è così in pace, è tutto un tenero palpitare di luce!

Se su, per il cielo rosato, fuor delle mirabili trasparenze che radon la terra, sorgesse invece del sole, una Signora ridente, velata di chiome, io non me ne meraviglierei.

«Siete voi, signora, che avete pulito, mentre noi dormivamo, questa sùcida terra?»  
O, cameriera impareggiabile!

Si ode il mare. Esso ha un sussurro di conca marina.

Sopra le foglie, ancor vive, distese, la rugiada ha distribuito le finissime scintillanti perle. I tamarischi hanno inflorescenze di brina.

A lungo, io premo tra il pollice e l'indice, una foglia brinata; a lungo guardo la mia mano. No, essa non è insanguinata!

Io non mi sarei nullamente meravigliato se le foglie delle piante fossero insanguinate.

Aurora che sorgi nel cielo; piante che date a noi sostentamento; non sapete quello che avviene nel mondo? Non sanno niente. E molto probabilmente non sanno che questa è la rugiada, questa è la amabile aurora, questa è la guerra. L'uomo solo, dunque, che ha la mente, cioè la *nous*, sa e impone il nome alle cose.

\* \* \*

Per nostra disgrazia c'è stato il popolo tedesco, che invece di avere una mente, una *nous*, ne aveva due, tre. Aveva anche

la *super-nous*. E così siamo venuti alla guerra. Oltre alla *mente* in eccesso straordinario, il popolo tedesco godeva di un altro beneficio: la sua costituzione essendo molto forte, non ha bisogno di rugiada di lagrime. E anche per ciò siamo venuti alla guerra.

Quest'affare delle lagrime mi è venuto alla fantasia leggendo questa scritta che i nostri nemici hanno posta sul Carso, sopra un loro cimitero:

Dice così: *Italiani, se con le vostre avanzate arrivate in queste terre, non profanate con le armi, e rispettate questo camposanto, conservatelo poiché poco dopo questo flagello, quando saremo ancora amici, abbiamo conservato lagrime negli occhi per bagnare le zolle che ricoprono i nostri congiunti.*

È commovente, ma non è tedesca: è ungherese. I Tedeschi non hanno lagrime: hanno immense riserve di tutto, ma non di lagrime.

Io credo che se l'Inghilterra allentasse il blocco e mandasse alle rive crudeli una nave che contenga una lagrime, la guerra finirebbe prima. Ma i Tedeschi risponderanno: «Burro!»



Perchè pare che le riserve meno ricche di quel popolo straordinario siano quelle del burro. Ho il gran dubbio che sino a tanto che quel popolo non lagrimerà, la guerra continuerà.

\*\*\*

Tranne questa disposizione organica di non lagrimare, è certo che il popolo tedesco ha una gran mente; o, quanto meno, una mente speciale. Nel trattamento della materia non ha chi lo superi; e se noi consideriamo le masse umane come una gran cosa materiale, bisogna anche ammettere che il popolo tedesco ha la abilità che noi non abbiamo, di lavorarle col trattamento con cui devono essere trattate.

Noi doniamo alle masse dei cibi sentimentali, astratti, molto costosi, ma poco apprezzati. Siamo capaci anche di dire alle turbe: « ammirate il cielo, venerate l'arte, adorare la libertà, difendete la giustizia ».

Essi invece irregimentano, preparano buone stalle, buone proviande; e, per *dessert*, possono anche dare la *sovranità popolare*, che soddisfa chi la riceve e non nuoce a chi la concede, giacchè al di sopra della sovranità popolare, essi creano la dottrina esoterica dello *stato autonomo*, superiore alla sovranità popolare.

Io conosco certe turbe nostrane che, se non ci fossero le frontiere, correrebbero in Germania.

Sotto questo aspetto, un gran popolo il tedesco; e come maggiordomo del mondo, molto indicato. In essi le facoltà del pensare e dell'operare sono divise: v'è chi pensa e comanda; v'è chi ubbidisce e opera. Noi, latini, pensiamo operiamo in un'unica facoltà, e sentiamo anche.

Senonchè un'abituale tendenza dei maggiordomi è quella di diventare essi i padroni, perciò più il maggiordomo è ingegnoso e più deve essere la sorveglianza del padrone. Noi abbiamo sorvegliato poco ed ammirato troppo: cioè abbiamo ammirato oltre i termini della dovuta ammirazione.

D'altra parte noi convenivamo tutti che nessun popolo aveva studiato la storia di Roma antica meglio e più scientificamente dei tedeschi. I Romani avevano detto: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*. Era questione di sostituire a *Romane, Germane!*

Però furono dimenticate due cose: la prima è che il famoso verso imperiale è preceduto da altri versi in cui l'orgoglio romano ammette la superiorità degli altri popoli: *Altri popoli faranno meglio le statue e i quadri; avranno oratori e scienziati più valenti, ecc., ecc.*

I Tedeschi non ammettono nulla di tutto codesto.

Certo i Tedeschi hanno creato in arte il genere *kolossale* che incanta le turbe. Ma non tutti son turba.

Altra cosa dimenticata è questa: I Romani poterono dire così dopo otto secoli di



enorme fatica nell'organizzare un mondo semi-anarchico e semi-bàrbaro. I Tedeschi invece vollero germanizzare il mondo con un atto violento, dall'agosto al natale del 1914. Troppo poco tempo!

Poi c'è una terza cosa da aggiungere. L'impero romano era veramente internazionale o universale. Un imperatore era romano, ma un altro era illirico, un altro era spagnolo, un altro era africano. Ma per la mente tedesca immaginare un Kaiser italiano, un Kaiser inglese, segnerebbe la distruzione di tutta la loro concezione deforme.

Ah sì, la causa della tragica guerra è tutta dovuta alla speciale *super-nous* tedesca, indurita da assenza congenita di lagrime.

E noi dimenticammo ciò che Cristo aveva detto: *Le cose che procedono dall'uomo, quelle sono che rendono l'uomo immondo; perocchè dalla mente dell'uomo, procedono i cattivi pensieri, gli omicidi, la superbia, la stoltezza, ecc.* (San Marco).

E al tempo di Cristo esisteva la semplice mente e non si pensava alla *super-nous*, *super-mente*, teutonica!

E oltre alla *super-mente*, anche il *super-appetito* tedesco! Le stesse turbe irregimentate sentivano ormai l'odore di vivande più delicate dei consueti pastoni. La cosa poteva diventare pericolosa per la tranquillità germanica. E si pensò al rimedio:

alimentare più delicatamente le turbe teutoniche con l'alimento di altre turbe appartenenti a razze inferiori.

Quanto a creare le razze inferiori in Europa, era molto semplice: se ne dava la commissione ad un collegio di professori tedeschi.

\* \* \*

La storia dell'appetito o del *super-appetito* nei popoli, come causa delle guerre, è anteriore al germanesimo; e la Bibbia ci presenta documenti molto più attendibili che tutte le note diplomatiche: dei libri verdi, rossi, gialli, venuti in luce, o che verranno in luce.

La Bibbia è il libro che serve spesso di paradigma. Certo non è allegro; ma non è colpa mia.

Dunque leggesi nella Bibbia e precisamente nel libro dei Giudici (capitolo XVIII) come una tribù di Israel non avendo occupata la sua porzione di terra fra le altre tribù, mandò cinque uomini, i più valorosi della loro stirpe, ad esplorare diligentemente il paese di Lais. E dissero loro: « Andate ed esaminate la terra ». Ed essi partirono. Ma poichè nulla gli Ebrei intraprendevano senza prima avere consultato il loro vecchio Iddio, così entrarono quei cinque spioni, prima, nella casa di un Levita e lo pregarono che consultasse il

Signore affinchè potessero sapere se il loro viaggio sarebbe stato felice e se la loro impresa sarebbe riuscita. Ed egli rispose loro: « Andate, chè il Signore asseconda il vostro disegno e il viaggio da voi intrapreso ». E i cinque spioni giunsero a Lais, e videro come il popolo che l'abitava viveva senza timore, tranquillo e in pace, ed era grandemente ricco. Le quali cose vedute, tornarono e riferirono. Dissero: « Entreremo in casa di gente senza sospetto, in paese vastissimo e il Signore ci farà padroni di un luogo dove non scarseggia veruna di quelle cose che sono prodotte dalla terra ».

E allora partirono alla volta di Lais seicento uomini armati per far battaglia. Saccheggiarono prima la casa e le cose del sacerdote, e per essere più sicuri dell'aiuto del Signore, deportarono anche il Sacerdote. E arrivati a Lais, dove viveva quel popolo tranquillo e senza sospetto, ne fecero macello e incendiarono la città. »

Non è la storia di oggi? È quistione di aumentare le proporzioni.

Anche noi vivevamo tranquilli dal timore di guerra e senza sospetto. E le nostre case erano le vostre case, e le nostre terre le vostre terre ospitali, o Germani. Voi avete incendiato, ucciso e distrutto secondo la antica legge. Secondo l'antica legge voi avete ripetuto ciò che proclamava Nabuccodonosor che « egli voleva sterminare tutti gli Dei della terra e voleva egli solo essere chiamato Dio dalle nazioni » (*libro dei Giudici*, Capo III).

Vecchia storia che si ripete, come la foglia della quercia ripete oggi le sue forme

istesse della quercia di Dodona. Nulla di mutato, fuorchè un po' di ridicolo in più, perchè al tempo di Nabuccodonosor non era giunto ancor Hegel a proclamare che l'uomo è Dio sulla terra.

\* \*

Anche è paradigma interessante leggere come Moisè (che secondo la Bibbia era il più mansueto di quanti uomini vivevano sopra la terra (*Numeri*, XII, 3), incitasse i suoi alla conquista della Terra promessa. « Se il Signore ci sarà propizio, ci darà un paese che scorre latte e miele. Non temete il popolo di quella terra, perocchè noi lo possiamo divorare come il pane, e sono rimasti senza difesa e il Signore è con noi », (Cap. XIV). E il mite Moisè, pur sapendo di avere tutto l'aiuto del Signore, mandò esploratori a informarsi « se il popolo che abita la terra promessa sia forte o debole, se pochi di numero o molti, se le città murate o senza mura ». (Cap. XXII, 19, 20-*Numeri*).

\* \*

Anche i Germani hanno esplorato diligentemente ed avevano il Signore con loro, ma i loro calcoli non furono esatti.

Che tristezza però vedere questa storia umana che si ripeta per millenni, come l'aurora, come la rugiada. A che valeva la super-cultura, la super-nous germanica? Per ripetere vecchie istorie crudeli?

Rompi, Inghilterra, il blocco e porta alle aride sponde una lagrima che non sia di cocodrillo.

**ALFREDO PANZINI.**



# IL POETA

---

# CONDOTTIERE

**D**opo il suo ritorno di Francia non avevo veduto d'Annunzio se non di lontano — a Genova, a Roma — ma ondeggiante nella folla, sballottato come un oratore da comizio. E già allora mi aveva colpito il suo

nuovo comportarsi verso quella folla che gli era un tempo sì fastidiosa. Ora le permetteva di pigiarlo alle spalle, di calcargli i piedi, di mozzargli il respiro, di impossessarsi di lui giorno e notte, di trattarlo come cosa propria, come uno di quei *divi* che egli non aveva mai voluto essere se non per i seccatori che credevano ad un d'Annunzio strambo e posatore ed eccentrico e perverso: ed egli se ne valeva per tenerli il più possibile lontani sinché se ne andò in Francia dove ebbe forse una minore adorazione ma un maggior rispetto come artista e come uomo. Ora, tra la frontiera francese e la scalea del Campidoglio, il Poeta e la folla

convissero veramente e se questa urlava e non ristava, quello sorrideva di un suo nuovo sorriso gioioso — luce dell'anima — che la vita dell'arte gli aveva raramente dato.

La concessione era reciproca, perché l'ora e le necessità capovolgevano ben altro. Il Poeta e la Folla — lontani, remoti, diffidenti per tanti anni — si ritrovavano

in faccia con volto ed anima rinnovati sin nel profondo. D'Annunzio sentiva che i suoi incitamenti, le sue rivelazioni, le sue rampogne erano raccolte da una folla che non era più il gregge elettorale o teatrale, ma la gente vera d'Italia, pronta a formarsi in legioni;

e la folla vedeva in lui non più l'artista solitario, disamato come egli disamava, ma uno degli uomini suoi maggiori, veramente degno (checchè ne dicessero poi in Parlamento alcuni rabbiosi di diverso campo ignobilmente ravvicinati dal comune rancore per la guerra che poneva in ultimo rango il loro interesse di organizzatori e la loro vanità di oratori) veramente degno di essere il vessillifero d'Italia; un uomo grande e fatto grande come pochi, che della propria fama ed autorità cresciutegli dall'esilio operoso veniva a servirsi come di leva formidabile contro le fortezze straniere in casa nostra.



GABRIELE D'ANNUNZIO.

Forse, — dicono quelli che non amano la verità se non completamente bella — forse il popolo sentì miracolosamente rinascere la tradizione italiana del Poeta animatore di ogni aspra sua guerra e istintivamente pensò ai Poerio, ai Nievo, ai Mamei che gettavano dal loro cuore ardente i versi dell'*allarmi*, e poi all'armi correvano essi stessi quali che fossero la loro età o le

loro malattie; e vide in d'Annunzio il loro erede naturale che la storia aveva preparato all'Italia nuova.

Più semplicemente il popolo italiano riconobbe in d'Annunzio la stessa voce di incitamento ai giovani, di odio ai barbari, di richiamo alla razzasonnolenta,

«ahi, si lunga-  
[mente  
sotto il sole gi-  
[ciuta  
con l'obbrobrio  
] senile».

quella voce che egli aveva le cento volte levata dalle laudi, dal teatro, dalle prose, inascoltata, derisa, resa straniera dal malgoverno di chi aveva reso straniero o senza eco tra noi anche il nome di patria. Questo suo diritto innegabile di precursore — insieme all'autorità di grandissimo artista — fu il massimo titolo del Poeta a farsi araldo di guerra — cioè di rina-

scita — tra lo Scoglio e il Campidoglio.

E chi lo ricorda in allora deve ricordare pure quel che dicevo dianzi: la sua soddisfazione di sentirsi ascoltato e capito e seguito; soddisfazione di chi ben al disopra dell'orgoglio (non parliamo di vanità!) sa di poter identificare il consenso popolare con la salvazione della Patria.

Rileggete la maschia prosa dei suoi discorsi ai Genovesi e poi ai Quiriti, nelle piazze e al *Costanzi*, rileggete (al di là dell'accademico discorso allo Scoglio che era stato approvato ufficiosamente e perciò doveva rispondere alla mentalità ufficiosa diplomatica) rileggete le sue invettive duris-

sime ai barattieri della patria, al grosso alemanno calato per comprarci. Come ne sono lontane la ricerca preziosa, il gioco sapiente dell'arte riflessa! Tutto è buon sangue, là dentro; tutto è muscolatura asciutta, tutto è forza, calore, sanità. Ben

lo senti il proccacciante rinchiuso che — quando l'ondata popolare, gravida di sdegno e di libertà minacciata più che minacciante, batteva alla porta della casa del compromesso — disse a uno dei fidi col col suo linguaggio da negozio: « Adesso che hanno il poeta, non la smetteranno più ». E non la smisero più e il Poeta non tacque che quando udì la sua voce sopraffatta dal primo rombo del cannone alla frontiera. Era quel che da anni attendeva, quello per cui era tornato fra noi. E lasciò Roma



D'ANNUNZIO E IL COMANDANTE LA SQUADRIGLIA FRANCESE  
CAPITANO DE CHALLONGES.

per la sua nuova opera d'armi, opera letteralmente di azione, di rischio, di dedizione all'Italia.

\*  
\*

Rividi il Poeta a Venezia. Egli c'era già da tempo ma la curiosità popolare non si era calmata ancora per lui. La alimentava l'amore. Veramente, dopo la giornata della vigilia e in tutta la sua vita, egli non fu mai affettuosamente amato come a Venezia. Questo popolo veneziano che il porto deserto, i traffici arenati, i bombardamenti aerei hanno posto a durissima vita ma che





D'ANNUNZIO TRA GLI AVIATORI FRANCESI.

accetta sacrificio e dolore con pazienza dignitosa e ha sconfitto la leggenda della sua indolenza con l'arma quotidiana di un lavoro ardente, umile, remunerato a stretta sufficienza e non più, e a tutto si adatta fuorchè al mendicare — sicchè uscirà dalla guerra con rinsaldata dignità civica — questo popolo veneziano che, mentre sopporta e spera, dà al suo saio di guerra la linea tradizionale di eleganza, di grazia, di passione che ogni gondoliere ed ogni pietra assumono sotto il cielo meraviglioso, ha sentito subito la riconoscenza, l'amore verso l'agile ed elegante e infaticato tenente dei Bianchi Lancieri che dopo aver tanto adorata e glorificata Venezia con la magnifica penna veniva ora a cantarla col ritmo possente del motore di guerra e avendole dato in sua giovinezza il meglio del suo ingegno le offriva ora — in maturità compiuta — il braccio e la vita. Questo significava — e non altro — l'accalcarsi della folla intorno al Poeta, quel giorno che per la prima volta lo rividi, attraversare dal *Dameli* la Piazzetta e sgusciare via fendendo la gente, ma senza fastidio, per abbracciare sotto le Procuratie un valoroso dei Granatieri, lo Stivanello, pel quale poi scrisse pagine commosse e profonde e che gli aveva portato — sceso convalescente dalla trincea — la immagine completa del soldato d'Italia, del volontario

venuto alla guerra « dopo aver fatto la pace in sè ».

Quel giorno se ne andarono insieme svelatamente e il più giovane dei due appariva ancora il Poeta che volgeva attentamente il viso un po' all'insù — viso che soltanto le notti intere di lavoro martoriano senza invecchiarlo — per guardare meglio ed intendere il volto ascetico « energico e pacato » del granatiere che lo sopravanzava di statura e gli era pari di volontà disciplinata per la Patria.

Di un altro incontro mi sovviene, nel passato inverno, quando il Miraglia cadde e si uccise presso la scogliera, vittima di un fatale incidente pacifico. Già la voce se ne era sparsa in città e il compianto era grandissimo. Lo si ricordava con quella sua maschera aspra e tormentata di audace e di taciturno, eroe imperterrito, volatore senza pari e pur sempre saggio e composto nella sua arditezza. Lui e d'Annunzio erano proprio la *coppia virile*, la *coppia da battaglia*, uniti nelle imprese dal patto tacito di vincere o di morire e — dovendo morire — di non cedere l'ala e di portarla con sè nella distruzione perchè il nemico non la facesse sua e non la rivolgesse — così nobile è pura — contro le nostre terre in armi od inermi. Di questa necessità di sacrificare qualunque cosa o proposto nel momento supremo il d'Annunzio mi riparlò più volte e non

ammetteva impossibilità di farlo o discussione di tale necessità e, parlandone, tanto era l'ardore della sua fede in ciò, tanto era profondo il senso che a ciò egli dava, che non solo il tono della voce si faceva più secco, quasi aspro — di comando — ma l'occhio offeso del tutto e pur privo di

benda seguiva il contrarsi e lo spostarsi dell'occhio sano, senza che nemmeno vi intervenisse quella continua disciplina fisica e nervosa che anche ora non dà — a chi non ricordi — l'impressione della sua dimezzata visione. La sera della morte di Miraglia — annunziatagli, se non erro, da un giornalista veneziano — una delle grandi tristezze di sua vita gli calò improvvisa sulle spalle. Non sostando un attimo si precipitò fuori di casa, turbatissimo come non mai, per controllare la notizia lugubre, per veder subito la salma ritrovata di colui che era stato « la metà del suo coraggio... ». Lo vidi sbucare dalla calle del Dose, attraversare Campo S. Maurizio e non osai accostarlo tanto gli era espresso il turbamento negli occhi

gonfi, nel passo meno certo, come di chi cammina per istinto riflesso ma con l'animo totalmente disgiunto dal corpo. Si perdette nelle viuzze abbuiate dalla bruma di dicembre, ansioso dell'ultimo incontro. Poi si rinchiusse invisibile a tutti. Quanto egli abbia amato il Miraglia è detto con passione da quelle sue pagine recenti della *Licenza* e quando tornò la sesta ricorrenza della tragedia il Poeta non resistette al bisogno di curvarsi sulla tomba fraterna e ci andò tutto solo, senza parlarne ad alcuno, con tenerissima impru-

denza sapendo bene che il suo occhio offeso non era ancora pacato e che l'altro avrebbe potuto dall'urto violento della gran luce essere maltrattato e compromesso.

Morto il Miraglia, il Poeta ristette parecchio dal volare, raccolto nel suo palaz-

zetto di Canal Grande, dove tante volte i due avevano discusso insieme progetti temerari, perfezionato le armi, controllato i risultati dei loro *raids* fortunati, soppesato le possibilità di una certa spedizione la cui durata e il cui obiettivo avrebbe stupefatto i nemici e commosso l'Italia. Ed erano uomini da riuscirci. La morte troncò tutto. Si disse anzi che il Poeta non avrebbe volato più. C'è tra gli aviatori — che nella guerra meccanica, goffa, sotterranea sono ancora un po' l'aristocrazia dei combattenti, il riflesso lontano della *guerre en dentelles* — c'è tra loro una sincera radicata convinzione: che quando sia formata e saldata la coppia da battaglia col suo fraterno amore, con le reciproche abitudini ben note,

sicchè al pilota e all'osservatore un gesto e una parola bastano per capirsi e aiutarsi, tale coppia non si debba più disgiungere e il d'Annunzio stesso mi raccontava che nel riordino di certe squadriglie alla fronte un pilota si ebbe non so più se un rabbuffo o una punizione per aver rifiutato di compiere una spedizione con un osservatore a lui non noto mentre il suo, che gli era veramente *dimidium animae*, era dato ad un altro pilota che parimenti lo ignorava. Nè v'era da discutere della valentia dei due che era pari.



D'ANNUNZIO E IL CONSOLLE DI FRANCIA A VENEZIA.



D'ANNUNZIO ALL'OSPEDALE DI CERVIGNANO.

Si disse dunque che il Poeta non avrebbe volato più. Ma più di ogni cosa, più del lavoro, più del dolore, più della sua stessa salvezza (che metto ultimo valore nella scala dei sacrifici, perchè così egli la pone, quegli che la folla qualificava gaudente senza calcolare la miracolosa somma dell'opera sua di cui nulla era mai annunziato, che non fosse poi compiuto) più di ogni cosa può, da oltre un anno, sull'animo del Poeta la *presenza alla guerra*. E riprese a volare con altro pilota nostro a lui non nuovo. Partiva per tali spedizioni da buon soldato, senza farne motto; ritornava senza dirne di più. Riappariva però più festoso, più ardente, più giovane che mai. E non da lui si sapeva che qualche uccellaccio nemico l'aveva inseguito mitragliandolo e che dal cielo di Trieste o dell'Istria le ali del suo apparecchio erano ritornate bucherellate come crivelli.

Nella sosta tra l'una e l'altra impresa, tra l'una e l'altra felicità, riprendeva il lavoro e le notti gli passavano rapide in quel suo studio del Palazzetto H., tutto piccolo adorno rinchiuso come un cofanetto antico ma con sul davanti un giardino di rose e di vite vergine aperto sulla solennità verde e azzurra del Canal Grande.

In quel palazzetto già dimora di uno straniero che amicissimo dell'Italia fu ben lieto di cederlo (diciamo meglio — e lo si sappia — affittarlo) al Poeta italianissimo quan-

do le leggi della guerra forzarono lui a uscire dalla sua Patria di elezione, fu composta tutta la *Licenza* e fu vissuta tutta la lunga notte del Poeta, quella notte degli occhi che fu così dolorosa alla sua impazienza e dalla quale uscirono le sue pagine più intime, più umane, più accorate, quelle del *Notturmo* che il pubblico ancora non conosce e che saranno la più degna risposta ai critici di un dannunzianesimo dannunziano che — se pur c'era nel Poeta — la guerra ha cancellato del tutto, ponendo per la seconda volta il d'Annunzio all'avanguardia della vita nazionale. In quelle notti di lavoro, veramente orgiastico per l'intensità immemore di ogni altra cosa, una sola ragione di sosta egli si concedeva: quando la sirena e l'artiglieria annunziavano la calata dei bombardieri nemici sulla sua adorata Venezia.

Allora ogni lavoro era interrotto e il d'Annunzio scendeva nel giardino a seguire con trepidazione lo svolgersi dell'attacco, a sorprendere nel fragore, col suo udito assuefatto, i rombi più cupi delle bombe nemiche. E se gli appariva probabile una rovina artistica, o, uscito di casa, ne raccoglieva la certezza a qualche Comando, si affrettava, incurante del pericolo personale, a correre là dove i barbari avevano fatto guasto, a numerare le offese, a calcolare le possibilità di restauro, a felicitarsi di certe incolumità miracolose che giustifi-

cano appieno la fede incrollabile di Venezia nell'Evangelista protettore.

Nel tempio ancor buio di tenebre ed il polverio, tra i sacerdoti commossi e i tutori artistici affacciati a dare i primi ordini di riparo, si vedeva il d'Annunzio aggirarsi inquieto, conoscitore impeccabile di ogni tesoro d'arte, memoratore esattissimo di ogni storico ricordo palese o quasi ignorato nel tempio. Dinanzi alla sua prodigiosa conoscenza e memoria del più umile segno di Venezia antica ho visto stupefatti coloro stessi che di tutto ciò sono studiosi e tutori da anni. Anche di questo, che è risaputo, è grato al Poeta il popolo veneziano; di aver fatto della Dominante il suo tempio di amore avendone fatto insieme — nell'opera sua — il segnacolo più antico e più schietto della stirpe italica condottiera e del suo diritto — martellato e santificato — sul Mare Nostro.

\*\*

E ancora più sarebbe grato al Poeta il popolo veneziano se lo avesse udito narrare — insolitamente facendo di impresa propria — un ritorno quanto mai pericoloso da una incursione aerea sull'opposta sponda adriatica.

Di pieno giorno, alla quota più favorevole — se pur più pericolosa — per unire alla efficacia del bombardamento la più precisa identificazione dell'obbiettivo militare — il d'Annunzio e il suo pilota avevano compiuto la missione loro assegnata. Tornavano mitragliati dalla terra e dal cielo, fidando nella sorte e nell'anima loro che

era pari al rischio. D'un tratto, liberati dalla stretta nemica, il Poeta si accorse che una delle bombe non aveva obbedito alla manovra di sgancio e, impigliatasi chissà come, rimaneva sospesa sotto l'apparecchio. Bisognava scioglierla o riprenderla: ma sicuramente.



L'ordine del pilota gli venne preciso, l'esecuzione gli apparve difficilissima. Impigliata capricciosamente, la bomba non si lasciava risalire per quanto il d'Annunzio sporgendosi a tutto spiano lavorasse di una mano a tensione ed a strappi. L'urto del vento e il moto vario dell'apparecchio disordinavano tanto la posizione dell'ordigno quanto i tentativi del ricupero. La via del ritorno era ormai breve. Quando avessero atterrato, la bomba penzolante avrebbe

urtato per prima e sarebbe esplosa. Ma non questo era il pensiero più angosciante del poeta: ben altro lo tormentava. Per atterrare bisognava trasvolare su Venezia; se in quel punto, per una vendetta del destino contro gli audaci che lo sfidavano ogni giorno, la bomba si fosse disciolta e fosse caduta su un punto qualsiasi della città? Che a d'Annunzio precisamente, dopo tanto amore, dopo tanta devozione, dovesse toccare in sorte di aggiungere alle offese nemiche, una offesa fraterna, fatale — poteva anche essere — per un monumento insigne o per una creatura umana; dolorosa pur sempre, ironicamente spietata, anche se innocua alle pietre e agli uomini? E il velivolo continuava la sua via e il problema era il sotto inesorabile, beffardo, perverso come il dondolio dell'ordigno. Prima con una manica strappata al suo costume di volo, poi con



D'ANNUNZIO PARLA AI FUNERALI DELL'AVIATORE FRANCESE ROULIER.

una cintura di cuoio scioltasi dalla vita, il D'Annunzio provò a dare alla bomba un sostegno e un intoppo. Ma l'uno e l'altro non servirono allo scopo. E sembrava al Poeta che l'arnese macabro si ribellasse, si beffasse di lui; gli sembrava che con ragionata malvagità, scossa per scossa, guadagnasse la sua libertà *ma lentamente* per poter cadere proprio sul deprecato bersaglio. Già nel tramonto infuocato l'Angelo del Campanile biancheggiava e apparivano, sotto, le prime barene fiorite di asfodeli violetti. Al Poeta il cuore martellava sordamente, con improvvise strette di soffocazione e di dolore. Si sporse dalla fusoliera con tutto il busto, trattenendosi all'interno solo con le ginocchia e con una mano, protese l'altro braccio al di fuori e al disotto, dando all'arto il suo massimo di tensione, stringendo i denti, contraendo le mascelle perchè verso la mano confluissero tutte le possibilità del suo corpo. E riuscì così ad afferrare il corpo dell'ordigno di morte, pesante, disagiata alla presa, sfuggente di continuo per il moto dell'apparecchio. Quanto durò così? Ora che la mano nervosa e salda si era attanagliata alla bomba gli pareva che i minuti s'attardassero come ore e la meta si allontanasse. Quanto avrebbe resistito nello sforzo irragionevole? La fatica, scarsamente domata dall'animo ansioso, gli ottenebrava ora gli occhi, gli attoncava ora i muscoli: la contrazione nervosa era fortissima. Ma più forti erano il suo cuore e la sua volontà. Quando

il pilota espertissimo riuscì con manovra insolita e sapiente a consegnare dolcemente il velivolo ad una bassura di acqua in cui il pericoloso carico scivolò più che non si tuffasse e il Poeta potè riguardare il cielo, allentandosi insieme la stretta della mano e la morsa del cuore, ben il cuore gli disse che l'ora della più alta angoscia egli l'aveva vissuta quel giorno dopo aver attraversato senza un palpito l'uragano del fuoco nemico.

E un fremito di tale angoscia — colpire, egli, Venezia! — passava ancora nel cuore e sul volto del Poeta mentre nel salottino settecentesco dove tutto è grazia fragile e smorta, egli ci narra con voce meno calma dell'usato la sua giornata di passione nel cielo dell'Adorata.

\*  
\* \*

Ora il salottino è vuoto, il palazzetto è chiuso. Uscita ne è pure — da sposa — la figlia Renata che fu tanto devota e lieta compagna al Poeta nella sua lunga degenza. Nel giardinetto, dove uno strano uccello acquatico venutogli in dono dalla sua Armata sull'Isonzo — prigioniero triste di un prigioniero impaziente — ricordava ogni giorno al non immemore soldato il calvario glorioso d'Italia, la vite vergine arrossa e già si sveste delle ultime foglie palmate.

Tutto è chiuso, il Poeta è lontano. Nel-

l'attesa assillante della convalescenza il nome, che è un motto, del suo amico della *Licenza* gli martellava il cervello come una lama infissa: *Desiderio moriar*: morirò di desiderio.

Per non morire è partito. Con una di quelle fughe improvvise tanto frequenti nella sua vita egli si è sbarazzato dei divieti pur giustissimi dei medici e delle insistenze sincere degli amici. Un giorno Térésah, Antongini ed io, sicuri ormai del suo prossimo partire, osammo — senza parole di compatimento, che sapevamo essergli le più odiose — rinnovargli il dubbio di ciò che il rischio rinnovato avrebbe potuto preparargli. Egli lo ammise tranquillamente, come parlasse di un altro. «E' vero. In un brusco atterramento può ripetersi il distacco della retina offesa e vi potrebbe essere anche un processo infiammatorio difficile a superare. E allora anche l'occhio sano... Ma ciò può succedermi in un sobbalzo di automobile o di treno, in una caduta da cavallo, in un incidente pacifico quale si sia. Meglio dunque credere nella sorte. E poi... *bisogna* che io riprenda il mio posto».

E ripartì tutto solo. Pochi giorni dopo nel cielo di Parenzo l'artiglieria nemica ritesseva rabbiosa la sua trama di morte intorno a un velivolo tricolore che audace e tranquillo arava l'azzurro, scendeva, risaliva, riscendeva. Fuor della fusoliera l'occhio del Poeta — uno, veramente, ma moltiplicato d'ardore — cercava e indicava al pilota i capannoni nascosti e camuffati dai quali più frequenti movevano contro Venezia innocente i bombardieri notturni. Giorni dopo il foglio d'ordini della R. Marina elogiava imparzialmente un gruppo di aviatori italiani e francesi per l'impavido contegno e per la precisione militare onde avevano assolto la loro missione: tra i segnalati era il tenente d'Annunzio.

Fu questo — forse — l'ultimo suo volo: ad altro già moveva il Poeta, orgoglioso di aver riveduto dopo la notte lunga la luce

sfolgorante delle terre italiane, ma insofferente al pensiero che durante un'azione l'occhio sano si oscurasse improvviso (come la scienza gli ripeteva) e lo rendesse milite cieco di una battaglia in cui l'occhio e la mano sono un'arma sola, completa, indistinguibile, che nulla distrae: non il clamore, non il pericolo, non l'ebbrezza, nemmeno la felicità di sapere tutta una gente — reliquia di gente nostra! — intenta, non dalle piazze vietate, ma da ogni finestrella da ogni abbaino, verso le miracolose ali tricolori della Patria ridesta.

Per questo il Poeta non volò più. Ma volle la sua *presenza* ancora più continua ed uguale: l'aviatore ritornò lanciere. Dalle mille vie azzurre del cielo si addentrò nei mille sentieri non tracciati tra roccia e roccia per studiare il nemico ed esplorarne le mosse, fu, tra Loquizza e il Pecinka osservatore e vedetta.

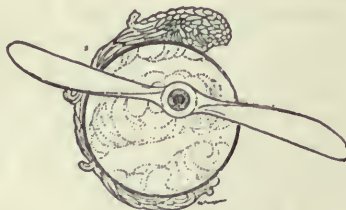
Poi volle essere di più.

E tra i logori magnifici eroi della brigata Pistoja cercò un posto e l'ottenne, fu loro compagno ed alfiere, li precedette e li incitò, divise con loro nel cavo sanguinoso di una *dolina* il buon pane della vittoria.

Ce lo hanno detto pur ieri la sua promozione a capitano e la precisa motivazione che Cadorna ha firmato, e me lo hanno ripetuto i primi feriti scesi dal Veliki e che nel treno di glorioso dolore ricordavano la sua fraterna presenza quando più muggiva la battaglia infernale.

L'unico a tacerne sarà Gabriele d'Annunzio, il Poeta condottiere che aveva in sè, nel suo meraviglioso spirito, già pronta per l'ora più bella, anche quella disciplina del silenzio, che con l'ardire, la semplicità e la bontà fanno veramente *sine labe* la sua nuova missione: missione che nella sua vita intensa e nella sua gloria varia gli sarà noverata dall'Italia nuova nella quale e per la quale egli — tra i primi — ha fermamente sperato, creduto e operato.

**EZIO M. GRAY.**



# VENEZIA CINQUANT' ANNI FA



ILLUMINAZIONE A VENEZIA SUL CANAL GRANDE, IN OCCASIONE DELL' ENTRATA DEGLI ITALIANI NEL 1866.  
(Da una stampa dell'epoca).

**I**l giorno 7 novembre del 1866 faceva il suo trionfale ingresso in Venezia il re Vittorio Emanuele II; e la città delle lagune, che aveva sopportato per tanti anni il duro giogo straniero, che aveva senza risparmio versato il sangue di tanti suoi figli per la causa italiana, che aveva vissuto dure giornate d'angoscia dopo Custoza e dopo Lissa, che fino all'ultima goccia aveva dovuto bere l'amarissimo calice dell'occupazione straniera, da un istante all'altro, come risorta da morte a vita, si trasformava e, gettate le gramaglie, s'adornava a festa per accogliere il re liberatore.

La bella dell'Adriatico, come scrisse in quei giorni un non oscuro poeta dialettale, dopo una lunga vedovanza, giurava la sua fede di sposa al prode discendente di una stirpe di gloriosi cavalieri.

È interessante oggi rievocare il ricordo delle feste celebrate in quei giorni, dopochè, grazie all'abilità del generale Thaon di Revel, regio commissario, ed alla mirabile disciplina di tutta la popolazione, la consegna del Veneto da parte dell'Austria alla Francia, rappresentata dal generale Leboeuf, e da parte della Francia all'Italia, fu compiuta quasi clandestinamente, in una modesta camera d'albergo, senza quelle cerimonie so-

lenni, quella pompa che il commissario francese avrebbe desiderato per soddisfazione personale sua e del suo imperiale signore.

Fra le infinite pubblicazioni, che videro la luce in quella occasione, fra le descrizioni entusiastiche dei giornali tutti, meritevole di speciale considerazione è un piccolo diario, divenuto oggi quasi irreperibile, e scritto da un tedesco, testimone oculare, acerbetto anzi che no verso l'Italia, maligno per proposito verso i «così detti liberatori», ma pieno d'ammirazione per Venezia, di cui canta le lodi in tono maggiore, non senza qualche nota di rammarico perchè la bella gemma ha cessato di brillare nel serto della Casa di Lorena.

Il suo diario, che si intitola «Da Venezia liberata», contiene un'infinità di notizie, che invano si cercherebbero altrove, e di episodi, la cui autenticità mi fu garantita da autorevoli veneziani, giovani allora, ed oggi sul limitare della vecchiezza, di descrizioni colorite di cose e di uomini, oggi scomparsi.

Spigoliamo in quel diario alcuni episodi degni di considerazione.

L'autore rientrò in Italia subito dopo la ratifica del trattato di Vienna ed ebbe la ventura di viaggiare fino a Nabresina nello stesso convoglio che riconduceva dalla ca-

pitale austriaca il nostro ambasciatore straordinario, generale Menabrea, e con lui la più preziosa delle spoglie, che la rapace Austria aveva acconsentito a restituire, la corona ferrea. Attraversando il Friuli orientale in vettura (da Cormons ad Udine le comunicazioni ferroviarie erano ancora interrotte), potè vedere sui muri delle case e delle fattorie le iscrizioni e gli affissi del recente plebiscito; e da ciò trae argomento per narrare l'episodio, assai caratteristico, d'un prete d'un piccolo comune rurale, che approfittando dell'analfabetismo dei suoi parrocchiani, aveva consegnato a molti di loro le schede che portavano il *no*, e, a votazione compiuta, a stento e con l'aiuto dei carabinieri, potè salvarsi dalla meritatissima lezione che gli ingannati volevano dargli.

Arrivato a Venezia il 5 Novembre, il buon tedesco, che l'aveva lasciata pochi mesi prima triste, desolata, in lutto per la battaglia di Custoza, non la riconosce più. La vedova dell'*A Adriatico* aspetta l'uomo dei suoi sogni; ha gettato le vesti brune, si è adornata delle sue gemme tutte per accogliere lo sposo. Una nuova vita pulsa, una nuova luce circonda la città: bandiere, pennoni, arazzi adornano, non solo i palazzi sul Canal Grande, ma le modestissime case dei quartieri più popolari; tutti ridono; tutti scherzano questi Veneziani, immusoniti ieri, e che per non incontrarsi con gli ufficiali e i soldati austriaci avevano disertato piazza San Marco.

« Sembra un sogno, esclama il buon tedesco, Venezia non si riconosce più; non è più quella: una bacchetta magica l'ha trasformata ». Del reggimento austriaco, durato 50 anni dopo la caduta di Napoleone, sono scomparse tutte le tracce. Il famoso « caffè dell'imperatore » è diventato d'un tratto il « caffè svizzero »; ma,

osserva maliziosamente il buon tedesco, non mi meraviglierei di vederlo domani ribattezzato « caffè Garibaldi ».

Sotto le Procuratie un altro caffè, non ancora aperto, fa mostra della sua lucida insegna « *Al Daniele Manin* » e le scritte *Viva Manin, Viva il Re, Viva Garibaldi*, inondano tutte le Mercerie, coprono tutte

le insegne, tutte le mostre, specialmente dei più noti austriacanti. In piazza soldati e marinai italiani, volontari garibaldini colla camicia rossa, sono festeggiati, circondati, portati in trionfo; donne, uomini, ragazzi li baciano, li abbracciano al grido di « *Viva l'Italia* »; le donne specialmente, (è il malizioso tedesco che parla) cui da 18 anni era vietato il piacere di uscir di casa a braccio d'un ufficiale o d'un soldato, si mostrano quasi spietate nel dar la caccia alle uniformi; molte hanno adottato il berretto rosso dei garibaldini; altre il *dolmann* delle Guide. La nuova guardia nazionale non è ancora completa-



RE VITTORIO RICEVUTO DAL PATRIARCA ALL'INGRESSO DI SAN MARCO. (Da una stampa dell'epoca).

l'uniforme: ma il berretto di guardia nazionale è stato anch'esso assunto agli onori della moda femminile.

Una grande novità sono anche per Venezia i venditori di giornali, che assordano le orecchie e turbano i poetici silenzi, gridando asquarciagola i titoli dei giornali novelamente fondati: *Il Leone di San Marco*, *il Corriere di Venezia*, *l'Oca*, *il Sior Rioba*. La popolazione è tutta per le vie; che aspetta? Nulla; dal giorno del plebiscito essa è in uno stato di continua agitazione: aspetta Vittorio Emanuele. A proposito del re corre per Venezia una leggenda: egli sarebbe già venuto in incognito negli ultimi giorni dell'occupazione austriaca a visitare la città, viaggiando da Padova alla laguna in barca, senza scorta alcuna, conversando familiarmente col barcaiolo, e versando dolcissime lagrime alla vi-





VITTORIO EMANUELE A VENEZIA. (Quadro di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

sta della meravigliosa città. La leggenda era veramente molto diffusa a Venezia nel 1866; ma il dialogo fra il re e il barcaiole non l'ho visto riportato da nessun giornale del tempo. Traduco come meglio posso: « Vedi, barcaiole, la bella Venezia? Fra quattro settimane il re d'Italia farà il suo ingresso trionfale in questa città ». — « Sior, io non lo credo finchè non lo vedo: troppe volte abbiamo sperato di veder questo giorno benedetto! Troppe volte siamo rimasti delusi ». — « Te lo dice questa volta il tuo re, e lo vedrai ». — « Lo vedrò e allora lo crederò ». — E nel giorno del solenne ingresso del re a Venezia il vecchio barcaiole ricevette venti marenghi.

Le varianti della leggenda sono numerose: un vecchio gondoliere, da me interrogato, me l'ha riferita in modo, che appena si riconosce; un altro veneziano mi assicura d'aver lui, proprio lui, riconosciuto il re, mentre in compagnia di due altri signori, passeggiava lungo la Riva degli Schiavoni; un altro dice che gli Austriaci non lo lasciarono passare a Fusina perchè non aveva il passaporto in regola; e chi più ne ha, più ne metta. Il giorno del solenne ingresso del re, il nostro buon tedesco lotta continuamente tra l'ammirazione e la passione politica, che lo rende maligno, mordace. Assiste allo schieramento del-

le milizie, e gli viene alla memoria Custoza; sente tonare il cannone delle navi da guerra, e non può trattenersi dal dire che la *Formidabile* e la *Terribile*, non devono esser sembrate al Tegethoff tanto *terribile* e tanto *formidabile* nella giornata di Lissa; vede ad un balcone la bandiera italiana fra la bandiera prussiana e la francese, e non sa resistere alla tentazione di pensare (e di dire) che senza Napoleone III e Bismarck Venezia avrebbe dovuto aspettare ancora un pezzo il suo liberatore.

Ma poi, sfogata in poche frasi la malignità, l'entusiasmo prende il sopravvento: ed egli si abbandona ad una descrizione coloritissima dello spettacolo del Canal Grande, gremito di gondole imbandierate e cariche di spettatori; dei due ponti, di Rialto e di Ferro, su cui si accalcano con grave pericolo donne, vecchi, bambini; della Piazzetta tenuta sgombra da due cordoni di bersaglieri e di artiglieria appiedata da una parte, di guardia nazionale dall'altra. Nulla è trascurato, nulla è dimenticato: si parla persino dei piccioni di San Marco, che, spaventati dai colpi di cannone, svolazzano attorno alle antenne, e si prende occasione di questo per ricordare la dimostrazione del 1861, quando sotto gli occhi esterrefatti della polizia austriaca un bel mattino (e fu, se

non erro, nell'anniversario di Palestro) tutti i piccioni della piazza apparvero colle ali tricolorate. Nulla sfugge a questo paziente ed intelligente osservatore: il lungo tappeto steso tra la riva e la chiesa di S. Marco attraverso la piazzetta, gli adornamenti della piazza; i baldacchini che ricoprono le bissonne destinate al corteo reale; le sciarpe tricolori che cingono i fianchi dei rematori; le gondole delle varie associazioni delle arti, adorne di conterie, di festoni di seta, di fiori; le gondole del municipio, col baldacchino di damasco e i ricchi tappeti che sfiorano l'acqua, tutti di colori diversi; le gondole della Camera di Commercio, col baldacchino argentato e i rematori in costume del XV secolo; quelle delle varie isole dell'estuario, tappezzate di seta rosa, azzurra, violetta; quelle delle province del Veneto, tutte a dodici remi, e finalmente il Bucintoro, ricostruito in fretta, su cui un gruppo di statue attira specialmente l'attenzione dell'osservatore; Venezia che incorona l'Italia. Su una specie di trono, in piedi, ammirando lo spettacolo, sta il re, circondato dalla sua corte, dai ministri, fra cui spicca l'austera figura del presidente del consiglio, Ricasoli, il *fiero barone*.

Uno speciale capitolo è dedicato all'illuminazione di Venezia. L'autore, piena mente di ricordi shakespeareiani, protesta contro la profanazione che il gas con le sue *girandole* ha fatto della piazza di S. Marco; ma le parole di schietta ammirazione per le piccole calli, per i ponticelli, per le logge, le altane, che con una spontaneità, una semplicità ammirevole i cittadini tutti, anche i più umili, hanno adornato di lumicini, di trasparenti dai vari colori, con un'arte, un gusto tutto spontaneo e naturale. « Jessica, dove sei? » esclama il buon tedesco, e un grido di protesta gli esce dalla penna per la nebbia autunnale, la quale attenua gli effetti del fantastico spettacolo, che Venezia gli offre in quella memorabile sera del sette di novembre.

Ma non sono queste le pagine più curiose dell'opuscolo. L'autore assiste la sera del 9 novembre allo spettacolo di gala, dato alla Fenice, riaperta finalmente dopo tanti anni di clausura, dovuta a spontanea dimostrazione di lutto d'ogni ordine di cittadini.

Il « Ballo in Maschera », dato nei giorni precedenti in modo assolutamente inferiore ad ogni aspettativa modestissima (ancor maligno l'autore dice che l'impresario era stato colto alla sprovvista e non si aspettava *così presto* dopo Custoza l'arrivo del re d'Italia) lo aveva riempito di sdegno; la « Norma », protagonista una cantante *viennese*, la signora Wilda, gli porge occa-

sione di riferire, forse di inventare, un'osservazione attribuita al Re: « Ho ricevuto Venezia da Vienna per la via di Parigi: l'unica persona degna di essere ascoltata qui a teatro ci viene ancora da Vienna ».

Ma lo spettacolo che offre ai suoi attenti sguardi la sala della Fenice lo compensa delle disillusioni artistiche. Le celeberrime bellezze veneziane, la principessa Giovannelli, nata Chigi, le contesse Persico, insieme alla principessa Clary Fiquelmont, alla signora Treves, attraggono i suoi sguardi, gli strappano un grido di ammirazione. E insieme alle donne egli ammira anche qualche bella testa di patrizio: fra gli altri (collega dell'Istituto, perdonatemi l'indiscrezione) una bella testa del Tintoretto, quella del più giovane dei due conti Papadopoli! Cito in tedesco soltanto, per non offendere troppo la modestia dell'illustre collega, le parole stesse dell'opuscolo: « *Eine schneidige, leidenschaftliche, erregte Physiognomie, ein Tintoretto Kopf!* ».

Un altro aneddoto curiosissimo, e della cui autenticità non potrei rendermi garante, ci vien narrato a proposito della visita fatta dal re alla basilica di S. Marco.

Passando dinnanzi alla famosa *pietra rossa*, su cui, secondo la leggenda, l'imperatore Federico avrebbe piegato il ginocchio dinnanzi ad Alessandro III, il patriarca, dopo aver narrato con ampi particolari la ben nota leggenda, avrebbe aggiunto: « E qui finalmente il superbo imperatore dovette piegare le ginocchia dinnanzi al vicario di Cristo ». E Vittorio Emanuele, rivolgendosi al Ricasoli, che gli stava allato: « *Tempi passati! Non è vero, caro barone? Tempi passati!* ». Lascio nella penna i commenti del buon tedesco, il quale però non dimentica di ricordare, che durante il solenne ingresso del re la bandiera di Roma, abbrunata, fece bella mostra di sé nel corteo, e che il portabandiera, mentre Vittorio Emanuele gli passava dinnanzi, esclamò: « Sire, la bandiera di Roma vi saluta e spera che presto le toglierete il bruno ».

Anche sulla celebre *Cavalcina*, che, anticipando il carnevale, fu data la sera del 10 novembre alla Fenice, (mentre durante il giorno v'era stato in piazza una *mascherata*, a cui avevano preso parte in modo particolare i Chioggiotti e i Buranelli), l'opuscolo ci fornisce curiosi particolari, che invano si cercherebbero altrove. Molte delle dame, che assistevano allo spettacolo, sono ricordate; le loro acconciature sono accuratamente descritte: la Giovannelli, la Persico madre e le sue leggiadre figlie, la contessa Negrelli, la baronessa Morello, la Peruzzi, la contessa Gurieff la Solms-Rat-

tazzi, la contessa Morando, la marchesa di Gattinara, in pochi tratti di penna calorosa, entusiastica, sono designate all'ammirazione del pubblico tedesco, cui il volumetto è dedicato. Nè mancanocuriosi ritratti dei personaggi politici; fra cui quelli dei due principi reali, del duca di Genova, del principe di Carignano.

Chiudono il volumetto quattro paragrafi, in cui sono descritti gli altri spettacoli, la regata, i fuochi d'artificio, il *fresco di notte*, e il ballo dato nel palazzo dei Papadopoli.

Un aneddoto veramente grazioso trovo nel paragrafo dedicato alla regata: il vincitore, secondo la leggenda popolare, avrebbe riportato la palma perchè aveva attaccato al ferro della sua gondola il ritratto di Garibaldi, *il santo di moda*.

Il re assisteva a *fresco* dal balcone del palazzo Foscari; e dinanzi a lui sfilò il lunghissimo corteo di gondole, di bissoni, di galleggianti d'ogni specie, fra cui attiravano specialmente l'attenzione il *palazzo di luce*, un vero palazzo galleggiante, sormontato da una colossale lira fiammeggiante e tricolorata, opera speciale degli artisti d'ogni specie, musicisti, pittori, architetti, e il galleggiante della Guardia Nazionale con candelabri giganteschi.

Ma tutti i colori della tavolozza sono adoperati dal nostro tedesco per descriverci il ballo dato nel palazzo dei Tolentini dalla contessa Papadopoli Aldobrandini e dai suoi due figliuoli. Fu quello il primo risveglio dell'aristocrazia veneziana dopo tanti anni di volontaria, totale secessione sul Monte Sacro: fu quella la prima volta, dal

1859 in poi, che nelle principesche sale dei palazzi veneziani risuonarono le allegre note della danza; e la magnifica festa, per cui uno dei più ricchi palazzi veneziani ed il più bello, il più grandioso giardino della città accolsero, per festeggiare il re d'Italia,

quanti per nascita, per condizione sociale, per ricchezza, per uffici pubblici, per ingegno meritavano d'esser chiamati a raccolta, fu tale da superare ogni aspettazione.

Il Prati e il Maffei, le glorie letterarie di quei giorni, vi presero parte accanto ad ufficiali di terra e di mare; stirpi di dogi accanto a deputati, a senatori, ad artisti, a diplomatici: e fra essi ricorda l'autore l'ambasciatore inglese lord Elliot, il barone di Malaret, il barone di Usedom, l'americano Marsh, il russo Kisseleff, il turco Rustembey. Non mancano in quella lunga descrizione le malignità e le allusioni politiche alla *consegna e riconsegna di Venezia*; non manca l'aneddoto poli-

tico curioso, l'«*arrivedercia Roma*», che il re avrebbe detto ad uno degli emigrati romani più autorevoli, che assisteva alla festa; ma lo scrittore è ancora una volta trascinato all'ammirazione, all'applauso, all'entusiasmo: poco manca che non si unisca anch'egli al caloroso grido di «*Viva il Re*», che saluta Vittorio Emanuele al suo uscire dal palazzo incantato.

Per questo suo entusiasmo, per questa sua sconfinata ammirazione per Venezia, risorta a nuova vita grazie alla riconquistata libertà, noi perdoniamo volentieri al signor Michele Klapp (m'ero dimenticato fin qui di citare il suo nome) tutte le piccole malignità, tutte le gradite punzecchiature politiche. **C. MANFRONI.**



FAC-SIMILE DELLA COPERTINA DEL DIARIO DEL TEDESCO KLAPP IN OCCASIONE DELL'ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE IN VENEZIA.

# IL RITORNO DELLE AQUILE BIANCHE



el luglio 1807 le campane squillavano a festa a Varsavia, e dall'alto delle torri e sugli edifici pubblici tornavano a frusciare gaia-

mente al sole le bandiere dalle grandi aquile bianche: Napoleone, il guerriero prodigioso venuto dall'occidente per un lungo cammino di vittorie, le cui tappe si chiamavano Austerlitz, Iena, Friedland, con un deliberato della sua volontà onnipotente aveva richiamato a vita e a dignità di nazione una parte della smembrata Polonia, costituendo, sulle rovine della Monarchia prussiana da lui abbattuta, il Granducato di Varsavia, dandogli un sovrano, un governo, uno statuto.

Nel novembre 1916 Guglielmo II, che le cronache rappresentano ossessionato dall'idea di camminare sulle orme del grande Imperatore e di emularne le imprese e le glorie, ha voluto ripetere verso la Polonia il gesto napoleonico; ed a Varsavia si sono avute nuove cerimonie teatrali e solenni, e le cento campane hanno squillato ancora a festa, e le aquile bianche sono riapparse al sole.

Ma se gli avvenimenti polacchi del 1916 richiamano alla mente gli avvenimenti del lontano 1807, il ravvicinamento pone subito in luce un contrasto di circostanze che non torna certo a favore della situazione attuale, in cui il Kaiser ha compiuto il suo gesto. Quando richiamava a vita la Polonia, Napoleone si



trovava non già, come Guglielmo II, di fronte a nemici tutt'altro che vinti, fra le strettoie di una situazione critica,

nell'angosciosa ricerca di una via d'uscita e di salvezza; era all'apogeo della potenza e della gloria, aveva dettato i suoi voleri all'Europa con la vittoriosa pace di Tilsitt. L'atto di Napoleone chiuse una serie di clamorosi trionfi e fu accettato subito

e senza riserve dagli avversari prostrati; il gesto del Kaiser, spogliato di tutto il suo orpello, appare come un disperato espediente per rinsanguare le schiere ormai scarseggianti dell'esercito, e trova gli avversari più deliberati che mai alla lotta, più sicuri che mai di raggiungere la vittoria.

Solo da questa vittoria delle nazioni oggi

alleanze contro gli Imperi centrali, può la Polonia sperare un assetto politico che non sia, come quello largitole ora dal Kaiser, un mostruoso inganno ordito per sfruttarla e farne un vassallaggio tedesco; un assetto politico che veramente la risollevi all'antica dignità di nazione, e si presenti come la riparazione di tutti i dolori e di tutte le miserie di cui da più di un secolo si intesse la storia dell'infelice paese.

La catastrofe che alla fine del sec. XVIII travolse la Polonia, cancellando dal novero delle nazioni uno Stato vastissimo che aveva secolari tradizioni di potenza e di

gloria militare, colpisce oggi ancora le menti per la sua immensità e per il suo carattere



POLONIA MARTIRE: «E NON POSSO NEANCHE DIVINARE CIÒ CHE MI RISERBA IL DOMANI». (Quadro di Jan Styka).

tragico; ma non si può certo dire che non fosse stata preveduta. Se mai fu fatta al mondo profezia che poi i fatti dovevano punto per punto dimostrare vera, tale fu quella contenuta nel discorso che re Casimiro rivolse ai nobili polacchi nella Dieta del 1661, quindi più di un secolo prima dello sfacelo dello Stato: « Voglia Dio ch'io sia un falso profeta; ma io vi dico che se non rimediate al male, se non riformate le vostre elezioni che pretendete essere libere, se non rinunziate ai vostri privilegi individuali, la Repubblica diventerà preda delle nazioni straniere. I Moscoviti si proveranno a staccar da voi le terre rutene e il granducato di Lituania, fino al Bug, al Narew, forse fino alla Vistola. La ben desta casa di Brandeburgo vorrà impadronirsi della grande Polonia e della Prussia polacca. L'Austria, vedendo gli altri dividersi le vostre spoglie, si getterà su Cracovia e sui vicini Palatinati. Ognuna di queste Potenze preferirà invadere una parte della Repubblica, anzichè possederla tutta intera ».

In queste parole con precisione impressionante sono prospettati i mali che travagliavano la Polonia, e le cause che ne dovevano provocare la rovina. Il monopolio del potere politico esercitato da una nobiltà fortissima e riottosa, intenta solo ad aumentare il numero e l'importanza dei proprii privilegi, a danno della saldezza del governo; dura all'estremo verso i milioni di contadini, che formavano il resto della popolazione e che eran tenuti in una condizione triste di miseria e di servitù, cosa questa che non

contribuiva certo a rafforzare lo Stato. La debolezza del potere centrale resa cronica, resa anzi sempre maggiore, dal fatto che la Monarchia era elettiva e che l'elezione del re era riservata ai nobili, i quali ad ogni nuova elezione aumentavano le loro pretese verso i candidati sollecitanti i loro voti, e riuscivano così a ridurre sempre a meno le prerogative della Corona. Infine, la circostanza che intorno allo Stato travagliato dalla decadenza, si eran formate tre Monarchie ribollenti di forza, anelanti ad espandersi, alle quali alcune parti della Polonia erano necessarie per completare i loro territori.

Quando queste Monarchie si trovarono governate da sovrani dotati dell'audacia e dell'energia necessarie per tradurre in atto le vaste ambizioni, e questi furono Federico II in Prussia, Caterina II in Russia, Maria Teresa in Austria, suonò l'ora fatale della Polonia.

Il merito della prima idea va attribuito a Federico II, il cinico geniale e senza scrupoli. Le due parti onde si componeva il suo Stato, il Brandeburgo e la Prussia orientale, si trovavano divise dalla Prussia polacca, che vi penetrava in mezzo come un cuneo e che apparteneva ad un Regno debolissimo e minato dalle discordie. Perché non approfittare dell'occasione? Tanto più che uno smembramento della Polonia poteva anche offrire alla Prussia l'occasione di associarsi la Russia e l'Austria, e di co-

stituire così una specie di *societas sceleris*, che sarebbe stata tanto più solida, in quanto i tre complici avrebbero sentito la necessità



FEDERICO II DI PRUSSIA.



CATERINA II DI RUSSIA.

di tenersi sempre uniti e stretti, per garantirsi reciprocamente la conservazione della preda e per assicurarsi contro le possibili ribellioni delle varie parti dello Stato smembrato. La Prussia avrebbe così conseguito non solo la compattezza del territorio, ma anche un' alleanza con due grandi Stati che avrebbero consacrato il suo ingresso fra le principali Potenze d'Europa.

Era un caso di *Realpolitik*. Da buon prussiano, Federico II non poteva lasciarselo sfuggire. « Lo smembramento — diceva egli col suo abituale cinismo al fratello Enrico — riunirà le tre religioni greca, cattolica e calvinista. Giacchè noi faremo la comunione con un medesimo corpo eucaristico, che è la Polonia, e ciò, se non sarà un bene per le nostre anime, sarà certamente un grande vantaggio per i nostri Stati ». Ed Enrico fu inviato a Pietroburgo a far la parte del tentatore. Parte assai poco difficile con Caterina II, così debole verso le tentazioni d'ogni genere... « Par che in Polonia, chinandosi, si possa sempre raccattare qualche cosa! » rispose ella agli approcci che venivano da Berlino. E l'accordo fu presto concluso.

Le difficoltà si incontrarono a Vienna. Di fronte alle proposte prussiane e russe, Maria Teresa si ricordò che gli Absburgo dovevano ai polacchi qualcosa come la salvezza dal pericolo turco (non era passato un secolo da quando Giovanni Sobieski era corso dalla Polonia con l'esercito a liberare Vienna dalle orde di Mustafà, che eran sul punto di prendere la capitale e di travolgere l'Im-

pero); ciò anche dei precetti morali, osservando non esser secondo giustizia che, quando due si univano ad opprimere un

innocente, un terzo si congiungesse ai due per guadagnare qualcosa per sè; essere meglio passar per deboli che per disonesti. Infine, tra molte lagrime disse: « Bisogna sapersi sacrificare, e per un profitto piccolo non perdere la propria reputazione davanti a Dio e davanti agli uomini ». La frase contorta voleva significare che dal momento che si doveva sacrificare la propria reputazione, si doveva almeno sacrificarla per un guadagno grosso, e cioè per una grossa parte nello smembramento! Francamente, di fronte a queste ipocrisie della sovranità d'Absburgo, appare mille volte meno odioso il cinismo aperto degli altri due complici.

Dopo l'accordo, il piano di smembramento fu tradotto in atto in tre fasi successive, nello spazio di poco più di venti anni dal 1773 al 1795, attraverso le vicende a tutti note, e senza che le due Potenze occidentali tentassero alcun atto energico per opporvisi. La Francia era impotente, nella vergognosa decadenza che caratterizza l'ultimo periodo del regno di Luigi XV; l'Inghilterra, tutta intenta ad elaborare il regime parlamentare e a gettar le basi del suo Impero coloniale in America e in India, pareva si disinteressasse dell'Oriente europeo.

Tra il primo smembramento e il secondo passò un ventennio, durante il quale nello Stato, che pur avendo perduto un terzo del territorio era rimasto sempre



MARIA TERESA D'AUSTRIA.



SCIPIONE PIATTOLI.

assai grande, un partito riformatore sorse nel 1794 Kosciuzko per un tentativo a fare un disperato sforzo per la salvezza, di riscossa. Eroico, ma vano tentativo: con un tentativo di riforma completa della costituzione. A questo tentativo è legato il nome di un italiano, un singolare tipo di avventuriero settecentesco (avventuriero nel senso buono ed onesto della parola): l'abate Scipione Piattoli, che Leone Tolstoj ritrasse nell'abate Mario, uno dei personaggi del suo epico romanzo *Guerra e Pace* e di cui Alessandro d'Ancona con industrioso acume riuscì a ricostruire le varie vicende e a mettere in luce l'importante parte avuta nel progetto di costituzione polacca del 1791.



KOSCIUSZKO.

Il partito riformatore contava sull'appoggio del nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo II, che si era mostrato favorevole al progetto, e largo di promesse. Venuto il momento decisivo, Federico Guglielmo tradì coloro che si erano fidati in lui e si mise d'accordo con la Russia per una seconda spartizione, dalla quale la Polonia fu ridotta al distretto di Varsavia e a pochi altri territori intorno. Precedente, questo, che può essere opportunamente rievocato oggi, per ammonire i polacchi sul valore delle promesse e degli impegni dei re di Prussia.

Dall'ultimo lembo di patria ancor libero, bal-



LA CONTESSA WALEWSKA.

zò nel 1794 Kosciuzko per un tentativo di riscossa. Eroico, ma vano tentativo: poco tempo le schiere russo-prussiane ebbero ragione delle poche truppe irregolari polacche. Anche gli ultimi territori della Polonia furono smembrati e asserviti, e un silenzio di morte regnò sulle rive della Vistola.

Solo, dal lontano occidente giungeva il rombo della Rivoluzione francese, vittoriosa anche per virtù del sacrificio della Polonia; giacchè se nel periodo 1792-1795 gli austro-prussiani furono ributtati al di là della frontiera francese invasa e il tentativo reazionario fallì, ciò fu dovuto non solo all'im-

peto eroico dei sanculotti ma anche al fatto che i governi di Berlino e di Vienna erano restii a impegnarsi a fondo nell'avventura francese, mentre ancora era da liquidarsi la questione polacca. Ciò per il ragionevole timore (i complici si conoscevan bene tra loro!) che la Russia potesse profittare del momento in cui essi fossero impegnati in Francia, per risolvere da sola e a suo solo vantaggio la questione ancora pendente, ingoiando tutto quanto rimaneva della Polonia.

E dalla Rivoluzione, vittoriosa anche mercè il loro sacrificio, sperarono i polacchi l'aiuto che

permettesse loro di risorgere. E appunto perchè impersonavano la Rivoluzione e ne portavano sulle bandiere i principi e le speranze, i reggimenti della Grande Armata furono accolti nel 1807 in tutte le città della Polonia con un entusiasmo che giunse al delirio. Napoleone, entrato a Varsavia il 1 gennaio 1807, vi trovò acclamazioni ed omaggi quali in nessuna altra delle tante capitali attraversate nella sua lunga carriera di vittorie; vi trovò, cosa ancor più difficile, l'amore appassionato e vero, giacchè fu ben polacca quella deliziosa contessa Walewska che si abbandonò tutta al Cesare vittorioso, e gli diede un figlio i cui tratti eran la viva immagine del padre, e di lui si ricordò fedele quando il destino lo ebbe travolto e relegato all'Elba. Qui, nel breve Impero lasciato per derisione a chi aveva corso e dominato l'Europa, non l'arciduchessa

della quale era assegnata allo zar, che l'avrebbe dovuta tenere come un regno separato, con un'organizzazione a sè; mentre il resto veniva diviso tra Austria e Prussia, e solo restava a ricordare l'antico Stato indipendente il distretto di Cracovia, eretto in repubblica con l'esistenza garantita dai firmatari degli atti di Vienna.



CONTADINI ARMATI DI FALCI  
INSORTI NEL 1863.

Ma mentre agli italiani e ai belgi il secolo che si apriva così foscamente riservava la gioia della liberazione e della risurrezione, ai polacchi doveva portare soltanto nuovi dolori e nuove sciagure. Il tentativo rivoluzionario del 1830-31, dopo alcune effimere vittorie, costa alla Polonia russa la perdita di quelle garanzie e di quelle autonomie che le

austriaca impalmata con imperiale fasto a Parigi si recò a confortare il caduto; approdò invece, in un mattino di maggio, la contessa polacca, che portava all'amante un cuore sempre fedele e il sorriso di un figlio, mentre la sposa legittima stava già correndo dimentica verso altre braccia, e accompagnava il re di Roma a languire nella prigione dorata e avvelenata di Vienna.



MAGNATE DELLA POLONIA DEL XVIII SECOLO.

Nel tempo che Napoleone era all'Elba a maturarvi il piano della folle fuga e dell'avventura dei Cento giorni, i suoi vincitori a Vienna distruggevano, insieme a tutte le altre sue creazioni, anche la creazione polacca, il granducato di Varsavia. E i trattati del 1815 ribadivano ancora una volta le catene della servitù sulla smembrata Polonia, la maggior parte

erano state concesse nel 1815: il giogo russo si appesantisce sul paese.

Qualche anno dopo, è la volta della repubblica di Cracovia, la cui libera esistenza era giudicata a Vienna sospetta e pericolosa. Nel 1846 questo pericolo è eliminato, con la brutale soppressione della repubblica, ingoiata dall'Impero d'Absburgo. Giova ricordare che quest'atto di violenza, compiuto dal governo austriaco nel dicembre del 1846, quando in Italia era già iniziato il movimento del risveglio nazionale, contribuì ad accentuare in tale movimento il carattere antiaustriaco. L'ambasciatore francese a Roma, scriveva al suo governo che l'occupazione di Cracovia aveva avuto, in Italia, l'effetto di rinfocolare dovunque l'odio contro l'Austria.

L'anno sacro alle riscosse nazionali, il



1848, vide anche i polacchi in arme, non tanto per sè, giacchè l'insurrezione dei polacchi di Posnania fu prontamente e crudelmente repressa dal governo prussiano, quanto per gli altri popoli insorti. In Italia combattè la legione polacca creata e organizzata da un purissimo spirito di patriota e di poeta: Adamo Mickiewicz. Atto generoso, che fu degnamente ricambiato nel 1863, quando un nucleo di garibaldini con a capo Francesco Nullo, corse sulle rive della Vistola, dove una nuova disperata rivolta era scoppiata, a combattere ed a morire per la libertà della Polonia.



FRANCESCO NULLO.

Quello del 1863 fu l'ultimo sussulto di rivolta della disgraziata nazione. Dopo, i polacchi parvero rassegnati al giogo. Ma la lotta continuava nel silenzio, vera lotta per l'esistenza; tanto più terribile, in quanto richiedeva lo sforzo quotidiano di pazienza, di tenacia, e non dagli uomini soli, ma dalle donne e dai fanciulli, in quanto non ammetteva mai neppure un momento di rilassatezza, in quanto si svolgeva non nell'aperto campo di battaglia, tra lo spesseggiare dei colpi e l'ardore degli assalti, dove l'eroismo è più appariscente e più facile, ma nell'umile vita d'ogni giorno, nelle scuole, nelle capanne. Era la lotta contro la snazionalizzazione sistematica,

tentata dal governo russo, ma soprattutto, e con modi più feroci e con un'ostinazione implacabile, dal governo tedesco.

Ottone di Bismarck ebbe a scrivere nel 1861: « Battete i polacchi in modo che si riducano ad essere disgustati della vita; ho compassione di essi, per il loro stato, ma se noi vogliamo esistere, dobbiamo sterminarli ». Questo concetto, così feroce nella sua fredda espressione, trovò la sua prima applicazione per opera dello stesso Bismarck, che, come dice candidamente il principe di Bülow nella sua *Germania imperiale*, « iniziò la lotta cosciente per la germanizzazione

dell'est », imponendo nelle scuole polacche la lingua tedesca, come lingua obbligatoria d'insegnamento. Iniziata con tali criteri e metodi, la lotta cosciente proseguì nello stesso indirizzo sotto

i successori del Bismarck; anzi fu accentuata fino al punto d'ispirare al Bülow la famosa legge di espropriazione del 1908, subito votata dal Reichstag, in forza della quale il governo prussiano può strappare le terre ai proprietari polacchi per cederle a coloni tedeschi, traipantati nell'est.

Impressionanti sono le pagine in cui il principe di Bülow, cioè l'uomo politico più eminente e rappresentativo dell'odierna Germania, difende tale politica; impressionanti perchè, nella loro



VARSAVIA. — VIA DEL MARESCIALLO.

schiettezza, mettono in luce il fondo di violenza e di prepotenza su cui si è formata la mentalità degli imperialisti tedeschi. Egli arriva a dire che le politiche svolte nelle provincie dell'est è un dovere nazionale del popolo tedesco verso se stesso! In quelle pagine è poi anche sfuggita al Bülow una frase sulla possibilità della ricostituzione della Polonia, che merita di essere posta in rilievo in questo momento, in cui i tedeschi si affaticano tanto per presentarsi ai polacchi sotto la veste di liberatori. « Il compito che mira alla soluzione della questione polacca (e cioè la germanizzazione dell'est) sarebbe riuscito forse più facile tanto alla Prussia come ai polacchi, se l'artificiosa e insostenibile creazione napoleonica del Granducato di Varsavia non avesse destato nei polacchi la fallace speranza che fosse possibile una ricostituzione dell'indipendenza polacca, nel corso delle complizioni europee »!

Ma la resistenza polacca è stata più forte di tutte le persecuzioni, anche nei giorni

in cui ogni speranza sembrava perduta; si è esplicita in tutte le forme: dalle più umili, quali l'ostinazione dei fanciulli a voler nella scuola pregare e parlare nella propria lingua, malgrado le minacce e le punizioni del maestro; fino alle più nobili e alte, quali la creazione di capolavori nella musica, nella letteratura, nella poesia, che sono venuti ad arricchire il patrimonio artistico d'Europa, e hanno dimostrato, nel più glorioso e indiscutibile dei modi, la vitalità della nazione polacca.

Lo scoppio della guerra mondiale, ponendo in due campi avversi gli antichi complici dello smembramento della Polonia, ha risollevata la questione polacca, prima fra tutte. La guerra era appena scoppiata, e già da Pietrogrado, da Berlino, da Vienna partivano all'indirizzo dei polacchi promesse e impegni di risurrezione. In questo fatto è da vedersi la conseguenza di una ferrea legge storica: le condizioni in cui lo smembramento avvenne richiedevano, per assicurarne la durata,



LA RISURREZIONE DELLA POLONIA. (VISIONE ALLEGORICA DI J. STUKA).



COSTUMI DELLA POLONIA NEL XIV E XVI SECOLO.

che gli Stati responsabili di esso rimanes-  
sero legati l'un l'altro in un solo sistema di  
politica; il giorno in cui questo sistema  
fosse stato indebolito o distrutto, il giorno  
in cui all'alleanza fosse succeduta l'inimi-  
cizia e la guerra, quel giorno si sarebbe an-  
che presentata imprescindibile la necessità  
di ricostituire la Polonia, Stato-cuscinet-  
to fra gli antichi alleati divenuti avver-  
sari.

E la Polonia sarà ricostituita. Non quale l'hanno proclamata i rappresentanti degli Imperi centrali nelle cerimonie di Varsavia e di Lublino, ma quale deve essere per avere assicurata una vita autonoma e uno sviluppo di progresso e di civiltà. L'antico regno comprendeva più di 700 mila Km.<sup>2</sup> Ma quell'enorme estensione di terre non era abitata tutta da polacchi. Il territorio che presenta una popolazione compatta di polacchi, e che dovrebbe quindi essere rico-  
stituito in Stato, secondo i principi di giustizia e di nazionalità, si estende, in base ai calcoli di autorevoli e sereni studiosi, per 240 mila Km.<sup>2</sup> circa; e occupa il bacino superiore e medio della Vistola, un tratto del bacino dell'Oder, un tratto della fascia baltica della Pomerania e della Prussia propriamente detta. In questo territorio, alle parti fertillissime e mirabilmente

adatte all'agricoltura, si alternano le parti dotate di cospicue ricchezze minerarie e offrenti la possibilità di un grandioso sviluppo industriale. Nel territorio descritto si riunirebbero quindi tutte le condizioni necessarie ad assicurare l'esistenza di uno Stato.

La nostra fiducia è che tale Stato sorgerà. La sorte, che pare ora preparata ai polacchi, di fornire agli Imperi centrali contingenti da lanciare nella fornace infuocata della guerra, deve costituire l'ultima loro dolorosa prova. Se la costrizione o l'inganno trascinerà i figli del paese sventurato a combattere contro gli Alleati; questo fatto non potrà distruggere negli Alleati il proposito di far risorgere la Polonia, dopo la vittoria, perchè non distrugge nessuna delle ragioni profonde, ragioni ideali e materiali, di giustizia e di bene inteso interesse, che richiedono la costituzione di una forte Polonia, alle spalle della Germania, sempre temibile, anche quando sarà vinta.

Nei giorni della più nera sventura, Adamo Mickiewicz scriveva in nome delle migliaia di suoi compatrioti, esuli come lui per le terre d'Europa, un'ardente invocazione al Dio protettore della Polonia: « Accordaci la guerra gene-



VARSAVIA — COLONNA DI SIGISMONDO.



VARSAVIA. — VILLA PUBBLICA.



VARSAVIA. — PANORAMA.

rale per la libertà dei popoli, le armi e in noi la fiducia che tante rovine, tante le nostre aquile nazionali, una morte fe- sventure, tanta strage non saranno state lice sul campo di battaglia, una tomba nella patria nostra per le nostre ossa, l'indipendenza, l'integrità e la libertà della patria nostra, te ne preghiamo, o Signore! »

La guerra generale per la libertà dei popoli infuria oggi da un capo all'altro d'Europa, e le terre dell'antica Polonia sono state teatro di alcune delle fasi più sanguinose e più tragiche di essa. E ormai ogni ora che passa rinsalda

avranno servito a preparare l'avvento del giorno in cui la vecchia, travagliata Europa potrà riposare su di un assetto meglio rispondente ai principî di diritto e di giustizia.

Quel giorno sarà compiuto anche il voto del poeta, invocante la patria ricostituita in Stato autonomo; e sulle rive della Vistola torneranno a sventolare le vecchie bandiere dalle aquile bianche.

**PIETRO  
SILVA.**



VARSAVIA. — S. FLORIANO.



ATENE. — L'ACROPOLI.

# IL MISTERO DELLA GRECIA



Non so se il raffronto sia stato fatto: alla Grecia contemporanea è successo all'incirca quello che nello stesso tempo è toccato alla sua « grande parente », la Germania: l'una e l'al-

tra hanno perduto insieme l'ammirazione e la stima del mondo civile. Com'è avvenuto questo singolare fenomeno? Come mai quella Grecia, che suscitò vendicatori e mártiri nel periodo del suo glorioso risorgimento, e, persino, nella sua annata fatale, il 1897; come mai la Grecia, che ieri, nelle recenti guerre balcaniche, era stato il piú fortunato dei combattenti, ha potuto rotolare in fondo all'abisso, non soltanto del suo destino, ma della sua reputazione storica? Ecco un problema grave, la cui indagine non può non interessare tutti gli osservatori di fenomeni politici.

## Le origini della Grecia contemporanea.

La Grecia moderna dovette la sua rinascita politica al suo grande spirito di sacrificio; ma altresì ad una delle piú fortunate combinazioni della politica europea. Fin dal secolo XVIII, verso la penisola balcanica, si volgevano tutte le brame degli Zar di Russia, i nemici ereditari dell'Impero Turco. Nè si trattava soltanto di semplici ragioni commerciali, della conquista dei così detti « mari caldi ». Fin da Pietro il grande gli Zar russi guardavano

alla Balcania come al grande paese, dalle cui pendici bisognava strappare la Mezzaluna e piantarvi di nuovo la Croce di Cristo. Gli Zar dovevano essere i pontefici della nuova Crociata. Uno degli elementi fondamentali di quegli accordi tra Napoleone ed Alessandro I, che poi sarebbero periti nella piú colossale delle catastrofi, era stata appunto questa: l'abbandono della Balcania alle influenze russe. Se l'accordo si fosse prolungato, con molta probabilità, i popoli balcanici avrebbero visto anticipata di mezzo secolo la loro rinascita. Ma i patti di Tilsit naufragarono a Lipsia ed a Vienna. E allora si ebbe un fatto singolare: colui che era stato l'artefice maggiore della riscossa dell'Europa nel 1812-1815; colui, al quale in prima linea si doveva la catastrofe napoleonica, si vide, al Congresso di Vienna, dai suoi stessi amici e alleati, non solo sbarata la via della Balcania, ma respinta qualsiasi piú innocente e benevola volontà di soccorso ai fratelli ortodossi, greci e slavi, genti sotto il giogo ottomano. Al Congresso di Vienna, infatti, la questione delle nazionalità in Balcania non poté fare un solo passo; i deputati greci non furono ammessi, e la incolumità della Sublime Porta venne coperta dalla coalizione ideale della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria contro la Russia.

Fu allora che, inascoltati ovunque dai grandi aurighi della politica internazionale europea, i popoli si decisero ad agire, sia pur disperatamente, per proprio conto. Nel 1821 fu accesa la prima scintilla delle insurrezioni balcaniche

nella nuova Europa. Essa doveva partire da quel grande paese latino dell'Oriente, che è la Romania; doveva avere come duce un aiutante dello stesso Zar, Alessandro Ipsilanti. Ma la Romania rimase quasi sorda all'appello. Le polveri asciutte presero invece fuoco nella Grecia, il paese balcanico, nel cui cuore, sino a ieri, più profondi erano rimasti scolpiti il ricordo e la coscienza della propria nazionalità.

È l'era della gesta eroica di Colotronis, di Botzaris, di Mauromalis, di Canaris, di Miaulis; l'era, il cui racconto commoverà fino alle lacrime i giovani mazziniani, che faranno la nuova Italia.

Ma tutti gli eroismi sarebbero stati vani, e la Grecia, come gli eroi di Missolongi, sarebbe rimasta seppellita sotto le rovine della sua grande illusione, se, premuti dalla opinione pubblica liberale europea e dal terrore che la Russia accorresse a soccorrere i fratelli ortodossi del mezzogiorno e a cogliere, quindi, da sola, tutti i frutti di un sicuro successo, Francia e Inghilterra non fossero, nel gennaio

1827, venute insieme ad accordarsi in quel *Trattato di Londra*, col quale si impegnavano ad offrire la propria mediazione tra i rivoltosi e lo Stato dominatore, la Turchia: cioè — si voleva significare — a garantire, entro certi limiti, le aspirazioni nazionali greche. Il Trattato di Londra segna appunto l'alba della nuova esistenza della Grecia. Due anni dopo, infatti, ad Adrianopoli, un troncone di Grecia indipendente spuntava. Non era la grande Grecia sognata dai martiri e dai patriotti ellenici; non ne facevano parte le sue contrade più fertili — nè la Tessaglia, nè l'Epiro —; non le isole maggiori o più remote — nè Candia, nè le Sporadi — che avevano combattuto insieme coi fratelli ormai felicemente redenti, nè, tanto meno, la Grecia delle Isole Jonie, delle colonie asiatiche, quell'«*ultra Grecia*», che, secondo una definizione del tempo ormai famosa, non poteva andar disgiunta dal resto, perchè «*la nazione greca, si com-*

pone degli uomini, che dalla conquista di Costantinopoli non cessarono mai di professare la religione ortodossa, di parlare la lingua dei loro padri, e rimasero sotto la giurisdizione, spirituale o temporale, della loro Chiesa, qualunque paese abitassero...». Ma era ad ogni modo una patria libera e indipendente.

### La prima grande crisi della nuova Grecia.

Tuttavia, abbandonandola al suo nuovo destino, l'Europa, che aveva protetto la Grecia, o che almeno così dichiarava a se medesima, le lasciava un dono fatale. La pace di Adrianopoli aveva stabilito che il governo del paese sarebbe stato monarchico, ma il monarca non avrebbe dovuto appartenere ad alcuna delle Case regnanti negli Stati protettori. Poichè quindi non si poteva scegliere nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Russia, esso fu scelto in quel semenzaio di principi, a cui la cieca Europa così frequentemente avrebbe attinto durante il secolo XIX — la Germania —, e fu appunto un principe di Baviera, il



quale condusse seco in Grecia il suo esercito e la sua guardia del corpo bavarese.

Ma ciò era un nonnulla; la Grecia risorta comincia ora a sperimentare quello che fin oggi è stato, ed è ancora, il destino della sua vita politica, e che si può riassumere in un'unica frase: la virtù nella sventura, l'incontinenza e la dissipazione nella felicità...

La Grecia del 1829 era povera. Dalla rivoluzione essa uscì poverissima: solo 650.000 abitanti; città e campagne fumanti di rovine; non strade, non scuole, non agricoltura, non finanze. La guerra aveva sospeso ogni attività produttrice, sia della terra come del mare; aveva sovraccaricato il paese di debiti, l'aveva devastato. Le travi della casa crollavano da tutte le parti. Sarebbe occorso rialzarle ad una ad una, con pazienza, con spirito di sacrificio. Ma la Grecia risorta credette di non aver bisogno di tante cautele. Occorrevano dei prestiti, e allora tutti gli in-



ATENE. — VEDUTA GENERALE PRESA DALL'ACROPOLI.

triganti, tutti gli speculatori accorsero ad Atene ad offrire dei capitali, ma al tempo stesso, in compenso, a voler divorare il corpo della patria, così come, nella favola esopica, le mosche divoravano il riccio. Occorreva creare una nuova burocrazia, amministrativa, giudiziaria, civile; occorreva creare un esercito. E a sciami calarono a far ressa sul debole governo gl' insolenti e gli oziosi di tutte le provincie. « Fu », scrive un acuto osservatore italiano, « un riffa raffa: mani che chiedevano; mani che prendevano; mani che strappavano; mani, che, vuote, si stringevano a pugno minacciose ».

Ma gli insoddisfatti non si limitavano a protestare; essi si affrettavano a costituire nuovi partiti. I partiti furono, e continueranno per molti lustri, a essere il cancro roditore della Grecia. Gli è un fenomeno che ha radice nell'interesse, ma altresì nelle più radicate convinzioni intellettuali del cittadino greco, persino (chi lo direbbe?) nella geografia fisica del paese. Solo chi conosce la Grecia moderna e sa quello che vi è avvenuto, dal 1829 ad oggi, può comprendere il mistero dell'infelice destino dell'antica Ellade, per secoli condannata a dibattersi in una vicenda e in un conflitto incessanti di città egemoni, senza mai riuscire a creare quello che si chiama uno Stato.

La Grecia è un incalzare di pianori angusti, stretti all'intorno da monti, i quali sembrano chiudere, e chiudono di fatto, l'orizzonte fisico e morale di ogni cittadino: la Grecia è perciò rimasta la patria classica dell'egoismo

urbano, dell'egoismo municipale. Le varie *poleis* non sono allacciate tra loro da mezzi abbondanti e facili di comunicazione, non subiscono l'influsso di interdipendenze economiche: hanno ciascuna il loro bosco, la loro valle, il loro corso d'acqua, assai spesso, anche il loro porto; ciascuna, una superficie e una popolazione all'incirca eguale all'altra; le isolette vicine, in specie, sono come territori indipendenti. Ogni municipio potrà quindi fare una sua politica propria, e, di conseguenza, ogni capo elettore potrà essere un giornalista, guidatore di popoli; ogni deputato, un Pericle; ogni cittadino, un legittimo aspirante alla indennità parlamentare... Quindi ciascun gruppo di malcontenti si affiancherà all'altro per rovesciare il ministero in carica; il che vorrà dire balzare di seggio gl'impiegati in funzione e insediare al loro posto i propri componenti ed i propri fautori. Gli altri, intanto, banditi dall'ufficio, si rifugiano nei caffè, nelle redazioni dei giornali, nei circoli dell'opposizione, si schierano con gli insoddisfatti del momento, poco importa se avversari d'ieri, solo attendendo il momento di rovesciare a loro volta i vincitori.

Che vale se, fra un gruppo e l'altro, tra un collegio e un altro, fra i candidati di uno stesso collegio, non c'è divisione profonda di vedute politiche e d'interessi generali; se non esiste nessuna di quelle distinzioni ideali, da cui altrove si originano i partiti. Il Greco non ha bisogno di questo. Per una delle sue fatali eredità, egli, fin dal tempo di Aristofane e di Ario, sa creare un programma, un partito, una

setta dal nulla, da un *jota* in più o in meno. Non la realtà crea il suo pensiero, non il pensiero la parola; ma questa avviluppa e tradisce l'una e l'altro. Poichè egli è per certo, come si pensa, un discendente di Demostene e di Dione Crisostomo, possiede, deve possedere, l'arte di vestire, di abbigliare l'idea, di presentarla agli altri in un acconciamento particolare e caratteristico; egli deve, quindi, necessariamente saper disegnare una sfumatura, calcare una sottigliezza; deve, come ama dire, *polituein*, ossia *fare della politica*.

Di tutto quello, a cui cotali tendenze avrebbero messo capo, si era già avuto qualche saggio pauroso nelle discordie intestine, del periodo eroico, che va dal 1821 al 1829, in quella che il Metternich chiamava « la decomposizione interna dell'edificio della Rivoluzione ». Ma ciò che avvenne di poi superò ogni previsione: congiure e insurrezioni militari; cangiamenti settimanali di ministeri; processi politici; logomachie nell'assemblea nazionale; transazioni illecite fra i partiti; peggio ancora, agevolezza di ingerenze straniere, per cui le potenze europee comperavano facilmente *brevi manu*, per asservirli alle proprie influenze, i maggiori uomini politici greci.

### Creta.

L'avvento al trono di un altro principe, Giorgio I di Danimarca (1863), non portò nessun sollievo dall'anarchia in cui versava il paese. Il rimedio doveva venire dal di fuori, ossia dal di dentro dell'anima greca ridesta, dalle radici del suo sentimento nazionale, impossibile ad estirpare pur attraverso tutto l'orrore delle miserie. Negli anni 1867-68, Creta, una delle gemme non recuperate dalla nazione ellenica, insorgeva. Creta ha esercitato un'influsso enorme sulle vicende della Grecia contemporanea; quell'influsso, inesprimibile e misterioso, che per gli Ebrei ebbero la Terra promessa; pei Francesi, nell'età della grande Rivoluzione, la linea del Reno, e, dopo il 1870, l'Alsazia e la Lorena; per gli Italiani di oggi, Trento e Trieste. Nel 1867, dunque, Creta insorgeva, e la madre patria, che si era squarciato il seno con le proprie unghie; che sanguinava da tutte le parti, non poteva far nulla per essa. Che cosa valeva ripetere che Grecia sono tutti i paesi dove, fin dalla conquista turca di Costantinopoli, non si è cessato di pregare in rito ortodosso e di

parlare la lingua dei padri, se, al momento opportuno, coloro i quali erano invocati alla liberazione, e su cui il dovere della liberazione incombeva, non erano in grado di porgere orecchio all'appello disperato? Che cosa significa rievocare ogni giorno, nei caffè di Atene, l'ombra di Costantino XI, che attende da cinque secoli di cacciare gli usurpatori e di riporsi sul capo la corona perduta? Che vale sognare ogni

giorno la restaurazione dell'Impero bizantino, carezzare col pensiero la « Grande Idea » della Grecia unificata; dirsi greco e arrogarsi, come i contemporanei di Alciabiade, l'orgoglio di *polituein*, se tutto questo serve solo a orpellare, non a sanare la presente miseria?

In tutto questo c'era molto di vanità, c'era molto di orgoglio atavico; ma c'era veramente una passione, e uno spasmodico senso di patriottismo.

### Le nuove prove: il 1877-78 e le sue conseguenze.

La questione di Creta fu risolta senza che la Grecia potesse far valere alcuna delle sue pretese, alcuno dei suoi

diritti sull'isola. D'altra parte, essa valse appena a iniziare la purgazione spirituale delle classi dirigenti la politica ellenica. L'opera di riordinamento interno, cominciata subito dopo la grande disillusione, venne tosto interrotta, e tosto fu palese che ben altro occorreva perchè la grande malata rinsavisse.

L'altra difficile prova si ebbe con la guerra russo-turca nel 1877-78. Allora veramente sembrò che la « Grande Idea », l'idea della unificazione nazionale di tutti i Greci, languenti in suolo straniero, fosse per realizzarsi. La Turchia era impegnata in Asia e in Europa contro i Russi; doveva tenere testa a Serbi, Bulgari, Romeni; alla frontiera greca non avea lasciato che pochi distaccamenti di *zaptié* e qualche banda di irregolari. Chi avrebbe trattenuto la Grecia dalla realizzazione dei suoi grandi destini? Eppure essa non poté muoversi: le piccole lotte di parte, la persistente disorganizzazione finanziaria e militare esaurivano tutta l'attività e tutte le preoccupazioni dei politicanti malsani e dei politici onesti. Indarno l'opinione pubblica riusciva ad imporre un ministero nazionale: un *ministero ecumenico*. Le milizie greche varcarono per un momento i confini della patria, ma poi, come prese da inesplicabile terrore, ripresero la via del ritorno! Così a quella po-



GIORGIO I, IL DEFUNTO RE DI GRECIA.



stulante importuna, incapace di farsi ragione da sè, l'Europa, nuovamente intervenuta, concesse, come elemosina, soltanto la Tessaglia e una piccola striscia dell'Epiro.

Era assai più di quello che i Greci meritassero, ma assai meno di ciò che la loro fervida fantasia, che i loro *clubs* e i loro giornali, da decenni, sognavano e facevano sognare. La reazione morale fu enorme. Il pentimento giungeva veramente, questa volta, grande e rigeneratore. Dal 1880 comincia, nella storia della Grecia moderna, un periodo di calma: le accanite lotte interne si placano; il furore del politicare cede il posto all'azione; i partiti si riducono di numero; i ministri godono di una vita meno effimera. E, in fondo, tutto il dinamismo della vita politica greca si riduce ora allo *chassé-croisé* di due uomini: Tricupis e Delyannis. Scopo di ambidue: realizzare le grandiose aspirazioni nazionali deluse o, come i Greci dicevano, tradite. Ma con mezzi differenti: Tricupis, innanzi di dar suono alle trombe, vuole che la Grecia risani se stessa, divenga un paese civile e ricco, sfrutti il territorio nazionale, costruisca in copia ferrovie e cozzate, e, per conse-

guenza, s'appresti a versare all'erario, tasse, imposte, dogane, tributi in abbondanza. Delyannis incarna invece i sentimenti e le tendenze dei più impazienti, dei più (come dire?) garibaldini fra i patrioti e i nazionalisti greci. La rivoluzione del '21 si era fatta forse in seguito a una preparazione metodica? Lo stato delle finanze e dell'esercito, la superiorità politica degli Ottomani potevano davvero dirsi elementi bastevoli a controbilanciare la potenza della ferma fede greca nei sicuri destini della patria? Avevano forse pensato a tutto ciò gli eroi del Risorgimento, allorchè essi avevano dispiegato quella bandiera,

che era bastata a ridare ad essi una patria? « Noi vogliamo — s'era allora espresso un personaggio della *Veglia*, del greco patriotta Rhangalsé —; noi vogliamo che David con la sua fede e con la sua semplicità atterri Golia... Noi non possediamo nè armi, nè navi, nè cannoni, nè milizie. Poco importa! Noi troveremo tutto ciò nell'Ellade sacra... Il coraggio è la sola arma che ci sia indispensabile, e questa non ci manca. In più abbiamo la fede, la passione, l'amore. Le nostre anime, sono frammenti della grande anima della patria... Dove cadrà il primo sangue, il suolo si aprirà e sorgeranno legioni invincibili... ».

Così ripetevano ora gli impazienti, e così, attendendo che la fede e la passione bastassero a tutto, e maledicendo all'uomo « oppressore del popolo », « nemico dei poveri », che con la sua politica, faceva rincarire i generi alimentari e voluttuari, la Grecia corse incontro alla grande *debâcle* del 1897.

### L'anno della punizione: il 1897.

Ancora una volta, nel gennaio 1897, Creta si ribellava. Come sempre, la reazione turca si gettò furibonda e feroce sui ribelli. I cristiani ven-

nero, parte torturati, parte massacrati per le vie o nelle carceri. Gli stessi consoli europei, che cercarono arrestare le stragi, furono minacciati di morte, e dovettero rifugiarsi con le loro famiglie sulle navi.

L'impressione in Grecia fu enorme. I racconti dei profughi, che arrivavano nel continente, ubbriavano le immaginazioni, incendiavano gli spiriti. Tratto dalla corrente popolare, sospinto innanzi del suo passato e dal suo fatale programma, il ministero Delyannis, allora al potere, dapprima reclamò la cessazione dei massacri, poi, restando le sue richieste inascoltate, inviò ufficialmente aiuto



RE COSTANTINO DI GRECIA.



ATENE. — ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

ai Cretesi. Ma nel frattempo le potenze europee avevano preso Creta sotto la loro protezione. Allora, non potendo operare laggiù, i Greci si gettarono a provocare la Turchia in Europa, per mare e per terra. Sarebbe potuto darsi un atto coraggioso se i mezzi vi fossero stati apparecchiati in misura meno inadeguata di quello che furono, e se colui che venne nominato generalissimo — l'attuale Re Costantino — fosse stato (come dire?) meno nuovo all'arte della guerra. Così la campagna di liberazione si tramutò tosto in una enorme catastrofe: in pochi giorni, tutto l'esercito greco era in fuga disastrosa, e il cuore dell'Ellade — la Grecia centrale —, aperto al vincitore.

Di nuovo l'intervento delle potenze europee salvò la Grecia, che espì lievemente il suo folle ardire, ma la guerra lasciò nel popolo un solco avvelenato di sospetti, di rancori, di miseria. Per parecchi anni il paese sembrò dibattersi in uno stato di continua rivoluzione: congiure e pronunciamanti militari fecero e disfecero ministri; imposero al re di allontanare i propri figli — i responsabili della campagna militare del '97 — dagli alti gradi dell'esercito; più volte Giorgio I pensò ad abdicare. Dopo tanta tempesta, doveva venire il sereno, e nuovamente Creta salvare la madre patria.

### Eleuterio Venizelos.

La salvezza venne questa volta dal mare, nelle sembianze di un abile politico, un cretese, Eleuterio Venizelos.

Egli giungeva in Atene, circondato dall'aura, in cui per i Greci è avvolto ogni patriotta cretese; vi giungeva fornito di un ingegno, di una energia, di una capacità, amministrativa e diplomatica, quali nessuno dei predecessori poteva vantare. Onde a lui solo doveva esser dato realizzare il programma di Delyannis e dei panellenisti greci con i metodi

di Tricupis. A lui solo doveva essere dato piegare al suo volere i vari partiti e le *coteries* personali della Camera, imporre silenzio agli sfaccendati dei caffè di Atene, ispirare, alla parte più eletta del popolo, la virtù dell'attesa, piena di sicura fiducia, e, al tempo stesso, di prudenza e di volontà.

Ma gravemente errerebbe chi credesse che tutto questo fu soltanto miracolo personale della energia e del fascino morale di un individuo. Come tante altre volte, per tanti altri uomini politici è accaduto, Venizelos capitava sulla scena politica greca nel preciso momento, in cui le più radicate esigenze delle cose sembravano come invocarne la figura e l'azione.

Proprio alla vigilia del suo avvento, molta parte delle classi e degli uomini della stampa dirigente inopinatamente rinsavivano. I giornali cominciavano a capire o a inculcare il concetto che la rovina della Grecia si doveva all'egoismo particolarista dei più e alla nullità dei mezzi, con cui essa ci preparava alle realizzazioni delle ambizioni più smodate. Cominciavano a inculcare il convincimento che l'adorazione buddistica e verbosa del passato non fa grandi i popoli, se non allorchè essi siano disposti a conquistarsi ogni giorno, con duri sacrifici, i diritti alla quotidiana esistenza, al rispetto delle proprie aspirazioni. Alla vigilia dell'avvento di Venizelos al potere, è questa una nota frequente sulla stampa greca. Citerò un unico, ma eloquentissimo, esempio, quello del *Neos Aion* (il *Nuovo secolo*) di Patrasso, che, nell'aprile del 1906, così scriveva a proposito delle tanto celebrate feste per l'inaugurazione dello Stadio: « L'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia e tutti gli altri Stati non hanno Stadio; non l'ha l'America, non il Giappone. Pur nondimeno questi paesi progrediscono, acquistandosi gloria e prosperità e creando l'avvenire. Se il passato bastasse a formare la vita delle nazioni, tre soli Stati avrebbero il diritto



IL PIREO. — PANORAMA.

esistere oggi: l'Egitto, la Grecia e l'Italia. Ora, l'Italia non sussiste che in grazia delle tendenze progressiste del suo spirito moderno, la Grecia è quel che è, e sarà ancora, *quale la vogliono la nostra miseria, la nostra arroganza, la nostra infingardaggine, e il nostro eccessivo amor del passato.* L'Egitto, guardatelo! È sotto

gl'Inglesi; nè la sua antica saggezza, nè le sue Piramidi, nè i suoi geroglifici, nè il suo vecchio sacerdozio non l'hanno salvato, e nemmeno il vanto di credersi il popolo più antico sotto il sole e la prima culla della civiltà... Coloro che tengono sempre l'occhio rivolto al passato disconoscono dunque la vera ragione dell'esistenza degli Stati, i quali esistono in quanto realizzano una verità, una civiltà, una legge di progresso... Adempiuto a questo compito, passano in seconda linea ed anche, se non sono più in grado di lottare contro la concorrenza universale, spariscono. Nessuna nazione può pretendere d'esistere sol perchè esiste, agì, riflettè un raggio della divinità... *Un paese esiste quando è dotato di vitalità pel futuro; non mai vive od otterrà di vivere per incensare il suo proprio passato.* Di tutti i popoli della terra, solo il nostro ha il più falso concetto dell'esistenza giuridica degli Stati, perchè si è

fatta un'idea erronea di Dio e della sua natura. Noi non vogliamo capire che il progresso d'ogni istante è un'effettuazione della sua essenza e che le leggi di conquista, di dominio e della morte son forme di progresso ed emanano dalla divinità. Tale ignoranza ci rispinge al culto dei tempi passati e ci condanna all'indifferenza

rispetto al presente e all'avvenire. Noi ci diamo a credere che tutte le nazioni sono obbligate a favorirci e a concederci diritti... *Il passato non è che lo slancio che prende un atleta sul punto di staccare la corsa o di saltare. Indietreggia, sì, ma per meglio lanciarsi innanzi...*

«... Volete essere rispettati? Volete guadagnarvi la stima di tutti? Datevi a quelle opere che fanno testimonianza dell'esistenza degli Stati, della loro vita nazionale, e allora voi dimostrerete giuridicamente il vostro diritto all'esistenza, nel presente e nell'avvenire. Se no, nè lo Stadio, nè il Partenone, nè l'Ilisso non vi gioveranno punto, come agli Assiri non giovarono i giardini pensili di Babilonia, agli Egizi, le Piramidi



L'EX MINISTRO GRECO VENIZELOS  
ORA A CAPO DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO.

o Tebe dalle cento porte, agli Spagnoli, il loro sterminato impero coloniale. Non sarete che i sudditi del Re Giorgio, e finirete coll'indietreggiare e col lasciarvi sopraffare

da una mentalità straniera. Sì, sparirete, se non trasformerete l'anima vostra in un potente focolare, se non volgerete gli occhi all'avvenire, se non giungerete a contribuire anche voi alla grande opera, che la teologia chiama Dio e la filosofia Progresso».

Ma vi era di più in questi anni: ad onta dei torbidi dei politicanti della capitale e delle provincie, la Grecia peninsulare e, più ancora, gli Elleni dell'altra Grecia, «la Grecia del fuori» — i cinque milioni di Elleni delle colonie, sparsi per tutto il Levante, da Alessandria a Odessa, da Beirut a Smirne e a Costantinopoli, e, in Occidente, a Marsiglia, a Londra, negli Stati Uniti — toccavano l'acme dei loro progressi economici. Sul suolo roccioso e povero della patria, assumevano ora grande sviluppo talune industrie agricole, specie la ulivicoltura e la viticoltura, caratteristiche della Grecia così nell'evo antico come nel moderno.

I 2.000.000 di piedi di ulivi del 1829 erano saliti a 12.000.000; la flotta mercantile — specie gli infaticabili velieri — aveva conquistato uno dei primi posti nel movimento mediterraneo; le cifre del commercio, notevoli, specie in rapporto alla popolazione, crescevano d'importanza ad ogni volgere di stagioni. Una grave crisi economica, apertasi nel 1906, era finalmente cessata. Atene, povero villaggio di legno nel 1830, alla dimane della grande Rivoluzione, con appena 1500 cristiani e 300 turchi, e che nel 1870 non contava più di 44.000 anime, aveva già nel 1909 più che quadruplicata la sua popolazione. Il Pireo, che ancora nel 1835 poteva dirsi non esistesse, ove non si trovava acqua, ove l'atmosfera emanava miasmi pestilenziali, e dove si diceva che un ambasciatore straniero fosse stato costretto, per mancanza di case abitabili, a dormire *à la belle étoile*, era adesso popolato di palazzi, officine, chiese, belle strade, giardini pubblici! E la sua popolazione era salita man mano a 6400 abitanti nel 1861; a 12.000 nel 1870; a circa 80.000 nel 1910.

Or bene, gli Elleni arricchiti dell'esterno e dell'interno potevano adesso pensare sul serio, e non soltanto a parole, alle sorti del proprio paese; potevano rispondere alle richieste di sacrifici, che loro il governo moveva, con ispirito assai più alacre e pronto di un tempo.

La tradizione era antichissima: il greco ricco è per definizione un pubblico benefattore, un *euergete*, e gli emigranti greci avevano creato tutta l'istruzione nazionale e gli istituti, di cui questa abbisognava: l'Università ateniese, il Musco nazionale, la Scuola di agricoltura, lo Stadio, l'Accademia delle scienze, il Palazzo delle esposizioni, la Scuola navale. Essi avevano aperto ospedali, donato corazzate, innalzato monumenti, creato opere pubbliche. Tutto ciò dava già i suoi frutti: adesso occorreva affrettare il lavoro, e tutti avrebbero fornito, perchè ora lo potevano, lietamente, i mezzi all'opera solenne.

## I risultati delle guerre balcaniche del 1913 e la Grecia presente.

Il capolavoro di Venizelos furono le nuove alleanze balcaniche del 1911 12; i trionfi della campagna che ne seguì; l'unione alla madre patria delle terre, che essa, sempre e più specialmente, aveva agognate: quasi tutte le isole dell'arcipelago, la Macedonia, la Calcidica, Creta: oltre 56 milioni di Km<sup>2</sup>. e 2 milioni di abitanti. La grande Grecia era costituita. Non interamente, è vero; gl'intransigenti patriotti panelleni avrebbero desiderato qualcosa altro: l'integrale costituzione dell'Impero bizantino con Costantinopoli e quasi tutta l'Asia Minore... Ma quanti, nella massa del paese, avrebbero ora voluto seguirli? L'improvvisa riconquistata fortuna tornava a disfare le fibre dell'anima greca... Da questo momento, e non già dagli inizi della conflagrazione europea, comincia il declinare della parabola Venizelos. Egli aveva incoronato di lauri la fronte della Grecia, e non poteva prevedere che questi sarebbero finiti per ornare il lenzuolo funebre della sua popolarità e della nuova storia del suo paese.

Ora i piccoli, invidi uomini, che il patriotta cretese aveva fin allora tenuti a segno, cominciano a rilevare il capo e a rivolgergli contro. A che pro', se ogni pericolo era scomparso, e tanta parte delle aspirazioni raggiunte, perseverare nel regime della disciplina nazionale? La fortuna riconquistata poteva dare ampio margine alla ripresa delle piccole gare personali e di partito. Ora Venizelos non ritrova più le enormi, silenziose maggioranze degli anni precedenti. L'opposizione in Parlamento e in paese si fa più aggressiva, ed egli, ad ogni questione, deve più volte, ostinatamente, ripigliare la parola per imporre il suo pensiero.

Dall'altro lato, i mercanti trovano che la guerra inaridisce troppe fonti di guadagno; ch'essa aveva scatenato nel paese una grossa crisi economica e che, in ogni modo, era certo più conveniente arare innanzi e indietro i mari del Levante che tornare a prepararsi ad un richiamo alle armi. Gli agricoltori, guasti dalle recenti fortune degli ultimi anni, precedenti il 1912, trovano che, se la guerra aveva dato tutto l'Epiro e Creta e la Macedonia, aveva altresì bruscamente interrotto il corso delle loro fortune.

I richiamati erano tornati in patria, descrivendo gli orrori di una guerra, per certo tremenda, ma che, agli occhi di un popolo di spiriti eminentemente mercantili, sembrava offrire spettacoli più atroci della realtà. I giornalisti e i politicanti trovano ch'è più comodo discettare di rivendicazioni nazionali sulle colonne dei fogli quotidiani e nei caffè della capitale, che in ogni modo, d'ora innanzi, nulla poteva rifiutarsi alla Grecia, grazie al suo passato, remoto e recente, anche se i mezzi da adoperare fossero eminentemente pacifici.



CRETA. — IL FORTE IZEDIN ALL'ENTRATA DI SUDA.

A mezzo questa crisi di coscienza, sopravvenne il rombo della catastrofe europea. L'uragano corse incontro a un popolo, cui sorrideva l'ideale di una pace grassa e prospera. Con la guerra europea serosero per la Grecia le fortune improvise del contrabbando, una delle occupazioni più radicate nella tradizione economica del paese fin dal tempo in cui il Ciclope interpellava Ulisse se quella non fosse veramente la sua onesta professione. E, col contrabbando, calò, nella capitale e nelle principali città di provincia, l'oro tedesco... Tutti i giornalisti senza giornali; i politicanti senza mezzi e senza partito; tutti i burocratici dagli stipendi irrisori, i quali, come i forestieri rilevavano meravigliati, andavano accattando periodicamente delle mance, credertero di vedere in tutto ciò — tra tanto ferro e fuoco rombante d'intorno — la resurrezione di una nuova età dell'oro.

L'alba eroica e severa della Grecia era di nuovo chiusa. Si sarebbe allora udito chi, nella contrada d'Europa più tra boccante di ambizioni, avrebbe, per la prima volta, nella storia delle manifestazioni diplomatiche elleniche, proclamato che la Grecia è un piccolo paese senz'altro ideale che quello di vivere tranquillo

nei suoi angusti confini... Si sarebbe rinnovellata l'età del sofisticare, del bizantineggiare, l'età dei *graeculi* della decadenza, dei Sinoni, e si sarebbe arzigogolato sui propri solenni impegni internazionali, solo per isfuggire alle responsabilità e ai duri obblighi, che da questi discendevano. Come non tornare col pensiero a ciò che un grande giornale greco aveva scritto alla vigilia della prima apparizione del fenomeno Venizelos: « Chi può negare che la nostra sciagurata patria, socialmente e politicamente scossa, e solo avida di danaro, perchè ancora *ineducata spiritualmente*, ha dato numerose prove della sua impotenza a obbedire ai *dettami della più elementare moralità* e ad appropriarsi l'inclinazione necessaria al progresso sociale e politico »?

Per certo, qualcosa di vivo e di sano restava ancora: le isole, Candia, la Grecia da poco irredenta; tutte le contrade che oggi coi loro filoni di patriottismo alimentano la rivoluzione anti-governativa. Ma tutto questo è poco per salvare la Grecia. Occorre che essa, fornendo ancora una volta il suo tragico destino, rotoli fino in fondo all'abisso d'ogni miseria e d'ogni sventura. Solo, allora, come sempre, potrà iniziare la sua seconda resurrezione.



TIPY E COSTUMI CRETESI.

CORRADO BARBAGALLO.

# LORENZO STECCHETTI

**L**o rivedo in un momento storico. Gran giorno quello del 1904, quando il Vescovo, il Sindaco repubblicano e il Re in mezzo affacciati al balcone del Municipio salutarono il popolo che applaudiva alla triplice ideale concordia — o, piuttosto, remissiva accondiscendenza — realizzata, per l'attimo fugace, nella città Lamber-

tazza e Gere-mea! Il Guer-rini entrò dal Cobianchi a prendere il vermouth prima della colazione solenne. Il pal-tot gli celava la coda di rondi-ne, ma lo spara-to bianco riluceva liberamente al sole: portava la tuba rilucente anch'essa, ma inclinata sull'orecchio come la foscia berretta romagnola. E fumava il virginia, che tirava bene; e sorrideva tutto, beato. Mi raccontò in qual modo il di innanzi aveva riverita Sua Maestà. Egli sene stava pipando alla finestra. Ed ecco tornar le carrozze che avevano condotto e, accompagnato

il Re a visitare i nuovi edifi-zii universitari. Qualcuno indica il poeta al Sovrano: questi alza il capo, sorride. E lui, il poeta, pronto si leva di bocca la pipa. Ma l'ossequio non gli pare bastevole, e allora saluta come può meglio: con la mano e agitando le dita secondo l'uso più amichevole e cordiale.

Altro, però, era il giubilo di cui aveva ariso il volto e gli occhi mentre parlava. Fra poco Lorenzo Stecchetti, in persona del regio bibliotecario cav. Olindo Guerrini, sarebbe presentato a Sua Eminenza il Vescovo, a Sua Eccellenza il Cardinale Svampa!

No, non si creda ci fosse, nel suo sorriso,

un'irriverente ironia. Lo giocondava il pensiero che la necessità ufficiale imponesse l'incontro straordinario; tale da sembrare uno scherzo del destino: anzi una volontà superiore all'umana malizia gli sembrava accordarsi alla giocondità sua in un benigno, quasi ingenuo consenso.

Poi rivedo il Carducci allorchè qualcuno, a rischio di spiacerli, gli recitava la più recente delle iniquità stecchettiane o sbolenfiane. Enotrio costretto a ridere, scuoteva il capo mormorando:

— rare impossibile! — Intendeva dire: — Pare impossibile che tanto ingegno si perda a far questo! — E soggiungeva, come chi compatisce: — Lui ci si gode!

Già: era fatto così. Ma non era fatto solo così.

Di contrasto tornano, ora, a mente i sonetti del Guerrini mandati al Martini non molti mesi prima di morire e dal Martini riferiti nel volume dello Zanicelli che doveva confortare i giorni segnati ultimi

al soffrire del poeta — e non giunse a tempo.

Triste cosa esser vecchio e sul canuto  
Capo fredda sentir la noncuranza  
Di quel mondo che un di n'ha conosciuto  
Pien di vita, di forza e di speranza!

E chiedeva, pregava di dargli modo a operar qualche cosa anche lui quando «l'Imperator degli impiccati raccoglieva ai nostri danni i birri suoi».

Perchè, se lavorai gli anni passati,  
Dovrei sentirmi dire: oggi non puoi?

Olindo Guerrini rimase lui, sempre. Ma chi scriveva in ultimo, accorato, tali parole, oh aveva avuto per la sua vita e per la sua arte sensi ben diversi da quelli che solevano ap-



IL PIÙ RECENTE RITRATTO DI LORENZO STECCHETTI.



AL LICEO DI TORINO.

gnò l'assistenza d'un osterico — vi trascorse l'infanzia e la prima puerizia. Il padre — il farmacista del luogo — durante il '48 e il '49 aveva avuto il grado di capitano nella guardia civica e, restaurato in potere Pio IX, non gli mancavano intorno sorveglianza e sospetto. Comandavano gli Austriaci: guai a tener armi in casa! Ma nella vecchia dimora si conservava la sciabola paterna, e il fanciullo, che « il portare in sè qualche cosa di un segreto pericoloso faceva insuperbire », ne sapeva e ne visitava di soppiatto il nascondiglio. Quando era buono, la madre, per premio, gli mostrava le spalline dorate del babbo; talvolta egli riusciva anche a vestir la divisa, a snudar la sciabola.

E Sant'Alberto aveva avuti e aveva patriotti umili e gloriosi. Di là Garibaldi era stato trafugato nel '49, dopo la morte di Anita nella vicina landa delle Mandriole. All'Eroe, se non nella farmacia, nella vecchia dimora non di rado si volgeva sommessamente il discorso.

Con questi ricordi, con la istintiva tendenza alla ribellione, il futuro poeta fu rinchiuso di otto anni al Collegio Municipale di Ravenna. Figurarsi con che desiderio ripensava la sua Sant'Alberto!; come luminosa e fiorita e bella gli si specchiava nella vigile memoria la terra de' suoi avi! Il Collegio era un antico convento di camaldolesi, umido e oscuro.

pagarne la  
musa pro-  
fana, sba-  
razzina e ri-  
dente!

\* \*

Sant'Alberto è un malinconico paese della bassa Romagna. Olin-do — nato a Forlì, però ch'è alla madre nel parto biso-

E tutto vi concorreva a fomentare nei giovanetti reclusi la smania della libertà: istruzione pedantesca; pratiche di religione fredde e soverchie; ferula di abatacci; vestire ridicolo: col frak e il cappello a stajo e un alto cravattone bianco! Ad accrescere il malanimo concorse sin Pio IX (tutti siam soggetti a sbagliare); venuto in visita a Ravenna. I collegiali furono introdotti a baciargli il piede; e uno di essi, dopo, si fece coraggio a dirgli: — Santità, chiediamo la grazia che ci lasci uscir sei volte all'anno invece di due...

« Pio IX guardò il ragazzo inginocchiato senza muover la testa, e con voce sonora e seccata, rispose:

— Due volte sono anche troppe! »

Ma sei anni trascorsero: giunse il '59. E un giorno — che giorno! — Garibaldi tornando dalle Mandriole, dove era andato a prendere

le ossa di Anita, passò dalla villeggiatura del collegio. Veder la carrozza, vederlo e saltar nella strada, tutti, con grida di « viva! » fu un lampo. E via, di corsa, dietro alla carrozza, finchè non mancò il fiato, mentre egli — Garibaldi! — salutava con la mano e rideva di gusto al curioso spettacolo.

Quel giorno fu il principio dell'indisciplinatezza totale. L'insurrezione scoppì al rumore della battaglia di Magenta; e il Guerrini e i condiscipoli mossero sui loro tiranni con le scope, le molle e le sassate. Conseguenza:



NEL COLLEGIO NAZIONALE DI TORINO.

il bando a lui e a tre o quattro altri dall'odioso claustro. Allora il padre lo mise nel Collegio Nazionale di Torino.

Torino! La Capitale! E, per di più,



SERGENTE NELLA GUARDIA NAZIONALE.

una divisa militaresca! Olindo vi compì i corsi del ginnasio e del liceo; studiò — egli asseriva — così così; scrisse molti versi; amò (non il greco, la matematica e la filosofia); imparò a conoscere i veglioni e le *tote* non difficili a smascherarsi.

Quindi, a Bologna, all'Università. L'Alma Mater non infrenava certo i figliuoli accorrenti tra le sue amoroze braccia, e men che meno quelli che si iscrivevano nella facoltà di legge. Inutile dirlo, a Giustiniano, nell'affetto del Guerrini, prevalse la musa. E non l'abbandonò neppur quando egli ebbe da prestar servizio nella Guardia Nazionale, a Forlì; non l'abbandonò la voglia di star allegro neppur quando divenne sergente.

Ma era inevitabile diventare anche dottore; urgeva prepararsi alla tesi di laurea. Che preparazione! che disposizione a superar seriamente la gran prova!

« Mi ricordo — narrava — che ci chiusero nell'*Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati... Venne il professore di Diritto Canonico, munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. A me toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto.

« Il professore se ne andò, e noi ordinammo la colazione. Pensammo che il vino (era buono!) dovesse rischiararci le idee, e ne bevemmo..., si sa... ne bevemmo... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' contusamente, di aver ballato con molta energia, insieme ai colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto l'albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare... Io cominciai coprendo di vituperi il cranio di papa Clemente VII perchè

distrusse la repubblica fiorentina, e finì rimproverando il Ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa borra in una tesi di diritto amministrativo? »

Conquistata a pieni voti, la laurea lo ammise subito nello studio di un avvocato in voga. Ahimè! Non tardò a sperimentare che le cabale della legge non erano proprio per lui. A far l'avvocato avrebbe preferito far, magari, il farmacista; come suo padre aveva desiderato.

Onde, quasi a scegliere la via di mezzo, pensò d'entrar volontario nelle biblioteche: « volontario », perchè « ogni cosa che sapesse di coercizione lo urtava ».

Ma tutte le vie conducono a Roma. Lui, dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, arrivò alla gloria.

\* \* \*

Allorchè, del '77, uscirono le *Postuma*, Leone Fortis, giornalista di gran nome, in un sincero articolo commiserò il fato di Lorenzo Stecchetti, morto di tisi così giovane e così bravo. E Pietro Cossa, a leggere, insieme con Ferdinando Martini, l'*October* e le più melanconiche liriche del volume, ruppe in singhiozzi. Olindo Guerrini in quel mentre rideva.

Aveva trentadue anni; maparrecchie delle *Postuma* erano state scritte assai tempo prima in occasione — chi lo crederebbe? — dei carnevali a Ravenna. Ivi una società chiamata « La Mariola » si proponeva di congiungere al divertimento la beneficenza, e a celebrare i carri mascherati e le feste incitando alla carità, ebbe poeta il Guerrini.



AFFETTI FAMILIARI.



LA CASA PATERNA.

#### Il sonetto

Quando, lettrice mia, quando vedrai  
Impazzir per le strade il carnevale...

nacque allora. Allora Stecchetti compose anche i primi sonetti in romagnolo; dei quali, altri non pochi, e parimenti snelli e arguti, diede poi al giornale umoristico, pur di Ravenna, *Il Lupo* e al lunario « scientifico »,



L'Asino. Frattanto lo pseudomino shakespeariano di *Mercutio* lo elevava in fama a Bologna per la guerra del *Matto*.

Cotesto giornalino, a cui collaborò il Carducci, fu un'arma terribile; demolì un uomo potente: il barone Mistrali, fondatore e direttore di due giornali politici e di una Banca. La Banca fallì, il Mistrali incorse in un processo di bancarotta fraudolenta; già prima però l'aveva abbattuto il *Matto*, e i colpi più forti glieli aveva dati il Guerrini. Una volta mandò al barone, per i suoi giornali, una recensione, con falsa sigla, in cui lodava versi dal Costanzo



IN BIBLIOTECA.

pubblicati di fresco, e vi incluse un sonetto contro i calunniatori, che il Mistrali credè fosse proprio del Costanzo e pubblicò volentieri, convenendo al caso suo.

A D. V. Z.

Bada Mevio, che mordi e che avveleni  
 Il morso tuo colla calunnia infame;  
 Ribaldo Mevio, se il tuo dir non freni,  
 Bada, ti schiaccerò sul tuo letame!  
 Onesto sarai tu che al trivio meni  
 Nuda la musa tua morta di fame?  
 Maschera, taci! — de' tuoi versi osceni  
 Io lacerar potrei l'empio velame!  
 Sorrida Ciacco alle viltadi avvezzo,  
 Tremi alle tue minacce: io la tua lode  
 Respingo ed il tuo scherno!; io ti disprezzo!  
 A te protenda le plaudenti braccia  
 La plebe vil che dell'infamia gode:  
 Io sol mi levo per sputarti in faccia!

E l'astuto Mistrali non s'avvide che le lettere iniziali ad ogni verso gli componevano un bel complimento: *Birbon Mistrali!*

Fu severa giustizia; ma il Guerrini non si compiacque tanto del castigo da lui inflitto quanto del tiro andato a segno. Perchè egli, pur nella satira, a invelenire preferiva sfogare il buon umore. Così il *Balossardi* più che una satira caustica riuscì una corbellatura enorme; dal motivo all'effetto e al seguito. Mario Rapisardi aveva esclamato che in risposta ai detrattori del suo *Lucrezio* risponderebbe con la «serena concezione» del *Giobbe*. Or quella serenità, vista da Bologna nel cui cielo rutilavano i riflessi delle folgori carducciane, appariva un po' troppo amena. Ed ecco, complice e collaboratore Corrado Ricci, lo Stecchetti a un'altra «serena concezione»: al *Giobbe* di Marco Balossardi.

In migliaia di versi le frecciate andarono da tutte le parti, non solo verso Catania; e ne toccarono a tutti gli uomini più noti; non

esclusi i filosofi. Di essi, qualcuno era amico del Carducci; ma che volete? Olindo aveva su lo stomaco la filosofia sin dai tempi del liceo; e non capiva «quel che guadagnino una mente o una società a sillogizzare sull'ente o sull'esistente»; non capiva «perchè debba essere stimata più utile e decorosa una nuova definizione e che un nuovo lucido da scarpe, una ideologia discussa che un girarrosto perfetto. Sarò un asino, lo riconosco, ma preferisco il girarrosto».

Canzonando dunque tanta gente famosa, l'opera del lungo polimetro dovè deliziarlo. Lo spasso però più grande lo ebbe a poema

finito; chè la *réclame* dell'editore e degli amici, con le stuzzicanti notizie e i gustosi saggi, suscitò curiosità e chiasso intorno all'ignoto dott. Balossardi. Chi era costui? Chi era il vero autore del *Giobbe*, la cui pubblicazione i Treves annunciavano imminente? Non mancarono furbi ad attribuirlo al Carducci, nè mancarono quelli, anche più furbi, che nel Balossardi supposero il Rapisardi satiro di sè per satireggiar gli altri. Pochi pensavano allo Stecchetti. Sfido! Nel poema ce n'eran, delle acute punte, anche per lui.

Ti fingi virtuoso e ti presumi  
 che del pubblico l'occhio temerario  
 ad indagar non giunga i tuoi costumi,  
 e velando col tuo riso bonario  
 l'avidità per cui tu ti consumi,  
 cerchi di diventar bibliotecario!

Ciò, naturalmente, aveva scritto lui stesso, tuttavia impiegato di minor grado alla Biblioteca.

\*\*

Diceva: «Sono stato un pezzo in bilico se dovessi ammattare per le biblioteche o pel giuoco del tresette, quando finalmente mi sono deciso per le biblioteche». Il tresette gli «avrebbe dato minori disillusioni», sì, ma anche meno piaceri. I critici, i quali con un po' di cattiva volontà si sforzano a dimostrare che il poeta del *Guado* e di *Ruth* non fu un poeta, e fu solo un rimatore senza pensieri, non immaginano la vita di studio che egli condusse e la varia e profonda cultura che possedè. Il severo amore dei libri non poteva, siam d'accordo, mutarne il temperamento di burlone e di ribelle; e, anche fuori della politica, anche nel campo della erudizione e della letteratura cattedratica c'eran consorzierie, potenze, orgogli da prendere in giro.

Quando il Guerrini pubblicò il libro intorno a Giulio Cesare Croce, e all'immortale Bertoldo padre di Bertoldino — e fu un lavoro serio — i maestri del metodo storico, gli accumulatori della dottrina in note, schede e cataloghi, i ricercatori delle fonti, ossia i fontanieri senza luce, e i fanatici — allora — delle tedesche discipline, gli furono addosso. Egli tacque; per ridere ultimo.

E in omaggio a immaginarie nozze, un bel giorno diè fuori, in un opuscolo modesto modesto, alcune lettere fatte scrivere da Pietro Brighenti che con particolari inediti interesserebbero gli storici cultori del Leopardi e del Foscolo.

« Foscolo — informa-va lo pseudo Brighenti — quando lo conobbi, era di quel carattere... Il giorno si profumava, la notte, puzzava. La mattina, tutto elegante, sospirava e civettava colle signore, e la notte si abbassava sino alla Fiora che vendeva le bruciate nelle Chiavature [una strada di Bologna]. Ne era innamorato come un gatto so-riano ».

Ci cascarono mirabilmente. E sempre più lieti che Iacopo Ortis fosse, come uomo, quasi più piccolo di loro, gli eruditi notarono su le loro schedine un amore o un errore foscoliano di più. Peccato che rimase nella rete anche il buon Chiarini!; e il Guerrini se ne dolse.

Le stesse chiese scientifiche, « con gerarchie di cardinali, canonici, sacerdoti e scagnozzi », non gli furono poco antipatiche. Avvenne perciò che in un volume del Lombroso, inteso a dimostrare come al pari degli uomini di genio, i delinquenti siano matti o mattoidi, entrarono le effigie di certi assassini di Ravenna che per mania di vanità « si eran fatti ritrattare in atto di ferire la vittima ».

La fotografia capitata — apposta — a un discepolo della nuova scuola era stata mandata al maestro e da lui accolta in piena buona fede. Ma il Guerrini avvertiva il Lombroso, a libro pubblicato, che nei pretesi assassini egli riconosceva onesti giovani ravennati.

Degli amici, a cui non risparmiava celie, il più provato fu un collega appunto della biblioteca, e a Olindo fraternamente caro. Tra le altre, gli fece queste. Il bibliotecario imparò una volta in un giornale che in un comune del mezzodi d'Italia era aperto il concorso al

civile ufficio di spazzaturaio, e in nome del collega e con la solita scorta degli attestati di idoneità e, più, con tutte le pubblicazioni dell'egregio uomo, dimandò di essere ammesso al concorso. Quel sindaco di quel comune non subodorò il trucco: scrisse all'ignaro « penitente » pregandolo di ritirarsi, per non carpire il posto, che i suoi meriti gli avrebbero ottenuto, a qualche povero diavolo compaesano!

Un'altra volta, dovendo tener una conferenza, il bibliotecario ebbe bisogno d'indos-

sare il nero abito di società e, mancandone, lo chiese in prestito al collega. Lo restituì. Senonchè qualche tempo dopo, in occasione dell'ottavo centenario dell'Università bolognese, il paziente amico trasse dall'armadio l'abito che aveva prestato e, troppo tardi, s'avvide che abiti forbici gli avevano aperto un pertugio rotondo e largo nella parte occidentale dei calzoni.

Tralascio altre burle troppo ardithe che Giulio Padovani riferisce nel volume testè edito e composto dagli amici del poeta; e do luogo ad Augusto Majani, il più geniale caricaturista dello Stecchetti; il quale racconta anche lui la sua.

« Non ho dimenticato e non dimenticherò mai che un giorno mi onorò altamente con la sua presenza e la sua testimonianza in un

atto che... mi legava per tutta l'esistenza a quella metà la quale, per forza del medesimo atto, subiva lo stesso scherzo. E non mi dimenticherò il regalo che mi fece in tale circostanza: consisteva in una cesta per la spesa, entro cui, fra le altre belle ed utili cose, c'erano alcune bottiglie d'una celebre acqua che, prima della guerra, veniva inviata in Italia dagli attuali feroci nostri nemici perchè gl'italiani ottenessero da essa quegli effetti che ora, di rimando, noi facciamo loro ottenere (e con maggior successo) con le baionette e coi cannoni ».

\* \* \*

Ebbene, questo burlone, questo spirito di giocondità che si sarebbe detta continua e inesauribile, quest'autore di travestimenti bisimevoli e di troppe e troppo salaci rime, in fondo era un sentimentale: affettivo, cioè, e — per l'umana contraddizione — malinconico.

Il sentimento esagerato, falsato, in arte infastidisce presto; simulata, la malinconia



LORENZO STECCHETTI.

suscita avversione in tutti, anche negl'ingenui, anche nei patetici. Come va dunque, signori critici, che delle *Postuma* si vendono tuttavia all'anno tante copie quante non se ne vendono forse di nessun altro di poesie italiane? Proprio solo, per il sensualismo? Sinceramente, riandando, negli ultimi mesi, la sua vita « il povero Renzo » la chiamava fortunata; ma chiamava ancora atroce, il dolore patito alla morte improvvisa del padre e alla perdita della madre longeva. E quando gli morì una bambina infantile scriveva piangendo: « Oh quegli occhi azzurri come foglie di mammole, grandi come occhi di donna, io li vedevo e li vedrò sempre, che mi guardano come nell'agonia sua, imploranti un aiuto che io non potevo dare, nuotanti già nelle nebbie della morte, ma sempre grandi, sempre azzurri, belli sempre ed ora per sempre chiusi! Si può soffrire al mondo quanto soffrii io adagiandola colle mie mani nella cassa e chiudendole gli occhi; dolci occhi che non posso ricordare senza sentire qualche cosa che si straccia nelle mie viscere? ».

E questo polemista imperterrito a stuzzicar vespai e a destar cani, questo accusato che nelle più dure battaglie amava difendersi da sè e agli amici dolenti per lui inviava l'ilare autoritratto chiedendo: « Vedi come piango? », provava spesso il desiderio della pace e della solitudine; il bisogno di un'attività sana, di svaghi non irrequieti, di godimenti conformi alla vita agreste, naturale e semplice.

Corrado Ricci narrò la storia di un clarinetto che Olindo ereditò da uno zio insieme

con parecchi debiti da pagare e dal quale, pagati i debiti, traeva a suo spasso i noti accenti:

Sconto col sangue mio  
L'amor che io posi in te!

Vera o no la storia del clarinetto, per le sue distrazioni il poeta preferì ad ogni vocale strumento la macchina fotografica, la bicicletta, il podismo e la cucina.

\*\*

Eccellente fotografo lo sperimentarono quei tali, amici o libertini, a cui inviava le immagini dei più calunniati jettatori o delle più orride forme femminine istantaneamente sorprese dal suo obiettivo.

E poichè un amico, artista ed esteta, inveiva contro la fotografia, egli scrisse un'ode all'*Idrochinone*, il più possente dei liquidi sviluppatori, e glie la mandò, firmata: *Giovanni Darenì, fotografo, via Mazzini, N. 1, Bologna*, con questa chiusa:

Hai vinto l'arte! Vinci or l'indocile  
natura e i vaghi colori togli.  
Tu metti il fotografo sopra  
a quell'asino da Urbino. Quando?

L'ammiratore di Raffaello, come personalmente offeso, corse a cercar il signor Darenì per dargli una buona lezione a domicilio. Ah! il n. 1 in via Mazzini sta sulla porta della torre degli Asinelli.

La bicicletta tardò a innamorare il « povero Renzo ». Finchè, « le peccaminose relazioni tra l'adolescente suo figlio e la macchina seduttrice essendo già consacrate e consumate », egli, di nascosto da tutti — il figlio compreso — si mise in testa d'imparare a pedalare. Dallì



IL PORTA NELLA VILLA DI CESENATICO.

e dalli, a prezzo di numerose stramazze nel campo del *Velo Club*, ci riuscì. Allora confessò al figliuolo che pativa anche lui della voglia d'andare in bicicletta. Gioia del ragazzo, il quale gli si offerse maestro. E lo condusse nella palestra dei principianti.

— Ho capito! si deve far così! — rispondeva il padre alle nozioni e raccomandazioni filiali.

E, d'un tratto, via! Via, difilato! Il figlio passò dalla paura allo stupore, in un attimo. Possibile che suo padre avesse la facoltà di correre, in bicicletta, alla prima prova, quasi improvvisasse un'ottava?

Divenuto Ispettore del *Veloce Club* a Bologna, quando il *Veloce Club* di Verona spedì staffette al sindaco di Roma con una patriottica pergamena del più lontano comune d'Italia, il Guerrini si recò a Porretta per assistere al passaggio. Messaggeri e messaggi lo commossero; esclamava:

«Perchè scrivere dei versi? questa è poesia bella, sana, santa, e io protesto che non cambierei i pochi minuti d'entusiasmo, i pochi secondi così vivamente vissuti, con una corona d'alloro, coll'immortalità della fama».

E alle sue forti gambe egli dovè molte e liete gite per monti e per boschi; e qualcuna ne descrisse con pagana anima e serenità. La poesia della natura lo prendeva tutto; anche, s'intende, allo stomaco.

«Oh, i tordi con la polenta, dopo aver girato la mattinata intera pei campi ad aguzzare l'appetito! Onore a Carlo Porta, che li ha celebrati in versi immortali; egli che vide

... i tordi più di trenta  
in superba maestà  
a seder su la polenta  
come turchi sul sofà!

Infatti il «povero Renzo» fu un pregevolissimo buongustaio e considerava quale il suo «canto del cigno» un ricettario di pietanze da lui composte negli ultimi anni con la fiducia di lasciar di sé la più utile eredità e la più piacevole memoria.

Beati giorni di Gaibola, come volavano! Lassù, nei colli che in eterna vicenda di colti, di fiori e di messi incoronan Bologna — i colli che Stendhal ammirava quasi i più belli che avesse mai visti — Olindo Guerrini vegeto e sano trovava pur buona e cara la vita! Nondimeno anche lassù ricorreva il pensiero della morte. E nove anni fa, di novembre, quando la nebbia saliva dal piano, a poco a poco, a celare nella tristezza della prossima fine ogni cosa, egli, come avesse già dinanzi la morte, scriveva: «Non si vede più la città dove nacquero i miei figli, nè il piano dove dormono i miei morti».

I lontani rumori della vita giungono indeboliti attraverso al velario grigio e soffice che fascia gli alberi e la casa. I contadini ritornano dal campo riconducendo i bovi e l'aratro, perchè la terra troppo inzuppata non si può lavorare, e sul prato non slattano più i bimbi, perchè l'erba bagnata non lo consente. Domani è il giorno dei morti.

«E mi ricordo il sole che indorava il piano sterminato fino alle Alpi azzurre, e i campi gialli di spighe, e l'ombra opaca delle querce, e la vita e la gioia dei giorni sereni. E mi ricordo le liete ore di lavoro davanti al balcone aperto; e mi ricordo...

«Ahimè, di troppe cose mi ricordo!

«Riveggo tutta la mia vita passata con le sue gioie e i suoi dolori. Passo la rassegna delle opere e dei pensieri colla tristezza di chi non rivedrà più mai il tempo e le persone che furono e, sola mia consolazione, è l'assenza di ogni rimorso».

Della sua coscienza Lorenzo Stecchetti si riteneva sicuro:

Fior del saluto,  
Volevo far il ben, non ho potuto;  
Potevo fare il mal, non ho voluto.

**ADOLFO  
ALBERTAZZI.**



AUTOINCORONAZIONE.



CARICATURA DI A. MAJANI.

# IL COLPO DI STATO IN ETIOPIA

— BATTAGLIE EUROPEE IN AFRICA —

L'improvvisa detronizzazione del giovane Ligg Jeassu, mentre pareva prossima la cerimonia della sua incoronazione ad Axum senza della quale non avrebbe potuto assumere il titolo di Negest Neghesti, cioè di Re dei Re e di vincitore del Leone di Giuda, ha richiamato nuovamente l'attenzione sull'Abissinia e quindi sull'Eritrea, per la quale sono stati impostati in questi giorni nel bilan-

cio delle Colonie altri cinque milioni di spese straordinarie. Fino ad ora tutto fa credere la tranquillità debba essere mantenuta ai nostri confini. Ma, ciò non deve far dimenticare, che come la Turchia in Europa, l'Etiopia è in Africa il paese delle sorprese di fronte alle quali non si deve mai correre il rischio di trovarsi impreparati. Nelle attuali circostanze poi vi è un nuovo elemento che può provocarle, e che, da due anni cerca di spingere l'Etiopia — o anche semplicemente qualche capo potente — contro di noi: il denaro tedesco profuso a piene mani dagli agenti ufficiali e non ufficiali della Germania, dell'Austria, e della Turchia.

L'Alleanza degli Imperi Centrali e della Turchia si è affermata anche laggiù nella lontana Africa. A fianco delle rappresen-



LIGG JEASSU, L'IMPERATORE SPODESTATO.

lanziare l'Etiopia contro l'Inghilterra verso il Sudan, contro l'Italia in Eritrea e contro la Francia verso Gibuti nei suoi possedimenti somali. Movimento che aveva un carattere

di carattere diplomatico-consolare della Germania e dell'Austria, ha spiegato una grande attività ai danni dell'Intesa, il console ottomano all'Harrar, un fervente giovane turco, cugino di Enver pascià.

Questo rappresentante della Sublime Porta, è stato anzi, a quanto pare, l'artefice principale del movimento che avrebbe dovuto finire, secondo il programma di Berlino e di Vienna, col

islamico. Per quanto non si possa concepire un imperatore di Etiopia mussulmano, è un fatto che Ligg Jeassu pur fingendo, come ha sempre fatto suo padre Re Micael, un fervido sentimento cristiano, aveva pronunziato simpatie per i mussulmani.

Non si tratta quindi di una rivoluzione di palazzo, come fu detto dalla maggior parte dei giornali, all'annuncio della detronizzazione, ma di una lotta fra l'Intesa e gli Imperi Centrali, impegnata anche laggiù, e, da ultimo, imperniata su una questione religiosa e finita con la disfatta di questi



RAS MICAEL.

ultimi e del loro incosciente strumento, Menelik III, che vi ha perduto il trono.

## Menelik III.

È con questo nome che il nonno lo aveva designato per la successione, quando si decise, nell'agosto del 1910, ad annunciare con grande solennità a tutti i capi dell'Impero radunati ad Addis-Abeba a tale scopo, la sua risoluzione.

— Quando io sarò morto — disse loro l'Imperatore — voi avrete in lui il vostro Signore. Amatelo e rispettate come se egli fosse la mia stessa persona. In lui sarà rinnovellato il mio nome. Sarà Menelik III.

Ma già qualche mese prima — nel maggio — Menelik che sentiva prossima la sua fine aveva

fatto un altro appello alla concordia rivolgendosi ai suoi capi.

— Udite il consiglio che Iddio mi ha ispirato — diceva loro. — Allorchè morì l'Imperatore Teodoro, i suoi seguaci, per volersi impadronire l'uno del dominio dell'altro, sperando l'uno diventare Signore uccidendo l'altro, tutti si sterminarono a vicenda, senza conseguire l'intento. Più tardi voi avete visto quello che è stato dei seguaci dell'Imperatore Giovanni. Senza epidemie, senza guerre esterne per la loro rivalità si sono l'un l'altro distrutti. Se voi invece sarete concordi, se voi stessi per rivaleggiare non vi distruggerete gli uni con gli altri, voi non lascerete cadere la nostra patria in mano agli stranieri, e nulla di male incoglierà il nostro paese. Ora se,

come è mio desiderio, piacerà a Dio serbarvi il mio figliuolo stringetevi intorno a lui e con lui difendete la patria comune. E' un sacro deposito che vi affido. Se alcuno fosse per trasgredire queste

mie volontà, sia maledetto in cielo e in terra: io stesso ancora vivente lo maledico!

La designazione di Ligg Jeassu non fu mai approvata dalla regina Taitù. Malgrado il suo ascendente grandissimo col marito, accresciuto ancora durante la lunga ma-

lattia poichè lo aveva quasicompletamente isolato, non riuscì ad impedirlo. Non lo avrebbe voluto, prima di tutto perchè aveva sperato per un pezzo potesse essere designato suo fratello ras Oliè, poi un altro suo parente. Aveva anche uno speciale risentimento contro il giovinetto prescelto dal marito. Ligg Jeassu è figlio di quella cortigiana Bafanà con la quale



LIG JEASSU A CAVALLO.

Menelik aveva vissuto per parecchi anni, che era stata la sua grande rivale, e che, più fortunata di lei che non conobbe nè le gioie nè i dolori della maternità, diede a Menelik parecchi figli. Questa sterilità è stata la tortura di tutta la sua vita, quantunque Menelik non l'abbia per questo meno amata.

A parte l'affetto che nutriva per questo giovinetto la scelta fu determinata da criteri politici e militari. Se, come fu giustamente osservato nei limiti di un paragone storico fra paesi e tempi, il Negus Giovanni poté dirsi l' Enrico IV dell'Etiopia, Menelik ne fu il Luigi XI. Quando, giovanissimo, poté fuggire dal Tigrè, dove Re Teodoro lo teneva prigioniero da sette anni e rivendicò il trono paterno dello Scioa, l'Etiopia era in un periodo di sfacelo feudale: ogni sua provincia contesa da una folla di ras in perpetua guerra: sospetto e invisò lo Scioa. Ed egli fu a lungo per gli Abissini « lo scioano » appellativo di dispregio come un tempo, in Francia, per Enrico IV lo fu quello di « bearnese ». Menelik vincitore nella lotta contro l'Italia poté ricostituire l'antica unità e potenza etiopica. Fino allora il Tigrè, il Goggiam e lo Scioa, i tre grandi regni che costituivano l'Etiopia avevano goduto di una grande indipendenza, sebbene stesse al disopra di loro il Re del



TIMBRO DI ABATÈ.



UNA MISSIONE POLITICA ABISSINA.

Tigrè diventato imperatore. Con Menelik, i capi di questi regni considerati come provincie, malgrado conservino l'alto titolo, diventano dei semplici governatori che da Addis-Abeba sono messi al dovere appena manifestano qualche velleità d'indipendenza.

Anche la situazione, dirò così geografica, mutò a vantaggio dello Scioa. Prima l'Etiopia non aveva sbocco al mare e difficile procurarsi armi e munizioni. Sotto Menelik Addis-Abeba — la capitale dello Scioa — fu direttamente collegata al mare con la ferrovia di Gibuti con la quale lo Scioa poteva provvedersi rapidamente anche di cannoni.

Il pensiero costante di Menelik negli ultimi anni della sua vita, fino a che non incominciò la sua lunghissima agonia, fu quella di disporre per la successione in modo che l'opera sua non venisse disfatta. Il giovinetto designato a succedergli è figlio di Re Micael, cioè del capo che disponeva prima della recente sconfitta del maggior numero di fucili, doveva esserne il protettore insieme a ras

Tesamma, nominato Reggente, quando Menelik dovette completamente abbandonare le cure del regno. L'erede al trono aveva allora compiuto da poco i quattordici anni.

Il nome della madre morta nel darlo alla luce « Scioa Aregasc » che vuol dire « felicità dello Scioa » pareva di buon augurio.

La Regina Taitù era corsa alla parata, facendo sposare a Ligg Jeassu, appena lo vide nelle grazie del marito, una sua nipote. L'astuta donna ha sempre fatta la così detta politica dei matrimoni, per legare a sè questo o quel capo. Cosa più facile in Etiopia che altrove dove si concludono, a volta, que-



PRINCIPE LIG TAFARI.

sti matrimoni politici fra ragazzi di 8 o 10 anni. Era un modo indiretto di assicurarsi una certa influenza col nuovo regno. Ma,



TIMBRO DI DEGIAC IMER.



CAPI DI AXUM IN VESTE DI EMISSARI DI PACH.

appunto per questo, durante la lunga agonia di Menelik, quando lo Stato era retto da una reggenza composta di tre personaggi — in realtà da ras Tesamma che aveva preso il sopravvento su gli altri due — fu obbligato da questo a divorziare.

### Il Sultano battezzato.

Alla cerimonia della proclamazione il giovinetto erede, aveva, per l'appunto, alla sua destra il padre ras Micael e alla sinistra ras Tesamma. Ma, quest'ultimo, che pareva destinato ad avere quale tutore del giovane imperatore parte principalissima negli avvenimenti etiopici, morì l'anno dopo. A proteggere Ligg Jeassu (Giosuè) rimase solo il padre, al quale il figlio conferì poco dopo la dignità reale.

Il vecchio Re Micael è un antico Sultano, capo dei Wollo Galla — una specie di sedimento lasciato al di qua dello Scioa dalle invasioni galla che hanno messo tante volte in forse l'esistenza dell'Etiopia. Di religione musulmana, col nome di Mohamed-Ali era il loro sovrano quando il Negus Giovanni nei primi anni del suo regno conquistò il paese. L'Imperatore gli fece grazia della vita purchè tanto lui che tutti i suoi si convertissero al cristianesimo. Non vi era molto da scegliere. Il Sultano

accettò per sè e per i suoi, e, l'Imperatore stesso in una solenne cerimonia lo tenne a battesimo, facendogli prendere il nome di Micael: gli diede poscia in moglie la figliuola, gli conferì il titolo di Ras e lo colmò di onori e di privilegi lasciandogli il governo

del suo paese. Ha sempre avuto ai suoi ordini un esercito agguerrito, con molti cavalieri, occupando una posizione strategica importantissima, dominando, dai paesi dei Wollo Galla, le comunicazioni stradali fra il Tigrè e lo Scioa. Per questo il buon accordo con ras Micael è stata una delle condizioni necessarie per la tranquillità dello Scioa. Il paese è fertile, ricco di acqua e adatto a una adunata anche di truppe numerose. È a Borumieda che quasi ogni anno Menelik riuniva i vari capi abissini, specialmente quando si trattava di organizzare spedizioni militari. Anche l'adunata del 1901, quando gli abissini mossero contro di noi, avvenne a Borumieda.

Ras Micael stava generalmente sull'altipiano a Tanta, che era la sua rocca. Il paese che le dà il nome, è come un gran campo trincerato a 3000 metri sul livello del mare, cintato da doppio muro verso il piano di Gifà; ha tutt'intorno burroni, ed enormi ballatoi naturali che ne impediscono l'accesso. Ivi nacque il Negus spodestato. Da

TIMBRO DI DEGIAC SEIUM  
FIGLIO DI RAS MANGASCIÀ.

TIMBRO DI RAS OLIÈ.



una finestra bifora dalla quale pendono due tappeti il ras amministra la Giustizia. In quella rocca aveva la gente più fidata e — secondo il maggiore Annarratone che durante il suo lungo soggiorno in Etiopia fu legato d'amicizia col ras — aveva anche il deposito delle schiave per l'allevamento...

Su Re Micael, appena giunta la notizia del colpo di Stato di Addis-Abeba, si concentrò subito l'attenzione di quanti seguono le vicende etiopiche. Ci si domandava ancora se si sarebbe rassegnato a vedere il figlio spodestato, e pareva ciò meno che mai possibile, date le ragioni che pare abbiano determinato, o servito di pretesto al colpo di Stato; il movimento di simpatia per gli islamiti al quale egli era certamente estraneo, quando un telegramma annunciò la sua sconfitta in un grande combattimento presso Aukober, e la sua cattura.

La conversione di ras Micael alla fede cristiana non era mai stata ritenuta sincera, per quanto egli esagerasse nelle sue manifestazioni religiose appunto per rimuovere i sospetti. Recentemente, sempre con tale scopo, ha fatto costruire — da un ingegnere italiano — una chiesa. Ma ahimè, la grande chiesa di Tanta, è stata per parecchio tempo l'incubo del vecchio Ras. « Tu — diceva la voce popolare — già musulmano, non riuscirai ad elevare una casa in onore di Cristo! ».

E ras Micael, specialmente quando la Regina Taitu sua nemica gli chiedeva a che punto erano i lavori, domandava con ansia all'ingegnere italiano se avrebbe potuto

finirne la costruzione prima di morire. « L'Imperatore ti guarda, Micael » gli diceva un giorno un messo dell'Imperatrice, che lo consigliava a non fidarsi degli italiani che lavorano per la chiesa...

Il vecchio ras non ascoltò i consigli dell'Imperatrice per quanto riguardava gli operai e l'ingegnere italiano, ma raddoppiava di zelo e di fervore nelle pratiche religiose...

L'Abuma Matheos.

L'altro personaggio sul quale si affissarono gli sguardi dell'Etiopia fu l'Abuma Matheos che nell'adunanza tenuta dai capi abissini ad Addis Abeba mentre Ligg Jeassu era all'Harrar, circuito

dai capi del movimento islamita nella provincia di Taitù, dove è numeroso l'elemento musulmano, li prosciolsse dal giuramento di fedeltà.

Il clero ha, in tutta l'Etiopia, un potere grandissimo contro il quale s'infranse spesso anche la volontà dei potenti. Il sacerdote ha un carattere sacro, per cui nessuno osa toccarlo, anche quando chi è potente sa di averlo nemico. Ciò spiega, come, in mezzo a tante rivoluzioni, i preti possano partecipare ora per un capo ora per un altro, senza correre rischio di sorta. Non si ricorda che, alcuno di essi sia stato fatto se-

gno alle vendette di un ras, nè con la morte — già musulmano — nè con quella relegazione sulla cima di un amba, la punizione alla quale ricorrono spesso i ras quando vogliono disfarsi di qualcuno la cui morte potrebbe suscitare una reazione nel popolo.

L'Abuma è il capo della chiesa abissina che emana dalla chiesa copta d'Egitto: viene poi l'Ecceghè, come capo discipli-



L'IMPERATRICE TAITÙ.



TIMBRO DELLA REGINA TAITÙ.



TIMBRO DEL MINISTRO DEL COMMERCIO.

nare del clero etiopico, il quale esercita sui preti una autorità assoluta. Una terza grande autorità ecclesiastica è quella del *Nebrail* di Axum, il quale è, in certo qual modo, il vescovo della città santa; il custode del Santuario: il sacerdote che incorona i negus d'Abissinia. Qualche volta il *Nebrail* finiva per avere maggiore autorità di tutti, nelle dispute per la successione al trono. La Chiesa e il Santuario di Axum sono oggetto di venerazione per parte degli etiopi. Menelik arrivò fino a poca distanza di Axum, ma non vi andò. Fu il solo imperatore che ruppe così

l'antica tradizione che Ligg Jeassu sperava di ripristinare in questi giorni. Re Giovanni fu incoronato anch'esso ad Axum, ed è per quella occasione che il Naretti — il falegname diventato poi il suo ministro — costruì quel celebre trono che suscitò la grande ammirazione degli abissini, e che tramanderà ai posteri, in quelle regioni, la memoria del buon operaio piemontese. Povero Naretti! Fu una vittima della nostra politica coloniale. Dai fasti del potere scese modestamente alle funzioni di interprete presso il Comando della spedizione San Marzano, ed è in tale carica che lo conobbi a Massaua, dove, per molti anni, anche la signora Naretti sua moglie — una abissina — ebbe lo stesso incarico.

Re Micael, come dicevo, aveva una grande forza e un grande prestigio militare. Il suo esercito di più di centomila uomini ben

armati faceva ritenere certo che egli sarebbe intervenuto, e, quindi tutt'altro che sicuro il consolidamento del nuovo regime. A distanza, senza conoscere bene quanto deve essere avvenuto laggiù, v'era anzi da credere che Re Micael avrebbe vinto e ricollocato sul trono il figlio riuscito a rifugiarsi presso di lui. Se le cose — fortunatamente — sono andate in modo completamente diverse, due assai probabilmente sono state le cause



L'ABUMA SUL SUO TRONO.

principali della sconfitta. Il clero deve aver sciolto il suo esercito dall'obbligo di obbedirgli additandolo come un nemico di Cristo, il che deve avergli fatto perdere seguaci. In secondo luogo i soldati di Degiac Tafari, il figlio di Maconnen proclamato nuovo erede al trono e capo del Governo Etiopico, devono avere avuto una forte superiorità nell'armamento. Una volta nelle battaglie etiopiche era il numero dei fucili che decideva. Adesso sono entrati in campo i cannoni e le mitragliatrici che equivalgono a molti fucili. Nulla di più probabile che i rappresentanti dell'Intesa favorevoli alla figlia di Menelik II, Zeiditù, proclamata Imperatrice, ne abbiano fornito con una certa larghezza i suoi fautori, allo scopo di disfarsi dell'incosciente Imperatore che i tedeschi avevano saputo attirare alla loro causa.

cannoni di Verona.

L'azione e la propaganda austro-tedesca si era esercitata con gli stessi mezzi coi quali è fatta negli altri paesi neutrali,



TIMBRO DEL MINISTRO DEGLI INTERNI ABISSINO.



ADDIS-ABEBA — IL PALAZZO D'INVERNO DEL NEGUS.

come gli Stati Uniti — compreso l'assassinio. L'anno scorso i colpi di rivoltella tirati contro la legazione italiana e contro il nostro Ministro conte Colli dovevano essere il segnale di un mas-



ADDIS ABEBA — IL PALAZZO D'ESTATE DEL NEGUS.

sacro dei sudditi dell'Intesa, e poscia dell'azione contro di noi in Eritrea come contro i francesi e gli inglesi nei paesi confinanti con l'Etiopia. Nella debole mente dell'Imperatore giovinetto, assecondato abilmente nella sua brama di piaceri, nei suoi vizi, gli austro-tedeschi erano riusciti a far penetrare l'idea della invincibilità della Germania: che la Germania era la sola potenza che poteva proteggerla contro Italia, Francia ed Inghilterra e che, per l'Etiopia, avevano stretto il famoso accordo a tre. E intanto continuavano a fornirgli delle armi. Il Console Germanico aveva ottenuto una ordinazione di roo cannoni Krupp. Il Console Austro-Ungarico più modestamente gli forniva dei vecchi cannoni di dubbia utilità. Ma non importa. Quello che è positivo, è che, mentre eravamo ancora alleati, l'Austria — e

aveva nominato per questo un console ad Addis Abeba — forniva all'Etiopia dei cannoni, proprio nel momento nel quale pareva decisa una spedizione contro l'Eritrea! Mette il conto di ricordare in poche parole la storia curiosa di

quei cannoni. Scoppiata la guerra il Governo Austro-Ungarico al quale premeva l'Italia rimanesse almeno neutrale, si affrettò a sconfessare la soverchia attività spiegata a nostro danno dal suo console e lo richiamò.

Per ritornare in Austria, dovendo passare da Gibuti francese, la cosa non era così facile come pareva. Ma, finalmente, ottenne un salvacondotto. Intanto erano arrivati a Gibuti tanto i cannoni del Console



IL TIMBRO DI MENELIK.



GUERRIERI ABISSINI.

Austro-Ungarico, che quelli di Krupp. Questi ultimi arrivati dopo l'inizio delle ostilità furono sequestrati dalle autorità francesi... e servono ora per la difesa della costa di Gibuti. Per quelli austriaci le stesse autorità prima di lasciarli proseguire, vollero interrogare il nostro Governo. Il quale non oppose alcuna difficoltà. Erano una ventina di cannoni, che gli austriaci avevano a Verona, prima del 1866 e che non servono più!... Il Console e i suoi fornitori hanno così anche canzonato il povero Ligg Jeassu, ridotto ora a meditare sulla fragilità delle cose umane, non si sa dove, mentre il padre Micael pare sia stato relegato su 'di un'amba.

Anch'egli, il giovane Jeassu, si era fidato degli agenti tedeschi, austriaci e turchi e di quei greci che sono sempre stati in Etiopia e nel Mar Rosso i più acerrimi nemici nostri, e dei quali un certo numero ronza sempre intorno al Ghebi imperiale di Menelik, come seguivano e incitavano Re Giovanni contro di noi appena ponemmo piede a Massaua! Parecchi anni dopo, la sera di Adua i greci di Aden avevano illuminato le loro case, e ci volle un ordine perentorio del governatore britannico perchè smorzassero i lumi!...

Ligg Jeassu sapeva che la sua legittimità era discussa, che i suoi nemici lo chiamavano: il figlio del sultano. Più di una volta così all'improvviso, si era spostato qua e là, nei vasti territori dell'Impero seguito da buon nerbo d'armati, manifestando la

giovanile impazienza di fare qualche cosa per acquistare prestigio, per poter aspirare a quel titolo di Negus Neghesti, che si acquista soltanto o con l'incoronazione o con qualche grande vittoria che assicuri a chi vi aspira l'indiscusso predominio sugli altri capi. Spesso in queste sue marcie s'allontanò precedendo, con pochi seguaci, il grosso delle sue forze, in modo che nessuno potesse sospettare in lui l'Imperatore, e, incontrando qualche capo che non lo conosceva, incominciava la conversazione... dicendo male dell'imperatore Ligg Jeassu. E quelli che cadevano nella rete pagarono le imprudenti parole con la relegazione su qualche amba o peggio.

PITTURA MILITARE ABISSINA:  
LA MARCIA DELLE TRUPPE DI ABATÉ CONTRO ABRAHA.

Menelik morendo aveva ben misurata la situazione affidando l'erede suo ai due capi più forti. Ma si ingannò sulle qualità del nipote, che si dimostrò inetto e non poteva prevedere la guerra mondiale che anche là, nella sua capitale, avrebbe avuto immediate ripercussioni. L'opera sua minaccia rovina. L'unico stato indipendente dell'Africa — a parte il Congo — è destinato a ritornare a quell'anarchia feudale che Menelik era riuscito a vincere, a meno che le Potenze dell'Intesa e l'Italia, certamente più delle altre interessata, in una forma o nell'altra, anche dopo la guerra intervengano, onde da queste tradizionali lotte per la supremazia e per la successione non venga più turbata la tranquillità di un paese destinato ad un grande avvenire.



---

---

# MITÌ

---

---

ROMANZO DI VIRGILIO BROCCHI

(Continuazione).

**U**na giornata ardente di luglio, Luciana, cascando dal sonno, s'era lasciata adagiare nel letto del babbo, e dormiva stringendo tra le braccia due bambole, una minuscola senza capo, l'altra grande grande senza gambe: Tilde e Marcello parlavano piano nella stanza vicina, oscura anch'essa, accanto all'uscio, come voleva Cia-Ciana.

Tilde era angosciata perchè doveva partire da Bologna per raggiungere la madre e la sorella nella villetta dei monti marchigiani, dove la chiamavano Miti: ma sopra tutto era angosciata della lotta tra la risoluzione e la pietà, che le era scoppiata dentro, da quando Ferdinando Quercetti, atterrito dal pensiero del divorzio o della separazione legale, che gli si presentava ancora come un concetto oscuro e minaccioso, si dibatteva e implorava con accorata umiltà.

— Ah se potessi prendere sopra di me anche il suo dolore...! — diceva a Marcello Miti.

— E così — rispondeva lui — non perpetuiamo una vita impossibile per tutti e tre? E poi il dolore non conterebbe: ce ne compensa cento volte la gioia di amarci; ma...

E parve scoppiare vibrando con la voce contenuta della sua passione:

— Non siamo anime leggere noi: eh no, certo! Ma come abbiamo fatto a desiderare, a volere questa bimba, ad aspettarla con tutto lo spirito acceso, senza pensare che doveva crescere, sotto i nostri occhi, nella casa di un altro che ha tutti i diritti su lei, che la chiama: «mia figlia», che...

Ebbe una smorfia di pena e di disgusto: disse cupo:

— Quando sento quell'uomo dire: mia figlia, è come se mi frugassero nel cervello con un ferro!

— Amore mio! — implorò Tilde.

— Ma questo non importa; perchè il dolore non disonora. Ma... Un giorno davanti a me, pensa, *Lui* si inquietava e insisteva per insegnare alla piccola a dire... sì a dire: papà. L'aveva sulle ginocchia, e tu eri di là, non so dove; la bimba si ribellava, come fa sempre; sguscio giù, si lanciò verso di me con le braccine in alto, implorando: — Papà mio! papà mio! Ed io l'alzai, con un viso d'idiota, celiando e sentendomi sulla faccia la vergogna di quel riso che pareva ripudiare mia figlia!

Vedi? questo è infame, questo è vile... E non guarirò mai di questo schifo io? Non è la gelosia dei primi tempi, non è solo basso dolore d'istinto; tu sai, tu comprendi; un giorno la bimba capirà: non si può continuare questa commedia insostenibile: io diventerò l'amico, lo zio, quello che vuoi; ma bisognerà bene che essa chiami babbo lui, che accetti la sua volontà, la sua educazione, la sua anima, che sia Luciana Quercetti anche davanti a sè stessa...

— Papà mio! — cinguettò una vocina assonnata di là.

Tilde pose la mano ansiosa sulla mano di lui, quasi per moderare la sua parola concitata: e rispose sommessa, calma alla bimba:

— Siamo qui: fa nanna ancora, tesoro.

Si diffuse il silenzio: e Marcello disse piano:

— Tu vedi che non dobbiamo disonorare il nostro amore...!

— Sai bene, — rispose affannata, — che io farò quello che tu vuoi: aiutami solo; aspetta che io prepari a poco a poco mia mamma: morrebbe se sapesse la verità! Lasciami guadagnare ancora un po' di tempo: anche per... lui! pensa che gli porto via tutto, che potrebbe... uccidersi... E allora? Aiutami tu: cosa debbo fare?

S'udì il secco tonfo d'una bambola che cadeva: un piccolo passo trepidò nella stanza vicina: esile, la testolina eretta, Luciana barcollò sulla soglia e disse:

— Basta nanna! Mandala uce, papà mio!

E più tardi la bimba volle che il babbo le accompagnasse un po' per la strada, e un altro po' ancora, fin verso casa; quando fu su la soglia lo prese per mano, per trarselo dietro: e poichè egli resisteva, disse guardinga:

— Veni dunque; non c'è 'Ando!

Tilde e Marcello impallidirono guardandosi muti: i loro occhi dicevano lo stupore, la vergogna, e insieme la risoluzione che oramai era imposta da un dovere più alto di tutti i doveri.

« Che cosa, e quando, e come aveva potuto intuire la bimba?... ».

« Quale ansia poteva arrestarli dinanzi alla necessità d'impedire che l'animuccia candida fosse avvizzita dalle gualciture della menzogna?... ».

E il loro affanno era così fondo, e il proposito così ferreo, che non ebbero bisogno di esprimerlo a parole.

\* \* \*

Allora ella osò: osò affrontare, con l'animo di chi si getta ad occhi chiusi in un abisso, non la collera di suo marito, ma la propria pietà.

Disse tutto, e credè di morire per lo spasimo di quel povero uomo annientato, che domandava di perdonare, che la scongiurava di restare, mentre ella si irrigidiva contro la propria debolezza e la compassione che la sfavea, per imporsi di partire.

Per non far scoppiare uno scandalo, per risparmiare a quel poveretto almeno lo scherno e il ridicolo, pregò Marcello di restare a Bologna per qualche mese ancora; e venne sola

con la bimba a Milano, dove abitava, già sposa, la sorella Paolina.

L'aveva sorretta l'amore ardente di lui, la devota amicizia del Calderini che era diventato il loro confidente; ma era affranta; e così sfinite e malata, senza lamentarsi, con un eroismo silenzioso fatto più grande dallo spasimo, dalla paura, dai rimorsi, dalla solitudine in quelle stanzette perdute sotto i tetti dell'alveare enorme, piantato al limite estremo della città, in faccia alle marcite, aveva vissuto in una continua trepidazione di attesa, e nella febbrile sospensione d'un pericolo oscuro, che stava per abbattersi su lei e su Luciana: e si stringeva al cuore la sua bimbeta per darsi coraggio, per sentirla cinguettare sommessa del papà che tardava troppo, che doveva venire, che bisognava chiamare e che non si doveva più lasciar ripartire.

Marcello allora non sapeva ciò che, giorno per giorno, Tilde soffriva, nè i sacrifici che s'era imposti: andava e veniva da Bologna, e conduceva spesso Mitì e Lùcia alla casa del nonno, chè il vecchio non sapeva oramai più vivere lontano dalla creaturina soave.

— Senti — gli disse un giorno il professore con la bruschezza che talvolta mascherava in lui l'impaccio: — sei sicuro di provvedere in modo adeguato alla necessità di Tilde e della bambina?

Marcello si sentì gelare e rispose:

— Non ha mai voluto accettar nulla: ed io non ho insistito perchè credo che la sua rendita le basti.

— Credi, solo? Non ne sei sicuro?

— Babbo....! Ma perchè dici questo?

Il professore si accostò all'uscio: udì che di là Laura e Tilde scherzavano con Luciana; rispose:

— Perchè quando ci sei tu, la sua mensa è tutta una festa di golosità; ma quando sei a Bologna....! Insomma un giorno capitai all'ora di cena: la bambina aveva il suo buon cibo, ma Tilde sulla tavola mal preparata mangiava poche erbe e una tazza di latte.

Marcello avrebbe voluto sprofondare nel terreno per lo spasimo e la vergogna; volle farsi forza, disse:

— Grazie, babbo!...

Ma serrò gli occhi e tacque mordendosi il labbro; allora il signor Giovanni lo pregò:

— Andiamo, andiamo, ragazzo: non c'è ragione di turbarsi così. E fa che Tilde ora non capisca: lasciala pranzare in pace con noi: questa sera, a casa, le parlerai....

Ma per quanto si vigilasse, Marcello non riusciva a dissimulare il tremito di ansia e di vergogna, e molte volte incontrò lo sguardo un po' inquieto di Tilde.

— Che hai? — ella gli chiese più tardi per la strada: — sei così silenzioso che mi sembri turbato: non è successo niente, vero?

— Niente, cara...

Ella tacque; ma a casa gli pose le mani sulle spalle, e disse: — Che cosa è accaduto? Non ti ho mai visto così!... Ho fatto qualche cosa che ti sia dispiaciuto?

— Tu, anima mia?!  
 Si senti negli occhi le lagrime, sorrisse, si trasse Tilde sulle ginocchia; le sussurrò:

— Miti, ti voglio tanto, tanto bene...

— Caro!

— Ma mi sento anche piccolo e basso dinanzi a te!

— Che dici, amore!?

— Miti, giura di dirmi la verità.

— Credi che io ti possa mentire anche per sbaglio?

— No; ma voglio che tu non mi nasconda nulla, proprio nulla... Senti, Miti: quando ti pregai di lasciarmi pensare... a voi... anche materialmente, tu mi dicesti che la tua rendita ti bastava...

— E' vero!

— Ebbene, Miti, dimmi di che somma disponi.

— La mamma mi manda mille e cinquecento lire per anno...

Marcello si fece rosso in volto e le lagrime gli frizzarono negli occhi.

— Amore mio! — fece Tilde accorata.

Con la voce mal sicura e sommessamente gli chiese:

— E che cosa paghi di affitto?

— Quattrocento lire...

— Ah Miti, Miti! e con meno di cento lire al mese, come puoi provvedere a te e a Luciana?!

— Marcello, ti giuro che non le è mancato niente...

— A lei no, lo so; ma tu...?

Ebbe paura di commoversi; si contenne, disse:

— E io non ho nemmeno pensato che tu ti sciupassi a poco a poco la salute anche per i sacrifici che fai...

— Oh no per questo, Marcello! — singhiozzò Tilde stringendosi a lui accoratamente; — ma solo perchè non posso più staccarmi da te! E' il dolore che mi consuma così...!

Egli mormorava:

— Perdonami! Io ho vergogna di me stesso: non capisco nemmeno come abbia potuto tollerare... Ah, Miti, Miti! ma non sei mia moglie tu? non è la mia bambina Luciana? Come potevo rinunciare al diritto...?

— No, Marcello! — pregò ella arrossendo: — non insistere; mi fa troppo pena il pensare... Dio mio, Dio mio! sarà un pregiudizio; ma non posso accettare da te...

— Ora sì mi offendi, Miti!

— Perchè vuoi mettere tra noi dei conti, Marcello? Lascia, lascia; quando vivremo insieme, mi sarà forse meno penoso...

— Allora — egli scattò — io resto con voi e non torno più a Bologna.

— Caro! — fece lei stringendosi forte a lui con subitaneo rossore di gioia; ma poi si offuscò un poco e disse: — Non è ancora possibile: la mamma sta poco bene, viene a passare una quindicina di giorni a Milano, in casa di Paolina, per curarsi meglio. Forse si fermerà un mese: bisognerà aver pazienza: bisognerà che per un mese tu non ti

faccia vedere qui da me... Abbiamo fatto tanti sacrifici per lei, caro! sopporta un altro po'...

— Sì — sospirò Marcello — ma a patto che tu mi permetta di pensare... non a te, ma a Luciana.

— Non darmi questa mortificazione: lasciami la compiacenza di accoglierti... come un ospite, senza gravare su te in questi primi tempi della mia vita nuova. Non protestare: senti, fra un mese tu sarai qui: allora sarà un'altra cosa; ma adesso sarei così umiliata...!

— E tu continuerai per un altro mese una vita di privazioni.

— No: ho tanto danaro che mi basterà largamente finchè tu non venga: lo spenderò in questi pochi giorni, se sarà necessario... come se ci fossi tu; te lo prometto; ma risparmiami questa mortificazione.

— Sarà ben duro e lungo questo mese per me, Miti!

#### Capitolo quarto.

Non pensava che sarebbero stati anche così dolorosi.

Da due settimane Marcello si travagliava tra gli infiniti ostacoli che gli impedivano di lasciare il *Resto del Carlino*, e si illanguidiva nelle nostalgie della partenza da una città che egli adorava, e che si disponeva ad abbandonare con il cuore di chi si congeda dalla propria giovinezza, quando una lettera di sua sorella gli annunciò che la madre di Miti era molto malata, e lo pregava di correre a Milano. Luciana era col nonno.

Si era ammalata nella casa di Paolina: il morbo, che la minava da tanto tempo, era scoppiato in polmonite. Per dieci giorni e per dieci notti, senza riposo, le figlie si straziarono curve su quell'affannosa agonia, nelle terribili vicende della speranza.

Invano il medico esortava Miti:

— Signora, riposi, la prego. Lei era già malata, ora è sfinita: si regge solo per uno sforzo dei nervi; se cade, non si rialza più: riposi un poco solo! lo faccia per la sua bambina, per il bene della sua mamma, almeno!

Ma il pensiero che la mamma poteva morire, sparire, e che lei non l'avrebbe riveduta più mai, e che per tutta la vita si sarebbe rimproverata delle ore in cui poteva starle accanto e non lo aveva fatto, la teneva lì sospesa accanto al letto con le pupille sbarbate sul volto adorato, magro, coi lineamenti stirati, con un gran cerchio viola intorno agli occhi socchiusi.

Nè il pensiero di Luciana, che la buona Laura le conduceva ogni giorno, e che cercava di consolarla, come poteva, con le sue carezze, nè il pensiero di Marcello riuscivano ad alleviare, a consolare un poco il suo infinito dolore; talvolta anzi le davano uno spasimo più acuto e il raccapriccio del rimorso, poichè ella si accusava di aver fatto soffrire per loro la sua mamma, di aver forse affrettata per loro la fine della sua mamma.

Tra il rantolo dell'inferma e lo sprizzare sibilante dell'ossigeno, che riempivano l'ombra della camera, nelle notti a momenti silenziose come la tenebra delle tombe, a momenti rintonate da furiosi latrati di cani e da cupi schianti di carri, ella riviveva la vita della sua mamma, allacciata alla propria vita: e ogni ricordo le rompeva il cuore: e i minuti gocciavano ad uno ad uno, e facevano le ore eterne, i giorni infiniti di quella interminabile agonia in cui tre vite si sfacevano insieme.

— Signore, Signore! — pregava Paolina — se deve morire, non fatela più pensare!

E scoppiava in lagrime, soffocata dallo spasimo stesso del suo pensiero che le pareva sacrilego...

\* \* \*

Erano le sei del mattino: c'era il dottore che teneva il polso della morente, fiso all'orologio: Laura Renieri sotto le coltri sentiva con la mano il piede dell'inferma che si raffreddava, il freddo che saliva...

Nel lugubre silenzio tutti erano di gelo; anche il buon Gherardo, il marito di Paola, dritto a piedi del letto, immobile, lasciava gocciolare le lagrime. La mano della mamma si levava e si abbassava con un gesto di grazia che pareva pieno di dolore e di rassegnazione; si stese sulle coltri, cercò qualche cosa: Tilde se la pose sul capo, per averne una carezza; aspettò che si levasse di nuovo... la sentì rigida, fredda...

Apri gli occhi sgomenti: vide il medico che faceva un cenno sconsolato a Laura, e ruppe in singulti:

— Mamma, mamma!

Si gettarono sul letto, singhiozzando, a baciarla: le trassero su a forza, a forza le allontanarono dalla stanza; ma non poterono calmarle:

— No, no — diceva Tilde — glie l'ho promesso: nessuno la tocchi... Noi sole!

— Non ne hai la forza, poveretta!

— No, fino all'ultimo non mi mancherà...

La composero nel lettino: le misero il suo abito nero; la cosparsero di fiori: si inginocchiarono accanto a lei, mirandola così calma, serena, tra le rose e le viole, come se fosse contenta di essere morta finalmente.

A sera ritornò il medico, ritornò anche Gherardo che aveva corso tutto il giorno di ufficio in ufficio; mormorò a Paolina:

— Se vogliamo portarla a Macerata, non si deve tardare oltre domani mattina... Il feretro è qui...

Ebbero anche la forza di vegliarla; anche di comporla nella bara, tra le sue cose più care, di farle intorno guanciali di cotone, che non fosse scossa, e il capo non oscillasse nel gran viaggio...

Solo quando vennero silenziosi i necrofori ed esse si inginocchiarono accanto al feretro scoperti, e si chinarono a baciare il gelo della sua fronte, credettero che non avrebbero potuto rialzarsi più mai. Le sollevarono, le portarono singhiozzanti in una stanza lontana.

— No, — disse Tilde, — la voglio accompagnare! Almeno fin che si può!

— Tilde! — scongiurò Laura: — ho promesso a Marcello di vegliare su te! Creatura mia, pensa a Luciana.

— Oh! — ella pianse — devo negare alla mia mamma anche questo po' di dolore...?

Ci fu dello stropiccio di piedi nell'anticamera, un passare di dolenti.

— Almeno in carrozza! — pregò Laura — se no, non è possibile.

Vestì Tilde e Paolina, le sostenne con Gherardo giù per le scale: nel cortile era fermo il nero carro coperto di ghirlande. Sotto l'atrio stava, a capo scoperto, Marcello: raccapricciò vedendo Tilde; le mosse incontro con gli occhi pieni di lagrime, pallido anche lui come un morto: le porse la mano, ed ella la strinse spasmodicamente, singhiozzando.

Il carro passò; si formò dietro ad esso il corteo. Tilde lo seguiva in carrozza tra Laura e Paolina: guardava stupita il sole, e non si rendeva conto che il sole ancora risplendesse se la sua mamma era morta: udì lontano sonare un organetto, interrompersi d'un tratto: gli passò dinanzi, vide il somarello aggogato, la tela rossa che copriva la cassa dello strumento e il padrone col cappellaccio in mano: trascorse, e dietro a lei, subito, la canzone interrotta riprese giocondamente a trillare.

Le si offuscò la vista e si rovesciò indietro svenuta.

\* \* \*

Si ridestò in casa Renieri. Laura aveva voluto condurla seco, pensando che Tilde non dovesse più a lungo soffrire divisa da Marcello e da Luciana.

Si riebbe lentamente, ma come una creatura estranea alla vita, sospesa in uno stupore di sogno doloroso, in cui non apparivano che le immagini dell'agonia: e talvolta, d'improvviso, trasaliva, poichè le risonava all'orecchio un gemito, una parola lamentosa della mamma.

Invano le erano intorno le grazie di Luciana, le cure di Laura e di Giovanni Renieri, e la avvolgeva l'amore di Marcello: si sarebbe detto che ella non volesse riconciliarsi con la vita e che avesse rimorso di accettare un conforto. Solo le visite di Paolina, pur avviando il suo dolore, la sollevavano dalla cupa inerzia spirituale...

Marcello se ne accorava; talvolta ne provava anche un'impazienza, una sorda irritazione che doveva reprimere con uno sforzo di volontà: ma un giorno, accarezzando le mani della sua donna, sentì che scottavano, se ne impensierì, la pregò di tenere il termometro...

Chi sa da quanti giorni Tilde aveva quel piccolo aumento di temperatura!

Egli ne fu torturato, non visse più, con l'atroce sgoimento che il male terribile, dopo aver spiato la creatura fragile dalla puerizia, l'avesse insidiata negli anni del dolore e della lotta, nei mesi dello stento, per piombare su lei quando l'angoscia l'aveva prostrata.

Non parlò, come se avesse paura di cam-



biare in realtà il sospetto, palesandolo; non osò neppure per qualche giorno consultare un medico, tanto l'ansia lo faceva vile; poi ebbe rimorso della propria esitazione, e si preparò al consulto come chi sa di camminare incontro a una sentenza di morte...

Uno dopo l'altro interrogò i medici più illustri di Milano: l'uno dopo l'altro ripeterono che Tilde non aveva lesioni, nè mali clinici.

— Stai tranquillo, — gli ripeté un giorno il professore Bolandi — non c'è ombra di rantolo o di asprezza agli apici; niente, ti dico. Solo la signora è molto magra; deve aver molto patito: è stremata, anemica: lo *choc* nervoso, il trauma psichico, come diciamo noi, è forse la ragione di questa febbriattola alla quale non bisogna dare soverchia importanza. Butta via il termometro; fa che la signora non si stanchi, non pensi troppo, non abbia inquietudini: a poco a poco guarirà: ma non deve restare a Milano. Pensa che qui ieri è nevicato e che invece sui laghi è già primavera: conducila per qualche settimana al mare, oppure a Salò o a Lugano, e comincia una cura ricostituente.

\*  
\*\*

Marcello scelse Lugano. Partirono un pomeriggio e giunsero a Porto Ceresio prima del tramonto. Salirono sul battello; il piroscalo premeva col fianco il pontile scricchiolante, e dondolava un po' sul lago increspato dal vento: intorno le cime più alte, il *Generoso*, il *San Salvatore*, le vette lontane verso la Valsolda, erano ancora spolverate di neve, bianche e d'oro, poichè il sole le avvolgeva.

Luciana sbarrava gli occhi su quella meraviglia; ma al fischio del battello, si gettò spaurita ad abbracciare le ginocchia del babbo:

poi si fece coraggio, guardò giù, nelle macchine, la danza lucida dei gomiti d'acciaio e d'ottone che scendevano e salivano; vide di là dei vetri i monti girare, e volle uscire sul ponte di poppa.

— Zio Vanni! — gridò, battendo le mani.

Gianni Fenèr era in piedi, solo, avvolto in un largo impermeabile che sbatteva al vento, con un berretto da viaggio calcato sugli occhi; al grido della bambina si volse, e represse un moto di dispetto.

— Voi qui? — chiese. — E tu, così piccola, sei già in viaggio, Cià-Cià?

— Luciana! — corresse la bimba.

— E' un caso curioso — disse Marcello — trovarti qui, dopo... due mesi! Sono ben due mesi che non ti vedo! Eri in treno con noi?

— No — rispose — venivo da Ponte Tresa. E voi?

— Tilde è malata — fece tristemente Marcello; — la conduco a Lugano-Paradiso, incontro alla primavera.

Tilde s'era appoggiata alla ringhiera e fissava gli occhi vaghi sull'acqua e sui paeselli bruni lungo la riva, a pie' dei monti che salivano verso la luce.

Il piroscalo, contro vento, con un gràn sbattere di tende, correva dritto verso Melide: il Generoso s'accendeva di bagliori aranciati che si specchiavano nel lago: pareva che un grande drappo di luminoso velluto amaranto scendesse dai fianchi della montagna e palpitasse spiegato sotto il pelo dell'acqua.

— C'è troppo vento, — disse Marcello, — è bene che tu scenda; cara.

— È forse meglio, — intervenne il Fenèr — mettersi al riparo dietro i vetri. Accanto alla macchina fa più caldo.



— LUCIANA! — CORRESSE LA BIMBA.

Era vero, faceva più caldo; ma dalle caldaie e dagli stantuffi saliva un odore nauseoso di olio.

— Non ci reggo, — sospirò Tilde tutta pallida, — bisogna proprio che scenda.

Marcello fece per precederla verso la scalletta; ma Gianni gli toccò il gomito e lo trattene con uno sguardo turbato.

— Che c'è? — gli chiese il Renieri.

— Di sotto — rispose sommessamente — c'è... Elena.

— Chi?

— Ma sì! Elena con Giannella... la mia bambina. Adesso come si fa?

— Dove andate?

— Dalla zia, a Castagnola. Si fermeranno qualche settimana con lei, perchè la bambina è stata malata di enterite. Io non mi faccio vedere; continuo per santa Margherita, scendo per la Valle d'Intelvi, e attraverso il Lago di Como: a Bellano ho un convegno per la mia società...

— Bene; se ti secca di farti vedere con lei, resta sopra coperta; ed è finita. Noi scendiamo al *Paradiso*...

— Non proprio che mi secchi, ma...

— Insomma vedi tu...!

Scese anche lui pel boccaporto, e Gianni lo seguì irresoluto: insieme si fermarono sulla porta della sala sotto coperta. Luciana aveva vista una bambina piccina, piccina, bionda come l'oro, accoccolata sulle ginocchia della mamma: con un ditino le accarezzò la scarpetta, e poi la veste nera di velluto, e poi i capelli.

— Signola, — cinguettò, — dolme la sua bambina?

— No, tesoro, — rispose la signora alta e bionda; — è un po' malata.

Allora Luciana si puntò il dito sulla bocca e si volse:

— Mamma, — disse, — c'è la bambina malata: dammi una calamella per la bambina.

— No, cara, — sorrise tristamente la sconosciuta —: non deve mangiare caramelle, perchè le fanno male.

— E una stolia le fa male alla bambina?

Anche Tilde s'era accostata per il timore che Luciana divenisse fastidiosa; ma prima di ritrarsi posò, con una parola gentile, le dita carezzevoli sul capo della piccina: in quel momento la sconosciuta vide sulla porta Gianni, e fece per ritrarsi con un gesto improvviso di timore.

Il Fenè si volse con uno sguardo al cugino, come per dirgli: « Oramai è fatta! »: e si accostò: — Elena, — disse, — ti presento Marcello Renieri.

La signora avvampò fino ai capelli, e gli occhi azzurri ebbero un sorriso un po' sgozzato. Era timida e impacciata, come chi teme di commettere un errore, perchè sa che ogni errore più lieve si sconta con rabuffi e con sguardi crucciati.

Marcello la presentò a Tilde: Luciana si mise timidamente ad adorare la piccola Giannella che le sorrise.

— Signola, — disse — me la dia in blaccio a me, che la faccio guallile!

Le madri si compresero guardando le loro figliuole; ebbero anche pietà l'una dell'altra; e la simpatia animò in esse il desiderio melanconico ma affettuoso di non separarsi subito e per sempre.

— Lei scende a Lugano?

— No, signora, — rispose avvampando Elena; — vado a Castagnola, da mia zia. E lei?

— Al Paradiso, credo.

— Già, — disse Marcello; — ho pensato al Paradiso, perchè credo che sia il luogo più caldo di Lugano. Mi puoi indicare un buon albergo?

— Ti sbagli, sai! — rispose il Fenè, — fa molto più caldo a Castagnola, che è in pieno mezzogiorno!

E subito esclamò:

— Se non avete l'albergo, perchè non andate alla Pensione della zia di Elena? Vi fareste compagnia!

— Magari! — rispose Tilde; — ma ci potrà ospitare sua zia, signora?

— Pensi! Ne sarà ben contenta!

— E allora — intervenne Luciana — mi dà in blaccio la bambina?

— Sì, caro tesorino: e tu me la farai guardare...

— Ma tu, signola, falai guallile la mia mamma, pelò!...

Le due mamme si sorrisero incontrandosi con le mani sul capo di Luciana: e furono amiche.

Ma Tilde non guarì.

## LIBRO III.

### Capitolo primo.

— Tre è dieci, — pensò Marcello, entrando nel Palazzo della *Permanente*; — sono in ritardo di dieci minuti...

Attraversò l'atrio e salì di corsa i gradini della prima sala.

— Non c'è nessuno, — fece, volgendosi intorno — tanto meglio! a meno che Gianni non sia già passato oltre?... A destra o a sinistra...? Seguiamo la numerazione: a sinistra!

Sorrise di là dell'uscio, nella sala azzurrina, alla nudità snellissima di una figurina muliebre del Pellini, scolpita in trasparente marmo rosato, inarcata dai piedi al capo in atto di attorcersi la chioma intorno alla fronte: s'indugiò un attimo davanti a due paesaggi del Morbelli colmi di verde e di sole in prodigiosa lontananza: non ebbe che volgersi un poco e l'occhio esercitato riconobbe un grigio-argenteo lago del Belloni, segnato da ombre di vele, e più in là un sogno stellato del Previati: resistè alla tentazione e passò. Passò con l'impazienza crucciata di chi vuol fermarsi e non può: ma di là si ebbe di fronte, accanto alla porta della IV sala, un grande quadro di cupa luce smorta a cui il vetro pareva agguingere silenzio e mistero.

— Mentessi! — pensò. — Come ti commove e ti strugge, prima ancora che tu l'abbia capito!

A piedi di una scalea immensa, segnata a ripiani, che saliva verso una chiesa, perdendosi nella tardissima sera, un viandante era fermo, scorato, piegato con le braccia e la fronte sulla balaustra, e su lui si protendeva accasciato sulle ginocchia un Cristo coronato di spine, in angoscia di sangue: di ripiano in ripiano statue di Santi attestavano il loro martirio, quasi accennando alla vetta, e compativano a tutti i martiri che facevano passione di morte nel cuor di quel vivo, affranto ai piedi di Cristo, che doveva riprendere il cammino, salire, chi sa fin dove salire, e non aveva forza di staccarsi di lì...!

Marcello sospirò, e tornò a guardare sentendosi penetrare dalla passione del quadro: ma si scosse, quasi rimproverandosi, e si disse:

— Insomma, è una tentazione troppo forte: bisogna tirar dritto, e non guardare.

E così attraversò la quarta sala, la quinta, e si voltò alla sesta rapidamente: ma passando l'uscio, urtò un prete che si affacciava e gli gettò a terra il catalogo che portava in mano.

— Scusi! — fece Marcello e si chinò a raccogliere il libretto. Nel rialzarsi lo colpì nel cuore il riso vermiglio di una donna fiorente di giovinezza, che pareva guardare proprio lui dalla sua cornice.

Restò lì come affascinato, e senza distogliere lo sguardo dal quadro si accostò, tra lieto e smarrito: era un mediocre ritratto di un pittore elegante: dal fondo grigio perlaceo il morbido busto fioriva e respirava nel crespio giallo-rosa, segnato da un velluto nero alla florida scollatura, e un grande floscio cappello di peluzzo grigio ombrava appena il sommo del volto, gli occhi d'acqua e sole, e lasciava ridere in luce, dischiusa sui denti umidi, la bocca più rossa di una rosa camelia.

— E' lei! — pensò: — Delfina...!

E il nome gli trillò come uno scampanello negli orecchi.

— Il pittore non l'ha capita, — si disse; — l'ha vista solo sbocciare come un fiore di voluttà; eppure è lei, deliziosa, con la gentilezza della vergine e il rigoglio della giovane sposa! Ah che freschezza! Pare di respirare il maggio.

Gli passò accanto Sabatino Lopez, il drammaturgo, e vedendolo così immobile si fermò, aspettò un poco, poi lo toccò col bastoncino, e sorrise:

— Si direbbe che la conosci e che ti piace!

— Addio, Lopez! No: è un brutto ritratto.

— Ma è una bella ragazza...

— Già; ma non è lei che mi piace: è la rigogliosa freschezza che la fa... così turgida di salute.

Era vero: aveva tanto invocato la salute per Miti, aveva tanto anelato al suo rifiorire che da un pezzo adorava in ogni suo aspetto, in ogni suo lampeggiare, la sanità florida, per sé stessa, come un divino bene che si vorrebbe

restituire, a costo della vita, alla donna che è più su della vita, per rivederla una volta almeno, prima di chiudere gli occhi, nella gioia rigogliosa e rorida del primo abbandono.

— E allora, ciao! — sorrise il commedionografo; — e continua il tuo giro in fretta, se vuoi vedere anche l'originale.

— Come...?

\* \* \*

Ma non ebbe bisogno di una più chiara risposta che, avvicinandosi all'uscio per stringere la mano all'amico che lo salutava, vide di là, nell'altra stanza, nell'ombra proprio di quel largo cappello di peluzzo Delfina Merani. Era certo inginocchiata sul divano; e, posati i gomiti sulla lastra di marmo che copriva il calorifero, con le tempie fra i pugni, guardava attenta un vaso di Galileo Chini a riflessi metallici, che v'era posato tra due piccoli bronzi. Dietro a lei un gruppo d'artisti parlavano forte con Gianni Fenè e lasciavano in disparte la gigantesca signora Merani, che esaminava con l'occhialino le borsette di pelle di camoscio a fregi niellati, e i cuscini di velluto scoloriti e dipinti, raccolti nella vetrina a fianco del divano.

Delfina alzò gli occhi e vide Marcello: di subito il suo cipiglio si spianò: e, alzando il capo, il fresco volto uscì dall'ombra e s'illuminò di rosa.

— Pensavo che non venisse più, oramai! — disse, tendendogli la mano di sopra al vaso del Chini.

— Non è tutta colpa mia — rispose il Renieri. — E poi non pensavo che avrei trovato qui anche loro. Adesso capisco, ciao Gianni, perchè tu mi abbia dato convegno alla *Permanente*.

— No, caro, non è così. Io volevo venire per godere un po' di tempo, e anche per vederli da solo il ritratto della signorina Delfina...

E la signorina Merani lo interruppe:

— Ma quando io seppi che il Fenè doveva condurla a vedere le Ferriere di Rogoredo, dissi: Ah sì? *lui* non ha che manifestare un desiderio, perchè il Cavaliere trovi tutto il tempo necessario e gli spalanchi tutte le porte, mentre io prego invano da un anno? Bene, vengo anch'io! Vuol dire — continuò con subito impaccio — che mi farò piccola, piccola, per non disturbare Marcello Renieri. Me ne starò anche lontana, se lei deve scrivere degli appunti per il suo romanzo. Vero che non la disturberò troppo?

— Se protestassi, — sorrise Marcello, — le farei pensare che ci può essere un'ombra di ragionevole nel suo dubbio...

— Vede, signor Cavaliere, — fece la fanciulla con una smorfietta, — che lei ha sempre torto di non fare a modo mio?

— Perchè non volevi condurre le signore?

— Perchè — rispose il Fenè — quei pedini non son fatti per camminare sui rottami di ferro, e attraverso i *lingotti* di acciaio.

— Oh la bella ragione! Hanno camminato

sulle creste del Monte Rosa questi piedini — rise lei stendendo la scarpetta grigia e alta fuor dalla corta gonna turchina, — dove i suoi piedoni non oserebbero di portarla.

— E poi temevo di farti perdere troppo tempo, — aggiunse Gianni, — conducendo delle signore: dimenticavo che i letterati non sono uomini di affari; tanto è vero che tu ti sei fatto aspettare venti minuti.

— Ti dicevo che non è tutta colpa mia: se mi aspettavi nella prima sala, non sarei stato arrestato dal ritratto della signorina.

— Le piace? — domandò Delfina d'improvviso: — dica pur francamente, perchè fra questi artisti non c'è l'autore. Lei li conosce?

— Certol! — disse il Renieri stringendo la mano all'Amisani, al Calza, al Martelli, e all'Alciati che facevano un cerchio sorridente intorno al divanetto.

— Dicevamo — fece l'Amisani — che tutti noi invidiamo il pittore che ebbe un simile modello...

— No, zitti voi! Io voglio sapere che cosa ne pensa Marcello Renieri, del mio ritratto. Le piace?

— Ai miei occhi piace moltissimo!

— Ah! ai suoi occhi...! è proprio così...! Lei vuol dire...?

— Che è un ritratto superficiale, e che il pittore non la conosce. Alciati, che dipinge le anime con l'intuito dei grandi semplificatori, deve averlo già detto.

— Grazie! — esclamò vivacemente Delfina: — lei mi riconcilia con me stessa. Mi faceva una pena, una pena quel ritratto...!

— Non esageri, — disse il Fenèr, — è un magnifico ritratto, somigliantissimo.

— E' una figura da calendario, — rimbeccò Delfina: — io sarei umiliata se l'uomo che dovessi sposare mi vedesse a quel modo.

— Dopo tutto vedrebbe una magnifica creatura! — insistè Gianni Fenèr.

— Una magnifica stupida! Non vorrei quel ritratto, neppure per nascondere in soffitta.

— E allora lo comprerò io; e mi farà doppiamente piacere, perchè le somiglia senza aver la smania di rimbeccare ad ogni costo...

— Perchè non la sente ragionare.

— Benedetti figlioli! — fece con la maschera ridente la signora Gemma: — basta che stiano insieme cinque minuti per bisticciarsi.

E quelli continuarono la loro scherma di botte e risposte fino alla porta della Mostra, dove attendeva fermo l'automobile della signora Merani.

\* \*

— Ho pregato il commendator Rolasco di tener pronta la *colata* per le 16 e 30 — disse il Fenèr, aprendo lo sportello.

Delfina sall innanzi tutti, nella carrozza, ed esclamò: — Che peccato non si sia potuto avvisare anche Giorgietta Rolasco!

E l'automobile vibrò e si mosse, muggendo, davanti al largo saluto dei quattro pittori fermi ai cancelli della *Permanente*... Scivolò, fra carrozze e tramvai, sbalzò sotto gli archi di

Porta Nuova, fu assordato dal frastuono del Corso e preso nella vertigine della Piazza; allora si mise a muggire più forte e fuggì rapido verso Porta Romana.

Frondeggiarono gli alberi oltre il Corso Lodi; e Delfina disse:

— E' ritornato da molti giorni a Milano, signor Dottore, vero?

— Da più d'una settimana, signorina: e dopo tanto azzurro di mare e tanto verde di colli, la città mi sembra ancora più grigia: inabitabile!

Il diretto fulminò davanti a loro con fragore vertiginoso: si alzarono le sbarre del passaggio a livello di Rogoredo, e l'automobile sboccò tra le case in un piazzetto nero di carbone e s'arrestò dinanzi al fosco trenino carico che, fermo, attraversava col suo gran corpo di drago i cancelli dell'opificio spalancati tra due pilastri, e si immergeva come in una lontana oscurità.

— Ci siamo — disse il Fenèr. E guidò la breve comitiva dentro il recinto della ferriera.

Marcello credè di rivedere il terreno desolato della solfara: il suolo, tutto ghiaia e fango, era tagliato dai binari e dalle carreggiate fonde, in cui ancor luceva l'acqua recente della pipa: e rotaie e solchi s'allungavano, tra cumuli di scorie e monticelli di carbone, verso le immense tettoie nere e la selva degli altissimi comignoli protervi che sbuffavano contro l'azzurrità del cielo getti foschi di fumo, quasi con la smania perversa di oscurarlo. L'aria acre di vapore rintonava del fragor di lamiere martellate da magli giganteschi, dal ringhio di cento macchine enormi, e fischiava lacerata dallo stridore acuto di seghie accanite a fendere lastre di ferro; e tetra sotto il sole, ardeva d'improvvisi bagliori d'incendio: lontano, in cerchiò, spiccavano bianche ed azzurrine le montagne.

Marcello era rimasto di qualche passo dietro agli altri: non pensava, guardava Delfina diritta nella sua salda snellezza, passare tra la mota, bilanciandosi in equilibrio sui masselli di acciaio rovesciati in fila; e godeva di quella sua limpida freschezza primaverile che pareva ringentilire e illuminare il desolato scenario del ferro e del fuoco. Improvvisamente ella si volse e disse:

— Perchè ride, signor Renieri?

— Rido? Non so: mi pareva di rivederla diritta sopra la scogliera come quando tutte le spume si gonfiavano ribollendo, per giungere fino al suo piede.

— Ah! — fece ella ferma, come per aspettarlo. Ed egli s'oscurò con una pena che pareva rimorso: il mare gli aveva richiamato Ruta e la sua povera Tilde malata, che era rimasta sola là su, e gli ricordava un giorno di perverse inquietudini, di morbose fantasie, di insensati egoismi, che aveva dissipato e vinto con un giuramento, sotto il cielo tremulo di stelle, nella notte tutta brividi di ulivi e di frutteti in fiore.

— Avevo pur giurato di non rivederla...! — si disse: e una voce gli rispose di dentro:



...VERSO LE IMMENSE TETTOIE NERE E LA SELVA DEGLI ALTISSIMI COMIGNOLI...

— Non l'ho cercata...! Ed è così innocente di fronte alla immensità del mio amore... per questa compiacenza di artista e così superficiale Tilde...!

— Sì — sospirò fra sè, accigliandosi un poco; — ma è meglio starne lontano.

— Signor Dottore, — disse senza più sorridere Delfina; — mi ha fatto piacere di sentirle ricordare Camogli: temevo proprio di esserle sembrata così sciocca, così sciocca quel giorno... da arrossire ogni volta che ci ripenso!

— Come può sembrarci sciocca, — rispose con una dissimulata punta di ironia, — una donna che giunge a lusingare la nostra scettica vanità?

La fanciulla lo guardò come per veder bene se non fosse beffata e rispose:

— Però lei non ci vuol affatto lusingare, tanto è vero...

— Tanto è vero?

— Che lei è a Milano esattamente da nove giorni, e non s'è ricordata la sua promessa. Perché non è mai venuto da noi?

Si guardarono negli occhi: ella vide la mandibola risaltare d'improvviso sul volto impalidito di lui.

— Perché, — egli rispose lento e calmo come un uomo che ha risoluto, — ho accompagnato al Ginnasio la mia bambina, e la sera non voglio lasciarla sola.

Gli occhi acqua e sole s'incupirono, si nascosero anche, un attimo solo, sotto il palpito delle lunghe ciglia:

— Non sapevo... — fece. — Il Fenèr mi aveva detto che lei non è sposato...

— Gianni credeva certo di dire la verità.

— Ah! — ella fece, come chi ha tutto compreso; e riprendendo il cammino sul terreno disseminato di scorie, domandò sommessamente, con delicatezza e mistero:

— Perché non la condusse quel giorno a Santa Margherita?

— Perché è malata... da molti anni...!

— Da molti anni...! — ripeté gravemente la fanciulla. Chiuse gli occhi e li riaprì mormorando: — Non compiangiamola, ha ancora la sua parte di sole, se la più ferma volontà dell'uomo che ama si volge al domani con la sicurezza di guarirla.

— Era una certezza, signorina: oramai non è più che una speranza.

Gianni Fenèr che camminava dinanzi a loro con la signora Gemma, si fermò:

— Signorina Delfina — disse: — ecco i famosi *lingotti*: — e additava un gran tratto di terreno irto di un infinito numero di masselli d'acciaio diritti l'uno accanto all'altro, grigi e rossicci di ruggine.

— E' il ferro vecchio che raccoglie lei, questo? — chiese la fanciulla riprendendo il suo accento di celia.

— Ma no! Questo è l'acciaio nuovo: il prodotto della fusione che deve ripassare per il *laminatoio* ed uscirne in lamiere, o allungarsi sempre più fino, a verghe, a funi, nella *filiera*. La *magona* del ferro rotto è più in là, dopo quelle due gran tettoie riunite che formano l'acciaieria.

Passarono sopra gli strati fragorosi delle la-

miere, tra i gazogeni e l'immenso edificio delle fornaci sostenuto da pilastri, e si trovarono di fronte a un immenso terreno coperto di montagne di rottami di ferro, spezzati, contorti, rugginosi: avanzi di tutte le industrie, di tutte le case, di tutti i campi, di tutte le vie: locomobili rovesciate, caldaie e ruote di macchina schiantate: pulegge e catene e carriole, e vomeri, e vanghe, e picconi, e spranghe divelte, cancelli infranti, rotaie sradicate, testiere e traverse di letto, padelle, alari, stufe di ghisa schiacciate, commiste, ammassate sopra cumuli informi di tutti i minuti residui rugginosi della siderurgia, e delle industrie meccaniche.

— Come è tristet! — disse Delfina: — più delle macerie, più dell'incendio! pare la testimonianza di un saccheggio spaventoso e brutale...

— Il saccheggio del tempo: la rovina di ciò che è vecchio...! — pensò a voce alta Marcello.

— E dove raccogliete tutta questa miseria?

— Questa ricchezza, — rispose il Fenèr — viene da tutte le parti del mondo, dall'America, dalla Russia e dall'India specialmente. Non è una industria brillante la nostra, ma compensa in parte la siderurgia della scarsità di miniere italiane.

— E' un mestiere melanconico come quello dello stracciaiolo...! — fece la signorina con un sorriso forzato.

— E forse no, se riusciamo ad esprimerne un simbolo — osservò Marcello. — Gianni raccoglie pel mondo ciò che il tempo e la fatica hanno consunto e lo getta al fuoco che ne rinnovi la giovinezza per la continuità del suo destino. Se si potesse far lo stesso degli uomini!

— Ah, che cosa terribile sarebbe — rispose sommessamente Delfina Merani, — ricominciare eternamente da capo. — E subito quasi scotendosi, sorrise a Gianni Fenèr:

— Ma davvero tutto questo ammasso di rottami logori può servire come il ferro estratto dalla miniera?

— Venite! — egli rispose e guidò la comitiva su per la scala sospesa al fianco dell'acciaieria.

Stridette ai loro piedi e subito passò loro accanto il carrello dell'ascensore, giunse con essi su, alla platea di caricamento dei forni, sbalzò sul binario che la attraversava per tutta la lunghezza, e si fermò: con un ruggine di poderosa belva addomesticata, scorrendo sospesa dalle pensili rotaie, la macchina caricatrice s'accostò, protese l'enorme *cucchiaia* sotto il vagoncino, ne sollevò una delle casse di ferro, la brandì; corse all'indietro col suo lungo, vivo barrito; si arrestò lontano, si spostò, immerse nella bocca di un forno scuro il suo gran braccio, lo rovesciò, lo ritrasse e si riacciostò, indefessamente rugginando, all'altra cassa di rottami deposta dall'ascensore sul binario della platea.

(Continua).

VIRGILIO BROCCHI.



# VARIETA'

## SOMMARIO:

I corsi allievi ufficiali di fanteria alla fronte - Falsi Delfini - Mosti nuovi e vini vecchi - Dio ci lasciò vedere l'Italia - Una vita bene spesa: Timoteo Riboli - Le spie

## I CORSI ALLIEVI UFFICIALI DI FANTERIA ALLA FRONTE

*« Lasciami tornare al mio posto di morte o di vittoria ».*  
(BENELLI).

Bisogna visitarli, per riportarne l'anima ammirata, quei corsi dove si raccolgono gli ufficiali di domani, ardenti e forti, giovani che han già vista la trincea e la morte, e la vittoria. Io son passato in mezzo a loro, e vi ho ritrovata sempre la stessa fede e lo stesso entusiasmo, ma come velati di tristezza per non potere essere lassù, con gli altri. Uno d'essi mi diceva alcuni versi, che erano l'espressione de l'anima sua e di tutti; scritti per le nostre vittorie sul Trentino.

...« O combattenti,  
chi non ha chiesto d'essere  
[con voi?  
Chi non s'è ribellato a la sua  
[sorle  
che non gli ha dato ciò che  
[aveste voi?  
Chi non vi ha visti ne la  
[notte rossa  
andar decisi, come la coorte  
di Legnano a la splendida  
[riscossa? ».

Sono stati scelti e mandati da tutti i reggimenti: giungono con il loro zaino affardellato, si conoscono e intraprendono il periodo di istruzione: è un lavoro intenso che viene fatto

con slancio e con fede. Che conta se il riposo non è molto, se le istruzioni esterne stancano? O non son con loro a dividere le fatiche gli istruttori? Non è lusinghiera la prospettiva di aver domani da trascinare degli uomini a la gloria, di essere un po' più utili a la patria bella?

Passan qui gli alpini con i bersaglieri e la fanteria, affratellati e accomunati da l'ideale. E si raccontano la loro vita e le loro battaglie. Più di uno ha sul petto il nastrino azzurro. Ed hanno in tasca una circolare di Cadorna con un numero della « Lettura », un regolamento di esercizi con un Dante in un'edizione minuscola, o un codice in un'edizione economica. L'avvocato va con il commerciante, il ragioniere si accompagna al futurista, lo studente di liceo a l'ingegnere, così, fraternamente. E chi parte, saluta gli altri, che non chiedono che di andare contro il ne-



DI CORSA.

mico e scrive loro — vibra sempre la stessa fede ne le parole dei lontani — : « Son ferito e non aspetto che di guarire per tornare al mio posto ».



... SI SONO IMPROVVISATI MINATORI...

Muscoli saldi e mente sveglia: motti di spirito che corrono di bocca in bocca, ne le marce più faticose quando cessa il canto; note altissime che si levano nei cieli e chiamano la battaglia, mentre s'ode lontano l'appello

«de la bocca roton-  
[da del cannone]»

che ne la notte si fa più vicino, passa da tenda a tenda, come un invito.

Questi giovani son venuti nei campi a vivere un po' de la loro vita di desideri in mezzo a la natura. E si sono improvvisati pontieri e minatori, si son abituati a maneggiare il badile e la gravina, la gelatina esplosiva e le bombe; hanno scavato trincee e strette ne la mano salda le



In alto: ...HANNO  
SCAVATO TRIN-  
CEE...

In basso: I PORTA-  
TORI.

pesanti mazze. E le passerelle han resistito a la piena del torrente, e le mine han lacerata la roccia, e le trincee son sorte a modello ed insegnamento, e più d'un piccone ha persa la punta nei colpi ben dati.

Ricavan da le carte topografiche uno schizzo oggi,

PONTIERI.



domani lavorano a la sistemazione difensiva d'una altura, seguono dorsali selvose, vanno per le linee di massima pendenza, veloci, instancabili, lieti. E conoscono ormai così bene e valli e monti circostanti al loro accampamento che giustamente un d'essi scherzando disse: «Dopo la guerra potremo fare i contrabbandieri».

Hanno inalberata al centro de l'accampamento un'asta altissima e la bandiera vi è issata ai venti: essa è come lo stendardo del Carroccio, punto di raccolta e simbolo de l'idea. Ai piedi de l'albero che regge il sacro vessillo si ascolta la messa e si inneggia a la patria.

Un episodio: I nostri erano a Gorizia. L'annuncio era giunto ne la notte. Il silenzio era stato sonato dal trombettiere e... uno degli ufficiali giunge col comunicato, fa sonare tre squilli di tromba e grida: «Leggo il comunicato di Cadorna». Balzarono a lui ne la notte, bianchi, rapidissimi, come a magico richiamo gli allievi. Era su tutti un'an-



RICAVAVAN DALLE CARTE TOPOGRAFICHE UNO SCHIZZO...



... SI INNEGGIA A LA PATRIA.

qui in questa nostra Italia si possono creare in tre mesi degli ufficiali. E' il prodotto della razza.

sia sublime, una solennità grandiosa: lucevano gli occhi ne l'ombria. E nel silenzio — la bandiera mosca dal vento si sentiva vigilante su le anime ardenti — suonò calda, sicura e commossa la voce de l'ufficiale: «Gorizia è nostra». Fu su tutti come un'oppressione breve. Poi, seguitò lo scoppio irrefrenabile «Viva l'Italia». E si levarono ne l'aria, come galoppo di cavalle brade ne la pampas burrascosa, le note de l'inno di Mameli, l'inno più bellico che l'Italia abbia.

Così, si fanno i nostri ufficiali. E danno i frutti che devono dare, ad una scuola come questa. L'anima loro è la bella anima latina che dà, sol che si sappia chiedere. Solo

Dopo aver vissuto un po' de la loro vita, si lasciano questi giovani con ne l'anima un senso di orgoglio e di fiera italiana, con maggior fiducia ne la vittoria certissima.

**Luigi  
Gianturco.**





# Delfini falsi



**N**ella quarta scena de *La principessa di Bagdad* Godlier narra a Trévelé le origini di Lionetta, la protagonista.

— La contessa è dunque figlia d'un principe?

— Figlia d'un re, anzi; poichè il principe succedette a suo padre.

— *Drôle de pays!* — commenta ironicamente Trévelé.

E *drôle* veramente, quel paese, se in Francia non di rado accade il contrario.

E noto che il vero Delfino di Francia « *l'espoir des français* » Luigi XVII, non succedette a suo padre Luigi XVI che aveva perduto col trono, anche la testa. Rinchiuso il fanciullo in una cella del Tempio, vi si spense, malgrado le cure dei chirurghi Desault e Pelletan, e i suoi piccoli resti riposano nel cimitero di S. Margherita. Esiste alla Biblioteca nazionale una fotografia di Jean de Hédouville riproducente il luogo preciso della tossa comune in cui fu inumato il morticino, addì 22 Pratile, Anno III.

La sua oscura morte diede origine alla leggenda dell'evazione dal Tempio ed a quella dei falsi Luigi XVII; ed a parecchi teatrali polpettoni indigesti... anche all'Arena del Sole.

Ma, d'altra parte, nessuna prova seria e definitiva è venuta a dissipare il sospetto che il Delfino sia veramente morto nella sua prigione. Nulla pertanto di più naturale, in quel *drôle de pays*, che di cotesti dubbj si giovassero alcuni prestidigitatori, proclamandosi senza tante storie, o con molte

« spiritose invenzioni » il più vero Delfino, erede del trono di Luigi XVI.

Ed ecco apparire Mathurin Bruneau, nato a

Vézin nel 1784 da uno zoccolaio, il quale dopo una vita avventurosa di parecchi anni in America, ritornò in Francia nel 1815, e, nel villaggio di Ponts de Cé, saputa da un real lavapiatti la misteriosa fine del Delfino, si proclamò tranquillamente Luigi XVII e fu preso sul serio da taluni ingenui che gli fornirono il denaro necessario ad un figlio di re. Disgraziatamente — per lui — la polizia lo rinchiuso a Bicêtre, e il Tribunale Correzionale di Rouen, lo condannava a cinque anni di prigione, per truffa.

— Siete voi, che mi truffate il regno! — esclamò allegramente, presentando i polsi ai gendarmi. E il Delfino fu divorato dai pescicani del Tribunale.

Un grosso Delfino fu Luigi Ettore Hébert, nato nei dintorni di Rouen, che si fece chiamare barone di Richemont e prese il titolo di Duca di Normandia. Fu impiegato di prefettura — forse censore — poi proprietario di una vetreria. Kleber ne fece il suo aiutante di campo. Protestò nel 1814 e '15 contro l'assunzione di Luigi XVIII. Imprigionato dal governo austriaco a Mantova, poi a Milano, rimase all'ombra per sette anni; rimesso in libertà, viaggiò e continuò a protestare contro Luigi Filippo. Fu il precursore del *cittadino che protesta*, fino a che, rifugiatosi a Londra, col proponimento di



« L'ESPOIR DES FRANÇAIS ».



IL TEMPIO.

non protestare mai più, tenne parola, giacché del secondo Delfino non si ebbero più notizie.

E poche se ne hanno di un certo I. M. Hervagault, nato nel 1781 a S. Lò, da un sarto. Anch'egli vantò diritti di discendenza regale, ma Napoleone I lo fece, con poche chiacchiere, scaraventare a Bicêtre nel 1812, e di Hervagault non rimane che il ritratto, « le braccia al sen conserte » nell'atteggiamento del suo medesimo imprigionatore, quando «...dei di che furono l'assalse il sovvenir...»

Quegli che seppe meglio degli altri falsi Delfini rappresentare la sua parte, fu Carlo Guglielmo Naundorf, berlinese, di famiglia ebraica. Nel 1812 era orologiaio a Spandau. Dopo aver lungamente preparato il terreno, assunse, nel 1824, apertamente il titolo di Duca di Normandia: ed invero la sua fisio-

prima da un fanciullo rachitico e scrofoloso, poi da un muto della sua stessa età, mentre egli, nascosto nei sotterranei del Tempio, attendeva un'occasione propizia alla sua evasione. Morto il fanciullo e sepolto clandestinamente nei fossati della prigione, il vero Delfino era stato trasportato vivo in una bara al cimitero di S.<sup>ta</sup> Margherita, e quivi rimesso in libertà. A partire da questa falsa inumazione, Naundorf affermava di non ricordare con precisione gli avvenimenti, se non che era stato condotto

in prigione per lunga serie di anni. Nel 1835 reclamò giudizialmente la possessione dello stato — del suo stato — e fu espulso quale straniero. Rifugiatosi a Londra, fece inscrivere i suoi due bambini come « figli di Carlo Luigi duca di Normandia ». L'atto di decesso fu redatto come s'egli fosse



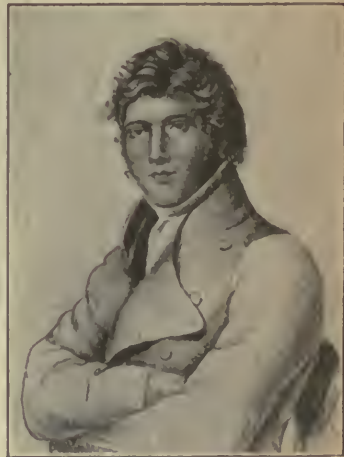
LA FOSSA COMUNE, OVE FU SEPPELLITO LUIGI XVII IL 21 PRATILE, ANNO III.



BRUNEAU.



IL BARONE DI RICHEMOND.



HERVAGAULT.

mia recava qualcuna delle caratteristiche del tipo borbonico. Con abbondanza di particolari narrava i ricordi di Versailles, del viaggio a Varennes, della sua prigionia al Tempio. Nel 1831 pubblicava le *Autonomie del Duca di Normandia* e più tardi le *Rivelazioni sulla esistenza di Luigi XVII*. Quivi raccontava che dopo il 9 Termidoro e la morte del guardiano Simon, con la complicità di Barras, di Reverchon e di Fouché, egli era stato sostituito dap-



NAUNDORF.

veramente « Luigi XVII, re di Francia e di Navarra, duca di Normandia » iscrizione che leggesi tuttora sulla sua tomba, nel cimitero di Delft. I suoi eredi, tentarono fra il 1848 ed il 1874 di ottenere dalla Repubblica il riconoscimento dei loro titoli, ma nè l'eloquente perorazione di Giulio Favre, nè le prove date da Gruau de La Barre valsero ad ottenerglieli.

Decisamente il più vero e maggiore Luigi XVII... non è mai esistito. m. b.



Quando Bacco trionfa, il pensiero fugge dice il proverbio, e tanto dev'esser fuggito ai primi trionfi di Bacco, che nessun storiografo e nessun volume ricorda, nemmeno per approssimazione, le origini del rubro umore di Lio, che altri chiama poppa del vecchi, e che Noè « gran patriarca, salvato dall'arca » tramandò con solenni sborneie fino a noi.

Antichissimo certo esso è, e veneratissimo, se gli antichi ebrei ne regolavano con leggi i diritti di proprietà, i metodi di coltura della vite, ed esoneravano dal servizio militare i proprietari di vigne che non avessero compiuta la loro vendemmia. La vite prosperava sicuramente bene in Palestina, se due uomini erano necessari pel trasporto di quei famosi grappoli — al dire di Strabone — lunghi due piedi. Ed ecco l'origine della misurazione... dei versi.

Grandi fabbricatori di vini furono certamente i greci dei tempi virgiliani, sì che dall' uva di Metimna e di Lesbo e di Nasso e di Cipro appresero e diffusero coi netari e coi sciropi di cantina, l'arte di darla a bere al prossimo... fino ad avanti.

Virgilio affermò essere più facile impresa enumerare i grani di sabbia della spiaggia di Libia, che non le specie innumerevoli delle uve di Grecia.

Pare che i greci fossero assai buoni intenditori di vini italiani. È bene Orazio — in una satira di Nasidieno — che invita Filli a bere in sua compagnia il « vino d'Alba vecchio di nove anni ». Oh, Barolo divino, stappato dal buongustajo col gesto nobile ed eroico col quale l'Emanuele Filiberto del Marocchetti sfodera, o rinfodera, la spada, nel bel mezzo della piazza S. Carlo a Torino. Oh barolo divino, ben degno di essere laudato ed indicato coi tre est, come il Moscato di Montepulciano, o come i vini Capuani « ottimi a scacciar pensieri e a far rivivere speranze », i Cècubi di Gaeta, e i Falerni ambrati della Campania, che acquistavan forza con gli anni. « Li porta bene » disse Cicerone a Damasippe che gliene aveva fatto bere di cent'anni, mentre Giovenale esprimeva, naturalmente in latino, la sua ammirazione pel suo profumo:

« Quum perfuse mero spumant iuguenta falerno ».

Tra i vini che hanno — diciamo così — una storia, va ricordato il Vino della Rosa (Rosenwein) delle cantine municipali di Brema, e

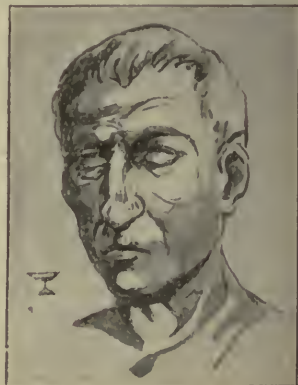
che deve il suo nome ad un bassorilievo in bronzo posto ad insegna della cantina. Questo vino conta la bellezza di tre secoli di età, ed è, per così dire, immortale, per l'ingegnoso metodo escogitato ad eternarlo. Nel 1624 furono costrutte e riempite di Johannisberg e di Hochheimer — i due vini più cari del mondo — sei enormi botti, nelle cantine della Rosa; e adiacenti ad esse altre dodici di uguale capacità furono riempite del medesimo vino, alquanto più giovine. Queste dodici botti sonostate, con genialità teutonica, battezzate col nome degli Apostoli. Ogni qualvolta — e accade rarissimamente — si spilla dalle botti anziane una bottiglia di trecentennale Johannisberg, una eguale quantità di vino degli Apostoli vi viene immessa, a colmare il vuoto; come... i battaglioni di marcia colmano i vuoti dei battaglioni provati dal fuoco: sem-

plice... e militare! Nessuno, all'in fuori del sindaco di Brema, può far spillare il Vino della Rosa. Tuttavia

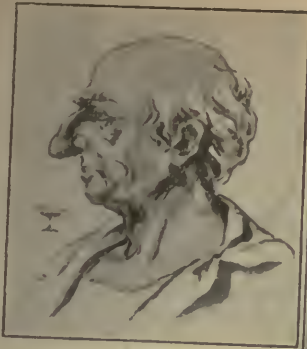
il cittadino brema-sco può — in caso di malattia grave — ottenere la grazia di un quartuccio di cotesto « elisire di lunga vita » al patto di farne domanda, su carta da bollo — naturalmente — ed allegando il certificato medico, il consenso municipale, e la formalità dei venti marchi per ogni sorso. Il solo fortunato mortale che lo bevvesse ad ufo, fu Goethe, al quale la città inviava ogni



MOSTI NUOVI E VINI VECCHI.



CICERONE.



CATONE.

mato, ispeziona la cantina degli Apostoli, ed eleva contravvenzioni e multe ai sorci ubbriacconi ed ai gnomi pazzarelloni.

Un altro fortunato sbafatore di vini dev'essere stato il gran Sacerdote Faraonico di Re Timaos (2080 A. C.) che a commemorare la cacciata della XVI dinastia, si prendeva una sbornia di indomito Falerno Consolare. L'episodio è eternato in un altorilievo... del *Fliegende Blätter* dell'epoca.

A proposito di Falerno si narra che Sulpicio Galba fosse assai più geloso della sua cantina che non della sua formosa moglie. Da buon compiacente marito, infatti, egli fingeva di addormentarsi dopo pranzo, per lasciare all'ospite Mecenate la illimitata libertà di intrattenersi in amabili conversari con la moglie Lucilla.

Tentato dalla occasione ladra, un giovane schiavo, avvicinò le labbra all'anfora del falerno, ma Galba che dormiva con un occhio solo gli urlò terribile: Olà, schiavo, « non omnibus dormio » non dormo per tutti! E lo schiavo cadde fulminato dallo spavento. Questa la leggenda, ma non è da escludere che lo schiavo cadde avvelenato, invece, per gli intrugli e le affattura-

zioni del falerno adulterato, solo che si pensi a talune ricette dei vinai d'allora. Certo vecchio falerno ricordato da Plinio, non era che una specie di miele coagulato, che bisognava disciogliere coll'acqua calda.

E Catone dettava « Mettere in fusto 10 quadrantal di vin dolce e 2 di aceto forte, 2 di vin cotto e 50 d'acqua dolce; rimestate per cinque di col bastone, tre volte al giorno; aggiungete 64 misure di acqua di mare, e bevete dopo dieci giorni ».

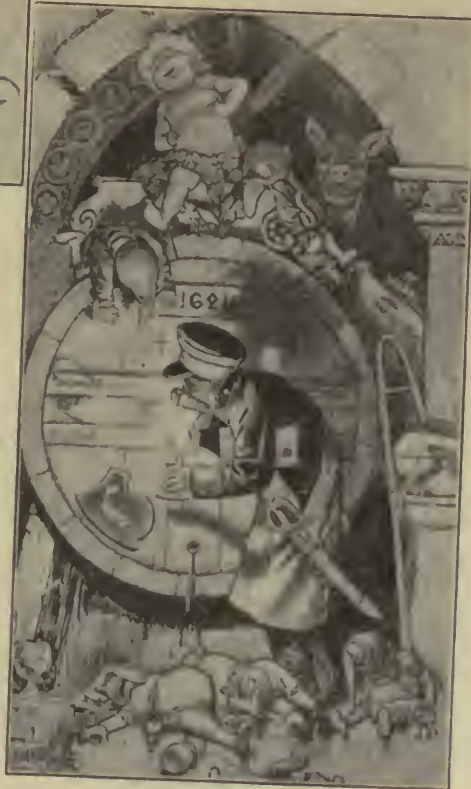
Leggendo cotale ricetta vien fatto di domandarci se gli antichi avessero uno stomaco diversamente conformato dal nostro. Certo è che son passate alla storia e gastralgie e sbornie: Giulio Cesare era sempre indisposto dopo i pasti. Augusto lo era durante il pasto, pur bevendo pacatamente il vin cotto raffreddato nella neve. Nerone, dopo il pasto, incendiava, di solito, Roma; e Tiberio — Claudius Tiberius Nero — si acquistò il nomignolo di « *Biberius Caldus Mero* » per le abitudini solenni sbornie di vino puro e caldo.

Gli agusti esempi delle aguste cote a comunione non impedirono però le leggi severe, che interdavano il vino agli adolescenti ed alle donne. Valerio Massimo ricorda il caso di quell'autentico antico Romano de Roma che accoppò a legnate la moglie, che... odorava di vino; e che fu assolto dai giudici poichè quella moglie « disobbediente alle leggi aveva meritato quel trattamento ».

Evidentemente quei giudici, al momento di pronunciare la sentenza, avevano già perduto l'erre, non tanto inneggiando al trionfo della Giustizia, quanto al trionfo di Bacco.

E, per ciò che concerne gli adolescenti, bevevano, malgrado il divieto, allora... come bevono ora...

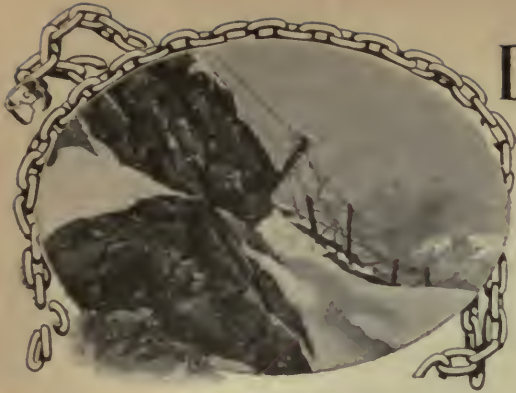
**Benedetto  
Marolo.**



...UN NESSO MUNICIPALE ISPEZIONA LA CANTINA DEGLI APOSTOLI...



IL GRAN SACERDOTE DI RE TIMAOS.



# DIO CI LASCIÒ VEDERE L'ITALIA

RACCONTO DI UN SOLDATO  
RUSSO SFUGGITO ALLA  
PRIGIONIA AUSTRIACA.

Si ha notizia di continue evasioni dall'orrenda cattività austriaca da parte di prigionieri russi, i quali, fra tutti i popoli in guerra, son forse i più audaci e instancabili a tentarne la fuga. Il signor Vassili Sukhomlin ha avuto occasione di cogliere dalla calda umana voce di un *muscik* soldato il racconto che segue, qui in Milano, all'Ospedale Militare dove il fuggitivo ha avuto cure amorose, dopo aver combattuto da bravo nella prima campagna di Galizia, esser stato travolto di poi nell'agonica prigionia austriaca e aver affrontato infine pericoli mortali per l'appassionata nostalgia della libertà, venendo a noi con alcuni compagni.

Ritento qui il racconto, potente nella semplicità creatrice dell'anima popolare russa.

•••  
Mi fecero prigioniero di novembre, sotto Ivangoròd. M'hanno sbattuto in vari campi di concentrazione. Male mi fu. Fame. Ma assegnavano lavoro leggero. Costruivamo baracche; riattavamo.

All'improvviso, il 26 maggio, sentiamo: l'Italia ha dichiarato guerra. Eravamo a Salsburg. Ci ficcarono in un treno, ci mandarono nella città di Brennerbach, 500 di noi e 500 da un altro campo. Dicono che ci butteranno a lavorare. C'erano fra noi studenti, e alcuni ebrei che possono capire il tedesco. Dicono: Oh, ragazzi, qui vicino fiutiamo la frontiera italiana. Nelle montagne va la guerra. Ragazzi, c'è nell'aria qualcosa che non va bene. A lavori militari ci voglion costringere. Fortificazioni. Pensiamo: Adagio, a questo non si giungerà. Confabuliamo. Toh! ci portano sullo spiazzo, davanti alla caserma. In riga. Un loro ufficiale — di Leopoli: sa il russo, non proprio come noi, ma si può capire — si fa avanti; parla: « Vi condurranno al lavoro della terra; voi dunque (dice) obbedite; vi sarà bene. E nutrimento, e tutto ». E noi: « Andremo, se



DARIENKO, IN DIVISA DI ALPINO.

per un lavoro privato; ma se per scavar trincee, per giuramento non possiamo. Di questo ne dobbiamo rispondere ». Spieghiamo. E l'ufficiale mezzo russo, di rimando: « Non sarete responsabili, perchè ora le leggi vecchie sono abrogate; in tutti gl'imperi, tutto è nuovo costume; e anche i nostri son costretti dai vostri ». Noi stiamo sulla nostra. « Io (dice) vi rilascerò una ricevuta che non è per volontà vostra ».

E che ne facciamo della tua ricevuta? Tanto e tanto, da noi non la terran buona.

Mandarono per il colonnello, a Hóssensats. Il mezzorusso a noi: « Oilà, figlioli, attenzione. Severo è il colonnello; tempo minaccia. C'è poco da discutere: falcerà qualcuno con la sciabola ». Guardiamo — arriva il colonnello in vettura. Senza sciabola. Ciao (pensiamo), pazienza — non ci falcerà. Gridò, si sfogò su di noi. Noi sempre duri. Sbuca allora contro di noi una compagnia di cadetti (studiano da ufficiale). Ordine di tenersi pronti per l'esecuzione. « Chi acconsentirà a lavorare, vada a destra. Chi no, lo fucileremo. Puntate ». Qui, la metà degli ucraini, s'intimorì: in 500 circa passarono a destra. Furono imbrancati via. Restiamo così; stroglogliamo: non staran li a fucilarci!

Passò il colonnello lungo la fila; pigliò fuori 10 uomini: la scorta li circondò, in disparte. Come se fosse per la fucilazione. Però non li han fucilati. Li portaron nell'altro cortile. Colà essi furono appesi due ore per quattro giorni. Ti storcono le mani con funi e ti stirano sul palo, quattro braccia dal terreno; ti avvincono le gambe al palo, poi ti lasciano penzolare due ore. Quando ti tolgono, l'uomo non può più star in piedi.

E noi altri, in un cortile, cinto di filo di ferro spinoso, spesso come rete. Chiusi, rimessi in rango. Ci costrinsero a star così fino a sera. Il solleone brucia. La gola vuol bere,

Debolezza. I croati della scorta sono occhuti, che non si possa sedere. Il più feroce popolo per noi, questi croati. Guarda mò che roba strana! simili ai russi, parlano che ti somiglia; eppure è il popolo più perfido, questi croati.

Tre giorni così ci tormentarono; sempre ubbidire a star in piedi. Niente pane. Solo di mattina, ti portano una brocca d'acqua calda, con dentro una pastocca di farina di granturco: una miseria. La sera del quarto giorno, viene da noi quell'ufficiale mezzorusso, con l'ordine (dice) di fucilarci. « Domani (dice) fucileranno, proprio sul serio. Piegatevi, figlioli; è meglio ». Ed egli stesso piange. Giovane, giovane. E noi avevamo già osservato; ridente alla palizzata, ci costrinsero a scavare una fossa, lunga. Proprio per noi, dunque (capimmo) — la tomba.

All'indomani, fuori, sullo stradone, vicino al cortile. Ci mettono in rango. Qui, presenti cadetti e colonnello: « Dunque (dice) come va? Passata la testardaggine? ». E noi, la solita risposta. Allora, ti pigliano uno. Lo conducono all'albero, gli bendano gli occhi... C'era fra noi uno studente — questi sapeva tutte le lingue. Pretende che sia preso primo per essere fucilato. Ma nossignore, non l'hanno preso; pigliarono invece uno della territoriale. Chiamaron fuori quattro cadetti: Due sparino nella testa, due nel petto. « Non vuoi saperne di lavoro? ». « Non posso, per onestà ». L'ufficiale abbassò la sciabola, e fu come non fosse vissuto l'uomo. Sta sotto l'albero. Così. Ecco, la strada va. Ecco qui il ponticello. Eccoti l'acqua che fluisce, e di là c'è quell'albero... Ancora, di nuovo, si volgono a noi. Tiran fuori un altro. « Andrai a lavorare? » « In coscienza no ». Anche lui lo finirono. Quattro, a questo modo.

Tirano fuori il quinto. Siamo tutti contadini, lavoratori della terra nostra, semplici. Ecco, gli hanno bendati gli occhi. A veder ciò, i nostri cominciarono a turbarsi: Come, dunque, fratelli, che fare? Così ci stroncheranno tutti, uno per uno. Bisogna fare di necessità virtù. Parlavamo fra noi. Non c'era che fare — acconsentimmo. Levarono, dunque, all'ultimo la benda. Non ha più faccia sul viso. Non sa più di essere vivo. Appena si è riavuto, cadde come morto. Imbucarono i quattro nella fossa.

Ci cacciarono al lavoro. Due mesi, vicino a Brennerbach: segar assi, scavar cammini, ta-

gliar boschi. Per il primo mese, niente pane. Quella broda calda di granturco. Come ubriachi, camminavamo.

Lo studente, di cui parlai, non acconsentiva a nessunissimo lavoro. Cercavano di accattivarselo in tutti i modi. Gli offrivano il lavoro più leggero. Non vuole. Tanto per far mostra (dicono), fate qualcosa: per i superiori, cioè. Non vuole. Gli proponevano di tirar i conti nella amministrazione. Egli no, assolutamente.

Cammina su e giù, mani dietro schiena; e tace. Dopo una settimana, lo trascinarono via.

Due mesi in là, ci portarono in una città di nome Bolzano, nella valle di Ciampe, proprio proprio nelle montagne: sulle posizioni. Di là fuggimmo.



ARCHIPENKO E VOIKO.

Ci fecero andar per ferrovia; poi, pedibus, nelle montagne. La popolazione comincia a sentir d'italiano: (italiani, cioè, che stanno sotto l'Austria). Per colpa loro è la guerra (dicono). Andiamo per villaggi: poca popolazione; nient'altro che contadine e mocciosi. Ci guardano, rincrese loro per noi — ci offrono ciliege. Pane? non basta nemmeno a loro. Vivono per non morir di fame. Anche a spendere, là non ne

compri. Le ciliege, invece, quelle sì te le buttan. Già, certamente pensano: Anche i nostri (di loro, cioè) mariti e figli, nel paese straniero si martoriano. Certune piangono, guardandoci.

Tre giorni e tre notti, in su, sempre in su. Enormi montagne. Viaggiano nelle nuvole. Come arrivammo in aria, cominciai il freddo. Baracche, per il fieno. Proprio là, c'intrupparono ai lavori: far trincee, tagliar boschi, portar legna, mentre intorno sfrigolano gli spari, crepitan le mitragliatrici; e dopo, anche l'artiglieria.

La nostra baracca è su piccolo pascolo, vicino al boschetto. Non era possibile veder subito donde gli italiani sparassero. I proiettili non giungevano fino a noi. Venne però la volta che ci misero in rango per portarci (sembra) al lavoro, di prim'alba. Hai visto? Hanno aperto il fuoco su di noi. Come per incanto, han fatto bersaglio. Scartammo alla meglio, qua là. Gli austriaci, altro che pensare a noi! Questi sì, se la danno a gambe: buttano i fucili, e addio chi t'ha visto, dentro nel bosco.

Noi — gente un tantino abituata al fuoco — sbirciamo da che parte sparano. Un'altra granata cade più vicino; la terza il diavolo te la fa piombare a misura sulle coperte da noi distese

a prender aria. E avanti, campane a festa! Ci aquattammo più in basso, nel boschetto; quattro giorni e quattro notti, all'aperto. Più tardi, cadde la neve. Ma in su, dov'erano le posizioni austriache, ce n'era anche prima. Portavamo lassù legna per riscaldare i loro baracamenti. Noi, intanto, coviamo un pensiero...

Furon distribuite clamidi bianche, perchè gl'italiani ci scorgevano sulla neve. E sempre più, sempre più c'imbrancarono nei lavori notturni. Ci esaurivamo. Il primo mese, soltanto quella tal broda. Finalmente ci fecero vedere il loro pane: duro, argilloso, più amaro dell'assenzio.

Ci sono colà due monti, sui quali portavamo legna. Chiamavamo l'uno, il *Monte delle so svolte*; vi serpeggia a zigzag un sentierino. Lassù, artiglieria e fanteria, nei ripari, dietro la cresta. Neve profonda, non c'è bosco — roccia, sasso più neve. Per 4 o 5 ore salivamo.

Ecco: in tre, di notte, allo svolto, invece di andar innanzi, ci butteremo da parte. Fissammo il luogo.

Camminavamo, 85 uomini, in fila come le oche, con un fastello di legna ciascuno. Scorta, ogni ro uomini... Detto fatto, in tre spicchiamo un salto, scaraventandoci da banda. D'un colpo ci annegammo nella neve. Giaciamo. Notte buia. Non fiatavamo. Non ci han scorti. Oh, passarono! Levati appena, ci guardammo negli occhi, intorno: via. Verso le posizioni italiane; avevamo bastoni da montagna, mezzelune dentate sugli scarponi, funi. Prima, teniamo in giù: strapiombante che lo sa Dio. Non capisco come non precipitassimo. Discendevamo; e guarda mò, ti tocca arrampicare di nuovo: scimmie, per aria — due buone ore. Finalmente la cresta: gli austriaci t'han ficcato reticolati. Cerchiamo un'uscita: ecco, alle trincee. Visto? vuote. Sedemmo, fumammo un tantino. Dove andare? Spari, dalla destra. Bisogna prender a sinistra; e giù ancora da capo. In queste posizioni, l'Austria è più in basso, l'Italia più in alto. A noi avrebbe fatto comodo sempre in su, sempre in su. E nossignore: benedetta montagna questa, traditora. Ti appare non troppo alta; ma arrampica tu che arrampico anch'io, non c'è fine! Di nuovo giù. Poi, di nuovo su. Montagna tormentosa; che Dio non ce la mandi più. E ringraziare ancora: la neve biancheggia, e qualcosa tu puoi vedere. Girammo i reticolati. Verso l'alba, scendemmo per una specie di scogliera. Davanti, a destra, montagna alta: rocce a piombo; lassù, gl'italiani. Cominciammo a far richiami. Nessuna voce umana rispose. Sediamo sulla neve, sotto la rupe, a riposare. Verso gl'italiani non c'è verso di aggrapparci. Pensiamo. Un 500 metri a sinistra, scorgiamo una fenditura, una specie di canalone; sembra che là non sia così tremendo: si potrà sgusciare. Cenniamo agl'italiani. Essi pure fanno cenni. Gli austriaci, per ora, non s'avvedono. Ci avviamo, io avanti, Archipenko dietro me; terzo, Darienko. Luogo scoperto — neve, sassi, scaturiti sotto la neve. Fatti dieci passi, ci scorgono quei diavoli d'austriaci. Aprono il fuoco. Netto è il bersaglio: fischiò la prima

palla all'orecchio. Vedo un macigno; grido: Non scoraggiatevi, fratelli, correte — e via per primo, Archipenko dietro. Darienko corse un po'; poi rimase; si sdraiò fra i sassi. Piovono come la grandine. Sbalzammo; ci corichiamo dietro una pietra. Le mitragliatrici austriache cominciano a farci caldo. C'imbucaammo. Volan schegge di roccia. Ti mandano per buona-mano anche *shrapnels*. A giacere. Si fa tra noi: Spara, spara, se non sei sull'economia!

Per fortuna, gl'italiani si danno a rispondere. Ecco: Anche per te è venuto il biscottino, *Franzo Giusepoff* (ma loro lo chiamano *Ceca Bepa*, cioè lo zar austriaco). — Freddo da cani. Bruciamo brandelli; tagliamo un pezzo del bastone per scaldar il nostro buco. Ci stringiamo a farci caldo. Ci facciam spirito vicendevolmente, perchè (Dio ci salvi) non ci pigli sonno. Darienko da principio dava voce. Poi, gli faccio chiasso: Darienko, Darienko! — Nulla da lui. Quell'uomo è assiderato. Avevo sì volontà di strisciare a lui; era 50 passi da noi. Neanche da pensarci! Ti tempestano addirittura. Attendere fino a sera. Come imbrunì, levati, guardiamo: viene verso noi. Patì assai freddo; la sua copertura era scarsa. Gli gelò via il piede. Prendemmo per l'orrido; anche qui il costone è alto, ripido che è una malora. Neve dura come ghiaccio. Intacchiamo scalini coi bastoni. Cominciamo a issarci; dalla sera alle 6 fino alle 3 di notte. Doveva il piede a Darienko, e noi pure soffrimmo.

La montagna, dalla quale gl'italiani facevan cenno, rimase a destra; ma per il costone a un'altra vetta (1) giungiamo loro vicini. Vociamo che siam russi. Come parlare nella loro lingua — chi la può sapere? Intanto, a buon conto, gridiamo: *Russland, drei!* (così imparammo in Austria). — Nessuna risposta. Ci lasciarono avvicinare: rintronaron due colpi...

Notte buia. Non possono veder nulla. Credono l'Austria intera su di loro. Pensano: Si piega a malizie; tu la lasci avvicinare, ed essa ti frega con bombe. — Proprio il primo colpo mi ferisce Archipenko alla gamba. Lo raccolsi; gli attorciglio la fune, lo serro. Gl'italiani, zitti. E noi, di nuovo col nostro ritornello: *Russland!* Darienko si spinge striscioni. Io rimango con Archipenko. Si sporsero gl'italiani dalle trincee — vedono camminare un uomo, zoppicante, in uniforme russa, disarmato. Allora, ci buttaron la corda: ci arrampicammo. La trincea loro era proprio sulla cresta.

Immediatamente, l'altro versante; e una baracca. Arde la stufa. Baracca piena di alpini. Intorno tutti; parlano alla loro maniera, che tu non puoi capir sillaba. — Russo! Russo! — Ridono. Offrono vino; ti danno perfino il salame. Viene un ufficiale; ti dà sigarette, cioccolata. Uomini buoni.

Li scalarono subito. Il piede era nero, gonfio. Loro due, sulle barelle, subito; e giù. Io, con l'ufficiale, risalgo, a spiegare le posizioni austriache. Poi, giù. In automobile — e avanti in Italia.

Ecco, Dio ci fece grazia di mostrarci la terra italiana!

**Clemente Rébora.**

(1) Il Col di Lana.

(Dal russo).



# UNA VITA BENE SPESA = TIMOTEO RIBOLI =

**T**rarre dall'oblio immeritato chi ha fatto olocausto del suo ingegno, del suo sapere, della sua attività, della sua vita, infine, a vantaggio della Patria e dell'Umanità, con intiera abnegazione, con pieno disinteresse, mi par cosa giusta, doverosa, civica.

Ora, fra le figure più degne e caratteristiche di patrioti il di cui nome è indissolubilmente legato alla storia del nostro Risorgimento, vi ha quella del dottor Timoteo Riboli, nativo di Colorno, nel Parmigiano.

Fin dai primi albori del Risorgimento egli fu in evidenza. Giovannissimo, già serviva con entusiasmo ed eroismo la santa causa della Patria, partecipando, senza badare ai gravi rischi che correva, ai moti del 1821.

Nel 1848 il Riboli preparò e sostenne valorosamente la rivoluzione e poco man-

cò non cadde vittima del pugnale d'un sicario. Dovette la propria salvezza al suo sangue freddo. Ricercato dagli austriaci, riuscì a sfuggire loro riparando all'estero.

Timoteo Riboli eseguì nel modo più nobile e soddisfacente alti e difficili incarichi. Carlo Alberto, con Regio Decreto 9 gennaio 1849, gli affidava una grave missione nel Ducato di Parma.

Ecco il decreto del Re :

« Attesochè continua tuttavia l'occupazione austriaca nel Ducato di Parma,

Visto il Reale Decreto 19 giugno 1848 e la tabella annessavi che ripartisce i Collegi in quel territorio;

Visto l'articolo 2 dell'altro Reale Decreto 7 settembre ultimo scorso;

Volendo provvedere alla elezione dei deputati Par-

mensi in modo che sia compatibile colle circostanze che gravitano sopra quel paese e colle leggi che colà rimangono in vigore;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli Interni, sentito il Consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. I Collegi elettorali Parmensi sono convocati nel giorno 22 del corrente gennaio per procedere ad una nuova elezione dei loro Deputati a mezzo degli elettori compresi nelle liste formate nelle prime elezioni in conformità della Legge elettorale 17 marzo ultimo scorso.

Art. 2. E' nominato il dott. Riboli Timoteo di Parma Nostro Commissario straordinario con tutti i poteri necessari per vegliare e curare la pubblicazione e l'esecuzione del presente Decreto in conformità della Legge elettorale 17 marzo 1848.

Art. 3. E' data facoltà al medesimo nostro Commissario di radunare uno o tutti i Collegi elettorali del Ducato di Parma eziandio in luoghi diversi dai fissati nella tabella unita al nostro Decreto 19 giugno 1848 e per i giorni anche successivi al 22; di dare insomma a nome Nostro quelle provvidenze che crederà opportune affinché gli elettori possano liberamente radunarsi e procedere alla elezione dei deputati.

Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno curerà l'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato negli atti del Governo e pubblicato.

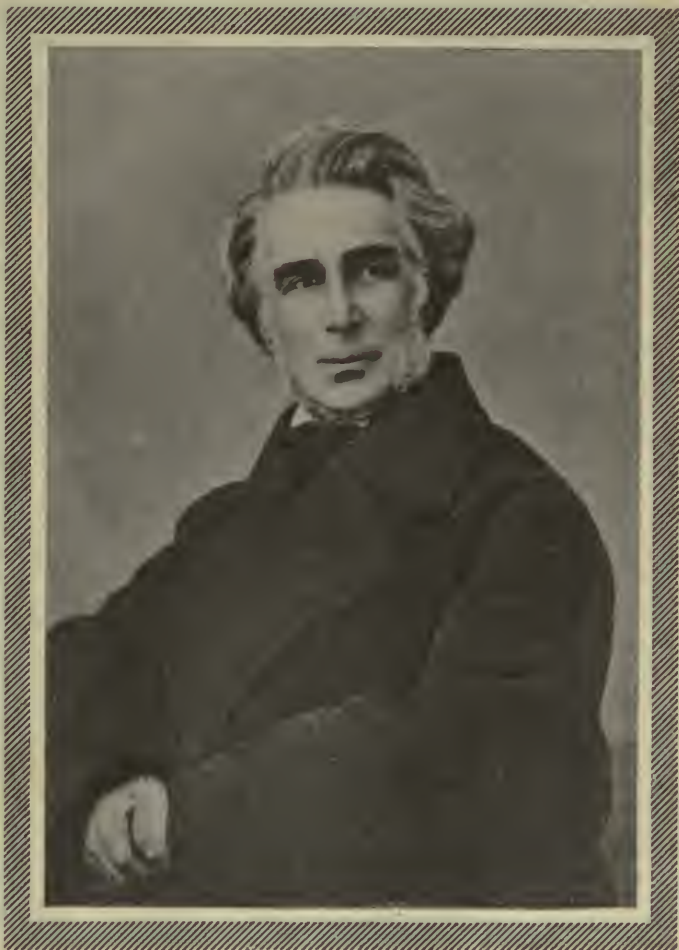
Dato a Torino addì 9 di gennaio 1849.

CARLO ALBERTO.

F. RATAZZI — V. VINCENZO RICCI — V. COLLA.

\*\*

Compiuta con moltissimo tatto e colla massima precisione la sua delicata missione, non scevra di gravissimi pericoli, il Riboli ne rese conto a Carlo Alberto, il quale gli esprese il suo grande compiacimento. Il Re avrebbe voluto premiare, in qualche modo, l'ardua e patriottica opera del Riboli, ma questi non volle compensi di sorta e si ritirò a modesta vita privata. Quando nel 1859 vi fu la chiamata di



DOTT. TIMOTEO RIBOLI.



COLORNO, DOVE NACQUE TIMOTEO RIBOLI.

Garibaldi, Timoteo Riboli rispose immediatamente all'appello e salì al primo grado della direzione sanitaria, acquistandosi l'ammirazione, la stima, l'affetto di tutti.

A guerra finita, avvenuta la fusione dell'esercito garibaldino in quello nazionale, il Riboli, ch'era colonnello medico, rinunziò al suo grado ed a tutti i suoi vantaggi e se ne tornò tranquillamente a fare il medico curante.

A strapparli alla vita calma che conduceva a Torino, sua città di elezione, venne la guerra franco-prussiana del 1870.

Data la sua amicizia quasi fraterna con Garibaldi, egli che sempre aveva accompagnato il Generale nelle eroiche imprese, nei più fieri cimenti, lo seguì e coronò splendidamente la bene spesa e luminosa sua carriera durante la meravigliosa campagna garibaldina nei Vosgi, nella quale, alla testa del corpo sanitario, rese i più eminenti servigi.

Nella prefazione alle sue *Memorie autobiografiche*, Giuseppe Garibaldi ricorda Timoteo Riboli con queste parole: « Ai cari dottori Prandina, Cipriani, Riboli, io devo pure una parola di gratitudine. Il dottor Riboli, in Francia, chirurgo capo dell'esercito dei Vosgi, fu contrariato da indisposizione seria ed accanita. Nondimeno, egli non mancò di prestare opera utilissima ».

Dopo che il Riboli, rifiutate, colla semplicità e colla dignità che gli erano proprie, le ricompense ed onorificenze che gli si volevano dare, fu di nuovo nella sua cara Torino, riprese la sua professione, esercitandola massimamente a favore dei poveri, e nel 1861 gettò le basi della società protettrice degli animali, della quale fu poi presidente a vita.

Quando, nel 1879, la Regina Vittoria d'Inghilterra fu di passaggio a Torino, reduce da Baveno, sul Lago Maggiore, dove aveva passato alcuni giorni, si degnò di ricevere, alla stazione ferroviaria, il Riboli e tre distinte signore della Società protettrice degli animali. Sua Maestà, così benevola e generosa verso le Società inglesi, rivolse gentili e lusinghiere parole al Riboli ed alle signore che l'accompagnavano e, ritornata a Londra, scrisse al

Presidente della Società Torinese accettandone il patronato e inviando in dono lire mille.

Si deve al dottor Riboli, il quale fu sempre efficacemente coadiuvato dall'ottimo segretario Franco Riccabone, suo amico intimo, se la Società protettrice degli animali fiorì. All'Esposizione nazionale del 1884, a Torino, essa, che figurava in apposita sezione, ebbe la medaglia d'argento.

Dal 1836 al 1847 il Riboli pubblicò diversi pregevoli lavori scientifici, filosofici, letterari. Scrisse pure numerosissimi ed importanti articoli in parecchi giornali.

Colpito da fiera pleuro-polmonite, il venerando dottor Riboli spirò serenamente a Torino, il 15 aprile 1895, all'età di 87 anni.

Il corpo — per desiderio espresso, in iscritto, dal defunto — venne vestito della divisa garibaldina ed avvolto in uno scialle bigio. Gli fu collocata sul petto un'anfora di cristallo contenente le fotografie di Garibaldi, di Mazzini, di Avezzana e di Milbitz.

I funerali furono civili e la salma venne trasportata alla sepoltura di proprietà dell'estinto.

Il Riboli guadagnò molto, ma non lasciò un cospicuo patrimonio, perchè elargiva tutto il superfluo ai poveri ed agli infermi. A lui non si ricorreva mai invano, sia per avere aiuti, o protezioni o raccomandazioni.

« Il dottor Timoteo Riboli — scriveva Aurelio Saffi al suo amico Riccabone — è uno di quelli antichi tipi di onestà e di patriottismo nei quali dovrebbero specchiarsi i giovani per conforto di nobili opere a beneficio della Patria e dell'Umanità ».

Il Riboli era veramente una mente elevata ed un cuor d'oro. La sua bella figura, il suo viso aperto, il suo labbro sorridente, i suoi occhi vivacissimi nella loro dolce espressione, il suo aspetto evangelico lo rendevano simpatico al primo vederlo. Chi poi lo conosceva, non tardava a stimarlo ed amarlo.

Ricordate il *Michele Perrin* impersonato da Ermete Novelli? Or bene, eccovi, esteriormente, negli ultimi suoi anni, il dottor Timoteo Riboli.

**Giuseppe Cauda.**

# LE SPIE

« Tacete; orecchie nemiche possono udirvi.... Tacete; il vostro silenzio contribuirà ad assicurare la vittoria della patria nostra! ». Sono le parole che si odono proferite con una trepida raccomandazione; che si leggono sempre ed ovunque sugli schermidelle proiezioni, nei tramvai, in ogni ritrovo, per le vie, in tutti i paesi degli Alleati: monito severo di cui spesso il popolo non avverte l'importanza, non afferra il terribile significato. Perché vi possono essere dei traditori, mala pianta inestirpabile, ma vi sono ancora delle spie, certo, sfuggite alla sagace selezione che forza di circostanze e carità di patria hanno imposta, pur a costo di qualche ingiustizia.

Lo spionaggio è una necessità di guerra, ed esiste in tempo di ostilità come in periodo di pace. Soltanto ve ne sono di due specie; l'uno obbligatorio, reso nobile dal pericolo e compiuto da soldati per obbedienza ai superiori, con intatto onore professionale; l'altro volontario, esercitato da spie di *carriera*, da individui della più bassa condizione morale, spiriti d'ignominia che lucrano nel fango del loro mestiere clandestino, vergognosamente.

Tutti i paesi, tutti gli eserciti hanno il loro servizio di spionaggio militare; ma solo in Germania — e sia detto senza odio d'avversari, bensì per la verità provata — solo in Germania lo spionaggio civile, di carriera, il più ignobile, è eguagliato a quello militare obbligatorio e tenuto in conto di pregevole servizio patriottico. Secondo il concetto tedesco tutti i cittadini possono e devono essere spie, in atto ed in potenza, non esclusi le donne e i fanciulli. Prima che avesse pratica esecuzione la premeditata invasione germanica del Belgio, tutti i tedeschi residenti nel piccolo Stato ercolco — ed erano più di centomila — rice-



UNA SPIA GIUSTIZIATA IN FRANCIA.

vettero dai loro consoli un questionario segreto, perchè lo riempissero rivelando le particolarità utili allo scopo della guerra nelle popolazioni in mezzo alle quali vivevano.

Quando le truppe tedesche entrarono nel Belgio e in Francia, le genti si vedevano con atterrita sorpresa salutate da tutti quei Fritz o Franz o Otto che avevano conosciuto e avvicinato cordialmente per tanti anni,... ingegnere nella tal fabbrica, piccolo venditore di oggetti casalinghi in via X, o semplice possidente innamorato della bellezza del luogo o della bontà del clima. Avevan riso dei loro costumi, s'eran divertiti un poco alle loro grosse spalle bonaccione, non intuendo sotto quell'apparenza di grossolana semplicità la spia astuta che s'impadroniva dei segreti spiccioli di un'organizzazione militare o pur soltanto degli elementi morali e sociali della regione. E li ritrovavano spogli della lor pelle d'agnello, brucchiato.

— Non mi avete voluto come vostro sindaco —

disse uno di costoro, entrando in un paese ove aveva vissuto a lungo, facendo anche della politica amministrativa — ebbene, con la vittoria della mia patria, m'avrete come vostro borgomastro.

Quanti industriali tedeschi si stabilirono in Francia e nel Belgio per impiantarvi industrie, avendo però somma cura di erigere le loro fabbriche in punti strategici ad essi espressamente designati dallo Stato Maggiore imperiale!... Le piattaforme di cemento costrutte per i macchinari servirono poi bene al piazzamento dei cannoni. E quanti alberghi dall'apparenza di deboli costruzioni eran sorti, avanti la guerra, nelle immediate prossimità delle piazze fortificate, celando così la loro saldezza di baluardo che in molti casi



CARICATURA DELLE SPIE TEDESCHES.

abbisognò, alla distruzione, di varie cartucce di dinamite, pur restando in piedi, talvolta, torri che sembravano pacifiche terrazze aeree!

Lo spionaggio tedesco era ed è ovunque sotto ogni aspetto ingannevole, tanto più temibile in quanto i suoi stratagemmi sono i più semplici, i meno sospettabili.

Durante le battaglie in Francia, i cannoni tedeschi non riescivano a individuare qualche batteria francese o inglese abilmente dissimulata?... Ecco avvicinarsi alle linee bersagliate una serena apparizione biblica: un pastore che guidava il suo gregge; una mandria di cavalli condotta da un pacifico contadino. Nulla di sospetto. La biblica visione passava lenta, si fermava... perchè?... Era un attimo, solo; riprendeva il cammino, si dileguava. Un diluvio di granate si sferrava sulla batteria nascosta, con infernale precisione. L'istante di sosta dinanzi ai cannoni degli Alleati era bastato a rendere perfetto il compito della spia!

Ma dove lo spionaggio tedesco di carriera si è esercitato con più tenace sagacia è nell'impero britannico e, soprattutto, a Londra.

Le spie si scoprono in molte maniere, ma generalmente è l'idioma che rivela la loro identità, tant'è difficile possedere una lingua straniera con tal perfezione da ingannare anche uno del luogo.

Un giorno, nelle vicinanze di La Bassée un uomo che vestiva l'uniforme di capitano inglese si presentò alle trincee francesi, salutò gli ufficiali e si mise a parlare con essi intorno agli avvenimenti di que' giorni, parlando nella sua lingua così perfettamente che tutti si persuasero d'aver dinanzi un alleato autentico. Per sua disgrazia



L'ARRESTO DI UNA SPIA IN FRANCIA.



L'INTERROGATORIO DI UN INFORMATORE.



capitò a un momento un ufficiale inglese che, udito parlare l'incognito, non esitò a denunciarlo come spia. Provata l'imputazione, quegli venne fucilato.

Un altro giorno si presentò in un punto di importanza militare nelle Fiandre una comitiva di automobilisti inglesi. Entrati in un albergo, l'ufficiale di maggior grado — un capitano — dichiarò di appartenere egli e i suoi compagni ad un reggimento che s'attendeva in quella stessa giornata dall'Inghilterra, rivolse qua e là abili domande sulle truppe inglesi, sul loro munizionamento e il loro morale, aggiungendo, infine, come durante il viaggio fosse riuscito a catturare una spia che ora conduceva allo Stato Maggiore.

— Abbiamo sorpreso quella birba mentre tentava di tagliare i fili del telefono e adesso è ben assicurata nell'automobile. Non ha ancor mangiato un boccone e sarebbe carità cristiana dare a quello sciagurato qualche alimento. — Tanta pietà per una spia non piacque troppo agli ufficiali inglesi presenti; però nessuno si oppose a che l'albergatore mandasse qualcosa da mangiare al prigioniero. Ma pochi minuti dopo un ufficiale che era andato fino all'automobile ritornò nella sala con una scorta e, puntando la rivoltella contro il capitano ed i suoi compagni, gridò:

— Le mani in alto!... Voi eravate direttore d'albergo all'Hôtel di Norfolk e colui che pretendete far passare per una spia catturata, era uno dei vostri camerieri. Voi siete spie tedesche!

Nessuno osò resistere e l'impresa degli audaci automobilisti finì miseramente in una fossa senza nome.

**E. Conti.**

**CREMA**

**PER**

**CALZATURE**

**LION NOIR**

**ALLA CERA**

---

**Gran Premio:**

**TORINO 1911**

---

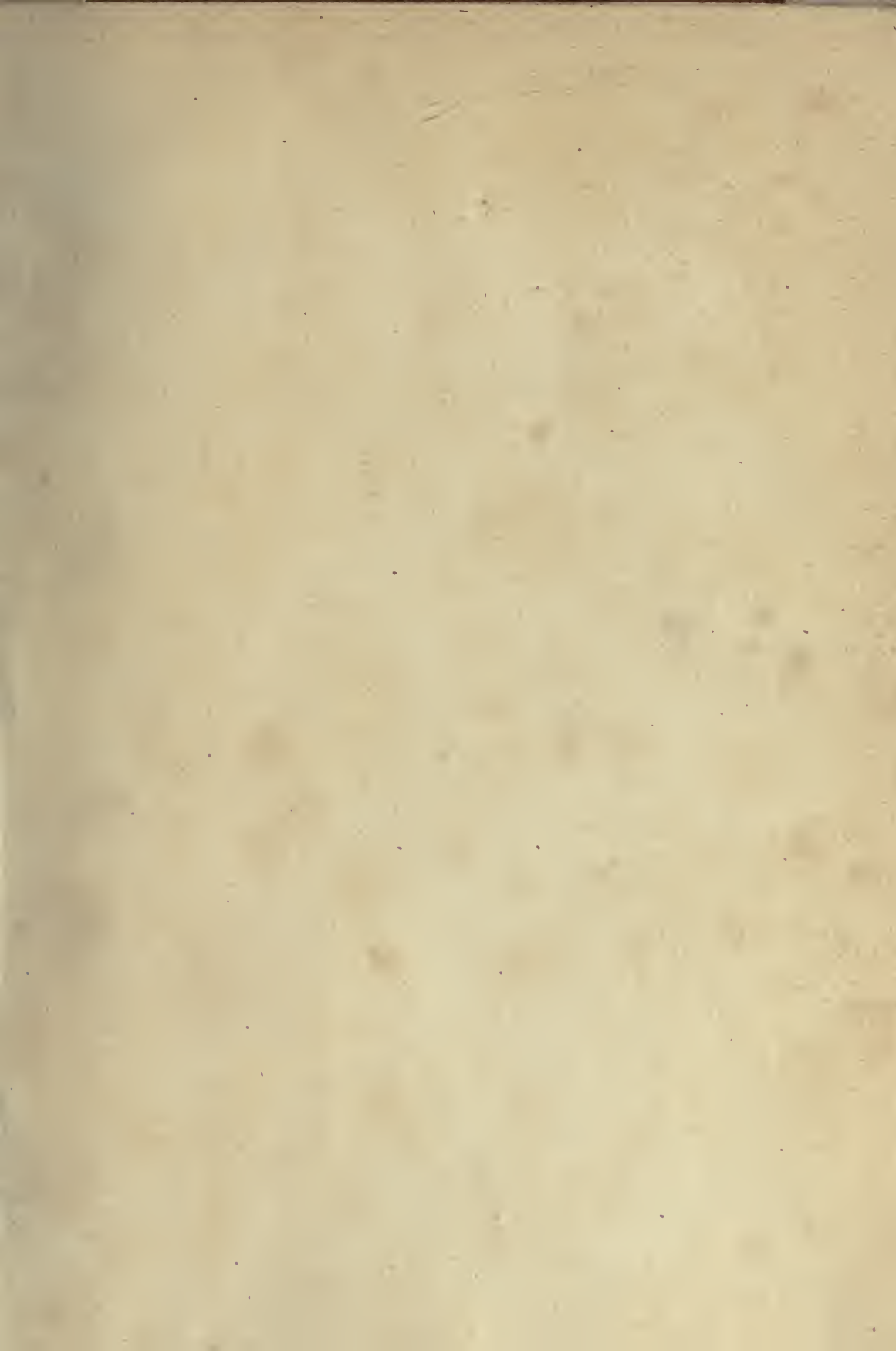


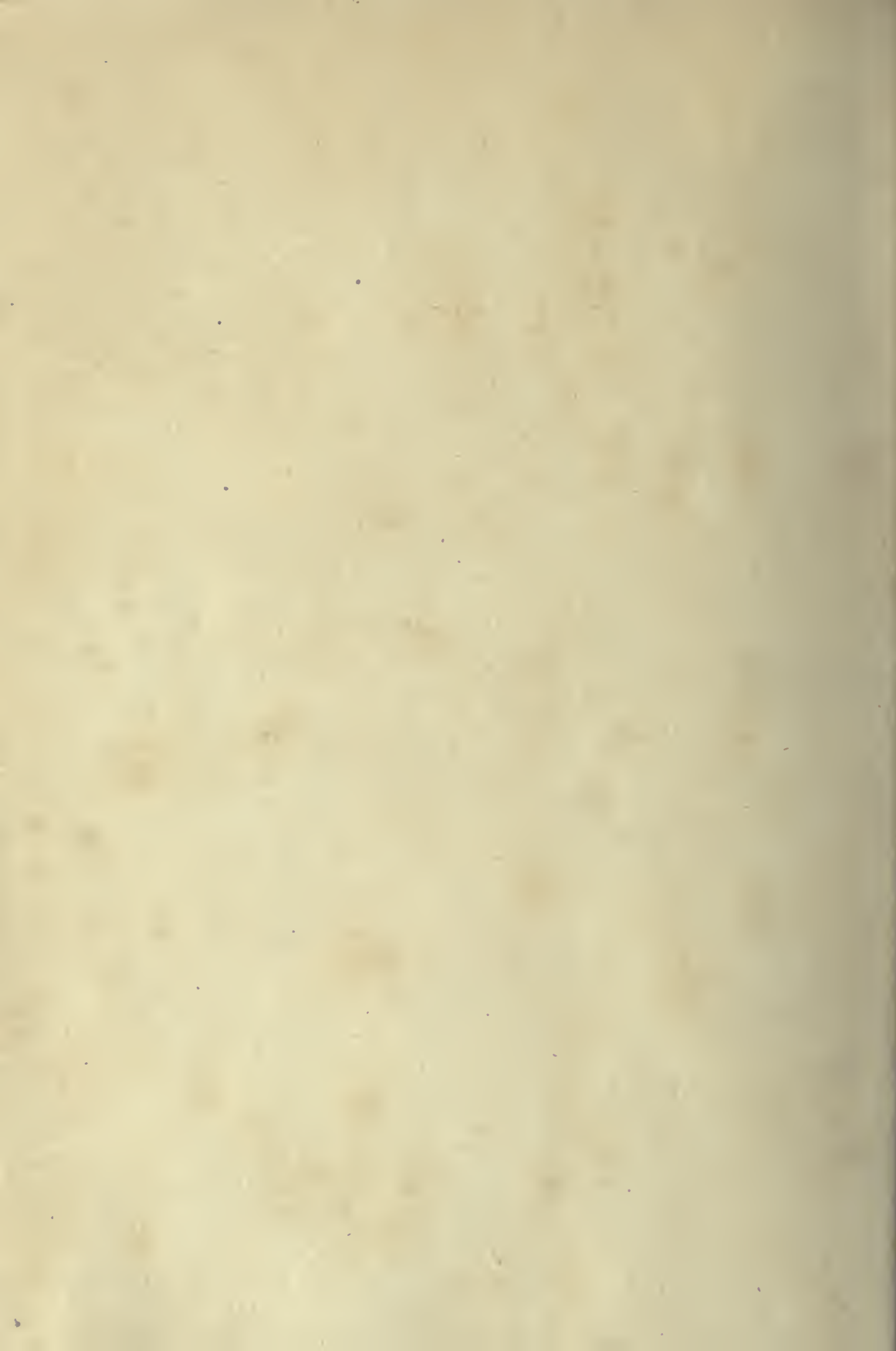
**In vendita in tutti i migliori negozi d'Italia**

CACAO



SUCHARD







AP  
37  
L4  
anno 16

La Lettura

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

